DIZIONARIO

DI

GEOGRAFIA UNIVERSALE

DIZIONARIO

DI

GEOGRAFIA UNIVERSALE

CONTENENTE

gli articoli più necessari della Geografia fisica secondo le idee nuove ed i lavori più insigni de'geologi e de'naturalisti; della Geografia politica antica, del medio-evo e moderna; della Geografia storica e monumentale secondo le più recenti scoperte dei Viaggiatori e degli Antiquarii: della Geografia commerciale e della Statistica.

OPERA

DI

F. C. MARMOCCHI

PRECEDUTA

da brevi preliminari discorsi sulla Geografia, sulla Cosmografia, sulla Cronologia e sulla Statistica,

E SEGUITA

da un grande specchio rappresentante la Bilancia Politica del Globo

NELL' ANNO 1854

VOLUME PRIMO

PARTE PRIMA

TORINO,
SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA
1854.

INTRODUZIONE

ELOGIO DELLA GEOGRAFIA, RAGIONE E DEDICA DELL' OPERA

Un filosofo tedesco, che ha cercate le espressioni più oscure delle nozioni più semplici (e nelle sue indagini fu quasi sempre felice), disse: che il *dove* ed il *quando* sono le nostre due grandi intuizioni pure, le due grandi forme della nostra sensibilità. Secondo questo autore, la sensibilità nostra comprende le sensazioni e la imaginazione riproduttrice. E perchè un oggetto sensibile non può esistere che in un luogo ed in un tempo, ne consegue, che per iscorgere quell' oggetto e serbarne ben distinta la memoria, bisogna riferirlo ad un punto nell'ampiezza dello spazio e ad un punto nella durata del tempo. La intuizione di questo oggetto o di questo fatto è riassunta nelle due forme del *dove* e del *quando*. Ed allor che fu detto, con linguaggio più umano e più ingegnoso, che la *geografia* e la *cronologia* sono i due occhi della storia, fu espresso questo stesso concetto particolarmente in ciò che concerne questa ultima scienza. La geografia è il *dove*, la cronologia il *quando* degli oggetti o de' fatti. Della cronologia ne parleremo dopo. Ora diremo della geografia.

Stando al significato del suo nome, la geografia non altro è che la descrizione della terra: ma tanto complicato è il nesso delle umane cognizioni, che una sola scienza può alcuna volta farsi il centro di molte altre scienze: e la geografia usa largamente di questa facoltà.

Non solo ella è strettamente legata con l' astronomia e con la fisica, (e la ragione di ciò è facile a comprendere), ma pochi sono i rami della storia naturale e della storia civile, che dalla geografia non dipendano, o di essa non sieno diventati tributarii. Nota le produzioni della natura e delle arti nelle diverse contrade della terra; descrive i monumenti antichi e le cose moderne, ed arricchisce in questo modo le sue nomenclature di una varietà quasi infinita di fatti e di osservazioni.

La geografia poi rende altrettanti servigi alle altre scienze quanti da esse riceve soccorsi; perchè nel tempo stesso che profitta di tutti i progressi, ella contribuisce alla sua volta allo sviluppo de' medesimi. Eccone un esempio: questo globo terrestre, punto oscuro, impercettibile nella immensità de' mondi, è nulla ostante il solo osservatorio dal quale ci sia dato contemplarli: se occorse interrogare i cieli per conoscere e misurare la terra, non fu che percorrendo la terra che poteronsi meglio esplorare e studiare i cieli.

Ne volete un altro esempio? Le cognizioni fisiche, e le arti che da esse derivano, facilitano le imprese de' viaggi lontani; ma, alla lor volta, i viaggi nei diversi e più remoti paesi della terra, offrendo la opportunità di contemplare e di studiare fenomeni naturali altrove non mai visti, aumentano il tesoro di quelle cognizioni, ed allargano il campo delle scienze al punto, che, oramai, appena basta la forte mente di un uomo per iscorgere il dominio di ciascuna di esse fino ai suoi estremi confini, e per comprenderne tutte le parti.

E identiche relazioni ha la geografia con le scienze morali. Mentre attinge negli annali de' popoli la massima parte de' particolari delle nomenclature e delle classazioni che la compongono, ella poi, individualmente, è integralissima parte della storia civile, perchè costruisce, decora ed illumina il teatro di tutti i memorabili drammi del genere umano. E quando nelle sue descrizioni i fatti naturali ed i politici sono avvicinati, e, per così dire, messi in contatto, la geografia ha il diritto di esser considerata una delle basi della scienza sociale, il tesoro delle nozioni elementari e positive, sulle quali dee posare ed elevarsi la teorica delle leggi e de'governi.— D'altra parte, gl'impulsi ch'ella impresse al commercio, rovesciarono gli ostacoli numerosi, che limitavano le industrie, che circoscrivevano le pubbliche ricchezze, che separavano ed isolavano le nazioni.

Neppure la morale individuale è indifferente alla influenza della universale geografia; perchè ampliando le idee, rettifica quelle concette intorno alla nostra personale importanza (importanza cui l'uomo è tanto inclinato ad esagerare), e riduce al loro giusto valore i piccoli oggetti che ci circondano o che immediatamente ci toccano. Le vaste imagini ch'ella dipinge sconcertano l'egoismo, e dissipano le locali illusioni che restringono la ragione, i sentimenti, la sociabilità. La geografia c'insegna, che i nostri particolari interessi, le nostre usanze, le nostre opinioni occupano molto breve posto nel mondo; ci avvezza a poco a poco a non considerar come universali le idee, le affezioni che ci sono solamente familiari; e quando guida i nostri sguardi su tante cose diverse, su tanti contrapposti, suscita lucidissimo nella nostra ragione questo sentimento: che nulla è grande nè giusto sulla terra, fuorchè le verità che comprendono, dominano e proteggono tutte le famiglie della nostra specie.

La geografia è dunque uno de' punti di partenza della intelligenza umana; è il centro comune delle cognizioni della fisica e delle cognizioni morali: e questo universal teatro delle dimore e delle relazioni di tutti i popoli, è un vero vincolo che i popoli medesimi lega ed affratella.

I progressi della geografia corrisposero costantemente, in tutto il corso delle età, a quelli della intelligenza umana e dello incivilimento. Quando il solo bisogno di distruggere spingeva gli uomini fuori delle patrie loro per invadere le patrie altrui, le devastazioni di quegl'invasori non potevano far capo a nessun sistema grande di cognizioni. Veramente siamo debitori della descrizione della terra a coloro soltanto. che la percorsero col fine d'istruirsi o d'istruire altrui. Raccogliendo su tutti i punti della sua superficie i benefizi o le lezioni della natura, cercando per tutto le traccie delle cose passate, osservando le abitudini, le istituzioni, i lavori delle generazioni presenti, i pellegrini filosofi, i nocchieri, i mercatanti, i fondatori delle colonie contribuirono a stabilire fra i popoli le relazioni delle quali ciascuno di essi avea bisogno; crearono lo stato sociale ne' luoghi in cui non esisteva, ed in quelli ne' quali cominciava a svilupparsi perfezionaronlo.

Mercè della geografia, il genere umano comincia veramente a prender possesso del globo, ed a considerarsi costituito d'una sola immensa famiglia. I grandi interessi di questa famiglia sono comuni a tutti gli individui della medesima, vale a dire, a tutte le nazioni ed a tutti i popoli: e la prosperità di questi interessi dipende dalla associazione delle forze, e per conseguenza delle cognizioni, perchè, come disse Bacone, l'uomo può quanto sa; qualunque debolezza viene dalla ignoranza; scienza e potenza sono un solo e medesimo progresso.

Ecco il concetto vero della geografia, la più enciclopedica di tutte le scienze.

Considerata da certo punto di vista, ella può egregiamente supplire ad un corso di scienze naturali. Infatti, gli oggetti immediati dello studio di quella parte di geografia che geografia fisica si appella, sono la esterna configurazione del globo, il naturale aspetto de' mari, delle isole, dei continenti, delle montagne, de'fiumi; eppoi gli oggetti mediati, argomento delle sue considerazioni, sono la distribuzione locale de' minerali, delle piante e degli animali; la struttura interna della terra, le sostanze diverse che il pianeta nostro compongono, la natura dell' oceano da cui in gran parte è coperto e dell' atmosfera che lo avvolge, e le vicissitudini che modificarono la superficie del globo, vale a dire, i cataclismi e le conflagrazioni. E noi nella presente opera abbiamo considerata la geografia anche sotto questo rispetto; sicchè gli studiosi, consultandone i vari e numerosi articoli, potranno farsi sufficiente idea anche delle naturali produzioni, e specialmente delle caratteristiche, di tutti i paesi.

Numero grande di pregiudizi e di umani errori dissipa o corregge lo studio della geografia, ora illuminato dai raggi della cosmografia e delle scienze naturali, ora dagli splendori della cronologia e della storia. Egli è questo studio che securi ci guida sulla traccia delle vicendevoli armonie dell' uomo e della terra, e che, meglio d'ogni altro studio, dispone il nostro spirito nella più favorevole condizione per antivedere i destini delle nazioni e perfino di tutta la nostra specie.

E dopo aver dissipato pregiudizi ed errori, dopo avere svegliato in noi il presentimento d' incogniti orizzonti nell' oceano del tempo che verrà, anzi per la ragione stessa che quegli errori distrugge e nello spirito nostro suscita la facoltà di quel presentimento, la enciclopedia delle scienze geografiche arricchisce la nostra mente di un tesoro copiosissimo e variatissimo di cognizioni. Tesoro veramente utile, tesoro prezioso, indispensabile, nelle mani di qualunque ceto di persone civili, e specialmente dei giovani studiosi, che, prima assidui ad apprender l'arte difficile del corretto ed elegante scrivere, indirizzano poi lo ingegno inverso discipline puramente letterarie: perchè se la pratica di quest' arte indispensabile porge ad essi in qualche guisa il pennello ed i colori per dipingere, che cosa potrebbero eglino dipingere se la scienza non dettasse loro i soggetti? se la scienza non suggerisse loro gli argomenti? Ecco perchè, discompagnate dalle scientifiche dottrine, le Belle Lettere non sono che futili ciance, danno e vergogna della nazione, come egregiamente dice Giuseppe Picci in un libretto aureo di elementi di letteratura, di recente venuto in luce.

Ella è stranissima sentenza, per non dir peggio, quella del Burke, là dove dice (in una delle sue opere del resto spiritosissime), che l'ignoranza delle cose della natura, è la causa principale dell'ammirazione ch'elle c'inspirano, e che è precisamente quella ignoranza, che produce in noi il sentimento del sublime. Ma questo sentimento svelasi ad ogni pagina, quasi direi da ogni parola, del primo de' poeti greci e del sommo dei poeti del mondo: e non pertanto Omero e Dante furono uomini dottissimi in qualunque scientifica disciplina; furono fisici acuti, ingegnosi naturalisti, filosofi perspicaci: ond'è ch' io penso, che appunto per ciò il sublime loro è veramente sublime, ed i loro concetti, piuttosto che degli uomini, son degni degli Dei.

Gravissimo errore adunque si è quello di credere la scienza distruggitrice della imaginazione e della poesia, mentre di queste sublimi qualità ella non solo è grande coadiuvatrice, ma vera e forte suscitatrice: e la futura letteratura lo proverà largamente; nè questa fia vana speranza. I più nobili piaceri dello spirito dipendono dalla precisione delle idee, dalla profondità de' concetti e dalla estensione degli orizzonti che l' occhio dell' anima può abbracciare in un tempo. Con la cultura della intelligenza crebbe, in tutte le classi della società, il bisogno di abbellire la vita augumentando il tesoro delle idee ed i mezzi di generalizzarle. Ed il sentimento di questo bisogno prova (confutando in parte le vaghe accuse lanciate contro il secolo nel quale viviamo), che non de' soli materiali interessi tendono ad occuparsi gli spiriti della generazione nostra. D'altronde quelle accuse non sono che lo effetto di vane e sterili melanconie. È fatale: l'uomo fece sempre ogni sforzo, e continuerà in questa istintiva fatica, allo scopo di trovare, come disse un gran poeta, *il polo immutabile nella fluttuazione eterna delle cose create*. In questo istinto provvidenziale è riposto il segreto della perfettibilità umana all'infinito (1).

(1) Intanto la pittura e la scultura, queste bellissime figlie dell'immaginazione, colgono compiacenti i frutti succosi dall'albero della scienza, se ne nutrono diventando più vigorose e più belle, e de'rami fioriti di quell'albero divino ardite s'incoronano. — Il tentativo ebbe pieno successo; nè poteva succeder diversamente: e lo avrà eziandio nelle Belle Lettere.

Ah no, la scienza non intorbida le regioni della imaginazione; ma più serene invece le rende e più splendide: e gran difetto delle lettere del nostro paese appunto si è quello di mancar di dottrina, spesso eziandio in brevissima dose, e di dare pur troppo ragione alla sentenza del Picci di sopra citato, che, cioè, discompagnate da quella, le Belle Lettere non sono che futili ciance, danno e vergogna della nazione.

Radicali innovazioni troverà lo studioso in questo Dizionario, se voglia paragonarlo agli ordinari Dizionari di geografia più in uso tra noi e in Europa.

La Storia de' Viaggi sarà aggiunta a tutte le cognizioni della geografia universale e delle scienze naturali affini, intercalando nel Dizionario le principali scoperte sotto i nomi de' più grandi geografi e de' più celebri viaggiatori di tutti i tempi ed in tutte le parti del globo: Erodoto per l'Egitto e per l'Asia fino al Mar Caspio, e per l'Europa fino alla Scizia; Eratostene, che aggiunse alla scienza la cognizione di due grandi e fra loro distantissime isole, la Tule gelata e tenebrosa (Islanda) in mezzo ai mari del polo settentrionale, e la olezzante Taprobana (Seilàn) nel pelago indiano, sotto l'ardente sole dell'equatore; Polibio, Sallustio, Giulio Cesare e Tacito, che illustrarono sapientemente le Spagne, le Gallie, la Bretagna, la Germania, l'Africa settentrionale, l'Italia; Strabone, Plinio e Tolomeo, che, dopo aver descritto con sempre maggior chiarezza le regioni di sopra citate, aggiunsero alla geografia la cognizione delle due Indie, dell'Africa equatoriale e delle grandi isole de' Malèsi.

Ad onta di così chiari ingegni, la idea generale che gli antichi poterono farsi della terra, riuscì molto imperfetta: ma anche questa imperfetta imagine deformossi in strano modo e quasi totalmente sparì nella notte del medio evo. Nel secolo XII, i primi albòri del giorno che dovea rinascere colpiranno i nostri sguardi, e ci aiuteranno a scorgere tutto il successivo progresso di questo crepuscolo, che durò 300 anni: seguiremo i Crociati in Siria, Marco Polo nella Cina, gli Arabi nell'Asia e nell'Africa, in Sicilia ed in Ispagna, Diaz al Capo di Buona Speranza, Vasco di Gama nelle Indie, Cristoforo Colombo nel nuovo Mondo. E finalmente ne' tempi moderni, terremo dietro a Magellano, a Drake, a Dampier, a Cook e a Dumont d'Urville nella Oceania ed intorno al globo; ad Alessandro di Humboldt nell'Asia centrale e nelle regioni equinoziali dell'America; ed alla schiera numerosa di que' martiri della scienza, che per amore di essa disprezzando ostacoli quasi insuperabili, affrontando perfino la morte, tentarono e continuano a'dì nostri la esplorazione dell'Africa interna, dell'Australia e delle terre inospitali che circondano il polo boreale del nostro pianeta. — Questa storia riuscirà di grande utilità ed insieme di grande diletto. La terra è veramente un libro, come dice Michele Montaigne. Bisogna correrne ripetutamente le contrade per farsi chiara idea degli umori e del carattere delle diverse nazioni che la popolano. Bisogna cercare come meglio si può e più che si può, di *strofinare il nostro cervello con quello delle altre genti*. Un bene immenso ne acquista lo spirito.

Una utile innovazione eziandio di questa opera, sempre paragonata con

le sue congeneri finqui venute in luce, fu quella d'avervi introdotto idee e fatti pertinenti alla scienza della cronologia, altro occhio della storia, come dissi in principio di questo discorso, accanto allo studio della sua sorella, la geografia: questa rappresentando il *dove* intuitivo de' fatti e delle cose, quella il *quando*.

La cronologia dicono essere arida scienza: dicevasi lo stesso della geografia, ed è falso. Grave errore quello è di credere, che l'esattezza renda meno bello il viso della scienza. Quando si tratta di storia, le finzioni, è vero, non sono ammissibili; elle dominano in altre regioni d' idee. Ma la verità è sempre bella, anche quando è dolorosa e severa; e nelle scienze storiche, nelle quali lo scopo immediato della verità è quello di rendere gli uomini più saggi, e per conseguenza più liberi e più felici, questo suo estremo interesse pel nostro bene deve bastare per circondarla di vivo splendore. Mentre la cronologia si occupa ad ordinare uno immenso ammasso di rovine, paurose voci, io voleva dire terribili lezioni, sorgono di tanto in tanto da quelle tombe innumerevoli, ch'ella fruga tutte ad una ad una nell'ordine del tempo. Or quelle voci sono una vera provvidenza: spaventano i tiranni, ed attossicano di segreti terrori gli empi piaceri; contengono il cuore del savio ne' limiti della equità; e dal vertice della piramide della virtù, lo spirito dell'uomo, abbracciando il teatro dei popoli nello immenso orizzonte del tempo, abbandonasi a grandi affezioni, e concepisce solide idee d' amore e di gloria.

Dedico questa mia opera a tutte le classi civili e studiose d'Italia: per la sua mole potrà stare, senza ingombrarlo (e starvi, spero, con utilità non contestata), nello scaffale dello scienziato, del sacerdote, del giureconsulto, dell'amministratore e del negoziante; sul tavolino del manifattore e dello studente; nel baule del viaggiatore, nel sacco del soldato, nella valigia del marinaro. — Ma non ultime a cui intendo dedicare questo libro sono le donne; e fra le donne a quelle specialmente a cui non è concesso seguire speciali corsi di studi nelle scuole: esse vi attingeranno copia di svariate ed utili cognizioni, che mi lusingo avere quasi sempre esposte in modo facile ed elementare, anche quelle d'indole astrusa e difficile.

Lo spirito delle giovanette ne sarà illuminato ed adornato. È indispensabile, che la intelligenza di queste gentili creature, in generale quasi nulla coltivata fin qui, riesca d' ora innanzi un poco meglio erudita ed illustrata, se elle denno diventare, oltre ad amorose nutrici, anche educatrici e maestre prime (e spesso sono le uniche e le più potenti) delle future speranze della patria. Tenero spettacolo è quello di una madre lattante il proprio figliuolo: ma sublime poi riesce l'altro della madre, che,

oltre all'opera materiale, esercita sulle sue creature l'opera morale. Ecco la carità vera materna! Ed un mio illustre concittadino, che incontestato tenne fino a questi ultimi tempi lo scettro dell'arte sublime della scultura, sentì profondamente questo vero; e nel suo divino gruppo della Carità, a differenza degli antichi, che solo espressero la parte materiale del concetto, scolpì la figura d' una madre, la quale, dopo avere allattato un pargoletto, dolcemente sopito sulla sua spalla, insegna leggere ad un altro del primo più grandicello, nella cui testa brilla già il fuoco divino della intelligenza, che è peccato, sacrilegio non accarezzare fin da principio ed amorosamente coltivare. Egli è dunque, perchè praticamente si avveri lo ideale sublime dello scultor di Fiorenza, per quanto è nelle mie forze, nell'ordine de' miei studi e nell'indole di questo libro, che io lo dedico e caldamente lo raccomando anche alle donne del mio paese.

BREVE PRELIMINARE DISCORSO

SULLA

COSMOGRAFIA

INTRODUZIONE

La superficie della terra non è quale a prima vista ci sembra: non un piano su cui la volta celeste all'orizzonte s'appoggia; ma sì invece una sferica superficie, che presenta punti di vista diversi, a seconda delle diverse posizioni in cui l'uomo sovr'essa si pone.

E notisi che, quando dico *terra*, intendo dire e della terra e dell'acqua, che insieme costituiscono il globo del nostro pianeta, detto perciò *globo terraqueo;* e che quando dico sfera, non ha da credersi ch'io intenda di quella esquisita perfezione matematica propria delle sfere, chè questo sarebbe errore, la superficie della terra sendo piena di promiuenze e di concavità (le quali però, paragonate con l'universale grandezza di tutto il globo, riescono presso che insensibili); e perciò dico la terra essere sferica in quanto al senso, ma non in quanto al sicuro giudizio matematico.

E in conferma di questa conclusione è precipuamente da notare, che niun altro corpo, eccetto lo sferico, è circolarmente rotondo per tutti i versi; sicchè quando avrò dimostrato, la superficie della terra dall'oriente all'occidente e da mezzogiorno a tramontana circolarmente piegarsi, potrò senza dubbio affermare lei essere di figura sferica.

E che l'estensione della superficie terrestre da oriente in occidente sia circolare, lo dimostra apertamente quello, che nella diversità dei tempi delle osservazioni nelle ecclissi lunari accade: perciocchè ricorrendo alle memorie lasciate da diversi osservatori delle medesime ecclissi, trovasi l'osservazione essere stata

fatta ad ora più tarda da quelli, che erano più verso oriente; seguo evidente, che ad essi, prima che agli spettatori più occidentali, era tramontato il sole. E perchè il tramoutare ed ascondersi del sole, altro non è cbe l'occultarsi di lui sotto l'estrema superficie della terra da noi veduta, bisogua che per necessità confessiamo, qnesta non esser piana: perchè se tale fosse, nell'istesso momento di tempo il sole s'occulterebbe a quelli che abitassero l'estremo oriente ed a quelli dell'ultimo occidente; e così l'ecclisse da quelli e da questi osservata, sarebbe stata notata alla medesima ora di notte; lo che falso essendo, ci necessita a dire, la superficie della terra incurvarsi dall'oriente all'occidente.

E cbe questa cnrvità sia circolare e non d'altra sorta, vien confermato dal rispondere la diversità de'tempi circa le osservazioni alle distanze de' luoghi più o meno orientali ne' quali tali osservazioni son fatte; perciocchè se la terra non s'incurvasse in tutte le sue parti egualmente, in que'luoghi dove fosse più curva, pari distanza tra due siti cagionerebbe maggiore anticipazione di tempo, ch'altra eguale distanza in quelle parti dove la terra s'incurvasse meno; ma essendo ciò falso, si deve dire questa curvità esser per tutto eguale, e perciò circolare.

E cbe tale sia ancora da mezzogiorno verso tramontana, lo conferma lo scoprimento e l'occultamento di parti del cielo, che si fa nel proceder da mezzogiorno verso setteotrione: essendo che, se cammineremo verso austro, scopriremo stelle meridionali dagli abitatori più verso tramontana non mai vedute; e per l'opposito incominceranno ad ascondersi e tramontare alcune delle stelle poste verso la tramontaua, che a' più settentrionali perpetuamente appariscono. Il quale effetto non avverrebbe, se la terra per questo verso fosse piana, ma procedendo noi verso l'una o l'altra parte sopra tale planizie, continuamente vedremmo le medesime stelle; e perchè questo maggiore e minore scoprimento ed ascondimento si fa proporzionato agl'intervalli de' lnoghi l'uno più dell'altro meridionali, vuolsene conchiudere, come anco di sopra dissi, questa curvità essere circolare. Dal che si raccoglie, la terra avere figura sferica.

La ragione fin qni addotta, è comune alla terra e all'acqua; ma quella che addurrò sarà più propria dell'acqna, la cui superficie essere sferica vien dimostrato da questo: che navigando verso il lito, dove sieno torri od altri edifizi, prima si comiuciano da lontano a discernere le sommità delle torri più alte, e quindi, a poco a poco avvicinandosi, si scuoprono le parti più basse, parendo in certo modo che tali fabbricbe sorgano fuori dell'acqua: il quale accidente non avverrebbe, quando la superficie dell'acqua si distendesse in piano; ma invece da tutti i lnogbi onde si discernessero le torri più sottili ed alte, meglio si discoprirebbero gli edifizi più larghi e bassi.

E di questo medesimo vera e bella conferma abbiamo, quando, lontani dal lito siccbè non veggiamo terra, ci scopriamo attorno attorno qnasi una campagna d'acqua in forma circolare, nel cui centro a noi pare esser sitnati; nè perchè navighiamo verso la circonferenza di tale spazio, ci accade però mai di ag-

giungerla; anzi, quante volte mutiamo luogo, tante ci troviamo sempre nel centro di un simil cerchio; cosa che sarebbe impossibile potesse accadere, quando la superficie dell'acqua fosse d'altra figura fuorchè sferica.

Per la terza ragione metteremo quello, che nelle ecclissi lunari appare: perchè l'ecclissi non altro essendo che un'immersione del corpo lunare nell'ombra della terra, se osserveremo l'entrare e l'uscire della luna in tale ombra, vedremo lei esser dalla detta ombra tagliata in arco; e ciò avvenire in tutte l'ecclissi fatte tanto in oriente quanto nelle parti occidentali e del mezzo del cielo, ed oscurando la luna tutta o in parte, verso mezzogiorno o verso tramontana. Le quali cose argomentano necessariamente, l'ombra della terra stampare, per così dire, un cerchio oscuro nel cielo della luna; e perchè niun'altra figura corporea sendo illuminata ora da questa parte, ora da quella ed ora da quell'altra, può in una superficie opposta imprimere sempre ombra circolare altro che la figura sferica, perciò senza dubbio alcuno dobbiamo affermare, la mole composta dell'acqua e della terra essere sferica.

PARTE PRIMA

MOTI APPARENTI DEL CIELO

Se attentamente consideri il moto generale degli astri durante lo spazio d'una o più notti, vedrai, che ad ogni istante certune stelle appariscono e s'innalzano dalla parte d'oriente, mentre dal lato occidentale certe altre s'abbassano e finalmente spariscono.

Tuttavia vedrai, dalla parte di tramontana, stelle che non mai tramontano; e tali, nel clima d'Italia, sono le sette tanto considerevoli dell'*Orsa Maggiore*.

In ventiquattro ore le stelle che vedi descrivono cerchi, che hanno per comun centro un punto immobile detto il polo; i quali cerchi (ciò è evidente) fanno tanto più grandi, quanto le stelle sono dal polo più lontane: avvene di quelle, che nella parte inferiore del loro corso toccano per un istante i limiti dell'orizzonte, e quindi rialzansi a compiere il diurno giro senza mai tramontare; mentre sonvene altre, le quali non descrivono di sopra all'orizzonte che porzioni di

cerchi, e poscia ascondonsi sotto l'orizzonte medesimo, ove rimangono per tempi tanto più lunghi quanto dal polo sono più lontane; finalmente alcune, ad austro, non s'affacciano che per un momento sopra l'orizzonte, e tosto sotto di esso spariscono.

E primamente è facile comprendere, che se le stelle che non mai tramontano cessano di essere visibili al romper del giorno, ciò succede perchè il loro splendore rimane offuscato dalla viva luce del sole; infatti, coll'aiuto del telescopio si ponno a qualunque ora del dì rivedere.

Quanto poi alle stelle che alternamente si levano e tramontano, è ben naturale supporre, ch'esse terminano il loro corso circolare di sotto all'orizzonte. La qual supposizione riducesi certezza se imprendi a viaggiare inverso tramontana, che è quanto dire inverso il polo; poichè vedrai i cerchi descritti dalle stelle settentrionali uscir sempre maggiori sull'orizzonte e ben presto totalmente compiersi sopra di lui, mentre quelli delle stelle situate a mezzogiorno divenire a mano a mano invisibili: ma se invece t'avanzi alla volta d'austro, stelle non mai vedute cominci a scorgere da questa parte, e alcune di quelle che prima costantemente vedevi sull'orizzonte a borea, ora miri ascondersi sotto di lui. E il polo stesso, a misura del tuo progredire ad austro, vedrai gradatamente abbassarsi; insino a che, ascondendosi sotto l'orizzonte, ti diverrà invisibile. E se prosegui, niuna delle stelle che sono a tramontana vedrai rimanere costantemente in cielo, ma invece ne scoprirai a mezzogiorno di quelle che non più tramontano; e ti sembrerà che girino intorno ad un altro centro, *intorno ad un secondo polo*, diametralmente opposto al primo.

Così possiam rappresentarci il moto generale degli astri, immaginando i due poli uniti per un *asse* che passi pel centro della terra, attorno del quale *asse* la celeste sfera in ore ventiquattro compia il suo giro: ciascun astro descriverà un cerchio, che ha il centro su quest'*asse* e il piano ad esso perpendicolare.

I cerchi così distinti diconsi *paralleli*: il più grande di tutti ha nel piano il centro stesso della sfera; ma gli altri sono altrettanto più piccoli quanto più vicini ai poli. Il primo è detto *equatore*; gli altri semplicemente *paralleli*.

———

L'equatore divide la sfera in due parti uguali o *emisferi*, boreale o settentrionale l'uno, australe o meridionale l'altro.

Un piano condotto pel centro della terra, parallelamente alla superficie dell'acqua stagnante nel luogo dell'osservatore, taglia pure la sfera in due parti eguali: una superiore e visibile, l'altra inferiore ed invisibile. Il gran cerchio terminante questo piano chiamasi *orizzonte*; e qualche volta *orizzonte razionale* per distinguerlo dall'*orizzonte sensibile*, che è determinato da un piano condotto nella stessa direzione del precedente, ma tangente la superficie della terra. Questi due piani confondonsi l'uno nell'altro quando riferisconsi agli astri, tutti lontanissimi da noi; e segnatamente rispetto alle stelle, la cui distanza è tanto grande, che, in confronto di essa, il diametro della terra, lungo 7200 italiche miglia, è un punto.

Per esser la terra una sfera, gli orizzonti variano da un luogo all'altro: perciò l'asse del mondo è più o meno inclinato sull'orizzonte di ciascun sito; e questa inclinazione cangia ad ogni istante, per un osservatore che proceda nella direzione da mezzogiorno a tramontana, e viceversa. A Roma è di circa 42 gradi.

L'orizzonte taglia l'equatore in due parti eguali, per la ragione, che due grandi cerchi della sfera si tagliano sempre seguendo un diametro comune. Vi ha dunque una metà dell'equatore *al di sopra* dell'orizzonte, ed una metà eguale *al di sotto:* perciò ogni astro che trovasi nell'equatore è visibile per dodici ore, e per le altre dodici ore della rivoluzione diurna invisibile. Ora il sole corre sull'equatore due volte l'anno, facendo il giorno uguale alla notte. Quelle epoche diconsi *equinozi*. Da ciò pure deriva il nome d'*equatore*.

Un piano perpendicolarmente innalzato sur un diametro qualunque dell'orizzonte, taglia la sfera celeste tracciando un gran cerchio, che chiamasi *verticale*. Tutti i verticali hanno un diametro comune perpendicolare all'orizzonte, e quel diametro è la *verticale* del luogo. La direzione di questa linea è somministrata dal filo a piombo: prolungata indefinitamente al di sopra della testa dell'osservatore, la verticale va alla sfera celeste in un punto equidistante da tutti i punti dell'orizzonte, punto che dicesi *zenith*; prolungata al disotto, passa pel centro della terra, esce dalla sfera del pianeta agli antipodi, e incontra la sfera celeste in un punto opposto al primo, che è il *nadir*. Ogni verticale passa dunque al tempo stesso, per i centri comuni della terra e della celeste sfera, pel zenith e pel nadir.

Il circolo verticale elevato sull'intersezione dell'orizzonte coll'equatore, chiamasi *primo verticale*, e divide la sfera celeste in due emisferi, l'uno *australe* o *meridionale*, l'altro *boreale* o *settentrionale*.

Fa d'uopo osservare, che l'intersezione dell'orizzonte coll'equatore è una linea perpendicolare alla verticale ed all'asse del mondo: alla verticale, perchè è tracciata sull'orizzonte; all'asse del mondo, perchè ell'è nel medesimo tempo sull'equatore: d'onde comprendesi, previe le più semplici nozioni di geometria, che il cerchio verticale che contiene l'asse del mondo è perpendicolare a questa intersezione. Questo cerchio, il più importante di tutti, ha nome *meridiano*, e divide la sfera in due emisferi, l'uno *orientale*, *occidentale* l'altro.

Conseguentemente a quanto precede, i due diametri dell'orizzonte, determinati dal meridiano e dal primo verticale, sono perpendicolari l'uno all'altro: dividono dunque l'orizzonte in quattro parti eguali, e le loro estremità indicano i quattro *punti cardinali*, che sono *levante*, *mezzogiorno*, *ponente* e *tramontana*; o in altri termini *oriente*, *austro*, *occidente* e *settentrione*; o in altri termini ancora *est*, *sud*, *ovest* e *nord*. La linea che procede da settentrione a mezzogiorno, che è l'intersezione del meridiano coll'orizzonte, chiamasi *meridiana*.

Se, relativamente ad un orizzonte sensibile dato, le stelle si levano e tramontano sempre nel medesimo luogo, non è però così del sole: ogni giorno ei sorge e tramonta in un luogo diverso, ossia un po' più a settentrione, ossia un po'

più a mezzogiorno: per sei mesi dell'anno procede da mezzogiorno a settentrione, e per altri sei mesi retrocede da settentrione a mezzogiorno. Laonde una semplice osservazione del cielo, ci conduce a stabilire una distinzione fra gli apparenti moti del sole e delle stelle.

Confronta la mattina la posizione del sole con quella delle stelle, che sorgono prima di lui (poichè la luce crepuscolare, che precede il levare del sole all'orizzonte, permette ancora di scorgere le stelle di prima e di seconda grandezza): vedrai, che il sole e quelle stelle, invece di mantenersi fra loro nelle medesime distanze sensibilmente si avvicinano, e l'intervallo che corre fra il sorgere di esse ed il levare del sole ogni giorno diminuisce.

È egli il sole che raggiunge le stelle, o sono le stelle che retrocedono inverso il sole? oppure camminano al tempo stesso questo e quelle l'uno verso le altre? È più semplice supporre, e quindi più naturale, che sia il sole che cammina: far divider quel moto alla sfera stellata, sarebbe un complicare enormemente la cosa, senza necessità: infatti, paragona il sole alle stelle che tramontano dopo di lui, e troverai, che l'intervallo che corre fra il tramontare del primo ed il tramontare delle seconde sempre aumenta.

Non solo dunque il sole non è immobile, nel medesimo luogo, come le stelle, ma il suo proprio moto è diretto in senso contrario del moto diurno. Il moto diurno operasi, dicemmo, d'oriente in occidente, il moto del sole succede invece d'occidente in oriente.

Il moto proprio del sole fu dagli astronomi determinato con grande precisione, ogni giorno osservando l'*altezza meridiana* di quest'astro, e il tempo che corre fra il suo *passaggio* sul meridiano e quello delle stelle; vale a dire misurando esattamente la sua *declinazione* e la sua *ascensione retta*. Ora tracciando sur un globo le diurne declinazioni ed ascensioni rette del sole, trovasi, ch'ei descrive un gran cerchio della sfera celeste; vale a dire, che percorre una curva contenuta in un piano, che passa pel centro della sfera. Questo cerchio, questa curva, questa strada apparente del sole, annualmente percorsa da lui sulla volta del cielo, chiamasi *eclittica*; perchè il centro della luna, allorchè rimane eclissata, è sempre sul piano di essa o lì presso. Per trascorrer l'eclittica, per fare, in altri termini, l'intero giro del cielo e raggiungere una data stella, occorre al sole un *anno*, o, più esattamente, occorrongli 365 giorni, 6 ore e 9 minuti.

L'*eclittica* è inclinata sull'equatore; ed a questa inclinazione è dovuta la differenza delle stagioni. Il sole trovasi conseguentemente ora a mezzogiorno ed ora a settentrione dell'equatore, distante 23 gradi e 27 minuti 35". Allorchè, nel suo annuo giro, aggiugne all'equatore, ei lo descrive appresso a poco in virtù del suo moto diurno; e perchè questo gran cerchio è diviso ugualmente in due da tutti gli orizzonti, ne consegue che in quel tempo il giorno riesce uguale alla notte su tutta la terra. Per questa ragione i punti d'intersezione dell'equatore coll'eclettica furon detti *punti equinoziali*: il punto equinoziale pel quale il sole

passa, procedendo da mezzogiorno a settentrione, chiamasi *equinozio di primavera;* quello pel quale transita quando da settentrione volge a mezzogiorno dicesi *equinozio d'autunno.*

A grado che il sole, toccato l'equinozio di primavera, s'avanza nella eclittica, le altezze meridiane di lui, sul nostro orizzonte, sempre più crescono; l'arco visibile delle diurne parallele che descrive ogni dì aumenta, per cui cresce la durata del giorno infino a che non è pervenuto alla maggiore altezza. Il 21 di giugno è il dì più lungo dell'anno: le declinazioni boreali hanno aggiunto il loro *maximum.* Questo alto punto della eclittica chiamasi *solstizio d'estate,* perchè appena il sole lo tocca, cessa d'allontanarsi dall'equatore e pare immobile nel cielo, o almeno sprovvisto di moto di declinazione. Dal 21 di giugno in poi il sole comincia a discendere verso l'equatore, che attraversa nel punto dell'equinozio d'autunno; e continuando a *declinare* inverso mezzogiorno, giunge addì 22 dicembre al suo *minimum* d'altezza sul nostro orizzonte, o al punto del *solstizio d'inverno.* Quel giorno è il più corto dell'anno.

Pervenuto a questo punto, il sole nuovamente risale verso l'equatore, e ritorna all'equinozio di primavera per descrivere eternamente la stessa via. — Chiamansi *tropici di state* e *di verno* le due estreme paralelle descritte dal sole, a settentrione ed a mezzogiorno dell'equatore, ne' dì dei solstizi.

Questo è il costante andamento del sole e delle stagioni: — la *primavera* regna nell'intervallo compreso fra l'equinozio del suo nome ed il solstizio d'estate: la *state,* nell'intervallo fra il solstizio estivo e l'equinozio d'autunno; l'intervallo che è dall'equinozio d'autunno al solstizio d'inverno dicesi *autunno;* e quello che corre dal solstizio d'inverno all'equinozio di primavera comprende l'*inverno.*

Se il sole non mai avesse boreali declinazioni o australi, se il piano dell'eclettica costantemente giacesse sul piano dell'equatore, il giorno riuscirebbe sempre uguale alla notte su tutta la terra, e in ogni giorno dell'anno la temperatura sarebbe uguale. — Non pretendo dire che sarebbe dovunque la stessa, nell'equatore, sotto i tropici, a Roma, ai poli; che anzi varierebbe a seconda de' luoghi, a seconda de' climi: ma in ciascun luogo ed in ciascun clima sarebbe sempre uguale. — Dimandi se ciò sia avvenuto o se potrebbe accadere? se l'orbita solare, cioè, giacesse mai o possa giacere in futuro sul piano dell'equatore? — Rispondo: fu creduto. Compulsando e paragonando le più antiche osservazioni colle moderne, i cosmografi verificarono, che il sole ogni anno si allontana meno dall'equatore, di ben poco, è vero, ma insomma i due tropici si ravvicinano. — Ma questo avvicinarsi li confonderà infine in un cerchio solo coll'equatore? — Studiando accuratamente le cause di questo moto di ravvicinamento, fu calcolato che il sole oscillerà sempre almeno 5 gradi a sinistra e 5 gradi a destra dell'equatore. Adesso declina da questo gran cerchio, come dicemmo, gradi 23, 27' e 35". Un uomo non può nel corso della vita esser testimone di un cambiamento notabile.

L'eclittica non taglia sempre l'equatore nello stesso punto. Questo punto varia ogni anno di 50 secondi. Di guisa tale che abbisognerebbero 25,000 anni al sole

per traversare successivamente tutti i punti dell'equatore. Questo moto del sole chiamasi moto di *precessione degli equinozi.*

———

Lo apparente annuo moto del sole nella eclittica, non è uniforme: ora è più lento ed ora più rapido. Infatti, se paragoni fra loro i *raggi vettori* (chiamasi raggio vettore la linea retta tirata dal centro della terra al centro del sole) di tutti i giorni, riscontrerai, che gli angoli formati da questi raggi vettori diuturnamente variano. Le maggiori variazioni han luogo in due punti dell'eclittica, uno situato verso il solstizio d'inverno, l'altro verso il solstizio d'estate. Il 1° gennaio il sole descrive sull'eclittica gradi 1, 1327: allora la sua celerità apparisce maggiore. Il 1° luglio descrive soltanto gradi 1,0591: allora la sua celerità sembra minore. Nelle epoche intermedie ei descrive archi medi.

Questa variazione di celerità angolare è accompagnata da una variazione corrispondente di distanza; il quale cambiamento di distanza del sole da noi, riconoscesi dalla *variazione del suo diametro apparente,* allorchè si osserva e si misura nelle diverse stagioni con uno strumento chiamato *micrometro*. Il diametro apparente del sole aumenta e diminuisce seguendo la stessa legge della sua apparente celerità angolare, ma in più piccolo rapporto. Il maggiore diametro apparente corrisponde al 1° gennaio, o alla maggiore celerità angolare, ed è di 23′ 36″ 6 di grado celeste: il più piccolo è di 31′ 31″, e corrisponde al 1° luglio o all'epoca della più debole celerità angolare. — Siccome sarebbe assurdo supporre che il sole cambi veramente ogni giorno di dimensione, conchiudesi da queste osservazioni, che le differenze del suo apparente diametro non possono derivare da altro che da variazioni di distanza.

I punti dell'orbita solare, che corrispondono alla maggiore e alla minore distanza del sole dalla terra, chiamansi *apogeo* e *perigeo*; da due voci greche che significano *lontano* e *vicino alla terra.* — Nel primo di questi punti il sole presenta il minore diametro apparente e la sua minore celerità; nel secondo il suo diametro apparente e la sua celerità hanno aggiunto il loro massimo grado.

Il diametro apparente del sole, o, in altri termini, la distanza del sole dalla terra, cresce e diminuisce, dicemmo, seguendo la stessa legge della sua celerità angolare, ma in più piccolo rapporto. Cercossi qual fosse questo rapporto, e fu trovato: che le celerità angolari del sole sono appresso a poco in ragione inversa, non delle semplici distanze, ma dei *quadrati* delle distanze. Laonde supponendo che il sole giri intorno alla terra, fa d'uopo ammettere che la sua celerità non è uniforme, ma gradatamente maggiore quando la distanza diminuisce, e minore gradatamente quando la distanza riesce più grande.

Quale è dunque la legge vera della celerità (apparente) del sole? — Questa legge, scoperta dal Keplero, l'Arago l'ha definita così: *Il sole si muove* (apparentemente) *intorno alla terra, descrivendo col suo raggio vettore superficie uguali, in intervalli di tempo uguali.* In altri termini: *Le aree descritte dal raggio vet-*

tore del sole sono proporzionali ai tempi. — Questa legge serve di base alla teorica del sole e dei pianeti.

———

Se segni ogni giorno la posizione e la lunghezza del raggio vettore dell' orbita solare, e se tracci una curva sulle estremità di tutti questi raggi, vedrai che questa curva è un poco allungata nel senso della linea, che, passando pel centro della terra, unisce i punti della maggiore e della minore distanza del sole. La somiglianza di questa curva con una ellisse somministrò l'idea di paragonar queste distanze; ed il calcolo più rigoroso infatti dimostra, che *l'orbita solare è una ellisse, della quale la terra* (apparentemente) *occupa uno de' fuochi.* —

La distanza del sole dalla terra sappiamo oramai che varia: ma non sappiamo qual è questa distanza, non considerate le sue più grandi o più piccole variazioni: Qual è la distanza media dalla terra al sole? Come trovarla?

— Per mezzo di questi due principii di geometria:

— *Due angoli, onde i lati sieno paralelli, sono uguali fra loro.*

— *La somma dei tre angoli di un triangolo è uguale a due angoli retti.*

La scienza riuscì dunque a trovare la parallasse del sole; vale a dire a fissare la distanza del sole dalla terra. — Sono dispiacente di non poter entrar qui in tutte le particolarità di questa dimostrazione, ma tenterò nullaostante indicare in che consista.

L'angolo sotteso da un oggetto, varia nella ragione inversa della distanza di questo oggetto dall'occhio dell'osservatore. In altri termini: un oggetto sottende un angolo tanto più piccolo, quanto egli è più lontano; e altrettanto più grande quanto è più vicino. La trigonometria insegna quali sono i rapporti esistenti fra le dimensioni di un oggetto, la sua distanza e l'angolo che sottende. —Laonde sappiamo, che un disco, per esempio, sottendente un angolo di un secondo, è ad una distanza uguale 206,000 volte le sue dimensioni; di due secondi, 103,000 volte; di quattro secondi, 51,000 volte, ecc. ecc. Premesso ciò riesce evidente, che essendo conosciuto il diametro della terra, se si conoscesse l'angolo ch'ei sottenderebbe, veduto dal sole, avrebbesi con ciò la distanza stessa del sole. — Quest'angolo chiamasi *parallasse.* Come trovarlo!

Il mezzo più naturale e più semplice, si è quello che i geometri adottano per misurare la distanza degli oggetti terrestri. Consiste nel prendere una base di una lunghezza nota, e misurare gli angoli che alle estremità di essa formano i raggi visuali, che partono dall'oggetto del quale fa d'uopo determinare la distanza. Misurati questi angoli, si sottrae la loro somma da 180 gradi; il resto è l'angolo ricercato; conseguentemente a quella proposizione di geometria, che dice: *i tre angoli d'un triangolo sono eguali a due angoli retti.* Operando così, e prendendo per base il raggio della terra, trovasi, che questo raggio, veduto dal sole, sottenderebbe un angolo di 8 secondi e 6|10. Dietro i principii di sopra enunciati, bisogna dunque ammettere: che la distanza media del sole da noi non è minore di 23,000 volte circa la lunghezza del raggio terrestre, lo che fa 34

milioni di leghe. Quanto alle dimensioni reali del sole, si deducono immediatamente dalla distanza e dall'angolo sotto cui il suo diametro apparisce. Il sole ci si mostra sotto un angolo di 32', o, più esattamente, di 1921". Dividendo 1921 per 8 e 6|10, si ottiene 224 ed una frazione. Il diametro del sole è dunque 224 volte circa più lungo d'un raggio terrestre, o circa 112 volte maggiore del diametro della terra; vale a dire 320,000 leghe. — Quindi, se paragonisi a quello del nostro globo, si trova: che le dimensioni lineari del sole sorpassano quelle della terra nel rapporto di 112 a 1; e che la relazione dei volumi è di 1,407,124 a 1.

Il sole è un corpo sferico, opaco, dotato di un moto rotatorio. Lo proverò nella quarta parte di questo discorso, studiando la costituzione fisica del sole e i diversi fenomeni che le macchie solari presentano.

PARTE SECONDA

SPIEGAZIONE DE' MOTI APPARENTI DEL SOLE MERCÈ DELLA SFERA ARMILLARE

Chiamano gli astronomi *sfera armillare*, una elegante macchina composta d'un insieme di cerchi di metallo, di legno o di cartone, la quale adoperano per rappresentare gli apparenti moti del cielo.

Il suo nome viene da *armilla* (braccialetto), perchè i cerchi ond'essa componesi somigliano in certa guisa a braccialetti o armille.

Quantunque la si chiami comunemente *sfera di Tolomeo*, non fu però inventata da questo astronomo; anzi è di lui molto più antica. Alcuni autori attribuisconla ad Anassimandro, della scuola Jonia; altri a Museo. I mitologi poi dicono, che ne fu inventore Atlante, oppure Ercole. — Tutto questo significa: che l'origine della macchina in questione perdesi nella caligine della più remota antichità, ed è pure possibile ch'ella pervenisse ai Greci bella e compinta da Babilonia.

Questa sfera è divisa in due parti distinte; una delle quali è fissa, l'altra mobile a volontà.

La parte fissa componesi essenzialmente di un cerchio di un sol pezzo, sostenuto da due semicerchi, congiunti in croce ed incastrati sur un piedestallo. Questo primo cerchio rappresenta l'*orizzonte*, ed il suo lembo superiore deve avere una divisione in gradi ed in minuti, secondo la mole della macchina.

La parte mobile della sfera armillare è formata di cinque grandi cerchi e di quattro piccoli.

Fra i grandi, osserva prima quello che porta il nome di cerchio *meridiano*, il quale è destinato a rappresentare il meridiano celeste. Questo cerchio, interno relativamente all'orizzonte della macchina, è esteriore agli altri; sostiene, nella direzione di uno de' suoi diametri, un asse di ferro che può girare come un perno sulle sue estremità; sul quale asse sono riunite, come quindi vedremo, tutte le altre parti della sfera. Due tacche sono nel cerchio dell'orizzonte, ed una terza nel piedestallo, per incastrare in esse il meridiano, che naturalmente fa angoli retti col cerchio orizzonte, come il meridiano celeste che è perpendicolare all'orizzonte astronomico. Scorrendo nelle suddette tacche il meridiano della sfera armillare, senza cessare di esser perpendicolare al cerchio orizzonte, può girare sovra se stesso in modo, che l'asse sopra citato prenda successivamente tutte le possibili inclinazioni.

È facile vedere che quest' asse rappresenta l'*asse del mondo*. Per mezzo di una graduazione segnata sul lembo del meridiano, ei può situarsi in guisa, che l'arco compreso fra l'orizzonte e la superiore estremità dell'asse del mondo, abbia la precisa grandezza che misura l'elevazione del polo in un luogo dato: ed allora l'asse suddetto è inclinato, rispetto all'orizzonte della sfera armillare, nella medesima maniera che l' asse del mondo rispetto all' orizzonte di questo medesimo luogo. Laonde, per rappresentare colla sfera armillare la disposizione della sfera celeste sull'orizzonte di Roma, basterà fare in modo che l'arco suddetto misuri gradi 42, che tanti appresso a poco sono quelli della latitudine di questa metropoli d'Italia e del mondo.

Quel gran cerchio della sfera armillare che ha il piano perpendicolare all' asse, rappresenta l'*equatore celeste*. E l'altro gran cerchio ad esso inclinato è la *eclittica*, la quale si riferisce allo apparente corso del sole; poichè indipendentemente dal moto diurno, che trasporta quest'astro d'oriente in occidente, come le stelle, egli presenta eziandio un movimento proprio diretto d' occidente in oriente, in virtù del quale e' fa in un anno il giro del cielo. La via da lui percorsa è sulla sfera celeste un gran cerchio imaginario inclinato sull'equatore gradi 23, e minuti 27' e 35", come nella parte prima di questo discorso mostrammo: e gli astronomi posero questo cerchio nella sfera armillare.

Ma siccome i pianeti anticamente conosciuti, fanno anch'essi la loro rivoluzione nel senso della eclittica, ora scostandosi verso l'uno ed ora verso l'altro polo di un 6 o 7 gradi al più, perciò gli antichi osservatori immaginarono in cielo una striscia o zona chiamata *zodiaco*, di cui l'eclittica occupa il mezzo, e le dierono da 12 a 14 gradi di larghezza. E lunghesso quella striscia distinsero le dodici costellazioni o *segni dello zodiaco*, che apparentemente il sole nel corso dell'anno successivamente percorre. Questa striscia del zodiaco, divisa così in dodici parti, onde ciascona comprende la figura della sua costellazione, fu anch' essa posta nella sfera armillare: e in mezzo di essa striscia fu segnato un cerchio, diviso in 360 gradi, il quale rappresenta l'eclittica propriamente detta.

Dall' equinozio d' autunno infino all' equinozio di primavera, il sole trovasi in

quella parte dell'eclittica, che, rispetto a uoi, è al di là dell'equatore. Dall'equinozio di primavera in poi, egli sempre più s'alza fino al punto del *solstizio*, che è distante dall'equatore 23°, 27' e 35": quivi pare si arresti; e da ciò la parola *solstizio* (*sol stat*). Ma presto scende da quell'alta posizione, *per tornare* verso l'equatore: ecco perchè fu dato il nome di tropico (*ritorno*) al luogo del solstizio. Il diurno cerchio che il sole descrive intorno alla terra, quando è giunto alla sommità del suo annuo corso, si chiama *tropico del cancro*: e quello che descrive nel giorno del solstizio di verno , è il *tropico del capricorno*. Era necessario adunque di porre i due tropici nella sfera armillare, e vi furon posti. — Sono pure in questa macchina due grandi cerchi, perpendicolari all'equatore, detti *coluri*: uno passa pei punti *solstiziali* , l'altro per gli *equinoziali*. Dessi sono essenzialmente necessari nella costruzione della sfera armillare, poichè fissati solidamente nell'asse di fil di ferro, sostengono alla lor volta l'equatore, lo zodiaco, i tropici, e finalmente i due piccoli circoli detti *cerchi polari*, di cui ci rimane a parlare; e rendono in tal modo più solida la macchina. Questi cerchi sono in sostanza de'meridiani, posti a tal distanza tra loro, che dividono l'equatore in quattro parti uguali.

I due *cerchi polari*, l'*artico* o superiore, rispetto a noi, e l'*antartico* o inferiore, sono distanti 23°, 27' e 35" dai poli. E' rappresentano le diurne paralelle, che le estremità di un asse innalzato perpendicolarmente al piano dell' eclittica descriverebbero.

Ecco le parti essenziali della sfera armillare.

Ponesi ordinariamente nel centro di essa, infilato nell'asse di fil di ferro, un globetto che rappresenta la *terra*; ma non è di nessuna reale utilità: nulladimeno sogliono i costruttori delle sfere armillari non solo porvi quella pallina , ma tracciarvi sopra tutti i cerchi della celeste sfera: lo che, volendo, può farsi senza inconveniente di sorta , non v'ha dubbio, perchè le due sfere sono, o meglio, denno supporsi concentriche.

La facilità che si ha di variare l'inclinazione dell'asse, permette di studiare, colla sfera armillare, le diverse circostanze del moto diurno, ed eziandio quelle dell'annua rivoluzione del sole, tali quali elleno producousi su tutti gli orizzonti della terra. Distinguonsi, sotto questo rapporto, tre principali posizioni della sfera, che vengono designate sotto i nomi di *sfera retta*, *sfera paralella* e *sfera obliqua*. Siccome il loro esame è molto adattato a precisare le nostre prime idee sui principali fenomeni dell'astronomia, mi fermo per un istante su queste posizioni.

La *sfera retta* ha luogo quando l'asse del mondo posa sull'orizzonte; vale a dire, quando i due poli del mondo sono nell'orizzonte: di guisa che l'equatore e tutti i cerchi ad esso paralelli trovansi perpendicolari a questo piano.

Tale infatti è la posizione della sfera celeste, per coloro che abitano sotto l'equatore o sulla *linea equinoziale* della terra, come sono, per esempio, gli abitanti di Quito nell'America.

In que'luoghi, tutte le paralelle descritte dalle stelle appariscono, come lo stesso equatore celeste, divise dall'orizzonte in due parti eguali; di guisa tale che ogni astro è visibile per dodici ore, e per le altre dodici della diurna rivoluzione invisibile. Quivi dunque in ogni tempo dell'anno il giorno è uguale alla notte.

D'altronde, il sole passa pel zenith del luogo due volte l'anno, cioè addì 20 marzo (equinozio di primavera)e addì 23 settembre (equinozio d'autunno). Dal 20 marzo al 23 settembre egli apparisce verso tramontana, e fa che i corpi, nelle ore meridiane, volgano le ombre loro ad austro; mentre dal 23 settembre al 20 marzo, apparendo nell'australe emisfero, le ombre sono volte a borea. Non è stella, non parte della celeste sfera, che, vista da que' paesi non scenda per dodici ore sotto l'orizzonte; mentre nelle altre posizioni della sfera, è sempre un numero di stelle che non mai sorge, ed un altro numero che non mai tramonta.

Finalmente nella sfera retta, il sole e tutti gli astri, allorchè s'alzano o tramontano, pare taglino l'orizzonte *perpendicolarmente* o ad angolo retto.

Dicesi *sfera paralella*, quando l'asse del mondo sta perpendicolare all'orizzonte, e, per conseguenza, l'equatore celeste con quel gran cerchio confondesi.

Ma questa posizione della sfera non ha luogo, rigorosamente, che per due soli punti della terra; pel polo artico cioè, e per lo antartico.

In questa posizione il polo è il zenith. Una sola metà della sfera celeste è visibile, mentre l'altra metà rimane invisibile costantemente. Tutte le stelle descrivono cerchi *paralelli all'orizzonte.*

Finchè il sole volge al di sopra dell'equatore, vale a dire per sei interi mesi, fa giorno; quando è disceso sotto quel cerchio, cioè per altri sei mesi, fa notte. Nulladimeno la *refrazione*, che apparentemente innalza il sole sopra l'orizzonte quando in realtà egli è ancora sotto di esso, produce che la luce duri ai poli più di sei mesi, e che le tenebre vi sieno meno lunghe di tal tempo.

La più grande elevazione del sole sopra l'orizzonte, ha luogo all'epoca del solstizio, ed è di 23 gradi 27′ e 35″, non compreso l'effetto della refrazione.

Un uomo, al polo, vedrebbe la propria ombra girare in ventiquattro ore attorno se stesso, senza variar di lunghezza; quindi e' non avrebbe mezzogiorno propriamente detto, nè in conseguenza *meridiano*, poichè questo cerchio deve necessariamente contenere sopra il suo piano al tempo stesso, e l'asse del mondo e la verticale del luogo: ma nella posizione del polo queste due linee si confondono in guisa, che la determinazione del meridiano rimane impossibile.

La sfera obliqua corrisponde a tutte le posizioni dell'asse del mondo, intermedie alle due precedentemente notate. Laonde tutti i paesi della terra situati fra la linea equinoziale ed i poli, hanno questo genere di sfera; atteso che in ciascheduno di essi l'asse del mondo è inclinato sull'orizzonte di un angolo qualunque tra il zero ed il grado 90.

Nella sfera obliqua l'equatore è più o meno inclinato sull'orizzonte, e le paralelle degli astri sono da questo cerchio tagliate in due parti disuguali. Infatti, le paralelle, che sono al di là all'equatore degli astri, hanno i loro centri sotto l'orizzonte;

per cui ciascuna di esse riman divisa in due segmenti, il più grande de' quali è di sotto al piano di quel massimo cerchio: così un astro che descrive una di tali paralelle sarà, nelle 24 ore della rivoluzione diurna, per più lungo tempo ascoso che visibile. E perchè la porzione invisibile di una paralella è altrettanto più grande quanto questa paralella è dall' equatore lontana, così la paralella distante dall'eqnatore un arco di meridiano uguale all'arco misurato dall'inclinazione dell'equatore sull'orizzonte, cessa di esser visibile; e tutta la parte della sfera celeste che è al di là di essa, rimane costantemente ascosa sotto all' orizzonte. Ma le paralelle che sono di qua dall' equatore hanno invece i loro centri sopra all' orizzonte. Ciascuna di esse è adunque divisa in due segmenti, il maggiore de'qnali è superiore, inferiore l'altro; sicchè un astro che descriva una di tali paralelle, rimane per più tempo sull'orizzonte che nascosto sotto di esso. D'altronde il segmento visibile di una tal paralella è tanto più grande quanto questa medesima paralella è più distante dall'equatore; e così, fino alla paralella che ne dista di un arco di meridiano uguale precisamente a quello che misura l'inclinazione dell'equatore sull'orizzonte. Questa paralella è tutta sull'orizzonte: laonde la parte della sfera celeste che è al di sopra di essa, rimane costantemente visibile.

Dopo ciò è evidente: che nei luoghi ne' quali la posizione della celeste sfera è obliqua, il giorno non nguaglia la notte altrochè nell'epoca degli equinozi: in ogni altro tempo vi è ineguaglianza fra lo spazio della luce e quello delle tenebre. Laonde in tutti i paesi del settentrionale emisfero, come l'Europa nostra, il giorno sorpassa in lunghezza la notte dal 20 marzo fino al 23 settembre, poichè in tutto questo tempo il sole descrive diurne paralelle relativamente a noi situate al di qua dell'equatore: la quale disuguaglianza gradatamente aumenta dall'equinozio di primavera al solstizio d'estate, che, per noi, è il più lungo giorno dell'anno. Dopo quel solstizio, siccome il sole scende nuovamente verso l' equatore, i giorni a poco a poco diminuiscono.

Nell'altra metà dell'anno, la notte supera in lunghezza il giorno, colle stesse alternative di crescenza e di decrescenza.

Credo inutile avvertire, che nel meridionale emisfero si producono gli stessi fenomeni, ma in senso inverso.

Dopo quello che fin qui dissi riesce evidente, che la differenza tra il giorno più lungo dell'anno ed il giorno più corto aumenta continuo dall'equatore della terra ai poli: e questo succede nelle proporzioni dimostrate nella tabella inserita in fine di questa seconda parte. Osserveremo intanto, che, in questa posizione della sfera, ogni astro che s'alza o tramonta par che attraversi l'orizzonte *obliquamente.*

———

La sfera armillare non è solamente utile per renderci sensibili tutte queste diversità di fenomeni che la rivoluzione diurna del cielo nei diversi paesi presenta; ma ella ci porge opportuno sussidio ed aiuto per risolvere approssimativamente, e senza bisogno del calcolo, anche parecchi interessanti problemi di *Cosmografia.*

Spesso gli antichi geografi fecero uso di una divisione della terra in *climi,* la

quale fondavano sulla durata del giorno paragonata colla durata della notte nell'epoca del solstizio estivo.

In tal divisione (quasi interamente dimenticata dai geografi moderni, che piuttosto si occupano, e con ragione, de'*climi fisici*), i climi matematici sono contati per variazioni di mezze ore fino al circolo polare: e dal circolo polare al polo, aumentando rapidamente la grandezza di queste variazioni, computansi per mesi.

Anche il contrasto delle stagioni ne' due emisferi della terra, boreale ed australe, fece nascere certe distinzioni e denominazioni, le quali è bene conoscere nella loro natura e significato.

I popoli che abitano sullo stesso meridiano, ed hanno la stessa latitudine ne' due emisferi, chiamansi *anteci*. Contano le medesime ore ne' medesimi istanti, ma hanno stagioni opposte.

Quelli che abitano su meridiani opposti, ma in un medesimo emisfero, e sopra una medesima latitudine, diconsi *perieci*. Contano nel medesimo istante ore opposte, ma hanno le stesse stagioni.

Gli antichi geografi nominarono gli abitanti del globo anche secondo la posizione delle loro ombre.

Chiamarono *eterosei* gli abitatori delle zone temperate, perchè le ombre de' loro corpi, volte nelle ore meridiane verso il polo del respettivo emisfero, sono per conseguenza in opposti sensi dirette.

Gli abitatori delle zone glaciali, che in un tempo dell'anno godono della presenza del sole per ore 24, e più quanto maggiormente son prossimi al polo, vedono girare quest'astro intorno al loro orizzonte, e le ombre loro volgere in tutti i sensi: quindi furono nominati *perisci*.

Finalmente chiamarono *amfisci* o *asci* gli abitanti della zona torrida, perchè l'ombra che il loro corpo proietta nell'ora di mezzogiorno, comunque di breve lunghezza, è a vicenda diretta ora verso un polo ed ora verso il polo opposto.

Finisco la seconda parte di questo elementare discorso collo esibire un prospetto d'un altro genere.

La terra essendo un globo, è evidente che non può rimanere illuminata che mezza alla volta. Quando il sole inaura la mattina i dolci clivi del nostro suolo, altri paesi entrano nell'ombra; e all'opposto, quando per noi tramonta, ad altri sorge. E siccome l'apparente moto dell'astro del dì compiesi d'oriente in occidente, così un paese che giace più ad oriente di un altro, godrà della luce prima di questo.

Se in 24 ore circa il sole pare descriva con moto uniforme un cerchio intorno alla terra, siccome questo cerchio, come ogni altro, dividesi in 360 parti o gradi, così in un'ora il sole trascorrerà 15 gradi di esso. Dunque un'*ora di tempo* vale nell'apparente via diurna del sole 15 *gradi di spazio*, 1 *minuto di tempo*, 15 *minuti di spazio*, *ed* 1 *secondo di tempo*, 15 *secondi di spazio*, ecc. ecc.

Ora, se un paese è distante da noi 15 gradi a ponente, avrà mezzodì quando

noi abbiamo un'ora pomeridiana; e se è lontano altrettanto spazio verso oriente, avrà mezzodì quando noi non abbiamo che 11 ore antimeridiane.

A maggior lume di questo fatto, e per dare intanto qualche idea della grandezza del nostro globo, ne sia lecita questa breve digressione.

Quando è mezzogiorno a Roma (e, quasi contemporaneamente a Copenaghen, Berlino, Venezia, Tripoli di Barberia, ne' siti remoti de' regni africani di Loango, Congo, Angola, Benguela, fino al Capo di Buona Speranza), è già circa 1 ora pomeridiana a Pietroburgo, Vilna, Bukarest, e nel mare Egeo; — sono appresso a poco le 2 ad Arcangelo, e sulle coste occidentali del Mar Nero, a Erzerum, Bagdad e Babilonia, alla Mecca, e nel mare chiuso tra la grande isola di Madagascar e l'Africa; — sono circa le 3 nelle isole della Nuova Zemlia, sulla linea dei monti Urali, nel mare o lago d'Aral, nella Persia Orientale, a Mascate in Arabia, e nell'isola di Francia nell'Oceano Indiano; — sono circa le 4 a Tobolsk in Siberia, a Casmira, alle falde dell'Imalaya, ed Amretsir nel regno di Lahore, a Bombay e Goa nell'India, e ne' lunghi arcipelaghi delle isole Lakedive e Maldive nel mare Indiano; — sono, a un dipresso, le 5 nel paese de'Calmucchi nel centro dell'Asia, a H'lassa nel Tibeto, ed a Calcutta nell'India; — sono circa le 6 a Batavia nell'isola di Giava, a Malacca, Siam, Ketscio capitale del Tonkino e ad Irkutsk in Siberia; — sono appresso a poco le 7 a Pekino e Nankino nella Cina, a Manilla capitale delle isole Filippine; nella parte orientale dell'isola di Borneo, e nelle terre occidentali della Nuova Olanda; — sono circa le 8 a Yakutsk in Siberia, a Meaco nel Giappone, alle isole Molucche, e nel mezzo della Nuova Olanda; — sono a un di presso le 9 a Okhotsk, porto della Siberia sul Grande Oceano, alle isole Marianne e Caroline, in quelle della Nuova Irlanda e Bretagna presso la Nuova Guinea nell'Oceania, alla baia Botanica, Porto Jackson e Sidney nella Nuova Olanda e nell'isola di Diemen, una delle più australi dell'Oceanica; — sono appresso a poco le 10 nel Kamtsciatka, penisola della Siberia Orientale, e negli Arcipelaghi di Lapérouse e Quiros nella Polinesia; — sono circa le 11 nelle isole di Viti e degli Amici, ed in quelle della Nuova Zelanda; — e finalmente sono appresso a poco le 12, o mezzanotte, nello stretto di Behring, che separa l'Asia dall'America, e nel bel mezzo del Grande Oceano.

Continuiamo l'altra metà del circolo delle ore: — Mentre a Roma è mezzodì nella penisola d'Alaska nell'America Russa, e nelle felici isole di Sandwich e della Società nella Polinesia, è a un di presso un'ora dopo la mezzanotte o antimeridiana; — sono circa le 2 al monte Sant'Elia, famoso vulcano dell'America Russa, alle isole di Mendana, ed in quelle di Pomotù, già dette Arcipelago Pericoloso, nel Grande Oceano; — sono appresso a poco le 3 nella Nuova Giorgia, Nuova Albione e Nuovo Hannover, selvatiche provincie verso i solitari lidi occidentali degli Stati Uniti; — sono circa le 4 alle sorgenti del Missuri, a Santa Fè del Messico e nel golfo di California o Mare Vermiglio; — sono circa le 5 al Lago Superiore, alla Nuova Orleans presso le foci del Mississipì, a Guatimala e nelle isole di Gallapagos nel Grande Oceano; — sono, a un di presso, le 6 nell'Alto Ca-

nadà, a Washingtou e Filadelfia negli Stati Uniti, nelle grandi isole Cuba e Giamaica, a Panamà e Santa Fè de Bogota nella Nuova Granata, a Quito nell'Ecoador, a Lima nel Perù e sulle coste del Chilì; — sooo circa le 7 a Halifax oella Scozia, nelle isole Bermude, ed in quelle della Guadalupa, Martioicca e Trinità, che noveransi tra le minori Antille, non che nelle immense pianure dell' Oreoòco, nel Paraguay ed a Buenos Ayres; — sono appresso a poco le 8 alle punte più aostrali della Groeolandia, sul Banco di Terra Nuova, alle foci del fiome delle Amazoui, che è il più grande della terra, e a Rio di Jaoeiro, capitale dello immenso impero del Brasile; — sono circa le 9 alle isole Azore, a Fernambuco, la città più orientale dell'America meridiouale, ed alle isole della Giorgia australe; sono, a un di presso, le 10 in Islanda, alle isole Fortunate o Canarie, al Capo Verde rimpetto alle antiche Esperidi, al Seoegal in Africa; — e sono infine circa le 11 a Sant'Elena, scoglio perduto nel pelago Atlantico, alla costa d'oro in Guinea, a Tombuctù, misteriosa città della Nigrizia, a Fes, a Gibilterra, a Madrid, a Nantes e Bordeaux, a Londra, a Edimburgo.

Dopo tutto questo chiaro apparisce, che se alcuno si accinga a viaggiare iotorno al globo prendeodo la direzione d'occidente, ritornaodo indi a casa dalla parte orientale avrà perduto una giornata nel computo del suo tempo. Di maniera che se, per esempio, appunterà nel suo diario il primo di geonaio, i suoi compatriotti conteranno il secondo di detto mese.

E l'opposto gli avverrà facendo il giro della terra dirigendosi sempre verso levaote. Finito il viaggio, egli scriverà, per esempio, addì 2 dicembre, mentre per i suoi concittadini sarà il primo di quel mese.

Infatti, gli Olandesi festeggiano nell'isola di Giava la domenica, nel tempo che gli Spagnuoli delle isole Filippioe osservano il sabato; perchè gli Olandesi navigarono alla prima di dette isole dal Capo di Buona Speranza, e però, andando verso oriente, guadagnarono quasi sette ore; mentre gli Spagnuoli arrivando alle seconde dallo stretto di Magellano o da Acapulco, navigando cioè verso occidente, ne persero poco meno che diciassette. Quiodi la differenza importa circa uoa giornata.

SPECCHIO DE' CLIMI MATEMATICI

CLIMI CHE VARIANO DI MEZZE ORE

LORO NUMERO	GIORNI PIU' LUNGHI		LATITUDINE		ESTENSIONE DE' CLIMI	
0	12 *ore*	0 *min.*	0 *gr.*	0 *min.*	0 *gr.*	0 *min.*
1	12	30	8	34	8	34
2	13	0	16	43	8	9
3	13	30	24	40	7	27
4	14	0	30	46	6	46
5	14	30	36	28	5	42
6	15	0	41	24	4	53
7	15	30	45	29	4	8
8	16	0	48	59	3	30
9	16	30	51	57	2	58
10	17	0	54	28	2	31
11	17	30	56	36	2	8
12	18	0	58	25	1	49
13	18	30	59	57	1	32
14	19	0	61	16	1	19
15	19	30	62	24	1	8
16	20	0	63	20	0	56
17	20	30	64	8	0	48
18	21	0	64	48	0	40
19	21	30	65	20	0	32
20	22	0	65	46	0	26
21	22	30	66	6	0	20
22	23	0	66	20	0	14
23	23	30	66	28	0	8
24	24	0	66	32	0	4

CLIMI CHE VARIANO DI MESI

LORO NUMERO	GIORNI PIU' LUNGHI	LATITUDINE		ESTENSIONE DE' CLIMI	
1	1 *mese*	67	23	0	51
2	2	69	10	2	27
3	3	73	39	3	49
4	4	78	31	4	52
5	5	84	5	5	34
6	6	90	0	5	55

PARTE TERZA

DE' MOTI REALI DEL CIELO

Riflettendo al moto diurno, a cui tutti corpi celesti van soggetti, riconoscesi evidentemente l'esistenza di una causa generale che gli strascina, o pare strascinarli, intorno all'asse del mondo.

Se si considera, che questi corpi sono isolati nello spazio, e posti lontano dalla terra a distanze diverse; che il sole e le stelle sono da essa molto più remoti della luna; che le variazioni degli apparenti diametri de' pianeti indicano grandi cambiamenti nelle distanze di questi globi: finalmente, se si riflette, che le comete attraversano liberamente il cielo in tutte le direzioni, sarà difficilissimo concepire, che una stessa causa imprima a tutti questi corpi un moto comune.

Ma il diurno moto degli astri presentandosi a noi nello stesso modo, ossia che il cielo gli strascini attorno alla terra, supposta nel centro ed immobile, ossia che la terra giri in senso contrario sovra se stessa, riesce perciò infinitamente più naturale ammettere come vero quest' ultimo moto, e riguardar quello del cielo come mera apparenza.

La terra è un globo il cui raggio non eccede 3600 miglia: il sole è, come abbiamo veduto, incomparabilmente più grosso. Se il suo centro coincidesse con quello della terra, il suo volume abbraccierebbe tutta l' orbita della luna, ed eziandio estenderebbesi più oltre quasi altrettanto, dal che può giudicarsi della sua immensità. D'altronde egli è distante da noi circa 23 mila raggi terrestri!

Non è dunque infinitamente più semplice, supporre nel globo che abitiamo un movimento rotatorio sopra se stesso, piuttosto che immaginare, in una massa così considerevole quanto è quella del sole e così immensamente distante, un movimento estremamente rapido, e tale, quale necessariamente abbisognerebbe a lei per girare in un giorno intorno alla terra? Qual forza immensa farebbe d'uopo supporre, per contenere e bilanciare lo slancio centrifugo di sì enorme sfera!

Ed ogni astro presenterebbe difficoltà simili. Le quali tutte vengon tolte, semplicemente ammettendo la rotazione della terra.

Precedentemente vedemmo, che il polo dell' equatore sembra muoversi lentamente intorno a quello dell' eclittica, e che da ciò resulta la precessione degli equinozi. Se la terra fosse immobile il polo dell'equatore rimarrebbe fermo, e sempre corrisponderebbe allo stesso punto della terrestre superficie: la sfera ce-

leste muoverebbesi dunque allora sui poli dell'eclittica, ed in questo movimento ella strascinerebbe tutti gli astri. Talchè l'intero sistema di tanti corpi, così diversi nella mole, i moti e le distanze, andrebbe soggetto anche ad un complicatissimo movimento generale. Ma esso scompare, e riducesi ad una semplice apparenza, se si suppone l'asse terrestre muoversi attorno a' poli dell'eclittica.

Strascinati da un moto, comune a tutto ciò che ci attornia, noi somigliamo al navigante, che i venti, in un col naviglio, trasportano sul mare: egli si crede immobile; e la riva, i monti e gli oggetti tutti posti fuor del vascello gli sembra che muovansi. Ma se paragona alla piccolezza del suo legno l'estensione della riva e delle piagge, e l'altezza dei monti, presto si persuade, che il moto loro non è che apparenza dal muoversi del vascello prodotta, e che il moto di questo è il solo vero e reale. Or, gli astri numerosi sparsi nei celesti spazi, sono, rispetto a noi, ciò che la riva ed i monti furono rispetto a quel navigante; e le stesse ragioni per cui egli persuadevasi della realtà del suo moto, provano a noi quello della terra.

L'analogia viene a sostegno di queste prove.

Furono osservati moti di rotazione in quasi tutti i pianeti, e questi moti sono diretti d'occidente in oriente, come quello che la diurna rivoluzione degli astri sembra indicare nella terra.

Giove, molto più grosso di essa, muovesi sul suo asse in meno di mezza giornata: un osservatore che fosse sulla sua superficie, vedrebbe il cielo girargli attorno in quell'intervallo di tempo; ma questo movimento del cielo non sarebbe che apperenza. Non è egli naturale dunque pensare, che lo stesso sia di quanto osserviamo sulla terra?

Ciò che conferma in modo evidente quest'analogia si è: che la terra, come Giove, è schiacciata ai suoi poli. Infatti si concepisce facilmente, che la forza centrifuga, che tende ad allontanare le parti di un corpo dal suo asse di rotazione, abbia dovuto abbassare, deprimere la terra ai poli innalzandola all'equatore. Questa forza dovrebbe, se esistesse, anche scemare la gravità sull'equatore terrestre: or questa diminuzione è comprovata dalle osservazioni del pendolo: dunque questa forza esiste; dunque la terra gira.

Così, tutto c'induce ad opinare, che la terra ha un movimento di rotazione sovra se stessa, e che la diurna rivoluzione del cielo non è che un'illusione da questo moto prodotta; illusione simile a quella che ci presenta il cielo in forma di volta azzurra a cui tutti gli astri sono appesi, o la superficie della terra siccome un piano su cui all'orizzonte il cielo s'appoggia.

Poichè dunque la diurna rivoluzione del cielo non è che illusione prodotta dalla rotazione della terra, è naturale opinare, che anche l'annua rivoluzione del sole, che par seco tragga tutti i pianeti, non sia che illusione derivante dal moto di traslazione della terra intorno al sole. Le considerazioni seguenti non lasciano nessun dubbio rispetto a ciò.

Le masse del sole e di parecchi pianeti, sono considerevolmente più grandi di quella della terra: è dunque molto più semplice far muover questa intorno al sole, che porre in moto intorno ad essa tutto il planetario sistema.

Qual complicanza nei moti celesti porterebbe l'immobilità della terra! Qual rapido moto non farebbe d'uopo supporre a Giove, a Saturno, ad Urano, a Nettuno, 5, 9, 19 e 30 volte circa più di noi lontani dal sole, per far che ogni anno intorno a noi si muovessero, nel tempo stesso che muovonsi intorno al sole! Ma questa complicazione e queste rapidità di moti scompariscono, ammettendo il movimento di traslazione della terra; movimento conforme alla legge generale, secondo la quale i piccoli corpi celesti circolano intorno a' grandi loro vicini.

L'analogia della terra coi pianeti conferma questo movimento. Ella gira su se stessa come Giove, ed è accompagnata da un satellite. Un osservatore alla superficie di Giove, giudicherebbe il sistema solare in moto intorno a lui; eppure la grossezza di quel pianeta renderebbe la illusione meno inverosimile che per la terra. Ora, non è egli logico pensare, che il moto di questo sistema attorno di noi è similmente un'apparenza?

Trasportiamoci col pensiero alla superficie del sole, e di là contempliamo la terra ed i pianeti.

Tutti questi corpi ci parrebbe si muovessero, d'occidente in oriente, e già questa identità di direzione è un forte indizio del moto della terra: ma ciò che lo dimostra fino all'ultima evidenza, è la legge d'armonia ch'esiste fra i tempi delle rivoluzioni de' pianeti e le loro distanze dal sole.

E' circolano intorno ad esso tanto più lentamente, quanto ne son più lontani; di guisa che, i quadrati de' tempi delle loro rivoluzioni sono come i cubi delle loro medie distanze da quell'astro. Or, secondo questa legge notevolissima, la durata della rivoluzione della terra, supposta in moto intorno al sole, dovrebbe essere esattamente quella dell'anno siderale: e così è. Qual prova vuoi, adunque, di questa più sicura, che la terra, come tutti pianeti, si muove, e ch'ella è soggetta alle medesime leggi di quelli?

D'altronde non sarebb'egli strano supporre, che il globo terrestre, punto appena percettibile dal sole, stesse immobile in mezzo agl'immensi pianeti roteanti intorno a questo luminare, e che pur egli fosse com'essi d'intorno alla terra trasportato?

La forza, che imbriglia i pianeti nelle orbite rispettive, attorno al sole, bilanciando la loro forza centrifuga, non deve ella agire egualmente sulla terra, e non fa egli d'uopo che la terra opponga a quell'azione la stessa forza centrifuga?

Laonde, la considerazione de' movimenti planetari osservati dal sole, non lascia nessun dubbio sul moto reale della terra. Ma l'osservatore posto sovr'essa, ha inoltre una prova sensibile di questo movimento nel fenomeno dell'*aberrazione*, che n'è una necessaria conseguenza. — Mi spiego.

Sul dechinare dell'ultimo secolo, il Roêmer osservò: che gli eclissi de' satelliti di Giove anticipano verso le opposizioni di quel pianeta, e ritardano verso le

sue congiunzioni; la qual cosa gli fece sospettare, che la luce non si trasmette nel medesimo istante da quegli astri alla terra, ma che impiega un intervallo di tempo sensibile a percorrere il diametro dell'orbe terrestre. Infatti, sendo Giove nelle sue opposizioni più vicino a noi che non nelle sue congiunzioni di una quantità uguale a questo diametro, gli eclissi devono accadere per noi più presto nel primo che nel secondo caso di tutto il tempo che la luce pone a traversare l'orbita della terra. La legge de' ritardi e degli acceleramenti osservati nei detti eclissi, corrisponde così esattamente a questa ipotesi, che non è possibile confutarla. E ne resulta, che la luce impiega, per venire dal sole alla terra, 8 minuti e 17 secondi di tempo.

Ma nel tempo di 8' e 17", che la luce impiega a percorrere il raggio dell'orbita terrestre, la terra descrive un piccolo arco su quest'orbita, un arco di 62", 5. Ecco l'origine dell'*aberrazione* della luce; la quale *aberrazione* trasloca, altera, illude circa le vere posizioni del sole, de' pianeti, de' satelliti e delle comete; ma però in guise diverse, a cagione dei loro particolari moti. Per ispogliar gli astri di questa illusione, e per avere la vera loro posizione fa d'uopo ad ogni istante supporre a tutti quei corpi un movimento uguale e contrario a quello della terra, che perciò diventa come immobile. Allora un astro, che, nel momento in cui l'osserviamo, non è più sulla direzione del raggio luminoso che viene a colpire la nostra vista, ritorna al suo vero sito: il centro del sole ci sembra costantemente meno progredito nel suo orbe di un 62 secondi, circa, di quello che non apparirebbe se la luce pervenisse a noi in un istante.

L'aberrazione cambia i rapporti apparenti de' fenomeni celesti tanto collo spazio quanto colla loro durata; cosicchè nel momento in cui ancor li vediamo e' non sono più: passarono 25 o 30 minuti da che i satelliti di Giove cessarono di essere eclissati, quando scorgiamo la fine dei loro eclissi; e le variazioni delle stelle cangianti precedono di parecchi anni l'istante nel quale si manifestano sulla terra. Ma siccome tutte queste cause d'illusione sono omai ben note, perciò possiamo sempre riferire i fenomeni del sistema solare al vero luogo ed alla loro vera epoca.

La scientifica considerazione dei moti celesti ci costringe a slocare la terra dal centro del mondo, dove, ingannati dalle apparenze e dalla inclinazione che porta l'uomo a considerarsi come il principale oggetto della natura, per tanto tempo dagli antichi fu posta.

Il globo per noi abitato, è un pianeta che si muove sopra se stesso ed intorno al sole.

Riguardandolo sotto questo aspetto, tutti i fenomeni dell'astronomia si spiegano nel modo più semplice, le leggi de' moti celesti sono uniformi, e tutte le analogie sono osservate.

Come Giove, come Saturno, Urano e Nettuno, la terra non gira solitaria intorno al sole: volge sopra se stessa come tutti gli altri pianeti; prende la sua

luce com'essi dal sole, e muovesi intorno a lui nella stessa direzione ed obbedendo alle medesime leggi.

Finalmente: il pensiero del moto della terra riunisce in suo favore la semplicità, l'analogia, e generalmente tutto ciò che caratterizza il vero sistema della natura: seguendolo nelle sue conseguenze, vediamo i fenomeni celesti ricondotti, fino nelle loro più piccole particolarità, ad una sola legge, della quale e' sono i necessarii sviluppi. Il moto della terra ha omai acquistata tutta la certezza onde le fisiche verità sono suscettibili, certezza che può risultare ossia dal gran numero e dalla varietà de' fenomeni spiegati, ossia dalla semplicità delle leggi dalle quali si fan dipendere. Nessun ramo delle scienze naturali riunisce in più alto grado questi vantaggi, come la teoria del sistema del mondo, unicamente fondata sul moto della terra.

Questo moto ingrandisce ai nostri occhi l'universo: ci somministra, per misurare le distanze de' corpi celesti, una base immensa, il diametro dell'orbita terrestre, per cui poteronsi esattamente determinare le dimensioni delle ellissi planetarie. Laonde il movimento della terra, che, per le illusioni ond'è causa, ha per qualche tempo ritardata la cognizione de' moti reali de' pianeti, ce li ha fatti conoscere quindi con maggior precisione di quello, che se fossimo stati posti nel centro stesso di que' moti, sul sole.

Tuttavia, la *parallasse* annuale delle stelle, o l'angolo sotto cui dal loro centro vedrebbesi il diametro dell'orbita terrestre, è insensibile; non è neppure a 6 secondi, anche relativamente alle stelle, che pel loro vivo splendore s'argomentano più vicine alla terra: elleno adunque ne sono lontane almeno dugentomila volte più del sole. Una distanza così prodigiosa, aggiunta alla loro viva chiarezza, ci prova evidentemente, che elle brillano di luce propria, alla guisa d'altrettanti soli sparsi nell' immensità dello spazio: simili alla stella del nostro sistema, quei soli saranno centri di altrettanti planetari sistemi! Ma la mole di molte stelle, è immensamente più grande del volume del sole: dal più vicino di quegli astri, il sole apparirebbe come una stella di meno di un trentesimo di secondo di diametro.

Se i moti delle stelle, in *ascensione retta* ed in *declinazione*, non sono che apparenze prodotte dal movimento dell'asse di rotazione della terra, alcune stelle sembrano però avere moti propri; ed è verosimile, che tutte sieno in moto; come il sole, che seco nello spazio trasporta l' intero sistema dei pianeti e delle comete, nella stessa guisa che ogni pianeta strascina i suoi satelliti.

Dopo il sole, l' astro che più ecciti il nostro interesse è la luna, questa tranquilla fiaccola delle notti. Anche per gli abitanti di Giove, di Saturno, di Urano e di Nettuno, gli astri più utili, dopo il sole, senza dubbio sieno i numerosi loro satelliti.

La luna muovesi intorno alla terra per orbita ellittica, e il centro della terra occupa uno dei fochi di essa. — Dunque la luna non è sempre ad ugual distanza da noi.

Veduto dal sole, quest' astro sembrerebbe descrivere non più una ellisse, ma sì una serie di epicicloidi; perchè mentre la luna gira intorno alla terra, questa si muove girando intorno al sole.

La durata della rivoluzione della luna intorno al nostro globo è di circa 28 giorni. Ma questa durata non è in ogni tempo uguale. Il paragone delle moderne osservazioni con le antiche, prova incontrastabilmente uno acceleramento nel moto della luna; il quale, poco sensibile ancora, prenderà sempre maggiore sviluppo nel progresso del tempo.

La diretta osservazione per ora non ci dice, se questo acceleramento andrà continuo crescendo, ossivvero se cesserà un giorno per convertirsi in ritardamento. Ma la fortunata scoperta della causa di tale acceleramento ne guarentisce per teorica la sua periodicità.

I moti ond' è animata la luna, sono alla lor volta sottoposti a molteplici inuguaglianze e perturbamenti (che gli astronomi chiamano *evezione*, *variazione*, *equazione* annua, ecc. ecc.), e ciò a cagione dei sempre vari rapporti in cui, per diversa positura e distanza, ella trovasi fra il sole, la terra e gli altri globi della macchina solare. Che anzi le leggi del moto ellittico, le quali con bastante successo ai rivolgimenti dei pianeti si applicano, mal si adattano ai moti della luna, disobbediente quasi alla precisione di qualunque calcolo.

E quello che della luna diciamo, nostro satellite, deve intendersi anche per li satelliti di Giove, di Saturno, di Urano e di Nettuno, lune di quei pianeti. I perturbamenti che quelle lune soffrono, sono anche più variati e numerosi di quelli della luna nostra: imperocchè l' azione reciproca di esse, ne rende infinitamente più complicate le cagioni.

L'orbita della luna è ora più ed ora meno inclinata sulla eclittica, che è l'orbita della terra. Il termine medio di questa inclinazione è di circa 6 gradi. I punti d' intersezione dei piani delle due orbite, punti che si chiamano *nodi* (ascendente e discendente relativamente al polo) non sono fissi nel cielo; hanno un moto retrogrado o contrario a quello della luna, il quale facilmente si riconosce facendo attenzione alle diverse stelle che quest' astro, traversando l' eclittica, a mano a mano riscontra. Questo moto si compie in 19 anni, e forma il ciclo famoso del Numero d' oro, in tanto uso ne' computi ecclesiastici. È da notare, che il moto de' nodi allenta di secolo in secolo, e va a molte disuguaglianze soggetto.

Se la luna non è sempre ad ugnale distanza dalla terra, l' apparente grandezza del suo disco dovrà in vari tempi presentarsi diversa. Infatti, l' osservazione dimostra che, se nel punto del *perigeo* (maggior vicinanza della luna alla terra), la grandezza apparente è come 8, nell' opposto punto dell' *apogeo* (massima distanza della luna alla terra), quella grandezza presentasi solamente come 7.

Le fasi lunari sono tra i più notabili fenomeni celesti. Emergendo la sera dai raggi del sole, la luna riapparisce debolmente falcata. E sempre più in quello aspetto aumenta, a mano a mano che liberasi e scioglie dalla luce solare. Finchè ci mostra tutto il suo disco brillante d'argenteo lume.

Il convesso della parte splendente della luna osservandosi costantemente diretto verso il sole, ne offre una delle tante irrecusabili prove, che questo nostro satellite riceve luce dal magno luminare: e la legge con la quale la parte illuminata della luna fassi a grado a grado più grande, fino ad empiere tutto intero il suo disco, evidentemente dimostra la sua sfericità.

Quando la terra è fra la luna ed il sole, la parte illuminata della luna può considerarsi quasi interamente volta verso di noi, ed abbiamo l'aspetto della *luna piena (Plenilunio)*. Il suo bel disco sorge sull'orizzonte circa al tramontare del sole, e tramonta al nascer di questo. Passa il meridiano superiore inverso la mezzanotte, e lo inferiore circa il mezzogiorno. — In questa positura la luna si dice essere in *opposizione* al sole.

Ma se la luna ed il sole sono, rispetto alla terra, dalla medesima parte del cielo, la porzione illuminata della luna non guarda noi, ma quell'astro. Sorge sull'orizzonte e tramonta quasi insieme col sole; laonde nel corso della giornata è sempre sotto i nostri occhi, senza però che possa scorgersi (facciamo astrazione dal debolissimo lume della fosforescenza); non già che il troppo vivo splendore de' raggi solari ne impedisca vederla, come avviene delle stelle, ma solamente perchè presenta a noi l'oscuro emisfero. Questa fase o aspetto è quello della *luna nuova* (*Novilunio-Neomenia*). — In tal posizione la luna dicesi *congiunta* al sole.

È qui opportuno avvertire (per rigorosa esattezza della scienza) esser cosa impossibile veder la luna perfettamente *piena*. Perchè ciò succedesse, bisognerebbe che il sole, la terra e la luna si trovassero sur una medesima retta linea. Ma in tal caso cagionerebbe un *eclisse di luna*. — Lo stesso dee dirsi del *novilunio:* poichè quando la luna sparisse a tutto rigore di termine dalla nostra vista, ella si troverebbe sulla medesima linea che congiugne il suo centro con quelli del sole e della terra, lo che cagionerebbe un *eclisse solare*.

Le descritte due situazioni della luna sono chiamate dagli astronomi anche *sizigie* (1).

Quando la luna è situata a sinistra o a destra della linea che congiugne la terra al sole, noi non possiamo vedere che la metà del suo disco illuminato, ossia la quarta parte di tutta la sfera. Ma bisogna però fare due distinzioni. — Se la parte illuminata della luna è volta verso occidente, questo aspetto si chiama *primo quarto*: la luna è in aumento; sorge sull'orizzonte circa l'ora di mezzo-

(1) Da συν (syn) insieme; e ζυγος (zygos) giogo — (*aggiogati insieme*). —

giorno e tramonta verso la mezzanotte. — Nel caso opposto abbiamo l'*ultimo quarto*: la luna diminuisce; sorge circa alla metà della notte, e tramonta verso il mezzodì.

Queste sono le fasi, o aspetti diversi, che la luna presenta in ogni suo giro intorno alla terra, ossia nel corso di un mese.

PARTE QUARTA

NOZIONI ELEMENTARI SUI CORPI CELESTI

In quest'ultima parte del presente discorso, si ragiona intorno alla natura, alle distanze, ai moti, alla distribuzione nel cielo, de' Pianeti, delle Lune, delle Comete, delle Stelle e delle Nebulose.

L'ordine col quale stanno i pianeti nel sistema del sole, incominciando dal più vicino al luminare fino al più lontano, è il seguente:

1° Mercurio.
2° Venere.
3° La Terra (con un *satellite* che dicesi *Luna*).
4° Marte.
5° Flora.
6° Melpomene.
7° Vittoria.
8° Vesta.
9° Euterpe.
10° Massalia.
11° Iride.
12° Metis.
13° Focea.
14° Ebe.
15° Fortuna.
16° Partenope.
17° Teti.
18° Astrea.
19° Irene.
20° Egeria.
21° Proserpina.
22° Lutezia.
23° Talia.
24° Eunomia.
25° Giunone.
26° Cerere.
27° Pallade.
28° Calliope.
29° Psiche.
30° Temi.
31° Igia.
32° Giove (con 4 *satelliti*).
33° Saturno (con 8 *satelliti*, e doppio e forse triplo *anello*).
34° Urano (con 6 *satelliti*).
35° Nettuno (con 2 *satelliti*).

Urano e *Nettuno* sono i pianeti più lontani dal sole (662 e 1040 circa milioni di leghe), i più remoti del sistema; dimanierachè non è possibile vederne il disco senza aver l'occhio armato di buon telescopio, abbenchè la grandezza di questi pianeti superi 80 e 110 volte quella della terra. — Il sole, veduto da Nettuno, apparisce appresso a poco come 8 o 10 stelle di primaria grandezza unite insieme; da Urano si vede 400 volte più piccolo di quello che sembra a noi! — La lunga vita di un uomo appena aggnaglia l'anno di Urano, le cui stagioni non durano meno di 21 de'nostri anni: l'anno di Nettuno è lungo quasi 165 anni terrestri. — Più non sappiamo sulla natura di questi pianeti. Osservati con perfetti strumenti, non altro si scorge che piccoli dischi uniformemente e debolmente illuminati, e coronati da 6 e da 2 punti luminosi, che sono altrettante lune giranti intorno ad essi, per consolarne in qualche guisa le triste notti.

Dopo *Giove*, *Saturno* è il più gran pianeta del nostro sistema: il suo volume uguaglia quasi 735 volte quello della terra. — Distante circa 329 milioni di leghe dal sole, la luce che Saturno riceve da quest'astro deve esser ben languida: il disco del sole deve apparir da 90 volte circa più piccolo che dalla terra; ed ecco perchè è sì debole la luce che di notte ci riflette: fra l'immensa schiera degli astri, Saturno si distingue per lo smorto e plumbeo suo lume. — Attenti astronomi osservarono sul disco di questo pianeta zone in tutto somiglianti a quelle che descriveremo parlando di Giove. Quindi è da credere, che la loro natura, e la cagione che le produce, sieno pure simili. — Alla pochezza della luce del giorno di Saturno, fanno in certo modo contrasto li dolci fulgori delle notti, abbelliti dalla presenza di 8 lune e dallo splendore di 2 o 3 concentrici anelli.

Sette de' nostri anni non bastano a compiere il tempo d'una stagione di Saturno. — La densità di questo pianeta, paragonata alla densità della terra, risponde alla densità del sughero paragonato alla densità del solfo.

Giove è ammirabile per la vivezza della sua luce, che qualche volta uguaglia quasi gli splendori di Venere stessa, e per la prodigiosa sua mole, sendo 1414 volte più grande della terra! Così Giove è il massimo pianeta del nostro sistema. — Si osserva che il disco di Giove è sempre attraversato da zone e strisce scure, le quali spesso variano nella larghezza e nella positura, ma sempre conservano la direzione paralella all'equatore del pianeta. Furono alcuna volta osservate rotte, divise e sparse su tutta la faccia del medesimo; ma questo fenomeno è raro: più frequenti si osservano accompagnate da rami laterali ed altre suddivisioni; come pure informi ed oscure macchie in ogni parte del disco si vedono. La direzione paralella che si osserva nelle zone di Giove rende sommamente probabile che la causa delle medesime sia nella sua atmosfera, ove si possono formare striscie di aere e di vapore, cagionate da correnti analoghe a' nostri venti alisei, ma di natura più costante e gagliarda in proporzione della maggior velocità del moto rotatorio di questo pianeta. — Giove è distante dal sole 180 milioni di leghe; per la qual distanza, il sole, veduto da questo pianeta, deve apparire 27 volte più piccolo che dalla terra. — Le stagioni di Giove, quantunque poco distinte per

la piccola inclinazione del suo asse sull' orbita, durano quasi 3 de' nostri anni; ma sì rapido è il suo moto diurno, che ogni 9 ore e 56 minuti, un punto dato del pianeta, vede rinascere il sole. — La densità di Giove sta a quella della terra, come la densità della resina detta *pece greca* sta alla densità del solfo. — Intorno a Giove girano 4 lune.

Volevasi rifiutare il nome di pianeti a quei corpi quasi impercettibili in questo secolo tra Giove e Marte scoperti, ed ai quali gli astronomi imposero i nomi di *Pallade, Cerere, Giunone, Vesta, Partenope, Vittoria, Massalia, Irene, Eunomia, Iride, Focea, Euterpe, Melpomene, Ebe, Fortuna*, ecc., ecc. (Vedi sopra: sono, a tutt'oggi, 27): ma ognuno di essi non è più piccolo a paragone di Mercurio, di quello sia Mercurio rispetto a Giove. Per lo che furono infine posti nella categoria dei pianeti, sostituendo al nome di *asteroidi*, dal vecchio Herschell imposto ai primi quattro, quello più adattato di *pianeti telescopici*, per indicare l'estrema loro piccolezza. — Il diametro di Cerere, sempre circondata da copiosi vapori, giugne appena a 60 delle nostre miglia; e tuttavia questo pare sia il più grande dei pianeti telescopici. D'altronde son tutti quasi ad uguale distanza dal sole (85 a 95 milioni di leghe). — Alcuni han creduto scorgere nella forma di alcuni di questi piccolissimi pianeti, anzi che la figura rotonda o sferoidale riscontrata in ogni altro corpo celeste, una figura sommamente irregolare; la qual circostanza, unita alla prossimità delle loro orbite, fece pensare il celebre Olbers alla ingegnosa ipotesi dei frammenti di un solo pianeta per grande interna esplosione spezzato.

Distinguesi alla superficie del pianeta *Marte*, con molta precisione disegnata, l'estensione dei continenti e dei mari. I primi ci presentano quel colore rossastro, che è il carattere dominante della luce di questo pianeta, e probabile indizio della tinta ocrea della loro superficie, analoga in qualche guisa a quella dei terreni di arenaria rossa, che si osservano sulla terra. I mari di Marte appariscono verdastri per lo effetto della legge di contrasto de' colori, della quale l'ottica ci offre molteplici effetti. — Ma queste macchie rosse e verdastre non sempre vedonsi ugualmente distinte, sebbene sia da notare che tutte le volte che scorgonsi offrono le medesime apparenze. Questo temporaneo turbamento nella limpidezza del disco di Marte, non può dipendere da altro, che dai fenomeni atmosferici del pianeta. Verso le polari regioni di Marte, scorgonsi distintamente grandi macchie bianche lucentissime, le quali certamente derivano da materia nevosa; perchè, nelle vicende de' giri del pianeta, quando sono state lungamente sotto l'azione de'raggi del sole, più o meno compiutamente si dileguano. — La distanza di Marte dal sole è di circa 53 milioni di leghe. Il sole veduto da quel pianeta sembrerebbe quasi un terzo meno grande di quello che apparisce dalla terra. Ed il volume di questo pianeta appena uguaglia 6 volte quello della luna, o 3 volte quello di Mercurio.

La densità di Marte sta alla densità della terra, come la densità del metallo manganese alla densità del solfo. — Le stagioni e le giornate in questo pianeta

sono più lunghe di quelle della terra (Anno di Marte: 587 giorni nostri; giorno di Marte 24 ore e 37 minuti).

La sfera della *Terra*, sì vasta a' nostri occhi, è più di 1400 volte più piccola di Giove, che all'occhio nudo apparisce quasi un semplice punto brillante ne'cieli. La sua figura non è di sfera perfetta, poichè verso i poli è sensibilmente depressa, ed all'equatore elevata.

Esteriormente, il globo della terra è *diviso* in terre e *mari*. La superficie dei mari comprende tre quarti di tutta la superficie della sfera. Interiormente, almeno fino a certa profondità, la terra è composta di strati più o meno alti di materie fra loro eterogenee, generalmente disposti con regolarità quasi parallelamente l'uno all'altro.

Ma grande irregolarità presenta la terra alla sua superficie. Qui son pianure da colline interrotte e da valli; là catene di montagne, che fino alle regioni delle nubi levano le loro creste sempre ghiacciate.

Dal seno delle montagne nascono i fiumi, i quali, dopo irrigate diverse e tra loro lontane contrade, dopo sparsi sul loro cammino laghi e paludi, scaricano le loro acque nel mare.

E i mari sono seminati d'isole, di banchi insidiosi, di scogli paurosi. La loro vasta superficie è attraversata da impetuose correnti, agitata da orribili procelle, e sollevata ogni sei ore o depressa dal *flusso* e dal *reflusso*, per effetto delle attrazioni della luna e del sole.

Le terre ed i mari sono dovunque popolate d'animali e di piante; e le specie di questi esseri, all'infinito variate, sono in relazione con la zona e con ogni località del globo.

Ogni 24 ore circa la terra vede rinascere il dì od alternare l'oscurità della notte. — Ogni tre mesi succede la vicenda delle stagioni, per cui la terra offre in un medesimo luogo, nel corso dell'anno, aspetti diversi e varia i suoi prodotti.

Un fluido raro, trasparente, elastico circonda la sfera del nostro pianeta a grande altezza. Questa sostanza è l'atmosfera, dimora de' venti, immenso serbatoio di nubi, di vapori, di nebbie, di rugiade, di pioggie, di nevi, di grandini; le quali meteore, per la forma che prendono, per la stranezza delle loro figure, per li colori che vestono, variano meravigliosamente il cielo e la terra.

Ecco i principali caratteri della terra, pianeta da noi abitato.

La distanza del sole, la grandezza, la densità, e tutti gli effetti da queste massime cagioni derivanti, devono grandemente modificare questi caratteri negli altri pianeti. Ma grandi somiglianze, mille tratti d'analogia sempre rimangono tra essi e la terra.

Gli studiosi de' cieli, profittando del prodigioso sviluppamento preso dall'ottica a' tempi nostri, non si stettero dal dirigere da tutte le parti della terra il telescopio verso ogni pianeta, e dall'osservare così direttamente, quanto più potevasi, la loro natura.

Laonde divenne irrefragabile, che tutti i pianeti sono, a simiglianza della terra,

sferoidi opache, più o meno compresse ai poli ed elevate all'equatore, e tutte da più o men densa atmosfera avviluppate.

Il bel pianeta *Venere* ci riflette una luce molto più argentea di quella di ogni altra celeste sfera. Il suo considerevol volume, e la vicinanza alla terra a cui in certe epoche perviene, lo fanno talmente splendente, che può vedersi anche di pieno giorno: fu calcolato, che allora rifulga di una luce, che supera ben 20 volte quella della più brillante fra le stelle di prim'ordine. — Ma a cagione appunto di questo suo troppo vivo lume, che abbaglia l'occhio dell'osservatore e tutte le imperfezioni del telescopio aumenta, fu impossibile notare distintamente le minute accidentalità della sua superficie: verificossi ch'è fornito di densissima atmosfera; la quale, oltre a servire in qualche modo di riparo contro l'intenso calore del sole troppo vicino, forse contribuisce a dare al disco del pianeta quel lustro unito, che ci presenta; fu vista eziandio la sua superficie in qualche punto scabra di monti, quattro volte più alti di quelli della terra! Ma di più non videsi.

Il disco di Venere, mirato col telescopio, offre fasi di luce in qualche modo simili a quelle che ci presenta la luna. — Venere, fida compagna del sole, precede il sorgere di esso, o l'accompagna dopo il tramonto. Nel primo caso è chiamata Lucifero o *stella mattutina*, nel secondo Espero o *stella del pastore*.

La media distanza di Venere dal sole è di circa 26 milioni di leghe, ed il suo volume uguaglia quasi quello della terra. Anche il moto diurno di Venere compiesi quasi in ugual tempo di quello della terra, ma le stagioni succedonsi nel breve periodo di 70 in 70 giorni circa. — La densità di Venere sta alla densità della terra come quella del macigno sta a quella del solfo.

Mercurio è un piccolissimo globo, troppo poco distante dal sole perchè la luce del luminare abbagliando l'osservatore, non impedisca di vederlo distintamente. Appena può scorgersi, senza l'aiuto del telescopio, sì picciol pianeta, o la mattina all'oriente, avanti il sorger del sole, oppur la sera all'occidente, dopo il tramonto di esso. E ciò soltanto avviene, quando il pianeta è nella massima distanza da quell'astro.

Osservato con perfetti strumenti, Mercurio presenta, nelle vicende del suo giro intorno al sole, fasi di luce simili a quelle di Venere, sebbene un po' meno sensibili; manifesta prova della sua opacità.

Il volume di Mercurio è 16 volte minore di quello della terra. — La sua distanza dal sole, è di leghe 18,360,000. — Il giorno e la notte avvicendansi sopra questo pianeta in tempo uguale a quello della terra; ma il giro di una stagione di Mercurio di poco supera 20 de' nostri giorni.

Videro alcuni, intorno a Mercurio, un'atmosfera densissima, la quale potrebbe servire di riparo validissimo contro la troppo viva forza de' raggi del sole; altri assicurano, che dalla superficie di questo picciol pianeta sorgono montagne, della enorme altezza di 20 mila braccia.

Comunque di ciò sia, la densità di Mercurio sta a quella della terra, come la densità del ferro a quella del solfo.

La *Luna* è una sfera non più grande della quinta parte della terra, alla quale gira intorno lontana appena 86 mila leghe. Quindi il telescopio ci ha potuto far distinguere ogni particolarità della sua superficie.

Questa superficie presenta un singolarissimo aspetto. È occupata in gran parte da monti; il maggior numero de' quali ha forma di cono circolare od ellittico, scavato alla sommità. Le montagne della luna sono, in proporzione della grandezza di quel globo, molto più considerevoli di quello sieno le prominenze della superficie della terra in proporzione della grossezza di questa sfera. Le loro ombre, che stendonsi sui piani sottoposti, formano macchie di differente lunghezza, secondo la varia posizione del sole; e la misura della lunghezza di queste ombre ci ha fatto conoscere, che l'altezza di alcune montagne lunari aggiugne a circa due miglia di perpendicolare elevazione. — È da notare che l'emisfero australe della luna è più montuoso del boreale (1); ed è maraviglioso, ma pur vero, che quelle grandi regioni de' monti lunari offrono nella massima perfezione il vero carattere di formazioni vulcaniche, e danno alla superficie del nostro satellite aspetto uguale a quello de' campi Flegrei presso Napoli, o del paese del Puy-de-Dôme nella Francia meridionale.

L'apparizione di nuove macchie alla superficie della luna, e le scintille che qualche volta è parso vedere nella parte oscura di questo globo, han fatto credere, che sieno ancora lassù vulcani in piena attività. Ma più attente osservazioni dimostrarono che quelle pretese scintille non altro erano che le vette dei monti illuminate dal sole in certe particolari circostanze di posizione della luna, anche quando il resto del suo disco è nella oscurità.

Ma se l'osservazione non ha potuto verificare esistenza di vulcani al presente accesi nella luna, non è men vero però, che grandi e manifeste tracce di fenomeni vulcanici riscontransi ovunque su questo satellite; poichè in alcune delle principali sue montagne, mercè l'aiuto di fortissimi telescopi, vedonsi, in modo da non poter dubitare, stratificazioni di lava, prodotte da successivi depositi di materie in un tempo qualsivoglia eruttate dai grandi crateri.

Ciò che la superficie della luna offre di più singolare, è la totale mancanza del mare o di grandi laghi, e la presenza ciò non ostante di estese regioni perfettamente livellate, che tutti i più decisi caratteri presentano dei terreni d'alluvione. Le macchie fisse della superficie della luna, che il volgo giudica mari o laghi, offrono al savio apparenze incompatibili con la supposizione di profonde acque; mentre ogni loro carattere conviene alla natura d'immensi crateri, di grandissime fessure, di estesi sprofondamenti.

E la mancanza d'atmosfera è cagione certa della mancanza delle acque alla superficie lunare. Perchè la fisica ci dimostra, che i mari, ed in generale i liquidi che sono sulla terra, dileguerebbousi senza il peso dell'aria che gli comprime.

(1) Alcuni hanno preteso osservare un simil fenomeno anche sul pianeta Venere. Ma il fatto è tuttora da molti impugnato.

La vicenda dei climi (vicenda che sulla luna succede ogni 14 giorni circa), per l'assenza dell'atmosfera e per la troppa vicinanza o troppa lontananza del sole, deve procedere sul satellite nostro in modo veramente straordinario. Talora vi si deve provare calore tanto cocente, specialmente nelle regioni del suo equatore, da superar quello di ogni più torrida regione della terra; e tal altra volta freddo così intenso, che quello de' più rigidi verni delle polari terrestri regioni non potrebbe darne che una debole idea.

Ond'è che per la natura eminentemente vulcanica della sfera della luna, per la mancanza d'acque e di fluido atmosferico, ed anche per la troppo frequente e spaventosa variazione de' climi, pare incredibile che debbanvi esistere, non dico esseri animati, ma neppure semplici esseri vegetabili. Ed infatti, per quanto il giovine Herschell abbia attentamente osservata la faccia della luna, col potente sussidio d'eccellenti telescopi, non mai vi potè discernere segno neppur remoto di vegetazione. Che anzi tutto concorre a dimostrare, esser la luna nella sua superficie mille volte più arida e più spaventosa dell'africano deserto, e delle fredde e nude regioni del rialto dell'Asia centrale.

Forse mi dilungai un po' troppo sulla luna: ma occorre riflettere, che di tutte le celesti sfere dessa è quella che più avvicina la terra, e che quanto è della sua natura e de' suoi moti, è applicabile (meno i tempi e le distanze) ai satelliti o lune dei grandi pianeti Giove, Saturno, Urano e Nettuno. Nè lascerò questo argomento prima di compire in brevi parole l'idea, che precedentemente abbiamo data del flusso e del reflusso del mare; nella produzione del qual fenomeno la luna ha tanta parte.

———

L'annunzio delle *grandi maree* interessa la idrotecnologia nei porti e la naùtica; è anche utile a prevenire quanto più è possibile gli accidenti resultanti dalle inondazioni negli estuarii. Lo stato presente delle scienze rende facile questo annunzio, poichè son giunte alla piena cognizione della causa e delle leggi di questo fenomeno.

È noto omai, che questa causa è nel sole e nella luna; il sole, per la sua attrazione sul mare, lo eleva e l'abbassa due volte in una giornata; di maniera tale che il *flusso* (o *alta marea*) e il *reflusso* (o *bassa marea*) solari, si rinnovellano ad ogni intervallo di mezza giornata solare. Similmente il *flusso* e il *reflusso*, o l'*alta* e *bassa marea*, prodotte dall'attrazione della luna, rinnovansi ad ogni intervallo di mezza giornata lunare.

Queste due parziali maree si combinano senza nuocersi; come vedesi sulla superficie dell'acqua, in un vaso leggermente agitato, le onde dispongonsi le une sulle altre senza alterare reciprocamente i loro moti e le loro figure. Dalla combinazione di queste maree risulta il *flusso* e il *reflusso* osservati nei porti; e dalla differenza de' loro periodi, ne nascono i più notevoli fenomeni di questo strano moto, di questo periodico palpito dei mari, specialmente dei vastissimi e aperti.

Quando le due maree parziali coincidouo, la composta che ne risulta costituisce la *massima marea* possibile (flusso e reflusso); lo che succede verso le sizigie, o, in altri termini, verso il plenilunio e il novilunio: mentre quando la maggiore altezza del flusso lunare coincide con la maggior depressione del reflusso solare, la marea composta è al suo grado *minimo*, effetto della differenza delle due maree parziali: e questo succede verso l'epoca delle quadrature, o, in altre parole, verso il primo e l'ultimo quarto della luna.

È chiaro adunque, che la marea totale dipende dalle fasi della luna: ma è da notare, che i momenti delle maggiori e delle minori maree non corrispondono agl'istanti precisi delle qnadrature e delle sizigie; lo che dipende dal tempo che le attrazioni planetarie impiegano a smuovere la massa delle acque, sempre tendente all'inerzia; e, mossa una volta, dall'attrito e dagli ostacoli che alle onde oppongono nel procedere innanzi, dietro all'impulso ad esse dato dal sole e dalla lnna, le coste, i canali, le isole, ecc. ecc.

Ed anche chiaramente comprendesi, perchè le *massime maree*, come le *minime*, verso le sizigie, non possano esser sempre uguali, dovendo fra l'una e l'altra necessariamente esistere quelle differenze, in più od in meno, dipendenti dalle maggiori o minori distanze del sole e della luna relativamente alla terra, e dalla maggiore o minore declinazione della luna dalla linea immaginaria che congiunge il centro del sole al centro della terra.

Nelle distanze medie del sole e della luna dalla terra, la marea lunare è tre volte più grande della marea solare; perchè se la luna è infinitamente più piccola del sole, ella è però a brevissima distanza da noi; mentre l'astro del giorno ci è tanto distante, che una palla di ferro del peso di dodici libbre lanciata da un cannone con giusta dose di polvere nella direzione del suo centro, se, per ipotesi, camminasse sempre con uguale velocità (1000 braccia in un minuto secondo; 180 leghe in un'ora; 4320 in un giorno; e più d'un milione e mezzo in un anno), e senza interrnzione verso quell'astro, non vi arriverebbe neppure in 20 anni!

———

Le *comete* sono astri rotondi ed ovati, formati da gran volume di vaporosa materia, mal terminati nel loro contorno, più densi nel centro che verso la periferia. Ond'è, che qnantunque sia incontestabile, che la luce di cui queste sfere splendono, non altro sia, almeno nella massima parte, che lnce solare da esse riflessa, pur tuttavia le più grandi, quelle stesse, che per lo straordinario splendore fecero per un istante pensare alla loro solidità, non mai presentarono, nelle vicende del loro corso intorno al sole, il fenomeno delle fasi. La sottile materia delle comete può dunque esser penetrata in tutta la sua profondità dai raggi del sole, e può ugualmente riflettere qnesti raggi dalle parti più recondite di quelle sfere, come dalla loro superficie.

Così le comete, pel modo col quale sono illuminate, potrebbero in certa guisa paragonarsi a quei leggieri vapori vaganti nelle altissime regioni della nostra atmosfera, i quali al tramontare del sole appariscono come inondati dalla sua lnce

e splendono in tutta la loro profondità, senza offrire ombra o lato oscuro da veruna parte. Se non che questi terreni vapori sono densi, gravi, grossolani al paragone di quella celeste sostanza. Infatti, le piccole stelle, che la nebbia più leggiera ci eclisserebbe, scorgonsi chiaramente attraverso alle sfere delle comete, comecchè spesso non abbiano meno di 20, 30 e fino 180 mila leghe di diametro!

Gli astronomi distinsero nelle comete più parti, che appellarono con nomi diversi. — La porzione più brillante di questi astri, che d'ordinario si osserva verso il loro centro, dove la materia vaporosa pare sia più addensata, si chiama *nucleo*. E quella specie di rara nebulosità, che, come un'atmosfera di lucido vapore, avviluppa il nucleo predetto e forma l'apparente irregolare aureola delle comete, sempre tendente ad allungarsi dalla parte opposta a quella che guarda il sole, appellasi la loro *chioma*. Dalla quale sfumata porzione del loro capo, queste strane sfere vaporose ebbero, fin dalla più remota antichità, il nome di comete, vale a dire *chiomate*. — Il complesso delle due descritte parti, forma ciò che gli astronomi chiamano *testa* delle comete; ed è da notare, che nel maggior numero dei casi, questi astri d'altro non sono composti fuorchè di nucleo e di chioma.

Non di rado però, dalla testa delle comete, in direzione opposta a quella dove relativamente ad esse è situato il sole, hanno origine due striscie divergenti di lucida rarissima sostanza, le quali fannosi più larghe e diffuse a certa distanza dalla testa medesima. Spesso queste due strisce finiscono con riunirsi in un sol fascio; ma qualche volta rimangon divise per tutta la loro lunghezza, che è immensa; e non sono rari gli astri di questo genere, che, invece di una o due di tali magnifiche appendici, ne presentano in numero maggiore, disposte a guisa di ventaglio. Ecco ciò che chiamasi *coda* delle comete. — Un moto loro proprio distingue questi astri dalle stelle temporanee, colle quali al primo apparire potrebbero confondersi: e la figura estremamente allungata delle ellissi, che nel loro corso descrivono, e la trasparenza delle loro sfere, gli distingue dai pianeti, che girano intorno al sole descrivendo orbite quasi circolari.

Le stelle sono altrettanti soli. La loro luce, visibile e vivace ad onta della distanza e degli spazi per ove si è diffusa ed indebolita, annunzia perciò emanare da viva sorgente, come quella del padre delle stagioni. Che cosa è mai il globo della terra e la distanza che lo separa dalla sua stella, dal sole, rispetto a tanta immensità di sfere e a tali inconcepibili distanze? — Un punto; — nulla più che un punto!

Il diametro del sole occupa nel cielo uno spazio, misurato da circa 32 minuti primi del gran cerchio che diurnamente sembra percorrere. Or bene, se fosse possibile trasportare quest'astro più distante da noi 3840 volte, egli di là, apparirebbe non diverso da una delle maggiori stelle, e il suo diametro avrebbe neppure la metà di un secondo di spazio. Ma mezzo minuto secondo di spazio ne' cieli risponde, nei nostri grandi strumenti d'astronomia, ad una parte trecentesima di linea del piede francese; e siccome occorrono circa 50 capelli per coprire tutta

la lunghezza di una linea, o la porzione dodicesima di un pollice, sarebbe perciò necessario addoppiare più di 6 volte la estensione del diametro del sole, perchè, veduto a traverso di uno strumento di astronomia, rispondesse alla spessezza di un capello. Quindi, perchè lontano 3840 distanze solari una stella potesse interamente essere occultata dalla spessezza d'un capello situato nel mezzo dell' istrumento con cui si osserva, occorrerebbe fosse 6 volte almeno più grande del sole. Quando adunque sappiasi, che gli astronomi, per argomenti molto prossimi al vero, considerano *Sirio* (la più fulgida stella delle notti d'inverno, e perciò probabilmente una delle più prossime a noi), non meno lontana dalla terra di un mezzo milione di tali distanze; quando, dissi, sappiasi ciò, ci persuaderemo ad un tempo e della prodigiosa lontananza delle stelle e della picciolezza del sole rimpetto ad esse. — Nulladimeno l'uomo non può dir nulla circa la loro natura, se non indaga e comprende prima la natura del sole, della stella del nostro sistema, e se ad essa non le assomiglia impiegando argomenti di analogia.

Cos'è dunque il sole? — Risponde per noi Guglielmo Herschell, dopo 25 anni di osservazioni pazienti, di faticose meditazioni (e le sue risposte sono confermate dalle sperienze di Giovanni Herschell suo figliuolo e di Francesco Arago): Il sole è una sfera enorme, solida, rovente ed opaca, avviluppata in una immensa altissima trasparente atmosfera, sulla quale natano luminose nubi in guisa che quasi tutta la cuoprono; ecco la *fotosfera*: spesso quelle nubi assottigliandosi, diradandosi, allontanandosi tra loro (specialmente verso l'equatore del sole), lasciano vedere il nucleo opaco, o la sommità delle alte montagne situate alla sua superficie, ed ecco le *macchie* del sole; le quali persistendo nella medesima località per certo tempo, dierono motivo al celebre Galileo Galilei di scoprire il moto rotatorio del nostro luminare, moto che compiesi in 25 giorni, 8 ore e minuti 9. — Persistendo tali macchie in maggior numero, quasi costantemente, da un lato che dall'altro, questo fa che quell'astro, nel suo periodo rotatorio, cangi d'aspetto; cangiamento, che a distanze immense può meglio distinguersi che dalla terra, e dare al sole l'apparenza di stella cangiante. — Infiniti sono gli aspetti che quelle luminose nubi nelle loro sommità e ne' loro lembi presentano, e indescrivibile la rapidità dei moti oscillatori, vibratori, vorticosi, eruttivi da cui sono agitate. Esiste eterna alla superficie del sole una orribile tempesta; e le onde del mare di luce rapidissime frangono l'una sull'altra, e si accavallano cento volte più alte dell' Imalaia e delle Alpi, e più lunghe della intera catena delle Ande americane. Un vapore elle emanano, o meglio la fortissima loro vibrazione un lume sveglia gradatamente sfumato nell'etere dello spazio, il qual lume a grande altezza sorgendo e investendo Mercurio, Venere o quasi la terra, recinge il sole di un'aureola, che evidente manifestasi nella occasione di totale eclisse solare, e nelle serate di primavera o di autunno quando produce il vaghissimo fenomeno della *luce zodiacale*. Se quella paurosa procella della fotosfera cessasse, il sole non sarebbe più la lucerna del mondo; il sole si spegnerebbe.

Tale è il sole, stella e centro del nostro sistema; e simili al sole devono per

analogia, credersi le stelle, soli e centri di altri mondi. — Della grandezza del sole e della sua distanza dalla terra, dicemmo nella prima parte di questo scritto.

Le *stelle* non sono certamente nè tutte d'una grandezza, nè tutte situate alla medesima distanza da noi, e neppure dotate di luce ugualmente viva. Ecco perchè elle si presentano in sì variato modo alla nostra vista, che tra lo infinito numero delle medesime, di cui tanto vagamente è fiorito il cielo, sarebbe accidente impossibile, com'è di ogni altro oggetto della natura, imbattersi in due di esse che in tutto s'agguagliassero.

Le stelle che con la semplice vista possono scorgersi, distinguonsi in sei categorie d'apparente *grandezza*, o meglio si direbbe di splendore: 15 o 20 sono quelle di prima grandezza, 50 o 60 di seconda, il resto (5 o 6 mila) dividonsi fra le grandezze successive. — Di questo numero di stelle non è dato all'uomo vedere che la metà in una volta.

Per molto tempo il telescopio limitavasi a farci vedere le stelle fino al decimo ordine di splendore; ma dopo i recenti e maravigliosi progressi della meccanica applicata all'ottica, si potè scorgere tanto numero di esse, da portarne la graduazione fino al quindicesimo ordine di grandezza: e se col celebre Guglielmo Herschell si volessero graduare, per ordine di splendore, anche le stelle minutissime della *via lattea*, e quelle delle altre nebulosità *riducibili* in *stelle*, discenderebbesi fino all'ordine 1342mo! Cosicchè prodigioso apparisce il numero delle stelle.

Ognuno sa, che le stelle sono riunite e classate in *costellazioni*; e ciò da tempi remotissimi. Le più antiche dagli uomini distinte nel cielo sono certamente quelle del zodiaco (da ζωη, *zoe*, vita), fascia, nel mezzo della quale corre l'eclittica, che pare il sole descriva nel suo annuo moto.

Le costellazioni son circa 100, e così divise:

XII nel zodiaco, nella quale zona la semplice vista conta 1016 stelle, onde 7 di prima grandezza: queste costellazioni chiamansi così: — *Ariete, Toro, Gemelli, Granchio, Leone, Vergine, Bilancia, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesci*; le prime sei sono a borea dell'equatore celeste, e le altre sei ad austro.

XL nella parte boreale del cielo, nella quale scorgonsi ad occhio nudo 1518 stelle, 6 delle quali di primo ordine. Le costellazioni sono: — *Orsa Minore, Orsa Maggiore* o *Gran Carro, Drago guardiano del giardino di Esperia, Cefeo re Etiope, Bifolco* o *Arturo, Corona boreale* o *d'Arianna, Ercole* o *Issione* o *Teseo* o *Tamiri, Lira d'Orfeo, Ramoscello d'Oro e Can Cerbero, Cigno di Leda, Cassiope sposa di Cefeo, Perseo e testa di Medusa, Auriga e Capra Amaltea, Esculapio* o *Serpentario, Serpente, Freccia d'Ercole, Aquila* o *Avoltoio di Prometeo, Antinoo, Delfino d'Amfitrite, Cavallo maggiore* o *Pegaso, Cavallo minore, Andromeda figlia di Cassiope, Chioma di Berenice, Triangolo boreale, Leone minore, Levrieri, Giraffa, Quadrante, Spada di Federico, Volpe, Oca, Lucer-

tola, *Scudo di Sobieski*, *Lince*, *Telescopio d'Herschell*, *Monte Menalo*, *Stemma reale di Poniatowski*, *Mosca* o *Giglio*, *Cuore di Carlo*, *Vignaiuolo*; — delle quali costellazioni, le prime 23 sono antiche, le altre furono immaginate dai moderni.

LIII nella parte australe del cielo, 15 antiche, il resto moderne. La semplice vista non scorge in queste 53 costellazioni, che 1124 stelle, tra cui 11 di prima grandezza. Le costellazioni sono queste: — *Balena* o *Mostro Marino di Andromeda*, *Orione gran cacciatore*, *Fiume Eridano e Fetonte*, *Lepre d'Orione*, *Cane maggiore* o *Sirio*, *Cane minore* o *Procione*, *Nave Argo*, *Idra di Lerna*, *Coppa d'Ebe*, *Corvo d'Apollo*, *Centauro Chirone*, *Lupo* o *Licaone*, *Altare dei Ciclopi*, *Corona Australe o di Corinna*, *Pesce Australe*, *Uccello solitario*, *Colomba*, *Querce*, *Grù*, *Fenice*, *Indiano*, *Fagiano*, *Uccello di Paradiso*, *Ape* o *Mosca australe*, *Triangolo australe*, *Pesce volante*, *Camaleonte*, *Dorata* o *Sparo aureo*, *Tucano* o *Pica del Brasile*, *Idra maschio*, *Sestante d'Urania*, *Unicorno*, *Torchio tipografico*, *Croce australe*, *Studio dello scultore*, *Compassi*, *Arpa del Trovatore*, *Scettro*, *Cavalletto del pittore*, *Macchina elettrica*, *Fornello chimico*, *Monte della Tavola*, *Orologio*, *Macchina pneumatica*, *Sestante*, *Bussola*, *Reticola del Telescopio*, *Telescopio*, *Gatto*, *Bulini*, *Microscopio*, *Pallon Volante*.

———

È noto, e la semplice vista lo comprova, che le stelle non son tutte d'un colore; ed è pur verissimo, sebbene sia meno noto, che molte van soggette a periodiche variazioni nella intensità del loro splendore, e queste sono le *stelle cangianti*. Vedemmo di sopra, che cangiante è pure il sole nostro, da un lato sparso di macchie più che dall'altro; ma fra le stelle sonvene alcune, che hanno un lato totalmente oscuro, per cui, ruotando sul loro asse, offrunci il fenomeno d'astri che periodicamente appariscono e spariscono.

Vi sono poi delle *stelle temporanee*, che a grado a grado appariscono o istantaneamente, e che istantaneamente o a poco a poco dileguansi: lo che prova, che nello spazio celeste esistono grandi sfere oscure, opachi soli che tuttodì s'accendono, o per continuare in quel nuovo stato di vibrazione, o per estinguersi dopo fatuo incendio; mentre altri, lucidi da tempo immemorabile, si spengono, o per nuovamente accendersi o per rimanere immersi eternamente nelle tenebre.

Vi sono in cielo anche sistemi siderali, composti di due soli brillanti di vario colore, che per orbite regolari circolano l'uno attorno dell'altro, per cui, insieme od a vicenda, possono illuminare il dì e destare le stagioni sulle opache sfere, che, come i pianeti al sole, faranno a que' doppi luminari numeroso corteggio. Queste sono le *stelle doppie* o *sistemi binari di stelle*, per diversi dei quali la scienza ha già calcolato il tempo approssimativo delle loro rivoluzioni.

Finalmente, con l'aiuto d'opportuni strumenti, l'occhio scorge grandi spazi ne' quali una debil luce è distesa, che come lattea leggiera nebulosità apparisce, o come raro fosforico vapore. Questo barlume o nulla avvolge, oppur circonda uno o più nuclei nei contorni diversamente precisi; così gli aspetti che presenta,

nella sua disposizione, spazio e intensità, sebbene variatissimi, pur gli studiosi de cielo a queste quattro categorie riferironli: *nebulosità che avvolge più stelle*; *nebulosità che avvolge una stella vivace; nebulosità che avvolge una stella di opaco lume; nebulosità diffusa, rarissima, informe.*

Dal quale ultimo stato di nebulosità all'*etere*, non è che un grado; anzi probabilmente la nebulosità, qualunque sia la sua apparenza, non altro è che *etere* diversamente addensato; mentre i soli, che hanno nucleo opaco, le comete, i pianeti, le lune, forse non altro presentanci che i gradi diversi di condensazione di cui la materia nebulosa è capace, e le successive trasformazioni di essa.

PRELIMINARE DISCORSO

INTORNO

ALLA CRONOLOGIA UNIVERSALE

I.

La cronologia è la scienza dell'ordine de' fatti nel tempo: *In tempore quoad ordinem successionis... locantur universa*, — disse il Newton. Approvando poi la definizione del Leibnitzio: — il tempo è l'ordine degli esseri successivi: — potremmo anche limitarci a dire, conforme alla etimologia (χρονος *tempo*, λογος *discorso*), che la cronologia è la scienza de' tempi.

Non seguiremo dunque qui la definizione ricevuta dal comune degli autori; definizione, che riduce la cronologia alla cognizione delle divisioni de' tempi in uso fra gli antichi e fra i moderni. L'assunto della cronologia è molto più elevato; i calendarii non sono che uno de' numerosi mezzi ond' ella si serve per giugnere al suo scopo.

Questa scienza proponesi: — 1° La regolare classazione di tutti i fatti avvenuti e di cui rimane memoria, nel loro doppio rapporto di successione e di durata; — 2° La distinzione di quelli che precessero, di quelli che venner dopo, di quelli che furono contemporanei. In una parola, ella proponesi di porre un ordine nello insieme degli avvenimenti noti; senza il quale ordine la storia non è che un caos indecifrabile. Infatti, se è vero (ed è verissimo), che nel mondo morale, come nel mondo fisico, i fenomeni derivano successivamente gli uni dagli altri, secondo certe leggi, è evidente, che la prima condizione per giungere alla intelligenza di essi quella è di potere risalire, senza errare, l'ordine della loro generazione.

La cronologia abbraccia dunque due classi distinte di considerazioni: — la prima è relativa alla disposizione delle diverse parti del tempo, le une rispetto alle altre; — la seconda, alla loro grandezza assoluta. I fatti che successero e che conosciamo, disposti in guisa che fissino nel tempo naturali divisioni, poi la

successione e l'estensione di ciascuna di esse divisioni regolata; ecco tirati i fili principali, l'ordito della tela della storia: dopo ciò, affinchè il nostro spirito possa muoversi liberamente e risalire senza smarrirsi nei tempi passati, bisogna scerre un punto fisso, situato a distanza ben nota su quell'ordito e destinato ad essere il principio di tutte le coordinate cronologie, ed una grandezza fissa propria a servire di misura comune a tutte le distanze.

Il punto fisso, dalle nazioni dell'Europa e del Nuovo Mondo generalmente approvato, è situato distante da noi (dal principio dell'anno in cui siamo) 1854 anni, salva correzione; punto caratterizzato dalla nascita o dalla circoncisione di Gesù Cristo. La grandezza fissa, scelta per unità da tutte le nazioni della terra, è l'*anno;* nè v'è infatti altra parte di tempo, se non il giorno, del quale l'uomo abbia più chiaro sentimento. Misura consueta del cerchio de' nostri lavori, l'anno ci diventa talmente famigliare in conseguenza delle sue brevi ripetizioni, che rimane come scolpito nel nostro istinto, quasi fosse una qualche cosa d'assoluto; nè è grandezza nello spazio, che siaci così formalmente insegnata, quanto è questa nel tempo. È vero, che gli anni in uso fra i diversi popoli non sempre furono esattamente uguali; come pure tutte le *ère* non mai vennero fuse in una sola: ma conoscendo i principii costitutivi delle diverse sorta di anni, e la distanza delle diverse êre dalla nostra, ne risulta immediatamente ed agevolmente in tutti i sistemi la concordanza delle date; e ciò basta pel servizio della cronologia.

L'utilità d'un'epoca fissa, alla quale poter riferire tutte le altre epoche situate tanto di qua che di là di essa, è evidente. Nei computi cronologici potremmo benissimo prendere per punto di partenza il momento in cui siamo, e fare il calcolo delle distanze da esso a tutte le epoche anteriori: ma nel processo del tempo tutti questi conti diventerebbero inesatti; anzi ogni mattina bisognerebbe ricominciare una nuova valutazione di distanze; sì che da un anno all'altro non ci intenderemmo più, perchè le nomenclature d'anno in anno non sarebbero più le stesse. Le date indicate dagli storici, varierebbero come i tempi ne' quali gli storici scrissero; per lo che non sarebbe possibile comprendere il loro linguaggio cronologico, a meno di trasformarlo continuamente coll'aiuto del calcolo e porlo in armonia col nostro. Ma appena si adotti un'êra fissa, tutti questi inconvenienti spariscono; perchè, a qualunque distanza da questa êra, le stesse epoche sono espresse nella stessa maniera. D'altronde, se vogliansi conoscere le distanze di queste medesime epoche, non dall'epoca dell'êra, ma dall'epoca nostra, il calcolo è così facile, che non può neppure chiamarsi calcolo: se trattisi di un anno anteriore all'êra, basta aggiugnere alla cifra dell'êra quella che corrisponde a quest'anno; e farne la sottrazione, nel caso che trattisi di un anno posteriore.

A rigore, non è necessario che l'epoca presa per principio dell'êra sia contrassegnata da un avvenimento fondamentale. La sola condizione matematicamente necessaria è questa: che la distanza di quella epoca dalla nostra, sia esattamente conosciuta. Tuttavia non può negarsi l'immenso vantaggio, che deriva da un'êra presa ad un'epoca formante la fine o il principio di qualche grande periodo sto-

rico: e quanto più l'evento sarà importante, e tanto più il numero de' popoli che consentiranno ad accordarvi la loro storia sarà grande.

L'êra del Cristo è omai stabilmente fondata, e, salve alcune differenze di poco valore, tutte le nazioni cristiane adottaronla nelle respettive loro cronologie: questo accordo nel linguaggio cronologico di una porzione così importante del genere umano, è un progresso notabile sul passato. Nulladimeno, dal punto di vista storico, la detta êra non coincide esattamente nè colla caduta delle società antiche, nè collo stabilimento delle società moderne; perciò dopo il *Risorgimento*, epoca nella quale fu così vivo ed unanime l'ideale ritorno di tutti i popoli cristiani verso i tempi anteriori alla loro êra, tentossi con sorprendente accordo dei dotti, di abolire l'êra stabilita o istituire in sua vece l'êra della Creazione. — Nè puossi negare, che, ammessa l'istantaneità nella creazione del mondo, quella non sia la base di un sistema cronologico semplice e profondo: potendo coordinarvi tutte le distanze, elle sarebbero contate nel medesimo verso, e tutti gli avvenimenti al loro comune principio riferirebbonsi. Ma anche indipendentemente dalle obiezioni opposte dai geologi a questa teoria della Creazione, l'impossibilità di stabilire con certezza il numero degli anni scorsi dall'epoca primordiale in poi, fu un ostacolo abbastanza potente per opporsi invincibilmente all'adozione di questa êra; perchè è chimerico sperare, che il genere umano, qualunque vantaggio abbia a resultarne, possa risolversi a prendere un partito di convenzione su cosa cotanto incerta. Insomma, i tentativi del XV e del XVI secolo, per la sostituzione dell'êra del Mondo all'êra di Cristo, non furono che infruttuosi tentativi, nè altro risultamento produssero fuorchè quello d'una critica luminosa sulle divergenze cronologiche dei testi ebraici.

L'êra giuliana, proposta nel medesimo tempo, non ebbe, ad onta dell'ingegno e dell'audacia de' proponenti, miglior fortuna della precedente: prendendo il suo punto di partenza al di fuori degli avvenimenti storici, nella parte dell'eternità che, secondo le valutazioni della sacra cronologia, antecesse la creazione del mondo, ella ponevasi destramente al sicuro d'ogni critica e d'ogni incertezza; ma priva di connessione colle cose della terra, isolata nell'astrazione delle leggi astronomiche, non poteva offrire al genere umano quel generale interesse, che pure è necessario si svegli perchè una cosa sia dai popoli universalmente accettata.

La rivoluzione francese, alla fine del secolo XVIII, fece contro l'êra cristiana la protesta più rigorosa e solenne che fossesi mai sentita; ed ella stessa costituissi qual nuova êra; e questo fatto, meglio forse di ogni altro, caratterizza l'ardire esuberante e la grandezza di quell'evento. Ma quest'êra, dopo aver regnato alcuni anni, è caduta in disuso, sebbene questo disuso sia l'effetto di circostanze estranee alla tesi.

Negli annali dell'universo sono, com'è noto, periodi, per la misura de' quali l'anno è troppo breve unità: egli, in quella misura, presenterebbe i medesimi inconvenienti del giorno, se questo si volesse applicare alla valutazione de' periodi storici ordinari. Ma, que' grandi periodi, che si rivelano quando gettiamo lo sguardo

nel tempo, al di là degli stretti limiti de' nostri propri annali, fannosi soltanto presentire senza lasciarsi computare: non è dato alla cronologia aprire abbastanza il suo compasso per misurarli; ond'è che perdonsi per insensibile transizione nella durata eterna e continua, davanti alla quale ogni valor di tempo sparisce.

L'anno, ad onta della sua brevità, costituisce generalmente una sufficiente unità di misura, nel periodo, relativamente ristretto, de' tempi storici. Ciò non pertanto una più grande nnità diventa qualche volta necessaria, ossia per fare nella storia dei tagli più estesi, ossia per valntar tempi che non ponnosi che approssimativamente fissare: ed è perciò che non di rado fu ricorso ai *secoli*, vale a dire alle centinaia degli anni. Nella greca antichità usavansi colla stessa mira le *generazioni*, unità meno suscettibile di rigorosa misura del secolo, e meno propria a scolpirsi correttamente nello spirito. I Cinesi fanno continuo uso, da' più remoti tempi, di una misura analoga ai nostri secoli, ma composta soltanto di sessant'anni; e questo ciclo di sessant'anni trovasi anche nell'India. Gli Egiziani ne possedevano uno di anni 30, durata che appresso a poco coincide col tempo di una generazione.

Queste diverse unità d'estensioni facili a valntare, sono saviamente calcolate e molto comode per le valutazioni cronologiche. Ma il sentimento della durata ispira natnralmente l'idea di periodi anche più considerevoli; e se ne trovano infatti de'molto più lunghi fra i popoli che meglio conobbero la vera grandezza del tempo. Gli Egiziani, per es., usarono un periodo di 1460 anni, detto periodo *sotico:* e i Bramini, spingendosi anche più in là nel tempo, divisero il loro ciclo cosmogonico in quattro periodi decrescenti, l'ultimo e più breve de' quali, che, secondo essi, ha recentemente incominciato a trascorrere, deve abbracciare 432,000 anni. — Ma simili strumenti, qualunque sia l'eccellenza del sentimento filosofico che la loro contemplazione ispira, sono troppo giganteschi perchè la cronologia, nel suo stato attuale, non che adottarli, possa neppure sperare di maneggiarli.

Siamo dunqne nelle nostre misure di tempo necessariamente limitati: esistono spazi che non vediamo che da lungi, e dei quali non siamo in istato di valutare rigorosamente la grandezza. Nè ciò basta: è dimostrato omai, che anche la nostra storia contiene problemi cronologici, i quali eternamente resisteranno agli sforzi della scienza, e, per quanto ella voglia supporsi progressiva, rimarranno problemi. È il punto d'appoggio che difetta, non lo strumento. — Ma se si entra nel fondo delle cose, e si cerca d'apprezzare seriamente il danno che ne cagiona l'ignoranza in cui siamo rispetto alla durata o all'antichità assoluta di certi fatti de' periodi antichi, presto ci accorgiamo che questo danno, a prima giunta così deplorabile, in realtà è più contrario agl'interessi della nostra curiosità che a quelli della filosofia. Che importa infatti sapere, senza errare di un istante, la durata del regno di Ciro, o quella che ci separa dal viaggio degli Argonauti, o dall'epoca dei mostruosi megalosaurii? Basta conoscere il valore di queste durate in modo generale: quanto alla loro rigorosa valutazione, ella non mai sarà un elemento indispensabile alla sana intelligenza del passato.

Le determinazioni relative all' ordine in cui i fatti procedono, sono molto più importanti di quelle che semplicemente riferisconsi alla durata particolare di ciascuno di essi: infatti, l'esattezza che ci studieremmo introdurre in quest' ultimo argomento, non avrebbe, nel maggior numero dei casi, che una indiretta utilità; mentre lo scopo principale della scienza delle grandezze è di servire sussidiariamente allo stabilimento di quella delle relazioni. Siccome le tradizioni non ci vengono dall'antichità per un sol canale, ma per varie strade distinte e quasi affatto separate, prima condizione per coordinarle in unico sistema è di riferire l'una all' altra tutte queste tradizioni mercè della comunanza di una sincrona gradazione: ed in ciò sta veramente il problema fondamentale della cronologia. È quindi evidente, che qualora le distanze de' fatti in ciascuna tradizione contenuti fossero note le reciproche distanze di questi medesimi fatti rapporto a noi immediatamente deriverebbero; di guisa tale che ci troveremmo in stato di divider per zone la storia, in tutte le ramificazioni contemporanee.

La posizione del genere umano rispetto alla cronologia è appresso a poco la stessa di quella di ciascuno di noi rispetto alla geografia. Se trattasi di luoghi a noi vicini, non ignoriamo nè la distanza che da essi ci separa, nè quella che corre dall'uno all'altro; ma a misura che i luoghi sono più lontani, sono meno notevoli, le nostre relazioni con essi fannosi più rare o più indifferenti, il nostro sapere intorno ad essi impicciolisce e si fa meno sicuro. Sentiamo vagamente che gli uni sono più lontani degli altri, ma non possiamo dire precisamente in qual rapporto stanno; abbiamo idea di lunghi tragitti, ma non siamo in istato di precisare il numero delle giornate che ci occorrerebbe impiegare per trascorrerli. Vi sono paesi che ci contentiamo sapere lontani, come esistono epoche che ci contentiamo chiamare antiche: ma questo difetto circa a cose che non ci risguardano che da lungi, è senza inconveniente per noi; nessuno potrebbe pretendere, nello stato attuale del mondo, che fosse di un' utilità qualunque, per esempio, ad un abitante di Roma, la nozione esatta del valore in leghe di posta della distanza che è tra quella città e Pekino, o dalla Mecca a Ispahan.

La principal differenza fra tempo e spazio, consiste in ciò: nell'essere lo spazio suscettibile di figure diverse; mentre il tempo è uniforme. Possiamo quindi nella nostra via attraverso al tempo paragonarci con giustezza al viaggiatore, che trovasi in una pianura senza limiti: se volga indietro lo sguardo scorge dapprima i punti diversi da lui trascorsi, e la sua memoria basta a farlo certo delle distanze che corrono dagli uni agli altri; ma al di là del luogo donde ha prese le mosse, scorge altri punti separati da spazi che i suoi passi non misurarono, per cui non può valutarne la grandezza che in modo approssimativo: e più questi spazi sono lontani, e più la sua vista si fa impotente a scorgerne le apparenze che gli caratterizzano, i tratti che gli delimitano, le dimensioni che ad essi appartengono: la confusione aumenta colla distanza, per cui il viaggiatore sforzerà inutilmente la sua attenzione, e inutilmente aguzzerà i migliori strumenti; sempre apparirà una regione più o meno lontana, in cui la sua curiosità

verrà meno, in cui i suoi sguardi si perderanno nella stretta linea dell'orizzonte, dove per lui si rifugia la prospettiva dell'infinito.

Impariamo dunque a contentarci di quello, che alla Provvidenza piacque lasciarci distinguere nei campi del passato; procuriamoci mezzi d'osservazione più perfetti, per fissare con precisione maggiormente rigorosa, in que' tempi, le distanze e le rispettive situazioni de' monumenti rimasti nella lontananza; apprezziamo di bene in meglio la configurazione e la magnificenza del quadro che la storia tiene disteso dietro a noi: — e questa cognizione ci profitterà maggiore discernimento attraverso alla nube di polve, che, a misura che procediamo, s'innalza sotto i nostri piedi, circoscrive la prospettiva, e invola le cose che al di là del luogo in cui siamo ci attendono.

II.

Il complesso delle ricerche cronologiche dividesi naturalmente in tre grandi serie, che comprendono: il periodo anteriore alla origine del genere umano, il periodo anteriore allo stabilimento della tradizione storica, ed il periodo posteriore a questo stabilimento; vale a dire il periodo attuale. — Ci accingiamo ad esporre in succinto l'insieme delle risorse, coll'aiuto delle quali lo spirito umano può avvicinarsi a ciascuno di questi subbietti, e indicare i principali resultamenti che infino ad ora ottenne.

I cambiamenti, che ne' tempi anteriori alla nostra osservazione diretta poterono succedere nello stato generale del cielo, ci sono ignoti; e per conseguenza la cronologia nulla può intorno a quel particolare. Dietro le leggi della geometria, è dato ad essa di stabilire semplicemente le posizioni rispettive, che gli astri del nostro planetario sistema dovettero in un tempo dato occupare, se è vero che in ogni tempo e' furon soggetti alle medesime condizioni. — L'impero della cronologia è dunque esclusivamente terrestre.

I fatti relativi alla storia del globo, de' quali è rimasta testimonianza, e di cui conseguentemente la scienza può proporsi di fissare o l'assoluta antichità o solamente l'antichità comparativa, sono le variazioni nella forma dei continenti e delle isole, i sollevamenti di montagne, le modificazioni nella parte esterna del pianeta prodotte da materie ignee o da materie di sedimento, le alterazioni de' climi, e finalmente le apparizioni o le scomparse di diverse specie di piante e di animali. In generale, il marchio di tutti questi fatti è impresso nelle viscere de' depositi oceanici o lacustri, formati nello stesso tempo in cui i fatti in questione succedevano: di maniera tale che la determinazione dell'età de'fatti, confondesi con quella dell'età de' depositi; la quale ultima determinazione è uno dei problemi capitali della geologia. — Se ad ogni istante si deponesse alla superficie del globo regolarmente steso da un polo all'altro, un nuovo inviluppo, e le impronte contenesse, nel loro preciso luogo, di tutti i fatti contemporanei, in tal caso, il rapporto de' fatti successivi troverebbesi naturalmente scritto nell'insieme di questi inviluppi; diguisachè

per conoscere esattamente l'antichità di tutti questi fatti, basterebbe conoscere la quantità di tempo corrispondente alla formazione di ciascuno degli inviluppi medesimi. Così la crosta della terra sarebbe un vero libro, contenente per ordine cronologico tutti i monumenti della grande storia del passato: e per leggervi sicuri, come negli annali scritti, non altro occorrerebbe fare, che fissare precisamente il senso di ciascun segno, ed il numero d'ordine o l'antichità di ciascun foglio.

Ma la comparazione non è in tutto esatta: è vero, che ad ogni istante deposersi e depongonsi, in fondo alle acque che avviluppano il globo, nuovi strati minerali; ma questi strati rappresentano i fogli di sopra figurati solamente in parte: ignorasi il valore assoluto del tempo che occorse per la loro formazione e conseguentemente quello del tempo scorso tra la formazione degli uni o degli altri: oltre di che, invece di svilupparsi su tutta l'estensione della terra nel medesimo tempo, e' non si formano che in certi particolari luoghi; e l'inconveniente prodotto da questo difetto di universalità è immenso; — in primo luogo, i fatti che accadono fuori della regione di questi strati non sono registrati in essi; ed in secondo luogo, siccome gli strati sono sparsi a brani, non può in tutti i casi provarsi il sincronismo delle diverse parti di essi per il semplice fatto di contiguità: — finalmente, siccome e' si deposero, secondo i tempi, ora in una località ed ora in un'altra, perciò non sono in verun modo sovrapposti l'uno sull'altro senza lacuna; per cui, dal solo fatto della loro prossimità di sovrapposizione, non può concludersi la loro prossimità cronologica.

Vi sono poi degli avvenimenti, come, per esempio, le eruzioni de' vulcani nello interno de' continenti, che non esercitando nessuna influenza sulle regioni inondate, nelle quali si effettua la serie dei depositi, rimangono fuori del cerchio della cronologia. Ma, in generale, questo danno è poco grave; poichè non succede sulla terra un fenomeno di qualche entità che non aggiunga co' suoi effetti fino all'oceano, e non lasci un segno più o meno distinto nei suoi depositi: trattasi, esempli grazia, d'un sollevamento di montagne? il suolo, una contrada s'innalza, l'oceano si ritira, e gli strati che vi si formavano sono sollevati e in parte drizzati: operasi una variazione nel clima? ella naturalmente s'estende fino al più prossimo littorale, e vi lascia qualche impronta: producesi un cambiamento nelle specie de' vegetabili e degli animali? i fiumi che attraversano il continente strascineranno gli avanzi di questi nuovi abitanti, e il mare li seppellirà nel suo letto. Gli strati che formaronsi nel fondo delle acque fino dai tempi primi, contengono dunque con molta esattezza, ad onta delle loro lacune, tutti gli elementi della storia fisica della terra.

Se gli strati contemporanei fosser dovunque della stessa natura, o se qualche carattere speciale comune a tutte le loro parti gli differenziasse dagli strati appartenenti ad altre età, nulla sarebbe più facile di rimediare alla difficoltà risultante dal difetto di continuità, e di riferire immediatamente ogni frammento agli altri frammenti dello stesso tempo già conosciuti: questa uniformità nella composizione de' fogli terrestri compenserebbe con molto vantaggio le irregolarità della

loro estensione; perchè, quantunque l'esperienza abbia dimostrato, all'opposto dell'opinione primitivamente adottata, che nei depositi successivi non mai è un carattere assoluto derivante unicamente dalla loro situazione nel tempo, e indipendente dalla loro situazione nello spazio, tuttavolta non è che su certe analogie, inerenti ad ogni deposito contemporaneo, che effettivamente quel carattere si fonda per stabilire la concatenazione dei detti depositi. La determinazione di queste analogie, e la estimazione del loro vero valore, costituiscono le più grandi difficoltà della geologia. Quanto più le epoche verso cui si risale sono antiche, tanto più le cause generali hanno impero sulla terra, e maggiormente eziandio i depositi sono uniformi e di agevole studio: ma a grado che i tempi s'avvicinano a noi, la forza delle cause locali si sviluppa; i depositi perdono la loro precedente uniformità ad onta della loro cronologica parentela, modificansi e fannosi diversi a seconda de' luoghi. I sincronismi meno patenti sono dunque, in geologia, i sincronismi moderni.

Consideriamo quello che succede, anche ai nostri giorni, nel bacino del Mediterraneo. Nel fondo del vasto golfo in cui sbocca il Rodano, per esempio, si accumulano le ghiaie e le sabbie che questo fiume trasporta, e sono agglutinate dal cemento calcareo: strati di terra tolta ai monti dal Po e dai suoi affluenti, depongonsi nell'Adriatico; nel mar di Sicilia, letti di lave e d'ignee materie, prodotto dei vulcani; e ne' mari che bagnano l'Etruria, strati di travertino, ecc., ecc. . . . . . Ad onta dunque della simultaneità di formazione, vi è dissomiglianza completa da un punto all'altro; mentre, invece, la differenza d'età non impedisce simiglianze ed intimi rapporti fra i diversi depositi formati in ciascuna di quelle località del Mediterraneo attuale, fino dai più remoti tempi. Tuttavolta, se i depositi che si hanno a paragonare sono situati a poca distanza l'uno dall'altro, come per esempio tutti quelli dell'Adriatico, è certo ch'essi presenteranno caratteri comuni, i quali permetteranno di poterli annodar facilmente e colla sola ispezione della vista. Dal che emerge, che in un medesimo paese, la similitudine di costituzione mineralogica è, in generale, sufficiente indizio di contemporaneità; mentre da un paese all'altro questa similitudine dileguasi, o non spande che dubbio lume.

Ma se per giudicare della cronologica connessione de' depositi che odiernamente si formano in fondo al Mediterraneo, vorranno lasciarsi da banda siccome insignificanti i caratteri inerenti alla massa minerale, per cercare qualche altro carattere meno dipendente dalle località e più direttamente in rapporto col tempo, allora giungeremo a risultamenti più certi. — Trovo, per ipotesi, ne'letti delle ghiaie del Rodano uno strato che contiene monete romane; e trovo altri strati che presentano la stessa particolarità ne' travertini d'Italia, nelle scorie del mar di Sicilia, nelle argille dell'Adriatico, ecc.; in tal caso, non sarò io in diritto di affermare, ad onta della scontinuità e dissomiglianza di composizione, che quegli strati sono contemporanei? e che datano dall'epoca in cui le flotte romane, affrontando i perigli delle battaglie e delle tempeste, navigavano in que-

sti mari? — Consulto quindi le effigie; paragono gli strati contenenti monete del medesimo tempo: non sarò io in grado, mercè questa operazione, di stabilire relazioni sincrone colla massima precisione? Se monete appartenenti allo stesso regno esistono in un letto formato dalle lave dell'Etna, in un letto che serba l'impronta di un naufragio, o altrove fra gli avanzi di una battaglia, non son io autorizzato a conchiudere, che quella eruzione dell'Etna, quella battaglia, quel naufragio avvennero nello stesso tempo? E se, invece, queste monete sono d'epoche differenti, possedendo il mezzo di sapere in qual ordine hanno dovuto succedersi nel commercio degli uomini; se le prime, per esempio, sono della repubblica, le seguenti del principio dell'impero, le ultime della decadenza, non potrò io concluderne, con altrettanta sicurezza, che quei diversi fatti, quantunque relativi al periodo romano, non furono contemporanei? che l'eruzione (p. es.) è più antica del naufragio, e questo più antico della battaglia? — La quale conchiusione cronologica, così patente per se stessa, sarà anche meglio confermata, se l'esperienza dimostri, che sotto lo strato che serba l'impronta della battaglia, un altro ve n'è contenente le stesse monete che altrove si mostrano fra le tracce del naufragio; e che più basso ne esiste ancora un terzo contenente sepolti i medesimi oggetti, che presso l'Etna riposano nella lava.

Ecco il gran processo usato dalla geologia per stabilire la contemporaneità o l'ordine di successione dei diversi depositi sommessi alle sue ricerche. I fossili sono monete a effigie variabile, coniate di età in età dalle mani della Natura, e regolarmente nei diversi depositi disseminate. La maggior difficoltà dell'uso dei fossili, nelle determinazioni cronologiche, proviene dal non formare eglino un carattere di una generalità assoluta: i loro indizi, comecchè meno soggetti allo effetto delle cause locali di quelli presentati dalla composizione mineralogica, pur non ne sono pienamente indipendenti.

La cronologia non è qui talmente sovrana da non essere fino ad un certo punto dominata dalla geografia. Laonde, avendo dovuto paragonare i diversi depositi formati durante il periodo romano nel bacino del Mediterraneo, comprendemmo che doveano essere segretamente riconnessi gli uni agli altri, per mezzo delle monete di quel periodo sparse nel loro seno. E questa opinione non ha nulla di dubbioso; poichè è certo, che quel mare fu solcato in tutta la sua estensione dai navigli dell'impero romano, e che in conseguenza le stesse monete ponno rinvenirsi sepolte sulle coste della Grecia, come su quelle della Spagna e della Siria. Ma se il nostro ipotetico paragone avesse dovuto stabilirsi fra i depositi formati nel Mediterraneo e nei mari dell'India o della Cina, durante quel medesimo tempo, in tal caso ci saremmo veduti fin da principio arrestati dalla completa differenza degli elementi.

È provato, che la navigazione romana non mai s'estese fino alla Cina; perciò non si potrebbe sperare di rinvenire nei depositi formati in que' mari le stesse monete che nei depositi formati contemporaneamente ne' mari d'Europa. Invece d'incontrare nei loro letti successivi i contrassegni de' diversi tempi come sono

classati nella storia di Roma, non vi scopriremmo che contrassegni relativi ad una nomenclatura cronologica totalmente distinta. Per esempio, l'osservazione ci insegnerebbe, che certi depositi sono contemporanei della dinastia degli Han: ma quantunque que' depositi fossero realmente contemporanei a quelli della repubblica romana, niun segno ci farebbe conoscere questo fatto; poichè non potremmo direttamente stabilire legame di sorta, fra i monumenti romani e i monumenti cinesi di quell'epoca.

È evidente, che non avremmo che una risorsa per giungere alla soluzione di questo difficile problema: di far cioè di tutto per determinare (previo lo studio dei cambiamenti che si operarono nell'incivilimento generale della Cina, dalla formazione del deposito in questione in poi) il tempo che scorse fra quest'epoca e la nostra, e di paragonare i resultamenti di questo calcolo con quelli di un calcolo uguale sull'età del deposito del Mediterraneo. Non è necessario insistere sulla poca certezza e sulla difficoltà di simile metodo; tuttavia egli forma la sola base, che la cronologia geologica abbia fino ad oggi potuto costruire.

Dicemmo di sopra, che i fossili sono pel geologo monete coniate dalla Natura; e la similitudine è tanto esatta quanto profonda: le petrificazioni variano come le monete di età in età, e di paese in paese; ogni tempo ne possiede che particolarmente lo caratterizzano, e sono differenti da quelle che precedono come da quelle delle epoche posteriori. La sola condizione per trasformarle in lingua cronologica esatta o facile a intendersi, è di classarle in ordine d'età; vale a dire, stabilire quali sono quelle che rappresentano ciascuna epoca: la quale stima, agevole a fare laddove la sovrapposizione è osservabile, diviene autentica e suscettibile di generalizzarsi in certi limiti. Questo lavoro può essere paragonato a quello di un gran vocabolario poliglotto, le cui espressioni variano secondo i luoghi: il lavoro è immenso, ma gli elementi su cui riposa son certi, poichè non sono che una deduzione del principio fondamentale delle sovrapposizioni: e quantunque tal lavoro sia ancor lungi dall'esser vicino al suo termine, poichè appena è completo per l'Europa, tuttavia è riuscito a porre in evidenza questa gran legge: quanto più i depositi sono antichi, tanto maggiormente i fossili che gli caratterizzano sono uniformi a tutte le regioni; e quanto più i depositi sono moderni, e tanto più i loro fossili sono a seconda de' luoghi differenti. Talmentechè, all'espressione di medesima età sotto latitudini diverse, corrispondono espressioni affatto distinte; e l'espressione che in un paese rappresenta una età, può rappresentarne un'altra in un altro paese. — I fossili sepolti negli antichi depositi, si ponno assimigliare a monete sparse da una potenza, che, nei tempi primi, regnò su tutta la terra; poi quest' impero essendosi appoco appoco diviso in più stretti reami, nuove monete uscite da ciascun centro di potenza furono sparse soltanto in ciascun cerchio speciale, succedendo alle prime: e la divisione fattasi sempre più minuta col tempo, finì coll'avere monete esclusive di ciascuna provincia, o non diffuse, fuorchè in piccola quantità, per un resto di commercio, da una provincia all'altra.

Mentre la cronologia de' depositi situati in uno stesso paese, è appresso a poco

facile ugualmente per tutti i periodi, la cronologia comparata de' depositi situati ne' paesi diversi diventa tanto più difficile quanto le epoche sono a noi più vicine. Laonde è certo, che fra qualche migliaio di secoli, se la popolazione della terra avrà cambiato, o se sarà notabilmente modificata, riuscirà difficilissimo provare, che le conchiglie che attualmente si fossilizzano nei depositi del Nilo (per esempio), e quello totalmente diverse che fossilizzansi a poche leghe di distanza nel golfo Arabico, hanno vissuto nel medesimo tempo; e per la loro testimonianza concludere, che i due depositi nei quali rimasero seppellite, disgiunti ed eterogenei, sono contemporanei. Nulladimeno, avvertendo, che forse esiste qualche specie di mollusco comune adesso al Mediterraneo ed al mar Rosso, e di cui non si troveranno le spoglie che in questi due depositi, ed avvertendo pure, che gli avanzi degli animali terrestri dell'Egitto possono essere accidentalmente strascinati in un mare come nell'altro, comprenderassi, che fra i due depositi, ad onta della loro profonda dissomiglianza, sono certi punti di relazione, per mezzo dei quali il loro sincronismo potrà facilmente dimostrarsi.

Finalmente, se si trattasse di due depositi assolutamente privi d'ogni naturale concatenamento, per esempio, uno nella baia di Baffiu, ed uno nel golfo di Guinea; anche in tal caso non mancherebbe la risorsa precedentemente indicata, di poter constatare cioè l'estensione delle modificazioni prodotte dal cambiamento generale del globo mercè della zoologia particolare a ciascuna di esse contrade, e considerare come sincroni gli strati corrispondenti a variazioni dello stesso valore.

Esponemmo i mezzi per i quali, nelle ricerche cronologiche, può sostituirsi l'osservazione dei fossili a quella delle sovrapposizioni. Pur non ostante il principio delle sovrapposizioni rimane sempre il principio fondamentale, e a questo dee conseguentemente volgersi la più scrupulosa attenzione della scienza. I depositi essendo locali, ed effettuandosi, secondo i tempi, ora in un luogo ed ora in un altro, mal concluderebbesi pensando, che due depositi, perchè immediatamente sovrapposti, si fossero nell' ordine cronologico immediatamente succeduti: infatti, terminato il primo deposito, potè scorrere uno spazio di tempo considerevole prima che potesse formarsene un secondo nel luogo medesimo. — Prendi un libro, e strappa qua e colà, per un terzo o per la metà, le sue pagine: due pagine che saranno a contatto sopra alcuni punti, non saran più due pagine veramente successive; e ognun vede in quali grossolane illogicità incorreresti, se tu pensassi, che gli avvenimenti storici tracciati sulla prima pagina e su quella che segue non fosser separati gli uni dagli altri da nessun intervallo! Prima di decidere bisognerebbe che tu ricercassi i frammenti intermedi; e sovente ti occorrerebbe ristabilire tutta una serie, della quale tu vedi i due estremi termini direttamente riferirsi per alcuni punti alle due pagine, onde la sovrapposizione poco mancò che da prima non ti conducesse ad errare. — Sarebbe dunque poco avveduto colui, che considerasse il principio delle sovrapposizioni, e l'applicazione

di esso, come cose perfettamente certe; poichè tali non ponno essere prima che la scienza non abbia terminata l' esplorazione di tutte le parti del libro, trovato e riordinato tutti i suoi frammenti, per quanto piccioli ed inapprezzabili potessero a prima vista apparire, e stabilito per effetto di logica rigorosissima le interpolazioni che deono farsi.

Immaginiamo, per esempio, come fa il Lyell, in un capitolo della sua opera, che scavandu di sotto ad Ercolano si trovassero, in una più profonda corrente vulcanica, le rovine di qualche antica città degli Etruschi: conchiuderebbesi forse da ciò, che una grande ed inesplicabile rivoluziune politica distrusse istantaneamente l' etrusco incivilimento, ponendo in sua vece quello di Roma imperiale? Non sarebbe egli più savio, fino a più estesa informazione, astenersi da qualunque decisione sulla assoluta differenza delle due età? Perchè se più tardi, scavando nello stesso modo sotto Pumpei, si giungesse a scoprirvi una città il cui seppellimento datasse dal principio della repubblica, e quindi somministrasse la chiave del passaggio lento e regolare della civiltà dallo stato degli Etruschi a quello de' Romani, non avremmo noi ragione di pentirci di aver giudicato così temerariamente, supponendo immense rivoluzioni, laddove in realtà non furono che transizioni?

E questo appuntu fu il caso de' geologi in molte circostanze: un deposito è da loro osservato; i fossili che racchiude sono studiati; l'edifizio della creazione vegetabile ed animale ricostrutto: ma ecco, si passa al deposito immediatamente superiore, ove tutto diversifica; le specie che precedentemente esistevano più non sono: altre, dalle prime totalmente distinte, manifestansi: metamorfosi inaudita! l'antico mondo fu dunque annientato, e dall'oggi al domani un mondo di nuova forma uscì dalle mani del Creatore e sorse sur uno strato di rovine! La legge delle violente rivoluzioni è dunque la legge del mondo! — Ma se poi la sfera delle osservazioni si allarga, se perviensi a scoprire più oltre un terzo deposito, per anche non visto, che intercalasi fra i prolungamenti degli altri due; questo deposito consultato c' insegnerà: che lunghi secoli decorsero fra le due epoche prima credute contigue; che le specie antiche non furono distrutte in un tratto, nè le nuove sorsero in vece loro improvvise; ma che vi fu passaggio, successione, eredità continua fra i due mondi, prima giudicati con assai leggerezza indipendenti e l' uno dall'altro distinti. La più grande vigilanza nello ordinamento de' depositi, e la più scrupolosa riserva nelle conclusioni, ecco due condizioni della maggiore importanza; poichè senza di esse, la cronologia geologica è ad ogni passo esposta a cadere nei più capitali errori.

Credemmo duver insistere con qualche gravità sulla determinazione dell' ordine cronologico delle epoche, tanto a causa del particolare interesse di questo problema, quanto perchè egli è affatto nuovo e proprio del nostro tempo: ma se ci fu facile scorgere, traverso ai termini generali nei quali dovemmo tenerci, tutta l'estensione delle difficoltà che la scienza ha superate, non meno facile ci fu vedere quali sono quelle che le restano ancora a superare. Il problema relativo

alla determinazione della grandezza assoluta dei tempi, non è nè meno capitale, nè meno imbarazzante di quello della grandezza delle epoche; e possiamo pure aggiungere, che la sua soluzione è molto meno avanzata, poichè almeno per certe epoche conoscesi con certezza la legge di successione, mentre non si conosce che vagamente, e per una stima che non si ha neppure il diritto di chiamare approssimativa, la grandezza de' periodi. Questo problema offre meno dati dell'altro, ed è pieno d'incertezze; appena scopresi qualche mezzo per attaccarlo, sorge subito un qualche ostacolo temporaneamente invincibile, che impedisce di porre questo mezzo in opera: laonde egli è simile ad una di quelle fortezze, che non si ponno espugnare se prima non se ne prendono parecchie altre, non meno forti, che le sorgono vicino o davanti, e la difendono.

Se la celerità d'accrescimento de' diversi strati fosse conosciuta, misurando la grossezza degli strati successivi, potremmo trasformare mercè di un calcolo semplicissimo, questa scala metrica in una scala cronologica corrispondente. Ma siccome ignoransi al tempo stesso, e le circostanze che han cagionata la formazione della maggior parte dei depositi e quelle in mezzo a cui si effettuarono, è impossibile decidere un che di preciso, rispetto al valore del tempo occorso a ciascuno di essi per formarsi. Possiamo tuttavia riguardare come certo, che la celerità d'accrescimento de' diversi depositi variò secondo la natura loro e secondo la loro epoca; di guisa che si ha almeno il diritto di concludere, che una medesima grossezza non sempre indica una stessa durata, e che le scoperte che potrebbonsi fare relativamente a casi particolari, non sarebbero in verun modo suscettive di generalizzarsi e di estendersi a tutte le altre. Si tratta egli infatti di depositi calcarei? Or bene: tutte le probabilità si riuniscono ad attestare, che il tempo necessario alla loro formazione, fu, per una stessa altezza, diverso, secondo che que' depositi si produssero o per incrostamenti d'acque minerali o per disgregazioni di roccie preesistenti, per gli avanzi di conchiglie o per opra di zoofiti; e quand'anche si fosse giunti a precisare esattamente l'origine dei depositi in questione, e a distinguer quello che in ciascuno di essi può appartenere a ciascuna di queste cause, siccome la forza delle cause ha evidentemente cambiato a seconda dei tempi, così il problema vedrebbesi sempre sfuggire all'analisi.

Tuttavolta quando riflettesi: che la materia calcarea non è solubile nell'acqua che in picciolissima quantità; che ella non uscì dal seno del globo per effetto di subitanee esplosioni, come successe delle sostanze granitiche e vulcaniche; ma invece emerse lentamente mista alle acque delle sorgenti e lentamente si depose nel bacino de' mari, ossia per precipitazione diretta, ossia indirettamente per le secrezioni animali, quando a tali fatti riflettasi, presto trovasi nella contemplazione di queste enormi masse di calcareo costituenti le montagne, una base sufficiente per elevarsi alla concezione de' più immensi periodi di tempo. Infatti, qual tempo sarà mai occorso, perchè l'Oceano, che non può tenere in dissoluzione che i materiali di un tenue deposito, assorbisse e successivamente abbandonasse i materiali che costituirono incrostamenti grossi migliaia di braccia!

Quante generazioni di molluschi saranno mai abbisognate, perchè gli avanzi delle conchiglie, fatti polve ed accumulati gli uni sugli altri, potessero incrostare il fondo del mare di strati alti parecchie centinaia di metri, come l'osservazione rivela in molti siti, strati che d'altro non sono composti che di questa polve di morti! Quanti mai secoli occorsero alle acque correnti, per quanto rapide e precipitose si vogliano supporre, per torre alle rocce de' continenti primitivi e trasportare nel bacino de' primitivi mari quegli ammassi di sabbie, di limo e di ghiaie, che il sollevamento della crosta del globo convertì poi in catene di monti secondari! — Per concepir ciò, bisogna rompere i confini della cronologia, dentro ai quali i nostri padri usarono circoscrivere la storia del mondo, alla guisa degli astronomi, che, per comprendere tutta la gloria di Dio ne' cieli, ruppero l'angusta volta in cui l'antichità avea imprigionato il firmamento.

Il computo del tempo necessariamente occorso per la formazione di ciascuno strato, non è il solo metodo applicabile alla stima della durata de' periodi anteriori alla storica tradizione. Le leggi del raffreddamento generale del globo, meglio studiate e più assiduamente seguite, ci pongono in prospettiva un altro metodo molto più rigoroso ed elegante. Imaginiamo infatti, che da una parte si avesse ordinato, mercè dell' analisi, una tavola successiva de' tempi, partendo da un'êra fissa, colle temperature superficiali corrispondenti; e che dall'altra, mercè della osservazione de'naturali prodotti, nelle epoche rappresentate dai diversi depositi, si fosse potuto costruire la tavola delle temperature medie della superficie nel tempo della formazione di ciascuno di quei depositi; non è egli evidente, che dal confronto di queste due tavole potrebbe resultare immediatamente la cronologia esatta di tutti i depositi, e, conseguentemente, anche di tutti gli avvenimenti onde quei depositi ci serbano la memoria?

Ma questi lavori, che un giorno la scienza sarà certamente capace di produrre più o meno perfetti, ancora non sono realizzabili: non siamo in stato di calcolare gl'intervalli di tempo corsi fra i diversi stati termometrici del globo, perchè ancora non sono raccolti i dati dai quali potrebbesi concludere il valore del secolare raffreddamento; nè tampoco siamo in stato di dedurre esattamente, dalla sola ispezione de' fossili, il grado di superficiale temperatura, nè (a più forte ragione) quello dell'eccesso di essa temperatura, sulla temperatura che, nelle medesime circostanze geografiche, sarebbe resultato dalla sola influenza della irradiazione solare. Nulladimeno, limitandoci a circondare le formule in generali confini, possiamo trarne fin d'ora luce chiara abbastanza per dissipare le più gravi oscurità della cronologia primitiva, e veder con certezza: che lunghissima serie di secoli separa il periodo geologico presente, da quello in cui la vegetazione tropicale fioriva sotto i poli e sotto le zone temperate; e che altra lunghissima serie di secoli, dalla terra passati in grandi ardori, precedette il corso della prima. In confronto di queste lunghe durate di tempo, risultando evidente la breve estensione di quello che è compreso nei nostri annali, non possiamo dubitare di non esser nati in sull'aurora di un'altra età, come dicono i Brahmani. Simile a

ramo novello innestato e sviluppato su tronco annoso la nostra storia è ancora nna tenera pianta!

Questa contemplazione cronologica del passato, benchè oscura, nubilosa, non è però inutile. Ella ci offre motivo di consolarci di quanto il secolo nostro ignora, misnrando la grandezza di ciò che omai sappiamo. Forse è anche permesso pensare, senza fare ingiuria al futuro potere della scienza, che ad onta dei nostri sforzi, la precisioue assoluta nel calcolo de' tempi è destinata a rimanere eternamente nel dominio dell'ideale.

III.

Occnpiamoci della cronologia antistorica: nome col quale caratterizziamo il periodo di tempo, decorso fra l'apparizione del genere umano sulla terra e lo stabilimento de' primi monumenti certi della sua storia. Gli avvenimenti di questo periodo, così nell'ordine fisico come nell'ordine umano, riduconsi per noi a brevissimo nnmero: ed infatti, se si riguarda l'ordine fisico, il tempo decorso è troppo corto (considerato specialmente lo stato appresso a poco invariabile delle temperature snperficiali del globo), perchè abbiano potuto prodursi cambiamenti di grande estensione; e se considerasi l'ordine umano, siccome nessuna conservazione regolare di ricordanze era per anche istituita, gli avvenimenti relativi alla storia delle prime società, per quanto possano essere interessanti, rimangono sommersi per noi nel silenzio de' loro contemporanei, nel vago delle mitiche narrazioni, o nella irrimediabile incertezza delle tradizioni orali. La cronologia ha dunque da fare ben poco in questo periodo; e perchè, le mancano affatto gli elementi, la sua opera in esso è forse più difficile che in ogni altro.

Gli avvenimenti più notevoli nell'ordine fisico, quelli almeno che rimasero più profondamente scolpiti nella memoria degli uomiui, pel terrore che ispirarono, sono inondazioni straordinarie, effetto verosimile di traripamenti di laghi o di mari interiori. Ma quantunqne tutti questi dilnvi abbiano necessariamente lasciate le loro tracce sulla terra, ossia col deposito delle alluvioni che trasportarono lunghessu i loro corsi, ossia per i tagli fatti nelle dighe traverso alle quali precipitaronsi, la geologia non si applicò per anche particolarmente allo studio dei monumenti della loro storia: e nulladimanco è probabile, che alcune osservazioni esatte istituite sul primitivo livello de' laghi in questo periodo disseccati, sullo statu degli argini rotti, sul volume di quelle acque antiche, sulla celerità del loro scolo, e sugli avanzi dell'industria nmana nei terreni che trascinarono sepolti, getterebbero viva luce su questi singolari fenomeni. Un lavoro sul dilnvio citato dai Caldei, basato sulla esplorazione de' bacini dei laghi che forse occuparono le superiori valli del Tigri e dell'Eufrate, laghi ora asciutti, e delle terre allnviali costituenti la grande pianura che questi due fiumi irrigano, sarebbe certamente una delle più belle applicazioni che far si potesse della geologia alla storia; ed è fuor di dubbio, che i monumenti che, scavando, vi si ritroverebbero, non fossero di

natura da fornire grandi soccorsi alla cronologia. Figuriamoci un Ercolano antidiluviano! — Ma, come ora dicemmo, la cronologia dei diluvi non posa che su testimonianze orali; e conseguentemente non può dare nessuna assoluta misura del valore de' tempi. Le locali alluvioni, o i diluvi di quelle remotissime epoche, non possono dunque classarsi che approssimativamente, l' uno dietro l' altro.

Il più antico quello sembra esser dell'Atlantide, apparentemente derivato, seppur successe, da qualche sprofondamento della crosta terrestre. Secondo la supposizione de' sacerdoti egizi, sarebbe avvenuto circa il secolo C avanti dell' êra nostra. Il diluvio di Nu-ua, nella valle del fiume Giallo, riferito dalla cronologia cinese al XXX secolo, viene dopo quello dell'Atlantide. Quello della Caldea, ricordato da Beroso, cadrebbe, in ragione della differenza dei calcoli forniti dai diversi testi, o nel secolo XXIX o nel XXIII prima dell' êra nostra. Il diluvio di Samotracia, riferiscesi ad un' epoca della tradizione pelasga, che non può determinarsi con esattezza. Quello di Beozia, cagionato dallo straripamento del lago Copaide, appartiene ugualmente alle primitive età della Grecia; e comecchè i cronologi ne abbiano fissato lo avvenimento nel XVII secolo avanti la nostra êra, siamo perfettamente liberi di considerare come indeterminati i limiti fra i quali è compreso. — Vi furono certamente anche altri diluvi più o meno considerevoli, dei quali non si ha nessuna memoria; ossia perchè avvennero in tempi in cui il linguaggio era appena formato, ossia perchè la popolazione venne meno nelle contrade dove successero. Ma le loro traccie non sono affatto perdute, ed è da presumere, che, attentamente seguite dalla geologia, potranno rendere più tardi qualche servigio ai calcoli cronologici di questo periodo.

Gli avvenimenti antistorici dell'ordine puramente umano, sono di un interesse assai più elevato di quelli che abbiamo descritti, e conseguentemente la loro cronologia sarebbe molto più essenziale alla filosofia: ma per mala ventura ogni rigorosa valutazione è impossibile rispetto ad essi. Il La Place stabilì matematicamente, nel suo *Trattato delle Probabilità*, il grado di fiducia che merita la tradizione orale; e mostra, previo un calcolo rigoroso, la rapidità con cui il valore di essa scema, a misura che la catena delle testimonianze aumenta in estensione. Del resto, basta la semplice riflessione per giugnere allo stesso resultamento: quanto più saremo scettici rispetto alle narrazioni de' primitivi storici, tanto più saremo saggi.

Ma se la nostra fede, nella stretta realtà de' fatti trasmessi di generazione in generazione per la catena delle testimonianze, deve esser circospetta, come dunque non dovrà esserlo ancor più rispetto ai vaghi computi di durata dai quali questi fatti qualche volta sono accompagnati! Come persuadersi, che i popoli, in stato d'infanzia, siano stati capaci di conservare a mente fatti, spesso di natura così astratta e tali, che, fra i popoli più civili non sopporterebbero, fuori della consecrazione della scrittura, un lasso di secoli senza cadere nella più pro-

fonda confusione? La luce che spicca dalle testimonianze, indebolisce a misura che gl'intervalli che la separano da noi fannosi più considerevoli; appresso a poco come quella di una face, che sembra estinguersi in proporzione che s' allontana. Il tempo d'altronde ha, come lo spazio, le sue nebulosità, traverso alle quali la nostra vista diventa torbida.

Bisogna dunque rifiutare ogni credito alle indicazioni d'epoche, che non riposano su monumenti contemporanei e formali, e se consentesi accordar loro attenzione, ciò dee farsi usando cautela, libertà d'esame, filosofia.

Le tradizioni di tutti i popoli son d'accordo su questo punto: che la barbarie fu lo stato primitivo del genere umano dopo il grande ultimo cataclisma sofferto dalla superficie del globo: in Egitto non esiste civiltà prima del regno di Menete; in Cina, ignorasi l'arte di costruire le capanne prima di quello di Yeseu-Tciao; l'imperatore Sui-Gin fa conoscere l'uso del ferro; l'imperatore Fu-Hi inventa i primi segni della scrittura; l' imperatore Hoang-Ti insegna l'agraria e la medicina, ecc. ecc.

Mettiamoci innanzi alla mente il periodo compreso nella tradizione ebraica col nome di Adamo, dopo la caduta; è un tempo di vera barbarie: solo nel periodo seguente, quello di Abele e di Caino, comincia l'agricoltura e l'educazione degli armenti; nel periodo che succede, si edifica; finalmente, più tardi, si crea la musica e s'inventa il ferro. — È dunque unanime il consentimento delle genti, intorno a questo soggetto; e ciò è importante per la cronologia, che può d'allora in poi farsene un appoggio.

Infatti consideriamo direttamente, e senza far conto alcuno delle date favolose della tradizione, quanto tempo sarà occorso agli uomini, in origine dispersi a famiglie nude e selvagge, prima di giugnere ad estendersi, a riunirsi in tribù ed in nazioni, a creare successivamente tutte le arti. Quanti secoli decorsi non rappresenta il solo fatto della trasformazione delle specie selvaggie in specie domestiche! Quante generazioni di pastori han dovuto succedersi prima che i buoi, le capre, le pecore, spogliate dei loro istinti, mercè d'una educazione perseverante, e tolte alla loro naturale indipendenza, fossero indotte a radunarsi volontariamente intorno all' uomo in lente e docili mandre! Quante generazioni di agricoltori, prima che le sterili gramigne delle vergini pianure, fecondate dalla influenza della cultura, diventassero il nostro frumento ed altri cereali! Quanti passi vagabondi e perduti non avrà fatti l' uomo prima d' immaginare di radunar pietre e farne città, di radunare altre pietre e trarne metalli, di radunarne altre infine e farne monumenti per le generazioni future! E se, come tutto induce a credere, le lingue sono di umana istituzione, quale immensa durata non bisogna concepire fra il linguaggio di gesti, di contorsioni e di grida come quello del bruto, ed il linguaggio, anche il più rozzo, di termini fissi costituito e convenzionali?

Il tempo necessario al compimento di tutti questi grandi lavori del genere umano, durante il periodo anteriore alla storia, sfugge ad un'analisi rigorosa; ma è agevole comprendere, che la cronologia non può dispensarsi d'aprir quivi

la più larga carriera alle speculazioni del pensiero. Quantunque lo sviluppo della civiltà dipenda da cause troppo complicate e troppo nnmerose, perchè le sue leggi, ad onta delle pretensioni della filosofia geometrica, possano esser fissate col compasso; tuttavia, se con animo retto si considera quali furono i progressi della civiltà dall'epoca di Mosè, per esempio, fino a quella d'Augusto, e si pongono a confronto coi progressi successi dall' epoca primitiva della barbarie fino a quella dello stabilimento de' primi monumenti autentici della tradizione umana, come quelli del regno di Yao in Cina, o della VI dinastia in Egitto; si riman convinti, che il tempo consumato pel compimento di questi ultimi progressi dovette essere incomparabilmente snperiore a quello che corrisponde ai progressi che osservansi fra Mosè ed Augusto; ed anche a tutti quelli che si sono prodotti dall'origine della storia infiuo a noi. Questa conclnsione è altrettanto più legittima, in quanto che il moto della civiltà può essere assomigliato, e con ragione, a quello di un corpo mosso dalla gravità, nel quale la celerità con cui s'avanza verso la meta, incontestabilmente aumenta in progressione rapidissima, a misura che ad essa meta s' avvicina.

La cronologia, per la sola osservazione dello stato delle arti, può dunque elevarsi ad alcune generali valutazioni rispetto all' estensione del periodo anteriore alla storia; e contemplando i trentacinque secoli trascorsi da Mosè infino a noi, può francamente stimare con misura molto più grande il tempo che separa la nascita di Mosè da quella del genere nmano. Se si potessero costringere i fatti a parlare, e risnscitar la memoria delle battaglie, delle migrazioni, delle alleanze di tanti popoli, l'un dopo l'altro discesi ancor barbari nella tomba, in mezzo alla notte impenetrabile delle prime età, qual nuovo moudo non vedremmo sorgere tntto ad un tratto davanti a noi! Il solo capitolo del libro della Genesi, in cui è esposta la divisione della terra fra le razze diverse degli uomini e numerato i parentati delle nazioni; qnel solo capitolo contiene la sostanza di una storia infinitamente più vasta, più complicata, più profonda degli annali rinniti di tutto il globo noto. Per qual catena d' emigrazioni e d' eventi la popolazione d'Europa è così distante dalla popolazione dell'India sua sorella? D'onde viene quella della Cina? Che fnrono tutte quelle della Colombia e d'America? In quanto tempo divennero neri i figli di Cham, maladetto sulla terra? Quali sono gli sviluppi successivi di tntti questi fatti, onde gli ultimi risultamenti ci attorniann, senza che la nostra vista possa penetrare fino al loro principio? — Lo ignoriamo!!!

———

Le supposizioni cronologiche circa i tempi anteriori alla storia, per quanta antichità elle concedano, non potrebbero avere, ad onta del loro carattere affermativo, nessuna autorità: non sono che sistemi e non ponno essere, ragionevolmente, considerati come monumenti certi. La storia non deve dunque consultarle, che per illuminarsi intorno alle opinioni che i diversi popoli, secondo la loro saviezza e le loro tradizioni, ebbero dell' estensione de' tempi primitivi. — La nazione egiziana, la più rispettabile forse di tutte le nazioni antiche, apre la

sua cronologia col regno di Vulcano (Hephaïstos); dopo questo regno comincia quello del Sole, la cui durata, come trovasi stabilita nella vecchia cronaca, è di 30,000 anni; al Sole succedono gli Dei o Semidei, e le trentuna dinastie anteriori ad Alessandro Magno, occupando in totalità una durata di circa 10,000 anni.

Ma che cos'è mai quel regno favoloso di Vulcano? Cosa quello del Sole? Qual fu il loro significato nella mente dei creatori di questi simboli cosmogonici? L'accordo che esiste, fra questa mitologia e gl'insegnamenti moderni della geologia, è notevolissimo: ad onta di non voler con troppa leggerezza abbandonarci all'idea, che questi insegnamenti possano trovarsi sostenuti dall'appoggio di una credenza così antica, ci sembra, che non esista altra interpretazione di quella storia mitica, se non questa: che il regno di Vulcano è il periodo del fuoco; che il regno del Sole è quello dello stabilimento successivo de' climi; dopo il quale stabilimento comincia l'esistenza del genere umano, rappresentato dagli Dei.

La cronologia cinese non dispone meglio del tempo di quella dell'Egitto; prima Pan-ku governa tutto il mondo; quindi vengono i tre regni degli Hoanghi, che riempiono un intervallo di 80,000 anni; poi apparisce Yeu-Tsciao, che comincia a far nascere la civiltà fra gli uomini.

I Brahmini tracciano nel tempo, dietro a noi, luminosi periodi, degli antecedenti infinitamente più giganteschi: le prime loro tre età del mondo, il Crita-yuga, il Tetra-yuga, ed il Durapara-yuga, comprendono insieme una durata di 3,888,000 anni. Per spiriti rozzi, simili durate sono evidentemente abissi analoghi a quelli dell'eternità, nei quali la mente si perde.

L'autore della cronologia primitiva degli Ebrei, il cui scopo costante quello sembra essere stato di dare al popolo idee precise anzichè idee profonde, sentì la necessità, per rendere la narrazione più facile alla intelligenza e più semplice, di compendiare dovunque la grandezza de' tempi: direbbesi, che egli chiuse il passato fra le sue mani potenti, per cacciarne il tempo inutile e ridurre la storia al suo più stretto residuo. Il suo computo delle prime età del genere umano, progredisce colla stessa rapidità di quello che fa delle prime età del mondo: in un giorno i continenti si sollevano al di sopra dell'Oceano, in un giorno sono create tutte le specie che abitano il mare, in un giorno tutte quelle che popolano la terra compresovi l'uomo. Qui la storia dell'uomo comincia: in una generazione umana, gli armenti sono educati e radunati; i lavori agricoli inventati nella generazione seguente; cinque generazioni più oltre, è fuso il ferro, gettato il bronzo, inventato il ritmo e gli strumenti musicali; finalmente, non sono ancor compite dieci generazioni, e il mondo è omai talmente pervertito dalla corruzione, che Dio è costretto rinnovarlo; e succede il diluvio. Una sola famiglia è salvata, ella pullula, si spande sulla terra e si divide il mondo; le genti parlano idiomi diversi, e dopo un nuovo ciclo di dieci generazioni, in mezzo a popoli derivati da questo unico ceppo, che prosperi e grandi coprono omai il globo, comparisce finalmente Abramo, eroe e padre degli Ebrei.

Dunque non esiste egli un metodo scientifico, che possa lasciarci almeno la speranza di pervenire un giorno alla rigorosa determinazione del valore cronologico di questo periodo importante? — De' due metodi applicati alla misura de' tempi del periodo geologico, un solo, quello basato sulla osservazione del graduale accrescimento de' depositi, rimane suscettibile d'uso in questo periodo; la forza dell'altro trovasi necessariamente diminuita, quasi spenta, dalla stabilità attuale delle terrestri temperature. Ma, in compenso, lo studio de' depositi volgendo non solo su fatti successi, ma su fatti che tuttora accadono, è suscettibile di esattezza molto maggiore.

———

I fiumi ponno essere considerati dal cronologo come grandi oriuoli a polvere: tolgono alla superficie de' continenti, per le innumerevoli ramificazioni onde la loro parte superiore componesi, porzioncelle di terra, che seco loro trasportano e depongono nei dintorni delle loro foci, dove cessano di correre. Siccome lo scolo dell'acqua, e conseguentemente eziandio la esportazione della terra, almeno per un lasso considerevole di tempo (supposto lo stato generale dell'atmosfera invariabile), è un fenomeno regolare e costante, ne resulta, che l'assimilazione de' fiumi agli oriuoli a polvere è perfettamente fondata. Misuriamo adunque il volume della polvere accumulata all'orificio di questi grandi strumenti, e misuriamo quello della polvere che annualmente scorre coll'acqua o in un secolo; la comparazione di queste due quantità ci darà immediatamente il valore del tempo corso dal momento che lo scolo dell'acqua incominciò. Quindi, se veramente le acque de' continenti non corrono nelle attuali direzioni, che dal momento in cui i continenti stessi ebbero il rilievo che presentano; se il genere umano non si sparse sulla terra, iniziato a novella civiltà, che dopo che la terra medesima ebbe acquistato il detto rilievo, come sembra sufficientemente attestarlo l'assenza delle sue opere negli ultimi depositi sollevati, è evidente che l'età dei fiumi o de' loro depositi rappresenta quasi esattamente quella della diffusione del genere umano.

La questione si riduce dunque ad una semplice esperienza cronometrica: ma questa sperienza offre ancora più d'una difficoltà: come misurare il volume totale de' depositi, poichè gran parte di esso rimane sepolto sotto le acque del mare? Come stabilire con qualche precisione, ammeno di osservazioni continuate per anni, il medio valore del trasporto della terra? Come, finalmente, dimostrare con perfetta certezza, che le parti più basse del terrapieno non sono di un'epoca anteriore a quella del principio del genere umano? — Alla osservazione de' volumi, sostituiamo quella del graduato avanzamento dei lidi: l'esperienza sarà più semplice, perchè basta in tal caso conoscere le distanze che corrono dal punto in cui ora è il mare al punto che in origine bagnava, e ad uno di quelli dove, nel suo progressivo indietreggiare, arrestavasi in epoca determinata de' tempi antichi: per mezzo di un calcolo facile, si può dedurre dalla proporzione di questi due avanzamenti, supponendo almeno il loro anda-

mento regolare, il valore del tempo corso dacchè il deposito cominciò a formarsi. In vece di calcolare gli avanzamenti, potremmo pure, se le circostanze lo facessero più comodo, contentarci di paragonare gl'interri od i rialzamenti progressivi del suolo della vallata, in conseguenza del limo dalle piene deposto. Quanto alla scelta di un buono stromento, vale a dire di una valle che non contenga che depositi contemporanei al genere umano, spetta alla geologia determinarne con cura tutte le condizioni, e servire di guida alla cronologia.

Il Nilo, conosciuto e frequentato fin dalla più remota antichità, e meritamente celebre per la tranquilla regolarità delle sue limacciose alluvioni, è uno dei migliori cronometri che la scienza del tempo possa adoperare. Lo studio dei monumenti naturali della valle egiziana, non è meno prezioso di quello de'suoi monumenti d' architettura; perchè è certo, che il confine da cui comincia il vero dominio della storia sarà respinto molto lontano nel passato, quando i depositi del Nilo e gli avanzi che contengono saranno stati scrutati ed analizzati con tutta l'attenzione che meritano: non pertanto è d' uopo confessare, che questo subbietto, ad onta della sua importanza, fu appena sfiorato, anche a' dì nostri; ond'è che se siamo in stato di molto travedere, non possiamo però decidere che su pochissime cose. Decantando quindi, previe le debite cautele e correzioni, l'esattezza del metodo degli interramenti, non pretendiamo offrire che come rozze approssimazioni i risultati dalla cronologia fin qui dedotti, particolarmente in ciò che concerne l' Egitto.

I sacerdoti di Memfi insegnavano, a quanto Erodoto dice, che a' tempi di Menete tutta la valle del Nilo, dal lago Meride ingiuso, non altro era che una vasta palude, la quale andava insensibilmente a confondersi col mare: il suolo, per gl' interri del fiume, erasi d'anno in anno elevato, ed aveva progressivamente respinto il mare fino al punto in cui allor si vedeva, vale a dire per un tratto di sette giorni di navigazione. E tanto le tracce del fenomeno sono in Egitto patenti, che Erodoto, dopo attenta ispezione del terreno, stimò, che anche una parte del dipartimento tebaico, per tre giornate di viaggio di sopra al lago Meride, fosse nello stesso modo formata. Laonde, ecco un' estensione di dieci giornate di navigaziune, vale a dire di circa 540 chilometri, totalmente interrata dal Nilo fino ai tempi di Erodoto; nè sono soli Erodoto ed i sacerdoti di Memfi che ciò dicono, ma le testimonianze più rigorose della geologia, testimonianze apprezzate infino dai più antichi tempi, ne forniscono la prova positiva.

Poco importa che Menete abbia veduto realmente l'Egitto nel tempo in cui il mare vi penetrava infino al lago Meride; poco monta l' incertezza dell'epoca assegnata al suo regno dalla cronologia sacerdotale; il fatto principale consiste nel riempimento della valle del Nilo, e questo fatto è stabilito dall' accordo simultaneo della geologia e della storia. — Ora il Dolomieu, il *Cuvier* ed alcuni altri profondi scienziati, l' avanzamento progressivo del Delta egiziano valutando a 1,000 metri per secolo, dietro indizi certi, ne resulta un valore di 54,000

anni per il tempo decorso dall' origine delle alluvioni fino al viaggio di Erodoto. È probabile però, che questo calcolo, tolto da una *memoria* del Rebonl, abbisogni di severe correzioni: infatti è evidente, che il progresso dell' alluvione dovè procedere molto più rapido nell'alto della valle, ov' è incassata, che nella parte inferiore, la quale invece è dilatata; ma è d' uopo pure avvertire, che la progressione di mille metri per secolo, presa per termine medio, è molto maggiore del progredimento attuale, e che questo sbaglio, opposto al primo, determina nel precedente calcolo una specie di equilibrio e ne tempra fra certi limiti la erroneità.

Il rialzamento secolare del suolo dell' Egitto fu diversamente valutato. Il Gerard, attesa la profondità della base del nilometro d' Elefantina, lo stimò di 13 centimetri. Ma questo valore è certamente troppo grande perchè si possa considerare come medio: infatti, se il suolo s' elevasse tanto rapidamente, la pianura di Memfi, che è soli 5 metri sopra il livello del mare, non avrebbe dovuto cominciare a comparire che 2,000 anni avanti l' èra nostra, mentre sono sovr' essa monumenti che le attestano indubitatamente una maggiore antichità, ed autorizzano ad opinare aver ella almeno il doppio d' età. Prendendo dunque per valore medio, come sembra conveniente, la metà del valore precedente, trovasi, che occorse una durata di 22,000 anni per la formazione del deposito di limo alto 15 metri, scoperto e misurato nell' occasione degli scavi fatti dall' esercito francese.

Lo studio del Po conduce il cronologo appresso a poco alle medesime conclusioni di quello del Nilo. Le padane alluvioni ingombrano una larga pianura di 80 leghe di estensione, prolungamento, ora colmato, del mare Adriatico. Ma la progressione di questo interro, come può dedursi dalla città d' Adria, costrutta sono omai 3,000 anni a riva il mare, e adesso distante sei leghe dal lido nell' interno delle terre, è di circa una lega per ogni 500 anni: dunque occorsero 40,000 anni per riempiere le 80 leghe di golfo o di padule sull'area del quale oggi si estendono e la Flaminia, e l' Emilia, e la Lombardia e porzione della Venezia e del Piemonte, fertilissime provincie d' Italia.

È da sperare, che quando la coltura di quella parte di scienza, che potrebbe chiamarsi geografia dinamica, sarà spinta con maggiore attenzione, ne resulterà la scoperta di molti altri cronometri, fondati, come quelli di cui abbiamo fatto parola, sopra cause di variazione ancora in attività alla superficie del globo ma incognite ai dì nostri: e fra i delta soltanto, quanti mai non ve ne sono appena considerati oggi, ma che studiati potranno più tardi servirci! Qual lume non getterà sull' antica cronologia di tutti i popoli, l' esatta osservazione degli avanzi delle loro culture nascosti in quei grandi archivi naturali! — E questo genere di sussidio non è neppure il solo che possiamo fin d 'ora travedere; ve ne sono parecchi, di cui non possiamo far qui che breve menzione, i quali concorrono ugualmente a fornirci la prova incontestabile dell' alta antichità del genere umano.

Certune valli, invece di colmarsi, sono in condizione di scavarsi. La profondità progressiva delle pareti che le confinano, è un orologio che può adoperarsi alla misura de' tempi nel modo stesso che gli aggetti dei delta. Una delle più celebri cataratte del mondo, quella di Niagara, rode continuo l'orlo dell'altopiano da cui le sue acque precipitansi, che perciò retrocede ogni giorno; il concavo intaglio dell'orlo suddetto, tale quale oggi si osserva, è di circa 13,000 metri! Ma qual è il valore esatto della celerità d'accrescimento? Per mala sorte, ancora non esistono sperienze assiduamente seguite, per cui si possa dedur quel valore con sufficiente certezza. Tuttavia gli antichi abitanti del paese sendo concordi a stimare la retrocessione della cateratta di alcuni passi per generazione, si può provvisoriamente valutarla di 30 o 40 metri per secolo; ciò che dà un valore di 30 in 40,000 anni per il tempo impiegato nello scavamento totale di detto concavo intaglio.

I depositi formati dai vulcani possono a rigore venire invocati dalla cronologia nel medesimo modo di quelli formati dai fiumi. Ma siccome lo scolo delle lave è infinitamente meno regolare di quello delle acque continentali, i calcoli appoggiati su que' fenomeni offrono molto minor sicurezza. E lo stesso è di quelli fondati sulla misura della decomposizione variabile delle rocce dure. Tuttavia, fra qualche secolo, allorchè l'uomo sarà penetrato più innanzi nella cognizione delle leggi della natura sotterranea, e la geologia possiederà il quadro circonstanziato per un lasso di tempo considerevole, delle eruzioni delle principali bocche ignivome, e del volume delle loro successive deiezioni, la scienza potrà probabilmente elevarsi, relativamente all'epoca delle eruzioni precedenti, a speculazioni molto più rigorose di quelle che oggi, nello stato attuale delle cognizioni, non sia in caso di sperare. Esiste, e fu da gran tempo avvertito, un singolare rapporto fra il modo d'accrescimento de' monti vulcanici e quello de' vegetabili fanerogami: l'insieme di queste montagne componesi, come quello de' detti vegetabili, con un tronco conico, meno svelto è vero di quello degli alberi, ma nello stesso modo ramificato con un ordine di coni più piccoli, e parimente formato di concentrici inviluppi, l'uno sull'altro successivamente deposti intorno ad un centrale rudimento: ond'è che un computo analogo a quello impiegato per calcolare l'età degli alberi, può similmente applicarsi, salvo le differenze, al calcolo dell'età de' vulcani; e forse un dì la scienza sarà abbastanza potente per trattare vittoriosamente questo problema. Ma in aspettativa di più precise valutazioni, la sola contemplazione della massa enorme di cento vulcani dee intanto bastare per darci idea della grandezza del numero dei secoli occorsi, perchè d'eruzione in eruzione gli strati delle lave e delle scorie l'uno sull'altro accumulati, abbiano potuto formare monti così prodigiosi. Il gruppo dell'Etna, composto in gran parte di strati successivi lentamente deposti l'uno sull'altro, come possiam riscontrare guardando nelle grandi fessure che lo attraversano, oggi presenta un diametro di circa dieci leghe alla sua base e tre mila metri di altezza. Ricordiamoci ora, che cinque mila anni occorsero ai *baobab* dall'Adanson

studiati nel Senegal, per aggiungere alla enorme mole che presentano, e più tempo ancora, secondo la stima del De Candolle, al maraviglioso cipresso di Sciapultepec! Dopo ciò è facile prevedere qual possa essere l'età dell'Etna.

IV.

Parliamo ora della cronologia storica ultimo argomento di questo discorso.

I monumenti contemporanei dei fatti a cui si riferiscono, sono, nel periodo storico come nei periodi precedenti, i principii fondamentali della certezza dei fatti stessi. Le date trasmesseci dagli storici, non han valore che a condizione, che gli scrittori sieno degni di fede, e che sia manifestamente stabilito, che e' furono nel caso di fondare la loro opinione sopra autentici monumenti a tempo loro esistiti. Mancando tali condizioni, i calcoli cronologici, qualunque sia la loro antichità, rientrano pienamente nella classe delle proposizioni sistematiche, e restano soggetti, come qualunque ipotesi, al libero impero della critica. Ed infatti, tosto che si cessa di appoggiarsi sulle autorità contemporanee de' fatti (autorità conseguentemente, secondo ogni probabilità, bene informate), ci troviamo necessariamente ridotti o a semplici supposizioni, o a combinazioni rischiose, ovvero ai vaghi ed incerti insegnamenti della tradizione orale.

I soli monumenti, che la cronologia possa considerare capaci di produrre la certezza matematica, sono dunque le iscrizioni, le medaglie, gli atti manoscritti pubblici e privati, i racconti degli scrittori contemporanei: ponno aggiungersi i monumenti posteriori, quando sono improntati d' un carattere evidente ed incontestabile di lealtà e di veracità; e sopratutto quando il loro accordo su certi punti coi monumenti autentici, accresce la probabilità della loro esattezza per tutti i punti del medesimo ordine. Laonde le liste di Manetone, per esempio, composte da uno scrittore rispettabile sull'autorità degli archivi de' templi, certificate veraci per diversi punti della XVI dinastia de' regi egizi e delle dinastie seguenti dalla testimonianza de' monumenti contemporanei ancora esistenti, meritano l'onore di essere accettate dalla cronologia come autentiche, almeno sin dalla XVI dinastia; mentre d'altra parte la cronaca di Paro, compilata da mano incognita, su null'altro fondamento, per tutto il tempo antico, che le vaghe e le poetiche tradizioni della Grecia, mancante dell'approvazione patente de' suoi contemporanei, non può in verun modo rappresentare nella greca cronologia la stessa parte, che le liste di Manetone adempiono nella cronologia egiziana.

Quanto al valore de' tempi decorsi da ciascuna epoca infino a noi, egli è determinato dall'ordinamento de' fatti posteriori: nulladimeno esistono certe informazioni estremamente preziose, che contengono in se stesse, e indipendentemente da ogni ausiliare informazione, l' espressione della distanza dei fatti rapporto a noi; e sono le osservazioni astronomiche di fenomeni celesti variabili e chiaramente determinati, come per esempio gli ecclissi: poichè la scienza permettendo di poter rigorosamente assegnare, in tutta la estensione del passato, le epoche

corrispondenti a questi diversi fenomeni, ne resulta la situazione cronologica de' fatti dai contemporanei a que' fenomeni riferiti, con precisione veramente geometrica. Per cotal modo avendoci Tolomeo trasmesso nelle sue *Tavole* una serie d' osservazioni celesti, che rimontano fino all' ottavo secolo prima dell'êra nostra, riferite all'anno di regno dei diversi sovrani sotto cui furono fatte, la posizione precisa di ciascuno di questi anni nei secoli passati, e conseguentemente pure del principio di ciascuno di essi regni, non è più che il risultamento di un semplice calcolo. Ma se Tolomeo merita la nostra fiducia, non per altro la merita, che per avere avuto sotto gli occhi, onde costruire le sue Tavole, alcune raccolte contemporanee di fatti accuratamente conservate negli osservatorii; mentre Arato, per esempio, facendo la descrizione dello stato del cielo a tempo degli Argonauti, non può pretendere a nessuna fede, perchè non ebbe certamente nessuna nozione diretta delle osservazioni attribuite al centauro Chirone.

Gl'indizi cronologici sparsi nei monumenti antichi, essendo relativi a certe êre, o espressi in ragione di certe particolari divisioni del tempo, è necessario, per farne uso, poterli riferire ad un sistema comune: conseguentemente bisogna esser versati nella cognizione de' varii sistemi di calcolo su cui questi indizi sono fondati; la qual cognizione, ch' è essenziale, quantunque di un ordine secondario, è perfettamente analoga a quella de' diversi idiomi de' tempi antichi.

Ma questo non è il tempo, nè il luogo per parlare opportunamente di ciò; i curiosi potranno farsene bastante idea consultando quella Lezione del nostro Corso di Geografia Universale nella quale distesamente trattammo il tema del *tempo e della sua misura*: come pure questo non è il luogo per insistere sulla discussione de' monumenti storici, sull'insieme dei quali la cronologia riposa. Contentiamoci di mostrare, quali in ogni tradizione sono i punti di partenza, da cui comincia la certezza nel computo del tempo.

— —

Gli annali della Cina rimontano al di là del trentesimo secolo avanti l'êra nostra: il regno di Fu-hi è del 3468; ma non può considerarsi questa data come perfettamente sicura, come neppur quella del 2608, pel regno di Hoang-ti, che fece edificare il primo osservatorio astronomico. Sembra che la storia della Cina non si possa considerare veramente certa prima del regno di Yao, che è dell'anno 2357: ma è innegabile, che erano in Cina fin da quell' epoca collegi; che i letterati cinesi componevano in versi; che gli scienziati avevano osservata la posizione degli equinozi e dei solstizi rapporto alle stelle, e conoscevano un anno di 365 giorni e un quarto; che per tutto nel paese fabbricavansi utensili di metallo, stoviglie, seterie, ecc. ecc. Lo stato sociale aveva evidentemente abbastanza progredito da permettere una tradizione autentica; laonde esistono parecchi scritti, conservati con venerazione dai letterati di secolo in secolo fino da que' remoti tempi. Dall'epoca di Yao fino ai dì nostri, gli annali della Cina non offrono neppure una lacuna; le successioni degli imperatori, e i più notevoli avvenimenti de' regni

di ciascuno di essi, vi sono registrati con tutti i caratteri d' una fedeltà leale e scrupolosa. Ma disgraziatamente, la storia della nazione cinese non trovasi che rarissimamente mescolata con quella delle altre nazioni; di guisa tale che la sua cronologia rimane appartata come un monumento solitario, e non getta che deboli o inutili raggi sulle cronologie, che, toccandoci più da vicino, più c'interessano.

Le certezze della cronologia egiziana rimontano quasi altrettanto alto quanto quelle della cronologia cinese: ma la scoperta de' documenti su cui posano, non data che dal nostro secolo, e forma una delle sue più gloriose conquiste.

La scienza possiede, e può esattamente decifrare, iscrizioni della XVI dinastia, vale a dire del ventiduesimo secolo avanti l'êra nostra; e altre ne legge appartenenti alle dinastie seguenti, contemporanee, come le iscrizioni che parlano di esse, ai monumenti che le offrono: e finalmente raccolse, sui manoscritti e su i bassirilievi scolti sulle mura de' templi, liste genealogiche di monarchi posteriori ed anteriori a questa XVI dinastia; di guisa tale che, anche abbandonando, come priva d'autenticità, ogni testimonianza non contemporanea del fatto a cui si riferisce, la scienza ha fin d'ora in sua mano gli elementi relativi alla determinazione de' tempi storici della tradizione egiziana, per un lasso di più di quaranta secoli incominciando dal secolo nostro. Sulle rive del Nilo dormono nel silenzio della loro misteriosa scrittura i veri archivi dell'antichità umana; il popolo egiziano è sceso tutto nella tomba, ma i suoi templi sono altrettanti monumenti funerari, onde le lapidarie iscrizioni rimpiazzano per noi la parola dell'estinto: raddoppiamo adunque gli sforzi per potere finalmente con chiarezza intendere le lezioni, che questo popolo venerabile con tanta cura scolpì sulla pietra in considerazione della posterità; ed istrutti da quella rivelazione, poter essere in grado di penetrare in una profondità de'tempi passati, fin qui inaccessibile.

Quantunque la nostra ignoranza su ciò che concerne l'Egitto sia ancora grandissima, la cronologia di questa nazione ci offre però fin d' oggi un appoggio, che abbiamo invano cercato altrove: a questa cronologia, veramente augusta, appartiene il privilegio di formar l'asse principale della cronologia universale, attorno a cui verranno successivamente a disporsi tutte le altre. Alla luce sempre più chiara, di cui, nel progresso degli studi storici e archeologici, splenderanno i monumenti della valle del Nilo, fa d'uopo aggiugnere con rispetto quella, che ci viene dagli avanzi della grande storia egiziana di Manetone; le cui liste genealogiche e cronologiche costituiscono precisamente, mercè un fortunato caso, tutto ciò che di essa è rimasto. Confermate dalla loro concordanza coi monumenti autentici scoperti ai dì nostri, epilogate per ordine di Tolomeo Filadelfo sull'insieme de' documenti storici ai suoi tempi esistenti, a cura del sommo sacerdote conservatore delle sacre biblioteche dell'Egitto, queste liste offrono alla scienza tutte le garanzie richieste dalla sua severità. Elleno cominciano alla origine della prima dinastia, anno avanti l' êra nostra 5868, e danno, da quel tempo fino all'epoca della conquista dell' Egitto fatta dal Magno Alessandro, nel

332, la serie completa delle dinastie e dei principi che le composero. Ma, come già dicemmo, è sóltanto dalla XVI dinastia in poi, 2272 anni avanti l'èra nostra, che, in virtù delle condizioni matematiche della certezza, possiamo accordare a dette liste una veramente piena fiducia: per le dinastie precedenti, elle sono sprovviste della sanzione de' monumenti, quindi non hanno altro valore, fuorchè quello di un sistema: sistema, la cui conformità coll'opinione comune dell'Egitto è però dimostrata da liste simili ritrovate negli antichi templi; ma non riposando su niuna altra prova fuor che la credenza de' suoi autori, non può pretendere all'onore di fare assoluta autorità.

———

Nella storia ebraica, non possiamo valutare il tempo con qualche rigore, che dall' epoca d'Abramo in poi; oltre quest'epoca, la scienza è priva di appoggio, le asserzioni del sacro scrittore non essendo sostenute da monumenti di sorta alcuna, e i testi medesimi non offrendo veruna guarentigia. Ne esistono tre, di tali testi, appresso a poco ugualmente autentici, e tutti e tre offrono numeri differenti. Il testo ebraico conta, da Adamo al diluvio, 1656 anni; il testo samaritano ne conta 1307; e quello de' settanta, 1242: fra il diluvio ed Abramo, corrono, secondo il testo ebraico, 292 anni, e secondo il testo samaritano, ve ne corrono 650 di più. La cronologia, in questo caso, è dunque nell'impotenza di fondare qualche cosa di preciso, atteso il vizio de' testi che possiede.

Ma da Abramo in poi, gli annali del popolo ebreo prendono un carattere sempre più storico; e permettono di tentare la classazione delle epoche, con l'aiuto de' documenti che in essi s'incontrano; sebbene le date non sieno abbastanza rigorose per fornire risultamenti certi. Laonde i cronologisti della Bibbia sono lungi dal trovarsi d'accordo: ciascuno ha il suo sistema. Il Marsham conta 880 anni dalla uscita d'Egitto alla schiavitù; il Pezron ne conta 1343: questo autore pone la nascita d' Abramo nel 2455 avanti l'èra cristiana, Champollion-Figeac nel 2144, Eusebio nel 2044, ed altri la ravvicinano a noi anche di più.

Sono dunque nelle scritture ebraiche, sotto il rapporto del tempo, incertezze, che non è possibile torre, a meno di non appoggiarsi in qualche altra parte. L'arrivo degli Ebrei in Egitto, fin dal principio della loro storia, c' offre fortunatamente un'epoca di contatto, coll'aiuto della quale possiamo tentare di fissare esattamente il punto di partenza della cronologia ebraica, avvicinandolo ad un punto conosciuto della cronologia normale dell'Egitto. Gl'indizi dati dagli Ebrei relativamente all'epoca di Giacobbe, comecchè sprovvisti di rigorosa precisione, bastano però per mostrare irrecusabilmente, che quel patriarca visse fra il XX e il XVIII secolo; vale a dire, nel tempo del dominio dei Pastori in Egitto.

Questo avvicinamento, che è d' estrema importanza, viene nel modo più esplicito confermato dalla narrazione degli Ebrei. E in primo luogo apparisce evidente, che la presenza di barbari conquistatori può sola spiegare il fatto della soprintendenza dell'Egitto confidata ad uno schiavo forestiero, come era Giuseppe; e la premura con cui il Faraone accoglie la famiglia di Giuseppe, vale

a dire una colonia di pastori che viene a stabilirsi in Egitto, colle sue abitudini nomade ed i suoi armenti, rende ancora più manifesto, che quel re è un pastore e non un vero egiziano. D'altronde, l'opposizione fra il sovrano ed il popolo soggiogato, manifestasi dovunque nel corso del racconto: lo storico sacro conviene, che gli Egizi detestano e disprezzano i pastori, ricusando perfino assidersi a mensa seco loro; e nel tempo stesso ci narra, che il re possiede vasti armenti e che desidera sapere quali tra i fratelli del suo ministro sieno i più abili pastori per affidarne ad essi la cura. È inutile insistere su ciò davantaggio. Ma a qual epoca del dominio de' Pastori dee, nella serie cronologica, porsi Giuseppe? Qui ricomincia l'incertezza.

Eusebio porta la nascita d' Abramo al principio della XVI dinastia; crediamo, che la sua opinione, corretto l'errore da questo autore commesso sulla durata della dinastia XVII, debba adottarsi. La nascita d' Abramo sarebbe dunque dell'anno 2272 avanti l'èra cristiana: l'intervallo fra la nascita di Abramo e quella di Giuseppe, come deducesi chiaramente dal testo della Genesi, è di 250 anni; e siccome Giuseppe fu fatto ministro di trent'anni, e morì di cento dieci, ne segue, che il suo ministero s'estese dal 1992 al 1912; vale a dire, che riferiscesi precisamente inverso il mezzo del dominio de'pastori, e terminò 90 anni prima della sua fine. Ci sembra difficile avvicinare di più l'epoca d'Abramo, poichè si diminuirebbe d' altrettanto l'intervallo che separa la morte di Giuseppe dalla cacciata de' Pastori; ed allora i tempi non più combinerebbero, fuorchè difficilmente, coi fatti. Ed in effetto, nel 1822, alla restaurazione della dinastia tebana, fa d'uopo necessariamente ammettere, che i discendenti di Giuseppe formavano già una tribù numerosa, poichè l'Esodo ciò espressamente dichiara. Contando cinque figli per generazione, numero non esagerato per un popolo di pastori che vive nell'abbondanza, la discendenza de' settanta capi di famiglia Ebrei, entrati in Egitto sotto Giuseppe, poteva contare alla fine del dominio de' Pastori un 8750 teste; numero sufficiente per spiegare la diffidenza del governo egiziano. L'uscita dall' Egitto sarebbe allora del 1770, cioè un po' prima degli affari d' Etiopia. Riferita così la nascita d'Abramo, la storia di Giuseppe e l'uscita dall' Egitto alla cronologia normale egiziana, tutte le altre epoche della storia ebraica possono con facilità ordinarsi paralellamente a quella, e cessa ogni incertezza.

Ma di ciò basta. Passiamo ad altri argomenti.

L'antichità de'Caldei è appresso a poco la stessa di quella degli Ebrei; sono due popoli dello stesso sangue e della stessa cuna. Gli storici più degni di fede riferiscono, che i Caldei, all'epoca della conquista d' Alessandro, possedevano osservazioni astronomiche risalenti ad un'antichità di parecchie migliaia di secoli. Un'analisi rigorosa del fatto riferito, rese plausibilissima l'autenticità di questi rapporti, provando, che l'unità del tempo ond' è quistione, consiste in giorni e non in anni: così la cronologia caldea rientra nei veri limiti. Epigene, regnando

Tolomeo Filadelfo, dette agli archivi astronomici dell' osservatorio di Babilonia un'antichità di 72,000 *anni;* vale a dire (facendo la sovraccennata riduzione degli anni caldei ai giorni) di 1971 anno reale: ciò che concorda colla testimonianza d' altra parte prodotta da Callistene, che faceva risalire queste medesime osservazioni a 1903 anni, incominciando dalla presa di Babilonia, fatta da Alessandro. La fondazione dell' osservatorio de' Caldei, daterebbe adunque dall' anno 2235 avanti l'êra nostra.

E qui pure, ad onta del nostro disaccordo con Eusebio, che pone il regno di Nino non prima del 2087, troviamo una nuova conferma dell'opinione di sopra registrata circa all'epoca d' Abramo; poichè questo patriarca, che Eusebio considera unicamente come contemporaneo de' primi re di Assiria, appartiene precisamente, secondo il nostro calcolo, alla stessa epoca delle osservazioni caldee, attestate dagli astronomi greci. Da quest' alta autichità infino all' êra di Nabonassar, 747 anni anteriore alla nostra, la cronologia de' re d' Assiria non offre perfetta certezza: ma è però da notare, che le liste di questi re, compilate da Beroso, procedono appresso a poco d'accordo colle valutazioni degli astronomi greci. Dal regno poi di Nabonassar infino a quello d'Alessandro, questa cronologia è perfettamente autentica, a motivo delle osservazioni astronomiche dal cosmografo e geografo Tolomeo registrate nel suo Almagesto.

———

Le antichità greche rimangono avvolte fra nubi, che la cronologia non ha forza di dissipare. La tradizione, per ciò che concerne quei tempi, è quasi unicamente simbolica; ed i fatti rimangono compresi fra limiti cotanto vaghi, che non si ha nessun mezzo per cui determinare la loro epoca. Oggi è ben dimostrato, che gli eroi della prima storia greca non ponno classarsi cronologicamente: le loro epoche non sono generazioni ordinarie, ma periodi d' incognita lunghezza, i quali non hanno autenticità sufficiente nè nei sincronismi di esse epoche, nè nelle liste tradizionali di sovrani e di magistrati. Nulla ostante, se, come tutto concorre a renderlo probabile, l'arrivo d' Egialo e d' Inaco nel Peloponneso, fu l'effetto della gran commozione cagionata nel Levante dal dislocamento de' popoli designati sotto il nome di Pastori, la cronologia egiziana venendo allora in aiuto della cronologia greca, possiam riferire con verosimiglianza al XX secolo avanti dell'êra nostra, l'origine delle prime monarchie della Grecia.

Ma, relativamente alle epoche susseguenti, ricadesi in una completa incertezza. Per calcolar quella della presa di Troia, per esempio, il metodo più consueto, lasciando da parte la discussione de' testi d' Erodoto, è il seguente: Leonida è considerato come il diciassettesimo discendente d' Aristodemo; Aristodemo, secondo una tradizione più che dubbia, era il bisnipote d' Ercole; valutando ciascuna di queste ventuna generazioni a 33 anni e mezzo (termine medio), Leonida trovasi separato da Ercole da un intervallo di 697 anni; dai quali sottraendone 33 e mezzo per la vita di quel semideo, che supponesi anteriore d' una generazione alla presa di Troia, si ottiene 664 anni come valore del tempo decorso

fra la presa di Troia e la battaglia delle Termopile; computo che porta il primo di questi avvenimenti all' anno 1144 avanti dell' êra nostra. Alcuni cronologi notando, che a Lacedemone era proibito agli uomini d' ammogliarsi prima di 36 o 37 anni, contano 37 od anche 40 anni per generazione; ciò che gli obbliga a spingere indietro la presa di Troia fino all'anno 1220, o 1270 prima dell' era nostra. Il Newton osservando, che gli elementi su cui questo calcolo si fonda, rappresentano non generazioni vaghe, ma regni successivi, cosa ben diversa, valuta in termine medio, sulla norma del computo della lunghezza dei regni dei re di Francia e d'Inghilterra, la durata di ogni regno a 20 anni; e così trova, che la presa di Troia sarebbe avvenuta non prima dell'anno 900.

Avvi pure un altro calcolo del Newton sulla posizione di questa importante epoca nel gran fiume del tempo, calcolo basato su questo: che nel tempo degli Argonauti, il centauro Chirone, astronomo della spedizione, verificò, che l'equinozio di primavera cadeva in una certa parte della costellazione dell'ariete: or siccome in virtù del moto di precessione degli equinozi, i coluri non potean trovarsi in questa posizione che l'anno 935 avanti l'êra nostra, bisognerebbe necessariamente riferire circa a quest'epoca il viaggio degli Argonauti; e, per conseguenza, verso il 900 la guerra di Troia, separata dall' argonautica impresa dall'intervallo di una sola generazione. Ma la verità dell'osservazione di Chirone, riferita da testimoni posteriori, è estremamente dubbiosa: eppoi, basterebbe che il punto dell' equinozio, dalla narrazione poetica indicato nel dorso dell'ariete, invece d'essere esattamente nella stella de'reni, come il Newton suppone, fosse indicato dalla stella situata presso la radice della coda, perchè ne risultasse una differenza di oltre 1500 anni.

Ci è sembrato utile trattar di passaggio queste particolarità, affinchè restasse chiaramente manifesto, il poco rigore storico che posseggono le valutazioni adottate dai cronologi rispetto alle antiche epoche della Grecia. Le prime certezze in questa direzione, non cominciano che dall'êra delle olimpiadi; vale a dire dalla erezione regolare de' monumenti olimpici. Quest'êra, segnalata dalla statua eretta a Corebo, primo vincitore coronato ne' giuochi, corrisponde all'anno 776 avanti la nostra.

La cronologia romana è, nelle origini, anche più incerta della cronologia greca. Le antichità del Lazio dormono in una oscurità impenetrabile. È perfino impossibile decidere, anche approssimativamente, in qual tempo Roma fu fondata!

Se tentasi risalire da Roma a Troia dietro il filo dell'emigrazione troiana e della discendenza d'Enea, rimane, circa la fondazione della città latina, la stessa vaghezza che rispetto alla distruzione della città dardanica, dubbio che nulla può rischiarare; e se invece tentasi discendere per la catena dei re latini fino al tempo della repubblica, presto conoscesi, che questa catena è altrettanto favolosa e, cronologicamente parlando, poco sicura, quanto la catena eroica della Grecia.

Tuttavia si è comunemente d'accordo a porre la fondazione di Roma o alla fine della settima olimpiade, secondo il calcolo estremamente problematico di Catone il vecchio, o al principio dell'ottava; vale a dire nell'anno 753, secondo il calcolo di Varrone, che, d'altronde, non è più solido del primo. Questa data della fondazione di Roma, non è dunque che puramente convenzionale, destinata a soddisfare in qualche modo la curiosità de' principianti nella storia, e coloro, che, in generale, chiedono, per forza e per tutti i periodi del passato, rigorose valutazioni. La cronologia romana non comincia certamente, che colla serie de' consoli.

Non ci occuperemo a discutere la cronologia del periodo moderno. Le sue determinazioni acquistano tanto maggior certezza, quanto i tempi che abbraccia sono a noi più vicini.

BREVE PRELIMINARE DISCORSO

SULLA

STATISTICA

Il progresso delle società è fondato sull' uso simultaneo di due facoltà dello spirito umano: la *sperienza* e la *ragione*. Le discussioni spesso nate, sulla superiorità relativa del metodo sperimentale e del metodo analitico, posano evidentemente sopra una falsa base, la quale consiste nell'ammettere, che queste grandi leve dell' umanità possano adoperarsi indipendentemente l' una dall' altra.

Nelle scienze, che più intimamente delle altre dipendono dall'uso della sperienza, come la fisica, la chimica, la medicina, la storia naturale, l'astronomia, ecc., ecc., tra i fatti che sono il corpo della scienza e le grandi leggi che ne sono in certo modo l' anima, esiste un abisso, che può solo essere attraversato coll' aiuto del raziocinio. Quanto poi alle scienze più specialmente fondate sull' uso della ragione, la filosofia, le matematiche, il dritto, ecc., la loro doppia natura è certamente meno evidente: l' esperienza ha in esse una parte meno estesa di quello ch'abbia il raziocinio nelle scienze sperimentali; e nulla ostante è difficile non accorgersi, che necessariamente hanno per punto di partenza la osservazione di certi fatti, la quale eziandio costantemente impiegano come mezzo di perfezionamento. Queste due facoltà sono talmente inseparabili, che non esiste osservazione ben fatta, la quale necessariamente non implichi una parte notevole del raziocinio; e se d' altronde fosse possibile concepire una scienza tutta di raziocinio, la quale in nulla sembrasse toccare alla sperienza, potrebbesi con sicurezza affermare, che codesta indipendenza non è che apparente, posciachè detta scienza sarebbe una emanazione dell' intelligenza umana, che non può svilupparsi altro che sotto questa doppia influenza.

Ciò che è vero di tutte le scienze, lo è egualmente della scienza del governo degli stati (*statistica*), la quale abbraccia tutti i modi dell' attività umana. È una scienza essenzialmente sperimentale, perchè la maggior parte dell'azione dell'uomo è diretta verso le cose materiali: ma nello stesso tempo appartiene eminentemente al dominio dell' intelligenza, per quella parte, come dicemmo, in cui la sperienza non acquista valore se non perchè è diretta dal raziocinio, o perchè il raziocinio ne elabora le conseguenze; e più di tutto perchè, nella vita della umanità, le creazioni dello spirito occupano il posto più alto se non il più esteso. I prodotti della umana attività, possono essere paragonati ad una piramide di larga base, di due parti sovrapposte costituita e di eguale altezza: in basso sono le cose della materia; in alto quelle dell' intelligenza.

Questa doppia natura richiede, che la scienza del governo, come tutte le scienze sperimentali, suddividasi in due principali rami: uno è la *politica*, la quale più particolarmente ha per oggetto lo studio delle leggi generali, che deono presiedere al governo degli stati; l'altro è la *statistica*, il cui essenziale scopo è la osservazione e l'ordinamento dei fatti, che interessano il corpo sociale dal punto di vista del governo: la prima è l'anima, la parte teorica, intellettuale, razionale della scienza; l'altra il corpo, il lato pratico, materiale, sperimentale: ambidue elementi medesimamente necessari d' uno stesso tutto.

La statistica dunque sta alla politica ed all' arte di governare, come l' anatomia sta alla fisiologia nello studio del corpo umano; come l' osservazione degli astri sta all' astronomia; come lo studio delle specie degli animali, delle piante e dei minerali sta alla storia naturale del globo; come l' analisi de' corpi, alla chimica; come la fisica sperimentale, alla fisica razionale, ecc. ecc. ecc.

L' uomo di stato, che presumesse governare senza conoscere i fatti importanti che interessano la società, farebbe dunque un tentativo anche più infruttuoso di quello scienziato, che si proponesse ordinare metodicamente o classificare in generale gli esseri componenti i tre regni della natura, senza conoscerne gli essenziali caratteri.

Ne parve opportuno insistere su questa definizione; la quale ci sembra caratterizzi distintamente la natura della statistica, ed i limiti che la separano da tutte le altre umane cognizioni: nè sarà difficile conchiuderne eziandio i mezzi adoperabili perchè la statistica occupi fra queste il posto elevato, che le è dovuto, e perchè porga infine alla politica ed all'arte di governare il soccorso, del quale queste ultime scienze non saprebbero veramente fare di meno.

Primo ed essenziale dovere della statistica quello si è di piegarsi a tutte le convenienze della politica, la quale, per parte sua, deve sempre trovare nella statistica i mezzi onde regolare la sua azione direttrice. È inutile avvertire, che questo dovere implica la condizione, che le forme della scienza sieno essenzialmente variabili secondo i tempi ed i luoghi: i fatti sociali, che denno maggiormente preoccupare la statistica, son fissati dalla natura dei costumi e degli interessi, che presiedono ai destini di cadauna nazione: non sono gli stessi in

un'epoca essenzialmente religiosa, ed in un tempo nel quale le cose del commercio e dell' industria sieno salite sul primo grado del nazionale interesse; non sono gli stessi fra una gente che altra legge non conosce fuorchè quella d' ampliare il suo dominio conquistando, e presso un popolo che, possedendo un paese fornito di naturali confini, trova i mezzi del suo progresso nello sviluppo delle risorse acquistate. Alla politica dunque spetta segnare i confini del domiuio della statistica, ed è necessario che questa scienza segua la direzione della prima, con la differenza che deve unire il corpo allo spirito.

Un' altra essenziale condizione si è questa: che la statistica sappia riunire ed aggruppare i suoi resultamenti secondo l' ordine della loro importanza, e porre accuratamente in rilievo quelli che distinguonsi per la loro utilità.

Una delle massime difficoltà della scienza, è la moltiplicità delle materie che abbraccia; quindi cadrebbe inevitabilmente nella confusione e nell' impotenza, se sopra ogni parte del suo dominio non sapesse regolare l' estensione delle sue indagini, in proporzione dell' interesse che queste possono offrire. Alla condizione di non mai perdere di mira il suo vero scopo, la statistica eviterà lo intoppo principale contro il quale potrebbe urtare: quello cioè di preoccuparsi de' fatti che non altro avrebbero fuorchè un semplice interesse di scienza o di curiosità, e di dipartirsi da' suoi naturali limiti per invadere il dominio delle altre scienze. Per esempio: l'agricoltura, sendo la base della maggiore attività d'una grande nazione, è facile prevedere, che la statistica terrà principalmente l'occhio e volgerà lo studio sui fatti, che hanno relazione colla coltura e col commercio dei principali prodotti agricoli: ma il suo scopo sarebbe evidentemente oltrepassato, se, col pretesto di compiere codesto genere d' indagini, la s' accingesse allo studio di tutti i vegetabili nutriti dal suolo: estesa male a proposito, la statistica si confonderebbe colla botanica; e questa mostruosa e confusa riunione di studi e di opinioni, sarebbe egualmente inutile al naturalista ed all' uomo di stato. Lo stesso criterio, vale a dire il punto di vista di una utilità speciale, sarà di norma per tracciare con sicurezza il limite, che dev' esser mantenuto fra la statistica e le scienze naturali, la fisica, la geografia, la storia, l' economia politica, ecc. ecc.

Una delle prime e più importanti quistioni che solleva lo studio della statistica, è diretta a sapere a qual classe della società debba confidarsi la coltura di questa scienza: ma la risposta è facile; poichè trattasi d' una scienza esperimentale, la cultura della medesima evidentemente appartiene a chi dispone dei mezzi d' osservazione. Or siccome questi mezzi sono in gran parte somministrati dall' esercizio del potere, che è la più importante delle azioni sociali, quei che han qualità di raccogliere gli elementi della statistica sono generalmente gli agenti dell'autorità sovrana.

E qui ancora i fatti provano abbastanza, che la scienza deve piegarsi alle condizioni d'esistenza particolare d'ogni popolo. Gli studiosi della statistica com-

parata, sanno quanta diversità di mezzi occorra adoperare per giungere alla cognizione dei fatti sociali, secondo la politica costituzione delle nazioni cui questi fatti riguardano. Perciò bisogna tener gran conto di queste differenze essenziali, qnando si disegna il piano e si stabiliscono i mezzi d'esecuzione, per redigere una statistica nazionale di un popolo qualunque. Fra le nazioni nelle quali l'esercizio del potere ramificasi fino nelle ultime suddivisioni del corpo sociale; nelle quali immense operazioni di commercio e d'industria sono dirette da associazioni e da semplici particolari, sarà necessario fare intervenire tutte le corporazioni alle quali è delegata una parte essenziale dell'autorità sovrana, e procedere spesso per inchiesta, come si fa nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti dell'America Settentrionale. Talvolta bisognerà ricorrere ad un piccolo numero d'amministrazioni poste, come in Ispagna e nell'Impero Austriaco, alla testa di provincie e di reami più o meno intimamente uniti gli uni con gli altri. Finalmente, in qualche altro caso, come in Francia e nella Russia, basterà impiegare un'amministrazione centrale.

Al governo dunque, qualunque ne sia la forma, spetta dapertutto creare la statistica nazionale: e questa ingereuza non emerge soltanto dal motivo, che il governo dispone dei principali mezzi d'osservazione; ma risulta eziandio dal fatto, che lui solo può imprimere alla scienza la direzione voluta dalla sua politica. — D'altronde dapertutto il progresso della statistica sarà proporzionato alla potenza d'azione e alla morale influenza del governo, non meno che all'intelligenza del corpo sociale: perchè questo corpo sottomettasi di buona grazia all'esperienza, è indispensabile che sia persuaso della utilità che da quella sommissione deve risultare: quindi è vero, da questo punto di vista, che lo stato di questa scienza in una gente, è infallibile misura dei suoi lumi, e del progresso da essa fatto nella scienza difficile del governo.

Se queste idee son vere, e vere ci sembrano, possiamo accertare, che le associazioni particolari, costituite al fine lodevole di sviluppare gli studi della statistica, sono dovunque inabili ad aggiungere lo scopo a cui mirarono. Composte d'uomini pe' quali questi studi non altro sono che un sollazzo, mancando di opportuni mezzi d'osservazione, quelle società trovansi precisamente nella situazione de' geologi che non altrove studiano la scienza fuorchè nel loro museo, o de' chimici a' quali mancasse il laboratorio.

Dopo avere definito la statistica e indicato l'ordine che le è serbato fra le altre scienze, dopo aver segnato i limiti nei quali deve restringersi e citato i mezzi d'azione dei quali può disporre; tentiamo presentare alcune riflessioni relative alla utilità che i governi illuminati potrebbero ricavare da una statistica nazionale, creata secondo l'ispirazione della rispettiva politica.

Nessuna parte di mondo possiede tanti motivi come la Europa, specialmente la occidentale, per desiderare, che i suoi uomini di stato si preoccupino più che nol fecero, della conoscenza dei fatti, che si collegano al progresso morale

e materiale di tante nazioni nobili e grandi. Senza essere ingiusti inverso i grandi uomini, che in Francia, in Italia, in Spagna, crearono o tentarono creare un nuovo ordine sociale, possiamo dire, che avrebbero prevenuto immense sventure alla umanità e risparmiato alle nazioni del mondo latino lunghi sforzi, ne' quali le si spossano ancora, se avessero operato meno esclusivamente sotto l' influenza di certe preconcette teorie di governo. Le norme eterne di giustizia, che quegli uomini grandi fecero prevalere nel dritto e nella politica (dalle quali un giorno certamente emergerà la incontestata superiorità delle genti dell'Europa occidentale e meridionale, e la felicità del mondo), avrebbero brillato d' un più vivo splendore, se fossero andate scevre dai gravi errori di filosofia e di storia che le appannarono, e più ancora se non fossero state bruttate dalla ignoranza de' fatti che dovevano servire di base alla nuova società.

Il lavoro della generazione presente sarebbe molto meno penoso, ed i popoli continentali dell' Europa occidentale sarebbero omai elevati allo stato che loro è dovuto, se i promotori o i continuatori della europea rivoluzione avessero meglio compreso, che il governo delle grandi nazioni, specialmente nel tempo in cui viviamo, dovrebbe più di tutto preoccuparsi de' costumi e degl'interessi di esse nazioni, e molto meno delle forme pochissimo conosciute, e d' altronde usate più di venti secoli fa, in alcune piccole città dell' Italia, della Sicilia e della Grecia.

Se lo stato sociale della vecchia Europa fosse stato meglio conosciuto in sul declinare dello scorso secolo, gli uomini eminenti che iniziarono la rivoluzione europea le avrebbero certamente impresso una direzione diversa da quella che prese: e se la odierna Europa (specialmente la occidentale e la centrale) fosse meglio conosciuta dagli uomini di stato viventi; se questi si facessero una giusta idea delle condizioni sociali de' popoli che per ragioni geografiche ed etniche denno vivere affratellati, non avremmo sotto gli occhi il tristo spettacolo che diuturnamente la politica ci presenta: non vedremmo tanti uomini d' ingegno, coscienziosi e devoti alla cosa pubblica, spossarsi in vani sforzi per fare prevalere successivamente le dottrine più opposte, tutte eccellenti in dati luoghi ed in dati tempi, ma tutte difettuose in altri tempi ed in altri luoghi, perchè riposano sopra osservazioni incomplete o inesatte. Queste sterili discussioni, ove la difesa è impossibile, ove l' attacco è irresistibile ma senza risultato, perchè pone il vincitore nella falsa posizione occupata dal vinto, ritardano la rigenerazione d'Europa ed impediscono il saldo stabilimento dell' ordine sociale, vanamente cercato traverso a tante rivoluzioni.

Gli uomini veramente amanti del progresso, gli uomini a' quali non sono ignote le intellettuali risorse delle nazioni europee, e che hanno fede negli alti destini di questa privilegiata parte della terra, sentono che l' Europa non può più a lungo rimanere nella lamentevole confusione di principii in cui oggi si trova. Certo: alla vista delle numerose malattie che rodono il corpo sociale, non bisogna esagerarsi la efficacia d' un solo rimedio; una parte

delle difficoltà che pesano sui governi europei derivano da opinioni più o meno tollerabili, o da vizi e passioni più o meno vergognose, contro le quali difficilmente prevarranno i progressi della sperienza e della ragione: ma il male della situazione presente non è solo in queste eterne infermità della umana natura; questo male principalmente deriva dalla mancanza de' mezzi di certezza in uomini, che d'altronde non si propongono che un medesimo scopo, vale a dire la felicità del loro paese. Il disinteresse personale e la devozione alla cosa pubblica, sono certamente molto meno rari di quello, che lo spettacolo delle nostre discussioni politiche (quasi direi dissensioni), sembrerebbe indicare; ma è impossibile che codesta concordia di buone intenzioni conduca all'armonia nell'azione, fin che gli uomini di stato ignoreranno la maggior parte de' fatti che dovrebbero regolare la loro condotta, e fin che saranno disposti, per effetto d'influenze più o meno erronee succhiate nella gioventù, a dedurre false conclusioni dal piccolo numero de' fatti che loro fu concesso di osservare. Gli uomini che, senza perfettamente conoscere lo stato sociale della propria nazione (non dico di quello delle genti alla propria nazione finitime, il quale del resto è altrettanto necessario a sapersi), gli uomini dunque che, senza conoscere perfettamente lo stato sociale della propria nazione, discutono la teorica del governo che le conviene, simigliano per molti rispetti a quei filosofi, che in epoca ancora poco distante discorrevano della combustione, senza conoscere la composizione dell'aria atmosferica!

Il solo mezzo adoperabile per uscire da questo inestricabile labirinto, è quello di risalire alla sorgente di ogni certezza in una scienza eminentemente sperimentale qual è l'arte di governare; e per questa sorgente di certezza intendo la osservazione dei fatti. L'armonia nelle teoriche politiche si ristabilirà per la forza stessa delle cose, quando l'osservazione del corpo sociale sarà siffattamente perfezionata, e quando i fatti saranno con tanta perfezione messi in luce, da non essere più possibile, che gli uomini istrutti ignorino un fatto importante e gli uomini ragionevoli dieno due diversi giudizi sopra un medesimo subbietto.

Ecco la nobile missione serbata alla statistica, quando questa scienza sarà definitivamente costituita, e quando occuperà, come mezzo di educazione e di governo, il posto che le è meritamente dovuto.

Una obbiezione, basata sull'inferiorità presente della statistica, rimpetto ad altre scienze di lei meno importanti, sarà forse prodotta contro questa conclusione: può temersi (ecco la obbiezione), che, mancando di mezzi di sviluppo, la scienza non mai sorga all'altezza dello assunto che le abbiamo assegnato. Ma per farsi giusta idea dei destini della statistica, basta considerare, che la sola causa che può ritardare il progresso d'una scienza sperimentale, consiste nella difficoltà dell'osservazione: questa difficoltà è immensa in alcuni rami delle umane cognizioni (come, per esempio, nel magnetismo o nella elettricità) ne' quali il semplice concepimento dei fatti presuppone prodigioso sforzo d'in-

telletto: ma lo stesso non è della statistica, dove i fatti, per essere importanti, devono necessariamente esser volgari. La copia dei fatti raccolti, la persistenza nelle idee, la varietà delle cognizioni e la rettitudine del giudizio, importano più al progresso di questa scienza del genio e dello spirito d'invenzione, che però nè l'uno, nè l'altro esclude. Possiamo dunque accertare, che la statistica sarà vicina ad esser creata, il giorno nel quale l'utilità ne sarà convenientemente sentita.

Quanto poi alla inferiorità presente della scienza, non ne possiamo concludere nulla contro l'avvenire che le è serbato: questa inferiorità non è che un nuovo esempio della strana anomalia che presenta lo spirito umano; il quale sembra abbia cercato sempre preferire e fermarsi sulle cose più difficili al suo intendimento. Son già pareechie migliaia d'anni che l'uomo incominciò la osservazione de' corpi celesti, mentre non è che da ieri, per così dire, che intraprese lo studio degli organi de' quali il suo proprio corpo è costituito. Quindi non mi sembra strano, ch' egli abbia osservato i più misteriosi fenomeni del mondo fisico, prima di studiare i più volgari fatti relativi all'azione della società della quale fa parte.

La statistica è poco avanzata per tutto nel mondo: se dunque gl'inconvenienti che abbiamo precedentemente notati sono più gravi da noi che in altri luoghi, dobbiamo cercarne la causa, non già nello stato di codesta scienza, ma sibbene nella situazione nella quale sono i governi nelle contrade più civili dell'Europa. Il fatto che caratterizza un ordine sociale che dura da lungo tempo, è l'esercizio delle professioni fatto da uomini classati nella società solamente dopo un noviziato più o meno lungo. Il buon senso e la sperienza s'accordano ad accertare, che le società stabilite sulle più solide basi sono quelle nelle quali il meccanismo del governo, qualunque ne sia la forma, assume alle diverse funzioni sociali coloro che vi sono meglio preparati. Ne' tempi di rivoluzione, quando l'antico meccanismo, distrutto dagli sbagli del potere sovrano, ha cessato d'agire, questa legge travasi momentaneamente intervertita dalla necessità; ma questo non sempre succede a benefizio della cosa pubblica, perchè la forza e l'ardire dei nuovi venuti, non può provvedere alla loro inesperienza; ed è sopratutto a proposito delle funzioni governative, che questa osservazione trova la sua applicazione. In qualunque governo che regolarmente cammini, e da lungo tempo, i più alti impieghi appartengono ad uomini che hanno potuto prepararvisi mercè lunghi studi, ed acquistare nella pratica degli affari quella cognizione de' fatti sociali, senza la quale qualsiasi intelligente azione del potere è impossibile. In un governo così costituito, e che poi non ammetta nessuna diretta intervenzione del corpo sociale, non è assolutamente indispensabile che la statistica sia costituita come scienza, e faccia parte di una educazione liberale; perchè si è sicuri, che gli elementi principali di questo ramo di scienza non mancheranno a coloro, che ne hanno essenzialmente bisogno.

Ma le circostanze sono totalmente diverse nello stato di transizione in cui attualmente si trovano tutti i governi dell' Europa occidentale e meridionale: quella parte della società, che più o meno direttamente interviene oggi, o che è indispensabile intervenga nel governo di questi paesi, è ben lungi dal possedere le cognizioni che sono necessarie per occupare degnamente il posto a cui aggiunse: una rottura in molti luoghi troppo subitanea degli antichi meccanismi di governo, non le ha ancora permesso di prepararsi sufficientemente a compiere i suoi nuovi doveri: ma gl' inconvenienti di cotesto stato di cose spariranno difficilmente, fin che le prime influenze dell'educazione, che agiscono sovr'essa, rimarranno appresso a poco simili a quelle dei tempi ne' quali altre funzioni le erano impartite. In Francia, in Italia, in Spagna, in Germania, in Grecia, le classi medie iniziano, è vero, come prima della europea rivoluzione, i loro figliuoli nelle professioni liberali ed industriali: ma è raro che abbiano ancora pensato a rendergli capaci di esercitare le diverse funzioni di cui, fatti adulti, saranno investiti nel governo del loro paese; anzi lo acciecamento è così grande a questo riguardo, che vi è tale manifattore, che, con ragione, respinge dalle sue officine qualunque lavorante che non abbia fatto un lungo noviziato nell' arte sua, mentre non esita (se è elettore) affidare la più difficile di tutte le funzioni sociali, quella di legislatore, ad un uomo, che a quella non si è preparato per alcuno studio speciale.

Ecco il vero tarlo, che rode e consuma gli stati nell'attuale condizione dell'Europa costituzionale: ma almeno non è difficile indovinare il rimedio. Il mestiere di governare ha questo di comune con tutti gli altri mestieri: che, per bene esercitarlo, bisogna averlo imparato. Da questo semplicissimo punto di vista si è condotti ad affermare, che il nuovo ordine sociale non sarà definitivamente costituzionale, se non quando i corpi, che per titoli diversi intervengono nel governo del paese, possiederanno sufficienti nozioni della scienza del ben governare, ed accoglieranno il fiore dei cittadini, che, sotto questo riguardo, sono degni di così alta missione. È nostra convinzione profonda, che la soluzione del gran problema che assorbe oggi senza alcun profitto la più attiva parte della liberale Europa, si troverà specialmente in questo ordine di idee.

Un'altra conseguenza, si unisce intimamente a quella che abbiamo ora presentata, ed è: che la istruzione data nelle scuole dell' Europa costituzionale sarà difettosa, insino a tanto che non sarà completata con due corsi elementari sulla costituzione politica e sulla statistica del paese a cui quelle scuole appartengono. Se è indispensabile, che un giovane destinato ad una professione liberale, e che deve prendere parte un giorno al governo del paese, conosca i pensieri e le azioni dei grandi uomini dell'antichità, la forma e la struttura del globo terrestre, e la natura dei vegetabili e degli animali che l' abitano; è necessario pure che egli non ignori i modi essenziali d' attività della società in mezzo alla quale è chiamato a vivere. Nè in Italia, ove questa necessità si fa più vivamente sentire, è difficile a provvedervi: i principali elementi della scienza esistono nelle ammi-

nistrazioni pubbliche; già sotto la felice influenza di un regime di pubblicità più o meno confessato, cominciano ad apparire in più luoghi de' rendimenti di conti, fra i quali si distinguono quelli che mettono annualmente alla luce l'amministrazione delle dogane, quella dei lavori pubblici, quella della giustizia, ecc. ecc. A dir vero, questi documenti non furono fin ora raccolti, nè pubblicati con viste d'insieme; nessun legame gli unisce, e si trovano privi per questo dei principali mezzi di perfezionamento cui la statistica può disporre; il quale stato di sgregamento, e la forma generalmente voluminosa sotto la quale compariscono, fanno che mediocremente concorrano alla educazione pubblica. In tale condizione di cose, non sono che gli uomini devoti alla studio di quistioni specialissime, che possano formarsi idea giusta della utilità che potrebbe uscire da questo genere d'indagini, e della potenza de' mezzi di governo che vi si trovano in germe. Sotto questo rispetto, la statistica è esattamente nella situazione nella quale sarebbe la geografia, se questa scienza non d'altro fosse composta che di grandi monografie indipendenti le une dalle altre, od esclusivamente si fosse consacrata allo studio minuto di un piccolo numero di mari, di fiumi, di monti, di città, scelte a caso senza riguardo alla loro relativa importanza sulla superficie del globo.

In questa notizia ci proponemmo soltanto di presentare alcune osservazioni generali sulla statistica e sulla utilità che questa scienza può offrire in tutti i paesi della Europa civile e specialmente poi fra noi. Confidiamo di essere riusciti ad esprimere intorno alla vera natura della statistica delle convinzioni, che crediamo feconde, e che qui in poche parole riassumiamo: gli uomini di stato, che in Europa sapranno utilmente impiegare, per la creazione di una statistica nazionale, una parte delle forze che riescono quasi improduttive oggi nelle amministrazioni, avran fatto fare un gran passo alla educazione politica del proprio paese, ed avranno nello stesso tempo affrettato la consolidazione del nuovo ordine sociale, nel quale la Francia, l' Italia, la Spagna, la Germania e perfino l'Oriente, cercano vanamente, da mezzo secolo, gli alti destini che a queste nazioni promettono e la possanza delle loro materiali risorse ed il genio de' loro figliuoli.

Quanto allo impianto minuto, al quadro generale di quella nazionale statistica, e' non potrebbe essere tracciato se non che da una riunione d' uomini convenientemente scelti, fra' quali necessariamente dovrebbero figurare le persone, che nelle diverse amministrazioni si occupano con successo, in molti luoghi, di codesto genere di ricerche, o de' generali studi che vi si collegano. Chiudendo queste considerazioni con la idea di una generale statistica della Italia, non altro presumiamo, non altro scopo abbiamo fuor di quello di fare apprezzare, mercè di questo semplice abbozzo, la grande importanza della statistica alle persone non famigliarizzate col soggetto, e di dare così una base palpabile alle considerazioni che fanno l'oggetto del presente discorso.

IDEA

D'UNA STATISTICA GENERALE

DELL' ITALIA

PARTE PRIMA. — *Geografia fisica dell'Italia, ossia descrizione del territorio italiano considerato nel suo stato attuale, prescindendo, per quanto è possibile, dall'azione esercitata sul territorio stesso dall'uomo.*

CAPITOLO I. — Figura geografica del paese, e sua costituzione geologica specialmente studiata in relazione con le miniere, i boschi, l'agricoltura, le acque minerali e termali, i locali effetti del calore centrale del globo, ecc., ecc.

CAPITOLO II. — Costituzione orografica del paese, vale a dire suo generale rilievo nelle diverse località.

§ 1. Monti, colline, e rialti.

§ 2. Gole e passi.

§ 3. Valli e pianure.

§ 4. Spiaggie, coste e promontorii.

§ 5. Penisole ed isole.

CAPITOLO III. — Costituzione idrografica del paese.

§ 1. Fiumi e torrenti, particolarmente considerati come vie naturali di navigazione, o di semplice galleggiamento.

§ 2. Laghi, stagni e padull specialmente dal punto di vista della salubrità dell'aria.

§ 3. Declive diverso de'littorali e suoi effetti in relazione colle acque dei fiumi e del mare.

§ 4. Porti naturali.

§ 5. Forze motrici.

§ 6. Acque correnti ed effetti prodotti sul suolo dal moto naturale di esse come cagioni di erosioni e di rovine nelle montagne, e di alluvioni o depositi nelle valli, nelle pianure e ne'lidi.

§ 7. Moto delle acque sotterranee e loro effetti: polle, sorgenti, fontane.

§ 8. Pozzi artesiani.

CAPITOLO IV. — Costituzione meteorologica del paese.

§ 1. Zone orizzontali e verticali in cui il territorio può distinguersi, considerato dal punto di vista della meteorologia.

§ 2. Temperature e pressioni barometriche medie ed estreme.

§ 3. Direzioni e forza dei venti.

§ 4. Nubi, nebbie, piogge, geli, nevi e ghiacci.

§ 5. Forze magnetiche ed elettriche.

§ 6. Principali accidenti meteorici, come uragani, inondazioni, siccità, tempeste, ecc., ecc.

PARTE SECONDA. — *Descrizione della popolazione italiana; prima considerata in se stessa, e poi in relazione col paese da essa abitato.*

CAPITOLO I. — Quantità di questa popolazione e riparto o distribuzione della medesima.

§ 1. Reparto nelle divisioni e suddivisioni del suolo italiano.

§ 2. Reparto secondo il sesso e lo stato civile: con distinzione de'figli di poco nati, secondo i sessi; de'fanciulli e de'giovani, sempre secondo i sessi, ai quali s'amministra o no un'educazione od una istruzione generale o professionale; degli adulti di qualunque età e d'ambo i sessi, che esercitano una professione; de'vecchi, de'malati, ecc., ecc. (secondo i sessi), impossibilitati a rendere qualunque servigio alla società.

§ 3. Reparto de'vecchi nelle diverse provincie e comuni d'Italia. In quali luoghi avvengano più notevoli e più frequenti i casi di longevità.

CAPITOLO II. — Costituzione fisica della popolazione in Italia.

§ 1. Forza muscolare, statura ed attitudine per diversi generi di fisici esercizi.

§ 2. Leggi generali relative alla nascita ed alla morte.

§ 3. Leggi generali di medicina e d'igiene.

§ 4. Malattie a cui è principalmente soggetta, secondo i varii luoghi; deformità, endemie, epidemie, ecc., ecc.

CAPITOLO III. — Stato morale ed intellettuale degl'Italiani.

§ 1. Attitudine per diversi generi d'intellettuali esercizi.

§ 2. Stato religioso, assiduità al culto ed alla istruzione religiosa.

§ 3. Stato dell'educazione generale e professionale.

§ 4. Generali leggi sul matrimonio, sulla vedovanza e sul celibato; sulla prostituzione, sulle nascite legittime ed illegittime; sui figli abbandonati, ecc., ecc.

§ 5. Qualità e quantità de'delitti, rigori delle pene e stato degli stabilimenti penitenziari.

§ 6. Leggi principali relative agl'individui non classati nel corpo sociale e senza professione conosciuta.

PARTE TERZA. — *Inventario e bilancio del capitale sociale, creato dall'azione della popolazione sopra se stessa e sul territorio che abita, e dalle relazioni della popolazione medesima con le genti degli altri paesi; ossia analisi delle vie e dei mezzi di produzione e di consumo che sono in Italia.*

CAPITOLO I. — *Attivo*, distinto in tre categorie: 1. inventario degli elementi dell'attivo sociale, secondo che sono immobili, mobili, capitali in circolo, monete o segni rappresentativi d'ogni genere, e capitali di natura eccezionale; 2. valore delle proprietà, distinte in proprietà dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e dei semplici particolari; 3. valore totale di cadauno elemento dell'attivo sociale.

§ 1. *Immobili:* — Qui tutti gli elementi dell'attivo sociale immobili, ed il loro valore. — (Alcuni esempii: le miniere e le cave; le saline e le terme; le officine metallurgiche e mineralurgiche; le acque e i boschi: i pascoli, i campi, gli oliveti ed i vigneti: le bandite e le peschiere; i porti ed i loro fanali: gli emporii ed i porti franchi; i magazzini ed i mercati; i ponti, le strade e gli argini; i canali ed altre vie

navigabili; le ferrovie; i telegrafi elettrici ed aerei; gli edifizi pubblici sacri e profani di qualunque genere; le reggie, i palazzi, le case, le capanne ed i tuguri: le fortezze, le cittadelle, le torri, le batterie, ecc.)

§ 2. *Mobili.* — Qui tutti gli elementi dell'attivo sociale mobili (eccettuati i capitali in circolazione), ed il valore di tali elementi. — (Alcuni esempii: gli utensili, le macchine ed il mobiliare delle miniere, delle cave, delle saline, delle officine metallurgiche e mineralurgiche; gl'istrumenti tutti e gli oggetti necessari al contadino, al boscaiuolo, al cacciatore, al pescatore, comprese le barche per esercitare la pesca nel mare, ne'laghi, negli stagni e ne'grossi fiumi; gli utensili, gli ordigni e le macchine necessarie ai diversi mestieri e manifatture; gli arnesi necessarii all'esercizio del commercio e delle arti liberali; gli utensili e le macchine usate ne'trasporti per terra e per mare: i mobili degli edifizi pubblici, sacri e profani di ogni genere, delle reggie, de'palazzi, delle case e de'tuguri; i libri e i manoscritti, i quadri e le statue, le medaglie e le monete, le raccolte d'animali, di minerali e di piante, gli strumenti astronomici, fisici e chimici, delle biblioteche, de'musei, delle gallerie, degli osservatorii o specule, de'laboratorii di chimica e de'gabinetti di fisica, ecc., ecc.; gli utensili e le macchine degli arsenali militari e marittimi; i mobili degli stabilimenti di credito, come banche, ecc., ecc.; i depositi ne'presti pubblici, ecc., ecc., ecc.)

§. 3. *Capitali in circolo.* — Qui tutti gli elementi dell'attivo sociale in circolazione (eccettuata la moneta), ed il loro valore. — (Come per esempio, per citare alcuni capi, il valore delle materie prime e de'prodotti non realizzati di tutte le industrie, dello scavo delle miniere, dello atterramento delle selve, della cultura del suolo, della caccia e della pesca, de'mestieri e delle manifatture, ecc., ecc.; il valore dei prodotti indigeni e forestieri provenienti dalle cinque sorgenti di produzione qui sopra citate, impegnati in operazioni commerciali; il valore delle materie prime e de'prodotti delle arti liberali; il valore delle provvisioni destinate al consumo domestico della popolazione, e di quelle destinate ai servizi pubblici, per gli arsenali militari e marittimi, ecc., ecc.).

§ 4. *Monete e segni rappresentativi di qualunque natura.* — Qui tutti gli elementi dell'attivo sociale, costituenti segni rappresentativi de'valori. — (Esempii: il capitale monetario impiegato in tutti i rami dell'industria, del commercio e dell'agricoltura, nelle arti liberali e nella economia domestica; il capitale tesaurizzato da'particolari; quello impiegato nel governo dello Stato (casse pubbliche, ecc.); quello delle banche e biglietti in circolazione; quello deposto nelle casse di risparmio; quello impiegato nei presti pubblici; i titoli del capitale delle società industriali; le obbligazioni ipotecarie; i titoli dei fondi pubblici, ecc.; i titoli delle proprietà mobili ed immobili possedute da italiani all'estero, i crediti sull'estero, ecc., ecc.).

§ 5. *Capitali di natura eccezionale.* — Qui tutti gli elementi dell'attivo sociale, relativi principalmente al capitale intellettuale. (Il valore del maggior numero di questi elementi non può essere valutato in moneta).

CAPITOLO II. — *Passivo*, distinto secondo che grava sopra lo Stato, sopra le Provincie, sopra i Comuni, sopra gli Stabilimenti pubblici o sopra i particolari; premessa, ben inteso, la esatta enumerazione degli elementi del passivo sociale, come per esempio:

§ 1. Porzione di capitale e di biglietti di circolazione, emessi dalle banche.

§ 2. Titoli delle proprietà acquistati dalle casse di risparmio, salvo doppio impiego con gli altri articoli del passivo sociale.

§ 3. Capitale emesso dai pubblici presti mercè pegno.

§ 4. Obbligazioni dello Stato, titoli di fondi pubblici, ecc., salvo doppio impiego con gli altri articoli del passivo sociale.

§ 5. Capitale delle obbligazioni ipotecarie gravanti sulle classi diverse d'immobili.

§ 6. Capitale delle società industriali, salvo doppio impiego, ecc.

§ 7. Biglietti in circolazione soscritti dalle classi industriali e dalle non industriali.

§ 8. Valore delle proprietà mobili ed immobili possedute in Italia dagli stranieri.

§ 9. Crediti de'forestieri verso gli Stati italiani e verso i particolari.

PARTE QUARTA. — *Classazione delle professioni e delle condizioni sociali, in Italia, e relazioni di queste professioni e condizioni fra loro e col territorio, la popolazione ed il capitale sociale.*

Classazione.

CAPITOLO I. — Professioni governative.

§ 1. *Poteri degli Stati.* — Principi italiani, loro case reali ed appannaggi o liste civili. — Senati, Parie, Camere o Generali Consigli di Deputati, in Italia. — Corpi elettorali, Giurati, ecc., ecc. — Consigli di Ministri, ecc., ecc., ecc.

§ 2. *Relazioni officiali degli Stati italiani all'estero.* - Direzioni italiane degli affari esteri. — Servizi speciali istituiti ne'diversi Stati d'Italia all'oggetto di allargare le relazioni sociali fra il paese nostro e le altre nazioni. — Nunzi, Ambasciatori, Ministri, Incaricati d' affari, Consoli e Vice-consoli italiani all'estero.

§ 3. *Amministrazione degli Stati italiani.*

(a) *Amministrazioni generali.* — Consigli di Stato. — Guardia nazionale. — Servizi generali dello Stato, e generali e speciali delle provincie, de'comuni, de'pubblici stabilimenti, ecc., ecc. — Polizie. — Linee telegrafiche. — Archivi. — Catasto. — Offizi topografici. — Commissioni di statistica, doganali, ecc., ecc., ecc.

(b) *Amministrazioni delle finanze*, distinte in due grandi sezioni: entrata e uscita, suddivise poi in numerosi uffizi, come, a voler citarne alcuni, sarebbero: per l'*entrata*, quelli delle contribuzioni dirette, registro, bollo, dogane e pedaggi, sali e tabacchi, poste e telegrafi, zecche, pesi e misure, acque e selve, caccia e pesca, beni demaniali, saline, terme e miniere dello Stato, ecc., ecc.; e per l'*uscita*, quelli del debito pubblico, delle pensioni, de'lavori e intraprese di pubblica utilità, ecc., ecc., ecc.

(c) *Amministrazioni speciali*, all'oggetto del decoroso esercizio della religione, dell'educazione e della cultura morale e intellettuale della nazione, dell'aumento del capitale sociale e dell'attività degli uomini, del bonificamento dei territorii, ecc., ecc.; distinte per conseguenza: nell'amministrazione de'culti e della istruzione nazionale, tanto nelle sale d'asilo, nelle scuole elementari generali, ne'seminarii e nelle scuole normali, quanto nelle speciali mineralurgiche e metallurgiche, forestali ed agricole, commerciali e nautiche, delle arti e de'mestieri, e nelle speciali di lettere, arti-belle e scienze, comprese le scienze militari. — A questa categoria dell'istruzione appartengono, come di ragione, le biblioteche pubbliche, i musei, le gallerie e le accademie reali, non che la direzione della stampa in tutti i suoi generi. — Le Cancellerie degli ordini cavallereschi potrebbono in qualche modo considerarsi, quando fossero con grande ed illuminata giustizia dirette, siccome speciali amministrazioni opportune ad istigare l'attività degli uomini così sulle difficili vie delle scienze, delle lettere e delle arti, come nell'esercizio delle opere filantropiche e nell'amor della patria. — Ed amministrazioni speciali, istituite all'uopo dell'aumento del capitale sociale della nazione, e del bonificamento del suo territorio, sono le Commissioni e le Camere di commercio, la cui istituzione quella è di indicare nuovi mercati all'industria e di agevolarne le vie; le Camere degli ingegneri dalle quali dipende la costruzione e manutenzione delle strade e de'canali, il prosciugamento di paludi, lo arginamento de'fiumi, la irrigazione delle terre, lo impiego delle forze motrici naturali, ecc. ecc.; gli uffizi degli architetti ai quali spetta la fabbricazione e conservazione degli edifizi pubblici e de'monumenti; le Banche nazionali e particolari, le Casse di risparmio ed altre istituzioni di credito; le Compagnie de'battelli a vapore; le Commissioni provocatrici, sorvegliatrici e remuneratrici; le nazionali annue, biennali o triennali esposizioni degli oggetti d'arte e delle manifatture; i Congressi degli scienziati, degli agricoltori nazionali, ecc., ecc.; i poderi modelli, i plantunari e gli orti botanici; gli uffizi forestali, sorveglianti il taglio de'boschi su'monti e provocanti il piantamento delle foreste su gli Appennini e nelle gole delle Alpi; gli uffizi istituiti all'uopo di migliorare le razze cavalline, bovine, pecorine, ecc., ecc.; di propagare artificialmente i pesci ne'fiumi, ne'laghi e negli stagni, ecc., ecc., ecc.

§ 4. *Difesa del paese.*

(a) *Generali amministrazioni della guerra in Italia.* — Eserciti e loro parti; ecc., ecc.

(b) *Generali amministrazioni della marina in Italia.* — Armate: numero, qualità e forza delle navi, ecc., ecc., ecc.

§ 5. *Amministrazione della giustizia in Italia*, distinta in generali amministrazioni, corpi giudiziari, corpi repressivi i delitti, ecc., ecc.

CAPITOLO II. — Professioni private in Italia.

§ 1. E prima le professioni concorrenti alla produzione mercè la conservazione del capitale sociale e mercè la locazione o il presto dei capitali.

§ 2. Poi le professioni industriali direttamente concorrenti alla produzione mercè l'opera di capitali immobili e mobili, e mercè lo impiego del capitale intellettuale de'capi delle diverse industrie.

§ 3. In terzo luogo le professioni liberali, concorrenti alla produzione principalmente con lo impiego del loro capitale intellettuale, come sono gli istitutori ed i maestri di scuola, i professori de'licei e delle università di studii, i letterati, gli scienziati, gli artisti, gli avvocati ed i procuratori, i medici, gli ingegneri, e gli architetti, ecc., ecc.

§ 4. Poi gli uffiziali pubblici, vale a dire i notari, i sensali o mediatori, gli agenti di cambio, ecc.

§ 5. Poi i braccianti, cioè gli uomini il cui lavoro è retribuito da un salario giornaliero, mensile, ecc.; come sono i mestieranti tutti, gli opranti, i marinai, gli apprendisti, ecc., ecc.

§ 6. In sesto luogo noveriamo le serve e i servitori di tutti i generi.

§ 7. Poi le classi più onerose alla società, vale a dire gli indigenti, gl'incurabili, gli invalidi, i prigionieri per debiti, ecc. ecc.

§ 8. Quindi le classi più o meno pericolose, come sarebbero i condannati, i liberati dagli ergastoli, le prostitute, i vagabondi, i discoli, ecc., ecc.

§ 9. E finalmente citiamo i forestieri non naturalizzati italiani, i viaggiatori, gli artisti, i mestieranti, i profughi (politici), i poveri, ecc., ecc.

Relazioni.

CAPITOLO III. — Relazioni delle professioni e delle condizioni sociali fra loro, in Italia.

CAPITOLO IV. — Relazioni delle professioni e delle condizioni sociali col territorio.

CAPITOLO V. — Relazioni delle professioni e delle condizioni sociali con la popolazione.

CAPITOLO VI. — Relazioni delle professioni e delle condizioni sociali col capitale sociale.

PARTE QUINTA. — *Descrizione dell'attività sociale in Italia considerata sotto l'aspetto della produzione e del consumo.*

CAPITOLO I. — Numerosi prospetti sulla produzione e sul consumo, l' uno e l'altro considerati nella referenza di cadauna professione sociale secondo la classazione ammessa nella parte quarta di questa generale *Idea* d' una statistica italiana.

CAPITOLO II. — Distinzione de'consumi e delle spese speciali secondo ciascuna professione, e secondo che si riferiscono alla economia domestica tanto de' capi delle professioni e loro famiglie, quanto degli operai impiegati nell'esercizio delle professioni rispettive.

CAPITOLO III. — Prospetto delle risorse fornite allo Stato, sotto la forma dell'imposta, da cadauna professione; tanto per lo impiego delle materie di produzione, o per l'esercizio della professione propriamente detta, quanto del consumo domestico de'capi delle professioni e de'rispettivi operai.

CAPITOLO IV. — Indagini circa i carichi imposti allo Stato ed alle professioni private dalle classi onerose e pericolose della società; consumo domestico di queste classi, ecc., ecc.

CAPITOLO V. — Prospetto del consomo effettuato da'forestieri, che viaggiano o che riseggono in Italia ; del vantaggio che ne risente lo Stato per la via delle imposte, e delle risorse che ne derivano alle private professioni tanto per l'affitto delle case quanto per altri titoli, ecc., ecc.

CAPITOLO VI. — Bilancia generale della produzione e del consumo in Italia.

PARTE SESTA. *Sommaria statistica dei principali Stati del mondo, considerati nelle loro più immediate relazioni con l'attività sociale dell'Italia.*

CAPITOLO I. — Generali notizie circa il territorio, la popolazione e l'attività sociale dei paesi co'quali l'Italia ha più freqnenti e più locrose relazioni.

CAPITOLO II. — Notizie speciali relative alle sorgentl di produzione nelle quali il commercio italiano attioge o potrebbe attingere all'estero, e relative agli sbocchi che qeesto commercio trova o potrebbe trovare ne'due mondi.

CAPITOLO III. — Notizie speciali circa il prezzo de'diversi prodotti commerciali, e circa le gabelle o imposte che gravitano sul movimento d'entrata e d' oscita de'medesimi all'estero.

CAPITOLO IV. — Notizie speciali circa le spese d'ogni natura, che possono derivare dal trasporto di qoesti medesimi prodotti dalle diverse parti dell'Italia ai principali centri di commercio, di consomo o di produzione ne'due mondi.

CAPITOLO V. — Specchi e carte indicanti il moto o il ristagno de' principali prodotti commerciali indigeni ed esotici, al di qoa e al di là delle linee doganali italiane interne ed esterne.

CAPITOLO VI. — Speciali indagini sul contrabbando fra l'Italia e l'estero, e fra i diversi Stati in cui l'Italia è attualmente divisa.

CAPITOLO VII. — Notizie circa le imprese italiane che hanno per speciale oggetto il trasporto degli uomini fra l'Italia e l'estero, fra l'estero e l'Italia, e fra l'Italia e l'Italia nelle soe parti diverse; circa il moto dei viaggiatori di tutte le classi; circa lo scambio delle idee e le relazioni che nascono fra l'Italia e l'estero e fra l'estero e l'Italia dal moto dei libri e de'giornali, dalle produzioni teatrali ed altre opere d'arte, dalle traduzioni degli autori d'ogni genere, dal commercio degli oggetti di moda, dallo studio delle lingue straniere fra noi e dalla cultura dell'idioma nostro negli altri paesi, dalla istruzione che ricevono in Italia i forestieri, ecc., ecc., ecc.

PARTE SETTIMA. — *Riassunto storico, che offre il paragone de' principali fatti sociali in Italia, considerati in epoche diverse e successive.*

CAPITOLO I. — Variazioni meteorologiche.

CAPITOLO II. — Leggi relative alla quantità e al riparto della popolazione; modificazioni successe nella sua costituzione fisica, nel suo stato morale, nel suo stato intellettuale, ecc., ecc.

CAPITOLO III. — Variazioni de'diversi elementi del capitale sociale; speciali indagini intorno ai tempi d'accrescimento e di deperimento di certi capitali; inve-

stigazioni circa l'aumento dei capitali appartenenti ai forestieri che esercitano una professione in Italia, e circa l'emigrazione de' capitali così creati sul suolo italiano; variazione delle diverse specie di capitali posseduti dagli stranieri in Italia, ecc., ecc.

CAPITOLO IV. — Leggi principali che presentano le diverse professioni sociali, avuto riguardo alla popolazione impiegata, ai capitali impegnati, alla produzione, al consumo, agli annui benefizi, alle risorse fornite allo Stato per le vie della finanza, dell'esercito, dell'armata e della marina mercantile, ecc., ecc.

CAPITOLO V. — Principali leggi sul progresso o le modificazioni delle relazioni di qualunque natura fra l'Italia e le altre contrade della terra; speciali indagini circa la connessione che esiste fra le grandi variazioni dell'attività sociale nei diversi Stati del globo e le variazioni dell'attività sociale in Italia.

CAPITOLO VI. — Studii intorno alla relazione esistente, fra le modificazioni delle tariffe doganali tanto in Italia quanto nei principali Stati de'due mondi, e le modificazioni diverse successe ne' varii rami della nazionale industria.

DIZIONARIO

DI

GEOGRAFIA UNIVERSALE

A

Aa (*Geografia fisica*) — Più di quaranta fiumi, nell' Europa centrale ed occidentale (in Olanda, specialmente, in Vesfalia, in Sassonia, in Francia, in Svizzera, in Curlandia, in Livonia, ecc. ecc.), tutti di breve corso, sono appellati con questo semplicissimo nome, *Aa*, il quale, nello idioma vecchio tedesco, significa *acqua*.

Aa (*Geogr. fis. e commerciale*) — Fiume di Francia sul confine che divide i dipartimenti del Nord e del Passo di Calais. Sbocca nell'Oceano Germanico o mare del Nord un poco al disotto di Gravelines, dopo avere camminato, dalla sua fonte, 56 kilometri. L'Aa bagna St-Omer, città forte, protetta anche da paludi. La sua corrente congiugnesi con quella del Lys mercè di un canale, il quale, per derivazioni, prolungasi fino a Calais, a Gravelines e a Dunkerque; è navigabile per tutto, con molto utile del traffico d'esportazione, principalmente consistente in carbon-fossile, torba, legnami da costruzione, legna da ardere, pietre da edificare, granaglie, fieni, vini, ecc.

Aadgiunah (*Etnografia*) — Tribù di Mauri, di sangue misto con quello de' Berberi, abitatrice del lido atlantico del Gran Deserto (Africa), presso la foce del Senegal, che infesta co' suoi brigantaggi. Appartiene alla famiglia de' Terarzah, e perciò è imparentata con le tribù vicine degli Ulad-Ahhmed-Dahman e degli Ulad-Mobarek, estremamente feroci ed inclinatissime alla rapina.

Aalborg (*Geogr. stat. e commerciale*) — Antica città marittima della Danimarca (*Aalborguus*), situata nella parte boreale della penisola dell' Jutland, e precisamente sulla riva australe del canale, che congiugne il golfo di Lüm (Lümfiord) con lo aperto mare del Cattegat, da cui è lontana circa 16 kilometri. Su questo canale ha un porto fondo e sicuro, comecchè difficile sulla bocca, specialmente nelle vicinanze di Hals. Questo porto è frequentato annualmente da 4 in 500 navi, non poche delle quali sono proprietà degli Aalborghesi. — La città di Aalborg è cinta di fossi; possiede notevoli edifizi ed utili istituti, fra' quali citiamo: la cattedrale, il municipio, il castello, la borsa, il seminario, il collegio, la biblioteca, la scuola di nautica, lo spedale e gli ospizi. — È capitale della diocesi e del balaggio del medesimo nome; e sebbene conti appena 12m. ab., nullaostante è, dopo Copenaghen, Altona e Flensburgo, la città più grande del regno. — Esteso molto è il suo commercio, e notevoli sono le sue manifatture. Aalborg esporta: grano e farina, lana e seghi, olio di pesce e pesci salati (specialmente aringhe, delle quali, ne' mari di questi paesi, si fa gran pesca); ed importa: derrate coloniali d'ogni specie, frutta secche di Spagna, d'Italia e di Grecia, olio d'oliva, vini, acquavite ed altri liquori spiritosi, tessuti ed oggetti manufatturati di molte qualità. Finalmente fabbrica armi, concia pelli, confeziona selle, guanti ed al-

tri utensili di corame, raffina zucchero e fabbrica sapone molto stimato. — Latitudine nord, 57° 24' 6" — Longitudine est, dal meridiano di Parigi, 7° 35' 16".

Aalborg (Diocesi d') (*Geogr. stat. e fisica*). — Questa diocesi o provincia del reame di Danimarca, abbraccia la parte settentrionale della penisola dell' Jutland, e comprende eziandio l'isola di Lessoë. — Trae il nome dalla città di Aalborg, capitale di detta diocesi e del baliaggio omonimo. — È circondata a borea ed all' ovest dal mare del Nord, all'est dal Cattegat, al sud dalle diocesi di Ribe, di Viborg e di Aarhuus. — È divisa in tre baliaggi: Hjöring, Aalborg e Thisted. — La sua superficie può stimarsi 9500 kil., circa, e la sua popolazione intorno a 130m. abitanti. — In generale è paese piano: una sola linea di collinette lo attraversa, la quale termina nel mare formando la punta di Skagen. È tutto ingombro di sabbie, di paludi, di macchie, di boschi e di prati. L'aria è umida sempre quivi, e crudo molto, nel verno, il clima. (V. DANIMARCA e JUTLAND).

Aalen (*Geogr. stat. com. e storica*). — Piccola città murata e turrita della Germania, sul fiume Koker, nel regno di Würtemberg, circolo di Iaxt. — Conta appena 4m. anime. — Nelle boscose sue circonvicine campagne, i contadini allevano molto bestiame, principalissima, anzi unica loro ricchezza. — Fu Aalen città imperiale e libera un tempo; ma oggi è diventata una semplice città industriosa, tessitrice di stoffe e di nastri, filatrice di cotone, fabbricatrice di birra.

Aalten (*Geogr. stat. e commerciale*) — Piccola città de' Paesi Bassi (reame d'Olanda), provincia di Gueldria, capitale di un cantone. — Numera circa 5m. abitanti industriosi: altri di essi conciano pelli, altri tessono tele di lino e di cotone, altri fanno mattoni, ed altri infine frangono e stringono oleaginose semenze per trarne olio, che poi mettono in commercio.

Aamada, Amadon (V. HASSAYA).

Aamara (*Geogr. stor. e monumentale*) — Antica capitale dei Sukkot, nella Nubia, non lungi dalla seconda cataratta del Nilo. Fu città di grande importanza, come attestano le rovine d'un bel tempio di stile puro egiziano; le sculture del quale, comecchè meno perfette, somigliano quelle di File (Philae) e di Dakkè: la imagine dell' *ibis*, sacro uccello degli Egizi, v'è ripetutamente incisa, e di sopra a cadaun gruppo sculto sono lunghe striscie di geroglifiche epigrafi. Ora Aamara è deserta, ceduto avendo a Ferkè la dignità di capitale di questa porzione della immensa pianura nubiense.

Aar (*Geogr. fis. e storica*) — Questo è il massimo dei fiumi elvetici (Svizzera), dopo il Reno e dopo il Rodano. È l'*Arola* o *Arula* degli antichi. — Scende dai fianchi del Finster-Aar-horn; rotola le sue onde spumose lunghesso le ghiacciaie del Grimsel e del Schrekhorn, dove sono le altre sue fonti principali; scorre nella valiata di Oberhasli, formando pittoresche cascate; empie e traversa i limpidi laghi di Brienz e di Thun (da questo punto è navigabile); passa per Thun, Berna, Soletta (Soleure), Aarau, ecc., irrigando, tortuoso quasi come il Meandro, tutta la parte piana della Svizzera; e sbocca nel Reno di fianco a Coblentz, rimpetto alla frontiera della Germania, dopo 205 kil. di corso, e dopo aver raccolto il tributo di molti fiumi e torrenti, fra' quali sono degni di speciale menzione il Reuss, che scende dall' alpe asprissima del San Gottardo, e forma e traversa i sorprendenti romantici laghi de' Quattro Cantoni e di Lucerna, il Limmat, che scola dal lago di Zurigo, e la Sarina o Saare, che nasce nelle Alpi Bernesi. — Misti alle arene dell' Aar rinvengonsi minuzzoli di oro, che i contadini de' dintorni d'Aarau e di Beberstein premurosi raccolgono. — Il principe Carlo (arciduca d' Austria), tentò il passo dell' Aar, coll'esercito imperiale, addì 7 agosto 1799, ma gli fu impedito; anzi venne da quelle rive vivamente respinto da' repubblicani francesi, capitanati dal Ney e dall' Hendelet. — L' Aar è il solo gran fiume esclusivamente svizzero. Anche il Reno ed il Rodano, hanno ambedue un lungo corso, e giungono allo stato di fiumi di notevol grandezza prima di valicare il confine della Elvezia; ma nessuno di essi, dentro quel confine, è copioso d'acque come l'Aar. — Le fonti del Reno e del Rodano, e quelle dell'Aar, del Reuss e del Ticino, sorgono prossime le une alle altre, nell'alpestre regione in cui si congiungono e annodano le Alpi Bernesi e le Alpi Lepontine, e dove il Finster-Aar-horn ed il San Gottardo dominano sopra i selvaggi valloni dell'Urseen e del Vallese superiore. Questo è il punto più importante della orografia alpina, in relazione con la idrografia fluviale

europea; specialmente se, spingendo lo sguardo un poco più in là a levante, si abbraccia anche la sorgente dell'Inn appiè delle Alpi Elvetiche: da questa regione scaturirebbero in tal modo quattro fiumi, che scendono, o direttamente o indirettamente, in quattro mari diversi e distantissimi: il Reno (o l'Aar o il Reuss) porta le sue acque, al nord, nell'Oceano Germanico; il Rodano volge a ponente, e sbocca nel mare Mediterraneo; il Ticino scende ad austro, e, mercè del Po, mesce la sua onda con quella dell'Adriatico; finalmente l'Inn porta le sue acque nel Danubio, il quale, dopo lunghissimo corso, riposa nel mar Nero, a levante.

Aarau (*Geogr. stat. com. e storica*) — È una piccola città nella Svizzera, nelle pianure dell'Argovia, capitale del cantone di questo nome, celebre pe' suoi bei prati, e per l'arte colla quale questi sono inaffiati. —Sorge sulle rive dell'Aar, fiume, che quivi si valica sopra un ponte coperto. — Aarau (*Aravia, Arovia, Araugia*) è molto ben costrutta, e contiene alcuni belli edifizi: il più notevole è il municipio, palazzo moderno (1803). — Sono numerosi i letterari stabilimenti di questa città, fra' quali non può dimenticarsi la biblioteca; vi si conserva una topografia in rilievo della Svizzera, stimato lavoro (pe' tempi in cui fu fatto) del Meyer, ed una bella raccolta di fogge di vestire nazionali, dipinte a olio. — Aarau conta circa 5m. abitanti industriosi: fabbricano buoni coltelli, tessono indiane e nastri, filano cotone e fioretto di seta, purgano tele, elaborano sostanze chimiche, come olio di vetriolo, ecc., fondono cannoni. Notevole è l'attività tipografica di questa città. — La pace, che pose fine alla civil guerra del 1712, fra i sette principali cantoni della Svizzera, fu conchiusa in Aarau.

Aarberg o **Arberg** (*Geogr. stat. e storica*) — Piccola città della Svizzera, nel cantone di Berna (14 circa kil. al nord-ovest di questa capitale), sopra una rupe lambita alla base dall'onda dell'Aar. — È ben costrutta, e tutta allungata sui fianchi d'una sola ma larghissima via. Conta circa un migliaio d'abitanti, occupati quasi esclusivamente de' lavori campestri. — Appartenne agli antichi conti di Neufchatel, che la vendettero, nel 1390, alla città di Berna. Il nome suo antico è *Arolæmons*.

Aarburg (*Geogr. stat. e commerciale*) — Piccola città della Svizzera, nel cantone di Argovia, vantaggiosamente situata sul fiume Aar, al confluente del Wiger, a circa 15 kil. da Aarau al sud ovest. — Al di sopra della città, sur una rupe, sorge un castello fortificato, o cittadella, il solo che sia in Svizzera; dal quale scorgesi un esteso orizzonte con prospettive bellissime. Questa cittadella serve di deposito, in tempo di pace, alle armi ed alle munizioni da guerra della repubblica. — Aarburg conta forse 2m. abitanti, industriosi e dediti al commercio: fabbricano calze e berretti di lana, battono il rame, negoziano in vino, e navigano l'Aar e li suoi grossi confluenti, trasportando merci da una città e da una terra all'altra.

Aarhuus (*Geogr. stat. e commerciale*) — Città maritt. della Danimarca (*Arhusia, Remorum domus*), capitale della diocesi, e del baliag. del suo nome, nella parte orientale della penisola Cimbrica o Jutland. È divisa dal Gudenaa, che adduce al mare l'onda di un lago vicino. Non è priva di monumenti, fra' quali, degno di particolar menzione, è la cattedrale, grande edilizio di stile, così detto, gotico, ornato di altissime torri. — Il vescovato d'Aarhuus fu fondato da Ottone I (1014). — Aarhuus conta 10m. abitanti, e possiede istituti d'istruzione e di pubblica carità, vale a dire collegi, biblioteca, museo d'antichità, spedale ed asili. — Sorge sopra un porto piccolo ma sicuro, quasi sempre pieno di navi; perchè Aarhuus commercia attivamente con tutti i paesi del nord dell'Europa, e con l'America settentrionale fino alle isole Antille. Esportà cereali, coranti, bestiami, pesce salato, alcool, birra, ecc. ecc., ed importa generi coloniali, frutta secche, olio e vini: fila lino e lana, concia pelli, fabbrica birra, distilla l'alcool dal grano, lavora il tabacco e raffina lo zucchero. Per alcuni mesi, gran parte della sua popolazione occupasi quasi esclusivamente della pesca e salagione delle aringhe, copiosissime nei mari che bagnano la Danimarca. — Lat. nord, 56° 9' 45". — Long. est, dal merid. di Parigi, 7° 51' 45".

Aarhuus (Diocesi d') (*Geogr. stat. e fisica*) — Provincia del regno di Danimarca, composta della parte orientale della penisola dell'Jutland, e delle isole di Anholt, Knoben, Nordvest-Rev, Hielm ed Endelave. — Prende il nome dalla città di Aarhuus capitale della diocesi e del ballaggio omonimo. — Confina al nord con la diocesi d'Aalborg, al nordovest con quella

di Viborg, all'est col mare Cattegat e all'ovest ed al sud con la diocesi di Ribe. — È distinta in tre baliaggi: di Aarhuus, di Skanderborg e di Randers. — La sua superficie è computata 900 kil., circa, e la sua popolazione ascende appresso a poco a 90m. abitanti. — Questo paese è più variato del resto della penisola Cimbrica (Jutland): ha la costa distagliata da grandi baie (*vug*), da porti ed alti capi; l'interno è sparso di colline argillose e sabbiose, frequentemente vestite di macchia; i luoghi bassi sono coperti d'acque lacustri orlate di verdissimi prati; e tutta la diocesi poi è irrigata dal maggior fiume dell'Jutland, il Gudenaa, navigabile nella parte inferiore del suo corso. La copia delle acque non altera in questa provincia la salubrità dell'aria, ma fa che il clima riesca crudo assai, specialmente nel verno. (V. DANIMARCA e JUTLAND).

Aasi o **Assi** (*Geogr. fisica*) — Fiume di Siria, il massimo di questa regione, dopo l'Eufrate. I Greci chiamaronlo *Oronte; Axius* i Romani. Nasce sui fianchi del Gebel-el-Sciaik (nome arabo della giogaia dell'Antilibano), non lungi da Baalbek; e dopo avere attraversate le larghe campagne di Homs (ant. Emessa), di Hamah (Epiphania), di Sciogr e d'Antakia (Antiochia), sbocca nel mar Mediterraneo di costa alle rovine di Seleucia, compito avendo un corso di circa 250 kil., in generale direzione dal sud al nord. In molti luoghi il letto dell'Oronte fu trovato largo 150, 200 ed anche 250 piedi; ma la sua più comune larghezza non supera 60 passi. Le pioggie e la fusione delle nevi danno nel verno una qualche importanza a questo fiume; allora le sue acque sono abbondanti e rapide, e trascinano massi, ghiaie e sabbie in copia: ma nella state il filo della corrente è sottilissimo, e se l'acqua non fosse da frequenti argini articificiali contenuta, dileguerebbesi totalmente. Il letto dell'Oronte, in generale, è incassato fra ripe molto alte; ond'è, che, per irrigare i campi ed i giardini, gli abitanti della sua valle son costretti alzare le acque del fiume mercè l'aiuto di grandi ruote idrauliche (invenzione antichissima) simiglianti a quelle de' bindoli, usati da' nostri ortolani per estrarre l'acqua dai pozzi profondi.

Ab (*Etimolog. geografica*) — Parola significante *acqua*, in persiano; AP, in sanscritto. Esempi: PandgiAB o PendgiAB, i cinque fiumi; DuAB, i due fiumi; ABicurem, fiume di Kur o di Ciro, ecc.

Aba o **Abae** (*Geogr. antica*) — Aba, città antichissima di Grecia, presso le rive del Cefiso, che la tradizione diceva fondata dallo argivo Aba, figlinolo di Linceo e della Ipermnestra. Comunque di ciò sia e' par sicuro, che Aba fosse il centro od il luogo principale delle possessioni degli Abanti, nella Focide: gente affine a' Pelasgi (specialmente a que' di Tracia), che, in tempi remotissimi, signoreggiarono gran parte della Grecia: credesi anzi, che da Aba emigrassero i primi dirozzatori dell'isola detta più tradi Eubea, e che tutta, o notevole porzione della medesima, da essi prendesse il più antico nome che portò, di *Abantide* (V. EUBEA O NEGROPONTE). — Era Aba dedicata ad Apollo, e fu celebre per l'oracolo di questo dio, uno di quelli consultati da Creso, lo infelice re di Lidia, prima del totale sovvertimento del suo reame operato dalle armi de' Persi, capitanati dal gran Ciro. Gli abitanti la disertarono a' tempi della invasione de' medesimi Persi, condotti in Grecia da Serse, e rifuggirono nell'Eubea presso dei loro antichi connazionali. Alleati de' barbari, e nemici tradizionali d'Aba, i Tessali profittarono di questa occasione per rovinarla da cima a fondo, mentre i Persi dierono alle fiamme il tempio di Apollo. La città non risorse; ma il tempio, dopo la vittoria de' Greci, fu restaurato. Un nuovo incendio, suscitatosi nel trambusto della guerra civile tra Focesi e Tebani, lo distrusse una seconda volta, ed in questo stato rimase per qualche tempo. Più tardi Adriano imperatore, fece edificare dalle fondamenta e sovra alto sito (però nell'area che avea occupato la città d'Aba, area piena di ruderi pelasgi o ciclopei che ancora si vedono) un tempio sacro ad Apollo diverso dal precedente, ma abbellito co' fregi e colle statue meglio conservate del monumento antico.

Ababdèh (*Etnografia*) — Popolo nomade dell'Africa, nella Nubia, dal parallelo di Derr fino alla frontiera dell'Egitto, al nord; ed anche, al di là di questo confine, fino al parallelo di Cosseir, nell'alto Egitto, e, per eccezione, nello Egitto medio e nel basso, fino al Cairo ed a Suez. — La notizia di questo popolo, siccome discendente dagli antichi Aborigeni della Nubia, è della massima importanza per la storia delle nazioni Africane. Di quelle genti primitive oggi non restano che rari avanzi, imbastarditi sovente e trasformati; simili alle rovine degli antichi loro templi na-

zionali, prima convertiti in chiese ed in chiostri, poi in moschee ed in abitazioni maomettane. — Gran numero d'Ababdèh è stabilito nell'Alto Egitto e nella Bassa Nubia, sulla ripa orientale del Nilo, da Derr a Kennè; ma la massima parte di questa razza erra ancora nella regione petrosa e montana, che si distende a levante della valle del Nilo fino al golfo Arabico. Odiernamente conducono le caravane del Sennaar; ma in altri tempi quelle guidavano che da Kennè vanno ogni anno a Cosseir sul golfo suddetto. Da questa strada furono scacciati dalle tribù arabe dei Maazyn e degli Atawy, che comprarono dai vicerè o pascià d'Egitto il privilegio esclusivo di condurvi i viaggiatori. — Posseggono gli Ababdèh gran numero di cammelli bellissimi, e specialmente di dromedari; ma, in proporzione, hanno pochissimi cavalli. Fanno un commercio attivo ed esteso di sena-mekkè, di gomma detta arabica, d'allume, di natro, di mica ferruginosa (colla quale le donne egiziane e le arabe si tingono le palpebre), di vasi di pietra serpentina tenerissima, e di carbone d'acacia o d'altre mimose. Di questo combustibile approvvisionano tutto l'Egitto fino al Cairo: lo preparano in gran quantità nelle loro montagne, ove abitano le tre principali tribù degli Ababdèh, quelle cioè di *El-Fokara*, di *El-Meleykeb* e di *El-Ashabat;* le ultime due scendono raramente nelle contrade circostanti, ma le numerose famiglie dell'altra sono stabilite per tutto sulla grande strada, che conduce a Mograt, Damer e Sennaar. Quivi spesso incontransi in lite od in guerra coi Bishari (altro popolo nomade ed indigeno, signore del paese montuoso situato fra il golfo Arabico, e le terre coltivate del Sennaar e del Berber, sul Nilo, al sud delle contrade abitate dagli Ababdèh), sebbene i due popoli abbiano evidentemente comune la origine e parlino una stessa lingua, piena di somiglianze con gl'idiomi degli Abissini. — Il Burckhardt incontrò frequente questi Ababdèh conducenti le caravane da Darau a Berber: egli non fa una descrizione molto vantaggiosa del loro carrattere; gli dipinge perfidi, furbi e indegni del nome di Beduini. « Nessun giuramento, e' dice, è sacro per essi; senza rispetto per la fede giurata, la superstizione sola può costringerli a mantenere la data parola ». Le loro famiglie sono generalmente comode ed agiate; e la condotta delle carovane spesso procura a queste genti grandi ricchezze: perchè ciascun viaggiatore paga agli Ababdèh 5 tallari di vettura pel tragitto da Darau a Berber; altrettanto pagano i mercatanti per ogni carico di cammello, e 2 tallari per ogni schiavo. « I Mammalucchi, continua il Burckhardt, cercarono un asilo nelle montagne degli Ababdèh fuggendo l'armi dei loro persecutori, a'tempi della invasione de' Francesi in Egitto; ma ogni giorno vedean assassinato alcuno dei compagni o saccheggiata una porzione dei loro tesori: infine, furon costretti sottrarsi alla protezione di questi perfidi, per salvare almeno i deboli avanzi della loro esistenza». — Gli Ababdèh sono di colore brunissimi, quasi neri; però le fattezze e la statura del loro corpo non somigliano alle forme de' Negri, ma quelle piuttosto ricordano delle schiatte europee. Hanno neri i capelli e naturalmente inanellati, non mai lanosi: gli ungono esuberantemente col grasso d'agnello, come fanno i Nubi, e gl' intrecciano dietro alla testa: ed anche il corpo s'impiastrano di grasso; poi stanno per qualche ora al sole ardentissimo in quel clima, perchè il grasso uniformemente si stenda sul corpo. Tutto il vestiario loro ordinariamente consiste in un pezzo di tela, che avvolgono intorno a' fianchi. Sempre armati s'incontrano di scudo, di lancia, di pugnale e di corte sciabole e curve. La celerità de' loro dromedari è tanto grande, che riesce impossibile raggiungerli: spesso trascorrono più di trecento kilometri al giorno; e il dromedario, oltre l' uomo, porta anche tre o quattro otri attaccati alla sella, uno pieno d'acqua, e gli altri di fagiuoli e di farina. Quando non han capanne o tende, riposano sulla nuda terra all'ombra delle selle de' loro cammelli, sostenute dalla punta delle loro lancie e coperte di pelli di pecora. Uno de' loro più grati passatempi è la danza; non la danza voluttuosa dell'Egitto, ma una danza guerriera. Amano la musica e la poesia: lo strumento che prediligono è il mandolino, e gli ordinari argomenti de' loro canti sono l'amore e le gesta degli eroi delle tribù ababdèsi. Vantansi della loro fierezza e del loro genio marziale, al punto che si danno il titolo di *ascar*, significante guerrieri. Sono mussulmani, ma mescolano alla fede

dell'islamismo un'infinità di credenze pagane e di pratiche superstiziose. Mantenersi sempre indipendenti da' Turchi, ma ebbero cura di serbare con questi attuali signori dell'Egitto e della Nubia amichevoli relazioni, attesa la necessità in cui sono di trarre il *durrah*, loro ordinario cibo, dai luoghi irrigati dal Nilo. Non mai maritansi fuori della loro tribù: celebrano le nozze d'inverno, quando sono accampati vicino alle fontane. — Gli Ababdèh dell'Egitto sono i meno barbari: il Rozière pretende aver trovata qualche loro orda nel Medio e perfino nel Basso Egitto, intorno a Monfalut ed a Minièh, e presso l'istmo di Suez; ne' quali luoghi spesso si battono co' Beduini. Il Belzoni fu accompagnato dagli Ababdèh per tutta la strada, che conduce (lunghesso la valle trasversale) da Edfù alle miniere degli Smeraldi, nel monte Zabura, e fino alle rovine della celebre città di Berenice, sul golfo Arabico. Fra Assuan e Edfù si trovano tribù intere di Ababdèh, sul Nilo, a Darau, a Sceykh, a Amer ed a Radesièh (rimpetto a Edfù), sede de'loro *sceik* e principal deposito del loro carbone di acacia o di altre mimose, della loro gomma, della loro sena, ecc. ecc. — In qualche luogo coltivano la terra, e spesso, quivi, sono dai viaggiatori scambiati co'Beduini, sebbene di beduino non abbiano che il genere di vita, mentre in ogni altra cosa differenziano dagli Arabi: nella origine, nel vestito, nella lingua e nel costume.

Abad (*Etimolog. geografica*) — Parola significante *casa*, in persiano, spesso unita a denominazioni di città nella Persia, nell' India, ecc. Es.: SciahABAD, casa reale; NusserutABAD, casa della vittoria, ecc.

Abadiotti o **Abdiotti** (*Etnografia*). — Gente bellicosa e rapace dell'isola di Creta, abitatrice (in numero di 4 o 5m.) delle valli e delle marine situate al sud del monte Ida, nelle quali possiede una ventina di villaggi piccoli e pittoreschi. Gli Abadiotti discendono dagli Arabi mussulmani o Saracini, che conquistarono l'isola nel IX secolo dell'èra volgare. In un libro arabo del secolo XVI, intitolato: *Giardino profumato delle notizie del paese*, e citato nella *Storia delle guerre marittime de' Mussulmani* di Hadgi-Khalfa, leggesi in proposito: che l'isola di Creta fu la prima volta conquistata dagli Arabi, quando Abdullah-ben-Sand governava l'Egitto: ma che più tardi, sotto gli Ommiadi di Spagna, sendo scoppiata in Cordova la guerra civile fra i Beni Ribdh, una parte di queste genti (forse 10m.) avendo dovuto abbandonare l'Andalusia e rifuggire in Alessandria d'Egitto, allora posseduta dagli Abassidi, dopo breve riposo in questa città, furono inviati (nell'anno 852) nell'isola di Creta, dove i loro discendenti ancora vivono. Questi discendenti sono gli Abadiotti della Geografia moderna.

Abakansk o **Abakanskoi-Ostrog** (*Geogr. stat. e fisica*) — Piccola fortezza della Siberia (Russia Asiatica), nel governo di Ienisseisk. Fu edificata da Pietro il Grande nel 1707, sul fiume Abakan, dal quale prese il nome, tributario dell' Ienissei, e ampliata nel 1725. Il villaggio che le sta presso conta più di mille abit. dediti quasi tutti all'agricoltura, alla pastorizia e alla caccia. Coltivano perfino meloni e tabacco, tanto è mite il clima di questa recondita parte della Siberia, relativamente al resto della vasta contrada. — Nei dintorni d'Abakansk sorge il monte di Isik, notevole per le tombe antiche che furono scoperte ne' suoi fianchi, e per le statue d' uomini, alte da 7 a 9 piedi, ed altre straordinarie sculture rinvenute sulla sua cima (V. ISIK).

Abala (*Geogr. antica*) — Fu un'isola de' mari settentrionali, dagli antichi così nominata; la quale non sappiamo però a cui riferire con precisione fra quelle colà citate dalla geografia moderna. Certamente la deve cercarsi nel Baltico, perchè Plinio dice, che il mare gettava ambra grigia sul lido d'Abala; e nessuno ignora, che questo fenomeno succede ancora sulle spiaggie di quel mare, specialmente dintorno alle foci del fiume Vistola.

Aballo (*Geogr. antica*) — Città della Gallia Transalpina, in quella provincia, che i Romani chiamavano *Lugdunensis prima*. Sul sito dell' antica Aballo, oggi sorge la graziosa città di Avallon, nel dipartimento della Yonne.

Abancay, Avancay, Abancago (*Geogr. stat. e fisica*) — Città del Perù, capitale della provincia omonima, nella intendenza o compartimento di Cuzco. È situata in una valle spaziosa del bacino dell' Apurimac, e prende il nome da un fiume navigabile, traversato quivi da un ponte, noverato fra i più grandi del Perù. La città d' Abancay conta 6m. abitanti, ed

è distante 140 kil. circa da Cuzco. — La provincia è lunga un 80 kil. da levante a ponente, e larga appresso a poco 60. Il clima vi differenzia a grado della elevazione del suolo, in più luoghi montuoso: ma, generalmente, è piuttosto caldo che temperato; perlochè quasi da per tutto quivi s'incontrano grandi piantagioni di canne da zucchero, che riescono d'eccellente qualità. Poi vi si raccoglie il maïs, il grano ed altri cereali, in abbondanza; come pure la canape: del filo della quale, gli abitanti di questa contrada fanno fortissime tele. Anche la pastorizia è molto estesa in questi luoghi. — Sono nella provincia d'Abancay una ventina di città, o meglio grosse borgate. Il suo maggior fiume è l'Apurimac. L'aria è salubre ne' luoghi elevati; ma nelle valli e ne' piani regna spesso la febbre, effetto del forte calore del giorno, e della freschezza e grande umidità della notte.

Abano (*Geogr. stat. e storica*)—Piccola città d'Italia, nel Veneto, provincia e distretto di Padova, da cui è distante 8 kil. al sud ovest. — Il suo nome antico è *Abanus* o *Aponus*. — Sono ne' dintorni d' Abano bagni e fanghi rinomatissimi, nella opportuna stagione molto concorsi. Le portentose virtù di queste acque minerali (*Aquae Aponi*) furono conosciute e pregiate anche dagli antichi, come attestano i ruderi, che sono d' intorno alle polle, e le iscrizioni. — Abano conta forse 3,500 abitanti. — Si vanta di aver veduto nascere, dentro la cerchia delle sue mura antiche, il più elegante degli storici latini, Tito Livio.

Abanti e **Abantide** (*Geogr. ant., ed Etnografia*) — Furono gli *Abanti* un popolo antichissimo, affine co' Pelasgi (specialmente con que' di Tracia), e possessore di estesi territorii nella Tracia, nella Grecia centrale, nell'Eubea, isola, e nell'Epiro. Omero nomina quelli della citata isola, là dove dice (nel catalogo ch'ei fa dell' esercito de' Greci pronto all' ossidione d' Ilio), che Elefenore, *re degli Abanti*, guidava i soldati d'Eubea (le cui principali città erano allora Calcide, Eretria, Istiea, Cerinto, Dio, Caristo e Stira o Scira; le quali, sendo tutte marittime, fornirono 40 navigli in quella memorabile spedizione).— Erodoto osserva, che l'Abantide era (a'tempi suoi) *parte* dell' Eubea; e parte soltanto, e non tutta quest'isola, poteva comprender l'Abantide anche nell'epoca delle guerre iliache; solo il passo d'Omero indica, che gli Abanti erano allora il popolo dominante nell'Eubea, poichè il re loro, Elefenore, capitanava i guerrieri dell' isola intera. Nulladimeno i geografi de' tempi posteriori, ed i poeti, estesero qualche volta il nome d' Abantide alla totalità dell'isola, in guisa da diventar sinonimo d'Eubea. — Quanto alla origine di questa parte della nazione degli Abanti, nella Eubea, Strabone, referendo in proposito una testimonianza di Aristotele, ne ha registrata la tradizione più probabile. Ei dice: che i Traci d'Aba, città della Focide, s'impadronirono di codesta isola e la chiamarono, dal nome loro, Abantide. Ma non possiamo trascurar qui di notare un'altra versione, secondo la quale questo nome sarebbe venuto all'isola (che poi fu detta Eubea) dallo eroe Abante, figlio di Nettuno e d'Aretusa (divine personificazioni delle acque, ed evidenti miti pelasgi); talchè il Bochartio suggeri, che in questa mitica origine del nome Abantide debba riconoscersi il dominio antichissimo de' Fenici anche sui lidi euboici: ma invece de' Fenici, noi leggiamo de' Pelasgi; nazione, o meglio aggregato di popoli navigatori e temosfori, intermedii fra l'Oriente, l'Egitto, la Libia (dalle quali contrade derivarono le qualità principalissime del loro incivilimento), ed i littorali delle contrade dell'Asia Minore e dell'Europa, chiamate più tardi Caria, Lidia, Creta, Troade, Tracia, Grecia, Italia e Spagna, che dirozzarono, popolarono ed empierono di città fortissime, come le sorprendenti rovine di molte di esse ancora attestano. *Aba*, nella lingua de' Fenici, e probabilmente in quella eziandio che parlarono gli antichissimi Pelasgi, significa *pingue*: da ciò il nome di Abantide ad un'isola, che fu famosa sempre per la bontà de' suoi pascoli e per la grassezza de' suoi bovi (V. ABA ed EUBEA). — Fu un'ABANTIDE anche in Epiro, appiè de' monti Acroceraunì, sul lido dell'ampio canale, che i mari unisce Ionio e Adriatico, e separa l'Italia dall'Epiro. Pausania riferisce in proposito questa tradizione, nel libro V della sua bella descrizione della Grecia: « La regione chiamata Abantide, e la città che vi è di nome Tronio, eran già luoghi della Tesprozia nell'Epiro, a' monti Ceraunì; chè allorquando si dispersero agli Elleni le navi, poichè sal-

paron da Ilio, i Locri di Tronio, delle rive del fiume Boagrio, e gli Abanti dell'Eubea, con otto navi entrambi, furono spinti alle falde de' monti Ceraunj; dove fermatisi a stare, e fabbricatavi una città del nome stesso di Tronio, *ed a quanto spazio di paese aveano occupato messo nome, per assentimento comune, ABANTIDE*, caddono finalmente sotto il potere della città d'Apollonia, vinti per le armi dei convicini. »

Abarim (*Geogr. antica*) — Giogaia o catena di monti nella Palestina, all'oriente del mar Morto o lago Asfaltide, e della parte inferiore del corso del Giordano. — In prospetto a Gerico, che sorgeva sui colli che si specchiano nel fiume dalla opposta riva, elevasi il monte *Nebo*, una delle più alte cime di questa catena; dal quale, secondo la tradizione, Mosè, prima di morire, vide la tanto desiderata *Terra Promessa*. — Dopo il conquisto, i monti di Abarim, le loro valli, e i circostanti territori fino al Giordano, e fino alla desolata sponda del lago suddetto, e alle sabbie de' deserti degli Arabi Moabiti ed Ammoniti, toccarono in sorte alla tribù di Ruben, una delle dodici, com'è noto, del popolo d'Israello.

Abarindo (*Geogr. antica*) — Promontorio dell'Asia minore, sull'Ellesponto. Qui ritirossi Conone, ateniese, con soli nove navigli, dopo essere stato sconfitto ad Egospotamos dallo spartano Lisandro.

Abaris (*Geogr. antica*) — Città d'Egitto, più comunemente conosciuta dai Greci sotto il nome di Pelusio (V. PELUSIO).

Abas o Albanus (*Geogr. antica*) — Fiume dell'Armenia maggiore, presso le rive del quale il gran Pompeo prostrò gli Albani, popoli antichi del Caucaso orientale. Sorge dai fianchi del monte Caucaso, e dopo breve corso sbocca nel mar Caspio.

Abasia, Abzna, Abasgia, Abkhasia, o Grande Abassia (*Geogr. statist. stor., ed Etnografia*). — Sul fianco sud ovest della grande catena del Caucaso, in Asia, è una lunga striscia di terra, contenuta fra il mar Nero e la cresta nevosa della celebre montagna, oltre la quale, dalla parte dell'Europa, è il paese de' Circassi. Questa lunga zona, fra i monti ed il mare, è l'Abasia, che, dalla parte del sud est, tocca la Mingrelia, e dalla parte del nord ovest confina colla penisola di Taman, da cui è divisa per la foce del Kuban. — Sulla riviera del mare, l'Abasia, in generale, è piuttosto arenosa e adusta; ma belle e feracissime sono le sue valli, da numerosi rivi e torrenti irrigate, e pittoresca la sua montagna, alta, scabrosa, difficilissima, tutta di cristallini umori grondante, e, nella massima parte della sua estensione, da magnifiche foreste vestita: la sua cima, stranamente distagliata, è coperta di neve sei e otto mesi dell'anno. Nelle valli e sulla marina il clima è dolce, e la terra produce granaglie, frutta di molte specie in abbondanza: ma la massima parte dell'Abasia è incolta. I boschi, popolati d'animali selvaggi, forniscono eccellenti legnami, ricercati specialmente per la costruzione delle navi. — Gli *Abasi*, o, come da se stessi si chiamano, *Abzné*, sono gli *Abasci* ricordati nel periplo del Ponto Eussino attribuito ad Arriano, e gli *Awasgi* o *Abasgi* degli autori bisantini: distinguonsi in molte tribù di 150 a 3m. individui, altre di pastori erranti ed altre di agricoltori sedentari; le quali, tutte sommate, costituiscono una popolazione di circa 170m. anime, scarso numero per tanta e così fertile estensione di territorio. Fra le maggiori di tali tribù, notansi principalmente queste due: quella degli *Azras*, che posseggono la parte più meridionale della lunga striscia dell'Abasia, e quella degli *Abazas*, o *Abasi* propriamente detti, che ne occupano il centro; la parte settentrionale del paese è detta *Notuhatce*, ed i suoi abitatori furono ladri insigni, e sono ancora barbari e crudeli: la parte centrale ed alta chiamano *Ubukh*, intorno all'alta montagna del Pelar-Tepèk. — Parlano gli Abasi dialetti d'una lingua loro particolare, diversa dalle altre favelle caucasee; sebbene abbia alcune parole comuni coll'idioma circasso, e ne segua le regole della sintassi. — Il cristianesimo penetrò nell'Abasia fino dai tempi di Giustiniano, l'anno 510 dell'E. V., epoca della conversione di questa contrada; e vi si mantenne finchè l'impero d'Oriente dominò sull'Armenia e sulle spiagge del mar Nero: ma dopo le invasioni de' mussulmani, e specialmente quando gli Abasi piegarono sotto il giogo de' Turchi, abbandonarono il cristianesimo per abbracciare l'islamismo. Oggi, soggetti ai Russi, inclinano di nuovo verso il culto della Croce; ma, a dir vero, non sono nè maomettani, nè cristiani, nè idolatri: sono ignoranti superstiziosissimi,

e null'altro. Quando ad uno di loro si domanda: — Siei tu cristiano? — Questi risponde: — No, i cristiani son cattivi. — Siei maomettano? — No, anche i maomettani son cattivi, sebbene un po' meno dei cristiani. — Dunque in che cosa credi tu? — Credo nel digiuno e nelle feste! — Infatti, scrupolosamente osservano gli Abasi i grandi digiuni della chiesa greca, fan festa tutte le domeniche, e solennizzano la pasqua, la pentecoste ed il natale. — Alcuni di loro furono dai missionari russi, non è gran tempo, indotti a ricevere il battesimo; e tutti quelli che si battezzarono ebbero in regalo una croce d'argento ed un vestito: altri corsero dopo in gran numero a domandare il battesimo, e questi pure ebbero la croce d'argento ed il vestito nuovo; la qual cosa andò loro moltissimo a genio. Arrivata la domenica, i catecumeni furono da' missionari invitati a presentarsi in una chiesa per assistere al servizio divino; vi s' affollarono, credendo ricevere il battesimo un'altra volta, e con esso un' altra croce ed un altro vestito: ma poichè videro che tutto finiva in cerimonie, le quali ogni domenica si ripetevano e riuscivano loro noiose, non si fecero più vedere! Queste cose narra un recente viaggiatore nelle regioni della Russia meridionale. — Dal punto di vista morale, gli Abasi sono la peggior popolazione del declive occidentale del Caucaso, come i Lesghi lo sono sul declive opposto; ma considerati sotto l' aspetto fisico, è incontestabile ch'essi debbano annoverarsi fra le più belle nazioni dell'Asia: maschi e femmine meravigliano il viaggiatore per l' alta loro statura, e per la pieghevolezza e sveltezza della persona, nonchè per la classica regolarità delle fattezze de' volti. Sono indurìti nella fatica, sono fieri ed audacissimi, e, come ai tempi di Strabone, singolarmente inclinati alla pirateria e al brigantaggio, comecchè ne' loro abituri rispettino con vera religione l'ospitalità. La sciabola, lo schioppo, le pistole e le frecce, sono le loro armi ordinarie. — La Russia domina oggi nell'Abasia, e coi Russi incominciò a penetrar fra gli Abasi un barlume di civiltà. Popolo antichissimo della montagna caucasea, e sempre barbaro, obbedì a tutte le signorie che tennero lo scettro delle terre o dei mari circostanti: al re del Ponto, ai Romani, ai Lasi ed ai Georgiani; poi ai Persiani, ai Bisantini ed agl' imperatori di Trebisonda; finalmente ai Turchi: ma questa obbedienza non fu che un vassallaggio. Quando l'Abasia pagò tributo alla Turchia (fino circa all' anno 1812), la pirateria sul mare, le scorrerie ed i latrocini in terra erano il fatto di tutti i giorni; fatto accompagnato dalle più orribili crudeltà, non di rado, anzi il più di frequente, dagli Abasi commesse contro gli Abasi stessi, conciossiachè le tribù di questo paese fossero continuamente in preda alla guerra civile. Allora gli abitanti delle parti orientali del Caucaso, gli Abazaki, i Kabardi, i Circassi, gli Osseti, portavano sulle rive del mar Nero, in Abassia e nella vicina Mingrelia, con poche e povere produzioni dei loro campi mal coltivati, una molto più ricca e copiosa mercatanzia di giovani prigionieri de' due sessi, che colle merci e con l'oro dei Turchi scambiavano; dimodochè i porti dell'Abassia, e quelli della Mingrelia, erano allora altrettanti veri mercati di schiavi, ne' quali specialmente si compravano le donne ed i ragazzi ond'erano popolati gli *harem* dei più ricchi signori delle due Turchie e dell'Egitto. Se il dominio russo non altro bene in queste barbare contrade avesse prodotto, fuorchè quello di farvi cessare la guerra civile, e abolire, perseguitare e severamente punire questo infame commercio di bianchi, meriterebbe perciò solo il plauso di tutti i cuori onesti. Allo intento d' impedire anche il contrabbando del traffico iniquo, i Russi costruirono una linea di forti sul littorale del mar Nero, che ne guardano i punti di più facile accesso alle navi, ed occuparono tutte le fortezze da' Turchi possedute su questa lunga riviera; e le fortezze, e i principali forti di sopra citati, sono, in Abasia, i seguenti: Anapa, Sudgiuk-kalèh, Ghelendgik, Psciat, Toaspe, Sardan, Mamai, Fagurka, Alessandrow, Gaghra, Lezgha o Pitziunta, Lekhnè o Bombori, Sukhum-kalèh. (Delle fortezze e de' forti minori della Mingrelia, è detto nella particolare descrizione di questa provincia). Tutti i luoghi nominati di sopra (in ordine dal nord al sud), sono muniti di numerose guarnigioni russe; e intorno ad essi nasce ora una più razionale agricoltura, e, con l'agricoltura, penetra in questi bei paesi la civiltà. Il commercio d'esportazione consiste principalmente in

cera, mele, lana, pelli e legnami da costruzione e da ardere; gli articoli più notevoli di quello d'importazione, sono utensili ed armi di ferro, sale, corami, tele di lino, di canape e di cotone, qualche stoffa di seta, panni di lana ed altri generi delle fabbriche europee. (Per la *Geografia fisica* dell' Abasia, V. l' articolo CAUCASO).

Abasia (Piccola) — Chiamavasi con questo nome la contrada caucasea distesa tra i fiumi Terèk e Kuban, sul declive settentrionale della giogaia, intorno al monte Elbruz, punto culminante di tutto il Caucaso. Fertile è il suolo della Piccola Abasia nelle valli, e bene irrigato da molti fiumi; ma gli abitanti (detti Tapanta o Alti-Kessek-Abasi) sono più pastori che agricoltori, e specialmente allevano cavalli bellissimi. Quando i principi Circassi erano nel pleno della loro forza, tiranneggiavano questo paese, ne molestavano le genti con improvvise scorrerie, e rubavano i più bei bestiami da esse posseduti: ma dopo che la Circassia fu dai Russi in questi ultimi tempi quasi completamente debellata, elle vivono tranquille sotto il patronato dei nobili capi delle loro tribù, diventati vassalli della Russia. La popolazione della Piccola Abasia è costituita da circa 6m. famiglie, che parlano un idioma in tutto simigliante alla lingua degli abitatori della Grande Abasia, dalla quale non sono separate che per lo eccelso giogo del Caucaso.

Abauj-Varmeredgy (*Geogr. statist. e fisica*) — Comitato (*varmeredgy*) dell'Ungheria (Circolo di qua della Theiss), dappertutto coperto di monti dipendenti dal sistema orografico de' Carpati, e confinante con gli altri comitati ungarci di Saroz, di Zemplin, di Borsciod, di Torna e di Zips, nella parte settentrionale del regno. Nei luoghi meno sterili coltivansi le biade, e sulle colline meglio esposte la vigna produce il più pregiato vino d'Ungheria, dopo quello deliziosissimo di Tokay. — La superficie di questo comitato è stimata kil. quadr. 740, e la sua popolazione ammonta a circa 120m. ab. Presso li suoi settentrionali confini (fuori però del comitato), i monti contengono le ricche cave d'*opale* di Czervenicza; altrove (dentro il perimetro del comitato), sono le miniere d'oro di Telkebanya, riuscite in altri tempi molto produttive; ed altrove ancora le acque minerali di Rank, dotate di virtù diverse: pertutto poi si trova il ferro ed il rame. — Kasciau o Cassovia, è la città capitale.

Abayte (*Geogr. fisica*) — Fiume, o meglio torrente del Brasile, nella provincia di Minas Geraes. Nasce sui fianchi della *Serra* di Marcella, e sbocca nel gran fiume di San Francisco dopo un corso di circa 200 kil. — Il più grosso diamante raccolto nel Brasile, fu trovato nel letto di questo torrente.

Abb (*Geogr. statistica*) — Città dell'Arabia, nel Yemen, situata sul dosso d'una montagna, donde la vista domina una estesa circostante pianura. Abb è cinta di mura, dentro le quali albergano 5 o 6m. abitanti. Le case (800 o 1000, secondo i viaggiatori più accreditati) sono ben costrutte, belle le moschee e le strade lastricate. Nelle vicinanze di questa città sorge il Baadan, montagna ricca di sorgenti; e un acquedotto conduce in Abb copia di acque, sgorgante dagli alti fianchi di detta montagna. Abb è distante 60 kil. da Yerim, al sud ovest, 200, circa da Aden, al nord ovest, e 190, al nord est, da Mokha.

Abbadia, Abazia, Badia (*Geogr. storica*) — Convento di Cenobiti, il cui superiore chiamasi abate, dalla voce siriaca *aba*, che vuol dire *padre*. Molte sono, e un tempo assai più furono, le Badie in Oriente e in Occidente: alcune di esse contano per fondatori gli stessi capi de' reami e degl' imperi, nel medio-evo, ed i loro vicari, duchi o marchesi che fossero: mentre altre sorsero per opera dei conti, dei baroni e di altri magnati, scossi, specialmente fra noi, dalla fama delle religiose virtù dei Benedetti, dei Romualdi, dei Giangualberti e dei Bernardi. — Due epoche principali hanno segnalato, in Italia (salvo le debite eccezioni), lo stabilimento delle più famose abazie: la prima alla caduta del regno Longobardo, quando i più ricchi tentarono di salvare il loro patrimonio sotto il mantello della chiesa, figurando di donarle ai monasteri, agli spedali, alle chiese, cui essi stessi presedevano, amministravano, e poi destinavano in dote ai loro figliuoli ed eredi: la seconda epoca fu dopo la dinastia Carolingia, nel tempo che l'Italia, bersagliata lungamente dai partiti, fu preda di molti tiranni congiurati ad opprimerla e dilaniarla.

Abbadia San Salvadore (*Geogr. stat. e storica.*) — Cospicua terra murata di Toscana, la più popolosa del Senese, nella

diocesi di Chiusi. Siede nella parte orientale del Montamiata, sul lembo del pianoro dal quale sporge la gran massa di peperino (trachite), che formò il dosso di quella bella montagna. Lo accennato pianoro, ed i contigui clivi, sono vestiti di giganteschi castagni, che adornano e riparano, con le loro ombre radiate, ameni passeggi; o coperti di verdi prati e d'orti fruttiferi, inaffiati da chiare perenni fontane, primo alimento del fiume Paglia. — Questa terra è difesa nella parte occidentale da alte mura castellane, mentre dal lato d'oriente riposa sopra ripide scogliere di peperino, davanti a cui apresi spaziosa prospettiva sino al lago di Bolsena e alle romane maremme; in un'atmosfera purissima, in un clima alquanto rigido nel verno, ma temprato altrettanto e salubre nella calda stagione. — Se alla generosità della natura si fosse unita l'industria dell'arte a procurar la bellezza di questa terra, rendendo meno ottuso lo interno suo fabbricato, non si potrebbe bramare soggiorno più soave da chi, senza scostarsi dall'Italia centrale, volesse godere nella state di una bella primavera, in mezzo ad un'aura eminentemente vitale. — Presso alla porta settentrionale di questa terra, risiede la celebre *Abbazia* o *Badia di San Salvadore*, da cui ebbe origine, nome e dipendenza, quando era castello; sicchè le sue più antiche memorie camminano di pari passo con quelle dell'indicato monastero, onde gli abati tennero per molto tempo (nell'alto medio-evo) il regime temporale e spirituale di questo luogo. Più tardi obbedì alla repubblica di Siena, soggiacendo alla stessa sorte di lei dopo la capitolazione di Montalcino. La sua popolazione, discesa allora a meno di mille abitanti, somma oggi a più di 3m., ed è in continuo progresso.

Abba-Pantaleon (*Geogr. monumentale*) — Monastero celebre d'Abissinia, nelle vicinanze d'Axum. I viaggiatori vi hanno osservato un obelisco ed una iscrizione greca, referibile all'an. 330 dell'E. V. (V. Axum).

Abbas (*Etimol. geografica*) — Voce significante *padre*, in persiano. Si unisce qualche volta ai nomi di città orientali. Es.: ABBASabad, casa del padre, ecc. ecc.

Abbasanta (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio d'Italia, in Sardegna, presso alla grande strada longitudinale dell'isola, nel capo di Sassari. È distante 30 kil nord est da Oristano, 70 a 80 sud est da Sassari, e 5 o 6 dalle rive del fiume Tirso. — Lo insieme del fabbricato d'Abbasanta (la parola sarda *abba* vuol dire acqua) è irregolare; le case son piccole e mal costrutte, ma ciascuna ha il suo orticciuolo. Gli abitanti di questo luogo, dediti quasi tutti ai lavori campestri, coltivano con successo il territorio d'Abbasanta, fertile specialmente di cereali e d'uve. Più lontano sono eccellenti pasture, nutrici di numeroso bestiame, che dà copia di buoni latticini e di squisiti agnelli e capretti. Anche un po' di commercio anima questo villaggio, almeno una volta l'anno, vale a dire nel tempo della fiera di Sta-Caterina, che dura 3 giorni. Questa fiera riesce brillante e pittoresca, concorrendovi mercanti e paesani dalle più lontane parti dell'isola, vestiti conforme alle loro locali usanze, molto diverse in Sardegna. La popolazione d'Abbasanta aumentò notevolmente negli ultimi quarant'anni, ad onta della poca salubrità del sito, che è umido e febbroso: oggi computasi di circa 1600 abitanti. — In Abbasanta, e nei numerosi rustici villaggi circostanti, il viaggiatore è gratamente sorpreso dallo spettacolo di antichissime singolari usanze. Quando si celebrano nozze, la sposa fa portare in chiesa del pane e del vino: il pane, fatto di fior di farina, e leggermente ingiallito e profumato col zafferano, empie un canestro o paniere tutto di fiori inghirlandato; e così il pane come il vino ella dona al prete, appena finita la cerimonia. Quindi la sposa invia ai proprii parenti ed a quelli del marito, quantità di più piccoli pani nella stessa guisa confezionati, volendo probabilmente con questi regali dimostrare la sua abilità nella più importante delle domestiche faccende; perchè, in Sardegna, la confezione del pane è riservata alle donne ed alle fanciulle, come fra i popoli da Omero descritti nella Iliade e nell'Odissea. Quando poi la coppia de' maritati si trasferisce alla casa dello sposo, un corteo numeroso la segue, e, via facendo, gli amici ed i parenti gettano sui nuovi conjugi pugilli di grano in copia, accompagnati da clamorosi auguri di fecondità e di concordia.

Abbassamento de' Pianeti (*Geogr. astronomica*) — Effetto cagionato dalla parallasse. È la differenza, che corre fra l'altezza d'un pianeta riferito all'orizzonte sensibile o reale di un luogo dato (il quale orizzonte è tangente alla sfera terrestre), e l'altezza del pianeta medesimo, riferito, in quello stesso istante, all'orizzonte razio-

nale del luogo suddetto (il quale orizzonte passa pel centro della terra e la divide in due emisferi). Questa differenza, che è quanto dire la quantità dell'*abbassamento*, diventa tanto più piccola quanto i pianeti sono da noi più distanti. Per le stelle l'*abbassamento* è nullo: la loro distanza da noi è tanto grande, che, relativamente a quella, la terra è un punto; epperciò i due orizzonti, razionale e reale, sono una medesima cosa; ma per la Luna, che di tutte le celesti sfere è la più vicina alla terra, questo *abbassamento* è di più di un grado.

Abbassamento del cerchio crepuscolare (*Geogr. astronomica*) — È la quantità di cui il Sole è abbassato sotto all'orizzonte, quando il crepuscolo della sera è totalmente estinto, o quando spuntano in cielo i primi albori del mattino; in altri termini, quando si cominciano a vedere le più piccole stelle la sera, o cessano di essere visibili la mattina. La quantità di questo *abbassamento* calcolasi 18 gradi, ed equivale perciò alla parte ventesima del giro del cielo.

Abbassamento d'una stella di sotto all'orizzonte (*Geogr. astronomica*) — È misurato dall'arco del circolo verticale, compreso fra la stella e l'orizzonte, nell'emisfero inferiore.

Abbassamento del polo (*Geogr. astronomica*) — A grado che ci avanziamo verso l'equatore della terra, il polo del celeste emisfero, corrispondente all'emisfero terrestre su cui ci si avanza, pare si abbassi. La ragione di questo fatto fu largamente dichiarata nel discorso preliminare sulla Cosmografia, inserito nel principio della presente opera.

Abbazaca (*Geogr. commerciale*) — Fra i luoghi notevoli della vastissima valle del Niger, nella parte bassa del corso di questo gran fiume, uno ve n'ha di nome *Abbazaca*, felicemente situato per diventare un ricco emporio di commercio fra l'Europa e la Nigrizia centrale. Gli abitanti si vestono, benchè un po' scarsamente, co' tessuti di cotone di Manchester; ma queste manifatture potrebbero, con un poco d'industria, smerciarsi in abbondanza e con lucro vistoso in tutte le contrade situate sul basso Niger, o bagnate dai numerosi confluenti navigabili di questa grande arteria del paese dei Negri.

Abbe, Appe, Abbey, Abbot (*Etimol. geografica*) — Vocaboli derivanti dal latino *abbas*, abate. Es., ABBEville o APPEville, città dell'abate; APPENzell, cella dell'abate; ABBOT'sford, guado dell'abate, ecc.

Abbeville (*Geogr. stat. e commerciale*) — Città di Francia, nella Piccardia inferiore, dipartimento della Somma, capoluogo di circondario e di cantone. — Sorge nel centro d'una fertile valle, sul fiume Somma, che fornisce il mezzo a questa città di comunicare facilmente col mare, da cui non è distante più di 25 kilometri. — Semplice casa di campagna dell'abate di St-Riquier, (donde il suo nome antico *Abbatis villa*), eppoi forte castello di residenza de' conti di Ponthieu, nel medio-evo, la sua fortunata situazione trasformò Abbeville a poco a poco in un borgo popolato a segno, che giunse al grado di città; ed oggi ella è città veramente importante, per le sue manifatture e pe' suoi traffici. — Ha un tribunale di prima istanza e di commercio, una conservazione delle ipoteche, una direzione delle dogane, una sotto ispezione delle foreste, un consiglio d'esperti ed una camera consultiva di manifattori. È, come dicono, piazza di guerra di quarta classe, regolarmente fortificata secondo il sistema del Vauban, nella quale s'entra per cinque porte; e questa piazza oppose sempre valida resistenza contro i moderni invasori della Francia, come il suo vecchio castello era stato antemurale contro le scorrerie de' Normanni, a' tempi di Carlo Magno e d'Ugo Capeto (sec. IX e X). — Se la massima parte del caseggiato di Abbeville è costrutto di mattoni, non mancano però in questa città più solidi e belli edifizi, primo de' quali è senza contestazione la chiesa dedicata a San Wulfran (secolo XII), notevole specialmente per la facciata di stile sedicente gotico, sormontata da tre torri, una delle quali offre un bel punto di vista dall'alto della sua terrazza. E, dopo questa chiesa, sono da citarsi, per ampiezza e solidità, le caserme della cavalleria. — Possiede Abbeville numerosi stabilimenti di beneficenza e d'istruzione: fra' primi citiamo lo spedale e l'ospizio de' trovatelli; fra i secondi son degni di nota la pubblica libreria, il collegio del comune, e la scuola di disegno applicato alle arti ed al mestieri. Possiede eziandio bagni pubblici, nè manca di teatro e di passeggi, uno de' quali, amenissimo, è fuori delle sue mura. — Ma più che per qualunque altro titolo, Abbeville è notevole per la sua

industria. I dintorni della città producono gran copia di lino, del quale distinguonsi due specie, il nero ed il biondo, che sono esportate a Roano (Rouen), a Laval, a Mayenne, ad Alençon, a Rennes, ecc. ecc. Nel territorio d' Abbeville raccolgonsi eziandio due sorta di canape, la nera e la rossa, impiegate nella confezione delle tele da vela e nella filatura delle corde. — L'industria manufatturiera è attivissima in questa città, nella quale contansi numerose fabbriche di tessuti o panni di lana di tutte specie e colori tinti, in filo o in pezza, molto stimati in Francia e fuori; alcune delle quali occupano 6 e 700 operai, impiegano 50 e 60m. kilogr. di lana greggia, producono 50 e 60m. aune di tessuto, e rendono 200, 250 e perfino 300m. franchi all'anno! Fra questi pannilani sono specialmente notevoli i caimucchi, i baracani, i granodini ed i circassi. Ed oltre ai pannilani, antica in questa città è la fabbrica de' velluti all'uso d'Utrecht. La manifattura de' pannilani vi fu introdotta la prima volta, sotto gli auspici del celebre ministro Colbert, dall'olandese Van Robert, nell'anno 1665; e quella dei velluti all'uso d'Utrecht, due anni dopo. — Abbeville tesse eziandio gran quantità di tele di lino ordinario, distinte in sette specie, come sarebbero: le tele di fil di stoppa e di canapa, le tele di lino unite, operate, striate, quadrellate a scacchiera, ecc. ecc.; e ciascuna di queste specie suddividesi poi in varietà diverse, a norma della lunghezza e della larghezza delle tele medesime. Tutto questo immenso lavoro è prodotto da circa 1500 telai; mentre altri 7 in 800 confezionano pezzuole di tutti colori, disegni, grandezze e prezzi, gran quantità di cotonine e di siamesi, ed una specie di mussoline che chiamano *garat*. — Sono in Abbeville numerose tintorie, filatoi stimati di lana e di cotone, fabbriche di berretti e di chincaglie, saponerie, concie e gran numero di funai. — I prodotti di tutte queste fabbriche sono argomento di gran commercio, pel quale Abbeville è opportunamente situata, nel centro delle comunicazioni con Parigi, Roano, Havre, Amiens, Arras e Calais: in ispecial modo poi lo favorisce il canal della Somma ed il flusso dell'Oceano, che ad ogni marea alza le acque di quel fiume 6 e 7 piedi sopra il loro ordinario livello, ond'è che ponno sostenere navigli di 100 e 150 tonnellate. — Fu in questa città che, dopo un congresso fra Enrico III re d'Inghilterra, San Luigi re di Francia, e gli uomini delle rispettive corti, quest'ultimo monarca sottoscrisse (an. 1259) il trattato per cui la Guienna fu resa all'Inghilterra, essendo stata ingiustamente confiscata sotto Giovanni-senza-terra. — Abbeville è la patria di alcuni uomini celebri: citiamo i geografi Filippo Briet e i due Sanson; e il maestro J. F. Lesueur, celebre compositore de' *Bardi*, capo d'opera di musica moderna. — Abbeville è lontana 43 kil. da Amiens, al nord ovest, e 158 da Parigi, al nord ovest, (172 per la via d'Amiens). — Il circondario di questa città è suddiviso in 11 cantoni, che comprendono 178 comuni, popolate da 138,637 abit. — Ecco i nomi de' cantoni: Abbeville (conta per 2), Ailly-Haut-Clocher, Ault, Crécy, Gamaches, Hallencourt, Moyenne-ville, Nouvion, Rue, St-Valery. — La popolazione di Abbeville è di circa 20m. abitanti. — Lat. nord, 50° 7' 5". — Long., ovest dal meridiano di Parigi, : 0° 30' 18".

Abbiategrasso o Biagrasso (*Geogr. stat. e storica*) — Grosso borgo d'Italia (*Abatium, Abatium grassum*), in Lombardia, capoluogo di distretto, provincia di Pavia. È situato nella valle del Ticino, nel mezzo d'un territorio fertilissimo specialmente in seta, distante un 20 kil. da Milano, all'ovest sud ovest, e 25 circa da Pavia, al nord ovest. Il gran canale navigabile, detto perciò *Naviglio grande*, che, in alto, deriva dal fiume Ticino passa da Milano e scende quindi in Po, unendo così, per via d'acqua, la capitale della Lombardia col mare Adriatico, con immenso profitto del commercio e dell'agricoltura di questa bella parte d'Italia, diramasi presso Abbiategrasso: un ramo corre a Bereguardo ed oltre, nella direzione di sud est, pressochè parallelo alla corrente del Ticino; un ramo, vôlto all'est, va a Milano, questo continua a portare il nome di *Naviglio*. — Abbiategrasso conta circa 4m. abitanti, molto industriosi e dediti al traffico: ha mercati settimanali, ed una fiera frequentatissima nella state. — La posizione di questo borgo, nella valle del Ticino e sul bivio delle strade che conducono ai due più frequentati passi di detto fiume, fece che venisse considerato, in tutte le guerre

d'Italia, siccome un punto strategico di molta rilevanza; fu perciò, in tempi diversi fortificato. — Abbiategrasso ricorda alcuni fatti storici degni di nota: ricorda la guerra della italiana indipendenza, vittoriosamente combattuta nel secolo XII contro le pretensioni dell'imperator Federico I (Barbarossa); nella qual guerra questo borgo, come cento altri luoghi dell'Alta-italia, moltissimo sofferse: ricorda la prestanza del potere pontificio nel secolo XIII, per avere temporaneamente ospitato il pontefice Gregorio X e la sua corte numerosa di cardinali (fra' quali san Bonaventura), nell'occasione che questo papa trasferivasi in Francia ad aprire e presiedere quel gran concilio di Lione (1274), adunato al nobile scopo di riconciliare le due grandi famiglie della cristianità dissidente (io voglio dire la chiesa orientale e la latina), e, unite, armarle pel racquisto de' luoghi santi di nuovo caduti nelle mani de' maomettani: finalmente ricorda le ambiziose rivalità fra Carlo V imperatore e Francesco I re di Francia, onde Italia fu tutta insanguinata: nelle campagne di Abbiategrasso una sconfitta toccarono i Francesi (1524); e nella ritirata, che fecero, inseguiti da presso dalle armi imperiali vittoriose, capitanate dal contestabile di Borbone, persero in un'avvisaglia il celebre Bayard, *le chevalier sans peur et sans reproches*. — Fra le altre sorti toccate ad Abbiategrasso ne' secoli barbari, una fu di formar parte della dote, che Bianca di Savoia, la madre di Galeazzo I Visconti, portò in questa celebre casa principesca italiana; ed una, di aver fatto parte per lungo tempo del patrimonio della mensa arcivescovile di Milano.

Abbot's Ford (*Geogr. storica*) — Castello pittoresco di Scozia (Roxburg), sulla ripa destra del fiume Tweed, favorita dimora del celebre romanziere Walter Scott.

Abbot's Langley (*Geogr. storica*) — Citiamo questo villaggio e parrocchia d'Inghilterra (Hertford), distante 6 kil., sud-ovest, da St.-Alban e 29 o 30, nord, da Londra, non per altro che perchè vi nacque, da poverissimi parenti, il celebre Niccola Brakespeare, che poi fu papa sotto il nome di Adriano IV. È il solo inglese, che abbia salito il soglio pontificio. — Un tempo questo villaggio appartenne all'abbazia di St.-Alban, per largizione del re Giovanni. Oggi conta 2m. circa abitanti.

Abdatsk (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo della Siberia (Russia Asiatica), nel governo di Tobolsk, provincia d'Iscim. Sorge sulla sponda sinistra del fiume Iscim, 80 circa kil. distante dalla città di questo nome. — Conta 2,500 a 3m. abitanti.

Abd-el-Curia (*Geogr. fisica*) — Isoletta d'Africa, nell'oceano indiano, surgente rimpetto al capo Asser (Raz Asser), che è lo aggetto più orientale del gran promontorio Guardafui. — Rupinosa nel suo perimetro, Abd-el-Curia ha il lido tutto cinto di scogli, infami per luttuosi naufragi. Onde grossissime quivi il mare innalza; le quali, con fracasso pauroso, su quegli scogli dalle carte nautiche incertamente indicati, e contro quel lido poco noto, frangono e spumano. — Intorno all'isola qui descritta il clima interamente cangia, il cielo prende inusitati aspetti; ed il nocchiero, che dall'Oceania, dall'India, dalle Mascaregne n dal Capo di Buona Speranza arriva ne' paraggi di Abd-El-Curia e di Socotora, s'accorge d'esser giunto allo ingresso dell'Arabia e della regione del Nilo, che comprende, l'Abissinia, la Nubia e l'Egitto. Fra i nuovi prodotti della natura, egli scorge per la prima volta l'*Abu-hannes*, uccello che gli Egizi antichi chiamarono *Ibis* e molto venerarono; di quivi, come una sentinella avanzata, ei guarda lo ingresso della sua patria, la quale, come Strabone c'insegna, lontano si stende nelle contrade ancora misteriose dell'Africa interna.

Abdora (*Geogr. antica*) — Città della Tracia, sul mare Egeo o Arcipelago, al nord est dell'isola di Thaso. — Le origini d'Abdera son piene di favole oscurissime, che qui sarebbe superfluo citare. Egli è però molto probabile, che la sua fondazione fosse opera de' Pelasghi, i quali ebbero larghissime possessioni nella Tracia littorale, in sull'alba della storia d'Europa; e nell'isola di Samotracia, surgente nell'Egeo, a breve distanza e quasi rimpetto alla città che qui illustriamo, ebbero, come è noto, santuari famosi, ed oracoli e misteri venerati e temuti. — Più chiari sono i ricordi circa lo stabilimento di elleniche colonie, in Abdera emigrate in tempi diversi; le quali la città primitiva restaurarono, ampliarono e totalmente all'uso de' Greci trasformarono. Ai

quale proposito, Erodoto ricorda la colonia quivi da Temesio di Clazomene dedotta, intorno alla XXXI olimpiade: ma questa prima colonia di Greci-Ionii fu tanto da' Traci tribolata, che a poco a poco si disperse. Così però non successe di quella stabilita, 112 anni dopo, da que' di Théos; i quali, secondo la testimonianza di Strabone, oppressi dal troppo pesante giogo persiano, disertarono la Ionia e in Abdera rifuggirono. — Comecchè gli Abderiti fama avessero di stupidi, nulladimeno Abdera si vanta di aver dati i natali ad alcuni uomini di grande celebrità, fra cui citiamo: Democrito, filosofo famoso (an. 490 o 470 av. l'E. V.); Protagora, sofista acutissimo, discepolo del precedente; Anassarco, pure filosofo della scuola di Democrito, ma discepolo di Metrodoro (accompagnò Alessandro Magno in Asia); Ecatèo, storico e geografo contemporaneo del Gran Macedone e di Tolomeo I. — Riferiscesi agli abitanti di questa città il seguente aneddoto, stranissimo ed evidentemente esagerato, serbatoci da Luciano. Scrive dunque questo autore, che sotto il regno di Lisimaco (uno de' successori del magno Alessandro), gli Abderiti, assistendo un giorno alla rappresentazione dell'*Andromeda* d'Euripide, in un teatro scoperto e sotto la ferza di un cocentissimo sole, n'ebbero tal riscaldamento di testa, che quasi impazzarono; febbricitanti, ei dice, correvano nelle strade della città, i versi della tragedia ad alta voce e con enfasi declamando; e così continuarono infino al verno, il freddo della stagione a poco a poco avendo dissipato quella strana frenesia, passata poi in proverbio per tutta l'antichità. — Oggi Abdera è totalmente rovinata; il bosco cuopre le vestigie di questa città antica, non molto distanti dal povero villaggio d'Asperosa, in Romelia.

Abel (*Geogr. antica*) — Nome comune a molte città della Palestina e della Siria; delle quali citiamo: ABEL-BETH-MAACHA, al nord di Genezaret, non lungi dalle fonti del Giordano; ABEL-KERAMIN, nel paese degli Ammoniti; ABEL-LYSANIA, al nord di Damasco; ABEL-MEHOLA, vicino alla ripa destra del Giordano, nel territorio della tribù d'Isahar, patria del profeta Eliseo; ABEL-SITTIM o ABILA, presso la ripa sinistra del Giordano, nel territorio della tribù di Gad, al nord del mar Morto; quivi gl'Israeliti fecero la loro ultima stazione nel Deserto.

Abella (*Geogr. antica*) — Città d'Italia, nella Opicia o Campania. — Al nord est di Nola, sul pendio di un monte ed alla distanza di 10 miglia da questa città, sorgeva, ne' tempi primitivi della storia de' nostri paesi, un castello di nome Mera. Incognita è l'epoca della fondazione di questo castello: ma il nome suo da quello probabilmente derivò, con cui i Pelasghi chiamavano una delle Parche (*Moira*, la Sorte, il Destino, che più tardi i Greci appellarono Lachesi); queste antichissime genti forse avendo posto il luogo in questione sotto il patronato di cotanto temuta divinità. Noi non dubitiamo della origine pelasga di Mera. — Ma mentre questo luogo per vetustà cadeva, quivi opportuna giungeva una colonia di Calcidesi (Euboici), ne occupava senza contrasto le rovine, una città nuova e della prima più vasta edificava; e la circostante abbandonata campagna ricoltivava. Quella campagna fu sempre povera di cereali; ma in antico ell'era ben provvista d'alberi fruttiferi, come Virgilio attesta, e specialmente poi vestita di nocciuòli: or dalle bellissime avellane, che questi nocciuòli producevano, la città nuova, omai quasi totalmente grecizzata, prese, dicono, il nome di *Abella*. Altri credono, che questa città derivasse il nome suo, non dalla copia delle avellane o nocciuòle, che il suo agro produce eccellenti, ma sì dalla greca voce *aella*; pei turbini de' venti, che, nella montana contrada ov'è posta, spesso impetuosi imperversano. Comunque di ciò sia, questo è certo: che la popolazione di Abella presto crebbe in guisa, che una parte di essa fu costretta abbandonare la città e trasferirsi altrove; dai quali trasferiti, o *protropi*, fu fondato Abellino negl'Irpini, da tutta l'antichità confessato colonia d'Abella. — Anche Abellino Marsico fu probabilmente una colonia di Abella. — Più tardi però, ne' tempi veramente storici, Abella fu accresciuta dai fuggiaschi di Capua e del suo contado (Osci o Opici-Tirreni); quando i fieri e rozzi Sanniti (Osci o Opici puri), scesi improvvisi dalle alture dell'Appennino, irruppero nella Campania a danno del dominio Tirreno, tutto il contado di Capua insanguinando e saccheg-

giando, e Capua stessa sovvertendo ed occupando. Il numero di que' profughi fu grande al segno, che per essi la città si trasformò, di greca che era, in opica od osca; tanto più, che anche Abella, con Nola e con altre città della Campania, dovè piegare un po' più tardi sotto il giogo de' Sanniti suddetti per tutto vittoriosi. Così la lingua osca prese il disopra sul greco idioma in questa città, come evidentemente testimonia il linguaggio d'una iscrizione famosa, scoperta fra le sue rovine; la quale iscrizione, la più lunga e rilevante che ci rimanga dell'*osco* idioma, ha esercitato lo ingegno di chiari archeologi italiani, fra' quali citiamo: Passeri, Remondini, Lanzi, Guarini e Janelli; anche il celebre Lepsius, antiquario tedesco molto profondo, pubblicò recentemente la epigrafe famosa, ma non volle arrisirarne la difficilissima interpretazione.—Null'altro si sa intorno alle antiche vicende d'Abella, se non che Vespasiano imperatore vi dedusse (come nella vicina città di Nola) una colonia romana; alla quale certamente deonsi riferire quasi tutti i marmi, che il suolo ove Abella fu ingombrano. — Le rovine di questa città, che giacciono di sopra alle fonti del torrente Clanio, a 2 miglia circa ed al nord della odierna *Avella*, dimostrano, che fu grande e molto ragguardevole. Le sue mura si allargavano nei perimetro di circa 3 miglia, nel mezzo del quale veggonsi ancora i ruderi d'un anfiteatro. Una lapide attesta, come Abella andasse adornata anche d' un teatro; sicuro indizio della gentilezza e civiltà greca, che durava nella città sino ai tardi tempi de' Romani. Ed ebbe eziandio are e templi sacri a Giove, ad Apollo, a Bacco, a Cerere, a Diana e ad Augusto. — Al tempo di Costantino il Grande, la città cominciava a decadere; nell'VIII e nel IX secolo dell' E. V., la sua esistenza era pressochè ridotta a nulla; e nel secolo X, Abella avea già cessato di esistere.

Abellino (*Geogr. antica*). — Città d'Italia, nel paese degl' Irpini — Se Abellino non fu capitale degl'Irpini (la storia tace il nome della loro metropoli), nulla ostante egli è certo, che fu una delle loro più insigni città. — Nel brevissimo cenno che Plinio fa de' suoi abitatori, evidente conoscesi la sua origine; non già dagli Irpini stessi, ma da' Calcidesi d' Abella nella Campania, donde Abellino era poche miglia discosto: dappoichè non solo nel derivato *Abellinum* fu serbata la memoria della sua metropoli, ma il greco nome di Protropi, cioè *trasferiti*, da Plinio ricordato, bene accenna alla emigrazione degli Abellani citata di sopra (V. Abella). — Comecchè, del resto, senza sicure testimonianze, alcuni scrittori napoletani studiaronsi narrare la varia fortuna d'Abellino nelle guerre sannitiche e nelle altre, che, infino ad Augusto, afflissero senza posa Italia, e specialmente le sue centrali e meridionali provincie: ma i soli fatti di momento relativi a questa città, noti a noi e veramente certi in tutto il lasso dei tempo abbracciato dalla storia antica, sono questi due: 1° Dopo che Compsa si diede ad Annibale, lo stesso fece o fu costretto fare Abellino; donde gli acerbi rimproveri da Silio Italico lanciati alla vanità degl' Irpini, perchè rotta avevano indegnamente la fede ai Romani; 2° Una colonia militare vi fu dedotta più tardi colla legge Sempronia, vale a dire per opera del tribuno Caio Sempronio Gracco, il quale, concedendo, nel 631, la cittadinanza a tutti gl'Italiani, ne ripartiva i campi, e le provincie di nuove colonie riempieva. La vedova del generoso tribuno pare si ritirasse a vivere nella colonia dal marito dedotta, e vi finisse i suoi giorni. — Non era Abellino posto nel sito dell'odierno *Avellino*; sì bene presso *Atripalda* sedeva, che n' è lontana 4 miglia; e precisamente nel luogo, che il nome ritiene di *Civita*, ove ancor si ravvisa l' intero circuito delle sue mura, fatte d'opera laterizia, con gli avanzi di alcuna delle sue torri. I subborghi d'Abellino s'estendevano verso il sud e l'ovest; e la città era tutta situata in luogo aperto e di bella vista. Nel perimetro delle sue mura e nei suoi immediati dintorni, sono le vestigie o i segni di un circo o anfiteatro, di alcuni acquedotti, e di quattro o cinque templi, i quali pare fossero dedicati a Giano, a Pallade, a Giove, ad Ercole, ad Augusto; e segni e vestigie pure riscontransi della Basilica, che fu vicino al tempio di Giove, e del Campidoglio, specie di rocca della quale Abellino fu munita, a similitudine di altre molte romane colonie: finalmente vi si vede una infinità di rottami di lapide, di statue e di colonne, e frequenti rinvengonvisi monete del tempo de' Romani.

Abellino Marsico (*Geogr. antica*) — Oppido d'Italia, nella Lucania, patria degli Abellinati Marsi. Sendo situato nei confini della Daunia, Plinio ne annovera gli abitatori nella seconda regione d' Italia. Par certo, che quest'oppido fosse una colonia d' Abella, nel paese de' Marsi (regione quarta d' Italia, secondo la divisione Pliniana); ma non è possibile investigar colla storia il passaggio di questi Marsi nella contrada che fu poi de' Lucani. Il sito nel quale fu Abellino Marsico, oggi i paesani del luogo chiamano *Marsico Vetere;* ma la maggior parte dei ruderi di quell'oppido antico sono nella vicinissima Civita, e nel villaggio di Casarossa.

Abenaqui (*Etnografia*). — Popolo devastato dell'America Settentrionale, noto più comunemente, negli Stati Uniti, sotto il nome di *Stockbridge-Indian's.* — Gli Abenaqui appartengono alla grande famiglia *Lenappa* , e costituiscono il ramo principale d'una nazione, che fu numerosa, e signoreggiò gran parte delle contrade odiernamente chiamate Nuova Inghilterra e Nuova Iorca. Per difendersi dagl' Inglesi, primi europei invasori e colonizzatori dei nominati paesi, gli Abenaqui aveano stretta alleanza con gli Etescemini e coi Micmaki. Questo fatto produsse l'errore di molti viaggiatori e geografi, che spesso confusero queste tre nazioni, sebbene veramente le sieno quasi in tutto diverse. Più tardi gli Abenaqui accolsero ed assorbirono nella nazione loro gli avanzi degl' infelici Mohicani; ed ora, allo stesso intento di difendersi contro i Bianchi, hanno fatta alleanza con la confederazione de' Mohawak. Ma il loro numero ogni anno diminuisce, ed è evidente, che questo popolo a grado a grado si perde. — Pochi Abenaqui si sono fatti cristiani, scambiando la vita vagabonda ed incerta del cacciatore, con quella meno agitata e più umana del pastore e dell'agricoltore.

Abensberg o **Abensperg** (*Geogr. stat. e storica*). — Piccola città murata della Germania, in Baviera (circ. di Regen); situata sul fiume Abens, alla distanza di 23 kil. da Ratisbona, al sud ovest. — Il duca Alberto di Baviera se ne impadronì, dopo la morte di Nicola d'Abensperg, ultimo signore del luogo, ucciso dai soldati di Cristoforo di Baviera, nei 1385. — Abensperg conserva il suo vecchio castello, alcuni ruderi del medio-evo, come torri feudali, ecc. ecc., ed anche qualche testimonianza del romano dominio (il nome antico di questa città è *Aventinum* o *Abusina*). — Possiede bagni minerali. — Intorno all'an. 1474 dell'E. V. nacque in Abensperg il celebre cronista Giov. Thurnmayer, meglio noto nella repubblica delle lettere sotto il nome di Aventino, che scrisse gli annali della Baviera in sette libri, reputati opera classica. — Nelle vicinanze di questa piccola città successe una battaglia (addì 20 aprile 1809), nella quale i Francesi, guidati dall'imperatore Napoleone, vinsero l'esercito austriaco capitanato dall'arciduca Carlo. — La popolazione di Abensperg aggiunge appena a 1500 anime. — Vi si fabbricano pannilani di più qualità.

Aber (*Etimolog. geografica*) — Questo vocabolo significa *apertura*, ed è un prefisso a molte definizioni inglesi. Indica la posizione dei luoghi sugli estuarii, foci.n sbocchi dei fiumi. Es.: ABERdeen, foce del Dee; ABERgavenny, foce del Gavenny, ecc.

Aberbrothick o **Abroath** (*Geogr. stat. comm. stor. e fisica*). — Città dell'isola Gran Bretagna, in Scozia (Forfar), alla foce del fiumicello di Brothick nel mar del Nord. È distante 20 kil., da Dundee, all'est nord est e 85 da Edimburgo, al nord est. — Possiede un porto piccolo, ma sicuro, emporio di un discreto commercio. I campi circostanti producono grano ed orzo; i monti e le colline buona pietra da calcina e carbon fossile. — La popolazione di Abroath somma probabilmente a 10m. abitanti, industriosi e dediti alla navigazione: fabbricano tele di lino e di canape; e la materia prima di questi tessuti, come pure copia di seme di lino, dal quale esprimono olio, e molto legname per le costruzioni navali, traono dai paesi bagnati dal mar del Nord e dal Baltico (Svezia, Russia, Norvegia, ecc.). — Notansi in Abroath i ruderi d' un' abbazia, celebre nella storia di Scozia; la quale storia ricorda, che in quelle vecchie mura, ora in gran parte sfasciate e d'edera coperte, adunavasi, nel 1320, il parlamento di quel reame, e decretava un manifesto al papa di uno stile senza esempio in que' tempi. — Vicino ad Abroath scaturisce un'acqua minerale, nella state frequentata molto dagli scrofolosi; e sulla riva del mare sono alcune

caverne degne dell'attenzione de' curiosi della natura.

Aberconway o **Conway** (*Geogr. stat. e storica*). — Piccola città marittima dell'isola Gran Bretagna, nel principato di Galles (Caernarvon), sull'estuario del Conway, largo 3 kil. circa. È distante 35 kil. da Caernarvon, al nord est. — Aberconway (*Conovium novum*) possiede un'ampia e bella chiesa di stile detto gotico, testimonio della maggior grandezza, in antico, di una città, che oggi conta appena 3000 abitanti, occupati nell'agricoltura e nella mineraria: e che veramente fu molto importante lo attestano eziandio altre rovine. Pittoreschi sono gli avanzi di una fortificazione romana, sopra una roccia bagnata da un torrente; notevolissimi i ruderi della fortezza costrutta dal celebre normanno Guglielmo il Conquistatore, e del castello di Eduardo I: ma le vecchie mura di Aberconway sorgono ancora in buono stato, alte e guernite di torri; e queste mura ed il castello di sopra citato sono opere del detto re Eduardo, edificate (nel 1284) allo intento di tenere in soggezione i popoli del paese di Galles, da lui con molta fatica vinti. — Aberconway esporta annualmente quantità di piombo e di zinco, che trae dalle mine del territorio a questa città circostante.

Aberdalgie (*Geogr. stat. e storica*) — Parrocchia dell'isola Gran Bretagna, in Scozia (Perth), sull'Earn, distante una lega da Perth, al sud ovest. Nel 1322, successe qui la battaglia sanguinosa detta di Dupplin, fra Eduardo Baliol, aiutato dagli Inglesi, ed il conte di Marr, reggente di Scozia. Quest'ultimo fu disfatto con gran perdita de' suoi. — Oggi questo luogo è celebre per la ricca pesca de' salmoni, che si fa ogni anno nelle acque del fiume Earn. — Conta circa un migliaio d'abitanti.

Aberdeen e **Aberdon** (*Geogr. statist., commerc. e storica*) — Città marittima dell'isola Gran Bretagna, in Scozia, capitale della provincia (contea) del medesimo nome. È divisa in due parti, che nei comuni discorsi si confondono, sebbene le siano come due città distinte: una chiamasi Aberdeen la vecchia (*Old Aberdeen*), l'altra appellasi Aberdeen la nuova (*New Aberdeen*), e sono separate da un intervallo di circa mille passi.

La Vecchia Aberdeen (conosciuta dagli antichi col nome di *Devana*, nella regione dei Taxali o Taesali), fu città importante nel medio evo: ebbe un vescovo lino dal secolo XII; ma oggi novera appena 3m. abitanti, e null'altro conserva dello splendore antico, che alcuni stabilimenti di beneficenza e di pubblica istruzione. Della sua gotica cattedrale, uno de' più bei monumenti della Scozia, non rimane in piedi che una parte: gli Scozzesi ne riferiscono la fondazione al regno di David I, nel 1100. — Sorge questa città presso alla foce del Don, e ripete la sua decadenza dallo interramento di questa foce, che fu il suo porto; interramento prodotto dalla successiva accumulazione delle sabbie, strascinate dalle correnti del fiume suddetto e del mare. Quando gli Scozzesi entrarono nella via dell'industria e del commercio, ebbero bisogno di buoni porti; ma gli abitanti della vecchia Aberdeen non potendo più servirsi del loro, trasferironsi a poco a poco un migliaio di passi più al sud, sulle vicine sponde del fiume Dee, che per una stretta foce sbocca in un bacino del mare del Nord; e qui trovarono un porto abbastanza vasto e sicuro, quale alla cresciuta attività di quella industre popolazione era opportuno. Così, mentre la seconda Aberdeen nasceva e rapidamente cresceva, gradatamente lo splendore antico mancava alla prima; la quale oggi non altro presenta, che lo aspetto di un gran villaggio, in cui specialmente si notano le case isolate de' professori della sua Università di studi, e una quantità di ville eleganti, che i ricchi d'Aberdeen la nuova, sedotti dalle romantiche bellezze della contrada, intorno alla vecchia loro metropoli edificarono. Bella però è ancora la fabbrica della Università suddetta, chiamata volgarmente il Collegio del re (*King's College*), fondato dall'arcivescovo Elphingston, nell'anno 1494. Vi s'insegna il greco, il latino, le lingue orientali, la medicina, il diritto civile e la teologia. Ebbe per primo presidente Ettore Boethius; ed il celebre Reid fu ai tempi nostri noverato fra' suoi professori. A complemento poi di tanto nobile istituto, è annessa al collegio una copiosa biblioteca, nella quale si trovano opere sceltissime di scienze e letterature antiche e moderne.

La Nuova Aberdeen (*New Aberdeen*), capitale della provincia o contea d'Aber-

deen, è situata dunque, come disopra avvertimmo, nella pittoresca valle del Dee, sulle collinette circostanti, ed intorno al bacino nel quale quel fiume sbocca; bacino che è diventato il porto di questa gran città. Ma anche questo porto, per effetto delle sabbie, tendeva ad interrarsi in sulla foce; ond'è, che per ovviare a tale inconveniente, un molo fortissimo di massi enormi di granito gli Aberdinesi costrussero, lungo 1200 piedi, ed un canale scavarono profondo in guisa da potervi galleggiare bastimenti di 700 tonnellate. Quando poi accidentali difficoltà, come le grandi tempeste dell'oceano o le piene del Dee, ostano al facile ingresso delle navi nel porto, allora la forza del vapore provvede; perchè potenti piroscafi, guidati da abili piloti, continuo vanno in alto mare e tornano, rimorchiando i navigli sbattuti dalla procella. — In un cantuccio della nuova Aberdeen indicasi il sito di un piccol borgo, onde la origine perdesi nelle oscurità del medio-evo: nel 1333 fu incendiato dalla flotta di Eduardo III; ma quel disastro nocque poco alla sua prosperità, dipendente dalla situazione del luogo, che veramente è delle più felici. — La nuova Aberdeen è una bella città: le sue principali strade, selciate di granito, son fiancheggiate da file lunghe di case moderne ed eleganti pur di granito; e di questo medesimo sasso son fatti i ponti magnifici, che attraversano il Dee: ella è priva di quei severi edilizi, che tanto nobilitano e caratterizzano le città del medio-evo: ma non mancano in Aberdeen belle chiese, vasti spedali ed altri numerosi stabilimenti di beneficenza o d'istruzione, sempre solidamente, opportunamente e non di rado anche elegantemente costrutti. Bello è il nuovo palazzo di giustizia, e notevole l'edifizio, pur recente, della scuola di medicina. Il *Collegio* della nuova Aberdeen, fondato sul declinare del secolo XVI dal conte di Keith, *lord Marshal*, o gran maresciallo del regno di Scozia (e il nome porta del suo istitutore, cioè, Collegio Marshal), comecchè non sia altrettanto ben dotato com'è quello dell'altra Aberdeen, pur nulla ostante si vanta di aver avuto fra' suoi professori uomini di chiarissima fama, come per esempio un Beattie, un Campbell, un Gerard, ecc. ecc. Eccellente è il museo di storia naturale a detto Collegio annesso, e fornita di perfetti strumenti astronomici è la sua *Specola*. Aberdeen possiede anche una buona biblioteca pubblica ed un teatro. — Ma la grandezza, l'opulenza e la fama di questa città, derivano veramente dall'industria e dal commercio: per questi motivi soli ella può fregiarsi del titolo di *regina del Nord*, del quale con ragione è superba. Infatti, a lei è subordinato non solo il commercio della propria *contea*, ma quello eziandio di tutta la Scozia orientale e di gran parte della settentrionale. Possiede più di 100 navi, della portata di 200 a 400 tonnellate ciascuna: altre delle quali sono adoperate nei traffici con l'America del Nord, con l'Olanda e colle contrade bagnate dal Baltico; ed altre accudiscono alla pesca della balena ne' mari settentrionali. Ed oltre a queste grandi navi, Aberdeen possiede numerosissimo stuolo di bastimenti inferiori, continuo veleggianti lunghesso le coste della Scozia, dell'Irlanda e dell'Inghilterra; chè attivissimo è il commercio di Aberdeen con tutte le contrade del Regno Unito, ma specialmente poi con Edimburgo e con Londra. E tutte queste navi, o la massima parte, sono costrutte nei cantieri della città che illustriamo, vastissimi, ben provvisti dell'occorrente, e reputati in tutto il Settentrione. — Fra il gran numero di manifatture, che Aberdeen in copia produce, citiamo: le grosse tele crude note nel commercio sotto il nome di *osnabruck*, e le tele bianche di varia specie; i tessuti di cotone coloriti o stampati, per la qualità delle tinte molto stimati in tutta Inghilterra; i tappeti; le calze di cotone tessute con le macchine, le più belle e fini di tutto il Regno Unito, pregiate e molto richieste a Londra, specialmente, in Olanda, in Italia, in Svezia, in Danimarca ed in Russia; gli aghi, i chiodi, le funi, ecc. ecc. Aberdeen possiede eziandio grandi fonderie di ferro, e molte fabbriche di birra. Attivissima quivi è la pesca del salmone. — Aberdeen numera da 78 a 80m. abitanti. — Dista 80 kil., circa, da Edimburgo, al nord nord est. Un canale, scavato sono appena 30 anni, la pone in comunicazione con Inverary, nell'Argyle. — Lat. nord, 57° 9'. — Long. ovest, dal merid. di Parigi, 4° 28' 35".

Aberdeen n **Aberdon** (*Geografia stat. e fisica*) — Vasta provincia (contea)

dell'isola Gran Bretagna, in Scozia — Confina: al nord ed all'est, col mar del Nord; al sud, colle provincie (contee) di Perth, di Forfar e di Kincardine; al nord-ovest, con la provincia di Banff; all'ovest, con quella d'Inverness. La sua superficie stimasi circa 1000 kil. quadrati. — Ha una considerevole linea di coste, a levante e settentrione; a ponente, distendesi fino nelle più interne parti della Scozia: quivi è il *Mar* o *Braemar*, cantone montuoso dei più elevati del reame (vi sono monti alti 4m. p. sul livello del mare). Nei burroni profondi di questo cantone, ombroso di boschi di pini, di quercie e di faggi, abitano a branchi i cervi selvatici: nel verno, cacciati dalle nevi, scendono al piano, dove devastano i campi dei cereali. — Nella provincia d'Aberdeen, e specialmente nel *Braemar*, trovansi graniti, scisti e lavagne fini, eccellenti pietre calcaree, mine di ferro, cristalli di rocca chiamati *cairngorms*, ed anche il topazzo ed il berillo. — Dalla parte più elevata del *Braemar*, scendono le acque del Dee e del Don; quelle del primo di questi fiumi formano alcune pittoresche cascate. — Inverso il mare, la provincia d'Aberdeen, comecchè meno montuosa del suo interno, non pertanto, in molti siti, è aspra di dirupate colline: ma le basse terre sono in gran parte acquidose, e non di rado decisamente paludose. Scarsa quindi, in proporzione dell'ampiezza della provincia, è la terra buona per l'agricoltura (ma non tutta coltivata ancora), computandosene la superficie, in tutto l'Aberdeen, a forse 400 kil. quadrati: ma bei prati e pingui pascoli vi sono invece, popolati d'armenti innumerevoli. Nella primavera, nella state e nell'autunno, il calore, nell'Aberdeen, è minore di 4 a 6 gradi che a Edimburgo (distante più di 160 kil. al sud); e di 9 a 12 gradi più basso che a Londra (lontana, al sud, circa 870 kil.). — Ma in mezzo a tanti svantaggi di terra e di clima, l'industria agricola e pastorale non vien meno in questa provincia, anzi ogni anno aumenta; cosicchè abbondanti sono oramai le sue produzioni in grano, e specialmente in avena, che in quantità invia nelle altre parti della Scozia ed in Irlanda: da 14 a 16m. capi di bestiame cornuto sono annualmente esportati dall'Aberdeen in Inghilterra e nelle provincie meridionali della Scozia, e da 6 a 8m. quintali di carne salata di porco, la quale, a Londra specialmente ed in Olanda, è ricercatissima. — Il granito della più bella qualità, abbondante in questa provincia, perfino nei dintorni della città d'Aberdeen, e il cui taglio difficilissimo è considerato dal Dakin come un'arte particolare degli Scozzesi, non solo somministra il materiale ordinario per la costruzione degli edifizi in tutta questa contrada, ma lo esportano per la via del mare in quantità non minore di 12m. tonnellate all'anno, sendo specialmente ricercato a Londra per lastricare le vie, per far ponti, per edificare opere di grande solidità. — Anche la pesca è un'occupazione importante di questa operosa ed industre popolazione dell'Aberdeen: la pesca del salmone nel Don, nel Dee, nell'Ugie e nell'Ithan, e la pesca della balena, sono rami molto estesi d'industria e di commercio: nè trascurano gli Aberdinesi le pesche de'merluzzi e dei rombi nel mar Germanico o del Nord, e di cogliere sulle scogliere e sulle spiagge del loro paese ostriche e conchiglie in gran quantità: nel fiume Ithan pescano anche le perle. — La popolazione di questa grande provincia somma a circa 200m. abitanti.

Aberfraw (*Geogr. stat. e storica*) — Piccola città, avanzo di città molto più importante, dell'isola d'Anglesey; la quale isola è dipendenza del paese di Galles, e questo è parte dell'isola Gran Bretagna. Sorge alla foce d'un torrente, che forma il porto di questa città, accessibile solo ai piccoli bastimenti. — La principale e più lucrosa industria de' 1500 o 2m. suoi abitanti, è la pesca. — Gli antichi conobbero questo luogo sotto il nome di *Gudiria*; e nell'alto medio-evo fu capitale dell'isola, e residenza de' re di *Venedozia* o *Nordwallis*. — È distante 16 kil. da Holyhead al sud est.

Abergavenny (*Geogr. stat. stor. e commerciale*) — Graziosa e frequentata città dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra (Monmouth), vicino al confine del paese di Galles, sull'alto dell'Uske e presso alla confluenza in questo fiume del torrente Gavenny, distante 18 kil. da Monmouth, all'ovest. — È opportunamente situata pel commercio, stando sopra un trivio. — È ben costrutta, ed ha qualche notevole edificio. — Possiede monumenti e rovine, che attestano l'antica importanza di questo luogo (*Gobanium Silurum*): e primamente

la sua vecchia chiesa, ricca di memorie del medio-evo; poi le mura, delle quali restano ancora in piè lunghi tratti, ed una porta detta di *Tudor*; e finalmente i bei ruderi d'un castello antichissimo, che sorgono ne' suoi immediati dintorni, pieni di magnifiche viste. — Abergavenny fu la patria del *bardo* gallese Thaliassin. — Questa città numera oggi circa 4m. industriosissimi abitanti, principalmente occupati nella escavazione e nel trasporto del carbon fossile (prezioso minerale del quale le sue vicinanze sono benissimo fornite), nella escavazione, fusione e lavoro del ferro, e nella manifattura di tessuti di lana, come panni, flanelle e flanelloni, in tutta l'Inghilterra molto reputati.

Abergelsy (*Geogr. stat. e commerciale*) — Piccola città e porto dell'isola Gran Bretagna, nella parte boreale del paese di Galles (Dembigh), nel mezzo d'un paese pieno di pasture eccellenti e di ricche miniere di piombo. — I suoi bagni di mare sono molto frequentati nella state; e in questa stagione riescono anche molto concorse le sue fiere di bestiame. — È distante 15 kil. da Dembigh, al nord ovest, e numera circa 3m. abitanti.

Abernethy, **Aberneth**, **Aberborn**, (*Geogr. stat. e storica*) — Antico borgo dell'isola Gran Bretagna, in Scozia (Perth), in fondo al golfo (o meglio estuario) formato dall'Ern e dal Tay, dalla parte di mezzogiorno, distante 10 kil. da Perth, al sud est. Questo borgo è poca cosa oggi (2m. abitanti circa); ma in altri tempi fu capitale dei Picti, ed ordinaria residenza dei loro re. Fu sede vescovile nell'alto medio-evo, sede che Canuto III, re, traslocò a St-Andrea. Da quel tempo Abernethy (in latino *Abernethum* ed *Abernethaea*) continuo decadde. Serba ancora una torre circolare, che gli antiquari asseriscono opera di quel popolo antico (de' Picti). — Altri luoghi sono in Iscozia di nome ABERNETHY: citeremo la *selva di Abernethy*, prolungamento della foresta di *Marr*, che cuopre delle sue grandi ombre tutta la parte occidentale della provincia (contea) d'Aberdeen.

Aberrazione (*Geogr. astronomica*) — Moto apparente de' corpi celesti, prodotto dal moto annuo reale della terra e dal moto onde quei corpi sono animati. Questi due moti manifestansi in contraria direzione, e c'impediscono di vedere gli astri dove veramente sono. Per effetto dell'*aberrazione*, le stelle pare che descrivano, nel corso di un anno, una piccola ellisse, mentre elle sono, o dovrebbero apparire (relativamente alla brevità di questo periodo) affatto immobili: la vera posizione loro è nel centro della detta ellisse. — La traslazione del sole nello spazio, trascinando tutte le sfere del suo sistema, modifica alquanto il fenomeno dell'*aberrazione*.

Abertamm (*Geogr. stat. e commerciale*) — Piccola città mineralurgica della Germania, in Boemia (Impero d'Austria), distante 18 kil. da Elnbogen, al nord nord est. La maggior parte della sua popolazione (1000 a 1500 abit.), è occupata nelle miniere d'argento, di stagno e di cobalto, che sono nelle vicinanze; le donne, i ragazzi ed i vecchi fanno merletti o trine, e guardano il bestiame.

Aberystwith (*Geogr. stat. stor. e commerciale*) — Piccola e amena città, industre e commerciante dell'isola Gran Bretagna, nel paese di Galles (Cardigan), situata sur un'eminenza, allo sbocco nel mare de' fiumi Rheidol e Ystwith, che le hanno ostrutto di sabbie la foce del porto, per cui non possono entrarvi le grosse navi. — Numera circa 4500 abit., occupati principalmente nella fabbricazione e nello smercio di varie qualità di tessuti di lana, nella escavazione delle miniere di piombo e di zinco, e nella pesca, che quivi riesce lucrosissima. — Il suo commercio è considerevole, stendendosi fino a Bristol e fino a Liverpool: e gran gente si aduna la state in questo luogo per prendere i bagni di mare, che vi sono comodissimi. — Aberystwith (*Aberystycium*) fu anticamente cinta di mura, e difesa da un forte castello eretto da Edoardo I, nel 1277; di questo vecchio edifizio oggi ammiransi le romantiche rovine. L'orizzonte vastissimo, che dal castello medesimo si scorge intorno, è de' più sorprendenti dell'Inghilterra.

Abesce o **Habesch** (V. ABISSINIA).

Abher, **Abhra** o **Ebher** (*Geogr. stat. e monumentale*) — Città dell'Iran, nel regno di Persia (Irak Adscemi) sulla grande strada da Tebriz a Teheran, distante 60 kil. circa da Kazwin, al nord ovest e 40 da Sulthanièh, all'est sud est. — Pietro della Valle dice, che Abber è una città campestre, tutta intersecata di giardini

deliziosi. I suoi dintorni sono ben coltivati ed irrigati, e producono frutta eccellenti (fra cui delle pere, reputatissime in tutto l'Iran). — Nelle sue vicinanze, sopra un'altura, vedonsi le rovine d'un castello antico, che i Persiani credono fosse edificato da *Dara figlio di Darab*, vale a dire da quel Dario Codomano vinto dal macedone Alessandro.

Abiad (*Geogr. fisica*). — Gran fiume dell'Africa, chiamato *Bahr-el-Abiad*, vale a dire *Acqua bianca*. Scende dai paesi quasi incogniti dell'Africa centrale, e costituisce una delle principali arterie della grande regione idrografica del Nilo, ma non è il vero Nilo.

Abido Abydus (*Geogr. stor. e monumentale*) — Antica, grande e celebre città d'Egitto, nella Tebaide. — Al sud est della moderna Girgèh, 5 miglia distante dalla sponda sinistra od occidentale del Nilo, sulle vestigie d'un canale che correva paralello a questo fiume, e sul limitare del deserto, i Francesi scoprirono, nel 1798, le rovine della città d'Abido, in un luogo che gli Arabi chiamano *Madfunèh*, vale a dire città sepolta. — Abido fu dagli antichi considerata la seconda città dell'alto Egitto, dopo Tebe: conteneva il palazzo di Memnone (Ismandes o Osimandia), re famoso, ed il templo d'Osiride, divinità nazionale; grandi edifizi eretti e scolti da quel medesimo genio, che innalzò gl'immensi monumenti di Tebe. — Abido però ebbe la disgrazia d'esser situata allo sbocco d'una valle, che, interrompeudo la catena delle montagne libiche, apre l'adito alle sabbie occidentali degli illimitati deserti africani, le quali, mosse dai venti, poterono invadere la città, ed a poco a poco seppellirla. Fino dai tempi di Strabone, Abido era ridotta allo stato di semplice villaggio: piantagioni d'alberi, erezione di alti argini, scavo di canali profondi, tutti i mezzi erano stati impiegati, durante i prosperi tempi dell'Egitto, per salvare Abido dallo ingombro sempre crescente delle sabbie; ma la forza dell'uomo non potè stornare il suo destino; ed ora Abido non solamente è una ruina, ma questa ruina è quasi totalmente sepolta! Facile riesce però dalle soffitte degli edifizi lo ingresso nello interno de' medesimi; dove spaziose sale, lunghi corridoi, immensi quartieri furon trovati adorni di geroglifici e di pitture tanto ben conservate e vivaci, come se fossero state colorite ieri. — Pochi luoghi della Tebaide sono, come questo d'Abido, opportuni e favorevoli al traffico. Il mare solcato dalle navi del commercio dell'India e dell'Arabia (golfo Arabico) non è molto distante da questo sito, a levante; e più vicino ancora, a ponente, è la *Grande Oasi*, sulla via delle carovane dell'Africa interiore. Abido nell'epoca de' Faraoni, Tolemaide surta un poco più al nord sotto la dinastia de' Lagidi, e Girgèh capitale del Said a' tempi del dominio degli Arabi, e vicina ad ambedue queste città, audarono debitrici della loro successiva fondazione e della loro grandezza, alla medesima causa: una posizione cioè opportuna e centrale, per diventare grandi emporii del ricco commercio dell'Africa interna, dell'Arabia e dell'India. — Le prime rovine d'Abido, per chi viene dal basso Egitto, incontransi presso al villaggio di El-Kherbèk: consistono in avanzi di muraglie, porte di granito, frammenti di colossi pur di granito, ruderi di palazzi: dal lato opposto, cioè dalla parte di Tebe, è la gran reggia di Memnone, che fra breve sarà totalmente coperta dalle sabbie del deserto; ma lo interno è intatto; e per la immensità delle sale, per la copia e bellezza delle sue sculture e pitture, per le sue meravigliose decorazioni e per le costruzioni a vôlta che vi s'incontrano, può stare al paragone con quanto la primitiva metropoli dell'Egitto, Tebe, ha di più magnifico. — In questo vastissimo edifizio, Guglielmo Banks trovò ed il Cailland copiò, nel 1818, quel celebre bassorilievo, che presenta il quadro genealogico dei re d'Egitto dalla XV alla XVIII dinastia, sino a Sesostri, comunemente chiamato dagli antiquarii *Tavola d'Abido*.

Abido, Abydos (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia minore, nella Piccola Frigia, sull'Ellesponto (Stretto de'Dardanelli); e precisamente intorno alla punta dell'Asia, che più s'accosta alla montagna europea, sul fianco della quale, in alto, sorgeva la città di Sestos; punta, che i Turchi, attuali signori di questi classici luoghi, chiamano con barbara voce *Nagara burùn*. In questo sito il canale è largo un po' meno di 2 kil. (di nostre miglia circa uno ed un quarto). — Abido, città antichissima, è citata più volte da Omero, nella Iliade, insieme con Percote, Prazio, Sesto ed Arisba. Più tardi fu colo-

nia de' Milesii, e venne in gran rinomanza pel ponte, che Serse fece gettare attraverso all'Ellesponto da questa città a Sesto, onde facilitare il tragitto dall'Asia in Europa a quello sterminato esercito di Persi, che invase la Grecia e fu sconfitto a Platea, come la storia narra. — Nè fama minore venne ad Abido dai romanzeschi amori di Leandro e della Ero, fanciulla di Sesto e sacerdotessa di Venere: Leandro, giovane greco d'Abido, tutte le notti traversava l'Ellesponto a nuoto, per parlare secolei d'amore: ma una notte, còlto dalla tempesta nel mezzo dello Stretto, l'amante infelice periva; e la Ero, disperata del caso, poneva fine a' suoi giorni gettandosi in quelle medesime onde vorticose, che aveano travolto il corpo del suo Leandro. Questi amori sono con molta eleganza di stile narrati in un poemetto erroneamente attribuito a Museo, il remoto contemporaneo d' Orfeo e di Lino; ed alcune medaglie antiche ne hanno consacrata la tradizione, rappresentandone sculti i più teneri episodii: fra le quali medaglie, quelle mi piace citare de' tempi di Caracalla e di Alessandro Severo, che mostrano Leandro guidato nel suo periglіosissimo viaggio da Cupido stesso, che alta tiene una face. — I moderni posero in dubbio la possibilità di traversare in questo punto il canale de' Dardanelli a nuoto; ma lord Byron ha soluto il problema: un giorno, abbandonandosi ad uno di que' capricci, o, come oggi dicono, eccentricità, che fecero il suo carattere tanto strano e ad un tempo tanto poetico, gettossi a nuoto nell' Ellesponto, e, mercè di molta destrezza, raggiunse senza grave difficoltà la costa europea del canale, abbenchè nessuna Ero lo appellasse colla voce amorosa. — Nei tempi storici, gli Abideni ci offrono lo esempio pauroso ma eroico di un popolo, che piuttosto di piegare il collo al giogo di un tiranno straniero, giura di seppellirsi intero sotto le rovine della patria; e que' d'Abido, come que' di Saganto eseguirono fedelmente quanto aveano giurato; come può leggersi in Tito Livio, o nella Storia Romana del Rollin. — Nulla rimane a' dì nostri dell'antica città d'Abido, tranne alcune rovine di poco conto, che ingombrano il suolo sulla punta nominata di sopra.

Abi-Gherm (*Geogr. statistica*) — Stato e città dell'Asia, nel Turkestan. Il khan di Abi-Gherm è spesso in guerra con quello di Hissar, suo confinante, comecchè sia uno de' più potenti stati e ricchi di questa contrada, dopo i khanati di Bukhara e di Khokand.

Abila, Abyla (*Geogr. fis. e antica*) — L'ultimo e più occidentale ramo della catena del Piccolo Atlante, nell'Africa settentrionale (Mauritania), forma, allo ingresso dello stretto di Gibilterra, dalla parte di levante, una delle due *Colonne d'Ercole*, il monte *Abila dalle sette creste*, come Plinio l'appella, oggi capo di Ceuta, nello impero di Marocco. L'altra *colonna* è Calpe, montagna d'Europa (Spagna), che sorge rimpetto ad Abila dall'altra parte dello stretto. La distanza fra questi due monti, vale a dire l'apertura dello stretto di Gibilterra in questo punto, è valutata kil. 44. — Abila e Calpe segnavano per gli antichi il confine fra l'Oceano ed il Mediterraneo (*ab his hora interni maris*): Erodoto cita il promontorio *Soloeis*, a ponente (capo Spartel de' moderni), come termine della Libia *nell'Oceano*; e Annone, secondo il Gosselin, pone lo stesso capo nell' *impero del dio dell'Oceano*, al quale lo almirante di Cartagine sacrò in questo luogo un altare per implorarne la protezione. — Il Bochartio suppone, che la voce *abila* appartenga o derivi dalla lingua fenicia; la quale supposizione sembra a noi probabilissima. Secondo questo celebre orientalista, la vera ortografia del vocabolo sarebbe questa: *Ab-ilaa*; ora *ab* può significare una selva, in fenicio, ed *ilaa*, alto; quindi *Ab-ilaa* potrebbe spiegarsi selva alta od elevata. Ma questo dotto profondo osserva, che la parola *ab* può anche spiegarsi per *colonna*, nelle antichissime lingue dell'Oriente; la qual cosa potrebbe aver cagionata benissimo la favola delle Colonne, e fatto che fosse stato dato il nome di *colonna* anche al monte Calpe, che sorge ad Abila rimpetto dall'altra parte del canale: ed in vero è notevole, per comune testimonianza, l'apparenza colonnare che queste due opposte montagne presentano, a qualunque dal Mediterraneo veleggi inverso lo Stretto. — Il capo Ceuta (Abila degli antichi) è chiamato nella lingua dei Berberi moderni *Gibbel-d'-Zutaie* (monte delle scimie). Sorge dal mare dirupato e sassoso, ed occupa tutto El-Garb, vale a dire la più

occidentale provincia del grande El-Magreb (paese dell'Ovest) de' geografi arabi.

Abila e **Abilena** (*Geogr. antica*) — Abila fu una città dell'Asia, nella Siria, sulla falda orientale della giogaia dell'Antilibano, in alto, presso la sponda sinistra del torrente Chrisorrhoas, che scende ad irrigare le deliziose campagne di Damasco, al sud est. Giuseppe Flavio dice, che fu annessa al reame d'Agrippa. L'*Itinerario d'Antonino* e la *Tavola Peutingeriana* la pongono sulla strada che da Eliopoli (Baalbek) conduceva a Damasco, quasi ugualmente distante fra queste due città; e questa posizione è molto precisa. Tolomeo la situa nella Celesiria (e veramente in Celesiria è), e la chiama Abila di Lisania; la qual cosa s'accorda con la espressione dello evangelista Luca, che chiama Lisania *tetrarca* dell'Abilena. Stefano il geografo e Suida pongono Abila (Ἄβιλα) nella Fenicia; posizione erronea a rigore, avvegnachè la Fenicia, sulla cresta del Libano finisse, o al più insino al giogo dell'Antilibano si distendesse. — Comunque di ciò sia, Abila, una delle città della Perea, fu la capitale d'un territorio, che dal nome di lei venia chiamato ABILENA; territorio non molto esteso, confinato a ponente dalle cime dell'Antilibano e a levante dalle apriche campagne damascene. — Uomini dotti, ma nelle cose della geografia poco avvertiti, confusero Abila con alcuni luoghi di nome *Abel*, citati ne' libri santi. — Sul luogo ove fu Abila, oggi non trovi anima viva: vedi un bosco di quercie, tutto sparso di rovine di edifizi e di frantumi di colonne.

Abingdon (*Geog. stat. stor. e commerciale*) — Piccola e ridente città dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra (Berk), sulla riva destra del fiume Isis, al confluente dell'Ock ed allo sbocco del canale detto di Wilt-e-Berk. — La storia nomina Abingdon (*Abandonia*), prima per l'abbazia (*Abbatiæ mons*) che Lissa re de' Sassoni occidentali vi fondò nell'alto medio evo (sulla quale fondazione corrono fra' cronisti inglesi versioni diverse); eppoi per un tragico episodio delle civili discordie dei tempi di Carlo I, che vi successe: quando il principe Ruperto faceva presidiare l'Abbazia di Abingdon da un corpo di cavalieri, gl'Inglesi della guarnigione della città impiccavano per la gola, senza forma di processo, tutti i soldati in cui s'imbattevano. — Abingdon risiede nel centro delle provincie inglesi più ricche in cereali; e sulla vasta piazza di questa città tiensi uno de' più copiosi mercati di granaglie del Regno Unito: ma questo mercato ha scapitato non poco in questi ultimi tempi, per effetto della riforma delle leggi sui cereali. — Abingdon è ben costrutta, ed è popolata da un 6m. abitanti, dediti molto al commercio ed alle manifatture: oltre il traffico del grano e dell'orzo per la birra, traffico molto facilitato dalla navigazione sull'Isis, sul Tamigi, sui canali e sulle ferrovie in tutte le direzioni, Abingdon produce copia di tele da vele e da sacchi, e stoie molto ricercate. — È distante 8 kil. circa da Oxford, al sud e 80 da Londra al nord ovest. — Sono altre piccole città del nome ABINGDON negli Stati Uniti dell'America Settentrionale, come per esempio: *Abingdon* nello Stato di Marilandia, distante circa 28 kil. da Baltimora al nord est; — *Abingdon* nello Stato della Virginia, più di 400 kil. lontano da Washington al sud ovest; — *Abingdon* nello Stato del Massachusetts, distante 24 circa kil. da Boston al sud est.

Abiponi (*Etnografia*) — Piccola nazione indigena dell'America meridionale, oggi stabilita sul territorio della Federazione Argentina (Prov. Unite del Rio della Plata), sulla destra del gran fiume Paranà, nello interno. Ma gli Abiponi furono un tempo ben più numerosi e potenti: allora abitavano un territorio vastissimo nella valle del fiume Vermiglio, provincia del Chaco, distante da quello che attualmente abitano più di 400 kil., al nord. Guerre micidiali quivi lungamente sostennero contro i Mocobj, altra gente indigena ad essi vicina ed affine: e quelle guerre, oltre a costringerli ad abbandonare il Chaco, gli ridussero ben poca cosa, oggi numerando appena 6m. individui, divisi nelle tribù de' Naqnegtgaguei, de' Rucahi e de' Giaconega. — Incontransi spesso fra gli Abiponi uomini di statura quasi gigantesca: il D' Azara, che ha così ben descritto la natura dei popoli indigeni dell'America australe, dice degli Abiponi, che sono ben fatti, che hanno i lineamenti belli, che il loro viso somiglia (astrazion fatta dal colore della pelle) a quello degli Europei. « Notai, soggiunge, che quasi tutti hanno gli occhi neri ma piccoli: nulladimeno quegli

occhi, benchè piccoli, vedono più acutamente de' nostri ». Le proporzioni del corpo sono belle negli Abiponi, fra cui rarissimi s' incontrano individui contraffatti: « La statura loro è così alta, dice il D'Azara, che tutti potrebbero servire in un reggimento di granatieri austriaci. Hanno il naso aquilino; il loro viso, come quello degli altri indigeni di queste contrade, è privo di vera barba, ma nascono agli Abiponi alcuni rari peli sotto il mento, che si fanno sradicare dalle donne; infine hanno i capelli nero-scuri, stesi e molto grossi ». Per ciò che spetta al colore della pelle degli Abiponi, il D'Azara dice: « Gl'indigeni dell'America, ch'ebbi occasione d'osservare, non erano certo bianchi di pelle quanto un inglese od un tedesco; ma molti ne vidi meno scuri degli spagnuoli e de' siciliani: in alcune tribù la pelle della faccia ha una tinta biancastra, somigliante a quella della pasta colla quale si fa il pane; in altre invece il viso è più bruno: la qual differenza pare derivi dalla diversità dei climi, dal genere di vita, o dalla natura dei cibi. Le donne in generale sono più bianche degli uomini, certamente perchè non stanno al sole ed all'aria aperta, come quelli fanno tutta la vita ».

Abiscun (*Geogr. stat. e commerciale*) — Piccola città dell'Iran, nel regno di Persia (Mazanderan), sul fiume omonimo, con un porto sul mar Caspio, centro di un notevole commercio fra la Persia e la Russia. — È distante 30 kil. circa d'Astrabad, al nord

Abissici (*Geogr. fisica*) — Epiteto dal celebre geologo Brongniart imposto ai terreni marini, nelle remote epoche della natura depositati nel letto dell' Oceano, gli abissi profondi del quale a poco a poco empirono e rispianarono.

Abissinia, Habesch, Abesce (*Geogr. fis. stor. e commerciale*) — L' Abissinia è un' ampia contrada dell' Africa orientale, posta nella zona torrida, e compresa fra i paralelli di latitudine nord 8 e 16, ed i gradi 32 e 41 di longitudine est, contando dal meridiano di Parigi. La sua superficie non può estendersi a meno di 75 o 80 mila kilom. quadrati, ed è confinata dal golfo Arabico (mar Rosso) e dall'Oceano Indiano (golfo d'Aadeu) a levante, dai paesi quasi incogniti della Nigrizia a ponente e a mezzogiorno, e dalle vaste e folte selve, oltre le quali distendonsi le amplissime terre arenose de' Nubi, a tramontana. — L'Abissinia è paese di montagne e d'alti rispianati, aspro di picchi e tutto da burroni e da valli profonde solcato. Le nevi, persistenti sulle più eccelse cime de' monti, indicano l'assoluta altitudine di questi, sul livello del mare, non minore di 4,500 e 5,000 metri (1); ma l'altezza che all'occhio presentano, relativamente al piano delle valli o de' rialti circostanti, rade volte è maggiore di 1,200 o 1,300 metri: dalla qual cosa deve inferirsene, che l' assoluta altezza del fondo delle valli e della superficie de' piani elevati dell'Abissinia, non è minore di 3,000 metri sul medesimo livello (2). — Uno de' principali gioghi di questo montuoso paese dell'Abissinia (paese che il celebre Alessandro di Humboldt paragona allo immenso rilievo americano di Quito), serpeggia nella direzione del sud ovest, alla volta della *Terra Incognita* africana, sotto i nomi di Enderta, di Lasta, d'Ambara, di Scioa, di Enarya, ecc. Dal suo dosso spiccano di tratto in tratto, fin dentro alla regione delle nubi, acuminate montagne, che i paesani chiamano *amba*, spoglie di verdura e velate di neve; e tali, per esempio, sono l' Amba-Haggi, l' Amba-Sel e l' enorme Amba-Goscen, specie di monte Bianco abissino, che con le sue eccelse cime coperte di ghiaccio eterno, domina tutte le alpi di questo paese. — La media altezza dei rilievo dell'Abissinia può computarsi fra i 2,500 e i 3,000 metri. A 30 o 40 kil. dalla costa, dopo avere attraversato uno spazio arido e torrefatto dal sole, comincia la degradazione dei dolci clivi che conducono sulle prime colline; poi i fianchi delle rampe diventano scoscesi e distagliati fino alla cresta. — Suol designarsi sotto il nome di *catena etiopica*, lo angoloso ciglione di questo rilievo, parallelo alla riva del mar Rosso, fino allo stretto di Bab-el-Mandeb;

(1) Il monte Bianco, nelle Alpi Pennine, sorge 4795 metri, e il Rosa 4618 sul livello del Mediterraneo.

(2) Il colle del San Bernardo, celebre passo nella catena delle Alpi, è alto 2428 metri, quello del Cenisio 2065, e quello del Sempione 2005: le valli e le pianure Abissine sono dunque molto più alte di tutti questi punti della catena Alpina, difficilmente accessibili nel verno; ma il gruppo dell' Abissinia è distante dall' Equatore 12 circa gradi solamente, mentre le Alpi nostre ne sono lontane più di 45.

da questo riglio diramansi, verso la costa, alcuni brevi gioghi di monti, ne' cui intervalli corrono ruscelli senza importanza, i quali, prima di aggiungere al mare, perdonsi nelle sabbie del lido, o, quando sono un poco più copiosi d'acque, formano lagune e stagni. — Questa particolarità corrobora la ipotesi d'un sollevamento del suolo, mercè cui, in epoca oramai antica, mentre la costa sarebbe stata alzata, alcune valli importanti sprofondavano, ed insieme con esse le città esistenti allo sbocco delle valli medesime. Fra le vestigie che ancora rimangono di questo fenomeno, è notevole il sito delle rovine della città di Aduli, nella baia di Ansley. — Le valli del littorale son piene di sabbie, nè altra vegetazione le veste fuor di quella propria dei deserti. L'acqua v'è più che rara; quella de' pozzi vicini al lido è quasi sempre salmastrosa; solo al di là della linea del sollevamento incomincia a trovarsi l'acqua dolce. Se a tutto questo arrogi la barbara natura, violenta e ladra de'nomadi abitatori di queste littorali bassure, facilmente comprenderai quanto difficili e pericolosi riesrano gli approcci dell'Abissinia dalla parte del mare. Egli è perfino esatto dire, che la sola strada praticabile è quella che fa capo al porto di Messoah, e passa pei colli del Taranta e d'Aye-Deresso. Non è guari tempo, che gl'abitanti d'Aduli entravano nell'Abissinia per la vallata di Cumoila e pel colle di Zartalemo; ma que' viaggiatori soltanto che sono accompagnati da scorte numerose possono oggi battere questa strada. — Sulla terrazza dell'Abissinia, l'aspetto del paese cambia insieme col clima, che diventa sempre più temperato; la salita procede per valli successivamente più alte, ciascuna delle quali è compresa fra una catena di monticelli coronante l'orlo inferiore, e i fianchi dello scaglione superiore sostenente la valle successiva. Questo carattere geognostico della terra abissina, tagliata a rampe sovrapposte e ad orli perpendicolari, non è d'altronde particolare al solo limite del rilievo, ma riscontrasi in tutta l'estensione del rilievo medesimo. — Il suolo dell'Abissinia presenta generalmente la impronta d'una forte azione vulcanica; laonde vi si trovano tutti gli accidenti di forma possibili; la valle larga, gli stretti valli, dirupati e tortuosi, i profondi burroni; in un luogo, una planura dolcemente ondulata è tutt'ad un tratto interrotta dall'orlo di profondi abissi, ed al piè di questi spaventosi precipizi, in un altro luogo, incomincia la rispianata di fertili valli quasi perfettamente livellate. Qui il fiume mugghia prigioniero, furiosamente adirato contro le dopple perpendicolari muraglie di scogli che lo contengono; là questo medesimo fiume spande maestosamente le sue onde in mezzo a pingui praterie, o traverso ad aridi piani, che sulle sue ripe fertilizza. — I viaggiatori nell'Abissinia sono abituati a queste improvvise variazioni delle forme del suolo, a queste repentine differenze degli aspetti della natura: camminano per qualche ora meglio coi ginocchi che co' piedi, tanto le coste son ripide; lacerati fino alla pelle dalle uncinate spine delle mimose, credono di dover soffrir molto ancora per aggiugnere alla sommità che apparisce lontana, quando tutto ad un tratto, come se un velo che stava davanti ai loro occhi si squarciasse, ecco che presentasi la scena sorprendente di un piano elevato, estesissimo e ricco di vegetazione. — Tutti questi fatti, che ci danno facoltà di farci idea sufficientemente esatta della forma generale del suolo abissino, sono oramai abbastanza accertati. — Ma la geognosia di questa grande contrada incomincia appena a svelarsi, ad onta delle immense fatiche di dotti viaggiatori; fra i quali citiamo il Ruppell, il Dufay, il d'Abbadye, il Rochet d'Hericourt ed il Lefebvre, tutti moderni. Sembra, che i prodotti minerali di questo paese sieno variatissimi: che i terreni primordiali e di transizione, vale a dire i graniti, gli gneis, i porfidi, le sieniti, gli scisti ed i calcarei antichi abboudino nelle principali giogaie dell'Abissinia; che gli strati di scisto molto inclinati alternino nelle montagne inferiori coi calcarei, questi e quelli attraversati, compenetrati e metamorfosati dalle roccie ofiolitiche (serpentine), nelle epoche remote della natura surte molli come pasta dalle viscere incandescenti del pianeta; che le arenarie ed i calcarei affini al giurassico e all'appenninico, presentino la successione de' loro strati nei contrafforti o scarpe o fianchi scoscesi degli altipiani; che orizzontali depositi di sal gemma, profondi e larghi, abbondino in un cantone dell'Abissinia, chiamato perciò il *Piano del Sale*; che le argille, i marmi, i tufi ed altri terreni terziari costituiscano il fondo ed i

lembi d'intere provincie, nelle valli; che molti estinti vulcani esistano confusi nel laberinto de' monti del groppo abissino e copiose acque minerali scaturiscano quasi bollenti da' fianchi di quelle opere antichissime del fuoco; che in una infinità di luoghi esista il ferro, il rame ed il piombo, che in molti siti mostrinsi evidenti indizi di depositi di combustibili fossili; e finalmente, che in Abissinia non raro sia l'oro, e, fra le gemme, frequenti rinvengansi gli smeraldi ed i granati.

Le montagne dell'Abissinia da tutte le parti grondano acque copiose, che formano gran numero di torrenti; la unione de' quali costituisce cinque o sei notevoli fiumi, ogni anno regolarmente ingrossati dalle grandi pioggie, che in questo paese durano da maggio a settembre. L'onda di questi fiumi fertilizza paesi dall' Abissinia distantissimi, i più classici de' quali sono la Nubia e l'Egitto. — Ma prima d' uscire dallo intricato labirinto delle valli abissine, alcuni degli accennati fiumi empiono di acqua limpidissima gli sprofondamenti di esse, e formano così laghi alpini qualche volta molto estesi; quello di Dembaya, massimo di tutti, occupa, all'origine del fiume Azzurro o Bahr-el-Azrek, il fondo di un vasto bacino, che accoglie le acque d'innumerevoli ruscelli; questo lago è sparso d' isole, pacifica dimora di romiti e di frati, la maggiore delle quali è chiamata Sana o Zana, donde il lago ebbe anche il nome di Bahr-el-Zana (*l'acqua di Zana*). — Gli altri più notevoli laghi dell'Abissinia, sono quello di Hayk, quello d'Asciangi e quello di Zaccaya. — il fiume Azzurro (*Astapus* degli antichi), scaturisce dagli alti fianchi delle montagne di Amidamid; lassù è chiamato Abawi (il *gigante* o il *padre* de' fiumi); corre al nord, e scende nel lago di Zana, che veloce attraversa dall'ovest all'est (*transit innatans quasi super illum*, scrive il Ludolfio); esce dal lago suddetto e volge al sud, poi all'ovest e quindi finalmente al nord-ovest ed al nord, finchè, giunto presso a Cantumo Gartum, nel Sennaar (Alta Nubia), scarica le sue onde copiose nel vero Nilo. — Gli altri maggiori fiumi dell'Abissinia, tributari del Nilo, sono: il Teqzè o Tacazè (questa parola significa *fiume*), chiamato nella parte inferiore del suo corso Atharah: corre al nord ovest e sbocca nel Nilo di sotto a Scendy. — La corrente del Mareb ignorasi se giunga ad ingrossare quella dell' Atbarah testè menzionato, o se piuttosto perdasi assorbita dalle ardenti arene del Sennaar, che tenta attraversare dal sud est al nord ovest. — In direzione opposta a quella di questi tre grandi fiumi corrono l'Hanazo, l'Auasce ed il Zebè: i primi due volgono verso il golfo d'Aaden (Oceano Indiano), ma non arrivano al mare, le acque loro perdendosi in laghi od in paduli; quanto al Zebè, credono alcuni che aggiunga al mare delle Indie, ma io opino ch' egli sia un tributario del vero Nilo, nell'Africa incognita. — Non solo, come di sopra avvertimmo, i torrenti dell'Abissinia volgono impetuosi, ma l'onda di molti fra essi, correndo fra valli piene di dirupamenti, è costretta a fare altissimi salti per procedere innanzi; il May-Lumi, tributario del Teqzè, presenta una cataratta bellissima, alta 45 metri; e molte notevoli e pittoresche ne offre il May-Sbimi, altro torrente vicino al sunnominato.

La zona del littorale abissino, che si stende da Arkiko allo stretto di Bab-el-Mandeb, è nuda ed arsa dal sole: ma, oltre le montagne che la dividono dalla regione idrografica del Nilo, l'altezza sempre maggiore del terreno e la copia delle acque, assicurano all'Abissinia un clima molto più dolce di quello che le si dovrebbe argomentare dalla sua prossimità all'equatore (n'è distante, come di sopra avvertimmo, da 8 a 16 gradi): le nebbie, le brinate, la neve, la grandine, non sono meteore sconosciute nè rare sugli alti-piani, nelle valli e sui monti del rilievo abissino; il quale, sendo totalmente situato nella regione delle pioggie tropicali, è perciò soggetto ai violenti oragani che quasi sempre le dette pioggie accompagnano. Però la parte notevole del fenomeno è questa: che appena la stagione delle pioggie è finita, nello interno incomincia nella zona del littorale, e il nembo dura quivi quattro mesi. — La vegetazione è magnifica in quasi tutte le parti dell'Abissinia; intere provincie sono ombrate dalla foresta; intere valli sono naturalmente vestite dalla bella verdura delle piante più diverse; boschi di fichi e di tamarindi inghirlandati dai lunghi tralci della vite pampinosa, macchioni di rose e di caprifogli, cuoprono le colline per estensioni immense, — Gli Abissini coltivano ne' loro campi il grano, l'orzo, il miglio,

il theff, ed una varietà di banano: hanno orti e pomari ricchi d'alberi fruttiferi e di utili piante leguminose, e giardini pieni di fiori delle più belle e soavi specie. — In qualche luogo dell'Abissinia la verdura delle valli e delle colline, il taglio delle montagne e lo specchio de' laghi, ricordano all'europeo il dolce clima dell'Italia od i pittoreschi siti della Svizzera: ma non mai sul rilievo abissino la forma della vegetazione presenta lo special carattere della botanica intertropicale; certa somigilanza più presto esiste infra la flora abissinica e quella dell'Africa australe da un lato, e dell'Egitto dall'altro, che fra la flora medesima e la flora delle regioni occidentali della penisola poste sotto le stesse latitudini: la ragione di questo fenomeno facilmente si scopre, nella grande elevazione delle terre abissine sopra il livello del mare.

Variatissima è la natura animale nell'Abissinia, perchè molti e distinti sono i suoi climi, spesso opposti da un cantone all'altro: nelle valli basse e selvose trovansi gli elefanti ed i rinoceronti bicornuti, come al Capo di Buona Speranza; la giraffa pare abiti più di un luogo dell'Abissinia, ma è difficile indicare con precisione le sue dimore; le zebre, animali selvaticissimi, incontransi alcune volte nelle provincie meridionali; i leoni, i leopardi di più varietà, le pantere e le iene, sono i comuni abitatori ed i dominatori di tutte le selve di questa contrada immensa. Le iene specialmente sono numerosissime, ma riescono quivi meno nocive de' lupi fra noi; escono da' boschi, girano intorno alle abitazioni degli uomini, entrano ne' villaggi e nelle città in traccia di qualche osso o delle carogne degli animali domestici. L'uomo frequentemente le incontra presso la sua dimora, ma non le cura, perchè non gli recano danno di sorta. — L'Abissinia possiede eziandio specie diverse di scimie e di gazzelle; possiede il bufalo, il cinghiale ed altre specie di selvatici quadrupedi, i caratteri dei quali non furono ancora dalla scienza studiati. — I fiumi di questa grande regione, e principalmente il Teqzè, sono popolati dal coccodrilli e dagli ippopotami; gl'ippopotami vivono anche nel lago di Zana, ma i coccodrilli non cominciano a mostrarsi che nella corrente del Bahr-el-Azrek, dopo un centinaio di miglia dalla sua uscita dal lago suddetto. — I cammelli sono di gran soccorso all'uomo nei deserti del littorale; ma nelle montagne dello interno gli Abissini preferiscono adoperare, pei trasporti, i buoi ed i muli. — Il paese d'Ifat è celebre pe' suoi cavalli. — Piccoli sono i buoi dell'Abissinia, ma distinguonsi dagli altri di qualunque specie per l'enorme ampiezza delle loro corna, lunghe fin 4 piedi. — La pastorizia abissinica possiede eziandio gran numero di pecore e di capre. — Intorno alle case volano affollati colombi e polli di varietà diverse. — E fra gl'insetti, le api forniscono agli Abissini miele squisito in abbondanza. Perfino la cavalletta o locusta, specie di grosso grillo, flagello de' campi, porge ai popoli di questi remoti paesi nutrimento sano e ricercato. (V. Acridofagi).

Passiamo ora a considerare l'Abissinia sotto il rapporto delle sue popolazioni. — Anche da questo lato, di tutte le parti della gran penisola, la Svizzera Africana è certamente quella, che, dopo l'Egitto, merita di fissare maggiormente la nostra attenzione. Strani fenomeni etnografici riferisconsi allà storia di questo paese, sempre difficile nell'accesso, attesa l'alpina natura del suo territorio e la locale sua posizione. L'Abissinia è la sola contrada dell'Africa, che, in mezzo a nazioni pagane e maomettane, sia riuscita a serbare intatta la sua propria letteratura e l'antica chiesa nazionale; conserva profonde e numerose tracce d'uno stato civile anteriore, d'un giudaismo anticamente molto sparso in tutta la contrada, e d'un idioma che s'avvicina, più di qualunque altra lingua viva, allo ebreo.

Secondo il Tellez, gli abitanti dell'Abissinia chiamano il loro paese *Albcrogran*, parola che vuol dire rilievo, per opposizione al *Kuolla*, cioè bassa pianura; dalla quale l'Abissinia è da ogni lato cinta, fuorchè dalla parte di mezzogiorno, ove, invece, sorgono le Alpi della gran giogaia, Alpi che, probabilmente, traversano tutta l'Africa da levante a ponente: e paragonano il loro Alberogran al fiore del *denguelet*, la magnifica corolla del quale è tutta circondata di spine; alludendo in questo modo alla barbarie delle numerose popolazioni abitatrici delle valli e delle pianure all'Abissinia circostanti. — Gli alpigiani Abissini, io voglio dire gli abitatori delle più alte valli di questa contrada, pare, secondo il Ritter, che a se stessi impongano il nome d'*Itjopjawan* e chiamino il paese loro *Manghestoe Itjopja*,

vocaboli evidentemente derivati dal greco Æthiops (αἰθίοψ), che significa un uomo abbronzato dal sole o di color cupo; ed il greco idioma, è noto, non fu ignorato in Abissinia a tempo del dominio d'Axum, gran città commerciante con l' Egitto, quando questo paese obbediva ai re della dinastia de' Lagidi (Tolomei), e che per secoli fu la capitale dell'Abissinia. — *Habesce*, poi *Habescin*, *Abissinia*, o semplicemente *Abassia* vuol dire, in arabo, riunione di popoli (*convena*), gente mista. Ma gli Abissini rigettano come ingiurioso questo nome, che al loro paese dierono primi gli Arabi, più tardi i Portoghesi, ed ora tutti gli Europei.

Gli Abissini son considerati siccome appartenenti alla gran varietà delle stirpi negre (1). — Dal dottore Rüppel poi impariamo, due essere li principali tipi degli abitanti dell'Abissinia, eccettuati i Galla e gli Sciangalla. Più comune di tutti è un tipo, che a buon conto può dirsi Europeo: gli uomini a questo tipo appartenenti hanno belle le forme del corpo; e ne' lineamenti del viso, come nella espressione della fisionomia, simigliano precisamente ai Beduini dell'Arabia (2). A questa classe appartengono la maggior parte degli abitanti delle alte montagne del Samiene e delle pianure che accerchiano il lago di Zana; i Falascias o Ebrei, i Gamoti, popolo idolatra, e gli Agovi, ad onta della diversità de' loro dialetti, ne fanno parte. — Secondo lo stesso viaggiatore, una seconda classe d'Abissini, eziandio numerosissima, confondesi, almeno per ciò che riguarda i caratteristici fisici, colla razza da lui chiamata Etiopica (3). Parte degli abitanti del littorale, e quelli della provincia Amasena e d' altri cantoni vicini alla boreale frontiera dell' Abissinia, appartengono a questa razza Etiopica. — Questo tipo, che il Rüppel chiama Etiopico, e che ci assicura esser comune ad una notevole porzione delle genti Abissine e Nubiesi, non che al Barabra, agli Ababdèb e ai Bisciari, è precisamente il carattere dalla maggior parte degli autori indicato nella fisionomia degli Abissini. Perciò il barone Larrey, che molto s' occupò della storia fisica di queste schiatte, ammette bensì siccome quasi identico il tipo de' Cofti, o discendenti dagli antichi Egiziani, con quello de' Barabra e degli Abissini, ma dice che è diversissimo dal tipo delle razze nere. Cito in proposito le sue osservazioni, siccome quelle dello scienziato che ha maggiore autorità in questa materia. Gli Egizi o Cofti, ch' egli considera un ramo di questo insieme di razze, hanno « la carnagione giallastra e come affumicata, il viso tumido, le palpebre un poco gonfie, il naso quasi diritto, ma aperto verso la punta, le nari dilatate, grosse le labbra, gli zigomi sporgenti, la barba ed i capelli neri e crespi. Nulladimanco, soggiunge l'autore, da ciò non conchiudo col Volney, che questi uomini sieno della razza de' Negri dell'Africa interna; l'analogia dei lineamenti della faccia di questi con quelli degli Etiopi, presenta differenze tanto sensibili da non poterli insieme confondere: i Negri africani hanno i denti più larghi e più sporgenti, gli archi alveolari più estesi e pronunziati; le labbra più grosse e rovesciate, e la bocca più grande; hanno pure gli zigomi meno sporgenti, le gote più piccole, gli occhi meno vispi e più tondi, i capelli lanosi ». A questa descrizione del Negro, il Larrey oppone, nei termini seguenti, quella dell'Abissinio: « L'abitante dell'Abissinia ha gli occhi più grandi, con l'angolo interno alquanto inclinato, e dolce lo sguardo; ha gli zigomi più sporgenti; le sue gote formano cogli angoli ben pronunziati della mascella e della bocca, un triangolo più regolare; le labbra sono grosse senza però

(1) Gli autori arabi, che scrissero la storia delle guerre fra gli antichi principi dell' Yemen (Arabia Felice) ed i Negus o imperatori d'Abissinia, residenti in Axum, danno agli Abissini il nome di Neri, ed applicano loro epiteti, che lo Shultens tradusse: *Ætiopes crispa tortilique coma.* Un principe arabo, ambasciatore al re di Persia, supplica questo monarca di cacciare dall' Yemen que' *brutti corvi* degli Abissini, la cui presenza è odiosa a' suoi compatriotti. — Il Burckhardt dice, che le donne abissine sono superiori in bellezza a tutte le altre *nere*.

(2) I loro distintivi caratteri sono questi: viso di forma ovale; naso sottile e di puro contorno; bocca ben proporzionata con labbra moderatamente grosse, nè in alcun modo rovesciate; occhi vispi; denti uniti: capelli un poco ricciuti o lisci, e statura mediana.

(3) Quest'ultimo tipo, dice il Rüppel, distinguesi principalmente: dal naso, che è meno sottile ed anche un poco più schiacciato in tutta la sua lunghezza; dalla grossezza delle labbra; dalla lunghezza e poca animazione degli occhi; infine dallo increspamento ed eccessiva foltezza dei capelli quasi lanosi. Ora queste caratteristiche dal Rüppel indicate, sono precisamente identiche con quelle ch'egli, in un'opera precedente, assegnava ai Barabra del Nilo ed agli Ababdèh.

esser rovesciate come quelle de' Negri; i denti sono belli, ben piantati, meno sporgenti in fuori; gli archi alveolari sono meno estesi. La carnagione degli Abissini non è tanto nera quanto quella de' Negri dello interno dell'Africa; e questa differenza è comune a quasi tutti gli Etiopi, cioè agli uomini di colore, che abitano i paesi Africani corrispondenti alla parte superiore del Nilo. Questi ultimi tratti notansi, con alcune quasi insensibili differenze, anche nei Cofti, discendenti dagli Egiziani degli antichi tempi; si riscontrano nelle teste delle statue egizie, e più di tutto in quelle delle sfingi. Per verificare questi fatti, prosegue il Larrey, raccolsi un certo numero di teschi in varî cimiteri Cofti... Ho paragonato que'teschi con quelli delle altre razze, e soprattutto poi con quelli degli Abissini e degli Etiopi, e mi sono convinto, che queste due specie di teschi presentano a un dipresso identiche forme ». — Osserva pure il Larrey, che le teste delle mummie scoperte a Sakkara, presso le rovine di Menfi, gli presentarono precisamente gli stessi caratteri. Così la parentela degli antichi Egizi con gli Abissini non è più un mistero.

La razza dei Galla, estremamente diffusa nelle parti orientali dell'Africa intertropicale, divenne nel corso del passato secolo formidabilissima, così pel numero de'suoi individui, come pel fiero ardire delle sue imprese. Considerata sotto il rispetto dei caratteri fisici, ella sta con quelle razze che tengono il mezzo fra il tipo Arabo ed il tipo Negro. Quanto al morale poi, i Galla, nel loro paese natale, sono genti straniere a qualunque civiltà; sono veri barbari, nel loro maggior numero pastori e nomadi. — Secondo il capitano Owen, tutto lo interno del paese che corrisponde alla costa orientale dell'Africa, è occupato da tribù di Galla ferocissimi, che s'avanzano fino alla poco nota corrente del fiume Zebè. Invece i Somaali, popolo musulmano abitatore del lido, sono docili, ospitali, navigatori e commercianti. Nulladimeno, secondo le affinità rivelate dal confronto delle lingue, da una medesima sorgente sarebbero derivati i Galla ed i Somaali non solo, ma anche i Danakili, signori della costa del golfo Arabico al nord ovest dello stretto di Bab-el-Mandeb. — Le contrade dell'Abissinia oggi occupate dai Galla distendonsi dalla parte dell'ovest, dell'est e del sud est. E'sono penetrati eziandio nello interno fra le montagne nevose del Scioa e del Gondar. Confinano con le terre de' Danakili e de' Somaali di sopra accennati, col paese di Hurrur e con le provincie di Gimgiro, di Guragua, di Kafa e d'Ennarea. Furono il vero flagello dell'Abissinia per circa un secolo; ma oggi la loro foga è cessata, la loro ferocia è ammansita, la loro momentanea possanza domata, ed il cristianesimo ne conquista ogni giorno molti e gli abitua a vita meno ferina. — Gli Alberograni-Itjopiavani, vale a dire gli abitanti delle terre alte dell'Abissinia, tanto dei piani elevati che delle montagne, sono cristiani. Gli Abissini degli alti luoghi professarono per lungo tempo il giudaismo. Secondo la loro cronaca furono convertiti alla religione cristiana da un greco di Alessandria di nome Frumenzio, naufragato sulle coste di quella contrada. D'allora in poi il cristianesimo pare penetrasse nello interno del paese, come testimoniano alcune greche costruzioni, e le chiese trogloditiche dei Galla, distanti perfino 130 leghe dal mare.

Ma di religione diversa sono gli abitanti del littorale del mar Rosso ed i Galla della frontiera meridionale: i primi professano l'islamismo; e quanto ai Galla, essi vivono quasi indifferenti ad ogni credenza, sebbene abbiano nozione della Divinità e le suppongano ad un dipresso attribuzioni identiche a quelle che le danno i cristiani. Credono al geni buoni ed ai cattivi: e questi geni ora abitano lo interno d'un macigno, ora nascondonsi negli alberi; e le preghiere sono dai Galla ad essi rivolte a preferenza dell' Essere supremo. Dio creò tutto, e' dicono, Dio sarà nostro giudice dopo la morte: ma i geni hanno lo impero del mondo. — Molti erano i Galla convertiti al cristianesimo prima dell'invasione del maomettano *Gragne*; nel reame di Kafa e d'Ennarea, non che nella provincia di Guraguiè, incontransi ancora molti Galla cristiani; ma la religione loro è, per così dire, senza culto: e' sono perfettamente ignoranti del dogma. — Gli Abissini seguono, a un dipresso, i riti della chiesa cofta scismatica d'Alessandria, la quale fornisce pure a loro i vescovi; ma il dogma non è assolutamente lo stesso, conciossiachè molti di essi sono dichiarati dissidenti. Tutti, toltine quelli che furono in relazione cogli Europei, non altro riconoscono che una natura nel Cristo; ciò che loro non

impedisce d'ammettere, che il Cristo sia perfetto Dio e perfetto uomo. Ma riguardo alla sua nascita distinguonsi in tre sette; la prima è detta dei *Teowado*, e pretende, che il Cristo sia nato Dio e uomo nel tempo stesso, e che sia stato sottoposto ad una terza nascita di grazia, col battesimo nel Giordano; questa setta rassomiglia perciò a quella de'Nestoriani, che asserivano il Cristo nato col peccato originale. La seconda setta è quella dei *Kebat*, che suppongono due nascite; una delle quali divina, effetto della disposizione dello Spirito Santo. La terza setta è nominata dei *Karas;* e questi ammettono pure due nascite, ma colla seguente distinzione; non fu, dicono, operazione dello Spirito Santo quella che produsse ad un tempo la concezione umana e divina del Cristo nel seno della Vergine, ma fu la volontà di Dio facendosi uomo. — Il dogma abissino è insegnato nelle chiese da una gerarchia di preti. Pochissimi sono i laici nell'Abissinia, che sieno pienamente istruiti nelle cose della religione: ma il clero di questo paese produsse una quarantina d'opere teologiche, non di rado scritte con eloquenza.

Fu verso l'anno 341 dell'èra nostra, che il cristianesimo cominciò a propagarsi nell'Abissinia. L'eresia di Dioscoride vi fu introdotta nel VII secolo. — Nel 1560, i Gesuiti, venuti coi Portoghesi, avevano fatto nel reame duecento sessantamila cattolici: ma i disordini suscitati da questa enorme propaganda religiosa, costrinsero que' padri ad uscire dall'Abissinia proscritti. Tre giorni dopo la loro espulsione, non incontravasi più un cattolico in tutto il regno! Ciò fu il segnale del rovescio dello Stato. — Le pratiche del culto cristiano sono evidentemente in Abissinia le stesse che fra noi. Osservano gli Abissini rigorosamente le leggi delle penitenze: la loro confessione è stabilita presso a poco sulle medesime basi che nella chiesa cattolica, fuorchè permette il riscatto de' peccati mediante l'elemosina. A sette anni il ragazzo principia a confessarsi, e d'allora in poi è come gli altri obbligato a digiunare nei giorni debiti. Cotesta pratica del digiuno sendo rigorosissima, riesce assai dura ed incomoda alle genti che sono costrette a faticosi lavori, conciossiachè il digiuno non può rompersi prima della terza ora pomeridiana. La quaresima degli Abissini è di cinquantacinque giorni. Poi ne hanno un'altra di quindici giorni, in preparazione alla festa degli Apostoli, che cade in giugno. I due giorni di digiuno della settimana sono il mercoledì ed il venerdì. — I nati de'due sessi, sono circoncisi in Abissinia due settimane dopo che han visto la luce; e la cura di quest'operazione è lasciata alle donne. Il maschio è poi battezzato il quarantesimo giorno; e la femmina lo è dopo ottanta. — Fin dopo il battesimo dei figliuoli la madre è considerata impura; perciò non può entrare in chiesa. I battezzati si comunicano lo stesso giorno.

Non può riceversi la benedizione nuziale in Abissinia senza comunicarsi nello stesso tempo. La comunione è pure somministrata agl'infermi alcuni momenti prima dell'estrema unzione. — L'anima d'alcuno, che avesse preso tutte le cure necessarie per salvarsi, non sarebbe reputata degna del cielo dopo la morte, senza una messa da requie; per la quale i congiunti del defunto son costretti a dare alla chiesa un numero prestabilito di vacche e di misure di birra e d'idromele, bastante ad imbandire un banchetto: la quale usanza è tanto radicata nel popolo, che tentare di sottrarvisi sarebbe un volere attirarsi l'odio di tutti; vedonsi quindi le povere genti fare economia per tutta la vita, affine di poter pagare il *teskar* (così nominasi il banchetto ferale) dopo la morte. — Le sepolture sono scavate intorno alle chiese, nel recinto compreso dentro alla muraglia che sempre le circonda; e questi cimiteri sono per lo più piantati d'ulivi e di cedri. — Grande è il numero degli Abissini che vanno in pellegrinaggio a Gerusalemme; ma la mancanza d'istruzione, i patimenti e le difficoltà sopportate nel tragitto, a cagione della loro grande povertà e dell'ignoranza della lingua araba, sono motivi che sufficientemente spiegano la morte del maggior numero di questi pellegrini, e la poca santità di quelli che ritornano; sendochè spesso vengono sottoposti, dalla parte dei Maomettani, a tentazioni, alle quali difficilmente resistono: e citansene perfino alcuni, ma questa è rara eccezione, che rinnegaron Cristo per Maometto a Gedda (scalo della Mecca posto sulla loro strada), per averne poche monete onde continuare il viaggio fino a Gerusalemme, dove poi nuovamente abiurando, tornarono cristiani. — Gli Abissini seguono con iscrupolo le prescrizioni di Mosè relative al nutri-

mento. Le cose che quel grande legislatore inibì siccome impure, sono proibite a loro di mangiare: per lo che la selvaggina moltiplica talmente nel paese, che n'è pieno ogni suo cantone (1). Una sola eccezione esiste a questo divieto, e questa appunto è la carne di porco, che molti Abissini mangiano abbenchè dal loro libro interdetta: ma questa infrazione deve attribuirsi all'ignoranza; posciachè il porco agli occhi degli Abissini non ha le apparenze dell'impurità, a motivo del suo piede biforcato, sebbene la qualità sua di non ruminante lo ponga nella categoria degli animali proibiti. — Due persone, o due paesi nemici, possono riconciliarsi nell' Abissinia per mezzo della chiesa; e come mutuo pegno della pacificazione, gli uomini dei due partiti giurano sulla croce, che il prete dà loro a baciare. La salvezza dell'anima de' pacificati resta così legata al giuramento, dal quale non possono venire sciolti, senonchè dal prete che lo ricevette. Ma la mala condotta del clero e l'assenza di leggi civili, finirono per ispirare agli Abissini poco rispetto per la fede di queste concordie, alla quale infatti quasi cotidianamente trasgrediscono.

Il capo del clero abissino chiamasi *abuna*. Gli Abissini non possono eleggerlo fra le genti della loro nazione; laonde sono costretti a farlo venire dal Cairo, o da qualunque altro luogo, purchè sia un uomo bianco. Costumano chiederlo al patriarca d'Alessandria, che lo concede mediante la tassa di 5 mila talleri; somma non piccola per l' Abissinia: e perciò gli ambasciatori incaricati della cura di condur l'*abuna*, scelgono sempre un prete giovane e di buona salute, affine di non gravar soverchiamente la nazione, assoggettandola al caso di troppo frequenti mutazioni di pontefice. Giunto in Abissinia, l'*abuna* è custodito come si custodisce una proprietà preziosa, che si teme di perdere ad ogni momento; e quando la condotta di questo prete è tale da non soddisfare i capi del paese, generalmente lo confinano in un'isola del gran lago Zana, e qualche volta lo avvelenano; come successe all'ultimo vescovo, *abuna* Kerilos, il quale guardava con troppa curiosità alle faccende della politica. Così i tristissimi privilegi che quivi vanno uniti alla dignità episcopale, son causa che nessun uomo dell' alto clero egiziano accetti mai la carica d'*abuna*; alla quale non concorrono che i preti poveri della classe inferiore, adescati dalla speranza di far fortuna, e sempre col fermo proposito di scappare appena arricchiti; ma gli Abissini, che sono molto sagaci, sorvegliano continuo il loro *abuna*, e gl'impediscono quasi d'uscire dal palazzo episcopale; le persone preposte a servirlo sono altrettante spie, che prevengono i capi delle sue minime azioni. Le funzioni dell' *abuna* consistono nell'ordinare i sacerdoti ed i diaconi, e benedire gli altari ed il popolo: e l'ordinazione d' un prete gli vale due *sali*, corrispondenti a 20 centesimi (il sale a pezzi è la moneta corrente dell'Abissinia); quella d'un diacono un *sale*, cioè 10 centesimi; la benedizione d'un altare 4 *sali*, quaranta centesimi, e quella d'un uomo del popolo un *sale*. L'*abuna* fida poi nella generosità dei signori, e non a torto; conciossiachè questi cerchino sempre pagare una benedizione, con un regalo da fare onore alla condizione loro: altri danno una vacca, altri grano, altri miele, ecc. ecc. Oltre dei quali benefizi, l'*abuna* trae rendite considerevoli dai paesi d'Amarah e di Tigrè: molti poderi sono di sua proprietà in queste due provincie; e siccome fa vendere il grano, il miele e le tele che ne trae, e non mantiene nel suo palazzo che uno scarso numero di servitori, può accumulare un 20 mila franchi all'anno, i quali ha cura sempre di spedire furtivamente ed a poco a poco in Egitto. — L'arma dell' *abuna* è la scomunica; ma quest'arma è senza forza oggi, per l'abuso che in altri tempi se ne fece. Dopo tutto questo facilmente comprenderassi, quanto limitato debba essere il potere dell'*abuna* in Abissinia; il quale, infatti, non ha sotto i diretti suoi ordini che il corpo dei preti, corpo senza forza, perchè povero, e generalmente poco curante gli intrighi profani. — Quasi sulla stessa linea dell' *abuna* trovasi l'*etscegué*, destinato in qualche modo a sorvegliarlo. È un prete non ammogliato, che non può conferire gli ordini sacerdotali, ma che ha il diritto di scomunicare cui meglio gli sembra. Lo *etscegué* risiede sempre a Gondar, e la

(1) Nulladimeno è dover di giustizia osservare, che molti preti Abissini biasimano codesta fedeltà alle leggi di Mosè, ed esortano i loro ovili ad abbandonare lo *antico libro* pel *nuovo*, e ripetono in proposito le note parole del Cristo: « Ciò che entra per la bocca non contamina, ma sibbene ciò che n'esce ».

cinta del suo domicilio è luogo sacro e inviolabile asilo. In altri tempi ebbe dritto ad un terzo del prodotto della imposta; ma oggi la sua rendita è limitata al reddito di un certo numero di proprietà nell'Amarah e nel Tigrè. Per molte ragioni l'influenza dell'*etscegué* è meno limitata di quella dell'*abuna*, e primamente ha su questo il vantaggio incontestabile di essere un prete nazionale, e come tale, mercè le garanzie che dà l'elezione, possiede l'intera confidenza del clero e del popolo: in secondo luogo poi egli è capo dei conventi, e perciò comanda ai *debteri*, che sono gli uomini più istrutti e più influenti della popolazione dell'Abissinia. — Questi *debteri* adempiono nelle chiese alle funzioni di cantori, e benchè sieno considerati parte del clero, non pertanto e' sono laici. Devono sapere la storia sacra, e fanno perciò i loro studi in certe designate città, come Gondar, Axum, Debra-Libanos e Lalibela: se passano all'esame, ricevono un diploma, che dà loro il diritto di possedere un pezzo di terra nella circoscrizione del capitolo nel quale servono, e di percepire un numero di misure di grano sulle rendite della chiesa. Fra essi scelgonsi gli *alakas*, intendenti incaricati dello incasso di queste rendite: perciò riescono influenti sul popolo: pagano ai preti le loro prebende, e dirigono tutte le cerimonie della chiesa e del palazzo. — I capi delle città d'asilo scelgonsi pure tra i *debteri*; e in queste città il loro dominio è talmente assoluto, che il sovrano stesso non può sottrarvisi altrochè destituendoli. La classe dei *debteri* fornisce pure gli scrivani, i medici, gli avvocati e generalmente tutti gli uomini di scienza e d'industria; ma è da osservare, che questi individui, costituenti evidentemente la parte più intelligente della nazione, volgono spesso a loro pro la credulità pubblica, facendosi gli agenti dei numerosi esorcismi che praticansi nell'Abissinia. — Il *lika monkoas*, o gran giudice dell'impero, è un *debtero*. Questo titolo dava altra volta la preminenza sullo stesso generalissimo, conciossiachè il *lika monkoas* solo avesse il diritto di sedersi vicino all'imperatore, di vestire gli stessi suoi abiti, di cavalcare lo stesso suo cavallo e la stessa mula. Ma la rivoluzione, che ha messo il generalissimo al posto dell'imperatore, annientò in un tratto tutte le grandi cariche civili dell'impero. — Dopo l'*etscegué* viene il *lika kaenat*, o giudice degli ecclesiastici; appresso il *korosse* o gran vicario; poi il *komus* o vicario, il *keisse* o prete, il *diakone* o diacono, ecc. ecc. — Il numero dei monasteri è grandissimo nell'Abissinia, e le regole dei frati sono varie quivi quanto in Europa. Non è molto tempo, che i conventi erano rispettatissimi: qualunque colpevole rifugiato in un convento poteva sfidare le persecuzioni della giustizia. Ma oggi questa venerazione è molto diminuita: l'uomo potente non fa gran conto del diritto d'asilo di questi sacrati, ed il contagioso esempio viene a poco a poco imitato dal volgo. — L'asilo da tutti più venerato era quello di Axum, la città antica, la città santa dell'Abissinia, la città che le vendette del cielo e l'ira dei santi difendevano da qualunque profanazione: neppure i pagani, asserivano gli Abissini, avevano osato mai di saccheggiarla. E come prova di simile asserzione raccontavano: che un cavaliere Galla, meno rispettoso degli altri, sendo un giorno penetrato in uno dei subborghi d'Axum, tutto ad un tratto scomparve inghiottito dalla terra col suo cavallo! Questa circostanza corroborava l'opinione circa la santità del luogo: ma il fatto poteva essere indubitabile, senza che se ne dovesse trarre codesta conclusione, posciachè la città d'Axum è tutta vuota sotto, attesa la quantità di cisterne ond'era stata provvista dagli antichi, la vôlta di alcune delle quali, per la gran vetustà, poteva benissimo essersi profondata sotto i piedi del cavallo. Infatti quel miracolo non fece nessuna impressione sullo spirito d'un regolo moderno del Tigrè, che a'dì nostri occupò militarmente Axum, ne fece disarmare gli abitanti e torvi gran copia di grano. Dopo Axum, il convento di Ualdeubba è uno degli asili più rispettati. I frati di questo convento han fama d'essere i più virtuosi dell'Abissinia; la regola a cui son soggetti proibisce la coltivazione delle terre, cosa che quasi tutti gli altri monaci fanno; ma quelli di Ualdeubba hanno la risorsa delle produzioni naturali del loro suolo, che sono aranci, limoni, zenzero ed alcune radici ricercate dagli Abissini: fanno vendere queste naturali derrate al mercato, e col danaro che ne ricavano mantengono la casa. Il loro nutrimento, d'altronde, non d'altro componesi, che di certi tuberi chiamati *koarfes*, e d'un poco di pane fatto

colla radica d'una graminacea detta *dagussa* (elensina indica).—L'organizzazione religiosa degli Abissini, per noi in breve descritta, non ha sensibilmente variato dall' introduzione del cristianesimo in poi, ad onta delle vicende alle quali la costituzione politica di questo paese andò soggetta, e di cui dobbiamo ora dare una rapida idea.

Il governo dell'Abissinia fu sempre feudale ed assoluto; ma codesta forma, implicando in sè un' evidente contraddizione, la storia degli Stati Europei è là per mostrarci, che dovea trasformarsi o in quella d'un potere dispotico, o nell'anarchia e nella divisione del territorio. L'ultimo caso è toccato all'Abissinia! La situazione politica attuale del paese presenta molte analogie con quella della Francia dopo l'usurpazione dei *Mastri del Palazzo*; in quantochè a loro esempio, i *ras* o capi militari abissini, conservarono nelle loro mani l'autorità esorbitante che avevano ricevuto, o per effetto di straordinarie circostanze, o per debolezza nel carattere dei re: poi il principe, sorgente d'ogni potere, è diventato argomento di continue quistioni, e la legittimità dei pretendenti al trono scusa e pretesto perenne dei capi di parte. — Altra volta l'imperatore d' Abissinia prendeva il titolo d'*athiè*, che a quello corrisponde di padre. Le sue rendite consistevano nel prodotto dei beni della corona, nel tributo di tutti i governatori delle provincie, e nelle regalie della dogana di Gondar; oltre di che, ogni dignitario che creava, pagava allo imperatore il suo *mesciomia*, o tassa d'investitura. — Il potere di questo sovrano non conosceva altri limiti, che la influenza dei preti; però raramente s' allontanava dalle prescrizioni del codice, e specialmente dalle regole stabilite dall'uso. Oggi l'autorità di fatto dell'*athiè* è distrutta; di diritto ancora esiste, è vero, a Gondar (però come lettera morta): ma veramente l'impero d' Etiopia è smembrato in tre grandi parti, che stanno sotto l'autorità indipendente di capi distinti; ed i nomi di queste parti, come fossero regni indipendenti, sono: *Amarah*, *Tigrè* e *Scioa*. Nulla ostante, sendo più lente le rivoluzioni nelle parole che nelle cose, forse perchè le ultime meno direttamente delle prime dipendono dagli uomini, perciò l'uso dei titoli sopravvisse in Abissinia alla distruzione dello impero e allo smembramento delle sue parti. Questi titoli nulla provano e a nulla conducono, e non pertanto i grandi dignitari ancora esistono, senza l' oggetto della dignità, o piuttosto con attribuzioni in tutto diverse dalla origine di quella.

Per esempio il *ras*, titolo analogo al contestabile fra noi, che comandava in *capite* l'esercito d'Etiopia, vide la sua autorità diventar senza rivali nell'Amarah, ma limitata a questo solo paese. E analoga cosa successe nelle altre parti della monarchia, dove i maggiori vassalli ruppero il vincolo feudale, creandosi piccioli imperii nel grande, ma ad immagine di questo. I vassalli minori imitarono il tristo esempio, e l'anarchia fu per lunghi anni lo stato normale dell' Abissinia. — In questa catastrofe della monarchia, due dignità rimasero intatte, perchè, prodotte dalla elezione, sono irrevocabili. A queste accennammo, e sono: l' *elsciegnè* ed il *tikamonkoas*; nelle quali reverbera, per così dire, la immutabilità religiosa constata poc'anzi. Qualunque altro impiego pubblico, tanto nell'ordine militare, quanto nel giudiziario e nell' amministrativo, andò soggetto agli effetti dell'anarchia e del generale sfacelo, onde principalissimi sono la instabilità e la restrizione del potere. Ecco l'elenco, in punta di penna, di questi impieghi.

Nell' ordine militare: il *ras*, specie di generalissimo; il *dedge-asmatce*, duce della retroguardia dell' esercito e governatore (*dedgiaz*) di una provincia; il *kegne-asmatsce*, e il *guera-asmatsce*, duci dell'ala destra e della sinistra dell' esercito; il *fit-aorari*, duce dell' avanguardia; gli *atakas*, specie di colonnelli e di capi di battaglione; il *bascia-ueftegna*, o generale degli archibusieri; l'*afa-negusse* (bocca del monarca), sorta d' aiutante di campo del re; lo *sciagnè*, quartier-mastro generale, ecc. — Nell'ordine civile: il *tika-monkoas*, gran giudice; i *betatingueta*, consiglieri; il *batambaras*, grande scudiere; lo *sciataka-zofan*, maestro delle cerimonie; il *ferasse-azagge*, e l'*adarasce-azagge*, uno giudice e l'altro intendente della casa del re; il *bedgir-uend*, lo *sciataka*, il *tedge melkegna* e l'*assallafi*, il primo tesoriere, e gli altri siniscalco, coppiere e scudiere del re; l' *agafari*, usciere o portinaio di palazzo, e finalmente il *thafi*, computista. — Nell'ordine amministrativo: nelle città,

lo *scium e*, o capo militare, giudiziario e municipale del luogo, dipendente dal governatore (*dedgiaz*) della provincia. Ha sotto i suoi ordini uno scrivano registratore delle imposte e due altri impiegati, uno verificatore de' conti ed uno commissario di guerra. Nelle città doganali vi è un *negaderas*, o appaltatore delle finanze. — Il codice degli Abissini (*Feutanegueuste*), secondo leggesi nella sua introduzione, è l'opera di un concilio di 318 membri, ragunati per ordine di Costantino. Appresso a poco contiene: il libro legale di Mosè, i precetti del Vangelo e alcune leggi del codice Giustiniano. Si compone di 51 capitoli; ma 22 versano totalmente intorno a leggi spirituali! Per darne un'idea, citiamo le principali disposizioni relative alla penalità. — Chi colpisce il suo simile è condannato all'ammenda;.. se corse sangue l'ammenda può salire fino a 9 *wokiete* d'oro (la *wokieta* vale 47 fr. e 25 c.)... Se il colpito muore, è in facoltà de' parenti della vittima uccidere l'assassino, nè mancano mai di farlo, fuorchè nel caso che l'uccisione sia riuscita involontaria... Al ladro si taglia la mano destra nel polso: ma se il furto fu commesso a mano armata, gli si taglia anche un piede... Qualunque mentisce, dopo aver giurato per la scomunica o per la vita del re, ha la lingua tagliata... Il delitto di lesa maestà, la ribellione del figlio al padre e del vassallo contro il suo signore, è punita con la perdita della vista... Il padre ha diritto di vita e di morte sui figliuoli; ma non gode del medesimo diritto sugli schiavi... Un cristiano può comprare schiavi, ma non venderli... Qualunque sia convinto d'aver venduto un cristiano, è condannato alla forca... L'imperatore solo ha diritto di condannare a morte o alla pena della mutilazione.

Ora due parole relativamente all' organizzazione militare degli Abissini. — Nello stato attuale dell'Abissinia, facilissimo riesce reclutarvi soldati. Gli eserciti in questo paese son composti di tre corpi di combattenti: 1° I cavalieri, armati di due giavellotti, d'una sciabola e d'uno scudo: ogni cavaliere è accompagnato da un pedone, incaricato di raccorre i giavellotti; 2° I fucilieri, quasi tutti armati di schioppi a miccia: ciascun fuciliere è costretto a confezionare la polvere e fonder le palle di cui abbisogna, perchè nessuno fornisce munizioni a questo corpo; 3° I fantaccini, armati d' armi bianche, come scimitarre corte ed estremamente falcate, lance e giavellotti. — Un corpo numeroso di servi e di serve segue sempre gli eserciti, custode delle tende e degli utensili di guerra, dei viveri e delle bevande. Quelle donne sono di grande aiuto a' soldati, perchè, privi di muli e d'asini pel trasporto de' loro bagagli e provvisioni, caricano di questi oggetti le sfortunate, alle quali, dopo la lunga marcia del giorno, incombe la sera l' obbligo eziandio di ammaccare o macinare il grano, accendere il fuoco, fare il pane e cuocere i cibi: eppure le son contente, quando il soldato, che quasi sempre è il loro amante, non le percuote, e manifestano la gioia del cuore col canto, che prolungano ne' campi per gran parte della notte. — In testa dell' esercito marciano i suonatori di timballi, stranamente vestiti e montati su muli (questo corpo fornisce i carnefici a tutta l'Abissinia); poi vengono le pubbliche danzatrici, che improvvisano e cantano per eccitare l'ardore de' guerrieri; seguono quindi i fucilieri; appresso il generale, a cavallo e sotto un parasole (della forma di quello dell'imperator di Marocco), circondato dai principali uffiziali; e finalmente viene il grosso dell'esercito, ed in coda i servi d'ambo i sessi. — Oltre i governatori delle provincie, dei distretti e de' villaggi, che seco conducono alla guerra i rispettivi contingenti, trovansi in Abissinia numerosi capi di bande, specie di condottieri o di capitani di ventura (come ebbe l'Italia e l'Europa nel medio-evo), i quali vendono i loro servigi ai diversi principi belligeranti. — Quando un capo vuol ragunare il suo esercito, fa battere i timballi su tutti i mercati del proprio dominio, mentre gli araldi bandiscono il giorno ed il luogo in cui le truppe converranno. — La principale, anzi l'unica risorsa di questi eserciti è il saccheggio: la paga del soldato agguaglia appena la somma di 25 franchi all'anno! Grandissima, d'altronde, è la difficoltà d' organizzare la provianda, in un paese tanto disastrato dalle guerre civili, com'è l'Abissinia, e con truppe indisciplinate in guisa, che un giorno solo di carestia basta a sbandarle.

Gli Abissini pagano le tasse che i loro diversi signori impongono, con grano, tele, buoi, agnelli, miele, ecc. ecc.; raramente danno moneta, chè ne hanno

pochissima. Metà del grano, dei buoi, degli agnelli, del miele entra nella cassa del re, l'altra metà è versata in quella del feudatario del luogo. Per la ripartizione di questa imposta si osservano ancora le antiche usanze; ma qualche volta si accresce, prelevandola due e fin tre volte all' anno, invece d'una, come dovrebbesi. Quando trattasi di procedere a quest' operazione, tutti i capi di provincia e di cantone si ragunano e computano, secondo i fuochi d' ogni città, terra e villaggio, la quantità del grano e del miele, il numero delle vacche e degli agnelli, le misure della tela, le somme del danaro da tassarsi. Alcuni scribi registrano le quote di ciascun distretto, ed i nomi de' signori preposti a perciperle. Intanto i capi delle città e dei villaggi han convocato gli anziani, valutato gli averi di cadauno abitante, e in proporzione di essi tassato: di modo tale che, quando giungono i soldati incaricati della riscossione dell' imposta, questi in breve ora sono spicciati. Poi, raccolti i tributi, ciascun capo di provincia o di distretto fa portargli da' suoi soldati al campo del sire del quale è vassallo: sul tributo dell' argento il sire preleva un decimo, e su quello delle tele la metà per proprio uso. Col resto paga le truppe. In Abissinia le imposte gravano solo sulla proprietà effettiva, i bottegai, i sensali, i rivendugliolì, ecc., non sono sottoposti a patente, nè a balzelli di sorta; ma per tor via i noiosi ostacoli e far cessare le vessazioni della dogana, i mercanti di ragione sono costretti a comprare la protezione de' doganieri, mercè frequenti regali.

Compose l'Abissinia, ne' secoli scorsi, un vasto impero, allargato fin oltre il mare nella penisola degli Arabi. Molti storici, e prima di tutti Erodoto, scrissero d'un re d'Etiopia, di nome Sabacone, che conquistò l'Egitto e lo tenne cinquant' anni. Perchè i due popoli d' Abissinia e d'Egitto non potrebbero discendere da una comune origine antichissima? Se v'è una presunzione giustificabile, circa il modo onde le umane schiatte repartironsi ne' continenti, quella è che fa convergere inverso i paesi temperati le progenie dei popoli delle zone glaciali e torride del nostro pianeta; nella quale ipotesi, l'Egitto, attesa la sua posizione, fu lo effetto dello incontro del mezzodì e del settentrione; e l'Abissinia, nata dal mescuglio d'una razza aborigena colle migrazioni attrattevi dal Nilo e dal mare, dovette in ogni tempo sentire la pressione delle orde dei Galla, vale a dire delle genti veramente autoctone di queste alte terre. In tal modo l'Abissinia fu ed è un argine validissimo contro le invasioni de' Barbari del sud nella valle del Nilo, valle ferace sempre, e per lunghi secoli teatro d'una gran civiltà. — La storia dell' Abissinia rimane adombrata di nubi infino al tempo di Makeda, signora di questo paese e coetanea di Salomone. Makeda è la famosa regina Saba della Scrittura. Recò doni cotanto preziosi al più sapiente de' monarchi, che non mai di simili il mondo avea ancor visti. Ed ebbe da Salomone un figlio, che fu educato ed istrutto a Gerusalemme. Diventato adulto, il principe Menilek, chè tale era il nome suo, dedusse in Etiopia una colonia di Fenici e d' Ebrei; infatti, nel vocabolario della lingua etiopica incontransi molte parole fenicie ed ebraiche. — I doni di Makeda farebbero supporre l' industria abissina molto progredita in quell'epoca remota; ed i Fenici e gli Ebrei di que' tempi devono averla maggiormente perfezionata. Ma, più tardi, sotto i Tolomei, colonie greche stabilironsi qua e là sul littorale del mar Rosso, e dovettero spingere molto innanzi la prosperità del commercio che aveano tra le mani, giudicandone dai ruderi dei loro principali stabilimenti, fondati in Aduli, in Amphila, a Berenice: ed altre greche rovine nello interno delle terre, in Axum, in Atebi ed in Asciangui, riferisconsi allo splendore di questo periodo. — Finalmente, in epoca più vicina ai tempi nostri, prima della invasione dei Musulmani, l'India e in special modo poi Venezia, mantenner vivo un gran commercio di cambi coll' Abissinia. Venezia avea banche in Alessandria d' Egitto, al Gran Cairo ed a Suez, e per lo intermezzo degli Arabi, tutte le produzioni della sua industria spediva nei porti abissini di Messoah e di Suakim. — Quello certamente fu il punto culminante della fortuna degli Abissini: ma, cosa notevole, quel gran commercio rimase concentrato nelle mani di forestieri quivi da molte parti convenuti; e la nazione si costituì d' un' amalgama di popoli di costumi e di religioni diverse, vivente in seno della più larga tolleranza.

Prima del viaggio di Makeda (la regina Saba), la religione degli Abissini era il Sabeismo; ma ritornata dalla Giudea, ella

convertì quasi tutto il suo popolo alla fede di Mosè, e riformò eziandio l'organamento politico del suo impero: e sebbene ignorisi in che cosa veramente quella riforma consistesse, sono però da notare due fatti: che da quel tempo in poi, la monarchia fu assoluta, ereditaria e feudale; e che una medesima dinastia fornì sempre i suoi re al paese, la cui lunga serie non è interrotta che da una usurpazione. — Accennammo di sopra l'epoca della conversione degli Abissini alla fede cristiana (an. 341 dell'E. V.): la nazione abbandonò il giudaismo colla stessa facilità che lo aveva abbracciato, ma nulla ostante, certo numero d'Abissini rimase fedele ai libri del Vecchio Testamento. Concentrati questi nella provincia del Samiène, rifiutarono di riconoscere l'autorità del monarca cristiano, ed elessero un re della fede loro. Più tardi, una donna discesa da questi re giudei riuscì a scacciare dal trono dell'Abissinia la dinastia cristiana della regina Saba, che ne rimase esclusa per alcuni secoli. — Ma presto il valore degli Abissini dovea esser messo a prova, e prova durissima, pugnando contro un nemico cento volte più formidabile dei giudaizzanti, cento volte più terribile dei Galla, continuo ostili lunghesso le frontiere australi del reame. Quel nemico era l'Islamismo, che sorgeva! Nulladimeno, l'impero dell'Abissinia fu l'ultimo stato da'Maomettani aggredito in Africa: i capi Arabi ebbero piena idea della importanza e di tutte le difficoltà di quella conquista, e perciò non cominciarono le loro aggressioni che allora quando tutti i paesi circostanti furono soggetti alle armi loro, e convertiti alla loro fede. Ma il valor degli Abissini fu tale e tanto, che contenne tutta la potenza de'Musulmani! — La usurpazione de're giudaici durava da tre secoli, quando, secondo le cronache del paese, per effetto di circostanze che sarebbe ozioso citare qui, Giovanni Amlac, cristiano e discendente da Salomone e dalla regina Saba, risalì il trono dei suoi padri. — Dopo molti regni insignificanti e di breve durata, Amda Sion, celebre fra gli Abissini, strinse lo scettro nel 1312. Questo fu il primo dei loro sovrani che guerreggiò contro i Maomettani del reame di Adal, e la fortuna avendo accompagnate le sue armi, pose sul collo di que'popoli un giogo di ferro, e conquistò all'Abissinia più di un secolo di tranquillità. — Un poco dopo la metà del XV secolo, lo Islamismo aggredì di nuovo e formidabilmente l'Abissinia, perchè la strinse quasi da tutte le parti. Nulla di manco anche questa volta la forte contrada, sebbene molto soffrisse, uscì dalla lotta grande e vittoriosa. Non avvenne così un secolo dopo. — Nei 1528 la invasione del maomettano Gragne fu per l'Abissinia un colpo mortale. Gli Abissini sostennero contro i Turchi una guerra disperata: ma perdute le più belle provincie, e devastati dal ferro e dal fuoco nemico, senza poterlo impedire, i loro monumenti e le loro chiese, rifuggirono ne'monti scoscesi dello interno inaccessibili alla cavalleria ottomanna. — Quello era il tempo del massimo splendore della corona di Portogallo. La fama dei Lusitani gloriosi giunse perfino nelle remote e travagliate contrade dell'Abissinia, ed il sire di esse invocò lo aiuto de' Portoghesi per contenere la foga de'Maomettani. Nè ciò invano; perchè re Giovanni III di Portogallo inviò a lui alcune truppe valorose, sotto la condotta di Cristoforo di Gama esperto capitano, mercè l'aiuto delle quali gli Abissini prostrarono il tiranno invasore in campale battaglia, e lo spensero. Ma questa segnalata vittoria restaurò momentaneamente lo stato, senza poterlo sanare delle percosse ricevute; e i Galla, che s'erano associati alla guerra sterminatrice di Gragne, non cessarono, dopo la morte di lui, d'inquietare le frontiere dell'impero. — I Portoghesi aveano seco condotto in Abissinia i Gesuiti, come di sopra vedemmo. I figli di sant'Ignazio infiammarono lo zelo religioso delle popolazioni, ma predicarono la intolleranza. Allora incominciarono le persecuzioni contro i mosaisti, e quelle guerre civili che ancora durano nel paese. Invece di riprendere una qualche attività, il gran commercio dell'Abissinia, frutto della pace e della tolleranza, a poco a poco totalmente s'estinse; e la regia autorità di tanto gradatamente diminuì, di quanto l'importanza accordata ai *ras* (o capi delle armi) crebbe, nel tempo delle ribellioni dei vassalli. — Ancora per lunghi anni gl'imperatori d'Abissinia serbarono l'ombra d'un potere guarentito dalla tradizione del rispetto: ma collo avvenimento d'ogni nuovo sire, questo potere a poco a poco diminuì, infino al giorno in cui i *ras*, o generali, personificati in uno di essi di nome Mikaël, usurparono di fatto la corona. Uomo di

genio e di gran core fu Mikaël, non v'ha dubbio, ma nulla ostante impari allo arduissimo assunto che si propose, quello cioè della ristaurazione dello antico impero abissino; ond'è che in quel tentativo fece naufragio. — Da quel giorno l'Abissinia cadde interamente in balia delle sciabole de' capi de' soldati, le cui dispute continuo insanguinaronla. Gl'Imperatori, che innalzano e depongono a vicenda, specie di scudo alle individuali loro ambizioni, assistono al triste spettacolo della guerra civile, che lacera il paese, senza potere neppur protestare contro lo smembramento dello impero. In sul principio non curati, ora questi monarchi sono avviliti, e la dignità loro è diventata nulla. — Così questo impero, che i furiosi e formidabili sforzi dell'Islamismo non aveano potuto abbattere, ruinò per l'azione dissolvente del tempo. Perchè tale è la legge comune, che isolati e lasciati in balìa di loro stessi, gl'imperi presto invecchiano e si smembrano: se le aggressioni pongono in pericolo l'esistenza degli stati, lo isolamento li uccide realmente e più presto: ora non ci vuol molto a provare, che l'Abissinia, ad onta delle guerre diverse che ebbe a sostenere, rimase in un quasi completo isolamento; il quale, invaso perfino il potere politico nel seno stesso della nazione, produsse la sua debolezza e quindi la sua caduta. La vita, da qualunque aspetto si consideri, quella degli individui cioè, come quella de'popoli e delle nazioni, è un effetto di reazioni: il potere assoluto, perchè è il meno indipendente, è anche perciò il men forte. — Facile riesce la dimostrazione di questa sentenza, ripensando come l'autorità esclusiva d'un solo sopra una grande estensione di territorio, importi necessariamente la delegazione a molti individui di una parte della autorità di esso; delegazione, che è la origine d'una nobiltà feudale, la quale tende in perpetuo a staccarsi dal sovrano; e quasi sempre alla lunga finisce per far capo a questo risultamento, come il passato di tutte le nazioni europee largamente dichiara. — Ecco la storia di questo gran paese dell'Abissinia; storia, che per il lasso di XV secoli non ha nessuna parte oscura.

La gente abissina presenta attualmente una di quelle critiche fasi della vita delle nazioni, che può appellarsi *epoca di transizione*. Per risorgere, forse le basterebbe il contatto dei popoli inciviliti. Ma ciò ammesso, egli è chiaro, che questo miracolo può farlo solo il commercio. È indispensabile quindi sapere almeno le cose più rilevanti intorno al morale carattere degli odierni Abissini. — Il lato più evidente di tal carattere, in queste genti, è la leggerezza; e quella incostanza di pensiero, che non consente di considerare per molto tempo il medesimo oggetto con piacere. Gli Abissini, che, in generale, sono naturalmente eloquenti, amano parlare; e la loro conversazione riesce vivace, spiritosa ed allegra, ma è quasi sempre senza consistenza. Amano gli Abissini eccessivamente i doni, siccome il miglior mezzo che essi conoscono per mantener vive le amicizie. Se lo scambio de'doni succede fra persone d' ugual condizione, allora il patto d'amicizia si chiama *kale-kidane*, in virtù del quale gli amici hanno l'obbligo d'aiutarsi e di reciprocamente difendersi, in qualunque caso: e vantano gli Abissini continuamente i donativi fatti ed i ricevuti, siccome testimonianza delle numerose loro amicizie ed estese correlazioni: le due partite infine si bilanciano sempre; nulladimeno, tutti in quel paese chiedono, coerenti in questo alla massima, che del resto sempre ripetono, che cioè Dio ci ha data la lingua per domandare. — V'è un fenomeno nel carattere degli Abissini, che al primo sguardo può sembrare in contraddizione colla loro leggerezza, e consiste nella pazienza di cui fan prova nei rovesci: ma considerandola da vicino, questa pazienza nasce più presto da sentimento d'apatia che da rassegnazione. L'Abissino, non mai resta prostrato dalla immensità d'una sventura; la sua ignoranza, la sua natural gaiezza, e un gran fondo di speranza, fannogliela sopportare con tutte le apparenze dello stoicismo. Del resto, coraggioso contro i pericoli coi quali è famigliarizzato (perchè teme tutto ciò che colpisce la sua immaginazione), pieno di amor proprio e di vanità, laborioso quando vede il suo guadagno assicurato, l'Abissino porgerebbe, a chi sapesse maneggiare quel suo carattere pieghevole, facile ed intelligente il mezzo di realizzare grandi cose. Ma la instabilità dei suoi sentimenti, la mobilità estrema delle sue idee, fanno poltrire questo popolo, da più secoli, nella ignoranza e nella barbarie.

Sebbene l'anarchia succeduta alla esi-

stenza dello impero abbia molto rimescolato le classi sociali in Abissinia, non pertanto i ceti mantengonvisi ancora discretamente distinti: non sono caste, ma è notevole la tendenza di essi ad una quasi rigorosa separazione. Primo ceto è quello dei nobili, possessori di feudi ereditarii (*gult*) ed esenti d'imposta: hanno l'obbligo d'accompagnare il sire alla guerra, seguiti dallo stuolo più o meno numeroso de' loro vassalli. Furono potentissimi finchè esistè l'impero abissino; ma rovinata la grande monarchia, persero e credito e ricchezze, il coraggio personale e l'abilità sendo oggi i titoli migliori per aggiugnere al potere. L'influenza un tempo goduta dalla nobiltà, oggi è passata nelle mani degli uomini d'armi, nei capitani di ventura, che devastano il paese: se uno di questi banditi giugne a farsi ben volere dal principe, o a rendersi necessario al medesimo, ne ottiene in feudo il governo d'una provincia, che conserva finchè l'autorità del principe non crolla; cosa del resto molto frequente in Abissinia. In questo modo surse la fortuna di molti capi oggi potenti, venuti dal nulla ed arrivati a regnare sopra tutta una provincia: ma questo cammino importa la condizione essenziale di non mai arrestarsi, il riposo essendo mortale alle influenze così stabilite: cosicchè da questo sconcio effetto dell'anarchia continuo rinascono le cagioni onde si mantiene. — Dopo la nobiltà, oggi dunque rappresentata in Abissinia dai partigiani e dai venturieri, segue il ceto dei proprietarii di terre, generalmente molto stimati nel paese ed influentissimi: e dopo i proprietari vengono i *debteras*, di cui abbiamo fatto cenno poc'anzi. La gestione morale del paese appartiene ad essi, la qual cosa è lo effetto diretto della loro educazione ed istruzione, superiore a quella degli altri ceti, e dell'abile destrezza che sanno adoperare per intervenire negli affari più generali dello stato, e insinuarsi nei più riposti interessi di ciascuno. Il ceto de'mercanti (*negade*), occupa il grado immediatamente inferiore, dopo i *debteras*. Sono generalmente poco stimati, ma perchè quasi sempre ricchi, si ostenta verso di loro buon viso, gentilezza e perfino rispetto. Hanno le mani nei capegli de'più gran signori, che non sdegnano perciò di assidersi alla loro tavola e invitarli alla propria mensa. Tra queste due classi è mutuo scambio di buoni offici: i nobili cercano danaro di cui hanno spesso bisogno, i negozianti protezione ne'loro traffici. Sendo il paese senza industria, il commercio è il solo veicolo per cui giungono in Abissinia molti oggetti di lusso dai paesi lontani, oggetti che i grandi non hanno altro modo di procurarsi, che ricorrendo ai negozianti; i quali fannoseli ben pagare a prezzo di danaro, e più d'illimitata protezione. La classe de' commercianti è la meglio vestita, la più polita e la più attiva del paese. Nelle grandi carovane, che regolarmente adunano in epoche diverse dell'anno, spesso i negozianti si fanno accompagnare dai servi più valorosi e affezionati, che pagano molto bene; cosa alla quale i soldati non sono accostumati. — Il ceto dei *tulè* servitori è importantissimo in Abissinia: il padrone chiama figliuoli i suoi servi, e veramente li tratta con grande paternità; ma si distinguono in due classi: i servi domestici o dello interno della casa, ed i servi per i lavori grossolani e spesso duri dell'esterno. I primi adempiono le funzioni di paggi finchè son giovani, e sempre seguono fedeli la fortuna del loro signore, in tutte le sue fasi; assidonsi alla sua mensa, sopportano stoicamente la miseria con lui, muoiono, se occorre, con lui, ereditano la massima parte dei beni di lui, se è ricco. Anche le serve sono distinte in due analoghe categorie; e grande è la influenza che acquistano le domestiche sul cuore de' padroni, dai quali sono benissimo trattate; ma altrettanto infelice è la condizione delle serve del di fuori, oppresse dalla fatica, vilipese e paragonate agli asini. — Finalmente l'ultima classe è quella degli schiavi, generalmente impiegati a portar fardelli o a lavorare i campi. Son trattati con dolcezza, nè mai venduti dai loro padroni; sempre invece son restituiti alla libertà, dopo che hanno faticato un certo numero d'anni, e colla libertà il padrone dona loro sempre di che vivere: un paio di bovi e un carro, se è possidente agricola; una somma di denaro, se è negoziante; un completo equipaggio di guerra, se è soldato: ed il liberto circonda sempre per gratitudine il suo antico padrone di tutta la influenza e considerazione che in quel nuovo stato avesse acquistato, influenza e considerazione spesso grandissima in un paese anarchico qual è l'Abissinia.

Come delle istituzioni politiche, così l'A-

bissinia è piena di frammenti del suo stato civile antico, avanzati al disastroso naufragio di quella nazione; naufragio principiato son molti secoli, e consumato, col totale sovvertimento dell'impero, circa la metà del secolo passato. In generale, il popolo abissino non è molto devoto; nulla ostante professa un culto particolare alla Madonna, e volge spesso le sue preghiere a qualche santo (1) ed agli angeli: ma se non è devoto, è però moltissimo superstizioso; onde le streghe ed i fattucchieri, il mal d'occhio e la iettatura, gl'incantesimi ed i maleficii, gli spiriti folletti e gli uomini cangiati in bestie son cose possibilissime, anzi vere e reali per qualunque Abissino. — Le arti come le scienze sono oggi ridotte in Abissinia a ben poca cosa, comecchè non manchino quivi negli uomini le naturali disposizioni necessarie per la felice cultura di qualunque morale disciplina. Gli *azmari*, specie di trovatori, sono i soli artisti di questo paese. Tutto l'elemento artistico dell'Abissinia è concentrato in questi nomadi mendicanti. Coltivano la poesia, la pittura, la danza e la musica; una danza paragonabile a quella dei Fauni, ed una musica monotona ma dolce come quella degl'Indiani, dai quali probabilmente fu quivi introdotta in tempi remotissimi (2). Un *azmari* giunge la sera sulla porta d'una capanna e vi domanda l'ospitalità improvvisando versi in lode del padrone di casa: v'è ricevuto ed accarezzato, chè, nell'opinione generale, sarebbe da zotici operare in altro modo. Gli *azmari*, sono uno degli ornamenti indispensabili delle corti dei principi, ove cantano le audaci imprese dei sire, e i cavalieri, l'armi e gli amori: e suonano e danzano e fan la satira e la commedia, spesso perfettamente riuscendo nella copia dei caratteri, e nella precisa contraffazione dei gesti, della voce e perfino delle fisionomie de' personaggi. Tutte le scene sono improvvisate e trattano di preferenza il lato ridicolo degl'individui che vogliono rappresentare: ma ne risulta sempre una moralità, che il talento dell'autore deve con arte e naturalezza rilevare. Questo è il solo vestigio di teatro che sia in Abissinia (1). — Ne'loro saggi di pittura, gli Abissini mostrano di sentire più il colore che il disegno. Sveiansi evidentemente scolari dei Bisantini, ma non in tutto servili imitatori dei loro antichi maestri. I temi che trattano sono attinti nella Sacra Scrittura, e la spiegazione del soggetto leggesi sempre in fondo del quadro. Le chiese sole ed i conventi accolgono la pittura in questo paese. Le abitazioni civili non ne hanno traccia, se pure si esclude lo antico e quasi diroccato palazzo degl'imperatori, in Gondar. Gli Abissini dipingono sulla tela con chiaro d'uovo. La semplicità più ingenua è la caratteristica delle loro composizioni; e sta fra il sentimento dei primissimi pittori italiani e la maniera de' bassi-rilievi egizi. I Greci dipinsero nelle chiese della Abissinia i primi quadri, più tardi imitati dagli artisti del paese. Le tele sono tanto bene applicate al muro, che molti viaggiatori han creduto questi quadri dipinti a fresco. — Quanto alle scienze, le sono veramente nell'infanzia in Abissinia. Alcuni indizi di sapere si perpetuano allo stato di tradizione, senza il minimo sviluppo. La cognizione scientifica (non posso dire la scienza) più progredita in questo paese è la medicina. Gli Abissini giungono a guarire non poche malattie mercè le mediche virtù di alcune piante: nè mancano di destrezza in chirurgia; e cuciono le ferite e rimettono le braccia o le gambe rotte abbastanza bene (2). Ma son privi di qualunque esatta nozione d'anatomia, e digiuni affatto di fisiologia. — Di matematica nulla sanno: la loro aritmetica

(1) In molta venerazione è l' *Abuna Tecla Emanut*, il solo santo che oggi faccia miracoli in Abissinia. Poi la devozione più grande è per San Giorgio e per l'arcangelo San Michele.

(2) Gli Abissini hanno una dozzina d'istrumenti: i timballi, i tamburi ed i cembali di tutte le dimensioni, i violini con una corda, il clarinetto, la tromba lunga, il flauto di Pane, composto di canne perfettamente accordate, l'arpa elementarissima di David, una specie di triangolo, i campanelli e le campane.

(1) Nelle corti, e più ne' campi, sono gli *azmari* accompagnati spesso con donne, le quali cantano com'essi e danzano e improvvisano. Negli eserciti, queste cortigiane animano co'loro inni guerrieri i soldati. Non di rado ricondussero i fuggitivi alla pugna, colle rampogne e con la promessa dei loro favori ai più valenti; e contribuirono perciò al conseguimento della vittoria: ma sempre il premio promesso fu cagione di duelli a morte fra i rivali.

(2) Il loro apparecchio perciò, si avvicina molto al nostro. — Cavano sangue come gli Arabi, cioè con le ventose. — Vogliamo registrare qui un fatto importante: gli Abissini hanno nella loro lingua una parola antica, che designa la *sifilide;* più antica dell'epoca nella quale generalmente credesi, che questo morbo fosse dal Nuovo Mondo portato in Europa.

si limita ad un sistema di numerazione parlata e scritta, e fanno a mente i semplici calcoli dei quali per gli usi comuni abbisognano. — In astronomia hanno qualche vaga nozione degli ecclissi, e la tradizione ha loro insegnato a non impaurirsi di questo fenomeno. Suppongono quadrata la terra e fissa, e gli astri ruotanti intorno ad essa. Alle principali stelle hanno applicato particolari nomi. Il loro giorno è diviso in dodici parti, le quali misurano coll' ombra del sole. L'anno dividono in quattro stagioni di dodici mesi di trenta giorni l'uno, più un mese complementario di cinque o sei giorni secondo che l'anno è comune o bisestile. — Quanto alla fisica, gli Abissini dividono il mondo nei quattro noti elementi: terra, aria, acqua e fuoco. — Conoscono bene il paese che abitano, ma non estendono la loro geografia al di là delle contrade circostanti, e così è della storia. I loro annali narrano con precisione le cose dell'Abissinia da tempi omai antichi, e per incidenza i fatti degli Arabi, de' Bisantini, degli Egizi e di qualche altro popolo africano, che con gli eventi dell'Abissinia si connettono.

L'Etiopia, uno degli anelli che congiungono l'Europa meridionale coll'Asia, è per molti rispetti degna dell'attenzione de'dotti. Non pertanto sono pochi anni, che la storia di questo paese è studiata, spronati come siamo dall' imperioso bisogno di ricostruire la genesi dell' umanità. Quasi fino ai di nostri, l'Etiopia non per altro avea attratto lo sguardo dell'Occidente, che per la singolarità della religione degli Abissini, rimasti cristiani in mezzo ai musulmani ed ai pagani dell'Africa; e la sua lingua era stata coltivata a Roma, collo scopo esclusivo di propaganda religiosa, o in Portogallo, con fine puramente commerciale. — I primi lavori sulla lingua dell'Abissinia risalgono al 1513. In quell'anno il Potken pubblicò a Roma un saltero etiopico, con un sillabario di questa lingua. Dopo di lui Guglielmo Postel, nel 1538, Mariano Vittorio, nel 1548, Angelo Camnio, nel 1554, e Gaetano Palma nel 1595, pubblicarono varie opere relative alla lingua abissina. Nel secolo XVII il tedesco Ludolfio fece fare un gran passo alla scienza, pubblicando la grammatica amharena (Francoforte, 1698) e il dizionario etiopico-latino (1699). Quanto alla storia antichissima dell' Etiopia, il fanatismo de'primi cristiani produsse la distruzione de' libri che serbavano le più remote tradizioni: persino la rimembranza dell'antico regno di Meroè sparì dagli annali abissini, e l'opera storica del Ludolfio sull' Etiopia (1681) non corrisponde in nessuna guisa alle idee, che oggi si hanno intorno all' antichità ed alle origini di questo paese. Il secolo XVIII, lasciò le cose dove Ludolfio le avea condotte; ma la gran luce sparsa sull' Egitto a' di nostri reverberò sulla Etiopia; e le dotte indagini del Heeren circa la politica ed il commercio dei popoli antichi, e il bel viaggio del Cailland a Meroè, e la dissertazione del Wilford sull' Egitto e sull' Etiopia, e gl' importanti lavori intorno alle lingue degli Agowi e ai monumenti meroani, rischiararono le origini etiopiche in guisa, che già abbastanza distinte traveggonsi le antichissime comunicazioni esistite fra l' India e l' Africa orientale, in conseguenza delle quali la civiltà asiatica si propagò sulle rive del Nilo.

Ora parmi, che il lettore possa farsi idea sufficientemente chiara d' un paese, intorno al quale, non sono molti anni, le relazioni de' viaggiatori erano al sommo insufficienti, quasi sempre confuse e perfino contraddittorie. Abbiamo a larghi tratti segnato, fin dal principio di quest'articolo, lo stato fisico generale dell' Abissinia; descritto il profilo delle bellissime montagne, delle strane terrazze, de' verdi alti-piani di questa contrada, che chiamammo *Svizzera Africana*; abbiamo tracciato il corso de' suoi fiumi e il contorno de' suoi laghi, i primi capricciosamente serpeggianti, ed i secondi maestosamente distesi nel fondo delle sue valli profonde, o nel mezzo d'ampie e cocenti arenose pianure stagnanti. Accennammo dei minerali dell' Abissinia, dei vegetabili che formano il ricco manto di verdura del magnifico paese, e degli animali che popolano le sue foreste, le sue montagne, le rive de' suoi fiumi, l'acqua e l'aria. Questo è il fondo del quadro. — Sul primo piano tentammo dipingervi l'uomo, e prima l'uomo fisico poi l'uomo morale, paragonando i caratteri naturali dei diversi popoli dell'Abissinia secondo i più reputati viaggiatori e sommi fisiologi, e descrivendo ugualmente dietro alle migliori scorte, le religiose istituzioni di quelle genti remote, gli ordini governativi di esse, così i militari come i civili, e la legislazione che le governa. Questa pittura a larghissimi tratti,

forma la seconda parte, o, come potrebbe dirsi, il corpo del presente articolo; parte, che, mercè una natural transizione, conchiudesi con un cenno relativo alle vicende del paese, da' più remoti tempi ai dì nostri. — Il quadro generale dell'Abissinia, forse poteva considerarsi finito a questo punto: ma per farne risaltar meglio la parte umana, noi sul primo piano abbiamo aggiunto quà e colà alcuni episodi, che ci parvero opportunissimi all'uopo: uno, per esempio, sul carattere morale e sulle superstizioni degli Abissini; un altro sulla letteratura di questa travagliata nazione; un altro sulle scienze, sulle arti, sulla storia, ecc., ecc. Manca lo stato del commercio, che or ora esporremo — intanto compiemmo questo prospetto generale fisico e politico dell'Abissinia, con un'idea succinta dell'attuale sua divisione statistica.

Avvertimmo di sopra, che le tre parti onde l'antico impero d'Etiopia, o d'Abissinia, rimane attualmente distinto, sono: *Amarah*, *Tigré* e *Scioa*. La corrènte del Taqzé o Tacazé, dalle sue fonti sul 12° grado di latitudine, fino al grado 17°, segna la frontiera delle due prime parti: *Amarah*, piena di larghe e fertili valli intersecate da liete collinette, e *Tigré*, aspra di monti. Al sud è il *Scioa*, terza divisione, contrada alta in più siti, ma in altri larga di arenose pianure, ed estesa fino all'8° grado di latitudine settentrionale.

Il sire del Tigré, che ha la reggia in Adua o in Antalò, possiede eziandio le provincie del Semiene, dell' Uolkaita e dell'Uoguera (1). Tiene in rispetto le tribù abitatrici fra il mar Rosso e le alte terre, le quali tribù son chiamate dagli Abissini de' confini Taital, Sciolio e Habab. — Per la vicinanza del mare, il principe del Tigré è l' arbitro della massima parte del commercio dell' Abissinia, che si fa pel mar Rosso, e quindi possessore d'un gran mezzo di ricchezza, in confronto degli altri principi di questo paese. — Ma il popolo più numeroso e agguerrito dell'Abissinia abita l'Amarah, forte di numerosa cavalleria. Al suo principe di fatto (*ras*), che risiede in Gondar, gran città, obbediscono anche le contrade di Beguemedur, di Dembea, di Goggiam, di Uollo, di Lasta e di Agaomedur. — Quanto al re di Scioa, da cui dipende anche la provincia d'Ifat, egli estende ogni di davvantaggio i confini del suo stato verso il sud, conquistando i vasti paesi dei Galla, e convertendo al cristianesimo quelle genti più selvagge che barbare. Risiede in Angobar o nel vicino castello d' Angoiola.

Non tutte le regioni della terra saranno da noi illustrate in quest'opera con tante e così variate circostanze, come faremo di otto o dieci nelle diverse parti del globo, sulle quali amiamo specialmente attrarre l'attenzione dell' industria, del commercio e della speculazione degl'Italiani: e l'Abissinia è fra queste, attesa la sua geografica posizione a contatto delle *terre incognite* africane, attese le immense ricchezze del suo territorio, e lo stato sociale delle sue genti, se non civile, neppure totalmente barbaro.

Descritto sommariamente il paese ed i popoli dell'Abissinia, ora l'ordine impostoci in tutti i grandi articoli di questo nostro Dizionario richiede la metodica esposizione delle ragioni del commercio in quel remoto paese, dai negozianti non ancora esplorato. Saremo brevi: ma i fatti riusciranno sicurissimi, perchè attinti alle più recenti ed accreditate relazioni di viaggi (1).

Tre porte sono attualmente aperte a questo commercio: 1° *Sennaar*, porta terrestre, all'ovest del paese, giù per la valle dell'Astapo, che *è il fiume dalle acque azzurre* (*Bahr el Azrek*) de'moderni; 2° *Teggiura*, e, come accessorio, *Zeila* nel golfo d'Aaden (Oceano Indiano), all' est; 3° *Messoah*, nel golfo Arabico (mar Rosso), al nord. Di questi tre sbocchi, l'ultimo è, senza paragone, il più importante: le sue principali relazioni estendonsi da un lato fino a Suakim e Gedda (lo scalo o il porto della Mecca), e dall'altro fino a Mokha nel Yemen, ed a Bombay nell'India. — Gedda invia a Messoah vetrerie, armi, ed in generale tutte le merci che provengono dall'Egitto; Mokha alcune specie di commestibili (in particolare uve, datteri e mandorle), e quantità di pezzi di teck, legno duris-

(1) Il confine della provincia ultima nominata, prolungasi fino a 2 leghe dalla città di Gondar, antica sede degli imperatori, nell'Amarah.

(1) La sostanza di questo articolo è tratta appunto da un *Voyage en Abyssinie exécuté pendant les années* 1839, 1840, 1841, 1842 *et* 1843, *par une commission scientifique composée* de MM. Théophile Lefebvre, A. Petit, Quartin-Dillon et Vignaud; ouvrage publié par ordre du roi (Louis Philippe I). Paris, Arthus Bertrand, éditeur; VI vol. de texte, format grand in-8°, avec 202 planches infolio, et une grande carte gravée et coloriée.

simo, buono per costruzioni di vario genere; Suakim, durha e sale; Bombay, riso, tabacco, pepe, garofani, zucchero, grume rosse e azzurre, seta cruda tinta di turchino, di giallo o di rosso, pezze d'indiana, di calicot e di mussolina, poche stoffe di seta e panni di lana scarlatti di fabbrica inglese. — La massima parte di queste mercanzie sono destinate per l'Abissinia; nello interno della quale vengono importate dalle carovane, che aveano recato a Messoah i diversi articoli d'esportazione del commercio abissino: oro, avorio, caffè, zucchero, cera, corami, corna di rinoceronte, d'antilope e di buffalo, denti d'ippopotamo, sego, pelliccie, penne di struzzo, gusci di tartarughe, muli, gomma, mirra, sena, coloquintida, perle (1).

Le due più lunghe linee percorse dalle carovane abissine, procedono: una da Gondar (punto centrale) a Messoah, traverso alle alte giogaie delle alpi etiopiche; ed una da Gondar al Cairo, pel Sennaar e per la valle del Nilo (Nubia ed Egitto). L'ultima è quasi cinque volte più lunga della prima. Queste carovane si formano e viaggiano in tutti i tempi; ma sono più numerose ed importanti in due epoche dell'anno: nel gennaio, cioè, dopo le pioggie, e nel giugno, innanzi che avvenga la piena delle acque. — Prima d'incominciare il viaggio, ogni carovana elegge il suo capo, e la scelta cade quasi sempre sul più ricco negoziante, o sull'uomo più pratico della via e più abile a superarne gli ostacoli d'ogni maniera; ostacoli che sempre le carovane incontrano, attraversando popoli diversi, barbari e spesso estremamente rapaci. Questo capo paga alle dogane la gabella per tutti; fissa e paga i diritti di passo e di scorta lunghesso i territori mal sicuri, e quindi riparte le spese fra tutti i componenti la carovana. — È da notare, che le merci non sono mai visitate in nessun luogo, modo di procedere che offre ai negozianti abissini un vantaggio da essi tenuto carissimo, quello cioè di non lasciar vedere gli oggetti che portano: ma che per inverso è cagione di gravi inconvenienti, attesi i ritardi derivanti dalle lunghe discussioni sulla quota delle tasse e delle gabelle. Egli è specialmente sul muschio e sull'oro, che ha luogo la frode; delle altre merci, non mai chiuse in casse, come i due generi nominati, ma semplicemente imballate, è facile stimarne approssimativamente la quantità. Ma così dalla parte dei doganieri, come da quella de' trafficanti delle carovane, la tenacità è estrema; e se il fisco non ha urgenza di danaro, e se la località non costringe i mercanti a forti spese, la quistione può restar pendente più mesi, perchè ciascuno fa a chi più dura. — Giunta a Messoah la carovana paga sempre un diritto del 10 per 100. Gli Europei che facessero questo traffico, avrebbero il vantaggio di non essere tassati di più del 5 per 100, in virtù di un ultimo trattato con la Porta Ottomana, dal cui gov. Messoah dipende (1). — Quando i mercatanti han dato esito alle loro merci, ed hanno comprato invece quanto ad essi conviene per lo interno del paese, la carovana si raduna a Dixan, sul rialto etiopico, donde prende nuovamente le mosse. Nè tutta rientra in Gondar; chè una parte volge verso la frontiera orientale dell'Abissinia, comprendente le provincie d'Agamé, dell'Enderta, del Lasta, dell'Yseggiu, del Teuladère e dell'Uorékalio. Comecchè quest'ultima sia sul confine del regno di Scioa, molti de'suoi mercanti, piuttosto che recarsi a Teggiura, sul golfo d'Aaden, preferiscono andar lontano a Messoah, attraverso della valle degli Azeho-Galias e delle provincie di Uoggerate, Enderta e Agamé; perchè la lunghezza di questa strada è compensata dalla maggiore sicurezza, a confronto dell'arenoso e deserto paese d'Adai; oltrecchè è più facile per le bestie, le quali ad ogni stazione trovano abbondantemente di che nutrirsi. — I negozianti che continuano sulla via di Gondar, giunti appena in questa capitale spediscono una parte delle loro merci sui mercati delle provincie di Beguemedur e di Goggiam, ove ragunansi le carovane minori, che devono portarle ne' paesi dei Galla. Quest'ultimo commercio è nelle mani de' mercanti di Derita, città totalmente musulmana; e più che di altro consiste in chicchi, collane ed altri

(1) Più sotto esamineremo accuratamente ciascuno degli articoli, che si negoziano sul mercato di Messoah; tanto quelli del commercio d'importazione, quanto gli altri, infinitamente più ricchi, che costituiscono il traffico d'esportazione dell'Abissinia. Nè tralascieremo d'accennare la quantità ed il prezzo delle mercanzie europee più ricercate e meglio vendute su questo vasto mercato.

(1) Vedi tutti i trattati di geografia.

ornamenti di vetro colorito, facilmente smerciabili tra i Galla islamiti ed idolatri, mentre sono poco usati ne' paesi cristiani dell' Abissinia. — Siccome la carovana di Messoah è quasi tutta composta dei negozianti di Gondar, d'Adua e d'Antalò, perciò le spedizioni nello interno dell' Abissinia si fanno da queste tre città, nelle quali alla volta loro, i piccoli mercanti delle provincie portano le derrate delle medesime, e comprano il bisognevole pe' loro particolari traffici. — La carovana di Messoah, è quella che reca la copia maggiore de' prodotti dell' Abissinia verso il mare. Ma quella del Sannaar, che pure prende le mosse da Gondar, s' ingrossa via facendo di tutti i contingenti delle provincie che attraversa, o sono vicine alla sua strada: quindi ad essa si uniscono i mercanti di Metemma, d' Ueheny, di Ras-el-fil, quei del Kordofan e del Sennaar, e qualche volta è raggiunta a Siut, in Egitto, dalla carovana del Darfur: allora diventa veramente immensa, ed il suo arrivo al Cairo offre uno spettacolo imponente. — La carovana di Teggiura parte da Aliyo-Amba, al sud d'Ankober, capitale del Scioa, nella provincia d' Ifat; ed aggiunge quasi in linea retta a Zeila, sull'Oceano; ma qualche volta devia per passare da Ibar, dove si divide per Zeila e per Berbera; città quest'ultima situata pure sull'Oceano, ma più a levante della prima, nel paese de' Somâli. Provvede delle merci dell'interno anche i porti d'Amphilah, d'Eida e di Belula, sulla medesima riviera marina del golfo d' Aaden.

Passiamo ora all' esame degli articoli di cambio, forniti al commercio dell' Abissinia.

Oro. — Trovasi in polvere ne' terreni alluviali dei paesi d' Uehey, di Metemma e di Teburire, situati sulla frontiera boreale della Abissinia. I paesani portano questa polve preziosa al mercato di Gondar. Eccone l'analisi. Su mille parti : oro fino, 776 ; argento puro, 208; rame, 16. — Una quantità di questa polve d' oro che pesi quanto un tallero, vale a dire gr. 986 (1), si compra a Gondar a ragione di 12 a 14 talleri (2).

Viene oro anche dai paesi de' Galla situati al sud ed all' ovest del regno di Scioa; ma la polve quivi raccolta è ridotta in verghe. Quest'oro è meno puro del primo, e perciò meno costoso: il peso d'un tallero vale da 8 a 10 talleri. Tutto quest'oro è portato nell' India e al Cairo (Egitto): gli Abissini non sanno lavorarlo; i loro orafi han bisogno d' oro quasi assolutamente puro, com'è quello degli antichi zecchini di Venezia, che perciò come di sopra avvertimmo, sono ricercati e cari in questi remoti paesi. — Poichè il commercio lucrosissimo dell' oro si fa quasi di nascosto in Abissinia, affine di frodare le gravi gabelle impostevi sopra dalle dogane, riesce impossibile di stabilire neppur per approssimazione la quantità di questo metallo annualmente esportata. Può ritenersi però, che non sia minore di 500 kilogrammi.

Avorio. — L'avorio si compra ne' mercati di Gondar, di Debra-Abbaye, d' Antalò, e d' Aliyo-Amba. È distinto in tre qualità, secondo il peso de' denti: la prima comprende i denti di 24 libbre ed oltre; la seconda quelli di 24 a 18; la terza quelli di 18 a 9. E il prezzo, come è naturale. varia secondo la qualità ed anche secondo le annate; ma prendendo il termine medio

(1) Se è al titolo di 0,900, il suo valore intrinseco corrisponde a talleri 15 e 49 (fr. 80 e 56), e se di 1,000, a talleri 17 e 21 (fr. 89, 51).

(2) Il tallero, *thaler*, colla effigie di Maria Teresa, è la sola moneta metallica corrente in Abissinia, purchè sia intatta ed in tutte le sue parti ben distinta. Lo zecchino di Venezia è ricercato soltanto dagli orafi, pei loro lavori, e vendesi a Messoah 2 talleri e 3/8, ed a Gondar fino a 3 talleri. Le suddivisioni del tallero sono in *sale*, tagliato a pezzi regolari lunghi 6 pollici e alti e larghi. Il cambio del tallero in *sali* varia secondo le provincie: a Gondar, 1 tallero vale da 28 a 32 *sali*, a Atebi da 80 a 110, a Sokota da 50 a 60, a Ualdia da 28 a 34, a Maggetie da 21 a ?, a Aliyo-Amba da 20 ?, nel Goggiam da 22 a 24, nel Beguemedur da 25 a 27, nell'Agaomedur da 16 a 20. — Solamente a Messoah, per le compre al minuto, il tallero suddividesi in certo numero di chicchi di vetro di Venezia, ogni 3 dei quali formano un *kebira*, 30 un *diuani*, e 120 un *harfa*: secondo il corso, si hanno da 30 a 36 *harfe* per un tallero. Similmente a Messoah fannosi i pagamenti, per le compre allo ingrosso, in denti d' elefante, corna di rinoceronte, e pezze di tela rossa o turchina, detta *guinea* a *Pondiscery* (India), d'onde generalmente proviene. Queste tele costituiscono forse l'articolo del più gran commercio d'importazione nel mar Rosso. — Nelle provincie d'Adua, del Scirè o del Serae, 1 tallero si cambia per 2 tele di cotone *(quivi detto gâbi o scemma)* lunghe 20 cubiti e larghe 2. Un *gâbi* dividesi in due parti o *kerana*, ed il kerana suddividesi in due altre chiamate *gurbabe*. I mercatanti del mar Rosso, che praticano sulla costa orientale africana fuori dello stretto di Bab-el-Mandeb, provvedonsi di chicchi di vetro colorato di Venezia per servirsene come moneta.

del più basso e del più alto, può valutarsi a ragione di 7 fr. il kilogramma d'avorio consegnato nel porto di Messoah, vale a dire sul mar Rosso. — Il prezzo della terza qualità è molto minore. — La caccia dell'elefante si fa in molti luoghi dell'Abissinia; nella provincia di Uolkaita, in quella del Sciré, nel Seraé, in Adde-Golbo, Areza, Dembelassa, ecc. ecc. — Cacciasi eziandio l'elefante nella provincia di Ras-el-fil, nel Taltal, sul confine dell'Uoggerate, e ne' paesi de' Galla. E qualunque può intraprender questa caccia, non occorrendo perciò che un semplice permesso del capo della provincia, sempre accordato mercè una piccola tassa od un regalo. Gli Abissini adoperano ancora i fucili a miccia, e gli elefanti ne sentono da lontano l'odore. Gennaio, febbraio e marzo sono i mesi delle grandi caccie; le quali si fanno nell'occasione in cui gli elefanti, tribolati dalle mosche e dalla sete, abbandonano le pianure o le grandi valli per salire nei luoghi più freschi degli alti piani (1). — Gli Abissini adoprano la pelle dell'elefante pe' loro scudi. Della carne non fanno uso alcuno; ma gli Arabi del confine dell'Uolkaite la mangiano: questi ottengono generalmente il permesso di cacciare nelle terre abissine, a condizione di cedere ai padroni del suolo i denti degli elefanti, che riuscissero uccidere. — La quantità dell'avorio annualmente esportato dall'Abissinia, può computarsi, senza tema di grave errore, a 1200 o 1300 carichi di mulo, corrispondenti a kilogrammi 90 o 100 mila, e più, perchè ogni carico di mulo si stima kil. 80. — Una certa quantità di questo avorio si esporta per le vie di Teggiura e di Zeila, porti e città situate sul golfo d'Aaden; ed un'altra parte si esporta per la via di Messoah, altro porto sul mar Rosso. Poco è l'avorio abissino che estraesi per terra, dalla carovana del Sennaar e dell'Egitto.

Musco di zibetto. — Proviene dai paesi dei Galla. È chiuso in corni; e 100 corni circa si esportano da Messoah, e 200 da Zeila. Ogni corno contiene, termine medio, 5 kil. di muschio. Costa 168 fr. il kil.

Caffè. — Il caffè dell'Abissinia, vendesi a vil prezzo nello interno. A Gondar, la capitale antica dell'impero, nell'Amhara, costa 5 o 6 fr. il peso di 25 a 30 kil.; ma condotto nei porti, il suo prezzo notevolmente aumenta: a Messoah vendesi a ragione di 5 fr. 20 c. il peso di 4 kil. 1½. Ogni anno si esporta per questa via tanto caffè, che corrisponde al valore d'un 130 mila fr.; e dalla parte di Zeila, n'esce per altri 50 mila. Gran copia di caffè potrebbe trarsi dalle provincie de' Galla, dove la pianta perfettamente prospera, con lucro grandissimo degli speculatori.

Cera. — La maggior copia della cera viene da Gondar, da ismala (provincia di Agaomedear) da Seleulah (provincia di Teuladeré), da Keuptia (prov. di Uolhaita), dalle valli e pianure del Seraé e dell'Amascena, e dal paese di Scioho. Questa merce è di eccellente qualità; e dall'Abissinia se ne potrebbe estrarre una quantità immensa, conciossiachè forse null'altra contrada del globo produca miele in tanta abbondanza, come questa che illustriamo. Il più gran mercato della cera, nell'Abissinia, è a Messoah: ed il governatore turco di questo porto, che s'è arrogato il monopolio di questa merce, e perciò ne limita la esportazione e ne fissa il prezzo secondo che gli conviene meglio, guadagna moltissimo perchè la paga poco al mercanti Abissini e la vende cara in Egitto ed in tutti i porti del mar Rosso. Urge liberare questo ramo importante di commercio dai legami dell'avara ignoranza turchesca, che lo inceppano. Per circa 5 fr. di moneta compransi 40 libbre di cera vergine a Gondar, 50 a Sokosa, 70 a Seleulah, 80 a Asciangui; mentre a Messoah, per effetto dell'accennato monopolio, non se ne ottengon che 10 libbre.

Pelliccie e Corami. — Le pelli di leone costano in Abissinia, secondo la grandezza, la stagione e lo stato di loro conservazione, da 50 a 300 fr.; quelle di pantera nera, da 30 a 80 fr.; quelle di pantera grigia da 2 a 3 fr.; quelle di volpe 1 a 2 fr. È raro che queste pelli sieno portate a Messoah. — I leoni vivono specialmente nella provincia di Uolkaita; le pantere nere nel Scioha, e le bigie nel Uoggerate, nei Semiene e nell'Uadela. Vendonsi in Abissinia, e specialmente a Gondar, anche le pelliccie del colobo quivi chiamato *guereza*, belle per il pelo bianco e nero di cui son fornite. Se ne fanno strati o tappeti molto stimati. Le pelli di

(1) Le grandi caccie degli elefanti sono quasi sempre provocate dai negozianti, i quali ne comprano in antecedenza il prodotto.

bufalo e d' antilope vengono, più che da altra parte, dai basso Seraé e dall' Colkaita. Se dal commercio fossero chieste, l'Abissinia potrebbe fornirne una notevole quantità a prezzi discretissimi. — Di due specie corami traonsi dall'Abissinia : tannati e greggi; e quasi tutti per la via di Messoah (per un 10 mila fr. all' anno). Costano quasi nulla. Questo ramo di commercio potrebbe riuscire lucrosissimo agli speculatori.

Corna di Rinoceronte, d'Antilope, e di Bufalo. — Le più fruttuose caccie del rinoceronte, si fanno sulle rive dei fiumi Mareb e Taqze o Tacazzè, verso i confini dell' Abissinia. I rinoceronti vivono quivi di due specie: unicorni e bicornuti; ed i corni sono neri o bianchi. Più pregiati riescono gli ultimi; un corno bianco si vende da 4 a 6 scudi, un nero da 1 scudo a 3. Ma questo genere è quasi tutto consumato nel paese, perchè gli Abissini ne fanno la impugnatura delle loro sciabole. La estrazione riducesi a circa mezzo migliaio di corni all'anno. — L'antilope vive in quasi tutte le terre basse dell'Abissinia: il mercato meglio fornito delle corna di questo grazioso ruminante è quello di Addi-Abbo, ove si vendono da 2 a 5 fr. l' una. Queste corna sono grosse, molto compatte e nulladimeno trasparentissime. — Le corna di bufalo, nelle parti dell'Abissinia ove questo quadrupede è più comune, vale a dire nelle pianure umide e nelle valli basse, costano nulla.

Sego. — Vendesi a Gondar ed a Messoah. L'Abissinia potrebbe fornire quantità veramente enorme di questa merce, che rimane quasi abbandonata. I marinai di Messoah sono i soli consumatori del sego abissino, che adoperano, unito alla calce, per ispalmare le carene delle loro navi, onde preservarle dai guasti della teredine e delle conchiglie.

Denti d'Ippopotamo. — I paesani delle rive del lago di Zana, portano questa specie d' avorio sul mercato di Gondar, che n'è sempre il meglio fornito: l'altro principal mercato è a Messoah.

Zanne di Cinghiale. — Su tutta l' Abissinia sono comuni i cinghiali; ma numerosissimi poi incontransi nel paese Scioho: però gli abitanti di quel paese, musulmani, non gli uccidono per pregiudizio religioso. I mercanti cristiani di Gondar e d'altri luoghi dell'Amhara, spediscono ogni anno al Cairo per la gran carovana del Sennaar un certo numero di zanne di cinghiale.

Mule. — Bellissime riescono le mule nell'Abissinia. I maggiori mercati di queste bestie, sono quelli d' Ifagua nel Beguemedur, e di Sanka nella provincia d'Yeggiù: ma forniscono muli eccellenti anche le contrade Scioha e Amascena. Le mule da basto, costano in Abissinia, secondo la qualità, 20, 25 e 40 franchi l' una, e quelle da sella 50, 60, 75, 100, e qualche volta, quando le son forti, sicure, ben addestrate, anche 250 fr. Ma nell' isola Maurizio e nell'isola di Francia, nell'Oceano Indiano, una buona mula da sella, pagata in Abissinia da 60 a 75 fr., si vende sempre non meno di 1000, e perfino 1200 franchi. Questo commercio riesce adunque lucrosissimo; però occorre adoperare un' infinità di cautele, così per lo stanziamento delle bestie a bordo delle navi, come pel nutrimento ad esse più confacente, nelle navigazioni lunghe attraverso al mar delle Indie, onde recare la merce dov' è più chiesta, perfino nelle isole della Sonda. — L' esportazione si fa dal porto di Messoah.

Mirra. — Pochissima a Messoah, ma molta trovasene sul mercato di Teggiura, e specialmente a Barbera, luoghi situati sulla riva del golfo d'Aaden (Oceano Indiano).

Gusci di Tartaruga. — La tartaruga si pesca quasi per tutto sulle coste del mar Rosso ; ma specialmente poi nelle vicinanze di Aampilah e di Eide. I gusci o le grandi squame di questi animali compransi a Messoah ed in altri porti del mar Rosso.

Perle. — Sono una sessantina di barche, che pescano perle nel mar che cinge le isolette e gli scogli del gruppo di Dhalac (sulla costa abissina, presso Messoah), ne' paraggi di Loheiah (sulla costa della Arabia), ed eziandio nelle vicinanze dell'isola d'Hassan rimpetto a Cosseir (porto d'Egitto). Queste perle sono di bel colore, ma troppo piccole; perchè potessero crescere, bisognerebbe sospenderne la pesca per molti anni. L'annuo valore delle perle raccolte nei diversi punti del mar Rosso, valutasi a 100 mila fr.

Madreperla. — Questo genere esportasi quasi tutto in Siria; sulle coste dell'Abissinia ed in altri punti del mar Rosso, spesso per 5 franchi ottengonsi 1000 e più conchiglie madreperlate.

Cardamomo. — Viene dalla provincia di Goggiam. Per uno scudo di 6 fr. se ne hanno 2000 silique.

Sesamo. — Il seme di questa pianta si può comprare in alcuni mercati d'Abissinia, a ragione d'uno scudo i 100 kilogrammi. Bisognerebbe incoraggirne la coltura. La pianta riesce benissimo.

Burro. — Gran quantità di burro traesi dall' Abissinia, per provvederne tutti i porti del mar Rosso. Proviene quasi tutto dal Scioho, ma stimolandone la produzione, anche l'interno dell'Abissinia darebbe copia di questo genere eccellente. È strutto ma non è salato; solamente ha bollito con alcune particolari radici, le quali senza comunicare al burro odore o sapore di sorta, bastano a conservarlo lungamente ad onta del caldo eccessivo dominante in queste marine.

Gomma. — Tutta l' Abissinia produce gomma bellissima e di eccellente qualità. Sul mercato del Cairo è molto più pregiata della gomma arabica. Nulladimeno questa derrata si perde nella sua massima quantità, e frutta nulla. La sola che sia esportata, è raccolta nel piccolo cantone del Scioho. A Messoah comprasi a ragione di 20 fr. i 50 kil. Al Cairo, la medesima quantità, non si vende meno di fr. 40.

Incenso. — Gli Abissini trascurano quasi totalmente questo prodotto, del quale il paese loro è ricchissimo. Qualche piccola quantità d'incenso abissino trovasi a Messoah.

Queste produzioni dell'Abissinia sono le sole sulle quali in generale attualmente s'esercita il commercio di cambio in quel paese. Ma altre in copia grande il suolo variatissimo di questo vasto paese spontaneamente produce o produr potrebbe mercè di un'agricoltura anche elementarissima, e di un poco d' industria.

COMMERCIO D'IMPORTAZIONE IN ABISSINIA. — Articoli d' origine europea. *Panni comuni.* — I turchini ed i rossi, vendonsi di preferenza agli altri in tutta l'Abissinia ed in tutti i porti del mar Rosso. Da noi posson valere forse 3 fr. il metro; là si vendono non mai meno di 5 il cubito. A Gedda (scala della Mecca, in Arabia), nel tempo del passo de'pellegrini, si vendono anche più cari.

Tessuti di seta comuni. — Colori più ricercati: l'azzurro o celeste unito; il giallo ed il rosso, uniti e variegati. A Gondar, la stoffa di seta di color unito vendesi 5 fr. il cubito.

Sete crude. — Turchine, gialle, rosse. Le nostre più ordinarie sete crude, importate in Abissinia, purchè sieno de'colori sovraccennati, darebbero un benefizio di più dei cento per cento; le son molto ricercate in Abissinia, ed il consumo è grande. Delle turchine si fanno cordoni, che gli Abissini cristiani portano al collo per distinguersi da' musulmani. Un pacco di seta sciolta turchina, del peso di 10 talleri, che al Cairo costa 12 o 14 fr., vendesi a Messoah 15 o 18, a Adua 24 o 26, a Gondar 30 o 32 e ad Ankobar 40 a 42 franchi. — Le sete gialle e rosse servono ai fabbricanti di stoffe per tessere la orice delle toghe dei personaggi delle alte classi.

Velluti di cotone rossi e turchini. — Ne fanno le vesti di battaglia pei guerrieri delle alte classi, e si vendono a ragione di uno scudo il cubito.

Calicotti e mussoline. — Il calicot ordinario si vende, a Messoah, a ragione di 12 cubiti per uno scudo: una parte, quello di fabbrica inglese, viene da Suez; un'altra parte, ed è il migliore, viene dagli Stati-Uniti d'America.

Perle e chicchi di vetro di Venezia. — Se ne fanno collane, smanigli ed altri adornamenti, e vengono principalmente da Venezia o da Trieste. Occorre sieno molto diverse, tanto nella grossezza, quanto nel colore; a questa condizione costituiscono un eccellente articolo pel commercio di scambio, specialmente ne' paesi de'Galla. Le perle di vetro dorate, della grossezza d'una veccia o d' un piselło, piacciono e sono cercate in tutta l' Abissinia; le bianche, le azzurre, lo sono nel regno di Scioha. — Venduto a Messoah, quest'articolo non dà che un benefizio del 15 per cento: ma nelle provincie dello interno, il benefizio aumenta fino al cento per cento, e ne' paesi de' Galla è di rado minore del 200 per cento.

Antimonio. — Vendesi in tutta l'Abissinia, ove serve di collirio. A Messoah dà un grosso benefizio. Ma la quantità richiesta non è grande.

Vetrami e terraglie. — Le bocce di vetro bianco ordinario, purchè capaci quanto una bottiglia da vino di Bordeaux, ma della forma particolare voluta in Abissinia, che s'avvicina alla conica, bocce che forse potranno valere fra noi un 20 cen-

tesimi l'una, vendonsi 65 a Messoah, un franco e 25 cent. a Adna, 1 fr. e 70 c. a Gondar. Gli Abissini ne fanno lo stesso uso che fra noi si fa de' bicchieri. Se poi queste bocce di vetro bianco sono dorate, il loro prezzo aumenta moltissimo: come pure quivi sono di gran valore le bocce di vetro comune, ma colorite d'un bel celeste, verde, rosso, ecc. ecc. — I vetri piani sono chiesti a Gondar, per farne specchi mercè il mercurio. — Le altre sorta di vetrami, e le stoviglie sono sicuramente smerciabili e con grosso guadagno in tutti i porti arabi e turchi del mar Rosso; ma gli Abissini non ne comprano.

Mercurio. — È chiesto a Gondar, per fare, come sopra dicemmo, piccoli specchi di vetro in grand'uso per tutta Abissinia. Questo metallo è carissimo a Messoah.

Aghi, cisoie, raso, ecc. — Oggetti ricercati in tutta l'Abissinia; ma non cominciano ad avere un corso vantaggioso mercantilmente, che al di là della provincia di Tigrè. In nessun luogo però si possono vendere allo ingrosso. Servono dovunque comodamente pei cambi di piccolo valore; ed è certo, che in una bottega o magazzino fisso, riuscirebbero di moltissima utilità.

Arnesi di ferro da legnaiuolo, da fabbro e da orafo, latta, chiodi, uncini, ecc. — Pochissimo o quasi nulla chiesti in Abissinia. Non così ne' porti arabi del mar Rosso. Gli Abissini comprano però qualche arnese da orefice, e qualche lastra di latta.

Schioppi a miccia. — Sono i soli fucili comunemente usati in Abissinia. I più cari son quelli che hanno la canna a pane o prismatica, e che sono damascati: valgono fino a 200 scudi. Quelli a canna cilindrica, con qualche intarsio d'oro o d'argento, vendonsi da 20 a 30 scudi. Dagli schioppi da guerra con l'acciarino a pietra e con la baionetta, non potrebbesi ricavare che 4 o 5 scudi. Questa foggia d'arme da fuoco è ancora poco stimata dal comune degli Abissini, e perciò deprezzata. — Gli schioppi di grosso calibro usati nelle caccie agli elefanti (portano palle di 1/4 di libbra), vendonsi in Abissinia da 15 a 28 scudi, secondo la qualità. In generale sono pessimi, e spesso scoppiano fra le mani de'cacciatori, anche perchè usano caricarli fino quasi alla bocca. È raro che un Abissino, che tira ad un elefante, non sia rovesciato dal contraccolpo del fucile.

Lame di sciabola. — Gli Abissini misurano la lunghezza delle lame delle loro sciabole colla mano posta di traverso o per il largo; ed una lama ha per essi la lunghezza richiesta quando aggiunge a 12 mani. Poi bisogna che la lama sia grossa, forte, ben brunita, larga fino in punta e un poco ricurva, altrimenti non è stimata in Abissinia. Le impugnature dei foderi di quelle sciabole si fabbricano nel paese. — Una buona e bella lama di sciabola, che abbia i requisiti di sopra descritti, può vendersi fin 100 e 110 franchi; una lama dozzinale si vende 25 o 30. Quest'articolo porge quindi il mezzo di fare de' bei guadagni.

Rame rosso e ottone. — È ricercato in Abissinia, perchè ne fanno bacini, scodelle, brocche, campanelli e bubboli, collari per i muli, briglie, ecc. Si vende a Messoah, a ragione di due libbre per uno scudo. Ma ne' paesi de' Galla, dove se ne fanno ornamenti per le persone, vendesi carissimo.

Scatole da specchietti. — Ne vengono da Germania. Si smerciano in tutta l'Abissinia e ne' porti del mar Rosso.

Tabacco. — Gli Abissini lo comprano in foglie. Per un valore di circa uno scudo se ne danno 10 kil. a Messoab, 5 a Adna, 25 a Gondar. — Gli Abissini lo polverizzano, poi lo mescolano con un poco di cenere d'aloè, e così formano il loro tabacco da naso. — Per fumare adoprano il tabacco indigeno.

MERCANZIE IMPORTATE IN ABISSINIA DALL' INDIA.

Riso. — Vendesi bene in tutti i porti del sud del mar Rosso, ma gli Abissini veramente non ne comprano.

Cannella. — Si vende nell'Abissinia e su tutta la costa del mar Rosso.

Pepe. — Gran consumo di pepe in Abissinia, e in tutti i porti del mar Rosso. A Messoab vendesi a ragione di 3 kil. per uno scudo; a Adna, 2 kil. pel medesimo prezzo; a Gondar, 1 kil. e mezzo.

Cotone d'infima qualità. — Si vende caro agli Abissini che abitano vicino al littorale, i quali ne fanno tele grossolane. Nei porti del mar Rosso lo adoprano anche per empiere i materassi ed i guanciali de' divani.

Stagno greggio. — Oggetto di gran

consumo in tutti i porti del mar Rosso. Gli Arabi, che adoprano vasi di rame nelle loro cucine e sulle loro tavole, han bisogno di gran quantità di stagno per renderne innocuo l'uso continuo.

Tele di cotone delle guinee. — Questo è l'articolo del maggior commercio del mar Rosso e di tutta la costa orientale africana fino al Zanzibar. Ve ne sono di più qualità: ma le rosse sono, in Abissinia, più ricercate delle turchine. Gli Abissini le sfilano per farne le frange delle loro toghe. Le donne de' Galla ne adoprano de' lunghi pezzi, che portano in capo e intorno al corpo, come le Greche antiche facevano de' loro veli. Certe tribù, come nell' Ifat, a Giarso, a Guraguiè, ecc., richiedono di preferenza il color rosso, altre, quelle della provincia di Doba, gli Azebo, i Roya, i Gafra e gli Uellas, il turchino. — Il commercio di queste guinee non è di gran profitto a Messoah, ma la loro vendita è corrente ed assicurata: nei paesi de' Galla il guadagno è enorme.

Tessuti pur di cotone, detti indiane. — Vendonsene per tutto, in Abissinia come ne' porti del mar Rosso. Però in questi, sulla doppia riviera del detto mare, cominciano a preferirsi le *indiane* europee, specialmente quelle di Francia. In Abissinia, le *indiane* (le chiamano *sura*) sono un articolo di molta importanza: gli Abissini ne foderano le loro *lemde*, che sono le pellicce che tutti portano sulle spalle. Sebbene di qualità comunissima, pure si vendono molto care: ma è indispensabile che abbiano il fondo rosso, e sieno dipinte a rami; di qualunque altro colore non sarebbero comprate. — Una pezza d'*indiana* rossa, che a Surate (India) costa da 20 a 22 fr., si vende 45 a Messoah e 60 a Gondar.

Abistro o Aprusto (*Geogr. antica*) — Questa città noverò Tolomeo, con Petelia, fra le mediterranee della Magna Grecia; e poichè la nominò anche Abristo, forse mal non si appongono i moderni topografi, che l'hanno creduta la stessa di quella abitata dagli Aprustani ricordati da Plinio. Egli è vero, che il geografo latino questi popoli annoverò fra' Bruzi; ma è da osservare, che a tempo suo non eravi più Magna Grecia, e tutte queste contrade occupavano i Lucani ed i Bruzi. Per le quali cose non è inverosimile, che Aprusto s'abbia a riconoscere nell'odierno Argusto, fra Satriano e Chiaravalle, ed a 5 miglia dal golfo di Squillace. Così si può pensare per l'analogia del nome, che s'incontra fra Argusto ed Aprusto.

Abloniya (V. Avlona).

Abo (*Geogr. stat., stor. e commerciale*) — Città della Russia europea, nel *granducato* di Finlandia, capitale del governo d'Abo. Nell' idioma finnico, il nome di questa città è *Turkù.* — Abo è situata fra i golfi di Finlandia e di Botnia, alla foce dell'Auro-Yocki nel Baltico, distante 450 kil. da Pietroburgo all'ovest nord ovest e 220 da Stockolm all'est nord est; posizione opportunissima pel commercio. In fatti, non solamente Abo è lo emporio della sua provincia, ma è anche il centro di quasi tutto il commercio della Finlandia. — La fondazione d'Abo non è più antica della seconda metà del XII secolo: la sua cattedrale fu edificata nel 1300, ed è il monumento più cospicuo di questa città; nella quale sono pure degne di nota le fabbriche del municipio, del collegio, del tribunale e della dogana. Il resto, quasi tutto, è costrutto di legno; quindi non deve maravigliare se Abo fu desolata da frequenti incendi. — Fu capitale della Finlandia finchè questa provincia appartenne alla corona di Svezia; ma oggi, che obbedisce agli imperatori di Russia, questo onore è passato ad Helsingfors: però Abo è sempre la sede di una suprema corte di giustizia e di un arcivescovo luterano. Possiede una società di economia industriale, molto benemerita del paese; è dotata di una buona biblioteca e di un gabinetto di meccanica ricco di modelli di macchine di tutte specie; e fino al 1827 accolse una celebre università di studi. Gustavo Adolfo, il grande, re di Svezia, avea fondato in questa città, intorno al 1628, un collegio, che poi fu eretto in università dalla regina Cristina. Dopo il 1812, questa università era stata molto ingrandita, per munificenza dell'imperatore Alessandro: la sua biblioteca fu aumentata, il suo museo di storia naturale fu meglio classato, il suo orto botanico fu arricchito di gran numero di piante esotiche e rare, la specola fu fornita di eccellenti strumenti. Questa specola diventò celebre in questi ultimi tempi, pei lavori dello insigne astronomo Argelander intorno ai moti propri delle stelle prima dette *fisse:* ma sventuratamente un incendio consumò

(1825) l'università, il museo, la biblioteca e molti altri edifizi. Nel 1827, l'università degli studi fu traslocata da Abo ad Helsingfors, nuova capitale, come di sopra avvertimmo, del *granducato* di Finlandia; e da quell'epoca non rimase ad Abo che un collegio. — La Russia e la Svezia conchiusero in Abo, nel 1743, un trattato di pace poco favorevole a quest' ultima potenza. Finalmente questa città fu con tutta la provincia ceduta alla Russia, pel trattato di pace segnato in Frederickshamn, addì 17 settembre del 1809. — In Abo si tessono pannilani di molte specie, tele di lino e cotonine, berretti, stoffe di seta, ecc.: vi si fabbricano saponi, vi si conciano pelli, vi si raffina lo zucchero, vi si manifattura il tabacco, ecc.: ma tutti questi prodotti dell'industria abese, bastano appena al consumo della provincia. — Il porto di Abo è spazioso, comodo, sicuro, e contiene grandi cantieri di costruzione navale: i piccoli bastimenti possono salire il fiume sino al molo; ma le grosse navi danno fondo alla distanza di 2 kil. dalla città al sud ovest: l'ingresso del fiume è difeso dalla vecchia ma ben munita fortezza di Aboslot o Abohus, nella quale i cronisti del Nord dicono, che Enrico XIV fu imprigionato prima d'esser chiuso nel castello di Holm, situato nell'isola di Aland. Numerose barche e navigli di Abo sono continuamente occupati nella pesca, nel cabotaggio ed anche nel commercio coi paesi lontani. Il traffico d' importazione consiste principalmente in vini, liquori spiritosi, frutta secche, lane e cotoni greggi, chincaglie, generi coloniali e spezierie: si esportano annualmente più di 65m. tavole d'abete, 7 in 800 botti di catrame, un poco di ferro, gran quantità di pesce salato e di stoccafisso, migliaia di palmi di tela da vele, copia di grano, biade ed altre derrate. — Latit. nord, gr. 60 27' 7". — Longit. est dal merid. di Parigi, gr. 19 57' 45".

Abo (*Geogr. statist. e fisica*) — Uno de' sette piccoli governi del *granducato* di Finlandia, nella Russia europea. — Confina al nord col governo di Vasa, all'est con quello di Tavastehus, al sud col golfo di Finlandia, ed all'ovest col golfo di Botnia. — Fra questi due golfi, il Baltico è sparso delle innumerevoli isolette e scogli, che compongono l'arcipelago d'Abo e il gruppo d'Alandia: l'arcipelago d'Abo, lunghesso la costa sud ovest della Finlandia, situato rimpetto alla città da cui prende il nome, è un laberinto di scogli di tutte figure e grandezze, formidabile a' nocchieri che frequentano questi paraggi. — La superficie del governo di Abo è 2,315 kil. quadrati. Il numero degli abitanti può ammontare a circa 230 mila, laboriosissimi e industriosi. — L'interno del governo di Abo è generalmente piano: ma sulle coste, sopra tutto verso il sud, sorgono alcuni monticelli. Gran parte della sua estensione è allagata: il lago Pyhoeiaervi, quasi nel centro, è la più estesa lama d'acqua di questo paese. Le coste del gov. d'Abo sono distagliatissime, piene di seni, di punte e di scogliere. Il suolo dello interno è fertile, soprattutto nel sud, ov'è meglio coltivato che in nessun' altra parte della Finlandia: dà cereali, patate, luppoli, cavoli, lino, canape e tabacco; per tutto poi nutre molto bestiame. — Le parti nord ed est del gov. d'Abo sono, in generale, vestite di bosco, che fornisce buon legname da costruzione, tavole, catrame, resina e potassa. Il mare, i fiumi ed i laghi sono popolati di pesci di molte specie. I monticelli abbondano di calcareo e di scisto ardesiaco o lavagna, e le paludi contengono miniere fangose di ferro. — La capitale di questo governo è Abo.

Abomey (*Geogr. statistica*) — Città dell'Africa, capitale del regno di Dahomey, nella Guinea settentrionale, sulla costa degli Schiavi, distante 84 kil. da Whidah al nord. Questa città non altro è, che un agglomerato di capanne e di porticati rusticissimi, disposti senza simmetria di sorta sopra un' area vasta, circondata da mura o meglio da argini di terra, e questi da un fosso largo e profondo, attraversato da ponti di legno: l'abitazione di ciascuna famiglia consiste in un certo numero di tali capanne, destinate per le donne e pei ragazzi, ed in due o tre di que' portici per gli uomini. — Il re di Dahomey, comecchè ordinariamente risegga a Calmina od in Ayona, ha due *reggie* in Abomey, costitulte anch'esse di capanne e di portici più grandi del comune, e nello interno ornati, dicono, di umane ossa: il tutto poi è chiuso in un recinto o argine di terra, della circonferenza di un kilometro. Il Norris, viaggiatore del passato

secolo, giudicò, che la popolazione di Abomey poteva ammontare a 24m. abitanti: ma comunque sia di ciò, egli è certo, che oggi non arriva a 10 mila. — Tengonsi ogni anno in Abomey grandi fiere e mercati, frequentati un tempo, e con molto vantaggio, anche dai mercanti europei. Una strada lunga circa 100 kll. conduce a Dahomey, altra notevole città di questa regione.

Aborigeni (*Etnografia e geogr. storica antica*) — Volendo dare un qualche credito alle oscure tradizioni, attinte a diverse sorgenti dagli storici e dai geografi antichi, Tucidide, Strabone, Plinio, ecc., bisogna ammettere, che le isole e la doppia costa della parte occidentale del mare Mediterraneo fossero occupate, nell'epoca più remota della storia, dalle tribù di due razze d'uomini, i Libi e gli Iberi, le quali erano spesso in una medesima contrada mescolate, o se ne dividevano il possesso. Ecco i veri *Aborigeni*, ossia i più antichi abitatori delle isole e delle coste del Mediterraneo, dallo stretto di Gibilterra alla Sicilia da una parte ed alla frontiera dell'Egitto dall'altra. Ma non è nel senso fisico che vogliamo interpretare la parola *Aborigeni* in questo articolo (degl'Iberi, come de' Libi, discorreremo negli articoli speciali e relativi a queste genti: V. Iberi e Libi); è nel senso storico, che adoperiamo qui e spieghiamo la voce *Aborigeni:* ora, storicamente, per *Aborigeni* s'intende lo stipite della popolazione dell'Italia centrale, e specialmente dei Latini, originato dalla primitiva emigrazione dei Pelasgi-OEnotri, la quale si fuse in quella popolazione disseminata antecedentemente dagli Umbri, che si riconosce dispersa sopra tutta la superficie del paese poscia occupato dagli Etruschi, dai Sabini, dai Piceni, dai Latini e dalle loro ramificazioni. — Due storici romani, Porcio Catone e Sempronio, rintracciando le origini del popolo-re, furono indotti ad ammettere siccome un fatto incontestabile, l'esistenza in Italia (nella Sabina) di una gente antichissima chiamata degli *Aborigeni*, e in questa gente riconobbero un popolo greco. E qui è da avvertire, che dicendo *greco*, non deve intendersi di origine ellena, perchè quando successe la emigrazione di OEnotro dalla Grecia in Italia (intorno all'an. 1790 av. l'E. V.), la Grecia etnica e politica ancora veramente non esisteva; ma deve interpretarsi: venuto dalla contrada allora dominata da' Pelasgi, contrada senza nome noto, ma che più tardi, quando venne invasa dalle tribù degli Elleni, fu detta Grecia. Premessa questa avvertenza, continuiamo. — Dionisio d'Alicarnasso, cita con rispetto l'opinione degli scrittori latini nominati di sopra; ma non osa accettarla, e contesta perfino il valore di una tradizione incompleta quanto oscura. Invece, alcuni moderni storici delle origini italiche (e specialmente il Micali nostro), imitando la diffidenza dell'Alicarnasseo la spingono ad una grande esagerazione; perchè nel nome degli *Aborigeni* e'non vogliono riconoscer altro, che una vaga e generale appellazione sinonima delle voci *indigeni*, *autoctoni*, *originarii*, ecc., e nella descrizione de' costumi di questo popolo, fatta da Virgilio e da altri poeti, non altro veder vogliono, che un' ideale pittura delle primitive età: in una parola, e' ricusano di credere alla reale esistenza d' un popolo chiamato degli *Aborigeni*, e stanziato nella Sabina in un'epoca storica. Eppure Strabone cita gli *Aborigeni* fra i popoli del Lazio prossimi a Roma, e gli distingue espressamente dagli Equi, da' Volsci e dagli Ernici, notando, che tutte queste genti formavano altrettanti Stati distinti. — Il dottissimo Raoul-Rochette, nel suo libro delle colonie greche (*Histoire critique de l'établissement des colonies grecques*), ha ricostrutta con molto ingegno la storia di questo popolo degli *Aborigeni:* ammettendo la provenienza greca (intendi pelasga di Grecia) attribuitagli da Catone e da Sempronio, il critico francese mostra, che dovea discendere dall'antica colonia dei Pelasgi-Arcadi da OEnotro e da Peucezio condotta in Italia. Questa colonia avrebbe attraversato l'Epiro, anzi vi avrebbe anche per qualche tempo soggiornato, secondo il Raoul-Rochette. Poi due volte si smembrò in Italia: la parte più numerosa, guidata da OEnotro, invase le regioni meridionali fino al Tebro, lasciando molte traccie del suo passaggio, che il dotto citato ha con minuta cura raccolte. Arrivato in quella parte d'Italia, che più tardi fu chiamata Sabina, OEnotro, fissandovisi, ne fece il centro de' suoi Stati, come rilevasi da una tradizione registrata in Servio, che dice averla copiata da

un'opera di Varrone. — La causa dell'emigrazione di OEnotro dalle terre paterne, cioè dall'Arcadia, viene indicata da Dionisio d' Alicarnasso con queste parole: « OEnotro, figlio di Licaone, partì dalla Grecia, non essendo contento della porzione toccatagli (del patrimonio paterno): imperciocchè essendo ventidue i figli da Licaone avuti, fu d'uopo dividere in altrettante porzioni il paese degli Arcadi. Ora, per questa cagione, avendo OEnotro allestita una flotta, abbandonato il Peloponneso, traversò il mare ionio, ed insieme con lui Peucezio, uno de' fratelli suoi: e gli seguirono molti eziandio del suo popolo, imperciocchè dicono, che questa nazione fosse ne' tempi primitivi ricchissima di gente; ed inoltre tutti quelli altri fra i Greci (intendi Pelasgi di Grecia) gli accompagnarono, che non aveano terra sufficiente. E Peucezio, dove per la prima volta presero terra le sue genti, di sopra al promontorio iapigio, quivi si fissò; e da lui, gli abitatori di quelle contrade furono chiamati Peucezii. OEnotro poi, conducendo seco la parte più forte dell'esercito, giunse in un altro mare, che si diffonde lungo le coste d'Italia dalla parte d'occidente, mare che prima fu chiamato Ausonio, perchè abitato intorno dagli Ausoni; ma poscia, per la potenza navale de' Tirreni, cangiò il nome in quello che ora porta di mar Tirreno ». Ecco le parole di Diodoro. — Ma qui è da notare: che le terre dove approdò OEnotro erano abitate allora da un altro popolo indigeno, che conservò il suo nome per lungo tempo, e che fu lo stipite degli Osci e degli Aurunci, come gli Umbri lo furono de' Sabini. Quindi, nell'epoca della venuta di OEnotro, formossi una naturale divisione del popolo abitatore della Italia, *indigeni* cioè ed *avventizii*; e gl'indigeni dicevansi Ombri o Umbri verso settentrione, Ausoni verso mezzodì: e gli avventizii, come mostrano Dionisio e Pausania, appellati furono OEnotrii verso occidente, e Peucezii verso oriente, dai condottieri rispettivi. — Soggiunge Dionisio, dopo le parole riferite di sopra: che avendo OEnotro riconosciuto essere le terre atte ai pascoli ed alla coltivazione, e non molto popolate, purgò una parte di esse dai barbari, cioè dagl'indigeni, e fabbricò molte borgate vicine fra loro sui monti, secondo il costume antico. E riferisce un passo di Sofocle nella tragedia del Trittolemo, tragedia oggi perduta ma citata a brani da Strabone, da Ateneo, ecc.; nel qual passo si fa menzione di tutta la OEnotria, del seno Tirreno e della terra Ligure, come di tre divisioni dell'Italia occidentale. Quindi riporta uno squarcio della storia d' Antioco siracusano, scrittore molto antico, il quale mostrava: come lo stesso popolo, prima ebbe il nome di OEnotri, e poi quello d'Itali da Italo re; come morto costui, da Morgete suo successore gl'Itali furono appellati Morgeti; e come finalmente, Siculo, ospite di Morgete, fattosi un regno a sè, divise la nazione. Quindi conchiude: così divennero Siculi, Morgeti ed Itali, quei che prima furono OEnotri (vale a dire *Aborigeni*). Erano pertanto i Siculi della razza medesima degli OEnotri, ma s' erano distaccati dal tronco: ora Dionisio, in un altro luogo delle sue storie, a chiare note dice, che il suolo dove poi fu edificata Roma era stato, nei tempi più antichi de'quali si abbia memoria, occupato dai Siculi: « La città regina della terra e di tutto il mare, che ora hanno i Romani, dicesi fosse posseduta dai Siculi, i più antichi de' barbari finora ricordati, gente indigena: e prima di questi, se fosse posseduta da altri o se fosse deserta, niuno può dirlo con sicurezza ». Ma sulla origine de' Siculi, che dopo gli Umbri e gli OEnotri ebbero possanza in Italia, particolarmente in quella parte che poscia costituì il Lazio, non andavano d'accordo le tradizioni degli antichi. Imperocchè, mentre Antioco, nominato di sopra, gli dichiara una frazione degli OEnotri, Ellanico da Lesbo, per testimonianza dello stesso Dionisio, ne fa una tribù degli Ausoni, che ebbe nome dal re Siculo: e Filisto Siracusano gli credette Liguri condotti da Siculo figlio d' Italo. — Queste tradizioni diverse, coincidono tutte però in un fatto positivo: che i Siculi furono un popolo potente ne' tempi più antichi; che dominarono specialmente in quella parte d' Italia, nota poi col nome di Lazio; che sostennero guerre accanite e permanenti cogli OEnotri, più conosciuti sotto il nome d'*Aborigeni*, e cogli Osci, e che finirono per esser forzati ad abbandonar l'Italia e passare nella Trinacria, alla quale isola il nome loro imposero, 80 o 90 an. prima della guerra

di Troia, ossia 1360 o 1370 anni avanti l'era volgare, secondo i calcoli più recentemente adottati dal Larcher e da altri cronologi. — La origine de'Siculi, ossia che si riguardino come usciti dal comune degli OEnotri, ossia che si credano di una razza affatto estranea da questi e dagl'indigeni, ci porta a conoscere la causa della guerra accanita ch'ebbero a sostenere, tanto dal lato degli Aborigeni o OEnotri, quanto da quello degli Osci e degli Umbri. Mostrando Tucidide come i Siculi erano passati in Sicilia per fuggire gli Osci, distingue molto bene questa tribù da quella de' Sicani, che, per una somigliianza di nome, furono alle volte, anche dagli scrittori antichi, confusi insieme. Imperciocchè i Sicani, abitatori della valle irrigata dal fiume del nome loro, oggi Segre, nella Spagna, scacciati di quivi dai Liguri, erano passati in Sicilia; nè si dice se dimorassero prima in Italia: che se Virgilio nomina i *veteresque Sicani*, fra i popoli esistenti in Italia alla venuta di Enea, dee credersi, che lo facesse forzato dal metro, volendo indicare gli avanzi della tribù de' Siculi, rimasti in Italia dopo il passaggio in Sicilia dell'oste principale; imperciocchè Tucidide afferma, che anche a' suoi di abitavano in Italia dei Siculi. — Dopo la venuta di OEnotro e di Peucezio fu un guerreggiare continuo fra i coloni e gl'indigeni: quelli però pervennero ad estendersi dentro alle terre dei loro contendenti, e particolarmente sulle montagne del distretto reatino, come apprendiamo da Dionisio; e, dopo la venuta di altri coloni posteriori, vennero designati col nome di *Aborigeni*, quasi si dicessero gli originarii; questa essendo la etimologia più naturale fra le tre indicate da Dionisio, a preferenza di quella di *Aberrigeni* o vagabondi, e di *Aborigeni* o abitatori de'monti. — Fondarono nel distretto sovraindicato molte città, delle quali Dionisio ha conservato il nome e la posizione, cioè: *Palatium*, 25 stadi distante da Reate (Rieti); *Trebula*, 60 stadi distante da quella medesima città; *Vesbola*, ad egual distanza di Trebula; *Suna*, celebre per un tempio di Marte, molto antico, 40 stadi distante da Vesbola; *Mefila*, 30 stadi distante da Suna; *Orvinium*, città notevole per la sua estensione, le sue tombe ed un tempio sacro a Minerva, 40 stadi distante da Mefila; *Corsula*, 80 stadi da Reate; *Issa*, entro un padule; *Marruvio*, presso Issa; *Batia*, 30 stadi lontano da Reate; *Tiora* o *Matiora*, città famosa per un antico oracolo di Marte, istituito secondo il rito di Dodona, pure distante 30 stadi da Reate; *Lista*, 24 stadi lontana da Tiora; *Cutilia*, 70 stadi da Reate. — Frattanto ebbero dissidi e guerre continue cogli Umbri, ai quali prima apparteneva quel paese, e co'Sabini, che i monti occupavano fronteggianti le rive del fiume Aterno: questi una notte usciti in forza da Amiterno, presero di assalto Lista, metropoli degli *Aborigeni*; i quali non potendo più ricuperarla, la consacrarono, insieme col suo territorio, ai numi. — Mentre Dionisio dà con precisione il nome e la distanza delle città sovraindicate, sulla fede di Varrone, e aggiunge qualche circostanza circa gli avanzi di esse ancora a' suoi giorni esistenti, è una gran prova della sua veracità osservare, che di parecchie, come di Lista, di Orvinium, di Tiora, ecc., rimangono anche oggidì le vestigie. — Non contenti gli *Aborigeni* d'essersi formati uno stato sulle montagne reatine a spese degli Umbri, sopravanzando di gente, la mossero contra i Siculi, che occupavano le falde de' monti più prossime alla pianura che oggi chiamasi *Campagna Romana*, e cominciarono a snidarli; e presero posto ad Antemne, a Tellene, a Ficulea, a Tibur, città fondate dai Siculi, che sono di posizione determinata. — Frattanto partì dalla Grecia un'altra emigrazione di Pelasgi, la quale approdò presso la foce più meridionale del Po, chiamata dai Romani Spinetica: quivi una parte di loro fermatasi, fondò una città dello stesso nome (Spina), che per lungo tempo fu florida; ma poscia invasa dai Galli cisalpini, per opera di questi barbari perì: il rimanente di questa migrazione, presa la via di terra, occupò alcune borgate degli Umbri; questi però, raccolto un esercito poderoso, respinsero gli invasori. Allora i Pelasgi rivolsersi agli *Aborigeni*, che, da principio, ignorando i motivi che gli guidavano, volevano assalirli; ma essi mostrando, in abito di supplichevoli, donde venivano ed a qual line, e un oracolo avuto a Dodona recitando (oracolo che gli obbligava di andare in cerca della *Terra Saturnia* de' Siculi e di *Cutilia* degli Aborigeni, dove

20

con questi doveano unirsi), ottennero facilmente la ospitalità. — Fatto è questo facile a spiegarsi considerando, che sendo gli OEnotri della stessa origine dei Pelasgi, facilmente dovettero intendersi fra loro; e conosciuta la comunanza della origine, con facilità gli *Aborigeni* accordarono ai nuovi venuti ciò che chiedevano, riflettendo, che questo potea riuscire un soccorso potente contra gli Umbri loro nemici, e contro i Siculi. Infatti, appena ebbero fermata la pace e l'alleanza, gli *Aborigeni* assegnarono loro alcune terre intorno al lago di Cutilia; ma queste non essendo sufficienti, i Pelasgi mossero gli *Aborigeni* ad intraprender con loro una spedizione contra gli Umbri, e d'una loro città ricca e grande s'impadronirono, che Dionisio chiama Crotone, e che non calcolando le distanze, venne confusa con la Cortona d'Etruria: di quella città si servirono come di fortezza contro gli Umbri. E di molte altre terre s'insignorirono. Quindi aiutarono potentemente gli *Aborigeni* contro i Siculi; finchè pervennero a discacciarli, dopo avere occupato molte loro città, ed averne essi stessi altre fondate, nelle quali in comune cogli *Aborigeni* abitarono. Fra queste città Dionisio nomina: *Agylla* (poi detta *Caere*), *Pisa*, *Saturnia*, *Alisium*; di guisa tale che essi, uniti agli Aborigeni, furono dopo la espulsione de'Siculi i padroni dell'Etruria marittima e del Lazio, paesi chiamati allora col nome di *Terra Saturnia,* secondo l'oracolo ricordato di sopra. Questa espulsione, che apre una nuova epoca nella storia degli *Aborigeni*, l'epoca della loro maggiore potenza, successe circa all'anno 1370 o 1360 avanti l'era volgare, come fu indicato di sopra, ossia 90 od 80 anni avanti la guerra di Troia. Anteriormente a questa epoca erano surte, di là dal Tevere, Agylla o Caere ed Alisium; e di qua da quel fiume Antemnae, Ficulea, Tibur, Tellene, Ardea e Cora. — Dopo quest'epoca di floridezza, che fu breve, piombarono mali tali sopra i Pelasgi, che parte furono sterminati dalla peste, parte perirono oppressi dai Barbari limitrofi (gli Umbri cioè ed i Liguri) e dai Tirreni, ed il rimanente sbandossi e si confuse nella gente degli *Aborigeni*. — Dionisio d'Alicarnasso, che ci ha conservato queste notizie preziose, dice: che le peripezie de' Pelasgi ebbero principio circa due generazioni prima della guerra di Troia (cioè verso l'anno 1340 avanti l'era volgare), e che durarono fino quasi al termine di quella guerra (vale a dire per circa 60 anni); che in quel periodo, ad eccezione di Crotone e delle altre città degli *Aborigeni*, tutte le altre terre dei Pelasgi perirono; e che in luogo di essi subentrarono i popoli confinanti, fra i quali particolarmente i Tirreni, dai Romani chiamati Etruschi, sulla cui origine fu tanto quistionato dai moderni senza venire ad una conclusione, e tanto furono pure diverse le opinioni degli antichi, come può vedersi in Dionisio stesso. — Quasi contemporanea al principio delle vicissitudini de' Pelasgi fu la venuta in Italia d'Evandro, eroe arcade-pelasgo anch'esso, come OEnotro; poichè Dionisio pone la venuta di lui 60 anni avanti la guerra troiana, ossia verso l'anno 1340 avanti l'era volgare. Evandro condusse una colonia d'Arcadi da Pallanzio, e fissò la sua sede sul colle posto nella riva sinistra del Tevere, che perciò *Palatium* fu detto, e poscia *Palatinus*. Secondo Dionisio, Fauno era allora re degli *Aborigeni*, al quale re si dà per padre Pico, e per avo Saturno; personaggi che, insieme con Latino figlio di Fauno, costituiscono la dinastia degli *Aborigeni*, compresa entro lo spazio di circa 150 anni. Dopo l'arrivo d'Evandro si pone la fondazione della seconda Tibur, della seconda Cora, e di *Saturnia sopra il colle* (poscia detto Capitolino), diversa dalla Saturnia ricordata di sopra. E dobbiamo su tal proposito a Dionisio l'aver conservato la tradizione della sovranità d'Evandro e di Fauno su molte terre de' Liguri e di altri popoli limitrofi, cioè Umbri e Tirreni, le quali erano sulla riva destra del Tevere: e mostra pure come le genti di Saturnia e quelle di Palatium formavano un solo popolo cogli *Aborigeni*. — Intanto il popolo de' Sabini, popolo che Strabone appella *autoctono*, era divenuto potente: occupata Lista, antica metropoli degli *Aborigeni*, come sopra dicemmo, scacciò questi Pelasgi dalle montagne della Sabina e gli rintuzzò nel Lazio. Sopraggiunse la guerra di Troia e la rovina di quella città, l'anno 1280 avanti l'era volgare, secondo i calcoli più accurati: e dopo quella catastrofe, è fama comunemente ricevuta dagli antichi, e sopratutto dagli scrittori romani, che Enea approdò alla spiaggia laurentana allora dagli *Aborigeni* posseduta. Met-

tersi a questionare sopra un fatto antico generalmente ammesso, per immaginare conghietture, che, non essendo appoggiate a documenti positivi, non hanno peso, parmi abusare della sofferenza dei lettori: egli è certo, che si corre minor rischio ad appoggiarsi all'antorità degli storici classici, che a mendicare opinioni apparentemente plausibili e solo encomiate dagli amatori di novità; le quali cadono d'ordinario in dimenticanza, mentre i fatti in tutte le età generalmente ammessi si mantengono, e mercè le scoperte di monumenti che si succedono, acquistano ogni giorno maggior diritto alla universale credenza. Quindi ammettiamo come fatto storico la venuta di Enea in questa parte d'Italia, come l'ammisero tutti gli storici romani che sopra un tal fatto le loro narrazioni appoggiarono, ed ai quale si legano tanti altri fatti pur come positivi riconosciuti. — Anche la colonia dardanica condotta da Enea si confuse col popolo degli *Aborigeni*; il quale fu alla sua volta assorbito nelle prime conquiste de' Romani, e così sparì per sempre dalla superficie della terra (V. Pelasgi e Roma).

Abosi (*Geogr. statistica*). — Città dell'Asia, nella parte australe occidentale dell' isola di Nifon, impero del Giappone. Sorge sul mare distante un 100 kilom. da Myaco, all'ovest-sud-ovest. È difesa da molti forti. I paraggi circostanti sono gremiti di scogli e di secche, che rendono la navigazione del golfo, chiuso fra la costa d'Abosi e l'isola di Sikof, che le sorge rimpetto, difficile e piena di pericoli.

Abotriti o **Abodriti** od anche **Obotriti** (*Geogr. stor., ed Etnografia*). — Nome d'una gente dell' Europa centrale, della quale parlano i cronisti del medio evo. Su tutta la frontiera orientale del vasto impero di Carlo Magno, nei bacini dell'Elba e dell'Oder, della Morava e della Theiss, nelle terre de' Bavari, de' Thuringi e de' Sassoni, erano stanziate le quattro grandi tribù della famiglia de' Vendi; quelle cioè, procedendo dal sud est al nord ovest, de' Moravi, degli Czesci o Boemi, de' Sorabi e degli *Abotriti* od *Obotriti*. — Questi ultimi aveano le loro sedi a borea-ponente, fra l'Elba ed il mar Baltico; sul lido del quale possedevano il porto di *Rereg* o *Reric*, che salì in tanta importanza, da procurare alla città che v'era sopra il nome di *Miklinburg*, o *gran città*. — Al sud ed all'ovest degli Abotriti abitavano tre piccole popolazioni, che avevano con essi comune la origine, ed erano: gli *Havelli* o *Hevelli*, sulle sponde dell'Havel; la loro capitale fu *Brandeburgo*; i *Polabi*, sulle sponde del Bilie, capitale *Ratzeburgo*; e i *Wagri*, fra la Trave e il Baltico, capitale *Stargard*, chiamata più tardi *Altenburg* oppure *Oltenburg*.

Abrah (*Geogr. stat. e storica*). — Città dell'Africa, nella Guinea settentrionale, sulla costa d'Oro e nel regno de' Fanti, del quale fu la capitale. È lontana circa 24 kil. dal mare, e 117 da Comassia, al sud, metropoli del potente impero degli Ascianti. Nello scorso secolo ella fu città considerevole, e solo dalla più distinta nobiltà de' Fanti abitata: ma nell'anno 1806 fu presa dai re degli Ascianti, che fece massacrare quasi tutti questi nobili o capi della nazione debellata; sicchè oggi quasi a nulla è ridotta. Nonpertanto ella è sempre il principal luogo di devozione de' Fanti, che vi corrono in pellegrinaggio affine di adorarvi il *Wurah*, *Wurah Agah Nannah*, vale a dire il *Signore*, *Signore Padre di tutti*.

Abrantes (*Geogr. stat. e storica*) — Città fortificata del Portogallo, provincia di Estremadura, situata sopra un'eminenza, dalla quale si domina il Tago, che le scorre al piede, e la valle irrigata da questo maggior fiume delle Spagne, resa angusta quivi dai monti: perciò questa città fu in ogni tempo considerata siccome un luogo di grande importanza strategica, ed uno de' baluardi di Lisbona. Da tutti i punti del suo orizzonte, Abrantes gode della vista d'aspetti pittoreschi ed ameni, a motivo de' giardini deliziosi, de' ricchi vigneti e de' lieti boschi d'olivi, nel mezzo de' quali sorge, cinta di vecchie mura e dominata dal suo turrito castello. — Ella è il centro del commercio del suo ricco territorio, e l'emporio delle produzioni rurali dell'Alentejo e del Beira, provincie vicine; le quali produzioni principalmente consistono in olio, biade, vino e frutta eccellenti. Più di cento barche, continuo scendenti e risalenti il Tago, mantengono le relazioni commerciali fra Abrantes e la metropoli del Portogallo. — Conta da 8500 a 9m. abitanti: possiede alcuni stabilimenti d'istruzione, una bella chiesa, uno spedale ed un ospizio di carità. — Alcuni geografi credono

che Abrantes occupi il sito dell'antica *Taacubis:* il nome latino, che gli eruditi più comunemente le applicano, è *Abrantus.* — Nel 1807 i Francesi la occuparono quasi senza trar colpo; e Junot, che li capitanava, in premio di questa sua abile manovra, fu da Napoleone insignito del titolo di *duca d'Abrantes :* però gl'Inglesi ed i Portoghesi la tolser loro di viva forza, nel 1809. — Abrantes è distante 124 kil. da Lisbona al nord-est, e 25 da Thomar al sud-est.

Abrincatui (*Geogr. antica*) — Popoli delle Gallie, che appartenevano alla gran divisione che i romani chiamavano Celtica. Il loro territorio era appresso a poco porzione della bassa Normandia, ed occupava tutta la parte meridionale dell'attual dipartimento o prefettura della Manica (*Manche*). Il fiume principale chiamavasi Tehy, e la città loro capitale Ingena, e più comunemente *Abrincatae* (oggi Avranches). — In sul declinare del romano impero, il territorio degli Abrincatui fu compreso nella *Gallia Lionese II*, della quale formava la estremità occidentale. Alcune *notizie* ne fanno menzione, e nella più parte di esse, la città capitale è chiamata *Civitas Abrincatum:* dicono tenesse il grado terzo fra le città della *Lionese II* di sopra citata. — Anche Gregorio di Tours, nell'alto medio-evo, ed Orderic Vital, scrittore del secolo XII, parlano della città degli Abrincatui.

Abriola (*Geogr. statistica*) — Piccola città, o meglio terra del regno di Napoli, prov. di Basilicata, distr. di Potenza, cant. di Calvello. È situata in luogo salubre, sopra una rupe scoscesa, surgente nel mezzo di fertilissimo territoriu, distante 14 kil. da Potenza. — Numera circa 4m. abitanti.

Abriti o **Arabiti** (*Geogr. antica*) — Nazione dell'India, che prese il nome dal fiume Arbis o Arabio. Questi popoli, che occupavano il paese fra l'Indo e l'Arbis, parlavano un particolare linguaggio, diverso da quello degl'Indiani. Amanti tanto della loro libertà furono, che preferirono emigrare piuttostochè arrendersi ad Alessandro.

Abrolhos o **os Abrolhos** (*Geogr. fisica*) — Questa paroia marinaresca portoghese, tradotta in italiano, significa *Apri gli occhi*, e fu adoprata dagli idrografi portoghesi del secolo XVI per indicare sulle mappe nautiche gli scogli insidiosi del mare Oceano, nella vicinanza de' quali occorre, che i piloti stieno davvero ad occhi aperti e navighino con la massima circospezione. Di tutti gli scogli a cui i Portoghesi applicarono questo nome, e sono molti, i più celebri costituiscono il gruppo detto di *Santa Barbara*, surgente dal fondo dell'Oceano Atlantico rimpetto al promontorio d'Abrolhos (costa del Brasile), e distante da questo promontorio 45 o 50 kil., all'est. Il maggiore degli accennati scogli, posto nella parte orientale del gruppo, sta sotto i gradi 17° e 42' di latit. australe, e 41°, 2', 27" di long. ovest. È lungo 2 kil. circa; sorge di poco sulla superficie dell'Oceano, e non ha nè bosco, nè acqua dolce. Nelle sue anfrattuosità vivono in gran numero ratti di particolare specie, e nelle parti di esso bagnate dall'alta marea trovansi frequente grossissime tartarughe.

Abradania o **Absudbania**, in tedesco **Gross-Schlatten** ed **Altenburg** (*Geogr. stat. e fisica*) — Antico borgo di Transilvania (Impero d'Austria), sul fiume Absud, tributario dell'Aranyos. Nei dintorni di Absudbania scavansi miniere d'argento aurifero, per conto del governo; le quali pare, per cento segni, che fossero esplorate anche dai Romani, affine di estrarne specialmente oro: infatti, il nome latino di questo vecchio borgo è *Auraria magna.* Oggi in Absudbania risiede un uffizio della imperiale direzione delle mine. È distante 36 kil. da Karburg, all'ovest-nord-ovest.

Abruzzo (*Geogr. stat., fis. e storica*) — Regione dell'Italia centrale, nel regno delle Due Sicilie, sezione *di qua dal Faro.* Confina al nord ed all'ovest collo Stato Romano, al nord-est ed all'est col mare Adriatico, al sud col Molise e colla Terra di Lavoro. La massima parte di questa regione è un labirinto quasi inestricabile di monti levati a grande altezza, nevosi per gran parte dell'anno, pieni di balze e di rupi, diramanti in mille guise. Questi monti attengono alla gran giogaia dell'Appennino: fra essi sono le più eccelse cime di tutto il sistema: la Vetora, il Terminello, il Velino, la Maiella e il monte Corno, culmine del Gran Sasso, l'Olimpo dell'Italia centrale; il quale, poco men alto dell'Etna, sorge sublime nel mezzo di questa montuosa regione dell'Abruzzo, che in molti luoghi ha schiettissime le sembianze dell'alpestre Elvezia. Il monte

Velino, che s'innalza al sud del lago di Celano, è il termine che la natura ha posto fra due grandi divisioni dell'Appennino; fra l'Appennino centrale che finisce, e l'Appennino meridionale che incomincia. Da questa montagna calcarea e scistosa, ed in qualche parte anche granitica, come tutti gli altri colossi abruzzesi, svolgesi la catena del Sub-Appennino romano, la quale, co' suoi numerosi rami, cuopre tutto il paese compreso fra le correnti del Salto, del Tevere e del Liri o Garigliano (V. GRAN-SASSO D'ITALIA, MAIELLA, VELINO — V. l'articolo APPENNINO — V. l'articolo ITALIA, ecc.). — La massa montuosa dell'Abruzzo declina a gradi verso l'Adriatico; sicchè lungo questo mare le inuguaglianze del suolo son già ridotte alle dimensioni e forme delle colline. Le marne, le argille, i tufi o le sabbie calcaree e silicee, il tutto sparso di banchi d'ostriche e d'ossa di cetacei antidiluviani, e pieno pol di frantumi di nicchie fossili così marine come lacustri (perchè laghi in gran numero ampi ed alti occuparono un tempo le concavità non ancora sfondate esistenti fra questi monti, come oggi sostengono a grande altezza, piena d'acque, la gran coppa del lago di Celano o Fucino), sono i terreni dominanti nella regione abruzzese, della quale essi soli costituiscono pressochè tutte le colline, mentre sulle alte montagne frequentemente alternano con gli strati della pietra calcarea, ricca anch'essa di reliquie di fossili marini (specialmente di ammoniti), e ne' monti minori col banchi di una arenaria pur conchiglifera. — I popoli che in antico occuparono parti più o meno estese dell'Abruzzo attuale, furono i Pretuzi, i Marrucini ed i Frentani verso le marine dell'Adriatico, i Vestini, i Peligni, ed i Marsi nello interno e fra le montagne, e finalmente anche gli Equi, i Sabini ed i Sanniti sui confini occidentali e meridionali della contrada (Vedi gli articoli relativi a ciascuno di questi popoli). — Fu molto discusso sulla vera etimologia del nome *Abruzzo:* ma oggi gli eruditi sono appresso a poco concordi nel credere, che la capitale de' Pretuzi, *Interamnia Prætutia*, sendo chiamata anche *Aprutium*, da questo secondo nome sia derivata la voce colla quale attualmente si nomina la regione più montuosa del regno delle Due Sicilie non solo, ma della penisola italica tutta. — L'Abruzzo obbedì agli imperatori d'Oriente, fino al dechinare del VI secolo: allora Autari, re de' Longobardi, conquistata gran parte dell'Italia meridionale, donò questa contrada al duca di Benevento, il quale la fece governare da un castellano, che volle risedesse a Teramo (antica *Interamnia Prætutia*). Più tardi l'Abruzzo, come tutto il ducato Beneventano, passò sotto lo scettro de' Normanni; ed allora tutti i vescovi di questa regione furono *direttamente* soggetti alla Santa Sede. L'imperatore Federico II, nel secolo XIII, fondò la *giustizieria* d'Abruzzo, e fissò la corte generale di giustizia a Sulmona. Carlo d'Angiò, o, come altri vogliono, Alfonso I d'Aragona, divise questa *giustizieria* in due parti, attesa la sua estensione stragrande; e fin da quell'epoca l'Abruzzo incominciò a distinguersi in *Citeriore* ed *Ulteriore*, relativamente alla corrente della Pescara: quanto alle contee d'Amiterno, di Valva e di Forcone, ancora le non facevan parte dell'Abruzzo. Circa l'anno dell'E. V. 1684, il marchese di Carpi, vicerè di Napoli, divise l'Abruzzo, per ordine di Carlo IV, in tre provincie, che furono nominate da Chieti, Aquila e Teramo loro capitali rispettive; ed a cadauna assegnò una provinciale *udienza*, composta d'un presidente, un procuratore fiscale e due auditori. Questa disposizione governativa durò fino all'anno 1806; epoca nella quale la provincia di Chieti scambiò quel nome con l'altro di *Abruzzo citeriore*, la provincia di Teramo fu chiamata *Abruzzo ulteriore primo*, e quella dell'Aquila *Abruzzo ulteriore secondo*. Queste denominazioni furono definitivamente adottate nel 1816, e ancora durano. — Le tre provincie dell' Abruzzo, comprendono una superficie computata dai migliori geografi 5,330 kil. quadrati, e sono popolate, secondo le più recenti statistiche, da più di 800 mila abitanti. — L'amministrazione del paese è divisa in provinciale, distrettuale e comunale: l'amministrazione provinciale è confidata ad un *intendente*, che risiede nella capitale della provincia, e quella de' distretti a de' *sotto-intendenti*. Alcuni comuni, specialmente nell'Abruzzo ulteriore primo, hanno un'amministrazione particolare, ed eleggono il rispettivo sindaco o decurione. — La giustizia si rende, a nome del re, da una *gran corte civile* sedente nella città dell'Aquila (la cui giurisdizione si stende su

tutto l'Abruzzo), da tre *grandi corti criminali* e da tre *tribunali civili*, che hanno le loro sedi nelle capitali delle tre provincie abruzzesi, dal *giudici d'istruzione*, che riseggono ne' capiluoghi di distretto, e dal *giudici conciliatori* uno per comune. — Per effetto del concordato con la Santa Sede, sottoscritto nell'anno 1818, l'Abruzzo ulteriore primo è diviso in due diocesi: la Teramense e quella riunita di Penne e Atri. Prima del 1818, l'Abruzzo ulteriore secondo comprendeva cinque diocesi: di Aquila, di Valva, de' Marsi, di Sulmona, di Città Ducale; ma oggi non sono che tre: Aquila, Valva (la sede vescovile è a Pentima) ed i Marsi (il vescovo risiede a Pescina). Finalmente, nell'Abruzzo citeriore, soppressa pel citato concordato la sede d'Ortona, non rimangono adesso che i due vescovati, di Chieti e di Lanciano (V. qui sotto gli articoli Abruzzo citeriore, Abruzzo ulteriore i, Abruzzo ulteriore ii).

Abruzzo citeriore (*Geogr. fis. e statistica*) — Provincia dell'Italia centrale nel regno di Napoli, la prima delle tre nelle quali oggi è divisa la vasta regione abruzzese. — Confina al nord-ovest coll'Abruzzo ulteriore primo, al nord-est col mare Adriatico, al sud ed al sud-est colla provincia di Molise, antica sede de' Sanniti, ed all'ovest e sud-ovest coll'Abruzzo ulteriore secondo. La sua superficie computasi 1790 kil. quad., e la popolazione 300m. abit. - Tutta la parte occidentale ed australe di questa provincia è ingombrata dalle giogaie, dalle diramazioni e dai contrafforti de' monti Appennini, i quali appoco a poco dechinano nel centro, che contiene valli spaziose e ridenti, finchè presso al mare Adriatico non sono che dolci colli lievemente coronanti la fertile, ma in più siti malsana pianura littorale. Le cime più eccelse di que' monti quelle sono della Majella, del Prata, del Morrone, del Capraro, del Policorno, ecc. ecc. — Tra i fiumi che irrigano l'Abruzzo citeriore, sono degni di speciale menzione in primo luogo la Pescara, che segna il confine di questa provincia e dell'Abruzzo ulteriore secondo, poi il Sangro, che scorre nel centro, e finalmente il Trigno, sul confine del Molise; le perenni e copiose acque di questi tre fiumi sgorgano nell'Adriatico: quelle del primo sotto Pescara, quelle del secondo nelle vicinanze di Lanciano e quelle del terzo a San Salvo. — Il suolo dell'Abruzzo citeriore è sassoso sulle montagne, argilloso e sabbioso nelle colline del centro e di verso il lito, alluviale soltanto nelle valli larghe e sulla marina: perciò questa provincia, in generale, è poco fertile, abbenchè goda di clima assai dolce: in qualche località il sole estivo è ardentissimo e rare per tutto sono le pioggie; la quale troppo abituale siccità, contribuisce maggiormente alla sterilità del suolo. Vi si coltiva il grano, il mais, il lino ed il tabacco: i frutti vi riescono saporiti, il vino eccellente, e fino l'olio: quello di Vasto e di Francavilla è squisito, ed è ricercato anche quello di Bachianico e di Ripa di Chieti. Questa provincia produce certa quantità di seta, trae utile dalla radice della pianta liquirizia, ma manca quasi del tutto di legname e di metalli. Ha manifatture di panni e qualche altra industria: ma non si esportano che le sole produzioni naturali, le quali, generalmente, si mandano a Foggia. Quantunque questa provincia abbia un'assai grande estensione di coste, manca di buone radi e di porti: la rada d'Ortona è troppo aperta alle furie dell'Adriatico, e perciò pericolosa alle navi, e la foce della Pescara, fiume, non riesce praticabile se non che alle piccole barche. — L'Abruzzo citeriore suddividesi in tre distretti, che sono: quello di *Chieti*, al nord (8 circondari); quello di *Lanciano*, nel mezzo (8 circond.), e quello del *Vasto*, al sud (6 circondari). — Chieti è la capitale della provincia (V. Chieti, Lanciano e Vasto).

Abruzzo ulteriore primo (*Geogr. fis. e statistica*) — Provincia dell'Italia centrale, nel regno di Napoli. Confina al nord-ovest con lo Stato Romano, all'est ed al nord-est col mare Adriatico, al sud-est con l'Abruzzo citeriore, all'ovest ed al sud-ovest con l'Abruzzo ulteriore secondo. La sua superficie computasi 2350 kilometri, e la popolazione 210m. abitanti. — La parte australe e occidentale di questa provincia è tutta ingombra di alti monti: una delle più elevate giogaie degli Appennini, sulla quale torreggia il Gran-Sasso d'Italia, la separa dall'Abruzzo ulteriore secondo: i contrafforti di questa giogaia e le catene che da essa diramansi dechinano gradatamente verso l'Adriatico, come, appresso a poco, nella provincia precedentemente descritta. — Nell'Abruzzo

ulteriore primo non sono praterie vere, ma qua e là vi hanno larghe valli, il territorio delle quali è generalmente grasso e molto fertile. Queste valli sono irrigate da piccoli fiumi, che diventano impetuosi torrenti ne' mesi delle grandi piogge, marzo ed aprile, mentre restano quasi asciutti nella state. — La Pescara segna il limite fra questa provincia e l'Abruzzo citeriore, ed il Tronto la divide dagli Stati Romani. — Il clima è temperato in questa parte dell'Abruzzo, e l'aria pura e sana. Lungo le coste sono qui più frequenti le piogge che non nelle altre provincie vicine al mare Adriatico, e riesconvi una delle cagioni della non comune fecondità del paese: ma gli abitanti attendon poco alla coltura delle loro terre; cantoni interi rimangono coperti di arbusti spinosi, di macchie e di felci; la irrigazione delle praterie non è conosciuta, e si lascia quindi strascinare ai torrenti le parti migliori delle loro rive: nulladimeno raccolgiesi grano più del bisogno a motivo della gran fecondità della terra, che rende il 10 e il 12 per uno; e il lino, il tabacco e le viti riescono assai bene: il vino solo forma un oggetto di attivo commercio. Il mantenimento del bestiame è l'occupazione favorita degli abitanti. E i prodotti della pesca sono assai considerevoli sulle marine. Le alte montagne sono coperte di boschi di quercie e di pini, nei quali abbondantissimo è il selvaggiume. — L'Abruzzo ulteriore primo è ricco di terreni magnesiaci e calcarei, di gesso e di marmo, nè vi mancano indizi numerosi della esistenza di materie metalliche. Ma gli articoli del suo commercio sono i prodotti dell'agricoltura e della pastorizia, cioè a dire bestiame, lino, lana, pelli, formaggio, fichi, legna, grani e manna. — Questa provincia manca assolutamente di porti: Teramo è il principale deposito del suo commercio. — L'Abruzzo ulteriore primo è distinto in due distretti: quello di *Teramo* al nord, e quello di *Civita di Penne* al sud; i quali distretti sono suddivisi in 17 circondari, che comprendono 72 comuni principali (V. Teramo e Civita di Penne).

Abruzzo ulteriore secondo. (*Geogr. fis. e statistica*) — Provincia dell' Italia centrale, nel regno di Napoli. Confina al nord-ovest, all'ovest ed al sud-ovest con lo Stato Romano, all'est ed al nord-est con l'Abruzzo ulteriore primo, al sud-est con l'Abruzzo citeriore e la provincia di Molise, al sud con la Terra di Lavoro. La superficie dell' Abruzzo ulteriore secondo stimasi 1190 kilom., e la sua popolazione ascende a 305 o 310m. abitanti. — La grande giogaia degli Appennini penetra in questa prov. dalla parte di Leonessa, al nord-ovest, e si divide in due rami: uno dirigesi al nord-est, segnandone per molte miglia il confine dalla parte dell'Abruzzo ulteriore primo; l'altro ramo, volto al sud verso il lago di Fucino, entra nella Terra di Lavoro a levante di Sora Dai quali due rami spiccano in tutte le direzioni numerose catene, per lo che la superficie dell'Abruzzo ult. secondo è totalmente coperta di monti. I più elevati sono il Lampallo, il Grottolo, il Turchio, il Carbonaro, l'Accerello, la Forca, la Carosa, il colle Candido, la Natella, il Velino, la Peschiola della Duchessa, il Corbaro, il Luco, tutti situati ne' dintorni del lago di Fucino. Non molto distante dalla città dell'Aquila, al nord-est, sorge maestoso il Gran-Sasso d'Italia, la più alta cima degli Appennini; poi il monte Ocra, i colli detti Corni, il colle di Lavarete ed il colle di Vigliano; infine, sulla frontiera dello Stato Romano, i monti Sassuolo, Taglia, Purguri e Roseto. Le cime di tutti questi monti sono pressochè sempre nascoste nelle nubi, e per molti mesi dell'anno velate di neve. — Le valli di questa provincia offrono tutte un suolo molto fertile. La principale è irrigata dall'Aterno, che è il maggior fiume dell'Abruzzo ulteriore secondo: nasce sui fianchi del colle di Vigliano, volge la sua onda al sud-est nel lungo vallone dell'Aquila, e nella val Putrida, poi, piegando al nord-est, corre all'Adriatico sotto il nome di Pescara, dividendo l'Abruzzo citeriore dall'Abruzzo ulteriore primo. Il Sangro, il Garigliano, il Salto, il Velino ed il Tronto hanno le sorgenti nei monti dell'alpestre provincia che descriviamo, e depongono il tributo delle loro acque (o direttamente o per mezzo di altri fiumi) quali nel mar Tirreno e quali nell'Adriatico. — L'Abruzzo ulteriore secondo contiene il più gran lago del regno di Napoli, il lago di Celano o Fucino, alimentato dalle acque di tre piccoli fiumi, mancante di naturale sbocco, per cui è soggetto a grandi piene, ma provvisto di un lungo canale sotterraneo, immensa opera

romana, chiamato *l'emissario Claudio*; il quale mitiga l'effetto terribile di quelle piene sulle feraci campagne che orlano il lago, emettendo la esuberanza delle acque traverso alle viscere dei monti nel fiume Liri. — Il clima di questa provincia è molto temperato nelle valli, ma rigido sulle montagne. L'aria è per tutto pura e salubre, e raramente appannata dallo scirocco. Gli Appennini si coprono di neve nell'ottobre, e la conservano sino all'aprile; ma sulle più alte sommità vi dura tutto l'anno. — Sendo il suolo dell'Abruzzo ulteriore secondo molto montuoso, la coltura delle terre vi riesce assai penosa: nulladimeno quegli Abruzzesi raccolgono bastanti cereali pel loro bisogni nelle valli, massime segale e maïs o gran siciliano: coltivano il lino e la canape, e pongono molta attenzione alla cultura del *zafferano*, che l'arte tintoria preferisce a qualunque altro di Europa. Fanno vino in copia, che, generalmente, riesce cattivo: hanno mandorle e fichi buonissimi, ma l'olivo non cresce quivi fuorchè ne' luoghi meglio esposti. — Boschi grandissimi pieni di alberi, il cui legno riesce eccellente per le costruzioni navali, vestono la parte più alpestre dell'Abruzzo ulteriore secondo, nella quale la pastorizia è la principale occupazione degli abitanti: il cacio dei dintorni dell'Aquila è molto stimato. — Questa provincia è piena di selvaggina e di uccelli domestici: lo Stato Romano riceve annualmente più di 35m. capponi da questa provincia! — Nulla quasi è l'industria manifatturiera nell'Abruzzo ulteriore secondo, che fabbrica appena poche tele e qualche vaso d'argilla cotta: la vendita del legname, dello zafferano, de' bestiami, della lana, delle pelli, de'fichi secchi e delle altre frutta, basta appena per soddisfare a' bisogni degli oggetti manifatturati. La città dell'Aquila è il centro del commercio di questa provincia, nella quale si lamenta, come anche ne' due Abruzzi di sopra descritti, la mancanza di buone strade. — Gli Abruzzesi furono e sono ancora agilissimi contrabbandieri, flagello delle dogane dello Stato Romano e del reame delle Due Sicilie. I più poveri fra essi scendono nelle *maremme* della campagna romana per lavorarvi la terra, seminarvi e mietervi il grano sotto la ferza di un sole cocentissimo ed in mezzo alle intemperie d'un'aria pestifera: molti di questi infelici muoiono sulla via mentre riedono verso i loro monti, presi già dalla febbre maremmana. — Aquila è la capitale dell'Abruzzo ulteriore secondo, provincia suddivisa in quattro distretti: dell'*Aquila*, al nord (6 circondari); di *Civita Ducale*, al nord-ovest (8 circondari); di *Avezzano*, al sud-ovest (7 circondari); e di *Sulmona*, al sud-est (10 circondari). (V. Aquila, Civita Ducale, Avezzano e Sulmona).

Absceron o Apsceron (*Geogr. fisica*) — Penisola mezza europea e mezza asiatica nella regione del Caucaso, precisamente nella antica provincia persiana del Scirvan. Questa penisola sporge nel mar Caspio per 40 kil. circa, in direzione di est-sud-est, e finisce rimpetto all'isoletta Giloi, formando il *Capo d'Absceron*. Non molto distante da questo capo, sul golfo di Baku, che la penisola in questione chiude dalla parte del nord, è un borgo detto pure *Absceron*: cosicchè un medesimo nome è portato dalla penisola, dallo estremo suo promontorio, e da un paesello nelle vicinanze di quel promontorio situato. Il suolo di questa penisola, in molti siti è fortemente impregnato di zolfo di bitume, ed appunto nelle vicinanze del borgo di sopra nominato escono dalla terra tali e tante sulfuree esalazioni infiammate, che formano una specie di vulcano.

Absirtidi o Apsyrtidi (*Geogr. antica*) — Isole del mare Adriatico (*Apsyrtides insulæ*), nel seno Polatico o Flanatico, chiuso fra la penisola istriana e la costa liburnica o illirica. Di fianco all'Istria (così Strabone) sono le *isole* Apsyrtidi, sulle quali dicono che Medea uccidesse il fratello Absirto o Apsyrto, che la inseguiva. E genericamente, senza decifrarne il numero, nè articolarne i nomi, parlano di queste isole anche Apollonio e Plinio: cosicchè i geografi discordano sul quantitativo di esse. Tolomeo, descrivendo l'Illiria, ne cita una sola, e la chiama *Apsora*; Pomponio Mela pare accenni a due: *Apsora* e *Absirta*, ma il suo testo è sul proposito molto confuso. Secondo Cluvier, le Absirtidi sarebbero state quattro: *Cherso*, massima di tutte e la più centrale del gruppo; *Osero*, al sud, seconda nell'ampiezza; *Ferosina* e *Cao*, al nord. Ma comunque sia di ciò, e' par certo omai, che la città chiamata da Plinio

Absyrtum, da Igino *Absoris*, da Tolomeo *Absorus*, e che potrebbe benissimo appellarsi anche *Absyrtis*, corrisponde alla moderna Osero, situata non nell'isola omonima, antica *Apsora*, ma sopra una punta dell'isola di Cherso (isola corrispondente alla *Crepsa* della geografia classica), sul canale angustissimo, quasi impercettibile, che distingue queste due isole. Sull'isola d'Osero pare fosse però il *tempio di Diana*, citato dagli antichi autori greci.

Absteinen (*Geogr. statistica*) — Città del regno di Prussia, sui confini della Lituania, in una contrada montuosa ma bella. È ammirabile la fertilità del suo territorio, che nutre molti cavalli di razza e molto selvaggiume.

Abu-Arisce (*Geog. statistica*) — Città e piccolo Stato dell'Asia, in Arabia, nel Yemen, non molto distante dalla costa del golfo Arabico. Il territorio di Abu-Arisce è generalmente arido, e sarebbe anzi sterile affatto, se non fosse ad arte innaffiato dall'acqua, che gli agricoltori fanno scendere dalle vicine montagne, nelle quali con molta industria allacciarono e incanalarono perfino le più sottili sorgenti. — Il principe di questo piccolo Stato porta il titolo di *sceriffo*, e risiede in Abu-Arisce, città fortificata all'uso degli Arabi, posta in un territorio montuoso e ricco di sale, che gli abitanti estraono dalle viscere della terra e ne fanno commercio. — Scisan, porto di Abu-Arisce, sul golfo Arabico o mar Rosso, è distante da questa città 50 kil. a ponente.

Abukir o **Buqyr** (*Geog. storica*) — Villaggio del Basso-Egitto, prov. di Baheireh, posto sopra un promontorio sporgente nel mare Mediterraneo, e distante 16 kil. da Alessandria, al nord-est. Secondo i più reputati e moderni autori, Abukir è costrutto sulle rovine dell'antica *Canopo*, ove gli Egiziani adoravano Serapide sotto la figura di un vaso con grosso ventre, sormontato da una testa umana: il tempio di questo Dio sarebbe stato per ordine di Teodosio distrutto da Teofilo patriarca di Alessandria. — Quei geografi che pretesero, che le rovine e le basse sale tagliate nel masso, che veggonsi in Abukir, debbansi riferire alla antica *Taposiri*, scambiarono Abukir con Abusir, detto anche la *Torre degli Arabi*, al sud-ovest d'Alessandria. — Il mare penetra ne' bacini destinati un tempo ai bagni, veggendovisi frammenti di scultura e di architettura, che ricordano il promontorio di *Zephyrium*, ove, secondo Strabone, era situato *Tonis*. Questi frammenti forse facevano parte delle 400 colonne di granito, che Karaggak, governatore d'Alessandria, fece gettar nel mare per ordine di Saladino, onde impedire alle navi de' Crociati di avvicinarsi alle coste. Erano più piccole un quarto od un terzo della colonna di Pompeo, intorno alla quale vedevansi disposte. — La cittadella d'Abukir è costrutta sulla punta della roccia più avanzata nel mare. La rada, che prese il nome da questo villaggio, è chiusa a ponente dalla lingua di terra sulla quale è situata la cittadella, e a levante dalla punta del *boghaz* di Rossetta, cioè a dire, la punta dell'imboccatura occid. del Nilo. Però non è difesa abbastanza, perchè i grandi vascelli da guerra possano gettarvi le àncore con sicurezza, nella stagione delle tempeste. — Abukir è celebre nella storia moderna per tre grandi pugne, delle quali il mare e la terra vicina furono il teatro: nella sua rada successe la sanguinosissima battaglia navale d'Abukir, fra l'armata francese comandata dall'ammiraglio Brueys, e la inglese sotto gli ordini del Nelson, nella quale le navi di Francia furono distrutte o disperse. L'esercito francese, capitanato dal Bonaparte, era felicemente sbarcato fino dal primo di luglio del 1798: Alessandria era stata conquistata in poche ore, e dopo 20 giorni la bandiera tricolore sventolava sulla cittadella del Cairo. Ma nel mentre che il generalissimo organizzava il governo del paese soggiogato, e prendeva le opportune disposizioni per conquistare le provincie egiziane che ancora resistevano, l'armata inglese comandata dal Nelson, si avanzava verso le foci del Nilo, e giungeva in vista dell'Egitto il 31 luglio. Bonaparte aveva da qualche tempo consigliato all'ammiraglio francese di entrare con tutta la flotta nel porto d'Alessandria, oppure di spiegar le vele per Corfù; ma il Brueys andò invece a gettar l'àncora nella rada d'Abukir, e quivi Nelson lo colse. La battaglia incominciò il 1° agosto verso le ore 6 pomeridiane, e la mattina seguente a mezzogiorno infieriva ancora: durò dunque 18 ore! L'armata francese fu disfatta, e Brueys pagò con la vita la eroica ma imprudente sua risoluzione. L'anno seguente i Francesi batterono in questa medesima rada i Turchi,

respingendo al mare più di 10,000 uomini ivi sbarcati. Infine, il giorno 7 marzo del 1801, gl'Inglesi, comandati dal generale Abercromby, sbarcarono sulla costa stessa, respinsero i Francesi, e presero possesso d'Alessandria, dopo molti combattimenti; il perchè segnarono i Francesi un'onorevole capitolazione, ed evacuarono l'Egitto il 15 ottobre 1801. — Dirimpetto al villaggio d'Abukir è un'isoletta nel Mediterraneo, che gli Egiziani appellano dal nome del villaggio medesimo, e gl'Inglesi dal nome del loro eroe, *Nelson*, in commemorazione della vittoria da questo celebre ammiraglio riportata contro le navi del Brueys, ancorate ne' suoi dintorni, come di sopra accennammo. — Fra l'isola ed il villaggio vedesi una catena di roccie piene di vasti sotterranei. Le antichità che ancor rinvengonvisi provano bastantemente che gran parte del suolo della egizia *Canopo* fu inghiottita dal mare.

Abulonto, **Abulona**, **Aboloniya** o **Apollonia** *(Geogr. stat. e fisica)* — Villaggio dell'Asia minore, nell'antica provincia di Misia, distante 30 kil. da Brussa all'ovest. È situato in una penisola del lago di *Aboloniya*, sulle rovine dell'antica e ricca città d'*Apollonia*, sacra al dio del giorno, conquistata dai Turchi a danno de' Bisantini, regnante Alessio Comneno, imperator d'Oriente. — Il lago nominato di sopra, di forma irregolare, è sparso d'isolette, che ne accrescono la bellezza. Portò in antico il nome della maggior città, che vagamente nel suo specchio si mirava, *Apollonia*; ed è principalmente formato dall'onda d'un gran torrente, che scende precipitoso dalle cime dirupate del Tumangi-dagh e del Mualar-dagh (corrispondenti probabilmente ai monti *Sedaso* e *Temno* degli antichi), rami o contrafforti dell'Olimpo, che è la più gran montagna della Misia. Il lago d'Aboloniya gira 45 o 50 kil., e può averne 18 o 20 di lunghezza: in qualche punto è largo 12 kil. Le sue acque sono popolate di pesci: vi si pescano sarpe di 10 e 15 libbre. — Il gran torrente di sopra notato, che alimenta il lago, e quindi, uscito dal lago, si scarica nel Mualitsce-ciai, tributario del mare di Marmara, fu il *Rhyndaco* di Strabone: dalle sue fonti infino al lago suddetto, pel tratto di circa 170 kil., si chiama attualmente Adranasciai; dal lago al Mualitsceciai (son forse 10 kil. di corso), egli s'appella fiume di Ulubad: di quivi al mare, le sue acque, mescolate con quelle del Mualitsce, non volgon più di un 20 kilom. Questo è tutto il corso del *Rhyndaco* antico; la seconda parte del quale (dal lago cioè al mare) fu ed è tuttora navigabile; esce disotto alla città di Ulubad, specie di Ginevra in piccolo, che vede fuggir l'onda del lago di Aboloniya, come Ginevra quella del Lemano. — Una medaglia dagli Apolloniesi coniata in onore dell'imperator Settimio Severo, indica chiaramente, con la nave a vela rappresentata sul suo rovescio, l'importanza della navigazione sul lago e sul fiume loro ne' tempi antichi; e le altre medaglie di Marco Aurelio, di Lucio Vero, di Caracalla e di Gordiano Pio, romani imperatori, testimoniano della ricchezza e dello incivilimento di una città, che, come molte altre dell'Asia minore e della vicina Europa, cadde vittima della barbarie turchesca.

Abu-Medinet. (V. Medinet-Abu).

Abu-Sceger *(Geogr. fisica)* — Si dà il nome di *Gebel-Abu-Sceger*, cioè *monte delle tempeste*, ad una montagna dell'Africa nell'Alto Egitto, notevole per uno strano effetto meteorico, che brevemente descriviamo. Nei mesi del massimo caldo, tutto ad un tratto la purezza del cielo di Egitto si appanna, e nubi tempestose volteggiano e s'addensano intorno alla cima di questo monte, coprendola d'un *cappello* di vapori, come in altre stagioni succede sul monte della Tavola (Capo di Buona Speranza), o sulla cima della Sierra-Leone. Da queste nubi guizza continuo la folgore, degli scoppi fragorosi della quale stranamente echeggia la valle del Nilo per gran tratto, ed escono venti scatenati in tutte le direzioni, che rovesciano le barche naviganti sul fiume, o sulle nude roccie della riva, dove presto sfasciansi, le gettano. — Radi uomini, quasi selvaggi, abitano la landa desolata; i quali, come gli antichi Trogloditi, stanziano nelle caverne. Le bufere della montagna sono la loro provvidenza; perchè gettando di tempo in tempo sulle accennate rocce le barche del Nilo, e gli uomini campati dal naufragio, porgono ad essi la opportunità di una qualche preda, che avidamente strappano alla corrente tempestosa. — Passate le roccie d'arenaria nera, che costituiscono il *Gebel-Abu-Sceger*, roccie in tutte le direzioni attraversate da filoni

di sasso ferrugineo, incontransi, scendendo il fiume, frequenti secche di sabbia che ne ingombrano il letto: quindi si trova il villaggio di Hamman, abitato dagli Abab-dèh; e finalmente s'incontrano le roccie tufacee della angusta gola di Seiselèh, nordico confine di questa singolare regione tempestosa.

Abu-Scer. (V. BENDER-BUSCEHER).

Abu-Sir o **Busyr** (*Geogr. stat. stor. e monumentale*) — Piccola città, o meglio grossa terra del Basso Egitto, nella provincia di Mahallet-el-Kebir, sulla sponda sinistra dell'antico ramo *athribitico* del Nilo, distante 93 kil. al nord del Cairo. Nelle vicinanze di questa terra sono le rovine di *Busiri* o *Pusiri*, città antichissima, capitale d'una prefettura dello stesso nome, e celebre pel culto d'*Osiride*. Vi s'ammirava la tomba di questo mitico personaggio egiziano, come pure il tempio sacro ad Iside, il quale, per comandamento di Diocleziano imperatore, fu distrutto. — La città di *Pusiri* distava 12 o 14 kil. da Saïde (Saïs), al sud-est la gran metropoli del *delta* nell'epoca della nazionale monarchia degli Egizi.

Abu-Sir o **Torre degli Arabi** (*Geogr. stat. fis. ed antica*) — Luogo fortificato sulla spiaggia del Basso Egitto, distante un 40 kil. da Alessandria al sud-ovest, nella cui provincia è compreso. La *Torre degli Arabi*, il più eminente edifizio di queste fortificazioni, è il primo oggetto, che il nocchiero procedente dall'alto mare e dalla parte di ponente, scorge sulla terra bassa ed unita del littorale egiziano, al quale bisogna con molta circospezione accostarsi. Intorno a questo sito fu l'antica città di *Taposiri*, della quale vedonsi ancora copiosi avanzi.

Abu-Syr (*Geogr. stat. e antica*)— Città ben fabbricata del medio Egitto, sulla riva destra del Nilo, distante pochi kil. dal Cairo al sud-ovest. Quivi sono rovine di piramidi, e famose catacombe ornitologiche, vale a dire vasti corridoi ingombri di piccoli vasi, contenenti mummie d'uccelli imbalsamati e fasciati. Pare che anche questo luogo portasse in antico il nome di *Busiri*, e fosse celebre per magnifiche feste, che vi si celebravano in onore di Osiride.

Abuti (*Geogr. stat. comm. e antica*) — Piccola città dell'Alto Egitto, provincia di Siut, situata sulla riva sinistra del Nilo, distante 18 kil. da Siut al sud-est e 350 dal Cairo al sud. Sorge sulle rovine dell'antica *Abotis*, che fu una città importante ne' tempi della monarchia nazionale egiziana. Oggi è sede di un vescovo copto. — Il migliore oppio del Levante si fabbrica in Abuti, estratto dai papaveri neri, in copia coltivati ne'campi del suo contado.

Abutua (V. BUTUA).

Abuzabel (*Geogr. statistica*) — Terra del Basso Egitto, distante 17 kil. dal Cairo al nord. Mehemet-Aly, il celebre vicerè d'Egitto, mancato ai vivi non sono molti anni, aveva in sul primo stabilito in questa località un grande spedale, con scuole di medicina e di chirurgia annesse al medesimo; ma più tardi questo stabilimento fu trasportato al Cairo.

Acaba (*Geog. fis. ed Etnografia*) — Giogo di montagne dell'Africa orientale, nella Nubia, al nord del regno di Sennaar (16 gr. e 15 minuti di lat. nord.). — Immediatamente al disotto della congiunzione delle due maggiori braccia del Nilo (del l'*Abiad*, cioè, o Nilo bianco, e dell'*Azrek* o Nilo azzurro), una catena di monti, bassi ma rupinosi, traversa il Nilo dall'ovest all'est e pare voglia sbarrarne il corso: però ella è tagliata da una gola, e giù per questa gola, con gran fragore, l'onda del fiume corre veloce inverso il deserto di Nubia. — Di fianco a questa *rapida*, specie di cataratta, prima sorge una bianca collina sassosa e sterilissima, coronata dal povero villaggio di *Gerri*, che dà il nome alla gola suddetta, eppoi, di sopra alla collina, sorgono le montagne della catena d'Acaba, contrafforte o scarpa dell'alto piano del Sennaar; il quale, sebbene più meridionale del resto della Nubia, pure è freddo in guisa, che i palmizi, onde in molti siti è ombroso, o non fruttificano, o se fanno i datteri questi non mai maturano: circostanza dipendente dalla maggiore elevazione del suolo, ma più di tutto dalla vicinanza del paese alpino dell'Abissinia (la Svizzera dell'Africa). La giogaia de' monti d'Acaba, non solo separa il Sennaar ferace dalla Nubia deserta, ma confina eziandio e divide i territori delle due più potenti tribù arabe di questa barbarissima contrada: gli *Atbara* al sud (consanguinei con gli Uadi-Agib), e i *Kubba-Bisce* al nord, soggetti al *mek* di Scendy. Queste ultime genti dominano tutto il deserto nubiese, a borea del fiume Tacazzè, fino al confine dell'E-

gitto, e posseggono le più belle razze equine dalla Nubia prodotte.

Acadia (V. Nuova Scozia).

Acaia (V. Achaia).

Acalandro (*Geog. ant. stor.* e *fisica*) — Gli antichi chiamarono con questo nome due fiumicelli dell'Italia meridionale, correnti nella regione della *Magna Grecia*, provincia di Lucania, e sboccanti nel mare Ionio. Il primo (nella moderna Basilicata) è pescoso, ma non d'abbondevole acqua in tutto il suo corso, comecchè molto si accresca nelle grandi pioggie, massime presso alla foce, dove cagiona notevoli allagamenti nelle vicine campagne. Oggi lo chiamano la *Salandrella*, e nel medio-evo era denominato *Chelandro*. — Il secondo (nella Calàbria citeriore, segnava il confine fra le classiche contrade della Sibaritide (poi Turiatide) e della Siritide. Questo fiumicello non per altro è celebre nella storia, che per avere alla sua riva Alessandro re dell'Epiro fatto edificare un luogo per le comuni assemblee degl'Italioti, trasferendole così, in odio di que' di Eraclea, nell'agro che fu di Turio. — L'anonimo geografo di Ravenna, ricorda un oppido di questi dintorni col nome di *Mesocoro*; il quale fu probabilmente il sito dei trasferiti concilii, che veniva con questa voce chiamato, perchè posto nel mezzo della *Magna Grecia*. Questa nuova sede delle pubbliche ragunanze degl'Italioti, fu poi annoverata fra' luoghi abitati, tostochè nel recinto ond'era chiusa cominciarono a riunirsi le genti de' luoghi vicini, com'era intervenuto a *Policoro*, dove i deputati della *Magna Grecia* prima convenivano, nelle vicinanze d'Eraclea.

Acantho (*Geog. antica*) — De' molti luoghi, che nell'antichità portarono questo nome, qui ne citiamo tre, siccome degni di particolar menzione. — Il più celebre è lo *Acantho* di Macedonia nella Calcidica, cantone marittimo di quella famosa contrada. Questa città, colonia d' Andro (isola del mar Egeo), sorgeva presso ad un porto del golfo Strimonio, al nord-nord-ovest del monte Ato, golfo, che, secondo Erodoto, fu chiamato anche *mare d'Acantho*. — Per essere stata fondata sulle pendici d' una collina coperta di spine, questa città fu detta Acantho, conciossiachè nel greco idioma tal voce significhi appunto spina (Ἄκανθα). — Passato lo Strimone, fiume, e la città di Stagira, Serse accampò ne' dintorni d' Acantho lo innumerevole esercito de' Persi, aumentato delle truppe a forza tolte dai cantoni della Tracia e della Macedonia che aveva attraversati: e quivi il *gran re* benevolmente accolse i messi di questa città, ai quali donò vesti onorifiche in premio dello zelo dagli Acanthi dimostrato in favore de' Persi. Seppe da essi, che il famoso canale tentato attraverso all'istmo dell'Ato era compito (nel qual canale passar dovea la flotta persiana, affine di scansare il giro del monte, sendo quivi il mare quasi sempre burrascoso); ma nel tempo stesso fu informato della morte del direttore di quel lavoro, Artacheo, che Serse onorò di magnifici funerali: l' esercito innalzò un gran tumulo sulla sua tomba, ed i cittadini d'Acantho resero a lui gli onori riservati agli eroi. — Quivi, in Acantho, Serse si divise dalla flotta, ingiungendo a' suoi ammiragli di aspettarlo a Therma, oggi Salonicco. La flotta entrò nel canale scavato nell'istmo dell'Ato, non lungi da Acantho, e volgendo intorno ai promontorii delle penisole Sithonia e Pallena, arrivò, costeggiando la Migdonia, a Therma; mentre lo esercito vi giungeva dopo avere attraversata la Peonia e la Crestonia, nelle cui vaste selve erano ancora comuni i leoni, che fecero strage de' camelli che portavano i bagagli delle truppe del *gran re*. Tutte queste cose sono attestate da Erodoto. — Acantho dunque, comecchè città ellenica, si mostrò, in quella solenne occasione della guerra più grande che i Greci abbiano combattuto per la nazionale indipendenza, favorevole a' nemici della madre patria! — Più tardi, quando Atene e Sparta, giunte all'apice della potenza, si contesero lo imperio della Grecia combattendo la sanguinosissima *guerra peloponnesiaca*, la storia torna a parlare d'Acantho; e questa volta è Tucidide l'autore da seguirsi. Ei narra, come due fazioni dividendo questa città, Brasida, duce spartano, si presentò nell'assemblea del popolo e vi pronunziò un discorso; il quale pare persuadesse gli ascoltanti, postochè, deliberando per segreti suffragi, il parere del maggior numero quello fu di disertare la parte di Atene, per accogliere in Acantho l'esercito spartano. Questo malo esempio dato dalla colonia d'Andro, fu subito imitato da Stagira, eppoi dalle altre greche città della Macedonia e della Tracia, le quali, una dopo l'altra, abbandonarono Atene per entrare nel cerchio della politica influenza della vittoriosa Lacedemone. —

Due altre città notevoli di nome ACANTHO, cita la Geografia antica. Una fu in Egitto, vicina al Nilo, al sud e non molto lontana da Memfi, in mezzo ad un bosco d'alberi spinosi (specie d'acacia) producenti gomma: possedeva un tempio sacrato ad Osiride. — Finalmente il terzo ACANTHO fu una città della Caria, nell'Asia minore, situata nella penisola di Cnido, dirimpetto all'Isola di Coo.

Acapulco (*Geog. fis. statist. e commerciale*) — Città del Messico (America settentrionale), provincia di Messico, sull'Oceano Pacifico o mare del Sud (Grande Oceano, o, più esattamente: parte equinoziale orientale del Grande Oceano), distante 290 kil. da Messico al sud sudovest. Il suo porto è de' migliori del Nuovo Mondo, così per l'estensione come per la profondità e la sicurezza che offre alle navi; perchè i più grandi vascelli vi possono gettar l'ancora, di costa alla rupe di granito che da tutte le parti cigne questo vasto bacino, esteso più di 12 kil. dentro terra, avendone 4 circa di larghezza. Sendo l' unico porto della lunga riviera Messicana sul Grande Oceano, Acapulco fu l'emporio di un considerevole commercio con Manilla, capitale delle isole Filippine, quando la corona di Spagna pacificamente possedeva le immense e ricche regioni del continente americano. Tutti gli anni, nel mese di febbraio o in quello di marzo, uno o più *galeoni* (grossissimi navigli a tre alberi) scioglievano le vele dal porto d'Acapulco per Manilla, carichi de' ricchi prodotti del Messico, e specialmente d'oro e d'argento monetato, in tutto pel valore di circa tre milioni di fr.; e nell'ottobre o nel novembre successivo queste navi tornavano da Manilla in Acapulco, gravi delle merci naturali e manifatturate europee, indiane, cinesi e delle grandi isole dell'Oceania (mussoline, indiane, calicot, seterie, gioie e lavori d' oro e d'argento, aromi, spezierie, ecc. ecc.), pel complessivo valore di altrettanta somma. Ma dopo la cacciata degli Spagnuoli dal Messico sendo stato abolito il monopolio commerciale prima in vigore negli immensi possessi della corona di Spagna in America, Acapulco non vide giungere più i *galeoni* famosi, ed il commercio disertò pressochè totalmente il suo porto per prendere altre direzioni, quelle, per esempio, di San Blas, di Mazatlan, di Guaymas, ecc. ecc. — Quanto le navi stanno sicure nello interno del porto d'Acapulco, altrettanto corrono pericolo nel suo doppio ingresso; specialmente ne' mesi di luglio e d' agosto, epoca de' terribili uragani del sud-ovest, ed anche in tutta la stagione invernale, atteso il continuo impetuoso soffiare de' venti noti quivi sotto il nome di *papayos*; per cui le navi che praticano la costa messicana del Grande Oceano frequente si perdono. — Quel che rende doppio l'ingresso del porto d'Acapulco, è un'isoletta surgente nel mezzo della bocca, chiamata l'*isola della Rocchetta* o *del Grifone*. Le montagne del continente, e le alte rupi di questa piccola isola, chiudono quasi ermeticamente il bacino; il quale non un porto sembra, a mirarlo dallo interno, ma un lago piuttosto di alpina regione. Da nessun sito del porto si vede il mare esterno. — Tutti gli aspetti de' dintorni d'Acapulco, son cupi, severi e spiranti melanconia profonda; il caldo vi si prova eccessivo, sendo il luogo chiuso come una stufa: d'altronde la distanza dall'equatore è di soli 16 gradi! La insalubrità dell'aria è spaventevole. — Il bacino d' Acapulco nacque probabilmente da qualche gran terremoto, ed i terremoti son comuni ancora in questi lidi. Molti fra i monti circostanti sono vulcanici, e l'isola di cui poc'anzi accennammo è tutta composta di lava e di basalte. — Dallo ingresso del porto non scorgesi nè la città, nè il sito dell'ancoraggio che le sta da presso; per veder que' luoghi bisogna molto internarsi nel bacino. Giunti in un certo punto, tutt'ad un tratto scorgonsi i tristi avanzi d'una città, celebre ne' fasti del commercio. Io dico, che quando Acapulco fu l'emporio de' tesori dell'India e del Messico, vide appresso a poco circolare tante ricchezze quante in altri tempi ne videro Genova e Venezia; eppure quella opulenza non ha lasciato vestigio nella città messicana: Acapulco non è che un meschino villaggio, mentre le regine dell'Adriatico e del mar Ligustico attestano, col loro cento palagi degni di re, e col magnifici loro sacri edifizi, la passata grandezza. Pochi anni d' interruzione nel periodici viaggi de' galeoni famosi, bastarono a produrre quella rapida decadenza: tanto è vero, che il commercio, quando s'allontana da un porto o da una città, la lascia in uno stato precario, incerto e soggetta a subitanee vicissitudini. — Nella massima sua prosperità, Acapulco contò 4, o 5 mila abitanti, e quella cifra saliva fino a 12 mila nel tempo dell'arrivo dei *galeoni*:

ma tutta questa gente dove albergava? È difficile concepirlo, perchè il numero delle case non eccede 50 o 60; le quali, è vero, potevano essere circondate da capanne o da baracche di frasche, come del resto è attestato dai vecchi viaggiatori. Un solo edifizio pubblico ebbe la opulentissima Acapulco, la chiesa; ma questa chiesa è così meschina e rozza, che farebbe torto al nostro più povero villaggio. Per spiegare questo enigma bisogna pensare, che nel tempo della sua prosperità Acapulco fu meno una città che una *fiera*, alla quale i mercatanti di tutto il Messico concorrevano, nel mese dell'arrivo od in quello della partenza dei *galeoni* summentovati. — Acapulco è caduta ignobilmente: l'indipendenza nazionale, che ha vivificato tutto il paese, fu la cagione della ruina di questa città! Oggi la sua popolazione è ridotta a 15 o 20 famiglie di *creoli*, a 50 o 60 famiglie di sangue manillese, a qualche negro ed a qualche indigeno americano (*pelle rossa*); in tutto, forse 1000 anime. Le case cadono in rovina; ed il castello stesso di San Carlos, vasto, e per situazione fortissimo, surgente sopra una penisola allo ingresso del porto, è mezzo diroccato: dentro alle sue mura sono i magazzini delle mercanzie e le carceri; sopra i suoi bastioni stanno in batteria 30 cannoni, ma se queste artiglierie fossero scaricate tutte in una volta, non è dubbio che produrrebbero la totale rovina del fortilizio. — Il clima d'Acapulco è veramente terribile: cielo di bronzo, caldi soffocanti, paduli infetti ed esalanti pestiferi miasmi, assenza assoluta di vento; la circolazione dell'aria sendo impedita dalle montagne, che cingono il porto come farebbe un'alta muraglia: sicchè riesce difficilissimo comprendere l'esistenza d'una città, in un luogo d'aria così irrespirabile. Nel 1784, il governo spagnuolo tentò rimediare a questo inconveniente estremamente grave, con un taglio che fece eseguire nella montagna dalla parte dell'Oceano, pensando, che la brezza marina che penetrasse per questo spiraglio dentro il porto, ne rinfrescherebbe notevolmente l'ambiente e renderebbe più sano il soggiorno nella città. Vani sforzi! Acapulco rimase caldo come un forno, e malsano come cento maremme. È impossibile abitarvi tutto l'anno: giunta appena la stagione delle piogge, bisogna fuggir sui monti dello interno del continente, per evitare terribili malattie, e la morte che segue quasi sempre dappresso lo sviluppo delle febbri perniciose più violenti. Del resto, nello identico caso degli infelici acapulchesi trovansi appresso a poco le genti di tutto il littorale del Messico bagnato dal grande Oceano, dal golfo di California infino a Guatimala. Nella mortifera stagione delle piogge non restano in Acapulco che alcuni impiegati del governo, una compagnia di soldati ma senza uffiziali, e pochi miserabili, che non sanno che fare della vita. E nulla esiste quivi atto a temprar l'orrore di questo quadro: la campagna, eccettuati alcuni alberi adombranti le case, è colpita d'assoluta sterilità; non ha ruscelli, non ha prati, non ha fiori, non ha rezzi; per tutto è nuda, polverosa, calcinata, trista, lugubre, piena di vestigie delle convulsioni della natura cagionate dal fuoco centrale del pianeta: lave sulle alture, scorie ed altri frammenti di sassi vulcanici ne' burroni! Il grido sinistro dell'uccello delle procelle, ed il fragor misurato dell'onda dell'Oceano, che flagella i neri scogli combusti della marina, interrompono soli il silenzio profondo di queste solitudini. — Anche il mare è deserto: raramente una vela biancheggia all'orizzonte, ed il porto stesso (un porto che potrebbe contenere 500 vascelli!) allora è ricco di navi, quando vi sorgono sulle ancore un paio di bastimenti mercantili, od una nave baleniera stanca delle terribili lotte co' giganti dell'Oceano! — Lo esile commercio a cui Acapulco è ridotto, consiste quasi esclusivamente oggi nella importazione di qualche centinaio di pezze di cotonina di tutte specie e di sete leggiere, di alquante mercerie e chincaglierie ordinarie, di qualche grossolano articolo di moda, e di un poco di profumeria. L'esportazione è pressochè nulla. Ma questo commercio potrebbe animarsi e molto allargarsi, mercè lo stabilimento di un servizio regolare di piroscafi fra la California, il mar Vermiglio, Acapulco, Guayaquil e Callao, porto di Lima nel Perù. — Qual sarà la sorte d'Acapulco? Può ella sperare di risorgere un giorno e prosperare? Lo credo. Ad onta del suo clima letale, questa città farà immensi progressi in ricchezza ed in popolazione, quando, col tempo, il commercio dell'Asia e del Nuovo Mondo sarà solidamente e durevolmente stabilito. La posizione d'Acapulco nel centro della costa occidentale dell'America, permette a questa città di fare il *cabotaggio* più vasto del globo; il suo

porto ampio e sicuro, nè ad altro paragonabile su tutto il littorale americano bagnato dal Grande Oceano, fuorchè a quello di Coquimbo, nel remoto Chili; la sua vicinanza alla gran città di Messico (n'è distante, come di sopra accennammo, 290 kil. soltanto; breve tratto, relativamente alla immensità delle contrade americane); tutto fa presagire, che Acapulco diverrà un giorno il grande emporio marittimo del commercio dell'India, della Cina, delle Filippine, dell'Australia e delle isole del mare del Sud con l'America. La quale metamorfosi compirassi, quando una strada notabile, comoda e sicura, attraverserà tutta la regione Messicana da un mare all'altro, e grandemente faciliterà il trasporto delle merci europee dalla Vera-Cruz ad Acapulco, passando per Messico. Un tronco di questa strada, dalla Vera-Cruz a Messico è fatto; e compito pure è un'altro tratto di essa al di là di Messico, nella direzione d'Acapulco; per lo che non mancano, ad ultimare l'opera, che circa 270 kil. di strada. Ma primamente bisogna, che il sistema doganale della repubblica Messicana sia radicalmente riformato, perchè le mercanzie possano con libertà transitare dalla Vera-Cruz ad Acapulco e viceversa; e sopra ogni altra cosa è necessario, che un governo illuminato, capace d'apprezzare e sviluppare questi grandi concetti, forte, ordinato, ponga un termine alla lunga e sanguinosa anarchia, che da più di 30 anni, con scandalo grande dell'umanità ed incalcolabil danno del commercio, desola le belle e ricche contrade messicane. — Alessandro di Humboldt e Basilio Hall, fissarono precisamente la posizione geografica d'Acapulco: longit. occidentale dal merid. di Parigi, gr. 102 13' 47", lat. nord, gr. 16.50' 29".

Acarnania (*Geogr. fis. e storica*) — Contrada della Grecia, la più occidentale di questo classico paese. Sorge rimpetto alle isole del mare Ionio Itaca e Leucade (Teaki e S.ta-Maura), fra il seno Ambracio, o golfo d'Arta, ed il fiume Acheloo, oggi Aspropotamo. — Aveva figura di triangolo quasi equilatero: un lato al Nord, descritto dal littorale distagliatissimo del seno antidetto, e dai contrafforti del monte Tiyamo, che separavanla dall'Epiro; un altro lato indicato dalla corrente dell'Acheloo, che divideva l'Acarnania dall'Etolia; ed il terzo accennato dalla costa sinuosa del mare: la lunghezza di ciascuno di questi lati è circa 55 kilometri. — L'area di questa contrada è aspra di monti, e solcata da profondi burroni; le bassure di alcuno de'quali sono occupate da laghi. Le coste, piene di piccole cale e porti, sono alte generalmente e rupinose; ed i paraggi del mare sono seminati di scogli ai naviganti infestissimi. La valle dell'Aspropotamo è fiancheggiata da colline, ma verso il mare pianeggia; e l'acqua che quivi la fiumana spaglia, forma paduli esalanti nella state infetti miasmi, che viziano l'aria. — A'tempi di Tucidide, l'Acarnania estendevasi alquanto oltre l'Acheloo: Senofonte, Eforo, Tito Livio e Cesare, ne dilatano più o meno la frontiera boreale, al di là del seno Ambracio; mentre altri antichi autori restringono i confini di questa contrada di qua del detto seno e dell'Acheloo sunnominato. Ma queste varianti sono l'effetto delle oscillazioni a cui andò soggetta, nel processo del tempo, la politica influenza degli Acarnani su'popoli circonvicini; chè i veri limiti fisici ed etnici della provincia quelli sono che abbiamo di sopra tracciati. — Lo stabilimento delle prime colonie greche (Achee) in questo paese, risale all'epoca della seconda guerra tebana e fu l'effetto del moto, che quella guerra produsse ne'popoli elleni. Eforo ci ha serbata la tradizione di questa colonia, condotta dal matricida Alcmèone (Acheo-Argivo), uno degli Epigoni, figlio d'Amfiarao, e da Amfiloco suo fratello. Questi eroi fondarono Argo-Amfilochio. Il Bayle, nel suo celebre dizionario critico, inserì un articolo sull'*Acarnania*, nel quale trovasi gran criterio storico e geografico: dopo avere accennato de'primi abitatori della contrada che poi fu detta Acarnania, i Tafi ed i Teleboi, e fors'anche i Cureti, tribù della grande schiatta pelasga, accenna ad invasioni di Elleni anteriori a quella di Alcmèone, e dice, che Cefalo soggiogò questo paese, dopo essere stato da Amfitrione investito signore delle isole vicine a Tafo: ora Cefalo e Amfitrione sono due figure eroiche, quasi divine, della più antica età greca; di quell'età di transizione, fra i tempi de'Pelasgi, che declinavano, ed il sorgere della nazionalità ellenica. Eppoi, soggiunge, che Alcmèone, diventato padrone della contrada, dopo la seconda guerra di Tebe, le impose il nome del figlio suo *Acarnano*; che, essendosi associato con Diomede, conquistarono insieme l'Etolia, la quale diventò signoria di quest'ultimo eroe; che, dopo qualche anno,

questi principi sendo stati invitati dagli altri Greci a concorrere alla spedizione contro Troia, uno solo di essi, cioè Diomede, raggiunse l'esercito elleno, mentre Alcmèone, non avendo risposto all'appello, rimase in Acarnania; fatto che gli Acarnani, dopo molti secoli, fecero valere onde attirarsi la benevolenza del Senato e del Popolo signore del mondo; e quella ragione pare veramente fosse loro menata buona da'Romani, perchè, negli ultimi anni della politica esistenza de'Greci, abbracciarono, appoggiati a questo motivo, le parti dell'Acarnania contro l'Etolia. Quando la mitologia greca dice, che l'onda dell'Inaco, fiumicello d'Acarnania, dopo la sua congiunzione con l'Acheloo, scende sotterra e per ascosi meati le acque sue mescola coll'Inaco dell'Argolide, che cos'altro vuol ella significare se non il fatto della parentela antichissima degli Achei delle due lontane provincie? — Del resto, la figura che gli Acarnani fanno nella storia, è molto meno importante di quella che fecero nei tempi mitologici ed eroici: e' non presero quasi mai parte attivissima negli affari dei Greci, comecchè vi fossero sempre mescolati: la loro principale occupazione fu di difendersi dagli Etoli vicini, continuo minacciosi sull'Acheloo. Una guerra ch'ebbero a sostenere contro i Messeni (stabiliti dagli Ateniesi a Naupacto (Lepanto), dopo il loro ritorno in Grecia), e la fatica che durarono per iscacciarli da Œniade, una delle più importanti città dell'Acarnania, presso la foce dell'Acheloo, sono insigni prove della debolezza degli Acarnani nelle armi in quell'epoca. Più tardi però il mondo vide questo popolo resistere con molto valore ai Romani ed agli Etoli congiurati contro la sua libertà, ed impaurire persino i suoi nemici colla sua ferma e risoluta attitudine, e prolungare la sua politica esistenza fino alla battaglia di Cinocefala, dopo la quale il Console romano Flaminio prese Leucade. — Da quel tempo, il nome dell'Acarnania scompare quasi totalmente dalla storia: soli gli scrittori bizantini accennano di volo, come questa contrada fosse ne' tempi del Basso impero lungamente occupata dai Triballi, barbari di schiatta Scitica-Slava; come poi se ne insignorissero i Normanni, e come Ruggero re di Sicilia principe degli Acarnani e degli Etoli s'intitolasse; come più tardi Andronico, imperatore d'Oriente, riunisse di nuovo l'Acarnania allo impero; come i Serviani la invadessero e fino al 1357 la tenessero, nella quale epoca fu a questi Slavi ritolta da Giovanni Cantacuzeno; come, in sul principio del secolo XV, fosse dagli Albanesi d'Epidamno barbaramente devastata; e come finalmente i Turchi Ottomanni la conquistassero, e ne facessero un *voiwodilik* in due cantoni distinto, quello di Vonitza e quello del Xeromeso. — La storia moderna ha scritte molte pagine per celebrare il valore degli Acarnani attuali, che largamente sparsero il sangue loro per conquistare alla Grecia la libertà e la indipendenza. (V. Grecia e Grecia Occidentale).

Acatlan (*Geogr. stat. e commerciale*) — Piccola città del Messico (America settentrionale), nello Stato di Puebla, distante kil. 95 dalla capitale dello Stato medesimo, vale a dire da Puebla de los Angelos, al sud, nel mezzo di un territorio sparso di campi fertili d'ogni prodotto, ma pieno poi di pinguissime pasture. Commercia attivamente in sale, che trae dalle grandi saline esistenti ne'suoi dintorni, in carne salata, sego, pelli d'agnello, e più di capra, e in cuoio. La massima parte della sua popolazione è di sangue originale americano (*pelli rosse*); il resto componsi di creoli (discendenti dagli Spagnuoli) e di meticci: tutti, in numero di oltre 4m. anime, cristiani e civili.

Acayucan o Acayca (*Geogr. statistica*) — Piccola città del Messico (Amer. sett.), nello Stato di Vera-Cruz, distante 185 kil. dalla capitale dello Stato medesimo (la Vera-Cruz) al sud-est. È situata non lungi dal mare (golfo del Messico), in territorio la cui fertilità è proverbiale in quelle ubertose contrade! È popolata principalmente da gente di sangue originale americano (*pelli rosse*); ma non mancano le *pelli bianche* (creoli, discendenti dagli Spagnuoli), e le *pelli di color misto* (meticci): in tutti, circa 3m. anime.

Accademia di Cicerone (*Geogr. storica*) — Presso il lago Lucrino o Cocito, in Italia, nella Campania antica o Opicia (parte dello attuale regno di Napoli), dal lato che guarda Puteoli (Pozzuoli), Cicerone ebbe una villa, che fu delle più magnifiche fra le molte da lui edificate. Era propriamente sulla strada, che, lungo la spiaggia, dall'Averno conduceva a Puteoli. — Dall'esempio di quella che fu celebre in Atene, la nominò *Accademia*; e le Quistioni filoso-

fiche vi compose, che distinse appunto coi nome di *accademiche*, come nominava *tusculane* quelle che scrisse nell'altra sua villa di Tusculo. Ed in questa villa dell'Accademia dettò eziandio i libri *De Republica*, i quali, scomparsi e distrutti ne'secoli della barbarie, tornavano non è guari tempo alla luce da uno de'palimsesti vaticani, con gran frutto delle lettere, per opera del Mai, solerte e dotto investigatore dell'antichità. Sappiamo da Plinio, che l'Accademia di Cicerone era ammirevole per porticati e boschetti, non che per un monumento che l'Oratore vi pose a celebrare il suo nome, come altrove non avea fatto. Questa villa così magnifica, non guari dopo la morte di Cicerone passò in possesso di Antistio Vetere (con grande onore mentovato da Cicerone stesso nelle Epistole a Bruto, e che poi fu Console sotto Augusto), il quale ristauravala ed abbellivala; ed in occasione de'lavori che vi faceva eseguire, calde sorgenti rampollarono, sorgenti che furono celebrate in un epigramma da quel Tullio Laurea, liberto dell'Oratore, di cui si hanno anche greci epigrammi nell'Antologia (L'epigramma mentovato leggesi in Plinio). E come per continuare questa sede della sapienza, un altro famoso liberto di Cicerone, Tullio Tirone, più libri vi compose di filosofiche questioni, una specie di enciclopedia, non che tre famosi libri della vita dell'Oratore, ordinati poi da Quintiliano. Quanto al sito di questa magnifica villa, egli è probabilissimo che fosse alle falde del Monte Nuovo: ma non se ne possono additare in nessuna guisa gli avanzi, perchè per effetto della vulcanica esplosione che quel monte produsse, nel 1538, non solo le rovine, ma il sito stesso della villa è da credere distrutto fra il lago Averno e lo attual villaggio di Tripergole; nè altro ne rimane, se non ciò che l'Oratore stesso non vide, dir voglio la sorgente di sopra accennata, la quale formò poi il bagno della punta di Monte Nuovo, e serbò il nome di Cicerone.

Accadia (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo d'Italia, nel regno di Napoli, prov. di Capitanata, distretto di Bovino. — È capoluogo di cantone. — Comecchè posto in mezzo all'Appennino, pure le derrate di ogni sorta, le frutta ed i vini abbondano nel territorio del borgo d'Accadia: ma i pascoli sono la sua maggior ricchezza, e la pastorizia è la principale occupazione de'suoi abitanti. — Accadia è distante 9 kil. da Bovino, al sud, ed è popolata da più di 4m. anime. — Possiede un monte di pietà.

Accampamenti di Annibale, di C. Marcello e di Scilla (*Geogr. Storica*) — Sulla riviera ionia della Calabria ulteriore seconda, nel sito ove l'istmo chiuso fra il seno Scylaceo (golfo di Squillace) e il seno Terineo (golfo di Sta-Eufemia) è più angusto (32 kil. circa), furono gli Accampamenti d'Annibale (*Castra Hannibalis*), presso un porto nel quale si crede, che stesse la flotta cartaginese dopo la conquista delle città di questa parte della Magna Grecia. Ed oltre il porto fuvvi anche una grossa borgata dello stesso nome, che cominciò a sorgere da'detti accampamenti, come successe in altri luoghi d'Italia ed altrove: la esistenza della qual borgata pare dimostri la Tavola Peutingeriana, che qui appunto segna la stazione *Hannibali*. — Il nome attuale di *Poliporto* (cioè porto antico), con cui chiamasi il fortino di quà della foce del fiume Vetrano, indica chiaramente la vera situazione di questo porto sul piccolo seno, che trovasi infatti nel più augusto sito dell'istmo di sopra descritto, e presso del quale veggonsi ancora i ruderi dell'antica borgata o castello, sparsi in ampia estensione, in vicinanza di Soverato. — Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa, avendo aggiunto al suo Stato, secondo Plinio, la estrema parte d'Italia (la Calabria ulteriore prima e parte della Calabria ulteriore seconda), intraprese la edificazione di una gran muraglia sull'istmo da noi accennato, ed in vicinanza de'luoghi descritti, affine, egli diceva, d'assicurare da'barbari ch'erano di fuori (i Lucani co'quali guerreggiava), coloro che v'abitavano dentro; ma nel fatto, come nota Strabone, perchè avrebbe voluto impedire al Greci collegati di comunicare a vicenda, e padroneggiare così più liberamente que'di dentro: però que'di fuori levaronsi ad impedirgli di effettuare il disegno, e nello intento loro felicemente riuscirono. — Memorabile nella storia è il monte *Tifato* pei successivi militari accampamenti, che vi furon posti nelle guerre combattute nella Campania. Primi accamparonvisi i Sanniti, nel 412 av. l'E. V., quando mossero contro i Sidinici; ed attendati vi stettero i consoli T. Vetnrio Calvino e Spurio Postumio, prima che da' Sanniti venissero tratti nelle insidie della Valle Caudina. Di

questi *Accampamenti* molto remoti non rimase traccia: ma il nome e gli avanzi de'proprii vi lasciò Annibale, allorchè, scacciato da Calazia il presidio latino, vi si fermava ad attendere l'opportunità di liberar Capua dall'assedio, nel 527 (V. Tito Livio). La Tavola Peutingeriana pone questi *Accampamenti* di là del tempio di Diana, dietro a Tifata, verso il villaggio di Morrone; ed anche oggidì rimane il nome di *Campo d'Annibale* alla pianura alquanto inclinata, sottostante alla montagna della Croce, che vedesi da Caserta: ma la invenzione del vero sito di essi nel vertice del monte verso di Nola, dove tuttavia si vede un vasto recinto di sassi di stupenda grandezza, è dovuta a Carlo III, il quale, cacciando, s'imbattè in quel luogo, e disse esservi stati accampamenti militari. — Su questo monte ancora, nell' ultimo suo angolo di sopra a Suessola, metteva gli alloggiamenti il pretore Claudio Marcello; il quale tenendo dietro allo esercito d'Annibale, le città soccorreva che rimanevano nella fede e nella dipendenza de' Romani. La tradizione geografica di quelle fortificazioni fu tramandata fino a noi nel nome di Maddaloni, che è il luogo moderno posto sul sito di quegli accampamenti: il nome Maddaloni deriva dall' arabo *magdalon*, rócca o castello; e bene accenna alle romane fortificazioni, nelle quali riducendosi gli abitatori delle vicine campagne, diedero origine alla città, dappoi munita, come sembra, al tempo de'Longobardi. -- Presso la parte occidentale del monte Tifata, dovè finalmente alloggiare, col suo esercito, L. Silla, allorchè, di ritorno dall'Oriente, ruppe in questa contrada il console Norbano, onde poi ne consecrò i campi a Diana.

Accaron. V. Ekron.

Acceglio (*Geogr. stat. e storica*) — Borgo e comune dell' Italia settentrionale, in Piemonte, prov. di Cuneo e mandamento di Prazzo (Stati della Corona di Sardegna). — Sta sovra un ciglio di monte alquanto elevato, posto sulla sinistra sponda del torrente Macra (e non molto lungi dalle sue sorgenti nelle Alpi Marittime), distante 20 kil. circa, all' ovestsudovest, da Saluzzo, alla cui diocesi appartiene. — L' aria dell'Accegliese è saluberrima; gli abitanti sono robustissimi. — In quest' alpestre contrada è un laghetto esteso 600 metri, profondissimo, punto pescoso ma gradita dimora delle anitre silvestri: si chiama *Vesaisa*. — Acceglio fu sempre un luogo militare d'importanza. In antico ebbe una rócca, sul sommo del ciglio, della quale oggi vedonsi i ruderi. Attesa la sua posizione fu detto ne' bassi tempi *Cilium*, *Icilium*, *Ocilium* ed anche *Ocelum* e *Ocellum*, forse a cagione de'vari passaggi che si aprono sulla sommità de'monti da' quali è circondato, o per indicare la sua postura che accenna alla Francia (precisamente a Barcelonetta, nella valle dell' Ubaye, torrente tributario della Duranza). — Alcuni monumenti rinvenuti in questo borgo, pare indichino, che la sua valle fu ascritta nel tempo del dominio dei Romani alla tribù Pollia. Taceremo della sorte di questo luogo nel medio-evo, e noteremo solo, quanto alla sua storia moderna, che ai 17 gennaio del 1601, in forza del trattato di Lione, passava dal dominio de'marchesi di Saluzzo in quello di Carlo Emanuele I, duca di Savoia, il quale infeudavalo, a titolo di contado, alla famiglia Taffino di Savigliano. — Pingui pascoli nutrono nello Accegliese molto bestiame bovino; e ricchezza non dispregievole trae il paese dalli suoi numerosi armenti di pecore, così per le buone lane che producono, come per la copia del latte che rendono, del quale i pastori di questi luoghi sanno fare caci molto riputati. — Il maggior traffico d'Acceglio è con Francia; e tre sono le vie che vi conducono, attraverso alle Alpi di sopra citate, ma solo praticabili dai muli. — Due fiere di bestiame tengonsi ogni anno in Acceglio, una addì 17 maggio, ed una addì 6 ottobre. — Non altro edifizio notevole osservasi in questo comune, fuorchè la sua chiesa maggiore, situata nel borgo di Acceglio e sacrata a Sta-Maria Assunta, chiesa recentemente ricostrutta ed abbellita. — La popolazione d'Acceglio e dell'Accegliese aggiugne forse a 2m. anime.

Accesa (*Geogr. stat. stor. e fisica*) — Castellare dell'Italia centrale, in Toscana, nella *Maremma* di Massa, dalla quale è distante 5 kil., al nord. — Il Poggio dell' Accesa è noto per le sue ricche miniere di rame, le quali, abbandonate per molti secoli, furono da poco tempo riattivate. — Sul vertice del poggio dell' Accesa sono i ruderi del vecchio castello omonimo, stanza di diversi tirannelli maremmani, nel medioevo, finchè i conti di Sta-Fiora scacciaronli da quel nido, nel 1328, e il nido stesso disfecero. — Il Lago dell' Accesa, lon-

tano dal poggio 2 kil. circa, al sud, ne ha quasi 3 di perimetro. Egli è l'unico ristagno d'acqua, che riesca innocuo alla salubrità dell'aria nelle toscane maremme. Alimentato continuo da copiose acque sotterranee, e continuo fluente mercè di un naturale emissario, il livello de'suoi umori nè gonfia nella stagione delle piogge, nè s'abbassa nella state; a differenza di quello che in quasi tutte le altre paludi maremmane accade, le quali spagliano le acque e traboccano nel verno, eppoi in tempo del caldo non altro presentano fuorchè luridi fanghi. Quell'emissario è la Bruna, torrente tributario del padule di Castiglion della Pescaia, sul littorale del mar Tirreno. — Or la umana industria profittò della salubrità del sito, e della forza delle acque correnti della Bruna da tempo immemorabile, ed oggi ancora, in tanta decadenza dei bellissimo ma insalubre littorale dell'Etruria, numerosi edifizi, come mulini e forni fusorii, veggonsi quivi; nei quali lavorasi il rame delle riaperte miniere di Montecatini e di Montecastelli, luoghi convicini, ed anche il ferro, che traesi dall'isola dell'Elba.

Accettura (*Geogr. statistica*) — Grossa borgata dell'Italia meridionale (nel regno di Napoli), prov. di Basilicata, distretto di Matera, cantone di S. Mauro, dist. 40 kil. da Matera, all'ovest). — Il territorio di Accettura, pieno di buoni pascoli popolati da numerosi armenti, produce anche cereali, vini e frutta in quantità sufficiente, lino e canape, ed in molte sue parti è ombrato da bei castagneti. — Vi si contano circa 2500 abitanti, dediti alla pastorizia ed all'agricoltura.

Accia (*Geogr. storica*) — Antica città d'Italia, nell'isola di Corsica, circ. di Bastia, cant. della Porta (d' Ampugnani). Stava sulla sommità del monte, sul cui orientale declive, in una valle pittoresca, sorge oggi il grosso villaggio della Porta, il quale, forse, fu costrutto colle pietre tolte dalle rovine di Accia. Ma comunque di ciò sia, non altre traccie restano di questa città, che i ruderi d'una sola chiesa, consacrata sotto la invocazione di San Pietro. Accia fu sede d'un vescovo fino dal V secolo; prima suffraganeo della cattedra metropolitana di Pisa, poi di quella di Genova: ma quando fu rovinata, il suo vescovato fu riunito a quello di Mariana (V. MARIANA). I ruderi della chiesa di San Pietro d'Accia, sono distanti 27 kil. circa da Bastia, al sudsudovest, e 18 da Corte, al nordest.

Accianico (Monte) o Monte Accinico (*Geogr. storica*) — È una collina isolata dell'Italia centrale, in Toscana, e precisamente in Val di Sieve: sopra la quale collina, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini fece innalzare, verso la metà del secolo XIII, una ròcca (*il castello di Monte Accianico*), munita di un doppio recinto di mura; la quale ròcca divenne famosa per il lungo assedio sostenutovi, nel 1305, dai profughi ghibellini contro l'esercito della Repubblica fiorentina, che nello stesso anno a caro prezzo la comprò e disfece fino dalle fondamenta, con solenne divieto di mai più rifabbricare edifizi di sorta alcuna in quel poggio.

Acciano (*Geogr. statistica*) — Grossa borgata dell'Italia centrale (regno di Napoli), prov. dell' Abruzzo ulteriore secondo, distretto d'Aquila, sull'Aterno. — È capoluogo di cantone, e dista 30 kil. circa da Aquila, al sudest, e 19 da Sulmona, al nordovest. — I prodotti del suo territorio sono grani, legumi, vini, mandorle e zafferano. — Fiera grande nel maggio. — Popolazione, 1000 abitanti.

Accipitrum insula o Hiaracon (*Geogr. ant. e fisica*) — Quest'isola è troppo bene indicata per non conoscerla identica con l'attuale isola di *San Pietro*, nel Mediterraneo, di costa al lido australe-occidentale della Sardegna (Italia). Trasse il nome dalla moltitudine de'falchi (*Falco Eleonorae*, Alb. La Marmora), che abitavano le sue rupi: i quali falchi, dopo che l'isola fu popolata dagli abitanti di Tabarca, emigrarono in gran numero e rifuggirono nei due vicini isolotti, che i marinari chiamano il *Toro* e la *Vacca*.

Acclimazione. (V. NATURALITA', e V. anche VARIAZIONI DELLE SPECIE ANIMALI E VEGETABILI).

Acco. (V. ACRI e TOLEMAIDE).

Accoda (*Geogr. statistica*) — Piccolo emporio commerciale olandese in Africa, sulla Costa d'Oro, nella Guinea, alla estremità del capo delle Tre-Punte, distante 4 kil. dal forte Hollandia.

Accomack (*Geogr. fisica*) — Penisola dell' America sett., negli Stati Uniti, in Virginia, fra l'Oceano Atlantico, a levante ed il golfo o baia di Chesapeak, a ponente. È lunga, dal nord al sud, 82 kil., e larga, termine medio, 20.

Accompeng (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'America sett., nell'isola Giamaica, sul declive australe della giogaia

de'monti Azurri, presso le fonti del Blakriver, distante 56 kil. dalla capitale, Kingston, all'ovestnordovest.

Accra (*Geogr. statistica*) — Paese di Africa, in Guinea, uno de'più salubri e pittoreschi della Costa d' Oro, de' più industri e civili di tutta la Nigrizia, ed il solo che abbia relazioni commerciali co' luoghi dello interno, a gran distanza. Sul lido del paese d'Accra sono tre scali e tre emporii europei fortificati: uno appartiene agl'Inglesi, il secondo agli Olandesi e l'ultimo ai Danesi. *James Castle*, quello degl'Inglesi, riuscirebbe facilmente inespugnabile ; 50 uomini basterebbero a difenderlo con successo: ma il suo scalo è pericolosissimo. — Questo stabilimento ha un vantaggio sugli altri due, quello di non avere a contatto le abitazioni de' Neri , generalmente luride e malsane. Lo stabilimento olandese (*Crevecœur*), fu distrutto nella guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti dell' America sett., e poi riedificato. Lo stabilimento danese (*Christiansburg*) , è di fondazione portoghese, ma nel 1657 venne in potere de' Danesi e diventò il centro degli altri loro possessi in Guinea.

Accua (*Geogr. antica*) — Oppido dell'Italia meridionale (Magna Grecia) , nella Japigia , fra Ardonea e Luceria , in una delle valli che traversano il contrafforte orientale dell' Appennino de' Sanniti. Tito Livio è il solo antico che ricordi questo luogo, dove narra, che il pretore Q. Fabio (il quale occupava i contorni di Luceria) se ne impadronì per forza, nell'anno 538 innanzi l'E. V., e stabilì poi gli accampamenti estivi presso Ardonea. Era dunque Accua di qualche considerazione, per essere cinta di mura e per aver resistito alle forze dei Romani; i quali, perciò forse, la rovinarono. — Sono molti secoli, che ogni vestigio d'Accua scomparve dal suolo; sicchè fu disputato dagli eruditi intorno al sito preciso di quest' oppido nello spazio interposto fra Ardonea e Luceria: ma il dottissimo Corcia , mia principale scorta in tutto ciò che ha relazione con la geografia antica dell' Italia meridionale , opina, che fosse nelle vicinanze di un luogo della Capitanata , detto la Torre Bianca , e propriamente tra la confluenza d' un ramo del Celone, e quel fiume stesso ; sito, che facilmente spiegherebbe il nome di Accua , portato da quest'oppido fino da più remoti tempi.

Accumoli (*Geogr. statistica*) — Borgata dell'Italia meridionale (nel regno di Napoli), prov. dell' Abruzzo ulteriore secondo, distretto di Civitaducale, cantone d'Amatrice. — È situata sul declive d'una collina dell'Appennino, ed è bagnata dal Tronto. Gode aria pura e clima salubre. — Possiede alcun istituto d'istruzione e di beneficenza: uno spedale, una scuola di belle-lettere, e due monti di pietà , uno de'quali somministra grani ai contadini , nelle annate di scarso raccolto. — È distante 8 o 10 kil. da Amatrice, al nordnordovest. — Popolazione : 1000 e più abitanti. — Due giorni di *fiera* nell'aprile.

Ac-Deniz (*Geogr. fisica*) — Nome che i Turchi danno, nella lingua loro, a quella porzione del Mediterraneo chiamata da noi Arcipelago, e dagli antichi Egeo: e questo nome , che significa *Mar Bianco* , danno all'Arcipelago per opposizione al *Mar Nero* (Kara-Deniz), che è dall' altra parte dello stretto sul quale è situata Costantinopoli.

Aceglio (*Geogr. statistica*) — Borgo dell' Italia settentrionale , in Lombardia , prov. di Milano , sul lago Maggiore , vicino ad Arona. — *Acellium* è il suo nome antico.

Acelum (*Geogr. antica*) — Antica città d'Italia, nel territorio dei Veneti. Plinio la chiama ACEDUM, e Paolo Diacono ACILIUM. Alcuni credono fosse situata dove oggi è Montagnana, altri a Monselice, altri a Ceneda , ed altri finalmente , e sono i più , credono corrisponda ad Asolo: e l'Ughelli, autore dell'*Italia sacra*, è di questo sentimento , che appoggia sulle rovine , sulle medaglie, sulle colonne ed altri monumenti scoperti sulla collina , che sorge a mezzogiorno di quest' ultimo luogo. — Acelum ebbe i suoi vescovi ; ma fu distrutta dagli Unni d'Attila, i quali, come la storia narra, irruppero in Italia nel V secolo , e ne flagellarono molte provincie.

Acerenza o **Cirenza** , e **Acheruntia** (*Geogr. stat. e storica*) — Piccola, ma illustre ed antichissima città dell' Italia meridionale (regno di Napoli), in Basilicata, capoluogo del cantone omonimo, distretto di Potenza. — È situata sopra un alto monte, appiè del quale scorre un torrentello, che è l'origine del Bradano, scaturito poche miglia lontano nell'Appennino. — Comecchè tutto ingombro di monti, pure il territorio di Cirenza è fertile: ma la pastorizia costituisce il ramo d'industria più importante

dei montanini di questa parte della Basilicata; i quali ogni anno tengono una fiera di bestiami in Cirenza, addì 21 di luglio. — Cirenza ha una ròcca, una chiesa cattedrale, un seminario di studi, un ospedale, ecc. È città arcivescovile, ma conta appena 4m. o 4500 abitanti. — Acerenza è l'antica *Acheruntia*, per la sua posizione considerata dai Romani siccome la chiave e la fortezza della Lucania e dell'Apulia. Di questa città non abbiamo memoria anteriore ad Orazio, il quale assomigliavala ad un nido d'uccelli, perchè posta in sito elevatissimo (*Quicumque celsae nidum Acheruntiae tenet* — Carm. III, 4, 15). Non dubitò il Niebuhr di attribuirne la prima fondazione ai Pelasgi, ed ebbe ragione. — « Nel sito alto della città odierna, dice il Corcia nella sua dottissima *Storia delle Due Sicilie*, alcun vestigio antico non si osserva: ma ne' dintorni, e segnatamente nel sottoposto piano della Maddalena e nella collina della Guardia, abbondano i rottami. Le sue spaziose campagne sono anche sparse di antichissimi sepolcri, co' soliti elmi ed armi arrugiinite, e qualche buon vaso si è scoperto nella contrada detta Finocchiaro. — Sul Bradano, il quale scorre appiè del colle Acherontino, era un ponte antico, di cui tuttavia si osservano i ruderi; e ad un miglio dalla città elevasi un poggio, che i paesani chiamano il Tumolo, che ha sul suo vertice enormi macigni ammonticchiati: credesi sia qualche magnifica tomba di personaggio illustre, od un tempio, oppure un eroe d'epoca molto remota; comunque di ciò sia, questo però è certo, che razzolando nella terra dintorno, frequente rinvengonsi idoletti di bronzo, cammei e medaglie. » — Acerenza è distante un 20 kil. da Potenza, al nordnordest, 70 o 75 dalla foce del Bradano nel golfo di Taranto, e 140 circa da Napoli, all'est.

Acereta (*Geogr. stat. e fisica*) — Valle dell'Italia centrale, in Toscana, una delle trasversali dell'Apennino, situata fra quelle del Lamone e del Montone, dalla parte dell'Adriatico, nel paese chiamato *Romagna*. Al capo della valle torreggia l'*alpe* di San Benedetto: nel mezzo, la valle s'allarga e fassi aprica; poi si restringe e forma una foce profonda, diretta verso la piccola città di Modigliana. — Prende nome dalle piante, *aceri*, delle quali, miste ai faggi ed agli abeti, sono ombrate le parti più alte e difficili della valle; i più docili fianchi sono vestiti di selve di castagni, di cerri e d'ontani; mentre il suo fondo ed i luoghi meglio esposti, sono coltivati a campi sativi, ed a vigneti, e frequenti vi s'incontrano i gelsi, e perfino vi si osserva qualche pianta d'olivo. — La valle dell'Acereta ha dato il suo nome alla soppressa *badia* dei Camaldolensi, oggi pieve dell'Acereta. — È distante 50 kil. da Firenze, al nordest.

Acerina o Cerina (*Geogr. antica*) — Antica città dell'Italia meridionale, in quella parte della Japigia, che più specialmente chiamavasi Daunia. — Non era molto lontana da Siponto: e se ne additano le rovine non lungi dalla marina dell'Adriatico, nel luogo, che tuttavia serba il nome di Acerina o Cerina, ad ugual distanza (circa 2 kil.) dal monte Altino e dal lago di Salpi, dove anche sepolcri romani si sono scoperti. La qual cosa dimostrerebbe quel sito abitato sin sotto l'impero, e vera con ciò la notizia di Plinio, il quale ricorda i Cerinensi tra'popoli del suo tempo. — Acerina pigliava il nome dalla sua posizione presso la palude Salapia, in guisa, che, da ἄχυρα, fu verosimilmente detta dai Greci Acherina, e poi Acerina, ed in fine Cerina. « Per la quale etimologia, nota lo eruditissimo Corcia, con molta probabilità a questo luogo si può riferire la moneta descritta dal Mola, distinto antiquario, col tipo del fulmine e la epigrafe del nome del popolo (ΑΧΑΙΡΗΝοΣ ΑΙΤΟΛ) da un lato, e con quello d'una vacca nell'atto di lambire il suo vitellino, e il nome del magistrato (ΞΕΝοΚΛΗΣ) dall'altro. Or, a non dubitare della prima leggenda, la città sarebbe stata fondata dagli Etoli, e vi è infatti memoria di questi popoli nella Daunia. »

Acerno o Acierno (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia Merid. (nel regno di Napoli), nel Principato citeriore, distretto di Salerno, cantone di Montecorvino. — È situata in una valle, circondata da alti monti diramati dal vicino Appennino, non lungi dalle sorgenti del Tusciano, torrente, che ha la foce un 30 kil. di sotto, nel golfo di Salerno (Paestanus sinus). — Acerno, abitata da sole 3m. anime, ha piuttosto l'apparenza di una terra o di un borgo d'agricoltori, che d'una città; ma, dai tempi antichi, è sede di un vescovo suffraganeo di Salerno, e perciò possiede una cattedrale, un clero numeroso, un seminario di studi, nè vi mancano istituti di beneficenza, fra i quali utilissimo riesce, special-

mente nelle annate di scarsa raccolta, il monte di pietà, che somministra cereali agli agricoltori indigenti. L'industria manufattrice è poca cosa in queste parti; nulladimeno Acerno possiede alcune cartiere e delle fucine. — Fu creduto che questa città occupasse il sito dell'antica *Picentia*; ma era un grave errore, perchè *Picentia* non fu tra i monti, sì bene vicino al lido del golfo salernitano, precisamente nel luogo ora occupato dal villaggio di Vicenza. Il nome antico di Acerno è *Acernum*. — È distante 8 kil. da Montecorvino, e 25 da Salerno, al nordest.

Acerra e **Acerrae** *(Geogr. stor. e statistica)* — Città dell' Italia Meridionale (regno di Napoli). — « Dicontro al monte di Somma (trascrivo la descrizione di Acerra antica, fatta dal Corcia nella sua eruditissima *Storia delle Due Sicilie*), e quasi all' eguale distanza di 7 miglia (12 circa kil.) tra Napoli e Cuma, nella Opicia o Campania, sorgeva Acerra nello stesso sito d'oggidì. È d'un'origine così remota, che non è nota la storia; ed investigandola, il Mazzocchi l'attribuiva a' Tirreni, perchè altre due città omonime furono ne'paesi che abitarono, una quasi alla confluenza dell'Adda e del Po (nell'Italia superiore), un' altra nell'Umbria; conghiettura ch' io credo simile al vero, a considerare il dominio che i Pelasgi-Tirreni ebbero sulla prossima spiaggia, e che ben poterono perciò fondare anche quest'altra città di Acerra dentro terra. (E merita osservazione, che, come nelle regioni dell'Italia superiore e centrale già mentovate, e nella Rezia eziandio e nell'Asia Minore, che i Pelasgi frequentarono, s'incontrano nella Campania riuniti a non molta distanza nomi di luoghi e di popoli, simili a quelli delle regioni stesse: *Sarno*, *Saro*, *Acerra*, *Sarrasti*, ecc. ecc.). Nè altra origine che la greca (greca-pelasga) saprei ancora assegnare al nome stesso della città; il quale sembrami accennare alla trista (ἄχερος) condizione del luogo nel quale fu posta; perchè, sebbene edificata in una pianura fertilissima, i pestiferi vapori delle stagnanti acque del Clanio, la resero spesso, negli antichi tempi, vuota d' abitatori (*Et vacuis Clanius non aequus Acerris*; Virgilio, nelle Georgiche, II, 225. — *Et Clanio contemptae semper Acerrae*; Silio Italico, VIII, 535). E secondo questa etimologia, lo stesso fiume che scorre presso le mura di Acerra potè sembrare ai prischi abitanti di questa città un vero *fiume di dolore* (Acheronte — Ἄχεος ῥέος — fiume del dolore): senzachè, una città di un nome simile nell'Estiotide (in Tessalia), dir voglio Acharrae, abitata anch' essa da' Pelasgi, pare che confermi la detta origine greca (greca-pelasga) di questa nobile città dell'Opicia. — Ma agli abitatori primitivi Pelasgi, od Osci, tolsero Acerra i Sanniti; e dopo la guerra, che i Romani contro di essi combatterono, a cagione de' gravi danni dagli Acerrani sofferti, veniva a loro donata (nell' anno di Roma 422) la romana cittadinanza, però senza il diritto di suffragio. — Nè altro di Acerra sappiamo, insino a che fu assediata da Annibale (nel 536 di Roma), dopo che indarno avea campeggiato contro Nola. Fuggendo gli Acerrani nelle città vicine, lasciarono la patria in balla de'nemici, i quali la incendiarono e distrussero; ma dopo 5 anni, i reduci cittadini rifabbricavano le arse abitazioni e di così forti muraglie le cinsero, che Acerra potè lungamente resistere all' assedio di Papio Mutilo nella guerra italica, dopo della quale ottenne al pari delle altre città, il diritto della romana cittadinanza. — Augusto vi dedusse, infine, una colonia militare, e con questa ha termine la storia delle sue antiche vicende. » — Acerra fu città popolosa, e ricca di pubblici edifizi: ebbe un anfiteatro e templi sacri ad Iside, a Serapide, ad Augusto. — La moderna Acerra, è una città di quarto ordine del regno di Napoli, prov. di Terra di Lavoro, distretto di Nola. È capoluogo del cantone omonimo, e residenza di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Napoli. — Il suo territorio è sempre fertile; ed il clima è poco sano come fu in antico, per effetto (oggi come allora) degli impaludamenti del fiume Agno (Clanio). — Dopo la caduta dello impero romano, Acerra fu nuovamente sovvertita da cima a fondo, per opera di Buono duca di Napoli: presto però gli Acerrani scampati dallo eccidio ricostrussero la loro città, nella forma, appresso a poco, che oggi presenta. La sua cattedrale è un edifizio di buona architettura. — Possiede Acerra un seminario di studi, e diversi stabilimenti di pubblica beneficenza, fra cui un monte di pietà. — Il commercio di Acerra è poca cosa: vi si tiene una fiera all'anno, nell'ultima settimana d' agosto. — Acerra è distante 12 kil., circa, da Nola, all'ovestnord-

ovest, e 14 da Napoli, al nordest. — Popolazione, in gran parte agricola, 8m. anime.

Acerrae (*Geogr. antica*). — Città dell'Italia sett., nella Cisalpina-Transpadana, sulla riva destra dell'Adda (*Addua*), non lontana dalla confluenza di questo fiume e del Po (*Padus*), a 40 kil. da Pavia (*Ticinum*), all'est. — La sua origine si perde nella notte de'tempi, sendo (come il nome suo svela) probabile fondazione de'Pelasgi-Tirreni o degli Etruschi, quando questo popolo civile e temosforo stendeva il suo impero nelle parti settentrionali dell'Italia, dall'Appennino alle Alpi. — Nel sito dell'antica Acerrae, sorge modernamente il grosso borgo di Gera (evidentemente, questo nome è la corruzione della voce *Acerra*), in prospetto di Pizzighettone, distante 16 kil. da Cremona. (V. GERA SULL'ADDA).

Acerronia (*Geogr. antica*). — Quasi alla sponda del fiumicello Landro, detto altrimenti Pergola, ed a 7 kil. circa da Atena, incontrasi Acerronia, grossa borgata dell'Italia meridionale, nella Lucania. La sola Tavola Peutingeriana ne fa menzione, sulla strada, che dalla città di Picentia, pel fiume Silaro passava nella Lucania. — Nè altro può dirsene, se non che, oltre la detta strada, da essa un'altra ne principiava, che lungo le falde del monte di Pietrafesa, dallo Itinerario detto Balaho, o piuttosto Balando, menava a Potentia. — Presso il sito anticamente occupato da Acerronia, oggi sorge il borgo di Brienza; ma la contrada d'intorno serba tuttora il nome di *Acerrona*, ed è piena delle rovine del luogo antico.

Acesines (*Geogr. antica*) — Fiume dell'Asia, nell'India superiore, il massimo, dopo l'Indo, fra quelli che irrigano il Pengiab dei moderni, vasta regione corrispondente alla Pentapotamia de' Greci e al Pankanada del sanskritto (Tutti questi nomi significano *contrada o paese dei cinque fiumi*) — Nasce l'Acesines dai fianchi altissimi e nevosi della giogaia dell'Hemodus (Himavat, Himalaya), e sbocca nell'Indo rimpetto ad una città, che i Greci-Macedoni colonizzarono e chiamarono Alessandria (oggi Mittan). Nel tratto lungo del suo corso, accoglie il tributo copiosissimo delle acque di quattro grossi fiumi; dell'Idaspe (l'*Hydaspes* degli scrittori Greci e Latini, il *Vitastâ* del sanskritto, ed il *Gialem* degl'indiani moderni); dell'Idraote (l'*Hydraotes* e *Hyarotis* dei Greci, l'*Iravatî* del sanskritto, il *Ravi* degl'indiani moderni), e dell'Hasi e dell'Esudro insieme riuniti (l'*Hiphasis* e l'*Hesudrus* degli scrittori classici, il *Vipacâ* e il *Caladru* del sanskritto, il *Beyah* ed il *Setlegge* de' moderni) — I Greci chiamarono l'Acesines anche *Sanda rophagus*, ma il nome sanskritto di questo fiume è *Kandrabâgâ*. Gl'Indiani moderni lo chiamano *Scenab* (V. SCENAB, GIALEM, RAVI, BEYAH E SETLEGGE).

Acesta (*Geogr. antica*). — Classica città d'Italia nella Sicilia. Virgilio, nel lib. V dell'Eneide, ne ricorda il nome così: *Urbem appellabunt promisso nomine Acestàm*. Ma nella massima parte degli autori Greci e Latini, questa città è chiamata *Ægesta*, *Egesta* e *Segesta*. — V. SEGESTA.

Achad (*Geogr. antica*).— Città antichissima dell'Asia occidentale, nella *Terra di Sennaar* (Babilonide). È difficile poter fissare con esattezza il suo posto. Parve stesse fra Arach e Chalanne. La Bibbia dice così, parlando di Nemrod: *E il principio del suo regno fu Babilonia e Arach e Achad e Chalanne nella Terra di Sennaar* (Genesi, c. X, 10). Ma qual fu precisamente il sito di Arach e di Chalanne? E fin dove stendevasi la Terra di Sennaar? Il comune dei geografi pone concordemente Achad sopra uno de'molti canali, che allacciano l'Eufrate ed il Tigri (Frat e Hiddekel), nel luogo dove questi fiumi famosi maggiormente si avvicinano, sul confine della Mesopotamia e della Babilonide. Ma invece di Achad, o meglio *Accad*, i Settanta avendo scritto *Archad* (perchè i Caldei aggiungevano ordinariamente una *r* nei nomi ne'quali una lettera è raddoppiata dal *dagesch* dell'alfabeto ebraico, onde per Dammeschek scrivevano *Darmeschek*, e per Agget *Arget*), questa circostanza ortografica fa sospettare, che la città di Archad o Achad possa cercarsi anche sulle rive di un fiume, che fu chiamato Argade, nome che, per il suono, a quello della biblica città molto somiglia. Or questo fiume, tributario del Tigri, scorre nella Sitacena, contrada posta sulla sinistra del Tigri stesso, nella regione Susiana. Tolomeo, il geografo, cita eziandio un cantone appellato *Acabena* anch'esso sul Tigri, ed assai vicino all'Assiria; e pur quel nome si approssima molto al vocabolo Achad. Lo stesso autore parla anche di una *Sacada*, nell'Adiabena, all'oriente del Tigri e al dissotto di Ninive, nell'Assiria; ma questa posizione ne sembra troppo settentrionale.

Achagua (*Etnografia*). — Nazione selvaggia ed errabonda dell'America meridionale, nel territorio della repubblica della Nuova Granata, e precisamente nella vasta vallea del Casanare, tributario del fiume Meta, e ne' boschi che attorniano l'Ela (Dipartimento dell'Orenoco, e provincia d'Apurè). Questi selvaggi sono destrissimi nel maneggio delle loro armi, l'arco cioè, il giavellotto e la lancia, e mostrano gran coraggio nei combattimenti colle bestie feroci. Portano lunghi capegli ed unti di grasso; vanno quasi nudi e tingonsi il corpo di colori diversi. — I Gesuiti fino dal secolo XVII, ne convertirono alcune famiglie alla fede cattolica, ed i discendenti di esse abitano in villaggetti di capanne, nel mezzo delle quali è la chiesuola e la casa del missionario, che li governa. Il più considerevole di questi rozzi casali si chiama pure *Achagua*, ed è il capo-luogo della selvaggia e fin qui poco esplorata provincia d'Apurè.

Achaja, Achei, Lega Achea, Principato d'Achaja (*Etnografia e geografia storica*) — Omero, ed altri antichissimi autori, spesso chiamano vagamente Achaja la Grecia intera, e Achei od Achivi appellano, nel loro poetico linguaggio, la generalità de' Greci. I Romani, i Bisantini, e più tardi anche gli scrittori del medio-evo (le rare volte che questi ultimi lo usarono) restrinsero il nome di Achaja alla sola penisola del Peloponneso o Morea. Ma l'Achaja vera, l'Achaja propriamente detta, l'Achaja degli Achei, non fu che una delle sette grandi provincie della penisola sunnominata, quella che ne abbracciava la parte settentrionale, dalla Sicionia al mar di ponente (mare Jonio) ed alla Elea. Il Lariso (oggi torrente Mana) ed il monte Scolli segnavano il confine dell'Achaja e della Elea o Elide; la montagna dell'Erimanto separava le borgate achee di Tritea e di Leonzio dai campi arcadi di Psofi; nè l'Achaja passava oltre le falde delle alte montagne, nelle quali sono le fonti del Crati (oggi torrente d'Akrata), in Arcadia, le pendici del Chelydorea (Mavronoros) e quelle del Cillene. Dalla parte della Sicionia, vale a dire, a levante, il territorio di Pellene terminava l'Achaja, ed il Sitho (odierno torrente di Trikala) ne segnava il confine sulla marina. Di guisa tale che l'Achaja fu una striscia di paese più lunga che larga, appoggiata dal lato del sud ai contrafforti settentrionali dell'Arcadia, e limitata al nord dal lido del mar di Crisa o golfo di Corinto. La sua lunghezza, dalla foce del Lariso nel mare Jonio, a ponente, fino allo sbocco del Sitho nel mar di Crisa, a levante, misura stadii olimpici 600 (kil. 111); la sua maggior larghezza, dalle cime dell'Erimanto, al sud, fino al promontorio di Rhio (oggi Castel di Morea), al nord, stadii 200 (kil. 37); la superficie dell'Achaja computasi ettari quadrati 220 mila, e la sua popolazione antica stimasi fosse di un 30 mila abitanti, de' quali 10 mila per lo meno schiavi: ond'è, che l'Achaja de' tempi classici non fu più popolata di quello che oggi sia la Dalmazia. — L'Achaja distinguesi naturalmente in due parti: la montana e la marina; delle quali due parti l'ultima fu, ne' tempi antichissimi, la più importante, e dette il nome a tutta la provincia, prima che per la invasione degli Achei la si chiamasse Achaja. Infatti Pausania dice: « La regione posta tramezzo all'Elide ed alla Sicionia, estesa infino al mare, a' di nostri chiamata Acaja per gli abitatori, nominavanla antichissimamente *Egialo* (Αἰγιαλὸς), e quei che viveano li erano detti Egialii (Αἰγιαλεῖς) . . . . V'è chi pretende siale venuto questo nome dalla natura del paese, per esser egli la maggior parte *egialo*, cioè *spiaggia marina*. » — Gli *Egialii*, popolo Sicionio e probabilmente pelasgo, gli *Jonii*, gli *Achei* d'Argo e di Lacedemone, si successero nel possesso di questo paese, che di buon'ora fu diviso fra dodici città confederate. Gli scrittori antichi sono d'accordo nel numero di queste città, ma non convengono nell'ordine e nei nomi d'ognuna: Erodoto e Strabone sono però concordi, quindi preferiamo seguire la lezione di questi due grandi maestri di storia e di geografia antica. Ecco le dodici città dell'Achaja, secondo i citati autori:

1. *Pellene* (Πελλήνη), prossima alla Sicionia, con un porto chiamato gli Aristonauti, alla foce del torrente Sitho; 2. *Egira* (Αἴγειρα), chiamata da Omero *Iperesia* (Ὑπερησία); 3. *Ege* (Αἰγαί), citata pur da Omero, e posta alla foce del Crati; 4. *Bura* (Βοῦρα), che soffrì molto per effetto del gran terremoto d'Elice, ma fu quindi restaurata dai cittadini superstiti; 5. *Elice* (Ἑλίκη), da cima a fondo rovesciata e distrutta dal gran terremoto dell'an. 4° della centesima prima olimpiade (373 av. l'era volg.); 6. *Egio* (Αἴγιον), oggi Vo-

stitza, le cui campagne sono irrigate dai torrenti Fenice e Meganita sboccanti nel mare; 7. *Ripe* (Ῥύπαι), presso le sponde del fiumicello Selemno, che bagnò le mura dell'antichissima Argira; 8. *Patra* (Πατρέων πόλις), non lungi dello sbocco del Glauco nel mare Jonio, e vicina eziandio al promontorio Rhio, sul quale sorge oggi il Castel di Morea; 9. *Le Fare* (Φαραί) vicino al fiume Pierio, « lo stesso, a parer mio (dice Pausania), che scorre presso le rovine d'Oleno, dalla gente di lungo mare chiamato Piro (modernamente ha nome Kamenitza) »; 10. *Oleno* (Ὤλενος), piccola città sulla riva sinistra del Piro, alla sua foce nel mare; 11. *Dime* (Δύμη), non lungi dal confine dell' Elide, sul mare; 12. *Tritea* (Τριταία), nella montagna, alle falde dell'Erimanto. — La lista di Pausania differisce totalmente, nell'ordine in cui le città sono iscritte, da quella per noi registrata; ma quanto alle città non ha di notevole che questo, che cioè, invece di Patra mette *Cerinia*. Polibio poi discorda dai predetti, registrando *Leonzio* in luogo di Ripe, e *Cerinio* invece di Ege: talmentechè le città da Pausania non nominate sono Patra e Leonzio, e questa non l'ha che il solo Polibio.

Quanto poi alle origini degli Achei, alle loro migrazioni ed al loro stabilimento nello *Egialo*, per averne con succinte parole chiara notizia, non altro il lettore studioso deve fare che ricorrere a Pausania, e leggere con attenzione ciò che in proposito questo autore eruditissimo ne scrisse, nei capitoli 1, 6 e 7 del lib. VII della sua bella *Descrizione della Grecia*. — « Morto Elleno, ei dice, i figli del defunto scacciarono di Tessalia Zuto, loro fratello, querelandolo d'essersi appropriato gli averi paterni ». — Trattasi qui delio stipite della nazione Ellena, che si propaga nella Grecia, e diventa a poco a poco signora di tutte le sue provincie, in alcune a danno, ma in altre di concordia con gli antichissimi Pelasgi. Apollodoro dà tre figli ad Elleno, padre comune degli Elleni o de' Greci (o meglio personificazione della totalità della nazione), e sono: Eolo, il maggiore (collettivo rappresentante del ramo degli Eolii), Doro (personificazione de' Dorici), e Zuto (da cui poi usciranno gli Jonii e gli *Achei*. Ma Euripide, nella sua tragedia intitolata *Jone*, fa Zuto figlio d' Eolo. — Quindi Pausania soggiunge: « Rifuggitosi Zuto in Atene, fu reputato degno di sposare una figlia di Eretteo, ed ebbene Acheo e Jone » — Perchè Zuto si mostrasse degno di sposare la figlia di Eretteo, nominata Creusa, lo dice Euripide nella tragedia citata, cioè per aver sopito un tumulto ostile suscitatosi fra gli Ateniesi ed i Calcodonti, che teneano l' Eubea. — « Dopo la morte di Eretteo, continua Pausania, diventò Zuto giudice a' figli di lui sopra la successione del principato; e perchè sentenziò dovere esser re Cecrope, il maggiornato, gli altri figli d'Eretteo lo discacciarono del paese. Andatosene perciò nell'Egialo, e fermatavi dimora, accaddegli di finir lì. De'suoi figli, Acheo, presi soccorsi dell'Egialo ed anche di Atene, se ne ritornò in Tessalia, e tennevi il principato paterno. A Jone poi, nel tempo che assembrava milizia contro gli Egialii e il re loro Pelinunte, questi mandò araldi, la figlia Elice, unica prole sua, per moglie esibendogli, e facendosi figlio successore nel regno lo steso Jone; al quale non fu la cosa di contro genio; e morto Selinunte entrò al possesso del principato degli Egialii, fondò la città d'Elice nell'Egialo, chiamatala dal nome della moglie; ed alle persone mise il suo proprio; lo che non portò loro mutamento, ma soltanto un'aggiunta di nome, perchè furono chiamati *Egialii-Jonii*; mentre al paese continuò per del tempo a rimanergli piuttosto il nome antico; infatti ad Omero, nella rassegna degli andati con Agamennone, bastò d'avere indicato l'antico nome del paese,

> *Per l'Egialo tutto, e in cerchio all'ampia Elice..*
>
> (Iliad. II, 5) ».

Più sotto Pausania continua: « I discendenti di Jone tennero la podestà degli Jonii, fino a tanto che non ne decaddero essi ed il popolo per opera degli *Achei*; a' quali era toccato in allora d'essere scacciati di Lacedemone e di Argo dai Dorici. Quante cose spettanti agli Jonii ed agli *Achei* furono vicendevolmente fatte, me le suggerisce subito il discorso, poi che avrò narrato per quali motivi prima del ritorno de' Dorici toccasse, de' Peloponnesiaci, ai soli abitatori di Lacedemone ed Argo d'essere chiamati *Achei*. Dico dunque, come Arcandro di Acheo ed Architele vennero dalla Ftiotide (cantone della Tessalia) in Argo. Appena giuntivi diventarono generi di Danao: l'Automata

sposolla Architele; la Scea, Arcandro. Fattisi potenti in Lacedemone ed in Argo i figli di Acheo, prevalse che gli abitatori di quivi fossero detti *Achei*; nome che fu comune ad ambidue, ma quello di Danai particolare a' soli Argivi. Allora per fatto dei Dorici gli *Achei* decaduti d'Argo e di Lacedemone, fecero per araldo sapere agli Jonii, che eglino stessi e Tisameno d'Oreste, re loro, andrebbero a coabitare fra essi, ma senza guerra. Penetrò timore i regoli degli Jonii, che mescolatisi con loro gli *Achei* non eleggessero Tisameno a re comune, tanto pella fortezza e virtù sua, quanto per la sua nobilissima stirpe. Gli Jonii pertanto, non dando retta a' discorsi degli *Achei*, ed assalitili armatamano, Tisamano, è vero, cadde morto in battaglia, ma gli *Achei* superarono gli Jonii; i quali rifuggironsi dentro Elice, ove i vincitori prima li assediarono, poi lasciaronli andare a capitolazione. Il cadavere di Tisamene seppellito in Elice dagli *Achei*, tempo dopo i Lacedemoni, in virtù d'oracolo avuto in Delfo ne riportarono le ossa a Sparta..... Andati poi gli Joni nell'Attica, accettaronli per concittadini gli Ateniesi e il re loro, Melanto di Andropompo, anche a motivo delle azioni fatte da Jone mentr'era loro capitano generale; quantunque sia voce, che gli Ateniesi prendendo a sospetto i Dorici, che non si asterrebbero dal molestare anche loro, accettassero gli Jonii più per accrescere la forza in casa, che per benevolenza verso di quelli ». — Dopo aver partitamente narrate lo vicende dei discacciati Joni, i quali, uniti ad altri Greci, condussero numerose colonie in Asia, e quasi tutte prosperarono (Mileto, Efeso, Priene, Miunte, Colofone, Teo, Eritra, Clazomene, Focea, Samo, Chio, Smirne), Pausania continua: — « Poichè se ne furon andati gli Joni (dall'Egialo), si divisero a sorte il paese di loro gli *Achei*, e passarono ad abitare quelle città (erano in numero di dodici e le abbiamo citate poco sopra).... In esse si trasferirono a stare gli *Achei* ed i re loro, e da quel punto lo Egialo prese il nome d'*Achaja*..... Que' che tennero la suprema podestà degli *Achei*, furono i figliuoli di Tisameno chiamati Daimene, Spartone, Telli e Leontomene. Cometa, il maggiore de' figli di Tisameno, avea molto prima fatto passaggio con armata navale in Asia. — I suddetti dunque dominavano allora fra gli *Achei*; e di più anche Damasia di Pentilo d'Oreste, fratel cugino da lato di padre de' figli di Tisameno ». (Del pari ai già nominati, furono potenti Preugene e il figlio suo di nome Patreo; ai quali pure, cacciati di Lacedemone dai Dorici, fu conceduto dagli *Achei* di possedere nello Egialo una città, cui misero nome Patrae, da Patreo). — Ogigo fu l'ultimo principe che regnò fra gli Achei; dopo la sua morte avendo i figli voluto usurpare un potere dispotico, gli Achei scacciarongli tutti e si costituirono in repubblica federativa. Da quest'epoca, contemporanea secondo alcuni autori alla prima guerra messenica — dalla IX^a alla XIV olimpiade, cioè dall' an. 742 all'an. 724 av. l'E. V. — data veramente la fondazione della *Lega Achea*: ma questa *Lega*, che nel processo degli anni diventò cotanto celebre, mantennesi per molto tempo estranea agli affari della Grecia. »

Per ciò che spetta a guerre, agli *Achei* andò in questa maniera: A tempo della spedizione d'Agamennone ad Ilio, abitando essi tuttavia Lacedemone ed Argo, faceano gran parte dell'esercito del nome greco. — A tempo dell'altra di Serse o de' Medii contro la Grecia, non compariscono d'essersi uniti a Leonida al passo delle Termopile, nè cogli Ateniesi e Temistocle aver combattuto in mare ad Eubea e Salamina; chè non si trovano nel catalogo de' socii, nè laconico, nè attico. Non furono neppure al combattimento a Platea; come è palese dal voto fatto da' Greci in Olimpia, chè vi manca d'esservi scritti anche gli *Achei*. — Io penso che lasciati stare que' popoli nelle patrie loro, ciascheduno procurasse di salvare la sua; od anche, che per ragione della gloria avuta nell'impresa di Troia, riputassero indegno d'essere capitanati da Dorici, quali erano i Lacedemoni. E ben lo mostrarono col tempo, quando i Lacedemoni stando in guerra cogli Ateniesi furono gli *Achei* nella lega propensissimi per i Patrensi; nè minor favore d'animo ebbero per gli Ateniesi. Nelle guerre di poi sostenute in comune dai Greci, presero gli *Achei* la parte contraria a Filippo ed a' Macedoni, a Cheronea; e se non marciarono in Tessalia per prender parte alla così detta battaglia di Lamia, affermano che ciò fu a cagione di non essersi per ancora riavuti dalla caduta in Beozia..... Di marciare alle Termopile contro

i Galati, fu trascurato del pari da tutti i Peloponnesiaci; perchè quei barbari non avendo navi, i Peloponnesiaci non si aspettavano che ne potesse venir loro cosa di pregiudizio, qualora murassero l'istmo di Corinto, dal mare del porto Lecheo sino all'altro mare del Cencbrei. Tale fu allora il pensare di tutti i Peloponnesiaci: ma poichè i Galati con le navi, comunque la cosa andasse, poterono traghettare in Asia, gli affari dei Greci si misero in modo da non essere più in grado di opporsi loro. — Quanto a' Lacedemoni, il disastro che patirono a Leuctra, la fondazione della città arcadica di Megalopoli, ed il ritorno de'Messeni, che abitavano in vicinanza, impedirono loro di ristabilire il buono stato che prima avevano. — A' Tebani, Alessandro (di Filippo) aveva talmente disertata la città, che non molti anni dopo, soggiogati da Cassandro, non furono capaci di salvare neanche le cose proprie. — Agli Ateniesi non mancava la benevolenza di tutta Grecia, massime per le azioni ultimamente fatte: ma non erano ancora riposati da' travagli sofferti nella guerra Macedonica. — Allora non essendo più i Greci ordinati in lega comune, ma ciaschedun popolo sussistendo da per se solo, i fortissimi erano gli *Achei*; imperocchè le loro città, esclusa Pellene, non avevano mal esperimentato tiranni, e le calamità delle guerre e quelle del malore della pestilenza non furono tanto grandi per essi come per gli altri Greci. — Il sinedrio *acaico*, i consigli e le esecuzioni dei fatti dipendeano dalla risoluzione presa in comune. Piacque loro pertanto di assembrarsi in Egio, città che dalla sommersione d'Elice in poi avea antica precedenza sopra le altre dell'Achaja, ed in allora era anche munita ». — Tutti gli autori che scrissero intorno alla costituzione achea ne vantarono la saggezza: l'autorità suprema apparteneva ai deputati delle città, i quali *ordinariamente* convenivano in Egio, come di sopra è detto, e *straordinariamente* in una qualunque delle altre città della lega. Le assemblee straordinarie duravano solamente tre dì; le ordinarie erano convocate di diritto una volta ogni tre anni, all'equinozio di primavera: vi si discutevano gli affari di grande importanza ed eleggevansi i magistrati. Lo *stratego*, o duce, od anche generale in capite, era il *potere esecutivo* della lega: comandava, come il suo nome dice, l'esercito federale, che aumentava di soldati o diminuiva secondo la urgenza, e convocava, ricorrendone il bisogno, le assemblee straordinarie. Aveva un segretario (il *segretario della lega*), ed era assistito e ad un tempo sorvegliato da un consiglio di dieci *demiurghi*. Dopo dello stratego veniva immediatamente l'*ipostratego*, o sottoduce, che era il capo della cavalleria. Tutte le quali cariche erano triennali: e se nel corso del suo ufficio lo stratego fosse morto, il suo predecessore lo rimpiazzava fino alla prossima ordinaria assemblea. — Sebbene tutte le città della Lega dovessero obbedire all'autorità di questi magistrati, non pertanto cadauna di esse avea il suo particolar governo: solamente chiedevasi che questo governo fosse basato, come quello della lega, sui principii della democrazia; di modo tale che gli stati aristocratici della Grecia che volevano associarsi con gli altri stati degli *Achei*, bisognava prima che operassero una rivoluzione democratica, o che si adattassero a subirla. — Venticinque anni dopo lo stabilimento di questa celebre costituzione, Arato, liberata Sicione, sua patria, dalla tirannia di Nicocle, fece entrare questa città nella *Lega Achea;* sicchè Pausania ha ragione quando dice: « che di tutti i Greci, i Sicionii parteciparono primi al sinedrio degli Achei ». Dopo breve tempo Arato fu eletto *stratego:* scacciò dalla cittadella di Corinto (Acrocorinto) i Macedoni che la guardavano, e persuase i Corinti ad entrare nella lega; atto che fu presto imitato dai Megaresi, dagli Epidauri e dai Trezeni. — Antigono Gonata essendo morto poco dopo questi fatti, la guerra scoppiò fra Demetrio, figlio suo, e gli Etoli, coi quali gli *Achei* fecero causa comune. Questa guerra durò tutto il regno di Demetrio: dopo la morte di lui, i tiranni di Megalopoli, d'Argo, d'Ermione e di Fliunte, sentendosi mancare l'appoggio dei Macedoni e sapendo che Arato si disponeva a venir loro addosso, deposero volontariamente gli usurpati poteri, e le città nominate entrarono nella *Lega Achea*, che omai abbracciava tutto il Peloponneso, ad eccezione della Laconia e della Messenia. — Cleomene III, re di Sparta, avea felicemente operata una grande politica rivoluzione nella corrotta Lacedemone sua patria, da lungo tempo dimentica del codice

di Licurgo, e di quanto specialmente era relativo alla educazione della gioventù ed ai costumi de' cittadini. Cleomene avea trucidato gli *efori*, distrutto il senato, divisi nuovamente i beni, che si erano accumulati nelle mani di pochi, bandito il lusso. Quindi propose agli *Achei* l'ammessione di Sparta nella Lega, purchè si fosse voluto proclamar lui *stratego* o duce della medesima: ma Arato, che esercitava allora le funzioni di *stratego* per la decima volta, spese tutta l'autorità, che per i grandi suoi servigi precedenti resi alla repubblica si era giustamente acquistata su i suoi concittadini, per indurli a respingere una proposta, la quale, se fosse stata ammessa, avrebbe dato, è vero, lo intero Peloponneso agli *Achei*, ma avrebbe creato un formidabile rivale al liberatore di Sicione, nella persona del fortunato Cleomene. Questo errore, effetto d'ambizione e di rivalità di potere, ebbe conseguenze funeste per la Lega. La guerra presto s'accese fra Lacedemoni e Achei; e Cleomene, vittorioso sempre, toglieva ogni giorno alla Lega alcuna delle città confederate. Espugnata Corinto, rinnovò le sue proposizioni al sinedrio achaico, ma le furono un'altra volta respinte: allora Cleomene giurò la distruzione della Lega; e trasgrediti i giuramenti di pace precedentemente fatti coi Macedoni e con gli *Achei*, cominciò dal mettere in servitù Megalopoli, città degli Arcadi aggregata alla Lega: « laonde per colpa di Cleomene e del suo spergiuramento ne venne ai Lacedemoni la caduta a Sellasia (anno 222 av. l'E. V.), per opera degli Achei e d'Antigono ». Sono parole di Pausania. Le mura di Sparta furono abbattute, la sua costituzione sovvertita, ed i Lacedemoni aggregati per forza alla Lega. Re Cleomene, abbandonata la Grecia per fuggir l'ira degli Achei e de' Macedoni, incappò nei sospetti e nella gelosia di Tolomeo Filopatore re d'Egitto, che prima gli offrì asilo eppoi lo costrinse ad avvelenarsi in una prigione (an. 219). Antigono reggeva allora il principato di Macedonia come tutore di Filippo di Demetrio tuttavia fanciullo; inoltre era suo cugino e stava da marito colla madre di lui. Ma quando Filippo di Demetrio fu giunto alla virilità, e potè regnare senza tutela sul Macedoni, mise timore in tutti i Greci imitando il fare di Filippo d'Aminta, gran suscitatore di traditori di patrie a prezzo d'oro; e di più faceva propinare ne' conviti con cortesia ed amicizia bicchieri non di vino, ma di veleni mortiferi per l'uomo, ciò che Filippo d'Aminta in vero non faceva. « Tenne tre città, dice Pausania, con guarnigione... e chiamavale per insulto ed orgoglio *le chiavi di Grecia*: contro il Peloponneso munì di mura Corinto e guernì d'uomini suoi l'Acropoli de' Corintii; contro l'Eubea, i Beoti ed i Focesi, tenne Calcide, di presso l'Euripo; contro i Tessali medesimi e la gente di Etolia guardava Magnesia di sotto al Pelio. Principalmente poi gli Ateniesi e gli Etoli premea con ispedizioni militari continue e scorrerie di ladroni ». Per insufficenza degli Achei, gli Ateniesi ricorsero a'Romani onde ottenere aiuto; i quali inviarono realmente in loro soccorso della milizia, e per duci prima Attilio e poi Flaminio. — Flaminio mosse addosso a Corinto, vi accampò sotto e l'assediò. « E spedito subito un messo agli *Achei*, intimò loro di marciare con oste contro Corinto, tanto per diventare degni del titolo d'alleati de'Romani, quanto ancora per benevolenza verso de' Greci: ma gli *Achei*... prevedevano..., che in luogo di Filippo e de' Macedoni entrerebbero in casa loro i Romani, e verrebbero a comandare da padroni in tutta Grecia. Facendosi dunque nel sinedrio molti e tra loro opposti ragionari, finalmente prevalsero gli affezionati ai Romani, e gli *Achei*, uniti a questi, assediarono Corinto; e liberati dal giogo de'Macedoni i Corinti, questi parteciparono subito al sinedrio acheo (o alla Lega), sì come anche di prima.... D'allora in poi furono (gli Achei) chiamati alleati de'Romani; e prontissimi a tutto, seguironli persino in Macedonia contro Filippo. Presero parte anche nella spedizione contro gli Etoli; e la terza volta pugnarono uniti ai Romani contro Antioco ed i Siri, da potersi dire, che quanto statuirono gli Achei in quella guerra coi Siri, fecerlo intieramente per amicizia de' Romani (*Pausania*, lib. VII, c. 8) ». — I Lacedemoni pertanto tolleravano afflittissimi il giogo ad essi a forza imposto dagli *Achei*: e passando di Grecia Metello, inviato dal senato romano per giudicare sopra le querele mosse a Filippo da' Tessali e da que' dell'Epiro, ricorsero a lui ed agli altri che lo accompagnavano. Ed a Metello piacque, ed al resto dell'ambasciata, di non dissimulare le cose de' Lacedemoni;

quindi chiesero ai capi degli Achei di convocar tutti nel sinedrio, per in comune mostrare ad essi il modo di trattar più blandamente le cose dei Lacedemoni: ma i capi risposero, che nè a dimanda loro, nè di verun altro convocherebbero in concione gli *Achei*, senza mostrare un decreto del senato romano a ciò relativo. Allora Metello co'suoi compagni stimandosi insultati dagli *Achei*, giunti che furono a Roma esposero contro il sinedrio molte cose, nè tutte vere; ma di maggiori accuse agli *Achei* mossero querele Areo ed Alcibiade lacedemoni; persone in vero di gran reputazione in Sparta (nota Pausania), ma non giuste verso gli Achei; dai quali, mentre esulavano sotto la tirannia di Nabide, erano stati accolti in casa, e morto Nabide, gli *Achei* aveanli ricondotti in Isparta contro voglia del popolo lacedemone. — I Romani mandarono a giudicare di queste controversie fra i Lacedemoni e gli Achei; e questi e quelli inviarono ambasciatori ed oratori a Roma per difendere ciascuno la propria causa al cospetto del senato: per lo che vien dimostrato lo immenso potere che Roma fino d'allora avea in Grecia, e la gran decadenza degli Achei. Era evidente che i Romani propendevano per Lacedemone: non aveanla liberata dal censo dell'Acaja, ma aveano di molto modificati i rapporti politici fra Sparta e la Lega a favor della prima; aveano permesso agli Spartani di riedificare, come prima era, il cerchio della loro città; aveano concesso ai profughi, nemici della Lega, di ritornare alle loro case, ed aveano accolti i nunzi di Sparta a Roma in onta al divieto espresso nelle costituzioni federali. Le quali cose inasprirono moltissimo gli *Achei*, come trattati altramente che con giustizia dai Romani, e senz'utile veruno dei fattosi per lo innanzi da loro verso di questi; chè unicamente in grazia de' Romani aveano prese le armi prima contro Filippo e gli Etoli, e poi contro Antioco. — Intorno a questo tempo scoppiò l'ultima guerra fra Romani e Macedoni, guerra che terminò colla disfatta e prigionia del re Perseo, e con la riduzione della Macedonia in romana provincia. Dopo questo finale trionfo delle aquile romane sulle falangi macedoni, il senato accusò gli *Achei* (per calunnia di Callicrate, traditore della sua patria, da Pausania meritamente soprannominato il demonio, Ἀλάστωρ, di tutta Grecia) d'aver somministrato danaro al re vinto, e di averlo soccorso anche in altro. Per questa infame calunnia, i migliori cittadini dell'Acaja, più di mille, furono costretti a trasferirsi a Roma per iscolparsi delle pretese loro simpatie pel debellato Perseo. È noto, che Polibio, lo storico, fu di quel numero: ei diventò l'amico di Scipione Emiliano ed il narratore eloquente delle grandi gesta di que' Romani, che sostenevanlo prigioniero. — Da questo caso in poi la *Lega Achea* perse ogni politico prestigio, perchè in fatto avea perduta la sua indipendenza; laonde dechinò rapidamente. Gallo, senatore romano, inviato da Roma in Grecia con poteri amplissimi, escluse arbitrariamente molte città dal sinedrio acheo. Gli Spartani, in onta allo statuito nelle condizioni fondamentali della Lega, per le più piccole differenze ricorrevano con affettazione a Roma, invece di rivolgersi al sinedrio degli Achei: sleale modo d'agire, che finalmente produsse la guerra fra gli Achei e i Lacedemoni, e questa guerra trasse addosso a quelli lo sdegno del senato romano; il quale emanò questo memorabile decreto, occasione della finale rovina degli Achei: « Il senato romano stimar di giustizia, che i Lacedemoni non fossero compresi nel nome acheo, e neppure la stessa Corinto; che si escludessero dal far parte del sinedrio acheo ed Argo ed Eraclea di sotto al monte Oeta, e gli Orcomeni d'Arcadia, perchè queste città nulla aveano di comune coll'origine achea, e tardi s'erano agli Achei accostate». — I capi degli *Achei*, senz'aspettare neppure d'aver udito tutto il sermone de' legati di Roma, apportatori degli ordini del Senato, scesero nella strada e nelle piazze, ove adunarono in concione il popolo; il quale, subito che intese il sentimento de' Romani, incominciò a dare addosso a quanti Spartani trovavansi in Corinto. Ed anche quelli che furono a tempo a ricovrarsi dove abitavano i legati corsero grave pericolo della vita; benchè difesi da' legati stessi, i quali cercavano frenare da tale attentato gli Achei, esortandoli a ricordare a se stessi che si facevano autori di offese e d'insulti contro i Romani. I tumulti in Egio, luogo delle ordinarie assemblee, furono anche più violenti; ed altrove si moltiplicarono e ripeterono frequentissimi, specialmente per opera di prezzolati traditori, o di fanatici ed accecati patriotti: nelle quali quasi conti-

nue turbolenze il nome di Roma era sempre vilipeso, e le grida di guerra ai Romani ogni dì crescevano, anche per incitamento di Critolao stratego della Lega, gran fautore della guerra. — I Romani pertanto, udite le relazioni di tutte queste novità ed istruiti dalle lettere che mandò Metello, decretarono di vendicarsi degli *Achei* coll'armi; e perchè appunto in allora aveano eletto console Mummio, lo invitarono a condurre navi ed esercito in Grecia. — Metello seppe sollecitamente, che Mummio e l'esercito suo marciavano contro gli *Achei;* perciò mettea studio nel comparire di aver egli posto fine alla guerra prima che Mummio fosse arrivato in Grecia; e spediva messi agli *Achei* invitandoli a sciogliere dalla Lega i Lacedemoni e le altre città ch'erano state indicate da' Romani: della ostinazione poi mostrata nel tempo antecedente prometteva che dai Romani non ne nascerebbe loro risentimento veruno. Bandiva queste cose, e stradava insieme l'esercito della Macedonia, passando per la Tessalia lungo il golfo Lamiaco. Ma Critolao e gli *Achei* non ammettevano discorso veruno conducente ad accordo, ed invece accampavano ad Eraclea assediandone i cittadini, che ricusavano d'appartenere al nome acheo. Metello allora passò in un tratto dai consigli di pace alle ostilità. I Romani raggiunsero le truppe achee capitanate da Critolao nei dintorni di Scafia: lo spavento le avea già sbandate, sicchè non una battaglia ordinata successe in que' campi, ma un macello di molte migliaia di fuggitivi. Claudio storico asserisce, che gli Achei uccisi nel fatto di Scafia furono 20 mila i Pausania dice, che i Romani ne uccisero moltissimi e ne fecero quasi un migliaio prigionieri. Critolao, dopo la catastrofe, non fu visto nè vivo, nè trovato fra' morti sul campo. — Mille soldati scelti degli Arcadi, scampati dalla fazione di Scarfia, Metello sorprende in Cheronea e gli taglia a pezzi: quindi occupa senza resistenza Tebe, e poi Megara, le truppe degli Arcadi fuggendo sempre davanti a lui. « Metello arrivato all'Istmo, fece anche allora pubblico annunzio agli *Achei*, invitandoli alla pace ed a scendere agli accordi; perchè avea addosso un certo disio di condurre a compimento le cose di Macedonia unitamente a quelle degli *Achei;* ma alla sua premura di presto mettervi fine si attraversò lo stratego Dieo, colla sua balordaggine. — Frattanto il console Mummio...... arrivò sul far dell'aurora all'esercito de' Romani; e distaccato per la Macedonia Metello colla gente comandata da lui, egli rimase nell'Istmo ad aspettare che fosse in ordine tutto l'apparecchio». (Pausania, loc. cit.) — L'esercito degli *Achei* era accampato in Corinto. Una scaramuccia fra le avanguardie nemiche, riuscita favorevole agli Achei, ridonò a questi un po' di coraggio; sicchè uscirono in campo e provocarono a battaglia i Romani. Ma tosto che sfilò contro anche Mummio, gli schierati della cavalleria achea voltarono subito faccia, fuggendo a precipizio, senz'aspettar neanche il primo assalto della cavalleria romana. La fanteria per altro, quantunque dal voltare de' cavalieri disanimata, dal sostenere il primo urto degli armati gravi romani affaticata, dal numero forzata a tenersi addietro (l'esercito di Mummio componevasi di 23 mila fanti e di 3500 cavalli, più gli arcieri cretesi e le milizie mandate da Attalo), e indebolita dalle ferite, nondimeno facea fronte per animosità disdegnosa, prima che mille scelti Romani piombati addosso di fianco non la mettessero in piena fuga e disperdessero. « Que' degli *Achei*, i quali dopo la battaglia si rifuggirono in Corinto, scapparon via subito la notte, ed anche i più dei Corintii. Ma quantunque fossero spalancate le porte, Mummio s'astenne dall'entrar subito in Corinto, sospettando che dentro le mura si appiattasse qualche agguato. Il terzo giorno dopo la battaglia entrò nella città, la pose a sacco ed arsela (an. 146 av. l'E. V.)... In quanto agli altri luoghi che presero parte alla guerra contro i Romani, Mummio ne atterrò a tutti le mura e tolse le armi... Poi fece cassare tutti i governi popolari, e istituì magistrati di possidenti censuari; fu anche imposta una tassa a tutta la Grecia... I consigli speciali di ciaschedun popolo, come il sinedrio acheo, quello dei Focesi, dei Beoti ed altri, in Grecia, furono tutti ugualmente disciolti. — Ma non molti anni dopo i Romani sentirono pietà della Grecia; restituirono a popolo per popolo l'antico consiglio; assolverono tutti quelli che da Mummio erano stati condannati a pagare delle multe... —Un pretore mandavasi in Grecia; e non lo chiamavano pretore della Grecia, ma dell'Achaja, perchè i Greci erano stati sottomessi per causa

degli Achei, in allora i principali del nome greco... — Allora fu, che in total debolezza precipitò la Grecia, già fin da principio lacerata per divisioni, e dal nemico demone della mala fortuna messa a soqquadro. Argo, infatti, nell'età de'così detti eroi salita al colmo della sua potenza, perdè la benignità della fortuna nel passaggio al dominio de' Dorici. Gli Attici, dopo la guerra peloponnesiaca e il malore della pestilenza ritornati a galla, e salvatisi come a nuoto da sì gran tempesta, dovea poi non molti anni dopo trarli a fondo l'auge de' Macedoni (chè dalla Macedonia e da Tebe di Beozia l'ira divampò d'Alessandro). Epaminonda, tebano, dovea trar giù I Lacedemoni. Poi sopraggiunse la guerra degli *Achei*, appunto quando, come pianta in un tratto quasi tutta andata male, dalla Grecia ripullulava l'Achaja: ma l'iniquità de' capitani soppressela nell' atto di vegetare (idem Ib.) ».

Nel 1202, *Guglielmo di Champlitte*, nepote di Ugo I conte di Champagne, si pose a capo di nna truppa di crociati, ed essendosi imbarcato a Venezia, andò a invadere il Peloponneso; alla quale provincia della Grecia davasi allora più specialmente il nome d'*Achaja*. S'impadronì in primo luogo di Patrasso e d'altri castelli della penisola; poi si associò Goffredo di Villehardouin, siniscalco di Romania, nipote di Goffredo di Villehardouin, maresciallo di Champagne, storico della quarta crociata. Il Villehardouin l' assistè nella conquista del Peloponneso, e ne ottenne in feudo la città di Corone. Bonifazio, re di Tessalonica, accordò a Guglielmo di Champlitte la sovranità di Atene e Tebe, che Ottone de la Roche avea conquistato, e che governava col titolo di gran sire: finalmente la maggior parte de' principi della Morea riconobbero volontariamente per loro signore sovrano Guglielmo, con un trattato concluso con lui; gli altri furono soggettati colle armi. — Ma Guglielmo avendo ricevuto, qualche tempo dopo, la notizia della morte di suo fratello, il conte di Champlitte, risolvè di recarsi in Francia per prendervi possesso di quel suo retaggio. Pure, prima di eseguire il progetto, distribuì ai suoi fedeli tutte le terre della Morea a titolo di feudi, e regolò il servizio militare di ciascuno. Goffredo di Villehardouin, che già teneva Corone, ottenne anche Calamata e Arcadia; Gualtiero di Rosseau ottenne o fabbricò il castello d'Acova, e Ugo di Brienne quello di Caritena; finalmente Veligosti, Nicli, Geraki in Laconia, Calavryta, Vostitza, Gretvena, Passaza, Chalatritsa, furono i capi luoghi di alcune di quelle signorie, di cui I nuovi possessori assunsero il nome. Così Roberto di Trémouille fu chiamato sire di Chalatritsa. I vescovi del paese, gli ordini di San Giovanni e Teutonico ottennero egualmente delle doti in feudo. Ogni vassallo fu costretto servire all'esercito per quattro mesi, e per quattro altri in guarnigione, col numero di cavalieri che comportava il sno feudo. — Dopo aver fatto questa divisione, e regolato tutto ciò che concerneva l'amministrazione della giustizia, Guglielmo di Champlitte nominò *Goffredo di Villehardouin* suo luogotenente per governare in tutta sovranità la Morea (Achaia), durante la sua assenza, a condizione di rimetterla a quello dei parenti di Guglielmo, che questi spedirebbe per riceverla dalle sue mani. Se nel termine d'un anno e un giorno non si presentava alcuno, la sovranità doveva appartenere a Goffredo ed alla sna posterità. Scritto e giurato questo patto, Guglielmo partì per Francia. — Otto mesi trascorsi, cedè la sovranità dell'Achaja ad un suo cugino chiamato Roberto, che tosto si mise in via per andare a prenderne possesso. Ma il Villehardouin, d'accordo con Pietro Zani doge di Venezia, trovò modo di farlo indugiare nella navigazione e di arrestarlo prima a Corfù, quindi in diversi luoghi della Morea; poi, quando non potè evitare di riceverlo a Nicli, dichiarò, che era pronto ad adempiere alle sue promesse, come sarebbe riconosciuto dall' assemblea de'prelati e de'feudatari: ma questi decisero, che il termine stipulato per la restituzione della sovranità essendo scorso da quindici giorni, Goffredo di Villebardouin era il solo sovrano del paese. Egli allora colmò di presenti Roberto di Champlitte, poi lo rimandò in Francia; e cangiò il proprio titolo di *bali* in quello di principe sovrano d'Achaja. — Sotto il suo regno, il sistema feudale introdotto da Guglielmo di Champlitte si perfezionò: un registro dei feudi conteneva le obbligazioni reciproche dei baroni e del signore sovrano; tutti i baroni fecero fabbricare delle fortezze nello interno e sui confini delle loro baronie, ed alcuni batterono moneta. Più che loro sovrano, Goffredo si mostrava capo di suoi

eguali: fu ad un tempo poeta e guerriero, ed uno de' più prodi cavalieri di quell'epoca eroica. Morì verso il 1220, e trasmise il principato d'Achaja a Goffredo II suo figlio maggiore; Guglielmo, il secondogenito ottenne Calamata, e il terzo, nominato anche esso Goffredo, fu barone di Caritene. — Agnese, una delle figlie di Pietro di Courtenay, Imperatore di Costantinopoli, andava fidanzata al re d'Aragona: avendo preso terra in un porto della Morea, Goffredo II la sposò senza domandare il consenso del padre di lei. Questi rimase altamente offeso di tale oltraggio; ma Goffredo lo pacificò riconoscendosi suo vassallo e prestandogli omaggio: dietro domanda dell'imperatore, le assise di Gerusalemme furono introdotte nel principato d'Achaja.— Goffredo II, avendo avuto alcune dissensioni col clero latino, fece sequestrare i suoi redditi; e fu perciò scomunicato dal papa, coi signori che l'avevano sostenuto nella sua opposizione: ma si riconciliò colla Chiesa dopo pochi anni. — *Guglielmo di Calamata* successe a suo fratello. Progettando la conquista di Corinto, di Napoli di Romania, di Napoli di Malvasia e d' Argos, che gli mancavano ancora per essere padrone di tutto il paese, concluse colla repubblica di Venezia un trattato d'alleanza, per cui fu riconosciuto principe di tutta la Morea eccettuato Corone e Madone, che cedè alla *Signoria.* Dette Napoli di Romania e Argo al signore di Atene, in ricompensa dell'aiuto datogli per prender Corinto. Dopo la conquista di Malvasia, che si difese tre anni, egli fabbricò Misthra nelle vicinanze di Sparta, e il forte di Magna o Maina; e finalmente concesse ai Mainotti, abitanti di quel paese, la loro indipendenza, o piuttosto il privilegio di vassallaggio immediato, sicchè il principe non poteva disporre delle loro terre a titolo di feudo: e tale fu l'origine della libertà, che i Mainotti conservarono fino a'dì nostri. — Guglielmo aveva sposato Anna Angela Comneno, sorella di Michele Angelo Comneno II, despota d'Epiro, chiamato anche principe d'Arta dal nome della sua capitale. Quell'alleanza lo spinse, nel 1259, in una guerra, che gli divenne funesta. Essendosi recato al soccorso del despota contro l'imperatore Michele VIII, Paleologo, di cui il principe d'Arta rifiutava conoscere la sovranità, fu abbandonato nel momento del pericolo dal suo alleato, che era segretamente d'accordo col capo dell'esercito imperiale, e vinto in una grande battaglia, cadde, col suo nipote barone di Caritena, in potere del vincitore. Comperò, dopo tre anni di schiavitù, la sua libertà mediante la cessione di tre città: Napoli di Malvasia, Maina e Misthra. Si riconobbe vassallo dell'imperatore, e, come segno di sudditanza, accettò la dignità di gran domestico. Questa convenzione fu santificata da un legame spirituale; Guglielmo servì di padrino a un figlio di Michele VIII. — Ma appena Guglielmo fu di ritorno in Morea, la guerra si rinnovò, sia ch'egli avesse fatto sciogliere il suo giuramento dal papa, sia in seguito d'un falso rapporto fatto all'imperatore. Questa fu più prospera al principe d'Achaja della campagna del 1259: un vecchio guerriero, Giovanni di Catava, riportò con 312 uomini, a Prinitsa, sull'armata imperiale comandata dal fratello di Michele, una vittoria così decisiva, che si credè non poterla spiegare che con un miracolo. I Greci non ebbero miglior successo nel seguito della guerra. Abbandonati da un corpo di Turchi che avevano assoldati, e che passarono dal lato dei Francesi, furono disfatti a Veligasti da Anceau di Toucy luogotenente di Guglielmo; e Guglielmo assoggettò nuovamente i distretti della Morea, che si erano dichiarati pei Greci. — Per confermarsi nel dominio, Guglielmo, che non aveva figli, offrì a Carlo I d'Angiò, re di Napoli, la mano di Isabella sua figlia maggiore per Filippo secondo figlio del re. Questa proposizione fu accolta con tanto più di premura, in quanto che Carlo si era fatto cedere, poco prima, pel trattato di Viterbo il principato d'Achaja, da Baldovino II, imperatore decaduto di Costantinopoli. Guglielmo, per compiere la cosa, si recò di persona a Napoli, e fece omaggio de' suoi stati a Carlo I; poi questi gli diè un corpo di soldati comandati da Galerano di Brienne. Ma ben tosto Carlo I ebbe bisogno d'invocare l'aiuto del suo vassallo contro Corradino, che moveva alla conquista del regno, e fu specialmente pei consigli del duca d'Achaja, che conseguì la vittoria sul giovine svevo, addì 23 agosto 1268.

Isabella e *Filippo*, suo sposo, successero a Guglielmo nel titolo di principi d'Achaja; ma il governo fu esercitato per alcun tempo in nome del sovrano Carlo I, dal suo luogotenente o balì, Rousseau de Sol. Filippo essendo morto giovanissimo, nel

1277, Isabella si rimaritò da prima con *Florent de Hainaut*, signore di Braine, figlio di Giovanni d'Avesne, conte di Hainaut, e, dopo la morte di lui, con Filippo di Savoia, figlio maggiore di Tommaso III, principe di Piemonte, che fu investito nel 1301 del principato di Achaja da Carlo II re di Napoli. Ma questi trasportò nel 1294 la sovranità di quel principato a *Filippo* principe di Taranto suo quarto figlio, conosciuto poi sotto il titolo d'imperatore di Costantinopoli, titolo che portò per il diritto della sua seconda sposa Caterina di Valois; e questo principe unì, nel 1037, la proprietà alla sovranità dell' Achaja, per un trattato che concluse con Filippo di Savoia e Isabella di Villehardouin, i quali gli venderono i loro diritti per denaro ed in iscambio di altre terre. — Però esisteva una figlia della stessa Isabella e di Florent di Hainaut; si chiamava *Matilde* o *Mahaut*, ed era fidanzata a *Luigi*, secondo figlio di Roberto II, duca di Borgogna. Sollevò delle pretese al principato d'Achaja, mentre, dal canto suo, il fidanzato di lei faceva valere un'antica promessa di matrimonio, che gli dava dei diritti alla mano di Caterina di Valois, e che impediva il suo matrimonio col principe di Taranto. Tutte queste pretese contraddittorie, furono accomodate in un trattato fatto al Louvre, il 6 aprile 1313, per cui il principe di Taranto cedè il principato di Achaja e le sue pretese al regno di Tessalonica a Matilde di Hainaut e al suo futuro sposo, Luigi di Borgogna, riservando nullameno per sè la sovranità dell'Achaja, e per la sua futura sposa quella di Tessalonica. — Luigi di Borgogna ebbe per altro un rivale da combattere: Isabella di Villehardouin, che era stata successivamente principessa di Taranto, dama di Braine e contessa di Savoia, aveva una sorella minore nella cui parte di retaggio paterno era la contea di Matagriffone nel Peloponneso. Aveva sposato il conte d'Andria, della famiglia di Baux, e ne aveva avuta anche una figlia chiamata Isabella, che nel 1314 fu maritata a Ferdinando figlio minore del re di Maiorca. Da questa alleanza nacque un figlio, l'Infante Jaymo, che fu poi re di Maiorca, e Isabella morì di parto. Ferdinando reclamò, a nome del figlio suo, non solo la contea di Matagriffone, ma tutto il principato d'Achaja. Ne resultò una guerra civile, che non fu terminata che nel 1316, da una battaglia in cui Ferdinando perì. — Luigi di Borgogna morì poco dopo senza figli, e lasciò il principato d'Achaja a suo fratello il duca *Eude*, che nel 1320 la vendè a *Luigi* conte di Clermont, sire di Bourbon, e, probabilmente perchè in questo contratto eravi qualche irregolarità, nel 1321 a Filippo principe di Taranto. Da un altro lato, Matilde di Hainant, vedova di Luigi di Borgogna, sposò *Giovanni*, conte di Gravina, altro figlio del re Carlo II, che rinchiuse sua moglie nel Castel dell' Ovo a Napoli, prese possesso del principato di Achaja, e lo scambiò, nel 1333, col ducato di Durazzo, con Roberto figliuolo di Filippo di Taranto, che portò, come il padre, il titolo di imperatore di Costantinopoli. — Quel principe morì il 10 settembre 1364, lasciando il principato di Taranto e il titolo d'imperatore al fratello minore, e il principato d'Achaja all'imperatrice *Maria di Bourbon* sua sposa, che ne godè fino alla morte, nel 1387. Ella lo legò a *Luigi duca di Bourbon* suo nipote; ma allora si presentò una moltitudine di pretendenti, fra cui *Amedeo di Savoia* principe di Piemonte, e *Giacomo di Baux* preteso imperatore di Costantinopoli, furono i principali. Nessuno di loro potè mantenersi nel principato, che restò smembrato: Neri o Ranieri Acciaiuoli, di famiglia fiorentina, ebbe Corinto; i Paleologhi si mantennero nel possesso del ducato di Sparta, delle città cedute nel 1262 da Guglielmo di Villehardouin e di Patrasso; i Melisseni, discendenti di Alessio Strategopulo, conquistatore di Costantinopoli, divennero signori della Messenia; finalmente i Centurioni o Zaccaria di Genova, presero l'Elide e il titolo di principi di Achaja. — I Turchi si facevan ogni dì più minacciosi. Padroni dell' Asia minore, aveano da lungo tempo passato il mare, s'erano impadroniti di Tessalonica, e stringevano Costantinopoli, che cadde nel 1453. Le province greche situate al mezzogiorno della Tessalia e delle Termopile, la Morea e le Cicladi, non potevano lungamente difendersi. Tutti i principi Franchi abbandonarono il paese; la mezzaluna portata da Maometto II prese il luogo degli stendardi francesi, e il principato d'Achaja non fu più che una rimembranza storica.

Oggi il nome d' Achaja figura di nuovo nella divisione statistica del regno di Grecia: la prefettura (*nomes*) d'Achaja e d'Elide è una delle maggiori, delle più floride e

popolose di questo giovine reame; la sua popolazione stimasi superiore a 117\m. anime; la sua capitale è Patrasso.

Acheloo (*Geogr. fis. e storica*) — Incontestabilmente l'Acheloo (Ἀχελῷος) è il massimo fiume della Grecia; dopo di lui, in ordine della lunghezza del corso respettivo, vengono: il Peneo nella Tessalia, l'Alfeo nel Peloponneso, l'Aracito nell'Epiro, il Cefiso nella Doride, Focide e Beozia, l'Eurota nella Laconia, l'Eveno nella Etolia, ecc. ecc. Ha le fonti nelle alte montagne, che dividono la Tessaila dall'Epiro: montagne che non sono veramente il Pindo, ma sì la continuazione della catena del Pindo, inverso il nord. La regione idrografica, ossia il bacino, dell'Acheloo, è lungo e stretto; epperciò quasi non altro comprende che la valle del fiume principale. Le montagne la serrano dappresso a levante, e più a ponente: nulladimeno, fra i torrenti tributari dell'Acheloo, noteremo: il Petitaro, dalla destra, che scende dalla contrada di Argo-Amfilochico, ed il Camphyio, dalla sinistra. Quest'ultimo è incomparabilmente maggiore del primo, accogliendo tutte le acque degli alpestri paesi de'Dolopi nell'Epiro e degli Eurytani nella Etolia. Più vicino alla sua foce, l'Acheloo riceve (pure dalla sinistra) lo scolo de'laghi etolici d'Ilyria e di Trichoni. Finalmente, questo fiume sbocca nel mare Jonio rimpetto alle isolette Echinadi, dopo aver percorso un tratto, che può stimarsi forse 100 kilom. nella generale direzione dal nord al sud. L'Acheloo attraversa, appena nato, un paese alpestre e di accesso difficilissimo, chiamato anticamente Athamania; nel quale, presso le sponde del fiume, e tutta contornata di monti, sorgeva la città di Argithea, sulla strada che da Ambracia (oggi Arta), in Epiro, conduceva a Larissa, in Tessalia, passando per Gomphi (la moderna Klinoro) e per Tricca (Tirhala o Trikala). Trascorso l'Athamania, l'Acheloo entrava in Dolopia, sempre mugghiando fra gli scogli, e rapido saltando i dirupi velati dalle sue bianche spume. L'Athamania e la Dolopia furono cantoni dell'antico Epiro. Di sotto alla Dolopia, l'Acheloo, sempre correndo tra'monti, entrava nei paesi degli Agrei e degli Aperanti, paesi ordinariamente dominati dagli Etoli; e sul suolo degli Agrei, lambisce il piede del colle su cui sorgeva l'antichissima Ephyra, rimpetto alla confluenza del Camphylo, torrente di sopra nominato. Dagli Aperanti in giù, l'Acheloo, sboccato dai monti, volge per campagne più larghe e fertili, le campagne dell'Acarnania e della Etolia, delle quali provincie segna il confine infino al mare: la prima s'estende sulla sua sponda destra, l'altra sulla sinistra. L'Acheloo ebbe altri nomi nell'antichità: fu detto *Thoante*, fu chiamato *Axeno* ed anche *Thestio*. *Acheloo* fu l'ultimo suo nome; gli Acarnani però chiamavanlo anche *Acarnas*. Oggi si chiama *Aspropotamo*. I fenomeni che la natura avea presentati nella sua valle e sulle sue rive, ne'tempi primi personificati dal genio mistico e panteista de'Pelasgi, antichissimi abitatori delle contrade elleniche, formano il fondo della sacra leggenda o mitologia, che i Greci serbarono intorno all'Acheloo. Acheloo, dice in sostanza la leggenda, figlio dell'Oceano e della Terra (origine applicabile a tutti i fiumi), preso d'amore per Dejanira, figlia di Oeno re di Calydone, osò disputarla ad Ercole. Vinto nella prima lotta, ritornò artifiziosamente all'attacco sotto forma di serpente, eppoi, una terza volta, trasformato in Toro: ma sempre prostrato dallo invitto figlio di Giove, nell'ultima zuffa perse anche un corno; il quale raccolto sul campo di battaglia dalle Naiadi, e pieno da queste ninfe di fiori e di frutta, diventò la divina *Cornucopia* o il *Corno dell'Abbondanza*. — Questa mitologia è facile a spiegarsi: Dejanira è la campagna ferace del lido di Oeniade, città sull'Acheloo (presso alla sua foce nel mare), soggetta allora al signore di Calydone; Ercole, nel caso nostro, è la personificazione della forza dell'uomo agricola, da tempo antichissimo stabilito nelle pianure e sulle colline littorali dell'Etolia, dell'Acarnania e dell'Epiro; questa forza combatte la corrente sbrigliata del fiume, ne drizza il corso e lo stringe dentro argini, per cui i campi riescono difesi contro la irruzione delle sue piene: così Acheloo è vinto. Ma l'onda del fiume impaluda ancora intorno alla foce; per la qual cosa l'aria rimane infetta, e i fanghi di que' paduli nutrono venefici serpenti. Ecco Acheloo trasformato in serpente (emblema de' luridi fanghi e delle putride paludi): ma Ercole (l'agricoltura), lo vince anche sotto questa forma; prosciugando le terre snida i rettili dalla loro favorita dimora; ed il paese liberato così dalle irruzioni del fiume che lo guastava, e dai malefici effetti delle esalazioni de' fanghi e degli stagni,

che lo ammorbavano, è diventato assoluto dominio dell'agricoltore. Però, a romper la terra, onde farvi penetrare la vivificante luce solare per fertilizzarla, occorre l'aiuto del bue o del toro ammansito; ed Acheloo, che sotto le forme di un toro indomito, personifica la resistenza di questo animale a subire il giogo dell'uomo, tenta l'ultima battaglia contro l'agricoltore; ma questo Ercole formidabile lo doma e scorna: da quel punto, la valle dell'Acheloo difesa dai capricci della fiumana, le sue pianure bonificate, i suoi clivi lieti ed ameni, i suoi campi vestiti di fiori e feraci di spiche e di frutta, copiosamente fornirono di che adornare il corno dell'abbondanza. La vittoria di Ercole sull'Acheloo, non altro adunque significa, che la vittoria dell'uomo civile sulla vergine natura, in un angolo della Grecia. — Quattro o sei altri fiumi ebbe la Grecia di nome Acheloo; due nella Tessalia ed uno nel Peloponneso (nell'Achaja) di certo. Un fiume Acheloo ebbe anche la Jonia, provincia greca dell'Asia Minore. — V. Aspropotamo, Acarnania, Etolia.

Achem (*Geogr. statistica*) — I comuni libri di geografia, chiamano così un regno, che abbraccia la boreale estremità dell'isola di Sumatra, o meglio Sumâatra, nella Malesia, parte occidentale dell'Oceania: e la capitale di questo regno chiamano pure Achem. Ma il suo vero nome sendo *Atscin*, e non Achem, noi rinviamo il lettore a quel vocabolo, sotto il quale descriveremo con bastante larghezza e il regno e la sua metropoli (V. Atscin).

Achen (*Geogr. fisica*) — Più d'un fiume di questo nome possiede la Germania; ma tutti sono di breve corso e di nessuna importanza, meno uno, nell'arciducato d'Austria, circolo di Salisborgo, sulla frontiera del Tirolo: il quale, ingrossato da molti ruscelli, irriga placidamente il rialto di Achental fino all'orlo della rupe di Tavern, rupe che scende facendo un salto di più di 660 metri, e presentando al curioso delle bellezze della natura uno spettacolo veramente magnifico. Il fragore di quella cataratta è forte tanto, che s'ode lontano quattro e più kilometri. — Poscia questo fiume si unisce col torrente di Ober-Salz, e forma la Salza. (V. Salza).

Achen, Acken o **Acon** (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, con castello. È situata sulla sponda meridionale dell'Elba, nel ducato di Magdeburgo, distante 8 kil. da Zerbst, al sudovest. Appartiene alla Prussia — Popolazione, 3m. anime.

Achen (*Geog. fisica*) — Lago del Tirolo, nel circolo inferiore dell' Innthal (Impero d'Austria) distante 10 kilom. da Rattemberg, al nordovest. La sua larghezza media è di un kilometro circa, e la sua lunghezza di 10, dal nord al sud. Il ruscello di Achen, pel quale colano le sue acque, si unisce all'Iser.

Achenau (*Geogr. fisica*) — Piccolo fiume di Francia (dipart. della Loira inferiore), mercè del quale il lago di Grand-Lieu scola la esuberanza delle sue acque nella Loira. Corre 20 o 25 kil. ed è navigabile per tutto.

Achenrein (*Geogr. statistica*) — Villaggio e castello della Germania, nel Tirolo, circolo inferiore dell'Innthal (Impero d'Austria), distante 3 kil. da Rattenberg, al nord nordovest. — Fonde ottoni e bronzi, lavora vetrami, e fabbrica polvere da schioppo e da cannone. — Conta un migliaio e mezzo d'abitanti.

Achern (Ober) (*Geogr. stat. e commerciale*) — Città della Germania, sul fiume Acher, nel Granducato di Baden, circolo della Kinzig, distante 17 o 18 kil. da Baden, al sud sudovest. La sua popolazione stimasi 2m. o 2500 abitanti, industriosi e dediti al traffico, specialmente della canapa e del ferro. — Achern possiede una scuola d'industria e commercio, e ne' suoi dintorni sono molte cartiere.

Acheronte e **Acherusia** (*Geogr. antica*) — In ogni *nomo* o provincia d'Egitto, era un canale od una laguna consacrata al tragitto de'morti; ed in particolare vicino a Memfi era la palude Acherusia, che bisognava attraversare per deporre nelle loro tombe gli estinti. Dopo che i cadaveri erano stati imbalsamati, narra Diodoro di Sicilia (nel libro I della sua *Biblioteca*), si portavano sulla sponda dell'Acherusia: giudici a ciò preposti erano quivi presenti, onde fare il processo ai morti, esaminando minutamente le azioni di ciascun uomo quando fu vivo: ascoltavano i referti degli accusatori, e le difese degli avvocati e de'parenti; e se lo estinto veniva giudicato degno di religiosa sepoltura, ponevasi la mummia sur una barca, che un barcaiuolo, dagli egiziani chiamato *Caronte* (perchè *charon* in lingua loro voleva dire barcaiuolo), mercè di un obolo od altra piccola moneta (che

l' uso avea stabilito di porre in bocca del defunto), spingeva all'altra sponda della laguna suddetta; mentre coloro, che sentenziavansi indegni di sepoltura, non erano traghettati: i preti segretamente sotterravano quelle mummie maledette senza onori di sorta, o le abbandonavano in luoghi appartati. Diodoro assicura, che a questo severissimo rito erano soggetti perfino i re; ed aggiunge, che non pochi monarchi ebbe l'Egitto, giudicati dopo la loro morte indegni di solenne sepoltura in luogo sacro. Al di là della laguna Acherusia erano ombre fresche e deliziose; le quali riuscir doveano tanto più grate, quanto il paese d'intorno, sabbioso ed arido come il vicino deserto, è soggetto agli ardori di un cielo di bronzo: e fra quelle ombre sorgeva un tempio sacro ad Hecate tenebrosa, e due paduletti distendeansi, uno chiamato Cocyto, Lethe l'altro. — Ecco incontestabilmente la origine della idea dello inferno, che i Pelasgi antichissimi, venuti d'Oriente, tramandarono agli Etruschi in Italia, ed agli Elleni in Grecia. Sicchè è vero quello che Diodoro dice, cioè, che non altro Orfeo avrebbe fatto (Orfeo, personificazione ingegnosa della civiltà Pelasga), che trasportare in Occidente la tradizione egiziana. Poi la viva immaginazione de'Greci avrebbe abbellito, modificato e trasformato quelle orientali rimembranze: e, per esempio, quando fu questione di citare i giudici dell'inferno, scelsero i Greci nella storia loro antichissima nomi d' uomini, ch'ebbero riputazione di giusti e d'inflessibili, Eaco, Minosse, Rbadamanto; Caronte e la sua barca, come pure l'uso dell' obolo per pagare il tragitto, furono quasi fedelmente conservati; e dico quasi, perchè i Greci fecero un personaggio di Caronte, mentre *caron* non altro era, che un nome egizio comune a tutti i barcaiuoli; finalmente la laguna Acherusia, e le paludi di Cocyto e di Lethe, originarono nella greca fantasia l' Acheronte e gli altri fiumi dell' inferno; il tempio d' Hecate tenebrosa, svegliò la idea di stabilir regina de'luoghi inferi Proserpina, la figliuola di Cerere, soventi volte dai mitologi con Hecate scambiata; i freschi boschetti, che distendeano le loro ombre deliziose al di là della laguna Acherusia, e ornavano il suolo della necropoli, diventarono i Campi Elisi: l'idea greca del Cerbero, mostro infernale del mito greco, potrebbe aver la sua genesi dal fatto reale dei cani, che gli Egizi lasciavano allo ingresso delle necropoli per vegliare alla custodia delle mummie; e Mercurio conducente le anime nello inferno, era anch'esso una tradizione egiziana, secondo che Diodoro attesta. Così lo inferno dei Greci non altro fu, che la trasformazione poetica d'una pratica religiosa e civile dell' antichissimo Egitto. Ed una validissima prova di questa origine, riscontrasi nella cura, che i Pelasgi, e ad imitazione di essi gli Etruschi ed i Greci, ebbero, di riferire tutta questa mitologia ad oggetti reali, a fiumi cioè, a paduli ed a località del proprio paese; perchè se il mito avesse avuto una sorgente più metafisica, non avrebbero cercato sulla terra, in Grecia, in Italia, e nell' Asia Minore, i luoghi opportuni a situarvi le porte del loro inferno. — La geografia antica, cita veramente diverse acque, che portarono il nome di Acheronte e d' Acherusia, tutte in luoghi incontestabilmente abitati dai Pelasgi ne'primi tempi della civiltà europea. Due Acheronti furono in Grecia: uno nell' Epiro, e di questo riparleremo più innanzi, ed un altro nel Peloponneso, nella provincia d' Elide. Questo secondo Acheronte sboccava le sue acque nell' Alfeo, secondo Strabone, dopo avere irrigato una parte del cantone della Trifilia, favorita dimora de'Pelasgi, dove abitarono Arne e Pilo, città antichissime: sulle sue sponde sorgevano templi sacri a Pluto, a Proserpina, a Cerere. — Un terzo Acheronte fu in Italia, nel paese dei Bruzi (Calabria), ed anche di questo riparleremo in appresso. Ciò quanto agli Acheronti. — Ora passando alle Acherusie, ne citeremo quattro; senza contare quella d'Egitto, tipo di tutte le altre, come di sopra mostrammo. — Una era in Asia, nella Bitinia, vicino ad Eraclea sul Ponto Eussino; un' altra nel Peloponneso, nel territorio d' Argo; un'altra ancora in Epiro, formata dal ristagno delle acque del fiume Acheronte, presso la sua foce nel mare; finalmente una quarta Acherusia in Italia, fra Cuma ed il promontorio Miseno, nella Campania. Ed anche questi siti dove stagnarono le acque acherusie degli antichi, come quelli nei quali fluirono gli Acheronti, ricordano colle rovine di grandiosi monumenti la dimora de'Pelasgi. Dalla laguna Acherusia della Bitinia, Ercole, secondo i mitografi elleni, discese allo inferno; e fu per lo speco aperto sulle rive dell'Averno, situata presso la palude Acherusia della

Campania, che Omero e Virgilio fan discendere nell'orco, l'uno Ulisse ed Enea l'altro. — Le fonti apparenti dell'Acheronte di Grecia, erano nelle montagne della Thesprozia (Epiro), oggi abitate dagli eroici Suliotti (la Seileide, il paese di Suli): di qui l'Acheronte scendeva nelle campagne di Pandosia, poi attraversava la Cassopia, più sotto formava la palude Acherusia, verso la marina, accoglieva le acque del Cocyto e del Pyriflegetonte, e finalmente sboccava nel mare Jonio al porto Dolce (Glikis Limeu), poco distante dalle rovine della pelasga città d'Ephyra, e rimpetto alle isole di Paxo. Ma le fonti vere di questo fiume sono molto più lontane dal mare, nello interno del continente ellenico: sono sull'alto piano della pelasga Dodona, la parte più concava del quale accoglie l'onda d'un'altra Acherusia, oggi lago di Yannina nell'Epiro centrale. Per meati sotterranei, per vie invisibili, lo esuberante umore del lago scaricandosi, origina il fiume Acheronte di sopra descritto; il quale, spagliando le acque sul basso piano del littorale, inverso la sua foce nel mare, forma quivi la nuova Acherusia, che di sopra registrammo. Or quel compiere sotterra una parte del suo corso, fenomeno conosciuto dagli antichi, e comune a molti fiumi, in tutta quella parte della penisola orientale-meridionale d'Europa che dechina verso l'Adriatico ed il mare Jonio, fu la cagione per cui i mitologi Pelasgi, eppoi i poeti Greci, ne fecero un fiume dello inferno, e lo chiamarono Acheronte. —La etimologia di questo nome è incerta: il Fourmont vi trova la traccia della tradizione riferita da Diodoro, e lo deriva dalla voce egizia *achoncharon*, fiume del traghetto o del passaggio. Questo nome dovea naturalmente svegliare nella mente de' Greci idea di tristezza, ed avere il senso di *fiume del dolore*. Anche i nomi de' due fiumi vicini e tributari dell'Acheronte, sono sinistri: *Cocyto* significa gemito, e *Pyriphlegetonte* vuol dire fuoco ardente. — Scrisse Pausania, che le acque della laguna Acherusia, del fiume Acheronte e del Cocyto, sono ingratissime a vedere; e soggiunge credere, che solo dopo avere osservato la trista natura di que'fiumi, Omero arrischiasse ne'suoi poemi quanto dice dello inferno, e desse ai fiumi del regno di Plutone i nomi di quelli della Thesprozia. « Sulle rive dell'Acheronte spuntò il pioppo (è sempre Pausania che parla), e quivi Ercole lo trovò; perciò Omero chiama questa pianta *acheroide*. . . Andando verso il tempio di Delfo, si arriva ad un fonte detto Cassoti, disopra al quale è una casa ricca di pitture di Polignoto. Uno di quei quadri rappresenta un fiume, che pare l'Acheronte; i canneti ne ingombrano le rive, ed i pesci natanti nelle sue acque son tanto poco corporei, che piuttosto che pesci sembrano ombre di pesci. Sull'onda di questo fiume vedesi una barca, con un uomo sopra appoggiato ai remi. . . Polignoto ha dipinto Caronte già vecchio: le ombre degli estinti, che attendono la barca sulla riva, sono appena riconoscibili dagli occhi dei vivi ». — Anche Luciano parla del fiume Acheronte e della laguna Acherusia, spiritosamente satirizzando i ridicoli piagnistei in uso a'suoi tempi ne'funerali: « il paese è circondato da grandi fiumi (ei dice), il cui solo nome fa fremere: si chiamano Cocyto e Pyriphlegetonte! Il più largo di tutti è il lago Acherusio, la prima acqua infernale che incontrano coloro, che scendono in quel cupo soggiorno. Non può valicarsi senza l'aiuto d'una barca: è troppo fondo il lago e troppo vasto, per poter passarlo a guazzo o a nuoto: neppur le ombre degli uccelli possono tragittarlo a volo! Propriamente allo ingresso dell'inferno, sotto la porta, che è di adamante, sta Eaco, il guardiano di questi luoghi: ha un cane tricefalo, e munito di formidabili denti (Cerbero), a' suoi piedi; il quale è festoso e mansueto con chi entra; ma se alcuno tenta di uscire, diventa ferocissimo contro di questi. Traversata la laguna Acherusia, si pone il piede in un'immensa prateria tutta piantata di asfodeli, ed irrigata da un fiume, l'acqua del quale è fatale alla memoria; perciò è detto *fiume dell'oblio* (Lethe)! . . Per passare il fiume Acheronte bisogna pagare l'obolo; e il popolo è tanto fermamente persuaso della cosa, che, appena un mortale ha dato l'ultimo fiato, gli si pone un obolo in bocca, perchè possa pagare il passo sulla barca di Caronte »! — Dopo questa breve digressione, riprendiamo il tema geografico, e diciamo dell'Acherusia e dell'Acheronte d'Italia.

Presso di Cuma, dice Strabone, è la palude Acherusia, melmosa laguna formata dalla infiltrazione delle acque marine. Gli antichi geografi, come Artemidoro ed altri, che Strabone non nomina, Acherusii eziandio chiamarono, in genere, i laghi Lu-

crino ed Averno, che molto acconciamente Floro nominava ozii del mare; ma in processo di tempo fu detta Acherusia sol questa laguna, nota ora sotto il nome di lago Fusaro, ed una volta chiamata anche lago di Coluccia. Non più lungo di tre miglia e d'inuguale larghezza, il Fusaro ha figura quasi ovale, e per mezzo di un lungo e stretto canale comunica, verso il monte Procida, col golfo di Baia. Il suo massimo fondo non oltrepassa 28 palmi, e, non altrimenti dell'Averno, e' si considera uno dei tanti crateri vulcanici de'Campi Flegrei. Licofrone descrive la laguna ACHERUSIA, col solito suo stile iperbolico, come fluttuante e procellosa; e molto celebre è nella storia degli antichi popoli italiani, per le favolose credenze, che dalla sua sponda al buio soggiorno de' morti si scendesse; credenze qui divulgate da' Pelasgi primitivi fondatori di Cuma, i quali attinte aveanle nell'Egitto; nè solo questi miti nella regione cumana propagarono, ma i nomi stessi de' luoghi inferni vi trasferirono. Verso il sud, comunica col Fusaro (antica Acherusia), una molto minore laguna, detta oggi Acqua Morta, nella quale, con alcuni scrittori, è da vedere l'ACHERONTE di Virgilio, comechè per un fiume piuttosto gli antichi io avessero nelle lor mitiche descrizioni de' luoghi inferni, scorrente, come nella Thesprozia, dalla palude Acherusia (V. sopra). Deliziose ed amene colline stanno al di là della descritta palude, e Virgilio le dinotava col nome di Campi Elisi; lieti ed ameni soggiorni de' pii, che Omero collocava all'estremità del mondo, e che più tardi diventavano le isole de' Beati, similmente ai confini della terra presso al vorticoso Oceano. Indarno contendono gli eruditi e i geografi sulla vera situazione di questi e di quelle, perciocchè sono fuori del dominio della geografia, e in diverse regioni si finsero secondo che si ampliarono le geografiche cognizioni de' Greci; e come dell'Esperia avvenne, la quale fu prima l'Epiro, poi l'Italia, poi l'Iberia, e in fine più lontane contrade, così dovè essere di questi Elisi e di queste isole dei Beati, forse non altrove prima immaginate che presso alla Thesprozia, dove in fatti ponevasi il primitivo regno di Plutone. Procedendo i tempi, perfino nell'orbe della luna si collocarono gli Elisi! — Il solo Virgilio assegnava agli Elisi il sito nelle vicinanze di Cuma; e senza discredere che il facesse per una tradizione locale, questa tradizione, anzichè alle greche credenze nell' età di Omero e di Esiodo, riferivasi, come presso gli Egizi, alla stessa necropoli della città, agli stessi sepolcri sparsi per gli ameni colli della regione cumana: verdi prati, fitta abitazione de' morti, erano presso la palude Acherusia: questa tenevasi qual parte dell'inferno, regno di Plutone, quelli come stanza di felicità perpetua, dove i morti si seppellivano. Anche oggidì, nelle amene colline, che tramezzano i monti verso Baja e Miseno, si veggono in copia ruderi di sepolcri antichissimi (V. Corcia, *Storia delle Due Sicilie ecc.*, vol II). — V ACIRI, PANDOSIA, CAMPI ELISI, ECC.).

Achetus (*Geogr. antica*) — Nome latino di un torrente della Sicilia, oggi chiamato *fiume di Noto* (V. NOTO).

Achillea insula o isola d'Achille (V. LEUCE).

Achilleus Cursus, Corso d'Achille (*Geogr. antica*) — È l'*Achilleo* o *dromos* de' Greci (Ἀχίλλειος δρόμος). Lunga e stretta lingua di terra, arenosa e bassa, della Scizia europea; interposta tra la foce del Boristene a ponente ed il golfo di Cercina a levante, bagnata al sud dall' onda dello aperto Ponto Eussino ed al nord dall' acqua stagnante di due vaste paludi comunicanti col mare. Un istmo angustissimo, chiuso fra le due citate paludi, attacca la penisola al continente della Scizia: dirimpetto all' istmo, dalla parte del mare aperto, la penisola forma un gomito che gli antichi chiamarono il Capo Tamyrace. Una linea tirata da questo capo all' istmo, divide la penisola del *Corso d'Achille* in due parti appresso a poco uguali: la orientale finisce col capo Mysari, che accenna al Chersoneso Taurico, la costa del quale non è molto distante; e la occidentale termina al Capo Sacro dalla parte della Hylasa. Mela paragona la figura di questa penisola ad una spada giacente; altri autori ad un nastro. Strabone tenta spiegare la ragione del nome di questo boccone di terra sterile, remota e solitaria: e dice, che la fu chiamata *Corso d'Achille*, perchè, in questo luogo, il vincitore d'Ettore, dopo avere attraversato con un' armata il Ponto Eussino, festeggiò le sue vittorie con giuochi giunastici, lotte e guerreschi esercizi, come del resto far soleano gli antichi, e gareggiò co' suoi compagni al corso.

Achmim (V. ESMIM).

Achmunein (V. Asmunein).

Achnagar (V. Asnagar).

Achradina (V. Siracusa).

Achrida (V. Ochrida).

Achtirka (V. Astirka).

Achur (V. Asciur o Assur).

Aci o Aci Reale, Acio e sue terme, fiume Aci (*Geogr. stat. e storica*) — Città d'Italia, in Sicilia, sulla costa orientale dell'isola, capoluogo di cantone, nella provincia e nel distretto di Catania; dalla quale città Aci è distante circa 16 kil., al nordest. — È costrutta sopra un enorme masso di lave basaltiche, all'estrema falda del monte Etna, là dove il fiumicello Aci sbocca nel mare Jonio. È coronata da una piccola cittadella, ora convertita in prigione di stato; ed appiè del masso vulcanico su cui siede, ha un porticciuolo buono solo per piccoli navigli. Una fonte d'acqua minerale, molto riputata per le sue mediche virtù, sorge nella campagna a qualche distanza dalla città; ma di quest'acqua parleremo più sotto. — Aci Reale è piuttosto ben fabbricata: le sue piazze sono regolari, larghe le sue strade, belle e solide, generalmente, le sue case, costrutte colla lava dell'Etna. — La ricchezza d'Aci Reale è totalmente agricola: il suo principal commercio si fa coi cereali; e nulladimeno vi si fabbricano tele di lino e stoffe di seta, che sono stimate molto in tutta la Sicilia. — Aci è abitata da 20 e più mila anime, sebbene vi si respiri un'aria poco sana, specialmente nella state e più nell'autunno.

La moderna Aci Reale surse dalle rovine di una grossa borgata, la origine della quale non risale più in là de' primi secoli dello impero. Questa borgata si chiamava Acio (*Acium*), dal fiumicello che scorrevale vicino (Aci); di questo fiumicello parleremo più sotto. Acio cominciò a diventare di una qualche importanza nel tempo della decadenza dell'impero, sì per la strada che dappresso vi passava, e sì per la frequenza dei concorrenti alle vicine Terme. Intorno al così detto pozzo di Santa Venera, a 3 kil. circa da Aci Reale, si veggono le grandi rovine di queste Terme, in sulla strada che mena a Catania. Per l'antica porta, che dà nome al luogo (Porta), si entra in due grandi sale, una alquanto minore dell'altra, con tre ordini di stufe nella più ampia, e di due nella minore, e con un condotto pel quale l'acqua comunicava da una all'altra sala, e che perciò distinte esser dovevano pe' due sessi. Vi rimane tuttavia anche parte dell'acquedotto che vi portava l'acqua dalla prossima sorgente; la calda e solforea è utile alle malattie cutanee, e chiamasi di Santa Venera, forse da una chiesa moderna fabbricata sulle rovine di un antico tempio. I molti ruderi di fabbriche, parte distrutte e parte adattate ad uso moderno, mostrano, che erano spaziose e magnifiche, costrutte con tutti quegli accessori che solevano i Romani, i viali, i portici, oltre i lavacri e gli alberghi, che le rendevano agiate e piacevoli.

In vicinanza di Acio, scorreva il fiume Aci (Acis, Ἄκις), da cui prese il nome; fiume, che per due più grandi rami, le Acque Grandi e la Reitana, sbocca nel mare presso il capo de' Molini. Da fonti freddissime, 3 kil. dentro terra, nasce l'Aci nelle boscose radici dell'Etna, qual lo descrive Teocrito (idyll. I, 69; XI, 47 sq.): e come si accosta al lido scorre presso di Aci, e di là, traverso ad amenissimi prati (per ciò detto *erbifero* da Ovidio), si scarica nel mare, poco prima che incominci il golfo di Catania. Per la vicinanza con questo golfo, Esichio lo descrive nell'agro catanese; nè per altro lo crede denominato Aci, che pel veloce corso delle sue acque simile a quello d'una saetta (ἀκίς). Ma i poeti, che si piacquero delle favole, cantarono gli amori del pastorello Aci riamato dalla ninfa Galatea, la quale spregiava lo affetto di Polifemo: ma il geloso gigante vendicossi dello insulto, scagliando un macigno sul pastore Aci, il quale scomparve schiacciato sotto l'enorme masso, trasformandosi nel fiume. Da quel tempo le acque dell'Aci sono amare come le lagrime; non vi è fiore che loro germogli d'intorno; e su quel letto di nero basalte non altre si veggono che piante lugubri ed avvelenate, pallide ed effimere come le erbe che i poeti descrivono alle porte dello Stige. Alesside, Nicocare, Posidippo e Filosseno cantarono a gara gli amori e la metamorfosi del pastorello Aci: i quali, poi imitati da Teocrito, lasciavano il luogo a cantare la stessa favola ad Ovidio ed altri poeti. Oltre la tendenza alla personificazione, per la quale si distinsero i Greci, la favola potè nascere anche da una particolare condizione del suolo, dal quale sgorgano alcune sorgenti che si mescolano colle acque dell'Aci. Scorrendo sopra un terreno rossastro, fra gli strati delle lave dell' Etna, quelle acque ne prendono il colore, ed il volgo o

i poeti ravvisarono in esse, così tinte, il sangue di Aci trasformato in fonte. Similmente tinte di rosso dalle terre ocracee del Libano, fluivano ogni anno, a primavera, le acque dell' Adone; e que' di Bibli, sul lido della Fenicia, celebravano i loro giorni di lutto in commemorazione della morte dell' amante di Venere. Comunque di ciò sia, tornando ora al nostro fiumicello Aci, noteremo, chiudendo questo articolo, che fu generale opinione fra gli antichi autori, che nel luogo appunto della sua imboccatura nel mare approdasse Ulisse col suo naviglio, e ponesse il piede per la prima volta in Sicilia.

Acidalia (*Geogr. antica*) — Fontana di Grecia, presso la città di Orcomene, in Beozia, consacrata a Venere e alle Grazie. I poeti la resero celebre, fingendo che le Grazie la preferissero a qualunque fonte per bagnarvisi.

Acila (*Geogr. antica*) — Promontorio dell'Arabia Felice, in faccia a Dira, città e promontorio d'Etiopia (Abissinia). Fra questi due promontori dilungasi lo stretto di Bab-el-Mandeb. (V. BAB-EL-MANDEB).

Acimincum (V. SALANKEMEN).

Acincum o **Aquincum** (V. BUDA).

Acinipo (*Geogr. antica*) — Antica città di Spagna, nella Betica, paese de Bastuli. Le sue rovine osservansi ne' dintorni di Ronda, città della provincia di Malaga, nel generale capitanato del regno e della costa di Granata; e principalmente consistono negli avanzi d'un teatro, d'intorno al quale scavando la terra, facilmente rinvengonsi frantumi di statue e di vasi, monete ed altre anticaglie de' tempi de' Romani.

Aciri o **Acri** e **Agri** (*Geogr. fis. e storica*) — Fiume dell'Italia merid. (regno di Napoli), provincia di Basilicata (antica Lucania). Sorge dai fianchi dell'Appennino, e propriamente dal monte di San Vito o della Maddalena, vicino a Marsico Nuovo, e volge al golfo di Taranto (mare Ionio), dove sbocca, dopo aver corso un tratto lungo appresso a poco 70 kil., nella generale direzione dall'ovestnordovest all'estsudest. Mercè del tributo delle acque del Sauro, e de'rivi che scendono dai colli di Sant'Arcangelo, l'Aciri o Acri molto ingrossa; e quando entra nelle fertili ed amene campagne del littorale Ionio, dove un tempo fiorirono Pandosia ed Eraclea (oggi Anglona e Policoro, umili e malsani villaggi), è fondo abbastanza per riuscir navigabile (alle piccole barche, ben inteso,) fino alla foce: — Nella foce stessa di questo fiume fu un'isoletta consacrata a Bacco, poi congiunta alla terra ferma; e lunghesso il fiume si distesero i terreni sacri allo stesso nume, limitati e distinti da quelli di Minerva Poliade col celebre decreto scolpito nelle Tavole Eracleensi. Dal titolo di *Acherontino*, che si dà ad Ercole in questo prezioso monumento d'Eraclea, ben si appose il Romanelli, nella sua pregievole *Topografia* di questi paesi, che l'Acisi si nominasse prima *Acheronte*. Probabilmente egli ebbe questo nome sin dal primo arrivo dei Pelasgi dall'Epiro (Pelasgi-Caoni), i quali il nome gli imponevano del fiume omonimo, che irrigava il paese d' onde procedevano. Ma indarno il Romanelli stesso s' affatica a dimostrare, che questo fu il fiume Acheronte presso il quale cadde trafitto Alessandro d'Epiro, per aver male interpretato un oracolo; perchè fu l'altro, del nome istesso, fluente presso Pandosia del Bruzio (Calabria), di sopra a Cosenza: nome ripetuto da questo della Lucania dagli stessi Pelasgi, che dalla marina ionia più dentro terra si avanzarono; come dalla città di Pandosia nell' Epiro, il nome di Pandosia presso l'Aciri ripetevasi. A seguire l'Itinerario d'Antonino, sembra, che il nome di questo fiume (*Aciris*, *Acis*) avesse già sofferta una variazione a quel tempo, perchè si trova scritto *Acirius*; e più tardi, nei tempi della piena decadenza del romano impero, il nome Acirius erasi già convertito in *Acidius*. Ma fino dal secolo XIII, dimostrano i documenti, che l' Aciri avea totalmente cambiato il suo classico nome in quello meno dolce di Acri o Agri, che tuttora porta.

Aciu (*Geogr. statistica*) — Stazione delle carovane, nel Sahara o Gran Deserto, in Africa, sulla strada che da Tripoli di Barberia conduce a Kasna, nella Nigrizia. È distante 62 giornate di carovana al sud di Tripoli. Vi sono pozzi copiosi d'acqua eccellente.

Acken (*Geog. statistica*) — Piccola città industre e commerciante della Germania, nel regno di Prussia, provincia di Sassonia, governo di Magdeburgo, sull' Elba. Conta forse 4,500 abitanti, specialmente occupati nelle molte fabbriche di panni di lana, che la città contiene, nelle concie delle pelli, nella manipolazione del tabacco. — Arse tutta nel 1485, e in parte nel 1542.

Ackerman (V. AKKERMAN).

Acklin (*Geogr. fis. e statistica*) — Gruppo d'isole, nell' arcipelago delle Lucaye. Appartengono alle Antille inglesi, e dipendono dal governatore delle isole di Bahama o Lucaye, che risiede a Nassau, nell'isola Provvidenza. La città, o meglio borgata principale del gruppo d'Acklin, è Pitts-Town, nell'isoletta di Nord-Crooked. Di qui passa, e momentaneamente si ferma, il naviglio postale inglese, quando torna dalla Giamaica per alla volta dell'Inghilterra.

Acolhuas o **Acolhuacani** (*Etnografia*) — Popolo indigeno dell' America settentrionale, signore della contrada di Messico, e notamente di Tezcuco (Acolhucan), prima che gli Aztequi ne facessero la conquista. Costituiva una delle sette tribù della nazione de' Nahuatlacas. Il paese originale a tutte chiamavasi Aztian, ed era situato molto lontano, nel Nord; dal qual paese freddissimo gli Acolhuas emigrarono, per recarsi sotto il bel cielo del tropico, nella contrada messicana, che conquistarono intorno all' anno dell' èra nostra 1064, o, secondo un' altra versione, circa al 1160. (V. Aztequi, Aztlan, Tezcuco, ecc.).

Acoma (*Geogr. storica*) — Una delle molte città originali americane, distrutte dagli Spagnuoli nel primo secolo della scoperta e della *conquista* del Nuovo Mondo. Acoma era situata nel Nuovo Messico (oggi porzione dello immenso territorio degli Stati Uniti dell'America settentrionale); ed era grande e forte. Fu distrutta nell'occasione dello insulto, che i suoi abitanti fecero agli Spagnuoli condotti da don Giovanni d'Onate, nel 1599. Quest'atto di rigore, dicono i cronisti della *conquista*, assoggettò alla Spagna molte altre città spaventate dal terribile esempio; e gli abitanti originali del Nuovo Messico conchiusero finalmente la pace con gli Spagnuoli, nel 1629.

Aconcagua (*Geogr. statistica*) — Provincia del Chili (America meridionale), chiusa fra le Ande all'est; il Grande Oceano all'ovest, la provincia di Coquimbo al nord e quella di Santiago al sud. Prende il nome da un fiume, che è fra' più grandi del Chili, e la cui lunga vallata costituisce la maggiore e miglior porzione della provincia che descriviamo: la quale, nelle sue parti basse e piane, ov'è benissimo irrigata, produce quantità di grano e di frutta, e molto *origano*, che gli Aconcaguani portano nel Perù: questo prodotto forma il principal ramo del commercio della provincia. Le sue montagne son ricche di rame e di argento; ma la mineraria, arte illustrata e difficile, è ancora poco coltivata in questo magnifico paese. — La grande strada che conduce a Mendoza, traverso ai giganteschi dirupi delle alte e nevose cordigliere d'Aconcagua, è un'opera di un ardire immenso: in cento luoghi è tagliata nella rupe a forza di mine e di scalpello: ma le carovane di cavalli e di muli, che fanno il commercio dei paesi situati a levante ed a ponente della cordigliera del Chili, non possono passare per questa strada se non dopo il mese di novembre, sino alla metà di maggio (ricordarsi, che il primo di questi mesi corrisponde, nell' australe emisfero, pei fenomeni della temperatura e della vita, al nostro maggio; il secondo al nostro novembre). Negli altri sei mesi non è praticata, che dai corrieri; i quali neppure potrebbono avventurarvisi, senza la precauzione di avervi fatto costrurre di distanza in distanza delle casette, che il governo tiene approvisionate di viveri e di carbone, perchè possano rifugiarvisi e rifocillarvisi gli uomini e le bestie, quando, a quella immensa altezza, dominio del verno e degli uragani, sono sorpresi o da una troppo copiosa nevata, o dalla furia del vento. — La popolazione della provincia di Aconcagua, è stimata fra i 10 e i 12 mila abitanti. — La sua capitale è San Felipe-el-Real, o Villa-Vieja de Aconcagua: le altre città e le borgate più notevoli, sono: Guillota, San Martin de la Concia, Casa Blanca, Santa Rosa de los Andes, Ligua e Petorea.

Aconcagua (*Geogr. fisica*) — La più alta montagna del Nuovo Mondo', nel Chili (America meridionale). È un pico sveltissimo ed acuto, che fa parte d'un gruppo di vulcani giganteschi, ed è vulcano anche esso, compreso nella gran giogaia o cordigliera delle Ande chiliesi. Sta nella latitudine australe di gr. 32 e 28', e nella longit. occidentale, dal merid. di Parigi, di gr. 71 e 30'. È distante 1 gr. e 41 min. (90 miglia circa) da Valparaiso, all'est. Or perchè da questa città, l'altezza angolare del monte Aconcagua, misurata con un teodolite, presentasi di gr. 1, 55' e 52'', perciò la vera sua elevazione assoluta non può esser minore di 7295 metri. La qual misura combina abbastanza bene con quella, che i capitani Beechey e Tritory aveano precedentemente trovate; il primo 23,792 piedi

inglesi, l'altro 23,945. Sicchè, intorno all'altezza dell'Aconcagua la scienza omai non ha dubbi: questa montagua è molto più alta del Chimboraço, che per lungo tempo fu considerato siccome il punto culminante di tutto il Nuovo Mondo, ma che aggiungendo appena a metri 6350, era già stato detronizzato dal Nevado di Sorata, nell'Alto Perù o Bolivia, superiore a lui di metri 166. Il pico di Aconcagua è anche più alto del Nevado suddetto; nè cede che di soli 500 metri alla cima più eminente fin ora conosciuta dell'Himalaia, in Asia; la qual cima aggiungendo a metri 7821 sul livello del mare, considerasi, con ragione, siccome la più rilevata protuberanza della crosta del nostro pianeta.

Aconcagua (*Geogr. fisica*)—Fiume del Chili (America meridionale), uno de' maggiori di questa bella contrada, nella provincia d'Aconcagua. Scaturisce dal fianchi dello immenso gruppo vulcanico d'Aconcagua, ed è, specialmente inverso le sue origini, alimentato dalla esuberanza delle acque del lago Inca, accolte nel vasto e pittorescamente diroccato cratere di uno dei numerosissimi vulcani estinti della gran cordigliera chiliense. Uscito dai monti, irriga una delle più belle e fertili valli del Chili; passa da San Felipe-el-Real, capitale della provincia di Aconcagua, e da Quillota, distante 27 o 28 kil. dalla sua foce, e sbocca nel Grande Oceano presso Concon, dopo aver corso un tratto di circa 200 kil., nella generale direzione dall'est all'ovest.

Acone (*Geogr. storica*) — Due borgate dell'Italia centrale in Toscana, compartimento di Firenze, nel Val-di-Sieve, comune di Pontassieve, donde sono distanti 9 kil. circa, al nord. — Con questo nome, i più antichi storici fiorentini intesero indicare, non solamente il circondario del piviere di S. Eustachio d'Acone, ma tutta quella porzione della valle inferiore del fiume Sieve, a cominciare da Montegiovi fin sotto al monte di Fiesole: ma poi, ristretto il piviere ad una piccola porzione di detta valle, è rimasto il nome d'Acone alle due borgate accennate di sopra, una delle quali serba le vestigie d'una antica rocca e la chiesa battesimale (S. Eustachio in S. Jerusalem), che fu matrice di undici succursali oggi ridotte a sei. — Il castello d'Acone fu signoria de' conti Guidi, fino dal secolo XI; e v'ebbe podere anche la potente famiglia fiorentina de' Donati, dalla quale trasse origine quella più famosa de' Cerchi, cui l'Alighieri riferir volle, allorchè disse, nel XVI del Paradiso,

, Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone.

— La popolazione d'ambedue le borgate di Acone, e de' luoghi immediatamente circostanti, stimasi intorno a mezzo migliaio d'anime: ma il luogo è classico per la surriferita citazione di Dante.

Acone, Acones o Aconae (*Geogr. antica*) — Comodo porto d'Asia, in Bitinia, sul Ponto Eussino, nelle vicinanze della città d'Eraclea Pontica, celebre per la venefica pianta alla quale diede il nome, (l'*aconito*), che in copia straordinaria cresce ne' suoi dintorni. — Probabilmente Aconae fu il porto d'Eraclea del Ponto. L'autore del grande *Etymologicon* dice, che l'aconito nasce nelle montagne d'*Acones*, sulla frontiera de' Maryandini: ora i Maryandini, o Mareandieni, abitavano precisamente ne' dintorni della più volte nominata città d'Eraclea.

Açores o Azore (*Geog. fis. e statistica*) — Distante più di 1,100 kil. dagli estremi lidi occidentali d'Europa, in mezzo all'oceano Atlantico, è l'arcipelago delle isole Açores, o, secondo la nostra pronunzia, Azore, così chiamate per la gran quantità di astori, onde, all'epoca della scoperta, erano popolate (*açor*, pronunzia *azor*, in lingua portoghese significa astore, specie di grosso falco). — Dalla maggiore di esse (Terçeira, o Terzeira) le sono eziandio chiamate *Terzere*: e son dette *Flamenghe*, o *Fiamminghe*, perchè i nocchieri di Fiandra, insieme coi Portoghesi, ne' passati tempi frequentemente visitavanle, e le popolarono in parte. Gl' Inglesi appellanle qualche volta anche *Western Island's*, cioè isole occidentali. — La catena dell'Arcipelago delle Azore procede nella direzione dal sudest al nordovest, distinta in tre gruppi: l'*australe*, sulla via che tengono i vascelli che dal Nuovo Continente riedono in Europa, componesi delle isole *Santa Maria* e *San Michele*; il *centrale*, comprende *Terzera*, *San Giorgio*, *Graziosa*, *Fayal* e *Pico*; finalmente nel gruppo *settentrionale*, sono *Flores* e *Corvo*. — Il clima delle Azore è sano, e, più che in qualunque paese di Europa situato sotto la stessa latitudine, piacevole. Gli estivi ardori sono quivi dolcemente temperati dalle orezze del mare, ed il verno, che dura

poche settimane, vi porta solamente nuvoli e pioggie. Tuttavia alcuna volta l' uragano piomba su queste isole, e le guasta orribilmente. Fu una di queste paurose tempeste, che sorprese, ne' mari delle Azore, il Colombo ed i suoi compagni, mentre tornavano in Europa, e li pose a poca distanza dalla morte; cosicchè non guari mancò, che l'Oceano adirato non si ritogliesse il segreto della esistenza di un nuovo mondo, che il genio e la virtù del grande italiano gli aveano a forza rapito! — Non mai, adunque, sulle Azore il freddo è tanto sensibile da costringere gli abitanti a scaldare le loro case. La neve ed il gelo appariscono appena sulle sommità delle più alte montagne. — Spesso i terremoti squassano orrendamente, da cima a fondo, il suolo di queste isole, turbando tutto in un tratto i voluttuosi godimenti degli abitanti di esse; ed il pellegrino, che ne partecipava, tosto impaurito si accorge di passeggiare sopra immenso sotterraneo fuoco. Infatti la forma delle montagne, i crateri che contengono, i profondi spacchi, le numerose caverne, le lave, le pomici onde i loro fianchi sono stranamente rotti, forati ed ingombri, mostrano chiaramente la natura vulcanica di esse. Le coste di queste isole, sono, generalmente, alte e scoscese; il suolo delle vallicelle, dei clivi, delle marine è fertilissimo, e per tutto da freschi ruscelli irrigato. Fra gli alberi, che vegetano in gran quantità sulle Azore, notasi il banano, ma sopratutto è ammirabile l'arancio cedrato, che forma il più bell'ornamento delle foreste. Le colline di queste isole, ombrate dalle boscaglie d' olivi, di cedri, di melaranci, che intrecciano le loro fronde con la vite pampinosa, o vestite di piantagioni di lino, d'orzo, di maïs, di miglio, di legumi, di canne da zucchero, ecc., brillano di vaghissima perpetua verdura. — Il mare d'intorno alle Azore è popolato di pesci di cento specie diverse, di piccole tartarughe, e di molti testacei e molluschi, fra i quali sono ostriche eccellenti. La pesca della balena, al presente trascurata, vi riusciva negli andati tempi lucrosissima. — A qualunque tratto della loro fisonomia, le Azore svelano, come dicemmo, la loro ignea origine. Anche al presente, un vulcano assai attivo arde sull' isola Pico. E, cosa maravigliosa e degna di tutta la nostra considerazione, dopo che furono scoperte dagli Europei, il numero di queste isole, per effetto dei fuochi sotterranei, andò di tanto in tanto aumentando. Nel 1631, quivi, dalle profondità dell'Oceano, surse ad un tratto un' isola nuova. Nel 1638 se ne elevarono due altre. Nel 1720 una quarta. Ed eziandio dopo quel tempo ne apparirono molte più piccole. Secondo una oscurissima tradizione portoghese, la stessa isola Corvo sarebbe emersa istantaneamente dal grembo del mare, per effetto di una grande eruzione vulcanica. — In tempo del terribile terremoto del 1757, che rovesciò l' intera isola San Giorgio, e cagionò la morte di circa 1500 persone, diciotto isolette s' innalzarono dagli abissi dell'Oceano, a 300 tese dalla riva di quell'isola più grande; almeno questo asseriscono molte autentiche testimonianze, comunque poco circostanziate. — Il mare d'intorno alle Azore è ingombro di scogli vulcanici. Le forze centrali del globo elevano ogni tanto neri sassi sopra i flutti: e talora quelle forze diminuendo o cessando, la gravità della massa risospinge quegli scogli negli abissi. — Quivi adunque le forze della Natura serbano ancora molta della energia antica! La prima delle due isole nate nel 1638, comparve in un luogo nel quale erano state misurate 20 tese, ossieno circa 120 piedi di fondo. La seconda, che ora è lunga quasi tre miglia, surse in un sito ove il mare avea 27 tese di profondità. L'isola nata nel 1720, fra San Michele e Terzera, s' innalzò vicino ad un luogo, dove un piloto non avea trovato fondo con uno scandaglio lungo 360 piedi. Probabilmente, adunque, il fondo dell'Oceano, d'intorno alle Azore, contiene più di una montagna vulcanica, simile a quelle, che, nelle isole, si elevano sulla superficie delle acque! — Il solo vulcano sotto-marino perfettamente osservato nell'Arcipelago delle Azore, è quello che trovasi vicino all' isola San Michele. Dopo un violento tremuoto, nel 1638, furon vedute in questo luogo fiamme e vortici di fumo uscir dal mare agitato, e salire fino al cielo, ed il vasto incendio estendersi per grande spazio. In mezzo a quel fuoco, ben presto si scorsero materie terrose e pezzi di roccia, dal vulcano lanciati in aria, i quali ricadendo nel mare, a guisa di scorie e di pomici galleggiavano. Roccie nere e fumanti sorgevano dall' acqua, e vedevansi crescere a colpo d'occhio: alcune le s'erano alzate fin 60 braccia. A poco a poco tutte

queste masse si rinnirono, formando un' isola di 3 leghe di lunghezza e di mezza di larghezza! Quello strano incendio durò tre settimane; ma cessata la convulsione della Natura, tutte le roccie elevate sui flutti disparvero senza lasciar vestigie. I pescatori, testimoni della terribile catastrofe, conservarono per lunga pezza alcuni frammenti di roccia usciti dal mare, fragilissimi e spugnosi come le scorie ed i sassi combusti dal fuoco de' vulcani. Raccontasi, che il luogo preciso nel quale surse il vulcano, era stato, innanzi alla catastrofe, famoso tra' pescatori per l'immensa quantità di pesci che sempre vi trovavano: quando avvenne l'eruzione, il mare rigettò sui lidi delle altre isole tanti di questi animali, che l'aere ne rimase ammorbato. — Ora diciamo della convulsione del 1720. Addì 31 dicembre del precitato anno, dopo un terremoto violentissimo, s' innalzò, come dicemmo, dal grembo del mare, fra le isole San Michele e Terzera, una montagna conica eruttante fuoco, ceneri e pietre pomici: pauroso torrente di lave infiammate scendeva da' suoi fianchi scoscesi, l'isola ingrandì tanto, che aggiunse ad una lega marina di circonferenza, e surse al punto, che scorgevasi da 8 a 10 leghe lontano. Tuttavia, cessata l'eruzione, con la stessa rapidità andò diminuendo: nel mese di novembre 1723, non erano più vestigie di lei, e lo scandaglio indicava, nel luogo stesso ov'erasi mostrata, 80 braccia di fondo. In autori contemporanei, leggonsi, circa all'apparizione di questa isola, narrazioni unanimi ed autentiche; e di essa fu pur disegnata la veduta sul luogo stesso ove surse, di guisa che riescirebbe molto difficile dubitare del fatto meraviglioso. Ciò non ostante, un autore spagnuolo pretende sostenere, che quell'isola fu solamente prodotta dalle scorie e pietre pomici nell'anno stesso lanciate dal *pico delle Azore*, da quello di Camarinhas (nell'isola San Michele, il quale cessò di ardere nel 1652), e da altri vulcani di questo Arcipelago; scorie e pomici riunite dalle correnti del mare, e là in quel sito trattenute ed ammassate. Ma l'altezza a cui l'isola aggiunse, dice il Malte-Brun, e i numerosi testimoni che asserirono averla veduta, confutano vittoriosamente quest' idea. Tuttavia è dubbio ancora, tra i sapienti, se l'isola surgesse nel medesimo luogo ove apparì o l'una o l'altra di quelle del 1638, o se più lunge in alto mare. — La stessa incertezza, soggiugne il Malte-Brun, riguarda l'isola vulcanica, che, nel mese di luglio del 1811, elevossi in questo mare. Le dicerie de' naviganti, oculari testimoni del fenomeno, svelano lo spavento che loro ispirò quella convulsione della Natura: il mare bolliva, una colonna di fuoco, di fumo e di cenere s'innalzava fino alle nubi, una parte dell'isola San Michele subbissò, i flutti erano coperti di pietre pomici, i lidi ingombri di pesci morti e putrefatti il vulcano, dice la tradizione, surse al sudovest della grande isola; la qual posizione pare non convenir punto con quella delle isole vulcaniche del 1738. Era presente al nascer di quest' isola un capitano inglese, che la giudicò di 3 miglia di giro, e la chiamò *Sabrina*; e, secondo l'usanza degli Inglesi, ne prese possesso a nome del re della Gran Bretagna: ma il mare ha omai ingoiato questa pretesa possessione dell'Inghilterra. — L'Arcipelago delle isole Azore s'estende dal gr. 37 al gr. 39 e 45' di latitudine settentrionale, e dal gr. 25 e 21' al gr. 31 e 21' di longitudine occidentale dal merid. di Parigi. Appartiene al Portogallo, ed il governator generale risiede nella città d'Angra, capitale di Terzera. — La popolazione delle Azore stimasi circa 200m. anime: è tutta di bianchi, fuorchè un piccol numero di negri, impiegati come servi nelle case de' facoltosi. Gli uomini, in generale, sono alti, ben fatti, attivi, laboriosi, robusti; le donne sono più piccole, e comunemente graziose ed amabili. — La storia della scoperta delle Azore è avviluppata in molta oscurità: alcune di queste isole trovansi indicate sulle mappe manuscritte del secolo XIV, e specialmente Corvo e San Giorgio. Nel 1432, Gonzalo-Velho Cabral approdò nell' isola Sta-Maria; le altre furono trovate successivamente fino al 1450. In sul principio fu creduto fossero le *Antilie* o *Antille*, cioè le isole poste dirimpetto all' India transgangetica e vedute da Marco Polo. Erano deserte: cominciarono a popolarsi nel 1449 (V. Corvo, Fayal, Flores, Graciosa o Graziosa, Pico, Sta-Maria, Sanmiguel, Terzera o Terceira).

Acqe o Ache (*Geogr. fisica*) — Fiume della Germania, nella Baviera, celebre per le sue cataratte. — Cascate d'acqua, o cataratte, formano spesso i fiumi nello scendere i monti primitivi nelle contrade secondarie: rocce compatte e dure son re-

quisite per produrre un effetto permanente di questo genere; e la piccola fiumana dell'Acqe o Ache, in Baviera, che scaturisce dalle caverne della ghiacciaia del monte Tauren, prima corre traverso alla valle d'Achenthal, tutta formata di sasso primordiale, e giunta allo abisso di Tauren, balza ad un tratto da un dirupo alto 2 mila piedi per raggiungere il terreno secondario, che costituisce il resto della sua valle. Questa cataratta è distinta in cinque salti, ciascuno de' quali forma una pittoresca particolare cascata: l'ultima è un magnifico arco d'acqua, che dissolvesi in bianca schiuma prima di trovare il fondo. Ecco le *cascate* o la *cataratta di Ache.* Il romore che queste acque fanno è tanto, che s'ode lontano più di una lega; e la corrente d'aria prodotta dalla scesa è così violenta, che respinge quelli che cercano di avvicinarsi al baratro.

Acqs (V. Ax e Dax).

Acqua (*Geog. fisica*) — Le vaste e profonde depressioni della faccia della terra sono occupate dal mare e dai laghi: e i lunghi e tortuosi solchi che la rompono in mille guise, onde, in certo modo, è fatta simile al viso rugoso di vecchio venerando, sono, ove più affossati, umidi d'acque correnti; le quali, scendendo dalle maggiori eminenze, generalmente procedono al mare, comune serbatoio e fonte, ad un tempo, di tutti gli umori del nostro pianeta. — Ma prima di descrivere, in appositi articoli e il mare, e i laghi, e i fiumi, e le fonti; prima di narrare i loro fenomeni, perchè non accenneremo brevemente della natura e delle principali proprietà dell'acqua, benefico licore tanto abbondantemente sparso sulla superficie della terra, necessario alla composizione di tutti i corpi organizzati, e perfino di molte minerali sostanze, nelle quali sembra esistere in stato di combinazione? — Per molto tempo gli uomini studiosi delle cose della Natura credettero l'acqua un corpo semplice, un elemento; ma le belle sperienze fatte dal Cavendish, nel 1784, e poscia da tanti altri chimici e fisici dei due continenti ripetute, abbatterono la vecchia credenza, e vittoriosamente provarono, l'acqua non essere (come neppure l'aere) un elemento o corpo semplice, ma una chimica combinazione di due arie, o, come dicono i fisici, gaz, in queste proporzioni: 85 parti di gaz ossigene e 15 di gaz idrogene. Nè la scienza limitossi a questo: ella dimostrò eziandio, che incendiando in recipienti ermeticamente chiusi i due gaz antidetti, idrogene ed ossigene, nelle sopra indicate proporzioni, formavasi una quantità d'acqua uguale al peso di essi. — Prima della loro combustione questi gaz occupano vastissimo spazio: a formare un piede cubico di acqua concorrono 634 piedi cubi di ossigene, e 1513 piedi cubi d'idrogene!! e un piede cubo di gaz ossigene pesa 1 oncia 4 grossi e 12 grani, mentre un cubo di gaz idrogene non pesa che circa 61 grano: questo adunque è uno dei fluidi più leggieri per noi conosciuti; è più leggiero 13 o 14 volte dell'aere che respiriamo! Su questa grande relativa leggerezza è fondata tutta la teoria della areonautica. Intanto, quale di tutte le sostanze della Natura è, più dell'acqua, interessante a conoscere? di questo corpo, che gli antichi filosofi risguardarono siccome principio, elemento primo di tutte cose? — Tralasciando di parlare della sua utilità come forza motrice, forza che gli uomini incivilitì adoperano con tanto profitto nei loro lavori a risparmio della propria, non è dessa, questa sostanza, la sola omogenea bevanda degli animali? il veicolo dei loro alimenti? la base dei licori che circolano nei loro corpi? Non è l'agente primo della vegetazione e della formazione di tutti i minerali? il generale cemento, la cagione della durezza e della trasparenza de' sali e delle pietre? Ecco perchè i fisici ed i chimici moderni studiarono con tanto ardore ed assiduità la natura e le proprietà di questo fluido. Ma in quanto a noi, basterà che gettiamo un rapido sguardo sul resultamento dei loro studi, sulle cognizioni per essi conquistate, considerando l'acqua ne' diversi stati in cui trovasi sul globo: vale a dire, nello stato di ghiaccio, di liquido, di vapore, di gaz, ossia di sottilissimo fluido, trasparente, invisibile; e quindi esaminando, come la si mescoli e si combini cogli altri corpi, in quali casi questo avvenga, e cosa ne risulti. — L'acqua è, più ordinariamente che altrove, in stato di liquido nei climi temperati. Ella è trasparente, diversamente sapida, incolorata, inodora, penetrante, compressibile, raramente pura, grave, non infiammabile, quantunque possa validamente alimentare il fuoco. — Precipua cagione della fluidità dell'acqua, come di tutti gli altri liquidi, è fuor d'o-

gni dubbio, il calorico, il quale ha virtù, per forza dilatatrice, d'impedire alle molecole dei corpi di troppo avvicinarsi tra loro, ed insieme unirsi obbedendo alle leggi dell' attrazione. Quando l'acqua è insipida, trasparente, senza colore e senza odore, il volgo la dice pura: ma la odierna chimica ha provato, che Natura non mai ce la offre in stato di vera purezza, perchè oltre l'aere, per cui è atta a servir di bevanda agli animali, son miste a questo liquido, o ad esso combinate, anche molte altre sostanze, gazose, oleose, bituminose, saline, terree, metalliche, ecc. ecc. — A cagione dell'estrema tenuità, mobilità e reciproca indipendenza delle sue molecole, l'acqua è pienamente sommessa alle leggi dell' equilibrio, alle quali con estrema precisione obbedisce. Queste leggi, applicate a lei, costituiscono la scienza della idrostatica. L'acqua pesa non solo nella sua massa totale, come le sostanze solide e coerenti: ma anche le parti che la compongono esercitano ciascuna, fino alla infima molecola, il loro peso indipendentemente le une dalle altre ed in tutti i sensi, e tengonsi fra loro in perfetto equilibrio, o tendono eternamente ad equilibrarsi: la qual cosa deriva dalla forma sferica delle molecole dell' acqua, come di quelle di qualunque altro fluido. E da ciò procede la teorica degli zampilli delle fonti naturali ed artesiane, delle polle, ecc. — Il peso specifico dell' acqua varia a seconda de' suoi gradi di purità. È opinione de' fisici che, quando l'acqua è fatta veramente pura, mercè il lambicco, il suo peso stia a quello dell' aere come il numero 850 alla unità: e credono eziandio, che in tale stato di purezza, questo licore, sia, in tutti i tempi dell'anno ed in tutti i luoghi del globo, grave ugualmente. Ammesso ciò dagli istitutori del sistema metrico, un cubo d'acqua stillata potè opportunamente servire di misura comparativa per pesare specificamente tutte le altre sostanze. — L'acqua è un corpo elastico. Lancia una scheggia di sasso in direzione molto obliqua sulla sua superficie, e vedrai, che non solamente la scheggia riflettesi per la resistenza che il liquido le oppone, ma si rialza, ascende e finisce nell'aere il suo movimento per effetto dell' elasticità del fluido. Nulladimeno fu considerata incompressibile; e fisici della celebre nostra accademia del Cimento, negarono la sua compressibilità, appoggiati ad un'esperienza speciosa, che tutti i filosofi di quell'epoca tennero per concludentissima. Ma il Mongez sostenne, fino dall' anno 1778: che l'acqua è compressibile, perchè elastica e suscettibile di condensamento, e dimostrò comportarsi appresso a poco come l'aere violentemente compresso, che rompe sovente il vaso che lo contiene: che chiusa in una boccia di metallo, e sottoposta ad enorme pressione, subito cede: e che penetra attraverso ai pori del metallo sotto forma di rugiada. Conseguentemente l'esperienza fatta a Firenze dai detti accademici, proverebbe precisamente il contrario di quanto essi aveano immaginato. Ciò non ostante, il grado di compressibilità dell' acqua non è in nessun modo paragonabile a quello dell' aere: non rassicura contro il rischio che si corre di rompere le bocce, a turarle con forza quando sono troppo piene; non diminuisce sensibilmente la resistenza che oppone, come tutti gli altri liquidi, alla compressione; ma anzi è su quella proprietà di resistenza, che fondasi la teorica della estrazione de' sughi, della espressione degli oli, ecc., dalle sostanze vegetabili... Ciò quanto all' acqua nello stato di liquido: ora diciamo di questo corpo, considerato nello stato di ghiaccio. — L'acqua congelandosi, solidificandosi, presenta particolari e curiosi fenomeni. Esposta ad una temperatura di pochi gradi sotto il zero del termometro di Réaumur, diventa ghiaccio, cioè solido corpo, specie di vetro trasparente, fragile ed elastico.. Secondo l' intensità del freddo che lo produce, il ghiaccio acquista forma regolare o irregolare. Per effetto di alcuni gradi solamente di freddo, la congelazione dell'acqua è una vera cristallizzazione, che presenta ottaedri equilateri. Il Bosch ha veduti chicchi di grandine con cristalli isosceli di più di 2 pollici di lunghezza e 6 linee di larghezza. Ma a temperature di gran lunga inferiori, l'acqua gela formando una massa informe, piena di bolle d'aere, che la rendono opaca, di superficie inuguale, di peso specifico minore e di volume maggiore dell'acqua; per cui il ghiaccio sempre galleggia su questo fluido. I tubi delle fontane che schiantano; le pietre, le rocce, gli arbori che si fendono; i lastricati delle vie che si sollevano; sono effetti della dilatabilità, dell'espansibilità, che l'acqua acquista ghiacciando. Spesso in questo stato la sua

solidità è tale, che il ghiaccio può ridursi polve pestandolo nel mortajo. La sua elasticità è grandissima, il suo sapore è piccante; ha la proprietà di evaporarsi, vale a dire, di sciogliersi nell' aere, invisibilmente mescolarvisi e sparire. Nondimanco, anche allo stato di gelo intensissimo, è facile comprendere com'ella, l'acqua, come gli altri corpi, possa perdere sempre maggiormente del suo calorico, o per l'aere raffreddato, che le viene a contatto, o pei sali, che, per sciogliersi in essa, hanno bisogno di sottrarne in quantità diversa secondo la diversa quantità dei medesimi. Sono de' luoghi sulle alte montagne, ne' quali i ghiacci rimangono eterni, come nelle contrade situate intorno ai poli della terra. — Ora vogliam narrare dell'acqua allo stato di vapore e di gaz. — Il calorico dilata i liquidi e li riduce in vapore od in gaz. Esposta al fuoco in recipienti scoperti, l'acqua dilatasi infino a tanto, che non ha acquistato il movimento della ebullizione: allora ella cessa di crescere di volume e di riscaldarsi comunque venisse aumentato il fuoco sotto al vaso che la contiene; ma però rapidamente la si volatilizza, convertendosi in un fluido conosciuto sotto nome di vapore. La quantità di calore di cui, ad aere libero, l'acqua è capace, varia in ragione del peso dell' atmosfera. È minore quando l' aere che gravita sull' acqua è più rarefatto; maggiore quando questo aere è più condensato Sulla sommità di elevatissima montagna, l'acqua compressa da più corta e però meno pesante colonna d'aere, abbisognando di un movimento igneo meno considerevole per essere sollevata, bolle ed evapora con maggiore facilità di quello non farebbe a piè della montagna medesima. — Riscaldata dentro lo stillo, i suoi vapori, opportunamente rinfrescati, si condensano nuovamente e formano ciò che chiamasi acqua stillata. Ma esposta al fuoco in vasi chiusi, vi prende il grado di calore che la riduce gaz, nel quale stato ella occupa uno spazio quattordici mila volte più considerevole di quello che occupava sotto forma di licore. Il fluido aeriforme onde trasformasi, è prodigiosamente elastico e compressibile; e questa elasticità è infinitamente più potente di quella dell' aere. Ne sono prova le macchine a vapore, modernamente applicate a muovere fin anche i vascelli a tre pontil Ed alla forza penetrante del vapore devesi l'ammollimento degli ossami chiusi nella macchina di Papin, che riduce simili a gelatina: come alla sua dilatabilità dobbiamo attribuire, e la ripulsione della lanata o spazzola cilindrica, che con troppa esattezza tura l'orifizio di un cannone che si vuol rinfrescare, e lo scoppiettare della frittura, ed il fracasso orribile che fa un metallo fuso entrando nelle matrici o forme che non furono accuratamente asciutte; le quali scoppiano, ed il metallo fuso schizza, zampilla da tutte le parti, con grave danno dei fabbri e degli spettatori. A causa analoga è forse da attribuire eziandio l'orrendo strepito che accompagna le esplosioni de' vulcani. Il fuoco di queste enormi fucine, acceso una volta, dovrebbe bruciare tranquillamente, se l'acqua non turbasse in alcun modo la sua azione moderata. Il liquido probabilmente perviene per ascose vie allo ardente focolare, ed ivi riducesi in vapore; allora tutte le materie fuse sono sollevate e lanciate fuori del cratere, con tanta maggior violenza quanto più grande trovano la resistenza nel loro passaggio. — Ma l'acqua, per essere ridotta in vapore, non ha sempre bisogno del fuoco de' nostri fornelli o di quello dei vulcani. Natura fa placidamente, ed in grande, questa operazione per mezzo del calore dell'atmosfera, o della proprietà dissolvente dell'aria. L'aere infatti fa in questa occasione offizio di dissolvente, e come tale s'imbeve d'acqua fino a saturità. Ma poi, per certe circostanze che diremo in altri articoli, succede, che la umida sostanza di cui s'era impregnato, ricade sulla terra, sotto aspetto o di pioggia o di rugiada o di nebbia o di neve o di grandine; le quali meteore alimentano le fonti, i rivi, i fiumi, onde le acque volgono al mare per assoggettarsi alla stessa evaporazione e riprodurre gli stessi fenomeni. In questa guisa, per un cerchio eterno, l'acqua passa dal mare nell' aere, dall' aere sulla terra, e dalla terra, che umetta e fertilizza, ridiscende nel mare. Cosicchè dissero il vero gli antichi poeti, quando cantarono: il mare padre delle sorgenti, delle fontane e dei fiumi. Questa circolazione, ammessa come unica causa della esistenza delle acque correnti, spiega facilmente perchè le sieno generalmente dolci, quantunque in origine vengano dal mare; imperocchè i vapori dell'acqua non hanno facoltà di trarsi dietro i sali in essa disciolti, i quali

precipitano in fondo dei recipienti che la contengono. E facilmente spiega eziandio, perchè le fonti sgorghino più spesso dal piè delle montagne che dalle cime loro: le masse enormi di roccia che costituiscono gli alti monti, elevandosi nell'atmosfera, arrestano le nubi, presentano maggior superficie alle pioggie ed alle nebbie, velansi di nevi, cuopronsi di ghiaccio; e gli acquosi umori, penetrando a poco a poco nelle viscere delle montagne, scaturiscono a traverso i sassi della loro base, formando fonti perenni, e chiari ed amorosi rivoletti. — Ma questo non è luogo dove parlare distesamente delle sorgenti: serbiamo lo interessante argomento per un apposito articolo.

Acqua (V. Casciana).

Acqua acetosa (*Geog. fis. e storica*) - Nome comune a due acque acidule d'Italia, presso Roma, e comunicato alle contrade circostanti. La sorgente della prima è vicino alla ripa sinistra del Tevere, circa 3 kilom. distante da Roma, non lungi dal ponte Molle. Essa venne conosciuta la prima volta verso la metà del secolo XVI, siccome narra Andrea Bacci, medico celebre di quel tempo. La impressione che fa al palato, le fece dare il nome che porta. Riconosciuta per salubre e medicinale fu adattata all'uso pubblico, e particolarmente trovata giovevole nelle affezioni de' reni, dello stomaco, della milza e del fegato, siccome si legge nella iscrizione ivi apposta. E perciò, nella primavera avanzata e nella state vi concorrono gli abitanti di Roma per profittarne, e si spaccia ancora per la città entro fiaschi. Essendo però violenta nell'operare e micidiale nella inazione, va usata con molta cautela a seconda della disposizione naturale, e della prescrizione del medico. L'acqua sgorga da tre bocche artificiali in una specie di esedra curvilinea, che papa Alessandro VII fece erigere con architettura del Bernini, l'anno 1661, e che venne ristaurata dai papi Clemente XI e Pio VII. — L'altra contrada di questo nome, Acqua acetosa, è fuori di porta San Paolo, sulla strada d'Ardea, circa 10 kilom. lontano da Roma. Anch'essa trae il nome, come dicemmo, da un'acqua minerale, più acre ancora della precedente, scoperta dal Bacci che la descrisse.

Acqua albula, Aquæ albulæ, o Solfatara. — (*Geog. fisica e storica*). Nelle vicinanze di Roma, sulla via Tiburtina, poco più oltre di 18 kilom. fuori della porta San Lorenzo, e circa 20 fuori dell'antica porta Esquilina, traversasi un canale artificiale di acqua sulfurea di colore celeste tendente al bianco, scavato l'anno 1549 dal cardinale Ippolito d'Este governatore di Tivoli, onde disseccare tutta quella pianura che essa avea coperto. Quest'acqua deriva da tre laghi, circa 2 kilometri al di sopra, o poco più, che sono quelli delle acque albule, ricordate da Vitruvio, Strabone, Plinio, Marziale, Svetonio e Pausania, e che davano nome ad una stazione della via Tiburtina, siccome si trae dalla carta Peutingeriana. Vitruvio (lib. VIII cap. 3), parlando delle acque sulfuree in genere, allega queste per esempio, *uti in tiburtina via flumen Albula*, e chiamandole fiume, è chiaro che si trattava di acque correnti, e che perciò anche allora eravi un canale, che essendosi ostrutto nel corso dei secoli diè origine all'allagamento, ed al nuovo canale del cardinale Ippolito. Pausania (lib. IV cap. 35) ne descrive il carattere dicendo, che entrando a bagnarsi in esse, da principio si sente un brivido, ma poco dopo sopraggiunge un caldo molto forte.

Quest'acqua ha, come altre acque sulfuree, la proprietà di petrificare; e sir Humphry Davy, che fece su tal proposito alcune esperienze, dice che l'acqua presa dalla parte più tranquilla del lago, ancorchè dopo venga agitata ed esposta all'aria, contiene in soluzione una quantità di gas acido carbonico superiore del suo proprio volume, con una piccolissima quantità di gas idrogeno solforato: che la sua temperatura è di ottanta gradi del termometro di Farhenheit; e che particolarmente è propria a nudrire i vegetabili, poichè le roccie di travertino che la circondano sono coperte di canne, licheni, conferve, ed altre piante acquatiche, e che, nello stesso tempo che cresce la vegetazione, si van formando cristallizzazioni calcaree in ogni parte per l'evaporazione del gas acido carbonico. La lunghezza del canale è di circa 4 kilometri; esso procede dal lago maggiore detto delle Isole Natanti; e là dove sbocca nell'Aniene si formano picciole concrezioni, che somigliando ai confetti sogliono appellarsi confetti di Tivoli. Si è notato che Strabone indica che queste acque venivano da molte sorgenti: forse

ai suoi tempi molti laghetti si saranno veduti; oggi però per le petrificazioni successive e per i crolli avvenuti solo tre sono i laghi. Il più grande, che a' tempi del Kircherio avea circa un miglio di circonferenza, oggi appena ne conta un terzo. Il nome di lago delle Isole Natanti, che esso porta, deriva dai grumi di piante acquatiche, canne, ecc, che si vanno formando sulla superficie, e poc' a poco prendono una certa consistenza che fa loro assumere l'aspetto d'isole; le quali spinte dal vento, vanno qua e là galleggiando, finchè si uniscono alla sponda e diminuiscono così la circonferenza del lago. La profondità assegnata a questo lago è di 170 palmi, quella del lago delle Colonnelle 230, e quella del lago di San Giovanni 100.

Non può in nessun modo dubitarsi della esistenza di fabbricati magnifici presso queste acque ad uso di bagni, i quali se non vogliono attribuirsi ad Agrippa, secondo la tradizione comune, certamente appartengono a' suoi tempi; e che fossero molto riccamente ornati ne sono prova le belle colonne di verde antico ivi rinvenute nel secolo XVI e nel secolo passato. Due iscrizioni scoperte in queste vicinanze indicano la esistenza di un tempio di Cibele: come pure parecchie altre il culto che dagli antichi prestavasi a queste medesime acque, sotto la invocazione di ALBVLIS e di AQVIS ALBVLIS SANCTISSIMIS. Il rudere di sepolcro che si vede a sinistra appena passato il ponticello sopra il canale di queste acque, andando a Tivoli, è opera de' tempi imperiali, ma non conserva, che il nucleo. La colonna miliaria che quivi si trova col nome di Marco Plauzio Lucano censore, diè origine alla falsa opinione che questo fosse il suo sepolcro.

Acqua lunga (*Geog. storica*) — Nome dato nel medio-evo ad un fosso dell'Italia centrale in Toscana, presso Ripafratta (val di Serchio). Non ha importanza di sorta per se stesso: ma sulle sue rive è un campo d' infame memoria (al quale rimase il nome di *Campo lungo*), teatro della prima guerra fraterna registrata nella storia delle repubbliche italiane del medio-evo. Questo deplorabile conflitto fra Pisani e Lucchesi, successe nell'anno 1004.

Acqua negra (*Geog. statistica*) – Grosso borgo dell' Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Mantova, presso alla confluenza de' fiumi Chiesa ed Olio. — È distante 25 kil. circa da Mantova, all' ovest. — Pingue territorio, specialmente ferace in cereali: ha molto bestiame. — Reputate in Lombardia sono le tele che escono dalle fabbriche d'Acqua negra. — Popolaz. 2.m anime.

Acquapendente (*Geogr. stat. fis. e storica*) — Città dell'Italia centrale, nello stato Romano, capoluogo di un governo, nella delegazione di Viterbo. — È situata sul pendio d'un monte vestito di bosco, da una rupe del quale cadono, offrendo allo sguardo una pittoresca scena della natura, le acque d'un torrentello; e da questo spettacolo la città prese il nome che porta, di Acquapendente. Appiè della città scorre il fiume Paglia, poco favorevole alla salubrità del sito, e cagione anzi, nella state e nell'autunno, di numerose ed ostinate febbri periodiche. — Il sito su cui oggi siede Acquapendente, fu certamente abitato in antico: il luogo chiamavasi *Acula*. Per tutto il corso del medio-evo Acquapendente fu un castello di frontiera, talora occupato dai Toscani e tal altra volta dagli Orvietani, ecc. Ma Innocenzo papa X lo dichiarò città, nel 1647, e vi traslocò la sede vescovile di Castro', che avea fatto distruggere. — Acquapendente, perchè posa sopra un terreno vulcanico, sebbene antico, è soggetta di tanto in tanto ai terremoti: nell' ultimo secolo ne provò uno rovinosissimo. — Del resto, la città manca di qualunque notevole monumento, ed è, in generale, mal fabbricata. — Vi nacque Girolamo Fabrizio (*Fabricius ab Acquapendente*), medico rinomatissimo del secolo XVI, professore nell'Università di Padova: a lui la scienza è debitrice di alcune importanti scoperte, e di non pochi scritti di anatomia e di fisiologia, considerati classici. — Acquapendente è lontana 7 o 8 kil. dal confine della Toscana, 22 da Orvieto, all'ovest, e 90 da Roma, al nordovest. Vi passa la grande strada, che da Roma guida a Firenze e nell' Italia settentrionale. — — Conta intorno a 3m. abitanti.

Acqua santa (*Geogr. fis. e storica*). — Nome, che suol darsi ad un' acqua minerale acidula, sulfurea, ferruginosa dell' Italia centrale, sgorgante in un fondo dell'ospedale di Sancta Sanctorum, circa 5 kilom. lungi da Roma, fra la strada postale di Napoli e l'antica via Appia. Le qualità minerali di quest' acqua furono particolarmente analizzate dal Moretti, e più re-

centemente dal Moricichni; e la sperienza di tre secoli l'ha fatta riconoscere come specialmente proficua ne' mali cutanei, in quello della pietra e nelle ostruzioni della milza e del fegato. Sembra che ignota fosse agli antichi, riguardo alle sue qualità mediche, poichè non si trova ricordata in alcun vecchio scrittore; dall'altro canto gli avanzi di pavimenti di mosaico veduti dai Moretti a piccioia distanza dalle sorgenti, mostrano che ivi furono edifici ne'tempi antichi, e forse bagni. E questa opinione tanto più acquista peso, in quanto che lo speco dal quale l'acqua vien fuori è opera antica tagliata nel tufo. Una guarigione avvenuta nel 1616, la mise in gran celebrità; ed allora fu per la prima volta chiamata col nome che ritiene. Verso quello stesso tempo vennero edificati i bagni, i quali furono ristaurati nel 1821. L'edificio non è vasto, ma è decentemente tenuto, e contiene tutti i comodi necessari all'uso al quale è destinato. Due strade, presso a poco eguali per la distanza da Roma, ed amendue carrozzabili, vi conducono.

Acqua traversa, Tuzia (*Geogr. storica*).— È un rivo dell'Italia centrale, nelle vicinanze di Roma; così chiamato perchè traversa la via Cassia, 5 kil. circa lungi da Roma, e la Flaminia di là da Tor di Quinto, circa kil. 7 fuori della porta del Popolo. Le sue scaturigini principali e più perenni sono nelle numerose lacinie della macchia detta la Insugherata, per essere coperta di alberi di sughero (*quercus suber*); ne ha pure nel tenimento di Buon Ricovero. I 7 kil. che contansi dalla porta attuale, corrispondono quasi a 5 miglia e mezzo romane, dalla porta antica di Roma del recinto di Servio; la quale stava sulla pendice del Campidoglio, oggi denominata la salita di Marforio, prima del sepolcro, ancora esistente, di Caio Publicio Bibulo, che rimaneva fuori di essa. Tito Livio (lib. XXVI, c. 11), narrando la mossa che fece Annibale contro Roma (l'anno 211 av. l'era volgare), dice, che quel capitano cartaginese, nel ritirarsi, portò il campo al fiume Tuzia, o, secondo altri testi, Turia, 6 miglia distante dalla città, *sex millia passuum ab urbe*; e di là si mosse verso il luco di Feronia, dove era un templo ricchissimo, che fu da lui saccheggiato e demolito. Strabone (lib. V, c. 2, § 9) chiaramente dice, che quel tempio stava sotto il monte Soratte, nel territorio dei Capenati: e lo stesso conferma Silio Italico (lib. XIII, v. 83 e seg.) narrando la medesima mossa:

> Itur in agros
> Dives ubi ante omnes colitur Feronia luco
> Et sacer humectat fluvialia rura Capenas.

Queste testimonianze dimostrano ad evidenza, che Annibale, per andare a saccheggiare quel tempio, tenne, nel ritirarsi da Roma, la via Flaminia, presso la quale quello trovavasi; e per conseguenza, che il fiumicello Tuzia era sulla riva destra del fiume Tevere nella direzione di quel tempio, distante da Roma circa 45 kilom. Ma se queste ragioni non convincono, per determinare che il Tuzia influisse nel Tevere dal canto della Etruria, e non dall'opposto, torrà ogni dubbio Silio Italico, il quale, descrivendo lo stesso fatto di Annibale (lib. XIII, v. 4 e seg.) dice, che pose il campo dove il Tuzia tacitamente mesce le acque nelle onde tosche del Tevere:

> Castra locat, nulla laedens ubi gramina ripa
> Tutia deducit tenuem sine nomine rivum.
> Et tacite Tuscis inglorius affluit undas.

Caratteri che perfettamente si accordano col rivo di Acqua Traversa, dove questo influisce nel Tevere. E vi si accorda pure la località, tutta adatta per porvi un campo; e la distanza di circa un giorno di marcia dal Lucus Feroniae, colle descrizioni di Livio e di Silio. Osservando attentamente la topografia, si conosce quanto peso debba darsi all'autorità degli scrittori sovraiodati. Livio dice, che Annibale, venuto contro Roma, pose il campo di là dell'Aniene, e che passò ripetutamente quel fiume per attaccare la città dal canto di porta Collina, che è quanto dire dal canto della porta Salaria odierna; e dice, che i Romani, condotti da Fulvio, si attendarono fuori della porta Esquilina: la qual cosa è quanto Silio Italico apertamente (nel lib. XII, v. 538 e seg.) dichiara: avere Annibale posto il campo là dove l'Aniene tranquillo si mesce col Tevere, e perciò ne' prati di ponte Salario:

> qua serpit leniter undis
> Ad genitorem Anio labens sine murmure Thybrim.

E vedendo di non poter prender Roma, e temendo di perdere l'esercito per qualche insorgimento generale delle popolazioni vicine, risoltosi a partire, ma volendo dall'altro canto rifarsi delle spese della spedizione, udito che esisteva lungo il Tevere, sulla riva

destra, un tempio ricchissimo, si volse ad espilarlo, e nel primo giorno accampossi sul Tuzia, dove pervenne seguendo la riva sinistra del fiume, e passando questo sul ponte Milvio; e la opportunità del sito per porvi il campo poteva averla studiata mentre stava attendato fra l'Aniene e Fidene. — Inoltre la parola TUTIA è tutta pretta etrusca, leggendosi in una iscrizione chiusina riportata dal Lanzi. — Il rivo d'Acqua Traversa dà pure il nome ad un fondo, il quale fino da' primi anni del secolo XVII appartenne alla famiglia Borghese. In esso, fin dal tempo di papa Paolo V, furono fatte ricerche di antichità; e quantità di busti e di statue marmoree, principalmente appartenenti agli Antonini, fan credere, che in questo sito esisteva la villa di Lucio Vero Cesare, ricordata da Capitolino nella sua vita, villa che fu così vicina a Roma, sulla via Clodia o Cassia (che fino all'undecimo miglio erano la stessa), che Marco Aurelio, standovi a diporto per cinque giorni, vi amministrò continuamente la giustizia.

Acquaviva *(Geogr. statistica)* — Piccola città dell'Italia merid. (regno di Napoli), in Puglia, capol. di cant., distr. di Bari e prov. della Terra di Bari, dist. 26 kil. da questa città, al sud, alle falde degli Appennini. È cinta da mura e da fosse. Possiede una bella chiesa, due ospedali ed un monte di pietà. — Questa città è patria di alcuni letterati distinti, e fra gli altri di Dionigio Molins, di Gio. Antonio Molignano e della poetessa Maria Scalera Stellini. — Gode aria salubre, e novera 6500 circa abitanti.

Acquaviva-Colle di Croce *(Geogr. stat. e storica)* — Borgata dell'Italia meridionale (reg. di Napoli), prov. di Molise, distr. di Larino, cant. di Palata. Siede nel mezzo di un vallone, nel quale l'aria è malsana. È dist. 32 kil. da Campobasso, al nord nordest. — Questo luogo fu fondato da una colonia di Schiavoni nel secolo XVI. Ha una chiesa parrocchiale ed un monte di pietà. Il suo territ. è fertile, e ricco di buonissimi pascoli pel grosso bestiame. — Acquaviva-Colle di Croce conta quasi 2m. abitanti.

Acque di Mondragone *(Geogr. fisica)* — Bagni celebri dell' Italia meridionale (regno di Napoli) presso il borgo di Mondragone, dal quale prendono il loro nome moderno, come portavano prima quello della vicina città di Sinuessa (*Aquae Sinuessanae*), oggi distrutta. Trovansi fra le foci del Volturno e del Garigliano nel mar Tirreno.

Acqui *(Geogr. stat. fis. e storica)* — Città antichissima dell'Italia sett., nel Piemonte (Stati Sardi), un tempo 2° capitale del Monferrato (è situata nell'Alto Monferrato), oggi c. l. della prov. omonima (una delle sei costituenti la divisione militare d'Alessandria), sulla sinistra del torrente Bormida, distante 40 kil. da Alessandria, al sud sudovest, 60 da Genova, al nordovest, e 100 da Torino, all'estsudest. Parte del paese è nel piano, in capo alle due strade provinciali che conducono una ad Asti e una ad Alessandria. L'altra parte della città d'Acqui sta sul dolce clivo d'una collinetta, dove alcune case poste in ordine simmetrico circoscrivono la bella piazza del duomo, e fanno viepiù spiccare la superba facciata di esso. I verdeggianti dossi dei colli vicini son seminati di villaggi che fanno bella corona alla città. — Acqui è traversata dal torrente Meri, ed è divisa in tre borghi: Pisterna, Borgo Nuovo e Borgo di San Pietro. Questa città è sede di un vescovo; ha un tribunale provinciale di 4.a classe, che rileva dalla corte d'appello di Casale; un uffizio d'intendenza di 2.a classe compreso nella divisione amministrativa di Savona; ed un uffizio di posta. Degno di nota è il real collegio con professori di rettorica, di teologia, di dritto civile, di filosofia, di umane lettere e di grammatica. La città possiede fin dai tempi antichi un ospedale di St-Antonio; il quale essendo decaduto verso la metà del XV secolo, prima fu ristabilito dalla pietà dei cittadini Marenco ed Avellan e del cardinale Biandrate, e poscia accresciuto d' un orfanotrofio dal vescovo Capra. Fra gli edifizi pubblici, oltre alla cattedrale, vi sono altre cinque chiese, un seminario con biblioteca ed altri vari pii instituti. — Hanvi tre piazze. — Molti avanzi, ed alcuni monumenti del romano potere, scorgonsi nella città e nei suoi contorni; e notevoli fra gli altri sono i ruderi di un grande romano sepolcro, posto a cento passi di Madonna-Alta, chiamato dal volgo il *Carnè*. — Quanto alle notevoli industrie ed ai prodotti, in Acqui si fondono campane, si conciano pelli, si fabbricano tele. Le principali produzioni del suo territorio sono il vino, di cui si fa commercio esteso e lucroso, i bozzoli e la seta in copia grandis-

sima: ma le derrate rereali non bastano al sostentamento degli abitanti, che sono costretti importarne dai paesi circostanti. Tengonsi 3 fiere all'anno in Acqui; ma la sua risorsa maggiore, e la sua più grande celebrità è riposta nelle terme, che (parte dentro e parte fuori della città) attraggono numerosi stranieri. Diverse romane iscrizioni indicano il pregio in cui i signori del mondo tenevano le terme acquesi, che abbellirono con archi e fornirono di comodi edifizi, e si vede ancora un vestigio del fonte di Pallade. Molti reputati scrittori di mediche dottrine volsero le loro investigazioni intorno al conoscimento di queste acque, e le loro accuratissime analisi valsero a confermare e viemaggiormente accrescere la celebrità di cui godono quelle terme da molti secoli. — A un kilometro circa dalla città è lo stabilimento balneo-sanitario, dentro al quale scaturiscono molte sorgenti sulfuree di grado diverso di calore, che nascono alle falde del monte Stregone, e sono rinomatissime per le loro mediche proprietà. Il detto stabilimento componesi di due edifizi insieme uniti, costrutto il primo dal duca di Mantova Ferdinando Carlo, l'altro da Vittorio Amedeo III ad uso dei militari infermi. Dal 1818 al 1827, lo stabilimento venne ampliato ed abbellito dalla generosa munificenza di Carlo Felice, al segno di poter pareggiare i migliori stabilimenti balneo-sanitari d'Europa; e fu pure per opera dello stesso re, che nel 1824 si mandò a compimento e venne abitato il regio ospizio de' poveri, ove sono ammessi fino al numero di 25, e provveduti del vitto e vestiario oltre alla cura medica che vi ricevono. — Acqui trae l' origine del suo nome dalle acque calde sulfuree, chiamate dagli antichi *Aquae Statiellorum, o Statiellae*. Fu capitale della ligure tribù degli antichi Statielli, la dominazione dei quali, al dire di Plinio, era determinata dalle correnti della Bormida e dell'Orba. — Ecco, in punta di penna, una idea della storia-cronologica della città di Acqui: ben inteso, che sono citati solamente i fatti più notevoli di detta storia; chè scendere a più minuti particolari non consente l'indole ed il troppo breve volume di questa opera. — Anno av. l'e. v. 165. Gran battaglia di Caristo, pugnata dai Liguri, compresi gli Statielli, contro i Romani; i quali menarono tale strage de' Liguri, che appena 10m. ne rimasero, e questi pure dovettero arrendersi a discrezione al console Marco Popilio, che li vendè co' beni loro, ed atterrò Caristo, di cui s'ignora tuttora il sito. — Acqui divenne poscia distinto municipio romano ascritto alla tribù Papia, e fu compreso nella IX regione italica. — Funestata Acqui dalla desolatrice invasione de' Goti e degli Unni, nel V secolo, dovè, siccome le altre distinte città italiane, ricevere un presidio di truppe sarmate o polacche comandate da un prefetto. — Nell'anno 568, occupata dal longobardo Alboino l'Italia, fu Acqui sede di un minor duca, dipendente da quello d'Asti. — Carlo Magno, distrutto che ebbe il regno Longobardo, nel 764, prepose un conte alle primarie città, fra le quali fu Acqui: il suo contado era compreso tra gli Appennini al sud ed il Tanaro al nord, e tra il Belbo all'ovest ed i monti dell' Appiotta all' est. — In questa area nacque nel X secolo, e precisamente in Sezzè, il celebre Aleramo, che, giovanissimo, adoperossi gagliardamente alla liberazione della Liguria dagli Arabi delle Spagne e d' Africa, ed assunse titolo di marchese, confermatogli da un diploma dell' imperatore Ottone I, nel 967. — Da Aleramo discesero i marchesi di Monferrato, e le prosapie di molte altre nobilissime famiglie. — La fondazione d'Alessandria (1168) pei Milanesi, e lo ingrandimento di essa, suscitò acerbe e micidiali contese fra la città nuova e l'antica Acqui, la quale, dopo aver fatto parte della lega lombarda, per lungo spazio non cessò dappoi di soffrire crudelissime vicende, tanto dalle guerre contro gli Alessandrini e loro alleati, come dalle fazioni interne (specialmente quelle de' guelfi e de' ghibellini, eccitate ed accese dalle famiglie de' Blesi e de'Bellingeri ferocemente nemiche), oppure dalle invasioni spesso ripetute de' Provenzali, dei Francesi, de' Tedeschi e degli Spagnuoli. Per colmo di sciagura aggiungasi la spopolazione recata dalla peste, che fieramente incrudelì negli anni 1630 1631. — Nella guerra della successione d'Austria, Acqui fu due volte presa dai Francesi; ma re Carlo Emanuele III vi rientrava il 25 di agosto del 1746, e vi faceva riattare le mura del castello atterrate dal nemico prima di ritirarsi. — Il Bonaparte, dopo l'armistizio di Cherasco (1796), fermavasi in Acqui tre giorni, mentre le sue schiere vittoriose marciavano alla volta di Piacenza e di Milano. — Nelle guerre del 1799

e 1800, fra gli Austrosardi ed i Francesi, Acqui ebbe a soffrire gravi danni. Addì 2 novembre del 1800, il generale Allegri, lasciatosi sorprendere da 7,000 Austriaci, perdette in Acqui la vita colla più parte della sua truppa. — Accrescono i vanti di questa città, per le opere da essi date alla luce, un fra Jacopo Bellingeri, che sul finire del secolo XIII pubblicò la nota cronaca *de imagine mundi*, un Blesi Luca Probo, che diede la storia d'Acqui nel 1614, il professore Guido Giardini, che stampò nel 1797 dialoghi molto riputati sulla elettricità ed acrometria, un Giovanni Brugnone, che dettò la bometria, la ippometria, e, una molto riputata dissertazione sugli animali ruminanti, infine il benemerito Guido Biorci recente scrittore della storia della sua patria. — La popolazione della città e comune d'Acqui ammonta a quasi 10m. abitanti.

Acqui (Provincia d') (*Geogr. stor. fis. stat. e commerciale*) — Provincia dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi). Confina al sud con quella di Savona, all'ovest colle provincie d'Alba e d'Asti, all'est ed al nord con quelle di Novi e d'Alessandria. Si estende 38 kil. dall'est all'ovest, e 41 kil. dal sud al nord. La sua superficie stimasi kil. 1151. — Fino dal 1713, il trattato d'Utrecht confermava alla casa di Savoia il possesso della provincia d'Acqui, che era caduta sotto il suo dominio dall'anno 1708. — Gli Appennini, dopo avere circondato l'estremità sud della provincia, stendono vari rami dal sud al nord, avvallandosi in gentili declivi fino al distretto d'Acqui, dove ha principio una fertile pianura, interrotta solo da alcuni colli ed irrigata dalle due Bormide, dal Belbo e da varii torrenti. Tranne pochi paesi della valle di Bormida, il territorio della provincia è pieno di monticelli noti sotto il nome di *Langhe*, sterili di prodotti cereali ; ma altrove si osservano belle pianure, deliziose colline, ove raccolgonsi granaglie, legumi di varie specie, frutta, castagne ed eccellenti tartufi: i vini sono altresì ottimi; si trae partito dal bachi da seta, e al sud della provincia allevasi numeroso bestiame. — Miniere di ferro sono ascose nelle viscere de' suoi monti, ne' quali scaturiscono acque minerali rinomate. L'apertura di strade carreggiabili, l'una al nordest, le altre al sud ed al sudest della prov., rimuendo Alessandria, Savona e Genova alla città d'Acqui, ne ravvivarono di molto il commercio, essendo essa divenuta non solo centro del transito de'grani ai paesi marittimi, ma stazione centrale dello scambievole importo delle merci coloniali in Piemonte. — Quattordici mandamenti costituiscono la provincia d'Acqui, e sono i seguenti : Acqui, Bistagno, Bubbio, Carpeneto, Dego, Incisa, Molare, Mombaruzzo, Nizza-Monferrato, Ovada, Ponzone, Rivalta, Roccaverano e Spigno: i quali mandamenti comprendono 74 comunità. — Gli abitanti di tutta la provincia sommano a 102 mila.

Acquin (*Geogr. statistica*) — Piccola città d'America nelle Indie Occidentali (isola di Haiti) dipartimento del Sud; è distante 98 kil. da Porto-al-Principe, all'ovest-sudovest.

Acra (*Etimolog. geografica*) — Questa voce, che deriva dal greco Ἄκρος (*Acros*), e significa cima, sommità, altura, eminenza, è la radice del nome di non pochi siti, città, castelli, cittadelle, ecc. ecc., della Grecia antica, specialmente, e dell'Italia, a motivo della loro situazione : V. Acrae, Acroceravni, Acropoli, Acrocorinto, ecc.

Acra o Acrae (*Geogr. antica*) — Antica città della Sicilia meridionale, fra' monti dell'interno dell'isola, sulla strada che conduceva da Siracusa a Gela. Fu fondata dai Siracusani, 70 anni dopo lo stabilimento della loro metropoli, secondo Tucidide (lib. VI). Per indicare alla sua posizione montuosa, Silio dice:

> Non Thapsos, non e tumulis glacialis Acrae
> Defuerunt.

Acra (*Geogr. antica*) — Antica città dell'Italia meridionale, nella regione Brezia, situata al sudest di Besidie. Fu una delle dieci città omonime, che Stefano Bizantino attribuì all'Italia primitiva, alla regione di questo nome, cioè, che si estese negli stessi limiti della Enotria. Nel suo nome è manifesta la sua origine greca, e non fa d'uopo di autorità o conghietture per riconoscerla nell'odierna Acri, terra popolosa, situata 9 kil. circa distante da Bisignano, ed alla sponda del fiume Macone, influente del Crati, la quale per l'elevatezza della sua posizione conferma il suo nome antico.

Acragas (*Geogr. antica*) — Una delle varianti del nome *Agrigento*, celeberrima, grande e potentissima città della Sicilia

antica. Virgilio dice, in proposito (nel III dell' *Eneide*):

Arduus inde Acragas ostentat maxima longe Mœnia.

Ed Ovidio (nel IV de' *Fasti*):

Himeraque, et Didymen, Acragantaque, Tauromenonque.

Anche al fiumicello, che bagna le rovine d'Agrigento, i Greci imposero il nome di *Acragas* (oggi si chiama fiume di Girgenti). — Ed appellarono così anche un monte della Sicilia, non lontano dal promontorio del Pachyno, e il castello che sopra vi stava. — Nella Tracia, nella Etolia, nelle isole d'Eubea e di Cipro, e perfino in Lidia, furono anticamente città di nome *Acragas*.

Acri, San Giovanni d'Acri, Ace, Tolemaide, Akka (*Geogr. stat. stor. e commerciale*) — Città forte della Turchia d'Asia, nella Siria, capitale d'un *eyalet* del medesimo nome. — Dapprima fu chiamata *Acsaph* dagli Ebrei, e *Ace* dai Greci; poi, sendo stata abbellita ed ampliata dal re Tolomeo d'Egitto, fu chiamata *Tolemaide* dagli Egizi-Macedoni, dal Siro-Macedoni, e più tardi anche dai Romani, i quali vi stabilirono una colonia (*Colonia Claudia*); e questo nome di Tolemaide le perdurò in tutto il corso del medio-evo, non altrimenti ai tempi delle Crociate appellandola le nazioni cristiane dell'Occidente: finalmente gli Arabi ed i Turchi moderni la chiamano *Akka*, nome che molto somiglia a quello che portò ne' primi tempi della storia. — Risiede sopra un promontorio, che sorge nel mezzo d'un paese magnifico: al nord ed all'est d'Acri s'estende un'ampia e fertile pianura; all'ovest le sue mura sono bagnate dallo aperto mare Mediterraneo, e al sud da un bellissimo seno lungo 12 kil. e largo 8, il quale si prolunga dalla città fino al monte Carmelo. Il porto, comecchè munito di un molo, non può ammettere, a cagione della poca profondità delle sue acque, che piccoli navigli: ma la costa opposta del seno d'Acri offre un eccellente ancoraggio a Caïfa (V. Caifa). Con tali vantaggi non è dunque a stupire, se il possesso di questa città fu sempre tenuto come molto importante, e se Acri divenne il teatro frequente di fiere contese. Le più celebri rimontano ai tempi delle Crociate: contese fra Cristiani ed infedeli, i quali erano signori di questa città fino dal 636, epoca delle grandi conquiste de'Saraceni a danno dell'Impero d'Oriente. — Goffredo di Buglione prese Acri, quasi senza trar la spada, nel 1100; ma, dopo la battaglia di Tiberiade, Saladino facilmente la riprese, nel 1187; e volendo opporre ai Cristiani un valido antemurale, affine di meglio difender la Siria dalle loro continue aggressioni, fece una gran fortezza della città che favorito avea il loro primo sbarco. — Però i lavori fortificatorii non erano ancora compiuti, quando una poderosa armata cristiana spuntò all'orizzonte correndo a piene vele nel golfo di Tolemaide, ed un esercito di Crociati sbarcò sulla sua spiaggia; i quali, circondata la città, ne cominciarono immediatamente l'assedio (nel settembre 1189). Questo assedio fu lungo e laborioso, perchè Saladino, corso sulle marine dallo interno della Siria, ed occupati gli sbocchi delle montagne, assediò in certo modo gli assedianti nelle loro trincee e così li contenne per due anni. Frequenti succedevano le alternative di vittorie e di sconfitte dalle due parti, ma fatti decisivi veramente, nessuno; a troncare le quali incertezze, non ci volle meno del braccio formidabile di due eroi, Riccardo Cor di Leone re d'Inghilterra e Filippo Augusto re di Francia, giunti di poco sulle coste di Siria. Rotte le schiere di Saladino al di fuori, ed attaccata con nuovo impeto la guarnigione assediata, questa, veduta impossibile qualunque ulteriore resistenza, aprì finalmente le porte della città, nella primavera del 1191. — Appena i Cristiani ne furono padroni, posero ogni studio (ammaestrati dallo esempio degli Infedeli) ad aumentarne alla lor volta le opere di difesa; per lo che, diventata quasi inespugnabile, Tolemaide fu la gran piazza d'armi de'Cristiani in Siria, ed il vero baluardo de'loro possessi in quel paese. E perchè la Città Santa, insieme alla maggior parte della Palestina, restò in potere de'Musulmani, Tolemaide diventò anche la sede de're di Gerusalemme e d'Armenia, e la ordinaria dimora di un'infinità di grandi signori feudali e di ambasciatori, come, per esempio, i principi di Galilea e d'Antiochia, i conti di Giaffa e di Tripoli, e il duca d'Atene, i gran mastri degli ordini cavallereschi Teutonico, del Tempio, di San Giovanni di Gerusalemme e di San Lazzaro, i legati del papa, i generali e i commissari di guerra dei re di Napoli e di Sicilia, di Francia e d'Inghilterra, e delle repubbliche di Venezia, di Genova, di

Pisa e di Firenze. Allora il commercio vi recò la ricchezza, allora il lusso vi spiegò la sua magnificenza, allora Tolemaide diventò una delle più cospicue città dell'Oriente. — Ma questa importanza non dovea lungamente durare: il soldano d'Egitto, Malek-Seraf, assediò Tolemaide nel 1291; e ad onta de' prodigi di valore de' cavalieri Gerosolimitani, Templari e Teutonici, la prese. Immediatamente ne fece demolire le fortificazioni, rovinare i templi ed i palazzi, e colmare il porto. — Con la espulsione de' Crociati, Tolemaide perse quella grandezza, che la presenza del fiore della nobiltà occidentale crociata le aveva acquistato; il commercio dell'Asia la disertò per prendere altre vie, e la storia tacque per più secoli di una città caduta in bassissimo stato. Allora prese il nome di *Akka* o *Acri*. — Dal dominio de' soldani d'Egitto, Acri passò nelle mani de'Turchi (nel 1517); e per qualche anno del secolo XVII fece parte dello Stato del celebre Fakhr-Eddin (Faccardino), emiro dei Drusi, ribelle alla Porta; il quale, per guarentirsi da un attacco delle flotte turchesche, ne finì di colmare il porto. — Acri rimase nella oscurità fin verso il mezzo del secolo XVIII; nel qual tempo, Daher figlio di Omar, *sceik* arabo, se ne impadronì per sorpresa (nel 1749). Sotto la saggia amministrazione di questo capo, tollerato nell'usurpato possesso dalla ignavia ottomanna, Acri vide ritornare nelle sue mura una parte dell'antica prosperità. — Il famoso, o piuttosto lo infame bosniaco Ahmed pascià, essendo succeduto a Daher nel possesso di Acri, a nome e per volontà del sultano di Costantinopoli fortificò ed abbellì questa città; la quale, sotto il suo governo, nel 1799, acquistò una certa celebrità, per la valorosa e felice resistenza, che (aiutata dagl' Inglesi capitanati dallo Smith) fece alle armi della Repubblica francese condotte al conquisto dell'Oriente dal Bonaparte. — Chi fosse vago di leggere la incredibile storia, ma pur vera, di questo mostro a forma umana, che per le sue carneficine fu soprannominato *Dgezzar*, vale a dire il macellaio, apra il bellissimo *Viaggio in Siria* del celebre Volney. Del resto, la storia di Dgezzar è identica a quella di molti pascià e governatori turchi; con questa differenza però, che allo immane tiranno d'Acri fu concesso di morir tranquillamente nel suo letto (nel 1808) nell'avanzata età di 88 anni! Non è gran tempo, che nelle vie d'Acri frequenti incontravansi uomini ciechi, oppur senza orecchi, oppur senza naso, e senza lingua, e senza mani, ecc, vittime dell'atroce crudeltà di quella belva. — Nel 1832, Abdallah pascià, georgiano crudele, rapace e vigliacco, governava Acri e la sua provincia a nome del sultano, quando le forze egizie del ribelle Mehemed Aly, assicuratesi prima di Gaza e di Giaffa, e invaso tutto il littorale della Siria, cinsero Acri così per mare come per terra, e l'assediarono. Piccolissima parte della sua guarnigione sopravvisse alla catastrofe della città; ed è voce comune sui luoghi, che solamente l'ultimo assalto dato alle mura d'Acri costasse allo esercito d'Ibrahim, duce in questa guerra, più di 1200 soldati! Difensori ed aggressori spiegarono il più eroico valore: per alcun tempo gli assedianti fecero pochi progressi; la città era stata precedentemente fornita di tutto: un primo assalto con gran coraggio dato, fu bravamente respinto, e la flotta egiziana soffrì molto in questo affare. Ma la guarnigione diuturnamente indebolivasi per le perdite irreparabili che faceva nelle sortite, comecchè queste riuscissero quasi sempre ad essa vantaggiose; mentre gli Egiziani frequentemente ricevevano rinforzi di truppe fresche ed agguerrite. A molti abitanti fu concesso di abbandonare la città, dopo però che gran numero d'uomini, di donne e di fanciulli eran già rimasti arsi negl'incendi, o schiacciati sotto le rovine prodotte da una continua pioggia di bombe. Finalmente Acri fu presa d'assalto dagli Egizi, e saccheggiata: molti soldati arricchirono; ed un *bazar* stabilito fuori delle mura per la vendita del bottino, per molte settimane traboccò di gemme, d'oro e di perle, e di tutte le preziose mercatanzie dell'Oriente (V. il *Viaggio a Damasco* del dott. Hogg). — Sotto il governo duro ma regolare del viceré d'Egitto, Acri quasi risorse. Ma l'Europa, impaurita dal fantasma di un impero arabo-egiziano che ogni giorno diventava più grande e minaccioso, ed a gran passi si avanzava inverso le invidiate rive del Bosforo, risolvè romper lo incantesimo lanciando le sue armate nei mari dell'Oriente, e rintuzzando a cannonate l'ambizione egizia dentro i confini dell'Egitto solo (1840). Così Acri fu tolta a forza dalle

mani d'Ibrahim pascià, l'eroe di Nizib e di Konièh; epperciò ella ebbe nuovamente e grandemente a soffrire dalle palle e dalle bombe degl'Inglesi, dopo aver tanto sofferto da quelle de'Francesi e degli Egiziani. Fu restituita al sultano di Costantinopoli, dal quale ora dipende. — Dopo questo rapido cenno della storia agitatissima d'Acri, non bisogna cercar monumenti di remota antichità nelle sue mura: i disastrosi effetti della guerra si mostrano da ogni lato; alcune colonne di granito bigio e rosso rovesciate, ed alcune palle di pietra sparse qua e là per le vie, sono le sole ruine degli antichi templi che vi si veggano. Resti di gotica architettura sono gli avanzi della chiesa cattedrale di Sant'Andrea, presso il mare, la quale oggi non è che una modesta cappella. Si mostrano parimente le rovine del Castel di Ferro, che fu il palazzo dei Templari, e quelle della chiesa di San Giovanni, patrono del luogo, la quale fu fabbricata dai cavalieri Ospitalieri. — La più notevole delle fabbriche moderne è la bella moschea costrutta da Dgezzar pascià: è quadra, e sormontata da una cupola sostenuta da colonne antiche: un minaretto leggiero e d'un'altezza considerevole, che le sorge a lato, contrasta graziosamente coi neri cipressi aggruppati d'intorno. La corte interna della meschita è tutta lastricata di marmo bianco. La città deve anche a quel tiranno una bella fontana, posta allo ingresso del *serai*, che fu il palazzo de' gran mastri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme (Ospitalieri, poi Cavalieri di Malta). I materiali usati nella costruzione di questa fontana, ed anche della moschea, furono tolti dalle rovine di Cesarea. Dell'interno del *serai* nulla può scorgersi di fuori, a cagione degli alti muri che lo circondano. — In Acri è una chiesa greca, nella quale tiene la cattedra un arcivescovo, ed una chiesa armena. Gli Ebrei vi hanno una sinagoga. I Latini posseggonvi un piccol convento di Francescani. — i *bazar* (due) sono belli, fatti a volta e riccamente provvisti di mercanzie; i *khan* sono molto meno notevoli: ma è degno di particolar menzione uno dei pubblici bagni di Acri, tutto di marmo e di granito, reputato fra i più belli dell'Oriente. — Le vie sono generalmente strettissime, nè può essere altrimenti in una città posta in luogo angusto, fortificata come Acri, e cinta di triplo muro e di fossi. Le case sono quasi tutte di pietra, e di una solidità, che indica il bisogno della difesa: hanno un tetto piano, o piuttosto una terrazza, che serve di piacevolissima passeggiata serale quand'è bel tempo. — La popolazione d'Acri, composta di Turchi, di Arabi, d'Ebrei e di Franchi (Europei), forse aggiunge a 20 mila anime. — Acri è situata sopra un promontorio. Lat. nord: 32°, 54', 35"; longit. est, dal meridiano di Parigi, 32°, 46', 5". È lontana 106 kil. da Gerusalemme, al nord-nordovest, 32 da Sur (Tiro), al sud, 117 da Damasco al sudovest. — Questa città è il centro d'un commercio notevole: è *la scala* di Damasco, lo emporio delle produzioni d'una vasta e fertile provincia, ed il luogo di deposito degli oggetti della industria europea chiesti da questa parte del Levante, come panni, chincaglie, piombo, stagno, ecc. Le principali relazioni commerciali d'Acri sono con Marsiglia; sebbene un qualche piccolo traffico faccia anche con Livorno e con Trieste. L'industria vi produce tele di cotone (*dimmiti*), tessuti di seta, stoffe di cotone e seta, e saponi odorosi. I principali articoli del suo commercio, sono il cotone, la seta, le noci di galla, il tabacco, le frutta secche, le pelli: la seta delle sue campagne non è di perfetta qualità, ma il cotone vi cresce copiosissimo e riesce eccellente. — Di fianco alla città di Acri sbocca il torrente Kardakah, noto agli antichi sotto il nome di *Belo*, povero d'acque nella state, ma rigogliosissimo nel verno: esce da un padule distante 8 o 10 kil., al sud-est, anticamente appellato *palus Cenderia*; e scorre in un letto di fina sabbia, composta quasi totalmente di silice pura. — Secondo Plinio, l'arte di fare il vetro fu scoperta da alcuni marinari fenici, mentre facevano bollire una pignatta sulla riva arenosa di questo fiume. Comunque di ciò sia, questo è certo, che i vetrai di Sidone e delle altre città della Fenicia, traevano dal letto del Belo la silice necessaria alle loro officine.

La Provincia (*eyalet*) d'Acri, governata da un pascià, confina con quelle di Tripoli al nord, e di Damasco all'est ed al sud (dalla parte dell'ovest è il mare). È lunga, dal nord al sud, più di 200 kil., e larga, dal mare alla montagna dell'Antilibano, 60. Comprende l'antica Galilea e parte della provincia di Samaria. Contiene spaziose pianure littorali e grandi vallate, fra le

quali è notevole quella del Bekà; e fra' suoi monti, sono famosi: il Carmelo sulla riva del mare, ed il Thabor nello interno. Il clima della provincia d'Acri è bollente ne' piani ed in fondo alle valli; ma sulla spiaggia del mare è temperato da venti regolari. L'aria sulle marine è in molti luoghi insalubre a motivo delle acque stagnanti. L'agricoltura è quasi negletta in questa provincia: ma tale è la fecondità del suolo, che, ciò non ostante, produce raccolti ricchissimi. La fertile valle del Bekà dà una quantità straordinaria di grani e di altre derrate. In generale, il tabacco, il lino, le olive, il cotone e la seta abbondano in questo paese. I monti vi offrono spaziose foreste di abeti: i boschi di quercia trovansi ne' dintorni di Cesarea. Le piante degli olivi, dei fichi, dei cedri, degli aranci e dei granati formano vaghissimi boschetti intorno alle città ed ai villaggi. La canna da zucchero vi cresce quasi senza coltura. — Nella prov. d'Acri sono in gran numero cammelli, bufali, buoi, asini, pecore, capre, polli e piccioni. Il selvaggiume è comunissimo, e la pesca provvede il paese d'ogni sorta di pesci di fiume e di mare. Fra le conchiglie qui si riscontrano quelle che diedero agli antichi Tiri la loro porpora cotanto rinomata. La popolazione dell'*eyalet* d'Acri può stimarsi 420,000 abit., divisi in Turchi, Greci, Arabi, Drusi, Armeni e Maroniti (V. l'art. SIRIA).

Acridofagi (*Geogr. antica*) — Antico popolo d'Etiopia, abitatore d'un paese oggi difficile a rintracciarsi, ma che era situato *vicino ai deserti al di là del Nilo*. Il nome di questo popolo indica la qualità della sostanza che formava ordinariamente il suo cibo: ἀκρίδος (*acridos* vuol dire *grillo*, e φαγο (*fago*) *mangiare*; dunque gli Acridofagi erano così chiamati, perchè mangiavano i grilli. Anch'oggi, del resto, sono in Africa ed in Arabia popolazioni numerose, alle quali questo strano cibo non è sconosciuto; specialmente nelle stagioni e nelle annate in cui i grossi grilli più abbondano, grilli che noi chiamiamo anche *locuste* o *cavallette*; le quali a torme di migliaia e di milioni, emigrando a seconda de' venti, sono il più terribile flagello che abbiano a temere le campagne coltivate dell'Oriente e dell'Africa. Chi fosse vago di più minute notizie intorno a questo popolo dell'Africa antica, apra il libro III della *Biblioteca Storica* di Diodoro di Sicilia, nel quale questo autore parla, piuttosto alla distesa, non solo degli Acridofagi, ma anche di altri piccoli popoli africani ed asiatici, che denomina quasi sempre secondo la specie del loro nutrimento, come degli Ichthiofagi, de' Chelenofagi, de'Rhizofagi, degli Hylofagi, degli Spermatofagi, degli Struthofagi; vale a dire mangiatori di pesce, di tartuche, di radici, di rami d'albero, di semi di piante e di struzzi. L'articolo de' Trogloditi (abitatori degli spechi, dei forami delle montagne e delle grotte) è uno de' più estesi ed importanti — (V. TROGLODITI).

Acrillæ (*Geogr. antica*) — Piccola città della Sicilia antica nei dintorni di Siracusa dalla parte di ponente, sulla strada d'Agrigento, e presso le rive del fiumicello Anapo. Ne parla specialmente Tito Livio (Lib. XXIV, 35); ed anche Plutarco la ricorda nella vita di Marcello. Questo celebre capitano vi sorprese e sconfisse l'esercito siracusano comandato da Ippocrate. — Nel luogo dell'antica Acrillæ oggi sorge il villaggio di Floridia.

Acritas (*Geogr. antica*) — Promontorio della Grecia nel Peloponneso: costituisce l'aggetto più meridionale della Messenia. « In faccia ha l'isola Teganusa (oggi Venetico), disabitata (dice Pausania, nel lib. IV, 34); passato l'Acrita, ne viene la cala Fenicunta, e vicine l'isole Oinuse (vale a dire isole del vino, attualmente Sapienza e Cabrera) ». Oggi questo promontorio del golfo messenico (Messeniacus sinus) ha nome Capo Gallo. — Anche nella Bitinia (Asia Minore) fu un promontorio di questo nome, bagnato dall'onda del Bosforo Tracio: è l'A"ἄκρα μέλαινα (capo Nero) d'Apollonio, d'Orfeo e di Teocrito.

Acroathon (*Géogr. antica*) — Chiamavano così gli antichi il promontorio più orientale della penisola. Actea (monte Athos), una delle tre della Chalcidica, in Macedonia, fra i moderni borghi di Milopotamo e di Sta-Laura, rimpetto all'isola di Lemno. — Di sopra al promon. Acroathon, sui fianchi alti del monte, sedeva una piccola città del nome stesso (Acroathon); città che alcuni geografi chiamarono corrottamente Acrothon o Acrothoum, e la posero appiè della montagna, sulla marina, lo che veramente è un errore.

Acroceraunio M. della Cimera, Acroceraunia (*Geog. fis. stat. e storica*) — La

catena degli Acroceraunl, oggi chiamati *monti della Cimera*, si dirige dal sud-est al nord-ovest per una lunghezza di circa 65 kil. nella parte meridionale della provincia (*sangiak*) d'Avlona: termina al nord-ovest al capo della Linguetta, che chiude al sud il golfo d'Avlona, e si estende al nord fino all'imboccatura della Voiussa: al sud viene a finire presso a Delvino: all'est il corso della Voiussa (ant. *Aous*) e quello dell'Argyro Castro, uno dei suoi affluenti, la seguono e la terminano. — Gli Acroceraunl sono un ramo della catena ellenica, staccato da essa al Mezzovo o Pindo, che è il gruppo centrale, il nodo d'onde svolgonsi le principali giogaie della penisola greca. Il declive occidentale dei monti Acroceraunl presenta dei precipizi orribili, dei picchi ardui e paurosi, una vegetazione arida; l'aspetto del declive opposto è differente affatto. — I borghi citati dal Pouqueville nella parte occidentale dell'Acroceraunia, sono: *Cimara*, capoluogo di una giurisdizione, che contiene quasi tutta la Caonia marittima degli antichi; *Vuno*, 8 kil. più lungi; *Leatide; Drimadez; Palæcassa* e il porto di *Condami*. — Il Pouqueville scoperse su questo pendio delle rovine, e fra le altre, presso Cimara, un muro pelasgico. Noi non ricorderemo qui le considerazioni di geografia antica esposte in tale occasione da lui: il Letronne (*Journal des Savants*, 1828) ha mostrato abbastanza come sieno prive di giustezza; ma determinò con miglior successo il luogo in cui Cesare approdò per andare a combatter Pompeo, e riconobbe presso la valle d'Orso, il sito probabile della città dei *Daorsi*, popolo che non era conosciuto che dalle medaglie. — La parte orientale dell'Acroceraunia è oggi chiamata *Japuria*, denominazione che deriva dall'antico nome d'*Japygia;* il capoluogo è *Dukates*, la cui fondazione è attribuita a Michele Ducas. A una lega e mezzo da Dukates, il Pouqueville riconobbe le rovine dell'antica città di *Oricum*, menzionata spesso dagli storici antichi. Gli altri cantoni della Japuria son quelli di *Canina* (forse l'antica *Oeneus*) che contiene i luoghi di *Dragiates*, di *Radima*, di *Mavrona*, di *Crionero*; e il cantone di *Cudessi*, che comprende 14 villaggi sparsi attorno alla valle bagnata dal Suchista, il territorio antico d'*Apollonia*, e quelle famose cave di bitume così poeticamente descritte da Plutarco nella *Vita di Silla*. — Anche nella parte settentrionale dell'Acroceraunia il Pouqueville distinse il sito di assai città antiche: *Amantia*, che Cicerone, Cesare e Plinio han nominato come importante città, *Byllis*, la città de'Byllioni, che abitavano, secondo Strabone, da Apollonia ed Epidamno fino ai monti Ceraunl: riconobbe eziandio la via romana, per cui da Apollonia si andava a Buthrotum per Byllis e Amantia, con rami verso Oricum, Paleste e il porto di Panormo. Il Pouqueville termina la descrizione dell'Acroceraunia col più triste quadro della barbarie, dell'ignoranza e della miseria de'45 mila individui, che ne compongono la popolazione.

Acrocorinto (V. Corinto).

Acrolisso (*Geogr. antica*) — Fortissima cittadella dell'Illiria, nella Dalmazia. Coronava una rupe molto elevata al di sopra ed al nordnordest di Lisso (oggi Alessio, sul fiume Drino, presso alla sua foce nell'Adriatico). Polibio dice, che sembrò inespugnabile a Filippo re di Macedonia.

Acronico (*Geogr. astronomica*) — Impiegasi questo termine per indicare una stella o un pianeta, quando è dalla parte del cielo opposta al sole: un astro sorge dunque *acronicamente*, quando si leva mentre il sole tramonta; e *acronicamente* tramonta, quando il suo declinare sotto l'orizzonte coincide col sorgere del sole.

Acropoli (*Geogr. antica*) — Questa parola che deriva dal greco (Ἀκρόπολις, *summitas urbis, arx summa urbis*), significa *città alta*, e si riferisce alle parti delle città greche, che sono fabbricate sopra naturali eminenze. Forti pel sito e per le grosse mura che le circondavano, queste parti erano un securo ricovero contro le invasioni. Quivi certamente dovettero da prima fissarsi gli abitanti a cagione della facil difesa; le case che poi costruirono nella pianura, si sparsero intorno e formarono, propriamente parlando, la vera *città*. I principali edifizi si chiudevano nell'*acropoli*: templi, archivi, tesoro pubblico, ecc.; la quale precauzione, che si osserva nella maggior parte delle città fondate in Italia dalle colonie pelasgiche e greche, fu spesso imitata anche nelle città del medio-evo; e lo stato di guerra abituale in queste epoche, spiega a sufficienza la cosa. — Per dare un'idea del carattere di quei luoghi, che, al tem-

po stesso recinti sacri e cittadelle, rappresentavano in Grecia, quasi il Campidoglio di Roma, faremo qui una descrizione dell'*Acropoli d'Atene*, ch'era l'Acropoli per eccellenza. Lo storico Pausania, che visitolla durante il suo antico splendore, ce ne ha lasciato una minuta descrizione, la quale mostra chiaramente quanto fosse il lusso degli Ateniesi e il loro amore per le arti; e quando si paragona il quadro che egli ne ha fatto collo stato presente dei luoghi, si fa stima pur troppo di tutta la grandezza dei danni che fecero a quell'infelice paese i secoli di barbarie che pesarono su lui, e le guerre perpetue che dal basso impero fino a noi l'hanno desolato. Povere capanne sorgono sul suolo occupato un giorno dai tempii; miseri tuguri si appoggiano alle colonne, fra le rovine che ancora sussistono. Quelle statue di marmo o di preziosi metalli, che tanto numerose occupavano il sacro recinto, interamente disparvero. I bastioni, prima costrutti con arte e decorati di pitture dal lato interno, furono rozzamente racconciati in alcuni punti, rifabbricati del tutto in alcuni altri, e appena si ritrovano qua e colà le tracce dell'antica costruzione. — I Turchi non rispettavano l'Acropoli più di qualunque altra cittadella; non gli univa ad essa alcun legame tradizionale: ma oggi che l'Occidente ha ripreso possesso di quella terra che fu sua cuna, vi è diritto di sperare, che nuove cure varranno a preservare quei preziosi avanzi dell'antichità, dalla distruzione che gli minaccia. — Dopo aver salito uno stretto sentiero, che gira intorno alla rocca, si trovano ancora allo ingresso della cittadella gli avanzi de' Propilei; ma questo vestibolo, un tempo sì magnifico, può appena riconoscersi oggi: i Turchi murarono gl' intercolunnii della facciata, e cuoprirono colle batterie l'antico ingresso. A destra dei Propilei si trovano le reliquie del tempio della Vittoria: di lassù la vista s'estende fino al mare, e dicesi che da questo punto Egeo si precipitasse, scorgendo le vele nere, che Teseo aveva dimenticato cambiare tornando di Creta. A sinistra era un altro monumento ornato di pitture, che rappresentavano eroici fatti tolti da' poemi d'Omero: non ne resta alcun vestigio, e su quel terreno s'innalza oggi una torre, che serve di prigione. Quei tre edifizi contigui non formavano in origine che una sola facciata, la quale occupava il lato occidentale della cittadella in tutta la sua lunghezza. — Uscendo dai Propilei, si vede a sè dinanzi, sul punto più alto del ripiano, superiormente a tutte le fabbriche adiacenti, i resti del famoso tempio di Minerva, tanto noto sotto il nome di Partenone. Questo tempio, mutato quando in chiesa e quando in moschea, secondo che i cristiani o i musulmani furono padroni del luogo, era stato assai ben conservato: una bomba scagliata dai Veneziani, quando, nel 1687, assediavano Atene, ne distrusse il tetto, e gran parte delle colonne fu rovesciata: si sa finalmente, che lord Elgin l'ha spogliato de' basso-rilievi che lo decoravano, per portarli in Inghilterra. Ma ad onta di tutti questi oltraggi e di questi danni, il Partenone è tuttora grande abbastanza da svegliare l'ammirazione e riempiere l'animo di rispetto, colla sua singolare maestà. È tutto di marmo bianco, ed ha 72 metri circa di lunghezza su 30 metri e mezzo di larghezza. Un tempo fu tutto circondato da un portico d' ordine dorico, composto di otto colonne sulle facciate e di diciassette nei lati; i due frontoni e le metope del fregio esterno erano decorate di sculture, in cui l'arte greca sembrava aver raggiunto il più alto grado di perfezione: quelle delle metope rappresentavano il combattimento de' Centauri e de' Lapiti; quelle del frontone, da un lato Minerva presentata alle divinità dell'Olimpo, dall'altro la disputa di Nettuno con questa Dea: la processione delle Panatenee era figurata in un fregio scolpito, collocato sotto il portico nella parte superiore del muro. — L'interno del tempio era diviso da un muro trasversale in due parti: la più piccola, quella in cui oggi s'entra, era prima coperta da un soffitto sostenuto da 6 colonne doriche (probabilmente la parte che formava l'opisthodomo, recinto ove si conservava il tesoro pubblico); la seconda parte era divisa in tre navate da una doppia fila di colonne sovrapposte: la nave di mezzo, più larga delle altre due, era in parte scoperta. In questo santuario ammiravasi la celebre statua di Fidia, in oro ed in avorio; l'oro usatovi pesava, al dir di Tucidide, 40 talenti, che faceva allora un tre milioni circa di nostra moneta. Il tempio era stato costrutto, sotto Pericle, da Ictino e da Callicrate. — Nell' interno della cittadella, e a poca distanza dal Partenone, ancora si vedono avanzi di edificii costru-

iti gli uni accanto agli altri: quello in mezzo, era diviso in parti presso a poco eguali da un muro trasversale, e comprendeva due tempii, uno dedicato ad Eretteo, l'altro a Minerva Poliade. Il muro che li separava non esiste più, ed il loro soffitto anch'esso è distrutto, ma si può ancora ammirare tutta la delicatezza dei capitelli delle loro colonne ioniche, che certo sono i più bei modelli di tal genere lasciatici dall'antichità. — Nel templo di Minerva Poliade si conservava una vecchia statua di Mercurio fatta di legno, che dicevasi venire da Cecrope, uno scanno fatto da Dedalo, e finalmente molte spoglie gloriose tolte ai nemici della repubblica, come la spada di Mardonio e la corazza del generale della cavalleria persiana ucciso nella battaglia di Platea. Vi si manteneva un vetusto olivo, che veneravasi come monumento della famosa disputa fra Minerva e Nettuno, a proposito della città d' Atene. — Nel templo d' Eretteo era un pozzo d' acqua salata; e sulla pietra che lo copriva, si mostrava l'impronta d'un tridente, che dicevasi esser quello di Nettuno. Le mura erano coperte di pitture rappresentanti la storia di Teseo. — Il piccolo templo decorato di cariatidi eleganti di marmo bianco, che ancora rimangono, era dedicato a Pandrosa, donzella divenuta illustre per la sua fedeltà alla Dea. Questo tempio e quello di Minerva avevano un ingresso comune. — Sotto la cittadella, alcuni muri rovinati e alcuni gradini tagliati nella roccia, indicano il sito occupato dai gran teatro d'Atene, conosciuto sotto il nome di teatro di Bacco: ne resta tanto poco, da non potere con probabilità di buon esito tentare di ritornarlo al suo stato antico. A poca distanza si vede pure un'altra concavità semicircolare, ma anche meno distinta della prima; si suppone che colà fosse l'*Odeo* di Pericle. — Si trovano nei lati della roccia molti scavi, di cui non conoscesi la destinazione primitiva; pure avvene uno di cui resta ancora la facciata, e che sappiamo essere stato un monumento coregico: l'iscrizione che vi si trova annunzia, che Trasillo vi depose il tripode d'onore, che, come Corego, avea riportato nelle grandi feste di Bacco. — La collina su cui adunavasi l'Areopago è situata vicinissima all'Acropoli; ma non vi si ritrova alcun vestigio di antichi edifizi. — La città moderna è fabbricata al nord dell'Acropoli, dall'alto della quale Minerva parve per sì lungo tempo dominare la civiltà della Grecia. — All'articolo Atene avremo occasione di ritornare in generale sulla storia dell'Acropoli, di cui non abbiamo voluto far qui che la descrizione.

Acrorea e Acrorei (*Geogr. antica*) — L'*Acrorea* vale a dire *la montagna*) era la parte più interna e montuosa dell' Elea, nel Peloponneso (Grecia), all' estnordest di Elide e al nord di Pisa. Nell'Acrorea, che s'innalzava fino sugli eccelsi fianchi dell'Erimanto, erano le fonti del Peneo: i suoi abitanti appellavansi *Acrorei* (cioè *i Montanari*) e stavano a contatto con gli Achei al nord, e con gli Arcadi a levante. Il luogo principale dell'Acrorea (o *Acroria*, come alcuni scrissero) è Thraustum (V. Senofonte, Stor. VII).

Acros (*Etimol. geografica*). V. Acra.

Acs o **Ats** (*Geogr. antica*) — Grosso villaggio d'Ungheria, con antico castello nel comitato di Komorn, circolo al di là del Danubio. — Ha più di 4m. abit. — È distante 10 kil. da Komorn.

Acte (*Geogr. antica*) — Chiamavano così gli antichi quella delle tre penisole aggiunte alla Chalcidica (Macedonia), che oggi appellasi dal monte Athos, o Monte Santo, il quale ne costituisce la parte culminante; ed il nome di *Acte* le derivò dall'essere quasi tutta lido; ed infatti ἀκτή, come è noto, significa *marina* in greco, o *riva del mare*. La contrada chiamata Acte, dice Tucidide, cominciava dal canale che il re di Persia (Serse) avea fatto scavare (nel tempo della famosa guerra medica), e comprendeva il monte Athos, e le città di Sane, di Thyssus, di Cleone, di Dium, d'Acrothoos e di Olophyxus; la popolazione delle quali era un misto di nazioni barbare parlanti idiomi diversi: vi si notavano molti di quei Pelasgi, che sotto il nome di Tirreni avevano abitato Lemnos e Atene. L'Acte, mercè del canale suddetto, era diventata isola; oggi che il canale è pieno di terra, per cui appena se ne scorge qua e là la traccia, è ritornata penisola attaccata al continente per un istmo brevissimo (V. Acantho). — Nel corso della *guerra del Peloponneso* l'Acte fu invasa dalle truppe di Brasida, eroe spartano, ed in parte devastata; il resto disertò spontaneamente il partito d'Atene.

Actium — V. Azio.

Acton (*Geogr. statistica*) — Nome di alcuni distretti dell'America settentrionale: uno nel Basso Canadà (America inglese), a levante di Monreale; e due negli Stati-Uniti (nel Massachusset e nel Vermont). Di questo nome sono pure due o tre villaggi o parrocchie dell' isola Gran Bretagna, nel regno d'Inghilterra.

Actopan (V. Octopan).

Acul (*Geog. fis. e storica*) — Gran porto o baia d'America, sulla costa boreale dell'isola Haïti (San Domingo), una delle Grandi Antille, distante 16 kil., circa, dal Capo Francese, al sudovest. È uno dei luoghi celebri nella storia della scoperta del Nuovo Mondo. Colombo stesso ne parla a lungo nel giornale del suo primo viaggio, del quale Bartolommeo di Las Casas, che lo ebbe nelle mani, ha serbato il prezioso sommario. « Ho navigato il mare per 23 anni quasi continuamente (sono le parole stesse del Colombo); ho visitato tutto il Levante ed il Ponente; mi sono trasferito al Settentrione ed in Inghilterra, ed ho percorso la Guinea nel Mezzogiorno: ma in nessuna di queste contrade non trovai porti così securi (come questo di Acul) »... Poi soggiunge: « Questo porto sorpassa in bontà tutti gli altri, e potrebbe contenere tutti i vascelli del mondo; basta un solo cavo, ancorchè vecchio, a cui sia legato un naviglio di qualunque sorta, per poterlo tenere in perfetta sicurezza». — Dalla bocca fino in fondo, il porto o baia d'Acul è lungo 5 miglia. Il Colombo vide intorno ad esso alcune terre perfettamente coltivate. Sorgono nella circostante contrada alcune elevatissime montagne, meravigliosamente vestite di alberi e di verdura. Alla estremità di questo porto, verso il sud, è una valle sì ampia, che l'occhio non può comprenderne l' estensione, sebbene la sia sgombra di qualunque prominenza; sembra estendersi 15 o 20 leghe (un 65 kil.): una fiumana (il fiume di Acul) la irriga; è interamente coltivata e molto popolata; i suoi campi sono tanto verdi, quanto quei di Castiglia nel mese di maggio o di giugno. L'ingresso del porto d'Acul è apparentemente molto largo, ma in realtà è angusto; perchè due grandi scogli, che appena si lasciano scorgere disopra all'acqua, restringono notevolmente il passaggio, il quale par fatto dalla mano dell'uomo, per lasciare aperto soltanto un adito sufficiente allo ingresso de' navigli. — Colombo chiamò il porto d'Acul, *porto del mare di San Tommaso*, perchè nel giorno che lo scoperse la chiesa celebrava la festa di questo santo; e l'appella *mare*, a motivo della sua grande estensione. — Vedi per più ampia notizia, il vol. I, pag. 285 e seg. della *Narrazione del primo viaggio* di Cristoforo Colombo (anni 1492-1493), da noi pubblicata nel 1840, a Prato, pei tipi de' Giachetti.

Acula (V. Acquapendente).

Acunha (V. Tristan d'Acunha (Isole di).

Acunum (*Geog. antica*) — Antica città della Pannonia, corrispondente alla moderna fortezza di Peterwaradino, in Ungheria. — Di nome Acunum fu eziandio un borgo della Gallia Narbonese, il quale corrisponderebbe, secondo alcuni, al villaggio di *Acone* nel Delfinato.

Acuto (*Geog. statistica*) — Borgo di Italia, nello Stato Romano, delegazione di Frosinone, a 6 kil. da Anagni, al nord. — Popolazione, 1500 abitanti, circa — Prende nome da un monte vicinissimo (Monte Acuto); sul cui fianco australe è situato.

Acyphas, Acifa (*Geog. antica*) — Città della Grecia, una delle quattro antiche della primitiva Doride, secondo Stefano il geografo. Pomponio Mela la chiama *Pindo*; nome, secondo un indizio di Strabone, più comunemente usato dell' altro Acifa. Ecco le precise parole di Strabone (lib. IX, cap. 4): « Pindo è situata sul monte Erineo, alla riva d' un fiumicello dello stesso nome (Pindo) che sbocca nel Cefiso vicino a Lilea. Alcuni la chiamano Acphas (Ἀκύφας, *Acyphas*) ».

Aczib o Zib (*Geog. stat. e storica*) — Castello della Turchia Asiatica nella Siria, distante 9 o 10 kil. da Acri, al nord, sulla costa del mare. Occupa il sito dell' antichissima *Achziph* o *Achazib*, città della Chananea littorale o della Fenicia. Ai tempi della conquista, che gl'Israeliti fecero di questi paesi di Chanaan, Achziph, il suo territorio, e le città e i territori convicini, toccarono in sorte alla tribù di Aser. Se ne trova memoria nel libro de' Giudici (cap. 1, v. 31 e 32), in questa sentenza: « Anche Aser non distrusse gli abitanti di Acco, di Sidone, di Ahalab, di *Achziph*, di Helba, di Aphec e di Rohob: e' si stette nel mezzo ai Chananei abitatori di quel paese, e non gli sterminò ». — Eusebio

nota, che questa città ebbe anche nome *Ecdipe*; e Giuseppe Flavio la chiama *Ecdippon*. — Bisogna guardare di non confonderla con *Acsaph*.

Ad (*Geog. antica*). — Preposizione latina. Aggiunta ad un accusativo significa il moto da un luogo all'altro; ed entra così nella composizione d'un certo numero di nomi geografici, in latino. I Romani, nelle marce de' loro eserciti, segnavano sulle strade le stazioni di distanza in distanza; e perchè non sempre trovavano una città od un borgo, mercè cui indicare i luoghi nei quali le truppe dovevano riposare, nominavano spesso le stazioni dagli oggetti più notevoli che erano presso alle medesime, come un albero, un sasso, un muro, una casa, una statua, una tomba, un'ara, una colonna, una fontana, un fiume, un confluente, un ponte, un confine, un'incrociata di strade, una torre, un porto, ecc. ecc. Alcuna volta le nominavano eziandio dal numero delle miglia di cui distavano dalla capitale della provincia, o da altra qualunque notevole città, e dicevano *alla sesta*, *alla settima*, *alla decima*, sottintendendo sempre la parola *lapide* o termine milliario. — Esempi: *Ad aquas*, *Ad aquilas*, *Ad aras*, *Ad Arnum*, *Ad bivium*, *Ad candidam casam*, *Ad columnam*, *Ad confluentes*, *Ad decimum*, *Ad duas tumbas*, *Ad ficum*, *Ad finem*, *Ad fines*, *Ad flumen*, *Ad fonticulos*, *Ad lapidem*, *Ad muros*, *Ad nonas*, *Ad novas statuas*, *Ad olivam*, *Ad palatium*, *Ad petras rubras*, *Ad pinum*, *Ad pontem*, *Ad portum*, *Ad salices*, *Ad saxa rubra*, *Ad sextum*, *Ad statuas*, *Ad templum*, *Ad turres*, *Ad vicesimum*, *Ad vineas*, ecc. ecc.

Ada-i-kebir (*Geog. statistica*) — Castello della Turchia europea, nella Bosnia, capoluogo del *livas* del medesimo nome.

Adadremmon (V. Hadadrimmon).

Adaïel (V. Adel e Harrur).

Adakh (V. Andreanowski (isole d') e Aleuzie o Aleutine).

Adalia (V. Satalieh).

Adamah (*Geog. antica*) — Città antichissima dell'Asia, nella Siria, una delle cinque della Pentapoli, provincia comprendente la più bella valle dell'antichissima Palestina, subbissata, o, come i Libri Santi narrano, consumata dal fuoco del cielo, ed oggi occupata dal lago Asfaltide o mar Morto. Cosicchè ignorasi qual fosse la situazione precisa d' Adamah, come pure quella di Sodoma, di Gomorra, di Seboïm e di Zoar, sue compagne di fiorentezza prima, eppoi di distruzione. Se non che, da un passo d'Isaia dovrebbe argomentarsi, o che Adamah non fu interamente inabissata, o che una parte de'suoi abitanti si salvò e costrusse un'altra Adamah sulla riva del mar Morto. Ecco il passo accennato d'Isaia: « Dio distruggerà i Moabiti, la città d'Ar e gli *avanzi d'Adamah* » (V. Pentapoli e Sodoma e Gomorra).

Adamo (Pico d') V. Ham-a-lil.

Adamo (Ponte d') (*Geog. fis. e storica*) — Scogliere e seccagni del mare dell'India, in Asia, che formano una specie di argine o di barra fra la costa del Coromandel e l'isola di Seilàn. Cominciano dalla estremità occidentale dell'isola di Manaar, e si prolungano fino alla punta orientale di quella detta Ramisseram o Ramanancor, chiudendo così alle grosse navi il canale, che divide Seilàn dalla terraferma. Questo strano argine di scogli e di secche, che l'onda alta dell'Oceano cuopre sempre di bianche spume, è chiamato dagl' Indiani *Ponte di Rama*; e citano un passo dell'antichissima loro storia mitologica, relativo alla lotta fra il gigante Ravana e il dio Rama, (lotta a lungo descritta nel *Râmâyana*, poema epico voluminosissimo, una delle più celebri opere della letteratura indiana, scritto da un autore di nome Valmiki), che, in sostanza, dice: come Ravana, gigante dalle dieci teste, rapita Sità, moglie del dio Rama, la tenesse gelosamente custodita nell'isola di Lancay, della quale era re (*Lancay* è uno dei nomi indiani di Seilàn, abitata antichissimamente dai giganti, secondo la mitologia braminica); come Rama, irritato dallo insulto, e ansioso di ricuperare la moglie, dichiarò guerra al gigante, ed armò un esercito di scimmie e d'orsi, e come con questo stuolo di satiri marciò contro il nemico: ma siccome per andare dall'India all'isola di Lancay (o Seilàn) bisognava attraversare un profondo stretto di mare, Rama, aiutato dai suoi satiri, si accinse a colmarlo, e costruì un argine di scogli e d'arena sul quale egli e lo esercito poterono facilmente traghettare nell'isola. D'allora in poi questa scogliera fu chiamata dagl'Indiani *Ponte di Rama*. Ma gli Arabi, i Persiani, ed in generale gli orientali musulmani, le danno un altro nome: la chiamano *Ponte d'Adamo*; poichè credono che il padre dell'uman genere l'attraversasse, quando

dall' India trasferissi in Seilàn a farvi penitenza per tutto il resto della sua vita: e gli Europei, senza adottare la tradizione musulmana, ritennero quest'ultimo nome.

Adamowa *(Geogr. statistica)* — Città poco conosciuta dell'Africa centrale (Sudan o Nigrizia), sul fiume Sciadola, tributario del Gioliba o Niger, all'est di Jacoba. Dicono i viaggiatori, che sia molto grande e popolosa.

Adampi o Tambi *(Etnografia)* — Popolo negro dell'Africa, in Guinea, abitatore del paese montuoso di Ningo, parallelo a quel tratto della Costa d'Oro, che si distende dalla frontiera orientale del regno d'Acra o d'Inkran, infino alla corrente del Rio-Volta. Sul littorale arido e sabbioso dominato dalle colline e dai monti abitati dagli Adampi o Tambi, sono alcuni stabilimenti militari e commerciali europei (detti *fattorie* o *emporii*), tra i quali citiamo Friedensburgo, Adda e Kœninstein, tutti appartenenti ai Danesi. — Gli Adampi sono tributari dell'impero degli Ascianti. Curano il bestiame, coltivano il cotone, e negoziano in schiavi.

Adams *(Geogr. statistica)* — Molte città, contee e distretti degli Stati-Uniti dell'America settentrionale portano il nome di *Adams*, in onore di due celebri cittadini di quella potentissima federazione, Giovanni Adams e Giovanni Quincy Adams, che ne occuparono l'alta carica di presidenti. — Una città d'Adams è nello Stato degl'illinesi, un'altra nel Massachussets, un'altra ancora in Pensilvania. — Distretti di questo nome sono nell' Ohio, nella New-Hampshire, nella Nuova Jorca, nel Massachussets. — Finalmente una contea Adams è nel Mississipi, un'altra nell'Ohio, ed una terza in Pensilvania — Porta questo nobile nome di Adams anche un fortilizio situato sulle rive del Mississipi, nello Stato di questo nome: sorge 100 piedi sopra l'ordinario livello delle acque, e domina il fiume, che in questa situazione non ha che 900 piedi circa di larghezza.

Adams (isola d') (V. Uapoa, nel gruppo delle isole di Washington, arcipelago di Mendana).

Adamstown *(Geogr. statis. e storica)* — Piccola città del Regno Unito delle Isole Britanniche, in Irlanda, provincia di Leinster, contea di Vexford, distante dalla città di questo nome 15 o 16 kil., all' ovestnordovest. Contiene 3m., circa, abitanti. — Nelle sue vicinanze sono le rovine del borgo di Scullaboque, sinistramente celebri per lo eccidio di quasi 200 protestanti, quivi abbruciati vivi dai nemici loro, nel 1798, durante la rivoluzione d'Irlanda.

Adamstown *(Geogr. statistica)* — Di questo nome sono degni di nota due altri luoghi: uno negli Stati-Uniti dell' America Settentrionale, in Pensilvania, distante 28 o 30 kil. da Lancaster; — l'altro in Africa, nella Guinea, sulla Costa di Sierra-Leone, fondato dagl'Inglesi in sullo scorcio del passato secolo, insieme al vicino Freetown; ambedue principalmente abitati da liberti Negri, quivi condotti dall' America o da altri luoghi, e dalla loro progenie.

Adana, Adena *(Geogr. stat. e storica)* — Città della Turchia d'Asia, nella Piccola Armenia, capitale d'una ridente e fertilissima provincia *(pascialik)* del nome stesso. È disposta a foggia d'anfiteatro ai piedi d'una montagna, sul fiume Seihun, lontana 38 kil. dal mar di Cilicia, ed occupa il sito dell'antica *Batnae*. Vi si fa un esteso ed attivo commercio, e vi si contano presso a 30m. abit. Turchi, Greci, Armeni ed Ebrei. — Adana acquistò una grande importanza nelle ultime differenze che ebber luogo, non sono molti anni, fra la Porta e Mehemet-Alì, pascià d'Egitto. Questi se ne impadronì dopo la vittoria riportata da Ibrahim-pascià a Konieh, il 21 dicembre 1832; ma gli Egizi furono forzati a sgombrarla pel trattato del 1840, ed i Turchi ne ripresero possesso.

— Anche in tempi più antichi (sullo scorcio del secolo XV), le campagne di Adana erano state il teatro d'una lotta ostinata fra Egizii ed Osmani: ma il trionfo delle armi de' Mamaluki quivi successo, fu dopo pochi lustri largamente vendicato dalla sciabola inesorabile del primo Selimo, fortunato conquistatore dell'Egitto. — Per ciò che attiene alla geografia storica di Adana, ne' tempi anteriori alla conquista de' Turchi, vedi l'articolo Batnae. — Adana, la cui origine si perde nella oscurità dei tempi, è piuttosto ben fabbricata, e difesa da un forte castello, che domina il grande e bel ponte che attraversa il Seihum. L'aria sanissima nel verno, s' altera quivi e cangia nella state; per lo che gran numero degli abitanti d'Adana, come pure que' di Tarso e di tutta la pianura della Cilicia, lasciano la città nella calda stagione

per abitare sino al prossimo autunno, le fresche valli del Tauro vicino. (V. TARSO). — In Adana risiede un arcivescovo greco, suffraganeo del patriarca d' Antiochia. — L'Hinezio dice, in una sua memoria sulla *situazione del Paradiso terrestre*, che questa città fu chiamata *Adana*, dalla voce EDEN, attesa la straordinaria fecondità del suo territorio e la gran bellezza della sua situazione. — Adana è distante 32 kil. circa da Tarso, all'estuordest, 280 da Konia, all' estsudest., 167 da Marach, ai sudovest.

Adanad (*Geogr. statistica*) — Città d'Asia, nell'India inglese, presidenza di Madras, e antica provincia del Malabar. Divenne celebre per essere la principal sede d'una setta di bramani malabarici, chiamati *Namburi*, e del capo di essi. — È distante 38 o 40 kil. da Calicut, al sudsudest.

Adanson (*Biografia geografica e Storia de'Viaggi*) — Michele Adanson fu un viaggiatore coraggioso, un filosofo sperimentale ingegnosissimo, ed un botanico celebre. — Nacque in Aix di Provenza, addì 7 aprile dei 1727. Condotto a Parigi in tenerissima età, il giovine Adanson vi fece tanto bei progressi negli studii, da attirarsi l'attenzione comune. Needham, il gran Needham naturalista, famoso per le sue scoperte microscopiche, stupito del trionfo di quel giovinetto, che aveva riportato tutti i premii maggiori nelle scuole dell'Università, gli fe' presente d'un microscopio, consigliandolo a studiare anche le opere della natura, dacchè aveva tanto bene studiato quelle degli uomini. Queste parole furono per Adanson come una subita rivelazione, che lo volse agli studii della storia naturale. Allievo assiduo di Bernardo di Jussieu e di Reaumur, seguì i corsi del Collegio Reale, e non lasciò più il Giardino del Re, che per cercare sulle tracce di quei due sapienti nuove cognizioni. — Invano i suoi parenti, destinandolo allo stato ecclesiastico, gli avevano fatto dare un canonicato; il giovine rifiutò, e nel suo ardore sempre crescente per la scienza volle viaggiare in paesi ancora ignoti: prescelse il Senegal, clima insalubre, che aveva fin allora spaventato i naturalisti. In età di soli 21 anno s' imbarcò a sue spese, nel 1748, dando l' esempio di una rara devozione al progresso della scienza. Per cinque anni non cessò di raccogliere molte ricchezze ne' tre regni della natura: tracciò una carta del corso del fiume Senegal, e dei paesi adiacenti, e portò inoltre diversi vocabolarii delle lingue delle popolazioni nere con cui aveva trattato. — Però, tornato in patria, si sarebbe trovato senza mezzi di far conoscere al suo paese ed ai sapienti tutte quelle preziose scoperte fatte a danno della salute e degli averi proprii, senza la saggia protezione e i soccorsi del De Bombarde. Nel 1757 dette la sua *Storia naturale del Senegal*, (1 vol. in 4°), seguita da una nuova classazione dei testacei. Già dal 1756 aveva destata l'attenzione colla sua Memoria sul *baobab*, enorme vegetale che ha talvolta da 40 a 60 piedi di diametro, e la cui esistenza erasi spesso tenuta fra le favole dei viaggiatori: Adanson fece conoscere le cause dell' accrescimento progressivo di quell' albero strano, ch'egli poneva fra' malvacei. Dette poi la storia degli alberi che producono la gomma detta *arabica*, ramo importante del commercio del Senegal. — In conseguenza di que' diversi lavori fu nominato membro titolare dell' Accademia di Scienze. Nel 1763, uscirono alla luce le sue *Famiglie delle piante*. In quel libro, tenuto a ragione per la sua opera principale, Adanson sosteneva un sistema contrario a quello di Linneo; il che gli sollevò contro moleste critiche. Le idee che vi espresse erano già antiche nella sua mente; fin dal tempo del suo viaggio al Senegal, conosciuti i vizi del sistema di Linneo, ed attribuendoli all' essere il sistema fondato sopra un piccolo nnmero di caratteri soltanto, cercò d'inventare un metodo secondo l' osservazione dell' insieme delle parti: e ben presto conobbe, che un metodo così generale lo traeva ad applicarlo non solo alle piante, ma a tutti gli esseri, secondo la sua espressione, a tutte le esistenze. Era sulla via di una compiuta enciclopedia naturale, e sperava, che Luigi XV secondasse la sua grande impresa. Pensò per molto tempo a quel gran disegno, o continuando a raccogliere materiali di ogni specie, si contentò di leggere all'Accademia delle Scienze alcune memorie, la cui importanza e il merito fanno desiderare ciò che non pubblicò. Nel 1775 presentò all' Accademia delle Scienze il piano dell'opera, che preparava da lungo tempo: la prima parte soltanto avrebbe formato 27 volumi in-8°. Era intitolata: *Ordine univer-*

sale della natura; o metodo naturale, che comprende tutti gli esseri conosciuti, le loro qualità materiali, e le loro facoltà spirituali, secondo la loro serie naturale indicata dallo insieme dei loro rapporti. Doveva essere accompagnata da altre sei parti, che ne formavano in qualche modo il compimento. Quel progetto, chiamato prodigioso dai commissarii incaricati di esaminarlo, cagionò un profondo stupore; ma convenivano tutti nel tenere impossibile, che un uomo solo bastasse ad eseguirlo. Benchè deluso nella speranza che aveva avuto presentando il suo progetto all'Accademia, non si perse di coraggio, e continuò nell'idea della sua Enciclopedia, e nel lavoro per compierne i materiali. Era stato incaricato, nel 1773, di fare gli articoli di botanica pel supplemento dell'Enciclopedia del Diderot; ma erano piccole cose, che non potevano soddisfare un uomo sempre occupato del suo progetto. Amando caldamente il proprio paese, rifiutò le splendide offerte che gli fecero successivamente i re d'Inghilterra e di Spagna, l'imperatore d'Austria e Caterina II, perchè andasse a stabilirsi nei loro Stati. — Nominato censore, nel 1759, gli emolumenti di quella carica riuniti a quello che percepiva come accademico sarebbero bastati a farlo vivere comodamente sino alla fine de' suoi giorni; ma colla testa sempre occupata dalle sue idee, sacrificava tutto nella speranza di vederle un giorno accettate dal governo. Sopraggiunta la rivoluzione, Adanson si trovò rigettato nella miseria, colla salute molto infermata dalla fatica durissima a cui si era dato, in un clima malsano come il Senegal. Abitava una misera casa con un piccolo giardino, ove, per mancanza di luogo non aveva potuto riunire che un breve numero delle sue famiglie delle piante. Qualche anno prima aveva sofferto il dolore più cocente al cuore di un sapiente; si era veduto privo di un più ampio giardino, nel quale attendeva da molti anni a moltiplici esperienze sulla vegetazione, e specialmente sulla cultura dei gelsi. — Quando fu creato l'istituto, si affrettò ad invitare lo illustre vecchio che prendesse luogo fra' suoi membri. Adanson rispose non poter accettare lo invito per mancanza di *scarpe*. Soltanto allora si seppe la sua miseria, ed il ministro degl'interni gli fece accordare una pensione. — Negli ultimi anni della sua vita era divenuto malato. Andando un giorno dal letto ad una sedia, si ruppe una coscia; languì sei mesi nel letto, e morì nel mese d'agosto 1806. — In quella lunga agonia serbò tutte le sue facoltà morali; fino all' ultimo momento parlò della sua grande opera cogli amici, e ripeteva loro con quella sicurezza di un moribondo, che è tanto dolorosa a chi l'ode, che l'avrebbe fatta stampare appena fosse tornato in salute! — Adanson era di breve statura; il suo volto, a prima vista poco piacevole, s'animava quando parlava, e gli occhi gli scintillavano: come quasi tutti gli studiosi, si irritava e si calmava facilmente; la sua franchezza era estrema, come il suo amor proprio; poco curandosi di portare nella società le grate apparenze e la moderazione che vuole, se ne consolava con bontà e semplicità. Le Jogand ha pubblicato una notizia sulla sua vita; nel 1807, il Cuvier lesse il suo elogio; e Dupetit-Thouars, che lo aveva conosciuto, inserì nella Biografia Universale del Michaud un lungo articolo sulla vita e sui lavori dell'illustre naturalista.

Adarebi *(Etnografia)* — Popolo dell' Africa orientale, affine coi Bisciari e cogli Ababdes, ed attinente alla famiglia Trogloditica, abitatrice della vasta e sterile contrada posta fra il Nilo ed il mar Rosso, o golfo Arabico. Gli Adarebi sono divisi in nove tribù, dal Salt, intelligente viaggiatore inglese, chiamate Arteda, Betmala, Karub, Bartum, Adamni, Subderat, Harekab, Arendoab e Umma-ra; le quali tribù occupano tutto il paese da Suakin al Nilo, all'ovest, e fino al confine settentrionale dell'Abissinia dalla parte del sud.

Adassi *(Geogr. statistica)* — Borgata africana nel Bertat (regione del Nilo).

Adda, Adua, Addua *(Geogr. fis. e storica)* — Fiume d'Italia, nella regione Alpina e nella Lombardia. — Chiamano gli Alpigiani *Fonte d'Adda*, lo sbocco di un grosso torrente dalla gola angusta del Wormer ioch, disopra a Bormio 5 o 6 kil. al nord-est: ma veramente quel torrente non è che la riunione di tutte le sorgenti dell'Adda, le più remote delle quali, nella parte più eminente delle Alpi Retiche, grondano dalle ghiacciaie del monte Braglio (Umbrail), e dal fianco meridionale del giogo di S.ta-Maria, nel cantone elvetico de'Grigioni, di sopra alla

fonte d' Adda 14 o 18 kil. (dal fianco opposto del giogo di S.ta-Maria sorgono le più remote fonti dell'Adige). — L'Adda dunque, così formato, esce dalla forra del Wormer loch, ed entra in Valtellina. Passa vicino a Bormio (Worms); bagna Tirano; scorre a breve distanza da Sondrio; e dopo avere attraversata la valle suddetta nella direzione della sua massima lunghezza (80 kil. dal nordest al sudovest), entra nel Lario rimpetto al forte di Fuentes. — Nel Lario, o lago di Como, la corrente dell' Adda cambia direzione; e prima volge al sud, costeggiando il lago dalla parte orientale, eppoi piega leggermente verso il sudovest, e s'interna in quel ramo del Lario appellato lago di Lecco. Dallo ingresso dell' Adda nel lago fino alla sua uscita, di sotto a Lecco, corrono 60 circa kilom. Allargandosi e restringendosi ancora più volte, il fiume, di breve uscito dal Lario, forma i laghetti di Pescareno, di Alginate e di Brivio; ma da Brivio in giù è fiume assolutamente infino al Po, alla volta del quale corre pel tratto di altri 100 kil., nella generale direzione dal nordovest al sudest, irrigando le belle campagne del Bergamasco, del Milanese, del Lodigiano, del Cremasco, e bagnando Cassano, Corneliano, Lodi e Pizigbettone. Così dalle fonti alla foce in Po, l'Adda corre 240 kil., e questa foce è fra Crema e Piacenza. — Nella parte superiore del suo corso, vale a dire in Valtellina (regione Alpina), l'Adda riceve, presso Bormio (sulla sinistra), le acque gelate di Val Furba; rimpetto a Tirano, gli sgrondi del lago di Poschiavo (sulla destra); di sotto a Sondrio, il tributo del Mallero (pure sulla sinistra); ed al suo sbocco nel Lario l'onda placida del *Laghetto*, formato dall'acqua del Maira, grosso torrente che sorge dall' alpe di Molvia, e passa per Chiavenna. Nella parte inferiore poi del suo tragitto, cioè in Lombardia, l'Adda accoglie dalla riva sinistra il tributo del Brembo e del Serio. — Le sue acque, e quelle de' suoi tributari, sono popolate di trote o di altri pesci squisiti. — Piuttosto che i caratteri di un fiume, l'Adda presenta più spesso quelli d'un gran torrente: le sue onde rotolano rapidissime, specialmente in Valtellina; le sue piene sono subitanee e dannose all' agricoltura; il suo letto, in alcuni siti molto profondo, riesce in altri facilmente guadabile, ecc. ecc. La media larghezza dell' Adda (in Lombardia) è fra 60 e 70 metri; la profondità da 2 a 3; ma ne' tempi di piena le acque dell'Adda salgono fino a 5 e 6 metri. La sinistra sponda di questo fiume (dalla parte del Bergamasco cioè, e del Cremasco) è fiancheggiata da monticelli, mentre la riva opposta (del Milanese e del Lodigiano) è bassa ed aperta. Le irrigazioni prodotte dalle acque dell' Adda formano la perenne fecondità delle circostanti campagne, e specialmente poi di quelle del Lodigiano. Francesco I Sforza, estraendo le acque dall'Adda, rese navigabile il canale detto il *Naviglio della Martesana*, il quale, incominciando dal castello di Trezzo, giunge a Milano supplendo coi sostegni artificiali ove mancava il livello delle acque, invenzione perfezionata da Leonardo da Vinci. E nel 1777 fu scavato un altro canale presso Paderno, mercè del quale l'acqua dell'Adda è navigabile dal Lario, o lago di Como, al *Naviglio* di sopra citato, e quindi sino a Milano. — Gli antichi chiamarono questo fiume *Adua* e *Addua*. Dal Lario al Po segnò il confine degl'Insubri e de' Cenomani, popoli Galli potentissimi della Transpadana; ed in questo tratto le sue rive non mancano storicamente di celebrità: perchè quivi il console Flaminio sconfisse gl'Insubri in campale giornata, l'anno 223 av. l'E. V.; quivi il goto Teodorico, addì 11 agosto del 490 dell'E. V., prostrò l'erulo Odoacre, per la quale vittoria il primo di questi barbari divenne signore d'Italia; quivi, e precisamente al passo di Cassano, il feroce Ezelino, capo dei Ghibellini, vi fu vinto, nel 1259; i Francesi vi trionfarono del principe Eugenio, nel 1705, e Suwaroff vi prostrò i Francesi, nel 1799. Finalmente Lodi divenuto celebre, nel 1796, pel tragitto del suo munitissimo ponte, arditamente operato dalle schiere repubblicane francesi, capitanate dal generale Bonaparte.

Adda (*Geogr. statistica*) — Piccolo Forte danese in Africa, sulla Costa d'Oro (Guinea), alla foce del Rio Volta (V. QUITA).

Addeheb (Gebel o Gibbel) (*Geogr. fisica*) — Montagna dell'Africa centrale, nel poco noto paese di Donga, una dello immenso giogo dei *Monti della Luna*, ai quali Abulfeda ed Edrisi imposero il nome di Al-Kumri, che tuttora portano nelle geografie. Gibbel Addeheb vuol dire *Montagna d'Oro*; e questo epiteto le viene,

secondo gli Arabi, dalle miniere del prezioso metallo, che copioso asconde nelle sue viscere. L' Hartmann crede, che il Gibbel Addeheb sia lo stesso, che il *Monte d'Oro* del paese di Boga.

Addina (V. ELMINA).

Addiri (V. RIO VOLTA).

Addison (*Geogr. statistica*) — Portano questo nome alcuni distretti di vari stati dell'*Unione*, nell'America Settentrionale, ed una contea dello stato di Vermont, situata all'est del lago di Champlain. I distretti di nome Addison sono questi: uno nello stato del Maine, contea Washington; un altro nello stato di Nuova Iorca, contea di Steuben; un terzo nello stato dell' Ohio, contea di Gallia; un quarto nello stato di Pensilvania, contea di Sommerset; e l'ultimo finalmente nello stato di Vermont, e nella contea del nome stesso di sopra citata. — Sul lago Champlain, vi è anche una città chiamata Addison.

Adel o **Athel** (*Etimol. geografica*) — Questa parola significa *nobile*, in teutonico; ed entra nella composizione di alcuni nomi geografici dell'Europa centrale ed occidentale, e specialmente della Germania. Es.: ADELsdorf, villaggio dei nobili; ADELsberg, montagna di nobili, ecc. ecc.

Adel (V. HARRUR).

Adelaide (Arcipelago della regina) (*Geogr. fis. e statistica*) — Isole dell'America Meridionale, di costa alla Patagonia, rimpetto allo sbocco dello stretto di Magellano nel Grande Oceano. Sono molte, ma tre le principali ed eccole: l'isola della *Regina Adelaide*, l'isola *Piazzi* e l' isola *Rennel*. (V. PATAGONIA).

Adele (Isola) (*Geogr. fisica*) — Isoletta dell'Oceania, surgente nel mare che bagna la costa nordovest dell' Australia (Nuova Olanda), e precisamente rimpetto al lido della terra di Abel Tasman (Tasmania). È la maggiore fra quelle che compongono l'arcipelago Bonaparte, e la più appartata. Parlando di queste isole, e del littorale australico vicino, il celebre naturalista Péron dice: « Queste terre presentano stranissimi aspetti: montagne rocciose e biancastre sorgono dalle acque o dal lido, simili a cubi immensi, a piramidi angolose, a guglie lunghe e sottili, a cupole ardite: in qualche parte le sembrano cadute dal cielo sovra altre montagne, tanto il loro accavallamento è strano e grande la confusione del loro letti. L'uomo fuggì da queste spiagge, sulle quali il cielo è come di bronzo, sempre secco e sempre ardente; non mai vi piove, non mai la terra è confortata d'una stilla di rugiada; epperciò non vi crescono alberi, non vi germogliano erbe, non vi sbocciano fiori. »

Adelfors (*Geogr. statistica*) — Piccola città della penisola Scandinava, nel regno di Svezia, capoluogo di distretto o circondario, compreso nella provincia di Jönköping (antico *Småland*). — Ne'suoi dintorni esiste una miniera d'oro, che si scava per conto del governo.

Adelia (Terra) (*Geogr. fisica*) — Terra nell'Oceano Australe o mar Gelato Antartico, sotto il parallelo 66° 30', veduta e costeggiata per qualche centinaio di kilometri dal celebre ed infelice capitano Dumont D'Urville, nel 1840, con le corvette francesi l'Astrolabio e la Zelante, da lui comandate. Ne parleremo distesamente all' articolo ANTARTICHE ed ARTICHE (Terre).

Adelmans felden (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo industriale di Germania, nel regno di Vurtemberga (circolo di Jaxt), distante 13 kil. da Aalen, al nordnordovest. — Ha due castelli. — Popolazione: 1,000 abitanti.

Adelnau (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Polonia, nel regno di Prussia, provincia di Posnania, capo-luogo di circondario, distante 100 kil. circa da Posen, al sudest. — Sta sopra un'isoletta del fiume Bartsch, nel mezzo d'una contrada paludosa e piena di boschi. — Numera 2m. abitanti. — Il circondario di Adelnau contiene 4 pic. città, 180 circa villaggi, e più di 40m. anime.

Adelogene (*Geologia*) — Si chiamano così quelle roccie composte, che hanno le parti costituenti tanto piccole o tanto intimamente mescolate, che l'occhio nudo non può scorgerle.

Adelsberg o **Adelsberga** (*Geogr. stat. e fisica*) — Piccola città dell'Illiria (impero d'Austria), nel governo di Lubiana, capitale del circolo del medesimo nome, distante da Lubiana 38 kil., al sudovest. Gl' Illiri o gli Slavi la chiamano *Poistoina*. Ha un castello situato sopra una rupe. — In una piccola valle poco distante da Adelsberga, vicino al lago di Lueg, è la caverna maravigliosa che ha preso il nome dalla città, una delle più vaste del globo, perchè vi si cammina dentro per

circa 8 kilometri. Il giogo delle montagne, che, continuazione delle Alpi Giulie, traversa dal nordovest al sudest il regno d'Illiria, contiene più di mille caverne o grotte; ma questa di Adelsberga è di tutte la più importante. È un labirinto di vie, di anditi, di passi angusti, d'aule spaziose, di strette camerelle, di scale dritte e tortuose, per le quali si sale e si scende in altre grotte sovrapposte o sottostanti; il tutto tappezzato o sparso di ossa fossili di animali antidiluviani, o coperte di alabastrine stalattiti; le quali ti rappresentano scherzi ora ritraenti le rovine di un vecchio palagio, ora i maestosi peristili d'un tempio, ora bianchissime tende e leggeri veli sospesi, ed ora le più strane immagini d'uomini e di bestie. Un torrente corre romoroso in questi immensi sotterranei, e cento cupe eco laggiù ascose ne moltiplicano il sinistro fragore. — Tre o quattro kilometri distante dalla bocca di questa famosa caverna, è lo ingresso d'un'altra, che pur merita d'essere citata, sebbene la sia meno estesa della descritta. Chiamanla la caverna della *Maddalena*, più alta di quella d'Adelsberga e più notevole, per la ricchezza e la varietà delle stalattiti. In essa si perde il fiume Poigt, il quale in fondo a questo sotterraneo, forma un laghetto popolato di *protei* numerosissimi (*Proteus anguinus*), specie di salamandre che non mai vedono la luce del sole.

Adelsberg o **Adlesberg** (*Geogr. stat. e fisica*) — Circolo del governo di Lubiana o Laibach, nel regno d'Illiria (impero d'Austria), chiuso fra i circoli di Lubiana e di Neustadt, ed il governo di Trieste. — Superficie: circa 580 kil. q. — Popolazione: quasi 100m. abitanti. — Paese montuoso e pieno di caverne. Fra' suoi monti sono degni di nota: il Karst, il Birnbaumerwald, il Nano, il Krim, il Javornik ed il Schneeberg. — Ha molti torrenti, ma pochi fiumi: il principale è il Poigt, che si perde nella descritta caverna della *Maddalena*. — Le principali produzioni di questo circolo sono: mercurio (delle mine d'Idria. — V. Idria), lignite, torba ed altri eccellenti combustibili fossili, marmi, legnami, vini, frutta. Ma l'agricoltura è poco estesa, non molto prospera la pastorizia, e quasi nulla la industria manifatturiera: il selvagginame, il pesce, le api abbondano invece straordinariamente in questi paesi. — Nel circolo di Adelsberg, oltre la piccola città del suo nome, notansi i borghi ed i castelli di Zirknitz, di Ober-Laibach e d'Idria.

Adelsheim (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo murato della Germania, nel granducato di Baden, circolo di Main e Tauber, popolato da circa 2m. abitanti. — Ha tre castelli, che appartennero ai signori di Adelsheim. — È distante forse 4 kil. da Osterbarken, al sudsudovest.

Adelshofen (*Geogr. statistica*) — Antiche signorie della Germania, una nell' Austria anteriore (impero austriaco), ed un'altra nel regno di Baviera (circolo dell'Isar), vicino alle rive del fiume Iler, un 30 kil. distante da Monaco, all'ovestnordovest.

Adelung (*Biografia geogr. ed etnografica*) — Il nome di Giovanni Cristoforo Adelung richiama alla mente molti importanti servigi resi alla linguistica ed alla etnografia universale. Se non si sapesse che Adelung visse 72 anni, e che regolarmente lavorò 14 ore al giorno, si stenterebbe a credere che un solo uomo abbia potuto fare da sè, per la propria lingua, ciò che l'accademia francese e la Crusca han fatto pel francese e per l'italiano, e che quello stesso uomo abbia trovato il tempo di comporre 70 volumi sopra oggetti che vogliono tutti lunghe e scrupolose ricerche sulla filologia, la grammatica, la glossologia, la lessicografia e la storia. Alcuni di questi lavori erano rimasti incompiuti, ma fortunatamente furono continuati da uomini quasi altrettanto eruditi e laboriosi quanto lo stesso autore: tale è specialmente il suo *Mithridate*, o *Quadro universale delle lingue, col Pater noster in cinquecento idiomi e dialetti:* il primo volume e metà del secondo sono tutti di sua mano, e contengono le lingue asiatiche ed alcune europee. Il professore Vater, di Koenigsberga, suo dotto continuatore, ebbe fra mano gli studi del viaggiatore Seetzen sull'Africa, e le ricche collezioni di dizionari e di libri di divozione composti per cura dei Missionari ad uso delle tribù indigene dell'America, portati in Europa dallo infaticabile Alessandro di Humboldt. — Il *Mithridate* d'Adelung e di Vater, pubblicato un secolo e mezzo dopo quello di Corrado Gesner, che fu il primo saggio generale sulla linguistica, lo supera di tutta la somma delle cognizioni acquistate nell'intervallo di tempo

che corse fra loro. Molte parti di quel vasto campo di erudizione furono poi coltivate con buon successo, e renderanno necessario fra breve un nuovo lavoro di ordinamento, il quale sarà specialmente interessante, perchè conterrà le idee filosofiche delle quali mancarono i sopra menzionati autori. Le differenze ed affinità degl'idiomi, saranno d' or innanzi un documento importante per istudiar le razze umane al pari dei caratteri fisici; la filologia e l'anatomia si aiuteranno a vicenda per gettar luce sulla storia della civiltà; e molti studi e numerose indagini sono già cominciate a tale scopo, ed ogni di davvantaggio l' attenzione de' dotti volgesi da questa parte. — Il *Mithridate* fu l'ultima opera d'Adelung: noi l'abbiamo citata la prima, perchè volge intorno ad una delle scienze comprese in questo dizionario, la *Etnografia*. — Le opere filologiche, storiche e filosofiche di Adelung mostrano, più che profondità, sapienza, criterio e metodo; esse sono: il *Dizionario grammaticale e critico* della lingua tedesca; il *Saggio d'una storia della civiltà del genere umano*; la *Storia della filosofia*; l'*Antichissima storia de' Teutoni*, *la loro lingua e la loro letteratura, fino all'epoca della gran migrazione de' popoli*. In questa ultima opera, Adelung presenta sotto orribili colori i costumi de' Germani, enumerando i vizi di cui parlano gli antichi scrittori: ma un critico non meno di lui erudito, G. Grimm, gli rispose con questa obiezione: se si facesse il quadro dell'epoca nostra dietro i processi verbali delle corti d'assise, sarebbe egli molto più bello? Adelung è anche autore d'una *Storia delle umane follie* e di un *Quadro di tutte le scienze, delle arti e de' mestieri che hanno per oggetto di soddisfare ai bisogni e di aumentare i comodi della vita*: la quale opera è come una piccola enciclopedia, piena di scienza e di chiarezza, che dee porsi fra le produzioni di prim'ordine dell'autore. — Dopo di aver così esaminato le opere di Adelung, fa d'uopo dire un motto della sua vita, che fu semplice e senza avventure, quale s'addice ad un pacifico erudito tedesco. — Nacque Adelung nel 1732, a Spantekow in Pomerania; fece una parte de' suoi studi alla celebre scuola di Klosterbergen, vicino a Magdeburgo, e gli finì all' università di Halle. Fu poi per due anni professore nel ginnasio d'Erfurt; poi andò ad abitare a Lipsia per intendere tutto a' suoi studi. Nel 1787 fu chiamato come bibliotecario dell'elettore a Dresda, ove morì il 10 settembre del 1806.

Aden, **Aaden** (*Geogr. stat. e storica*) — Città d' Asia, sulla costa meridionale dell'Arabia, nell'Yemen, all'estremità di una piccola baia, ed in una penisola montuosa. Ha uno de'porti migliori dell'Arabia, sul golfo che da essa città prende nome. Fu celebre pel suo commercio colle Indie e coll' Africa, ma perdette quelle immense relazioni, dopo essere stata quasi distrutta nelle guerre fra i Turchi ed i Portoghesi. Non è guari tempo, era capitale di un piccolo Stato indipendente, il cui capo spesso guerreggiava contro i suoi vicini, lo che grandemente nuoceva al commercio di questa città, già abbastanza diminuito. — Ora Aden appartiene agl' Inglesi, che se ne insignorirono nel 1834, e vi fondarono uno stabilimento militare e commerciale. Riaperta l' antica e natural via del commercio fra l'Occidente e l'Oriente, pel Mediterraneo, l'Egitto ed il Mar Rosso, il possesso di Aden diventò una necessità imperiosamente comandata, specialmente dal servizio delle navi a vapore, le quali han bisogno o approvvisionarsi di carbone in luoghi o stazioni situate a certe determinate distanze: ed Aden, sulla linea da Suez a Bombay, e viceversa, è per ciò opportunamente situata. — La città sorge sul fianco d'un vulcano estinto; vista dal mare fa molta figura; ma se ne togli poche case in pietra, in generale essa non altro è che un ammasso di capanne di canna d'assai tristo aspetto. Numerose rovine attestano però il passato suo splendore: veggonsi ancora, al nordovest, gli avanzi di magnifiche cisterne e di grandi acquedotti: uno de'quali ancora esiste in buono stato, per cui la città è sufficientemente provvista d'acqua. — Aden era anche ben fortificata: oltre la cinta delle sue mura, alcune torri costrutte dai Turchi difendevanla al nord, dalla parte della montagna, ed al sud, verso la marina, era protetta da un forte castello. Alfonso d' Albuquerque l' assediò invano con 20 navi, nel 1513. Solimano II se ne impadronì nel 1539, ed occupò anche tutto il paese littorale dell'Yemen: ma i Turchi furono in seguito costretti ad abbandonare le loro conquiste ai principi arabi. — Gli abitanti di Aden, pallidi e di debole salute, sono molli e depravati nelle loro

abitudini quanto la maggior parte di quelli delle città d'Arabia: però son feroci più di tutti i loro vicini. — Gl'Inglesi sono quasi i soli europei che visitino questo porto, il cui commercio consiste in caffè comune, e sopratutto in gomme qui portate dai paesi del nordest dell'Africa. — Il clima di Aden è eccessivamente caldo. — Latitudine nord, 12° 42' — Lungitudine est, dal merid. di Parigi, 42° 20'.

Aden, Aaden (CAPO D') (*Geogr. fisica*) — Promontorio della costa meridionale dell' Arabia, all'ovest della città di Aden, il quale credesi sia quello stesso, che gli antichi geografi chiamarono *Adenum promontorium*, oppure *Ammonium promontorium*.

Adenara (V. SABRAO).

Adenau (*Geogr. statistica*) — Borgo della Germania negli Stati prussiani, capoluogo del circondario, provincia del Basso Reno, dist. 47 kil. circa da Coblentz all' ovest. Vi sono manifatture di stoffe di cotone e di tele di lino. Numera 2m. abitanti. Nelle sue vicinanze trovansi miniere di ferro e di piombo. — Il circondario di questo nome contiene una città, 3 borghi, 167 villaggi, e 25m. abitanti.

Ader (V. TADELA).

Aderbigian, Azerbegian (*Geogr. fis. e storica*) — S'indica sotto tal nome la parte occid. della Persia. Questa parola, che è formata d'*azer* o *ader*, fuoco, e di *bâdgân* o *begiân*, guardiano, fu il nome primitivo di Tebriz, capit. dell'Aderbigian; e le derivò senza dubbio da un tempio del Fuoco che ivi sorgeva. Questo nome fu poi esteso a tutto il paese. — L'Aderbigian è così confinato: al nord, il fiume Arasse lo separa dall'Armenia; all' est, il Zizil-Ozein lo divide dall' alto piano dell' Irak-Agemi e dalla Persia; al sud e all'ovest, confina col Kurdistan e coll'Armenia turca. Questi sono anche i confini che press'a poco Strabone assegnò al paese dell'*Atropatena*. Quasi tutto il territorio dell'Aderbigian è composto di alte montagne interrotte da profonde e fertilissime valli, generalmente ben coltivate. Nel centro dell'Aderbigian fra Tebriz e Maragha sono i monti di Sahend, formanti una massa isolata che s'alza 9m. piedi sopra il livello del mare: in una gola di questi monti, i viaggiatori notarono una grotta simile alla famosa *Grotta del Cane* in Italia. All'est di Tebriz, il monte Sevellan giunge all'altezza di 13m. piedi sopra il livello del mare, la quale montagna è il prodotto da un antico vulcano, benchè non vi si riscontrino oggi le traccie d'alcun cratere. I monti Talish offrono ancora al viaggiatore le vestigie della famosa fortezza di Shindan, situata sopra una roccia alta 7m. piedi sul livello del mare. — I fiumi principali dell' Aderbigian sono l' Arasse, il Zizil-Ozein, il Garongù o Karankù, il Shahrud, che prende il nome di *Fiume bianco*, il Giagatty e l'Yezdican. Il lago d'Urmiah, salso e cristallizzante, è una delle cose più notevoli dell'Aderbigian: Strabone descrive l'Urmiah sotto il nome di *lago Spauta*. — Il clima dell'Aderbigian è secco e caldissimo la state: l'atmosfera resta chiarissima anche d'inverno, quantunque molto intenso vi si provi il freddo. La parte più florida di questo paese è quella adiacente al lago Urmiah, da Tebriz all'Armenia. — Le città principali dell'Aderbigian sono: Tebriz, Miannah, Urmiah, che l'Anquetil-Duperron crede patria di Zoroastro, Shebister o Shebuster, Tasuggi, Shar, Selmas, Khoi, Maragha, famosa per essere stata il teatro delle osservazioni astronomiche di Nasir-eddin, che morì l'anno 1273 dell' era nostra; e ancora si vedono sopra di un colle presso Maragha le rovine dell'osservatorio, che il detto Nassir-eddin avea fatto edificare. La popolazione di queste diverse città varia da 60m. a 3m. abitanti; ma furono un tempo molto più popolate: il viaggiatore Chardin stima, per esempio, 500m. anime l'antica popolazione di Tebriz, attualmente ridotta a 60m. | Del resto Tebriz è stata devastata da molti terremoti: le sue rovine occupano un'area, che è quattro volte più ampia della città attuale. La tradizione ne attribuisce la fondazione a Zobaïdah, moglie del califfo Arun-al-Rascid, il quale, è noto, amava molto di qui risedere. Alcuni viaggiatori, accordandole una più alta antichità, la dicono identica coll'antica Gabris o Tabris, di cui parla Tolomeo. — Vicino a Miannah veggonsi gli avanzi d'un muro circolare, che credesi appartenesse all'antica Gaza, della quale indicherebbe il sito e l'estensione: e altre rovine, chiamate ora Kalah-Zobak (cioè castello di Zobak, celebre tiranno nella storia favolosa di Persia), sono indicate da alcuni viaggiatori come avanzi dell'antica città di Atropatena. — Sulla sommità d'una mon-

tagna situata nella valle del Shahrud, vedonsi le rovine del castello del *Vecchio della Montagna* capo degli *Assassini* (V. **Assassini**): e nei paesi montuosi dei dintorni di Urmiah abita una razza di cristiani feroci e mezzo selvaggi, probabile discendenza della popolazione cristiana, che abitava questi paesi a tempo degli imperatori bisantini.

Aderno, **Adrano**, (*Geogr. stat. e storica*) — Piccola città d'Italia, nell'isola di Sicilia, provincia e distretto di Catania, capoluogo di circondario. È posta in un bellissimo sito, presso alle rive del fiume d'Adernò (fiume Adrano degli antichi), sulla estrema falda meridionale-occidentale del monte Etna. Il fiume che la bagna, e che ne prende il nome, scaturisce da'monti Nebrodi, nella parte settentrionale dell'isola, ed a non molta distanza da Adernò si unisce a quello di Regalbuto e di San Filippo d'Argirò, che poi scendono a formare la Giarretta (antico Simeto), il maggior fiume della Sicilia. — Adernò è cinto di mura: ha diversi notevoli edifizi, fra' quali la sua maggior chiesa, posta in una bella piazza, e decorata, nella facciata, da grandi colonne di lava. È distante 25 kil. circa da Catania, al nordovest. La sua popolazione stimasi fra 11 e 12m. anime. — Adernò è città antichissima; occupa il luogo di Adrano (*Adranum*, *Hadranum*), ed infatti il suo nome attuale, poco dallo antico diversifica; ma Adrano fu più importante e più monumentale della moderna Adernò. Lo storico Diodoro ne attribuì l'origine a Dionigi il vecchio, il quale, edificandola nel 1° anno dell'Ol. XCV (av. l'E. V. 400), denominavala dal celebre tempio vicino. Ma questo tempio fa supporre una popolazione che vi si riunì intorno, se la città non fu anche più antica; la quale accresciuta poi da Dionigi col richiamarvi più numerosi abitatori, cominciò a dirsene il fondatore, se pur non vogliasi piuttosto credere che volle farvi una fortezza. — Ad ammettere l'etimologia di Ἄδρανος dal greco ἁδρός, *satur*, non può pensarsi che ad un nume greco, e però ad una città di greca origine. L'idea del nume terrestre, dice il Ruckert, che fa germogliare il seme, crescerlo e maturarlo, passa di leggieri in quella del nume del tempo: dalla pienezza che supponevasi desse a' frutti da maturare era detto Saturnus, nome di egual significato del greco Ἁδρός; ed il passaggio da Adreus a Saturnus formava Adranos, nume della pienezza, per tutta la Sicilia venerato. — Plutarco dice, che la città era piccola, e si divise in partiti dopo le rivoluzioni di Siracusa e l'uccisione di Dione, alcuni chiamando i Cartaginesi, altri Timoleone e i Corinti. Gli uni e gli altri vi concorrevano, ma vinti e messi in fuga i Cartaginesi, gli Adraniti a Timoleone aprirono le porte, e per più di 30 anni, come altre città dell'isola, Adrano godè della sua autonomia sino a che non gliela tolse Agatocle; il quale avendo esteso il dominio sino a Centoripe, sembra che a sè sottomettesse anche Adrano. Può leggersi in Sangiorgio Mazza la storia della città per tutte le vicende successive, ch'egli narra, inducendole per lo più da quelle delle città vicine. Ma seguendo le certe testimonianze storiche, dico solo, che nella prima guerra contro i Cartaginesi e Gerone di Siracusa, fu assediata e presa da'consoli M. Valerio e M. Otacilio (nel 263 av. l'E.V.). E perchè nella seconda guerra cartaginese si collegò co'Romani, egli sembra, che non ostante la sua resistenza, non rimanesse, dopo essere stata presa, in tutto a Roma soggetta. Certo è, che fu tra le città decumane dell'isola, per non essere da Cicerone annoverata tra quelle, le quali, o ad un tributo certo di grani erano obbligate, o erano libere coll'alleanza, o senza alleanza; e sotto la condizione di stipendiarii, anche Plinio ricordava gli Adraniti. — Serbò la città l'antico sito, ed il nome, benchè alquanto variato, nell'odierna Adernò, posta alle radici dell'Etna. Sta in un perfetto piano; è di figura parallelogramma, ma di piccola estensione, come la descrive Plutarco ed apparisce dalle rovine delle sue mura. Sorprendono, dice l'Houel, i grandiosi avanzi di tali mura, e sono un capolavoro di questo genere. Costrutte di belle pietre di lava tagliate con perfezione rarissima, non sono state dal tempo distrutte, nè vi mancano che le pietre tolte via, come da una cava, per fabbricarne altri edifizi. Le pietre, sovrapposte le une alle altre in perfetta contestura senza cemento, e tagliate in grossi quadri lunghi, de' quali alcuni sono stati misurati 12 palmi, appalesano la greca costruzione così detta isodoma, e però l'antichità non remotissima della città. Grosse torri quadrate fiancheggiavano tali mura, ma per esserne cadute

le parti superiori, or sembrano bastioni. — Per essere la città moderna rimasta quasi nell'area primitiva, scomparvero col succedersi di tanti secoli gli antichi edifizi d'Adrano, nè rimangono che oscure tradizioni di dne tempil fnori del suo recinto, nno sacro a Giove presso la sorgente così detta di *Giobbe*, che serbane alterato il nome, e dove pur se ne veggono i ruderi in alcune mura simili a quelle che cingevano la città, e l'altro dedicato a Venere, come credesi per un'antica statua scoperta nel 1776 allato delle descritte muraglie. Certo è, che nelle vicinanze stesse ebbe ad essere il famoso tempio di Adrano, ricordato da Diodoro, Eliano e Plutarco, nel quale probabilmente si ragunavano, crede il Ruckert, le decime delle raccolte de' fertili campi vicini. Mille grandi e belli cani lo cnstodivano, amichevoli nel giorno, e favorevoli nella notte agli ubriachi, a' quali mostravano la via, forse nel ritorno dalle feste che vi si celebravano; ma feroci erano contro i ladri. E da ciò si giudichi, dice piacevolmente l'Honel, se Dionigi scegliere poteva questo luogo per fondarvi una città; perchè se vi fosse andato, non ue sarebbe uscito vivo! — A questo tempio si attribuiscono alcuni ruderi di muraglie di riquadrate moli connesse senza cemento, e più oltre una fabbrica di più solida costruzione degli stessi grandi macigni, senza che or si possa veramente indovinarne la destinazione. Se questa fn l'ara innanzi il simulacro di Adrano, che si pretende innalzato sopra una colonna nel mezzo di un peristilio a guisa di tolo, altre cellule circondavano forse tntta l'estensione della cennata muraglia, destinate, più che ad altro, al ricetto de' mille cani che custodivano il tempio. Intorno a questi ruderi, con molti antichi vasi greco-siculi scoprivasi un torso marmoreo, creduto appunto della statua di Adrano; il quale, secondo l'immagine che se ne vede sulle monete, era in fignra di gnerriero stante, armato d'asta e di scudo, talchè da' moderni facilmente confondesi con Marte. — Nel piano della Rocca de' Molini e nella Chiusa del Damuso furono i sepolcri degli Adraniti; oltre di altri luoghi all'intorno della città, dove avelli del tempo de' Romani, e più antichi, già si scoprivano.

Adersbach (*Geogr. fis. e statistica*) — Villaggio della Germania, in Boemia (Königgratz), distante 15 kil. da Braunau, al nordovest. Nei dintorni di Adersbach sono le famose masse di pietra di Adersbach, le quali consistono in migliaia di grandi sassi bigi isolati fra loro, ma che formano un labirinto di un'estensione di circa tre miglia quadrate. Sorgono perpendicolarmente gli uni a 200, e la maggior parte a 100 piedi di sopra il livello del suolo, sparso di pochi alberi in mezzo a queste naturali colonne. Un ruscello vi passa in vicinanza, e forma, in una grotta, una cataratta alta 60 piedi.

Adet (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Africa, in Abissinia. Appartiene al regno di Tigrè, ed è la principale della provincia di Tamben.

Adgemi (V. Irak-Aggemi).

Adgemira o **Aggemira** (V. Raggeputanah).

Adgety (V. Aggety).

Adgissina (V. Aggissinia).

Adgiodi (V. Aggiodi).

Adgighar (V. Aggighar).

Adiab (V. Zab).

Adiabena (*Geogr. antica*). — Contrada dell'Asia, all' est del Tigri, irrigata dal finme Adiab (il Lycus de' Greci, oggi Zab), sno tributario. Di quando in quando costitui Stato indipendente, ma più spesso tributario; ed a vicenda fu anche provincia del grande impero de' Persi, della monarchia de' Seleucidi, del reame d'Armenia, di quello de' Parti, o del regno dei Persiani (Sassanidi). — Tigrane, re d'Armenia, prima vinse in campale giornata gli Adiabeni, poi trasselli al suo partito, e li armò contro i Romani. — Traiano imperatore, nella sua grande guerra d'Oriente, fra le tante provincie che debellò al di là dell'Eufrate e dei Tigri, comprese anche l'Adiabena. Per breve tempo però obbedì ai Romani, chè Adriano, snccesso a Traiano nello impero, restituilla a' suoi primi dominatori. — Nelle epoche più remote della storia, questa contrada dell'Adiabena aveva portato il nome di Aturia, Atyria o Assiria, e sul suo territorio aveva fiorito la gran città di Ninive. Ora fa parte del Kurdistan, barbara provincia della Turchia Asiatica. (V. Assiria).

Adige e **Adigetto** (*Geogr. fis. stor. e statistica*) — L'Adige (*Athesius*, *Athesis*) è un fiume dell' Italia settentrionale, interposto, per la massima parte del suo corso, fra la Lombardia ed il Veneto. — Il bacino superiore di questo fiume è com-

preso in un triangolo di monti, nell'area scabrosa del quale distendesi il *Tirolo italiano.* A Trento diventa un stretto vallone, chiuso dai rami delle Alpi, che costituiscono due lati del triongolo. Ma a Verona il bacino dell'Adige è pianura, o dolce collina, interposta fra i due bacini paralleli del Po e del Bacchiglione, coi quali più sotto, nella gran pianura lombardo-veneta, si confonde. Ritornando nella parte superiore del bacino dell' Adige, la capitale del qual paese è Trento, non possiamo tralasciare di notare, come, formato d'un aggregato di valli che apronsi nelle pendici meridionali della gran catena delle Alpi, li suoi aspetti sono perciò di una sorprendente pittorica varietà: alvei di fiumi e di torrenti ora scavati fra orridi dirupi ed ora aperti in mezzo a verdeggianti praterie; vallate più o meno grandi, ma tutte offerenti i rapidi passaggi da scene che fan terrore a prospettive di seducente amenità; ghiacci e nevi eterne sugli eccelsi vertici settentrionali sempre avvolti nelle nubi tempestose; folte boscaglie sui fianchi de' monti; poi alle falde campi sativi con vigne, che non lungi di là incominciano ad abbellire progressivamente le collinette e i bassi terreni, sino al confine meridionale al quale appartiene l'estrema punta dello incantevole Benaco (lago di Garda): meravigliosa unione della natura selvaggia e della industria umana, che si dispiega là dove meno supporrebbesi, che la mano dell' uomo avesse mai potuto penetrare! Queste ed altre non meno variate condizioni nè meno interessanti, rendono il Trentino una delle più ammirabili contrade d'Italia. — L'alta valle dell'Adige fu dagl'imperatori Romani compresa nella X Regione Italica. I Longobardi la eressero in ducato, e i Carolingi denominaronla Marca Tridentina, come provincia di confine colla Germania. Sotto gl'imperatori Alemanni vi sorsero signori feudali, fra i quali e sui quali vennero crescendo a poco a poco in potenza ed indipendenza i principi-vescovi di Trento, che regnarono fino alla grande sovversione europea del passato secolo (precisamente fino al 1796) — L'Adige ha dato il nome suo alla memorabile guerra di quindici giorni (dal 31 luglio al 5 agosto, e dal 3 al 12 settembre 1796), della quale il medio ed il basso bacino di questo fiume fu il teatro: Bonaparte, duce della Repubblica francese, sconcertò i piani del Wurmser, generale austriaco; lo sconfisse a Salò, a Lonato, a Castiglione, e lo forzò a ritirarsi nel Tirolo! — Le fonti dell'Adige sono costituite da molti ruscelletti, che grondano dalle Alpi Retiche vicino ai paeselli di Monastero (Munster) e di Resca (Reshen), abitati da gente germanica. Fra quelle montagne altissime, nelle quali sono le origini dell'Adige, torreggiano il monte Braglio (Umbrail), ed in modo specialissimo poi l'Ortler Spitz. Il nome di Monastero derivò al primo di que' paeselli, in questo remoto invisitato angolo dell'Italia, da un'antica abbadia di monache, che vuolsi quivi fondata da Carlo Magno; onde poi il luogo ne acquistò prima il nome di Monastero, che tuttavia conserva, e comunicollo in seguito all' intera valle: situazione importantissima è questa; conciossiachè la valle di Monastero comunichi col contado di Bormio (Worms), in val d'Adda o Valtellina, per l' antico passo del monte Braglio (Wormster Joch), e coll'Engadina (Ober Engadin), ne'Grigioni, pel varco del monte Buffalora (V. Alpi). Ma tutti questi fili d'acqua di neve, ruscelletti e torrentelli, riunisconsi a poco a poco in un alveo, e formano un grosso torrente, che dal sudovest al nordest corre nel fondo d'una valle selvaggia, essa pure molto importante per la comunicazione del Tirolo colla Valtellina, nel passo celebre dello Stelvio (Stiffser Joch). Questo torrente, che i paesani in loro linguaggio (tedesco) chiamano *Etsch*, giunge a Glurns, sbocco delle gole d' Ischirf e di Resca: e da Glurns, correndo nella generale direzione dall'est all'ovest, scende a Prad, ove comincia la strada dello Stelvio di sopra citato: poi a Meran, o presso a questo luogo, volge dal nordovest al sudest. Riceve le acque copiose dell'Eysach, sul confine delle due schiatte germanica ed italica; e da questo punto perde a poco a poco l'aspro nome tedesco, per nominarsi col dolce vocabolo d'Adige, che porta infino al mare. — L'Eysach, torrente, figlio anch' esso delle Alpi, si può considerare come la fonte orientale dell' Adige: bagna Brunecken, e poscia scende a Brixen (luogo importantissimo allo sbocco di due colli) e a Botzen (Bressanone e Bolzano), centro delle comunicazioni fra l'Italia, il Tirolo e la Carintia, e fra l'alta valle dell'Adige e la Valtellina. Di sotto a

Botzen l' Eysach congiungesi, come dicemmo, con l'Adige, il quale, fatto omai fiume, corre nella generale direzione dal nord al sud, formando nel suo corso tortuoso una moltitudine di piccole isole. Il suo letto è fangoso; e le sue ripe poco elevate spesso il fiume supera, nelle straordinarie piene. — L'Adige riceve a destra il torrente *Nos*, il cui burrone profondo apre sul fianco del Corno de' tre Signori, per la gola del Tonale, una comunicazione colla Valcamonica o Valle dell'Oglio, comunicazione importantissima, difesa in cima dal Ponte di Legno. In seguito, le sponde dell' Adige si dirupano; perciò, in questo tratto, la sua valle non è soggetta agli allagamenti, ed è quindi meglio coltivata e popolata. Intanto l' Adige riceve dalla sinistra il tributo delle acque dell' Avisio, di poco sopra a Trento, in una posizione centrale di gran momento, perchè il presso s' incrociano 4 strade: la prima sale al nordovest per la vallata del Nos antidetto, e sen va attraverso il Tonale in Valcamonica sull'Oglio, a Bergamo, ed a Milano; la seconda ascende all'ovest ed al sudovest, e perviene prima nella valle della Sarca, poi scende in quella del Chiese, e per Storo e Rocca d'Anfo accenna a Brescia; la terza costeggia al sud la riva sinistra dell'Adige fino a Verona; la quarta finalmente sale all'est fino alle sorgenti della Brenta, e di lassù cala a Bassano. — Da Trento l'Adige, stretto a destra ed a sinistra dalle montagne, prima bagna Calliano, posizione formidabile in mezzo a paurosi burroni; poi scende a Roveredo e a Serravalle: e qui la strada che fiancheggia l'Adige sulla riva destra, trova appena sufficiente spazio tra il fiume e il monte Baldo: la quale angustissima strada, giunta ad Incanale, non può più procedere lunghesso l'Adige, chè bagna proprio il piede dirupato de'monti; perciò sale per una specie di rampa a zig-zag sul fianco del monte Baldo, e sbocca nel rialto di Rivoli. — Dopo queste strette, l'Adige volge la sua corrente al sudest, ed entra nella pianura; diventa largo e profondo, ed attraversa Verona, grande città e antica, molto fortificata, difesa da varii castelli, centro del comando militare austriaco in Italia, ed importante per la sua posizione. Passata Verona, l'Adige corre davanti a Caldiero, posizione chiusa da una parte dalle montagne, e dall'altra dal fiume. Caldiero è la chiave della strada da Verona a Vicenza, e fu illustrato dalle battaglie del 1796, del 1805 e del 1813. Al di sotto di Caldiero il fiume bagna Ronco; poi riceve dalla sua sinistra l'Alpone, ruscello che serpeggia per terreni paludosi attraversati da due argini, che fan capo a Ronco sull' Adige: il primo argine risale l'Adige, passa per Porcile, e giunge fino a Verona; il secondo interseca l'Alpone ad Arcole, e fa capo a Villanova alle spalle di Caldiero. Questi due argini, e massime il secondo, furono il teatro di una sanguinosa battaglia nel 1796 (la battaglia d' Arcole). — Proseguendo a scendere l'Adige si trovano: Legnago, con una testa di ponte molto notevole, sulla strada che da Mantova conduce a Padova; e Carpi, posizione che guarda la testa del canal Bianco.—Qui il fiume gira quasi direttamente all' est; percorre un paese inondato avvicinandosi al Po, e dividesi in molti naturali canali ed artificiali, che costituiscono un sistema idrografico importantissimo per la navigazione, congiungendo l'Adige al Po ed al Bacchiglione: il più notevole di questi canali è l'A-DIGETTO, che incomincia presso Badia, passa da Salvaterra, attraversa Lendinara, bagna Villanova, la Costa e Roverdiera; divide in due parti Rovigo, capoluogo del Polesine, va a Buso, poi a Fasana, e si getta nel canal Bianco a Retinella. L' ADIGETTO offre una comunicazione fra l'Adige e il Po, per i canali di Scortico, della Polesella e Bianco suddetto. La sua larghezza è di 20 a 25 metri, e la sua profondità di 2 a 3. Serve anche di scolo alle acque che inondano il Polesine di Rovigo. — Finalmente l'Adige sbocca nell'Adriatico, framezzo a paludi ed alluvioni, che rendono le sue foci appena distinguibili da quelle del Bacchiglione e del Po, colle quali anzi formano un *delta* vastissimo e comune. D'altra parte, il paese fra il basso Mincio, il Po e l'Adige è pieno pure di paduli e di risaie; è fertilissimo, come il Polesine, ma insalubre: pochi tagli nelle dighe bastano per inondarlo. Ruscelli di capricciosissimo corso, fiumi incanalati percorrono, e parte di essi si scaricano nel Po, parte nell'Adige: tutti poi hanno alcuna importanza, pei numerosi ponti che gli attraversano; il più notevole è quello della Molinella, attraversato a Villafranca dalla strada che da Mantova con-

duce a Verona e a Villa Impenta, e tagliato da quella che da Legnago porta a Mantova. — La media larghezza dell'Adige da Trento a Verona è di 90 a 100 metri; ma da Castagnaro al mare è di 200, variando la sua profondità da 1 a 4 metri. Nell'inverno le acque dell'Adige diminuiscono generalmente di un metro; ma nella primavera, nel tempo dello scioglimento delle nevi sulle Alpi, gli accrescimenti sono prodigiosi: allora salgono da 3 a 5 e più metri, inondando la pianura, e specialmente il Polesine di Rovigo, al quale riescono dannosissime: anzi avrebberlo del tutto rovinato, se molti canali artificiali e forti dighe non favorissero lo scarico delle acque, o ne drizzassero il corso: Verona stessa e i suoi dintorni sono qualche volta inondati. — L'Adige è rapidissimo, e non gela se non per freddo eccessivo. È navigabile, più o meno facilmente, da Trento al mare; perciò riesce utilissimo al commercio dell'Italia col Tirolo e coll'Alemagna. — Si contano su questo fiume a centinaia i molini, molti dei quali pel riso. Le sue acque hanno poco pesce; ma nelle vicinanze del mare Adriatico, ove sboccano, pescansi storioni ed altri pesci stimati. Sono chiare nella parte superiore del corso dell'Adige, ma diventano torbe a misura che scendono e corrono nel piano, strascinando, insieme coll'arena, un qualche minuzzolo d'oro. — Tutto il corso dell'Adige stimasi lungo circa 400 kilometri.

Adighè (V. Circassi).

Adinara (V. Sabrao).

Adirrie (V. Rio Volta).

Adis, Rhades (*Geogr. antica*) — Piccola città dell'Africa Cartaginese, nel territorio di Cartagine, non lungi dal fiume Bagradas. È celebre per le gesta eroiche di Regolo, duce dei Romani (prima guerra punica). Vinto un enorme rettile (vedi in proposito Zonara, e quasi tutti i compilatori moderni), Regolo continuò a saccheggiare i castelli, a bruciare i villaggi, a devastare tutti i dintorni di Cartagine: finalmente pose l'assedio intorno ad *Adis* della quale città oggi non rimane vestigio; nè la Geografia saprebbe indicare con precisione il luogo nel quale fu situata. La storia dice che i Cartaginesi corsero numerosi in aiuto di Adis, ma che Regolo li sorprese ne'loro accampamenti, e pienamente li sconfisse, l'anno av. l'E. V. 156. Questa vittoria fu decisiva. Cartagine, nella sanguinosa giornata di Adis, perse 17m. uccisi, 5m. prigionieri, e 18 elefanti di guerra.

Adissa, Adica (*Geogr. fis. e statistica*) — Località del Portogallo, sulla sinistra del Tago, presso la foce, non lungi dal grosso borgo d'Almada. Esistono quivi de' grandi ammassi di sabbia (dune o tomboli), che si prolungano fino al Capo di Espichel; e questa sabbia è aurifera. Un piccolo numero di minatori sono da qualche tempo occupati per conto del governo a cercar oro in quelle arene. Questo è il solo luogo del Portogallo donde traggasi quel metallo prezioso. Del resto, le arene del Tago furono reputate aurifere fino dai tempi più antichi.

Adler (*Geor. fisica*) — Fiume della Germania, in Boemia (impero d'Austria), tributario dell'Elba. Nasce nel circolo di Glatz, distante circa 6 kil. da Reinerts, al sud, e sbocca nell'Elba a Königgratz, sulla riva sinistra di quel gran fiume, dopo un corso di kil. 85. — Nella prima parte del suo corso i paesani lo chiamano *Erlitz*.

Admiralty o Ammiragliato (Isola) (*Geogr. fisica*) — Isola dell'America Russa, notevole per grandezza, per bella vegetazione, per li suoi numerosi porti, e per la ferocia de' Kolusci, che l'abitano (V. Kolusci).

Admont (*Geogr. statistica*) — Piccola città manifatturiera della Germania, nella Stiria (impero d'Austria), circolo di Judenburgo. Sta sul fiume Ens, e contiene fabbriche di nitro, e fucine, nelle quali si lavora l'eccellente ferro fornito dalle miniere delle vicinanze. Molto stimate sono specialmente le falci che queste fucine forniscono in copia grandissima al commercio. — È abitata da più di 1,500 anime, gente industriosissima; nè manca di proporzionati stabilimenti d'istruzione e di beneficenza. Quanto ai monumenti antichi, possiede un' abbazia di benedittini, ed il castello di Rothelstein, piantato sopra un monte de' dintorni. Finalmente la vasta caverna, che si allarga nel seno del monte suddetto, merita l'attenzione de' curiosi della natura. — Admont è distante 42 chil. da Judenburgo, al nordnordovest, e 120 da Vienna, al sudovest.

Adom, Adon (*Geogr. statistica*) — Piccolo regno d'Africa, in Guinea, pa-

rallelo alla Costa d'Oro, nello interno. Il paese, irrigato quanto è lungo dal fiume Sehama, popolato di pesci, produce granaglie, civaie, e frutta in abbondanza, ed è pieno d'animali domestici: le sue montagne sono ricche di miniere d'oro e d'argento. — L'autorità del regolo di Adom è limitata da una specie di senato di sei, scelto fra le persone più facoltose dello Stato, le quali costituiscono il consiglio nazionale.

Adom (V. Edom).

Adoni (*Geogr. stor. e statistica*) — Città d'Asia, nell' India, nell'antica provincia di Balaghât, una delle molte del celebre, ma ora disfatto regno di Golconda, distretto di Bellary, nella *presidenza* di Madras (impero Anglo-Indiano). — Adoni è situata sopra una elevata collina, e questa posizione la rese importante nel medio-evo indiano. Infino a quasi tutto il secolo XVI appartenne al re di Beggiascur, che la consideravano inespugnabile, e quindi un asilo sicuro per la famiglia reale, e per quelle del loro raggiab, nelle più disperate circostanze; perciò a quell' epoca racchiudeva parecchi magnifici palazzi, e molte cisterne e fontane, de' quali edifizi oggi ammiransi le pittoresche rovine. Ma aggredito il re di Beggiascur da Aly-Adyl, scià (re) dei Mussulmani del Dekan, e vinto in una gran battaglia, Adoni fu presa dal fiero vincitore, e posta a sacco. — Nel secolo XVIII fu capitale per qualche tempo d'un piccolo principato di Patani indipendenti; poi divenne la sede di Bazalet-Geng, fratello dell'ultimo *nizam*, Aly. — Nel 1787 fu assediata e distrutta da Typpu-Saeb; e nel 1800, finalmente, fu ceduta col suo territorio agl'Inglesi. — Oggi ha perduto tutta la sua antica importanza, e gran parte della numerosa sua popolazione.

Adonis, Adone, Nahr-Ibrahim (*Geografia fis. e storica*) — Torrente celebre dell'Asia, in Siria, sulla costa della Fenicia. Nasce nel monte Libano, e pone la sua foce nel mar Mediterraneo, 6 kil. circa al sud di Gebel, che occupa il sito dell'antichissima Byblo. — Ecco, a proposito di questa classica corrente, quanto narra un modernissimo viaggiatore (Robinson): « Dopo una lega di via (dal porto di Kesruan), giungemmo sulla riva d' un grosso torrente, oggi chiamato *Nahr-Ibrahim*, e anticamente *Adonis* (Adone). Mi fu impossibile rintracciare l'origine del suo nome odierno; mentre per ciò che concerne quello che in altri tempi portò, son note abbastanza le mitiche ed astronomiche antichissime leggende, che indicano il teatro delle caccie, degli amori e della morte di Adone (il cacciatore amato e pianto da Venere), in tutta questa parte della Siria posta fra il Libano e la maremma fenicia». — Il Drummond, nella sua bella opera delle *Origini*, ha riassunto in brevi ed eleganti parole il mito famoso, accordandolo con la geografia astronomica e con i fenomeni della fisica locale. Ecco quelle parole: « il bell' Adone, dicono i mitologi, lasciò il talamo di Venere per darsi ai piaceri della caccia nelle montagne ov'era nato. Geloso del suo rivale, Marte si cangiò in cinghiale, e sotto la forma di quest' animale feroce, ferì la coscia del giovine cacciatore. Estremo fu il dolore di Venere; ma i sospiri e le lagrime di lei non potendo mutare il fato del misero amante, ella trasformò il giovane cacciatore morente in una rosa bianca. Mentre la dea afflitta teneramente carezzava il fiore profumato, una spina la ferì nella mano, e il suo sangue tinse di rosso le foglie. Infino allora tutte le rose erano state bianche; ma il fiore che trasse il colore dal sangue di Venere fu tosto oggetto dell' adorazione del mondo, e la rosa rossa fu quindi sempre tenuta per orgoglio del cultore, e gloria dei giardini. Nel tempo stesso la novella della misera morte del bel cacciatore fu ripetuta da mille voci; l'aere fu percosso dai gridi delle ninfe boschereccc, e le montagne e le valli ripetevano i loro lamenti; mentre le eco del Libano risuonavano del nome di quell'Adone diletto, e per sempre perduto. « Piango Adone; il bell' Adone è » morto ; morto è il bell'Adone, cui pian- » gono gli amori. » Una festa annua fu stabilita in commemorazione della morte del cacciatore del Libano; e la cerimonia era celebrata con tutto il turbamento di un vero dolore. Le donne, in abito di corrotto, mandavano lugubri grida lungo il cammino, si percuotevano il petto, e davano le sciolte chiome al vento. Un'immagine era portata attorno dalla turba, e rappresentava un giovine spirante sul fior degli anni. Da ogni parte echeggiavano funebri inni. La stagione scelta per quelle feste era quella in cui il sole, dopo l'e-

quinozio d'autnnno, è sceso nell'inferiore emisfero, ed in cui le foglie ingiallite van cadendo dai rami. L'aspetto della natura si fa allora triste ; ogni dì vien più tardi, ogni notte più presto, e l'avvicinarsi dell' inverno è palesato dalle tempeste autunnali, che sfiorano i giardini, e spogliano le foreste. In quel tempo altresì l' uomo è quasi sempre indotto a paragonare il cammino dell'anno con quello della vita ; lo stesso giovine volge spesso inquieto lo sguardo all'avvenire, il vecchio riflette a ciò ch'ei fu, e medita o dovrebbe meditare ciò ch'ei sarà. I padri nostri, meno artificiali di noi, sentivano anche più di noi gli spettacoli della natura. Piangevano la morte supposta del sole nella morte non meno favolosa di Adone. I Fenici notarono, che il fiume presso cui la favola fa morto il cacciatore del Libano, ogni anno prendeva un color rosso nel tempo che si facevano le feste in onore di lui ; ed il popolo si compiacque di quella finzione, quando i mitologi ebbero supposto, che le acque non tenessero il loro colore purpureo dalla terra rossa tratta giù dai monti dall'impeto delle pioggie autunnali, ma dal sangue, che ogni anno scorreva dalle ferite del pianto giovinetto. I figli della natura sentirono che la stessa stagione aveva relazione col dolore, ed amarono una finzione che nutriva ed eccitava pel momento un affanno, il quale si consolavano pensando dover essere di breve durata. Così i Fenici per molti secoli continuarono a piangere in un certo tempo dell'anno la morte di Adone, e Adone altro non era che il sole personificato, vale a dire era una cosa stessa col dio Thammio. » -- Oggi il paese nel quale corre il Nahr-Ibrahim (torrente Adone) è quasi deserto : il suo aspetto selvaggio incute tristezza e paura nell' animo del pellegrino, che attraversa queste contrade tanto splendide un tempo, ed ora oppresse da tanta miseria.

Adony, Adon (*Geog. stat. e storica*) — Grosso borgo e ben popolato della Bassa Ungheria (impero d'Austria), nel comitato di Stuhlweissemburgo, in territorio feracissimo, fra la collina che gli sta alle spalle, e la immensa pianura che gli sta rimpetto sulla riva destra del Danubio. È abitato da quasi 5m. anime, fra cattolici, greci-orientali, protestanti ed ebrei, tutti dediti all'agricoltura, alle arti ed al commercio. — I Turchi, nel tempo del loro dominio in Ungheria, appellavano questo borgo *Giankurtaran*, parola che significa in lingua loro *la vita è salva* ; a motivo d'una erronea tradizione, secondo la quale Solimano il Grande, ritirandosi col suo esercito dopo avere inutilmente assediato Vienna, avrebbe, arrivando in Adony, esclamato: « Ora ho salvata la vita dalle mani di Carlo V. » E dico erronea, perchè è noto per la storia, che Solimano nella sua ritirata da Vienna passò il Danubio a Pest, e non venne qui in Adony.

Adorf, Aderf (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nel regno di Sassonia, circolo di Zwickau. È situata sulla riva dell' Ester, ed ha fabbriche notevoli d'ogni sorta di musicali strumenti, e di corde armoniche, e manifatture numerose di panni e di cotonine. — È distante 8 kil. da Voigtsberg, al sudsudest. — Contiene 3m. e più abitanti.

Adou (V. Benin).

Adour, Aturus (*Geogr. fisica*) - Fiume della Francia australe-occidentale (Guascogna). Ha le fonti ne' Pirenei, irriga la bella valle di Campan, traversa il dipartimento degli Alti Pirenei, la porzione fertile di quello delle Lande, e costeggia il dipartimento de' Bassi Pirenei. Passa da Bagnères, da Tarbes, da St-Sever, da Dax, da Peyrehorade, e sbocca nell'Oceano Atlantico un po' di sotto a Bayonna, dopo un corso di 230 kil., per 100 dei quali è navigabile (da St-Sever al mare). I suoi principali affluenti, o fiumi tributarii, sono: l'Arros, la Midouze (navigabile), il Gave di Pau e d'Oloron (navigabile), il Luy, la Nive e la Bidouze (gli ultimi due navigabili).

Adova, Adua (*Geogr. stat. e commerciale*) — Città d'Africa, nell'Abissinia, capitale del regno del Tigrè, dopo lo smembramento dell'impero abissinio, ed ordinaria residenza del principe. Siede pittoricamente appoggiata parte sul fianco, e parte al piede d'una collina, contrafforte della grandiosa catena delle Alpi del Tigrè, che le sorgono alle spalle : ai fianchi ondeggiano graziosi clivi, che sono il seguito della collina citata, e di faccia si estende la vasta pianura del rialto, irrigata dal Tacazzè. Le case, costrutte in forma di cono, sono con molta regolarità disposte, e tutte poi frammiste a grandi

alberi e gentili orticelli. — Adova è il principale emporio di un molto esteso commercio fra l' Abissinia interiore ed il mar Rosso, nei porti del quale, e specialmente in quello di Dalhac si esporta molto oro, che viene dall' interno, e molto avorio. — Gli abitanti di Adova, in numero probabilmente superiore a 10m., sono le genti più incivilite dell' Abissinia. Nulladimeno l'industria è ancora nell'infanzia fra loro: la miglior manifattura che in quantità producono, consiste in tele di cotone (*guinee*), strette, ordinarie, ma forti, delle quali, tinte generalmente di azzurro, fanno grande smercio in tutto il Tigrè, ed anche in altre parti dell' Abissinia, dove, com'è noto, non di rado servono anche di moneta (V. ABISSINIA e TIGRÈ).

Adra (*Geogr. statistica*) — Di molti luoghi (città, castelli, villaggi e fiumi), che portarono e portano questo nome, in Asia, in Tracia, in Italia ed in Ispagna, io cito qui solamente una piccola città marittima spagnuola, situata sulla costa del regno di Granata, bagnata dal Mediterraneo. Questa piccola città ha rimpiazzato un'altra Adra, *Adra la ricca*, che fu senza dubbio l'*Abdera* degli antichi, e della quale vedonsi le rovine a pochi passi dall' Adra nostra. Questa è distante 70 kil. dalla città di Granata, al sudest, e 40 da Almeria, all'ovestsudovest. Ha un castello, e nelle vicinanze possiede acque minerali fredde. Le sue campagne irrigate da un fiumicello pur chiamato Adra, e godenti sempre tepidissimo clima, fra vigneti ridenti ed ubertosi oliveti, mostrano nelle vallicelle e ne' luoghi piani ed umidi, lo spettacolo straordinario in Europa di estese e belle piantagioni di canne da zucchero, perfettamente coltivate.

Adramitto, Adramyttium, Adramytteos (*Geogr. antica*) — Città dell' Asia Minore, nella Misia, sulle rive del fiumicello Caico, 9 o 10 kil. distante dalla sua foce nel seno Adramitteno (*Adramyttenus sinus*), parte del mare Egeo chiusa fra la Troade, la Misia e l'isola di Mitilene. In quella foce era il porto di Adramitto. — Gli Eolii colonizzarono questa città, dopo la distruzione di Troia, e gli Ateniesi vi dominarono nel tempo che tennero lo imperio del mare. — Adramitto soffrì moltissimo nelle grandi guerre che si dilatarono in tutta l'Asia Minore e nella Grecia, fra i Romani e Mitridate il Grande. — Plinio dice, che, nel tempi remotissimi, questa città fu chiamata Pedaso (*Pedasus*). Oggi Adramitto è ben poca cosa (V. EDREMID).

Adrana (*Geogr. antica*) — Fiume della Germania, oggi chiamato *Eder*. Affluisce nella Fulda. Germanico disfece sulle sue rive i Germani, l'anno 15 dell'E. V.

Adranassciai (V. MUALITSCESCIAI e RINDACO).

Adrano (V. ADERNÒ).

Adria, Atria, Hatria (*Geogr. stor. e stat. antica e moderna*) — Due antichissime città furono in Italia, di questo nome, una fra le foci del Po e dell'Adige, l'altra nell' Abruzzo ulteriore, al sud del Vomano, fiume, 7 kil. distante dal mare Adriatico. Ma nulla dagli antichi sappiamo di certo circa la loro origine, tranne alcune tradizioni serbateci da Stefano Bisantino; delle quali egli neppur distingue con precisione quelle riferibili all' una di queste città da quelle relative all' altra: ed anche per ciò che concerne i nomi che cita, Α'δρια cioè ed Α'τρια, non si vede chiaro quale intenda applicare alla città del Po, e quale all'Abruzzese. Solo a giudicarne dalla leggenda delle medaglie ritrovate ne'luoghi, Α'τρια sarebbe la città dell'Abruzzo, e Α'δρία quella sul Po; ma poichè la prima è anche detta Α'δρια da Strabone e dagli scrittori latini, restasi tuttavia nell' incertezza; così che non sappiamo ancora, se questa, come affermano alcuni autori, o quella, desse il nome all'Adriatico, entrambe pretendendo allo stesso onore. Il Mazocchi erroneamente riferendo all'Adria abruzzese la tradizione della fondazione di Diomede, pel gentile Α'τριανος di essa città, si avvisò che un Atreo, poi detto Adrèo o Adrio, la fondasse con una colonia, che in questa regione condusse dall' Adria padana nei tempi antitroiani; e secondo questa opinione, Stefano avrebbe con ragione nominato Adria città tirrenica. E così pure parve probabile al Cluverio, che gli Etruschi, fondatori del tempio di Cupra nel Piceno, avessero altresì edificata questa città, imponendole il nome dalla detta Adria padana. Ma il celebre geografo non distingueva, ai pari di altri scrittori anche ne'moderni tempi, gli Etruschi da' Tirreni: e chi contraddice all'origine etrusca dell'Adria padana, per cagione delle medaglie trovate

nel suo agro, di maggior peso e grandezza di quelle degli Etruschi, e però più antiche, non esclude l'origine tirrenica di essa, essendo omai noto, che i Tirreni ebbero prima degli Etruschi dominio in Italia. Ma tornando alle tradizioni di Stefano, o dell'autore al quale attinse l'origine di Adria, scrive, che l'eroe fondatore di essa, (Diomede) la nominò propriamente Ἀΐθρια, vale a dire *Serena*, perchè navigando d'inverno nell'Adriatico, uscì salvo dalle burrasche approdando in questo lido; poi i barbari avrebbero guastato quel nome in Ἀδρία. Ma, senza credere a queste favole, la detta tradizione forse ci disvela la origine vera dell'Adria del Po, fondata dai Pelasgi-Dodonei; i quali un particolar nume adoravano sotto il nome di Diomede, cui solevano sacrificare un cavallo bianco; e questa spiegazione dell'origine d'Adria è comune a quella di altre città lunghesso la riviera dell'Adriatico.

Adria (*Adria*) — La pluralità degli eruditi attribuisce all'Adria del Po il vanto di aver dato nome all'Adriatico: credono la fondassero i Pelasgi o i Tirreni, ma suppongono cadesse poi in poter degli Etruschi; che ne fecero il loro più grande emporio e navale nel Mar Superiore. In que'remoti tempi l'onda marina bagnava le mura d'Adria: ma la terra portata dal Po e dall'Adige, nella successione di secoli molti, allontanò a poco a poco il mare dalla celebre città, sicchè ora n'è distante più di 16 kilometri. Però gli uomini non la disertarono mai; dopo gli Etruschi, i Romani vi tennero una flotta, in un vasto porto di cui tuttora si osservano le vestigie in mezzo ai campi. — Anche Adria soggiacque alle barbariche devastazioni, quando l'impero cadde in rovina; ma sotto l'amministrazione de'suoi vescovi (dal IX all'XI secolo) a poco a poco si riebbe, sicchè nel secolo XII possedeva l'isola d'Ariano, i porti di Goro e di Loreo, e tutte le paludi che s'estendono fra l'Adige e il Po. — Nel 1221 obbediva agli Estensi; ma per effetto delle guerre sopravvenute tra quella illustre famiglia e la repubblica Veneta, questa ne prese possesso nel 1484. Fu ceduta di nuovo a Casa d'Este: ma poi, nel 1509, si diede spontanea ai Veneziani, che la tennero fino al 1797, anno in cui il veneto leone spirò, dopo tanti secoli di vita gloriosa. — La quantità de'monumenti pelasgi, etruschi, romani, italiani del medio-evo nel suolo d'Adria trovati, a varie profondità, secondo i secoli a cui appartengono, prova l'antichità, l'importanza e la ricchezza di questa città, non che le alluvioni che molto ne alzarono il suolo: gran parte di questi monumenti ammiransi riuniti nella bella collezione dei Bocchi. Ora la località d'Adria è fra l'Adige e il Po sopra il canal Bianco, che con due rami divide la città in tre parti, comunicanti fra loro col mezzo di due ponti: occupa un'area di 5 kil. di periferia. L'apertura del canale Portovivo ne ha migliorata l'atmosfera, che prima era affatto insalubre. — Adria possiede: una chiesa cattedrale modernamente riedificata, una seconda e antica chiesa parrocchiale intitolata a S.ta Maria della Tomba, e due altre chiese; il palazzo vescovile (il vescovo d'Adria fu suffraganeo dell'arcivescovo di Ravenna, oggi lo è del patriarca di Venezia); la vecchia sala de'Comizi, un decoroso moderno palazzo municipale, un elegante teatro, ed un pubblico giardino intersecato da viali adorni di statue. — La sua popolazione non può stimarsi al disotto di 12 mila anime.

Atria (*Atri*) — Descritta l'Adria padana, ora torniamo all'Adria abruzzese. La sua origine, diversa da quella della prima, è con bastante chiarezza indicata, a parer nostro, dalle sue medaglie; l'epigrafe di queste medaglie è sempre HAT diretta, o TAH retrograda coi tipi diversi. Soprattutto nell'*asse*, ch'è il più antico, si nota una testa di faccia, con fronte calva cinta di diadema, con pendenti alle tempia, e ricca barba ricciuta. Il quale tipo credesi accennare al fondatore de' Piceni, cioè a Pico, figliuol di Saturno e padre di Fauno, dal quale, secondo la tradizione di un poeta, questi popoli erano discesi. E l'irpo, o il lupo accovacciato e dormente, che vedesi nel rovescio della stessa moneta, appalesa ne' Piceni, e però negli Atriani, un'origine fuori della regione, e propriamente in Ardea, città e capitale de' Rutuli; perciocchè, se nelle medaglie di questa città pelasgica l'irpo vedesi desto ed attento, come nella sua vera patria, in quelle di Atri si riposa come in paese a lui straniero. E così pure ne' tipi di Medusa, del Pegaso, di Apollo, del diota, del delfino, del gallo e dell'àncora delle altre medaglie, si è ravvisata l'origine latina e transappennina de'Piceni, e quindi ancora degli Atriani; di guisa che par certo, che una colonia

di giovani delle diverse genti della regione del Tevere, non esclusi i Sabini, che autorevoli scrittori danno per progenitori de'Piceni, sciogliendo il voto d'una sacra primavera, usanza comune a molte genti antiche, dietro la scorta dell'Irpo (se animale veramente, o simbolo, lo vedremo parlando degl'Irpini) salisse alle cime più alte dell'Appennino, e di colassù scendesse a stanziarsi ne'colli e nelle pianure prossime all'Adriatico. E descrivesi ancora un'altra medaglia, la quale da un lato ha le due lettere A S, e dall'altro la lettera H, senza alcun segno monetario, e stimata perciò semplice monumento di federazione fra Atri ed Ascoli. Ma oltre alle dette medaglie, dalle quali si congliiettura l'origine degli Atriani e degli antichi Piceni, importa osservare, che non trovandosi monete di città in tutta l'estensione di paese ch'è fra l'Aterno o Pescara e 'l promontorio Cumaro, tranne le atriane, si ha ragione d'inferirne la primazia di Atri in tutta questa contrada, nei tempi più remoti della storia nostra. — Queste cose possiam dire circa la più antica storia di questa città; nè altro ne sappiamo innanzi il tempo in cui Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, l'occupò con una sua colonia, nello stesso tempo in cui altre ne fondò sulla riva opposta dell'Adriatico; cioè prima dell'olimpiade XCVIII (388 av. l'E. V.). I Romani infine un'altra colonia vi dedussero, nel 473 o nel 489 di Roma, quando occuparono similmente Castro: ed allorchè, nel 484, soggiogarono i Piceni, gran parte de' quali trasportarono ad abitare fra il Sarno ed il Silaro, dobbiam credere, che, come tutte le altre città della costa dell'Adriatico, rimase spoglia di abitatori. — Gli antichi scrittori celebrarono la fecondità de' bestiami, e delle galline atriane: al che accenna, forse con miglior fondamento, il tipo del gallo di alcune medaglie di questa città; come quello del diota sul triente è da riferire alle figuline che vi si fabbricavano, le quali per la solidità e durata superavano i vasi di Coo. — L'imperatore Adriano considerava Atria come sua vera patria, sebbene non egli, ma i suoi maggiori vi avessero avuto i natali; e però volle essere quinquennale di essa. — Atria serbò il suo antico splendore ne' tempi dell'impero, com'è manifesto dalle strade aperte da Roma a questa città, che si veggono segnate negli itinerari; essendo noto, che i Romani non aprivano strade in luoghi di poco rilievo: ma dopo la venuta de' Barbari cominciò a decadere. Pure si conservò, e nella sua piccolezza trovasi tuttavia nell'antico suo sito sotto il nome di Atri, a 7 kil. dall'Adriatico. Qui era il suo emporio o navale, sulla foce del Vomano, difeso da un castello, che i Romani chiamavano *Castrum* o *Castellum Adriae*. Ora il sito è palustre, e colmato e sfigurato dalle alluvioni, com'è successo a molti porti antichi situati sulla foce de' fiumi (V. ATRI).

Adriani Vallum (V. MURO D'ADRIANO).

Adrianopoli, Andrinopoli (Vedi EDRENÈH).

Adriatico, Mare Superiore (*Geogr. fis., stor. e commerciale*) — Il mare Adriatico è un braccio del Mediterraneo, che s'ingolfa nelle terre per la lunghezza di 800 kilometri circa, e bagna le coste orientali dell'Italia, e l'Illiria, la Dalmazia, la Croazia e l'Albania. Ha lo stesso livello del Mediterraneo e vi è egualmente lieve l'effetto delle maree. Il fondo di questo mare, dietro i più recenti esami, non è che un letto di calcareo e di conchiglie. La sua total superficie è 8180 leghe quadrate — Fu fatto il progetto d'aprire all'Adriatico nuove comunicazioni col Mediterraneo per mezzo d'un canale che traversasse l'Italia: quel canale doveva partir d'Ancona, e sboccare nel Mediterraneo pel porto di Livorno da una parte e pel Tevere dall'altra; sarebbe passato da Fuligno, e si sarebbe spartito al sudest del lago Trasimeno; il braccio del nord avrebbe traversato Firenze e Pisa, e quello del sud Roma; ma tal progetto non fu eseguito. — Si è disputato molto per sapere, se alla città di Adria del Polesine (nella Venezia) o a quella d'Atri (*Adria Picena*) nell'Abruzzo ulteriore primo, il mare Adriatico debba il suo nome. Strabone e Plinio attribuiscono quest'onore alla prima; si oppongono loro le testimonianze di un antico storico citato da Tzetze, scoliaste di Licofrone, di Aurelio Vittore (*in Hadrianos*), di Paolo Diacono, e una quantità di medaglie della più remota antichità. — Gli antichi avevano già indicato i monti Ceraunì, come quelli che formano l'ingresso del mare Adriatico; ivi infatti comincia il canal d'Otranto, che unisce quel mare al mare Ionio. — L'Adriatico presenta più golfi importanti; sulle coste del regno

di Napoli quello di Manfredonia (*Sinus Urias*), chiuso al nord dal capo del monte St-Angelo, ramo del monte Gargano, e al sud da una punta che s'avanza all'est di Barletta; questo golfo ha 32 kil. di lunghezza, e riceve le acque dei laghi di Pantano Salso e di Salpi (nella Capitanata). In fondo all'Adriatico si stende il golfo di Venezia dalla foce del Tagliamento fino al delta del Po; comprende uno spazio di 80 kilometri di coste semicircolari e di 20 kil. di lunghezza. Il golfo di Trieste (*Tergestinus Sinus*), la cui entrata s'apre al sudovest fra l'imboccatura dell'Isonzo e la punta di Pirano, s'estende per una lunghezza di 28 kil. La penisola d'Istria, lunga 118 kil. dal nord al sud, separa il golfo di Trieste dal golfo di Quarnero. Questo golfo, chiamato da Plinio *Flanaticus sinus*, da P. Orosio *Liburnicus*, e da Pomponio Mela *Polaticus*, ha 35 kil. di lunghezza dal nord al sud e 26 di larghezza; è chiuso al sud dalle isole di Veglia e di Cherso, e comunica col mare aperto per mezzo di quattro passi pericolosissimi. I più frequentati sono: la Bocca di Buccari, tra Fiume e l'isola di Veglia, e il canale della Morlacca, fra il continente e le isole di Veglia, d'Arba e di Pago. Sulle coste della Dalmazia sono: il golfo di Narenta, al nord della penisola di Sabbioncello, stretta lingua di terra, che ha 50 kil. dall'est all'ovest, e il golfo di Cattaro, che comprende due vasti bacini: il primo, chiamato anticamente *Sinus Rizonicus*, ha tre ingressi formati dagli scogli di Zagnitza e della Madonna, e chiamati Bocche di Cattaro. Finalmente il golfo di Drino, sulle coste dell'Albania, ha 24 kil. dal nord al sud, e 8 dall'est all'ovest, ed è chiuso al sud dal capo Rodoni. — Gli Appennini e le Alpi mandano numerosi tributari all'Adriatico. I fiumi che appartengono al regno di Napoli sono: l'Ofanto (*Aufidus*), ingrossato dall'Olivento e dal Loccone, e la cui imboccatura è situata 6 kilom. al nordovest di Barletta (120 kil. di corso); il Candelaro, fiume della Capitanata, che entra in mare 6 kil. al sud di Manfredonia; il Fortore o Fronto, ingrossato dal Fiumicello; il Tiferno o Biferno, nel Sannio, che sbocca 3 kil. distante da Termoli; il Trigno (*Trinum portuosum*), che va in mare per due rami, lontano 8 kil. al sudest dal Vasto, (100 kil. di corso); il Sangro (*Sagrus*); l'Aterno o Pescara (117 kil. di corso); il Vomano, ingrossato dal Maone, la cui foce è situata lontano 8 kil. al nordest di Atri; e il Tronto (corso 78 kil.). — Negli Stati Romani: il Chienti (*Flusor*), che si getta lontano 4 kil. al sudest di Civita Nuova (70 kil. di corso); la Potenza, la cui imboccatura è a Porto-Recanati; il Musone, che si getta distante 4 kil. al nordest di Loreto; l'Esino; il Cesano; il Metauro, che sbocca 2 kil. lontano al sudest di Fano; la Foglia (*Pisaurus*), la cui imboccatura è a Pesaro; la Marecchia, che passa da Rimini; il Savio ed il Ronco (90 k. di corso ciascuno); il Montone, che entra in mare 3 k. al nord di Ravenna; il Lamone, che passa presso Faenza; il Reno, continuato dal Po di Primaro, che costeggia al sud le paludi o *valli* di Comacchio, e sbocca in mare lontano 16 kil. al nordnordest di Ravenna. Quelle vaste paludi di Comacchio, che presentano un gran numero d'isole galleggianti, sono limitate al nord dal Po di Volano, canale che comincia presso Ferrara e continua il canal di Cento o Poatello di Ferrara. — Il confine degli Stati Romani e del Veneto, è formato dal Po e dal braccio meridionale di questo fiume, chiamato Po di Goro. Il Po (*Padus*, *Eridanus*), scende dal monte Viso, nelle Alpi (provincia piemontese di Saluzzo), traversa il Piemonte, divide la Lombardia, dal ducato di Parma ed in parte anche da quello di Modena, entra nel Veneto e lo separa dal Ferrarese (Stati di Roma). A Serravalle si divide in due rami principali: il Po Maestro e il Po di Goro, di cui ciascuno ha 30 kil. d'estensione: il primo e più settentrionale sbocca nell'Adriatico 42 kil. al sud di Venezia, e forma a destra alcuni bracci, come il Po Donzella e il Po delle Tolle; il secondo ramo si getta nel mare alla dist. di 20 kil. al sudovest del Po Maestro. — Il corso del Po è di 585 kil. dall'ovest all'est; i suoi principali affluenti sono: a sinistra, la Dora Riparia, la Stura, la Dora Baltea, la Sesia, il Ticino, l'Adda, l'Oglio e il Mincio; e a destra, il Tanaro, la Trebbia, il Taro e la Parma, la Secchia ed il Panaro. — Gli altri grandi tributari dell'Adriatico sono; l'Adige (*Athesis*), che nel suo corso superiore si chiama *Etsch*, passa da Trento, da Verona, da Legnago, e si getta nel mare a Porto Fossone dopo un corso di 350 kil., ingrossato dall'Eisach e dall'Avisio a sinistra; la Brenta, che ha la

sua sorgente 12 kil. al sudest di Trento, traversa le provincie di Vicenza, di Padova, di Venezia, e alimenta i canali della Brentella, del Piovego, della Brenta, ed entra in mare al porto di Brondolo dopo un corso di 170 kil.; la Piave, che scende dalle Alpi Noriche, passa da Bellnno, traversa le provincie di Treviso e di Venezia, e sbocca nel mare per due foci, dopo nn corso di 195 kil.; la Livenza, che passa dalla provincia d'Udine, e depone per più bocche le sue acque nel mare; il Tagliamento, che forma in parte il limite fra le provincie d'Udine e di Venezia; l'Isonzo (*Sontius*), che ha la sorgente nel punto di congiunzione delle Alpi Carniche e delle Alpi Giulie, e si divide in due rami, 6 kil. e mezzo distante da Aquileia, al nordest, l'Isonzato e la Sdobba, che abbracciano l'isola Morosina e si riuniscono poi per gettarsi nel golfo di Trieste. Il piccolo, ma famoso *Timavo*, sbocca egualmente in quel golfo. — Sulla costa orientale dell'Adriatico si trovano le foci di molti fiumi importanti: la Cettina, che esce dai monti Prologh, e sbocca nel mare sotto le mura d'Almissa, dopo 90 kil. di corso; la Narenta, che nasce nell'Herzegovina, traversa la Dalmazia, e a Opus si divide in tre rami, che mettono nel canal di Narenta (234 kil. di corso); la Boiana, che esce dal lago di Scutari, e passa presso la città dello stesso nome; il Drino, che, formato dal Drino bianco e del Drino nero nella provincia (*sangiaccato*) di Scutari, passa d'appresso a questa città, poi da Alessio, e mette nel golfo di Drino dopo 140 e più kil. di corso; lo Scombi (*Pangasus*), che scende dalla Romelia, traversa il lago Matiki, entra nell'Albania, e sbocca in mare sui confini dello Scutarese, dopo un corso di 195 o 200 kil.; il Beratino o Ergent, che sorge nella provincia (*sangiaccato*) di Monastir, in Romelia, traversa quelle di Ochrida e di Avlona, in Albania, passa da Berat, ed ha la foce distante 35 kil. disotto a questa città; e finalmente la Voiussa (antico *Aous*), che ha la sorgente al sud di Ianina, e che, dopo 176 kil. di tragitto, ingrossata dalla Desvitza, dall'Argirocastron e dalla Suscitza, si getta nel mare presso le rovine della celebre Apollonia. — Il mare Adriatico, specialmente nella sua parte settentrionale-orientale, contiene gran numero d'isole. In primo luogo, sulle coste del regno di Napoli e dipendenti dalla provincia di Capitanata, le isole Tremiti, anticamente *Diomedeæ Insulæ*, in numero di cinque: la più grande è San Domenico e la più orientale San Nicola, ove si trovano un forte fabbricato da Carlo II d'Angiò ed un monastero famoso. Sono quelle le sole isole importanti sulla costa orientale dell'Italia. Bisogna quindi passare alle isole illiriche, ed eccole: le isole Brioni, al nordovest di Pola, celebri per belle cave di marmi; le numerose isole del golfo di Quarnero, la più grande delle quali è Cherzo, chiamata dagli antichi *Crepsa* o *Crexa*, separata dal continente pel canale di Farisina, e quasi in due parti divisa da nna baia profonda che s'apre al sud, in fondo alla quale sono il porto e la città di Cherzo; un ponte conduce da quest'isola in quella d'Ozero, e il grande e piccolo Losin, vicino alla vasta e bella baia di Valle Copsagna, sono i luoghi più popolati dell'isola medesima. Più all'est si trovano le isole Sansego e Unita. L'isola di Veglia, al nord di Cherzo, è separata dal continente pel canale di Morlacca. La parte meridionale del golfo di Quarnero è occupata dalle isole della Dalmazia: l'isola d'Arbe o Barbado; Parvichio, fra Veglia e Arbe; San Gregorio o Drivenico, al nord, vicinissimo all'isola d'Arbe; Goli, egualmente al nordest di quell'isola; Pago, separata da Arbe al nord dal canale di Pago, il quale ha nel centro Zascha, che comunica col canale di Morlacca; Maon, Ulbo, Premuda, Meleda, abitate unicamente dai pescatori; Coronata, divisa dal continente pel canal di Mezzo, e formante, secondo alcuni geografi, una sola isola coll'isola Grossa o Lunga; Ugliano, in faccia alla città di tal uome e al nordovest dell'isola Pasman, colla quale forma la costa occidentale del canale di Zara. Altre isole in gran nnmero appartengono al circolo di Spalatro, e sono: Bua, unita con un molo alla città di Trau; Brazza, lunga 65 kilometri e larga 8, separata dal continente per nn canale di 15 kilometri di larghezza; Solta, al nordovest di Brazza; Lesina (*Pharos*), fra Brazza al nord e Curzola al nordovest della penisola di Sabbioncello, da cui è separata pel golfo di Narenta; Lissa, a 27 kilom. da Lesina, all'ovest; Sant'Andrea, a 18 kilometri al nordovest di Lissa. Poi, nel circolo di Ragusi, Curzola (*Corcyra nigra*), separata per uno stretto canale dalla penisola di Sabbion-

cello; Torcolla, situata in mezzo a quel canale; Lagosta o Agusta, circondata di isolotti e di scogli; Meleda, separata per il canale dello stesso nome dalla penisola di Sabbioncello: Giupana o Scipan, fra Meleda e Ragusi, una delle isole che gli antichi chiamavano *Elaphites*; e finalmente l'isola di San Niccolò, dipendente dal circolo di Cattaro, e situata all'ingresso del porto di Budua. — Altro non resta, che indicare gli ancoraggi più sicuri e i porti più frequentati dell'Adriatico. Seguendo dal sud al nord le coste orientali d'Italia, dal canale d'Otranto, prima si nota il porto d'Otranto (ant. *Hydruntum*); 47 kil. più lungi, la baia di Brindisi, chiusa al nord dal capo Gallo; poi il piccolo porto di Bari, e poi (vòltato il Gargano) quello d'Ortona, che fu quasi affatto ricolmo dai Veneziani: secondo Plinio e Strabone, fu il porto del Frentani. Il porto d'Ancona, il più commerciante sulle coste orientali d'Italia, deposito delle merci dell'Europa e del Levante, fu dichiarato franco nel 1723, da Clemente XII: poi viene l'antico porto di Rimini, all'imboccatura della Marecchia, oggi colmato dagli interramenti e impraticabile, come quello di Ravenna, ove Augusto teneva la flotta dell'Adriatico; e il porto di Magna Vacca, apertura o piccolo canale, che fa comunicare le paludi di Comacchio col mare. Dal porto di Volano al porto di Chiozza, la costa presenta delle terre basse formate dalle alluvioni del Po, e traversate da numerosi canali, che non sono che rami di quel fiume. Da Chiozza al porto di Malamocco, la costa è un'isola bassa e strettissima chiamata Lido, per cui le lagune Venete son separate dal mare. Malamocco è uno de'tre ingressi delle lagune, ed il più grande e frequentato dei porti di Venezia: la città di Malamocco è posta sull'isola del Lido: i vescovi di Venezia vi risiederono altra volta. Al nord di quell' isola è il porto di San Niccola, altra bocca delle lagune, la più vicina a Venezia. — Le *Lagune* di Venezia, paludi o stagni estesissimi, in mezzo alle quali è situata la città, sono formate dalle acque del Po, dell'Adige, della Brenta e della Piave; e dal basso terreno che quelle acque inondano, sorge una quantità di piccole isole, a grupppetti. Quel vasto bacino, stendendosi dal sud al nord per un tratto di 35 a 40 kil., comunica col mare per varie foci. Al di là dell' imboccatura del Tagliamento si prolungano ancora le paludi di Marano e di Grado, per una estensione di 13 leghe dall'ovest all'est.— Poi si vede il porto di Trieste (l'antica *Tergeste*), fondato nel 1750 dall'imperatrice Maria Teresa, e da lei dichiarato *porto franco*: è il grande sbocco attuale del commercio dell'impero d'Austria. Distante circa 2 kil. al sud, si trova la baia di Muggia, ancoraggio eccellente; e più lungi è il borgo di Pirano, sopra una lingua di terra che forma lo ingresso del golfo dell'Argone; 20 kil. più lontano è Porto Quieto, e più lontano ancora vedesi la città di Parenzo sopra una penisola; ha un buon ancoraggio, fra la costa e l'isola di San Niccola. — Pola, o porto di Pola, è situata in fondo d'una profondissima baia, che offre sicuri ancoraggi. Il porto di Fiume, oltre il canale della Farisina, situato all'imboccatura d'un fiumicello, non può ricevere che piccoli legni; ma ivi presso è la baia di Buccari, grande e magnifico porto, lungo 4 kil. e largo 500 tese. — Sulla costa della Dalmazia, sono: porto di Zara, che si prolunga al nord della città, ed è da lei difeso contro i venti del sud; l'eccellente porto di Sebenico, all'imboccatura della Cherza; il piccol porto di Trau; la vasta baia di Salona, che s'ingolfa 12 kil. dentro alle terre; il gran porto di Spalatro; quello di Santa Croce o Gravoso, ingolfamento della baia Ombla-Finmera, che è il vero porto di Ragusi; quello di Cattaro, così bello ed animato; finalmente la piccola rada di Budua. — Sulla costa dell'Albania s'incontrano i porti d'Antivari, di Dulcigno, d'Alessio (distante 4 kil. dall'imboccatura del Drino), e quello di Durazzo (*Epidamnus*, poi *Dyrrachium*), che è comodo ai piccoli legni.

Adrumeto, Hadrumetum (*Geografia antica*) — Antichissima e considerevole città dell'Africa, nella Bizacena, fondata dai Fenici sulle rive del mare Mediterraneo, distante fra 70 e 90 kil. da Cartagine, al sud. Rimpetto ad Adrumeto sorgeva un' isoletta, che gli Adrumetini chiamavano *Cothon*, come i Cartaginesi quella che sorgeva nel mezzo del loro porto. Il porto d'Adrumeto era fra questa isoletta e la terraferma. Cesare sbarcò in questo porto quando, dopo aver vinto Pompeo a Farsalia, portò la guerra in Africa (an. 47 av. l'E. V.); guerra che finì colla presa d'Utica, e con la morte del secondo Ca-

tone. Non può negarsi, che Adrumeto non divenisse colonia romana; l'itinerario, la Geografia di Tolomeo, e le due seguenti iscrizioni lo provano senza replica: quella riportata dal Grutero dice così: *Coloni Coloniæ Concordiæ Ulpiæ Trajanæ Augustæ Hadrumetinæ*; quest' altra leggesi abbreviata sulle medaglie: *Colonia Concordia Julia Hadrumetina Pia*. — Adrumeto è classata da Plinio fra le città che governavansi con le proprie leggi; la qual circostanza mal si accorda con la incontestabile sua qualità di colonia. Comunque di ciò sia, ell'era decorata sotto i Romani del titolo di metropoli della Bizacena, superando le altre città di questa provincia, tanto per nobiltà d'origine antichissima, quanto per grandezza e per commerciale importanza. Adrumeto abbracciò di buon' ora il cristianesimo, ed ebbe l'onore di una cattedra vescovile. — I Vandali, quando invasero l'Africa sotto la condotta dei re loro Genserico, pare danneggiassero notevolmente questa città, con molte altre di quella contrada. Ma i Bisantini, dopo il racquisto dell' Africa operato da Belisario, la colonizzarono una seconda volta, e la restaurarono; allora Adrumeto prese il nome di *Justiniania*, per gratitudine verso l'imperatore di Costantinopoli. Ma questo nome portò per breve tempo; chè sopraggiunsero le rovinose invasioni degli Arabi musulmani, alle luttuose conseguenze delle quali Adrumeto non sopravvisse. — Oggi s'ignora perfino il sito preciso che questa città occupò; ma crediamo non andrebbe errato di molto colui, che lo supponesse nelle vicinanze della moderna Herkia, in fondo al golfo di Hammamet, nello Stato di Tunisi.

Adscerherba (*Geogr. stat. e commerciale*) — Città nella costa occidentale dell' isola di Sumâdra (Oceania-Malesia), sulla foce d'un fiume. È soggetta agli Olandesi, che vi hanno un forte. — Da questo luogo si esporta notevole quantità d'oro, di pepe, di cera, d'avorio e di cotone.

Aduatici, Atuatici (*Etnografia*) — Antico popolo germanico della Gallia Belgica. Dimorava nel Nemurese. S'era impadronito di questo paese, che giace lungo la Mosa, quando i Cimbri, e con essi i Teutoni, che gli accompagnavano, entrarono nelle Gallie. Furono governati da re, i quali esercitavano anche le funzioni di pontefici. Più tardi i Nemeti, che gli Alemanni scacciarono dal loro paese, invasero le dimore degli Aduatici. Ma poco dopo i Romani s' insignorirono di queste provincie, e per tenerle in soggezione, edificarono fortezze su tutti i più importanti guadi della Mosa. — Cesare dice (ne' *Commentari*), che gli Aduatici avevano molte città e castelli; ma non ne scrisse i nomi; neppur quello della loro capitale, che chiama semplicemente *Aduaticorum oppidum* (Falais sur la Méhaigne), distante 30 kil. da *Atuatuca* (Tongres), al sudovest. — Quando Augusto divise la Gallia Belgica in quattro provincie consolari, comprese gli Aduatici nella Germania inferiore, o Germania seconda.

Adula (*Geogr. fisica*) — Alta montagna della catena delle Alpi Centrali, nel cantone de' Grigioni (Svizzera). I diversi autori che hanno parlato dell'Adula, non sempre applicarono questo nome ad una medesima estensione della giogaia Alpina; alcuni gli attribuirono un significato più vasto, ed altri lo restrinsero in limiti più angusti: nel senso più esteso, questo nome comprende la catena delle Alpi dilungata fra la Savoia e l'Illiria; in un senso più ristretto, abbraccia le principali montagne delle Alpi Lepontine e Retiche, fra le sorgenti dell'Adda, per esempio, e quelle del Reno; fiumi che Strabone fa nascere ambedue dal monte Adula, sebbene sieno distanti l' uno dall' altro, alle fonti, 4 ed anche 5 buone giornate di cammino. — Ma i geografi moderni applicano questo nome di Adula ad una sola montagna delle Alpi, la quale non è il monte San Gottardo, come alcuni credono: la vera Adula è situata in cima alla valle corsa dal torrente Calanca (Valcalanca), che proprio scende dalla falda meridionale di quel monte, di sopra a Valbella (e sbocca nel Mocsa, uno dei più grossi torrenti alpini tributarii dell'Alto Ticino), mentre dalle ghiacciaie vastissime, che tutto cuoprono il fianco settentrionale dell' Adula, scaturiscono alcune delle sorgenti del Reno di mezzo, detto altrimenti Basso Reno. All'ovestnordovest del monte Adula sorge a breve distanza il Moscheihorn, e dalla parte opposta s'innalza il Tamborn: un largo vallone, nella regione delle nevi eterne, separa queste due montagne; e nel fondo di esso la natura potente solcò la gola lunga, angusta, ed in

più luoghi paurosa del San Bernardino, per cui da Lugano, Locarno e Bellinzona (cantone del Ticino) si passa (pel Valmisocco e pel Rheinwald) a Coira ne' Grigioni e nelle provincie della Germania vicine al lago di Costanza (V. Alpi).

Adulis (*Geogr. storica*) — Porto celebre del golfo Arabico (mar Rosso), situato in fondo al golfo di Messoah, verso il grado 15° di latitudine settentrionale, vale a dire non molto distante dallo stretto di Bab-el-Mandeb. Era lo sbocco dei prodotti di quella parte d'Abissinia, che oggi compone il regno del Tigrè; e specialmente poi era lo emporio della grande città di Axum, situata nell' interno, una delle metropoli dell'Etiopia, ed il centro del commercio dell' avorio, e dell' Oro, metallo che si esportava da questi paesi, come anche a' dì nostri, sotto forma di anelli. Ma ciò che rende celebre Adulis è un'iscrizione greca, copiata dal monaco Cosmas (che viaggiava in queste parti verso l'anno 535 dell'E. V.), e registrata nella sua opera della *Topografia cristiana*. Quella iscrizione, che comincia coi nomi e coi titoli di Tolomeo Evergete, era sembrata così piena di contraddizioni e di divergenze, e scritta in uno stile così differente nelle sue diverse parti, che molti dotti critici, fra' quali il Dodwel ed il Gosselin l'avevano rigettata come veramente falsa; mentre altri, che non sapevano scorgere con quale scopo il monaco Cosmas avesse potuto inventare un tal monumento, persistevano a crederla autentica, senza potere però rendere ragione delle difficoltà che si trovavano in essa. A tal punto era la questione, quando il Salt scoprì ad Axum un'altra greca epigrafe, nella quale si parlava delle guerre e delle vittorie d'Aeizanas, re degli Axumiti e degli Omeriti; la qual circostanza ne stabiliva la data al tempo di St-Atanasio, di cui è conosciuta una lettera a quel principe ed al fratello suo Sazana. Lo stile di queste iscrizioni è tanto simile a quello della seconda parte della epigrafe di Adulis, che il Salt pensò subito che questa fosse *doppia*; che tutto il principio appartenesse veramente al tempo di Tolomeo Evergete, ma chè il resto facesse parte di un'altra epigrafe contemporanea a quella di Axum (per conseguenza del quarto secolo), e posteriore all'altra di circa *seicento anni*. Quella divisione spiega tutto, risolve ogni difficoltà, e si può ormai considerare come pienamente risoluto questo curioso problema. La prima iscrizione d'Adulis, che contiene soltanto il nome di Tolomeo Evergete, i suoi titoli e le sue principali azioni, è certamente ciò che i Portoghesi chiamavano *pietra di segno*, cioè una lapide (con iscrizione), che i navigatori innalzavano in un porto che scoprivano, e di cui volevano prender possesso in nome del loro sovrano: la seconda, al pari di quella d'Axum, contiene le gesta d'un re Abissino, che ne volle consacrare la memoria in un luogo frequentato da' naviganti; e la fece scrivere in greco, perchè volle che dai Greci fosse intesa; non essendo da dubitare, che in quei tempi il *greco* era divenuto nel mar Rosso una specie di *lingua franca*, che serviva di lingua comune a tutti coloro che mercanteggiavano ne' suoi porti.

Aduso (*Geogr. fisica*) — Fiume dell' Africa settentrionale, in Algeria. Nasce nella catena dell' Atlante, corre 185 kil. nella generale direzione dal sudovest al nordest, e sbocca nel Mediterraneo, vicino a Bugiah. I Cabili lo chiamano anche Nazabath; i Beduini Summan. È l'*Audus* della Geografia antica.

Adusni, Kasr-Adusni (*Geogr. monumentale*) — Luogo dell'Africa settentrionale, nella Cirenaica (Barca), visitato dal Della Cella, benemerito viaggiatore italiano, nel 1817. — « Da Murate arrivammo in 3 ore a *Kasr-Adusni*, egli dice, dove sono stupende rovine. Un castello circolare, tagliato tutto intero nel vivo sasso, fa un mirabile effetto in chi lo mira. Gli avanzi d'una strada bellissima e lastricata, conducono al pie' d'una collina di aspetto veramente pittoresco ». — Allo ingresso del castello, il Della Cella notò bassi-rilievi ed iscrizioni sculte nel sasso; ma i caratteri strani di queste non gli fu possibile decifrare. Il castello suddetto era tutto cinto da un fosso, scavato anch'esso nel vivo sasso (*Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell' Egitto, fatto nell'anno 1817, e scritto in lettere al sig. D. Viviani, professore di botanica in Genova*).

Adyrmachidi (*Etnografia*) — Antico popolo della Libia (Africa), che il geografo Tolomeo pone nella regione Ammonia (oasi di Syuah), a mezzogiorno del tempio famoso e dell' oracolo venerato di Giove

Ammone. — Silio Italico ne parla come di gente bellicosissima, ed abituata al guerreggiare:

Et Massylæ acies et ferro vivere laetum
Vulgus Adyrmachidæ.

Anche Erodoto discorre di questo popolo (*in Melpomene*), e ne cita alcune particolarità: facevano cuocere gli Adyrmachidi i loro cibi nella sabbia scaldata dai raggi del sole:—Osservavano la legge del taglione: — per alcune costumanze molto somigliavano agli Egizi, ma nel modo di vestire non differenziavano dagli altri Libi: — andavano famosi per laidezze tutte loro particolari: — le donne maritate portavano alle gambe anelli o armille di rame, e lasciavansi crescere le chiome: — prima di consegnare al marito le fidanzate, presentavanle gli Adyrmachidi al loro re, affinchè questi, se avesse voluto gradire, cogliesse le primizie del matrimonio de' suoi sudditi, ecc. ecc.

Adzerbigian (V. Aderbegian).

Aea (*Geografia antica*) — Città antichissima dell'Asia, nella Colchide, sopra un monte, bagnato e quasi da ogni parte cinto alle falde dalla corrente del fiume Fasi, a non molta distanza dalla sua foce nel Ponto Eussino. — In questa città di Aea (Αἶα) sorgeva la reggia d'Aeta, figlio del sole e re dei Colchi, padre d'Absyrto, della Medea e di Calciope. — È celebre nel mito della conquista del *Vello d'oro*, operata da Giasone e da' suoi compagni, gli Argonauti (V. Argonauti e Colchide).

Aeaea, Aeaee (*Geografia antica*) — Fu un' isola montuosa del mar Tirreno, separata dall'Ansonia per un breve stretto, che le continue alluvioni de' fiumi che ivi ponevano la foce, nella successione lunga de' secoli colmarono e convertirono in istmo: per lo che oggi, quella che fu isola, è diventata una penisola attaccata al continente d'Italia. — In questa antichissima Aeaee (Αἰαίη) Omero pose la reggia di Circe, bella figlia del sole, maestra d'incantesimi: e dal nome della dea, che vi dimorò, i Latini appellarono *Circejos* l'isola montuosa di Aeaee, omai diventata penisola, e noi la chiamiamo *Monte Circello* (V. Circello).

Aedelfors, Aedelsforts (*Geogr. fis. e statistica*) — Miniera d'oro della Svezia, nella prefettura o governo di Joenköping, distante 22 kil. da Vexioe, al nord. È la sola miniera aurifera del regno, scoperta nel 1738. È fonda circa 100 tese, ed ha prodotto infino a 30 e 40 marchi d'oro all'anno; ora però frutta assai meno.

Aedui (V. Edui).

Aegades, Aegates, Aegusae Insulae (V. Egadi).

Aegae (V. Ege).

Aegeum Mare, Mare Egeo (V. Arcipelago).

Aegila (V. Egila).

Aegialos (V. Egialo).

Aegina (V. Egina).

Aegium (V. Egio).

Aegos Potamos, Ego Potamo, fiume della Capra (*Geogr. storica*) — Torrentello della Tracia, nel Chersoneso. Sbocca dopo breve tragitto nell'Ellesponto (stretto dei Dardanelli), pochi kil. al nord di Sesto. — È celebre l' Egopotamo (Αἰγὸς ποταμοί) per la decisiva vittoria navale, che Lisandro duce degli Spartani ivi riportò sulla flotta ateniese capitanata da Conone, l'anno 405 av. l'E. V. — Questa vittoria fu presto seguita dalla presa d'Atene, e dall' abbominevole governo de' trenta tiranni, imposto a quella illustre città dai vincitori. Così finì la guerra disastrosissima del Peloponneso, che da 27 anni durava. — Pochissimi mesi dopo, Atene, è vero, scosse il giogo ignominioso de'trenta tiranni, specialmente per la virtù di Trasibulo, ma non mai racquistò la potenza di prima, nè lo splendore antico.

Aelana, Ailath (V. Elana).

Aelia Capitolina (V. Gerusalemme).

Aemilia (V. Emilia).

Aemodae Insulae (V. Shetland).

Aemonia (V. Hemonia).

Aenaria Pithecusa (Vedi. Enaria, Ischia).

Aenezi (*Etnografia*) — Secondo il Burckardt, celebre viaggiatore svizzero, che ha minutamente percorsa ed esattamente descritta gran parte dell' Arabia e della Siria, gli Aenezi sono la più potente tribù araba di tutto il paese vicino alla Siria; e se si aggiungano i loro fratelli nel Negged, si posson tenere per uno dei più grossi corpi di Beduini de' deserti dell'Arabia. Sono nomadi in tutta la estensione del termine, perchè sono quasi sempre in moto per tutto l'anno: la primavera s'avvicinano alle sorgenti della Siria, e formano una linea di campi, che s'estende dalle vicinanze d'Aleppo, fino

alla distanza di otto giornate al sud di Damasco; però la loro sede principale in quella stagione è l'Aurantide (Hauran), ed i contorni di questa vasta pianura, ove piantano le loro tende nere presso ai villaggi, mentre nelle parti più settentrionali, verso le città di Hams e d'Hamah, si tengono quasi sempre a una certa distanza dai luoghi abitati. In quei paesi passano tutta la state, cercando acqua e pasture: d'autunno comprano frumento ed orzo per le provvigioni del verno, e tornano, dopo le prime pioggie, nell'interno del deserto. — Gli Aenezi sono i soli veri Beduini di Siria. Le altre tribù vicine a questo paese, han più o meno degenerato dai primitivi costumi, e molte di esse sono assoggettate; mentre l'Aenezo, indipendente, obbedisce ancora alle stesse leggi, ed osserva le medesime usanze, che regnavano nel deserto al principio dell'*egira* (1).

Aeniani (*Etnografia e geogr. antica*) — Popolo della Tessalia (Grecia), nella Tessaliotide, sul fiume Sperchio, fra i monti Pindo, Othys Oeta. Stefano di Bisanzio dice, che appellavansi Aeniani gli abitanti d'*Aenia*, città de' Perrhaebi, e che nomavasi *Aenio* il torrente che bagnava questa città: ma Erodoto differenzia gli Aeniani dal Perrhaebi, e cita distintamente i Perrhaebi, gli Aeniani e i Dolopi. Plinio conta gli *Aeniani* fra i popoli degli Etoli; e Strabone, che gli appellò Aeneiani, dice, che s'erano stabiliti alle falde dell'Oeta, e cita la loro distruzione. — Ecco un passo d' Eliodoro a proposito di questo popolo: « Gli Aeniani tengonsi per la più nobile parte dei Tessali, gente puramente greca, e dicono discendere dal greco Deucalione: la terra, che abitano, s'estende fino al golfo Maliaco, e ne vantano la capitale, che chiamano *Hypata*. »

Aenos (V. Eno).

Aeoliae Insulae (V. Eolie, Liparie isole).

Aeolia, Aeolis, Aeolide (V. Eolia).

Aequi, Aeques (V. Equi).

Aereoliti, Bolidi, Stelle cadenti (*Geogr. astronomica*) — Tutto fa credere che le stelle cadenti, i bolidi e le pietre meteoriche sieno piccoli corpi che si muovono intorno al sole descrivendo delle sezioni coniche ed obbedendo rigorosamente, come i pianeti, alle leggi generali della gravità. Quando que' corpi giungono ad incontrare la terra, diventano luminosi ai limiti della nostra atmosfera, e spesso allora si dividono in frammenti, coperti di uno strato nerastro e brillante, cadono in uno stato di calefazione più o meno elevato. Un' analisi minuta delle osservazioni che si son potute raccogliere in certe epoche in cui le stelle cadenti appariscono periodicamente (a Cumana nel 1799 e nell'America del nord nel 1833 e 1834), non ha permesso di considerare i bolidi e le stelle cadenti come due ordini distinti di fenomeni; non solo le stelle cadenti sono spesso frammiste ai bolidi, ma altresì i loro dischi apparenti, le loro traccie luminose e le loro reali velocità non offrono che delle differenze di grandezza, non delle differenze essenziali. Mentre si veggono bolidi enormi accompagnati da fumo e da detonazioni, rischiarare il cielo di una luce tanto viva da esser sensibile anche a chiaro giorno sotto l'ardente sole dei tropici, si vedono altresì delle stelle cadenti così piccole che appaiono come tanti punti che segnano sulla volta celeste innumerevoli linee fosforiche. Ma que' corpi splendenti, che solcano il firmamento di scintille stellari, sono tutti di una sola e medesima natura? È una domanda a cui per ora non si può rispondere. Io tornai dalle zone equinoziali persuaso, che nei piani ardenti dei tropici, come a 4 o 5 mila metri sopra al livello del mare, le stelle cadenti son più frequenti e di colori più vivi che nelle zone fredde e temperate; ma la causa di ciò è da cercare nella purezza e nell'ammirabile trasparenza dell'atmosfera di quei paesi; là il nostro sguardo penetra più facilmente gli strati d'aria che ci circondano. Anche sir Alessandro Burnes, attribuisce alla purezza del cielo di Bukhara « il magnifico spettacolo che senza interruzione si riproduce delle stelle cadenti di vari colori », ch' egli potè ammirare colà. — Al fenomeno splendido dei *bolidi*, vengono a riferirsi le cadute delle pietre meteoriche, che penetrano nel terreno talvolta fino alla profondità di 3 e 5 metri. Questa mutua relazione è stabilita da fatti numerosi, e specialmente dalle esattissime informazioni che possediamo in-

(1) Il tempo che precesse l'*islamismo*, è distinto dagli storici arabi col nome di *Giahiliyyah*, o tempo d'oscurità, tempo d' ignoranza (Vedi l'opera interessantissima di Fulgenzio Fresnel, intitolata: *Lettere sulla Storia degli Arabi prima dell'islamismo*).

torno alle aeroliti che caddero a Barbotan, nel dipartim. delle Lande (24 luglio 1790), a Siena (16 giugno 1794), a Weston, nel Connecticut (14 dic. 1807), e a Juvenas, dipartim. dell'Ardèche (15 giugno 1821). Questi fenomeni si presentano anche sotto un diverso aspetto: prima una piccola nube oscurissima apparisce subitamente nel cielo sereno; poi, in mezzo ad esplosioni che somigliano cannonate, le masse meteoriche si precipitano al suolo. Si sono vedute talvolta queste nubi percorrere paesi interi, e seminarne la superficie di migliaia di frammenti inegualissimi nella mole e nella figura, ma di natura identica. — Si vedono anche, ma più raramente, le aeroliti cadere da un cielo perfettamente puro senza precedente formazione di alcun nuvolo precursore: questo caso si è presentato non è gran tempo (il 16 settembre 1843), allorchè cadde la grande aerolite a Kleinwenden non lungi di Mulhouse, con uno scoppio come di fulmine. Finalmente, assai fatti stabiliscono un'analogia intima tra le stelle cadenti e i bolidi che lanciano sulla terra delle pietre meteoriche; perchè spesso avviene che quei bolidi giungano appena alla dimensione delle piccole stelle de' nostri fuochi d'artifizio. — Qual è qui la forza produttrice? Quali sono le azioni chimiche o fisiche che prendon parte a questi fenomeni? Le molecole di cui si compongono quelle pietre metalliche così compatte erano originalmente allo stato gazoso, o semplicemente disseminate come nelle comete, e si sono condensate in seno alla meteora nel momento stesso in cui cominciarono a brillare ai nostri occhi? Che cosa avviene in quelle nubi nere che tuonano per molti minuti prima che le aeroliti ne sieno precipitate? Convien credere che le stelle cadenti gettino anch'esse qualche materia solida, o pure soltanto una specie di nebbia, di polve meteorica formata di ferro e di nikel? — Sono tutte questioni profondamente oscure. S'è misurato la spaventosa rapidità, la velocità veramente planetaria delle stelle cadenti, dei bolidi e delle aeroliti; si conosce il fenomeno in generale, si è potuto accertare una certa uniformità nelle apparenze; ma gli antecedenti cosmici, le trasmutazioni originali della sostanza restano pienamente ignote. Se le pietre meteoriche circolano nello spazio già formate in masse compatte (di una densità minore per altro della densità media della Terra), bisogna ammettere ch'esse non formano che un piccolo nucleo circondato di gaz o di vapori infiammabili, in quegli enormi bolidi i cui diametri reali, dedotti dalle altezze e dai diametri apparenti, si son trovati di 160 e di 850 metri. Le maggiori masse meteoriche che conosciamo sono quelle di Bahia nel Brasile, e quella di Otumpa nel Chaco, che Rubi di Celis ha descritte; non hanno che 2 metri o 2 metri e mezzo di lunghezza. Quanto a quella pietra di Ægos-Potamos, menzionata già nella cronaca di Paros, e celebre presso l'antichità, essa cadde verso il tempo della nascita di Socrate; secondo la descrizione che ce ne resta, era grossa come una doppia macina da mulino, e il suo peso era quello di un intero carico d'un carro. Malgrado che i tentativi fatti dal viaggiatore Brown per scoprirla, più di 2,300 anni dopo la sua caduta, riuscissero inutili, non può dismettersi la speranza che debba un giorno ritrovarsi questa mole meteorica, la cui distruzione non mi pare troppo ammissibile; e questa speranza è tanto più fondata in quanto che la Tracia è ora più che mai accessibile agli Europei. Al principio del X secolo cadde un'aereolite colossale nel fiume di Narni, e dietro un documento scoperto dal Pertz, oltrepassava di tutta un'auna il livello delle acque. Convien qui notare, che tutte queste masse meteoriche antiche o moderne denno essere considerate come principali frammenti del nucleo che s'è spezzato con esplosione sia nel bolide infiammato, sia nella nube oscura. Ma quando si considera l'enorme velocità matematicamente dimostrata con cui le pietre meteoriche si precipitano dagli estremi strati dell'atmosfera fino al suolo, e la breve durata del loro tragitto, non è possibile risolversi a credere che un sì piccolo spazio di tempo abbia bastato a condensare una materia aeriforme in un nucleo solido, metallico, con incrostazioni perfettamente formate di cristalli d'olivina, di labrador e di pirosseno. — Del resto, tutte queste masse meteoriche hanno un carattere comune, qualunque sieno le differenze della loro costituzione chimica interna; è un aspetto chiarissimo di frammento, e spesso una forma prismatica o piramidale colla punta troncata, a faccie larghe e un poco curve, ad angoli ritondati. Ora, d'onde può pro-

venire, in tali corpi che circolano in mezzo allo spazio, come i pianeti, quella forma frammentaria notata la prima volta dal Schreibers? Confessiamolo: in questo fatto come nella sfera della vita organica, tutto ciò che riguarda i periodi di formazione è circondato d'oscurità. — Le masse meteoriche cominciano a brillare o ad infiammarsi, in altezze in cui regna un vuoto quasi assoluto. In verità, le nuove ricerche dovute al Biot sull'importante fenomeno de' crepuscoli, abbassano considerevolmente la linea che ordinariamente, e forse con troppo ardire, si chiama il limite della nostra atmosfera: d'altronde, i fenomeni luminosi possono prodursi indipendentemente dalla presenza del gaz ossigeno, e il Poisson era inclinato a credere che le aereoliti s'infiammino molto al di là degli ultimi strati del nostro involucro gassoso. Ma questa parte della scienza, come quella che s'occupa degli altri corpi più grandi di cui si compone il sistema solare, non offre base solida ai nostri ragionamenti e alle nostre ricerche che dove il calcolo e le misure geometriche possono applicarsi. — Già nel 1686, Halley considerava come un fenomeno cosmico la gran meteora che apparve in quell'epoca, il moto della quale s'effettuava in senso contrario a quello della terra: ma è del Chladni solo il merito d'avere, in tutta la sua generalità, riconosciuto la natura del movimento de' bolidi ed il loro rapporto colle pietre che pare cadano dall'atmosfera. Poscia i lavori di Denison-Olmsted, a Newbaven (Massachussets), confermarono luminosamente l'ipotesi che dà a tali fenomeni un'origine cosmica. Quando avvenne l'apparizione delle stelle cadenti nella notte dal 12 al 13 novembre 1833, epoca divenuta poi tanto celebre, Olmsted dimostrò, che dietro la testimonianza di tutti gli osservatori, i bolidi come le stelle cadenti parevano divergere da un solo e medesimo punto della volta celeste, situato presso la stella della costellazione del Leone; questo punto restò costantemente il punto comune di divergenza delle meteore, sebbene l'azimuth e l'altezza apparente della stella avessero variato notevolmente durante le lunghe osservazioni. Una tale indipendenza dal movimento di rotazione della Terra prova che quelle meteore venivano da regioni situate fuori della nostra atmosfera, e che prima di giungervi percorrevano gli spazi celesti. Secondo i calcoli dell'Encke, basati sul complesso delle osservazioni fatte negli Stati Uniti d'America, fra le latitudini del 35° e 40°, il punto dello spazio donde quelle meteore parevano tutte divergere era precisamente quello cui era in quell'epoca diretto il movimento della Terra. Le apparizioni di novembre avvennero di nuovo nel 1834 e 1837, e furono tutte osservate in America; quella del 1838 fu osservata a Brema: le quali osservazioni attestarono nuovamente il parallelismo generale delle traiettorie, come la loro comune direzione verso il punto del cielo opposto alla costellazione dei Leone. Siccome le stelle cadenti periodiche, più generalmente delle sporadiche, tengono la direzione parallela, si è creduto notare nel 1839, nell'apparizione del mese d'agosto (le lagrime di San Lorenzo), che le meteore venissero per la maggior parte da un punto situato fra Perseo e il Toro, ponto verso cui allora si dirigeva la Terra. Un fenomeno così singolare come la direzione retrograda di tutte quelle orbiti in novembre ed in agosto, merita certamente di essere stabilito o contestato dalle più esatte osservazioni che si potran raccogliere in seguito. — Nulla di più variabile dell'altezza delle stelle cadenti, cioè della parte visibile della loro traiettoria; varia dai 3 ai 26 miriametri. Deesi quest'importante risultato, come pure una cognizione più esatta della velocità enorme di questi problematici asteroidi, alle simultanee osservazioni del Brandes e del Bezenberg, ed alle misure di parallasse che essi fecero servendosi di una base di 15,000 metri di lunghezza. La loro velocità relativa è di 3 a 6 miriametri per secondo; appartiene dunque all'ordine stesso di quella che anima i pianeti. In primo luogo questa velocità veramente planetaria dei bolidi e delle stelle cadenti, poi la direzione bene accertata dei movimenti in senso inverso a quello della Terra, sono i principali argomenti che ordinariamente si oppongono all'ipotesi che attribuisce l'origine delle aereoliti a pretesi vulcani lunari ancora in attività. Ora, quando trattasi di un piccolo astro sprovvisto d'atmosfera, ogni supposizione numerica sul vigore delle forze vulcaniche è arbitraria di sua natura, e nulla impedisce d'ammettervi una reazione dell'interno verso la crosta esterna energica cento volte più, per esem-

pio, che ne' nostri attuali vulcani. Può anche spiegarsi, come masse lanciate da un pianeta il cui movimento si opera dall'ovest all'est, possano apparirci animate di un movimento retrogrado; basta perciò che la Terra arrivi più tardi di esse nella parte della sua orbita traversata da quei proiettili. Ma se si considera il complesso de' fatti che ho dovuto enumerare, per evitare il rimprovero diretto alle teorie ardite, si trova che l'ipotesi dell'origine selenitica di quelle meteore suppone un concorso di circostanze numerose, di cui soltanto il caso potrebbe indurre la realtà. È più semplice ammettere l'esistenza di piccole masse planetarie, circolanti fin dall'origine negli spazi celesti, e questa ipotesi meglio s'accorda colle idee già accertate riguardo alla formazione del nostro sistema solare. — È probabilissimo che quelle masse cosmiche passino in gran numero in vicinanza della nostra atmosfera, e continuino il loro corso attorno al sole senza aver provato altro effetto dall'attrazione del globo terrestre che una modificazione nell'eccentricità della loro orbita; senza dubbio, noi non le rivediamo poi che dopo lunghi anni e quando han compiuto un certo numero di rivoluzioni. Quanto alle meteore ascendenti, che il Chladni, ispirato men bene su ciò, spiegava colla reazione degli strati d'aria violentemente compressi durante una rapida caduta, si potè dapprima vedere in tali fenomeni l'effetto di una forza misteriosa, che tenderebbe a scagliare que' corpi lontano dalla terra; ma il Bessel, ha dimostrato, che tali fatti sarebbero teoricamente inammissibili; poi, appoggiandosi a calcoli eseguiti dal Feldt colla massima cura, ha provato che la realtà di questi pretesi fatti sparisce perfino nelle osservazioni che paiono ratificarla, se si tien conto degli errori inerenti alla stima simultanea, fatta da due osservatori lontani, della sparizione di una stessa stella cadente; quindi, questa ascensione delle meteore non deve esser considerata finora come un risultato dell'osservazione. Olbers credeva, che i bolidi infiammati potevano scoppiare e lanciar verticalmente de' frammenti alla foggia de' razzi; e credeva che questo scoppio alterasse in certi casi la direzione delle loro traiettorie: ma queste idee devono essere oggetto di nuove osservazioni. — Le stelle cadenti si mostrano ora rare ed isolate, cioè *sporadiche*, ora in gran quantità ed a migliaia. Quest'ultime apparizioni, che gli scrittori arabi han paragonato a nubi di cavallette, sono periodiche, e segnono direzioni generalmente parallele. Le più celebri son quelle dal 12 al 14 novembre, e del 10 agosto, giorno della festa di San Lorenzo, le cui *lacrime ardenti* paiono essere state altra volta in Inghilterra simbolo tradizionale del ritorno periodico di quelle meteore. Già il Kloeden, a Potsdam, aveva notato, nella notte dal 12 al 13 novembre 1823, l'apparizione di una moltitudine di stelle cadenti e di bolidi di ogni grandezza; nel 1832 si vide lo stesso fenomeno da Portsmouth fino ad Oremburgo, sulle rive dell'Ural, ed anche all'isola di Francia, nell'emisfero australe. Pure l'idea che certi giorni dell'anno sono soggetti a que' grandi fenomeni non ebbe origine che nel 1833, nell'occasione dell'immensa quantità di stelle cadenti osservate dall'Olmsted e dal Palmer in America nella notte dal 12 al 13 novembre: cadevano allora come fiocchi di neve; in un sol punto, in nove ore di osservazione, se ne contarono 240,000. Palmer risalì all'apparizione delle meteore del 1799, descritta dall'Ellicot e dall'Humboldt; e risultava dalla comparazione fatta di tutte le osservazioni di quel tempo, che l'apparizione era stata simultanea per i luoghi situati nel Nuovo Continente dall'Equatore fino a New-Herrnhut nel Groenland (lat. 64° 14') fra il gr. 46° e 82° di longitudine. Si riconobbe, con stupore, la identità di quelle due epoche. Il flusso di meteore, che solcarono il firmamento intero dal 12 al 13 novembre 1833, flusso che fu scorto dalla Giamaica fino a Boston (lat. 40° 21'), si ripetè nel 1834, nella notte del 13 al 14 novembre, agli Stati Uniti d'America; ma il fenomeno ebbe allora una intensità un poco minore. Da quel tempo, la sua periodicità si verificò in Europa nel modo più regolare. — L'apparizione di San Lorenzo (9-14 agosto), seconda pioggia di stelle cadenti, procede non meno regolare della prima. Già verso la metà dell'ultimo secolo il Musschenbroek aveva notato la frequenza delle meteore che appaiono nel mese d'agosto: ma il Quételet, l'Olbers, il Bezenberg provarono pei primi la periodicità di quelle apparizioni, e ne fissarono l'epoca alla festa di San Lorenzo. Senza dubbio, in avvenire siamo riserbati a scuoprire altre epoche analoghe,

parimenti soggette al ritorni periodici di quelle meteore: tali sono forse quelle dal 22 al 25 aprile, quella dal 6 al 12 dicembre, e come conseguenza delle ricerche del Capocci le date dal 27 al 29 novembre o il 17 luglio. — Questi fenomeni è parso che finora siensi riprodotti affatto indipendentemente, da tutte le circostanze locali, come l'altezza del polo, la temperatura dell'atmosfera, ecc. ecc. Pure la loro apparizione è spesso accompagnata da un altro fenomeno meteorologico, e sebbene tal coincidenza possa essere mero effetto del caso, non è forse fuor di proposito il designarla. Un'aurora boreale intensissima accompagnava la più magnifica apparizione di stelle cadenti che si conosca, quella dal 12 al 13 novembre 1833, di cui dobbiamo la descrizione all'Olmsted; a Brema, nel 1838, notossi la stessa coincidenza fra' due fenomeni; tuttavolta la caduta periodica delle stelle cadenti vi fu meno notevole che a Richmond presso Londra. Finalmente degna di nota è la singolarissima osservazione dell'ammiraglio Wrangel, fatta mentre viaggiava nel mar Glaciale sulle coste della Siberia: l'ammiraglio vide, in un cielo brillante degli splendori di un'aurora boreale, certe parti restate oscure accendersi ad un tratto quando erano traversate da una stella cadente, e conservare poi il loro rossastro splendore. — Quelle miriadi d'asteroidi costituiscono senza dubbio diverse correnti che intercidono l'orbita terrestre come la cometa di Biela. Proseguendo questa idea, si può immaginare che il loro insieme formi un anello continuo, nell'interno del quale seguono una direzione comune. Già i piccoli pianeti situati fra Marte e Giove, tolto Pallade, ci offrono relazioni analoghe nelle loro orbite sì strettamente intralciate. Ma se si tratta della teoria stessa di quegli anelli, convien confessare che molti punti restano ancora indecisi: per esempio, le epoche di quelle apparizioni provano delle variazioni? i ritardi che soffrono provengono da una regolare retrogradazione, o da un semplice spostamento oscillatorio dalla linea dei nodi, cioè della linea d'intersezione del piano dell'orbita terrestre col piano dell'anello? Forse que' piccoli astri sono aggruppati con grande irregolarità; forse le loro mutue distanze sono inegualissime, e la loro zona ha una lunghezza così considerevole che sarebbero necessari alla Terra intieri giorni per traversarla. Il mondo de' satelliti di Saturno ci mostra già un gruppo d'immensa larghezza formato d'astri intimamente legati fra loro: l'orbita percorsa dall'ultimo satellite, il settimo, è sì vasta, che la Terra nel suo movimento intorno al Sole impiega tre giorni a percorrere uno spazio eguale al diametro della medesima. Supponiamo adesso che quegli anelli, che noi consideriamo formati da correnti periodiche di stelle cadenti, invece di essere omogenei, non contengano che un piccolo numero di parti in cui i gruppi sieno assai densi da dar luogo ad una di quelle grandi apparizioni, e s'intenderà perchè gli splendidi fenomeni di novembre, nel 1799 e 1833, si riproducano raramente. Olbers aveva trovato, nelle sue profonde meditazioni su questo difficil soggetto, alcune ragioni da annunziare, per il 12 al 14 novembre 1867, il primo ritorno di quel gran fenomeno in cui le stelle cadenti, miste a bolidi, cadono dal cielo come fiocchi di neve. — Talora l'apparizione di novembre non è stata visibile che in piccole parti della superficie terrestre. Per esempio, nel 1837, in Inghilterra fu brillantissima, e fu paragonata ad un diluvio di meteore (*meteoric shower*), mentre che a Braunsberg (Prussia) un osservatore molto esercitato ed attentissimo non vide in quella stessa notte che un piccolo numero di stelle cadenti isolate; eppure il cielo restò costantemente sereno, e l'osservazione, cominciata a 7 ore di sera, fu continuata fino al sorger del sole. Bessel ha concluso da questi fatti, che un gruppo poco esteso degli asteroidi di cui si compone l'anello, ha potuto giungere alla regione terrestre verso il punto ove trovasi l'Inghilterra, mentre i paesi più orientali traversavano una parte dell'anello, in paragone molto meno ricca. Se l'ipotesi di una retrogradazione regolare o d'una semplice oscillazione della linea dei nodi prendesse campo, gli antichi documenti diverrebbero oggetto di speciali considerazioni: e tali sono gli annali chinesi, che fra le notizie cometografiche contengono molti ricordi relativi ad apparizioni di meteore, ricordi che risalgono ad epoche anteriori a quella di Tirteo, ossia della seconda guerra di Messene; citiamo fra le altre due apparizioni, che ebbero luogo nel mese di marzo, ed una delle quali è dell'anno 687 avanti l'êra cristiana. Edoardo Biot fece questa

osservazione: » fra le cinquantadue apparizioni che raccolsi negli annali cinesi, quelle che hanno avuto luogo dal 20 al 22 luglio (antico stile) sono le più frequenti; potrebbero ben corrispondere all'apparizione attuale della festa di San Lorenzo, che così avrebbe progredito». Il Boguslawski, figlio, ha scoperto negli annali della chiesa di Praga (*Benessii de Horowic, Chronicon Ecclesiæ Pragensis*), un'apparizione di stelle cadenti sotto la data del 21 ottobre 1366 (ant. stile); se quella apparizione, che si mostrò allora in pieno giorno, risponde al fenomeno attuale del mese di novembre, si può concludere, dalla precessione in 477 anni, che il sistema intero delle meteore o piuttosto il suo centro di gravità, descrive, con movimento retrogrado, un'orbita intorno al Sole. Finalmente resulta dalle teorie di sopra svolte, che se vi sono degli anni in cui le due apparizioni d'agosto e di novembre mancano ad un tempo su tutta la superficie della terra, conviene cercarne la causa o in una interruzione dell'anello, negli intervalli che lascerebbero fra loro i gruppi successivi d'asteroidi, o, come vuole il Poisson, nelle azioni planetarie, il cui effetto sarebbe di modificare e la forma e la situazione dell'anello. — L'abbiam detto, quelle masse solide che cadono dal cielo sulla terra sono lanciate dai bolidi infiammati, che si veggono nella notte; di giorno, e specialmente in un cielo sereno, si veggono cadere con fracasso dal seno di una nube oscura; allora esse sono fortemente scaldate, ma non incandescenti. Ora, qualunque sia la loro origine, queste masse portano in generale un carattere comune che è impossibile sconoscere; qualunque sia la data della loro caduta, in qualunque parte del globo sieno state raccolte, esse hanno le stesse forme esterne, le stesse proprietà fisiche della crosta, gli stessi modi di aggregazione chimica de'loro elementi. Una parità d'aspetto e di formazione così mirabile non è sfuggita agli osservatori, ma quando le si tien dietro negli individui, incontransi anche delle eccezioni notevoli. Si paragonino le aereoliti di coi il Pallas ha fatto menzione, la massa di ferro malleabile di Hraëschina nel comitato d'Agram e quelle delle rive del Sisim nel governo d'Ieniseisk, ovvero anche quelle dall'Humboldt portate dal Messico, e che contengono tutte 96 per 100 di ferro, colle aereoliti di Siena, in cui trovansi appena 2|100 di quel metallo, con quelle di Alais, di Jonzac e di Jouvenas, che son tutte prive di ferro metallico, e che si riducono a una mescolanza, della quale il mineralogo può scorgere tutti gli elementi già separati in cristalli, è egli possibile immaginare una opposizione più diretta? Quindi è bisoggato distinguere quelle masse cosmiche in due classi, quella dei ferri meteorici combinati col nikel e quella delle pietre a grani fini o grossi. Un altro carattere particolare alle aereoliti è l'aspetto della loro crosta esterna, la cui spessezza non supera mai qualche decimo di millimetro; lo splendore della superficie somiglia a quello della pece; vi si veggono anche delle vene e ramificazioni marcatissime. Una sola, ch'io sappia, fa eccezione sotto questo rapporto; ed è l'aereolite di Chantonnay (Vandea), della quale i pori e le rugbe costituiscono, come nell'aereolite di Juvenas, una seconda singolarità quasi rara altrettanto. In tutte le altre la crosta nera è distinta dal resto della massa d'un grigio chiaro, e la linea di separazione vi è non meno distinta che nel masso di granito bianco, a pasta nera o grigio-piomba, portato dall'Humboldt dalle cataratte dell'Orenoco, e che si trova in molte altre cataratte, per esempio in quelle del Nilo e del fiume Congo. Il più violento fuoco de' nostri forni da porcellana non produrrebbe nulla d'analogo a quella crosta, sì bene distinta dalla massa dell'aereolite, il cui interno non ha subito alcuna alterazione. A dir vero, alcuni fatti sembrano indicare in que' frammenti meteorici una specie di ammollimento; ma in generale, il modo d'aggregazione delle loro parti, il non schiacciarsi dopo la caduta, ed il piccolo calore che allora possedevano, non lasciano s'ammetta che la loro massa interna fosse in fusione durante il corto tragitto che han percorso, dai limiti dell'atmosfera fino alla superficie della Terra. — Si ritrovano in quei corpi, la cui analisi chimica è stata così bene fatta dal Berzélius, gli stessi elementi che vediamo sparsi alla superficie della Terra; cioè otto metalli, il ferro, il nikel, il cobalto, il manganese, il cromo, il rame, l'arsenico e lo stagno; poi 5 terre; e finalmente la potassa, la soda, il solfo, il fosforo e il carbone: questo è il terzo dei corpi semplici adesso conosciuti. Quantunque sieno formate degli stessi elementi chimici delle spe-

cie minerali delle nostre montagne e delle nostre pianure, nullameno le masse meteoriche presentano, nella maniera con cui vi son combinati quegli elementi, un carattere differente, un aspetto estraneo al nostro globo. Il ferro allo stato naturale, che trovasi in quasi tutte le aereoliti, dà loro altresì un carattere speciale; ma non si potrebbe attribuirne alla Luna il tipo esclusivo: infatti, perciò non potrebbero altri astri esser com'essa sprovvisti d'acqua, e privi di quelle reazioni chimiche da cui nasce l'ossidazione? Quanto a quelle vescicbette gelatinose; quanto a quelle masse organiche simili alla *tremella nostoc*, che sonosi fin dal medio-evo riguardate come un prodotto cosmico, residuo delle stelle cadenti; quanto a quelle piriti di Sterlitamack (all'ovest dell'Ural) che passavano per noccioli della grandine, e' conviene riporli fra i miti della meteorologia. Le aereoliti di testura fusa e granita, composte d'olivina, d'augite e di labrador, sono, dietro le osservazioni di Gustavo Rose, le sole che somiglino ai nostri minerali (tale è l'aereolite di Juvenas, assai simile alla dolerite); esse contengono infatti delle sostanze cristalline che si ritrovano nella scorza terrestre; ed anche nel ferro meteorico di Siberia, menzionato dal Pallas, l'olivina non si distingue dall'olivina ordinaria che per l'assenza del nikel, a cui si è sostituito l'ossido di stagno. Se si ricorda che l'olivina meteorica contiene, come i nostri basalti, 47 o 49 per 100 di magnesia, e che forma più della metà delle parti terrose delle aereoliti, secondo Berzélius, non farà più meraviglia la gran quantità di silicati di magnesia che si trova in quelle masse cosmiche; e poichè l'aereolite di Juvenas contiene dei cristalli separabili di augite e di labrador, si può concludere dall'analisi delle pietre meteoriche di Chateau-Renard, di Blansko e di Chantonnay, che la prima è probabilmente una diorite compasta di hornblenda e d'albite, e che le due altre sono combinazioni di hornblenda e labrador. Ma tali analogie sono argomenti molto deboli da citare in favore dell'origine terrestre o atmosferica che si è voluta assegnare alle aereoliti. Perchè, e qui potremmo rammentare il celebre colloquio del Newton e del Conduit, a Kensington, perchè gli elementi che formano un medesimo gruppo d'astri, uno stesso sistema planetario, non sarebbero in gran parte identici? Come ammettere per principio l'eterogeneità de' pianeti, dinanzi al bel sistema che spiega la loro genesi, colla condensazione graduale di anelli gazosi che l'atmosfera solare avrebbe successivamente abbandonati? Non si ha maggiore autorità di dichiarare esclusivamente sostanze terrestri il nikel, il ferro, l'olivina o il pirosseno (angite) delle aereoliti, di quella che si avesse per dichiarare, per esempio, specie europee della flora asiatica le piante germaniche trovate oltre l'Obi. E se gli astri di uno stesso sistema si compongono degli stessi elementi, come negar d'ammettere che quegli elementi, sottoposti alle leggi di una mutua attrazione, possano combinarsi in determinati rapporti e dare origine alle cupole splendenti di neve e di ghiaccio che cuoprono le regioni polari di Marte, o, in altri astri, alle piccole masse meteoriche che contengono, come i minerali delle nostre montagne, l'olivina, l'augite, il labrador? Non deesi mai lasciar nulla all'arbitrio, e perfino nel dominio delle congetture, bisogna che lo spirito sappia lasciarsi guidare dall'induzione. — In certe epoche, il disco del sole si oscurò d'improvviso, e la sua luce s'indebolì a tal segno che si videro le stelle di bel mezzogiorno. Un fenomeno di tal genere, che non può spiegarsi nè con nebbie, nè con ceneri vulcaniche, ebbe luogo nel 1547, verso l'epoca della funesta battaglia di Mühlberg, e durò tre giorni interi. Il Keplero volle vederne la causa, prima nell'interposizione di una *materia cometica*, poi in una nube nera, che emanazioni fuliginose uscite dal corpo stesso del sole, avrebbero cooperato a formare. Il Chladni e lo Schnurrer attribuirono al passaggio di masse meteoriche dinanzi al disco del sole, i fenomeni analoghi degli anni 1090 e 1203, che durarono meno lungamente, il primo per tre, il secondo per 6 ore soltanto. Dacchè le stelle cadenti son considerate come formanti un anello continuo situato nel senso della loro direzione comune, si è notato una singolare coincidenza fra i ritorni periodici di quelle meteore e le manifestazioni de' misteriosi fenomeni di cui abbiamo parlato. Ingegnose ricerche, una profonda discussione di tutti i fatti conosciuti, indussero Adolfo Erman a notare due epoche dell'anno in cui questa coincidenza si è manifestata in un modo patente, il 7 feb-

braio e il 12 maggio. Ora, la prima di quelle due date risponde alla congiunzione delle stelle cadenti, che sono, nel mese di agosto, in opposizione col sole: la seconda risponde alla congiunzione delle asteroidi di novembre, e ai famosi *giorni freddi* delle credenze volgari (S. Mamerto, ecc.). — I filosofi greci, di cui è nota la poca inclinazione all'osservazione, ma che furono sì ardenti e fecondi di sistemi, quando si trattava di spiegare i fenomeni che avevano soltanto intraveduto, ci han lasciato sulle stelle cadenti e sulle aereoliti, delle ipotesi vicinissime alle idee che oggi generalmente si accettano sull'origine cosmica di queste meteore. « Alcuni filosofi pensano, dice Plutarco nella vita di Lisandro, che le stelle cadenti non provengano da parti staccate dell'etere che verrebbero ad estinguersi nell'aria subito dopo essersi infiammate; esse non nascono neppure dalla combustione dell'aria che si dissolve, in gran quantità, nelle regioni superiori; ma sono piuttosto *corpi celesti che cadono*, cioè, che sottratti in certa guisa alla forza di rotazione generale, sono precipitati in seguito, irregolarmente, non solo sulle regioni abitate della Terra, ma anche nel gran mare, dal che avviene che non si ritrovano ». Diogene d'Apollonia s'esprime anche in termini più precisi: « Fra le stelle visibili, si muovono anche delle stelle invisibili, a cui per conseguenza non si è potuto dar nome; queste cadono spesso sulla Terra e si spengono, come quella *stella di pietra* che cadde tutta infocata presso Ægos Potamos». Senza dubbio una dottrina più antica aveva inspirato il filosofo d'Apollonia, che credeva anche che gli astri fossero simili alla pietra pomice. Infatti, Anassagora di Clazomene si figurava tutti i corpi celesti « come frammenti di rocce che l'etere, per la forza del suo movimento giratorio, avrebbe strappati alla terra, infiammati e mutati in stelle ». Così la scuola ionica poneva, con Diogene d'Apollonia, le aereoliti e gli astri in una sola e medesima classe; assegnava loro una medesima origine terrestre, ma solo nel senso che la Terra, come corpo centrale, avrebbe fornito la materia di tutto ciò che la circonda, nel modo stesso che le nostre idee attuali fanno nascere il sistema planetario dall'atmosfera dilatata d'un altro corpo centrale, il sole. Bisogna dunque guardarsi dal confondere queste idee con ciò che si chiama comunemente l'origine terrestre o atmosferica delle aereoliti, o con quella singolare opinione di Aristotile, che non vedeva nell'enorme massa d'Ægos Potamos che una pietra portata via da un uragano. — Avvi una disposizione dello spirito fors'anche più nocevole della credulità nuda d'ogni critica; ed è l'arrogante incredulità che rigetta i fatti senza degnarsi d'investigarli. Questi due errori della mente fanno ostacolo al progresso della scienza. Invano, da 25 secoli, gli annali de'popoli parlavano di pietre cadute dal cielo; malgrado tanti fatti appoggiati a testimonianze oculari, incontrastabili, come quelle *boetylie* che tennero sì alto luogo nel culto delle meteore fra gli antichi; quell'aereolite che i compagni del Cortez videro a Cholula e che era caduta sulla piramide vicina; quelle masse di ferro meteorico di cui i califfi e i principi mongoli si fecero fare delle lame di sciabola; quegli uomini uccisi da pietre cadute dal cielo, un frate a Cremona nel 1511, un altro a Milano nel 1650, due marinai svedesi colpiti sul loro vascello nel 1674; malgrado tanto cumulo di prove, un fenomeno cosmico di tale importanza fu lasciato nell'oblio, e i suoi intimi rapporti col mondo planetario restarono ignorati fino al tempo del Chladni, illustre già per la sua scoperta delle linee nodali. Ma oggi è impossibile contemplare con occhio indifferente le magnifiche apparizioni delle notti di novembre e d'agosto; dirò di più: una sola di quelle rapide meteore basta spesso a farci cadere in serie meditazioni. Vedere il moto sorgere subitaneo in mezzo alla calma della notte, turbare per un istante il quieto chiarore della vòlta stellare: seguire coll'occhio la meteora che cade, disegnando sul firmamento una luminosa traiettoria, non è forse pensare a quegli spazi infiniti pieni ovunque di materia, dovunque vivificati dal movimento? Che importa la piccolezza estrema di quelle meteore in un sistema in cui si trovano, accanto all'immensa mole del sole, atomi come Cerere, come il primo satellite di Saturno? Che importa la loro subita sparizione, quando un fenomeno d'un altro ordine, l'estinzione di quelle stelle che improvvisamente brillarono in Cassiope, nel Cigno e nel Serpentario, ci ha già forzati ad ammettere che possono esistere negli spazi

celesti altri astri oltre quelli che sempre vediamo? Oramai è noto: le stelle cadenti sono aggregazioni di materia, vere asteroidi che circolano attorno al sole, che traversano, come le comete, le orbite dei grandi pianeti, e che brillano presso la nostra atmosfera, o almeno nei suoi ultimi strati.—Isolati sul nostro pianeta da tutte le parti della creazione non comprese nei confini della nostra atmosfera, siamo in comunicazione coi corpi celesti soltanto per l'intermedio dei raggi sì intimamente uniti della luce e del calorico, e per quella misteriosa attrazione che i corpi lontani esercitano in ragione della lor massa sul nostro globo, sul nostri mari ed anche sugli strati d'aria che ci circondano. Ma se le aereoliti e le stelle cadenti sono realmente asteroidi planetari, il modo di comunicazione cambia natura, divien più diretto, si materializza in qualche modo. Infatti non si tratta più di que' corpi remoti la cui azione sulla Terra si limita a farvi nascere delle vibrazioni luminose e colorifiche, o pure a produrre dei movimenti secondo le leggi di una reciproca gravità; ma si tratta di corpi materiali che abbandonando gli spazi celesti, traversano la nostra atmosfera e vengono ad urtar nella terra per farne parte. È questo il solo avvenimento cosmico che possa mettere il nostro pianeta a contatto colle altre parti dell'universo. Usati come siamo a non conoscere gli esseri posti fuori del nostro globo che a forza di misure, di calcoli e di ragionamenti, ci meravigliamo di poterli ora toccare, pesare, analizzare. Così la scienza adopera nell'anima nostra i segreti strumenti dell'immaginazione e le forze vive dello spirito, allorchè il volgo non vede in quei fenomeni, che scintille che s'accendono e si spengono, e in quelle pietre nerastre cadute dal seno delle nubi, che il rozzo prodotto d'una convulsione della natura.

Aernen (*Geogr. stat. e storica*)— Grosso e bel villaggio della Svizzera, nell'Alto Vallese, distinto in Alto e Basso Aernen, vicino alla sponda sinistra del Rodano, che in questo punto non è che un semplice torrente, 15 kil. distante da Bryg, al nordest, e 11 da Munster, al sudovest. — Nacque in questo villaggio il celebre vescovo *Walter auf d.r Fluc*, dal quale i Savoiardi, in numero di 10m., furono sconfitti, nel 1475, allorchè entrarono nel Vallese.

Aeroee, Aeroeeskioebing (*Geografia fisica e statistica*) — Isola della Danimarca, nel ducato di Schleswig, al sud di quella di Tyen. I suoi abitanti, in numero di circa 12m., sono ad un tempo abilissimi pescatori ed infaticabili agricoltori; quindi il fertile territorio di quest' isola è coltivato egregiamente; manca però di boscaglie. — Sulla costa settentrionale di Aeroee sorge la piccola città di Aeroeeskioebing, con un porto difeso dall'isola di Degeroee, attaccata alla città, mercè di un ponte. Vi sono tintorie, fabbriche d'azzurro (detto *blù di Prussia*), e manifatture di tabacco. È abitata da 2m. anime.

Aerschoot (*Geogr. statistica*) — Piccola, ma ben costrutta città del Belgio, nel Brabante meridionale, sul fiume Demer, distante 14 kil. da Lovanio, e 31 da Brusselles, al nordest. È luogo antico (*Arschotium*), e strategicamente molto importante; vi si osservano avanzi di fortificazioni romane, fra cui i ruderi d'una torre, che chiamano la *Torre di Aureliano*: anche nel medio-evo figurò assai, prima come capitale d'una contea omonima, eppoi d'un ducato (nel 1535); e nelle guerre moderne, Spagnuoli e Olandesi, Francesi e Tedeschi si disputarono il possesso di questa forte posizione. — Conta 5m. circa abitanti, in gran parte dediti alla cura de' bestiami, all'agricoltura ed al commercio. Vi sono fabbriche di birra e di ginepro, molto reputate.

Aesis, Esi, Esino (*Geogr. fisica*)— Grosso torrente dell'Italia centrale, in Romagna (Stati di Roma). Nasce nell'Appennino toscano, e sbocca nell'Adriatico. Separava il Piceno dall'Umbria (V. Jesi).

Aestivae Insulae (V. Bermude).

Aestyi (V. Estyes).

Aesula (V. Esula).

Aesula, Aesulum, Fesulae, Faustinianum, Colle Faustiniano (*Geogr. storica*). — Antichissima ma piccola città d'Italia, nel Lazio. — Orazio (lib. III, ode 29), volendo distornare Mecenate dalle delizie della vita urbana ed invitarlo alla frugalità campestre della sua villa sabina, così lo ammoniva:

Eripe te moræ
Ne semper udum Tibur et AESULAE
Declive contempleris arvum, et
Telegoni iuga parricidæ;
Fastidiosam desere copiam, et
Molem propinquam nubibus arduis
Omitte mirari beatæ
Fumum, et opes, strepitumque Romæ.

Nella prima strofe, il poeta nominando Aesula fra Tibur ed il giogo del parricida Telegono, cioè Tusculum, mostra, che il sito di quella città era intermedio fra le altre due: così nella strofe seguente allude alla torre altissima degli orti di Mecenate, nel Campo Esquilino, presso l'*aggere*, dalla quale quel ministro d'Augusto si compiaceva di mirare, a sinistra le pendici dell' Appennino, di fronte Tusculo, e a destra, ma molto più d'appresso, Roma. Era pertanto *Aesula* posta sul pendio di un monte diverso da quello di Tibur, e perciò i campi che ne dipendevano erano declivi, *declive arvum*; come dall' altro canto Orazio chiama *udum*, umido, Tibur, e *iuga* il dorso sulla cui cima venne edificato Tusculum. Livio (lib. XXVI, c. 9) mostra, come nella scorreria di Annibale, fatta l'anno di Roma 543, fra le precauzioni prese dal senato, ed i presidii disposti intorno a Roma per circoscrivere le operazioni dell' esercito cartaginese, vi fu pur quella di porre una guarnigione nell'arce Esulana: *praesidia in arce, in Capitolio, in muris, circa urbem, in monte etiam Albano, atque arce Aesulana ponuntur.* Indizio è questo, che Aesulae non era allora totalmente deserta e spianata. Infatti Velleio (lib. I, c. XIV, § 8) dice. che nell' anno stesso in che venne dedotta una colonia ad Alsium, cioè nel 518 di Roma, un'altra ne fu dedotta ad Aesulum. — Dal passo d' Orazio riferito disopra, non apparisce chiaramente, che Aesula a' suoi giorni fosse deserta; ma certamente lo era a' tempi di Plinio, che (nel capo V del libro III, § 9), nomina gli *Aesolani* fra quei 53 popoli del Lazio, che erano periti senza lasciar traccia della loro esistenza: *interiere sine vestigiis*, frase che vuole intendersi della popolazione, ma non degli avanzi materiali del luogo, che ancora potevano esistere: così Strabone, (lib. VIII, cap. IV, § 10) narra, che di Micene a'suoi dì non si trovava alcun vestigio: ὥστε νῦν μηδ' ἴχνος εὑρίσκεσθαι; mentre, oggi ancora, 18 secoli dopo che scrisse il geografo, si veggono le mura imponenti, lavoro de' Ciclopi, e la porta de' leoni, ricordata da Pausania, ed altri avanzi importanti così dottamente descritti ed illustrati da sir William Gell nella sua opera intitolata l'Argolide. — La rovina di' Aesula, stando alla colonizzazione indicata da Velleio, credo che debba attribuirsi alle guerre civili, e più particolarmente alla guerra sillana, che tanto inferocì nel distretto di Preneste così prossimo ad Aesula. — Distrutta Aesula, il suo sito divenne proprietà dei privati. Il nome di Colle Faustiniano, che porta la pendice, non solo non è moderno, ma ricorda quello di Faustina, moglie di Marco Antonino, la quale ebbe in questo ripiano una villa, di cui rimangono ancora avanzi considerevoli. -- La strada che da Roma conduce direttamente alle rovine di Aesula, o di Castel Faustiniano, è quella di Poli; la quale, sebbene moderna, è tracciata sopra l' andamento di un' antica via, che è un prolungamento della Collatina ricordata da Frontino. Di essa rimangono vestigia visibili ne' dintorni degli archi delle Mole, e si ritrovano dopo il colle presso Casape. — Da Roma a Faustiniano contansi 33 kil., e 12 se ne contano da Tivoli.

Aëtas, Aigtas (*Etnografia*) — Negri Oceanici, nell' Oceania occidentale, coi capelli leggermente lanosi, primitivi e selvaggi abitatori della maggior parte delle isole della Malesia, e specialmente poi delle Filippine. — Le tradizioni degli *Aëtas* riferiscono, che in tempi remoti ed oscuri i negri primitivi erano chiamati *Dayeri* ed *Andameni*; che quegli Andameni furono vinti e cacciati nell' interno dagli Igoroti o Papuasi, venuti dall'isola di Borneo; e che finalmente i Biaggius, i Tagali ed i Bissaya, venuti parimente da quella gran terra, riuscirono a vincere gl'Igoroti, e ad impadronirsi delle coste. Oggi i negri primitivi sono chiamati *Aëtas*, ed i Papuasi Igoroti e Negritos. In molte grandi isole si possono distinguere, e specialmente nell'isola Buglas o Negros. I primi sono color di fuligine, hanno lanosi i capelli come gli Andameni; ed i secondi, più neri di pelle, di forme più belle e coi capelli lisci, somigliano ai Papuasi. — Gl'*Indiani inciviliti* (Malesi) delle Filippine (per citar la frase spagnuola), non vinser que' negri che colle più gravi difficoltà; ed a gran stento riuscirono a cacciarli dalle pianure, dove abitavano. Avevano una specie di governo, formato di capi assistiti da alcuni vecchi, ai quali era affidata l'esecuzione delle leggi: usavano andar nudi, fuorchè a mezzo il corpo. Anche adesso gli *Aëtas* vanno ignudi per solito, nè d'altro si occupano, che della caccia, della pesca e della ricerca di qualche frutto selvatico. Trattano con molta destrezza

l'arco e le frecce, sole loro armi, e parlano una lingua poco diversa da quella degl'*Indiani inciviliti* suddetti. Fra loro si trovano que'fanciulli noti a Manilla sotto il nome di *figli del sole*, i quali sono pressochè bianchi, sebbene di padre e madre negri. — I missionari, che abitano sul confine di luoghi dove gli *Actas* si sono ridotti, cercano di trarne a sè qualcuno per battezzarli; ma appena essi possono sfuggire al vigile sguardo dei loro custodi, tosto si ricoverano nelle loro montagne; sicchè que' monaci non battezzano con successo che qualche fanciullo, che gli Spagnuoli o i meticci comprano nella più tenera età dai loro spietati genitori: questi fanciulli venuti adulti, non possono assuefarsi alla vita dei loro parenti. — Del resto, gli *Actas* si sono così mescolati nelle Filippine, che i loro costumi, del pari che i loro lineamenti e le loro persone, offrono poca differenza; perciò descriveremo i costumi comuni a tutti quei popoli negri montanari, confusi oggi sotto il nome d' *Actas*. — Questi montanari, in generale felici, neghittosi, ricchi dei prodotti del fertilissimo suolo, che non vuole alcuna coltura da chi sta contento al necessario, godono di tutto in copia, e non lavorano mai. Nelle Filippine, cercano d' intorno a miniere d' oro, e ne traggono per circa 20 mila piastre di Spagna all'anno. — Secondo diverse tradizioni, gli *Actas* ebbero da fare aspre guerre per impedire agl'*Indiani* dai capelli lisci (i Malesi) i quali gli avevano cacciati dalle pianure, di tagliar le foreste dei loro monti: volevano un tributo di tabacco, che piace loro assaissimo; ma oggi, venuti meno di numero e di coraggio, oppressi quanto più deboli, lasciano che i nemici invadano quanto lor piace dei proprii terreni, sicchè scompariranno per sempre dalla terra che gli vide nascere, se non accettano la civiltà che da ogni parte gli stringe. Non si ha certezza del numero di quei pigri selvaggi; ma si può crederli un terzo degl' *Indiani inciviliti*. — I loro capi erano despoti un tempo, ed appartenevano alla nobiltà, che anche odiernamente porta il titolo di *Bagnnu*, mentre la plebe ha ricevuto il nome di *Caliani*. I capi avevano occupato il potere col valore e colla destrezza: il figlio succedendo al padre, ereditava anche il suo potere, che era grande a seconda del numero degli schiavi e dei villaggi che gli erano soggetti; perciò quei capi erano in continua guerra col loro vicini, e cercavano di fare molti prigionieri per aumentare la loro potenza. Dal quale ordine risultavano tre classi d'uomini distinti, che vivevano sotto la stessa autorità: la prima era quella dei possessori di villaggi e dei loro parenti; la seconda quella degli schiavi; la terza quella degli abitanti liberi, a cui i possessori dei villaggi avevano dato la libertà (questi si distinguono tuttora sotto il nome di *Timavut*, nome che in lingua tagala significa libero). — Quest'ordine di governo è ancora in uso nella penisola di Malacca, e nelle grandi isole di Kalemantan o Borneo, di Celebes e di Mindanao. — Quando giunsero gli Spagnuoli, gl' indigeni conoscevano la scrittura; però non avevano leggi scritte: un consiglio composto d' un capo e d' alcuni anziani, era incaricato di decidere sulle questioni private. Negli omicidii i parenti del morto formavano un tribunale, che giudicava in ultimo appello, assolveva spesso il colpevole per una somma di danaro, che questi pagava ai giudici, o, se non si riscattava in tal guisa, lo condannavano a morte. Se trattavasi d' affare in cui il colpevole non avesse nulla da dare, si usava la legge del taglione, occhio per occhio, dente per dente; legge in uso in quasi tutta la Malesia, e che, dopo Mosè, il quale avevala forse tolta dagli Egiziani, stabilissi in molti Stati d'Europa nel medio-evo, e si è ritrovata in America. Però fra gli *Actas* quella legge si estendeva non solo ad un reo, ma ad un intero paese: si dichiarava guerra a tutti gli abitanti del cantone a cui il delinquente apparteneva; e se esso abitava in altro cantone, faceva causa comune con tutti gli abitanti del villaggio contro cui si cominciava la guerra: se il capo del villaggio così assalito non riscattava il colpevole, il suo paese era invaso, e si facevano molti prigionieri. Così nelle città della Cina, tutti gli abitanti di una strada sono responsabili dei delitti di un solo! Gli *Actas* condannavano i ladri ad alzare una pietra di fondo a una caldaia d' acqua bollente, supplizio che non restituiva al padrone le cose rubate; quindi i giudici preferivano che il reo si riscattasse con una somma, parte della quale andava al capo del villaggio, parte ai giudici. Anche l'adulterio,

e la mancanza di rispetto ai vecchi, erano soggetti a multe. — Gli *Actas* sono schiavi di ogni superstizione. Quella del *patiniak* è singolare fra le altre: è una malia, che credono data a un fanciullo ancora nel seno di sua madre. L'effetto di tal malia è di ritardare, ed anche impedire il parto. Per togliere il *patiniak* nel forte del dolore, il marito chiude accuratamente la porta di casa, fa un gran fuoco, si spoglia de' pochi suoi abiti, e tira furiosamente di scherma col kampilan, specie di sciabola più larga in fondo che al manico, finchè la sua donna ha partorito! Un' altra superstizione è la credenza nel *tigbalan*, sorta di fantasma, che, secondo quei selvaggi, appare sotto orribili forme, e che essi incantano con ridicole cerimonie. — I medici degli *Actas* non somigliano punto ai nostri: essi non si recano dal malato per consolarlo e curarlo, ma hanno persuaso a quei selvaggi, che, seguendoli, sarebbero in breve liberati da' loro malori; sicchè que' ridicoli ciarlatani vanno spesso attorno seguiti da numeroso corteggio di gente, che non vive e respira che di vane promesse di guarigione vicina! — La religione degli *Actas* è piuttosto un culto di paura e di interesse, che non un vero culto d'amore e di gratitudine: ignorano la consolazione della preghiera, non ammettono premio nè pena, sebbene abbiano chiara idea dell' immortalità dell' anima; e credono alla potenza di certi genii malefici chiamati *nonos*, a cui certe sacerdotesse, che chiamano *babailanas* o *catalonas*, offrono sacrifizi di riso, di cocco e di porco. Tali sacrifizi sono anche offerti alle anime dei loro antenati; ed a questi pure presiedono le sacerdotesse colla lancia in mano. I negri di Lusson, credono che i morti sentano dei bisogni; perciò gli sotterrano armati e vestiti, e pongono nelle loro tombe cibo per varii giorni. Ai funerali lasciano pel morto un posto vuoto fra loro, perchè partecipi al funebre banchetto; e si crede che sia presente, e goda delle lagrime che spargono i suoi amici. Gli *Actas* suppongono che torni qualche volta a vedere l'umile focolare che ha lasciato; per constatare la sua visita ogni sera cuopresi di cenere con molta cura il fuoco, e, se vi si vede il minimo segno o orma di piede, que' selvaggi cadono tosto nella più profonda afflizione; offrono incontanente sacrifizi ai mani dello estinto affine di pacificarlo! Quelle superstizioni durano ancora tali e quali esistevano nel tempo della conquista delle Filippine fatta dagli Spagnuoli.

Aethalia o Ilva Insula (V. ELBA, ISOLA).

Aethiopia (V. ETIOPIA).

Aetna, Aethna (V. ETNA).

Afdimo, Afdem (*Geogr. statistica*) — Piccola città d'Asia, nell' isola di Cipro (Turchia), situata vicino alla spiaggia marina, e distante 30 kil., circa da Limasol, all'ovest, e 20 da Bafo, all'est. Credono gli antiquarii, che occupi il luogo d'una delle quattro grandi città costrutte da Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, in onore della sorella Arsinoe. — Afdimo siede nel mezzo di bellissime campagne, egregiamente coltivate, ricche di cereali e di frutta squisite. — In questa piccola città rifuggì il vescovo di Bafo (*Papho*), dopo la quasi totale rovina della sua antica sede. — La popolazione d'Afdimo e de' suoi contorni stimasi 4m. anime.

Afelio (*Cosmografia*) — È il punto dell'orbita d'un pianeta, più lontano dal sole. Il suo opposto, nell'orbita stessa, è il *Perielio* (V. PERIELIO). La parola *Afelio* è greca: Ἀφήλιος, e si compone dell' Α' negativa, e della voce Ἥλιος, sole.

Affluente e Confluente (*Geogr. fisica*) — il rivo, il torrente, il fiume minore, che imbocca o porta il tributo delle sue acque in altro rivo, torrente o fiume maggiore, chiamasi suo *affluente*. Non mancano però eccezioni a questa regola generalissima, vale a dire che vi sono fiumi maggiori, i quali cedendo il nome loro ai minori, a cui si uniscono, fanno la figura di *affluenti*, mentre in realtà sono i principali: questo è il caso, per tacere di molti altri, del Missuri rispetto al Missisipì. — E il punto nel quale succede la unione delle due correnti, ed in cui d'ordinario l'*affluente* perde il poprio nome, e alcuna volta con quello del fiume maggiore lo congiunge (per esempio: la *Thames* e l'*Esis* o *Isis*, fiumi d'Inghilterra, che uniscono con le acque anche i nomi che portano, formando il Thamesis degli antichi, o Tamigi de' moderni), quel punto, dico, si chiama *confluente*. — La parola *affluente* viene dal latino *ad fluere*, *affluere*, correr verso, concorrere.

Affrico (*Geogr. fisica e storica*) — Nome comune a molti rivi probabilmente derivatole dal loro andamento verso la di-

rezione del vento Affrico. Di questi molti rivi uno solo ne noteremo, ed è l'Affrico nel subborgo orientale di Firenze, che fornì al Boccaccio argomento al suo poema del *Ninfale*, ma più noto ancora nella storia fiorentina per due avvenimenti tragici accaduti al ponte di Affrico, uno nel 1302, l'altro nel 1308; quando per cagione de'partiti, quivi furono trucidati due famosi cittadini, Vieri de' Cerchi e Corso Donati.

Afganistàn o Afghanistàn, Afgàni o Afghàni (*Etnografia e Geogr. fis. stat. e storica*) — Grande regione dell'Asia occidentale, chiamata *Afganistan*, perchè nella massima sua estensione, dalla metà del passato secolo, dominata dagli *Afghani* o *Afgani*; popolo celebre per le sue gesta nella storia dell'Asia, non meno che notevole pe' suoi costumi e per le sue istituzioni. Sebbene il nome d' Afganistan sia generale abbastanza da poterlo adattare (come la Geografia fa) a tutto il paese compreso fra l' India e la Persia, il Turkestan ed il Belutcistan, nulladimeno in questo paese abitano popoli dagli Afgani diversissimi, e dal regno o dal dominio politico loro non dipendenti o dipendenti appena e dubbiamente, specialmente verso le estremità meridionali ed occidentali della vasta contrada. Meglio però è chiamarla Afganistan, che Corassan e Cabul; perchè il Corassan non possiede fino all'Indo, ed il Cabul è limitato alle provincie circonvicine alla città omonima. — Premesse queste avvertenze, i confini dell'Afganistan, e della politica influenza del regno degli Afgani, possono essere tracciati nel modo seguente: al nord, la catena dell' Hindu-Kusce e quella del Paropamiso; all' ovest, il deserto che separa la Persia dai paesi di Kuhistan e di Hera; al sud il Kerman ed il Belutcistan; all'est il fiume Indo. La parte meridiana di questa vasta regione, è una grande ed alta valle, nella quale prosperano le città di Candahar e di Dusciak; in fondo alla valle è il lago di Zerrab, ove sbocca il fiume Helmend o Hirmend, che è l'arteria principalissima della valle medesima: il resto dell'Afganistan è percorso o cinto da un gran numero di colline e da due catene di montagne. La prima, quella dell'Hindu-Kusce, è una prolungazione della catena dell' Himalaya; essa ha una considerevole elevazione; la vetta principale giunge ad un'altezza di 20,493 piedi. Vien poi la catena del Paropamiso che si estende all'ovest al disopra d' Herat. Al sud dell' Hindu-Kusce, alla sommità elevata dello *Spinnghar* (in afgano, Monte Bianco), comincia la catena delle montagne di Suliman che suddividesi in più rami paralleli. — Tra i fiumi dell'Afganistan, l'Indo tiene il primo luogo, sia per la lunghezza del suo corso, per l'estensione del suo letto, per il numero dei fiumi tributarii che riceve, sia per la sua storica celebrità. L'O us, prendendo le sue sorgenti nel Belnt-Dagh (montagne nebulose), bagna le possessioni settentrionali degli Afgani, e va a gettarsi nel lago d'Aral. Il Cabul corre all'est, e si getta nell' Indo presso Attok. L' Helmend (Etymander) prende la sua sorgente nel Paropamiso, percorre una parte del Korassan, e si getta nel lago Zerrah; l' Erghendab, venendo dal nordest di Kandahar, si getta nell'Helmend. E vi sono anche altri fiumi meno importanti; ma in generale il loro numero non sta in proporzione colla vastità del paese: fuorchè l'Indo, possono tutti i fiumi dell'Afganistan passarsi a guado nei grandi calori. — Il clima dell'Afganistan varia molto nelle differenti parti che lo compongono a motivo della sua estensione (1), ed anche a motivo del gran numero di alte montagne coperte di neve che lo traversano, e influiscono sulla sua temperatura. I venti più abituali sono quelli dell' ovest, che son freddi, e quelli dell'est, che sono caldi. Il semun, famoso vento pestilenziale di Persia, si fa talora sentire anche al nord; ma non dura che qualche minuto, e i soli paesi deserti sono esposti ai suoi danni. Le piogge periodiche sono molto meno abbondanti che nell'Indie, e le nebbie sono rarissime; l'aria è in generale piuttosto secca che umida. — L'oftalmia, le febbri nell autunno e al cominciar della primavera, sono le malattie più comuni; il vaiuolo uccide anch'esso molta gente, malgrado l'introduzione del vaccino, e la sua diffusione fatta per cura dei *mollah* negli angoli più remoti dell'impero. — I prodotti dell' Afganistan sono quelli del

(1) L'Afganistan è situato fra i gradi 28 e 36 di latitudine settentrionale, e fra i meridiani 58 e 68 di longitudine orientale dal meridiano di Parigi. La lunghezza dell'Afganistan computasi 1,257 kil., la larghezza 1,009, la superficie quadra 323,000 (compreso il Belutcistan ed il Mekran, oggi staccati dallo impero Afgano).

climi temperati. Eccettuato ne' deserti, il terreno è ovunque fertile; e i giardini di Cabul sono rinomati per il loro aspetto ridente, e per l'eccellenza de'loro frutti (1). Le montagne producono pochi metalli preziosi; vi ha del piombo in quelle dell'ovest, del ferro nel paesi montagnosi dell'est, dell'argento nel Caffiristan, e dell'oro in alcuni fiumi che discendono dall' Hindu-Kusce: vi sono delle cave di sale in lavorazione nel ramo orientale delle montagne di Suliman, e il loro prodotto è portato nell'Indie (2). — Gli animali più frequenti sono i lupi, le iene e gli sciacali; i leoni e le tigri non si trovano che nelle vicinanze dell'India. I cammelli, i buffali e i muli sono assai comuni; e dal lato di Herat si allevano dei cavalli di razza eguale a quella dei cavalli arabi. La ricchezza principale delle campagne consiste in greggi di pecore (3). — L'Afganistan è abitato da molti popoli, distinti per costumi, credenze religiose e linguaggio; non ne risulta una società omogenea, ma un certo cumulo d'individui gettati dagli avvenimenti su di uno stesso territorio, e stretti da interessi commerciali o politici. Fra 14,000,000 d'abitanti, si contano 1,000,000 di Tatari di tribù diverse, 1,000,000 di Belutci, 1,500,000 Persiani, più di 5,000,000 d'Ebrei, Indiani e tribù miste, e finalmente 4,000,000 d' Afgani. Le città sono occupate per la maggior parte dai Persiani, dagl'Indiani e dagli Usbecki, che vi fanno il commercio; i villaggi dagli Afgani, che sono piuttosto dedicati all' agricoltura e alla cura dei loro bestiame. Gli Afgani sono divisi in tribù, le quali numerano a più di 300, e sono distinte coi nomi di *Ulùssi* e *Kaili*; ma molte sono spesso riunite sotto una stessa denominazione più generale. Nei paesi situati all'est si trovano i Berdurani, tribù agricole, che abitano le valli e le colline di Hindu-Kusce e la grande pianura di Pisciver; sono suddivise in piccole società, e formavano altra volta delle federazioni collo scopo di prestarsi mutuo soccorso contro le tribù ostili. Gli Yussufzai (figli di Yussuf), loro vicini, divisi anche essi in più famiglie, non hanno mai fatto comunanza, e la loro storia è piena di guerre civili e di intestine discordie, di cui il loro carattere, più duro di quello delle altre tribù, ha conservato l'incancellabile impronta; la forma del loro governo è democratica, e il potere centrale risiede molto più nelle assemblee generali che nei capi. Fra queste tribù s'incontra una popolazione particolare, schiava degli Afgani, che coltiva a loro conto la terra; sono i Fakiri. Gli Otman-khaili, i Turcolani e i Kattaki abitano i paesi stessi e si fanno una guerra continua. Le tribù principali delle montagne di Suliman sono i Cirani ed i Visiri; i primi obbediscono a un capo nominato *nika* (avo), che possiede un potere estesissimo: gli ultimi hanno dei *khani* (duci) il cui potere muta secondo le diverse suddivisioni. Questi due popoli vivono derubando i viaggiatori e imponendo tasse alle carovane che traversano i loro territorii. Il Deman, paese situato fra la catena di Suliman e l' Indo, e il Basso-Sind sono abitati dai Baburi, dagli Sturiani e dai Miankalli, tribù date alla mercatura e alla pastorizia: divisi lungo tempo tra loro, e straziati dalle discordie, come gli Yussufzai, hanno in parte posto rimedio ai male creando dei capi temporanei, spesso annuali, scelti fra i *melik* o capi di suddivisioni, e investiti d'un potere forte abbastanza per fare rispettare le leggi. I paesi occidentali dell' Afganistan sono occupati dagli Hazarhesi, dai Ghildgisi e dai Durani; sono popoli pastori dediti al loro greggi, e per conseguenza dispersi in una vasta estensione. I Durani occupano essi soli un

(1) La quantità d'arboscelli e di fiori che la natura ha sparso in questo paese dell'Afganistan, è prodigiosa.

(2) Il *lapis-lazuli* compone delle roccie intere nelle montagne del nord.

(3) Il Burnes, celebre viaggiatore in queste contrade, fra gli animali che abitano nelle medesime cita i leopardi, le iene, gli sciacali, le volpi, gli orsi, specialmente frequenti nelle foreste che cuoprono la parte montuosa dell'Afganistan; e i cinghiali, gli asini salvatici, alcune specie di cervi, trovansi in que' medesimi luoghi alti e boschivi: le antilopi popolano le pianure; e nelle valli sono comuni i ricci, gl'istrici, i mangusti, i furetti, i cani selvatici ed anche le scimie. I bovi che lo agricoltore aggioga in questo paese, sono provvisti di una gibbosità sul dosso: vengono dall' India. Nei cantoni abbondanti di umide pasture, non sono rari i bufali. Le pecore, che sono la principale ricchezza delle tribù pastorali dell'Afganistan, appartengono in gran parte alla varietà che è provvista di grossa coda e grassa. Le capre sono comuni in tutto il paese. Bellissimi sono i cani dell'Afganistan, ed i pastori prendon gran cura di migliorarne le razze. I gatti, quivi numerosissimi, son forniti di lungo pelo come quelli d'Angora, il quale pelo si esporta in notevole quantità nei paesi vicini. La ornitologia dell'Afganistan è variatissima; ma i serpenti non vi sono nè numerosi nè molto nocivi. Degli insetti, i soli scorpioni son velenosi.

paese di 400 miglia di lunghezza su 130 in larghezza. Al principio dell'ultimo secolo si chiamavano Abdalii, e il nome presente non fu dato loro che dopo l'innalzamento di Ahmed-Sciah, uscito di quella tribù, che prese il titolo di *Sciahi duri duran* (re del mondo de' mondi). Le famiglie più notevoli di questa tribù sono i Nurzai, gli Atcikzai e gli Scodzai. Al nord dei Durani abitano i Ghildgissi, tribù numerosissima, celebre per aver conquistato la Persia nell'ultimo secolo. Il potere dei loro capi altra volta sì esteso, è oggi grandemente ristretto, e ad essi neppur permette d'intervenire negli affari privati delle famiglie. In generale, le tribù occidentali son molto innanzi, sotto tutti i rapporti, a quelle dell'est; il loro carattere è più dolce, le loro abitudini più pacifiche e la loro civiltà, sebbene inferiore a quella de' Persiani, si risente nullameno de' rapporti frequenti che uniscon que' popoli; in egual modo l'influenza indiana si fa vedere verso le tribù orientali. In conseguenza del loro contatto co' Persiani, gli Afgani si sono appropriata la loro lingua e la loro letteratura. Il *peshto* o afgano, parlato più ne' villaggi che nelle città, e imbastardito da una quantità innumerevole di parole tolte al persiano, non produsse che un piccolo numero di composizioni poetiche improntate dell'indole nazionale; i canti popolari ne costituiscono la più gran parte. Il carattere di questi popoli, quale è stato osservato e dipinto dai viaggiatori che gli han visitati, possiede, malgrado tutti i difetti provenienti da mancanza di cultura, un lato bello e degno d'attenzione: l'Afgano è ospitale, e semplice nella sua vita, ne' suoi costumi, ne' suoi discorsi; è franco e leale, e più inclinato a sfogare il suo odio con furore che a celarlo. La storia degli Afgani è piena di quei fatti virili e arditi, che gli rendono tanto simili agli Arabi: incapaci di sopportare un oltraggio, spesso, famiglie e tribù intere, si fanno guerre ostinate; le quali guerre si prolungano fin dai tempo de' loro antenati, alimentate fra i discendenti con canti destinati a perpetuare la memoria delle sconfitte o delle vittorie. Tutte le tribù provveggono al mantenimento dei *mollah*, ministri del culto, che servono al tempo stesso d'istitutori pel Corano, per la filosofia, per l'alchimia e per l'astrologia. Devoti dei dogmi dell'islamismo, gli Afgani sono tolleranti per le religioni straniere molto più de' Persiani e degl'Indiani (1). La preponderanza del Corano non è tanto esclusiva da non permettere un codice di costumanze proprio alla nazione chiamato *Pesttenvalli*; in virtù del quale, le cerimonie del matrimonio, il diritto di proprietà e l'amministrazione della giustizia sembrano differire un poco dalle regole tenute nell'islamismo. Le donne vi sono molto più libere che non fra gli altri popoli musulmani, e considerate come esseri di natura non inferiore, ma eguale agli uomini (2). Benchè esista un'essenziale differenza politica tra gli Afgani e i loro schiavi, nullameno i primi sono dolcissimi verso di questi, e tengono pienamente riprovevoli i popoli che ne fan traffico. La protezione dovuta a que' che rifuggono presso di loro è un punto d'onore fondamentale; e spesso le tribù si son fatta la guerra per vendicare i loro ospiti rispettivi. Ma ciò che più distintamente caratterizza gli Afgani, e gli pone a più diretto contrasto con tutti gli altri popoli dell'Asia, è l'amore dell'indipendenza, l'odio profondo del dispotismo, e sopratutto quell'organizzazione federale e

(1) L'educazione della gioventù non è totalmente negletta nell'Afganistan: ogni villaggio, ogni paesello ha il suo maestro di scuola, al quale è assegnato il prodotto di un campo, oltre alla retribuzione che percipe dai suoi scolari: quasi sempre questi precettori esercitano il sacerdozio, e qualche volta tengon seco loro a retta i propri discepoli. In molte città sono collegi dai quali escono i *mollah*, che sono i preti del paese; se vogliono diventare teologi profondi o periti giurisprudenti, in tal caso vanno a studiare a Bukhara, nel Turkestan. Pisciaver è la città più letterata dell'Afganistan, e da Bukhara stessa la gioventù viene qui a studiare medicina, o storia, o poesia. L'Afgano considera fare opera grata a Dio fondando stabilimenti destinati a propagare l'istruzione: perciò, indipendentemente dai collegi reali, ciascun villaggio ha dei fondi per sovvenire al mantenimento degli studenti: ma, come in tutti i paesi musulmani, queste buone intenzioni non fecero che dei semidotti, quasi tutti *mollah* u preti.

(2) Gli Afgani sono *sunniti* e molto tolleranti, come dicemmo, in materia di religione: oltre ai numerosissimi Ebrei, abitano fra loro anche non pochi *Parsi*, adoratori del fuoco e seguaci delle dottrine dell'antico Zoroastro. I ricchi Afgani hanno sempre più d'una moglie, e queste femmine, per verità, gelosamente custodiscono: ma le donne del popolo, della immensa maggiorità della nazione, specialmente nei campi, lavorano anche fuori di casa senza velo, e liberamente ricevono i forestieri quando il marito è assente; nulladimeno vaotasi la loro castità, quella specialmente delle mogli dei pastori.

repubblicana, che basterebbe sola a smentire l'opinione sì generalmente accettata, che l'islamismo è incompatibile colle libertà dei suoi seguaci. Ogni tribù si divide in più communanze, egualmente divise in famiglie, sottomesse a capi scelti generalmente fra i più vecchi. I capi di tribù si chiamano *khani* o *melik;* sono eletti da tutti i membri delle tribù riuniti, e in alcune tribù sono nominati dal re. Secondo le diverse tribù, varia il loro potere, e in generale l'organizzazione si mostra più o meno democratica, secondo la posizione straordinaria in cui si trova la tribù, secondo lo stato di guerra, secondo l'imminenza del pericolo che la minaccia: ve ne hanno alcune in cui i capi sono ereditari, senza esser per altro investiti di grandi poteri; altre in cui, per negligenza, individui privilegiati lasciaronsi innalzare sulle rovine dell'organizzazione popolare. Le tribù si riuniscono nelle assemblee, chiamate *girgas*, per trattare sì de' loro affari particolari, come di quelli di tutta la nazione; e dove queste assemblee hanno il loro pieno vigore, non appartengono ai capi che le cose di pochissima importanza. Fra gli Yussulzai, gli abitanti del Deman, gli Otman-khaili ed i Ghildgissi, la forma del governo è quasi affatto democratica: è mista fra' Cirani; ora assoluta ed ora democratica nelle suddivisioni dei Vizirì. I Durani, il cui capo, da Achmet-Sciah è re di tutti gli Afgani, riconoscono il potere sovrano moderato da una specie di sorveglianza per parte dei capi delle famiglie principali. — I *girgas* sono presieduti di diritto, dal khan e convocati da lui; per altro in casi urgenti ogni membro della tribù ha diritto di fare adunare quelle assemblee. Nei loro seno si formano delle corti di giustizia per le cause criminali importanti; i *girgas* di villaggio giudicano de' semplici delitti, tutte le volte che la riparazione criminale è preferita dalle parti alla legge del taglione: è una specie di giurì municipale. — La corona è ereditaria nel ramo de'Sedzai della tribù de'Durani, considerata come la più nobile degli Afgani. Sono i Durani che esercitano maggior influenza sugli affari pubblici, ed hanno il sindacato degli atti del re. Il re ha diritto di far batter moneta colla sua impronta, di far la guerra e di contrattare alleanze, senza poter mai cedere alcuna parte del territorio. Conferisce le cariche e le dignità; ma l'uso stabilendo in certe tribù degli uffici ereditari, è proibito al monarca di rimuoverle da quelli. Trae le principali sue rendite dalle imposte fondiarie, di cui fu invariabilmente fissata la somma quando fu fatta la costituzione intorno alla metà dello scorso secolo: quelle rendite sono molto modiche, e per far la guerra egli ricorre ai contingenti forniti dalle tribù, e alle altre risorse del tesoro; il quale per altro è alimentato dalle imposte levate sugli stranieri, che commerciano nel paese. In tutti gli affari prevale l'interesse di tutta la nazione, o di alcune tribù, se si vuole, ma non mai quello di un solo individuo. — Con tale organizzazione politica un principe afgano, qualunque sia la sua indole, non può aspirare ad un comando assoluto pari al dispotismo usato presso le altre nazioni asiatiche. Obbligati ad aver riguardo a tanti diversi interessi, avendo che fare con popoli che dichiarano con orgoglio preferire la guerra e la discordia ad un padrone, sottomessi a un'opinione pubblica che talvolta si manifesta con gran forza, i re Afgani non possono esser crudeli e non hanno a loro disposizione quei supplizi, che s'incontrano ad ogni pagina della storia di Persia e di Turchia. Malgrado tutti i suoi vizi e le sue imperfezioni, la società democratica degli Afgani merita di fermare particolarmente l'attenzione dello statista, e colla sua forma singolare splendidamente si distingue fra l'oscura uniformità dell'orientale dispotismo. — Gli abiti degli Afgani sono molto differenti nelle diverse tribù. L'abito nazionale pare esser quello de' pastori Durani sulla riva destra dell' Helmend. Si compone di larghi calzoni di stoffa di colore scuro; d'una vesta di tela a maniche larghissime che arriva fino al ginocchio; d'un paio di borzacchini, e d'un berretto stretto orlato di una fascia di seta, sormontato da uno zucchetto ricamato d'oro. Su queste vesti portano spesso un gran mantello di pelli d'agnello ben conciate. Nelle montagne di Suliman, all'altra estremità del paese, l'abito cambia. Gli Afgani del Deman, che si estendono lungo la sponda destra dell'Indo, hanno una veste meno ampia di quella de' Durani, fatta di una tela di cotone bianca, e stretta al corpo con una cintura; invece del berretto nazionale portano un turbante bianco. Nelle città dell'ovest l'abito è quasi lo stesso che in

Persia, e nelle città dell'est quasi lo stesso che nell' India. I signori durani hanno abiti simili a quelli de' signori persiani. — L' architettura degli Afgani è semplicissima: i pastori abitano nelle tende, gli agricoltori in case di mediocre grandezza. Le ricche abitazioni delle città rassomigliano quelle della Persia: sono chiuse all'esterno con alte mura, e fornite dentro di corti e peristili, il tutto dipinto a modo arabo. Vi sono palazzi a Cabul e a Candahar; ma, dice Elphinstone, niuno vorrebbe paragonarli ad una buona casa d' Inghilterra. La divisione della nazione in tribù, e la semplicità dei suoi costumi, non sono molto favorevoli alle grandi fabbriche. Le dinastie afgane che regnarono nell'India, hanno innalzato gran numero di edifizi, ma fuori del territorio dell'Afganistan; i più magnifici sono sepolcri. — L'istoria degli Afgani non è limitata ai confini del loro suolo naturale, ma conviene pure parlarne dopo le idee che abbiam dato sulla loro patria e sulle loro costituzioni. La loro precisa origine, come quella di tutti i popoli, sfugge alle più diligenti ricerche storiche. Gli scrittori orientali, avendo per la maggior parte composto le storie sotto gli auspici di principi di razza nazionale cercarono di far risalire le loro genealogie fino ai secoli più remoti, e con tale intenzione mescolarono spesso fatti positivi con immaginazioni favolose. Non havvi popolo d'Asia, che non veda il suo padre primitivo nella cuna del genere umano; e l' uso fa sì che non vi ha diritto di stupirsi se si vede il nome di *Afgan* fra quello dei figli di Noè sfuggiti nell'arca alla distruzione del diluvio. Una pretensione dei cronisti afgani, che sembrava da prima più ragionevole e più degna dell'attenzione dei filologi, era quella che fondandosi in alcuni libri nazionali su certi particolari storici e sopra accidentali rassomiglianze, tendeva a far discendere questa nazione dagli Ebrei: la quale opinione trovò alcuna fede in Europa, quando sulla fine dello scorso secolo un grande ingegno che ha dato un forte impulso agli studi orientali, sir William Jones, cominciò ad occuparsene I quattro argomenti ch'egli pretende esistano in favore di quella ipotesi, sono questi: il testo d'Esdra, che indica come sede degli Israeliti, dopo la distruzione del tempio, il paese d'Arsaret, che sarebbe lo stesso attualmente posseduto dagli Hazaréhi, tribù afgana; le tradizioni riferite in una cronaca afgana, scritta sotto Cir-Sciah; l'uso che fan gli Afgani dei nomi propri ebraici; e finalmente la somigiianza della lingua afgana colla caldaica Ma quanto al primo argomento basta osservare, che gli Hazarehi non posseggono il loro territorio attuale che da recentissimo tempo. Quanto alle tradizioni, se veramente ne esistono presso gli Afgani, le quali senza interruzione risalgano fino all'antichità, resta ancora a sapere qual grado d'autenticità si abbiano, e con qual fedeltà ci vengano riferite. Quanto ai nomi ebraici, gli Afgani prendono veramente più spesso degli Arabi i nomi di Jacob, di Jussuf, di Davud, di Ishah, d'Isa e di Esau; ma questi nomi erano press'a poco diffusi fra gli Arabi nei primi secoli dell'islamismo, quanto sono oggi fra loro; e la ortografia dimostra che furon piuttosto presi da questi ultimi: oltre di che è molto difficile credere, che discendenti d'Ebrei avessero volontieri preso l'abitudine di portare i nomi d'Esau o d'Isa (Gesù). Finalmente l'argomento più forte, quello della somiglianza delle due lingue, cade dinanzi al paragone delle parole de'due idiomi e delle lor forme grammaticali. Comunque di ciò sia, ora ecco il sunto della progenie degli Afgani secondo Nimet-Allah, storico persiano, che scriveva al principio del secolo XVII. Il primogenito di Giacobbe, Giuda, ebbe un gran numero di figli. Il maggiore, chiamato Sarong, sposò una figlia di Levi, e il re *Sarul* o *Talut* (Saul) uscì di questa famiglia. Quel re, essendo stato ucciso in un combattimento co' suoi 10 figli, David, che aveva sposato la sua figlia, seppe per rivelazione, che due mogli del re erano incinte. David prodigò loro cure, e ciascuna di esse mise alla luce un figlio, uno chiamato *Berkhia*, l' altro *Ermia*. Berkhia ebbe un figlio chiamato *Asif*; Ermia n' ebbe uno chiamato *Afgana*. Dopo la rovina di Gerusalemme, Nabucodonosor obbligò gli Israeliti ad uscire dal loro paese, e a venire a stabilirsi nelle montagne di Ghor (dal lato di Gazna); i discendenti d'Asif e d'Afgana fecero parte di quella colonia, e durarono lungo tempo nella possessione di questo paese; intanto una parte di loro non potendo più sopportare la lontananza dal tempio, abbandonò le montagne ed arrivò nelle vicinanze della Mecca. Alla venuta del profeta

Maometto, Khaled Ben Veiid, che Nimet Aliah afferma essere stato israelita, scrisse agli Afgani di Ghor invitandoli ad abbracciare la vera fede; una grande moltitudine si mise in via per Medina, fu accolta onorevolmente da Maometto, e il capo di essa Keis, ottenne dal profeta il soprannome di *Patan* (carena della nave, in afgano), come simbolo della sua fermezza nella nuova fede. — Tante minute particolarità raccontateci dal nostro autore, contro tutto ciò che ci insegnano i libri ebraici e gli storici arabi, si tolgono da per se stesse la credenza, ed è inutile ricercare quanto poca certezza sia nelle medesime. — Un'altra tradizione audace quanto la precedente, ma pure apparentemente meno assurda, si trova nel libro intitolato *Mutla el anvar* (il sorger delle luci). Dietro tale autorità, gli Afgani sarebber Cofti della razza dei Faraoni, di cui una gran parte avrebbe abbracciata la religione di Mosè, mentre un'altra avrebbe preferito invece di emigrare nelle montagne di Suliman; questi ultimi avendo abbracciato l'islamismo, nell'anno 63° dell'egira, si resero a poco a poco temibili ai raggià indiani, col soccorso che davano ai loro vicini, i quali, in ricompensa, cederono loro delle possessioni di qua dell'Indo. — Senza trattenerci più lungamente su questi tempi oscuri delle origini, così difficili a spiegare, e specialmente a decidere con certezza, passeremo all'epoca in cui gli Afgani cominciarono ad apparire in modo sicuro nella storia dell'Asia. Verso la metà del IV secolo dell'egira (X secolo dell'era cristiana), le conquiste musulmane cominciando a minacciare la sicurezza dei *raggià* indiani, questi chiamarono in loro soccorso un principe afgano di nome Secikh Hamid Lodi. Secikh Hamid prese da prima le loro parti; ma ben tosto la prudenza gli consigliò di non prendere una decisione così assoluta, e finalmente si accostò al partito di Sebu Teguin, capo della dinastia de' Gaznevidi. Quel principe aveva gran cura di trattar bene gli Afgani, e gli ammetteva perfino nelle armate, colla sola precauzione di far loro prestar il giuramento di fedeltà. Meno favoriti da Mahmud il Gaznevida, gli Afgani ebbero parte non ostante alle imprese dell'India e di Bokhara. Una delle loro tribù chiamata Suz, che importunava la potenza di Ghazni, fu vinta da Mahmud; e siccome essa era idolatra, fu forzata ad abbracciar l'islamismo. Da quel tempo, pare che gli Afgani abbiano subito la dominazione de' Gaznevidi, almeno ne' paesi mal difesi contro di questi. Sotto l'impero delle dinastie surte sulle rovine dei Gaznevidi, quelle de' Ghuri, de' Kildgi, de' Togbek e dei Seidi, gli Afgani non appariscono che secondariamente, ora come corpi ausiliari ed ora come capi negli eserciti stranieri. È molto dubbioso che i Ghuri sieno stati, come si pretese, di origine afgana; e il silenzio che tengono su ciò quegli scrittori stessi, che non si fan coscienza di far discendere gli Afgani dal re Ebrei, non è il più piccolo argomento contro tale opinione. — L'impero stabilito dagli Afgani a Dehli, comincia, verso la fine del secolo XV dell'era nostra, nella famiglia di Lodi. Sotto il regno di Firuz-Togluk, re di Dehli di razza tatara (dai 752 al 790 dell'egira), Melik-Beiram-Lodi s'impadronì del governo di Multan; il figlio suo, Melik-Sultan, avendo ottenuto il governo di Sirhind e il titolo di *Islam-Khan*, si elesse a successore, a danno dei propri figli, B'heilul-Lodi suo nipote, figlio del fratel suo Melik-Kali, ucciso al suo servizio. I cugini di B'heilul pervennero a svegliare contro di lui la diffidenza della casa regnante a Dehli; ma B'heilul, come per smentirli, si affrettò di mandare al re di Dehli un aiuto di 20,000 uomini. Incoraggito dal favore che quest'atto gli avea procurato, B'heilul pensò sul serio ad acquistarsi una vera indipendenza. Le sue prime imprese contro Dehli non gli furono favorevoli; ma Seid-Mohammed essendo morto, lasciando erede Ala-ed-Din principe debole e senza ingegno, un partito formato fra i signori della corte chiamò B'heilul, che si recò a Dehli e salì sul trono nell'anno 1450 (854 dell'egira). Nei ventott'anni che durò il suo regno, B'heilul ebbe a combattere ora i principi vicini ai suoi stati, ora i capi che cercavano rendersi indipendenti. Finalmente potè dominar senza contrasti, e morì lasciando a ciascun de' suoi figli in retaggio delle provincie. Gli storici ritraggonlo principe giusto, prudente, semplice di costumi, e contento (diceva spesso egli stesso) che il mondo sapesse ch'era re. Il figlio suo Nizam-khan, che aveva designato per successore, incontrò da prima qualche difficoltà a farsi riconoscere dai signori afgani, a cagione della nascita di sua madre, che era figlia di un fabbro fer-

raio. Nullameno fu proclamato re di Dehli sotto il nome di Sikander-Sciah. Prese tosto le armi contro i rivoltosi, e avendoli vinti, perdonò loro e gli fe' suoi co' benefizi. Ad imitazione di suo padre, conferì gli uffici principali agli Afgani suoi parenti; le famiglie de' Lodi, de' Fermulli, de' Lohani allora erano le più reputate. Morì nel 1517, e il suo regno, occupato in gran parte dalle guerre contro i raggià Indiani di Goaliar e di Dolpour, e contro i principi musulmani di Malva, fu nullameno consacrato anche all' ordinamento interno del regno: gli si attribuisce la fabbricazione di un gran numero di moschee, la creazione di statuti adatti a favorire le scienze, ed anche l'istituzione delle poste in tutto il regno. La moderazione e la dolcezza di Sikander-Lodi sono in aperta contraddizione col carattere del figlio suo e successore Ibrahim-Lodi. Fino dal suo avvenimento al trono, Ibrahim dichiarò, che un re non ha nè cugini, nè amici, ma soltanto sudditi; ma una tal dichiarazione, seguita quasi subito da segni di tirannia, sollevò contro lui i capi afgani e la nazione intiera, non abituata a tale aspro governo. Gli insorti si mossero tosto: un corpo di 40,000 cavalieri, 300 elefanti e un numero considerevole di fantaccini marciò alla volta di Dehli; la morte di alcuni capi allontanò d'un poco la burrasca, ma poco dopo scoppiò di nuovo; e Behader-Lohani, riuniti 100,000 cavalieri, sconfisse più volte le armate del re. La contesa era incerta fra i due grandi partiti della razza afgana, quando Deviet-Khan-Lodi, governatore di Lahora, inasprito dal modo tenuto dal re verso la sua famiglia, si recò da Baber, principe mogolo che regnava allora a Cabul, e lo indusse a venire nell' India per sostenere la sua vendetta. Baber gli donò da prima una parte delle sue genti; ma, vedendo presto ch'era necessaria la sua presenza, passò egli stesso l'Indo nel 932 dell'egira, e si mosse contro Dehli. Gli Afgani si accorsero allora della loro imprudenza; ma era troppo tardi, e l'alleato minacciava divenir padrone. Le truppe d'Ibrahim presero posizione a Panipat, e Baber, sebbene inferiore in forze, accettò la battaglia; fu sanguinosa: Ibrahim vi fu ucciso con 16,000 de' suoi! Baber marciò verso Dehli, e vi fondò una nuova dinastia musulmana. — La conquista di Baber non era effetto di così grande potenza, che non lasciasse agli Afgani, divisi per alcun tempo per gli arbitrii d'Ibrahim-Lodi, il mezzo di riunirsi e di molestare il nuovo impero. L'imperatore Baber ci fa egli stesso sapere nei suoi commentari, che gli Afgani erano in stato di porre sotto le armi 500,000 uomini, e che erano 100,000 il giorno della loro sconfitta. Infatti, durante tutto il suo regno, i principi afgani non cessarono di rivoltarsi di quando in quando, e d'impadronirsi di varii punti dello impero: ma lo ingegno attivo di Baber seppe frenarli. Questo però non potè fare il figlio suo Humaium. Supplantato dai suoi fratelli nel Cabul, quando s' allontanò dall'Indostan, per ricuperare la usurpata provincia, un'altra dinastia afgana s' innalzò tosto; e fu quella di Cir-sciah-Sur. Questo principe, uscito dalla tribù di Sur, stabilita nelle montagne di Pisciaver, e stretta ai Lodi, passò la gioventù in studi militari; esposto alla gelosia dei suoi congiunti, che regnavano nel Giunpur e nel Behar, andò alla corte di Baber poco dopo la conquista dell'India; il suo ingegno gli conciliò il favore dell' imperatore. Cir-Sur si era recato a quella corte per osservare più da vicino la politica e le cose de' Mogoli, e palesando un giorno le sue idee agli amici, disse loro, che se gli Afgani avessero saputo riunirsi, i Mogoli sarebbero ben presto cacciati dall'India. La prudenza gli consigliò di abbandonar quella corte, in cui ad ogni istante correva pericolo di perdersi; si recò presso il re di Behar, Mohammed, Afgano Lohani. Questo principe essendo morto, il figlio suo Dgelal, inquietato della presenza di Cir-Sur, abbandonò lo stato e andò nel Bengala a chiedere soccorso contro il minaccioso contegno del suo antico precettore. Cir-Sur, toltasi allora la maschera, s' impadronì del Behar, e disfece l' esercito condottogli contro da Dgelal. Non secondato dai principi afgani nei suoi progetti, e venuto in sfiducia ai Mogoli, portò a vicenda la sua politica ora ad un partito, ora ad un altro, finchè fattosi abbastanza forte, profittando dell'assenza di Humaium, marciò contro Dehli, di cui si fece signore. Poco dopo mosse contro al Bengala, di cui egualmente s' impadronì; e assunse allora il titolo di *Sciah*. Il suo impero s'accrebbe successivamente per la sommissione dei principi afgani, e per le disfatte de' piccoli *raggià* indiani. Cir-Sciah morì nel

1545, dopo avere regnato cinque anni sui paesi che si estendono dal Bengala fino all'Indo: avea stabilita la sede del suo governo ad Agra. Cir-Sciah ebbe per successore suo figlio Selim-Sciah, che regnò 9 anni, occupato quasi continuamente in guerre contro le tribù afgane occidentali, e sopra tutto contro i principi mogoli, che, sostenuti dalla Persia, cercavano riconquistare i loro dominii. Il potere passò in seguito a Mohammed-Sciah-Adili, e due anni dopo a Sikander-Sciah-Sur, che, malgrado tutti gli sforzi per riunire gli Afgani, non potè più lungamente resistere all'imperatore Humaium. Pienamente sconfitto da lui, nel 1555 si rifugiò nel Bengala dove morì. — Fu questo il termine della splendida dominazione tenuta dagli Afgani nell'India, in due epoche e da due famiglie differenti. Nel Bengala, i principi Afgani regnarono dal 1549 fino alla conquista che fece di quel paese Akber, nel 1586; nel Multan, una famiglia Afgana Lenga regnò dal 1443 fino al 1525. I regni di Behar, di Malva, di Berar furono occupati in varie epoche dai principi Afgani Lodi, Lohani, Khirani, ecc., sia indipendenti o sia vassalli della casa regnante a Delhi. Quando i Mogoli ebbero riconquistato l'Indostan, e che la loro amministrazione efficace ebbe ridotte impotenti le famiglie Afgane, queste disparvero a poco a poco, ritornarono in una condizione mediocre, e finalmente si confusero coi Mogoli stessi. Vi hanno alcuni tratti generali di somiglianza, fra la storia delle dinastie Afgane uscite per la conquista dal loro territorio naturale e divenute sovrane nei paesi stranieri, e la storia degli Arabi, che non rimasero fermi nella loro patria fuor che nei primi momenti. In tutto il tempo di cui abbiamo toccato i principali fatti, l'impero degli Afgani nell'India non mai formò un corpo compatto; i diversi principi di quella nazione sepper fare immense conquiste, e conservarle colla loro attività e col coraggio; ma sempre divisi, la loro dominazione non fu che passeggera. — Un impero più coerente e più durevole s'è innalzato verso la metà dello scorso secolo, in seguito delle rivoluzioni che sconvolsero l'India e la Persia. Durante il secolo XVII due tribù afgane, i Ghildgisi e gli Abdalli, viveano indipendenti sui confini della Persia, quando, spinte dagli Usbecki, furono obbligate a ricorrere alla protezione del re di Persia; protezione che fu loro accordata mediante un tributo. Le cose restarono così fino al principio del XVIII secolo. Irritati finalmente della tirannia dei governatori stranieri imposti dalla Persia, quelle tribù si sollevarono: uno de' capi Ghildgisi, chiamato Mir-Vais, che aveva prima abitato Ispahan, alzò la bandiera della rivolta e occupò il Corassan; ed essendo venuto alle mani colle genti persiane, le disfece interamente, e s'impossessò di Kandahar. Morì nel 1715: gli Afgani gli scelsero per successore il fratello suo Mir-Abdallah; ma avendo egli concepito il disegno di vendere alla Persia i paesi conquistati da suo fratello, fu messo a morte dai capi malcontenti, che innalzarono al potere Mir-Mahmud, figlio di Mir-Vais. Mahmud continuò le conquiste di suo padre contro la Persia, e al tempo stesso pose ostacolo alle imprese degli Abdalli, che, condotti da Abdallah-Sadzai, minacciavano estendersi sul Corassan. Mir-Mahmud morì nel 1722, e il potere passò a suo nipote Ashraf, figlio di Mir-Abdallah. Nel 1725 Ashraf fece mettere a morte lo sciah di Persia, sultano Hussein; sostenne la guerra contro i Turchi con differenti vicende di vittorie e di sconfitte; ma fu finalmente rovesciato da Tamasp-Kuli-Khan, che prima generale al servizio dei soli o sefevi di Persia, si fece poscia proclamar re nel 1736, sotto il nome di Nadir-Sciah. Sotto il regno di questo principe, gli Afgani, eccettoati quelli che si erano ricoverati nei paesi montuosi, furono sottomessi ed incorporati nelle truppe persiane. — Fra i capi dei corpi afgani era Ahmed-Khan della tribù Abdalli, uomo coraggioso, ardito e dotato di gran fiducia presso la sua nazione; questo generale, al momento della caduta di Nadir-Sciah, profittando della confusione della Persia e della debolezza dei Mogoli nell'India, si affrettò a ristabilire fra gli Afgani un principato indipendente; e il suo regno fu lungo e splendido. Pieni della memoria delle loro vittorie sotto le bandiere di Nadir-Sciah, gli Abdalli, superbi del loro nuovo nome di Durani, secondarono con fervore e coraggio il progetto di Ahmed, che, uscito dalla loro tribù e coronato re (sciah) a Candahar, cercava di raffrenare lo spirito turbolento della nazione colla speranza di conquiste. Nel 1747, Ahmed-Sciah percorse i paesi dell'est e conquistò il Pendgiab contro i Mogoli; l'anno seguente

s'impadronì di varie città forti nel Corassan. Provocato dagli attacchi de' Mogoli, mosse nel 1756 contro il loro esercito, ed entrò trionfante in Delhi. — Una nuova potenza, quella de' Mahratti, era sorta nell'India; i quali avevano anche sottomesso il Pendgiab, quando Ahmed-Sciah, occupato all'altro estremo dell'impero a reprimere alcune parziali ribellioni, ritornò in tutta diligenza contro di loro, e gli prostrò a Panipat, nel 1761. La disfatta dei Mahratti, disfatta cotanto funesta alla loro potenza, dette l'Indostan in mano ad Ahmed-Sciah; ma egli si fu contento a disporne a favore dei principi indigeni, e ripartì tosto pel Corassan affine di respingere le invasioni della Persia. Ahmed-Sciab morì nel 1773, lasciando al paese una ricordanza d'ammirazione pel suo ingegno, per la sua potenza e pel suo carattere conciliativo con tutte le classi e con tutte le nazioni del vasto suo impero. Il figlio suo Timur dovè lottare contro le pretese di un fratello, Solimano, innalzato al trono da una parte dei Durani; perciò i suoi 20 anni di regno furono piuttosto pieni dei suoi sforzi per conservare i possedimenti del padre, che di progetti d'ingrandimento. Abbandonò la città di Candahar, e trasferì la reale residenza a Cabul, fra i Taggiki, isolandosi così completamente dai Capi Afgani; ma perse in potenza quanto guadagnato aveva in sicurezza: le provincie lontane s' emanciparono a poco a poco dal suo dominio, ed i principi forestieri che Ahmed-Sciah aveva assoggettati, ribellaronsi contro i Durani. — La decadenza continuò sotto i deboli successori di Timur, i cui figliuoli lungamente disputaronsi, e crudelmente, il trono paterno, mentre il re di Persia, profittando di quelle discordie, invadeva il Corassan, e poneva innanzi di nuovo le sue pretensioni al possesso di Herat. — Mahmud, mercè del valore del suo ministro Fatteh-Khan, riuscì a far prevalere la sua autorità nell'impero; ma quel successo, di corta durata, perchè mentre trionfava di tre partiti considerevoli, che dividevano gli Afgani, il re di Persia s'impadroniva definitivamente del Corassan nel 1802, e più tardi una ribellione scoppiava a Cabul. Mahmud cadde fra le mani del suo rivale Sciah-Sjuggia: però potè fuggire dalla prigione, dove aspettava la morte, e riprendere il vantaggio; la sua vittoria di Nimla, nel 1809, obbligò Sciah-Shuggia a ricoverarsi nell'India inglese, a Ludiana, dove visse fino al 1839 percipendo una pensione dal governo inglese. Così l' impero Afgano fu nuovamente sottomesso all' autorità di Mahmud, il cui fedele visire Fatteh-Khan, conquistò inoltre la ricca valle di Casmira, e respinse i Persiani che ancora assediavano Herat; mercè di lui, la tranquillità si mantenne nell' impero fino al 1818, epoca nella quale il principe Camran, figlio di Mahmud, riuscì ad ispirare nel cuore del padre suo una diffidenza ingiusta contro Fatteh-Khan, della quale il fedele visire fu vittima. Morto il visir, la sua potente famiglia si ribellò, e Mahmud, spaventato, fuggì in Herat, dove si chiuse e morì nel 1829, dopo aver visto il suo impero smembrato a profitto dei fratelli di Fatteh-Khan e dei Sikhi del Pengiab: Cirdir-Khan si prese la città di Candahar, ed il suo vasto territorio; Mohamed-Khan regnò a Pisciaver, sotto l' alto dominio dei Sikhi, ai quali pagava tributo; e Dost-Mohamed-Khan signoreggiò nel Cabul. — Camran, l'istigatore della morte di Fatteh-Khan, e l'autore dello sfacelo dell'impero degli Afgani, successe al padre suo nel piccolo regno di Herat, e nulla fece per riconquistare le altre provincie ribellate dell' Afganistan. — Le pretensioni delle potenze europee, e le loro continue invasioni ed usurpazioni aggravarono sempre più i mali dell' Afganistan: la Russia e l'Inghilterra, in sul principio del presente secolo, trovaronsi, per così dire, a fronte su questo nuovo teatro, e la prima, che in tutto il corso del XVIII secolo non aveva cessato un istante d'ingrandirsi a danno della Persia, ora adoperava questa potenza per inquietare il governo delle Indie. Un esercito persiano assediò Herat, mentre agenti Russi si sparsero in gran numero nel Afganistan, nel Scind e nel Pengiab, affine d'organare una vasta lega offensiva contro l'Inghilterra. Ma i pronti soccorsi del maggiore Pottinger salvarono Herat, e respinsero i Persiani da questo regno, e gl'Inglesi cercarono seriamente di formare con alcuni popoli dell' Asia Centrale una federazione contraria a quella che la Russia e la Persia preparavano. A questo progetto furono però d' ostacolo gli odii che contro i signori dell'India nutriva senza dissimulazione Dost-Mohamed, re di Cabul, e più copertamente i prin-

cipi Sikhi del Pengiab; dimodochè il piano dell'Inghilterra andò a vuoto. Allora fu, che gl' Inglesi risolvettero rovesciare dal trono del Cabul Dost-Mohamed, e ristabilirvi l'antica dinastia rappresentata da Sciab-Shuggia. Dopo una lunga dichiarazione di guerra del primo ottobre 1838, fatta da lord Aukland, allora governatore generale dell'impero Anglo-indiano, un esercito di 25 mila soldati giunse inverso la fine dell'aprile dell'anno seguente sotto le mura di Candahar: i principi Barakzy fuggirono senza attendere il nemico; e dopo una scaramuccia successa a Ghazna, gl'Inglesi entrarono vittoriosamente nella città di Cabul, e proclamarono Sciah-Shuggia legittimo sovrano dell'Afganistan. Dost-Mohamed, che qui regnava, si rese senza resistenza prigioniero, e fu trasferito a Lndiana, dove prese il posto di Sciah-Shuggia suddetto, e come lui fu pensionato dall' Inghilterra. — Gli effetti di questa spedizione furono importantissimi: la Persia si affrettò a chieder pace, e la Russia disapprovò ed abbandonò i suoi agenti, e richiamò perfino il suo ambasciatore da Teheran. — Ma tutte quelle tribù, tutti quei capi Afgani, che gl'Inglesi avevano comprati e coll'oro corrotti, piuttosto che vinti, l'un dopo l'altro si sollevarono non prima furono ad essi diminuiti i sussidi, ed una generale insurrezione scoppiò nell'Afganistan, dopo due anni di parziali sommosse. La guerra seria cominciò nella capitale stessa dell'impero: il generale Elphinstone fu costretto a capitolare nella città di Cabul; ed il suo esercito fu pienamente disfatto mentre si ritirava verso l'indo; cosicchè nel gennaio del 1842 gl'Inglesi non altro possedevano nell' Afganistan, che le città di Candahar e di Dusciah. Lord Ellenborough, nuovo governatore generale dell' Indie, ordinò in quell'epoca l'evacuazione totale della vasta contrada, ma prima spedì due divisioni di soldati inglesi a distruggere la città di Ghazna, a bruciare quelle di Cabul, d'Istalif e di Dusciah, ed a liberare i prigionieri fatti sull'esercito del generale Elphinstone. Quelle truppe eseguirono puntualmente la terribile commissione, e poscia tranquillamente rientrarono nell'India dalla parte del Pengiab, lasciando l'Afganistan nella più crudele anarchia. —Coll'assenso degl'Inglesi Dost-Mohamed ritornò nel Cabul, donde la sua autorità, senza poter costringere le provincie lontane a ritornare sotto il suo dominio, nulladimeno riuscì a pacificare l'Afganistan. Questo vasto ed un tempo potentissimo impero ora è governato da più principi fra loro quasi indipendenti, o solo debolmente legati dai vincoli di una federazione; però pel momento pare che sia assicurato dai pericoli esterni. — Il titolo principale che questo paese oggi ha all'attenzione dell'Europa sta, nell'essere esso uno degli ultimi argini che restano fra le possessioni inglesi nell'India e le successive usurpazioni della Russia nella Persia (1). È già facile prevedere il modo in cui gli Afgani si troveranno in qualche guisa necessariamente legati alla politica europea, e reclameranno quindi una maggior parte di pubblica attenzione. (V. CABUL, CANDAHAR, GHAZNA, DUSCIAN, HERAT, PISCIAVER, ecc.).

Afile, Affile (*Geogr. stat. e storica*) — È una terra dell' Italia centr., nello Stato Romano, abit. da circa 2m. anime, nel paese degli Ernici, ed oggi dipendente da Subiaco, sì nel governo temporale come nello spirituale, dalla quale città di Subiaco è dist. 9 kil. Sta sulla sponda sinistra dell'Aniene, sopra una lacinia del monte Faggeto, che può riguardarsi come un contrafforte dell' Arcinazzo verso sudovest, il quale si prolunga da oriente a settentrione fino al confluente del rivo di Tucianetto nell' Aniene sotto a Canterano. Frontino, o chiunque sia l'autore del trattato *De Coloniis*, la nomina come *oppidum*, ossia terra fortificata, dove fu per la legge Sempronia dedotta la colonia: *AFFILE opidum lege Sempronia: in centuriis et in laciniis ager est assignatus: iter populo non debetur.* Plinio (lib. III, cap. 5, § IX) nomina Afile fra le colonie esistenti a' suoi giorni: e questi due passi sono i soli, che ricordino la esistenza antica e lo stato di colonia di questa terra. La legge Sempronia, alla quale allude Frontino, è la celebre legge agraria proposta dal tribuno Tiberio Sem-

(1) Le provincie oggi rimaste all'Afganistan, sono queste: all'ovest, piccola parte del Corassan, e tutto il Seistan, il Gargestan ed il Dahestan; al nord, il Cabulistan e le contrade di Ghazna e di Pisciaver; al sudovest, la regione di Candahar; al sud, il Deserto. Ma queste provincie sono, come abbiamo avvertito, quasi sempre in preda a violente guerre civili, ed hanno frequentemente trasmutato i principi cacciandoli dal trono.

pronio Gracco, l'anno 620 di Roma, per la quale restrinse a 500 iugeri la possidenza dei ricchi, ed ordinò che sarebbero nominati i triumviri per dividere il rimanente delle terre alle classi povere; legge che fu cagione della morte violenta di questo gran cittadino. — Ad Affile si può andare da Roma per la via di Palestrina, o per quella di Subiaco: la distanza per amendue le strade può dirsi la stessa, cioè di 78 kilometri.

Afine, Ad Fines, Ad Terrae fines (*Geografia storica*) — Varie località d'Italia ebbero nei tempi andati simili nomi, per designare l'estremo confine del territorio di un municipio, colonia, diocesi o provincia. Alcuni di que' nomi servirono ad indicare le mansioni lungo qualche via consolare, o municipale. Tale fu la mansione *Ad Fines*, sulla via Emilia in Valdi-Fine; *Ad Fines* sulla via tra Firenze e Pisa, nel Valdarno inferiore; ecc. ecc.

Afiti, Aphytis, Aeteja (*Geogr. antica*) — Città della Tracia, nella penisola di Pallene, sulla costa nordest della medesima, distante 15 kil. da Potidea, al sudest, e 23 da Olinto, al sud. Bisogna notare, che la Pallenia, fu in appresso riunita alla Macedonia, insieme alle altre due penisole, della Sithonia cioè e dell'Actea; ed insieme anche alla Chalcidica, alla quale queste tre penisole sono attaccate, paesi tutti che un tempo furono Tracia. — Apollo ebbe un tempio in Afiti, celebre pel suo oracolo, e Giove Ammone v'era particolarmente venerato. Nel corso della guerra peloponnesiaca gli Spartani condotti da Lisandro, tentarono invano di togliere questa città agli Ateniesi.

Afium-kara-hissar (*Geogr. statist. e commerciale*) — Grande città dell'Asia, nell'Anatolia (Turchia), capitale del *livah* dello stesso nome. È situata sulla riva destra del fiume Akhar-su, appiè d'una roccia nera, alta, strana di forma, isolata, sulla quale sorge il castello di Kara-hissar, residenza del pascià. La città è cinta di mura, ma nell'interno è mal costrutta; le sue case sono un misto di sasso, di legno e di terra, piccole e di meschino aspetto; le strade sono anguste, sudicie ed umide. Nulladimeno contiene 12 meschite (una è bellissima), 5 bagni pubblici, 6 *khan*, ossia ospizi per le carovane di Smirne e di Costantinopoli, che vi si fermano e vi fanno fiera, due chiesuole, greca ed armena, la dogana ed alcuni *bazar*. — La valle dell'Akhar-su è fertilissima; ma i campi dintorno ad Afium-kara-hissar, a notevole distanza dalla città, sono specialmente seminati di papaveri bianchi, dai quali i paesani traono gran quantità d' oppio reputatissimo in tutta la Turchia, mercè d'incisioni opportunamente fatte sulla cima degli steli di quelle piante. La copia e la bontà dell'oppio che viene da Kara-hissar, ha dato lo epiteto d'*Afium* (oppio) a questa città, il cui nome intero, Afium-kara-hissar, significa, in turco, *Castello nero dell'oppio*. Sebbene l'oppio sia il principal prodotto di questa città, nulladimeno una parte notevole de' suoi abitanti sono occupati nelle fabbriche di pannilani, di tappeti, di feltri, di cotonine, di schioppi, di sciabole, ed altre armi. — Afium-kara-hissar occupa il sito dell'antica *Apamea-Cibotos*, città fondata, o restaurata, o ingrandita da Antioco Sotero, re di Siria. Di buon'ora si fece cristiana, ed oggi, sebbene quasi tutta turca, nulladimeno è sede d'un vescovo della chiesa greca orientale. Il Kaldy-dagh sorge altissimo a poca distanza dalla città, al sudest, ed i monti (*dagh*) Murad, Beyad, Kescir ed Emir, spesso coperti di neve, ne limitano il pittoresco orizzonte, ma a notevole distanza, al nord, a ponente ed a levante. Da tutti questi monti scendono numerosissimi rivi, che irrigano la pianura e'i campi di Kara-hissar, e li rendono verdi e ridenti in tutte le stagioni; e alcuni entrano perfino nella città, ne alimentano le fontane numerose ed i bagni, ne lavano le vie, e le rinfrescano la state. — Le irruzioni dei Barbari, sul declinare dell'impero romano d'Oriente, rovinarono Apamea; ma un sultano di razza selgiucida, Aladino, la restaurò, e pare costruisse il *Castello nero* (Kara-hissar), sulla roccia che domina la città. Più tardi fu il patrimonio di Ottomano, fondatore dell'impero de'Turchi Osmanli, che ancora dominano a Costantinopoli. — Afium-kara-hissar è distante 178 kil. da Brussa, al sudest, 124 da Angora, al sudovest, 280 da Smirne, all'est. — Il Kinneir stima la sua popolazione 60m. anime.

Afnu o Affanoh (*Geogr. statistica*) — Vasto paese dell'Africa, nella Nigrizia (Sudan), limitrofo alle contrade di Burnù e di Fezzan. A cinque giornate di carovana

al nord del Niger, fiume, sulla strada che conduce da Fezzan a Zampara, siede la capitale dell' Afnu, che i Tripolini ed i Fezzanesi chiamano Kascena o Kasna (V. KASCENA).

Afognak (*Geogr. fis. e commerciale*) — Isola dell' America settentrionale, nell'Arcipelago delle Aleuzie. Fa parte del gruppo delle isole Lissi, ed è separata da Kodiak per un canale largo circa 23 kil., pieno di minori isolette, di scogli e di balze. È piuttosto estesa. Il suo interno è tutto adombro di folte boscaglie. — Il celebre capitano Cook, che la visitò, la chiama St-Ermogene. — Appartiene ai Russi, che v'hanno uno stabilimento di commercio, alimentato specialmente dalla copia delle pelli di foca, di lontra, ecc, che i selvaggi vi portano, e scambiano con alcuni grossolani, ma utili oggetti dell'industria europea.

Afragola (*Geogr. statistica*). — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Napoli, distretto di Casoria, capoluogo del cantone del suo stesso nome. — Questa città è importante per la sua popolazione (15m. anime), e per le sue fabbriche di cappelli. Gran fiera nel maggio. — Afragola sta nel mezzo d' una ferace pianura, lontano da Napoli 9 kil., al nordnordest.

Africa (*Geografia universale, Etnografia, e Storia de' Viaggi*) — L'Africa abbraccia il terzo circa dell'isola immensa che noi chiamiamo l' *Antico Continente*, di cui compone la parte più meridionale e occidentale. Comechè di tutte le parti del globo ella sia la più vicina alla Europa nostra, e sebbene fosse sempre oggetto di costante affezione dello instancabile ed impavido genio delle scoperte, nulladimeno l'Africa rimane ancora la terra meno conosciuta del pianeta. La cagione di ciò deve ricercarsi, da una parte nella selvaggia inospitalità de' suoi abitanti, che rende pericolose tutte le spedizioni terrestri, e dall'altra nella estensione compatta di questo continente, non diviso da alcun golfo profondo, non solcato da alcun fiume che agevolmente possa navigarsi dalla foce nel mare alle fonti remote nello interno. Dall'istmo di Suez, che trovasi ad oriente come una via di comunicazione coll'Arabia, allo stretto di Gibilterra, dove non è separata dall'Europa che da un intervallo più piccolo di 43 kilometri, l'Africa spiega sul Mediterraneo quasi 4 mila kil. di coste, rimpetto all'Asia Minore, alla Grecia, all'Italia, alla Francia, alla Spagna; e la Grecia, l'Italia, la Francia e la Spagna, che portarono su quelle spiaggie il dominio dei popoli inciviliti, poterono oltrepassare appena la stretta zona di terra, che corre, or sabbiosa ed or divisa da colline e da paduli, fra il mare e l'Atlante: l'Atlante, poetico gigante delle antiche età; il quale, colle sue spalle ronchiose sosteneva la volta del cielo, verso cui il sovrapponimento di Pelio e d'Ossa non offrì che una insufficiente salita. — Da questo stretto delle Colonne, che il genio di Tiro superò fino dai più remoti tempi (fatto consacrato nella leggenda d'Ercole), l'Africa svolge sull' oceano Atlantico un littorale di più di 10 mila kil., che l'idrografia moderna stessa non ha completamente esplorato; e sulla faccia opposta, dal fondo del golfo Arabico, d'onde le flotte di Salomone, condotte dai piloti di Tiro, partivano pel gran viaggio d'Oriente, sviluppasi più di 9 mila kil. di costa, della quale oltre la metà non ci è nota, che pel rilevamento nautico de'suoi contorni. — Lunghesso quelle immense riviere il mare si muove formando rapide correnti : una delle più ragguardevoli, venendo da ponente, porta da un lato le acque dell'Atlantico nel Mediterraneo traverso allo stretto di Gibilterra, e dall'altro volge verso la costa occidentale fin oltre la secca resa infame dal disastroso naufragio della Medusa (V. ARGUIN). Sulla costa orientale, il mare delle Indie offre pure una corrente, che s'avanza da borea ad austro lunghesso il littorale, entra nel canale di Mozambico, aggiunge a libeccio il banco delle Aguglie, che attraversa e nel tempo medesimo gira; e quindi volge a maestrale, per congiungersi colle correnti prodotte nelle regioni equinoziali dalla rotazione del pianeta. — Lo insieme di questa vasta periferia, compone una figura irregolare, che, bene o male, ora fu paragonata ad un triangolo, ora ad un cuore, ed ora a quello scherzo che i fanciulli chiamano *aquilone*. Dal capo Bianco (vicino a Biserta), che sorge al grado 37, 20' e 40" di lat. bor., costituendo l' estremità più avanzata della costa settentrionale, fino al capo delle Aguglie, che, al 34° 38' 30" di lat. australe, forma la punta meridionale del continente, misurasi un diametro di 7992 kilometri; il quale dia-

metro incrociasi con quello che misura la massima larghezza dell'Africa, fra il Capo Verde, a 19° 53' e 16" di longit. occidentale di Parigi, ed il capo Guardafui, che dalla parte opposta si avanza fino al 49° 10' e 36" di longitudine orientale; larghezza computata di 7215 kilometri. Quanto alla superficie quadr. totale, ella è valutata oltre 14 milioni di kilometri. — Fuori di questi limiti sono alcune isole, o solitarie in mezzo al mare, od aggruppate in arcipelaghi, che la loro vicinanza relativa fa considerare quali geografiche dipendenze dal continente africano: la più grande di tutte, Madagascar, presenta per se sola una estensione quadrata di 200 mila kilometri. — Il littorale non offre nissuna di quelle profondità che aprono al commercio ed alla civiltà l'accesso delle terre interne; la più ragguardevole incavatura, che è a libeccio, non è che un ottuso seno, nel quale l'oceano Atlantico forma, allargandosi fra il capo delle Palme ed il capo Lopez, il golfo o piuttosto il mar di Guinea; mare che avvicinandosi alle terre, riceve a sinistra il nome di golfo o baia di Benin, a destra quello di golfo o baia di Biafra, separati dalla punta bassa ed ottusa del *Capo Formoso.* Similmente il mare Mediterraneo circoscrive a tramontana, fra il capo Bon di Tunisi ed il Gebel-Akhdhar della Cirenaica, un largo seno o piuttosto due seni gemelli, che gli antichi chiamavano le *Sirti*, e che la moderna geografia appella golfo del Sidr (nome arabo del giuggiolo-loto), e golfo di Cabes. Stretta in qualche modo fra le Sirti ed il mare di Guinea, l'Africa s'allarga quindi verso ponente in vasto semicerchio, distagliato da una moltitudine di promontorii, fra' quali il capo Spartel, il capo Nun, il capo Bojador, il capo Bianco, il capo Verde, il capo Rosso, il capo Tagrin ed il capo Mesurado sono i più noti. — Negl'intervalli fra questi capi, la costa non presenta che poco sensibili depressioni; ma avanzando ad austro, i seni e gli aggetti si manifestano più grandi, come sui lidi orientali, le cui ondulazioni corrispondono con singolare simmetria a quelle della riva occidentale; lo incavo del mar di Guinea ha il suo corrispondente nella lunga prominenza del Capo Guardafui; al Capo Lopez corrisponde il seno della costa di Zanzibar; all'aggetto del littorale di Mozambico, il seno di quello di Benguela; al Capo Negro, la baia di Sofala; alla baia delle Balene, il Capo delle Correnti; alla costa aggettante dei Namaqua, la baia di Lorenzo-Marquez, ecc. ecc.; cosicchè e'pare, che le ondulazioni d'un asse comune abbiano simultaneamente determinato tali strane simmetrie. — I seni del littorale, per la grandezza de' fiumi che vi sboccano, accusano sempre la lontananza dei rilievi, nei quali hanno le sorgenti: ma da questa regola generale non bisogna mica conchiudere, che le nozioni, d'altronde assai incomplete, che possediamo sul corso dei fiumi dell'Africa, possano servire a determinare, anche per conghiettura, la disposizione de' suoi culmini montuosi; solo i rilievi generali potranno dedursi dallo studio delle circostanze idrografiche, a cui per necessaria correlazione sono legati; perchè il volume delle acque rivela la lunghezza delle correnti, e la rapidità delle loro onde misura l'inclinazione de' declivi che solcano. — L'Africa offre tre principali declivi, separati da tortuose diramazioni di giogaie, il cui nodo comune trovasi nel punto, in cui le tradizioni posero le ipotetiche montagne della Luna. Sul declive orientale, che si distende da Suez fino al Capo delle Agughe, e si abbassa verso l'oceano Indiano, corrono i grandi fiumi di Magadoxo e di Melinda, il Lofih, il Zambeze, e altri molti: il corso interno di questi fiumi è totalmente sconosciuto, salvo quello del Zambezè o Kuama, il solo su questa costa che gli Europei abbiano pel tratto di molte miglia esplorato. — Il declive occidentale, che dal Capo delle Agughe s'estende fino al Capo Spartel, e scende verso l'oceano Atlantico, offre fra le sue più ragguardevoli fiumane il Gariep o Orange, il rio de' Pesci, la Kuanza, il Zaïro o Kuango, il Niger famoso o Dgioliba o Kuarrah, la Gambia, il Senegal. Sulla linea comune di divisione de' due bacini per noi indicati, un recente viaggiatore pone un lago, che chiama Kalunga-Kuffua, il quale offrirebbe il singolare fenomeno di scaricarsi al tempo stesso nei due opposti mari. — Quanto al declive settentrionale, compreso fra il Capo Spartel e Suez, declive che scola le sue acque nel Mediterraneo, e' non presenta che un gran fiume, il Nilo d'Egitto, sboccante nel mare per sette foci le più distinte delle quali separano dalla terraferma una grande isola triangolare, celebre sotto il nome di *Delta* (nome datole dai Greci, perchè la pa-

ragonarono ad una lettera del loro alfabeto, Δ). Per analogia con quello di Egitto, i moderni chiamano egualmente *Delta*, l'isola compresa fra le bocche estreme di ogni altro gran fiume; ed è perciò che il Niger ha pure il suo *delta*, sebbene questo presenti piuttosto forma romboidale che triangolare. Il Nilo ed il Niger, che soli in Africa offrono questo fenomeno, sono i più considerevoli di tutti i fiumi di questa grande penisola; il loro corso, appresso a poco eguale, non è minore di 5 mila kilometri. — Nell'intervallo che separa il bacino del Nilo da quello del Niger, sta il gran lago Sciad, che, in generale, si crede occupi il fondo di un gran bacino interno: tuttavia le sue acque sono dolci, dalla quale particolarità alcuni conchiudono che non sia senza scolo. Una recente ipotesi suppone, che le acque di questo gran mare d'acqua dolce, filtrando a levante fra le sabbie, formino più lunge una catena di laghi, dai quali prenderebbe origine il Bahr-Abiad, cioè la principale corrente del Nilo d'Egitto: in tal caso il lago Sciad e la gran fiumana Yeu, che riceve da ponente, sarebbero dipendenze del bacino nilliaco; e per conseguenza la sorgente dell' Yeu sarebbe la vera fonte del Nilo, il cui immenso corso oltrepasserebbe così di un quarto quello dell'Amazone, il maggiore dei fiumi del globo. Tuttavia gl'indigeni affermano, che la riva orientale del lago Sciad non offre alcuna uscita; d' altronde è probabile, che il confluente del Bahr-Abiad e del Bahr-Azrek sia molto più elevato della superficie dello Sciad suddetto. Un'ipotesi, che sembra più ammissibile, poichè è basata sulla precisa testimonianza degl' indigeni, circa una comunicazione navigabile fra lo Sciad ed il Niger mercè dello Sciary o Sciady, si è quella che l' Yeu, traversando il lago Sciad, ne uscirebbe ad austro sotto il nome di Sciary (invece d'affluirvi, come disse il Denham, e scaricherebbesi nel Niger là dove il Lander verificò la direzione del suo corso: il bacino del lago Sciad sarebbe in questo caso una dipendenza di quello del Kuarab. — Quanto alle montagne, non conosconsi con certezza che quelle vicine alle coste. A maestrale, la catena dell' *Atlante* (i cui punti culminanti sembrano aggiungere, nell'impero di Marocco, ad un'altezza assoluta di'circa 4,000 metri), spicca i suoi rami al sudovest inverso il Capo Nun, e forse ascosamente prolungasi sott'acqua fino alle Canarie, e a levante serpeggia fin nel fondo della gran Sirte, volgendo come le riviere barbaresche dei Mediterraneo. Nell' Algeria conserva ancora 2 a 3,000 metri nella massima altezza; ma non ha più che un migliaio di metri rimpetto a Tripoli: quindi perdesi nelle sabbie del deserto di Barqah, vicino all'antica Cirenaica. — La catena di *Kong*, della quale gli Europei non videro che le estremità orientale e occidentale, pare abbia il suo nodo principale sui limiti della Senegambia, dove fiumi numerosi, ed il Niger stesso, prendono origine a mediocre elevazione: quindi stendesi parallelamente al mar di Guinea, fino alle rive del Kuarah. Ignorasi l'altezza delle cime della parte di mezzo; ma le maggiori altitudini delle due estremità della catena forse non aggiungono ai 4,000 metri. — Quelle montagne si legano oltre il Niger che attraversano a Busa, alle occidentali ramificazioni di un'altra catena, che procede alla volta di levante, sempre aumentando in altezza infino al nodo del Mandara, le cui più elevate punte possono calcolarsi alte da 2,000 a 2,500 metri. Le montagne degli Ambozi, che si scorgono dal fondo del golfo di Biafra, forse appartengono ad un ramo spiccato dal nodo del Mandara. — Le montagne della Luna, sulle quali Tolomeo ed i geografi arabi pongono le sorgenti del Nilo, e dicono che sono sempre coperte di neve, non potrebbero, se quest'ultima circostanza è vera, aver meno di 5,000 metri di elevazione assoluta, in queste latitudini. — Le più alte cime dell' Abissinia s'approssimano molto alla stessa altezza, e sembra appartengano al medesimo sistema; il quale continuerebbe così lunghesso il mar Rosso, infino a Suez. — Il rilievo dorsale, che segna il confine comune tra i bacini dei due oceani, offre, secondo ogni apparenza, verso il punto ove da una parte nasce il Kuama o Zambeze, e dall' altra il Kuanza ed il Kuango, un gran nodo australe, nodo, che, dall'elevazione di alcune inferiori terrazze, dee giudicarsi di assai considerevole altezza. Le montagne di Lupata a levante, e quelle del Congo a ponente, non sarebbero che anelli collaterali dell'asse centrale: stimansi 2,000 metri le più alte sommità del primo, mentre quelle del secondo furono supposte di 5,000; ma ciò sembra molto esagerato: forse il culmine della cresta principale, il Muludru-Zambi, potrà

valutarsi più giustamente a quest' ultima cifra. — Le montagne di Madagascar, formando una catena parallela a quella di Lupata, sembrano costituire un sistema a parte; le cui più alte cime oltrepassano in più luoghi l'altezza di 3,500 metri. — Finalmente, i *Monti di Neve*, alla meridionale estremità dell'Africa, formano una catena volta da levante a ponente, nella quale alcune cime aggiungono perfino a 3,000 metri; un ramo di questa giogaia spiccato verso libeccio, fa capo al *Monte della Tavola*, e forma così il promontorio famoso detto il Capo di Buona Speranza; la sommità risparmiata di questa montagna, non aggiugne a 1,200 metri dal livello del mare. — Nell' Atlante come nei monti di Neve, come nelle Alpi dell'Abissinia, come in quelle del Congo, e fors'anco come nelle altre regioni montuose dell' Africa, gli anelli collaterali che a gradi si succedono, sostengono fra loro pianure ora fertili ed ora riarse, la cui elevazione è molto notevole e qualche volta oltrepassa 1,500 metri, come i *Karrù* del mezzogiorno. — Un'altra pianura, ma immensa, sorprendente per estensione e nudità; un mare di sabbia e di ghiaie, qualche volta ondulato in aridissime colline, qualche altra attraversato da file di scogli, non ostentante che languidi arbusti qua e là sparsi, non ravvivato da alcuna fluviale corrente, ma soltanto a lunghi e radi intervalli, in qualche depressione di suolo dove l' umidità permette la vegetazione di piante meno stentate, interrotto da *oasi* di verdura; questa pianura paurosa, il *Deserto*, il *Gran Deserto*, chiamato *Ssahhara* dagli Arabi, si distende dalla valle del Nilo fino all'oceano Atlantico, e dall'Atlante fino allo Sciad, cosicchè cuopre uno spazio quadrato di più di 3 milioni e mezzo di kil., con una media altezza di 500 metri. — Conosciamo ancora troppo poco l'Africa, per poter indicare la distribuzione geognostica de' suoi terreni. In tutte le catene di montagne che furono visitate, fu osservato il granito nelle regioni superiori, penetrante qualche volta per vene lo scisto, che gli sta sovrapposto e che ha sollevato, spezzato, rovesciato, metamorfosato. Il micascisto non fu per anche segnalato fuorchè nelle montagne di Ilhausa. Le arenarie abbondano appresso a poco dapertutto, talora immediatamente posate sul granito, talvolta sullo scisto. I calcarei si manifestano in ispecial modo nell'Africa settentrionale. Il sale, tanto in letti quanto sciolto nell'acqua di alcuni laghi, trovasi in diverse parti del continente africano, ma particolarmente in quelle del settentrione. Formazioni basaltiche e roccie trappiche, sono indicate in quasi tutte le grandi catene. — Vulcani ignivomi dicesi esistano nelle montagne del Congo, in quelle di Mozambico, ed anche in Abissinia; ma la maggior parte di queste indicazioni avrebbero d' uopo d' esser verificate. — Quanto alle sabbie del Ssahhara, son elleno un terreno alluviale, oppure il risultamento d' una spontanea decomposizione di roccie preesistenti? È questa una tesi, su cui le acquistate nozioni non permettono per anche decidere, quantunque la fragile natura delle arenarie del Fezzan, sembri favorire la seconda ipotesi. — Ricche miniere d' oro rinvengonsi in certe parti delle africane montagne: i paesi di Bambuk, di Burè e di Uanqarab a ponente, e quello di Sofalah a levante, sono i più famosi sotto questo rapporto: i geografi arabi chiamano queste due ultime regioni *Sofalah el dzeheb* (Sofalah dell'oro), e *Uanqarah el tebr* (Uanquarab della polvere d'oro); e gli stessi Europei chiamano *Costa d'oro* una parte dell' Uanqarah. — Dicesi esistano gemme preziose in abbondanza in certi cantoni dell'Africa, e specialmente nei paesi prossimi al Nilo. — L' equatore divide l'Africa in due parti, le quali, sotto il rapporto dell'estensione, sono molto disuguali; poichè quella che rimane e tramontana, è doppia appresso a poco di quella che rimane ad austro. I tropici chiudono nella zona torrida circa i tre quarti della porzione australe; lo insieme delle terre africane comprese nelle zone temperate, riducesi adunque a meno di un quinto della totale superficie. Tuttavia la temperatura, in generale, non è così ardente quanto questa distribuzione climaterica potrebbe farci supporre; l' elevazione delle terrazze che succedonsi a gradi fino a considerevoli altezze, procura perfino sotto l' equatore un aere fresco e mosso, e qualche volta anche un freddo vivo e penetrante: ma le pianure e le spiagge marittime son soggette a tutto l'ardore di un sole zenitale, ardore temperato soltanto dai venti costanti o dai periodici (*monsoni*). Pioggie diluviali ingrossano, anzi gonfiano stra-

namente ogni anno tutte le africane fiumane intertropicali, onde gli straripamenti cuoprono e fecondano le terre lunghesso i loro alvei: le piene del Nilo sono famose fino dai tempi più remoti. Il mese che succede immediatamente alla stagione delle piogge è tempo critico, in cui l'umido calore dell'aere cagiona pericolose malattie; finchè i venti non abbiano disseccata e purgata l'atmosfera. È in quella specie di naturale fornace chiamata il Ssahhara e nelle pianure limitrofe, che il calore è più intenso: sale a Bornù e nel Ilhaussa fin oltre il 45° gr. del term. di Reaumur; ma il caldo è assai moderato nella Barbaria, e l'aere costantemente fresco nella regione meridionale. — Queste differenze distinte di temperatura e di clima son cagione della gran diversità che si osserva nella vegetazione africana; poichè in mezzo alle piante torride le terrazze elevate riproducono sui loro diversi gradi i fenomeni delle regioni tiepide e fredde. Tuttavia, ad onta di queste variazioni di potenza vegetativa, caratteri generali ben distinti differenziano il suolo africano in cinque grandi regioni fitografiche, ciascuna delle quali ha la sua flora speciale. — Tutta la striscia che orla il mare Mediterraneo, mostra una grande analogia di prodotti colle parti meridionali dell'Europa: l'olivo, l'arancio, il giuggiolo, il dattero vi crescono spontaneamente e in abbondanza; coglievisi l'uva, il fico, la pesca, l'albicocca, il cocomero ed il popone; le foreste offrono la quercia, il pino, il cipresso, il mirto, il corbezzolo, la scopa arborescente; e crescono nei campi l'orzo, il grano, il frumento ed il riso, il tabacco, l'indaco, il cotone e la canna da zucchero. — Dalla parte opposta dell'Atlante è frequente il palmizio; ma disseccato dall'alito ardente del Deserto, e ridotti i suoi rami simili a bastoni di giavellotto, questa pianta fu detta *geryd* (giavellotto), nome che passò anche al paese (Biled-ul-Gerid). — Vien quindi il *Deserto*, che, simile ad un vasto mare, separa la regione per noi distinta dalla regione equinoziale: cespi di *gommiferi*, piante d'*agul* o erba del pellegrino, alcune *poacee* e *panicee*, fra le altre il *kascya*, incomodo al viandante pei punzoni del suo calice, una *capparidea* detta *suag*, e piccol numero di altre piante bistorte e rachitiche, costituiscono il tristo manto vegetale di quelle immense solitudini degli africani deserti. — La zona equinoziale limitata a borea da una linea che costeggia il Ssahhara fino all'Egitto, e che verso austro si stende fino al di là del Congo, potrebbe dividersi a sua volta in striscie successive, che trarrebbero i loro speciali caratteri dalla predominanza di certi generi di piante, se nozioni meno vaghe e meno circoscritte permettessero stabilire con qualche certezza la loro distribuzione: dopo il palmizio *dum* ed il *sump* o balanite, che caratterizzerebbero la striscia più prossima al Deserto, verrebbero a vicenda il *baobab*, il palmizio *elais*, il *khair*, il *netè*, gli alberi volgarmente detti del formaggio e del burro, il *kola* o *gurù*, le *ciperacee*, ecc.; non per divisioni precise, ma per successione di maggior frequenza in mezzo alla comune fusione. Oltre i frutti e gli altri prodotti, che il negro trae da questi alberi, come il vino e l'olio di palma, e il burro e il sego vegetale, ei raccoglie pel suo nutrimento il miglio, il riso, il formentone, il manioco, gl'ignami, alcuni legumi, il banano, la goiava, l'arancio, il limone, il papaio, il tamarindo e molti altri; e coltiva pure il cotone, l'indaco ed il tabacco. — La contrada del Nilo offre gradazioni intermedie fra la vegetazione della parte settentrionale e quella della regione equinoziale: la botanica egizia legasi, mercè della Cirenaica, alle contrade barbaresche; ma le specie europee, in Egitto, gradatamente si perdono: a Tebe mostransi la palma *dum* e la datterifera; in Nubia apparisce il *baobab*; e nei paduli dell'Abissinia trovasi il *papiro* delle rive del Kuango e di quelle dello Sciary, come il sesamo pterospermo del Bornù. La flora abissinica tende d'altronde a ravvicinarsi a quella dei Mozambico e del Capo di Buona Speranza; in Abissinia si cominciano a trovare le proteacee e i pelargoni, che abbondano nella regione australe; di guisa tale, che la valle del Nilo conduce il botanico per gradi o sfumature insensibili fino a quest'ultima zona fitografica. — I caratteri della zona africana australe sono distintissimi, sopratutto per l'abbondanza delle piante crasse: S' incontrano al Capo, in numerose tribù, le stapelie, i mesembriantemi, gli aloè, senza far parola de' pelargoni e delle proteacee già per noi indicate; come pure le ixia vi si trovano e le scope, ecc. ecc. Il De Candolle rimase colpito dell'analogia che questa vegetazione offre con

quella della Diemenia, ultima terra australe della Nuova Olanda. — Quanto alle isole d' Africa, desse naturalmente simigliano per la loro vegetazione, alle regioni del continente a cui son più vicine; è da avvertire però, che le specie europee non solamente allignano ma dominano nelle isole occidentali, e segnatamente nelle Canarie ed anche a Sant' Elena. — Madagascar, Borbone e Maurizio formano una specie d' anello intermedio tra la flora africana e quella della Malesia (Oceania), e presentano inoltre alcuni vegetabili veramente loro proprii. Queste isole sono sopratutto a profusione vestite di orchidee e di felci. — Sotto il punto di vista zoologico il continente africano presenta una fisonomia particolare e distinta. Questa specialità d'aspetto è in particolar modo notevole nei mammiferi: un quarto circa delle specie conosciute abita l'Africa; e di questo numero un sesto soltanto (ovvero un ventiquattresimo del tutto) le son comuni con le altre parti del globo. I ruminanti sono nell' Africa in proporzione grandissima, poichè due quinti delle specie di quest'ordine le appartengono esclusivamente. Il genere antilope quivi è in particolar modo sviluppato, poichè delle 80 specie che lo costituiscono se ne trovano in Africa 60, e le più notevoli sono: il canna o alce del Capo e il gnu, strano animale vivente in Guinea, non che nella parte australe dell' africana penisola. (Sarebbe errore credere, che questo quadrupede sia il favoloso *liocorno* degli antichi, immaginato certamente sopra un profilo dell' orice retticorno, dipinto più volte dagli Egiziani). Il muffione strascina una coda enorme e pesante; il bove a gobba serve di cavalcatura, di animale da soma e da trasporto in tutta la Negrizia; il bove dei Galla porta corna immense; il bufalo salvatico del Capo è notevole per la sua grossezza e per la sua ferocia. La giraffa abita dall'Egitto fino al Gariep; il dromedario (o camello con una sola gobba) è senza esagerazione la *nave del deserto*. — Due quinti delle specie dell'ordine de' pachidermi non ruminanti appartengono all'Africa: l'elefante africano incontrasi dal limite del Ssahhara fino al Capo di Buona Speranza, e differisce da quello dell'Asia per la sua testa rotonda, per la sua fronte convessa, e pe' suoi molari scannellati. Il rinoceronte a due corna fu trovato nell' Abissinia ed al Capo. L'ippopotamo, che da gran tempo disertò le acque del Nilo, si mostra in tutti i grandi fiumi della regione australe. — La facocera a zanne enormi fu veduta al Capo Verde nel medesimo tempo che nella parte australe dell' Africa, dove pure s'incontra il cinghiale dalla maschera, diverso dal cinghiale etiopico del Senegal. Lo zebro ed il cuagga sono sparsi nelle parti centrali e meridionali della grande penisola; il cavallo e l' asino vivono addomesticati coll' uomo principalmente nel settentrione. — I quadrumani (scimmie, maki, ecc.) sono quindi l'ordine più numeroso: l'Africa possiede più di un quarto della totalità delle specie di detto ordine; la più notevole delle quali è il cimpanzè, grande scimmia scodata, le cui braccia son meno lunghe di quelle dell' orangutang di Borneo, ed offre maggior somiglianza coll'uomo. Il genere cinocefalo è rappresentato in Africa da specie variate, quasi tutte grandi, forti e maliziose. I guenoni sonvi pure moltiplicatissimi. I maki ed i galago vivono numerosi in tutta la Nigrizia; ma l'indri sembra speciale all' isola di Madagascar. — I carnivori sono sparsi in gran quantità su tutto il continente africano: il leone, la pantera, il leopardo sono quivi il terrore del viandante: la iena invade a branchi le città nella notte: siccome ell'è chiamata *dhoba* dagli Abissini e dagli Arabi, la circostanza della somiglianza di questo nome con quello di *dobbah*, che appartiene all' orso, ha fatto credere che l'orso trovisi pure in Africa; ma questa ipotesi non sembra fondata. Una circostanza simile può aver fatto supporre, con altrettanta poca ragione, l' esistenza della volpe nella regione australe della penisola. Il lupo comune e lo sciacal o lupo dorato abbondano in Africa, ed il cane è ridiventato selvatico nel Congo; il fennek dell'Abissinia e del Beled-el-Geryd, che pare debbasi riferire al medesimo genere, è caratterizzato da orecchie lunghe di lepre. La sivetta riscontrasi quasi dapertutto, e l'icbneumone, una volta adorato in Egitto, continua la sua eterna guerra ai rettili che infestano l'Africa. Fa d'uopo citare anche parecchie specie di ricci, il musaragno ed il crisocloro del Capo dalla veste dorata, il tenreco di Madagascar e diverse talpe. — Fra i chirotteri, l'Africa possiede diverse specie di pipistrelli, la più grossa delle quali è la russetta, ricercata

a Madagascar ed a Maurizio come cibo da porsi a paragone col fagiano e colla pernice. — Fra i rosicatori africani osservansi parecchie specie di scoiattoli dalle ricche pellicce, il ghiro del Deserto, l'ayeaye di Madagascar, il topo-talpa ed il topo-saltatore del Capo; molti altri topi variati, fra cui il sorcio del Cairo armato da spine; e il riccio, l'istrice, e quantità di lepri e di conigli. — Finalmente gli sdentati sono i quadrupedi meno numerosi in Africa: riduconsi all' oricteropo del Capo, ed al pangolino dalla lunga coda e dalle squamme mobili e taglienti, che abita nel Senegal ed in Guinea. — Incontransi sulle coste alcuni anfibi, fra i quali la foca comune ed il leone marino. Alla foce dei grandi fiumi mostrasi quello stranissimo lamantino, che fu senza dubbio il tipo delle favolose *sirene* dell'antichità. Fra i cetacei propriamente detti, i viaggiatori citano specialmente frequenti ne' mari africani i delfini soffiatori ed i marsuini. — Gli uccelli, che in generale sono meno dei mammiferi affezionati al suolo, costituiscono caratteri meno rilevanti nel gran quadro della zoologia africana: nulladimanco, su circa 650 specie di que'vertebrati, infino ad ora in quella parte della terra rinvenuti, quasi 500 (vale a dire 1|13 della totalità delle specie di uccelli conosciuti) le sono proprie. Le più numerose sono, nell'ordine dei migratori, fra i *passeracei*, cotanto diversi, come le cutrettole, i merli, i rigogoli, le coracie, le trupiali, i bufagi, i calao, le rondini, i sulmangas, le meropi, i falcinelli, le cinciallegre, le allodole, i crinoni, onde il becco è fornito alla base di setole lunghe e dure. Poi, fra gli uccelli *rapaci*, contansi gli avoltoi, i grifoni, i percnopteri, le aquile, gli alieti o aquile pescatrici, gli sparvieri, i bozzagri, i falchi, i messaggeri, e la maggior parte dei rapaci notturni. Fra i *rampicatori* notansi in Africa molti papagalli, e alcuni turacos, curucù, cucù, tutti uccelli vestiti di vaghissimo penname. Fra i *gallinacei* distinguonsi dei piccioni di variatissime specie (fra cui, ad esempio, la tortorella a collare del Senegal e dell'Africa australe, e il piccione verde d'Abissinia e di Guinea), delle pernici, delle quaglie, dei tetraoni, e la gallina di faraone, che appartiene specialmente all'Africa; il dronte che, non è guari tempo, vivea sull'isola di Francia ed in alcune parti del continente africano vicino al mar delle Indie, è sparito da que' luoghi, e forse da tutta la superficie della terra. I *trampatipedi* offrono de' falcinelli, dei pluvieri, delle pavoncelle, delle grù, degli aghironi, delle cicogne (fra le quali la cicogna dal sacco, dei liti orientali), delle ombrette, dei fenicotteri, delle spatole, degli ibi (fra cui l'*ibis*, sacro augello dell'antico Egitto), de' chiurli, delle beccaccie, de'beccaccini, de' voltolini, ecc. Finalmente fra i *palmipedi*, l' Africa presenta l' anitra e l'oca, il pellicano, il cormorano o corvo marittimo, la fregata, l'anhinga, il folle, il monco. Ma il più notevole di tutti gli uccelli di questa parte di mondo è lo struzzo, compagno abituale del zebro, e domiciliato a branchi numerosi specialmente nel Ssahhara. Anche alcune specie d' ottarde son degne di nota in questa parte del globo.—I rettili sono numerosissimi in Africa. I più notevoli fra le lucertole (*saurini*), i coccodrilli e i caimani o aliegatori, che popolano le acque e le sponde dei grandi fiumi; i monitori o uarani del Nilo e del Congo; le salamandre e gl'iguani della Guinea; ed i camaleonti, i quali manifestano sulla pelle con colori cangianti le diverse sensitive affezioni da cui son presi. L'Africa non nutre in altrettanta copia rettili dell'ordine dei *batracini*; però incontranvisi alcuni rospi di enorme grossezza. I fiumi ed i torrenti presentano alcune tartarughe (*cheloni*). E fra gli *ofidini* d' Africa, citasi da qualche autore l'enorme boa; ma questa citazione pare inesatta, perchè i grandi serpenti africani appartengono al genere pitone piuttosto che al genere boa. Il cerasto cornuto, ed altre specie venefiche di serpenti, furono specialmente osservate nella regione del Capo di Buona Speranza, e vipere di specie non più viste furono recentemente trovate dai viaggiatori naturalisti nella contrada irrigata dal Senegal. — I pesci marini, che popolano i paraggi africani, sono quelli propri dell'Atlantico, dei mari Australi, dell'oceano Indiano e del Mediterraneo; e quanto ai pesci de' fiumi, non furono ancora studiati che in numero molto ristretto. Il Geoffroy St-Hilaire descrisse quelli del Nilo, fra cui sono notevoli l'enorme *biscir* e alcuni siluri e pimelodi, onde gli analoghi furono trovati da altri viaggiatori naturalisti nei fiumi del Congo. I fiumi dell' Africa occidentale fornirono ai curiosi stranissimi acantopodi, gimnar-

chi, scieni, e alcuni pesci viventi nel fango. — Non possiamo enumerare o discorrer qui tutte le specie quasi innumerevoli note finora degli animali invertebrati d' Africa: accenneremo solo le principalissime. Fra i *crostacei* africani son menzionati dai viaggiatori gli astaci, i gamberi e i granchi di mare, di stagno e di fiume, di tutti i colori e di tutte le grandezze. Fra gli *aracnidi*, la tarantola, frequentissima in Barbaria, il *tendaramam*, ragno velenoso del Marocco, il migale vellutato della Senegambia ed il ragno del Capo, ambedue velenosissimi. Lo scorpione, e gli animali ad esso analoghi ed affini, sono pure frequentissimi in Africa e molto pericolosi. La scolopendra o mille-piedi è meno temibile, benchè la sua morsicatura sia molto dolorosa. — Il più vorace degli insetti africani è la *cavalletta* viaggiatrice, flagello formidabile quanto un incendio e più di un'alluvione; perchè in breve questo strano grillo divora le messi, distrugge le erbe e diserta le campagne. Vive in famiglie innumerevoli, e quando vola, i suoi sciami lunghi e larghi più miglia, oscurano il giorno. — Le formiche e le termiti fanno anch'esse grandi guasti sulle terre africane. Il ssaissalyab, specie di tafano, è un formidabile nemico dell'uomo e dei quadrupedi nel Sennaar. Le zanzare, le api e mille altri insetti meritano ugualmente di esser citati. — Fra gli *anellati*, citeremo la eccellente mignatta del Senegal. E quanto ai *molluschi marini*, che sono quegli stessi de' mari ambienti dell'Africa, ci restringeremo a notare le seppie veramente colossali delle coste occidentali, il nautilio, che a frotte innumerevoli naviga sui mari cignenti il Capo di Buona Speranza, la janthina purpurea, che incontrasi nei paraggi della Barbaria, le doridi e le aplysie comuni nel mar Rosso. Per ciò poi che spetta ai *molluschi fluviali*, ne sembrano degni di nota le etherie del Nilo, scoperte dal Cailliaud. I *molluschi terrestri* dell'Africa sono appena noti. — Numerosi *zoofiti* vivono nei mari che ricingono questa grande penisola. Il più notevole è il *corallo* rosso, così prezioso e stimato presso tutte le nazioni: poi vi sono le spugne, le coralline, le madrepore, le gorgoni, gli alcioni e i polipi di cento forme e colori, ed infine innumerevole quantità di echinodermi e di acalefi. Fra gli elminti è degno di nota il verme *filiforme* di Guinea, che insinuasi sotto la pelle dell'uomo, a cui alla lunga fa provare i più acerbi dolori. — Alla sommità della scala zoologica per noi rapidamente percorsa, in Africa, sta l'uomo; e anche sotto questo rapporto la grande penisola presenta caratteri, che le sono esclusivi: quivi la natura pose, come una nuova prova dell'armonia continua di tutti gli esseri, accanto alla scimmia la più somigliante all'uomo (il cimpanzè), l'uomo il più simigliante alla scimmia (l'Ottentoto); e accanto all'Ottentoto un ordine di umane varietà, che gradatamente risale fino al più perfetto tipo della specie. Del resto ecco qui i tipi principali dell'uomo in Africa. I tipi *leiotrici* delle varietà autoctone (*liotrici*, vale a dire a capelli lisci) sono due: 1. il *tipo Berbero*, dal colore olivastro, dal naso retto e lungo, dalle labbra sottili, dal viso rotondeggiante; diffuso e predominante nelle regioni montuose del nord, e nelle parti centrali del Ssahhara, sotto le denominazioni diverse di Sceiuchi, di Bereberi, di Cobayli (Cabaili), di Surqa, ecc. I nomi che in generale questi popoli si danno, sono: quello di *Amazerqi* (liberi), e di *Amazyghi* (nobili). 2. Il *tipo Cobtho* (Copto), dal colore giallo-scuro, dal naso retto ma corto, dalle labbra grosse, dal viso tumido; tipo che ogni di d'avvantaggio tende ad eliminarsi dal suolo d'Egitto. — È ancora indeciso se debba contarsi fra i tipi autoctoni il *Kuscyta*, dal color nero, dal naso quasi aquilino, dalle labbra sottili e dal viso ovale, dominante in Abissinia ed in una parte del littorale del mar Rosso, sotto i seguenti particolari nomi etnici: Hhabescyni, Danaqli, Scihu, Ababdeh. Per ora consideriamo questo tipo come la transizione più bella della razza nera e della bianca. Del resto, se non tutte queste divisioni di genti, almeno la massima parte impongonsi elle stesse il nome di Agazyani (pastori); ed è certo, che solamente in Africa oggi questo tipo si osserva: alcuni suoi rami, staccati dal tronco principale, incontransi sulla costa eritrea del Zanquebar; ed altri fra le popolazioni berbere. — Fra' tipi *leiotrici* delle varietà umane oggi viventi in Africa, ma evidentemente esotiche ed avventizie, occorre classar questi: 1. Le schiatte *Arabe* (originarie d'Asia), sparse sulle coste orientali fino ai Sofalah e all' isola di Madagascar, in tutto l'Egitto, nella zona

boreale lunghesso la lunga riviera del Mediterraneo, sul littorale atlantico fino al Senegal, ed estese molto innanzi nel Gran Deserto, del quale occupano anche le parti australi-orientali. 2. La schiatta *Turka* (originaria d' Asia), radamente sparsa in Egitto e sui littorali del Mediterraneo. 3. Le schiatte *Europee*, che han fondato colonie su tutti i liti d' Africa. 4. Finalmente, sulla costa orientale della grande isola di Madagascar, la schiatta *Malese* (originaria dell'Oceania). — I tipi *Ulotrici*, (cioè coi capelli crespi o lanosi), la scienza gli riconosce tutti Autoctoni del suolo africano, ossia da tempo immemorabile ivi esistiti. Si distinguono così: 1. La schiatta *Ottentota*, dalla pelle color di fuligine, dal naso totalmente schiacciato e larghissimo, dalle labbra grosse e prominenti, dagli zigomi rilevati, dal viso di scimmia; abita nella estremità australe-occidentale della penisola africana. Le donne di questa schiatta sono notevoli per due stranissimi caratteri: le ninfe sviluppate in guisa, che cuoprono le parti genitali, formando una specie di grembialino naturale; e le mammelle talmente flosce e lunghe, e le natiche così prominenti, che sovr'esse le madri ponno sostenere il bambino mentre poppa. 2. La schiatta *Kafra*, dalla pelle plumbea-scura, dal naso arcuato, dalle grosse labbra, dagli zigomi prominenti. Occupa una larga parte dell' Africa Australe, a greco della contrada degli Ottentoti, come pure la estremità meridionale dell'isola di Madagascar. 3. Le schiatte *Negre*, dalla pelle più o meno nera, dal naso generalmente schiacciato, dalle labbra tumide e sporgenti, dal viso corto, dai capelli lanosi. Sono sparse dai confini degli Ottentoti e dei Kafri infino alla frontiera delle popolazioni *leiotriche* di sopra notate. I caratteri specifici sono diversamente combinati nelle diverse varietà che formano questa divisione etnografica della umana specie; di guisa tale che il Volofo, il più nero di tutti i Negri, è quello che ha il naso meno depresso, e le labbra meno gonfie; il Muccicongo, invece, ha il color della pelle meno scuro, ed il naso tanto depresso che pare ne manchi totalmente, e le labbra di enorme grossezza. Anche la donna della varietà Negra ha le ninfe lunghe e le natiche prominenti, ma non mai però come nelle Ottentote. 4. Finalmente la schiatta *Felana*, dal color di rame, dal naso sporgente, dalle labbra sottili, dal viso ovale. I popoli della quale schiatta occupano (sotto i nomi di Fellatah, di Fulahi, di Felani, o piuttosto sotto quello di *Peuli*, ch'è il nome ch'essi stessi s'impongono), nel mezzo delle schiatte Negre, una larga zona ondulata, che procede dalle rive del Senegal fino alle montagne dei Maudara, e fors'anche più lontano. Tutte queste schiatte tramescolaronsi, quale più e quale meno, le une colle altre, sui mutui limiti del loro geografici respettivi accantonamenti. — Ma la distribuzione etnografica per noi di sopra indicata, non è (sentiamo la necessità di dirlo) non è che un abbozzo, anzi un grossolano abbozzo; perciò lo stato incompleto delle nostre presenti cognizioni sulla fisica costituzione delle nazioni africane non concede per ora di tracciarne un quadro precisamente fedele. Quanto ai dati linguistici forniti dallo stato presente della scienza etnografica africana, quantunque essi pure incompiuti, possono però utilmente concorrere alla classificazione di quei popoli, per mezzo dei saggi di lingua raccolti in gran numero e dei quali più facile riesce a scorgere le identità o le differenze; ma conviene guardarsi da un errore troppo comune ai linguisti: quello cioè di considerare senza riserva come etnografiche, le somiglianze o le differenze stabilite su tali indizi; mentre non mai dovrebbe dimenticarsi, che spessissimo uno stesso linguaggio è parlato da razze diversissime, e che frequentemente i rami di uno stesso ceppo si servono di lingue differenti. Così fra i Berberi sono stabilite delle tribù nere evidentemente eterogenee, e nullameno non altro idioma parlano che il berbero; mentre da un altro lato queste stesse tribù rassomiglianti agli Abissini per tutti i loro fisici caratteri, ne sono affatto separate per il linguaggio. Ma è facile intendere, che le differenze di linguaggio fra popoli limitrofi o mescolati fra loro rivelano una differenza d'origine, e che reciprocamente le analogie di linguaggio fra popoli separati da grandi distanze suppongono una comunanza anteriore, se non d'origine, almeno d'abitazione e di nazionalità. Sotto tale aspetto indicheremo qui le lingue principali dell'Africa, delle quali non abbiamo però la pretensione di dare nè un catalogo completo, nè tampoco un catalogo molto esteso.—Ne facciamo due

categorie: quella delle lingue che volontieri chiameremmo *coesive*, per indicare la specie di legame che formano fra gli elementi di una stessa razza, e gli elementi assimilati di razze diverse; e quella delle lingue che converrebbe invece chiamare *diacritiche*, a cagione delle separazioni che determinano fra elementi, che, almeno nell'imperfezione delle nostre cognizioni etnografiche, son comunemente considerati omogenei. — Nella prima categoria nomineremo in primo luogo la lingua berbera, che riunisce in un sol fascio, riconduce ad un tronco solo un gran numero di rami dispersi in un' immensa estensione: i suoi dialetti son parlati in tutte le ramificazioni dell'Atlante, in tutta la gran linea di Oasi che s' estende dietro queste montagne, da El-Uahh-El-Bahharyeh, che confina coll' Egitto, fino a Uâdy-Daràh, che s'avvicina all' Atlantico, ed in tutta quella vasta parte del Ssahhara, compresa fra Soqna e Gény, fra Tuât e Kasynah; mostrando l'intima parentela dell'abitante di Syuah collo Scelahh di Marocco, ed anche coll' antico Guancio delle Canarie, e quella del Kobayly d' Algeri col Surqâ delle rive del Niger; riunendo anche con loro alcuni avanzi delle razze bianche del nord, riconoscibili ancora per la loro testa quadrata, i loro capelli biondi ed i loro occhi azzurri; e alcuni rami dispersi della razza Kushyta, come gli Eruaghab, ancora neri in mezzo ai bianchi, ancora dolci e buoni in mezzo a popoli feroci e crudeli; e altri elementi che indicano differenze fisiche ben distinte, ma che non si sa a qual tipo riferire, come i Beskery, che poco fa parlavano anch' essi il berbero, dimenticato ora per l' arabo. — A lato di questo, diversi dialetti filologicamente uniti al ceppo araméo, riuniscono in un sol gruppo tutti gli elementi di razza semitica sparsi sul suolo africano, e insieme tutto ciò che rimane ancora della razza qobtha o cofta, ed anche le sole reliquie intatte della razza kushyta, e con queste qualche avanzo di stranieri che l'affinità o la mescolanza avevano condotto a comunità di lingua. E se si determini la separazione de'due dialetti principali, l'arabo da un lato con tutte le sue varietà, e il g'ez dall'altro co' suoi annessi, bisognerà far ragione, nella divisione ♣aba, indipendentemente dalla fusione delle due famiglie qahhathanyta o homayryta e ismaylyta o nabathea, della mescolanza con queste dei Cofti, di qualche avanzo degli Ebrei di Palestina, e di altri elementi meno distinti; bisognerà altresì riconoscere nella divisione kushyta l'introduzione di alcuni rami homayryti, cui la pelle bianca distingue ancora sulle montagne del Samen e dell'Enarya. — La lingua qobtha o cofta, che non è più usata in Egitto, se non ne' libri, dicono che sia ancora parlata nelle montagne di Mathmathah, al sud del golfo di Qabes o Cabes. — La lingua peula o felana ha fatto riconoscere, prima che i caratteri fisici l'avessero confermata, l'omogeneità delle tribù che nell'Africa occidentale abitano il Toro, il Futa, il Bondu, il Kasson, il Futa-Ghialon, il Sangaran, il Fuladu, il Bruko, il Massina, col Feliâtah, il cui potente impero circonda il Bornù all'ovest e al sud — Tutte le tribù ottentote hanno uno stesso sistema di lingua, ed altrettanto convien dire delle tribù kafre. — Quanto alle lingue *diacritiche*, esse non hanno questo carattere, che a cagione della nostra imperizia a disegnare altrimenti la distribuzione in varie razze di tanti popoli differenti, che confondiamo sotto l'appellazione comune di Negri, sieno essi neri d'ebano, come gli Uolifi, olivastri come i Ssomaly, o color marrone come i Nubiani. Ma ciò non di meno queste lingue conservano simultaneamente un carattere coesivo, riguardo alle frazioni sparse che riuniscono: così l'idioma Mandingo separa dalla moltitudine confusa della razza negra una popolazione numerosa e potente, che lega in un sol gruppo, benchè costituisca, sotto i nomi di Mandingo, di Susu, di Bambarra, di Kong ed altri assai, nazioni politicamente divise. La lingua Uolofa determina parimente, diacriticamente e coesivamente ad un tempo, il gruppo de' popoli di Ualo, Giolof, Kayor, Baol, Sin e Salum. Convien dire lo stesso della lingua ascianty, per una gran parte di popoli dell' Uangarah. Nell' est, diversi gruppi sono formati dietro le analogie e le differenze rispettive delle lingue nubiane, che assegnano luogo comune ai Nubii o Dongolesi, e ai Qenuz o Barabra, a una parte dei Tibo dell'ovest, e degli Ababdeh e Bisciarryyn dell'est, riuniti questi pure alla lor volta distintivamente dagli Scihu, Denâqyl e Adayel, i quali restano anch' essi separati da'Ssomaly. La lingua bunda

o mogialna, e la lingua bomba determinano parimente fra popolazioni limitrofe una divisione distinta in due gruppi: uno comprende, coi popoli del Congo, una quantità di nazioni successivamente vicine, le più notevoli delle quali sono i Cassangi ed i Molua; mentre l'altro si estende al nord, comprendendo i popoli di iio, quelli di Sala o Anzico, e i Ninéanay, sudditi del Muené-Emugy: più lungi, all'est, i potenti Gallas hanno una lingua speciale. Non si conosce ancora sulla costa orientale, fra i popoli che vi sono stati osservati, alcuna affinità di linguaggio che permetta di raccoglierli in gruppi congeneri. Intorno alle diverse famiglie che abbiamo indicato, e talora anche in mezzo ad esse, idiomi differenti, segregati in qualche angolo remoto, fan testimonianza ancora dell'antica esistenza di popoli, che si sono mescolati colle nazioni conquistatrici. Tali sono il Serèro in mezzo dell'Uolofo, il Felup, il Banyon a fianco del Mandingo, il Kissur a fianco del Peulo, il Burum in mezzo all'Ascianty, e mille altri. Noi non parliamo del Turco, che domina temporaneamente sulla costa settentrionale, nè degl'idiomi apportati in Africa dai coloni europei. — Di tutte queste lingue il cofto, l'arabo e il g'ez soltanto hanno i loro alfabeti proprii; il berbero, che sembra averlo pure avuto, si serve oggi di quello arabo. — In generale, la civiltà, nascente presso alcuni e cadente presso altri, è mediocre per tutto fra i popoli africani; ed è assolutamente negativa presso le nazioni che occupano gli ultimi gradi della scala civile: il principio più attivo del movimento intellettuale, la credenza religiosa, non ha acquistato in alcun luogo quel grado di purezza, che solo può attestare il compimento della sua missione civilizzante: il cristianesimo grossolano dei Cofti e degli Abissini, quello che lo zelo dei missionari evangelici tenta stabilire fra' Cafri, gli Ottentoti ed i Negri, è sì per gli uni che per gli altri, un culto senza intelligenza di precetti, e per conseguenza inerte. Il giudaismo si è conservato per tradizione, non solo fra gli Ebrei fuggiti di Palestina, ma anche presso gli Homayryti cacciati d'Arabia dalla persecuzione musulmana. L'islamismo è la religione più diffusa, ma professata senza fervore; quindi non opera che debolissimi progressi, nella misura già si stretta della sua utilità sociale. Il sabeismo, che si trovava già fra alcune tribù dell'Atlante, e che forse si rinverrebbe ancora in qualche remoto angolo dell'Abissinia, ha qualche seguace anche a Mozambico. Il più stupido feticismo costituisce il culto, o piuttosto la moltitudine dei culti, che sono seguiti dalla maggior parte dei popoli dell'Africa; e questo primo elemento non ha neppure potuto emergere fra la stupida brutalità di alcune tribù. — Qualunque sia il suo culto, l'Africano è poligamo; perchè la natura volle così, aumentando sproporzionatamente le donne, e non accordando a queste che una fecondità di breve durata rispetto alla facoltà generativa lungamente persistente nell'uomo. — Qualunque sia il grado di barbarie dell'Africano, egli non si trova in nessun luogo solo; la sociabilità spicca anche fra gli Ottentoti, che i viaggiatori ci dipingono tanto simili ai bruti, poichè fra tutte le loro tribù esiste un sistema uniforme di linguaggio. Quanto all'organizzazione politica, dallo stato patriarcale in cui trovasi presso le tribù nomadi, passa generalmente alla monarchia fra le nazioni che hanno dimore fisse: vi sono nullameno alcuni popoli in cui dominano le forme repubblicane. Il monarca elettivo e temporaneo, il presidente, se piuttosto vuol dirsi così, in certi paesi è eletto da un'assemblea (come nel Futa). Una specie di feudalità costituita dall'eredità delle grandi cariche e dei comandi nelle provincie, esiste in certe contrade, come negli Stati degli Uolofi, e forse fra i Moluas. Il dispotismo assoluto sembra del resto il più frequente. — L'industria è mediocrissima anche negli Stati più civili dell'Arica; quindi il commercio consiste quasi esclusivamente di prodotti naturali, fra i quali più notevoli sono l'oro, l'avorio, la cera, le cuoia, la gomma. Pure l'esempio degli Europei ha insegnato alcune arti ai popoli del littorale; e per il forte volere degli uomini che ora dominano l'Egitto, l'ingegno europeo istruisce l'Arabo, il Turco, il Cofto a produrre prodigii: porti, flotte, arsenali, ospedali, scuole, amministrazione regolare, e persino le vittorie, deve l'Egitto agl'insegnamenti della Francia. E la Francia, prendendo sede in Algeri, non promette forse lo incivilimento di tutta la costa della Barbaria? — Nella pochezza delle nostre cognizioni

sull'Africa, non si può ricercare un criterio per la divisione geografica di questo continente, nè nella costituzione fisica del suolo, nè nella distinzione etnologica o linguistica degli abitanti, nè nelle divisioni politiche degl' imperi; ma appunto per la nostra stessa ignoranza di alcune sue parti conviene adottare una divisione provvisoria in regioni fattizie, determinate da un circolo di nozioni acquistate. Sotto tale aspetto fa d'uopo in primo luogo considerare, che un'immensa lacuna separa per noi l'Africa in due metà, per mezzo d'una larga zona di terre sconosciute fra il golfo di Biafra e la costa di Magadoxo; poi, che una seconda lacuna divide pure la metà transequatoriale in due porzioni, mercè di un'altra zona di terre sconosciute fra la baia delle Balene e quella di Lorenzo Marquez: il nome d'Africa Australe appartiene naturalmente a quella di tali parti che guarda il sud, e che contiene, oltre la colonia europea del Capo e sue dipendenze, il paese degli Ottentoti e quello dei Cafri: l'altra porzione, quasi interamente compresa fra l'equatore e il tropico del capricorno, è composta di due regioni, su cui si sono rispettivamente raccolte notizie, per l'una nell'ovest e per l'altra nell'est, senzachè si sappia con precisione dove nè come si riuniscano sopra un limite comune: questo fatto obbliga a porre nella prima, coi paesi del Congo, dell'Angola e del Benguela tutte le provincie e tutti i popoli indipendenti che si trovano al di là di queste possessioni portoghesi, fino ai Biheni ed ai Moganguell del sudest, al Carfangi dell'est, ai Molnassi, ai Nineanay del nordest, benchè il paese degli ultimi appartenga evidentemente al bacino dell'Oceano Indiano. L'altra regione consiste principalmente nel bacino del Kuama o Zambeze, cogli stabilimenti portoghesi, di cui è capoluogo Mozambico; e le ulteriori notizie raccolte sul resto delle coste orientali sono sì piccola cosa, che torna conto riunirla al detto bacino come appendice. — Quanto all'Africa settentrionale, il gran fenomeno che la caratterizza, il Gran Deserto, c'indica una divisione ragionevolissima, lasciando all'est la lunga valle del Nilo; al sud i paesi che gl' indigeni chiamano *Takrur* e gli Arabi *Beled-es-Sudan* o paese dei Negri; al nord gli Stati barbareschi, ai quali si riunisce per formare la grande regione che gli Arabi chiamano *Maghreb*: tutto ciò che non è compreso nel *Maghreb*, sia fra i *Beydhan* o bianchi, sia fra i *Sudan* o neri, è *kafr* o miscredente; e questo epiteto, che dai Musulmani fu tante volte scagliato anche contro noi, la geografia ora esclusivamente consacra a designare la razza dell'Africa austro-orientale chiamata con questo nome ingiurioso dagli Arabi di Sofalah. Quanto al paese dei *Moslemyn* o fedeli, è in due parti diviso: il *Maghreb* o Occidente, abitazione de' *Maghrebyn* o Mori, cioè Occidentali; e lo *Sciarq* o Oriente, che comprende l' Egitto, abitato dagli *Sciarqyyn* o Saracini, cioè Orientali. (V. MAGHREB). — La regione del Nilo, posta all'est del Maghreb, comprende successivamente, salendo, l'Egitto, le due Nubie, poi da una parte l'Abissinia, dall'altra il paese sconosciuto bagnato dal Nilo Bianco, che sembra per la maggior parte abitato, se non del tutto, dai negri Scilluk!, fino alle alte valli chiamate Donga; conviene riferirvi il Kordufan, che per la sua posizione geografica non meno che per le sue politiche relazioni è unito alla Nubia; e forse anche il Dar-Fur, a cui finora gli Europei non giunsero che per la via dell'Egitto. — Quanto alla zona che si distende al nord del Ssahhara, dall'Oceano Atlantico fino al Dar-Fur, l'estremità occidentale, distinta pe' due fiumi del Senegal e della Gambia, ne trasse il nome di Senegambia, che, limitato dapprima nella sua applicazione ai bacini di quei due fiumi, si è successivamente esteso verso il sud, a misura che di passo in passo si acquistavano nozioni sui paesi vicini, lungo il littorale, mentre che una grande lacuna rimaneva al di là. Noi, oltrepassando anche i limiti che si fermavano rimpetto all'isola Scerbrù, gli porteremo fino al Capo delle Palme, ove l'Unione Americana ha stabilita una nuova colonia, sorella di *Liberia*, che fiorisce al Capo Mesurado, e che per tanti rapporti deve comprendersi nella divisione stessa con la *Freetown* degl' Inglesi di Sierra-Leone, inseparabile essa pure da *Saint-Mary* sulla Gambia, di cui è il capoluogo gerarchico. — Noi dunque togliamo a questa costa il nome di Guinea, che è già caduto in obblio per designare la regione del Congo, sebbene le geografie volgari lo conservassero ancora, malgrado che l' uso avesse adottato da lungo tempo in suo luogo il nome di Congo, in un senso più lato

che non ebbe in origine. La denominazione di *Guinea* resterebbe dunque unicamente alle coste che si estendono sul golfo, dal capo delle Palme fino in fondo alla baia di Biafra: ma anche qui, dove l'uso la conserva pel littorale, noi le preferiamo per l'interno delle terre il nome indigeno di Uangarah, che si estende precisamente al nord fino ai confini del Takrur. —Finalmente, la nostra distribozione geografica del suolo africano si trova perfetta coll' adattare questo nome Takrur che abbraccia tutto il paese fra la Senegambia e il Dar-Fur: noi lo preferiamo a quello di *Beled-es-Sudan*, volgarmente sincopato in quello di *Sudan*, per il motivo, che questa denominazione, che si riferisce ai popoli Negri, non s' applica con troppa giustezza ad una regione in cui domina per numero come per potenza la razza Peula, che è rossa, e che da sè si mette fra i bianchi. Il Takrur si divide assai naturalmente in tre grandi regioni: all'est è il *Bornù* e i suoi annessi; al centro l'*Hhausa*; all'ovest il paese, che il sultano Bello, chiamava con una sola parola *Mely*, rendendo così un'applicazione attuale ad un nome usato da lungo tempo dai viaggiatori e dai geografi arabi, ma che restava inutile, come quello di Uangarah, per mancanza di sufficienti indizii per bene applicarlo.

Havvi una storia generale di questi paesi africani e de' popoli che vi son sparsi? Dove trovarla? Convien domandarla a tradizioni vaghe e mendaci o ad ipotesi e congetture? —I miti Greci ci dicono, che Atlante era figlio di Nettuno e padre di sette Atlantidi, la maggiore delle quali fu madre di Mercurio: le nostre lingue, meno poetiche, traducono che l'Atlante emerse dalle acqoe, che dominava sette isole più piccole formate dai punti culminanti delle sue ramificazioni, e che nella principale di esse cominciò un ricco commercio. Platone ha posto in bocca a un sacerdote egiziano di Sais la storia di una gran terra *Atlantide*, in cui Nettuno procreò Atlante e il suo gemello Gadirone o Cadice, e molti altri figliuoli che estesero a poco a poco la loro potenza fin presso all'Egitto, finchè un gran cataclisma non venne ad inghiottire il loro impero. — Solleciti a raccogliere negli antichi autori tutte le vestigia delle vecchie tradizioni sulle prime età delle terre d'Occidente, alcuni moderni ricostrussero la storia di que' tempi remoti in cui la Spagna era attaccata all'Africa, mentre il Mediterraneo comunicava coll'Oceano per un'altra via, che può ancora scoprirsi al nord dei Pirenei sul suolo della Linguadoca e della Guascogna; il mare Atlantico cuopriva allora il Ssahhara, e colle sue onde andava a percuotere direttamente le coste meridionali della penisola arabica, ove Strabone e Diodoro gli conservano il nome di *Atlantikos pelagos*, mentre Erodoto avea affermata la sua identità col mare Eritreo. — Altri, senza cercare la storia primitiva dell'Africa fra tradizioni quasi perdute, pretesero rintracciarla fra ipotesi audaci, e le loro narrazioni fondate su congetture ci mostrano nel Negro il primogenito della creazione, il figlio della terra e del caso, traente origine sulle nevose montagne della Luna, dove trovò poi la sua cuna anche l'uomo, che sceso nel Sennar generò quindi l'Egiziano, l'Arabo e l'Atlantico; la razza negra, per lungo tempo più numerosa, avrebbe soggettata e dominata la bianca; ma questa gradatamente moltiplicata, scosse il giogo dei suoi padroni, e di schiava fatta a vicenda signora, gli condannò a portar quind'innanzi quelle catene tiranniche che ella aveva spezzato. — Senza perderci vieppiù in siffatte novelle, fa mestieri riconoscere, che niuno indizio sussiste il quale ricordi la venuta in Africa nè degli Atlanti, che noi chiamiamo Berberi, nè della razza cofta o egiziana, nè delle razze *ulotriche*; a meno dunque di volerle accomodare sul letto di Procuste delle genealogie bibliche, vi ha giusto motivo di considerarle come autoctone. Le razze australi, per cui non è sorta ancora l'aurora della civiltà, non possono avere alcuna storia; le razze centrali, molto più avanzate, non han ricordo che di qualche mutamento di sede poco antico; al nord, gli Atlanti non hanno altri fasti che quelli di sofferte invasioni; solo gli Egizi hanno una storia propria, che rimonta a' secoli più remoti. La cuna, o piuttosto il focolare della loro immemorabile civiltà, fu a Meroe, gran paese mesopotamico, chiuso fra il Nilo e l'Atbarah (Astaboras), nell'alta Nubia: donde quella civiltà scese fino nel Basso Egitto per fondarvi una nuova potenza, soggiogando o scacciando gli *Avariti* (forse gli *Hauaryti* di razza araba), successori anch'essi de' *Mestrei*, che pare

non altro sieno che *Messrym* della geografia mosaica, contati con i Kuscyti fra' figli di Hham, e, come i loro fratelli, venuti forse d'Oriente; ma mentre i Messrym arrivarono naturalmente dal nord, il cammino probabile de' Kuscyti dovette essere per lo stretto di Mandeb (sotto la stessa pressione qahhthanyta, che lanciava gli Hauaryti sui Messrym), respingendo alla lor volta verso il nord l'elemento cofto colla civiltà di Meroe. — Presso gli Atlanti arrivarono questi Arabi di Hauarah, coi loro fratelli di Ssenegah, di Masmudah, di Leuatah, di Ghomerah, qahhthanyti come loro, e gli Amaleqyti di Zenetah, e forsanche alcuni Palestini, i quali si vennero tutti a natnralizzare fra le tribù berbere. Così forse furono costituite le due razze, che, al dir degli antichi, formavano sotto il nome di Getuli e Libi la popolazione primitiva dell'Africa settentrionale, popolazione a cui vennero ad aggregarsi successivamente dei Medi, degli Armeni e dei Persi, avanzi dell' esercito d'Ercole ricacciati di Spagna; poi i Fenici emigrati da Tiro e fondatori di Cartagine; poi i Romani vincitori dei Cartaginesi, e i Bizantini chiamati all' eredità di Roma come alla successione de' Greci a Cirene; poi i Vandali, ed anche alcuni Goti. — Il gran movimento islamico, che agitava nei deserti dell' Heggiaz gli Arabi della terza famiglia (quelle orde *mostarabiche* che riconoscevano per avo Ismaele), venne a gravare tutto il peso del proselitismo e delle persecuzioni sugli Homayriti o Arabi della seconda famiglia (progenie di Qahhthan o Yeqthan), parte ebrei, parte cristiani, possessori dell' Yemen e fratelli degli Arabi già stabiliti in Africa: quelli che non vollero sottoporsi alla conversione, fuggendo per il Bab-el-Mandeb., vennero a cercar rifugio in Abissinia, a spargersi al sud lungo la costa orientale dell'Africa o all'ovest verso il Bahhr-Abyadh. La piena ismaelita, ingrossata forse di qualche convertito dell'Yemen, ma specialmente di quelli di Siria, si precipitò per l'istmo di Suez sull'Egitto e il Maghreb, volgendo il flutto musulmano al nord fino in Ispagna ed in Francia, in Sicilia ed in Italia, e al sud fino nel Beled-es-Soudan o paese de'Negri, che fu quind'innanzi per loro il *Beled-el-A'byd*, vale a dire la terra degli schiavi. — Poi vennero i Turchi, che s'impadronirono dell' Egitto, e fondarono sulle coste del Mediterraneo le tre reggenze barbaresche di cui la Francia ha, non è molto, conquistato la più importante (V. ALGERI).

Dalla storia delle vicende politiche, passiamo a quella delle scoperte e delle informazioni geografiche, che furono successivamente acquistate sull'Africa dalle nazioni civili di cui abbiamo raccolto l'eredità letteraria — Gli Ebrei, che non altro avevano veduto che l'Egitto, nominavano nei loro libri sacri soltanto quello e le sue dipendenze; più oltre essi indicano come l'uno all'altro contigui, i paesi di *Kusce* o d'Abissinia, di *Fut*, onde la moderna sinonimia è sconosciuta, e di *Lebbym* o Libia; più tardi udirono il nome di *Qub*, che sembra riprodursi nella moderna Qohbeh del Dar-Fur. — I Kananei di Tiro e di Sidone, come i loro fratelli di Cartagine, padroni del commercio del Mediterraneo e del mar Rosso, devono aver avute sull'Africa cognizioni molto più ample; ma essi non le vociferavano ai popoli stranieri: non altro resta di loro, che il ricordo d'un viaggio di circumnavigazione compiuta dai marinai fenici per conto del faraone Nekoh, e il racconto di un altro viaggio marittimo impreso dal cartaginese Annone per andare a fondar colonie sulle coste occidentali. — I Greci che al tempo d'Omero conoscevan appena di nome la *Lybia*, la quale stranamente restringevano, supponendo poco al di là delle Sirti le *sorgenti dell'Oceano*, non volevano ai tempo d'Erodoto credere alla circumnavigazione de' Fenici; e la stessa incredulità non è pur vinta del tutto nella mente dei moderni. Il racconto di quel viaggio prova almeno, che allora era opinione che l'Africa fosse una penisola; quindi si vide il persiano Sataspe tentare per ordine di Serse, di rifare d'occidente in oriente la via che i piloti fenicii percorsa avevano d'oriente in occidente. Semplici esplorazioni nautiche sembrano essere state lo scopo dei viaggi di Scilace, che descrisse, conformemente alla navigazione d'Annone, la costa occidentale fino all'isola di Kerné, al di là della quale il mare è coperto di folti *sargassi*, che lo rendono impraticabile; d'Eutimene, che scoprì sulla stessa costa un gran fiume (il Senegal senza dubbio), soggetto come il Nilo a piene periodiche; e di Polibio, che pare non varcasse nella sua esplorazione della costiera i pro-

montori ove fan capo i grandi rami dell'Atlante. Ma Eudosso di Cizico ideò il progetto di compiere il giro dell'intero continente, ed alcuni autori riferiscon perfino ch'egli giunse ad effettuarlo; gli avanzi di un vascello gaditano che aveva trovati sulla costa orientale, gli avevano apprestato una prova irrecusabile della possibilità del viaggio: egli lo imprese a sue spese partendo da Cadice; un naufragio non lo sgomentò, e ricominciò un secondo viaggio, l'esito del quale non ci fu conservato dalla storia; era giunto nel primo fino ad un paese, ove si parlava un linguaggio che aveva già udito sulla costa orientale e di cui aveva raccolto un vocabolario. Quanto alle nozioni che si possedevano su queste sponde orientali, il *periplo* del mare Eritreo ci conduce fino a Ithapta, che si crede sia la moderna Qiloa, e che era fin da quell'epoca sotto la dominazione di un capo arabo. Marino di Tiro indica al di là di Ithapta il capo e la città di Prasum, che probabilmente coincide col capo Delgado. — Nell'interno del continente le esplorazioni erano più difficili, e i viaggi de' Greci non si dilungarono oltre la Oasi d'Ammone (la moderna Syuah); ma Erodoto seppe dai Libi l'itinerario delle carovane per Angelah e il Fezzan fino ai popoli dell'Atlante. Essi raccontarongli altresì il viaggio di cinque giovani capi de'Nasamoni, i quali traversando le terre abitate, poi le solitudini infestate dalle bestie feroci, e continuando il loro cammino all'ovest per deserti sabbiosi di grande estensione arrivarono fra popoli neri abitanti d'una città, dove scorreva dall'ovest all'est un gran fiume pieno di coccodrilli. Noi crediamo, come il Rennel, che quel fiume altro non fosse che il Niger, e non facciamo difficoltà ad ammettere, che nomadi i quali conoscevano tutta l'estensione del Sahhara fra Tebe d'Egitto e le vicinanze delle colonne d'Ercole, abbiano fin d'allora compiuto una scoperta, che gli Europei non hanno ripetuto che alla fine del secolo decorso. Non siamo forse anche a riguardo del Nilo molto addietro oggi agli antichi? Erodoto sapeva, che quattro mesi di cammino al di là di Elefantina, o due mesi oltre Meroe, una colonia egiziana era stabilita sulle rive di quel fiume, che ivi correva dall'ovest. Ai tempi di Tolomeo le sorgenti ne sono indicate nelle montagne della Luna, l'esistenza delle quali è confermata dagli Arabi, e sulle quali non fummo ancora capaci di procurarci nuove notizie. — I Romani, che nelle loro contese con Cartagine sentirono pronunziare per la prima volta il nome d'*Africa* (nome d'origine evidentemente kananea o araba), contribuirono anch'essi con qualche spedizione ai progressi della geografia africana, sebbene si debba molto ristringere l'importanza che si attribuisce troppo facilmente ai loro itinerari. Svetonio Paolino, che primo traversò all'ovest il grande Atlante, arrivò in dieci giorni di cammino fino ad un fiume *Ger* o *Niger*, che per la semplice consonanza dei nomi si è voluto identificare col Niger dei Sudani, in vece di riconoscerlo nel Gir di Leone e di Marmol. Cornelio Balbo portò le armi romane, per Cidamo e la via della Fazania, fino a Garama, o, in altri termini, per Ghadames e la via del Fezzan fino a Germah, vicino a Murzuq, traversando alcune borgate oscure, di cui si son volute ritrovare le tracce dietro dubbiose somiglianze di nome, fino sulle rive del Quarah. Giulio Materno impiegò quattro mesi per andare da Leptis a Garama e di là verso il paese d'Agysimba, dove si trova il rinoceronte; Settimio Flacco s'avanzò fra gli Etiopi fino a tre mesi di cammino al di là di Garama: e queste due spedizioni, che pare riferiscansi a quella di Balbo, non ci son note che per la semplice menzione che ne fa Tolomeo: i loro ultimi limiti paiono difficili a determinare; alcune somiglianze potrebbero farci credere, che gli Etiopi di Settimio Flacco fossero i Blemmi di Plinio, cioè i Tibbu di Bilmah, e Walkenaer crede che la terra d'Agysimba altro non sia che la oasi d'Azben, mentre altri vanno cercandola fino in Abissinia. — A queste esplorazioni de' viaggiatori, che andarono ad investigare nel sud i limiti estremi delle cognizioni geografiche degli antichi sull'Africa; alle indicazioni raccolte dagli uomini di scienza, come Strabone, Tolomeo e l'enciclopedista Plinio ed i loro abbreviatori Dionigi il Periegete, Pomponio Mela, Giulio Solino, conviene aggiungere due documenti officiali della più alta importanza: uno è la notizia delle grandi vie militari dell'Impero Romano, la prima compilazione della quale pare risalga fino al tempo di Giulio Cesare, ma che ci è stata trasmessa nell'attual condizione dall'ultima età della decadenza di Roma; l'altra è la

tavola o carta itineraria, che dalla biblioteca di Corrado Peutinger, di cui ha serbato il nome, è passata in quella dell'imperatore a Vienna: il Maunert ne fa risalire la compilazione al tempo d'Alessandro Severo, e ne attribuisce la copia nostra a qualche monaco del XIII secolo. Le strade distinte nell'una e nell'altra, non oltrepassano l'Atlante, ma costituiscono, per la regione che solcano, la più compiuta rete geodesica che ancora possediamo. — Quando l'esaltazione islamica ebbe miracolosamente mutato i ladroni ismaeliti in nobili guerrieri, in cavallereschi conquistatori, in amanti appassionati delle lettere e delle scienze, lo stabilimento della loro dominazione nell'Occidente rese un nuovo vigore alla civiltà che spirava, soffocata fra gli amplessi freddi e convulsi della barbarie germanica e della scandinava. L'interno dell'Africa era stato loro aperto dalle corse anteriori degli Arabi Yemeniti e dei Berberi diventati loro alleati: gli Almoravidi vi estesero la loro potenza; e gli autori arabi descrissero nei libri le strade delle loro carovane, le conquiste de' loro guerrieri, la storia delle loro dinastie. Raramente l'*io* dei viaggiatori si scorge nei racconti che ci sono pervenuti; essi si contentano di stabilire in un modo generale l'estensione data, al loro tempo, alle cognizioni geografiche. Ebn-Hhauqal, di Baghdad, che scrisse nella seconda metà del secolo X il suo *libro delle strade e dei regni*, percorse egli stesso, dicesi, tutti i possedimenti musulmani in Africa, non meno che in Europa e in Asia: le città più remote che indica verso il sud, sono: Audeghast, che si conviene comunemente di identificare con Agadez; Ghanab, dieci giornate più oltre, che altro non è che il Kano dei viaggiatori inglesi; poi Kughah, che sembra essere il Knka di Bornu; e molte altre, di cui è difficile determinare la sinonimia. Un secolo dopo Abu-O'beyd-el-Bekry, di Cordova, compose parimente un libro delle *strade e de' regni*, ove i paesi più remoti dell'Africa son descritti dietro la testimonianza verbale del faqyb viaggiatore A'bd-el-Malek: al di là de' popoli musulmani, i primi Negri che s'incontrano sono quelli di Ssanghayah, che hanno al sud-ovest il Takrur sulle rive del Nilo dei Sudani, il quale passa altresì da Sylay, e volge al sud all'altezza di Tyrqay; Bekry non dimentica d'altronde nè Ghanah, nè gli altri luoghi rammentati da Ebn-Hhauqal, ed indica al di là dei detti luoghi i *Remrem* antropofagi. A un altro secolo di distanza appare lo sceriffo Edrysy, nativo di Sebtbah (Ceuta) e cortigiano di Ruggero re di Sicilia; egli non dissimula che molto toglie da Ebu-Hhauqal e da Bekry, ma estende più lungi di loro le sue indicazioni geografiche: nomina al di là di Ghanah il paese d' Uanqarah circondato dal Nilo de' Negri, il Kauam, Zeghauah del Dar-Fur, le montagne della Luna colle sorgenti del Nilo d'Egitto, le coste di Barbarah, di Zeng, di Sofalab. Ebu-el-Uardy e Qazuyny scrissero nel secolo seguente, e Abu-l-Feda al principio del XIV^{mo}: essi riprodussero o recapitolarono le nozioni raccolte dai loro predecessori, ma nulla di nuovo aggiunsero. Poco dopo viaggiò per 30 anni consecutivi Ebn-Bathuthah, di Thangeh, che pel primo ha fatto menzione di quella Ten-Boktue, divenuta poi tanto famosa per i tentativi di esplorazione di cui fu scopo: vi si recò nell'anno 1353, partendo da Segelmesah, e passando per Karssakhone e per la gran città di Mely, della quale Ten-Boktue non era allora che una dipendenza; poi scese il Niger verso l'est fino a Knku, e tornò a Segelmesah per la via di Tuat. Senza parlare di Baquy, nè di Ebn-Ayas, che seguono nell'ordine cronologico, giungiamo ad Al-Hhassan di Granata, tanto noto sotto il nome di Giovanni Leone, che visitò due volte Ten-Boktue, e ci ha lasciato un'ampia descrizione dell'Africa scritta da lui stesso in italiano: le cognizioni geografiche non sono in essa aumentate, ma alle nozioni precedentemente raccolte sonovi aggiunti numerosi particolari. A Leone conviene aggiungere Marmol, che spesso non è che il suo copista, benchè avesse egli stesso viaggiato in molti dei paesi che descrive. — Mentre i geografi arabi registravano nei loro libri le notizie da loro raccolte sull'interno del continente africano, i marinai europei ne costeggiavano i lidi. Fino dal 1364, i mercanti di Dieppe e di Roano inviarono delle spedizioni, che giunsero ben oltre della Sierra-Leone, all'imboccatura del Rio dos Cestos, ove fin d'allora stabilirono la fattoria del Piccolo-Dieppe; e l'anno seguente spinsero le loro esplorazioni fino alla Costa d'Oro, ed estesero ulteriormente le loro fattorie dal capo Verde fino alla Mina, ove fabbricarono una chiesa

nel 1383. Sono stati negati questi fatti, col solo argomento della fama comune, che ha dichiarato siccome vere scoperte le semplici ricognizioni che i Portoghesi effettuaron più tardi lungo le coste dell'Africa: ma le spedizioni di que' di Dieppe non sono le sole che abbiano preceduta la navigazione de' Portoghesi; un Catalano, chiamato Ferrer, spedì da Maiorca, nel 1346, due navigli al *Fiume d'Oro*, delineato al sud del capo Bojador, sopra un portolano del 1375, che esiste nella biblioteca reale di Parigi, ed anche sulla carta di Francesco Perigano, conservata a Parma, carta che ha la data del 1367. Madera e le Canarie sono pure minutamente tracciate sul detto portolano, il che obbliga anche a toglierle dal numero delle scoperte portoghesi, poichè Joao Gonçales non fu spinto dalla tempesta a Porto-Santo che nel 1418. Gil Yanez non oltrepassò il capo Bojador che nel 1434, e Antonio Gonçales non giunse al fiume d'Oro che nel 1442. Dionisio Hernandez arrivò al Senegal nel 1446; Nunho Tristao, dopo aver veduto il Rio-Grande, pervenne nel 1447 al fiume a cui ha lasciato il suo nome, e dove fu ucciso; il veneziano Ca' da Mosto e il genovese Antonio Noli visitarono le isole del capo Verde nel 1455 soltanto; Pietro da Cintra s' avanzò nel 1462 fino alla costa della Guinea, e Joao di Santarem, nel 1471, fino alla Costa d'Oro, dove i nuovi venuti fabbricarono il forte di San Giorgio della Mina, nel 1482, un secolo dopo che i Francesi vi avevano innalzato la loro chiesa. Due anni dopo Alonzo d'Aveiro arrivava al Benin, e Diego Cam al Congo: quindi fu rapidamente percorsa la costa australe, e Bartolomeo Diaz giunse al *cabo Tormentoso* (capo delle Tempeste), che il re Giovanni di Portogallo volle piuttosto chiamare *capo di Buona Speranza*. Vasco di Gama fu spedito, nel 1497, per varcarlo, approdò alla costa di Natal, visitò Mozambico, Mombasah, Melindah, e continuò la sua via verso l'India; Pietro Alvarez Cabral gettò le ancore, nel 1500, a Quiloa; Albuquerque nel 1503 a Zanzibar, e Pedro di Anaya nel 1506 a Sofalah, ove fabbricò un forte. — Dopo questo sunto delle prime navigazioni dagli Europei intorno all'Africa, non daremo il pieno catalogo delle spedizioni che si sono fatte sulle sue coste, collo intento di tracciarne il disegno nautico; basti indicare, come quelle che han procurato all'idrografia i documenti migliori e più recenti, per il Mediterraneo i lavori di Gauthier, di Hall, di Richard, di Smith e di Bérard; per l'Atlantico quelli di Borda, di Baldy, di Roussin, di Owen, di Vidal, di Botaler, di Belcher, di Demayne, di Lepredour; per la costa orientale quelli d'Owen; e per il mar Rosso quelli che eseguiscono in questo momento gli ufficiali della marineria dell'India inglese. — Così trovasi disegnata con precisione soddisfacente, eccettuato qualche rara lacuna, tutta l' immensa periferia dell'Africa, da varii punti della quale partono le numerose linee itinerarie che si dirigono verso l'interno del continente; ma per quanto molteplici sieno queste linee, non hanno potuto solcare in tante direzioni il suolo d'Africa quante sarebbero necessarie per formare una rete continua, da cui risultasse una compiuta cognizione dei tratti geografici di quella parte di mondo. Come abbiamo già avuto occasione di notare, alcuni vuoti ragguardevoli lasciano senza mutuo legame diversi distinti circoli di esplorazione, e indicano così la naturale distribuzione in varii gruppi de' viaggi di scoperta de' moderni. La brevità di questo Dizionario non ci consente di dare qui una nota particolare di questi viaggi; dobbiamo contentarci di recapitolare i più importanti, i risultati dei quali hanno servito di base a delineare la carta qui unita — Nella regione del Nilo, i magnifici lavori de' Francesi della spedizione d' Egitto, nel 1798, procurarono su quel paese cognizioni estese e certe, aumentate altresì, sotto certi rapporti, dagli *Egyptiaca* di Hamilton, che arrivò parimenti fino a Syene o Assuan, nel 1801; fra i precedenti viaggiatori, Pococke e Norden (1737), meritano di non essere dimenticati. Come Norden, il Legh, nel 1813, ed il Ligh nel 1814, oltrepassarono i confini egiziani fino a Ibrim; il Waddington nel 1820 risalì il Nilo fino a Meraueh. Sotto vesti arabe, e sotto il mentito nome di Sceykh Ibraym, il Burckhardt s'avanzò nel 1814 fino a Scendy, donde effettuò il suo ritorno per la via di Suakan. Anche il Rüppel giunse nel 1825 a Meraueh e Scendy, ma andò ad esplorare il Kordufan al di là del quale è il Dar-Fur, già indicato nel planisferio di Fra Mauro, nel 1460, poi affatto dimenticato; notato di nuovo dal Bruce, e visitato finalmente dal

Brown nel 1793. Il Cailliaud risalì nel 1820 il corso del fiume, molto più su di quanti lo precedettero, e s'avanzò sul Babhr-Azreq fino ai paesi di Fazoql e di Qamamyl. Linant prendendo un'altra direzione a El-Khartum, seguì il Bahhr-Abyadh, o vero Nilo, a 70 miglia dal confluente; niun altro aveva per anco intrapresa quella via: ma è stata poi scelta (nel 1830) da Enrico Wilford, il cui scopo era di penetrare di là fino allo Sciad. La valle del Nilo servì eziandio di strada al Poncet nel 1699, ed al Bruce nel 1768, per giungere in Abissinia, donde fecero respettivamente ritorno a Messuah, e pel mar Rosso: per quella via erano entrati in questo paese gli antichi viaggiatori europei, e specialmente i missionarii portoghesi, come l'Alvarez, il Paez, il Fernandez, il Lobo, che lasciarono ampie relazioni sull'Abissinia; e per la via medesima vi penetrarono il Salt ed il Pearce nel 1805; Salt di nuovo nel suo secondo viaggio nel 1809; poi nel 1830 il missionario evangelico Cobat; poi il Ruppel, che passò il verno del 1832 sulle montagne del Samen; ed in ultimo Teofilo Lefebvre ed i suoi numerosi compagni, che quasi tutti perirono nella esplorazione dell'Abissinia. — Nella regione di Mozambico e delle coste orientali i viaggi nell'interno si sono concentrati nel bacino del fiume Kuama o Zambezè; e sono d'altronde rarissimi, almeno quelli di cui fu pubblicata notizia. Il più antico è quello di Francesco Baretto, spedito di Portogallo con missione d'impadronirsi delle miniere d'oro, possedute dagl' indigeni di quel paese; dopo una prima spedizione poco fruttuosa, stabilì la fattoria di Sana, e s'avanzò in seguito fino a Cicova in cerca di una miniera d'argento, che non potè scuoprire; fondò quindi il forte di Tetè, e restò pacifico possessore del paese, dove i Portoghesi stabilirono in seguito più fattorie. Nel 1796, Pereira si recò alla capitale del principe Cazembé sul Zambezé superiore, quarantatrè giornate di cammino al di là di Tetè, e a tre mesi di distanza d'Angola, misure la cui combinazione esige si accorci notevolmente la lunghezza, che suolsi comunemente attribuire sulle carte alla strada tenuta dal Pereira. Nel 1798, il colonnello La Cerda partì da Tetè per una esplorazione nell'interno, e vi morì. — Finalmente nel 1825, gli ufficiali inglesi Browne, Forbes e Kilpatrik, che facevano parte della spedizione idrografica del capitano Owen, rimontarono lo Zambezè fino a Sana, e riceverono da un colono portoghese una notizia su quel paese, che è stata pubblicata. — Se le relazioni mancano per ciò che concerne la regione di cui abbiamo finora parlato, abbondano invece per quella del Capo: per non citare che le più notevoli, indicheremo quella del Levaillant, il cui scrivere troppo elaborato ha fatto dubitare della sua veracità; quella di John Barrow, che ha viaggiato nel 1797 e 1798 in tutta la colonia, e più oltre fra i Kafri e i Boscimeni; quella di Trutter e Somerville, che nel 1801 e 1802 si avanzarono fino a Lattaku, capitale de' Betgiuani; quella di Lichtenstein, la quale si riferisce all'anno 1803; e quelle de' viaggi di Campbell nel 1812 e 1820, di Philips nel 1825, di Burchell nel 1811 e 1812, di Thompson nel 1821 fino al 1824, di Cowper Rose nel 1824 e 1828, e di molti altri. Aggiungeremo come le opere più recenti l'itinerario del missionario Rolland fino a Mosika, capitale de' Baharutzi nel 1831; quello del mercante ambulante Hume, nel 1833, fino a 26 giornate al nordest di Mosika, fra popoli che sembrano avere rapporti commerciali con Mozambico; e finalmente la relazione d'un viaggio d'esplorazione al nordest della colonia del Capo di Buona Speranza, impreso nel 1836 dai missionari evangelici Arbousset e Danmas. I missionarii portoghesi del Congo non serbarono il silenzio come quelli della costa orientale sulla storia delle loro peregrinazioni apostoliche: Lopez nel 1658, Carli nel 1668, Cavazzi di Monte Cuccolo nel 1654 fino al 1670, Merolla dal 1682 al 1688, Zucchelli dal 1696 al 1704, ci offrono de' minuti racconti, che hanno tuttora, malgrado la loro antichità, qualche importanza geografica: frattanto seguirono a loro il Tuckey, che nel 1816 ha risalito il Kuango o Zair fino ad una sessantina di leghe dalla sua foce; il Mendez, che nel 1785 percorse l'interno delle terre al sud di Benguela fino al Capo Negro; e Feo-Cardoso, che ha dato la descrizione e la storia de'possedimenti portoghesi in quella regione, a seconda dei documenti officiali che aveva a mano. Ma il viaggio più notevole tra tutti quelli fatti nel Congo è quello pubblicato dal Douville, la cui linea itineraria s' estende da Benguela fino a

Bomba, capitale del popolo Nineanay e residenza del sovrano Muene-Emugy, passando da un lato per Yanvo capitale del Maluassi, e dall'altro per Missel, città principale del Micoco delle antiche carte, comprendendo così nel raggio delle cognizioni positive, i punti più remoti a' cui si fossero estese le vaghe informazioni finora raccolte; è vero che sono sorti dei dubbi sulla sincerità della narrazione del Douville, ma noi consideriamo nulladimeno ammessibili i generali risultati pubblicati da lui. — Quanto all'Uangarah, le strade percorsevi dagli Europei sono in generale rare e di un' estrema brevità; la relazione del viaggio del Norris, nel 1772, riprodotta dal Dalzel, e copiata dal Mac-Léod, non conduce che fino a Dahomey; il Boudich nel 1817, il Dupuis nel 1823, non hanno oltrepassata la capitale d'Ascianty, e tutta l'importanza de' loro viaggi sta nelle notizie da loro raccolte sui paesi più remoti. Soltanto all'est gl' itinerarii hanno acquistato un'estensione ed un'importanza grandissima: perchè di là ritornò il Clapperton nel 1827 da Kano e Sakkatu; di là il Lander andò nel 1830 a Yaury per trovarvi il Niger e discenderlo fino all'imboccatura di Nun, e di là, nel 1835, risalì per quella stessa imboccatura alto quanto potrebbe montare un legno a vapore. Il Nicholls nel 1805, il Coulthurst nel 1832 volevano pure tentare di risalire per il Kalbar fino al gran fiume; ma uno morì in prossimità delle coste, l'altro non potè oltrepassare Ibo. — Gl' itinerarii più importanti della Senegambia furono lo effetto della ricerca del Niger e di Ten-Boktue: il Brue aveva esplorato il Senegal fino a Galam e Kenyu, nel 1698; il Jobson nel 1620, lo Stibbs nel 1724 avevano investigato la Gambia fino al disopra di Barra-Kuudah; il Compagnon aveva percorso il Bamhuk nel 1715, e il Rubault, nel 1786, aveva calcato la strada di Galam per terra, quando l'Houghton, il primo di tanti martiri spediti dall'*African Association* alla scoperta del Niger, perì nel 1791 nel Kaarta. Mungo Park si slanciò sulle sue tracce nel 1795, sfuggì come per miracolo agli stessi assassini, e potè giungere fino a quel Niger oggetto dei suoi voti, che risalì fino a Silla; poi venne a narrare all' Europa la sua scoperta, e tornò nel 1805 in Africa per compirla: rivide il Niger, e vi s'imbarcò; arrivò a Yaury, toccò Busa e perì. — Il Peddie e il Campbell vollero tentare nel 1816 la via del Futa-Dgialon, ma la morte troncò i loro progetti; il Gray e il Dochard presero il loro luogo, e non furono più felici. Il Mollien scoprì nel 1818 le sorgenti del Senegal e della Gambia, su d'una via che già nel 1794 il Walt e il Winserbotton avevano percorsa senza stimarne l'importanza; e nel 1822, il Laing, partito da Sierra-Leone, andò a stabilire, senza però potervi giungere, il vero sito delle sorgenti del Niger. Finalmente nel 1827 il Caillié, vestito d'abiti musulmani, s'avanzò verso l'est fino a Timè, allora sconosciuta, si volse al nord per andare a Geny, vi s'imbarcò, discese il Niger fino a Ten-Boktue, e, traversando l'immenso deserto, ritornò sulla costa atlantica che raggiunse a Rabath. — Anche il Laing aveva veduta Ten-Boktue nel 1826, qualche tempo prima del Caillié, ma era venuto dal nordest; il marinaro americano Roberto Adams v'era stato condotto dal nordovest nel 1810; e si conta perfino che un altro francese, Paolo Imbert, delle Sables-d'Olonne aveva, fin dal 1770 visitato due volte quella famosa città. — Abbiamo già detto come Clapperton e il Landereran, eran passati dall'Uangarah nel Takrur: per Clapperton era questo un secondo viaggio, perchè vi si era già recato dal nord in compagnia di Denham e d'Ondney; quella via era stata da lungo tempo preparata: il Lucas, inviato fino dal 1788 a Tripoli per istudiarla, non potè allontanarsi dalla costa, ma tornò a Londra con larga copia di notizie; l' Hornemann, altro viaggiatore dell' *African Association*, si recò nel 1798 al Cairo, donde partì l' anno seguente per recarsi nel Fezzan, traversando le Oasi di Syuah e d' Aughelah; arrivato a Murzuq, vi raccolse numerose notizie sui popoli del deserto, e sui paesi di Ilhausa e di Bornu, alla volta dei quali si mise in cammino nel 1800, e più non se n'ebber novelle; il Ritchie e il Lyon arrivarono alla lor volta a Tripoli, visitarono il Fezzan, ed aggiunsero nuove cognizioni alle già raccolte circa i paesi del sud. Finalmente nel 1822, la spedizione del Clapperton, del Denham e dell'Oudney penetrò al di là del Fezzan, traversò il Deserto, giunse al Bornu, scoprì il gran lago Sciad, e spinse esplorazioni in varie direzioni da una parte fino al Mandara e al Loghun, dall' altra nell'Ilhausa fino a Sakatu. — Ci resta a parlare delle esplorazioni geo-

grafiche fatte nel Maghreb. Il Ssahhara non è stato visto che dai viaggiatori, i quali dalla costa barbaresca si recarono nel Mely o nel Takrur, e viceversa; oppure da qualche naufrago: ma non havvene alcuno che meriti speciale menzione. Quanto agli Stati del littorale mediterraneo, le relazioni, numerose per alcuni e rare per altri, sono generalmente mediocri, benchè vi abbiano notevoli eccezioni: per l'Impero di Marocco, ci contenteremo di citare il viaggio del general Badia, meglio conosciuto sotto il nome moresco di Alibey, eseguito nel 1805, e quello del luogotenente Washington, della marina inglese, nel 1829; per Algeri e Tunisi, il viaggio di Shaw, compito nel 1727, è ancora, malgrado la sua antica data, ciò che si ha di meglio sulle due reggenze; conviene anche rammentare il viaggio in Algeria del capitano Rozet, nel 1831: è un preludio alle descrizioni più ample e più precise, di cui l'occupazione francese ha dato e darà opportunità di raccogliere i materiali. (V. BARBARIA, SSAHHARA, EGITTO, ABISSINIA, ZANGUEBAR, SOFALA, CAPO DI BUONA SPERANZA, CONGO, GUINEA, SUDAN, SENEGAMBIA, MADAGASCAR, CANARIE, ecc. — V. ATLANTE e ATLANTIDE. — V. NILO, NIGER, SENEGAL, GAMBIA, ZAIRE, ZAMBESE, CUENZA, ecc. ecc.).

Africa, Libia, Lybia (*Geogr. antica*) — La parola *Africa* ebbe tre sensi, in antico. Indicava: 1° ciò che gli antichi conoscevano di quella parte di mondo; 2° una *diocesi*, che comprendeva le due Mauritanie (Sitifina e Cesarense), la Numidia, l'Africa propria e la Tripolitana; 3° l'Africa propria o proconsolare, provincia *della diocesi d' Africa*, che dal fondo della Sirte minore stendevasi fino al Capo di Mercurio (*Hermaeum prom.*), epperciò abbracciava quanto oggi compone lo Stato o *reggenza* di Tunisi, e parte di quella di Tripoli (V. MONDO NOTO AGLI ANTICHI, ROMANO IMPERO, MAURITANIA, NUMIDIA, CARTAGINE e CARTAGINESI, TRIPOLITANA, ecc. ecc).

Africa anglo-americana (*Geogr. statistica*) — Piccolo stabilimento fondato (nel 1821) dalla *Società Americana di Colonizzazione*, all'est del Capo Mesurado, e sulle rive del fiume di questo nome, in Guinea. Comprende due piccole città: *Monrovia e Caldwell* (V. SIERRA-LEONE, LIBERIA, MONROVIA, CADWELL).

Africa araba (*Geogr. statistica*) — Isole possedute dall'*imam* (principe e pontefice) di Mascate, sulla costa orientale dell' Africa. Sono *Quiloa*, *Monfia*, *Zanzibar*, *Pemba*, *Socotora* (Vedi tutti questi nomi, più l'art. MASCATE).

Africa danese (*Geogr. statistica*) — Comprende alcune piccole fortezze, di poca importanza, sul littorale della Guinea (Costa d'Oro e Costa degli Schiavi), nel territorio degli Ascianti (V. COSTA D'ORO, COSTA DEGLI SCHIAVI, CHRISTIANSBURG, TEMA, NIMBO, FRIEDENSBURG, ADDA, KOENINSTEIN, BINZENSTEIN).

Africa francese (*Geogr. statistica*) — L'Africa francese si compone di tre parti: 1° l'Algeria, 2° gli stabilimenti, le colonie e le possessioni del Senegal, cioè San Luigi, Gorea, il reame d'Ualo od Howal, ecc.; 3° L'isola della Riunione (Bourbon), nell'Arcipelago delle Mascaregne, e l'isola di Santa Maria presso Madagascar, ecc. (V. ALGERI E ALGERIA, SENEGAMBIA, SAN-LUIGI DEL SENEGAL, GOREA, PORTENDICK, RIUNIONE, SANTA MARIA, MADAGASCAR, ecc.).

Africa inglese (*Geogr. statistica*) — Le possessioni degl'Inglesi in Africa comprendono: 1° sul continente africano la vastissima colonia del Capo di Buona Speranza, e le colonie e stabilimenti commerciali della Senegambia, della Sierra-Leone e della Guinea (sulle coste d'Oro e degli Schiavi); 2° nell'Oceano Atlantico, le isole di Fernando-Po (nel golfo di Guinea), dell'Ascensione e di Sant'Elena, e nell'Oceano Australe, l'isola di Tristano, d'Acunha; 3° nell' Oceano indiano, le isole Seyscelle, quelle dell' Amirante, l'isola Maurizio (is. di Francia), ed alcuni punti sul littorale di Madagascar (V. SENEGAMBIA, SIERRA-LEONE, COSTA D'ORO, COSTA DEGLI SCHIAVI, BATHURST, FREETOWN, CAPO-CORSO, FERNANDO-PO, ASCENSIONE, SANT' ELENA, TRISTAN-D'-ACUNHA, MAURIZIO, RODRIGUEZ, DIEGO GARCIA, AGALEGA, SEYSCELLE, MAHE, AMIRANTI, LUQUEZ, ecc. ecc.).

Africa olandese (*Geogr. statistica*) — Prima del 1815 l' Olanda possedeva in Africa la bella e vastissima colonia del Capo; ma dopo i celebri trattati di quell'anno, soscritti a Vienna, l'Africa olandese non si compone più che di alcune piccole fortezze nella Guinea (sulla Costa d'Oro), la principale delle quali è San

Giorno della Mina (*Elmina*) (V. Costa d'Oro, Elmina, Hollandia, Orange, Nassau, ecc. ecc.).

Africa portoghese (*Geogr. statistica*) — L'Africa portoghese è distinta in cinque governi: 1° governo di Madera, che comprende le isole di Madera e di Portosanto; 2° governo del Capo Verde, costituito dell'arcipelago delle isole del Capo Verde, e di alcuni distretti situati nel continente, tanto su quel promontorio, quanto intorno al medesimo; 3° governo delle isole di San Tommaso e del Principe (nel golfo di Guinea); 4° governo d'Angola, composto di gran parte del Congo (Guinea meridionale) : 5° governo di Mozambico, sulla costa orientale africana (V. Madera e Portosanto, Capo Verde e Isole del Capo Verde, San Tommaso, Principe, Anhola, Congo, Mozambico, Funchal, Bissao, Cacheu, Villa de Praya, Bibara Grande, Villa de nossa Senhora do Rosario, Ribera Brava, Leopoldina, San Antao, Benguela, Loanda, ecc. ecc.).

Africa spagnuola (*Geogr. statistica*) — La Spagna possiede in questa parte del globo l'Arcipelago delle isole Canarie, nell'oceano Atlantico, ed alcune fortezze sui lidi dell' impero di Marocco (Barberia occidentale); le quali fortezze costituiscono ciò che gli Spagnuoli chiamano *Presidios*, e servono come galera o luoghi di deportazione per i rei di gravi delitti (V. Presidios, Ceuta, Peñon di Velez, Alhucemas, Melilla, Canarie e Canaria, Teneriffa, Palma, Lancerota, Forte Ventura, Gomera, Ferro, Sta-Cruz, Orotava, ecc. ecc.).

Africa turca (*Geogr. statistica*) — Un tempo abbracciava l'Egitto e la Nubia, Tripoli e Barca, Tunisi ed Algeri. Ma oggi l' Algeria appartiene alla Francia, Tunisi riconosce appena di nome la sovranità del sultano degli Ottomani, Tripoli e l'Egitto sono di fatto quasi indipendenti (V. Egitto, Nubia, Abissinia, Tripoli di Barberia, Barca, Perna, Bengazi, Tunisi, ecc.)

Afriqyah (*Geogr. storica*) — Gli Arabi chiamarono così quella parte della Barberia (Africa settentrionale), che attualmente comprende i due Stati di Tunisi e di Tripoli. E tutti gli storici ed i geografi orientali continuano in quell'usanza omai antica (V. Africa).

Afrodisia, Afrodisio, Afrodite, Afroditopoli (*Geogr. antica*) — Più di trenta luoghi in Asia, in Europa ed in Africa, città, isole, promontorii, ecc., portarono questi nomi ne' tempi antichi; nomi che derivano dalla voce greca Ἀφροδίτη (*Aphrodite*), che significa Venere: ed è fuor di dubbio che, generalmente, furono così chiamati o perchè sacri alla dea della bellezza, o perchè un qualche tempio, un'ara, un simulacro di lei contenevano. — Nulladimeno fu nel Medio Egitto una città, che i Greci appellarono *Afroditopoli* non perchè ad Afrodite fosse consacrata (il culto di Venere era sconosciuto dai popoli della valle del Nilo), ma perchè una somiglianza di nome gli ingannò; d'altronde i Greci, sebbene in generale poco versati nella lingua egiziana, ebbero sempre la passione di tradurre in greco, di foggiare alla greca, o per lo meno di applicare desinenze greche ai nomi geografici dell'Egitto; ed in ciò fare commisero errori gravissimi. — Quell'egiziana *Afroditopoli*, secondo i geografi greci, non era solo una gran città, ma eziandio la capitale d'una provincia (nôme) del regno de'Tolomei, detta *Afroditopolite*. Oggi però trovasi appena la traccia di tal metropoli; e la sua provincia, un tempo fiordissima, è nel più misero stato ridotta. Ascoltiamo in proposito un recentissimo viaggiatore: « Dirimpetto alla provincia antica di Memfi (nôme memfite), distendevasi sulla riva destra del Nilo quella di Afroditopolite, oggi provincia d'Aftèh..... Nè la storia, nè le vestigie rimaste giustificano in nessun modo il nome di città di Venere (Afroditopoli) dato a questa capitale....... La provincia d'Aftièh è un poverissimo paese; il deserto arabico, che da tre parti lo cinge, ha invase a poco a poco tutte le sue terre coltivabili, sicchè oggi è ridotta ad una fetta strettissima di terra fertilizzata a stento dall'annua innondazione del fiume. Aftièh, capitale odierna di questo paese, è situata proprio sul margine del deserto..... » — Ma di ben altra importanza sono le rovine dell' *Afrodisia* di Caria (Asia Minore). Baptistin Poujoulat, che visitolle nel 1837, le descrive così: « Comincieremo la nostra descrizione d'Afrodisia dalle mura moderne di Geira, villaggio d'una quarantina di casupole, edificate sugli avanzi della città di Venere. Queste mura furono costrutte accumu-

lando, e barbaramente mutilando e insieme murando colonne scannellate, capitelli e cornici ornate di ghirlande di fiori e di grappoli d'uva. Dalla parte esterna delle mura, al sudest, notansi dei bassi-rilievi rappresentanti amorose allegorie: per es., Cupido armato della sua freccia formidabile, doma gli uomini più selvatici, e le belve più feroci; da una parte gladiatori e guerrieri, dall'altra tori e leoni: il marmo era cinto di ghirlande, graziosamente miste a leggiadre testine d'amori. Questi bassi-rilievi, nei quali l'arte greca mostra la sua più pregèvole purezza, e che sono come un poema erotico scritto nei marmi, hanno certamente appartenuto al tempio di Venere, di cui faremo tosto parola.... Al sud di Geïra è una magnifica porta di marmo bianco, sul cui frontone leggesi un' iscrizione greca mutilata. Sopra ambidue i lati delle facciate esterne ed interne, sono statue di circa 3 piedi d'altezza; e quelle statue hanno ali aperte, e rappresentano genii presti a slanciarsi attraverso lo spazio..... Al nord di quella porta, nella cinta delle mura suddette, è uno stadio di sorprendente grandezza; esistono ancora tutti i gradini, come pure le due arcate per le quali i gladiatori entravano nell' arena: fra le commettiture de' gradini crescono sterpi, i quali mescolano il loro verde ai muschi raccolti dal tempo, e pare difendano quel monumento dagli oltraggi degli uomini... .. Diciotto colonne scannellate sono rimaste in piedi nel mezzo della cinta di Afrodisia; hanno 4 piedi di diametro: questo è quanto resta del tempio di Venere, tanto ammirato dal popolo della Jonia antica. Delle cicogne han fatto il loro nido in cima ai capitelli; svolazzano di colonna in colonna, di rovina in rovina; il rumore delle loro ali, il percuotere del loro becco sugli avanzi del monumento odonsi invece degl' inni che echeggiavano un tempo in onore della madre degli amori... A 45 passi da quelle belle rovine, sorgono 12 colonne più piccole di quelle del tempio di Venere: gli ornamenti delle cornici rappresentano ghirlande e grappoli d'uva, simili a quelli che abbiamo detto testè d'aver veduto passeggiando attorno alle mura; ed è lecito credere da quegli emblemi, che quelle colonne appartenessero ad un tempio di Bacco. Le dodici colonne corrispondono a tronchi e fusti spezzati: è facile conoscere che là erano tre file di colonne, trenta per fila. All'estremità di quei colonnati si vede un portico ben conservato... Le rovine di Afrodisia occupano una vasta estensione, e presentano al viaggiatore degli avanzi, di cui non si può intendere l'uso primitivo... — Lasciammo Geïra il 25 gennaio a 7 ore del mattino. La pianura ove sorgeva la città di Venere ha circa due leghe di larghezza. Ll presso a Geïra stanno le sorgenti del torrente Kara-su (acqua nera), il quale dopo 40 o 45 kil. di corso influisce nel bel fiume Menderè (Meandro). Al nord ed al sud di quella pianura sorgono due catene di alte colline, diramazioni del Gran Baba-dagh (padre della montagna), chiamato anticamente il Monte Cadmo. » — Le belle rovine d'Afrodisia son distanti, a volo d'uccello, 155 kil. da Smirne, al sudest, e 100 dal mare di Rodi, al nord (V. Caria).

Aftan, o Fiume di Lahsa (*Geogr. fisica*) — Fiume o meglio gran torrente d'Asia, nell'Arabia. Nasce nelle montagne che sorgono al sudovest di Yemama; passa da Lahsa, e sbocca nel golfo Persico, alla distanza d'una cinquantina di kil. da El-Katyf, al sudest, dirimpetto alle isole di Bahrein. Lo intero suo corso può stimarsi circa 400 kil., nella generale direzione dal sudovest al nordest. Pienissimo d'acque l'inverno, è secco totalmente nella state. Il capitano inglese Sadlier viaggiò nel 1819 lunghesso le sue rive, e ne descrisse con molta evidenza la natura.

Agaazi (*Etnografia*) — Popolo africano antichissimo, abitatore delle montagne littorali dell' Abissinia, fra il mar Rosso ed il regno del Tigrè, dal quale oggi in qualche modo dipende. Plinio ne fa menzione sotto il nome di *Asachae*, e dice composti di molte tribù (*in ipsis vero montibus Asachae multis nationibus*). Questi Asachae non altro sono che gli *Abissini-Axumiti*, i quali oggi ancora chiamansi *Agaasi*, e parlano la lingua *ghez*; anzi sono i soli in tutta l'Abissinia che parlino questo idioma, sebbene lo parlino in un dialetto corrottissimo. Il dotto abissinio Abba Gregorius, citato dal Ludolfio, nel XVII secolo, scriveva e leggeva facilmente il *ghez*, ma non sapeva parlarlo. Fin da quell' epoca dunque, la lingua nazionale degli Abissini era quasi spenta. Nel Tigrè, dalla corrente del Tacazzè alla riviera del mar

Rosso, oggi parlasi un idioma che molto somiglia all' arabo, specialmente all'arabo dell'Yemen. L' antichità del *gheez* e la sua scrittnra, cbe procede, non come l'araba da destra a sinistra, ma come la greca da sinistra a destra, provano chiaramente, che questo vecchio popolo, in gran parte spento, degli *Asachae*, *Abissini-Axumiti* o Agaazi, che sono nna medesima cosa, non discende dagli Arabi, come qualche orientalista ha creduto, ma sibbene dagli Abissini antichissimi; epperciò sono veri, proprii e originali Etiopi. (V. Abissinia e Etiopia).

Agably, Aghably, Akkably (*Geogr. statist. e commerciale*) — Città del Gran Deserto africano (Sahara), nell'ampia *Oasi di Tuât*. La sua posizione centrale nel Deserto, la rende importantissima come obbligata stazione di carovane numerose, molte strade percorse dalle quali quivi si incrociano, come quelle, per esempio, che da Tripoli, da Tunisi e dall'Algeria accennano a Tenboktù, e dal Marocco al Bnnù (passando per la oasi d' Asben). — Aghably è distante, a volo d'uccello, un 1100 kil. da Tripoli, e da Algeri circa altrettanti, 1200 da Tunisi, e presso a poco altrettanti da Marocco (passando per Tafilet), 1250 da Tenboktù, e 2000 circa dal Burnù. — Questa oasi di Tuât, abbondantissima d'acqua, riccamente vestita di palme e di erbe, e tutta sparsa di villaggi, non è in sostanza che una innga valle diretta dal sudovest al nordest. Agably è il luogo di maggiore importanza, in questa verde vallea, tutta cinta dal desolato mare di sabbia. Quivi si fermano le carovane provenienti dalle città di sopra notate, o dirette inverso le medesime, e vi soggiornano e vi fanno fiera. — Secondo una tradizione locale, Agably fu fondata, nel VII secolo, da nn apostolo musulmano di nome Bunaamèh. — La sna popolazione pare superi oggi 10m. anime (V. Tuat).

Agaden, Aghaden (*Geogr. stat. e commerciale*) — Piccola oasi del Gran Deserto africano (Sahara), abitata dai Tibbù, e dipendente dal principe o capo di Gonda. È situata al sud di Bilma, e al nord del gran lago Sciad, e perciò sta quasi sul confine del Deserto e sul principio del Sudan o Nigrizia. È attraversata dalla via, che le carovane seguono da Tripoli al Burnù. I Tibbù di Agaden sono ladroni famosi.

Agades, Aghades (*Geogr. stat. e commerciale*) — Città dell'Africa, nel Gran Deserto (Sahara), nella parte meridionale della vasta e bella *Oasi d'Asben*. È situata in lnogo montnoso; ma le sne campagne sono fertili: i viaggiatori parlano di un fiume Guaiariba, cbe irriga una valle nbertosissima; e parlano ancbe d'nn lago (Guarda), nel qnale il detto finme queterebbe le sue acque; ma queste ultime circostanze geografiche non sono ancora ben delucidate. Un fatto certo, invece, è l'importanza commerciale di questa città, situata sulla incrociatura di molte strade battute dalle carovane de' Tuariki, che dai tempi di Cartagine e di Roma sono i vettnrini più sicuri, i mediatori, e spesso anche i mercanti dell' attivo e regolare commercio, che ha luogo fra il nord e il centro dell'Africa: — una strada, diretta al nordnordest ed al nordest, conduce da Agades o Aghades a Bengasi sul mare Mediterraneo (nella Cirenaica antica), passando per le oasi d'Ahire, d'Aciu, e per quella del Fezzan (V. Fezzan e Murzuk); da Zalah (una delle oasi del Fezzan), un ramo di questa via piega verso levante, attraversa le oasi d'Augelah e di Syvah (Ammonia), e conduce al Cairo, in Egitto: — un'altra strada, volta al nord, ed in varii punti diramata, traversa la oasi di Tuât (V. Agably), e di qui procede in Algeria e nel Marocco; oppure traversa le oasi di Gbat e del Fezzan (V. Murzuk, e va avanti a Bengasi, sul Mediterraneo; oppure passa per le oasi di Ghadames, e va a Tripoli e Tunisi: — una terza linea, diretta all'ovest, accenna a Tenboktù per Haussa, Vannonchi e Tabau, oppure per Gamhadi; e da Tenboktù prosegue, divisa in più diramazioni, per la Senegambia fino a Bissao e San Luigi, sull'Oceano Atlantico: — da Agades, una quarta strada, all' est, conduce traverso al paese dei Tibbn feroci e ladroni, nel Darfur, nel Kordofan e nella Nubia: — una quinta, al sud e sudest, va a Kasnah, a Khano, e nel Burnù: — e finalmente una sesta via passa il Quarra (Niger) presso a Bakhani, varca le montagne di Kong, e fa capo sulla Costa d'Oro in Guinea. Ecco le grandi strade commerciali, che procedendo da molte parti dell'Africa settentrionale, occidentale e centrale, s'incontrano o s'incrociano nella oasi d'Asben, e da tempo immemorabile resero la posizione d' Aga-

des, preciso punto dello incrociamento, importantissima. — Agades è distante 3000 kil. circa da Tripoli di Barberia, 2400 da Tunisi, 2300 da Algeri e da Marocco, 1350 da Tenboktù, 900 o 1000 dal Burnù, 2800 dalle rive del Nilo, in Nubia, 1700 dal golfo di Guinea. Tutte queste lunghissime vie, ad epoche fisse, son percorse in su ed in giù da numerose carovane, composte di camelli (dromedari), di cavalli e d'uomini. Senza il camello, animale sobrio ed infatigabile riuscirebbe impossibile attraversare il mare di sabbia (Sahara): il camello è veramente *la nave del Deserto*! — La oasi d'Asben è soggetta ad un capo, che qualche viaggiatore onora del titolo fastoso di sultano, sebbene alla semplicità patriarcale di questi popoli di pastori, meglio s'addica chiamare il loro capo, come fanno gli Arabi (ai quali d'altronde tanto somigliano), col nome modesto di *sceik*. Risiede in Agades, ed abita, dicono, una forte casa, che ha l'apparenza di castello. Questo capo, sultano o sceik che dir si voglia, non manca di potenza: sembra infatti, che il suo dominio si distenda, in cerchio, a considerevole distanza da Agades, e fino alle sponde del gran fiume Quarra (Niger), nel Sudan. — La città di Agades pare sia veramente notevole, sebbene mi sembri difficile, che in grandezza e popolazione ella possa superare Tripoli di Barberia, come alcuni geografi opinano: le case son tutte di pietra, munite di terrazze in alto all'usanza dei Barbereschi e degli Orientali. — Agades è tutta piena di magazzini e di traffici: i mercatanti di Murzuk vengono qui per fare i loro cambi coi negozianti del Burnù, di Tenbuktù, e di molti altri paesi situati sul Niger, e perfino con quelli delle contrade poco note poste al di là di questo gran fiume, verso i monti di Kong, nella Guinea. Più di 1000 camelli sono annualmente adoperati nel trasporto del sale, dal lago Dombn a Kasnab. — La oasi asbena poi produce sena eccellente, ed una specie di manna, della quale gli abitanti fanno una bevanda molto rinfrescante. La pastorizia, l'agricoltura, il commercio e la guerra, son l'uniche occupazioni di queste genti remote: i pastori errano liberi per le praterie in cerca di sempre nuovi pascoli, e vivono sotto tende come i Beduini; ed in gran numero curano le vacche, le pecore, le capre, i camelli ed i cavalli, e fanno gran commercio di questo bestiame e de' suoi prodotti. I guerrieri d'Asben sono cavalieri fortissimi; seguono sempre il loro capo, che gli guida ad arrischiate e rapidissime imprese contro i popoli delle oasi vicine, cui spesso riescono a sorprendere, e ne saccheggiano i villaggi; oppure fanno schiavi i Negri, che poi vendono a' mercatanti delle carovane di Murzuk e di Tripoli. — Le popolazioni di questa parte centrale del Gran Deserto attengono alla numerosa famiglia de' Tnariki, della quale a tempo e luogo parleremo (V. SAHARA e TUARIKI).

Agadyr (*Geogr. statist. e storica*) — Piccola e mezza rovinata città dell'Africa, sugli estremi lidi australi dell'impero di Marocco (Barberia), nella provincia di Sus. Siede sopra un'altura, donde domina la vasta baia alla quale ha dato il nome, il più bello e sicuro porto dell'impero, nell'oceano Atlantico. — La baia o porto d'Agadyr è celebre nella storia dei viaggi, aprendosi al sud del gran promontorio di Ger, che Hannone, fino dai tempi di Cartagine, descrisse nel suo *periplo* siccome difficilissimo a voltare dalle navi (V. HANNONE). — Il capo di Ger (*mons Barce* di Plinio), è la estremità della giogaia dell'Atlante: gli Arabi lo chiamano *Afernia*, e lo considerano, però erroneamente, siccome lo aggetto più occidentale della penisola africana. Al sud di questo Capo, cominciano ad un tratto i vasti piani sabbiosi del Gran Deserto (Sahara). — Un tempo Agadyr fu fiorente; ma la sua prosperità dandole forza, quella forza svegliò la gelosia ed i sospetti di Sydy Mohammed sultano di Marocco, che a forza la prese (1773), la saccheggiò e quasi tutti i suoi abitanti trasportò a Sueyra o Mogador. Perciò oggi Agadyr è una città in rovine, come dicemmo: le sue mura son diroccate, il suo bel porto è sempre deserto, il suo commercio è ridotto a nulla, le sue campagne son desolate, e i suoi abitanti non arrivano a 500. — Agadyr è distante 250 kil. circa da Marocco, al sudovest.

Agagi (*Etnogr. e Geogr. storica*) — Popoli neri ferocissimi dell'Africa Australe, noti specialmente per avere portato la guerra nel Congo (abitato pure da Negri), che invasero ed empierono di stragi e di devastazioni, nel 1560. Alvarez, primo re cristiano di quella infelice contrada, scampò a stento dai massacri e

dalla distruzione del suo regno, rifugiandosi con pochi fidi in una isoletta del fiume Zairo. Ma don Sebastiano re di Portogallo, a cui il principe fuggiasco aveva chiesto soccorso, inviò nel Congo don Francisco di Govia con un'armata, che sconfisse gli Agagi in molti scontri, gli scacciò da quel reame, e ristabilì sul trono il re Alvarez, che morì nel 1580, lasciando per gratitudine il regno ai Portoghesi.

Agalega (*Geogr. fis. e statistica*) — Isoletta africana nel Mar delle Indie, distante 1070 kil. dall'isola Maurizio (is. di Francia), al nord, 700 dalla grande isola di Madagascar, al nordest, e 580 da Mahè (isole Seyscelle). Appartiene all'Inghilterra, e dipende dal governatore di Maurizio; però conta appena 200 anime.

Agalysi (*Geologia*) — Nome dato dai geologi francesi, Brongniart e d'Omalius d'Halloy, ai terreni composti di roccie formate per via di cristallizzazione confusa (dal greco Αγα, part. aument., e λύσις, dissoluzione).

Agame. — Provincia d'Africa, nell'Abissinia (V. Tigré).

Agan, Pagan o Zaba (*Geogr. storica*) — Isoletta dell'Oceania, nella Micronesia, una delle molte che compongono l'arcipelago delle Marianne o isole de' Ladroni (anticamente arcipelago di San Lazzaro) — Magellano, celebre navigatore portoghese, fu assassinato in quest' isola, nel 1521, mentre veleggiava in cerca delle Molucche. Appartiene alla Spagna (V. Magellano).

Agana, San Ignazio d'Agagna (*Geogr. statistica*) — Città dell'Oceania, nella Micronesia, capitale dell' Arcipelago delle isole Marianne. È situata in un bel paese, sulla costa occidentale dell'isola di Guam. Le sue case sono di legno, coperte di foglie di palma, e basate su palizzate, che le sostengono alte dal suolo circa due braccia: ma di materiale, e particolarmente di mattoni, sono la chiesa maggiore, piuttosto bella, il palazzo del governo spagnuolo, provvisto d'una caserma per 300 soldati, ed alcuni conventi o collegi, uno de' quali destinato all' istruzione degl' indigeni di questi luoghi. Questa città fu edificata dagli Spagnuoli, dopo il loro stabilimento nelle isole Filippine. È piena tutta e circondata d'ameni giardini. — Il porto di Agana è tanto poco fondo, che non possono approdarvi che piccole barche (*prôs*), e piroghe; ma la vasta baia *de la Caldera de Apra*, che è quivi presso, riceve le grosse navi. — In Agana risiede il governatore delle Marianne, dipendente dal capitano generale delle Filippine. Tutte queste isole appartengono alla corona di Spagna. — La popolazione d' Agana stimasi 3m. anime (V. Guam e Marianne).

Aganippe (*Geogr. antica*) — Celebre fontana di Grecia, nella Beozia, sgorgante dai fianchi del monte Elicona (Helicon). — Fu sacra alle Muse, le quali dal nome del fonte (Αγανίππη) furono soprannominate *Aganippidi*. — Il mito greco dice, che le acque d'Aganippe hanno la virtù d' ispirar poetico furore in chi ne beve. Questa fontana fu molto celebrata dai poeti.

Agapito (Sant') (*Geogr. statistica*) — Grossa borgata dell' Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Molise, distretto e circondario d'Isernia, dalla quale città è distante un 3 kil. — Popolazione: 1200 anime.

Agarei, Agareni (*Etnogr. e Geogr. storica*) — Popoli numerosi dell' Arabia Deserta, sparsi nelle vaste oasi, che sono fra la Siria meridionale o Palestina, e la Babilonide. Vantavansi discendere da Ismaele, figliuolo d'Abramo e d'Agar, e dalla madre loro traevano il nome famoso. Regnando Saul sugli Ebrei, guerreggiarono quasi continuo con la parte di questa nazione situata al di là del Giordano, vale a dire con le tribù di Ruben, di Gad e di Manasse. Aggrediti dall'imperator Traiano, e perseguitati come ribelli, prender voleva egli a forza Agarena o Agarenum, loro città capitale, che assediò; ma cotanto eroica ed ostinata resistenza fecero gli Agareni, che quel gran guerriero fu costretto a ritirarsi quasi sconfitto, ed abbandonò l'impresa. — Più tardi gli Agareni son chiamati *Saraceni* o *Saracini* dagli storici del Basso Impero. Furono fanatici partigiani delle dottrine di Maometto, nato da una delle loro tribù, e sempre presero la iniziativa sugli altri Arabi per propagarle coi ferro nelle più remote contrade, sotto il nome temuto di Saracini (V. Arabia).

Agarys o Hhagarâ (*Etnografia*) — Tribù potente di Tuariki, signora delle terre abitabili in quella parte dell'Africano Deserto (Sahara), che è posta fra le grandi oasi di Tuât e di Arauân, sulla strada battuta dalle carovane di Tripoli e di Tenbuktù (V. Tuariki).

Agaso o **Angesso** (*Geogr. antica*) — Città e porto dell'Italia meridionale, nella Daunia (parte della Japigia), sull'Adriatico. Il *porto Agaso* , ricordato da Plinio (*Hist. nat.* , III , 16, 4), crede il Cluvier che corrisponda all'odierno Porto Greco, situato al sud del monte Gargano, nel golfo di Manfredonia. La città, che aveva dato nome al porto, era antichissima, fondata da' Pelasgi venuti qui da una più antica Agassa o Agasso, posta nei confini della Tracia e della Macedonia. Licofrone cita gli *Angessi* nella Daunia, e soggiunge, che a questi popoli venivano ambasciatori dagli Etoli, perchè fossero loro restituiti i campi ereditarii concessi a Diomede figliuol di Tideo; ma che, trucidati e sepolti i messi, i fieri Danni così soddisfacevano alla loro domanda. E una identica tradizione narra Trogo Pompeo; ma anzichè ai detti popoli riferiscela a quei di Brundusio. Or senza contendere per quale de' due narratori stia il vero, ma più probabilmente per Licofrone, egli è da ciò manifesto, che in vicinanza del detto porto fu nella Daunia una città d'Agaso o di Angesso, edificata dagli abitatori della città omonima nella Tracia, e distrutta o abbandonata da tempo immemorabile (V. Japigia).

Agata (Sant') *(Geogr. statistica)* — Sono diversi villaggi e borghi di questo nome nell' Italia meridionale (regno di Napoli), dei quali accenniamo qui i principalissimi. — Uno è situato nella provincia di Capitanata, distretto di Bovino, dalla quale città è distante 10 kil., al sudest. Popolazione: 4 a 5m. anime. — Un altro grosso borgo di *Sant' Agata*, soprannominato *in Gallina*, è nella Calabria ulteriore 1°, distante 5 kil. da Reggio, al sudest. Soffrì moltissimo, anzi fu quasi da cima a fondo distrutto dal terremoto del 1783. Oggi conta 2600 abitanti.

Agata (Sant') **al Cornocchio** (*Geografia statistica e storica*) — Borgo e pieve antica dell'Italia Centrale, in Toscana, nel Mugello (Val di Sieve), sull'abbandonata *via Militare* (forse la *Cassia*), presso il torrente Cornocchio da cui prese il distintivo, nella comune di Scarperia, distante 3 kil. da questo capoluogo, al nordovest, e 34 circa da Firenze, al nord. — È una delle più vetuste e grandiose chiese del Mugello, a tre navate, costrutta di pietre quadre tolte dal vicino poggio serpentinoso detto monte Calvi. L'architettura è quella dei bassi tempi, e perciò questa chiesa viene attribuita dal volgo, insieme con tante altre, alla pietà della contessa Matilde. Trovasi memoria scritta di questa Pieve fin dall'anno 984. — Il borgo di Sant'Agata ha fornito alla storia un avvenimento singolare di amore paterno, e di filiale carità, che tra' Romani avrebbe eternato il nome de' due individui che ne furono lo scopo e la vittima. Dobbiamo a Matteo Villani la rimembranza che ne ha lasciato ai posteri in questa sentenza: « Un garzoncello di questo luogo (Jacopo di Piero) sprovvedutamente uccise un suo compagno nel febbraio del 1360, e ciò fatto manifesto al di lui padre, questi lo fece tosto partire per ridursi in luogo salvo. Incolpato e preso il padre del garzone, e mandato da Scarperia a Firenze, fu dal podestà condannato nel capo. Il figliuolo, vedendo il padre innocente andar a morire per il difetto suo, mosso da smisurato amore, si presentò alla signoria dicendo: io sono veramente colui che commisi il peccato; io sono colui che ne debbe portare la pena, e non per me questo mio padre innocente. Verificato il fatto, fu liberato il padre, e il dì 6 marzo decapitato il figlio ad onta di tanto atto di pietà ».

Agata (Sant') (*Geogr. statistica*) — Sono diversi villaggi e borghi di questo nome anche in quella parte dell' Italia Centrale che comprende gli Stati di Roma. E fra i più notevoli: — uno è situato nella *legazione* di Bologna, dalla quale città è distante 21 kil., al nordovest; la sua popolazione numera a più di 3m. anime; — un altro è posto nella *delegazione* di Urbino e Pesaro, 30 kil. distante da Urbino, al nordovest; popolaz. 1,000 anime; — ed un altro ancora, *Sant'Agata Ferrarese*, è nella *legazione* di Ferrara, distante 3 kil. da Lugo, sulla strada che da Lugo conduce a Massa Lombarda; popolaz. 1,500 anime.

Agata (Sant') **de' Goti** (*Geogr. stat. e storica*). — Città dell' Italia meridionale (regno di Napoli), sul confini della provincia di Terra di Lavoro, distretto di Caserta, capoluogo del cantone omonimo, distante 20 kil. da Capua, all'est, ed altrettanti da Benevento, all'ovest. Dal nome di questa città potrebbe facilmente argomentarsi da chi fondata; ma su ciò non

si hanno precise nozioni. Alcuni scrivono latinamente il nome di questa città *Agathopolis* — Sant'Agata de' Goti è città vescovile; ed oltre la sua cattedrale, nella quale pontificia l'arcivescovo di Sant' Agata ed Acerra, contiene sei o sette altre chiese parrocchiali, ed un'abbazia. — Ne' suoi dintorni di Sant'Agata de'Goti incontransi frequenti reliquie d'antichità, le quali confermano l'opinione, che venisse fabbricata sul sito dell'antica Saticola, città dei Sanlti. Nel medio-evo fu soggetta a conti, dipendenti dai duchi di Benevento. Nel 1230 cadde sotto il dominio di Gregorio XI papa, e nel 1304 sotto quello della regina Giovanna I. — Fu rovinata dal terremoto, nel 1456. — Sua attuale popolazione, 5500 anime.

Agatha — Nome latino di Agde, città di Francia, in Linguadoca (V. AGDE).

Agatharchide (*Biogr. geografica*) — Geografo greco, nato a Crido, nell' Asia Minore, verso l'anno 150 av. l'E. V. — Scrisse un *Periplo del mar Rosso*, ed alcuni *Trattati dell'Asia e dell' Europa*, in dieci libri. Non ci rimangono delle sue opere che pochi frammenti del *Periplo*, raccolti dall'Hudson ne' suoi *Geographi minores*, e commentati dal Gosselin nelle *Recherches sur la Géographie ancienne*. Pare che Agatharchide scrivesse anche una *Storia di Persia*, alcuni frammenti della quale lèggonsi nelle *Excerptae historiae*, Francoforte 1559 (V. PERIPLO).

Agathodemon — Uno dei rami dello antico Nilo, nel Delta d'Egitto (V. NILO).

Agathyrsi (*Etnografia*) — Popolo dell'Europa antica, nella Scizia d' Erodoto (Sarmazia di Tolomeo). A differenza degli altri Sciti, erano gli Agathyrsi effeminati di costumi: tingeansi il corpo d'azzurro a chiazze grandi, meno grandi o piccole, secondo le condizioni sociali diverse, ed ornavansi d'oro. Aveano in comune le mogli, nello intento che diventando così tutti uniti coi legami di consanguineità, lo sarebbero anche intimamente d'opinioni e d'interessi, evitando sopra ogni cosa i terribili effetti della gelosia.

Agattu-Yanvo o **Tandi-a-vua** (V. MOLUA).

Agauy (*Etnografia*) — Popolo d'Abissinia, che abita sulle rive del Bahr-el-Azrek o fiume Azzurro (il Nilo d' Abissinia), e su quelle del Taqzè. Sono pastori, e fanno gran commercio di carne, di burro e di miele, con Gondar e coi Gallas. — Gli Agauy son cristiani, come il resto degli Abissini. Quelli del Nilo son prodi, ed hanno una numerosa cavalleria ed una forte infanteria, che dà loro il modo di restare indipendenti così dai Gallas come dagli Abissini.

Agaunum (*Geogr. antica*) — Castello dei Galli Nantuati, abitatori di quelle eccelse parti dell'Elvezia, dell' Italia e della Rezia, che sono dominate dal monte Adula, alle sorgenti del Reno, del Ticino, del Reuss e del Rodano. Aveano al sud i Leponti, al nordest i Tulingi, e all'ovest i Seduni. Alcuni geografi posero i Nantuati nel Basso Vallese, a contatto cogli Allobrogi (moderna Savoia), e col lago Lemano (oggi lago di Ginevra); e supposero che la piccola città di San Maurizio, sulla sinistra del Rodano, occupi il sito dell'antica *Agaunum*. Ma queste posizioni sono troppo occidentali: il Basso Vallese, dov'è San Maurizio, apparteneva ai Veragri, e il Vallese Medio ai Seduni; i Nantuati abitavano più alto, come abbiamo detto, e possederono nella valle del Rodano poco più che le fonti del fiume. Dove precisamente fosse *Agaunum*, in quell' alpestre contrada d' intorno al monte Adula, oggi è molto difficile rintracciare (V. NANTUATI).

Agde, antica **Agatha** (*Geogr. stor., statist. e commerciale*) — Città di Francia (dipartimento dell' Hérault), in Linguadoca, sulla riva sinistra del fiume Herault, che la separa dal suo sobborgo, e forma il suo porto. È capoluogo di cantone, ed ha tribunale e borsa di commercio. L'antico vescovato, la cui terrazza domina il fiume e l'antica cattedrale di San Stefano sono i due principali edifizi. Ha una scuola di nautica, fabbriche di acquavite e di sapone. Vi si costruiscono piccole navi. — Agde è molto bene situata pel commercio, presso lo stagno di Than, ove sbocca il *Canale del Mezzogiorno*. Quindi è divenuta uno degli emporii delle mercanzie destinate pel mezzogiorno e per l' ovest della Francia, dei grani che la Francia spedisce in Catalogna, dei vini che la Toscana e la Liguria traggono di Francia, ed in cambio dei quali danno olii, frutta, riso, ecc. Commercia inoltre di vini, lana, seta, olio, grani, cotonine, ecc. Attivo vi è il cabotaggio. — Agde è

antichissima: occupa il sito di *Agatha*, colonia de' Massiliesi (Greci venuti da Focea di Jonia, in Asia), che la chiamarono *Agathe Tyche*, vale a dire buona fortuna. La costruirono sul territorio degli *Atacini*, popolo della Gallia Braccata, alla foce dell'Arauris (Hérault), nel seno Gallico, oggi golfo Leone. Sotto i Romani fu compresa nella Gallia Narbonese. Nello smembramento dell'impero cadde in potere de' Visigoti. Alarico, loro re, vi convocò, nel 506 dell'E. V., un concilio di vescovi. — La moderna Agde numera circa 10m. abitanti. È distante 44 kil. da Montpellier, capitale del dipartimento a cui appartiene, e 805 da Parigi al sudsudest.

Agedicum o **Agendicum** — Antica città delle Gallie, nella contrada dei Sennoni (V. SENS).

Agel o **Agil** (*Geogr. statistica*) — Piccola città d'Asia, in Turchia, nel Diyarbekr, situata in un paese montuosissimo, verso le fonti del Tigri. È la residenza d'un principe curdo quasi indipendente, e d'un vescovo armeno suffraganeo dell'arcivescovo di Diyar-bekr.

Agen, **Agenese**, **Aginnum** (*Geogr. stor. statist. e commerciale*) — Nobile città di Francia, nella Guienna, capitale del dipartimento di *Lot-e-Garonne*, capoluogo d'un circondario e d'un cantone del suo stesso nome. È posta nel mezzo di una regione fertilissima, l'AGENESE (*Agenois*), lunga 80 kil. e larga 40, ricca di vini rossi e bianchi, di biade, di frutta, di canape in quantità pel servizio degli arsenali, e di pascoli; è ben popolata e piena d'industrie, fra cui sono fonderie di metalli, cartiere, concie di pelli e cuoierie, e fabbriche di maioliche. — Agen giace vagamente sulla dritta sponda del fiume Garonna: la sua origine si perde nelle tenebre dell'antichità; ma sendo stata la capitale de' *Nitiobrigi*, popoli della Gallia Aquitanica, in essi forse con ragione veder possiamo i veri fondatori di Agen. — I Romani chiamaronla AGINNUM NITIOBRIGUM; e sotto il loro lungo dominio questa città ingrandì, e s'adornò di monumenti: al tempo degl'imperatori divenne città pretoriana. Gli avanzi dei bagni pubblici e delle vaste arene, che ancora si veggono, attestano lo splendore antico di Agen; ma quello splendore che dai Romani le veniva, sparve a poco a poco col dileguarsi della loro potenza in queste parti. Sul declinare dello impero d'Occidente, Agen fu teatro d'aspre contese fra i Romani e i Goti e gli Unni. Caduto l'impero, fu saccheggiata e quasi distrutta successivamente dagli Alani, dai Burgundi o Borgognoni, e dai Saraceni, ora passando sotto il dominio del re di Francia, ora in potere dei duchi d'Aquitania, ora sotto lo scettro dei re d'Inghilterra, o sotto il giogo de' conti di Tolosa, ferocemente oppressa dal famoso conte d'Armagnac. E dopo tante guerre politiche, le discordie religiose posero il colmo alle disgrazie di Agen: presa nel 1561 dai protestanti, che non la conservarono che un anno solo, fu ancora ricuperata da essi nel 1591, essendosi poscia, nel 1592, arresa ad Enrico IV, allora re di Navarra. — Oggi Agen è la sede d'un vescovo, suffraganeo di Bordeaux; d'un prefetto e di tutti gli uffizi inerenti ad una prefettura francese; d'una corte imperiale d'appello, d'una corte d'Assise, di un tribunale di prima istanza e di commercio; d'una direzione demaniale e delle contribuzioni, d'una ricettoria generale e d'una conservatoria delle ipoteche, ecc. ecc. — Le esalazioni che emanano dalle vicine acque palustri del Braix, al nordest di questa città, ne rendono l'aria alquanto viziata nella state. Del resto, Agen, in generale, è male edificata, eccettuando però la cattedrale di Santo Stefano, l'antica basilica di San Caprese, suo primo vescovo, il palazzo della prefettura, l'ospedale di San Giacomo, il ponte ed i bagni sulla Garonna, e principalmente le belle passeggiate ed i corsi amenissimi sulle rive di questo fiume, donde si godono sorprendenti prospettive. Agen possiede anche un collegio, un teatro ed una biblioteca di 20m. vol. Gli Agenesi son molto industriosi, e la loro città contiene molte fabbriche di saia rinomata, di rasi, di tele da vele, d'indiane, di mollettoni e di coperte di cotone; vi sono distillerie d'acquavite, fabbriche di candele, manufatture di caldaie ed altri vasi di rame e di ferro, concie di pelli, ecc. Le tintorie d'Agen sono reputatissime: Montauban ed altre città manufatturiere vi mandano a tingere le loro stoffe. — Oltre ad essere città manufattrice, Agen è anche città commerciante: la sua posizione sulla Garonna facilita grandemente i trasporti delle merci, e la rende atta a servir di deposito al

commercio di Bordeaux con Tolosa; da ciò le deriva quell'aspetto di prosperità, che hanno in generale tutte le città industriose e commercianti situate sopra un gran fiume. Tengonsi in Agen quattro fiere ogni anno: di giugno, di settembre, di dicembre, ed il lunedì della settimana santa; le quali fiere molto contribuiscono ad augumentare l'attività del suo commercio. — Agen è la patria di molti uomini celebri: citeremo fra gli altri Bernardo Palissy, famoso vasalo, Giuseppe Scaligero, dotto critico e letterato (ambidue del secolo XVI), e Stefano di Laville conte di Lacépède, degno continuatore ed erede della scienza del gran naturalista Buffon. — Agen è distante 540 kilometri da Parigi, al sudovest (598 per la via di Limoges). La sua popolazione stimasi 14m. anime. — Il circondario di Agen è diviso in nove cantoni, che sono: Astafort, Beauville, La Plume, Porto Sta-Maria, Praissas, Puymirol, La Roque ed Agen, che conta per due. Questo circondario contiene 127 comuni e 86m. abitanti.

Agendicum (V. AGEDICUM e SENS).

Agerola (*Geogr. stat. e storica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (reame di Napoli), nel Principato citeriore, circondario d' Amalfi. — A breve distanza d'Agerola sorge il monte Lattario, col castello Bisano, che difende la costa amalfitana. — Nel territorio di questa città, Narsete co' Bisantini vinse i Goti dopo fierissima pugna. — Agerola è distante da Salerno 15 kil., al sudovest. — Popolazione 3 in 4m. anime.

Agesinati Cambolectri (*Geogr. antica*) — Popolo della Gallia, nel territorio dei Pictoni (Poitou), parte dell'Aquitania seconda, sul littorale dell'Oceano. Si estendevano fino al paese de'Santoni (*Saintonge*).

Aggelokastron (V. ANGELOCASTRO).

Aggerhus, Aggerhuus (*Geog. fis. stor. e statistica*) — La più vasta, popolosa e fertile delle cinque provincie o governi (*diocesi*), in cui è diviso il regno di Norvegia (parte occidentale della penisola Scandinava). Prende il nome da una città antica con castello, la quale fu per lungo tempo la sua capitale, situata nel fondo del golfo di Cristiania. Questa provincia confina al nord con la diocesi di Drontheim, all'est con la Svezia, al sud col Cattegat (parte del mare del Nord), ed all'ovest colle diocesi di Cristiansand e di Bergen. La sua superficie quadra stimasi più di 77m. kil., e la sua popolazione numera quasi a 600m. anime. — L'Aggerrhus è un paese montuoso, sparso di laghi, nelle valli generalmente anguste, e intersecato da fiumi. La costa del Cattegat è tutta distagliata da piccoli golfi, anse e porti; il suolo è mediocremente fertile. — Il giogo del Dovrefield separa questa diocesi da quella di Drontheim; il Langfield dilungasi sui confini della diocesi di Bergen, e si divide in molte catene chiamate il Sokefield, il Bieliefield, l'Huklefield, ecc. Sulle frontiere della Svezia s'innalzano il Soukiefield, l'Hedefield, il Kiellefield ed il Tallefield. Queste sono le montagne che circondano la provincia; ma anche lo interno dell'Aggerrhus è ugualmente montuoso; ed in alcuni luoghi i monti sono spogli di grandi vegetabili, ed in altri coperti di foreste, di quercie, di frassini, di tigli, di abeti, di pini e di pioppi, popolati di selvaggiume. — Molti laghi abbondanti di pesci ingombrano notevole porzione del suolo dell'Aggerhuus, tutti navigabili; ed una rete di fiumi unisce questi laghi fra loro, o li mette in comunicazione col mare: fra i quali fiumi si distinguono il Glommen, famoso per le sue cascate (e sopra tutto per quella di Scarp), ed il Drammen notevole per le sue comunicazioni col Tigri, e coi laghi che vi fan capo. — Il clima dell'Aggerhuus è crudissimo. Il mare forma, al sud di questa provincia, il gran golfo di Cristiania; e questo golfo è ingombro di ghiacci dal mese di novembre fin quasi a tutto aprile, il calore non facendosi sentire in questi paraggi fuorchè di maggio e di giugno. Le raccolte de' cereali non bastano al bisogno degli abitanti, quantunque i territori sieno vasti e coltivati con ogni cura: i distretti (*baliaggi*) di Hemademarken e di Cristiania sono i più fertili. Ma notevol profitto traesi dai boschi dell'Aggerhuus; e verso le spiaggie sono molte macchine per segare le tavole, eccellenti per la costruzione delle case in que' freddi paesi, ed anche per la costruzione delle navi: perciò se ne fa gran commercio. — Lo scavo delle miniere e il lavoro de'metalli, sono faccende importantissime in questa contrada ricca di ferro, di rame, di cobalto e d'argento (a Kongsberg); perciò la mineraria occupa quivi gran numero di per-

sone: ma altre son dedite ad altre industrie, ed in generale i lavori sono diretti nell'Aggerhuus con maggiore attività ed intelligenza, che nel resto del regno. — Le principali città commerciali di questa provincia son queste: Cristiania, Frederichstad, Drammen e Tonsberg: da'quali luoghi si esportano travi, tavole, cerchi, catrame, ferro in lamine, ferro fuso in massa e lavorato, rame in massa ed in lamine, burro, formaggio, sego, cavalli (noti sotto il nome di Norbak), pelli e pelliccie. — La provincia (diocesi) d'Aggerhuus è divisa in sei distretti (*baliaggi*): d'Aggerhuus, di Smaalehnen, di Buskeruds, di Bradsberg, di Hedemarken, di Cristian e di Jarlsberg-Laurvig. — La odierna capitale di questa gran provincia è Cristiania, la quale è pure metropoli del regno di Norvegia.

Aggerhuus (*Geogr. statistica*) — Distretto (*baliaggio*) della penisola Scandinava, in Norvegia, nella provincia (*diocesi*) dello stesso nome. Il suo capoluogo è Cristiania, ma porta il nome di Aggerhuus dal forte castello d'*Agger*, che sorge, insieme con una piccola città omonima, in fondo al golfo, non lungi da questa metropoli (V. Aggerhuus, provincia).

Agglomerato (V. Conglomerato).

Aghably (V. Agably).

Agaboe (*Geogr. statistica*) — Parrocchia e grosso villaggio d'Irlanda (Regno Unito delle Isole Britanniche), nella provincia di Queen Cunty (Leynster), distante 29 kil. da Maryborough, sede primitiva del vescovo che oggi dimora a Kilkenny (il traslocamento di questa cattedra vescovile avvenne nell'anno 1202). — Vi si ammirano gli avanzi pittoreschi d'un'abbazia di domenicani. — Popolazione della parrocchia 6m. anime.

Aghaden (V. Agaden).

Aghades (V. Agades).

Aghadir (V. Agadir).

Aghadoe (*Geogr. statistica*) — Parrocchia e villaggio d'Irlanda (Regno Unito delle Isole Britanniche), nella provincia di Kerry (Munster), distante 3 kil. da Killarney. — Fu il capoluogo d'una diocesi antica, ed ancora dà il suo nome al vescovo anglicano di Limerick-Ardfert e Aghadoe, e al vescovo cattolico di Ardfert e Aghadoe. — Popolazione 4m. anime.

Aghadyp (*Geogr. statistica*) — Città d'Asia, nell'India (impero Anglo-indiano), prov. del Bengala, distante 40 o 45 kil. da Mursciadabad, al sud. Gl' Indiani vi corrono in folla per adorare un simulacro famoso di Crisna, che quivi gelosamente si conserva, e questo continuo pellegrinaggio, che riesce poi numerosissimo nella ricorrenza di certe feste annuali (le quali sono anche fiere o mercati), è la risorsa maggiore di questa città.

Aghi (Capo e Secca degli) (*Geogr. fisica*) — È lo aggetto, la punta più meridionale dell' Africa, distante 137 kil. circa dal Capo di Buona Speranza, all'estsudest. Al sud del Capo degli Aghi (*Cabo das Aguillas* de' Portoghesi, che primi scoprironlo dopo il Capo di Buona Speranza), però non molto lontano nel mare, è una secca estesa o banco di sabbia e di scogli, che porta il nome medesimo (*Banco* o *Secca degli Aghi*). La posizione precisa del Capo degli Aghi, secondo l'*Oriental Navigat.*, è questa: latitudine australe, gr. 34, 57', longitud. occid. gr. 17, 58.

Aghuath (El) (*Geogr. statistica*) — Notevole città dell'Algeria, posta nella parte meridionale di questa contrada, e nota a noi da poco tempo. Si alza sul fiume Emzy, che la divide in due parti, ciascuna cinta di mura; e gli abitanti dell'una sono acerrimi nemici di quelli dell'altra, particolarità che si vede anche in Gadames. Eccettuate alcune case costrutte di pietra, le altre sono tutte di terra. Vi si osservano quattro moschee senza minaretti; ma non ha bagni, nè mercati. Però il commercio colà è florido, ed accuratissima la coltura del suolo: le frutta specialmente vi sono abbondantissime. La moneta corrente è quella d'Algeri e di Fez. El-Aghuath può mettere 1000 uomini sotto l'armi. Dai diversi indizii che si hanno su quelle parti si può argomentare che questa città sia distante da Algeri più di 444 kil. Fu governata dall'emiro Abd-el-Kader; ma ora è soggetta alla Francia, come il resto del territorio dell'antica *reggenza* d'Algeri.

Agi (Capo), o **Punta Tancha** (*Geogr. fisica*) — Estremità meridionale della penisola della Florida, negli Stati Uniti dell'America del Nord. Rimpetto a questo Capo, al sudovest, distendesi una catena di scogli di corallo, un labirinto di secche o banchi di mobili sabbie, un arcipelago d' isolette pur coralligene, ma tutte di

vigorosi palmizi vestite, traverso alle quali il nocchiero non osa cercare i canali profondi che vi esistono, e che per vie molto più brevi di quelle comnnemente percorse, le navi condurrebbero nello interno del golfo del Messico. Il mare, in tutta questa parte dell'Atlantico, è pieno d'insidie, e nutre gran quantità d'ostriche, in alcune delle quali furon trovate perle di cospicua grossezza.

Agil (*Geogr. statistica*) — Castello d'Asia, verso le frontiere orientali dell'impero Ottomano. È la residenza d'uno de' principi Kurdi del Gezyrèh, nell'*eyalet* di Diyar-Bekr.

Agilo (*Geogr. storica*) — Villaggio della Grecia antica, nel Peloponneso, sul monte Ira, nella Messenia. Aristomene, ad onta d'una tregua, arrestato da' Lacedemoni suoi nemici, ricuperò in questo villaggio la libertà mercè dei soccorsi d'una fanciulla, che gli porse i mezzi d'uccidere le cinque guardie che doveano condurre a Sparta prigioniero l'eroe de' Messeni (V. Pausania).

Aginnum (V. Agen).

Agion-oros (V. Athos e Monte Santo).

Agios Georgios (*Geogr. stor. e monumentale*) — Luogo di Grecia, nel Peloponneso, prov. d'Arcadia; vicino al villaggio di Skala. Si chiama *Agios Georgios*, a motivo d'una chiesuola consacrata a questo santo. Agios Georgios, secondo il Dodwell, celebre antiquario inglese, occupa il sito dell'antica *Lykosura*, considerata da Pausania come la più antica città del più antico popolo del mondo. Veggonsi ancora i ruderi delle sue mura ciclopee, ed alcuni frammenti di colonne, di capitelli, di piedestalli, ecc. ecc. — Queste rovine son situate nel *Lyceo*, cantone montuoso ed agreste (V. Lycosura e Lyceo).

Agira o **Agirù** (*Geogr. statistica*) — Distretto dell'isola di Corfù, sulla costa occidentale. Comprende molti villaggi, ed è popolato da più di 10m. anime.

Agiro, **Argiro** o **Agira**, detto poscia San Filippo d'Argirone (*Geogr. stat. e storica*) — Piccola città della Sicilia, provincia e distretto di Catania. — Ne' monti dei suoi dintorni sono miniere di rame e d'argento, oggi inesplorate, o appena tocche, e cave di bellissimi marmi. I suoi campi producono in copia olio, sommacco e mandorle, dei quali articoli gli Argiresi fanno commercio. — Argiro è luogo antico, come dimostrano i molti ruderi e le anticaglie, che quivi numerose s'incontrano. Si chiamava *Agurium*, *Agyrum*, *Argirium*. Vi ebbe i natali il celebre storico greco Diodoro Siculo. — Argiro è 78 kil. da Catania, all'ovest, e distante 128 da Palermo, al sudest. — Popolazione 7m. anime.

Agius (*Geogr. statistica*) — Villaggio d'Italia, nell'isola e regno di Sardegna, provincia di Ozieri. Sorge sulla falda ed al sud di alto colle, esposto allo infuriare de' venti. — Il territorio Agiese è per lo più montuoso, ma ciò non ostante non manca di dolci clivi e di valli feraci; stendesi per vastissimo spazio, comprendendo quasi tre degli antichi dipartimenti di Gallura. — I suoi prodotti principali, sono grano, orzo, lino e civaie: le viti vegetano in piccola quantità, e producono uve bianche ed a piccoli chicchi, ma maturano a stento, il clima sendo piuttosto freddo a cagione dei vicini e numerosi monti. Le piante ghiandifere contenute nel territorio sono numerosissime sì, che forse in totale arrivano ad un milione; nella foresta di Cincudenti le quercie, le roveri ed i lecci son così densi, che a stento vi penetra il sole. — Importante industria riesce agli Agiesi la pastorizia; i pastori occupansi della cura di cinque specie: cavallina, bovina, pecorina, caprina e porcina. Curansi le api, e ordinariamente raccogliesi il frutto di 2,500 arnie. — Dalla parte del mare il territorio termina con una linea di coste di 20 kil. il golfo di Vignola è il più sicuro luogo di sbarco. In questo luogo vedonsi le rovine d'un antico paese: verosimilmente la Tuciola di Tolomeo. I contrabbandi coi Corsi si fanno numerosi su queste coste, ed è reputata a tale scopo una cala sulla riviera detta *Lustrettoni*. — In tanta estensione di territorio dicesi non si trovino più di 7 *noraghi*, e per la maggior parte distrutti. — La popolazione di Agius probabilmente ascende a 2m. anime.

Agliana o **Alliana** (*Geogr. stat. e storica*) — Contrada dell'Italia centrale, in Toscana, nella valle dell'Ombrone pistoiese, composta di più borgate fra Pistoia e Prato. È irrigata dal torrente *Agna*, detto anticamente *Alina*, che diede il nome al paese. V' ebbero signoria i conti Guidi, che fino dall'anno 940 donarono alla cattedrale di Pistoia alcune rendite poste in

questa località; mentre altre sostanze passarono in seguito in potere della nobile famiglia de' Pazzi. — È nota questa contrada per il monastero di San Salvatore in Alina, detto della Regina, per essere stato benefizio di alcune regine d'Italia, sino da quando (848) la regina Ermengarda, sposa di Lotario I, liberò i servi di detto monastero da alcune angarie, che soffrivano. — Il paese d'Agliana è più noto però nella storia militare pel baluardo e torrione fatto costruire, nel 1325, sul ponte di Agliana da Castruccio Castracani, mentre stava all' assedio di Pistoia. Agliana fu saccheggiata dai Tedeschi, scesi in Italia con Giovanni re di Boemia, nel 1331. — La pieve di San Niccolò d'Agliana conta 1008 abitanti, la parrocchia di San Pietro d'Agliana ne ha 1679, quella di San Michele 722 abitanti. In tutto la popolazione di questa storica contrada può valutarsi da 3400 a 3500 anime.

Agliano (*Geogr. stor. e statistica*) — Comune dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), provincia d'Asti, fra i torrenti Nizza e Tigilone, situato sulla sommità di una alquanto elevata vinifera collina. Abbiamo conoscenza de' signori d'Agliano fino dal 1190, e siamo fatti accorti pure, che dal VII secolo in poi questo comune seguì la sorte d'Asti, a cui fu per lo più sottomesso. Debbono tornare a lustro di questo paese i chiari fatti, che resero alcuni de' suoi antichi signori potentissimi in Italia; e fra gli altri primeggiano Manfredi re di Sicilia, figlio dello svevo Federico II, e Giordano, figlio di Bonifacio di Moncucco, signore d'Agliano, rinomato capo de'Ghibellini, ai quali fu vittorioso duce nella famosa battaglia di Montaperti ricordata dall'Alighieri. — Le terre dipendenti dal comune d'Agliano sono poco fertili, visto la gran siccità a cui va soggetto: ma non così de' vigneti, che fanno ottimamente. Vi si allevano bestie bovine ed alcuni cavalli. — Agliano è distante 2 kil. circa da Montegrosso, e 10 da Asti. Il rinomato Pietro Francesco Arellano, medico, filosofo, teologo, autore e traduttore di molti buoni libri, ebbe i natali in Agliano. — La popolazione del Comune d'Agliano è di 2264 anime.

Agliè (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia sett., in Piemonte, (Stati Sardi), capol. di mand., nella prov. d'Ivrea. — Non si comincia a parlare d'Agliè (*Alladium*, borgo che appartenne ad un ramo cadetto dei signori del Canavese), altrochè dal 1141. È posto sovra piacevole collina non lungi dal rivo Malesina. Trae gran vanto dal suo castello, una volta fortificato, e presentemente di proprietà e luogo di villeggiatura dei Reali di Savoia. Quest'edifizio fu acquistato nel 1775 dal duca del Ciablese, il quale lo ampliò e lo arricchì d'interni ornamenti, come sarebbero giardini, fontane, parchi, ecc., e re Carlo Felice vi fece costrurre nel 1825 un bel teatrino, e vi adunò una quantità di buoni quadri e di libri (Galleria e Biblioteca). Il rivo Lavisetta, nel comune d'Agliè, contiene nelle sue ghiaie pagliuzze d'oro — I prodotti del territorio d'Agliè consistono in grano, maïs, fagiuoli, vino e fieno. — Gli uomini e le donne di Agliè sono di continuo occupati dei lavori campestri; in tutto sommano a 4300.

Aglin-Dagh (*Geogr. fisica*) — Gran montagna d'Asia, nell'Armenia (Turchia Asiatica), al sud del lago di Van. Appartiene al sistema orografico, distinto dai moderni geografi col nome di *Tauro-Caucaseo* (V. Tauro).

Agmet, Aymat (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città, oggi quasi distrutta, dell'Africa, nell'impero di Marocco, sul declive occidentale della giogaia del monte Atlante. Asseriscono gli autori arabi, che un tempo fu una gran città, nella quale, prima che fosse costrutta Marocco, risiederono i sultani di questa estrema parte occidentale del Magreb, o Barberia. Era cinta di mura, e difesa da una fortezza. — Pare che Agmat occupi il sito della *Emera* di Tolomeo. — Le campagne circostanti sono fertili, ridenti e pittoresche, e godono sempre d' un clima dolcissimo. — Agmet o Aymat è distante da Marocco 46 o 47 kil., al sudest. — La sua popolazione è ridotta a qualche migliaio d'anime.

Agmondesham, Amersham (*Geogr. statistica*). — Piccola città industriosa e commerciante del Regno Unito delle Isole Britanniche, in Inghilterra, nella provincia (*contea*) di Buckingham. — Fabbrica tele di cotone e merletti. Ha mercati settimanali e fiere annue. — Non manca di monumenti del medio-evo, fra cui degni di particolar menzione sono la chiesa maggiore ed il palazzo del municipio. — Conta 6m. abitanti. — È distante 36 kil. da Londra, al nordovest.

Agnadello (*Geogr. stat. e storica*) — Grosso villaggio dell'Italia Settentrionale, in Lombardia, nella provincia di Lodi-Crema, posto a riva d'un canale che corre fra l'Adda e il Serio. — Anticamente fu castello di questo nome. — Agnadello è celebre per la vittoria ivi riportata sui Veneziani dall'esercito di Luigi XII, re di Francia (lo capitanava in persona), addì 14 maggio 1509. — Si deve chiamare battaglia di Cassano e non d'Agnadello, quella in cui il principe Eugenio fu vinto dal duca di Vandôme. — Agnadello è distante quasi 8 kil. da Cassano, al sud, 11 da Lodi e 31 circa da Milano, al nordest. — Popolazione, 1600 anime.

Agnam (*Geogr. statistica*) — Città d'Africa, nella Nigrizia Centrale, impero dei Futa-Toro, nella provincia di Toro, della quale un tempo fu la capitale (V. Futa-Toro).

Agnano (*Geogr. fisica*) Lago dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Napoli, circondario di Pozzuolo (*Puteoli*), nel fondo d'un antico cratere vulcanico, cinto intorno da colline. Le sue sponde piantate di castagni, girano per circa 3 kil. Le sue acque torbide e putride servono alla macerazione del lino. A poca distanza avvi la celebre *Grotta del Cane*, dalla quale si eleva fino all'altezza di 8 pollici dal suolo, una mofeta intensissima di gas-acido-carbonico, che produce il fenomeno dell' asfissia. — Alcuni antiquari suppongono che il lago fosse in origine la peschiera della *villa di Lucullo*, il quale possedeva in quei dintorni un magnifico palazzo. — Le esalazioni pestilenziali del lago sollevansi fino sulla cima dei colli, presso al convento posto in vetta al monte di Camaldoli, da cui si gode forse la più bella prospettiva di tutti i dintorni di Napoli. Narra una tradizione, che nel sito del lago di Agnano fosse nei tempi antichi una città, sprofondata per effetto di qualche terremoto in epoca sconosciuta. — Vicino alle sponde del lago sono i miracolosi bagni a vapore naturali di San Germano. — Gli antichi scrittori non fanno parola nè del lago, nè della grotta; solo Plinio il vecchio dice, che nel territorio di Puteoli (Pozzuoli) erano in terra certi spiragli, dai quali uscivano vapori mortiferi. Sparse nelle vicinanze trovansi tracce di rovine di pavimenti in mosaico, e di stufe per bagni. — Sul lato occidentale del lago ergesi il colle vulcanico di Astroni, l'estinto cratere del quale (della circonferenza di circa 5 kil.) fu convertito in *parco* reale, e bandita per le caccie del re. — Vicino al lago medesimo veggonsi le stufe di San Germano e le Pisciarelle.

Agnano (*Geogr. fis. e storica*) — Villa, già castello celebre dell' Italia centrale, in Toscana, alla base occidentale del monte Pisano, comune de' Bagni a San Giuliano, da cui è dist. 5 kil., al sudest, e 7 da Pisa, al nordest. — Risiede in pianura (pian di Pisa) presso un terreno palustre, in gran parte colmato dalle torbe del fosso della Vicinala. Nel poggio contiguo esiste una grotta mofetica, dalla quale esala un gas micidiale (acido carbonico), a similitudine della famosa Grotta dei Cane presso Pozzuoli, mentre dai contorni pullulano acque acidule termali, note da quasi un secolo all'arte medica. — La memoria più antica di questo castello pervenuta sino a noi, è dell' anno 1047. Fu signoria dei Visconti di Pisa. — Alla metà del secolo XIV, l'arcivescovo di Pisa Giovanni Scarlatti fondò in Agnano il primo monastero degli Olivetani di Pisa, dedicandolo a San Girolamo. — Quivi possedeva una tenuta con vasta pineta Lorenzo de' Medici, detto *il Magnifico*, il quale talvolta villeggiava costà. Ed è forse quella stessa fattoria d'Agnano, di proprietà dei duchi di Massa sino dai tempi di Lorenzo Cybo Malaspina, nato da una figlia del Magnifico, nella quale esso terminò i suoi giorni nel 1549. — La parrocchia di Agnano ha più di 800 abitanti.

Agnese (Sant') (*Geogr. stor., fis. e statistica*) — Isola dell' Inghilterra, la più meridionale del gruppo delle Sorlinghe (Scilly). È situata al gradi 49 53' 37" di latitudine nord, e 8 39' 38" di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi. Ha un'area di circa 150 ettari, con una popolazione di poco più di 300 abitanti. La compagnia della Trinità di Deptferd vi alzò nel 1680 un *faro* alto 51 piede, che divenne assai utile ai naviganti, massime dopo i miglioramenti fattivi nel 1790. — In quest'isola è una chiesa costrutta nel 1685, in cui un pescatore legge ogni domenica il divino uffizio. Nei dintorni si rinvennero delle urne cinerarie molto antiche. — In passato gli abitanti di Sant'Agnese si recavano alla visita del pozzo di

San Warn, praticandovi superstiziose cerimonie onde l'isola fosse preservata dai funesti effetti delle tempeste.

Agnese (Sant') (*Geogr. fis. e statistica*) — Villaggio e parrocchia dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, contea di Cornovaglia, a 14 kil. da Truro, al nord-nordovest, sul *canale* o golfo di Bristol, con circa 7m abitanti. Nei dintorni esploransi ricche miniere di stagno e di rame.

Agogna o **Gogna** (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia sett., in Piemonte. Diede il nome ad un vasto e dovizioso dipartimento del cessato regno d'Italia, il cui capoluogo era Novara. — Sgorga dall'alto del monte Mergozzolo, presso il villaggio di Cairo; scende al sud, giù nei territorii di Gozzano e Briga, e dopo aver bagnato la provincia di Lomellina, e molte altre terre feraci, ove è proficuamente utilizzato per l'irrigazione, mette foce nel Po alla Giarola, tra Cassone e Balossa, ingrossato dai torrenti Bizzone ed Airone.

Agosta (V. Augusta).

Agra, **Agrah** (*Geogr. stor., monum., stat. e commerciale*) — Città dell'Asia, nell'India, capitale d'una delle quattro grandi sezioni (*presidenze*), in cui è diviso l'impero Anglo-indiano, capoluogo della provincia del suo nome, ed una delle grandi metropoli della caduta monarchia de' Mogolli. Sorge sulla riva destra del fiume Giumna, alla distanza di 173 kil. al sud di Delhi (che è l'altra grande metropoli dell'impero suddetto), e 444 da Sorate, al nordest. — Agra fu un semplice villaggio; ma divenne una delle più ricche e popolose città del mondo, per opera di Mohammed-Akbar-Sciàh, *Gran Mogol*, o imperatore Mogollo dell'India, che la scelse per sua residenza, e ne fece la capitale del suo vasto impero (Questo principe discendeva da Babur, e per ciò era della schiatta di Timur-lenk o Tamerlano: ascese al trono nel 1554). — Ora, sul suolo di Agra incontransi ad ogni passo ruine, sicchè gran parte dell'area di quella capitale magnifica è deserta. Nulladimeno testimoniano esuberantemente il passato suo splendore, non solo i grandi avanzi del *palazzo imperiale*, vasto, sontuoso e forte castello da Akbar suddetto edificato, epperciò chiamato dagl'Indiani *Akbar-Abad* (città di Akbar); ma la *Moti Mesgiid*, una delle più belle meschite dell'Asia, tutta di marmo bianco scolto con isquisita eleganza, ed il *Taggi-Mahal*, celebre mausoleo edificato da Gihan-Sciàh per onorare la memoria della bella Nur-Gehan, sua sposa prediletta. Questo ultimo monumento è il più magnifico sepolcro del mondo: è un edifizio quadrato di circa 180 metri di lato, all' esterno tutto coperto di finissimo marmo bianco, nel mezzo coronato da una cupola di circa 70 piedi di diametro, ed ornato ai quattro lati da altrettanti marmorei minaretti, che, svelti ed elegantissimi nella loro forma, sorgono a notevole altezza. Tutte le interne parti di questo sorprendente sepolcro, mura, archi, soffitti, pavimenti e vòlte sono coperte di mosaici rappresentanti rabeschi, fiori, iscrizioni, ed altri infiniti e indescrivibili ornamenti, nei quali son profuse le più belle pietre, e perfino le gemme, come agate, ametiste, diaspri e lazuliti. Il *Taggi-Mahal* è circondato da un giardino deliziosissimo, che gl' Inglesi ristaurarono dopo che divennero signori d'Agra (nel 1803), e continuano ad averne cura. Alcuni autori pretendono che la spesa occorsa per la edificazione di questo magnifico mausoleo, non possa essere stata minore di 18 o 19 milioni di franchi! — In preda a tutte le rivoluzioni politiche, che sovvertirono l'impero de'Mogolli, un tempo vasto e potente, Agra, in sullo spuntar del corrente secolo, minacciava veramente di diventare un mucchio di rovine. Di oltre mezzo milione d' anime, che nei tempi del suo massimo splendore accoglieva nella sua cerchia, allora ne contava appena 30 mila! Ma gl'Inglesi se ne impossessarono nella guerra del 1803 (erano capitanati dal generale Lake), e da quell'epoca questa bella città risorse; e, grazie all'industria ed al commercio, ogni giorno cicatrizza e rimargina alcuna delle sue profonde ferite. Il castello d'Agra (l'Akbar-Abad di sopra nominato, se non è del tutto ricostrutto, almeno è in gran parte restaurato e ridotto a cittadella forte e munitissima). I *bazar* sono numerosi (contansene 15), e d'ogni sorta di mercatanzie forniti, anche delle più preziose; e più di 80 sono i *caravanserai* d'Agra, quasi sempre pieni delle bestie e degli uomini delle carovane, che da ogni parte dell'India, dalla Persia, dal Cabul, dal Turkestan e dal Tibet quivi convengono, e fan fiera, e si riposano. Agra poi è specialmente il

grande emporio commerciale dell'indaco eccellente prodotto da' suoi feracissimi campi, è lo immenso mercato delle tele bianche di cotone, che pure vi sono recate dallo interno del paese, è uno dei più ricchi depositi d'oppio, stimato fra i migliori dell'India; e finalmente in Agra fabbricansi carte e cartoni coloriti, e con molta eleganza dipinti, epperciò in tutta l'Asia ricercatissimi. — L'importanza di Agra è poi cresciuta tanto in questi ultimi anni, che fu innalzata all'onore di capitale di *presidenza*, come in principio di questo articolo dicemmo. La sua popolazione attuale ritiensi non minore di 100m. abitanti. Molto vasta è la PROVINCIA DI AGRA, circondata dalle altre indiane provincie di Delhi al nord, di Malwah al sud, di Ude e d'Allahabad all'est, di Aggemira all'ovest. La sua lunghezza è di 402 kil., sopra 150 di larghezza. — Le città principali della provincia d'Agra sono: Agra, che ne è la capitale, e che abbiamo descritta, Biana, Fitipur e Seronge. Il vasto territorio occupato da questa provincia, fra il Gange e la Giumna, è paese generalmente piano; solamente al nordovest è ingombro d'eminenze, che fan presentire non lontana la montuosa regione delle Alpi indiane, l'Himalaya. — Il clima della provincia d'Agra è generalmente temperato (lat. nord, gradi 25 1/2 a 28); in certi siti è anche freddo, eccettuato però quando soffiano i venti meridionali; allora il caldo diventa insopportabile. — I fiumi che bagnano questa provincia, chiusi in letti muniti di alte ripe, prestansi poco all'irrigazione de'campi che attraversano. Nulladimeno alcune sue parti sono prodigiosamente fertili: il Duab, per esempio, è un vero giardino; e l'indaco più stimato dell'India vegeta nelle campagne d'Agra, di Biana, d'Indona e di Meerwat. Grandi estensioni di questa provincia son coltivate a papaveri, dalle quali piante gl' Inglesi estraggono l'oppio, che poi introducono di contrabbando in Cina ad uso de'fumatori. Il salnitro trovasi in copia nel territorio d'Agra; e la depurazione di questo minerale è una delle occupazioni principali degli abitanti, che ne ricavano un buon profitto. — La popolazione della provincia d'Agra non può computarsi a meno di 6 milioni d' anime. Agra è capitale eziandio d'una delle quattro *presidenze* dell'impero Anglo-Indiano, alla quale dignità fu innalzata sono pochi anni. La *presidenza d'Agra* comprende tutte le contrade boreali occidentali dell'impero medesimo.

Agram (V. ZAGRAB, ZAGRABIA, ZAGABRIA, SAGABRIA).

Agrate (*Geogr. statistica*) — Comune dell'Italia sett., nel Piemonte, provincia di Novara, a cui è soggetto il vicino Casale e comunità di Contorbia. — Il paese è situato sovra amena collina, dove respirasi aria molto salubre; gli abitanti sono robusti e addetti all' agricoltura. — Osservanvisi gli avanzi delle mura dell' antico castello. — Il villaggio è bagnato dal rivo Mesa. Il suo territorio produce segala, miglio, un poco di frumento e di vino. — Popolazione del comune, quasi mille anime.

Agreda (*Geogr. statistica*) — Grossa terra di Spagna, nella Vecchia Castiglia, provincia di Soria, dalla quale città è distante 40 kil. al nordest. — Sorge Agreda alle falde del monte Cayo, cinta di mura; e bagnata dal torrente Queyles. Possiede fabbriche di stoviglie, di panni, di tele, e molte concierie di pelli. — Popolaz. 4m. anime. — Vuolsi che Agreda occupi il sito dell' antica *Graccuris*, pur situata sui fianchi del monte Cayo, celebrato dal poeta Marziale; ed infatti le sue campagne serbano ancora le vestigia di romani edifizi.

Agrigento, Agrigentum (*Geogr. antica e storica*) — Antichissima città della Sicilia, la seconda di questa classica isola ne' remoti tempi. — L' Acropoli (cittadella) d'Agrigento era situata sul monte Acragas; la città, giù sul declive e nella valle, presentava da lontano un maestoso spettacolo. Secondo Polibio fu innalzata da uno di Rodi; secondo Strabone, da una colonia di Ioni, circa 180 anni dopo la fondazione di Siracusa. Ma Tucidide asserisce, che ebbe origine da una colonia venuta di Gela; e che prima si governò a monarchia, quindi a democrazia. — Falaride, così rinomato per altezza d' ingegno e immanità d' animo, pose mano nella signoria, che venne quindi per alcun tempo in potere dei Cartaginesi. Agrigento, nella sua maggior floridezza, diresi non abbia contenuto meno di duecento mila persone, le quali, senza resistenza, si diedero vinte all'autorità di Siracusa. — Possiamo formarci una qualche idea delle ricchezze di questa città da quelle di al-

cuni suoi concittadini, secondo quanto narra il noto storico Diodoro di Sicilia. Quando Exenete fu dichiarato vincitore dei giuochi Olimpici, fece ingresso trionfale nelle mura, seduto sopra un carro magnifico, corteggiato da più di trecento altri, tirati tutti da bianchi cavalli. Le vestimenta dei giovani erano fregiate d'oro e d'argento, e nulla fu visto mai di più splendido.... Gellia, il più ricco cittadino della contrada, innalzò alcuni appartamenti per accogliere gli ospiti e banchettare, in quella che i suoi domestici stavano alle porte della città per invitare i forestieri alla magione del loro signore e condurveli. Una violenta tempesta avendo costretto un centinaio di cavalieri a soffermarsi, Gellia li accolse tutti, e li fornì subito di vesti, di cui tenea in serbo gran quantità nella sua guardaroba. Gellia rallegrava il popolo di spettacoli e di feste; durante una carestia, salvò moltissimi cittadini dal morire di fame. Dotava le donzelle povere, e sollevava dai bisogni e dalla disperazione qualunque genere di sventurati. Aveva fabbricate alcune case nella città e nel contado per comodo dei viaggiatori, che usualmente non accomiatava senza averli ricolmati di ricchi doni. Cinquecento naufragii della città di Gela ricorsero a lui, e furono subito provvisti ciascuno d'un mantello e di un abito... — Agrigento dapprima fu presa dai Cartaginesi. Era cinta di valide fortificazioni, e come Imera e Selinunte, sedeva sulle coste della Sicilia, rimpetto all' Africa. Perciò, avvisandosi Annibale non poterla espugnare che da un lato solo, rivolse a quella parte tutte le sue forze; alzò poggi e terrazzi al livello delle mura, e fece uso delle macerie e dei frammenti delle tombe disposte intorno alla città, che a questo fine prese subito a demolire; ma una fiera pestilenza invase il suo esercito, e menò strage d'un grandissimo numero di soldati. I Cartaginesi interpretarono questa aventura come un castigo mandato dagli Dei per vendicare le ingiurie fatte ai morti, le cui ombre fantastiche pareva vedessero passarsi innanzi nel silenzio della notte. Si rimasero dal demolire le altre tombe, ed ordinarono espiazioni all'usanza cartaginese; un fanciullo fu sacrificato a Saturno, e molte altre vittime furono gettate in mare ad onor di Nettuno. — Gli assediati, che sulle prime avevano riportato alcuni vantaggi, stretti in ultimo dalla fame, caduti da ogni speranza di soccorso, vennero nella risoluzione di abbandonare la città. La notte seguente alla deliberazione fu destinata ad eseguire questo disegno. I lettori potranno di leggieri immaginarsi quanto dolore dovesse opprimere quella miserabile popolazione nel momento di lasciar per sempre le case, le possessioni, la patria. Non mai si vide spettacolo più commovente: per tacere del resto, una turba di donne piangenti traevansi dietro per la mano i fanciulli, che così sottraevano alla furia brutale dei vincitore. Ma la circostanza più amara si fu certo la necessità urgente di abbandonare i vecchi e gl'infermi incapaci di reggere ai disagi del cammino, e di opporre la menoma resistenza. — Gli esuli sventurati arrivarono a Gela, dove furono confortati di tutti quei mezzi che si potevano aspettare in condizione così deplorabile. — Intanto Imilcone entrava in Agrigento, e metteva a morte quanti gli capitavano alle mani. Il bottino fu immensamente ricco, quale poteano promettersi da una delle città più opulenti della Sicilia, che conteneva dugentomila abitanti, che non aveva mai sofferto assedio, e per conseguenza saccheggio. Vi si trovò una moltitudine infinita di pitture, di vasi, di statue d'ogni genere, perchè gli abitanti avevano avuto mai sempre un gusto squisito per le arti belle; e fra le altre curiosità vi fu trovato il famoso toro di Falaride, che i vincitori mandarono a Cartagine. — In tempi posteriori i Romani assalirono Agrigento, allora occupata dalle armi cartaginesi, ed impadronitisene, le persone principali, per comando del console, furono battute colle verghe, quindi decapitate, e la plebe ridotta in schiavitù e venduta. Dopo ciò, ben di rado nella storia si fa menzione d' Agrigento, e non è facile assegnare il tempo preciso nel quale l'antica città fu distrutta, e fabbricata la nuova. — La nuova Agrigento cadde poi nella rovina universale del mondo romano; e gl' infelici abitanti, scacciati dai Saraceni, si rifugiarono tra le nere ed inaccessibili rupi di Girgenti. — Ora diciamo brevi parole sulle rovine di quella gran città della Sicilia. Sebbene tutto lo spazio dentro le mura dell'antica Agrigento abbondi di vestigia di grandi edifizii, non si trovano

rovine che si possa congetturare appartenessero a luoghi di pubblico trattenimento; eppure gli Agrigentini amavano appassionatamente le pompe e le drammatiche rappresentazioni, ed i Romani, forse v' introdussero i feroci giuochi del circo: d' altronde e' sembra, che i teatri e gli anfiteatri siano stati eretti particolarmente per resistere agli oltraggi del tempo; ma nel luogo d'Agrigento non se ne trova vestigio. Da una parte della città allargavasi un ampio bacino scavato nel vivo sasso, e provvisto di acque abbondanti, che vi scendevano dalle colline; profondo trenta piedi, conservava una gran quantità di pesci per le pubbliche feste, nutriva cigni ed altri uccelli a sollazzo degli abitanti, mentre la profondità dell'acque assicurava Agrigento, da quel lato, da un assalto repentino: questo lago, oramai secco, fu cambiato in giardino. Come in tutti i luoghi ne' quali sursero città antiche, anche qui sul sito della grande Agrigento abbondano più di ogni altra rovina i ruderi dei tempii; perchè in gran numero elevarono gli Agrigentini edifizi in onore degli Dei, e gli adornarono di una quantità incredibile di belle statue e di pitture stupende: il tempio di Giunone andava superbo d'uno dei più famosi dipinti dell'antichità, e fu celebrato da molti storici. Zeusi avea fermo nell'animo di superare quanto era stato fatto prima di lui, e porgere al mondo il tipo della perfezione umana: a questo fine si giovò di tutte le più belle donne d'Agrigento, le quali ambivano mostrarsi alla sua presenza; ne scelse cinque a modello, e raccogliendo in una tutte le perfezioni di queste bellezze, compose la immagine della Dea; la quale fu riguardata come il suo capolavoro. Questo quadro sgraziatamente bruciò, quando i Cartaginesi s'impadronirono d'Agrigento: in questa circostanza molti cittadini si rifugiarono nel tempio, come in luogo di salvezza; ma non sì tosto videro assalite le porte dall'inimico, risolvettero appiccarvi fuoco, e vollero anzi morire tra le fiamme, che sottomettersi al potere del vincitore. Nel tempio di Ercole si conservava un'altra pittura di Zeusi: Ercole era rappresentato in culla in atto di strozzare due serpenti, mentre Alcmena ed Anfitrione, dipinti con tutti i segni della maraviglia e dello spavento, mettevano il piede sul limitare. Plinio dice, che il pittore stimando impagabile questo lavoro, non volle metterlo a prezzo, ma ne fece presente agli Agrigentini perchè lo collocassero nel tempio d' Ercole. Il tempio d' Esculapio, due colonne e due pilastri del quale sorreggono presentemente un rustico casolare, non fu meno celebre per la statua d'Apollo, che i Cartaginesi tolsero in quella in cui il tempio di Giunone bruciava, e la trasportarono nella loro patria, e per molti anni ne fu il più bello ornamento: ma quando Cartagine fu presa da Scipione, questo romano ordinò che la detta statua d'Apollo fosse restituita ad Agrigento. Alcuni eruditi siciliani asseriscono, che questa statua fu più tardi da Agrigento trasportata a Roma, dove ancora rimane, maraviglia dei secoli, conosciuta da tutto il mondo sotto il nome di Apollo di Belvedere. Però quest' asserzione ne pare molto arrischiata. — Un edifizio dorico, detto il tempio della Concordia, conserva ancora tutte le sue mura, le colonne, l' architrave ed il frontone. Ed uscendo dal tempio della Concordia si passeggia tra file di sepolcri scavati nel vivo sasso del monte, opere della mano dell'uomo, o di quella della natura. Alcuni massi stanno a forma di feretri; altri traputi di piccioli spiragli quadri dovettero servire a diversi modi di sepoltura, e come ricettacoli delle urne. — Qui era pure il tempio dedicato a Cerere ed a Proserpina, colle rovine del quale si fabbricò una chiesa, che ancora esiste. — Quanto al tempio di Castore e Polluce, la vegetazione ha coperto le parti più basse dell' edifizio, e solamente alcuni frammenti di colonne biancheggiano in mezzo alle viti. — Del tempio di Venere resta quasi una metà. Ma la gloria d Agrigento era quello di Giove Olimpico, lungo trecento quaranta piedi, largo sessanta, ed alto centoventi. Le sue colonne, i suoi portici erano del più bello stile d'architettura, e i dipinti ed i bassi rilievi eseguiti con un gusto ammirabile. Sul muro orientale si vedeva scolpita la battaglia dei Giganti, mentre sull'occidentale era rappresentata la guerra troiana, precisamente in armonia colla descrizione che ci trasmise Virgilio delle pitture del tempio di Giunone a Cartagine. Diodoro Siculo leva a cielo la bellezza delle colonne che sostenevano questo edifizio, l' ammirabile costruzione dei portici e lo squisito gusto

dei bassi-rilievi e de' dipinti; ma, soggiunge, questo tempio magnifico non fu mai condotto a termine Cicerone (contro Verre) parla di statue che quegli ne portò via. Lo Swimburne asserisce, che dalla massa di rovine di questo tempio famoso è veramente impossibile, senza abbandonarsi alle congetture, scoprire le traccie del suo piano e delle sue dimensioni: ma aggiunge che quello di San Pietro a Roma è due volte più grande, perchè più alto di duecento e quattordici piedi, più lungo di trecento e trentaquattro, e più ampio di quattrocento e trentatrè. — Fra le rovine d'Agrigento ancora si vede il monumento di Jerone uno dei primi tiranni della Sicilia. La grande antichità di questa mole si può argomentare da che Jerone non è solamente menzionato da Diodoro, da Plinio e da storici più moderni, ma sì ancora da Erodoto e da Pindaro, il quale gl'intitolò due delle sue odi olimpiche; cosicchè questo monumento deve aver più di duemila anni. È fatto a somiglianza d' una piramide, forma più durevole di tutte: e circondato d'alberi annosi, che gettano un'ombra cupa e disuguale sulle rovine. — Il famoso filosofo Empedocle, uno dei più belli spiriti che abbiano ornata la terra, sortì i natali in questa città d'Agrigento. È nota la sentenza di lui a riguardo de' suoi concittadini, che profondevano ogni giorno il loro danaro come se credessero non mai potesse esaurirsi; e fabbricavano con una magnificenza e solidità i loro edifizi come se avessero a vivere eterni (V. GIRGENTI).

Agrigento (EMPORIO D'), **Agrigentinorum Emporium** (*Geogr. antica*) — Porto di mare, nel quale gli Agrigentini avevano il loro commercio marittimo, ed il loro navale. Questo porto era a levante della foce dell'Acragas (fiume di Girgenti). Le sue rovine veggonsi fra la foce di detto fiume e la chiesa di San Leone. — L'emporio degli Agrigentini non vuol essere confuso con lo scalo chiamato oggi *Caricatore di Girgenti*, il quale è più a ponente.

Agrighanrkaia-Sloboda (*Geogr. stat. ed etnografia*) — Grosso borgo florido e industrioso della Russia europea, situato in un'isoletta del fiume Volga, vicino alla gran città d'Astrakhan, ed esclusivamente abitato da Indostani, i quali, per salvarsi dallo sterminio ad essi minacciato dal ribelle Stenko-Riazin, fuggirono d'Astrakhan ove eransi originariamente stabiliti, ed abbracciato l'islamismo, che era la religione del popolo tartaro, nelle terre del quale cercarono ed ottennero asilo, fermarono la loro stanza nell'isoletta di sopra accennata. — Questa colonia d'Indiani in Europa merita tutta l'attenzione degli etnografi, e degli studiosi delle storie orientali.

Agrippiade (V. ANTEDON).

Agua (*Etimologia geografica*) — Voce spagnuola significante *acqua*. Entra come elemento di alcuni nomi geografici nella penisola iberica, nel Nuovo Mondo e nelle Filippine. Es.: VERAGUA (Acquaverde) ecc. ecc.

Aguaquente (*Geogr. fis. e statistica*) — Città dell' America meridionale, nell'Impero del Brasile, provincia di Goyaz, fondata nel 1732, presso alcune sorgenti d'acqua calda, dalla quale ha preso il nome. — È distante kil. 335 da Pilar, al nordest. — Ne'suoi dintorni è molt'oro: vi fu trovata una grossissima *pepita* di questo metallo purissimo (oro nativo), pesante 22 kilogrammi, la quale osservossi nel museo di Lisbona fino all' invasione che i Francesi fecero del Portogallo a' tempi dell' imperatore Napoleone il Grande, nella quale epoca la *pepita* famosa sparì.

Aguarico o **Rio del oro** (*Geogr. fisica* — Fiume dell' America meridionale, nel territorio della Repubb. dell'Ecuador. Versa il tributo delle sue acque nel Napo, che alla sua volta è tributario del Fiume delle Amazoni. Corre dalle fonti alla foce circa 450 kil., e trascina molto oro, misto alle ghiaie, ed alle arene del suo letto.

Aguas Calientes (*Geogr. fis. e statistica*) — Città dell'America settentrionale, nella Confederazione Messicana, Stato di Zacatecas, situata in luogo veramente delizioso. Notevolissimo è il traffico che si fa in questa città, nella quale sono anche alcune fabbriche specialmente di panno lano, ed altre diverse industrie. — Deriva il nome a questa città da due sorgenti di acqua termale o calda satura di rame, che rampollano nella sua campagna, discoste 30 piedi l' una dall'altra. — È distante 117 kil. da Guadalaxara, al nordest. — Popolazione, 25m. anime.

Aguilas (*Geogr. statistica*) — Città della Spagna meridionale, nella provincia di Murcia, con un porto comodo e sicuro,

difeso da alcune fortificazioni. È distante 40 kil. da Cartagena, all'ovest-sudovest. — Commercio attivissimo in derrate. — Popolazione 3m. abitanti.

Agubbio *(Geogr. storica)* — La piccola città d'Agubbio (oggi Gubbio), celebre fra gli eruditi per le tavole di bronzo a cui ha dato il nome (le *Tavole Eugubine*), e che sono il più gran monumento delle antiche lingue italiche, è uno dei più celebri luoghi dell'Italia centrale nel medio-evo. Nido di forti uomini, dominio di principe guerriero e potente, all'ombra della sua spada rifuggì per qualche tempo, verso la fine della sua vita travagliatissima, il *grande esule italiano*; e il fulgore immenso di Dante Alighieri cuopre di tanto splendore l'Agubbio del medio-evo, che ben merita questa città un distinto articolo nel presente Dizionario, articolo che specialmente dedichiamo ai giovani italiani amanti della nazionale letteratura, e di Dante. La sostanza di questo articolo è tolta dall'*Italia Dantesca* dell'Ampère.— L'ospitalità che Dante trovò presso Bosone tiranno d'Agubbio (e qui intendasi la parola tiranno nel senso che le davano i Greci antichi), pare fosse più cordiale di quella dei fastosi Scaligeri. Dante prese affetto, e forse diè aiuto negli studii ad un figlio di Bosone, ed in un sonetto che gli è attribuito loda quel giovine nei suoi progressi nel francese e nel greco, cioè in una lingua la cui cognizione era allora molto diffusa in Italia, ed in un'altra che vi era generalmente ignota. Se il giovine Bosone sapeva il greco, non era certamente il solo. Questo fatto darebbe qualche nozione del tempo in cui la più bella delle due letterature antiche fu nota nei tempi moderni. — Bosone pare che avesse un vero affetto ed un culto sincero per l'esule illustre; e si fece perfino letterato e poeta per amor di Dante. Deplorò in versi la morte dell'amico diletto, e fu il primo a commentare il tante volte commentato poema. Uno dei figli di quel principe guerriero fece un compendio del paterno commento; e tutto ciò mostra fino a qual punto una possente famiglia si era abbandonata al fascino di quell'alto ingegno.— Per uno strano caso, il mortale nemico di Dante era d'Agubbio: Cante dei Gabrielli, potestà di Firenze nel 1302 (molti potestà e bargelli trasse Firenze d'Agubbio, e specialmente dalla famiglia dei Gabrielli), pose il nome in testa d'una sentenza in latino barbaro, che stoltamente condannava, per baratteria, estorsioni e lucri iniqui, ad essere bruciati finchè morte ne seguisse, se riponevano piede su quel di Fiorenza, quindici fuorusciti; fra i quali si trova nominato per undecimo e confuso col resto, fra Lippo Bechi e Orlanduccio Orlandi, *Dante Alighieri.* Così del luogo stesso dovevan nascere a Dante, e un fiero persecutore ed un fedele amico. — Finalmente l'Alighieri ha posto nel Purgatorio, nel cerchio degli orgogliosi, che per parentesi sia detto, ha riempiuto di poeti e d'artisti, un artista d'Agubbio, un *alluminatore*, come dicevasi a Parigi, ove Dante aveva udito quel vocabolo, come egli stesso ce lo dice:

> O, dissi lui, come se' tu Oderisi,
> L'onor d'Agubbio e l'onor di quell'arte
> Che alluminare è chiamata in Parisi
> (*Purg.* XI, 79)

Era quell'arte dei pittori di miniature: e la tradizione non n'è mai venuta meno, dalle più antiche opere bizantine fino ai bellissimi lavori del XVI secolo. — Dante aveva probabilmente stretta amicizia con quell'Oderisi nel tempo della sua dimora in Agubbio. Si sa che amava le arti ed i loro cultori. — Da triplice cagione era io adunque mosso a visitare Agubbio, (dice lo Ampère disopra citato); Agubbio, quella piccola città partecipe della vita di Dante, ricordata nel suo poema, patria di Bosone, di Cante de'Gabrielli e d'Oderisi. La strada meritava per sè sola la pena del viaggio. Per andar da Perugia a Gubbio si percorre un paese selvaggio degli Appennini. Quando, dopo aver per lungo tempo asceso salite ardue ed aride, si giunge al pendìo che guarda l'Adriatico, si scuopre un paese di grandezza e bellezza incomparabili. Sorgono a destra le più alte vette degli Appennini, che i Toscani chiamano, a cagione della loro forma, le *Mammelle d'Italia.* Quando le scoprii fu un gran punto per me, perchè quella vista destava una ricordanza dantesca. Dante cercò asilo per qualche tempo a piè di quelle alte vette, fra quelle mammelle di roccia. La via serpeggia lungo profondi burroni coperti di magnifiche quercie. Qua e là sorgevano ardue torri, poscia colline di color giallastro: all'orizzonte, montagne d'aspetto africano formavano tre piramidi.— Non ho visto nulla di

più stupendo di quello spettacolo! Dinanzi a quella natura fiera e terribile, pensava a certi pregiudizi sulla natura e sulla poesia italiane. « Dov'è la molle Italia? » domandava a me stesso; come leggendo *l'Inferno* ed il *Paradiso* si domanda ove sia la lingua de' concetti e de' madrigali. Trovai che quel paese immenso, aspro, e nullaostante armonico, rassomigliava all'opera del mio poeta. Ecco de' monti danteschi, esclamava; e se avessi voluto lasciar libero il corso alla mia immaginazione, avrei potuto ritrovare nelle linee angolose e caratteristiche di quelle montagne il colossale profilo di Dante. — Non so se alla prima impressione che in me produsse la piccola città d' Agubbio contribuisse la specie d'estasi in cui mi aveva immerso il carattere magnifico dei trascorsi paesi; il certo si è, che fui preso dell'aspetto che mi presentò. Il castello di Bosone fu fabbricato intorno al tempo della edificazione del palazzo vecchio di Firenze, e, a quanto dicesi, dallo stesso architetto. La sua forma è somigliante: una gran torre merlata s'innalza da una piattaforma; la massa quadrata del castello, posto a mezza costa, domina, e par minacci la città; si direbbe un'aquila che cova la preda. Entrai al cader della notte in quel gran monumento ora vòto: dalla soglia delle sale tenebrose vedeva il cielo infiammato da uno splendido tramonto. Pensai che attraverso que' merli l'esule aveva guardato quel sole sparire dietro alle montagne dalla parte della patria! — Scendendo, incontrai un abate di Gubbio alla porta della biblioteca. Chiesi vedere il famoso sonetto di Dante a Bosone, di cui quella biblioteca pretende serbare il testo originale ed autografo. Fu compiaciuto alla mia domanda, e ben tosto il mio compagno di viaggio ed io ci trovammo dinanzi al prezioso sonetto, coperto d'un cristallo, che lo difende da ogni tocco profano. Sventuratamente era impossibile la più piccola illusione; il sonetto era sottoscritto: *Danti a Bosone*, invece di *Dante*. Siccome è verosimile che Dante sapesse scrivere il proprio nome, conviene che gli abitanti d'Agubbio rinunzino all'onore di avere un saggio della sua scrittura. Malgrado la mia incredulità, mi furono molto graziosamente mostrate le famose *Tavole Eugubine* ed un ritratto di Bosone, alla cui autenticità non è più da credere che all'autografia del poeta. Il ritratto è di duecent'anni meno antico del dovere, e il capitano del medio-evo assomiglia in esso, pel vestito e per lo aspetto, ad un maresciallo di campo del tempo di Luigi XIV. — Dopo tali due prove non osai più fidarmi alla tradizione, secondo la quale mi s'indicò il luogo ov' era la casa di Dante, non lungi da quella ove nacque il suo odioso nemico, Cante de' Gabrielli. Ivi almeno, nulla smentiva il prestigio delle reminiscenze; e passeggiando per la città, in mezzo alle tenebre, passando sotto le sue porte monumentali, contemplando ad un bel chiaro di luna le sue case alte e silenziose, e la torre di Bosone che si alza sopra la loro massa nera, e biancheggia nell'aria, trovava impressioni più conformi al secolo ed al concetto di Dante (V. AUGUBIO e GUBBIO).

Aguna (COSTA D') (*Geogr. fisica*) — Paese littorale africano, nella Guinea, parte della Costa d'Oro. — Posta appresso a poco sotto il gr. 5, 15' di lat. nord; la costa d'Aguna è confinata al sud dallo Atlantico (golfo di Guinea), e all'ovest, al nord ed al nordest dal paese de'Fanti, e dai territori d'Akim e d'Acera. Lo spazio che comprende è pieno di monti e di colline; belle valli fecondissime vi si veggono, e vicino al mare lunghe pianure arenose, saline e piene d' acque stagnanti: queste son meno feraci, e men vestite di verdura delle contrade circostanti, ed estremamente malsane in ispecial modo riescono pe' forestieri: tra' monti e nelle valli dello interno, la terra è fertile ed opportunissima alla coltura delle piante europee. — Fierissimi oragani quivi detti *tornados*, devastano frequentemente quei luoghi; e l'epoca de' *tornados* coincide coll'equinozio di primavera, poco prima, o poco dopo, e arriva fino a tutto il mese d'aprile: da maggio ad agosto, domina sulla Costa d'Aguna la stagione delle pioggie; il resto dell'anno è asciuttissimo. L' *harmattan*, vento estremamente secco, salino e caliginoso, soffia annualmente in sul cominciare del gennaio, e qualche volta dura fino a mezzo febbraio. I monti, le colline, le valli, ed anche i piani alquanto interni di questa Costa d'Aguna, son quasi per tutto vestiti di folte boscaglie, poche sendo quivi le terre ridotte a coltura, e queste sempre situate lunghesso i fiumi, in fondo alle valli: il riso ed il mais sono i cereali di

cui principalmente nutronsi gli abitanti di questo paese, la lingua de' quali, le costumanze e gli usi perfettamente somigliano a quelli de' Fanti. Dalla Costa di Aguna traesi molta polvere d'oro; e più potrebbe ricavarsene con un miglior sistema di commercio su que'lidi.

Agylla (V. Caere).

Abanta (*Geogr. fis. ed Etnografia*)—. Paese littorale africano, nella Guinea. È la parte più ricca e fertile della Costa d'Oro, il paese più opportuno a qualunque genere di coltura, e specialmente poi a quella de' vegetabili de' tropici. L'Abanta è abitato da un popolo pacifico, laborioso, agricola, nel mezzo del quale i coloni europei possono facilmente, e senza pericolo domiciliarsi. Il lido contiene cale e porti in maggior numero di quello si osservi in qualunque altra parte della Costa d'Oro. — Il paese d'Abanta è vestito di magnifiche foreste, piene di legni preziosi, durissimi, che riuscirebbero eccellenti per la costruzione navale; alcuni son belli quanto i più pregiati *moghani* d'America o dell' India; ma nessuno ne fa uso! — Nei fertili campi del paese d'Abanta i Negri indusiriosi coltivano, ed in abbondanza raccolgono frumento, riso, mais, e vino ed olio di palma; sicchè la vita di questo popolo è agiata e felice. - Numerose in questa contrada sono le miniere d'oro, molte delle quali ancora non tocche dalla mano dell'uomo: i cantoni di Varsah e di Dinkara contengono oro iino in grande abbondanza. — La potenza del re d'Abanta è temperata dall'autorità dei capi del popolo: questo re risiede in Bussua, città capitale dell'Abanta, ed è soggetto all'impero degli Ascianti. — Gli Olandesi sono gli Europei più potenti ed influenti su questa costa, avendo il vantaggio di possedervi molti emporii (*fattorie*), e fortini, tutti ben situati su delle altrue vicino alle foci de' fiumi. — Tra i forti notevolissimo è quello detto *Orange* (V. Orange).

Ahir (*Geogr. fis. e statistica*) — Fertile contrada dell' Africa, nel Sahhara o Gran Deserto, al nord della vasta *oasi* d'Asben, sulla strada delle carovane che da Murhuk (nel Fezzan) vanno a Cascenah (nell'impero de' Fellani), o viceversa. La oasi d'Ahi è vestita di grandi boschi di palme datterifere, le quali forniscono in copia il più usuale e sano nutrimento a' suoi 12m. abitanti della schiatta dei Tibbù, quasi tutti pastori e camellieri, guerrieri e mercanti: i leoni si trovano in gran numero in questa *oasi*, come pure le capre selvagge, e frequentissime sopratutto incontranvisi le scimmie. — Assudi, grossissimo villaggio è il capoluogo di questa *oasi* importante.

Ahkâf, Ahqaf (*Geogr. fis. e storica*) — Vasto deserto dell' Asia, nell' Arabia centrale, fra l'Yemen e l'Oman, il Neggid e l'Hadramòt; anzi qualche geografo arabo lo pone precisamente nell' Hadramòt. — Ha più di 800 kil. di estensione dal sudovest al nordest, e 400 dal nordovest al sudest. — È molto difficile e pericoloso traversare l'Ahqâf, atteso il ristrettissimo numero d'*oasi* che contiene, nella immensità delle sue aride e cocenti sabbie; nelle quali solitudini spaventose la fantasia dell'Arabo ha relegato una tradizione estremamente sfigurata di fatti veri, ma remotissimi, relativi alla storia fisica dell'Arabia. Pretendono dunque gli Arabi, che questo paese, oggi coperto di mobili sabbie, sterilissime ed inospitali, fosse stato un tempo la dimora degli Aaditi, una delle quattro tribù originali degli Arabi; e che la quantità delle sorgenti d'acqua che lo irrigavano, il gran numero degli alberi che lo adombravano, la copia prodigiosa de' frutti che produceva, facessero del pauroso deserto di Ahqâf un ameno e delizioso soggiorno: ma gli Aaditi erano immani giganti che avevano offeso Iddio e gli uomini, secondo le storie maravigliose degli Arabi; e in punizione de' loro delitti, il braccio di Dio sovvertì il paese che abitavano, e quegli strani uomini affogò nelle sabbie.

Ahlen (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nel regno di Prussia, provincia di Westfalia. Sorge sulla riva destra del fiume Werse. Sulla fine del medio-evo (1480) soffrì molto per un incendio; ma ora è una graziosa città industre e commerciante, nella quale specialmente si distillano liquidi spiritosi, si raffinano olii, ed egregiamente si fila il lino. — È distante 25 kil. da Munster, al sudest. — popolazione 3m. anime.

Ahmed-Abad (*Geogr. stat. e storica*) —Città d'Asia, nell'India (Impero Anglo-indiano), sul fiume Sabermathy, che bagna le sue mura. Fu capitale del Guzerate, ed una delle più grandi città dell'Oriente. Fu fondata dal sultano Ahmed-Sciàh, nel 1426,

e nel XVII secolo, quando Thévenot la vide, aveva ancora 28 o 30 kil. di circuito. Vi si notavano molte moschee e templi, una infinità d'acquedotti, fontane e caravanseragli. Ora è tutto o quasi tutto in rovina, ed appena la città moderna occupa un dodicesimo dell'area antica! La peste del 1812 le tolse quasi metà della popolazione, che allora era d'oltre 200,000 anime, ed il terremoto del 1819 vi fece nuovi danni, rovesciando 252 case. La sua presente popolazione somma, secondo i più moderni computi, a poco più di 100,000 abitanti. Però, malgrado i terremoti e la tirannica dominazione de'Maharatti, che sofferse, molti monumenti vi restano ancora, e sono la meraviglia del viaggiatore. Si rammenta: la *Moschea d'Avorio*, che deve il suo nome agli ornamenti di tal materia, e che contiene inoltre preziose sculture d'argento e di madreperla; la *Gema Mesdgid*, una delle più belle moschee dell'India, fabbricata dall'imperatore Ahmed, il mausoleo del quale, uno de' più be' monumenti della città, ivi presso si trova. Due minaretti altissimi coronano quella moschea, ch'è in mezzo ad una gran piazza; la *Moschea di Saggia'-at-kan* è di una architettura più elegante, ma meno grande della precedente. — Nelle vicinanze di Ahmed-Abad si trovano: *Sciah-Bag* (il giardino reale), magnifico palazzo conservato assai bene, e fabbricato dall'imperatore Sciàh-Gihan quand'era vicerè di Guzerate; quel giardino tanto famoso oggi è quasi distrutto; *Serkase*, piccola città senza importanza, notevole soltanto per la sua grande moschea, costruita esattamente sul disegno di quella della Mecca; *Kokarin* (Kokaria), grazioso laghetto di circa un miglio di circuito, con un'isola in mezzo, su cui è un antico palazzo cinto di giardini, che col loro deperimento accusano la trascuranza del governo possessore. — Ahmed-Abad è distante 460 kil. da Bombay, al nord, dalla cui *presidenza* dipende.

Ahmed-Nagar (*Geogr. statistica*) — Gran città d'Asia, nell' India, provincia di Avrangabad, già capitale del regno dello stesso nome. Oggi è decaduta dal primiero splendore; però la sua cittadella grande e forte, e la sua situazione, ne fanno ancora una città assai importante per le cose di guerra. — Nelle sue adiacenze si notano da una parte l'antico e vasto palazzo dei sultani d' Ahmed-Nagar, dall'altro il mausoleo di Salahat-Geny, posto sopra un monte. — Ahmed-Nagar è distante 228 kil. da Bombay al nordest, 1,052 kil. da Dehly, e 1,169 kil. da Calcutta. — È situata sulla falda de'monti di Balaghat È capoluogo del distretto del suo nome, e dipende dalla presidenza di Bombay. Porta anche il nome di *Dourattabad*, cioè soggiorno della lindura, della nettezza. Anticamente era chiamata *Deoghir*.

Ahmed-Nagar (*Geogr. statistica*) — Piccolo regno musulmano dell'Asia, nell'India Meridionale, fondato verso la fine del XV secolo, all'epoca della decadenza dell' impero dei sultani Behmeny, nel Dekkan, da Ahmed-Nizan-Sciah. Quel primo principe della dinastia Nizan-Sciah era figlio di Hassan-Nizan-el-Mulk-Bheiry, bramàno del paese di Bisnagar: il suo primo nome era Timapa; ma essendo stato rapito dai soldati musulmani, fu allevato fra gli schiavi del re Mohamed-Sciah-Behmeny II, e gli fu imposto il nome di Hassan. — Questo regno fece parte dell'impero detto del Gran Mogol fino alla morte di Avrang-Zeyb. Fu allora quasi subito preso dai Maharatti, e fino al 1797 posseduto dal loro capo, chiamato Pelscina. Dopo la guerra del 1818, che fu la rovina del Pelscina, Ahmed-Nagar fa parte della presidenza di Bombay, una delle quattro grandi divisioni dell'Impero Anglo-Indiano.

Ahmed-pura (*Geogr. statistica*) — Città forte e importante dell' Asia, nell' India inglese (Impero Anglo-Indiano), provincia di Daudputra. — È distante 100 kil. da Multan (nel Pengiab), al sudsudovest, e 30 dalla confluenza del Setiegge (*Hyphasis*) e del Scenab (*Acesines*), al sudest.

Ahnas (V. ERACLEOPOLI MAGNA).

Ahrweiler (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, nel regno di Prussia, prov. del Reno, governo di Coblenza. — È situata sul fiume Ahr, ed è capoluogo del circolo del suo nome. — Il suo principale commercio consiste in vini del paese, molto stimati (vini del Reno); e le sue primarie industrie sono: tintorie, concie di pelli, e fabbriche di panni. — È distante 40 kil da Coblenza, all'ovest nordovest. — Popolazione, 3m. anime,

Alaccio (V. AJACCIO).

Aia-Suluk (V. AYA-SULUK).

Aias o Ajazzo (V. AYAS).

Aidin (*Geogr. statistica*) — Liwah o

sangiaccato della Turchia asiatica, nel pasciaiato d'Anadhoiy (Anatolia), e sui territorio dell'antica Lidia centrale e meridionale, e di parte della Jonia, nell'Asia Minore. — Tre città notano i geografi turchi nell'Aidin, e sono *Tirèh*, *Guzel-hissar* (ant. Magnesia ad Maeandrum) e *Allahscehet* (ant. Philadelphia) — Vedi questi nomi.

Aido-Maggiore (*Geogr. fisica, monum. e statistica*) — Villaggio d' Italia, nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), provincia di Oristano. L'abitato rimane in una convalle. Il clima, caldissimo nella state, è temperato nel verno. Suoi regnar nebbia di mattina in tal modo, che i seminati ne sentono grave danno, non che la salute degli abitanti. — La superficie del territorio è di circa 50 kil. quadrati, ed ha figura quasi circolare. — Seminansi quivi in notevole quantità grano, orzo, fave, granone, ceci e fagiuoli. — Mancano le selve, ed il paese ha solamente piccole eminenze. Gli animali dai pastori curati sono cavalli, capre, pecore e porci. .La cacciagione abbonda in questo territorio; nel quale notansi sei paludi, che disseccate nella state riempionsi nel verno, e popolansi di uccelli acquatici. Osservansi nel territorio d' Aido-Maggiore 35 noracni; cinque di questi monumenti, dal volgo appellati *sepoltura dei giganti*, credonsi costruzioni religiose de'più remoti abitatori dell'isola. — Sta distante 9 kil. da Sedilo, al cui mandamento appartiene. — Popolazione, 1200 anime.

Aidona, Aidone (*Geogr. statistica*) — Piccola città, o piuttosto castello dell'isola di Sicilia, capoluogo di cantone, nella provincia di Caltanisetta, distretto di Piazza. — È fama che debba la sua fondazione ad una colonia di Longobardi, quivi venuti coi Normanni quando questi fecero la conquista dell' isola. — Dista 33 kil. da Caltanisetta, all'estsudest, e 7 da Piazza, al nordest.

Aigle (**L'**) (*Geogr. statistica*) — Piccola ma graziosa città di Francia, in Normandia (dipartimento dell'Orne), fabbricata sul declive di due colline, e traversata dalla Itile, un ramo della quale la bagna al nord; è capoluogo di cantone. È cinta di mura, ed ha sei porte. Vi si fabbricano tele, sarge, stami, nastri e lacci, fil di ferro e latta, spilli, aghi da cucire, anelli da cortine e fibbie, corde d'acciaio e di rame pe' pianoforti, ecc.; vi si fila cotone, vi si fanno lamine di rame, vi sono concie che danno specialmente cuolo d'alune per rilegature: e commercia di questi varii suoi lavori, dei grani de' suoi campi e dei legname de' suoi boschi. — Vi si fanno tre fiere all'anno. A circa 3 kil. da l'Aigle è la fontana minerale di Sansaintin. — L' Aigle è distante 35 kil. da Mortagne al nordnordest. La sua popolazione è di 6m. abitanti.

Aigleville (*Geogr. statistica*) — Piccola città degli Stati-Uniti dell'America settentrionale, nello Stato d' Alabama, sulle sponde del Tombekbee. È abitata quasi esclusivamente da Francesi. — I suoi fertili dintorni sono benissimo coltivati, specialmente a viti e olivi.

Aiguebelle o **Acquabella** (*Geogr. stor. e statistica*) — Borgata degli Stati Sardi, in Savoia, provincia di Moriana, capoluogo di mandamento, posta nella ben coltivata valle che stendesi tra il monte Boisban ed i bei vigneti di Durnières, sulla strada d'Italia pel monte Cenisio a 39 kil. circa da Ciamberì, al sudest, e 36 da San Giovanni di Morienna al nordnordovest. — Charbonnières (nome conservato al castello), fu primitivamente chiamata Acquabella; distrutta nel V secolo dai Borgognoni, rifabbricata col nome di *Aiguebelle*, che vale *Acquabella*, probabilmente a cagione della limpidezza della sua acqua, fu nuovamente atterrata dai Saraceni nell'835, e non riedificavasi senonchè nell'anno 998. Il castello di Charbonnières, dimora dei primi conti di Savoia, ebbe a soffrire, insieme alla città, gravi danni nelle vicende di guerra della dinastia Sabauda. La rocca, presa e smantellata dall'esercito vittorioso di Francesco I, ricostruivasi sotto la direzione di Emanuele Filiberto. Nel 1600, il duca di Sully, duce dell'esercito di Enrico IV di Francia, s' impadronì di questa rocca. Nell' ardente guerra del 1742, gli abitatori di Acquabella, uniti a poche truppe sabaude, opposero una vana ma gagliardissima resistenza ai Galli-Ispani capitanati da Filippo di Parma, i quali dopo due ore di fuoco vivissimo, si resero padroni del luogo. — Della vetusta fortezza altro non rimane che una profonda cisterna, ed alcune sfasciate muraglie. — Acquabella possiede un lodevole istituto di carità fondato da Egidio Lectual, nel quale ricoveransi gl'indigenti, e somministransi soccorsi ai bisognevoli del luogo; due stanze dello stabilimento sono pure utilizzate

per la pubblica istruzione de' ragazzi. — Il territorio produce frumento, patate, noci, castagne e canapa, e precipuamente maìs, fagiuoli e frutta di varie qualità. — Unito ad Acquabella è il casale di Les Combes; e dipendono da essa, come capo di mandamento, 13 comuni. — La sua popolazione è di circa 2m.anime.

Aigueperse (*Geogr. statistica*) — Piccola città, o meglio grossa borgata di Francia, nell'Alvergna (dipartimento del Puy-de-Dôme), situata in una bella e fertile pianura. — È patria del poeta Giacomo Delille; e nelle sue vicinanze sorge il castello de la Roche, ove nacque il cancelliere L'Hôpital. — Aigueperse è capo di cantone. Dista 38 kil. circa da Clermont, e 13 da Riom, al nord. — Ne'suoi dintorni scaturiscono acque gazose. Popolazione 3,500 anime.

Aigues o **Aix** (*Etimologia geografica*) — Derivato dal latino *Acquae*, Acque. Es., Aigues-mortes, Aigues-vives, Aigue-perse (Acqua sparsa), Aix (Aquae Sextiae) Aix-la-Chapelle (Aquisgrana), ecc. ecc.

Aigues-Mortes (*Geogr. stat. e storica*) — Piccola città di Francia, nella Provenza (dipartimento del Gard), capoluogo del cantone del suo nome. — È situata in una vasta pianura paludosa, a 5 kil. dal Mediterraneo, con cui comunica per mezzo d'un canale chiamato canale del *Grau-du-Roi*, o d'Aigues-Mortes; il quale è la continuazione del canale di *Beaucaire* fino al mare. Questo si riunisce in Aigues-Mortes, al canale di *Bourgidon*, che va al Rodano ed a quello della Radelle, il quale giunge alla Vidourle, ed allo stagno di Thau. — La città d'Aigues-Mortes è una importante posizione militare; perciò è cinta di belle mura di pietra tagliata, fiancheggiate da alte torri; una delle quali, quella di *Costanzo* (chiamata così in un passo d'una lettera di Clemente IV a Luigi IX), ha mura di singolare grossezza; sulla sommità di questa torre è il *faro* di Aigues-Mortes. — Questa città, che i Romani chiamavano *Aquae mortuae*, è ben fabbricata e ben aereata, ma le sue case non hanno che un piano, a cagione della sua qualità di città forte. L'aria poi non vi è più come un tempo malsana, dopochè furono riempiute le fosse, ed avviate nei canali le vicine acque stagnanti. — Il commercio d'Aigues-Mortes consiste in pesce fresco e salato, ed in sale proveniente dalle belle e vastissime saline di Peccais, che sono lontane solo 7 kil. Ha quasi 4m. abitanti, ed è distante 31 kil. da Nîmes al sudsudovest. — Credesi fosse fondata da Mario: ma dee tutta la sua importanza a San Luigi, che la comprò nel 1248, e s'imbarcò colà due volte per Terra Santa, nel 1248 e 1270. Da tal fatto, e dalle parole degli scrittori che lo han riferito, si è scritto e ripetuto che il mare siasi ritirato, su questa riva, di tutto lo spazio che corre da Aigues-Mortes alla foce del canale del Grau-du-Roi, vale a dire 5 kil. circa; senza riflettere che i luoghi sono ancora come nel XIII secolo, mentre le onde giungono ancora ove giungevano cinque secoli fa, ma che soltanto il porto ed il canale suddetto, che lo fa comunicare col mare, si erano riempiuti per negligenza. Quante dissertazioni, e quanti errori sarebbero risparmiati, se si volesse dar più mente agli studii geografici!

Aiguille (L') (*Geogr. fisica*) — Montagna di Francia, nel Delfinato (dipartimento dell'Isero). Questo è il monte Acuto, ed il monte Inaccessibile degli antichi e del medio-evo; infatti dalla sua base sino a metà circa dell' altezza offre la figura quasi regolare di un cono; ma da questo punto fino alla cima diventa una rupe verticale, presentando così sotto la figura di un enorme edifizio diroccato lo aspetto d'una seconda scoscesissima ed inaccessibile montagna sovrapposta alla prima. — L'altezza assoluta di questo strano monte è 4m. metri. — Sorge a sinistra della grande strada da Grenoble a Gap, e spicca molto da lontano.

Ailath, Aelana (V. Elana).

Aimaraez (*Geogr. stat. e fisica*) — Provincia dell'America meridionale, nella repubblica del Perù, dipart. di Cuzco. È lunga 200 kil. dal nord al sud, e larga 40 dall'est all'ovest. Il suo principal fiume è il Pacacaca, che confluisce nell'Abancay. — Sono in questa provincia numerose miniere d'oro, d'argento e di mercurio, quasi tutte intatte o abbandonate; ma dal lato della ricchezza agricola l'Aimarez è uno de' più poveri paesi del Perù, atteso il gran numero di monti altissimi e dirupati, che lo ingombrano, quasi sempre coperti di neve sulle cime (V. Cuzco).

Ain (*Etimologia geografica*) — Parola araba, ebraica, fenicia, ecc., significante

sorgente, pozzo Entra nella composizione di molti nomi geografici dell'Arabia, della Siria, della Barberia, dei Sahhara, ecc. Es.: Ainmusa, pozzo di Mosè, ecc. ecc.

Ain (*Geogr. fisica*) — Fiume della Francia, che ha la sorgente nei monti del Jura, presso Nozeroy. Comincia ad essere navigabile alla Certosa di Valchiusa (Jura), e si getta nel Rodano presso Antron, dopo avere irrigato il dipartimento del Jura, e traversato nella sua parte centrale quello a cui dà il nome. — Il suo corso è di 168 kil., dei quali 81 sono navigabili, ma soltanto scendendo nelle acque medie, a cagione delle rive dirupate, delle cascate dei mulini, e del rapido corso delle sue acque. Per mezzo di questo fiume si trasportano ogni anno a Lione da 8 a 9,000 dozzine di tavole d'abeto, e circa 3,300 metri cubi di legname da costruzione dalle foreste di Nozeroy, di Champagnolse e di Clairvesux (Chiaravalle); più il gesso che si trae da Villette.— L'Ain ebbe vari nomi ne'passati tempi; fu chiamato *Danus*, *Idanus*, ed *Ens*.

Ain (*Geogr. statistica*) — Dipartimento della Francia orientale, formato dall' antica Bresse, dal Bugey, dal Valromey e dal principato di Dombes, parti dell' antica generalità di Borgogna: esso trae il suo nome dal fiume Ain, che lo traversa nel centro. — È limitato al nord dal dipartimento del Jura, al nordest dalla Svizzera e dalla Savoia, al sud dal dipartimento dell'Isère, all'ovest e nordovest da quelli del Rodano e di Saône-et-Loire. La sua superficie è di 537,300 ettari. — Il terreno di questo dipartimento è piano in parte, in parte montuoso. Tutto il paese che si distende all'est, fra l'Ain ed il Rodano, è coperto di montagne appartenenti alla catena del Jura; le quali gradatamente s'abbassano verso il mezzogiorno, mentre il suolo divien più fertile, gli orizzonti più larghi, ma le prospettive meno grandiose. All' ovest dell' Ain, la configurazione del terreno può dividersi in due parti: al nord, il circondario di Bourg, l'antica Bresse, è leggermente ondulato, e forma la parte migliore del dipartimento; al sud s'estende un alto-piano, che comprende quasi tutto il circondario di Trévoux, senza determinato declive, coperto di molti stagni, che sono l'unica ricchezza degli abitanti, ma dai quali al tempo stesso deriva la loro rovina fisica e morale, perchè in mezzo all'esalazione deleteria di tutte le acque stagnanti essi vivono appena: la loro faccia è pallida e scolorata; sono snervati e divorati dalle febbri periodiche ed epidemiche. Però, le rive della Saona, coltivate e fertili, consolano della tristezza che presenta l'interno delle terre. — I fiumi principali del dipartimento, sono il Rodano, che forma i suoi limiti all'est ed al sud; la Saona, che lo chiude all'ovest, e l'Ain; la Reyssouse, la Veyle e la Chalaronne, affluente della Saona, la cui navigazione è molto difficile, a cagione de' mulini e dell' incerta profondità delle acque; la Valserine, dalle acque impetuose; il Suran, che non è navigabile; il Furon, affluente del Rodano; l'Albarine, che si getta nell' Ain. Il Rodano è navigabile dal Parc, sopra Seyssel in giù, fino a Lione, per un' estensione di 216 kil. lungo il dipartimento: la roccia, che formava ciò che chiamavasi la *Perdita del Rodano*, è stata tagliata non sono molti anni. Il risalire è però molto difficile, come in tutte le altre parti del corso di questo fiume, ma specialmente nel punto chiamato *Salto del Rodano*. La Saona è navigabile in tutta la parte che costeggia il dipartimento, e lo stesso è dell'Ain. Due graziosi laghetti, quello di Nantua e quello di Siant, son chiusi in mezzo ai monti di Bugey. — La base del suolo nella parte paludosa di questo dipartimento, è d'argilla, ma nelle montagne è eminentemente calcarea; le sponde della Saona sono sabbiose. In generale, gli strati della terra vegetabile hanno da 8 a 35 centimetri di spessore: in certi luoghi gli scoscendimenti gli hanno fatti di due metri. I più fertili cantoni, sono la parte settentrionale della Bresse, ove le terre vengon coltivate colla massima cura, e le valli del cantone di Belley, al sudest. Del resto, le parti coltivate del suolo formano tutt'al più un terzo della superficie; ma quel terzo produce grani e derrate sufficienti pel consumo degli abitanti, e spesso anche per esportarne. Il frumento, la segala, l'orzo, il mais, la canapa, le semenze oleose, i legumi secchi, le patate, le rape, le piccole granaglie danno abbondevoi raccolto. Le bassure adacquate ed asciugate a vicenda somministrano gran quantità di pesci, e producono orzo, avena ed altre granaglie. Le terre vicine sono generalmente seminate a segale. — Il bestiame è molto, ma macilento come gli uomini. La razza dei

cavalli è bella assai, specialmente se escono giovani dal paese. Il Bugey nutre anche molto grosso bestiame, e nullameno il dipartimento è obbligato a trarne di fuori. Lo stesso è di tutta quella parte del medesimo che è sulle rive della Saona. Nell'Ain allevansi poche pecore. La Dombe (circondario di Trévoux) è la parte del dipartimento ove curansi più i porci. Sono famose dovunque le pollastre della Bresse, che gareggiano coi capponi del Mans, e possono esser considerate come una delle parti importanti dell'industria del paese In generale nutresi gran quantità di polli e di piccioni nelle parti settentrionali e orientali del dipartimento. L'anitra domina vicino agli stagni. Presso le rive dell'Ain si nutrono più che altrove i tacchini. I cavalli sono numerosi nella Bresse, ed eccellenti per l'aratro; quelli dell'est hanno qualche cosa della razza limosina e alvergnese.— I luoghi più recessi delle montagne e delle selve servono di covile agli orsi, ai lupi e alle volpi, ma in picciol numero. Gli altri animali nocevoli son quelli del resto della Francia. — Il dipartimento dell'Ain è ricco di boschi e di macchie, che occupano più d'un trentesimo della sua superficie La querce, l'abeto, il pino, il faggio, il carpino e l'olmo, ecco gli alberi dominanti. Le più belle macchie son quelle di Bourg, di Simandre, di Theysillenx, di Brenaz, di Lochieuxe di Brenod. Belle e superbe selve ricoprono i luoghi alti delle montagne della parte orientale; la parte sudest del circondario di Bourg ha foreste di grosse querce. — I vigneti occupano nell'Ain una superficie di più di 50,000 ettari: sono generalmente sulle pendici dalla parte di Revermont, catena di colline e di montagnuole costeggianti la riva sinistra dell'Ain, all'est di Bourg, verso le rive del Rodano e della Saona. Le più riputate vigne sono quelle di Montmerle e di Thoissey. — Questo dipartimento, sebbene contenga qualche grosso monte, non è paese di miniere metalliche: vi si trovano soltanto ossidi di ferro e di rame in abbondanza, e della calamina presso Séligniat: indizii di carbon fossile e di lignite devono probabilmente esister quivi, se si fa attenzione ai grandi depositi di legno bituminoso di Varambur e della *Cotière*, ai depositi di bitume e di pietra bituminosa di tutto il territorio di Seyssel, i cui prodotti han preso da qualche anno tanta estensione. Nè mancano cave di pietra fina a Drom, a Montmerle e a Villebois; di pietra bianca pe' monumenti a Gravelle e Ramasse; di pietra da cemento a Chanfronnier; di terre di varie specie, e specialmente da vasaio a Meillonaz; di conchiglie e concrezioni curiosissime sulla montagna dell'Arbentz, ecc.— L'industria manifatturiera di questo dipartimento non è grande: i suoi più attivi rami sono la fabbricazione delle tele, specialmente nel cantone di San Ramberto; la filatura del cotone, le cartiere, i lavori di bossolo, d'osso e di corno. Sono vetrerie e fabbriche di maioliche a Meillonaz. — Il commercio è favorito da molte strade maestre, e dipartimentali. Le esportazioni sono specialmente di prodotti del territorio per Lione e Ginevra, di grosso bestiame, di porci, di volatili, di ova, di burro, di di puledri e di prodotti industriali: le importazioni sono sale, tabacco, metalli, zucchero, sapone, medicamenti, ed articoli di vestiario e toeletta. — Alcune migliaia d'individui dei circondarii di Belley e di Nantua partono ogni anno per andar ad esercitare il mestiere di pettinatori di canapa, e guadagnar così del denaro. — Il dipartimento dell'Ain è diviso in cinque circondarii: Bourg, Nantua, Gex, Belley e Trévoux, suddivisi il primo in 10 cantoni, il secondo in 6, il terzo in 3, il quarto in 9, ed il quinto in 7. In tutto 35 cantoni e 443 comuni, popolate da 372,939 anime. — Questo dipartimento fa parte della sesta divisione militare, forma la diocesi di Belley, ed è sottoposto alla Corte regia di Lione, e dipende da quell'accademia di scienze e lettere. — La capitale dell'Ain è Bourg. (V. Bourg, Belley, Nantua, Gex, Trévoux).

Ainada (V. Inada).

Ain-Mahdi (*Geogr. statistica*) — Città dell'Africa settentrionale, nel Belad-el-Gerid, o Paese de' Datteri, al sud dell'Algeria, fra le pendici australi del monte Atlante ed il Ssahhara, o Gran Deserto. Le campagne sono generalmente apriche e bene irrigate; i popoli, musulmani di fede, sono agricoltori industriosi, ma più frequentemente pastori: immenso infatti è il numero de' bestiami che posseggono e curano, e questi veramente costituiscono la loro principale ricchezza — Questa città è la residenza di un principe arabo (beduino) indipendente, capo di genti

numerose e bellicosissime (Beduini e Cabili), che estendono la influenza dell'Ain-Mahdi, molto lontano in queste recondite parti dell'Africa.

Ainos (*Etnografia*) — Popolo dell'Asia orientale, il quale più specialmente abita sulla costa asiatica situata al nordovest della foce del gran fiume Amur nell'Oceano, e nelle isole Yesso e Scioka, o Tarrakai, al nordest del Giappone. Sendo gli Ainos un ramo della *famiglia Kurila* avvertiamo il lettore, che troverà quanto di essi è utile sapere, nell' articolo che abbiamo specialmente consacrato alle genti della detta famiglia (V. KURILE, KURILI).

Ainsa (*Geogr. storica*) — Piccolissima, ma molto nobile città di Spagna, nella provincia di Saragoza, sul fiume Cinca, 40 kil. distante da Barbastro, al nord. Citiamo questa città, oggi di quasi nessuna importanza, perchè nel medioevo fu la residenza dei re d'Aragona. —

Ain-Tab (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia nella Turchia, passalicato di Marasce (Piccola Armenia). — È molto antica: i Greci ed i Romani la chiamavano *Antiochia ad Taurum*, e *Deba*. — Sta in una valle molto soggetta ai terremoti. Non ha mura, ma è difesa al nord da un castello. Ha una gran chiesa armena e 5 moschee. — È molto florida atteso le sue numerose manifatture: vi si preparano pelli rosse e gialle a modo di marocchino, vi si tingono benissimo le lane, e vi si fabbricano tessuti di cotone. — Ha 20,000 abitanti. — È distante circa 75 kil. da Aleppo al nordnordest. (V. ANTIOCHIA AD TAURUM).

Airasca (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell' Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), provincia di Pinerolo, in una larga ed aprica valle, traversato dalla strada che da Torino conduce a Pinerolo. — Il territorio d'Airasca è fertile e sparso di boschi. Antichissima è la chiesa parrocchiale del villaggio, e notevole il castello dei conti Piossasco. — Alcuni eruditi credono, che questo borgo occupi il sito dell' antica *Iria*. — Popolazione del comune di Airasca, 2100 anime.

Airdree (*Geogr. statistica*) — Città molto manifatturiera dell'isola Gran Bretagna, in Scozia, nella contea o provincia di Lanark. Fila il cotone, lavora il ferro, distilla liquori spiritosi, ecc. — È distante 18 kil. da Glascow, all' est. — popolazione 5m. anime.

Aire (*Geogr. statistica*) — Piccola città forte della Francia (Pas de Calais), in un cantone basso ed umido, ma di aggradevole aspetto, sulla Lys, che ivi riceve la Laquette; capoluogo di cantone, fortezza di quarta classe, difesa dal forte San Francesco. È ben fabbricata, ed offre, fra le altre notevoli costruzioni, la chiesa di San Pietro, cinque fontane, il palazzo di città e la sua torre, terminato a metà del secolo scorso. — In Aire si fabbricano mattoni di maiolica e sapone; e vi sono distillerie d' alcool tratto dal grano. — Fa commercio di tele di lino, fustagne e olio di dianthi. Ha due fiere di nove giorni. È dist. 12 kil. e 1¦2 da St-Omer, al sudest. — Popolazione, 10m. anime.

Aire (*Geogr. stat. e storica*) — Piccola città di Francia, in Guascogna (dipartimento delle Landes), sul fiume Adur. — È sede d'un vescovo, e capoluogo di cantone. — Aire, che gli antichi chiamarono *Aturum*, ed anche *Vicus Julii*, è celebre nella storia del medio-evo, per essere stata la residenza d'Alarico, re dei Visigoti. — Oggi è abitata da 5m. e più anime, tutta gente industriosa e commerciante. — Dista da Sansevero 24 kil., al sudsudest.

Airola (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra di Lavoro, distretto di Nola, da cui è distante 11 kil., al nord. — Ha qualche bella chiesa ed altri notevoli edifizi, diversi conventi, ed una popolazione, generalmente agricola, che può considerarsi non minore di 5m. anime.

Airole (*Geogr. statistica*) — Comune d'Italia, nel Nizzardo, provincia di San Remo, da cui dipende il casale di Collalbano, che ne dista 3 kil. circa, e conta 300 anime. Il paese fu fondato intorno al 1340 da una colonia di 13 famiglie colà indirizzate dalla città di Ventimiglia. — L'amenità del sito e la fertilità del suolo, producente in copia olio e vino, servirono all'accrescimento della popolazione, ora di quasi 2m. abitanti.

Aisne, Axona (*Geogr. fisica*) — Fiume della Francia, che ha la sorgente nei dipartimento della Meuse, presso Vaubecourt in Argonne, irriga i dipartimenti della Marne e delle Ardenne, traversa quello dell'Aisne, entra in quello dell'Oise, per gettarsi nel fiume Oise, un kil. circa diso-

pra a Compiègne. — Ha 280 kil. di corso, 109 dei quali navigabili, da Chateau-Porcin fino all'Oise. Si trasporta per l'Aisne legname buono per la costruzione navale, grano, carbon fossile, ferro, ardesie, marmo, vino, ecc. — L'Aisne traversa Ste-Menehould, Vouziers, Rethel e Soissons, oltre molti altri luoghi minori. — Gli antichi lo chiamarono *Axona*.

Aisne (*Geogr. statistica*) — Dipartimento della Francia settentrionale, che trae il nome dal fiume Aisne. — È formato di una parte dell'antica Piccardia orientale e di una parte dell'Isola di Francia e della Brie, ed è limitato al nord dal dipartimento del Nord; all'est da quello delle Ardenne; al sud da quello della Marne; al sudovest da quello di Seine-et-Marne; all'ovest da quelli dell'Oise e della Somme. Dal nord al sud ha circa 117 kil, e 54 dall'est all'ovest: la sua superficie quadra computasi 728,530 ettari. — Il suolo di questo dipartimento è generalmente piano, fuorchè al nord, ove s'alza una catena di colline, che forma da quel lato il limite del bacino della Senna, e fuorchè nel centro, ove è diversissimo: là trovasi quel monte isolato, che sostiene in sulla cima la città di Laon. — Le colline non hanno più di 50 tese sopra la loro base, e 100 sopra il mare. — I principali fiumi del dipartimento dell'Aisne, sono: la Somme, l'Oise, l'Aisne e la Marne. La maggior parte del dipartimento s'estende nel bacino dell'Oise, specialmente verso l'ovest; la Somme adacqua la striscia nordovest, l'Aisne traversa il centro, e la Marne scorre al mezzodì. Questi due fiumi sono navigabili, e il primo è costeggiato dal canale di San Quintino, comunica col canale di La Fère, destinato a facilitare la navigazione dell'Oise, e con quello della Somme, che mette nella Manica. — Il clima di questo dipartimento è sano e temperato, fertilissimo il suolo; le terre da lavoro formano trequarti della sua superficie, e sono diversissime quanto alla natura; trovansene fangose, argillose, sabbiose e calcaree. Le terre che qui si chiamano montuose, e quelle delle terrazze o dei piani elevati, sono le più fertili, e producono i grani migliori. La coltura è accuratissima; e i principali prodotti sono frumento, segale, orzo, avena, canapa, lino, ecc. Le terre che non producono grano, vengono seminate a maïs, avena e trifoglio. I circondarii di San Quintino e di Vervins, e gran parte di quello di Laon, non hanno vigne: questa coltura non comincia che al mezzogiorno di Laon, e sulle colline che costeggiano il corso dell'Aisne e della Marne: l'Aisne ha più di 10m. ettari di vigne, che danno in un'annata media 250,000 ettolitri di vino. — Vi sono molte piantagioni di meli nel circondario di San Quintino, in una parte di quello di Laon, che forma l'antico distretto di Chauny: il sidro che vi si fa, forma colla birra la bevanda ordinaria degli abitanti del nord del dipartimento. Vi si coltiva anche il luppolo, specialmente nel Bassigny. — Le praterie si trovano in quasi tutti i cantoni; quelle che danno fieno più abbondante sono nel circondario di Laon, sulle rive dell'Oise, e concorrono all'approvigionamento di Parigi: anche le valli lungo la Marna ne producono di buona qualità. — I boschi sono divisi in modo assai uguale; la loro superficie è di oltre 100m. ettari. La querce, il larice, il carpino, la betulla ed il pioppo vi sono molto comuni: l'olmo, e specialmente il castagno sono colà rarissimi. — Vi si raccolgono anche diverse piante oleaginose. — La cura dei cavalli e del bestiame non è una industria molto importante in questo dipartimento: però i cavalli delle valli dell'Oise e della Serre han molto vigore. Le bestie cornute non sono quivi di bella razza, e le pecore non danno che lane mediocri. I porci sono in gran numero, e la loro carne è quasi la sola che gli abitanti delle campagne mangino: il circondario di Vervins è quello nel quale i porci maggiormente abbondano. — Gli abitanti di questo dipartimento non allevano pollame che pel loro consumo. Pochissimo vi ha selvaggiume, e son rare le api. — Le cave di pietra calcarea e tufacea sono comuni in questo dipartimento, ove si trovano anche gesso, arena silicea e marna. L'ardesia è molto comune nel circondario di Vervins; vi sono depositi di torba ferruginea, la quale si usa come ingrasso sotto il nome di *cenere nera*. I pantani della Somma danno del *bousin* o torba leggera. Non si conoscono altre materie metalliche nel dipartimento dell'Aisne, che un poco di minerale di ferro nelle vicinanze di Vervins, col quale si alimentano delle officine. — Le industrie del dipartimento sono importantissime: è nota la ricchezza di quella di

cui è centro San Quintino, che pone in commercio un'immensa quantità di tessuti di cotone, batiste, lino, biancheria da tavola, veli, tulli ricamati e lisci, scialli e cascemire: vi si fabbricano molti berretti, nastri e stringhe, tele dette *di Thérache*, olii grassi, misure di legno, stoie e cordami stimati, carbone di legna, prodotti chimici, latta: sonovi molte raffinerie di zucchero indigeno, e filature di lana e di cotone; numerose fucine e fonderie, molti forni da calce, moltissime fornaci di tegole e mattoni; vetriere importantissime, che forniscono cristalli, specchi, bottiglie, campane pe' fiori, una infinità di molini a acqua ed a vento, e alcuni a vapore. — Il commercio è favorito in questo dipartimento da molte buone e belle strade, onde le più importanti sono quelle da Parigi a Maubeuge e Bruxelles, passando per Soissons, Laon e Vervins; da Parigi a S. Quintino e da Chalons a S. Quintino; da Chalons ad Amiens, e da una rete di canali navigabili anche da grosse barche, della quale i canali di S. Quintino, della Somme, di Manicamp, dell'Oise, di Crozat, di La-Fère fanno parte. — Questo commercio consiste nella esportazione dei proprii prodotti sia territoriali, che industriali, e nella importazione degli oggetti di cui ha bisogno pel suo consumo, come vini, acquavite, olii, derrate coloniali, materie prime, ecc. ecc. Il censo del 1851 porta la popolazione di questo dipartimento a 558,985 individui. divisi in cinque circondarii (Laon, S. Quintino, Vervins, Soissons, Chateau-Thierry), 37 cantoni, e 840 comuni. — Questo dipartimento dell' Aisne, fa parte della 1ª divisione militare, del settimo circondario di foreste, forma il vescovato di Soissons, e dipende dalla Corte e dall'accademia d'Amiens. — Laon è la capitale.

Aitone (*Geogr. fisica*) — Famosa selva d'Italia nell'isola di Corsica (dipartimento francese), nel circondario d'Ajaccio e nel cantone d'Evisa (parte occidentale dell'isola) (1).

Aitutate, Vaitutate (*Geogr. fis. e commerciale*) — isolette dell'Oceania, nella Polinesia, nell'arcipelago di Manaia o di Cook, al nordovest delle isole d'Harvey. Furono scoperte da Bligh nell'aprile 1789. Due anni dopo Bligh vi giunse Edwards. Nel 1821 il missionario Williams lasciò sulla maggiore di queste isolette due predicatori taitani: il re Tamatoa si fece cristiano, ed i suoi sudditi seguirono il suo esempio. Lo stabilimento formato in quell'isola ha circa due miglia di lunghezza, e consiste in un gran numero di casolari bianchi, fabbricati all'ombra di grandi *aitos*, lo che forma una veduta magnifica. Fu costruito una specie di molo di rocce di corallo, perchè i battelli possano più facilmente prender terra, e su quel molo s'alza una bandiera, quando vi è un qualche bastimento alle viste: ha 66 piedi di lunghezza e 18 di larghezza. Il numero delle case è di 144; molte sono provviste di letti e di sofà. Quelle dei capi, benchè ben costrutte, non valgono però quanto quelle dell'isola di Rorotonga. Gli abitanti sanno leggere in gran parte, e sono dispostissimi ad istruirsi, sebbene ancora tengano qualche uso della vita selvaggia. — Spesso è carestia in queste isole come a Manaia o Mangia e a Rorotonga; mancano d'acqua e da giugno a novembre tutti i ruscelli s'asciugano; gli abitanti sono obbligati a far de' buchi in terra per aver acqua nera e putrida; lo che è cagionato principalmente dai sorci, che si precipitano in quei fori per dissetarsi, affogano e vi si putrefanno.

Aiu o Yui (*Geogr. fisica*) — Gruppo di 16 isole dell'Oceania nella Melanesia, al nord di Veguiù, le quali son cinte ed

(1) Nel mio *Abrégé de la Géographie de l'Ile de Corse*, descrissi così (nel 1852) questo magnifico bosco: — « De toutes les forêts qui entourent Evisa, la plus grande et la plus belle est celle d'*Aitone*. C'est la forêt classique de l'île: ses pins-larix gigantesques, élancés, droits, lisses, odorants, hauts souvent de plus de 40 mètres et de près de 3 mètres de diamètre à la base, sont admirables en effet. Il n'y a roche, si dure qu'elle soit, qui puisse résister à la force des racines de cet arbre magnifique; et c'est aussi pour cela qu'il croît vigoureux jusque sur les flancs les plus escarpés des lieux à jamais inaccessibles à l'homme. Tandis que d'un coté cette forêt magnifique se rattache par des isthmes et des bras de verdure à une forêt qui descend jusqu'à la mer plus voisine, en cotoyant pendant un espace de 8 ou 10 kil. le torrent de Porto, de l'autre elle gravit les flancs de la chaîne principale de la Corse, en ombrage la crête, puis la franchit et va se confondre avec l'immense forêt de Valdoniello, dont les hêtres démesurés, les pins gigantesques, les ifs, les aulnes, les peupliers voilent de leurs ombres mystérieuses les sources du Golo et du Tavignano. On peut ainsi, de bois en bois, communiquer de la forêt d'*Aitone* à une grande partie des forêts de l'île, en traversant toujours des lieux difficiles, sauvages, pittoresques comme les montagnes de la Suisse, et silencieux comme les déserts de l'Amérique ».

unite da una scogliera a fior d'acqua di 70 kil. di circuito. Forrest scoprì queste isole nel 1775, e, secondo lui, sono tenute da' Papusi, che vivono di pesci e di tartughe. Quei naturali fanno di tempo in tempo delle incursioni a Vegulù, per procurarsi il sagù necessario pel loro pane. Conducono le donne e tutta la famiglia, e fanno inoltre un piccolo commercio di scaglia di tartaruga, e di nidi d'uccelli coi Cinesi stabiliti a Ternate ed a Amboina. — Ain-Baba, è l'isola più importante e più meridionale del gruppo: ha circa 7 kil. di circuito, e 500 piedi di altezza. — Pare che le isole Alu sieno governate da 3 capi, quivi mandati o nominati dal sultano di Tidor. — I limiti di quei gruppo sono questi: in lat. nord 10° 19 a 0 41'; long. (est dal merid. di Parigi) 128° 21' a 128° 45'.

Aix (*Geogr. stor. e statistica*) — Città di Francia, in Provenza (dipartimento delle Bocche del Rodano), nel mezzo d'una pianura presso l'Arc. È capoluogo di circondario e di cantone, metropoli arcivescovile, il cui titolare ha titolo di arcivescovo d'Arles e d'Embrun, e suffraganei i vescovi di Marsiglia, Frejus, Digne, Gap e Ajaccio. — Dalla sua Corte dipendono le Basse Alpi, il Varo e le Bocche del Rodano. Ha un tribunale di prima istanza, un tribunale di commercio, la conservazione delle ipoteche, l'ufficio del registro, ecc., ecc.— L'ingresso di Aix, dalla parte di Parigi, è degno d'una gran città: un bel cancello precede l'estremità del corso dell'Orbitelle, larga e superba passeggiata formata da quattro file d'olmi, fiancheggiata da belle case, e ornata di tre fontane, una delle quali somministra acqua calda, l'altra acqua tepida, la terza acqua fredda. Il resto della città si compone di vie mediocri. Molte fontane scorrono da ogni parte: la più bella è quella della piazza de' Predicatori, dove si vede un obelisco retto da quattro leoni, e sul quale sta un' aquila di bel lavoro; quella della piazza del palazzo municipale è sormontata da una colonna di granito antico. Gli edifizi di Aix più degni di menzione sono: il palazzo di giustizia, che, se fosse finito, sarebbe degno dell'antica Roma; la cattedrale di San Salvatore, che ha una porta di bossolo con magnifiche sculture, ed un battistero ove sono otto colonne antiche; il palazzo di città, la cui architettura è semplice, ma di buon gusto; ed ivi presso la torre dell'orologio, con un meccanismo che fa muovere diverse figure. — Oltre il corso già menzionato dell'Orbitelle, molte altre passeggiate abbellano la città; tali sono il corso della Rotonda, quelli dei Récollets e della Trinità. — La processione del Corpus Domini, singolare cerimonia inventata dal buon re Renato, la cui statua vedesi sul corso, trae ad Aix molta gente. — Le acque, a cui questa città dee la sua origine e il suo nome, sono semplici acque termali a 26° di Reamur, contenute in un piccolo edifizio moderno graziosissimo. — Il palazzo di città contiene alcune anticaglie, la tomba del marchese di Argens ed una biblioteca di 75m. volumi, 60,000 dei quali son dono del marchese di Méjanès. — Aix possiede anche un'accademia universitaria, una facoltà di diritto e di teologia, un museo di storia naturale ed un teatro. — Ma la vicinanza di Marsiglia s'oppone allo incremento industriale di questa città, la quale non ha che una qualche fabbrica di panno, di rasce fini e ordinarie, di flanelle, di *calmouks*, di velluti in seta, e qualche filanda di seta e di cotone, alcune tintorie reputate pel cotone rosso, e alcune concie di pelli. — Il suo territorio è favorevole specialmente agli ulivi, che danno un olio reputatissimo, ramo principale del suo commercio. Esporta anche grano, ulive, frutta secche, vini, liquori, cuoiami, lane, sete e seterie. — Aix fu fondata intorno all'an. 123 av. l' E. V. dal console Caio Sesto Calvino, che la chiamò *Aquae Sextiae* dal nome proprio del fondatore, e dalle minerali sorgenti che quivi rampollano. — Nelle vicinanze d'Aquae Sextiae Mario sconfisse i Teutoni, l' an. 102 av. l' E. V. — Ma solo questa città divenne importante quando i conti di Provenza vi presero sede ed è noto, quanto gaia e splendida corte vi tenesse Renato. Nel 1501, Luigi XII vi stabilì un parlamento. — Questa città vide nascere il dotto Peyresc, il marchese d'Argens, i botanici Tournefort e Adanson (V. ADASON) il medico Lieutaut, i pittori Vanloo, Granet e Constantin, e i due storici distinti Thiers e Mignet. — È distante 30 kil. da Marsiglia, al nord, e 771 da Parigi, al sudest. — Popolazione della città 25m. anime. La popolazione del comune aggiugne ai 28m.; e quella del circondario d' Aix, computasi 115m. abitanti.

Aix (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola, ma ridente città della Savoia (Stati Sardi), in una amenissima valle vicino al lago del Bourget, distante 15 kil. da Chambéry, al nord. — Possiede acque termali, frequentate ogni anno da numerosi e ricchi forestieri; le quali acque i Romani conobbero sotto il nome di *Aquae Gratianae*, ed ancora vedonsi quivi segni non equivoci della potenza de' signori del mondo, nei ruderi d'un arco trionfale, e nelle rovine d'un tempio di Diana. — Popolazione 4m. anime.

Aix (*Geogr. fis. e statistica*) — Isoletta dell'Oceano Atlantico, sulle coste di Francia, vicino alla foce del fiume Charente, al nordovest, nel mezzo del canale che separa l'isola d'Oléron dal dipartimento della Charente-Inférieure. È ben fortificata e difesa da un castello. — Ha un faro sulla punta meridionale.

Aix-La-Chapelle, Aquisgrana (*Geogr. stor. e statistica*) — (in tedesco Aachen). — Città della Germania, nel regno di Prussia, capitale della provincia del Reno, e capoluogo d'una delle sue reggenze. — Ha l'apparenza delle antiche città gotiche, ma s'abbellisce ogni giorno. Vi si distinguono il palazzo di città, dove furono coronati Luigi il Buono, Carlo V, ed altri 35 imperatori o re; la cattedrale, edifizio gotico fabbricato da Carlomagno; il ridotto, fabbrica moderna, ed i bagni che han dato origine alla città, e sono ancora molto frequentati: se ne fa l'apertura ogni anno il primo giorno di maggio, con grande cerimonia. — Aix-la-Chapelle è una città di manifatture: ha fabbriche di panni, d'aghi, di spilli, di anelli da cucire, d'orologi, di tele di cotone, di berretti, di seterie, di cappelli, di candele, di tabacco, d'azzurro detto di Prussia, di sale ammoniaco, di sapone; ha grandi tintorie di lana, e concie di pelli. La sua fiera del maggio, è molto frequentata. — Aix-laChapelle, o Aquisgrana è distante 57 kil. da Colonia, all'ovestsudovest, e 708 da Parigi, al nordest. Fu fondata da Carlomagno, che ne fece la capitale del vasto suo impero, e per lungo tempo fu la seconda sede degl' imperatori; vi si vede ancora la tomba di lui, e specialmente vi si conserva il suo cranio. — In questa città imperiale si concluse il trattato di pace del 1660 tra la Francia e la Spagna, e quello del 1748, che pose fine alla guerra della successione Austriaca. — Aix-la-Chapelle appartenne alla Francia dal 1794 al 1814, ed in quei 20 anni fu la capitale del bel dipartimento della Roër. — Il territorio d'Aquisgrana è molto fertile, ed i suoi colli offrono e contengono prospettive e situazioni deliziosissime. — Popolazione d'Aix-la-Chapelle, o Aquisgrana, 50m. anime.

Ajaccio (*Geogr. statistica*) — Bella e ridente città d' Italia, nell'isola di Corsica, capitale del dipartimento francese *de la Corse*, pittoricamente situata sur una lingua di terra, quasi nel fondo ed al nord del golfo del medesimo nome. Alla estremità di questa lingua di terra sorge una cittadella regolare, che difende perfettamente il porto; porto largo, profondo e sicuro, che occupa la parte più interna del golfo. — Pretendesi, che la città attuale debba la sua origine alla gente scampata dallo incendio d'un Ajaccio, che il credulo Della Grossa, vecchio cronista corso, assicura essere stato fondato da Ajace, ed aver ricevuto il suo nome da questo eroe d'Omero. Secondo questa tradizione, l'antica Ajaccio sarebbe stata edificata nel fondo della baia, sopra una collinetta, anche odiernamente coronata di rovine, fra le quali spicca un rudere, che quivi chiamano Castel Vecchio. — Finchè la Corsica fu sotto il dominio di Pisa, e quindi di Genova, illustri repubbliche, Ajaccio si ecclissò al cospetto di Bastia, ed anche di Corte, altre città dell' isola; ma dopo l'unione politica di questa alla Francia, Ajaccio prese il disopra, crebbe notevolmente di popolazione e di fabbricato, ed oggi promette diventar grande e floridissima. Verso il 1739, sotto il dominio de'Genovesi, appena contava 3m. abitanti; oggi ne conta più di 12 mila! — Le principali strade di questa graziosa città sono larghe, pulite, diritte, leggermente scendenti verso la marina. Ajaccio conta quattro piazze, di differente ampiezza: la piazza del mercato, ornata d'una fontana, e della statua in marmo di Napoleone; la piazza del Diamante, sulla quale è situato lo spedale militare; la piazza Miot, sulla riva del mare, tutta piantata d'alberi; e finalmente la *piazza Letizia*, la più piccola, ma la più celebre di tutte. Su questa piazza, ombrata da alcune acacie, è situata la casa modesta di quel *Grande*, per la fama del quale è angusto il mondo!

— Ajaccio e tutti i suoi dintorni son pieni di rimembranze della prima gioventù di Napoleone. — Ajaccio possiede un corso, largo 20 metri, piantato di aranci o di olmi, scavato in parte nel granito, sul prolungamento della grande strada di Bastia; e un *quai* con un molo solido, lastricato di granito, costrutto a' tempi di Napoleone. — Oltre la cittadella, Ajaccio conta altri edifizi notevoli, de'quali citerò qui i principali: la cattedrale, sormontata da una cupola, è un edifizio che ricorda l'architettura italiana del XVI secolo: il seminario maggiore; la prefettura, grande e bella costruzione moderna; la caserma per le truppe; il collegio *Fesch*; il seminario minore; il palazzo di città o municipio, elegante edifizio, nel quale è la biblioteca pubblica, ricca di 27m. volumi; il teatro, vasto e ben decorato. — Ajaccio è un soggiorno delizioso, specialmente nel verno: vi regna eterna la primavera! — Ne' dintorni d'Ajaccio sono bellissimi giardini; le campagne producono in grande abbondanza vini rossi e cereali; nutrono numeroso bestiame, ma son povere d'olio, sebbene l'olivo vi cresca benissimo. — Due deliziosi passeggi accrescono le attrattive di questa ridentissima città, la quale è pure fornita di un bell'orto botanico, nel quale alcune piante delle Antille e de'Tropici perfettamente riescono. — L'aspetto del golfo d'Ajaccio ricorda un poco il golfo sì celebre di Napoli; gli somiglia specialmente per l' immensa luce della quale splende, per la trasparenza dell'aria, e la bellezza delle tinte del mare e del cielo. Questo golfo, largo e profondo, dai dintorni distagliati e pieni di punte, di cale, di seni, di golfi minori, ha più di 50 kil. di giro, dall' estremità delle isole Sanguinare fino al Capo di Muro. Le sue acque sono popolate di pesci di tutte le qualità; le sue rive e le colline che le sue onde riflettono, son proprie a qualunque specie di cultura. — Nel fondo del golfo è una pianura mediocremente estesa, ma ben coltivata, la quale ha nome Campo di Loro, ecc.; è fecondata dal limo che le acque della Gravona continuamente vi depongono, e la sua feracità è proverbiale. — Nelle vicinanze d'Ajaccio sono alcuni pittoreschi villaggi: fra essi distinguo *Alata*, perchè s'onora d'aver dato i natali al celebre diplomatico, che due volte infinì cotanto potentemente sui destini della Francia (il conte Carlo Andrea Pozzo di Borgo). - Popolazione del circondario d'Ajaccio, secondo il censo del 1851, 12m. anime. — Ajaccio è distante da Parigi 1050 kil., al sudovest.

Ajan (Costa d') (*Geogr. fisica*) — S'è dato tal nome alla parte della costa orientale d'Africa, che s'estende fra il regno di Makdusciù (Magadoxo) e il Capo d'Orfu; questo nome non altro è senza dubbio che un'alterazione dell'*Azania*, che gli antichi ponevano nell'interno dietro la *Barbariti-ca*, che è il nostro Ajan. — Questa costa è arida, inospitale quanto le onde che la bagnano; cinta di montagne; oltre le quali pare s'estenda un fertile paese, che produce la mirra, ed ove abbondanti pasture nutrono molto bestiame e cavalli. — Gli abitanti della Costa d'Ajan sono Arabi musulmani e nomadi o Negri adoratori di feticci. Del resto, l'Ajan ci è ignoto al pari di molte altre parti della costa orientale africana.

Ajelle (*Geogr. statistica*) — Grosso castellare dell' Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo ulteriore secondo, distretto d'Avezzano, circondario di Celano. — Infatti sorge non lungi dal lago di questo nome, detto anche lago Fucino, ed è distante 12 soli kil. da Avezzano, all'est. — Popolazione 1,500 anime.

Ajello (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo del circondario del suo nome, nella Calabria ulteriore, distretto di Paola. — Sorge presso al mar Tirreno, è cinta di mura, ed ha un castello. — I Saraceni presero questa città nel 981 dell' E. V., la saccheggiarono, e la diedero alle fiamme; sostenne un assedio a'tempi di Ruggero I, re della dinastia normanna; e finalmente patì gravi danni pel terremoto del 1638. — Ajello è distante 20 kil. circa da Cosenza, al sudovest, e conta 3,500 abitanti. I boschi che circondano questa città son popolati di porci, che a mandre numerose nutricansi della ghianda dei lecci e delle quercie onde i detti boschi son folti; e dal commercio attivissimo di quegli animali gli Ajellesi ricavano grossi guadagni. — Un altro luogo di nome Ajello è nel regno di Napoli, nel Principato Ulteriore, distretto d'Avellino, dalla quale città è distante 3 o 4 kil. al nord. — Popolazione 1,500 anime.

Ajeta (*Geogr. statistica*) — Piccola

città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria citeriore, distretto di Paola, circondario di Scalea. — Sorge in mezzo a boschi di olivi, non lungi dal mar Tirreno. Fa copiosissime raccolte di olio. Ne'suoi dintorni è notevole una grotta detta del cardinale Spinelli. — Ajeta è distante 12 kil. da Scalea, al nordovest. — Popolazione, 4,000 anime.

Ak, Ac (*Etimolog. geografica*) — Lingue tartare. Questa voce significa *bianco*, ed entra in molti nomi geografici in uso nel Turkestan, in Persia, in Turchia, ecc. Es.: AKtagh, montagna bianca; ACdeniz, mar bianco; AKsu, fiume bianco, ecc. ecc.

Akaba (KALAAT-EL), **Aila** o **Elath** degli Orientali, la stessa che ASIONGABER (V. ELANA).

Akalsikè, Akhalzikh, Akiskha (*Geografia statistica*) — Città forte della Russia Asiatica, nella regione del Caucaso, provincia di Georgia, sulla frontiera della Turchia. È fabbricata presso la riva destra del torrente Poskho, tributario del fiume Cur o Cyro, ed è importante per le sue fortificazioni, e specialmente per la sua ben munita cittadella. Akalsikè, città quasi totalmente musulmana, possiede una bella meschita, (detta *d'Ahmed*), costrutta sul modello della Sta-Sofia di Costantinopoli, alla quale è annesso un collegio (*medresé*), ed una biblioteca considerata una delle più belle d'Oriente. — Fino al 1829 Akalsikè fu capitale d'una provincia turca, e sede d'un pascià: quella provincia faceva parte del vasto governo (*eyalet*) di Scildir, e comprendeva porzione dell' America e della Georgia turca. Fu molto florida, commerciante ed anche manifattrice; ma oggi che appartiene ai Russi, è molto decaduta, specialmente dopo che le stabilirono vicino (sulla opposta riva del fiume) un'altra città pressochè tutta cristiana, abitata dagli Armeni, e dai Georgiani. — Akalsikè è distante 183 kil. da Erzerum, al nordest, e 90 da Tiflis, all'ovest. — Popolazione, 15m. anime. — L'antico PASCIALATO D'AKALSIKÈ (il *Sa-Atabago* dei Georgiani), separato dalla Goria e dalla Mingrelia per mezzo d'un ramo del Caucaso, ora è diviso in due parti: dei distretti (*sangiaccati*) che lo componevano, cinque furono ceduti alla Russia nella pace d'Adrianopoli (1829), e formano uno degli undici circondarii del governo grusio-imerethio, nelle possessioni russe, al di là del Caucaso. Questo circondario, situato sulle rive dell' Alto-Kur, occupa uno di que' notevoli bacini che caratterizzano la Armenia per la presenza degli strati terziarli, parte sconvolti, parte dispersi, e parte sollevati dalle forze vulcaniche. — L'aspetto generale della contrada è nudo ed arido: nulladimeno contiene alcune valli fertili, alcuni buoni pascoli, ed alcuni piani, che in abbondanza danno il grano, il vino, il riso, il cotone e la seta. — In sul declinare del primo secolo della era cristiana, la valle superire del Kur e del Poskho, chiamata allora *Semo-Kartli*, e posseduta dai Georgiani, fu conquistata da Erowant d'Armenia; ma qualche secolo dopo era nuovamente riunita alla Georgia, e governata da *Atabeki*. Alla fine del secolo XVI i Turchi conquistarono il *Sa-Atabago*, e ne formarono la provincia d' Akalsikè, che possederono senza contrasti fino al 1828; tempo nel quale il principe Paskwitch, maresciallo degli eserciti russi, conquistò la città e la fortezza d'Akalsikè. La popolazione di questa provincia stimavasi allora intorno a 70m. anime; dopo la conquista russa molti musulmani emigrarono nell'Asia Minore, onde sottrarsi all'odiato giogo de'cristiani; per la qual cosa la detta popolazione diminuì di 25m. Ora però cresce di nuovo, e presto supererà la cifra antica.

Ak-Basci-Liman (*Geogr. storica*) — Villaggio della Turchia d'Europa, in Romelia, con porto sullo stretto de'Dardanelli. Alcuni geografi erroneamente credono che occupasse il luogo dove fu Sesto; ma le reliquie di questa città antichissima vedonsi a qualche distanza dal villaggio in questione. Ben trovansi sulla montagna che domina il porto di Ak-Basci-liman gli avanzi della fortezza di *Zemenic*, che fu il primo luogo munito di cui impadronironsi i Turchi, quando la prima volta passarono dall'Asia in Europa, condotti dal loro sultano famoso Orkhan, intorno all'anno dell'E. V. 1356.

Akerman (V. AKKERMAN).

Akbalzikh (V. AKALSIKÈ).

Ak-hissar (*Geogr. statistica*) — Città della Turchia Asiatica, nel gran governo dell'Anatolia, provincia di Sarukam. — Sorge in una bella valle irrigata dal Guggiuk-sciai, tribut. del Guadis-sciai (Caicus), e cinta da colline amenissime, vestite di vigne ubertose nelle vicinanze della città,

od ombrose di boscaglie più lontano. Il suo territorio produce buone frutta, eccellenti vini, molti papaveri (oppio), ed il miglior cotone dell' Asia Minore. — Il nome turco *Ak-Hissar*, tradotto in nostra lingua, vuol dire Castel-Bianco: e veramente questa città fu una fortezza importante nei primi tempi della potenza ottomana, prima che i figli d'Osmano passassero in Europa: oggi è in grande decadenza: il castello è quasi totalmente diroccato. — Ak-Hissar occupa il sito della antica *Thyatira*. — È distante 100 kilom. circa da Smirne, al nordovest. — Popolazione 6m. anime (V. THYATIRA).

Akhlath (*Geogr. storica)* — Città della Turchia Asiatica, nel grande governo (*eyalet*) di Van. — Akhlath (antica *Chliat*) è situata sulla riva settentrionale del lago di Van, come Argisce e Aadilgiuwaz. Nel medio-evo fu la residenza de'principi turcomani, che s'intitolavano *Ermensciah*, vale a dire reali d'Armenia. Fu tolta ai Selginkidi da Khnarezm Gelaleddin Mankberni; poi fu saccheggiata da'Mogolli di Genghiz-Khan, e dai Tatari di Timur: fu sovente devastata da terremoti, ed anche più sovente dalle armi de' Kudi, dei Turchi e dei Persiani. — Akhlath è celebre per aver dato i natali a molti dotti orientali, e per possedere le tombe dei primi armeni e turcomani, e specialmente quelle degli avi d'Osmano, fondatore dell'impero turco.

Akhtyrka (*Geogr. statistica*) — Città della Russia Europea, nella Piccola Russia, governo di Kharkof, o della Ukrania, sul fiume Akhtyrka, tributario del Vorskla. — È capoluogo di distretto. Non ha mura, ma è tutta cinta di fossi. Raccolgonsi nei dintorni di Akhtyrka frutta eccellenti, ed in copia; delle quali si fa gran commercio con lo interno dell'impero; e la città contiene alcune fabbriche di panni e di tele. — In una delle sue chiese venerasi l'immagine miracolosa della *Madonna di Akhtyrka*, alla quale corrono in folla pellegrini russi, lituani e cosacchi dalle più lontane provincie: questo concorso ha luogo solitamente nel mese di maggio, e coincide con una gran fiera. — Akhtyrka fu fondata dai Polacchi nel 1641. — È distante 104 kil. da Kharkof, al nordovest. — Popolazione 20m. anime.

Akiska (V. AKALSIKÈ).

Akka (V. ACRI).

Akkah (*Geogr. statistica*) — Oasi e villaggio dell'Africa, nell'impero di Marocco, provincia di Sus, sul confine del Ssahhara. Come la oasi vicina di Tatta, così quella di Akkah è importantissima dal punto di vista commerciale, perchè vi si riuniscono, e di qui prendon le mosse le grandi carovane marocchine che vanno a Tenboctue, lontana 43 giornate di cammino. — La oasi di Akkah è bene irrigata, e con molta cura coltivata da' suoi abitanti, che appartengono alla gran famiglia de'Mauri, sparsa per tutta la Barbaria, e signora della parte occidentale del Gran Deserto.

Akkar, **Akkiar** (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo o castello della Turchia Asiatica, in Siria, governo (*eyalet*), e provincia di Tripoli (Tarablus). È la sede di un vescovo maronita.

Akkerman, **Bielogorod** (*Geogr. stat. e storica*) — Città forte della Russia Europea, capoluogo di distretto, nel governo della Bessarabia (*Budzac*) — Sorge sopra un promontorio sassoso, sulla sinistra sponda del *Liman* (estuario), del Dniester, che è una specie di lago o gran porto poco profondo, formato dal detto fiume, sboccando nel mar Nero. Larghi fossi circondano la roccia su cui è situata Akkerman, tranne dalla parte del *Liman*, ove è difesa da una grossa muraglia. Una quasi inespugnabile cittadella, che fu un castello de' Genovesi, corona, e domina tutte le difese d'una città, che per la sua posizione è fortissima. — L'origine d'Akkerman sarebbe molto antica, se veramente, come pare, occupasse il sito di *Alba Julia*, colonia romana. Bayazid II, sultano degli Ottomani, la conquistò sui Moldavi addì 10 agosto 1484. Cinquantamila Tatari, la maggior parte cavalleria, avevano rinforzato il suo esercito, già per se stesso poderosissimo. — I Russi la tolsero ai Turchi nel 1770; la restituirono loro nel 1774; ma tornò nuovamente alla Russia, dopo che la Turchia le ebbe ceduto la Bessarabia nel 1812. — Di tutte le città dell'antico *Budzak* (Bessarabia), Akkerman è la più salubre. Contiene molte moschee, diverse grandi chiese greche, una chiesa armena assai bella, due o tre *bazar* ben provvisti, molti caffè elegantissimi, oltre un gran numero di botteghe di tutte specie, accomodate all'uso d'Occidente. Le strade sono sudicie; ma i pe-

doni non s' infangano, attesochè ponno camminare sopra un marciapiede selciato. — Akkerman ha un grosso sobborgo attiguo: poi la circondano belli e fruttiferi giardini, e pittoreschi luoghi sul *Liman*, frequentati dai pescatori. — Il territorio di questa città è opportunissimo alla coltura delle viti; perciò grande è il numero delle sue vigne, ed il vino che producono dopo quello di Berder e delle rive del Pruth, può considerarsi il migliore di tutta la Bessarabia. — Ne' dintorni d'Akkerman sono immense saline, che forniscono il sal marino a molte provincie della Russia. — Negli annali della diplomazia Akkerman è celebre per un trattato conchiuso nelle sue mura, fra la Russia e la Turchia nel 1826. In virtù di questo trattato, che confermò la pace di Bukarest, la Russia ottenne la libera navigazione sul mar Nero, lo stabilimento de' *divani* nei governi di Moldavia e Valacchia, la ripristinazione de' privilegi della Servia, l'abbandono delle fortezze dell' Asia, la frontiera del Danubio, alle foci di questo gran fiume, e finalmente una soddisfazione intera quanto ai reclami finanziarii fatti dall'imperatore. La violazione di questo trattato da parte de' Turchi produsse la guerra del 1828, che finì colla pace di Adrianopoli. — Akkerman è distante 17 kil. dal mar Nero, 48 da Odessa, al sudovest, 140 da Kiscenew, al sudest. — Popolazione 20m. abitanti, fra Greci, Russi, Moldavi, Tatari, Ebrei, Armeni, ecc. ecc. — il nome *Akkerman* significa città bianca; i Russi lo hanno tradotto letteralmente, chiamando questa città *Bielogorod*.

Akmetscet o **Sultan-sarai** (V. Simferopoli).

Akmyn, **Akhmym** (*Geogr. statistica*) — Città d'Africa, nell' Alto Egitto, sulla riva destra del Nilo, distante circa un kil. dal fiume. Sorge sopra una piccola eminenza coperta, o piuttosto formata da antiche rovine, ed un magnifico canale vi conduce. Akmyn possiede alcune belle meschite, ed un convento di frati cattolici della congregazione di *Propaganda*: la chiesa che ne dipende, come pure le meschite sovraccennate, sono evidentemente costrutte con gli avanzi dei templi più antichi e più grandi che quivi esistevano. — Gli abitanti di questa città sono agricoltori, navicellai sul canale e sul Nilo vicino, vasai e tessitori di tele di cotone. — Il territorio è fertilissimo, e con intelligenza coltivato: produce cereali in copia, frutta di molte specie, tabacco, cotone e indaco. — È distante 26 kil. da Girgèh, al nordovest, e 330 dal Cairo, al sudest. — Popolazione 5m. abitanti, fra i quali sono più di 2m. cristiani Cofti. — Dintorno alla città attuale di Akmyn giacciono le rovine dell'antichissima Chemmis. Dal nome colto *Schmin* o *Chmin* gli Arabi han formato il vocabolo Akmyn o Akmym, mercè l'aggiunta del loro *alif* eufonico. È impossibile non riconoscere in questa parola l' antico Χέμμις di Strabone e di Diodoro (V. Chemmis).

Ak-Scehr (*Geogr. statistica*) — Florida città della Turchia Asiatica, capoluogo di distretto (*sangiakato* d'Ak-Scehr), nel gran governo (*eyalet*) della Karamania. È posta sulla falda nordest del Sultan-dagh, uno de' più alti contrafforti del monte Tauro, dirimpetto ad un bel lago, a cui dà il suo nome (Ak-Scehr-gueul). I grandi e bei giardini che la circondano sono irrigati da innumerevoli rivi, i quali scendendo dai fianchi nevosi del Sultan-dagh, recano sulle sue estreme falde, e nel piano d'Ak-Scehr una freschezza, che riesce veramente deliziosa nella state. La città non è grande, ma è importantissima, perchè situata sulla grande strada centrale dell'Asia Minore, da tempo immemorabile percorsa dalle carovane de'mercatanti che fanno il commercio fra i porti del mare Egeo e le regioni dell'Eufrate e del Tigri, e specialmente poi fra Smirne e Konia, l'Armenia, la Mesopotamia e la Persia; perciò il suo commercio è molto attivo: in città si fabbricano bellissimi tappeti. — Gli storici turchi dicono che Bayezid *yldirim* (folgore), sultano degli Ottomani, vinto nei piani d'Ancira da Timur, fosse in questa città esiliato, e che vi finisse i suoi giorni; comunque di ciò sia, è però certo che la stupenda meschita d'Ak-Scehr e lo annesso collegio sono fondazioni di questo superbo ed infelice principe, e portano anch'oggi il nome di lui. — Ak-Scehr (*bianca città*) sorge nel sito, o presso al sito dell' antica *Thymbrium*, che divenne la metropoli della Pisidia, ed alla quale più tardi, ristaurata ed ingrandita, fu imposto il nome d'*Antiochia ad Pisidiam*. — Ak-Scehr è distante 84 kil. da Afium-Kara-hissar, al sudest, e 140 circa

da Konia, al nordovest. — Popolazione, 10m. abitanti, fra cui un numero molto notevole di Greci ed Armeni. Infatti risiede in questa città un arcivescovo della chiesa ortodossa orientale.

Ak-Serai (V. Croia).

Ak-Serai (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Turchia Asiatica, capoluogo di distretto (*sangiakato*), nel gran governo (*eyalet*) di Karamania, nel punto in cui la lunga ed angusta valle dell'Ulirmak sbocca nella vasta pianura acquidosa e salina dei Tuz-gueul (o lago salato). — Ak-Serai (bianco palazzo) è difesa da un forte castello, ed è tutta circondata di giardini e d'orti, specialmente lungbesso il fiume di sopra nominato. Fu città molto commerciante: esportava a Smirne de' bei tappeti, della lana e della cera in copia; ma sebbene il suo territorio sia feracissimo in grani, in frutta ed in legumi, nulladimeno Ak-Serai è molto decaduta oggi, e molto spopolata; nè per altro si nomina, che pel sale che trae dai laghi della pianura summentovata, ed in tanta quantità, che basta a fornire quasi tutte le città dell' Asia Minore. — Vuolsi occupi il sito dell'antica *Garsaura*, città della Cappadocia. — È distante 130 kil. da Kaisarieh, all'ovestsudovest, ed altrettanto da Konia, al nordnordest. — Popolazione 3m. anime.

Ak-Su (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia centrale, nell'impero Cinese, capitale della grande prov. dai Cinesi chiamata Thian-scian-nan-lù (Piccola Bukharia), e residenza d'uno de'dieci principi di detta provincia, oggi intieramente soggetti alla Cina. — In Ak-Su sta il quartiere generale delle numerose truppe cinesi che compongono la goarnigione della provincia medesima. È situata sulla riva d'un fiume similmente appellato Ak-Su (*bianca acqua* in turco), tributario della gran riviera di Khasghar, che si perde nel lago di Lop, nel cuore dell' Asia centrale. Il Fraser e e l'Humboldt descrivono Ak-Su siccome centro d'un attivo ed esteso commercio; e quest'ultimo viaggiatore indica persino i luoghi remoti onde le carovane procedono, e quelli non meno lontani verso cui vanno, dopo aver attraversato Ak-Su. — I dintorni di detta città sono fertili e ben coltivati. —La sua popolazione è turca, e forse numera a 10m. anime.

Aktamar (*Geogr. statistica*) — Isola e fortezza della Turchia Asiatica, nel lago di Van, verso la costa orientale del lago medesimo. Colà presso è un monastero, edificato intorno al 653 dell' E. V., nel quale risiede fin dall' anno 1113 uno dei quattro patriarchi degli Armeni.

Akuscia (*Geogr. statistica*) — Città della Russia Europea, nella regione del Caucaso, paese dei Lesghi. — È abitata da circa 2m. anime; ma è capoluogo d'un piccolo Stato compreso nella parte più scabrosa della montagna: in tutto 6m. anime.

Al o El (*Etimolog. geografica*) — Articolo unico della lingua araba, col quale molti nomi dell'Oriente, dell'Egitto e della Barberia incominciano. Es.: ALgezer, l'isola o le isole, ELarisce, la culla, ecc. — Questo articolo è anche rimasto prefisso a gran numero di denominazioni spagnuole e portoghesi. Es.: ALcantara, il ponte; ALcazar, il palazzo; ALgarve, l'Occidente, ecc. ecc.

Alabama (*Geogr. statistica*) — Uno dei trentadue Stati dell' Unione, nell' America Settentrionale. — Confina al nord collo Stato della Tennessee, all' est con quello della Georgia, al sud collo Stato della Florida e col golfo del Messico, all'ovest con lo stato del Mississipi. — Comprende al nord una parte dell' altopiano dove scorre la Tennessee, e s'estende poi sulle terrazze che scendon verso il mare: sul lido possiede un piccolo territorio, e colà trovasi la bella baia di Mobile, e la città di quel nome, emporio de' prodotti di tutto lo Stato. — La Tennessee, la Tombigbi e l'Alabama, tutti e tre navigabili a piccole navi per buona parte del loro corso, sono i principali fiumi che lo irrigano, e sono anche i veicoli per cui scendono o salgono i prodotti delle varie parti del territorio. — Il clima dell' Alabama cangia come il suolo: la primavera, l'autunno e l'inverno sonvi in generale piacevoli; ma i calori estivi aumentano a misura che ci si fa alla marina, ove divengono fortissimi: i prodotti e gli alberi diversificano parimente a seconda dell'aria, e dopo aver trovato la querce, il frassino, il noce, il pioppo, al nord e al centro, si vedono verdeggiare al mezzogiorno l'arancio salvatico ed il cipresso. Il gran turco, il frumento ed il cotone, sono i principali prodotti delle campagne; questo è finora l'articolo quasi unico d'esportazione. — La

popolazione di questo Stato era nel 1850 di 779,000 abitanti. Si trovano ancora colà diverse piccole tribù indigene, come quelle degli Scerokkl, del Crick, degli Sciakta e degli Scikkasas. L'Alabama fu ammesso nell'UNIONE, come Stato, nel 1819: è diviso in 36 contee, ed ha per capoluogo Tuscaloosa. Le altre sue principali città, sono: Mobile, Cabawba, Montgommery e St-Etienne. — Un grosso fiume del medesimo nome, traversa questo Stato: nasce l'Alabama dai monti Alleghany, corre dal nord al sud, e sbocca nel Tombighi o Tombeckbè per formare il fiume Mobile, che pone la foce nel golfo del Messico, in fondo alla baia Mobile.

Ala-Dagh *(Geogr. fisica)* — Gran catena di montagne nella Turchia asiatica, *eyalet* di Anatolia, al sudest di Boli, e al nord di Bey-Bazar. È lunga dall'est all'ovest più di 100 kil., e larga dal nord al sud circa 40. La sua altezza culminante stimasi 2500 metri sul livello del mare. Appartiene al sistema del Tauro, e costituisce parte notevole del contrafforte settentrionale della gran terrazza dell'Asia Minore. Pare corrisponda all'Olimpo di Galazia della geografia antica.

Alagoas *(Geogr. statistica)* — Piccola provincia del Brasile, che faceva parte un tempo di quella di Fernambuco, come comarca (distretto), e a mezzogiorno della quale è situata. — La sua capitale, che ha il nome d'ALAGOAS, è chiamata anche *Villa-da-Magdalena*. Sorge sulle rive del lago di Mangnabà. Questa città, che non ha nulla di notevole, fu celebre pel cotone e pel tabacco che producevano le sue vicinanze: ma la cultura di quei prodotti è oggi molto diminuita, e pare sia stata snrrogata da quella della canna di zucchero. — Del resto, questo piccolo paese d'Alagoas ha molto figurato nelle guerre che il Portogallo ebbe coll'Olanda nel XVII secolo.

Alagon *(Geogr. fisica)* — Fiume di Spagna e di Portogallo. Bagna Placencia e Coria, e sbocca nel Tago 6 kil. sotto Alcantara.

Alagon *(Geogr. statistica)* — Grosso borgo di Spagna, nell'Aragona, tra l'Ebro, fiume, e il Canale Imperiale. — Dista 28 o 30 kil. da Saragozza, al nordovest. — Popolazione, 3000 abitanti.

Alais (*Geogr. statistica*) — Città di Francia (dipartimento del Gard), al piede delle Cévennes, sul Gardon. È capoluogo di circondario e di cantone; ha tribunale di prima istanza e di commercio, e conservazione delle ipoteche.—Sebbene antica, è ben fabbricata. Il forte, costruito da Luigi XIV, oggi è accomodato ad uso di pubblico passeggio. Ha un collegio comunale, una scuola di maestri minatori, una Società d'agricoltnra, una piccola biblioteca di 4m. volumi. — Vi sono fabbriche di berretti, di calze e di nastri di seta, di cotone e di lana; fabbriche di guanti, di cappelli, di sarge, di rasi, di seta da cucire; manufatture di maiolica nera, di rame, di vetro. Il suo principale commercio è di nastri per la Spagna e per l'America. Due fiere vi si tengono di seterie, filuselle e bestiami. — Alais pare che sia l'*Alesia* di Cesare. — Ha 18m. abitanti. — È distante 33 kil. da Nîmes, al nordovest.

Alakananda *(Geogr. fisica)* — Fiume d'Asia, nell'India. Scende dalla gran montagna Himâlaya, e, unito al Bhagirathi, forma il Gange; sicchè deve considerarsi una delle sorgenti di questo fiume magnifico.

Alamos (LOS) (*Geogr. statistica*) — Città del Messico, nello Stato di Sonora. Nelle sue vicinanze sono ricche miniere di argento. — È distante 75 kil. da Sinaloa, al nordovest. — Popolazione, 10m. anime.

Aland, *(Geogr. fis. e statistica)* — Il nome *Aland* pronunziasi *O-land*, e significa terra di fiumi, in finlandese *Ahvenanmaa*. — È un piccolo arcipelago del Mar Baltico, situato all'ingresso del golfo di Botnia, fra la costa di Svezia e quella di Finlandia, da cni dipeudono queste isole. — La principale è quella che dà il nome a tutto l'arcipelago, la quale ha forma irregolarissima, e circa 35 kil. di lunghezza e 27 di larghezza. Il suolo è montnoso, irrigato da ruscelletti, coperto qua e là di foreste di pini, di abeti e di betulle, e fertile nelle parti coltivate: vi si raccoglie frumento, ma specialmente orzo e segale. Numerosi sono gli armenti che danno buoni formaggi. — Abitano nelle isole di Aland orsi, lepri, volpi e linci; ricca v'è la pesca, e il mare abbonda di foche. — Gli abitanti delle isole di Aland, che numerano a più di 16,000, sono svedesi di origine, e parlano svedese: s'occupano di agricoltura, e d'un piccolo commercio alimentato dai prodotti del loro territorio. L'isola di A-

land è divisa in 5 parrocchie, ed appartiene, con tutto l'arcipelago, alla Russia, fin dal 1809. — Le altre più notevoli isole di questo arcipelago sono: *Lemland*, al sud di Aland (forma una parrocchia con *Lumparlund*): *Ekeroe*, all'ovest d'Aland (contiene un telegrafo ed un oratorio): *Signilsckaer*, nel centro di un ammasso di scogli (v'è un telegrafo e stanzianvi piloti che quivi il governo russo mantiene per servizio delle poste e dei viaggiatori). Ecco quelle di minor importanza: *Fogloe*, *Kumlinge*, *Braendol*, *Vordoe*, *Hamnoe*. Poi vengono le altre, che sono poco più che scogli, in numero di circa 80; e finalmente gli scogli che sono più di 200. — L'arcipelago d'Aland è una posizione militare importante, che altre volte cuopriva la capitale della Svezia, e che presentemente la minaccia, dacchè i Russi ne sono padroni.

Alani (*Etnogr. e Geogr. storica*) — Gli Alani sono nel numero dei Barbari che invasero l'impero romano. Ebbero grandi vittorie, e fecero ricche conquiste; ma differentemente dai Borgognoni loro alleati, dai Franchi, dai Visigoti o dai Longobardi, non pervennero a fondare alcun durevole Stato. — Gli antichi ponevano gli Alani nella famiglia degli Sciti; si è creduto che appartenessero piuttosto a quella dei Sarmati; e siccome gli antichi non facevano distinzione fra queste due diverse stirpi, parlanti lingue dissimili, la loro opinione non servirebbe di argomento in contrario. Conviene anche aggiungere, che gli antichi gli annoveravano talvolta coi Venedi, popolo Slavone o Sarmato, e che Plinio gli nomina insieme coi Rossolani, o Rhoxalani, parola composta delle due Russi e Alani; ora i Russi sono parimente Sarmati. Gl'immensi rapporti degli Alani coi Goti hanno di più fatto sospettare, che potessero pure essere della famiglia germanica; ma Ammiano Marcellino, che scriveva nel IV secolo, e che gli aveva studiati, dice, che somigliavano intieramente agli Unni. Per lo più si classificano con gli Unni, e i Taifali, cioè si tengono per Sciti. — Gli Alani erano un popolo nomade, errante da un luogo a un altro; abitavano, invece di case, tende e carri, e viveano di bestiame, di latte e di furti. — La prima loro dimora, che ci sia nota, fu al piede del monte Caucaso fra il mar Caspio e il Mar Nero. Là essi abitavano il paese di Kam-kin, situato al nord di Kapsciat, verso la regione d'Usa e Solemskoi, di sopra alle sorgenti del Jiaik, paese chiamato un tempo la Grande Ungaria, perchè, dicesi, ne uscirono gli Unni, ed attualmente posseduto dalla Russia. È facile spiegare colla loro posizione geografica, perchè gli Alani venissero confusi a vicenda coi Germani, coi Sarmati e cogli Sciti, le tre principali razze dei popoli Barbari; essi si trovavano quasi in mezzo a quelle grandi famiglie, con cui confinavano, stando presso agli Sciti a levante, alla Sarmazia Asiatica al sud, alla Sarmazia Europea al nord, e alle tribù germaniche all' occidente. Nulladimanco non valsero a mantenersi signori di così vasto territorio. Gli Unni, che provenivano dai dintorni della Cina, gli invasero e nel maggior numero gli mescolarono a sè: però alcune tribù fuggirono sulle montagne del Caucaso; ed altre più numerose andarono nel nord a frammischiarsi colle tribù germaniche, e a mettersi alla ventura con loro; sicchè posson dividersi in Alani orientali, ed Alani occidentali. Ancora esistono vestigia del popolo alano nelle vicinanze del Caucaso, ove trovasi una tribù chiamata Edeki-Alan; credesi pure che l' Albania Asiatica, situata fra il mar Nero e il mar Caspio, tenga da loro il suo nome, corrotto d'Alania in Albania; lo che è tanto più probabile, in quanto che si chiamavano talvolta *Unni albani* gli Unni bianchi. Dicesi anche, che il mare d'Azof è detto così da Ases, una delle loro tribù. — L'anno 73 dell'E. V., varcato il Caucaso, gli Alani si gettarono sull'Armenia e vi esercitarono ampio ladroneggio. Essendovi poscia tornati, imperante Adriano, verso l'anno 130, furono meno fortunati; Adriano gli vinse, servendosi di una nuova tattica inventata da lui contro di loro. Cacciati dall'impero d'Oriente, gli Alani si rivolsero a quello d'Occidente. — Si aprirono la via con una grande vittoria riportata contro l'imperatore Gordiano, nel III secolo, nei campi di Filippi in Macedonia; dopo questo assoluto trionfo fermarono le sedi sulla riva sinistra del Danubio, testè abbandonata dai Goti attirati verso l'Italia, ed in tutte le contrade che in grande arco si distendono al nord del mar Nero; d'onde si diffusero all' oriente fino nella Siberia, e si spinsero al sud fino ai confini della Persia e dell' India. Nella loro tremenda confederazione entravano, come sudditi o

alleati, i Budini, i Geloni, gli Agathyrsi, ecc., cioè la influenza loro si estendeva fino al paese occupato dai Goti, dai Venedi e dagli Svevi lungo il mar Baltico; con le quali popolazioni germaniche si allearono, per invadere insieme con esse le Gallie. — Abbandonate adunque le rive del Danubio, si portarono verso il Reno cogli Svevi, coi Vandali e coi Borgognoni, e lo passarono. I Franchi Salici invano vollero opporsi al loro passaggio; la cavalleria alana era invincibile; sicchè gli Alani e compagni entrarono nel 406 nelle Gallie, correndole e disertandole fino ai Pirenei. Arrestati da quelle montagne, si stabilirono al loro piede, e di là in tutte direzioni correndo, ponevano a sacco le vicine provincie. Alcune tribù separatesi, si fissarono nella Gallia settentrionale, in Bretagna e specialmente in Normandia. — Nel 409, sotto la condotta d' Utacio re, d'accordo cogli Svevi e co'Vandali soltanto, perchè i Borgognoni s'erano fermati nelle Gallie, gli Alani entrarono in Ispagna, e si partirono il frutto delle loro conquiste nel 411: la Galizia e la Betica furono degli Svevi e de' Vandali; la Lusitania, oggi Portogallo, e la provincia di Cartagena degli Alani. L' ambizioso Utacio, avendo poi voluto conquistare la parte dei suoi antichi alleati, gli Svevi ed i Vandali, sostenuti da Onorio, lo vinsero ed uccisero. L'imperatore romano Onorio era venuto a tale, da non avere altra difesa che opporre Barbari a Barbari. Nelle Gallie, i Visigoti avevano preso il luogo degli Alani, alle falde de'Pirenei. Nel 418, Wallia re de'Visigoti, diè grandi rotte agli Alani, le quali, unite alle sventure di Utacio, ruinarono sì fattamente la loro potenza, che da quel punto non furono mai più nazione, e non si ritrovano che come sudditi degli Svevi e de'Vandali, o come mercenarii dell'impero, che così difendevano, dopo averlo sì vigorosamente scosso: gli Alani formavano il centro dell'esercito romano, che, sotto il comando d'Ezio, ruppe Attila ne'campi di Chalons, nel 451; nella quale occasione i Romani sepper trar partito dell'odio degli Alani contro gli Unni loro antichi dominatori. — Gli Alani erano prodi in guerra e celeri alla corsa; si dilettavan molto di militari esercizi, e specialmente a tirar d'arco e montar cavalli; erano anzi eccellenti cavallieri: non conoscevano niente di più bello del trionfo o della morte sul campo di battaglia; per loro era felicità bardare un cavallo colla chioma d'un nemico, o bevere nel cranio d'un vinto. Pure gli Alani erano, di tutti gli Sciti, i più umani ed i più civili: più belli degli Unni e dei Taifali, erano alti della persona e ben fatti, bianchi di colore, biondi i capelli, e dolce lo sguardo. Si pretende del resto, che dal loro ceppo discendano i Circassi, celebri per la loro bellezza.—La religione degli Alani era bellicosa, il loro dio maggiore quello della guerra (Odino), e narrano che adoravano una spada nuda fissa in terra. Consultavano l'avvenire con verghe divinatorie. — Tolomeo fa derivare il nome loro dalla parola *Alin*, che significa montagna, perchè avevano abitato le montagne prima di scendere nelle pianure dell'Asia e dell'Europa. — Percorsero vittoriosi un gran tratto di terra; ma non fondarono alcun regno duraturo, come abbiamo detto. La loro cavalleria era tenuta eccellente, e godevano di una tal fama di prodezza, che l'imperatore Aureliano, nel III secolo, concluse con loro, per trattato, che farebbero la conquista della Persia. La fecero infatti; e la morte di Aureliano avendo impedito che egli effettuasse dal canto suo le promesse, in cambio s'impadronirono del regno di Ponto, della Cappadocia, della Cilicia e della Galazia; ma era così contrario alla loro natura serbare le fatte conquiste, che le resero appena il successore d' Aureliano, Tacito imperatore, ebbe reso giustizia alle loro domande. — Presero parte all' impresa d' Italia tentata da Radagaiso; dopo la sua sconfitta e la sua morte passarono a forza il Reno, e furonvi perfino che andarono in Scandinavia: ma non trovasene più parola dopo il V secolo; ciò che ne restava portava il nome dei popoli vittoriosi, come essi un tempo avevano dato il nome di Alani ad una folla di popoli assoggettati, come ai Neuri, ai Budini, ai Geloni, ai Massageti, agli Agatyrsi, agli Asi, ai Melanckleni, agli Aorsi, ai Sizaci, e forse anche ai *Turcæ* (V. Barbari).

Alaska (*Geogr. fisica*) — Penisola dell'America russa, lunghissima, e per una catena di monti sottomarini legata alla immensa fila delle isole Aleuzie o Aleutine, le quali disposte in arco formano come i giganteschi piloni d' un ponte smisurato, interposto fra l'Asia e l'America, nella

plaga settentrionale del Grande Oceano (V. America settentrionale, America Russa).

Alassio (*Geogr. statistica*) — Piccola città marittima e mercantile dell'Italia sett. in Liguria (Stati Sardi). È il luogo più popoloso della riviera di Ponente dopo Sanremo e Savona. Compresi i suoi sobborghi, uno situato a levante e l'altro a ponente, Alassio s'estende lunghesso la marina quasi 2 kilom. — È capoluogo di mandamento, e fa parte della diocesi e della provincia d'Albenga, divisione civile (intendenza) di Savona e militare di Genova. — Il clima d'Alassio e del suo littorale è temperatissimo e l'aria salubre, e molto ridente è l'aspetto della *rada* alassina, ampiamente distesa in semicerchio fra i promontori di Santa-Croce al nord e delle Mele al sud. Il porto d'Alassio, buono solamente per le navi di mediocre portata, agevola moltissimo il commercio che i Liguri fanno lunghesso le riviere (*cabotaggio*), sendo il solo luogo da Nizza a Vado ove riparar possano i piccoli navigli in tempo di burrasca. — Il mare d'Alassio abbonda straordinariamente di pesce, e dona eziandio coralli bellissimi. Le campagne poi son piene di giardini e d'orti egregiamente coltivati, e vestite su' colli di boscaglie immense d'olivi: in distanza l'Appennino, nudo in parte ed in parte selvoso di quercie, di pini e di abeti, cinge le belle campagne d'Alassio, e ne limita il quadro magnifico. — Alassio, o meglio la parte più antica d'Alassio, è cinta di mura alte e solide, costrutte in sul principio del sec. XVI (1521). — Fra' suoi edifizi principalissimo è il fabbricato della chiesa collegiata, di gotica architettura, a tre navate, con cupola; poi sono notevoli alcuni antichi conventi, uno de' quali accoglie il collegio, nelle cui scuole concorre numerosa ad istruirsi la gioventù del paese; finalmente notansi in Alassio anche non poche case di cittadini costrutte con eleganza e solidità. — Tre sono le vie che dipartonsi da Alassio: traversate alcune importanti città, una di esse termina a Nizza, un'altra a Genova, la terza a Torino. Su queste vie, ma più sul mare, Alassio fa il suo commercio: esporta copia grande d'olio molto stimato, di limoni e d'aranci fragrantissimi, di ortaglie squisite, di pesce fresco e salato, ecc. ecc. Nè mancano industrie in questa piccola città, fra le quali quella specialmente citiamo delle tessitrici, de' funai, de' calzolai, dei pastai, e de' carpentieri e calafati, che costruiscono o restaurano navicelle e bastimenti di mediocre mole nel cantiere del suo porto: ma una molto maggior risorsa porge agli Alassini la pesca, e quella specialmente delle acciughe e delle sardine, che salano in quantità vistosissima e smerciano così acconciata in paesi lontani. — Alassio è distante 7 kil. circa da Albenga e 42 da Savona al sudsudovest; 78 da Genova al sudovest e 80 da Nizza al nord-est. — In numero di circa 6,000 sono gli abitanti d'Alassio, svelti d'ingegno, industriosi e singolarmente inclinati allo studio della nautica, sicchè riescono eccellenti marinari. — Dal mandamento d'Alassio dipende il municipio di Laigueglia (Vedi Laigueglia). La totale popolazione del mandamento suddetto supera 7,500 anime. — Nelle vicinanze d'Alassio, sul monte Tirasso, è l'antico santuario della Madonna della Guardia.

Alassona (*Geogr. statistica*) — Piccola ma florida città della Turchia europea nel gran governo (*eyalet*) di Rum-Ili (Romelia), distretto (*livas*) di Tirhala o Trikala in Tessalia. È situata in un luogo fortissimo sul fianco meridionale de' monti di Volutza, che sono i Cambuni degli antichi, all'ovest dell'Olimpo, ed è attraversata dalla strada che da Monastir o Bitoglia conduce a Yeniscehr o Larissa. — È abitata quasi esclusivamente da Greci agricoltori, mulattieri, mercatanti e qualche volta anche masnadieri. — È distante 45 kil. da Larissa al nordnordovest e 54 da Tirhala al nordest. — Popolazione, 3,500 anime. — Occupa il sito dell'antica Oloosson (V. Oloosson).

Alatamaha (*Geografia fisica*) — Fiume dell'America settent. negli Stati-Uniti. — È l'arteria centrale della Giorgia. Formasi di due rami: l'*Oakmulgee*, che passa da Hartford, e l'*Oconee*, che bagna Milledgeville. Dopo la congiunzione di questi due rami l'Alatamaha passa dal forte James e da Darien, quindi sbocca in un golfo dell'Oceano Atlantico, al quale impose il suo nome (Alatamaha-sund). Nella foce questo fiume è largo quasi un kilom. Le navicelle di 30 tonnellate possono comodamente salirlo fino alla distanza di 420 kilom. dal mare; ma le navi di grossa portata non passano Darien, che è lontano dall'Atlantico non più di kil. 20.

Ala-Tau (V. Altai).

Alatri (*Geogr. stor. e statistica*) — Antichissima città vescovile dell'Italia centrale negli Stati di Roma, provincia (*delegazione*) di Frosinone (che comprende la parte centrale ed orientale dell'antico Lazio). — Credono gli storici che questa città fosse la prima metropoli della gente Ernica: allora si chiamava *Aletrium*. Da essa ebbero origine le illustri famiglie Fabrizia e Rufa; e nei bassi tempi molto sofferse per le diverse guerre che desolarono le contrade latine. È posta sopra una collina amenissima, circondata da fertili e pittoresche campagne. Contiene qualche grande edifizio, come per esempio la cattedrale; ma serba poi cospicui avanzi di costruzioni ciclopee, ed una quantità di altre anticaglie (V. Aletrium). — Alatri è distante 23 kil. da Frosinone nordest e 70 da Roma all'estsudest. — Popolazione 10 a 12 mila anime.

Alatyr (*Geogr. fis. e stat.*) — Fiume e città della Russia europea, nella grande Russia. — Il fiume nasce, e principalmente irriga la parte meridionale del governo di Nijni-Novgorod, e finisce il suo corso (kil. 220) nel governo di Simbirsk, sboccando nel Sura, tributario del Volga. — La città (Alatyrskol de' Russi) è in quest'ultimo governo al confluente del Sura antidetto e dell'Alatyr, da cui ha preso il nome. È capoluogo d'un vasto distretto pieno di foreste mediocremente fertili, e abitato da 80ᵐ. anime. È tutta di legno, anche le chiese ed i conventi, e conta circa 4ᵐ. ab. — Alatyr fa un gran comm. di cereali, di legnami, di potassa e di bestiami; concia pelli, fabbrica cuoio, possiede buone vetriere ed alcune altre meno notevoli industrie. – È distante 18 kil. da Simbirsk all'ovestnordovest.

Alava (V. Baschi e Vascongadas (Provincias).

Alaya, Alayè (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città marittima della Turchia asiatica nel gran governo (*elayet*) d'Adana, capoluogo del distretto (*livas*) del suo nome. Fu edificata dal sultano selgiukida Alaeddin-Keikobad intorno alla metà del sec. XIII, ed ancora porta il nome di lui. Sorge sopra una rupe pittoresca, bianca in cima, quasi da ogni lato tagliata a piceo, e bagnata alla base dall'onda lucidissima del mar di Cipro (Mediterraneo orientale). Difesa così da naturali altissimi scoscendimenti o da forti mura e torri massiccie, la cerchia d'Alaya gira quasi 2 kil.; nel qual perimetro frequenti incontransi i vestigi dell'antichissima Coracesio, nel sito della quale fu edificata. – I nocchieri italiani, che più delle altre nazioni frequentarono questi lidi, cotanto fiorenti un giorno, ed oggi squallidi e desolati cotanto, chiamarono per secoli il bianco monte di Alaya *Castel d'Ubaldo*; nè sapremmo addurre l'origine di questa strana denominazione. – Per testimonianza dei Beaufort Alaya è una città di apparenza sommamente pittorica di fuori e da lontano, ma miserabile dentro, quasi spopolata, circondata da un deserto, senza industria, senza commercio. — È distante 85 kil. da Anemur al nordest e 120 da Adaliya o Satalieh al sudest. — Popolazione, 2,000 anime.

Alayor (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Spagna nell'isola Minorca (Baleari). Siede sopra un'altura di costa alla grande strada che attraversa l'isola medesima. È distante 13 kil. da Mahon. — Popolazione, 6ᵐ. anime.

Alazan (V. Kur e Arasse).

Alazeia (*Geogr. fisica*) — Lunga catena di montagne asiatiche attraversante dal sud al nord la Siberia orientale nel governo di Iakutsk (Russia d'Asia) per un tratto non minore di 900 kil. Si dirama dai monti Stanovoi-Krebet, e spinge le ultime sue propaggini fino all'Oceano Glaciale Artico (V. Stanovoi-Krebet).

Alb, Alp (*Etimolog. geografica*) — Parola celtica. Significa *monte nevoso* o *avvolto in nubi* (per cui biancheggia). Es.: ALPE, ALPI. — Alcuni etimologisti ne traggono anche il nome d'ALBione, paese avvolto in bianche nebbie. — La parola *alb* o *alp* è evidentemente la radice dei vocaboli latini *albus*, *album*, *alba*, *albula*, ecc. (V. Alba).

Alba (*Etim. geografica*) — Derivato dal latino *albus* (bianco). Entra in parecchi nomi geografici di origine latina. Es.: Alban, Albano, ecc. Si riconosce anche nei nomi francesi Auberive, Aubin, Auberterre, ecc., e negli spagnuoli Montalvan, ecc. ecc.

Alba (*Geogr. stat. e storica*) — Antica città vescovile dell'Italia sett. in Piemonte (Stati Sardi) capitale della provincia del suo nome e capoluogo di mandamento, divisione civile e militare di Cuneo. — È

situata in ubertosa pianura circondata da lieti colli presso il confluente del Tanaro, e del torrente Curasca. Nella parte dell'abitato, che si trova più prossima al fiume, l'aria è meno salubre che non nell'altra più elevata, ove stanno la cattedrale, il palazzo del vescovo e il seminario. — La chiesa cattedrale, come apparisce da vetusti monumenti, era sin dal secolo IX consecrata a San Lorenzo. L'edifizio che di presente si vede, fondato nel 1486, è notevole per ampiezza, e sopratutto per buona architettura e soda costruzione. Credesi ne abbia dato il disegno Bramante da Urbino. Sono in esso particolarmente degne di osservazione le due grandi cappelle, una del Sacramento dipinta dal Cuniberti di Savigliano, l'altra de' santi tutelari, dipinta da Miloc. Fra le molte reliquie che in questa cappella si rinvennero, sono quelle di San Teobaldo, uno dei principali patroni della città, il culto del quale continua fino dall'anno 1206. — Il quadro dell'altar maggiore è opera del Beaumont. Ad uno dei lati di quell'altare è collocato il sepolcro di monsignor Vida. Nel coro si osserva il superbo mausoleo del vescovo Andrea Novelli, fondatore di questa basilica. — Oltre la maggior chiesa ve ne sono altre in Alba, quella di San Damiano, riedificata nel 1759 su buon disegno, l'altra di San Giovanni Battista, adorna di alcuni buoni quadri, quella di San Domenico, dopo la cattedrale la più ampia di tutte. Il soppresso convento del medesimo nome attiguo a questa gran chiesa, fu fatto edificare dal beato Robaldo de' Rombaldi, albese, discepolo di San Domenico; di esso convento fu priore S. Pio V, nel 1545. La Chiesa di San Francesco, sontuoso tempio del secolo XIV, ricco di belle pitture e d' intarsi, fu sconciamente rovinato nel cessare del governo francese. Si distingue pure la chiesa di Sta-Maria Maddalena per la vaghezza dell'architettura, per la ricchezza e profusione dei marmi, pei dipinti della volta, e per la cappella nella quale riposa, in magnifico monumento, il corpo della beata Margherita, figliuola di Amedeo di Savoia principe d'Acaja, e vedova di Teodoro II marchese di Monferrato. A questa chiesa è annesso uno spazioso monastero. — Dopo le chiese, gli edifizi che meritano più speciale osservazione in Alba, sono: il palazzo del vescovo; il palazzo di città, riguardevole per un'ampia sala adorna di pregiate dipinture; il palazzo Veglio di Castelletto, dove sta una raccolta di monete, di vasi e di altri oggetti antichi, stati scoperti fra i ruderi di Pollenzo; e i palazzi Marone-della-Torre-d'Ussone, Boetti, Demagistris e Govone. — Quattro piazze annovera questa città: una dinanzi alla chiesa cattedrale, fiancheggiata da portici; un' altra detta del mercato del grano; una terza appellata di San Francesco, perchè fatta sulle rovine della chiesa del medesimo titolo, accanto alla quale piazza, nell' antico convento, sono ora stabiliti gli uffizi d' intendenza e di polizia: ed infine la piazza d' arme per le militari evoluzioni. — Fra gl' istituti di beneficenza, sono specialmente da notarsi in Alba: alcuni spedali, molti ospizi e congregazioni di carità, il monte pio, le sale d'asilo pei fanciulli de' poveri, il convitto della Provvidenza, ecc., ecc.; e fra gli stabilimenti di pubblica istruzione, meritano di essere distintamente annoverati il seminario (attiguo all'episcopio), in una sala del quale ammiransi alcuni quadri del Macrino, e alcuni altri della scuola di lui, che adornarono il convento di San Francesco, ed il collegio delle Regie scuole. — Gli Albesi sono propensi alle scienze ed alle lettere, le quali, dopo il risorgimento di esse, furono sempre da loro tenute in pregio: L'arte tipografica, secondo l'avviso del Vernazza, era in vigore in Alba e vi stampava opere rinomate, sin dal 1493. Frutto dell'amore, che si ha in Alba per le scienze e per le belle arti, sono, oltre alla bella collezione sopra citata di oggetti d'antichità appartenente al conte Veglio, quella di quadri e medaglie del conte Vincenzo Deabbate; un' altra del conte Rangone, nella quale si veggono non pochi dipinti di Gaudenzio Ferrari; e finalmente quella di storia naturale del professore Soteri. — Degna di speciale menzione è l' attività del commercio, e l' industria sempre crescente di questa città e della sua provincia: da Alba si esporta vino, aceto, cereali, tartufi, frutta, bestiame, bozzoli e seta, carbone, pelli, metalli lavorati, ecc.; ed in Alba s' importano generi coloniali, agrumi, panni e tele, carte, chincaglie, ecc. ecc. Si fanno tre annue fiere in questa città, che sono frequentissime di gente: una di maggio, un'altra di luglio e la terza di novembre. Vi si ten-

gono pure due mercati: al giovedì e al sabato d'ogni settimana.

Appunti cronologici sulla storia d'Alba. — Oscurità perfetta quanto all'epoca della fondazione di questa città, e all'origine del suo nome. Alba era compresa nella tribù de'Liguri Stazielli, e fu annoverata più tardi fra le nobili città traspadane, ed ascritta alla romana tribù Camilla. Fu celebre ne' tempi de' Romani sotto il nome di *Alba Pompeja*, in onore di Pompeo Strabone, padre di Pompeo il Grande, che aveale ottenuto la romana cittadinanza. Di fatto, molti monumenti di quella dominatrice nazione furono in Alba, in tempi diversi, rinvenuti (1). Altri monumenti, tranne i Romani, che accennino ad Alba non sonosi rinvenuti. — Alba fu più volte arsa ed abbandonata. Risorse a' tempi di Carlo Magno, il quale fecela capo di un contado. Non molto dopo quel contado perdette perfino il nome, sendo stato annesso alla vicina Diano: nel 1033, trovasi a vicenda chiamato Albense e Dianense. — Nei tempi in cui Alba si resse a comune, l'imperatore Federico I, concedette ai consoli di lei nel 1185 tutti i diritti di regalia. — Nel 1215, Buri, podestà di essa, confermava l'antica alleanza con Alasia, marchesana di Saluzzo. — Nel 1217, si collegava con Pocapaglia contro il popolo di Bra — Nel 1239, d'ordine dell'imperatore Federico II, sosteneva, insieme colle prossime città ghibelline, la guerra contro Genova; guerra che durò insino al 1245. — Nel 1241, unita ad Asti, guerreggiava contro Cuneo, e divideva coll'alleata i frutti della vittoria. — Cangiata fazione al giungere de'Provenzali condotti da Carlo I d'Angiò, s'unì, nel 1264, con questo principe, che era de'Guelfi, e con Guglielmo detto il Grande, marchese di Monferrato, contro Manfredi re di Sicilia; per questa cagione perdette ella molto di sua potenza. Allontanatosi Carlo, i prossimi Ghibellini la devastarono crudamente. — Nel 1273, rafforzatisi i Provenzali, ritornarono in aiuto di lei; ruppero i nemici astesi a Cossano; ma questi imbaldanziti l'anno seguente per la vittoria di Roccavione, arrecarono ad Alba infinite sciagure: perciò si sottomise al dominio del marchese di Monferrato. — Nel 1307 il provenzale Roberto, riacquistando questa città, riebbe l'antica sua preponderanza in Piemonte. — Nel 1314 l'imperatore Enrico VII diedela in feudo al marchese di Saluzzo, che poco tempo la signoreggiò; perchè i Provenzali la fecero loro sede principale, dilatando in Piemonte il loro dominio. — Partito Roberto per la Sicilia, nel 1339, questa città ritornò in potere dei marchesi di Monferrato. — Nel 1345 la presero i fuorusciti guelfi, soccorsi dalle truppe di Giovanna di Napoli, e fecero decapitare i principali del Ghibellini, il solo Luchino Braida potè a gran pena scampare la vita col favore del popolo. Ma nell'anno medesimo, dopo la terribile battaglia di Gamenario, presso Chieri, Alba si sommise di nuovo ai marchesi di Monferrato. Estinta allora in Piemonte la potenza de' Provenzali, insorsero i Visconti, che ne agognarono il possedimento, fra i quali Luchino prese questa città insieme ad altre nel 1348: il marchese di Monferrato si unì poscia ai Visconti, per impedire che i principi Sabaudi dilatassero maggiormente il loro dominio in queste contrade. — L'esercito di Savoia marcia prontamente su Alba, donde uscite le truppe dei Visconti, battagliarono fieramente con quell'esercito, il quale, riportata vittoria, s'impadronì della città e delle vicine castella. — Nel 1356 il marchese riconquistavala, e per la pace del 1361 la rendeva a Galeazzo Visconti, che diella in dote a Violante sua figliuola, sposa dell'inglese Lionetto duca di Chia-

(1) Iscrizioni votive ai principali numi, fra cui: una al Genio della città; un'altra ad Augusto, che vi ebbe tempio e sacerdoti; un'altra a M. Aurelio, che ne riattò con grandi spese le vie per Asti, Acqui e Bene; inoltre una statuetta in bronzo; una moneta d'oro; parecchie medaglie dell'imperator Pertinace; molte d'Augusto, di Filippo, di Faustina figliuola d'Antonino Pio, del magno Costantino, del re goto Atalarico, del Longobardo Desiderio, e di Bosone re di Provenza. — Un monumento di grande mole fu estratto dal Tanaro nel 1779, e fatto trasportare dal Vernazza in un suo giardino; venne poscia da lui illustrato con una erudita dissertazione, avente questo titolo: *Germani et Marcellae ara sepulcralis commentario illustrata*. Detto monumento, ora allogato sotto l'atrio del palazzo di città, è un'ara sepolcrale marmorea ornata di fregio elegante, che da Caio Cornelio Germano (edile, questore, duumviro, prefetto de' fabbri militari, giudice della V decuria, sacerdote augustale), fu eretta per sè e per la moglie Valeria Marcella. Questa lapide, che pare dei tempi di Caligola, fu, mentre stava in pie', già descritta nel 1450 dal Berardengo. — Altre lapidi si trovarono nella stessa direzione del Tanaro, le quali rammentano i pubblici offici esistenti in Alba ne' tempi Romani, e i nomi delle famiglie Valeria, Marcella, Mezia, Bebia e Cornelia; ed una collocata nella chiesa cattedrale, ricorda la famiglia Pertinace.

renza. — Ritorna al march. di Monferrato in pegno di danaro prestatogli. — Nel 1552 (guerra di successione al dominio de' Visconti), quattordici insegne di fanteria francese entrando improvvisamente e di nottetempo per la porta dei Tanaro, s' impadronirono di questa città. — La notte del 22 aprile del 1613, questa città fu assalita e presa dai Sabaudi: i soldati del duca Ferdinando di Mantova si tennero alcun tempo nel castello; ma, vedutisi privi della speranza di resistere, si arresero a discrezione. In questo mezzo la città fu messa a ruba, e i vincitori, salvo l' onestà delle donne, vi commisero le più nefande cose. — Nel 1631 Vittorio Amedeo I, in forza del trattato di Cherasco, riunì Alba a' suoi dominii. — Nel 1796, Buonaparte, profittando d'un popolare tumulto, se ne impadronì per mezzo del generale Labarpe. — Nel 1799 controrivoluzione in favore de'principi di Savoia.

La religione cristiana fu introdotta in Alba nei primi secoli della Chiesa, e propagata nei suoi dintorni fin dall'anno 253 per la predicazione di San Dalmazzo. Non è ben certa l'epoca in cui questa città abbia avuto il suo primo vescovo, che par fosse San Dionisio, discepolo di Sant' Eusebio. — Questa diocesi fu da principio dipendente da quella di Milano. È certo, che i vescovi d'Alba furono dagl'imperatori creati principi dell'impero; ed è perciò probabile, che abbiano avuto qualche giurisdizione temporale sulla città. — Questo vescovado, per la grande miseria in cui era caduto, fu soppresso nel 966, e con quello d'Asti congiunto; ma venne poscia ristabilito nel secolo XI, in cui il vescovo Benzone scorgesi fautore dell'antipapa Cadaloo.

Fra gli illustri personaggi che nacquero in Alba, o vi ebbero lunga e dilettosa dimora si contano: Venturino de' Priori, del quale si conservava nel convento di San Domenico un codice a penna, di cui parlano il Tiraboschi e il Vernazza; Domenico Nano, autore della *Polianthea*, la quale, secondo il Denina, fu il primo disegno di un'opera enciclopedica; monsignor Gerolamo Vida, cremonese, che nel secolo XVI ne fu vescovo, e che per le molte ed eleganti sue prose e poesie latine, fu dall'Ariosto collocato tra i più insigni letterati di quell'età, e dichiarato *d' alta facondia inessiccabil vena*; Paolo Cerrato, poeta latino, il quale, se non vinse il Poliziano, il Bembo e il Sannazzaro, da ninn altro di quel tempo fu per l'eccellenza del verseggiare latinamente superato; il Vernazza di Freney, celebratissimo archeologo; il famoso Macrino, del cui felice pennello, non che la sua patria, ma Asti e Pavia gelosamente conservano le opere più reputate; ed altri uomini distintissimi, che per brevità tralasciamo. — Alba massimamente si gloria di essere patria dell'imperatore Publio Elvio Pertinace.

Questa città è circondata da numerosi villaggi e paeselli: Guarene è distante da essa 5 kil., Barbaresco e Trezzo 7, Borgomale e Benevello da 12 a 14, Diano e Grinzano da 5 a 7, Morra e Castiglione da 10 a 12, Roddi, Monticello, Cornegliano e Piobesi da 5 a 7. — La distanza da Alba a Torino, è di kil. 62 al sudsudest; da Alba a Cuneo kil. 50 al nordest. — La popolazione d' Alba supera certamente 10m. anime.

La superficie quadra della Provincia d'Alba stimasi 1157 kilometri. — È divisa in 12 mandamenti, cioè: Alba, Bossolano, Bra, Canale, Cornegliano, Cortemiglia, Diano, Govone, Monforte, Morra, Sanstefano-Belbo e Sommariva del Bosco; suddivisi poi in 77 municipii o comuni, e popolati da non meno di 125m. anime.

Alba Bulgarica (V. Belgrado).

Alba Carolina (V. Carlsburg).

Alba Fucente (*Geogr. antica*) — Celebre città dell'Italia centrale, nel paese degli Equi o Equicoli 3 miglia distante dal lago Fucino, sopra un' alta collina, al nordovest. — Per la vicinanza del detto lago gli antichi la distinsero coll' aggiunto di Fucente, perchè non si confondesse colla più antica città omonima, detta Alba Longa; e siccome Albani si nominarono gli abitatori dell'una, così *Albensi* o *Albenti* furon detti i popoli dell'altra. — Tuttochè non pochi scrittori pongano questa città nella Marsia, non è dubbio che andò compresa nella regione degli Equi, a'quali Livio l' attribuisce; e Strabone, annoverandola tra le città latine dopochè questi popoli furono aggregati al Lazio, assevera ch'era confinante a' Marsi. Appiano dice pur chiaro, che appartenesse agli Equi; e sebbene Plinio ricordi gli Albensi, come un popolo distinto dagli Equi insieme e da' Marsi nel loro stato di coloni romani, pur dall'ordine nel quale li situa è manifesto, che conside-

ravali come appartenenti a'primi, situando Alba prima de' *Cliternini*, all'estremità superiore della valle del Salto. Egli è vero, che Silio Italico, Festo e Tolomeo la situarono ne' Marsi; ma l'autorità di questi scrittori non può al certo prevalere a quella de' più antichi e più autorevoli. — Sconosciute intanto sono le origini d'Alba. Se non disconveniamo da Dionigi d'Alicarnasso, il quale tra gli altri abitatori primitivi della metropoli di Roma annovera i Pelasgi, dir possiamo con qualche verisimiglianza, che una colonia di questi popoli antichissimi fondò pure la città di simil nome negli Equi; e le mura ciclopee che la difendevano, confermerebbero tal congliettura. La posizione ancora di questa città nella detta contrada, e la identità della costruzione del suo recinto antico colle mura della città distrutte nel Cicolano, han persuaso al ch. Promis, storico di Alba, che fosse opera de' Pelasgi; i quali dovettero fondarla per mantener libera la comunicazione col Fucino e la valle del Salto, dove principalmente si stabilirono; e nominaronla in tal modo, non già dalle nevi che durano sempre nel verno sulla vetta dell'alta rupe sulla quale fu edificata, come di questa città fu scritto e di Albalonga, ma sibbene dal colore di essa rupe, bianchissima come negli altri siti dell'Appennino. Piace ad altri nondimeno, a cagione del nome stesso di Alba e delle tradizioni mitiche sull'origine de' vicini popoli Marsi, derivarne i fondatori da più lontane contrade, dagli Albani del Ponto Eussino! Certo è, che fu fondata in tempi remotissimi; ma non prima di Albalonga, come sostenne il Cluverio, allegando l'autorità di Dionigi d'Alicarnasso, il quale dice, che la città del Lazio fu distinta con quel soprannome, per non confondersi coll' altra città omonima; la quale non fu questa degli Equi, ma un'altra del Lazio stesso, i cui popoli sono ricordati da Plinio tra quelli, che partecipavano alle celebri ferie latine. — Le memorie storiche di questa illustre città non cominciano prima dell'anno di Roma 450, allorchè vi fu dedotta una colonia di 6,000 uomini nel tempo stesso che a Sora ne' Volsci, dopo che fu soggiogata la nazione degli Equi. Questa colonia non solo accrebbe la popolazione d'Alba, ma la rese eziandio città per ogni riguardo importantissima, perchè prima non era, secondo scrive Appiano, che una piccola città; ma non è da credere, che allora i Romani le imponessero il nome di Alba dalla loro metropoli, come scrive questo storico. — Nell'anno seguente gli Equi assalirono i nuovi coloni, e fu questo l' ultimo sforzo per la loro indipendenza, ma ne furono facilmente respinti. La qual fede d'Alba verso Roma fu ancora più manifesta, quando, nel 539, mossi dal pericolo che le sovrastava per l'avvicinarsi di Annibale, vi accorsero nel numero di 2,000, e furono messi a custodirne le porte; ma, esausti dalla lunga guerra, negarono nel 543, con undici altre colonie, soccorsi d'uomini e di danaro nella seconda guerra cartaginese, e nel 548 fu poi colle altre condannata dal senato a raddoppiare il numero dei fanti dati dai dì che Annibale era entrato in Italia, oltre a cento venti cavalieri. — Nella guerra sociale Alba si mantenne fedele alla repubblica; e nella prima guerra civile, Domizio presiedevala con venti coorti per Pompeo. Cicerone ancora fa il più grande elogio del municipio fedelissimo e fortissimo di Alba, oppostosi a Marc'Antonio nella guerra contro Cesare. — Sotto l'Impero vi fu dedotta un' altra colonia, come apprendiamo da Frontino; il quale scrive, che nell'assegnazione del suo territorio si ebbe riguardo a' siti occupati dai sacri edifizi e dai sepolcri. — Non par dubbio intanto, che questa insigne città, se non nel tempo stesso in cui vi fu dedotta la colonia romana, al certo indi a non molto, fu elevata al grado di municipio; ed oltre ad una lapide che ci ricorda il senato albense, Livio ne nomina anche i censori. Perciò veggiamo che coniò eziandio monete d'argento e di piccolo modulo, delle quali poche descrivono i nummologi, coi tipi di Pallade o di Mercurio nel dritto, e di un' aquila che stringe un fulmine nel rovescio, o d'un grifone alato, colla leggenda AL BA in caratteri latini arcaici, o senza questa epigrafe. — Come raccogliesi da alcuni monchi titoli sepolcrali, appartennero gli Albensi alla tribù Fabia; cosicchè non solo furono distinti da' vicini Marsi, ma ancora dagli stessi Equi, i quali furono aggregati a tribù diverse; lo che è anche manifesto dallo speciale suo agro, diviso e distinto da quelli delle vicine città e regioni sotto il consolato di Orfito Seniore e Q. Scizio Prisco, nel 149 dell'êra volgare. Uno de' limiti dell' agro

albense, di qua delle aspre falde del Velino, venne indicato da un cippo coll' epigrafe Fines Albensium, scoperto presso il villaggio di Scanzano; e gli altri limiti furono nella sponda del Fucino dal lato de'Marsi, ne' monti che confinavano gli Equi ed i Vestini, e ne' gioghi di Tagliacozzo, che lo dividevano da quello di Carseoli. — Per la inespugnabile posizione di questa città, e la validissima costruzione delle sue mura, fu tenuta dai Romani come il più sicuro luogo per la custodia d'illustri prigionieri: laonde nella rocca d'Alba furon chiusi: Siface, re di Numidia, Perseo re di Macedonia col figliuolo suo Alessandro, e Bituito re degli Alverni, popolo della Gallia conquistato da Domizio Enobarbo. La distruzione d'Alba, di cui non è memoria negli scrittori, e che dagli arsi frammenti delle sue rovine si è creduto operata anche dallo incendio, si può molto probabilmente attribuire ai Saraceni, che, nel IX e nel X secolo, devastarono molte italiche contrade. — Importantissimi per la storia dell'arte, non meno che per quella stessa d' Alba, sono i grandiosi avanzi che tuttavia ne rimangono, e che primeggiano fra tutti gli altri delle città eque e delle vicine contrade. Oltre il nobile primitivo recinto delle sue mura, di costruzione ciclopea, vi si distinguono la parte aggiuntavi da' Romani, che tennero questa città come freno alle vicine regioni, le fortificazioni interne ed esterne, i ruderi di cinque tempii, di una edicola, d' una basilica, di due teatri e d'un anfiteatro. Il recinto, simile a quelli delle città antichissime greche ed italiche, fu fatto secondo la naturale disposizione del luogo, e le tortuosità irregolari e le torri scee ne formavano la difesa. I conoscitori dell'arte antica, vi ammirano adoperati tutti i precetti degli scrittori militari per rendere inespugnabili le città. Vi si veggono vestigi di cataratte, un gradino che impediva la ostruzione della porta della Via Valeria, torri quadrate e rotonde, un castello, un forte avanzato e triplice recinto di mura nel luogo più debole. Le fortificazioni interne sono formate da tre archi, eretti su tre colli inclusi nelle mura della città; e si distinguono da certi avanzi e da traccie di porte, che dal piano di essa menavano alle dette eminenze. La galleria, o cunicolo, di costruzione a poligoni, per comunicare ad una copiosa fonte posta nel suburbano ed alle varie parti della città in tempo d' invasione, è opera anteriore al dominio de'Romani, e lo dimostra il proseguimento della costruzione ad *emplecton*. Un aggere, del quale restano rovine nella lunghezza di due miglia, e due fosse vastissime, fiancheggiavano a grandi distanze la città, e chiudevano un' area capace di somministrare il vitto a gran parte de' coloni albesi. — Quanto a' sacri edifizi, Alba Fucente somministra esempi unici nel lor genere. Sulla cima dell' acropoli veggonsi ancora gli avanzi di un *ierone* pelasgico, surmontato da un tempio romano, il quale mostra una struttura identica a quella del tempio di Giove Capitolino. Due ruderi di templi *in antis*, ed un' edicola con mura poligone rivestite di *emplecton*, offrono ancora esempi di architettura sacra, cognita soltanto dai monumenti greci. Due altri templi avevano intorno recinti custoditi da mura. Notabile ancora è un ragguardevole avanzo d'una basilica fornita di *calcidico* o portico esterno, alla quale appartennero le diciotto colonne d'ordine Corintio, che ora abbelliscono la chiesa di San Pietro, edificata nel medio-evo sugli avanzi del tempio romano e pelasgico. Per non essere questa basilica rivolta al foro, come Vitruvio prescrive, ma verso le mura, crede lo storico d' Alba, che un'altra ve ne fosse nel piano di Civita, dove era il foro. Sotto l'ara di San Pietro è una vasta cavità nel terreno, che dicono Fossa del Giudizio, e che dalla sua forma, e massime dagli avanzi de' muri cuneati, si appalesa per un anfiteatro, le cui dimensioni, molto prossime a quelle dell'anfiteatro di Amiterno, lo mostrano capace di circa 20,000 spettatori. Ivi presso vedesi una cavità semicircolare co' lati in pendio che manifestasi pel sito di un teatro: la *cavea* è praticata nel tufo del colle, la scena posata sopra rupi calcaree; e sulla falda interna del colle di Pettorino, il cavo s' osserva di un altro teatro: cosicchè nella città d'Alba due erano questi pubblici edifizi, come in Tusculo ed in Pompei. — Non meno di sei porte si aprivano nelle mura di questa città, donde altrettante strade uscivano, che la mettevano in comunicazione colle vicine regioni. Una di queste porte ora dicono di Fellonica, perchè mena alla fonte dello stesso nome, guasto da quello di Fullonica, che accenna al luogo dove si curavano e tingevano i panni; un' altra aprivasi verso

Androsano; due verso il Fucino; e delle altre, una è nella direzione di Rieti, ed una in quella di Corfinio; in guisa che di Alba Fucente i Romani fecero militarmente la città capitale della quarta regione d'Italia, quando i popoli di quelle parti ebber perduta la loro autonomia. — Tanta celebrità e grandezza ora è ridotta ad un misero villaggio, abitato appena da 150 contadini e pastori; intorno al quale più belle rovine si vedrebbero, se Carlo d'Angiò non avesse adoperato il meglio degli avanzi d' Alba Fucente, le colonne de'suoi templi e i marmi de' suoi teatri per edificarne nei campi palentini alla riva del Salto il convento de' Templari sotto il titolo di Santa Maria della Vittoria, dove sconfisse Corradino; non che la chiesa della Trinità a Scurcola.

Alba Julia (V. Carlsburg ed Akkerman).

Alba Longa (*Geogr. antica*) — Nobilissima città dell' Italia centrale, metropoli celebre de' Latini. — Per testimonianza concorde degli antichi scrittori, Alba fu fondata da Ascanio, figlio di Enea, 30 anni dopo la fondazione di Lavinio, cioè intorno all'anno 1230 avanti l'èra volgare. — Virgilio, che ci ha conservato le memorie più vetuste del Lazio, pone in bocca di Eleno la predizione seguente ad Enea:

Quando più stanco e travagliato, a riva
Sarai d'un fiume, u' sotto un'elce accolta
Sarà candida troia, ed arà trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno;
Allor di': Questo è 'l segno e 'l tempo e 'l loco
Da fermar la mia sede; è questo è 'l fine
De'miei travagli..... (1)

E questa medesima predizione, sul punto di avverarsi, fa lo stesso poeta ripetere al nume Tiberino:

.... E questo è 'l fine
De'tuoi travagli, onde il tuo figlio Ascanio
Dopo trent'anni il memorabil regno
Fonderà d'Alba, che così nomata
Fia dal candore e dal felice incontro
Di questa fera..... (2)

Da tali versi deducesi l' epoca e l' etimologia del nome *Alba;* ed a questi Dionisio di Alicarnasso serve di chiosa, dicendo: che Ascanio, secondo la predizione fatta ad Enea, 30 anni dopo la fondazione di Lavinio edificò un' altra città detta Alba, e cognominata Longa per la sua forma. Eppoi soggiunge: che ai suoi dì, cioè ai tempi d'Augusto, era deserta, dopo che Tullo Ostilio re di Roma l'ebbe distrutta, per aver mosso guerra civile alla colonia; e che era stata edificata addosso ad un monte e ad un lago, stando fra ambedue in guisa, che questi servivano ad essa di difesa naturale, rendendone l'accesso difficile ed ardua cosa il prenderla, poichè alto e forte era il monte, ed il lago profondo e grande. — Con Dionisio, quanto al nome ed alla situazione, si accorda Livio; ma circa alla *sus alba* (la troia bianca) di Virgilio, e del comune degli scrittori latini e greci, donde traevasi la etimologia del nome Alba, non posso omettere, che Licofrone (*Cassandra* v. 1259) dice precisamente, che negra era quella *sus* (troia); e perciò questa etimologia cadrebbe: ed ἀλάβα (*alaba*), dall'altro canto, significa, secondo Esichio, fuligine, cenere mista a carboni, inchiostro; tinta, che all'epoca della fondazione d' Alba doveva accordarsi meglio d'adesso con la natura vulcanica del suolo, il quale, anche oggi, a propriamente parlare, è tutt'altro che *albo*. Forse la etimologia di questo nome dee rintracciarsi nella lingua de'Frigi e de'Troiani che Alba fondarono, e ne costituirono la primitiva sua popolazione insieme con altri popoli orientali e con gli Etruschi. Non cade dubbio però sul cognome di *Longa*, derivato immediatamente dalla sua figura; la quale, insieme colla grafica descrizione di Dionisio, ci guida a ritrovarne il sito. — La città, secondo questo storico, era fra un monte ed un lago, cioè addossata al primo e dominante il secondo; era sopra una lacinia dirupata e lunga in guisa da servirle di caratteristica e cognome: *Alba Longa*. Il monte fu poscia noto col nome di *Albano*, ed oggi dicesi *monte Cavo*; e il lago conserva il nome di Albano: quindi è positivamente indicato il sito della città, nello stretto ripiano cinto da rupi, che presentemente dilungasi dal convento di Palazzola fin presso Marino, e che, simile ad un istmo, congiungesi al monte Albano al disotto delle punte che immediatamente procedono dal vertice principale, noto volgarmente oggi col nome di *monte Cavo* — Nei tempi passati, fu stabilito generalmente il sito di Alba a Palazzola, che si trova appunto fra il monte ed il lago; ma troppo ristretti sono i limiti di quel ripiano per

(1) L'Eneide di Virgilio, tradotta da Annibal Caro. — Lib. 3.
(2) Id. ib. Lib. 8.

circoscrivervi la *metropoli di 30 città latine*; e perciò convien dire, che quello probabilmente ne fece parte, ma fu ben lungi dal contenerla intieramente: forse su quella punta, che può riguardarsi come una della *cittadella* d'Alba, fu il palazzo de' re, donde il nome attuale deriva di *Palazzola*, che si ricorda fin dall'alto medio-evo. Dietro questi dati, sir William Gell assunse la cura di riconoscere particolarmente il sito di questa città; e vi pervenne con quella sagacia che fu tutta sua particolare, malgrado le difficoltà presentate dai luoghi. — Egli pertanto narra, nella *Topografy of Rome and its vicinity*, che andando per la *strada nuova*, dove questa traversa la *via Appia*, vicino a Bovllie, e conduce alla villa Torlonia di Castel Gandolfo, vide pochi sepolcri antichi verso la metà della salita, i quali formavano quasi un angolo retto colla strada nuova antidetta: un esame più accurato gli mostrò, che que' sepolcri stavano lungo una via antica oggi quasi affatto scomparsa; e dedusse rettamente da ciò, che una via in quel punto dovè un tempo condurre da un luogo nella pianura ad uno sulla montagna. Verso il mare, la torre di Pratica (*Lavinium*) è in linea retta con questa strada: quindi sembrogli certo, che la città sul monte alla quale conduceva, non altra esser poteva se non *Alba Longa*. — Seguendo le traccie della sovraccennata strada, trovò, che traversava il letto ora secco del rivo Albano, e saliva ad una gola, dove le rupi erano state tagliate appunto per farla passare: di là da questa gola traversava la strada che oggi da Castel Gandolfo conduce a Marino, quasi a mezza via fra questi due luoghi. Dee porsi molta attenzione a ben fissare il punto dove questa antica strada da Alba a Lavinio traversa la moderna; in tal caso si riconoscerà, che essa accenna all'orlo del precipizio che costeggia il cratere del lago Albano: in varie sue parti sono visibili i solchi formati dalle ruote; ma le boscaglie, che coprono il sito, ne rendono l'accesso molto difficile: in alcuni luoghi la strada fu tagliata intieramente nella rupe, ed offre dei bei terrazzi. Infine osservò, che la strada che erasi potuto seguire fin là quasi in linea retta, tutto ad un tratto finiva nel rivolgimento del precipizio; donde naturalmente conchiuse, che il luogo in cui quella strada conduceva, era precisamente questo. Arrampicandosi perciò fra gli arbusti, il Gell scoprì grandi massi di pietra locale sconvolti: evidenti avanzi delle mura della città: e continuando le indagini, molti altri travonne, donde chiaramente risulta che l'estrema punta della città comprendeva un colle considerabile, che giace più verso settentrione. E facendo ulteriori ricerche in quella direzione, s'imbattè in una piccola caverna; e quindi negli avanzi di un muro ancora in piedi, costrutto di massi parallelepipedi di pietra albana, lunghi 4 piedi e 10 pollici, alti 3 piedi e 4 pollici, i quali circondano il colle sovraindicato: e il presso giace pure un rocchio di colonna della stessa pietra, del diametro di 2 piedi e 4 pollici; il quale appartenne forse ad uno dei tempii, che, per testimonianza concorde di Dionisio, di Livio e di Strabone, furono per ordine di Tullo Ostilio salvati nella totale distruzione d'Alba. Sir William Gell ragionevolmente crede, che Alba avesse una porta, in direzione opposta a quella di Lavinio; porta che conduceva a Tuscolo. — Comunque di ciò sia, dalla natura del luogo si riconosce, che meno verso la cittadella, dove il monte un poco più si dilata, Alba riducevasi ad una lunga strada fiancheggiata da case, di circa 3 miglia di circonferenza: testimonianza di fatto, della giustezza della espressione del suo cognome di *Longa*. Quel dilatamento è un vero giogo, che domina la pendice occidentale del monte; il quale viene ricordato da Livio, allorchè narra la insurrezione del presidio romano di Capua, che, nell'anno 413 di Roma, *sub iugo Albae Longae castra valla cingunt*; campo che è supponibile fosse posto presso l'odierna Marino, o in Marino stessa. — La natura de' luoghi serve di spiegazione alla scelta che Ascanio fece del sito per fondarvi la città; verso occidente, terribili precipizi ed un lago profondo rendevanla inaccessibile: verso settentrione e mezzodì, le fortificazioni appoggiavansi a colli dirupati: e verso oriente, la ripidezza del monte che la dominava faceva difficile l'attacco. Dall'altro canto, ubertose campagne aprivansi nella falda occidentale del monte, che poteano servire alla sussistenza degli abitanti; ed un'abbondante sorgente d'acqua limpidissima, nota col nome di *Aqua Ferentina*, che sorgava quasi sotto le mura, in un suolo scarsissimo di acque potabili, forniva

ai più urgenti bisogni. E qui rettamente sir William Gell ricorda, che nelle città più antiche, il costume di lasciare la fonte principale che forniva d' acqua la città, fuori delle mura, è degno di osservazione, e che finora non ne fu data una spiegazione soddisfacente. L' acqua che serviva agli abitanti d'Alba Longa, scaturisce in una convalle profonda, epperciò poteva difficilmente essere difesa: ma le sorgenti dello Scamandro sotto Troia, di Enneacruno sotto Atene, di Dirce a Tebe, ed altre molte, provano che questi esempi erano comuni. — Esaminata la punta settentrionale, ossia quella a sinistra della porta laviniate, fu dal Gell visitato sulla destra un punto più alto coperto di rovine, consistenti principalmente in gran massi di pietre rettangolari quasi sepolte nel suolo, e riconoscibili appena sotto la fronda di foltissimi arbusti. La linea delle mura da questo punto fino alla cittadella è così divisa da siepi e ripari campestri moderni, che il superarli riesce sommamente disagevole, per non dir quasi impossibile. Ma portandosi sulla vecchia strada postale da Marino a Velletri, detta volgarmente *della Friola*, può giungersi alla *cittadella* per un sentiero che serpeggia fra le vigne, e che sembra tracciato lungo il giogo o istmo, se così vuol chiamarsi, che unisce Alba col monte Albano. — La *cittadella* è ora coronata da muri moderni informi e rozzi, e non si ravvisa in essa alcuna traccia dell'antico recinto. La rupe sulla sommità è affatto nuda, e la pietra che la costituisce (tufo ulcanico) è di natura così friabile, che non dee recar meraviglia se qualunque vestigio d' antichità sia sparito. Dalla parte del lago ella forma un precipizio spaventevole, e dalle altre parti domina le terre convicine: sotto questa rupe, verso il lago, è una caverna profonda circa 50 piedi e larga più di 100, in parte crollata, ed alla quale giungesi per un sentiero seguito dai caprai e dai tagliatori di legna, caverna oltremodo pittorica. .... — Gli Aborigeni, dopo lunga dimora nelle montagne intorno a Rieti, spinti dai Sabini e dagli Umbri scesero verso mezzodì scacciando i Siculi dagli ultimi contrafforti degli Appennini (cioè dai monti tiburtini e corniculani), e quindi dalla pianura fra questi ed il mare: e ciò avveniva 90 anni circa avanti la guerra di Troia, secondo Ellanico da Lesbo, per testimonianza di Dionisio. E primieramente edificarono *Antemne*, *Tellene*, *Ficulea* e *Tibur* (o per meglio dire cinsero di mura queste borgate già abitate dai Siculi) e quindi *Laurento* sulla spiaggia del mare Tirreno. — Quando gli Etruschi, abbattuto il dominio degli Umbri, e, volte le loro ambizioni all'impero d' Italia, invasero le maremme del Tebro, del Liri, del Vulturno e del Sebeto, trattarono umanamente cogli Aborigeni, e da questi furono, più come protettori ed amici, che come conquistatori, ricevuti; e come amici accolsero i fuggitivi Pelasghi dalle terre bagnate dall'Egeo o dall'Ionio, siccome agli Etruschi consanguinei o per i legami di una comune civiltà ad essi attenenti, quando la invasione dei barbari Elleni, o le sue complicatissime conseguenze, gli ebbe costretti a lasciare la Grecia ed i liti dell'Asia minore: gli ultimi dei quali profughi furono i Troiani venuti con Enea; ed allora, regnando Latino sopra di loro a Laurento, per testimonianza di Dionisio, o dopo la morte di quel re, per opera di Enea, furono chiamati, in vece d'Aborigeni, Latini. — Fondata da Enea la città di *Lavinio*, in dopo 30 anni edificata da Ascanio suo figlio *Alba Longa*, siccome concordemente si afferma dagli scrittori greci e latini. Dionisio, allorchè racconta la fondazione d'Alba, ricorda il prodigio avvenuto degli dei penati, che non vollero cangiare la sede di Lavinio, dove Ascanio fu costretto a lasciarli sotto la cura di un collegio di sacerdoti. — Ascanio regnò 38 anni, e a lui successe il fratello Silvio, figlio di Enea e di Lavinia; e da questo tutti i re albani ebbero il nome di Silvio, — Con Silvio contese del principato Iulo, figlio di Ascanio; ma infine si convenne, che la potestà civile fosse di Silvio e della sua stirpe, e la sacerdotale di Iulo e de' suoi, cioè di quelli che poscia furono noti col nome di Iulii — Dopo 29 anni di regno Silvio morì, ed ebbe per successore il figlio Enea Silvio, che regnò 31 anno. — Ad Enea Silvio successe Latino Silvio, che ebbe un lunghissimo regno e felice di anni 51. — Finqui ho seguito la cronologia di Dionisio e di Livio. Ma l'autore della *Origo Gentis Romanæ*, dopo aver parlato di Silvio, e aver notato, che *eiusdem posteri omnes cognomento Silvii usque ad conditam Romam Albæ regnaverunt, ut est scriptum Anna-*

lium Pontificalium lib. VI, salta a Latino Silvio — Di Latino dice Livio, che furono da lui dedotte alcune colonie chiamate de'*Prischi Latini*: e fra queste l'autore della *Origine* suddetta nomina quelle di *Præneste*, *Tibur*, *Gabii*, *Tusculum*, *Cora*, *Pometia*, *Locri*, *Crustumium*, *Cameria*, *Bovillæ*; e termina col dire *cæteraque oppida circumquaque*. Quindi in Latino Silvio la potenza d'Alba salì all'apice della grandezza: e, meno Roma che fu fondata dopo, forse da lui trassero origine tutte le altre ventinove colonie, che dicevansi dedotte dagli Albani. La serie cronologica de're di Alba dopo Latino, varia alcun poco presso gli antichi scrittori; imperciocchè Dionisio la pone così: — Latino Silvio; — **Alba** Silvio (regnò anni 39); — **Capeto** Silvio (regnò anni 26); — Capys Silvio (regnò anni 28); — Calpeto Silvio (regnò anni 13); — Tiberino Silvio (regnò anni ? ?) — Agrippa Silvio (regnò anni 41); — Aliade Silvio (regnò anni 19); — Aventino Silvio (regnò anni 37); — Proca Silvio (regnò anni 23); — Amulio Silvio (regnò anni 42); — Numitore Silvio (in cui s'estinse la dinastia de'regi d'Alba). — Livio poi nomina i discendenti di Latino Silvio con questo ordine, cioè: Alba, Atys, Capys, Capeto, Tiberino, Agrippa, Romolo Silvio, Aventino, Proca, Amulio e Numitore — L'autore della *Origine* non ricorda dopo Latino se non Tiberio Silvio, Aventino Silvio, Proca Silvio, Amulio e Numitore — Dionisio e Livio, come si vede, non differiscono fra loro che in questi due punti: 1° nel successore di Alba Silvio, che il primo chiama Capeto, e l'altro Atys; 2° nel chiamare il primo Calpeto, e non Capeto il successore di Gapys, ed Allade, e non Romolo, quello di Agrippa. — Ora in tutta questa serie si narrano i fatti seguenti, cioè: — che Tiberino o Tiberio, essendosi annegato nell'Albula, combattendo, fiume che segnava il limite fra i Latini e gli Etruschi, fu causa del cangiamento del suo nome che, da quell'epoca in poi, si chiamò Tiberis o Tevere: — che Allade, o Romolo, o Aremulo Silvio, fu tiranno ed empio; che volle imitare i fulmini ed i tuoni onde esser più temuto, e che fu in un gran temporale egli stesso fulminato, e subissato nel lago insieme col suo palazzo, del quale vedevansi ancora le vestigia ai tempi di Dionisio: — che Aventino diè il nome al colle di Roma nel quale venne sepolto: — che Amulio usurpò il trono al fratello suo Numitore, il quale fu poi reintegrato nel seggio da Romolo e Remo suoi nipoti: — e finalmente, Romolo e Remo, nell'anno 432 dopo la presa di Troia, e 753 avanti l'E. V., dedussero la colonia albana di Roma, l'ultima delle 30 da Alba discese nel Lazio. — Morto Numitore, Romolo, che avrebbe dovuto succedergli, ossia che prevedesse di non poter ottenerlo, ossia per qualche altra cagione a noi ignota, contentossi di rimanere alla testa della colonia, e d'esercitare una certa autorità sulla metropoli col cangiare la forma del governo da monarchica in aristocratica, riserbandosi la nomina del principe o dittatore annuale. Ma Dionisio, sull'autorità di Licinio, antico storico latino, afferma che dopo la morte di Numitore gli Albani da loro stessi vennero a questo cangiamento, eleggendo un magistrato annuale con autorità uguale a quella dei re, il quale appellarono *dittatore*: ed è probabile, che Romolo non facesse che sanzionare questo cangiamento di costituzione, non essendo forte bastantemente per opporvisi. In tale circostanza, sempre secondo Dionisio, si fece fra la metropoli e la colonia un trattato, che stabiliva, che niuna delle due città, in caso di vertenza, avrebbe prese le armi, ma che quella che si credeva lesa, avrebbe portate le sue ragioni dinanzi alla città che veniva incolpata. — Rimasero pertanto queste due città in perfetta armonia sotto Romolo e sotto Numa; ma, dopo la morte di questo buon re, suscitaronsi vertenze tali, che finirono colla distruzione d'Alba. Tullo Ostilio, di carattere ambizioso e guerriero, diè causa alla guerra onde avere un pretesto di fare Alba soggetta a Roma, e porre così l'ultima delle colonie albane alla testa di tutta la confederazione latina. Si cominciò, secondo l'antico costume, dal fare vicendevoli scorrerie; gli scorridori romani erano incoraggiati da Tullo, gli Albani da Caio Cluilio dittatore d'Alba; il quale, sul punto di venire alle mani coll'esercito romano, fu trovato morto nella sua tenda, forse pe'maneggi del re di Roma. — A lui successe nella dittatura Mezio Sufezio, che cercando di quetare quella guerra, convenne con Tullo di rimetterne la sorte al tanto noto *combattimento degli Orazi e de'Curiazi*: dall'esito di quello dipender

dovea l'esercizio della supremazia di una città sopra l'altra. Vinse, com' è noto, la sorte di Roma, e la metropoli si trovò di fatto dipendente dalla colonia. — È naturale credere, che l'amor proprio degli Albani non si sottoponesse così di leggieri a questa umiliazione; onde cominciarono ad annodare intrighi co' Fidenati loro coloni e co'Veienti, promettendo di dichiararsi alla occasione in loro favore. La guerra ben presto si accese. Tullo nello andar ad incontrar i nemici chiamò Mezio da Alba, perchè conducesse i collegati in soccorso: ma è nota la perfidia con la quale il dittatore albano corrispose ai patti sacrosanti dell'alleanza. La sorte di Roma, per la defezione di quello, un momento oscillò; ma finalmente pervenne a schiacciare i nemici: e Tullo diè un grande esempio di giustizia contra il traditore, colla morte esemplare e terribile di Mezio nella pianura fra il confluente dell' Aniene nel Tevere e Fidene, dove era avvenuta la pugna. Poi, profittando della occasione, ordinò inesorabilmente di spianare Alba Longa, e di trasportarne, con tutti gli averi, i cittadini a Roma, loro assegnando per stanza il monte Celio: e solo risparmiò i templi degli Dei, che servirono a ricordare ai posteri il sito della metropoli di Roma! — Que' templi, sacri a Giove, a Minerva, a Vesta, a Marte ed a Venere, erano ancora in piedi ai tempi d'Augusto, cioè buoni sei secoli dopo la distruzione di Alba Longa (V. ALBANO (Lago d') e ALBANO).

Albana Vallis, Valle d'Albano (*Geogr. fisica e storica*) — Classica valle d'Italia, ne'dintorni di Roma. È la valle, che da Grotta Ferrata si dilunga, per la Molara, fino alla gola denominata la Cava dell'Algido, volgarmente travolta in Cava dell'Allio. La sua direzione è da occidente ad oriente, e serve di separazione fra il gruppo del monte Albano ed i colli Tusculani, essendo solcata dal rivo dell'acqua Crabra. — Di questa valle una memoria ci rimane in Tito Livio, allorchè narra, come nell' anno 294 di Roma, gli Equi ed i Volsci passarono dal territorio Romano per istrade traverse ne'colli Tusculani, e da questi nella valle Albana discendendo, furono incontrati dai Latini e dagli Ernici venuti in soccorso di Roma. Quivi gli alleati dei Romani vennero disfatti in modo, che la loro fedeltà, secondo lo storico sovrallodato, « *fu poco felice nell'occasione* ». E questa valle, per la sua posizione, servì più volte di tramite ai nemici di Roma, come ne'tempi primitivi agli Equi ed ai Volsci, e nei tempi della seconda guerra punica ad Annibale; il quale, venendo da Capua verso Roma, seguì la via Latina che traversava questa valle, e tentò d' impadronirsi di Tusculo.

Albania e Albanesi, o Skperi e Skypetari (*Geogr. fis., stat, e storica, e Etnografia*) — Vasta regione dell'Europa meridionale, nella Turchia Europea all'ovest. fra i gr. 39 e 43 di lat. nord, 17 e 19 di long. orientale dal meridiano di Parigi. È limitata al nord dal Montenegro, la Servia e la Bosnia; all'ovest dal mare Adriatico o golfo di Venezia, e dal mare Jonio, nel qual mare le sta rimpetto l'isola di Corfù; al sud dal golfo di Arta e dal regno di Grecia; all'est dalle montagne Argentaro e d'Agrafa che la separano dalla Macedonia e dalla Tessaglia: d'onde segue che contiene l'Epiro antico e l'Illiria greca. È lunga circa 400 kil., dal nord al sud, e larga, dall'est all'ovest, intorno a kil. 140: la sua superficie quadra valutasi 38m. kil. — Nel medio-evo la Bassa Albania, o l'Epiro propriamente detto, dall'Acroceranno fino a Naupacto al piede del Pindo, formava un *thema* diviso in diciassette eparchie ecclesiastiche, sotto il titolo d'*Epiro antico*, provincia compresa nell'esarcato di Macedonia. La Media e l'Alta Albania, o l' Illiria degli antichi, portavano il nome d'*Epiro nuovo*. — Donde viene il nome d'Albania? A qual epoca risale? Come ha potuto far dimenticare per tanto tempo gli altri nomi di questo paese? Quasi s'ignora. Ciò che si sa soltanto, è, che già al III secolo, Tolomeo rammenta, all'occidente della Macedonia, un paese chiamato Albania, la cui capitale era Albanopoli. Or dietro questa notizia, parrebbe, che durante la decadenza dei Greci gli abitanti di quel paese aumentarono la loro potenza, e detronizzarono le vecchie dominazioni. — Il paese che portò successivamente il nome d'Illiria e d'Epiro, o d'Albania, è sotto il cielo della Grecia, cioè sotto un cielo ammirabile. Aspro di montagne, questo paese offre i siti più strani e più incantevoli; vi ha qualche cosa che somiglia la Svizzera. Il Pouqueville, che l'ha abitato per lungo tempo, dice, che l'*Epiro è una miniatura delle regioni*

alpine, e un sunto di tutti i climi. Infatti, dirupi, praterie, valiate, roccie selvaggie, clivi fioriti, foreste folte e misteriose; tutto vi si trova. All'oriente, alte montagne innalzano fino alle nubi le loro cime superbe e le loro larghe spalle, vestite quasi tutto l'anno di un manto di neve. A ponente, l'immenso orizzonte si perde nel mare Adriatico; s'apre e si svolge a perdita di vista, come per adornarsi più lungamente degli ultimi raggi del sole. Da un lato le pruine ed il ghiaccio, dall'altro le ceneri vulcaniche: qui dorme un lago, là mormora un ruscello; qui lungi scherza al sole una cascata, innalzando o abbassando la voce ad intervalli; altrove mugge un fiume precipitoso. L'Albania è un delizioso paese, al quale non era mancato che la voce di un poeta per essere più presto conosciuto; ma questa terra non ha ora più nulla da invidiare, dacchè è stata cantata dall' uomo che amò e sentì meglio a'dì nostri le bellezze della natura, da lord Byron, che seppe pagar loro in versi un tributo degno dello stesso G. G. Rousseau. Pure l'Albania non offre allo sguardo in alcun sito proporzioni gigantesche: la catena del Pindo non potrebbe paragonarsi alle più alte montagne d'Europa; il ghiaccio e la neve non vi sono perpetui, ed è molto inferiore alle Alpi ed ai Pirenei; nè l'Aoo, nè l'Inaco, nè l' Acheloo stesso, grandi fiumi secondo la Mitologia, non possono essere paragonati, non dico al Reno e al Rodano, chè sarebbe troppo, ma neppure all'Aar ed al Reus della Svizzera.— La primavera dell'Albania è magnifica. Le cicogne viaggiatrici arrivano intorno alla metà di marzo, e le rondini nei primi giorni d'aprile. Nel mese di maggio i Rapsodi ciechi, accompagnandosi con la lira, cantano l' inno delle rondini percorrendo le campagne. La terra è così fertile, che dal lato di Cichyra, di Buthroto e di Sayadez si raccolgono due messi all'anno, come in Egitto. L'Albania produce grano, orzo, riso, mais, tabacco, lino, canapa, olio, cotone, sale minerale, legname da costruzione, ed eccellenti vini. La Tesprozia e la Cassiopia producono del cotone, del tabacco e del lino; l'Amfilochia ha buonissime pesche; la Tesprozia è vestita di magnifici oliveti, ed il cantone di Chimera ha del legno, del sommaco e della resina. Sull' altopiano dell' Ellopia grasse praterie servono di pastura ai famosi cavalli del Musaciè; e grandi cani esistono nel paese, che rammentano gli enormi cani molossi, sebbene e' sembri che la vera razza ne sia perduta, come anche quella dei cavalli e delle vacche dell'antico Epiro.— L' estate il caldo non oltrepassa i 28 gradi. In sul declinare d'agosto le cicogne si mettono in viaggio per l' Africa, e l'autunno conduce le febbri intermittenti, l'epidemia e le malattie acute. L'inverno è tempestosissimo in Albania, e specialmente il mese di dicembre, nel quale soffiano i venti del nord. — Coperta d' un gran numero di laghi, fra i quali si distingue per le sue memorie il lago Achenesio, l'Albania è ingombra d' una quantità di montagne, le principali delle quali sono: il Montenegro, il Marinoei, il Tomerit, antico Tomaro, i monti Olichil, i monti Chimarioti, conosciuti già sotto il nome di Acroceranni; ai quali bisogna aggiungere la catena dell'Emo e del Pindo, alla quale il paese è addossato. Inoltre è bagnato da molti fiumi e torrenti, come la Boiana, il Drin, il Mathis, la Voiussa, anticamente Aous, il Thyamis, l'Arta ed il Glykys, nome moderno dell'antico Acheronte. Di questi fiumi alcuni escono dal seno dei laghi, come la Boiana, che esce dal piccolo lago di Plava, e si getta nell'Adriatico dopo aver formato il lago di Scutari; gli altri dal seno delle montagne, come il Drin, che ha la sua sorgente nel monte Marinoei sul confine occidentale al nord, e sbocca parimente nell'Adriatico. — Fra le città dell' Albania si notano: Scutari, sede d' un pascià turco e d'un vescovo cattolico, già residenza e capitale dei re d'Illiria; Antivari, vescovato latino; Alessio, città vescovile; Albanopoli, sul Drin, capitale degli Albanesi al tempo di Tolomeo; Tirana; Croia, antica residenza dei capi Skypetari, in cui Scanderberg si difese 23 anni, dal 1443 al 1446, contro tutti gli sforzi della potenza ottomana; Albessan, sede d'un pascià; Berat, Valona, nell' Alta Albania; Argyro-Castro, Delvino, Metzolo; Janina, città considerevole, e sede d' un pascià, bombardata e distrutta per ordine di Ali-Tebeleni: prima della sua rovina era ricca e commerciante, e possedeva un collegio e due ospedali, e fu patria di Melezio il geografo; Suli, villaggio celebre per la resistenza de' suoi Palicari contro Ali-Tebeleni; Parga, venduta dagl' Inglesi; Cimara, città e porto di mare, situata

sopra una collina, celebre pe' suoi bagni caldi; Oroscer, capoluogo de' Mirditi, e residenza del loro prink; e Durazzo, il gran passaggio dalla Grecia all'Italia: era l'antica *Epidamnus*, e poi fu *Dyrrachium*, residenza di Cicerone durante il suo esilio. — L'Albania si divide in pascialik, de' quali i tre principali sono quelli di Janina, d'Albessan e di Scutari. La sua popolazione stimasi poco minore d'un milione d'anime, ed è un misto di Turchi, di Greci, di Serbi, d'Ebrei, e di ciò che noi chiamiamo Albanesi, genti che si chiaman fra loro Skypetari, e che i Greci chiamano Arvaniti, onde i Turchi trassero Arnauti; sicchè dunque gli Arnauti, gli Arvaniti, gli Skypetari, gli Albanesi sono gli stessi uomini, la stessa razza, che vive insieme coi Turchi, Greci, Serbi ed Ebrei. Il Gran Sultano non ha su loro che un potere vacillante; sono quasi indipendenti sotto pascià, che fan destituire a loro grado. Alcuni degli Skypetari sono rimasti cristiani, altri hanno abbracciato il maomettismo: e i cristiani si dividono in cattolici latini e scismatici greci, i maomettani in sunniti e schiiti. Gli uomini come i luoghi, tutto in quel paese è variato all'infinito; nessun legame, nessuna armonia, nessun corpo; lo Skypetaro cristiano si batte contro lo Skypetaro cristiano, lo Skypetaro maomettano contro il suo fratello. Tutti prodi, ma tutti ladroni, si spogliano gli uni gli altri, e sono sempre in guerra cantone contro cantone, città contro città, tribù contro tribù, casa contro casa. Gli Skypetari sono talmente privi di legami comuni e di pubblica amministrazione, che le case loro sono lontane l'una dall'altra un tiro di fucile: inoltre son tutte circondate di mura, munite di feritoie, e coronate di merli come fortezze. Tal genere di vita feudale esalta l'individualismo di ciascuno a tal punto, che più volte alcuni loro capi invano tentarono costituire una nazionalità che meritasse tal nome, e che lo stesso Ali, il terribile Ali-Tebeleni, non avrebbe forse potuto tenerli uniti sotto i vincoli della conquista. I Turchi, i Greci e gli Albanesi hanno differenti forme di governo. Gli stessi Skypetari non sono tutti retti dallo stesso sistema: una brutale aristocrazia si trova fra i Gheghi ed i Toxidi, e nel Sciamuri; la Japuria ed i cantoni dell'Acroceraunо posseggono un governo patriarcale e democratico; altri sono retti da *geronti* (vecchi), eletti dal popolo, o da un senato composto di tutti i *geronti* eletti. Una moltitudine di piccoli Stati indipendenti si reggono inoltre secondo le leggi e costumi particolari; e tali sono i Montenegrini, e tali erano i Suliotti e i Pargi. La varietà che trovasi in tutte le loro cose, s'osserva anche nelle lingue. Scetescipi o Skypetari di origine, formano quattro famiglie differenti; i Gheghi e i Mirditi, i Toxidi, gli Japigi, gli Sciamidi. Da quelle quattro famiglie derivano quattro lingue diverse: la ghegaria, la toskaria, la japuria e la sciamuria. La *ghegaria* si parla da Budua, confine di Cattaro, girando il Montenegro, fino ai limiti dell'Erzegovina, ed al mezzogiorno fino alla linea del Drin; è questa la lingua anche de' Mirditi, che compongono quasi tutta la popolazione del pascialicato di Croia. Al mezzodì della ghegaria, sul declive delle montagne che mandano le loro acque all'Adriatico, verso la riva destra del Genusso, si comincia a parlare la *taskaria*: Berat è il capo-luogo di questa lingua, che è sparsa in tutto il Musasciè. La *japuria* domina nella Japigia o Japuria, cantone che dipende dai sangiaccati di Berat e di Delvino. La *sciamuria* è la lingua dei Massaraki, degli Aidonii o popolo di Plutone, abitanti delle rive dell'Acheronte, dei Pargi e dei Suliotti. Questo idioma cominciò ad essere notato fra il XIV e il XV secolo, sulle roccie della Cestrina, nel paese popolato altre volte dai Pelasgi, Sellei di origine, i cui antenati si erano fissati nelle vicinanze di Dodona.—Gli Skypetari sono in generale belli, grandi, forti e ben fatti; è una razza di struttura caucasea. I Gheghi sono selvaggi; i Mirditi meno selvaggi, ma severi e melanconici. Fedeli al cattolicismo, essi han conservato l'abito de' cavalieri francesi del tempo delle Crociate: un saio bianco alla Tancredi, che scende fino ai ginocchi, chiuso alle reni con una cintura: l'inverno portano un mantello con un cappuccio attaccato sulle spalle: soli fra gli Skypetari non fanno uso di camicie. I Toxidi sono svelti e sanguigni: la loro veste somiglia quasi in tutto l'abito eroico; calzatura, coturno, clamide, toga, cintura, cotta scendente ai ginocchi, nulla manca loro, fuori del casco, per somigliare ai soldati di Pirro. Il loro abito spira tanto la libertà, e di più somiglia tanto a quello degli antichi Elleni, che, nel tempo della rivoluzione, la Grecia l'ha salutato con en-

tusiasmo, e ne ha fatto il suo abito nazionale. Gli Japigi sono piccoli, magri, gracili, brutti, sporchi e feroci; sono la feccia degli Skypetari; vivono nelle montagne; il loro abito è quello de' Toxidi, ma di colori oscuri. Gli Sciamidi poi sono i più belli, i più generosi, i più prodi ed i più ricchi degli Albanesi e si riconoscono ai loro magnifici capelli biondi o castagni. — Le femmine albanesi sono quasi tutte belle e feconde: le Toxide rivaleggiano di bellezza colle Circasse, e fanno l'ornamento degli harem della Turchia: le sole Japigie son brutte; vivono nella schiavitù e nelle fatiche in seno alle montagne dell' Acroceranno. Le Sciamide sono pure bellissime: hanno l'angolo facciale de' Greci, occhi neri, capelli castagni, un collo ammirabile, un piede piccolo e delicato, tali sono le grazie che le distinguono; e fra le Sciamide, le Pargie si fanno ammirare. Le Suliotte sarebbero più belle, se non durassero tanta fatica. La bellezza è la dote delle donne di Tomoros e della Tesprozia. Le Albanesi in generale invecchiano prestissimo, perocchè sono precoci. Fra gli Skypetari del Drin escono armate, e si fanno scortare da terribili mastini. Le Albanesi maomettane non portano velo; fanno grande uso di filtri per essere più feconde; invece ne contraggono spesso crudeli malattie, languori e consunzioni uterine. — La sorte delle Albanesi è tutt'altro che felice. Là come dovunque la civiltà è scarsa, la donna è schiava dell'uomo. Nel resto della Turchia la donna è chiusa nell'harem; e si può dire, credo, che, prigioniera colle odalische, la civiltà incatenata al serraglio non ne uscirà che con esse. Le Albanesi non hanno, è vero, da gemere per una sorveglianza così insultante, ma sono maltrattate, battute, e qualche volta anche uccise da un marito, da un fratello; poche sono salve da mali tratti, anche per parte de'loro figli. Come per la compra d'uno schiavo, il marito, che non è che un padrone, paga una somma che si adonesta col nome di dote: il giorno del matrimonio la donna si prosterna dinanzi al suo sposo, gli bacia la mano in quella posizione umile, e depone ai suoi piedi un sacco ed una corda, il che significa che essa è destinata a portare i fardelli, e a conservare le provvisioni della famiglia. Infatti ella porta nei viaggi il figlio in collo, e sulle braccia il fucile di suo marito; ella porta sui mercato i sacchi delle derrate, che il marito si prende la cura di vendere; finalmente va al bosco a tagliar legne, e le porta sulle spalle. Il primo giorno delle nozze soltanto, coronata di fiori, presiede al banchetto delle donne. Il primo mese gode ancora di alcune prerogative: può traversare il villaggio colla conocchia al lato, montata sopra un asino, colla fronte cinta di velo scarlatto per attendere alle sue faccende. Ma la sua felicità è di corta durata; ella ricade nella schiavitù, e non è ammessa alla tavola del suo signore e padrone, che nelle feste più solenni: negli altri giorni si nutre colla famiglia degli avanzi della mensa di lui. Malgrado tutti questi mali trattamenti, la donna è considerata dagli Skypetari come il buon genio dell'uomo. Quando sono in guerra tribù contro tribù, e le ostilità durano da troppo lungo tempo, le donne delle due tribù fissano un convegno per trattarvi della pace; e là esse conchiudono degli accomodamenti, e stipulano ordinariamente dei matrimonii fra le due parti, come pegno della futura unione. Le Albanesi sono ottime madri; e mentre le altre donne turche poltriscono nell' indolenza, esse confezionano tutte le vesti per le loro famiglie. Quasi tutta l'industria manufattrice del paese è nelle loro mani. E, fra i loro caratteri distintivi, ammirabile è il valore guerriero ed il virile coraggio, che sempre dimostrano nelle battaglie. — Gli Skypetari, al dire di tutti i viaggiatori, sono bellicosi e prodi; ma ladri non meno che prodi. La loro fama di valorosi gli fa cercare come ausiliari da molti popoli; e il furto è un mezzo fra loro adottato per far fortuna, a segno tale che si tengono onorati del titolo di *Klefti*, che vuol dire ladri. Uno Skypetaro è tanto più onorato, quanto meglio svaligia un passeggero. La notte si strappano al sonno per andar a derubare del bestiame; a tale effetto addormentano la vigilanza del cane con dell'oppio, e se sono scoperti, si liberano prestamente del pastore uccidendolo. Parrebbe anche da certe istituzioni usate nella loro giovinezza, che abbiano voluto fare, come già a Sparta, del furto un' istituzione. — Gli Skypetari sono superstiziosissimi; fiutano gli abiti d' un assente, consultano gl' indovini e le sorti, interrogano la lampada che scoppietta: gli abbaiamenti di un cane paiono loro di sinistro augurio, e spesso una lagrima

di rimembranza e di rammarico sfugge ai loro occhi a tal sinistro grido. I fanciulli d'ambo i sessi portano sulla loro testa un berretto ornato di zecchini e di altre monete; e spesso tutta la dote di una contadina è attaccata a quella specie di acconciatura. L'Albanese partendo per un viaggio sottrae talvolta uno zecchino dal berretto del suo figlio diletto, e lo porta come un talismano. — Gli Albanesi sono sobrii, ma piuttosto per necessità, che per natura; anzi si danno alla golosità quando possono rubare. Pan di gran turco, formaggio e aglio, ecco quasi tutto il loro nutrimento alla guerra. Nelle loro case mangiano anche olive, cipolle, e raramente carne: solo i ricchi fanno uso dei prodotti delle caccie, e di pasticcerie fatte col miele. Nei giorni di astinenza erbe cotte e condite con olio, aceto e sale bastano loro. Qualche volta mangiano carne di porco; i maomettani ingrassano oche, inchiodandole al suolo per un piede, e dando ad esse molto da mangiare e poco da bere. Esiste in quasi tutti i villaggi un forno pubblico, dove ciascuno viene a portare la sua pasta: è il convegno delle donnicciuole. Gli Albanesi s'alzano all'alba, e fanno grand'uso della pipa: i musulmani non s'astengono dal vino come quelli delle altre provincie; il Byron gli ha veduti bere: la ragione è forse in questo, che il vino quivi è squisitissimo. Gli Skypetari non son ricchi: cento capre, cento pecore, due muli, qualche paio d'asini, sono considerati come un grande avere. — Hanno l'abitudine di arruolarsi in paesi stranieri, e a tale effetto sono nei loro paesi dei reclutatori chiamati buluk-basci. Ricevono da 8 a 15 piastre al mese dai pascià d'Albania, il doppio nelle regioni straniere, e talvolta un'alta paga. Contraggono degli arrolamenti a termine fisso, e non s'assentano mai più d'un anno; allora altri entrano in loro luogo e così di seguito; e questo spiega il loro indelebile affetto per la patria. Il loro corredo d'altronde poco dispendioso, è a loro spese; la loro campagna si fa con una sola camicia, che passano di tanto in tanto dinanzi al fuoco per purificarla dagl' insetti, che vi s'annidano. Ogni soldato fa le sue calzature, fonde le sue palle, fa le sue cartucce, e cuoce il suo pane; uccide da sè il bestiame, e lo fa arrostire. I capi truffano sul numero degli uomini; ne fingono sempre alcuni di più, dei quali prendono e si dividono il soldo. I giuochi militari, il canto accompagnato dalla lira, il disco e la lotta, sono i loro abituali esercizi. Le loro canzoni popolari sono ordinariamente cantate danzando, dagli uomini e dalle donne insieme: lord Byron, nel *Childe-Harold* ne ha conservate alcune stanze, in cui si nota molta forza. La vendetta è una delle loro passioni dominanti; e lo stesso è di tutti i popoli inculti: si trasmettono per testamenti autentici un insulto da punire. La legge del taglione è presso a poco tutta la loro giustizia. — Alla morte lavano il corpo del defunto; le piangitrici di professione vengono a cantare la sua orazione funebre; lo vestono dei suoi abiti più belli, e lo espongono sopra una stoia. Le donne gli fan la guardia, e gli uomini si ritirano: elleno fanno a chi più singhiozza, si percuotono il petto, lo insanguinano graffiandolo colle unghie, e si strappano i capelli. La più prossima parente, o la moglie, se egli era maritato, s'avvicina al morto, e prima parla delle sue rare virtù, e delle sue egregie qualità, poi la figlia o la sorella, e finalmente tutte le donne si succedono in quello estremo ufficio. Le piangitrici pagate danno tuono al dolore generale, ravvivano i singhiozzi ed i pianti quando vengono meno, e compiono l'elogio funebre. — Gli Skypetari hanno ciò di particolare, che fra loro soltanto i cristiani si sposano a maomettane, e i maomettani a cristiane. — Prima di far la storia degli Skypetari albanesi conviene intrattenersi della loro origine. Si pretese, che gli Skypetari discendessero dai Macedoni, e che il nome d'Albania venisse dall' essere le montagne di quella regione bianche di neve, *Albæ*. Ma questa opinione, che non è basata che su qualche analogia di lingua, sembra un' ipotesi contraria ai fatti storici. È molto più probabile che gli Skypetari discendano dalle popolazioni caucasee stabilite da tempo immemorabile nell' Albania, e che derivino particolarmente dagli Scetescipi, o Albani, che abitavano nelle vicinanze del mar Caspio. Analogie più forti tendono a far riconoscere i Gogi, i Lezgi, o Sagittarii, i Yapy e gli Sciumik, popoli caucasei, nei Gheghi, nei Toxidi o Sagittarii, negli Yapigi e negli Sciamidi, famiglie di Skypetari. Si riconoscono egualmente gli antichi Mardaiti nei Mirditi; tanto più che intorno a questi ultimi si

trovano aggruppate otto popolazioni di Skypetari che per somiglianza di nomi si riferiscono alle nazioni Marde, che erano scitiche d'origine, e di più è probabilissimo, che quelle diverse nazioni asiatiche, non meno che una moltitudine d'orde che si sono conservate sotto i loro nomi storici in quella parte dell' Illiria greca, siano i popoli sciti di cui parlano Arriano, Q. Curzio, Tolomeo, Plinio e Strabone. — Poco tempo dopo il viaggio degli Argonauti, i Barbari uscirono dalla Tartaria, e dalle vicinanze del mare ircanio; gli uni si spinsero in Italia, gli altri si avanzarono all'occidente costeggiando il Ponto Eusino, ove si perdono le loro tracce ai confini della Tracia. Verso quel tempo i Colchi, inseguendo Giasone, si stabilirono in Creta, in Italia, intorno all'Adriatico, e fondarono *Colchinium* sulle coste dell' Illiria Macedonica: allora giunsero gli Skypetari in Europa. Tolomeo ce li mostra nel II secolo sotto il nome d' Albanesi, sulla sponda del fiume Scombi, adesso Tobi, abitatori della città d' Albanopoli (Albessan). Gli chiama Skirtones, saltatori; e infatti saltano nel loro monti con tale agilità, che i Turchi li denominano capre di montagna. Tucidide, parlando dei popoli barbari nel nordovest della Grecia, 500 anni av. G. C., indica il luogo delle loro riunioni a Dobero, ove quelle popolazioni s'ordinavano per assalire di lassù la Macedonia transaxica. Plinio dà agli Albanesi, che divide in 12 tribù, il nome di Scirtari, che rassomiglia agli Skirtoni di Tolomeo; indica nelle loro vicinanze Colchinium e Dulcigno. Pare che i Bizantini ne parlino sotto il nome di Sciti leggeri. Noi togliamo tali notizie dai Pouqueville. Magio Patavio ed Enea Silvio Piccolomini gli tengono egualmente per figli del Caucaso. Del resto, non si può fissare precisamente l'epoca del loro arrivo nell' Illiria Macedonica; ed è assai probabile, che vi abbia grandi differenze di tempo fra i diversi stabilimenti di quei varii popoli. Per esempio: uno degli stabilimenti de' Mirditi appena risale al VII secolo della nostra era; Giustiniano Rhinotmeta, che richiamò dalla Siria 12m. Mirditi, forse gli trasportò all'estremità del suo impero. I Japigi invece paiono usciti dalla Japigia italiana, che fu conosciuta dalla più remota antichità. Gli Japigi d'Italia traevano la loro origine dagli antichi Albani venuti dalla Colchide: seguirono Ercole quando partì d'Italia; e allora condotti nell' Epiro da quello eroe, gli Japigi si sarebbero stabiliti nei monti Acroceraunl più di 1250 anni av. G. C. — È probabile che gli Skypetari adottassero la mitologia greca, e che vivessero confusi cogli Elleni nella Illiria e nell' Epiro, perchè hanno conservato fino agli ultimi tempi abiti e usanze e costumi, che ricordano l'antichità. Come il resto dell'Europa abiurarono il paganesimo per rendere omaggio alla religione cristiana; e la loro conversione data, dicesi, dal primo secolo. Si racconta, che dei proscritti cristiani si rifugiarono sotto Nerone nelle montagne dell' Illiria Macedonica; e che là i loro infortunii e il loro coraggio convertirono gli Skypetari. Al tempo dello scisma fra la Chiesa d' Oriente e il papato, i Gheghi ed i Mirditi restarono fedeli alla Chiesa d'Occidente; i Toxidi, gli Japigi e gli Sciamidi si dettero al culto greco. Quando i Turchi, padroni della Tracia, passarono l'Axio, i Mirditi si difesero con coraggio, e restarono cristiani; ma la moltitudine degli Skypetari fu costretta ad apostatare. Nel 1395 i Turchi fecero fra loro un gran numero di prigionieri; Turakan, che saccheggiò Janina, fece innalzare in quella città una piramide di 2000 teste di Skypetari! I Gheghi si fecero maomettani, e non cessarono più, d'allora in poi, dallo infestare i Mirditi già loro amici. L'apostasia si faceva generale, quando Giorgio Castriota, più noto sotto il nome di Scanderbeg, dato dal padre suo come ostaggio nelle mani di Amurat II, riuscì a tornare in Croia, vendicò le crudeltà commesse da Turacan, lottò 23 anni con eroismo contro tutta la potenza musulmana, e costrinse Maometto II a concedergli la pace nel 1461. Venuto a morte Scanderbeg, i Turchi trionfarono dei suoi successori; e nel 1467 Maometto II riunì l'Albania all' impero ottomano. Gli Skypetari subirono il giogo: fu loro intimato ordine di abbracciare il maomettismo; e la pianura obbedì; molti si rifugiarono verso il cantone di Cimara, di Suli e di Parga; altri emigrarono in Italia verso l'anno 1478. Già sotto Scanderbeg una colonia s'era fermata nella Puglia; e dopo la sua morte turbe numerose continuarono l' emigrazione. Il papa Paolo II e la corte di Napoli compatirono ai loro infortunii; nè fu che nel 1532, sotto Filippo II, che cessarono i loro sbarchi in Italia.

Pure i Mirditi restarono fermi nella religione dei padri: vollero non solo, che il suolo paterno appartenesse loro, ma anche che le loro persone fossero libere e franche dalla capitazione, che il loro culto fosse rispettato, e che potessero aver fra loro dei missionarii romani e delle chiese; a queste condizioni riconobbero il gran sultano e lo servirono. Una volta conclusi questi accordi, i Turchi cercarono sconoscerli; ma gli Skypetari cristiani con feroci vendette gli costrinsero a desistere da tal progetto: un Albanese veniva ucciso o maltrattato dai Turchi; l'indomani si trovavano sulla via i cadaveri di 20 Turchi trucidati, e minaccie insultanti affisse alle loro dimore i Gli Skypetari, maomettani entrarono, sotto Bajazet, nelle orte o orde dei giannizzeri; fecero assai imprese, e s'illustrarono nel 1389 alla battaglia di Varna, nella quale il re d'Ungheria fu ucciso da Amurat: essi ebber parte anche nella battaglia di Cossova. Solimano I ne fece uccidere un gran numero a Costantinopoli; ma ricomparvero sotto il successore di lui, e fondarono sul Bosforo il villaggio ben noto di Arnaut-keui. — Il paese degli Skypetari non fu libero dalle invasioni dei Barbari. Gli Scito-Slavi inondarono l'Epiro, l'Illiria, la Macedonia, il Peloponneso, e tutta la Grecia, ove si stabilirono verso la metà del X secolo. Gli Albanesi erano già stati visitati dai Vandali, dagli Alani e dai Goti. Anche oggi i Valacchi nomadi scendono talvolta dal Pindo e dall'Olimpo nell'Albania. Aggiungiamo, che i Normanni e i Catalani dominarono per lungo tempo il paese di Musacè e la Thesprozia, dove fondarono alcune città. — Nel 1453 gli Skypetari alla lor volta devastarono la Morea. Chalcondyla dice, che furono chiamati nel Peloponneso dai Greci come ausiliari contro i Turchi, comandati dai luogotenenti di Maometto II. Nel 1375 Coriolano Cepione, nella sua storia di Venezia, parla di Albanesi stabiliti in Morea fino da quel tempo, e gli chiama Epiroti. Gli Albanesi, persuasi da Pietro lo Zoppo loro capo, vollero prevenire i Musulmani, e conquistare il Peloponneso prima di loro. Turacan gli cacciò, e gli respinse nel Taigeto e nel monte Foloe, ove fondarono Barbunia e Lala: ma la loro permanente dimora nel Peloponneso convien riferirla all'anno 1450. Al tempo dell'insurrezione sventurata del 1770 gli Skypetari maomettani, in numero di 20 mila, entrarono nella Morea come ausiliari della Turchia: il loro soldo essendo stato ritardato, assediarono quasi il pascià in Nauplia per farsi pagare: subito dopo si shandarono, e posero tutto a sacco; gli uni tornarono in Albania con una turba di schiavi, gli altri restarono nella Morea, ove s'impadronirono delle proprietà appartenenti ai cristiani. Quando non ebbero più Greci da derubare, si volsero ai Turchi, che attaccarono all'aratro, e gli fecero lavorare a colpi di frusta. Finalmente vollero, come al tempo della loro prima spedizione, sotto Pietro lo Zoppo, conquistare per se stessi il Peloponneso, che erano venuti a difendere per i Turchi. Undici pascià tentarono invano di espellerli dalla penisola: Hassan-pascià potè solo domarli in una battaglia, che diè loro sotto le mura di Tripolitza. Il corpo principale degli Skypetari, di circa 10,000 uomini, era comandato da due Toxidi, chiamati Bessiari: Hassan gli sconfisse pienamente e fece alzare, una piramide con più di 4000 delle loro teste; il resto fu massacrato nelle gole dei monti Enieni. — I Turchi non sono mai stabilmente divenuti padroni dell'Albania: solo Alì-Tebeleni potè assoggettarla, fomentando con iscaltrezza gli odii mutui degli Skypetari, per distruggere gli uni per mezzo degli altri: infino al principio del secolo XVIII non vi era in Albania visir assoluto. La Porta mandava gli armatoli, specie di gendarmi cristiani, per contenere gli Skypetari divenuti maomettani: i cristiani, schiavi in tutt'altro luogo, erano francati dalla capitazione, arruolandosi fra gli armatoli; i quali non conoscevano il sultano che di nome, e godevano di una considerazione speciale fra i Turchi, che talvolta ne tremavano. Avevano ottenuto cantoni liberi, facoltà di nominare capitani da sè, e franchigie basate sopra capitolazioni speciali concesse dal sultano. — Gli Skypetari fondarono numerose colonie nella Grecia: se ne incontrano nell'Elide, nella Morea, nella Corintia e nell'Attica; a Lala, a Barbunia, a Sicione; ad Argo, che rialzarono dalle sue ruine; nelle isole a Idra, Poros, Spezia, Psara, Salamina e Cipro, dove ancora esistono alcune loro colonie restate cristiane. Hanno dato ad una moltitudine di luoghi il nome di Arnautick, o Arvanita Choria, cioè paese albanese.

Colonie di essi furono nella Beozia, alla Termopile, e fino nell'Eubea, prima del XVI secolo. Duloir, che viaggiava nel Levante verso il 1650, parla di più villaggi albanesi situati nell' Aulide; ne descrive gli abitanti come ladri e amanti della libertà. La popolazione albanese delle borgate e villaggi dell'Attica ammontava, venti anni or sono, a 15,000 cristiani, somiglianti agli antichi Egicori o caprai della Diacria. La colonia albanese di Lala, nella quale gli Skypetari avean ridotto a condizione servile i cristiani ed i maomettani, dovette il suo ingrandimento a coloro, che dopo aver desolata la Morea dal 1770, fino al 1779, sfuggivano alle persecuzioni dei Turchi. A Lala le loro case erano separate e merlate come in Albania; i loro quartieri erano divisi in fares; ogni abitazione era circondata di palizzate e di ciliegi. Le ciliegie vi sono in grande abbondanza nei villaggi albanesi, e ne fanno considerevole commercio. La valle di Fora contiene un borgo d'Albanesi maomettani; confondono le memorie del culto dei loro antenati con quello che praticano macchinalmente; così tutti aggiungono de' nomi turchi a quelli de' santi; uno si chiama Ali-Giovanni, l'altro Mustafà-Costantino, o Solimano-Panagioti: le donne portano il nome di Fatmè-Caterina, Aiscè-Maria, ecc. ecc. In più chiese dell' Albania si scorge ugualmente un misto del carattere delle moschee, e di quello delle basiliche cristiane, ed anche qualche cosa dell' architettura dei castelli fortificati. — Alle emigrazioni che abbiamo enumerate conviene aggiungere quella che gli Albanesi fecero nel regno di Napoli, in cui fondarono un gran numero di stabilimenti. Dietro un censimento fatto nel 1800, si trovarono nel regno di Napoli, sotto i Borboni, cinquantanove villaggi albanesi, abitati da 63,920 individui dei riti greco o romano. — Gli Albanesi, avendo inoltre il costume, a somiglianza dei condottieri italiani, di servire in paesi stranieri come mercenarii, non farà meraviglia vederli mescolati alla storia di molti popoli: i Cimariotti, che sono quando romani e quando scismatici, fornirono più volte truppe al papa; i Veneziani, che difesero più d'una volta l'indipendenza dei piccoli Stati dell' Albania contro i Turchi, ebbero al loro servizio un corpo di 500 cavalieri condotti da Giovanni l' Epirota; la Francia, che seguì poi in Levante la politica stessa di Venezia, aveva a Corfù un corpo di Suliotti, fra i quali serviva l'eroico Marco Botzaris; finalmente anche i Russi ne ebbero al loro servizio. Si trovano Skypetari in Egitto ed in Arabia, dove ultimamente combatterono sotto Mehemet-Ali contro i Vahabiti. Ali-Tebeleni aveva un corpo di 500 Mirditi col loro cappellano. I Cimariotti si vendevano ai re di Napoli e alle potenze padrone delle isole Ioniche; i Mirditi si arruolano coi principi cristiani della Valacchia e della Moldavia: gli Skypetari maomettani componevano in gran parte le milizie sediziose dell'Egitto, dei satrapi dell'Asia Minore, e delle reggenze barbaresche; ed esiste tuttora a Napoli un corpo d' Albanesi, chiamato Reale-Macedone. Si trovano mescolati alle guerre civili di Francia al tempo della lega, e fin sotto le bandiere di Enrico IV, ai quale que' della lega rimproverarono di avere degli Albanesi. Commines cita con elogio la loro cavalleria leggera: « erano, dice, uomini valenti che travagliavan forte il nemico. » Paulmier dice, che spesso i principi italiani, e specialmente i Veneziani, prendevano al servizio genti di quella nazione sotto il nome greco di stratioti; « e, aggiunge, le loro truppe equestri sono venute fino nella nostra Francia, dove han fatto la guerra sotto la fazione dei Guisa. » Combatterono cogli Italiani alla battaglia di Fornovo vinta da Carlo VIII, re di Francia, nel 1495. Voltaire gli mostra sotto le bandiere austriache, e cita il loro valore. Han tratto dalla Francia alcune parole, che sono passate nella loro lingua, e de' fiordalisi, di cui adornano le armi. — Nella eroica guerra della indipendenza greca gli Skypetari maomettani hanno servito sotto le bandiere turche. Al tempo della memoranda vittoria del nuovo Leonida, Mastai-Pascià aveva nel suo esercito 14,000 Ghegni, 5000 Toxidi, e 2,000 Japigi; le sue truppe erano più di 20,000 uomini: Marco Botzaris non aveva che 450 palicari Suliotti. — Gli Skypetari, lo abbiamo notato, sono talmente fra loro divisi, e tanto si odiano gli uni e gli altri implacabilmente, che dimenticano ogni dì più la loro origine comune, divenendo gli uni Turchi e gli altri Greci: i Suliotti, per esempio, se pure la origine loro è Albanese, come pretende il Pouqueville, i Suliotti sono oggi affatto Greci, e si offendon del titolo di Albanesi. — Fra gli Skypetari,

i Mirditi hanno una fisonomia particolare, che merita di fissare l'attenzione; la loro fedeltà al cattolicismo e le grandi cose che fecero sotto gli ordini di Scanderbeg ne fanno un popolo notevole. — Dopo la rivoluzione, l' elemento greco fa progressi in Albania: la Bassa-Albania ha ripreso il suo primo nome d'Epiro, sebbene quel paese bellicoso sia stato tolto al nuovo Stato per decisione diplomatica. (V. Rumelia e Turchia Europea).

Albania (*Geogr. antica*) — Provincia d'Asia, nel Caucaso. L'antichità aveva dato il nome d'Albania a un paese situato sulle rive del mar Caspio. Era confinato all'ovest dall'Iberia, ai nord dal Caucaso, e al sud dalla corrente del Ciro (Kur), che serviva di separazione fra l'Albania e la Media Atropatena: i confini occidentali si stendevano fino al luogo dove il fiume Alazon si getta nel Ciro. — I fiumi più notevoli dell'Albania portavano i nomi di Ciro, Albano, Soana, Cambise e Alazon. — Fra le città conosciute da Tolomeo, da Plinio e da Strabone, le più notevoli erano Teleba, Thiana, Albana o Cabalica. Quest'ultima era, secondo Plinio, la capitale dell' Albania: il suo nome si ritrova in Cabiasvar, situata sopra un fiume oggi chiamato Samura, che corrisponde al fiume Albano di Tolomeo. Un'altra città chiamata Manekhia da Tolomeo può rappresentare Sciamakhia, capitale dello Scirvan, che oggi comprende l'Albania antica. — Le *Albaniae Pylae* dei Romani corrispondono certamente alla città di Derbend, che gli Arabi chiamano *Bab-el-Ebvab* (*porta delle porte*). — L'Albania era abitata da un popolo, che Plinio considera discendente dai Thepali, che avevano preso parte con Giasone alla famosa spedizione nella Colchide, e che Ammiano Marcellino crede al contrario della famiglia dei Massageti. Checchè ne sia di questa origine, che è necessariamente incertissima, l' Albania, secondo che c'insegna Strabone, era suddivisa, malgrado la sua piccola estensione, in più Stati distinti, e ventisei lingue differenti vi si parlavano. Il paese era fertile e svariato a cagione delle montagne; gli abitanti, dotati d'alta statura e d'una corporatura robusta, erano specialmente dediti alla vita pastorale e nomade. Ignoravano totalmente le scienze e le arti, e Strabone giunge fino a negar loro d'aver conosciuto i numeri oltre cento, e l' uso della moneta. Il loro commercio consisteva unicamente nel cambio diretto dei loro prodotti. Se fosse permesso, sotto il rapporto della religione, prestar fede intiera ai Greci ed ai Romani, sempre solleciti a trovare fra gli altri popoli l'equivalente delle loro divinità, converrebbe concludere dalla loro testimonianza che gli Albani adorarono Giove, insieme al sole e alla luna; quest' ultima, oggetto principale del loro culto, aveva un tempio presso i confini dell'Iberia. Un pontefice, la cui autorità era immediatamente seconda a quella del re, presiedeva una classe di ministri della religione: e fra questi, un gran numero erano soggetti ad estasi, o a quello stato dello spirito che chiamasi profetico. Animati da quel santo furore, dice Strabone, percorrevano le foreste; e colui che si faceva notar per più alto trasporto, effetto del favore della divinità, era condotto dinanzi ad un pontefice che lo caricava di catene, e dopo un anno di nutrimento squisito e sontuoso, lo immolava alla dea. Come la maggior parte dei popoli allo stesso grado di civiltà, gli Albani seppellivano i morti con tutti i loro beni; ma invece di conservarne una religiosa memoria, riguardavano la menzione dei defunti come una cosa funesta e vietata. — Dal tempo di Pompeo, trattenuto in quel paese dalla guerra col regno di Ponto, gli Albani, primitivamente sottomessi a più principi, non riconoscevano che un solo re, e potevano mettere in campo 60,000 pedoni e 2,000 cavalieri. Il loro re Oroese fu vinto da Pompeo, ed obbligato a ritirarsi nel Caucaso. Sotto Adriano, un altro re, Farasmene, estese il suo impero fin nella Cappadocia, senza fare alcun conto delle minaccie del romano imperatore. — L'Albania, lungamente esposta alle successive invasioni de' Romani, ma però governata da proprii re, fu finalmente riunita all' impero d'Oriente sotto Giustiniano II, soprannominato il Rhinotmete. (V. Caucaso e Scirvan).

Albano, **Albanum** (*Geogr. stat. e storica*) — Città dell'Italia centrale, nella Comarca di Roma, situata sopra un monte, presso al lago del suo nome, in clima salubre alzandosi per 306 metri sopra le pianure malsane della Campagna. — È sede d'un vescovo. — I suoi deliziosi e pittoreschi dintorni sono sparsi di numerosi e non di rado magnifici palazzi e ville, nelle

quali le ricche famiglie romane passano la state. — Quasi la sola industria di questa città è l'agricoltura; e specialmente la vite e l'olivo sono infatti ne' suoi campi a perfezione coltivate: nelle vigne albane raccolgonsi vini pregiatissimi. — Albano è posto sulla *Via Appia*, distante 22 kil. da Roma al sudest. — Popolazione, 8m. anime.

Questa città è nata dall'ALBANUM degli antichi Romani. — Per una coincidenza singolare, come Lavinio, dopo la fondazione di Alba Longa, rimase strettamente unito a quella città, così anche oggi il comune di Pratica, succeduto all'antico Lavinio, è unito ad Albano; il quale, sebbene sia tre miglia distante da Alba Longa, nulladimeno la rappresenta. — La forma di *Albanum* si accosta a quella di un triangolo equilatero, colla base verso mezzodì parallela alla via Appia, e col vertice verso settentrione addossato al ciglio del cratere del lago Albano. La etimologia del nome, facilmente si deduce dal territorio d'Alba in cui si trova, derivando immediatamente dall'*Albanum* degli antichi, con che veniva designato in generale il territorio d'Alba, ed in particolare ciascun fondo in esso compreso, come Tusculanum dicevasi di quello di Tusculo, Veiens di Veii, Alsiense di Alsium, ponendosi sempre in genere neutro. — Ora, dei fondi più celebri compresi entro il territorio d'Alba, e che dierono origine alla città odierna, meritano più particolare menzione que' di Clodio e di Pompeo, che divennero demanio imperiale fino dai tempi di Augusto, e furono noti col nome di *Albanum Caesaris;* villa frequentata da Tiberio, secondo Dione, nella quale si ritirò Caligola dopo la morte di Drusilla sua sorella, e dove si fermò Nerone dopo il suo ritorno dalla Grecia (V. Seneca, *De consolatione*, e Svetonio, in *Caligula*, ed in *Nerone*). Questa villa fu poscia ampliata e magnificamente abbellita dall'ultimo de'Flavi, che vi passò i suoi giorni, e vi stabilì un campo di soldati pretoriani, il quale continuò ad esistere fino allo scioglimento di quella milizia fatto da Costantino. A questa villa imperiale d'*Albanum*, e a questo campo, deve la sua primissima origine l'odierno Albano; il quale, secondo Anastasio bibliotecario, esisteva già sul principio del IV secolo dell'era volgare. Procopio (*Guerra Gotica*) lo ricorda col nome di *città degli Albani*, dicendo, che Belisario vi mandò Gontari con alcuni Eruli ad occuparla, e la dice piccola, distante da Roma 14 miglia, e posta sulla via Appia. La città andossi a poco a poco formando nella decadenza dell'impero, e più particolarmente dopo l'abbandono del campo Pretoriano avvenuto l'anno 312 per opera di Costantino, e pare che viemaggiormente crescesse nel secolo V, nel disfacimento dell'impero occidentale, quando la villa imperiale rimase saccheggiata e deserta. Dalla notizia sicura di alcuni vescovi d'Albano chiaramente apparisce che la città si era di già formata dopo la metà del V secolo: ma niuna memoria particolare abbiamo di Albano fino al secolo XI, meno quelle de' vescovi che ressero quella chiesa, e l'incendio che ebbe a soffrire la cattedrale insieme coll' episcopio a'tempi di Leone III. Nel secolo XI viene indicata come città, e stazione della via Appia, insieme colla vicina Aricia, nello itinerario Gerosolimitano, nel quale ponsi insieme con quella stazione alla distanza di 16 miglia da Roma, e scrivesi Albona in luogo di Albano. — Le moltiplici devastazioni, alle quali andò soggetta la città di Albano in tutto il corso del medio-evo, hanno cancellato molte memorie antiche; d'altronde niun monumento moderno conta che la distingua. Nulladimeno ancora conserva entro il perimetro abitato e nelle sue immediate vicinanze alcuni ruderi insigni, che meritano di essere ricordati. A due classi questi riduconsi: quelli lungo la via Appia, che sono sepolcrali ed anteriori alla villa de'Cesari, e quelli racchiusi entro il fabbricato moderno, che sono parte di questa villa. Quanto ai sepolcri, principalmente distinguonsi quelli detti di Clodio e di Pompeo dal canto verso Roma, e quello detto degli Orazi e de'Curiazi dal canto opposto, cioè verso l'Ariccia. Quanto agli avanzi pertinenti alla villa imperiale in Albano, sono: una parte del *castro*, un tempio rotondo, vastissime cisterne, le terme e l'anfiteatro. Di ciascuno di questi oggetti diversi d'uopo è dire qualche cosa, ma prima debbo parlare della villa di Clodio e di Pompeo. Sul finire della Repubblica possedevano ville sontuose, dove poscia sorse Albano, e nelle sue vicinanze, Publio Clodio, e Gneo Pompeo Magno. Della *Villa di Clodio* parla Cicerone nella famosa orazione *pro Milone*: avea sostruzioni imponentissime, che l'oratore romano appella *insanae*, capaci di dar

luogo a mille uomini, e mostra che Clodio colle *substructionum insanis molibus* non aveva avuto riguardo nè alle are, nè ai luci degli Albani; che aveva profanato colle sue laidezze il lago, i boschi, i confini di Giove Laziale, e finalmente che presso la sua villa, nella via Appia stessa, era un tempio della dea Bona, dinanzi al quale aveva ricevuto il colpo mortale dalle genti di Milone. Ora, estinto il ramo di Clodio, che, com'è noto, era quello de' Claudii Pulcri, divenne erede di questa villa il ramo de'Claudii Neroni, al quale apparteneva Tiberio successore di Augusto, e così entrò nel dominio imperiale. Di essa non rimangono avanzi riconoscibili in modo che possano dirsi opera di Clodio piuttosto che di Domiziano, il quale riunì nella sua famosa villa questa e quella contigua di Pompeo, ed evidentemente si estese dalla via Appia fino a Castel Gandolfo, e prolungossi verso Marino in modo da avvicinarsi ad Alba Longa, di cui profanò le are ed i boschi sacri. La così detta *passeggiata* o *galleria* di *Sotto*, che conduce da Castel Gandolfo alla porta Romana d'Albano, è costrutta in parte da muri di massi quadrilateri di pietra locale, che potrebbero essere parte delle grandi sostruzioni ricordate da Cicerone. Del tempio poi della dea Bona, posto sulla via Appia presso la villa di Clodio, non rimangono traccie: ma se ne può fissare il sito verso il XIII miliiare moderno. — Un mezzo miglio distante da Albano, verso Roma, è il masso di una mole sepolcrale costrutta di scaglie di pietra Albana, e colle morse quadrilatere della stessa pietra, indizio del suo rivestimento. Aveva in origine la forma d'un'ara sepolcrale quadrata, rivestita superiormente di opera signina, ed alta 30 piedi, entro la quale sono tre nicchie o loculi per sarcofagi o vasi, indizio che il sepolcro a più persone fu destinato: credo si possa ravvisare in esso un sepolcro di qualche personaggio contemporaneo alla caduta del reggimento repubblicano. — Nello stesso tempo di Clodio, aveva in Albano una villa Pompeo; la quale, secondo Cicerone, nell'orazione sovraindicata, era vicina alla via Appia, ed alla villa di Clodio, fra questa ed Ariccia, cioè precisamente dove oggi è la città di Albano. Alla *Villa di Pompeo* appartengono gli avanzi di opera reticolata esistente nella villa Doria, i quali comecchè guasti e deformati dalle costruzioni moderne, e più recentemente da quelle del 1828, nulladimeno vi si ravvisano tutti i caratteri per crederli destinati a terme imperiali. La vecchia chiesa dedicata a San Pietro è pure eretta sulle rovine di queste terme; ma i massi quadrilateri di pietra albana, impiegati nella facciata, sono stati tolti ne'bassi tempi da altre fabbriche. Questa villa, dopo la morte di Pompeo venne in potere di Dolabella, che fu genero di Cicerone: ma poco tempo rimase nelle mani di Dolabella, estinto a Laodicea nella Siria, nella presa di quella città fatta da Cassio: allora la villa pompeiana passò nelle mani di Antonio, e pochi anni dopo la battaglia di Azio divenne preda d'Augusto, e quindi demanio degli imperatori. Così può considerarsi come il nucleo dell'*Albanum Caesarum*, poscia accrescinto colla villa di Clodio, per l'adozione di Tiberio fatta da Augusto, ed in seguito ampliato e magnificamente abbellito da Domiziano. — Presso la porta Romana d'Albano è ancora in piedi il masso di una magnifica mole sepolcrale costrutto di scaglie di pietra Albana, e con chiavi o morse di marmo bianco, indizio che esternamente era questa facciata di marmo; e quantunque sia spogliata di ogni ornamento, tuttavia si vede che in origine questo sepolcro era foggiato a guisa di un rogo a quattro diversi ripiani: contiene una camera sepolcrale quadrilunga, larga otto piedi, e lunga dodici. Il volgo de' tempi passati die' a questo monumento il nome di *sepolcro* di *Ascanio*: ma è probabilissimo che appunto a Pompeo appartenga, poichè il carattere della costruzione e lo stile del monumento sono evidentemente degli ultimi tempi della Repubblica; e d'altronde Plutarco nella vita di quel personaggio, mostra che egli aveva il sepolcro presso la villa Albana, dove voleva riporre le ceneri di Giulia sua moglie, e dove Cornelia poscia collocò quelle del duce assassinato: *Cornelia*, dice Plutarco, *avendo ricevuto le reliquie di Pompeo, le ripose presso il suo Albano.* Ora appunto presso la villa Albana di Pompeo questo monumento si trova: monumento ch'io non titubo un istante a chiamare *Sepolcro di Pompeo.* — Un altro monumento sepolcrale assai celebre trovasi presso Albano. Parlo di quello chiamato il *Sepolcro degli Orazi e Curiazi*, posto all'e-

stremità orientale della città, presso la chiesa di Sta-Maria della Stella. Questa mole si compone di un gran basamento quadrato, il cui masso è costrutto di scaglie e frantumi di peperino o pietra albana, fasciato esternamente di tetraedri della stessa materia, rapiti per la maggior parte dalla mano devastatrice degli uomini, e che erano disposti a strati alternati. Questo basamento ha 50 piedi romani per ogni lato, e 24 di altezza: è sormontato negli angoli da quattro coni troncati, e nel centro da un piedestallo rotondo di 27 piedi di diametro: questo, fino al 1825, essendo poco visibile per gli arbusti e per le materie che lo coprivano, era stato creduto un altro cono troncato come gli altri quattro, ma più grande; e tale supposizione aveva principalmente influito a far dare il nome di *Sepolcro degli Orazi e Curiazi* e *di Pompeo* al monumento. Queste due denominazioni però sono estremamente erronee; poichè alla prima si oppone direttamente il passo di Livio (lib. I, cap. 25), dove dice: che i cinque fratelli avevano ciascuno un sepolcro, nel luogo dove pugnando erano caduti, cioè 5 miglia fuori della porta Capena; i due romani più verso Alba, ed i tre albani più verso Roma: alla seconda poi è un ostacolo insormontabile lo stile architettonico e la forma del monumento, che in tutte le sue parti mostra l'epoca più remota dell'arte italica, e non quella ingentilita degli ultimi tempi della repubblica, ne' quali fiorì Pompeo. Più probabile sembra la opinione del Piranesi, abbracciata ed illustrata dal d' Hancarville, difesa dal dottissimo Nibby; i quali riconoscendo una stretta analogia fra questo sepolcro e quello di Porsenna a Chiusi, descritto da Plinio sull'autorità di Varrone, lo suppongono un monumento eretto ad Arunte, che rimase ucciso sotto le mura dell'antica Aricia, secondo Dionisio. Io dunque, appoggiato a tante gravi autorità, considero questo grandioso e pittoresco monumento siccome il *Sepolcro d'Arunte*. — Oltre gli avanzi sovraindicati, e qualche altro rudere sepolcrale incognito, tutte le altre rovine esistenti in Albano, o ne' contorni immediati di questa città, appartengono alla *Villa di Domiziano*; il quale, amando appassionatamente questa imperiale residenza, la ingrandì ampliando le ville di Clodio e di Pompeo, costruendo fabbriche magnifiche e di una mole sorprendente, occupando quanto vi ha fra Albano, Castel Gandolfo, l'Aricia e Palazzola, cioè una estensione di circa 6 miglia di circonferenza. Questa grandiosissima *Villa Domiziana*, per l'amenità del sito e la vicinanza di Roma, fu molto frequentata dagli imperatori che successero a quel despota, i quali vi fecero molti ristauri ed abbellimenti, specialmente ai tempi d'Adriano. Vi era acquartierato un corpo di pretoriani: tanto frequentemente vi andavano gli Augusti! In Albano stesso, al di là delle terme magnifiche, delle quali si fece menzione di sopra, nella contrada di Gesù e Maria, si può tracciare in gran parte il recinto ed una delle porte del campo fortificato de' pretoriani, *Castra Prætoria*, costrutta, come il rimanente, di massi enormi di pietra albana, alcuni de' quali hanno circa 12 piedi di lunghezza. La pianta di questo campo è simile a quella del campo pretorio di Roma, cioè un quadrilungo cogli angoli rotondati: nel lato lungo occidentale è addossata al muro di recinto una sala rotonda, oggi consacrata in chiesa di Sta-Maria, detta perciò della Rotonda, la quale si crede un tempio antico di Minerva, quantunque non vi sia documento diretto che appoggi questa denominazione. L'edificio è ben conservato; ma gli stipiti bellissimi di marmo, che ornano la porta, vengono da altra parte della villa di Domiziano: il pavimento antico poi è circa 6 piedi sotto l' attuale, ed è di musaico bianco e nero, ornato di arabeschi. Nel lato orientale rimane un risalto a guisa di torre, e la porta sovraindicata, oggi chiusa. Nel lato minore settentrionale, presso San Paolo, veggonsi le magnifiche cisterne disegnate dal Piranesi, ammirabili per la grandezza, e per la bella conservazione. Narra l'Olstenio, in una lettera a Peiresc, che il Putaneo, ossia il Dal Pozzo, fu quegli che scoprì la intiera disposizione di questo campo fortificato, ed una iscrizione ad onore di Settimio Severo, Caracalla e Giulia Pia. Infatti, fino a quell'epoca, cioè di Settimio e Caracalla, continuarono a stanziarvi i pretoriani, come attesta Sparziano nella vita di Caracalla, nella quale narra, come i soldati ivi acquartierati, udita la morte di Geta si ammutinarono, protestando, che avendo giurato fedeltà ai due e non ad un solo dei figli di Severo, a tutti e due la dovevano serbare; e chiusero le porte, e non si lasciarono piegare

se non dalle accuse contro Geta, e sopratutto dai donativi. — Dietro San Paolo, fuori però del recinto del campo de' pretoriani, fra questa chiesa e quella de' Cappuccini, esistono ancora avanzi considerabili dell' *anfiteatro* costrutto da Domiziano; nel quale, secondo Svetonio, quell'imperatore spesso uccideva centinaia di fiere di varia specie, colle proprie mani, mostrando la sua bravura nei trarre dardi. Ed in questo medesimo anfiteatro, per testimonianza di Giovenale, quei tiranno costrinse Acilio Glabrione, che fu console nell'anno 91 dell'era volgare, a combattere inerme contro i leoni della Numidia. — Fra Albano e Castel Gandolfo, magnifici avanzi della *villa di Domiziano* si ammirano nella odierna villa Barberini: ivi si conserva ancora un bel tratto di un *crittoportico*, la cui volta è ornata di lacunari di stucco, e costruzioni sorprendenti di opera laterizia e reticolata, che sostengono il ciglio del cratere del lago albano, sul quale è quella bella passeggiata che suol chiamarsi la *galleria di sopra*; la quale partendo dalla porta orientale di Castel Gandolfo mena direttamente ad Albano, come quella che dicesi *galleria di sotto* conduce dalla porta meridionale di Castel Gandolfo alla porta Romana d'Albano. Ora queste due passeggiate essendo sostenute da costruzioni antiche, d'uopo è conchiudere, che anche anticamente esistessero. La costruzione sovraindicata della galleria superiore di tratto in tratto si apre in esedre spaziose, ornate di nicchie per statue, e fatte per riposarsi, prender fresco e godere la bella veduta del littorale latino. Da queste costruzioni e dai *crittoportico* apparisce, che nel tratto fra Castel Gandolfo ed Albano la villa di Domiziano formava tre superbi terrazzi, uno sovrapposto all'altro. A mezza strada, fra Albano e Castel Gandolfo, nella *galleria di sopra*, è il convento de' Riformati, nel quale sono altre ampie conserve pertinenti alla villa medesima.

Albano (*Geogr. statistica*) — Grossa borgata dell'Italia meridionale (regno di Napoli) in Basilicata, distr. di Potenza e circondario di Trivigno. Fu feudo de' Sanseverino e de' Ruggero, col titolo di ducato. — È dist 22 kil. da Potenza, al sudest. — Popolaz.: 2500 anime.

Albano di Mondovi (Sant') (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nella divisione di Cuneo, prov. di Mondovi, mandam. di Trinità, sulla riva destra della Stura. — Possiede una chiesa parrocchiale con qualche pregiata pittura; un pozzo con colonne, opera del secolo XII: le rovine d'un antico castello. — Vi si rinvennero anticaglie romane, e vuolsi fosse un sobborgo della vicina Augusta de' Vagienni. — I campi di questo comune producono frumento e mais; i gelsi vi sono frequenti, e la loro fogiia nutre ogni anno notevole quantità di filugelli. — Sant'Albano di Mondovi è distante 12 kil. da Cuneo, e 5 da Trinità. — Popolaz.: 2m. anime.

Alban's (Saint) (*Geogr. storica e statistica*) — Piccola città d'Inghilterra nella prov. (contea) di Hertford, sulla strada da Birmingham a Londra. Possiede una famosa abbazia, edificata da Offa re di Mercia, nell' VIII secolo, alla quale la città moderna deve l'origine ed il nome. Oltre questo grandioso monumento, St-Alban possiede una chiesa dedicata a San Michele, in cui venerasi il sepolcro del gran Bacone, detto *da Verulamio*, dal nome antico di questa città, che fu suo feudo (re Giacomo I, nominò barone di Verulam e visconte di St-Alban Francesco Bacone, allora gran cancelliere d'Inghilterra). — L'antica Verulam, il *Verulamium* de' Romani, della quale città rimangono ancora alcune vestigie, era a breve distanza dall'odierna St-Alban, al nord. Cesare sconfisse in questo luogo Cassibellauno, duce de' Britanni; e quivi la regina Boadicea fece massacrare 70m. Romani. Nel medio-evo successero in St-Alban, o ne' suoi immediati dintorni, alcune terribili fazioni: nella guerra delle Due Rose, Riccardo duca di York vi sconfisse (1455) l'esercito del re Enrico VI, che rimase prigioniero; e 6 anni dopo i soldati della regina Margherita vi prostrarono l'esercito del Warwick, e liberarono il re captivo. — L'importanza commerciale e industriale di St-Alban è poca cosa: vi sono fabbriche di cappelli ed altri oggetti di paglia. — È distante 20 kil. da Hertford, all'ovest. — Popolazione: 6m. anime.

Albanus Lacus, Lago d'Albano, Lago di Castello (*Geogr. fisica e storica*) — Lago dell'Italia centrale, ne' dintorni di Roma; il quale trae il nome dal monte su cui si trova, e dalla città d'Alba, che per tanti secoli specchiossi nelle sue onde.

Questo lago è accolto nel cratere di un antico vulcano. La più antica memoria di esso rimonta all'anno 1230 avanti l'E. V., dicendo Dionisio, che Ascanio fabbricò Alba Longa presso il monte ed il lago, occupando la parte media fra ambedue: quindi è da credersi, che fin da quell'epoca il vulcano era estinto. Il labbro superiore di quel cratere ha circa 16 kil. di circonferenza: l'inferiore ne ha più di 8, essendo lungo circa kil. 4, e largo 2, ed accostandosi per la forma ad una ellissi. — Il cratere è coperto di boschi e di piantagioni, e la veduta di esso da ogni parte è magnifica e deliziosa: e di boschi era coperto ancora 599 anni avanti l'E. V., poichè Livio lo designa coll'espressione: *lacus in albano nemore*. La cima del monte Albano è 2046 piedi sopra il livello delle sue acque, che è 135 palmi romani più basso di quello del lago di Nemi, secondo le osservazioni dello Schow. Il suolo che forma il cratere è puramente vulcanico, ed abbonda di lava a base di pirosseni e e amfigeni, mescolati non di rado con la pseudo-nefelina. — Narra Dionisio, nei Frammenti scoperti dall'eruditissimo Mai, che l'inverno dell'anno di Roma 354, ossia 400 avanti l'E. V., fu straordinariamente rigoroso, a segno che in Roma caddero non meno di 7 piedi di neve, perirono uomini e bestiami, si seccarono le piante, caddero case, ecc. Lo stesso più succintamente si scrive da Livio (lib. V, cap. XIII). *Insignis annus hieme gelida ac nivosa fuit, adeo ut viæ clausæ, Tiberis innavigabilis fuerit.* Era quello il sesto anno del famoso assedio di Veii. Soggiunge lo stesso Dionisio (cap. XI), che nella state seguente, al nascere della canicola, continuando sempre quell'assedio, il lago Albano, distante 15 miglia da Roma, senza aver piovuto o nevicato, e senza alcun' altra causa apparente, gonfiossi in modo, che inondò tutto il cratere, rovesciò molte case rurali, ed aprissi un varco nella gola de' monti, pel quale si precipitò come un fiume per le pianure sottoposte. Non altrimenti si esprime Livio dove scrive: che fra i prodigi dell'anno 355, particolarmente attirò l'attenzione quello, « *che il lago crescesse ad insolita altezza nel bosco d'Alba, senz'alcuna pioggia o qualunque altra causa che non fosse miracolosa* ». Quello insolito gonfiamento del lago si attribuisce generalmente dai moderni a qualche effetto del vulcano non ancora estinto; ma riflettendo al rigore dell'inverno antecedente, ed alla enorme quantità di neve che cadde sul monte Albano e sopra tutti que' colli che circondano il lago, mi pare che quella piena possa anche attribuirsi allo scioglimento della neve suddetta, ed alla eccessiva quantità d'acqua che per filtrazione interna dee essersi precipitata nel cratere del lago. Qualunque però sia la ragione che vuol darsi di quel fatto straordinario, è certo che allora fu riguardato come un prodigio, e che i Romani, non sapendo come regolarsi, spedirono legati a consultare l'oracolo di Delfo. Però, nell'intervallo del viaggio di que' messi avvenne, che un vecchio aruspice veiente divulgò inavvertito una tradizione, la quale in sostanza confusamente diceva: « *Che non mai i Romani avrebbero presa Veii, se prima l'acqua del lago Albano non sgorgava* ». E quella tradizione, riferita con qualche variante anche da Dionisio, trovossi d'accordo coll'oracolo; il quale rispose: che la città de' Veienti sarebbe stata inespugnabile, finchè le sorgenti del lago Albano avessero continuato a scorrere fino al mare. Livio riporta le parole stesse dell'oracolo: « *O Romano, fa che l'acqua d'Alba non si serbi nel lago, fa che non scorra per proprio alveo in mare; volgila e spandila per la campagna, e disperdila divisa in rivoletti. Quindi audace assalisci le mura nemiche, ecc.* » Da questi passi chiaramente deducesi: che le acque eransi aperto il varco nel labbro del cratere che domina immediatamente Albano, e che la gola per la quale si scaricarono nella pianura, e di là direttamente al mare, è quella immediatamente sotto Castel Savello, ad oriente, la sola che abbia lo scolo diretto verso il mare; giacchè quelle ad occidente di esso tutte vanno a scolare o nel rivo di Decimo, o in quello d'Acqua Acetosa. Ho voluto notar questo, per mostrare quanto si opponga all'autorità dei due scrittori sovra indicati la opinione di coloro, che vorrebbero stabilire lo sgorgo naturale del lago Albano sul fianco del monte Cucco, fra Castel Gandolfo e Marino, poichè tutte le acque di quella parte, ben lungi dall'andar direttamente al mare, vanno a riunirsi nel rivo d'Acqua Acetosa, e per esso nel Tevere a Tor di Valle; ed appunto questa direzione diedero i Romani

allo scolo del lago, onde deviarne l'acqua dal mare per uniformarsi al consiglio dell' oracolo. I Romani incominciarono lo scavo del *cunicolo* emissario del lago nell'anno 356 di Roma, e l'anno seguente, per testimonianza di Livio, l'acqua del lago Albano scorreva già pei campi: quindi d'uopo è credere, che il lavoro di quell'emissario fosse compiuto nel termine di un anno, o poco più. Ora si noti: che il canale sotterraneo venne tagliato entro il peperino, interrotto di tratto in tratto da massi di lava; che ha circa 7,500 piedi di lunghezza; e che la massima elevazione verticale del monte, nelle cui viscere è aperto, è di 430 piedi superiore al livello del lago, ossia 432 sopra la soglia dell'emissario! Opera stupenda è questa, la quale con tanta solidità ed avvedimento venne eseguita, che non si conosce aver avuto mai bisogno di ristauri nel corso di 2250 anni. Ella servì poscia di modello ad altri lavori di simil natura, anche più grandi, come all'emissario del Fucino aperto da Claudio. E ricordandosi, che l'emissario del lago Albano fu fatto mentre il cratere era colmo di acqua, è di necessità supporre, che il taglio non potè aprirsi se non allo sbocco stabilito; ma l'apertura originale dello speco avendo soltanto l'altezza di un uomo, o poco più, cioè circa 6 piedi ragguagliatamente, e 4 piedi e mezzo di larghezza, non avrebbe ammesso che l'opera giornaliera di quattro uomini, e per conseguenza impossibile sarebbe stato di condurre a compimento il canale in poco più d'un anno e menu'di due, contro l'autorità di Livio, che lo dice entro quel termine compiuto. La soluzione di questa difficoltà si ha sul luogo: poichè si vede, che contemporaneamente di tratto in tratto si aprirono pozzi verticali, i quali servirono a suddividere il lavoro e nel tempo medesimo ad esportare le materie ed a rinnuvare l'aria a quei che lavoravano sotto: e di questi pozzi parecchi ancora esistono, dai quali deducesi che fra loro eran distanti circa 120 piedi, ossia che ne furono aperti 62; nei quali, pel solo taglio della pietra, poterono lavorare circa 260 persone fisse, senza contare gli uomini che potevano essere impiegati esternamente alla esportazione della terra e de' sassi. Il taglio del masso petroso fu fatto con martelli e scalpelli grossi un pollice, come si vede dalle traccie lasciate. Ora supponendo, che a ciascun pozzo lavorassero due soli uomini, questi certamente tagliavano almeno un piede di pietra al giorno; ed essendo la media altezza del monte, ossia di ciascun pozzo, 200 piedi, vi vollero 200 giorni per aprire i 62 pozzi, e portarli fino al piano dell'emissario: fra un pozzo e l'altro correndo 120 piedi, senza raddoppiare, come potevasi, il numero dei minatori, si avranno altri 120 giorni di lavoro, che, uniti al 200, formano 320 giorni, o meno di un anno per dare scolo alle acque. Per conseguenza non può tacciarsi di falsità il passo di Livio, che nell'anno 356 di Roma pone il principio, e nel 357 il termine di questa grande opera. Ed allorchè il canale fu portato ad una certa perfezione, quanta bastava a dar l'acqua, sembra che forassero la parete del monte verso il lago per mezzo di un trapano, onde l'acqua cominciasse a poco a poco a sgorgare; e questo foro successivamente ingrandirono. Portate le acque al livello attuale, furono fatti allo speco i miglioramenti opportuni; e siccome conobbero aver dato alle acque un troppo ripido declive, rialzarono successivamente con solida costruzione il piano dell'emissario in modo, che non è più praticabile che per circa 40 piedi. Posteriormente, all'imbocco dell'emissario fu costrutta una camera a volta, di massi quadrilateri di peperino, la quale si riconosce ancora sebbene la volta sia da lungo tempo perita. Questa camera serviva, come ancor serve, per le chiuse, delle quali parla Dionisio; e per l'analogia del lavoro con quello del Tabulario di Roma, è evidente che fu costrutta circa ai tempi di Silla. — Ecco qual è l'emissario famoso del lago Albano, colla cui costruzione collegasi la presa di Veii. Questo magnifico monumento vittoriosamente dimostra, che i Romani nel secolo IV di Roma erano ben avanzati nella scienza del livellare le acque, e che intraprendevano opere grandi di utilità pubblica, che le eseguivano con rapidità e solidità eguali allo scopo, nel tempo, che osservavano una stretta economia di uomini e di danaro. — Le acque così deviate sboccano ad occidente di Castel Savello, nel luogo denominato le *Mole*, presso monte Crescenzio, 2 kil. circa lontano da Albano, ed ivi lo sbocco venne pure consolidato da muri di opera quadrata: di là si dirigono alla Castellaccia, traversando la strada d'Anzio 18 kil. lungi da Roma, ed assumono il nome

di *Rivo Albano*: passano sotto Falconiano Vecchio, e dopo aver ricevuto lo scolo della valle di Apiole traversano la via Ardeatina presso Vallerano: presso la via laurentana, 5 o 6 kil distante da Roma, unisconsi al rivo di Acqua Acetosa, e quindi a quello della Cornacchiola, dove sono le vestigie di due ponti antichi dalla via laurentana suddetta, e finalmente, traversata la via ostiense un 7 kil. lungi da Roma. vanno a scaricarsi nel Tevere dopo un corso di 18 o 20 kil., e dopo aver servito all'inaffiamento di molte terre. — Prima però delio scavo dell'emissario, e del gonfiamento straordinario del lago, è certo, che una parte dell'acqua doveva avere un esito pei meati naturali: e ! uno evidentemente era quello che formava il lago detto di Turno, che si vedeva fra il monte Crescenzio e Castel Savello, e che fu disseccato da Paolo V, papa. Un altro di tali meati produce quella sorgente che rampolla fra Castel Gandolfo e Marino, sotto monte Cucco, la quale fu presa per lo scolo originale del cratere da Geli e Laing Meason, e che passando per Boville e le Frattocchie inaffia la valle di Apiole (che ancora conserva le rovine di tre città antiche del Lazio) e si mesce collo scolo attuale del rivo Albano presso la via Ardeatina. Un'altra è la sorgente del fosso de'Monaci, che traversa la strada postale moderna sotto il ponte Cipollaro 12 kil. lungi da Roma, e raccogliendo lo scolo della valle di Fiorano, e di quella della Cecchignola, prende il nome di Fosso della Cornacchiola, e si unisce al rivo Albano presso Tor di Valle; e finalmente da un quarto di que' naturali meati esce la bella sorgente dell'acqua Ferentina, sotto Marino, la quale va a scaricarsi nel rivo di Grotta Ferrata, e per esso in quello dell'Acqua Crabra. — La strada più comoda che conduce all'emissario è il sentiero che parte da Castel Gandolfo, aperto fra le rupi del cratere, e serpeggiante attraverso le siepi e gli arbusti che circondano i privati poderi. Dopo circa un miglio e mezzo di scesa si giunge alla riva del lago, che è amenissima ed ombreggiata d'alberi: i pioppi, gli olmi, i salici particolarmente v'allignano, e crescono ad altezza sorprendente. Lungo il sentiero che costeggia il lago ravvisansi a fior d'acqua costruzioni antiche d'opera quadrata, le quali distendonsi entro il lago, e formano una specie di piccolo porto, forse edificato per ricovero delle barche che il lago scorrevano, mentre formava parte della Villa Imperiale Domiziana. Un kil. dopo aver raggiunto la riva, dentro un orto a destra, è un *ninfeo* della villa di Domiziano, formato entro una spelonca originale aperta dentro la rupe: è grande, e mirabilmente situato; ha l'apertura verso Alba Longa, e gode di una veduta amenissima. Un altro bel *ninfeo* trovasi alla falda orientale del monte Cucco, pur presso il lago, è ornato di mezze colonne e di pilastri d'ordine dorico, e contiene crateri. Questi due ninfei furono pubblicati dal Piranesi; ed il loro piano mostra evidentemente, che il livello delle acque del lago, a' tempi di Domiziano, era presso a poco il medesimo di quello d'oggi.

Albanus Mons, Monte Albano, Monte Cavo (*Geogr. fis. e storica*) — È la punta più alta di quel pittoresco gruppo di monti, che sorge fra l'oriente e il mezzodì di Roma; gruppo isolato dalla catena degli Appennini, e che è tutto intero di formazione vulcanica. L'altezza del monte Albano sul livello del Mediterraneo, stimasi non minore di 976 metri. — Questa montagna prende il nome dalla città di Alba Longa, edificata da Ascanio verso la metà della sua falda occidentale, l'anno 1230 avanti l'era volgare. Il nome comune di Monte Cave, o Monte Cavo, deducesi più ragionevolmente dalla concavità che presenta verso Roma, sopra il cratere noto volgarmente col nome di *Campo d'Annibale*, presso Rocca di Papa, od anche dai cavi moltiplici che vi sono stati aperti, intorno alla origine de' quali non rimane nè documento, nè tradizione (1). — Osservando lo stato odierno dei luoghi, d'uopo è conchiudere, che il cratere principale e primitivo di questo gruppo fu appunto nel piano sovraindicato immediamente sotto la punta del monte Albano: ivi nell'ultima eruzione, saltato in aria il labbro settentrionale, la lava precipitossi formando due grandi correnti; una verso Capo di Bove, la seconda verso Morena: dalla prima ne diramò un'altra, che andò a terminare ad Acqua Acetosa sulla via Ardeatina; e da quella di Morena derivò il ramo che scorse più presso a monte Falcone sulla via Labicana. — Un monte così evidente da tutta

(1) Fin dall'anno 1249 portava il nome di *Mons Cavae*.

la pianura latina, di cui rimaneva fitta nella mente degli abitanti primitivi la natura ignivoma; l'aspetto suo tetro e selvoso; il richiamo de' fulmini per le sue cime più eccelse, gli diedero una specie di carattere sacro: onde i Latini lo consacrarono al loro Giove, che *Jupiter Latiaris* e *Latialis* nomavano, e sotto la sua protezione, nel bosco di Ferentina, presso la città odierna di Marino, convocarono la loro nazionale dieta. Essi lo ritennero come il centro della loro confederazione, guardandolo a guisa di stella polare da tutti i luoghi da loro abitati. Tarquinio il Superbo volse questo principio alle sue mire; consacrò il monte con maggiori formalità, e di centro della lega latina lo fece centro della confederazione Romana. Egli, secondo Dionisio, l'anno 222 di Roma, dopo essersi cattivati i Latini, spedì legati ai Volsci ed agli Ernici, esortandoli ad entrare nella lega: de' primi, i soli comuni d'Ecetra e d'Anzio annuirono alle istanze del re, ma gli Ernici tutti uniti vi entrarono. Allora, per mantenere sacro ed indissolubile questo legame, stabilì un tempio che fosse comune ai Romani, ai Latini, agli Ernici ed ai Volsci, che erano dentro alla lega; e scelse per edificare questo tempio appunto il monte Albano, ed ivi volle che questi popoli ogni anno si ragunassero a consiglio ed a mercato, e che un sacrifizio in comune a Giove Laziare facessero, ordinando qual parte dovesse fornire e quale ottenere ognuna delle città che ne partecipavano, le quali erano 47. Soggiunge: che questa festa nazionale chiamavasi delle *Ferie Latine*; che continuava fino a' suoi dì; che i popoli partecipanti vi menavano, altri agnelli, altri formaggi, altri una certa misura di latte, ed altri una simile quantità di focacce: che un toro poi si sacrificava in comune, e che le carni di questa vittima immolata distribuivansi ai legati di ciascuno de' popoli partecipanti. — Ordinariamente le *Ferie Latine* si celebravano nell'atto d'intraprendere una guerra, come, per testimonianza di Livio, fece il console Lucio Emilio Paolo, che andò a celebrarle prima di partire per la Macedonia contro Perseo (fatto che viene confermato dai frammenti de' Fasti Diurni riportati dal Pighio, ed illustrati dal celebre Dodwell) e come Livio stesso mostra, che fu disapprovata la condotta di Flaminio, per essere partito per la guerra contro di Annibale senza aver celebrato le dette *Ferie*. Dall'altro canto, que' capitani Romani che, reduci dalle loro spedizioni, non potevano ottenere di salire trionfanti sul Campidoglio, andavano a celebrare i trionfi sul monte Albano, dopo che, per testimonianza di Valerio Massimo, C. Papirio Masone ne stabilì l'uso. E fra coloro che trionfarono così sul monte Albano, si ricordano in Livio e ne' Fasti trionfali, Marco Claudio Marcello, vincitore di Siracusa, Quinto Minucio Rufo, conquistatore del paese de' Liguri e de' Galli Boi, Caio Cicereio, che vinse i Corsi, e Caio Giulio Cesare dittatore. In tale circostanza il trionfatore andava coronato di mirto invece di alloro. Quando poteva meglio tracciarsi la forma e la grandezza di questo tempio di Giove Laziale, riconoscevasi, che il prospetto guardava a mezzodì, cioè il Lazio propriamente detto, che aveva 240 piedi di lunghezza e 120 di larghezza, e che era della categoria de' templi *in antis*, cioè col portico chiuso da due pilastri. — Le statue infrante che si rinvennero sull'area di questo tempio famoso, le grosse colonne di marmo bianco, di verde e di giallo antico spezzate, i capitelli, le basi, gli architravi del più bell'ordine di architettura fanno aperta testimonianza della sua magnificenza. Fino al principio del passato secolo pittoreschi e grandi brani del tempio di Giove Laziale rimanevano ancora in piè, e furono magistralmente disegnati dal Piranesi e descritti dal Riccy: in una delle sue edicole rotonde fu osservato il pavimento del tempio rinnovato tre volte, essendo il primo in musaico, il secondo di pietruzze bianche, ed il terzo di quadrellini; le quali edicole ricordavano quella di Giunone-Moneta, dedicata da Caio Cicereio cinque anni dopo che ne avea fatto il voto, cioè nel 587 di Roma, secondo Livio. Ma oggi di tutto il tempio e delle fabbriche annesse, meno molti massi tetraedri di pietra locale, impiegati come muro di recinto all'Orto dei padri Passionisti, e qualcuno a fior di terra, forse al suo posto, non rimane più nulla; e gli ultimi avanzi vennero vandalicamente spianati nell'anno 1783, allorchè Enrico Stuard, duca di York, cardinale e vescovo di Frascati, rifabbricò la chiesa e la casa de' Passionisti suddetti, siccome si trae da due iscrizioni ivi affisse. La chiesa fu dedicata alla Triade il dì primo ottobre 1784, ma non con-

tiene alcun oggetto degno di particolare osservazione, e nulla nemmeno è da vedersi nella casa annessa. I padri accordano ospitalità a que'che salgono su questa cima, donde magnifica è la veduta quando il giorno è chiaro; circostanza molto difficile, poichè ordinariamente il monte è coperto di nebbia: nel primo caso scorgonsi perfino le montagne della Sardegna! E l'occhio girando da settentrione ad occidente verso mezzodì, oltre tutta la vasta pianura del Tevere, vede intorno ad essa schierarsi la corona de'monti Sabini ed Etruschi, che va a terminare nella zona argentea del mare Mediterraneo. Le punte de' monti Sarsatelli e Terminillo, quelle del Lucretile e del Gennaro, i colli Corniculani, il Soratte, il Cimino, il Musino, le cime di Rocca Romana e dell' Oriolo, il cratere del lago Sabbatino, i monti de' Ceriti e de' Tarquiniesi, dispiegansi l'uno dopo l'altro. Più dappresso poi distinguonsi: in basso il lago di Gabii e Roma, che si distende come una striscia immensa di case biancheggianti; e nel gruppo stesso del monte si vede il lago d'Albano, quello di Nemi, e le terre e le città collocate intorno alle loro bellissime sponde, Marino, Rocca di Papa, Castel Gandolfo, Albano e l'Aricia. L'Artemisio e l'Algido, monti, tolgono in parte la vista delle paludi pontine: la punta del monte detto della Pila cuopre lo stretto della valle Albana e la catena de'monti prenestini. — Si sale al monte Albano da tre parti, che tutte fan capo a Rocca di Papa: 1.° da Frascati per la valle Albana e la selva della Molara, strada solinga ma amena, sulla quale s'incontrano, entro il castagneto, gli avanzi dell' acquedotto dell' acqua Algenziana: 2. da Frascati e Marino, per la selva di Rocca di Papa: 3. da Castel Gandolfo, Albano e l'Aricia, per le così dette gallerie, Palazzola e la selva di Rocca di Papa. La distanza da tutti questi punti differisce di poco, essendo di circa 7 a 8 kil. Anticamente la strada che vi conduceva direttamente, diramavasi dalla via Appia a sinistra al 15.mo kil. da Roma, presso Boville; giunta presso il monte Cucco, lambiva l'orlo settentrionale del cratere del lago di Albano, e traversando il piano di Alba Longa dietro Palazzola, cominciava a salire il cono del monte. Fino a questo punto le traccie si conservano più o meno visibili, specialmente presso Boville, monte Cucco e Alba Longa; ma dopo Palazzola, dentro il castagneto, fino alla sommità del monte, è così conservata, che papa Alessandro VII, che la fece ripulire, vi salì in carrozza. È lastricata al solito di grossi poligoni di lava basaltina, ammirabilmente insieme commessi; in molti de' quali ancora rimarcasi la picchiatura, perchè i cavalli non isdrucciolassero: è rinfiancata dalle crepidini, e di tratto in tratto veggonsi incise collo scalpello le lettere N. V., che sogliousi interpretare *Numinis Via*, seppure non sieno invenzione moderna. Comunemente chiamano questa via *Trionfale;* io l'appellerei *Via Albana*, solo per argomento di analogia; poichè nè dell'uno, nè dell'altro nome si hanno documenti classici. Bellissimo è il tratto di questa strada, che rimane scoperto per quasi un kil., andando da Rocca di Papa alla cima del monte, e dimostra l'accortezza che si ebbe nel tracciarla, la facilità del declivio, i risalti per lo scolo delle acque, e la larghezza originale, che è di 8 piedi antichi romani. — È da ricordarsi, che su questo monte, i Romani, nella scorreria di Annibale contro Roma, posero un forte presidio onde poter dominare le due vie Latina ed Appia, che solcavano le sue falde orientale ed occidentale. — Sul monte Albano, celebravansi dunque, come abbiam detto, le *Ferie Latine:* in origine duravano un giorno; il secondo dì fu aggiunto dal popolo romano dopo la espulsione de' re; ed il terzo in memoria della riconciliazione fra i patrizi ed i plebei dopo la ritirata sul monte Sacro l'anno 263 di Roma; finalmente un quarto di vi aggiunse Camillo, dopo aver ristabilita la concordia fra gli stessi due ordini. Il tempo dell' anno in cui dovevano celebrarsi, era all'arbitrio de'consoli o degli altri supremi magistrati romani; e dalle iscrizioni e da'documenti storici rilevasi, che si sono celebrate in marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, agosto e novembre. Quindi entravano nella categoria delle *Ferie Conceptivae*, ossia arbitrarie, dipendendo dalla volontà assoluta del supremo magistrato romano; il quale, come capo della lega, faceva gli onori della festa. Immolato il toro, facevasi la *Visceratio*, o distribuzione delle carni; quindi imbandivasi il banchetto federale; e frattanto la massa del popolo, che assisteva alla festa, davasi in preda

all'allegrezza banchettando anch'esso, e mascherandosi; e le fanciulle ginocavano all'altalena. La sommità propria del monte è troppo angusta per tutto questo, e d'altronde era occupata in gran parte dal templo che abbiamo descritto; per ciò il tripudio facevasi nella convalle sottoposta, antico cratere del vulcano, che i moderni chiamano il *Campo di Annibale*. Lattanzio e Tertulliano indicano, che si versava sangue umano ad onore di Giove Laziale: ma è da supporsi che facciano allusione ai giuochi gladiatorii, e non già, come alcuno erroneamente ha creduto, al sacrifici umani. Questa festa nazionale si mantenne sino al IV secolo dell'era volgare, siccome si trae dal passo sovraindicato di Lattanzio. — Ho notato che Dionisio dice (lib IV, c. 49), che 47 furono i comuni che sottoscrissero l'atto di quella lega, e che per conseguenza avevano diritto alla partecipazione di quelle ferie: altrove più volte apertamente dichiara che 30 erano le città latine propriamente dette, e che costituivano la così detta *Lega Latina*. Queste 30 città si riconoscono nel catalogo che Plinio ci ha lasciato delle città latine esistenti a' suoi giorni o perite, nel quale confonde città di origine dubbia, volsca, equa ed etrusca. Ora mettendo insieme le 30 città latine, che certamente avevano diritto alla partecipazione delle ferie, le sette città degli Ernici, le sette città d'origine dubbia, che egli pone fra quelle che erano solite a ricevere la carne sul monte Albano, le due città volsche stabilite particolarmente da Dionisio, e Roma, si avranno tutte insieme comprese le 47 città, che sottoscrissero l'atto della lega romana. E seguendo Plinio quanto alla nomenclatura ed all'ordine che tiene, non però quanto all'origine, poniamo in primo luogo le città latine da lui nominate come ancora esistenti a'suoi giorni; e sono queste in numero di dodici, che egli enuncia così: Aricia, Bovillae, Castrimonienses cingulani, Fabienses, Ficolenses, Gabini, Illonenses laviniates, Lavicani, Nomentani, Praenestini, Tellini, Tusculani: in questa prima classe, come nell'altra, pone i nomi duplicati di alcuno de'comuni, tra' quali i Castrimonienses cingulani, gl'Illonenses laviniates, che i copisti han travolto in Illonenses Lavinii, e per la somiglianza del nome escinsero i Lavicani, che pure furono un comune potente del Lazio e che, come partecipe delle *Ferie Latine*, si nomina da Cicerone. Diciotto sono le altre città o genti latine, che a'suoi giorni erano perite, o, come egli dice, *sine vestigio*, e che enuncia così (soggiungendo che erano « *solite a prendere la carne sul monte Albano* »): gli Albenses albani, gli Æsolani, gli Acienses abolani, i Bubetani, i Foretii, gli Hortenses latinienses, i Manates macrales, i Mutncumenses, i Munienses, i Numinienses, gli Olliculani, gli Octulani, i Pedani, i Querquetulani, i Tolerienses, i Tutienses vitimellarii, i Velienses venetulani ed i Vitellienses. I sette comuni degli Ernici sono: gli Aletrinates, gli Anagnini, gli Afilani, Capitulum hernicum, i Cereatini mariani, i Ferentinates ed i Vernlani. Noti sono per Dionisio i due comuni de' Volsci: Ecetra ed Antium. Quanto poi al e sette città o comuni di origine dubbia o mista, che Plinio confonde colle latine perite e senza vestigio, sono: i Bolani equo-latini, i Carventani latino-volsci, i Coriolani volsco-latini, i Fidenates latino-etruschi, i Longulani latino-volsci, e Folluscini della stessa razza, ed i Sicani-siculenses, rimasuglio della prisca stirpe che aveva dominato nel Lazio. Roma, essa stessa, che era alla testa di quella lega, e che compiè il numero di 47 comuni, era costituita da gente originaria del Lazio, della Sabina e della Etruria. — Sembra che questa istituzione politico-religiosa non soffrisse modificazioni neppur dopo che Roma ottenne la supremazia dell'universo; di guisa tale che la festa continuò a celebrarsi coi riti e colle formalità de'tempi primitivi, malgrado la decadenza di molti de' comuni (V. LAZIO, LATINI, ERNICI, VOLSCI, ecc., ecc.).

Albany (*Geogr. statistica*) — Città degli Stati Uniti dell' America settentrionale, capitale dello Stato di Nuova-York. — È ben situata e ben fabbricata. —Sorge sopra un territorio ineguale, lungo la riva destra del fiume Hudson. Fra'suoi edifizi si notano: il *Campidoglio*, o palazzo dello Stato, la banca, la nuova prigione, la fabbrica de'tabacchi, il teatro e l'arsenale. Un acquedotto vi conduce acqua eccellente in copia: da lungi 4 kil. circa. — Ha varie società scientifiche, letterarie, agricole, artistiche, e possiede un museo di storia naturale. — La posizione d'Albany sopra un fiume navigabile per le navi di mediocre grandezza, e pe'battelli

a vapore, presso il gran canale dell'Eriè, che le apre le regioni dell'ovest, è il vero motivo della grande attività delle sue relazioni commerciali. Come città commerciante, Albany è la seconda dello Stato, dopo la Nuova-York L'esportazione del frumento è assai grande. I battelli a vapore fanno il tragitto fra Albany e Nuova-York (142 kil. al nord), in 20 ore. — Albany deve la sua primissima fondazione agli Olandesi, che vi costruirono un piccolo forte nel 1614. Ora contiene più di 30m. anime.

Albar, Albaria (*Geogr. antica e del medio-evo*) — Rovine d'un'antica e sconosciuta città dell'Asia, nello interno della Siria, alla distanza di 8 o 10 kil. da Marrab, sulla grande strada da Aleppo a Hamah.

« Non ho trovato nelle mie ricordanze il vero nome di quella città, e neppure la mia guida seppe dirmi qual nome gli abitanti dieno a quegli avanzi Non potremmo credere che appartenessero ad Albar o Albaria, città rammentata dai cronisti della prima crociata? Guglielmo di Tiro pone Albar distante 6 miglia da Marrah: e questa distanza convienc precisamente al sito di quelle rovine. — Un fatto della prima crociata si riferisce ad Albaria: Mentre i capi del campo cristiano sottomettevanò dopo la presa d'Antiochia molte città della Cilicia e della Mesopotamia, Raimondo di Tolosa, studioso, dice il cronista, di non poltrire nell' ozio, partì d'Antiochia con un gran numero di guerrieri, e venne a por l'assedio ad Albar. Quella città, tenuta da' Turchi, era fortissima; ma i crociati l' assalirono con tanto impeto, che gli abitanti furono costretti ad arrendersi Pietro di Narbona, confessore del principe Raimondo, divenne vescovo d' Albar, e la chiesa di questa città fu innalzata alla dignità di metropoli. Pietro di Narbona fu, secondo Guglielmo di Tiro, il primo vescovo *latino* dato all'Oriente, dopo che i crociati ebbero conquistata la Siria » (*Voyage dans l'Asie Mineure, en Mésopotamie, à Palmyre, en Syrie, en Palestine et en Egypte, par* BAPTISTIN POUJOULAT Lettre XXV)

Albaredo o **Albarè** (*Geogr. stat. e storica*) — Grossa terra e antico castello dell'Italia sett., nel Veneto, prov. di Verona, Vi distretto di Cologna, situata sulla sinistra riva dell'Adige. — I codici del secolo IX, chiamano il castello che quivi sorgeva, *Albaretum fluminis novi:* Berengario I, re d'Italia, lo donò alla contessa Gisla (893); poi fu feudo degli Estensi, de' Crescenzi e d'altre cospicue e potenti italiane famiglie; finchè cadde in mano de' Vicentini, e nel sec. XII fu, con tutto il Colognese, da' Vicentini ceduto a' Veronesi. Nel 1234, Roberto Pio, modenese, prese questo castello e lo distrusse; ma nel 1355, Can Grande II (della Scala), lo ristaurò e gli crebbe immunità e privilegi; finalmente Galeazzo Visconti lo cedè, per 3500 fiorini d'oro, alla Repubblica di Venezia. Ecco i fatti più rilevanti della storia di Albaredo. — La principale ricchezza di questa terra, consiste nell'agricoltura. — È distante 18 kil. da Verona, al sudest. — Popolazione: 4m. anime.

Albareto (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia sett., nel ducato di Parma, prov. di Borgotaro, alle falde dell'Appennino, sulla riva destra del torrente Gostra. — È dist. 7 kil. da Borgotaro, al sud. Popolaz del comune: 4m. anime.

Al-Baretun (V. PARÆTONIUM).

Albarracin, Albarrazin (*Geogr. statistica*) — Piccola città fortificata di Spagna, nella prov. di Teruel, antico regno d'Aragona. Sta alle falde della *Sierra d'Albarracin*, sulla riva sinistra del Goadalviar o fiume Turia. È città antica, ed ha un vescovo suffraganeo dell' arcivescovo di Saragozza. Ne' passati tempi portò altri nomi: fu detta *Lobetum*, *Turia* (dal fiume), e *Albaracinum*. Commercia molto in lane ed in panni comuni: le sue lane sono fra le più pregiate di Spagna. — È distante da Teruel 28 kil., all' ovestnordovest. — Popolaz.: 3m anime.

Albatenio (*Cosmogr. ed astron. geografica*) — Astronomo arabo, che fioriva verso la fine del IX secolo. Il suo vero nome è *Mohammud-ben-Dgiabir-ben Senan al-Battany*. Il soprannome *al-Battany*, corrotto poi in *Albatenio*, gli viene dalla città di Batan, sua patria. Governatore di Siria pe'Califfi, Albatenio non era musulmano; apparteneva al culto sabeo. Il potere che gli fu confidato da principi di religione nemica, attesterebbe all'uopo l'alta stima che i Califfi facevano della scienza, come splendidamente provarono più volte. Il celebre Tycho-Brahè aveva fatto incidere sovra uno de'suoi strumenti le figure de'quattro astronomi a cui la scienza era più obbligata,

secondo lui, de'suoi progressi. Quei quattro sapienti erano Tolomeo, Albetenio, Copernico e Tycho-Brahé stesso. Da ciò può intendersi in quanto conto fosse allora tenuto Albatenio. È infatti il più grande astronomo che sia stato nello spazio di tempo che corre dalla scuola d'Alessandria al risorgimento delle scienze in Europa. Le sue osservazioni e le sue scoperte lo fecero chiamare il Tolomeo degli Arabi. Ecco il succinto compendio delle sue opere. — Conobbe il movimento delle stelle in longitudine molto più esattamente di Tolomeo. Questi supponeva che le stelle avanzino d'un grado in cent' anni lungo l' ecclittica. Albatenio trovò che il loro moto è più rapido, e lo fece d'un grado in 66 anni; il vero valore è 72 anni. Albatenio determinò con gran rigore l'eccentricità dell'orbita solare, misurò l'obliquità dell'ecclittica. Le tavole del movimento de'pianeti lasciate da Tolomeo erano molto erronee; Albatenio le costrusse nuove più conformi allo stato del cielo. Ma il suo merito maggiore presso la posterità è di aver conosciuto il movimento dell' apogeo del sole. Prima di lui si credeva che quel punto, in cui il sole è alla massima distanza dalla terra avesse una posizione fissa nel cielo. Albatenio mostrò che si avanza da occidente in oriente; il suo genio gli fece anche presentire che col tempo si sarebbero in ogni pianeta scoperte simili mutazioni; il che fu confermato dalla teoria non meno che dall'osservazione. Si trova inoltre nel libro d'Albatenio, *De scientia stellarum*, la soluzione di molti importanti problemi, come di calcolare l'altezza del polo, essendo nota la lunghezza de' giorni e viceversa; trovare l'ora della notte per mezzo delle stelle; trovare la distanza di due stelle, di cui sia nota la latitudine e la longitudine, ecc.

Albatera (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo di Spagna nella provincia di Murcia, distà circa 40 kil. da questa capitale. Produce quantità notevole di ottima seta. Possiede una bella chiesa. — Popolaz.: 3m. ab.

Albayda (*Geogr. statistica*) — Grosso e molto industre borgo di Spagna, nella provincia di Valenza ha numerose fabbriche di tele e di calzamenta tessute di corda d'erba (espartilles), usitatissime nelle provincie montuose della Spagna; fabbrica pure saponi, e possiede buone cererie. — Popolaz.: 4m. ab.

Albeck (*Geogr. storica*) — Villaggio della Germania, nel regno di Wurtemberga, distante 10 kil. da Ulma, al nord-est. — Questo è il luogo in cui il general Mack, con 25m. Austriaci fu pienamente sconfitto da una schiera di 6m. francesi nell'anno memorabile del 1805.

Albegna (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia centr., nella Maremma senese, in Toscana. — Sorge sul fianco meridionale del monte Labro a 1160 metri sopra il livello del mare. Dopo 5 kil. lambisce all'oriente le mura di Rocca-Albegna, poco lungi dalle quali riceve a sinistra il fosso *Zolfereto*, e più a basso il *Calizzano*; e a destra accoglie il *Rigo*, con altri piccoli borri di acque solforose, che v'influiscono oltrepassato *Saturnia*; le cui rovine antichissime l'Albegna lascia a sinistra, scorrendo costantemente fra dirupate balze. Prossimo alla pianura littorale tirrena riceve dal lato orientale un copioso tributo dal torrente *Elsa*, e sbocca in mare fra il padule di Talamone ed il lago di Orbetello. — Ha un corso serpeggiante di circa 60 kil. nella generale direzione dal nordovest al sudest.

Albemarle, Albamarla (*Geogr. stor. e statistica*) — Città e ducato di Normandia, oggi Aumale (V. AUMALE) — Una contea della Virginia negli Stati Uniti ed alcune altre località di quelle contrade portano pure il nome d' Albemarle. — Ed Albemarle si chiama anche un' isola dell'arcipelago americano di Gallapagos, nel grande Oceano (V. GALLAPAGOS).

Albenga (*Geogr. stat. e storica*) — Città vescovile dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), nella Riviera di Ponente, capoluogo del mandamento, e capitale della provincia del suo nome. Vi risiede un intendente, sottoposto all' intendente generale di Savona, per la parte militare, Albenga è compresa nella divisione di Genova. — È situata sulla riva destra del fiume Centa, in una bella e ferace pianura littorale, presso la foce di detto fiume nel mar Mediterraneo; la pianura circondano alti monti, contrafforti dell'Appennino, le cime de'quali per lunghi mesi sono velate di neve: cosicchè l'orizzonte d'Albenga è de'più variati e pittoreschi di questa bella parte d'Italia. Que'monti gli antichi chiamavano *Albii ingauni*. — Albenga è città antichissima. Fu capo e sede de'Liguri *Ingauni*; e dal nome

de'monti vicini (*Albi*) e della gente che abitolla, appellossi *Albium Ingaunum*. Più tardi diventò municipio de' Romani, sempre però serbando appresso a poco il nome primitivo (*Alba Ingaunorum*). Questo nome incominciarono a storpiarlo, o sincoparlo i Barbari nel medio-evo, dai quali è venuto a noi nella forma attuale d'*Albenga*. — Alcuni belli edilizi, alcuni spaziosi spedali ed utili opifizi, non pochi istituti di pubblica beneficenza, diverse comode vie, 20 o 22 torri, segni di grandezza nel medio-evo, e molti ruderi de'tempi romani; tutte queste cose concorrono a fare di Albenga un luogo molto interessante: di quelle torri una è inclinata circa 3 piedi dalla verticale. — Sono in questa città alcune chiese degne di essere visitate dal curioso, o per i pregi dell'architettura, o per la loro antichità, o per alcuna bella pittura che contengono; nella cattedrale, per esempio, si ammira un quadro, che dicono opera di Raffaello Sanzio; e presso alla cattedrale è il Battistero, tempietto ottagono molto antico, ornato di colonne corintie di granito di Corsica. La tradizione vuole che quel delubro prima servisse al culto pagano (tempio di Diana), e poi fosse (verso la metà del secolo V) il maggior tempio degli Albengani; e che fu chiesa lo dimostrano le vestigie d'antichi altari e d'urne sepolcrali che contiene, e le traccie di croci e di cristiani anagrammi fatti a mosaico. Nella chiesa collegiata di S. Maria in *Fontibus* si vede un quadro del Sarzana. — Dove sorgeva la chiesa delle monache di San Tommaso ora è il *teatro*, solido edifizio costrutto nel 1800, spazioso in proporzione del numero degli abitanti di questa città. — Albenga possiede un assai comodo *Spedale* (Nostra Signora della Misericordia), edificato nel 1558; nè le mancano, come dicemmo, altri ospizi per ricovero degl'infermi o dei mendichi, ed istituti e congregazioni filantropiche, le quali amministrano la carità in molti e diversi modi — Per la istruzione della gioventù ha asili infantili, scuole comunali, un collegio ed un seminario; e questo è provveduto di cospicue rendite, e specialmente destinato alla istruzione dei chierici, ma nel quale sono anche ammessi gli scolari laici. — Degne di particolare osservazione sono le anticaglie che di tempo in tempo in Albenga scuoprironsi: una lapide consecrata a Marco Mannico pontefice massimo, ed ai consoli di quel tempo; alcune medaglie d'argento, d'oro e di rame, con le effigie di Marco Aurelio Treviro, di Marco Aurelio Ausonio filosofo, e di Faustina sua consorte, di Valentiniano, di Diocleziano, di Costantino; una testa marmorea di Faustina Augusta, ecc. ecc. — Appiè del Ponte Lungo, fuori della città, nelle fondamenta della chiesa di San Lorenzo, furono scoperti antichi avelli, grandi urne sepolcrali di terra cotta, vasi di vetro, ampolle, e lucerne, un idoletto di ferro, una bellissima cassa d'alabastro racchiudente umane ossa, ecc. Una lapide di marmo rossiccio eretta a G. Metilio, ed un'altra che accenna a quel Procolo Albenghese, che contrastò tanto infelicemente a Probo il trono de'Cesari. Questa lapide vedesi ora murata nella parte di fuori del campanile di Santa Maria *in Fontibus*. — Il Ponte Lungo, presso cui si trovarono quegli oggetti di romana antichità, è lontano mezzo kililometro circa da Albenga. Vuolsi che sia opera d'un conte Costanzo, cognato di Onorio imperatore (an. dell'E. V. 414), e condottiero d'eserciti contro i Vandali, come scorgesi da una lapide che fu murata in quel ponte, ed ora sta nell'atrio del palazzo de' marchesi di Balestrino. — Il detto ponte è composto di 12 archi, sotto i quali fluirono un tempo le acque del Centa; ma oggi quasi per metà è sepolto sotto le terre d'alluvione, dal Centa stesso nel corso de'secoli depositate. — Nella riedificazione d'una parte delle mura d'Albenga fu trovata una lapide marmorea, in cui è scolpito un bellissimo elogio a Pertinace imperatore, direttogli dal senato e dal popolo romano (1); ed alcune monete coniate in onore dello stesso Pertinace, le quali rappresentano l'apoteosi di lui dal detto senato e popolo decretata.

Fertilissimo è il piano d'Albenga, attraversato dal fiume Centa, irrigato da canali e gore derivate da'torrenti Neva, Lerone e Larossia, e limitato dal mar Mediterraneo. L'abbondanza delle acque procacciò il mezzo di stabilire ne'dintorni

(1) Questa lapide conservasi nel portico della casa de' Pelosi-Cipolla. Dice così: *Pertinace imperante securi viximus, neminem timuimus. Patri Pio, Patri Senatus, Patri omnium bonorum.*

d'Albenga gran numero di mulini, di frantoi per l'olio, di lavatoi per i nocciuoli delle ulive, ecc., e di coltivare con successo, in ampi e bellissimi orti, erbaggi e legumi d'ogni specie; il resto della pianura e tutta la collina circostante producono copia di grano e d'orzo, di canape e di lino, di maïs e di patate, di frutta d'ogni specie, e di vino di qualche pregio; ma il maggior prodotto del territorio albengate quello è delle olive. Però i grandi straripamenti del Centa guastarono spesso il piano d'Albenga; e lavori immensi occorrerebbero per salvare quel ferace territorio da simili disastri (1). — Floride furono fin dai più remoti tempi le industrie ed il commercio degli Albengani; nel medio-evo, la navigazione continuava ad essere in grande onore su queste spiagge. Allora Albenga possedeva un porto, che oggi le manca, nel luogo detto il *Vadino*, specie di valle semicircolare fra due monti a libeccio della città. Rimpetto al Vadino è l'isoletta Gallinara, che riparava il porto dalle traversie del sud e del sudovest. Ora il Vadino è suolo asciutto; ma che fu seno di mare fan fede gli avanzi organici marini che vi si trovano in copia e la tradizione locale di secoli. Quel porto dovette essere di notevole ampiezza, perchè potè contenere tutta l'armata dell' imperatore Ottone reduce dalle Gallie come la storia narra. Ma le torbe del Centa a poco a poco lo riempirono; il suo bacino fu ridotto un padule, che per qualche tempo ammorbò l'aria d'Albenga nella state; ed ora è quasi del tutto asciutto: nel 1508 vi si costruivano ancora navi mercantili rostrate. — L'isoletta Gallinara, celebre per avervi dimorato San Martino vescovo di Tours, è scoscesa da ogni parte e dirupata: ha circa 3 miglia di circuito, ed alla sommità è rispianata; e su quel pianoro veggonsi ancora le rovine d'un convento di Benedettini, fondatovi nel 1004. — Oggi la Gallinara è deserta.

Albenga governavasi a repubblica fino dai tempi d'Annibale. I Cartaginesi avendo trovato gl' Ingauni intenti a soggiogare gli Epanterii, gli aiutarono a domare quei Liguri ribelli, abitatori delle montagne, nella certezza di aver per gratitudine gli Albengani amici contro i Romani: infatti Albenga serbò fede ai Cartaginesi, e riuscì loro di grande aiuto nella ritirata, dopo le grandi sconfitte che soffersero in Italia. Di fatto Magone, ferito in una battaglia pugnata contro Quintilio Varo, pretore, e Marco Cornelio, proconsole, fecesi dall'Insubria trasportare in Albenga, come in luogo di sicurezza per farsi curare. Ma questa alleanza con Cartagine costò ad Albenga circa ottant'anni di guerre per terra e per mare: i suoi navigli approdavano liberamente alle coste della Sardegna, della Corsica, della Gallia, dell'Africa, dapertutto danneggiando i Romani e i loro alleati, e singolarmente le colonie dei Marsigliesi, che allora possedevano Nizza e Monaco. — Riuscendo difficile a ridurre a soggezione gl' Ingauni colla forza, il senato romano impiegò le attrattive dell'amicizia e della generosità, e ad insinuazione dei grande Fabrizio costituì Albenga in municipio romano, e le confermò il privilegio di reggersi a repubblica come per lo innanzi, di conservare le proprie leggi, la forma del governo ed i riti religiosi e civili. Corrisposero i Liguri-Ingauni a così segnalati favori della repubblica romana, combattendo da prodi nelle giornate contro i Cimbri, gli Ambroni, i Germani, i Sarmati ed i Galli: anzi, per contenere questi ultimi, una coorte d' Ingauni fu dal senato romano posta a durevole presidio nel *Foro di Giulio (Forum Julii)* ora detta Fréjus, in Provenza. — Roma, nel consolato e nel triumvirato di Pompeo, diede ad Albenga incremento di comodi e di civiltà. — Albenga fu aggregata alla tribù Publicia, e nelle divisioni augustane fu posta alla nona legione con Genova. — Un Albenganese ai tempo di Probo fu nominato imperatore e sostenuto in gloria dai Franchi; ma poi lo consegnarono a Probo, che della usurpazione lo punì colla morte. — Costanzo, che di sopra abbiamo citato, conte della corte d'Onorio, ristaurò o fortificò di mura la città, con porte, piazza e porto (1).

(1) Talvolta il volume delle acque, condotte nel piano dai nominati torrenti, ed in un solo unite, è spaventevole! ad onta della larghezza dell'alveo del Centa, che oltrepassa 400 metri, tutta la bella pianura d'Albenga nelle maggiori piene rimane sotto acqua, e la città stessa è minacciata. Gli Albengani conservano la triste memoria di quattro o cinque inondazioni, ma la più dannosa di tutte fu quella del 3 ottobre 1744: straordinariamente gonfie le acque del Centa invasero la città, e la campagna ridussero un gran lago; appena le cime degli alberi in alcuni luoghi della pianura spuntavano al disopra delle acque!

(1) L'iscrizione relativa, che ancora si conserva, dice così: *Cives tecta, Forum, Portus, commercia dedit.*

Sotto Rotari, re, la peste aprì in Albenga un nido ai Longobardi, che ne protessero i commerci. — Al tempo delle Crociate, anche Albenga concorse all'impresa di Gerusalemme. — Stette contro la Lega Lombarda. — Fatta ricca e potente, non temè, aiutata dagli uomini di Ventimiglia, d'Acqui, di San Remo, di Savona e dai marchesi delle Langhe, di misurarsi con Genova. — Nel 1251, accettò d'eleggersi in *podestà* persona genovese: ma nel 1383, sentendosene gravata, strinse Genova a contentarsi di eleggere essa il *podestà*, ma fra persone proposte da Albenga. — Prezioso aiuto diedero gli Albengani a Genova nelle guerre di Pisa. — Intrepidi li vide Famagosta, valorosi Lepanto.

Albenga abbracciò di buonissima ora il cristianesimo, e nel IV secolo fu insignita d'una cattedra vescovile. I vescovi di questa città furono suffraganei degli arcivescovi di Milano fino al 1180; poscia, nel 1213, per decisione di Alessandro III papa, vennero sottoposti alla metropoli di Genova. — Il primo vescovo d'Albenga fu un Onorato; e fra gli altri suoi vescovi due furono papi: Innocenzo IV cioè, e Clemente VII. — È da notare, che nel medio-evo i vescovi d'Albenga furono signori del principato d'Oneglia, della Pietra e dei luoghi soggetti a questo comune: e possedettero altri feudi e terre imperiali.

Tra i molti uomini distinti, a cui Albenga si gloria aver dati i natali, l'angustia di questo articolo non ci concede di nominare che i più cospicui: nella chiesa, S. Brunone d'Aste, vescovo di Segni, il cardinale di San Martino de' Monti (Marcello d'Aste), poi vescovo d'Ancona, il quale, morto Innocenzo XII, governò provvisoriamente la chiesa, finchè il nuovo papa non fu eletto, e fece batter moneta; nelle lettere, Giovanni Agostino Lengueglia, che scrisse le *Guerre de' Genovesi contro Alfonso re d'Aragona*, e Francesco Maria Lamberti, vicario apostolico nelle parti degl' infedeli, il quale *tradusse* in lingua turca ed in altre orientali favelle la *Sacra Bibbia*, compilò una *Grammatica turca*, e dettò varie opere di morale; nella guerra, Michele d'Aste, prefetto delle armi sotto Carlo V, ed espugnatore della fortezza di Buda in Ungheria, infino allora posseduta dai Turchi; nella politica, Filippo Lengueglia, cavaliere gerosolomitano, governatore di Genova nel 1400, e Giacomo Maria Selvaggio d'Aste, consigliere intimo di Carlo II re di Spagna: nè mancarono uomini distintissimi per singolare filantropia e beneficenza, come i Cazulino, i Ricci, gli Oddi e la Mariettina Lengueglia.

Sino alla fine del secolo XVIII, Albenga serbò il suo Parlamento e le sue leggi. — Quando nel luglio del 1797, Genova prese a scomporre la vecchia repubblica per foggiarne una alla francese, gli Albengani distrussero il reggimento proprio per fraternizzare con Genova. — Albenga venne dai Francesi dichiarata piazza d'armi, e fu centro di tutte le loro operazioni militari sotto i Kellerman, i Massena, gli Augerau, i Laharpe, ecc., ecc., fino al Bonaparte, generale in capo dell' esercito della repubblica francese in Italia nel 1796. E la città ed il suo contado divennero teatro della guerra e campo di sanguinose battaglie. — Nel 1803 gli statuti d'Albenga furono aboliti, e nel 1803 venne aggregata all' Impero Francese. — Poi, come la storia narra, con le altre città della Liguria già soggette alla Repubblica di Genova, fu riunita ai dominii Sabaudi nel 1815.

Le maggiori industrie d'Albenga consistono nella lavorazione della canape e del lino, nella filatura delle corde, nella confezione delle tele, nella coltura delle ortaglie e nella marina. — Il commercio è più importante: oltre alla canape, alle tele ed alle corde, questa città esporta molto olio e molto legname, ricercato per le costruzioni navali. — Una buona strada, che attraversa l'Appennino di sopra a Garessio, per Ceva ed Alba accenna a Torino; e da Albenga passa la grande strada littorale detta della *Cornice*, che da Genova procede a Nizza, e, passando il Varo, comunica con la Provenza e con la Francia meridionale. — Tengonsi in Albenga tre annue fiere, molto concorse, e perciò molto proficue al paese: una di gennaio, un'altra di maggio e la terza di settembre; quest'ultima dura quattro giorni: poi nel giovedì e nel sabato d'ogni settimana è mercato in questa città, sulla piazza di S^{ta} Eulalia. — Albenga è distante 168 kil. da Torino al sudsudest, 96 da Genova al sudovest, 120 da Nizza al nordest. — Popolazione: 5m. anime.

Il mandamento d' Albenga si compone

di 17 comuni: Albenga, Arnasco, Borghetto Santo Spirito, Campo-chiesa, Castelbianco, Castelvecchio, Cenesi, Ceriale, Cisano, Erli, Garlenga, Nasino, Onzo, Ortovero, Vendone, Villanova, Zuccarello. — Popolazione: 17m. anime.

Albenga (Provincia d') *(Geogr. fis. e statistica)* — Provincia d'Italia, nella Liguria occidentale (Stati Sardi), lunga 43 kil. e larga 38. La sua superficie quadra somma kil. 682; la sua popolazione ammonta a 60m. abitanti. — La provincia d'Albenga comprende 33 comuni, sei dei quali (e sette con la città da cui prende il nome), cioè Alassio, Andora, Calizzano, Final-Borgo, Loano e Pietra, sono capiluoghi di mandamento. E di quei comuni, altri siedono su colline, come sopra un magnifico anfiteatro, in mezzo a vigne e oliveti; altri stanno sul dosso o sui fianchi di elevate montagne vestite di boschi e di castagneti. — La variatissima positura dei monti, il giro delle valli, il corso delle acque fanno che la temperatura dell'aria, in parecchi siti di questa provincia, provisi notevolmente diversa: così certi paesi posti in alto van soggetti alle bufere e alla gragnuola, e nell' autunno e nel verno hanno molto frequenti le pioggie ed anche la neve. — Le terre nella provincia d'Albenga son divise fra molti possidenti, i quali per la più parte le coltivano da loro stessi: nelle pianure ordinariamente alternano le seminagioni del grano e della canapa, e nelle colline avvicendano quelle del grano, dell'orzo, della segale, de' legumi, del maïs e delle patate: ma la più ricca produzione di questa, come delle altre provincie marittime degli Stati Sardi di terraferma, consiste nelle olive; anche le uve, tranne quelle di alcuni siti montani, sono di buona qualità e danno vino assai generoso. Molto considerevole è nella parte bassa di questa provincia il prodotto dei cereali; e dalle vaste selve di faggi e di quercie che vestono specialmente i monti di Calizzano, traonsi moltissime tavole, che son trasportate sul littorale, non che tutto il combustibile che vi si consuma nelle fucine. Sono in que' monti anche alcune cave di buona pietra da macini, opportunissime specialmente pe frantoi delle ulive, e molte fornaci da calcina. — Nei comuni di questa provincia più distanti dal mare e più elevati, ov'è maggiore comodità ed abbondanza di pascoli, gli abitanti, senza essere esclusivamente pastori, mantengono buoi e vacche, e nutrono anche capre e pecore; e dal latte che traono da questo bestiame fanno qualche formaggio, il quale riesce però di mediocrissima qualità. Nel solo mandamento di Calizzano veggonsi praterie veramente belle e fertili; in tutto il rimanente della provincia, meno poche eccezioni, scarseggia il fieno, e gli animali non son tenuti che per coltivar la terra. La cura dei bachi da seta non è ancora molto estesa nella provincia d' Albenga, mentre potrebbe esserlo moltissimo specialmente nelle parti prossime al mare: da qualche anno però è molto aumentata la piantagione de'gelsi. — Il Centa, che percorre questa provincia nella direzione da maestro a scirocco, è il maggiore de' torrenti che s'incontrano nella Riviera di Ponente; è formato da molti rivi, fra' quali si notano il Lerone, l'Aroscia, il Panavèra ed il Nevia. Il corso del Centa è impetuoso; per molto tratto le sue acque conservano la rapidità acquisita nel precipitare dai monti vicini. Quanto agli straripamenti di questo fiume, ed ai guasti che producono nel piano d' Albenga, rinviamo il lettore all'articolo che consacrammo a questa città. — La strada del littorale è l'unica veramente grande e sufficientemente ben mantenuta in questa provincia; ma poco serve al commercio, perchè i trasporti riescono più facili e vantaggiosi per mare: ma numerose e veramente utili sono le strade comunali, per la natura del paese praticabili solo, nei tratti maggiori del loro corso, dalle bestie da soma, e non di rado piene di assai malagevoli passi. — I paesi marittimi di questa provincia sono undici; in sei de'quali: Alassio, Final-Marina, Final-Pia, Laigueglia, Loano e Pietra, si costruisce ogni anno certo numero di navi mercantili (numero medio annuo 32). I legnami acconci alla costruzione di queste navi si hanno nella provincia stessa, tranne gli alberi e le antenne per le vele, che vengono di Francia e di Toscana. Le gomene si fanno in ciascuno di questi paesi colla canapa del luogo o del Piemonte: le àncore e le vele vengono da Savona; ed altri oggetti da Voltri. La provincia conta un 160 capitani, 10 piloti, 750 mozzi, 2,000 circa marinari; in tutto quasi 3,000 uomini dediti al navigare. Una ventina di brigantini trovansi sempre nel porto di Genova in aspettativa di eventuali comandi:

si dirigono per lo più verso lo *scalo* del Levante e nell'America del sud.

Albera *(Geogr. statistica)* — Comune e villaggio d' Italia, nella Liguria trasappennina nella provincia di Novi, mandam. di Rocchetta, da cui è distante circa 3 kil. È chiamato così dalla copia degli alberi, onde questo territorio è vestito. Il villaggio è situato sull'Appennino, al confl. dell'Alberiola nel Borbera. Il prodotto principale di questo comune è il bestiame, e la sua sola manifattura consiste nella concia delle pelli. — Gli Alberesi, per la scarsità de'prodotti del loro territorio, sono in numero vistoso costretti a procacciarsi in altri paesi il sostentamento con le loro rustiche fatiche — Popolazione del comune, quasi 2m anime.

Alberique *(Geogr. statistica)* — Borgo di Spagna, nella provincia di Valenza, distante 4 kil. da Jucar, sulla strada di Madrid, e altrettanto da Alcira, all'ovest. — Popolaz. 3m. anime.

Albert *(Geogr. statistica)* — Piccola città di Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento della Somme, sul torrente Ancre, che, fuori d'Albert, forma una pittoresca cascata. — Le cose notevoli di questa città sono la piazza del mercato ed una grotta, nella quale si trovano curiosissime petrificazioni. La chiesa d' Albert possiede un'immagine della Vergine, riverita da tutto il dipartimento. — In Albert si fabbrica carta, si stampano stoffe, si dipingono carte per adornare le stanze, si fila cotone, e nel subborgo *(Château-Boutant)* si fabbrica polvere da schioppo. — Albert fa anche un commercio notevole di bestiami. — È distante quasi 18 kil. da Péronne, al nordovest. — Popolaz.: 3m. abitanti.

Albi, Alby, Albiga e **Albigesi** *(Geogr. statis. comm. e storica)* — Città arcivescovile di Francia, capitale del dipartimento del Tarn. — È ben costrutta, ma irregolarmente lastricata nelle sue strade e piazze. — Le cose osservabili d'Albi sono: la cattedrale (S^ta Cecilia), il palazzo della prefettura, l'ospedale di San Giacomo, il passeggio della *Lizza*. — In Albi riseggono tutte le autorità, e sono tutti gli offizi soliti di qualunque capitale di dipartimento o altra notevole città; come, per esempio: la corte d'assise, i tribunali di prima istanza e di commercio, la direzione delle contribuzioni e del demanio, la ricevitoria generale, la conservazione delle ipoteche, ecc., ecc., ecc. — Gli abitanti d'Albi e quelli de'suoi dintorni sono molto industriosi e dediti al commercio: fabbricano drappi comuni e tele ordinarie, tele fine di lino e bella biancheria da tavola, fazzoletti, calicotti e coperte di cotone; conciano le pelli, imbiancano la cera e fanno candele, tessono tappeti e stoffe di lana, fabbricano carta, fondono palle, trafilano il rame, fabbricano buone porcellane e scavano il carbon fossile: poi fanno gran commercio di vini e di grani, di guado pe'tintori *(pastel)*, che preparano eccellente da più secoli, e di tutti i prodotti delle loro fabbriche. E per facilitare quel commercio tengonsi in Albi sette fiere all'anno, alle quali concorrono da tutte le parti del dipartimento ed anche di fuori mercanti di ogni genere di mercatanzie e molto bestiame. — Albi è città antichissima: è l'Albiga o Albia dei Galli, capitale de'*Ruteni provinciali*, nell' *Aquitania I*; e da quel suo nome, *Albiga*, il paese ov'è situata fu detto, forse da'più remoti tempi, Albigese (Albigeois), e gli abitanti Albigesi. — L'arcivescovato d'Albi è di molto antica fondazione; e da lui dipendono, come suffraganei, quattro vescovi: quello di Rhodez, quello di Cahors, quello di Meude e quello di Perpignano. — Albi fu due volte quasi da cima a fondo distrutta: a'tempi delle invasioni de' Saraceni dalle Spagne in Francia, e a'tempi delle famose Crociate contro gli eretici Albigesi, dal 1204 al 1226. Nelle sue mura, ancora fumanti del sangue di tante vittime, fu tenuto un concilio, nel 1255, per la intera estirpazione dell'eresia Albigese (V. Valdesi). — Albi è distante 598 kil. da Parigi, al sud. — Popolazione, 14m. anime. — Il circondario di Albi è diviso in 8 cantoni: Albi, Alban, Monestiers, Pampelonne, Réalmont, Valderiès, Valence, Villefranche. Contiene 105 comuni, ed è popolato da quasi 100 anime. — Albi è la patria del celebre ed infelice navigatore Lapérouse (V. Lapérouse).

Albiano *(Geogr. statistica)* — Comune e villaggio dell' Italia sett., in Piemonte, prov. e diocesi d'Ivrea, mand. d'Azeglio, da cui è dist. 4 kil. — Il villaggio d' Albiano è situato appiè d'una collina, sulla riva sinistra del canale di Borgo, derivato dalla Dora-Baltea; il quale scorre ad irrigare le terre di Livorno e gran parte del

territorio vercellese. — Le cose notevoli d'Albiano sono: la chiesa parrocchiale (San Martino), edificata nel 1774, sul disegno di Francesco Martinez da Messina; e i ruderi pittoreschi d'un castello del medio-evo. — Il territorio d'Albiano è ubertoso in cereali, legumi, uve, noci, canape, legna da ardere e legnami da lavoro. — Popolazione, 2,500 abitanti.

Albiano o **Arbiano** (*Geogr. statistica*) — Castello o villaggio dell'Italia settentrionale, in Val di Magra, capoluogo di comunità nella diocesi di Pontremoli. Appartenne per secoli al granducato di Toscana; ma oggi fa parte degli Stati Parmensi. — Sta sopra un colle, propagine di quello di Bolano, alla destra del fiume Magra non lungi dalla confluenza del Vara. — Il castello d'Albiano è cinto di vecchie mura munite di torri. A pie' del castello è la chiesa parrocchiale col titolo di prioria: le vie del villaggio sono anguste e scoscese, per quanto vi si trovino anche decenti abitazioni. — Incerta è la origine di questo luogo, ma il suo nome ci richiama ai tempi romani; e se potesse aver luogo una qualche congettura sulla etimologia del detto nome, potrebbe mettersi in campo quella *Albia* e *Albio*, voci colle quali solevano gli antichi alcuna volta indicare un luogo posto all'estremo confine delle alpi (per esempio, fu comune al popolo *Albiense* nelle alpi marittime, e al monte *Albio* nelle ultime alpi Rezie): ma comunque sia di ciò, certo è, che Albiano altre volte lo ebbero i Malaspina, dai quali gli Albanesi furono dei primi a emanciparsi, per darsi, fin dal secolo XV in accomandigia alla repubblica di Firenze, che accordò loro un governo municipale basato sopra speciali statuti. — Il clima di Albiano è temperato e di aria salubre. I prodotti agrari del territorio per tutto montuoso di questo comune, consistono in castagni, oliveti, vigne e frutta d'ogni qualità: gli Albianesi curano anche un poco di bestiame, che loro dà buone carni, il latte ecc. Albiano ha dato alla repubblica letteraria un Pascaso Giannetti, celebre filosofo e medico del secolo scorso. — La comune d'Albiano conta una popolazione di circa 2500 anime.

Albino (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, prov. di Bergamo, distr. di Alzano maggiore, sulla riva dritta del fiume Serio. — Albino è ben fabbricato, ed il palazzo e i bei giardini del conte Spini sono ragguardevoli. — La chiesa parrocchiale d'Albino è antichissima. — In questo luogo sono molte industrie: filatoi per la seta, fucine per la fabbricazione degli arnesi e utensili campestri, forni fusori e fucine pel rame, laboratorio celebre per la concia delle pietre da arrotare, fornite dalle cave de' dintorni. — Tengonsi in Albino 4 fiere nell'annata, quasi sempre molto concorse. — Albino è distante 10 kil. da Bergamo, al nordest. Popolazione, 2500 anime, compresi i casali vicinissimi di Bondo e Fombio.

Albinoa (V. Varieta' della specie umana).

Albintemelium (V. Ventimiglia).

Albioeci, **Albici** (*Geogr. antica*) — Popolo di origine ligustica, abitatore di quella parte della provincia (Provenza), che è chiusa fra le correnti della Duranza e del Verdon, nello attuale dipartimento delle Basse Alpi. Il capo-luogo di questo popolo dovette essere nel villaggio moderno di Albiosc, come il suo nome evidentemente accenna. — Gli Albici furono sudditi dei Massiliesi, prima del dominio de'Romani in questa parte della Gallia. A' tempi di Cesare, aveano scambiato il loro antico nome con quello di *Reii*. Nelle epoche dell'Impero, il loro territorio fece parte della Gallia Narbonese II, insieme con quello de' Vocontii e de' Salluvi agli Albici convicini.

Albione (*Geogr. antica*) — Era il nome della Gran Bretagna, o piuttosto della costa sud e sudest di questa vasta isola, nella lingua degli indigeni a tempo di Cesare. Quel nome durò lungamente anche dopo il dominio romano; ed ancora è usato in poesia (V. Britannia).

Albione (Nuova) *Geogr. fis. e Storia de' viaggi*) — Nome dato dal Drake, nel 1578, alla parte settentrionale della California, ed alle coste che si estendono al nord. Oggi però è ristretto a indicare la parte del Nuovo continente compresa fra i paralelli 43 e 48 nord, lungo il Grande Oceano — Questo littorale fu esplorato, nel 1792, dal Vancouver. È un paese piano presso al mare, ma ingombro di alte montagne coperte di foreste di pini nell'interno. Il clima è temperato, fertile il suolo, ma scarse le acque. — Vivono in gran numero nella Nuova Albione animali salvatici propri dell'America settentrionale, ma è quasi deserta d'uomini.

Albis (*Geogr. antica*) — Nome antico del fiume Elba, in Germania (V. Elba).

Albissola, Alba Docilia *(Geogr. statist. e storica)* — Due villaggi e comuni di questo nome sono nell'Italia sett., in Liguria (Riviera di Ponente), nella diocesi, divisione e provincia di Savona (Stati Sardi). Questi due villaggi sono distinti con gli epiteti di *superiore* e *marino*. — Fra le due Albissole, vale a dire fra il poggio ed il mare, fu la città antica conosciuta dai Romani sotto il nome di *Alba Docilia*, come si può vedere nella tavola Peutingerana; vi passava la *Via Aurelia*, da Strabone nominata *Emilia*. — I segni di *Alba Docilia* si rinvengono in un podere vicino alla chiesuola di San Pietro; fra i quali son notevoli alcune fondamenta di edifizi, alcune vestigie di sepolcri, e buon numero di medaglie romane imperiali. La storia non parla d'*Alba Docilia;* ma si può credere, che fosse smantellata da Rotari, re de' Longobardi, allorquando questo fiero principe conquistò sopra i Bizantini tutta la Liguria, dalla Magra alle Alpi Marittime, e ne rovinò le città e le castella, siccome narrano gli storici del medio-evo, e il Muratori negli Annali d'Italia. Nei tempi feudali troviamo Albissola, non più nella pianura verso la marina, dove sono i ruderi di Alba Docilia, ma più addentro sulle falde di un erto poggio, che guarda il mezzodì. L'edificazione di Albissola in questo nuovo sito risale verso il mille. — È questa Albissola superiore, pittoresco villaggio, presso alle rive del torrente Sansobia. Fra le sue cose notevoli cito: gli avanzi della rôcca, castello del medio-evo, dimora di feudatari; il santuario di N. S. della Pace, e la villa de' Della Rovere, famosa non già per l'architettura poco lodevole del palazzo, ma ben piuttosto per le gallerie magnifiche e il superbo giardino di bellissimo disegno. — Si ha negli Annali di Genova, che nel 1227 l'esercito della Repubblica che marciava a soggiogare la Riviera di Ponente, quasi tutta sollevata, ottenne a patti la resa del castello di Albissola, difeso da Simone della Stella, dopo cinque giorni di assedio. — Albissola venne in dominio stabile di Genova nel corso del secolo XIV: nulladimeno conservò come privilegio insigne la facoltà di governarsi co' propri antichi statuti civili e criminali, che ebbero vigore fino al 1798. — Nelle famose guerre dal 1795 al 1801, i passaggi d'eserciti furono quasi continui in Albissola; e il generai Massena, prima di ritirarsi in Genova a sostenere quel memorabile assedio del 1800, aveva tenuto quivi il quartier generale. — I cereali, che si raccolgono nel comune d'Albissola superiore, sono appena sufficienti per un terzo dell'anno al sostentamento degli abitanti: le sue principali produzioni sono il vino, che vi si fa squisito, e l'olio in qualche abbondanza. Numerose fabbriche di stoviglie nere accrescono la ricchezza del paese: la terra attissima a siffatti lavori, intorno a cui si affaticano ben mille e più persone, scavasi nelle vicinanze del villaggio. Albissola si onora di varie illustri famiglie italiane, da cui uscirono altissimi personaggi. Citeremo: la famiglia de' Della Rovere, che diede alla Chiesa i due pontefici Sisto IV, e Giulio II; ed all'Italia i duchi d'Urbino. Nacque in questo cospicuo paese, l'abate Spotorno, chiarissimo erudito, vissuto ai nostri tempi. — Albissola superiore è distante un poco più di 5 kil. da Savona. — Popolazione del comune: 2500 anime.

Ora diciamo brevi parole intorno alla Albissola marina — Questo paese è posto sulla destra del torrente Sansobia, a riva il mare, applè di un colle deliziosissimo. — La sua chiesa parrocchiale (Natività di M. V.) ha tre navate, è ornatissima, nè manca di lodate pitture, tutte di scuola genovese; nella sagrestia ammirasi un quadro di Antonino d'Urbino (1580 o 1590), dipinto sopra lastre di porcellana verniciata, e nell'oratorio di san Giuseppe un'altra eccellente pittura del Sarzana. — Albissola marina è provvista di alcuni istituti di pubblica caritatevole beneficenza. Angustissimo è il territorio di questa comunità, posseduto nella più parte da Genovesi: i Ferragiana, già Durazzo, vi hanno una magnifica villa, fatta edificare dai loro antenati; la quale, per l'amenità del sito, la vaghezza de' giardini e l'eleganza dell'architettura, fissa l'attenzione del viaggiatore. Il suolo del comune d'Albissola marina è generalmente argilloso, così nella pianura come nei colli, che sono sparsi di pini e di roveri. Nel piano, e sui poggetti si coltivano con diligenza orti, vigne ed oliveti. I vini che vi si fanno sono molto reputati. — La manifattura ed il commercio principale degli Albissolesi marittimi, è quello delle stoviglie nere (ed

anche bianche), che esportano in vistosa quantità negli altri cantoni della Liguria, in Sardegna, e anche in altre provincie littorali d'Italia. I portatori e i mulattieri, qui in notevol numero, lucrano a cagione della vena del ferro, che giunge in Albissola dall'isola dell'Elba, nel mar Toscano, e trasportano ai forni fusori e fucine di Sassello; e da Sassello riportano il ferro in Albissola, ridotto in verghe o in lamine, per esser di qui esportato nelle marittime città e borgate della Liguria, ad uso delle costruzioni navali e di altre maestranze. Le donne poi di Albissola marina molto si occupano nel fare merletti o pizzi di seta e di refe, e ne fanno degli elegantissimi e di prezzo. — Albissola a mare è distante 4 kil. da Savona. — Popolazione del comune: 2m., circa, abitanti.

Albius mons (*Geogr. antica*)—Nome classico di quel giogo di monti, che lega le Alpi Carniche allo Scardo della geogr. ant. Per i moderni è la catena de' monti Dinarii e di Gliubotin. (V. ALPI).

Albona o **Alvona** (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell' Italia settentrionale, nella penisola istriana, circondario di Pisino. Sorge sovra un istmo formato dal canale dell' Arsa e dal golfo del Quarnero. — È cinta di mura: la chiesa parrocchiale è il solo notevole suo edifizio. — L' aria è salubre: ma il territorio d'Albona in generale sassosissimo è poco atto alla coltura de' cereali: gli olivi soli e le viti vi fanno bene. La parte alta de' dintorni d' Albona è vestita di castagneti. Vi sono anche molti alberi da frutta. — Albona si sottomise col suo territorio al Veneto dominio nel 1420. L'anno 1599 la città ebbe a sostenere un fiero assalto dagli Uscocchi; ma gli abitanti valorosamente respinsero gli aggressori. — Albona è distante 35 kil. da Fiume, al sudovest. — Popolazione: circa 2000 anime.

Albor (*Geogr. statistica*) — Grossa borgata del Portogallo, nella provincia (antico regno) degli Algarvi. — È situata alla foce del fiume Albor, che vi forma un piccolo porto. — Dista 9 kil. da Lagos, all'est. — Popolazione: 2m. anime.

Alboran (*Geogr. fisica*) — Piccola isola del Mediterraneo, fra la costa d'Africa (Marocco) e quella di Spagna (Granata), da cui dipende. — È difesa da una torre, presidiata dagli Spagnuoli.

Alborgi (V. ELBURZ).

Albos (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo di Spagna, nella prov. di Granata, distante 64 kil da Almeria, al nordest. — Popolazione: 7m. anime.

Albreda (*Geogr. stat. e commerciale*) — Città dell'Africa, nella Senegambia, regno di Barra. È posta sulla foce della Gambia nell'Oceano Atlantico. I Francesi vi tengono una fattoria commerciale. — La popolazione d'Albreda, appena aggiunge a 2m. anime.

Albuera, **Albuhera** (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio della Spagna, nella Estremadura, provincia di Badajoz. — È situato sul fiume e presso la montagna del suo nome, ne' quali luoghi successe nel maggio del 1811, la sanguinosa battaglia d'Albuhera, fra l'esercito francese capitanato dal duca di Dalmazia (Soult) e gli Anglo-Spagnuoli comandati dal Beresford, colla peggio di questi ultimi. — Albuhera è distante 24 kil. da Badajoz, al sudest.

Albufeira (*Geogr. statistica*) — Città del Portogallo, nella provincia (antico regno) degli Algarvi, con un porto sull' Oceano Atlantico capace dei più grossi navigli, e difeso dalla cittadella di Albufeira e da alcune batterie ben armate di cannoni. — Albufeira è distante 35 kil. da Lagos, all'est.— Popolazione: 3m. abitanti in gran parte dediti alla pesca.

Albufera (*Geogr. fisica*) — Lago di Spagna, sul littorale della prov. di Valenza, a poca distanza dalla città di questo nome, al sud. — Ha 11 kil. 1/2 di lunghezza, circa 4 di larghezza e 44 di giro, e comunica col mare Mediterraneo per un breve canale, che si apre e chiude a volontà. — Nutre molti pesci e uccelli acquatici, di cui il governo dà in appalto la caccia e la pesca. — Le sue rive danno gran copia di riso. — Il maresciallo Suchet ebbe il titolo di duca d'Albufera, per avere sconfitto sulle rive di questo lago e sotto le mura di Valenza gli Spagnuoli capitanati dal Blake, nei primi giorni di gennaio del 1812. — Dopo questa battaglia Valenza aprì le porte all'esercito imperiale Francese.

Albula — Nome primitivo del Tebro (V. TEBRO e TEVERE), e altresì comune a molti altri fiumi della regione delle Alpi e dell' Appennino.

Albuquerque (*Geogr. stor. comm. e statistica*) — Città molto industre e com-

merciante delle Spagne, nella Estremadura, provincia di Badajoz, sulla frontiera del Portogallo. — Possiede importanti fabbriche di tessuti di cotone e di panni, di cui unitamente alla lana, fa attivissimo commercio. — Enrico II, re di Leone e Castiglia, eresse Albuquerque in contea, a favore di Sancio suo fratello: quindi passò nella casa della Cueva, col titolo di ducato. — Possiede un vecchio castello, che domina la città.— È distante 52 kil. da Badajoz, al nordovest. — Popolazione: 7 in 8m. anime.

Albuquerque (*Geogr statistica*)—Piccola città degli Stati Uniti dell'America settentrionale, nello Stato del Nuovo Messico. È distante 88 kil. da Santa-Fe, al sudovest -- Popolazione: 6m. anime.

Albuquerque (Alfonso d') (*Biogr. geogr. e Storia de'viaggi*) — Questo illustre uomo nacque a Lisbona nel 1452 di nobile famiglia. — Seguì nel 1503 lo zio suo Francesco d'Albuquerque, comandando una divisione della flotta che quegli conduceva nell'India. Compiuta un' impresa nel Coscin, zio e nipote fecero vela verso l'Europa; ma dello zio, nè delle navi da lui condotte non si ebbe più nuova; mentre che Alfonso, prosperamente arrivato a Lisbona, offrì al re quasi tributi di sì lontane conquiste, preziosi doni di perle e diamanti, e (cosa allora di altissimo pregio, perchè in Portogallo non prima veduta), un cavallo persiano ed uno arabo di purissimo sangue. —Nel 1509, spirato il termine del governo vicereale dell' Almeyda, piacque al re di Portogallo affidare le cose dell' India all'esperimentato valore d'Alfonso, il quale aveva già nell'India grandissima riputazione. L'assalto che aveva tentato d'Ormuz nel golfo Persico, abbenchè riuscito vano, aveva mostrato quanto saggi, e ad un tempo arditi fossero i suoi concetti; ed ora che era rivestito del supremo comando spiegò con un'illimitata ambizione un'attività infaticabile. Il primo fatto del suo governo fu l'assalto di Calicut, che ridusse in cenere; poi volse le sue armi contro Goa, una delle più floride città commerciali dell'India. I Musulmani che difendevano il luogo, fecero da prima un'ostinata resistenza, ma furono in ultimo vinti, e passati a fil di spada. Albuquerque costruì una fortezza sopra Goa, che voleva far capitale delle possessioni portoghesi in Oriente; e vi battè moneta d'argento e di rame. Quella città divenne nel 1559 sede del governatore e d'un arcivescovo primate delle Indie. — L'impresa successiva accrebbe la fama d'Albuquerque. Nel corso dell'anno 1509 Almeyda aveva mandato il Sequeira con una piccola armata a fare scoperte all' est. Questo capitano navigò verso Malakka, dove fu accolto con false sembianze di calda amicizia. Sospettando qualche perfidia, rifiutò di assistere ad una gran festa, preparata, dicevasi, in suo onore dal re; ma alcuni de'suoi compagni sendo scesi a terra per comprare alcune vettovaglie, furono parte uccisi, e parte sostenuti. Allora il Sequeira, per rappresaglia, fece saccheggiare varii bastimenti carichi di ricche merci, che incrociavano su quella costa; quindi tornò in Portogallo. Due anni dopo l'Albuquerque si prevalse dell'offesa fatta al nome portoghese, e volle farne vendetta prendendo Malakka. La sua armata partì da Coscin nel mese di maggio del 1511, composta di 19 navi con 1400 soldati. Giunto al paraggio delle coste di Sumadra, ricevè pacifici messaggi spediti dal re di quell'isola. Aveva preso già prima, via facendo, alcune navi malesi, sopra una delle quali era un capo che aveva avuto gran parte nel tradimento macchinato contro le genti di Sequeira. Riconosciuto, fu trafitto da mille punte, ma a stupore di tutti, sebbene mortali fossero le ferite, non una goccia di sangue usciva da quelle, finchè gl'Indiani, accortisi della cagione di ciò, gli tolser di braccio un'armilla fatta d'ossa, ed allora il sangue a larghi rivi proruppe. L'amuleto esperimentato di tanta virtù, fu recato ad Albuquerque. I Musulmani, che regnavano a Malakka, non poterono lungamente resistere agli assalti dei Portoghesi, per lo che si arresero, e molti furono dannati a morte, e molti sbanditi dalla città; la quale fu tosto ripopolata dai Malesi, e da altri indigeni. Vi trovarono i vincitori sì ricco bottino, che la quinta parte riserbata al re fu tosto comperata da alcuni mercanti all' ingente prezzo di 200,000 monete d'oro. Gli storici veridici del Portogallo aggiungono che Albuquerque prese in quel fatto 300 cannoni! — Dopo aver costrutto a Malakka una fortezza ed una chiesa, l'Albuquerque veleggiò verso la costa del Malabar; ma nel mare di Sumadra sofferse tal tempesta, che vide

quasi tutta la sua armata distrutta con tutte quasi le ricchezze di che que' legni eran carichi. La stessa sua nave andò ad urtare in uno scoglio; e nel momento che la lasciava, ed entrava nella sciaiuppa maggiore per scendere a terra, vide un giovine marinaio cadere in mare dalla cima d'un'antenna: il generale, gettatosi tosto in suo aiuto, potè salvarlo, meritandosi con tal fatto eroico più stima dai compagni, che forse non gliene avrebbero procacciate le più splendide gesta. — A fare i Portoghesi assoluti padroni del commercio delle Indie, solo mancava il possesso di Ormuz, isoletta che signoreggia l'ingresso del golfo Persico, e le coste vicine della Persia e dell'Arabia. Albuquerque aveva già tentato edificarvi una fortezza, ma invano. Ora però, disponendo di più poderosi mezzi, risolvè trarre ad effetto quel disegno. Il re d'Ormuz, uomo debole ed irresoluto, non ardì opporsi: fece salire Albuquerque nella cittadella, consegnò tutta l'artiglieria, dette a'Portoghesi le più belle case della città, perchè vi risiedessero i loro mercatanti, e ordinò che la bandiera di Portogallo sventolasse sul suo palazzo. — Poco tempo dopo il ritorno di Albuquerque a Goa, nel mese di dicembre del 1515, questo eroe fu preso da violenta malattia, che in pochi giorni lo tolse ai vivi in età di 63 anni. La gratitudine de'suoi concittadini giunse a dargli il nome di *grande*; nulladimeno e'pare, che non altro avesse, fuorchè quello di capitano fortunato, nè bisogna dimenticare che ebbe a combattere contro popoli inferiori al suo. Era un soldato sfrenato, che poco conosceva, e nulla rispettava, i diritti delle nazioni e quelli dell'umanità. — Gli affari de'Portoghesi giunsero nelle sue mani al più alto grado di prosperità, e invece cominciarono a declinare poco dopo la sua morte; fatto troppo leggermente attribuito dagli storici alla incapacità de'suoi successori. Un potere fondato sulla sola violenza è naturalmente caduco, e di rado le messi delle spogliazioni e dei ladroneggi si rinnovano. — Fra i piani di guerra da lui concepiti strano era quello di desolare l'Egitto, deviando il Nilo nell'Abissinia, per cui la benefica onda di quel fiume non avrebbe più fertilizzato la terra de' Faraoni; e arditissimo l'altro di saccheggiare la Mecca per mezzo d' una spedizione di trecento scelti cavalieri, partiti dai lidi del golfo Persico. Questi brevissimi cenni sull'origine ed i progressi dell'impero Portoghese nell'India bastano al fine di questa opera, perchè chiaramente mostrano come furono gettate le basi di questo grandioso stabilimento politico, mercè cui l'intelligenza e l'attività europea poterono esplorare l'Oriente in tutte le sue parti.

Alburno, Porto Alburno e Palude Lucana (*Geogr. antica*) — Narrando Plutarco le imprese di Crasso contro Spartaco, in Lucania (Italia Meridionale), fa menzione di questa *Palude Lucana*, che, quasi sotto le mura di Pesto, dalla parte orientale, era formata dagli stagnanti rigagnoli del fiume Salso, e dalle fonti minerali che dai massi tufacei zampillano nella circostante pianura, e danno origine al fiumicello Lupata. Di più lagune che insalubre rendevano l'aria della detta città parla anche Strabone; ed essendo formate insieme da dolci e minerali sorgenti, un falso racconto seguiva il greco biografo, quando scriveva, che ora dolci e potabili ed ora salse ed amare coll'avvicendarsi de'tempi ne divenivano le acque. Memorabile del resto nella storia è il sito della *Palude Lucana*, per la gran disfatta a cui presso di essa soggiacquero le genti di Spartaco: dodicimila combattenti vi caddero sotto il ferro de'Romani! Così debellato, il fiero Trace si salvava co'superstiti compagni su'monti di Petelia. — Altri paduli ancora alla sinistra dei templi pestani, co'nomi di Cerzagallara, Zozo e Pagliete, infettano tuttavia nella state, quella ridente contrada, e formano il così detto Sele morto; nel quale si vorrebbero riconoscere l' antica foce del fiume, ed il Porto Alburno, ricordato da Lucilio. Era questo porto quattro miglia antiche lontano dalla città; e tuttavia si vedono sott'acqua i vestigi delle fabbriche, che verso Salerno si avanzano nella lunghezza di tre quarti di miglio (V. Pesto).

Alby (*Geogr. stat. e storica*) — Borgo e comune della Savoia (Stati Sardi), nella prov. di Ciamberì, o Bassa-Savoia, mand. d'Albens, diocesi d'Annecy. — Fu fondato nel medio-evo da una colonia venutavi d' Albi, città dell'Alta Linguadoca (capit. dell'odierno dipartimento francese del Tarn), al tempo dei re Merovingi, allora signori d'una parte della Savoia. Questa almeno è l'opinione dei più. Ma

altri asseriscono Alby maggiormente antico, riferendone la origine al tempo del dominio dei Romani, o per lo meno ai tempo del Burgundi (Borgognoni); allora, e'dicono, si chiamava *Albium Annecensium*, ed era il capoluogo del *Pagus Albanensis*. Comunque di ciò sia, questo per molti locali segni è certo, ad onta del silenzio profondo della storia: che cioè nei tempi antichi Alby fu più grande, e probabilmente anche più popoloso di quel che oggi non mostri. — Fra le cose di Alby degne di nota sono: lo antico castello de'suoi signori (nel medio-evo), castello che sovrasta al paese; e le vestigie di numerose rócche, sparse ne'luoghi prominenti del suo territorio. — Sorge pittoricamente Alby sul pendio d'una collina, lambita alla falda dalla corrente del Chéran, sulla grande strada d'Annecy. — È patria di alcuni uomini illustri per insigne dottrina (come Alberto Balby, che fu vescovo di Vercelli), o per grande cristiana filantropia (come i Ribithel, i De Cormant, i Meda). — Le parti migliori del territorio di questo comune sono coltivate, ed i campi abbondano di gelsi, noci, meli, peri, ciliegi; nè vi difettano i cereali, come grano, orzo, segale, saggina, mais, e producono in copia eccellenti patate. Per tutto altrove vegetano bellissimi castagneti, folte boscaglie e pingui praterie; e quivi pascola in gran numero bestiame grosso e minuto, maiali e cavalli. — In Alby sono alcune buone concierie di pelli. Due fiere si fanno in questo borgo: di agosto e di novembre (quest' ultima si chiama la fiera delle castagne). — Alby è distante quasi 8 kil. da Albens. — Popolazione del comune: 2m. anime.

Alcalà (*Geogr. stat. e storica*) — Nome d'una dozzina di città, terre o villaggi di Spagna. Notiamo i luoghi seguenti, siccome più considerevoli; ALCALA' DEI GUADAIRA, piccola città con forte castello sur un'altura, nella prov. di Siviglia, in Andalusia, nel mezzo di colline e valli fertilissime in granagile ed olive di straordinaria grossezza. È distante 9 kil. da Siviglia, al nordest, sul sito dell' antica *Hienipa*, presso le rive del Goadaira. — Popolazione: 6m. anime. — ALCALA' DE HENARES, nobile città della Nuova Castiglia, nella prov. di Toledo, sul fiume Henares. Nel sec. XVI fu floridissima, piena di letterati, e molto popolosa; ma ora è in grande decadenza. Contiene però alcune belle strade, una grande piazza, e qualche magnifico edifizio, testimone della sua passata prosperità: la cattedrale di architettura così detta gotica; il palazzo dell' arcivescovo di Toledo; il palazzo dell' università degli studi, la quale fu fondata nel 1499 dal cardinale Ximenes de Cisneros, arcivescovo di Toledo; e per molto tempo si mantenne la prima delle Spagne, dopo quella celebre di Salamanca: a questa università è annessa una magnifica biblioteca. Il corpo militare del Genio conserva in Alcalà de Henares una eccellente scuola. Questa città, cinta di mura fiancheggiate da torri quadrate, occupa il sito dell'antichissimo *Complutum*. È la patria del poeta Cervantes, e dello storico Antonio de Solis. È distante 23 kil. da Madrid, all'estnordest. Ne'dintorni di Alcalà de Henares sono fabbriche di polvere pirica, e concie di pelli. -- Popolazione: 7 in 8m. anime. — ALCALA' DE LOS GAZULES, piccola, ma antica ed oggi floridissima città dell'Andalusia, nella provincia di Xeres de la Fronteira, distante 28 o 30 kil. da Cadice, al sudest. La ricchezza di questa città quasi totalmente consiste nei numerosissimi armenti di pecore che pascolano nelle sue campagne, fertili anche in cereali e legumi, e nel gran commercio che fa con le lane eccellenti di quelle pecore. — Popolazione: 16m. anime. — ALCALA' DEL RIO, piccola città dell'Andalusia, nella provincia di Siviglia, sulla riva destra del Guadalquivir, distante 16 kil. da Siviglia, al nordest, presso il sito dell' antica *Ilipa magna*. — Popolazione: 2500 anime. — ALCALA DE XIVERT, grossa terra della Valenza, nella provincia di Castellon de la Piana, distante 14 kil. da Peniscola, al sudovest. — Popolazione: 6m. anime. — ALCALA' LA REAL (*Alcalà de Albencaide* de' Mori), città dell' Andalusia, nella provincia di Jaen, nelle alte colline presso le sorgenti del torrente Guadajoz, in territorio fertile di buoni vini e di frutta. Fu sede d'una celebre e ricca abbazia dipendente dal papa direttamente, e dai re delle Spagne. — È distante 32 kil. da Jaen, al sudovest. Qui successe nel gennaio del 1810 una battaglia, nella quale i Francesi sconfissero gli Spagnuoli, e decise della resa della città di Granata. — Popolazione: 10m. anime.

Alcamo (*Geogr. stat. e storica*) — Città dell' isola di Sicilia, capoluogo del distretto e del cantone del suo nome, nella provincia di Trapani, sulla grande strada che da Palermo conduce a Trapani. La primitiva Alcamo, fondazione degli Arabi, sorgeva sul monte Bonifati, di sopra alla città odierna; oggi è un mucchio di rovine: ma la nuova Alcamo giace alle falde di detto monte, ed è opera di Federico II imperatore e re, che la cinse di mura. Questa è la patria di quel *Ciullo dal Calmo* (Vincenzo d' Alcamo), che fu uno dei primi poeti italiani, nell' alto medio-evo. — Ne'dintorni d' Alcamo sono gli avanzi dell' antica Segesta (V. SEGESTA). — Il distretto d'Alcamo dividesi in quattro cantoni. La città è distante circa 40 kil. da Palermo, all'ovestsudovest, e novera più di 15m. anime.

Alcanhede (*Geogr. statistica*) — Terra di Portogallo, nella provincia di Estremadura, distante 22 kil. da Santarem, al nord. — Ha un castello sopra una rupe, lambita alla base da un torrente che si getta nel Tago. — Popolazione: 2500 a 3m. anime.

Alcaniz (*Geogr. stor., fis. e statistica*) — Città della Spagna, in Aragona, provincia di Teruel, sul fiume Guadalupa. — È cinta di mura, e munita d' una antica cittadella. Un canale di costruzione moresca mette in comunicazione Alcaniz col fiume Ebro. — Ne'dintorni di questa città sono buone miniere di allume. Ne' suoi campi si fa ricca raccolta di frutta, olio, miele e seta. Uno stagno vicino la provvede di anguille squisite. — Vuolsi che Alcaniz occupi il sito dell'antica *Leonica* citata da Tolomeo, che altri pongono ad Olieto. — È distante 90 kil. da Saragozza, al sudest. - Popolazione 6m. anime.

Alcantara (*Geogr. storica e statistica*) — Città forte di Spagna, nella Estremadura, provincia di Caceres, sulla sinistra riva del Tago, presso la frontiera del regno di Portogallo. — Fu capoluogo dell'insigne *ordine religioso e militare d'Alcantara*, istituito da Alfonso IX re di Leon e di Castiglia, nell' anno 1214, in memoria del conquisto di questa città, che tolse ai Mori dopo sanguinose battaglie. — Ancora veggonsi sul Tago le rovine del magnifico ponte di pietra, costrutto dai Romani a'tempi di Traiano (690 piedi di lunghezza, e 26 di larghezza); aveva sei archi, e sosteneva nel mezzo un arco trionfale alto 40 piedi: questo ponte fu in parte fatto saltare nel 1809, in tempo della terribile guerra della indipendenza spagnuola contro il despotismo dell'imperatore Napoleone I. — Alcantara, città moresca, fu fondata dagli Arabi sul luogo dell'antica e romana *Norba Cesarea*, alla quale il ponte magnifico di Traiano apparteneva; e da quel ponte i Mori appellarono la città (gli Arabi nel loro idioma per significar *ponte* dicono *Al-Kantar*). — Oggi Alcantara è una città sufficientemente industre e commerciante; tesse lana e cotone, ma più commercia in lane grezze. — È distante da Caceres 50 kil., al nordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Alcantara (*Geogr. statistica*) — Città dell' America meridionale, nel Brasile, provincia di Maranham, sulla baia di San-Marcos. — Ogni dì più Alcantara acquista importanza per la coltura del cotone. Sorge sopra una larga collina, applè della quale ha un porto, con un bell'argine di pietra. È protetta da un forte. — È distante 53 kil. da Maranham, al nordovest. — Popolazione: 2500 anime.

Alcantarilla (*Geogr. statistica*) — Due luoghi di questo nome sono in Ispagna: una piccola città di 4m circa abitanti, nella prov. di Murcia, presso alla riva sinistra del torrente Sangonera; ed un villaggio di 1500 anime nella provincia di Siviglia (Andalusia), presso le rive del Guadalquivir. — Ponte e rovine di monumenti romani ne'dintorni.

Alcarà delli freddi e Alcarà delli fusi (*Geogr. statistica*) — Due terre della Sicilia: la prima, molto grossa e popolosa (6m anime), è nella provincia di Palermo, distretto di Termini, dalla quale città dista 25 kil., al sud; l'altra si trova nella provincia di Messina, distretto di Patti, poco lungi dal mare: la dicono fondazione de'Normanni, abbenchè il nome che porta sia arabo: conserva le rovine d'un castello, nel sito dell' antico *Tauriano*. Popolazione: 1500 anime.

Alcaras (*Geogr. statistica*) — Grossa terra di Spagna, in Catalogna, nella provincia di Lerida. È distante un 10 kil. da Lerida, all'ovestsudovest. Popolazione: 6m. anime.

Alcaraz, Alcarez (*Geogr. statistica*) — Piccola industre città di Spagna, nella

Mancia, provincia d'Albacete, sul Guadalimar, alle falde della catena di montagne, a cui dà il proprio nome. È dominata da una cittadella. — Ne' suoi dintorni (nelle *montagne d'Alcara:*) scavansi ricche miniere di zinco (calamina) e di rame, e sono i forni fusorii di questi metalli; mentre in città gli Alcarazani si industriano a tessere buoni pannilani, del quali fanno molto smercio. — Dicono gli eruditi che Alcaraz occupa il sito dell'*Alces* romana; ed infatti ancora vedonsi i ruderi d'un grande acquedotto di romana costruzione, nelle vicinanze di questa antica città. — Alcaraz è distante 60 kil. da Albacete, e 66 da Chinchilla, all'ovest-nordovest — Popolazione: 12m. anime.

Alcasar, Al-Caçar, Alcazar (*Geogr. storica e statistica*) – La parola araba *Alcasar* (al-kasar), significa *castello* o *palazzo*; e molti luoghi del dominio attuale e passato degli Arabi o delle arabiche favelle, in Ispagna, in Portogallo, nell'Africa settentrionale e nell'Asia occidentale, portano nomi ne'quali questa parola è inclusa. Per esempio: Alcasar-el-kebir, o Alcasar-el-quivir, o Al-cassar-k'bir (il *Palazzo grande*), città d'Africa, nel regno di Fez, provincia d'Azgar (impero di Marocco), agglomeratasi a poco a poco intorno ad un gran palazzo o castello, opera, e non infrequente dimora, del sultano Yacub-al-Moggiahed-al-Mansor, quarto principe della dinastia degli Almohadi, dominatrice dell' Africa settentrionale e della Spagna ne'secoli XII e XIII. Intorno all'origine di questo palazzo, nel mezzo d'un territorio paludoso e malsano, sulle rive del fiume Luccos, i Mori serbano una tradizione degna delle novelle Arabe. Per qualche tempo fu in mano dei Portoghesi, re Alfonso, l'*Africano*, avendola espugnata e tolta a'Mori, con molte altre terre, città e fortezze dei paesi littorali del Marocco nell'anno dell'E. V. 1471. Le acquidose campagne di Al-Cassar-k'bir sono celebri per essere state il teatro di una grande e sanguinosa battaglia pugnata addì 4 agosto del 1578, nella quale perirono tre potenti e valorosi principi: Muley-Abd-el-Melik, usurpatore dei troni di Fez e di Marocco, Muley-Mohammed-el-Montaser, legittimo sovrano di quegli Stati, e Sebastiano re di Portogallo, accorso in aiuto di Mohammed con un esercito di 20m. soldati. Non fu possibile riconoscere il corpo del giovine re fra la moltitudine de' cadaveri ammassati o sommersi in quel fangoso campo di battaglia; quindi per molto tempo si dissero in Europa le più romantiche cose circa l'esistenza misteriosa o la tragica fine di questo principe infelice. — Alcasar-el-Saghyr (il *Palazzo Piccolo*), forte castello dell'impero di Marocco, nella provincia di Hasbat, sullo stretto di Gibilterra, fra Ceuta e Tangeri. Anche questo castello, edificato da Yacub-al-Meggiahed-al-Mansor (1190) fu qualche secolo dopo conquistato da Alfonso l'*Africano*, e posseduto dai Portoghesi fino al tempi del re Giovanni II, che abbandonollo. — Alcasar o Alcaser-Do-sal, grossa borgata di più di 3m. anime, in Portogallo, nella provincia di Estremadura sui confini dell'Alentejo, in amena posizione, sulla riva del Sado, dominata da uno scoglio alto, e quasi inaccessibile, su cui sorge il fortissimo castello che le ha dato il nome. *Alcasar-do-sal* significa *Castello* o *Palazzo del sale*; infatti immense saline esistono ne'suoi dintorni, che danno eccellente e bellissimo sale; le quali saline sono cultivate dal più remoti tempi; Cesare Augusto eresse in romano municipio la città di *Salacia*, sul sito della quale oggi sorge Alcasar-do-sal. Le vicinanze di queste celebri saline furono inzuppate del sangue de'Mori, quivi sconfitti nel 1217 dalle armi potenti di Alfonso II re di Portogallo in Alcasar-do-sal nacque nel 1578 Pietro Nugnez, celebre astronomo e geografo portoghese. — Alcasar di San Giovanni, grossa terra industre e commerciante di Spagna, nella prov. della Mancia (Nuova Castiglia), nel centro di ricche mine di ferro e di salnitro: li suoi 4m. abitanti lavorano e affinano i prodotti di queste miniere, e fabbricano sapone e polvere pirica. — Alcasar-de-Guete, borgo di Spagna, nella Nuova Castiglia, ecc. ecc.

Al-Catif, Al-Katif (*Geogr. statistica*) — Città d'Asia, in Arabia, presso la costa occidentale del golfo Persico (mar Verde), distante sei giornate di carovana da Bassorah, al sud. — È cinta di mura e di fosse, e comunica col mare mercè d' un canale, navigabile in tempo d'alta marea. Rinomati ne' paesi del golfo sono i datteri, che le palme de' suoi dintorni producono in copia; nel mare vicino è una pescheria

di perle, che un tempo riuscì molto produttiva, ma oggi è ridotta a molto meschina cosa.

Alcaudete (*Geogr. statistica*) — Piccola ma florida città di Spagna, nell' Andalusia, provincia di Jaen, in una bella pianura fra le correnti dei Marbella e del Guadajoz. — Campagne feraci e ben coltivate, magnifici oliveti. — Le sue case sono quasi tutte costrutte con una specie di sasso marmoreo nero, fornito dal monte Ailio, che sorge a scirocco della città. — Serba le rovine d'un antico castello, e i ruderi di alcuni edifizi romani. — È distante 32 kil. da Jaen al sud-ovest, e 18 da Alcalà la Real, al nordnordovest. — Popolazione: 6 in 7m. anime.

Alcazava (*Biogr. geografica*) — L'ardore delle scoperte, che avea spinto la corte di Spagna a far partire le belle spedizioni di Magellano e di Loyasa, si era grandemente raffreddata pel poco successo da esse ottenuto. Le preoccupazioni della politica europea, e la povertà delle finanze impedivano l' imperatore Carlo V, dallo intendere con alacrità ad ampliare i suoi stati transatlantici; e malgrado le difficoltà che avevano gli stabilimenti spagnuoli dell'America del sud per comunicare colla metropoli, il governo non fece che inutili tentativi allo scopo d'aprire una comunicazione marittima per lo stretto scoperto dal Magellano. Nel 1534, Alcazava, con due navi, tentò giungere per quella via al Perù. — Entrando nello stretto dall'estremità orientale, scorse una croce che si supponeva eretta in quel luogo dal Magellano stesso, e gli avanzi di una nave naufragata, la quale, secondo ogni apparenza, aveva fatto parte della flotta del Loyasa. Il cattivo tempo, e la mancanza d'acqua, mise di mal umore i naviganti; Alcazava, con una facilità che il caso gli doveva render fatale, cedè all'importunità de'suoi ufficiali, e tornò al porto di *Leones y Lobos* (de' leoni e de' lupi di mare, o vitelli marini) sulla costa del paese de' Patagoni. Per occupar la sua gente immaginò il piano d'una spedizione nel paese; ma il debole stato di sua salute non gli permise di esserne duce, per lo che diè la condotta a Roderigo de la Isla. Dopo 110 kil. di cammino, i nostri esploratori traversarono un bel fiume cui chiamarono Guadalquivir. Non avean fatto 450 kil. nel paese, e appena tre settimane erano trascorse dalla loro partenza dalla nave, quando si trovavan finite le provvisioni. Le loro guide indiane tentarono di rianimare il coraggio di quegli infelici, parlando loro di un paese vicino, i cui numerosi abitanti portavano grossissimi braccialetti d'oro; ma la necessità costrinse gli spagnuoli a tornar su lor passi; le più crude angoscie della fame si aggiunsero allora alle fatiche di un aspro viaggio. Molti di que'miseri perivano per via; e quando i loro compagni giunsero affamati sulle rive del mare, qual fu la loro disperazione, il loro terrore vedendo, che gli equipaggi rimasti a bordo avean deciso di non accoglierli. Infatti dopo essersi ammutinati ed avere ucciso il loro comandante, questi non aspettavano più che un vento favorevole per far vela e darsi alla pirateria. In tre settimane passate sulla spiaggia a breve distanza dalle navi, Roderigo de la Isla e i suoi sciagurati compagni ebbero a soffrire le miserie della fame e dell'abbandono. Ma alcuni de' ribelli si sentirono impietosire alla vista di tanti patimenti; compresero l'orrore del loro delitto e il pericolo della loro posizione; poi per una strana vicenda di sentimenti, presero i capi della rivolta e gli consegnarono al de la Isla, che gli fece impiccare, riprese il comando delle navi, e tornò in Ispagna. — A questa disgraziata spedizione successe quella del Camargo, nel 1539; il quale, venuto con tre navi dal Rio della Plata, tentò penetrare nel grande Oceano traversando lo stretto di Magellano. Riuscì a condurre fino al Perù il proprio naviglio: ma un altro de' suoi bastimenti si perse nello stretto, e il terzo, dopo aver perduto un tempo prezioso nella esplorazione di alcune isole, seni e canali di que' mari sconosciuti, fu costretto a riedere, per difetto di provvisioni, verso il luogo donde la spedizione era partita. — Questo per molti anni, rimase l' ultimo tentativo rischiato dagli spagnuoli, allo intento di studiare e sviluppare la navigazione fra l'Atlantico ed il Grande Oceano.

Alcester (*Geogr. statistica*) — Borgo dell' isola Gran Bretagna, in Inghilterra, provincia (contea) di Warwick. È situato al confluente dell' Aine e dell' Arrow — Anticamente pare fosse nel sito di Alcester una città ragguardevole: ancora scorgonsi gli avanzi d'una strada romana traverso al borgo; e quantità di monete e di medaglie

de' tempi dell' impero di Roma rinviensi ne' dintorni. — Ha fabbriche d'aghi molto riputate. — È distante 25 kil. da Warwick. all'ovestsudovest. — Popolazione: 3 mila anime.

Alcinoi portus, Alcinoi insula, Alcinoi horti *(Geogr. antica)* — Fu un porto di questo nome nell' isola di Scheria o Corcira (Corfù), citato da vari antichi scrittori; per oggi non saprebbesi con precisione indicare in qual parte di quell'isola fosse situato. — L'isola stessa di Corcira, chiama Scilace, nel suo *Periplo*, ISOLA D'ACINOO; ed in essa Omero e Virgilio posero gli ORTI DI ALCINOO, re de' Feaci e padre della bella Nausicaa (Leggi i passi relativi, nell'*Odissea* e nelle *Georgiche*.

Alcione, Alcyonium stagnum, Lago d'Alcione *(Geogr. antica)* — Laghetto o piccolo stagno di Grecia nel Peloponneso, nella Corintia. Ha le acque profondissime; nè può esser diversamente, perchè la coppa che lo accoglie non altro è che il fondo del cratere d'un vulcano estinto. L'epoca della esterna estinzione di quel vulcano antecede di molto il principio de' tempi storici; ma qualche segno di combustione interna non è impossibile che di tanto in tanto si manifestasse, in sull' alba della storia greca: infatti, secondo una tradizione degli Argivi, fu per quel lago che Bacco discese all' inferno, per trarne la madre sua Semele (Consulta, in proposito, Pausania nella descrizione della *Corintia)*.

Alcionio, Alcyonius sinus, Seno degli Alcioni *(Geogr. antica)* — Davano questo nome i greci a quella parte del golfo di Corinto (*Crisæus Corinthiacus sinus*), chiusa fra la costa meridionale della Beozia, la Megaride e la Corintia (V. CORINTO).

Alcira, Alsira, Algeriza *(Geogr. stor. e statistica)* — Città di Spagna nella provincia di Valenza, cinta d'alte mura fiancheggiate di torri. — Sorge in un' isola formata dal Xucar, avendo il comodo di due bei ponti su questo fiume: per la quale sua particolare posizione. gli Arabi che alla volta loro abitaronla, le imposero il nome d'*Algerizah*, che nella lingua arabica significa appunto *l'isola*: dal quale nome gli Spagnuoli (storpiandolo o sincopandolo) han fatto *Alcira* e *Algeriza* — Fiorente è l'industria d'Alcira, e copiosi i raccolti specialmente di seta che si fanno nelle sue campagne. — Questa città esisteva al tempo del Cartaginesi sotto il nome di *Sucro*; dai quali passò in potere dei Romani, che chiamaronla *Sætabicula*: e più tardi fu conquistata dagli Arabi (Mori). — È patria del poeta Vincenzo Siurana. — Alcira è distante 35 kil. da Valenza, al sudsudovest. — Popolazione: 10m. anime.

Alcmaer *(Geogr. storica)* — Città dei Paesi Bassi, nella Frisia occidentale. Passa per la più antica dell'Olanda: alcuni eruditi asseriscono, che fu fondata, nel sec. VIII, da Algildo II, re de' Frisi. — Nell'anno 1573, fu assediata dagli Spagnuoli comandati da Federigo di Toledo, figlio del duca d'Alba; ma la vigorosa resistenza degli abitanti costrinse quel capitano a toglier l'assedio; perfino le donne mostrarono in quell'occasione incredibile coraggio. Si può asserire, che Alcmaer fu il termine fatale delle conquiste del duca d'Alba. — Questa città è celebre nella storia de' *tulipani*, bei fiori, la intelligentissima coltura dei quali, e infinita moltiplicazione delle loro varietà, sono fra le cose maravigliose dell' Olanda: ne' tempi in cui più grande fu il fanatismo per questi fiori, venderonsi in Alcmaer alcune piante di essi 3, 4 e fin 5m. fiorini, come attestano i registri del municipio (sec. XVII). — Questa città, come altre dell'Olanda settentrionale, grandemente decadde dopo che la vicina Amsterdam attrasse a sè tutto il commercio di questa parte dei Paesi Bassi. — Un forte della Guiana Olandese (America del sud), alla foce del Surinam, porta il nome di ALCMAER.

Alcobaca, Alcobaza *(Geogr. stor. e statistica)* — Piccola città manifatturiera del Portogallo nella provincia d'Estremadura, sulla sponda destra del fiume dello stesso nome, a breve distanza della grandiosa riviera dell' Oceano Atlantico. — Ha fabbriche di finissime tele, e tesse eziandio fustagni, mussoline, fazzoletti di cotone, indiane, calicò, ecc. — Alcobaza prese il nome da una celebre vicina abbazia di Benedettini, fondata da Alfonso I re di Portogallo, nel 1170, per voto fatto allo assedio della città di Santarem, che tolse a' Mori. A questa vecchia abbazia fu imposto il nome d' Alcobaza, da quello di due torrenti, che corrono al piè del colle su cui è posta, uno de' quali si appella *Alcoa* e *Baza* il secondo. Uniti insieme formano il fiume Alcobaza. — La chiesa di detta abbazia è un magnifico edifizio :

in essa sono le tombe di molti re di Portogallo e principi di sangue reale: vi si notano quelle di Pietro e della Ines de Castro. — Al disopra della città è un castello del medio evo, assai ben costrutto. Lassù dicono fosse, a' tempi de' Romani, un luogo chiamato *Ebcrobritum*. — Alcobaza è distante 8 kil. dall'Oceano, e 30 circa da Leiria, al sudovest — Popolazione: 5m. anime.

Alcobaza (*Geogr. statistica*) — Nello impero del Brasile (America meridionale) sono due luoghi di questo nome: — una piccola città, popolata quasi totalmente d'Indiani, nel mezzo di campagne fertilissime, presso alla foce dell' Itanhen nell' Atlantico, provincia di Porto Seguro: — ed un forte nella provincia di Parà, sulla sinistra riva del gran fiume Tocantin.

Alcober, Alcover (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo di Spagna, in Catalogna, prov. di Tarragona, presso le belle rive del fiume Francoli. — Campagne bellissime, feraci e ben coltivate. Attività manifatturiera e commerciale. Ricchezza agricola notevolissima — Alcober è distante 15 kil. da Tarragona, ai nordnordovest — Popolazione: 3500 anime.

Alcocer (*Geogr. statistica*) — Altro grosso borgo di Spagna, nella prov. di Valenza, sulle feraci sponde del Xucar, dist. 10 kil. da Alcira, all'ovest. — Popolazione: 3m. anim.

Alcolea (*Geogr. statistica*) — Sono molti luoghi di questo nome in Spagna, quasi tutti borghi o piccole città: uno nell'Aragona, prov. di Huesca in situazione amenissima, sulle rive fertilissime dell'Alcanadro, non lungi dalla sua foce nel Cinca, presso il confine della Catalogna; uno nella Granata, prov. d' Almeria, alle falde della Sierra Nevada (Alpuxarras), in mezzo a sorgenti di acque termali; uno nella Nuova Castiglia, prov. di Toledo, sul Tago; uno nella Mancia, prov. di Ciodadreal, non lungi dalle rive della Guadiana in un territorio feracissimo di cereali, vino e miele, ed altri in altre parti. — Noi nomineremo specialmente il seguente, siccome di tutti più notevole.

Alcolea del Rey (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Spagna, nell'Andalusia, provincia di Siviglia, sulla destra riva del Guadalquivir. — Occupa il sito dell'antica *Ilipa*: le sue campagne feracissime, sono d'una bellezza indescrivibile. — Alcolea del Rey è distante 7 kil. da Carmona al nord, e 35 da Sivigila al nordest. — Popolazione: 3m. anime.

Alcora (*Geogr. statistica*) — Grosso e floridissimo borgo di Spagna, nell'antico regno di Valenza, provincia di Castellon-de-la-Plana, sul rio di Lucena. Le campagne di Alcora sono fertili e ben coltivate. — Gli Alcoresi fabbricano porcellane e maioliche, le migliori del regno, e attivamente tessono tele e cotonine di più specie. — Alcora è distante da Castellon-de-la-Plana 20 kil. al nordovest. — Popolazione: 6m. abitanti.

Alcoy (*Geogr. fis. e statistica*) — Industre, floridissima, bella città e commerciante di Spagna, nell'antico regno di Valenza, provincia d' Alicante. — Siede nel mezzo d'un orizzonte di lietissime colline, vestite di magnifici olivi, di numerosissimi gelsi, e di vigne producenti prelibati vini: nelle vallicelle poi sono orti e giardini, egreglamente coltivati ed abbondanti d'ogni sorta d'erbaggi, di legumi e di frutta squisite. — Le campagne d'Alcoy sono irrigate dal fiume del suo nome, che nasce lì presso sui monti, dalla parte di ponente. Quei monti sono ricchi di sorgenti, e contengono buone miniere di ferro. — Gli abitanti di questa graziosa ed interessante città, e delle sue belle e feraci campagne, fabbricano pannilani, saponi e carta di tutte le qualità; e largamente commerciano con questi prodotti delle loro fabbriche, e co' prodotti copiosissimi della loro agricoltura: cereali, seta, olio, vino, frutta. Commerciano anche in piante medicinali, di cui è ricchissimo il territorio di Concentayna, ad Alcoy vicino. — Alcoy è distante 35 kil. da Alicante, al nord. — Dicono gli antiquarii, che occupa il sito della *Sætabis* de' Romani. — Popolazione: 20m. anime.

Alcudia (*Geogr. statistica*) — Molti luoghi di questo nome sono in Spagna, ma quasi tutti di poca importanza. — ALCUDIA DI CARLET, per esempio, fa eccezione; è una piccola città della prov. di Valenza, in mezzo a fertilissime risale, abitata da circa 3m. anime. — Quanto poi alla VALLE D'ALCUDIA, nella Mancia, fra i monti della Sierra Morena, questa non è notevole che per le miniere d'antimonio e pei bei cristalli di monte, che trovansi nei suoi dintorni. — Ma la più importante di tutte le Acudie è quella dell'isola Maiorca

(provincia delle Isole Baleari), nella estrema parte settentrionale della medesima, sur un' altura bagnata alla base dall' onda della baia d'Alcudia, ov' è il suo porto difeso da buone fortificazioni ed illuminato da un *faro*.—Nella baia d'Alcudia pescasi bellissimo corallo. — Quivi era un borgo; al quale lo imperatore e re Carlo V concesse titolo e privilegi di città (nel 1521), in premio della fede a lui serbata dagli abitanti nell' occasione di un sovvertimento dell'isola. —Le campagne d' Alcudia, comechè alquanto alide, non pertanto sono fruttifere. La pastorizia è in grande onore in questa parte dell'isola, ed Alcudia è un mercato di finissime lane, frequentato da fabbricanti spagnuoli e stranieri. —Questa città dista da Palma, che è la capitale delle Isole Baleari, 50 kil. al nordest. - Popolazione: 4m. anime.

Ald o **Alt**, (*Etimolog. geografica*) — Voce tedesca, che tradotta nel nostro idioma significa *vecchio*.— Esempio ALTkirch, vecchia chiesa ; ALTenbruck, ponte vecchio; ecc.

Aldan (V. LENA).

Aldaya (*Geogr. statistica*) — Florido villaggio di Spagna, nella prov. di Valenza, in mezzo a bellissimi vigneti. Vi si distilla gran quantità d'acquavite. Sta non lungi dalla riva destra del Guadalaviar, distante 8 kil. da Valenza, all'ovest.—Popolazione: 2m. anime.

Aldborough, Aldeburgh (*Geogr. stat. e fisica*) — Piccola città dell' isola Gran Bretagna, in Inghilterra, provincia (contea) di Suffolk, alla foce dell'Ald nel mar Germanico, dove ha il porto ben difeso, che accoglie gran numero di barche pescareccie, sendo la pesca la principale industria de' suoi abitanti. — Quivi il suolo gradatamente si abbassa; sicchè il mare ha già invasa la città, ed un strada di essa non è più abitabile. — Aldborough è distante da Londra circa 100 kil., al nordest, e 25 da Ipswich , all' estnordest. — Popolazione: 3m. anime.

Aldborough (*Geog. stat. e antica*) — Piccola città dell' isola Gran Bretagna, in Inghilterra, nella provincia (contea) di York. Secondo gli antiquarii occupa il sito dell'*Insurium Brigantum* de' Romani, ed avvalora questa opinione la notevole quantità d'anticaglie ivi scoperte. — È situata presso la costa del mar Germanico, all'ovest-nordovest. — Popolazione: 1000 anime.

Aldea (*Etimolog. geografica*) — Questo vocabolo di lingua spagnuola e portoghese, significa *villaggio, borgata*.

Aldea (*Geog. statistica*) — Gran numero di Aldee sono in Spagna e in Portogallo, e nelle colonie da queste due illustri nazioni fondate in America, in Africa, nelle isole Filippine, ecc. ecc. — Non citeremo qui che le Aldee principalissime : — ALDEA DEL RIO, in Andalusia , prov. di Cordova, sulla riva sinistra del Guadalquivir, con notevoli fabbriche di cotonine e di pannilani, abitata da circa 4m. anime;—ALDEA DEL REY, nella provincia di Ciudadreal (Mancia), non lungi dalle rive del Jabalon, celebre ne' fasti de' cavalieri di Calatrava, i quali qui ebbero un palagio, che ancora si osserva; — ALDEA EL MURO, nella vecchia Castiglia; prov. di Soria, presso le rovine della città romana di *Augustobriga*;—ALDEA GALLEGA, in Portogallo, prov. d'Estremadura, in fondo ad un seno formato dal grande estuario del Tago, sulla sinistra, all' estsudest di Lisbona, luogo molto commerciante, e di gran passo, abitato da 4m. e più anime; ALDEA GALLEGA DA MERCIANA, similmente nella Estremadura portoghese, sulle bellissime colline che sono fra Torres Vedras ed Alenquer, al nord di Lisbona, ecc. ecc.

Aldenardum, città del Belgio (V. OUDENARDE).

Aldenburgum, città della Germania (V. ALTENBURG.).

Aldenhoven (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nel regno di Prussia, provincia del Reno, tra Juliers ed Aix-la-Chapelle. — Aldenhoven è celebre per molte battaglie : addì 1 marzo del 1793 i Francesi furono vinti colà dagli Austriaci comandati dall'arciduca Carlo, a cui quella vittoria diè occasione di occupare Aix-la-Chapelle e Liegi, e facilità di liberare Maestricht ; ma il 18 dello stesso mese gl' imperiali vi furono alla lor volta prostrati. Il Jourdan riportò quivi un'altra vittoria sugli Austriaci nel 1794. Aldenhoven è distante 4 kil. da Juliers, al sudovest. Popolazione: 2m. anime.

Alderney, nome inglese dell'isola Aurigny (*Riduna*) — (V. AURIGNY).

Aldstone-Moor (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell' isola Gran Bretagna, in Inghilterra, provincia (contea) di Cumberland , nelle montagne , al confluente del Nent e del Tyne, che quivi è un rio poco

distante dalle sue fonti. — La principale industria di Aldstone-Moor è lo scavo delle mine e la lavorazione de'metalli Ne' suoi dintorni sono numerose miniere di piombo. — È lontana 35 kil. da Carlisle, all'estsudest. — Popolazione: 6m. anime.

Aldudes, Alduides *(Geogr. fis. e storica)*—Montagne della Spagna, nella Navarra, provincia di Pamplona. Si diramano dalla gran giogaia de'Pirenei fra Pamplona (Navarra) e St-Jean-Pied-de-Port (dipartimento francese de'Pirenei), e volgono al nordnordovest nella Bassa Navarra (Francia) dove finiscono, dividendo il territorio di Baigorri, a levante, dai comuni d'Elizondo e d'Urdax, a ponente. — Le Aldudes costituiscono un paese asprissimo, pieno di difficili passi e di luoghi quasi inaccessibili. Nulladimanco i repubblicani di Francia forzarono con successo la frontiera spagnuola in questo punto, facendo prigioniero l'esercito che la custodiva (an. 1794).

Alea *(Geogr. antica)* — Città di Grecia, nella parte orientale dell' Arcadia (Peloponneso), non lungi dalla frontiera dell' Argolide, al sud del lago di Stimfale. Fu fondata da Aleo figlio d' Afida, secondo Pausania. Diodoro Siculo dice, che fu chiamata Alea da Aleo re d'Arcadia. Vi aveano famosi tempii Minerva alea, Diana efesia e Bacco. Ogni tre anni si celebrava la Σκιέρεια; strana festa, nella quale, dopo consultato l'oracolo nel tempio di Bacco, le donne si flagellavano appiè dell'altare di questa divinità. — Alea era distante circa 10 kil. da Orcomene, al estnordest, 22 da Argo, al nordovest, e 28 da Sicione al sudovest.

Aledo *(Geogr. statistica)* — Grossa terra di Spagna nella prov. di Murcia, nel mezzo di un territorio alido alquanto, e nullaostante molto fertile in cereali, olivi, vino e frutta, attraversato, al sud, dal *Canale di Cartagena*, provvidenza dell'agricoltura e del commercio di queste contrade. — Vedesi in Aledo un bel castello moresco antico. — È distante 35 kil. da Murcia, all'ovestsudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Alefchimo *(Geogr. statistica)* — Il più vasto cantone dell'isola di Corfù (Repub. delle Isole Jonie-Grecia), sulla costa orientale, occupato da una trentina di villaggi ed abitato da circa 15m. anime. — Ha saline abbondantissime. — Potamò è il suo capoluogo.

Alegre, Alegra *(Geogr. stat. e fisica)* — Piccola città di Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento dell'Alta-Loira (antica Alvernia), in mezzo a siti molto pittoreschi. Stà alla falda d'un monte vulcanico, nel cratere estinto del quale è accolto un lago di bellissima acqua. Ha in alto un gran castello del medio-evo, dai bastioni del quale si godono belle e variate prospettive. — È distante 20 kil. da Puy, al nordovest. — Popolazione: 1,500 anime.

Alegrete *(Geogr. statistica)* — Castello del Portogallo, nella prov. d' Alentejo, nelle montagne della Sierra di San Mames, tutto circondato da vaste e feraci selve di castagni. — Fu luogo molto forte, sede de'potenti feudatari (marchesi) de Sylva. — Alegrete è distante 12 kil. da Portalegre, al sudest. — Popolazione: 1,500 anime.

Alegria *(Geogr. statistica)* — Piccola città di Spagna, nella regione de' Baschi, provincia di Guipuscoa. Sorge sulle rive dell'Orrio, appiè del monte Aldaba, in sul principio di una piccola ma ridente e fertile pianura. — È attraversata dalla strada postale di Francia. — I suoi abitanti lavorano egregiamente il ferro; la città è piena di fucine, nelle quali specialmente si fabbricano armi bianche: eccellenti spade, sciabole, baionette, ecc.; eppoi anche mannaie, ronchi, strumenti rurali, ecc., ecc. La corrente dell'Orrio aiuta potentemente questi lavori. — Anche lo Stato ha qui una gran fabbrica d'armi bianche, dipendente dal grande stabilimento di Placenzia. — Alegria è distante 5 kil. da Tolosa, al sudovest, e circa 32 da San Sebastiano, al sudsudovest. — Popolazione: 1,500 e più anime.

Alemagna, Allemagna, Lamagna (V. Germania).

Alemani, Alamani *(Etnogr. e geogr. antica)* — Federazione dei popoli germanici abitatori d'ambedue le sponde del Reno, dalle fonti di questo fiume al confluente del Meno, costituitasi, a quanto pare, intorno a' tempi di Marco Aurelio imperatore. Chiamossi degli *Alemani*, per significare un grande insieme di genti diverse; dalle parole teutoniche *all* tutto, e *mann* uomo. — Sostenne per qualche tempo l'urto terribile delle armi romane in molte guerre: Caracalla, sebbene le iscrizioni gli dieno il titolo di *Alemanico*, non potè debellarla; però piegò sotto il furore di Claudio il Go-

tico (anno 269 dell'E. V.), e sotto il genio guerriero di Giuliano (355 e 360). Nulladimeno non fu disfatta. — Tentarono gli Alemani, a più riprese, di allargare il loro dominio nella Gallia; ma ne furono definitivamente cacciati dal franco Clodovèo, che gli prostrò nella celebre campale giornata di Tolbiac an 496. — Dopo quella gran disgrazia, gli Alemani mutarono sede più volte, latitando dalle rive del Reno a quelle del Meno e alle sponde del Danubio. Finalmente, uniti con gli Svevi, co'quali sono spesso confusi nelle storie e nelle geografie, fermaronsi nella regione che poi comprese la Svevia, la Svizzera e l'Alsazia, e costituirono il nucleo di quello impero, che da essi prese il nome: l'*Impero d'Alemagna* (V. GERMANIA).

Alemquer, Alenquer *(Geogr. statistica)* Piccola città manufattrice del Portogallo, nella provincia d'Estremadura. Provvede carta a gran parte del regno, e per molto tempo fu la sola città del Portogallo nella quale se ne fabbricasse di buona qualità. Le cartiere sono mosse dalle acque del fiume Alemquer, tributario del Tago. — È distante 40 e più kil. da Lisbona, al nordnordest.

Alençon *(Geogr. stor. comm. e statistica)* — Antica e bella città di Francia, in Normandia, capitale del dipartimento dell'Orne, capoluogo di circondario e di cantone. È situata in una vasta e fertile pianura, al confluente dei fiumi Sarthe e Briante. — Ha corte d'assise, tribunali di prima istanza e di commercio, direzione dei demanii e delle ipoteche. — Le sue vie sono generalmente larghe, ben lastricate e fiancheggiate da begli edifizi. La cattedrale è molto notevole, di architettura così detta gotica, con vetrate bellissime. Il mercato del grano è un edifizio circolare di buona architettura. Le fabbriche del deposito di mendicità, il civico palazzo (municipio), il palazzo di giustizia sono edifizii semplicissimi ma di molto bello effetto, che sorgono sul luogo dell'antico castello (sede dei duchi d'Alençon), di cui restano ancora due torri benissimo conservate: e lì presso è un delizioso luogo di passeggio. — Alençon è cinta da cinque sobborghi. — Ha un collegio comunale, con un gabinetto fisico; una biblioteca di 6m. e più volumi, a cui è aggiunto un museo di storia naturale; ed una *specola* (osservatorio astronomico) — Alençon è città manufattrice: fabbrica tele, bugrane, fustagni, tralicci a modo di Bruxelles, bambagine, *piqués*, mussoline rade e doppie, calze, cappelli, vetri, cuoi, aghi ed altri oggetti d'acciaio; salnitro, ecc., ecc. La manifattura dei pizzi, tanto famosi sotto il nome di *Point d'Alençon*, che un tempo occupava quasi tutte le donne della città, è oggi molto meno importante — Si trovano nel suo territorio cristalli di roccia di bellissima acqua, chiamati *diamanti di Alençon*, con cui si fanno gioielli, che, fino ad un certo punto, imitano i diamanti. — Le grandi strade che conducono in questa città, contribuiscono a renderla molto commerciante: vi si tengono ogni anno cinque fiere, di febbraio, di marzo, di maggio e di settembre, sempre frequentatissime; nelle quali si vendono e comprano merci d'ogni sorta, bestiami e cavalli stimati. — Si crede che Alencon occupi il sito dell'antica *Alentio*, capitale degli Aulerci-diablinti o degli Essuvii: nell'alto medio-evo era un semplice castello chiamato, nel linguaggio notariale di quel tempo, *Alenconium*: nel secolo XI, quel castello mostravasi già circondato da una città importante; San Luigi re di Francia ne fece una contea, che donò a Pietro suo quinto figliuolo, e più tardi i conti d'Alencon diventarono duchi, e duchi furono fino al 1584, anno in cui città e ducato venner riuniti agli Stati della corona di Francia. Fra i duchi d'Alençon fu quel Renato, il quale, dopo essere stato spogliato de'suoi beni, fu chiuso in una gabbia di ferro da Luigi XI re di Francia; e quel Carlo, che, per la sua vile condotta, fu una delle principali cagioni della sconfitta di Pavia. — Alençon è la patria del celebre girondino Valazé e del grande agitatore di plebe Hebert, il cinico scrittore del *Père du Chêne*, giornale ultra-rivoluzionario. — Alençon è distante 192 kil. da Parigi, all'ovest. — Popolazione: 15m. anime. — Il circondario d'Alençon è diviso in sei cantoni: Carrouges, Courtomer, Lemêle-sur-Sarthe, Seez e Alençon che conta per due, contiene 108 comuni, ed è abitato da 73m. anime.

Alentejo, Alem-Tejo, vale a dire, in Portoghese, *al di là del Tago* (relativamente a Lisbona) *(Geogr, fis. e statistica)* — La più grande provincia del Portogallo, situata fra l' Atlantico e la Spagna, l' Estremadura portoghese, la Beira e l'Algarvia (forma quasi la terza

parte del regno) — L'Alentejo ha grandi pianure fertilissime, divise le une dalle altre da catene di montagne (*sierre*) di mediocre altezza : la sierra di Portalegre è alta 650 metri ; quella di Estremos, al nord d'Evora, supera d'alquanto questa misura ; le *sierre* più elevate di Monquique e di Caldeirao (alte 1000 e più metri) dividono l'Alentejo dall'Algarvia, al sud. — Il clima dell' Alentejo è caldissimo e secco : passano lunghi mesi senza che dal cielo scenda neppure una goccia d'acqua ad umettare la terra riarsa. — L'aria nelle parti del nord e dell'est è pura e sana ; ma nell'interno, e specialmente poi nelle maremme è mescolata ai nocivi miasmi che esalano dalla gran quantità di acque stagnanti e corrotte, sparse nelle parti più basse delle pianure, e intorno alle foci de'fiumi. — L'Alentejo è molto ferace in cereali : provvede Lisbona di frumento e d'orzo. Le parti paludose producono copia di riso ; e le collinette notevole quantità d'olio, molto vino, e copia grande di frutta squisite, come aranci, limoni, fichi, mandorle, melegrane, ecc. ecc. Nelle vaste selve di lecci, di quercie, di sughero e di mirti, che vestono insieme con magnifici castagneti il dosso delle *sierre* e le valli montane, curansi in gran numero porci e capre ; oppure ne'piani e nelle colline cavalli, buoi e pecore, la cui lana è di qualità pregiatissima: la razza reale d'Evora dà ottimi cavalli. Nelle montagne di Portalegre s'ingrassano con castagne stuoli numerosissimi d'anitre e di gallinacci. — Gran quantità di buoni formaggi esce dall' Alentejo, e di carni salate ; ma nulla quasi, o ben poca cosa è l'industria manufattrice de'suoi abitanti ; però fabbricano stoviglie ordinarie, che vendono in tutto il Portogallo e nelle provincie della Spagna all' Alentejo finitime. — I fiumi di questo paese abbondano di pesci. Nei monti sono cave di marmi diversi, e indizi di mine d'oro. — Nell'Alentejo sono alcune città fortificate, fra cui Elvas e Campo-Major, validissimi antemurali della capitale del Portogallo dalla parte di Spagna. — Alfonso I, re di Portogallo, battagliò lungamente in questa provincia contro i Mori, che prostrò nella sanguinosissima giornata campale d'Ourique (1139), da quell' eroe trionfata sugli eserciti riuniti di cinque re musulmani. — La popolazione dell'Alentejo, secondo le ultime statistiche, aggiunge a 300m. anime : la provincia è divisa in tre distretti amministrativi, di Beja, d'Evora, e di Portalegre; in 13 divisioni giudiciali, e in 50 comuni (V. questi nomi e l'articolo Portogallo).

Alepe, Alipi (*Geogr. statistica*) — Città d'Asia, nell' India, sulla Costa di Malabar. È ben popolata, e fa con Bombay gran commercio di pepe, grani e legname da costruzione. — È distante 50 kil. da Cotcin, al sudest.

Aleppo (V. Haleb).

Aleria (*Geogr. antica*) — Presso alla riva del mare, nel mezzo d' una pianura nota sotto il nome di *piano d'Aleria*, si trovano a sommo un colle alcuni vestigii dell' antichissima città di cui quel piano serba il nome. Da'più remoti tempi dei Pelasgi fino a'Pisani e a'Liguri, quella città vide passare una lunga serie di dominatori sul mar Tirreno, e d'imperi sui classici paesi di cui quel mare bagna le coste. Fu asilo a' Focesi fuggenti il giogo dei Persi, che sotto Ciro avevano occupato l'Asia occidentale; passò poi in dominio degli Etruschi e de'Cartaginesi; fu distrutta dai Romani guidati dal console L. Cornelio Scipione; Silla, dittatore vi addusse una colonia per bilanciare in Corsica l'influenza de'partigiani di Mario, stabiliti da quel grand' uomo presso la foce del Golo (a *Mariana*). Aleria per tutta l'epoca romana, per gran parte del medio-evo fu capitale dell'isola. Nel IX secolo i Saraceni la posero a sacco, e uccisero o trasser prigioni gli abitanti ; pure sembra che quella città esistesse ancora verso la fine del XIII secolo, ma non era più che l'ombra dell'antica Aleria. — La città antica (al pari del *forte* moderno, intorno a cui stanno alcune case) era situata non lungi dal mare, sopra un'altura assai dirupata al nord, e dolcemente dechinata all' est. Il Tavignano (*Rhotanus* degli antichi), fiume poco profondo, ma largo assai, scorre al nord delle rovine della città, e si getta nel mare 3 kil. lungi dalle medesime. Lo *stagno di Diana* (antico *porto d'Aleria*), oltre il Tavignano e gli stagni del *Sale* e *d'Orbino*, situati al sud, sono la cagione precipua della grande attuale insalubrità del piano e della costa d'Aleria. — Le rovine d'Aleria son poca cosa. Pure sono le più grandi antichità classiche della Corsica. Si pretese avere in più siti ritro-

vato i bastioni della città, e le vestigie delle *torri rotonde* che gli fiancheggiavano; ma vanamente, poichè omai è provato, che ciò che si prese per avanzi dei bastioni, non altro è che terreno naturalmente dirupato a perpendicolo, e le torri rotonde non esisterono mai neppure in apparenza. Una *casa pretoriale* (secondo il Juchereau) offre alcune vestigie di muro, e cave profonde a vòlta. Un circo di forma ellitica, del quale scorgonsi appena alcuni gradini in pessimo stato, pare fosse convenevole per le sue dimensioni ad una città di circa 12 o 15m. anime. Rinvengonsi gli avanzi di un muro intermedio, che divideva in due la città: al nord di questo muro era la parte superiore dell' altopiano su cui Aleria sedeva: e lassù appunto si trovano le vestigie della *casa pretoriale* suddetta, del *circo* e del *presidio*. — Verso le foci poi del Tavignano si riconobbero in gran parte coperte dall'arena del mare le rovine di un *molo* costrutto di grossi macigni. Però questi ruderi sarebbero, secondo altri eruditi, le pile *d'un ponte* sulla via che da Aleria conduceva al suo porto (lo stagno di Diana). — Si vede anche sulle rive dello stagno d' Orbino un pavimento di mattoni, che credesi appartenesse a *saline* romane.

Alea, Halea *(Geogr. antica)* — Città di Grecia, nel paese dei Locresi-Opunzii, presso la foce del fiumicello Platanio. — Fu da cima a fondo sovvertita da Silla; ma poi riedificata dagli Alesi superstiti a quella sciagura.

Alea *(Geogr. fis. e statistica)* — Piccola città vescovile d'Italia, nell' isola di Sardegna, capoluogo di mandamento, nella provincia d'Oristano e nella divisione civile di Cagliari. — Ales appartenne all'antico dipartimento di Usellis, del *giudicato* d'Arborea. — Sta sulla falda orientale del monte Arci, distesa in lungo quasi un miglio. Le sue strade sono senza selciato, polverose nella state, fangosissime nel verno. Non ha palazzi; lo stesso episcopio è una casa di modestissima apparenza, e di poca comodità. — Il clima di Ales è temperato di primavera, cocente nella state, e umido e freddo nell'autunno e nell'inverno: le tempeste, accompagnate da tuoni iragorosi e dalla grandine non sono rare in questo luogo; e i venti più frequenti, qualche volta impetuosissimi, vi soffiano dal sudest. — Per la elevatezza del sito Ales ed il suo territorio soggiacciono nel verno alla neve, che però poco vi dura: ma, per essere la città circondata da cinque eminenze o colli, risentesi di molta umidità, accresciuta da un ruscello, che scende dalla montagna: la nebbia vi domina di tutti i tempi, ed è sempre esiziale. L'aria di questo luogo è infamata meritamente siccome una delle più insalubri della Sardegna. — Le donne in Ales, come in ogni altra parte dell'isola, attendono ai telai; ma pochi sono gli uomini che vi esercitano alcuno dei mestieri necessarii al vivere alquanto agiato; ond'è che di molte cose qui si difetta. — Però il progresso della civiltà è incontestabile anche in Ales; ed è da sperare che fra qualche lustro la faccia delle cose vi sarà totalmente mutata. — Per la pubblica istruzione sono in questa città buone scuole vescovili e comunali, sufficientemente frequentate dalla infanzia e dalla gioventù. — Quanto a cose notevoli, quello che in Ales è di meglio, riducesi alla cattedrale (San Pietro), e alle rovine dell'antico castello di Barumèli. La cattedrale, comecchè non grande, è meritamente considerata una delle più belle chiese della Sardegna. Caduta la vecchia chiesa verso la fine del secolo XVI, fu riedificata nel 1686 nella bella forma in cui si ammira: è d'ordine toscano, formata a croce latina. — L'altar maggiore, il presbiterio ed il balaustro, tutto è di fino marmo con bell'arte lavorato: come gli altari delle quattro minori cappelle, il pulpito ed il fonte battesimale, opere di Pietro Puzzu e figli, artisti calaritani. Molto belli sono anche i seggi corali, tutti di noce intagliato. Nella facciata ha una spaziosa galleria: la quale, come serve di ornamento, così è anche opportuna per la comunicazione fra i due campanili, che stanno molto bene ai lati dell'edifizio. Sul davanti stendesi un gran piazzale cinto di mura, dove è l'ordinario passeggio de'cittadini d'Ales in tutte le stagioni. Quanto trovasi di prezioso in questa chiesa venne dagli spogli e dalla liberalità de'suoi vescovi. Verso il 1580 Ales era una solitudine: non altro vi si vedeva fuor della vecchia chiesa, ora rovinata, nella quale i vescovi della distrutta *Usellus* avevano, prima dell'anno 1182 traslocata la cattedra. Il vescovo, i canonici, i cappellani, ecc. venivano dal

villaggi vicini ad uffiziare in questa chiesa; ma tale incomodo diventava insopportabile negli eccessi delle stagioni, nel cuor della state cioè, e nei folto del verno; ond'è che il vescovo, i canonici e gli altri addetti alla chiesa cominciarono a poco a poco a fabbricar case d'intorno al tempio, e a stabilirvisi colle loro famiglie e aderenze. Questa è la origine di Ales — Vestono gli Alesi non diversamente dai popoli del Campidàno (dipartimento di Cagliari). I vedovi e le vedove portano il *duolo* sino alla morte, o sino a nuovo matrimonio; i celibi l'osservano per un anno, se trattisi della morte di un prossimo parente, e per tutto questo tempo vivono in un rigoroso ritiro. La parte dell'Alese più vicina alla città è seminata a grano e fave in basso, e ad orzo e ceci in alto. La vite alligna per tutto sul suolo di questo mandamento, e perciò si coltiva da molti; e le vigne sono ben ordinate, e producono uve di varie e delicate specie, e i vini (neri e bianchi) generosi e grati. Le piante fruttifere sono susini e peri di varietà molte, e fichi e mandorle: gli ulivi vi prosperano, ma sono poco curati Però la maggior parte del territorio d'Ales è destinata al pascolo de' maiali, de'cavalli, dei buoi, delle pecore, delle capre; e gran copia di latte danno queste ultime specie di mammiferi; ma il lucro che agli Alesi deriva dal formaggio è poca cosa, perchè, sebbene ne facciano in qualche copia, pure per la sua scadente qualità non si può smerciare che nello stesso paese. Tutto l'Alese è formato di rialti e di colli sassosi d'origine vulcanica: gran parte de'quali è vestito di macchie e di boscaglie, popolate di cinghiali, di cervi, di daini, di volpi, di lepri, di conigli e di martore: il cacciatore vi trova pure in gran numero, secondo le stagioni, colombi, pernici, beccacie, quaglie, merli, tordi, cornacchie, stornelli, passeri, ecc. Ales è distante 30 kil. da Oristano, e 90 da Cagliari. Popolaz.: 1,300 anime. Il *mandamento* di Ales comprende 10 comuni: Bannari, Curcuris, Escovedu, Figu, Gonnosnò, Morgongiovi, Ollastra-Usellus, Pau, Usellus, Zepara. — Popolazione totale: 5,500 anime.

Alesani (*Geogr. statistica*) — Piccola contrada dell'Isola di Corsica, irrigata da un torrente, che verso le scaturigini, nella montagna, porta il nome di Bosso, ma in basso, nella valle, e particolarmente vicino al mar Tirreno, nel quale pone la foce dopo aver traversato il cantone di Pietro di Verde e il *Campoloro*, si chiama *fiume d'Alesani*. — In questa contrada l'aria è purissima; e fra le sue acque minerali quelle dette *acque acetose di Sorbello*, che rampollano nell'alto della valle, sono eccellenti. — La contrada d'Alesani è un misto di monti freddi e scabrosi, di burroni profondi, di colline apriche, di valle ridente; perciò produce castagne in grande abbondanza nella montagna, vini eccellenti in copia, e frutta di tutte le qualità nella collina, e cereali nella valle. — Gli abitanti sono, in generale, agricoltori, ma non mancano nella valle d'Alesani nè i pastori, nè gli armenti. La popolazione abita in numerosi villaggetti, quasi sempre situati in luoghi alti e difficili, cinti di maestosi castagni, all'ombra de' quali gemono frequenti fontane, e scorrono rivoletti di acque limpidissime. — Il capoluogo della contrada si chiama *Valle* (d'Alesani); e i più importanti villaggi sono: *Felce*, *Novale*, *Perelli*, *Tarrano*, ecc.; mentre i più celebri nella storia della Corsica sono: *Pietricaggio* e *Ortale*, dimora de'*caporali* (a'tempi della *Terra di Comune*) — La contrada di Alesani forma oggi un cantone del circondario di Corte (cantone di *Valle di Alesani*), nel dipartimento francese dell'isola di Corsica. Il capoluogo è distante 25 kil. da Corte, all'est, e 50 da Bastia al sud.— Popolazione: 1,000 anime.— Popolazione di tutto il cantone: 3,500.

Alesia (*Geogr. antica*) — Città fortissima della Gallia celtica, capitale de' Mandubii, a borea del paese degli Edni. Era situata sopra un monte da molti lati inaccessibile, e lambito a' piedi da' torrenti Loze e Ozerain: oggi questo monte si chiama Auxois, e Alise (o Borgo Sta-Regina) il luogo un tempo da Alesia occupato. Ed oltre alla forza della posizione, Alesia era difesa da numerosa e valorosissima soldatesca quando Cesare vi pose l'assedio; sicchè fece lunga ed eroica resistenza. Il duce romano riuscì ad espugnarla (an. 52 av. l'E. V.), quantunque Velleio Patercolo asserisce, che tale ardua impresa era più degna d'un Dio che d'un uomo.— La espugnazione d'Alesia contribuì molto alla finale sommessione de' Galli, i quali, dopo quel fatto, deposero il pensiero di scuotere

il giogo romano. — Distrutta Alesia da Cesare, o profondamente sovvertita, fu presto rialzata sotto gli imperatori, e godette di un grado distinto: era compresa nella *Prima Lionese*. — Il luogo dove fu Alesia, trovasi nel dipartimento de La Côte d'Or, ad ugual distanza fra Parigi e Lione (circa 200 kil.), al sudsudest della metropoli attuale della Francia, ed al nordnordovest di Lione.

Alesia *(Geogr. antica)* — Città della Gallia Narbonese, oggi Alais.

Alesie, Le Alesie *(Geogr. antica)* — Borgo di Grecia, in Laconia, fra Terapne ed il monte Taigete. Pausania (*Descrizione della Grecia*, Lib. III, cap. 20), a proposito di questo luogo dice: « Da Terapne tirando innanzi come per andare al Taigete, chiamano un luogo *le Alesie* (le molina), e dicono che Mileta di Lelege fosse il primo ad inventare la mola (la macina), e che molinasse in questo medesimo luogo delle molina. Hanno quivi anche un *eroico*, di Lacedemone figlio di Taigete ».

Alessandretta, in turco **Iskanderun** *(Geogr. statistica)* — Povero villaggio della Soria settentrionale, nel gran governo (*elayet*) di Haleb (Aleppo), nell'angolo orientale del lungo Golfo d'Ayas, detto anche *Golfo di Alessandretta*. — La rada di Alessandretta, sebbene una delle migliori della costa di Soria, non pertanto è pericolosa a cagione de' forti venti a cui rimane esposta. — Alessandretta è circondata da paduli; e l'aria che vi si respira è così pestilera, che, nella state, gli abitanti sono costretti a rifuggire sulle montagne vicine lasciando affatto vuota la terra. Salgono d'ordinario a Beylan, rustico villaggio pittoricamente assiso sul fianco elevato del Guzel-dagh, sulla via di Antakia (Antiochia) e d'Haleb (Aleppo). Eppure Alessandretta fu florida un tempo: non parlo dell'epoca de' Seleucidi, alla quale si riferisce il maggior lustro di questa città, sotto i nomi classici di *Alexandria minor*, oppure di *Alexandria ad Issum*, per trovarsi sul *Golfo d'Isso* (nome che gli antichi davano al nostro Golfo d'Ayas) e non molto distante dal sito in cui l'Eroe Macedone riportò pienissima vittoria sulle armi de' Persi, capitanate da Dario in persona (battaglia d'Isso); ma alludo al medioevo, prima della scoperta del Capo di Buona Speranza, per tutto il corso del quale Alessandretta fu l'emporio del ricco commercio dell'India. — Oggi serve come di *scala* ad Haleb (Aleppo). Quando un naviglio gettava l'àncora nella rada d'Alessandretta, alcuni piccioni all'uopo addestrati ne recavano la nuova a' mercatanti di Haleb, ove giungevano in 6 ore, percorrendo una linea di 120 kil. — A breve distanza da Alessandretta, al sud, vedonsi le rovine di un edilizio ottagono, costrutto di marmo; lo chiamano *Castello di Scanderbeg* (vale a dire Castel d'Alessandro). — Alessandretta è distante 120 kil. da Aleppo all'ovestnordovest, e 45 da Antakia, al nord. — Longitudine, gr. 36 12' (orientale, dal merid. di Parigi). Latitudine nord, gr. 36 36'.

Alessandria — Nome comune ad una folla di città antiche, quali fondate, quali restaurate e quali ampliate da Alessandro Magno o da' suoi successori. Gli antichi ne contavano più di settanta; fra le quali, le più degne di nota sono le seguenti:

Alessandria *(Geogr. stor. comm. e statistica)*— Quando si parla d'Alessandria, è impossibile non citare la più bella pagina che scrivesse Volney, quella in cui racconta la prima impressione che ricevè dall'aspetto di questa città. « Il nome di Alessandria, che ricorda l'ingegno d'uomo così mirabile; il nome del paese, che con tanti fatti e idee si connette; quelle palme, che sorgono e si allargano come ombrelle gigantesche; quelle case con terrazze, che paiono senza tetto; quelle punte sottili dei minaretti, che sollevano loro balaustrate nell'aria; tutto avverte il viaggiatore, che egli scende in un altro mondo. Prende egli terra? Una quantità di oggetti i quali da ogni parte l'assalgono: la lingua gli ferisce le orecchie con suoni barbari e con accenti aspri e gutturali; gli abiti han forma bizzarra; i volti un carattere strano; invece delle nostre facce pulite, delle nostre teste cariche di capelli, delle nostre acconciature triangolari e delle nostre vesti corte e strette, egli vede con sorpresa que' volti adusti coperti di barba e di baffi, quella copia di tela avvoltolata a pieghe sopra una testa rasata, quel lungo abito, che cadendo dal collo ai tallone, vela il corpo piuttosto di vestirlo, e quelle pipe di sei piedi e quelle lunghe corone di cui son munite tutte le mani; e que' sucidi cammelli che portano acqua in otri di cuoio, e quegli asini bardati che portano leggermente il loro cavaliere in pantofole, e quel mercato malprovvisto di datteri e di piccoli

pani rotondi e schiacciati, e quella turba immensa di cani erranti per le vie, e quella specie di fantasmi ambulanti, che sotto un panneggiamento d'un sol pezzo, non mostrano d' umano che due occhi di donna; in quel tumulto, tutto intento a sensi, il suo spirito è nullo alla riflessione; solo quando è giunto al riposo, così desiderato quando si viene dal mare, divenuto più calmo considera con riflessione quelle vie strette senza selciato, quelle case basse colle finestre difese da gelosie, quel popolo magro e bruno, che cammina a pie' nudi, e non ha alcuna veste che una camicia turchina cinta d'una striscia di cuoio o di un fazzoletto rosso. Già il generale aspetto di miseria che vede negli uomini, e il mistero che avvolge le case, gli fan sospettare la rapacità, la tirannide, la diffidenza e la schiavitù. Ma uno spettacolo che tosto attrae tutta la sua attenzione è la vastità delle ruine: appena si esce dalla cerchia della città attuale, si resta colpito dall'aspetto di un vasto terreno tuttora coperto di rovine. Per due ore di cammino (a cavallo) si segue una doppia fila di mura e di torri, che formano la cinta dell'antica Alessandria. La terra è coperta delle loro ruine; interi lati sono crollati, le vôlte cadute, i merli spezzati, e le pietre rôse e consumate dal salnitro. Si percorre un vasto spazio solcato di fosse, forato di pozzi, occupato da muri cadenti, sparso di alcune antiche colonne, di tombe moderne, di palme, di nopali, ove non si trovano viventi che sciacalli, sparvieri, e gufi. Gli abitanti, avvezzi a quello spettacolo, non ne ricevono alcuna impressione, ma lo straniero in cui le rimembranze sorgono per effetto della novità, prova una emozione che giunge spesso fino alle lagrime, e che dà luogo a riflessioni la cui tristezza tocca il cuore quanto la loro maestà innalza l'anima ». — Alessandria (in turco *Iskanderiéh*), la città più moderna dello antico Egitto, la sola che sopravvivesse alle sue rovine, sveglia infatti, come dice Volney, memorie di cose grandi e forti. Tre epoche han segnata la sua lunga esistenza (ventun secolo); ella è stata successivamente l'Alessandria macedone e romana, l'Alessandria saracina o araba, e finalmente l'Alessandria turca. A tempo dei Faraoni, ed anche dopo la conquista di Cambise, Alessandria non era che una misera borgata, popolata di pastori quasi selvaggi. Ma l'anno 332 av. l'E. V., avendo Alessandro tolto l'Egitto a' Persiani, disegnò dargli un porto sul Mediterraneo, per tenerlo in potere delle flotte macedoni. Fra il lago Mareotide ed il Mediterraneo, era una stretta lingua di terra, che, difesa al nord dall'isola di *Faros*, formava su quella costa, quasi tutta aperta, un seno naturale e sicuro. Dopo considerati tutti i vantaggi di tal posizione, Alessandro stesso gettò i fondamenti di una gran città: l'architetto Dinocrate (1) ne diresse i lavori, e in termine di un anno fu fabbricata. Sotto il suo fondatore e sotto i Tolomei, che gli succedettero sul trono dell'Egitto, Alessandria crebbe di forza e di magnificenza. Cinta di bastioni e di torri pel circuito di 18 kil., bagnata al nord dal Mediterraneo e al sud dal lago, divenne ad un tempo una eccellente posizione militare e un ricco deposito commerciale. Vie immensamente larghe e lunghe la traversavano in tutte le direzioni; ed erano tanto regolari, che l'occhio, guardando per la loro estensione, scopriva da ogni parte all'orizzonte la fascia azzurra del lago o del mare. Sulle piazze pubbliche, come in mezzo alle case, mille fontane scorrevano sulle lastre di granito, o zampillavano in limpidi spruzzi. L'acqua e l'aria, doppia provvidenza dei paesi caldi, copiose affluivano in quella città privilegiata e rimuovevano da lei i flagelli di un cielo di bronzo. — Quando dalle mani di Alessandro la città fu passata in quelle de' Lagidi, ciascuno di que' re si tenne ad onore di aggiungere qualche cosa al suo splendore. Il vecchio Egitto fu spogliato per adornare la nuova favorita. Massi di scolti graniti, tolti a Tebe ed a Menfi, misteriosi obelischi abbassati dalle loro basi secolari, viaggiavano a gran spesa per riporsi su nuovi piedistalli. La città greca fu edificata con materiali egiziani, e i suoi monumenti portavano il carattere di quella duplice origine. Piazze immense, palazzi stupendi, vasti portici, circhi, ippodromi, templi, catacombe, ove il marmo ed il porfido assumevano mille forme, uscirono ad un tratto da quel suolo fecondo di prodigi. — Ben presto, con gigantesco disegno, l'isola di *Faro* fu unita al continente con un *molo* lungo sette stadi (circa un miglio), epperciò chiamato *Heptasta-*

(1) Quello stesso che avea riedificato il tempio di Diana, in Efeso.

dio. Quel molo divideva in due parti il seno di Alessandria, e le dava così due porti, uno chiamato il *Gran Porto*, l'altro *Eunoste*, o porto del *buon ritorno*: il primo è oggi il *Porto Nuovo*; il secondo il *Porto Vecchio*.

Per mantener fra loro facile comunicazione furon gettati fra le due estremità dei molo due ponti, sotto cui le navi passavano a vele spiegate. Un altro porto, oggi riempiuto, fu scavato per opra d'uomo; si chiamava *Kibotos*, e comunicava col lago Mareotide per un canale. Al nordest di *Faros* sono alcuni scogli battuti dalle onde; il più lontano ed il più grande di essi fu unito all'isola con un argine, e sulla sua punta Sostrato di Cnido, celebre architetto, costrusse quella mirabile lanterna alta 400 piedi, settima meraviglia del mondo, che si specchiava nel Mediterraneo colle sue colonne e le sue aeree gallerie (1). -- A lato di quel monumento altri sorgevano non inferiori per maestà, nè per grandezza: i templi di Nettuno e di Serapide (2), i palazzi d' Antirrode e di Lochias, il ginnasio, il museo, il teatro, il circo, il mercato, gli arsenali, la Torre Romana, il *Cesarium*, il *Timonium* (3), e finalmente quella città sotterranea, quella pia Necropoli, ultimo asilo che l' Egitto consacrava alla cenere de'suoi morti (4). Ricca di tanti edificii, Alessandria aveva anche tesori di scienza: figlia dell' Egitto de'Faraoni, aveva raccolto con orgoglio l'eredità del suo sapere; aveva riunito in un fascio tutte le tradizioni primitive che formano la storia di quelle vecchie età sì vagamente note. Per cura de'Tolomei una *biblioteca* immensa fu tosto fondata, e 400 mila manoscritti vi furono riposti (1); una famosa *accademia*, seminario di retori e di filosofi, si stabilì in mezzo a fresche ombre sulle rive del lago Mareotide; una scuola celebre, arena aperta ai dotti dell'universo, ebbe cattedre per tutte le scienze umane; e il figlio di Lago (il gran Tolomeo di Lago, fondatore della dinastia de're egizio-macedoni) allievo attento e silenzioso, veniva anch'egli sotto quelle vòlte ad udire le dotte lezioni di Euclide. — Per mantenere quello splendore di monumenti e d'istituti bisognavano grandi ricchezze. Il commercio di Alessandria bastava a tutto. Vicina all'India per la via del mar Rosso, all'Europa pel Mediterraneo, parte integrante del continente africano, e quasi limitrofa all'Asia, Alessandria era allora il punto centrale del mondo conosciuto. Le navi dei Greci, dei Romani e dei Cartaginesi incontravansi qui colle carovane degli Arabi; l'Oriente vi si trovava in presenza, a contatto coll'Occidente. Alessandro aveva sì bene inteso, e calcolato tutta l'eccellenza di quella posizione, che bisognarono per togliere all'Egitto il monopolio del commercio del mondo diciotto secoli, e la scoperta del Capo di Buona Speranza (2). — Sugli argini della città, nei mercati, nel mezzo delle vie si accalcava una popolazione di 900m. anime (3), popolazione mercantile e industriosa, che in cambii quasi universali trovava inesausta fonte di ricchezza. Le comunicazioni interne erano fatte per mezzo dei canali e laghi: quello di *Canopo*, navigabile dal Nilo ad Alessandria, tutto costeggiato da ville e case di piacere, e de-

(1) Intorno a questi scogli, in giorno di calma, agevolmente si vedono le colonne spezzate di marmo bianco, in fondo al mare, che servirono un tempo ad adornare quell'edifizio.

(2) Alessandria era famosa per un tempio al Dio Serapide: questo tempio ed i vastissimi edifizi annessi si chiamava *Serapeio*. Ammiano Marcellino ci assicura che in tutto il mondo, tranne il Campidoglio di Roma, non era sacro edifizio che gli stesse al paro per magnificenza e bellezza.

(3) Una strada larghissima cominciava a *porta Marina*, e metteva capo a *porta Canopo*, ricca di magnifiche case, di templi e di pubblici edifizi. Sopra quella vasta estensione di prospettive l'occhio non era mai pago di ammirare il marmo, il porfido, il granito, le colonne, le statue, le guglie, gli obelischi, che poi furono destinati a decorar Roma e Costantinopoli. Questa fu certamente la più bella strada del mondo. Era lunga quasi 4 kilometri.

(4) Erano due le necropoli d'Alessandria, ed immense: una al nordest, oggi attraversata dalla strada che conduce a Rosetta, ed una al sudovest.

(1) La munificenza de' re successori, della dinastia di Lago (Lagidi o Tolomei) arricchì talmente questa *Biblioteca*, che giunse a vantare 700m. volumi (V. in proposito: MARMOCCHI, *Geogr. stor.*, Parte I, pag. 988).

(2) Alessandro, disse Napoleone, si è più illustrato col fondare Alessandria e col divisare di trasportarvi la sede dell' impero, che colle sue più portentose vittorie. Questa città doveva essere la metropoli del mondo.

(3) Diodoro accerta, che il numero degli abitanti d'Alessandria, solamente di cittadini e d'uomini liberi, salì nel tempo del maggiore splendore di quella città, a meglio di 300 mila; ma che annoverando gli schiavi ed i forestieri, secondo un computo moderato, passava il milione.

liziosi giardini che le sue acque fertilizzavano, ornato da file di palmizi e di sicomori, ed ombrato dai folti pampini delle viti, serviva al doppio uso di alimentare le fontane della città, e trasportare le mercanzie. È lo stesso canale che il celebre Mehemed-Alì fece riscavare a'tempi nostri (nel 1819), con sorpresa ed ammirazione di tutta Europa. — Tale fu l'Alessandria de'Greci, città di felicità e d'opulenza. Ne'giorni della sua giovinezza si mostrò ridente, bella e vagamente adornata: tutto in lei spirava gioia e amore; la sua stessa storia non è che un pomposo romanzo, nel quale ogni cosa è grandiosa, fuorchè le passioni umane, che vi si mostrano miserevoli e disordinate. In quella cinta regnò l'ultima de'Lagidi, quella Cleopatra, regina anche per la sua bellezza, che cambiava d'amante ogni volta che il mondo mutava di padrone. In quel porto ella s'imbarcò, quando, citata al cospetto del vincitore di Filippi, partì per Tarso in una galera con carena dorata, e colle vele di porpora e di seta: ed in quel porto, traendosi dietro un amante avvilito, ella ricondusse le fuggitive antenne, e venne, prima di morire, ad annegare nelle sue orgie fastose la rimembranza d'Azio. — Divenuta romana, Alessandria decadde assai dal suo primo splendore, e dalla sua potenza (1); presa da Zenobia, regina di Palmira nel 269, poi resa ad Aureliano, soggiogata più tardi da avventurieri, e riconquistata da Diocleziano nel 298, passò ai tempi dello smembramento dell'impero romano sotto il dominio degl'imperatori d'Oriente. Il cristianesimo vi gettò profonde radici: chiese e monasteri cuoprirono in breve il suolo d'Egitto, e specialmente la Tebaide; i concilii d'Alessandria, presieduti dai più eletti teologi, fecero autorità in materia di dogma; ma quel popolo di neofiti, giovine e bollente di fede, credette dover immolare alla nuova credenza i monumenti della idolatria egiziana; mutilò le statue, e portò ne'templi il martello sacrilego; insomma commise i più gravi eccessi contro la religione dei suoi padri. D'altronde quello non era che un preludio, e altri fanatici dovevano in breve continuare in nome di Maometto, la devastazione cominciata in nome di Cristo! — Nell'anno 637 dell'E. V. Omar, secondo successore del *profeta*, mandò Amru a conquistare l'Egitto all'Islamismo. Il feroce luogotenente del Khalyffo comparve sulle rive del Nilo col ferro e la face in mano; e dopo un assedio di 14 mesi Alessandria, abbandonata dall'imperatore Eraclio, e vanamente difesa dai suoi coraggiosi abitanti, fu costretta ad aprire le porte agli Arabi. È nota la sorte di questa grande e nobile città sotto i suoi nuovi padroni: le meraviglie delle arti furono annientate: la biblioteca di Tolomeo data alle fiamme!! (1). Nel tempo de'Khalyffi-Abassidi Alessandria continua a camminare alla decadenza. Nell'875 della nostra era aveva tanto sofferto nella sua popolazione, che pareva un deserto; e convenne chiuderla in una cerchia minore. Le mura greche furono abbattute sotto il XV Abassida; una cinta nuova, fiancheggiata di bastioni e di torri, fu alzata per cura di Ebn-Tulun, allora governatore d'Egitto. In quella cinta stette l'Alessandria Saracina o araba; la quale, comecchè disabitata, serba ancora quel nome. Quella nuova città, edificata con materiali dell'antica, non era sprovvista nè di regolarità, nè di grazia: tagliata a scacchiere, offriva un singolare contrasto di costruzioni recenti e d'edificii primitivi: ricca malgrado tutte le sue perdite, godeva ancora i benefizi d'una mirabile posizione, e serbava sempre nelle sue mani lo scettro del commercio asiatico. Nell'868 luogotenenti ribelli tolsero la città agli Abassidi; i Fatimiti se ne impadronirono nel 969. Conquistata poi da Salah-ed-Dyn (Saladino) verso il 1171, restò in potere de'Mamalucchi fino al 1518, nel qual

(1) Nulladimeno, ai tempi d'Aureliano, dopo la disfatta di Zenobia, un sol mercatante di questa città si tolse lo incarico d'allestire e mantenere, co' profitti del suo commercio, un intero esercito!

(1) Amru scrisse al khaliffo in questa sentenza: « Presi la *Gran Città d'Occidente*, e mi riesce impossibile enumerarne la varietà delle ricchezze, e descriverne la bellezza: osserverò solamente ch'ella contiene 4m. palazzi, 4m. bagni, 400 teatri e luoghi di pubblico trattenimento, 12m. botteghe di commestibili, 40m. Ebrei tributarii. » — Quindi si faceva a parlare della Biblioteca, e domandava l'approvazione di donarla a Giovanni Filopono, famoso peripatetico, che Amru frequentemente vedeva in Alessandria e stimava. Ma il barbaro e superstizioso principe de' *Credenti* rispose: « Se quegli scritti de' Greci concordano col Corano, il libro di Dio, sono inutili e non fa mestieri di conservarli; se poi ne discordano, sono perniciosi e bisogna distruggerli! » — In tal modo questo prezioso deposito dello antico sapere degli uomini fu dannato alle fiamme ed alla dispersione.

tempo il sultano Selim, conquistatore della Siria e dell'Egitto, la riunì all'impero Ottomano. Da quell'epoca data l'Alessandria de'Turchi, miserabile avanzo della città d'Alessandro! — Già al principio di quel secolo XVI un colpo mortale le era stato portato: il Gama superando il Capo di Buona Speranza, aveva aperto una nuova via al commercio dell'India; sicchè, oramai ridotta a'cambi d'Arabia e d'Africa, danneggiata fortemente nell' industria e nel monumenti, angariata da avidi pascià, Alessandria nel seguito de'tre secoli succeduti alla conquista di Selimo, fu condotta al grado d'avvilimento, in cui quasi fino a questi ultimi tempi l'abbiamo veduta sotto i Turchi; la sua popolazione scemò tanto, che anche la città saracina divenne troppo vasta per sì poca gente; quindi fu d'uopo abbandonarla; le sabbie in tanti secoli accumulate dai due lati dei molo che i Tolomei costrussero per unire l'isola di *Faros* al continente, avevano di molto allargato quella specie d'istmo; e colà appunto su quelle arene fu ridotta la moderna Alessandria, come un resto impuro delle due precedenti; colà, sopra un angustissimo lido 8m. anime rappresentavano, in sul principio di questo secolo i 900m. Alessandrini de'Lagidi; colà un confuso ammasso di case tengono il luogo della città de'Tolomei e de'Kalyffi. Tutte le tradizioni, tutti i monumenti caddero rosi dal dente edace del tempo, o scossi dalla mano distruggitrice del fanatismo: la torre del *Faro*, quella meravigliosa lanterna, che per tanti secoli fece lume alle navi che di notte veleggiavano nel mare insidioso d'Alessandria, cadde sotto il martello dei Maomettani, e in suo luogo i Turchi innalzavano un fortilizio quadrato, un rozzo castello deforme, spiacevole alla vista quanto inutile alla difesa. Dall'altra parte, il deserto, libero nelle sue invasioni, si è gettato sulla città come sopra una preda, ed ha sepolto pilastri, coperto colonne e capitelli, colmato porti, canali, acquedotti, e reso sterile quella campagna un tempo sì animata e lussureggiante. — In quell'immenso caos di rovine oggi mal riconoscerebbonsi le vestigia dell'antica città, se alcuni monumenti quasi intatti non attestassero quella vita anteriore: e tali sono la *Colonna* falsamente chiamata *di Pompeo*, e gli *Obelischi* o *Guglie* di *Cleopatra*. La *Colonna di Pompeo*, o più esattamente *Colonna di Diocleziano*, situata al sud della città araba, era compresa nella cinta della primitiva Alessandria; superando in altezza i minareti, gli obelischi ed il castello del *Faro*, non ha oggi più altra utilità che quella di servire di punto di riconoscimento alle navi che giungono dal largo, ed alle carovane che sboccano dal Deserto: è una colonna alta 88 piedi e mezzo, d'un sol pezzo di granito roseo, mirabile per esecuzione e pulimento; ma il piedestallo, la base e il capitello sono di un granito bigiastro, il cui lavoro è scorretto e pesante; locchè farebbe credere che la colonna, tolta dal suo primo destino, fosse stata unita più tardi a'suoi accessorii per farne un monumento dedicatorio. Ed un monumento dedicatorio veramente è: per lungo tempo si era creduto che il monolite, tale quale oggi esiste, fosse innalzato in onore di Settimio, o di Alessandro Severo, imperatori romani; ma più recenti ricerche hanno ristabilito la data e lo scopo vero di quella colonna; il Chateaubriand fu de'primi a pubblicare la iscrizione che sta sulla base occidentale di quel monumento, nella quale iscrizione si legge una dedica esplicita fatta allo imperatore Diocleziano da un prefetto d'Egitto chiamato Pomponio o Pompeo; e questo nome spiega la tradizione comune. « Nulladimeno, aggiunge l'autore dell'*Itinerario*, la colonna è più antica della dedica. » — Le *Guglie*, dette *di Cleopatra* sono situate verso la parte orientale di Alessandria, sul luogo stesso ove sorgevano gli antichi palazzi de'Tolomei: sono due obelischi di granito roseo, coperti di geroglifici dalla base al sommo; uno dei quali è in piedi, l'altro rovesciato. L'obelisco ritto ha 63 piedi di altezza, e 7 nella massima larghezza. Se la colonna Pompea accusa nella sua esecuzione lo scalpello greco, le Guglie di Cleopatra, di pura pietra tebaica, mostrano lo stile egiziano: trasportati dall' Egitto superiore in Alessandria, quegli obelischi ebbero una destinazione sfuggita sinora a' commentarii de'dotti: non pertanto un passo di Strabone, che indica con assai esattezza il loro sito, darebbe luogo a credere che ornassero il vestibolo del *Cesarium*, palazzo destinato a Cesare. — Oltre quei monumenti rispettati dal tempo, si trovano ad ogni passo intorno alla *Sskanderièh* moderna, ricordanze dell' antica Ales-

sandria: verso la porta di Rosetta, cinque colonne di marmo bianco indicano la cinta d'un tempio greco; sulle rive del molo frammenti di colonne di granito servono di base alle case de'consoli; nella città cisterne sotterranee, immense conserve che tengono acqua per due anni, moschee saracine innalzate sopra le rovine di peristili egiziani; fuor delle mura terme arabe, bagni detti di *Cleopatra*, una *necropoli* (città sepolcrale); finalmente reliquie confuse dovunque, mura cadenti, capitelli deformi e mutilati, statue rovesciate da'loro piedistalli e rose dai venti salini del mare, ecco quanto resta d'Alessandria, ecco quale aspetto di desolazione e di rovina ella offre. Appena, per compensare la vista attristata dalla miseria di quella massa di case turche, che costituiscono la parte principale della moderna Alessandria, scorgonsi qua e là alcune abitazioni più decenti, e ricche, dimora dei felici del paese. — Come centro commerciale, Alessandria ha molto guadagnato dopo il regno del celebre Mehemet-Ali, fondatore della dinastia attualmente regnante in Egitto. I Turchi avevano lasciato colmarsi il Porto Nuovo, il solo accessibile agli Europei dopo la conquista dei Musulmani; e il Porto Vecchio minacciava divenire impraticabile per l'improvvida usanza che avevano i Turchi di gettarvi le zavorre delle loro navi: Mehemed-Ali rimediò tutto questo; il Porto Vecchio, in cui il Brueys non credè poter rifugiare la sua flotta, funesta occasione della sciagura d'Abukir, contiene oggi i vascelli di 100 e di 110 cannoni dell'armata egiziana, che v'entrano e n'escono con tutta sicurtà. Il Porto Nuovo è meno sicuro; quando il mare è grosso, le navi percuotono colla carena nel fondo; e il fondo essendo di roccia, spesso avviene che le gomene si rompano, e lascino andare sulla costa le navi che tenevano. Nulladimeno il Porto Nuovo è preferito dai nocchieri europei al Vecchio, a cagione della gran facilità dell'ingresso e dell'uscita. Intorno a quei porti Mehemet-Aly innalzò grandi edifici destinati alla marina da guerra; e l'erezione del faro rese men pericoloso e difficile l'approdo. Sotto il governo di questo principe accorto ed intraprendente, Alessandria fu scelta a sede di tutti i *Consoli* generali europei, residenti prima nella capitale dell'Egitto (Cairo); e questo fatto aumentò notevolmente la sua importanza. — Avanti che il gran *Canale Mahmudièh* avesse riaperto una comunicazione facile e diretta fra Alessandria e il Nilo, la città non riceveva acqua che per mezzo del *Kalidgi*, canale o meglio fossa lunga circa 50 kil., la quale ne' mesi di piena empieva le cisterne della città (1).

(1) Le difficoltà della navigazione alle foci dei due principali rami del Nilo (la foce di Damiata e la foce di Rosetta), quasi chiose da due secche di arena, indussero Mehemed-Aly, signore dell'Egitto, a fare scavare quel grande canale, al quale impose il nome di *Mahmudhièh*, in onore del sultano di Costantinopoli Mahmud II. I conquistatori Arabi aveano nel medio-evo scavato un canale simile; ma le sue dimensioni furono molto minori di quelle del *Mahmudièh*: d'altronde l'incuria delittuosa del governo dei Mamalucchi, e la stupida non curanza dei Turchi, lo avea lasciato riempire di fango; di guisa che, da gran tempo, non soddisfaceva altrimenti ai bisogni della navigazione a cui era destinato. L'attuale canale d'Alessandria può stare al confronto coi più colossali lavori dell'Egitto antico: staccasi dal Nilo vicino a Fuàh, e sbocca nel Porto Vecchio d'Alessandria, a ponente dalla Colonna di Pompeo. Onde dare un'adequata idea di questo canale, ci varremo della bella descrizione che ne fece modernamente il Marcellus nel suo *Viaggio in Oriente*. — Il nuovo canale fu cominciato coll'anno 1819; e nel mese d'ottobre seguente, l'acqua del Nilo giunse trionfante ad Alessandria! La lunghezza del canale è di 40,705 tese (più di 14 leghe, corrispondenti a circa 180 kilometri). La sua larghezza è di 90 piedi, e la profondità di 18: vi passerebbe una fregata. I lavori cominciarono precisamente addì 5 gennaio: verso la fine di febbraio, il numero de' lavoranti era di 250m., tutti pagati esattamente a ragione di una piastra d'Egitto al giorno (dieci soldi). Erano divisi per brigate di 15 uomini, ciascuna comandata da due capi a tre piastre il giorno (30 soldi). Nel mese di maggio arrivarono altri 30m. Fellani (contadini) dall'Alto Egitto. Il gran canale fu compito il 13 settembre. Il piccolo canale, che serve a fare scolare nel mare e a dirigere sopra Alessandria le acque sovrabbondanti che versa il Nilo nel Mahmudiè, fu finito il 10 ottobre seguente: è lungo 1400 tese, 10 largo, e 15 piedi profondo. — Questi canali, sendo scavati fra due laghi, e spesso anche sotto il loro livello, gli operai contrassero in quelle acque fangose gravi malattie, per cui ne perirono quasi 2 mila; e le pioggie malsane dei mesi di febbraio e marzo, ne tolsero di vita quasi altri 2300: alle vedove e agli orfani di quegli aventurati, furono dal governo accordate pensioni e indennità. Sei ingegneri europei diressero soli i lavori; percepivano ciascuno 1000 piastre al mese d'onorario, ed una gratificazione di 2m. Su queste basi che sono officiali, il canale Mahmodiè sarebbe appresso a poco costato 40 milioni di franchi. — « M'imbarcai pel Cairo, sul nuovo canale, dice il citato viaggiatore, vicino alla Colonna di Pompeo: avea meco per compagno un *giannizzero* datomi dal console francese d'Alessandria. La mia *Kandgia*, lunga barca con un casotto in mezzo, e un piccolo fornello a prua, era menata da sei rematori arabi, e fornita di un albero e di due piccole vele. Appena staccatici dalla ripa,

— Nulla è più tristo allo sguardo delle adiacenze immediate d'Alessandria; è il deserto d'Africa, non l'Egitto. La terra profondamente sconvolta vi nutre alcune palme, e la pianta dagli Arabi chiamata *galy*, o *kaly*, da cui si fa soda naturale; ma non un ceppo d' albero fuori della linea de'palmeti che segna il corso dell'antico *Kalyg*; non una casa, non un villaggio: da ogni parte l'occhio scorge aspetti desolati, che mal predispongono il viaggiatore, e gli comunicano, sul limitare dell'Egitto, quella triste impressione, da cui la verdura delle sponde del Nilo riesce poi con fatica a distrarlo. — Il *canale Mahmudièh* è il maggior benefizio fatto da Mehemet-Alì ad Alessandria; benefizio immensamente superiore a quello che potè derivarle dalla edificazione dispendiosissima dell'arsenale, e di tutto il

fummo spinti rapidamente dai vento del nord: la *Kandgia* strisciava così fra le due grandi dighe, che preservano le acque del Nilo dal miscuglio delle acque salate del lago Mareotide: queste opere, intraprese sulle traccie dell'antico canale, eransi fatte d'una esecuzione difficilissima, dappoichè il lago suddetto, invadendo la pianura, s' era congiunto col lago Mabdièh. Su questa pianura appunto si dovette scavare una fossa profonda, guarentirla dalle acque degli stagni circostanti, e renderla in qualche modo impermeabile; poichè non si trattava soltanto di condurre le flotte del Nilo ad Alessandria, ma bisognava eziandio provveder d'acqua potabile la città, e condurvi l'onda del fiume, libera da ogni contatto coi laghi salini. — Ritto sul ponte della mia barca, non potea saziarmi di ammirare questa nuova maraviglia dell'Egitto; le due rive del canale erano tuttavia una estesa ed uniforme solitudine. Di tanto in tanto, alcuni fenicotteri color di rosa traversavano da un lago all'altro, e volavano lentamente sopra le nostre teste. — Otto ore dopo la mia partenza, giungemmo a Fuàh, sempre sotto l'impressione d'uno stupore reale alla vista d'un'opera tanto grande, così perfettamente e prontamente condotta a fine, da una amministrazione ed in un paese, che sogliamo chiamar *barbari*. — Posi piede a terra, intanto che la mia *Kandgia* passava dal canale nel fiume. Il sole s'era coricato, e spandeva tuttora alcune tinte rosee sulla cima dei palmizi; col crepuscolo, al canto dei beccaccini e dei *chiurli* celati fra' giunchi, cominciò la mia navigazione sul Nilo. La notte fu straordinariamente bella: la vidi passar quasi tutta, senza poter lasciare il ponte della barca; ora, colla testa volta in su, cercava nel cielo quelle stelle che m'erano famigliari, e che, nella mia infanzia, m' esercitava a riconoscere sopra il tetto della casa paterna: e fu questo stesso popolo contemplatore, che dette alle diverse costellazioni i primi nomi che tuttavia serbano; ora, richiamato verso la terra dal romore quasi insensibile delle onde, che la nostra prora solcava o rispingeva verso la spiaggia, io godeva degli aliti profumati delle rive. La brezza deliziosa, che era succeduta al calore del giorno, cessò verso mezzanotte: si dovette ammainar la vela e por mano ai remi. Tantosto due dei miei arabi intuonarono un canto a tre voci, passando alternativamente dal tuono maggiore al minore, canto patetico e misurato, che riconduceva in cadenza il tempo in cui bisognava aggravarsi sui remi: io v'ho posto le note; ed è più armonico e d'un carattere più nautico, se lice dirlo, della maggior parte delle canzoni de' nostri barcaiuoli. La voce de' remiganti vibrava sulle onde taciturne, ma nulla la ripeteva in lontananza; imperocchè su quelle rive piane e sabbiose non vi è eco. Nella notte oltrepassammo Kuno-Scherif, e il porto di Damanur; eravamo in sull'alba presso Sciobra. In su quella ora che il sole si levò, contemplai con estasi il Nilo e le sue campagne. Debbo confessarlo: qualunque fosse l'idea, che dell'Egitto m'aveva data tutto ciò che avevo avidamente letto degli antichi storici e dei viaggiatori moderni, il mio pensiero non s'era mai spinto fino all'altezza della realtà, e dispero di poter enumerare questi eterni miracoli d' una natura unica. — In questa valle avventurosa, ch'è fecondata dal Nilo, nascono quasi senza sudarvi attorno, e crescono sparse le produzioni di tutti i climi: il grano, il *duràh*, il formentone, tutti i legumi, il cotone, la canapa, la canna da zucchero, e l'indaco. La popolazione di queste ricche campagne è veramente troppo debole, ma le braccia mancano alla raccolta, non alla cultura. Tutti i frutti dell'Europa maturano sotto questo bel cielo; in oltre, il dattero, il delizioso *kisctè*, il banano! Nessuna terra al mondo, dice Teocrito, non produce tanto quanto la pianura dell'Egitto, quando il Nilo inondandola spezza e dissolve sotto le acque le umide glebe Nondimeno in questa abbondanza, un pugno di *durah*, pochi datteri che l' Arabo a furia di sassate spicca dalla cima dei palmizi, e l'acqua melmosa del Nilo bastano alla sua sobrietà. Io mi sentiva beato di poter navigare su questo bel fiume, di percorrere questa meravigliosa contrada che tante volte aveva desiderata nei miei progetti fantastici; ma che nulla di tutto ciò ch'eramisi allora offerto all'occhio, aveva potuto farmi capire quale ella è veramente. — Per tutta quell'ora del giorno, in cui la brezza del mattino cessa e quella della sera non ha cominciato a spirare, ora soffocante, io feci sostare la mia *kandgia* per ristorar le forze dei rematori e passeggiar sulla riva, cacciandomi davanti quelle *rondinelle del Nilo*, molto somiglianti, per grossezza e per le piuma, alla pavoncella nostra, le quali corrono così leggermente presso le rive; come anche alcuni ibi, bianchi come la neve, che volavano gravemente e andavano a posarsi sui palmiai dell'altra riva. Aveva il fucile, ma non mi venne mai in capo di usarne contro questi uccelli, che famigliari e graziosi parevano scherzarmi d'attorno. È vero però, ch' io non aveva più paura della sentenza di morte, che rammenta Erodoto: « Chiunque, dice egli, uccide, anche senza volerlo, un ibi o uno sparviero, bisogna che muoia. » — Il tempo ha distrutto dappoi gran tempo queste leggi della religione dei popoli; e gl' ibi, che esse più non proteggono, non hanno cessato di volar tuttavia lungo il fiume. Non mi rammentai le mie passioni di cacciatore, se non quando, ripigliando la nostra navigazione, mi vidi passar sul capo dei palombi a torme innumerevoli: ne colsi molti che vennero a cadere sulla mia *kandgia*, e rinforzarono i nostri pasti. Quest'uccello è così comune in Egitto, che vi si vende per una moneta appena equivalente a un soldo di Francia.

corredo d'officine necessarie alla costruzione, armamento e manutenzione d'una flotta, e dalla fabbrica di vaste e ben intese fortificazioni; perchè quello e queste sono oggi quasi affatto inutili, e perciò abbandonate o deperite; mentre il *Mahmudièh* (specialmente dopo la costruzione di alcune chiuse, mercè cui le grandi barche ed i battelli a vapore possono navigarlo anche quando le acque del Nilo sono basse) ha chiamato tutto il commercio dell' Egitto ad Alessandria, con danno gravissimo però di Rosetta e di Damiata: e oramai solo il progettato *taglio dell'istmo di Suez*, se si effettuerà, come credo e desidero, solo quest'opera gigantesca e d'utilità veramente mondiale potrà far scendere Alessandria da quel grado distinto che più o meno alto, secondo i tempi, non cessò di occupare sul trono del commercio orientale da Alessandro Magno infino a noi: e la città nuova, che necessariamente dovrà sorgere sulle spiaggie paludose e deserte di Tinèh (l'antica Pelusio), dall'altra parte del Delta, sul confini della Siria, sarà, invece d'Alessandria, il grande emporio del ricchissimo commercio dell'Oriente e dell' Occidente, il luogo di convegno di tutti i popoli del mondo. — Ma frattanto Alessandria è la più importante città dell' Egitto sotto il rapporto dei traffici; è lo sbocco e l'imbocco per cui il flusso ed il reflusso commerciale della più ricca parte del Levante entra nella valle del Nilo, o n'esce. Alessandria traffica con la Turchia, coll'Inghilterra, coll'Italia, con la Francia, con l'Austria, con la Russia, ed anche con l'India; per le vie del mar Rosso, del mar Nero e del Mediterraneo, e pei porti d'Odessa, di Costantinopoli, di Malta, delle isole Jonie, di Sira, di Livorno, di Genova, di Venezia, di Trieste e di Marsiglia: del quale esteso commercio ecco qui in punta di penna l'entità. Mille navi di tutte le nazioni, della complessiva portata (termine medio) di 150m. a 200m. tonnellate, entrano ogni anno ed escono dal porto d'Alessandria, nel quale 190 a 200 navigli sono sempre reperibili: il traffico di quelle mille navi è valutato, per le *importazioni*, a non meno di 50 milioni di franchi annui (termine medio), e per le *esportazioni* a 55 o 60. I principali generi importati sono i seguenti: cotonine, pannilani, seterie, zucchero, carta, verghe di ferro, e ferro o acciaio diversamente lavorato, vini, piombo, stagno, carbon fossile, legnami da costruzione e da ardere, munizioni da guerra, ed altri molti più minuti prodotti dell'industria europea; ed i più comuni articoli esportati sono questi: cotone greggio detto *in lana*, granaglie, fave, legumi secchi, riso, lino, semi oleaginosi, caffè di Moka, numerosi articoli di drogheria, gomme, pelli, sale ammoniaco, zafferano, indaco, cera, denti d'elefante. Il cotone è il genere più importante del commercio d' esportazione egiziana: circa 300m. balle. La maggior copia di questo cotone è a lunghi fiocchi, e distinguesi in due specie: il cotone *makkò* degli Egizi, chiamato dagl'inglesi cotone *comune*, ed il cotone *sennaar* de'primi, e delle *isole egiziane* de' secondi. Il cotone d'Egitto è de'migliori del Levante. — In Alessandria tengonsi i conti in *piastre correnti* di 40 *medini*: Il medino si divide in 8 *borbi*, o 6 *forti*, o 3 *aspri*; una *borsa* contiene 25m. *medini*, o 75m. *aspri*. — Le merci si comperano a *cantara* di 100 *rotoli*; ma bisogna distinguere le diverse specie di *rotoli*; il *rotolo forforo* equivale a circa 15 oncie; il *rotolo zaidino* pesa oncie 21 1|3; il *rotolo zauro* 33 buone oncie; il *rotolo mina* quasi 27 oncie. Un *quintale* di caffè pesa 47 kilogr. e 17|1000; un *oka* contiene 400 *dramme*, una dramma 16 *karati*, o 64 *grani*, il tutto corrispondente a circa oncie 42 2|3. o kilogr. 1 e 209|1000. Il grano si misura col *rebebè* o col *kisloz*; il primo equivale a 158 litri e 568|1000, il secondo a 171 litro e 836|1000. Il *pico* o *auna* equivale a 26 piedi inglesi e 8 pollici. — Alessandria (il Faro) è situata al grado 27, 44' 6" di longitudine orientale dal meridiano di Parigi, e al grado 31, 12' 53" di latitudine nord. — È distante 182 kil. dal Cairo, al nordovest, 636 da Berut, al sudovest, 1547 da Costantinopoli, al sud, 910 da Atene, al sudest, 2066 da Trieste, al sudest, 1456 da Malta, all'estsudest, 2366 da Livorno, al sudest, 2448 da Genova, al sudest, 2912 da Marsiglia, al sudest. — Popolaz.: 40m. ab., tre quarti dei quali musulmani (il sangue arabo predomina).

Alessandria *(Geogr. stor. e statistica)* — Città, e celebre fortezza dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capitale della Divisione civile e della mi-

litare del medesimo nome, capoluogo di provincia e di mandamento. — È situata nel mezzo d'una bella pianura, bagnata dalle acque del Tanaro e della Bormida. — È città industriosa e commerciante: fila il lino, la canape e la seta, ricche produzioni del suo territorio; lavora da tempo antico, egregiamente, l'oro e l'argento; tesse stoffe di molte qualità, le quali tinge in officine di molta rinomanza; fabbrica candele steariche, liquori spiritosi, paste da cuocere, ecc. ecc; e nei suburbii si fanno mattoni lucidi eccellenti per pavimentare le stanze. Poi Alessandria largamente commercia in cereali, vini, bestiami, frutta, ecc., prodotti del suo fertile territorio. — Alcuni notevoli edifizi pubblici e privati adornano questa città; la quale però è lungi dal presentare quell'aspetto monumentale, che tanto nobilita altre città nostre, comecchè d'Alessandria più piccole ed indefinitamente meno importanti: citiamo, fra alcune belle chiese, la cattedrale, in una cappella della quale gli Alessandrini ammirano rinomata statua marmorea del genovese Parodi, rappresentante un san Giuseppe, di grandezza superiore al naturale; il palazzo reale (già Ghilini), architettura dell'Alfieri; il palazzo civico (municipio), d'ordine dorico, con portico, disegnato dal Castelli; i quali due edifizi fanno il principale ornamento della gran piazza situata nel centro della città, d'onde diramansi undici vie comunicanti co'vasti suoi quartieri. Fra gli edifizi militari compresi nella cerchia d'Alessandria, principalissimo è il quartiere di San Stefano, capace di ben 3m. soldati. Ad uso del commercio questa città possiede lo spazioso edifizio della Fiera Nuova. Poi sono pure notevoli fabbriche il palazzo del vescovo, il seminario, il penitenziario. — Nel civico palazzo è il teatro, costrutto nel 1770. — Per diporto del suoi numerosi e gentili abitanti, Alessandria gode di due passeggi: uno sulla gran piazza, l'altro intorno al sito ove fu l'antica cittadella, spianata nel 1815. — Alessandria possiede anche un bel camposanto. — Fra gl'istituti d'istruzione, tacendo de'privati, che non sono pochi, ed alcuni ben diretti, questa importantissima città offre un grande ed un piccolo seminario, più specialmente diretti, com'è il solito delle scuole di questo genere, all'istruzione del giovine clero; un collegio nazionale, alcuni ginnasi o scuole comunali, una pubblica biblioteca, ecc. ecc. — D'istituti poi di beneficenza Alessandria è ricca al paro delle più pie città italiane: cito, per brevità, gli ospedali, il manicomio, l'orfanotrofio, le sale d'asilo per la infanzia, ed i numerosi ospizi ed opere pie, per cui la miseria trova quivi sollievo in cento variati modi. — Tiene Alessandria due mercati in ogni settimana: uno per la vendita del bestiame, e l'altro per quella della legna, del carbone e dei commestibili. Se ne fa pure uno annuale per la sola vendita de'bozzoli. Le due tanto rinomate fiere di Alessandria, una di maggio, e l'altra di ottobre, sono frequentissime di forestieri e di negozianti, che v'intervengono dalla Lombardia, dalla Svizzera, e perfino dalla Francia. — Non lunge dalla città sorge la rinomata fortezza (cittadella), costrutta per ordine del re Vittorio Amedeo II, sulle rovine di Bergoglio nel 1728. Comunica con Alessandria per mezzo di un ponte coperto, sul Tanaro. Ha forma elittica, circonferente quasi 3 kilometri. Contiene nel mezzo una piazza ombrata da due file d'alberi; e d'intorno, oltre alla chiesa parrocchiale, tre grandiosi quartieri, una ricca armeria, un padiglione per gli uffiziali, la casa del comandante, due polveriere, una casa di forza (bagno o galera), capace di 500 circa condannati. — I repubblicani francesi occuparono questa forte cittadella nel 1798; gli Austriaci nel 1799; tornò in mano dei Francesi dopo ch' ebbero prostrato gl'imperiali ne'vicini campi di Marengo; gli Austriaci la rioccuparono nel 21, e la tennero poche settimane nel 49 insieme co'Piemontesi, ma sempre fu resa per capitolazione, o per convenzioni diplomatiche, non mai presa di viva forza, d'assalto. — Fra i numerosi sobborghi di Alessandria (sono 14 o 16, alcuni abitati da 3m. anime), celebre è quello di Marengo-Spineta, il più antico luogo di questo paese, uno dei vetustissimi borghi della Liguria. Sta sulla destra del torrente Bormida, attraversato dalla strada che si dirama quindi per Genova, e per Piacenza. I re Longobardi e gl' imperatori germanici si recavano quivi a diporto, allettati dalle caccie, a cui questo sito era in allora più che mai favorevole. Vi soggiornarono Ottone il Grande, e papa Ste-

fano VIII. Ma la maggior fama venne a Marengo dalla campale battaglia vinta quivi dal Buonaparte sullo spuntare del corrente secolo; per cui gli Austriaci, rotti, insanguinati, e da ogni parte avviluppati dalle agguerritissime schiere della repubblica Francese, furono costretti per capitolazione a sgombrare da quasi tutta Italia, comprese le sue maggiori fortezze (V. Marengo). — Tornando ora ad Alessandria, tentiamo tracciarne per sommissimi capi, e rapidamente, o, come suol dirsi, in punta di penna, i suoi fasti storici. La fondazione di questa città, che risale fino al 1168, fu l'effetto d'una energica risoluzione della Lega Lombarda, promotori i Milanesi. Quella Lega, veduta la necessità di sottrarsi ai gravissimi danni minacciati dall' imperatore Federico Barbarossa, e di tenere in briglia Pavia ed il Monferrato, ligio allo impero, deliberò di erigere una fortezza fra il Tanaro e la Bormida, nel sito del castello di Roboreto o Rovereto, così chiamato dalle folte selve di roveri, che lo attorniavano. La impresa fu iniziata con tanto calore, che nell'anno stesso gli abitanti de'circostanti paesi vennero ad abitare la fortezza, munita di profondi fossi e di terrapieni; e innanzi a tutti vennero i terrazzani di Castellazzo, di Marengo e di Bergoglio, ch'ebbero precipua parte in così sollecita edificazione; poi que'di Solerio, di Quargnento, della villa del Foro e d'Oviglio. Milano ed i paesi ad esso vicini mandarono ad abitare in questa fortezza parecchie ragguardevoli famiglie; Genova concorse alla sua edificazione con somme cospicue di danaro; Asti si segnalò coll'inviarvi molte nobili famiglie, e più di tre mila de'suoi, donando ad un tempo alla crescente popolazione della città della Lega i poderi che qui dintorno possedeva. Appena l'edificazione di questo forte luogo fu recata al segno da poter rivolgere i pensieri al mezzi di difenderla, e a stabilirvi un'acconcia forma di governo, fu composta una gagliarda milizia; furono nominati tre consigli (il generale, il piccolo e quello degli anziani del popolo), perchè ordinassero e proteggessero la pubblica cosa; furono proclamati statuti conformi alle emergenze; fu chiesta ed ottenuta l'alleanza delle circostanti repubbliche: ed alla città, così surta come per incanto, volendosi dare un nome che ne segnalasse l'origine, fu fermato in un generale congresso di appellarla dal nome del pontefice (Alessandro III), capo de'Guelfi. — Cresciuta in poco tempo la popolazione di Alessandria al novero di 15m. abitanti, fu assalita dai marchese di Monferrato, e dal conte di Biandrate; ma prontamente aiutata dagli Astigiani, potè, giovanissima ancora, trionfare di quei forti nemici. In questo mezzo Federico discendeva dalle Alpi capitanando un poderoso esercito; e incendiata Susa, e presa Asti, a patti, cingeva infine d'assedio la città novella addì 4 novembre del 1174; se non che gli Alessandrini sostennero con rara intrepidezza gli assalti replicati di quella oste numerosa, e posero in gran pensiero Federico; il quale addì 14 aprile 1175 offeriva una tregua sotto colore di aver rispetto alla prossima solennità della Pasqua; ma invero nella fiducia, che in que'giorni santi si rallentasse la vigilanza degli assediati; e di fatto gl'imperiali già venivano per sotterranea via a riuscire nella città, quando gli abitanti, avvedutisi a tempo dello stratagemma, piombati addosso agli aggressori, non solo fecero strage di tutti quelli che già dentro Alessandria erano penetrati, ma, usciti fuori dai ripari, sconfissero gli assedianti. Allontanatosi perciò Federico da Alessandria, prese a trattar di pace colla Lega. — Intanto il papa fondava la sede vescovile di quest' eroica città, e ne decretava molto vasta la diocesi, aggregandole molte terre che alla sede di Acqui toglieva: lo che fu poi cagione di lunghi dissidii fra le due emule città. — Gli Alessandrini, liberati dall'assedio per opera principalmente del proprio valore, aspramente vendicaronsi dei disagi loro arrecati dal marchese di Monferrato, devastando le terre a lui sottoposte; per la quale cagione l'imperatore non li volle compresi nella pace di Costanza, e solamente nel 1184 *perdonò* loro, ma a condizione (condizione stranissima), che avessero ad abbandonare il paese, nè potessero rientrarvi, che condotti dal legato imperiale, e che la loro città, deposto il nome d'Alessandria, si appellasse *Cesarèa.* Lo stato politico generale d'Italia, derivato dalla pace di Costanza, consigliò gli Alessandrini a conformarsi a questi patti, più ridicoli che duri, perchè in sostanza non esigevano che pure formalità; ma per pochi anni il nome di Cesarèa fu conser-

vato alla loro città, la quale continuò a chiamarsi col suo glorioso nome originale. Nel 1187, nell'esercito dei Crociati Lombardi, in Oriente, distinguevasi il vessillo degli Alessandrini, partiti al conquisto di Terra Santa su navi di Genova e di Venezia. Nel 1188 mossero guerra al marchese di Monferrato, per modo che questi fu costretto a riconoscere la loro indipendenza, promettendo di ottenere in loro favore la stessa ricognizione da Federico; promessa a cui mal corrispose l'evento; perocchè nel 1193 l'imperatore diede al marchese in *feudo* questa città. Nel 1218, gli abitanti d'Asti cui gli Alessandrini differivano la restituzione di una grossa somma di danaro, vennero due volte a fiera pugna con questi: una volta sotto Valenza, ed una volta presso Calamandrana: ed in entrambe furono gli aggressori in modo sconfitti, che il danaro non ancora restituito valse pel riscatto dei loro numerosi prigionieri. — Pel contestato possedimento del borgo di Capriata s'accese per un momento la guerra anche fra Alessandria e Genova: e sebbene questa ultima città fosse potentissima, pure alla pace del 1231, fatta mercè la mediazione de' Milanesi, Capriata fu divisa fra le due parti pacificate. — Negli anni 1238 e 1239 Alessandria fu due volte stretta d'assedio dall' imperatore Federico II; assedii ch'ella vigorosamente sostenne colle sole forze de'suoi Guelfi e delle truppe di Santià: ma poscia, avendo prevalso il partito ghibellino, Alessandria nominò a suo podestà Manfredi Lancia, vicario dell'imperatore, e co'Ghibellini mosse di bel nuovo guerra a'Genovesi, la quale durò sino al 1245. Non cessando essa tuttavia dal timore de'Guelfi, nel 1260 credette di dover provvedere alla sua sicurezza col mettersi sotto la signoria del marchese di Monferrato (allora Guglielmo VII), salva la fede a re Manfredi di Napoli. Ventidue anni più tardi Guglielmo VII con 500 Castigliani s'impadronì d'Alessandria, ed ottenne per atto pubblico la piena sommessione degli Alessandrini: ma quella sommessione non durò lunga pezza; perocchè gli Astigiani, onde limitare la preponderante potenza del tiranno, trattarono in segreto cogli Alessandrini un' alleanza contro di lui; della quale cospirazione avuto il tiranno sentore, speditamente si mosse da Pavia con forte esercito, e fu all'improvviso innanzi alle porte d'Alessandria: ove i cittadini gli fecero tali dimostrazioni d'ossequio, che egli, più non dubitando della fede loro, entrò in città con pochi de' suoi: però il mattino seguente il popolo levossi a rumore, arrestò il tiranno, e chiusolo in ergastolo di legno, non valse interposizione di principi, nè quella del papa (allora Nicolò IV) a trarnelo; quindi in pochi mesi finì in quella durissima prigione miseramente la vita. — Per vendicare il padre, Giovanni II prese le armi, e venne contro di Alessandria; ma di leggieri fu vinto; e fatto anch' egli prigioniero; nè potè in altro modo ricuperare la libertà, fuorchè pagando ragguardevoli somme di danaro. — Nel 1306, per la pace conchiusa con Bonifacio, marchese di Monferrato, la potenza di Alessandria si consolidò: e l'amicizia di questa valorosa città fu ambita e premurosamente cercata dai vicini signori, i quali coll'aiuto di lei speravono sottrarsi alla tirannia dei marchesi di Monferrato. La stessa città di Tortona, che per lo innanzi fu emula d'Alessandria, cercò divenirne alleata. Ma, rappiccatosi il fuoco delle maledette fazioni guelfa e ghibellina, la città nel 1313 dovette soggiacere all'odiosa dominazione di tiranni: prima del guelfo Roberto, re di Provenza; poi, 1349, sotto il potere del guelfo Luchino Visconti, signore di Milano. Nel 1403 Alessandria pervenne a ricuperare la cara indipendenza antica; però la discordia avendo di bel nuovo divisi gli animi dei suoi cittadini, non riuscì malagevole a Facino Cane, conte di Biandrate, congiunto a que'di Casale, di sorprenderla; e stette soggetta alla tirannia di questo sire insino alla morte di lui; e dopo (1415) passò sotto quella di Teodoro II, marchese di Monferrato, beneviso ed acclamato da'ghibellini; ma non venne fatto a quest'ultimo di tenerla lungamente soggetta; perocchè, richiamato di Romagna il Carmagnola, e dal Visconti improvvisamente spedito contro la città, per tal modo la strinse, che il marchese ebbe appena il tempo di uscirne. — Nel 1447 il duca d'Orléans, venuto nel Milanese per raccogliere la eredità degli estinti Visconti, il suo esercito fu nell' anno medesimo disfatto dagli Alessandrini e da' Milanesi nelle vicinanze di Bosco. Nel 1449 Francesco Sforza, succeduto ai Visconti, finse

di cedere Alessandria al marchese di Monferrato per aver questo tiranno nelle mani, e la perfidia riuscì. — Dal 1495 Alessandria insieme col ducato di Milano, fu pel corso di anni 26 tribolata dalla guerra che Luigi XI e XII, e Francesco I, regi francesi, fecero agli Sforza, sostenuti dagl'imperiali. La pace di Cambrai pose fine a queste disastrose occupazioni straniere, ed Alessandria godè sotto gli Spagnuoli i vantaggi di una pace d'un secolo e mezzo, solo interrotta dall'assedio che nel 1657 il principe di Conty, col duca di Modena, infruttuosamente le pose. — Nella guerra di successione alla corona di Spagna questa città prestò omaggio nel 1701 a Filippo V; ma col trattato del 1703, l'imperatore avendola promessa al duca di Savoia, ed il principe Eugenio per quest'effetto occupata nel 1706, venne l'anno seguente consegnata al duca suddetto — Nella guerra di successione alla corona d'Austria, vinta dai Gallispani la battaglia di Bassignana (26 7.mbre 1745), l'esercito sardo fu costretto a ritirarsi sopra Casale: la città d'Alessandria si arrese addì 12 ottobre: ma la cittadella resistè fino al 10 marzo dell'anno seguente, epoca in cui fu liberata dal generale piemontese Leutrum, mercè di un movimento strategico ingegnosissimo operato sopra Asti. — Nel 1798, soggiacendo ai destini del Piemonte, e di gran parte dell'Italia settentrionale, Alessandria venne in potere della francese Repubblica: gli Austro-Russi la ripresero nell'anno seguente: nel 1800, dopo la famosa battaglia di Marengo, ricadde sotto il governo di Francia: aggregata con tutto il Piemonte all'impero napoleonico, fu capitale del *dipartimento di Marengo*; finalmente nel 1814 ritornò sotto il dominio del re di Sardegna. — Alessandria diè i natali a molti uomini celebri: fra gl'illustri per santità conta san Bruno (del borgo di Solerio), vescovo di Segni; i tre martiri minoriti Ugo Canefro, Guglielmo Zucchi e Tommaso Servita, beatificati; i venerabili Bonifazio Colli e Giulio Guasco. Ma il principale patrono di questa città è san Baudolino, o Beadolino, solitario della villa del Foro, dove nacque e dove morì nel 740. — Fra i letterati alessandrini, che non sono pochi, citiamo: il celebre cronista fra Bencio de'Guaschi, guardiano de' Francescani di Acqui nel 1277, il quale fu dapprima cancelliere di Lambertengo, vescovo di Como, e il fu poscia di Can Grande della Scala principe di Verona (l'amico di Dante) e dei nipoti di esso: Giorgio de'Meriani, storico (Merula Staziello), discepolo del celebre Filelfo da Tolentino, ed uno dei ristoratori de'buoni studi in Italia, nel secolo XV. — Alessandria è distante (per la via ferrata) kil. 90 o 91 da Torino, all'estsudest, e 76 da Genova, al nordovest; da Milano è lontana, a volo d'uccello, circa 80 kil., al sudovest. — Fuori d'Alessandria è la grande stazione della *strada ferrata ligure*, che congiunge le due principali città degli Stati Sardi di Terraferma (Torino e Genova); dalla quale stazione si dirama una seconda via ferrata importantissima, già compita fino alla riva occidentale del Lago Maggiore (Arona), passando per Mortara e Novara, ma destinata a traversare le Alpi (presso il Lukmanyer), ed a porre in comunicazione rapidissima e diretta la Svizzera e gran parte della Germania con Genova e col Mediterraneo: finalmente una terza strada ferrata fra breve si diramerà da Alessandria per alla volta de' Ducati e di Bologna, e porrà in comunicazione col Piemonte e con la Liguria le belle e ricchissime provincie distese sulla destra del Po; laonde per questo gran beneficio delle vie ferrate e per la eccellenza della sua posizione, Alessandria è destinata nel cerchio di pochi anni a raddoppiare d'estensione, di popolazione e d' importanza commerciale. — La città d'Alessandria costituisce co' suoi sobborghi il mandamento del medesimo nome. Il quale mandamento è diviso in due sezioni; la sezione *intra muros*, che consiste nella città propriamente detta, e la sezione *extra muros*, che comprende i sobborghi in numero di 13, cioè: Marengo-Spineta, Cascina Grossa, Sangiuliano, Mandrogne, Casteicerlolo, Lobbi, Sanmichele, Casalbagliano, Villa del Fòro, Cantalupo, Portanuova, Retorto e Castelferro. — Popolazione: 45 a 50 mila anime. — La Diocesi d'Alessandria dipese gerarchicamente per lunghi anni dall' arcivescovo di Milano; ma dal principio di questo secolo è suffraganea della metropoli vercellina. Vedemmo di sopra quando e da chi fosse fondata; nel medio-evo le due cattedre vescovili d' Alessandria e di Acqui furono per qualche tempo unite sotto un solo vescovo; ma dopo il 1406 i

due vescovati restarono sempre distinti. — La DIOCESI d'Alessandria comprende 62 parrocchie.

Diciamo ora della PROVINCIA D'ALESSANDRIA. — Confina al nord con la provincia di Casale, il Po e la Lomellina; al sud con le provincie d'Acqui e di Novi; all'est con la provincia di Tortona; all' ovest con quella d'Asti. — La sua superficie quadrata è di kil. 889: la maggior lunghezza è kil. 40; la larghezza 44. — Il suolo di questa provincia è per tal modo diviso, che pochi sono quelli fra' suoi abitanti che non posseggono terre, e rarissimi i vasti tenimenti. È molto fertile così nel piano, come nella collina; per lo che, tranne la parte meridionale, coltivata a boschi e a vigneti poco fruttevoli, nelle altre parti raccolgonvisi cereali in abbondanza, vini assai reputati, e si ha un considerevole prodotto di bozzoli, di lino e di canapa. — I venti più impetuosi, che non di rado quivi soffiano, massime dopo il mezzodì, son que' di levante; e vengono quasi sempre prenunziati da grandi e bianche nuvole, immote sopra l'Appennino ligure dopo il levar del sole. Le brinate di maggio, disgraziatamente non rare nell'Alessandrino, fanno gravissimo danno alla crescente vegetazione: la grandine, che quasi mai flagella la parte orientale di questa provincia, cade frequente, e danneggia le campagne della parte opposta; la neve vi fiocca intiere giornate nel verno, e cuopre ordinariamente la terra per alcune settimane: ma non sono rarissimi i verni, nei quali non cade, o rimane sul suolo, che per pochi giorni. — Questa provincia è irrigata da due fiumi, tre torrenti e cinquant'otto rivi; alcuni de'quali ne segnano in qualche parte il confine: v'è anche un canale d'irrigazione detto volgarmente il *Betale* (ora *Canale reale di Carlo Alberto*). Il Po entra nell'Alessandrino dove ha principio il territorio di Lazzarone, scorre lungo il confine settentrionale della provincia, bagna le terre di Lazzarone, Valenza, Bassignana, e quelle dette Alluvioni di Cambiò, dove riceve il tributo del Tanaro; e continua il suo corso nella Lomellina. Per mezzo della navigazione di questo fiume si mantiene un assiduo commercio con gran parte della Lombardia e del Veneto, aiutando l'esportazione dei vini dell'Alessandrino e del Monferrato, e la importazione de' lavori di rame, delle stoffe di lana, de'caci, ecc. Il corso del Po lunghesso la provincia è di circa 13 kil. Le terre che si stendono dai lati di questo fiume (sovente allagate dalle sue piene) sono, in generale, fertili: vi crescono spontanei i pioppi, gli alni, i salici, le quercie, gli olmi, ecc. Quando il Po straripa, inonda spesso gran parte della Lomellina, dove fa grandissimi guasti: per magro compenso, vi si pesca copia di buoni pesci, specialmente trote e tinche, ed anche alcuni storioni, che salgono il fiume dall'Adriatico, massime la primavera. — Il Tanaro divide l'Alessandrino in tutta la sua lunghezza, sur una linea tortuosa di 67 kil.: v'entra dal territorio d' Annone; indi scorre per quelli di Mario, Cerro, Quattordio, Felizzano, e per le terre di Oviglio; d'onde, ingrossato dalle acque del Belbo, giunge in Alessandria, e ne bagna a destra le mura dalla parte occidentale; poi seguitando il suo corso, s'ingrossa a Pavone colle acque del torrente Bormida, passa pel territorii di Pietra Marazzi, di Montecastello e di Rivarone, e sbocca finalmente nel Po fra Bassignana e le Alluvioni di Cambiò (1). — Il Tanaro gela intieramente quando l'atmosfera per alcuni giorni è fredda 12 gradi (del termometro centigrado); ed anche allora che il termometro non segna che 10 gradi (sotto *zero*); ma continuamente per più dì. Presso i comuni di Quattordio, Felizzano, Montecastello, Rivarone e Bassignana questo fiume, oltre il comodo di otto battelli per tragittarlo, si valica sopra sei porti: e presso Alessandria gli soprastà un superbo ponte coperto, che altre volte univa la città a Bergoglio. Pochi e cattivi pesci si pescano in queste acque; e solamente di primavera vi si trova, ma ben di rado, lo storione. Il torrente Bormida entra nell' Alessandrino dove comincia il territorio di Cassine; bagna il colle di Gamalèro, corre rapido sui territorii di Sezzè, Castelspina, Casalcermelli; e a poca distanza di questo comune riceve le acque dell' Orba. Divide quindi il territorio di

(1) È comune opinione, che quivi il Tanaro avesse anticamente altro letto, cioè che scorresse appiè dei poggi, sorgenti a manca di Solero, entrasse quindi nel territorio di Quargnento, e, passando sotto l'antichissimo Bergoglio, si ripiegasse sull'angolo dove sta Pavone, a poca distanza dalla sua foce.

Alessandria, passa a levante della città distante un 2 kilometri, e sbocca nel Tanaro presso il comune di Pavone, seguendo nella provincia una linea tortuosa di una quarantina di kilometri. Questo torrente, che scende dai vicini monti della Liguria, scorre con tanto impeto, che strascina e rotola nel suo letto massi enormi, ghiaie in copia, e sabbie dannosissime ai circostanti terreni. — L'Orba entra nella provincia, dove principia il territorio di Predosa; bagna quelli di Fresonara, Retorto, Bosco e Casalcermelli, e quivi si getta nella Bormida dopo un rapido corso di 10 kil. Questo torrente dell'Orba porta miste alle sue arene pagliuzze d'oro, e particelle di piombo e di ferro. — Le inondazioni dei fiumi e de'torrenti dell'Alessandrino, oltre ai danni gravissimi che fanno all'agricoltura, come di sopra notammo, corrodendo i buoni terreni, e peggiorandone la qualità; ne'siti più bassi formano stagni nocevoli alla salubrità dell'aria, sicchè tutta quasi la superficie piana di questa provincia è più o meno soggetta a questo grave inconveniente; ma i dintorni di Alessandria sonlo più d'ogni altra compagna, siccome quelli che si trovano chiusi tra la Bormida e il Tanaro. — In questa provincia sono alcune sorgenti d'acque minerali: una nella valle di Andusia; un'altra, idrosolforata salina, nella regione di Camagna; due nella valle di Saus; una solforosa, nella valle Firata, sul territorio di Lu; le acque della quale sono più specialmente usate, e con successo, contro le malattie cutanee. — Attraversano questa provincia molte strade rotabili; oltre le vie ferrate di Torino, Genova, Novara ed Arona, ecc. da Alessandria passa la grande strada di Piacenza, per cui si va ne'Ducati, nel Bolognese ed in Toscana. — Le annate di siccità sono nell' Alessandrino favorevoli alla vegetazione del frumento: le soverchie pioggie estive ingenerano nel mais una malattia qui volgarmente detta il *fungo*: la pioggia che talvolta vi cade nell' ultima decade del giugno è di gravissimo nocumento al prodotto delle viti: le continue e dirotte pioggie, che sogliono cadere d' agosto, vi suscitano le febbri intermittenti. — Le pecore in questi luoghi non reggono al calore estivo; perciò i pastori disertano il piano sulla fine di marzo, nè vi ritornano che in settembre. — L'Alessandrino fece parte per lungo tempo del ducato di Milano. Vittorio Amedeo II lo conquistò nel 1706, ed il trattato di Utrecht gliene confermò il possesso (26 marzo 1713). — La provincia d'Alessandria comprende 34 comuni; 10 dei quali, contando anche la città da cui è nominata, sono capoluoghi di mandamento. Alessandria, Bassignana, Bosco, Cassine, Castellazzo, Felizzano, Oviglio, San Salvadore, Sezzè e Valenza. — La popolazione della provincia d'Alessandria stimasi fra 118 e 120 mila anime.

Quanto poi alla Divisione Amministrativa d'Alessandria, diremo: — che confina con le *Divisioni amministrative* di Torino, di Vercelli e di Novara, al nord (da quella parte confina anche con la Lombardia); col ducato di Parma e di Piacenza, all'est; con le divisioni di Genova, di Savona e di Cuneo al sud; e con le divisioni di Cuneo e di Torino, all'ovest: — che comprende cinque provincie, quelle cioè di Alessandria, d'Asti, di Voghera, di Tortona e di Bobbio, due terze parti della superficie delle quali è in monte, ed un terzo distendesi in pianura: — che perciò le produzioni di questa Divisione, sono varie secondo le sue provincie: — che le industrie principalmente vi consistono in cartiere, tintorie, telerie, fabbriche di cappelli, concierie, lavori di ferro e di rame, legname, ecc.: — finalmente che è popolata da quasi mezzo milione d'anime (V. Alessandria, Asti, Bobbio, Tortona, Voghera).

Alessandria (*Geogr. statistica*) — Grossa borgata dell'Italia merid. (regno di Napoli), nella provincia della Calabria citeriore, distretto di Castrovillari. Stà tra'monti, non molto distante da Oriolo. La pastorizia è la principalissima industria de'suoi 2m. o 2500 abitanti. L'agricoltura dà poco nello alpestre territorio di questa borgata. — Da Alessandria a Castrovillari sono 22 kil., al nordest.

Alessandria (*Geogr. statistica*) — Di questo nome sono distretti, città e villaggi negli Stati Uniti dell' America settentrionale: un distretto nello Stato della Nuova-Jersey; un altro nello Stato di Pensilvania; una città, bella, deliziosa, attivissima, gentile, nel distretto *Federale* di Colombia, lontana 10 kil. da Washington, al sud, popolata da 20 o 23m. anime (porta anche il nome di

Belhaven); un villaggio nello Stato di Luigiana, ecc. ecc.

Alessandria, Alessandropoli, Alexandrof, Alessandrov, Alexandrow, Alexandrovsk (*Geogr. statistica*) — Molti luoghi dell' Impero Russo portano questi nomi, che significano una stessa cosa, città, borgo, castello d'Alessandro. — Un distretto ed una città d' ALEXANDROVSK è nel governo di Ekaterinosiaf, nella Russia Europea, sul Dnieper o Boristene, al disotto delle *rapide*, che interrompono la navigazione di questo gran fiume: — un altro distretto e città, anzi fortezza d'ALEXANDROV è nel governo del Caucaso (Russia Europea); a questa città è annesso un vasto sobborgo: — un terzo distretto d'ALEXANDROV, con capoluogo del medesimo nome, è nel governo di Vladimir, sulla Seraïa, al nordest di Mosca (Russia Europea); Ivan Vasilievitch vi passava talvolta la bella stagione, e vi stabilì la prima stamperia della Russia; possiede alcuni notevoli monumenti religiosi; la razza de' cavalli di Alexandrov è famosa in tutta la Russia; appartiene allo Stato, e l'edifizio imperiale che v'è annesso è immenso, ha belle proporzioni e molti comodi: ne pose la prima pietra l'imperatrice Elisabetta nel 1761, e fu compiuto nel 1751: — un grosso borgo d'ALEXANDROV, con un castello di delizia, una fabbrica di porcellana ed un giardino magnifico appartenente allo czar, è nel governo di Pietroburgo, sulle rive della Neva, distante 10 kil. dalla metropoli dell'impero, al sudest. — Eppoi fortezze, castelli, borghi, villaggi di questo nome incontransi spesso nella Russia Europea, nell'Asiatica, e perlino nell'Americana; ma sono di troppo poca importanza per poter trovar luogo in quest'opera.

Alessandria Adissum o **Minor** (ALESSANDRETTA).

Alessandria ad Oxum, o di Battriana (V. SALISLBAI).

Alessandria Ægypti (V. ALESSANDRIA D'EGITTO).

Alessandria Ariana (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia occidentale, sul fiume Ario (oggi Heri-rud), nella provincia che dal nome del fiume medesimo si nominava Aria. — Corrisponde, appresso a poco, alla moderna Herat, nel Khorassan.

Alessandria de'Sogdi, o Alessandria Sogdiana (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia Meridionale, nell' India, non molto discosta dalla riva sinistra dell'Indo, nel paese abitato da'*Sogdi*, che stavano lungiesso quel gran fiume, fra i Musicani ed i Sodri, nelle contrade attuali di Kirpur e di Daudputra. Quest'Alessandria non va confusa con l' Alessandria Eschata della gran Sogdiana (Khokhand), provincia lontana dall'India, nel moderno Turkestan.

Alessandria del Caucaso, Alessandria ad Caucasum (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia occidentale, nel paese dei Paropamisadi, popolo che abitava alle porte dell' India, nelle belle valli delle alte montagne oggi chiamate Hindu-Kuch, ma che gli antichi appellavano Paropamiso o Caucaso. Deve ricercarsi non molto distante da Cabul, principale città de'moderni Afghani.

Alessandria del Regno di Poro (*Geografia antica*) — Città dell'Asia meridionale, nell'India, sulla riva sinistra del fiume Acesines, là dove, scesi gli ultimi contrafforti della immensa catena dell'Imao (Himalaya), che attraversa, spandesi, copiosissimo d'acque, nelle vaste arenose pianure del Pengiab. Bisogna cercarne la precisa posizione fra Ramnagar e Wudzirabad, al nordnordovest di Lahora.

Alessandria d'Arachosia (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia occidentale, sul fiume Aracote (al sudovest della moderna Candahar, nel paese degli Afghani).

Alessandria di Babilonia (V. HIRA e MESCED-ALI).

Alessandria di Cipro (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia occidentale, sulla costa settentrionale dell' isola di Cipro, al sud del promontorio Callinusa.

Alessandria di Gedrosia (*Geogr. antica*) — Città marittima dell'Asia occidentale, sul lido degli Oriti, popoli della Gedrosia, fra gl'Ittiofagi e gli Arabiti della frontiera dell'India. Avea un porto non lungi dalla foce del fiume Arabio nel mare Eritreo (mare Rubrum), oggi Oceano Indiano. Il nome attuale di quel fiume è Puralhy.

Alessandria di Susiana (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia occidentale, presso il confluente dei Pasitigri e del Tigri, non molto distante dalla foce di questo fiume nel Seno Persico (V. CARACE, CARAX).

Alessandria di Troade, o Alexandria Troas (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia

Minore, sul mare Egeo, rimpetto all'isola di Tenedo, non lungi ove fu Troia (V. Eski Stambul).

Alessandria Eschata o di Sondiana (*Geogr. antica*) — Città dell'Asia occidentale, fondata sull'estremo confine dell'impero d'Alessandro Magno, al nordest, sulla riva sinistra del Jassarte o Tanais, nella provincia oggi chiamata Khokhand (V. Khoggend).

Alessandria Indica, o d'India (*Geografia antica*) — Città dell'Asia occidentale, nell'India, sulla riva destra dell'Indo, rimpetto al confluente dell'*Acesines*, oggi fiume Scenab (V. Veh, o Mittan).

Alessandria Margiana (*Geogr. antica)* — La Margiana è una provincia dell'Asia occidentale, nella parte inferiore del bacino del fiume Margo (oggi Merve), detto anche Epardo, dove oggi abitano i Turkomani Saraki. Là dove il fiume si dirama per finire il suo corso nelle sabbie del deserto de' Corasmi (Kiiarism), fu una delle tante Alessandrie fondate dai Greci-Macedoni. La sua posizione corrisponde alla moderna Merve, ma un poco più al nordovest.

Alessandro (*Geogr. antica*) — Col nome d'Alessandro la Geografia antica cita: un altare o ara (*Alexandri arae*), innalzata dall' Eroe Macedone sulle rive dell' Ifasi (*Hyphasis*), nell' India, per segnare il limite estremo orientale della sua marcia vittoriosa; un campo fortificato nella Libia (*Alexandri castra*), nel quale el lasciò l'esercito, allorchè andò a visitare il tempio di Giove Ammone, di lì poco discosto, nella oasi di Sinah; un' isola (*Alexandri insula*) situata nel Golfo Persico, ma difficile a determinarsi; un porto (*Alexandri portus*) vasto e sicuro, in una delle isole dei *delta* dell'Indo, sulle rive del mare Eritreo.

Alessandro (Isola o terra d'*)* (*Geografia fisica*) — Sorge nell'Oceano Antartico (70 gr. di lat. sud), al sudovest della Terra della Trinità. L'isola d'Alessandro e l'isola di San Pietro sono le terre più australi conosciute alla superficie del nostro pianeta,

Alessano (*Geogr. statistica)* — Città vescovile dell'Italia meridionale (regno di Napoli*)*, a breve distanza dal mar Jonio, nella terra d'Otranto, capoluogo di circondario. — Gode d'aria eccellente, sulle amene e feraci collinette, che sono le ultime propaggini delle Murgie, là sulla estremità del *tallone* d'Italia. — È ben fabbricata; ha belle strade e comode abitazioni, diverse chiese (fra cui notasi la cattedrale), alcuni vasti conventi, un ospedale, ecc. ecc. — È difesa da una cittadella. — Possiede manifatture di mussole ed altre cotonine, e largamente s'industria coltivando con molta intelligenza l'ubertoso suo territorio, tutto piantato di olivi e di viti; sicchè olio e vino qui si produce in gran copia. — Dicono i cronisti, che Alessano (che chiamano *Alexanum*) fu fondata da Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli, nel sec. XI, accogliendovi i superstiti alla distruzione della vicina città di Leuca, presa in quell'epoca da'Saraceni; infatti ancora esistono in luogo forte i ruderi d'un' opera chiamata *torrione d'Alessio.* — È distante 35 kil. da Gallipoli, al sudest. — Popolazione: 8m. anime.

Alessio (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città e fortezza della Turchia Europea, nel gran governo (*eyalet)* di Rumilia, *livas* d'Iskanderixè (Scutari), il più settentrionale di quelli compresi nella moderna Albania. È situata sulla riva sinistra dell'estuario del fiume Drin, 4 kil. distante dal mare Adriatico, ove ha il porto, buono solo per navi di mezzana grandezza. — Alessio è città e fortezza molto antica. I vecchi geografi la pongono nello Illirio, una parte del quale (la meridionale) divenuto più tardi il Nuovo Epiro. Il nome antico d'Alessio è *Lisso* (Lissus). Dionisio di Siracusa fondò questa città con una colonia di Greci Siculi, all'intento di signoreggiare da questo punto, opportunamente scelto, la navigazione del mare Adriatico. Le truppe di Filippo III, re di Macedonia, entrarono in Lisso con uno stratagemma. Più tardi Genzio, re d'Illiria, cedè questa forte città ai Romani, che subito la colonizzarono, inviandovi principalmente soldati veterani colle loro famiglie. Otacilio, generale di Pompeo, occupò per qualche tempo Lisso; poi, quando lasciò questa città, vi commise un atto di crudeltà e di malafede, degno veramente di gente corrotta e barbarissima: fece spietatamente massacrare tutte le ciurme delle navi armate in guerra da questa città, le quali si erano arrese a lui sulla fede di un solenne giuramento! — Dopo questo tragico fatto la storia tace per molti

secoli sulla sorte di Lisso, infino all'epoca delle grandi gesta guerriere di Giorgio Castriota, noto più comunemente sotto il nome di *Scanderbeg*, l'eroe dell' Epiro, nel medio-evo. Scanderbeg morì di 63 anni in questa forte città di Alessio, nel 1467, dopo aver vittoriosamente battagliato la metà della sua vita in difesa della fede de'padri suoi, e della libertà del suo paese, contro la formidabile e sempre crescente potenza di Murad II, e di Maometto II, sultani degli Ottomani. L'eroe epirota possedè tutte le qualità che fanno i grandi capitani; ma non potè interamente rinunziare ad uno dei tratti distintivi del carattere nazionale, vale a dire a quella crudeltà che mostrarono sempre i popoli dell'Epiro. — Quando gli Ottomani entrarono nelle mura d'Alessio, tutto il loro esercito si unì intorno alla tomba di Scanderbeg: i Turchi disseppellirono con religioso rispetto la spoglia mortale dell'invitto guerriero; toccarono le sue ossa con trasporti di grande ammirazione; e quei guerrieri che ebbero la fortuna di possederne qualche frammento, lo fecero legare a guisa di reliquia nell'oro o nell'argento, e lo portarono al collo nella ferma credenza, che infallibilmente comunicherebbe ad essi e forza soprannaturale, e coraggio da eroe; tanto era grande e divulgata la idea di valore e di vittoria annessa al nome di Scanderbeg! — In Alessio risiede un vescovo cattolico, suffraganeo dell'arcivescovo di Durazzo. — Alessio è distante 30 o 32 kil. da Scutari, al sudsudest, e 45 o 50 da Durazzo, al nordnordovest. — Popolazione: 4m. anime, la massima parte cristiani. — Al nordest di questa città, su per l'aspra e difficile valle del Drin, e nel gruppo selvaggio e quasi inaccessibile dei monti Kerubi, è il cantone di *Za-Drina*, composto di 32 villaggi, popolati di Albanesi feroci, che ancora serbano l'antica loro indipendenza, e gelosamente la custodiscono.

Alet, Aleth, Alecta (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento dell'Aude, circondario e cantone di Limoux, sull'Aude. — Possiede nel suo territorio 4 sorgenti d'acque minerali, una delle quali è termale. Intorno a queste sorgenti sono comodi stabilimenti per bagni. — Gli abitanti di Alet sono molto industriosi: fondono il ferro ed il rame, che trovano nel loro paese; lavorano alle fucine amendue i metalli; fanno quantità di chiodi, e raccolgono nelle sabbie de' torrentelli che scendono da' Pirenei, minuzzoli d'oro e d'argento. — Alet, in latino *Electa*, fu sede vescovile; in origine ebbe anche un'abbazia di Benedettini. — È distante 6 kil. da Lisieux, al sudest. — Popolazione: 1500 anime.

Aletrio (*Geografia antica*) — Tra gli altri popoli della meridionale Italia, nella regione Irpina, ricordò Plinio gli Aletrini, il cui oppido ebbe a dirsi *Aletrium*. Ne fu riconosciuto il sito nell'odierno Calitri, a poca distanza di Cairano. Dal nome moderno sembra che questo luogo degl'Irpini potesse dirsi anche *Caletrum*, che fu pure il nome antico di una città dell'Etruria; e forse la differenza tra *Aletrium* e *Caletrium* o *Caletra*, non è da ascriversi che alla sola pronunzia.

Aleuti, Aleutine, Aleuzie (*Geogr. fis. e statistica*) — Il mare di Behring, che è la parte più settentrionale del Grande Oceano, è chiuso al sud dalla lunga catena delle isole Aleuti, Aleutine, e Aleuzie, che forma un arco di cerchio fra il Kamt-Sciatkà e la penisola americana d'Alaska. Si estendono queste isole fra i gr. 51 40', e 55 di latitudine boreale, e fra i gr. 194 11', e 169 10' di longitudine orientale dal meridiano di Parigi. — Queste isole furono scoperte dai Russi verso la metà dell' VIII secolo: il danese Behring, e il capitano russo Tchirikoff, in un secondo viaggio tentato nel 1741, per determinare la distanza che separa l'Asia dall'America, ne visitarono e ne occuparono alcune dopo la morte del Behring; il Tchirikoff continuò ad esplorarle, e da quel tempo si stabilì un commercio di pellicce fra gl'isolani indigeni e i mercanti russi. Nel 1768 e 1769 il Krenitzine ed il Lerachef, dal 1793 al 1795 il Bellings e il Sarytchef, tutti capitani della marina russa, finirono di scoprire questo arcipelago, e di sottometterlo, e ne fissarono le posizioni più importanti, e le principali altezze. Già fin dal 1767 il mercante Schiloff aveva presentato all'ammiragliato di Pietroburgo una carta delle isole Aleuzie, che, paragonata con quella del capitano Schirikoff, fu riconosciuta utilissima, sebbene non disegnata secondo le regole nautiche. Nel 1772 si fece altresì un'altra notevole spedizione sotto gli ordini del bravo marinaio Potap-Zaikoff, pilota. Il suo

rapporto fu stampato dall'accademia delle scienze di Pietroburgo. Tutte queste particolarità topografiche, che furono poi malamente riscontrate, non ottennero mai una piena fiducia; perciò nella memoria rimessa da Luigi XVI al La Pérouse, per servirgli d'istruzione particolare, si diceva, che tutte le relazioni de' Russi su quelle isole (relazioni che si trovano raccolte nell'opera del Coxe sulle scoperte dei Russi), dovevano riguardarsi come non mai avvenute, e che il La Pérouse doveva esplorare quelle isole come se fossero terre affatto sconosciute. Anche adesso generalmente credesi, che quell' arcipelago non sia stato visitato, nè disegnato con precisione nel suo complesso. — Le isole Aleuti o Aleuzie sono divise in più gruppi: 1° le Aleuzie propriamente dette, o *Ciao*, sono tre: *Atta*, scoperta nel 1745, lunga 24 leghe e larga da 5 a 7 leghe; *Agatta*, all'est, e presso Atta, lunga 6 leghe circa; *Semitce*, egualmente all'est d'Atta. 2° il gruppo delle *Andreanof*, o *Negho*, all'est del precedente, composto di 20 isole e di molti isolotti senza importanza. Una parte di quel gruppo è talvolta designato sotto il nome di *Crysiè*, o *isole dei Ratti*. Bisogna citare in seguito *Tanaga*, notevole per un vulcano altissimo e sempre coperta di neve, montuosa al nord, bassa e umida verso il sud, cinta di bassi fondi e roccie; *Kanaga*, separata dalla precedente per un canale pericolosissimo, senza porti, senza alberi, appena popolata, e notevole soltanto per un vulcano che getta molto zolfo e fumo, e per sorgenti d'acqua calda; *Semisopotsnoi*, o *isole dei sette crateri*; *Adak*, scoperta nel 1760 da Tolstik, che ha un porto comodo e sicuro, ma stretto all'ingresso; *Tagalak*, difficile ad avvicinare; *Atka*, che presenta delle sorgenti termali, e un vulcano che arde continuamente; *Amtu*, bagnata da numerosi fiumi; 3° *Le isole delle Volpi*, che sono delle isole Aleuzie le più vicine all'America; le più notevoli sono: *Umnak*, lunga 30 leghe dall'est all'ovest, larga 5 con un vulcano da cui escono sorgenti d' acqua calda; *Unalaschka* o *Nagunalaska*, una delle più grandi isole dell' arcipelago, lunga 30 leghe dal nordest al sudovest, e larga 8 leghe, terminata all'ovest da una punta strettissima, e con tre golfi profondi e di sicuro ancoraggio al nord, all' est, e all'ovest; nell'interno contiene alte montagne, un vulcano, ed insieme eccellenti pasture, e valli bene irrigate; sulla costa meridionale ha scogli inaccessibili. Queste due ultime isole furono scoperte da Stepan Glotoff nel 1757-59. *Unimak*, presso Unalaschka, è separata dalla penisola Aliaksa soltanto dallo stretto di Isanotzkoi, che ha circa 8 leghe di lunghezza e 3 leghe di larghezza; poi vengono: le *isole di Sciumagin*, in numero di 13, che si estendono verso il nordest lungo la penisola di Aliaksa, scoperte nel 1741 da Behring, che die' loro il nome d'uno dei suoi marinai morto in que'paraggi; segue un piccolo arcipelago composto di isole, che si chiamano *Eudokeiskia* o *Semidi*; e finalmente *Kadiak*, all'est di Aliaksa, che fu scoperta nel 1763 dal Glotoff. Quell'isola è separata dal continente per mezzo dello stretto di Scelekhoff; è la più grande dell'arcipelago, ha 35 leghe di larghezza, ed offre alte montagne di granito, valli strette e coperte di rocce, coste frastagliate, buoni porti, numerose correnti di acqua, vegetazione fresca e abbondante, alberi fruttiferi, foreste di pini, di pioppi, di ontani, ecc. Uno stabilimento considerevole pel commercio delle pelliccie fu fondato a Kadiak dal famoso negoziante russo Scelekhoff; la saggia direzione data a quello stabilimento produsse i migliori effetti; la conversione degl'indigeni al cristianesimo, l'istituzione di un vescovato, di una scuola, l'ordinamento di un commercio regolare, e ben tosto così prospero, che, nel 1799, lo stabilimento fu convertito in Compagnia americana russa, sotto la protezione dell'imperatore. La Compagnia russa americana possiede oggi tutta la catena delle isole Aleuzie, la grande isola *Kadiak*, la fortezza dell'*Arcangelo Michele*, nella *baia Setka* o *Norfolk-Sound*, costrutta nel 1799 dal Baranoff, agente della compagnia, distrutta nel 1802 dagli abitanti, e ricostrutta nel 1804, e finalmente lo stabilimento Ross in California, fondato nel 1812, e posto sotto il paralello 38° e 33'. Il reddito che la compagnia traeva dal suo commercio di pellicceria, 20 anni sono, ascendeva a circa un milione e mezzo di rubli in carta, e la spesa a un milione. Si valutava allora il prodotto totale delle pelliccerie, dall'origine di quel commercio, a 46 milioni di rubli in carta, su cui il governo avrebbe levato una tassa di oltre 10 milioni. — Tutte queste isole hanno

un aspetto uniforme ; elleno non differiscono, dice Malte-Brun, che per la maggiore o minore attività de' vulcani che contengono, e per il carattere della loro vegetazione : così i più vicini all'America producono pini, larici e qualche quercia, mentre le più occidentali non hanno che dei salici intristiti. — La dominazione russa ha avuto la più grande influenza sugl'indigeni di quelle isole ; la resistenza che opposero fu nulla, se si tolga che gli abitanti di Kadiak lungamente e fortemente si difesero da Glotoff nel 1763 quand'egli scoprì l'isola. Presto dimenticarono la loro primitiva religione, le loro antiche tradizioni, i loro usi. È quindi ora impossibile raccogliere fra loro alcuna notizia sulle condizioni del paese prima dell'invasione dei Russi. Il reverendo Giovanni Veniaminoff, russo d'origine, ma nato nelle colonie della costa nordovest dell'America, ha dimorato in questi ultimi anni fra loro, ed ha studiato i loro costumi, il loro carattere, la loro lingua ; ha anche composto una grammatica della lingua aleuzia, che meritò nel 1839 uno dei premii Demidoff, che sono aggiudicati dall'Accademia delle Scienze di Pietroburgo ; ma non ha potuto trovare alcun fatto certo sulla loro origine e sulla loro storia. D'altronde l'apatia che egli fa notare in quei popoli, la nudità e spesso la fame a cui si condannano per pigrizia e per indifferenza, il loro diminuire progressivamente e spaventosamente di numero, tutto pare indicare una razza che, come tante altre, si estingue, e che deve ben tosto sparire.

Alexine (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Russia nel governo di Tula, sull'Oka. — È capoluogo di distretto. — Vi sono fabbriche di cappelli, di sapone, di birra. Fa gran commercio di canapa, corami, miele e bue salato. — Due gran mercati vi si tengono ogni anno. — È distante 53 kil. da Tula, al nordovest — Popol. : 3m. anim.

Alezio (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale, oggi distrutta, nella Japigia. Plinio annovera gli Aletini tra i popoli mediterranei della Sallentia (di Salanto). Alcuni dotti questa città confusero con Lupia e Valesio, ed altri, con più grave errore, emendando a capriccio i citati geografi, negarono affatto che fosse nella regione della Japigia ; ma le recenti scoperte e i nomi geografici antichi e odierni viepplù rischiarano l'evidenza delle addotte testimonianze. E in prima, se nella Sallentia troviamo una città di Alezio (Ἀλήτιον, Aletium), è perchè un' altra di simil nome ve n'ebbe nell' Acarnania, vale a dire Alizia, ricordata da molti geografi e storici, nella quale riconosco la metropoli degli Aletini. Era lontana Alizia CXX stadii da Leucade; ed il simile esemplo de'Neritini qui passati dalla penisola Leucadia, non fa dubitare di tale emigrazione, la quale in tempi remotissimi si può ben credere avvenuta, stando alle epigrafi in caratteri greci antichissimi scoperte nei sepolcri degli Aletini. L'epoca primitiva dei quali si svela dalla forma delle lettere analoghe alle greche antiche ed alle etrusche, dalla mancanza d'intervalli tra le parole, e dalla disposizione stessa delle lettere da leggersi da destra a sinistra. — I bassi colli, che di sotto alle pertinenze di Nardò perdonsi nel mare vicino, formano al mezzodì il promontorio de' Cutreii, ed a borea l'erto scoglio di S.ta Maria dell'Alto. Alezio era posta sulla deliziosa collina che da questa eminenza si erge, alla distanza di 16 kil. circa da Nardò, e dal seno boreale miglia 5. — Poi che fu distrutta o abbandonata, tra il IX ed il X secolo, per le devastazioni dei Saraceni, il nome ne rimase all'antica chiesa di S.ta Maria della Lizza, o meglio dell'Alizza. — Il suolo tufaceo del prossimo villaggio di Picciotti è tutto sparso di sepolcri, scavati ed aperti nel sasso ; e grossi riquadrati macigni, avanzi della città, servono di base ai muri a secco, che chiudono gli oliveti del villaggio. Nè altro avanza di una città così vetusta.

Alfaques-de-Tortosa, Sancarlos (*Geografia statistica*) — Borgo della Spagna, nella provincia di Tarragona, alla foce del ramo più australe dell'Ebro. — Deposito del commercio di Tortosa. — Il governo s'adoperò con grandi somme per popolare la penisola dello stesso nome, formata dall' Ebro alla sua imboccatura. — È distante 28 kil. da Tortosa, al sudest.

Alfeld (*Geogr. statistica*) — Città della Germania, nel regno d'Annover, provincia d'Hildesheim, circondario d'Hildesheim, sulla Leine. — È cinta di mura. Ne'suoi dintorni colgonsi in copia luppoli per farne birra, e lino di qualità eccellente. — Commercia in filo e pannilini. — È distante 22 kil. da Hildesheim, al sudsudovest. — Popolazione ; 3m. anime.

Alfeo (V. Alpheus).

Alfiano *(Geogr. statistica)* — Comune villaggio dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), provincia e diocesi di Casale. — Alfiano ha soggette due borgate: Sanico e Casarello. La sua posizione è in collina; le sue strade principali conducono a Torino, Casale, Moncalvo; altre minori vie mettono ai capiluoghi delle comunità convicine. — In questo comune, sur un collo che sovrasta al villaggio, sorgeva altre volte un castello di cui rimangono i rottami: oggi niun notevole edifizio esiste nel comune di Alfiano. — Le produzioni di questo comune sono grano, mais, legumi, vino, olio di noce e fieno: vi si mantiene grosso bestiame, e si allevano alcuni pochi cavalli. — Nella regione detta alle Arc scaturiscono acque minerali sulfuree. — Popolazione del comune: 1500 anime.

Alfort *(Geogr. statistica)* — Villaggio di Francia, nel dipartimento della Senna, presso Charentan, da cui la separa il fiume della Marna. — Ha una celebre scuola di veterinaria, fondata nel 1766, ed è specialmente per ciò che nominiamo Alfort nella presente opera. — Intanto aggiungeremo, che ne' dintorni di questo villaggio pascola un bell'armento di merini *(merinos)*, per l'incrociamento delle razze delle pecore e il miglioramento delle lane. — Alfort è distante 9 kil. da Parigi, al sudest. — Popolazione: 1000 anime.

Algaba (la) *(Geogr. statistica)* — Grosso borgo di Spagna, sul Guadalquivir, nella provincia di Siviglia, dalla qual città è distante 9 kil., al nordnordest. — Popolazione: 3m. anime.

Algaida *(Geogr. statistica)* — Borgo di Spagna, nell'isola di Maiorca, sopra una eminenza chiamata Randa. Vi sono fabbriche di marmitte di ferro, di tele e di acquavite. — È distante 22 kil. da Palma, all'estsudest. — Popolazione: 3m. anime.

Algarineio *(Geogr. statistica)* — Grosso borgo di Spagna, sulle rive del Xenil, nella provincia di Granata, dalla quale città è distante 90 kil., all'ovestnordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Algarrobo *(Geogr. statistica)* — Grosso borgo di Spagna, nella provincia di Granata, con distillerie d'acquavite e raffinerie di zucchero. È distante 28 kil. da Malaga, all'estnordest. — Popolazione: 4m. anime.

Algarvia (dall'arabo *Al Garbièh*, che vuol dire Occidente) — Provincia della penisola Iberica, formante la parte meridionale del regno di Portogallo. Essa stessa ebbe un tempo il titolo di regno. — È al mezzodì dell'Alentejo, ed ha 1169 kil. quadrati di superficie; ma anticamente fu molto più vasta, ed ebbe possessioni perfino in Africa; lo che spiega il titolo che prendono i sovrani di Portogallo, di *re degli Algarvi di qua e di là dal mare.* — Oggi è divisa in tre comarche (distretti): *Faro*, *Lagos* e *Tavira.* — La capitale dell'Algarvia è Faro. — Popolazione di questa provincia: 135m. anime.

Algemesi *(Geogr. statistica)* — Piccola città di Spagna, nella provincia di Valenza, presso le rive del Jucar. — L'agave americana cresce in gran copia nelle campagne feracissime di Algemesi, e dà alle medesime melanconico aspetto. — In questa città si fabbricano cordami. — È distante 28 kil. da Valenza, al sudsudovest. — Popolazione: 8m. anime.

Algeria, Algeri, Algerini *(Geogr. fis., stor., comm., stat., e Etnografia)* — Vasta contrada dell'Africa settentrionale, nella regione della Barberia, della quale occupa appresso a poco la parte mediana. — Gettando lo sguardo sulle carte dell'Algeria, vi si vedono sparsi una grande quantità di nomi geografici, originalmente tratti dagl'indigeni, ma alterati in generale così profondamente e variamente, che quella nomenclatura è divenuta un vero caos, ove a'più abili è spesso difficile ritrovarsi. Sarebbe una ricerca utile e curiosa lo spoglio critico di quella sinonimia; ma non è qui il luogo di tentarlo; avremo almeno la precauzione di trascrivere nella forma più corretta ciascuno dei nomi, la cui ortografia originale ci sarà nota, riservandoci a lasciare il loro modo comune a quelli che non potremo ristabilire: noi non tenteremo neppure di riformare quelli che un lungo uso ha invariabilmente consacrati.

Forma della contrada. — La costa non presenta da un limite all'altro nessun golfo considerevole, ma soltanto una lunga serie di piccole accidentalità della spiaggia. In mezzo la rada d'Algeri fra il capo Cassina e quello di Iemedfus, è aperto a quasi tutti i venti, e poco sicura anche nella bella stagione: il solo porto è perfettamente riparato, ma non può conte-

nere che un piccolo numero di bastimenti. All'est i capi Bingut, Fedlès, Carbon, Bugarani, il Ras-el-Hhadyd o capo di Ferro, il Ras-el-Hhamrah, chiamato anche il capo Rosso, il capo Rosa, e finalmente il capo Rosso (rnux) determinano le ondulazioni della riva dove il golfo di Bugin, di Gol, di Stora e di Bona offrono delle rade spaziose e comode. All'ovest i principali promontorii sono il Ras-el-Arnusch, o Gebel-el-Schenanah, cioè la montagna della Sinagoga; poi il capo di Ténès, al quale gli Arabi hanno dato, a cagione della sua forma, il nome di Gebel-el-Nagus, o montagna della Campana; il capo Ives, chiamato anche Gebel-el-Dys, o montagna dei Giunco; il capo Ferrato, il capo Falcone, il Ras-Azydur, o capo Figalo, che sembra aver tratto questa seconda denominazione dal nome arabo di Thorf-el-Defaig, o capo dei Lauri-Rose; e finalmente il capo di Honayn, che è il più occidentale; i golfi d'Arzen, d'Orano e d'Aresch-Kul (o di Telemsend) offrono tutti e tre dei buoni porti: quello d'Orano, chiamato dagli Arabi el-Mertay-el-Kebyr, o il Gran Porto, è il migliore di tutta la reggenza, e potrebbe contenere 50 vascelli di linea insieme. — Se dalla riva gli sguardi si portano verso l'interno delle terre, esse si fermano sulle colline, di là delle quali sorgono le montagne; altrove le colline si volgono verso il sud, e le pianure circondano la riva, come fra Mostaghanem e Arzen; in altri punti elle scompaiono, come dopo Bugia, per cedere la prima linea alle montagne; se si ascendono queste, l'occhio vede all'estremo dell'orizzonte altre montagne più importanti. Qui, come dovunque, come sempre, le colline, le prime montagne, e le montagne ulteriori sembrano all'osservatore estendersi come una cortina trasversale quando gli sono dinanzi; gli sembrano ammassate quando vi si trovano in mezzo; nè l'uno, nè l'altro di que'punti di vista non permettono di scuoprire il sistema generale dei rilievi geografici; conviene dominare la veduta dall'alto per prenderne l'ordine. È vero che nello stato imperfetto delle nostre cognizioni locali molti punti sfuggono alla nostra investigazione, essendo stati dimenticati dai viaggiatori e dai geografi; ma la maggior parte delle lacune possono essere per congettura supplite.

Montagne. — Sollevandosi coi pensiero ad un'altezza tale, che la considerazione immediata dei particolari non possa toglierci la percezione dell'insieme, noi cercheremo nel bacino moltiplo del Mediterraneo verso quali punti gravitino le acque che discendono dai pendii atlantici; poi, interrogando i fiumi sulla lunghezza e la direzione delle valli, e risalendo così fino alle alture che circoscrivono i grandi declivi convergenti, noi riconosceremo che il territorio d'Algeri si divide in diversi pendii generali. I bei lavori di Smyth nel Mediterraneo ci mostrano fra Biserta e la Sicilia una catena continua manifestata alla superficie delle acque dalla rocca Sciarchy e le scogliere di Keith, che separano quel mare interno in due mari, l'uno all'ovest, Sardo-Iria; l'altro all'est, Siculo-Cretese. Una linea ondeggiante di alte montagne, che corrono diagonalmente dalle sorgenti del Mogulah al capo Bianco di Biserta, ci mostra qual parte del territorio algerino appartiene al bacino del primo; la lunga valle di Megerdah appartiene incontestabilmente al bacino del secondo; e la valle più lunga ancora di Ued-el-Gelly, benchè non rechi il tributo delle sue acque fino alla costa, ci sembra parimente dipendere da quel secondo bacino, e sboccare nel golfo di Gabes, continuando interrottamente, in lunghe paludi, la linea che le acque vive lasciano tronca, gettandosi nella Sebkhah di Meigig; al tempo di Tolomeo quella linea proseguiva fino al mare, sotto il nome di fiume Trilbud. La sua riva sinistra par dominata da alture, il cui declive ulteriore deve abbassarsi e perdersi gradatamente nelle sabbie del Ssahhara. — Dalla vetta che separa i due bacini mediterranei si distendono al nord numerose catene, le più notevoli delle quali o più conosciute sono in primo luogo le montagne di Fatscerah (volgarmente chiamate Trava), la cui estremità si mostra al Ras-Honayn; poi le montagne di Karkar e di Ker, che vengono a formare il capo Ferrat, e si volgono quindi all'ovest, sotto il nome di Ramrah, fino al capo Figalo; un altro ramo celebre sotto la denominazione di Uanascryse, si avanza al nord-est a traverso dello Scelif, e lo forza a descrivere un tortuoso giro. Dalle dirupate montagne di Tythery, che sembrano appartenere alla cresta del grande Atlante,

si stacca una piccola catena, un primo ramo della quale corre all'ovest ad estendersi fino al capo Iry a Ienes, e al Ras-el-Arnusce; un secondo s' avanza direttamente verso il nord, verso Algeri, per le montagne di Uzra, di Beny-Ssalahh, di Beny-Maysarah, traversa la pianura di Metydgia fra il bacino di Ma-el-Za'fran e quello di Haratre, passa a Dueyra, e viene a finire al capo Cassina; e la terza infine si dirige al nordest, verso Bugia, sotto la denominazione ben conosciuta di Gergerah, spingendo al nordest un ramo che prende quella di Felysen. Un poco più lungi sono le montagne di Uanughah, notevoli per il famoso passo del Biban-el-Hhadyd, o forte di ferro, dopo il quale è un sentiero stretto, cinto di precipizi, chiamato el-A'qabah e la Salita. Un altro ramo degno di osservazione è quello che porta le estreme sue punte a Gygei, e in fondo al golfo di Bugia; un altro, che nasce al Gebel-Auras, spande le sue ramificazioni dal Sebà-Rus fino al monte Yadugh, che domina Bona; un altro finalmente termina al capo Rosa e al capo Rosso. — Sul declive opposto vi ha una sola catena degna d'attirare la nostra attenzione per la sua importanza; staccandosi dal nodo del Gebel-Auras, cinge al nord il bacino superiore del Megerdah, e va a continuare nello Stato di Tunisi fino al capo Bon. — Ecco il quadro, però assai difettoso, della distribuzione delle alture generali del suolo algerino: su quelle alture torreggiano più o meno irregolarmente numerose vette: quelle che sono distinte come più notevoli nelle relazioni dei viaggiatori, sono quelle Uanascrysce, di Gergerah e d'Auras; nessuna per altro non si solleva fino alla regione delle nevi perpetue; le più alte non potrebbero essere stimate al maximum, che circa 3000 metri d'altezza: Desfontaines le paragona alle nostre Alpi medie. Dopo la conquista gli ufficiali francesi non hanno ancora potuto misurare che quelle vicine alla costa: ecco qualcuna delle cifre da loro comunicate: nelle vicinanze d'Algeri la montagna di Muzagah, la più alta di tutto quel cantone, s'innalza a circa 1600 metri, quella di Ssakhar 1534, quelle di Beny-Ssalahh e di Beny-Maysarah 1464 e 1494, quelle di Beny-Dgiahad e di A'mal 1139 e 1033: in fondo al golfo di Bugia, il Gebel-Beny-A'mru s' innalza fino a 1692 metri, e il Gebel-Beny-Soliman a 1241; un poco all'est di quelle due cime si mostrano successivamente due altre a 1185, e a 1365 metri.

Minerali. — La natura delle rocce che compongono quelle montagne, non è stata studiata che sopra alcuni punti poco distanti dalla costa; più oltre non è stata che intravveduta; e più lungi ancora le indicazioni mancano affatto. Si può congetturare che il granito, che è stato notato da Caillè sulla vetta dell'alto Atlante occidentale continui a mostrarsi in tutta la catena principale; ma sparisce, sotto formazioni stratificate in tutte le ramificazioni settentrionali, ove l'occhio europeo non ha potuto penetrare. Nelle porzioni dei rami più remoti verso l'interno si trova del calcareo antico alternato con scisto talcoso passante al micascisto e allo gneis, disposti in strati molto inclinati all'orizzonte, ed anche talvolta verticali come al passo di Biban-el-Hhadyd; poi vengono i calcarei secondarii alternati con marne scistose, disposti in strati, la cui inclinazione varia da 60° fino ad angoli mediocrissimi; finalmente calcarei grossolani, in istrati poco inclinati, e talvolta orizzontali, alternati ove con marne biancastre, ove con sabbie più o meno ferruginose, e riposanti su marne azzurre gessose. In quello stesso terreno si trova probabilmente il deposito di sale, che si trova abbondantemente non solo in una quantità d'acque correnti o stagnanti, ma in roccia di un colore azzurro-grigiastro, come al Gebel-el-Malehh, o montagna di sale, tre giornate a sudovest da Bona, al Gebel-el-Utayah, verso il nord di Beskerah nello Zab; al Gebel-Menys presso Ienès, nel Gebel-el-A'mur, ecc. rocce vulcaniche, trachiti, lave, pomici e scorie sono anche state osservate dai naturalisti nel paese d'Algeri. — Tra le gemme disseminate nei terreni che costituiscono le montagne di quella regione le calcedonie, i granati, le macle e le tormaline paiono le più abbondanti; conviene aggiungere cristali di quarzo e belle lame di mica. — Plinio, del quale tante asserzioni, dapprima revocate in dubbio, sono state confermate da ulteriori ricerche, riferisce che gli antichi trovavano diamanti misti ad oro in certe località dell' Africa (fra Iangeh e Meroe): ma dopo tanti secoli niun diamante erasi tratto d'Africa, niuna miniera

d'oro erasi scoperta nella regione indicata dall'enciclopedista latino, e i suoi annotatori chiosavano sdegnosamente quel passo colla sola parola *favoloso*; soltanto Heeren a'dì nostri aveva anche fede nelle parole di Plinio; una scoperta recente l'ha precisamente confermate, e tre grandi collezioni mineralogiche posseggono oggi a Parigi diamanti raccolti nello Stato d'Algeri, a Costantina fra le sabbie aurifere portate dall' Ued-el-Raml, o fiume della Sabbia. Vi ha luogo a credere che l'Ued-el-Raml fra Costantina e il mare debba il suo nome alle scagliette d'oro, che senza dubbio volge abbondanti. Deesi pensare che il nome di Ued-el-Fadhelhah, o fiume dell'Argento, dato a una corrente d'acqua che scende dall'Uanascrysce, indichi parimente la presenza di questo metallo? Nun indizio abbiamo su cui poter decidere. La denominazione di un luogo vicino a Uady Mozah farebbe parimente presumere un deposito d'antimonio. — Le ricche mine di piombo esistono nell'Uanascrysce nelle montagne al sud di Sethuf, ed in quelle di Iescia, che son presso a Ma'skarah; ma non se ne trae che poco profitto. Si è riconosciuta la presenza del rame in diversi punti, specialmente nelle montagne di Ma'skarah, in quelle di Gole presso Mehdyah, ove più filoni sono scoperti, senza che gl'indigeni abbiano tentato profittarne, benchè tali indizi possano far presumere una miua importante. Ma di tutte le specie minerali sparse nelle montagne d'Algeri, la più frequente è il ferro in tutte le sue forme dai cristalli speculari fino all' ocrea pulverulenta; se ne citano delle grandi miniere nella montagna di Ssahar presso Melyanah, e nel Gebel Dany, una delle ramificazioni dell'Uanascrysce; essa è lavorata presso Bugia.

Pianure, vallate e fiumi. — Tra le linee montane che solcano il suolo algerino, si estendono delle valli più o meno ample, più o meno profonde, che si allargano talvolta a larghe pianure, ove le alture si perdono in insensibili ondulazioni; fra queste si rammenta prima la pianura di Metydgiah, vicino ad Algeri, che deve il suo nome ad un' antica città oggi distrutta e dimenticata; le pianure Hhamgah e di Medgianah, separate una dall'altra dal Gebel Uamegah; quelle di Hatsnah, di Barykah e di Medar-Beny-Ynief al declive meridionale del grande Atlante; verso l'ovest quella d'Azydur, fra Orano e Telemsen, e quella di Hobrah, che porta anche il nome di el-Ramlyeh o la Sabbiosa, fra Arzen e Mostaghanem. — Le acque che percorrono quelle valli, non possono essere considerevoli, dacchè il vertice dell'Atlante è così prossimo al mare. Lo Scelif è il solo fiume importante della reggenza: nascendo insieme da una parte al Gebel-el-Amur, sotto il nome di El-Khayr; dall'altra parte all'Uanascrysce sotto la denominazione di Seba'yn A'yun, o le settanta sorgenti, bentosto cangiata in quella di Nahr Uassel si forma per la riunione di que' due ruscelli, e discende al nordest verso Mehdyah, traversando il lago di Tythery: poi si volge improvvisamente all'ovest, riceve alcuni affluenti, di cui un solo (il fiume Mynah) ha qualche importanza, e si getta in mare fra Mostaghanem e il Gebel-el-Dys dopo un corso di circa ottanta leghe geografiche. All'ovest, come all'est, i fiumi a partire dallo Sclies, si succedono in un ordine decrescente di grandezza relativa: il Sec, che sbocca ad Arzen, dopo essersi riunito coi fiume Habrah, non ha venticinque leghe di corrente, il Thafnay, ingrossato dal fiume Eserreh, e da tutti i ruscelli prossimi a Telemsen giunge al mare in faccia ad Aresgekul, a dodici sole leghe dalla sua sorgente. Dall'altro lato il fiume di Bugia, che i geografi arabi concordano nel chiamare el Ued-el-Kebyr, o Gran Fiume (nome che è stato trasportato sulle carte moderne) non ha più di trenta leghe dalla più remota sorgente; quello di Costantina, chiamato Suf-el-Gemor dagli Arabi, Ued Kebyr sulle carte, e che è formato dalla riunione dell'Uedel-Dzehet, o fiume d'Oro, all'Ued el-Raml, o fiume della Sabbia, supera appena venti leghe di corso quando mette in mare fra Gyges e Gol; quello di Bona indicato dai geografi arabi sotto il nome di Yadugh, e dai moderni sotto quello di Segbus, prende parimente l'origine a una ventina di leghe dalla sua imboccatura. — Sul declive australe i fiumi sono molto più considerevoli, ma molto più rari: il Megerdah non appartiene al territorio d'Algeri che per i suoi due affluenti principali, il Khamyso Sagerose, il Meskyanah, Nahr Melag o Ued el Sserath. Nella gran valle dell'Uedel-Gedy un primo bacino, il cui fondo è occupato da un lungo pantano chiamato

Sciath, serve di serbatoio passeggero alle acque di molti piccoli fiumi, che sembra poi rovesciare nell'Ued-el-Gedy, o fiume del Capriolo, che viene dai Gebel-el-A'mur; quel fiume riceve poi, sulla sua riva sinistra, molti affluenti, che scendono direttamente dall'Atlante, e il più considerevole dei quali è l'Ued Ahyadh, che prende origine nel Gebel-Auras; l'Ued-el-Gedy si perde poi in un gran pantano chiamato Melgig, al quale pare egualmente far foce, dal sud, l'Ued-el-Rahham, che vien da Tegort.

Paludi e fonti saline, acque termali. — Oltre al Melgig e allo Sciath, di cui abbiamo parlato, numerosi pantani salsi sono sparsi sul territorio algerino; un altro Sciath è indicato sel giornate circa al sud d'Orano, un altro anche nel cantone d'Cerqelah a un centinaio di leghe verso il sud d'Algeri. Ma la parola Sebkhah è più frequentemente e più esattamente usata per indicare quelle lagune, che in generale sono disseccate d'estate, e si riempiono di nuovo al tempo delle pioggie; ne esiste una notissima presso Oran, un'altra presso Arzen, molti nel piano di Metydgiah sulle vicinanze d'Algeri, poi a Bona, al Bastione di Francia, e altrove. — La qualità salina di quei laghi si riproduce in un numero considerevolissimo di sorgenti, a segno tale che, secondo l'osservazione di Desfontaines, le acque dolci sono molto più rare delle acque salate; così il nome di Ued-el-Malehh, cioè a dire fiume o ruscello *di sale*, è comunissimo in tutta l'estensione della reggenza. Le genti del paese non fanno difficoltà a bevere di queste acque, di cui alcune perdono il loro gusto salmastro col solo passarle per filtro; così bevono anche dopo averle lasciate raffreddare le acque termali, che sono egualmente numerose, come lo mostra la frequenza della parola Hhammam (bagno) nella nomenclatura geografica del paese; molte, come A'yn el-Hhut, o la fontana del Pesce, non sono che tepide; ma ve ne sono molte calde, come a Orano, a Sydy A'beledy, a Hhammet, a Hhammam Melluan; e alcune bollenti come a Hhammam Mergghah; e Hhammam Meskutyn: queste ultime giungono ad una temperatura di 76° del termometro ottogesimale, e cuociono facilmente le vivande; esse sono celebri nel paese a cagione delle figure fantastiche che presentano le roccie vicine, su cui esercitano un'attivissima erosione; i naturali credono vedervi delle tende, dei cavalli, degli uomini, miracolosamente petrificati. Quelle acque, impregnate di zolfo e di bitume, sgorgano da numerose aperture in un'estensione di 1200 piedi. Un'altra sorgente ha ricevuto, a cagione della sua qualità, specialmente bituminosa, il nome di A'yn-el Quethran o di Fontana della Pece. Tante sorgenti termali e minerali sono indizii di un'interna fermentazione vulcanica, che inoltre si manifesta talvolta con violenti terremoti; l'ultimo che ebbe luogo nel 1825, distrusse in gran parte la città di Belydah. — Dall'abbondanza delle acque saline non bisogna per altro concludere che le acque dolci e fresche sieno rare nel territorio d'Algeri; oltre quella de'torrenti, basta per trovarne, scavare ad una mediocre profondità; spesso si ottiene anche zampillante, come nei nostri pozzi artesiani. Gli Eruaghah, tribù che abitano all'estremità meridionale della reggenza, praticano da tempo immemorabile il metodo di forare la terra, per procurare una uscita ascendente all' acqua dolce del *Bahhr tahht-el-Erdh*, cioè del Mare Sotterraneo; così scavano fino a profondità di più di 80 metri.

Clima. — Situato nella metà più calda della zona temperata, ma lontano ancora dal tropico, lo Stato d'Algeri deve a tal fortunata posizione non meno che all'elevazione montuosa del suolo, e alla vicinanza del mare, un clima estremamente dolce e salubre sulle pendici boreali dell' Atlante; l' inverno offre una temperatura media da 10° a 15° del termometro ottogesimale; e se nell'estate giunge da 26° a 32°, venti freschi e brezze regolari ne vengono a moderare l'ardore. Le stagioni si succedono regolarmente: da un estremo all'altro dell' anno le indicazioni del barometro non variano che d'un pollice; dall'aprile all'ottobre il cielo è costantemente puro; poi vengono le pioggie che durano fino nel marzo; esse sono poco frequenti, e il numero dei giorni piovosi non oltrepassa quaranta nell'anno; ma la quantità d'acqua caduta è abbondante, e si può stimarla a 76 centimetri. I venti più comuni sono quelli del nord, e del nordovest, i più rari quelli dell'est e dell'ovest; il vento del sud, o Semum, che soffia tre o quattro volte al mese, produce un caldo soffocante, ma è

raro che duri più di 24 ore. — Nella regione sabbiosa, che si estende di là dall'Atlante, la temperatura è molto più alta; l'ardente sole d'estate vi secca i ruscelli, e le ombre delle palme sono il solo rifugio degli abitanti.

Piante. — La vegetazione è quale si conviene al clima, e la costiera non ha perduto quella fertilità che fu così celebre presso gli antichi: tutti i frutti dell' Europa meridionale vi crescono in abbondanza, e specialmente l'uva vi è di maravigliosa bellezza; le numerose varietà d'aranci e di cedri, le mandorle, le giuggiole, le carube, i fichi, le more rosse, i banani, le noci e tutti i nostri frutti a guscio, o a nocciolo riempiono gli orti; il dattero, il pistacchio, l' olivo, il corbezzolo, la vite stessa e l'arancio sono prodotti spontanei del suolo. Le pianure di Azydour, di Hahrah, di Metydgiah danno le più ricche messi di cereali; il riso si coltiva nelle più umide valli. Tutti i nostri legumi ed erbaggi vi producono bene; la Spagna non ha più bei cocomeri, nè più squisiti poponi. A quelle utili culture i nostri coloni aggiungeranno senza dubbio il gelso bianco, il cotone, l'indaco, il caffè, le spezie, la canna da zucchero; la stessa preziosa vaniglia troverebbe forse ombre assai calde ed umide. — I nostri alberi d'ornamento, i nostri fiori più belli, vestono e profumano i giardini, le montagne stesse sono coperte di lauri rosei, di granati, di mirti, di lentischi; in altre parti di un terreno più magro, e più secco si mostrano l'aloe, l'agave, il sommacco, a cui si mescolano l'assenzio, la salvia, la menta e le altre nostre piante aromatiche. Le foreste sono popolate di sugheri, di lecci, di tuie, di cipressi, di terebinti: vi è sparso qualche pino; le orchidee e gran numero di piante bulbose si sviluppano alla loro ombra; la robbia si trova di frequente; lo hheuné, sì richiesto per l'abbigliamento delle donne è apportato in quantità al mercato d'Algeri. I luoghi paludosi nutrono molti giunchi, canne, e specialmente una pianta marina chiamata hhalfa, che sembra appartenere alla famiglia delle alghe.

Animali. — La notevole analogia fra l'Europa meridionale e la regione algerina cis-atlantica, sì nel clima e sì nella vegetazione, si mostra egualmente nel regno animale; le differenze non si fanno aperte che sul declive ulteriore. Specialmente la indicata rassomiglianza è manifesta nella divisione degli animali invertebrati; e la più gran frequenza di certe specie è il solo carattere distintivo da notare; così fra i zoofiti il corallo dei paraggi di Bona e la spugna delle vicinanze d'Algeri meritano una menzione particolare; fra gl'insetti la locusta, la zanzara, la cimice, e specialmente la pulce si trovano in gran quantità; la prima per passaggi accidentali felicemente poco frequenti; le altre a stanza fissa, e causa all' uomo di un forte e continuo incomodo, specialmente la pulce, da cui niuna cura può liberare, e che si trova a migliaia nelle campagne al pari che nelle abitazioni; l'acqua dei pantani contiene una moltitudine di piccole sanguisughe quasi impercettibili, che cagionano dolorosi accidenti a coloro che bevono senza precauzioni quell'acqua; gli scorpioni e le tarantole dello Zab sono ritenuti per pericolosissimi. — I pesci tanto marini che fluviatili sono gli stessi delle coste e dei fiumi della Provenza. Quanto ai rettili, che sono molto comuni e svariati, non troviamo a citare fra i serpenti che il *tseban*, che pare dover essere riferito al genere pitone, lo *zaryq* di cui ignoriamo la sinonimia scientifica ed il *leffahh*, che è una vipera piuttostochè un dispsas; conviene anche osservare che tutti e tre appartengono più particolarmente alla regione del sud; i ranocchi sono notevoli per la loro grossezza; le lucertole sono numerosissime, e spesso si trova il camaleonte; quanto ai chelonii, senza parlare di quelli che il Mediterraneo porta alla spiaggia, le tartarughe di terra e quelle d'acqua dolce sono estremamente numerose: queste ultime paiono formare una specie particolare. Gli uccelli sono all'incirca gli stessi che in Europa; l'ottarda *hhobaray* non si trova per altro che in Ispagna, e il ganga *kattah* è parimente poco comune al di quà del Mediterraneo; la pintada è, come è noto, originaria della Numidia, e vi si trova in abbondanza specialmente presso Costantina; lo struzzo non si mostra che nel deserto, le galline, le pintade e i pavoni riempiono le corti; i piccioni di varie specie popolano i colombai. — Quanto ai mammiferi, dobbiamo rammentare il leone dell'Atlante, la terribile pantera, la lonza, la lince, il caracallo, il servallo, la iena, il lupo, lo sciacallo, la volpe,

la guietta, l'icneumone, ed anche l'orso, di cui Cuvier revocava in dubbio l' esistenza nell'Africa, e che sembra per altro esservi rarissimo; fra i rosicatori, i sorci, il ghiro, il porcospino, le lepri, tutti numerosissimi; fra le scimmie le bertucce e i babbuini; fra i pachidermi non ruminanti, il cinghiale; finalmente fra i ruminanti le antelopi o gazzelle, e il *begr-el-Uahhasce*, che pare sia il bubalo. Abbiamo riserbato, per nominarli a parte gli animali domestici, che sono il cavallo, l'asino, il mulo, il cammello, lo *beyry*, o dromedario, il bove, il montone e la capra; Shaw parla di un prodotto ibrido dell'asino e della vacca, designato sotto il nome di *Kumrah*, ed usato come bestia da soma; il capitano Rozet non ha potuto trovarne nel paese alcuna traccia, e neppure alcuna ricordanza. Il gatto e il cane han pure il loro luogo nell'abitazione dell'Arabo; ma il secondo non vi è ricevuto che come ospite sdegnato, e mostra in cambio poco affetto all'uomo.

Uomo. — È cosa generalmente ripetuta ed ammessa che lo Stato d'Algeri è abitato da sette varietà distinte della specie umana, cioè dai Berberi, dai Mori, dai Negri, dagli Arabi, dagli Ebrei, dai Turchi e dai Kuluglis; si potrebbe dire con più precisione che la popolazione algerina è divisa in sette classi, la prima delle quali comprende sotto il nome di *Qobayl*, cioè le *tribù* e sotto quello di *Berber*, forma plurale di *Berber*, non una razza speciale e ben distinta, ma la massa di tutti gli antichi abitanti che i dominatori romani e bizantini chiamavano Barbari, aggregazione più o meno intima di numerosi avanzi, tanto dei due gran ceppi reputati autoctoni, i Libii e i Getuli, che delle successive immigrazioni dei Medi, Armeni, Persiani, rammentati da Sallustio sull'autorità dei libri di Hiemsal, degli Arabi Kuscyti, Amalegyti, e Qahbthanyti, dei Tirii e dei Palestini, dei Vandali e dei Goti, e di molti altri elementi disparati o sconosciuti. Quanto alla seconda classe, è notevole che la denominazione di Mori che loro applicano gli Europei, è affatto sconosciuta agli Indigeni, a meno che non si consideri come la semplice traduzione della parola *maghrebyn*, che designa indistintamente tutti i musulmani d'Occidente, e nel senso più ristretto tutti gli Arabi d'Africa; gli Europei pertanto danno a questa parola un altro senso, e l'usano a designare gli abitanti delle città, persuadendosi che rappresentino la nazione che i Latini e i Greci chiamano Mauri e Mauritani, nazione costituita, al dire di Sallustio, da un misto di Libii e di Medi, e composta, secondo Procopio, dei Kananei della Palestina, scacciati dalla patria per la conquista di Josuè; quest' ultima genealogia tradizionale appartiene alle tribù berbere; l'altra non è attribuita da Sallustio che ai popoli all'est di Moluyah, e quando noi stessi abbiamo domandato ad uno di quei cittadini chiamati Mori dagli Europei, qual fosse la sua razza, e quale la sua tribù, ci ha risposto colle parole: *Arabo*, *Andaluso*. Non è più oggi da dubitare che la denominazione di Mauri non designi in fatti esclusivamente gli arabi delle città, fra cui tengono primo luogo i nobili avanzi de' conquistatori della Spagna, espulsi d'Europa dalle vittorie e dal fanatismo de're cristiani. I Negri chiamati dai bianchi indigeni *Sudan*, o neri, e *A'byd*, o schiavi, formano una classe diversa, si può dire anche una razza distinta, o almeno un'aggregazione di genti tutte appartenenti ad una delle grandi divisioni etnografiche del genere umano. Il nome di Arabi, ristretto dagli Europei ai nomadi abitanti delle tende, e così giustamente applicato alle tribù arabe più pure, che costituiscono infatti una classe, ma non una razza distinta sotto il nome di *Bedany*, cioè Beduini, nomadi, che si dà egualmente ai Berberi. La classe degli Ebrei *el-Yehud*, è composta di tutti coloro che professano il culto mosaico, ed è un altro pregiudizio europeo il supporli usciti tutti dai Palestini dispersi per le conquiste di Vespasiano e di Tito; gli storici arabi non lasciano ignorare che nel VII ed VIII secolo, la maggior parte dei Berberi e degli Arabi d'Africa professavano il giudaismo, e che la predicazione musulmana fu ben lungi da operare una conversione universale; tenendo conto di questo fatto storico, si può intendere come oggi gli Ebrei formino da sè soli un terzo della popolazione totale d'Algeri, e quattro quinti di quella d'Orano. Quanto ai Turchi algerini, sarebbe uno strano errore il supporli di una stessa razza, e tutti veri Osmanly; perchè non è che un misto di gente di ogni specie e d'ogni origine; Turchi, Greci, Circassi, Albanesi, Corsi,

Maltesi, e rinnegati degli altri paesi d'Europa, riuniti a comporre un'associazione di pirateria fuori, di ladroneggio ed oppressione dentro, che riconoscono la sovranità dei Turchi, che parlano la loro lingua, che perpetuano la loro stirpe col connubio di schiave cristiane, che formano un *udgiak*, o milizia privilegiata, come erano i Mammalucchi in Egitto, e i Giannizzeri a Costantinopoli. La prole, frutto dell'unione di que'Turchi con donne della classe moresca non entra nella casta turca; costituisce una particolare divisione, designata col nome di Kulugli o Colori, modi volgari di pronunziare la denominazione turca di *Qul-Ughly*, che significa a lettera figli di soldato. — Ecco la classificazione che si fa comunemente della popolazione dell' Algeria. Non si può a meno di scorgerne a prima vista la falsità e l'incoerenza sotto l'aspetto etnografico, poichè razze omogenee vi si trovano distribuite in più divisioni separate, mentre i più differenti elementi sono al contrario riuniti in una stessa categoria. Riportandoci allo sbozzo etnologico generale che abbiam tentato di dare nell'articolo Africa, indicheremo l'esistenza delle razze seguenti nell'Algeria in primo luogo la razza berbera, sia pura, sia mista d'Arabi qabhathaniti, dei Kana'nei, di famiglie germaniche, ed'altri elementi eterogenei, del quali mostreremo all'articolo Berberi, ora il semplice avvicinamento, ora l'intima commistione, che riunisce però oggi in un sol gruppo un uniforme linguaggio; non potremmo però non indicare fin d'ora la diversità di razza degli Ayt-Ernaghah di Teqort e di Uerqelah, che parlano il berbero, ma che colla negra carnagione, coi capelli lisci, coi tratti del volto e colle abitudini morali rivelano l'origine kuscyta; i geografi europei li confondono troppo di sovente col Mozaby, loro vicini, che hanno anch'essi carattere dolcissimo, ma bianca la carnagione; il Biskery dalla pelle olivastra e dai duri lineamenti, è unito dalla storia e dalla genealogia alla razza berbera, quantunque oggi parli l'arabo; vengono in seguito le razze arabe delle tre famiglie successive, i Kuscyti coi rami kana'nei e amaleqyti, i Qahhthanyti, col loro fratelli izraylyti, e gli Ismaylyti o Nabathei; i primi sono in generale perduti nella massa dei Berberi; i secondi aggregati in parte alla stessa massa, in parte vessati pel culto ebraico, che hanno conservato, si sono da un altro lato aggiunti alla grande confederazione musulmana, dove dominano i terzi Arabi. Conviene poi contare le razze europee, distribuite anch' esse in diverse famiglie, la prima delle quali, quella de' Vandali, si è fusa coi Qabayli berberi, riconoscibile però tuttora alla pelle bianca, agli occhi azzurri, ai capelli biondi; essa ha forse seco qualche Goto e qualche Svevo, di cui si pensa trovare la posterità negli Zuauah (da noi chiamati Zuavi), malgrado le genealogie che riuniscono quella tribù a Qahhthanyti di Ketamah, senza parlare delle ipotesi per cui si pretende scoprire anche degli Unni negli Auled-Hun, il cui cantone è più orientale; un'altra famiglia è quella che componeva l'Udgiak turca, coi Qul-Ughly che ne sono usciti, famiglia, come abbiamo già detto, pochissimo omogenea; una terza, parimente composta di elementi eterogenei, è formata dalla riunione di tutti i coloni venuti nella reggenza dai paesi dell'Europa cristiana. Finalmente la razza negra deve la sua origine agli schiavi negri dalle carovane, successivamente, condotti in Algeria dai diversi paesi dell'Africa interna.

Lingue. — La lingua araba è la più generalmente diffusa: è quella di tutti gli Arabi, sia musulmani, sia ebrei, benchè si pretenda che esistano a Teqort certi ebrei convertiti all'islamismo (i Megehary), che avrebbero conservato, nelle loro relazioni interne, l'uso dell'idioma ebraico; è anche generalmente parlata dai negri. La lingua berbera, chiamata *sciauyah* dall'inglese Shaw, e dall'americano Shaler, è parlata in tutte le Qobayl berbere, ora sola, ora coll'arabo, eccettuato presso i Biskery, dove l'arabo sembra avere pienamente prevalso. Il turco non era usato che nell'Udgiak, e per gli atti officiali: la *lingua franca*, dialetto romanzo analogo al catalano, al provenzale, al siciliano, e formato dalla loro mescolanza con un poco d'arabo corrotto, è usato su tutte le coste algerine, non meno che nel resto del Mediterraneo, per le mutue comunicazioni fra gl'indigeni e gli europei. Dopo la recente conquista dell'Algeria, la lingua francese si è naturalmente stabilita nella reggenza

Religione. — La religione dominante è

il maomettismo, che generalmente è professato con poco fervore: la maggior parte è *sonnita* o ortodossa, osservando però rispettivamente i Turchi e i Qul-Ughly la tradizione *hhanyfita*, gli Arabi e i Berberi la tradizione *malekyta*, e facendo con maggiore o minor precisione le cinque preghiere legali; pure una parte di questi ultimi è veramente *Scyayta* o scismatica, specialmente i Beny-Mozab, stretti di credenza con gli Uabhabyti d' Arabia, e che non fanno che tre preghiere, sono tutti molto superstiziosi, e prestano molta fede agli amuleti ed ai marabuth (più esattamente *morabeth*), specie di romiti che profittano della loro credolità, e commettono impunemente gli atti più inauditi, tanto che uno di costoro osò violare in pubblico la figlia di un console europeo, alcuni anni or sono; nè questi potè ottenere giustizia di un tale attentato! il giudaismo, come tutti i culti oppressi, è esattamente praticato da' suoi seguaci. Il paganesimo originale dei negri si è perpetuato in alcune pratiche superstiziose, la più notevole delle quali, chiamata *gelep*, è una specie di danza frenetica, durante la quale il danzatore, uomo o donna che sia, non teme darsi dei colpi di pugnale che restano innocui. Finalmente il cristianesimo, un tempo così fiorente nell'Africa settentrionale, è ritornato colle armi francesi a piantare la sua bandiera in Algeri, ed alcune moschee sono state trasformate in chiese.

Istruzione. — Leggere il Qorano e la Bibbia, ecco il principale insegnamento che ricevono gli abitanti della reggenza: vi si aggiunge quasi sempre la scrittura, e le più semplici nozioni del calcolo; solo i negri paiono estranei a tale studio. Le scuole sono numerosissime e frequentatissime; l'istruzione è più avanzata in quelle degli Ebrei, perchè la Bibbia è un libro di storia anche più che di dogma, mentre il Qorano è specialmente dogmatico. Alcuni musulmani mandano i figli a studiare in Europa, all'esempio degli Ebrei, che più spesso si risolvono a ciò; ma è per gli uni e per gli altri una misura eccezionale, e che non è in potere che dei più ricchi. — Nell'Algeria, come in tutti i paesi, la differenza più aperta che si noti fra il grado d'istruzione, l'abito, i costumi, gli usi, la condizione sociale delle diverse classi di popolo, è quella che risulta dall'ammasso degli uni nelle città, dalla dispersione degli altri nelle campagne, e quella che esiste, per usare il nostro linguaggio europeo, fra il cittadino ed il contadino. Nella prima categoria sono il turco, il Qul-Ughly, l'Ebreo, il Negro e il Moro delle comuni classazioni; nella seconda l'Arabo e il Berbero.

Abitazioni. — i primi abitano le case della città e de' villaggi, e gli hautee, o case di campagna, che sono intorno; quelle case sono generalmente costrutte sopra un modello uniforme: è un rettangolo che ha una sola apertura sulla via, e alcuni spiragli rari e con ferrata: si entra dapprima in un vestibolo o parlatorio, che è la sala di ricevimento per le visite estranee; più oltre è una corte, intorno alla quale regna, ad ogni piano, una galleria sostenuta da leggeri pilastri con l'ingresso negli appartamenti; i quali consistono in una camera oblunga sopra ogni faccia del parallelogrammo, con una porta e due o tre finestre; nell'interno un banco, talvolta assai alto, regge la pelle d'agnello, o la stoia di giunchi su cui dorme il povero, non meno che i materassi che formano il letto del ricco; in faccia alla porta, i cuscini su cui s'assidono le donne durante il giorno; e sui lati, armadii dove chiudono delle ghiottornie e gli oggetti necessari al loro abbigliamento; per mobilia uno o due grandi cofani di legno, il maggiore o minore lusso dei quali è in rapporto col grado di ricchezza del padrone; sulla faccia anteriore della casa, la scala con una cucina ed una guardaroba proprissima a ciascun piano. — Gli abitanti delle campagne hanno abitazioni differentissime; il Berbero si costruisce, di canne e di rami spalmati di un intonaco di creta mescolato a paglia trinciata, delle capanne rettangolari chiamate *ghorby*, coperte di stoppia e di canne, alte tre o quattro piedi, con una piccola porta bassa, ed alcune aperture che servono di finestre; in certi luoghi le pietre non tagliate, che il suolo fornisce, sono usate a costruire queste capanne, la cui riunione forma un *daskerah*, o casolare sparso. L'Arabo *fellahh*, o coltivatore, si fa anch'esso delle capanne, ma raramente le intonaca di terra; il Beduino, o nomade, non vive che sotto il *khaymah*, gran tenda quadrata di quattro metri di lunghezza su due o tre di larghezza, formata da un gran pezzo di stoffa di pelo di cammello,

sollevata in mezzo con delle aste in una sommità longitudinale; le tende sono riunite in un campo circolare chiamato *duar*. Presso il coltivatore la macina, e presso il nomade il telaio, costituiscono la mobilia principale delle tende e dei ghorby; una pelle d'agnello, o una stoia di giunco bastano per dormire; vasi di terra, panieri di giunco o di foglie di palma, qualche utensile di bronzo stagnato servono alla conservazione od alla preparazione degli alimenti; cantine assai vaste scavate sotterra, e chiamate *mathmurah*, sono destinate a chiudere le provvisioni: i cereali vi si conservano perfettamente.

Usanze diverse. — Al pari delle abitazioni, i vestimenti sono differentissimi; il *medeny*, o cittadino, porta il *seruat* o le larghe brache strette alle anche con un'infilzatura, e scendenti fino ai ginocchio; una o più vesti, la maggior parte senza maniche; una larga cintura ove si pongono la borsa, il pugnale e l'occorrente per iscrivere; ai piedi le *ssabbath*, o vere ciabatte, che noi onoriamo col titolo di pantofole; sulla testa rasata una berretta come quelle d'Odessa, e intorno il turbante di tela, di seta, di casmira, o di mussolina, la cui disposizione e il colore servono specialmente a distinguere la posizione sociale degl' individui, essendo il verde, per esempio, riserbato agli *sceryffi* o nobili della stirpe di Maometto, ed il nero imposto agli Ebrei. Il ricco preferisce delle vesti di colori interi e vivaci, ornate di eleganti ricami; l'ebreo è ridotto ai colori oscuri; il povero, spesso non ha nè turbante, nè cintura, nè pantofole: ma la foggia generale degli abiti, resta nullameno uniforme per tutti gli abitanti delle città. Al tempo cattivo si va coperti col *benysce*, specie di veste da marinaio con maniche e cappuccio; ma più spesso col *bernos*, gran mantello guernito anch' esso di cappuccio appuntato, e che è comune a tutti i Barbareschi. Non lasciano quasi mai lo *sciobock*, o pipa, che si tiene in mano come la bacchetta de' nostri galanti; la borsa del tabacco, più o meno bella, è sospesa ad un bottone della veste. — Le donne fanno grand'uso di bagni, e si pelano le parti sessuali; si tingono i piedi e le mani di *hhenné*, e le pupille di *qohhol*. Portano in casa un vestimento, che consiste in una camicia cortissima, e in una specie di giubba formata da un semplice fazzoletto aperto davanti, ed annodato alla cintura; nel loro abito di gala hanno il *serual*, la veste e la cintura magnificamente ricamate, e per gonnella un gran sciallo di seta annodato davanti, che lascia scoperta una delle gambe ornata al collo del piede di un grosso anello d'oro: sulla testa il *sarmah*, gran berretto alto e conico, formato di una sottile lamina d'oro, d'argento, di rame, od anche di bronzo artisticamente traforata: ed oltre a ciò, collari, braccialetti, orecchini più ricchi che possono. Per uscire di casa si avvilnppano accuratamente dai piedi alla testa in un gran pezzo di stoffa di lana bianca, chiamata *khayq*, analoga alla *manta* delle Spagnuole, e che non lascia loro scoperti che gli occhi. — L'arabo porta parimente il *khayq*, ma senza tunica: tutti hanno il *bernos* pei tempi freddi. Le loro donne, vestite della semplice tunica di lana bianca, vanno attorno liberamente a viso scoperto.

Nutrimento. — Il nutrimento è, come facilmente s'intende, più accurato in città, più rozzo nella capanna e sotto la tenda; in questa, agnello, uccellame, *koskus*, o semola macinata grossa, legumi, patate, pimenti, pomi d' oro cotti senza molto preparativo con olio e burro strutto ed erbe aromatiche, costituiscono, con frutta, mele, latte, e un pane compatto misto a cumino, il nutrimento de' Berberi e degli Arabi; non bevono nè gli uni nè gli altri vin d'uva, ma non s' astengono dal vino di palma, che chiamano *ekmy*. — La cucina del cittadino è più delicata: con gli stessi elementi compone delle vivande più variate, e i pasticci fritti sono di grande uso alla sua mensa; ma, salve rare eccezioni che il nostro esempio non può a meno di moltiplicare, si mangia dovunque senza cucchiai, nè forchette. Il vino e i liquori, da cui non ha molto il solo Ebreo non s' asteneva, hanno trovato numerosi amatori dopo l'occupazione francese. Sì in città che in campagna, il caffè è di uso generale; i luoghi ove si prende non si vuotano mai, e se ne trovano sparsi per tutte le vie come fra noi le osterie e le taverne.

Carattere. — L'orgoglio, la crudeltà, la perfidia, l'avarizia, sono i più distinti tratti del carattere di questi popoli. Fra i rozzi abitanti delle campagne, specialmente fra le donne, la crudeltà è spinta fino all'atrocità più orribile; pure hanno

altresì delle virtù, l'amor di patria e la pietà filiale. Queste buone qualità sono cancellate dalla corruzione negli abitanti delle città, non meno crudeli ma più vili ed egualmente perfidi, egualmente avari, e poltronti inoltre nella più vergognosa mollezza: l'Ebreo è fra gli altri il meno dissoluto, ma gli vince tutti in cupidigia. Le pubbliche meretrici sono molto numerose: e le donne in generale si danno facilmente a chi le vagheggia; le malattie veneree sono commissime, ed in qualche guisa endemiche — I matrimonii si fanno di buon'ora: a quattordici o quindici anni per i giovani, e a dieci o dodici, e talora anche meno per le fanciulle! Sono veri contratti fra il genero ed il suocero, che cede la figlia in cambio d'una dote convenuta. Il musulmano può sposare anche quattro donne, e possedere inoltre numerose schiave; l'ebreo non può avere che una sposa, ed essa gli porta una dote. — Le tombe sono oggetto di gran venerazione per parte di tutti, specialmente quelle dei marabuth, costruite in forma di piccola cappella, intorno alla quale si estendono i cimiteri, sia nelle vicinanze delle città, sia nei boschi, o in altri luoghi isolati, presso i duari e i daskerah; le tombe di alcuni celebri rabbini godono, fra gli Ebrei, della stessa considerazione che quelle dei marabuth fra i musulmani.

Industria. — Specialmente gli Arabi, coltivano i cereali e gli ortaggi, che servono al consumo delle città, la patata, il tabacco e un poco di lino per il loro uso; i Berberi si dedicano piuttosto alla coltura dell'olivo, da cui traggono un olio di cattiva qualità, a quella dei frutti, dei legumi, del tabacco, e d'una quantità di lino proporzionata ai loro bisogni; gli uni e gli altri allevano bestiame, pecore, capre, cavalli, asini e muli; il nomade solo alleva il cammello. — L'industria del Berbero si applica a scavar le mine, da cui trae piombo per fonder palle, ferro con cui sa fabbricare coltelli, utensili diversi ed anche canne da fucile, rame con cui foggia ornamenti e troppo spesso false monete, forse anche l'argento di cui le ricopre. Fila e tesse la lana delle sue gregge, il lino della sua raccolta; amalgama il suo cattivo olio colla cenere di varec formando un sapone nerastro: dagli alveari di sughero trae, oltre al miele, una cera che depura per formarne candele, che dal primo porto ove le ha trovate il nostro commercio, han ricevuto il nome di *bugie*. Fa la caccia alle bestie feroci dell'Atlante per venderne la pelle. — L'industria dell'Arabo nomade consiste principalmente nel fabbricare utensili di legno e canestri, nel filare e tessere la lana, il pelo di cammello, il lino, l'agave. Come il Berbero, si dà alla caccia delle bestie feroci, e sui confini del deserto a quella dello struzzo — Gli abitanti delle città esercitano tutti i mestieri necessarii alla vita cittadina; ma bisogna confessare, che le arti meccaniche, non meno che le arti liberali, sono fra loro nell'infanzia, e sono esercitate con una indolenza ed una lentezza, che un europeo a stento può capire: gli Ebrei sono meno pigri di tutti; i mestieri a cui specialmente si danno, sono quelli di sarto, vetraio, stagnaio, orefice, distillatore, ma specialmente merciaiuolo, barattatore, rivenditore, mezzano inevitabile di tutti i negozi. Il negro è spesso macellaio, muratore, fochista; i Berberi di Uady-Mozab, e i Beskery del Zab vengono nelle città della costa a fare i servitori, gli acquaiuoli e i facchini; l'arabo medeny (cittadino) è fabbroferraio, maniscalco, calderaio, falegname, bottaio, fornaio, tessitore, conciatore, sellaio, calzolaio, tintore, fruttaiuolo, rosticciere, friggitore, venditore di commestibili, di tabacco, barbiere, caffettiere. Il Turco, prima della sua espulsione, non aveva che poche botteghe; il Qul-Ughy, in generale assai ricco per non far niente, gode precisamente dell'ozio che gli è permesso. Dopo la conquista francese, l'Europa ha fornito alle città algerine operai più abili in tutte le professioni.

Commercio interno, moneta, pesi e misure. — Il commercio interno della reggenza, consiste nei prodotti del suolo e dell'industria dei campagnuoli, portati a vendere in città: i pagamenti si fanno in piccoli oggetti di ornamento da donne, in alcuni utensili, in armi, ma specialmente in argento coniato, che portano al duar o al daskerah, per essere sepolto nel Khaymah, o nel ghorby. — Le monete correnti nella reggenza erano coniate nella Qassbah, in nome del Gran-Signore; portano nel diritto la leggenda: *Solthan el-berryn ua khaqan el-bahhryn es-solthan Mahhmud-Khan, a'zz nassr-ho!* (Il sultano dei due continenti, il sultano Mahmud-

Khan; il suo soccorso sia possente!), e sul rovescio: *dhorib fy Gezayr* (coniato in Algeri), col millesimo dell'egira. L' unità di conto è la *mozunah*, effettiva a Marocco (dov'è d'argento), che vale 0 fr., 0775 (7 centesimi e tre quarti). Le monete correnti sono: in argento, il *ryal-budgiû*, di 24 mozunah, e il *ryal-derhem*, o pataccone di 8 mozunah; in oro, il *Solthany*, o zecchino d'Algeri, di 108 mozunah, e il *mahhbub*, o zecchino del Cairo, di 72 mozunah; in lega, o rame inargentato, la *kharubah*, o mezza mozunah; in rame, il *derhem-sseghar* da 29 alla mozunah; e quindi le suddivisioni e i multipli. — La maggior parte dei pesi hanno per base l'*uqyah*, o oncia, equivalente a gram. 34 e $\frac{13}{100}$ suddivisa in 8 *derahem*, o grossi; il *rothl a'thary*, o libbra mercantile, è di 16 oncie, il *rothl Khadhary*, di 18 oncie, il *rothl kebyr*, di 24 oncie; il *qanthar* è di 100 libbre in ogni categoria, e vi hanno inoltre cantari convenzionali di 110, di 150, di 200 libbre mercantili; il *rothl fedhy*, destinato a pesare l'argento, vale 497 gram. e $\frac{435}{1000}$ il *metsqal*, che serve per l'oro, è uguale a 4 gram. e $\frac{669}{1000}$ e il *qyrath*, usato per i diamanti, pesa 207 millígrammi. — Le misure di lunghezza sono il *dzera' a torky*, o cubito turco, e il *dzera' a a'raby*, o cubito arabo, il primo di 640 millim., il secondo 480. — Le misure di capacità sono il *kolleh* per i liquidi, e il *ssa'a* per le materie secche; il primo equivale a 16 lit. e $\frac{66}{100}$ l'altro a 48 litri.

Commercio. — Quanto al commercio esterno, consiste principalmente in granaglie, cuoia fresche o secche, conciate o non conciate, marocchini, penne di struzzo, olio, resina, cera, kermes, sanguisughe, ed alcuni altri oggetti in quantità mediocri, formanti in tutto l'esportazione per un valore di circa 1,500,000 fr., tre quarti del quale sono per la Francia. Il corallo deve essere considerato separatamente, essendo sempre stato oggetto di una pesca esclusivamente devoluta al commercio francese, e a cui ninno straniero non è ammesso senza pagar diritti. — Le importazioni altre volte stimate a 4 milioni di franchi, superano oggi i 10 milioni; due terzi circa ne fornisce Parigi. È inutile dire che tutte le operazioni del commercio esterno sono in mano dei medeny, e specialmente degli Ebrei.

Stato politico. — L'ordine politico è sottoposto anch'esso all'influenza della separazione della popolazione in due categorie sì distintamente separate; tutti gli abitanti della città sono immediatamente sottoposti all'autorità del governo; ma, eccettuate alcune tribù del distretto, che riconoscono il dominio francese, come riconoscevano quello del dey, tutti i beduini rimangono come prima precisamente liberi, non obbedendo che ai loro *sceyhh* (o *amuqran*, come li chiamano i Berberi), e turbolenti e ladroni quali sono, si fan spesso la guerra fra tribù e tribù. Nelle città i Turchi erano i padroni assoluti, tremendi, temuti; i francesi subentrarono a loro nei diritti, ma non nella tirannia e nel sistema di governare col terrore. Han fatto bene ad abbandonare quella via? Gli effetti pare li accusino d'imprudenza, perchè non possono con trenta mila eccellenti soldati tener soggetto un paese, che tremava dinanzi a tre mila giannizzeri, che non han saputo resistere alla sola vista delle baionette di Francia. Tutto il resto della popolazione era oppressa, vessata, angariata da quei despotici dominatori, che non dipendevano che dal dey e dal loro aghà, vera coorte pretoriana, che innalzava e rovesciava i suoi capi a capriccio. I Qul-ughly, affini ai giannizzeri per legami di sangue, erano più spesso risparmiati; gli Ebrei erano i più maltrattati. Oggi gli Ebrei hanno cessato di temere, e dopo di avere vilmente strisciato dinanzi ai soldati francesi, levano il capo fino all'insolenza. I conquistatori han lasciato loro i rabbini e il moqaddem, magistrato che esercita su loro una specie di polizia arbitraria; ai musulmani arabi, negri e qul-ughly han lasciato i loro mofty e i loro qadhy, sia malekyti, sia hhanyfyti, col loro a' lema, o dottori; ai Mozaby, ai Beskery, a tutte le corporazioni in generale, i loro *amyn* o sindaci; ai Negri il loro *qayd-el-uessfan*, capo analogo al moqaddem degli Ebrei. Han confermato ai rabbini, come ai qaddy e ai mofty la giurisdizione civile e correzionale che avevano già rispettivamente sui loro correligionari; vi hanno aggiunto la giurisdizione criminale, che apparteneva precedentemente al dey, salva in ogni caso, la facoltà d'appellarsi ai tribunali francesi

soli competenti ogni qual volta è in causa un europeo per qualsiasi cagione.

Antiche divisioni. — La reggenza di Algeri, divisa in un numero di provincie successivamente variato, comprendeva ultimamente tre *beylik* sotto il nome di Cahran (Orano), di Tythery e di Qosantinah (Costantina). La città d'Algeri col suo distretto, formato della pianura di *Metyggiah*, fra il Bzberak e il Ma-ez-Za'fran, costituiva un territorio separato, sotto l'immediata amministrazione del *dey*, e diviso in sette circondarii, a ciascuno dei quali comandava un qayd. — Ora ecco le tre grandi divisioni dell'Algeria; le quali ancora in qualche modo rimangono, perchè basate sulla corografia naturale di questa parte dell'Africa.

Provincia e città d'Algeri. — La provincia d'Algeri, formata del territorio particolare di quella città e del beylik di Tythery, non comprende che un piccolissimo numero di città; fra le quali è Algeri, sede ad un tempo dell'amministrazione della provincia e del governo generale della reggenza. — Algeri è fabbricata sul pendio orientale di una rapida costa. Gli Arabi, i Turchi, gl'indigeni la chiamano *El-Gezayr*, o le isole. S'innalza a gradi dalla spiaggia del mare fino a 118 metri, altezza della soglia della porta della *Qassbah*, o cittadella. Le sue case imbiancate di calce, si scorgon da lungi, splendenti ai raggi del sole. Due isolette, riunite per farne una sola, congiunta poi anch' essa alla città con un molo, e chiamata volgarmente la marina, riparano al sud un piccolo porto fattizio, dopo cui vien la rada. Un faro s'innalza in capo al molo: formidabili batterie cingono d'ogni intorno la città, con alcuni forti separati non molto lontani, contenenti in tutto due mila pezzi di cannone. Algeri ha una chiesa cattolica, quattro grandi moschee, e una trentina di piccole; due grandi synagoghe e 12 piccole; numerosi edifizi del pubblico, destinati quasi tutti ad uffici militari; 75 fontane pubbliche; 124 caffè, e una popolazione di 30 mila abitanti così distribuiti: 11,000 Europei, 9,000 Arabi, 8,000 Ebrei, 1,500 Negri, e 500 Berberi di Uady-Mozab e Beskerah. — Le altre città della provincia sono: *Belydah*, e *Mehdyah*, la più remota al sud, fino alla quale son giunte le armi francesi; si possono aggiungere i borghi di Qole'yah, ed alcuni luoghi fortificati. Nella giurisdizione nominale del bey di Tythery rientravano i daskerah del sud fino a quelli di Uady-Mozah inclusivamente.

Provincia e città d'Orano. — Questa provincia, molto più estesa, specialmente lungo la costa, contiene un numero considerevole di città, di cui noi non dobbiamo citare che le più notevoli. La prima è Orano (o piuttosto Uahran, secondo la pronuncia e l'ortografia araba), capitale presentemente della provincia, il cui capoluogo fu successivamente stabilito a *Telemsen*, antica capitale di un regno, a *Ma'skarah*, e a *Mostaghanem*. Come Algeri, è fabbricata sul pendio orientale di una collina, e separata in due parti, di varia età, da un burrone: ha una qassbah e quattro forti staccati per sua difesa. La sua popolazione non s'eleva che a 4,000 anime, fra cui 200 Ebrei, 1,500 Europei; il resto Arabi e Mozabi. — *Arzeu*, *Mezeghran*, *Tenes*, *Scerscel*, sulla costa; *Nedromah*, *Mazunah*, *Melyanah*, in una zona media; *Ferendah*, *El-Nathur*, *Scioletah*, nel più interno, compiono il nostro catalogo. Il nome storico di *Tahart* non ha lasciato tracce.

Provincia e città di Bona. — Questa provincia, la più considerevole e la più ricca di tutte, è quella altresì che comprende il più gran numero di città. Bona, presentemente capitale, chiamata dagl'indigeni *Bunah*, e da loro soprannominata *Beled-el A'neb* (la città delle Giuggiole), situata presso l'imboccatura del fiume Seybus, non è oggi più che una piccola città rovinata, la cui popolazione molto sminuita è stata tolta finalmente dal bey di Costantina, e forzata ad internarsi; la città circondata da mura rialzate da' Francesi, è protetta da un castello o qassbah, la cui costruzione è dovuta a Carlo V. Bugia ha parimente delle mura da restaurare, una qassbah e due forti staccati per difesa, presso l'imboccatura dell' Ued-el-Kebyr. *Tedlys*, *Gygel*, *El-Qol*, *Stara* sono le altre città notevoli della costa; all'interno è *Qosantynah* (Constantina), fabbricata sopra una montagna intorno cui scorre l'Ued-es-Raml, forte pel sito quanto per le mura romane, da cui è cinta, e con una popolazione che si stima da 15 a 20 mila anime. *Teyfasce*, *Sobsah* verso l'est; verso l'ovest *Sethyf*, *Qala'h*, verso il sud, *El-Mesylah*, *Neqaus*, *Beskerah* sono le altre città più notevoli; anche più lungi

i confini dell' autorità nominale del dey giunge a *Tegors* ed *Uergelah*, capoluogo di due *uady* contigui, abitati dagli Ernaghah.

Geografia storica. — È assai difficile ritrovare in una regione tanto imperfettamente a noi nota, la precisa concordanza delle indicazioni della geografia antica con quelle della geografia moderna; lo stesso d'Anville è caduto in errori; non nel grandi tratti che fan corrispondere la reggènza d'Algeri a ciò che da prima fu chiamato semplicemente *Numidia*, poi *Numidia* all' est, e *Mauritania Cesarea* all'ovest, e poi successivamente dall'est all'ovest *Numidia*, *Mauritania Sitifia*, e *Mauritania Cesarea;* nè tampoco nelle corrispondenze speciali che la nomenclatura tuttora palesa all'orecchio, come all'ovest quello del fiume *Malua* col Moluyah, ed all'est quella di *Tabraca* con Tabqarah, d'*Ippona* colle vicine ruine di Bona, di *Cullu* con Qol, d'*Igilgilis* con Gygel; ma fra Gygel e Moluyah la concordanza non è più certa. Nell' interno si sa bene che Cirta rifabbricata nel IV secolo sotto il nome di *Constantina*, non è altro che la Qosantynah de' moderni; Teyfasce è *Tipasa*, e Tebsah *Theveste*, quantunque Shau abbia trasposto queste corrispondenze; alcune iscrizioni locali raccolte da Peyssonnel attestano che *Lambasa* occupava il luogo ove sono le rovine chiamate Teznt; e *Diana* quello dove oggi è Zayuah; Thobnah, Setbyf conservano quasi in tutti gli antichi nomi di *Thubuna* e *Sitifi*; ma di là a Moluyan l'incertezza è grande; pure havvi in quell'intervallo un punto di ritrovo, che, per essere sfuggito a d'Anville, ed a tutti i suoi successori, non è meno fondamentale; è quello di Bordy-Ithamzah, dove sono le rovine chiamate Sur-Ghozlan, o mura delle Gazzelle, fra le quali molte iscrizioni mostrano che là era il sito dell'antica *Auzia*; e tal fatto combinato alle distanze itinerarie, giustifica pienamente Shan d'aver fissato a Scessel la tanto controversa posizione di *Tol*, chiamata poi *Cesarea* capitale della *Numidia* di Siface, o della Mauritania di Juba. — Rimettiamo alle parole NUMIDIA e MAURITANIA il sunto delle rivoluzioni politiche di cui quel paesi furon teatro prima che l'invasione araba venisse a dar loro nuovi nomi, ed a fare sparire fino agli ultimi vestigi di duecento novantatrè chiese episcopali, che la persecuzione dei Vandali aveva già ridotte agli estremi nel solo confine del territorio algerino. Diremo all'articolo *Maghreb* la conquista che ne fecero O'gbah figlio di Nafè e Musay figlio di Nassyr, e la successione delle dinastie sia arabe, sia berbere, che sorsero in diversi punti di que' nuovi dominii dei Khalyfi d'Oriente. Noi ci contenteremo adesso di ricordare che tutta la parte orientale del paese d'Algeri e quella città stessa, erano comprese nel regno degli AGHLABYTI d'Afryqyah, mentre che nella parte occidentale i ROSTAMYTI avevano fondato un'altra monarchia a Tahart; quelle due potenze caddero dinanzi a quella degli Ozaydyti, o FATHEMYTI; ma quando le defezioni vennero di nuovo a dividere il Maghryb fra diverse dinastie, gli UAHHEDYTI stabilirono nell'ovest il regno di Telemsen: gli HHAMADYTI nell'est quello di Bugia, mentre fra i due gli ZEYRYTI conservavano quello d'Ascâr, che comprendeva la città d'Algeri; quelle tre monarchie sparvero alla lor volta non nel vortice Almoravida (che non giunse al Magreb Ausath, come l'ammette troppo leggermente l'opinione volgare); ma nelle conquiste degli ALMOHADI; anche alla dominazione passeggera di questi ultimi prontamente subentrò quella degli ZYANYTI di Telemsen e degli HHAFSSITI di Bugia, padroni a vicenda d'Algeri, secondo che la guerra portava, e che prolungarono la loro esistenza fino alla seconda metà del XVI secolo (1).

(1) *Saggio di Cronologia.* Pure la costa barbaresca, divenuta rifugio dei Mori espulsi dall'Andalusia, armava dei numerosi corsari che andavano predando sulle coste spagnuole; Ferdinando il Cattolico, per troncare le depredazioni, spedì, nel 1505, una flotta che andò ad impadronirsi di Mersay-el-Kebyr; una più possente impresa comandata dal conte Pietro di Navarra, fece nel 1509 la conquista d'Orano, poi quella di Bugia; e molti altri luoghi si sottomisero, fra gli altri Algeri in faccia a cui gli Spagnuoli alzarono un forte sull'isola chiamata oggi *la Marina*. Ma presto gli Algerini, volendo scuotere il giogo, chiamarono in loro soccorso lo sceykh Salem-ebu-Jemy, il più famoso dei capi arabi delle vicine tribù; e questi, per rendere più efficace il suo assalto di terra, invitò il famoso corsaro A'rudj a operare al tempo stesso un attacco dalla parte di mare. A'rudj era il terzo dei quattro figli di un rinegato siciliano chiamato Ya'quk, stabilito a Metelino e corsaro anch'esso; esercitava la pirateria con un'audacia che aveva reso il suo nome formidabile a tutti gli armatori del Mediterraneo; aveva perso un braccio in un tentativo contro Bugia; ma di concerto col suo fratello minore Khayr-

Chiuderemo quest'articolo, la cui lunghezza ci sarà perdouata per l'importanza della questione algerina, riassumendo qui alcuni degli ultimi avvisi lasciati ai Francesi da El-Ilboşayn pascià, allorchè abbandonò per sempre Algeri: « Liberatevi

ed-Dyn Barbarossa, anche più celebre di lui, si era impadronito di Gyges. Accorse alla chiamata dello Sceykh arabo, se ne liberò al più presto, e restò padrone della città. Il figlio di Salem venne fuggitivo a domandare vendetta agli Spagnuoli che gli accordarono una flotta e un'armata sotto il comando di Diego di Vera; ma l' impresa andò fallita per una tempesta che colse la flotta il 30 settembre 1516. Dopo avere spinto le sue conquiste fino a Tenez, A'rudj fece, con Khayr-ed-Dyn, la partizione del loro dominii: questi prese la parte orientale e stabilì la sede del suo regno a Iedlis; A'rudj, che, dopo essersi preso l' occidente, aveva stabilito la sua residenza ad Algeri, chiamò suo fratello a prendere ivi il suo luogo, ed egli mosse verso Telemsen, di cui s'impadronì; ma fu ucciso nel 1518, in una zuffa cogli Spagnuoli d' Orano.

Kayr-ed-Dyn gli successe, e vide una flotta spagnuola presentarsi l'anno stesso dinanzi ad Algeri, sotto gli ordini del conte di Moncada; ma essa nulla operò per una tempesta che la disperse (il 24 agosto). Non potendo dissimularsi l'odio crescente degli Arabi, e il graduale indebolimento del suo esercito, ebbe ricorso al sultano Selim I, da cui ottenne, in cambio d'un atto formale di sommissione il titolo di bey d'Algeri e un soccorso di due mila giannizzeri con artiglieria e denaro. Kayr-ed-Dyn con questi rinforzi e con altri che ne ebbe da Costantinopoli, stabilì la sua potenza, si rese padrone della fortezza spagnuola fabbricata sull' isola d'Algeri, e fece costruire dagli schiavi cristiani il molo che unisce quell' isola alla terraferma.

Dopo la spedizione del duca di Borbone contro Tunisi nel 1390, alcuni Francesi si erano stabiliti nella parte orientale della costa di Costantina; quegli stabilimenti si erano confermati nel 1450 per mezzo di convenzioni private colle tribù del littorale, e si erano innalzati in varii punti dei forti: il sultano Selim aveva riconosciuto, in un trattato del 1518 il nostro possedimento come antichissimo. Malgrado tutto ciò, Kayr-ed-Dyn s' impadronì del Bastione di Francia, e ne condusse gli abitanti schiavi ad Algeri; ma un ordine espresso di Soliman gli impose di rilasciarli, e restituì loro il Bastione di Francia coi forti annessi e il privilegio della pesca de' coralli.

Nel 1533 fu richiamato a Costantinopoli, dove il sultano Solyman gli conferì la dignità di qapthan-pascià; e il comando d'Algeri restò, a titolo di luogotenente del pascià, all'eunuco *El-Ilhasan*, rinnegato sardo, che si era reso celebre corseggiando; continuò le sue piraterie con tale audacia, che papa Paolo III sollecitò i principi cristiani ad armarsi contro di quel predone; Carlo V già padrone di Tunisi, rispose a quella chiamata; venne a sbarcare a 2 leghe all'est d'Algeri, il 22 ottobre 1541; si sa quale fu la funesta fine di questa impresa, di cui un oragano compiè la rotta e la rovina. El-Ilbassan rese il re di Telemsen tributario d' Algeri, e morì nel settembre del 1543. La milizia turca elesse tosto per capo uno dei suoi ufficiali chiamato *Hhaggy*, e che serbò il comando fino al mese di luglio del 1544, epoca dell' arrivo del nuovo pascià EL-IHASAN, figlio di Hayr-ed-Dyn, che, caduto in disgrazia al sultano, s'imbarcò nel settembre 1551 per Costantinopoli, lasciando il comando temporaneo al gayd *Ssafar*.

Noi non possiamo pensare a dar qui la storia di tutti i pascià che la Porta mandò successivamente al governo d'Algeri; ci limiteremo ad una semplice nota cronologica, brevemente annotata degli avvenimenti più considerevoli.

1552. SSALEHH, marinaio arabo, soggiogò Teqors e Uerqelah, che rifiutavano il tributo; prese il Pegnon di Velez al re di Fez, e Bugia agli Spagnuoli.

1556 (maggio). EL-IHASAN, rinnegato corso, comandante provvisorio.

1556 (ottobre). TEKELY, pascià turco.

1556 (dicembre). YUSEF, rinnegato calabrese, morto di peste sei giorni dopo la sua esaltazione.

1557 (gennaio). YAHHYAY, gayd turco.

1557 (luglio). EL-HASAN, figlio di Kayr-ed-Dyn per la seconda volta; riportò, il 26 agosto 1558, una grande vittoria sugli Spagnuoli che assediavano Mostaghanem.

1561 (ottobre). EL-IHASAN, agha, bosnio, e *Cusa Mohhammed* insieme col titolo di khalyfi o luogotenenti.

1562 (febbraio) AHHMED, pascià turco.

1562 (giugno). Il gayd Yahhyay, per la seconda volta.

1562 (settembre). Il pascià El-Ilbasan, figlio di Kayr-ed-Dyn, per la terza volta.

1567 (febbraio). MOHHAMMED, figlio dell'antico pascià Ssalehh.

1568 (marzo). ALY-EL-FARTAZ, rinnegato calabrese, famoso corsaro; riprese Tunisi agli Spagnuoli nel 1569 e divenne qapthan pascià.

1571 (aprile). MEHMEY, rinnegato corso, luogotenente d'A'ly.

1572 (marzo). AHHMED, arabo d' Alessandria.

1574 (maggio). RAMADHAM, rinnegato sardo.

1577 (luglio). EL-IHASAN, rinnegato veneziano.

1580 (agosto). L'eunuco DGIA'-FAR, aghà, rinnegato ungherese.

1582 (aprile). El-Ilhasan, il veneziano, per la seconda volta.

1583 (maggio). MEHMY, rinnegato albanese.

1586 (giugno). AHHMED, turco.

1589 (agosto). IHAYDER, turco.

1592 (agosto). SCIA' BAN, turco.

1595 (luglio). MOSTAFAH, turco.

1595 (ottobre). Ilayder per la seconda volta.

1596 (ottobre). Mostafah per la seconda volta,

Al principio del XVII secolo, l'*udgiak*, scontenta dei pascià che la pagavano male, mandò a Costantinopoli una deputazione incaricata di esporre le sue lagnanze alla Porta, e di chiedere la facoltà di scegliersi un *dey* o patrono che risiedesse continuamente ad Algeri, avesse l' amministrazione dello Stato, pagasse esattamente la milizia, e mandasse regolari tributi al Gran Sultano in luogo di ricever da lui il soldo de' giannizzeri algerini. Il Pascià nominato dalla Porta conserverebbe tutti i suoi onori e gli emolumenti, ma non darebbe la sua sentenza nel diwan che quando gli si domandasse il suo avviso, o la Porta fosse interessata nella deliberazione. La domanda, sostenuta da ricchi presenti, fu favorevolmente accolta, ed Algeri ebbe poscia ad un tempo un pascià e un dey che sempre cercavano mutuamente invadere le ri-

sì più presto dei giannizzeri turchi che non vi obbedirebbero. Governerete facilmente gli Arabi delle città, ma non vi fidate dei loro discorsi. Usate degli Ebrei, ma tenendo sempre sospesa la spada sulle loro teste. Farete veramente vostri gli

spettive attribuzioni. Noi non abbiamo potnto, malgrado lunghe ricerche, formare la doppia lista dei titolari di queste due dignità rivali; gl'indizii che ci fu possibile raccogliere non ci han da prima mostrato che dei pascià, e finalmente dei dey; questo particolare solo basterebbe per indicare, in quel periodo storico, nna prima epoca di persistente predominanza dei pascià, poi un'epoca intermedia di decrescenza dell'autorità dei pascià in faccia alla crescenta importanza dei dey: finalmente una terza epoca in cui la preponderanza di questi resta evidente. Ecco le serie, incompletissime ambedue, che abbiamo potuto stabilire.

1601. El-Hhosayn, pascià.

1603. El-Hhasan, pascià.

1603. Solyman, rinnegato calabrese.

1606. Mostafah.

1626. Mahavan, sotto il governo del quale ebbe luogo una cospirazione dei Qul-Uglis che stette per togliere Algeri alla milizia turca, e che, scoperta, diè luogo ad nn orribil massacro.

1628. El-Hhosayn.

1642. Pyaly Kiaya.

1666 . Hhaggy A'ly, dey, che dopo le reiterate spedizioni del duca di Beaufort nel 1663, 1664 e 1665, si tenne felice di potere ottenere la pace, che fn segnata il 17 maggio.

1670. El-Hhasan, dey, sotto la cui amministrazione le nuove depredazioni degli Algerini sulle costa della Linguadoca e della Provenza decisero Luigi XIV a mandare a bombardare la loro capitale da una flotta comandata da Duquesne, che vigorosamente eseguì tal missione nel 1682 a 1683.

1683 . El-Hhasayn, soprannominato *Mezzomorto*, che ruppe con assassinio i trattati del suo predecessore con Duquesne, fece porre il console di Francia alla bocca d' un cannone, massacrare tutti gli schiavi francesi, e non trovò difesa che nella fuga all'ira della popolazione d' Algeri.

1684 . Ibrahym, che per pacificare Luigi XIV, mandò a chiedergli il più nmile perdono per mezzo di Dgià far aghà. E pure bisognò che d'Estrées e Joinville andasser di nnovo nel 1685 a gettare 10 mila bombe in quel nido di pirati incorreggibili.

1688 Ramadhan pascià, Sciaban, dey, che fece nel 1691 un trattato di pace coll'Inghilterra, e nel 1694 un trattato particolare col comandanta francese del Bastione di Francia, che ne riconosceva i diritti di *proprietà* sul littorale fra Bocca a Jabargah, indipendentemente dalla concessione esclusiva del commercio e della pesca del corallo fra Bocca e Bugia.

1700 . El-Hhasan.

1700. A'ly pascià. Mostafah, dey, sotto cui gli Algerini tolsero agli Spagnuoli le fortezze d'Ivano e di Marsay-el-Kebyr.

1710 . Ibrahym, soprannominato il *Pazzo*, perì un mese dopo il suo avvenimento, assassinato ad istigazione della moglie d'un rays, alla cui virtù aveva voluto attentare.

L'elezione gli dette per successore A'ly, uomo prode e stimato, che aveva quella tenacità di carattere che tiene dietro fra tutti gli ostacoli lo scopo che vuoi raggiungere. Una fazione potente essendosi organizzata contro di lui, non esitò dinanzi a suppilzii che fecero cadere mille settecento teste dal primn mese del suo avvenimento; quella crudele giustizia suscitò nuova congiure, egli le sventò; il pascià turco n'era il principala fautore; A'ly lo fece arrestara e imbarcare per Costantinopoli; e mandò al tempo stesso verso il sultano Ahmed III un'ambasciata carica di ricchi presenti, con missione d' esporre al Gran-Signore il grave inconveniente che risultava pel governo d'Algeri dalla esistenza contemporanea di due capi troppo spesso rivali. L'udgiak odiava i pascià; a la dignità della Porta era interessata a non mandar più ufficiali nella cui persona l'autorità del sovrano rischiava d'esser offesa; valeva meglio riunire sulla stessa testa il titolo di dey e quello di pascià. L'nomo che teneva tal linguaggio si mostrava risolnto ne' suoi progetti, splendido nei suoi doni; le tre code gli furon spedite, e i deys regnarono quindi soli. Ecco la lista cronologica di quei principi.

1710. Aly, che morì il 3 aprile 1710, di morte naturale: cosa rara ad Algeri.

1718. Ebbe per successore Mohhammed con El-Hhasan, sno khaznagy o gran tesoriere, che fu assassinato il 18 maggio 1724.

1724. Abdy, aghà degli Spahis, in età di sessant'anni, fu eletto in suo luogo.

17... Aly, è il nome del dey che comandava a Orano l'armata musulmana quando gli Spagnuoli fecero la spedizione contro quella città a contro Mersay-el-Kebyr alla fine di giugno 1732 sotto gli ordini del conte di Montemar, che la prese d' assalto il terzo giorno del suo sbarco; vergognoso della sua disfatta e facendo poco conto dei suoi, Aly fngge nell'interno colla sua famiglia e co' suoi tesori.

1732. . Ibrahym fu eletto il 23 agosto seguenta; a quell'epoca si riferiscono i sei dey eletti successivamente in uno stesso giorno, e quasi subito massacrati dai rivoltosi. Ibrahym morì il 4 febbraio 1748.

1748. Mohhammed suo successore fu ucciso dopo sei anni di regno da alcuni rinnegati albanesi.

1754. A'ly gli successe.

1766. Mohhammed subentrò ad A'ly il 2 febbraio. Sotto il suo regno ebbe luogo un lieve bombardamento d'Algeri fatto dai Danesi nel 1770; la disastrosa spedizione degli Spagnuoli contro quella città nel luglio 1775, sotto gli ordini del generale O'Reilly; e due altri tentativi di bombardamento fatti nel 1783 e 1784 sotto gli ordini dell'ammiraglio Barcelo, che non ebbero alcun effetto. Mohhammed morì il 12 luglio 1791, in età di più d'ottant'anni, dopo aver tranquillamenta regnato per venticinque anni.

1791. El-Hhasan, sno primo ministro, in età di cinquanta anni, gli successe senza opposizione, e l'agha soltanto fu allontanato d'Algeri. Un trattato del 1792 con la Spagna rese agli Algerini Orano e Mersay-el-Kebyr. La Francia avendo avuto nel 1793 un gran bisogno di supplire, per l'approvigionamento degli eserciti, alla mancanza di raccolta de' cereali ne' dipartimenti del mezzodì, El-Hhasan permise della esportazioni di grani, la fornitura delle quali fu presa dalle case ebree di Bacri a Busnach; questa fornitura continuata per più anni, si elevò a somma considerevolissima

Arabi beduini, trattandoli bene. Quanto ai Qobayl, come vi amerebbero essi, che si odian fra loro? temete di vederli uniti contro di voi; divideteli, e profittate delle loro discordie. »

Algeziras, Algesiras, Algeciras (*Geo-*

la liquidazione e il pagamento di essa han dato luogo alle ultime contestazioni de' Francesi con Algeri, e quindi alla loro conqoista. Con El-Hhasan gli Stati Uniti conclusero, il 5 settembre 1795, il primo trattato colla reggenza.

La spedizione dei Francesi in Egitto avendo per allora rotto la loro amicizia politica con la Porta, il sultano ordinò al dey d'Algeri che dichiarasse la guerra alla Repubblica; egli lo fece a malincuore alla fine del 1798, cacciando i Francesi dal loro stabilimenti di Bona e di la Calle, ma senza alcuna violenza. Il console generale, Dubois Thainville, fu imprigionato, e per rappresaglia Abu-Kaya, inviato d'Algeri a Parigi, fu rinchiuso al Tempio. Ma il 20 luglio 1800, un armistizio fu concluso col dey Mostafah, e un trattato di pace segnato il 17 dicembre 1801; e il khodgiah Isalehh venne a Parigi in qualità d'ambasciatore. Due consoli Inglesi essendo stati successivamente cacciati da Mostafah, che si doleva della loro insolenza e de' loro intrighi, Nelson fu mandato con una flotta dinanzi ad Algeri; ma le sue intimazioni trovarono il dey inflessibile, e l'Inghilterra cedè. Napoleone aveva voluto che non solo la Francia, ma tutti gli Stati dipendenti dal suo scettro o compresi nella sua alleanza fossero rispettati da' corsari: Algeri si sottomise a quell'ordine.

1805. Ahhmed prese il luogo di Mostafah il 30 agosto. Una ribellione scoppiò contro di lui il 23 luglio 1808; un altro dey fu eletto dalla milizia, ma fu quasi subito massacrato, e Ahhmed riconosciuto di nuovo; ma il 7 novembre seguente, l'insurrezione ricominciò, e Ahhmed fu decapitato.

1808. L'autore di quel movimento, il kodgiah A'ly, proclamato da cinque o seicento soldati, non fu riconosciuto senza opposizione: il tumulto era grande e numerosi i pretendenti; pure dopo alcuni giorni d'esitazione, un diwano generale, riunito nella caserma principale, pose fine al conflitto e tornò la tranquillità.

Dacchè la spada di Napoleone non pesò più nella bilancia a favore de' suoi alleati, Algeri ricominciò le sue corse contro di loro, e doverono comprar la pace a patti umilianti. A'ly morì alla fine del 1814, avvelenato dal suo cuciniere, che liberò così la reggenza da un mostro di crudeltà.

Le fazioni si disputarono le sue spoglie: in meno di quindici giorni, due dey successivamente eletti furono massacrati.

Finalmente, il 7 aprile 1814, tutti i suffragii si riunirono sopra O'mar ebn Mohhamed, uomo prode, fermo e moderato, che fu condotto dalle dimostrazioni risolute del commodoro Decatur alla conclusione di un trattato che affrancava gli Stati Uniti dal tributo imposto nel 1795.

L'Inghilterra era stata incaricata dal Congresso di Vienna di sostenere l'abolizione della schiavitù dei cristiani nelle regioni barbaresche; essa mandò in primo luogo lord Exmouth con istruzioni strette e insufficienti, dietro le quali trattati particolari di riscatto furono ratificati in nome della Corte di Sardegna e di quella di Napoli; poi essa ebbe vergogna di tale sua condotta e incaricò lo stesso ammiraglio di notificare delle condizioni più generose e più larghe, di stipulare, in una parola, la liberazione degli schiavi cristiani, senza indennità, e la perpetua abolizione della schiavitù dei bianchi. O'mar, indignato di una così pronta revoca di trattati recenti, ricorse alle armi. Exmouth ricomparve dinanzi ad Algeri il 27 agosto 1816 e bombardò la città; alcuni marinai inglesi vennero nel porto ad incendiare la flotta algerina, e O'mar non rifiutò più le condizioni proposte. Ma Algeri si diè tosto e senza riposo, con l'aiuto degli altri Stati musulmani a riparar le sue perdite: nuove fortificazioni furono aggiunte alle antiche, e ben presto ebbe ripreso la sua antica insolenza. O'mar, fatalmente oppresso dai disastri del 1816 e dalla peste che infuriò ad Algeri nell'estate del 1817, fu improvvisamente deposto e ucciso nel mese di settembre.

1817. Il khodgiah A'ly, giunto in tal guisa alla suprema autorità, passava per letterato; ma egli era massimamente brutale e sanguinario, che faceva rapire senza scrupolo le donne e le donzelle per sfogare la sua passione, e le faceva morire quando facevano ombra alla sua diffidenza. Avvisato di una prima cospirazione contro di lui, trasportò di notte nella qalbah la sua residenza e il tesoro dello Stato: « Ora sono dey », esclamò quando quel trasferimento fu fatto; e circondandosi allora di una guardia d'Arabi e Negri, non nascose più la sua risoluzione di fondare una dinastia ereditaria, e d'esterminare tutto il corpo dei giannizzeri, di cui fe' uccidere fino a 1500 in quattro mesi che durò il suo regno: la peste lo rapì al principio del 1818.

1818. El-Hhosayn gli successe senza elezione, senza opposizione, solo per proprio volere. Ricevè nel mese di settembre 1819 l'intimazione che in seguito alle conferenze d'Aix-la-Chapelle, il contrammiraglio Jurieu e il commodoro Freemantle gli fecero in nome dell'Inghilterra e della Francia, di porre ormai termine agli atti di pirateria che i corsari algerini esercitavano contro il pacifico commercio delle altre nazioni. El-Hhosayn protestò e l'affare non ebbe altro seguito.

Il console francese, Deval, aveva trattato col Bey pel ristabilimento delle posizioni di Bona e della Calle; El-Hhosayn aveva stipulato verbalmente che non vi sarebbero nè fortificazioni, nè cinta: il console, senza invocare altamente i diritti che davano alla Francia i trattati, parve cedere; ma le fortificazioni furono rialzate ed armate.

El-Hhosayn era personalmente interessato nella fornitura di grani fatta da Bacri e Busnach, di cui abbiam già parlato; il credito non fu liquidato che nel 1819, e un credito di 7 milioni fu disposto, nel 1820, per pagarlo; il pagamento fu effettuato, salì a 2,500,000 franchi che furono deposti alla cassa delle Consegne a profitto dei creditori francesi dei fornitori algerini. Il dey fece su ciò dei forti reclami; e siccome la risposta del governo francese non giungeva tanto pronta quanto voleva la sua impazienza, giunse, in un momento di sdegno, fino ad insultare e a percuoter sul volto col suo scaccia mosche il console francese, che si presentava a lui in un'occasione solenne il 30 aprile 1827.

La Francia volle tosto una solenne riparazione di quel villano insulto, e tutti i Francesi che si trovavano ad Algeri, abbandonarono la città. El-Hhosayn fece tosto spianare i loro stabilimenti di Bona e della Calle, e ridurre schiavi tutti i

grafia stat. e storica) — Piccola città di Spagna, in Andalusia, provincia di Cadice. Sorge sulla riva di un buon porto, nella baia di Gibilterra, rimpetto a quella inespugnabile fortezza, non lungi dal luogo che occupò l'antichissima *Carteia*. Il porto d'Algeziras fu il *Portus Albus* dei Romani. Alcuni eruditi sostengono avesse quivi i natali Pomponio Mela, il geografo. — Gli Arabi s'insignorirono di questo luogo nell' anno 712 dell'E. V. Chiamaronlo *Al Geziretol Khadra* (parole che in arabo significano *Isola verde*), atteso la sua posizione fra due fiumicelli ed il mare (uno di que' fiumicelli è il Guadaranque) e la verdura ond'è ammantato. I Musnlmani rimasero in possesso d'Algeziras quasi sette secoli; finchè nell'anno 1344 Alfonso XI (il *vendicatore*), re di Castiglia, la tolse per sempre a'Mori dopo un assedio di venti mesi, memorabile, perchè gli Spagnuoli per la prima volta adoperarono il cannone. — Per più di quattro secoli nessnn fatto notevole successe in questo luogo; ma sullo spuntare del secolo che corre (nel 1801) il vice-ammiraglio francese Linois vinse con poche navi, rimpetto al porto d'Algeziras, una armata inglese di molti vascelli, la quale fece le estreme prove per impedirgli di congiungersi colla flotta spagnuola che quivi, sulle àncore, lo attendeva. — Algeziras ha un cantiere per le costruzioni navali. Il suo commercio è poca cosa, sendo tutto assorbito dal troppo vicino emporio inglese (Gibilterra); e quel poco che vi si fa principalmente consiste nella vendita di gran copia di carbone, prodotto dei boschi delle montagne vicine. — La città d' Algeziras conta circa 6m. anime. Un bell' acquedotto vi conduce buon'acqua da lontano. La sua cittadella è mezzo smantellata. — Algeziras è distante 8 o 10 kil. da Gibilterra all'ovest, e 12 o 14 da Tarifa, al nordest.

Algezirèh, Al-Dgeziran. V. Gezirè.

Alghero (*Geogr. stor., stat. e commerciale)* — Piccola città d'Italja, sulla costa occidentale dell' isola di Sardegna, capitale della provincia, e capoluogo del mandamento del suo nome. Vi risiede un vescovo, suffraganeo dell'arcivescovo di Sassari, ed un intendente soggetto all'intendente generale di quella città. — Siede Alghero sopra un piccolo promontorio, che da un'altezza di circa 20 metri dolcemente declina verso maestrale. Ben selciate ha le strade, piuttosto regolari, principalissime delle quali son quelle di Monteleone, di Bonaria, della Misericordia; ha alcune piazze, fra cui la bella piazzetta dell'episcopio, e la piazza del mare, dove è il palazzo municipale, e dove, fra gli altri belli edifizi, vedesi l'antica casa Albis, dove stette Carlo V, quando in Alghero approdava colla spedizione destinata contro Algeri. — In generale, le case d'Alghero sono ben costrutte, comode, eleganti, a molti piani. — Alghero fu *piazza d'armi* sin dal medio-evo; ma poi venne sempre più fortificata, da meritarsi infine il titolo di massimo presidio di tutto il Logudoro: le sue mura sono fortissime, e nella loro linea, che corre con varii angoli circa 3|4 di miglio, spiccano sei torri: sotto poi alla torre di Montalbano è il forte dello stesso nome, che difende lo ingresso della città; alcuni bastioni si legano o dipendono dalla torre dello Sprone; e fra questa e la torre di San Giacomo sporge un altro forte. Il Bastione reale è alla punta del porto: quivi s'inalbera la bandiera nazionale. Viene poi la *Spianata*, che da questo forte si allunga fin sopra la porta del molo o *Porta-mare*: è tutta piantata d'alberi, sotto i quali ha luogo il pubblico passeggio. Al di là di detta porta è un' altra *Spianata*, meno larga, ma arborata anch'essa, ed allungata fino alla torre e al forte della Maddalena, che collegasi con le fortificazioni di *Porta-terra*. — Il nome di questa città deriva da quello del lido su cui siede, lido che i Sardi da tempo immemorabile chiamano *l'aliyhèra* (s"alighera), a motivo delle alghe marine, che in copia

Francesi che potevano esser restati nella reggenza.

Era una dichiarazione di guerra. La Francia l'accettò, e messe un blocco rigoroso ad Algeri; furono tre anni di spese ingenti e inutili. Un parlamentario francese essendo stato insultato dall'artiglieria algerina, si risolse allora la guerra attiva; il vice ammiraglio Duperù condusse nella baia di Sydy-Femdj delle truppe da sbarco comandate dal Di Boumont. La flotta gettò l'àncora il 13 giugno; le genti francesi saltarono su quella terra d'Africa che dovevano *possedere*, si trincerarono tosto, e vinsero il 19 una grossa battaglia che ricevè il nome di Staueli; l'artiglieria non potè essere sbarcata che dal 25 al 29; quel giorno stesso fu aperta la breccia dinanzi al forte dell' imperatore, che capitolò il 4 luglio, ed il 5 Algeri era de' Francesi. Poco dopo si sottomessero Orano e Bona.

straordinaria le onde vi accumulano: questo nome latinizzossi in *Algorium*; ed i Catalani nel medio evo, adottandolo, lo declinarono in *el-Alguer*. — Dalla sua fondazione insino all'anno 1503 Alghero ebbe il semplice titolo di *villa* o di *rócca*; ma per diploma del re Ferdinando III fu dichiarata città, e contemporaneamente scelta a sede di un vescovo (bolla di Giulio II, 8 dicembre 1503). — Le arti necessarie al vivere civile e comodo sono in Alghero in uno stato ancora molto mediocre; quanto ad istituti di beneficenza, non v'ha che un piccolo e povero spedale, governato dai frati di San Giovanni di Dio. Gli stabilimenti d'istruzione sono diversi: alcune scuole elementari particolari e comunali (ginnasii), un istituto d'istruzione secondaria, un collegio, un seminario. Per lunghi anni la pubblica istruzione malissimo diretta in Alghero, le sue scuole erano poco frequentate; ora però lo insegnamento totalmente riformato in meglio, le scuole algheresi sono molto più frequentate, ed il numero degli alunni ogni anno aumenta. — La diocesi d'Alghero, anticamente nominata dall' antica Ottana, dove i vescovi risedevano, oggi è composta da 27 parrocchie. Stretta fra le diocesi di Sassari e di Bosa, la sua giurisdizione stendesi sur una zona angustissima in larghezza, ma lunga più di 80 kil. traversando l'isola nella direzione da maestro a scirocco sino ad Orani. — La chiesa cattedrale d'Alghero è un antico edifizio a tre navate, ed a croce latina, con un bel presbiterio. Quasi tutte le cappelle di questa chiesa sono di marmo; e specialmente vi si ammira l'altare della Fede, tutto di marmo bianco, in forma di tempietto di bel disegno ed esecuzione, l'altar maggiore, la cappella di san Filippo ed il pulpito: degno d'osservazione è pure il semplice, ma bel mausoleo del duca di Monferrato, fattovi erigere dal re Carlo Felice, che fu fratello dello estinto. — Le altre chiese d'Alghero sono generalmente eleganti e ben tenute, ed annunziano che il popolo algherese è assai religioso; infatti, in una città così piccola, o ne' suoi immediati dintorni contansi otto conventi! — Il clima d'Alghero è temperato; ma non sanissima l'aria, a cagione de'miasmi che esalano dalle vicine paludi, e dalle masse enormi d'aliga, che ingombrano il littorale: vi è rara la nebbia; i venti meridionali ed i levanti cagionanvi molta umidità; la quantità della pioggia forse non giugne a 15 pollici. — Il catalano è il volgare dialetto degli algheresi; i quali per molto tempo vestirono pure alla foggia degli abitanti di quel principato spagnuolo; però gli agricoltori indossarono sempre, e ancora indossano il vestiario sardesco; senonchè, invece del gabbano, usano un giubboncello di velluto verde (con maniche), lungo ai lombi. — Dall' epoca dello stabilimento della colonia catalana restò bandita da questo luogo la lingua sarda; ma tutti gli algheresi la intendono, ed in questo idioma conversano co' villici. — Sono gli algheresi in generale urbani, seri e gravi, ingegnosi, valorosi, costanti amici, fedeli; la loro città fu dai re di Aragona e di Spagna qualificata di *fedelissima*. Fra le feste, le allegrezze pubbliche e gli usi proprii di questa città devonsi rammentare *las veillas*, le veglie delle notti d'estate; nelle quali quasi in ogni strada stendonsi da una parte all' altra diverse tende dette *vermas*, con un fanale sotto, intorno al quale riunisconsi a ballare i giovanetti e le fanciulle plebee, al suono delle canne *deis launeddas*: è allora un passeggiar continuo, uno schiamazzare, uno strillar lieto; le persone civili, girando per osservare, accrescono la letizia colla melodia di musici strumenti e di voci gentili. — Come la industria, così il commercio di Alghero è poca cosa: riducesi a' prodotti dell'agricoltura e della pastorizia di un territorio ferace sì, ma in gran parte vuoto d'uomini: poco grano, vino di eccellente qualità, olio, pelli, lane, formaggi, acciughe e sardine salate, corallo, scorza di sughere, ecco gli articoli principali del traffico attivo degli Algheresi coll'estero; il passivo, che quasi tutto limitasi al consumo della città, consiste in cotonine e tele fine, pannilani, sale, stoffe di seta, cappelli, calze, corami, carte, generi coloniali e spezierie, lavori di ferro e di rame, legname, stoviglie, ecc. ecc. Questo commercio conduce nel porto d'Alghero una cinquantina di bastimenti all'anno: in altri tempi era più attivo; ma dacchè Porto-Torres divenne lo scalo principale dei Genovesi, il commercio d'Alghero è di molto diminuito. Non pertanto, l'arrivo delle *coralline* (specie di piccole

feluche) nella stagione estiva reca grandi vantaggi al paese, che smercia allora gran parte de'suoi prodotti: questa pesca riesce vantaggiosissima, non solo per la qualità del corallo, reputato il migliore del Mediterraneo, ma anche per la quantità, la quale non di rado supera il valore di un milione e mezzo di franchi; allora la parte de' pescatori algheresi è di 2 a 300m. fr. — I viaggiatori che visitano Alghero non trascurano (semprechè lo permetta il tempo) di visitare la *Grotta delle stallattiti*, posta nel capo della Caccia: vi si concorre eziandio da molti luoghi dell'isola; la chiamano anche *Grotta di Nettuno*; ma meglio direbbesi *della Fantasia*, tanto strani sono gli spettacoli che la medesima presenta entro i suoi profondi recessi al lume delle fiaccole, e tanto vaghi e capricciosi gli effetti della luce sopra le svariatissime formazioni della materia calcarea, che, per l'azione dell'acido carbonico, tennero dissolute le acque filtranti nel seno della montagna. Gli abitanti d'Alghero considerano con ragione questa caverna maravigliosa come una delle più belle e rare curiosità naturali del loro paese, e forse non pretendono più che sia ragionevole, quando la dicono più bella della grotta d'Antiparos, e più interessante di quella di Maone, e di altre congeneri che sono in Europa. — Alghero fu una delle città più privilegiate della Sardegna, per continue concessioni fattele dai re d'Aragona, e poi dai re di Spagna. E qui torna in acconcio ricapitolare brevemente la storia di questa città dalla sua origine, quando fu semplice *villa* con ròcca, infino alla fine del dominio spagnuolo in Sardegna. — Verso l'anno dell'E. V. 1102 i Doria di Genova cominciarono a fortificarsi in Alghero (a'quali da tempo ignoto la *villa* apparteneva), per difendersi dai Pisani, e loro alleati, e vi dominarono così asserragliati due secoli e mezzo. — Nel 1283 la ròcca d'Alghero fu assediata e presa da'Pisani, capitanati da Andreotto Saracino, e la tennero fino al decadimento della loro potenza sul mare. — Verso la metà del secolo XIV le genti d'Alghero, travagliate dagli Aragonesi e dalle domestiche dissensioni de' Doria, ricorsero a Genova, che loro mandò un governatore. — Nel 1353 la ròcca d'Alghero venne in potere degli Aragonesi o Catalani, dopo la celebre battaglia di Porto-Conte, perduta dai Genovesi; ma, partito appena il nerbo dell'armata d'Aragona, gli Algheresi, istigati dal *giudice* di Arborèa, si sollevarono, e tutti i Catalani uccisero, potendo scamparne a gran fatica il loro capitano. — Nel 1354 poderosa spedizione degli Aragonesi contro Alghero, difesa da soli 700 soldati; ma il *giudice* d'Arborèa scese al soccorso dall'interno dell'isola, mentre i Genovesi aiutavano gli Algheresi per mare. La città capitolò: gli antichi abitanti sardi furono espulsi da Alghero (siccome troppo manifestamente ligi dei Genovesi), salvi però nelle persone e negli averi: ed in loro vece la *villa* fu occupata da una colonia di Catalani. — Nel 1360 don Pedro d'Aragona, volendo provvedere di competente territorio la sua colonia, le assegnò vasti territorii, un terzo maggiori della provincia attuale. — Nel 1374 Alghero fu inutilmente assalita da 40 navi genovesi al soldo di Mariano d'Arborèa. — Nel 1391 furono, per ordine del re d'Aragona, espulsi dalla *villa* tutti i Sardi che a poco a poco vi si erano nuovamente introdotti; giacchè temeasi di un tradimento in favore degli Arboresi. — Nel 1392 la ròcca d'Alghero fu inutilmente attaccata per mare e per terra da Brancaleone Doria, marito della *giudicessa* Leonora d'Arborèa. — Nel 1397 il re don Martino il *Seniore*, navigando dalla Sicilia in Ispagna, visitò la Sardegna, e qui sostò per più di un mese. — Nel 1408 vi giunse don Martino il *Juniore*, re di Sicilia, ostile ai due competitori al giudicato di Arborèa; un de'quali era il visconte di Narbona, aiutato da'Francesi. — Nel 1410 peste in Alghero (Alghero fu frequentemente visitata dalla peste, e molto tribolata e spopolata): l'anno dopo ne muore il vicerè aragonese Torellas, venuto in Alghero con alcune galere per difendere il luogo dagli assalti del visconte di Narbona. — Nel 1412 il visconte di Narbona alla testa delle truppe sassaresi, tenta di sorprendere Alghero nottetempo; ma, accorso il governatore con quantità di gente armata, i Sassaresi furono sconfitti, e costretti a ceder le armi: le donne dimostrarono in questa occasione animo virile: i vincitori, dopo aver, per quanto fu loro possibile, danneggiato i nemici nella mischia, tentarono bruciarli entro la torre dello Sperone, della quale eransi dapprima insignoriti, e dove poi si ri-

dussero. Questa fierissima fazione succedeva di maggio, nel giorno di San Giovanni evangelista. D'allora in poi si fa festa in quel giorno e processione in Alghero: e non è gran tempo che in tale solennità cantavansi alcune delle memorabili gesta della giornata, e leggevasi dal pulpito, dopo l'evangelio, la relazione del fatto in forma di orazione panegirica. Ebbe allora origine quell'odio, che, se non apertamente nemiche, rese almeno diffidentissime l'una verso l'altra le vicine città d'Alghero e di Sassari, e sempre intente a nuocersi reciprocamente, e a screditarsi. — Nel 1420 il re don Alfonso V approdò nel porto d'Alghero con la sua flotta, e vi ricevè l'atto di sommessione dei Sassaresi, stati infino allora partigiani del visconte di Narbona. — Come di sopra dicemmo, Alghero nel 1504 ebbe titolo di città. — Nel 1541 Carlo V, imperatore e re, lasciata in Porto-Conte la grande armata che dirigeva contro la reggenza d'Algeri, soffermavasi in Alghero alcuni giorni. — Nel 1660 i Francesi tentarono prendere Alghero; ma, soccorsa a tempo la città da que'di Sassari, dopo un combattimento di quattro ore gli aggressori si ritirarono. — In sul principio del secolo XVIII Alghero fu soggetta agli Austriaci, come il resto dell'isola. — Nel 1717, dopo la espugnazione di Cagliari, l'esercito spagnuolo e l'armata attaccarono Alghero, che scese a capitolazione, e rientrò sotto il dominio dei re di Spagna; e vi rimase fino al 1720, tempo in cui la corona del regno di Sardegna passò sulla testa de'duchi di Savoia. — Alghero è patria di alcuni distintissimi uomini. Nominiamo: Domenico Simon, intendentissimo delle cose patrie, uomo di profonda scienza e di singolare carattere; Giuseppe Delitala, poeta; Giuseppe Manno, illustre autore della *Storia della Sardegna*, uno dei più eccellenti libri storici, che la nostra letteratura vanti. — Alghero è distante 36 kil. da Sassari, al sudovest, 100 circa da Nuoro, all'ovest-nordovest, 170 da Cagliari, al nordnord-ovest. — Popolazione: 9m. anime. — Il mandamento d'Alghero comprende due soli comuni: Alghero e Valverde. Popolazione: 9 in 10m. abitanti.

Alghero (Prov. d') *(Geogr. fis. e statistica)* — Abbiamo accennato di sopra intorno alla strana figura, stretta e lunghissima, della prov. d'Alghero; ora diciamo brevi parole circa la natura, i prodotti, le popolazioni della medesima. Comprende questa provincia 5 mandamenti: Alghero, Bonorva, Pozzomaggiore, Tiesi e Villanova-Monteleone; suddivisi in 20 comuni. Il totale della popolazione della provincia d'Alghero, può ritenersi di quasi 40m. anime; picciolissimo numero è questo in proporzione dell'ampiezza de' territorii (1132 kil. q.) — Non è nella provincia di cui discorriamo altra fortezza considerevole fuor della rôcca della città di Alghero, che meritamente passa pel più valido presidio delle provincie sarde settentrionali; essa con difficoltà e pericolo può essere attaccata da mare, a cagione dei bassi-fondi dintorno; nè sarebbe lieve impresa assalirla dalla parte di terra. Meritano appena attenzione le torri, che sorgono ne'punti accessibili del littorale, edificatevi sul principio per impedire lo sbarco ai corsari Barbareschi, ed ora mantenute contro i contrabbandieri. Fra questi luoghi v'è *Porto Conte*, distante da Alghero 10 kil., all'ovest. Egli è propriamente un golfo o baia, che apresi quasi in faccia al Sud, largo all'imboccatura circa 3 kil., un po'più nello interno, e lungo o profondo quasi 6 kil. Può questo porto accogliere le più grandi flotte, che vi stanno al coperto da qualunque tempesta, e sicure anche dalla piccola traversia d'austro. Sul capo della Caccia, che fa argine al golfo a ponente, sono alcune belle grotte stalagmitiche, la più sorprendente delle quali è quella *Grotta di Nettuno*, che abbiamo sopra accennata — Generalmente, l'agricoltura è in uno stato poco florido in questa provincia, pei cattivi metodi agrari, che il sardo tenacissimo negli usi dei suoi maggiori, non vuol modificare, e per li pochi rustici strumenti che maneggia. Del resto il territorio, in generale, è molto ferace. Solo nella parte più vicina al mare, il suolo dell'Algherese è sabbioso ed arido, o petroso e dirupato, ma anche su quelle arene alligna una utile pianta, io voglio dire del palmizio *margallion*, della cui tenera midolla, sulla fine del verno e nel primo mese di primavera, i Sardi d'Alghero sono ghiotti. — La derrata che più estesamente si coltiva nell'Algherese è il cereale (grano, maïs ed orzo, secondo i luoghi), poi i legumi (fave, cicerchie, ceci, lenticchie, fagiuoli). — Le vigne cominciano ad essere numerose in

questa contrada; e fra le regioni vinifere dell'isola, quella d'Alghero tiene uno dei primi posti: moltissime varietà di uve si possono distinguere, e sono di 22 le scelte più pregiate; quindi si fanno vini di molte specie nell'Algherese, ed oltre al nero e al bianco ordinario, vantansi come pareggiabili ai più famosi dell'Europa meridionale, il moscato, il *girone*, la *monica*, la malvasia, il *turbato*. Ed inoltre dei vini stimatissimi, sono in Alghero le uve passe; le quali nulla scapitano in confronto dei migliori *zibibbi* del continente. — Anche gli oliveti acquistano ogni giorno in quel d'Alghero maggiore estensione. — Nei dintorni della città è notevole lo sviluppo che vi ha preso l'orticoltura ed anche un principio di giardinaggio: di erbaggi e di frutta ortensi abbondano i mercati d'Alghero, e si provvedono quelli di tutti i vicini paesi e della stessa Sassari, dove la maturità non è precoce come sulle marine Algheresi. Mandorli, albicocchi, ciliegie, peschi, vegetano in gran numero sparsi nelle vigne e negli orti; bei noci e folti nocciuoli, crescono ne' luoghi umidi ed ombrosi, e magnifici castagni vestono la parte montana della provincia. Delle quali ortaglie e frutta è gran consumo in Alghero nella stagione della pesca del corallo e delle acciughe e sardine, attesa la folla dei marinai, che dalla Liguria, Toscana, Napoli, ecc., quivi concorrono. — Dopo i cereali, i vini, l'olio, le ortaglie e le frutta, un prodotto non dispregevole di questa provincia è il lino, la cultura del quale è pure in aumento. — La pastorizia è poco fruttuosa nell'Algherese, per ignorarvisi il modo di mantenere in sanità il bestiame, e per non assicurargli la sussistenza nel rigore del verno e nella siccità della state; siccità, che spesso si prolunga anche nell'autunno: nutronsi cavalli, buoi, pecore, capre e maiali, ne'prati, ne'maggesi, nelle *tanche* e nei boschi de' monti. Poca attenzione si presta alla propagazione del pollame; i colombi sono quasi punto curati; i polli credonsi fatti per la tavola dei ricchi, e ciò in giorni straordinari. — La caccia è copiosa in questi luoghi; tuttavia non rende quanto dovrebbe aspettarsene: i cinghiali e i daini abbondano da per tutto; in alcune montagne meglio vestite di bosco abita il cervo; le lepri e le volpi loro nemiche si moltiplicano in tutte le parti; non cito gli stuoli numerosissimi de' volatili, delle specie più diverse. — Come nella maggior parte della Sardegna, così anche in questa provincia, ad onta del gran vigore della vegetazione, non trovansi selve d'alberi colossali quali veggonsi in altre regioni: i pastori, col ferro e col fuoco, sparsero per secoli la distruzione, ed atterrarono impunemente i più grandi vegetabili per somministrar pascolo di poche foglie al bestiame ed il mal vezzo non è del tutto cessato, benchè le leggi abbian posto una remora a questo delittuoso e ad un tempo stupido procedere dei pastori sardi: oltredichè elle hanno eziandio stabilite alcune norme circa la ricolta della scorza delle sughere, pianta preziosa, abbondantissima nell'isola, ma estremamente danneggiata dal poco intelligente metodo adoperato fin qui nello spogliarla della sua scorza. Dai boschi di Putifigàri, a levante d'Alghero, nello interno, traesi quantità notevole di questa ricercata sostanza. — Un'attenta ricerca potrebbe dimostrarci non poche ricchezze minerali in questa provincia; nelle parti del centro e del nordovest della quale sono non rare le calcedonie, le agate, i diaspri, le cornaline, il bolo armeno rosso, il gesso ecc., mentre i minerali di natura ignea sono comuni dal lato dell'est e del sudest, nella regione veramente vulcanica della Sardegna. A Bonorva è una fonte d'acqua salsa, ed altrove rampollano acque minerali di qualità diverse, ma poco note. — I monti principali della provincia d'Alghero, sono il Doglia, il Leone, la Minerva, il Mannu, la Scalapiccada, il Rudeddu, ecc. ecc., ed i fiumi, o meglio i torrenti e i rivi, son questi: il Temo, il Sassu, la Barna, il Sorigheddu, il Valverde, il Serra, l'Unghias, ecc., abbondano d'anguille e di trote, ma non se ne ritrae molto lucro; perchè pochi, e più spesso per diletto che per lucro, attendono alla pesca. Dallo stagno di Caliche, in fondo al seno d'Alghero, traesi molto maggior guadagno; e più ancora rende quel pescosissimo seno, ma picciola porzione di tal guadagno resta in mano degli Algheresi, chè la maggiore è fruita (come nel caso della pesca del corallo) dai pescatori Napoletani, Toscani e Genovesi, i quali quivi ogni anno frequentano con 300 o 350 feluche, nella stagione del passo delle acciughe e delle sardine. — Se poca è l'industria nella città d'Alghero, nulla è poi nella provincia: la sola manifattura di qualche rilievo,

è quella della tela di lino, e del panno lano e ruvido detto *forese*, o più volgarmente *Albaggio*; i quali tingono di nero pegli uomini, e di verde, rosso e bruno per le donne; al cui effetto non altro adoprano che erbe e radici svelte nei campi o ne'boschi del luogo. — E come della industria, così è del commercio d'Alghero. — Le speranze dell'avvenire di questa provincia, come del resto della Sardegna, son tutte ne'progressi dell'agricoltura; ma l'agricoltura non potrà progredire, se la pubblica istruzione non aumenta e si divulga, e se facili comunicazioni non si aprono coll'interno dell'isola; perciò scuole e strade occorrono assolutamente in Sardegna, ed il governo sardo ha sentito questo vero, e rimedia come meglio può e sa, e tenta di fare argine agli effetti disastrosi di tanti secoli di abbandono, in cui giacque questo bellissimo paese. — La popolazione della provincia d'Alghero può stimarsi, senza tema di grave errore, fra 38 e 40m. anime.

Algido, Algidum, Cava dell'Allio *(Geograf. fis. e storica)* — Monte e castello dell'Italia centrale nel Lazio, sul confine del territorio de'Volsci-Veliterni e dei Latini-Tusculani, ricordati sovente dagli antichi scrittori sì latini che greci. La etimologia di questo nome si trae dal freddo, *algor*, che sul detto monte regna assiduamente; quindi *gelido* lo chiama Orazio, *Algidus* chiamavasi il monte; *Algidum* il forte castello che vi avevano edificato i Volsci: e il monte, come il castello, furono il luogo di molti combattimenti fra i Romani, i Volsci e gli Equi, sul finire del III secolo di Roma, e nel primo periodo del IV. Lo Scoliaste d'Orazio, edito dal Crucquio, commentando quel verso della quarta ode del libro IV, che dice:

Nigrae feraci frondis in Algido,

lo mostra nell'agro tusculano: e da una infinità di altre testimonianze, compulsate in Strabone, Tito Livio, Dionisio d'Alicarnasso, ed egregiamente discusse dal Nibby (nell'*Analisi storico-topografica-antiquaria della carta de'dintorni di Roma*), rilevasi incontestabilmente, che il monte Algido era ben distinto dal monte Albano, quantunque appartenesse allo stesso gruppo che era nel territorio tusculano, ma sul confine di esso, onde spesso venne occupato dagli Equi collegati co'Volsci; che la sua distanza da Roma era tale, che Cincinnato, eletto dittatore, postosi in cammino collo esercito verso il monte Algido, potè giungervi a mezza notte del giorno stesso; che il castello che ne traeva nome, ne'tempi di Annibale, come in quelli di Augusto e di Tiberio si trovava sull'imboccar della gola, dove la via Latina discendeva nella pianura. Le quali circostanze si riuniscono tutte in una vetta acuminata, selvosa e negra, orrida ed infame sempre pe'latrocinii, distante 10 kil. circa da Rocca Priora al sud, e molto prossima al monte Artemisio. — Orazio dipinge il monte Algido nevoso, e coperto di quercie e di elci. Circa il castello, sembra che di esso avvenisse ciò che di altri luoghi antichi si nota; che cioè fosse in origine sulla cima del monte, e poscia smantellato dai Romani venisse ricostrutto appiè di quello sulla via Latina. Secondo il costume de'Romani nella distruzione delle città, il tempio di Diana rimase illeso in mezzo alle rovine della parte più alta del castello suddetto; e di questo tempio cantò Orazio:

Quaeque Aventinum tenet Algidumque
Quindecim Diana preces virorum
Curat; et votis puerorum amicas
Applicat aures.

Sul monte Algido era pur venerata la Fortuna, poichè Livio, racconta, che nell'anno 536 fu decretata una supplicazione a quella dea sul detto monte. — Circa poi l'*Algidum* secondo o de' Romani, è chiaro per le testimonianze di Livio e di Strabone, che fu allo ingresso della gola, che oggi dicesi per corruzione la *Cava dell'Allio*; probabilmente sul monte Fiore, o sopra uno de' colli che dominano immediatamente la gola a destra ed a sinistra. Di questo castello non rimangono avanzi visibili, quantunque si abbiano memorie di esso come esistente in fino al secolo XII.

Algonchini *(Etnografia)* — Popolo indigeno dell'America Settentrionale, nel Canadà e negli Stati-Uniti, appartenente alla famiglia Lennappa. V. Lennappa, e America Settentrionale.

Alhama *(Geog. stor. e statistica)* — Sono in Spagna alcuni luoghi di questo nome; nome che viene dall'arabo, e significa *terma* o bagno d'acque minerali calde. — Uno di questi luoghi è a mezza via fra Calatayud e Medina-Celi, in Aragona. — Un altro si trova nella provincia di Murcia, appiè della piccola *sierra* d'Espugna:

è una grossa borgata di 4 o 5m. abitanti, frequentata nella state per la gran reputazione delle sue terme, note agli antichi sotto il nome di *Aquae Bilbilitanae*. — Ma di tutti questi luoghi di nome Alhama, il più celebre e notevole è fuor di dubbio quello della provincia di Granata, posto in paese estremamente elevato e compreso nella regione idrografica del fiume Genil. Questa Alhama è una piccola città totalmente moresca, cinta ancora di forti mura, ed abitata dai discendenti di que'mori, che le orribili persecuzioni del secolo XVI costrinsero a farsi cristiani. È una delle città d'Europa più elevate sul livello del mare, cinta da scoscesissime montagne. Li suoi campi languono la metà dell' anno sotto la neve, e negli altri sei mesi son torrefatti dal sole. Alhama comunica con Granata per una via, sulla quale sono stabilite eccellenti saline: e con Malaga, per la maravigliosa porta naturale di Zaffaraya, aperta traverso alla cordiliera d'Albama dalle acque del rio di Velez; perciò ella è una specie d'emporio, fra quelle due grandi e ricchissime città della Spagna. — Alhama fu l'ultimo propugnacolo de'Mori, dopo la caduta di Granata. — Ne'dintorni di questa città, situata quasi nella regione delle nubi, sono quelle polle d'acque calde e minerali, tanto rinomate in tutta l'Andalusia e frequentatissime nella state dagli Spagnuoli di tutte le provincie, anche delle più lontane. I Mori nei bei tempi del loro dominio in questa parte della penisola Iberica, avevano nel vallone d'Alhama, intorno alle sorgenti termali, casini deliziosissimi. Anche i Romani conobbero queste fonti benefiche, e sul luogo della moderna Alhama possederono la città d'*Artigis*. — Poco lungi da Alhama scorre, fra roccie pittoresche, il rio Frio, formando parecchie cascate. — Alhama è distante 40 kil. da Granata, al sudovest, e 45 circa da Malaga al nordest. — Popolazione : 7 mila anime.

Alhandra *(Geogr. statistica)* — Borgo del Portogallo, nella provincia d'Estremadura, sulla destra riva del Tago. — Fabbriche di tele e di mattoni. — Porto sicuro, che dà buon prodotto di pesca. — Acque solfuree fredde. — È distante 25 kil. da Lisbona, al nordest. — Popolazione: 2500 anime.

Alhaurin-el-Grande *(Geogr. statistica)* — Bella terra di Spagna , nella provincia di Malaga. — È situata sur un' altura, dove il piano del Guadaljore finisce ed i primi contrafforti della Sierra de la Nieve incominciano : luogo ammirabile per la bellezza de'siti circostanti, pe'deliziosi verzieri che contengono, e per la copia delle acque, che, mercè un sistema d'irrigazione ingegnosissimo, bagnano tutti i punti d'un suolo pomposamente vestito della più bella vegetazione , e profumato de' più amabili fiori. Le ricchezze territoriali d'Albaurin-el-grande sono immense; e nel paese sono anche alcune fabbriche di manifatture, ma specialmente di sapone, che si smercia più che altro in America. — È distante 30 kil. da Malaga, all'ovest. — Popolazione: 2m. anime.

Alhuati *(Geogr. fisica)* — L'antico *Hermus ;* fiume della Turchia asiatica, nel grande governo *(eyalet)* di Bagdad , affluente del Khabur. Ha 220 kil. di corso.

Alhucemas *(Geogr. statistica)* — Presidio o fortezza spagnuola in Africa , surgente sopra un'isoletta quasi inaccessibile, a brevissima distanza dalla costa settentrionale dell' Impero di Marocco, bagnata dal mar Mediterraneo. — Fra l'isoletta di Alhucemas e il continente, è un sorgitore per piccoli navigli. — Alhucemas è distante 80 kil. dal Capo Tres-Forcas, all'ovestsudovest.

Alicante *(Geogr. stat., stor. e commerciale)* — Fortissima città, industre e commerciante di Spagna , capitale della provincia del suo nome, nell'antico regno di Valenza. Potrebbe benissimo essere l'antica *Lucentum*, nel mezzo della contrada che i Romani chiamavano *Spartaria*, a motivo della gran quantità di gramigne rigide che ne cuoprono tutte le parti inculte, e che gli antichi confondevano sotto il nome generico di *sparto*. — Alicante è fabbricata in anfiteatro, sulla riva del Mediterraneo, sul fianco di una comoda baia, cinta di monti e chiusa dai capi della Huerta e di San Pablo. Le sue strade sono strette e mal tracciate. — Come dicemmo di sopra , è una città fortissima , difesa inoltre da un castello , surgente sur una montagna calcarea alta più di 1000 piedi: non uno degli eserciti valorosissimi di Napoleone il Grande, che inondarono la Spagna in sul principio di questo secolo, potè espugnare questa formidabile fortezza. — Alicante fabbrica tele e pezzuole di filo e di cotone, saponi ricercatissimi, pannilan

53

di tutte le qualità, carta, licori e rosolii squisiti; e pesca nel suo mare gran quantità di sardine e di tonno. Dopo Cadice e Barcellona, è la città più commerciante delle Spagne; e il suo porto è fra quelli ove più usano i bastimenti nazionali. Più d'ogni altro luogo della penisola, Alicante esporta nei paesi stranieri gli abbondanti prodotti delle bellissime riviere di Valenza e di Murcia; vini, cioè, liquori, aranci, cedri, fichi squisiti, olive, uve secche, mandorle, anici, carube, soda in gran copia e pregiatissima, lavori di sparto, seta, lana, zafferano, vainiglia, cocciniglia, olio, sardine e tonno salato, e gran quantità di sale, prodotto delle sue lagune. — Il porto d'Alicante è vasto e sicuro, ma poco fondo; nulladimeno è l'emporio di quasi tutte le merci provenienti dai porti del Mediterraneo, destinate al consumo della Spagna: i Francesi vi portano tele, drappi, *chincaglieria*, ed altri articoli delle fabbriche loro; e gl' Inglesi, oltre la *chincaglieria* ed altri prodotti delle loro officine, gran quantità di baccalà. — Nelle valli e nelle colline dei dintorni d' Alicante, crescono in numero immenso, gelsi, mandorli, olivi e carubi; le vigne di questa contrada, estesissime, producono un vino meritamente famoso. La palma abbellisce e dà aria di orientale grandezza a questi lidi, ne'quali prosperano eziandio i cacti americani e le canne da zucchero. — Al sud della città, e ad una certa distanza, nel Mediterraneo, vedesi un'isola chiamata la *Plana* o la *Tabarca;* la quale è veramente un immenso scoglio, scosceso, sterilissimo, ma ricco di bei marmi. — Alicante ha un vescovo, suffraganeo dell'arcivescovo di Granata. È distante 94 kil. da Valenza, al sudsudovest, 65 da Murcia, al nordest, e 350 da Madrid, al sud. — Popolazione: 30m. anime.

Alicata o **Licata** *(Geogr. comm., stor., statistica)* — Antica città della Sicilia, sulla costa meridionale di questa grande isola, capoluogo di cantone, nella provincia e distretto di Girgenti. — Sorge sovra la punta d'una roccia, in riva al mare, presso la foce del Salso (antico *Himera*), che perciò vien detto anche *Fiume d'Alicata.* E il monte eziandio, che alla città sovrasta, è chiamato *Monte di Alicata* (*Ecnomus mons* degli antichi); sul quale sono le rovine del castello *Daedalium*, in cui Falaride, tiranno d'Agrigento, tenea il toro di bronzo, famoso strumento di sua crudeltà. — Nel piccol porto e poco sicuro d'Alicata, si fa un commercio considerevole di granaglie, di paste da cuocere, di pistacchi, di mandorle, di zolfo e di soda, di pesce salato, ma particolarmente poi di ottimi vini, raccolti ne'dintorni, e di farina di frumento, la cui bontà è rinomata in tutta l' Italia meridionale. — È falso che Alicata occupi il sito dell'antica *Phintia.* Questa città, situata sulla costa, era dall'altra parte del monte *Ecnomus*, al nordovest. Anche le rovine di Gela sono assai distanti da Alicata, con cui furono confuse, all'estsudest. Se un luogo antico fu dove oggi Alicata sorge, questo luogo non altro potè essere che *Leocate* o *Leocata.* — Nel 1548 Alicata fu presa e saccheggiata dai Turchi. Ora è difesa da due forti castelli. — È la patria del card. G. M. Tommasi di Lampedusa. — Alicata è distante 30 kil. da Girgenti, al sudest. — Popolazione: 12m. anime.

Alice *(Geogr. stat. e fisica)* — Comune e villaggio dell'Italia settentrionale, in Piemonte, e più specialmente nel Monferrato (Stati Sardi), mandamento, provincia e diocesi d' Acqui. — Il villaggio d'Alice è posto sopra una rupe tufacea gessosa, presso il torrente Medrio. Gli Alicesi scavano in gran quantità quel gesso del loro suolo, e lo trasportano in Piemonte. A cagione di cotale pietra, che quasi cuopre questo territorio, le acque vi sono per lo più di salso sapore; e da ciò il nome di questo paese, che vuol dire salso. — Alice signoreggia le circostanti colline, e gode della vista dell' Appennino, della valle del Belbo e delle terre di Alessandria. Nel mezzo del villaggio d'Alice rimangono ancora in piè alcuni avanzi delle grosse muraglie di un castello feudale. — Il maggior prodotto d'Alice è il vino, che si porta in Piemonte ed in Liguria. — Ogni anno, nel luglio, quivi è fiera di bestiame. — Alice è distante 8 kil. da Acqui. — Popolazione: 1500 anime.

Alice Superiore e Inferiore (*Geogr. stat. e storica*) — Due comuni e villaggi dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi): il primo nel mandamento di Vistrorio, in sito aperto, sopra un suolo ubertoso di cereali e di vini squisiti (l'amena collina di Mondavano), paese di poca importanza, abitato forse da un migliaio e mezzo d'anime, lontano 10 kil. circa da

Ivrea: — Il secondo è nel mandamento di Santhià, provincia di Vercelli, diocesi di Ivrea, luogo antichissimo, che pure chiamasi *Alice vercellese*. — Sta fra due colline, a ponente e tramontana, e fu detto Inferiore per distinguerlo dall'altro Alice, che siede superiormente alla città d'Ivrea. — Sur un rialto sorgente nel mezzo di Alice Inferiore, bavvi un antico palazzo chiamato *il Castello*, che fu proprietà de'Canonici Lateranensi, i quali, dopo i Valiabicchieri, furono signori del luogo. L'aria di Alice Inferiore è poco sana in autunno, specialmente quando domina il vento di levante: allora vi regnano le febbri terzane. — Le colline di questo territorio sono vestite di vigne, dal lato di mezzodì, e folte di boschi da settentrione. Una piccola parte delle terre piane è inaffiata dal canale irrigatore di Mandria di Santhià, utilissimo per dare acque a tempo alle estese risaie di questi paesi; i quali producono eziandio grano e seta, e nutrono vacche, buoi e muli e alcune poche pecore. — Alice vercellese o inferiore sta sur un quadrivio: le strade accennano a Vercelli, a Ivrea, a Torino, a Biella. — È distante 10 kil. da Santhià. — Popolazione: 2m. anime.

Alicuri, Alicuda, Ericusa, Ericodes (*Geogr. fisica*) — Isoletta d'Italia, nel mar di Sicilia, una delle Liparie o Eolie, o Vulcanie, dimora di arditi pescatori. — Vi si raccoglie poco, ma eccellente frumento e alquanto vino. Nella sua maggiore estensione, Alicuri è vestita d'olivi e cinta di palme. Gli antichi chiamavano questa isoletta Ericusa o Ericodes. — È distante quasi 90 kil. dal capo Orlando sulla costa settentrionale della Sicilia.

Alife, Allife (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città dell'Italia meridionale compresa dalla geografia classica nella regione del Sannio, al sudovest di Boviano, sopra un ramo della Via Latina, e dalla moderna statistica nella provincia di Terra di Lavoro (regno di Napoli). È quasi nel mezzo di una spaziosa e fertile pianura, donde ha principio la valle beneventana. — L'origine d'Allife si perde nell'oscurità de'primi tempi della storia del nostro paese; e che sia stata anteriore alla conquista de' Sanniti Peutri, che ai tempi dei Romani l'abitavano, par chiaro dal nome di lei (Ἀλλίφαι *Allifae*), nome di greca origine, estraneo alla lingua sabina ed osca, parlata dai Sanniti. Quella origine può verosimilmente attribuirsi a' Pelasgi, non vi essendo memoria di altre colonie venute di Grecia in questa contrada. Una rarissima medaglia di bronzo, a questa città appartenente, non ancora descritta dai nummologi, ma dall' Abeken ricordata, appoggia validamente questa congbiettura. — Altre Alifi o Alifere o Alilire furono in Grecia: Pausania descrive l' Alifera di Arcadia; ed il Trutta, eruditissimo storico dell'Allife nostra (cioè la sannitica), non dubitò che il nome di lei provenisse dal greco ἀλείφειν, *ungo*, denotante l'abbondanza degli olivi che tuttavia ne vestono le colline. — Non si ha di Allife una ricordanza storica anteriore all'anno di Roma 429, allorchè fu espugnata dalle legioni comandate dai consoli C. Petilio e L. Papinio Mugillano. E nell'anno 444, quando i Romani combattevano i Sanniti nell'Etruria, il console C. Marcio Rutilo prese di bel nuovo per forza Allife, con altri castelli e villaggi di questa regione, fatto che poi cagionò un'atrocissima guerra (combattuta probabilmente nelle vicinanze di questa città), nella quale i Romani perdettero non solo alcuni dell'ordine equestre e Tribuni, ma un Legato ancora e lo stesso Console rimase ferito. Due anni dopo Q. Gabio Rulliano, vincitore de' Sanniti nell'Etruria ed a Nuceria Alfaterna, dove non volle accordar loro la pace che dimandavano, gli prostrò anche qui in Allife, e fece per la prima volta passarli sotto il giogo, in ricambio dell'onta stessa dalle legioni romane sofferta alle Forche Caudine. — Dopo quest'epoca, ad altre vicende mal note alla storia andò certamente soggetta Allife, insino a che fu ridotta al duro stato di prefettura; ed anche la cagione di questo fatto s'ignora. Che Allife si fosse dichiarata per Annibale, come alcuni sostennero, è contraddetto da Silio Italico, dal quale apprendiamo, che i Cartaginesi ne devastarono i campi; ed anzi che credere, che per tale devastazione fosse stata costretta a darsi a' nemici di Roma, epperciò ridotta alla condizione di prefettura, dopochè Scipione ebbe posto fine alla guerra d'Africa e di Spagna (nel 539), sembra più verisimile che ciò fosse avvenuto assai prima, e non per altro, che per la forte resistenza degli Allifani nelle guerre sannitiche. È anche probabile, che il suo agro venisse nuovamente diviso, come quello di Telesia, fra'vete-

rani che avevano militato sotto Scipione. — Comunque sia di ciò, egli è certo, che questa città divenne poscia municipio, come chiaramente rilevasi da una testimonianza di Cicerone e dagli antichi epigrammi; e sembra che ciò avvenisse allorchè Cesare, dopo la Guerra Sociale, pubblicò la legge Giulia, per cui furon dichiarati cittadini romani i Lucani e i Sanniti. — I Triumviri spedirono poscia una colonia militare in Allife, forse nel tempo stesso che a Telesia; e si è ancora creduto diviso fra gl'individui di una seconda colonia, in Allife spedita da Ottavio, per avere gli Allifani parteggiato per Antonio. Ma comunque sia di ciò, fu allora che questa città divenne più frequente di popolo e si abbellì di non poche opere pubbliche. — Il Teatro, il Circo, l'Anfiteatro, gli acquedotti, le Terme, le mura ed altri pubblici edifizi di Allife dimostrano che fu città popolosa ed insigne, almeno nei tempi romani. Dell'Anfiteatro e del Circo, che si suppone fosser fuori delle sue mura, non rimase vestigio; ma è memoria dei giuochi, che nell'uno e nell'altro si celebravano, giuochi gladiatorii, cacce di fiere, ed anche rappresentazioni sceniche. Del Teatro appena rimangono due ordini di portici: uno presso la cattedrale della città moderna, l'altro sotto le rovine dell'ordine superiore. — De'cinque acquedotti, de'quali il Trutta, storico di Allife, indica il corso e gli avanzi, due portavano alla città le limpide e salubri acque del Torano; e si ricorda la bella e magnifica fonte antica, costrutta di finissimo marmo, la quale sorgeva nel Fòro di Allife, ed ora abbellisce la città di Palermo; tolta agli Allifani dal re Ruggieri, quando diroccò la loro città, o da Guglielmo I, allorchè vi perseguitava l'ultimo conte normanno Andrea di Rupecanina. Il più antico di questi acquedotti, dalla vallata di Pietra Palomba portava le acque di altre sorgenti alle ville sparse nella valle di Piedimonte; ed un altro, di tutti più grandioso e magnifico, opera dei Romani, portava le acque dello stesso Torano a Baja presso Pozzuoli, per una lunghezza non minore di 50 kilometri. — Fuori della città, sull'amena collina detta Torelle, vedesi tuttavia qualche avanzo delle magnifiche Terme allifane, dove, per sotterraneo acquedotto, versavansi le tepide acque che scaturiscono all'est del villaggio di San Potito. Chi le costruisse è ignoto; ma cadute per forza di tremuoto al tempo forse di Tiberio o di Nerone (gli storici rammentano in quest'epoca grandi scuotimenti di terra, che abbattettero 12 città nell'Asia), furono ricostruite, certamente non prima de'tempi d'Adriano, da un Fabio Massimo, rettore della provincia del Sannio, il quale le intitolò ad Ercole. I sontuosi avanzi di queste Terme furono scoperti nel 1690: e lo stesso rettore del Sannio ristorò le antiche mura di Allife, prima costrutte per opera di Fabio Massimo. — Giove, Giunone, Venere, Cerere, Diana, Ercole Gallico, Nettuno, Opi, Volturno, la Fortuna e la dea Furrina o la Furia ideale (la Erinni de'Greci), Nemesi o Adrastea ottennero culto dagli Allifani, come le molte lapidi trovate sul sito o nei dintorni di quella città popolosa ed insigne, ora così scaduta dal suo antico splendore, attestano. Di tanti tempii e santuari ed are, che Allife racchiuse, or non rimane vestigio! poichè il tempo e gli uomini tutto sformarono e distrussero l'antico Sannio. Neppure è noto dove sorgessero, in fuori di quello di Giove, supposto nella diruta chiesa de'Sette Martiri. — Ed oltre i già mentovati pubblici edifizi e i diversi magistrati che reggevano Allife (vedine le iscrizioni nelle *Antichità di Allife*, del Trutta, e nell'opera del Pistilli, intitolata *Città sul Liri*), la dimostrano ancora città ragguardevole e popolosa i villaggi che la circondavano; i quali si suppongono negli odierni borghi di Piedimonte, San Potito, Rupecanina e Prata, nonchè in quelli di Vulcano e di Merione già distrutti. Moltissime abitazioni e case ancora dalle sue porte si estendevano all'intorno di essa per più miglia, sin presso Piedimonte e lungo la Via Latina; e non poche ville furon pure nel suo ameno territorio, come è chiaro dagli epitaffi; e da' rottami di finissimi marmi, trovati nelle rovine di esse, si ha sicuro argomento che alcune furon magnifiche e sontuose. — De' molti sepolcri, che fiancheggiavano il ramo della Via Latina, sul quale la città era edificata, appena le rovine di due soli chiamar possono l'attenzione di chi si piace de'monumenti della civiltà antica: molto magnifico era uno di questi sepolcri, il quale è noto sotto il nome di *Torrione di Allife*; e rimpetto alla porta per cui s'esce per andare a Benevento, si veggon gli avanzi dell'altro nobil sepolcro (oggi trasformato

n chiesa), di forma rotonda come il primo, e simile a quello di Munazio Planco nel castello di Gaeta. — Il fertile territorio di Allife e la sua posizione amena e ridente, molte famiglie romane vi richiamarono; delle quali si ricordano i titoli sepolcrali e gli avanzi delle sontuose ville che nelle vicine campagne edificarono. Dal sud all'ovest ne bagna il territorio il Volturno, e in tre rami vi scende il Torano dalle prossime alture di Piedimonte. Le pendici di questi monti erano in antico, come sono oggidì, coverte di olivi e di viti: dalla copia dell'olio probabilmente Allife ebbe il nome come di sopra dicemmo; e quanto al vino vogliamo notare, che Silio Italico celebrò come grato a Bacco l'agro allifano, e che l'antico Scoliaste d'Orazio asserì la città d'Allife essere in fama per la grandezza de'suoi calici. — Oggi Allife (i moderni scrivono piuttosto Alife) non è neppur l'ombra della nobile città degli antichi Sanniti: sofferse grandemente nella caduta del romano impero: nel IX secolo fu quasi distrutta dai Saraceni, e ridotta a nulla dalle guerre e dalla barbarie del medio evo. Poi le acque del Volturno spagliate nella pianura, ammorbandone l'aria, finirono di spopolarla. — Però comechè in rovina, essa è cinta ancora da mura di straordinaria solidità, ed ha una cattedrale, tre chiese ed un monte di pietà. — Il vescovo d'Alife, cacciato dalla malaria, abita nel vicino borgo di Piedimonte (è distante 5 kil., al sudovest). — Alife fu la patria di letterati distinti: fra gli altri, di Giovanni Alfiero, consigliere del re Ladislao, e del cardinale Francesco Renzio. — Alife è distante 44 kil. da Napoli, e 20 da Capua, al nord. — Popolazione: 2m. anime.

Aligor *(Geogr. statistica)* — Città dell'Asia nell'India (Impero Anglo-Indiano), provincia del Bengala. È munita di una nuova cittadella che gl'Indiani reputavano inespugnabile: nulladimeno fu presa dagli Inglesi, capitanati da Lake, nel 1803. — È distante 54 kil. da Agrah.

Alingo, città dell'Aquitania (Gallia), oggi Langon.

Alingsœs *(Geogr. statistica)* — Piccola città di Svezia, nella provincia d'Elfsberg, sulle rive del lago Mjoern, circondato di alte montagne. — È benissimo costrutta. — Gionata Allstrœmer, creatore dell'industria svedese, vi stabilì fabbriche di calze di seta e di cotone, di pannilani, di tabacco e di pipe. — Una via, fatta dal figlio di questo benefattore del suo paese, conduce a Gœteberg. — Alingsœs è distante 50 kil. da Venevsborg, al sudsudest. — Popolazione: 4m. anime.

Alipherao *(Geogr. storica)* — Città dell'antica Grecia, in Arcadia, al sudsudovest, sulla frontiera della Trifilia. — Fu celebre per un tempio di Minerva.

Alisei (Venti) *(Geogr. fisica)*. — Nella maggior parte delle regioni equatoriali, soffia continuo un vento d'est, a cui fu dato il nome di Alisèo. — Un fenomeno così regolare dee dipendere da cause permanenti; la spiegazione ammessa lo fa dipendere al tempo stesso dall'azione calorifera del sole, e dalla rotazione della terra. — Per intendere il trasporto delle masse d'aria, che resulta da quelle influenze combinate, fa d'uopo rammentarsi da prima, che a contatto con un corpo fortemente riscaldato anche l'aria si riscalda; che riscaldandosi si fa più leggera, s'innalza, e comincia così a formare sopra il corpo caldo una corrente ascendente; che finalmente quella corrente s'accresce di continuo a carico dell'aria più fredda, che da ogni parte affluisce verso la sua base e sorge dilatandosi anch'essa. Ecco dunque per la sola presenza del corpo caldo, data un'impulsione, stabilita una corrente. — Supponiamo ora, che ad una certa altezza l'aria scaldata trovi una superficie fredda; si raffredderà tosto, e divenuta più densa ricadrà, e andrà a formare a qualche distanza dalla corrente ascendente una controcorrente diretta dall'alto in basso: potrà anche allora, dalla regione inferiore esser riportata verso il focolare calorifico, che agisce come centro d'aspirazione; e là scaldandosi di nuovo, circolerà continuo nella curva chiusa che avrà percorsa una prima volta. — Tutte le circostanze con cui un movimento circolare dell'aria si stabilisce sotto i nostri occhi in uno spazio chiuso, tutte queste circostanze esistono alla superficie della terra, ma in grandissime proporzioni. La zona riscaldata, che produce col suo contatto cogli strati inferiori dell'atmosfera una corrente ascensionale, è quella delle regioni equatoriali, che formano una larga cintura intorno alla terra, e sono in tutte le stagioni colpite da un sole egualmente ardente. I luoghi freddi che forzano quella corrente, per-

dendo gradatamente il calore acquisito, a volgere da varie parti, da' tropici verso il suolo de' climi temperati, sono gli strati superiori dell'atmosfera, sono regioni elevate della terra, nelle quali anche sotto l'equatore, è un freddo perpetuo. Ma a misura che fra i tropici si stabilisce una corrente di aria scaldata, ascendente dal suolo de' grandi continenti, l' aria più fredda delle zone temperate viene, radendo la superficie della terra, a sostituirsi agli strati che s'alzano; e l'aria della superficie delle zone temperate è surrogata a sua volta dal riboccamento degli strati raffreddati nelle alte regioni atmosferiche. Così si stabilisce dalle due parti dell'equatore, ed in modo permanente, una doppia circolazione. Il solo vento, che al primo sguardo parrebbe resultare in quel trasporto d'aria alla superficie della terra, sarebbe un vento, che da ciascuno de' poli della terra, in contrarie direzioni, soffierebbe di continuo verso l' equatore, cioè un vento di nord nell'emisfero boreale, e un vento di sud nell'emisfero opposto. Eppure quel trasporto reale dell'aria dal sud al nord verso l'equatore è appena sensibile; e perdesi in qualche modo nel trasporto troppo più rapido, che ci pare tragga l'aria delle regioni equatoriali dall'Oriente all'Occidente. Come spiegare moti che sembrano sì poco concordi coi dati da noi ammessi? Convien richiedere il resto della spiegazione alla rotazione della terra. La terra gira sopra se stessa: girando strascina l'atmosfera, che l'avvolge e stringe: ogni porzione d'aria, in qualche guisa aderente al suolo, acquista in breve per l'attrito tutta la rapidità del suolo medesimo, e se non la possiede da prima, le bisogna un qualche tempo per acquistarla: ma la velocità del suolo, che resulta dalla rotazione, è differentissima secondo le diverse latitudini: s'imagini una palla che giri intorno ad uno dei suoi diametri; le estremità di quell'asse diametrale saranno in riposo; il gran circolo, il cui piano gli è perpendicolare, prenderà il moto più rapido: così sulla terra: un punto dell'equatore descrive girando circa 7 leghe al minuto; alla latitudine di Parigi non si percorrono che 5 leghe nel tempo stesso; i poli restano immobili. — Ciò che dicemmo de' diversi punti del suolo, è egualmente vero dell'aria che gli tocca; così in ogni minuto, l'aria delle regioni temperate percorre due leghe meno che l'aria e il suolo delle regioni equatoriali. Ma se trasportandosi verso l'equatore, per effetto della circolazione eccitata dal calore solare, l' aria delle regioni temperate conservasse quell'enorme inferiorità di velocità, giunta fra' tropici ogni punto del suolo la avanzerebbe di due leghe al minuto nel senso della rotazione della terra, cioè d' Occidente in Oriente; ogni punto della terra colpirebbe l'aria e parrebbe esserne colpito, come se, immobile la terra, un vento di spaventosa violenza soffiasse in direzione opposta, in quella che appunto pare tenga il vento *aliseo* dall'est all'ovest. Nel modo stesso che portati nella direzione d' un vento poco rapido, da una vettura che l' oltrepassi, crediamo che l'aria che ci colpisce sia spinta contro di noi, in senso contrario al suo vero moto, così avviene alla terra e all'aria nelle contrade equatoriali, e specialmente sull'equatore; e tale è la spiegazione del vento *aliseo*: soltanto, invece di quella enorme rapidità di due leghe al minuto, il vento *aliseo* non offre che velocità mediocre, e la ragione di ciò facilmente si comprende ove si rifletta, che l'aria delle regioni temperate non giunge che lentamente nelle regioni dell' equatore, e che successivamente ed in tutto il tragitto, l'attrito sul suolo diminuisce la differenza che è fra la velocità dell'aria e quella de' paralleli terrestri che viene a traversare. — Con simile ragionamento si giunge a conchiudere che la corrente superiore che riconduce l'aria dagli strati alti dell' atmosfera equatoriale verso la superficie de' paesi temperati, deve tendere costantemente a produrre venti d'ovest; ed infatti quella, ne'nostri climi, è la più comune direzione del vento ma un gran numero di cause accidentali, che non esistono nelle contrade equatoriali, nascondono di frequente presso di noi la parte regolare di quel fenomeno. — Dopo aver letto questa spiegazione, alcuno forse stupirà a sentire che i venti *alisei* possono ancora esser oggetto di studii importanti; ma convien notare, che la pratica della navigazione si contenta spesso di semplici nozioni, che alla scienza non bastano: così non è vero, checchè ne sia stato detto, che al nord dell'equatore quei venti soffino continuamente dal nordest e che al sud soffino sempre dal sudest. I fenomeni non sono identici ne'due emisferi; e d'altronde in ogni luogo cambiano

colle stagioni: una luoga serie di quotidiane osservazioni circa la direzione vera e, per quanto fosse possibile, della forza dei venti orientali che dominano nelle regioni dell'equatore, sarebbero per la meteorologia nn molto utile acquisto. — La vicinanza de' continenti, quella specialmente delle coste occidentali, modifica i venti *alisei* nella loro forza e nella loro direzione; e avviene anche talvolta, che prende il loro luogo un vento d'ovest. Dovunque si manifesta quel tramutamento di vento, è convenevole notare il tempo del fenomeno, la giacitura del paese vicino, la sua distanza, e, per quaoto è possibile, il suo generale aspetto: e per sentire tutta l'utilità di questa raccomandazione, basti riflettere, che una regione sabbiosa, per esempio, opererà più presto e più potentemente lo accennato trasmutamento, di un paese coperto di selve o di ogni altra specie di vegetabili. —Sul mare che bagna la costa occidentale del Messico, da Panama alla penisola di California, fra i paralleli 8 22 di latitudine nord, si trova, come avverti il capitano Basilio Iiall, un vento d'ovest quasi permaoente, ove potrebbe credersi regnasse il vento est delle regioni equinoziali: or sarebbe curioso investigare fino a qual distanza sussista l'anomalia in quei mari, e da qual longitudine il vento *aliseo* riprenda, per dir così, i suoi diritti. — Dietro la spiegazione dei venti *alisei* adottata più generalmente, deve soffiar continuo fra' tropici un *vento superiore*, diretto contrariamente a quello che soffia alla superficie del globo. Si raccolsero già assai prove dell'esistenza di quella contro corrente; e l'osservazione assidua delle nubi alte, di qnelle specialmente che chiamansi *pomellate* (*pecorelle*) deve dare preziose indicazioni di cui la meteorologia trarrebbe profitto. — Finalmente l'epoca, la forza e l'estensione dei *monsoni*, sono argomeoti nei quali ad onta di numerosi e importanti lavori è ancora molto da osservare e studiare.

Alistar, Aliestar (*Geogr. statistica*). — Piccola città e fortezza d'Asia, nell'Indo-Cina (india traosgangetica) penisola di Malacca, sede del regolo di Qnedah o Kedah, epperciò capitale del regno di questo nome. — Il sire dimora nella fortezza: la città fa qualche commercio.

Aljesar (*Geogr. statistica*). — Borgo del Portogallo, nella provincia (antico regno) d'Algarvia, distante 3 kil. dalla foce dell'Algisar, nella baia d'Arrifana. Il suo eccellente sorgitore è protetto da un forte. — È distante 31 kil. da Lagos, al nordnordovest. Popolazione: 2m. anime.

Aljubarrota (*Geografia statistica*) — Borgo del Portogallo, nella prov. d'Estremadura, sopra un monte. — Vi sono fabbriche di terraglie e vasellame. — È celebre per la battaglia del 14 agosto 1385, vinta da Giovanni I re di Portogallo, fondatore della dinastia d'Avis, contro Giovanni I re di Castiglia; della quale battaglia ogni anno si celebrava la rimembranza. — È distante 22 kil. da Leiria.— Popolazione: 2m. anime.

Alkmaer, Alkmaar (*Geogr. statistica*) — Antica città del regno dei Paesi Bassi, presso il lago seccato di Shermeer, capoluogo di circondario, nella provincia dell'Olanda settentrionale. È traversata da canali fiancheggiati d'alberi; le sue strade sono pulitissime, e ben fabbricate le sue case. Possiede anche qualche notevole edifizio: cito specialmente il palazzo di città e l'arsenale. — Ha un collegio, una società di fisica, un teatro. — Fa commercio di bestiame, di cavalli, di grani, di formaggi, di fiori, e specialmente di tulipani. Le sue vicinaoze forniscono il miglior burro ed il miglior formaggio dell'Olanda. — Questa città ed i suoi dintorni furono il teatro delle brillanti gesta guerriere del Brone, e dell'esercito repubblicano francese che quel valoroso uomo comandava nella seconda metà dell' anno memorabile 1799. — Alkmaer è distante 35 kil. da Amsterdam, al nordnordovest. — Popolazione: 10m. aoime.

All (*Etimolog. geografica*) — Voce tedesca significante *Tutto*. Entra, per esempio nella composizione del nome ALLEmagna (All-man), tutti gli uomini.

Allah (*Etim. geografica*) — Voce araba significante *Dio*. È annessa a molte geografiche denominazioni in Arabia, in Turchia, in Persia e nell'Iodia. Esempii: ALLAHabad, ALLAHscebr, casa di Dio, ecc. ecc.

Allah-Abad (*Geogr. statistica*)-Grande e santa città d'Asia, nell'India (impero anglo-indiano), posta al confluente del Gange e della Giumna, il cui corso è dominato dalla fortezza di Akbar, distante dalla città 3 kil. circa, considerata inespugnabile dagl'Indiani, ma, presa dagli

Inglesi nel 1775, che munironla secondo le regole iortificatorie europee, e ne fecero il maggior deposito militare, la più grande piazza d'armi delle provincie dell'India superiore (Indostan propriamente detto) — l'imperator mogollo Akbar amava molto il soggiorno di questa città; e fu egli che nel 1583 edificò la famosa cittadella di sopra accennata, o meglio palazzo fortificato, nel quale risedeva; opera che, secondo gli Indiani, costò a quel principe 12 milioni di rupie. — Allah-Abad è molto decaduta dalla sua prisca grandezza, sebbene ancora sia l'emporio del traffico della vastissima provincia del suo nome e di altri circostanti territorii: quasi tutte le sue case occupano il sito di più solidi edifizi. — Gli Indiani tengono in grande religiosa venerazione tutte le confluenze de' fiumi (*prayagas*); ma di quelle poi particolarmente sono devoti, in cui le minori correnti si uniscon con le sacre acque del Gange. Questa giunzione dunque del Gange e del suo maggior tributario (Giumna), è il luogo più sacro dell'India; quindi attrae immenso numero di pellegrini, fra cui molti credono procacciarsi la eterna felicità lasciando volontariamente la vita, immolandosi sulla riva delle acque benedette di que' fiumi. — Allah-Abad è distante 74 kil. da Benares, all'ovest. — Popolazione: 30m. anime.

La Provincia di Allahabad fu vastissima un tempo, distesa lunghesso il Gange e la Giumna, e al nord ed al sud delle rive di questi grandi fiumi. Oggi però il territorio d'Allah-Abad è ristretto alle proporzioni d'un semplice circondario. Molto produttivo n'è il suolo sulle rive de'fiumi; e più in grano che in riso, attesa la difficoltà della irrigazione, le acque fluviali sendo quivi profondamente incassate. Produce inoltre cotone, oppio, indaco e zucchero. — Dalla parte del sudovest il distretto di Allah-Abad si distende per assai spazio al di là della corrente della Giumna, verso le montagne di *Vindhya* e le sorgenti del *Nerbuddah*: il qual territorio sendo in gran parte montuoso, e spesso arido, non è di certo altrettanto produttivo quanto la parte inaffiata dai due grandi fiumi prenominati; però è di molta importanza, strategicamente parlando. I monti presentano quivi generalmente lati scoscesi e dirupati, ma hanno una specie di spianata o pianòro sul loro dosso, che gli fa simili in qualche modo a naturali fortezze, difficili a superare, altrettanto e più delle fortificazioni artificiali. — Gl'Indiani danno alla maggior parte di questa porzione del territorio di Allah-Abad il nome di *Buldelcund*; e la città principale è Callinger, fortezza quasi inespugnabile, edificata sopra uno di que' rialti o pianielevati che abbiamo accennato. Fu lungamente dominata da un *raggia* indipendente, mantenutosi tale anche ad onta dei Gran Mongoi; ma gl'Inglesi lo debellarono nel 1810 dopo prodigi di valore, e dopo essere anche stati costretti a battere una volta la ritirata. — Il Bundelcand è notevole per miniere diamantine, che offre nelle vicinanze di Pannah; le quali, benchè non sieno paragonabili con quelle di Golconda, nulla ostante sono di grandissimo valore. Il loro prodotto oggi non è tale quale fu una volta; ma ai tempi di Akbar imperatore valutavasi annualmente a 8 *lac* di rupie (2 milioni circa di franchi). Gl' Inglesi cominciarono a stendere il loro dominio nella contrada d'Allah-Abad nel 1775; e nel 1803 ne possedevano già la maggior parte. — La popolazione di questo paese stimasi oggi 7 milioni d'anime.

Allaire (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune di Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento del Morbihan. — È distante 6 kil. da Redon al nordovest, e 48 da Vannes, all'est. — Popolazione: 3m. anime.

Allan (*Geogr. statistica*) — Comune e villaggio della Francia, nel dipartimento della Drôme, circondario e cantone di Montélimart. — Produce eccellenti vini rossi. — La prima volta che i gelsi furono introdotti in Francia, gli piantarono in questo comune. — Allan fabbrica stoffe leggere e tele di cotone e di lino. — Vi si fa fiera due volte all'anno. — È distante 7 kil. da Montélimart, al sudest. — Popolazione: 2m. anime.

Allanche *Geogr. statistica*) — Piccolissima città, o meglio grossa terra di Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento del Cantal. — Fa commercio di corami e di bestiame. — È distante 15 kil. da Murat, al nordest. — Popolazione: 3m. anime.

Allas — Popolazione indigena africana. V. Galla o Gallas.

Allassac (*Geogr. statistica*) — Grosso

villaggio di Francia, capoluogo di comune, nel dipartimento della Corrèze, cantone di Donzenac. — Sta nel mezzo di una contrada piena di vigne; ed il vino costituisce appunto l'articolo unico, ma importantissimo della industria e del commercio degli abitanti di questo comune. — Allassac è distante 10 kil. da Brives, all'est. — Popolazione: 5m. anime.

Allauch (*Geogr. stat. e storica*) — Florido borgo di Francia, in Provenza, dipartimento delle Bocche del Rodano. È situato sul pendio d'una costa, la quale comecchè arida, è tutta vestita di vigne, che producono eccellenti vini bianchi. — È luogo antichissimo, presso le sorgenti del fiumicello Jaret: i Massiliensi (cioè gli antichi Marsigliesi) vi stabilirono la loro prima colonia nell'interno delle Gallie. — È distante 8 kil. da Marsiglia, al nord-est. — Popolazione: 2m. anime.

Allegani, Alleghany, Alleghene, Apalaghey (*Geogr. fisica*) — Nomi di un sistema di monti dell'America settentrionale, che s'estende nella parte orientale degli Stati Uniti, paralellamente all'Oceano Atlantico, dalle rive del Mississipì fino al capo Gaspé (presso la foce del gran fiume di San Lorenzo) - Fatte poche eccezioni, questo sistema si compone sempre di due catene paralelle, fra le quali si estende una lunga valle, irrigata talvolta trasversalmente, e quasi sempre longitudinalmente. — Al nord dell'Hudson, che divide in due l'altopiano, sono le *Green-Mountains* e le *Tom-Mountains*, che corrono da ambo i lati del Connecticut; e a mezzodì sono gli *Alleghany propriamente detti*, e i *monti di Cumberland* da una parte, e i *Blue-Ridge* dall'altra. — Siccome il nome di Alleghany indica più particolarmente quest'ultima regione montuosa (quella cioè al sud dell'Hudson), perciò questa sola contempleremo nel presente articolo. — I *Blue Ridge* formano la cresta orientale dell'altopiano, quella che guarda l'Atlantico. Cominciano alla foce dell'Ohio, traversano lo Stato di Tennessée, si dirigono dall'ovest all'est nella parte settentrionale di quelli del Mississipì, d'Alabama e di Georgia, quindi cangiano direzione per volgere dal sudovest al nord-est, negli Stati delle Caroline settentrionale e meridionale, della Virginia, della Marylandia, della Pensylvania, della Nuova-Jersey, della Nuova-Yorka, e termina a West-Point, sulla riva dell'Hudson. La sua lunghezza è 1753 kil.: però non comincia ad essere chiamata *Blue-Ridge*, che in Georgia. Da quel punto offre per tutto il resto del suo tratto un' altezza eguale: fenomeno singolarissimo, che assomiglia questa catena ad un argine gigantesco, la cui altezza media è di 175 tese sopra le pianure vicine: e il declive di questo argine è ripidissimo, la sua scarpa avanzandosi appena 8 o 10 kil. Nell'Alabama la catena ha 3m. piedi di altezza. La *Blue-Ridge*, vicinissima all' Atlantico verso il nordest, n'è molto lontana a mezzogiorno. — L'*Alleghany propriamente detto* è paralello al *Black-Ridge* nella sua ultima direzione, e ai monti di *Cumberland* nella prima: il Gran Kenhawa è il punto di divisione delle due creste; la cui lunghezza riunita è quasi eguale a quella delle Montagne Azzurre, dalle quali sono generalmente distanti 40 o 45 kil.; ed è assai facile seguirne la direzione fuorchè al nordest, nella Pennsylvania, ove le sue diramazioni si moltiplicano, e sono appena distinte dalla cresta principale. Del resto, le due catene si legano spesso l'una all'altra per mezzo di nodi o gioghi trasversali. Gli *Alleghany* hanno un'altezza media di 410 tese (2460 piedi); ma alcune sommità delle montagne di *Cumberland* poggiano alquanto più in alto. — I rami principali di quelle diverse montagne sono: i monti *Katskill*, che costeggiano la riva destra dell'Hudson, e una delle cui cime giunge a 3m. piedi d'altezza; i monti *Laurel* (*Laurel-Mountains*) clivi aridi e petrosi, che chiudono l'orizzonte al sudest di Pittsburg; i monti del *Nord* (*North-Mountains*), catene paralelle alla Blue-Ridge, ed agli Alleghany proprii nello spazio limitato da questi monti dal Potomac e dai Katskill; finalmente i monti del *sud* (*South-Mountains*), in Virginia, nella stessa condizione dei precedenti. — L'Otter-Peak, in Virginia, che ha 659 tese d'altezza, e la Table-Mountain, che ne ha 667, sono le più alte vette della Blue-Ridge. — I principali fiumi che scendono dalle due catene verso l'Atlantico sono: la *Rappahannock*, la *Pedre*, la *Santi* e la *Savannah*, surgenti direttamente dalla Blue-Ridge; le correnti che formano l'*Alatamaha*, l'*Appalachicola*, l'*Alabama*, la *Tombigbì*, che scendono dai prolungamento occidentale della·

Blue-Ridge suddetta; il *James*, *il Potomack* e il *Susquehannah*, che vengono dall'Alleghany, e traversano la Blue-Ridge incassati in istrettissime gole: l'*Alleghany*, il *Monongahela* (che formano l'Ohio) e il grande *Kenhawa*, affluente dell' Ohio citato che scendono dall'Alleghany proprio, e volgono le loro acque all'ovest verso il Mississipi; finalmente il *Kentucky* ed il *Cumberland* banno le fonti nei monti di Cumberland e la Tennessi, nel gruppo più meridionale che unisce le due catene. (V. Stati Uniti.)

Alleghany (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America Settentrionale negli Stati-Uniti, il quale ha la sorgente nelle terre più alte della Pennsylvania, e si riunisce a Pittsburg colla Monongahela, per formar l'Ohio. — Ha 2955 kil. di corso, per 415 de'quali (da Pittsburg ad Hanultou) sostiene barche di 10 tonnellate. — Al confluente della Monongahela, ha 146 metri di larghezza.

Allègre (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, capo luogo di cantone e di distretto, nel dipartimento dell'Alta Loira presso la Borne, sul pendio meridionale di un alto monte, dominato dalla cupola di Bar, vulcano spento, notevole per la sua bella forma conica, pel suo cratere vestito di deliziosa foresta di faggi, e per la sua altezza e solitudine. — È distante 22 kil. dal Puy, e 12 da St. Paulien al nord ovest. — Popolazione: 3m. anime.

Allemagna o Lamagna (V. Germania).

Allemont-en-Oysans (*Geogr. statis. e fisica*) — Grosso villaggio di Francia, nel dipartimento dell'Isère, presso la riva sinistra del torrente Romanche — Nelle vicinanze di Allemont sono mine di piombo argentifero assai produttive; lo scavamento delle quali, e la riduzione del minerale in metallo in appositi stabilimenti, offrono continuo e lncroso lavoro agli abitanti di questo villaggio. — È distante 22 kil. da Grenoble, al sudest, e 7 da Bourg-d'Oysans, al nord. — Popolazione: 2m. e più anime.

Allen (*Geogr. fisica*) — Paludi dell'isola d'Irlanda (Regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda), ora per grande estensione asciutte, con beneficio immenso dell'agricoltura, e attraversate dal *Canale Reale* e dal *Gran Canale*. — Il Barrou e la Boyne vi hanno le loro sorgenti. Sono nella grande provincia di Leinster, all'ovestsudovest di Dublino.

Allen (*Geogr. fisica*) — Bel lago dell' isola d' Irlanda, nella contea di Leitrin, parte settentrionale della grande provincia di Connaught. — La superficie di questo lago che si considera siccome la sorgente del fiume Shannon, è alta 53 metri sul medio livello dell'Oceano Atlantico.

Allenburg (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nel regno di Prussia, provincia di Kœnigsberga, sull'Alle. — Vi sono conce, fabbriche di birra e distillerie d'acquavite. — Vi si fa anche commercio di filo. — È distante 22 kil. da Wehlau, al sudovest e 12 da Friedland, all'estnordest. — Popolazione: 2m. anime.

Allendale, Allondale (*Geogr. statis.*) Grosso borgo o villaggio d'Inghilterra (Regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda) nella prov. (contea) di Northumberland, sull'Alion o Allen, torrente tributario della Tyne. È circondato da cave di carbon fossile, presso le quali sono surti altrettanti villaggi di minatori, come Cotton, Keenty, Broadside, Forest, ecc. — Popolazione totale: 6m. e più anime. — Allondale è distante 14 kil. da Hexham, al sudsudovest.

Allendorf (*Geogr. stor. statistica*) — Piccola ma florida città della Germania, nell'Hesse Elettorale (Elettorato d'Assia-Cassel), provincia o circolo della Hesse inferiore, circondario di Witzenhaufen, sulla destra riva di Werra, rimpetto al borgo di Sooden. — Ha fabbriche di tabacco, concie di pelli, due laboratoi di chimica: nel suburbio di Sooden scavasi una miniera di sale, il cui annuo prodotto calcolasi 100m. quintali. Gli abitanti di questa città s'industriano anche colla navigazione fluviale. — Allendorf è antichissima; è menzionata nei docnmenti di Ottone II, imperatore, nell'anno 973. — È distante 14 kil. da Vitzenhaufen al sudest. — Popolazione: 4m. anime.

Allenstein, in polacco **Olsztyn** (*Geogr. comm. e statistica*) — Piccola città dell'antica Polonia, oggi regno di Prussia, capo luogo del circolo del suo nome, nella provincia di Koenigsberga, sul fiume Alle. Ha un castello, un collegio, alcune chiese cattoliche, diverse fabbriche di panni, di tele, di stoviglie, di vetri ed alcune concie. Allestein fa anche un notevole commercio di filo, e molto s'industria coll'agricoltura. — È distante 36 kil. da Heilsberg, al sudsudovest, e 125 da Koenigsberga. — Popolazione: 4m. e più anime.

Aller, Haller *(Geogr. fisica)* — Fiume della Germania. Nasce vicino a Siersleben, distante 31 kil. da Magdeburgo, all'ovest. Diventa navigabile a Celle. Confluisce nel Weser, disotto a Verden. Corso totale, 222 kil., traverso ai regni di Prussia e di Hannover.

Allersberg *(Geogr. statistica)* — Grosso borgo della Germania, nel regno di Baviera, circolo della Bassa Franconia. — Vi sono fabbriche di filo, d'oro e d'argento. — È distante 26 kil. da Nurenberga, al sudsudest. — Popolazione: 2,500 anime.

Allevard, Allavard *(Geogr. statist., fis. e storica)* — Piccola città di Francia, capoluogo di cantone, nel circondario di Grenoble, dipartimento dell'Isère, sul torrente Ozeins. — Sta nel mezzo di un paese ricco in metalli; fra cui principalmente ferro e poi rame aurifero, e piombo e mercurio; e nelle vicine montagne della Tailie trovasi anche l'antimonio, il cobalto e il carbon fossile: in un vallone poi circondato da roccie granitiche, non molto distante dalla città, rampollano acque minerali di natura diversa, sebbene le fonti sieno poco discoste le une dalle altre. — Il ferro di Allevard è cercatissimo per le fabbriche dell'acciaio, come pei cannoni della marina, fusi nella fonderia di S. Gervasio. — A 5 kil. da Allevard vedonsi le rovine di un castello, nel quale nacque il celebre Baiardo, ultimo de'cavalieri del medio-evo. — Allevard è distante 10 kil. da Goncelin, e 35 kil. da Grenoble, al nordest. — Popolazione: 4 mila, e più anime.

Allia, Malpasso *(Geog. fis. e storica)* — Fiume celebre nella storia romana, fluente ne'dintorni di Roma, del quale così Livio (lib. V., cap. 38), parla allorchè narra la prima mossa de' Galli contro Roma: « *S'incontrarono all'undecimo miglio circa, dove il fiume Allia, scorrendo in profondissimo letto dai monti Crustumini, non molto oltre la via si getta nel Tevere.* » — I Romani pertanto incontrarono i Galli 11 miglia circa lontano da Roma, o secondo Plutarco (Vita di Camillo): 90 stadii, ossia 11 m. ed un quarto non molto lungi dal confluente dell'Allia nel Tevere, e precisamente dove quel fiume scende incassato dai monti Crustumini. — La celebre battaglia avvenne fra Tor San Giovanni, santa Colomba, Ciampiglia, e Torre Lupara; ed eccone le ragioni: la distanza da Roma, notata da Livio, essendo confermata in Plutarco medesimo, mostra che i Romani si fermarono lungo l'Allia, fiume che non lungi dal campo mesce la sua onda nel Tevere. I Galli venivano dalla Etruria: seguendo il corso del Tevere, lo guadarono dov'era più facile il passo (giacchè voigeva la state nel suo colmo allorchè fu data la battaglia, il giorno 18 di luglio, vale a dire quando il fiume è più basso) e il passo facile è a Procojo Vecchio, sotto Riano dirimpetto a Fonte di Papa. Valicato il fiume e spargendosi entro le terre, raggiunsero la via Salaria, per la quale si diressero verso Roma. Questa via, dopo Fidene ed il ponte di Malpasso non segue l'andamento antico, il quale può tracciarsi tutto intiero dentro la tenuta della Marcigliana, seguendo un ripiano largo, circa 1 miglio e mezzo, determinato da due fossi che sboccano nel Tevere, uno al 7° e l'altro al 9° miglio da Roma. Questi due fossi scendono ambedue dai colli Crustumini, e lasciano fra loro una specie d'istmo pel quale il ripiano della Via Salaria si unisce con quella traverso di Sta-Colomba. Le citazioni di Tito Livio e di Plutarco relative alla distanza da Roma alla particolarità dello scendere dal monti Crustumini e alla circostanza della prossimità della confluenza loro nel Tevere, si accomodano con ambedue questi fossi; ma la natura de'luoghi, l'altezza delle ripe, e la perennità delle acque, come pure il loro volume, si dichiarano in favore del fosso di Malpasso al quale soltanto può darsi il nome di *flumen* (ποταμος). I Galli essendosi accampati sul colli di Sta-Colomba, furono incontrati dai Romani sulla riva destra dell'Allia, nella tenuta di Capitignano, presso Tor San Giovanni, circa 11 miglia lontano da Roma, ed in que'dintorni si venne alle mani. La destra de'Galli appoggiossi al colle della Marciliana, e per esso al Tevere, la sinistra all'istmo di S.ta-Colomba. Invece i Romani che secondo Plutarco numeravano a 40m., e secondo Tito Livio erano per numero molto inferiori ai Galli, slungarono talmente le ali che « la schiera del centro ne riuscì quasi sciolta » e portarono la estremità della destra e la riserva sul colle, che domina il confluente delle due principali sorgenti dell'Allia. — Brenno temendo, che non fosse questo uno stratagemma, da essere preso alle spalle, assalì la riserva colla

massa delle sue genti e la schiacciò, onde venne lo scompiglio generale ne' Romani; que che erano sulla sinistra si precipitarono nel Tevere, e passandolo a guazzo presso Malpasso si ricoverarono a Veio, dimenticando le donne ed i figli che avevano lasciato a Roma, in modo che non giunse per parte loro neppure un messo che recasse la nuova della rotta alla città. Invece le truppe dell'ala destra, dopo la rotta della riserva, per i colli e la via Nomentana fuggirono a Roma; e senza neppur chiudere le porte si ritirarono sul Campidoglio. — Questo tratto della Storia Romana, è uno di que' tanti che ne dimostrano la verità, quando si vogliano studiare i classici sul luogo e senza prevenzione. — Presso le sorgenti del fosso di Santa Colomba è un tumulo artificiale, che indica il sepolcro di culoro, che in quella battaglia perirono; poichè Livio dice (lib. 1, cap. 39), che i Galli per qualche tempo rimasero stupefatti dalla vittoria inaspettata e completa; a segno tale che temettero insidie, e che finalmente raccolsero le spoglie degli uccisi ed ammucchiarono le armi. — La battaglia avvenne il 18 luglio dell'anno di Roma 363, corrispondente all'anno 390 avanti l'èra volgare. Il giorno della rotta fu sempre notato ne' fasti come *infelice* col titolo di *Dies Alliensis*. — Tito Livio ricorda il *Senatus consulto* fatto l'anno stesso, dopo che il suolo romano fu purgato dai barbari. E Cicerone (nella *Lettera V ad Attico*), notò, che i Romani vollero che fosse riguardato più funesto il dì della battaglia Alliense che quello della presa di Roma; siccome questo male era provenuto da quello; e che perciò il primo era un giorno *nefasto*, che si osservava anche a' templi suoi, e l'altro era ignoto al volgo.

Alliance, Belle Alliance. — Villaggio del Belgio (V. Waterloo).

Allier, Elaver *(Geogr. fisica)*. — Fiume della Francia, che ha la sorgente nei monti della Lozère (Cevenne), nei paesello di Chabalier. Irriga i dipartimenti della Lozère, dell' alta Loira, del Puy-de-Dôme, dell'Allier e del Cher, passando da Brionde, Issoire, Vichy, Moulins e Nevers. Finalmente confluisce nella Loira, un poco di sotto a Nevers, dopo un corso di 360 kil., 111 de' quali sono navigabili; vale a dire da Fontanes presso Brionde, fino alla foce. La navigazione ha luogo con battelli lunghi ordinariamente da 20 a 24 metri, larghi 3 metri e mezzo, e 1 metro e mezzo profondi: con i quali battelli, costrutti in gran numero nel porto fluviale di Chape (alta Loira) ed anche a Brassac e a Jumeaux (Puy-de-Dôme), non si può risalire l'Allier a cagione della troppo grande rapidità delle sue acque; perciò si aumenta quanto più è possibile il loro carico a misura del progredire giù pel fiume, carico consistente nei prodotti de' dipartimenti che attraversano (olio di semi, vini, bottiglie e vetrami, canapa, legna, carbone, pietre, ecc.) eppoi, compito il viaggio, si disfanno e il materiale di cui erano composti si vende a prezzo di legna da costruzione o da bruciare. — L'Allier dà il nome ad un dipartimento. — Prima di sboccare nella Loira, riceve il tributo delle acque della Siercle, dell'Alagnon e del Lachau.

Allier (*Geogr. statistica*). — Dipartimento della Francia centrale, fra quelli della Nièvre e dei Puy-de-Dôme, al nord e al sud, e fra quelli del Chère e della Creuse, della Loira e di Saône e Loira all'ovest e all'est. — La sua lunghezza in questa direzione è 144 kil., la larghezza media 18, la superficie 742,272 ettari. — Il suolo di questo dipartimento è generalmente montuoso, ma meno alto al mezzogiorno che al nord: nel circondario di La Pallisse vi sono montagne assai alte, appartenenti alla catena del Lionese; e tutto il territorio posto fra l' Allier e il Cher, è coperto dalle sommità che separano i bacini di questi due fiumi. — Nel centro del dipartimento scorre l' Allier, che è navigabile in tutta l' estensione; all'ovest serpeggia il Cher, piccolo ancora, ma costeggiante il *canale* detto *del Cher;* la frontiera orientale è bagnata dalla Loira navigabile e confluente a Digoin, sulla riva opposta, nel *Canale del Centro*. L'Amance, la Double, la Siercle, la Bèbre, sono i loro respettivi affluenti, i più importanti del dipartimento dell' Allier. — Il clima sarebbe assai temperato se non vi si sentisse talora il freddo delle nevi che cuoprono i vicini paesi, e quello delle vicine foreste, causa prima de' frequenti oragani e gragnuole che soffre la contrada. — Svariatissima è la natura del suolo. La parte bassa, ove scorrono i grandi fiumi è una terra argillosa la più grassa del paese: un'altra parte, irrigata dalla Double, dalla Siercle, dalla Bèbre, è una terra forte:

le terre alte offrono vaste estensioni d'argilla, più o meno decomposta alla superficie: le quali tre specie di terre, fanno la metà dell'estensione del dipartimento. I suoi principali prodotti, sono il frumento, l'avena, l'orzo, il fieno, i legumi; buone pasture, vini rossi navigabili, grani di ogni specie, segali mediocri; e nella parte argillosa, avene, segali di buona qualità, fieni, vini bianchi e legnami un tempo più che oggi abbondanti, perchè più larghi e folti erano i boschi. — L'altra metà delle terre offre un terreno sabbioso o misto a strati leggeri di ghiaie sopra un fondo granitico. Produce buone segale, vini bianchi, frutta, patate, semenze oleose; ivi si trova anche la maggior parte delle miniere del dipartimento, delle miniere di ferro, di piombo, di carbone, d'antimonio, ecc., ecc. Il ferro rinviensi in grani argillosi nei circondari di Montluçon e di Moulins, il carbon fossile si scava a Fins, Doyn, Commentry, Montricq, Noyant, Montcambroux, Vallon; l'antimonio si trova a Bresnay (cantone di Moulins), e il manganese a Dieu. Il marmo e la pietra da calce vi sono comuni; e non rade incontransi sorgenti di acque minerali famose, fra le quali sono degne di nota quelle di Vichy, di Néris e di Bourbon-l'Archambault. — Generalmente i vari rami della economia agricola di questo paese sono in via di progresso; vi si è introdotta la cultura di alcuni nuovi foraggi, si è tentato di acclimarvi il gelso ed il baco da seta, e con buon esito, si son fatte grandi piantagioni d'alberi, e migliorate le greggie pecorine. La cultura della vite è una delle ricchezze del paese; la metà del vino si consuma nel dipartimento, ed il resto si porta a Parigi. Nell'Allier si allevano molti cavalli di razza eccellente, buoni per tiro e per servizio militare, vigorosi, robusti, e facili a nutrire; e si cura gran numero di bovi che si mandano massimamente in Borgogna, di castrati e di maiali, che sono venduti ne' vicini paesi, e fino a Parigi ed in Svizzera. — Come in tutti i paesi, di suolo a base argillosa, spaziano nell'Allier molti stagni, che hanno un'influenza dannosa sulla temperatura; il maggior numero è nel circondario di Moulins. — L'industria di questo dipartimento ha principalmente per oggetto la escavazione e la fusione del ferro, non che la fabbricazione d'un'infinità di oggetti di questo metallo; la fabbricazione della carta, dei berretti, di varie specie di seterie, di panni e di corami; della porcellana e del vetro per bottiglie; di fili metallici, ecc. ecc. Oltre al ferro, scavasi nell'Allier anche il rame, il piombo, l'antimonio, e il carbone. — Il commercio si fa in questo dipartimento per un gran numero di strade che l'attraversano in tutte le direzioni, e per tre fiumi navigabili (Loira, Allier e Cher), e tre canali (il canale laterale della Loira, il canale del Centro ed il canale del Cher); i quali canali hanno specialmente influito a dare grandissima estensione al commercio del carbon fossile, una delle maggiori ricchezze dell' Allier. — Gli altri oggetti di esportazione, sono cereali e semenze oleaginose, canape, vini, legna, bestiami, pollami, cacciagione, ferri, chincaglierie, coltelli, pelli e cuoia. — Il dipartimento dell' Allier formato dall' antico Borbonese (*Bourbonnais*) fa parte della XXI^a divisione militare e del X^o circondario delle foreste. Per l'istruzione pubblica e l' ecclesiastico dipende dall'Accademia e dalla diocesi di Clermont. Per la giustizia rileva dalla Corte di Riom. — Il dipartimento dell'Allier è diviso in quattro circondari (Moulins, Gannat, Lapalisse, Montluçon), e suddiviso poi in 26 cantoni e 322 comuni. — Il censo del 1851 porta la totale popolazione di questo dipartimento a 336,758 anime.

Alloa, Alloway *(Geogr. stor., comm. e statistica)* — Piccola città di Scozia (regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda), nella provincia (contea) di Clackmannan, in fondo e sulla riva destra dell'estuario del fiume Forth. L'industria di questa città è operosissima; ha fabbriche di birra assai stimata, di vetri, di mattoni e di tegole; ha distillerie, concie, lanifici e manifatture di tele e mussoline; fabbrica chiodi e corde, e nei dintorni possiede fonderie di ferro e ricche cave di carbon fossile. — Il porto di Alloa è sicuro e molto frequentato: vi si costruiscono molte navi, della portata generalmente di 3 a 400 tonnellate. — Il commercio di Alloa è attivissimo: la esportazione consiste in carbon fossile, ferro, birra, acquavite e sale; mentre s'importano granaglie, calce, canapa ed altri articoli del mar Baltico. — In Alloa vedonsi le romantiche rovine d' un castello del re di Scozia, fondato nel secolo XII. Degno di nota è anche il castello de'conti

di Mar, ed una massiccia e vecchia torre che quivi estolle i suoi merli all' altezza di 90 piedi. — Alloa è distante 9 kil. da Stirling, all' est, e 41 da Edimburgo, all'ovestnordovest. — Popolazione: 8 mila anime.

Allobrogi (*Etnografia e Geogr. antica*) — Popolo della Gallia Celtica, che abitò appresso a poco le contrade della moderna Savoia. — Molti autori greci, fra i quali Polibio e Tolomeo, scrissero *Allobriges* o *Allobryges* il nome della popolazione gallica chiamata dai Romani sempre *Allobroges*. Stefano di Bisanzio riferisce quelle tre maniere di scrivere lo stesso nome, senza scegliere. Qual ragione può avere Michelet d'adottare l'ortografia di Polibio? Niuna che sappiamo; se non fosse il bisogno che aveva di tale ortografia per basarvi un'ipotesi. Senza questa considerazione, è verosimile che alla testimonianza sospetta e variabile di qualche scrittore greco, quella avrebbe preferito di Strabone e di tutti i Romani, e specialmente dei Gallo-Romani che ci han trasmesso scolpito il nome di *Allobroges*. — Il territorio degli Allobrogi era contenuto fra il Rodano, il lago di Ginevra e le Alpi; occupavano que' popoli le gole della Savoia, e al nordest avevano, di là dal fiume, qualche borgata. Le loro principali città erano Ginevra, Cularo, chiamata poi *Gratianopolis*, oggi Grenoble, e Vienna, la metropoli, che divenne colonia romana. « Gli Allobrogi, dice Tito Livio, non la cedevano in fama e in possanza ad alcuna delle tribù galle »; ma una testimonianza del loro valore anche più onorevole è l'odio profondo che lasciarono fisso nella memoria de' loro vincitori. — Tutto ciò che sappiamo della storia degli Allobrogi, si riduce alla loro lotta contro i Romani per la libertà. Posti com'erano alla porta dell'Italia, dalla parte della Gallia, quella lotta cominciò presto, e sempre risurgendo, giunse di sconfitta in sconfitta fino ai tempi di Cesare. Quindi quei rimproveri d' incostanza, che loro muovono concordi gli storici, i poeti e gli oratori Romani. — Quando gli Allobrogi cozzarono per la prima volta colla potenza romana, erano presso a due anni che gli eserciti della repubblica, sotto il comando di Caio Sestio, aveano varcato le Alpi, sconfitti i Salii, e soggettata l'Aquitania, fondandovi la colonia d'Aix (*Aquae Sextiae*). Pare che gli Allobrogi dessero asilo ad alcuni fuggitivi dell'Aquitania, e di più facessero delle scorrerie su quel degli Edui, alleati della repubblica. Sotto quel pretesto, l'anno 122 av. l'E. V., la guerra fu dichiarata loro, e Gn. Domizio Enobardo mosse contro di loro. Egli era, pel suo orgoglio e per la sua indolenza, degno antenato di Nerone; e il colore di rame della sua barba conveniva benissimo, come diceva scherzando l'oratore Licinio Crasso, alla bocca di ferro ed al cuore di piombo di quell'uomo. Si venne a battaglia sulle rive del Rodano: l'aspetto degli elefanti dell'esercito romano, non mai prima visti dagli Allobrogi, turbò l'ordine della loro cavalleria; e secondo Paolo Orosio, 20jm. Galli restarono sul campo; dopo la quale vittoria Domizio corse trionfante la provincia montando un elefante. — La guerra scoppiò di nuovo nel seguente anno. Il console Q. Fabio Massimo affrontò, al confluente del Rodano e dell' Isero le genti riunite degli Arverni e degli Allobrogi, e vinse. Alzò sul campo trofei di pietre bianche, e vi fabbricò due tempi; uno ad Ercole, l'altro a Marte. Fu la prima volta dice Floro, che i Romani insultarono con tali monumenti alla sventura dei vinti. — Pare che gli Allobrogi stesser molto a riaversi da tali sciagure: ma se la dominazione romana gli oppresse, non giunse a disfargli. L'anno 69 av. l'E. V. inviano a Roma una numerosa deputazione, con alla testa un loro capo di nome Induciomaro, per sostenere un processo contro Fonteio pretore delle Gallie: quegli Allobrogi percorrevano il Foro nei loro abito nazionale non da supplici, ma a fronte alta, e minacciosi nelle parole. Cicerone difendendo Fonteio, ebbe ricorso pel suo cliente all'odio de' Romani; e, secondo ogni apparenza, Fonteio fu assoluto. — Verso il tempo della congiura di Catilina, l' anno 63 av. l'E. V., nuove lagnanze condussero a Roma nuovi legati Allobrogi. È noto come si conducessero nella congiura quegli ambasciatori; avevano stoltamente sperato che la gratitudine di Roma darebbe loro ciò che non avean voluto torsi da sè; ma non tardarono a pentirsi della loro fiducia o della loro timidezza. Due anni dopo (61 av. l'E. V.), si sollevarono, e C. Pomptino finì di sottometterli. — Poi andò Cesare nelle Gallie, e le vittorie di lui tolsero agli Allobrogi la speranza di mai più alzarsi. — Chi desiderasse più ampie no-

tizie degli Allobrogi, può consultare: Tito Livio, Polibio, Strabone, Paolo Orosio, Cesare, Floro, Svetonio, Plinio, Appiano (*De Bellis gallicis*), Valerio Massimo, Cicerone (*Pro Fontejo*), Dione Cassio.

Allofili, Allophyli (*Etnografia*). — Il ch. Pricard consiglia di applicare questo nome convenzionale, ma preciso, a tutti i popoli dell' Europa e dell' Asia primitiva, che il prof. Rask distingue sotto il nome storico, ma meno definito di Sciti. Le nazioni Allofilie pare si diffondessero molto anticamente fino nelle parti più remote dell'antico continente al nord, all' est ed all' ovest de' popoli Indo-Europei, la presenza de' quali dovunque evidentemente precederono. È più che probabile che trovassero le terre vuote d' uomini : ma comunque di ciò sia, questo è certo che, rispetto a quelle colonie Indo-Europee, la posizione degli Allofili quella fu di popoli *Aborigeni*, inabili a resistere alla invasione di tribù più intelligenti e perciò più potenti, e spesso costretti a sloggiare dai migliori luoghi che prima possedevano nei piani e suile marine, e a rifuggire nelle montagne difficilmente accessibili, o sulle estremità de' continenti. I Finni, i Laponi, gli Angekoki, gli Eskimali, alcune nazioni del Caucaso, alcuni popoli de' Pirenei e delle Alpi, dello interno dell'India e dell'Atlante, altri spenti ed altri ancora esistenti ma stranamente trasformati, appartengono a questa schiatta primitiva degli Allofili, della quale meglio spiegheremo i caratteri morali nell'articolo Etnografia.

Allos (*Geogr. statistica*). —Piccola città di Francia sul torrente Verdon, capoluogo di cantone, nei dipartimento delle Basse Alpi. — Non lungi da questa città è un laghetto dello stesso nome, celebre per la copia delle trote eccellenti, che vivono nelle sue acque, e delle quali si fa gran pesca. — Allos è distante 17 kil. da Barcellonetta, al sud. — Popolazione: 2 mila anime.

Alloway (*Geogr. storica*). — Villaggetto dell' is. Gran Bretagna, in Scozia (Regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda), nella provincia (contea) d'Ayr, sulle rive del Doon, presso la foce di questo fiume in mare. È notevole per esservi nato il Burns, poeta contadino, il Meli della letteratura inglese. — Il monumento innalzato alla memoria di questo poeta distinto, è la cosa migliore che si osservi in Alloway. — Questo piccolo villaggio è distante 4 kil. da Ayr, al sud.

Allstadt, Alstads, Allstedt, Allstett, (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Germania, nel Gran ducato di Sassonia-Weimar-Eisenach, circolo di Weimar. Attivissima è l' industria agricola nelle campagne di questa città; mentre nel suo interno sono fabbriche di pannilani, di tele, di nitro e di potassa. Tengonsi annualmente in Allstadt quattro fiere frequentatissime. Ne' suoi dintorni è una molto stimata razza di cavalli, appartenente alla corona. Allstadt è città antica. L'imperatore Ottone il Grande (X secolo) vi ha riseduto. — È distante 45 kil. da Weimar, al nord. — Popolazione: 3m. anime.

Allu-fatu (*Geogr. fisica*) — Isole dell'Oceania, nella Polinesia. — Queste isole pare sieno identiche con quelle di *Horn*, che Schouten scoprì nel 1616. Dopo alcuni assalti degli indigeni, ed alcune rappresaglie degli Olandesi, Schouten fece gettar l'àncora in una piccola baia, che offriva un sicuro ricovero rimpetto alla foce d' un ruscelletto, che scendeva dalla montagna. La nave olandese fu appoggiata in modo, che i cannoni potessero difendere le imbarcazioni, che si recarono a terra. Allora i cambii di porci e d'ignami con oggetti di ferro e di vetro, cominciarono. — Nelle capanne di questi isolani non si trovò alcun mobile; non si videro che ami e clave. Le capanne avevano 25 piedi di circuito e 13 d'altezza; ma la porta era talmente bassa, che non vi si poteva entrare che carponi. — La posizione, il numero, la grandezza, la forma, la natura di queste isole, sono ancora indeterminate. Alcuni geografi ne hanno perfino posta in dubbio l'esistenza (Vedi *l'Océanie*, di Dominy de Rienzi).

Allumiera (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell' Italia centrale, negli Stati di Roma, delegazione di Civitavecchia. È celebre per la ricca miniera d' allume che possiede, e dalla quale prese il nome — È distante da Civitavecchia 17 kil., all'est. — Popolazione : 1,500 anime.

Alluvione (*Geologia*) — Le terre, che le correnti d'acqua depongono talvolta nei luoghi dove corrono men rapide, si chiamano *Terre d' Alluvione*. Gli effetti di tal fenomeno, di cui per lungo tempo l' importanza fu limitata a ciò che riguarda i

campi coltivati lunghesso i fiumi, hanno acquistato, per le considerazioni geologiche di cui son ora soggetto, un immenso interesse; perchè si può considerarli come elementi relativi alla cognizione della direzione della potenza delle antiche correnti d'acqua, non che alla cognizione delle variazioni delle correnti attuali. Quei depositi conservati in diverse località, sono generalmente designati sotto il nome di *terreni di trasporto antichi e moderni*, e formano uno de' capitali più importanti del periodo geologico quaternario. Noi ne rimandiamo dunque la descrizione alle parole TERRENI DI TRASPORTO, e TERRENI QUATERNARI. — Si può anche considerare le *alluvioni* come elementi relativi alle determinazioni cronologiche, per le misure che si deducono dalla loro estensione comparata colla velocità del loro accrescimento. Sotto questo punto di vista, i fiumi presentano all'osservatore l'effetto di grandi orologi a polvere, che ne versino ogni anno una certa quantità, la quale si unisce a quella che antecedentemente esisteva. — Siccome questa gradata modificazione del globo si produce più regolarmente e più manifestamente negli interramenti dai fiumi formati sui punti in cui si gettano in mare, noi rimandiamo alla parola INTERRAMENTO, l'esame di questo lato speciale della questione.

Alluvioni di Cambiò (*Geogr. statistica*) — Borgata e comune dell'Italia settentrionale, nella riva destra del Tanaro, nella provincia d'Alessandria, mandamento di Bassignana (Stati Sardi). — Il territorio di questo comune, occupa la parte più bassa di tutto l'alessandrino. Fu parte dell'antica Sparvara, ingolata nel secolo XVII dal Tanaro e dal Po. — Nella villata di Crava, è rimarchevole una sontuosa chiesa intitolata a Sant'Anna, fondata dalla casa Bellingeri di Pavia e stabilita in parrocchia nel 1816. Quella medesima cospicua famiglia possiede in questo comune anche un bel palazzo con attiguo giardino; e questi sono li suoi più notevoli edifizi. — Pesca copiosa, nel Tanaro, di carpioni, di lucci e di anguille: in primavera vi si prende non di rado anche qualche storione, salito qui dall'Adriatico. Nel territorio delle Alluvioni di Cambiò, raccogliesi in abbondanza grano, maìs e fagiuoli: vi si fa vino (poco stimato) e seta; ma il maggior prodotto è quello della legna. Questo territorio, tuttochè boscoso, non abbonda di selvaggiume. — Il capoluogo del comune di Alluvioni di Cambiò è distante 5 kil. da Bassignana, e 18 da Alessandria. Popolazione: 1,800 anime.

Alma (*Geogr. fis. e storica*) — Torrente della Russia Europea, nella Tauride, penisola di Crimea. Scaturisce dai monti Isinab Dagh, s'ingrossa a destra con l'onda de' rivi Kuisse e Menir ed a sinistra con quella di parecchi torrentelli, fra cui il Bodrakk; irriga una fertile valle, scorrendo parallelamente ai torrenti Bulganak, e Katce (dai quali è separato per gioghi di colline larghi da 8 a 12 kil.), e sbocca nel mar Nero ad Almatnmak. Questo torrente è guadabile in ogni sua parte; ma ha la riva sinistra alta e scoscesa, e dominante in generale la destra. L'Alma è celebre per una battaglia tra francesi, inglesi e turchi da un lato, e russi dall'altro, combattuta con molto valore da ambe le parti, addì 20 settembre 1854. I Russi occupavano precisamente quelle alte rive del torrente, sulla sinistra, che abbiamo accennato. — Sulla riva destra dell'Alma, quasi alla metà del suo corso, dai monti al mare, sorge il villaggio di ALMASCIK, abitato da Tatari pastori ed agricoltori. — Alla marina poi, dove l'Alma sbocca nell'Eussino, è il villaggio di ALMATAMAK, presso le rovine del castello di ALMASERAÏ, distante 45 kil. da Sinferopoli al sudovest.—In Almaserai i Genovesi possederono uno stabilimento commerciale, dal XIII al XV secolo.

Almada (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola città, o meglio grosso borgo del Portogallo, nella provincia d'Estremadura, surgente sul luogo dell'antica Alsena sulla riva sinistra dell'estuario del Tago, rimpetto a Lisbona, e poco distante dalla torre di San Sebastiano, che difende lo ingresso del Tago. — Sopra una roccia che le sovrasta stà il suo castello antico. — Non lungi rampolla una fonte d'acqua minerale; come pure non molto distante da Almada sono i *lavatoi d'oro* d'Adissa (V. ADISSA). — Gran deposito di vini. — Almada è distante 7 kil. da Lisbona, al sud, e 28 da Selubal, al nord. — Popolazione: 5 mila e più anime.

Alma-Dagh o meglio **Akma-Dagh** (*Geogr. fisica*) — Catena di monti attenente al gran sistema orografico del Tauro, in Asia, spiccata dall'altopiano Armeno

persico, e procedente, dal nordest al sudovest, fra la Cilicia, (Asia minore) e la Siria. — Ciò che i moderni chiamano Alma-Dagh, gli antichi appellarono *Amanus mons*. — Due soli passi praticabili con meno disagio, comecchè non facili, attraversano questo alto ed aspro giogo: uno verso l'Eufrate (al nordest); l'altro sul mar Mediterraneo al sudovest): il primo corrisponde alle Porte Amaniche (*Amanicæ Pylæ*), il secondo alle Porte di Siria (*Syriæ Pylæ*) della geografia antica.

Almaden (*Geogr. fis. e statistica*) — Città di Spagna nella Nuova Castiglia, provincia di Ciudad-Real (Mancia), nella gola della Sierra Morena per cui passa il Guadalmez. — Il nome di questa città è arabo, e vuol dire *la mina*. — Almaden è celebre infatti per le miniere di cinabro (solfuro di mercurio), che scavansi ne' suoi dintorni, e sono le più ricche d'Europa, producendo annualmente da 12 a 15m. quintali di mercurio. Occupa il sito o le vicinanze dell'antica *Sisapon* pur famosa fra' romani per le ubertose miniere d'argento e di cinabro che vi si scavavano. — È distante 80 kil. da Ciudad-Real, al sudovest. — Popolazione: 10m. anime. — Nella provincia di Siviglia è un'altra Almaden, sovranominata *de la Plata* (cioè dell'argento), per distinguerla, attesa la natura delle sue miniere, dall'Almaden di sopra descritta, che gli spagnuoli chiamano Almaden del Azoge (del mercurio). — È distante 40 kil. da Siviglia, al nordovest.

Almagesto (*Cosmografia*) — Nome sotto il quale conoscesi un' opera astronomica di Claudio Tolomeo, che in origine ebbe il titolo di *Syntaxis megiste*, vale a dire la *grande composizione*, o la *grande costruzione*. — Nel IX secolo, gli Arabi indicavano questo libro col solo epiteto greco (*Megiste*); al quale, secondo la loro usanza, facevano precedere l'articolo *Al*; donde risultò lo strano nome di *Almagesto*, nome che poi rimase al lavoro del cosmografo Alessandrino, e ancora si conserva. — Quest'opera è divisa in XIII libri. Contiene tutte le cognizioni astronomiche degli antichi, ed un catalogo di 1022 stelle. — Il testo greco non fu ritrovato che nel XV secolo; e la prima edizione, in foglio, fu stampata a Basilea nel 1538. — L' abate Halma, pubblicò l' Almagesto con una traduzione francese, nel 1813 (Parigi, 2 vol. in-4).

Almagro (*Geogr. stat., stor. e fisica*) — Piccola città manifatturiera e industriosa di Spagna, nella Nuova Castiglia, provincia di Ciudad-Real (Mancia). — Fabbrica pizzi e trine di seta, in tutte le Spagne reputate e richieste. — Fiera annua, moltissimo concorso, per la compra specialmente di gran numero di muli e d'asini. — Acque minerali ne' dintorni. — Almagro possede una università di studii, fondata nel 1552. — È la patria di Diego d'Almagro, uno de' conquistatori del Nuovo Mondo. — Il territorio di questa città, in gran parte vulcanico, produce eccellenti vini, e copia grande d'olio. — Almagro è distante 17 kil. da Ciudad-Real — Popolazione: 10m. anime.

Almagro (*Biogr. geogr. e stor. dei viaggi*) — Diego d'Almagro, uno dei conquistatori del Nuovo Mondo, nacque intorno al 1463 da famiglia oscura in Almagro, città della Nuova Castiglia; e da questa città prese il nome, che portò tutta la vita, e lasciò a'suoi eredi. — Aitò validamente il Pizarro nel conquisto del Perù (1520). È accusato dell' assassinio dell' inca Atahualpa. Penetrò primo nel Chili, e fu dall' imperatore e re Carlo V, nominato governatore di quella bellissima contrada (1534), sebbene non fosse stata dagli Spagnuoli ancora conquistata. — La discordia avendo diviso il Pizarro dallo Almagro, vennero alle mani questi due ambiziosissimi sotto le mura di Cuzco: Almagro fu vinto, fatto prigioniero, giudicato da un consiglio di guerra, e messo a morte nel 1538. — Fu uomo valorosissimo, ma tristo e crudele. — Il figlio suo, chiamato anch'esso Diego d'Almagro, fu proclamato da'vinti, ma non scorati partigiani di suo padre, governatore del Chili. Ne vendicò la morte colla morte del Pizarro (1541); ma presto anch' egli lasciò la vita sul patibolo.

Almagrunim (*Storia de' viaggi*) — Gli Arabi non conobbero che imperfettissimamente l'Oceano Atlantico, chiamato *Mar delle Tenebre*, e le descrizioni che ce ne lasciarono, sono, in generale, piene di favole. L'isola di *Maslakkin*, popolata di serpenti, ricorda l'Ofiusa de' Cartaginesi; e la sua esistenza fu appunto una favola, come le *tenebre cimmerie* dell'Oceano occidentale, come gl'isolani di *Kulkan*, con la testa di mostri marini, e come i boschi fragranti dell'isola di *Laka*.

Dimenticando di citare le distanze, gli Arabi apersero un vasto campo alle conghietture; nè mancarono i dotti che crederono scorgere in quelle isole fantastiche, piene di mostri e di profumi, il continente americano, o almeno le isole delle Indie Occidentali. Ma in verità la critica non possiede neppure la menoma ragione per credere che gli Arabi avessero l'abitudine de'viaggi lontani sull' Oceano Occidentale, o *Mar delle Tenebre*: il solo esempio di un simile tentativo ci è fornito dalla notevole storia degli Almgrurim (*Avventurieri*), che Ibn-el-Vardi e Edrisi raccontano allo incirca nei medesimi termini. — Dopo descritta Lisbona, Ibn-el-Vardi soggiunge: « che otto Lisbonesi, curiosi di conoscere cosa fosse al di là dell'Oceano, armarono e copiosamente approvvisionarono una nave capace di resistere agli effetti di un lungo viaggio, e giurarono di non tornare, se prima non avessero veduto la fine del mare, e toccata la terra all'occidente. E prima navigarono undici interi giorni in alto mare, e dodici in un pelago di una immensurabile profondità agitato da onde grossissime; poi il vento spinse la nave al sud, e finalmente approdarono ad un' isola (delle Azore? Madera?), che chiamarono *Ganam*, cioè isola delle pecore: però la carne amarissima di quegli animali non riuscì buona al nutrimento degli uomini. In quell'isola i viaggiatori fecero provvista d'acqua, quindi proseguendo verso il sud, dopo dodici giorni scoprirono un'isola popolata d'uomini grandi e rossi (una delle Canarie?) — Tre giorni dopo il loro approdo, un interprete arabo, a nome del re del luogo, andò sulla nave de'Lisbonesi per informarsi circa lo scopo del loro viaggio; e quando fu istrutto della loro intenzione, disse ch'era inutile proseguissero, perchè lui stesso aveva precedentemente fatto esplorare l'Oceano, ma che i suoi nocchieri dopo un mese di navigazione inverso ponente, erano stati sorpresi da tenebre cotanto folte, che fu loro impossibile andare innanzi. — Saputo ciò, i nostri avventurieri, informati inoltre che loro occorreva un mese di viaggio per ritornare a Lisbona, si affrettarono di volgere la prora a quella volta, dove felicemente arrivarono ». — In memoria di così ardita impresa (che probabilmente non passò oltre le isole Canarie), un quartiere della città di Lisbona ebbe il nome d'*Almagrurim* o degli *Avventurieri*; e a'tempi d' Ibn-el-Vardi, che morì nel 1358, lo serbava ancora. — Quel tentativo, fatto per aggiungere al confini dell'Oceano, succedeva nell'anno 1147; nè certo fu il solo di questo genere: nel 1291, per esempio, un viaggio simile fu rinnovato da due Genovesi, dei quali però non si ebbe più nuova.

Almaguer (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola città dell'America meridionale nella Repubblica della Nuova Granada, provincia di Popayan. È nota per le ricche miniere d'oro del suo circondario. — È distante 60 kil. da Popayan, al sud. — Popolazione: 5m. anime.

Al-Mahdya, Africa (*Geogr. stor. e statistica*) — Città e porto dell' Africa settentrionale (Barberia), sulla costa est del regno di Tunisi. — Nell'anno dell'E. V. 915 Obeid-Allah-el-Mahdy fondolla sulle rovine dell'antichissima Afrodisio (*Aphrodisium*). — Oggi non è neppur l'ombra di quello che anticamente fu, quando in essa risedevano i fastosi sultani della dinastia de'Fatimiti. — Fa ancora qualche commercio. — È distante 125 kil. da Tunisi, al sudest.

Almansa, Almanza (*Geogr. stat. e storica*) — Città della Spagna, nell'antico regno di Murcia, provincia d'Albacete o di Cincilla, nel centro d'una pianura distesa fra molte catene di montagne, ben edificata, con ampie strade, belle piazze, ed un castello pittoricamente assiso sur un'altura che domina la città. — Sito celebre per la battaglia che i Gallo-ispani, comandati dal duca di Berwick, vinsero sull'esercito dell'arciduca Carlo, composto principalmente di Anglo-Lusitani capitanati dal conte di Galloway, e dal marchese di Las Minas (*battaglia d'Almansa*, aprile del 1707); primo fatto che cominciò veramente a decidere la *Guerra di Successione* alla corona delle Spagne, in favore della casa di Borbone. In memoria di questa grande battaglia i vincitori innalzarono sul luogo stesso ov'era successa, un monumento (in verità ben meschino), che ancora si vede in mezzo ai campi, di fianco alla strada maestra, che va da Madrid a Valenza. — Almansa possiede buone fabbriche di tele. — Fa discreto commercio di prodotti d' agricoltura. — Ha una fiera di 15 giorni nella state. —

Almansa è distante 23 kil. da Villena, al nordovest, e 93 da Murcia, al nord. — Popolazione: 10m. anime.

Almaraz (*Geogr. stat. e storica*) — Borgo di Spagna, nella Estremadura, provincia di Palencia, non lungi dalla riva destra del Tago. — Possiede un maestoso ponte (sul Tago) ed una chiesa notevole. — Le sue campagne furono il teatro di una sanguinosa battaglia (1810) fra i Francesi e gli Anglo-Ispani, perdnta da questi ultimi. — È distante 60 kil. da Piacencia, al sudest.

Almazan (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo di Spagna, nella Vecchia Castiglia, provincia di Soria, sulla sinistra del Duero, nel sito che probabilmente occupò la Termes degli antichi. — Possiede un ponte magnifico. — È distante 27 kil. da Soria, al sndovest. — Popolazione: 2m. anime.

Almazora (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Spagna, nell'antico regno di Valenza, provincia di Castellon de la Plana, sulle rive del Mijares, e non lungi dal mare Mediterraneo. — Vi si fa una specie di salsiccia molto ricercata in tutta la Spagna. — È distante 3 kil. da Castellon de la Plana, al sudsudest. — Popolazione: 5m. anime.

Almazzaron, Almazarron (*Geog. fis. e statistica*) — Grosso borgo di Spagna, nell'antico regno di Murcia, provincia di Cartagena, fra i monti littorali della provincia stessa, a breve distanza dal mare. — In questo borgo si lavora gran quantità di *sparto*, erba prodotta nelle sue campagne, della quale specialmente si fanno buonissime corde: e da'suoi dintorni traesi immensa quantità di una specie di terra bolare finissima e rossigna, che in castigliano si chiama *Almagra*; la qnale *almagra* gli Spagnuoli usano per pulire il vetro, ma più per dare il colore al tabacco di Siviglia, e la mescolano anche colla polvere del pimento, largamente usata dai cuochi di queste contrade per colorire le salse. — Almazzaron è distante 50 kil. da Murcia, al sudovest. — Popolazione: 3m. e più anime. — Sulla marina vicina a questo borgo un seno della costa porta il nome d'*Easenada de Almazarroa*; la quale è guardata da un vecchio fortilizio, che pure chiamano *Torre d' Armazarron.*

Almeida (*Geogr. stor. e statistica*) — Città e fortezza importantissima del Portogallo, nella provincia di Beira, vicino alla frontiera di Spagna, non lungi dalla destra riva del fiume Coa, tributario del Duero. — Questa fortezza è il valido antemurale del regno di Portogallo, dalla parte del nord, come Elvas lo è dal lato del sud. A questo punto di grande importanza militare gli Spagnuoli opposero sulla sponda dell'Agreda la fortezza di Ciudad-Rodrigo, distante da Almeida appena 30 kil. — In tutte le guerre della penisola Almeida fu più volte oggetto di contesa: sotto le sue mura sneccesse nel 1665 nna battaglia sanguinosissima fra gli Spagnuoli e Portoghesi; nel 1762 gli Spagnuoli presero la fortezza portoghese dopo lungo e memorabile assedio: nella guerra dell'indipendenza Iberica dal 1808 al 1813 l'esercito francese, capitanato dal Massena, assediò e prese Almeida (1810) dopo 12 giorni di trincea aperta; e più tardi (1812) Wellington, alla testa degli Anglo-Lusitani la riprese mercè sforzi veramente eroici. Questi sono i più notevoli fasti della celebre fortezza; e tralasciamo gli eventi di guerra di minor entità, che a lei si riferiscono. — Almeida sta sopra una collina, nel mezzo della *Riba del Coa*; che è un vasto cantone, il più ferace di tutto il Beira. — È distante 20 kil. da Pinhel, al sudest. — Popolazione: 6m. anime. — Nei suoi dintorni sonvi acque sulfuree.

Almeloo (*Geogr. statistica*) — Città dei Paesi Bassi (regno d'Olanda), nella provincia di Overyssel, sul fiume Vecht. — Fabbriche e gran commercio di biancheria e di tele fini. — È distante 36 kil. da Deventer, al nordest. — Popolazione: 5m. anime.

Almendral (*Geografia statistica*) — Grosso villaggio di Spagna, nell'Estremadura, provincia di Badajoz, nel cantone fertile in granaglie e olivi, chiamato *Tierra de Barros* (cantone della terra grassa). Popolazione: 5m. anime.

Almendralejo (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Spagna, nell'Estremadura, provincia di Badajoz, al sud di Merida, in mezzo a lietissime colline vestite d'immensi oliveti. — Popolazione: 9m. anime.

Almeria (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — Città di Spagna, nell'antico regno di Granata, capoluogo della provincia del suo nome. — Sorge sul mare Mediterraneo, in fondo di una vasta baia, alla foce del fiumicello Almeria. — Ha un

buon porto, difeso da un forte castello. — Il suo commercio è notevole; ma nulla ha che fare coi traffici vastissimi di questa città a'tempi degli Arabi: « I re mori di Granata, dice lo storico Conde nelle sue note sul Nubio, stimavano Almeria la più preziosa gemma della loro corona; così per la feracità del suolo in cui si trova, come per le industrie ed il commercio dei suoi abitanti: ricche manifatture, eccellenti prodotti della terra, opere d'arte spedivano i mercanti Almeriesi nell'Africa, nell'Egitto e nella Siria; nel mentre che i suoi corsari erano il terrore delle navi Catalane e Pisane.» — Allora Almeria era popolata da più di 150m. anime! Di tanta gente oggi resta appena un sesto!! — Il commercio d' Almeria limitasi omai alla esportazione del vino, delle frutte secche, della *sparteria*, (corde, reti, stoie, ed altri lavori di *sparto*, specie d'erba), del piombo estratto dalle miniere della sua provincia e de' suoi dintorni, della soda e del salnitro. Vi si lavora il rame, il ferro, il piombo, l'antimonio, il marmo, l'alabastro; e nel suo mare si fa gran pesca di tonno e di sardine. — Almeria è la sede di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Granata. — Dovunque le campagne d'Almeria possono essere irrigate, producono in copia straordinaria derrate e frutta d'ogni genere. Abbondano i cedri, i fichi, le maudorle, le mele granate, i pistacchi, le olive. A giudicare soltanto dall'aspetto della vegetazione sulla marina d'Almeria si crederebbe essere sulla costa dell'Africa. Il clima v' è caldissimo ed esposto al *solano*, che spira dalla vicina Barberia; ma nell'interno è temperato dalla gran quantità di montagne, le cui sommità son coperte di nevi perpetue. — Il capo di Gate, lontano 20 kil. dalla città, è ricchissimo di be'porfidi, granati, basalti ed altre roccie vulcanizzate, o pintonizzate; e vi si trovano anche diaspri, agate e zaffiri. — Sul luogo occupato dalla moderna Almeria, o lì presso fu l'antica città di *Murgis*, nella Betica. La baia di Almeria i Romani chiamarono *Portus magnus*; ed in vero un grande e bel seno di mare ella è. — Nel medio-evo Almeria fu la capitale di un piccolo regno, dopo la caduta del califfato di Cordova (sec. XI). Poi Alfonso VIII, re di Castiglia, la tolse a'Mori con l'aiuto dell'armata de'Genovesi. nel 1143. — Almeria è distante 410 kil. da Madrid, al sud, 110 da Granata, al sudest, e 141 da Murcia, al sudovest. — Popolazione: 25m. anime.

Almerode (gross) (*Geogr. statistica*) — Piccola ma graziosa città della Germania, ben fabbricata, industriosa e commerciante, nella Hesse elettorale (Assia-Cassel), provincia della Hesse inferiore, circondario di Witzenhausen, sul fiume Gelster. — Fabbricazione considerevole di crogiuoli molto pregiati, di pipe, di stoviglie, di vasellami di maiolica, di pentoli, ecc., raffinerie d'allume e di vitriolo.—Ne' suoi dintorni vi sono miniere di carbon fossile. — È distante 15 kil. all'est sudest da Cassel. — Popolazione: 2m. anime.

Almese (*Geogr. stat. e storica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia di Susa, divisione di Torino. — È situato sopra un altopiano, alla sinistra della Dora. —È un luogo molto antico, e fece parte della giurisdizione dell'abazia di San Giusto di Susa, soppressa sul declinare del secolo XVIII. Nel medio evo lo chiamarono *Ad maesam*; e questo nome è rimasto quasi inalterato al torrente che l'attraversa, e spesso colle sue furiose piene lo minaccia (il torrente Messa, tributario, mercè due canali, della Dora).— Tra le cose notevoli d'Almese, è il Castel San Mauro. — La parte piana e bassa del territorio d' Almese è fertilizzata in gran parte dalle acque del Mesa, opportunamente incanalate per la irrigazione del suolo: ma la parte montana è quasi tutta vestita di boscaglie o di pascoli. — In Almese è un mercato settimanale, e due annue fiere, d'aprile e d'ottobre; il legname ed i bestiami sono i principali argomenti di queste fiere. — Nella parte estrema meridionale del territorio d'Almese è un deposito di *torba* di sconosciuta estensione e profondità; il qual deposito verrà tempo che produrrà notevole ricchezza al paese.—Almese è distante 30 kil. da Susa. — Popolazione: 1,500 anime. — Il mandamento d' Almese abbraccia 4 comuni: Almese, Rivera, Rubiana, Villar-Almese. — Popolazione di tutto il mandamento: 7,500 anime.

Almeyrim o **Paru** (*Geogr. statistica*) — Piccolo villaggio dell' America meridionale, nel Brasile, provincia del Parà, alla foce del rio Paru nel gran fiume dell'Amazzone. — È un antico forte olandese,

ricostruito da' Portoghesi e oggi abitato da pochi soldati e missionari brasiliani. — È distante 110 kil. da Curupa, all'ovest.

Almicantari (*Geogr. astronomica*) — Nome arabo impiegato dagli astronomi per designare i minori cerchi d'altitudine paralelli all'orizzonte.

Almissa (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Illirio, in Dalmazia (Impero d'Austria), circondario di Spalatro. — Il suo nome viene dalla voce slava *Olmish*. — Sorge sull'Adriatico, appiè di un monte presso la riva sinistra della foce del fiume Cettina. — È residenza di pretura e capoluogo del distretto del suo nome. — Sul monte di sopra accennato, che domina la città, veggonsi le rovine del castel Mirabello, che un tempo fu la fortezza d' Almissa. — E anche Almissa fu cinta di mura ma queste mura sono oggi da ogni lato in rovina. — L'aria è malsana in questa città e ne' suoi immediati contorni, specialmente nella state e nell'autunno, a cagione degli impaludamenti della Cettina, sul lido: ma pura e leggera è l' aria del suo territorio, generalmente montuoso, disteso lungo l' Adriatico sino a Brella, Questo territorio produce vini e frutta eccellenti. — Il maggior traffico d'Almissa, consiste nella esportazione di molto legname, che serve egregiamente alla costruzione delle navi ne' cantieri dell' isola di Curzola, od in quello di Milna situato nell'isola di Brazza; e nell'esportazione di vini pregiatissimi, il moscatello, cioè, ed il prosecco vecchio. — Nel XIII secolo, gli Almissani furono il terrore dei loro vicini; poichè esercitavano la pirateria molestando specialmente la navigazione de' Veneti. Questo stato di cose durò fino al 1276, nella quale epoca vennero que' pirati da' Veneziani depressi coll' incendio del loro navile; nel 1322, la pirateria degli Almissani era totalmente estirpata. Nulladimeno, gli abitanti di Trau continuarono, coll'aiuto de' Veneziani, a far guerra ad Almissa per molti anni; finchè questa città si sottomise volontariamente alla repubblica di San Marco, nel 1444. — Almissa è distante 8 kil. da Spalatro. — Popolazione: 1,000 anime.

Almo, Almone (*Geogr. fis., ant. e stor.*) — Celebre fiumicello dell' Italia centrale ne' dintorni di Roma; il quale è principalmente formato dall' acqua Ferentina, dall'acqua Santa, dalla fonte creduta di Egeria, dalle moltiplici sorgenti della valle Appia oggi detta la Caffarella, e la Travicella. Traversa la via Appia circa 1/3 di miglio fuori della porta di San Sebastiano nel sito denominato Acquataccio, solca la Via Ostiense poco meno di un miglio fuori di Roma, e tosto mesce le sue acque nel Tevere. Nel punto preciso di questo confluente i sacerdoti di Cibele andavano ogni anno a lavare nelle acque dell'Almone il simulacro della dea ed i suoi sacri arredi. Tal cerimonia si faceva al 27 di marzo (VI KAL. APR.) come mostrano gli antichi calendarii, e specialmente Ammiano Marcellino. Quel giorno perciò appellavasi LAVATIO MATRIS DEUM. Questo luogo era stato particolarmente scelto per tal ceremonia, siccome quello dove venne sbarcato il simulacro di quella dea, l'anno di Roma 548, nel suo arrivare da Pessinunte, città dell' Asia, e trasportato sul Palatino. Questo fiume così ricordato negli antichi scrittori non ha mai perduto l'antico nome. — Sopra questo rivo, dove traversa la Via Ostiense, è un antico e magnifico ponte costrutto di massi quadrilateri di tufa litoide, ad un sol fornice; il quale, fino da' tempi antichi, fu slargato quasi del doppio. — Virgilio personificò questo fiume, chiamando *Almo* il figlio di Tirro ucciso all'arrivo d'Enea nel Lazio.

> . . . . . Almone, il primo
> Figlio di Tirro, primamente cadde
> In questa pugna; ebbe di strale un colpo
> In su la strozza, che la via col sangue
> Gli chiuse e de la voce e della vita.
>
> L' Eneide, (trad. del Caro), lib. VII, v. 814.

Almodovar del campo (*Geogr. stat. e fisica*) — Grosso borgo di Spagna, nella Nuova Castiglia, provincia di Ciudad-Real in una valle amenissima, vicino alla catena della Sierra Morena. — Castello, e miniera d'argento nelle vicinanze. — Il territorio di Almodovar del Campo è ricco in granaglie, vino, olio e zafferano. — È distante 32 kil. da Ciudad-Real, al sudovest. — Popolazione: 3m. anime. — Molte altre terre, borghi e villaggi di questo nome (Almodovar) sono in Spagna ed in Portogallo; ma tutti di minor importanza del grosso borgo per noi qui registrato.

Almonacid (*Geogr. stat. e storica*) — Due villaggi di questo nome, o meglio vecchi castelli moreschi, sono in Spagna. — Uno nella Nuova Castiglia, provincia

di Toledo, edificato sul doppio dosso di un monte scosceso, in qualche modo simile alla groppa del cammello; è celebre per la vittoria, che i Francesi capitanati dal Sebastiani vi riportarono sugli spagnuoli del general Venegas, addì 11 agosto 1809: — L'altro, soprannominato *de Zorita*, è nella provincia di Madrid, non lungi dalla riva sinistra del Tago, in mezzo a campagne fertilissime in cereali.

Almondbury (*Geogr. stat. e storica*) — Piccola città dell'isola della Gran Bretagna, in Inghilterra (Regno unito della Gran Bretagna d'Irlanda), nella provincia (*contea*) di York, presso la riva destra del Calder. — Manufatture importanti di cotonine e di pannilani. — Credono gli eruditi, che Almondbury corrisponda al *Cambodunum* de' Romani, e che indi vi abbiano riseduto alcuni re Sassoni: infatti veggonsi sulle montagne vicine romantici avanzi di castelli del medio evo. — Almondbury è distante 6 kil. da Huddersfield, al sudest. — Popolazione: 8m. anime.

Almoradi (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo di Spagna nella provincia di Valenza, in mezzo alla pianura d'Orihuela, sulla Segura. — È distante 8 kil. da Orihuela, all'est. — Popolazione: 4m. anime.

Almorah (*Geogr. stat. e storica*) — Città d'Asia, nell'India (impero Anglo-Indiano), capoluogo del distretto di Kemaun, nella presidenza di Calcutta, sul declive d'una montagna alta 2m. metri e coronata da un forte castello. — Fu edificato da Ram-Sciandra, a' tempi dell' imperatore (Gran Mogol) Akbar. Gl' inglesi la conquistarono nel 1815. — Fa un gran commercio col regno di Nepal. — È distante 133 kil. da Barelly, al nordest. — Popolazione: 10m. anime

Almudevar (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo di Spagna, nell'antico regno d' Aragona, prov. di Huesca. — Sorge sulle rovine dell'antica *Burtina*. — È distante 35 kil. da Saragozza al nordnordest, e 18 da Huesca, al sudovest. — Popolazione: 5m. anime.

Almuneçar o Almunesar (*Geogr stor. e statistica*) — Piccola città della Spagna, provincia di Granata, sul Mediterraneo con porto buono pei piccoli navigli. — Ne' suoi dintorni raccogliesi cotone e canne da zucchero. — Possiede una raffineria di zucchero. — Nel forte castello di Almuneçar, i re Mori chiudevano i loro figli e fratelli, allorchè divenivano sospetti. — Alcuni eruditi credono, che nel sito di Almuneçar fosse la *Menoba* degli antichi. — È distante 55 kil. da Granata, al sud-sudovest. — Popolazione: 6m. e più anime.

Almunia (**La**) (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo di Spagna, nell'antico regno d'Aragona, provincia di Saragozza, sul fiume Xiloca, nel punto della sua confluenza col Xalon. — Alcuni credono, che questo borgo occupi il sito dell'antica *Nertobriga*, città dei Celtiberi. — È distante 28 kil. da Saragozza, al sudovest. — Popolazione: 4m. anime.

Alnetensis Tractus — Nella Gallia Transalpina; oggi Aunis, in Francia.

Alnetum — Nome latino d'Aulnay, in Francia, dipartimento del Calvados.

Alney — Isola del fiume Saverna (Inghilterra), all'ovest di Glocester. Edmondo-costa di ferro, e Canuto II, vi si batterono in duello per decidere chi dei due dovesse portare la corona d'Inghilterra.

Alnwick, **Alnuwigh** (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra (Regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda), provincia (*contea*) di Northumberland, sulla riva destra dell'Aln. — Rimpetto a questa città dall'altra parte di detto fiume, sorge il vecchio e magnifico castello di Alnwick, che fu residenza de' conti di Northumberland. Alcuni lo credono edificato sulle rovine d'una città romana. Malcolm III, re di Scozia, dopo un convegno con Guglielmo il rosso, nel quale quest'ultimo si sforzò di ottenere dal primo l' omaggio, assalì il castello e vi fu ucciso. Nel 1174, Guglielmo detto il Leone, pure re di Scozia, fu quivi sorpreso dall' esercito inglese, e condotto a Newcastle. Bertwaldo e Wilfrod, arcivescovi di Cantorbery e di York, tennero quivi, nel 790, un concilio. — Questi sono i fasti del vecchio castello d' Alnwick. — La città di Alnwick ha belle piazze e qualche notevole edifizio, fra cui il palazzo pubblico ornato di portici e d'una torre. — Possiede attivissime fabbriche di pannilani e di cappelli, e commercio molto in bestiame. — Alnwick è distante 12 kil. da Rothbury, al nordest, e 440 da Londra, al nordnord-ovest. — Popolazione: 8 anime.

Alora (*Geogr. statistica*). — Grosso borgo di Spagna, nell'antico regno di Gra-

nata, provincia di Malaga, sulla destra riva del Guadaljore, nelle gole della Sierra de Nieve. — Fu tolta ai Mori nel 1484. — È distante 28 kil. da Malaga, all'ovest-nordovest.—Popolazione: 7m. anime.

Alost (*Geogr. statistica*) — Piccola città murata de' Paesi Bassi, nel regno del Belgio, provincia della Fiandra orientale. I Fiamminghi la chiamano *Aalst.*—Sorge sulle rive del Dender, ancora navigabile quivi per navi assai grosse.—Vi si nota la chiesa parrocchiale, edifizio vastissimo, ma non ancora terminato, un bel collegio, e il palazzo di città, costruzione antichissima. — Possiede fabbriche di cappelli, di calze, di spille, di filo da cucire e di merletti, di tabacco, di sapone, di vasellami; stamperie sopra tela, concie di cuoio, saline, ecc. ecc. — Fu l'antica capitale della Fiandra austriaca. — È patria di Thiéri Martin, che introdusse la tipografia nel Belgio. — È distante 27 kil. da Gand, al sudest. — Popolazione: 16m. anime.

Alp e **Ap** (*Etimolog. geografica*) — Parola celtica, che esprime: *monte nevoso* o *avvolto in nubi* (per cui biancheggia). Compone molti nomi geografici nell'Europa occidentale e meridionale. Es.: Alpi, Appennini, Apuani (monti). Alcuni etimologisti la veggono anche nel nome Albione, le bianche nebbie (paese avvolto in bianche nebbie).

Aiphen (*Geogr. statistica*) — Borgo de' Paesi Bassi (regno d'Olanda), nella prov. dell'Olanda meridionale, sul Reno. — Possiede fabbriche di vasellami, di pipe, e cuoce gran quantità di calce. — È distante 11 kil. da Leida all'est.—Popolazione: 2m. anime.

Alpe Apuana, Pania, Petra Apuana degli antichi (*Geogr. fis. e storica*)—Nome dato, da Dante in poi, a quel gruppo di acutissimi monti d'Italia, posti fra Lucca e Luni, il Serchio, l'Aulella e il littorale da Viareggio a Carrara. Geograficamente parlando, questi monti sono in Toscana; perchè questa nobilissima provincia d'Italia stendesi fino alla corrente della Magra, ma secondo le ultime politiche transazioni fanno parte dello Stato Estense. — La direzione dell'Alpe Apuana è dal nordovest al sudest. E l'intiero giogo, sia per la forma acuminata delle sue creste, sia per la struttura e indole del terreno, appartiene ad un sistema assai distinto della catena dell'Appennino; dalla quale può dirsi isolato, ad eccezione di una profonda foce volta al nordest, là dove si schiudono le opposte valli del Serchio e della Magra, e verso dove scendono a picco i due fra i più elevati e inaccessibili monti designati coi nomi di *Pisanino* e di *Pizzo d'uccello.* — Il gruppo dell'Alpe Apuana differisce dalla catena dell'Appennino anche nell'andamento della rispettiva inclinazione dei suoi fianchi, che rapidi s'abbassano dal lato di Val-di-Serchio e di Val-di-Magra, mentre si prolungano coi loro contrafforti per meno rapido declive dirimpetto al mare. Infatti le più elevate cime della *Pania* di fronte all'Appennino di Mommio sono quelle del Pisanino, che s'alza 2049 metri sopra il livello del mare. Può dirsi questo il più eccelso monte di tutto l'Appennino Ligure e Toscano, meno il Cimone, che lo supera di 56 tese. Ad esso succedono, per ordine di elevatezza, dallo stesso lato: il Pizzo d'uccello, che ha 1920 metri d'altezza, il Monte Sacro, e la Pania della croce che ascende a metri 1865, mentre sorgono dal lato del mare la Tambura a circa metri 1814 di elevatezza, il monte Altissimo, a metri 1592, il monte Forato a metri 1174 sopra il mare. — Da essi monti si diramano vari contrafforti, che portano sui loro ciglioni acute prominenze, ed una criniera dentellata e discesa tanto, che un uomo, che non abbia l'ali di Dedalo o di Gerione difficilmente può su quelle balze passeggiare: son fiancheggiate da profondi burroni petrosi di color grigio, e sulle creste, allignano soltanto le piante alpine, e nidificano le aquile. In quella regione montuosa stanzia la neve otto mesi dell'anno, e nei valloni difesi dal sole vi si può dire perpetua. — Qualora poi si contempli l'Alpe Apuana sotto l'aspetto geologico, non v'ha forse montagna nell'Italia centrale, che al paro di essa richiami l'attenzione del naturalista, pel singolare fenomeno di vedere, in mezzo al bacino del Serchio e della Magra, sviluppato un immenso elevatissimo scoglio costituito in gran parte di calcareo saccaroide; donde, da inesauribili miniere, il più candido e più pregevole marmo da venti secoli a tutta Europa si fornisce. Alla quale formazione in molti luoghi s'associano schisti quarzo-talcosi, e filoni metalliferi ricchi di ferro, di piombo argentifero, e d'altri metalli; mentre nei punti più lontani dal centro, son

sovrapposti alle rocce prenominate, dal lato del mare, letti di calcareo cavernoso, e nel rovescio della montagna strati di macigno convertito in gabbro. Quadro il più spettacoloso per un paesista, il più istruttivo per un geologo, è quello che si presenta alla vista di chi procede da Piazza alla Sambuca, dove il Serchio, per 8 circa kil. corre spumoso fra nnmerose acutissime guglie di rocce ofiolitiche, scaturite fra mezzo al macigno, presso agli scisti marnosi convertiti in ardesie ed in gabbri. (V. GARFAGNANA). — La geognosia dell' Alpe Apuana fece un gran passo, dopo che il distinto geologo Girolamo Guidoni rintracciò nel calcareo granoso grigio-ceruleo dei monti di sopra a Carrara, conchiglie fossili *marine* simili a quelle da esso stesso scoperte nel marmo di Porto-Venere. Osservazioni di non minore importanza aveva già pubblicate il celebre naturalista Pisano, Paolo Savi, relativamente all' alterazione subita dal macigno che cinge il calcareo saccaroide dell' Alpe Apuana, e sila sua conversione in steaschisto; in guisa che riportava egli l' origine di quei gran masso marmoreo, a complicate alterazioni ignee di rocce nettuniane — Molti, copiosi e perenni sono i torrenti che scaturiscono dai fianchi dell'Alpe Apuana; a oriente tributarii del fiume Serchio, all' occidente della Magra, mentre dai lati di libeccio ed ostro shoccano direttamente nel mar Tirreno.

Alpe dell'Appennino (*Geogr. fisica*) — Sino dai bassi tempi del Romano Impero si qualificò per *Alpe Appennina*, o *Alpi dell'Appennino*, la catena superiore e centrale dei monti che attraversano la Italia. Sotto quest' aspetto sembra che la intendesse Vopisco nella vita di Aureliano; e più chiaramente Paolo Warnefrido, che dichiarò: ***Hae Apenninae Alpes per mediam Italiam per gentes Tusciam ab Æmilia, Umbriamque a Flaminia dividunt.*** Non deve perciò far maraviglia, se gli abitanti dell'Appennino intesero costantemente per *Alpe* la parte inculta e più aspra di quelle catene. Trovasi conferma a tale consuetudine in tutti gli atti pubblici dei mezzi tempi e della più recente età, nei quali sono distinte col nome generico di Alpe tutte le altnre dell' Appennino centrale, e delle sne principali diramazioni. — Tali sono, per modo di esempio, l'Alpe Apuana, l'Alpe di Barga, l'Alpe di San Benedetto, l'Alpe della Luna, di San Pellegrino, di Premilcnore, di Reggello, ecc. ecc.

Alpe di San Benedetto (*Geogr. fis. e storica*) — Montagna d'Italia, in Toscana, nell'Appennino, situata al nordest del monte Falterona; la quale divide la valle occidentale del fiume Sieve, ossia dei Mugello, da quelle del Montone e del Rabbi in Romagna. Mentre la sua faccia meridionale si distingue con la denominazione d'*Alpe di San Gaudenzio*, nome di un villaggio posto alle sne falde, il giogo dell'opposto fianco porta il titolo di *Alpe di San Benedetto* dal monastero omonimo, situato sulla schiena della montagna, presso al luogo dove il torrente Acquacheta, dopo serpeggianti giri fra orribili balze di macigno schistoso

> Rimbomba là sovra San Benedetto
> Dall'Alpe per cadere ad una scesa,
> Dove dovria per mille esser ricetto.
>
> DANTE, *Inf.* XVI.

Sulla vetta dell'Alpe di San Benedetto, donde la val di Sieve e quella dell' Arno fiorentino, come da nna specola naturale, si possono contemplare, avvi un vasto prato posto nella regione dei faggi, destinato nell'estiva stagione all'uso d'una fiera di bestiame, che riesce frequentatissima.

Alpi (*Geogr. fisica*) — Sotto questo nome generale si designa in geografia un sistema di monti disteso nell'Europa meridionale, il cui principal nodo è in Isvizzera, ma che si prolunga da un lato fino al golfo di Genova, e dall'altro fino al Monte Negro, sulle coste dell' Adriatico. Tutti conoscono la grande altezza ed estensione delle Alpi: il Monte Cenisio, che è uno de'più umili rilievi di qnesto sistema, aggiugne a 1,785 metri sul livello del mare, e il Monte Bianco, che n'è il punto culminante, è alto metri 4,810. Quanto alla estensione, questa supera 400 leghe in lunghezza, e 25 a 60 in larghezza, con una superficie di circa 15,000 leghe geografiche quadrate. Ma ciò che dà a questo sistema anche maggiore importanza è il fenomeno delle immense sue ramificazioni, che al nord cuoprono nna parte della Francia, la Germania e l'Ungheria, e al sud l'Italia, la Grecia e la Turchia; di guisa da formare quel vasto *sistema Alpino* il più importante dei sistemi orografici d'Europa. — La parola *Alpi* par derivata dal celtico *Alb*, che si

applicò fino dall'antichità più remota alla bianchezza delle loro sommità coperte di nevi perpetue. Pure il nome d'*Alpi* ha mutato senso anche fra gli abitanti della Svizzera; quindi chiamano *Alp* la parte coperta di pasture che occupa la regione media di quelle montagne. — Se le acque del mare si sollevassero in guisa da bagnare le mura di Milano, cioè 128 metri, le Alpi propriamente dette formerebbero colla catena degli Appennini che se ne stacca, le sponde d'un gran golfo, la parte più bassa del quale è il fondo del golfo o mare Adriatico. Al punto di congiunzione delle Alpi e degli Appennini, cioè al Monte Cassino, vedremmo elevarsi la catena alpina chiamata Alpi marittime (*Alpis Maritima*), che si volge al nordovest, poi al Monte Viso cominciare le Alpi Cozie (*Alpis Cottia*), che corrono dal sud al nord fino al Monte Cenisio, dove cominciano le Alpi Graie o Greche (*Alpis Graia*), la cui direzione generale è presso a poco la stessa; al Monte Bianco seguiremmo dal sudovest al nordest una parte di que'monti che riceve il nome d'Alpi Pennine (*Alpis Pennina*) fino al monte S. Gottardo, dove cominciano l'Alpi Leponzie (*Alpes Lepontinae*) degli antichi, chiamate oggi, con ragione, Alpi Elvetiche, un ramo delle quali si dirige verso l'ovest sotto il nome di *Alpi Bernesi*, e due altri partono dal monte Septimer sotto il nome *d' Alpi dei Grigioni*, e di montagne d'*Arlberg*. Continuando a seguire la direzione del nordest, si trova a partire dal monte Bernardino le Alpi Rezie o Retiche (*Alpes Rheticae*), che al monte chiamato Schwartz-Horn mandano, fra il corso dell' Ense e quello della Muhr, la catena delle Alpi noriche (*Alpes Noricae*), l' ultima parte della quale, chiamata *Kohtengebirge*, si prolunga fino al Danubio alle porte di Vienna. Al sud dello Schwartz-Horn la gran catena delle Alpi si dirige verso il sudest, prima sotto il nome di Alpi Carniche (*Alpes Carnicae*); poi a partire dal monte Terilou sotto quello d'Alpi Giulie (*Alpes Juliae*). Tali sono i nomi conservati dietro la nomenclatura delle principali parti dell'Alpi fatte dagli antichi. Ma i moderni hanno cambiato la denominazione delle ultime parti delle Alpi Giulie, dal monte Kleck fino al monte Priscendi, presso le sorgenti del Vardar: essi gli danno il nome d'*Alpi Dinariche*, da quello di una delle più alte sommità, chiamata monte Dinara o Dinari. — Le Alpi per la loro altezza e il legame delle loro differenti parti formerebbero fra i paesi che traversano un'insormontabile barriera, se i loro gioghi non fossero interrotti da gole che servono di passaggi e di comunicazione. Citeremo le più importanti: nelle Alpi Cozie, quella del Monte Ginevra, d'onde si passa dalla Francia in Piemonte, è alta 3592 metri; nelle Alpi Greche quella del Moncenisio alto 3065 metri, e quello del Piccolo San Bernardo di 2192 servono a traversare dalla Savoia in Piemonte. Le opinioni sono divise sulla questione se Annibale effettuasse il suo passaggio delle Alpi pel Monte Ginevra, o pel Moncenisio. Gli altri passi sono, nelle Alpi Pennine, quello del Gran San Bernardo, alto 2428 metri; nelle Alpi Elvetiche, quello del Sempione, in tedesco *Sünpeln*, alto 2005 metri, che comunicano tutti e due dal Vallese nel Piemonte; quello del San Gottardo, alto 2075 metri, sulla via dalla Svizzera in Italia; nelle Alpi Bernesi, quello del Grimsel, alto 2561 metri, sul confine del Vallese e del cantone di Berna; nelle Alpi Retiche, quello dello Splügen, di 2077 metri, fra i Grigioni e la Valtellina; e finalmente fra l'Austria e la Stiria nelle Alpi Noriche, quello di Semmering, a 1014 metri d'altezza sopra l'Oceano. — Siccome le Alpi comprendono le più alte montagne dell'Europa, debbono offrire i più numerosi ammassi di neve eterna. Cominciano generalmente a 9000 o 9600 piedi sopra al livello del mare. Ma non son tutte sulle più alte cime; molti sono caduti dal loro luogo primitivo fino in fondo a certe valli, ove la loro base non è talvolta più di 4000 piedi sopra l' Oceano. Non bisogna per altro confondere le masse di neve colle ghiacciaie (V. GHIACCIAIE): le più alte vette non son coronate di ghiacci, ma di nevi, che le avalanche accumularono anche nelle valli, dove in seguito a un certo grado di fusione si sono trasformate in ghiacciaie. In generale altresì quelle ghiacciaie non si formano nelle valli longitudinali, cioè parallele alla direzione nelle grandi catene; ma nelle valli trasversali, cioè in quelle che fan capo alle prime. Le più considerevoli ghiacciaie si trovano nelle Alpi Greche, Pennine ed Elvetiche. Il Monte Bianco n' è circondato: se ne contano

presso a 18 che scendono dalle sue falde; molte hanno un'estensione di cinque o sei leghe di lunghezza. La più notevole è quella di Bois, celebre sotto la denominazione di *Mar di Ghiaccio*; è lungo cinque leghe, e largo due circa, dello spessore di 80 a 120 piedi. — Le alpi sono pel naturalista, e specialmente pei geologo, un teatro di continui studii, di fatti curiosi, di deliziose ricerche, le cui soluzioni, per le osservazioni di Deluc e di Saussure, e ultimamente di Leopoldo di Buch e Elia di Beaumont. Al primo aspetto le masse imponenti che costituiscono quelle montagne, presentano l'immagine del disordine; contemplando quei monumenti giganti delle convulsioni provate dal nostro globo, lo spirito dura fatica a concepirne l'insieme. Ciò che in primo luogo stupisce, sono: picchi inaccessibili, coperti di neve: alti dirupamenti che danno ad alcune sommità la forma d'obelischi; gole che si aprono fra le oscure rupi; roccie rose dal tempo e presso a cadere di vecchiezza; finalmente montagne con strati ora inclinati, ora verticali. Ma se l'osservatore che percorre le Alpi è usato allo studio della natura, vi riconoscerà le tracce del suo passo lento e gradato, accanto a quelli che annunziano la distruzione. Ciò che meraviglia più lo stesso geologo, è la disposizione circolare di alcuni gruppi di cime: il Monte Rosa, per esempio, è composto di una serie non interrotta di picchi giganteschi, che formano un vasto circolo di circa 3000 tese di diametro. — Dagli Appennini fino al Monte Cenisio, le Alpi presentano una riunione di gneiss, micascisti e graniti, che costituiscono le loro più alte cime. Le Alpi marittime son composte al snd ed all'ovest di rocce di terreno secondario che s'appoggiano a rocce di transizione, mentre al nordest la terra riposa sopra gneiss e graniti. Le Alpi Cozie e le Alpi Greche offrono presso a poco la stessa disposizione. Ciò che havvi specialmente notevole è, che fin presso al punto di congiunzione delle Alpi Pennine colle Alpi Elvetiche le rocce granitiche sono costantemente sul lato orientale; di guisa che dominano il largo bacino del Po. Un'altra più notevole disposizione è, che a partire dal Gran Sau Bernardo fino all'estremità dell'Alpi Elvetiche, tutto il masso di quelle montagne presenta, sotto il rapporto delle rocce, un seguito di strati paralleli diretti dal sudovest al nordest, e composte di graniti, di gneiss, di micascisti e di dolomie, ora trasversali, ora paralleli di differenti rami di quelle Alpi. Sul pendio meridionale delle Alpi Retiche si estende un lungo e largo strato di calcareo antico, che sembra appartenere al terreno di transizione, e che s' appoggia al nord sopra un masso principalmente di gneiss. All'est del corso superiore dell'Adige si estende un vasto deposito di porfido rosso, che ha più di trenta leghe di lunghezza dal sud al nord in quindici di larghezza. La disposizione delle roccie in strati paralleli dirette dall'ovest all'est si continua dalle Alpi Elvetiche fino all'estremità delle Alpi Noriche; sono al sud gneiss, poi, risalendo al nord, schisti o filladi, calcarei antichi e scendendo verso il bacino del Danubio de'mollassi e depositi d'alluvione. — La linea della vetta delle Alpi Carniche è composta di micaschisto nella loro estremità occidentale, di psammite al centro, di calcareo saccaride verso l'est, e alla loro estremità orientale, come sul pendio meridionale di calcareo di transizione. Finalmente le alpi Giulie e Dularìche sono composte di roccie secondarie, sulle quali si appoggiano delle roccie di formazione terziaria. — Tale è considerato sopra un grande sistema il complesso della composizione di tutte le catene delle Alpi. — Abbiamo seguito in questo saggio l'antica divisione delle Alpi in dieci parti, che ci sembra dover essere conservata, perchè non ha nulla di contrario al principii della geografia, e che d'altronde è adottata dalla maggior parte dei geografi italiani e stranieri. Pure prima di entrare in altri particolari sulla loro composizione geognostica, dobbiamo dire che alcuni geografi dividono le Alpi in due grandi catene: le *Alpi Occidentali*, che comprendono tutta la catena che si estende senza interruzione dal lago di Costanza fino alla loro congiunzione cogli Appennini, che è la catena più elevata, e che porta per tal ragione il titolo di *Grandi Alpi*; le *Alpi Orientali*, che si estendono dal Monte S. Gottardo fino nell'impero d'Austria, e che devono necessariamente comprendere le Alpi Carniche, Giulie e Dularìche. In quella divisione, alle Alpi occidentali appartiene il masso del Monte Bianco, e alle Alpi orientali

quello del San Gottardo. — Veduto dal villaggio di Rochefort nel cantone di Neufchâtel il masso del Monte Bianco, che si può riguardare come il punto centrale delle Alpi, ci presenta andando da sinistra a destra, il *Dente del Mezzodì*, massa calcarea di 9800 piedi di altezza, situata nel Basso Vallese; il *Monte Velano*, picco formato di micaschisto, alto 19,300 piedi, una delle più alte sommità del Gran S. Bernardo; le guglie del Monte Bianco, chiamate *Ornex*, *Argentière*, il *Coperchio*, il *Joraste* e il *Mallet;* le montagne situate fra la valle di Trento e quella d'Illiez, nel Basso Vallese, e che sono composte di calcareo che s'appoggia a gneiss; il *Buet*, formato delle stesse rocce, alto circa 9300, e che separa la valle della Vallorsina in Savoia di quella di Taunige; il *Buet*, formato delle stesse rocce, elevato circa 9,300 piedi; le guglie di *Charmoz* e di *Blaittière*, composte della stessa roccia, e dominanti anche la stessa vallata; fra quelle due guglie e la precedente si estende il *Mar di Ghiaccio*. Avvicinandosi vieppiù alla cima del Monte Bianco si vedono le due guglie di *Plon* e di *Mezzogiorno*, chiamate anche *Guglie Maledette*, alte più di 11,000 piedi; finalmente si slancia nelle nubi la vetta del *Monte Bianco*, che s'alza 11,500 piedi al di sopra alla valle di Chamouny, e 14,700 piedi di sopra l'Oceano, secondo Saussure; poi ci presentano al sud la cima del *Gouté*, e la guglia della *Rogne*. Gli altri punti che si succedono alla sinistra del gigante delle Alpi, sono la guglia di *Varens*, quella dei *Fours*, i monti *Brezon* e di *Vergi*, che sono tutti calcarei. — Dinanzi alla massa del Monte Bianco si prolungano molte montagne importanti: tali sono il dente di *Jaman* e il monte *Naye*, situato all' est del lago di Ginevra; le *Cornettes*, e molte altre che ne sono prolungamento. Le montagne di *Meillerie*, sulla riva meridionale dello stesso lago; e le montagne del *Chablais*, parimente sulla stessa riva. Tutte quelle montagne sono calcaree; finalmente proprio dinanzi s'estende la catena del *Jorat*, composta di gres e di breccia selciosa, le cui cime si alzano fino a 3000 piedi. Quella catena va a confondersi con quelle del Jura. — Quasi tutta la massa del Monte Bianco è composta di una roccia chiamata *protogina*, che per lungo tempo fu riguardata come granito, ma che ne differisce, perchè invece del talco v'ha mica. Quella roccia si lega nelle Alpi Pennine agli schisti talcosi, che dominano dal monte Bianco fino al Monte Rosa. Al sud del masso del Monte Bianco si trovano schisti argillosi, calcarei granulosi, micaschisti, e rocche d'aggregamento insieme alternate. Quelle roccie erano riguardate come le protogine, appartenenti al terreno detto primitivo, quando Brochant di Villiers avendo notato che erano alternate con le roccie antracifere contenenti impronte vegetali, dichiarò nel 1808 quelle supposte roccie primitive appartenere al terreno di transizione. Da quel tempo le osservazioni fatte da Elia di Beaumont le hanno poste tutte fra terreni secondarii. Infatti, nel calcareo antracifero delle vicinanze di Moutiers ha osservato non solamente vegetali fossili, ma anche belemmiti; ha seguito quella roccia e quelle che l'accompagnano fino al Monte Bianco e al Monte Rosa, ed ha riconosciuto che cambiano gradatamente carattere fino in quelle montagne, fenomeno che attribuisce alle masse serpentinose che abbondano in quella parte delle Alpi. — Il San Gottardo, dirigendosi dal nord al sud, da Amsteg fino ad Airolo, presenta dal lato occidentale un'alternativa di gneiss, di graniti e di micaschisti, i cui strati sono dapprima inclinati 70 gradi, poi divengono verticali, e presso Airolo s'inchinano di 50 gradi; mentre che verso il punto centrale il granito di Gallenstock si spiega a foggia di ventaglio fra due massi di gneiss. Quei graniti, quegli gneiss, e que'micaschisti sembrano essere sostenuti da calcarei od avanzi organici. Si trovano subordinati a queste tre rocce principali dolomie, calcarei granulosi, gesso e serpentina. — Questa disposizione, in forma di ventaglio che abbiamo indicato nel granito del gruppo del San Gottardo, si fa notare in molte altre parti delle Alte Alpi, e s'accorda perfettamente colla teoria dei sollevamenti. Il passo del Grimsel offre una massa di granito simile, e il Faulhorn, presso il Monte Grigio, ne mostra un esempio curiosissimo, ma in rocce meno antiche. M. Lardy in una memoria geognostica pel S. Gottardo ha notato questi fatti curiosi, di cui si può prendere una idea nello spaccato che ne ha dato. Quello spaccato comincia al colle di Susten, e termina al Gries. Presenta in primo luogo

un calcareo compatto d'un grigio azzurrognolo o nerastro più o meno cupo, diviso in istrati o banchi più o meno spessi, che riposano in discorde stratificazione sopra un gneiss composto di quarzo bianco grigiastro, di feldspato bianco giallastro e di mica nero o d'un bruno nerastro o verdastro; talvolta questo mica è accompagnato di talco bianco, oppure di talco clorito. Gli strati di quel gneiss sono inclinati da 70 a 75 gradi. A quella roccia succede, in istratificazione concorde, un micaschisto, in cui dominano il bianco, il bruno ed il nero. Strati d'anfibolite sono sottoposti a quel micaschisto, che più lungi è coperto di gneiss. A questo gneiss succede un granito a grani medii, che, sebbene non sia certamente stratificato, offre per la sua disposizione a dividersi in istrati la disposizione a ventaglio, di cui abbiamo sopra parlato. I suoi ultimi strati e quelli del gneiss sono paralleli fra loro; ma al colle della Forca il micaschisto precedente, che si presenta di nuovo, si rialza; e ben tosto a misura che s'avanza verso l' ovest, s' inclina verso l'est. A quella roccia sono subordinati strati di calcareo schistoso, che contengono belemniti, e spandono, quando si battono, un forte odore d' idrogeno sulfurato, e strati di calcareo compatto. Il gneiss succede di nuovo al micaschisto presso il colle della Nuffenen; gli sono subordinate masse di serpentina. Ma nella valle di Egina si vede alzarsi da mezzo a quello gneiss degli strati di granito. Sugli ultimi strati quasi verticali del gneiss s' appoggiano in istratificazione concorde strati di dolomia e di gesso, a cui di nuovo succede il micaschisto. Qui si giunge al colle di Gries, che offre uno dei più mirabili esempi di sollevamento fra quanti ne presenta il gruppo del S. Gottardo; il monte Faulhorn. Ha precisamente la forma stessa de'Puys vulcanici dell'Alvergna; gli strati di calcareo e di schisto che lo compongono seguono nelle loro inclinazioni i pendii della montagna: essi si rialzano avvicinandosi all' asse di quel cono, e presso all'asse medesimo sono verticali. Non si può dare, dice Lardy, un'idea più esatta di quella disposizione, che paragonandola alla sezione di un libro aperto, i cui fogli si svolgessero parallelamente alle due coperte. Ammettendo con De Buch, che il masso del S. Gottardo sia stato sollevato da un substrato di porfido, la disposizione degli strati si spiega in modo assai ragionevole. Si sa anche che De Buch attribuisce la trasformazione del calcareo compatto in dolomia all' azione del porfido pirossenico, roccia d'origine ignea. — Ma è più difficile spiegare la presenza delle belemnite nello schisto argilloso calcareo del colle, roccia che molto s' avvicina a certi micaschisti che contengono de' granati, e sono in certi luoghi alternati con calcareo granuloso. Quello schisto con belemniti sembra avere, secondo Lardy, rapporti intimi colla dolomia; è probabile, dice, che il calcareo che rinchiude abbia fornito i primi strati o massi dolomitici, che si trovano in quelle montagne. Checchè ne sia, il colle della Nuffenen non è la sola località delle alte Alpi che presenti delle belemniti nello schisto. Al monte Joly, presso S. Gervasio, si trovano avanzi di fossili simili in uno schisto calcare talcoso: esse sono convertite in calcareo nero, e gl'intervalli che separano i loro tronchi spezzati sono pieni di quarzo. Se ne trovano anche in un calcareo micaceo, presso ad un passo chiamato *la chiusa del monte Javet*, all'est del colle de'Fours. — Da ciò che abbiamo veduto, le rocche del gruppo del Monte Bianco offrono molta analogia con quelle del gruppo del S. Gottardo; pure si trovano in quello del Monte Bianco delle breccee siliciose, del calcareo compatto, e degli schisti con impronte vegetali che non si sono ancora trovate in quello del monte S. Gottardo. Le rocce del Grande e Piccolo S. Bernardo sono in gran parte le stesse di quelle della provincia sarda della Tarantaise; sì nelle une che nelle altre si trova l'antracite in grande abbondanza. —In breve si può dire che il gruppo del San Gottardo è composto di gneiss, che passa talora al granito, e che sembra essere la roccia fondamentale; che quel gneiss è alternato con micaschisto; che in mezzo a quelle rocce si trova una massa di calcareo granuloso, e micaschisto che contiene delle belemniti; che quelle rocce, distintamente stratificate, la cui inclinazione s'avvicina alla verticale, si dirigono press' a poco dall' estnordest all' ovest-sudovest: che paiono essere state tutte sollevate al tempo stesso; e che finalmente, come l'ha fatto osservare Lardy, la situazione attuale degli strati deve at-

tribuirsi ad una causa che ha operato in una direzione parallela sui due pendii principali del gruppo, causa che è la stessa di quella che ha rialzato gli strati di tutto il sistema delle Alpi, dal Monte Bianco fino al Tirolo, e che dee attribuirsi all'azione del porfido pirossenico. — Le Alpi orientali presentano più semplicità nella loro costituzione geognostica; i graniti, i gneiss e i micaschisti che formano le loro sommità ed il loro asse centrale, paiono appartenere alle formazioni più antiche; sui loro pendii settentrionale e meridionale si vedono succedersi terreni intermedi e secondarii. È in quella parte delle Alpi, sul pendio meridionale, che la presenza dei melafiri e porfidi pirossenici tende a spiegare quella delle dolomie, che si estendono dal Lago Maggiore fino all' estremità dell'Alpi Giulie, cioè per una lunghezza di oltre 50 leghe; e che in molti altri punti, fra gli altri nella valle di Fassa nel Tirolo, il calcareo azzurroguolo chiamato *lias* dagl' Inglesi, e da tutti i geologi d'Europa, ha subito anch'esso, per la presenza dei melafiri, una trasformazione analoga a quella del calcareo compatto in dolomia, cioè che in luogo di divenire granuloso ha preso l'aspetto e l'apparenza dello schisto. — Non riferiremo qui tutte le sostanze minerali che si trovano nelle varie rocce delle Alpi. Basti dire che quelle montagne nascondono quasi tutti i minerali conosciuti; e che dalle Alpi la Baviera, la Savoia, l'Austria e la Francia tolgono, le due prime, le loro ricchezze in ferro, in piombo ed in rame; la terza una parte de'suoi prodotti in que'diversi metalli, più oro, argento, cobalto, mercurio e sal gemma; e la Francia una parte del suo ferro, del suo rame, del suo zinco, del suo antimonio, e del suo carbon fossile. Si cavano nelle Alpi il granito, il porfido, la sienite, il marmo e l'alabastro. Il bismuto e l'arsenico vi formano delle masse e de' filoni; il quarzo limpido o cristallo di roccia vi abbonda; lo zolfo vi si trova spesso; ed alcune correnti d' acqua, come il Reno, l'Aar, l'Adda e la Reuss portano oro, ma in piccola quantità. Molte valli sono ricche di lignite o legno fossile bituminoso e di torba, che gli abitanti mettono a profitto come combustibili. Quest'ultima sostanza n'occupa anche dei colli molto alti, dove forma delle masse che non hanno talora che 340 piedi di diametro. — Le Alpi abbondano di sorgenti minerali; e per non citare che le più celebri, chi non ha inteso parlare delle acque acidule di *San Maurizio*, dei bagni di *Gurnigel*, di quelli di *Baden*, di *Pfeffers* e di *Leuk* o *Louèche*, delle acque sulfuree d'*Acqui*, di *Viray*, di *S. Vincenzo*, di *San Gervasio* e d'*Aix* in Savoia? — Il *Reno* che dal San Gottardo segue il suo corso sinuoso fino al lago di Costanza; l'*Inn*, che scende dal monte *Bermisa*; l'Adda, che prende origine al piede del monte Gallo per andarsi a gettare nel lago di Como; il *Ticino*, che esce dal monte Gries, d'onde va a traversare il Lago Maggiore; il *Rodano*, che, formato da diversi ruscelli alimentati dalle ghiacciaie del monte Grimsel e Furca, porta le sue acque nel lago di Ginevra; l'*Aar*, che, parimente formato dalle ghiacciaie del Grimsel, passa in mezzo ai laghi di Brientz e di Thun, per andare a riunirsi al Reno, dopo avere formato molte magnifiche cascate; la *Limmat*, che esce dal lago di Zurigo per andar a congiungersi coll'Aar; l'*Adige* o l'*Etsch*, che discende dalle Alpi elvetiche; finalmente la *Drava*, che ha la sua sorgente al punto di congiunzione delle Alpi carniche e delle Alpi retiche, scorrono in mezzo alle più grandi e più magnifiche valli dell'Alpi. Il numero delle valli è stimato quattrocento, di cui circa quaranta considerevoli: ciascuna è solcata da ruscelli e da riviere, che formano gli affluenti dei quattro grandi fiumi: il Reno, il Danubio, il Rodano e il Po. — Abbiamo nominato alcuni dei laghi principali: niun gran sistema ne presenta quanti le Alpi; stretti, lunghi e profondi, si formano al piedi del gruppo centrale, ne arrestano i troppo rapidi fiumi, alcuni dei quali escono navigabili. I laghi sono, in una parola, uno dei più belli ornamenti, e uno dei caratteri distintivi delle Alpi. I principali pesci di quei fiumi e di quei laghi sono il luccio, la trota, il carpo, l'anguilla, il salamone, il persico, la lota, il lavaretto, il temolo e varie specie di argentini.—La fauna delle Alpi è svariatissima: nell'ordine dei CARNIVORI citeremo il pipistrello tagliato (*vespertilio emarginatus*), colle lunghe orecchie, e il pipistrello di Kuhl (*V. Kuhlii*); l'orso bruno (*ursus arctus*); la martora delle Alpi (*mustela Alpina*); la faina (*M. faina*); il furetto (*M. furo*); la

puzzola (*M. putorius*); la martora ermina (*M. erminea*); la volpe comune (*canisvulpes*), una varietà della quale porta il nome di volpe muschiata, e volpe nobile quando è già vecchia; la volpe carbonaia (*C. Alopes*); finalmente il lupo cerviero (*felis lynx*) — Fra i Rosicatori si citano lo scoiattolo comune (*sciurus communis*): lo scoiattolo dei Pirenei (*sciurus alpinus pyrenaicus*); la marmotta delle Alpi (*arctomys marmota*); l'hamster comune (*crycetus vulgaris*); e la lepre cangiante (*lepus variabilis*). — I Ruminanti sono il camoscio (*antilope rupicapra*), e il capriolo (*capra ibex*). Tutti conoscono l'eccellente e bella razza bovina sparsa in tutte le valli delle Alpi elvetiche. Non è raro trovarvi dei bovi del peso di 1200 kilogr. Secondo il viaggiatore inglese Coxe, non si può tenere un toro che sente un orso nelle vicinanze; quei due nemici si battono a morte, e non si separano che costretti dalla stanchezza; per tornare però al convegno il dì seguente finchè uno dei due ne soccomba. — Fra gli Uccelli non citeremo che alcuni delle maggiori specie, come l'avoltoio arriano (*vultur arrianus*); l'avoltoio grifone (*V. fulvus*): l'aquila reale (*aquila regia*); il falco volgare (*daedalion palumbarius*); il nibbio nero (*milvus aetolius*); e il celebre grifone delle Alpi (*Phene gigantea*), chiamato dagli Svizzeri *laemmer geyer*, ossia avoltoio degli agnelli, temuto per la sua forza; ha 16 piedi di apertura d'ali: rapisce agnelli, capretti, e talora cani. È il più tremendo nemico del camoscio; il grifone spia l'agile quadrupede, e girandogli attorno lo forza con finti assalti a prendere la fuga sulle vette più dirupate; il timido camoscio, rifugiato sopra una piccola punta, non ha altro mezzo che la resistenza. L' uccello l'osserva, lo va tentando finchè, profittando dell'incomoda posizione che prende l'animale presentandosi le sue corna, lo colpisce colle ali, e lo caccia in fondo agli abissi, dove poi lo divora. Quel terribile uccello è anche spessissimo in guerra coi *corvi* tanto numersoi sulle Alpi. I loro combattimenti contro il tremendo nemico sono curiosi per i movimenti aerei usati da una parte e dall'altra; i corvi si pongono in linea, si dividono in più schiere, che attaccano da ogni lato il grifone, successivamente loro subentrando dei corpi di riserva. Spesso l'obbligano a darsi alla fuga. — Alcuni dotti, fra i quali il Ritter di Berlino, han fatto sulla popolazione delle Alpi certe osservazioni, di cui dobbiamo qui notare le più importanti. Quel gruppo di montagne è il solo che abbia popolazioni di pastori in contrasto diretto colla natura, e pure civilizzato; sopra una popolazione di più di 7 milioni circa un quinto si compone di pastori, mentre il resto s'occupa principalmente d'industria; inoltre quella popolazione si compone di più di 2 milioni di Celti, 1 milione d'Italiani, 3 milioni di Germani, e 1 milione di Slavi: la linea di divisione fra l'italiano e i dialetti celto, romanzo e francese passa pel Varo, il Monte Viso e il Monte Rosa, dove comincia il tedesco; questo è separato dall'italiano pel S. Gottardo e lo Splügen, e dallo slavo pel Gloken e i monti Tauren; finalmente il tedesco è separato dai dialetti francesi per le montagne che si estendono fra il cantone di Berna e quelli di Vaud e Friburgo. — La vegetazione delle Alpi offre molti fatti importanti, che si riferiscono alla geografia fisica, perchè sono in rapporto coi gradi di temperatura che risultano dalle differenti altezze sopra al livello del mare, caratterizzate da differenti stagioni di piante. Le pasture eccellenti dovunque formano a diverse altezze tre distinte stagioni: quella dell'inverno, quella della primavera e dell'autunno, e quella dell'estate. Più in basso si succedono tre regioni boschive: quelle degli abeti, dei faggi e delle quercie. Così la stessa montagna si veste ad un tempo di vegetali della Sassonia, dell' Italia e della Spagna. L'agricoltura non regna che nelle parti basse, principalmente nelle loro estremità presso le pianure. — I vegetabili, che crescono nelle Alpi si dividono in 3000 specie di fanerogame, e 1000 o 1200 crittogame. Le *amentacee*, le *conifere*, le *ciperacee*, l'*ericacee*, e le *iuncee*, che sono più generalmente sparse, sono anche quelle che si mostrano in più gran numero nelle regioni più alte; la loro moltiplicazione, come hanno fatto notare i botanici, corrisponde a quella delle stesse famiglie sparse dall' equatore al polo. Le *enforbiacee*, le *labiate*, le *leguminose*, le *malvacee* e le *rubiacee* più abbondanti nelle valli corrispondono al più gran numero di quelle stesse piante verso

l'equatore. Le *crucifere* e l' *ombellifere* più numerose nelle zone fredde che in quelle dell' equatore sono sparse nello stesso ordine nell'alpi. — La regione vegetale più elevata comincia sotto il limite delle nevi a circa 8000 piedi; si compone principalmente di *sassifrage*, di *cherlerie*, di *genziane* e di *crisantemi*. Più sotto comincia la *regione alpina superiore*, che finisce a 6500 metri, e che è abbellita dal Rododendro; poi la *regione alpina inferiore*, che scende ancora 1000 piedi più giù fino al limite degli alberi. La *regione degli abeti* comincia a 5500 piedi; vi si vede anche qualche acero e qualche betulla verde; quella dei *faggi* a circa 4100 piedi; vi si trova l'abeto rosso, il ciliegio, il melo e il pero fino a circa 4000 piedi: il susino fino a 3700, ed il noce fino a 3500; quella delle *quercie* comincia 2800 piedi, e si estende fino a circa 1700 piedi, ove comincia la settima ed ultima regione, quella delle *Vigne*, che finisce sulla riva de'laghi e de'fiumi. — Le influenze atmosferiche hanno un aspetto particolare nelle Alpi; Ebel indica dietro quali indizi si può annunziarvi i mutamenti di tempo: così quando la sera si veggono le nubi strisciare presso alle montagne; quando la mattina ne velano le sommità; o pure finalmente quando quelle sommità sono avviluppate in vapori trasparenti, che sembrano appianare la superficie, e diminuirne le rispettive distanze, può aspettarsi pioggia. Nella state, quando piove per più giorni, o per intere settimane, il bel tempo non torna finchè non ha fatto neve alle Alpi medie; ma quando la mattina si scorgon le spalle dei monti coperte di neve, dalle loro sommità fino al limite delle foreste, il viaggiatore può rimettersi in cammino; è indizio sicuro che il cielo sta per tornar sereno. — Sull' una e sull' altra pendice delle Alpi, nei mesi d'estate si risente, nelle valli trasversali dei venti, che cominciano a spirare al cader del sole, quando non vi è stata burrasca. Quei venti, che talvolta sono di un'estrema violenza, *scendono* lungo le valli; durano più ore, e ricominciano un poco prima del sorgere del sole. Verso il mezzo del giorno, al contrario, i venti sono molto meno forti, e *salgono* nelle valli. Quando i venti della sera *scendono*, portano quasi sempre buon tempo: invece che i venti *ascendenti* sono seguiti dalla pioggia e dagli oragani. Il vento del sudovest, conosciuto nella Svizzera tedesca sotto il nome di *fæn* (dai latino *favonius*), è sempre tempestoso nelle Alpi. Vi cagiona talvolta delle tempeste così orribili, che sbarbano i più grandi alberi, trascinano enormi rocce, rovesciano le cascine, producono delle avalanche, e atterrano gli uomini. Quel vento non scende che a poco a poco nei luoghi bassi: là quello del nord si fa anche sentire, mentre la violenza del *fæn* s'annunzia al rumore che si sente per aria, ed all' agitazione degli alberi che cuoprono la sommità delle basse montagne. Riscalda e secca l'atmosfera, stordisce gli animali, e produce tristi effetti sul corpo umano. Del resto, rende l'aria più pura e più trasparente, e ravvicina gli oggetti di tal guisa, dice Ebel, che i paesaggi, affatto scevri di vapori, somigliano a quadri di recente lavati. Sul pendio meridionale delle Alpi, gli oragani accompagnati da tuoni hanno uso di scoppiare la mattina, sul lato opposto, invece, hanno luogo piuttosto la sera; vi sono anche meno frequenti le pioggie impetuose. —Termineremo queste nozioni sulle Alpi con un quadro delle loro principali cime:

Alpi Marittime.

Il colle di Longet. . . .	metri	3153

Alpi Cozie

Il Mont-Genève . . .	metri	3592
Il monte Chaberton . . .	»	3127
La guglia Nera	«	3200
La ghiacciaia d'Ambin . .	«	3372
Il monte Aubergeon . . .	«	3037
Picco all'ovest del villaggio di Maurin	«	3995
Il monte Galéon	«	3800
Il monte Pelvoux	«	4097
Il monte Olau	«	4212

Alpi Greche o Graie.

Il monte Iséran . . .	metri	4045
La guglia della Vanoise . .	«	3863
La guglia d'Arve . . .	«	3500
La Rocca-Melone . . .	«	3526

Alpi Elvetiche.

Il monte Bianco . . .	metri	4795
Il Gigante	«	4206
Il monte Combino. . . .	«	4305
Il monte Cervino	«	4522
Il monte Rosa	«	4618
La Vergine (*Jung-Fran*) .	«	4181
Il Monc	«	4114
Lo Schrekhorn	«	4080

Alpi Retiche.

Il Tomboborn . . .	metri	3181
Il monte Maloia	«	3500
Il Monte delle Disgrazie .	«	3676
L'Ortler	«	3917

Alpi Noriche.

Il Gross-Glokner . . .	metri	3894
Il Greiner	«	3500
Il Fuschberg	«	3666

Alpi Carniche.

La Marmolata	metri	3508
La cima di Lagorel . . .	«	3612
Il Grand-Nabese	«	2924

Alpi Giulie

Il monte Fergolou. . .	metri	3311
Lo Scheeberg	«	2275

Alpi (Alte) (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento della Francia orientale formato del Gapençols, dell'Embrunols e del Briançonnais, dipendenti dall' antica provincia del Delfinato. — Confina al nordest con gli Stati Sardi (Savoia e Italia), al sud col dipartimento delle Basse Alpi, all'ovest con quello della Drôme, e al nordovest con quello dell'Isère. — La sua lunghezza, dal sudovest al nordest, è di 100 kil.; la sua larghezza di 60 a 65; la superficie di 555,264 ettari. — La denominazione di questo dipartimento spiega abbastanza quale debba essere la natura della sua superficie; infatti è coperta di altissime montagne, in mezzo alle quali s'ingolfano strette e profonde valli, traversate da furiosi torrenti. Non si sa come gli uomini abbiano potuto decidersi a stabilire le loro dimore in valli, che il sole pare illumini mal volonticri, e che, esposte a tutti i rigori d'un clima aspro e variabile, ricambiano appena il coltivatore delle sue semente e de'suoi sudori. Si stima a due terzi della superficie lo spazio occupato da monti, e non atto all'agricoltura; quasi tutto il resto è coperto di strati di terra vegetabile poco profondi, e quindi poco fertili, e minacciati di continuo dalle acque che scendono dai monti. — Il vento del settentrione soffia con molta costanza nel dipartimento delle Alte Alpi, e ne rende frigido il clima, perchè passa sulle alte vette della giogaia, ove sono ammassate eterne nevi. L'inverno è lungo, generalmente. La neve si mantiene 7 o 8 mesi in alcune valli, e gli abitanti sono per tutto quel tempo separati dal consorzio dei loro vicini. Nelle altre stagioni la temperatura varia spessissimo: i forti venti, gli oragani, le alternative di caldo e di freddo nello stesso giorno, le grandini frequentissime minacciano le raccolte fino al punto della messe. — La qualità e fertilità del suolo variano come il clima: verso il nord le terre sono in generale più leggere; talvolta la roccia è a 2 o 3 pollici di profondità; altrove le terre sono forti, argillose, mentre più lungi sono una mistura di selci e d'un poco di sabbia. — È vero che gli abitanti lottano con industria e coraggio contro tante cause avverse, e raccolgono frumento, orzo ed avena sufficienti al consumo. La parte più ricca del dipartimento è il Champsaur sulle rive del Drac. Le patate sono quivi uno de'più abbondanti sostentamenti del povero. Nei cantoni meridionali le valli sono coperte di noci, ed ogni padrone ne trae la sua provvista d'olio. Alcuni cantoni forniscono anche vini, che sono di qualità assai buona sulle rive della Duranza. Gli altri prodotti di questo dipartimento consistono in castagne, frutta, pinoli e trementina, che in notevole quantità sono esportati. Le foreste sono composte di quercie, di pini, di larici, di abeti, e danno gran copia di legna da ardere, e di legname da costruzione per la marina, che viene trasportato a galla giù per la Duranza e la Buech, torrenti velocissimi. La più bella selva del dipartimento è la foresta di Durbon, dove ogni anno si taglia gran quantità di eccellente legname. — La cura del bestiame grosso e minuto è nelle Alte Alpi un'occupazione molto importante. Le valli offrono generalmente buone pasture; e le più famose sono quelle di Van-des-Orres e di Queyras. S'ingrassano cavalli, ma soltanto per l'esportazione, perchè l'asino ed il mulo sono preferiti a quelli nel dipartimento, come in tutti i paesi montuosi. Gli asini ed i muli del paese di Champsaur e della Valle di Queyras sono bellissimi. Anche i bovi vi sono assai numerosi: le vacche danno latte eccellente, e i formaggi sono la ricchezza di qualche valle. — Gli abitanti delle Alte Alpi, sempre studiosi di seguire i metodi atti a migliorare il loro paese, hanno adottato con ardore il sistema delle praterie artificiali. Il dipartimento è invaso ogni anno da 100 o 200 mila pecore, che dalle pianure della Comargue si recano a statare nelle Alte Alpi. — In questo dipartimento scavasi una miniera di

piombo argentifero all'Argentière, e trovansi miniere di piombo a St-Martin-au-Fonteuil, alle Grave ed a Villars-d'-Arènes. Una miniera di rame sfruttasi a Plampinet, ed una di grafite al Chardonnet, presso Monétier. Poi nelle Alte Alpi sono miniere di carbon fossile, le quali, quando tutte saranno lavorate, daranno un notevole impulso all'industria ed al commercio di questa parte della Francia. I monti di Puy-St-Pierre offrono un gran deposito d'antracite (se ne cavano da 20 a 30m. quintali all'anno). Chateauroux, Réallier, la valle di Godemard, le Orres, Orcières, Corbières e Avançon hanno cave d'ardesie. Fra le sorgenti minerali del dipartimento delle Alte Alpi citeremo quelle di Mont-Lyon e del Monétier. — L'industria manifatturiera di questa contrada è pochissimo importante, ed ha per principale oggetto la fabbricazione de'panni ordinari e de'cappelli pel consumo del paese, e la concia delle cuoia, che sola produce abbastanza per alimentare un po' di commercio d'esportazione. Oltre di che sono nel dipartimento un 200 seghe idrauliche, che producono gran numero di tavole di quercie, di pino e d'abete. I formaggi di Briançon sono ricercati dai Provenzali e dai Piemontesi. Gli altri oggetti di commercio sono vini, lane, cavalli, muli. — Non sono che quattro grandi vie nazionali in questo dipartimento, e 19 o 20 dipartimentali e comunali. Tutti gli anni 4m. individui emigrano come merciaiuoli, pettinagnoli di canapa, pastori, arrotini, spazzacamini, portatori di marmotte, servitori e garzoni di bottega, e specialmente come istitutori. — Il dipartimento delle Alte Alpi è il meno popolato di tutta la Francia. — È diviso in tre circondarii (Gap, Briançon, Embrun), 24 cantoni e 189 comuni. — Il censo del 1851 porta la sua popolazione a 132,038 anime. — Il dipartimento delle Alte Alpi fa parte della VII divisione militare della Francia, e del 14° circondario delle Foreste. Per il giudiziario e per la pubblica istruzione dipende dalla Corte e dall'accademia di Grenoble. — Gap è la capitale.

Alpi (Basse) *(Geogr. fis. e statistica)* — Dipartimento della Francia orientale, in Provenza, limitato al nord dal dipartimento delle Alte Alpi, all'est dagli Stati Sardi (Italia), al sud dal dipartimento del Varo, all'ovest da quelli di Valchiusa e della Drôme. — Ha 125 kil. dal centro alle sorgenti dell'Ubaye, 66 kil. di larghezza media, e 682,643 ettari di superficie. — Una diramazione delle Alpi, nota sotto il nome di montagne del Liberon, di Lure e di Alguines, divide la superficie di questo dipartimento in due zone, una settentrionale, l'altra meridionale: nella prima sono compresi i circondarii di Barcelonette e di Castellane; nella seconda quelli di Sisteron e di Forcalquier. — La zona settentrionale è coperta da altissime montagne dipendenti dalle Alpi Marittime. Il suolo n'è naturalmente ingrato, aspro di sassi e di scogli; nulladimeno produce segale, orzo, grano, avena, patate (di cui si fa pane d'eccellente qualità, mescolandole colla farina di segale), frutta e legname molto ricercato per le costruzioni. — Avvicinandosi alla parte meridionale, si trovano i prodotti che dà la natura sotto i climi temperati: mandorli, olivi, gelsi, ficbi, aranci, limoni, ecc. vegetano più o meno prosperamente in molti luoghi di quella più felice porzione del dipartimento, mentre in altri la campagna abbonda d'alberi fruttiferi, come peri, mele, pesche, albicocchi, e specialmente susine, il cui frutto secco forma un ramo di commercio assai importante (una parte di queste susine secche si vendono sotto il nome di prugne di Brignolles). La vite rende bene in molti cantoni, ed i vini di Meis e di Castelet godono di una fama ben meritata. — Per tutto sui clivi fioriscono piante aromatiche, quindi le api vi trovano abbondevole pastura, e danno copia notevole di miele squisito e di cera. — Il dipartimento delle Basse Alpi non è irrigato che dalla Duranza e da' suoi affluenti, i principali dei quali sono il Verdon e l'Ubaye: questo percorre la valle di Barcelonette, che offre ad un tempo i siti più graziosi e più maestosi. In questo stesso dipartimento sono alcuni laghetti: il più notevole è quello d'Allos, posto sulla cima di una molto elevata montagna; ha circa 4 kil. di circuito, ed è pieno di grosse trote salmonate. — Il clima delle Basse Alpi è soggetto a variazioni grandissime: si passa nello stesso giorno dal caldo al freddo, e basta che soffi il vento del nord per credersi trasportati sotto un'altra latitudine. Nei cantoni meridionali l'atmosfera è dolce e temperata; ma il resto del paese è esposto ad un'aria fredda

ed umida, a pioggie quasi continue, ad uragani frequentissimi. Ai villaggi, ai campi coltivati che occupano le basse valli, succedono ricche pasture e colline e montagnuole popolate d'armenti nella state; ma ben presto l'altezza del suolo bandisce ogni vegetazione; gli abeti ed i larici spariscono, ed i clivi si perdono tra aride rocce. Le montagne con pascoli sono la principale ricchezza della zona settentrionale del dipartimento: praticelli fioriti si veggono fino all'altezza di 3m. e 3200 metri sopra il livello del mare; e la bontà di quelle erbe è tale, che le pecore che di primavera vi giungono, estenuate dai rigori invernali e dalla fatica, ingrassano in pochi giorni, e riprendono vigore. Fra le più considerevoli pasture si nota ad Allos quella di Lorex, che nutre più di 3m. pecore, oltre gran quantità di animali selvatici, come camosci, marmotte, pernici, lepri bianche, ecc., a Colmar quella di Monier, a Barcelonette quella dell'Arche, e principalmente quella di Lauzanier a Seyne, la gran montagna: i quali montani pascoli nutrono ogni anno 400m. pecore e agnelli, che nella state abbandonano le calde pianure della Crau e della Comargue per refrigerarsi in que'luoghi alti e freschi. Si allevano poche pecore nel luogo, e alcuni cavalli sulle rive e nelle isole della Duranza, ma molti bovi. — Assai ricca è la mineralogia del dipartimento delle Basse Alpi: vi sono miniere di ferro misto ad oro, mine di piombo argentifero, ecc.; però non si scava che la miniera di piombo di San Genlez e Dromont. Il carbon fossile esiste in più luoghi nel dipartimento, e così l'alabastro, l'ardesia ed il marmo di varie specie. — Le foreste delle Basse Alpi occupano vasti spazi di paese. Le più comuni specie degli alberi che le compongono, sono la quercie comune, il frassino, l'abete, il pino, il larice, ecc.; nè sono rare le selve di castagni; e per tutto si trovano eccellenti tartufi. — A 2 kil. da Digne rampollano acque termali, notissime fino dai più remoti tempi, ed altre sono a Gréoulx. — L'industria manifatturiera è poco importante in questo dipartimento, e non si estende oltre i bisogni locali. Lungo il Verdon si fabbricano panni comuni; a Moustier vi sono fabbriche di maioliche e di carta; e il circondario di Forcalquier ha non poche filande di seta. Si pongono in commercio nelle Basse Alpi circa 20m. ettolitri di vino di Meis: gli altri articoli di esportazione sono prodotti del suolo; ma il valore non è molto notevole. Più di 5m. individui emigrano ogni anno dal circondario di Barcelonette, e specialmente dai 54 casolari del comune di Tours. — Quattro vie nazionali ed una ventina di strade dipartimentali agevolano le comunicazioni in questa parte della Francia, dipendente dalla III divisione militare, dal 28° circondario delle foreste, dalla diocesi di Digne, e dalla Corte e dall'accademia di Aix. — Il carattere degli abitanti delle Basse Alpi somiglia in tutto a quello dei Provenzali del Varo; ma i montanari hanno costumi ed usanze particolari; sono egualmente astuti e destri; l'istruzione è per loro una necessità; sono coraggiosi, buoni, ospitali, religiosi senza superstizione, ed amano ardentemente il loro paese — Questo dipartimento è diviso in cinque circondarii (Digne, Barcelonette, Castellane, Forcalquier, Sisteron), 30 cantoni e 257 comuni. Dopo quello delle Alte Alpi è il dipartimento meno popoloso della Francia. Contiene, secondo il censimento del 1851, 152,070 abitanti.

Alpignano (*Geogr. stat. e storica*)— Villaggio e comune dell' Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Pianezza, provincia, diocesi e divisione di Torino, in amena pianura, a breve distanza dal luogo dove apresi la valle di Susa. È diviso dalla Dora Riparia, costì valicata da un ponte che riunisce le due parti dell'abitato. — Questo villaggio prese probabilmente il nome dalla vicinanza delle Alpi, e diedelo ai suoi antichi signori, che fabbricaronvi una ben munita rocca, stata poi smantellata nelle guerre del medio-evo. — Cessata la signoria degli Alpini, questo paese venne sotto il dominio del principe Filippo d'Acaia, e nel 1338 ne fu dal principe Giacomo investito Guglielmo di Mombello, signore di Frossasco. Dopo i Mombello, Alpignano passò in feudo ai conti di Provana, i quali vi eressero il vasto castello, che tuttora rimane, rabbellendolo di pitture fatte a foggia di quelle di Pompeia. Il qual castello posseduto poi dai Revelli, distinti artisti, diventò un luogo delizioso e ragguardevole, degno veramente di essere visitato e ammirato. — Il territorio di questo comune produce

in copia grano, legumi, uve e canapa. Gli alberi fruttiferi vi sono feracissimi. Vi prosperano i bestiami. Le praterie, che si distendono a sinistra della Dora, sono irrigate da un canale derivato da essa superiormente al Villar d'Almese, pel corso di 18 kilometri. Sulla Dora si trasporta col mezzo di zattere il grosso legname condottovi dalle montagne di Susa, per uso delle fabbriche e degli edifizi meccanici. Delle ventidue derivazioni delle acque della Dora, che da Susa per mezzo di belle opere idrauliche scorrono ad irrigare le campagne dei dintorni di Torino, e dar moto a molti edifizi meccanici di varia pubblica utilità, quattro, oltre quella sopraindicata, passano sul territorio di Alpignano. Da Alpignano partono cinque principali strade. — L'aria è quivi molto salubre, e gli abitanti sono robusti, attivi ed ingegnosi. — In Alpignano è la stazione del telegrafo. — È distante 1 kil. e mezzo da Pianezza, 3 da Rivoli e 10 circa da Torino, all'ovest. — Popolazione: 2m. e più anime.

Alpirsbach (*Geografia statistica*) — Grosso borgo della Germania, nel regno di Wurtemberga, sulle rive del Kincig. — È sede d'un consiglio delle miniere, rimanendo nel centro d'un paese ricco in metalli, specialmente argento, piombo e cobalto. — Fabbrica di *malt* (specie di orzo fermentato buono per fare la *birra*), e grande esportazione di questo prodotto. — Alpirsbach è distante 14 kil. da Obendorf, all'ovestnordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Alpnach, Alpnacht (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo della Svizzera, nel cantone d'Untervalden, sulla riva del seno omonimo, parte bellissima del lago dei Quattro Cantoni. — Ha porto e dogana sul lago, la navigazione del quale costituisce la sua principale industria. — Il miglior edifizio di questo borgo è una chiesa moderna di molto bella architettura. — Alpnach è distante 9 kil. da Sarnem, e 10 da Lucerna, al sud. — Popolazione: 2m. anime.

Alpuente (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo di Spagna, nella provincia di Valenza, munito di fortezza. — È distante 90 kil. da Valenza, all'ovestnordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Alpujarras, Alpuxarras (*Geogr. fisica*) — Distretto montuoso di Spagna, nell'antico regno di Granata, così chiamato dagli Arabi per le ricche pasture che contiene. — Comprende i contrafforti meridionali della Sierra Nevada, ed ha due gruppi di montagne, che s'estendono fra Motril e Almeria, parallelamente alle rive del Mediterraneo, che ne bagna la base: l'occidentale, chiamato *Sierra Contraviesa*, lo appellano anche *Alpujarra Baja*; l'altro è la *Sierra di Gador*: sono divisi dall'*Adra*, fiume che scende dalle alte *Alpujarras*, e ne attraversa questi contrafforti per giungere al mare. La *Sierra di Gador* è celebre per le sue miniere di ferro, d'antimonio e d'argento. — I declivi meridionali dei monti che descriviamo contengono i più bei siti che la natura abbia offerto all'uomo alla superficie del globo, perchè possa condurre vita felice e beata. Solcate da valli profonde nella direzione dal nord al sud, queste valli, fertilizzate da acque che in copia da tutte le parti grondano e corrono, sono a vicenda rinfrescate dai venti che spirano dalle cime nevose della Sierra Nevada, e riscaldate dai raggi del sole africano. Da per tutto le irrigazioni sono facili; sulle rive dei fiumicelli la terra è grassa e profonda; sul lido prospera il cotone e la canna da zucchero; gran numero di piante della zona torrida sono quivi naturalizzate, l'ananasso, il caffè e l'indaco; insomma poche sono le piante che non riescano nel ferace suolo di questo maraviglioso paese: le viti, i *cactus* insieme col mandorli, cuoprono i clivi; e l'osservatore meravigliato, che può in un giorno solo aggiungere da una spiaggia infuocata alle cime di monti velati di eterne nevi, vede in 20 o 30 kil. di spazio cangiare gli aspetti della vivente natura, come se dai tropici viaggiasse verso le regioni iperboree del nostro pianeta! Perciò queste belle Alpujarras, queste romantiche montagne di Granata, con le loro valli deliziose, e i loro clivi fioriti, nelle quali gli Arabi ed i Mori avevano creduto trovare il terrestre paradiso, illuminato da un sole fulgente, come il sole orientale e caldo, come il sole africano, vestite delle piante dell'Arabia, dell'Egitto e della Barberia, queste belle Alpujarras furono le terre della Spagna che ultime abbandonarono, che con maggior valore difesero, che [illegible] lungamente piansero: e ne' mesti can[illegible] Mori di Fez, d'Algeri e di Tunisi sono vive ancora le rimem-

branze di quel paese, e della vita amorosa e felice che i padri loro per lunghi secoli vi condussero. — Il *Gador* sorge 2,004 metri sopra il livello del Mediterraneo; ed il *Cerrajon di Murtas*, nella Contraviesa, è alto 1,749 metri: e questi sono i monti culminanti di tutte le Alpujarras.

Alresford, Alesfordia (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, prov. (contea) di Southampton, sul fiume Itchin, che lo divide in due parti, il vecchio ed il nuovo. — Nelle sue circostanze le truppe del parlamento riportarono una vittoria su quelle del re. — È distante 10 kil. da Winchester, all' est. — Popolazione: 2m. anime.

Alsazia (*dal tedesco Elsass*) — Antica provincia di Francia, divisa oggi nei 2 dipartimenti dell'*Alto* e del *Basso Reno* (V. Elsass, e V. Reno (Alto), e Reno (Basso).

Alsen, Als (*Geogr. fis. e statistica*) — Isoletta del regno di Danimarca, una delle più graziose dell'Arcipelago Danese. È situata nel Piccolo Belt, sulla costa dello Sleswig, da cui è separata per un angusto canale chiamato *Alsesund*. — È vestita di boscaglie, sparsa di laghi, di campi coltivati e di verzieri. Contiene anche due colline piuttosto alte. — Vi si raccoglie frumento, segale, patate e frutta in abbondanza, delle quali cose gli Alsenesi annualmente esportano pel valore di 15 o 20 mila scudi. — Le pasture di Alsen nutrono molti cavalli; il mare, infinità di pesci eccellenti. — Alsen è divisa in due baliaggi (di Nordborg e di Sunderborg) e 13 parrocchie, e contiene una città e due borghi. — Popolazione: 18 a 20m. anime.

Alsfeld (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nel granducato di Hesse-Darmstadt, provincia (principato) dell'Alta Hesse, capoluogo del circondario del suo nome, sul fiume Schwalm. — È il centro principale delle fabbriche e dell'industria delle tele, delle stoffe e delle pannine del granducato. — Ha varii stabilimenti d'imbiancatura, alcune buone tintorie e concie di pelli, alcune fabbriche di tabacco. — È distante 60 kil. da Giessen, al nordest. — Popolazione: 4m. anime.

Alsietino, Alsietinus Lacus (*Geogr. fis. e stor. antica*) — Lago d'Italia, nell'Etruria meridionale, paese de' Veienti, formatosi entro il cratere di un antico vulcano dipendente dal massimo di Bracciano, ma più alto di quello, come è più basso dell'altro detto di Stracciacappe. È lontano da Roma circa 30 kil., verso nordest, quasi ad eguale distanza dalla Via Aurelia e dalla Via Clandia. Degli antichi scrittori soltanto Frontino lo ricorda, dove parla dell'*Acqua* dello stesso nome. Fra i moderni giova ricordare la descrizione che ne fa il Nardini (nella Dissertazione intitolata l'*Antico Veio*). Ha circa 6 kil. di circonferenza, e 270 piedi di profondità. Un traforo terminato ai nostri tempi ha messo in comunicazione diretta il lago di Stracciacappe con questo, come questo coll'acquedotto Paolo sotto il monte di Polline; cunicolo che ha più di 3 kil. di lunghezza, ed è tutto tagliato in una specie di peperino molto tenero. Il nome moderno di questo lago, detto di *Martignano*, lo trae da un castello de'bassi tempi, oggi quasi totalmente scomparso, non altro rimanendo di esso, che un casale sulla riva nord del lago medesimo. Questo nome derivò non già da Artena, antico castello de'Veienti, distrutto fin dal tempo de're di Roma, ma da un qualche Martino possessore del fondo (V. l'opera dottissima del Nibby, intitolata: *Analisi della carta de'dintorni di Roma*, T. I).

Alsleben (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nel regno di Prussia, provincia di Sassonia, sul fiume Saale. — Vi si ammira il castello del duca di Anhalt-Dessau. — È distante 22 kil. da Eisleben, al nordest. — Popolazione: 3m. anime.

Also (*Etim. geografica*) — Voce ungara significante *inferiore, situato al di sotto*, ecc. — È affissa a gran numero di nomi di luoghi in Ungheria.

Alsten (*Geogr. fisica*) — Isola montuosissima della Scandinavia, sulla costa del Norrland, nella Norvegia settentrionale. Le più eccelse cime de'suoi monti aggiungono a 1,000 e 1,200 metri d'altezza sul livello dell'Oceano. Sono schierate in fila nella direzione della lunghezza dell'isola, ed i nocchieri che da lungi le scorgono, le appellano le *Sette Sorelle*, perchè poco differenti nella forma e nell'altezza le une dalle altre.

Alt (*Etim. geografica*) — Vocabolo antico tedesco esprimente *vecchio*. — Com-

pone alcuni nomi geografici, specialmente in Germania. Es.: ALTkirch o ALTenkirchen, vecchia chiesa; ALTenbruck (Oldenbrock), vecchio ponte, ecc. ecc. — (V. OLD).

Alt. — Fiume della Transilvania. — (V. ALUTA).

Altaea. — Antica città di Spagna, oggi OCANA. — (V. questo nome).

Altafulla (*Geogr. statistica*) — Borgo di Spagna, in Catalogna, provincia di Tarragona, presso il mare. — È distante 26 kil. da Tarragona, all'estnordest. — Popolazione : 1,500 anime.

Alta-Gracia (*Geografia statistica*) — Grosso borgo dell'America meridionale, nella repubblica della Nuova Granata, sulla Sumapaz, fondato nel 1540. — Fabbrica mobilie grossolane, e specialmente madie di legno d'un sol pezzo, in grande uso in quei paesi. — È distante 46 kil. circa da Santa Fè di Bogota. — Popolaz.: 2,500 anime.

Altai, Alta-un-Ovla (*Geogr. fisica*) — Montagne celebri dell' Asia Centrale. — Soltanto dopo il viaggio di Alessandro di Humboldt, fatto nell' Asia Centrale nel 1829, le osservazioni di quel sapientissimo uomo hanno gettato alcuna luce intorno alle montagne, a cui la Geografia dà il nome d'Altai. — Secondo l'Humboldt adunque, conviene piuttosto comprendere sotto il nome d'Altai un intero sistema di monti, che le due catene diverse alle quali i geografi europei arbitrariamente imposero le appellazioni di *Grande Altai*, e di *Piccolo Altai*; distinzione sconosciuta agli abitanti dei paesi coperti da quelle montagne. — Il sistema dell'Altai circonda, secondo l'Humboldt, le sorgenti dei fiumi Irtysce e Ienisei; all'est prende il nome di Tangnu; quello di monti Sayani, fra i laghi Kusukul e Baïkal; più lungi quello di Kentaï e di monti di Dauria; finalmente, al nordest, si congiunge col Jablonnoi-Khrebet (catena dei Pomi), e co'monti d'Aidan che costeggiano il mare di Okhotsk. — Secondo i geografi cinesi, come lo prova la descrizione dell' Altai, che il Klaproth tradusse dalla *Grande Geografia della Cina*, l'Altai s'estende per una lunghezza di 2,000 *li* (ovvero circa 1,000 kil.) e da esso diramansi più catene, fra cui quattro principali. Così si vede da questo passo come i Cinesi comprendano sotto il nome d'Altai un sistema di montagne; perchè l'Altai propriamente detto occupa appena uno spazio di sette gradi di longitudine dall'ovest all'est, cioè una lunghezza di 680 o 700 kil.; e si estende nella sua larghezza media fra il 50° grado di latitudine e il 51° 30': ma comprendendovi le catene che ne dipendono, occupa lo spazio compreso fra il 48° al 51°, kil. 300 circa di larghezza. — Il nome *Altài* è turco. In mongolo o mogollo questo sistema di monti è chiamato *Alta-un-ovla*, vale a dire Monte d'Oro. Gli antichi Cinesi lo chiamavano *Kin-Scian*, nome che ha lo stesso significato. — È probabile che la denominazione di Monte d'Oro gli venga dall' abbondanza di quel metallo, abbondanza un tempo molto maggiore di quello che oggi è, a giudicarne dalla quantità che se ne trova nelle antiche tombe, sparse nelle valli dirette verso l'Irtysce superiore — Nella giogaia che i geografi chiamano *Grande Altai*, si trova sotto il 46° parallelo una cima chiamata da' Mogolli *Alta-un-nïro* (Vetta dell'Altai). È ella, come indica il nome, il punto culminante del gruppo? Se ciò fosse, il rilievo Altaico aggiungerebbe almeno a 11m. piedi d'altezza sul livello del mare, poichè la sommità chiamata *Jgiktu* in mogollo (Monte di Dio), e *Alaftau* in kalmucco (Monte Calvo), sulla riva sinistra della Tsciuia, pare alzarsi, secondo il Bunge, a circa 10,800 piedi, e la cima d'*Italitzkoi* a 10,068 piedi, ed il *Tagtau* a circa 9,500. Anche il *Tangnù* dev' essere altissimo, perchè è sempre coperto di neve. — Queste montagne paiono tanto più alte, inquantochè le pianure che loro servono di base sono basse; quelle che si estendono al sud del lago *Dzaïsang*, e al nord del lago *Balkasci*, non sono elevate più di 1,800 piedi di sopra il livello del mare; al nord del Dzaïsang non hanno che 1,500 piedi d'altitudine; più oltre, sulle rive dell'Irtysce non ne hanno che 1,000 o 1100; e finalmente presso Barnamel, sulla riva sinistra dell'Obi, hanno appena 370 piedi. — Fra i paralleli 50° e 59° si prolunga dall'est all'ovest per un' estensione di oltre 1,000 kil. una catena che va a finire nella Steppa de' Kirghizi, mentre nelle nostre carte quel ramo dell'Altai distendesi, sotto i nomi di *Alghidin-Tsano* o *Alghidin-Sciamo*, fino alle montagne dell'Ural! — Ciò che ha fatto nascere quello

errore, di tracciare cioè un prolungamento immaginario di montagne esteso all'ovest quasi il doppio del vero, è il fenomeno dello improvviso innalzarsi di alcuni monti isolati, alti 1,000 o 1,200 piedi sul piano che forma la loro base, o nel mezzo a collinette non più alte di 5 o 600 piedi sul livello del mare; fenomeno che facilmente inganna il viaggiatore poco abituato a misurare le disuguaglianze del terreno, fino al punto di fargli credere l'esistenza di una giogaia importante, dove in realtà non sono che monti isolati. — Quello che ha di più notevole il sistema de' monti Altaici riguarda specialmente la geognosia. La catena principale dell'Altai fu sollevata traverso ad una fessura, che forma, secondo l'Humboldt, la linea di divisione delle acque fra gli affluenti del Sara-su al sud, nella Steppa, e l'Irtysce al nord: dalla qual fessura, che segue una costante direzione pel tratto di 16 gradi di longitudine, uscirono que' graniti disposti a strati senza alternative di *gneiss*, e senza neppure la più minima transizione verso la natura di questa roccia; quegli schisti argillosi atraumatici (*Grauwacke*) in contatto con diabasi contenenti pirosseni, strati di diaspro, compatte roccie calcaree di transizione divenute granulose; e finalmente, una parte delle stesse sostanze metalliche che trovansi nel Piccolo Altai, donde incomincia quella fessura, cioè la galena argentifera (nella montagna di *Kurgotugh*), la malachite, il rame nativo e la dioptasa (nell'*Allyntubè*, o Collina d'Oro). — Da un altro lato, cioè al nord del lago Dzaisang, fra la fortezza di Bukhtarma e la piccola città di Ust-Kamenogorsk, l'Irtysce traversa la catena che i geografi chiamano Piccolo Altai, e riempie una fessura immensa, un vero *filone* aperto. In quella valle longitudinale l'Humboldt trovò il granito sparso sullo schisto argilloso. — All'est della corrente dell'Irtysce, e non lungi dalle rive dell'Obi, stendonsi varii rami dell' Altai: quello, che i Russi chiamano *Kolyvan*, è composto, secondo i particolari pubblicati dal *Giornale delle Miniere* (stampato a Pietroburgo nel 1831), di scisto talcoso, di calcareo, di schisto argilloso, di quarzo e di diorite; vi si trovano anche del *grès* carboniferi. Gli scisti talcosi, gli scisti, il calcareo, il quarzo e la diorite sono ricchi di filoni d'argento e di piombo. — Le montagne formate da quelle rocce non oltrepassano 2,800 piedi d'altezza sul livello del mare. I loro fianchi sono coperti d'*alluvioni* aurifere. — Due altri rami, i monti *Salaïr*, ed i monti *Kholsun*, composti presso a poco delle stesse rocce dei monti Kolyvan or ora descritti, contengono egualmente ricchezze metalliche in copia: i primi di sabbie aurifere, ed i secondi di miniere d'argento. L'Humboldt porta a 70m. marchi la quantità d'argento fino fornita dalle miniere dell'Altai, e a 1,900 marchi quella dell'oro prodotta dai lavatoi; ma è più che probabile che quei prodotti sieno di molto aumentati per la scoperta de'nuovi depositi fatta negli ultimi anni. — L' Altai non presenta vette dirupate o spezzate, e guglie o piramidi colossali, come le Alpi: invece la sua cresta è composta di ampie terrazze o ripiani granitici, la roccia dei quali decomponesi e cuopre di sabbia le sommità ed i fianchi della giogaia. Presso alle sorgenti dell'Irtysce, i burroni mostrano alternative di porfido, di granito e di scisto. Verso Sciarisce e Tomsk, il porfido si presenta in masse imponenti. Le terrazze inferiori di quelle montagne sono coperte di depositi di trasporto, composti di massi rotolati di granito, di *gneiss* e di porfido, fra i quali si trovano legate le cornaline e le calcedonie. Nelle valli e nelle pianure il deposito d'alluvione contiene legno siliceo. — Il *Tarbagataï*, o Monte delle Marmotte, così detto dalla gran quantità di questi animali che vi si trovano, è un' altra catena dell' Altai, che orla all' oriente la steppa dei Kirghizi, fra i laghi Dzaisang e Balkhasce-noor: è altissima, e forma quasi un angolo retto con quella che i geografi chiamano *Grande Altai*, una sommità del quale, il *Kurtondabahn* (cioè il *Monte de'mucchi di neve*) congiungesi col *Gurbi-dabahn*, e dà origine al gran fiume Irtysce. — Nel bacino abbracciato da queste due catene, e da quella del *Thian-Sciàn*, al sud, sono famose caverne di sale ammoniaco, solfatare fumanti, ed uno di que'vulcani semispenti, la cui incandescenza, attestata in modo innegabile nell'epoca storica, fu in questi ultimi anni argomento di molte controversie fra i dotti; alcuni dei quali, guidati da idee troppo sistematiche, non volevano, a nessun costo, ammettere l'esistenza di montagne ignivome

quasi nel centro dell' Asia. — Quel meraviglioso vulcano è l'*Aral-kubé*, montagna conica situata nel mezzo del lago *Ala-Kul*.

Altair (*Cosmogr.*) — Nome arabo della bella stella della costellazione dell' Aquila.

Altamura (*Geogr., stor. e statistica*). — Città dell' Italia meridionale (Regno di Napoli), nella Terra di Bari, una delle più belle della Puglia, capoluogo di distretto e di cantone, alle falde degli Appennini. — È ornata di alcuni belli edifizi; e cinta di forti mura e difesa da un buon castello. Dei quali edifizi, il più notevole è la sua magnifica cattedrale, fabbricata da Federico II, ricca di pregiati dipinti. Possiede inoltre un ospedale ed ebbe una università di studi, fondata da Carlo di Borbone. — Fa un poco di commercio, e nei mesi d'aprile e d'agosto tiene fiere molto concorse dagli abitanti de' vicini paesi.—Sebbene le cronache del medio-evo proclamino Federico II imperatore siccome il vero fondatore di questa città, pure alcuni moderni eruditi credono debba rintracciarsene le sue origini ne' tempi remoti dei Pelasgi, mentre secondo altre opinioni è creduta la *Petilia* degli antichi, e secondo altre ancora la *Lupazia*. Ma comunque di ciò sia, questo però è certo, che ne' suoi dintorni scavando , rinvengonsi sempre monumenti antichi, fra cui vasi di bello e delicato lavoro. — I dintorni d' Altamura sono fertili , e pieni di eccellenti pascoli. — Il suo distretto si divide in 7 cantoni. — Altamura è distante da Bari 46 kil., al sudovest. — Popolazione : 18m. anime.

Altan (*Etimolog., geografica*) — Voce mogolla significante *oro*. Ne deriva, fra gli altri molti nomi geografici dell' Asia centrale e boreale, il nome dei monti ALTAI, non meno che quello dei ALTAN nor, lago dorato.

Altare (*Geogr. stat. e storica*).—Terra e comune dell'Italia settentrionale, in Liguria (Stati Sardi), nel mandamento del Cairo, provincia e divisione di Savona (Riviera di ponente), diocesi d'Acqui. — La terra d'Altare, che appartenne ai marchesi di Monferrato, è posta sul clive meridionale del rialto della catena centrale degli Appennini. Credesi fondata da alcuni fuorusciti delle Gallie, che avrebbero scelto questo luogo per loro dimora, allettati dall' opportunità di esercitarvi l'arte vetraria; arte, che quivi fu sempre in fiore da molti secoli. Ne' tempi andati, la terra d'Altare era cinta di mura e munita di forte castello: quelle mura furono atterrate nel 1430 dagli alleati del duca di Savoia; ed anche il castello fu diroccato — Passa per Altare la strada che conduce da Mondovì a Savona. —Sul territorio del comune scorre il torrente Bormida; e nel luogo chiamato La-Baiga rampolla un fonte d'acqua minerale, che s'usa proficuamente per la guarigione de' morbi addominali. — Nel 1805, il Bonaparte decretò, che nelle vicinanze d'Altare si formasse un gran serbatoio d'acqua, e s'aprisse un ampio canale, allo intento arditissimo di stabilire una navigazione tra il mare Ligustico e l'Adriatico, per mezzo del Po. — I prodotti di questo comune sono grano, maïs, legumi e castagne in gran copia. Vi si alleva poco bestiame, a cagione della scarsità de' pascoli. Il selvaggiume in autunno vi abbonda.— Altare è distante 10 kil. dal Cairo, al sud, e 12 da Savona, al nordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Altavilla (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato citeriore, distretto di Campagna, circondario di Capaccio. — Fu prima cinta di mura da Roberto Guiscardo; delle quali mura veggonsi ancora i vestigi. Poi diè asilo a' ribellati contro Federico, vinti i quali distrusse la città. Finalmente fu riedificata da Carlo d'Angiò. È distante 16 kil. da Campagna e 36 dal mare. — Popolazione.: quasi 4m. anime.

Altavilla (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Ulteriore, distretto d' Avellino, capoluogo di circondario. — È lontana 16 kil. da Avellino. — Popolazione: quasi 3m. anime.

Altavilla Milicia (*Geogr. statistica*) — Borgo dell' isola di Sicilia, distretto e circondario di Termini, provincia di Palermo. — Popolazione, 1300 e più anime.

Altavilla (*Geografia statistica*) — Villaggio e comune dell' italia meridionale, nel Veneto, provincia di Vicenza. — Il villaggio è situato sopra una collinetta, in mezzo ad un territorio fertilissimo. — È distante 7 kil. da Vicenza, al sudovest. — Popolazione del comune: 1,500 anime.

Altdorf, Altorf (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città della Germania, nel regno di Baviera, nel circolo della Media Franconia, capoluogo della provincia di Altdorf, sul fiume Schwarzach. — Nelle

sue campagne raccolgonsi luppoli in abbondanza per far la birra, e scavansi mine di carbon fossile e di zinco.—Importanti sono le sue fabbriche di birra, di minutaglie, di balocchi per i fanciulli, ed una infinità di lavori di legno. —Possiede scuole normali per gli istitutori primarii. —Possiede anche un ginnasio celebre, fondato nel 1575, nel 1578 dotato de'privilegi accademici, e nel 1623 innalzato al grado di università di studi; la quale a poco a poco decaduta nel corso del secolo XVIII, fu riunita nel 1809 a quella di Erlangen. — Altdorf fu anticamente contea, feudo de' signori di Nassau; dai quali passò sotto il dominio dei Burgravi di Noremberga, e poi a titolo di dote, sotto quello di Suantibor duca di Pomerania. Venduta nel 1396 al conti Palatini, questi ne conservarono il dominio fino al 1504, nel qual tempo decadde all'impero. — Questa piccola città fu presa d'assalto ed incendiata più volte. — Col trattato di Vienna del 1815, fu ceduta alla Baviera. — È distante 18 kil. da Noremberga, al sudest. — Popolazione: 3m. anime. — Un' altra piccola città di nome Altdorf esiste in Germania nel gran ducato di Baden; ed una terza, infine, nel regno di Wurtemberga, distante 4 kil. da Ravensburg, nel governo di Ulma, popolata da 2m. e più anime. — Questa città fu il luogo originale, la culla de' Guelfi. — Serba il bel castello di Weingarten, che fu celebre abbazia imperiale dei Benedettini.

Altea (*Geogr. statistica*) —Grosso borgo di Spagna nell' antico regno di Valenza, provincia d' Alicante a riva il mare. Ha vetraie, e molto vi si coltivano la pesca e l' agricoltura. Il suo territorio produce cotone, seta, vino, miele, lino, ecc.—Vi si fa notevole commercio di esportazione ed importazione, e cabottaggio.— È distante 49 kil. da Alicante, al nordest. —Popolazione: 5m. anime.

Altedo (*Geogr. statistica*)—Borgo dell' Italia centrale, negli Stati di Roma, *legazione* (provincia) di Bologna, sul fiume Saveno, nel mezzo di un territorio fertile in pascoli e cereali. — È distante da Bologna 22 kil. — Popolazione: 1,500 anime.

Alten o **Altengaard** (*Geogr. statistica*) — Borgata di Scandinavia, nella Norvegia, in fondo dell' Altenfiord. — È il punto più settentrionale d' Europa, ove la terra sia coltivata. Vi si raccoglie orzo. — Latitudine nord, 69° 45'. — Popolazione: 2m. anime.

Altena (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nel regno di Prussia, provincia di Westfalia, capoluogo del suo circondario, governo di Arnsberg, sovra la Leine, nel mezzo di un territorio quasi incolto. — Ma ha importanti fabbriche di fil di ferro, d' acciaio, d' aghi, di latta e di chincaglie, sovvenute dalla industria de' suoi abitanti. Per lo che Altena è ricca: le sue case sono per la massima parte di pietra, cosa non comune nelle città della Westfalia. — Altena è distante 27 kil. da Arnsberg, al sudovest. — Popolazione: 6m. anime.

Altenau (*Geogr. fis. e statistica*)—Piccola città della Germania, nel regno di Hanovre, sul fiume Ocker, nella contrada di Harz, circondario di Klausthal. — Notevoli sono i dintorni di Altenau pel gran numero di miniere che vi si escavano: le quali sul principio di questo secolo produssero 1,950 kil. di argento, 223 m. di litargirio, 539 m. di piombo e 3 m. di rame. — In Altenau sono, forni fusorii, ed officine metallurgiche. — Altenau è distante 27 kil. da Klausthal, al sudovest. — Popolazione: 2m. anime.

Altenbecken (*Geogr. fis. e storica*) — Villaggio della Germania, nel regno di Prussia, provincia di Westfalia, governo di Minden. — Ne' dintorni di questo villaggio è la famosa fonte detta *Bullerbon*, cioè *Fons resonus* o *tumultuarius* di Tacito. Forti ragioni, emerse dalla critica moderna e da raffronti storici, inducono a credere, che presso questa strana fonte sorgesse l'idolo celebre di Irmensul. — Altenbecken è distante 12 soli kil. da Paderborn.

Altenberg (*Geogr. fis. e statistica*) — Piccola città della Germania, nel regno di Sassonia nella contrada montuosa dello Herzebirge, governo di Dresda, capoluogo di circondario. — Ha nome per essere il centro della amministrazione delle miniere (*Bergamt*). — Nelle sue belle e pittoresche campagne curasi il bestiame, lavorasi variamente la paglia, e fabbricansi pregiati pizzi o merletti: ma importantissime sonvi poi le escavazioni delle ricche miniere di stagno e di ferro, nelle quali sono occupate molte centinaia di operai. — Altenberg è distante 40 kil. da Dresda, al sud. — Popolazione: 2m. anime. — Molti

altri luoghi di nome ALTENBERG sono nelle diverse parti della Germania, ma tutti di poca considerazione.

Altenbruch *(Geog. statistica)* – Grosso borgo della Germania, nel regno di Hanovre, circondario di Hedeln, governo di Stade, sopra un piccolo porto alla foce dell'Elba nell'Oceano, dalla riva sinistra di detto gran fiume. – Territorio fertilissimo. — Commercio di esportazione di grani, bestiame e frutta. — È distante 8 kil. da Ottendorf, all'ovest. — Popolazione: 3m. anime.

Altenburg *(Geogr. stor. e statistica)* — Città della Germania, nobile, industre e commerciante, capitale del ducato di Sassonia Altenburgo (Saxe-Altenburg), nel circolo d'Altenburgo. —È ben fabbricata, ridente e molto civile. — Anticamente fu città libera imperiale (*Altenburgum*).—Prima che cadesse nel dominio dei duchi di Sassonia-Gotha, attuali signori, fu in potere del Margravi di Misnia (1308). — Possiede una scuola normale per gli istitutori primari; un ginnasio, fondato nel 1529; una scuola d'arti e mestieri; un collegio per le fanciulle nobili; una biblioteca pubblica; un museo di storia naturale. — Fabbrica cotone e panni lani, ceralacca, amido, vetri, porcellane e tabacchi, e concia le pelli. — Fa notevol commercio di tutti questi oggetti di sua produzione, ma grandissimo poi è quello de' cereali raccolti ne' suoi campi, del legname de' suoi boschi, e de' bestiami allevati nelle pingui sue praterie. — È distante 2 kil. dalle rive della Pleisse, 60 da Jena, al nordest, 120 da Gotha, all'est. – Popolazione: 15m. anime. — Il circolo di Altenburg, è uno del più fertili e meglio coltivati territori della Germania, irrigato dalla Pleisse e dalla Sprotte, ricco in pasture, per cui è popolato di pinguissimo bestiame.— Le maggiori industrie di questo paese, oltre l'agricoltura e la pastorizia, sono lo scavamento del carbon fossile, la fabbrica delle porcellane, e delle maioliche. e la manifattura delle pannine. — V. SASSONIA ALTENBURGO (DUCATO DI).

Altenburg, Hungarisch-Altenburg (*Geog. statistica*) — Grosso borgo dell' Ungheria (Impero d' Austria), situato sopra un' isola del fiume Leitha, alla sua foce nel Danubio. — Gli Ungari lo chiamano MAGYARO-VAR, e gli slavi STARE-HRADI. — Ha un ginnasio, un istituto agrario, un bel castello arciducale, già residenza reale. — È distante 30 kil. da Presburgo, al sudsudest. — Popolazione: 4m. anime. — Sono in Germania altri luoghi di nome *Altenburg*: uno nell'Austria Inferiore (*Deutsch-Altenburg*), sulla riva sinistra del Danubio, a breve distanza da Vienna, nominato per le sue acque sulfuree e termali, le quali probabilmente sono le *Aquæ Pannonicæ* dei Romani.

Altendorf *(Geog. storica)* — Piccolo borgo della Germania, nel regno di Baviera, circolo dell'Alta Franconia, governo di Bamberga; il quale nominiamo non per altro, che per ricordare la vittoria che i repubblicani Francesi, capitanati dal Kleber, vi riportarono sugli Austriaci, nell'anno 1796.

Altenheim *(Geog. storica)* — Villaggio della Germania, nel granducato di Baden, circolo del Medio-Reno. — Lo nominiamo, perchè vi fu ucciso il Turenna, addì 16 luglio 1675 — È distante 8 kil. da Offenburg. — Popolazione: 1000 anime.

Altenkirchen *(Geog. storica)* — Borgo della Germania, nel regno di Prussia, provincia del Reno, governo di Coblenza, capoluogo del circondario del suo nome, sul fiume Wied. — Le vicinanze di questo villaggio furono il teatro di più di una battaglia, fra Prussiani e Francesi, nel tempo delle guerre della Rivoluzione: tra le altre è celebre quella, nella quale il generale repubblicano francese Marceau perdè la vita, addì 19 agosto 1796. — Altenkirchen è distante 2 kil. da Coblenza, al nord. — Popolazione: 2m. anime.

Altenstadt, Altstadt *(Geog. statistica)* — Villaggio e comune di Francia, nel dipartimento del Basso Reno, circondario e cantone di Wissemburg, sulla riva destra della Lauter.—È distante 2 kil. da Wissemburg, al sudest. — Popolazione: 2m. anime.

Altensteig *(Geog. statistica)* — Piccola città della Germania, nel regno di Wurtemberg, circolo della Selva Nera, circondario di Nagold, sul fiume Nagold. — Ha lanifici, concie di pelli e fabbriche di sale d'acetosa. — Nelle sue campagne raccogliesi copia di lino — Notasi un antico castello. — È distante 8 kil. da Nagold, al nordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Altenstein *(Geog. storica)* — Castello della Germania [illegible] ducato di Sassonia-Meiningen (*Sa[illegible]einingen*), nell'Unterland, capoluogo del distretto del suo nome.

— A breve distanza dal castello ducale, che quivi si ammira col bel parco annesso, mostrasi il luogo ove San Bonifacio, l'apostolo della Germania, predicò il Vangelo; ed eziandio s'indica l'albero, sotto il quale il famoso riformatore, Lutero, fu preso e di là condotto a Wartburg. — È distante 30 kil. da Meiningen, al nord, e 15 da Eisenach, al sud.

Altenwerder (*Geog. fis. e statistica*) — Villaggio della Germania, nel regno di Hanovre, circondario di Luneburgo, in una isola (*werder*) dell'Elba chiamata Alten-werder. — È distante 6 kil. da Harburg. — Popolazione: 1,500 anime.

Alter-do-chaõ (*Geog. statistica*) — Piccola città dell'America meridionale, nello impero del Brasile, provincia del Parà, al confluente del Tapajoz nel gran fiume delle Amazzoni, distante 26 kil. da Santarem, all'ovest.

Altersweilen (*Geog. statistica*) — Grosso villaggio della Svizzera, celebre per la vittoria che gli Svizzeri vi riportarono nel 1499 sull'esercito dell'imperatore Massimiliano I. — È distante 7 kil. da Costanza, al sudovest. — Popolazione: 2m. anime.

Altezza delle Onde (*Geogr. fisica*) — Qual è la massima altezza delle onde nelle tempeste? Qual è la loro massima diversione trasversale? Qual è la loro velocità di propagazione. — Queste tre questioni non furono ancora risolute. — Quanto all' altezza fu solamente stimata per approssimazione. E per dimostrare quanto tali stime possano errare, quanta influenza eserciti l'immaginazione su tal soggetto, diremo, che marinai degni egualmente di fiducia, hau dato per la massima altezza delle onde, gli uni 5 metri, ed altri 33! Ma ciò che la scienza oggi richiede non sono grossolane nozioni, non sono stime, ma misure reali di cui sia possibile apprezzar l'esattezza numericamente. — Queste misure, è noto, son difficilissime; pure gli ostacoli non paiono insuperabili; e in ogni caso la questione offre tanta importanza, che non è da pensare agli sforzi che essa possa richiedere. D'altra parte alcune brevi riflessioni potranno condurre alla soluzione del problema. — Supponiamo per un momento, che le onde dell'Oceano sieno immobili, impietrate; che si farebbe sopra una nave egualmente ferma e situata in fondo al solco fra due di queste onde, se convenisse misurarne la vera altezza, se bisognasse misurare la distanza verticale fra la *cresta* e il *fondo?* Un osservatore monterebbe grado a grado su per l'albero, e si fermerebbe nel momento in cui la linea visuale *orizzontale* sembrasse tangente alla cresta o sommità dell'onda; quell' altezza verticale, sulla superficie di galleggiamento della nave sempre situata per ipotesi nel fondo, sarebbe l'altezza cercata. Or bene, questa stessa osservazione convien tentare di farla in mezzo a tutti i movimenti, a tutti i disordini d'una tempesta! — Sopra una nave immobile, finchè un osservatore non muta luogo, l' altezza del suo occhio sopra il mare è fissa, e facilissima a trovare Sopra una nave agitata dalle onde, il moto ed il barcollamento piegano gli alberi ora da una parte, ora dall'altra. L'altezza di ciascuno de'loro punti, quella delle gabbie, per esempio, varia di continuo, e l'uomo che vi si è stabilito non può conoscere il valore della sua coordinata verticale, nel momento che osserva, che con l'aiuto di una seconda persona situata sul ponte, occupata a notare il moto degli alberi. Quando si fosse contenti di conoscere quella coordinata, alla precisione di un terzo di metro, per esempio, il problema ci pare pienamente solvibile con questo metodo, specialmente se si scelga per osservare i momenti in cui la nave si trova nella sua posizione naturale di equilibrio, posizione nella quale precisamente sta quando è scesa nel fondo del solco fra due onde. — Ora bisogna trovare il mezzo di assicurarsi, che la linea visuale che finisce al sommo della cresta d'un' onda, sia precisamente orizzontale. — Le creste di due onde contigue hanno appresso a poco la stessa altezza sopra il fondo del solco intermedio. Una linea visuale orizzontale, che parta dall'occhio dell'osservatore, quando la nave è nel fondo, supponiamo rada la cresta dell'onda vicina; se quella linea si prolunga dal lato opposto, ella toccherà anche la sommità della cresta dell'onda già passata. Quest'ultima condizione è necessaria, e basta a stabilire l'orizzontalità della prima linea visuale. Ora, collo strumento noto sotto il nome di *settore di depressione*, coi circoli ordinarii armati d' uno specchio addizionale, si può vedere nel tempo stesso, nello stesso cannocchiale, nella stessa parte del campo due mire situate all'orizzonte, una d'avanti e l'altra di dietro. Il settore di depressione mostrerà dunque all'osservatore che gra-

datamente sale su per l'albero, in qual momento il suo occhio giunge al piano orizzontale tendente alle creste delle due onde vicine. E questa appunto è la soluzione del problema proposto. — Abbiamo supposto che si volesse fare la osservazione con tutta la precisione che comportano gli strumenti nautici: ma l'osservazione sarebbe molto più semplice, e perfino di precisione talor sufficiente, se si stesse contenti a determinare anche ad occhio nudo, fino a quale altezza si può elevarsi sull'albero senza mai scorgere, quando la nave è nel fondo del solco, altra onda fuorchè la più vicina, di quelle che s'accostano o si allontanano. Sotto tal forma, l'osservazione sarebbe agevole a tutti; e potrebbe essere fatta durante le più furiose tempeste, cioè nella circostanza in cui l'uso degli strumenti sarebbe quasi impossibile, e quando altri che non fosse marinaio non senza pericolo oserebbe arrampicarsi su per un albero. — Le dimensioni trasversali delle onde, si determinano assai bene, paragonandole alla lunghezza della nave che le solca. La loro velocità si misura con mezzi noti. — Terminando questo articolo, raccomandiamo di nuovo que'due argomenti d'indagine all'attenzione di tutti gli ufficiali di marina, che fanno viaggi di *circumnavigazione*, nonchè allo zelo per la scienza di tutti i capitani delle navi mercantili, che imprendono viaggi di lungo corso.

Altezza delle nevi perpetue (*Geogr. fisica.*) — La distribuzione delle nevi permanenti sulla superficie della terra, non dipende nè dall'altezza delle montagne nè dalla media temperatura annua de'luoghi, ma da un complesso di cagioni d'ordine diverso. — I limiti della *media* temperatura annua, che furono sufficientemente osservati, variano fra i gradi 84° 85° del termometro di Fahrenheit, e il zero di quella stessa scala. Supponendo dunque per un momento abolite le variazioni delle stagioni, e la *media* temperatura costante tutto l'anno, sarebbe gran parte della superficie terrestre, ove ignorerebbesi che cosa è acqua dolce liquida, ed ove anche l'acqua salata non potrebbe ottenersi, che penetrando a traverso un grossissimo strato di ghiaccio perpetuo. Il fenomeno della pioggia sarebbe ignoto. L'involucro naturale della terra sarebbe la neve, e quello delle acque il ghiaccio. Ora vi ha qualche cosa di simile a tale condizione in certe latitudini: colà la neve e il ghiaccio cuoprono d'ordinario il globo, come altrove l'acqua e la terra verdeggiante; sebbene tale effetto non abbia necessariamente luogo sulla linea isotermale di gr. 32, o dove le media temperatura annua è a tal rigido punto; perchè la perpetuità delle nevi in assai punti non dipende dalla media temperatura, ma dal fatto che tutte le dissolventi influenze del periodo estivo dell'anno, compensano tutte le frigorifere e condensanti influenze del periodo invernale. — Le migliori autorità convengono, che anche ne'climi polari più rigidi dell'emisfero artico, l'estrema aridità del clima e la continuità del sole sull'orizzonte nella state, fan tutta sparire la neve nei siti piani, lo che dà luogo alla vegetazione necessaria alla sussistenza degli animali artici. Nulladimeno nelle regioni antartiche la linea delle nevi perpetue, a livello del mare, è fra i gradi di lat. 67° e 71°; la differenza venendo probabilmente dalla grande umidità di quell'atmosfera. — Il compiuto scioglimento della neve caduta nell'inverno è un fenomeno complesso; nè può pretendersi che segua alcuna legge semplice, nè sia regolato da mera posizione geografica: dipende, per esempio, dallo spessore degli strati della neve caduta, dal grado del caldo estivo, e moltissimo poi dai venti dominanti e dall'esposizione o guardatura del sole. Quindi, anche nello stesso gruppo di monti il livello delle nevi varia assaissimo. Nelle Alpi è un 700 piedi più basso dalla parte settentrionale che dalla meridionale; mentre nella catena dell'Himalaya, per uno strano fenomeno, è circa 3m. piedi più alto dalla parte dell'Asia Centrale che dal lato dell'India. — Sull'altezza della linea delle nevi perpetue, moltissimo influisce la estensione della superficie coperta di neve superiormente alla linea medesima; poichè una vasta catena o un grosso gruppo di monti nevosi fanno scendere molto basso il livello delle nevi perpetue, mentre una vetta isolata può innalzarsi di molti piedi superiormente al limite della linea teorica delle nevi eterne, senza serbarle per tutto l'anno: nel qual caso è precisamente il vulcano di Muna-Rhoa, nell'isola d'Owahii, una di quelle dell'arcipelago di Sandwich (latit. 20° nord), che, sebbene abbia 15,900 piedi d'altezza, e sia perciò di molto superiore alla linea delle nevi perpetue, non le mantiene sul suo dosso per tutto il corso

dell'anno. — Il limite delle eterne nevi è molto alto nella zona equatoriale, e gradatamente discende verso le zone temperate, e da queste verso i poli del pianeta. Nulladimeno, una folla di circostanze, come di sopra avvertimmo, modificano l'altezza di quel limite, sicchè non ha una progressione dipendente esattamente regolare. — La seguente tavola offre un prospetto delle altezze note di quel limite.

Nell'emisfero Boreale.

	Lat. nord	Altezza in piedi inglesi
Dawalaghiri (Himalaya)	30°	15,000 al sud 18,000 al nord
Bolor (Tibet)	35°	17,000
Ararat (Armenia)	39°	16,000
Monte Bianco (Alpi)	45°	8,000
Pirenei (Spagna)	45°	8.000
Giogaia interna della Norvegia	60°	4,000 5,000
Mageroe	70°	2,000

Nell'Emisfero Australe.

	Lat. sud	Altezza in piedi inglesi
Regione equatoriale	•	15,748
Bolivia	dal 16° al 18°	17,000
Chili Centrale	33°	14,000 15,000
Isola Chiloe	42°	6,000
Terra del Fuoco	54°	3,000 4,000
Terra Vittoria	70°	Livello del mare
Isola Franklin	76°	

Altin (*Geogr. fisica*) — Lago dell'Asia, nella Siberia (Russia Asiatica), governo di Tomsk. — È lungo 110 kil., e largo 40. È traversato dal fiume Bia, il quale più sotto prende il nome di Obi, nome che porta fino alla sua foce nel Mar Glaciale Artico. — Questo lago è distante 430 kil. da Tomsk, al sudest.

Altino (*Geogr. statistica*) — Villaggio dell'Italia Meridionale (regno di Napoli) nella provincia dell'Abruzzo Citeriore, distretto di Lanciano, circondario di Casoli, nella diocesi di Chieti. — È distante 40 kil. da Chieti e 20 dal mare. — Popolaz.: 2m. anime.

Altkirch (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento dell'Alto Reno. — Sorge sopra una pendice bagnata al piede dal fiume Ill. È nel centro d'una escavazione considerevole di gesso, adoperato per ingrassare le terre e per edificare. — S'industria a conciare le pelli, ma fa poi gran commercio di canape. — Fa anche fiera tutti i mesi per lo smercio del copioso bestiame nutrito nelle sue campagne. — Possiede un castello del XIII secolo, dimora de' conti Ferrette. — Altkirch è distante 45 kil. da Colmar, al sud. — Popolazione: 4m. anime. — Il circondario d'Altkirch comprende 7 cantoni, i quali, oltre quello di Altkirch, sono i seguenti: Ferrette, Habsheim, Hirsingen, Huningue (Uninga), Landser, Mulhouse. — Questi cantoni sono suddivisi in 160 comuni. — Popolazione totale: 149,874 anime. V. Reno (Alto).

Altmuhl (*Geogr. fisica*) — Fiume della Germania, in Baviera. — Nasce nello Steiger-Wald, vicino a Windelsbach, nella media Franconia; volge la sua onda all'est, e dopo quasi 200 kil. di corso, a traverso di un paese difficilissimo, sbocca nel Danubio a Kelheim, sulla riva sinistra di quel gran fiume, non lungi da Ratisbona. — Il progetto concepito da Carlo Magno, di collegare l'Altmuhl, tributario del Danubio, al Regnitz, affluente del Meno, venne in questi ultimi anni compiuto: il *Ludwigs-Canal* (canale di Luigi) porge oggi mezzo di comunicare fra il *Mar Nero* e il *Mare del Nord*, traverso al continente europeo. Questo canale è opera più che romana e degna in tutto del secolo nostro. — Le acque dell'Altmuhl sono pescosissime.

Altnau (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio di Svizzera, situato sopra una amena collina, nel cantone di Thurgovia. Produce e vende copia di vino e di frutta molto stimate. — È distante 6 kil. da Costanza, al sudest, e 2 dalle sponde del lago di questo nome. — Popolazione: quasi 2m. anime.

Alt-ofen (*Geogr. statistica*) — Piccola città nell'Ungheria (contea di Pesth), sulla riva destra del Danubio, quasi sobborgo di Buda. — Gli Ungari chiamano questa città O-Buda, città che probabilmente surse sulla *Sicambra* de'Romani. — Possiede numerose filande di seta, che costituiscono la sua maggiore industria. — Popolazione: 4m. anime.

Altomonte (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella Calabria Citeriore, distretto di Castrovillari, circondario di Lungro, diocesi di Cassano. — Trovansi ne' dintorni d'Altomonte numerose miniere metallifere (ferro, argento, oro), ed una mina di sale. — Altomonte è distante 60 kil. da Cosenza, 20 da Cassano, 12 da Castrovillari, 8 dalla strada postale delle Calabrie, e circa 200 da Napoli. — Popolazione: circa 3m. anime.

Alton (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, provincia di Hamp, sulle rive del fiume Wey. — Ha grandi lanifici, e fabbriche importanti di seterie e cotonine. — È distante 25 kil. da Winchester, all'estnordest. — Popolazione: 3m. anime.

Altona (*Geogr. stat., comm. e storica*) — Grande, bella, commerciante e industre città della Germania settentrionale, sulla riva destra dell'estuario del gran fiume Elba, ove ha un porto distante 80 kil.° dall'Oceano Germanico o Mare del Nord. È compresa nel ducato d'Holstein, dipendenza politica del regno di Danimarca, del qual regno Altona è la più grande città dopo la metropoli, Copenague o Copenaghen. — Altona (si pronunzia Altena) è molto ben fabbricata: siede in anfiteatro sul dolcissimo clive d'una collinetta, tutto all'intorno cinta di larghe e verdi campagne, e la faccia vagamente specchiantesi nelle acque dell'Elba. Le sono attigui alcuni notevoli suburbii: in quello di Ottensen è una chiesa, nella quale si venera la tomba di Klopstock, il grande epico della Germania, autore della *Messiade*. — Altona ha belle strade, larghe e diritte, alcune ombrate da file d'alberi verdissimi. Ha qualche grande edifizio (palazzo civico, chiese, sinagoga, orfanotrofio, penitenziario), e possiede gran numero di stabilimenti letterari e scientifici, una biblioteca pubblica, una famosa scuola di commercio, un ginnasio accademico chiamato *Christianeum* (fondato da Cristiano VI, re, nel 1739), una scuola d'anatomia, una scuola e spedale d'ostetricia, ecc. — La Società patriottica dello Schleswig-Holstein, residente in Altona, deve molta parte della sua floridezza alla libertà civile e religiosa onde godesi in questa città. — Altona è ricchissima d'istituti necessari per favorire e facilitare il commercio e le industrie, fra cui citiamo il portofranco, la banca di sconto e la zecca. — Ha fabbriche attivissime di tessuti di seta, di pannilani, di cotonine, di tele di lino molto stimate, di carte dipinte, di tele da vele, di pergamene o cartepecore, di sapone, di stoviglie, di prodotti chimici. — Manipola il tabacco, raffina in gran quantità lo zucchero, concia le pelli, stampa le tele, fonde caratteri tipografici, distilla spiriti, spreme, purifica olii, fa copia immensa di birra molto stimata. — Finalmente possiede alcune fonderie di ferro, e vasti e ben forniti arsenali e cantieri per la costruzione navale. — Il commercio d'Altona è estesissimo e florido; e gran vantaggio specialmente ritrae dalla pesca delle aringhe, del baccalà e delle balene, nella quale industria questa città impiega gran parte de' suoi figliuoli e de'suoi capitali. — La prosperità d'Altona data dal dominio de' re di Danimarca; prima del 1640 era un semplice villaggio. — Gli Svedesi la incendiarono nel 1713, e poco mancò che non soffrisse la stessa sorte nel 1813 per opera de' Francesi. — È distante 2 kil. da Amburgo, al nordovest, 68 da Lubecca e 235 da Copenague, al sudovest, ed altrettanto da Berlino, al nordovest. — Popolazione: 35m. anime.

Altopascio (*Geogr. storica del medio evo*) — Ospizio famoso dell'Italia centrale in Toscana, da cui ebbe nome e vita il castello omonimo surgente in Val-di-Nievole nel comune di Montecarlo, diocesi di Pescia e compartimento di Firenze. — Risiede in pianura, al lembo settentrionale dei padule che fiancheggia il lago di Bientina, sull'antica *strada Francesca*, a confine del Lucchese. — Prese nome dal rio che lo costeggia, attualmente chiamato *Tassinaia*. — È luogo celebre nella storia per essere stata qui la prima *mansione* e la residenza dei maestri dell'ordine de'*Fratelli Ospitalieri*, donde il loro istituto si propagò in Italia e fuori: scopo de' quali filantropi quello fu di accogliere i viandanti, assistere i pellegrini infermi, ristaurare le pubbliche vie, e costruire ponti e navigli pel tragitto dei fiumi e dei laghi. — Altopascio è nominato, nelle carte dell'archivio vescovile di Lucca, la prima volta nell'anno 952: nel secolo XI era già sorto in reputazione. — Situato in vicinanza di Vivinaia, villa celebre del marchese Bonifazio e della figlia di lui la contessa Matilde, fu sotto la protezione di questa potente donna; talchè gli ultramontani lo indicano ne' loro itinerari col nome di *Ospizio di Matilda*. La sua antica chiesa (an. 1000) serve ora di cappella all'altra in più vasta dimensione modernamente rifatta (1830). — La *mansione* d' Altopascio fu privilegiata da diversi pontefici; i quali privilegi furono rispettati fino al regno di Cosimo I de' Medici. — Magnifica è la torre d' Altopascio, edificata di grandi pietre di macigno, alta braccia 88 sopra il livello del mare: di

lassù si domina tutta la Val-di-Nievole. Era il suono vespertino della campana di questa torre, che opportunamente indicava la direzione dell'abitato ai viandanti che a quell'ora erravano traverso alle vaste boscaglie paludose e deserte della Cerbaia. — La torre servì posteriormente di fortilizio, disputato sempre nelle frequenti guerre tra Fiorentini e Lucchesi. — Dalla frequenza de'viandanti per Altopascio ebbe origine il contiguo castello, noto nella storia militare per la disfatta che ivi seguì dell'esercito fiorentino investito dai Lucchesi capitanati dal celebre Castruccio Castracani (an. 1325). — La parrocchia di San Iacopo d'Altopascio è abitata da quasi 1,500 anime.

Altorf, Altdorf (*Geogr. comm., stat. e storica*) — Piccola, ma nobilissima città della Svizzera, capitale del cantone d'Uri. — È situata appiè d'un alto monte, presso la riva destra del fiume Reuss, a breve distanza dalla sua foce nel Lago de'quattro Cantoni. — È ben fabbricata, e possiede alcuni notevoli edifizi, come la chiesa primaziale, il palazzo del comune, lo spedale detto de' Pellegrini, sorto per le cure di San Carlo Borromeo e mantenuto da private largizioni, ed il convento de' Cappuccini, il più antico della Svizzera (1581), donde godesi sorprendente veduta. In questo convento è una buona biblioteca pubblica. — Altorf è l'emporio delle mercanzie spedite dall'Italia in Svizzera, per la via del San Gottardo, e dalla Svizzera in Italia; perciò molto notevole riesce il suo commercio. —Considerata poi dal punto di vista storico, questa città è importantissima, perchè fu la culla della libertà elvetica e il teatro di molte delle geste di Guglielmo Tell. Ancora veggonsi le rovine della fortezza fatta edificare da Alberto d'Austria per frenare gli abitanti di *Alt-dorf* (questo nome significa *antico castello*, la più antica memoria del quale rimonta al sec. VII; allora lo chiamavano *Pagellum Uraniæ*). Presso la vecchia torre, che sorge nel mezzo della città attuale, dicono succedesse il fatto portentoso di quell'eroe, che per comando del crudele Gessler atterrò, alla distanza di 100 passi, con un dardo il pomo collocato sulla testa del proprio figliuolo: e due fontane indicano i siti, una dove quel fanciullo stava quando il padre colpì il pomo, e l'altra donde partì lo strale. Quella torre è coperta di pitture rappresentanti la storia della prima lotta per la libertà elvetica. —Un grande incendio distrusse Altorf quasi totalmente l'ultimo anno del passato secolo; ma dalle sue ceneri risorse più bella e più grande di prima. — È distante 40 kil. da Lucerna, al sudest, 70 da Zurigo, al sud, e 110 da Berna, all'est. — Lontano appena 4 kil. da Altorf è il casale di Bozlingen, dove si riunisce l'assemblea cantonale (landsgemeinde); ed a minore distanza, sullo ingresso del silvestre vallone donde sbocca il furioso torrente di Schachen, sta Burglen, patria di Guglielmo Tell, visitata ogni anno da gran numero di pellegrini: dove fu la casa dell'eroe, ora sorge una cappella (edificata nel 1522) adorna di pitture rappresentanti le geste di lui.— Dalla parte del nord, si specchia nel Lago de'quattro Cantoni il villaggio di Fluelen, che in certa guisa è il porto d'Altorf. — La popolazione di questa piccola città e de' suoi immediati dintorni computasi 4m. anime.

Altranstadt (*Geogr. storica*) — Villaggio della Germania, nel regno di Prussia, provincia di Sassonia, vicino a Lutzen, fra Lipsia e Merseburgo, celebre per la pace segnatavi addì 24 settembre del 1706. fra Carlo XII re di Svezia e Augusto II re di Polonia; la quale pace fu rotta da questo ultimo principe dopo la sconfitta che gli Svedesi toccarono a Pultawa, nel 1709.

Altringham (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'isola Gran Bretagna, in Inghilterra, provincia (*contea*) di Chester, presso la riva sinistra del fiume Mersey, sul canale del duca di Bridgewater, che conduce da Runcorn a Manchester. — Ha filande di lana, di cotone e di lino, e lanificii e fabbriche di cotonine. — Fa fiera una volta l'anno. — È distante 8 kil. da Knutsford, al nord. — Popolazione: 3m. anime.

Altsohl (*Geogr. statistica*) — Piccola città d'Ungheria, nel comitato di Sohl, al confluente del Gran nella Szlatina. — Gli Ungari la chiamano Sohlyom. — È distante 15 kil. da Neusohl, al sud.— Popolazione: 2m. anime.

Altstadt (*Geogr. statistica*) — Borgo della Germania, in Moravia (impero d'Austria), nel circolo di Olmutz, appiè dello Schnuberg, presso la sorgente della March. — Vi è una miniera di piombo e d'antimonio. — È distante 66 kil. da Olmutz, al nord. — Popolazione: 1,500 anime.

Altstetten, Altaestetten (*Geogr. statistica*) — Grossa e bella borgata, o meglio piccola città della Svizzera, nel cantone di San Gallo, edificata sul pendio d'una montagna in mezzo a fertilissimo territorio, non molto distante dalla riva sinistra del Reno. — È capoluogo del distretto del Rhinthal. — Ha un castello, una bella chiesa, ed una buona biblioteca fondata da Giov. Hitz. — Commercia di granaglie e di bestiami, e fabbrica mussoline. — È distante 15 kil. da San Gallo, al sudest, ed altrettanto da Appenzell, al nordest. — Popolazione: 6m. anime.

Altura (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo di Spagna, nella provincia di Valenza. — Ha fabbriche di maiolica, cartiere, distillerie d'acquavite. — Sta in mezzo ad una regione di vigne, producenti copia di vino eccellente. — Nelle vicinanze d'Altura sono alcune sorgenti d'acque minerali. — È distante 3 kil. da Segorbia, all'ovest. — Popolazione: 3m. anime.

Aluta, Alt, Olt (*Geogr. fisica*) Grosso fiume della regione Dacica, o del paese de'Rumeni, nell'Europa orientale. — Nasce ne' monti Naay-Hagyrnas nel circondario di Csik (declive occidentale della giogaia meridionale de' Carpati o Krapak). Irriga la Transilvania (nell'impero d'Austria), correndo nella generale direzione dal nordest al sudovest. Traversa la giogaia suddetta passando per la gola di Rother Thurm in direzione dal nord al sud, e scende in Valacchia (parte dell'impero Ottomano, o Turchia europea), che taglia in due disuguali porzioni (la Grande Valacchia a levante, e la Piccola Valacchia a ponente); finalmente sbocca nel Danubio fra Turna e Isla, quasi rimpetto a Nicopoli, dopo un corso valutato sulle migliori carte 450 kil. — I luoghi principali che l'Aluta bagna, o presso ai quali passa, dalle sue fonti correndo al Danubio, sono: in Transilvania, Csik-Szereda, Illye-Falva, Foeldvar, Fagarasce; in Valacchia, Kornet, Rimnik, Bobesti, Flemunda, Slatina e Brankoweni. — L'Aluta è navigabile; ma la navigazione v'è quasi per tutto difficile, ed in molti luoghi anche pericolosa.

Alvarado (*Biogr. geogr. e storia dei viaggi*) — Uno degli scopritori dell'America del Sud, ed uno de' più intrepidi compagni del Cortez, fu Pedro d'Alvarado del quale vogliamo fare qui alcun cenno. — Percorse col Sandoval i paesi situati lungo il mare del Sud, ricevendo in obbedienza gli abitanti, ed estorcendone oro, solo oggetto di tanti pericoli sfidati dai conquistatori del Nuovo Mondo. Alvarado portò le sue armi vittoriose a mezzogiorno fino nella provincia di Guatimala, ove edificò la città di Sant'Yago. In quella avventurosa spedizione traversò da 2m. k. di paesi fino allora ignoti, passando sopra colline di zolfo, e traversando fiumi sì caldi, che i suoi soldati poterono a stento guadarli. — Nel 1533, avendo il Benalcazar, ufiziale del Pizzarro, soggettata la provincia di Quito, Alvarado, che degli splendidi servigi resi sotto il Cortez era stato ricompensato col governo delle provincie meridionali della Nuova Spagna, risolse far valere i suoi diritti sulla città di Quito, che teneva spettasse alla sua giurisdizione. Perciò invase quel paese con 500 soldati, poderoso sforzo fra gli avventurieri del Nuovo Mondo; e lasciando la costa per salire la valle del Guayaquil, aggiunse agli altipiani dell'interno. Nel traversare i monti che gli compongono, i suoi uomini ebbero a soffrire strane e imprevedute miserie; freddi intensi, turbini di neve, pioggie a torrenti di continuo gli afflissero; talvolta erano soffocati da fitta pioggia di ceneri, lanciate, come poi seppero, da vulcani lontani più di 360 kil.! — Gran numero de'compagni d'Alvarado furon vittime dell'aspra via che da mesi seguivano, e dello scarso vitto a cui erano costretti; e quando i superstiti giunsero finalmente a fronte delle truppe del Benalcazar, da ambedue le parti fu inteso quanto folle impresa quella fosse di combattere pel chimerico possesso d'un paese, che le lor forze riunite non sarebbero bastate ad esplorare. Fu proposto un accordo; e l'Alvarado acconsentì a ritirarsi mercè un assai grosso pagamento, non solo per rifarsi delle spese della spedizione, ma anche per compensarlo delle speranze che abbandonava. — Morì, nel 1541, ucciso dagl'Indiani, dopo aver condotte a buon fine assai avventurose spedizioni nelle parti meridionali della Nuova Spagna.

Alvarado (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America settentrionale, nel Messico, provincia di Vera-Cruz. — Come fa il Rio Blanco, anche l'Alvarado si getta in una ampia laguna, alla quale dà il suo nome, distante 62 kil. da Vera-Cruz, al sudsudest. — Alla foce dell'Alvarado è una città di questo nome con un porto. — Popolaz.: 2m. anime.

Alvarens, Cahissara (*Geog. statistica*) — Piccola città dell'America meridionale, nell'impero del Brasile, provincia del Parà. — È situata sopra un lago, non lunge dal gran fiume delle Amazzoni. — Nelle sue campagne si coltiva il cacao e la salsapariglia, de' quali prodotti fa lucroso commercio. — Alvarens fu fondata nel 1758; ma era alquanto discosta dalla città attuale. Questo traslocamento fu suggerito da ragioni di climatologia. — Popolazione : 1,500 anime.

Alvares (*Geogr. statistica*) — Borgo del Portogallo, nella provincia di Beira, comarca d'Arganil, dalla quale città è distante 24 kil., al sudsudest. — Popolazione: 1,500 anime.

Alvaro (*Geogr. statistica*)— Borgo del Portogallo, nella provincia di Estremadura. — Popolazione: 2m. anime.

Alvellos (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'America meridionale, nell'impero del Brasile, provincia del Parà, sulle rive del Coarya (del qual fiume portò già il nome), 17 kil. lontano dalla sua foce nel fiume delle Amazzoni.— Gli abitanti coltivano il cacao, il copaiba e la salsapariglia. Fabbricano anche stoviglie, fanno stoie, e tessono il cotone. —Questa città ha cambiato quattro volte di sito, principalmente per effetto del clima. — Popolazione: 2m. anime.

Alverea (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo del Portogallo, nella provincia d'Estremadura, sulla riva destra del Tago, sulla quale è un porticciuolo frequentatissimo dai pescatori. — È distante 22 kil. da Lisbona, al nordest. — Popolazione: 3m. e più anime.

Alvernia, Vernia o Petraverna (*Geogr. fis. e storica*) — Santuario insigne dell' Italia centrale, in Toscana, situato sul monte omonimo, nell'Appennino, fra il Tevere e l' Arno, presso al nodo centrale del *Bastione*, all'altezza di 1134 metri sopra il livello del mare, circa 650 metri sotto la cresta del suo cucuzzolo — Appartiene alla comunità di Chiusi Casentinese, da cui è distante 3 kil. al nord. — Orlando, signore di Chiusi, donò, nel 1213, il nudo sasso di *Petra Verna* all'ospite suo San Francesco d'Assisi; e i figli di quel dinasta, nel 1274, confermarono la donazione ai frati dell'Alvernia, mentre consegnarono loro la scodella ed il bicchiere, usati dal patriarca d' Assisi alla tavola del conte Orlando. — Il primo eremo fu edificato nel 1218, alla base meridionale del gran masso di macigno, che sporge acuto sopra il dorso della montagna, incumbente agli strati di calcarea compatta e color bianco-grigia; e la prima chiesa, dedicata alla Madonna degli Angeli, diede il titolo a quella che fece innalzare il presso in più ampia forma, nel 1348, Saccone Tarlati di Pietramala. Il conventino e la chiesa delle Stimate, fondati sul *crudo sasso*, dove San Francesco *da Cristo prese l'ultimo sigillo*, furono compiti nel 1264, a spese del conte Simone di Battifolle. — Questo devoto eremo, protetto costantemente dai sommi Pontefici, lo fu eziandio dalla Repubblica Fiorentina, e singolarmente dall'arte della Lana, alla quale lo raccomandò papa Eugenio IV, nel 1432. La generosa pietà de'Fiorentini si distinse, allorchè da essi fu con magnificenza riedificato il tempio, nel 1459, decorandolo di pregevoli oggetti d'arte, di vasti annessi e comodi loggiati, che guidano dalla chiesa maggiore all' eremo delle Stimate. Nuovi e non meno notevoli favori la Repubblica Fiorentina elargì a questo ospitaliero asilo, dopo che fu barbaramente devastato, nel 1498, dall'esercito veneziano, penetrato in Toscana a traverso dell'Appennino della Vernia. E quantunque ivi più non esistano le pitture di Taddeo Gaddi e di Iacopo del Casentino, trova bene di che appagarsi il dilettante nei molti quadri e sculture di terra invetriata, condotte con sorprendente magistero ed esattezza di disegno. — Ebbero la custodia di questo santuario, dal 1218 al 1430, i Minori Conventuali, e quindi gli Osservanti, che nel 1625 cedettero il luogo a quelli della Riforma; la cui famiglia, composta di 100 religiosi, esercita costantemente una caritatevole ospitalità verso i passeggieri, che ivi in copioso numero nella buona stagione concorrono. — La montagna dell'Alvernia, dal lato del Casentino, è tutta di calcareo alberese bianco, a cominciare dalla sua base lungo il torrente Corsalone: la qual roccia, eccettuata qualche interruzione spettante al galestro, seguita costantemente sino alla gran rope di macigno, su cui riposa il convento. Quella rope, disposta a strati altissimi, in forma di scogliere spiombanti e sconnesse, costituisce il dosso del monte, che ha un miglio o poco più di periferia. Quel dosso scabrosissimo è in gran parte vestito di

boscaglia, in mezzo alla quale continua a mostrarsi di tanto in tanto la rupe sino al comignolo, che porta il nome di monte di *Penna*. Quivi intorno sorgono eccelsi faggi ed abeti, misti agli aceri ed ai frassini; l'ombra cupa delle quali piante indica, da lontano la cinta selvosa del claustro pittoresco e romantico de' Francescani dell'Alvernia.

Alvignano *(Geogr. statistica)* — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra di Lavoro, circondario di Cajazzo e distretto di Piedimonte. Per l'ecclesiastico dipende dalla diocesi di Caserta. — È distante 16 kil. da Capua, 10 da Cajazzo e 52 da Napoli. — Popolazione: 2,300 anime.

Alvincz *(Geogr. statistica)* — Città della regione Dacica o Rumena, in Transilvania (impero d' Austria), sul fiume Maros. — I Tedeschi la chiamano Winzendorf. — Popolazione: 3,500 anime.

Alvito *(Geogr. statistica)* — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Terra di Lavoro, capoluogo di circondario, nel distretto di Sora. Per l'ecclesiastico dipende dalla diocesi di Sora, Aquino e Pontecorvo. — È distante 12 kil. da Sora, e circa 120 da Napoli. — Popolazione: 3,200 anime.

Alyth *(Geogr. statistica)* — Piccola città dell' isola Gran Bretagna, in Scozia (regno unito della Gran Bretagna e d' Irlanda), sul confine delle contee di Perth e di Farfar. — Ha fabbriche di tele grige e filande di lana. — È distante 26 kil. da Perth, al nordest — Popolazione: 3m. anime.

Alzano Maggiore *(Geogr. statistica)* — Florido borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, capoluogo di distretto, nella provincia di Bergamo. — Sta all'ingresso della valle Seriana, fertile di gelsi e di viti. — Ha tintorie e cartiere (sul Serio), filande di seta e fabbriche di cotonine. — Nel novembre tiene annualmente una fiera. — È distante 5 kil. da Bergamo, all'estnordest. — Popolazione: 2,500 anime.

Alzate, Alciate *(Geogr. statist. e storica)* — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Como. — L'antichità di questo villaggio sale ai tempi romani (*Alciatum*). — Probabilmente fu la patria di L. Virginio Rufo, governatore dell' alta Germania e vincitore di Vindice, nel primo secolo dell' E. V. Fu console tre volte, e due volte ricusò l'impero, dopo la morte di Nerone e dopo la morte di Ottone. È più probabile però, che questo distinto romano, elogiato da Tacito, avesse in Alzate la tomba. — Ma comunque di ciò sia, e' pare certo, che qui nascesse, in sulla fine del medio evo, il celebre giureconsulto che primo tentò di conciliare lo studio della storia con quello delle leggi, e d'illuminare l'uno per l'altro: io voglio dire Andrea Alciato, che alcuni fanno nascere a Milano, ma che il nome dice chiaro il luogo della sua origine. — Alzate è distante 8 kil. da Bergamo. — Popolazione: 2m. anime e più.

Alzey *(Geogr. statistica)* — Piccola città della Germania, nel granducato di Hesse-Darmstadt. — È distante 26 kil. da Magonza, al sud, e 20 da Worms, al nord. — Popolazione: 3,500 anime.

Alzonne *(Geogr. statistica)* — Borgo di Francia, nel dipartimento dell'Ande, al confluente del Fresquel e del Lampy, presso il *canale del Mezzodì*, e sulla via da Tolosa a Carcassona. — Ha fucine, e fabbriche di panni fini, di berretti rossi pel Levante e di maioliche. — È distante 14 kil. da Carcassona, all'ovestnordovest. — Popolazione: 2m. anime.

Amadiah, Amadièh *(Geogr. statistica)* — Città della Turchia asiatica nel Kurdistan, parte del gran governo (*eyalet*) di Bagdad. — Sorge sopra un' alta montagna, ed è munita d'un forte castello, nel quale risiede il capo d'un principato Kurdo indipendente o di dubbia soggezione, ereditario nella stessa famiglia da più secoli, discendente dagli Abassidi. Il principe, che ha la dignità di pascià a due code, possiede più di 100 castelli e può mettere in armi più di 40m. uomini. — Ne' dintorni d' Amadièh i Musulmani venerano la tomba di Mohammed Bekir. — Amadièh è distante 96 kil. da Mossul, al nordnordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Amager, Amack *(Geogr. stat. e fisica)* — Isoletta dell'arcipelago Danese, unita per mezzo di due ponti a Copenaghe. È piena d'orti e di pomarii, intersecati da praticelli. — Ha circa 4m. abitanti industriosi, che provvedono la capitale della Danimarca d'erbaggi, di frutta, di latte e di burro. — Le sta presso un'altra isoletta (Saltholm), nella quale gli Amageresi trasportano i loro armenti la state,

perchè le pasture vi sono più larghe, più fresche in quella stagione e più abbondanti, che non nella propria isola.

Amagetobria (V. MAGETOBRIGA).

Amagnana, Alchipichi (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America meridionale, nella Repubblica dell' Ecuador. Sorge ne'monti d'Elenisa; volge al nord ed al nordovest; sbocca nel Rio dos Esmeraldas, dopo 177 kil. di corso. — Gl' Indiani lo chiamano *Alchipichi*.

Amajura (*Geogr. fisica*) — Fiume dell' America settentrionale, nella Florida (Stati-Uniti). Nasce al nord di Rostown, e dopo 180 kil. di corso sbocca nell'oceano Atlantico, formando col suo estuario la baia di San Giuseppe.

Amakusa (*Geogr. stat. e storica*) — Isola e città dell' Asia orientale nell'arcipelago Giapponese, di fianco all'altra maggiore di Kiù-Siù. — In Amakusa i Gesuiti fondarono (nel secolo XVI) uno dei loro principali stabilimenti: vi possedevano una tipografia, nella quale stamparono alcune opere stimate da'sinologi europei. — Il cristianesimo fece nella citata epoca grandi progressi fra gli abitanti di quella città e di quell'isola remota.

Amalapura (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia meridionale, nell' India (Impero Anglo-Indiano), nel paese de'Circars, sopra un ramo del fiume Godavery. — Fabbrica e negozia in pannine ed altri tessuti delle migliori qualità. — È distante 80 kil. da Masulipatam, all'estnordest. — Popolazione: 10m. anime.

Amalekiti, Amaleciti, Amalesciti (*Etnografia e geogr. storica*) — Popolo Arabo, discendente da Esaù, secondo le genealogie bibliche, e consanguineo coi Cananei, con gli Edomiti, coi Madianiti, ecc. — Occupava quella parte d' Arabia Petrea, che si distende dalle falde dirupatissime del monte Sinai, al letto quasi sempre asciutto del Torrente d' Egitto, e dal golfo di Eroopoli a quello di Elath. Per conseguenza stavano gli Amalekiti al sudsudovest della Terra di Canaan o Terra Promessa, che poi fu occupata dalle tribù d'Israele, all'est dell'Egitto e all'ovest dell'adusta valle d'Arabah, prolungata fra il lago Asfaltide ed il golfo Elanitico. Nei quali confini è chiuso un molto vasto territorio; ma gran parte della sua superficie è occupata da sabbiosi ed aridissimi deserti, come quelli, per esempio, di Sur e di Paran nell' interno del paese, e di Etham e di Sin lunghesso la spiaggia dell'Jam-Suph o Mar Rosso. — Gli Amalekiti furono sempre acerrimi nemici degli Israeliti; i quali, alla volta loro, gli consideravano come una razza maledetta. — Saul gli prostrò; ma perdonò ad Agag, capo loro, fatto prigioniero dagli Ebrei; e questa clemenza fu fatale al re d'Israello ed alla sua famiglia. (V. ARABIA ed ARABI).

Amalfi (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica e celebre città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Citeriore, provincia di Salerno, distretto di Amalfi, capoluogo di circondario. — Amalfi sorge sulla sponda settentrionale del golfo di Salerno, bellissima parte del mar Tirreno. Fu città potente nel medio-evo; ma di quella sua grandezza, oggi non altro le rimane che la dignità arcivescovile ed un ricco archivio. — Fondata verso il 600 dell'E. V., credono alcuni sulle rovine di *Melfia*, questa città obbedì per qualche tempo all'impero Bisantino; ma nella decadenza dell'esarcato di Ravenna, si costituì in Repubblica, e sotto quella forma di reggimento Amalfi non solo stette salda all'urto de'Barbari, ma diventò una potenza marittima di primo ordine, arricchita dal commercio dell'Oriente, che allora teneva nelle sue mani. Nelle Crociate dell'XI e XII secolo, Amalfi soprammodo si distinse: in Gerusalemme, presso il Santo Sepolcro, i suoi mercanti fabbricarono un ospizio, che fu la culla dell'ordine famoso degli Ospitalieri Gerosolimitani, finiti poi cavalieri di Malta. — Ma una rivale formidabile le sorgeva non molto lontano, al nord, sul lido etrusco, là dove l'Arno queta le sue onde nel mare; e questa rivale presto ecclissò la gloria d' Amalfi e disfece la sua potenza: nel 1135, i Pisani presero Amalfi, la saccheggiarono e la incendiarono. — Alla Repubblica Amalfina siamo debitori della conservazione di molte opere dell' antichità, fra cui il celebre esemplare delle *Pandette* di Giustiniano, che fu portato dai Pisani, come trofeo di vittoria, da Amalfi nella loro città, e che ora si conserva in Firenze, dal tempo in cui a Pisa toccò la sorte ch' ella aveva fatto provare ad Amalfi. — In Amalfi nacque quel Flavio Gioia, che, come Amerigo Vespucci dell' America, erroneamente è tenuto per iscopritore della bussola, già in uso presso i marinari della Provenza fino

dal secolo XIII. — Egli però fu che ne migliorò l'istromento, e ne introdusse l'uso nella marina mercantile italiana, circa il 1302. — Amalfi è distante 14 kil. da Salerno, al sudest. — Popolazione: 3500 anime.

Amanahea, Apollonia *(Geogr. stat. e commerciale)* — Città e Stato dell'Africa occid., in Guinea, sulla Costa d'Oro, tribut. dell'Impero degli Ascianti. — Produce legnami da costruzione, riso, igname, miglio, noci di cocco, canne da zucchero, ecc. Ma il commercio più specialmente ne estrae oro, avorio, pepe e olio di palma. — In questo paese, abitato da Negri di buona indole e socievoli, sono comuni gli elefanti e le scimie.

Amanapura *(Geogr. statistica)* — Fortezza dell'isola di Seilàn (India), oggi in possesso degl'Inglesi, distante 18 kil. da Candy, all'ovest.

Amand (St) *(Geogr. statistica)* — Villaggio manufatturiero de' Paesi Bassi, nel regno del Belgio, provincia d'Anversa, sul fiume Scheida. — Fabbrica tele di lino, pannilani e cotonine. — È distante 20 kil. da Malines, al nord. — Popolazione: 3m. anime.

Amand-les-eaux (St) — *(Geogr. statistica)* — Grosso villaggio, industre e commerciante di Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento del Nord, sulla riva sinistra della Scarpe. — È il centro della cultura del lino per le tele batiste. Ha fabbriche di berretti di lana, di tele line, di cotonine, di saponi, di stoviglie, di chiodi, di cordami; frantoi per spremere olio dalle semenze, e distillerie per fare acquavite dai cereali; filande per ridurre il cotone e più il lino alla finezza necessaria per fare batiste e pizzi e merletti di gran pregio. — Oltre alle quali industrie, questo luogo importante possiede anche acque termali e fanghi salutiferi; ai quali concorrendo gran gente da ogni parte nelle stagioni opportune, si aumenta eziandio per questo lato la sua ricchezza. — In St-Amand s'ammirano begli avanzi d'una abbazia di Benedettini, fondata fino dal VII secolo. — St-Amand è distante 13 kil. da Valenciennes, al nordest. — Popolazione del villaggio e suoi dintorni: 9m. anime.

Amand-Mont-Rond (St) *(Geogr. statistica)* — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento del Cher; sorge al confluente del Cher e della Marmanda, in mezzo a belle e variate campagne, parte ubertose di vini, parte ricche di pascoli, parte coperte di bosco. — Fa un commercio molto attivo di bestiame da macello, di vini, di castagne, di pelli di capra e di camoscio, di lane, di canape, di ferro, di droghe, di funghi secchi, ecc., ecc. — È distante 38 kil. da Bourges, al sudest. — Popolazione: 9m. anime. — Il CIRCONDARIO DI ST-AMANT-MONT-ROND comprende 11 cantoni, cioè: St-Amand-Mont-Rond, Charenton, Château-Meillant, Châteauneuf-sur-Cher, Châtelet, Dun-le-Roi, La Guerce-sur-l'Aubois, Lignières, Nérondes, Sancoins, Saulzais-le-Potier. — Popolazione di tutto il circondario (1851): 108,530 anime.

Amanguscy *(Geogr. statistica)* — Città dell'Asia orientale, nell'isola di Niphon, la principale dell'impero del Giappone. Alcuni viaggiatori ne vantarono la grandezza e la straordinaria opulenza. — È distante 370 kil. da Miako, all'ovestsudovest.

Amantèa *(Geogr. statistica)* — Città marittima dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di circondario, nella Calabria Citeriore, distretto di Paola. — Sorge nel sito dell'antica *Amantia*. — È munita di un castello altra volta forte, ed ora in decadenza, e possiede un piccolo porto sul mar Tirreno, che fu il porto dell'antica *Amantia*. — Soffrì molto nelle guerre della Calabria, combattute sul principio di questo secolo fra gl'Indipendenti delle Due Sicilie ed i Francesi. — Ne' dintorni d'Amantèa sono alcune fonti d'acque termali. — È distante 25 kil. da Cosenza, al sudovest. — Popolazione: 2m. anime.

Amanus Mons, Monte Amano *(Geogr. fisica)*, oggi ALMADAGH. — Montagna dell'Asia occidentale, dipendente dal sistema del Tauro, interposta fra la Siria e l'Asia Minore. (V. ALMADAGH).

Amarante *(Geogr. statistica)* — Piccola città del Portogallo, nella provincia del Minho. — È situata sul Rio Tamega, in un punto strategicamente importantissimo. — La costruzione del bel ponte di Amarante, fu (dicono gli Amarantini) una opera pia; e l'attribuiscono a un San Gonzalo, il quale accattò tutta la vita per sopperire alle spese di quel grandioso lavoro. — L'abbandono inconsiderato d'Amarante per i Francesi, nel corso della guerra dell'Indipendenza iberica, ne' primi lustri

di questo secolo, fu la cagione precipua de' rovesci delle armate napoleoniche in Portogallo e della capitolazione di Oporto, che fu occupata dagli Anglo-Lusitani. — È distante 58 kil. da Oporto, al nordest. — Popolazione: 5m. anime.

Amarapura (*Geogr. stat. e storica*) — Gran città dell'Asia meridionale, nell' Indocina. — Questo nome di *Amarapura*, che significa *Città Eterna*, appartiene ad una città dell' impero de'Birmani, situata fra il fiume Irra-Uaddy e il lago di Tunzemahn, che comunica con quello per un canale navigabile. La sua situazione, come capitale, è ottimamente scelta, e lo spettacolo che presenta è bellissimo, quando, cresciute le acque che la circondano, essa pare uscire dal loro seno colle sue bianche mura, colle sue case innumerevoli, coi grandi alberi che circondano i suoi palazzi e i suoi templi dai tetti dorati. Le case sono altissime, piantate sopra palizzate per difenderle dall'inondazione, e sono quasi tutte di legno. Alcune poche sono di pietra o di smalto, ed appartengono alla famiglia reale. — I templi hanno uno splendido aspetto, a cagione dell'oro di cui sono coperti i loro tetti. Ma i due principali edifizi d'Amarapura sono: il palazzo dell'imperatore, riunione di più palazzi, come quello di Pekino; e la cittadella: la quale è un quadrato di 2400 piedi da ogni lato, munito di bastioni ai quattro angoli: i Birmani la stimano inespugnabile, sebbene altrimenti reputino gli Europei. — Amarapura fu fondata, nel 1783, da Minderaggy-Prà, e fu capitale dell' impero Birmano fino al 1824, a danno di Ava, che da quell'epoca riacquistò il suo vecchio titolo di metropoli. — Forse oggi Amarapura presenta lo stesso aspetto di desolazione e di rovina che attristava il viaggiatore alla vista dell'antica Ava. — Nel 1800, il capitano Cox ne stimò la popolazione a 180m. anime: aveva da 20 a 25m. case; ma nel 1810 la città fu tutta preda delle fiamme, e adesso non abbiamo certa notizia del presente suo stato.

Amargura, Gardner (*Geogr. fisica*) — Una delle isole degli Amici (Oceania), scoperta dal francese Maurelle, nel 1781, e 10 anni dopo ritrovata dai navigatori inglesi. V. Amici (isole degli).

Amaribo (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America meridionale nella Guiana Francese. Volge al nord, e dopo 200 kil. di corso sbocca nell'Atlantico, 13 kil. distante dalla foce del Marony, al nordest.

Amari Lacus, Laghi Amari (*Geogr. antica*) — Terreni paludosi dell' Egitto, anticamente attraversati da un canale navigabile, che univa il *Canale di Traiano*, derivato dal Nilo, col mar Rosso: per mezzo del quale sistema idrografico, le navi dal mar Rosso potevano salire nel Delta, e per i canali ed i rami del Nilo scendere ad Alessandria od in altri punti del lido del Mediterraneo. — Oggi tutto è abbandonato e poco riconoscibile. Il sito acquidoso de' Laghi Amari gli Arabi chiamano *Lago Sheib*. (V. Sheib).

Amasea (*Geog. antica*) — Grande, bella e monumentale città dell' Asia Minore, nel Ponto, al confineute dell'Iris e del Scylace, nell'interno — È certo, che per qualche tempo fu la prima città del regno del Ponto. — Il suo territorio, che pare fosse molto esteso, chiamavasi Amaseno regio. I miti antichi, e le leggende vi pongono le Amazoni. — Ma la maggior gloria di Amasea si è quella di aver dato i natali al gran Mitridate, re del Ponto, implacabile nemico dei Romani, e più tardi al principe de' geografi antichi, Strabone. — Distava 133 kil. da Amiso, al sud. — (V. Amasiya e Amazoni).

Amaseno, Amasenus (*Geog. antica*) — Piccolo fiume d' Italia, nel Lazio. — Nasce nei dintorni di Preneste, e sbocca nel Liri o Garigliano, dopo aver irrigato le campagne di Bolae, di Anagnia, di Fabrateria, di Fregellae, ecc. ecc.

Amasiya, Amassia, Amasea (*Geog. stor. monum. e statistica*) — Grande e celebre città dell'Oriente, nella Turchia asiatica, gr. governo (*eyalet*) di Sirvas, capoluogo della provincia (*livas*) del suo nome, sulle rive dell' Yescil-Irmak (*Iris*) appiè del monte Sciamik, sui fianchi del quale sono gli avanzi della sua fortissima cittadella. — Tolta all'impero Bisantino (impero d' Oriente) dai principi turchi della dinastia Danismend, che dovettero alla lor volta abbandonarla ai Selggukidi, Amassiya venne sotto il giogo degli Osmanli pel valore di Isfendiar e di Bayazid. — Il numero e lo splendore de'suoi monumenti (V. Amasea), le procurarono, ne' libri de'geografi turchi contemporanei o quasi contemporanei alla conquista, il soprannome di *Bagdad di Rum*; e ancora, dopo tante rivoluzioni

e devastazioni, ammiransi in Amasiya, i ruderi di un magnifico tempio, gli avanzi di un gran castello reale, nei cui recinto, scavate nel vivo sasso, sono le tombe di alcuni monarchi del Ponto, le rovine di un bello acquedotto, ed il palazzo d'Isfendiar. Eppoi vi si rinvengono, ad ogni piè sospinto, notevoli anticaglie, dalla scienza moderna appena esplorate. A' tempi della invasione de' Mogolli nell'Asia occidentale, sotto Timur o Tamerlano, la fortezza di Amasiya chiuse le porte in faccia al potentissimo conquistatore; il quale, dopo sette mesi di inutili sforzi per espugnarla, fu costretto a sciorne l'assedio che le aveva posto intorno con innumerevole esercito; e più tardi, nel tempo della ribellione di Karayaziggi e di Karasaïd, Amasiya accolse e difese i fuggiaschi della sua estesa provincia, e le loro famiglie e le loro ricchezze, e affidò tutte le forze di que' ribelli formidabili. — Tra le numerose moschee che adornano Amasiya, degna di nota speciale è quella, che fu fondata da Bayazid II: vi si ammira un pulpito ed un altare, ornati di pregiate sculture: la cupola poi della moschea è un edifizio sorprendente tanto per l'altezza come per la bella proporzione delle sue forme. — Quello stesso sultano (Bayazid II) adornò Amasiya d' un magnifico mausoleo, che fece edificare in memoria del pio sceikh Pir-Elias, contemporaneo di Bayazid I e di Timur; il quale mausoleo è visitato anche oggi da numerosi pellegrini musulmani: sta di fianco al convento e collegio de' Khalweti, fondato da Bayazid II in un luogo veramente incantevole: lo chiamano il *collegio celeste*. A breve distanza dal monumento di Pir-Elias, sorge un'altra tomba non meno venerata dai veri credenti, ed è il sepolcro dello sceikh Abdurrahman-ben-Hosain, anch'egli parente del santone. — Se questi due monumenti sono l'oggetto della venerazione dei musulmani ortodossi, gli amici della poesia quivi s'arrestano rimpetto al mausoleo del poeta Mumin, vizir del principe Ahmed governatore di Bagdad; e specialmente poi al cospetto di quello della Mihri, la Saffo degli Ottomani, che tutta consumò la sua giovinezza nell'amore, e la sua lira consacrò a cantarne le speranze, i timori, i dolori e le delizie. — La bellezza delle donne turcomane di Amasiya, è in fama in tutto l'Oriente. L'ardente loro immaginazione trova un fecondo alimento nel romanzo di *Ferhad e Scirin*, onde la tradizione turca pone la scena in questa bella città d' Amasiya. Secondo la medesima tradizione, un acquedotto antico, del quale veggonsi gli avanzi nella campagna vicina, non altro sarebbe, che il canale da Ferhad nel sasso scavato per condurre in Amasiya il latte prodotto dagli armenti della sua Scirin; ed il bel *passeggio* di Kanli-binar (la fontana sanguinosa), occuperebbe il luogo stesso nel quale lo infelice Ferhad, sul falso racconto di una vecchia, che gli narrò la morte di Scirin, disperato s'uccise precipitandosi sulla propria spada. Queste tradizioni, oggi in voga in Amasiya, specialmente fra le donne, han fatto pienamente obliare le leggende delle Amazoni, che furono per tanti secoli conservate in questo paese (V. AMAZONI). — Amasiya possiede anche qualche monumento cristiano. In questa città risiede un arcivescovo armeno; ed una notevole parte del popolo Amaseno appartiene a quella nazione, epperciò è cristiana. Eppoi vi sono comuni, come in quasi tutte le grandi città orientali, i bei *bazar*, i pubblici lavatoi, i grandi *caravanserai*, gli eleganti caffè, i romantici cimiteri ed altri deliziosi luoghi di diporto e di passeggio; ma in compenso vi sono poi in troppo numero le strade strettissime, tortuose e sudicie. — Ameni, feraci e ben culti sono i dintorni di Amasiya, abbondantemente irrigati dal Yescil-irmak e dallo Scioterlu-irmak suo tributario, e pittoricamente accidentati dai monti Ferhad, Sciamik, Buscialan, ecc., che orlano l'orizzonte di quella città: le vigne specialmente ed i pomari di Amasiya sono celebri per le uve e le frutta squisite che producono; e, dopo le vigne, la piantagione più estesa e produttiva di queste campagne è quella de' gelsi. — Anche ne' dintorni di questa città antichissima, incontransi frequenti avanzi di monumenti antichi: citiamo la *Pietra dello Specchio*, immensa rupe tutta forata di tombe. — Un gran commercio fa Amasiya, posta com'è sulla incrociatura di molte strade: comunica, per Tokat, con Kaisariè e con Sivas; per Niksar, con Erzerum; per Boyabad, con Kastamuni e con Sinope (sul mar Nero); per la via centrale-longitudinale dell'Asia Minore, con Angora, con Konia, con Kutaya e con Smirne (sull'Arcipelago greco): due strade

poi conducono in breve tempo da Amasiya al mar più vicino, che è il mar Nero; la più corta, ma più faticosa, raggiunge il porto di Samsun; la più agevole, ma più lunga, costeggia la destra riva dell'Yescil-Irmak, e fa capo a Termè. — Il più ricco commercio di Amasiya è quello delle sete prodotte nel suo territorio; le quali riescono quasi bianche, e veramente bellissime: son molto ricercate dai setaioli di Damasco e di Aleppo. — Amasiya è patria di Selim I, soprannominato il *feroce*, uno dei più terribili sultani degli Osmanli. — È distante (a volo d'uccello) 560 kil. da Costantinopoli, all'est; 720 da Smirne, all'estnordest; 430 da Konia, al nordest; 220 da Kaisaryè, al nord; 160 da Sinope, al audest; 90 da Samsun, al sud; 70 da Tokat, al nordovest. — Popolazione: 50m. e più anime.

Amassera, Amassra, Amastrah, Amatris, Amastri (*Geog. stat. e storica*) — Antica città marittima dell'Asia Minore, nella gran provincia di Paflagonia, sul Ponto Eussino. — Sotto i successori di Alessandro Magno, sotto i re del Ponto e sotto il dominio de' Romani fu assai popolosa e di molto traffico, sendo essa lo emporio del commercio del Nord con l'Asia Minore. — Nel luogo occupato da Amastri, era stato prima un villaggio o castello di nome *Sesamo:* Amastri, moglie di Lisimaco, re, assembrò intorno a Sesamo gli abitanti de' villaggi vicini, Citore, Cromma e Tios, e fondò la città che ritenne il suo nome. Diventata potente, Amastri scosse il giogo de' Macedoni, e si governò con le proprie leggi sotto la protezione d'Ariobarzane figlio del gran Mitridate. — I Romani la conquistarono, condotti da Triario luogotenente di Cotta. — La chiesa d'Amastri s'illustrò fino da' primi secoli del Cristianesimo, per la virtù de' suoi pastori. — Plinio il Giovane nomina questa città, e le dà lo epiteto di *Occhio del Mondo*, a cagione de' belli edifizi che l'adornavano. Nel medio-evo, questa città appartenne successivamente: all'impero di Oriente (Impero Greco o Bisantino); a Teodoro di Lascaris, quando Costantinopoli fu presa da' Latini; ed ai Genovesi, che scelsero questo sito per farvi lo emporio del loro commercio nel mar Nero. — Tutti gli storici del medio-evo vantano la importanza commerciale di Amassera. — Maometto II finalmente la conquistò nel 1463, e l'aggregò al sangiaccato (*liwas*) di Boli, nel gran governo (*eyalet*) di Anatolia. — Siede Amassera vagamente in anfiteatro, sopra una collina che domina il mar Nero fra due porti; i quali furono buoni un tempo, ma ora sono pessimi, perchè quasi totalmente ingombri di sabbie, e capaci di poche navi. — È difesa da una cittadella (genovese) pressochè diroccata, nel mezzo della quale sorge una vecchia moschea. — Per tutto in Amassera inciampasi in rovine di antichi e sontuosi edifizi; e ancora stanno in piedi ruderi, fra i quali sono notevoli quelli di un bel tempio di Nettuno. — Il territorio di Amassera è nella maggiore sua estensione incolto e ombroso di boschi, dai quali l'ammiragliato di Costantinopoli trae grosso legname, eccellente per la costruzione delle navi da guerra. — Amassera è distante 106 kil. da Boli, al nordnordest, e 260 da Costantinopoli, all'estnordest. — Popolazione: 3m. anime.

Amatha (V. Hamah).

Amathus, Amatunta (*Geogr. antica*) — Città dell'isola di Cipro, sulla costa meridionale. Fu primitivamente popolata da una colonia di Fenici. — Questa città è celebre nella mitologia pel culto che sacrò a Venere, e pel tempio famoso che ebbe colà questa dea. Oggi è un villaggio fabbricato coi rottami dell'antica città, della quale, un po' corrotto, ha serbato il nome. — È distante 8 kil. da Limasol, al nordest.

Amatitlan (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell'America settentrionale nella repubblica di Guatimala. — Possiede una chiesa magnifica ed un grande convento. — Commercia in cotone, frutta e sale, prodotti del suo territorio. — È distante 25 kil. da Guatimala, al sudsudest. — Popolazione: 4m. anime.

Amatrice (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capoluogo di cantone, nell'Abruzzo ulteriore secondo, distretto di Civita Ducale. — Sorge in amenissimo sito, sovra deliziosissima collina, alle falde della quale sgorgano le fonti del Tronto. — Possiede alcune ornate chiese, alcuni istituti di pubblica beneficenza ed una scuola di belle lettere. — La maggiore industria d'Amatrice è quella de' lanificii. — Dicono gli eruditi, che questa città deve la sua origine a' Sanniti. — Più certe però sono le sue

guerre infelici contro gli Aquilani, allo intento di sostenere i suoi diritti municipali. — È distante 32 kil. da Aquila, al nordovest. — Popolazione: 7m. anime.

Amaxichi, **Amakuri** (*Geogr. statistica*) — Città della Grecia, capitale dell'isola di Santa Maura, una delle sette componenti la *repubblica delle Isole Jonie.* — È situata nella parte settentrionale dell'isola medesima, sul canale che la separa dal continente; ed è circondata da fertilissimi ed estesi piani. La difende un castello fortificato. Non è ben fabbricata: in gran parte le case sono di legno, a cagione dei terremoti; però la via principale è larghissima, e fiancheggiata da portici all'uso di Italia. Sulla piazza di San Marco son degni di nota il palazzo del governatore e una statua antica. — È distante 111 kil. da Corfù, al sudest, e 277 da Atene, all'ovestnordovest. — Popolazione: 6m. anime.

Amazone, **Fiume delle Amazoni** (*Geografia fisica*) — Il più gran fiume dell'America meridionale e della terra. I geografi non sono d'accordo sulla sua vera sorgente. Il più gran numero, secondo l'antica opinione, la pongono nel lago Lauri delle Ande del Perù, che dà origine al Tunguragua (10° 29' lat. sud); altri riguardano come tale il Rio Beni o Paro, che esce dalle Ande della Bolivia (17° 50' lat. sud), e dopo la sua riunione coll'Apurimac è chiamato Ucayali. La congiunzione del Tunguragua e dell'Ucayali ha luogo nella provincia di Mainas, e costituisce il Maragnon propriamente detto. Pure gli abitanti del paese gli danno ancora il nome di *Solimoes,* a partire da quel punto fino al Rio Negro, suo principale affluente sulla riva sinistra. Se si considera il Tunguragua come l'alto Maragnon, il corso del fiume è pressappoco nella general direzione dal sudest al nordovest fino a Jaen de Bracamoros, dove comincia a divenir navigabile con grossi legni; là si dirige al nord, poi all'est 1/4 nord, e finalmente all'est, direzione che più non lascia se non per accidentalità fino alla sua imboccatura nell'Oceano Atlantico sotto la Linea equinoziale. La direzione dell'Ucayali è pressappoco la stessa di quella del Tunguragua, ma con più grandi rigiri. — Il corso dell'Amazone ha circa 4,050 kil. d'estensione a partire dalla sorgente del Tunguragua, o 5,100 a contare da quella del Rio Beni. Il La Condamine, che misurò l'inclinazione dell'alveo dell'Amazone, la stima 1,020 piedi, o circa 19 pollici per lega (vale a dire per ogni 3 kilometri e 898 millesimi). Ma questa inclinazione è principalmente nella parte superiore del fiume: a 975 kil. dalla sua imboccatura, punto estremo a cui giunge la marea dell'Atlantico, la elevazione delle acque dell'Amazone sopra il livello del mare non è più che 90 piedi. — La larghezza dell'Amazone varia in quest'ultima parte da 2 a 8 kil.; ma alla sua imboccatura, dal Capo Nord al Capo Maguari, che forma la parte più orientale dell'isola Maraio, quella larghezza aggiunge a 275 kil. Fra quell'isola e la punta di Macupa, dove i Brasiliani hanno un forte dello stesso nome, l'Amazone è largo 66 kil. soltanto: in quel punto il suo letto è diviso in due canali dall'isola Caviana, presso alla quale ve n'è un'altra chiamata Machiana. Ambedue son temute dai navigatori a cagione dei frequenti naufragi che vi succedono. — In tutta l'estensione del fiume esistono più centinaia di isole d'ogni grandezza e disabitate. Quella di Maraio, che separa l'Amazone dal Rio Parà, ha 220 kil. dall'est all'ovest e circa 825 di circuito. È in gran parte fangosa, e per la metà dell'anno inondata, specialmente al sud: ma il suo interno presenta vaste *savanne* interrotte da foreste, dove i Brasiliani pascolano armenti numerosi di bovi, di cavalli e di muli. — Da quella isola fino al Capo Nord il flusso del mare presenta un terribile fenomeno, noto nel paese sotto il nome di *pororoca:* nei tre giorni più vicini alle lune nuove e piene, tempi delle più alte maree, il mare invece d'impiegare circa sei ore a salire, come suole, giunge in un minuto o due a 45 piedi d'altezza. Il *pororoca* s'annunzia con un fracasso spaventevole, che s'ode a 8 kil. di distanza: a misura che il flutto si avvicina il romore cresce, e ben presto si vede un'onda d'acqua di 12 o 15 piedi di altezza, poi un'altra, poi una terza, e talvolta una quarta che si seguono da vicino e che tengono tutta la larghezza del canale. Quell'onda avanza con una rapidità prodigiosa, disperdendo quanto si trova sulla sua via. Grandi pezzi di terreno, immensi alberi vengono rapiti: dovunque passa nulla può resistere al suo impeto! Le navi non hanno altro scampo che dar fondo in luogo molto profondo con lunghe gomene. — La profondità dell'Amazone,

che è 100 braccia alla sua foce, varia da 30 a 40 braccia per un'estensione di 2,340 kil.; di guisa che bastimenti di gran portata possono risalirlo per tutto quel tratto. Nulladimeno le barche che discendono da Jaen di Bracamoros non possono oltrepassare, risalendo, il limite occidentale della provincia di Mainas: là sono arrestate dal famoso Pongo di Manserisce, ove il fiume ristretto per 12 kil. fra rocce immense tagliate a picco, si precipita con tale impeto che basta un quarto d'ora per scendere quel lungo passo. I passeggeri sbarcano in quel punto, e abbandonano le barche alla corrente: tocca agli Indiani che le conducono dirigerle come possono.— La prodigiosa massa d'acque dell'Amazone, quando entra nell'Oceano, fa sentire la sua influenza a 400 kil. di distanza, producendo una corrente che respinge i navigli al largo: diminuisce per gradi la salsedine delle acque marine, e questo è uno dei segni a cui i marinai riconoscono di avvicinarsi alla foce del fiume. — Il sistema idraulico costituito dall'Amazone e da' suoi affluenti è uno dei più vasti che esistano. Dall'ovest all'est congiunge l'Emador, il Perù e la Bolivia all'Oceano Atlantico, e dal nord al sud le provincie della Nuova Granata e della Venezuela a quelle del Brasile centrale, del Paraguay e dell'Argentina. La sua comunicazione con l'Orenoco per mezzo del Rio Negro e del Cassiquiare, comunicazione riconosciuta dalla spedizione del Solano verso la metà dello scorso secolo, e provata poi dall'Humboldt, è uno dei tratti caratteristici di quel sistema. Nulla s'oppone che un giorno una nave partita da Buenos-Ayres non possa giungere all'isola della Trinità pel Paranà, il Paraguay e gli affluenti del Guaporè, il Madeira, l'Amazone, il Rio Negro, il Cassiquiare e l'Orenoco. Un canale di pochi kilometri fra il Paraguay e gli affluenti del Guaporè basterebbero a stabilire quel corso gigantesco. — Quasi ducento fiumi, alcuni de' quali sono più grandi del Danubio, portano le loro acque in tributo all'Amazone. I più importanti sono: al nord, il Santiago, la Pastoza, il Napo, celebre per essere stato disceso nel 1541 da Gonzalo Pizzarro, che ivi fu abbandonato da Orellana; l'Iça, il Caqueta o Japura, il Rio Negro, l'Uatuma e il Gurupauhta; al sud, l'Huallagua, l'Ucayali (se non si voglia considerarlo come il vero Maragnone), il Javary, che separa il Brasile dalla repubblica del Perù, l'Hyatahy, il Jurua, il Tepe, il Coari, il Purus, il Madeira, il Tapayos e il Xingu. Il Rio Tocantin o Parà, che alcuni geografi considerano come affluente dell'Amazone, è un fiume separato che comunica coll'Amazone (dal quale è lontano di tutta la larghezza dell'isola Marajo) per mezzo del canale di Tajipuru, che separa all'ovest l'isola in discorso dal continente.— I paesi bagnati dall'Amazone e da' suoi tributari sono anch'oggi per la maggior parte immense sollitudini coperte di foreste impenetrabili, interrotte da pianure e inondate per una parte dell'anno, specialmente nella stagione delle piogge. I missionari eran giunti a riunire in un certo numero di villaggi gl'Indiani che erravano per que' deserti: ma quei villaggi, che si trovano ancora indicati su molte carte, sono per la più parte dispersi: non ne resta che un certo numero nella provincia di Mainos, che un tempo ne contava 36; e non contano la maggior parte che alcune famiglie d'Indiani semi selvaggi, e immersi nella più profonda miseria. Nella parte superiore dell'Amazone fino al Rio Negro non esistono altri luoghi degni di menzione che Jaen di Bracamoros, Tablinga, primo villaggio appartenente al Brasile, ove si fa un poco di commercio, e più sotto Barra do Rio Negro e Santarem. — L'Amazone nutre quantità di caimani, di tartarughe e di pesci d'ogni specie. Le sue foreste abbondano di legni preziosi e di animali, che in generale sono gli stessi del Brasile e della Guiana. Tutte le piante indigene nelle parti equinoziali prosperano bene nel paese bagnato dalle sue acque. Il clima è caldissimo, umidissimo e in certe parti malsano. — Vincenzo Yanez Pinzon fu il primo che nel 1499 scuoprì la foce dell'Amazone. Nel 1541 Orellana lo discese dal Rio Napo in giù, ed avendo dovuto combattere contro donne armate, a quanto asserì, gli dette il nome che ancora porta. Malgrado gli argomenti del La Condamine, più non si crede all'esistenza di quelle donne guerriere, che dopo Orellana non si sono rivedute. I viaggi su quell'immenso fiume sono in così piccolo numero che possiamo indicarne i principali: — nel 1560 quello di Pedro d'Urscia, fatto per ordine di Hurtado de Mendoza vicerè del Perù;—1602, quello del padre Raffaele della compagnia

di Gesù; — 1616, quello fatto per ordine di Francisco Borja vicerè del Perù; — 1639, quello de' gesuiti Christoval de Acugna e Andrea de Artieda, mandati dal conte di Chinchon vicerè del Perù; — 1689, quello del gesuita Samuel Fritz, che levò la prima carta dell'Amazone pubblicata a Quito nel 1707; — 1725, quello di Palacios e dei francescani Breda e Andrea di Toledo; —1743 e 1744, quello del La Condamine, che tornava da misurare un grado del meridiano terrestre al Perù; — 1828, quello di Lister Mawe, luogotenente della marina inglese. Quest' ultima relazione comparve a Londra nel 1829, e contiene preziose notizie sullo stato attuale delle missioni fondate sulle rive del fiume). — Per la storia della scoperta del progressi degli Europei nell'Amazone conviene consultare principalmente le opere del Gomara e dell'Oviedo, che han riprodotto la relazione d'Orellana; l'opera del padre Manuele Rodriguez, intitolata: *El Marañon y Amazonas* (Madrid, 1684), e quella del La Condamine che porta in fronte: *Relation d'un voyage fait dans l'intérieur de l'Amérique Meridionale* (Parigi, 1745).

Amazoni (*Geogr. antica*) — Popolo di donne guerriere, abitatrici, dice la leggenda, delle rive del Termodonte, gran fiume dell'Asia Minore, nel Ponto. La metropoli del loro reame si chiamava Temiscira; donde, come da centro, estesero le loro conquiste fino alle frontiere dell'Assiria al sud, e fino alla fredda corrente del Tanai (Don) al settentrione. Soggiunge poi la leggenda, che edificarono Efeso, Smirne e Magnesia. — Ebbero le Amazoni molte regine celebri. Chi ignora il nome d'Antiope che pugnò con Teseo: o quel della Pentesilea, che soccorse i Troiani contro i Greci; oppur quello della fierissima Tomiri, che uccise Ciro? In tempi più vicini la storia ci parla di Talestri, che visitò Alessandro Magno. — Dicono che le Amazoni perpetuavano la loro stirpe cercando per un istante lo amore degli uomini delle contrade vicine al loro impero; che educavano le femmine che da quelle unioni avevano, e che esponevano alle fiere i maschi appena nati. Alle fanciulle ancor tenere, soggiunge la leggenda o la storia, bruciavano la destra mammella, perchè fatte adulte potessero con più disinvoltura trar freccie e dardi con l'arco: e molte altre cose intorno le Amazoni scrissero gli antichi, che per brevità tralascio, avendo notate le più importanti. — È evidente che molta mitologia contengono questi racconti; ma il fondo del fatto potrebbe esser vero. Ricordiamoci che nell' VIII secolo dell' èra cristiana esisterono in Boemia (come le cronache tedesche in modo incontestabile asseriscono) vere Amazoni, le quali capitanate da due eroine, Libussa e Vlasta, per anni lunghi sparsero il terrore nelle provincie soggette al re Przemislao, che durò gran fatica a sterminarle. Dopo ciò, perchè nel cuore dell'Asia minore sulle ripe lontane del Termodonte, poi Iris, ed oggi Jescil-Irmak non potrebbe avere esistito una repubblica di donne guerriere in sull'alba della storia? — (V. Amasiya).

Ambacia, città della Gallia transalpina (V. Amboise).

Ambarri (*Geogr. antica*) — Popolo della Gallia transalpina nella Lionese I^a, abitatore d'ambedue le rive della Saona, per tutta la parte inferiore del suo corso. — il territorio degli antichi Ambarri corrisponde oggi alla Bresse ed al Beaujolais. Il nome loro si riconosce in quello del moderno Amberieux.

Ambato (Asiento de) (*Geogr. statistica*). — Città dell'America meridionale nella repubblica dell' Ecuador sul fiume dello stesso nome. — In questo luogo è molto attivo il commercio della cocciniglia. — È distante 80 kil., al sud, da Quito.

Ambazac (*Geogr. statistica*) — Grosso villaggio di Francia nel dipartimento dell'Alta-Vienna. — È capoluogo di cantone e distante 18 kil. da Limoges al nordest. — Popolazione: 3m. anime.

Ambelakia (*Geogr. statistica*)—Grossa borgata della Turchia europea nel gran governo (*eyalet*) di Romelia; sangiacato o *liwas* di Tirbala. — Fa gran traffico di cotone filato e tinto in rosso. — È distante 22 kil. nordest da Larissa. — Popolazione: 6m. ab. tutti greci.

Amberg (*Geogr. statistica*). — Piccola ma graziosa città della Germania, nel regno di Baviera, circolo della Regen, sul fiume Vilz. — È cinta di doppie mura fiancheggiate da torri. — Le vie son larghe, pulite e assai ben fabbricate. — Vi si osserva il castello reale; la chiesa di San Martino, che contiene curiosi monumenti; il palazzo di città, edifizio gotico; l'arsenale; il magazzino del sale, e una gran piazza quadrata. — Ha un liceo, un colle-

gio, una scuola normale, una piccola biblioteca, un teatro. — Ha fabbriche di stoffe di cotone, di carte da giuoco, di tabacco, d'armi da fuoco, di maioliche. — Fa commercio di sale, di stagno, di latta, di ferro delle vicine fonderie. — Ne' dintorni di Amberg sono anche miniere di carbon fossile, e le principali vetraie del regno. — Amberg è distante 47 kil. da Ratisbona al nordnordovest.—Popolazione: 7m. anime.

Amberieux (*Geog. statistica*)— Grossa terra di Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento dell'Ain, sul torrente Albarine.— Fabbrica grosse pannine, specialmente per uso delle milizie. —È distante 30 kil. da Belley al nordovest. — Popolazione: 3m. e più anime.

Ambert (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento del Puy-de-Dôme. — È situata in fertile pianura sulle rive della Dore. — Ha fabbriche grandiose di carta. — Ne' suoi dintorni si fa il miglior formaggio dell'Auvergne. — È distante 59 kil. da Clermont al sudovest. — Popolazione: 9m. anime.— Il circondario d'Ambert comprende 8 cantoni: Ambert, Arlane, Cunlhat, Olliergues, St-Amand-Roche-Savine, St-Anthème, St-Germain-l'Ermite e Viverols; i quali sono suddivisi in 52 comuni. —La totale popolazione di questo circondario è stimata 90,048 anime (censimento del 1851).

Ambialiti (*Geogr. antica*) — Popolo della Gallia transalpina nella Lionese IIa confinante coi Redoni.—Possedeva una città che corrisponde alla moderna *Lamballe*.

Ambiani (*Geogr. antica*) —Popolo della Gallia transalpina nella Belgica IIa, a ponente dei Veromandni e degli Atrebati, e ad austro de' Morini. — Il loro territorio abbracciava appresso a poco tutta la parte orientale della odierna Piccardia. — La capitale degli Ambiani fo chiamata prima *Samarobriva*, poi prese il nome del popolo, *Ambiani*, e corrisponde alla moderna *Amiens*. — (V. Amiens).

Ambiatinum (*Geogr. antica*) — Fortezza de' Romani sul Reno nella *Germania superiore*, parte della Gallia Belgica. — Corrisponde al moderno castello di Koenigstuhl, situato 8 kil. disopra a Coblentz (il *Confluentes* della geografia antica). — Nella fortezza di Ambiatinum nacque Caligola.

Ambleteuse (*Geogr. stor. e statistica*). — Piccol porto di Francia, con villaggio, nel dipartimento del Pas-de-Calais, alla foce del Sélaque. — Qui approdò, fuggiasco, Giacomo II re d'Inghilterra nell'anno della gran rivoluzione di quel paese 1688. — Ambleteuse è distante 8 kil. da Boulogne, al nord, e 22 da Calais, al nordovest. — Popolazione: 1000 anime.

Amblu (*Geogr. fisica*). — Isoletta dell'Oceania occidentale (*Malesia*), nell'arcipelago delle Molucche al sudest di Burù. — Popolazione: 2m. anime.

Amboina (**Gruppo d'**) (*Geogr. fisica*) — Gruppo di undici isole nell'Oceania occidentale (*Malesia*), la principale delle quali è Amboina. — L'aspetto di questi brani di terra, vari di grandezza, di rilievo e di contorni, presenta un misto di monti severi, solitari e selvosi, e di valli ridenti, ben coltivate e sparse di spesse capanne e di numerosi villaggi.—Il gruppo delle isole d'Amboina è il paese classico de' garofani. Queste piante preziose son coltivate in una specie di giardini, detti in lingua malese *tanah-dati*. Una pianta di garofano produce, termine medio, 3 kilog. di *chiodi* (in lingua malese *ginkel*). Vi sono piante che ne danno fin 12 kilog., ma son casi straordinari. —La raccolta dei *chiodi* di garofano incomincia d'ottobre, e dura 3 mesi.

Amboina (*Geogr. fis. e statistica*) — Isola dell'Oceania occidentale (Malesia), la principale del gruppo a cui dà il nome, nell'arcipelago delle Molucche. —I Malesi la chiamano *Ambun*. — Il suo clima è più sano e gradevole di quello della maggior parte de' paesi posti fra' tropici. Il suolo vi è in parte sassoso ed arido, e là vengono meglio i garofani. Quasi tutti i luoghi pantanosi sono coltivati a sagù (*metroxylum sago*), la cui polpa delicata serve di nutrimento agl' indigeni. Vi si coltivano molte specie di *litchi*, fra' quali si trova il *rambulan* de' Malesi (*nephelium lappaceum*), l'*elocarpus monogynus*, che ha graziosissimi fiori: il bellauro *culilaban* adorna le sue rive, dà un olio aromatico ricercatissimo. L'arancio, il papayo, l'albero dell'Hemrè, che serve a tingere color di rosa le unghie delle donne nell'impero Ottomano, distinguono ancora il suolo di Amboina. — Il mare è popolato di splendide conchiglie, di pesci rari e di strani granchi. — Gli Amboinesi han delle can-

zoni molto graziose; e uno de' loro signori. di nome *Ridjali*, ha scritto in malese la storia d'una parte di quel paese. Molti usi antichi e poetici son venuti meno pella severità del culto di Calvino e dei ministri olandesi. — La città di *Amboina* è situata in fondo ad una baia, e penetra 27 kil. entro terra, e divide l'isola in due penisole. È piccola, ma regolarmente fabbricata. Le sue vie sono larghe e regolari, e le sue case di mattoni sono di una pulizia che non trovasi che in Olanda. La popolazione di questa città è di circa 10m. anime. — Il forte Vittoria, fabbricato dai Portoghesi, è stato ristaurato dagli Olandesi, e, dopo Batavia, questa è la fortificazione più solida e regolare dell'Oceania: gli Olandesi ed i Cinesi vi hanno belle case. — La popolazione dell'isola può essere di 50m. anime. — Amboina raccoglie, oltre al garofano, caffè, zucchero, indaco, e molte frutta, fra le quali il delizioso mangustan. — La posizione d'Amboina (al forte Vittoria) è per 3' 41' 41" lat. sud, e 125° 49' 27" long. est, dal merid. di Parigi.

Amboise (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia nel dipartimento d'Indre-et-Loire, sulla riva sinistra della Loira, alla foce della Masse, con un castello posto sopra una roccia dirupata. — È capoluogo di cantone. — Consiste principalmente di due grandi vie. — Ia fabbriche d'acciaio, di lime di buona qualità, d'armi e di strumenti meccanici; ha laminatoi e assai conterie. — Ne' dintorni d'Amboise sono ricche cave di pietre focaie. — Nacque in questa città re Carlo VIII; ed è celebre per la cospirazione che vi fu ordinata contro i Guisa. — È distante 19 kil. da Tours all'est — Popolazione: 6m. anime.

Ambracia, Ambracus, Ambracius Sinus (*Geogr. antica*) — Ambracia fu una città dell'Epiro meridionale nel territorio de' Molossi, a qualche distanza dal golfo del suo nome al nord. Sedeva sul fianco d'una collina bagnata al piede dal fiume Aracto (*Aracthus*), e coronata da una forte cittadella. — Dicono gli storici che Ambracia fondasse Ambracio, figlio di Tesproto, nell'età de' Pelasgi, che è il tempo eroico della Grecia. — Comunque di ciò sia, questo è certo che i Corinti (stirpe Dorica degli Elleni) vi stabilirono una colonia verso l'anno 620 innanzi l'E. V. — Fu città libera prima; poi passò sotto la tirannia degli Eacidi. — Gli Ateniesi presero a forza Ambracia, la distrussero quasi, e ne sterminarono gli abitanti (Guerra del Peloponneso. V. Tucidide). — Risorta appena, Filippo, padre d'Alessandro Magno, le cagionò nuove sciagure. — Pirro, re d'Epiro, l'animoso nemico de'Romani, vi tenne la sua corte, e l'arricchì con le spoglie di molti popoli vinti, e molto la nobilitò coi monumenti, e con le opere della pittura e della scultura l'adornò. — Infine M. Fulvio la sottomise a Roma, e la spogliò di tutti i capi d'opera d'arte che possedeva (che inviò a Roma); e Paolo Emilio tolse a' suoi abitanti ogni bene e privilegio. — Sulle rovine d'Ambracia oggi sorge Arta, città mezza greca, o meglio albanese, e mezza turca. — (V. Arta).

Ambracius Sinus, o Seno d'Ambracia, chiamavasi il bel golfo interposto fra l'Epiro meridionale e l'Acarnania, golfo che oggi si denomina dalla città d'Arta, che ha rimpiazzato l'antica Ambracia. — Questo golfo d'Arta è chiuso da tutte le parti, fuorchè a ponente: là un canale tortuoso e facilmente difendibile gli apre l'adito al mare Jonio. Sulla sponda sud di questo canale fu la città d'Azio. — (V. Azio)

Ambracus, era una fortezza surgente sopra una fangosa isoletta del golfo d'Ambracia, rimpetto alla foce del fiume Aracto. È nominata da Polibio.

Ambrières (*Geogr. statistica*) — Borgo della Francia capoluogo di cantone, nel dipartimento della Mayenne, sul fiume di questo nome. — È distante 8 kil. da Mayenne. — Popolazione: 3m. anime.

Ambrim (*Geogr. fisica*) — Isola dell'Oceania nella Polinesia. Appartiene all'arcipelago delle Nuove Ebridi. — Ha un vulcano in attività. — È abitata, fertile e ben coltivata. — Gira 30 kilometri.

Ambriz (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Africa nel Congo, o Guinea inferiore. — Dopo un corso di 400 kil. l'Ambriz sbocca nell'Oceano Atlantico.

Ambrogiana (*Geogr. stat. e storica*) — Villa principesca dell'Italia centrale in Toscana, sull'antica grande strada pisana, alla seconda posta da Firenze, presso la confluenza del fiume Pesa nell'Arno (un kil. circa a ponente di Montelupo). — Fu edificata dal granduca Ferdinando I (de' Medici) sui fondamenti di una più antica casa di campagna appartenuta al-

l'estinta fiorentina famiglia degli Ardinghelli. — È ricca d'acque perenni condotte dai vicini poggi per ordine del prenominato granduca. — Fu poi abbellita di accessorii da Cosimo III, che l'ornò di molti quadri rappresentanti animali e fiori di varia specie, dipinti dal due Scacciati e da Bartolommeo Bimbi di Settignano. — È straordinariamente esposta al vento, che *ivi tira* (come dice il Redi nel classico Ditirambo) *e tirerà in eterno.*

Ambronay (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Francia, dipartimento dell'Eure. — È distante 26 kil., al sudest, da Burg.

Ambroni (*Geogr. antica*) — Popolo della Gallia subalpina, occupante uno dei quattro cantoni degli Elvezii a' tempi di Cesare. — Precedentemente avea figurato nella minacciosa invasione dell'Italia fatta da' Cimbri e da' Teutoni intorno all'anno 105 av. l'E. V., e sconfissero le legioni romane di Manlio e di Cepione: ma poi furono insieme coi loro più numerosi compagni sterminati da Mario, come la storia narra, nella battaglia delle *Aquæ Sextiæ* (Aix) l'an. 102 av. l'E. V.

Amburgo. — (V. Hamburg).

Ameland (*Geogr. fisica*) — Isola dei Paesi Bassi nel regno d'Olanda, prov. di Frisia. Fu formata nell'occasione di uno spaventevole straripamento del Zuiderzee. — È lunga 22 kil. e larga 4.

Ameglia (*Geogr. stat. e storica*) — Castello e comune dell'Italia settentrionale in Liguria nel mandamento di Lerici, provincia di Levante. — Sta alle falde del monte Marcello, fra bocca di Magra e il golfo della Spezia, proprio alla base orientale del promontorio Lunense, presso la così detta Punta del Corvo e presso la *Rupe Bianca*, segnalata dal Petrarca nelle sue Epistole famigliari e nel libro V del poema dell'Africa. — È in Ameglia una rocca antichissima, costrutta ai tempi dei Goti, già residenza de' vescovi di Luni. — Alle falde del vicino monte Murlo notansi avanzi di' antichi sepolcri. — Nel luogo poi dell'antico porto Ferrara è una sorgente d'acqua minerale. — I principali prodotti territoriali del comune d'Ameglia consistono in olivi, [illegible]itl, e altri frutti, quali prosperano sulle pendici del promontorio Lunense, sostituiti in gran parte alle selve di leccio, le cui piante un dì occupavano la massima porzione del monte, che già ne portò il nome. — Sul dosso del promontorio, a cagione dei venti, mancano piante d'alto fusto; bensì v'abbondano i mirti, i timi, le santoreggie ed altre piante odorose, le quali forniscono una squisita pastura agli armenti. — Alla scarsità dei prodotti territoriali suppliscono gli Amegliui con la loro industria, consistente principalmente nella pescagione e nel fornire le provvisioni di cui abbisognano i piccoli legni che riparano a bocca di Magra, dov'è un fondo di circa 6 braccia. — Il castello d'Ameglia è distante 5 kil. da Lerici, e 3 dalla distrutta città di Luni.

Amelia, Ameria (*Geogr. stor. e statistica*) — Piccola e antichissima città vescovile dell'Italia centrale (Stati Romani) delegazione di Spoleto. — È posta alle falde di una montagna, fra il Tevere e la Nera, in un territorio amenissimo e molto ferace, vestito di bei vigneti e pomarii, che producono frutta eccellenti e delle migliori d'Italia. — È sede vescovile, fondata fin dal 344. — Ha una cattedrale, qualche altra chiesa notevole ed alcuni conventi. — Catone, citato da Plinio, dice, che la fondazione di questa città (il nome antico è Ameria), risale a 964 anni avanti la guerra di Perseo. Ora, perchè i cronologi pongono quella guerra nell'anno 583 dopo la fondazione di Roma, così Ameria sarebbe stata edificata l'anno 1135 av. l'E. V., e quindi sarebbe più antica di Roma anni 381. Il fondatore fu Amiro, secondo Festo. — Ne' primi secoli di Roma, Ameria fu uno de' più cospicui municipii dell'Italia centrale. — Augusto vi dedusse una colonia, assegnando parte del suo territorio a soldati veterani. — Ameria o Amelia fu madre di molti uomini celebri ed illustri: fra gli antichi citiamo Sesto Roscio, comico famoso, in memoria del quale Cicerone ci lasciò una delle sue più belle orazioni; e fra i moderni, Cesare Nacci, ed Antonio Maria Graziani. — Amelia conserva cospicui avanzi delle mura ciclopee dell'antica Ameria. — Amelia è distante 40 kil. da Spoleto, al sudovest. — Popolazione: 7m. anime.

Amena o Amenano (*Geogr. fis. e storica*) — Alla distanza di 3 miglia dal porto di Ulisse, in Sicilia, un piccol fiume di acque cristalline, scorrendo dall'Etna per occulti meati, vien fuori a poca distanza dalla spiaggia, ed a piene sponde sbocca in

mare, nell'angolo settentrionale del golfo di Catania. È il fiume *Amena* o *Amenano* degli antichi, il quale, anzichè serbare sempre uniforme il corso delle acque, cessava talvolta per più anni, per poi ripigliarlo di bel nuovo. In questo fenomeno, riprodottosi tal fiata ne' tempi moderni, è la ragione etimologica del nome che gli imposero gli Elleni, chiamandolo *non durevole* (Αμενες o Αμενης, ed anche Αμεναvός, *qui non durat*). Presso la porta de' canali di Catania, si vede rinascere tra languidi salici: coverto dalla lava passa sotto la città, serpeggia anche sotto la cattedrale, e ricomparisce lontano 390 passi dal sito ove compie il suo corso. Men grande che negli antichi tempi, ora dicesi *Guidicello*; ma altri rivoli, uno de' quali passa per l' antico teatro, un altro ne inonda le terme, ed un terzo ancora scorre sopra l'anfiteatro, giudicar si possono, con un dotto geologo, siccome tanti rami del medesimo fiume, così disviato e diviso per causa de' tremoti e delle lave dell' Etna. L' eruzione sopratutto del 1669, che copriva il lago Anicito, formato senza dubbio dalle acque di questo fiume, come il famoso pozzo di Ganmazita, potè dividerne e coprirne in parte il corso primitivo, senza che nondimeno il tronco principale molto si discostì dall' antico letto. Ma difficile è convenire con coloro, che ne mettono la prima sorgente a 15 miglia di distanza, nel lago della Gurrida presso Randazzo, d' onde per sotterraneo condotto uscirebbe poi a lato di Catania. Ma le acque di quel lago, profondandosi sotto le lave dell'Etna, si avvierebbero piuttosto verso il letto del Scineto; sicchè la vera origine dell' Amenano è da cercare nella valle ristretta tra la collina di Cifali, monte Io, ed il colle di San Teodoro; ove i torrenti e le acque di Valcorrente mostrano il lor pendio naturale verso il corso del Guidicello. — In alcune monete di Catania, il fiume, col suo nome ΑΜΕΝΑΝΟΣ, vi è rappresentato fra tre pispini, con testa giovanile ed un corno sulla fronte come altri fiumi dell' isola e di altre antiche contrade.

Amendolara (*Geogr. statistica*) — Borgo dell' Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria Citeriore, distretto di Castrovillari, capoluogo di circondario, in diocesi di Angiona e Tursi. — È distante 100 kil. da Cosenza, e 6 circa dal mare su d' una collina aprica. — Popolazione: 1,100 anime.

America o Nuovo mondo (*Geogr. fis., stor. e statistica*) — L' uso consacrando l' ingiustizia commessa verso il Colombo dai suoi contemporanei, ha conservato il nome d' America a quella parte di mondo che forma un' immensa barriera fra l'Europa e l' Africa da un lato, e le coste orientali dell' Asia dall' altro. — Sebbene soltanto da tre secoli rivelato all' Europa, il Nuovo Continente è oggi meglio conosciuto di certe parti dell' Antico. La sua configurazione variata, i suoi golfi profondi e numerosi, i fiumi che si diramano nel suo interno e che pongono le foci in quelli, la fertilità del suolo ricco di naturali prodotti, infine la naturale debolezza degli abitanti, han permesso agli Europei guidati, quando dalla sete dell'oro e quando dall'amore della scienza, di portarvi l' eccidio o la civiltà, e, in ambo i casi, d'acquistare una pronta cognizione delle sue più remote parti.

Per farsi una giusta idea della figura dell' America, forse bisognerebbe riguardare come separate tutte le terre situate nella sua parte circumpolare boreale, le quali, secondo tutti gl'indizii, devono essere divise dal continente propriamente detto, sebbene non sieno state ancora pienamente esplorate; tutte quelle terre polari sono per l'America una specie di mondo marittimo analogo a quello che occupa i mari del sud-est dell'Asia. Non può dubitarsi in modo veruno della loro separazione dal continente a cagione del piccolo tratto non ancora esplorato compreso fra la punta Barrow all' ovest, e la punta Beechey all' est; quanto a quello molto più lungo fra il capo Turnagain all' ovest, la penisola Melville all' est e le terre più al nord, i numerosi stretti che traversano in tutti i sensi quest' ultime, permetton di credere che esse non sieno se non una sequela di isole che facevano parte di ciò che i geografi chiamano l'arcipelago di Baffin-Parry. L'analogia persuade tale supposizione finchè nuove scoperte non giungano a distruggerla o a ratificarla.

Ridotto così a giuste dimensioni, il continente americano s' estende senza interruzione dalla punta Barrow a 71° 23' 21" che è la sua più alta latitudine boreale toccata dal capitano Beechey nel 1826, fino al capo Froward, che è la sua estre-

mità meridionale sullo stretto di Magellano a 33° 40'; ma conformandoci all' uso che porta quella sua estremità fino al capo Horn, la sua latitudine più australe sarebbe a 55°58'30". Misurando le due estremità della longitudine dietro lo stesso punto di vista, si trovano da un lato all' est nella provincia brasiliana di Pernambucco al capo S. Agostino posto sull' Oceano Atlantico a 37° 26' ovest, e all'ovest al capo Lisburn che s'avanza nell'Oceano Artico al nord dello stretto di Behring a 167° 41' 30" ovest. La forma particolare del continente americano non permette di tirare due linee rette che vadano dal nord al sud e dall' est all' ovest, per misurare il massimo della sua lunghezza e della sua larghezza.

Fatto strettissimo alla sua estremità meridionale va allargandosi continuamente a misura che si dirige al nord fino al quinto grado di latitudine sud, dove la sua costa orientale portandosi quasi improvvisamente al nord, poi all' ovest, si ristringe con tanta rapidità, che in meno di quindici gradi di latitudine, cioè prima d'aver raggiunto il dodicesimo parallelo nord, si allunga in un istmo la cui minima larghezza è di circa dieci leghe. Partendo da quel punto s' allarga e diminuisce alternativamente fino al 30° lat. nord, dove giunge d'improvviso alla larghezza di 800 leghe che va sempre crescendo ora gradatamente ora con rapidità fino alla sua estremità più boreale. È manifesto da tale disposizione che l'apparenza generale di quella parte del globo è come di due immense masse di terra unite da un istmo d' una variata larghezza e di forme differentissime. La più gran parte della massa situata al nord, al pari dell'istmo non essendo posta esattamente sotto lo stesso meridiano dell' altro, ma al contrario volgendosi all' ovest, la direzione generale dell' intero continente è dal sudest al nordovest.

L' America è così divisa in due grandi penisole, che hanno ricevuto, poco dopo la scoperta, i nomi di America boreale o del nord e d'America meridionale o del sud. La più gran lunghezza della prima misurata dal capo Lisburn al Marro de Puercos nello Stato di Veragua è di 1275 leghe; la sua più gran larghezza dal capo Charlesues Labrador fino alla costa dello Stato messicano di Sonora e Cinaloa presso Villafuerte, di 936 leghe. La più gran lunghezza della seconda dalla costa al nord-est del Rio de la Hacha fino al capo Horn, all'estremità della Terra del Fuoco, è di 1,380 leghe; la sua più gran larghezza dal capo S. Rocco nel Brasile fino al capo Malabrigo al Perù di 875 leghe. La superficie totale delle due penisole, secondo Humboldt, il calcolo del quale ci pare più esatto d'ogni altro, è di 1,186,900 leghe quadrate di 20 al grado, come quelle di cui abbiamo fatto uso di sopra.

Se vogliamo ora studiare più particolarmente la configurazione delle coste del continente americano e le concavità che presenta, è indispensabile riguardare come parti d'esso le terre polari che ne abbiamo temporaneamente separato. Vedremo in primo luogo l' Oceano Atlantico fare in mezzo a quelle terre una immensa irruzione che si divide ben presto in due mari mediterranei, uno chiamato mar di Baffin che si dirige al nordnordovest fino al 78° lat. nord, limitato all' est dal Groenland, all' ovest dal Devon settentrionale e dall' Arcipelago Baffin-Parry, fra i quali si apre un passaggio per lo stretto di Lancaster e di Barrow, poi pel passo del Principe Reggente per unirsi all' Oceano Artico occidentale; l' altro che si dirige all' ovest per lo stretto di Davis e si dilata in seguito nella direzione dal nord al sud, comunicando per mezzo del primo coll'Oceano Artico per lo stretto della Furia e dell'Ecla, e ingolfandosi nella seconda in mezzo alle terre del Canadà fino al 52° lat. nord sotto il nome di baia di Hudson. Uscito da quel doppio mare mediterraneo, in cui sono sparse una moltitudine d'isole, condannate dalla natura ad una eterna desolazione, e trasportandoci all'estremità orientale del Labrador, incontreremo, andando al sud, le vaste sirti del fiume S. Lorenzo, a cui l'ampiezza ha procurato il nome di golfo, e vedremo la costa quasi dirigersi nord e sud fino all'estremità della Florida, presentando alcuni ingolfamenti, i più notevoli dei quali sono la baia di Fundi, che separa la Nuova Scozia dal basso Canadà, e la baia del Chesapeak, collocata, quasi vasto porto commerciale, nel centro degli Stati-Uniti.

A partire dalla punta sud della Florida comincia la notevole soluzione di continuità fra l'America del nord e quella del

sud, che dà a tutto il continente la configurazione di cui abbiamo pariato. L'Atlantico si è scavato nel suo centro un profondo gorgo, che, sotto il nome di golfo del Messico, forma un mare mediterraneo limitato al nord e all'ovest dal Messico e dagli Stati-Uniti, all'est dalla Florida, dalle Antille e dall'Yucatan. Le Antille stesse, disposte in emiciclo dinanzi a quel mediterraneo, ne chiudono un altro compreso fra loro e la costa nord dell'America del sud, che ha ricevuto il nome di cuor delle Antille; si suddivide in più parti che, secondo i paesi che bagnano, son chiamati golfi di Campeggio, di Honduras e di Darien. La costa in discorso si incava per formare il golfo di Maracaybo, e di là fino alla foce del fiume Amazone la sua forma generale è quella d'un semicerchio, la cui principale concavità è il golfo di Paria. A partire dall'imboccatura dell'Amazone comincia quel vasto rigonfiamento, che ha qualche somiglianza con quello dell'Africa, ma in una direzione opposta, e che sembra corrispondere alla depressione che forma in questa il golfo di Bénin. La baia di Bahia ne è il limite; di là fino al capo Frio, presso il tropico del Capricorno, la costa si dirige al sud e prende da quel punto una direzione sudovest, che non perde più fino alla estremità meridionale. In quello spazio di quando in quando si fan note alcune concavità; le più notevoli sono: la baia Rio-Janeiro, la foce del Rio della Plata, il golfo di S. Antonio e quello di S. Giorgio sulla costa della Patagonia. La Terra del Fuoco, separata dal continente per lo stretto di Magellano, a traverso del quale le acque dell'Atlantico si portano nel grande Oceano, è suddivisa da molti altri stretti, e le sue coste flagellate continuamente dai flutti tempestosi del polo antartico presentano innumerevoli spezzature, che si trovano anche sulla costa occidentale del continente fino all'isola di Chiloe, che è il limite sud del Chilì. Vien poi una distanza immensa di coste senza notevoli aperture fino a quella che costituisce il golfo di Guayaquil sotto la linea. Risalendo la costa si incava per formare il golfo di Panama, che non è separato dal mar delle Antille che dall'istmo dello stesso nome; indi corre al nordovest fino al capo Corrientes, ove il mare, entrando profondamente nelle terre, forma il golfo di California, che per la sua poca larghezza e pel suo prolungamento rammenta assai il mar Rosso. Risalendo lungo la penisola dello stesso nome fino ai 48° lat. nord, non si scuopre alcun accidente del terreno che meriti conto rammentarlo; ma partendo da quel punto, numerose spezzature si presentano, che si prolungano, salva qualche eccezione, fino alla penisola d'Aiaschka, e vanno aumentando di grandezza e di numero, quando si è oltrepassata quella per entrare nello stretto di Behring, che separa l'America dall'Asia. Le sue tre baie principali, la baia di Bristol, quella di Boston e quella di Kotzebue occupano una gran parte dello spazio compreso fra quella penisola e il capo Lisburn, il più occidentale di tutto il continente. A qualche distanza da quel capo la costa si dirige all'ovest e va a formare le rive del fiume Couronnement, il punto più orientale ove si sia giunti finora; di là fino alla penisola di Melville, che converrebbe toccare per raggiungere il punto da cui siamo partiti, un vòto assoluto esiste tuttora sulle carte.

Una costa tanto estesa e così frastagliata deve necessariamente formare una quantità di capi, di baie, di stretti e di penisole; ne abbiamo già nominati alcuni dei principali, e non potremmo estendere di più quell'arida nomenclatura senza uscire dai limiti sofferti da quest'articolo. Pure indicheremo ancora fra le penisole per la loro estensione degne di studio particolare, quella dell'Yucatan, all'ingresso del golfo del Messico; dei Guahivas e di Paraguana, che fiancheggiano il golfo di Maracaybo; di S. Giuseppe sulla costa orientale della Patagonia; delle Tre Montagne sulla costa orientale della stessa regione; finalmente quelle dei Tclugatci, d'Alascka e dei Tclutci, che si possono tutte e tre riguardare come prolungamenti della grande penisola di Behring.

Dalle coste dell'America dipendono, a maggiore o minore distanza, isole numerose, molte delle quali riunite formano arcipelaghi assai estesi. Seguendo la stessa via che sopra, troveremo in primo luogo l'arcipelago di Baffin-Parry, nel mar polare conosciuto poco finora; fuori del Groenland, e quasi sentinella avanzata fra l'America e l'Europa, sta l'Islanda, celebre per la sua antica civiltà e pe'suoi fenomeni vulcanici; in faccia all'estuario

di San Lorenzo l' Isola di Terra-Nuova, nei paraggi della quale ogni anno migliaia di navi intendono alla lucrosa pesca del merluzzo; più al sud, il piccolo arcipelago delle Bermude, perduto in mezzo all'Oceano; l'arcipelago delle Lucaie, delle quali una fra le più grandi fu la prima parte del suolo americano, che s'offrisse agli sguardi di Colombo. Questo arcipelago, riunendosi alle Antille, il più gran gruppo che presenti l' America, coopera a formare quel vasto cerchio che dall'entrata del golfo del Messico si estende in semicerchio fino alla foce dell'Orenoco, e che oltre ad una moltitudine d' isole di varia grandezza, sedi di possenti colonie, si compone di innumerevoli isolotti, bassifondi, banchi, ecc., la maggior parte disabitate e refugio di pirati e di contrabbandieri. Lungo le coste dell'America del sud, l'Oceano Atlantico non presenta che piccolissimo numero d'isole, fra le quali sole degne di menzione sono quelle di Marajo, all' imboccatura dell'Amazone; di Fernando-Noronha, che serve di prigione ai malfattori del Brasile; l'arcipelago delle Maluine, di cui l'Inghilterra va tentando la colonizzazione; l'isola degli Stati, separata dalla Terra del Fuoco o arcipelago Magellanico per lo stretto di Lemaire. Nell' Oceano Australe si presentano molti arcipelaghi disabitati e che servono di rifugio alle foche ed agli uccelli marittimi: sono la Georgia australe, le isole Sandwich, le Orcadi australi, e le isole dello stesso nome. Sulla costa occidentale, lungo le coste della Patagonia, si stendono numerose isole, in generale poco ancor conosciute, e che costituiscono l'arcipelago Patagonico, che s'estende dal capo Pilares al capo di Penas; quelli di Chonos e di Chiloe; al largo in faccia al Chili il piccolo gruppo di Juan Fernandez, dove cominciano a stabilirsi profittevoli pesche d'una specie di merluzzo. Da quel punto fino al capo Flattery, ai 48° lat. nord, la stessa mancanza d' isole si fa notare nel grande Oceano che nell' Oceano Atlantico. Non dobbiamo citare che l'arcipelago di Gallopagos sotto l'equatore a gran lontananza dal continente; l'isola della Puna, all'ingresso del golfo di Guayaquil; l'isole delle Perle del golfo di Panama, che furono pegli Spagnuoli, ne'primi tempi della scoperta, una sorgente di ricchezze da gran tempo mancata, ed alcuni piccoli gruppi sì dentro che fuori del golfo di California. Partendo dal capo Flatery, le terre si dividono di nuovo; la grande isola di Quadra e di Vancouver, l'arcipelago di S. Lazzaro si prolungano fino al 59° lat. nord; vengono poscia il gruppo di Kodiacks, l'arcipelago delle Alenzie, che chiude in certo modo lo stretto di Behring, e dentro questo il gruppo di Pryblion e la grande isola di Nunivok; finalmente nel mar Polare la Georgia settentrionale e il Devon settentrionale costituiscono, congiungendosi all'arcipelago di Baffin-Parry, situato più all'est, la barriera che ci chiude probabilmente per sempre l'adito al polo da quel lato. Alcune di quelle isole ed arcipelaghi che meritano per la loro importanza più particolari ragguagli, saran soggetto di articoli speciali.

Prima di penetrare nell' interno del continente Americano, il movimento del mari lungo le sue rive dee occupare la nostra attenzione. La grande corrente equatoriale che nell' Atlantico si dirige dall'est all'ovest, lasciando le coste d'Africa si getta sul lato opposto del Brasile, al sud del capo S. Rocco, e ivi si divide in due rami, l'uno meridionale, l' altro settentrionale; la prima risalendo al nord-ovest costeggia il Brasile, la Guiana, la Colombia, l'Honduras e lo Yucatan, entra nel golfo del Messico e n'esce pel canale del Bahama ove forma il famoso *Gulf-Stream* che i marinai riconoscono al calore delle sue acque e alla sua velocità. Arrivata verso l'isola di Terra-Nuova verso cui si getta con rapidità, mantenendosi a circa 20 leghe dalle coste degli Stati-Uniti, la corrente cambia improvvisamente direzione, volgendosi all'est per cominciare lo stesso giro. Il ramo meridionale dopo aver costeggiato il Brasile e la Patagonia, entra nel grande Oceano per lo stretto di Magellano, risale al sud, dove va a incontrare sulle coste del Messico un' altra corrente che si porta nei mari d'Asia. Quella di cui parliamo, unita ai venti che lungo il Chili e il Perù, soffiano dal sud una parte dell'anno, s'oppose lungamente alla navigazione degli Spagnuoli finchè impararono a evitarla tenendosi al largo. Altre correnti esistono inoltre sulle coste d' America, ma, come d'importanza affatto locale, non possiamo parlarne qui.

Se ora passiamo ai rialzamenti generali dei terreni, che dovunque danno alle

regioni ove sono una fisonomia propria, l'America ci offrirà cinque sistemi bene distinti, dei quali uno comune aile due grandi divisioni di essa, e gli altri quattro egualmente divisi fra quelle.

Il primo, ch'è il tratto più caratteristico del nuovo continente, è quell'immensa catena di montagne colossali e di altipiani che lo percorre in tutta la lunghezza dal capo Horn o piuttosto dalle rocce granitiche di Diego Ramirez, che emergono dal seno del mare a diciotto leghe al sud di quel capo fino all'oceano Artico, e la cui lunghezza è anche quasi 3000 leghe delle quali più che metà appartengono all'America del sud. In quest'ultima a misura che si ravvicina all'istmo di Panama, la sua altezza va insensibilmente diminuendo, e qualche lega prima di giungervi, alla fine scompare del tutto; ma breve è quell'interruzione; a piccola distanza dal principio dell'istmo, il suo riapparire s' annunzia per mezzo di montagne coniche di 250 o 200 metri d'altezza, separate da vaste pianure che traversano, di distanza in distanza delle catene isolate, di poca altezza; a queste succedono masse colossali, interamente dirupate da ogni lato, che presto riprendono una forma continua che conservano in tutto il resto del loro corso.

Questa serie di montagne la più lunga e la più costante nella sua direzione che esista sul globo, non ha nome che gli sia comune in tutta la sua estensione, ma ne ha ricevuti molti secondo le regioni che traversa. La parte che appartiene all'America del sud si chiama la Cordigliera delle Ande, e si suddivide in Ande patagoniche, Ande del Chili, Ande del Perù ecc. Quella che passa nell'America centrale riceve nel paese il nome di Cordigliera di Veragua, Cordigliera d'Oaxaca, di Guatimala ecc.; al Messico quello di Cordigliera di Messico, Sierra Madre ecc.; solo verso il 30° lat. nord è finalmente chiamata Montagne di Rocce (*Rocky Mountains*) nome che conserva fino alle rive dell'Oceano Artico senza impedire molte altre denominazioni locali. Alcuni geografi considerano quella porzione della gran catena continentale, come un sol tutto partendo dall'istmo e la chiamano sistema Missuri-Messicano, dalle principali regioni che traversa. Conviene qui notare una gran differenza che esiste fra le Ande propriamente dette e il sistema di cui parliamo. Le prime situate a poca distanza dalle coste del grand'Oceano, da cui raramente s'allontanano più di trenta leghe, non mai più di sessanta, costituiscono una catena marittima, il che non è del secondo; mantenendosi questo nella parte media dell'istmo, e tenendo nell' America centrale egual direzione, avviene che, quando a 30° lat. nord, il continente viene d'improvviso ad allargarsi, specialmente nella sua parte orientale, quel sistema diviene una catena interna, restando nullameno molto più vicina al grand' Oceano che all'Atlantico. Inoltre la più grande elevazione della catena ha luogo nell'America meridionale, al sud dell'equatore, dove il Chimborazo, alto 6529 metri, forma il suo punto culminante. Alcune osservazioni fatte negli ultimi anni trasporterebbero questa superiorità al Sorata, nelle vicinanze de la Paz, dandogli 7695 metri di altezza. Ma più recenti indicazioni, non ancora pubblicate, si oppongono a tali osservazioni e rendono al Chimborazo il primo luogo che sempre aveva tenuto. I punti più alti del sistema Missuri-Messicano sono: nel Messico, la cima di Popocateptl, che giunge a 5401 metro, e agli Stati Uniti quella del Picco di Long o Bighorn, la cui altezza è 4242 metri.

Passando agli altri quattro sistemi di montagne indicati più sopra, cominceremo dai due che appartengono all'America del sud. Si sono per lungo tempo riguardate le Ande come connesse a que'due sistemi; ma è ora provato che non hanno che un solo ramo degno di tal nome, che si parte dalla linea principale verso il 5° 50′ lat. nord; quel ramo dirigendosi all'est segue la costa settentrionale della Colombia fino all'estremità del capo Parla, sotto il nome comune di catena di Venezuela. La Silla de Caracas che è il suo punto culminante non oltrepassa 1 2700 metri di altezza.

I due veri sistemi dell'America del sud sono quelli della Parima o della Guiana e quello del Brasile. Il primo situato al l'8° latitud. nord, fra l'Orenoco e l'Amazone, di cui separa gli affluenti, anzichè una catena continua e regolare, non è che una riunione di gruppi sparsi in varie direzioni, e che rinchiudono nel loro intervalli pianure e savanne più o meno vaste; la sua direzione generale sembra però paralella a quella della catena di Venezuela, da cui la sua distanza media è circa 60

leghe. Circa le sue parti centrali, fino agli ultimi tempi, ponevano i geografi il favoloso lago Parimo, e la città di Manoa capitale del non men favoloso El-Dorado. Il suo più alto picco conosciuto è il Duide, presso la missione d'Esmeralda sulle rive dell'Orenoco; s'alza, secondo Humboldt, a 2534 metri d'altezza. Il sistema brasiliano che traversa il Brasile quasi dal nordest al sudovest, è composto di tre principali catene fra cui la più orientale, chiamata dai Brasiliani *Serra do mar* (catena del mare) s'estende dal 16° fino al 30° lat. sud; la sua più alta vetta giunge appena a 1280 metri d'altezza. La catena centrale che cambia nome più volte, ma nel paese è generalmente indicata sotto quello di *Serra do Espinacao* (catena della Spina) e la più alta e più continua s'estende dal 10° al 28° sud, e il monte Itacolumi, presso Villa-Rica, che è il punto culminante di essa e di tutto il sistema si alza 1852 metri. Finalmente la catena più occidentale chiamata da Echervége *Serra dos Vertientes* (catena dei Versanti) s'estende in un immenso semicerchio dalla provincia di Ceara in quella di Matto-Grosso; alle sue due estremità è bassissima, e si rialza nella parte centrale, senza però che la sua massima altezza conosciuta oltrepassi 800 metri; spinge all'ovest un ramo assai considerevole che va a perdersi nei paesi sconosciuti situati fra Bolivia e l' Amazone, e s'unisce alle altre due catene per mezzo di molti rami secondari e trasversali.

Ciascuno di que' sistemi forma un gran numero d'altipiani notevoli per la loro altezza prodigiosa e per l'immensa estensione, e la cui generale direzione determina quella de' bacini e de' fiumi che i bacini attraversano. Le Ande, isolate dagli altri sistemi, non sono che una serie di altipiani che chiudono spesso delle valli dominate per ogni lato da rupi di considerevole altezza; tale è quella di Quito, il cui fondo è alto sopra il livello del mare quanto il Monte Bianco, e che è la più alta abitata dagli uomini. L'altopiano di cui fa parte, come pure quello di Bolivia, uno degli antichi centri della civiltà indigena. del quale una parte è occupata dal lago Titicaca, sorpassano in altezza tutti quelli della gran catena continentale; gli altri situati nel Brasile e nella Guiana sono piccola cosa presso a quelli, ma forse gli vincono in estensione. Quanto alle pianure, l'America del Sud ne presenta tre principali, notevoli per la loro grandezza, per le correnti d'acqua che le traversano, e pel caratteri ben distinti de' loro vegetali: tutt'e tre sono situate all'est delle Ande. La prima, chiamata *Llanos de Venezuela*, si estende dal pendio meridionale della catena di Venezuela ai 3° 50' lat. sud, dove il Guayano forma il suo estremo confine, e dalle Ande al sistema della Parima; è traversata dall'ovest all'est da molti fiumi che portano le loro acque all'Orenoco, di cui essa forma il bacino. La sua superficie, stimata da Humboldt a 29,000 leghe quadrate, è coperta di gramigne che spariscono nella stagione della siccità, cespi di palmizi murichy, e in parte coperta di acqua nella stagione delle piogge: il suolo sabbioso diviene arido allora, non offre più che insufficiente pastura ai numerosi armenti di bovi, di cavalli e di muli che gli abitanti mantengono. La seconda, che si estende dalla precedente fino al sud dei paesi de' Chiquitos e della provincia boliviana di Santa-Cruz della Sierra, fra le Ande all'ovest e il sistema brasiliano all'est, cuopre una superficie di 260,000 leghe quadrate; e le numerose correnti che la bagnano, alcune delle quali eguagliano nel volume delle loro acque i più grandi fiumi dell' Europa, si gettano alcune dal nord al sud ed altre dal sud al nord nell'Amazone, il cui letto occupa presso a poco la sua parte media. La parte centrale è coperta d' immense ed impenetrabili foreste, ove si spiega tutta la lussureggiante vegetazione equatoriale; ma alle due estremità si trovano dei terreni nudi, come i Llanos della Colombia; come questi essa è soggetta ad annue inondazioni nella stagione invernale. Finalmente al sud di quest'ultima fino all'estremità orientale del continente si trova la terza gran pianura designata sotto il nome di Pampas del Tucuman, Pampas del Rio de la Plata e della Patagonia. La loro superficie è di circa 130,000 leghe quadrate; la loro parte settentrionale nutrisce ancora dei palmizi che vengon meno verso il 27° lat. sud, il rimanente sottoposto ad una temperatura più moderata, ed anche freddissima nella parte australe, è coperta tutto l'anno di un'erba grossa pasciuta da innumerevoli armenti, ricchezza della Repubblica Argentina. Tutti i fiumi dei Pampas si gettano all'est, alcuni nel Rio Paraguay e nel

Parana, gli altri direttamente nell'oceano Atlantico.

Il sistema della Parima e quello del Brasile non estendendosi all'ovest fino alle Ande, ne risulta che i tre bacini menzionati di sopra comunicano insieme per mezzo di quelli che si potrebber chiamare stretti di terra; pertanto quegli stretti non sono ad un livello assolutamente eguale con quello delle pianure che uniscono; al punto di congiunzione offrono delle leggiere altezze che separano le diverse correnti d'acqua. Lo stretto che separa i Llanos di Venezuela dal bacino dell'Amazone si trova fra' 2° 50' e 3° 50' lat. nord; quello che separa l'ultimo dal Pampas di Tucuman o piuttosto del Gran Chaco, fra' 16° e 18° lat. sud. Quei punti di separazione non devono esser confusi coi contrafforti ordinari delle montagne; spesso sono appena sensibili, e si riducono ad una doppia inclinazione di terreno in sensi contrari; qualche volta anche spariscono, e danno luogo a comunicazioni fra un fiume ed un altro, come quella che esiste fra l'Amazone e l'Orenoco per mezzo del Cassiquiario, comunicazioni che son numerose in America, e formano una delle singolarità del suo sistema idraulico.

Dei due sistemi dell'America del nord uno, e per ciò appunto notevolissimo, è situato all'ovest della grande catena continentale: è quello che Humboldt chiama Cordigliera della California, e Balbi Cordigliera marittima; questi lo considera dipendente dalle montagne di Rocce, colle quali è veramente unito da contrafforti fra i 33°-34° e 45°-53° lat. nord; ma la sua estensione e la costanza della sua direzione ci obbligano a considerarlo come sistema a parte. Esso costeggia il grande Oceano dal capo Luas all'estremità della California, al 23° lat. nord, fino al 60° parallelo, ove termina in qualche modo col gigantesco monte S. Elia, il più alto in quella parte del continente americano, e che giunge fino a 5444 metri d'altezza. Pure la catena continua a seguire la costa; ma abbassandosi va a perdersi nella penisola d'Alaschaka; sebbene molto meno alta dell'America del sud, sembra per la sua situazione tenere il loro luogo nell'America del nord. Il secondo sistema è formato dalla triplice catena dei monti Alleghanys, longitudinale come il precedente, situato dalla parte opposta del continente, a una mediocre distanza dall'Atlantico. Sotto il nome di montagne Azzurre, di montagne di Cumberland, montagne Verdi, quel sistema s'estende senza interruzione dal 34° al 42° parallelo nord; traversa il fiume S. Lorenzo, ove forma le rapide di Quebec, e va a finire sulle sponde della baia d'Hudson: il suo più alto punto, che è la sommità del monte Washington nel New-Hampshire, giunge a 2046 metri d'altezza. L'America del nord si trova divisa da quei due sistemi di montagne, e dalle montagne di Rocce, in tre grandi pianure, una compresa fra l'Atlantico e gli Alleghanys, la seconda fra gli Alleghanys e le montagne di Rocce, e la terza fra questa e la Cordigliera marittima. La prima, che forma la porzione più coltivata degli Stati-Uniti e del Canadà, è sede di una civiltà che va ogni giorno crescendo, e che promette gareggiare quanto prima coll'Europa. Le numerose correnti che la traversano si gettano nell'Oceano Atlantico, aprendosi quasi tutte un passaggio attraverso la catena orientale degli Alleghanys. La seconda, che sorpassa da sè tutte l'altre, è la più vasta che esista nel globo. Essa s'apre da un lato sull'Oceano Artico, dall'altro sul golfo del Messico, e porta ad ambedue, ma specialmente al secondo, enormi volumi d'acque. Humboldt, che stima la sua superficie a 270,000 leghe quadrate, estensione quasi eguale a quella d'Europa, fa osservare che ad una delle sue estremità nutre le palme ed i bambù, mentre l'altra è coperta di neve e di ghiacci per gran parte dell'anno. Il bacino compreso fra le montagne di Rocce e la Cordigliera marittima è conosciuto appena; pure consiste in pianure interrotte da ineguaglianze montuose. La sua inclinazione generale è all'ovest, ed i fiumi, che lo percorrono, portano le loro acque al grande Oceano, attraverso gl'intervalli lasciati dalla Cordigliera marittima. La stretta striscia rinchiusa fra questi monti e il mar Pacifico non forma alcun bacino propriamente detto; è coperto di foreste e di monti spesso dirupati, che sono contrafforti della principale catena.

Oltre le pianure di cui abbiamo parlato, e la cui vegetazione dà ad ogni regione americana il suo aspetto caratteristico, esistono

altre specie di terreni, molto differenti sotto tal rapporto, e che noi dobbiamo rammentare qui. Coloro che non conoscono l'America che da descrizioni delle regioni tropicali, se la figurano essenzialmente umida e boschiva; ma ha essa pure deserti aridi ed inabitabili come quelli d' Africa. La maggior parte della costa ovest, dal 4° al 50° lat. sud, cioè per uno spazio di 500 leghe, offre un aspetto di desolazione, avvivato dalla presenza dell'uomo soltanto in qualche valle, resa fertile da piccoli ruscelli, asciutti quasi tutti una parte dell'anno. In quello spazio si trovano i deserti di Atacama e di Sechura, paragonabili per la loro nudità al Shahrah. Dall'altro lato delle Ande per una lunghezza di circa 400 leghe, e una larghezza che varia da 60 a 120 leghe, esiste un' altra specie di deserto, ove l'acqua è rara egualmente; ma invece della sabbia hanno vi ghiaie, ed è coperto di piante alcaline di cactus, d'agare e di nopal. Quel vasto territorio è conosciuto nel paese col nome di *la Travesia*: malgrado la sua immensa estensione pochi geografi n'han fatto caso. Nelle provincie di Pernambucco e di Ceara al Brasile si trovano egualmente deserti sabbiosi che Koster ha primo descritti accuratamente. L'America del nord ne ha dei simili, specialmente nel Messico.

Il sistema idraulico dell'America è il più bello ed il più vasto che esista. Non si può fare a meno d'ammirare quella moltitudine quasi innumerevole di fiumi e di riviere, dei quali gran numero sono navigabili a grandi distanze dalle foci, e che diramandosi in tutti i sensi, sono tanti canali destinati ad agevolare un giorno le relazioni commerciali fra le parti più distanti di quel continente. Già quelle relazioni esistono nell' America del nord, ove l'industria umana, scavando alcuni canali, è giunta a congiungere il golfo del Messico ai mari che bagnano le coste di Terra-Nuova. Le regioni boreali di quel continente offrono una rete di laghi e di fiumi che s'intralciano in ogni guisa, e finalmente gettano le loro acque nell'Oceano Artico e nell'Atlantico. La Mackenzie, la Cappennine, la Churchill, la Hayes, il fiume d'Albania, ecc. portano al primo di que'mari e alla baia d'Hudson le acque del lago degli Schiavi, d'Athiapescow o delle montagne delle Reune, Winnipeg, e di molti altri meno importanti, mentre che il S. Lorenzo versa nell' Atlantico le acque del lago Ontario, Erlè, Huron, Michigau, Superiore, e di alcuni fiumi, il più considerevole dei quali è l'Ottawa. Lo stesso mare riceve molte altre correnti d'acqua, fra i quali l'Hudson, la Susquehanah, il Potomac, la Delaware, la Savannah, sebbene molto inferiori agli altri, meritano speciale menzione. Nel golfo del Messico il Missisipi, ingrossato dall'acque di molti tributari, fra cui tengono i primi luoghi il Missuri, l'Ohio, la Jennessée, il Wabash, l'Arkausas, il fiume Rosso, entra lentamente e maestosamente nell' Oceano che un poco più al sud riceve il Rio-Grande del Norte. Sulla costa occidentale la Columbia o Oregon è il solo fiume alquanto notevole che possiamo menzionare col Colorado, il quale corre per altra direzione a gettarsi nel golfo di California. L'America centrale non possiede fiume che possa paragonarsi ai precedenti; ma il gran lago di Nicaragna, che si getta nel mare delle Antille pel Rio-San-Juan, e per mezzo del quale si è più volte proposto di stabilire una comunicazione fra il grande Oceano e l'Atlantico, la compensa in qualche modo di ciò che le manca per quel lato.

Nell' America del sud due soli fiumi di qualche importanza, correnti dal sud al nord, l'Atrato e la Magdalena si gettano nel mare delle Antille. Tutti gli altri che traversano i tre grandi bacini, di cui abbiamo parlato, si gettano nell'Atlantico, dopo aver seguito varie direzioni. Tali sono l'Orenoco, che descrivendo un' immensa curva, e ingrossato dalle acque del Graviaro, del Meta, dell'Apura, del Caura e del Caroni, ecc. si getta nel mare per sette foci; l'Amazone, che dopo aver ricevuto più di 200 fiumi, alcuni dei quali, il Napo, lo Japura, il Rio-Negro, il Mancorè, la Madeira, il Topayos, lo Xelsgu eguagliano i più gran fiumi d'Europa, respinge al largo l'acque dell'Oceano; il Tocantin o Para; il Paranahyba; il S. Francisco, che bagnano il Brasile; la Plata, formata dalla congiunzione del Rio-Paraguay, del Parana e del Uruguay; finalmente nella Patagonia il Colorado; il Rio-Negro; il Rio-Camerones. il corso dei quali è ancora poco conosciuto, e che percorrono i Pampas. Le Ande troppo vicine all' Oceano Pacifico, non

permettono alle acque di riunirsi in quantità grande assai da formare grossi fiumi: due solamente, il Bioblo al sud del Chilì, e il fiume di Guayaquil meritano d'essere qui menzionati.

L'America del sud ha essa pure i suoi laghi ma poco numerosi, ed in niun modo paragonabili a quelli dell'America del nord, se non fosse quello di Titicaca il più alto del globo, rinchiuso fra immense montagne. Citeremo anche il lago di Valencia nella Colombia, celebre per la bellezza e fertilità delle sue rive; il piccolo lago Lauri, che dà origine al ramo orientale dell' Amazone; e finalmente i laghi dos Patos e Mirim sulla costa meridionale del Brasile. Oltre a que'laghi permanenti, ne esistono molti altri, che, formati dalle abbondanti pioggie che cadono ogni anno in epoche fisse, non sono che temporanei, senza però disseccarsi giammai del tutto. La più celebre è la lacuna Xarayes, dove ha la sorgente il Rio-Paraguay. Si può anche citare quella d'Ybera nella provincia di Mendoza, ambedue appartenenti alla repubblica Argentina. I Pampas, la Guyana, tutta l'America equatoriale nelle sue parti basse presentano molte di siffatte lagune più o meno grandi.

Quasi tutti i laghi ed i fiumi che abbiamo menzionato inondano ogni anno le loro rive spesso a considerevoli distanze, e troppo spesso vi depositano col germi di straordinaria fertilità, i principii di malattie pestilenziali.

La vasta estensione dell'America in latitudine; la sua strettezza nella parte tropicale, paragonata alla larghezza che acquista nella parte boreale; la disposizione delle montagne di questa, che lascian libero accesso ai venti gelati del nord; l'altezza di quegli stessi massi; finalmente la sua strettezza nella parte australe, spiegano ad un tempo come abbia tutti i climi, e come, a latitudine eguale, sia molto più fredda dell' antico continente. Infatti, quelle fra le sue parti che per la loro posizione geografica dovrebbero godere d'una temperatura moderata, e produrre i frutti del mezzodì d' Europa, sono esposte a lunghi e rigidi inverni, mentre le sue regioni equatoriali sono molto meno ardenti di quelle d'Africa. Si è ripetuto sovente che la differenza media di calore fra l'America ed il continente antico era rappresentata da quella di 10° di latitudine; ma non segue tal regolare progressione, e va crescendo con singolare rapidità a misura che si fa maggiore la distanza dall'equatore. Così, per esempio, a 30° lat. nord quella differenza è di 3, 3; a 40° di 8, 6; a 50° di 12, 9: finalmente a 60° di 16. La costa occidentale non offre quelle variazioni, ed ha una temperatura analoga alla latitudine, prendendo il nostro continente per punto di paragone. Si osservano molte altre variazioni simili, dovute a circostanze locali. Le tre città d'America, dove la temperatura media dell' anno è più alta, sono, secondo Humboldt, la Vera-Cruz, l' Avana e Cumana. Nella prima è di 25°, 4'; nella seconda di 25°, 6'; nella terza di 25°, 7', ecc.

La distribuzione geognostica dei terreni dell'America, considerata in generale, offre gli stessi caratteri che nell'antico continente. Dovunque il granito antichissimo forma la base dei principali sistemi di montagne, di cui abbiamo parlato; s'incontra anche nelle pianure, ove spesso si mostra scoperto come nei Llanos di Venezuela, o spesso anche coperto di uno strato argillo-calcareo, o argillo-siliceo, come nei Pampas del Rio de la Plata, o nel gran bacino dell' America settentrionale. Nell'Ande e nel Messico offre una disposizione particolare, contraria a quella che ha in Europa; invece di dominare, colle altre rocce d'origine ignea, tutte quelle appartenenti ad altre formazioni, come si vede sulla sommità dell'Alpi, è coperto da gneiss recentissimo, che in Europa si mostra soltanto nelle montagne di mediocre altezza, o al piede delle più alte. Un viaggiatore potrebbe per anni e anni percorrere il Perù senza arguire la sua esistenza. La più grande altezza a cui Humboldt lo abbia osservato è quella di 10,500 piedi Immense muraglie di porfido, di trachite, guglie di basalto coronano la sommità del Chimborazo, dell'Antisana, del Pichincha Le formazioni secondarie, come il calcareo col suo accompagnamento di conchiglie e carbon fossile, si trovano anche ad altezze più grandi nel nuovo continente che nell' antico, sebbene la sproporzione sia meno palese che per la precedente. Si troveranno agli articoli speciali maggiori particolari su tal soggetto che non potrebbero trovare luogo qui che molto imperfettamente.

I monti ignivomi dell' America costi-

tuiscono la più vasta regione vulcanica che sia cooosciuta. Tutti, senza eccezione, appartengono alla gran catena continentale, ed alle sue diramazioni nell'America del sud. Quelli della Terra del Fuoco e dell'Ande patagoniche sono meno conosciuti, e non si sa precisamente qual sia il loro numero che dev'essere notevole. Ma a partire dal 47° lat. sud all'equatore esiste una linea di vulcani così continua, che non si può percorrere un grado di latitudine senza incontrarne uno almeno che non sia ardente. A partire da quel punto fino all'istmo quella linea è interrotta, e non presenta più che crateri quasi tutti spenti. Nell'America centrale non vi ha meno di 21 vulcano in attività, tutti compresi fra il 10° e il 15° paralleli nord. Al Messico la catena vulcanica si volge direttamente al nord, e forma un altopiano traversato dall'est all'ovest da cinque crateri in attività. Là abbandooa la gran catena continentale per portarsi sulla Cordigliera marittima colla quale si prolunga traversando la penisola d'Alaschka fino nelle isole Aleuzie. Un'altra catena vulcanica traversa le Antille, e va a finire nell'isola di S. Vincenzo, ove si trova il suo più tremendo vulcano. Le terre artiche e antartiche hanno egualmente i loro monti ignivomi. L'Islanda ne ha molti, e la piccola isola di Jean de Mayen, situata a 70° lat. nord, ne presenta uno che è il più boreale di tutto il globo. Finalmente, all'estremità opposta è quello dello Shetland australe, il più basso e il più vicino al polo antartico che si conosca. I terremoti seguono necessariamente la linea che abbiamo descritto, e sono quasi permanenti al Messico, al Perù e al Chilì. La cateoa di Venezuela, sebbene sprovvista di vulcani, ne prova talvolta dei violenti al pari che le altre regioni, e prova ne sia quello che rovesciò Caranas nel 1812; sono quasi sconosciuti nella Patagonia orientale, a Buenos-Ayres, al Brasile, nella Guyaoa e nella maggior parte dell'America del nord.

Le ricchezze metalliche del continente americano contengono quasi tutti i metalli conosciuti, ma in proporzioni differenti da quelle dell'antico contineote, non nomineremo qui che i principali. L'oro e l'argento di cui presto riparleremo, sono più specialmente contenuti nella sua parte centrale. Le miniere del primo trovansi principalmente nei terreni di trasporto del Perù, del Choco in Colombia, del Brasile e del Messico; lo gneiss e lo schisto micaceo ne contengono anche talora dei filoni assai ricchi. Il secondo è stato versato a piene mani dalla natura nelle parti più alte della gran catena continentale al Perù e al Messico, ove si trova misto all'oro, allo zolfo, all'antimonio, ecc., e talora solo. Il rame forma una delle principali ricchezze del Chilì, e basta a pagare gran parte delle sue importazioni. Il platino abbonda nel Choco, dove è stato per la prima volta scoperto, e si trova in molti altri luoghi misto all'oro e al ferro ossidulato nei terreni d'alluvione, ecc. Il ferro più abbondante nelle parti boreali dell'America del nord esiste dovunque combinato con altri metalli. Molte masse di ferro meteorico sono state trovate al Chilì, nel Tucuman, al Messico. In alcuni strati di quest'ultima regione si trova il piombo, rarissimo nell'America del sud. Il Perù possiede delle ricche miniere di mercurio, che sotto il dominio spagnuolo bastavano in gran parte alla lavorazione delle sue miniere d'argento, ma oggi producono assai meno. Le pietre preziose non sono meno svariate, ed eccettuati gli smeraldi, i cui strati più ricchi si trovano nell'Ande della Colombia, provengono per la maggior parte dal Brasile, che dopo la sua scoperta ha gettato in commercio un'immensa quantità di diamanti, che un mal fondato pregiudizio ha fatto per lungo tempo stimare inferiori a quelli d'Oriente. — Torniamo all'oro ed all'argento. Helms, parlando dell'abbondanza del secondo nell'Aode, dice che, se soltanto una parte di quello che v'esiste fosse estratto, il sistema commerciale del mondo sarebbe rovesciato, e che quel metallo si sostituirebbe al ferro in molti degli usi che ne facciamo. Questa opinione non è punto esagerata. Dalla scoperta nel 1492 fino al 1803, cioè in 311 anni, le colonie spagnuole e portoghesi soltanto hanno fornito, secondo Humboldt, 3,625,000 marchi d'oro, e 512,700,000 marchi d'argento, che fa, valutando il primo a fr. 3444,44 il kilogramma, e il secondo a franchi 222,72, le somme prodigiose di franchi 124,859,500 per l'oro, e franchi 114,188,544,000 per l'argento. Il quadro seguente dà il valore medio *annuo* di quei due metalli tratti dalle miniere d'America in epoche differenti:

Dal 1492	al 1500	1,325,000	fr.
1500	1545	15,900,000	»
1545	1600	58,300,000	»
1600	1700	84,800,000	»
1700	1750	119,230,000	»
1750	1803	185,500,000	»

Al principio di questo secolo il prodotto annuo delle miniere si elevò a 230,550 m. franchi; ma dopo le guerre dell'indipendenza si è singolarmente diminuito. Migliaia di miniere sono state abbandonate per mancanza di braccia e di capitali per lavorarle; in altre è venuto meno il mercurio per l'amalgamazione; tutte, poche eccettuate, occupano un numero di lavoranti minore di prima. Nei sette anni scorsi dal 1842 al 1850 inclusivi, tutte le miniere dell'America non hanno prodotto, secondo Montreran, che franchi 112,261,280 in oro, e 186,801,231 in argento. Quando il furore delle speculazioni americane assalì l'Inghilterra nel 1825, molte compagnie, alcune delle quali con 25 milioni di franchi di capitale si formarono per la lavorazione delle miniere del Chilì, del Perù e del Messico, pervennero a votarne alcune dell'acqua che le riempiva; ma l'esito non avendo risposto alla loro aspettativa, tutte quelle che erano organizzate su troppo grandi basi caddero, dopo aver fatto perdite enormi.

La gran diversità dei climi dell'America ne produce una corrispondente nella sua vegetazione, che offre tutti i contrasti dagli arbusti intisichiti delle terre artiche fino agli alberi giganteschi delle foreste equatoriali; della somma totale delle fanerogame conosciute un terzo circa le appartengono, e probabilmente sarebbe lo stesso delle crittogame, se fossero state studiate con egual cura che in Europa. Si sa che le pazienti ricerche di Fée gli han fatto scuoprire famiglie intere di que'vegetabili sulle scorze secche di quinquina che ci manda il commercio. — Caratteri molto distinti indicano, come in tutt'altro luogo, le diverse regioni fitografiche, che dividono il continente americano. — La flora delle terre artiche, quasi intieramente composta di crittogame che paiono escluderne tutti gli altri vegetabili, è quasi affatto simile a quella della Lapponia, della Siberia e delle montagne alpine delle parti medie dell'Europa. Sulle rive del mar polare, della baia d'Hudson, cominciano a comparire delle rade foreste di pini, di salci, di pioppi e di betulle, che soli possono sfidare i lunghi inverni di quelle regioni desolate. Aceri, magnolie, rododendri, querce annunziano al Canadà la vicinanza di clima più temperato. Quegli alberi dominano ancora nel nord degli Stati-Uniti, ma più belli, più vigorosi; e nelle parti medie di quella regione le forme equatoriali cominciano già a mescolarsi con quelle delle regioni temperate; lauri, passiflore, tulipani, bignonie, alcune palme confondono le loro foglie con quelle di molte specie di querce, e d'un gran numero di piante europee, che crescono naturalmente in quella regione. Tutte le frutta trasportatevi dai nostri climi vi prosperano, e immense piantagioni di cotone e di tabacco formano la ricchezza degli abitanti. La flora della costa nordovest, collocata sotto la latitudine stessa di quella del Canadà e del nord degli Stati-Uniti, s'allontana dal tipo proprio di que' due paesi per ravvicinarsi a quello della Siberia. — Al Messico tre regioni che si succedono a piani dalle rive del mare alla sommità dei più alti ripiani, sono distinte da altrettante flore differenti. Una dove l' altezza del suolo varia da 0 a 600 metri, è caratterizzata da palme, borragine, leguminose, labiate, ecc. La seconda, che si alza da 600 a 2,000 metri, presenta querce, eritrossili, dalie, ecc. Finalmente l'altra, alta da 2,200 a 4,700 metri, terminata dal limite delle nevi perpetue, vede crescere delle cariofille, delle rodoracee ed altre piante proprie de' climi settentrionali. Violette, valeriane, salvie si trovano nelle sue parti più basse, come pure alcune palme. La Colombia all'est dell'Ande, la Guyana e il Brasile formano una regione particolare, di cui sarebbe perfino impossibile dare una debole idea, tanto di magnificenza e di varietà vi spiega natura ne'suoi prodotti. Là specialmente si trovano quelle immense selve sì spesso descritte dove il botanico e il semplice viaggiatore trovano egualmente di che stupire. Le palme e le felci arborescenti ne formano per la loro abbondanza una qualità distintiva. Quelle foreste conosciute sotto il nome di *foreste vergini*, non han per altro l' estensione che loro comunemente si attribuisce. La principale loro sede è lungo l'Atlantico, dove occupano una zona la cui larghezza varia da 50 a

120 leghe. Dietro si trovano nella Guyana vaste savanne; e al Brasile una immensa striscia di boschi composti di cespugli, di arboscelli di media grandezza, chiamati catnigas, descritta da A. de Saint-Hilair accuratamente pel primo. Il Perù conserva ancora nella sua flora alcuni tratti della regione precedente; ma il suo carattere principale consiste in quelle foreste di quinquina che occupano in parte il pendio orientale dell'Ande. Queste, vera patria de'Cactus, ne offrono innumerevoli specie, che si prolungano fino al Chilì centrale, e invadono una parte delle provincie del Rio della Plata, sullo spazio di cui abbiamo parlato sotto il nome di Traresia. I Pampas, sprovvisti di grandi foreste, sono caratterizzati da un albero particolare, ancora poco noto ai naturalisti, che cresce solitario in quelle vaste pianure, ove serve ai viaggiatori per riconoscere la via. È chiamato Ombù nel paese. L'altre piante appartengono per la maggior parte ai generi europei, da cui differiscono per altro specificamente. Le mimose vi dominano fra l'altre. A misura che s'avvicinano le terre Magellaniche, la vegetazione prende vieppiù un aspetto simile a quello de' nostri paesi; le crittogame ricompaiono in più gran quantità, e dominano colle gramigne, le pisantere, ecc. ecc.

In questa rapida enumerazione abbiamo omesso, per riunirle, le piante che sono speciale oggetto delle cure dell'uomo e servono ai suoi bisogni. In tutta l'America intertropicale tre, l'jatropha manhios, il granturco e il banano sono il principale nutrimento degli abitanti; il secondo si estende fino al nord degli Stati Uniti, che coltivano altresì tutti i nostri cereali, che si trovano anche al Chilì e a Buenos-Ayres. Grandi vigneti sono la ricchezza del primo di que' paesi e di alcune provincie del secondo. Ve ne sono anche nell'interno degli Stati Uniti e nel Messico. Le canne da zucchero, il cotone, il cacao, il caffè, il tabacco, l'olivo, il garofano, la noce moscata, il pepe ecc. sono l'oggetto d'immense coltivazioni e alimentano il più bel commercio dell'America colle altre parti del mondo. I tre ultimi appartengono più specialmente alla Guyana che gli ha ricevuti dall'India. Finalmente vi son poche delle nostre piante utili che non sieno coltivate in questa o in quella parte del continente americano, dove i loro frutti acquistano un sapore spesso più squisito di quello che hanno nel loro paese nativo. Altre, trasportate dal caso, vi si sono acclimatate e cuoprono vaste estensioni di terreno senza intervento dell'uomo. Tale è quella specie di cardone (*cynara carduncultus*) che ha invaso una parte delle pianure di Montevideo e Buenos-Ayres. L'Europa alla sua volta ha ricevuto molti vegetabili dall'America, alla cultura dei quali ha dato ampi terreni, come la patata originaria del Chilì e trascurata dagli abitanti; il granturco che si è ritrovato recentemente nello stato selvaggio al Paraguay, senza contare una folla di altre meno importanti che non servono che ad abbellire i nostri giardini.

Sotto il rapporto zoologico, l'America non offre caratteri meno distinti. Non ci fermeremo a discutere la questione, tanto spesso agitata, dell'inferiorità de' suoi animali paragonati a quelli dell'antico continente, questione oziosa, che non tende ad altro che a fare del volume degli esseri organizzati una considerazione importante, il che non può stare in buona filosofia. Ogni animale perfetto per lo scopo cui fu creato non è inferiore ad un altro che per la composizione de' suoi organi essenziali, astraendo dalla sua grossezza. Tutti i mammiferi del continente americano sono propri d'esso soltanto, toltone un piccolissimo numero, come il ghiottone del nord, l'orso bianco, certe volpi, che han potuto passare dall'Asia nelle sue parti più boreali. La più notevole eccezione è quella di un pipistrello del genere nictinomo che si trova al Brasile e che non ha potuto passarvi dall'antico continente.— Di circa centoventi quadrumani conosciuti, la metà appartengono all'America. Essa sola possiede specie a coda lunga e prensile, e prive di callosità alle natiche. Gli ateli, gli aluatti, che empiono le foreste dei loro gridi spaventosi, gli eleganti sapagiù, i saki, gli uistiti non più grossi di un topo, i noctori, che non cacciano che la notte, sono tipi che non hanno analoghi in nessun altro luogo. Tra i pipistrelli, niuno de'quali s'avvicina alla grandezza di quelli indiani, molti, confusi sotto il nome di vampiri, succhiano il sangue de' quadrupedi, e sono uno de'principali ostacoli alla moltiplicazione del bestiame nella

Guyana, nel Brasile, nella Venezuela, ecc. Gli scalopi e i condiluri sono al Canadà e agli Stati Uniti invece delle nostre talpe. Quattro specie d' orsi, l'orso bianco delle terre artiche, l'orso terribile delle montagne di rocce, l'orso bruno degli Stati Uniti, e l'orso variegato delle Ande del Chili, gareggiano in grossezza e ferocia co' plantigradi delle altre parti del mondo. Citeremo anche della stessa tribù molti rattoni, il coati, il kinkagiù, e due specie di ghiottoni. I digitigradi offrono molte martore, quelle zorille infette cui da lungi indica il loro puzzo nei *pampas* di Buenos-Ayres, e nelle pianure della Luigiana; cinque specie di lontra, una delle quali che abita la costa nordovest fornisce al commercio una delle più preziose pellicce; il cane dal pelo raso, creduto originale d'Africa, ma che pare indigeno d'America, ove è in gran numero al Perù e al Chili; il cane granchiaro, che vive sulle sponde del mare al Brasile e nella Guyana. Cinque o sei specie di lupi sono sparse principalmente nell'America del Nord, come pure delle volpi che corrono sulle spiagge del mar Polare e sulle terre artiche. Questo genere si trova propagato fino al Paraguay, che ne possiede la più bella specie, la volpe tricolore. Il genere *felis* è numerosissimo nel nuovo continente; più della metà delle specie gli appartengono. Citeremo il giaguar, che non cede in grossezza che al leone e alla tigre reale, e che è sparso dai *pampas* della Patagonia fino al Messico; il cuguar, che tiene quasi egualmente vaste regioni; l'oselotto, il giaguarondi, il margay, l'eyra ecc. Le terre artiche, e le terre magellaniche più ancora, sono rifugio a moltitudini di foche, a cui i pescatori di Europa e degli Stati Uniti fanno aspra guerra. Il genere didelfo è tutto proprio dell'America. I rosicatori vi sono in gran numero. Gli scoiattoli abbondano agli Stati Uniti; e il topo volgare portatovi dall'Europa si è prodigiosamente moltiplicato nel nuovo continente e infesta le città littorali. Non possiamo neppure dimenticare le molte specie di topi spinosi del Brasile e della Guyana. I castori e le ondatre, tanto moltiplicate un tempo al Canadà, vi diminuiscono ogni giorno, e il commercio delle loro pellicce minaccia venir meno in pochi anni, se la distruzione continua con egual passo. Il genere lepre conta molte specie proprie dei paesi temperati, ed è surrogato nelle regioni equatoriali dal paca, l'aguti e l'agusci, che son tutti eccellente cacciagione. Gli sdentati vi sono rappresentati dall'unò e dall'aì, di cui si è esagerata la lentezza, dalla numerosa tribù dei tatù, e da tre specie di formichieri, tutti propri delle regioni equatoriali. I secondi però giungono nella zona temperata fino al 35° di lat. sud. — I pachidermi non han che poche specie in America; due tapiri, uno dei quali è stato scoperto da poco tempo nelle Cordigliere della Nuova-Granata, Venezuela, ecc., sono i più grossi mammiferi che possansi opporre agli elefanti e ai rinoceronti dell'antico continente. I pecari e i tagiassù tengono luogo dei nostri cinghiali nelle foreste del Brasile e della Guyana, dove errano a bande. L'America non possedeva alcun solipede, a meno che non si ammetta come vera la esistenza del guemul nelle Ande del Chili, descritto da Molina; ma gli Europei vi hanno portato i solipedi dell'antico continente, ed oggi immense mandre di cavalli, d'asini, e di muli si trovano in tutte le parti. I primi sono perfino tornati in alcuni luoghi allo stato selvaggio. L'asino vi è usato dovunque, specialmente nelle colonie spagnuole e portoghesi. Gli Europei vi hanno egualmente trasportato la maggior parte dei ruminanti, come il bove, la pecora e la capra. L'America possiede però due specie indigene del primi: il bisonte, che erra in grossi armenti nelle *savane* del Missuri, e il bove muschiato, che abita all'ovest delle montagne di rocce; ma non si è ancora tentato, almeno con buon esito, di aggiogar questi animali. Nelle stesse montagne, dal 40° e 60°, abita una specie del secondo genere, il muflone d'America, ma vi è molto raro. Il Perù possiede il lama, l'alpaca e la vigogna; e in tutto il continente si trovano sparse numerose specie di cervi e di capriuoli. Tre anfibi erbivori: il gran lamantino, il lamantino latirostro e lo stellero boreale vivono, i due primi all'imboccatura dei fiumi del Brasile e della Guyana, e il terzo in quelle della costa nordovest. Nominare i cetacei che frequentano i mari dell'America sarebbe superfluo; non citeremo che due specie di delfini, scoperte una da Humboldt nell'Orenoco ne' suoi affluenti, l'altra da d'Orbigny, nel fiume dell'Amazoni.

La classe degli uccelli è forse più varia della precedente in America. Se ne co-

noscono circa 1200 specie, il che forma un poco più del quinto di tutte le specie del globo, descritte fino a questo giorno. Gli uccelli di rapina in generale superano in grossezza quelli dell'antico continente, che non ha che opporre al condor delle Ande, nè alla grande arpia della Guyana. Il re degli avoltoi non ha neppur rivali, per la bellezza de'colori, fra tutti gli uccelli che al paro di lui si nutrono di cadaveri. Chi non conosce que' brillanti uccelli delle regioni equatoriali, i cotingas, i tangaras, i manakini, i rupicoli, i trupiali, le coracie, gli uccelli mosca, i giacamari, i curucù, i tucani, le are, propri quasi tutti del continente americano, e i cui vivaci colori abbelliscono le foreste? Numerosi gallinacei, gli hocco, i poxi, i parraca, i tinamui, i colimbi, i gallinacci, i lagopedi sono sparsi da un capo all'altro del continente, secondo la latitudine confacente alle loro specie. Tra gli uccelli di gambe lunghe il nhandù tien luogo dello struzzo nei *pampas* di Buenos-Ayres, e nei *campos parexis* del Brasile; il cariama, l'agami, il giabirù, il kamisci, lo sciaia, il saracù non han nulla d'analogo altrove, senza contare una moltitudine di grù, di chiurli, di pavoncelle, di cavalieri, d'ibi, e di fenicotteri, che popolano in certe stagioni le rive della Guyana. I palmipedi contrastano coi precedenti pel numero e la varietà delle loro specie. I gabbiani, le anatre popolano le coste delle terre artiche e antartiche insieme co' penguini e colle oche. L'albatrosse, i petrelli, i rienopi, le fregate e altre molte specie meriterebbero altresì la nostra attenzione, ma le passiamo sotto silenzio, eccettuando però l' anhinga della Guyana e del Brasile, il cui lungo collo è spesso scambiato dal cacciatore per un serpente, che improvviso si rizzi fra le alte erbe della landa.

Se passiamo ai rettili, troveremo in primo luogo una gran varietà di tartarughe, fra le quali la più notevole è la tartaruga franca, che si pesca sulle coste del Brasile, ove non giunge mai alla grossezza degl'individui della sua specie che abitano i mari dell'India. Le acque dolci ne nutriscono molte altre, che sono un prezioso alimento per gli abitanti, come quelle dell'Orenoco, le cui uova forniscono ogni anno un'abbondante raccolta d'olio buono a mangiare ed a bruciare. I boschi della Guyana, i suoi pantani, come quelli del Brasile, della Colombia e degli Stati-Uniti, possiedono molte altre specie non meno utili. Tra i Saurii, le regioni equatoriali offrono tre specie di coccodrilli, che pascolano le riviere; quelle della Guyana entrano nel fango nella stagione asciutta per uscirne colle pioggie. I monitori, gli ameiva, gl'iguani meritano egualmente di essere citati per il nutrimento sano e pregiato che alcuni di loro forniscono all'uomo. L'America fornisce circa un terzo dei saurii conosciuti; il Brasile, la Guyana e il Choco di questo terzo ne possedono almeno la metà. Basta citare i boa, i crotali, sparsi da Rio-Janeiro a New-Jork, e il tremendo trigonocefalo, che infesta alcune delle Antille. Finalmente, fra i batracii citeremo una moltitudine di ramarri, ancora poco noti, che sono forniti de'più splendidi colori, la ranocchia mugghiante degli Stati-Uniti, le sirene, che abitano i pantani della Carolina, e lo schifoso pipa della Guyana.

Le acque non sono meno della terra popolate in America. Senza parlare di nuovo de'merluzzi che abbiamo già rammentato, le sue coste ed i fiumi sono pieni di specie tutte specificamente, e moltissime genericamente distinte da quelle dell'antico continente. Quelle che si conoscono, formano quasi il settimo di tutta la classe. Al contrario i molluschi terrestri e acquatici sono meno comuni che nell'Europa, e a più forte ragione che nell'India, che aumenta ogni di le nostre collezioni delle loro spoglie brillanti. Nei primi anni della conquista le coste dell' isola di Cutagna, presso la Margherita, quelle del Rio de la Hache, e il golfo di Panama dettero una gran quantità di perle; ma, eccettuato nel secondo di que' luoghi che ancora ne fornisce un poco, il prodotto di quella pesca è quasi ridotto a niente. Nel 1823 si formarono due compagnie inglesi per trar profitto di tale industria nel primo e nel terzo dei suddetti luoghi; ambedue dopo infruttuosi saggi si sono disciolte nel 1826.

In niun luogo forse gli uomini si nutrono tanto di crostacei, quanto in America. Nelle regioni equatoriali, specialmente al Brasile, e nella Guyana, le paludi salse in riva al mare offrono legioni innumerevoli di gamberi che scavano i loro buchi nel fango delle sponde. Abbiamo calcolato sulla faccia del luogo, nella

Guyana francese, che una grossa specie del genere cardiasamo entra per un quinto nel nutrimento della povera gente. Ventimila abitanti che contiene la colonia ne consumano presso a quattromila al giorno senza che la specie paia sminuire. Molti mulatti e negri liberi non hanno altro nutrimento per una parte dell' anno che quello con cassava e banani. Gli Stati-Uniti e l' Antille sono poscia quelli che più ne abbondano; ma non sappiamo se ve se ne faccia così gran consumo.

Le nostre collezioni contengono circa ventimila specie d'insetti americani, di cui quasi la metà sono coleotteri. Gl'imenotteri sono poi i più numerosi, poi i lepidotteri. Le specie del Canadà, degli Stati-Uniti, della Patagonia hanno un aspetto molto simile a quelle d'Europa; quelle del Chilì s' assomigliano al tipo della Nuova Olanda. Tutte le altre hanno una fisionomia loro propria, e non la cedono che alle specie delle Molucche e dell'Africa per la bizzarria delle forme, e lo splendore de'colori. Poche o punte specie sono utili all' uomo. L'apiarie depongono, è vero, nel tronco degli alberi un mele liquido, ma in piccola quantità, e nessuno lo raccoglie con cura speciale. Il mele che abbondantissimo mettono in commercio gli Stati-Uniti proviene da api portate d'Europa. In cambio le specie notevoli abbondano specialmente nelle regioni calde. Le formiche, le termiti, i maringuini, le zanzare, la pulce penetrante sono tanto noti, che non ci estendiamo su'danni che fanno, nè su' dolori che fanno provare agli uomini e agli animali. Vengono poi gli scorpioni, i miqali, le scolopendre, piuttosto oggetto d'orrore che veramente dannosi. La classe degli animali raggiati è scarsissima in America; si trovano appena sulle sue coste delle specie d'orsini, d'asterie, di polipi coralligeni, e nessune spugne, ecc. Gli acalefi idrostatici formicolano in certi paraggi, ma non hanno nulla che meriti speciale menzione.

Un più alto soggetto: l' Uomo, posto al sommo della scala zoologica per il suo organismo e in una regione affatto distinta per la sua intelligenza, attrae ad esso i nostri sguardi. Qui l'America presenta un fenomeno unico sul globo e nella storia. La più nobile delle razze umane, la razza caucasica, traendosi dietro dei rappresentanti della razza mesania, è venuta a fermarvi sede, e ne ha cacciato, o piuttosto ha sterminato tre quarti della razza aborigena, ha fondato dei potenti imperi, e mescolando il suo sangue con quello delle due razze inferiori, ne ha generato una quarta, che in qualche modo ripudia, e tiene sotto il giogo della schiavitù e del disprezzo come l'altre due. Qual peso debbe avere un giorno, nel gran dramma umanitario, questa riunione di tre razze sì essenzialmente differenti, e sì profondamente divise nei loro elementi primitivi? È una questione che tocca all'avvenire risolvere, e che non può occuparci qui, dove noi non dobbiamo specialmente esaminare che gl'indigeni di America. — Cominciamo primamente a dar la stima del totale della sua popolazione: adotteremo, come più probabile, il calcolo fatto da Humboldt nel 1825, e quello di Balbi fatto nel 1832 sul numero d'individui di ciascuna razza, facendo però osservare che quello del primo ci pare troppo debole pe'bianchi, e quello del secondo troppo forte pegl'indiani:

	Humboldt	Balbi
Bianchi	13,500,000	14,600,000
Indiani	8,500,000	10,000,000
Negri	6,500,000	7,400,000
Razze miste	6,500,000	7,000,000
	35,000,000	39,000,000

Adottando la seconda di queste cifre, che ci pare la più vicina alla verità, e dividendola per quella di 1,186,930, superficie in leghe quadrate dell' America, avremo per popolazione relativa 3 3/4 abitanti per lega, cifra inferiore a quella di tutte le altre parti del globo. — Delle tre razze che occupano il continente americano una sola, quella degl'Indiani, offre inestricabili difficoltà nello studiarla. Le altre due stabilitevi da poco si seguono di passo in passo nei loro progressi, e d'altronde appartenendo all'antico continente, non devono occuparci sotto il rapporto della loro organizzazione fisica. Usando questa parola *razza*, le diamo lo stesso senso che le attribuiscono Cuvier, Blumenbach, ed altri naturalisti, che non ammettono nell'uomo che una sola specie senza per altro pretendere di risolvere tale questione, in cui da ambe le parti si sono prodotti argomenti assai forti da farla considerare ancora indecisa; sarà poi trattata a suo luogo in quest'opera. Che s'ammettano più specie, oppure più razze, o va-

rietà negl'indigeni d'America, la difficoltà rimane la stessa. Dove cominciano, dove finiscono le divisioni fra quelle razze? fa d'uopo ammetterne una sola con Cuvier, o due con Humboldt, o cinque con Bory de Saint-Vincent, il più ardito di quanti avanzarono ipotesi sull'origine della specie umana? al fine si può basare alcuna distinzione solida sugl'innumerevoli idiomi e dialetti che sono in uso dalla Terra del Fuoco fino alle spiaggie del mar Polare? Nello stato attuale delle nostre cognizioni etnografiche e linguistiche dell'America, non temiamo d'affermare che ogni tentativo di tal genere è impraticabile. In conseguenza non lo tenteremo neppure, e ci contenteremo di menzionare un certo numero di tipi più appariscenti, che comprenderanno le più note nazioni indiane. — Tutte, senza eccezione, appartengono alla divisione delle specie leiotriche (dai capelli lisci) di Bory de Saint-Vincent, e possono dividersi in due grandi classi, una delle quali comprende gli Esquimali, la seconda tutte le altre varietà. — Gli Esquimali che abitano le terre Artiche fino agli 80° lat. nord, e le rive del mar Polare fino alla penisola d'Alaschka appartengono alla razza stessa delle genti sparse lungo le coste boreali dell'Asia. Statura che non oltrepassa i cinque piedi; colore dubbio che imbruna, e si fa quasi nero nelle latitudini più boreali; testa enorme, sostenuta da un corpo generalmente magro; fronte bassa; occhi piccoli con pupille gonfie; pomelli sporgenti; bocca larghissima con labbra assai grosse, fornite di denti superbi; barba aspra, poco folta; carattere assai gaio, e abitazione costantemente fissa sulle rive del mare: tali sono i caratteri principali di quella razza, il cui ramo più occidentale, i Tciugatci, non differiscono in niente dal ramo orientale, o Esquimali propriamente detti, malgrado lo spazio d'ottocento leghe, che gli separa. — Nella seconda classe citeremo: 1° il tipo colombio dall'alta statura, dal corpo muscoloso, agile, dal colore di rame più o meno carico, dalla testa allungata, colla fronte alta, leggermente inclinata indietro, occhi piuttosto piccoli, naso ben fatto e sporgente, leggermente ricurvo o diritto, la bocca mediocre e le labbra sottili; noi vi riferiamo tutte le nazioni sparse nel Canadà, negli Stati-Uniti fino al nord del Messico, e al golfo dello stesso nome, e fra i monti di rocce e la Cordigliera marittima; nazioni essenzialmente cacciatrici, un poco agricole, che non conoscono che la navigazione dei fiumi. 2° il tipo messicano di più piccola statura e più traverso, di un bruno rossastro, colla testa grossa e larga, depressa sopra, colla fronte volta indietro, col naso grosso e aquilino, colla bocca grande e le labbra grosse che occupa l'alto piano del Messico, e l'America centrale, ma probabilmente originaria della costa nord-ovest, occupata oggi da uomini differenti e poco noti: questa razza puramente agricola è quella che si trovava al più alto grado di civiltà al tempo della scoperta. 3° il tipo caraito, prossimo alla razza columbica, a cui l' ha riunita Bory de Saint-Vincent, ma a torto, secondo noi; ne è distinta per la testa conica, colla fronte volta indietro fin dalla base, pegli occhi più grandi, pel naso più affilato ed arcato, e finalmente per una carnagione meno scura. Questa razza, un tempo potente e signora del delta compreso fra l'Orenoco e l'Amazone, da dove s'era sparsa fino alle Antille, è oggi confinata nel centro della Guyana, e quasi tutta spenta: era eminentemente bellicosa, commerciante e navigatrice tanto in mare che nei fiumi dell'interno del continente. 4° Il tipo peruviano, simile per la statura e pel colore al tipo messicano; ha però la testa meno grossa, gli occhi più piccoli colle pupille leggermente gonfie, il naso grosso, ma un poco schiacciato invece d'essere arcato; la bocca grande, colle labbra grosse e barba rada: molti individui hanno una tendenza all'obesità, che diviene eccessiva in alcuni: è razza agricola, sparsa dall'equatore al 40° lat. sud fra le Ande ed il grand'Oceano: la sua civiltà eguagliava quasi quella del Messico. 5° Le innumerevoli nazioni sparse nella Colombia, nella Guyana, nel Brasile, nella Bolivia e nelle provincie settentrionali della repubblica Argentina, che confessiamo non sapere a qual tipo comune possano riferirsi: sono quelle di cui Bory de Saint-Vincent compone la sua razza americana propriamente detta; ma i caratteri che attribuisce loro sono ben lungi dal convenire a tutte. Infatti si osservano fra loro tutte le differenze possibili, dall' Otomaco sucido ed abbrutito delle rive dell'Orenoco, fino ai Guayenrù del Paraguay e del Gran-Chaco,

che costituisce una superba razza d' uomini. Fra que'due estremi si trovano tutti gl'intermedii. Quelle nazioni sono in generale di statura media, e si distinguono ad una certa rotondità femminile delle membra, principalmente delle cosrie, che è riconoscibile nei varii disegni che sono stati pubblicati dopo la scoperta. Il loro colore varia dal rosso di rame al giallo sbiadito; la testa è grossa, ma non si può dir nulla de'tratti del volto, che talora eguagliano in regolarità quelli della razza caucasea, e talvolta altresì hanno dei rapporti con quelli della razza mongola. In quasi tutti l'uso di deturparsi con incisioni e ornamenti infilzati nelle carni regna altamente. La caccia, la pesca, e un poco di agricoltura formano le principali occupazioni degli uomini di quella razza. I più abbrutiti, come i Botocudos del Brasile, errano semplicemente pe'boschi senza costruirsi ferme abitazioni; alcune nazioni sono quasi interamente prive di pelo sul corpo, mentre altre ne hanno quanto gli Europei, e lasciano crescersi la barba a considerevole lunghezza. — 6° Il tipo *Pampa*: comprendiamo sotto tal nome, usato nel paese, tutte le nazioni che errano nei *pampas* di Buenos-Ayres, e della Patagonia, come i Puelches, i Teihueli, gli Ancas, ecc., e quelle dell'Ande e dell'Araucania, cioè i Pehuenhes, gli Araucanos propriamente detti, i Moinches, ecc. Quelle nazioni si collegano alle razze precedenti per mezzo de'Guayenrù del Paraguay e degli Sciarrnas dell'Uruguay; ma la conformità dei loro aspetto persuade, autorizza a riunirle in un gruppo separato. Tutte si distinguono per un'altezza superiore alla media, in generale, pel colorito bruno giallastro, la testa grossa, leggermente quadrata, un viso serio, occhi grandi e obliqui come quelli della razza Mongolla, pel naso un poco schiacciato alla base e le labbra di grossezza ordinaria: la barba è molto folta in alcune tribù, e rada in altre: gli uni conducono una vita pastorale e agricola, come gli Araucani, mentre altri sono cacciatori: tutti fanno uso del cavallo, e posseggono numerosi armenti. — 6° Finalmente il tipo *Patagone*, confinato sulle spiagge dello stretto di Magellano, e lungo tempo tenuto in dubbio, ma oggimai irrevocabilmente provato esistere: pare ridursi ad alcune deboli orde confuse con quelle del precedente, e conducenti come loro una vita erraboda. Una statura spesso superiore a 6 piedi, e non mai inferiore a 5 1/2; la parte superiore del corpo robustissima e sviluppatissima, mentre le estremità inferiori sono esili; una testa proporzionatamente piccola, distinguono al primo aspetto gl' individui di questa razza, i cui costumi sono quasi incogniti.

Questo sbozzo etnografico, quantunque imperfetto, è pertanto superiore a quello che potremmo dare delle lingue americane e de' loro dialetti, che giungono quasi a duemila: molte sono oggi venute meno; altre non sono più parlate che da alcuni individui, deboli avanzi di tribù vicine ad estinguersi; così dunque non ne indicheremo che un picciol numero, che sono stati già in uso sopra un'immensa estensione di paese, e che servono ancora di vincolo comune a nazioni differenti, che hanno nullameno ciascuna il loro proprio linguaggio. Così la lingua puelcha serve a tutte le tribù dei *pampas* e del Chili australe per intendersi fra loro; e la guarana a quelle del Paraguay e del Chaco orientale. Nella parte centrale e occidentale di questo paese, fino alle rive dei tributari superiori dell'Amazone, è in uso il chiquito; l'aymara gli succede e risale fino al nord della provincia di Jaen di Bracamoros. Dall' altro lato delle Ande, da Quito al Chili, la quichua regnava un tempo quando fioriva lo impero degl'incas; ma oggi è considerevolmente alterata. Il galibi nella Guyana; il quicho, il proconchi e il chontal nell'America centrale; l'azteco sull'altopiano messicano; il natcez nel sud degli Stati Uniti; il mohicano, il leniienappo e il cippaway nel nord appartengono più o meno alla categoria delle lingue di cui parliamo. Finalmente tutte le tribù degli Esquimali hanno un idioma comune, diviso soltanto in alcuni dialetti poco diversi dalla lingua principale. I Missionari hanno più volte tentato, specialmente nell'America del sud, di far adottare una lingua unica alle diverse nazioni che avevan riunito; ma con poco buon esito: e i gesuiti non sono stati più felici scegliendo il latino a tale scopo.

Passando rapidamente in rivista le principali razze americane, abbiamo indicato in poche parole il loro modo predominante di vivere: ora ci resta a far conoscere brevemente il loro grado di civiltà, ciò che

già furono e ciò che sono oggi. Tal soggetto costituisce ciò che potrebbe chiamarsi storia primitiva dell'America: e in primo luogo si presenta una questione intimamente connessa con quella dell'unità o pluralità della specie umana. Donde uscivano quelle nazioni? Sono veramente autoctone o rami separati in epoche ignote dalle razze dell'antico continente? Questo problema, che non esiste per i partigiani della pluralità delle specie, ha grandemente posto in dubbio i primi storici cattolici della conquista, ed anche chi loro tenne dietro; non rammenteremo le innumerevoli ipotesi avanzate su tal soggetto, e ce ne riferiamo a Gregorio Garçia, Torquemada, Robertson, de Paw ed altri, conservando per altro un'assoluta neutralità. Considereremo l'America qual era al momento della scoperta.

Quando gli Spagnuoli vi penetrarono non trovarono su quell'immenso continente che due nazioni giunte a un grado di civiltà assai avanzato; l'una stabilita sull'alto piano dell'Anahuac al Messico, l'altra al Perù. Quelle due nazioni avevano un governo regolare e dispotico, leggi, polizia, culto al cui servigio avevan consacrato molti tempii talora magnifici; finalmente la prima aveva una scrittura geroglifica, la seconda dei quippos destinati a conservare le sue tradizioni storiche. Ora, dietro le ricerche fatte recentemente su quelle tradizioni, si possono rintracciare per la nazione messicana fino alla metà del VII secolo circa, epoca della prima apparizione sull'alto piano di Anahuac, dei Taltechi, venuti dalla costa nordovest, ai quali successero i Cicinuchi, i Nahuatlechi, gli Acolhui e finalmente gli Aztechi fondatori della città di Messico, verso il principio del XIII secolo. Quelle del Peruviani risalgono a molto minore antichità, venendo meno alla fine del secolo XI, tempo in cui fu fondata la città di Cuzco da Manco Capac loro legislatore. Un terzo centro di civiltà esisteva egualmente sull'alto piano di Cundinamarca, dove i Mugsca dicevano essere stati raccolti da Bocaccia, personaggio analogo a Manco Capac e al Quetzacoatl dei Messicani, ma senza aver trovato alcuna traccia precisa di quell'avvenimento. Descriveremo altrove i costumi e le usanze religiose di que' tre popoli, essendo soltanto nostra intenzione di mostrar qui quanto è recente la storia dell'America fondata sopra date probabilmente certe. Questa emigrazione dalla costa nordovest sarebbe un fatto decisivo in favore della novità della specie umana nell'America, favorendo l'opinione di coloro che vogliono si sia popolata per lo stretto di Behring, se certe ruine, scoperte dopo la conquista non attestassero che in un'epoca perduta nella notte dei tempi, altre nazioni potenti vi han dominato, per cui tace affatto la tradizione.

Nell'America del nord lungo il Missurì, il Mississipì e l'Ohio e i loro affluenti, esistono *tumuli*, avanzi di fortificazioni di immensa estensione, su cui molte generazioni d'alberi centenarii hanno accumulato i loro avanzi, e che per la loro costruzione sorpassano tutti i mezzi delle nazioni indiane che dopo la scoperta furono riconosciute abitare in que' luoghi stessi; esse tacciono sull'origine di quelle ruine, e non han conservato alcuna memoria de' popoli che hanno innalzato i monumenti di cui sono avanzi. Anche i Messicani hanno delle simili ruine, che risalgono ad un'epoca sconosciuta prima del loro arrivo nel paese. A quali popoli sono dovuti? Quali catastrofi gli han fatti sparire, o se essi si sono spenti lentamente come tanti altri, ove dobbiamo arrestarci risalendo col pensiero nella serie de' secoli.

Oltre i tre focolari di civiltà indicati più sopra, gli Europei trovarono ancora una specie di governo monarchico fra i Natchez della Luigiana, e due o tre confederazioni di tribù, fra quelle che abitano il nord e il centro degli Stati Uniti attuali; e finalmente all'altra estremità del continente fra gli Araucani, celebri per i loro sforzi felici per respingere il giogo degli Spagnuoli, uno stato piccolo che fu paragonato a quello dei tempi primitivi della Grecia, esagerando però molto la civiltà di quel popolo (V. ARAUCANIA). Tutte le altre popolazioni d'America vivevano senza ordine sociale propriamente detto, sottomesse a capi o cacichi, o pure in una perfetta indipendenza, e senza altre arti che quelle indispensabili alla vita. Pure anche fra le più abbrutite di quelle, sulle rive dell'Orenoco e de' suoi affluenti si son trovate incise nelle rocce ad altezza molto superiore al livello delle acque attuali, figure emblematiche, e nel seno della terra frammenti di vasi e di utensili, che

non sono opera delle orde che errano per quei deserti senza alcun mezzo di eseguire tali lavori. Sono le sole tracce lasciate da un popolo sconosciuto, la cui memoria è perduta per sempre. *

Fra queste ultime nazioni le credenze religiose si limitarono ad assurde superstizioni, a cui si univa un presentimento più o meno aperto di una vita futura. Le guerre erano frequenti, talvolta anche continue; il nemico vinto, raramente trovava grazia, e spesso il suo cadavere serviva di pasto al vincitore. Alcune popolazioni non si davano che talvolta per ispirito di vendetta all'antropofagia; altre non avevano questa scusa nè quella del bisogno. I Caraiti, fra gli altri, lo facevan per piacere, e non sempre rispettavano le proprie donne dopo averle precedentemente ingrassate. Fatte poche eccezioni, il sesso più debole era soggetto alle più aspre fatiche, conseguenza necessaria dello stato selvaggio, e meno odiosa che non si creda. In fatti, all'uomo solo essendo affidata la caccia, la pesca e la comune difesa, bisogna che sia sempre pronto ad ogni evento, e che la donna prenda cura della famiglia, coltivi la terra, e porti i fardelli viaggiando. La poligamia era in uso, specialmente fra i cacichi; gli altri si contentavano spesso di una donna. Quanto alle qualità intellettuali e morali degl'Indiani, in generale è loro avvenuto, al tempo del discoprimento, di dar luogo alla stessa divergenza d'opinioni che i negri; i loro carnefici li dipingevano come eguali ai bruti, mentre i più vescovi e gli zelanti missionari han fatto de' grossi libri per provare che eguagliavano gli Europei in intelligenza, e gli superavano in virtù naturali. La verità sta fra i due estremi: l'Indiano superiore agl'Europei per lo sviluppo di quasi tutti gli organi de' sensi, pareva condannato dalla sua invincibile apatia, e dalla sua imprevidenza del domani a restare sulla scala dell'intelligenza al grado medio fra il negro e le altre razze umane. Affatto privo dell'ingegno creatore, colla educazione meglio adatta alla sua organizzazione non ha potuto mai alzarsi al di sopra dell'imitazione servile, ma esattissima degli oggetti inventati dagli Europei.

La scoperta fu per quelle nazioni l'ora della più spaventosa catastrofe che mai piombasse sulla testa d'un popolo. Per un mezzo secolo, la Spagna parve vomitare sulla sventurata America quanti masnadieri aveva, e, che che ne abbian detto i suoi scrittori, non si laverà mai dei sangue di milioni di sventurati trucidati in quel breve spazio di tempo. Se la distruzione non fu completa, conviene attribuirlo ai generosi sforzi dei religiosi che si recaron colà fino dal secondo viaggio di Colombo nel 1493, piuttosto che a pietà o a stanchezza de' carnefici. Non bisogna confondere i primi missionari con quelli dei dì nostri, che poltriscono troppo spesso nell'ozio, e non insegnano che ridicole vanità agli Indiani delle loro missioni, ove non pensano che arricchirsi a loro spese. In tutto il XVI secolo ed anche in parte del XVII lo spirito religioso produsse sublimi sacrifici in America, e il sangue di molti martiri bagnò le sue selve e i suoi deserti. Anche oggi, malgrado la degenerazione dei missionari attuali, gl'Indiani sono più felici sotto la loro amministrazione che sotto quella dell'autorità civile. Dopo la conquista all'epoca in cui l'opera di distruzione cessò, il numero degl'Indiani non è diminuito quanto generalmente si crede; pure convien far qui una distinzione; sono diminuiti nei paesi delle miniere, come il Perù, ove sono stati adoperati ad estrarre i metalli, sottomettendoli a leve regolari (V. la parola Amaru): la distruzione si è, per dir così, regolata. Sono anche più scemati fra le nazioni che vivono di caccia e restate libere, ma di cui gli Europei hanno invaso il territorio, e fra i quali hanno introdotto l'uso de' liquori spiritosi; gl'Indiani degli Stati Uniti sono in questo caso. Al Messico, in una parte della Colombia e di Bolivia, dove gli Indiani bene o male si sono civilizzati, e son divenuti feudatari e coltivatori, la loro popolazione si è costantemente accresciuta. Per provare che tale accrescimento è dovuto ai missionari, basti citare ciò che è avvenuto alle missioni del Paraguay, ove i gesuiti avevano radunato quasi 500,000 Indiani sotto un regime che si è condannato senza fare giusta stima del suo valore relativo: dieci anni dopo la loro espulsione non ne restavano 100,000; oggi gli stessi luoghi non sono che un vasto deserto.

Gli Indiani che han conservato la loro indipendenza hanno al tempo stesso conservato i loro costumi primitivi più o meno alterati; occupano ancora immense estensioni di territorio, ma chiuse fra le

possessioni degli uomini della razza caucasica, possessioni riconosciute dal diritto politico di tutte le nazioni. Ma benchè siano padroni in fatto di tre quarti dell'America del nord, e delle parti centrali della Guyana, della Colombia e del Brasile, noi non possiamo ammettere quella divisione geografica proposta negli ultimi tempi come felice innovazione, sotto il nome di *America indigena indipendente*. Tal divisione non potrebbe in ogni caso comprendere che la parte australe dell'America che forma un tutto compatto, dove gli Europei non hanno mai posto il piede; e pure la repubblica Argentina riguarda come sua di diritto se non di fatto tutta la Patagonia fino allo stretto di Magellano come le sue annesse isole Maluine. Pure l'ammettiamo volentieri per questa ragione.

Gli Europei o i loro discendenti sono oggi i veri padroni dell'America; vi han portato i loro costumi, le loro usanze, le loro religioni, e gl'Imperi più o meno estesi che vi han fondato determinano le sue divisioni politiche. Dopo essere stata per lungo tempo immediatamente dipendente dall'Europa, è sfuggita a' di nostri dalle mani di questa, che non ha più conservato sotto il primo titolo che scarse porzioni di territorio. Questo grande avvenimento divide politicamente l'America in due grandi divisioni naturalissime, una composta degli Stati che han scosso il giogo delle rispettive metropoli; l'altra delle possessioni europee. Noi indicheremo le une e le altre, aggiungendovi le parti di territorio che non entrano in niuna delle due divisioni. Le parole scritte in maiuscole son quelle che il lettore dovrà consultare.

Nell'America del Nord troviamo: — La Confederazione Anglo-Americana o gli STATI UNITI. Il MESSICO. — La Confederazione dell' AMERICA CENTRALE. HAITI. — Nell'America del Sud: La COLOMBIA, divisa di recente in tre Stati distinti: lo Stato di Nuova-Granata, di Venezuela e di Equator. Il PERU'. La BOLIVIA. Il PARAGUAY. Il BRASILE. La repubblica orientale dell'URUGUAY. Le provincie unite del Rio della PLATA, che rivendicano come proprie l'isole MALUINE, di cui s'è impadronita recentemente l'Inghilterra. Per compiere la descrizione di questa parte del continente americano consacreremo due articoli alla PATAGONIA e alla ARAUCANIA.

Le possessioni degli Europei si dividono in *possessioni inglesi*, che comprendono l'immenso territorio situato al nord degli Stati-Uniti, dall'Atlantico alle possessioni russe sul grand'Oceano, e conosciuto sotto il nome di NUOVA-BRETAGNA. Sotto tal titolo faremo un articolo generale, e tratteremo in un articolo speciale del CANADA', che ne forma la parte principale. Lo stesso sarà di TERRA-NUOVA e delle BERMUDE. Quanto alle isole che l'Inghilterra possiede fra l'Antille, noi rimandiamo a questa parola per sapere ili quali faremo particolare menzione. Le sue possessioni nella GUYANA saranno considerate alla parola GUYANA, e il piccolo stabilimento che ha sulle coste dell'Yucatan, alla parola MESSICO. — *Possessioni francesi*. (V. ANTILLE, GUYANA e TERRA-NUOVA, da cui dipende il piccolo gruppo di S. Pietro Miquelan). — *Possessioni spagnuole*. (V. ANTILLE. — *Possessioni olandesi*. (V. GUYANA e ANTILLE. — *Possessioni danesi*. (V. GROENLAND, ISLANDA e ANTILLE. — *Possessioni svedesi*. (V. ANTILLE). — *Possessioni russe*. (V. COSTA NORDOVEST).

Alla parola TERRE ARTICHE descriveremo tutte le terre situate nell'Oceano Boreale non ancora interamente esplorate. Benchè gl'Inglesi sembrino considerarle sulle loro carte come dipendenti dalle loro possessioni sulla parte vicina del continente, da niente è per ora autorizzata tal pretensione, sebbene riconosciamo che la loro scoperta è dovuta in gran parte al coraggio intrepido de' loro marinai. Le terre situate all'altra estremità dell'America saran comprese nell'art. sulle TERRE ANTARTICHE.—Finalmente dedicheremo articoli distinti alle principali catene di montagne, alle città più importanti per la loro influenza commerciale o politica, alle principali nazioni indiane in modo da non lasciare dimenticata alcuna delle particolarità di quel vasto soggetto.

L'apparizione degli Europei in America apre il secondo periodo della sua storia, periodo pieno di straordinarie azioni, senza alcuna meta storica, che essi occupano quasi interamente da sè. Gli Aborigeni non appariscono che per poco nel primo momento di una vana resistenza, e spariscono dinanzi al genio della razza caucasica, che gli avvolge e gli stringe da ogni parte. La rapidità con cui tutta l'America è stata

esplorata non è una delle minori singolarità della sua storia. La cognizione dell'interno ha progredito quasi simultaneamente e di pari passo con quella delle coste. I primi conquistatori e i missionari della loro epoca hanno anche percorso dei paesi che i più intrepidi oserebbero appena oggi di penetrare; solo di recente la conoscenza delle sue diverse parti ha preso quel grado di precisione, senza di cui non vi ha scienza propriamente detta. Oggi tutte le grandi scoperte son fatte, e solo i particolari offrono larghissimo campo.

Prendendo la cosa a rigore, è certo che l'onore d'avere scoperto l'America non apparterrebbe a Cristoforo Colombo. L'islanda così prossima all'Europa e il vicino Groenland non potevano restar lungamente sconosciute ai pirati del nord, così avventurosi nel medio evo. Vediamo infatti dall'anno 860 i Norvegi fondare una colonia nella prima, dietro le indicazioni di Nadod che vi era stato gettato da una tempesta, e un secolo dopo, nel 970, Gun-Biurn scoprire il Groenland, che Eric-Rauda visitò 12 anni dipoi. I presidii Helland, Marhland e Vinland che Leif figlio d'Erico e l'islandese Biurn visitarono nel 1001, son creduti il Labrador, la Terra-Nuova e l'Acadia; e le cronache parlano delle relazioni che vi mantennero i loro compatriotti fino nel 1121, epoca in cui il vescovo Eric passò nel Vinland a predicar la fede ai pagani che l'abitavano; si tacciono poi su quelle scoperte. Se si aggiunga a ciò il dubbiosissimo viaggio dei fratelli Zeni alla fine del XIV secolo nei paesi di Drogeo e Estotiland, dove si è creduto riconoscere la nuova Scozia e il Canadà, viaggio impreso sul rapporto di alcuni marinai che una tempesta aveva gettato negli stessi paesi alcuni anni prima, avremo quanto la storia riferisce dell'esplorazioni dell'America fatte avanti la fine del XV secolo. Non parleremo delle pretese scoperte di Madoc-Ap-Owen, Alonzo Sanchez, Cousin, ed altri, prodotte dagli Inglesi, dagli Spagnuoli, dai Francesi. ecc. come fondate su documenti o tradizioni tanto incerte da non meritar fiducia.

Quelle relazioni fossero anche chiare quanto sono oscure, specialmente quella de' fratelli Zeni, che non furono pubblicate che lunga pezza dopo di loro (1556) da Marcolini in un'epoca in cui era facile introdurre molte interpolazioni, la gloria di Colombo resterebbe pur sempre intiera. Le scoperte degli Scandinavi non erano state seguite da alcun effetto; erano state dimenticate, ed è provato che quel grand'uomo non ne aveva alcuna cognizione quando l'alto suo ingegno presenti che al di là dei mari, all'ovest, doveano esservi terre che per vero dire egli credeva parte dell'Asia, senza che però tale errore tolga punto di meraviglia alla sua impresa. Nel 1492, anno sempre memorabile nella storia del mondo, Colombo, partito il 3 agosto dal porto di Palos nell'Andalusia, scopre l'11 ottobre l'isola Guanahani, oggi S. Salvator, nell'arcipelago delle Lucaie, poi alcuni giorni dopo Cuba ed Haiti. Nel suo secondo viaggio molte dell'Antille, la Dominica, Maria-Galante, la Guadalnpa, Montserrat, Antigoa, Porto-Rico e la Giamaica gli si offrono sulla via senza che ancora sospetti l'esistenza del continente. Di questo non ha notizia che nel 1498 nella sna terza spedizione, nella quale essendosi diretto al sud verso l'equatore, e poi avendo governato direttamente all'ovest, si trova alla foce dell'Orenoco, scnopre l'isola della Trinità e la Costa-Ferma, costeggia questa fino alla punta d'Araya, donde si dirige ad Haity, allora chiamata Hispaniola. Finalmente un quarto ed ultimo viaggio nel 1502 ed anni seguenti aggiunge alle sue nnmerose scoperte quelle della Martinica, del porto di Porto-Bello, e della Costa-Rica, di quella di Honduras, e termina gloriosamente la sua carriera marittima.

Abbiamo esposto di seguito i viaggi di Colombo per mostrare ciò che gli deve la geografia d'America. Il suo primo ritorno in Spagna aveva eccitato un entusiasmo indescrivibile, e la nazione spagnuola si precipitò tosto con ardore nella via delle imprese lontane, e per lnngo tempo non ebbe rivali. Pure non fu essa che immediatamente dopo i primi due viaggi di Colombo mandò la terza spedizione in America. Nel 1497 Giovanni e Sebastiano Cabot favoriti da Enrico VII re d'Inghilterra scuoprono Terra-Nuova, e costeggiano da 56° al 38° parallelo senza toccar terra in niun luogo. Nel 1499 Alonzo de Ojeda, accompagnato da Amerigo Vespucci, prende terra a Maracapana aulla Costa-Ferma, ed esplora quell'ultima fino al capo della Vela. Alcuni mesi prima Alonzo Nino e Cristoval Guerra erano comparsi nello stesso punto, ma con uno scopo puramente

mercantile. Nei primi anni del secolo XVI l'attività raddoppia, e numerosi competitori si affollano nella via. Nel 1500 Vincenzo Yanes-Pinzon prende terra al capo S. Agostino, esplora la foce del fiume delle Amazoni, e visita seicento leghe di coste prima di giungere ad Haity. Diego de Lepe ed Alonzo Velez de Mendoza seguono le sue tracce, e levano le prime carte di quei nnovi paraggi. Il portoghese Alvarez Cabral, gettato all'ovest dalle correnti, recandosi all'Indie, è condotto sulla costa del Brasile, che esplora fino a Porto-Seguro. Nel 1501 Amerigo Vespucci tocca il capo San Rocco, e, facendo vela al sud, s'avanza fino nell'Oceano Australe, ove scuopre una terra che si crede essere la Nuova-Giorgia di Cook; ma restano alcuni dubbii sulla realtà di quella parte del suo viaggio. Al tempo stesso Roderigo Bastidas e Giovanni Della Cosa, compiendo le scoperte d'Alonzo d'Ojeda, percorrono, a partire dal capo della Vela, cento leghe di coste ignote, celebri alcuni anni dopo pe' disastri di Nicnesa e di Alonzo d'Ojeda stesso, e dove si alzarono ben tosto S. Marta, Cartagena e Nombre de Dios. Il Portogallo, dal canto suo, manda verso il nord Gaspard Castereal, che riconosce una parte delle coste già vedute da Cabot; ma poscia, risalendo più su, scuopre la foce del S. Lorenzo, il Labrador, e entra nello stretto d'Hudson, al quale dà il nome di Aniau. Vi trova la morte in una seconda spedizione, e suo fratello partito per andar a ricercarlo, ebbe sorte eguale

I primi anni che segnono quelle scoperte passano piuttosto a perfezionarle che ad estenderle. Nel 1505 Ovando sottomette quasi tutta l'isola d'Haity, e rende la sua memoria esecrabile pei massacro della maggior parte della popolazione. Nel 1506 Juan Diaz de Solis e Yanes Pinzon disegnano le coste della Terra-Ferma, dell'Honduras e la parte orientale dell'Yucatan. Nel 1507 Sebastiano Campo fa il giro dell'isola di Cuba. Porto-Rico è sottomesso nel 1512 da Juan-Ponce de Leon, che nell'anno stesso scuopre la Florida, nome che gli Spagnuoli dettero per lungo tempo a tutta la parte orientale dell'America Settentrionale. L'anno seguente Vasco Nunez di Balboa contempla il grande Oceano dall'alto delle montagne di Paucas nell'Istmo di Panama, e prelude così alle geste di Pizzarro e de'suoi compagni. Nel 1516 Solis in un secondo viaggio sull coste del Brasile penetra pel primo nel Rio de la Plata, e perisce sulla riva di Maldonado. Quattro anni dopo, nel 1521, Magellano esplora lo stesso fiume, la Patagonia, e penetra nel grand'Oceano per lo stretto che porta il suo nome. Finora le sole coste sono state il teatro ove gli esploratori hanno portato i loro sforzi; ma una via più ampia e più avventurosa sta per aprirsi, ed una nuova razza, quella de *Conquistadores*, sta per superare i fatti del loro antecessori: Cortez, il più grande, partito da Cuba, si dirige nel 1519 sul Messico, scoperto l'anno innanzi da Juan de Gryalwa. In tre anni assoggetta quel possente impero, e nella sua infaticabile operosità giunge in persona da un lato sulle rive del mare di California all'ovest, e dall'altro nel 1524 nell'Honduras all'est. Per suo ordine, sperando di trovare un passaggio dall' Atlantico nel grande Oceano, tutta la costa del golfo del Messico dal Darien fino alla Florida è esplorata da Cristoforo d'Olid e da altri capitani: quella opposta sul grand' Oceano è esplorata dal porto di S. Miguel fino a Colima. Nello stesso tempo Pedro di Alvarado conquista il regno di Guatimala; Gonzales Dawila e Andrez Nino percorrono la costa di Nicaragua, e riconoscono il gran lago di quel nome, come pure la sua congiunzione col mare delle Antille; Francisco Montejo s'impadronisce dell' Honduras, mentre che una folla d'altri capitani spingono al nord le loro esplorazioni fino nei paesi che formano la Nuova Galizia.

A quell' epoca memorabile si riferiscono, il viaggio di Verrazzano, che, per commissione di Francesco I, esplorò una gran parte dell'America del nord; quello d'Estlevan Gomez, che nell' anno stesso approdò a Terra-Nuova, ed esplorò la costa al sud fino al 40°; e finalmente quello di Cartier, che, inviato parimente da Francesco I nel 1533, scoprì il San Lorenzo, lo risalì in un' altra spedizione a cento leghe dalla foce, e dette alle contrade, ove scorre, il nome di Nuova-Francia, fondandovi la prima colonia che la Francia abbia avuto in America.

Mentre Cortez soggettava il Messico alla Spagna, l'America del sud era campo di fatti non meno stupendi; Francesco Pizzarro, dopo aver esplorato la costa del Perù nel

1525, invase quel paese, rivale del Messico per la civiltà, e ne lo conquistò anche più rapidamente che non Cortez l'altro. Nel 1533 tutta la regione compresa fra Quito e Cuzco era stata esplorata e soggettata in gran parte. Nel 1535 Almagro, compagno di Pizzarro, scopre il Chili, e si avanza fino a Coquimbo, mentre Benalcazar al nord penetra fino alle rive del mare delle Antillie, traversando tutta la Nuova-Granata, che Quesada attaccava al tempo stesso dal lato opposto. Nel 1538 Pizzarro, solo padrone del Perù, per occupare i capitani a lui soggetti, gli spedisce in varie direzioni, e la conoscenza dell'interno del continente s'estende con rapidità all'est dell' Ande; l' Alto-Perù è esplorato fino alle frontiere del Gran-Chaco, e nuove città s'aggiungono a quelle che già vi esistevano. Al nord Gonzalo Pizzarro, partito da Quito alla ricerca della provincia di Canela arriva sulle rive del Napo, lo discende per quasi tutto il suo corso, ed è abbandonato da Orellana, che, continuando a seguire lo stesso fiume, giunge all' Amazone, e discende quel fiume immenso fino alla foce. Alcuni anni prima, nel 1535, il rivale dell' Amazone, l'Orenoco era stato esplorato da Geronimo Ordaz, che l'aveva risalito fino alla foce del Meta. La Plata d'altro lato non era rimasta dimenticata; nel 1535 Mendoza fonda sulla sua riva destra la città di Buenos-Ayres; al tempo stesso Ayolaz e Frala risalgono il Parana, penetrano nel Rio-Paraguay fino alla laguna Xarayes, e fondano sulle rive la città dell' Assunzione. Il Jucuman, le Cuyo, il nord dei *pampas* sono percorsi, e da ogni lato si alzano delle città. In quel tempo Valdivia riprendendo nel 1541 l'opera cominciata da Almagro, percorreva il Chili, e penetrava coll'armi alla mano fino sulle rive del Biobio. Nel movimento generale di quell'epoca maravigliosa che lo storico può appena seguire, niuna parte dell'America non è stata dimenticata. I Portoghesi pongono i fondamenti della loro potenza al Brasile; l'interno della Costa-ferma comincia a coprirsi di città; le spedizioni infruttuose di Ferdinando de Soto, di Moscoso de Alvarado, di Alvaro-Nunez Cabeza de Vaca, di Pamphilo Narvaez gettano alcuna luce sulle terre poste fra la Florida ed il Messico; finalmente per ordine di Cortez e del suo successore Mendoza, il missionario Marcos de Nizza penetra nel 1539 nel Nuovo-Messico, ove crede scoprire una città magnifica, chiamata Cibola, che più tardi fu riconosciuta un semplice villaggio; Francesco d'Ulloa nel 1546 risale la costa occidentale della California fino al 38° parallelo; l'anno seguente Coronado fa la conquista del paese di Cibola, mentre Alarcon risale ad 85 leghe dalla sua foce il Rio-Colorado, che si getta nel mare di California; finalmente, nel 1542 Juan-Rodriguez Cabrillo giunge al capo Mendocino a 37° 10' lat. nord, ove perisce, e il suo piloto Bartolomeo Ferrela, continuando la sua spedizione fino al 43°, scuopre il capo Bianco. Nell'America del sud, la speranza di trovare un paese immaginario dove l'oro abbondi, paese che sembra fuggire dinanzi a quelli che lo cercano, eccita gli Spagnuoli, e fa loro soffrire incredibili fatiche. Le numerose imprese alla ricerca dell'El-Dorado, le avventure romanzesche che le accompagnano, la perduranza di tal credenza fino a' dì nostri meriterebbero di trovar luogo qui; ma tal soggetto è assai importante, e merita di essere trattato altrove; noi rimandiamo il lettore alla parola El-Dorado.

Così, verso la metà del XVI secolo, più che mezza l'America era già nota; fin allora gli Spagnuoli avevano tenuto il primo luogo in quel vasto campo; ma nello scorcio del secolo stesso cominciano a trovar dei rivali fra le altre potenze d'Europa; nel 1558 i Francesi si stabiliscono nella baia di Rio-Janeiro al Brasile, sotto il comando di Villegagnon, ma non l'occupano che un momento. Il semplice e curioso racconto di Lery, che faceva parte della spedizione, dà le prime notizie sicure su quel bel paese. Nel 1578 Drake, penetrando nell'Oceano Pacifico, porta il terrore sulle coste del Perù, del Messico, e risale alcuni gradi più su di Cabrillo. L'anno precedente Forhisher, cercando al nordovest il passaggio nel grand'Oceano, aveva riconosciuto le parti meridionali del Groenland, e scoperto lo stretto che porta il suo nome. Nel 1586 Davis, visitando in un primo viaggio gli stessi paraggi, dà il suo nome allo stretto per cui il mar di Baffin e la baia d'Hudson s'aprono sull'Atlantico, e giunge fino al 66° 33' lat. nord; una seconda spedizione lo conduce nel 1587 fino al 72°; cinque anni più tardi lo stesso

navigatore, dopo aver danneggiato con Forbisher, le possessioni spagnuole sull'Atlantico, scuopre le isole Maluine. Verso la stessa epoca i Francesi comminciano ad estendere la loro potenza nel Canadà; gl'Inglesi, meno felici, non riescono in molti tentativi per colonizzare gli Stati-Uniti, sotto la condotta di Gilberto, Ralph Laine, Richard Graville, e dell' illustre Walter Raleigh, che visita anche la Guyana nel 1596, e verso la fine del secolo i loro stabilimenti si trovano ridotti a niente nell' America del nord. Nel 1584 agli Spagnuoli va parimente fallito il tentativo di colonizzare le rive dello stretto di Magellano, presso il capo Froward e il nome di Porto-Fame, dato da loro al sito del loro stabilimento, ha trasmesso fino a noi la memoria della sventura di quei coloni. I gesuiti, più felici e più scaltri, gettano al Paraguay nel 1580 i fondamenti dell' immenso potere di cui hanno goduto per due secoli. Finalmente, prima della fine di quel celebre secolo, abbiamo anche da notare il viaggio di Sebastiano Vizcaino sulle coste del grande Oceano dal capo S. Lucar fino alla foce della Columbia.

Al principio del secolo XVII restavano a fare ben poche di quelle grandi scoperte che avevano distinto il secolo precedente; quindi, salva qualche eccezione, i suoi primi anni sono più notevoli per la parte che prendono tutte le nazioni europee al gran movimento coloniale di quell'epoca, che per le spedizioni avventurose che avevano caratterizzato i primi conquistatori, pure appartengono a quel tempo le scoperte nel nord che hanno fatto immortale il nome d'Hudson e di Baffin. Il primo nel 1610 scuopre la gran baia a cui è restato il suo nome, e vi perde la vita toltagli vilmente dalla sua ciurma. Il secondo nel 1616 si spinge fino all'82° lat. nord, e scuopre l'ingresso dello stretto di Lancaster, senza sospettare che può condurlo alla scoperta del passaggio tanto cercato. Smith, Bylot, Hall, ed altri che seguono le sue tracce, cadono nello stesso errore. Verso lo stesso tempo i Francesi s'avanzavano nell'interno del Canadà, e colonizzavano le rive della baia di Fundi. Champlain scuopriva i grandi laghi da cui esce il fiume S. Lorenzo, quello che porta il suo nome, ed esplorava il fiume Saguenay. Gl'Inglesi, più felici che nel loro primi tentativi si stabilivano nel 1607 e 1610 nella Virginia, nel Maryland, e gli anni seguenti alle Bermude, mentre i Danesi, gli Svedesi e gli Olandesi facevano altrettanto nello Stato di New-York e nella Pensilvania. Nel 1616 Lemaire scuopre lo stretto che porta il suo nome fra la Terra degli Stati e la Terra del Fuoco; e oltrepassando il capo Horn, insegna ai navigatori una via più corta e più agevole dello stretto di Magellano per penetrare nell'Oceano Pacifico. Nuove colonie si fondano nel Brasile, dove, malgrado il divieto fatto dalla Corte di Portogallo di penetrare nell'interno, i Paolisti eseguiscono immense esplorazioni fino sulle rive dell'Amazone, ed ai confini del Perù. I Francesi stessi approdano alle spiaggie brasiliane, e fondano a Maranham un effimera colonia per cura di Razili, e la Ravardiere, mentre che Rifant, Deraux, Moguet e La Planque penetrano nell' interno dell' Amazone. Nell' epoca stessa del 1616 è la spedizione dello sventurato Raleigh contro la capitale della Guyana Spagnuola nell'Orenoco, che ridusse in cenere.

Nel 1624 gli Olandesi dan principio alla conquista del Brasile con l'attacco di Bahia, di cui s'impadroniscono; cacciati ben presto dagli Spagnuoli, tornano all'assalto, e dopo molti anni di lotta feroce restan padroni della parte settentrionale di quel vasto impero, che però non conservano che fino al 1648. Dal 1635 al 1641 i Francesi si stabiliscono alla Martinicca, alla Guadalupa, alla Tartuca e a San Domingo; quest'ultime due divengono nido di quei terribili filibustrieri che per quasi un secolo portarono la strage e la desolazione nelle possessioni spagnuole. Nel 1667 i legni francesi penetrarono per la prima volta nel grand' Oceano, e non cessarono di fare un profittevol commercio fino alla pace d'Utrecht nel secolo seguente. A tal favorevole occasione si debbono i viaggi in que' mari di Frézier, Feuillée, Legentil che primi ci fecero con esattezza conoscere il Perù ed il Chili. Nel 1670 una nuova esplorazione della baia di Hudson fatta da Gillam, Desgrosiers e Radisson eccita l'Inghilterra a fondarvi uno stabilimento pel commercio delle pelliece. Da quell'anno fino al 1682 Lasalle, Joliet, Marchand, Hennepin e altri fanno immense escursioni nell' interno dell'America del Nord; il primo giunge sulle rive del Missisipì,

che discende fino alla sua foce, e sulle cui rive doveva morire assassinato nel 1718, mentre Hennepin giunge fino alle sorgenti dello stesso fiume, e prende notizia della Colombia dai racconti degl' Indiani. In quell'intervallo, nel 1681, William Penn sbarcava nella Pensilvania, e primo forse dava esempio di lealtà verso gl' indiani contrattando con loro per la compra del territorio. L'arcipelago di Chiloe, quello di Chono, la Patagonia, l'isole Gallopagos erano egualmente esplorate di nuovo prima della fine del XVII secolo da Antonio di Vea, Narborough, Degennes e Beanchesnes e il gesuita Mascardi periva cercando penetrare nell'interno del paese al sud del Chili.

I primi anni del XVIII secolo sono distinti pei progressi sempre crescenti delle colonie verso l'interno del continente americano; un movimento notevole s' opera specialmente al Brasile, al Paraguay, lungo l' Amazone e i suoi tributari; ma gli nomini che vi ebber parte son troppo oscuri per trovar luogo in questa breve notizia. Le coste dell'America erano allora conosciute, salva l'esattezza portata poi nei disegni, quanto quelle dell'antico continente. La parte boreale sola offriva vaste lacune da colmare, e il fatto della separazione dell'America dal continente asiatico era un problema ancora da risolversi. La Russia, il cui nome non è ancora apparso nella storia della scoperta, assunse questo impegno. Nel 1728 Behring scuopre lo stretto che ha ricevuto il suo nome, senza però prender terra sul continente americano; 12 anni dopo, nel 1741, esplora la costa nordovest, la penisola d'Alaschka e l'isola Shumagin. Numerosi esploratori, Narodstikoff, Senbranikoff, Tolstick, Dremmin, Giotoff, Synd, Krenitzen, Levarieff, Solorieff seguono le sue tracce; le isole Aleuzie, quelle delle Volpi, quella di Mednoi Ostroff sono esplorate; nel 1768 Chelegoff prende possessione di Kodiack, e fonda il primo banco della compagnia russa d'America, che ben presto s' avanzò al sud verso gli stabilimenti spagnuoli.

Questi ultimi escono finalmente dalla lunga inerzia, e dal 1763 al 1776 numerose spedizioni comandate da Juan Perez, Vincente Visa, Juan de Ayala, Quadra, Canizares, Arteaga e Mannelle esplorano gli stessi paraggi dal 47° al 58° paralello. Nel 1776 egualmente l'illustre Cook appare sulla costa nordovest, e fa più egli solo che tutti i suoi antecessori; scuopre William's Sund, il fiume di Cook, visita le isole Aleuzie, la penisola d'Alaschka, e s'avanza al nord fino al capo dei Ghiacci, dove questi l'obbligano a tornare indietro. In seguito a tali scoperte il commercio delle pelliccie attrae molti speculatori, che rendono tutti più o meno grande profitto alla geografia. La scienza dee specialmente serbar memoria di Hearne, Lewis, Guise, Meares, Douglas, Berkeley, Portlock, Dickson, Duncan, Colnett, Kendrsick, Gray, Marchand e Chanol. Finalmente nei primi anni che precedono la rivoluzione francese, Malaspina, Vancouver, Broughton, Galiano e Valdez compiono l'esplorazione di que' paraggi, e apportano nelle loro esplorazioni la precisione che cominciava in quell'epoca a distinguere tutte le scienze fisiche. I nomi dei due primi debbono restare specialmente nella memoria degli amici della scienza.

Prima di chiudere il racconto delle spedizioni che illustrarono la seconda metà del secolo XVIII, ce ne restano due notevolissime da menzionare. Nel 1770 Hearne avendo avuto notizia dagli Indiani di un fiume che scorreva al nord, all'ovest della baia d'Hudson, si volge in quella direzione, e scuopre la Coppermine, e seguendola fino alla foce, vede pel primo il mar polare americano. Nel 1790 Mackenzie portandosi all'ovest della via tenuta da Hearne, scuopre il fiume che porta il suo nome, e si reca egualmente alle rive del mar Glaciale. Poi, nel 1792, vede anche il grand'Oceano superando le montagne di Rocce, e giungendo all'imboccatura del fiume de' Salomoni.

Parimente alla fine dello scorso secolo nel 1799 Humboldt e Bompiand cominciavano il tanto noto viaggio che ha gettato una chiara luce sulla geografia dell'Orenoco, della Colombia, del Perù e del Messico, e che non è terminato che nel 1805. Nel 1804 e 1805 Lewis e Clark arrivano sulle spiagge del grand'Oceano superando le montagne di Rocce, seguendo le rive della Lewis e della Colombia. Il territorio situato fra questa e il Messico è esplorato alcuni anni dopo da Pursley, Pike, il maggiore Long, Hunt, Croohse Stewart, Hanuau, e più di recente da Beltrami. La civiltà degli Stati-Uniti nel suo rapido cammino verso l'ovest fa sperare che in un mezzo secolo forse non resterà

più nulla a scuoprire in quelle vaste regioni. Se passiamo nell'America del Sud vediamo Mawe e Luidley dare, specialmente il primo, preziose notizie sul Brasile, illustrato poi da' bei viaggi del principe di Neuwied, di Spive, di Martuis, Lansgdorff, Augusto Saint-Hilaire, e altri meno celebri. L'emancipazione delle colonie spagnnole e del Brasile aprendo l'America all'operosità di tutte le nazioni, ha fatto nascere una moltitudine di esplorazioni di cui sarebbe arduo rammentare tutti gli autori; Miers, Stevenson, Head, Schmidsmeyer, Chalcleng, Bulloch, Lister Mawe, Basil Hall, han più o meno meritato della scienza per le esplorazioni geografiche che hanno unito alle narrazioni dei loro viaggi. Nell' Oceano Australe, Smith, Powel, Billinghausen, Weddell, King hanno aggiunto il Nuovo-Shetland, la terra della Trinità, il gruppo di Powell, le isole Alessandro e Pietro, quelle di Traversey alla Thule australe e alle nuove Orcadi scoperte da Cook nell'ultimo secolo, ed han perfezionato il disegno delle coste della Terra del Fuoco e dello stretto di Magellano. Finalmente nelle regioni boreali, il solo punto dell'America ove restasse un campo ancora intentato al nostro secolo, i viaggi di Ross (1818-1829-1832), di Parry (1819-1821-1827), di Franklin e Richardson (1820-1824-1826), di Beechey (1825-1828) han quasi dato una soddisfacente soluzione al problema tanto tempo indeciso della possibilità del passaggio nord-ovest.

In questo rapido e manchevole sguardo sui progressi della scoperta dell'America, molti nomi e imprese degne di memoria sono state indubitatamente omesse; ma noi non potevamo aver l'intenzione di tutti ricordare; volumi non basterebbero. Se ci siamo dilungati più sui primi due secoli dopo la conquista che sulla nostra epoca è perchè a misura che il tempo cuopre di oblio l'opere di coloro che ci precedettero, è dover nostro difenderle. Se quest'articolo, già troppo lungo, cel permettesse, daremmo anche un'idea del governo che ciascuna delle nazioni europee introdusse nelle parti d'America che le toccarono in sorte, ma per siffatti particolari rimandiamo all'articolo COLONIE. — La liberazione di quelle colonie dalle loro metropoli costituisce nella storia americana una terza èra, che ha cominciato dalla dichiarazione dell'indipendenza degli Stati-Uniti il 4 luglio 1776. Ventun anno dopo, nel 1797, i primi sintomi d'emancipazione si palesano a Caracas, e furon tosto soffocati; ma lo impulso dato al pensiero dalla Rivoluzione Francese, l'esempio degli Stati Uniti, e l'invasione della Spagna fatta dai Francesi conducono tosto il momento dell'esplosione che doveva prima o poi aver luogo, e dal 1808 al 1810 la rivoluzione scoppia ad un tempo da Buenos-Ayres fino al Messico. Le ostilità cominciano, e il 9 dicembre 1824, dopo 15 anni di guerre spesso atroci, la battaglia d'Ayacucho pone termine alla potenza della Spagna sul continente americano. Il Brasile dal canto suo rompe nel 1821 i legami che lo stringevano al Portogallo, e compie l'indipendenza dell'America. Se da quel tempo le nuove repubbliche han rivolto le armi le une contro l'altre, se dissenzioni interminabili, guerre parricide, han deturpato la loro causa al cospetto del mondo civile, non si possono però disconoscere gli alti destini a cui son chiamate nell'avvenire. Trattando di ciascuna a suo luogo, daremo sulle loro rivoluzioni recenti, non meno che sui tempi che le han precedute, le più particolari notizie che qui sarebbero fuor di luogo.

America Centrale (V. GUATIMALA).

America Danese (*Geog. statistica*) — Componesi 1°, delle Terre Artiche danesi (Islanda, Giovanni di Mayen, nel Groenland); 2°, delle Antille danesi (Santa-Croce, San Giovanni e San Tommaso).

America Inglese (*Geog. statistica*) — Comprende: 1°, la Nuova Bretagna, il Canadà e la grande isola di Terra Nuova; 2°, le Terre Artiche inglesi; 3°, le Antille inglesi (arcipelago di Baffin-Parry); 4°, la Guyana inglese; 5°, l'Arcipelago di Magellano. — All' Inghilterra appartennero già, nel continente settentrionale, i 13 primi Stati della *Unione* (Stati Uniti della America Settentrionale), che sono i seguenti: Hampshire, New-York, Connecticut, Massachussets, Rhode-Island, New-Jersey, e Pensilvania, Delaware, Maryland, Virginia, le due Caroline e la Georgia. — L' Inghilterra perdè queste contrade dal 1773 al 1783; ma in compenso estese assai i limiti dei suoi possessi al nord degli Stati Uniti, nella immensa regione della Nuova Bretagna.

America Francese (*Geog. stat. e sto-*

rica) — Comprende: la Guiana francese; le Antille francesi (Guadalnppa, Martinicca, gruppo delle Sante, Maria Galante, Desiderada, Piccola Terra, San Martino); e il gruppo di San Pietro e Miquelon, non lungi dalla grande isola di Terranuova, che spetta agli Inglesi. — Non è però gran tempo, che la Francia possedeva, sul continente americano, la Luisiana e il Canadà, e nell'Atlantico, l'isola di Terra Nuova e parte di quella di San Domingo (Haiti). Negli anni 1760 e 1763 perdè il Canadà e Terra Nuova; la Luisiana fu venduta agli Stati Uniti, nel 1803, e la frazione di San Domingo che possedeva, le fu tolta nell'epoca della grande Rivoluzione.

America Olandese (*Geog. statistica*) — Consiste di due parti distinte: 1, la Guyana olandese, o *governo* di Surinam; 2, alcnne isolette riunite nei due gruppi di Curaçao e di St.-Eustachio, ognuno dei quali gruppi forma un *governo*.

America Spagnuola (*Geog. stat. e storica*) — Oggi la Spagna non altro possiede nel Nuovo Mondo, che due grandi isole, Cuba e Porto Rico; parti notevolissime dell'Arcipelago delle Grandi Antille: ma non è ancora scorso mezzo secolo, che questa potenza dominava nel Messico, nella Florida, nel Guatimala, nella Venezuela, su buona metà dell'isola di S. Domingo (Haiti), nella Nuova Granata, nell'Ecuador, nella Bolivia, nel Perù, nel Chili, nell'Argentina, nel Paraguay e nell'Uruguay: le quali immense ricchissime contrade perdè l'una dopo l'altra, dal 1808 al 1825.

America Russa (*Geog. statistica*) — Comprende i paesi degli Eskhimali, de' Kitegni, degli Sciuksci, de' Konegui, dei Kenaizi, degli Sciugasci, degli Ugatasmiuti e de' Kolusci, sul continente Americano, dal mar Glaciale Artico alla Nuova California; e comprende gli arcipelaghi delle isole degli Aleuti e de Kolusci, non che i gruppi di Scialkha e di Kodiak.

Americo Vespucci (V. Vespucci).

Ameriola (*Geog. antica e storica*). — Antichissima città d'Italia, nel Lazio. Fra le città de' Prischi Latini domate da Tarquinio il vecchio, nomina Tito Livio *Ameriola*, e la pone in ordine fra Crustumerium e Medullia in questo modo: *Ad singula oppida circumferendo arma omne nomen latinum domuit. Corniculum, Ficulea vetus, Cameria, Crustumerium, Ameriola, Medullia, Nomentum.* — Plinio, enumerando le città del Lazio che erano affatto sparite, nomina Crustumerium, Ameriola, Medullia, appunto collo stesso ordine di Livio. Quindi è plausibile congetturare, che quell'antica città del Lazio superiore stesse fra Crustumerio e Medullia, non lungi da Nomento. E siccome vedremo che Crustumerio non fu lontano da Monte Rotondo, e Medullia fu a St.-Angelo in Capoccia (V. Medullia), perciò, trovandosi in questo tratto, a tramontana di St.-Angelo, rovine di un'antica città di mediocre estensione, consistente nel recinto, parte costrutto di massi cubici irregolari, parte di poliedri della terza specie, quivi per conseguenza è da credere che fosse situata questa città antica, come pur credette il Nibby e William Gell. — Oltre i due citati frammenti di Livio e di Plinio, non altre memorie rimangono di questa antica città latina, del resto di piccola importanza; la quale sembra essere rimasta deserta dopo la impresa di Tarquinio.

Amersfoort (*Geog. statistica*) — Città dei Paesi Bassi, nel regno d'Olanda, provincia di Utrecht. — È situata sull'Em. — Il suo commercio di transito è importante. — Ne' suoi dintorni si coltiva il tabacco. — Barneveldt, ed alcuni altri letterati Olandesi, sortirono i natali in questa città. — È distante 16 kil. da Utrecht, al nord-ovest. — Popolazione: 10m. anime.

Amestratus (*Geog. antica*) — Antica città dell'Italia meridionale, in Sicilia. — Sorgeva vicino alla corrente d'Alessio. Fu presa dai Romani sul principio della guerra Punica. — Sugli avanzi di *Amestratus*, oggi sorge Mistretta.

Amfissa (V. *Appendice*).

Amfissia, Amphissia e Sassi Amfissii (*Geog. antica*) — Città dell'Italia meridionale nella Magna Grecia. — Nelle sue vicinanze, non lungi dal sito detto oggi Paliporto, molti scogli ingombrano la prossima spiaggia fino alla punta di Stalatti: questi sono i *Sassi Amfissii*, ricordati da Ovidio nella descrizione dell'allegorico viaggio del serpente di Epidauro. Dalla testimonianza del poeta, l'Ortelio non dubitò, che i detti scogli, de' quali non seppe il sito, prendessero il nome da una città vicina, che attribuì in generale alla Calabria, ed un patrio antiquario, persuaso anch'egli che una città di Antissio fosse

stata nel seno di Squillace, assegnavane le rovine nelle vicinanze di Roccella tra i fiumi Crotado ed Alaca, dove già rimaneva nel secolo XII il nome di Paleopoli, o di città vecchia. Il nome della città è spiegato del rimanente non solo dalla condizione stessa della spiaggia cinta di scogli, ma dal nome ancora di una città omonima della Locride occidentale nella Grecia propria abitata dagli Ozoli, la quale non da una favolosa principessa figlia di Macareo ed amata da Apollo, come scrive Pausania, sibbene da che era circondata da monti fu detta da' primi fondatori, i quali tramutandosi nella spiaggia ove sbocca il Carace, vi ripetevano il nome della madre patria. Il perchè più oltre del noto confine de' geografi egli sembra che nei più remoti tèmpi si fosse distesa la Locride: ma non è dubbio che nella regione scilacense ne' secoli successivi andò compresa Amfissia, a non dilungarci ancora dalla descrizione di Ovidio. È probabile del resto che la città stessa rimanesse distrutta nelle prime incursioni de' Saraceni, essendo noto dalla tradizione che gli abitatori di Paleopoli, i quali con poca fortuna le mura ne avevano difese contro i barbari, si ritirarono in sul monte Seropotamo, che si eleva di là del Corace a vista di Squillace, e poi sul Triavena a tre miglia più dentro terra, ove sotto gli auspicii del grèco imperatore Niceforo posero nell'anno 804 le prime fondamenta di una nuova città, che prima Rocca di Niceforo, e poi Catanzaro fu nominata, probabilmente da' due fiumi, che insieme si uniscono nel basso della città (Κατα ξα ἑοή) (V. CATANZARO).

Amfreville (V. *Appendice*).

Amga (*Geog. fisica*) — Fiume della Russia asiatica. — Scaturisce dai monti di Stanovoï Iablonoï (sulla frontiera della Cina), e sbocca nell'Aldan, dopo un corso di 800 kil., al nordest.

Amhara (*Geog. politica*) — Sotto questo nome indicasi quella parte dell' Abissinia situata verso le scaturigini del Nilo Azzurro e all'ovest del fiume Tocazzé, dove parlasi una particolare favella nota col nome di *lingua amhara*. Questa contrada dividesi in due stati: il regno di Gondar, a torto nominato di Amhara (V. GONDAR), e il regno di Amhara propriamente detto, al sudest del precedente. Questo stato ha per capitale Wato-Haimano, e comprende parecchie provincie e cantoni. — V. ABISSINIA.

Amherst (*Geog. polit. e fisica*) — Due isole dell'America del nord hanno questo nome; una trovasi sul lago Ontario, l'altra nel golfo di San Lorenzo.

Amherstown (*Geogr. statistica*) — Città dell'Asia meridionale, nell'impero Birmano, fondata dagl'Inglesi nel 1826, nella prov. di Martaban, alla foce del Saluen. — È importante, non meno sotto lo aspetto militare che sotto l'aspetto commerciale; poichè i traffici vi attirano tutti i giorni molti coloni del paesi più vicini. — Il porto è eccellente. — È distante 37 kil. da Martaban, al sud. — Popolazione: 12m. anime.

Amici (ISOLE DEGLI), nell' Oceania (V. TONGA).

Amid, Amida, città dell'Asia occidentale, nella Mesopotamia, oggi chiamata DIARBEK.

Amiens (*Geogr. statistica*) — Città di Francia, capoluogo del dipartimento della Somme, sulle rive del fiume di questo nome. — Ha un vescovo suffraganeo di Reims, una corte imperiale, tribunale di prima istanza e di commercio, corte d'assise, direzione del demanii. È fortezza di terza classe. — È grande e ben fabbricata. Vi si osserva specialmente la cattedrale, ammirata per la sua altezza e per l'ardita costruzione della sua navata, il palazzo di città fabbricato da Enrico IV, il mercato del grano, la pescheria, la grande fontana e le graziose passeggiate. — Amiens possiede un'accademia, una biblioteca di 40m. volumi, un gabinetto di storia naturale, di fisica, un giardino botanico, un collegio. — Vi sono fabbriche di casimire, d'alepine, di pannilani, di velluti, di vetriolo, di sapone; ha frantoi per spremere gli olii dalle semenze, filande di cotone, di lane e di lino, tintorie ecc. ecc. — Fa un commercio importantissimo, favorito dal fiume Somme e dal *canale della Somme*. — Tengonsi in Amiens due fiere all'anno: il 15 giugno e l'11 novembre. — Nacque in questa città il maresciallo d'Estrées, il Voiture, il Ducange e il Gresset. — Secondo gli storici e gli antiquari, Amiens occupa il luogo dell'antica SAMAROBRIVA poi detta AMBIANI (Vedi questi nomi), ma comunque di ciò sia, esisteva fino dall'alto medio-evo, e fu capitale del regno dei Franchi sotto Clod (Clodione). — Luigi XI

la riuni alla corona di Francia. — Amiens è celebre pel trattato di pace che ivi fu segnato, nel 1801, fra la Francia e l'Inghilterra. Tra' figliuoli di questa città, sono degni di particolare menzione: Pietro l'Eremita, Carlo Ducange, i Wailly, e Giov. Batt. Delambre. — Amiens è distante 121 kil. da Parigi, al nord. — Popolazione 50m. anime. — Il circondario d'Amiens comprende 250 comuni, ripartite in 13 cantoni: quello d'Amiens conta per 4; e gli altri sono: Conti, Corbie, Hornoy, Poix, Moliens-le-Vidame, Oisemont, Picquiguy, Villers-Bocage e Sains.

Amina *(Geogr. statistica)* — Stato dell'Africa occidentale, sulla Costa d'Oro (Guinea), tributario dell'impero d'Ascianti. — Ha per capitale Dibbié.

Aminei *(Geogr. antica)* — Celebri viniferi colli dell'Italia meridionale, nella regione Campana od Opicia. — Non solo gli agri Faustiniano, Statano e Falerno, dobbiamo credere piantati in remotissimi tempi delle rinomate *viti aminee* da' Pelasgi-Tessali, che in queste contrade si trasferirono, ma ancora le stesse falde e colline del Massico, d'onde l'Agro Falerno principiava. E questi furono i colli, che, in origine, ottennero il nome d'Aminei da' detti popoli, comecchè in seguito col nome stesso anche gli altri, che sono intorno a Napoli e al Vesuvio si dinotassero, piantati del pari di quelle viti col diramarsi degli stessi popoli nella Campania. Senza mentovare i colli, Macrobio parla delle uve che vi nascevano, nonchè de' popoli che ve le propagarono; ed uno Scoliaste ci ha serbata l'importante notizia, che furono i Tessali, che ne recarono le viti in Italia. — Galeno dice, che il celebre *vino amineo* producevasi nelle ville e ne' colli prossimi a Napoli. Da una lapida di Petilia, nella Magna Grecia, apprendiamo quanto nelle nostre regioni, per mezzo de' Pelasgi di Grecia, la coltivazione delle *viti aminee* si diffondesse, le sole che in remotissimi tempi si conoscessero in Italia, e che, feconde oltre ogni credere, davano ad ogni luogo vini generosissimi.

Amiraglio, Amiral, Amirante *(Etimolog. geografica)* — Voci che vengono dall'arabo *emir-al-ma*, Capo dell'acqua; nome dato al comandante d'una flotta o d'un'armata. — Alcune isole, arcipelaghi, porti, baie, ecc., portano l'epiteto d'Amiraglio, come dagli articoli qui sotto inseriti si vede.

Amiraglio *(Geogr. stor. e fisica)* — Baia dell'America meridionale nella Nuova Granada, al nord-ovest del lago Chiriqui. — Comunica col mar delle Antille per mezzo della *Boca del Drago*. Il Colombo poco mancò non naufragasse in queste acque, sul principio del suo quarto viaggio.

Amiragliato (Isola dell'Ammiragliato) *(Geogr. fisica)* — È posta sulla costa nord-ovest dell'America settentrionale, fra l'arcipelago del re Giorgio III e il continente, (57° 53' di lat. nord e 137° 30' di long. ovest, dal meridiano di Parigi) — Ha 100 o 120 kil. di lunghezza e 35 di larghezza. È molto alta, tutta coperta di bosco foltissimo, specialmente di pini. — I suoi abitanti fanno qualche commercio cogli Europei, specialmente in pelliccie.

Amiragliato, isole dell'Ammiragliato *(Geogr. fisica)* — Gruppo di 25 isole, occupanti uno spazio di circa 120 miglia dall'est all'ovest, e 40 o 50 dal nord al sud, nella Polinesia, grande sezione dell'Oceania. Sono alte, di ameno e svariato aspetto, e popolate dei più begli uomini, della razza papusa. — I limiti geografici di questo gruppo estendonsi presso a poco dal gr. 1° 53' al 2° 34' lat. sud, e dal 143° 51' al 145° 20' long. orientale di Parigi. — Il Carteret visitò queste isole nel 1767, e impose loro il nome che portano. Il Maurelle le visitò nel 1781, e dètte ad esse gl'individuali nomi, conservati fino ai dì nostri. La principale di quel gruppo è la *Grande isola dell'Ammiragliato*, chiamata *Isola del Bosco* dal Maurelle. Fu esplorata in gran parte dal navigatore Entrecasteaux, nel 1792, che visitò accuratamente la parte settentrionale del gruppo. Quest'isola è assai alta, selvosa e popolata: ha circa 50 miglia dall'est all'ovest, e 18 o 20 dal nord al sud. — La parte meridionale del gruppo delle isole dell'Ammiragliato non è anco ben conosciuta.

Amiranti *(Geogr. fisica)* — Isolette e scogli dell'Africa orientale, nell'Oceano indiano, situate vicino alle isole Seiscelle, al sudovest. Le Amiranti non sono che cumuli di corallo mescolato a sabbia, di poco superiori al livello del mare, e tutti insieme legati da una catena di scogli pur coralligeni, cinti da un banco della medesima natura. — Le Amiranti son prive di acqua, e non ad altro servono che alla pesca delle tartarughe: quindi sono frequen-

tate dai Seiscellesi soltanto nella stagione di quella pesca.

Amisio, Amiso *(Geogr. antica)* — Fiume della Germania, oggi chiamato Ems.

Amiso, Amisus *(Geogr. antica)* — Città dell'Asia minore nel regno del Ponto, con porto, sul *golfo d'Amiso*, formato dal Ponto Eusino là dove sbocca il fiume Halys. — Il gran Mitridate ampliò Amiso e la fortificò. — Lucullo la espugnò l'anno 71 av. l'E. V.

Amiterno *(Geogr. antica)* — A breve distanza dalla sinistra riva dell'Aterno (Pescara) all'estremità orientale della Sabina, sorgeva questa città delle più antiche di Italia, che Strabone (Ἀμίτερνον, *Amiternum)* e Dionigi d'Alicarnasso attribuirono a'Sabini. Secondo quest'ultimo scrittore, *Amiterna*, com'egli la nomina, fu una delle prische dimore di quel popolo, d'onde uscì ad invadere Lista, capitale degli Aborigeni. Plinio, che parlò degli Amiterni, gli annoverò del pari tra'Sabini; e lo stesso affermarono Catone e Virgilio, il quale numerando le città Sabine, che per Turno contro Enea combatterono, ricordò la gran coorte amiternina. Il solo Tolomeo pose Amiterno ne'Vestini, certamente per essere stata l'ultima città che i Sabini si ebbero di là dell'Appennino nei confini de'detti popoli. — Il nome di questa città addita la sua situazione presso l'Aterno, come apprendiamo da Varrone; e probabilmente l'etimologia di Amiternum, da *am* (per ἀμφί, intorno) ed *Aternum*, dimostra, che più vichi o borgate abitarono i Sabini intorno a questo fiume, là più notevole delle quali dovette essere Amiterno; da cui, forse perchè delle altre più popolosa e grande, ebbero l'appellazione comune. — Ad ogni modo, questa prima sede de'Sabini, contemporanea di Lista e di Testrina, a'tempi remotissimi degli Aborigeni fu molto popolata; e l'addotta testimonianza di Virgilio, e più ancora la espugnazione fattane dal console Spurio Carvilio, nel 459, che vi uccise 2,800 cittadini e 4,270 ne fece prigionieri, non ne lasciano dubitare. Dalla memoria serbata nella iscrizione d'Appio Claudio, il quale espugnò molte città de'Sabini, nel 461, si può col Niebuhr congbietturare, che anche Amiterno fu tra queste. Occupata prima da'Sanniti, poscia da'Romani, passò sotto il loro dominio alla dura condizione di prefettura. — Per avere Amiterno molto sofferto nelle frequenti guerre dei Romani (come del resto successe a tutte le altre città sabine), al tempo di Strabone era scaduta dal suo splendore, nè altro sappiamo delle sue più antiche vicende, se non che i Romani vi spedirono una Colonia. — Un tempio sacro a Pomona esser doveva da tempi molto remoti nell'agro di questa città. Adorarono ancora gli Amiternini Plutone e Proserpina. — Questa cospicua città sussisteva tuttavia nei primi secoli dell'era volgare; e poichè allora vantava sede vescovile, dir dobbiamo che insino a que'tempi si conservò in qualche floridezza. Quando perisse è mal noto, tuttochè si legga che ai tempi di San Gregorio Magno, pontefice massimo, fosse andata dispersa in villaggi, e mancasse di abitatori; par certo nondimeno, che la sua distruzione ed abbandono fossero avvenuti dopo i tempi de' Longobardi, perciocchè Amiterno diè nome nel loro dominio ad uno de'Contadi del Ducato Spoletino. Ma, com'è noto da uno scrittore, che viveva nel 970, nel X secolo non presentava altro che rovine; le quali si osservano presso il villaggio di San Vittorino sulla destra riva dell'Aterno, tra le sue fonti e la città di Aquila, a 5 miglia da questa città stessa. Furono ivi rinvenute iscrizioni, bassirilievi, pezzi di colonne con capitelli corintii, ed un prezioso Calendario, dal quale si rilevano non solo le feste dell'antica Roma, ma ancora alcune particolari degli Amiternini. Gli avanzi dell'Anfiteatro di questa città, sebbene piccolo e di bassa struttura, dimostrano il suo splendore a' tempi romani. Passato S. Vittorino veggonsi tuttavia dodici ordini di fabbriche ciclopee, volgarmente dette la *Murata del Diavolo*, che formavano per avventura i confini dei Sabini co'Vestini, come dalla epigrafe Feinis Sabinorum, scolpita in una colonna quadrilatera, e rinvenuta fra S. Vittorino ed Arischia, può congetturarsi.

Amman, città della Turchia Asiatica. (V. Ammon).

Ammedera, Hedra *(Geogr. antica)* — Città dell'Africa propriamente detta, distante 110 kil. da Zama, al sud-ovest — Qui Stilicone, generale romano, disfece in campale battaglia il ribelle Gildone, l'anno 398 dell'E. V.

Ammon, o **Amman** della Geografia volgare, **Rabbath-Ammon** della Bibbia,

Philadelphia o **Filadelfia** degli autori Greci *(Geogr. antica)* — Città dell'Asia occidentale, nella Siria, capitale degli Ammoniti. — Uria fu ucciso a Rabbath-Ammon. — Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, abbellì questa città e le impose il proprio nome. — È distante 95 kil. da Gerusalemme, all'estnordest, e 200 da Damasco; al sud (V. Filadelfia e Rabbath-Ammon).

Ammonia (Oasi). (V. Syvah).

Ammoniti *(Geogr. storica)* — Popoli discendenti da Ammon, e costituenti la tribù degli Ammoniti. Abitavano all'est della tribù orientale di Manasse, ed avevano per capitale Rabbath-Ammon, al di là del Giordano. Fecero quasi continuamente la guerra agl' Israeliti, e Gefte gli sconfisse; come pure rimasero sconfitti da Saul e da David, di cui avevano insultati gli ambasciatori. Joab poi gli distrusse completamente.

Amol o **Amul** *(Geogr. stor. e statistica)* — Città dell'Asia, nell'Iran (Mazanderan), situata sull'Herruz. In essa sono notevoli i ruderi d'un palazzo di Scià-Abbas, e 5 torri sacrate al culto del fuoco dai Guebri. È distante 40 kil. da Balfusce, all'ovest. Popolazione: 3m. anime. — Evvi pure un'altra Amol nell'Iran (Turkestan), 110 kil. al sudovest da Bokhara e sul Dgihun; fu presa da Tamerlano nel 1392.

Amorbach *(Geogr. statistica)* — Piccola città della Germania, in Baviera, notevole per la sua grande e bella abbazia. È distante 34 kil. da Aschaffenbourg. — Popolazione: 3m. anime.

Amorgo *(Geogr. fis. e statistica)* — Isola dell'Arcipelago greco *(Amorgos)*, una delle Cicladi meridionali. — Sorge tra Nasso e Stampalia. — Anticamente fu popolosissima, ed ebbe molte città; ma odiernamente non altro contiene, che il villaggio di Amorgo, capoluogo dell'isola, con quasi 3m. abitanti.

Amorium *(Geogr. antica)* — Antica città dell'Asia Minore, nella Galazia, paese dei Tolistoboii, all'ovest del fiume Sangario. — Credesi la patria d'Esopo.

Amorosi *(Geogr. statistica)* — Borgata dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), nel mezzo d'una fertilissima pianura, nella prov. di Terra di Lavoro, distretto di Piedimonte, circondario di Guardia. — È distante 12 kil. da Cerreto, e 2 dal fiume Vulturno. — Popolazione: 1600 anime.

Amorrhei *(Geogr. antica)* — Popoli della Palestina, discendenti da Amor, figlio di Chanaan. — Abitavano all'est ed all'ovest del lago Asfaltide. — Mosè gli scacciò dal loro paese.

Amou *(Geogr. statistica)* — Villaggio di Francia, capoluogo di cantone nel dipartimento delle Landes. — È distante 23 kil. da St-Sever.—Popolazione: 2m. anime.

Amoy *(Geogr. fis. e statistica)* — Isola e città della Cina (V. Emui).

Ampaza *(Geogr. statist. e fisica)* — Piccolo Stato dell'Africa orientale, nel Zanzibar, fra l'equatore e Melinda; ha per capitale una città dello stesso nome fabbricata sulla costa, e munita d'un bel porto.

Ampelusia Promontorium *(Geogr. antica)* — Promontorio dell'Africa, oggi capo Spartel.

Amphilochium Argos (V. Argos).

Amphipolis *(Geogr. stor. e antica)* — Città della Grecia antica, nella Macedonia settentrionale, sul fiume Strimone, che la circondava quasi interamente; fu uno dei baluardi dell'impero Macedone. — Era stata signoreggiata dagli Ateniesi fino dai tempi di Cimone, ma Filippo padre d'Alessandro la tolse loro e la congiunse a' suoi stati. — È patria di Zoilo e di Panfile. — (V. Iamboli).

Amphissa *(Geogr. ant. e statistica)* — Antica città della Grecia, capitale dei Locresi Ozoli, al nordovest di Delfi. — (V. Salona).

Amphrysus *(Geogr. fisica)* — Piccolo fiume della Grecia, nella Tessalia, cantone di Magnesia. — Sulle sponde di quel rivo Apollo condusse a pascolare gli armenti d'Admete; e da questo fatto favoloso fu dai poeti nominato *Amphrysius*.

Amplepuis *(Geogr. statistica)* — Piccola città della Francia, nel dipartimento del Rodano, distante 11 kil. da Tarare, al nordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Ampsagas *(Geogr. antica)*. — Fiume dell'Africa antica, oggi *Ued-el-Kebir*. Bagnava Cirta (Costantina), e sboccava nel Mediterraneo al sudovest del Capo Bugaroni *(promont. Tretum)*.

Ampurias o **Empurias** *(Geogr. storica)* — Antica città episcopale d' Italia (nell'isola di Sardegna), così chiamata nella storia ecclesiastica sarda dei bassi tempi, dal nome latino *Emporiæ*. — Sebbene da più secoli distrutta, resta

ancora il suo nome alla diocesi di cui ella era capo-luogo. Il più antico monumento di questa denominazione trovasi nel libro dei censi della chiesa romana, formato da Cencio Camerario (poi Onorio III), l'anno 1192. Un altro nome, e forse più comune, ebbe questa città, venutole senza dubbio dalla vicinanza del fiume Coquinas, uno dei più considerevoli dell'isola: quindi fu, che il vescovo ebbe ad essere, come da special nota, distinto col titolo di vescovo *de Flumen*. La popolazione di Ampurias era talmente assottigliata verso l'anno 1565, che il vescovo risolvette di abbandonarla, trasportando la sedia episcopale nello allora detto Castello Aragonese; e partirono dietro del vescovo i pochi emporitani che vi sopravvivevano, e stette la desolazione fra le rovine. — Dell'antico stato di questa diocesi, ed estensione di sua giurisdizione nei bassi tempi, null'altro di certo puossi affermare, fuorchè aver ella compreso l'Angloua, almeno in gran parte, e il dipartimento di Coquinas. Forse però vi erano aggiunti i più vicini dipartimenti della Gallura. — Questione difficilissima a definirsi è quella della situazione d'Ampurias, sebbene trattisi d'un'epoca da noi distante circa due secoli: solamente con qualche probabilità può credersi Ampurias in Bidd'alva (Villalba o Villa Bianca), che è presso la chiesa di San Pietro di Mare; massimamente che la vicinanza del fiume potrebbe qui pure giustificare l'altro nome, che dissi aver avuto quella città e il suo vescovo de Flumen. In questo caso, l'antico nome di *Empurias* ceduto avrebbe all'appellazione de Flumen, e questa all'altra, che fu cagionata dal colore dei materiali della costruzione di Bidd'alva; e forse se ne potrebbe supporre una più antica di Empurias o Emporia, perchè questo era un cognome che davasi ai luoghi di gran commercio, che già si conoscevano con altra più antica denominazione (V. CASTELL'ARAGONESE e COQUINAS).

Ampurias, Castello de Ampurias *(Geogr. stat. e storica)* — Piccola città di Spagna, in Catalogna, sul fiume Llobregat. — È luogo antichissimo. I Romani lo chiamavano *Emporiæ*, perchè era il centro d'un gran commercio. — È distante 40 kil. da Gerona, al nordest. — Popolazione: 2 mila e più anime.

Amretsyr *(Geogr. statistica)* — Città dell'Asia merid. nell'India, ant. regno di Lahore. — È la città santa de' Seyk, e trae il suo nome da un bacino di circa 135 piedi quadrati, in mezzo al quale sorge un tempio dedicato a Guru-Govind; in quel tempio è deposto il libro delle leggi dato ai Seyk da quel sant'uomo: 600 sacerdoti sono addetti a quel tempio. — Amretsyr è uno de' depositi degli scialli di Casmira, e fa un gran commercio di zafferano, di sal-gemma della miniera di Miani, e di altri molti generi dell'Indostan. Un canale la fa comunicare col fiume Ravy, che è lungi 47 kil. È 62 kil. all'est di Lahore. — Popolazione: 70m. anime.

Amrom *(Geogr. fisica)* — Isoletta della Germania, nel mar Baltico, sulla costa del ducato di Sleswig. — Appartiene alla corona di Danimarca. — Popolazione: 2m. anime.

Amsanctis valles *(Geogr., antica)* — Valle dell'Italia antica, nel Sannio, ed al sud verso i popoli *Hirpinii*. — Ivi scorgevasi uno speco considerato come una delle fauci per cui s'entrava nelle regioni infernali. Da quello scaturivano esalazioni sulfuree.

Amsterdam *(Geogr. stat. comm. e storica)* — Gran città de' Paesi Bassi, capitale del regno d'Olanda, sulla riva meridionale dell'Y, golfo del Zuiderzèe. — È separata in due parti (chiamate *vecchia* e *nuova*) dal fiume Amstel, divise poi da molti canali, che formano più di 90 isole, le quali comunicano per quasi 300 ponti. — Quasi tutte le vie d'Amsterdam s'incrociano ad angolo retto, e sono assai larghe; la maggior parte costeggiano de'canali, e son bene illuminate. Le più belle sono l'*Heerengracht* e il *Keisersgracht*, ornate di molte e ricche botteghe. — Le case sono di mattoni misti a grosse pietre: alcune hanno facciate di pietra scolpita, con colonne e balconi; sono fornite in generale di un giardino, eccetto nel centro della città, e sì all'interno che all'esterno si distinguono per estrema politezza. — Sono tutte provvedute di cisterna, ove si raccoglie l'acqua piovana, che si beve mista a quella portata da Utrecht e da Weisp, piccola città ivi presso. — La natura malferma del suolo su cui posa Amsterdam rese necessario di assicurare i pubblici edificii su palafitte innumerevoli. — I più cospicui fabbricati d'Amster-

dam sono: il Palazzo Reale, già palazzo municipale, vasto quadrato di 282 piedi di lunghezza e 222 di larghezza, isolato in mezzo al Dam; l'Arsenale, magnifica fabbrica pure isolata e di forma quadrangolare; il Palazzo di Città; la Vecchia Chiesa; la Chiesa Nuova, costrutta sul modello della cattedrale d'Amiens, e che contiene la tomba di Ruyter; la Chiesa Occidentale e Orientale; la Nuova Chiesa Luterana; l'antico magazzino della Compagnia delle Indie Orientali; la caserma d'Orange-Nassau, che ha 890 piedi di lunghezza; l'Ospedale de' Trovatelli; la Casa delle Orfane cattoliche; la pia Casa di Lavoro; l'edifizio della Società *Felix Meritis*; la Porta di Menden; il Ponte sull'Amstel, ecc. ecc. Vi si contano 49 chiese o cappelle, fra riformate e cattoliche, e 3 sinagoghe. Ha 3 teatri, un Ateneo, un Istituto reale di Scienze, Lettere e Arti Belle, diviso in quattro classi, un'Accademia reale di Belle Arti, una Scuola di Nautica, una Società delle Arti e delle Scienze celebre sotto il nome di *Felix Meritis*, un Museo reale, un Gabinetto di storia naturale, un Giardino botanico, ecc. ecc. — Sebbene Amsterdam abbia perduto molto della sua ricchezza industriale e commerciale, è ancora una delle più importanti città d'Europa sotto ambidue questi rapporti. Vi si fabbricano tele, seterie, stoffe di cotone, tabacco, olii di semente, porcellana, cuoiami, ginepro, *chincaglierie*, oreficerie, ferro, sale, salnitro e altri sali. L'arte del lapidario è giunta colà a gran perfezione. — Il commercio terrestre e marittimo di Amsterdam è molto esteso, e reso facile dalla Banca Nazionale. — Il porto di questa metropoli riceve ogni anno quasi 3 mila navi d'ogni grandezza, 400 circa delle quali appartengono agli armatori della città — Amsterdam tiene ogni anno nel mese di settembre una gran fiera, che dura 3 settimane. — L'origine di Amsterdam risale al XII secolo. Guglielmo IV le die' una costituzione municipale, nel 1340; ma solo nel 1482 fu fortificata. Sotto il dominio spagnuolo resistè più delle altre città agli sforzi dei confederati, e soltanto nel 1578 aderì alla pace di Gand. Allora Amsterdam divenne una delle più grandi città commerciali del globo, e prese un mirabile incremento. — La peste del 1602, che le tolse quasi 60m. abitanti, interruppe appena il corso di quella prosperità, che conservò fino alla metà del passato secolo. — Era anche in quel tempo il centro del commercio librario d'Europa. — Amsterdam è distante 542 kil. da Parigi, al nordnordest. — Popolazione: 250 mila anime.

Amsterdam, Isola d'Amsterdam *(Geogr. fisica)* — A varie isole dell'Oceano Orientale i naviganti olandesi imposero il nome d'*Amsterdam*: nel mare di Giava, nel mar di Seilàn, nel mar della Cina, nel mar delle Indie e nella Polinessia.

Amn, città dell'Asia occidentale, in Persia (V. Amol).

Amu-Daria (V. Gihun).

Amur *(Geogr. fisica)* — Gran fiume dell'Impero Cinese, chiamato dai Mantciù *Sakhalian-Ula*, e dai Chinesi *He-lung-Kiang*. — Ha la sorgente in Mongolia, nei monti Kiu-Han; traversa il lago Kulon, forma piccola parte del confine fra la Russia e la Mantciuria, irriga poi questo paese, e si getta in un piccolo golfo fra 'l continente e l'isola Scioka. — Ha 3460 kil. di corso. È rapido, e navigabile dal suo confluente col Gan. — Il suo corso in generale compiesi in direzione dall'est all'ovest.

Amyclae, Amicle *(Geogr. antica)* — Antichissima città dell'Italia meridionale, nella regione Ausonia o Aurunca. — Di qua dello stretto passo delle Lautole, sorgeva ne' più remoti tempi d'Italia la città di Amicle (Ἀμύκλαι, *Amyclae*), posta da Polibio sul golfo Ausonio, e nell'agro degli Ausonii descritta ancora da Virgilio (*Aeneid.*, lib. VIII, v. 638). Ma oscure ed incerte sono le memorie di questa città antichissima: secondo la favolosa tradizione di Servio, venne fondata da eroi lacoui, compagni nelle imprese di Castore e Polluce, i quali giunsero in Italia con Glauco figliuol di Minosse; altri scrittori, con una più credibile tradizione, l'origine ne attribuiscono ad una colonia di Amiclei della Laconia, i quali piuttosto elessero di espatriare, che di sottoporsi alle severe leggi di Licurgo, e furono dalla tempesta balzati su questa spiaggia. A credere vera tale origine, Amicle vantar potrebbe una antichità di 866 anni prima dell'E. V., quando Licurgo dava le leggi agli Spartani; e Strabone, senza parlare di Amicle, già distrutta al suo tempo, ricorda anche egli l'arrivo de' Laconi sulla costa del

Tirreno, poichè dice che fondarono Formia. Critici dottissimi pensano nondimeno che l'origine laconica di Amicle fu sostenuta, forse da'poeti di Alessandria, per la sola somiglianza del suo nome con quello della città della Laconia; ma ciò appunto esser deve argomento, che edificata venisse da coloni di una città omonima, città greca e fuori d'Italia. Il Niehuhr la crede con altre città vicine di origine pelasgica, ed in sostegno di questa opinione si può aggiungere, che Amicle, una delle cento città laconie fondate dal re dello stesso nome, personificazione manifesta del popolo degli Amiclei, e posto nelle genealogie mitiche come nipote di Lelege indigena, ci riporta alle tradizioni de'Lelegi, popolo errabondo come i Pelasgi e con lor confinante, i quali ben poterono al pari di loro passare in Italia. Oltre di altre contrade, abitarono i Lelegi la parte occidentale dell'Acarnania e l'isola di Leucade. Ma a non voler credere così antica l'origine di Amicle, un'altra congliettura ancora ci somministra una tradizione di Eforo. Quando la Laconia fu occupata dagli Eraclidi, gli Amiclei furon costretti a ritirarsi nell'Acaia (Ol. XV, 3), nell'anno 826 avanti Cristo. Fecero allora un popolo con gli Achei, e colle colonie che stabilirono a Crotone ed a Locri, esser poteronvi degli Amiclei, i quali rinnovarono in questa spiaggia il nome della madre patria. Che che pensar si voglia di questa conghiettura, nell'incertezza dell'origine di Amicle, che altri dotti ad altri tempi riferiscono, questo par degno di osservare, che venivano gli Amiclei nel lido dell'Ausonia, perchè di già colonizzato da'Pelasgi-Tessali, i quali popolarono primi la Laconia. Si noti ancora, che una colonia condotta da'discendenti di Fidippo e d'Antifo da Efira, città di Tesprozia, passò nella Tessaglia; ed il passaggio de'Laconi nella regione Ausonia o degli Arunci, potrebbe anche spiegarsi colle antiche relazioni, che questi popoli stessi ebbero co' Tesproti, da'quali è da credere edificata l'altra città di Efira, da Stefano Bizantino posta in generale presso la Campania, e che, sebbene d'ignota situazione pel silenzio degli antichi, altrove non potrebbe situarsi fuorchè nella spiaggia dell'Ausonia. — Amicle mancò in tempi molto remoti, nè le tradizioni circa la sua distruzione sono men dubbie e favolose della sua fondazione. Lucilio ricordò il proverbio: di non doversi tacere quando fa mestieri parlare; perchè Amicle tacendo fu distrutta; al che alluse Virgilio, col dare a questa città l'aggiunto di *tacita*. Ma questa sua rovina, che i poeti attribuiscono al di lei silenzio, Plinio e il suo imitatore Solino l'ascrissero a'serpenti, sulla tradizione senza dubbio d'uno scrittore più antico, cioè d'Isigono, citato da Sozione, il quale racconta lo stesso. A cagione de'serpenti ancora, una generazione avanti l'impresa di Dario, il proprio paese abbandonavano i Neuri, prossimi agli Sciti; nè mancano negli antichi storici esempi non diversi da questo. All'abbandono di Amicle infestata da'serpenti, accenna del resto un bel marmo; nel quale vedevasi un fiume giacente, in atto di ricevere con una patera un rivolo, che discende da un alto monte, sul quale erano figurate le rovine della città, correndo al rivo un gran serpente barbato, come per dissetarsi; ed anche oggidì scendono dai prossimi monti vipere velenosissime, che passando il lago si fermano nel paludoso bosco di Fondi, dal cui morso rado è che scampi uomo od animale, che ne vien tocco. — Amicle, per la sua origine greca, godè del resto di notevole celebrità anche dopo che rimase distrutta; giacchè sotto l'Impero nominavasi mare Amiclano il golfo sulla cui spiaggia era posta; denominazione conservata insino a' tempi nostri, almeno sino allo scorso secolo, in cui dicevasi a Micano, quasi *ad Amyclanum*, a due miglia di Terracina. — In una bella pianura, ora tutta boscosa, ed in un luogo delizioso e ridente, i Laconi edificarono questa città, della quale chiaramente ci addita il sito il citato Isigono presso il Lago di Fondi, perciò detto Lago Amiclano ne' primi tempi. A chi entra appena nella selva di Fondi si mostrano pochi avanzi di antichi edifizi detti *Grotte d'Amicle;* nè altro sopravanza di una città sì antica. Alla foce del fiume St.-Anastasio credesi che fosse stato il suo porto, del quale rimane qualche rudere. Altre rovine, nè poche, si veggono altresì in quelle vicinanze, ne luoghi detti Canneto, Vasche d'Amicle, e Tumuleto, nonchè lungo il lido insino alla torre di St.-Anastasio; ma, infuori delle ultime, anzichè ad Amicle, sono forse con più di ragione da attribuire alle ville che i Romani vi edificarono. Gli altri ruderi che anche si osservano presso il Porto delle Pietre, benchè di opera reticolata, mostra-

no nondimeno un'antichità più remota, perchè muraglie vi si veggono di opera incerta. Furono ivi scoperti pavimenti a mosaico, fini intonachi a color rosso, urne cinerarie, piccoli vasi ed anfore, tutte anticaglie de'tempi romani. — Questi luoghi, una volta cotanto deliziosi, ora sono malsani ed infetti per gli stagni, che vi fanno le acque cinte dalle dune e da'lunghi e larghi scavi ordinativi da Nerone; il quale da Baja ad Ostia aprir voleva un canale navigabile, rimasto senza effetto come le altre più folli che grandiose opere che quel tiranno meditava.

Amyclae *(Geogr. antica)* — Città di Grecia, nella Laconia, sul fiume Eurota, a breve distanza da Sparta. — Era sacra ad Apollo, e fu celebre pel culto che ivi gli antichi rendevano a questa divinità. — Sulle rovine di Amyclæ, oggi sorge il povero villaggio di *Sclavo-Chori*.

Anacapri (V. Capri).

Anactorium *(Geogr. antica)* — Città della Grecia, nell'Acarnania, sul golfo d'Ambracia, colonia de'Corintii, ed occasione della guerra famosa fra queste genti e quelle di Corcira. — Augusto, dopo la battaglia d'Azio, traslocò gli abitanti d'*Anactorium* nella nuova città di Nicopoli (V. Nicopoli). — Sul sito d'*Anactorium* oggi sorge *Venitza* (V. questo nome).

Anadoli, Anadholi (V. Anatolia).

Anagni *(Geogr. stor. e statistica)* — Città vescovile dell'Italia meridionale (Stati Romani), delegazione e distretto di Frosinone. — Sorge sopra un colle che domina la valle del Sacco, presso la *Via Latina*, che conduce nel regno di Napoli. — Il vescovato d'Anagni fu stabilito nel 487. — Abitano in Anagni molte nobili famiglie, fra cui quella dei Caetani, o Gaetani, dalla quale uscì Bonifacio VIII, e quella dei Conti, che ha dato alla Chiesa parecchi pontefici, fra'quali Innocenzo III. — Anagni è antichissima: i Romani chiamavanla *Anagnia*. — Nel medio-evo servì spesso di asilo ai Papi, quando Roma tumultuava, od era invasa dallo straniero. Da Anagni Alessandro III scomunicò l'imperatore Federico Barbarossa; e quivi poi Bonifacio VIII fu sorpreso e fatto prigioniero dalla fazione dei Colonna, incitata da Filippo il Bello. — Anagni è distante 20 kil. da Frosinone, al nordovest. — Popolazione: 6m. anime (V. Ernici).

Anagù (V. Dahomey).

Anagundi (V. Bisnagar).

Anah *(Geogr. statistica)* — Città dell'Asia Occidentale, in Turchia, nell'*Eyalet*, (grande governo) di Bagdad, sull'Eufrate. — Un tempo fu capitale dell'Irak-Arabi. — I Wahabiti la presero nel 1807 e la devastarono.

Anahvac, nome che i Messicani di Montezuma davano al loro paese (V. Messico).

Anak-Sungei, stato dell'Isola di Sumatra (V. Sumatra).

Anamani, Anani *(Etnogr. e Geogr. antica)* — Tribù di *Galli Cisalpini* e *Cispadani*, al nordest della Liguria, finitimi coi Boii e coi Lingoni, nella contrada dell'Italia Settentrionale, costituente oggi i ducati di Piacenza e di Parma (V. Gallia Cisalpina).

Anamuka o **Rotterdam**. — È questa una delle isole Tonga (V. questo articolo).

Anapa *(Geogr. stor. e statistica)* — Piccola, ma importante città e fortezza della Russia europea, con porto sul mar Nero, il migliore della costa dell'Abasia, mercè cui fa commercio assai importante di cera, miele e pellicce, produzioni delle terre degli Abasi e de'Circassi. — Sendo Anapa una delle più importanti fortezze della Circassia, ci pare meriti che ci dilunghiamo alcun poco a descriverla; la fondazione di questa città avvenne nel 1781, e non nel 1796, come parrebbe indicarlo l'iscrizione turca che si legge sulla sua porta principale. — Le genti di una tribù di Scerkessi o Circassi, note sotto il nome di Sciagheky, che riconoscevano per capo un principe tartaro, molto potente, chiamato Mehemet-Ghivai-Sane, tenevano il luogo ove oggi è la fortezza, la quale fu costrutta da'Turchi-Ottomani, per difendersi dalle invasioni di popoli barbari (Cosacchi) diventati a poco a poco signori de'paesi posti sulla sinistra del Kuban, e per conservare ad un tempo la preponderanza del sultano di Costantinopoli sulle numerose tribù del Caucaso. I Turchi ne fecero anche un emporio d'importante commercio, e ben presto i naturali prodotti dei paesi circostanti si volsero a quella nuova via. Ma i Russi, ambiziosi già dell'impero dell'Eusino, inquietarono continuo i Turchi nel possesso di queste spiaggie del Caucaso; ed Anapa fu presa e ripresa più volte dalle due potenze

rivali, dal 1789 al 1810. Però nel 1812, quel luogo importante fu restituito alla Turchia, mercè del trattato di Bukarest. Ma, nella penultima guerra fra Russi e Turchi, Anapa tornò in potere dei primi, che nuovamente la restituirono agli Osmanli dopo il trattato di Andrianopoli. Finalmente, per particolari convenzioni, Anapa fu ceduta senza remissione alla Russia, la quale recentemente ne ha fatto il centro del suo dominio sulle coste orientali del mar Nero. — Sotto il giogo turchesco, Anapa fu il principale mercato delle schiave Scerkesse (Circasse): quivi i Circassi portavano le giovani e belle loro figliuole, che svergognatamente vendevano ai mercatanti turchi: ma sotto il governo dei Russi quello infame commercio dovette cessare; e fu proibito il traffico infame e rigorosamente perseguitato su tutta la costa orientale del mar Nero, con gran dolore dei grandi dell'impero turco. — La fortezza di Anapa è favorevolmente situata sopra rôcce, che si protendono all'est ed al nord; al sud le sue mura sono bagnate dal mar Nero. — La città ha tre porte, una sul porto, e due dalla parte della montagna e della pianura. — La popolazione è composta di Circassi, di Cosacchi, di Turchi e di Russi. — Lo Czar tiene sempre in Anapa una forte guarnigione di soldati. — I numerosi impiegati civili russi che quivi dimorano, han già sparsi i semi benefici della civiltà cristiana in queste barbarissime contrade; ma il tempo solo e la pace potranno far germogliare quei semi in un luogo per lo innanzi non mai incivilito, quantunque da tutte le parti la natura quivi sorrida e si mostri parata delle più splendide vesti.

Anaphe, Nanephi (V. Cicladi).

Anapo, Anapus *(Geog. fis. e antica)* — Fiumicello della Sicilia. — Sbocca nel porto di Siracusa, dopo aver ricevuto le acque della fontana *Cyanea*.

Anas, nome antico del fiume di Spagna, oggi detto Guadiana.

Anatolico, città della Grecia Occidentale (Etolia), sul mare Ionio, rimpetto alle isolette Echinadi (V. Missolungi).

Anatolia (V. Asia minore).

Anazarba (V. Cesarea).

Anbar (V. Perisabur).

Ance o Anxia *(Geogr. antica)* — Fu questa una delle più antiche città della Lucania, nell'Italia meridionale, distante 15 miglia da Grumento. Nell'anno 538 di Roma, dovea essere una forte città, se a questa, anzichè ad Eca nell'Apulia, è da riferire la testimonianza di Livio, che ne ricorda l'espugnazione per opera di Fabio. Con un nome poco diverso da quello della Tavola Peutingeriana è detta *Ancae* dallo storico, e però da alcuni topografi fu confusa con *Aecae*. Niente altro si sa della varia fortuna di questa città ne' tempi romani: ma che fosse già prima abitata e fondata da coloni greci, è manifesto dal numero prodigioso di sepolcri scoperti nelle campagne d'*Ansi* castello che succedeva alla città antica. Questi sepolcri hanno dato in gran copia vasi di ogni forma e grandezza, eleganti e di gran pregio per le mitiche storie che vi sono dipinte: il Museo di Napoli, e diverse collezioni italiane e straniere abbondano di stoviglie ivi scoperte. Come dimostra il nome simile, in Anchoë (Ἀγχόη) della Beozia inclino a vedere la metropoli d'Ancae di Lucania in questa regione ripetuta como Tebe e altre città pelasgiche. Non poche reliquie di edifizii si sono del resto anche rinvenute in quel territorio, oltre di alcune rare lapidi, fra cui una epigrafe osca. — Nei bassi tempi Ance fu dei più forti e ben muniti castelli della Lucania, per essere posto in molto vantaggiosa ed eminente situazione; e sotto i Normanni trovasi nominato *Ansa* ed *Ansum*, ed anche *Castellum Ancii*; d'onde poi derivò il nome odierno di *Ansi*.

Ancenis *(Geogr. statistica)* — Grosso villaggio di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento della Loira inferiore. — Sta sulla Loira, distante 40 kil. da Nantes, al nord-est.— Popolazione: 4m. anime. — Notevole industria di carbon fossile, che scavasi nelle vicinanze, e di ferro che fondesi e affinasi in molte e grandi officine. — *Il circondario d'Ancenis* abbraccia 28 comuni, distinte in 5 cantoni: di Ligné, di Riaillé, di St-Mars-la Jaille, di Varades, d'Ancenis. — Popolazione totale: 50 m. anime.

Anchialo *(Geogr. antica)* — Antichissima città dell'Asia minore, nella Cilicia, sulla riva del Mar Mediterraneo, al nord-est di Tarso. — Sulle sue rovine oggi sorge il povero villaggio d'*Akkiali*.

Anclam *(Geogr. statistica)* — Piccola città della Germania sett., in Pomeriana, 4 kil. distante dal mar Baltico (precisa-

mente dal Frische-Haff) — È attraversata dal fiume Peene. — Popolazione: 6m. anime.

Ancona *(Geogr. stor., comm. e statistica)* — Antica e bella città dell'Italia centrale (Stati Romani), nell'antico Piceno, capoluogo della delegazione e del distretto del suo nome, con porto sul mare Adriatico, frequentatissimo dalle navi mercantili di tutte le nazioni. — Siede Ancona in anfiteatro sul pendìo di una collina che si avanza nell'Adriatico, diramazione dei monti del Piceno. Plinio conobbe questa collina sotto il nome di Canero; nome cangiato poi in monte Conero. — Ancona è munita di buona ed importante cittadella, e di altre opere fortificate. — Risiedono in questa città: il vescovo della diocesi di Ancona, che direttamente dipende dalla sede apostolica di Roma; il delegato, capo del potere politico della città e provincia; il tribunale civile; i consoli delle principali nazioni commercianti de' due mondi. — Ancona ha molti belli edifizi, ma la città è male distribuita. Fra le principali fabbriche, noteremo: il palazzo governativo, dimora del delegato, edificato sovra un'altura; quello di città, nella grande piazza; la cattedrale, eretta all'estremità del promontorio, sul sito ove anticamente sorgea un tempio sacro a Venere: questa chiesa è di gotica architettura, ornata di marmi pregiati e di belle colonne, e ricca di sacri arredi: vi si ammirano rinomati dipinti di Pietro della Francesca, di Filippo Lippi, e del Guercino. — Belli edifizi di Ancona sono pure la *borsa* de' mercatanti, e il lazzeretto, opera di figura pentagona, fondazione di Clemente XII, e di Benedetto XIV. Notevole è la grande piazza di questa città, adorna di alta torre quadrata; non che la piazza del mercato di San Nicola, fiancheggiata da bei palazzi. — Ancona possiede inoltre numerose chiese minori, un collegio, una cassa di risparmio, un monte di pietà, un ergastolo capace di alcune centinaia di detenuti, due ospedali, molti conventi e monasteri, ed una sinagoga per gli Ebrei. — Il porto d'Ancona, opera della natura, fu notabilmente accresciuto e migliorato dall'imperatore Traiano; ad onore del quale fu innalzato sul vecchio molo un bell'arco trionfale di marmo bianco, con iscrizione che ancora si conserva, e che forma anzi uno dei belli ornamenti di questa città. Anche in memoria di Benedetto XIV papa, benefattore d'Ancona, fu innalzato un arco di trionfo. — Il porto, benchè sia soggetto agli interramenti e non sia accessibile ai vascelli d'alto bordo, tuttavolta è dei migliori della costa orientale d'Italia. Lo difendono diverse batterie; le navi che più lo frequentano, son quelle de' littorali romani, illirici o dalmati, pugliesi e veneti: poi vengono, in ordine di numero, le inglesi, le greche e le turche. — Ancona è la città più commerciale di tutta la riviera orientale italiana, ed uno de' ricchi emporii delle merci dell'Europa e del Levante. È piazza di cambio importantissima. Il suo traffico consiste principalmente in cereali, lana, olio, canapa, seme di lino, pelli, sete greggie, tele da vele, biscotto, sapone, allume, zolfo, stagno, piombo, ecc. ecc.; ricevendo in cambio panni, cuoia, telerie fini, cotone filato, cera, pesce salato, metalli, canape, oggetti manifatturati e coloniali diversi, che vi sono recati dai Levantini. — Ha raffinerie di zucchero, manifatture di cerusa, fabbriche di sapone, ed officine per l'imbiancatura della cera, molto rinomate. — Considerato nel suo complesso, il movimento marittimo e commerciale d'Ancona, che è il centro della industria e del commercio degli Stati Romani dalla parte dell'Adriatico, è molto meno considerevole di quanto potrebbe esserlo; e la causa di ciò è facile rintracciare da ognuno che abbia fior di senno — Ancona, nell'antico Piceno *(Picenum)*, vuolsi fabbricata verso l'anno 408 avanti l'E. V. da una colonia di Siracusani, che ivi ripararono fuggendo le persecuzioni di Dionigi il tiranno: ma è più probabile debba la origine ai Greci venuti dalla Doride, e lo ingrandimento a que' Siracusani; sendo chiamata da Giovenale *Ancona Dorica*. Il suo nome deriva probabilmente dal greco Ἀγκών, che significa *gomito*, tale essendo appunto la forma del sito dove giace. — Fu una delle precipue marittime stazioni dei Romani nell'Adriatico, e venne da loro convertita in colonia, 150 anni dopo la sua fondazione. — Vitige re de' Goti vi pose l'assedio, e la tolse agl'imperatori d'Oriente (Bisantini) nel 534; i quali però presto la ricuperarono. — Nel 555 fu nuovamente assediata, ma non presa, da Totila. — Nel 592, Ariulfo, re dei Longobardi, se ne impadronì, e v'installò un *marchese*

perchè la governasse, onde venne il nome di *Marca d'Ancona* al suo territorio: e sotto quel dominio rimase, sino all'estinzione della potenza lombarda in Italia. — Devastata dai Saraceni, nell' 839, e quindi riedificata quasi per intero, si costituì in repubblica sotto la protezione de' papi. — Nel 1174 sostenne l'urto dei Tedeschi comandati dall'arcivescovo Cristiano, e confederati co' Veneziani per eterna vergogna dell'Italia ed eterna gloria d'Ancona: l'esempio di Stamura è memorando! — Bernardino Barba e Luigi Gonzaga, generali delle truppe di Clemente VIII, la sorpresero nel 1532, e, sotto pretesto di difenderla da' Barbareschi, ricostrussero la sua cittadella e dominarono Ancona a nome del papa. — Però quella dominazione riuscì utile a' commerci di questa città, grandemente scaduti ne' secoli della sua indipendenza, a cagione della sterminata fortuna de' Veneziani. — Sommo giovamento recarono ad Ancona Clemente XII e Benedetto XIV, che la dichiararono porto franco, privilegio che conservò fino al 1732. — Nel 1797 cadde in potere dei Francesi; ed il generale repubblicano Monnier, con un presidio di 2m. uomini, stremamente la difese contro le forze collegate dei Russi, degli Austriaci, degli Ottomani, de' sollevati Italiani e degli Inglesi, che l'assalirono per mare e per terra; quando capitolò, nel 1800, la guarnigione appena componevasi di 1200 uomini capaci di portare le armi! Fatto tanto più maraviglioso, inquantochè il monte *Gardeto*, sul quale fu fatta la principale difesa, non era ben fortificato come lo fu dopo per ordine di Napoleone. — Gli Austriaci, dopo avere smantellate le fortificazioni d'Ancona, resero questa città ai Francesi nel 1801; ed essi poi al papa nel 1802. — Incorporata subito dopo nel regno d'Italia, divenne la capitale del dipartimento del Metauro, e della V divisione militare. Ma nel 1814 ritornò in potere de' papi. — Nel 1815, fu momentaneamente occupata dalle truppe napoletane del re Gioachino Murat. — Nella rivoluzione a cui andò soggetta l'Italia centrale nel 1831, Ancona fu l'ultimo asilo dei patriotti: occupata dagli Austriaci, e da questi riconsegnata subito alle truppe del papa, fu di notte tempo sorpresa dai Francesi; ed i Francesi la tenuero sino alla fine del 1833. — Gregorio XVI, papa, pose Ancona in buono stato di difesa. Assalita dagli Austriaci il 1 giugno 1849, perdurò sulla difesa per ben 15 giorni: ma stremata d'ogni cosa, capitolò con onore delle armi italiane. — In questa città morì, nel 1464, Pio II, papa (Piccolomini), quivi venuto per animare i popoli alla crociata contro gl'infedeli. — In questa città sortirono i natali Ciriaco, Bonarelli, Scacchi, Bompiani e Renaldini. — Ancona è distante da Roma 210 kil. al nordest. — Popolazione: 40m. anime. — La Lanterna, che fa lume di notte ai naviganti che entrano nel porto d'Ancona, è situata al gr. 43, 37' e 42'' di lat. nord, e al gr. 11, 10' e 15'' di longitudine orientale dal meridiano di Parigi.

Ancona *(Geogr. fis., stor. e statistica)* — Delegazione o provincia dell'Italia centrale (Stati Romani), formata quasi interamente di tutto quel territorio che per lo innanzi distinguevasi sotto il titolo di *Marca Anconitana*, ed in antico chiamavasi Piceno; del quale territorio Ancona è capitale. — Al nord confina colla delegazione d'Urbino, al sud con quella di Macerata, all'est col mare Adriatico, ed all'ovest cou gli Appennini. — Ha una lunghezza di 62 kil. sovra 26 di larghezza e 115,574 ettari di superficie. — Questa delegazione è in gran parte montuosa, essendo in tutta la sua estensione attraversata da un gran contrafforte degli Appennini, e dai numerosi rami dei medesimi. Molte quindi sono le valli di questa provincia, e fertilissime per l'abbondanza delle acque e per la mitezza del clima. Tra i suoi più notevoli fiumi noteremo: il Fiumesino, il Musone, l'Aspido, il Potensia, l'Asone e il Tronto, che la separa dall'Abruzzo. — I ricolti più abbondanti sono nell'Anconitano in cereali, frutta, vini, tabacco, seta e cera. Curasi poi quivi in gran copia il bestiame e particolarmente il pecorino ed il porcino. — Sanissima è l'aria, e robusti gli abitanti di questa provincia: sulla costa marittima, e specialmente presso il monte Comero, ove il lido è più basso ed il terreno molto limaccioso, trovansi conchiglie bivalve dette *balani* o *ballari*, e più comunemente per la loro somiglianza coi datteri, chiamansi *datteri di mare*, squisitissimi al gusto. — Come di sopra dicemmo, la provincia d'Ancona chiamossi anticamente *Piceno*: allora faceva parte

del Sannio, regione abitata dai Sanniti. — Ai tempi poi dei Longobardi, fu compreso il Piceno sotto la denominazione di *Marca*, data al territorio Anronitano e ad Ancona, perchè quivi risiedeva un uffiziale custode dei confini, chiamato *marchese*. — In appresso la Marca d'Ancona srgui all'incirca le sorti della sua capitale. Riunita nel 1808 al regno d'Italia, formò i due dipartimenti del Metauro e del Musone. La popolazione della delegazione d'Ancona è valutata circa 160m. abitanti.

Ancre (V. Albert).

Ancyra — (V. Angora).

Andali *(Geogr. comm. e statistica)* — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Calabria Ulteriore, distretto di Catanzaro, circondario di Trapani, diocesi di Santa Severina. — Sono in Andali diverse fabbriche di pannilini rozzi, che servono per l'uso stesso degli abitanti, e per quelli de'dintorni. — Andali sta alla falda degli Appennini. È luogo di buon'aria, distante 44 kil. da Catanzaro e 16 dal mare Jonio. — Popolazione: circa 1000 anime.

Andalusia (V. Las Andalucias).

Andalusia (Nuova) (V. Cumana).

Andamene, **Andaman**, **Isole Andamene** *(Geogr. fisica e antropologia)* — Il sistema della gran catena di Sumatra, che comincia nelle isole Andamene, a torto chiamate Andaman, ci fa comprendere nel limite geografico della Malesia i selvaggi di quelle isole i quali appartengono alla razza *andamena*, sparsa in molte isole dell'Oceania. Sono situate nella parte orientale del golfo di Bengala, fra 10° 30' e 10° 40' di latitudine nord e i 90° 92' di longitudine est. Le coste di tutto il gruppo delle Andamene, e principalmente della grand'isola, sono aspre di scogli; solo in qualche luogo si scorgono baie sabbiose, ove i battelli possono prender terra. Le felci spinose, i paletuvieri, e una specie di canna selvaggia *(calamus)*, coprono le rive delle baie e de'seni; mentre le parti centrali si rivestono di grandi e svariati alberi, d'aspetto però triste e melanconico, a cagione delle molte piante arrampicanti e parassite, e degli sterpi da cui son circondati: quegli arbusti, crescendo ed intrecciando i loro rami, formano una foresta impenetrabile, che cuopre tutto il paese. Le piccole isole non sono meno aspre delle altre: tutte contengono qualche collina, ma la grande si distingue per un monte prodigioso, che per la sua forma fu chiamato il *picco della Sella*. A tempo sereno, si scorge alla distanza di 100 kil. e s'alza perpendicolarmente quasi 2,400 piedi. — Non è nell'arcipelago alcun gran fiume; ma i piccoli ruscelli, che scendono dalle montagne, danno agli abitanti un'acqua pura e limpida, e formano molte cascatelle adombrate dalle foreste che coronano le alture. — Il suolo di queste isole è svariatissimo; in alcune è un grasso terriccio nero; in altre un'argilla bianca e nera; qui una sabbia leggera; là un'argilla mescolata a selci di diversi colori; altrove una terra rossa e gialla: ma il terriccio nero è il più comune. Non lungi dall'estremità della grand'isola ove il suolo è spezzato e sassoso, si sono scorte tracce di alcuni metalli e specialmente di stagno, e in una pietra viva si son trovate pagliette di colore brillante come la polvere d'oro. Alcune delle alture che circondano le coste offrono alla base degli strati schistosi azzurrognoli: vi si è trovato il brefira o *puddinm*, e una specie di ocra rossa simile al cinabro. È anche probabile che le montagne contengano miniere di mercurio. — Le foreste immense che cuoprono quelle isole contengono grande varietà d'alberi: i più comuni sono il *poan*, il *dammer* (albero che dà una resina) e altri alberi oleaginosi, il legno rosso per tingere, l'ebano, il *beddam*, specie di mandorlo, il *sundré*, il *cingré*, il *bindé*, che sono utili alla costruzione e potrebbero essere usati dall'ebanista, il *ploas*, che serve agli abitanti a fare archi, il *keulci*, che dà la *terra japonica*, il lauro d'Alessandria, il pioppo e il bambù, variamente usati, i melori o albero da pane delle isole di *Nicobar*; l'aloe e la canna, e molte varietà d'arboscelli. Vi si trova anche un picciol numero d'alberi fruttiferi selvaggi; ma un fatto notevole è questo: che il cocco, tanto comune in tutti i paesi tropicali, qui è quasi sconosciuto. — I soli quadrupedi che siensi scorti in queste isole, sono il cinghiale, il topo e la scimmia: vi si veggono molti rettili; fra questi il più comune è il serpente verde, dal sottile veleno; vi sono millepiedi di 10 pollici di lunghezza e scorpioni pericolosi. Le foreste son popolate di molti uccelli di variate specie: i più comuni sono i piccioni, i pappagalli, gli aironi, i chiurli, gli alcioni, e le civette: nella notte l'aria ri-

suona del canto di una specie d'uccello, la cui voce somiglia a quella del cuculo. — Le principali caverne degli scogli danno asilo alle rondini, i cui nidi son buoni a mangiare, e ricercati e caramente pagati dai Cinesi. — Nelle grotte le salangane covano le loro uova. L' incubazione comincia di dicembre e dura fino a maggio. Non si sono trovate nei loro nidi che due uova bianche macchiate; ma si crede che covino ogni mese. — Il pesce formicola nelle baie e nei seni; vi si trovan la sogliola, la sardina, l'aragosta, ecc. — Gli scogli sono tappezzati di conchiglie, e in qualche luogo rinvengonsi ostriche di eccellente qualità. — Vi si trovano anche pesci cani di straordinaria grossezza, e i naturali son rinomati per il loro coraggio a combatterli. Gli Andameni abitanti di quelle isole mi paiono esser discesi dagli Andameni di Kalemantan o Borneo, di cui si parlerà nel seguente articolo. Somigliano loro pel colore delle carni, che è un nero fuligginoso, per la piccola statura, che non oltrepassa i 5 piedi, e pel loro aspetto selvaggio e feroce, come gli Andameni della Papuasia, gli Australi e molti isolani dell'Oceania. Ecco quanto dicono i due viaggiatori Arabi, che dopo aver percorso l' India e la Cina nel secolo IX dell'era cristiana, visitarono quei selvaggi: « Oltro *Negabales* « (probabilmente *Nicobar*) s' estende il « mare dell' isola d'Andamene. Gli uomini « che l'abitano mangiano carne cruda; « la loro pelle è nera, i capelli lisci, il loro « aspetto orribile; i loro piedi han presso « a un cubito di lunghezza; vanno affatto « nudi; non hanno barche, e se ne avessero, divorerebbero tutti i navigatori « che passassero in quei luoghi ». Aggiungiamo, per compiere questo ritratto, che le loro labbra son grosse, il naso schiacciato, il loro ventre prominente, le membra scarne e mal formate. Le donne andamene si cuoprono di una specie di grembialetto, ma non serve loro che d'ornamento, e lo tolgono senza mostrare la più piccola vergogna della perfetta nudità. Gli uomini sono destri, astuti, vendicativi, ingrati, ma amanti della libertà più che d'ogni altro bene. Tutte le mattine si impiastrano il corpo di fango, rotolandosi nelle pozzanghere come i cinghiali, per difendersi dalle punture degl' insetti; e tingono la loro chioma lanosa con ocra rossa e cinabro, come molti popoli della Melanesia. — Gli Andameni non hanno ancora tentato di coltivare la terra. Le donne raccolgono le conchiglie su per gli scogli, mentre gli uomini uccidono colle frecce gli uccelli e i cinghiali nelle foreste, e il pesce nel mare. Son destri nella pesca, e sanno anche adescare il pesce col lume delle fiaccole accese a notte oscura. Fan cuocere le vivande sopra una specie di gratella fatta di bambù, ma non usano sale nè alcun altro condimento. Sono pieni di vivacità, amano la pesca e la danza. La loro lingua è dolce, e i loro canti si compongono di recitativi accompagnati da cori. Secondo il Colebrocke, danzano in tondo, dandosi a vicenda dei calci nel deretano. Salutano i capi e gli amici alzando una gamba e toccandosi la parte inferiore della coscia. — Le loro capanne consistono in 3 o 4 picche confitte in terra, legate in cima a cono, su cui formano un tetto di rami e foglie d'alberi. Ornano quelle capanne di vasi di terra e denti di cinghiale. — Le loro canoe sono tronchi scavati col ferro e con utensili di pietra; usano anche zattere di bambù per tragittare da una in un'altra isola. — I loro archi sono lunghissimi e di forma bizzarra. Le frecce son munite d'ossa o denti di cinghiale, o di un pezzo di legno appuntato e indurito al fuoco. Usano anche uno scudo di legno. — Le reti non bastano che a prendere piccoli pesci, e le donne fanno panieri di giunchi assai grossolani, per portare le conchiglie o gli altri alimenti. — Il clima delle isole Andamene è assai temperato, e regolari sono le maree. Il flusso viene dall' ovest, e s' alza comunemente 8 piedi. La variazione della bussola è di 2° 30' verso l'est. — Nel 1791, uno stabilimento inglese fu formato in una piccola isola all'estremità della grande Andamena sotto il nome di Chataux; ma indi fu trasferito al porto Cornvallis, in una piccola isola rimpetto alla costa orientale, a circa 20 kil. dall' estremità settentrionale, in una situazione ammirabile. Quello stabilimento fu destinato a ricevere i colpevoli, condannati nel Bengala alla deportazione; ma fu abbandonato nel 1795, a cagione dell'insalubrità e dei costumi insocievoli dei nativi. — Si suppone, che la popolazione di queste isole non vada oltre i 3,000 selvaggi.

Andameni (*Etnografia*) — La Papuasia è la cuna di tutti gli uomini Negri, che

occupano la grande divisione della Melanesia, nell'Oceania. — Il Malte-Brun gli ha male a proposito confusi in una sola razza, mentre formanò due razze distintissime e numerose varietà; due delle quali sono molto notevoli. Fa d'uopo distinguere i Melanesii, in *Andameni* o Neri primitivi della Papuasia (tal nome dan loro gli abitanti della tribù di Bani, nella Papuasia), che han popolato l'Australia; e in *Papuasi*, che si sono stabiliti in tutte le le isole della Melanesia. I primi sono originariamente venuti dagli Andameni o Aetas dell'isola di Borneo, ed han popolato, nelle antiche migrazioni, anche le isole Andamene; e i secondi dai Dageri o Igolati della grand'isola di Borneo. Quanto alle due più importanti varietà, la prima è quella dei *Papusi*, che il dotto navigatore Dumont d'Urville chiama a torto Papuasi: i Papusi, che fu proposto chiamare *Papu-Malesi*, sono una varietà ibrida o mulatta, proveniente dalla mescolanza dei Papuasi co' Malesi; abitano il littorale delle isole Veguinù, Saluati, Gamen, e Battanta, e la parte settentrionale della Papuasia (Nuova Guinea), dalla punta Sabelofino al capo Dori: la seconda varietà è quella dei *Papuandameni*, nome che fu egualmente proposto di adattare agl'ibridi che resultano dalla mescolanza de' Papuasi e degli Andameni. — Prima di terminar questo articolo, fa d'uopo notare un altro errore in cui cadde il Dumont d'Urville: gli Arsakis delle vicinanze di Dori, sono veramente, come egli dice, uomini neri, coi capelli ondeggianti, co' lineamenti feroci e di colore fuligginoso; questi sono veri Andameni, e aggiungerò, che, specialmente quelli dell'interno, sono antropofagi: ma tutti gli Arfakis della Papuasia non sono neri. Vi sono anche alcuni ibridi, appartenenti alle due principali varietà delle due razze, che portano il nome d'*Arfakis*, parola che corrisponde a quella d'Alfuras o Havafurs, e che non costituisce in niun modo una razza a parte; perchè quella voce *alfura* significa, nella lingua de' Dayas di Borneo e Kalmantai, *uomo selvaggio*: portano anche il nome di *Punam* nell'interno di questa gran terra. Come nelle parti del Caucaso si dà il nome di *Lesghi* a tutti i popoli montani, quello di *Beddkas* a quelli delle foreste dell'isola di Seylan, e quello di *Kyratas* nell'Indie, così vi sono Alfuras di razze e colori diversi, sebbene in generale sieno Andameni. Quanto ai Papuasi di Dori, sono meno guerrieri e più miti degli altri Papuasi; ma la Papuasia o Nuova-Guinea pare sia occupata, eccettuati alcuni Papusi-Malesi e alcuni Andameni, da Melanesii feroci e poco socievoli. I Papusi-Malesi sono confusi coi Papuasi, e vivono insieme sul littorale della Papuasia: sono piccoli, nerboruti e vigorosi; hanno il naso schiacciato e spesso a punta, la bocca grande, grosse le labbra, la pelle d'un giallo nerastro, ma poco cupo, il volto osseo, i tratti angolosi. I loro capelli sono nerissimi e disposti a turbante, il che indica l'origine malese dal padre e papuasa dalla madre. — I capi, quali sono i koranos, il raggias e i capitani, appartengono a quella varietà e parlano assai bene il malayu. I Papù-andameni presentano, come tutti gl'ibridi, un misto de' lineamenti e del carattere dei Papuasi e degli Andameni; sono prodi e scaltri.

Andania, città della Grecia antica, in Messenia (V. Messenia).

Andaye (V. Hendaye).

•**Ande, Andi, Andes** (*Geogr. fisica*) — Chiamansi Cordigliere delle Ande, in spagnuolo Cordilleras de los Andes, cioè *catene delle Ande*, le immense giogaie di montagne, che s'estendono per tutta la lunghezza dell'America meridionale. — Il nome di *Ande* viene dalla parola peruviana *Antis*, e deriva da *Anta*, che significa rame. — Questa immensa catena incomincia al capo Froward, sullo stretto di Magellano, e continua senza interruzione fino al mare delle Antille. Comprende adunque uno spazio di 66 gradi, o di oltre 7300 kilometri. Si può considerarla come un vasto orografico sistema, che fu proposto chiamare *Ando-Peruviano*.

Ande della Patagonia — La parte meridionale delle Ande s'estende su tutta la Patagonia, e porta il nome di *Sierra nevada de los Andes*. È coperta di nevi, e una delle sue più alte vette, chiamata il *Corcorado*, s'alza 3,800 metri; la sua costituzione è generalmente granitica. Vi si trovano cinque vulcani ardenti, che portano il nome di *los Gigantes, San Clemente, Minchimadira* o *Huaiteca, Medielana* e *Quechucabi* o *Purrurugue*. I fianchi di queste Ande son coperti di foreste ricche di legnami da costruzione;

ma alle loro falde s' estendono vaste pianure saline, coperte d' erbe e di sterpi. Vi sono anche alcuni laghi, fra i quali i più importanti sono quelli di *Coluguape*, di *Tehuel*, e la *Laguna Grande*. Il primo ha 28 kilom. di lunghezza e 13 di larghezza; il secondo quasi largo egualmente è lungo 47 kilom.; il terzo ha 27 di lunghezza ed è largo 12. — Un gran numero di ruscelli scendono dallo montagne e si precipitano in cascate. I fiumi a cui danno origine sono di poco momento; il più importante è il *Gallegos*, che si getta nell'Atlantico dopo un corso di circa 70 kilom. Il clima che regna nelle Ande della Patagonia è in generale aspro e piovoso.— Quasi tutti i viaggiatori che han visitato questa parte dell'America l' han rappresentata sotto colori esageratissimi: han veduto nei Patagoni una razza di giganti; ma il Dessaline-D'Orbigny, che vi dimorò lungo tempo, non dà a quel popolo che la statura media di 5 piedi e 4 pollici.

Ande del Chili — Questa parte della catena porta lo stesso nome che nella Patagonia; comincia verso il 42° parallelo e termina al 21°. Molto più alta della precedente, dovunque supera colle sue vette il limite delle nevi eterne: il *Descabezado*, uno de' suoi punti culminanti, pare giungere all' altezza di 6400 metri. La sua larghezza media è circa 84 kilom. I suoi declivi son molto meno rapidi verso l'est che verso l'ovest, ove è lontana da 50 a 80 kil. dal Grand'Oceano. Da quel lato scendono 123 fiumi o torrenti di poca importanza. Sul declive opposto scorrono il *Rio-Negro* o *Cusu-Leuvu*, che ha 275 kilom. di corso, e il *Colorado* che ne ha più del doppio. Si contano in quella parte dell' Ande 23 vulcani in attività; cioè, andando dal sud al nord: il *Quechuacan*, il *Huaunauca o Guanahuca*, l'*Osorno*, *il Ranco*, *il Chinal*, il *Notuco*, il *Villarica*, il *Chiznàle*, il *Callaqui*, l' *Antojo*, il *Tucapa* o *Tucapel*, il *Chillan*, il *Descabezado* o *Decapitado*, il *Pomahuida*, il *Peteroa*, il *Maypo*, quello che è alla foce del *Rapel*, il *Santiago*, il *Ligua*, l' *Aconcagua*, il *Chuapa*, il *Limari*, il *Coquimbo*, e il *Copiapo*. Il Maypo è il più alto; ha 3872 metri d'altezza. È attivissimo, dopo il terremoto che devastò Valparaiso, nel 1822. Le eruzioni del Copiapo riuscirono spesso funeste ai paesi circostanti. Il Villarica è quasi sempre in fuoco. In mezzo alle valli formate dai rami delle Ande chiliesi, notasi gran numero di laghi, i più notevoli dei quali sono: il *Lavquen* o *Villarica*, che ha 100 kil. di circuito e dà origine al *Tolten*, fiume di 84 kilom. di corso, che va a gettarsi nell'Oceano; il *Nahuelhuapi*, la cui lunghezza è circa 22 kilom.; il *Desaguadero de Osorno*, che ha 33 kilom. di lunghezza e circa 4 di larghezza, e il *Guanacache* o *Laguna Grande*, che ne ha 47 di lunghezza e 6 di larghezza.

Numerose sorgenti minerali scaturiscono da queste Ande: quelle di *Peldehue*, al nord di Santiago, hanno la temperatura da 55 a 60 gradi; quelle di *Cauquen* sono meno calde, e quelle di *Valdivia* sono fredde. — Le Ande del Chili sono per la maggior parte composte di rocce granitiche. Sul pendio orientale si veggono grandi depositi di terreni alluviali e diluviani. Sui graniti e sugli gneiss riposano i calcarei, fra cui si notano marmi di varii colori; depositi saliferi, porfidi e basalti si mostrano in più luoghi. Quelle montagne furono ubertosissime altre volte di metalli preziosi: al principio di questo secolo l'Humboldt stimava i loro prodotti 2800 kilogrammi d'oro e 6800 d' argento. Vi si trovano depositi alluviali auriferi, l'oro dei quali si ottiene colla lavanda. L'argento è spesso in vena nello schisto; ma il rame è il metallo più abbondante: se ne sono trovate masse metalliche da 50 a 100 quintali. Però si può dire, in generale, che tutti quei metalli sono male cavati.

Il dottor Berthero, botanico, ha trovato una grande analogia fra la vegetazione che cuopre i fianchi delle Ande nel Chili e quella del Capo di Buona Speranza e della Nuova Olanda. Vi si osserva: il nuovo genere *antheroceras*, che ha dell'affinità col *sowerbea* dell'Australia; il *cactus curvispinus*, specie nuova, comunissima fra le rocce; il bel palmizio chiamato *cocos Chilensis* dal Molina, e che si può tenere pel più maestoso albero del Chili; il *drymis Chilensis*, e la *duvaua dependens*, alberi notevoli per le loro virtù medicinali; finalmente la *mimosa balsamica*. Foreste di cedri rossi, di pini, di cipressi, di lauri, di mirti e di pelleni, ombreggiano i pendii delle Ande. Il cedro è uno de' più begli alberi di quelle montagne; il pino *(Pinus Araucana)* giunge in qualche regione all'altezza di 260 piedi; occupa le più alte regioni delle Ande. Il lauro cresce abbastanza da essere usato

nelle costruzioni; il mirto fornisce un buon legname per carrozze, e il pellene s'alza spesso a più di 100 piedi.

Ande del Perù — Sotto il 21° parallelo cominciano le Ande del Perù, note anche sotto il nome di *Cordigliera reale delle Ande*. Al loro ingresso nel Perù si dividono in due parti, che vanno a ricongiungersi sotto il 16° parallelo, d'onde si dirigono al nord-ovest; ma verso l'11° si dividono in tre parti, delle quali la più orientale va ad abbassarsi verso la riva sinistra dell' *Ucayale*, tributario dell' Amazone, mentre la media costeggia la riva destra della *Tunguragua*, altro tributario dello stesso fiume, e il ramo occidentale continua a seguire l'Oceano fino ai confini della repubblica dell' Ecuador. — Dopo il viaggio di Alessandro Humholdt, si considerava il *Chimborazo*, oggi compreso nel territorio dell' Ecuador, come la più alta vetta di tutta l'America; la sua altezza è 6530 metri. Ma posteriormente, un viaggiatore inglese, il Pentland, ha riconosciuto che il punto più alto di questa catena è il *Nevado di Sorata*, situato nella Cordigliera orientale, verso 15° 30' di lat. sud; ha 7696 metri d'altezza.

La catena orientale, che, come abbiam veduto più sopra, forma sotto il 20° parallelo un ramo della gran Cordigliera, con cui si ricongiunge sotto il 16° grado di latitudine, costituisce con quella un immenso bacino, che ha 250 kilom. di lunghezza e 74 di larghezza massima. Nel suo più gran diametro si trova il celebre lago di *Titicaca* o di *Chucuyto*, lungo 114 kilom., e largo 44, il livello delle cui acque si trova 3888 metri sopra quello dell'Oceano. Vi si notano più isole; fra le quali quelle di *Coata* e di *Titicaca*, serbano ancora delle rovine di antichi edifizii peruviani. Nell'ultima, che dicesi essere stata residenza di Mancocapac, si vedono gli avanzi d'un tempio antico.

Tra le sommità delle Ande del Perù si contano sette vulcani accesi; i principali sono: l'*Arequipa* o il *Picco di Mitti*; l'*Uvinsas*, il più tremendo, perchè nel XVI secolo distrusse quasi totalmente la città d'Arequipa; l'*Omati*; la montagna di *Tajora* o *Chipicani*, il cui cratere è estinto, ma ha una solfatara sul fianco occidentale; finalmente altri tre vulcani, situati tra il 20° e il 22° parallelo.

Le Ande del Perù hanno acquistato una ginsta celebrità per la quantità de' metalli preziosi che contengono. Son noti i filoni quarzosi auriferi dell'antica provincia di Tarma e le lavande d'oro del Tunguragua, uno dei tributari dell'Amazone. Le mine e le lavande d'oro sono in numero di 70; ma le mine d'argento sono molto più numerose e di più facile lavorazione; se ne annoverano più di 680; come pure 12 di piombo, 4 di rame e 4 di mercurio. Le principali mine d'argento, sono quelle di Micuipampa, alte 3385 piedi sull'Oceano: prima della guerra d' indipendenza producevano annualmente 33,000 libbre di metallo puro; quello di Huantagaya, che ne fornivano circa 50,000; quelle di Lima, che ne danno ancora più di 25,000; quelle di Trujillo, 20,000; quelle di Pigno 24,000; finalmente quelle di Pasco, le più importanti di tutte, han dato nel 1820 più di 150,000 libbre, e sono a circa 13,000 piedi d'altezza. Queste ultime son forse le più ricche di tutto il nuovo Continente; ma oggi i filoni metallici del Perù sono malissimo lavorati, lo che è da attribuire alla mancanza di braccia e di macchine, ed al modo di retribuire gli operai, che si usa pagarli con minerale.

Prima di abbandonare le Ande del Perù, diremo una parola della loro costituzione geografica. Lo schisto pare che formi la base di quelle montagne; ma è uno schisto, che potrebbe considerarsi d'epoca contemporanea a quella degli gneiss e dei micaschisti, poichè, secondo il de Riverq, direttore generale delle miniere del Perù, ha grana fine, è durissimo, è ricco di mica, ed è traversato da vene di quarzo bianco. Contiene dei filoni di sulfuro di ferro, che ha in sè dell'argento assai abbondante, da render utile il cavare quel metallo ma con buoni metodi.

Sopra questo schisto si presenta l'arenaria in formazione estesissima, e contenente carbon fossile in istrati considerabili. Quell'arenaria è rossa, macchiata di bianco ed i giallo: la sua grana è pura ed aspra a toccare; è alternata con un calcareo bianco o azzurro compatto, e con porfidi rossi e verdi, talvolta con uno schisto nero.

Sull'arenaria riposa un calcareo alpino, tanto più importante in quanto che serve di substrato alla maggior parte dei minerali argentiferi. È spesso azzurrognolo, quasi sempre compatto, poco abbondante di conchiglie fossili, e talvolta in istrati oriz-

zontali. Quando è bianco, è alternato con un'argilla verdastra, e contiene strati sottili di carbon fossile.

In alcuni luoghi, la roccia più bassa è un granito ben distinto, che talor passa allo gneiss e pare sopportare uno schisto micaceo ed argilloso; su questo schisto riposa l'arenaria la quale alterna col calcareo, e talora col porfido verde. Nel calcareo si trovano delle ligniti e del gesso bianco, donde scaturiscono le sorgenti salse. In tutte le valli che circondano le montagne di Pasco il calcareo è alternato con l'arenaria.

Le vicinanze di Pasco provano l'esistenza in quella parte delle Ande d'un granito dell'epoca secondaria, come nel Grimsel e nel San Gottardo: quindi nella montagna di Pargas quel granito si presenta in istrati che riposano sullo schisto nero, ed in altri luoghi sull'arenaria. Si decompone facilmente, e forma, come nelle vicinanze di Clermont-Ferrand, in Francia, una roccia granitica. Quel deposito arenaceo, costituisce nelle Ande del Perù un gran numero di vette, e serve talvolta di base al trachite.

Ande dell'antica Colombia — Verso il 6° 30' di lat. sud, cominciano le Ande della Colombia. Dai loro fianchi scendono le grandi correnti d'acqua, come il *Yapura*, e il *Rio-Negro*, le quali, se invece di alimentare l'Amazone si gettassero direttamente nell'Oceano, prenderebbero luogo fra' più gran fiumi; il primo ha 680 kil. di corso, il secondo ne ha più di 740. — Queste Ande formano due catene parallele, dal loro ingresso nella Colombia fino al 2° lat. nord. Su quello spazio, e specialmente al 3° di lat. sud, si notano le loro più alte cime: il *Chimborazo*, il *Pichincha*, il *Cotopaxi*, l'*Antisana* e il *Cayambé*. — Tutte le correnti d'acqua, che prendono origine sul declivo orientale di quella parte, sono affluenti dell'Amazone. — Verso il 2° parallelo questa catena si divide in tre rami; il più orientale va costeggiando il mar delle Antille fino al capo Paria, presso l'isola della Trinità. Quel ramo forma, col gruppo della Parima, il bacino dell'*Orenoco*; e fra i principali affluenti che manda a quel fiume, citeremo il *Guaviare* e il *Rio-Meta*, lunghi ambedue circa 350 kilom. — I due altri rami formano due bacini diretti verso il nord, nei quali serpeggiano il *Rio-Magdalena* all'est, e il *Rio Canca* all'ovest, che va a riunirsi a quel fiume lungo più di 560 kil. Una parte del ramo più orientale forma con due de'suoi gioghi il bacino del lago di *Maracaybo*, largo circa 65 kil. dall'est all'ovest e largo 74 dal sud al nord; le sue rive circolari sono bagnate da molti affluenti.

Le Ande della Colombia hanno 18 vulcani accesi, e più di 4 solfatare, che non sono, per dir così, che crateri vulcanici che vanno spegnendosi. Que'vulcani sono: il *Purace*, il *Sotara*, il *Pasto*, quello del *Rio-Fragua*, l'*Azufral*, il *Cumbal*, il *Ruiz*, il *Chiles*, l'*Imbaburu*, il *Sangay*, il *Tuuguragua*, il *Cotopaxi*, il *Sinchulagu*, il *Guachamayo*, l'*Antisana*, il *Pichincha* o *Rucu-Pichincha*, il *Carguairazo* o *Cargavirazo*, e forse il *Capa-Urca* o *Altar di Collaues*, che pare aver arso nei tempi storici.

L'Ande della Colombia non posseggono strati metalliferi da paragonarsi in ricchezza a quelli delle montagne del Perù; per altro niuna parte dell'America non possiede tanto platino quanto il ramo delle Ande che costeggia il fiume Atrato e quello di San Giovanni. In altri luoghi si scavano dei depositi d'alluvione auriferi, e qualche miniera di rame; il mercurio non v'è raro, finalmente la catena di Santa Fè di Bogota contiene due minerali utili, il salgemma e il carbon fossile.

Lo spazio ci manca per poter entrare nei curiosi particolari che offrono i fenomeni che si svolgono nelle Ande. Pure non possiamo astenerci dal citare, seguendo l'Humboldt, alcuni fatti relativi alla temperatura. Così, per esempio, il limite medio delle nevi perpetue è a circa 4800 metri. Cade grandine una volta ogni cinque o sei anni a 970 ed anche a 1170 metri d'altezza, ma non mai nelle pianure a livello dell'Oceano. Nelle vallate de'gran fiumi le tempeste scoppiano costantemente verso mezzanotte. Le esplosioni del fulmine sono più forti e più fragorose fra 1700 e 1900 piedi d'altezza; sotto i 1900 metri, sono meno frequenti e meno periodiche.

Riportiamo qui in breve i principali caratteri della vegetazione delle Ande, che sono stati così bene esposti in un quadro speciale dall'Humboldt.

Dal livello dell'Oceano fino a circa 1000 metri, gl'indigeni coltivano il banano, il maïs, il manioco, il grano, l'ananasso, gli aranci. Gli Europei v'hanno introdotta

la coltura del caffè, dell'indaco, del cotone e della canna da zucchero. Il grano riesce fino all'altezza di 2900 metri; questa coltura è favorita dai grandi pianori che le Ande offrono a quell'altezza. Oltre i 2300 metri cessa il maïs, che si sa originario del Nuovo Mondo. Verso 3800 o 3900 metri, l'oggetto principale della coltura è la patata; a 4000 metri cessa ogni coltura.

La regione delle palme e delle scitaminacee s'estende dal livello dell'Oceano fino a 900 metri. Quella delle chincone e delle passiflore comincia a 500 metri e finisce a 2980. Le mimose irritabili al tatto cessano a 2350 metri. — Da 700 e 800 metri fino a 2600 crescono le quercie. — La regione delle felci arborescenti e della chinachina comincia a 400 metri; ma le prime non oltrepassano i 1500 metri, mentre la seconda non oltrepassa 2900.

Fra i palmizii, uno solo comincia a 1800 metri e vegeta fino a 2800; è il palmizio da cera *(ceroxilon andicola)* il cui fusto cresce fino 180 piedi. La *barnadesia* e il *duranta Ellisii* cessano fra i 3000 e i 3500 metri. A' 3500, o 3600, cessa quasi ogni vegetazione d'alberi.

Simili in ciò alle piante, gli animali non vivono indistintamente su tutte le alture delle Ande. Nelle regioni basse, fino all'altezza di 1000 metri si trova, fra rettili, il boa e il coccodrillo; fra i mammiferi il giaguar, il coguar, il caviai, il formichiere e i sapagiù; fra i cetacei il lamantino; e fra gli uccelli l'hocco, il papagallo e il tangara. — Da 1000 a 2000 metri, i giaguar, le scimmie e i coguar si fanno rari, i boa, i coccodrilli e i lamantini cessano; ma il tapiro e 'l gatto pardo (*pardalis*) si trovano in gran numero. — Da 2000 a 3000 metri si trova l'orso, il margay *(felis tigrina)* ed il gran cervo delle Ande. — Da 3000 a 4000 si trova il piccolo *orso* delle Cordigliere (*ursus ornatus*); da 4000 a 5000 metri la vigogna, l'alpaca e il guanaco: al di là non s'incontrano più esseri organizzati, fuorchè il condor, che l'Humboldt ha veduto volare a 6500 metri d'altezza. Le nubi superiori (le pecorelle, o cirri) restano a circa 8000 metri; le nubi tempestose e piovose formansi per solito fra 3 e 4000.

Terminiamo questo omai troppo lungo articolo con un piccolo specchio dell'altezza assoluta de' punti culminanti delle Ande, computata in *metri*.

ANDE DELLA PATAGONIA.	
Corcovado	3800
Cuptona	2925
ANDE DEL CHILÌ.	
Descabezado	6400
Vulcano dei Maypo	3872
ANDE DEL PERÙ.	
Nevado di Sorata	7696
Nevado de Illimani	7315
Cerro di Potosi	4888
Pichu-Pichu	5670
Vulcano d'Arequipa	5600
— di Chipicani	5760
ANDE DELLA COLOMBIA (*Ecuador e nuova Granata*).	
Chimborazo	6530
Cayambè	5954
Vulcano di Cotopaxi	5753
— d'Antisana	5833
— di Pichincha	4855

Andecavi, Andegavi (V. GALLIA, ANGERS, ANGIÒ).

Andelys, les Andelys *(Geogr. comm. e statistica)* — Piccola e graziosa città di Francia, nel dipartimento dell'Eure, non lungi dalle sponde della Senna, capoluogo di rircondario e di cantone, con un tribunale di prima istanza. — È divisa in due parti, *Andelys grande* e *Andelys piccolo*. — È notevole in questa città il monumento innalzato alla memoria del celebre Poussin, nato nella borgata di Vilbert, a poca distanza di Andelys. — Ha fabbriche di panni di prima qualità, altre di fustagni, e di berretti; inoltre ha una filanda pel cotone, concie di pelle, ecc. — Commercia in grani, lana e bestiame. — È distante 31 kil. da Evreux, al nordest. — Popolazione: 5200 anime. — Il circondario delle Andelys comprende 147 comuni, divise in questi 6 cantoni: delle Andelys, d'Ecos, d'Etrepagny, di Fleury-sur-Andelle, di Gisors, e di Lyons-la-Forêt. — Popolazione totale: 65m. anime.

Andernach *(Geogr. statistica)* — Piccola città della Germania meridionale, nel regno di Prussia, provincia di Coblentz, sulla riva sinistra del Reno, con un castello, un ginnasio, fabbriche di cuoiami, maioliche, vasellame e *chincaglieria*. Fa gran commercio di vini, carbone, potassa, pietra da macine, tufo vulcanico, e terra che si usa in Olanda per le dighe. Ha una dogana. Ivi presso si riuniscono tutti i

grandi carichi di legname, che discendono dal Meno e dalla foresta Nera verso l'Olanda. — Ha 3m. abitanti. È distante 13 kil. 1/2, al nordovest di Coblentz.

Andeseno *(Geogr. statistica)* — Villaggio e comune dell'Italia sett., in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Riva di Chieri, provincia e diocesi di Torino. — Il nome d'Andeseno dicesi tratto dal latino *Antecoenum*, per essere il comune situato in luogo, innanzi al quale è fama fosse anticamente (dove or sono ottimi pascoli) uno stagno, che ne rendeva malagevole l'accesso. — Si chiamò in appresso Andisello, da *Andisellum*. Nei tempi delle guerre feudali, il luogo d'Andeseno fu soggetto ai marchesi di San Giorgio in Canavese; ma essendo stato aspramente trattato da quelli, pagò in segreto una cospicua somma alla signoria di Chieri, perchè lo redimesse da quel duro servaggio; e a questo modo Andeseno venne in potere della chierese repubblica. — Ebbe anticamente una fortezza, distrutta dal cannone, nel 1557; quella rôcca, prima dell'invenzione della polvere, fu di qualche momento per la elevata sua positura, per le opere ond'era circondata, e per uno stagno, che cingeva quell'altura. — Oggi ha una bella chiesa parrocchiale (San Giorgio), e tre notevoli palazzi. — Il territorio di Andeseno è ubertoso di cereali, ed è piantato di molti vigneti; ma va soggetto agli allagamenti di alcuni torrenti, secchi generalmente nella stagione estiva. Scarseggia la legna. Vi si alleva poco bestiame per difetto di fieno. — Andeseno è distante 18 kil. da Torino, all'est, e 8 da Chieri, al nord — Popolazione del comune: 1500 anime.

Andora *(Geogr. stor. e statistica)* — Villaggio e comune dell'Italia sett., nella Liguria occidentale (Stati Sardi), capoluogo di mandamento, nella provincia e diocesi di Albenga. — Nell'alto medio-evo, Andora fu assoggettata ai marchesi del Vasto e di Monferrato (nel 991); e stette sotto la loro dominazione, finchè nel 1252 fu venduta dai marchesi di Clavesana alla repubblica di Genova, ai destini della quale soggiacque poi sempre. — Sta a ponente di Albenga, in una vallea fiancheggiata da due colli, che si diramano dal giogo superiore dell'Appennino ligustico. I due terzi della sommità della valle sono vestiti d' olivi; il rimanente è pascolo incolto, o bosco di quercie e di pini marittimi; quel pascolo serve alla nutrizione di molte migliaia di pecore, nel verno e nella primavera. — Verso la metà della vallea, sopra un rialto, vedesi un castello antico, cinto di mura turrite e fornito di ben costrutte porte: sulla sommità del quale rialto scorgonsi le pareti di una fabbrica chiamata *Paraxo*, dalla cui ampiezza apparisce aver potuto alloggiare un 600 uomini d' arme. Qui amministravano la giustizia i podestà d'Andora, e si tenevano le adunanze degli anziani, non che il generale parlamento del comune. — Fra greco e tramontana d'Andora sorge un'antica torre, sorretta da due stupendi archi di pietra; attigue alla quale stanno ancora in piè le mura d' una gotica chiesa, diroccata nel 1798. Questa chiesa fu l'antica maggiore parrocchia d'Andora, alla quale è subentrata l'altra di san Giovanni Battista, costrutta nel 1400. — Le maggiori solennità, che si celebrano in questo comune, sono le feste de' santi titolari delle sue cinque parrocchie; ma a quella di san Gio. Battista, particolarmente negli anni di buon ricolto di olive, è gran concorso dai paesi convicini, e specialmente da Laigueglia. — Andora ha uno spedale, in cui, a cagione delle sue tenuissime rendite, non possono ricoverare che pochi malati. Ha pure un ospizio, ed anche un monte di pietà, i cui molto tenui proventi sono distribuiti a'poveri. — Chiamasi *Golfo di Andora*, lo spazio di mare che bagna la spiaggia del comune e i vicini promontorii del Meira, e del Capoverde. In questo golfo si fa qualche buona pesca, e singolarmente di triglie nella stagione invernale. Presso quella spiaggia è un baluardo, costrutto nel principio del 1500, contro i corsari barbareschi; e ancora in buono stato; e un altro ne sorge nel sito detto Capomele, edificatovi nel 1792. — Il Merula, torrente che ha origine nel luogo di Stellanello, irriga il territorio di Andora, presso il quale si getta nel mare. Quivi è attraversato da un solido ponte, che credesi opera dei Romani; il qual ponte è lontano circa 1 kil. dalla strada del littorale. Dalle acque del Merula sono posti in attività molti frantoi da olive, e lavatoi. — Il suolo d'Andora, tutto che poco fertile, produce in qualche copia grano, orzo e legumi; ma il suo principale prodotto è quello dell'olio d'uliva. Gli abitanti ne

fanno gran commercio con Alasio, Laigueglia, Cervo, Diano ed Oneglia. — Cavasi presso Andora una sorta di pietra detta *corombino bianco*, la quale si riduce in calce, ed è ricercatissima per la fabbricazione dei terrazzi, stante la sua proprietà di resistere all'umido, e d'indurire invecchiando. — La strada che traversa questo comune, corre da levante a ponente: da levante conduce a Laigueglia distante 4 kil.; da ponente mette al comune di Cervo, non più lontano di kil. 3. Questa strada è carrozzabile, ed una delle più comode di tutta la riviera occidentale ligure. — Dipendono da questo capoluogo di mandamento quattro comunità: Casanuova, Stellanello, Testico, e Vellego. — L'aria del comune di Andora non è sanissima, a motivo di alcune acque stagnanti presso al mare. — Popolazione del comune: 2m. e più anime.

Andorno-Cacciorna (*Geogr. stor. e statistica*) — Terra e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi di Biella. — La origine di questa terra risale all'alto medio-evo. Ottone III donò Andorno al vescovo di Vercelli nel 999. — Dopo che il Biellese, nel secolo XIV, si sottomise al conte di Savoia, gli Andornesi tentarono, nel 1441, come già avevano fatto più volte, di sottrarsi alla giurisdizione di Biella, ma invano; perocchè, a malgrado dei favori già da essi ottenuti dal consiglio ducale, furono a Biella di nuovo sottoposti nel 1448. — Fino dal 1561 ebbero gli Andornesi il privilegio di poter far un mercato in ciascuna settimana, senza alcuna dipendenza da Biella. Questo privilegio contribuì più di tutto a spegnere il fuoco delle antiche discordie tra quella città e Andorno. — La sua chiesa parrocchiale (S. Lorenzo) è ampia e maestosa: vi si nota il quadro del santo titolare, dipinto da Bernardino Galliari. Il campanile supera in altezza tutti gli altri della provincia. Avendo il vescovo di Vercelli, Giovanni dei Fieschi, genovese, fatto edificare, nel 1351, un castello in Andorno, ne avvenne, che il casato di quel vescovo fu poscia chiamato De'Fieschi Andorni, o Adorni. — Molti palazzi abbellano questo comune: i principali sono: quello che sta in prospetto alla piazza del mercato, ed un altro, di vago ma strano disegno, posto a una estremità del paese, fattovi edificare dal pittor Galliari; ha un giardino vasto e delizioso, nel quale ammiransi molte esotiche piante. Andorno ha un collegio, con convitto, dove s'insegna infino alla grammatica. — Presso all'abitato, nella direzione occidentale, corre il torrente Cervo, che trae l'origine dal lago detto *della Vecchia*; passa per tutta la valle d'Andorno, e, ingrossato presso Biella dalle acque del torrente Oropa, va a scaricarsi nel Sesia, superiormente a Vercelli. Il Cervo abbonda di trote squisite, massime nelle vicinanze di Andorno. — Nel territorio d'Andorno si fanno mediocri ricolte di grano, maîs, noci, castagne, e fieno. La canapa vi abbonda, ed è ricercatissima. Fra le produzioni animali il bestiame bovino vi è assai considerevole. L'ultimo martedì d'aprile qui si fa fiera con molto concorso, il cui principale commercio è di bestie bovine. Vi è pure un mercato ogni lunedì, principalmente di grani, latticini, canapa, filo, stoffe, frequentatissimo. — Andorno concia pelli, lavora il ferro ed il legno: i varii mobili di ferro, e di legno, che particolarmente vi si fabbricano, di gusto moderno, si esportano in pressochè tutte le provincie del regno. — Quattro strade comunali comode e carreggiabili scorrono per questo territorio: una conduce a Biella, da cui Andorno è distante 5 kil., un'altra passa per Magliano e scorge al celebre santuario di Oropa (10 kil.), una terza mena per Sagliano al santuario di San Giovanni d'Andorno (10 kil.) ed una quarta guida a Pettinengo, dove si congiunge colla strada provinciale da Biella a Varallo. — Andorno fu la patria di personaggi preclari: citiamo l'ellenista Lorenzo Bonessio, il giureconsulto Antonio Bagnasacco, l'erudito e filantropo Michelangelo Golzio, e il pittore scenico, celebratissimo, Bernardino Galliari. — Andorno poi altamente si onora d'aver dato i natali al magnanimo soldato minatore Pietro Micca, il quale sarà in ogni tempo chiamato salvatore della sua patria, per aver nella notte del 29 agosto 1706, coll'eroico notissimo sacrifizio della sua vita, impedito che il nemico esercito di Francia s'impadronisse di Torino. — Dipendono da questo capoluogo di mandamento: Calabiano, Magliano, Sagliano, San Giuseppe, Selve, Tavigliano, Campiglia, Piedicavallo, Quittengo, San Paolo. — La popolazione di Andorno somma a

circa 2m. anime. Quella del mandamento stimasi da 13 a 14 mila.

Andorra *(Geogr. statistica)* — Piccolo Stato neutro, situato fra la Spagna e la Francia (tra Foix e Urgel). Si regge a repubblica, ed è governato da magistrati proprii. Abbraccia la parte superiore del bacino dell'Embalira, affluente del Segre, che s'estende al centro de' Pirenei, e può avere 300 kil. quadrati di superficie generalmente montuosissima. — Ha 6 comunità e 34 villaggi e casolari, i cui abitanti vivono lavorando nelle foreste e nelle miniere, ed allevando il bestiame. — Per una decisione arbitrale dell'8 settembre 1278, l'Andorra apparteneva metà al vescovato d'Urgel e metà alla contea di Foix. Oggi non è più sotto l'autorità diretta delle due potenze che rappresentano i suoi antichi possessori (la Spagna e la Francia); ma provveggono ambedue alla sua sicurezza e tranquillità. La nomina de' magistrati è di scelta della Francia.

Andrada (*Biogr. geografica*) — Antonio d'Andrada, missionario portoghese (gesuita), nacque intorno all'anno 1580. — Percorse gran parte dell'Asia meridionale, e nel 1624 penetrò nel Tibeto (Asia centrale). — Morì nel 1634. — Il suo *Viaggio nel Tibeto* fu pubblicato per le stampe a Lisbona nel 1636; due anni dopo fu stampato a Parigi, tradotto in lingua francese. È un'opera piena di cose notevoli, e curiose.

Andrate *(Geogr. statistica)* — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Settimo-Vittone, provincia e diocesi di Ivrea. — Oltre alla parrocchiale (san Pietro), un'altra antichissima chiesa è in Andrate di gotica struttura (Santa Maria), posta sul luogo nel quale, secondo la tradizione, fu martirizzato San Giovenale, della legion tebea. — Dal campanile della parrocchia di Andrate, il celebre padre Beccaria procacciava di determinare il meridiano di Torino. — A non molto da Andrate s'innalza il gran Mombarone, alla cui falda giace un piccolo stagno prodotto dallo scioglimento della neve, che nell'invernale stagione particolarmente vi si ammucchia. Sulla sommità scorgesi un termine, in cui sono scolpite le armi gentilizie dei vescovi d'Aosta, d'Ivrea, di Biella. — Nel territorio d'Andrate prende origine il rinomato colle detto La-Serra, il quale protendesi tra levante o ponente in retta linea per lo spazio di 31 kil. insino a Dorzano, e divide le due provincie d'Ivrea e di Biella. — In Andrate si filano le lane e si fabbricano buoni strumenti agrarii. — Per mezzo il territorio di Andrate scorre il torrente Viona, che trae origine dal Mombarone, e va a metter la foce nell'Elvo, presso a Mongrando. Il Viona abbonda di squisite trote. — Il territorio di questo comune produce poco orzo, poco maïs, molte castagne, patate e fieno; vi si fa vino di mediocre qualità. — Si nutre molto bestiame bovino; e si cacciano beccaccie, pernici e tordi in copia. — Gli abitanti di questo luogo trafficano sui mercati d'Ivrea, da cui Andrate è distante 10 kil. — Popolazione: 1100 anime.

Andretta *(Geogr. statistica)* — Piccola città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), in Principato ulteriore, distretto di Sant'Angelo do'Lombardi, capoluogo di circondario, diocesi di Conza. — È situata sopra un'amena collina, dove l'aria è saluberrima. Il territorio rende tutto che è necessario all'uomo; cacciagione, prodotti della pastorizia, e agricoltura. — È distante 8 kil. da Conza. — Popolazione: 5m. anime.

Andria *(Geogr. fis. e statistica)* — Città vescovile dell'Italia meridionale (regno di Napoli), distretto di Barletta, capoluogo di circondario. — Fertilissimo territorio in cereali, olivi, pascoli: quivi si curano le api in gran quantità, da cui traesi miele e cera in molta copia. — È distante 60 kil. da Bari, 14 da Trani e 12 da Barletta. — Popolazione: 5m. anime.

Andrinopoli (V. Edreneh).

Andro (V. Cicladi).

Andrussa (V. Messenia).

Andujar *(Geogr. statistica)* — Città di Spagna, nell'Andalusia, provincia di Jaen. È posta in una pianura, a piè della Sierra-Morena ed in riva del Guadalquivir, che qui si passa sopra un ponte di 15 arcate. Ha fabbriche di maiolica dipinta, di vasellami e di saponi. — Luogo natale del celebre Alonzo Cano, pittore, scultore e architetto. Sta presso al sito dell'antico *Forum Julii*, più anticamente *Illiturgis* — È distante 33 kil. da Jaen, al nordovest. Popolazione: 15,000 anime.

Anduze *(Geogr. statistica)* — Piccola città di Francia, nel dipartimento del Gard,

capoluogo di cantone, con un tribunale di commercio. — È graziosamente situata, sulla riva sinistra del Gardon. — Ha fabbriche di berretti, di panni, e una filatura di seta: tiene annualmente tre fiere. — È distante 10 kil. da Alais, al sudovest. — Popolazione: 5m. anime.

Angelo *(Geogr. statistica)* — Borgo dell'Italia settentrionale, in Lombardia, provincia di Lodi e Crema, sul Zambro. — È distante 10 kil. da Lodi, al sudsudovest. — Popolazione: 3m. anime.

Angers *(Geogr. stat. e storica)* — Città di Francia nel dipartimento di Maine-et-Loire, sulla Mayenne, distante 5 kil. dal suo confluente colla Loira. Fu metropoli della provincia d'Angiò, nell'antica Francia, ed ora è capitale di dipartimento e capoluogo di circondario e di cantone. — Ha vescovo suffraganeo del metropolitano di Tours. Ha corte d'appello, corte d'assise, tribunali di prima istanza e di commercio, direzione delle contribuzioni dirette e de' demanii, conservazione delle ipoteche, ecc. — Questa città è in generale assai mal fabbricata, sebbene siasi molto abbellita, e graziosi quartieri abbian preso il luogo de' suoi antichi bastioni. Tutte le case son coperte d'ardesie, che traggonsi dalle vicinanze. — Vi si osserva: la cattedrale, dedicata a San Maurizio, la torre dell'antica chiesa di Sant'Albino, e l'antico suo castello, ora fortezza di quarta classe, che serve di deposito delle polveri e di prigione; ha tre chiese parrocchiali, un seminario, un'accademia universitaria, un giardino botanico, una galleria di quadri, un museo di storia naturale, una biblioteca di 25,000 volumi. Ebbe tipografia sino dal 1477, cioè venne in questa nobile arte dopo Strasburgo, Parigi e Haguenau. — Vi si fabbricano tele da vele, fazzoletti di filo e di cotone, indiane, calze di filo e di stame, grosse tele e bambagie. — La sua situazione è favorevolissima al commercio: si esporta, specialmente, ardesia, legname da costruzione, carbon fossile, vino, acquavite, ecc. ecc. — Nacquero in Angers Gilles Menage e F. Bernier, celebre viaggiatore. — Angers è antichissima, e fu abbellita sotto i Rumani, che appellaronla *Juliomagus*. — Roberto il Forte, padre della dinastia de'Borboni, vi risiedeva nell'861. — Vi si tennero 6 concilii. — Nel 1793 fu inutilmente attaccata da 90,000 Vandesi. — È distante 270 kil. da Parigi, al sudovest. — Popolazione: 40,000 anime. (V. Angiò).

Anghiari *(Geogr. stat. e storica)* — Notabile terra dell'Italia centrale, la più ragguardevole della Valle Tiberina, in Toscana, capoluogo di comunità, compartimento di Arezzo, da cui è distante 20 kil. circa al nordest. — Siede sull'angolo orientale di un'agevole collina spettante ai poggi che propagansi dall'Alpe di Catenaia, tra il fiume Lovara e il torrente Singerna, dal lato che guarda la bella pianura della Valle Tiberina, dirimpetto alla città di Sansepolcro. — Trovasi Anghiari a 770 braccia sopra il livello del mare, 7 kil. all'ovest di Sansepolcro, 20 al nordovest di Città di Castello, quasi nel centro della Valle superiore del Tevere, che da tutti i lati domina per modo, che deve questa terra alla posizione vantaggiosa in cui risiede il suo vistoso incremento e prosperità. In fatti essa non era che un piccolo castello di figura triangolare, quando lo possedeva il prior di Camaldoli, per donazione dei conti di Galbino suoi più antichi dinasti. — La memoria più remota di Anghiari, sino a noi pervenuta, ricavasi da un istrumento del 13 novembre 1083. (Nelle vecchie cronache è chiamata *Anglarium*, e più anticamente anche *Castrum Angulare*). Il monastero di San Bartolomeo di Anghiari era già in piedi nel 1105, quando il pontefice Pasquale II lo confermò al Maggiore del S.to-Eremo; a nome del quale governava i monaci di S. Bartolomeo, e i sudditi Anghiaresi, un Cenobita Camaldolense col titolo di Visconte. Nel 1187 Anghiari cadde nelle mani di una consorteria di nobili, ai quali venne tolto il dominio, circa il 1322, dal potente Guido Tarlati vescovo di Arezzo, per investirne il fratello suo Pier Saccone di Pietramala. Questi ne tenne costantemente il governo, sino al trattato del 1337; in forza del quale Arezzo si diede per 10 anni ai Fiorentini, e Anghiari venne accordato per altrettanto tempo ai Perugini. Credesi opera di questi ultimi la rôcca esistita nel punto più eminente del Castello, dove già fu l'antica abazia di S. Bartolomeo. — Saccone Tarlati (1322), Maso di Pietramala (1360), poi la Repubblica fiorentina (1383) ebbero dominio in Anghiari: contestato ai Fio-

rentini dal duca di Milano, fu combattuta e vinta dalla Repubblica la famosa battaglia, nel giorno 29 di giugno 1440, a piè del colle di Anghiari, tra l'esercito fiorentino e quello del duca di Milano, condotto da Niccolò Piccinino. Della quale vittoria si rinnova in Firenze annualmente la rimembranza con la corsa del palio il giorno di San Pietro, ed è festeggiata dagli Anghiaresi con un'animatissima fiera. — Altri fatti d'armi di minore conseguenza, ma che fanno prova del valore degli Anghiaresi, accaddero quivi: nel 1512 in cui figura Vitellozzo Vitelli fautore di Piero dei Medici banditi dai Fiorentini, e nel 1517, quando, investiti dalle genti di F. M. della Rovere, resero vano ogni sforzo non ostante la debolezza delle mura castellane e la scarsità delle munizioni. — Notevoli furono le gare municipali fra gli Anghiaresi e i Borghigiani loro vicini; fra le quali è ridevole quella del *Catorcio rapito*, che servì di argomento ad un poema eroicomico di Federigo Nomi. — Anghiari cominciò sotto i Tarlati a migliorare di aspetto nel suo fabbricato. Devesi a Pier Saccone il disegno e incominciamento dell'ampia e lunga contrada tracciata a ponente del vecchio castello, fiancheggiata da decenti case e palazzi. Recentissima è la grandiosa chiesa detta la Madonna del Fosso. Risiede essa sul vertice del colle fra la rócca, oggi pretorio, ed il soppresso convento di San Francesco. Là si ammira il maraviglioso Cenacolo con la Lavanda del Sogliani, e la bella deposizione dalla Croce del Puligo; nell'altra chiesa di San Francesco, situata di prospetto al grandioso borgo, si contempla una decadente dipintura del Passignano e un'altra della scuola di Carlo Dolci. Trovansi pure oggetti d'arte di qualche merito in altri edifizi pubblici e privati. — Il comune di Anghiari comprende 25 popoli, oltre le frazioni di sette parrocchie situate fuori del suo perimetro. — Anghiari risiede presso che nel centro del territorio, per quanto lo comporta la figura romboidale del medesimo. — Quasi due terzi del terreno comunitativo di Anghiari è situato nei poggi. I più elevati spettano alla diramazione meridionale dell'Alpe di Catenaia. — Il clima è generalmente temperato, se non che la contrada è dominata dai venti grecali, massimamente nei poggi più elevati. Copiose sono le acque perenni e salubri, fra le quali una delle più benefiche alle arti agrarie e industriali quella è del torrente Gora, che percorre il piano di Anghiari, e mette in moto varii edifizi di mulini e di gualchiere. — Il piano di Anghiari è generalmente coltivato a granaglie e viti sostenute da loppi, cui succedono alle falde della collina selve di lecci. Ad essi subentrano gelsi, olivi, vigne e campi sativi, mentre il castagno, le foreste, i pascoli naturali e artificiali rivestono la maggior parte del poggio alla destra del fiume Singerna. — Non vi ha fra i prodotti necessari alla vita alcuno di che scarseggi la popolazione Anghiarese, intenta anzi che no a propagare e migliorare l'industria agraria e pastorizia, che è fonte perenne e quasi unica del suo commercio e dei suoi copiosi mercati settimanali. Oltre a ciò contansi in Anghiari, fra i rami d'industria manifatturiera, lanificii di panni grossolani, molte gualchiere, e tintorie, fabbriche di cappelli di feltro, officine di archibusiere e di strumenti chirurgici, fabbriche di polvere pirica e fornaci di terraglie. — La situazione d'Anghiari, assai favorevole al traffico fra le valli superiori dell'Arno, del Tevere, del Metauro e della Marecchia, rende frequentatissimi i suoi mercati ogni mercoledì, e le diverse fiere che vi si praticano il 1 di maggio, il 29 e 30 di giugno, il 29 di agosto, l'11, 12 e 13 di novembre. — Fra gli uomini di merito più distinto figli di questa terra, primeggia il valoroso capitano Baldaccio di Piero Vanni, marito di Annalena Malatesti, proditoriamente trucidato nel palazzo della signoria di Firenze, nel 1441; nel qual secolo figurò pure Gregorio Mazzoni, condottiere di milizie. Di più peregrino ingegno furono Angelo Canini, e Girolamo Magi, quello il più dotto orientalista del secolo XVI, questo il più valente ingegnere militare, e storico a un tempo, e filosofo, e giureconsulto e poeta. — Anghiari ha 2m. circa abitanti. — Il suo comune ne conta più di 7 mila.

Angiò, Anjou (*Geogr. storica*)—Antica provincia della Francia, che forma ora il dipartimento di Maine-et-Loire, la parte settentrionale del circondario di La Flèche (Sarthe), il circondario di Chateau-Gonthier (Mayenne), e la parte settentrionale del circondario di Chinon (Indre-et-Loire) — Angers n' era la capitale

(V. Angers).— La esistenza storica dei popoli dell'Angiò non comincia che ai tempi della conquista delle Gallie per i Romani. Sotto il nome di *Andi* o di *Andegavi*, furono vinti da Crasso, luogotenente di Cesare; poi, profittando del sollevamento dell'Armorica per scuotere il giogo romano, questo ricadde quasi subito sovr'essi più pesante e più duro. — In quest'epoca, la città d'Angers ci apparisce con certezza sotto il nome di *Juliomagus*, che i Romani le dierono, e per averla fondata, o piuttosto per averla restaurata e fortificata. La compresero nella Lionese III, e sotto il loro dominio aggiunse ad alto grado di prosperità e di splendore, come comprovano i numerosi avanzi di cospicui monumenti romani che tuttora contiene, e fra gli altri quelli dell' *anfiteatro*, delle *terme* e del *campidoglio*. — La nazionalità degli *Andegavi* non perì sotto l'organizzazione romana: il culto druidico, che ne faceva l'essenza, ad onta delle crudeli persecuzioni di cui fu hersaglio, non potè essere svelto dal cuore del popolo, che continuò a professarlo nel cupo misterioso delle foreste del suo paese: la religione de' vincitori fu impotente contro di lui: ma il cristianesimo, che s'introdusse nell'Angiò nel IV.º secolo, n'espulse definitivamente il druidismo e si pose in suo luogo. — Quando l'edifizio dell'impero romano rovinava da tutti i lati, gli abitanti dell'Angiò ritornarono *Andegavi*; ripresero il loro nome antico con l'indipendenza, ed entrarono nella federazione delle città libere dell'Armorica. — Ma il flusso e il reflusso della conquista passò nuovamente sovr'essi; e mentre i Visigoti invadevano una parte dell'Angiò, i Franchi minacciavano l'altra: Egidio, duce romano, chiamava invano uno stuolo di Sassoni, capitanati da Odoacre, in suo aiuto; il quale con gran numero di barche risaliva la Loira fino ad Angers, preludendo in qualche modo alle incursioni marittime che fecer poi i Normanni nel secolo IX°: chè Childerico, re de' Franchi, conquistò Angers nel 464, e incorporò l'Angiò alle altre sue conquiste nelle Gallie. — Verso il 520, vediamo l'Angiò eretto in contea da Carlo Martello in favore d'un tal Renfredo, a cui attribuiscono i cronisti la costruzione del palazzo de' conti d'Angiò, sulle rovine del campidoglio romano. Presto l'Angiò subì interamente il giogo feudale, sotto il dominio di case diverse: e le famiglie principesche che successivamente occuparonlo, dopo i tempi storici, son celebri o per la parte importante che compiono nella storia della loro provincia, o per esser lo stipite di regie dinastie, che dominarono in Francia, in Inghilterra, in Provenza, in Lorena, nelle due Sicilie e in Palestina. — In nessun luogo di Francia, in fatti, la vita politica del medio-evo spiegasi in più completa forma e più caratteristica, come nella storia dell'Angiò: là si trovano i due grandi e più notevoli episodii di quell'epoca; lo innalzamento de' Capeti, e la rivalità della Francia e dell'Inghilterra, per effetto dell' assunzione di Enrico d'Angiò al trono di questo reame: là è il nodo di quelle lotte e di quelle rivoluzioni, che finirono col costituire stabilmente e fortemente le monarchie francese ed inglese: e là, infine, la prima volta spuntò il pensiero ambizioso e fatale che persuase e poi trascinò in più tempi i Francesi in Italia, la quale bagnarono largamente col loro sangue, ma non mai poterono stabilmente conquistare.

Angizia (*Geogr. antica*) — Antico oppido dell' Italia meridionale, nella regione de' Marsi. — Nessun geografo o storico lasciò memoria di quest' oppido; ma se ne ha non dubbia rimembranza in una epigrafe, scavata nel 1808 tra molte rovine nel recinto delle sue mura; recinto situato sopra un erto monte, alla riva occidentale del Fucino ed a breve distanza da Luco, al nordovest. Da questa epigrafe non solo è manifesto, che i due *Paccii* innalzarono una muraglia caduta per vecchiezza di un oppido de'Marsi, ma ancora che quest' oppido nominavasi Angizia *(Angitia)*, col nome della favolosa sorella di Medea, alla quale fu consecrato il bosco vicino. — Questa città marsa, sconosciuta al Claverio ed al Febonio, non rimase inosservata al Baccio, il quale, parlando delle rovine che si vedono nel detto luogo, quelle vi riconobbe dell'antica *Angizia*.

Angizia (Selva d') — Rinomato fra' Marsi e gli antichi dovè essere il bosco di questa regione, sacro alla dea *Angizia*, favolosa sorella di Medea, o a questa stessa diva sotto tal nome adorata, poichè ne lasciò memoria Virgilio (*Æneid.* VII, v. 759). E lo ricordò ancora Vibio Seque-

stre, tuttochè lo situasse in Lucania, confondendo forse questa regione colla contrada Lucense. Gli scrittori marsi additarono questo bosco nella selva di Agnano, la stessa che il bosco d'Alba; il quale, ristretto ne' tempi moderni nell' estrema parte del monte Velino presso il villaggio di Cappelle, vestiva una volta in gran parte i *Campi Palentini*. Ma che che voglia pensarsene dopo sì remota antichità, non par dubbio, che prendesse nome da un Tempio sacro alla dea ivi presso situato, il quale poscia fu trasformato nella chiesa di Santa Maria di Luco; e un dotto viaggiatore (il Chaupy) non dubitò infatti, che questa chiesa si formasse dagli avanzi di un tempio antico molto splendido e magnifico.

Anglesea, **Anglesey** (*Geogr. antica*) — Isola dell' arcipelago Britanno, nel mar d'Irlanda, sulla costa del principato di Galles, da cui è separata per lo stretto di Menai, che quivi traversasi sopra un ponte sospeso, sotto cui i bastimenti navigano a piene vele. — Ha circa 39 kil. di lunghezza e 24 di larghezza, e 248 kil. quadrati di superficie. Si stima la sua popolazione 50m. abitanti. La superficie è generalmente piana, nuda nel centro, ove sono buone pasture, selvosa verso lo stretto. Le principali produzioni sono: l'orzo e l'avena, che si aggiungono nelle buone annate alle 12 o 15,000 bestie bovine, porci e pecore esportate in Inghilterra. Ma la sua principale ricchezza deriva dalle ricche miniere di rame del Monte Paris, che ne danno ogni anno 500 tonnellate; ed anche dal piombo argentifero. Quelle miniere, e le officine che alimentano, occupano 12 a 15,000 individui, e una ventina di piccole navi. Vi sono anche il marmo verde e la pietra da macine. — Anglesey è celebre nell'antichità, sotto il nome di *Mena*, come uno de' più misteriosi santuari della religione druidica. I Romani l'occuparono; e gl'Inglesi la sottomisero sotto Odoardo I, e le diedero il nome che porta.

Angli (V. Germania, Bretagna, Inghilterra).

Anglo-Americani (V. Stati-Uniti dell'America Settentrionale).

Anglona (*Geogr. stor. e fisica*) — Vasta contrada d'Italia, dell'isola di Sardegna, antico giudicato del Logudoro. — Il suo territorio, sendo dei più fertili dell'isola, riuscì assai popoloso nei bassi tempi. Conteneva due città, Emporia, o, come ora è detta, Ampurias, e Bisarcio; ambedue sedi vescovili. Ebbe eziandio tre castelli, cioè il Castel Genovese, poi detto Aragonese, ed ora cognominato Sardo (Castel-Sardo), che n'è stato separato; quel di Bulci, e l'altro che sorgeva sulla punta di Chiaramonte, dove ora è posta la chiesa parrocchiale, che non fu probabilmente diverso dal celebre Roccaforte, di cui spesso si parla nelle guerre degli Aragonesi coi Doria, e coi giudici d' Arborea. A queste fortezze erano sottoposti dei borghi dello stesso nome. Inoltre annoveravansi i villaggi di Nulvi, Martis, Lahirru, Sèdini, Perfugas, che ancor sussistono, e gli altri più numerosi, che or sono deserti e distrutti, cioè Bàngiu presso Nulvi, Montefurcadu nell'eminenza di tal nome, Urriamanna e Picinna, una tra Nulvi e Chiaramonte, l'altra al sudovest di quest'ultimo, Spelunca presso Sèdini non da gran tempo distrutto, come anche Insari, Battàna nei limiti di Lahirru e Perfugas, dove è la chiesa di Santa-Maria *inter rivos*, Cèrico o Tèrico, dove, a tramontana di Nulvi, è quella antichissima chiesa abbaziale. Aggiungonsi a questo numero Mortèdu, nel territorio di Castello, Morrèdi, Ostia de montes, Adotalis, Gistorla, e alcuni altri di situazione ignota. — Questo dipartimento, anche nel tempo che dominavano i giudici logudoresi, era in gran parte posseduto dai Doria; e nell'estinzione di quel giudicato essi l'occuparono per intiero: ma Rambaldo di Corbera, nel 1347, tolse loro quasi tutta questa regione, giacchè nella medesima non conservarono che il solo Castello Genovese. — L' estensione territoriale di questo dipartimento agguaglia kil. 241 circa. L' agricoltura vi si esercita con molto studio, ma l'arte è imperfetta: gli agricoltori ricchi vi seminano vasti terreni; e nulla ostante gran parte dell'Anglonese è incolta. Anche la pastorizia è minore delle sussistenze, che vi potrebbe avere il bestiame. Il bestiame rude (cavalle, vacche, pecore, capre, porci) somma a forse 50m. capi; il dòmito (tra cavalli e buoi) per l'agricoltura, a 4 mila. — Per le condizioni proposte dal Governo sardo, ed accettate dalla duchessa di Candia, signora di questo feudo, fu il medesimo eretto in principato; unico di questo titolo fra le baronie dell'isola. Ma questo feudo è ora, come tutti gli altri della Sardegna, felicemente soppresso.

Angola (V. Congo).

Angora *(Geogr. stat. e storica)* — Più giustamente dicesi *Ankorah* (l'antica *Ancyra*), città della Turchia asiatica nel gran governo d'Anatolia. — Angora è celebre per la vittoria che Timur-Lengh (Tamerlano) vi riportò su Bayazid Ildirim (la folgore), sultano degli Osmanli. — Sorge su quattro colli, ed è difesa da un castello, il quale, come le mura, è ruinato. Vi risiede un arcivescovo greco, e sonvi molte chiese. — Gli abitanti sono industriosissimi, e si applicano specialmente alla fabbricazione di cammellotti di pelo di capra. — Il commercio d'Angora è assai importante. — Si vedono ancora in questa città e ne'suoi dintorni molti avanzi dell'antica *Ancyra*; e fra gli altri il *famoso monumento d'Augusto*, e un'iscrizione in onore di quel principe. — Il territorio, in mezzo al quale sorge questa città, ha di singolare, che tutti gli animali, come le capre, i gatti ed i conigli, vestonsi nel verno di pelo lungo, folto e setoso. — Angora è distante 320 kil. da Costantinopoli, all'estsudest, e 265 da Konia, al nord. — Popolazione: 40 mila anime, fra cui molti cristiani.

Angostura, San-Thomè de la Guyana *(Geogr. statistica)*. — Piccola città dell'America meridionale nella Repubblica di Venezuela, importante come antica capitale della Guyana spagnuola, e come solo luogo di riguardo nella vastissima regione dell'Orenoco. — Vi si osserva il palazzo del congresso, la chiesa parrocchiale e l'ospedale. Un forte, posto di fronte, sopra un colle, difende il passo del fiume. — Fu fondata dagli Spagnuoli, nel 1588. — È distante 270 kil. dalla Vieja-Guyana, all'ovest. — Popolazione : 5m. e più anime (V. Venezuela , Guyana , Orenoco , Missioni).

Angoulême *(Geogr. stat. e storica)* — Città di Francia, nel dipartimento della Charente, sopra un alto piano, elevato 221 piede sopra la Charente, che scorre alla base, ove si trova il subborgo dell'Houmeau. — È capitale del dipartimento sunnominato, e capoluogo di cantone e di circondario. — Ha un vescovo suffraganeo del metropolitano di Bordeaux. Ha corte d'assise, tribunale di prima istanza e di commercio, direzione delle contribuzioni e de'demanii, conservazione delle ipoteche. — Le vie d'Angoulême sono irregolari, strette, tortuose e mal costruite. La piazza d'Artois è la favorita passeggiata degli Angumesi ; ma da' bastioni della città si godono magnifiche prospettive. — Ne' suburbii d'Angoulême si osserva la scuola imperiale di marina, bello ed ampio edifizio; si ammira il bel ponte sulla Charente, e un obelisco alzato in onore della duchessa d'Angoulême. — Questa città d'Angoulême ha una biblioteca di 10,000 volumi. — I suoi abitanti sono industriosi : fabbricano tele e stoffe comuni, caldaie di rame, porcellane e maioliche, polveri piriche : conciano pelli e raffinano zucchero. Nel subborgo di Houmeau è il *porto* d'Angoulême, piccolo emporio del commercio di Bordeaux e dei vicini dipartimenti. — Le belle cartiere d'Angoulême son situate nelle vicinanze della città. — Il poeta Ausonio, che visse nel secolo III dell'èra nostra, fa menzione d'Angoulême sotto il nome d' *Ingulisma*. Nel medio-evo questa città fu capitale d'una contea, riunita alla corona nel 1105, ed elevata poi a ducato dal re Francesco I, nel 1515. — Nacquero in Angoulême Margherita di Valois, Balzac e Ravaillac. — È distante 438 kil. da Parigi, al sudsudovest, e 90 dall' Atlantico. — Popolazione : 20,000 anime. — Il circondario d'Angoulême abbraccia 144 comuni, divisi in 9 cantoni: Angoulême conta per due; e poi Blanzac, Hiersac , Montbron , Larochefoucault , Rouillac, St-Amand de Bouexe, Lavalette. — Popolazione totale: 140m. anime.

Angoxa (V. Mozambico).

Angra (V. Azore e Terseira).

Angri *(Geogr. statistica)* — Piccola città dell' Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Citeriore, distretto di Salerno ; capoluogo di circondario , nella diocesi di Nocera de' Pagani. — Fertile ed ubertoso territorio per tutti i prodotti necessarii. — Traffico notevolissimo in legnami da costruzione. — È distante 14 kil. da Nocera suddetta, e circa 32 da Napoli. — Popolazione: 7m. anime.

Angrogna *(Geogr. statist. e storica)* — Comune dell' Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Luserna, provincia e diocesi di Pinerolo. — Seicento cattolici provveduti di quanto è necessario al comodo esercizio del loro culto, e due mila quattrocento *Valdesi*, formano la popolazione di Angrogna. —

i Valdesi, che abitano questo comune e la valle che ne porta il nome, non che le confinanti vallee di Perosa, Luserna, e San Martino, sono volgarmente chiamati *Barbetti*, dall'antico vocabolo francese *barbe*, che nelle Gallie ebbe già il significato di zio; perocchè avendo eglino dapprima voluto distinguere i loro ministri con termine di riverenza e di affetto, amarono meglio appellarli con questo nome che con quello di padre, usitato per indicare i sacerdoti degli ordini religiosi, e massimamente il Capo della Chiesa romana, da cui erano risoluti e fermi di allontanarsi. Ma il vero e proprio loro nome si è quello che ad essi è pervenuto da Valdo, capo e promotore ardentissimo della loro comunione. — Questo Valdo fu un ricco mercatante lionese, cho nel 1160 abbracciò l'apostolica povertà; ma coll'eccessivo suo zelo così oltre procedette, che diedesi a predicare pubblicamente, e a spargere idee condannate dalla Chiesa, alle quali non avendo voluto nè egli, nè i suoi discepoli rinunciare, vennero espulsi dalle patrie loro. Andarono perciò errando lungo tempo nei monti, che confinano con la Francia e col Piemonte, fintantochè, per la benignità dei principi sabaudi, poterono scegliere la loro dimora nei luoghi ove dappoi soggiornarono. I ministri ginevrini, che avevano abbracciato il Calvinismo, usando l'occasione, che i Valdesi di queste valli avovano conseguite tranquille stanze, s'insinuarono fra di loro, ed ottennero, ch'essi pure adottassero la riforma di Calvino con atto del 1541. — Da quel tempo, questi Valdesi, da timidi e pacifici divennero inquieti al segno, che nel 1563 e nel 1653 impugnarono le armi contro gli antichi loro ospiti. Ma nel 1695, mentre Vittorio Amedeo II preparava contro di essi una forte spedizione, gran numero de' medesimi si ricoverò nella Svizzera: quelli però che ricusarono di abbandonare i propri focolari, non solamente si sottomisero di buon grado a quel principe, ma nella guerra della successione di Spagna se gli dimostrarono sudditi affezionati e fedeli. Fin dal 1555 i Valdesi avevano eretto il primo loro tempio nella regione detta il Chiabasso: e per uso de' cattolici, v'è una chiesa parrocchiale (S. Lorenzo), eretta nel 1682 da Vittorio Amedeo II, atterrata da' rivoltosi nel 1684, e da quel Duca ricostrutta nel 1717. — Il territorio d'Angrogna ha 25 o 30 kil. di circuito. È tutto, più o meno, montuoso. La principale ricolta è quella della segale; ma si hanno pure in copia patate, avena o fieno. Gli alberi fruttiferi, ed in ispecie i noci ed i castagni, vi allignano in grande numero. Cosicchè i prodotti, di cui meno abbonda questo comune, sono il grano, il maïs e il vino. Quanto al bestiame, non si mantiene che il novero di vacche e di pecore necessario per l'uso degli abitanti: vi s'ingrassano però molti maiali. Quì si fa abbondante caccia di quaglie e pernici; si prendono fagiani, camozze e molte lepri. Scorre per l'Angrogna un torrente perenne, chiamato col nome del paese. Ha la sorgente sull'alpe detta la *Sella Vecchia*, e sbocca nel Pellice, presso la Torre. Le trote sono i soli pesci che alimenta. — Sopra la Sella Vecchia distendesi un laghetto, che quasi tutto l'anno è ricoperto di ghiaccio. Più in alto, e al di là del monte detto il *Corneaux*, sonovi ancora tredici laghetti, gli uni agli altri vicini, di differente ampiezza. — L'aria è nell'Angrogna per tutto saluberrima, e gli abitanti sono robusti, di bel sangue, dati al lavoro, costumati ed industriosi.

Anhalt *(Geogr. statistica)* — Nome di tre ducati della Germania, distinti dal nome delle capitali, formati di diversi territorii compresi nella Prussia. — La superficie dei loro territorii riuniti aggiunge appena a 703 kil. 1/2 quadrati, ed è popolata da 165 a 170 mila abitanti, che professano la religione riformata e luterana. — Il ducato di *Anhalt-Dessau* ha 175 kil. quadrati e 58,070 abitanti, 8 città, 2 borghi, 100 villaggi. La capitale è Dessau. Le sue rendite sono di 1,484,000 franchi; il debito, 2,090,000. Il suo contingente all'esercito federale fu stabilito 529 uomini. — Il ducato di *Anhalt Bernburg* ha 171 kil. 1/2 quadrati, 39,300 abitanti, 7 città, un borgo e 51 villaggio. Bernburg è la capitale. Le rendite sono 940,500 franchi, il debito 1,274,000 fr., il contingente 370 uomini. — Il ducato di *Anhalt Kœthen* ha 372 kil. quadrati, 67,800 abitanti, 6 città, 3 borghi, 184 villaggi. Le sue rendite si stimano 1,421,000 franchi, il debito 3,344,000. Il contingente è 324 uomini. — Eccettuata una parte del ducato d'Anhalt-Bernburg, posta nell'Hartz, il resto di que' ducati è pianura,

ed ha clima dolce. Sono irrigati dall'Elba, dalla Saale e dal Wipper. Assai fertile n'è il suolo, e vi si raccolgono grani, canapa, tabacco, luppoli, legumi e frutta. — Hanno miniere d'argento, di ferro, di rame, di carbon fossile, e diverse cave; allevano molto bestiame, cavalli e porci. L'industria manifatturiera ivi consiste in fabbriche di panni, di cappelli, di lane, di tabacchi, che, coi grani, sono le cose di commercio più ricercate. — Il governo de' tre ducati è monarchico, con assemblee di Stati.

Anido *(Geogr. fis. e storica)* — Montagna dei Liguri Apuani (Italia centrale), rammentata da Tito Livio *(mons Anidus)* all'occasione di un senato-consulto, che decretò (anno di Roma 570) l'espatriazione di quei fieri ed infesti montanari dall'antica sede dei loro maggiori, con ordine di traslocarli nel Sannio. — Sarebbe opera perduta il tentare, dopo venti secoli, di rintracciare a quale fra i monti dell'Appennino di Lunigiana, o suoi limitrofi, volesse riferire lo storico romano. Il Cluverio sospettò, che questo monte fosse alle sorgenti della Magra; altri lo credè situato nell'Alpe Apuana, sebbene quest'ultima opinione sia stata validamente combattuta dall'autore delle *Ricerche storiche sulla provincia della Garfagnana*; il quale piuttosto si accostò al sentimento espresso dal Bardetti, nella sua opera *Della lingua de' primi abitatori d'Italia* (pag. 145), dicendo, che « i monti d'Anido erano facilmente quegli altissimi dove ha principio il fiume Enza, cioè sulla schiena dell'Appennino di Camporaghena, sopra Fivizzano, ne' quali presso il Magini (tavola XVI) si vede ancora il casale di *Neda*, mutato poi in *Aneta* ».

Aniene, Anio, Anienus, Teverone *(Geogr. ant. e storica)* — Fiume d'Italia, nella Sabina, che dapprincipio appellossi Pareusio, e che cangiò il nome dopo che Annio re de' Toscani vi si gittò. Questa antica tradizione, ricordata già da Aristide Milesio e da Alessandro Polistore nel III libro delle *Cose italiche*, in questi termini ci è stata conservata da Plutarco ne' *Paralleli* § XI: « Annio poi re de' Toscani, avendo una figlia di belle forme di nome Salia, la custodiva vergine. Cateto però, uno dei più illustri personaggi, vedendo la donzella giuocare, ne fu preso d'amore, e non coprendo il suo fuoco, la rapì e la condusse in Roma. Il padre, inseguendolo e non potendo prenderlo, si gittò nel fiume Pareusio, il quale cangiò il nome in Anene: a Salia poi congiuntosi Cateto nacquero Latino e Salio, dai quali i più nobili trassero origine. » — Varia è la forma del nome di questo fiume: egualmente antica può dirsi quella di Anien e di Anio. Strabone lo dice Anion. Ne' bassi tempi, trovasi nelle cronache e nelle carte chiamato col nome di *Tiberius, Tiburius, Teverone* ed anche *Tiberis*, specialmente dopo che, entrato nella pianura. I moderni, indistintamente lo chiamano Aniene e Teverone: e quanto a questa ultima denominazione, s'incontra la prima volta in una bolla di Agapito II, dell'anno 955. — Plinio, parlando del Tevere, indica questo fiume insieme col Nar, come uno de'suoi principali influenti; dice che è navigabile, e che serve di difesa al Lazio dal canto di dietro: oppure lo indica come confine de' Sabini verso il Lazio, e nota che nasce *in monte Trebanorum*. E altrettanto si trae da Frontino. Quindi errò certamente Strabone, allorchè credette, che l'Aniene venisse da Alba, città latina nel paese de' Marsi; sendo separato da quella città da montagne altissime, quali sono quelle che costituiscono il dosso principale dell'Appennino. — Muovesi la questione, se debbansi riconoscere come vere sorgenti dell'Aniene quelle che formano il rivo che scende da Filettino, ovvero quella del monte Piaggio, che è il *mons Trebanorum* degli antichi. A dire il vero tutte le sorgenti di questa convalle possono dirsi sorgenti dell'Aniene; ma quella che offre un carattere deciso, pel volume dell'acqua che ne sgorga, e che dà all'Aniene la forma di fiume, è un miglio più oltre di Trevi, e la chiamano *lo Pertuso*. — Limpidissima e gelida è l'acqua di questo fiume, amenissima la convalle, in che si uniscono le sorgenti: ombrosa, pittoresca, e solinga è la valle che percorre fino a Subiaco. Il suo corso è rapido, e generalmente romoreggiante, poichè le acque si rompono fra i sassi calcarei, che le attraversano, e formano successive cadute; fra le quali meritano particolar menzione, quella che si ammira presso il ponte di Cominacchio, e quella bellissima sotto Jenne. A Subiaco formava tre laghi artificiali e successive cadute, oggi scomparse (V. Subiaco). — Riceve il tributo d'una infinità di fonti e di rivi; citiamo: il rio Pan-

tano, volgarmente detto il fosso di Valle Pietra, eguale per volume e limpidezza all'Aniene stesso; il rio dell'Acquaviva; le acque della valle di Porosa, Affile, Tuccianetto e Cantesano; il rivo della Claudia, e quindi quello della Marcia e di tutta la valle di Arsoli; le acque argentine del rivo Fenata; quelle del Digenzia, celebrato da Orazio; del Giuvenzano; e di là scorrendo sempre in un letto incassato, ombroso e pieno di scogli, con impeto si prepara al salto precipitoso, che fa a Tivoli. — Quivi si riconosce, che in origine le falde del monte Ripoli a sinistra, e del Catillo a destra, tal argine opponevano al fiume, che le sue acque per lungo tempo lavorarono ad aprirsi un varco verso la pianura romana; ed in questo frattempo formarono sedimenti ed incrostazioni tali, che reca meraviglia l'altezza alla quale giunsero: e questa è quella tal roccia o sasso friabile, sul quale giace la città di Tivoli. Ma sia pel peso dell'acqua, o sia per qualche catastrofe a noi ignota, il fiume aprissi finalmente un varco fra i due monti, e, per la rapidità del suo corso, andò successivamente limando e forando le materie stesse da lui lasciate nel tempo del ristagno: quindi, finchè rimase libero, andò soggetto a cangiamenti continui; e quando fu ritenuto da chiuse artificiali, andò cercando un varco or nella destra, ed ora nella sinistra ripa. E dacchè abbiamo memorie storiche, fino all'ultima catastrofe del 1827, è chiaro, che dapprincipio precipitavasi di sopra la grotta detta delle Sirene, quindi di sopra quella detta di Nettuno, oggi scomparsa, e finalmente dalla chiusa artificiale franata nel lato destro l'anno suddetto (V. TIVOLI). Dopo la caduta, l'Aniene discende per un piano fortemente inclinato nella pianura romana, dove, assumendo un carattere del tutto placido, mesce nel Tevere le sue acque 5 kil. fuori della porta Salaria di Roma, dopo aver ricevuto ancora le acque del Veresi e dell'Osa, le Albule e quelle di Magugliano: il suo confluente è graficamente descritto da Silio Italico (lib. XIII, v. 539 e seg.), dicendo, che Annibale precipitoso corse a porre il campo

Sulfureis gelidus qua serpit leniter undis
Ad genitorem Anio labens sine murmure Thybrim.

— Dalle sorgenti, fino al suo confluente nel Tevere, l'Anio corre circa 120 kilometri. Il suo letto, abbandonato a se stesso, è irregolare per ogni parte, pieno di scogli, attraversato da alberi e da tronchi caduti, interrotto da banchi di sabbia e da isole coperte di pioppi e di salci. Questo carattere è pittoresco; ma così ogni utilità che potrebbe trarsi da esso è perduta. Gli antichi lo avevano fatto navigabile, almeno dal ponte Lucano sino al suo confluente: infatti Strabone mostra, che in esso imbarcavansi i massi di pietra tiburtina, gabina e rossa ossia tufa, che venivano a Roma. Ma ne' bass tempi anche questo venne negletto, e la navigazione rimase interrotta. Giulio II, fra le tante opere grandi che intraprese, fece ancora questa di spurgare l'alveo del Tevere e dell'Aniene, onde questo fosse di nuovo navigabile. E certamente la navigazione dell'Aniene molto proficua sarebbe al commercio interno, da Subiaco a Roma, potendosi per mezzo di chiuse farsi questo fiume navigabile da quel punto fino a Tivoli, come da Tivoli a Roma dopo il ponte dell'Acquoria. Men costosa e di grande utilità potrebbe essere quella di farlo un mezzo d'irrigazione per una gran parte delle terre dell'Agro romano, a settentrione e ad oriente di Roma. Gli antichi celebravano la limpidezza, freschezza e placidità delle sue acque, s'intende sempre prima di precipitarsi nella pianura; leggansi specialmente Virgilio, Frontino e Plinio giuniore, nella epistola XVII del libro VIII.

Anjuan, Ansuan, Hinzuan, Joanna (V. COMORE).

Ankober *(Geogr. statistica)* — Stato Africano, nell'Abissinia, principalmente composto delle provincie di Scioa e d'Efat. È il più civilizzato di tutti i moderni regni dell'Abissinia.— La sua capitale, *Ankober*, contiene circa 6m. anime. — È distante 450 kil. da Gondar, al sudest (V. ABISSINIA).

Annam *(Geogr. fis., stor. e statistica)* — Gran paese dell'Asia meridionale nell'Indo-Cina, il meno noto di tutti i paesi civili, e quello sul quale il geografo trova meno di materiali esatti. Frattanto, ecco quanto par più verosimile, in mezzo alle contraddizioni de' missionarii e degli altri viaggiatori. — Lo stato di *Annam*, o meglio *Annamita*, e non *d'An-nam*, è vassallo dell'impero Cinese, secondo una lettera di Havard, vescovo di Tung-king, diretta al missionario Pallegois. Si com-

pone di 3 o 4 regni, e di molti altri paesi conquistati o tributarii: sono in primo luogo i regni conosciuti dagli Europei sotto i nomi di Tonchino, di Cocincina, di Kamboge, d'un paese chiamato regno di Bao, del Laos e di alcuni piccoli territorii indipendenti, situati nelle montagne che separano lo stato Annamita dalla Cina propriamente detta. — Non si può che per induzione assegnare il luogo al paese di *Lao-Tho* e *Lao-Tciu*, che un viaggiatore moderno, Labissachère, dice situato al nord dei laghi, fra il Tung-King e la Cina. Secondo quel viaggiatore, o piuttosto le voci che raccolse, è un altopiano senza fiumi, il cui suolo nulladimeno umidissimo, è fertile di riso, e dove nascono molti bambù. Quel paese, che non ha alcuna città propriamente detta, esporta bufali e cotone crudo, in cambio di sale e di seta. Il popolo si veste di stoffe di cotone e di scorze d'albero; ed è vittima delle perpetue guerre civili, che agitano i principi ereditarii a cui è soggetto. L'imperatore di Annam esercita sopra loro una sovranità nominale. — All'est del Laos, e al sud delle province cinesi di Yun-nan e di Kuang-si, s'estende il paese detto regno di Tonchino o *Tung-King*, situato attorno al golfo dello stesso nome. Il suo vero nome è *Annam settentrionale*; i Cocincinesi lo chiamano *Drang-ngai* o regno esteriore. Il nome sotto cui lo conosciamo noi, è quello che ebbe la sua capitale, fino negli ultimi tempi. Continueremo ad usare la parola Tonchino per essere intesi. — Secondo le relazioni dei missionarii, il clima del Tonchino è sempre rinfrescato dai venti del sud e del nord; le piogge vi cadono dall'aprile all'agosto, e son seguite dalla più bella ed abbondante vegetazione. Il paese è cinto di montagne al nord e all'ovest, ma le coste ed il centro presentano una vasta pianura, formata in parte dalle alluvioni dell'oceano e dai depositi de' fiumi. Molti e grandi argini difendono dall'onda marina quelle basse terre, fertilissime di riso. In molti luoghi, le melme e le sabbie gettate dal mare formano un misto, che non è più acqua e ancora non è terra, per cui i Tonchinesi, per pescare, scivolano mezzo assisi su tavole. I fiumi allagano il paese nella stagione piovosa, cioè da maggio a settembre. Il fiume principale è il *Sang-Koi*, chiamato nella Cina, ove ha la sorgente, *Hu-Kiang*; riceve il *Lisien* o *Li-Si-Kiang*. I Tonchinesi coltivano le patate, gl' ignami, il riso, i mangos, i limoni, le noci di cocco, gli ananassi; e raccolgono seta eccellente. L'arancio di quel paese è il migliore che si conosca. L'albero del tè è ivi abbondantissimo, ma non se ne cura il prodotto. Il legno ferro, e molte altre specie di legni preziosi, crescono pei monti, mentre la palma arec, il betel, l'indaco, la canna da zucchero prosperano nelle pianure. Non vi si conoscono nè pecore, nè asini; ma le foreste sono piene di tigri, d'elefanti, d'orsi, di cervi, d'antilopi e di scimie, e nelle campagne sono frequentissimi i bovi, i bufali, i porci, il pollame. — Il regno minerale offre ferro purissimo, buon rame in copia, stagno, oro in piccola quantità, o un metallo, che dalle qualità che se gli attribuiscono, pare sia zinco muriato o arsenicato. Le numerose caverne piene di stalattiti indicano la natura calcarea di molte montagne. — La capitale dell'Annam settentrionale si chiamava *Dong-King*, cioè *Corte dell'Est*; e da questo nome facemmo *Tonchino*; oggi porta il nome officiale di *Bac-Kin* o *Corte del Nord*; ma il popolo la designa sotto il nome di *Ketscio* o *Kescio*. Quella città, situata sul fiume di Sang-Koi, a 156 kil. dal mare, è, dicesi, grande quasi quanto Parigi, sebbene non abbia che 40,000 abitanti. — Vengono poi le città di *Han-Vints* con 20,000 abitanti; *Tran-Bach* con 15,000; *Kau-Sang* con 8,000; *Hun-Nau* con 6,000. Questa è la stessa che *Hean*, ove gli Olandesi avevano la loro fattoria. Nella parte coltivata del paese, i villaggi son l'uno appresso all'altro, e la via presenta un séguito continuo di case e giardini piantati di palme. — Il gruppo dei *Pirati*, piccole isole, che emergono alla estremità settentrionale del golfo di Tonchino, e che sono infatti asilo di gran numero di pirati, appartengono parimente ai Tonchinesi. — Secondo le tradizioni cinesi, il Tonchino, chiamato già *Giao-Sciu*, o paese acquatico, fu popolato da prima da Kemois, o neri, tribù selvaggia originaria dei monti che separano la Kambodge dalla Cocincina. Due secoli prima della nostra èra, i Cinesi vi mandarono colonie, che incivilirono il paese e vi stabilirono i loro costumi, le usanze e la religione. Il Tonchino, diviso o unito alla Cina, conservò le forme del dispotismo patriarcale pro-

prio delle grandi nazioni asiatiche. Nobiltà, onori, ricchezze, tutto è unito all'ufficio di mandarino militare o letterato. — I Tonchinesi hanno il volto schiacciato, ovale, meno bruno degli altri indiani; i loro capelli sono lunghi, neri e foltissimi; tutto il loro abito consiste in una veste che scende fino a' talloni. La loro lingua monosillabica deriva dalla cinese; ma ha un certo numero di parole combinate, e certi suoni aspirati e sibilanti, che non sono in questa. — Il loro esercito, che è più di 100,000 uomini, vinse spesso i Cinesi. La marineria, composta di 200 galere, non ha di notevole che l'uso d'un certo fuoco greco, che l'acqua non può estinguere. — Il monarca celebra tutti gli anni, come nella Cina, una festa in onore dell'agricoltura. — La poligamia è in uso, e nessuna donna s'arroga la qualità di sposa. Gli uomini le ripudiano a piacere. I matrimonii si fanno senza i sacerdoti; il consenso dei parenti è il solo atto necessario. La sterilità disonora qui una famiglia, mentre la mescolanza di molti figli con più donne non dà alcuna molestia. — A mezzodì del Tonchino troviamo la *Cocincina* la cui geografia è divenuta oscura; tanto diversamente è stata trattata da' diversi geografi, che si contraddicono. Quel paese, compreso col Tonchino sotto il nome comune d'Annam, ne fu diviso 650 anni sono. Gl'indigeni chiamanlo *Drang-Trong*, o regno interno; è l'*Annam meridionale*. Il nome di *Kinam* indicato dal Valentin come quello di tutto il regno, pare sia soltanto d' un' antica provincia. I Giapponesi avendola chiamata *Kotcin-Tsina*, cioè paese all'ovest della Cina, gli Europei lo designarono sotto l'appellazione di Cocincina. — La natura dei luoghi, l'estensione della nazione e quella del linguaggio europeo, limitano il nome di *Cocincina*, o se si vuole, d'*Annam meridionale*, alla costa che si estende dal Tonchino fino al Tsiampa, per 500 kil. di lunghezza e 100 o 150 di larghezza. L' *Huè* o *Hoè* o *Kuang-Tre*, provincia separata dal Tonchino da una gola angusta chiusa da una muraglia, contiene una grande città con un castello reale fortificato, residenza usuale del presente imperatore. Quella città, che ha più di 30 o 40,000 abitanti, porta il nome di *Huè*, o *Huefo* nel dialetto popolare, e quello di *Futcin-Nang* nella lingua de'mandarini. È situata sul fiume di Hnè, e mercè l'industria degl'ingegneri francesi, incaricati di fortificarla all'europea, può stimarsi la città più forte di tutta l'Asia. Secondo alcuni viaggiatori la Cocincina comprende fra le sue nuove province il *Tsiampa*, e una parte della costa di Kambodge, che descriveremo più sotto. Non vi ha terra su cui il mare più sensibilmente s'avanzi come sulle coste della Cocincina. — I Cocincinesi hanno piccoli cavalli, muli, asini, capre e molto pollame. Traggono buon nutrimento da varie piante saline, come la salicorma e la sabina; e mangiano varie specie d'alghe. La più preziosa pianta che posseggano è il *dinaxang*, che serve a tingere le stoffe di ogni gradazione di verde. Oltre al pesce, loro comune alimento, il mare porge a questi popoli diverse specie di molluschi, specialmente le oloturie (*tripang* dei Malesi), che tutte le nazioni del sud-est dell'Asia mangiano avidamente. La rondine salangana non costruisce in nessun luogo più numerosi che nelle isole della Cocincina i suoi nidi tanto ricercati dai ghiotti Cinesi e Cocincinesi. La carne dell'*alligatore*, le uova che stan per nascere e il pesce putrefatto, sono cibi saporosi al loro palato. — I Cocincinesi sono una delle nazioni più operose e più ingegnose dell'Asia; hanno piccola statura e colore olivastro cupo, e sono di una sporcizia nauseante. Coperti di cenci, si liberano dagli insetti che gli mordono mangiandoli. — Quando il Tonchino si separò dalla Cina, anche i Cocincinesi si dichiararono indipendenti, e posero in trono N'gù-Yen, che rivestirono del potere assoluto. Tre fratelli, compreso Gu-Yak, deposero il suo successore e si divisero il regno. Però, la discordia essendo insorta fra loro, Già-Long, discendente di N'gu-Yen, giunse a farsi un debol partito; ma, dopo qualche sconfitta, il vescovo d'Adran, suo consigliere, uomo d'ingegno, stabilito da lungo tempo in quel paese, disperato di riuscire con tanto pochi partigiani, andò a chieder soccorso alla Francia: vi condusse anche l'erede della corona, convertito da lui in segreto, ed uno de' più illuminati principi dell' Oriente. Giunse a Parigi verso il 1787; e la Francia colse l'opportunità di stabilire le sue influenze ed il suo commercio in quel ricco paese; obbligandosi a fornire al suo nuovo

alleato 20 vascelli da guerra, 7 reggimenti ed un milione di piastre, metà delle quali in denaro e metà in munizioni da guerra: in cambio doveva ricevere il territorio irrigato dall' Han, la baia di Turane, le isole di Kiam e di Fai-Fo, a mezzogiorno, e quella d'Hai-Win, al nord. La flotta della spedizione, giunta a Pondichéry, vi fu ritenuta sotto falsi pretesti dal governatore inglese; e in quel tempo scoppiò la rivoluzione francese, e di quella grande spedizione non giunsero al loro destino che una ventina d'ufficiali francesi, inglesi e danesi, col vescovo d'Adran. — Dayot, Chaigneau e Vannier, che servirono Già-Long con zelo e valore, e bene ordinarono l'esercito e la marina, furono fatti mandarini di prima classe in premio de' loro servigi. — Il vescovo d' Adran tentò invano di rannodare le interrotte comunicazioni colla Francia finchè le guerre continentali occupavano tutte le forze di quella nazione: ma sotto Luigi XVIII, il capitano Rey, della marina mercantile, fu incaricato di una lettera e di alcuni miseri doni per l'imperatore d'Annam. — Nel 1817, la fregata la *Cibele*, comandata da Achille di Kergariou, prese fondo nella baia di Turane con a bordo Eugenio Chaigneau, nipote del mandarino. Quella missione, che aveva per iscopo d'ottenere da Già-Long una nuova cessione di Turane e di una parte del littorale, fu infruttuosa, e il re si mostrò tanto meno disposto ad una nuova alleanza, in quanto che il vescovo d'Adran era morto alcuni di prima. Poco tempo dopo Già-Long morì, dopo aver fatto riconoscere per erede della corona il diffidentissimo Mignes-Man. — Alla fine di quello stesso anno, 1821, il Crawfurd, capo d'un'ambasciata spedita dal governatore del Bengala, soffrì tante lentezze e formalità, che dopo più settimane d'inutili tentativi, fu obbligato a rimbarcarsi col suo seguito, senza aver potuto presentare i suoi doni, nè tampoco giungere fino al re. — Le molestie che soffersero Chaigneau e Vannier, obbligarono que'due ufficiali a dimettersi dalle loro funzioni. S' imbarcarono nel 1823 per tornare in Francia; e tutti i tentativi fatti di poi han provato agli Europei che l' imperatore di Annam vuol vietare l'ingresso ne' suoi Stati agli stranieri. — La forma del governo cocincinese è sempre stata dispotica. Il sovrano si chiama *Re de' Cieli*. Il suo esercito è di 100 o 100,500 uomini, 30,000 de' quali sono armati di fucili ed esercitati all'europea. I soldati cocincinesi portano sciabole e picche lunghissime. Non usano più gli elefanti in guerra. — Il paese di *Tsiampa*, il cui vero nome è *Binh-Tvant*, è in gran parte popolato di tigri e di leoni. L'aria vi è pessima per 5 o 6 mesi dell'anno, grandissimo il caldo, cattive le acque, e rarissimi i viveri, eccettuato il pesce. Il terreno è sabbioso ed ingrato; nulladimeno produce cotone, indaco e cattiva seta. Gli abitanti di quel paese sono chiamati *Loyes*, e paiono della stessa razza dei *Laos*: son grandi, nervosi, ben fatti; il loro colore tende al rosso; hanno il naso un poco schiacciato e lunghi capelli neri. Quel paese non contiene che villaggi, i più grandi dei quali sono *Padaraw* e *Phauri*. — Il *Kamboge* o *Kambodje*, chiamato anche *Yudra-Syan* dagli abitanti, e *Kao-Mien* dei Tonchinesi, è un paese che non ha meno di 620 kil. dal nord al sud, e 400 dall'est all'ovest. Era pochissimo conosciuto prima che il dotto Abele Remusat ne desse la descrizione, tratta dagli scrittori cinesi, nella sua *Nuova Miscellanea Asiatica*. Le città sono cinte di palizzate; la loro forma è quadrata e ad ogni angolo s'alza una torre; e per piccole che sieno, vi ha gente d'arme cui è affidata la custodia di quelle torri. — Si veggono di distanza in distanza sulle vie maestre stazioni pe' viaggiatori. — L'antica capitale del paese porta pure il nome di *Kambodje*; ma gli abitanti le danno anche quello di *Levech* o *Laweich*, e quello di *Loech*: è fabbricata in mezzo ad una grande isola formata dal Mai-Kong, e traversata da più canali. Il magnifico palazzo, che era abitato dai re di Kambodge, comincia a cadere in ruina, e tutte le case della città son costrutte di legno. — A 174 kil. da questa città decaduta, si innalza quella di *Saigang*, che ha titolo e grado di capitale (V. Saigang). — *Panamping* o *Penomping*, sulla destra del Mai-Kong, a 26 kil. al sudest di Kambodge, è tenuta per seconda capitale del regno. — *Pulo-Kondor* o l'*Isola Kondor*, cioè l'isola de' Calebassi, è situata al sud della Cocincina, a 62 kil. dalla foce del fiume di Kambodge. — Il Kambodge pare composto di tre regioni fisiche: la valle inondata dal fiume *Mai-Kong*, e che contiene grandi isole; i deserti, che cominciano,

probabilmente, ove finiscono l'inondazioni, e che hanno molta estensione all'est; finalmente le coste in generale basse, sabbiose, coperte di triboli, e bagnate da mare poco profondo. — Il prodotto principale del paese è noto sotto il nome di *gomma di Kambodge*, la quale dà un bellissimo colore giallo. Vi si trovano in copia aranci e legni preziosi, come legno di rosa, di sandalo, d'aquila, di calambac. Il teck, il legno di ferro, il *callophyllum*, che cresce diritto come un pino di Norvegia, gioverebbero a grandi costruzioni navali. — S'esporta stagno ed oro. Le terre producono riso e quanto bisogna al nutrimento. — Vi sono stabiliti molti Giapponesi, Cinesi e Malesi. Si può appena distinguere questi dagli indigeni, il cui colore è un giallo cupo, ed hanno lunghi capelli neri. — L'arcipelago di *Paracelso* è un laberinto d'isolotti, di scogli e bassi fondi. Si compone di varii gruppi d'isole, e i principali sono quelli d'*Amphitrite*, di *Discovery*, e di *Voadore*. Alcune di quelle isole sono coperte di boschi, e i Cocincinesi vi si recano annualmente per la pesca. — La popolazione totale dell'impero *Annamita* stimasi da' migliori statisti 23 o 24 milioni d'anime (V. Indo-Cina).

Annaberg, piccola città di Sassonia (V. Erzebige).

Annamaboe, porto della Guinea (V. Costa d'Oro).

Annan, piccola città di Scozia (V. Dumfries).

Annapoli, piccola città degli Stati Uniti (V. Maryland).

Annapoli reale, gran porto della Nuova Scozia (V. Nuova Scozia).

Annatom *(Geogr. fisica)* — Isola dell'Oceania, nell'Arcipelago delle Nuove Ebridi, scoperta dal Cook, nel 1774, visitata dal D'Entrecasteaux, nel 1793, ed esplorata dal D'Urville, nel 1827. — È una terra formata da alte montagne, con una striscia littorale strettissima, specialmente al nord. Quella striscia è coperta di alberi di cocco, e di molti altri dal tronco biancastro e nudo che il D'Urville suppone appartengano alla specie *melaleuca leucodendron* producente l'olio di Kainputi. — In tutta questa parte nessun indizio mostrò al navigatore che l'isola fosse popolata. È lunga 35 kilom. dall'est all'ovest, e larga 10. — Lat. sud 20° 11'; long. est (merid. di Parigi) 167° 15'.

Annecy *(Geogr. statist. e storica)* — Città della Savoia, (Stati Sardi) capoluogo del Genevese, della divisione e della provincia del suo nome. Vi risiede un vescovo suffraganeo dell' arcivescovo di Ciamberì, un intendente generale ed un comandante; è città industriosa e trafficante, la più riguardevole della Savoia dopo Ciamberì, da cui è distante al nord 7 leghe circa, sta 233 tese sopra il livello del mare, ad una delle estremità del lago del suo nome, le cui acque sboccano per le vie della città in varii canali di antica costruttura. Su quei canali stanno parecchi ponti, fra cui uno sospeso, che agevolano la comunicazione tra i diversi quartieri della città. — Le case di Annecy non sono di bel disegno; le principali si appoggiano a portici angusti ed oscuri. La sua più bella via conduce ad un delizioso passeggio, d'onde si gode la veduta del lago e degli ameni poggi che la circondano. — Dalla parte di mezzodì la città è signoreggiata da un antico castello, edificato di larghe bianche pietre, che fu già dimora dei duchi di Nemours. È cinto da doppio ordine di mura e da fossati. — La cattedrale (San Pietro in Carcere), di gotica costruzione, a tre navate, è antichissima. Si ammira in essa un quadro, che rappresenta la liberazione di San Pietro, dipinto del celebre Giuseppe Mazzola di Valduggia, discepolo del Mengs. Dopo che i calvinisti scacciarono i cattolici romani da Ginevra, il vescovo di questa città rifugiossi in Annecy; e nella chiesa della Visitazione furono traslati i corpi di San Francesco di Sales e di Santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal. Nel dì anniversario di quella traslazione è festa in Annecy, con gran concorso di gente. Vicino a questa chiesa fa pompa di sè il magnifico convento dello stesso nome, riedificato per la pietà del re Carlo Felice. — Il più bel palazzo d'Annecy è quello del vescovo, che sorge accanto alla cattedrale. — L'ospedal generale per la provincia è situato a poca distanza della città, in uno de' più sani ed aggradevoli siti; nè mancano in Annecy altri istituti di beneficenza. — Quanto alla istruzione, nel collegio, oltre la grammatica e la rettorica, si insegnano la fisica, le matematiche, il disegno e la lingua italiana. Ed altre scuole per l'educazione dei ragazzi d' ambi i sessi son dirette dai fratelli della Dottrina cristiana,

dalle suore di San Giuseppe, occ. Gli abitanti hanno il comodo di una pubblica biblioteca, di circa 10m. volumi. — Le prigioni d'Annecy sono in luogo sano, sopra un isolotto formato dai canali de'Thiou; i carcerati, mercè le provvide sollecitudini di zelanti e caritativi personaggi, si applicano a varie maniere di lavoro con proprio vantaggio e con quello della società. — Le piazze principali d'Annecy sono quattro: la piazza d'arme (detta il Paquier), quella del Porto, quella di Nostra Signora, su cui s'innalza il palazzo di città, e la piazza di San Maurizio. — Vi sono de'passeggi per pubblico diporto, piantati principalmente di olmi, di platani e di tigli. Il viale maggiore di essi prolungasi infino ad Albigny. — Evvi un teatro colle gallerie aperte alla foggia francese. — Le fiere, che qui durano tre giorni, sono frequentissime di forestieri. Si fanno inoltre due mercati in ciascuna settimana; l'uno molto grosso nel martedì, e l'altro nel venerdì. — Si ammirano in Annecy filatoi di cotone, e fabbriche di stoffe di bambagia. Vi si fanno lavori di tale bontà e finezza, da non cedere in nulla a quei d'Inghilterra; ond'è che sono ricercati anche in Francia ed in Germania. Si fabbrica vetro nero, dipingonsi tele a stampa, fabbricasi acido vitriolico, ecc. — Per migliorare le razze dei cavalli, il governo ha in Annecy stabilito una regia mandria di 40 stalloni, che vengono all'uopo distribuiti nelle provincie. — Annecy, che ne' documenti del XII secolo trovasi chiamato *Anneciacum novum*, non venne fondato che dopo la distruzione di *Annecium*, città romana, che sorgeva parte sulla deliziosa collina di Annecy il vecchio, e parte nella pianura del piccolo Brogny. I canali Thiou, scavati per opera degli uomini, la mancanza d'iscrizioni e medaglie romane, la tradizione per cui si vuole, che una parte della pianura di Annecy, e il letto del Féer, dal ponte di Brogny fino a Crans, abbiano, insieme col lago, formato un solo serbatoio di acque, insino a che i Romani procurarono a queste uno sbocco frammezzo alle ròccie di Montrottier, sono tutti motivi per credere, che Annecy non esistesse, o che almeno non sia divenuto considerabile, fuorchè dopo la distruzione della città romana, altre volte situata alla estremità dei così detti *Fins*. La porta testè distrutta, ed il sobborgo del Bove, a tramontana di Annecy, sulla strada di Ginevra, hanno fatto credere, che l'antico nome di esso fosse *Civitas Bovis*. Tale opinione nacque dall'essersi lette da San Francesco di Sales, in qualche manoscritto del paese, le seguenti parole: ***Extabat antiquitus apud Allobrogos Civitas Bovis, a Gothis funditus eversa.*** Da ciò provenne la stranissima credenza, che questa città fosse fondata da una colonia d' Egiziani, e che in essa si adorasse Osiride, sotto la figura di bue!! — L'imperatore Lotario è il primo che parli d'Annecy, sotto nome di ***Annesiacum***, in una cessione fatta alla sua Tiesberga li 17 gennaio 867. — Annecy passò quindi sotto il dominio della casa di Ginevra; e dopo l'estinzione di essa, venne in potere della casa di Savoia, pel trattato di Parigi del 5 agosto 1401. — Un grande incendio avendo totalmente arso Annecy, nel 1412 ai 5 di febbraio, Amedeo VIII, primo duca di Savoia, onde quegli sgraziati abitanti fossero incoraggiti a rialzare la città dalle sue rovine, concesse loro molte esenzioni perchè si potessero stabilire con buon succedimento fabbriche di panni e filature di lana. Queste esistevano ancora nel 1630, nel quale anno la peste spopolò talmente Annecy, che ne furono abbandonate le manifatture. — Ma Vittorio Amedeo I vi fece costrurre quattro filatoi della seta, che furono incendiati durante la guerra del 1691. — Ed oltre alle toccate disgrazie, poco mancò che la città non fosse sommersa da una inondazione straordinaria avvenuta in febbraio del 1711; cagionata da pioggie abbondanti e calde, che fecero subitamente liquefare le nevi de' colli o monti vicini. — La storia militare di Annecy non rammemora che pochi avvenimenti, in cui il popolo dimostrò grande coraggio. Nel 1537, alcune truppe nemiche battute presso Conflans entrarono all'improvviso nella città; ma gli abitanti le discacciarono dopo un fiero combattimento, che durò molte ore. Nelle guerre del 1600, tra Savoia e Francia, Enrico IV entrò co'suoi primi uffiziali in Annecy, che non gli fece nessuna resistenza; o quel re si mostrò soddisfattissimo di questo soggiorno. Ma nel 1630, la città osò resistere a Luigi XIII, e non si arrese al maresciallo di Castiglione, comandante in capo dell'esercito, che dopo aver stipulato patti onorevolissimi. — Alcuni uomini il-

lustri ebbero i natali in questa città. Citiamo: Roberto de' Conti del Genevese, natovi nel 1342, personaggio eloquentissimo, versato nella politica, eletto papa (o antipapa) col nome di Clemente VII; e Giacomo Pelletier, giurisperito, poeta, oratore e matematico (nato nel 1517). — Fecero lunga dimora in questa città S. Francesco di Sales, e S. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal; che di conserto vi fondarono l'ordine della Visitazione, l'anno 1610. — Inoltre il Salesio, insieme col presidente Favre, vi stabilì l'accademia Filarmonica, della quale fu socio il Vaugelas, stato incaricato dall'accademia di Parigi di compilare il suo dizionario. — Gli abitanti di Annecy sono distinti per la soavità de' costumi, e per la gentilezza delle maniere. In Annecy havvi ordinariamente una guarnigione di mille soldati, ed una stazione di reali carabinieri a piedi e a cavallo. — Passa per questa città la diligenza che da Ciamberì conduce a Ginevra. — Annecy è distante 277 kil. da Torino, al nordovest. Popolazione: 10m. abitanti.

Annecy (Prov. d') (V. Genevese).

Annecy-le-Vieux *(Geogr. stor. e statistica)* — Comune e villaggio di Savoia (Stati Sardi), nel mandamento, provincia, e diocesi d'Annecy. — Questo comune, situato sovra delizioso colle, è distante 2 kil. 1|2 dal suo capoluogo di provincia: lo attraversa la grande strada che conduce a Ginevra e quella che tende a Thônes. Confina al nord ed al nordest col Fier, che quivi si valica su varii ponti. Il vicino lago offre una veduta molto pittoresca a chi lo rimiri dalla parte meridionale di questo villaggio. Il territorio è fecondo di cereali e frutta d'ogni specie. I vini bianchi, che vi si fanno, sono assai reputati. Le molte vacche ivi nutrite forniscono gran copia di latte, che ogni dì si vende nel capoluogo vicino o vi si fanno buoni formaggi; ed oltre ai vini ed al bestiame, queste campagne sono anche ricche di cereali o di frutta. — Si hanno pochissime notizie storiche intorno ad Annecy-le-Vieux (*Annecium vetus*). Che fosse città assai ragguardevole al tempo de' Romani, è bastevolmente indicato dalle colonne, piramidi, iscrizioni, urne sepolcrali, vasi di sagrifizi, lucerne, medaglie d'oro e d'argento, ed altre anticaglie ivi scoperte. — Annecy-le-Vieux, detto anche *Civitas Bovis*, per testimonianza di San Francesco di Sales, fu interamente arso e distrutto dai Goti, dopo la caduta dell'impero romano. — Questo paese si gloria d'aver dato i natali al celebre cardinale di Brogny, cancelliere della Corte romana, nel 1409, e presidente del concilio di Costanza; nel quale, come in quello precedente di Pisa, pose ogni sua opera a ristabilire la pace nella Chiesa. — La bella Chiesa parrocchiale di questo luogo (san Lorenzo), chiesa di gotica costruzione, fu fatta fabbricare da quel cardinale. Presso alla parrocchia è un antico edifizio, sul sito del quale credesi sorgesse un tempio sacro a Giove. Cotale edifizio serve ora di Palazzo comunale. — Popolazione: 2m. abitanti.

Annobon o **Anaboa** *(Geogr. fisica)* — Isola dell'oceano Atlantico, sulla costa occidentale dell'Africa, scoperta il 1 gennaio dell' anno 1473, dai Portoghesi. — Ha 30 kil. di circuito, è montuosa ed abitata da un migliaio d' anime, che tengono una borgata posta sulla costa orientale, al sudovest dell'isola di San Tommaso. — Appartiene alla Spagna. — Lat. sud. 1° 25', long. est (dal merid. di Parigi) 3° 59'.

Annonay (*Geogr. statistica*) — Picc. città di Francia (Ardèche) fra la Diaune e la Canu. — È capoluogo di cantone, ed ha un tribunale di commercio. — Possiede fabbriche di carta assai pregiata, di berretti, di candele, di panni, di cotonine. Vi si preparano belle sete bianche per far veli e blonde. — Qui nacque il Montgolfier, inventore dei globi aerostatici, in onore del quale fu alzato un obelisco. — Ha 7,700 abitanti. È distante 20 kil. da Tournon al nordnordovest.

Annone *(Geogr. stor. e statistica)* — Comune d' Italia, nel Monferrato (Stati Sardi), mandamento di Felizzano, provincia di Alessandria, diocesi di Asti. — Il borgo di Annone è murato. Sta presso la riva sinistra del Tanaro, distante 5 miglia da Asti; 4 da Quattordio, e Refrancore; 2 da Rocchetta-Tanaro, Rocca d'Arazzo e Cerro; 12 da Alessandria. — Alcuni vogliono derivato il suo nome da Annone Cartaginese; altri, con più fondamento, da *ad nonum*, perchè distante nove miglia romane da Asti. — Le ricerche di parecchi storici, e dello stesso Muratori non hanno tolta l'oscurità intorno all'origine della sua fondazione. Nel medio-evo sorse in questa terra una fortezza rilevante, posta a

cavaliere del paese, su di un alto colle, alle radici del quale scorre il Tanaro verso mezzodì, d'onde padroneggiava il piano soggetto. E varie furono le vicende a cui questa rôcca soggiacque, e con essa la terra di Annone. Nel 1447, il generale Diusnai l'arse quasi interamente, dopo avere espugnata la rôcca; e pel corso dei due secoli successivi, Annone fu più volte presa e ripresa da' Milanesi, dagli Alessandrini, da' Francesi, dagli Spagnuoli, dai Savoiardi, finchè nel 1644 fu dagli Spagnuoli demolita ed abbandonata. — Nessuna delle chiese di questo borgo è degna di particolare menzione. È però notevole il palazzo comunale. — Onora questo paese una pia istituzione, fondata dall'abate Luigi Ricci; la quale ha per iscopo la dotazione di povere zitelle, e l'opportuno sovvenimento agl'infermi indigenti del paese. — Passa presso Annone, come dicemmo, il fiume Tanaro, e si valica sovra un ponte. Vi si pescano anguille, barbi ed altri pesci. — Parecchi sono i colli compresi nell'area di questo comune, sui quali dimora la maggior parte della popolazione, massime nei casali di Monfaletto, Poggio e Crocetta, circondati da ricchi vigneti, e pochi pascoli. Si curano in questo territorio i filugelli, e si coltiva il grano, la segala, il mais (meliga), i legumi, ecc. Gli abitanti sono quasi tutti agricoltori, e sommano a 3,000. — Presso di Annone, è una stazione della strada ferrata Ligure: di qui a Torino sono kil. 67

Annone (V. Hannone).

Ansanto *(Geogr. fisica ed antica)* — Celebre valle e laguna dell'Italia meridionale, nella regione Irpina. — Quasi nel mezzo della regione suddetta, ed alquanto al sudest di Trivica, sta la famosa valle d'Ansanto, pe' fenomeni geologici notevole da tempi immemorabili. Benchè ricordata da altri antichi, Virgilio nondimeno diede maggior fama a questa valle (*Æneid.*, lib. VII, v. 563), che pose nel bel mezzo d'Italia; sia considerandone la larghezza tra due mari, e sia ancora la lunghezza, innanzi che vi si comprendesse la Gallia Cisalpina. Descrive le *mofete* che vi si svolgono in copia e i gas micidiali, e dice, che per essa valle aprivasi il varco allo inferno. — E poetiche imagini destava ancora nella brillante fantasia di Claudiano, dove canta il ratto di Prosecpina — Essendo posta questa valle tra Rocca San Felice e Frigento, sembra che abbia dato il nome al secondo di questi paesi, dal gorgoglio che da lungi fa udire a chi si appressa alle nere e fetide acque di una pozzanghera o piccola laguna, negli antichi tempi non diversa da oggi. — Compresi gli antichi da un religioso rispetto pe' fenomeni che quel suolo manifesta, con una parola la indicarono, che dinota *santo* d'ogni intorno: e il nome che tuttavia serba di Valle di Santoli, non è che una alterazione dell'antico; e quello di Caronte con cui i nativi indican l'acqua del bulicame che vi si osserva, è quasi identico all'Acheronte, spirante dalla voragine, come dice il poeta. Molti spiracoli s'incontrano verso la bassa falda del colle prossimo alla valle, ed il gas idrogeno solforato, sbucando da que' trafori, forma un concento di fischi e strida, se tale può dirsi, veramente infernale. Ben da lungi, sin dalla distanza di 15 miglia, ferisce le nari il fetido gas a chi si avvia nella valle, secondo la gagliardia o la direzione de'venti, che dispergono quelle esalazioni; e più e più approssimandosi, si fa distinto all'udito il rombo delle acque ed il sibilo de' gas che spirano da' sotterranei meati. Nè solo il pestifero aere del piccolo lago, nel quale, secondo Plinio, moriva chi vi entrava, è un vero χορνο, letale agli uccelli ed altri animali; ma perniciosa ancora a' viventi è stata spesso la mofeta nel più imo della valle, massime nel così detto *guado mortale;* terribile agli uomini ed agli animali, per l'esalazione del gas carbonico ed idrogeno solforato. — Presso il lago si veggono frequenti concrezioni alluminose, e solfato di allumina cristallizzato; e per quanto la valle si estende, non che per molte miglia in distanza dal lago, trovasi il solfato di calce, di cui tra l'Ansanto ed il bosco di Mignano v' ha un enorme deposito, detto la Gessura. — A cagione degli effluvii micidiali, gli antichi tennero sacro il luogo, al paro de' simili antri plutonii, e degli spiragli vulcanici sparsi pel mondo; e, come presso alle mura della città di Cremona, un tempio innalzarono vicino al lago alla dea Mefite, la dea delle mefitiche esalazioni, o le esalazioni stesse personificate; chiara prova fra le altre di ciò che diceva Metrodoro di Lampsaco, la mitologia essere una fisiologia, l'adorazione delle forze della natura, pri-

mo periodo di tutte le mitologie. E forse dietro la cella di questo tempio era l'orrido speco di cui parla Virgilio; e se non ve ne apparisce vestigio, al pari dello stesso tempio, è forse perchè era fatto ad artifizio come l'antro così celebrato di Delfo, ove la Pizia diceva sentirsi agitata dal profetico spirito; e che probabilmente era pure un vapore mofetico, a cui la sacerdotessa regger non poteva. Certo è, che la dea vi fu adorata: e i malsani, che concorrevano alle acque minerali lì presso rampollanti, per ottener l'implorata guarigione, vi recavano i loro voti, le vittime che tuffavano nel gorgo, ed alcune imaginette della dea fatte di nera argilla cotta al sole; ed alcune se ne scopersero in fondo di una vasca, la sola che rimanga fra gli antichi ruderi del tempio e dell'antro.

Ansarièh *(Etnografia)* — Piccolo popolo agricola della Siria, che abita la catena de' monti, da Antakieh fino a Nahr-el-Kebyr. L'origine delle loro opinioni religiose risale alla fine del IX secolo. Sono divisi in più tribù o sètte, come per es. i *Khamsiè* o adoratori del sole, i *Kelbiè* o adoratori del cane ed i *Kadmomiè*. — I loro monti sono meno aspri di quelli del Libano, e più atti alla cultura; ma anche più esposti a nemici, onde sono meno popolati di quelli de' Drusi e de'Maroniti. Vi si raccoglie molto grano, eccellente tabacco, vino ed olio.

Anseatiche (Le città) (V. Amburgo, Brema e Lubecca; e V. anche Lega Anseatica).

Ansedonia, Ansidonia, Lansedonia *(Geogr. storica antica e del medio evo)* — Città rovinata d'Italia, in Toscana, nella maremma di Orbetello. — Questo scheletro di città antica, che cambiò nei tempi barbari il suo nome all'etrusca città di *Cosa*, esiste con le vestigie delle sue mura ciclopee sopra una collina, che stende la base nel mare all'ingresso dell'istmo della Feniglia, 7 kil. a levante di Porto Ercole, egualmente distante da Orbetello, che è nella direzione di ponente maestro. — Trovasi rammentata l'*Ansedonia*, per quanto sembra, la prima volta in un diploma attribuito a Carlo Magno, che donò ai monaci delle Tre Fontane presso Roma questo luogo insieme con le sue adiacenze, compreso il porto di Feniglia, Port'Ercole, l'Isola del Giglio, ecc. — Ansedonia era ridotto il rifugio di mala gente e di numerosi assassini, allorchè la repubblica senese, nel 1330, inviò colà un distaccamento di soldati, che smantellò le sue mura e distrusse sino ai fondamenti le abitazioni (V. Cosa e Orbetello).

Anslo (V. Christiania).

Anson (Giorgio) *(Storia de' Viaggi)*. — È una delle celebrità della marina britannica, nel secolo XVIII. — Questo famoso navigatore appartiene più specialmente alla marina militare, che alla marina scientifica o mercantile; ed anche in quel genere non merita tutta la fama che adorna il suo nome. — Nacque nel 1697; la sua famiglia era di un grado assai elevato, nello Staffordshire, dove era da lungo tempo stabilita. Il talento che lo portava al mare si manifestò sin dall'infanzia; quindi non tardò ad entrare nella marina, ove fece il suo tirocinio passando, secondo l'uso, per tutti i gradi della scala gerarchica. Dalla età di 25 anni, cominciò a mostrarsi nei gradi superiori, e comandò molte spedizioni mandate alle colonie d'America e sulle coste d'Africa. In tal guisa acquistò presso i suoi capi la stima di valoroso e saggio ufficiale; ma il suo nome non si era ancora reso famoso per verun splendido fatto, quando, nel 1740, fu scelto dal ministero per comandare l'armata, che si preparava contro le Americhe spagnuole del mare del Sud. L'impresa era audace e ben disegnata; ma la lentezza de' preparativi e gli accidenti della cattiva stagione la resero vana e quasi senza frutto. — Lasciò le coste d'Inghilterra, il 18 settembre 1740, con 8 bastimenti, dei quali 3 piccoli, e 1,400 uomini d'equipaggio; ma giunto nei mari Australi, verso la estrema punta d'America trovò così avverse le stagioni, che non potè superare il capo di Horn prima del marzo dell'anno seguente. Tutta la squadra era dispersa; e senza aver notizia dei compagni, giunse col *Centurione*, su cui egli era, all'isola di Juan Fernandez, nel giugno. Il suo equipaggio era in uno stato deplorabile; la fatica e lo scorbuto gli avevano tolto più di 200 uomini. Tre altri vascelli, il *Tryal*, il *Glocester* e l'*Anna*, ben presto lo raggiunsero in quell'isola, che era il luogo di convegno; ma convenne perdere ancora assai tempo, e dare tre mesi di riposo alla flotta per racconciarla un poco prima di riporla in mare.

— Anson si recò allora sulle coste del Chili e del Perù, che tenne in timore per otto mesi. Fece alcune prese, e saccheggiò la città di Payta, che pose in fiamme. Ma la diminuzione delle sue forze militari gli tolse di più tentare in terra. Incrociò per qualche tempo, collo scopo di assalire il ricco galeone di Manilla e impadronirsene, ma gli fallì il colpo. La mortalità era stata tanta nel suo equipaggio in quei due anni di navigazione, che fu costretto a disfare tre vascelli della sua squadra, per mancanza di braccia a manovrarli, e ad imbarcare tutta la sua gente sul *Centurione*. — Partì allora dalle coste dell'America per recarsi direttamente a Macao, traversando tutto il Pacifico; gettò le ancore a Tinian, una delle isole dei Ladroni, e dopo aver corso pericolo di perdervi il suo vascello, giunse finalmente sulle coste della Cina, alla fine del 1742. Disegnava imprendere un'altra crociera contro il galeone di Manilla; perciò si pose sulla sua via, verso lo stretto di Manilla, e nel mese di giugno ebbe la soddisfazione di predarlo dopo un'aspra zuffa; quel vascello era carico pel valore di quasi otto milioni, di cui gl' inglesi fecer profitto. Anson aveva già tolto almeno altrettanto agli Spagnuoli nei suoi precedenti corseggiamenti. Il *Centurione* si volse allora verso l'Europa pel Capo di Buona Speranza, e venne a gettar l'àncora, il 15 giugno 1744, nella rada di Spithead. Le ricchezze che il capitano Anson aveva acquistate in quella spedizione, supplirono a ciò che poteva mancargli dal lato della gloria militare e navale. Fu nominato contrammiraglio della squadra *Azzurra*, e lord dell'ammiragliato; e nel 1746 ebbe il grado di vice-ammiraglio. — Con quel grado comandò una squadra di quattordici vascelli, con cui assalì la flotta francese comandata dal La-Fouquier, che scortava un gran convoglio mercantile procedente dal mar dell' Indie. I Francesi, che non avevano che sei vascelli da guerra, furono obbligati a cedere dinanzi alle forze superiori, e si arresero dopo aver sostenuto la pugna; uno scrittore inglese diceva, parlando di quello scontro, che « la gran superiorità delle forze d'Anson doveva piuttosto far considerare quel fatto come una fortuna che come un trionfo. » Quel trionfo fruttò all'Anson il grado di pari e di vice-ammiraglio d' Inghilterra; nel 1751 fu nominato primo Lord dell'ammiragliato. Nel 1758 fu preposto al comando della squadra che bloccò Brest, e protesse la infelice discesa che gl' Inglesi tentarono sulle coste di Francia, a Cherbourg e a Saint-Malo. — All' avvenimento di Giorgio III, fu nominato ammiraglio e comandante in capo delle flotte di S. M. Britannica. Finalmente, nel mese di giugno del 1762, in età di sessantacinque anni, morì quasi all'improvviso nella sua terra di Moor-Park, dopo una lieve malattia di pochi giorni. — L' ammiraglio Anson fu officiale fermo e severo per la disciplina; ma, malgrado la durezza inseparabile dal suo mestiere, si mostrò sempre pieno d'umanità e di cortesia. Il suo più gran merito, come marinaio, è la conoscenza profonda che aveva della tattica navale. Ne' suoi viaggi ha fatto disegnare assai carte esattissime delle coste da lui visitate; ma le ricerche puramente geografiche non l'hanno mai molto occupato. — Nell'ultima parte della sua vita, a cagione degli ufficii eminenti che adempì, si vide collocato troppo vicino a quella società, da cui i marinai sogliono star più lontani; ma non ne prese mai le maniere; e i suoi contemporanei dicevano scherzando, che aveva fatto il giro del mondo, ma non vi era mai entrato.

Anspach *(Geogr. statistica)* — Città della Germania, nel regno di Baviera, sul fiume Reza, capoluogo del circolo dello stesso nome. — Vi si nota il castello degli antichi margravi, e la chiesa di San Giovanni. — Ha una biblioteca. — Possiede fabbriche di panni, di tele di cotone, di stoffe di seta, di carte, di maiolica, di tabacco, di biacca e conce di cuoiami. — Ha 13,000 abitanti. — È distante 136 kil. da Monaco, al nordnordovest.

Antakièh, Antakia, Antiochia *(Geogr. stor., ant.*e *statistica)* — Città dell'Asia Occidentale, nella Siria, sul fiume Oronte, ombra appena dell'antica Antiochia rivale di Roma. — È cinta d'un'antica muraglia ruinata, fiancheggiata di torri, che ha ancora 12 kil. di circuito, estensione dell'antica città, di cui la moderna non tiene la decima parte. Il resto è coperto di ruine e di giardini. Antakièh presenta il più tristo aspetto, e non ha tutto al più che 10,000 abitanti. — Fa ancora qualche commercio di seta cruda e lavorata, tabacco, pelo di capra e di cammello. — Fabbricata sulle

ruine d'Antigonia da Seleuco Nicatore, che le diè il nome del padre suo Antioco, Antiochia fu sede, prima dei re di Siria, poi de' proconsoli romani; onde venne chiamata la *regina dell'Oriente*, come poscia fu detta *Occhio della Chiesa d'Oriente*, perchè ivi i discepoli di Gesù Cristo furono per la prima volta chiamati Cristiani, ed ivi Pietro stabilì il gran patriarcato d'Oriente. — È famosa nella storia delle Crociate. Il Sultano d'Egitto Bibars la tolse per sempre a' Cristiani, e da quel tempo più non si riebbe. — Antakieh fu patria di Ammiano Marcellino, di Girolamo e di Giovan Crisostomo. — Sta lungi 27 kil. dal Mediterraneo, e 97 da Haleb, all'ovest.

Antalo (*Geogr. statistica*) — Città dell'Abissinia, sul pendìo d'un monte; sede ordinaria del *ras* o governatore del Tigré. — Fa gran commercio di pelli, di bestiame, burro e sale. — Vi si contano circa 1,000 case. — È distante 97 kil. da Axum, al sudsudest.

Antandro (V. Troade).

Antartico (Polo); opposto all'Artico (V. Artico; e Artiche e Antartiche (Regioni); e anche Poli del mondo e della terra).

Antella (*Geogr. stat. e storica*) — Contrada d'Italia, in Toscana, nel Val d'Arno di Firenze, composta di più borgate e di sontuose ville, ch'ebbero nome dall'antica pieve di Santa Maria dell'Antella, detta già *de Incinula*, nella vallecola dell'Ema. — È distante 6 kil. da Firenze, al sudest. — È una delle antiche doviziose chiese plebane del territorio fiorentino, di cui si trova fatta menzione in una carta del 1040, quando già era collegiata. — Ne' suoi contorni fu trovata nel secolo XVII un'iscrizione etrusca, riportata da Cosimo della Rena. — Il popolo dell' Antella componesi di circa 2m. abitanti.

Antemna-Antemnae *(Geogr. antica)* — Antichissima città d'Italia, una delle più vetuste del Lazio, onde Silio Italico (lib. VII, v. 367) ebbe a dire:

> Antemnaque prisco
> Crustumio prior;

poichè fu fondata dai Siculi secondo Dionisio. Ebbe tal nome, secondo Varrone (*De Lingua Latina*, lib. IV), perchè era posta *ante amnem qui influit in Tiberim*. Strabone pone Antemne con Collazia, Fidene e Labico, fra le città, che erano distanti da Roma 30, 40, o pochi più stadii. E Plutarco finalmente (nella vita di Silla) mostra, che vicinissima era a Roma, e fuori della porta Collina. Per conseguenza non può cader dubbio in riconoscerne la situazione sul monte, che immediatamente domina il confluente dell'Aniene nel Tevere, a sinistra della Salaria; poichè è appunto *ante amnem qui influit in Tiberim*, a circa 30 stadii distante da Roma, fuori della porta Collina. Inoltre, quand' anche mancasse ogni notizia, l' aspetto ed il carattere di quel monte è tale, che a prima vista, agli occhi di chi è pratico in tali ricerche, annunzia la esistenza di una città antica; imperciocchè il monte, che ha circa 1 miglio di circonferenza nel ciglio, è ripido e dirupato per ogni parte, e più dovette esserlo anticamente; meno in quattro punti, che si riconoscono aver servito di altrettanti accessi, o porte: uno verso settentrione, due verso nordovest, ed uno verso il sudovest: e per la pianta ha gran somiglianza col monte Capitolino di Roma, avendo due punte o corni verso sudovest, che avranno servito di cittadelle. — E che Antemne fosse molto forte, lo mostra Virgilio (*Æneid.* VII, v. 631), che le dà epiteto di *turrigeræ*, e la nomina, insieme con *Atina potens*, *Tiburque superbum*, *Ardea* e *Crustumerii*, fra le cinque città grandi, *magnæ*, ai tempi di Enea, che presero le armi contro quell' avventuriere. — Pochi fasti ci rimangono di questa città. Fondata dai Siculi, come si disse, venne occupata dagli Aborigeni, ossia dagli Enotri-Pelasgi, circa 1360 an. avanti l'êra volgare. Prese le armi 80 anni dopo, e fece parte della lega contro di Enea, per testimonianza di Virgilio. Dopo quell'epoca nulla si sa di Antemne per quasi 5 secoli, fino al celebre ratto detto delle *Sabine*. Gli Antemnati essendo così prossimi a Roma, accorsero in tanto maggior numero alle feste date da Romolo; ed ebbero, insieme cogli altri, a soffrir quella ingiuria. Per vendicarla presero le armi contro i Romani; ma Romolo li sconfisse, s' impadronì della città, vi mandò coloni romani, e dall'altro canto, per la mediazione di Ersilia sua moglie, accordò ai vinti la cittadinanza romana. — Gli Antemnati si mantennero fedeli ai patti fino alla celebre Lega Latina, stretta contro i Romani per riporre i Tarquinii sul trono; imper-

ciocchè in questa circostanza anch' essi presero le armi, secondo Dionisio (lib. V, c. XXI), e furono de' primi, insieme coi Tusculani e coi Camerini. Ma rotti al lago Regillo, scompariscono dalla storia come popolo. È naturale credere, che il successivo accrescimento di Roma, insensibilmente facesse trasmigrare gli Antemnati nella metropoli; onde la città a poco a poco andò spopolandosi. Nella guerra sillana, per testimonianza di Plutarco, ricordato di sopra, vi si ritirarono gli avanzi dell'esercito di Telesino; ed ivi, circondati da Silla, capitolarono, deponendo le armi: di là, trasportati in Roma contro la fede de' trattati, furono inumanamente messi a morte nella Villa Pubblica, per ordine del Dittatore.—Dionisio dice Antemne abitata a' tempi suoi, per le ville proprietà di ricchi privati. Ma scomparisce dopo quel tempo ogni altra memoria di questa città, la quale credo, che specialmente fosse rasa e distrutta da Alarico, allorchè pose in questo luogo il campo contro Roma, l'anno 409 dell'èra volgare. — Oggi altre vestigie non ne rimangono, se non frantumi di ogni sorta di materiali, che coprono il monte, ridotto a pascolo, e qualche traccia di costruzioni a fior di terra.— Bellissima è la veduta che si gode dalla sommità del monte, essendo come un panorama, vastissimo tutto dintorno, meno verso mezzodì. —Ad Antemne si va comodamente per la via Salaria: prima di arrivare al ponte Salario, si volge a sinistra entro il prato; e si ascende sul luogo di Antemne pel varco, che conduceva alla porta settentrionale, che può appellarsi Porta Fidenate, essendo appunto nella direzione di Fidene. Vi si può pure andare anche per la via Flaminia, volgendo a destra e passando per Acqua Acetosa, e salendovi per quella specie di seno che si apre fra le due cittadelle, dove era la pòrta rivolta a sudovest, ossia a Roma, e che Porta Romana potrebbe dirsi. Delle altre due porte, una è nella direzione del confluente, e può designarsi col nome di Fluviale o Flumentana; e l'altra è nella direzione di Veii, e perciò può nomarsi Porta Veiente. Sulla via, che usciva da quest'ultima, doveva passarsi il fiume prima di Ponte Molle, verso i prati di Tor di Quinto, per mezzo di un ponte di legno o di una barca.

Antequera *(Geogr. statistica)* — Città di Spagna nell'Andalusia, provincia di Siviglia. — Chiamaronla gli antichi *Anticaria*. —È posta in parte sul declive d'un colle, dominato da una fortezza moresca, e parte in pianura presso il Guadalhora. —Le vie sono spaziose, e rinfrescate da lontane. — Vi è una bella chiesa collegiale. — Fabbriche di stoffe di seta, di tappeti e di marocchini. —Dà il suo nome ad un giogo di monti vicini. — Ha 20,000 abitanti. — È distante 23 kil. da Malaga al nordnordovest, e 97 da Siviglia.

Anti *(Etimolog. geografica)* — Vocabolo greco significante *rimpetto, di costa, in faccia*; compone molti nomi geografici della Grecia antica e moderna. Esempi: ANTI Paros, ANTI Delos, ANTI Melos, ANTI Cirra, ecc. (Rimpetto a Paro, di costa a Delo, in faccia a Milo, a Cirra, ecc. ecc).

Antibo *(Geogr. statistica)* — Città di Francia (Varo), con un piccolo porto difeso da un molo e difeso da un forte; è capoluogo di cantone ed ha un tribunale di commercio. È una città forte di 3.ª classe, importante per la vicinanza dell' Italia. Il forte quadrato è lungi circa 2 kilom. Fa commercio di pesce salato, aranci, cedri, olii, fichi, uve secche e vini. Antibo è nel luogo dell'antica *Antipolis*, colonia marsigliese, fondata 340 anni avanti G. C. I Romani le dettero grande incremento. Ha ora 5565 abitanti. È 31 kil. all'estnordest di Fréjus.

Anticosti *(Geogr. fisica)* —Isola dell'oceano Atlantico, situata sulla costa del Basso Canadà, in faccia alla foce del San Lorenzo. Ha 175 kil. di lunghezza e 42 nella sua maggior larghezza; è selvosa, inculta, e non è abitata che da alcuni individui incaricati di portar soccorso ai naufraghi.

Antignano *(Geogr. statistica)* — Borgo e comune d'Italia nel Monferrato, mandamento di San Damiano d'Asti, provincia e diocesi d'Asti (Stati della corona di Sardegna). È voce, che Antignano (*Antinianum*) abbia avuto l'origine da una colonia astigiana. Fu esso anticamente un luogo forte. Vi si veggono ancora i ruderi di grossi bastioni. Tre borgate appartengono ad Antignano: dei Gonella, dei Perosini, e dei Saracchi. Antignano è circondato da amene e feraci colline. Dalla parte di levante, alla distanza di un miglio dal comune, scorre il Tanaro, che quivi si valica sopra un porto. Le produzioni di questo comune consistono in

grano, meliga, fave, fagiuoli, noci, mele, pere, pesche, e specialmente in uve di buona qualità. Popolazione: 2m. abitanti.

Antignano *(Geogr. statistica)* — Borgata d'Italia in Toscana, con un forte di difesa nel littorale del Tirreno, alla base occidentale del poggio di Montenero, 6 kil. sudsudest di Livorno, presso al piccolo promontorio di *Bellavista*. Risiede in mezzo ad una ridente campagna, sparsa di deliziose e superbe ville di signori e negozianti livornesi. — Il suo lido, che abbraccia la torre dell'Ardenza e quella di Antignano, pesca sino a 28 braccia; cosichè pochi altri punti della spiaggia toscana hanno tanta profondità. — La chiesa e contrada d'Antignano sono rammentate fin dall'anno 1171. — Oggi questa borgata è popolata da un migliaio d'anime.

Antigoa *(Geogr. fisica)* — Una delle isole Antille situata al nord della Guadalupa, a 17° di lat. nord e 64° di long. ovest (merid. di Parigi), la quale appartiene all'Inghilterra. È di forma ovale, ha 24 kil. di lunghezza e 17 di larghezza. Tre quarti della sua superficie sono coltivati a canne di zucchero, cotone, tabacco, zenzero e vino. Vi s'allevano bovi e montoni. Nel 1719 il valore delle esportazioni s'alzò a più di 12,300,000 franchi. Vi si contano 40,000 abitanti di cui 36,000 negri. È divisa in 6 parrocchie ed ha 2 città: ***Saint-John*** sede del governatore, ed ***English-Harbour***. Quell'isola fu colonizzata per la prima volta dagl'Inglesi nel 1643.

Antille, Indie Occidentali *(Geogr. fis., stat. e commerciale)* — Catena immensa d'isole d'ogni grandezza, situata nel nuovo Mondo, fra i gradi 67 e 82 di long. ovest e 10 e 23 di lat. nord, che s'estendono dall'estremità meridionale della Florida, all'ingresso del golfo del Messico, fino alla foce dell'Orenoco, descrivendo una linea curva di circa 570 leghe marine di lunghezza; alcune poste dentro la linea principale sono sparse lungo la costa settentrionale della Colombia. Al nordovest le Antille sono separate da una distanza di alcune leghe da un altro arcipelago, quello delle Lucaye, che alcuni geografi uniscono loro, ma che noi riguardiamo come distinte, e che saranno oggetto di speciale articolo. Esse danno il nome ad un mediterraneo aperto, compreso fra esse e la Terraferma, che comunica da una parte col golfo del Messico pel canale d'Yucatan, e dall'altra coll'Atlantico per molti canali che separano le isole fra loro. Quel mare, che si può considerare come un'ampia valle sottomarina, ha dal nord al sud fra Panama e Cuba presso a 250 leghe di larghezza, e dall'ovest all'est dalle coste dello Yucatan, circa 530 leghe di lunghezza: si chiama anche ***mar dei Caraïbi*** la sua parte orientale che è la più considerevole, e ***mar d'Honduras*** quello che bagna le coste dello stato di tal nome nell'America centrale.

L'origine della parola *Antille* vuole esser qui particolarmente indicata. Lungo tempo prima della scoperta dell'America, i geografi, guidati dalle idee di Aristotele, di Tolomeo e d'altri antichi, pensavano che fra l'Europa e l'Asia, all'occidento della prima, doveva trovarsi qualche terra destinata a compensare il peso dell'antico continente, il solo allora noto, e per stabilire quell'equilibrio ponevano sulle loro carte delle isole immaginarie che chiamavano *Ante insulae* o *Antisia*. Ora questo secondo nome si dava a tutto un gruppo, il che si vede sopra una carta di Andrea Bianco disegnata nel 1436 e pubblicata nel 1791 da Formaleone; ora ad una sola isola, il che era più frequente. Alcuni credevano quelle terre appena distanti 250 leghe all'ovest dalle Canarie, altri le ponevano quasi al Giappone o Cipangu; consideravano l'Oceano come affatto libero fino alle rive di quest'ultimo paese. Colombo, scoprendo l'America nel 1492, distrusse in parte quelle idee erronee; ma convinto egli stesso d'aver scoperto la estremità orientale dell'India, o le pretese *Antisie*, dètte alle terre che se gli offrivano allo sguardo il nome d'*Indie Occidentali* conservato ancora dagli Spagnuoli, dai Portoghesi, dagli Inglesi, ecc. Il nome d'Antille, corruzione d'*Antisia*, ha prevalso fra noi.

La formazione di quell'arcipelago sì stranamente posto in faccia all'America ha dato luogo a numerose ipotesi; la più universalmente ammessa fino agli ultimi tempi era, che lo spazio oggi occupato dal mar delle Antille formasse altravolta una terra che faceva parte del continente americano, e che sarebbe stata sommersa in conseguenza di qualche gran cataclisma contemporaneo a quello cho ha dato

al globo il suo aspetto attuale; terra di cui ciò che oggi è l'Antille avrebbe costituito le parti più alte, restate sole visibili. Si è poi spiegato in due maniere come poteva esser accomodata la sparizione di quella terra; secondo gli uni, come Buffon, Raynal, Fleurieu nelle sue dotte note al viaggio di Marchand, sarebbe stato l'Oceano Atlantico che si sarebbe rovesciato sul continente Americano mentre, secondo Dauxino-Lavaysse, sarebbe un mare interno d'acqua dolce, che avrebbe rotto le sue sponde per riunirsi all'Atlantico. L'attenta ispezione dei terreni che compongono le Antille s'accorda poco con questa ipotesi, e ne fa nascere una seconda che meglio s'adatta alla teoria ora accettata del sollevamento della scorza del globo. Dietro quell'ipotesi, non sarebbero identiche fra loro neppure nelle differenti loro parti, sia riguardo alla natura delle loro rocce, sia riguardo all'epoca della loro formazione. Secondo il Moreau de Jonnès, le une sono l'effetto di sollevamenti vulcanici, mentre le altre son d'origine calcarea, e molte di formazione primitiva.

Le isole vulcaniche sono le più numerose, e costituiscono una catena, che si estende in uno spazio di 200 leghe, dalla Trinità fino all'arcipelago delle Vergini, che la congiunge alle grandi Antille. La formazione di quelle isole vulcaniche non è stata simultanea, ma successiva e più o meno recente. Tutti i focolari a cui debbono il loro sollevamento han dovuto esser sotto-marini in origine, e l'incendio che le accese s'è propagato dal sud al nord (dal 10° fino al 18° lat. nord). Quelle isole sono: Saba, S. Eustachio, S. Cristoforo, Montserrat, Nevis, la Guadalupa, le Sante, la Dominica, la Martinicca, Santa Lucia, S. Vincenzo, le Granatine, la Granata e la Trinità.

L'isole calcaree son situate all'oriente delle precedenti, e debbono, come le altre, la lor prima origine a fuochi sottomarini; ma sulle lave dei vulcani s'è sovrapposto un largo strato calcareo, il cui spessore varia da 25 a 100 piedi. Molte non sono che parzialmente calcaree, e in quasi tutte gli elementi vulcanici si fanno strada attraverso il letto di calce carbonata che le ricopre ed apparisce alla superficie del suolo: tali sono le isole S. Bartolomeo, la Barbuda, Antigoa, la Gran Terra della Guadalupa, la Desirada, Maria Galante, la Barbada e Tabago.

Le isole che non denno la lor prima origine ai fochi vulcanici, son quelle designate sotto il nome di Grandi Antille, cioè Cuba, Haiti, Giammaica e Porto-Ricco. Il loro nucleo par granitoso, ed è coperto di terreni di transizione calcarei e pirogeni. La superficie delle due prime è cento volte più estesa di quella delle più grandi isole vulcaniche, e le loro montagne son quasi il doppio più alte.

L'origine diversa di quell'isole, dà a ciascuno dei rammentati gruppi un'apparenza particolare. L'isole vulcaniche, secondo che sono state formate da uno o più fuochi, e che i crateri di questi hanno conservato le loro forme primitive o le han perdute, offrono un aspetto più o meno dirupato; ma in generale le loro coste orientali sono meno spezzate delle occidentali, e i loro porti si trovano quasi tutti da questo lato. I prodotti vulcanici vi si trovano sotto tutte le forme; non vi si rinviene nè oro, nè carbon fossile, nè marmo, sebbene siasi preso spesso pel primo delle particelle di mica rilucente, e per gli altri due de' legni carbonizzati dall'azione di fuochi vulcanici e delle lave porfiriche bianche decomposte. I metalli preziosi non sono stati trovati che nelle grandi isole il cui nucleo è granitico: Haiti e Cuba erano le due che più ne davano, al tempo della scoperta; la povertà però delle miniere le ha fatte abbandonare da lungo tempo. Le Antille calcaree, oltre la loro posizione all'est delle precedenti, se ne distinguono facilmente pei tratti generali della loro configurazione: invece di formare, come le vulcaniche, alte montagne conoidi o piramidali, compongonsi di terreni ondulati divisi in larghe terrazze, giungendo appena nella loro più grande altezza alla metà di quelle. Debolmente adacquate e prive di vaste foreste, il suolo vi è generalmente arido, come si vede principalmente alla Barbada. Si trovano in queste isole vasti depositi di esseri organici, differenti però da quelli dell'antico continente, specialmente per la rarità degli ammoniti.

I polipi hanno anche grandemente contribuito a dare alle Antille la loro forma attuale, alzando intorno ad esse delle cinte di bassi fondi e di scogli, alcuni dei quali, anteriori agli ultimi sollevamenti, furono sollevati e si trovano nell'interno delle isole, mentre gli altri, di più re-

cente formazione, giacciono alle rive o a qualche distanza in mare. Nei terreni di tale specie sono stati trovati alla Guadalupa quegli scheletri, che si vollero far passare per fossili umani. — I più gran lavori de'polipi si trovano presso lo spiagge di Cuba, di Porto-Ricco e d'Haiti, ove formano degli immensi scogli temuti dai naviganti, e che servono di rifugio a'pirati.

Da ciò che abbiamo detto di sopra, non possiamo considerare come una catena continua le montagne delle Antille; non hanno tale apparenza che nelle più grandi di quelle isole, che traversano dall'ovest all'est: ora formando un semplice rialto, come a Cuba, ove la loro più alta vetta, l'Anton-Sepo, giunge a 2728 metri d'altezza, e come alla Giammaica, nella quale il Picco delle montagne Azzurre, alto 2215 metri, e il Cold-Spring (sorgente fredda) alto 1252, formano i due punti culminanti; ora un triplice rialto, come ad Haiti, le cui più alte cime sono la montagna della Sella alta 2251 metro, quella della Hotte che giunge a 2228 metri, e il Piton del gran Pierrot che ne ha 1209. — Nelle piccole Antille le cime paiono isolate, e le più alte sono: il Piton del Carbet e la montagna Pelée alla Martinicca, la prima delle quali aggiunge a 1755, e l'altra a 1560 metri d'altezza; il Morne-Garu di S. Vincenzo, che ne ha 1504; la Solfatara della Guadalupa che si eleva a 1437; e finalmente il Morne-Misery di S. Cristoforo, che supera i 1150 metri.

Queste ultime montagne, e molte altre, sono vulcani oggi quasi tutti spenti; i due soli che restino ancora accesi, sono il Morne Garu, la cui ultima grande eruzione (1812) rovesciò tutta la parte settentrionale dell'isola S. Vincenzo, e la Solfatara della Guadalupa che vomitò gran copia di lava e fiamme nel 1797. Altri non sono ancora del tutto estinti, ma non gettano che qualche poco di fumo, e non hanno avuto eruzioni dopo la scoperta del paese; e tali sono: la montagna Pelée della Martinicca, il Morne-Misery di S. Cristoforo, le solfatare di S^{ta} Lucia, della Dominica e di Montserrat. — Le grandi Antille non offrono alcun vulcano, ma sono nulladimeno soggette ai terremoti come le piccole, sebbene non debbano la loro origine a fuochi sotterranei; anzi fra esse le scosse han cagionato i più funesti effetti dopo la scoperta; ed infatti, nel 1691, rovesciaron ad Haiti la città d'Azua; nel 1751 e 1752 quelle di Porto Principe e di Leogane; nel 1792 il Porto Reale alla Giammaica, e nel 1791 fecer danni a Cuba. — Le piccole Antille sentono spesso leggere scosse; ma non ne soffrirono mai delle forti tanto, quanto quelle di cui abbiamo parlato di sopra. Quei terremoti avvengono indistintamente in tutti i tempi dell'anno, e non propagansi da un'isola in un'altra in tutta la catena, nè dall'estremità di essa al continente; ora si limitano ad una sola isola, ora s'estendono a una gran parte dell'Arcipelago, senza mostrare veruna simultaneità con i terremoti dell'America meridionale e degli Stati Uniti.

Gli uragani, altro tremendo flagello, anche più temuto de'terremoti, sono frequenti nelle Antille, e pareggiano quelli de'mari dell'Indie e i *tornados* della costa occidentale d'Africa. Soffiano ordinariamente dal nordovest al nord, e corron tal volta velocissimi tutti i punti del compasso. La furia di que'venti scatenati è tale, che corpi pesanti e di considerevol volume furono smossi e trasportati a gran distanza. Oltre a una pioggia dirotta ed al fragor della folgore, sono sempre accompagnati da un movimento tumultuoso delle acque del mare, noto sotto il nome di *raz de marée*, che getta alla costa quanti navigli gli sono esposti. — Gli uragani non han luogo che in un periodo fisso dell'anno, compreso fra il 10 luglio e il 21 ottobre; non v'è esempio uscissero da que' due termini estremi. La loro limitazione topografica è egualmente ristretta al bacino del mare delle Antille; il continente non gli conosce, nè tampoco le isole che molto sono ad esso vicine, come la Trinità, Tabago, la Margherita, ecc.

Quanto al clima, le Antille godono di una temperatura più moderata che le parti del continente situate sotto gli stessi paralleli. L'ordine delle stagioni vi è lo stesso: l'una è chiamata *stagion secca*, nella quale il cielo è costantemente sereno, e regna da novembre a marzo; il termometro di R. varia, nella sua durata, da 16° a 22°; le piante conservano le foglie, e vestono solo colori più cupi: nella *stagione delle piogge*, o *inverno*, dall'aprile all'ottobre, torrenti d'acqua piovono spesso per più dì di seguito; la vegetazione si risveglia dal suo languore e si sviluppa con

sorprendente rapidità; gl'insetti pullulano specialmente nei luoghi paludosi, e il termometro s'alza da 23° a 28° R. La quantità annuale di pioggia che cade nelle Antille, quasi tutta in quel tempo, è di 80 pollici; quantità molto inferiore a quella della Guyana, che è, termine medio, 124 pollici per anno. In quel tempo delle piogge si sviluppano le malattie più funeste agli Europei, specialmente la febbre gialla, sebbene siasi veduta anche apparire spontanea nella stagione secca. L'abbassamento di temperatura, in questa, è invece avverso ai creoli, che vanno allora soggetti a pleurisie, a esquinanzie e febbri etiche. — La grandine, sebben rarissima nelle Antille, non vi è per altro affatto ignota; se ne conoscono tre o quattro esempi dopo la scoperta, e secondo Charlevoix e Moreau di Saint-Mery, gli altipiani d'Haiti si coprono talvolta, di gennaio e febbraio, d'un leggero strato di bianca rugiada.

La flora delle Antille è molto simile a quella delle parti del continente che loro son presso: vegetabili analoghi a quelli della Guyana si trovano nella parte meridionale dell'Arcipelago; mentre all'estremità opposta, i pini, i mirica, le querce, ecc. della Florida e della Giorgia si ritrovano a Cuba, Haiti e Porto-Ricco. Le foreste di queste grandi isole non son meno maestose di quelle delle regioni equatoriali, e vi si osservano le stesse specie d'alberi: sulle spiagge del mare, in quasi tutte l'isole, ne cresce uno che sembra loro proprio, o che almeno in niun luogo s'osserva così numeroso; è il mansenilliero, i cui frutti, seducenti a vedere, dan morte pronta e crudele all'incauto che ne mangiasse. — La canna da zucchero e il caffè, portati alle Antille dagli Europei, sono oggi la loro principale cultura e il fondamento delle loro ricchezze. Il cotone vi è meno sparso, benchè vi provi egualmente bene; e il cacao vi è quasi abbandonato, come nella Guyana. Il tabacco non è più coltivato in grande che a Cuba, ove la sua qualità non teme paragoni. Alcuni tentativi fatti in Haiti, quando era posseduta dalla Francia, per trapiantarvi il garofano, la noce moscada, il pepe e la cannella, non ebbero il desiderato effetto; però si dice che l'ultima, coltivata con buon esito a Tabago, poi abbandonata, vi sia inselvatichita. — Quanto ai frutti converrebbe nominare quasi tutti quelli dei tropici: quelli d'Europa, come pure i nostri ortaggi, non vi provano bene.

Quando gli Europei arrivarono nelle Antille, non vi trovarono che piccol numero di mammiferi: un lamentino, un pecari, l'aguti, dei didelfi, e qualche tatù; Oviedo rammenta inoltre un cane di piccola corporatura e muto, che gl' Indiani aveano addomesticato. Secondo Roulin sarebbe una specie di sciacal non ancora descritta dai naturalisti. Gli Spagnuoli introdussero ben tosto nella parte orientale d'Haiti il minuto bestiame d'Europa, e il cavallo, l'asino, il bue, che poi si sono sparsi nelle altre isole a misura che furono colonizzate; le navi vi han portato perfino i nostri sorci, che vi si sono moltiplicati infinitamente e fanno grandi danni nelle piantagioni. — Gli uccelli, specialmente le specie entomofaghe e granivore, sono numerosi, e appartengono quasi tutti alle specie stesse del continente vicino. Ogni anno legioni di questi animali, partiti dalle rive dell'Orenoco e dalle foreste della Guyana, vengono a gettarsi sui lidi dell'arcipelago, da cui fuggono all'arrivo della stagione secca. — I rettili vi son poco moltiplicati, e alcuno isole son credute scevre di serpenti velenosi. Alla Martinicca, alla Dominica, a S. Lucia, una specie, forse la più tremenda di tutto l'ordine, il trigonocefalo-ferro-di-lancia, infesta i campi di canne da zucchero, i burroni de'boschi, i luoghi paludosi, e fa strage ogni anno di Negri e d'animali domestici. I mari brulicano di pesci di varie specie, fra le quali alcune pescate in certi fondi, presentano il singolare fenomeno di essere velenose. — I crostacei non son meno abbondanti, specialmente i granchi terragni, che nella stagione delle piogge scendono dall'alture in frotte innumerevoli, per venire a bagnarsi e a mutar pelle nel mare. — Come tutti i paesi tropicali, le Antille sono infestate da insetti nocevoli, da zanzare, millepiedi, formiche, ecc.; specialmente quest'ultime vi sono moltiplicate a segno tale, da costringere gli abitanti ad abbandonare le loro culture, come avvenne per un momento alla Barbada, nell'ultimo secolo.

Al tempo della scoperta, le Antille erano popolate da due razze indiane, differenti pei caratteri fisici, pe'costumi e per gli usi: una occupava tutta la parte meridionale dell'Arcipelago fino alle isole Ver-

gini, ed era originaria, secondo le sue tradizioni, dalla Guyana, che aveva abbandonato per sottrarsi al giogo degli Arrowaki, nazione più potente, che l'avea soggiogata. Avrebbe da prima popolato Tabago, donde si sarebbe sparsa successivamente per le altre isole. Gli uomini di quella razza si davan da sè stessi il nome di *Caraibi* o *Caribi*: erano di statura alta, di colore rosso di rame, robusti ed agili, ed occupati continuamente a far delle escursioni sulle altre Antille e sul continente, per far de'prigioneri, che poi mangiavano. Han difeso palmo a palmo contro gli Europei tutte le isole che possedevano; ma alla fine del secolo scorso non ne restavano più che poche centinaia, ricacciati nell'isola S. Vincenzo; e neppur della razza pura erano, ma nati da questa e da Negri fuggiti a un negriero, che avea naufragato in quell'isola nel XVII secolo; essi erano distinti col nome di *Caribi neri*. Nel 1797, dopo una guerra contro di loro che durava da due anni, gl'Inglesi gli trasportarono tutti nell'isola di Roatan, nel golfo di Honduras, ove son morti presso che tutti. Esistono ancora alla Trinità alcuni Indiani, venuti, come quelli, dalla Guyana, ma appartenenti a quelle razze imbastardite designate sotto il nome di *parias*. — Gl' Indiani che popolavano le grandi Antille erano d'origine diversa da' Caribi, meno robusti, meno feroci, e non antropofagi; ma è impossibile determinare precisamente il loro carattere, oggi che tutti, senza eccezione, son periti massacrati dagli Spagnuoli, o uccisi a poco a poco dalla miseria, dalla fatica e dai lavori nelle miniere. Di due milioni d'abitanti, che Haiti aveva al tempo della conquista, non ne restavano più, secondo Las-Cases, che 150,000 venticinque anni dopo, e adesso invano si cercherebbero le tracce d'un solo. Lo stesso è avvenuto in Cuba, alla Giammaica e a Porto-Ricco.

Le Antille si dividono in grandi e piccole: le prime non sono che quattro, già da noi nominate più volte: Cuba, Haiti, Porto Ricco e la Giammaica; le altre compongono il rimanente dell'arcipelago. I venti alisei, che spirano continuamente in quei paraggi dall'est all'ovest, han dato luogo a un'altra divisione, in *Isole del Vento*, e *Isole sotto Vento*, usata da prima dagli Spagnuoli e adottata poi dalle altre nazioni, che però non sono d'accordo sul numero delle isole che fan parte di ciascun gruppo. Fra noi si dà generalmente il primo di que'nomi all'isole situate all'est della Trinità, fino all'arcipelago delle Vergini inclusive, o il secondo a quelle sparse lungo le coste della Venezuela. Le prime erano anche esse nominate anticamente *Isole Caribe*, dai popoli che le abitavano.

Le Antille, non essendo mai state riunite da un legame comune, ma essendo passate a vicenda nel dominio di diverse nazioni europee, secondo la fortuna delle armi e de'trattati, non presentano alcuna unità nella loro storia. Tuttociò che se ne può dire si riferisce in generale alla loro scoperta, che si deve quasi tutta a Cristoforo Colombo, ne' suoi tre primi viaggi, come fu detto alla parola AMERICA. Malgrado la bolla d'Alessandro VI, che le dichiarava tutte proprietà della Spagna, quelle che gli Spagnuoli non avevano occupate furono colonizzate da altre nazioni europee, nella prima metà del secolo XVII, in epoche differenti, che indicheremo, ciascuna a suo luogo, nella seguente *nota*. Per ritrovarci in quella specie di laberinto storico, crediamo preferibile a ogni altro metodo di divider le Antille, non secondo la loro posizione geografica, ma secondo le potenze a cui oggi appartengono (1).

(1) ANTILLE INDIPENDENTI. — Esse si compongono finora della sola isola d'HAITI, la cui indipendenza di fatto, dalla fine dell'ultimo secolo, fu riconosciuta dalla Francia soltanto nel 1824. Non ha altra dipendenza che meriti di essere menzionata, fuorchè la piccola isola della *Tartuca* sulla costa nord. — La popolazione d'Haiti può essere stimata circa 700,000 anime (V. HAITI).

ANTILLE FRANCESI. — Per lungo tempo rivale della Spagna in quest'arcipelago, la Francia, spogliata nel 1763 di S. Lucia, Tabago, ecc., e d'Haiti per le sanguinose turbolenze della rivoluzione, non possiede più oggi che la MARTINICCA, la GUADALUPA, di cui Maria-Galante, le Sante e la Desirada possono esser riguardate come dipendenze; e, in comune cogli Olandesi, S. Martino, di cui parleremo più sotto. — La popolazione di quelle diverse isole può essere stimata 254,000 anime.

ANTILLE INGLESI. — Senza aver essa colonizzato nulla, e venuta ultima nelle Antille, l'Inghilterra vi ha le più grandi possessioni. Padrona di uno degli ingressi del golfo del Messico, per mezzo della GIAMMAICA, e delle foci dell'Orenoco per la TRINITA', s'è successivamente impadronita della maggior parte delle piccole Antille, ove stringe da ogni lato le altre potenze dell' Europa. Quelle possessioni nelle ultime sono le seguenti:

Tabago, a 25 leghe al sudest della Granata, e a 6 leghe al nordest della Trinità. Quest'isola, la cui

Per compiere queste notizie vorremmo potere dar le cifre precise di ciascuna varietà della popolazione delle Antille, cioè de'bianchi, della gente di colore, e de'negri, e del numero di questi che sono schiavi; ma ad eccezione de'possedimenti

direzione generale è dal sudest al nordovest, ha 10 leghe di lunghezza e 2 nella sua più gran larghezza, e una superficie di 56 leghe quadrate. Il suo suolo, in generale ondulato con qualche montagna nella parte nordovest, è fertilissimo e adatto a ogni specie di cultura. I suoi prodotti consistono principalmente in zucchero, cotone e caffè. Il clima è sano, e presenta l'inestimabil vantaggio di non provar mai uragani. — Popolazione: circa 13,000 anime. — Città principali: Georgetown, capoluogo, e Scarborough.

Tabago, fu scoperta e chiamata così da Cristoforo Colombo, nel 1498. — Una colonia d'Olandesi vi si stabilì nel 1632, e la chiamò Nuova-Walcheren; ma fu ben presto sterminata dagli Spagnuoli e da'Caraibi. — Nel 1644, il duca di Curlandia vi mandò dei nuovi abitanti, che si stabilirono sulla costa ovest dello baia della gran Curlandia. — Gli Inglesi se ne impadronirono nel 1737; ma undici anni dopo, nel 1748, in seguito a un trattato fra la Francia e l'Inghilterra, fu dichiarata neutra al tempo stesso che S. Vincenzo, la Dominica, e Santa Lucia, lo che non tolse agl'Inglesi d'impadronirsene, nel 1762. Fu loro ceduta pel trattato del 1763. I Francesi la ripresero nel 1781, e restò loro alla pace del 1783. Ripresa dagli Inglesi nel 1793, resa alla Francia dal trattato d'Amiens nel 1802, ripresa nuovamente dall'Ingölterra nel 1809, l'è definitivamente restata pel trattato del 1814.

La Granata, situata a 25 leghe al nordovest di Tabago e 20 al sudsudovest di S. Vincenzo, è lunga 6 leghe e larga 2 1/2, ed ha una superficie di 33 leghe quadrate, di cui soltanto due terzi sono coltivati, quantunque il suolo paia fertilissimo. La parte centrale è montuosa, ma dovunque accessibile. I suoi prodotti sono gli stessi di Tabago. San Giorgio suo capoluogo, noto un tempo sotto il nome di Forte Reale, è situato sopra una baia spaziosa nella parte sudovest dell' isola, e difeso da un forte. La rada è una delle migliori dell'arcipelago. Popolazione: circa 34,000 anime. — Se ne possono considerare dipendenti le *Granatine*, gruppo d'isole quasi tutte piccolissime, che s'estende al nord fra Granata e S. Vincenzo, per un'estensione di 15 leghe. Cariacò, la più grande, è fertilissima e produce massimamente cotone; le altre, eccettuata Bequia, sono quasi tutte senza abitanti.

Colombo, che scoprì la Granata nel 1498, la trovò occupata da un popolo numeroso e guerresco di Caraibi. Fu trascurata fino al 1650, in cui il Du Parquet, governatore della Martinicca, vi sbarcò con 200 uomini; e dopo averne parte cacciato e parte sterminato gli abitanti, vi gettò i fondamenti di una colonia. Nel 1656 il Du Parquet cedè l' isola al conte di Cerillac, che a sua volta la vendè alla Compagnia delle Indie occidentali, fra le mani della quale restò fino all'abolizione della sua *carta* nel 1674, epoca in cui passò alla corona. Nel 1762 fu presa dagli Inglesi, e fu loro ceduta pel trattato dell'anno seguente. Il conte d'Estaing la riprese nel 1779, ma alla pace del 1783 fu resa all'Inghilterra che l'ha poi sempre conservata.

San Vincenzo, a 7 leghe al sudovest di S. Lucia: la sua lunghezza dal nord al sud è circa 8 leghe, la larghezza 2 leghe e mezza, e la superficie 40 leghe quadrate. La sua parte nordovest, sconvolta dall'ultima eruzione del suo vulcano, è quasi disabitata, e la popolazione come pure la cultura sono tutte nella parte nordovest; la prima è di quasi 22,000 anime. — Kingstown, la capitale, è una città assai graziosa, fabbricata sopra una baia a cui dà il nome.

Quell'isola non fu scoperta prima del 1672, e gl'Inglesi che vollero stabilirvisi negli anni seguenti furono più volte respinti dai Caraibi che la teneano. Nel 1685, un negriero che veniva dalla costa d'Africa, avendo fatto naufragio sull'isola Bequia, due leghe al sud di S. Vincenzo, i Negri che quasi tutti fuggirono, passarono in questa ed uccisero quasi tutti i Caraibi, ricacciando gli altri in un canto dell'isola. Dalla mescolanza delle due razze risultarono i Caraibi neri, di cui abbiamo parlato più sopra. I Negri crebbero ben presto di tutti gli schiavi fuggitivi dalla Barbada e dalle isole vicine. I Francesi della Martinicca gli assalirono nel 1719, ma furono respinti con gravi perdite. Nè più fortunati furono gl'Inglesi nel 1723. La Francia cedè, pel trattato del 1763, tutti i suoi diritti sull'isola all'Inghilterra; questa cominciò allora a stabilirvisi, dopo lunghe guerre contro gli abitanti, che sottomesse finalmente. I Francesi se ne impadronirono nel 1779, e la resero alla pace del 1783: dopo il qual tempo gl'Inglesi ne son restati padroni, ma non pacifici possessori, avendo dovuto combattere ancora contro i Caraibi neri, che deportarono, nel 1797, nell'isola Roatan, come sopra si disse.

La Barbada. — Quell'isola, che è la più orientale di tutte le Antille, è situata a 32 leghe all'est di S. Vincenzo, quasi sotto lo stesso parallelo. La sua lunghezza dal nordest al sudest è di circa 6 leghe, e la sua superficie quadrata di circa 55 leghe per la maggior parte coltivate. Il suolo è piano, male adacquato, sabbioso, e, dicesi, sfruttato; quindi vi si usano i concimi più che in altre parti dell'arcipelago. Il clima è sano; e gli abitanti dell'isole vicine vengono a ricercarvi la loro salute affralita dall' influenza del clima de' tropici. In cambio è esposta a violenti uragani; uno de' più disastrosi che abbia provato, quello del 1780, costò la vita a 4500 persone e distrusse per quasi 25 milioni di franchi di culture. — La sua capitale, Bridgetown, è una delle più belle città delle Antille, quasi tutta fabbricata di mattoni, e in una bella posizione sulla baia di Carlisle nella parte sudovest dell'isola; è stata più volte distrutta dagl'incendi e dagli uragani. La sua popolazione giunge a 18m. abitanti, e quella di tutta l'isola è superiore in proporzione a quella di tutte le altre Antille: numera a circa 154,000 abitanti.

I Portoghesi scoprirono la Barbada in uno dei loro viaggi al Brasile, ignoriamo precisamente in che anno, ma non prima della prima metà del XVI secolo, e le diedero il nome che tuttora conserva. Gli Inglesi, che primi vi posero piede, la trovarono affatto deserta, ma non vi fermarono sede che nel 1624. La nuova colonia s' accrebbe rapidamente; e nelle guerre civili d'Inghilterra ricevè un sì gran numero d'emigrati, che 25 anni dopo la sua fondazione il numero de'bianchi era di 20,000. Nel 1576 saliva, secondo le notizie di quel tempo, a 50,000 e quello de'Negri al doppio. Quasi

francesi, e di qualche isola inglese ed olandese, ci mancano sicure notizie. Si può tenere per regola generale, che le due seconde classi stanno alla prima in una proporzione che varia da 5 a 11 contro 1, e che quella degli schiavi agli

tutti quegli emigrati erano partigiani de' caduti Stuardi, ed obbligarono gli abitanti del partito opposto ad abbandonar l'isola. il parlamento fu obbligato, nel 1651, per ridurli all'obbedienza, di spedirvi una flotta: ma non ne venne a capo se non dopo aspra resistenza. Per punire quegli isolani, il parlamento gli sottopose a certe regole commerciali, che divennero poi base del famoso *atto di navigazione* promulgato sotto Cromwel; secondo il quale era proibito ad ogni nave straniera di commerciare colle colonie inglesi, e niuna merce non poteva esser portata in Inghilterra n nelle sue possessioni che su bastimenti inglesi o appartenenti alla nazione donde veniva la merce importata. Quella legge produsse il più gran danno alla Barbada, che non raggiunse mai più il suo antico grado di splendore. Quest'isola fu sempre sotto il potere dell'Inghilterra.

Santa Lucia, a 9 leghe al sud della Martinicca; la sua lunghezza dal nord al sud è di circa 13 leghe, la sua larghezza di 4, e la sua superficie di 75 quadrate. Il territorio è montuoso ma fertile, e proprio ad ogni specie di coloniali culture. L'aria ne è malsana, e la febbre gialla vi fa frequenti stragi. — Il Carenaggio, capoluogo dell'isola, situato sulla costa ovest in fondo d'una piccola baia dello stesso nome, è il miglior porto di tutte le piccole Antille; l'ancoraggio vi è ottimo, ed è sicuro dagli uragani e da' vermi che rodono il legname de'bastimenti. — La popolazione di tutta l'isola sale a circa 22,000 anime.

Santa Lucia ha provato spessi cambiamenti politici. Scoperta nel 1498 da Colombo, gl'Inglesi pare fossero i primi a tentare di stabilirvisi verso l'anno 1635; ma i Caraibi, aiutati dai Francesi, ne li cacciarono alcuni anni dopo. Questi colonizzaronla nel 1650, e ne furono cacciati alla loro volta nel 1666. I Francesi vi tornarono tosto, e ne furono nuovamente espulsi dai Caraibi. Vi fu allora un lungo intervallo, nel quale l'isola fu abbandonata a se stessa; soltanto gli abitanti della Martinicca venivano di quando in quando a tagliarvi delle legna. Nel 1718 i Francesi vi fondarono uno stabilimento, a lato del quale quattro anni dopo gl'Inglesi ne posero un altro. Nel 1731 le due nazioni convennero d'abbandonare l'isola finchè non fossero regolate le loro pretese; e così rimasero le cose, finchè nel 1763 l' Inghilterra non la cedette alla Francia. Restò in potere di questa fino nel 1779, in cui se ne impadronì una spedizione inglese, ma fu resa alla Francia nel 1783; gl'Inglesi la ripresero di nuovo nel 1795; ma gli abitanti irritati dalle loro vessazioni, presero l'armi e s'impadronirono in poco tempo dell'isola intera, dopo aver forzato la guarnigione inglese a capitolare. Nulladimeno, nel maggio 1796, il generale Abercrombie, alla testa di forze considerevoli, la riprese. A tempo del trattato d'Amiens, nel 1802, fu resa alla Francia; poi ripresa di nuovo dall'Inghilterra nel 1804, a cui è definitivamente restata pei trattati del 1814.

La Dominica, situata fra la Martinicca al sud e la Guadalupa al nord, è distante 8 leghe dalla prima e 12 dalla seconda. La sua lunghezza dal nordnordovest al sudsudest è di 10 leghe, la sua larghezza di 7, e la sua superficie di 52 leghe quadrate. È coperta di alte montagne dirupate (fra le quali sono de'vulcani non ancora affatto spenti), traversate da valli profonde e fertili adacquate da molti piccoli fiumi. Gli abitanti si danno specialmente alla cultura del caffè e fanno anche un poco di zucchero. — Charlottetown, già il Roseau, sua capitale, è una piccola città situata sulla costa sudovest dell'isola, a 6 leghe da Portsmouth, che è, dopo di essa, la città più importante. La popolazione di tutta l'isola somma a circa 30,000 anime. — Si dice, che nelle montagne dell'interno esistano ancora qualche reliquie degli antichi Caraibi.

Quest'isola ebbe il suo nome da Cristoforo Colombo, che la scoprì la domenica del 3 novembre del 1498. Sul principio del secolo XVII vi fondarono i Francesi uno stabilimento, che prosperò rapidamente mercè la cura che presero a tenersi amici i Caraibi. Pel trattato di Aix-la-Chapelle fu convenuto, che resterebbe neutra; lo che non impedì agl'Inglesi d'impadronirsene nel 1759. Essi furono confermati nella loro possessione nel 1763. Una spedizione partita dalla Martinicca se ne impadronì nel 1778; ma nel 1785 fu resa agli Inglesi, che non vi sono più stati turbati da quel tempo.

Montserrat, piccola isola di 4 leghe di lunghezza e una di larghezza, ha 26 leghe quadrate di superficie. È situata a 16 leghe al nordest della Guadalupa, 30 al sudovest d'Antigoa e 11 da Nevis. Il suo terreno è montuoso, ma fertile; lo zucchero e il cotone sono le principali sue culture. — La popolazione è di circa 12,000 anime; capitale Plymouth, sulla costa sudest.

Colombo scoprì quest'isola nel 1493, e le dètte il nome della montagna che sorge presso Barcellona. Gl'Inglesi la colonizzarono nel XVII secolo, al tempo stesso che Nevis e Antigoa. Fu presa da'Francesi nel 1712, e resa agli Inglesi alla pace d'Utrecht; i primi la ripresero nel 1782 e la presero nuovamente nel seguente anno. Gl' Inglesi ne son poi sempre restati pacifici possessori.

Antigoa, 15 leghe all'est di Nevis, 8 al sud della Barbuda. La sua lunghezza dall'est all'ovest è di 7 leghe su 6 di larghezza dal nord al sud, e la sua superficie 30 leghe quadrate. Quest' isola non ha montagne; una parte del suo terreno composta di terra grassa vegetale è fertilissima, quando non s'oppongono le eccessive siccità a cui l' isola va assai soggetta; l' altra, argillosa, produce una specie di gramigna che è impossibile estirpare, e che soffoca tutti gli altri vegetali. Circa la metà delle buone terre è consacrata alla cultura della canna da zucchero, e il resto a quella del cotone. — S. Giovanni, la capitale, fabbricata sulla costa ovest, passa per la più sana città delle Antille, e possiede un porto eccellente, il cui ingresso è difeso da un forte. Parham al nord, e Falmouth al sud, sono egualmente fortificate, e posseggono buoni porti. — Antigoa è il centro della potenza inglese nelle piccole Antille; possiede cantieri, arsenali, ed è il punto di ritrovo ordinario de'vascelli destinati per que'paraggi in tempo di guerra. — Popolazione dell'isola: 40m. anime.

Quest'isola fu scoperta nel 1493 da Cristoforo Colombo, che le diede il nome di una chiesa di Siviglia, chiamata Santa Maria de la Antigoa. Alcune famiglie inglesi vi si stabilirono nel 1632. Nel 1663

uomini liberi è da 4 a 8 contro 1. S'intende che Haiti, dove i Negri sono immensamente più numerosi de' bianchi, e tutti esteri, non entra nel calcolo.

Non vi ha parte dell'America, se non forse alcune porzioni degli Stati Uniti, dove i pregiudizi del colore sieno così radicati e potenti come nelle Antille. Ma è innegabile,

Carlo II la donò a lord Willoughby. Nel 1666 una spedizione francese, riunita ai Caraibi dell'isola, se ne impadronì, e vi fece gravi danni. Gl'Inglesi vi tornarono qualche anno dopo, sotto la condutta del colonnello Codrington della Barbada, che ne fu nominato governatore. Dal 1706 al 1709 Antigoa fu il teatro di sanguinose tragedie, sotto l'amministrazione di un governatore chiamato Park, che le storie di quel tempo paragonano a Caligola e a Nerone. Il popolo, ridotto alla disperazione dalle sue crudeltà, si levò e lo trucidò; e quella pena parve si ben meritata, che la metropoli accordò perdono generale ai colpevoli, e poco dopo conferì a due di loro pubblici impieghi. Da quel tempo in poi niun importante avvenimento ha avuto luogo nell'isola.

La Barbuda, otto leghe al nord d'Antigoa. Ha circa cinque leghe di lunghezza e quattro nella sua maggiore larghezza. Il suolo è piano, e produce, oltre al cotone, al pepe, all'indaco e al tabacco, noci di cocco di cui fa assai gran commercio. Non ha porto, ma soltanto una rada ben riparata dai venti sulla costa occidentale. La Barbuda appartiene alla famiglia Codrington; un membro della quale ne ha rilasciato il reddito, come quello di molte altre piantagioni, alla società per la propagazione del Vangelo. — La popolazione è stimata da 1800 a 2m. anime. — La sua storia non ha alcun curioso particolare. L'isola fu sempre sotto il dominio degl'Inglesi, che la colonizzarono nel 1628.

San Cristoforo, situata tre leghe al sudest di S. Eustachio e 10 leghe all'ovestsudovest della Barbuda. La sua lunghezza dal nordovest al sudest è di circa 8 leghe, la sua larghezza una lega e mezzo, la sua superficie 30 leghe quadrate. — Il suo interno, sconvolto dai fuochi sotterranei, non offre che precipizi e montagne snelle, dominate dal picco Missery, di cui abbiamo già dato l'altezza. Fra quelle montagne e il mare il suolo è unito e grandemente favorevole alla cultura della canna da zucchero che in nessun luogo dà prodotti più abbondanti. Gli abitanti coltivano anche il cotone, l'indaco, il tabacco, ecc. — Basseterre, la capitale, è situata sulla costa occidentale, alla foce di un piccolo fiume che rigetta nella baia dello stesso nome. È ben fortificata, e conta circa 5000 abitanti. L'isola intera ha una popolazione di circa 30,000 anime.

San Cristoforo fu scoperta nel novembre 1493, da Cristoforo Colombo, che, compiaciutosi del suo aspetto pittoresco, le dètte il suo nome. Nulladimeno gli Spagnuoli non cercarono di stabilirvisi. È la più antica colonia delle piccole Antille, essendo stata occupata nel 1623 dagli Inglesi. Due anni dopo i Francesi fondarono uno stabilimento in un'altra parte dell'isola, e le due nazioni riunite attaccarono i Caraibi, che furono quasi tutti sterminati. Nel 1627 si divisero l'isola con un trattato formale, e formarono un'alleanza offensiva e difensiva. Due anni dopo gli Spagnuoli li assalirono; e avendoli obbligati ad arrendersi, devastarono quasi tutta l'isola. Dopo la loro partenza la discordia entrò fra le due nazioni, che per quasi un mezzo secolo si abbandonarono a mille eccessi una contro l'altra. Nel 1664 i Francesi giunsero a superare i loro emuli e gli scacciarono dall'isola. Gli ultimi tornarono alla pace del 1667, e furono cacciati di nuovo nel 1689, quando scoppiò la rivoluzione in Inghilterra. Questa violenza fu una delle cause che indusse nel seguente anno la guerra fra le due nazioni. L'Inghilterra riprese S. Cristoforo e trasportò molti Francesi a S. Domingo e alla Martinicca. Pel trattato d'Utrecht, questi rinunciarono ai loro diritti sull'isola, e le proprietà francesi vi furono vendute pubblicamente per conto del governo inglese. Nel 1782 fu presa da una spedizione francese, ma resa nell'anno seguente all'Inghilterra, che da quel tempo la possiede senza contrasti.

Nevis, o *Nieves*. Questa piccola isola, una delle più belle fra tutte l'Antille, non è che una montagna conica, che si eleva dal seno del mare a una lega al sudest di S. Cristoforo. La sua sommità offre un cratere speuto, che indica la origine vulcanica di essa. I suoi fianchi s'abbassano per dolci pendenze fino alle rive del mare, e non ha che tre leghe di circonferenza alla base. — Nevis è bene adacquata, e il suo terreno è fertilissimo; i suoi abitanti, che sono circa 16,000, si danno principalmente alla coltivazione della canna di zucchero. — Charlestown, sua capitale, è sulla costa ovest dell'isola, difesa da un forte.

Nevis fu colonizzata nel 1628 dagli Inglesi di San Cristoforo, e divenne ben presto fiorente. Dopo ottant'anni d'un riposo e d'una prosperità non interrotta, fu presa da'Francesi nel 1706, resa nel 1713, ripresa nuovamente nel 1782, e l'anno seguente restituita all'Inghilterra.

L'Anguilla, così chiamata a cagione della sua forma lunga, stretta e tortuosa. Essa è situata una lega al nord di S. Martino, e produce zucchero, cotone, tabacco, ecc. La popolazione appena giunge a tre migliaia d'abitanti, e la sua storia non offre alcuna curiosità.

Isole Vergini — L'Inghilterra possiede quasi tutto quel piccolo arcipelago situato all'est di Porto Ricco, che si compone di alcune isole di grandezza media, unite da molti isolotti disabitati. Le due principali in suo potere sono: Tortola, a una lega al nord di S. Giovanni, e Virgin-Gorda, a due leghe e mezzo all'est di Tortola. La prima ha circa 5 leghe di lunghezza e due di larghezza, ed è una delle meglio cultivate e più sane fra le Antille; la sua popolazione giunge a circa 10,000 abitanti. La seconda è della stessa grandezza, ed ha un 8000 abitanti. Da queste due isole dipendono tredici isole o isolotti; Anegada, la più grande di tutte, è una terra bassa, mezzo inondata dalle grandi maree. — Secondo alcuni, queste isole avrebbero ricevuto il loro nome da Drake, che nel 1580 le avrebbe così chiamate in onore della regina Elisabetta. Secondo altri lo dètte loro Colombo, in onore delle undicimila vergini della leggenda. I primi ad abitarle furono avventurieri olandesi, che nel 1648 si stabilirono a Tortola e ne furono cacciati nel 1666 da altri avventurieri. Questi, dicendosi inglesi, ne presero possesso in nome della corona d'Inghilterra, che ratificò quella specie d'usurpazione. Di poi le han sempre appartenuto.

Tali sono oggi le possessioni dell'Inghilterra nelle Antille. Esse sono divise in più governi, nel modo seguente: la Giammaica, la Trinità, Tabago, la Barbada, S. Vincenzo, S. Lucia e la Dominica han ciascuna il proprio; le Granatine dipendono da quello

che dal principio di questo secolo, la sorte degli schiavi ha subito de' miglioramenti notevoli. Si può anche prevedere l'epoca in cui la schiavitù sparirà dalle colonie inglesi, per la legge fatta nella sessione del Parlamento del 1833; legge, secondo la quale il governo deve rimborsare ai proprietari il valore de'loro schiavi, e dar

della Granata; e Nevia, Montserrat, la Barbuda, Anguilla, Antigoa, le Vergini, da quello di S. Cristoforo. Ognuno di que'governi è ordinato ad immagine di quello della Metropoli, e si compone di un governatore, di un' assemblea che tien luogo del parlamento, e di un consiglio che fa l'ufficio di camera de'comuni. I due primi poteri sono scelti dalla corona e l'ultimo da'coloni.

Antille spagnuole — Delle immense terre che la Spagna possedeva nel Nuovo Mondo, non le restano più oggidì che Cuba e Porto Ricco, a cui riserbiamo appositi articoli.

Antille olandesi — L' Olanda non tenne che un potere secondario nelle Antille. Le sue possessioni sono le isole seguenti:

S. Eustachio, a tre leghe nordovest da S. Cristoforo. Non è che un' immensa roccia piramidale che s'inalza dal seno del mare, e che ha circa 10 leghe di circonferenza. Le sue coste inaccessibili non offrono che un punto ove potere sbarcare, e gli Olandesi l'hanno coperto di fortificazioni. La sua popolazione che giunge a 2000 anime si dà specialmente alla cultura del tabacco. — S. Eustachio, suo capoluogo, fa un commercio assai considerevole, ed è porto franco.

Gli Olandesi sono stabiliti in quell'isola fino dall'anno 1600; nel 1665 fu presa dagli Inglesi; ma due anni dopo i Francesi ne gli cacciarono e la resero ai suoi primi possessori. Gl' Inglesi la ripresero nel 1689 e la resero alla pace del 1697. Nel 1781, una formidabile flotta sotto il comando dell' ammiraglio Rodney, costrinse gli abitanti, privi di argomenti di difesa, a rendersi a discrezione; e per un indegno abuso della vittoria, i vincitori, confiscando i loro beni, gli ridussero alla miseria, sotto pretesto che avean fornito munizioni da guerra agli Stati Uniti. Nello stesso anno il marchese di Bouillé la ritolse agli Inglesi, che se ne impadronirono di nuovo nel 1809. — Fu restituita agli Olandesi pel trattato del 1814.

Saba dipende dalla precedente, e n'è distante 5 leghe al nordovest: non ha che circa 4 leghe di circonferenza. È occupata quasi tutta da una valle deliziosa, che produce quanto è necessario alla vita; ma non avendo porto, manca quasi affatto di commercio. Le sue coste son cinte, assai da lungi, di banchi e scogli, che non lasciano avvicinare che i piccoli bastimenti. Non contiene che 1800 abitanti.

Brevissima è la storia di questa isoletta: colonizzata dagli Olandesi al principio del secolo XVII, ha seguito la sorte di S. Cristoforo; dopo essere stata presa nel 1781 e nel 1809 fu resa agli Olandesi nel 1814.

San Martino, a 4 leghe al sud d'Angoilla, è un'isoletta di circa 20 leghe quadrate di superficie, di cui gli Olandesi occupano la parte sud, e i Francesi la parte nord. La sua popolazione giunge a circa 7000 anime. Il suo terreno è generalmente arido. Le sue culture son poco importanti. — Gli Spagnuoli vi si stabilirono poco dopo la scoperta, ma trovandola sterile, l'abbandonarono nel 1650. I Francesi e gli Olandesi presero allora simultaneamente possesso delle parti che oggi occupano. Nel 1689 e 1744 gl'Inglesi attaccarono gli stabilimenti francesi e li saccheggiarono. Nel 1801 s'impadronirono dell'isola e la tennero fino al 1814, anno in cui fu resa agli antichi possessori.

Curacao, sulle coste della Venezuela, da cui è lontana circa 8 leghe: la sua lunghezza è precisamente 8 leghe, e 3 la sua larghezza. È un'isola arida, e che sarebbe quasi inabitabile per mancanza d'acqua, se gli abitanti non raccogliessero in cisterne quella che cade nella stagione delle piogge. Nulladimeno l'industria infaticabile degli Olandesi l'ha resa fertile assai. Possiede saline di gran prodotto. Sonvisi anche scoperte in questi ultimi tempi delle miniere d'argento, di rame, di ferro: sono scavate, ma non sappiamo la quantità di metallo che danno. — Quando gli Spagnuoli erano padroni del continente americano, Curaçao era il centro di un commercio di contrabbando, a cui è succeduto un traffico più regolare, ancora assai importante. — Williamstadt, sua capitale, è una graziosa città del genere di Surinam, situata sulla costa sud dell'isola. — La popolazione di questa è circa 2m. abitanti. — La storia di Curaçao è poco importante: gli Olandesi avendola trovata abitata alla metà del XVII secolo, vi si stabilirono, e l'han poi conservata malgrado due tentativi fatti nel secolo scorso dagli Spagnuoli per scaccarneli.

Buen-Ayre, dieci leghe all'est di Curaçao, le assomiglia per il terreno, che è però più adacquato. Presenta praterie assai estese ove gli abitanti allevano gran copia di bestiame. La sua principale ricchezza consiste nelle saline. La sua lunghezza dal sud al nord è circa 8 leghe. Capitale, Castillo; popolazione: 4000 anime. — Il nome di quest'isola le fu imposto per la gran salubrità del clima. Gli Olandesi delle isole vicine vengono spesso a ristabilirvi la loro salute. La sua storia ci è ignota, ma dev' essere poco importante.

Oruba, 8 leghe all'ovest di Curaçao. Quest' isola, analoga alle precedenti per la natura del suolo, era disabitata fino agli ultimi tempi, in cui vi si scoprì un'assai ricca miniera d'oro, la quale attrasse una debole popolazione di qualche centinaio d'uomini, dimoranti quasi tutti nella piccola città, o meglio nel villaggio di Ceballos.

Antille danesi. — *Santa Croce*, 12 leghe al sudest di Porto Ricco, e 8 leghe al sud di S. Tommaso. La sua superficie è circa 38 leghe quadrate. È fra l'Antille una delle meglio coltivate, e produce principalmente zucchero e cotone. — Christianstadt, capitale, situata sulla costa nord, è la sede del governatore di tutte le possessioni danesi all'Antille: per la regolarità delle sue vie, per la bellezza degli edifici e il lusso degli abitanti, rivaleggia con le più notevoli città dell'Antille. La sua popolazione è circa 8000 abitanti; quella dell'isola intera giunge a 24,000.

S.ta Croce è una delle più importanti delle isole Vergini, e fu scoperta da Colombo nel 1493. Gli Spagnuoli, gl' Inglesi e gli Olandesi se ne impadronirono a vicenda. Gli ultimi la vendettero nel 1651 ai cavalieri di Malta, che nel 1664 la cederono alla compagnia dell'Indie Occidentali, la quale a sua volta la vendè ai Danesi nel 1696. Restò in loro potere fino al 1808, in cui fu presa con S. Tommaso e S. Giovanni dagl' Inglesi, che la restituirono nel 1814.

San Tommaso, quattro leghe all'est di Porto Ricco:

la libertà a questi dopo un numero di anni di lavoro, destinati a compensarlo delle spese. La Francia non ha anche fatto alcun decreto generale; ma dal 1830 ha facilitato molto i padroni che voleano dar la libertà a' loro schiavi: e chiamando gli uomini di colore liberi a godere de'diritti politici, ha dato un colpo mortale all'antico edifizio coloniale. — Non possiamo neppur tacere de'generosi sforzi de'missionari protestanti e dissidenti per ispandere la luce dell'istruzione fra gli schiavi, e prepararli alla loro emancipazione futura. Fra tutti distinguonsi i metodisti Wesleyani, che dal 1786 proseguono quell'opera generosa con uno zelo, che non si è mai smentito; in questo momento hanno nelle loro scuole più di 15,000 fanciulli, e i missionari son più di 70. Vengono poi i fratelli Moravi, quasi altrettanto numerosi; poi gli Anabattisti, e gl' inviati della società de'missionari della Chiesa anglicana (*Church missionary society*), che tutti gareggiano di zelo.

Considerando l' enorme preponderanza de'Negri su'bianchi in tutto l'arcipelago; la lontananza delle metropoli fra le quali è diviso; Haiti, che è là come vulcano sempre pronto ad erompere, si domanda naturalmente qual sorte è riserbata nel futuro a quelle colonie un giorno sì potenti e oggi minacciate nelle fondamenta: daranno una seconda rappresentazione della sanguinosa catastrofe d'Haiti, o avran la pazienza d'aspettare una lenta emancipazione? Queste sono dimande a cui tocca rispondere all'avvenire; ma se ci fosse permesso pronunciare un'opinione su tal soggetto, sarebbe: che un giorno le Antille apparterranno agli stati vicini, e si separeranno affatto dall'Europa per istringersi alla gran famiglia americana.

Antina (*Geogr. antica*) — Nobile città dell' Italia meridionale, nella regione dei Marsi, la memoria della quale la dobbiamo più alle lapidi che a' geografi, poichè appena Plinio nominò gli abitatori di essa, nella generale rassegna di questi popoli. — Ignote affatto sono le vicende di Antina de' tempi più antichi; e solamente, se ci accordiamo con alcuni scrittori, ve ne sarebbe una memoria in Livio, il quale scrive, che il Dittatore P. Cornelio, poi ch'ebbe sconfitti i Volsci ad Anzio, nel 347, e saccheggiatine i campi, espugnò un castello presso il Fucino, dove fece prigionieri non meno di tre mila uomini. La vicinanza di Antina (posta nella valle di Roveto) colla regione de'Volsci ed il fiorente stato di questa città ne'tempi posteriori, come dimostrano i marmi, rende probabile tal congettura. Livio dice inoltre, che i Volsci si erano ritirati verso il Fucino e presso una valle, la quale sarebbe quella di *Luco* presso Antina. — Certo è, che a' tempi dell'Impero questa città era tra le più ragguardevoli della regione, come apparisce dalle non poche iscrizioni, poste per lo più a conspicui personaggi della famiglia Novia, i quali vi ottennero i più distinti onori nelle cariche municipali. — Questa nobile città marsa, se non rimase affatto distrutta negli antichi tempi e nelle disastrose vicende del medio-evo, lo fu certo nella massima parte, perciocchè appena un quinto della città

la sua lunghezza è di circa tre leghe, e la sua superficie 33. Il terreno o'è bene adacquato e fertile, ma l'isola deve la sua ricchezza al porto franco, che troppo lungamente servì d'asilo a' pirati e a' contrabbandieri. — La sua popolazione giunge a circa 13m. anime. S. Tommaso e la isoletta di S. Giovanni che l'è presso, e che non conta più di 2000 abitanti, hanno seguito la sorte di S. Croce: dopo essere passate in varie mani, furon rese oel 1814 alla Danimarca.

Antille svedesi. — Le possessioni della Svezia nelle Antille si riducono alla sola isola di *San Bartolomeo*, situata circa 4 leghe al sudest di Sao Martino. Il suolo è arido e affatto privo di sorgenti; gli abitanti non fanno uso che d' acqua piovana, e quando manca, fa loro d'uopo ne vadano a cercare a S. Cristoforo. — Oltre le ordinarie derrate coloniali, produce legni preziosi, e una specie di calce che è esportata nelle isole vicine. Le sue coste sono pericolose a' navigli, e non ha altro porto che il carenaggio sulla costa ovest, presso la quale è Gustavia, la capitale. — La popolazione si compone di circa 8000 abitanti: dei bianchi, metà sono discendenti de'cattolici irlandesi che vi emigrarono nel 1666; gli altri son quasi tutti d'origine francese. — Scoperta nel 1493 da Colombo, fu colonizzata dai Francesi (1648) sotto la direzione di Poincy, governatore di San Cristoforo. Gl' Inglesi se ne impadronirono nel 1689, e la tennero fino al 1697 che la resero alla Francia. Sotto l'amministrazione di questa non fe' gran progressi, e non era frequentata che da' pirati. Non ha preso importanza che dal 1785, in cui la Francia la cedè alla Svezia.

Il piccolo numero d'isole, di cui ci resterebbe a parlare per compiere questa rivista, forse troppo lunga, appartenendo alla Venezuela, denno essere necessariamente comprese nell'articolo che riguarda questa repubblica, e ad esso rimandiamo il lettore. Sono: la Margherita, Cubagua, Coche, la Tartuca, Blanquilla, Orchilla e Rocca, che, fuor della prima, son tutte di poca importanza.

antica è occupata dall'odierna Civita di Antina, posta nella valle di Roveto, a cinque miglia dal Fucino. Il suo perimetro oltrepassava i mille passi; e si riconosce anche oggi l'importanza della città marsa dagli avanzi delle forti mura di sassi poligoni che la cingevano da tre lati, essendo munita dall'altro lato da un'erta rupe, che rendevala inespugnabile. Regge tuttavia una delle sue porte di grandi macigni, detta *porta Campanile*, e nell'antico recinto si veggono non pochi avanzi di opere reticolate e di pietre quadrate appartenenti ai suoi pubblici edifizii; ma appena tra questi ruderi si è riuscito a distinguere le terme, alle quali appartenne un pavimento a mosaico, ma di rozza esecuzione.

Antio, Anzo, Porto di Anzo *(Geogr. storica)* — Celebre città d'Italia nel Lazio, centro e capitale della confederazione de'Volsci, popolo antichissimo. La città d'Antio si distinse pel commercio e per la marineria, poscia degenerata in corseggiamento. Fu implacabile nemica di Roma, e l'ultima delle città volsche dai Romani definitivamente soggiogata. La presa d'Antio segnò l'epoca della sottomissione finale del Lazio, preludio di quella delle più ricche ed incivilite contrade del mondo. — Furono dipendenze d'Antio: Cenone sul mare, riguardata come il suo arsenale: e Longula e Pollusca entro terra, piccole città o piuttosto borgate cinte di mura. — Sulla fondazione d'Antio due tradizioni corrono: quella di Senagora conservataci da Dionisio d'Alicarnasso (lib. I, c. LXXII) e da Stefano Bisantino, che ne attribuiva l'onore ad Antia od Antèa, figlia di Ulisse e di Circe; e quella che ne'testi di Solino più comunemente si legge, che ne faceva autore Ascanio. I critici e gli eruditi però ritengono la tradizione di Senagora come la più sicura, e derivata forse dal fatto che Antio venisse in origine fondata dagli abitanti del vicino promontorio Circèo, circa i tempi della presa di Troia. È degno di osservazione come Virgilio non la ricordi, egli che nomina altre città del paese de'Volsci, come Pomezia e Cora. — La guerra che l'ultimo de'Tarquinii mosse contro Suessa Pomezia fu il segnale di quella inimicizia costante che fra i Romani e i Volsci si mantenne per ben due secoli, siccome Tito Livio (lib. I, c. LIII) ne avverte. La presa ed il saccheggio di quella ricca città incusse timore al rimanente della nazione; onde Tarquinio, che ad un cuore perverso univa talenti non ordinarii, volendo trar profitto dalla circostanza, immaginò di legare insieme i popoli di già soggetti o di recente soggiogati, Latini e Volsci, colla religione, fabbricando il celebre tempio di Giove sul monte Albano, che perciò soprannomò Laziale, ed istituendo, come festa di famiglia, le annuali *ferie latine*. Ma siccome suole avvenire, che il timore va diminuendo a misura che il pericolo si allontana, fralle città volsche indipendenti, due sole, sebbene cospicue, figurano in quella lega, cioè Anzio ed Ecetra, come si trae da Dionisio (lib. IV, c. XLIX). Ora gli Anziati, essendo per quell'atto divenuti alleati dei Romani, vennero compresi da questi nel primo trattato che conchiusero co'Cartaginesi poco dopo la espulsione do're, essendo console Lucio Giunio Bruto, riferito da Polibio (lib. III, c. XXII). La distinzione che in quel trattato si fa tra i popoli latini soggetti e non soggetti ai Romani, oltre quelli particolarmente enumerati, è un forte indizio, che una parte della spiaggia fra Anzio e Circei fosse in potere di tribù che entravano nella seconda categoria; ovvero che i Romani per la forma di governo di recente cangiata, passati dallo stato di monarchia a quello di repubblica, temendo che alcuni dei popoli soggetti o confederati potessero sottrarsi dagli obblighi contratti durante il governo dei re, voller con quella clausola ritenerli, e forse fra questi ebbero particolarmente in mira gli Anziati. Infatti, dal contesto di Dionisio e di Livio sembra, che molti di quei popoli non vollero riconoscere il nuovo governo; e prima ancora che si formasse la famosa *lega latina*, tendente a riporre i Tarquinii sul trono, Anzio, secondo Dionisio (lib. V, c. XXXVI), spedì un potente soccorso agli Aricini attaccati da Arunte figlio di Porsenna divenuto alleato de'Romani, e contribuì fortemente alla vittoria che quel popolo latino ottenne sopra l'esercito etrusco. Poco dopo gli Anziati si dichiararono palesemente i nemici di Roma, entrando nella *lega latina* stretta da Mamilio genero di Tarquinio; ma la battaglia del lago Regillo ne'campi tusculani, fatale al ristabilimento del governo monarchico in Roma, costò ai Volsci collegati, che non giunsero in tempo, un certo

numero di ostaggi presi principalmente da loro e da Pomesia (Livio, lib. II, c. XXII). Passato quel primo sbigottimento, i Volsci vollero venire alle mani co' Romani, e per viemaggiormente riuscire ne' loro progetti, strinsero alleanza cogli Ernici loro limitrofi, e procurarono di sovvertire i Latini: questi però per la rotta riportata al Regillo furono siffattamente alieni dal prendere le armi, che consegnarono ai Romani i messi a tal uopo loro spediti. La guerra scoppiò apertamente verso l'anno 260 di Roma, mentre la repubblica era agitata da fiere discordie intestine fra i patrizii e i plebei, che finirono colla ritirata sul Monte Sacro, e collo stabilimento della potenza tribunizia. Composte le dissensioni domestiche, i due ordini furono concordi a trar vendetta delle mene de' popoli limitrofi e particolarmente de' Volsci e degli Anziati, che sembra fossero alla testa di tutto quell'intrigo. Il console Postumo Cominio, al quale venne affidata quella guerra, è che pel cognome di Aurunco direbbesi oriundo di quell'antica e potente città italica, mise in rotta gli Anziati, inseguilli nel castello fortificato di Longula e lo prese, s'impadronì di Pollusca ed assalì Corioli, città volsca, allora di grande importanza, che venne espugnata e presa d'assalto pel valore di Caio Marcio, che da tale impresa ottenne il cognome di Coriolano (Dionisio, lib. VI, c. XCI e seg.; Livio, lib. II, c. XXXIII e seg.; Plutarco, *Vita di Coriolano*, c. VIII). Questi fatti avvennero l'anno 263: una carestia che si fece sentire a Roma poco dopo ravvivò le speranze de' patrizi in modo da credere di poter ritorre al popolo quelle guarentigie, che colla ritirata al Monte Sacro avea ottennte; Coriolano era in quell'intrigo, e per la gloria di recente acquistata figurava come il protagonista principale. Il popolo, avvertito dai tribuni, lo condannò assente, onde egli andò in esilio presso i Volsci, ricoverandosi in casa di Azio Tullo, del quale era ospite, e che allora figurava come il personaggio principale fra i Volsci occidentali. Azio Tullo risiedeva in Anzio, e colla sua influenza ben presto ottenne dai Volsci di essere eletto insieme con Coriolano a dirigere la guerra contra i Romani, la quale fu veramente fierissima. Imperciocchè Coriolano inasprito per la ingiuria riportata, s'impadronì in poco tempo di tutte quelle terre che i Romani a gran stento avevano conquistato sì nell'ultima guerra Volsca, come pure antecedentemente sopra i Latini: tolse in una scorreria Circeii, Satrico, Longula, Pollusca e Cerioli; prese Lavinio, Corbione, Vitellia, Trebia, Labico e Pedo, e di là diresse il suo esercito contro la patria, ponendo il campo alle fosse Cluilie, circa cinque miglia distante dalla città (Dionisio, lib. VIII, c. XIV e seg.; Livio, lib. II, c. XXXIX; Plutarco, *Vita di Coriolano*, c. XXII e seg.). Vinto dalle preghiere della madre, che ivi venne seco lui ad abboccamento, ritirossi, e poco dopo perdè la vita probabilmente per gl'intrighi di Azio Tullo, suo rivale. Nulladimeno la guerra continuava fra i Volsci ed i Romani: i primi, stretta lega cogli Equi, erano in procinto di mettere di nuovo a soqquadro le terre romane, allorchè, sopraggiunta una gelosia di comando, i due popoli collegati vennero alle mani fra loro, e così fiero fu il combattimento, che Livio (lib. II, c. XL) dichiara avere in tal circostanza la fortuna del popolo romano disfatto due eserciti numerosi e possenti con un conflitto altrettanto micidiale che accanito. E questa guerra fra Anzio e Roma continuò con vario successo per molti anni: finalmente nel 287, essendo consoli Tito Numicio Prisco ed Aulo Virginio Tricasto Celimontano, fu la guerra volsca affidata al primo di essi, il quale marciò immediatamente alla volta d'Anzio, centro di quella lega: incontrò i Volsci e gli pose in rotta; gl'inseguì fino ad Anzio, che Livio (lib. II, c. LXIII) dichiara essere in que' dì grandemente opulente, ma non osò di attaccar la città, contentandosi d'impadronirsi di Cenone, suo arsenale (Livio, lib. II, c. LXIII; Dionisio, lib. IX c. LVI). — L'anno seguente il console Tito Quinzio, dopo di avere sconfitto di nuovo gli Anziati, cinse di assedio la loro città, e dopo pochi giorni pervenne ad insignorirsene (Livio, lib. II, c. LXX). In quel frangente molti degli abitanti si salvarono nel campo degli Equi; e perciò i Romani, affine di riparare il vuoto fatto da loro, e di provvedere alla sicurezza della nuova conquista, mandarono ad Anzio una colonia diretta dai triumviri Tito Quinzio, Aulo Virginio e Publio Furio, i quali vennero incaricati della divisione delle terre. Pochi Romani si presentarono però onde fare parte di questa colonia, e perciò convenne

completarla co' Volsci (Livio, lib. III, c. I). Ma gli abitanti primitivi più avversi ai Romani, che si eran dispersi nelle città volsche circonvicine, profittando di questa circostanza, si insinuarono sensibilmente nella colonia, e colle loro suggestioni cominciarono ad alienare l'animo degli abitanti da Roma in modo che Anzio era sul punto di ribellarsi intieramente; e forti sospetti ne aveva conceputi il senato, allorquando la vittoria riportata l'anno 297 da Quinto Fabio Viulbano, console per la terza volta, presso le sue mura, la rattenne dal dichiararsi. Nulladimeno sembra che Anzio andasse successivamente discostandosi dalla dipendenza della metropoli, in guisa, che fin dall'anno 351, Tito Livio la mostra non solo come indipendente, ma como ostile a Roma. Apertamente poi gli Anziati si dichiararono, nel 371, contra i Romani (Livio, lib. VI, c. VII o seg.): i tribuni militari Furio Camillo e Publio Valerio li vinsero presso Satrico; ma una mossa degli Etruschi contemporaneamente avvenuta, distolse i Romani dallo assalire Anzio. La nuova rotta però, che i Volsci riportarono presso Satrico dai tribuni Publio Valerio e Lucio Emilio, l'anno 380, costrinse gli Anziati ad arrendersi ad onta degli sforzi reiterati dei Latini per ritenerli nella loro lega (Livio, lib VI, r. XXXII).—L'anno 409, il littorale anziate andò soggetto alle piraterie dei Greci (Livio, lib VII, c. XXV); ed in quell'anno medesimo il popolo di Anzio dedusse una colonia a Satrico (Livio, lib. VII, c. XXVII)), ristaurando quella città volsca rimasta nella guerra antecedente deserta. Intanto bolliva il gran fermento della celebre *lega latina*, che fece gli ultimi sforzi onde scuotere il giogo romano; gli Anziati ne furono il centro, e da loro partì la scintilla che accese quella guerra finale, l'anno 412. Ad onta però che in quella circostanza si collegassero tre popoli così potenti, come i Sanniti, i Volsci ed i Latini, la fortuna arrise ai Romani, che trionfarono de' collegati nella due famose giornate del Veseri, presso il Vesuvio, l'anno 415, e d'Astura, non lungi da Anzio, nel 417. In quella guerra definitiva, descritta da Tito Livio (lib IX, c. X e seg.), gli Anziati mostrarono un accanimento superiore a quello degli altri comuni; imperciocchè, dopo essere stati vinti separatamente, l'anno 414, dal console Caio Plauzio Ipsèo presso a Satrico, e di nuovo, nel 415, nelle vicinanze del Vesuvio insieme con tutti gli altri collegati, persisterono ostinatamente nella guerra intrapresa; ed uniti agli Aricini, Lanuvini e Veletrini, mentre erano sul punto di fare l'ultimo sforzo, nel 417, vennero prevenuti dalla rapidità del console Caio Mennio, che, incontratili sulle rivo del fiume Astura, pose fine alla guerra con una segnalata vittoria. Quindi andarono soggetti a condizioni gravissime nel trattato che allora venne conchiuso coi comuni vinti, e che sono rammentate da Tito Livio: cioè, che ad Anzio si spedisse una nuova colonia, lasciando agli Anziati la facoltà di parteciparne; si togliesse loro tutta la marina da guerra, e s'impedissero di corseggiare e di navigare; le navi in istato di servire venissero trasportate nell'arsenale di Roma, le altre fossero incendiate, e de' rostri di queste, a perpetua rimembranza, venisse adornata la tribuna pubblica del Foro Romano, tribuna che allora fu per questo motivo denominata i Rostri. Durissime condizioni erano queste; le quali vennero mitigate collo accordare il dritto di cittadinanza a' nuovi coloni ed agli abitanti primitivi che rimasero. Fu però un danno gravissimo quello d'interdire il mare agli Anziati; poichè, secondo Dionisio, di là traevano tutta la loro forza, e da popolo ricco e commerciante vennero ridotti allo stato di coltivatori, forzati a contentarsi dei prodotti del suolo, che allora, come pure è oggi, era ingratissimo, se vogliamo eccettuare le selve, che tanto meno profitto recavano alla colonia dopo che il commercio marittimo ora stato interdetto; inoltre Diouisio e Strabone affermano, che gli Anziati esercitavano la pirateria fino sulle coste della Sicilia e della Grecia, la quale fu allora definitivamente troncata. — Dall'altro canto i Romani non dimenticarono la importanza marittima della loro colonia, onde raffermatasi la loro supremazia sui Latini e sui Volsci, ne volloro trarre tutti i vantaggi, e grandissimi ne ricavarono nelle due guerre puniche. Strabone ricorda, come Demetrio, re di Macedonia (probabilmente il padre di Filippo, che mosse guerra ai Romani), andò soggetto alle piraterie degli Anziati e portonne lamenti a Roma, indizio che la colonia romana batteva il mare sull'esempio della città Volsca. Tito Livio dichiara (lib. XXVII),

che, fra le colonie marittime, Anzio ed Ostia furono le sole che vennero esentate dal fornir soldati di terra nella seconda guerra punica; ai giovani però di queste due città fu imposto di obbligarsi con giuramento, a non esser mai assenti dalla colonia durante la notte in numero maggiore di quaranta individui, finchè la invasione cartaginese continuava nella penisola italica. Cessato quel flagello, Strabone (lib. V) ed Appiano (delle *Guerre civili*) ricordano, che questa città, come il rimanente della costa latina, andò soggetta al saccheggio delle torme Sannitiche, che militavano a favore di Mario nella guerra Sillana. Dopo quella sciagura, nello scioglimento della repubblica, conosciamo da Cicerone (*Ad Att.*, lib. II, epist. VIII), che vi si davano giuochi ai 4 ed ai 5 di maggia, ai quali volle essere presente l'anno 694: così pure apprendiamo, che affabili e buoni ne erano gli abitanti (*Ad Att.*, lib. II, epist. VI); e da Appiano, che il tesoro che conservavasi nel tempio della Fortuna, fu espilato da Ottaviano nella guerra contro di Lucio Antonio. Probabilmente a quella stessa epoca Anzio ebbe a soggiacere ad altre disgrazie, poichè sul principio dell'era volgare, Strabone parla di questa città piuttosto come di un luogo di diporto, che come di una città ragguardevole; egli la descrive come situata sopra rupi, 260 stadii o 32 miglia e mezzo lontana da Ostia, senza porto, ma ricca di ville sontuose, dove i grandi di Roma andavano a riposarsi dai loro affari. La quale asserzione del geografo viene confermata dalle rovine esistenti, e specialmente dal fatto di Augusto, che trovavasi a villeggiare in questa città, allorchè venne proclamato padre della patria dal senato e dal popolo romano (l'anno 752 di Roma, ai 5 febbraio); dalla nascita di Caligola, avvenuta in Anzio nella villa di Germanico (il 31 agosto, anno 12° della E. V.); e da quella di Nerone, probabilmente nella villa medesima (anno 57, il 15 dicembre). E questi avvenimenti dimostrano, che ivi andavasi in ogni stagione dell'anno indistintamente, nell'inverno e nella state, prova della salubrità dell'aria e dell'amenità del clima. E, come luogo in che era venuto alla luce, Caligola ne amava talmente il soggiorno, secondo Svetonio, a preferenza di altre ville imperiali, che avea perfino destinato di trasportarvi la sede dell'impero: ed ivi appunto trovavasi a diporto, poco tempo innanzi la sua morte. Nerone poi vi mandò una nuova colonia di pretoriani veterani (Tacito, *Ann.*, lib. XIV e XXVII; Svetonio, c. IX), e vi costrusse un porto, che Svetonio medesimo qualifica di lavoro costosissimo, *operis sumptuosissimi*; porto, del quale fino ad oggi ammiriamo gli avanzi. Egli pure ne amava, come Caligola, appassionatamente il soggiorno. Di là partì Agrippina per la Campania (Tacito, *Ann.*, lib XIV e IV), dove lo scellerato figlio destinava di metterla a morte. Quivi pochi anni dopo Poppea diè alla luce una figlia, onde vennero celebrati in Anzio giuochi sontuosi circensi, secondo Tacito (*Ann.* lib. XV, c. XXIII); dal quale pure apprendiamo, che quel mostro di Nerone, il quale, secondo Svetonio, vi entrò in pompa sopra un carro tirato da cavalli bianchi, come vincitore de' sacri certami, ivi trovavasi allorchè ricevè la notizia, che Roma andava a fuoco, e che l'incendio minacciava quella parte del suo palazzo, con che avea congiunto il Palatino agli Orti di Mecenate. Plinio ci ha conservata la memoria, che sotto lo stesso imperatore, dando un suo liberto giuochi gladiatorii in Anzio, coprì i portici pubblici di pitture rappresentanti i gladiatori medesimi e tutti gli altri ministri. A'tempi di Domiziano, questa città era frequentatissima da' filosofi, siccome riferisce Filostrato nella vita d'Apollonio Tianèo (lib. VIII, c. XII); il quale inoltre dichiara (c. XX), che Adriano preferiva Anzio ad ogni altro luogo della Italia. Capitolino, nella vita di Antonino Pio fra le opere di quell'ottimo Cesare nota l'acquedotto degli Anziati; ed un frammento di lapidé, rinvenuto l'anno 1733 ed ora nella villa Albani, riportato dal Marini, mostra che Lucio Vero facesse qualche beneficio agli Anziati, che perciò gli eressero una statua. Le rovine ancora esistenti, ed un passo di Erodiano (lib. III, c. XIII) mostrano, che Settimio Severo vi dimorava frequentemente co'figli. Fatti sono questi che vengon appoggiati dai busti di Adriano e di Severo, ivi rinvenuti sul principio del secolo passato (si conservano nel museo Capitolino), come pure dal marchio di piombo colla immagine di Adriano, riportato dall'illustre Bianchini nella dissertazione *De lapide Antiati* (pubblicata l'anno 1798). - Dal principio del III secolo dell'E.V. fino al secolo VI, sparisce ogni memoria di

Anzio: malgrado però le triste vicende, che in questo intervallo Roma ed il suo circondario ebbero a soffrire, è probabile, che Anzio, per la sua situazi one, come suol dirsi, fuori di mano, ebbe meno a patire di altri luoghi posti sulle vie principali. Procopio infatti (*Guerra Gotica*, lib. 1, c. XXVI), narrando la occupazione di Porto fatta da Vitige l'anno 537, dice, che le navi de' Romani approdavano ad Anzio, non potendo entrare in Porto perchè occupato dai Goti, nè porre l'áncora in Ostia perchè troppo pericoloso. Era pertanto a quell'epoca il porto d'Anzio ancora in uso; ma Procopio medesimo nota, che per la scarsezza delle braccia difficile rendeasi il trasporto de'carichi in Roma: indizio, che la città era di molto decaduta. E questo decadimento andò sempre aumentando; e più si fece sensibile nel secolo IX e X, dopo che le spiagge del Lazio e della Etruria andarono soggette alle scorrerie de' Saraceni: a questa causa deve senza dubbio attribuirsi non solo l'abbandono d'Anzio, ma la rovina del porto, sia che naturalmente rottasi una porzione del molo neroniano, rimanesse in parte ingombro ed esposto alle traversie de'venti, sia che non potendo difenderlo i pochi abitanti rimasti, e non volendo d'altronde che vi si annidassero i barbari, a bella posta lo demolissero. Infatti, che nel 1378 fosse di già impraticabile ed abbandonato, lo mostra l'incontro che in quella spiaggia avvenne in quell'anno fra le galere de' Veneziani, capitanate da Vittore Pisani e quelle dei Genovesi sotto il comando di Luigi Fieschi. Narra su tale proposito Daniele Chinazzo (*Guerra di Chiozza*, p. 714), che le due squadre, composte, la prima di 14 e l'altra di 10 galere, vennero quivi alle mani, malgrado una tempesta, la quale spingeva i legni verso Nettuno, così che i marinari dovettero lottare contro i flutti, mentre i soldati con accanimento battagliavano; finalmente i Genovesi, minori di numero, dovettero soccombere: una loro galera andò a rompersi sulla costa, cinque furon prese dal Pisani e quattro a stento pervennero a salvarsi. Ora in tutto quel racconto mai non si fa motto nè del porto, nè degli abitanti d'Anzio. — Comunque sia andata la rovina del porto, è fatto storico positivo, che le vicende d'Anzio nel secolo XV e XVI sono state comuni con quelle della vicina Terra di Nettuno; cioè, che venuto in potere dei Colonnesi, fu loro or tolto or reso dai papi, secondo le vicissitudini delle fazioni che dilaniarono questa parte d'Italia, a partire dal 1471 (sotto Sisto IV) fino al 1559 (ai tempi di Paolo IV). L'anno 1594 era di pieno dominio de'Colonnesi, allorchè il contestabile Marco Antonio, figlio del celebre vincitore della battaglia di Lepanto, lo vendette con tutto il suo territorio a papa Clemente VIII ed alla Camera Apostolica, per la somma di scudi 400m. Fino all'anno 1831, Anzio è rimasto in proprietà della Camera; ma nel febbraio di quell'anno per le angustie dell'erario fu venduto ai Borghesi insieme all'annessa terra e territorio di Nettuno. — La ripristinazione del porto, che Clemente VIII aveva in animo di eseguire, rimase per tutto il secolo XVII senza effetto, finchè Innocenzo XII volle determinatamente porre mano all'opera, conoscendo la opportunità del sito e la necessità dell'impresa, essendo Anzio un punto intermedio fra Napoli e Livorno, e molto più utile ai naviganti delle foci del Tevere e del porto di Civitavecchia. I progetti più particolarmente dibattuti furono quelli dell'architetto Carlo Fontana, che, siccome ricavasi dalla memoria data da lui medesimo alle stampe nel 1710, voleva prevalersi di quella parte del porto neroniano circondata di muri antichi, per farvi una darsena, e ciò per isfuggire gravi spese: l'altro di Alessandro Zinaghi, che allettando col pretesto della tenue spesa di scudi quindici mila, portava ad appoggiare il nuovo porto al molo orientale antico, e questo venne adottato. Il tesoro pubblico vi ha profuso per 137 anni la somma, un anno per l'altro, di circa 15,000 sc., ossia nel totale sopra 2,055,000 scudi, ed il porto nuovo è quasi perduto, perchè i venti del sud e del sudovest lo riempiono continuamente di arena: somme sono queste che avrebber largamente bastato al ripristinamento del porto antico, all'epoca in cui quel Zinaghi costrusse il nuovo. — Nell'autunno del 1813, Anzio andò soggetto a notabili guasti per uno sbarco che gl'Inglesi vi fecero, guasti che sono stati posteriormente riparati. Dopo la costruzione del porto innocenziano si è formata una borgata sul molo nuovo e nelle adiacenze, principalmente composta d'impiegati, la cui popolazione, compreso il presidio ed i detenuti, ascende a circa 500 individui. — Ecco in breve narrata la storia

d'Anzio. *O Diva gratum quæ regis Antium!* esclamava il cantore venosino a'suoi giorni; e migliore epiteto non poteva dare a quella città situata in un luogo delizioso in ogni stagione dell'anno, ma più particolarmente in quelle d'inverno e di primavera, quando è deliziosissimo. Uscendo dal bosco, entro il quale passa la strada, s'apre una veduta magnifica: ad occidente sporge in fuori il promontorio d'Anzio, dietro il quale spalancasi una specie di aia che va a terminare alle foci del Tevere, più di 40 miglia lontano: verso oriente, la isoletta d'Astura spiccasi dal continente, al quale si unisce per un ponte artificiale, e la imponente penisola del Circèo richiamano a memoria le peregrinazioni d'Ulisse, la villa del principe degli oratori romani ed il traditore di Corradino. Il littorale è coronato da rupi di pietra arenaria, base del promontorio anziate. — Della città de'Volsci altri avanzi non rinvengonsi, se non poche vestigia delle mura, le quali sono fabbricate di massi quadrilateri, irregolari, grandi, ma non enormi. Queste vestigia dimostrano, che Anzio primitiva stava al nord e nordest della Terra odierna, cioè sul ripiano dei dirupi che dominano la costa. Quindi non stava Anzio immediatamente sul mare; ma a piccola distanza da esso, in luogo facile a difendersi: e perciò il porto n'era separato, se non alla stessa distanza, almeno come il Pirèo, il Falerèo ed il Munichio erano separati da Atene; e questo porto era quello che naturalmente formava il promontorio stesso verso oriente; e fu denominato Cenone, dal borgo che intorno vi si era raccolto, e che i moderni, ignari del luogo, hanno voluto collocare a Nettuno, dove non v'ha luogo a porto, dove mai non si potrebbe formare un arsenale di guerra; e d'altronde, quale necessità avrebbero avuta gli Anziati di aver un arsenale a quella distanza, avendo il porto formato dalla natura quasi sotto le loro mura? Considerando la natura de'luoghi, sembra, che Anzio de'Volsci avesse circa tre miglia di circonferenza, e fosse di forma oblunga. Le vestigie degli edifizii esistenti d'Anzio romana, meno leggiere eccezioni, presentano evidentemente due epoche diverse di costruzione: la prima si accorda colle costruzioni riconosciute come opera di Nerone nelle fabbriche di Roma, e perciò è da ascriversi all'epoca in che Nerone, costrutto il porto, lo coronò verso settentrione di fabbriche sontuose; l'altra è precisamente analoga a quella delle terme di Caracalla in Roma. Queste due costruzioni diverse fanno conoscere, come alle fabbriche neroniane altre ne furono aggiunte da Severo, conforme del resto a quello che dice la storia, cioè, che Nerone e Severo principalmente contribuirono alla costruzione delle fabbriche che coronano il porto e le sue adiacenze. Quanto ai templi: di Esculapio, ricordato da Livio (lib. XLIII, c. IV); di Apollo, menzionato da Ovidio (*Metamorph.*, lib. XV), dove narra, che il serpente sacro a quel nume, nel viaggio dalla Epidauria a Roma, giunto ad Anzio lanciossi nel tempio del padre Apollo, che toccava il biondo lido del mare:

Templa parentis init flavum tangentia littus;

e sopratutto quanto al tempio della Fortuna o delle Fortune Anziati, sì celebre negli scrittori antichi, e specialmente per l'*ode* di Orazio, non rimangono tracce visibili; quantunque si voglia dal Volpi e da altri far credere, che se ne veggano rovine considerevoli, prendendo per avanzi del tempio i ruderi delle sale della villa de'Cesari. — Della colonia neroniana, oltre le vestigie ancora apparenti de'moli del porto, gli avanzi più notevoli appartengono alla villa imperiale, che lo dominava, ed alle ville de'grandi, che vennero erette sopra questa costiera. La serie di queste rovine comincia ad occidente fin dalla torre detta di Caldano, e si estende con poche interruzioni pel tratto di circa 5 miglia terminando ad oriente a Nettuno; e mostrano la dovizia, la frequenza e la floridezza di questa parte d'Italia: questi ruderi sono analoghi ad altri, che incontransi lungo tutta la costa fra Anzio e Napoli. — Ho stabilito di sopra dalla ispezione locale il vero sito della primitiva Anzio. La colonia neroniana si estese probabilmente nello stesso spazio di terra, ed il palazzo già Costaguti, oggi Borghese, occupa il sito della cittadella originale, che, dopo lo stabilimento della colonia, come punto culminante servì di *Capitolium*. Il piano poi fra il promontorio ed il molo occidentale o destro del porto antico fu coperto dalla villa de'Cesari, le cui rovine, come quelle del porto, costituiscono gli avanzi più notevoli di Anzio. Le parti ancora esistenti del molo antico, quantunque siano sdruscite e corrose, la-

sciano travedere tracce dell' arcuazione a fior d'acqua, sistema seguito dagli antichi, per evitare il ristagno delle arene. Della estensione del porto antico non si ha a prima vista tutta la idea, perchè sventuratamente per più d'un secolo la parte del bacino più aderente alla terra fu colmata coll'arena, che si trasse dal porto innocenziano: ma dalle carte originali prodotte dal Rasi ricavasi, che tutto il tratto oggi occupato dall'orto Mencacci, dalle capanne e dai fabbricati fino all'arsenale, costituiva la rada o crepidine del porto antico, ehe ebbe buone due miglia di circonferenza. — Uscendo dalla punta occidentale costeggiasi lungo il mare una linea di costruzioni, che appartengono alla villa imperiale e terminano all'ultima punta del promontorio d'Anzio, che per un traforo artificiale fatto nella rupe, il volgo suole designare col nome di *arco muto*. Fra queste rovine, ai tempi di Giulio II, fu dissotterrato l'Apollo detto di Belvedere; ed a' tempi di Paolo V, un secolo dopo, il preteso Gladiatore de' Borghesi: statue classiche per l'arte, e che sole dimostrano le ricchezze di quella villa! Spelonche amplissime, simili a criptoportici, apronsi intorno al promontorio; in origine cave, e dopo ridotte a delizie, dove gli opulenti Romani andavano a banchettare: nel genere di quelle che han dato nome alla terra di Sperlonga *(Speluncæ)* fra Terracina e Gaeta, che sono ricordate da Tacito pel pericolo corsovi da Tiberio, causa della fortuna di Seiano.

Antipodi *(Geogr. fisica)* — Isola deserta scoperta nel 1806, e visitata dal capitano Pendleton dell'*Union*, che la trovò mediocremente alta. Ebbe il nome d'*Antipodi*, perchè è posta press' a poco agli antipodi di Londra, e poco lungi da quelli di Parigi. Lat. sud 49° 40'; long. est (merid. di Parigi) 177° 20'. Vi si fa la pesca delle foche.

Antivari *(Geogr. statistica)* — Piccola città della Turchia d'Europa (Albania) sull'Adriatico, in faccia a Bari, da che venne il suo nome. Ha un porto, ed è sede d'un vescovo greco. È il deposito del commercio della valle del Drin. — Ha 4000 abitanti. È dist. 19 kil. 1/2 al nordovest di Dulcigno.

Antona *(Geogr. statistica)* — Grosso villaggio d'Italia sull'Alpe Apuana, nella pendice meridionale del monte della Tambura, alla sinistra del torrente Frigido, 6 kil. a greco di Massa Ducale, nella cui comunità, giurisdizione e ducato è compreso (stati Estensi). — Risiede in monte coltivato a castagni, con qualche campo di sementa e poche viti. Antona (il cui antico nome è *Antonia*), conta 1192 abitanti, i quali si occupano a preferenza della pastorizia, cui somministrano alimento i pascoli naturali di quell'alpe.

Antonimina *(Geogr. statistica)* — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), provincia della Calabria ulteriore, distretto, circondario e diocesi di Gerace. — È distante 6 kil. da Gerace. — Popolazione: 1100 anime.

Antrodoco *(Geogr. stor. statistica)* — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo ulteriore, distretto di Città-Ducale, capo-luogo di circondario, nella diocesi di Rieti (stato Romano). — Il territorio di Antrodoco è bagnato da un fiume di limpidissima e freschissima acqua, che il Massonio avvisa essere l'antico famoso fiume Velino, nominato da Virgilio; in esso pescansi buone trote ed altri pesci. L'aria nella state è malsana ed umida a cagione di questo fiume ed altre acque che corrono per la valle, pur fiancheggiata da alte montagne, le quali impediscono la sufficiente ventilazione; e che ne restringono l'ingresso a segno da rendersi questo passo ben difeso, insuperabile da un corpo nemico che dagli stati Ecclesiastici cercasse invadere il regno delle Due Sicilie. — Buoni vigneti alle falde della montagna; e nelle piccole pianure superiori a queste, si coltiva grano, legumi e canapa, e trovanvisi buoni pascoli. In queste montagne annidano volpi, lepri, faine; e fra i pennuti, pernici, colombi, starne, beccacce, quaglie, cucculi ed altri; e non pochi rettili. — Giace Antrodoco in una valle a piè del monte Patrigone, detta dagli scrittori valle Falangrina, dall'antica villa di tal nome, che fu patria a Vespasiano imperatore, sull'antica *Via Salaria*, presso la già famosa Cutilia, a distanza di 4 kil. circa da Città-Ducale, ove morì lo stesso imperatore Vespasiano e Tito figlio di lui. Popolazione: 2600 anime.

Anversa *(Geogr. stor. e statistica)* — Città de' Paesi Bassi nel regno del Belgio, sulla riva destra dell'Escaut (Schelda), che vi fa un porto profondo e sicuro, capace di 1000 navi. — Ha bei sobborghi, e in

essa si contano oltre a 200 vie, la maggior parte larghe, diritte e ben lastricate e 22 pubbliche piazze, fra le quali la più bella è quella di Meer, su cui trovasi il già palazzo imperiale. I suoi edifizi pubblici principali sono: il palazzo di città, la cattedrale col campanile, alto 466 piedi, nella quale s'ammira la famosa *Deposizione di Croce*, capolavoro di Rubens; la chiesa di S. Giacomo con un quadro di quel grande artista; la borsa, una delle più belle di Europa; la chiesa che già fu de' Gesuiti; quella di sant'Andrea; il teatro, il bacino, lo scalo, le sei porte ed il bagno. È cinta di magnifici ramparì, e difesa da una cittadella fra le più forti d'Europa.—Questa città possiede: un'accademia reale di belle arti, un ateneo o gran collegio, un museo, una biblioteca pubblica e un giardino botanico; un vasto ospedale e varii ospizi; un grande arsenale; numerose fabbriche di sete, di broccati d'oro e d'argento, di mussoline, di tele incerate, di panni, di calze di seta e di cotone, di trine, di cappelli, di tappeti, di velluti, di sapone; molte raffinerie di zuccheri, e pur molte filande di cotone. Finalmente in questa città si arruotano molto bene e si sfaccettano le pietre preziose.—Anversa, che fu per tanto tempo una delle principali città commercianti dell'Europa, ha serbato importanti relazioni in tutte le parti del mondo. — Il XVI secolo fu l'epoca della sua più grande prosperità.—Faceva parte della *Hansa* famosa, e dicono che allora contenesse più di 200m. abitanti. La vicinanza di Amsterdam le fece gran danno. Nel 1585 sostenne un memorabile assedio, e nel 1794 fu riunita alla Francia, che la tenne, fino al 1814, difesa dal celebre Carnot. Nel dicembre 1832, dopo la rivoluzione per cui il Belgio si separò dall'Olanda, questa potenza non voleva sgombrare la cittadella; la Francia vi mandò quindi un esercito di 50,000 uomini, comandato dal maresciallo Gérard, che se ne impadronì dopo 22 giorni. Era difesa da 6000 uomini. — Credesi che Anversa fosse la capitale degli Ambivariti di cui parla Cesare. — Fu patria del geografo Ortelius, del filosofo Grutero, e de' pittori Jordaëns, Teniers, Van-Dyck e Crayer. — La situazione d'Anversa ha molta analogia, relativamente alla navigazione, con quella di Londra: le grosse navi vi giungono mercè dell'aiuto della marea ascendente, il cui impulso le fa procedere in ragione di 10 a 14 kil. l'ora: la differenza del livello dell'acqua tra il flusso ed il riflusso è di 16 a 20 piedi. I bastimenti della maggior portata possono penetrare fin dentro alla città, appositamente traversata da laghi e profondi canali; i quali diramansi fuori in minori canali, diretti lontano nelle diverse provincie del Belgio e sempre navigabili: il canale di Boom giunge fino a Brusselle, che per questa via può commerciare coll'estero, come del resto quasi tutte le altre città del Belgio. —I principali articoli di esportazione del commercio d'Anversa sono: grano, tele, trine e pizzi, tappeti, sego, luppoli, pannilani e cotonine di tutte le qualità, zucchero raffinato, saponi ed altri molti prodotti e manifatture belgiche. Le importazioni, principalmente consistono in cotone greggio, caffè, zucchero, indaco, legni da tinta, cuoia gregge di Buenos-Ayres, tabacco di Virginia, ecc. ecc.— Prima che succedesse la separazione del Belgio dall'Olanda (an. 1831), il commercio d'Anversa aveva preso tale sviluppo, che di molto superava non solo quello di Rotterdam e d'Amsterdam, ma della stessa opulentissima Amburgo: la rivoluzione del 1831 ne interruppe per qualche anno la prosperità; ma oggi, mercè il sistema delle strade ferrate, che provvidamente fan capo ad Anversa dal core del Belgio e dalle provincie prussiane del Reno, è vigorosamente risorto; sicchè più di mille navi entrano ogni anno ed altrettante appresso a poco escono dal porto d'Anversa, animando un commercio d'importazione il cui valore può stimarsi superiore a 120 milioni di franchi, ed un traffico d'esportazione non minore di 15 milioni. — Anversa è distante 39 kil. da Bruxelles, al nord, distanza che oggi si percorre in 30 minuti sopra una bella strada di ferro, e 97 da Amsterdam, al sud.— Popolazione: 80m. anime. — Anversa è capitale della provincia del suo nome, la più settentrionale del regno del Belgio. Popolazione della provincia: 434m. anime, secondo il censimento del 1854 (V. Belgio).

Anville, geografo celebro francese (V. D'Anville).

Anxano, poi **Anzano**, quindi **Lanzano** e **Lanciano** (*V.* Lanciano).

Anxur, nome antichissimo di Terracina (*V.* Terracina).

Anza (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'Italia settentrionale, nella valle d'Ossola (stati Sardi). — Ha l'origine dal Fontanoue, una delle orientali ghiacciaie del Monte Rosa, è dopo un corso di una cinquantina di kil., mette capo nel Tosa. In questo suo corso inaffia dapprima le terre della valle di Macugnana, e poscia quelle di Anzasca; amenissima vallea, per rispetto alla quale non vuolsi omettere, come la rendano degna di osservazione le ricche miniere, che possiede, intorno a cui dal senato romano permettevasi il lavoro di 5m. schiavi. I suoi preziosi graniti venati; la mirabile vegetazione delle sue campagne; la veduta di una magnifica cascata d'acqua; il prospetto del Monte Rosa, che di quivi, specialmente mirandolo dal Pontegrande, si presenta in tutta la smisurata sua mole, rendono questi luoghi gratissimi agli amanti delle bellezze della natura: nè infine si dee tacere, che i suoi numerosi abitatori di soavi costumi, di bel sangue, robusti, industriosi, conservano, massime le donne, l'antica semplice e pittoresca foggia di vestire, non mai dal capriccio delle mode alterata.

Anzano (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Capitanata, distretto di Bovino, circondario di Accadia, diocesi di Lacedonia. — È distante 12 kil. da Trevico e 44 da Montefusco. — Pop.: 2m. anime.

Anzi (*Geogr. statistica*) — Gran terra dell' Italia meridionale (regno di Napoli), nella Basilicata, distretto di Potenza, circondario di Calvello, diocesi di Acerenza e Metera. — Sorge sul dorso di una collina di malagevole accesso. — Nel territorio montuoso di questa terra vivono in quantità lupi, cinghiali, lepri, volpi, caprioli, starne, pernici, colombi, beccacce. — È distante Anzi da Matera 65 kil., 80 dai golfi di Policastro e di Taranto, e 185 da Napoli. — Popolazione : 4000 anime.

Anzin (*Geogr. fis. e statistica*) — Città di Francia nel dipartimento del Nord, il cui territorio contiene le più ricche cave di carbon fossile di tutto l'impero. — Furono scoperte nel 1734; occupano più di 16,000 operai, e danno ogni anno al commercio 4 milioni di quintali di carbon fossile eccellente. — Vi sono delle vetraie. — È distante poco più d'un kil. di Valenciennes, al nordovest.

Anzio (*V.* Antio).

Aoni, Aonia (*V.* Beozia).

Aoo, Aous (*V.* Voiussa).

Aorno (*V.* Averno).

Aosta (*Geogr. stor. e statistica*) — Città nell'Italia settentrionale (negli Stati Sardi), capit. della provincia, della valle, e del mandamento del suo nome, situata alle fauci del grande e del piccolo San Bernardo, sulla riva sinistra della Dora Baltea, ove riceve le acque del Bauteggio, all'altezza, sopra il livello del mare, di metri 590. È distante da Torino kil. 127, da Ivrea 75, e 170 da Genova. È sede d'un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Ciamberl; e riseggonvi eziandio un intendente militare ed un intendente amministrativo, un provveditore per gli studi, un direttore secondario di posta, un ispettore delle foreste, un conservatore delle ipoteche, un esattore de' regi tributi, un ispettore delle dogane, ed un comandante militare provinciale della guarnigione — La città è divisa in tre parrocchie: quella del duomo nella città, e ne' subborghi quelle di San Lorenzo e di Santo Stefano. — Aosta fu fondata dai Romani (*Augusta Prætoria*). Nel giungere dall'Italia in Aosta, s'incontra a mezzo il borgo un ponte in pietra, opera romana, sotto cui altre volte scorreva il Bauteggio: è di un solo arco, tuttora intero, ma per metà sepolto nella rena. Presso la chiesa di S. Lorenzo, molte iscrizioni indicano i luoghi dove sorsero il tempio d'Augusto e l'abitazione del collegio dei sacerdoti augustali. In capo al borgo di Sant'Orso, vedesi un magnifico arco trionfale eretto in onore di Augusto, da Terenzio Varrone: è di un ordine semplice, ma nobile: sta per un quarto di sua altezza sepolto nel terreno. Allo ingresso della città vedonsi gli avanzi dell'antica porta orientale, e le rovine dell'antico palazzo pretorio. Più avanti rimangono tre archi d'un anfiteatro, sostenuti da pilastri; e intorno all'arena di esso, ingombra di erbe e di piante, giacciono capitelli, architravi, fregi e pezzi di coriutie colonne di bel marmo bianco. Nell'interno del vicino monastero di Santa Caterina, si vedono i ruderi d'un vetusto teatro. Il Bauteggio avendo colle sue inondazioni smosso e rialzato il terreno intorno ad Aosta, si scopersero vecchie mura, un'antica porta, e parecchi edifizi sotterrati; a tal che con alquanta diligenza si potrebbe quasi ritrarre l'intiera pianta

dell'antica città. Vi si incominciò bensì nel 1711 uno scavo, per cui rinvennersi tratti di muraglie, antiche vôlte, bassi rilievi, rare monete, e altre molte anticaglie; ma il lavoro fu interrotto sul meglio, nè più ritentato. Delle torri antiche, da cui Aosta era difesa, alcune mezzo rovinato veggonsi ancora. I Romani derivavano l'acqua potabile da una lontana fonte di Porrosano; ma gli Aostani bevono ora l'acqua torbida e latticinosa del torrente, come essa precipita dalle ghiacciaie. — Evvi in Aosta una contrada chiamata di Sta.-Croce, perchè nel mezzo di quella sta piantata una croce di pietra sovra piedestallo pure di pietra, con iscrizione, la quale accenna la fuga a cui gli Aostani, nel 1541, costrinsero per la seconda volta Calvino, che precisamente da quel luogo tentò divulgare le sue dottrine. — La cattedrale (Santa Maria Assunta e S. Giovanni Battista), credesi costrutta nel VI secolo dal re Gontrano di Borgogna; fu restaurata nel XV secolo. Vi si venera il corpo di S. Grato, in una sontuosa cappella coperta di belle dipinture a fresco. Accanto al presbitero sta un mausoleo, nel quale probabilmente giace la salma di Umberto, fratello naturale del duca Amedeo VIII. Un altro mausoleo si scorge quivi dappresso, quello di Francesco di Challant, che fu maresciallo di Savoia, insignito del collare dell'Ordine, e gran balio d'Aosta. — Attiguo alla cattedrale sorge il palazzo vescovile (riattato nel 1786), al quale è unito un vasto giardino. Non lunge da esso vedesi il bell'edifizio del seminario, eretto nel 1596. Il coro inferiore della collegiale de' Santi Pietro ed Orso è creduto la chiesa più antica della provincia. Nel solo palazzo detto del governo, abitano ed hanno i loro uffizi l'intendente, il comandante militare, il provveditore degli studii, ecc. — Nel 1806 fu edificato il teatro, su disegno assai bello. — Sono in Aosta fabbriche e manifatture di pannilani, di sete, di ferro, di rame e conce di pelli. Vi si fanno 4 annue fiere frequentatissime, di maggio, di settembre, di ottobre e di novembre. — Intorno alla città vi sono gradevoli passeggi. — La chiesa di Aosta fu dai suoi principii soggetta a quella di Milano: solamente verso la fine dell' XI secolo le chiese di Aosta e di Sion furono fatte suffraganee di quella di Tarantasia, che fu poi detta metropoli delle Alpi Graie e Pennine: fu sottomessa alla metropoli di Ciamberì insieme colle altre della Savoia. Si crede che il primo vescovo d'Aosta fosse Protasio, statovi eletto sul principio del secolo V. Grande è il novero dei vescovi della chiesa di Aosta, ch'ella venera come santi: ma i più cospicui ornamenti di questa provincia furono Sant'Anselmo e San Bernardo. Il primo nacque in Aosta nel 1033, e finì (nel 1109) in Inghilterra vescovo di Cantorberì; fu l'oracolo di quel regno, e l'anima de'concilii. La sublimità della sua metafisica ottenne gli encomii del grande Leibnizio. — San Bernardo, dell'illustre casato di Menthon nel Fancigny, nacque nel 923. Lasciò il paterno castello e rifuggì in Aosta per abbracciare liberamente lo stato ecclesiastico. Fatto quivi arcidiacono della cattedrale, divenne il benefattore, anzi l'apostolo delle Alpi vicine; dirozzò i costumi di quelle genti, le tolse alle barbare superstizioni ed alla rimastavi idolatria: atterrò l'idolo di Giove, che adoravasi ancora sull'Alpe Pennina, Mongiove chiamata, e fece sparire dall'Alpe Graia la colonna già sacra alla stessa divinità de'pagani. È notissima la sua beneficenza maravigliosa verso i forestieri: a lui sono dovuti i due rinomatissimi ospizi erett' su queste Alpi, che portano tuttora il suo nome. — Gli abitanti della città e dei sobborghi d'Aosta sommano a circa 7 mila.

Aosta (*Geogr. fis. stor. e statistica*) — Provincia dell'Italia settentrionale, nella regione delle Alpi Pennine (Stati della Corona di Sardegna), circondata da monti altissimi, le cui vette e i torrenti che vi hanno origine, ne sono i limiti naturali. Dall'est la cinge una lunga catena di montagne, che, digradandosi dal Monte Rosa, dividonla nella parte più elevata dalle vallee di Sesia e d'Anzasca; nella meno alta la separano dal Biellese, e nella più bassa dalla provincia d'Ivrea. Al nord confina col Vallese per le Alpi Pennine, il Cervino ed il Gran San Bernardo; al nordovest l'immane piramide del Monte Bianco la separa dal Faucigny; all'ovest il piccolo San Bernardo e l'Iserano la dividono dalla Tarantasia; al sud l'Iserano stesso, il Soana, e i gioghi declinanti verso la parte orientale, quasi la chiudono in faccia all'Esa, che sbocca nella Dora. Le smisurate basi de'monti, ond'è formata la valle, fa sì, che quanto ne sono distanti fra loro le cime, altrettanto ne re-

stringono il fondo; a tal che lo spazio tra il Cogna ed il gran San Bernardo non ha proporzione con quello del piano ove siede la città, il quale è appena dell'estensione di 2 kilom., ed è pure il più largo di tutta la valle. La natura, nel congiungerla coll'Italia, la munì di più linee di ripari, cui l'arte potrebbe rendere insuperabili; perocchè essa ha una sola via a manca del fiume, e questa è traversata ad angoli retti dalle vallee laterali, che convergendo da una parte e dall'altra di questa provincia, la chiudono a certi siti in guisa di altissime fortezze. La maggior lunghezza di questa valle è di oltre 100 kil. La totale superficie della provincia è di kil. 3194. — La Dora-Baltea, che quivi scorre, proviene da due precipue sorgenti, che scendono l'una dal Piccolo San Bernardo e l'altra dal Monte Bianco; è il più grosso fiume che sbocchi nel Po al di qua del Ticino. Le terre di questa valle sono in più luoghi danneggiate dalle paludi formatevi per gli straripamenti del fiume: le principali si trovano nel comune di Pollein, distante circa 5 kilom. al sudest dalla città. La parte meridionale della provincia è ricca d'ogni sorta di cereali, e produce buone frutta di varie specie, fra cui pere e mele, che per la loro squisita bontà son ricercate fuori in gran copia. Son pure in fama i vini chiaretti o moscati di Ciambava, le malvasie di Nus, di Fontainemore, Carema e Bard, non che i vini vecchi e spiritosi d'Arnaz, e di Donnas. Per la coltura delle viti, è mirabile la solerzia di quegli alpigiani; non omettono nè fatiche nè spese a derivare copiosi rigagnoli da poggi lontani e dalle stesse ghiacciaie, e sopratutto a condurli pe'fianchi di rupi scoscese, perocchè in certi siti più aprichi è tale il riverbero del sole su quel terreno leggiero, che arsi ne perirebbero i prodotti senza il soccorso dell'acqua che s'introduce in quei montani vigneti. Per queste medesime irrigazioni, così le alte come le basse praterie della valle provveggono al mantenimento di numerose mandre, dalle quali risulta la principale ricchezza della provincia, non tanto per la vendita di una gran parte di esse, quanto per quella dei buoni formaggi che vi si fanno. — Le acque del fiume, dei laghi e dei torrenti di questa provincia sono abbondanti di buoni pesci. I cacciatori vi trovano in varii siti il più pregiato selvaggiume. Le immense foreste di pini vi alimentano le fabbriche del catrame, della trementina, e della pece. — Parecchi di que'monti rinserrano vene d'oro e d'argento, miniere di piombo, di rame e di un ferro tenuto in gran conto. Alcuni di essi racchiudono cave di ardesia e di bei marmi. Vi sono perciò in molti siti scavi di miniere, fucine e fabbriche pel raffinamento del rame, e fornaci. Sopratutto il ferro della miniera inesauribile di Cogna è duttile, malleabile, e facilmente suscettivo di essere ridotto in acciaio. In alcune valli, e specialmente nella Clavellita, si ritrovano in copia il salgemma e la magnesia. — Sono note le minerali sorgenti di questa provincia a St-Vincent, Courmayeur e St-Didier. — Le produzioni della provincia non bastando in tutte le sue parti al sostentamento degli abitatori, non pochi di essi si recano in Piemonte, in Lombardia, in Francia, in Germania ad esercitarvi varie sorta di grossi mestieri. — In certe parti della provincia di Aosta non è raro incontrare di que'fatui, che chiamansi volgarmente *cretini*. — Gli antichi abitatori di questa valle, originarii dell'Elvezia e delle Gallie, ebbero nome *Salassi*. Potenti per la natura dei luoghi, tennero specialmente al possesso dei monti nella parte orientale, precisamente colà, dove si trovavano miniere d'oro abbondanti, e s'impadronirono ad un tempo della soggetta pianura soventi volte allagata dal fiume, d'onde traevano a destra ed a manca opportuni canali per investigare e lavare l'oro di quelle miniere. Quando in poca quantità vi scorrevano le acque, ne impedivano il ritorno al letto del fiume, ed era perciò impossibile l'irrigazione delle inferiori campagne dei *Libici*, vetusti abitatori della vercellese regione. Laonde frequenti zuffe nascevano tra i due popoli vicini. I Romani, passata la Sesia, soggiogarono i Libici, e conoscendo la valle dei Salassi dover essere un importante passo alla conquista d'oltremonte, impresero a difendere la causa dei Libici, e sotto la condotta di Appio Claudio (134 anni av. l'E. V.) attaccarono per la prima volta i Salassi, dai quali vennero così fieramente battuti, che perdettero 10 m. dei loro guerrieri. Per tale sconfitta il senato decretò che s'avessero a consultare i libri sibillini, e si venne in conseguenza ad

un'altra battaglia, il cui risultamento fu, che i Salassi cedettero, non al valor del nemico ma sibbene alla sua militar disciplina, le pianure da essi occupate, e sopratutto le ricche miniere cui la possente Roma diede in appalto ai pubblicani, dopo aver chiuso i Salassi nella loro valle ed eretto all' apertura di essa il propugnacolo d'Ivrea. Ma i Salassi, impadronitisi delle alte vette, turbavano continuo i Romani nei lavori intorno alle miniere, e costringevano i pubblicani a pagar loro un considerevol tributo per la libertà delle acque: ed anzi avvenne, che gli eserciti di Roma dovettero patteuire con essi la sicurezza del passaggio (V. la Storia di D. Bruto fuggente da Modena, di Valerio Messala, ch'era stato nella lor valle a quartieri d'inverno, ed anche di Giulio Cesare a cui accadde di dover lasciare nelle loro mani la militare sua cassa). Per queste prospere vicende imbaldanziti i Salassi, 35 anni prima dell'E. V., si misero in piena rivolta, e ripigliarono le antiche conquiste; ma per tempo assai breve; perchè di nuovo interamente debellati, si ritirarono sulle alte montagne. Dieci anni dopo, ebbero l'ardimento di sollevarsi un' altra volta, e Terenzio Varrone fu loro spedito contro coll'ordine di distruggerne l'intiera popolazione. A tale effetto questo capitano pose gli alloggiamenti nel sito della valle, dove s'incontrano le due strade delle Gallie e dell'Elvezia; ed occupatene le principali positure, ottenne che i Salassi, vedendo l'impossibilità d'un' inutile resistenza, a lui facilmente si sottomettessero. Terenzio, per obbedire all' ordine del senato, impose loro gravi contribuzioni, e mandò nei luoghi da essi abitati le sue coorti affinchè via conducessero la gioventù, e traessero quelli che aveano impugnate le armi, insieme con le loro famiglie, ad Ivrea, ove in numero di 36 m. furono venduti all' incanto. Nel luogo medesimo su cui Terenzio accampate avea le sue truppe (lo attesta Strabone), venne fondata una forte città, i cui primi abitatori furono 3 m. pretoriani, i quali intitolandola ad Augusto, le diedero il nome di *Colonia Augusta Prætoria* (Aosta). — Nel medio-evo, i Longobardi invasero questa valle (569 e 574), e posero a sacco il Vallese insieme al monistero di Agauno, (San Maurizio); ma Gontramo re de'Borgognoni gli costrinse a riconoscerlo signore delle due valli d'Aosta e di Susa. Spento il regno de'Longobardi (nel 774), Aosta ritornò all'Italia. Stabiliti dagl'imperatori i marchesi d'Ivrea, Aosta fece parte di quella *Marca* italiana, e ne venne da essi affidato il reggimento e la custodia ai proprii figli; ed anche quando tolti furono da Ottone I questi marchesi, e da Ottone III il nuovo ed ultimo marchese Arduino, non si vede perciò che Aosta sia stata separata dall'Italia: o se questo avvenne, la cosa fu passeggera. Dopo i marchesi la valle d'Aosta ebbe de' conti: il conte Umberto accompagnò Corrado il Salico contro il conte di Sciampagna alla testa dei vassalli italiani dal Rodano infino alla Lombardia. Il contado d'Aosta passò da Umberto al conte Oddone; e, mancato questi di vita, nel 1060, Adelaide sua consorte reggeva pe' suoi figli Aosta, la Savoia, il Ciablese, il Vallese ed il marchesato di Susa, del quale essa era rimasta l'unica erede; epperciò San Pier Damiano nel 1064 le scriveva, esser ella signora di vasti dominii nei due regni d'Italia e di Borgogna. — Il contado di Aosta fu pertanto uno de'primi dominii dei principi di Savoia, intorno al 1016: è per conseguenza erronea l'opinione di chi pretende, che sia stato loro conceduto da Corrado. Nel 1238 il contado d'Aosta fu dall' Imperatore Federico II eretto in ducea a favore di Amedeo IV. Nella minor età di Filiberto I (anno 1475), i Vallesani collegati coi cantoni di Berna e Friburgo arrecarono molto danno a questa valle, ed ai confinanti paesi. In quei frangenti i Valdostani diedero belle prove dell'antico loro coraggio, avendo eglino colle sole proprie forze respinto dai loro confini gli eserciti di Svizzera e di Francia. — Nel 1793 la parte dell' esercito austro-sardo, che si recò nella Savoia passando pel Piccolo S. Bernardo e pel Vallese, fece la sua ritirata per le gole del Bonhomme e dell'Allée-Blanche. Nell'aprile dell'anno seguente il generale Francesco Bagdelone avendo preso i ridotti del Vallesano monte e del Piccolo San Bernardo, era ormai pervenuto alla Thuille, quando il duca di Monferrato, terzogenito del re, secondato dalle valorose milizie valdostane, rattenne l'impeto dei Francesi, e Bagdelone dovette piegare al Moncenisio. — Nel 1800 Bonaparte, allora primo console di Francia,

raunato nel Digionese un esercito e avviatolo al gran San Bernardo, passò questo monte, e percorse la valle d'Aosta così rapidamente, che trovossi in Italia prima che uomo il sapesse partito di Francia. Dal 2 maggio il console stava aspettando nel convento de' cisterciensi in Martigny la notizia della resa del forte Bardo; ma nel giorno 22, spinto da impazienza, partì. Sorpreso il borgo di Bardo ne giorno 21 dall' infanteria francese, e giunto Bonaparte il dì 23 nelle vicinanze di esso, poggiò, condotto dalle guide, ad una balza dell'Albareto, dove piantato, dietro ad una macchia, il telescopio, indicò il sito più acconcio alle artiglierie per dominare e battere il forte; dopo di che, sicuro del successo, andò la sera stessa in Ivrea. Di fatto nel primo di giugno il forte di Bardo s' arrese. — La popolazione della provincia di Aosta stimasi ascendere a 82,000 anime.

Apachi *(Etnografia)* — Popoli dell'America settentrionale, che abitano il nord del Messico (ora parte degli Stati Uniti), a destra e a sinistra del nuovo Messico, e si resero formidabili agli Spagnoli. Sono divisi in varie tribù, oggi meno numerose che un tempo. Si veggono armati di clave e di frecce, con cui passano il nemico a 300 passi di distanza, di lunghe lance di oltre 15 piedi, di fucili e di scudi. Quelli che portan la lancia son sempre a cavallo; sono i Cosacchi dell'America settentrionale.

Apalachi, monti (*V.* AllegHANI).

Apamea *(Geogr. antica)* — Nome comune ad alcune città dell'Asia occidentale. Citiamo le seguenti: — 1. Apamea d'Assiria, o meglio di Caldea, antica *Digba* e moderna *Korna*, al confluente dell'Eufrato e del Tigri. — 2. Apamea di Mesopotamia, oggi rovinata, sull' Eufrate, rimpetto a Zeugma. In Mesopotamia fu anche un'altra Apamea, nell'isola di Mesene, formata dal Tigri. — 3. Apamea di Siria (*V.* Famieh) — 4. Apamea Ciboto, oggi Afium-kara-hissar (V.), al confluente del Marsia e del Meandro — 5. Apamea di Bitinia (*V.* Mudania).

Apanaste o **Apeneste** *(Geogr. antica)* — Antica città dell' Italia meridionale, nella regione Japigia, alquanto distante dal mare; per cui Plinio ne ricorda gli abitatori tra'*Calabri mediterranei*. Benchè appartenesse propriamente alla Peucezia, pure l'indicazione del geografo latino è meno inesatta di quella di Tolomeo, che l'attribuì alla Daunia. Ignota n'è l'origine, ma nel suo greco nome ('Απανέσται,) da (ἀπανάστασις, *migratio*) rimaneva la memoria della non lieta fortuna di coloro che la fondavano; i quali scacciati da non so qual regione, stabilivansi su questa spiaggia, e non si dicevano altrimenti che *gli emigrati*; per la quale etimologia, non avvertita dagli scrittori di geografia antica, in Plinio facilmente si emenda in *Apanastini*, il nome de' popoli che l'abitarono. Le epigrafi antiche e gli antichi sepolcri scoperti nel luogo d'Apanaste, e le monete di bronzo ed altre anticaglie quivi rinvenute, dimostrano che la città fu abitata non solo, ma che fu florida ne' tempi de' Romani. La miglior lezione del suo nome è questa: *Apenestae*; ma gli autori latini scrissero spesso *Apanastae*, e ne' diversi codici dell'Itinerario di Antonino è segnata co' nomi corrottissimi di *Arnesto* ed *Ernesto*. La distanza di 15 miglia da Egnazia, alla quale la detta tavola la indica, fa che il suo sito corrisponda colla celebre badia di san Vito presso Polignano: luogo rinomatissimo per gli oggetti antichi che vi si rinvengono, e specialmente pe' molti sepolcri ricchi di bei vasi ed urne, che appunto furono degli antichi Apanastini. — Poichè nella tavola Teodosiana è segnata la descritta stazione della via Egnatia col nome di *Turribus*, senza che siavi alcuna menzione di Apanaste, egli è probabilissimo, che poco prima del IV secolo questa città fosse abbandonata, e i pochi abitatori di essa si riducessero ad abitare intorno alla mentovata *Torre*. Quanto poi alla denominazione di Polignano (*Polineanum*), questa non può credersi altrimenti originata che dai recenti villaggi (Πολιχνία) surti dalla distrutta o abbandonata Apanaste; oppure, come altri vogliono, da un antico delubro molto frequentato (Πολύναος) della città stessa, intorno al quale si ridussero ad abitare gli Apanastini superstiti.

Apenninus (*V.* Appennino).

Aphrodisia o **Aphrodisium**, **Aphroditea**, **Aphroditopolis** (*V.* Afrodisia, ecc.).

Apia (*Tellus*, Terra), nome primitivo del Peloponneso (*V.* Peloponneso).

Apina e **Trica** (*Geog. antica*) — Due città dell'Italia meridionale, nella Japigia, di così remota antichità, che ai tempi di

Plinio era tradizionale, che fossero state distrutte da Diomede. Per non esservene altra ricordanza negli storici e ne'geografi, par malagevole congetturarne l'origine: ma il nome dell'una, che fa risovvenire l'omonima città di Trica o Tricca nella Tessalia, celebre pel culto antichissimo d'Esculapio, e patria di Macaone e di Podalirio, fa ben supporre, che entrambe fossero fondate da'Tessali o da'Pelasgi; ed il cenotafio coll'oracolo di Podalirio presso del Gargano, monte, conferma cosiffatta origine da'commentatori di Plinio finora non avvertita, e da quanti scrissero intorno alla Daunia. Ma, in fuori della riferita testimonianza dello stesso Plinio, de'popoli *Dardi* e *Monadi*, che pur da Diomede, per vecchia fama, volevansi distrutti in vicinanza delle dette città, è alto silenzio negli antichi. Andando in cerca un dotto scrittore (il Klausen) di altri popoli dello stesso nome fuori dell'Italia antica, e non trovando che i Dardi nella lontanissima India, de'quali nelle mitiche imprese di Bacco scrissero e Nonno e Dionisio, non sa altrimenti vederli che come popoli favolosi, al paro di quelli dalla greca fantasia trasportati in Italia: ma i *Darsi* dello Illirio ed i *Dardani* della Mesia, oltre a' *Trikalli* e a'*Dardi* fra le pastorali tribù dell'Alta-Albania, con più di verisimiglianza fanno supporre non favolosa l'addotta tradizione, sol che per Diomede s'intenda il popolo che adoravalo, e che alle colonie pelasgiche ed elleniche nella Daunia preesistessero popoli Illirici, come nella primitiva Japigia, poi combattuti da' nuovi coloni per occuparne la regione; le cui imprese al favoloso Diomede in processo di tempo si attribuirono. (*Vedi* Concia, *Storia delle Due Sicilie*, Tomo III, pagina 603).

Apiola, Apiolae *(Geogr. ant. e storica)* — La etimologia del nome di questa città antichissima dell'Italia centrale, nel Lazio, probabilmente una delle colonie d' Alba Longa, è a noi ignota: costantemente in greco ed in latino si scrive con un solo P. — Le poche notizie che ci rimangono d'Apiola, leggonsi in Tito Livio, in Dionisio d'Alicarnasso e in Plinio, perchè Stefano di Bisanzio si limita a ricordarla sull'autorità di Dionisio. Livio (lib. I. c. XXXV) narra, che Tarquinio Prisco, appena eletto re, fece guerra ai Latini e prese d' assalto *Apiolae*: che ritornato in Roma, carico di una preda maggiore di quello che fosse stata la fama della guerra, celebrò giuochi più suntuosi e con miglior ordine de'suoi predecessori; ed allora per la prima volta designò il luogo pel *circo*, che poscia venne chiamato massimo, e furono distinti i posti de'senatori e de'cavalieri, fabbricando palchi alti da terra 12 piedi. Lo spettacolo consistè in corse di cavalli, ed in giuochi di pugillato, e dalla Etruria principalmente furono chiamati gli atleti. Questi giuochi vennero poscia distinti col nome di LUDI ROMANI, LUDI MAGNI, e continuarono a celebrarsi fino alla caduta dell' imperio. — Con più lunghi particolari Dionisio (lib. III c. XLIX) narrando questa guerra, dice, che gli Apiolani, di concerto con tutti gli altri Latini, credendo, che dopo la morte di Anco fossero sciolti da qualunque impegno contratto per mantener la pace, si misero a dare il guasto al territorio romano con ladroneggi, e scorrerie; onde Tarquinio volendo punirli, uscì in campagna con forte esercito, e si pose a devastare le loro migliori terre. Soppraggiunti dai comuni de'Latini circostanti forti sussidii agli Apiolani, si venne con loro due volte alle mani, e rimasto il re di Roma sempre vittorioso cinse di assedio Apiola, e senza intermissione l'attaccò. Gli assediati erano troppo scarsi di numero per far fronte ai Romani; non potendo aver riposo, finalmente dovettero cedere alla forza, e la città fu espugnata. Degli Apiolani, quelli che non caddero colle armi alla mano si arresero, ed insieme colle altre spoglie furono venduti: i figli e le donne furono ridotti in schiavitù, e dai Romani vennero trasportati in Roma. La città, dopo essere stata saccheggiata, fu data alle fiamme; le sue mura furono smantellate e rovesciate fin dalle fondamenta; e dopo tale impresa, il re ricondusse l'esercito in Roma. Finalmente Plinio dice (lib. III. c. V), che *l'oppidum latinorum Apiolae captum a L. Tarquinio rege*, per testimonianza di Valerio Acchiate, fornì i mezzi a quel re per cominciare la fabbrica del Campidoglio. — Questi tre scrittori gravissimi, mentre dimostrano la esistenza di una città latina di tal nome, ne dichiarano l'importanza e l'opulenza, e nello stesso tempo la vicinanza al territorio romano, quale era stato lasciato

da Anco Marcio, circoscritto fra l'Aniene, il Tevere e le Fosse Cluilie, oltre alcuni luoghi, che sotto il nome di *colonie*, come Fidene, Crustumerii, ecc., o quello di *oppida*, come Politorio, Tellene e Ficana, trovavansi sparsi lungo il confine indicato, ad una maggiore o minore distanza da esso, sempre fuori, ma sempre vicino. Siccome si vede dai passi ricordati di sopra, i Latini, che erano dipendenti in origine da Alba-Longa, si credevano sciolti dal loro patto co' Romani ogni volta che il re col col quale l'aveano fatto veniva a mancare: lo mostrarono infatti dopo la morte di Tullo Ostilio, quando insorsero contro Anco Marcio; come pure dopo la morte di questo, con Tarquinio suo successore. Immediatamente dipendenti da Alba erano tutti i Latini della pianura, fra l'Aniene, il Tevere, il mare ed il fiume Numico, e dentro questi limiti erano gli Apiolani. Questi, dopo la distruzione d'Alba s'erano assoggettati a Tullo: ma morto quel re si ribellarono, ed Anco diè una lezione severa a Ficana, Tellene e Politorio, la diede ancora a Medulia. Le prime tre città, oltre all'essere situate entro i limiti sovra indicati, convien dire che fossero le più vicine a Roma: esse furono guastate in modo che non poterono più rialzare la testa; mentre Medullia si unì più tardi colla lega latina contro Tarquinio Prisco. Ma la prima città a muoversi dopo la morte di Anco, di concerto colle altre, fu Apiola, come quella che era la più prossima a Roma fra quelle che ancora conservavano un' ombra d' indipendenza, ed andò soggetta alla sorte delle città conquistate da Anco. — La posizione di Ficana è determinata da Festo sul Tevere, presso la via ostiense, 11 miglia lontano da Roma: quella di Politorium si trova quasi alla stessa distanza sulla via laurentina, a sinistra, presso l'odierno casale di Decimo, nel luogo denominato la Torretta: Tellene si vede ancora nella tenuta di Falcognano, sulla sinistra della strada del Divino Amore, cioè 9 miglia distante da Roma, nel quarto denominato la Giostra. Ora seguendo la stessa valle di Tellene, e rimontando il corso del Rio Petroso per circa 2 miglia, ossia 11 miglia lungi da Roma, si trovano gli avanzi d' un' altra città, quelli di un ponte antichissimo, che chiamavano a'dì nostri delle Streghe, ora vandalicamente distrutto per impiegare il materiale ad altri usi, ed una strada traversa pure antica, che devia dall'Appia a destra al IX miglio e si dirige verso l'Ardeatina. Ivi è il sito di *Apiolae*. — Quegli avanzi, come pur que' di Tellene, furono per la prima volta scoperti dallo eruditissimo Nibby, nel 1824. Il colle su cui Apiola sedeva è dirupato dal canto del fosso che traversava il ponte delle Streghe, ma non così dal lato settentrionale o della via Appia, perchè quivi termina quasi in piano: è di lava durissima, breve diramazione o filone della gran corrente della via Appia. La pianta si riduce a due colli quasi circolari e di egual grandezza, insieme uniti da una specie d' istmo: forse questa è la ragione, perchè *Apiolae* in luogo di Apiola da alcuni si disse. Sulla estremità orientale appariscono pietre rovesciate del recinto antico, e quivi presso è una gran vasca quadrilunga, lavoro romano, e indizio che il sito di questa città, come di altre avvenne, servì di villa a qualche romano signore. Vi furono trovati anche frammenti di colonne ed i fregi di stile antichissimo, avanzi, probabilmente, del tempio principale di questa città.

Appennino, Apennino (*Geogr. fis. e storica*) — Celebre e grande catena di monti, in Italia. — L'Appennino non è un semplice giogo di montagne, che, spiccato dalle Alpi, parte Italia quanto è lunga formandone in certo modo la spina dorsale, come sulle carte geografiche del *Bel Paese* comunemente si vede. Egli è piuttosto un fascio di giogaie diversamente folto e grosso secondo i luoghi, e ramoso e scabro diversamente; il quale tutta quasi la penisola copre, dall'Adriatico al Tirreno. Snodasi dall' Alpe marittima, sulla frontiera occidentale d' Italia, e corre per lungo tratto verso levante. — Sul lembo della Toscana volge gradatamente al sud e sudest, seguendo, o meglio prescrivendo la forma della Penisola. — In nessun luogo l'Appennino aspira a superba elevatezza; per cui in nessun luogo si mostra cinto la fronte, al paro delle Alpi, di bende di nevi eterne: la sua più eccelsa cima, il *Gran Sasso d' Italia*, nell' Abruzzo, non sorpassa 8900 piedi di altitudine. — Laonde il sistema appenninico, in un clima come è il nostro, dove non sia troppo dirupato od eccessivamente arido (e questo in vero è il principale suo difetto), mo-

strasi vestito di esuberante fogliame: nei suoi inferiori pendii vegetano la vite e l'olivo; e superiormente, la quercia, il leccio, il cerro, e tutti, in una parola, gli alberi delle europee foreste; fra i quali alberi silvestri è il castagno, che abbondante alimento somministra ai montanari. — Le sue valli poi, piene di profonde, intralciate e boschive gole, sono accuratamente coltivate. — Nel mezzogiorno di Italia il sistema dell'Appennino prende carattere vulcanico; e il pauroso terremoto ne scuote i fianchi, e ne squassa le cime frequentemente.

A considerare più dappresso il fascio del sistema dell'Appennino, facilmente trovasi la ragione di distinguerlo in tre parti: *Boreale, Centrale, Meridionale*. Ma discordi fra loro furono gli antichi scrittori circa il confine fra l'Alpe e l'Appennino: alcuni di loro, invece di far partire l'Appennino dalle Alpi marittime di Nizza e della Provenza, ne fissarono il punto di distacco fra Genova e Savona, mentre altri, come Vitruvio, Pomponio Mela e Boccaccio, lo incominciavano a segnare dai monti di Val-di-Magra; cioè nell'estrema regione occidentale dell'Etruria. Nè più concordi degli antichi sono i geografi moderni su questo proposito: ma io considero il *Colle di Tenda*, siccome la fine delle Alpi ed il principio dell'Appennino.

L'*Appennino boreale* è stretto e arcuato intorno al mar Ligustico, verso cui è molto scosceso; mentre dalla parte di Piemonte e di Lombardia, scende per iscaglioni digradati infino al Po. — L'opposto succede all'*Appennino centrale*, che divide la Toscana dalle pianure Lombarda e Flaminia, e attraversa l'Umbria, l'Abruzzo ed il Sannio. Questa porzione d'Appennino è larga; il suo maggior dirupamento è dalla parte dell'Adriatico, mentre scende al Tirreno per terrazze e pianori sempre più bassi. Ma queste terrazze e questi pianori sono sorretti da alti e larghi contrafforti, che hanno aspetto di gioghi all'Appennino paralleli e qualche volta quanto lui eminenti. Se non che mostransi rotti in più siti, e con ciò danno opportunamente passo ai fiumi, che dal giogo centrale dell'Appennino scendono al Tirreno; e tanto più larghe sono le brecce o interruzioni dei gioghi, quanto più al mare vicine.

Io chiamo il giogo littorale *Antiappennino*. Incomincia colle Pannie o Alpi Apuane, e termina nella regione vesuviana. È riserbo il nome di *Subappennino* al complesso dei monti più interni attraversati dalle correnti dell'Arno, del Tevere, del Garigliano e del Volturno, e dilungati dalla *montagna di Pistoia* al *rialto Irpino* nel regno di Napoli. Questo rialto, posto fra la *regione vesuviana* e la pianura Apula, interrompe totalmente l'Appennino. Al di là, è vero, l'Appennino riprende la sua vera natura: ma per breve tratto, poichè l'*Appennino meridionale* interamente trasformasi, lasciato l'aspetto rotondeggiante, la tinta cenerognola, proprii degli altri due tronchi di questo sistema di monti; quivi disegna all'orizzonte linee spezzate, angolose, e pare voglia, a quella sua estremità, a 1100 kilom. di distanza dalla sua origine, scimiottare le forme strane, pittoresche, sorprendenti, grandiose delle Alpi, dalle quali diramossi.

Gli essenziali caratteri della catena appenninica riscontransi tutti rilevantissimi in quella parte di essa specialmente, che Appennino centrale si appella: perciò basterà ch'io qui trascriva la descrizione dell'Appennino toscano, perchè lo studioso possa farsi chiara idea del complesso del sistema. E questa descrizione io la estraggo dal *Dizionario geografico, fisico e statistico* della Toscana, opera insigne dello eruditissimo Emanuele Repetti, uno dei più chiari e ad un tempo modesti scienziati viventi che Italia vanti.

Fisica struttura dell' Appennino — Dalla giogaia dell'Appennino, d'onde si separano le acque che fluiscono nei due mari, tanto a destra che a sinistra divergono con vario andamento molti contrafforti o ramificazioni, talune delle quali si estendono dal lato della Toscana sino alla spiaggia del Mediterraneo, e circoscrivono nel loro andamento le Valli della Magra, del Serchio, dell'Arno, della Cecina, dell'Ombrone e quella superiore del Tevere, oltre le vallecole tributarie e quelle che per corto cammino inviano le loro acque direttamente al mare.

Ben è vero però che non tutte le ondulazioni montuose, dalle quali è coperta la massima parte del continente toscano, appartengono ad una stessa formazione geologica, nè sempre si collegano immediatamente alla catena centrale dell'Italia, che Appennin parte in tutta la sua lun-

ghezza. Imperocchè, se la giogaia che serve di spina all'Appennino toscano può dirsi quasi uniforme nella sua formazione e nella qualità delle rocce appartenenti per la massima parte ad un terreno di sedimento inferiore o medio (il calcareo stratiforme compatto, scisto marnoso, macigno o *grès* di più varietà), altrettanto diversificano dalla giogaia dello stesso Appennino nell'andamento, nella forma e nella qualità delle rocce quei monti, che, quasi indipendenti dalla catena superiore, sorgono interrottamente fra i terreni di sedimento inferiore e marino in una direzione da ponente a scirocco, a partire dall'Alpe Apuana sino al promontorio Argentaro. Tali sono i gruppi dell'Alpe suddetta, del Monte Pisano, di quelli di Val-di-Sterza o della Gherardosca, di Campiglia, di Massa marittima, di Montieri, di Rocca-Strada e d' Orbetello. A questo sistema si riattaccano a levante i terreni dei vulcani spenti lungo il fiume Fiora, le trachiti del Montamiata e le lave di Radicofani, mentre a ostro si affacciano in mezzo al mare le masse granitiche e serpentinose delle isole del Giglio e dell'Elba.

Donde consegue, che molte valli della Toscana veggonsi fiancheggiate da due fila di monti di origine diversa: dagli sproni cioè che s' appoggiano e formano parte immediata della giogaia centrale e stratiforme dell' Appennino, mentre l' altra fila appartiene ai terreni cristallini e in massa dei gruppi montuosi di sopra descritti. La mole gigantesca e più sviluppata di quest'ultimo sistema di monti è quella dell'Alpe Apuana, la cui più elevata cresta, quella cioè del monte Pisanino, è 2046 metri sopra il livello del Mediterraneo.

Avvi fra le due linee designate un terzo sistema, spettante al terreno superiore marino, dal quale trovasi ricoperto il maggior numero di poggi e di colline subappennine, che in molti luoghi si appoggiano e talvolta sovrappongonsi ai fianchi dei monti appartenenti ad uno dei due sistemi annunciati. Questo terzo terreno marino costituisce una zona intermedia, fra la giogaia centrale e i gruppi montuosi del littorale, a partir dalle sorgenti dell'Arbia e dell' Ombrone senese sino a Chiusi e alla base del Montamiata: mentre da Siena rivolgendosi alle fonti dell Elsa e dell'Era ricuopre entrambe le valli sino alla ripa destra del Val-d' Arno inferiore, e di là, per le colline pisane, distendesi fino al mare.

Dissi, che la struttura e indole dei terreni che costituiscono la catena centrale dell' Appennino, appartengono per la *maggior parte* a rocce sedimentarie e stratiformi; avvegnachè si trovano talvolta anche costà penetrati dei filoni di rocce cristalline e in massa, di natura molto analoga a quella dei terreni che predominano nei monti del littorale, e nelle isole dell' Arcipelago toscano. Tali sono: le masse di gabbro e di serpentina (ofiolite) della *Rocchetta* in Val-di Vara; quella della stessa specie che si affaccia sul monte Gottaro nella *Gordana* di Pontremoli, e ne'monti Livornesi fra la *Valle Benedetta* e il villaggio di *Gabbro*; le rocce serpentinose al *Monte Ferrato* e a *Cerreto* in Val-di-Bisenzio, all'*Impruneta* sopra Firenze, al *Sasso di Castro*, a *Monte Beni* e alla *Mattesca* nell'Appennino di Pietramala; a *Monte Calvo* e ad *Erbaia* sotto il giogo di Scarperia, ecc. Ma il più potente e più esteso filone di simili rocce massive, iniettato frammezzo alle stratiformi dell'Appennino centrale, si è quello che resta in direzione da libeccio a grecale (direzione comune ad altri filoni di specie siffatta), che s' insinuò fra' monti dai quali schiudesi la valle superiore del Tevere, e corre dalla base di *Montato* sino a *Viamaggio*, sul dorso settentrionale dell'Alpe della Luna. Siffatte rocce (serpentinose od ofiolitiche) racchiudono spesso nodi e vene metalliche del genere delle piriti, specialmente di ferro, di rame, di piombo argentifero, di ferro ossidulato, oligisto, carbonato, ecc., le quali sostanze potrebbero fornire (dove ancora noi facciano) un ramo importante d' industria e di ricchezza mineralogica.

Cave e Miniere — Non esistono marmi di calcareo saccaroide o granoso nella linea interna dell' Appennino. Due cave abbondantissime di gesso trovansi fra i terreni di sedimento inferiore, a Sassalbo, nell'Alpe di Camporaghena in Val-di-Magra, e nell'Appennino di Corfino in Val-di-Serchio. — Mancano nella catena centrale miniere, se non si volessero contare per tali i deboli tentativi fatti a *Piteglio* in Val-di-Lima, onde scavare l'argento, a *Montauto* in Val Tiberina, per avere il

rame, e in pochi altri luoghi di minore entità. Al contrario doviziosi di vene metalliche e marmi sono i gruppi montuosi, che corrono fra il littorale e la catena superiore dell'Appennino, o che si affacciano in mezzo al mare. Noti da lunga età sono i marmi Lunensi, quelli di Campiglia e del monte Pisano, di Caldana, della Montagnola di Siena, ecc.; mentre celebravansi in tempi anche più remoti le inesauribili miniere di ferro dell'Isola dell'Elba, del Campigliese, ecc., quelle di piombo e d'argento della Versiglia, di Montieri, di Massa marittima e Batignano, ecc.; le miniere di rame nel Massetano, di Val-di-Cecina e di Val-di-Merse, ecc. —L'Appennino centrale non è molto ricco di acque minerali; se si eccettuino quelle che emergono alla sua base, a contatto di terreni non conformi a quelli delle sue rocce predominanti. Altronde copiose di acque termali, di sostanze saline, solforose e gazose, sono le colline subappennine coperte di marne conchigliari, e i gruppi dei monti cristallini.

L'estrema ossatura delle branche che spinge l'Appennino dal lato dell'Adriatico consiste a preferenza di argilla fossile, di *grès* calcareo micaceo, a strati inclinatissimi e di rado interrotti dal calcareo appenninico. Le quali rocce vanno gradatamente modificandosi in marna e in cerulea argilla, a proporzione che i monti s'abbassano e alla pianura s'accostano. —Le diramazioni dell'Apponnino che guardano il Mediterraneo, sono generalmente composte di calcareo stratiforme color grigio o azzurrognolo retato da vene spatiche; la qual roccia alterna, ma più spesso è ricoperta dall'arenaria micacea o macigno, e dallo scisto calcareo marnoso, detto fra noi *galestro*. I luoghi più depressi, lungo le valli, non di rado sono coperti da profondi banchi di ciottoli e di ghiaia, e da selve di piante monocotiledoni convertite in antracite o lignite. Quest'ultimo fenomeno affacciasi più frequentemente alla base de' monti traversati o coperti da rocce massicce e cristalizzate; e più che altrove negli estremi lembi occidentali ed orientali dell'Alpe Apuana, cioè, a Caniparola e presso Castelnuovo di Garfagnana, alle spalle dei monti della Gherardesca, a Sasso Fortino presso le masse serpentinose di Rocca Tederighi, ecc. E se a lui si aggiunga quello delle sostanze fossili abbondanti nei terreni intorno ai quali emersero i monti massivi costituenti la catena subalterna fra l'Appennino e il Mediterraneo, se si vuole calcolare che, sopra questi monti si trovano impronte di conchiglie, i di cui molluschi vivono tuttora nei nostri mari, non sarà fuori di ragione il dedurre da tutto ciò, che, i gruppi dei monti massivi, o i filoni dello stesso genere che trovansi penetrati fra i terreni stratiformi della Toscana, emergessero dalle viscere del suolo dopo che una parte dell'antico letto del mare erasi sollevata dalle acque, e quindi il terreno rimasto a secco, rivestito di selve e abitato da terrestri animali. —Fra i fenomeni naturali più rimarchevoli dell'Appennino centrale, occorre citare i *fuochi gazosi* nell'Appennino di Pietramala, e i *Lagoni* o *Fumacchi* ricchi di acido borico in Valdi-Cecina e Val-di-Cornia, fra Massa e Volterra.

Il dorso dell'Appennino, benchè di forma pianeggiante anzichè acuta, non presenta alcuna estesa dimensione che possa meritare il nome di *pianura*, siccome scarsi di numero e di assai piccola estensione sono i laghetti che incontransi nel lato settentrionale di codesta regione. Là dove hanno umile principio alcuni fiumi della Lombardia, trovasi sul Monte Orsaio il lago *Santo*, da cui nasce il fiume *Parma*, sull'Alpe di Camporaghena, il lago *Verde* e lago *Squincio*, donde ha il primo alimento il fiume *Ensa;* nell'Alpe di Mommio il lago di Cerreto dell'Alpe, da cui parte la *Secchia*, mentre nell'opposto lato il tortuoso laghetto del silvestre Rosaro dona le sue limpide vene insieme col nome al fiume di Fivizzano. Sulla schiena dell'Alpe di Barga, partono i primi rivi del fiume Scoltenna, da un piccolo lagoncello chiamato anch'esso *Santo;* e finalmente dal Corno alle Scale, sotto al profondo lago *Scafaiolo* filtrano i ruscelletti che fluiscono nel torrente Dardagna, tributario dello Scoltenna prenominato, e nel torrente Volata tributario del fiume Lima.

Sebbene la schiena dell'Appennino toscano possa dirsi quasi costantemente la la linea di separazione delle acque, havvi però qualche caso costà, come nei Pirenei e in altre catene di monti, dove si veggono le sorgenti di un fiume, qual è nel nostro caso il Reno di Bologna, partire

dal fianco meridionale dell' Appennino di Pistoia, e farsi strada fra le gole di monti più depressi sino all'opposta pendice.

Quasi tutte le valli subalterne alla catena dell' Appennino, tanto dal lato della Toscana, quanto dal lato della Lombardia e di Romagna, corrono per lo più in una linea trasversale alla giogaia, meno quelle superiori del Serchio, della Sieve e del Santerno, che sono costretti a correre per lungo tratto fra la catena centralo e le ramificazioni che la fiancheggiano a destra in linea perpendicolare, poi parallela. Una di esse, che si prolunga sino alla valle superiore dell'Arno, fra la città d' Arezzo ed il Casentino, obbliga questo ultimo fiume, dopo 50 kilom. di cammino, a invergere il suo corso piegandosi ad angolo acuto in direzione quasi contraria al primo andamento.

Le ramificazioni principali dell'Appennino toscano sono quelle che si staccano da Montepiano e dalla Falterona. La prima scende in linea perpendicolare fra la valle del Bisenzio e della Sieve sino a che per la Calvana, giunta a Monte Morello, corro alle spalle di Fiesole nella direzione di ponente a levante al luogo dove chinde dal lato destro la valle della Sieve, e quindi si abbassa presso alla foce dove questo fiume si scarica nell'Arno. Presso alla qual foce termina il così detto monte di Fiesole, le di cui branche australi, varcato l' Arno, si riattaccano a monte Scalari e a tutti quelli che separano la valle di sopra a Firenze dal Chianti sino alle sorgenti dell' Ombrone Senese. Ma il maggior gruppo, che io chiamerei il nodo centrale, si è quello a cui si collegano le varie ramificazioni dell'Appennino Casentinese sopra l'eremo di Camaldoli, al giogo denominato *Bastione*. Fra le sorgenti dell' Arno e del Bidente alzasi il poggio a *Scali*, dalla cui cima l'Ariosto vide i due mari; e più all' occidente il monte della Falterona, che spinge i suoi rami in Val-di-Sieve, e per la Consuma, Vallombrosa e Pratomagno s'incontra sino quasi alle porte di Arezzo. All' opposto lato, dalla cima del Trivio si stacca una raggiera di contrafforti diretta a ostro per l'Alvernia, l'Alpe di Catenaia e i monti Cortonesi, segregando le acque del Tevere da quelle dell'Arno e delle Chiane. Dallo stesso Bastione del Trivio, diramansi verso settentrione il monte *Comero*, verso greco il monte *Coronaro* e quello delle *Balze*; i quali di là, per monte *Feltro* e l'*Alpe della Luna*, si avanzano nei monti d'Urbino e nell'Appennino di Gubbio.

Passaggi dell'Appennino — La sezione dell' Appennino toscano, il cui crine è fiancheggiato da contrafforti talvolta ad esso paralleli, offre generalmente i varchi e i punti di passaggio meno elevati che nel restante della giogaia. È altresì vero, che nel primo caso fa d'uopo attraversare più di un giogo innanzi di superare quello della catena centrale. Molti sono i punti di passaggio praticabili a cavallo in tutte le stagioni, eccettuati i giorni più rigidi dell' inverno, a cagione della neve. A un numero più ristretto si limitano le strade regie e le vie maestre rotabili esistenti, o che sono attualmente in costruzione. —Tra i varchi più frequentati per le bestie da soma, si contano: la strada dell'Alpe di San Pellegrino, resa praticabile anche nell' inverno dagli spalatori delle nevi; la strada del Saltello, sopra Barga; il passo dell'Ospitaletto, sopra Sillano, che si riunisce alla via militare di Fivizzano presso Castelnuovo dei Monti, impraticabili entrambi nella stagione invernale; la via di Fanano, che passa il giogo disopra a Cutigliano, a ponente del lago Scafaiolo, nell' Appennino pistoiese; il varco della Sambuca, lungo il Reno di Bologna; quello fra Montepiano e Barigazza, nell' Appennino di Vernio; la strada antica del giogo di Scarperia, nella Val-di-Sieve; la via Faentina o di Marradi, che attraversa il giogo di Casaglia alle sorgenti del Lamone; la strada Forlivese, che sormonta l' Alpe di San Godenzo per scendere a San Benedetto lungo il Montone; la strada di Bagno in Romagna, che rimonta il torrente Corsalone, nel Casentino, fra Camaldoli e l'Alvernia; quella dell' Alvernia, che passa il giogo del Bastione presso alle sorgenti del Savio, e le strade di Viamaggio e di Monte Casale, che varcano l' Alpe della Luna per passare dalla valle Tiberina in quelle della Marecchia e del Metauro. — Non dirò delle vie traverse di minor conto praticate dagli Appennigeni; su i quali varchi furono erette, a soccorso dei pellegrini, quelle tante ospitaliere stazioni di cui si trovano memorie nelle carte del medio-evo, e nella rimembranza di molti luoghi, che tuttora conservano il nome di *Spedale*, *Spedaletto*, *Spedalaccio*, ecc.

— Si contano fra le vie regie e rotabili, la strada della Cisa sopra Pontremoli; la nuova via militare, che da Fivizzano passa l'Appennino al varco fra l'Alpe di Camporaghena e quella di Mommio; la strada Lucchese di Monte Fegatesi, che sormonta il giogo detto delle Tre Potenze, e di là seguita il corso del fiume Scoltenna; la strada Modenese, che da Pistoia sale a Bosco lungo; la grande strada postale da Firenze a Bologna, la quale passa l'Appennino alla Futa e alla Radicosa; e finalmente la nuova e bella strada carrozzabile che attraversa l'Alpe di San Godenzo e di San Benedetto, per andare da Firenze a Forlì.

I passi dell'Appennino toscano più celebri e più frequentati dagli antichi, sono: quello della Cisa o di Pontremoli, la qual via nell'età di mezzo chiamavasi *Francesca* e *Romea*, e che deve considerarsi una continuazione della via di Emilio Scauro; la via che dalla Val di Sieve conduceva per lo Stale e Barigazza a Bologna, sulle tracce probabilmente della via Cassia, dalla quale si distaccava l'altro tronco per dirigersi lungo il fiume Lamone nell'Emilia. Ed effettivamente in questi tre passaggi si trovano i punti più depressi della giogaia appenninica, essendochè il varco della *Cisa* sopra Pontremoli non supera metri 1060 sopra il livello del mare; il passo dello *Stale* oggi *della Futa* non è più che 900 metri; e il varco dolla via Faentina nell'Appennino di Casaglia 3 metri ancora più basso di quello della Futa.

Vegetabili maggiori dell'Appennino — L'aspetto dell'Appennino, in generale, è monotono, e privo di creste scoscese e prominenti guglie, di ghiacciaie naturali, e di quelle profonde lame che rendono cotanto pittoresca l'Alpe Apuana, quale può dirsi una miniatura delle Alpi Elvetiche. Per pochi mesi dell'anno, e qualche volta per pochi giorni, si ferma stabilmente la neve nell'Appennino toscano, massimamente nella faccia meridionale. La sua giogaia è rimasta in gran parte disadorna di quelle selve di faggi e di abeti che un dì la rivestivano, e difendevano le sottoposte valli dalle tempestose bufere e dalle ruinose alluvioni.

La giogaia dell'Appennino, che conserva tuttora in Toscana la sua criniera vestita di selve, può dirsi residuata a quella di Boscolungo nella montagna di Pistoia, di Castel Guerrino e Casaglia tra i fiumi Santerno e Lamone, oltre la macchia della Faggiola, dalla Falterona all'Eremo di Camaldoli, che è la regina delle foreste appenniniche, la sede più costante e meglio reggimentata dalle grandiose abetine, lo spettacolo della vegetazione più rigogliosa e imponente che offrir possano i monti toscani. Nella parte più elevata e meno impraticabile dell'Appennino esistono i migliori pascoli naturali, e molte piante officinali alpine barbicano fra i macigni. Il castagno è l'albero che più generalmente alligna a mezza costa della montagna e sui contrafforti che di là si distendono nelle valli: esso è quello che fornisce col suo frutto quasi il giornaliero alimento a una gran parte de'suoi abitanti, unitamente alle patate e alle poche granaglie che colà si raccolgono: i ramosi boschi delle quercie, de'cerri e dei lecci, che rivestivano le pendici meridionali dell'Appennino, oggi rari e mozzi appariscono nel già selvoso Mugello, in luogo dei quali subentrò il melo, il susino, il noce, e sotto ad essi il pino, il cipresso, il gelso, l'olivo e la vite. La vigna però sembra, che nei secoli trascorsi si coltivasse con più impegno, di quello che oggi non facciasi dagli appennigeni, sia nella provincia del Mugello, sia in quella del Casentino: e quel che è da notarsi, per ragione del clima, si è di trovare in molti luoghi la vite e anche l'ulivo, nei secoli intorno al mille, sull'Appennino della Garfagnana, in quello della Falterona e sotto Camaldoli, dove lo stato attuale dell'atmosfera non può più permettere a simili piante siffatto domicilio.

Animali maggiori domestici, e salvatici dell'Appennino — Mancano ne'monti toscani quelle ricche praterie che adornano le valli delle Alpi, e rendono assai ubertosi i pascoli della Svizzera e molto produttiva la loro pastorizia.

Le piccole mandre che vivono d'estate negli sterili e sassosi prati che trovansi sul dorso e sui fianchi del nostro Appennino, vanno a refocillarsi di verno nelle più pingui maremme.

Numerosi sono però i pascoli artificiali recentemente praticati nell'Appennino centrale, dove con ottimo metodo vanno prosperando nuove cascine, il cui frutto è già divenuto una delle migliori risorse dell'Appennino apuano, lucchese, pistoiese,

mugellese, casentinese, romagnuolo e umbriano.

Fra gli animali domestici utili all'industria alpestre, contansi in varie parti montuose i porci o maiali e i copiosi pollai di tacchini. — A questi ultimi, non che alle pecore, spesse volte danno la caccia, e fanno la guerra le volpi, i lupi e le faine, mentre i castagni sono danneggiati dagli scoiattoli e dai ghiri.

Gli orsi, che ebbero sede nella parte più alpestre, sono stati da gran tempo espulsi ed estinti nell'Appennino toscano, restandovi più libere le timide lepri, nel tempo che i cinghiali e i caprioli vanno tuttora vagando nei boschi delle Maremme.

Fra gli uccelli di rapina si trovano stanziati nell'Appennino di Camporaghena e nell'Alpe Apuana l'aquila reale e il gracchio *(Pyrrhocorax Alpinus)*; e nelle altre parti della giogaia i falchi, i corvi, gli sparvieri, i gufi, gli allocchi, ecc.

Antichi popoli dell'Appennino toscano. — Mancano notizie e testimonianze di scrittori autorevoli, per sapere quali furono i popoli aborigeni che occuparono la giogaia dell'Appennino tra le sorgenti della Magra e quelle del Tevere; e sino a qual punto si estendesse colassù la dimora degli Etruschi, prima che vi si propagassero i Liguri con varie loro confederazioni, vinti poscia ed espulsi dall'armi romane: imperocchè dalla nuda e passeggera esposizione di quanto ne scrissero Dionisio di Alicarnasso, Polibio, Tito Livio, Strabone, e, per incidenza, Cornelio Nepote e Cicerone, a stento si può arguire, che i monti alla destra dell'Arno, dall'origine di questo fiume sino alla foce, erano abitati da'Liguri, coi quali confinavano sul dorso dell'Appennino di Romagna gli Umbri Sarsinati. Il paese degli Etruschi terminava, al dire di Strabone, a piè dell'Appennino, in una regione bassa e campestre; siccome quello dei Galli Cispadani non s'inoltrava molto verso la schiena della catena, dove tenevano la loro sede varie razze Ligustiche o gli Umbri della tribù *Sapinia.* — Consentaneo a tale divisamento mostrossi Tito Livio in più occasioni, sia quando disse, che il pretore dell'Etruria P. Porcio Leca, nell'anno di Roma 559, conduceva le sue legioni a Pisa « *ut ab tergo Liguribus esset* » (libro XXXIII, 43), sia allorchè avvertì (libro XXXV), che il console L. Cornelio Merula, partendo da Roma, condusse l'esercito nel paese de' Boi rasentando i confini estremi dei Liguri. Lo che giova eziandio a interpretare, per quali cause usasse tanta riserva il console Q. Minucio, allorchè (ann. di R. 569), andando contro i Liguri che assediavano Pisa, si mosse da Arezzo in ordine di battaglia « *inde quadrato agmine ad Pisas duxit* » (lib. XXXV, 2). Per la stessa ragione Cicerone, parlando degli accampamenti di Catilina a Fiesole, li disse situati in sul confine dell'Etruria « *in Hetruriae faucibus collocata* » (Catilinar. 1).

Che se non lascia più dubbio il passaggio d'Annibale per il toscano Appennino, escluso quello del Lucchese e della Lunigiana: il primo perchè Lucca era stata munita dal console Sempronio; il secondo perchè Annibale avrebbe dovuto passare lungo il mare, che al dire di Polibio vide la prima volta sulle rive dell'Adriatico dopo la vittoria del Trasimeno: se dopo tutto ciò devesi convenire che tale traversa non potè aver luogo altrove fuori che per la montagna di Pistoia o per l'Appennino di Mugello, è fuori di dubbio, volendo credere a Cornelio Nepote, che qua pure vi dominassero i Liguri « *inde per Ligures Apenninum transiit petens Hetruriam* » (Vit. Hannib. § VI).

È noto che i popoli della Liguria, divisi fra molte associazioni o tribù, vivevano, come gli antichi Germani, in vici sparsi fra le rupi e nei luoghi di difficile accesso. Tali furono gli *Apuani*, i quali dai monti di Pontremoli si estendevano sino forse al paese de' *Friniati*. Questi, dalla provincia detta tuttora del *Frignano*, e dalla destra del fiume Scoltenna, sembra che signoreggiassero sino alle meridionali pendici dell'Appennino di Garfagnana e di Barga (Muratori, *Ant. M. Aevi.*, Diss. XXI). La quale razza di Liguri fu respinta dall'Appennino toscano dal console C. Flaminio, l'anno di Roma 563 (Liv. lib. XXXIX, 2)—Diedero forse meno occasione di far dire di loro i Liguri Magelli, da cui molti riconoscono la derivazione della provincia, chiamata poscia da Procopio Μουγίαλλοι, e quindi *Mugello*; se anche non volle riferire a questi Tito Livio (al lib. XXXIII), allorchè il console L. Furio Purpureo condusse le sue legioni dalla Tribù Sapinia nel paese de'Boi, presso al

castello *Mutilo* (forse Modigliana), di dove retrocedè per tema di esser messo in mezzo, da un lato dai Galli e dall'altro dai Liguri del vicino Appennino.

In quanto all' epoche e governi posteriori alla Romana Repubblica, i confini che tuttora conservano alcune diocesi transappennine ci fanno avvertiti, che, sino dai tempi della decadenza del Romano Impero, la criniera medesima servì di limite geografico fra la Toscana, l' Esarcato e la Pentapoli, innanzi che la repubblica fiorentina estendesse la sua giurisdizione fino alle porte di Forlì e di Sarsina: l'ultima delle quali città ebbe nome, oppure lo diede, agli Umbri Sarsinati (1).

Appenzell *(Geogr. stor. e statistica)* — È uno dei cantoni della Federazione Elvetica, nella parte nordest, circondato d'ogni intorno dal cantone di San Gallo. Ha 74 kil. quad. di superficie, 273 di circuito, 3 borghi, 29 villaggi e 55m. abitanti. — A mezzogiorno, il cantone è chiuso da una catena di monti, che sorgono fino al limite delle nevi eterne, e lo cuoprono di alte diramazioni. La principale ricchezza del suolo consiste ne' magnifici pascoli, ove s'ingrassa molto bestiame venuto di fuori, cavalli, capre e porci. Il miele ed il *kirsch* sono oggetto di gran commercio. Que' dell'Appenzell si distinguono per la loro industria; fabbricano

(1) NOTA delle maggiori altitudini del sistema dell'Appennino, e dell'altezza dei passi e varchi più frequentati esistenti nelle catene principali e loro grandi rami: il tutto computato sul livello del mare, in piedi parigini.

I. APPENNINO SETTENTRIONALE.

A. *Giogo centrale.*

Monte Corsaglia	*Piedi*	6,500
Colma di Lecco (sovrastante alla Bocchetta)	»	3,300
Monte Gottaro	»	5,000
Monte Molinatico	»	4,800

B. *Passi più frequentati.*

Colle d' Altare, tra *Savona e Altare*	»	1,500
Colle di Montenotte	»	2,200
Passo della Bocchetta	»	2,400
Passo della Cisa, *sulla strada fra Pontremoli e Parma*	»	3,800

C. *Rami.*

La Superga (vicino a Torino)	»	2,100
Monte Penice	»	4,500
Rialto tra Chiavari e Borghetto (a borea del golfo della Spezia)	»	1,700

II. APPENNINO CENTRALE.

A. *Giogo centrale.*

Monte Orsaio	»	5,700
Alpe di Camporaghena	»	6,200
Monte Cimone	»	6,600
Corno alle Scale	»	6,000
Falterona	»	5,000
Camaldoli	»	3.300
Alpe della Luna	»	4,200
Montagna della Sibilla	»	6,700
Monte Vetore	»	7,600
Monte Velino	»	7,700
La Meta	»	6,[illegible]00
Monte Matese	»	6,300

B. *Passi più frequentati.*

Passo di Bosco Lungo, *tra Pistoia e Pieve a Pelago*	»	4,200
Passo della Futa, *sulla strada da Firenze a Bologna*	»	3,000
Passo *tra Aquila e il lago di Celano.*	*Piedi*	4,300
Passo di Ariano, *sulla strada da Napoli in Puglia*	»	2,300

C. *Rami.*

Monte Sporno, *fra il Taro e la Baganza*	»	3,300
Monte Coloreta, *fra il Reno ed il Santerno*	»	3,000
Cima del Sasso Simone, *tra la Marecchia ed il Metauro*	»	3,800
Monte Corno, sommità del Gran Sasso d' Italia, *tra il Vomano e l'Aterno o Pescara*	»	8,900
Monte Amaro, sommità della Maiella, *tra la Pescara e il Sangro*	»	8,000

III. SUBAPPENNINO.

Monte Battifolle, *tra il Serchio e la Pescia*	»	3,400
Monte della Calvana, *tra la Pescia e la Sieve*	»	2,400
Monte Morello, *tra il Bisenzio ed il Mugnone*	»	2.800
Prato Magno, *tra l'Arno superiore e l'Arno di mezzo*	»	4,900
La Vernia o Alvernia, *tra l'Arno superiore e il Tevere*	»	3,900
Alpe di Catenaia (*idem*)	»	4,300
Alpe di Sant' Egidio, *tra la Chiana ed il Tevere*	»	3,200
Monte Fionchi, *tra il Tevere e la Nera*	»	4,200
Monte Terminillo, *tra la Nera, il Corno ed il Velino*	»	6,600
Monte Gennaro, *tra il Tevere e il Teverone* (Monti di Tivoli)	»	4,000
Monte Pedicino, *presso Sora*	»	5,700

IV. GRUPPO ISOLATO DELL' APPENNINO CENTRALE.

Monte Gargano	»	4,800

V. ANTIAPPENNINO.

Sommità delle Alpi Apuane, *tra l'Aulella ed il Serchio* (Monte Pisanino)	»	6,300

gran quantità di tele, e mussoline ricamate e non ricamate. Il cantone è diviso in due parti, chiamate *rhode interne* e *rhode esterne;* queste sono al settentrione. Le une sono cattoliche, le altre riformate. Il potere sovrano risiede in tutto il popolo. L'assemblea generale, che è la suprema autorità, si compone di tutti i cittadini di età maggiore a' 16 anni. Essa si riunisce, ogni anno, l'ultima domenica d'aprile, a Hundnyl, o a Trogen. Un gran consiglio è incaricato dell'amministrazione delle finanze, del potere giudiciario ed esecutivo. Non si paga nessuna imposta, nè vi sono dogane. Nel 1828 tutte le rendite giunsero alla somma di circa 2400 franchi!! Il cantone d'Appenzell faceva parte de' dominii dell'abate di S. Gallo. I loro baglivi furono cacciati nel 1400 e il cantone fu ammesso nella Confederazione nel 1411.

Appenzell (*Geografia statistica*) — Grosso borgo della Svizzera, capoluogo delle *rhode* interne del cantone, a cui ha dato il nome. — È situato nel luogo dell'antica *Abbatis cella*, in una bella valle sulla Sitter, ed ha 1500 abitanti. — Fa un considerevol commercio. È distante 9 kil. da San Gallo.

Appia, Via Appia (*V.* Vie).

Apt *(Geogr. statistica)* — Piccola città di Francia, nel dipartimento di Valchiusa, sulla riva sinistra del Calavon. È capoluogo di circondario e di cantone; ha tribunale di 1ª istanza, direzione delle contribuzioni, conservazione delle ipoteche. — È assai ben aereata e costrutta. Vi sono da osservare: il ponte sul fiume, ed una bella chiesa gotica. — Vi sono fabbriche di stoffe di lana e di cotone, di maioliche, di candele reputate, e di confetti ricercatissimi, distillerie d'acquavite, filande di seta, conce. — Fa commercio di grani, vini, acquavite, tartufi neri, mandorle e frutta meridionali, cera, miele, candele, bestiame e pietre da fucile. — Apt, una delle più antiche città della Gallia, fu prima dell'arrivo de' Romani capitale de' Vulgienti, sotto il nome di *Hat.* I Romani l'abbellirono e la chiamarono *Apta Julia.* L'imperatore Augusto l'ebbe carissima. — È distante 50 kil. d'Avignone, all'estsudest — Il circondario di Apt comprende 50 comuni, ripartite in 5 cantoni: Apt, Bonnieux, Cadenet, Gordès, Pertuis. — Popolazione totale: 56m. anime.

Apua e Apuani (V. Pontremoli).

Apuli e Apulia *(Etnografia e Geogr. fis. e storica)* — Provincia dell'Italia antica, nella parte meridionale-orientale della penisola, lungo la riva del mar Superiore o Adriatico. — A chi studia superficialmente gli antichi geografi, la regione denominata Apulia può parer tutt' uno colla Daunia, o l'una compresa nell'altra, benchè a cagione de'nomi diversi, generalmente distinte: ma comechè sfuggita all'indagine di alcuni dotti topografi, tal distinzione è pur manifesta nelle antiche memorie geografiche. Strabone in fatti tra i Dauni e i Frentani pose gli Apuli propriamente detti, abitatori della costa marittima del golfo, all'occidente del monte Gargano e di contro alle isole

Sommità del Monte Pisano, *tra il Serchio, l'Arno e il lago di Bientina* (Monte Serra)	*Piedi*	2,800
Sommità dei Monti Livornesi (Monte Limone)	»	1,300
Sommità dei Monti di Montieri, Gerfalco, Massa, ecc.ª, *tra la Cecina, il mare, l'Ombrone e la Merse* (Poggio di Montieri)	»	3,200
Sommità del gruppo Amiatino, *tra l'Ombrone, l'Orcia, la Chiana, il lago di Bolsena, la Flora ed il mare* (Monte Amiata)	»	5,300
Gruppo del Cimino, *tra la Flora, il lago di Bolsena e il Tevere* (Monte Soriano)	»	3,000
Gruppo del Monte Albano, *a scilocco di Roma* (Maschio d'Ariano)	»	3,000
Gruppo de' Ceprèi, *tra le Paludi Pontine, il Golfo di Gaeta e il fiume Liri* (Monte Ceprèo)	»	4,800
Gruppo dei Monti vulcanici Napolitani (Vesuvio)	»	3,800

VI. APPENNINO MERIDIONALE.

A. *Giogo centrale.*

Monte Cervialto	*Piedi*	4,500
Monte Sirino	»	5,500
Monte Pollino	»	7,000
Monte Cocuzzo	»	4,900
Aspromonte	»	4,800

B. *Passi più frequentati.*

Passo tra Rotonda e Morano, *a libeccio del Monte Pollino*	»	3,000
Passo di Petrania, *tra Cosenza e Nicastro*	»	3,900

C. *Rami.*

Altamura sulle Murgie, *fra l'Adriatico ed il Golfo di Taranto*	»	700
La Sila	»	5,500
Monte Bulgario, *a grecale di Salerno*	»	3,500
Monte Sant'Angelo, sommità dei Monti Picentini, *tra i Golfi di Napoli e di Salerno*	»	4,500

Diomedee (Tremiti); e Pomponio Mela distinse l'un popolo dall'altro, tra quelli che abitavano la spiaggia del mar Superiore. Egli è il vero, che Plinio confuse la speciale topografia dell'Apulia con quella delle prossime regioni; ma l'*Apulia de' Dauni*, colle sue città sino al fiume Cerbalo, da lui descritta, fa supporre un'*Apulia propriamente detta*, e dalla confusa descrizione del geografo pur tralnce una certa distinzione delle due genti e delle regioni che abitavano. Perchè tre popoli Apuli egli distinse: i Teani, i Danni e i Lucani soggiogati da Calcante (V. DAUNI e DAUNIA, LUCANI e LUCANIA). — La divisione degli Apuli da'Dauni è da riferirsi à più remoti tempi avanti il dominio de'Romani, all'epoca della lor comune autonomia, e quando perciò si stavano ne'termini delle federazioni rispettive; ma dopo che soggiacquero alla romana dominazione, non solo i Daumi, ma anche i Peucezii furono compresi nel general nome di Apuli, perchè Apulia fu detta la regione che da' Calabri stendevasi al Frentone, fiume. Con tal nome generico nominavasi al tempo di Strabone; ed anche prima, Giulio Cesare nominò in generale Apulia il medesimo paese, più precisamente, in alcuni luoghi descritto da Orazio. Vero è che Polibio, narrando l'invasione d'Annibale, non distinse i due popoli, perchè scrive dopo i Frentani di esser tosto il capitano Cartaginese entrato nella Daunia, e Mela attribuì a'Dauni la città di Teano, la quale fu veramente degli Apuli: ma da uno storico, comechè insigne, non vuolsi sempre pretendere un'esatta notizia geografica; e si sa bene che Mela scrisse dopo la corografia di Augusto, seguita anche da Plinio, colla quale i Dauni sino al fiume Tiferno ampliarono a danno de'Frentani i propri confini. Il perchè può conchiudersi con Strabone, che quantunque gli Apuli lo stesso idioma de'Dauni e de'Peucezii parlassero, nè in verun'altra cosa al suo tempo ne fossero diversi, ben pare che una volta ne differissero, d'onde poi anche invalse appo loro un nome da tutti gli altri diverso. — Distinta adunque l'Apulia, come una speciale contrada, dai limiti delle confinanti regioni, distinguere se ne possono facilmente i confini: i quali al mezzodì segnar si possono da Rodi (Uria), sulla falda boreale del monte Gargano, sino all'agro di Luceria, che da un lato separavala dalla Daunia, e dall'altro dalla Irpinia; ad oriente, lungo la curva spiaggia dell'Adriatico, dalla stessa città di Uria alla foce del fiume Frentone, dove avea principio la regione Frentana; correndo poscia al settentrione lungo la destra sponda di quello stesso fiume, sino al di sopra di Teate o Teano (Civitate); e all'occidente, dall'agro di questa città a quello di Luceria. In tale estensione di paese si comprende la parte settentrionale della Puglia di oggidì, che il Fortore disgiunge dalla Capitanata. — Sorta ab antico dal grembo delle acque marine, le piogge, le nevi, i venti ne hanno successivamente sollevato il suolo col trasportarvi il terreno rovinato dagli Appennini; oltre lo spoglio delle erbe spontanee, che ne rendevano insieme il livello superiore al prossimo mare: della quale origine geologica danno indizii certi, non solo gli strati paralleli della superficie della regione e gli stessi depositi delle produzioni marine, ma anche le lunghe e poco sensibili depressioni del suolo verso il mare, che chiaramente accennano alla correntia delle acque verso l'Adriatico. — Ma del nome di nessuna delle nostre antiche regioni tante e sì diverse etimologie si esponevano quante di Apulia, e ciò nondimeno sconosciuta si può dirne ancora la origine. Si è creduto derivato dall'osco, dialetto di quegli Orientali che, a credere di alcuni scrittori, vennero a popolarla, e che nominata l'avrebbero dalla nebbia di polvere (apelah, apulah), che spesso vi innalza il soffio del vento vulturno, o più veramente dalle caligini, che levandosi da'laghi e dagli stagni, da'torrenti e dallo stesso mare, tutte ingombrano le appule contrade in ogni stagione, massime nella primavera e nell'autunno. E perchè in comparazione delle altre nostre contrade non mai fu abbastanza popolata, si credè da altri detta così dalla scarsezza degli abitatori. Nè è da tralasciare l'etimologia più antica, quella di Paolo Diacono: il quale avvisavasi, che avesse il nome a *perditione*, stantechè per l'ardore del sole la verzura della terra vi si perde; etimologia, che, a meglio dichiararla, più di ogni altra pare verisimile; perchè ritenendo il nome d'Apulia qual nome greco, come quelli della più parte delle regioni della meridionale Italia, è da credersi derivato dal culto che vi prevalse, e fu quello di Apollo o del Sole, il quale tra gli altri

nomi quello ebbe ancora di Οὔλιος, il distruttore: cosicchè molto naturalmente il nome Apulia può dirsi derivato da ἀ'πούλιον, dal nume cioè che distrugge, o dal Sole; il quale, se nell'Ellade, come altrove, arde e dissecca nella canicola, e quindi vi distrugge i pascoli e la verzura, tanto più arde e dissecca nell'Apulia, dove rare sono le sorgenti e rare le piogge: e fa bene qui a proposito il tristo quadro, che della regione lasciavaci il Rosati *(Le industrie di Puglia*, p. 132), nel periodo appunto in cui soggiace alla possente forza del Sole, e diviene come il Sahara delle nostre contrade: « Verso la metà della bella stagione, principiano, egli dice, ad ingiallire tutte le piante e tutte le erbe; i piccoli suoi torrenti s' assottigliano; l'aridezza del cielo, e quindi un maggior calore si rende sensibile; ed i pastori, col loro numeroso gregge cercando il pascolo nell' alto dei monti, spopolano in un istante le campagne della Puglia. Viene la state, e tutto inaridisce, tutto muore; il verde velluto della superficie si cambia in un colore luttuoso, ed i soli insetti nocivi campestri e domestici vengono ad abitare questa desolata pianura. Un tale squallido aspetto dura per una gran parte dell' autunno; nella fine del quale incominciano di bel nuovo a comparire i segni ormai estinti della vita, e ritorna in pochi momenti l'attività della fecondazione ». — Senza alberi e senza *oasi*, la pianura della Puglia è tanto più esposta agli ardenti raggi solari per la sua grande ampiezza: e però Varrone (De R. R.) scriveva: *Ubi lati campi, ibi magis aestus; et eo in Apulia loca calidiora, ac graviora*. Aggiungi i venti che vi dominano, e che desolano le campagne dell'Apulia, il *volturno* e l'*atabolo*, ed avrai un quadro simile a quello de'dintorni della città di Suakim, l'antico *Porto de' numi salvatori* nella regione de'Trogloditi, perchè le vicinanze vi sono aridissime, il territorio circonvicino infuocato, senz'acqua e senza ombre, e il vento di terra che vi soffia nella state, vi rende la natura di un aspetto lugubre. — Per tale desolazione, gli Elleni che vennero ad abitar nell'Apulia, più di qualunque altro il nume Sole dovevano propiziarsi, e tanto più quelli di stirpe dorica che specialmente Apollo adorarono. E il medesimo culto nell'Apulia ebbero a diffondere i Rodiani, che con una colonia supponesi giungessero ad Uria presso di Rodi; essi che del pari dorici di stirpe adorarono per modo Apollo, che l'isola loro dopo i Telchini dicevasi occupata dagli Eliadi, o da'figliuoli del Sole. Per la quale congliettura non sarebbe questo il primo esempio tra'nostri popoli, che dal culto del loro principal nume si denominarono; perchè i Vestini da quello di Vesta furono probabilmente detti, come i Marsi da Marte, nominati forse prima Mamersi (da Mamers); e gli stessi Sabini, progenitori degli uni e degli altri, da Sabo ossia Bacco chiamaronsi, almeno secondo s'avvisano alcuni mitologi. Ed è da notare l'esposta etimologia, per la connessione d'Apollo con Calcante, ch'ebbe un'eroo sul Drione, e che una parte de'Lucani soggiogava unendoli all'Apulia. — Secondo il Niebuhr, il nome di Apulia sarebbe di origine osca: e lo argomenta non per altro, che per la identità di *Apix*, *Apicus* ed *Apulus;* così che *Apix* e *Japix* come un solo e medesimo nome debbano considerarsi: ma la identità de'due popoli veggendo più tosto nella stirpe che nella forma grammaticale del loro nome, gli Apuli furono gli stessi che gli Japigi, perchè gli uni come gli altri originati dagli Japidi dell'Illirio, ma raggentiliti dalla civiltà delle colonie doriche che si sparsero tra loro, e che di sè lasciarono più che chiari vestigi non solo nel culto di Apollo, ma anche nell'origine greca che Plinio attribuiva ai più rinomati popoli dell'Apulia. — Tra le regioni dell' Italia fu l'Apulia la più scema di città e di abitatori, per non esservi stati nemmeno sparsi in villaggi; ad accettuarne nondimeno la parte montuosa della contrada, dove furono probabilmente gli Ulurtini di Plinio (V. ULURIO). Di tali città, ristrette verso i colli, o presso la marina, in fuori di una sola (Ergitium) nella pianura, poche già ve n'erano al tempo di Cicerone; il quale perciò l' Apulia nominava la più vota parte d'Italia, nè tanto per le guerre devastatrici quanto per cagione del suolo e del clima, che tanto più impuro rendevano le paludi, in quanto che, caldissimo, quasi cocente mantiensi nella maggior parte dell'anno. — Per la storia di questa contrada nel corso del medio-evo, e per tutto ciò che pertiene al suo stato moderno, Vedi gli articoli PUGLIA, CAPITANATA, TERRA DI BARI, TERRA D'OTRANTO.

Apurè, fiume dell'America meridionale (*V.* Orenoco).

Apurimac, fiume dell' America meridionale (*V.* Ucayal).

Aqua o **Aquæ** *(Etimolog. geografica)* — *Aqua*, è una parola latina, dai Romani congiunta ai nomi di alcuni luoghi, nei quali, o presso i quali, trovansi sorgenti d'acque semplici o termali o minerali. È corrotta nei nomi geografici di *Aigues*, *Aix*, *Dax* o *Acqs*, *Achen* (Aquisgrana), *Aegere* (Aquæ regis), *Airagues*, ecc. ecc. Mautiensi pura nelle denominazioni d'Acquapendente, Acqui, Aquino, ecc. ecc.

Aquila *(Geogr. stor. e statistica)* — Città vescovile dell'Italia meridionale (regno di Napoli), capitale dell'Abruzzo Ulteriore II. — Sorge sopra una collina, al cui piede scorre l'Aterno, ramo principale del fiume Pescara. — Possiede un buon castello, piazza forte di quarta classe; uno spedale maggiore col suo teatro anatomico, un altro spedale per gli esposti, un conservatorio per gli orfani, un ritiro per le donne sedotte ed infelici, una casa di educazione per le fanciulle, due monti di pietà, un seminario, un liceo, scuole normali, asili infantili, ed altri istituti di istruzione, di carità, di beneficenza, e finalmente un teatro: è altresì da mentovarsi il suo superbo acquedotto, che per 5 kil. di sotterraneo cammino conduce dal monte di San Giuliano in città acqua purissima. — Aquila è città manifatturiera e molto commerciante; traffica specialmente in zafferano di ottima qualità, in frutta secche eccellenti e in lana molto reputata. — Aquila riconosce la sua fondazione da Federico II, che la edificò sulle rovine dell'antica *Forconium*. — È patria di Mariangelo Accursio, di Serafino dell'Aquila e di Cesare Pavesi. — Questa città ebbe a soffrire grandemente pei terremoti del 1703 e 1706, che quasi tutta la rovinarono: ma ora è completamente risorta, e presenta molti bei fabbricati e polite strade. — È distante 140 kil. da Napoli, al nordovest, 76 da Roma e 51 dal mare Adriatico. — Popolazione: 12m. anime.

Aquileia *(Geogr. stor. e statistica)* — Città dell' Italia settentrionale, in fondo al mare Adriatico, da cui dista qualche kilometro, nel governo di Trieste, parte dell'attuale regno dell' Illiria (Impero di Austria). — Nell'epoca antichissima della nostra storia fu capitale de' Carni, tribù di Veneti. — I Romani la colonizzarono nell' anno 180 av. l'E. V., e sotto il loro dominio divenne metropoli della Venezia. — Sul declinare del Romano Impero, fu per qualche secolo valido antemurale di Italia, dalla parte del nordest: perciò divenne importantissima, famosa, grande (la sua popolazione superava 100m. abitanti), ed anche oltremodo florida e ricca, perchè era il centro del commercio fra il sud ed il nord europeo: qualche scrittore chiamolla allora perfino *Roma seconda;* ed infatti alcuni Cesari vi soggiornarono, e Massimino fu ucciso da'suoi soldati sotto le mura di questa città mentre assediavala. Ma tanto splendore e tanta ricchezza finì, quando Attila ne fece quel grande eccidio che la storia conta: dopo, più non risorse. — Fu città patriarcale, dignità che ereditò *Grado*, il porto d'Aquileia e navale stazione de' Romani nella parte più interna dell'Adriatico. Oggi anch'esso è ridotto al nulla (*V.* Grado). Attualmente la vastissima diocesi d' Aquileia è divisa in due vescovadi: d' Udine e di Gorizia; e dello splendore di sì nobile città, ridotta allo stato di un semplice borgo di appena 1500 anime, non altro restano che rovine.

Aquilonia *(Geogr. antica)* — Antica e celebre città d' Italia, nella regione Sannita: a giudicarne dalla sua posizione, andò anche compresa nel picciol distretto de' Caraceni. — Dopo che i Sanniti furon combattuti a Luceria e presso Interamna sulla Via Latina, nel 459 si raccolsero, con tutto il nerbo delle loro forze, in Aquilonia, al numero circa di 40m. De'Consoli destinati a combatterli, e che per l'agro di Atina ne' Volsci mossero con gli eserciti alla lor volta, Spurio Carvilio pose il campo a Cominio, e Lucio Papirio Cursore ad Aquilonia. Appiccatasi la battaglia, sostennero dapprima i Sanniti l'impeto de' Romani, per le orrende esecrazioni a cui si condannarono, i sacrifizii e i giuramenti che fecero prima di combattere; ma messi dipoi in piena rotta con uno stratagemma di Spurio Carvilio, i nobili e i cavalieri fuggirono a Boviano, e i fanti avanzati al ferro nemico furon respinti fino agli alloggiamenti presso la città, che anche dopo abbandonarono. Se crediamo lo storico, non caddero in quella memorabile giornata meno di 30,000 Sanniti, e

con novantasette insegne ne furon presi più di tremila. E poichè l'altro console ebbe espugnata Cominio, l'una e l'altra città furon date preda allo fiamme. Questo ci è noto di Aquilonia, di mal conosciuta situazione tra' moderni topografi per l'incompiuto racconto di Livio; il quale se si diffonde a narrare i fatti d'arme e le battaglie, lascia spesso all'oscuro sulla precisa situazione de'luoghi in cui avvennero. Il perchè alcuni geografi sostengono, colle autorità di Plinio, di Tolomeo e della tavola Peutingeriana, che Aquilonia fu tra gl'Irpini; ed altri, senza togliere una città omonima a questi popoli, un'altra ne attribuiscono a' Sanniti, quella cioè ricordata dallo storico latino. Prevale non pertanto l'opinione di questi ultimi, i quali per la distanza di 20 miglia antiche da Cominio o dall'odierno Alvito, e per la vicinanza ancora con Boviano, la riconoscono col Biondi e Pirro Ligorio in Agnone, distante nove miglia da Trivento. Ed anche il Niebuhr ha distinto due città col detto nome, comecchè abbia scritto appartenersi all'Apulia quella che fu veramente degl'Irpini. — Il nome di Agnone ha del resto qualche analogia con quello di Aquilonia; ed a non molta distanza della detta terra, si veggono, a quel che dicesi, ruderi di città vetusta verso Capracotta, dove sonosi anche scoperte alcune anticaglie.

Aquino (*Geogr. antica*) — Antica città dell'Italia meridionale, nella regione de' Volsci, della quale regione fu fra le più grandi e popolose. Risiedeva in un'ampia e fertile pianura, sul corso della Via Latina, a 7 miglia antiche da Casino. Il nome di questa città (Ἀ'κὐινον, Aquinum), accenna ad evidenza alle copiose acque del Melpi che irrigavala, le quali sembra che ne' tempi primitivi molto si allargassero nella pianura in cui venne edificata. Benchè non siavi autorità di geografo o storico per ascriverla a' Volsci, per la sua situazione nondimeno di qua dal confluente del detto fiume nel Liri, non dubitano i moderni topografi di attribuirla a que' popoli; comechè non manchi chi la descriva nella Campania, sia perchè Plinio pone in questa regione la colonia aquinate, sia perchè i tipi delle sue medaglie sono simili a quelli di alcuno città campane. Queste medaglie, le quali ci dimostrano l'importanza d'Aquino, sono di bronzo e rarissime; e da un lato hanno la testa di Pallade, dall'altro un gallo colla leggenda **Acvino o Aqvino**. — È notevole intanto, che in tutte le guerre tra' Volsci e Romani combattute non si nomini Aquino: ma se a cagione delle dette medaglie, simili a quelle di Cales e Suessa, conghietturasi che una colonia vi fu spedita nel tempo stesso che a queste due città, non si saprebbe intendere cho ciò avvenisse senza avere già prese le armi contro Roma. Ad ogni modo, quando fu compresa tra le città latine non si dipartì dalla fede verso la Repubblica; ed allorchè, nel 541, Annibale per la Via Latina mosse da Capua contro la città, non assalì Aquino sapendo di trovarvi resistenza, ma ne saccheggiò solo il territorio. — Gli Aquinati militarono sotto Attilio Regolo contro Cartagine, ed ottennero, per essersi mantenuti fedeli, il dritto della romana cittadinanza prima degli altri nostri popoli, chè furono costretti a combattere la guerra sociale. — Ricorda Cicerone il *popoloso* municipio aquinate; e in tale condizione si mantenne infino a che i Triumviri vi spedirono una colonia di veterani forestieri, e come tale è ricordata da Tacito e da Plinio. Del suo antico splendore e della sua copiosa popolazione parla pure Strabone, il quale la ricorda come una grande città; e tale ancor la dimostrano non solo le molte iscrizioni, ma le rovine all'ovest ed a breve distanza dell'Aquino odierno, nel sito detto Civita Vetere. Sorprendono tuttavia gli avanzi delle sue mura di sassi quadrati, nella forma di un bislungo dal nord al sud, e d'un perimetro di circa due miglia: quivi vedesi il suolo coverto di ruderi d'edifizii diversi di stile e d'età, tra i quali sono gli avanzi d'un Teatro e d'un Anfiteatro. Adornavano Aquino i tempii di Cerere Elvina e Diana, d'Ercole Vincitore, di Marte Pacifero, di Giove, di Vesta e della dea Bona, come è noto dalle epigrafi. La città era forse divisa negli adoratori di diversi numi, formandovi altrettante famiglie religiose.— Al tempio di Cerere Elvina apparteneva del resto la grande muraglia di pietre quadrate senza cemento, che tuttavia si vede, dappoichè anche oggidì ritiene il nome di Elvina la sorgente che scorre d'accanto a que' ruderi. Più colonne, di circa quattro piedi di diametro, giacciono a terra all'intorno di questo

magnifico tempio dorico, non meno che una gran parte del fregio, con triglifi e parte della cornice. Secondo la misura d'un erudito viaggiatore inglese, sembra che questo tempio fosse stato lungo 190 piedi, e circa 60 largo. Un'antica chiesa rovinata, detta il Vescovado, la cui sede è ora a Pontecorvo, fu fondata su gli avanzi, ed in parte co' materiali di un altro tempio antico. Aggiugni un arco trionfale di stile misto, corintio e ionico, ed i varii collegi de' pontefici, degli auguri, degli aruspici, e le nundine che vi si celebravano. Tutte queste cose non lasciano dubitare della celebrità della patria di Giovenale e dell' Imperatore Pescennio Negro; la quale ebbe ancora qualche nome per le tintorie di porpora (*V.* Corcia, *Storia delle Due Sicilie*, Tomo I, pag. 428 e seg). — La finale distruzione di questa cospicua città, devesi probabilmente attribuire alle barbarie de' Longobardi, nel VI secolo. Ma comunque di ciò sia, questo è certo, che sugli avanzi della Aquino antica, surse la nuova Aquino, piccolissima città vescovile del regno di Napoli, nella provincia di Terra di Lavoro, distretto di Gora, circondario di Roccasecca (che è la vera patria del teologo e filosofo Tommaso, della famiglia de' conti d'Aquino). — È distante 33 kil. da Gaeta, al nord nordovest; 22 da Sora, al sud sudest; 52 da Capua e 110 da Napoli, al nordovest. Pontecorvo, feudo papale, San Germano e Montecassino, la celebre abbazia di San Benedetto, sono distanti fra 10 e 15 kilom. da Aquino; la cui popolazione oggi appena aggiunge a 1200 anime.

Aquis Granum, Aquisgrana (*V.* Aix-la-Chapelle).

Aquitania (*Geogr. storica*) — Questo nome, che fu quello di una gran parte del territorio dell'antica Gallia transalpina, non si trova nelle storie prima della conquista romana, e vien meno nel XIII secolo, surrogato allora dal nome di Guienna, che è solo una derivazione volgare del primo.—Quel nome era egli indigeno, o fu imposto dai Romani? Plinio dice, che era stato preso dalla gente *Aquitana*; e questa indicazione è generalmente considerata come relativa agli abitanti di *Aquæ* (Dax dei moderni), luogo che ricevette tal nome dai Romani, a cagione delle sue acque termali. L'abbondanza delle terme sparse in tutte quelle regioni, pare giustifichi una tale etimologia, che probabilmente divenne popolare fra i Romani, e si trova menzionata anche dal cronista francese Aymoin.

Ma Giulio Cesare, giungendo nella Gallia Chiomata ancora indomita, la trovò divisa in tre distinte popolazioni: i Belgi, i Celti e gli Aquitani. Il nome di questi ultimi era dunque anteriore alla venuta dei Romani: era un nome indigeno, non è da dubitare; e per trovarne l'etimologia vera, basta forse leggere le iscrizioni di quegli altari alzati nei Pirenei ad Ageio, Ageione o Aceione, Dio delle montagne. La lingua dei Baschi ha conservato la stessa radicale, pronunziata oggi *Ats* o *Atz*, e che tuttora significa roccia: conviene cercare in questo idioma l'etimologia dei nomi aquitanii di quel tempo, perchè il paese era allora degl' Iberii, come Strabone ce ne avverte indicandoci la somiglianza fisica e morale dei suoi abitanti con quelli della Spagna; Appiano lo dichiara in un modo anche più esplicito, mostrando i Pirenei occupati all'est dai Galli, all'ovest dagl'Iberi e Celtiberi. Infatti, non considerando che la popolazione principale e dominante, il nome degli *Auski*, che è restato alla città d'Auch, loro capo-luogo, non presenta intatto il nome nazionale d'*Eask*, che i Baschi serbano ancora sotto queste forme: *Eusk Aldunac* per se stessi, *Eusk-Ara* pel loro linguaggio, *Eusk-Herria* pel loro paese? E la loro capitale, scritta *Eliberra* sulla tavola Peutingeriana, è forse altro che *Ili-Berria*, la *Città Nuova?* Questo stesso ultimo nome è grande indizio storico, perchè accerta ad un tempo la presenza degl'Iberi e la novità relativa dei loro stabilimenti.— Plinio finisce d' istruirci: « Dalla Garonna ai Pirenei è l' Aquitania, egli dice, prima chiamata Armorica: » lo che è quanto dirci, che prima il paese apparteneva ai Galli, e si trovava compreso almeno in parte, in quella grande regione littorale che essi chiamavano *Armoraig*, e che formava, lungo la riviera atlantica, una zona larga più di quaranta leghe. Il suolo è inoltre pieno ancora di denominazioni galliche, come gli appellativi *Pen* e *Dour*, tanto frequenti negli Alti Pirenei, e che appartengono al dialetto della famiglia Kymrica: ma i Kymri stessi orano più recenti nella Gallia dei Gaeltach o Galli;

vi ha dunque giusto motivo di credere le provincie pirenee occupate primieramente dalla razza gallica, i cui avanzi si trovano nei Biturigi-Viviskì del Bordelese, a cui venne a soprapporsi la razza Kymrica, quando da un lato, lungo le rive occidentali, i Boi si sparsero nelle Lande, e dall'altra parte i Volki invasero la regione del sudest, verso la fine del IV° secolo prima dell'Era nostra. Questi avevano progredito prima dal nord al sud, poi dall'est all'ovest; e la loro pressione, rimovendo una parte della popolazione focese del littorale massaliota, spinse innanzi una colonia greca nel Bearn, ove la nomenclatura locale abbonda di forme ioniche. Se già le popolazioni iberiche avevan passato i Pirenei, dovettero allora esser ristrette verso l'ovest; e le ulteriori migrazioni trovaron così una specie di promontorio da passare, per giungere nelle pianure della Garonna. — Tale era la generale distribuzione etnografica del paese, quando vi giunsero i Romani. Alcuni elementi punici vi erano pure penetrati, ma rari e sparsi (1).

La contesa di Sertorio contro i patrizii di Roma, fu causa del primo apparire dei soldati romani in Aquitania; perchè gl'Iberi d'oltremonti avevano preso la stessa parte dei loro fratelli di Spagna, e s'erano posti sotto le bandiere di Erculeio, questore di Sertorio. Il generale Lucio Valerio Preconino, spedito contro di loro, fu vinto ed ucciso, e lo stesso proconsole L. Manilio Nepote fu posto in fuga e perse le bagaglie (an. 78 av. l'E. V.). Dopo la uccisione di Sertorio (an. 72), Pompeo, trionfante degli eserciti iberici, obbligò le bande de'partigiani che infestavano i Pirenei a stabilirvisi, e a costituire nna nuova popolazione; raccolta eterogenea di Vettoni, di Arevaki e di Celtiberi, a cui si diè il nome latino di *Convenæ*, che a lungo andare si corruppe in quello di Comminges.

(1) La loro traccia è restata sulle rive del Salat, uno degli affluenti superiori dell' alta Garonna, in quell'altare:

MINERVAE
BELISAMAE
SACRUM
Q. VALERIV:
MONTAN::

ove il nome di *Belisama*, correlativo femminino del punico *Ba' lsamen* (Signore del Cielo), notato da St.-Agostino, ricorda quella *Regina del Cielo* per la quale Geremia rimproverava alle donne ebree di far focacce sulle piazze di Gerusalemme.

Cesare avendo impreso a conquistare la Gallia, mandò Publio Crasso (an. 56) a soggiogare l'Aquitania. Questo capitano si trovò a fronte i Sotiati, il cui re Adietuan fece coi suoi *saldunac* o cavalieri una vigorosa ma inutile resistenza (1).

Crasso, padrone di Sos, s'avanzò verso i Vocati ed i Tarusati. Trattandosi della libertà dell'universa Aquitania, tutti i popoli mandarono i loro soldati; ed anche gl'Iberi d' oltremonti fornirono i loro ausiliari. Le antiche masnade, che Sertorio aveva disciplinate, i capitani da lui istruiti, tentarono nobili ma vani sforzi contro la fortuna del luogotenente di Cesare: l'esercito d'Aquitania fu distrutto, ed il duce romano ricevè gli ostaggi dei Tarbellii, dei Bigorresi, dei Precieni, dei Vocati, dei Tarusati, degli Elusati, dei Gariti, degli Anski, dei Garonnesi, dei Sibutzati e dei Cocosati. Alcuni popoli più lontani, profittando del rigore dell'inverno, se ne dispensarono; ma cinque anni dopo (an. 51), Giulio Cesare stesso venne a passare con due legioni la fine della sua ottava guerra nell'Aquitania, e ricevè le sommissioni e gli ostaggi di tutti que' popoli. — La guerra civile avendolo costretto a riunire tutte le sue legioni, i soldati romani acquartierati sulle sponde dell'Adur furono richiamati (anno 49), e con loro andarono anche le milizie che quel gran capitano aveva avuto cura di arruolare in Aquitania. Ma prima che Roma avesse avuto tempo di assicurare la sua conquista, gli Aquitanii si erano già rivendicati nella loro antica libertà. Marco Vipsanio Agrippa gli ridusse a soggezione sotto Ottavio (an. 35 av. l' E. V.), nel tempo in cui Antonio disputava a lui l' impero. — Alcuni anni dopo l'Aquitania aveva di nuovo scosso il giogo; e Marco Valerio Messala Corvino, allora accompagnato da Tibullo, condusse ancora le armi romane a' piè de' Pirenei e sulle rive dell'Adur, sino alle spiagge dell'Oceano (an. 27): e quella impresa gli meritò a Roma gli onori del trionfo. — L'anno seguente Augusto venne a Narbona, ove ordinò l'amministrazione delle Gallie, ed aumentò l'Aquitania di quattordici popolazioni tolte a tal fine dalla Celtica: la Loira divenne così il limite comune delle due provincie, che prima erano

(1) Alcune medaglie battute sul modello di quelle della Gallia Narbonese, han fino a noi trasmesso un'immagine consunta col nome di quel capo.

separate dalla Garonna. La maggior parte dei popoli aggiunti appartenevano alla famiglia gallica, ed erano: i Biturigi-Viviski o Burdigali, i Nitiobrigi o Agennensi, i Cadurki, gli Albi, i Rutheni, i Gabali, i Vellavi, gli Arverni ed i Bitungi-Cubi. Gli altri sono contati fra i Kymri; erano: i Petrocori, i Lemoviki, gli Ecolismeni, i Santoni ed i Pictavi. Augusto dette il governo di ciascuna delle provincie, che si era riserbato, a' generali che portavano il titolo di prèsidi, e pose ordine alle tasse delle imposte tanto reali che personali aggravate sui nuovi sudditi, tribolati d'allora in poi dalla proverbiale avarizia dei pubblicani.

Dal tempo di Tiberio, i Viviski, i Santoni, i Bitnrigi-Cuhi, gli Arverni, erano liberi di tributi, gli Auski e i Conveni ammessi al diritto latino. Claudio diè, dicesi, a tutti gli abitanti della Gallia il titolo di cittadini romani (an. 48 Era Volg.); ma le esazioni e le rapine degli ufficiali del fisco, violavano tutti i diritti, tutte le libertà (*Ubi publicanus est* (dice T. Livio) *ibi aut jus publicum vanum, aut libertas sociis nulla*): le provincie si sollevarono, e Caio Giulio Vindice (o Bindice), discendente degli antichi capi delle tribù aquitaniche, cominciò alla loro testa la ribellione, che portò sul trono Servio Sulpicio Galba (68); il quale, trent'anni prima, ancora in giovane età, era stato insignito del titolo di prèside dell'Aquitania. Invano Vibio Avito, che era prèside in quel tempo, volle opporsi a Vindice; le coorti guascone fecero trionfare la causa di Galba. Quando Ottone l'ebbe detronizzato (72), Giulio Cordo, allora prèside dell'Aquitania, trasse quella provincia alle parti del nuovo Augusto; ma venne quasi subito a mano di Vitellio, e quindi di Vespasiano, che confidò a Cn. Giulio Agricola quel *magnifico* governo (*splendidæ dignitatis administratio*, dice Tacito). Agricola lo tenue presso a tre anni, fino al suo consolato, nel 77. Fu posseduto, sotto Adriano, dal famoso Marco Salvio Giuliano, che fece l'*Editto perpetuo*. Ed un'iscrizione lo attribuisce più tardi a Lucio Giulio Giuliano, che fu console sotto Marco Aurelio.

Quando le Gallie ebbero formato un impero da sè, sotto lo scettro de' due Postumi, di Lollieno, dei due Vittorini, e dello efimero Mario, Publio Pesuvio Tetrico, prèside d'Aquitania, fu anch'esso (267) proclamato Augusto e prese la porpora a Bordeaux (1); ma dopo un regno di sei anni, chiamò egli stesso Aureliano nelle Gallie, e si diè nelle sue mani.

Si può attribuire a Diocleziano la divisione dell'Aquitania in due provincie, separate dalla Garonna: una, composta dalle 14 popolazioni galle già tolte alla Celtica da Augusto, conservò esclusivamente il nome d'*Aquitania*; mentre che la propria e vera Aquitania prese il nome di *Novempopulania*, a cagione dei nove popoli che comprendeva. Quella condizione durò fino a Valentiniano; sotto il quale le iscrizioni nominavano ancora un Saturnino Secondo, allora prefetto del pretorio, come già prèside dell'*Aquitania*. Anche Ammiano Marcellino e St-Ilario di Poitiers, che scivevano negli stessi tempi, nominano una sola Aquitania, distinta dalla Novempopulania; ma Sesto Rufo Festo ne conta due, oltre la Novempopulania, onde fa duopo concludere, che Valentiniano, verso il 370 dell'E. V., fece la divisione dell'Aquitania in *Prima* e *Seconda*. È notevole, che tal divisione, senza esattamente seguire la distinzione etnologica dei popoli, vi fu in generale conforme; sicchè la *Prima Aquitania* fu quasi esclusivamente gallica, la *Seconda Aquitania* kymrica, mentre la *Novempopulania* era quasi tutta tenuta dalla razza iberica.

Ecco, secondo la *Notizia*, che credesi compilata ai tempi dell'imperatore Onorio, la composizione di ciascuna delle sovraccennate tre provincie:

Provincia Aquitanica prima: *Metropolis civitas Biturigum. — Civitas Arvernorum. — C. Rutenorum — C. Albiensium. — C. Cadurcorum. — C. Lemovicum. — C. Gabalum. — C. Vellavorum.*

Provincia Aquitanica secunda: *Metropolis civitas Burdi galensium. — Civitas Agennensium. — C. Ecolismensium. — C. Santonum. — C. Pictavorum. — C. Petrocoriorum.*

Provincia Novempopulana: *Metropolis civitas Elosatium. — Civitas Aquensium. — C. Lactoratium. — C. Convenarum. — C. Conserannensium. — C. Boatium. — C. Benarnensium. — C. Aturrensium. — C. Vasitica. — C. Turba ubi castrum*

(1) Sonosi di recente scoperte, a Nérac, molte iscrizioni relative a quel principe, ed un bellissimo medaglione dov'è rappresentato un suo figlio Caio Pesuvio Tetrico, che aveva associato all'impero.

Bigorra. — *C. Elloronensium.* — *C. Ausciorum.*

Ciascuna di queste tre provincie continuò ad esser governata da un prèside, che riuniva, sotto gli ordini del prefetto del pretorio, *alter, ego* dell'imperatore, tutti i poteri civili e militari. — Il nuovo ordinamento dell' impero, sotto Costantino, non lasciò loro che i poteri civili. Il prefetto del pretorio delle Gallie, residente a Treviri, aveva sotto di sè quattro vicarii, che amministravano respettivamente la Bretagna, le Gallie, l'Aquitania, la Spagna, avendo soggetti al loro comando i prèsidi ed i proconsoli delle provincie. L'Aquitania era così distinta dal resto delle Gallie, e comprendeva 5 provincie, cioè: l'*Aquitania* (fra la Loira e la Garonna), la *Novempopulania*, la *Narbonese*, la *Viennese*, e le *Alpi Marittime;* unite sotto l'autorità d'un vicario, che risedeva a Vienna nel Delfinato (1). — Quando vi furono due Aquitanie, ed una seconda Narbonese smembrata dalla Viennese, il numero delle provincie del vicariato di Vienna fu portato a sette; lo che indusse poscia Onorio a cambiarne il nome in quello di *sette provincie*, quando, riordinando l' impero dopo la prima invasione dei Barbari, stabilì ad Arles la sede del prefetto del pretorio delle Gallie, ed ordinò che annualmente si tenesse, sotto la presidenza di lui, il concilio o congresso dei magistrati delle sette provincie, dando a quello della Novempopulania e della seconda Aquitania, a cagione della lontananza, facoltà di farsi rappresentare, secondo l'uso, da delegati (2).

Quanto alla religione di questi paesi, noteremo: che il politeismo romano e greco s'era mescolato ai politeismi aquitano, gallo e punico (1). Il cristianesimo, introdotto nelle Gallie nel II secolo dell'Era nostra, giunse in Aquitania nel secolo seguente. San Marziale è tenuto per l'apostolo di questa contrada (2). Le persecuzioni non mancarono ai suoi proseliti. Ma finalmente, Costanzo Cloro permise il libero esercizio del loro culto ai Cristiani delle Gallie dell'Aquitania: e quando, sotto Costantino, il cristianesimo diventò religione officiale dell'impero, si fondarono naturalmente sedi episcopali nelle città aquitaniche, e si stabilirono arcivescovi nelle metropoli; la gerarchia ecclesiastica ordinandosi, com' è noto, sulle orme della civile (3).

Quando i Barbari del Nord invasero le Gallie (407), le ricchezze, che tutte al loro avvicinarsi refluirono in Aquitania, sendo questa la provincia più remota della

(1) Una legge d'Arcadio e d'Onorio, dell'anno 399, diretta a Prociiano *vicario delle cinque provincie*, e la *Notizia dell'impero*, indicano un esattore del reddito privato *(rationalis rei privatae)* nelle cinque provincie.

(2) Questo pel governo civile. L' ordinamento militare normale sottoponeva la milizia al comando immediato dei maestri di essa: la cavalleria, divisa in *vexillationes* o squadroni, aveva nelle Gallie un duce particolare, chiamato mastro della cavalleria delle Gallie, che comandava 12 vessillazioni e 49 squadroni ausiliari, fra i quali uno se ne nota dei *Garonnenses*. Non vi erano quartieri destinati specialmente ai corpi di cavalleria; pare che fossero distribuiti fra le legioni, o le brigate, alle quali erano assegnate guernigioni, e che obbedissero ai *prefetti* militari o luogotenenti del Mastro della milizia d'Occidente, che avevano sotto di sè i *tribuni* o capi delle coorti: nella Novempopulania era una sola coorte, il cui tribuno stava a *Lapurdum* (oggi Baionna); e per le due Aquitanie, due legioni, una de' *Tacti gentiles* Svevi, il cui prefetto risedeva ad *Arverni* (oggi Clermont Ferrand), e l'altra dei Sarmati e Taifali *gentiles*, il prefetto dei quali risedeva a *Pictavi* (oggi Poitiers). Un'organizzazione eccezionale stabiliva certe divisioni territoriali chiamate *tractus*, dove comandavano duci sottomessi al Maestro della milizia d'Occidente, ed avevano soldati destinati specialmente alla guardia del paese: la Novempopulania non era compresa in alcuno di quei *tractus* o divisioni militari; ma le due Aquitanie facevano parte del *Tractus Armoricanus et Nervicanus*, e tenevano una delle legioni dipendenti da quel governo, quella dei soldati *Carnatenses* (di Chartres), il cui prefetto risedeva a *Blabia*, oggi Blaye.

(1) Così al lato degli altari dedicati agli dei indigeti *Abelioni*, *Accioni*, *Aherbelste*, *Aplopo*, *Arardo*, *Armastoni*, *Averano*, *Astoilunno*, *Bacserte*, *Baicorrixo*, *Basceiandosso*, *Beleno*, *Bocco harousoni*, *Dunsioni*, *Edelat*, *Epomariauli*, *Eteioi*, *Expercennio*, *Garrisen*, *Garumnio*, *Heliugmuni*, *Ilixoni*, *Iscitto*, *Lehrenno*, *Teotani*, e alle dee *Andli*, *Barcae*, *Lahe*, altri se ne veggono consacrati ad Apollo, a Mercurio, a Silvano, ad Ercole, alla Madre degli Dei, alla dea Bona, a Diana, a Minerva, alle Ninfe, a Giunone; talora il nome romano è aggiunto al nome autoctono, come negli altari votivi agli dei *Marti Leherenni*, *Herculi Ilunno*, *Montibus Aceioni*, *Minervae Belisamae:* si trovarono anche, nei Pirenei, altari al Sole, alla Luna, al dio Lunus, a Iside, alle Tutele locali, al *Numen Augusti!*

(2) Con lui sono da nominare St-Orsino di Bourges, St-Austremonio di Clermont, San Fronte di Perigueux, San Saturnino di Tolosa.

(3) Così nacquero: l'arcivescovato di Bourges, coi vescovati di Clermont, di Rodez, d'Alby, di Cahors, di Limoges, di Chevoux e del Puy; l'arcivescovato di Bordeaux, coi vescovati di Agen, di Angoulême, di Saintes, di Poitiers e di Perigueux; l'arivescovato d'Eause, coi vescovati di Dax, di Lectoure, di Comminges, di Conserans, di Baionna, di Lescar, d'Aire, di Bazas, di Tarbes, d'Oloron e d'Auch. In seguito, la rovina di Eause fece portare ad Auch la sede dell'arcivescovato.

regione, le ricchezze, diceva, furono allettamento e preda degli avidi invasori; nè la forza restata nelle turbe popolari tentò difendere contro di essi quel lusso romano, che le aveva impoverite ed oppresse; tutto fu facilmente disertato, se si eccettuano poche città, tormentate esse pure dalla spada fuori e dalla fame dentro. Poitiers fu allora distrutta. — Il milite Costantino, eletto imperatore nelle Bretagne, raccolti a sè tutti i soldati della Gallia e delle Aquitanie, respinse oltre il Reno una parte dei Barbari, e venne a patti cogli altri. — Dopo nuove devastazioni, questi passarono in Ispagna (409). Il patrizio Costanzo venne a ristabilir nelle Gallie il potere d'Onorio (411); ma il bisogno d'allontanare i Goti dall'Italia, fece cedere ad Ataulfo, mercè un trattato, le provincie comprese fra il basso Rodano e l'Oceano. Alcune contese avendo rotto la pace, Costanzo mosse contro Ataulfo, e lo respinse in Ispagna (415); poi un nuovo trattato richiamò Wallia nell'Aquitania, che gli fu ceduta da Tolosa fino all'Oceano: la qual cessione pare comprendesse le sette città o diocesi di Tolosa nella Narbonese, di Agen, di Perigueux, di Saintes e di Bordeaux nella seconda Aquitania, di Bazas e di Lectoure nella Novempopulania. I successori di Wallia cercarono più volte di ampliare quei dominii; e dopo molte vicende di pace e di guerra, un trattato concluso nel 439, pare assicurasse a Teodorico il resto della Novempopulania e del territorio di Carcassona. Teodorico II, spingendo l'Alvergnate Eparchio Avito a prender la porpora, aveva senza dubbio dei progetti d'ingrandimento, all'esecuzione dei quali sperava lo acconsentimento di quel principe: ma l'assunzione di Maioriano all'impero, ed una vittoria del nuovo Augusto, vi posero ostacolo. — Alla sua morte i tentativi d'invasione ricominciarono: Narbona fu presa per tradimento, e l'imperatore Severo cedè il resto della provincia fino a Nismes. Evarico, essendo risoluto d'impadronirsi di tutta l'Aquitania romana, l'imperatore Antemio chiamò in soccorso Riotamo re de' Bretoni, il quale prese stanza nel Berry: ma Evarico, dopo aver sottomesso il Poitou e quel d'Angoulême, vinse Riotamo, che si era avanzato contro di lui (470), e s'impadronì successivamente del Velai, del Gévaudan, dell'Albigese, del Quercy, del Rouergue e del Limosino (471); poi di Nismes col resto della Narbonese (472), e finalmente di tutta l'Aquitania. L'Alvergna, valorosamente difesa da Ecdicio figlio d'Avito, restava sola ai Romani: ma l'imperatore Nepote non sentendosi forte abbastanza per conservarla, la cedè per trattato ad Evarico (475), confermandogli la possessione di tutto il territorio ch'egli occupava. — Il comando ne fu allora affidato al duca Vittorio, che ebbe sotto la sua autorità sette città o distretti.

Durante il dominio gotico, i vincitori non si mischiarono a'vinti; la massa del popolo, ch'era romano di nome e di lingua, continuò a vivere sotto la legge romana; ed Alarico fece pubblicare per essa ad Aire (il 2 febbraio 506) una nuova edizione del Codice Teodosiano, accomodata e commentata dal suo cancelliere Goiarico. I Goti conservavano le proprie costumanze, che Evarico fece ordinare in scritto. — Da altra parte gli Aquitani erano cattolici, i Goti ariani; e quella differenza religiosa trasse sul clero persecuzioni, e sui re l'odio del clero; il quale eccitato dall'ambizione del franco Clovis o Clodoveo, sollevò gli Aquitani contro quei barbari dominatori, che, con l'aiuto dei Franchi, scacciarono dalla contrada (1).

Nelle successive divisioni, che fecero fra loro i figli di Clodoveo, l'Aquitania fu divisa in diversi possedimenti. Veramente, da prima toccò tutta a Clodomiro re d'Orléans (511); ma alla morte di quel principe (524), i suoi fratelli, Childeberto di Parigi e Thierry di Metz, se la divisero: Childeberto serbò la parte corrispondente alla seconda Aquitania e alla Novempopu-

(1) Il concilio d'Agde, tenuto nel 506, a cui intervennero, sotto la presidenza di San Cesario d'Arles, i metropolitani di Bordeaux, Eause, Bourges, Narbona e Tours, coi loro suffraganei, fu forse un congresso politico al pari che un'assemblea religiosa. Che che ne sia, al Campo di Marzo dell'anno seguente, Clodoveo esclamò: « Mi fa molto male, che « gli Ariani tengano una parte delle Gallie. Andiamo con l'aiuto di Dio; ed essi vinti, riduciamo « in nostro potere il paese ». — Or quel discorso essendo a tutti piaciuto, l'esercito de'Franchi si mosse alla volta di Poitiers, dove abitava allora Alarico il Goto. La battaglia di Vouille tolse ad Alarico lo scettro e la vita, e Clodoveo mandò tosto suo figlio Thierry ad occupare l'Alvergna, il Rouergue e l'Albigese, i cui vescovi si erano posti a gran rischio per la sua causa. Egli stesso andò a impadronirsi di Bordeaux, di Tolosa e di tutto il paese intermedio; ma alla sua morte i Visigoti rioccuparono il Rouergue e l'Albigese.

lania, col Berry ed il Tolosano; e Thierry ebbe le città della prima Aquitania, eccettuato il Berry: ma mentre egli era occupato nelle guerre di Thuringia, il senatore Arcadio tradì l'Aquitania a Childeberto (530); però, al ritorno di Thierry, Childeberto lasciò Clermont, ed Arcadio andò a cercare un asilo nel Berry.— Theodeberto, figlio di Thierry (534), che tolse ai Visigoti l'Albigese (543), il Rouergue, il Gévaudan e il Velai, e poi suo figlio Teodebaldo (548), possederono successivamente l'Aquitania austrasia, che quindi passò (555) a Clotario re di Soissons, nelle cui mani la morte di Childeberto (558) fece tosto ricadere il resto dell'Aquitania e tutto il regno di Clodoveo. — E qui si può dire finisce la Geografia storica dell' Aquitania romana.

Oscurissima è la Geografia storica dell'Aquitania Franca, sotto le prime dinastie (1).

Il territorio dell'antica Aquitania trovavasi allora quasi sempre diviso in tre ducati, che corrispondevano allo incirca alle tre divisioni romane: la Prima Aquitania era posseduta dai conti di Tolosa, la

(1) La divisione che avvenne dopo la morte di Clotario (562), e i successivi spartimenti dell'Aquitania, che ne furon conseguenza, sono fra i punti più oscuri e più intricati della storia francese. Nulladimeno tenteremo esporre quel che concerne l'Aquitania, con tutta quella chiarezza ch'è possibile trovare in materia tanto oscura.— Prima Chariberto, duca di Neustria, ebbe la secooda Aquitania, la Novempopolania ed il Tolosano (che erano stati tenuti da Childeberto I), coll'Albigese, il Quercy ed il Limosino; Gontrano, re di Borgogna e d'Orléans, tenne il Berry; e Sigeberto, re d'Austrasia, ebbe in sorte l'Alvergna, il Velai, il Gévaudan e il Rouergue.

Morto Chariberto (566), i suoi fratelli si divisero le sue spoglie: Chilperico, re di Soissons, che non aveva ancora avuta nessuna parte nella distribuzione dell'Aquitania, prese, col Tolosano, da uua parte il Bordelese nella seconda Aquitania, poi il Limosino e il Quercy nella prima Aquitania, poi finalmente il Béarn ed il Bigorre nella Novempopulania; togliendosi così quattro piccoli territorii, chiusi fra quelli de'suoi compartecipi. Gontrano si prese la Saintonge, il Périgord e l'Agenese, dominio parimente chiuso fra quelli de' suoi fratelli. Sigeberto ebbe tutto il resto, cioè la Turena e il Poitou, nella seconda Aquitania, l'Albigese nella prima, e la Novempopulania tutta, eccettuati il Béarn e il Bigorre. — Chilperico, sposando Galzuinta (568), le dette per presente di nozze o dono del mattino (*morgangeba*) le città di Bordeaux, Limoges, Cahors, Béarns e Bigorre. Poi, quando Fredegonda ebbe strozzato la sua rivale, e Sigeberto, sposo di Brunehaut (sorella di Galzuinta), ebbe prese le armi per vendicar quel delitto, Chilperico dette per accordo a Brunehaut e a Sigeberto quelle stesse città che Galzuinta aveva possedute. — Quando Fredegouda ebbe fatto trucidare anche Sigeberto (575), prese lo scettro un fanciullo, Childeberto; e Chilperico, profittando della debolezza di lui, invase da una parte la Turena e il Poitou, dall'altra la Novempopulania, l'Albigese, il Quercy, il Limosino; ma Gontrano venne in aiuto del suo giovine nipote, e mandò a difendere i dominii di lui Mummol, il più gran guerriero de' suoi tempi, che vinse le milizie di Chilperico, devastò le province, ma non le ricuperò. Di più, Chilperico, che aveva già tolto a Gontrano il Saintoingese (576), s'impadronì anche del Périgord a dell'Agenese (581), e tentò far suo anche il Berry, che fu devastato (583). Alla morte di Chilperico (584), Childeberto s'affrettava di ritogliere a Fredegonda, e al figlio di lei ancora infante, i dominii che avea perduti; ma Gontrano vi si oppose, dando quanto gli apparteneva ed aggiungendo a ciò il Tolosano.

In tali circostanze apparve Gondebaldo, la cui storia è tanto drammatica; figlio naturale di Clotario, adottato dallo zio Childeberto, rapito, tonsurato, esiliato a Colonia, fuggito a Costantinnpoli, richiamato in Francia da un traditore, sostenuto da Diodato e da Mummol, fu coronato a Brives, e riunì sotto il suo scettro il Limosino, il Quercy, il Périgord, quel d'Angoulême, il Tolosano, l'Albigese, il Bordelese e la Novempopulania; poi, assediato in Comminges e vilmente tradito da'suoi, fu dato in mano ai capitaoi di Gontrano, che lo trucidarono (585): e le province ch'egli avea invase, tornarono, le une al re di Borgogna, le altre a Childeberto, che già aveva ripreso la Turena, il Poitou, e qualche altra parte del suo antico dominio. Finalmente, per un trattato conchiuso ad Andelot in Champagne, il 28 novembre 587, Gontrano e Childeberto aggiustaron la lite relativa ai beni provenienti dalla successione di Chariberto, che Gontrano avea usurpati a danno del nipote: si convenne, quaoto alle terre d'Aquitania, che Childeberto possedesse esclusivamente la Turena, il Poitou, l'Albigese, il Conserans, il Labourd, e la diocesi d'Aire; che sua madre Brunehaut riprendesse il Quercy, ma lasciasse a Gontrano il godimento a vita del Bordelese, del Limosino, del Béarn e del Bigorre. Quel trattato assicurava poi la successione di Gontrano a Childeberto, che la raccolse infatti nel 593, e intiera alla sua morte (596), la trasmesse, al secondo suo figliuolo Thierry, mentre al maggiore, Teodeberto, lasciò il proprio patrimonio. Thierry uccise e spogliò il fratello nel 612, e poi morì anch'egli nel 613; e Clotario II, re di Soissons, raccolse allora sotto il suo scettro tutta la monarchia.

Boggis rimase, per la morte di suo fratello e per la rinuncia del nipote St-Uberto, solo padrone dell'Aquitania, che trasmise, morendo (688), al maggiore de'suoi figli, il famoso Eude. — Questi riunì sotto la sua potenza, sì per eredità che per conquista, tutti i paesi posti fra la Loira, l'Oceano, i Pirenei, la Settimania e il Rodano, ed anche oltre quel fiume. Dopo aver consumato la sua vita in guerre perpetue contro Carlo Martello, lasciò ai figli (733) la cura di continuarle.—Hunaud la proseguì con ardore, ma fu ridotto a fare omaggio a Carlo Martello (736).— Alla morte di quello, volle tentare di riacquistare l'indipendenza, ma fu obbligato a chieder pace a Pipino e a Carlomanno (744). Attribuì la propria sconfitta al tradimento del fratello Hatton, che aveva avuto in parte il Poitou e l'Alvergna; e nel suo furore gli fece cavar gli occhi: ma tormentato poi da'rimorsi, andò a chiudersi in un convento, lasciando al figlio Valfre una spada piuttosto che uno scettro.

Seconda dai conti di Poitiers, e la Novempopulania dai duchi di Guascogna, che avevano riunito Bordeaux ai loro dominii. La GUASCOGNA avrà un articolo speciale; qui non dobbiamo che dire una parola degli altri due ducati, che portavano ambedue egualmente il nome d'Aquitania.

Quello che aveva Tolosa per capitale, non serbò il titolo di *ducato d'Aquitania*, che fino alla metà del X secolo (1).

Il gran feudo, che aveva Poitiers per capitale, e che si può considerare come formante il *ducato d'Aquitania propriamente detto*, fu conferito, nell' 845, da Carlo il Calvo a Rainulfo I, discendente da un ramo collaterale della famiglia di san Guglielmo di Gellone. Questo dominio fu, dopo lui, successivamente tenuto da varii principi della stessa famiglia, ma di rami diversi (1). — Filippo Augusto

Vaïfre, degno rampollo d' Eude e di Hunaud, fece alla casa *Austrasia* continua guerra. Diè asilo a Grippon (750), e rifiutò ostinatamente di riconoscere per re Pipino il Breve (752). Portò le sue armi fino a Chalons-sur-Saône (761); fu sconfitto presso Issoudun (764), rivinto presso a Narbona (765), oppresso per la perdita di Amanuge, conte di Poitiers, che combatteva per lui nella Turena, fu costretto a fuggire dinanzi al suo vincitore, che lo fece assassinare nel Périgord da servi traditori (767. — Il vecchio Huoaud esce dal chiostro per vendicare il figlio; ma i suoi sforzi son vani contro la fortuna di Carlomagno (768); è fatto prigioniero, ottiene la facoltà di andare a Roma, è tratto a Pavia dal suo odio contro i Carlovingi, e muore combattendo contro di loro pe' Longobardi (774).

Il primo regno d'Aquitania aveva cessato con Vaïfre, e la sua famiglia non conservò che la Guascogna, dipendente da un nuovo regno d'Aquitania, creato da Carlomagno, nel 778, per Luigi il Buono, che gli era nato a Casseneuil, nell' Agenese, e che fu portato a Roma, nel 780, per esservi consacrato da papa Adriano. Al suo ritorno, quel re di tre anni fece il suo ingresso in Tolosa, a cavallo e coperto d'un'armatura: e in tale arnese ricevè l'omaggio dei signori aquitani. — Chiamato, nell'814, sul trono di Carlomagno, trasmise quello di Aquitania al figlio Pipino I, che morì giovine (839), lasciando la corona al figlio Pipino II; ma Luigi il Buono volle darla a Carlo il Calvo, e andò a farlo riconoscere a Clermont. I due competitori contesero per sei anni consecutivi, finchè, nell'845, con un trattato, Carlo cedè al nipote l'Aquitania, eccettuato il Poitou, la Saintonge e l'Angumese, che formarono quindi un ducato a parte.— Nell'848, gli Aquitani, stanchi degli eccessi di Pipino, richiamano Carlo il Calvo; poi tornano a Pipino, nell' 850, e lo abbandonano nuovamente nell'852, per tornare a Carlo il Calvo; il quale fa prigioniero Pipino e lo relega in un chiostro. — Gl'incostanti Aquitani si dirigono allora a Luigi il Germanico, per avere suo figlio Luigi: ma appena questi ha passato la Loira, Pipino, fuggito dal chiostro, riappare, ed è ristabilito sul trono con gioia: ma poi è abbandonato nuovamente da'suoi, che chiedono a Carlo il Calvo il suo giovine figlio Carlo II (855), il quale è ben presto dagli Aquitani abbandonato alla sua volta, per tornare a Pipino, poi a Luigi, poi a Carlo, poi di nuovo a Pipino (858); e per altri sette anni la guerra tenne indecisa la causa fra Pipino e Carlo. — Finalmente Carlo la vinse assolutamente, nell'865, ma morì nell'anno seguente; e nell'867 gli successe suo fratello Luigi il Balbo; che divenuto re di Francia, nell'877, riunì ambedue i regni sotto un solo scettro.

(1) Il celebre San Guglielmo di Gellone, era stato nominato duca di quel feudo da Carlomagno, nel 790; e Raimondo Rafinel gli aveva succeduto verso l'anno 810. — Guglielmo ne fu provvisto dal re d'Aquitania, Pipino II, dopo il suo trattato con Carlo il Calvo (845). — Frédélon vi fu nominato, nell'850, da Carlo il Calvo; e suo fratello Raimondo I gli successe, nell'852. — Bernardo, figlio e successore di Raimondo (864), s'intitolava duca d'Aquitania, marchese di Narbona e conte di Tolosa; e il suo esempio fu seguito dal figlio Eude (875), dal suo nipote Raimondo II (919), e dal suo pronipote Raimondo-Pons (923 al 950), ultimo dei conti di Tolosa, che abbia portato titolo di duca d'Aquitania.

(1) Ecco in punta di penna il catalogo di quei principi:

867. BERNARDO, marchese di Settimania, conte di Bourges e di Autun.

880. RAINULFO II, figlio di Bernardo; si dichiarò indipendente e prese anche il titolo di re d'Aquitania; fu avvelenato da Eude, re di Francia.

893. GUGLIELMO *(il Pio)*, conte d'Alvergna; investito da Eude del ducato d'Aquitania, mentre la contea di Poitiers passava ad Ademaro, cugino germano di Rainulfo I.

918. GUGLIELMO II, conte d'Alvergna, nipote di Guglielmo il Pio.

926. ALFREDO, conte d'Alvergna, fratello del precedente.

928. EBLES *(il Bastardo)*, conte di Poitiers, figlio di Rainulfo II.

932. GUGLIELMO III *(Testa di Stoppa)*, conte di Poitiers e d'Alvergna, figlio d'Ebles.

963. GUGLIELMO IV *(Fièrabras)*, conte di Poitiers, figlio del precedente.

990. GUGLIELMO V (*il Grande*), conte di Poitiers, figlio di Fiérabras; sposò Brisqua, erede del ducato di Guascogna e della contea di Bordeaux.

1029. GUGLIELMO VI *(il Grasso)*, conte di Poitiers, figlio del precedente.

1038. EUDE, suo fratello, conte di Poitiers e duca di Guascogna.

1039. GUGLIELMO VII *(l'Ardito)*, suo fratello, prima chiamato Pietro; gli successe nel ducato d'Aquitania e nella contea di Poitiers; ma il ducato di Guascogna gli fu tolto dal conte d'Armagnac, che lo rese per convenzioni a Gui-Geoffroi.

1058. GUGLIELMO VIII (chiamato prima *Gui-Geoffroi*), conte di Poitiers e duca di Guascogna, fratello del precedente; assistè, nel 1059, nella prima fila de' *pari* laici, in sua qualità di duca d'Aquitania, alla consecrazione di Filippo I re di Francia.

1087. GUGLIELMO IX *(il Giovine)*, suo figlio, conte di Poitiers e duca di Guascogna.

1127. GUGLIELMO X, suo figlio, conte di Poitiers e duca di Guascogna.

1137. ELEONORA, sua figlia ed erede: portò in dote a Luigi il Giovine i suoi vasti dominii, che comprendevano, oltre i ducati di Aquitania e di Guascogna, e la sovranità dell'Alvernia, anche le contee

confiscò a Giovanni Senza Terra, suo vassallo fellone, tutti i feudi di qua dal mare, che dichiarò uniti ai dominii della corona di Francia (1204).—San Luigi re di Francia, facendo la pace con Enrico III re d'Inghilterra ed erede di Giovanni Senza Terra, acconsentì, nel 1259, alla restituzione in suo favore, salvo l'omaggio ligio, de' paesi oltre Garonna, colle diocesi e città del Limosino, Quercy e Périgord. Ma le provincie cedute non ripresero il nome d'Aquitania, che restò per sempre estinto; il territorio che le costituiva fu chiamato *ducato di Guienna*; ed è questo il nome che poi conservò, fino alla nuova divisione della Francia in dipartimenti (1790), dei quali l'area di quel ducato comprende i seguenti: Gironda, Dordogna, Lot e Garonna, Lot, e Tarn e Garonna —(Vedi questi nomi).

Ar *(Etimolog. geografica)* — Vocabolo persiano, d'origine zend, significante *valoroso*, che entra nella composizione di molte voci geografiche ed etnografiche dell'Asia. In questa sillaba, terminazione comune dei vocaboli Tatar, Bukhar, Magyar, ecc., alcuni dotti han creduto scorgere il nome di un popolo *(Arii* o *Asii)*, che sarebbe stato lo stipite delle nazioni asiatiche. Ma la storia e la filologia mancano di materiali tanto per sostenere, come per combattere questa opinione.

Arabia e Arabi *(Geogr. fis. e stor., e Etnografia)* — Gran regione dell'Asia, situata all' estremità australe-occidentale di questa immensa parte di mondo. Confinata all' ovest dal mar Rosso o Bahhr Qolzum ; al sud dalle due porzioni dell'Oceano Indiano, che si chiamano golfo di A'den e mar dell' O'man; all'est dal golfo Persico o Bahhr Fârs, la penisola, il paese, le provincie o il deserto degli Arabi *(Gezyret el A'rab*, *Bêled el A'rab*, *Dyar el A'rab*, *Ber el A'rab)*, chiamato *Arabistan* dai Persiani e dai Turchi, non ha limiti precisi verso il nord, dove vasti deserti, che le appartengono, confondonsi con quelli della Siria *(Sciam)* e della Kaldea *(E'raq)*, confinando così coi territorii di Damasco e di Baghdad, da Suez fino alle bocche dell'Eufrate o *Forat*. — I suoi limiti estremi giungono, al nord, al 34° di latitudine settentrionale; al sud, al 12° 41', dove è il famoso stretto detto *Bab el Mandeb*, la porta dei Pianti, a cagione de' frequenti naufragi di cui è teatro; all'ovest, al 30° 15' di longitudine orientale, contata dal meridiano di Parigi; e finalmente all'est, al 57° 30' longitudine, indicata da *Ras el Hhad* o capo Appuntato. Offre così 430 leghe geografiche di massima lunghezza, tagliata ad angolo retto da una linea di 366 leghe, che misura la sua larghezza, fra Ras el-Had e Qonfodah; mentre il suo più piccolo diametro non è che di 190 leghe, fra Yambo', e il *Giun el-Kazhemah*, o golfo di Miseria. — La sua superficie totale oltrepassa le 89,000 leghe quadrate. — La forma dell'Arabia, è presso a poco quella d' un ferro d' accetta, il cui taglio fosse diretto verso l'Oceano Indiano, con numerose dentature ma poco sporgenti; mentre l'orlo inferiore sarebbe armato di una seconda punta, figurata dal Ras Masendom, che separa il golfo Persico dal mare d' O'man, allo stretto d' Hormoz (volgarmente Ormuz).

Per quanto le denominazioni locali, i racconti dei geografi orientali, le escursioni generalmente brevi dei viaggiatori europei, e l'aspetto delle coste han potuto farci conoscere la figura fisica del paese e il sistema delle sue alture, tutto il centro di quella penisola è una terra elevata, *Neggid:* immenso altopiano, circondato in tutta la periferia da basse pianure, *Tehamah*, più o meno estese, sia che formino al nord i vasti deserti di el-Dahnah terminati verso il golfo Persico dalla larga zona di el-Heger o el-Ahhsa, sia che non formino che una striscia stretta al piede delle montagne come su tutto il resto del littorale, specialmente lungo il mar Rosso, dove gli si dà più specialmente il nome di Tehamah. In un sol punto il grande altopiano arabico interrompe quella fascia depressa che lo cinge da ogni lato;

di Poitiers, di Limoges, di Bordeaux e d' Agen: ecco quanto il re Luigi, sdegnato delle adultere sregolatezze di sua moglie, non temè di lasciar libero con un ripudio al primo occupante; e questo fu Enrico d'Angiò, poi re d'Inghilterra; il quale si impadronì di quella ricca dote, cagione poi di tante guerre tra la Francia e l'Inghilterra. — Eleonora ne cedè il possesso, nel 1169, al suo secondo figlio *Riccardo Cuor di Leone*, che ne diè l'usufrutto, nel 1196, al suo nipote *Ottone di Brunswich*; il quale rivendè quell' usufrutto a suo zio, per spendere il prezzo a farsi eleggere in Germania re de' Romani. Alla morte di questo, Eleonora ne riprese l'usufrutto in comune col figlio *Giovanni Senza Terra*, e lo conservò fin che visse, cioè fino al 1203.

quel punto è l'istmo montuoso che si prolunga al nordovest verso Suez, e fa dell'Arabia un'appendice piuttosto dell'Africa che dell'Asia, benchè si congiunga anche per quell'istmo ai rami del Libano. Pare, che la più grande altezza dell'altopiano sia al Gebel-Sciaamar, che i pellegrini arabi paragonano al Libano, e i cui rami serpeggiano vagamente nella penisola; continuati verso il nord e poi verso l'ovest dal monte Safar e dal Sinai, ambedue celebri nella Scrittura; verso il sud e poi al sudovest dal monte A'rafat, non meno celebre nelle tradizioni musulmane, e dai Gebel el-Qamar o montagne della Luna, che si mostrano agli ultimi confini dello Hhadhramut: fra loro e il monte A'rafat, l'altopiano s'abbassa gradatamente sino alle spiaggie dell'Yemen, mentre che sul pendio orientale si deprime leggermente al sudest, sotto il nome di el-Ahhqaf, per rialzarsi al nordest verso le montagne d'O'man, di cui si suppone piuttostochè si conosca il legame con quelle del Yemamah, riunite anch'esse per mezzo di successive terrazze al nodo principale.

Sarebbe difficile definire la costituzione geognostica delle montagne del sistema arabico, quando non si possiede sovra esse che piccol numero d'indizii, talvolta comunicati esclusivamente dai pellegrini musulmani: quelle vicine alla Mekka paiono appartenere alle formazioni primitive; gli uni vi notano il granito, altri il micascisto e le rocce silicee; le quali si mostrano anche lungo la via che seguono le carovane di Damasco, il Sinai e Hhoreb sono granitici, in mezzo a un ammasso di rocce stratificate.

L'Arabia fu celebre fra gli antichi per la sua ricchezza in gemme e metalli preziosi; il Niebuhr dice, che vi si trova infatti una gran quantità d'onici e di cornaline, ma non oro nè argento, benchè si mostrassero anche a suo tempo dei depositi di miniere altre volte lavorate; cita una miniera di ferro nel distretto di Ssa'deh, e riferisce, che quelle di piombo del paese d'O'man sono estremamente abbondanti.

Nessun gran fiume bagna quell'ampia penisola: torrenti, talvolta considerevoli, vi scorrono nella stagione umida; ma a tempo della siccità tutte quelle acque selvagge sono assorbite nelle loro uady (valli).

Il clima è ardente nel Tehamah, in cui il termometro s'alza comunemente d'estate da 27° a 30° della scala ottogesimale; il calore è più sopportabile nel Neggid, le cui vette si copron di neve nell'inverno, e contengono anche qualche lago. Nelle pianure basse regnano talvolta venti pestilenziali, che soffocano ed asfissiano gli uomini che non avvertono di fuggirne la impressione piegandosi colla faccia contro terra; fortunatamente quel flagello, chiamato *somum* o veleno, è poco frequente, e la sua influenza principalmente s'estende sui deserti del nord; ma sia che s'eserciti anche nel sud, sia che v'esista un'altra causa deleteria, il nome di campo della Morte, *Hhadhramut*, pare sia motivato e giustificato dall'insalubrità dell'aria che vi si respira. — Le piogge tropicali cadono a periodi distinti secondo le diverse regioni; durano da mezzo novembre a mezzo febbraio sulla costa orientale, dal principio di febbraio alla fine d'aprile sulla plaga meridionale, da mezzo giugno a mezzo settembre sul littorale del mar Rosso.

Finchè dura la stagion delle piogge, la vegetazione è magnifica; ma vien poi disseccata dal calore e dai venti: così posta nelle stesse condizioni climateriche dell'Africa, l'Arabia non ha una flora differente da quella della zona egizio-senegambica, di cui è prolungamento; il caffè stesso, che cresce spontaneamente nel Yemen e fa celebre Mokha, non sarebbe, a confessione degli Arabi, che un'importazione dall'Abissinia; fuorchè l'incenso Olibano, tutti gli altri profumi tanto vantati sono realmente tratti dall'India. — Il regno animale ci mostra parimente gli stessi generi, le stesse specie dell'Africa. In una parola, come già abbiamo notato, l'Arabia appartiene per tutti i suoi caratteri fisici piuttosto al continente d'Africa che a quello d'Asia.

L'uomo stesso fa più stretta quell'attenenza: non è difatti l'Arabo Kuscyta che si ritrova nell'Abissinia e forse nel Mozaby? All'Arabo A'maleqyta, all'Arabo Qahhathanyta non si riferiscono per le loro genealogie quelle tribù berbere, che han dominato l'Africa settentrionale? Non è l'Arabo Isma'ylyta che popola e domina l'Egitto e che ha convertito all'Islam metà del continente africano? — Si stima 12 milioni d'anime la popolaz. della penisola.

La Scrittura ci presenta l'Arabia separata in due regioni dal monte Safar, che

da un lato aveva il paese di *Qadem* o d'Oriente, dall'altro quello d'*A'rab* o Ponente. Quest'ultima parola ci offre la probabile etimologia del nome generale della nazione: noi lo troviamo anche fra i Greci nel mito d' *Erebo*, e nelle genti *Erembe* d'Omero, con questa doppia applicazione; e forse la denominazione d'Europa non è altro che una variante nella pronunzia della stessa parola (*Eu'rob*).— Dal monte Safar a Mesa sul golfo Persico, si trovava la linea che dividea il paese di Qadem fra gli Isma'ylyti al nord, e gli Yeqthanyti o Qahbthanyti al sud; il paese d'Arah restando ai Kuscyti, fra'quali bisogna annoverare, come ha fatto il Volney, non solo le tribù di cui la Genesi riferisce la genealogia a Kusce, ma anche quelle d' A'maleq, Madyan, Tsamud, e molte altre senza dubbio.

Ecco il germe della divisione fatta poi dai geografi occidentali, in Arabia Petrea, Arabia Deserta e Arabia Felice; divisione che non pare anteriore a Tolomeo, perchè in Strabone, Mela, Plinio, ed anche in Solino, non si trova che una duplice divisione in Arabia Deserta e Arabia Felice. La divisione di Tolomeo fu generalmente seguìta in Europa fino agli ultimi tempi; benchè già il D'Anville, non accordandole che un' importanza secondaria, le avesse preferito quella di Abu'lfeda e dei geografi arabi, cioè quella degli indigeni stessi; seguìta anche nella descrizione dell'Arabia dovuta al viaggiatore Niebhur, il cui libro è un'opera fondamentale degna di essere tenuta per guida, salvo introdurci miglioramenti particolari procurati dagli ulteriori lavori.

Conteremo nell'Arabia sei divisioni principali, che percorreremo in quest'ordine: 1° Berryah o deserto; 2° Hheggiaz; 3° Yemen e Hhadhramut; 4° O'man; 5° Bahbreyn o Heggir o el-Hhasa; 6° Neggid.

Il Berryah o Berr Abad, cioè deserto interno, così chiamato perchè è cinto d'ogni intorno da terre abitate, comprende quattro suddivisioni, la prima delle quali quali chiamata *Berr el-Tor Sinay* (il deserto del monte Sinai), corrisponde nella geografia volgare all'Arabia Petrea, che il nome traeva, ossia direttamente dalla natura petrosa del suolo, ossia dalla sua capitale Petra, a cui conviene attribuire la stessa etimologia con tanto più di ragione, che lo anteriore suo nome di Sela aveva un simile significato: era il capoluogo dei Nabatei, ramo degli Isma'ylyti. Il Burckhardt ne ha trovato le rovine presso il villaggio d' El-Gy, nell' Uady-Musay: a qualche miglio di distanza esiste il villaggio di Kerek, che al tempo delle Crociate si credeva tenesse il sito di Petra; ciò che fece aggiungere al suo nome di *Corace* quello di *Petra Deserti*, donde il paese stesso fu chiamato *Arabia Petracensis*: e più lungi è il villaggio di Sciubek, che aveva in quelli stessi tempi ricevuto il nome di *Mons Regalis*. Limitato all' ovest dal golfo di Suez, e all' est da quello di El A'qabah, quel paese forma una piccola penisola aspra di rocce, alle quali si riferiscono grandi memorie bibliche, ossia che la tradizione le abbia giustamente applicate ai luoghi a cui di ragione appartengono, ossia che abbia ad arbitrio qui trasferiti, come pretende un critico moderno (Beke, *Origines biblicæ*), fasti avvenuti altrove. Che che ne sia, si trova qui sparso largamente il prestigio delle antiche rimembranze: dove il Gebel Musay ci mostra le cime di Hhoreb e Sinai; dove le A'yun Musay (le sorgenti di Mosè) ci ricordano le prime acque trovate dopo il passaggio dell' Yam Suf, o mare di ginnchi; dove si vede il *Tyah-Beny-Israel*, la traccia dei figli d'Israel, segnata dalle credenze popolari in mezzo a quelle solitudini, ove si trovano « il deserto di Sur che è in faccia all' Egitto », e il deserto di Syn, e il deserto di Faran, e il deserto di Ssin, e le montagne di Se'yr e il porto fenicio di A'ssyon, Geber e quello di Eylat, ecc. ecc.

Le altre tre suddivisioni del Berryah non hanno limiti determinati; prendono soltanto un nome tolto al paese il più vicino; così volgendo verso Damasco, si trova il *Berr el-Sciam*, il deserto di Siria, fino all'est di Tadmor o Palmira; di là fin verso Anbar si trova il *Berr el Gezyrah*, il deserto della Mesopotamia; e indi fino a Bassrah sta il *Berr el-E'râq*, il deserto di Caldea: tale è almeno la divisione che ne fa Abu'lfeda, secondo Ebn-Hhauqal.

L'Hheggiaz s'estende da Tabuk, al nord, fino a Hhaly, al sud, fra la costa e le montagne; e si suddivide politicamente in uno stato principale e più distretti indipendenti: lo stato principale è quello che è chiamato dai Musulmani *El-Beled el-Hharem*, il paese sacro, epiteto che per altro

è spesso ristretto al territorio particolare della Mekka, la città sacra per eccellenza, capitale del paese, città principale di tutto il mondo musulmano; là si trova la famosa Ka'ahah, o casa quadra, affidata in custodia alla discendenza di Maometto, e visitata ogni anno da gran numero di pellegrini, che vi giungono dalle più remote contrade per ottenere il titolo onorevole d'Hhaggy. Quella città, con tutto il paese, appartiene a un monarca che s'intitola Sceryf el-scerfa, o Sceriffo degli Sceriffi; ma non gode che una illusoria indipendenza sotto il protettorato de'Turchi, che tengon guarnigioni nelle principali città dell'Hheggiaz.— Medina, cioè Medynet el-Nahy (la città del profeta) ha comune colla Mekka la venerazione de'Credenti; perchè in tal luogo, chiamato prima Yathreb, la Jathrippa dell'antica geografia, Maometto venne a cercare un rifugio, al tempo della sua *egira* o fuga dalla Mekka, ed ivi è la sua tomba. In vicinanza di Medina si vede il monte Abhad (volgarmente Ohod), celebre per una sconfitta dell'inviato d'Allah, e pel pozzo di Bedr, più celebre ancora per la sua vittoria. — Le altre città notevoli, sono: nell'interno Thayf e Ssa'dyah, e sulla costa Yanbô, che è il porto di Medina, Geddah che è il porto della Mekka, e Qonfodah.

Quanto ai distretti indipendenti, si cita, al nord, quello che i Turchi chiamano Hhageristan o luogo pietroso, fra Medina e un altro Hhager (chiamato anche Qoraa Ssalehh) degno di notizia come antica dimora degli Tsamuditi, e dove esistono, dicesi, molte sculture.— Il più potente degli Sceyk indipendenti, era al tempo del Niebuhr quello della tribù di Hharb, che possedeva un ampio territorio fra Medina e la Mekka, con molte città, e fra le altre Kheyf, Rohagh, Ssafra, Bedr Honeyn; ignoriamo ciò che oggi ne sia avvenuto. — Gli Ebrei formano anche numerose tribù indipendenti nell'Hheggiaz; il Niebuhr rammenta, nel circondario di Medina, quelle de' Beny Mezyad, de' Beny Sehehhan, de' Beny A'nezah; e il missionario Wolf rinvenne nelle vicinanze della Mekka, grossa di 60,000 anime, la tribù dei Beny Rekab, che Beniamino di Tudela aveva menzionata nel XII secolo.

L'Yemen risponde all'Arabia Felice degli antichi, ed occupa la regione meridionale della penisola, che confina ad un tempo colle provincie dell'Hheggiaz, del Neggid, e dell'Hhadhramut: si compone dell'Yemen, propriamente detto e di molti altri distretti più o meno considerevoli. L'Yemen propriamente detto è suddiviso (come l'Hheggiaz): da una parte in *Tehamah* o paese piano, dove si trovano Mokha, sì celebre per la qualità del suo caffè e pel suo commercio, Muza', che pare la Musa di Tolomeo, Zebyd, Beyt el-Faqyhh, Hhodeydah, Lohheyah; dall'altro lato in *Gebel* o la montagna, dove sono Ssana'a, capitale di tutto il paese e residenza del sovrano, che ha il titolo d' Iman; Damar, che possiede una scuola famosa; Qa'thabah, che ricorda la Gataba di Plinio e la Katabania di Strabone; el-Gennad, celebre al tempo di Maometto; el-Hhadyah, frequentata dagli Europei, e gran numero d'altre città.

Fuor degli stati dell'Iman di Ssana'a, notansi numerosi distretti, che appartengono a distinti sceykh, i più considerevoli dei quali sono: quelli di A'den, di Kukeban e d'Abu-A'rysce; non han che poca importanza quelli di Negiran, di Khaulan, di Qahhathan, di Nehm; il resto è appena degno di menzione. Però in quella innumerevole quantità di piccoli sceykh, una confederazione riunisce sotto i nomi di Hhasced ue Bekyl, una moltitudine d'elementi quasi senza forza individuale, ma che riuniti occupano un territorio assai esteso, a cui conviene anche aggiungere porzioni rinchiuse nel dominio dell' Iman di Ssana'a. — Nella regione chiamata Giuf, che è divisa, non fra tre capi ma fra tre categorie di capi, sotto il nome di Beled el-Bedauy, Beled el-Selathyn, Beled el-Scerfa (paese de'Beduini, de'Sultani e degli Sceriffi), si trova in quest' ultima parte Mareb, la Mariaba degli antichi, capitale del regno di Saba, di cui porta anche il nome. Questa città era posseduta dai Beny-Hhomayr, chiamati dai Greci e dai Latini, *Homeriti*: presso detta città esiste, nelle montagne, una valle profonda solcata da alcune acque correnti: è cinta in fondo da rocce, di guisa che poteron chiuderla con un grosso argine, alto da 15 a 16 metri e largo circa 500: in quell'immenso serbatoio si trovavano raccolte le acque delle grandi piogge annue, usate poi a fertilizzare i campi. Tale era l'argine, che, rottosi, cagionò verso il III secolo dell'èra nostra quel diluvio sabeo, tanto famoso nelle storie arabe sotto il nome di *Seyl el-a'rem*.

L'Hhadhramut, che i geografi arabi comprendono nel Yemen, contiene, oltre l'Hhadhramut propriamente detto, il paese di Seger sulla costa, o quello di Mahhrah nell'interno. Era la dimora de'*Chatramotitæ* della geografia antica; ed oggi è spartito in più capi indipendenti: quel di Scebam; quel di Kescyn, che ha fra le sue dipendenze, con Qiloa e Zanguebar, sulle coste affricane, l'isola di Socotora tanto famosa pel suo aloe; e quel di Zhafar, ove Ebn Bathuthah mette l'estremità orientale dell'Yemen. Tali sono le città principali di questa divisione.

Al di là è situato il paese montagnoso di O'man, che offre, come molte delle regioni di cui abbiamo toccato, uno stato principale e varii piccoli territorii distinti. Si dà volgarmente il nome d'*Iman di Maskat* al sovrano dello stato preponderante, perchè in quel porto vanno a trafficare gli Europei; ma la capitale ove risiede è Rostaq: Qolhat, Qeryat, Borka, Ssohhar, Nazua, sono le altre città principali. — Sceykh indipendenti comandano a Gyau, Ghabryn, Ghafar, e in alcuni altri luoghi.

La divisione chiamata Bahhreyn porta anche i nomi di Hegir oppur di el-Ahhsa o el-Ihasa (ghiaia); ed infatti non è che una plaga ghiaiosa, lungo la quale sono sparse le città: vi si vede il porto di El-Qathyf, ricco per la pesca delle perle che si fa su quella costa: i porti d'A'geyr, Qathar, e Kneyt son meno importanti. La città d'el-Ahhsa (o Hofhuf?) è nello interno in una *uady* che sbocca in faccia alle isole chiamate Bahhreyn.

Il Neggid occupa il centro delle divisioni territoriali che abbiamo fin qui esaminato. Semplice regione fisica, distinta per la sua elevazione che gli ha meritato il nome che ha, divenne alla metà dello scorso secolo uno stato politico costituito dal genio guerresco e profetico di Ebn A'bd-el-Uahheb. Quel nucleo compatto di nazionalità minacciò presto tutta l'Arabia, o meglio prometteva di stringerla in quello stesso vincolo d'unità politica e religiosa che faceva la forza di lui. Del resto, la storia narra le origini, i progressi e le sciagure di quella illustre confederazione Uahhabyta, che Mohhamod-A'ly d'Egitto spietatamente distrusse con la spada d'Ibrahim pascià, quasi a' dì nostri. — La capitale del Neggid, considerato così come una gran provincia, è Dera'yeh, nel distretto d'A'aredh. Gli altri distretti sono: el-Khargj, el Ilharyq, el-Uescem, Sodeyr, el-Gehel, el-Qassym, el-Giuf, el-Aflagi, e molte uady sparse a distanze più o meno considerevoli in tutta l'estensione del l'altopiano.

Questo è il quadro sommario delle nozioni ancora vaghe e imperfette, che possediamo sulla geografia d'Arabia. Gli autori nazionali non ne danno descrizioni minute abbastanza da potervi attingere precise notizie. Fra i viaggiatori, l'ebreo spagnuolo Beniamino di Tudela, nel XII secolo, il mauro Ebu Bathuthah, nel XIV, il bolognese Luigi di Bartema, nel XVI, l'inglese Pitts, nel XVII, non possono essere di gran giovamento. Il libro dell'ingegnere-geografo Niebuhr, che viaggiava nel 1761 per ordine del re di Danimarca, è ancora ciò che abbiamo di meglio e più esteso. A'ly Bey, Ilhaggy Mohhammed, Sceykh Musay, Sceykh Ibrahym, Sceykh Manssur (maschere orientali assunte da Badia, Finati, Seetzen, Burckhard e Vincenzo), hanno a'dì nostri visitato certe parti dell'Arabia, e specialmente l'Hheggiaz, di cui han migliorato la geografia. Venuto dopo di loro (1819), il capitano inglese Sadlier ha traversato interamente la penisola, da el-Qathyf a Yamho'; e si denno finalmente alle notizie fornite dallo Sceykh uahhabyta A'bd-el-Rahhaman, gli ultimi particolari che abbiamo acquistato sull'interno dell'Arabia.

L'Arabia è un paese il cui popolo risale alla più remota antichità; ma ad onta che si sappia per testimonianze certe quali furono le origini di quel popolo, ignoransi quasi del tutto i fatti di esso da Abrabam ai primi secoli dell'era cristiana. Quegli avvenimenti, qualunque fossero, non denno però certamente essere stati di gran momento, e dovettero unicamente consistere negli effetti delle discordie intestine delle diverse tribù. L'Arabia, per la sua posizione laterale trovandosi esclusa dai grandi movimenti de' popoli famosi dei tempi antichi, non tiene che picciol luogo, fino a Maometto, nella storia guerresca del genere umano; e le nazioni sue contemporanee poco avendola conosciuta, non han potuto trasmetterci su lei che notizie incerte e imperfettissime. Gli Ebrei, che avevan tanti rapporti di consanguineità e d'abitudini con quelle tribù loro vicine, si son trovati, per la loro po-

sizione geografica fra l'Egitto e gl'imperi d'Asia, in una situazione politica differentissima; e la loro storia, in seguito agli svariati avvenimenti a cui si son veduti mescolati, è divenuta ricca, quanto quella degli Arabi è restata povera e sterile. — Un'altra ragione, e più importante anche di questa, benchè probabilmente derivi dalla stessa causa, ha separato fin dalla più remota antichità il destino di quelle due nazioni: intendo parlare della scrittura, potenza, che gli Ebrei non pagarono troppo cara colla lunga schiavitù in Egitto, poichè assicurò alla loro razza una gloria immortale; gli Arabi, invece, pare non la possedessero in tutto il lungo periodo dell'antichità. Non v'è dunque da tentare, pe'tempi anteriori al cristianesimo, alcuna cronologia che abbia ombra di certezza; perchè i soli monumenti sui quali potrebbe fondarsi, consistono in poco considerevoli genealogie, e in qualche sentenza poetica trasmessa per memoria di generazione in generazione.

La principale autorità per la cognizione della popolazione dell'Arabia, è il capitolo della Genesi di Mosè; nel quale quell'illustre storico stabilisce le divisioni e i parentadi delle diverse famiglie della razza umana. Il mezzodì, secondo lui, è occupato da *Ham* o *Cham*, cioè dal nero o bruciato. Le sue dipendenze sono: ***Kanaan***, o i Fenicii; ***Masrim***, o gli Egiziani; ***Phut***, cioè i popoli della Mauritania; ***Kush***, o gli Etiopi da' capelli lisci. Quest'ultima razza non abitava soltanto l'Abissinia e le coste occidentali del mar Rosso; si era anche sparsa lungo la spiaggia orientale di quel mare, sull'orlo dell'Arabia, dallo stretto di Bab el-Mandeb fino al paese di Madian, presso il Sinai; nel qual paese Mosè tolse la sua donna, che era di razza nera, come si sa per testimonianza di lui medesimo. Omero distingue infatti gli Etiopi in orientali ed occidentali, separati gli uni dagli altri da un mare: gli ultimi sono gli Abissini propriamente detti. Il testo della Genesi conforma in modo precisissimo l'esistenza di quell'antica popolazione nera dell'Arabia, la cui memoria rimane ancora per tradizione fra gli Arabi. I figli di Kush « è detto (Gen., c. x), sono: *Saba*, ***Hauilah***, ***Sabta***, ***Sabtaka*** e ***Ramah*** ». Saba è il paese di Mareb nell'Yemen, donde venne la regina che visitò Salomone, o piuttosto, secondo il Volney, la città di Sabbèa, nel mezzodì del declive del mar Rosso. Sabta si riferisce a quelle stesse vicinanze. Il sito di Sabtaka non è ben noto. Quanto ad ***Hauilah***, che risponde al ***Chavelai*** di Plinio, è un paese al piede della catena di rocce nella parte settentrionale del declive del mar Rosso. Si vede dunque, che la costa arabica del mar Rosso, cioè i paesi ora chiamati ***Heggiaz*** e ***Tehamah***, erano primitivamente occupati dagli Etiopi, e non formavano che un popol solo coll'Abissinia: la vera linea di separazione dalle popolazioni asiatiche non era il mar Rosso, sì facile a passare d'isola in isola, ma la catena delle montagne che corre in Arabia quasi parallela al mar Rosso, dal monte Shefar fino nell'Yemen, e forma un solido baluardo fra i pendii del golfo e il gran deserto interno. Quanto a ***Ramah***, questo nome rappresenta, secondo ogni apparenza, una piccola colonia di Kuscyti, divisa dalle precedenti ed isolata sulle rive del golfo Persico.

Un'altra razza, che fin dai tempi primitivi divide, con quella di Ham, il suolo dell'Arabia, è quella di Sem. Da Sem nacque Arphaxad, padre di Salè, da cui nacque Heber. Heber è il primo anello fra gli Ebrei e gli Arabi: è padre di Phaleg, da cui, per una serie di generazioni, discende Abraham, padre degli Ebrei; e Jeqtan, secondogenito di Heber, è principio diretto degli Arabi Sirii. Tutti quei popoli vennero dalla Caldea; e s'avanzarono verso l'Occidente, popolandolo delle loro tribù nel passare. Le tribù Jeqtanidi, secondo la Genesi (perchè i nomi d'uomini non devono essere intesi che per nomi di capi di tribù), sono tredici, e occupano il territorio da Mesha sino alla montagna di Shefar. Ecco i loro nomi: ***Al-Modad***, ***Shelaph***, ***Hatsar-Mot***, ***Jerah***, ***Aduram***, ***Ozal***, ***Deqlah***, ***Aubal***, ***Abimal***, ***Shebah***, ***Hauilah***, ***Ophir*** e ***Iobab***. — La montagna di Shefar, situata nel deserto a un cinquanta leghe distante dal mar Rosso, formava dunque il limite fra i Kuscyti e gli Jeqtanidi; i quali abitavano all'est dei primi, nel paese interno, fino a Mesha, che è uno dei rami del Delta dell'Eufrate. Da quel confine settentrionale, gli Jeqtanidi s'estendevano fino sulle spiaggie dell'Oceano nell'Hhadhramut e nell'Yemen, e possedevano i ricchi paesi d'Ophir e di Mareb.

Quelle antiche tribù, sono per gli Arabi

odierni i veri Arabi, *al-Arabal-Ariba*. — Altri Arabi meno puri di sangue, sebbene divenuti in seguito i più possenti nel paese, sono gli Ismaeliti, o *al-Arab al-Mostareba*, Arabi naturalizzati. Usciti dalla linea d'Abramo per Ismaele, figlio d'Abramo e d'Agar, e misti più o meno colle altre sei popolazioni dopo formate dall'unione d'Abraham e di Keturah, abitaron da prima i paesi deserti al nord degli Jeqtanidi. Ismaele, secondo la Genesi, sposò una donna Kuscyta: gli storici Arabi lo fanno sposato alla figlia di Modad, re dell' Heggiaz; ma secondo loro l' Heggiaz apparteneva fin d'allora alla popolazione jeqtanida: forse il matrimonio d'Ismaele è stato veramente duplice. Che che ne sia, uscirono dal tronco d' Ismaele dodici tribù, che furono: *Nebaioth*, *Kedar*, *Adeel*, *Mibsam*, *Mishma*, *Dumah*, *Massa*, *Hadar*, *Tema*, *Jetur*, *Naphish* e *Kedemah*; le quali tribù abitarono da Hanilah fino alla via dall'Egitto all'Assiria. Benchè la Scrittura ebraica parli delle loro fortezze, pare che fossero principalmente nomadi, o vivessero sotto le tende.

Quelle erano le grandi divisioni della popolazione primitiva dell'Arabia, suddivisa anche parzialmente in piccole distinte tribù, strette intorno alla proprietà dei pozzi e delle pasture, che vivevano delle loro greggie con costumi simili a quelli degli antichi patriarchi ebrei, come ci son descritti nella Storia santa, ed eguali anche a ciò che ci riferiscono i viaggiatori, che han visitato sotto la lor tenda ospitale gli odierni capi delle tribù arabe. Ecco inoltre il testo di ciò che lo storico Abu'lfaraggi ha lasciato nel suo libro, relativamente ai costumi di quelle antiche genti.

« Gli Arabi, nel tempo della loro ignoranza, erano celebri fra le nazioni « per potenza e alte geste: l' impero « apparteneva alla tribù di Kahtan (o « Jeqtan, figlio di Heber I), e la principale « famiglia dei re era fra gli Hamyari o « Homayriti, fra i quali sono stati *re*, « *signori* e *Tobas*. Gli altri Arabi, o quelli « d' Aduan, in que' tempi d' ignoranza « erano di due classi: gli uni abitanti « delle città, gli altri pastori agresti. « Quelli delle città vivevano delle loro « fatiche, delle loro semenze e delle loro « piantagioni, del frutto dei loro bestiami, « della loro industria, del commercio che « facevano in lontani paesi, fuori delle « loro dimore. I pastori agresti passavano « la loro vita nelle pianure, e percorrovano « i deserti nutrendosi di latte e di carne « dei loro cammelli, errando in cerca dei « luoghi ricchi di pasture pe'loro armenti, « e di acque correnti o di pozzi: alzavano « le loro tende nelle valli e ne'luoghi abbondevoli di erbe e di sorgenti, senza « cessare di essere erranti e nomadi. Tali « erano le loro abitudini nella primavera « e nell'estate; e avvicinandosi l'inverno, « quando l' erbe ed i frutti vengon meno « nelle pianure se ne andavano nelle « campagne d'Irak o di Caldea e ai confini « della Siria, e cercavano di svernare il « meglio che per lor si potesse, sopportando pazienti l'asprezza della stagione. « Quanto alle loro sette, erano differenti: « poichè *Hamyar* adorava il sole, *Canenah* « la luna, *Misam* la stella Aldebaran, « *Laham* e *Jedam* la stella di Giove, *Tay* « la costellazione di Canopo, *Kais* Sirio, « *Asad* Mercurio, *Tzaquif* un piccolo edifizio sulle colline di Nahla chiamato *Alat*. « Alcuni di loro credevano alla risurrezione de' morti, e dicevano che conveniva sacrificare il cammello o il cavallo sulla propria sepoltura. La loro « scienza, e ciò di che menavano più « vanto, era di saper bene la propria lingua « e la esattezza delle sue locuzioni, di far « versi ed eleganti discorsi. Conoscevano « il corso degli astri e il loro sorgere e « tramontare, e quali fra loro erano opposti, di guisa che quand' uno appare « l'altro s'asconde, e quale conduce il bel « tempo e quale la pioggia. Le loro nozioni in tal genere venivano dal continuo « osservare che facevano il cielo, per le « loro occupazioni e pe'loro bisogni, non « da studio metodico. Quanto alla filosofia « ne sapevano poco: Dio non lo voleva, « nè gli avea a ciò creati ».

L'adorazione delle stelle non era fra gli Arabi un culto tanto idolatro, che l'idea di un Dio supremo non rimanesse nel loro sentimento superiore all'idea di quegli esseri inferiori. Non riconoscevano che un solo Dio, creatore e signore dell'universo; il quale chiamavano *Allah Taahla*, mentre chiamavano le più basse divinità solo *al-Ilahat*: ma invece d'invocarlo direttamente, invocavano l'intercessione di quelle divinità inferiori, che erano o gli astri medesimi, o gli enti che si supponevano abitarli e governarli: il Corano riferisce i nomi di

tre di quegli angeli: *Allat, al-Uzza* e *Manah*. Quelle divinità, adorate dapprima nelle belle forme che presenta il cielo, furono poi simboleggiate o surrogate da idoli, che furono posti intorno a piccoli edificii che erano i tempii di alcune tribù. Alcuni di quegli idoli consistevano soltanto in pietre solitarie e molto grosse, a cui si tributavano speciali onori. Quel costume derivava senza dubbio dalla tradizione di qualche idea analoga a quella che moveva Jacob, quando, dopo la sua visione presso Bethel, prese la pietra su cui aveva dormito, la rialzò libandola d'olio, e ne fece un monumento sacro Quando lo stesso patriarca Jacob si separa da Labano, la Genesi ce lo mostra parimenti costruire un altare di pietre poste l' una sull'altra. E finalmente quanto agli idoli, erano già conosciuti fra quelle tribù di pastori da tempi remotissimi; perchè i testi riferiscono, che Rachele, abbandonando suo padre, portò seco gli idoli della casa. La più celebre dell' edicole dell'Arabia era la Kaaba, situata presso a poco al confine dell'Heggiaz e del Tehamah sul declive del golfo. Si riferiva la sua costruzione ad Ismaele, ed alcune tradizioni attestavano anche che Abraham aveva preso parte a quel lavoro. Quel tempio, venerato da tutti gli Arabi, era per la loro nazionalità (ma con meno forza di concentramento), ciò che il tempio di Gerusalemme fu per gli Ebrei. Noi non ci tratterremo più lungamente sul Sabeismo, non essendo qui del nostro proposito considerare la parte filosofica di quella religione.

Lungo tempo prima di Maometto, altre religioni, oltre il Sabeismo, s'erano introdotte in Arabia. I Persiani, che avevano grandi relazioni commerciali con quel paese, v'avevan fatto penetrare alcuni dei loro dogmi: vi erano anzi alcune tribù, fra le quali quella di Tamim, convertite affatto alla loro religione. Maometto, in molti punti del Corano, apparisce manifestamente ispirato dalle idee e dai principii di Zoroastro, di cui aveva notizia: però è vero, che aveva potuto esserne istrutto nei suoi viaggi fuori dell'Arabia.

Quanto al Giudaismo, fu dalla più remota antichità molto diffuso fra gli Arabi. L'Arabia era un asilo, dove gli Ebrei cercarono naturalmente salute nei tanti disastri che afflissero la loro terra. Un antico autore, citato da Abu' lfeda, fa risalire il primo stabilimento degli Ebrei fino al tempo di Mosè. Ecco ciò che dice quello storico: « L'autore del libro intitolato « *Alagani* dice, che la cagione per cui « gli Ebrei si stabilirono a Khaibar, Yath- « reb e altri luoghi dell' Heggiaz, fu, « che Mosè mandò un esercito contro gli « A'maleqyti, che dimoravano a Yathreb, a « Khaibar e altri luoghi dell'Heggiaz, e or- « dinò loro di esterminarli e non lasciarne « vivo uno solo. Quell'esercito si mosse « dunque contro gli A'maleqyti: gli vinse « e gli uccise, eccettuato il figlio del loro « re, che gli Ebrei vincitori seco trassero « in Siria. Mosè era morto allora: i figli « d'Israel dissero adunque ai loro fratelli: « voi avete disobbedito agli ordini rice- « vuti, quindi non vi daremo sede fra « noi. Allora dissero gli altri: Torniamo- « cene nel paese che abbiam conquistato « e di cui abbiamo ucciso gli abitanti. « Tornarono dunque a Khaibar e a Yath- « reh nell' Heggiaz, e vi restarono fino « all'arrivo delle tribù di Khazraggi, che « vennero a prender sede fra loro, quando « furono dalla rottura dell' argine obbli- « gati a partirsi dall'Yemen. Altri dicono, « che gli Ebrei vennero ad abitare l'Heg- « giaz, quando Nabuccodonosor, avendo « loro portato la guerra, ebbe distrutto Ge- « rusalemme. » Finalmente nuove emigrazioni d'Ebrei nell'Arabia ebber luogo dopo che Tito ebbe distrutto Gerusalemme, al tempo delle persecuzioni fatte da Adriano, ed anche senza dubbio dopo che Aureliano ebbe atterrata la potenza di Zenobia. Procopio parla d'un'isola del golfo Arabico tutta abitata da Ebrei, la quale sotto Giustiniano s'assoggettò alla potenza Romana. Gli Ebrei formarono adunque una parte ragguardevole della popolazione di Arabia. Pure non giunsero ad introdursi, o almeno a propagare nell'Yemen la loro religione, che molto dopo; e la conversione di quella ricca e potente provincia, è uno de' punti più importanti della storia araba prima di Maometto. È difficile stabilire l'epoca precisa di quell'avvenimento: il Sacy la riferisce al regno di Asad Abu-Carb, al principio del III secolo dopo G. C. Comunque sia, ecco la narrazione degli storici arabi. « Uno de' *Tobas* dell'Yemen sendo andato a portar la guerra dalla parte della Siria alla testa del suo esercito, passò da Yathreb (poi Medina) allora tenuta dagli

Ebrei. Quivi lasciò il suo giovine figlio; ma questi essendo stato ucciso a tradimento nell'assenza del padre, il Toba ritornò pieno d'ira contro questa città per prenderne vendetta, distruggere le sue piantagioni di palme, e sterminarne tutti gli abitanti. Due dottori ebrei, che appartenevano alla famiglia di Kboraida, vennero allora a trovarlo, e gli annunziarono, che se tentava di distruggere Yatbreb, infallibilmente perirebbe, perchè quella città era destinata a servire un giorno d'asilo a un profeta, che la sceglierebbe a sua sede. Il Toba s'arrese al loro consiglio, s'istruì nella loro religione, e abbandonando il culto degl' idoli abbracciò il giudaismo con tutta la sua gente. Dopo aver reso omaggio alla santa Kaaba, fabbricata da Abraham, ed averla fatta coprire di stoffe preziose, rientrò ne'suoi stati, e volle obbligare i suoi sudditi ad abbracciare come lui il giudaismo. Un miracolo fatto agli occhi di tutto il popolo dai dottori ebrei, che entrarono nel fuoco coi loro libri senza soffrire alcun danno, decise tutti gli abitanti a convertirsi; e in tal guisa l'Yemen divenne un regno ebreo ». — È importantissimo notare, che diversi autori han posto una differenza fra 'l giudaismo propriamente detto e il giudaismo che il Toba ricevè dagli Ebrei di Yatreb: chiamano questo il culto d'Abraham, e dicono, che quella era la religione professata dagli abitanti della Mekka, prima che la Kaaba non fosse profanata dal culto degli idoli, sotto Amru-ben-Lohai. L'autore del *Kital Aldgiaman* racconta, che dopo la morte del Toba, i suoi sudditi abbandonarono la religione d'Abraham per abbracciare il vero ebraismo, e perseguitarono quanti non vollero imitarli. Malgrado però quelle positive testimonianze, il Sacy è d'opinione, che non bisogna dar troppo peso a quella distinzione dei due giudaismi. Ma che che sia di ciò, le persecuzioni fatte dai principi ebrei dell'Yemen contro coloro che non volevano abbracciare la loro religione, e specialmente contro i cristiani, che cominciavano ad esser quivi molto numerosi, furono causa d' una celebre guerra, che i cristiani d'Abissinia impresero sotto la condotta del loro *neguz* Elesbaz, il quale, alla testa dell'armata etiope volò al soccorso de'suoi fratelli in Cristo, sconfisse definitivamente Dhu-Dgeden, ultimo de' principi homeriti di quel ramo, fondò una dinastia cristiana nell'Yemen, e v'introdusse il libero culto di questa religione. — Abraha, secondo principe di quella dinastia, avendo deciso di distruggere la Kaaba, mosse contr'essa collo sue genti; ma l'elefante su cui era essendosi inginocchiato avvicinandosi alla Mekka, rifiutando d'avanzare più oltre contro la città santa, e buona parte delle sue truppe essendo stata miracolosamente distrutta, il trionfo della nazionalità araba posta sotto il patrocinio della Kaaba fu così assicurato, senza che però la dinastia cristiana dell' Yemen fosse ancora distrutta. — Da quell'epoca famosa, ha principio un'èra della storia araba, *l'èra dell'Elefante*.

Del resto, il cristianesimo era già diffuso in Arabia, sebbene meno ampiamente e meno solennemente, fin dai primi tempi dell' Era Volgare. Nell' epoca delle persecuzioni a cui fu soggetta la Chiesa d'Oriente, molti cristiani andarono a cercare asilo in Arabia; ve n' erano di quasi tutte l'eresie di quei tempi: ebioniti, ariani, nestoriani; la maggior parte erano dell'opinione dei giacobiti, sicchè i cristiani di quella setta divennero numerosissimi in que' paesi. V' erano anche, prima della predicazione di Maometto, due vescovati in Arabia, dipendenti dalla chiesa giacobita di Oriente; uno risiedeva in Akula, che forse è Cufa, e l'altro in Hira. — S'intende bene quanta influenza dovessero esercitare la riunione e la reciproca azione di tutte quelle religioni sulla formazione del maomettismo, che sembra essersi egualmente ispirato a ciascuna di esse, e che ha in qualche modo creato l'unità dell'Arabia, creando un'unità religiosa capace di comprendere tutte le diverse opinioni capricciosamente sparse fra quel popolo mobile e vario.

Dopo aver dato qualche svolgimento a questo punto, che era qui d' alta importanza, torniamo a ciò che riguarda più specialmente la storia delle popolazioni del suolo d' Arabia. — La popolazione nera delle rive del mar Rosso, che era probabilmente la più antica signora di que' paesi, fu dalla più alta antichità cacciata o soffocata dai due rami semitici usciti da Jeqtan e da Ismaele, benchè questo avesse cominciato ad annodare coi Neri qualche relazione amichevole. L'Arabia si trovò dunque posseduta da due sole famiglie, quella degli Jeqta-

niti o Kahtaniti, e quella degli Ismaeliti o Sceniti. La storia di que' primi tempi, e la formazione de'primi principati, è avvolta d'incertezze e di tenebre. Il regno dell'Yemen fu, secondo certe tradizioni, fondato da Jeqtan figlio di Heber, che primo vi fermò la sede del suo impero; secondo altre tradizioni, quel regno sarebbe stato regolarmente costituito solo da Himyar, figlio di Saba, bisnipote di Jeqtan. Comunque di ciò sia, la sovranità dell'Yemen restò senza interruzione in quella casa, fino alla conquista dell'Yemen fatta dagli Abissinii, poco prima della venuta di Maometto. Il nome generico della famiglia era anche passato col tempo alla nazione medesima, nota sotto il nome di *Himyariti* o *Homeriti*. *Toba*, cioè *successore*, era il titolo qualificativo di molti di que'principi, come poi il titolo di *khalifo*, o *vicario*, fu pe' successori di Maometto. Non daremo le liste delle dinastie trasmesse nelle storie arabe, perchè non hanno alcuna certezza di verità che le faccia importanti: ma citeremo piuttosto le parole di cui a proposito di quelle si serve Abu'lfeda: — « Si riferisce, dice egli, « che l'impero degli Himyariti durò 2020 « anni; non indichiamo la durata di ciascun regno, perchè non vi ha nulla di « sicuro su cui poter affidarsi. Perciò l'autore del *Tarikh-atomam* dice, che non « vi hanno annali più imperfetti di quelli « de' re d'Himyar, considerando la lunga « durata che s'assegna al loro impero e « il piccol numero di re che si contano « in quel tempo; perchè in uno spazio di « 2020 anni non si contano che 26 re. » — Dopo ciò è facile intendere, come quelle liste, esaminate minutamente, dieno origine ad una quantità d'anacronismi e di confusioni. In mezzo a quel lungo periodo così confuso, un solo avvenimento resta chiaro e domina tutti gli altri, cioè la rottura degli argini di Mareb, designata dagli autori arabi sotto il nome di *Seil-atarim*. Però l'epoca precisa di quella catastrofe non è in alcun modo fissata dalla tradizione, e per lungo tempo si fece risalire molto lungi, fin cioè verso il tempo delle conquiste d'Alessandro; si deve al Sacy l'aver più esattamente determinato quel punto fondamentale: egli ha posto quel fatto verso la metà del secondo secolo dell'èra cristiana. Senza entrare in discussioni sugli elementi che han servito a risolver quel difficile problema, racconteremo il fatto con alcuni particolari, seguendo gli autori arabi e la dotta memoria del Sacy sullodato.

« Una delle più fertili e popolose contrade dell'Yemen era il paese di Saba o di Mareb. Quel paese era stato lungamente inabitabile: situato allo sbocco d'una valle, era soggetto a frequenti e improvvise inondazioni, che lo disertavano, e seco rapivano tutte le coltivazioni e tutte le ricchezze della campagna. Finalmente un re di quel paese, chiamato Lokman, figlio d'Ad, pose rimedio a quel danno: volse altrove una parte delle acque che si versavano nel paese di Mareb; e per contenere l'impeto dell'altre, costruì un grande argine al punto ove la valle sbocca nella pianura. In tal guisa, nelle piene, le acque s'alzavano dietro l'argine formando un gran serbatoio, che prudentemente regolato forniva poi, per mezzo di calle, la corrente necessaria alla continua irrigazione delle campagne. Da quel tempo, il Mareb divenne una delle più fiorenti parti dell'Yemen: la popolazione vi corse da ogni banda, e gli abitanti vi goderono una prosperità continua per più secoli, che diè loro forza di assoggettare a poco per volta i vicini. Ma tutta quella prosperità era affidata all'argine, che ne era la sola causa; e quell'argine, costrutto da tanti secoli, si disfaceva insensibilmente. Il primo ad accorgersi del pericolo che minacciava fu Amru ben-Amer, principe del ramo secondogenito di Saba: vendè i suoi beni, abbandonò quelle parti, e pose tutti in sull'avviso. Molte famiglie ne uscirono seco lui e venner da prima nel paese d'Acc, ove si ristettero fino alla morte d'Amru. Dopo la quale le famiglie emigrate si divisero e preser sede in varie contrade. La famiglia del suo figlio Dgiofna si fermò nella Siria, quelle d'Aus e di Khazradgi, figlio di Thaleba, altro figlio d'Amru, vennero a Yathreb, che fu poi detta Medina. I discendenti d'Azd presero ad abitare altri nell' Oman, altri nel paese chiamato *Scerat* in Siria. Malek figlio di Fahm, che discendeva anch' esso da Azd, pose la dimora nell'Irak. La tribù di Tai, uscita dall'Yemen poco tempo dopo di Amru ben-Amer, si trasferì nella provincia di Hedgid, fra le montagne d'Adgia e di Solma, chiamate poi le montagne di Tai. La famiglia di Rebia, nipote d' Amru, si stabilì alla Mekka e prese il nome di

Khozaa. Dopo tutte quelle emigrazioni, affrettate dall' aspetto del pericolo ognor più imminente, l'argine famoso si ruppe finalmente del tutto, e il gran cumulo d' acque volgendo d' improvviso la corrente pel paese di Mareb, interamente lo devastò. Si vedono anche oggi, ai due lati della valle, gli avanzi di quell' argine immenso, che fu la rovina del paese dopo esserne stata sì lungo tempo la sua salute. Maometto, nel Corano, ha consacrato quell'avvenimento come un segno della onnipotenza di Dio e delle punizioni che egli infligge. Anche Maimun ben-Kais, che visse un poco prima del profeta, ha scritto de' bei versi su quel fatto.

« Mareb distrutta e cancellata dal tor« rente, è un esempio per quanti sanno « profittarne. Himyar aveva adoperato il « marmo a costruire i suoi argini: le ac« quo gonfie venivano a flagellarli, ma « non potevano superarli. Le terre di « Mareb erano dissetate da quelle acque, « che acconciamente divise, le provvede« vano di abbondevoli irrigazioni. Poi « furon disperse; e quelle stesse acque « non basterebbero oggi a dissetare un « tenero fanciullo staccato dalla poppa « materna ».

Quel cataclisma locale fu il principio della dispersione degli Himyariti per tutta l'Arabia. Delle tribù cacciate così dalle primitive loro dimore, alcune restarono libere sotto la condotta de'loro Sceykb, ed altre, avendo preso più forza, fondarono stati possenti. A quegli esuli dovetter la loro origine i regni di Hira nell'Irak e di Gassan in Siria. Diamo in nota, seguendo le tracce del Sacy, il quadro cronologico di quelle due dinastie, che si persero nella conquista musulmana; e vi aggiungeremo come base principale il catalogo dei re dell'Yemen, partendo da Akran, cioè presso a poco dalla rottura dell'argine famoso (1).

L'unità dell' Arabia, tanto tempo dispersa e divisa dalle guerre civili, si trovava costituita pel genio del profeta; e quella nuova potenza politica fortificata anche dallo zelo delle religiose credenze, si alzava nel tempo stesso, che l'impero

(1) QUADRO CRONOLOGICO DEI RE DELL' YEMEN.

140. (dopo G. C.) Akran sale sul trono.
160. Dhu-Habscian succede al padre. — Contemporaneo di Nadhr, nato nel 142.
175. Tobba, altro figlio di Akran.
220. Tobba Asad Abu-Carb, contemporaneo di Ardescir Babec.
238 Hasan, figlio di Asad, ucciso da suo fratello.
250. Amru, figlio d'Asad, sopranominato *Dhu'lavad*, contemporaneo di Sapore I.
271. Quattro re anonimi, contemporanei d'Hormuz I figlio di Sapore I, e di Fehr figlio di Malec, nato nel 205.
272. La loro sorella Aidhaa.
273. Abd-Kelal, figlio d'Amru Dhu'lavad, secondo Abu'lfeda.
297. Tobba, figlio d'Hasan.
321. Morthid.
345. Wakia, figlio di Morthid.
370. Abraha figlio di Sabbah, sale sul trono. — Contemporaneo di Sapore II.
399. Sabban, figlio di Mohrith, regna tutto il tempo di Yezdedgerd I e di suo figlio Bahramgur.
440. Sabbah, figlio d'Abraha, regna 15 anni con Yezdedgerd II.
455. Hasan ben-Amru.
478. Dhu-Scenatir.
480. Dhu-Novas, sotto il regno di Firuz, e al tempo di Kosai, figlio di Kelab, nato nel 406.
529. Gli Etiopi padroni pacifici dell'Yemen. Principio del regno del principe etiope Arnat o Aryat.
549. Abraha succede a Arnat.
571. Sconfitta d'Abraha. *Era dell'Elefante*. Yaksum succede a Abraha. — Anno 41° di Nuscirvan. NASCITA DI MAOMETTO.
589. Mesruk succede a Yaksum.
601. Ingresso de'Persiani nell'Yemen. Principio di Seif Dhu-Yezen. — 30° Anno di Maometto.

QUADRO CRONOLOGICO DEI RE DI HIRA.

210. (dopo G. C.) Malec figlio di Fahm, fonda il regno di Hira. — Sotto i Moluk Altavaif.
230. Dgiodhaima gli succede.
240. Adi figlio di Rebia, giovanissimo è mandato a Hira. — Sotto Sapore I.
255. Sposa la sorella di Dgiodhaima.
268. Amru, figlio d'Adi, succede a Dgiodhaima.
301. Amrialkais, suo figlio.
334. Amru II, suo figlio, contemporaneo di Sapore II.
367. Amrialkais II, suo figlio.
400. Noman-il-guercio, contemporaneo di Yezdedgerd I.
430. Abdicazione di Noman. Principio di Mondhar I, suo figlio. — Sotto Bahramgur.
460. Asvad figlio di Mondhar I. — Muore sotto Firuz.
480. Mondhar II, fratello d'Asvad.
496. Amrialkais III, figlio di Mondhar I.
520. Mondhar III, suo figlio.
523. Deposto da Kobad, è surrogato da Hareth.
531. Mondhar III ristabilito.
564. Amru III, figlio di Mondhar III.
571. 8° Anno del regno di Amru; NASCITA DI MAOMETTO.
576. Kabus, figlio di Mondhar III.
584. Mondhar IV, figlio di Mondhar III.
588. Noman Abu-Kabus, figlio di Mondhar IV.
611. È ucciso da Parviz, ed ha per successore Ayyas, figlio di Kobaisa. — 40° Anno di Maometto.

QUADRO CRONOLOGICO DEI RE DI GASSAN.

193. (dopo G. C.) Nascita di Dgiofna I.
210. Stabilimento di Dgiofna in Siria.

di Costantinopoli, indebolito dai disordini, pareva perdere ogni forza, e la monarchia persiana, temuta per sì gran tempo dagli Arabi, cadeva anch'essa in isfacelo. Non è nostro disegno intesser qui la storia di Maometto, nè quella della conquista araba e delle dinastie fondate dai principi di quella nazione su quasi tutti i punti

226. Nascita d'Amru I, figlio di Dgiofna.
259. Thaleba figlio d'Amru I.
298. Hareth I suo figlio.
325. Dgiabala I suo figlio.
258. Hareth II suo figlio.
391. Mondhar il grande, Noman I, Dgiabala II, Aiham I, e Amru II figlio di Hareth II.
424. Nascita di Dgiofna II, o il piccolo, figlio di Mondhar il grande.
454. Dgiofna II fa la guerra a Asovad, figlio di Mondhar I, re di Hira.
Noman II, o il piccolo, suo fratello.
457. Nascita di Noman III, figlio d'Amru, figlio di Mondhar il grande.
490. Nascita di Dgiabala III, figlio di Noman III.
520. Principio di Dgiabala III, contemporaneo di Mondhar III, re di Hira.

L'inondazione di Mareb, che deve aver dato origine a'due principati di Hira e di Gassan, la dette anche a quello non meno importante de' Khozaiti alla Mekka. Thaleba, figlio d'Amru-ben-Amer, dopo la morte di suo padre, venne colle sue genti nelle vicinanze della Mekka, e chiese ai Dgiorhamiti, signori del paese, il permesso di dimorare fra loro. Pare che i Dgiorhamiti rifiutassero, e conseguenza di quel rifiuto fosse una guerra, nella quale gli stranieri rimasero vincitori: allora si stabilirono nel luogo degli antichi abitanti, che scacciarono. Però, il paese trovarono sì arido, che non andava a grado di loro emigrati dallo Yemen: una parte di essi lo lasciò per andare in cerca d'altre sedi: e non rimase alla Mekka che la famiglia incaricata della custodia e della amministrazione della Kaaba; ed alla quale famiglia fu dato il nome di *Kozaa*, perchè si era separata dagli altri.

Il primo de'Khozaiti, che esercitò il governo, si chiamava Amru ben-Lohai; ma lo chiamano anche *Amru Gubschani*, o *Amru Khozai*. Egli fu il primo a introdurre il culto degli idoli nella Kaaba; ed è quello un punto di alta importanza, perchè allora soltanto la Kaaba, allontanata dalla tradizione d'Ismaele, avrebbe cominciato a servire a un culto veramente idolatra. — Ecco ciò che racconta Abu'lfeda riguardo all' introduzione dell' idolatria in Arabia fatta dai Khozaiti. « Amru essendo andato « in Siria vi vide delle genti che adoravano gl'idoli, « e avendo domandato ad esse che significava ciò, « risposero: sono gli dèi che ci siamo fatti ad imi- « tazione dei corpi celesti e delle figure umane: « quando abbiamo bisogno d'assistenza, ricorriamo « a quelle divinità e ne otteniamo de'soccorsi: se « abbiamo bisogno d'acqua esse parimente ne accor- « dano alle nostre preghiere. Amru, pieno di me- « raviglia, domandò loro uno di quegli idoli, e gli « dettero Hobal. Amru portò Hobal alla Mekka e lo « pose sulla Kaaba. Prese anche seco due altri « idoli, Asaf e Haila, o invitò gli uomini a rendere « a quegli idoli un culto idolatra, e ad offerir loro dei « sacrifici; lo che essi fecero ». I Khozaiti, capi del culto idolatra, divenuti signori della Mekka, si trasmisero il potere di padre in figlio sino a Holail, figlio di Hobasciyya. Allora un arabo della famiglia di Koreisce chiamato Kosai, figlio di Kelab, concepì il progetto di togliere l'amministrazione della Kaaba ai Khozaiti, e di assumerla per la sua famiglia. Dopo avere sposata la figlia di Holail, cominciò a farsi un partito, e a riunire intorno a se i Khoreisciti: poi, finalmente, giudicando il momento favorevole, piombò co'suoi sui Khozaiti e ne fece gran strage. La Kaaba restò fra le sue mani, e Yamer figlio d'Auf, che fu scelto per arbitro fra i due partiti, confermò il diritto di quella conquista. In tal guisa la famiglia di Koreisce successe adunque a tutti i diritti della famiglia de' Khozaiti.

Ecco la serie dei sovrani della Mecca della famiglia di Khozaa:

174. (dopo G. C.) Nascita d'Amru ben-Lohai.
207. Caab figlio d'Amru.
210. Stabilimento d'Amru alla Mekka.
290. Coleicarb figlio di Tobba.
240. Nascita di Salma, figlia di Caab, sposa di Galeb.
..... Nascita d'un altro figlio di Caab.
273. Nascita d'un nipote di Caab.
306. Nascita di Selul, figlio di ... figlio di ... figlio di Caab.
339. Nascita di Hobasciyya figlio di Selul.
372. Nascita di Holail figlio di Hobasciyya.
405. Nascita di Hobba, figlia di Holail, sposa di Kosal, nato nel 406.
439. Nascita dei figli di Kosai.
464. Impresa di Kosai, della famiglia di Koreisce, contro i Khozaiti.

L'intendenza della Kaaba e il principato, restarono senza contestazione nella casa di Koreisce per quasi un secolo e mezzo, sino alla venuta di Maometto. Quel grande uomo apparteneva a quella famiglia, ma per ramo secondogenito; ispirato dal suo orrore per l'idolatria, cominciò a predicare pubblicamente contro il culto empio con cui i suoi profanavano la Kaaba. Fu quello il principio della sua vita religiosa e politica. I Khoreisciti, sostenuti dal fanatismo, e certamente anche dall'utile della loro potenza, si strinsero con furore contro di lui, e contro quelli che erano stati indotti ad accettare le sue opinioni dalla sua eloquenza. Una parte de'nuovi convertiti furono costretti a cercare asilo in Abissinia, dove furono bene accolti dal *neguz*; e lo stesso Maometto, poco tempo dopo, fu obbligato dalla persecuzione a rifuggire nella città di Yatreb, che prese da lui il nome di *Medin el-el-Nabi* (la città del profeta I). Accolto con entusiasmo dagli abitanti, vi fabbricò una moschea e vi fissò la sede del nuovo impero. Numerosi partigiani convenendo da ogni parte presso di lui, fu presto in caso di porsi a oste: la battaglia di Bedr fu la sua prima vittoria sui Khoreisciti.

Ben presto la città sacra della Mekka cadde in suo potere: la Kaaba fu fortificata, gl'idoli furono distrutti, e il centro religioso dell'Arabia si vide così ricondotto ad un culto nuovo e più puro. I Khoreisciti vinti si convertirono, e le altre tribù imitando successivamente l'esempio di quella famiglia, la più illustre della loro razza, l'Arabia intera entrò in una vita nuova. Maometto dirigeva ambasciate a tutti i principi, ed anche all'imperatore di Costantinopoli, per indurli ad eccettare la vera fede; e molti di loro, toccati dalla grandezza delle sue dottrine, e senza dubbio anche dal sublime linguaggio, si arrendevano senza contrasto.

della terra. Per l'entusiasmo cagionato dal maomettismo pare infatti che l'Arabia si rovesci tutta fuori; sicchè non più nella storia dell'antica loro patria, ma nella storia del mondo convien cercare le tracce degli Arabi. Non è neppur da seguire particolarmente i fasti dell'Arabia partendo dalla fondazione del Khalifato: presto ella cessa di essere un centro politico, nè altra importanza le rimane che lo splendor della Kaaba e della tomba di Maometto: la sua storia non è più che la storia monotona dei pellegrinaggi alla città santa e delle piccole dissensioni fra le diverse tribù; della storia dei Uahhabiti, sola degna di qualche attenzione, fu toccato più sopra. Così adunque, dopo aver cercato di dare un'idea in questo ristretto delle origini d'un popolo, che ha avuto una parte sì grande e sì gloriosa nelle guerre e nella civiltà del medio-evo, non andremo più oltre in ciò che si riferisce al suo soggetto. Termineremo solo quest'articolo con una breve indicazione delle principali dinastie musulmane, e quest'indicazione sarà come uno sguardo generale sulla vasta sfera in cui s'estese l'influenza dell'elemento arabo.

Il Khalifato, dopo esser passato dagli Ommiadi negli Abassidi, andò a perdersi nella casa d'Othman, e non altro fu mai, che il centro nominale (per dir così) dell'Islamismo. Fin dal tempo dei Khalifi un gran numero di stati indipendenti si erano a poco a poco staccati e costituiti fuori della dominazione centrale. — L'Asia vide sorgere le seguenti dinastie: *Taheridi*, discesi da Taher, che nell'819, sotto Mamun, si dichiarò indipendente nel Khorasan; nell'873 furono obbligati a cedere ai *Soffaridi:* i *Samanidi*, che pretendevan discendere dagli antichi re di Persia, stabilirono un potente impero intorno al Khorasan, dall'898 al 999: i *Gaznewidi*, diventati più potenti de'precedenti, regnano dal 976 al 1182, anno in cui si sottomisero ai *Goridi:* i *Dilemiti*, partigiani d'A'lì, stabiliti nelle parti montuose del Ghilan e del Mazanderan, vi durarono fino al 1029: i *Bavaidi*, stabiliti a Sciraz, e riconosciuti nel 932 dai Khalifi, regnarono col titolo d'*Emir al Omara*, fino alla venuta de'Seldgiukidi: gl'*Ismaeliti*, in Persia, dal 1086 al 1256: gli *Hamadanidi* a Mosul in Siria, dal 929 al 978, ed i loro successori *Merdasidi* a Aleppo, fino nel 1086: gli *Assassini* o *Ismaeliti* del Libano: e finalmente i *Seldgiukidi*, che, sotto Togrul Beg, s'impadroniscono di Bagdad nel 1055.

Le dinastie d'Africa furono: i *Tulunidi*, che occuparono l'Egitto dall'868 al 905; gli *Ikshidi*, che tennero lo stesso paese dal 935 al 969; i *Fatemidi*, che loro successero e conservarono l'impero per una durata di due secoli; gli *Ayubiti*, che giunti al potere nel 1171, lo persero nel 1250, sotto i *Baharidi:* a Keruan la dinastia degli *Aglabiti*; a Fez quella degli *Edrisiti*; a Tunisi quella degli *Zeiriti;* a Marocco quella dei *Moravidi*, rivale degli *Ommiadi* di Spagna.

Finalmente in Europa, rammenteremo: gli *Ommiadi* di Spagna e gli *Almohadi*, gli *Almoravidi* e finalmente gli *Osmanli* di Costantinopoli.

L'influenza araba non si è limitata ai diversi paesi compresi nei centri di dominazione di cui abbiam raccolto i nomi. Oltre i principi indiani, e specialmente i principi della dinastia mongola, che portarono più oltre nell'Oriente quell'influenza che non avean fatto i Khalifi, il maomettismo si sparse a poco a poco per virtualità propria e pe' parziali movimenti cagionati dal commercio, nell'isole dell'arcipelago Indiano, a Seylan, a Giava, a Sumatra, Celebes e fino nella Cina: dall'altro lato, le caravane lo portarono fino nella Tartaria e nella Siberia settentrionale; e in Africa s'estese sui lidi orientali, dallo stretto di Bab el-Mandeb a Melinda, Mozambico, Madagascar, mentre nell'interno penetrò pel Dar-Fur fino nel bacino del lago Sciad e sulle rive del Niger.

Così, mentre una metà del mondo moderno si riportava alla tradizione ebrea per mezzo del Cristo, un'altra parte si riferiva per mezzo di Maometto alla tradizione della razza araba antica sorella della precedente; talmentechè, divisi e nemici quando s'attengono ai loro rivelatori, que'popoli divengono uniti e della stessa famiglia quando risalgon più in alto, e non alla origine delle diverse riforme religiose si riportano, ma alla nascita stessa del genere umano.

Aracan *(Geogr. fis. e statistica)* — Antica provincia dell'impero Birmano, oggi appartenente agl'Inglesi. — S'estende lungo la costa del golfo di Bengala, dalla

foce del Nof al capo Negrais. — Il paese s'alza quanto più s'allontana dalla costa, e tosto si fa montuoso.— Il clima v'è come in tutti i paesi tropicali, e riesce malsano agli Europei. — Vi sono vaste foreste, e greggie, gli elefanti, i volatili, i pesci vi sono abbondanti. Vi si trova oro, argento, nitro e sale. — L'Aracan fa col Bengala e specialmente col Scittaganga considerevole commercio di polledri, denti d'elefante, cera, oro, argento, sale e riso, principal prodotto del suolo, in cambio di merci europee. Gl' indigeni chiamano questo paese *Edgekein*, ed ignorano il nome di Moys che loro fu dato. — La popolazione è considerevole, e giunge oltre a 2,000,000 d'anime. — Gl' Inglesi s'impadronirono dell'Aracan nel 1825. — Sulla costa della provincia d'Aracan, è l' arcipelago del suo nome, anch'esso posseduto dagl' Inglesi. Le sue due principali isole sono *Ramri* e *Scedaba*. Vi si osservano vulcani che eruttano fango.

Aracan, Rakhang *(Geogr. statistica)* — Città capitale della provincia dello stesso nome. È fabbricata a due giornate dalla foce del fiume, che è pure chiamato Aracan, il cui corso è breve ma larghissimo, e diviso in più bracci. Presenta Aracan aspetto assai curioso, e s'alza in una pianura o valle circondata da colli alti 500 piedi. Le sue case sono elevate sopra palafitte, per porle al sicuro dalle inondazioni, e sono disposte in vie regolarissime. L'edifizio più notevole d'Aracan è l'antica fortezza, chiusa da tre grossissime muraglie. Le circostanti alture sono ornate di grandi pagode di forma gradevole all'occhio, che tutte contengono una statua di Gutama o di Buddah. — Quando fu occupata dagl'Inglesi, Aracan aveva 19m. case, e poteva contenere 100,000 abitanti.

Aracaty *(Geogr. statistica)* — Città dell'America del sud, nell' impero del Brasile, prov. di Seara, alla foce del fiume Jaguaribe nell' oceano Atlantico, ove forma un porto. È il luogo più commerciante e popolato di tutta la provincia: contiene 10m. anime.

Aracena *(Geogr. statistica)* — Grosso borgo di Spagna, nell'Andalusia, provincia di Huelva. I suoi dintorni son ricchi di miniere di metalli diversi, il lavoro delle quali riesce molto facilitato dalle ampie foreste che adombrano quelle campagne. Nelle vicinanze d' Aracena trovasi anche pregiato diaspro sanguigno: alcune bellissime collane di questa pietra che ammiransi all' Escuriale, furon tratte dalle cave d'Aracena. — È distante 76 kil. da Huelva al nordest. — Popolazione: 6m. anime.

Arachosia, antica provincia dell' impero de' Persi (*V.* Persia, Impero dei Persi).

Arad *(Geogr. statistica)* — Nome comune a due grossi villaggi dell'Ungheria (impero d'Austria), situati sul fiume Maros, uno rimpetto all'altro, e distinti con gli epiteti di *vecchio* e *nuovo* (O-Arad, e Uj-Arad). — Danno il loro nome ad uno dei dodici comitati dell' Ungheria transtheissica (al di là del fiume Theiss). — Nel Vecchio Arad risiede un vescovo della comunione greca orientale. Quivi ha luogo un mercato di bestiami, forse il più importante di tutta l' Ungheria. — Nel Nuovo Arad si fa gran commercio di legname da costruzione. — Questi villaggi son distanti 40 kil. da Temeswar, al nord. — Popolazione: 8m. anime.

Aradus (*V.* Fenicia).

Aragona *(Geogr. storica)* — Grande, famosa e ricca provincia della Spagna orientale. — Nelle alte regioni del pendio australe de'Pirenei, a un miglio solo dalle sorgenti delle fiumane d'Aspe e d'Ossau, nasce parimenti un torrente che si precipita giù pe' dirupi della montagna, e volgendosi verso la Navarra, traversa serpeggiando meno aspre valli, riceve l' Arga che gli porta il tributo delle acque di Pamplona, e poi giunge all'Ebro e si unisce a lui per quetare in mare in faccia alle Baleari. Quel torrente è l'*Aragona*, e il suo corso è l'immagine dello stato a cui ha dato il nome; ristretto prima alla valle che solca colle sue rapide acque, si fa più grande ognora fino a comprendere nella sua ampiezza il vasto bacino dell'Ebro, e più oltre Valenza, le Baleari, la Sardegna e la Sicilia.

Preoccupati di quella estensione del regno d'Aragona al sommo della sua possanza, e paragonandola alla grande provincia chiamata dai Romani *Tarraconese*, alcuni han creduto trovare in questo nome l'etimologia di quel d'*Aragona:* ma è più naturalmente dedotta dal nome della valle, che contenne lo stato nascente a cui dapprima fu esclusivamente applicato quel

nome; il quale si trova per la prima volta al principio del VII secolo, nella cronaca d' Isidoro di Siviglia, che dice come Leuvigildo soggiogasse nel 570 gli *Aragonesi*. Giovanni Biclarente riferisce anche esso che Mirone, re degli Svevi, fece nel 567 la guerra agli *Aragonesi*, e che nel 570 Leuvigildo entrò nelle montagne *Aragonenses*, fece prigioniero Aspidio signore del luogo colla moglie e co' figli, e s'impadronì de'suoi beni e del territorio. Se si considera, che dinanzi alle armi di Leuvigildo trasmigrarono nella Novempopulania le genti che fecero dare a quella provincia il nome di Guascogna, e che il paese che tolse ad Aspidio faceva parte della Vescitania dell'antica geografia *(Eusk-eta*, paese de'Guasconi), non farà meraviglia il vedere stringersi ben presto fra' popoli dei due declivi pirenairi intime relazioni, a cui l'Aragona dovette la prima sua politica esistenza.

Quando infatti i Berberi e gli Arabi ebber tolto ai Visigoti il dominio della Spagna, estesero la loro conquista sino alle falde de'Pirenei; e fra le altre città, quella di Jaca, distante solo 30 o 35 kil. dalle sorgenti del rio Aragona, era in loro potere: ma i principi della Guascogna ulteriore non tardarono a mostrarsi dall'altra parte de'Pirenei, i montanari si riunirono tosto a loro; e la tradizione e la testimonianza degli storici arabi han conservato la memoria d'una spedizione d'Eude d'Aquitania fino a Pampalona, nel 734, mentre Carlo Martello prendeva Girona. — L'Aragona fu senza dubbio tolta allora ai Musulmani; perchè le loro cronache confessano, che questa spedizione cagionò agli Arabi tanto spavento, che non si riebbero in due anni. — Carlo Magno venne alla sua volta, nel 778, a sottomettere al suo impero tutta la Marca, o frontiera spagnuola fino all'Ebro; ma gli Arabi giunsero a riprendere gran parte di quanto aveano perduto, e Luigi il Bonario, re d'Aquitania, venne a fare nell'anno 800 una nuova guerra; e fu allora che stabilì a Lhoarre, con un buon presidio per guardare la frontiera contro i Musulmani di Saragozza e d'Huesca, il conte Auriol, alla cui morte, A'mru, *ualy* di Saragozza, s'impadronì de'forti non più difesi.

Non pare, che la valle d'Aragona fosse compresa nel comando del conte Auriol; perchè antiche carte fanno regnare in Aragona *Alarico*, nel quale fa d'uopo riconoscere il principe *Adalrico*, nipote di Vaifredo duca d'Aquitania, della linea del grande Eude, e duca anch'esso di Guascogna.

Luigi il Bonario venne anche altre volte in Spagna, e affidò a'conti che avea posti nelle Marche di mantenere l'integrità dei suoi dominii; mandò anche loro de'rinforzi di truppe ma poco efficaci: le dissensioni sorte fra'suoi figliuoli l'obbligarono a trascurare i possedimenti della Francia di là dai Pirenei, e i Saracini restarono padroni delle Marche di Guascogna fino a Saragozza e ad Huesca: i Francesi non serbarono che la loro striscia settentrionale della Catalogna, dell'Aragona e della Navarra. La Catalogna, più estesa, comprendeva le contee di Rossiglione, di Cerdagna, di Barcellona, d'Ampurias, d'Urgel, di Palhas, d'Ossuna e di Ribagorza. L'Aragona era ridotta alla rontea di Jaca, e la Navarra s'estendeva solo dai Pirenei fino a Pampalona. Non abbiam qui da occuparci che dell'Aragona.

Adalrico aveva avuto un fratello, Sancio, molto meno ostile di lui alla casa carlovingia; il quale aveva lasciato due figli, Aznar e Sancio: il primo, era stato mandato nell'832 contro i Guasconi di Spagna ribellati; sendo rimasto prigioniero, mercè le sue parentele avova riottenuto la libertà: era stato fatto, l'anno seguente, conte di Jaca; e nell'831 fece sua la Navarra, e la tenne fino all'836, anno in cui fu ucciso dai Normanni. — Sancio suo fratello gli successe; s'impadronì nell'848 del ducato di Guascogna, che i Carlovingi avean tolto alla sua famiglia; e fece poi la pace con Carlo il Calvo. — Nell'853, lasciò la Navarra a suo figlio Garzia (secondo i dotti autori dell'*Arte di Verificar le Date*), e rimesse allora probabilmente anche la contea d'Aragona a suo nipote Galindo, figlio d'Aznar, che la possedeva dall'858. — A Galindo successe suo fratello Ximin, e a questo il proprio figlio Fortunio, contemporaneo di Garzia-Inniguez, che si intitolava re di Pampalona e d'Aragona, certamente come alto signore. — Si trovano poi il conte Aznar II, figlio di Fortunio; e finalmente il conte Endregot, figlio di Galindo, e fratello di Toda, sposa di Sancio-Garzia re di Navarra (971). — Endregot maritò anche l'unica sua figlia, Teresa, al re di Navarra, Garzia-Sancio, suo nipote.

Così alla contea d'Aragona si trovò unita la Navarra, a cui restò congiunta fino alla divisione, che l'imperatore Sancio il Grande fece fra' suoi figli della monarchia Spagnuola (*V.* NAVARRA e SPAGNA).

Sancio il Grande avea riunito in sue mani, per successione o per matrimonii, tutti gli scettri della Spagna cristiana. Alla sua morte (1035), i suoi figlinoli preser possesso delle parti che loro avea destinato: Garcia ebbe la Navarra, Ferdinando la Castiglia con Leone, Gonzalo Sobrarve e Ribagorza, e RAMIRO, figlio naturale, ebbe l'Aragona; Gonzalo essendo stato assassinato nel 1038, Ramiro aggiunse al suo retaggio il piccolo regno del fratello: ma perì nel 1063 combattendo contro i Musulmani, che vivo scorticaronlo, se credesi a una cronaca sospetta, scritta nel XII secolo. — SANCIO, suo figlio, gli successe: aiutato dai duchi d'Aquitania e di Borgogna, e dal conte d'Urges vinse i Musulmani, tolse loro molti castelli e la città di Barbastro, ove trasferì la sede vescovile di Roda, dopo aver trasformato la principale moschea in cattedrale. Alla morte del suo cugino germano Sancio IV, re di Navarra, si impadronì, a danno dei figli minorenni di quel re, degli stati di lui. E avendo ricominciato la guerra contro gli Arabi, pose l'assedio dinanzi a Huesca (1094) e ricevuto un colpo di freccia morì, dopo aver fatto promettere al figlio di non partirsi da quell'assedio. — Quel figlio era PIETRO, di cui si trova una curiosa firma in fondo alla carta delle franchigie della città di Jaca, concessa nel 1064 dal padre suo: sono alcune parole in caratteri arabi, che dichiara segnate di proprio pugno. Aitato da Centulla, conte di Bigorre e da alcuni altri signori guasconi, tolse a' Musulmani, nel 1095, la città d'Ejêa; e l'anno seguente prese Huesca, dove il papa stabilì il vescovato, che era stato trasferito a Jaca dopo esser restato più anni senza ferma sede, i titolari prendendo allora la qualità soltanto di vescovi d'Aragona. — A Pietro successe, nel 1104, il figlio suo ALFONSO *il battagliero*. Pel matrimonio che contrasse con Urraca, figlia d'Alfonso VI, fu re anche di Castiglia e di Leon. Quel nodo fu però sventurato; e ben presto ne nacquero discordie e guerre civili, finchè, pronunziato da un concilio il divorzio, ciascun de'coniugi riprese gli Stati paterni (1114). — Nel 1117, giunse Alfonso ad impadronirsi della provincia di Saragozza, ove trasferì la sua corte, accordando ai Musulmani privilegi e franchigie: e nel 1120 egli regnava già su tutta la provincia ch'oggi si chiama Aragona. — Invitato dai Cristiani di Granata e dell'Andalusia orientale, tentò colà una spedizione, la quale quanto ardita e cavalleresca, tanto fu infruttuosa; essendo stato costretto a tornarsene indietro, dopo esser giunto fino a Malaga senza prendere una città. — Dinanzi a Fraga ebber fine le sue vittorie: l'emiro di Valenza diè tale una sconfitta allá sua gente, che Alfonso, sfuggito a stento alla strage, si chiuse in un convento ove morì di dolore. Nel suo testamento chiamava eredi del regno i Templari. — I baroni però, tenuta corte, decisero eleggergli un successore, o la corona d'Aragona passò così a RAMIRO II, fratello d'Alfonso. Era monaco in un convento della diocesi di Narbona, quando fu eletto da' baroni: una dispensa papale gli permise di sposare Agnese d'Aquitania, figlia del duca Guglielmo IX e vedova del visconte di Thouars, dalla quale ebbe una figlia chiamata PETRONILLA. — E come non fosse stato chiamato alla vita politica con altro scopo che di dare un erede al regno, si affrettò a rientrare nel chiostro appena compiuto quel fatto, abdicando in favore della figlia sua (1137), dopo averla sposata al conte di Barcellona Raimondo Berengario IV; cosicchè l'Aragona passò dalla casa di Guascogna a quella di Barcellona, e s'accrebbe per la riunione di questo gran feudo. — ALFONSO II, successe, nel 1162, al padre nella contea di Barcellona, e ricevè al tempo stesso dalla madre il regno d'Aragona. Ma ciò non bastava alla sua ardente ambizione: ampliò il suo dominio colla Provenza, che tolse al conte di Tolosa (1167); col Rossiglione, che acquistò per eredità (1172); e con varie città, fra le altre Teruel e Murviedro, che tolse agli Almohadi. Dopo aver passato la maggior parte del suo regno a far guerra contro i vicini, morì a Perpignano nel 1196, molto rimpianto, dicesi, specialmente dai trovatori, di cui era protettore, e fra i quali è annoverato per le sue poesie provenzali. — PIETRO II, suo figlio, bello e generoso, prode cultore della poesia e protettor de'poeti, sposò nel 1204 la erede di Montpellier, e secolei andò a farsi coronare a

Roma; cerimonia non ancor praticata da alcuno de' suoi predecessori. Si trovò alla famosa battaglia di Navas-Tolosa, così funesta ai Musulmani (17 giugno 1212). Avendo abbracciato, contro Simone di Montfort, il partito de' conti intrigati nel l'affare degli Albigesi, fu ucciso alla battaglia di Muret, il 17 settembre 1213 — Giacomo *il Conquistatore*, figlio e successore di Pietro II, tolse a' Musulmani primo l'isola di Maiorca (1229) e poi tutto il regno di Valenza (1239), coll' aiuto de' baroni, prelati e cavalieri francesi, che dietro una bolla di Gregorio IX aveano presa la croce per quella spedizione. Per un trattato col re di Francia, del 1258, acquistò la sovranità del Rossiglione e delle contee che possedeva al nord de'Pirenei, sotto l'omaggio di Francia; e rilasciò, in cambio di quella concessione, tutte le pretese della casa di Aragona all'eredità di quella di Toloso. Volle anche andare o far delle conquiste in Terra Santa, ma una tempesta disfece la sua armata, e lo spinse ad Aigues-Mortes, donde tornò nei suoi stati (1269). Una sconfitta data dai Mori ai suoi generali amareggiò gli ultimi giorni di quel re, che gli aveva vinti in trentatrè battaglie, che aveva tolto loro tre regni, e che aveva reso più di mille chiese al culto cristiano: morì il 23 luglio 1276, lasciando assai figli delle sue mogli e delle sue concubine. Il secondo di loro ebbe, a titolo di regno, Maiorca, il Rossiglione e Montpellier.— Pietro II, che gli successe in Aragona, aveva sposato Costanza, erede di Manfredi di Sicilia. S' impadronì per sorpresa di quell'isola nel 1282 dopo i famosi *Vespri Siciliani*, e fu coronato re in Palermo. Invano il papa, partigiano della casa d'Angiò, fulminò una scomunica, bandì una crociata, dette l'investitura dell'Aragona a un figlio del re di Francia; Pietro III non ne fe' caso. I Francesi gli tolsero assai città; ma egli li vinse in mare, e gli ridusse alla fame impadronendosi di tutti i loro magazzini, e fece prigioniero Carlo d'Angiò (1285). Filippo l'Ardito morì esso pure a Perpignano, e Pietro, confesso e assoluto dal papa, morì un mese dopo (10 novembre) lasciando espressamente la Sicilia al suo secondo figliuolo. — Alfonso III, suo successore in Aragona, spogliò lo zio del regno di Maiorca e tolse Minorca ai Musulmani (1286). Rese la libertà a Carlo d'Angiò, dopo che questi ebbe rinunziato a'suoi pretesi diritti sul regno di Sicilia (1288). Tre anni dopo concluse un accordo con Filippo il Bello, Carlo di Valois, e Carlo d'Angiò sulle loro rispettive pretese, e poco dopo morì. — Giacomo II, suo fratello, re di Sicilia, che non era stato chiamato a parte di quel trattato, lasciò la Sicilia a sua madre Costanza e a suo fratello Federico, per andare a prender possesso dell'Aragona. Fece egli stesso un accordo, per cui s'obbligava restituire la Sicilia alla casa di Angiò; ma tentò invano di spogliar Federico (1298). Chiamato dai Sardi ribellati contro a' Pisani, si fece padrone di tutta la Sardegna, nel 1326; e morì l'anno seguente, lasciando molti figli, dei quali gli successe il secondo, per rinuncia del primogenito.—Alfonso IV, passò otto anni di regno a far la guerra contro i Genovesi, e gli successe alla sua morte (1336) il figlio. — Pietro IV *il Cerimonioso*, dopo aver ricevuto l' omaggio del re di Maiorca (1339), s'offese altamente di una sconvenienza commessa a suo riguardo dallo scudiere di quel monarca, e per vendicarsene lo spogliò, armata mano, di tutti i dominii (1344): il re di Maiorca tentò riconquistarli (1349), ma fu ucciso e suo figlio fatto prigioniero. Pietro fece poi la guerra ai Genovesi e al re di Castiglia. Morì al principio del 1387, dopo 51 anno di regno: prode, attivo, istruito, ma ambizioso, falso e crudele, fu, dicono gli storici, il Tiberio della Spagna. — Giovanni, suo figlio primogenito, gli successe. In pace nel suo regno, andò (1389) a reprimere i moti della Sardegna fatta ribellare da' Genovesi, e a riconquistare la Sicilia: perì nel 1395 di una caduta da cavallo. — Martino, suo fratello, lasciando la Sicilia al figlio Martino, venne tardi a prender possesso dell' Aragona (1397), che Matteo di Foix suo cugino voleva contendergli. Riportò una gran vittoria in Sardegna, su Brancaleone Doria ammiraglio genovese (1400). Perse l' anno stesso il figlio suo re di Sicilia, che non lasciava posterità legittima. Morì anch' esso il 31 maggio 1410, senza lasciare erede. — I grandi d'Aragona gli scelsero per successore il nipote, Ferdinando *il Giusto*, figlio di sua sorella Eleonora e del re Giovanni di Castiglia: il conte d'Urgel rifiutando di riconoscerlo, egli lo fece prigioniero e confiscò tutti i suoi beni (1413): le sue virtù promettevano un regno felice;

la morte lo rapì nel 1416. — Il suo figlio primogenito ALFONSO V, che fu detto *il Saggio* e *il Magnanimo*, cominciò il suo regno con un giudizio analogo a quello di Salomone: una giovine schiava aveva avuto dal suo padrone un figlio, che questi non voleva riconoscer per suo, onde sottrarsi al dovere di rendere la libertà alla madre; Alfonso ordinò che il fanciullo fosse venduto all'incanto, e le viscere paterne si commossero come avea preveduto il giovine re. Con un trattato fatto con Alfonso (1420), Giovanna regina di Napoli l'adottò per figlio e per successore; si recò presso di lei, e fece nel paese tali progressi (1422) che posero in sospetto la regina e le fecero rivocar l'adozione: in una seconda spedizione s'impadronì dell'isola di Gerbi, dipendente da Tunisi; e ripassando da Napoli fece nuove trattative con Giovanna, che nullameno morendo istituì erede Renato d'Angiò (1435). Tornò a Napoli nuovamente per impadronirsi di quella eredità, ma il duca di Milano e i Genovesi distrussero la flotta d'Aragona dinanzi a Gaeta, e fecero prigioniero il re Alfonso co' due fratelli di lui e molti signori: però il Visconti ebbe una rara generosità, perchè li rimandò tutti senza riscatto; fece anche lega con Alfonso, che dopo due nuovi tentativi contro Napoli (1436, 1438), riuscì finalmente a prenderla nel 1442; e tutto il regno essendosegli sottomesso, giunse ad ottenerne l'investitura da'due papi antagonisti, tanto era abile negli affari. Era prode, liberale, scherzevole, e godeva grandissima popolarità; i suoi motti arguti erano famosi, come fra i Francesi quelli di Enrico IV. « Per fare una buona casa, diceva fra l'altre, bisogna che il marito sia sordo e la moglie cieca.» Lasciò Napoli al figlio suo naturale Ferdinando, che fece legittimare; e istituì il proprio fratello Giovanni, re di Navarra, suo erede in Aragona. Morì il 28 giugno 1458, dopo 43 anni di regno. — A GIOVANNI II re di Navarra e d'Aragona, successe nel 1479 il figlio suo FERDINANDO *il Cattolico*, già re di Castiglia e di Leone per parte di sua moglie Isabella. Il suo regno è così celebre nella storia, che non è qui da spendervi sopra parole. Raccomandiamo piuttosto, in proposito, agli studiosi, di consultare quell'egregio lavoro del PRESCOTT, intitolato: ***Storia del Regno di Ferdinando e Isabella sovrani cattolici di Spagna***. Di quest'opera quasi perfetta, esiste anche una traduzione italiana, fatta dal Tempestini, e pubblicata in Firenze. — L'Aragona non fu poi più che una provincia della monarchia spagnuola ristabilita; e sotto tal rapporto se ne parlerà all'Articolo SPAGNA.

Si è molto parlato delle libertà e delle franchigie del regno d'Aragona, e specialmente di quella famosa allocuzione diretta dal Giustiziere o Gran Giudice in mezzo alle *Cortes* o Stati riuniti, ad ogni re nuovamente riconosciuto e invitato a dar giuramento alla costituzione del paese: « *Nosotros, que cada uno por si somo* « *tanto como vos, y que juntos podemos* « *mas que vos, os hacemos nuestro rey,* « *con tanto que guardeis nuestros fue-* « *ros; si nò, nò.*» — « Noi che, ciascun per « sè, siamo da quanto voi, e riuniti più « potenti di voi, vi facciam nostro re, con « che serbiate i nostri privilegi; se nò, nò.» Da principio il re s'inginocchiava dinanzi al Gran Giudice, e a capo scoperto pronunziava il giuramento, mentre il Magistrato supremo teneva una spada nuda appuntata contro il petto del *recipiendario*. — Pietro I abolì quella cerimonia umiliante. Ma Giacomo il Conquistatore, avendo avuto bisogno di sussidii, la nobiltà pose per condizione che il Gran Giudice riprendesse tutta l'antica autorità. Infatti è pur troppo vero, che la sola nobiltà traeva profitto di quella limitazione della potenza reale, e che fu grande errore il vedere nelle surriferite parole sacramentali una testimonianza dei diritti del popolo. Il Gran Giudice era il capo della nobiltà, ed anzi del più alto ordine della nobiltà, quello dei *Ricos hombres* o uomini ricchi; titolo tale, che molti conti-sovrani d'oltre i Pirenei vollero l'onore e il *profitto* d'esserne insigniti; perchè una possessione vi era annessa. Il secondo ordine era quello de'cavalieri, ed è a notare, che da principio gli Stati d'Aragona erano composti di quei due soli ordini; soltanto alle *Cortes* di Monzon nel 1131, sotto Alfonso I, i deputati dei comuni (*Universidades*) formarono un terzo ordine o *Brazo* (braccio); finalmente anche nel 1301, l'ordine ecclesiastico prese posto. Ogni *Brazo* votava separatamente alla maggiorità relativa dei suffragii: ma bisognava che i quattro voti così ottenuti fossero precisamente d'accordo, per formare il voto ge-

nerale delle *Cortes*. — L'organizzazione di quella rappresentanza nazionale ha gran somiglianza con quelle che si teneano in Francia nei *paesi di Stati*, nelle parti meridionali e specialmente nella Guascogna. E come sarebbe stato altramente? La popolazione non era isogena? Gli stessi dominatori Goti non erano da ambo i lati dei Pirenei succeduti alla dominazione romana? Di più, non erano i conti di Guascogna, o i loro figli e fratelli, che in fine eran pervenuti a unire il regno di Navarra e la contea d'Aragona e a trasportare colà i loro *fori* d'oltre monti e fino la loro lingua? Ora, che vediamo noi negli antichi *paesi di Stati* della Francia, se non un *juge-mage* o gran giudice, baroni, gentiluomini, comuni, e un clero che s'arroga il primo posto, e un vescovo che diviene presidente degli stati, respingendo in secondo ordine il siniscalco (a cui era attribuita la gran giudiratura), come l'arcivescovo di Saragozza divenne presidente delle *Cortes*, togliendo la preminenza del *justitia mayor*? Negli Stati di Francia, è vero, i baroni e i gentiluomini formavano un ordine solo; ma pare che anche le *Cortes* d'Aragona giungessero infine allo stesso punto. — Instruiti da tante somiglianze, ci guarderemo dal vedere in quelle famose *Cortes* d'Aragona ciò che spiriti entusiasti han creduto trovarvi di democratico; noi vi scorgiamo piuttosto la consacrazione della preponderanza aristocratica, quando specialmente l'elemento popolare non aveva che un *Brazo* fra quattro. Si tenga a mente, che nel 1792, in Francia, il *Terzo Stato*, che per un terzo entrava nell'assemblee, credette necessario ottenere una doppia rappresentanza per compensare l'influenza degli altri due ordini riuniti.

Aragona (*Geogr. statistica*) — Città di Sicilia, nella provincia di Girgenti. — È situata sopra una collina, distante 12 kil. da Girgenti, al nord. — Popolazione: 6m. anime.

Araguay, gran fiume dell'America meridionale, nel Brasile, lungo 1500 kilom. (*V.* Tocantin, del quale è tributario).

Aral (*Geogr. fisica*) — Piccolo mare o gran lago interno dell'Asia occidentale, situato fra i gr. 42° e 47° di lat. nord, e 54° e 59° di long. est, dal merid. di Parigi. — Distendesi a levante del mar Caspio. Il livello delle sue acque è 60 metri inferiore a quello dell'Oceano. Ha 450 kil. di lunghezza, e 240 di larghezza. A mezzogiorno le sue coste fan parte del Khanato di Khiva, e son cinte da molte isole. Altrove son distagliate e circondate da mobili sabbie, che paiono indicare che le acque si ritirano. Del resto, che che ne sia di ciò, il mar d'Aral è pur sempre alimentato da due grandi correnti, l'Amu-Daria o Dgihun (antico *Oxus*) e il Sir-Daria (antico *Jaxarte*), che hanno, il primo 1832 kil., e il secondo 1320 kil. di corso.

Aram, nome biblico esteso alla Siria, alla Mesopotamia, alla Caldea, all'Assiria ed all'Elimaide (*V.* Sem e Semiti).

Aramei (*V.* Aram).

Aran, Valle di Aran (*V.* Pirenei).

Aranda del Duero (*Geogr. statistica*) — Città forte della Spagna, nella Vecchia Castiglia, provincia di Burgos, sul fiume Duero. — È distante 66 kil. da Burgos. — Popolazione: 4m. anime.

Aranjuez (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Spagna (Toledo), in una valle amena sulla riva sinistra del Tago; con un castello ornato di superbi giardini ove ordinariamente risiede la corte, da Pasqua fino alla fine di giugno. La città è fabbricata sul gusto olandese. Vi si osserva la bella piazza del palazzo, il palazzo di Medina-Celi, e quello degl'Infanti. Vi è un teatro. — Aranjuez, che d'ordinario non conta più di 2000 abitanti, ne ha 10,000 durante la dimora della corte. — È distante 44 kil. da Madrid, al sud.

Ararat (*Geogr. statistica*) — Questo monte, chiamato in turco *Agri-Dagh* e in armeno *Mucis*, sorge nella Turchia asiatica, sui confini della Persia e della Russia. La vetta è quasi sempre avvolta fra le nubi, coperta di nevi eterne, e s'alza, secondo le misure prese dal Parrot, 17,000 piedi sopra il mare. — L'Ararat è molto venerato dagli Armeni, perchè credono, secondo la Bibbia, che l'Arca di Noè si fermasse su quel monte.

Arasse, fiume dell'Asia occidentale, in Armenia, tributario del Kur dopo un corso di 670 kil. (*V.* Araxes).

Arau (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Svizzera, capoluogo del cantone d'Argovia, sulla via destra dell'Aar che si passa sopra un ponte coperto. — È situata 1140 piedi sopra il livello del mare. — Vi sono da osservare il palazzo municipale, la chiesa parrocchiale e la scuola centrale. — Ha una fonderia di cannoni,

filande di cotone, e molte instituzioni di beneficenza e d'istruzione. — È distante 40 kil. da Basilea, al sudest. — Popolazione: 4m. anime.

Araucani, Araucania, SELVAGGI DELL'AMERICA DEL SUD *(Geogr. e Etnografia)*— Gran contrada dell'America meridionale, abitata da Indiani indipendenti, nella parte australe del Chilì, fra 'l Biobio al nord, l'Arcipelago di Chiloe al sud, la cordogliera delle Ande all'est, e il grand' Oceano all'ovest. S'estende dal gr. 36° e 52', al gr. 41° e 48' di latit. sud, per una lunghezza di circa 120 leghe, e una lunghezza di 59 nella sua parte media. — È un paese montuoso, traversato da belle valli, molto boschivo e fertilissimo. Il clima è temperato e sano come quello delle più felici regioni dell'Europa meridionale. Le stagioni vi sono regolate come nel Chilì propriamente detto, la primavera cominciando ai 7 settembre, l'estate a dicembre, l'autunno di marzo o l'inverno tenendo il resto dell'anno. Ma l'Araucania non è, come il Chilì, soggetta a lunghe siccità, che si rinnovano di frequente: piogge benefiche vi cadono in ogni stagione, e la sua parte meridionale è anzi umidissima al dire di quanti scrittori ne hanno parlato.

Molti fiumi, navigabili a gran distanza dalla foce, sebbene il loro corso, ristretto fra le Ande ed il Pacifico, sia assai breve, bagnano quel paese. I più considerevoli, dopo il Biobio, sono: la Valdivia, il Tolten e il Cauten, che tutti ricevono numerosi tributari, e formano alle loro foci baie vaste e comode. Vi si trovano anche laghi numerosi, i più importanti dei quali sono: il Larquen o Villarica, che ha 34 leghe di circonferenza e dà origine al Rio Tolten; il Nahuelhuapi, che è quasi grande altrettanto, e in mezzo al quale sorge un'isola assai grande vestita d'alberi; l'Osorco o Ilaunauco, di forma allungatissima, avendo 18 leghe di lunghezza e 2 di larghezza. Evvene anche un gran numero di più piccoli, ma son piuttosto lagune che veri laghi.

Una diecina di vulcani stanno a breve distanza l'uno dall'altro, lungo le Ande dell'Araucania, che, come il Chilì, è frequentemente soggetta ai terremoti: i più violenti che finora soffrisse, sono quelli che nel 1730 (8 luglio) e nel 1751 adeguarono al suolo la città della Concezione, fabbricata sulle sponde del Biobio. Fra que' vulcani, i principali sono: il Guanahuca, l'Osorno, il Ranco, il Chinal, il Notuco, il Villarica, il Chiruale, l'Antojo e il Tucapol. Il Villarica, che pare più alto di tutti, avendo, secondo il Gay, 3640 metri di altezza, è in piena attività e vomita quasi continuamente turbini di fiamme senza mistura di cenere nè di lave. — La costituzione geologica del terreno, gli animali e la flora di questo paese essendo come nel Chilì, almeno per quanto si può dedurre dal poco che se ne sa, ci riserbiamo a parlarne all'articolo CHILÌ: soltanto aggiungeremo qui, che nel breve possesso che hanno goduto in più tempi gli Spagnuoli di una parte dell'Aracuania, trassero enormi somme d'oro dall'arena de' ruscelli, che portano tutti maggior o minor quantità di quel metallo; gli storici della conquista citano fra l'altre le miniere dei dintorni di Valdivia, che rendevano al governatore di Valdivia quasi 25,000 scudi al giorno, somma che sarebbe appena credibile, se non fossero noti altri esempi di simil genere nei primi tempi della scoperta del Nuovo Mondo.

Non son per altro le sue miniere, nè la fertilità del suo territorio che resero celebre l'Araucania; ma bensì l'invincibile resistenza, che i suoi abitanti opposero per tre secoli agli Spagnuoli, ai quali fecer versare, a confessione di questi, più sangue che tutto il resto dell'America presa insieme; resistenza di cui l'Ercilla ha cantato un episodio, in un lungo poema *(l'Araucania)* che meriterebbe per il suo maschio vigore d'esser più letto. Gli Indiani che hanno saputo difender così la loro libertà sono di tre principali nazioni: gli *Araucani propriamente detti*, i *Cunchos* e gli *Huilliches*: i primi abitano la fertile contrada situata fra il Biobio, la Valdivia, le Ande e l'Oceano, che è la più unita e la meglio irrigua di tutto il paese; i secondi abitano le rive del mare, fra la Valdivia e l'Arcipelago di Chiloe; e finalmente gli Huilliches risiedono nelle pianure all'est del territorio dei Cunchos, da cui sono in parte divisi da un ramo delle Ande che corre dal nord al sud parallelo alla principal giogaia di que' monti.

Sono queste le tre nazioni, che gli Spagnuoli comprendono sotto il nome d'Araucani; aggiungendovi i Pehuenches, che abitano le valli alte delle Ande, e che sono alleati con loro da molto tempo. Ma la

razza primitiva di quelle nazioni si è alterata dopo la scoperta per tre cagioni principali: quando gli Spagnuoli invasero il Chilì, e ne sterminarono parte degli abitanti, come i Peucones, i Cauquis, i Curis, i Promanques, ecc., una parte di quelli che sopravvissero a tal catastrofe si rifugiarono fra gli Araucani, a cui prestarono mano a difendere l'indipendenza; questi, nel corso delle loro lunghe guerre cogli Spagnuoli, salvavano sempre le donne, che traevano seco in servaggio per sposarle; finalmente accordavano, e accordano anche oggi asilo a tutti gli Spagnuoli del Chilì, perseguitati per delitti o per qualunque altra causa. Da questa mescolanza col sangue europeo e con quello di altre razze indigene, è nata fra gli Araucani una razza intermedia numerosissima, che non differisce gran fatto della razza campagnola del Chilì; razza che ha nelle vene molto meno sangue europeo che indigeno, sebbene le stia molto a cuore che si creda il contrario.

Gli Araucani della pianura differiscono da quelli delle Ande per qualche tratto della loro conformazione fisica; ma tutti hanno sotto tale rapporto la più gran somiglianza colla razza dei Pampas, lo che ce li fece considerare, all'articolo America, come appartenenti allo stesso tipo. I primi sono della statura ordinaria degli Europei, ma il loro viso è più largo e più tondo. Hanno lineamenti rozzi, gli occhi mediocremente tagliati, incavati, la fronte bassa, il naso corto e schiacciato, gli zigomi rilevati, le labbra un po' grosse e la bocca grande. Il loro colore varia dal bruno giallastro al rosso sudicio. Le donne sono piccole, mal fatte e brutte per la maggior parte, ma se ne trovano assai spesso che hanno tutta la dolcezza dei lineamenti e tutta la grazia appartenente al loro sesso. — La statura dei Pehuenches è ordinariamente di 5 piedi e 7 o 8 pollici; se ne trovano anche che passano i 6 piedi; ma la grossezza delle loro membra li fa parere anche più grandi che non siano veramente. Hanno una faccia rotonda, il naso un po' grosso, i denti bianchissimi, gli occhi vivi, e lasciano crescere molto lunghi i loro baffi, mentre quasi tutti gli Araucani della pianura si radono accuratamente. Il colore de' Pehuenches è più scuro di quello degli Araucani, lo che senza dubbio deriva dalle intemperie delle montagne e dalla vita nomade che menano, stendendo le loro escursioni fino ai punti più remoti dei Pampas, alla distanza di più centinaia di leghe.

Lo stato sociale di quei popoli fu l'argomento di grandi esagerazioni per parte di alcuni scrittori spagnuoli, come l'Herrera e Ercilla, le cui finzioni poetiche furono prese a lettera. Tutti del resto sono stati superati dal Molina, nel suo *Saggio sulla Storia naturale e civile del Chilì*, pubblicata alla fine dell'ultimo secolo, e dal gesuita Harestadt, autore di un' opera rarissima fra noi *(Chilì-dugu*, ecc.*)*, scritta in latino e pubblicata in Germania quasi contemporaneamente. Tutto ciò ch' essi dicono delle cognizioni degli Araucani in medicina, in astronomia e in geometria, dei loro progressi nella rettorica e nella poesia, della loro costituzione politica, della loro amministrazione, ecc. ecc., è stato dichiarato favoloso, ridicolo e rapsodico da Miers, autore di un viaggio al Chilì e nelle provincie del Rio della Plata (*Travels in Chile and la Plata*; 2 vol. in 8.°, Londra 1826), la migliore opera che siasi finora pubblicata intorno a que' paesi. Siamo spinti ad accettare il suo avviso, dal trovare ad esso conformi tutti i ragguagli che ci siam procurati su quei luoghi, e perfino una storia del Chilì manoscritta, compilata nel 1780 dal missionario francescano P. Antonio Jors, per presentarla al re di Spagna. Potrebbe darsi però, che gli antichi costumi di quelle nazioni si fossero notevolmente alterati; ma ciò è poco probabile per chi conosce gl' Indiani che han conservato la loro indipendenza. Comunque di ciò sia, è pur vero, che converrebbe cessare dal ripetere continuamente ciò che dice il Molina, e parlare un po' più di ciò che oggi esiste. Che dire specialmente di un grave statistico alemanno, l'Hassel, che ha fatto l'onore agli Araucani di considerarli come popolo pienamente civile, e di dare in cifre la stima delle loro forze militari, de' loro introiti, ecc., come per rendere a bella posta la statistica oggetto di scherno?

La verità è, che gli Araucani sono in uno stato di civiltà intermedia, fra quella delle popolazioni mezzo vagabonde e mezzo fisse del Brasile e della Guiana, e quella degli antichi Peruviani: son da più dei

primi, in quanto che si danno con maggior perseveranza all' agricoltura e alla vita pastorale, hanno un ordine politico meglio certo, quantunque ancora assai barbaro; e sono inferiori ai secondi per molti rapporti, specialmente perchè non han mai fabbricato città, nè monumenti, nè altra cosa simigliante. Vivono dispersi in famiglie sulla superficie del paese; abitano piccole capanne perfettamente simili a quelle dei contadini del Chilì e dei Gauchos di Buenos-Ayres. Anche i Peruviani vivevano dispersi; ma avevano fabbricato una città assai grande, Cuzco, aperto strade di immensa estensione, e alzato ricchissimi tempii.

L' agricoltura degli Araucani è avanzata quanto quella degli abitanti del Chilì: coltivano il frumento, l' orzo, il *maïs*, le patate e qualche albero fruttifero. Ma l' arte di fare il pane è loro ignota; si contentano di stritolare il grano fra due pietre, e fabbricarne *chucche*, specie di focaccie, che fan cuocere sotto la cenere; ed altre focaccie fanno anche di farina di *maïs;* ma il loro nutrimento più abituale è una specie di frittata *(milleon)*, composta di zucca, di patate, di ova e di sale, che fan cuocere come le *cucche*. Coi loro grani e con alcune qualità di frutta preparano varie specie di liquori fermentati, dei quali fanno un uso smodato, specialmente nelle loro pubbliche assemblee. Sotto il rapporto agricola, gli Araucani non ci paiono superiori in nulla alle nazioni della Guiana, e sono inferiori ai Peruviani, che erano molto innanzi nell' agricoltura e specialmente nell'arte dell' irrigazione.

Posseggono eziandio una gran quantità di buoi, di pecore e di cavalli di cui mangian la carne, particolarmente quella degli ultimi; il sangue d'un poledro, coagulato e impastato con farina e sale, è una delle loro maggiori ghiottonerie. Sono intrepidi cavalieri; e van sempre a cavallo come gl' Indiani dei Pampas e come i Gauchos di Buenos-Ayres.

Prima dell'arrivo degli Spagnuoli, conoscevano l'arte di lavorare l'oro e l'argento, e ne fabbricavano ornamenti assai graziosi. Ottenevano il primo per lavanda, e il secondo facendo fondere il minerale in piccoli forni disposti in guisa, che una corrente d' aria naturale mantenesse la combustione. Avevano senza dubbio preso quel metodo dai Peruviani, fra i quali si son trovati dei forni affatto simili. L'uso del ferro era loro noto ugualmente, e supponesi che lo trovassero puro in masse più o meno considerevoli, analoghe a quelle che esistono in molti luoghi dell'America del sud, come presso Santiago de l'Estero, ecc. Le donne sapevano fabbricare stoviglie grossolane, del genere di quelle degli Indiani d'altre parti d'America, e diverse vestimenta con lana di vigogna: i loro *ponchos* sono specialmente magnifici, e si vendono al Chilì fino a 1000 e 1200 franchi l' uno; nè cedono in nulla per la bellezza del tessuto, il gusto del disegno, come per la vivacità e la durata de'colori, a ciò che di meglio esce dalle nostre fabbriche. Gli uomini dal canto loro fanno briglie, staffe, ecc., con bel lavoro. Dei quali diversi oggetti fan commercio, e col prodotto comprano da quei del Chilì diverse cose che loro mancano, specialmente vino, acquavite, sale, ecc.

Secondo il Molina, gli Araucani han fatto assai progressi in astronomia: han distinto i pianeti dalle stelle così dette fisse, e dato il nome alle principali costellazioni ed alla via lattea: il loro anno comincia al 22 dicembre, immediatamente dopo il solstizio iemale, e si divide in 12 mesi di trenta giorni, ai quali aggiungono cinque giorni per compiere l'anno tropicale: ogni mese ha ricevuto un nome, che indica alcuni dei fenomeni che lo distinguono. Ma riducendo tutto ciò al suo giusto valore, si vede che han preso quella divisione dell'anno dai Peruviani, perfezionandola un poco, e che pei nomi delle costellazioni, non sono i soli che sieno stati ad esse imposti; gli Indiani dell'America del nord ne conoscevano parimenti alcune: quanto alla distinzione dei pianeti e delle stelle fisse, non possiamo credere ciò che troppo leggermente dice il Molina su tal soggetto.

Lo stesso è, per quanto questo autore racconta, delle loro cognizioni di geometria. Come credere, che selvaggi che non hanno nella loro lingua nessuna parola per esprimere un punto, una linea, un triangolo, un quadrato; che non hanno nessuna precisa nozione di misure, di relazioni di numeri e di forme, abbiano potuto coltivare una scienza così astratta? — Ciò che lo stesso autore dice della loro cultura nella rettorica e nella poesia non

è meno esagerato. I loro capi affettano veramente un porgere pomposo e uno stile figurato; ma giungono raramente all'altezza di pensieri, che spesso si trova nei discorsi degli Indiani dell'America del nord. D'altronde la lingua loro è estremamente rozza e povera, che che ne dica l'Harestadt, e incapace di vigorosa espressione. Gli Araucani non hanno nè lettere nè geroglifici nè altri segni opportuni a conservare inalterata la memoria delle cose passate; ond'è che i fatti della loro storia si trasmettono soltanto di generazione in generazione mercè della tradiziono orale.

Quanto al loro stato politico tanto vantato, di cui si volle fare una specie di governo federale e rappresentativo, ci pare in sostanza lo stesso di qnello di molti altri popoli Americani. Crediamo al Molina quando dice, che avean diviso longitudinalmente il loro paese in quattro *Uthan-Mapu* o principati paralleli di eguale estensione, cioè: il *Lavquen-Mapu* o paese marittimo; il *Lelvun-Mapu* o paese piano; l'*Inapire-Mapu* o paese vicino alle Ande; e il *Pire-Mapu* o paese delle nevi, cioè delle Ande. E gli crediamo, perchè queste non altro ci sembrano che pure indicazioni locali, quali vedonsi ovunque; ma quando Molina aggiunge, che ciascuna di quelle regioni si divideva in 5 provincie, e ogni provincia in 9 contee, il che supporrebbe un governo regolare, sospettiamo che esso esageri molto i fatti: del resto è noto, che questo autore compose a memoria il sno libro. Gli Araucani sono soltanto divisi in tribù sottomesse ai rispettivi *cacichi*, e continuamente in guerra fra loro; le loro leggi non altro sono che nsi trasmessi dai loro padri e adatti ai loro costumi. I *cacichi* hanno un potere assolnto sulle tribù, potere che si fonda sul tacito consenso del comune, e che è naturalmente limitato dal timore di una vendetta certa per parte dell'oppresso. Quando un *cacico* muore, la tribù si riunisce per elegger un altro, scegliendo ordinariamente il figlio del defunto: lo che fece credere a qualche autore, che quella dignità fosse ereditaria. Nelle lunghe guerre cogli Spagnuoli, accadeva spesso, che le tribù facean lega; e per dare più unità alla resistenza, i cacichi si sottomettevano a varii di loro eletti in comune, che prendevano il nome d'*ulmen*; quegli ulmen sceglievano poscia fra loro un capo principale o *toqui*, il cui potere cessava colla guerra: ma quell'unione era solo militare e temporanea, o non somiglia in nulla a un governo regolare, ed anche meno a un governo rappresentativo. — Gli Spagnuoli, trattando della pace cogli Araucani, furono spesso testimonii del modo con cui tengono le loro assemblee: dopo un gran numero d'evoluzioni militari, di combattimenti simnlati, di arringhe pronunziate dai *cacichi*, ecc., uno di questi, dirigendosi a tutti i presenti, spiega loro articolo per articolo la questione di cui si tratta; ciascuno ha diritto di fare delle obbiezioni, ma si fa uso raramente di tal diritto; e il consenso dei *cacichi* trae seco generalmente il consenso dei lor sottoposti. Queste assemblee terminan sempre con eccessi della più brutale ebbrezza. Gli uomini, assisi in cerchio sui loro talloni, ricevono dalle donne dei vasi di spiritosi licori misti a sangue di cavallo, e non cessano di bere che quando cadono in terrà briachi. Anche le donne, servite dagli uomini, bevono, anzi si danno allo stravizzo anche con più frenesia, se fosse possibile: nè l'assemblea si scioglie finchè resta nn sol gocciolo di licore ne' vasi: e raramente si finisce senza risse e omicidii, quantunque le donne abbian cura di nascondere tutte le armi prima che l'orgia cominci.

La principalo testimonianza della civiltà di un popolo, una credenza religiosa determinata e vivificata da un culto, manca agli Araucani; e ciò solo basterebbe per dar loro un luogo molto inferiore a quello cho loro si attribui. Non si son trovati fra loro nè tempii, nè vestigie d'idoli; in una parola nessun segno esterno d'adorazione religiosa; credono però ad un Essere Supremo, i cui nomi, come *Guenu-Pillan*, spirito del cielo, *Buta-Gen*, grand'Essere, *Vilvemvoe*, creatore di tutto, *Mollgelu*, l'eterno, ecc., sono di per sè molto caratteristici: potrebbe darsi però, che i missionarii avessero creato quelle parole. Il dualismo de'due principii del bene e del male, sì comune in tutte le religioni americane, si trova anche fra gli Araucani: ammettono eziandio molti buoni e cattivi spiriti secondarii, che regolano tutti gli affari di questo mondo, e si lascian piegare quando si scongiurino colle convenienti cerimonie; quindi la fede di quei

selvaggi alle stregonerie e alle più assurde superstizioni, che gli fanno gli uni agli altri tremendi e gli spingono alle più atroci vendette. Credono, per esempio, che ogni malattia abbia per cagione una sorte gettata su chi n'è preso. Il *machi*, o stregone chiamato a consiglio, dopo infinite cerimonie bizzarre e ridicole, benissimo descritte dal Molina, indica l'autore della *iettatura*; e il preteso colpevole è tosto cercato, e messo a morte spietatamente dai congiunti del malato. Quelle vittime del fanatismo son numerose; e siccome sono anch'esse vendicate dalle loro famiglie, ne derivano omicidii infiniti, che non poco diminuiscono la popolazione. — In Araucania pongonsi i morti in tronchi di albero vuoti, ermeticamente chiusi e bene avviluppati di tele. Così queste specie di casse o bare son conservate nelle capanne delle famiglie anche per mesi, e quando è venuto il momento di affidarlo alla terra, si sceglie ordinariamente il declive di una collina sulle rive di un fiume, e si depongono in una fossa fonda circa 3 piedi, con grandi vasi pieni di *chicha* e di farina di *maïs*: se il morto è un uomo, vi si pongono anche le sue armi, la sua briglia, la sua sella, ecc., e se è una donna, un arnese da fare *ponchos* e qualche utensile domestico; i quali oggetti sono tenuti per necessarii al morto, la cui anima, secondo gli Araucani, deve discendere pel fiume, e recarsi oltre l'Oceano in un luogo di delizie detto *Gulcheman*, ove s'inebrierà in eterni banchetti di cibi e di spiritose bevande, troverà donne che non faran figli e saranno sempre occupate a preparare della buona *chicha*, ecc. È un misto del paradiso d'Odino e di Maometto, con un sensualismo più brutale.

La poligamia è in uso fra gli Araucani; i loro *cacichi* sposano fin quattro donne, ma raramente di più. Queste donne sono piuttosto le schiave del marito che le sue compagne, come fra le altre nazioni indiane, e soffrono le più dure fatiche; mentre egli passa il tempo oziando o correndo le campagne. Ve ne sono delle graziose e assai decentemente abbigliate. Partoriscon senza dolore, van tosto al fiume a lavarsi col loro fanciullo, e tornano a casa come se nulla fosse loro avvenuto; temono nulladimeno le noie della gravidanza, e si procurano l'aborto mediante certe piante, che han sempre negato d'indicare agli stranieri che ne le han richieste.

Continuando ad esaminare gli Araucani sotto altri aspetti, lo che ci par qui superfluo, troveremmo, come per le cose precedentemente dette, che son molto lungi dal grado di civiltà che loro è stato assegnato, che non posseggono caratteri speciali che non si trovino fra le une o l'altre nazioni americane, e che anzi ne mancano loro alcuni che si trovano fra le più abbrutite di queste. Probabilmente, non si sarebbe pensato mai a dipingerli tanto al di sopra di ciò che sono veramente, senza il fortunato coraggio col quale difesero la loro indipendenza; fortuna che deesi attribuire a nessuna loro particolare organizzazione politica, ma alla posizione meno favorevole in cui trovaronsi gli Spagnuoli nel Chilì. D'altronde, coloro che han letto con riflessione gli storici dell'America, specialmente quelli del genere del Molina, sanno quanto si debba togliere da' loro racconti.

Il vestire degli Araucani è, presso a poco, lo stesso di quello degli abitanti del Chilì dell'infima classe; i loro *cacichi* portano, come questi, calzoni di cotone ornati di frange all'estremità, una camicia di lana stretta a mezza vita da una cintura, una casacca o corpetto a veste, il *poncho*, stivali fatti delle zampe posteriori di un puledro, e sproni la cui stella ha più di due pollici di diametro; ma invece del cappello di paglia a larga falda usato al Chilì, portano in capo un berretto di lana conico, simile al berretto frigio; talvolta si contentano di cingersi la testa con una benda di lana, larga due dita. Ma gli Araucani delle classi inferiori non hanno in generale altra veste che un pezzo di tela avvolta attorno al corpo, che scende dalla cintura fin sotto a'ginocchi, e un leggero *poncho* gettato sulle spalle. Gli Huilliches e i Conchos vanno quasi nudi, sebbene abitino un clima più aspro degli altri Araucani. I Pehuenches delle Ande sostituiscono spesso alle stoffe pelli di guanacu e di vigogna, che han l'arte di rendere morbide quanto quelle che escono dalle mani de'nostri più abili conciatori. Il vestito delle donne non differisce in nulla da quello degli uomini, sennonchè esse non fan mai uso del *poncho*.

La popolazione dell'Araucania, che alcuni autori han portato sino a 450,000 ani-

me, ed altri a 100,000, non supera veramente le 40, o 50,000; ed è anche molto, dopo le guerre che han desolato il paese, e le aggressioni che continuamente han luogo fra le diverse tribù.

I giornali inglesi hanno annunziato qualche tempo fa, che un viaggiatore aveva scoperto in una valle, appiè delle Ande sud dell' Araucania, gli avanzi di una grande città, che come quella di Palenca al Messico, o come i *tumuli* dell'America del nord, sarebbe opera di una nazione ignota, molto più antica dei presenti Araucani. Questo fatto, su cui non abbiamo altri particolari, sarebbe tanto più importante, in quanto che finora il Chilì e le contrade vicine al sud e all' est non hanno offerto alcuna traccia di un'antica civiltà perduta, analoga a quella de'Peruviani e de'Messicani.

La storia dell' Araucania è una delle più sanguinose che mai si scrivessero. Gli stessi storici spagnuoli han reso giustizia a quel popolo indomito; e il solo poeta epico della Spagna, Ercilla, ha tolto dalle gesta di quello la sua ispirazione. — Nel 1550, Valdivia, dopo avere assoggettato il Chill propriamente detto, fondò sulle rive del Biobio la città della Concezione, che poco tempo dopo fu assalita dagli Araucani; questi, vinti in una sanguinosa battaglia, furon costretti a ritirarsi, ed un nuovo sforzo che fecero nell'anno seguente nôn ebbe esito migliore. Il Valdivia, avendo assodato la sua potenza e ricevuti rinforzi dal Perù, s'avanzò nell'interno dell'Araucania, dove fondò l' Imperiale; poi traversando il territorio dei Concos vi gettò le fondamenta di un'altra città, che dal proprio nome chiamò Santiago. Mentre s' occupava a fortificare la sua autorità sul paese vicino, il *caciche* Capaulican s'avanzò contro di lui, dopo aver distrutto due altri stabilimenti spagnuoli: la battaglia ebbe luogo il 3 dicembre 1553: pareva dichiararsi per gli Spagnuoli, quando un giovine capo, fatto prigioniero l'anno innanzi e divenuto paggio del Valdivia, l'abbandonò d'improvviso, e lo assalì con tanto vigore alla testa de' suoi compatriotti, che gli Spagnuoli e gl'Indiani loro alleati furono messi in rotta e tagliati a pezzi; appena ne sfuggì qualcuno, e il Valdivia stesso fu fatto prigioniero; e mentre un concilio di *cacichi* deliberava della sua sorte, uno di loro s'avanzò violentemente verso di lui, e gli spezzò il cranio con un colpo di clava. — Ebbe per successore il Villagran che non fu più felice; anzi si vide obbligato di ritirarsi avanti al nemico. — Negli anni seguenti ebber luogo molti combattimenti; i quali benchè in generale riuscissero favorevoli agli Spagnuoli, diminuivano a poco a poco la loro forza, e ritardavano i progressi della colonizzazione: e quello stato d'ostilità, interrotto appena da alcuni momenti di tregua, durò fino al 1598, anno in cui gli Araucani fecero uno sforzo decisivo per liberarsi da' loro nemici.

Aiutati da numerosi alleati, attaccarono nel giorno stesso tutti gli stabilimenti degli Spagnuoli, e misero a morte quanti ne trovaron fuori de'trinceramenti: Villanca, Valdivia, Imperiale, Concezione, e perfino Chillan, che era fuori del loro territorio, furono tutte prese e ridotte in cenere! E ad accrescere la sventura de'Castigliani, una spedizione olandese sbarcò nell'isola di Chiloe, ed impadronita della città di San Carlos, ne passò a fil di spada la guernigione!! — La guerra continuò con furore da ambo le parti, che parevano attingere nelle sconfitte e nelle vittorie una ostinazione vie più crescente, e fare a gara per vincere l'altro partito in crudeltà: gli Spagnuoli facevano perire i loro prigionieri con supplizii talvolta atroci, e gli Araucani trucidavano i loro, risparmiando soltanto le donne che cadevano nelle lor mani.

Finalmente, nel 1641, preliminari di pace ebber luogo fra 'l marchese di Baydes, allora governator del Chill, e gli Araucani. —Si convenne per trattato, che le due nazioni porrebber fine allo ostilità, e che gli Araucani respingerebbero tutte le nazioni che cercassero sbarcare sul loro territorio per assalir gli Spagnuoli. Quella convenzione fu fedelmente eseguita, e due anni dopo gli Araucani aiutarono i loro nuovi alleati a respingere una discesa minacciata da una spedizione olandese, che era comparsa sulle coste del Chili. — La pace durò fino al 1655, fu rotta subitamente, e la guerra ricominciò collo stesso furore che pel passato, e durò senza interruzione per dieci anni; al terminare dei quali fu concluso un nuovo trattato. Questo fu più durevole dei primi, o nulla d' importante avvenne fino allo spuntare del XVIII secolo.

Malgrado quel lungo periodo di riposo,

gli Araucani non aveano dismesso il loro spirito indomabile nè il loro odio inveterato contro gli Spagnuoli. Nel 1722 tutte le nazioni indiane, dalle frontiere del Perù fino al Biobio, s'intesero segretamente per fare un massacro generale degli stranieri. Fuochi accesi di notte sulle sommità delle montagne, dovevano esser il segnale della sollevazione. Ma quel progetto male ideato andò a vôto in gran parte, e i soli Araucani preser le armi: però le deposero dopo qualche mese d' una guerra non illustrata da alcun fatto notevole. — Gli Spagnuoli aveano allora molti stabilimenti sul territorio Araucano; nel 1740, don Josef Manto, governatore del Chilì, lo divise in provincie, aumentò il numero dei coloni e fondò alcune nuove città. — Nel 1770, un altro governatore avendo voluto obbligare gli Araucani a prender più civili costumi e a convenire nelle città, ciò fu cagione di una guerra feroce quanto le precedenti: i Pehuenches, alleati degli Spagnuoli, furono tagliati a pezzi, e gli stessi Spagnuoli poco mancò non fosser disfatti in una sanguinosa battaglia successa nel 1773, nella quale persero qualche migliaio d'uomini. — Finalmente la pace fu nuovamente stabilita, e una delle condizioni del trattato fu, che gli Araucani terrebbero a Santiago un commissario presso il governo del Chilì! — La storia d'America non offre a nostra notizia un altro fatto simile. — Da quell'epoca gli Spagnuoli non conservarono nell'Araucania che la città di Valdivia, intorno a cui possedevano appena una lega di territorio. Al principio di questo secolo tenevano ancora nel paese dei Conchos, in faccia all'isola di Chiloe, il forte di Maullin, ma si decisero ad abbandonarlo.

Quando il Chilì si sollevò contro la metropoli, gli Araucani, eccitati dal famoso Benavides, preser la parte delle truppe regie e commisero orrende devastazioni: fra le altre distrussero in gran parte Concezione, nel 1817, e trucidarono molti abitanti. — Oggi le loro relazioni col governo del Chilì son quasi le stesse di quelle degli Indiani dei Pampas col governo di Buenos-Ayres. Derubano di quando in quando le cascine sparse per la campagna: poi, quando sono assaliti e vinti, chiedon pace per romperla nuovamente alla prima occasione. Tutti i malfattori del Chilì si recan fra loro, e gli eccitano a tali incursioni. — Dal canto loro i Pehuenches e gli Huilliches si uniscono spesso ai Puelches, ai Ranqueles, ai Tellhuetes, ecc., dei Pampas, e vanno con questi a fare delle scorrerie nella repubblica Argentina, fino a quattro e cinquecento leghe dal loro paese. E queste guerre son sempre, come in antico, egualmente feroci; da ambe le parti si uccidono tutti gli uomini, e non si salvano che le donne e talora i fanciulli. — Avremo occasione di tornare su tal soggetto all'articolo PATOGONIA.

Arbela, Arbelæ *(Geogr. antica)* — Città dell'Asia occidentale, nell' Assiria, a levante di Ninive, presso le sponde del fiume Lico. — Nelle sue aperte campagne, e precisamente nella pianura di Gaugamelle, successe quella grande battaglia, nella quale Alessandro Magno, co' suoi Macedoni, trionfò pienamente de' Persi capitanati da Dario in persona. Il re dei re, fuggendo verso la Battriana, fu poco dopo ucciso per tradimento di Besso. — Quella memoranda pugna avvenne l'an. 331 av. l'E. V.; ed è comunemente conosciuta nella storia sotto il nome di *Battaglia d'Arbela*.

Arbela, o Abele *(Geog. antica)* — Fra le piccole città della Sicilia fu Arbela, o Arbele nel numero del più, che conosciamo da Filisto, Silio Italico, ed altri meno antichi scrittori. Nè altro ne è noto se non che soccorse i Cartaginesi nella seconda guerra, e che celebri nell'arte del mentire ne furono gli abitatori. Ma dal suo nome, identico a quello di una città della Siria o della Palestina, il Movers ne ha dichiarata l'origine fenicia, che favorisce l' opinione del Parthey, il quale nella sua carta la pone dentro terra a non molta distanza da Tamaricio, che ricorda del pari un fenicio stabilimento.

Arbia *(Geogr. fis. e storica)* — Fiume dell'Italia centrale, in Toscana, nel Sanese, celebre nella storia per la sanguinosa battaglia di Monteaperto, *che fece l'Arbia colorata in rosso*. — Scaturisce nei monti dei Chianti, in luogo denominato *Colle petroso*, sotto la Castellina; e a Buonconvento si marita coll'Ombrone, dopo aver corso circa 50 miglia di paese.

Arborèa *(Geogr. storica)* — Anticamente *Arborèa* ed *Arvorea*, il più nobile dei *giudicati* o *tetrarchie* dell' isola di Sardegna, nel medio-evo. — È oscuro onde sia provenuto tal nome: il primo a farne

menzione fu Gregorio VII, nella lettera ai quattro regoli dell'isola (an. 1073). — Lo stemma di questa provincia era un albero. — In sul principio, il *giudicato* d'Arborèa comprendeva quasi un quarto dell'estensione dell'isola; e i dipartimenti che gli furono assegnati (forse 15), distendevansi sui tre *campidòni* (di Milis, di Sia-Maggiore e di Simagis) in cui è divisa la vasta pianura d'Oristano, e sulle montagne d'intorno a quella; nelle quali nomineremo le due *Barbagie* (di Ollolai e di Belvi). — Vi erano in questo *giudicato* 9 città, che poi si ridussero a poche, e finalmente al solo Oristano; 8 castella; e villaggi circa 200, con una popolazione che non era al disotto di 500,000 anime. Nella decadenza dei *giudicati* caralese, logudorese e gallurese, gli Arboresi occuparono molti dipartimenti dei medesimi, e la loro potenza lottò gran tempo con quella degli Aragonesi.

Or ecco qui in punta di penna notati in ordine cronologico i fatti più importanti della storia di questa nobilissima parte della Sardegna. — Dei primi giudici di Arborèa mancano le memorie; la più antica è del 1060, prima del qual anno Comita di Logudòro stendeva la sua autorità anche su questa provincia, detto perciò giudice d'ambo i luoghi. Il primo che occorra giudice proprio d'Arborèa, è Mariano I de'Zori. — Nel 1070 Onroco trasmigrò col popolo e col clero dall'antica città di Tarra in Oristano, che perciò divenne capitale del giudicato. Fu questi a cui scrisse Gregorio VII papa. — Cómita II regnava nel 1131; oppresso dalle armi dei Pisani, si conciliò con doni la protezione dei Genovesi: ambì il regno di Logudòro, poi abbandonossi del tutto in potere dei suoi amici e protettori. — Nel 1147 Barisone di Làcono governava il giudicato. Ambì titolo di re di Sardegna, e fu infatti, per mediazione dei Genovesi, incoronato re in Pavia da Federico Enobardo imperatore di Germania: ma fu scomunicato da Baldovino, cardinale arcivescovo di Pisa. Nel 1181 tentò la conquista del logudorese e del caralese e gravissimi danni seguirono: ma i consoli pisani mandarono due dei loro colleghi a comporre gli animi in pace, minacciando guerra a chi rompesse i patti. — Nel 1191, Guglielmo di Cagliari assalì l'Arborèa, e fece prigioni re Pietro I col suo figliuolo. Ugone, collega nel regno a Pietro, salvossi in Genova, e Guglielmo restò senza contraddizione padrone della provincia.—Dieci anni dopo, l'esule Ugone avendo contratto nozze con la figlia di Guglielmo, non ostante la riprovazione di papa Innocenzo, rientrò nel possedimento dei suoi stati. — Nel 1211 regnava in Arborèa Costantino II, forse figlio di Ugone; il quale perduta la speranza di aver successione, instituì erede di tutte le sue ragioni il romano pontefice. — Nel 1253, Guglielmo conte di Capraja, governava il giudicato. Favoreggiando i Pisani assalì Chiano, giudice del caralese, lo vinse e uccise. Continuò ancora nella guerra, finchè, presa la rocca di Castro, il giudicato cagliaritano fu distrutto, e nella divisione delle sue terre mantennesi egli nel possesso della terza parte della provincia, che aveasi da molto assoggettata. — Nel 1282 era giudice Mariano II. Questi fece fabbricare in Oristano le due torri di Ponte e di Mare. Chiamato nel 1283 da Andreotto Saracino, ammiraglio pisano e suo suocero, che assediava per mare la rocca di Alghero, vi andò con le sue genti, e molto contribuì alla vittoria; poscia andò in Cagliari ad aiutare i Pisani contro i conti della Gherardesca; prese la rocca di Domusnovas, sconfisse in battaglia il conte Guelfo, che andava a ripigliarla, lo fece prigioniero e si coprì di gloria. Fu egli poscia assalito da Nino di Gallùra, e assediato in Oristano. — Nel 1301 il territorio di Arborèa si ampliò con l'accrescimento dei dipartimenti delle castella di Monteferro e Montacuto, e della città di Bosa, che, data in pegno dai marchesi Malaspina, non più vollesi loro restituire. — Nel 1320 regnava Ugone III di Basso: odiava i Pisani; e, parteggiando per gli Aragonesi, fece in uno stesso giorno ed ora passare a fil di spada quanti soldati pisani si ritrovavano nel suo stato. Andò poscia a porre l'assedio a Cagliari.—Nel 1335, Mariano IV, cognominato il grande, fu il primo giudice d'Arborèa ch'ebbe titolo di *conte di Gocèano*. Pubblicò leggi, ed ebbe per la sua condotta lode di sottile politico. Nel 1354 incorporò definitivamente al giudicato il vastissimo dipartimento del Montacuto, usurpandolo al fratello; e vi aggiunse pure la città e castello di Sanluri. Voleva di più usurparsi la città e castello di Terra-nova, ma andò fallito il suo di-

segno. Aspirò al regno di tutta l'isola, e ridusse alla sua obbedienza le città d'Iglesias, d'Alghero e di Sassari, riducendo alle maggiori angustie gli Aragonesi. — Ugone III, suo figlio (1570), seguì i disegni e le guerre del padre; ma comandando più superbamente che fosse soffribile, venne ucciso dai suoi soldati l'anno ottavo del suo regno (1585). — Dopo gli Arboresi proclamarono la repubblica: ma la famosa Leonora, figlia del gran Mariano, postasi alla testa di buon numero di truppe fedeli, sconfisse gli avversari, soppresse la repubblica nel suo nascere, fece riconoscere per giudice il figlio suo Federico ancora infante, e, come tutrice del medesimo, esercitò la sovrana autorità, perseguitando con aspra guerra gli Aragonesi.— Nel 1387, morto Federico, acclamavasi per futuro giudice l'altro figlio di lei Mariano V: ma nell'anno seguente, fattasi la pace col re d'Aragona, Leonora fu salutata giudicessa, e cominciò a regnare a nome proprio. Governò con ammirabil sapienza; ritoccò le paterne leggi, e più ampliate e meglio dichiarate le ridusse in un codice sotto il titolo di *Carta de logu*. La pace con gli Aragonesi durò assai poco; ed ella mandò in campo Brancaleone Doria, suo sposo, che ridusse in miserabil modo le cose dei nemici. Moriva Leonora della pestilenza risuscitatasi nel 1403, con gran rammarico di tutti i Sardi, lasciando immortale il nome suo nella loro memoria. E lasciò il trono a Mariano V, sotto la tutela di Brancaleone: ma quel giovine principe non visse tre anni. — 1406. Dopo lunghe guerre civili e straniere: le prime fra Brancaleone, che tentava impadronirsi del giudicato, ed i Sardi che impedivano avendo eletto a giudice d'Arborèa un provenzale, il visconte di Narbona, marito di Beatrice figlia anch'essa di Mariano il grande; le seconde fra i Sardi e gli Aragonesi sussidiati dai Siciliani; perduta la battaglia di Sanluri contro gli Aragonesi il Narbona fuggì dall'isola: ma avvenuta indi a poco l'immatura morte del suo vincitore (Martino il minore re di Sicilia), e conoscinto essersi disciolta e dissipata la gran forza che lo aveva oppresso, ritornò con nuovo esercito in Sardegna, e occupata di subito la città di Sassari e sottomessa gran parte del Logudòro, si proclamò giudice. Ma morto nei ferri l'antico emulo suo Brancaleone, che caduto era in poter dei nemici in una battaglia, un altro antagonista al Narbona sorgeva nell'illustre persona di Leonardo Cubello, uno dei primari di Oristano; il quale, occupata quella città ed i vicini paesi, fu creato giudice. — 1410. Però poco dopo fu da don Pietro Torellas capitano d'Aragona assediato in Oristano, e costretto a rinunziare il titolo di giudice e contentarsi di quello di marchese d'Oristano e conte di Goceano, sotto l'alto dominio de're aragonesi. Con ciò comincia un nuovo sistema senza cessar l'antico, che continuò nei diritti del visconte di Narboña. Guglielmo De Tinieris, defunto il padre, successe nei medesimi l'anno 1419: ma dopo lungo armeggiare venuto a patti col re d'Aragona, vi rinunziò per 100,000 ducati. — Così cessarono i giudici d'Arborèa, per dar luogo ai marchesi di Oristano (*V.* Oristano).

Arboro (*Geogr. statistica*) — Cospicuo villaggio dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati della corona di Sardegna), capoluogo di mandamento, nella provincia e diocesi di Vercelli, divisione di Novara. — È situato sulla destra sponda della Sesia, sopra terreni d'antica alluvione dello stesso fiume. — La vigna de' dintorni d'Arboro dà vino di mediocre bontà, ma ricche sono le sue risaie, e discretamente copiose le ricolte di frumento e di meliga. — Arboro fu feudo degli Arborii, una delle quattro più antiche e nobili famiglie di Vercelli, dalla quale, divisa in 36 casati, uscirono tanti e tanti illustri personaggi (*V.* Vercelli). — Arboro è distante un 20 kil. da Vercelli. — Popolazione: 1500 abitanti. — Il mandamento d'Arboro comprende 11 comuni: Arboro, Albano, Ballocco-Bastia, Buronzo, Cassine-Sangiacomo, Gbislarengo, Gifflenga, Greggio, Oldenico, Roasenda, Villarboit-Brusnengo. — Popolazione: 8m. anime.

Arbus (*Geogr. fis. stor. e statistica*) — Villaggio d'Italia nell'isola di Sardegna, provincia d'Iglesias, distretto dei Gùspini. Figurava nel medio evo come capoluogo della curatoria o dipartimento, o, come ancora fu detto, del *giudicato* di Colostrài.—Questo paese ha figura allungata, ed è posto sopra una bassa collina, avente dalla parte del sud a poca distanza alcune piccole eminenze, e altrove dei monti di mediocre altezza: ma il clima v'è otti-

mo; il freddo tollerabile, come il caldo; vi nevica di rado, vi piove però con frequenza. — In Arbus si esercitano varie arti meccaniche, e si fanno tele di varia qualità e panno forese, di cui è grande smercio nei paesi vicini.— Oltre la cultura dei cereali, che rendono moltissimo nel territorio d'Arbus, si attende a quella degli alberi fruttiferi: vi sono giardini di agrumi ben tenuti, e che prosperano maravigliosamente, e ne crescerà senza dubbio il numero, mentre vi sono ancora molti siti a ciò idonei, come per crescere il numero degli orti amenissimi. I peri, noci, fichi, susini, albicocchi, peschi, ecc., rendono più amene le tenute. Gli olivi vi prosperano come nei siti più a loro natura conformi. Pochi sono i gelsi che si hanno, ma di una maravigliosa vegetazione. Il numero totale degli alberi fruttiferi supera 100,000. Le vigne provano felicemente, e danno uve di moltissime varietà; sicchè copiosa riesce la vendemmia in Arbus. — I monti di questo territorio sono tutti ghiandiferi, dove si portano a ingrassare molte greggie di porci, e si taglia il legname, che serve per gli usi contadineschi: queste selve occupano poco meno di nove decimi di tutto il territorio. Quanto terreno rimane per altra popolazione! — Le strade per questi monti sono assai incomode, e in molti siti pericolose. — La pastorizia cura in Arbus le pecore, le capre, i porci, le vacche, i tori, i buoi, le cavalle, i cavalli domiti: nulladimeno il totale dei capi è in tenne quantità in confronto alle sussistenze del vastissimo territorio. Si coltivano pure le arnie in questo comune, e del miele e della cera si ha un nuovo ramo di lucro, che potrebbe crescere a una cospicua somma. Il selvaggiume è abbondantissimo: cervi, daini, cinghiali, conigli, lepri, volpi e altre specie sono in gran numero; e sono pure in gran copia tutte le specie dei volatili che han nido fisso nell'isola, o che vi passano. — È questo territorio in una delle tre regioni metallifere dell' isola, e forse nella più abbondante: gli antichi ne ricavavano frutto più dei moderni. Esiste infatti gran numero di miniere in Montevecchio, in Sa-Tella, in Ariu-manno, in Singutossa, in Genna-Mari, dove l'arbese si attacca ai territorii di Flumini-majore, ed in Zurufusu, dove veggonsi enormi ammassi di materie metalliche.— Da ogni parte, in questo territorio montuoso e selvoso, sgorgano acque, dalle quali formansi o si ingrossano parecchi ruscelli: il principale è il denominato *dess' acqua frida*, quasi secco la state, ma tanto pieno nel verno, che difficile ne riesce il guado; in tutto il suo corso abbonda di onguille assai pregiate, e nel sito detto *s'Isca*, vicinissimo al mare, forma un piccol lago, dove, oltre questa specie, guizzano molti altri pesci. — La parte occidentale del territorio di Arbus è bagnata dal mare, sino al sito detto Osu verso l'imboccatura del golfo d'Oristano: in que' paraggi si fanno le pesche del tonno, del corallo, delle alici e sardelle. — Nel monte oggi detto di Arcnentu, e prima Erculentu, che sollevasi sopra tutti i circonvicini ad Arbus, appariscono ancora le rovine e gli avanzi dell'antico rastello di Erculentu. — Nella regione di Pedras-albas sono alcuni *norachi*, tra' quali un solo considerevole. — Questo paese d'Arbus ha veduto nascere alcuni uomini illustri, fra' quali degno di specialissima nota è Raimondo Garau, giurista e letterato di molto merito.— Arbus è distante 5 kil. da Gùspini, 40 da Iglesias, 50 circa da Cagliari. — Popolazione: 3500 anime.

Arcadia (*Geogr. antica*) — Provincia della Grecia — Come la Svizzera, o piuttosto le *high-lands* di Scozia, l'Arcadia, nel centro del Peloponneso, è rinchiusa da ogni parte fra le montagne. Al nord, verso l'Elide e l'Acaia, il monte Cillene, il più alto della penisola, ed i monti Erimanto e Foloe, le servono di baluardo, e al sud è protetta dal lato degli Spartani dalle diramazioni del Licèo. Dal nord al sud corrono due altre catene laterali, quasi parallele, che separano l'Arcadia all' ovest dalla Trifilia e all'est dall'Argolide. Queste quattro catene formano un rilievo traversato dalle loro diramazioni.

L'Arcadia si divide in due ben distinte regioni: all' oriente, dal nord al sud, si estende la lunga e larga valle di Tripolitza, ove già fiorirono *Caphiae*, *Tegea*, *Mantinea*, *Orchomene:* quivi il pendio delle montagne dal lato dell'Argolide è aspro e dirupato; la loro catena è sì compatta, che sul rilievo stesso dell'Arcadia, malgrado la sua altezza, formano un argine continuo. Le acque condotte colà dal pendio delle valli vi cercano un'uscita, o non trovando

che un muro impenetrabile si gettano in gorghi sotterranei, o formano laghi e pantani. All'ovest, al contrario, le montagne, coperte di querce, di platani e di castagni, interrotte da belle valli, scendono per un dolce declivio verso la Trilifia.

Questo elementare abbozzo della natura fisica dell'Arcadia spiega il segreto della sua storia; o piuttosto serve a fare intendere, perchè l'Arcadia non ebbe vita esterna, nè storia.

Gli Arcodi sono un popolo evidentemente Pelasgico. Se questo fatto avesse bisogno di dimostrazione, gli avanzi che ancora rimangono delle mura di Licosura e di Mantinea, costrutte di pietre gigantesche tagliate a poligoni, la darebbero. Secondo oscure tradizioni, che qui non staremo a discutere, quei Pelasgi arcadi vennero d'Argo: in epoca che perdesi nella notte de'tempi, essendo stata invaso la costa, essi furono cacciati ne'monti. Furono essi i primi abitatori di quelli? Trovarono invece una razza primitiva in quelle foreste? L'ignoriamo: e come potremmo saperlo? Molte generazioni prima d'Erodoto, gli Arcadi stessi ne avevan perduto ogni memoria: essi si dicevono figli di Pelasgo ed autoctoni: « La terra, dice un antico poeta, produsse « il divino Pelasgo sulle erbose montagne « dell'Arcadia, perchè la specie umana « cominciasse ad esistere ». (*Asii fragm. ap. Pausan. lib.* VIII).

Ma donde viene il nome d'*Arcadi*? È d'origine nazionale fra'Pelasghi d'Arcadia, o fu loro imposto dalla conquista? Inchiniamo alla seconda ipotesi, che in sè contiene maggior verosimiglianza. Dietro gli indizii dati dalla stessa tradizione degli Arcadi, convalidati dalla chiara testimonianza d'Aristotile, di Duri e di Pausania, crediamo, che in un'epoca rimota e ignota, un popolo d'Arcadi si stabilisse nel paese de'Pelasgi e gli desse il suo nome. Gli Arcadi stessi dicevano, che il paese loro chiamavasi primitivamente *Pelasgia;* ma che Nictimo, ultimo discendente maschio di Pelasgo essendo morto, gli successe Arcas figlio di sua figlia. Nelle loro leggende, quell'avvenimento coincide con una confusa reminiscenza di un cambiamento nella lor civiltà. Ora quell'Arcas, in cui la tradizione, secondo l'uso, ha personificato gli *Arcadi*, è estraneo alla famiglia di Pelasgo: il nome suo non è fra quelli dei figli del Pelasgo Licaone: sopraggiunge quell'Arcas dopo la loro simbolica emigrazione. Gli Arcadi lo dicevono figlio di Giove, cioè figlio d'ignoto; e per congiungerlo alla discendenza di Pelasgo, gli davan per madre Calisto figlia di Nictimo. L'indigena Calisto, simbolo di fusione, è qui ciò che per i latini fu Lavinia. Non sarebbe pertanto impossibile che quegli Arcadi fossero Pelasgi, sconosciuti da quelli dell'Arcadia e appartenenti a un ramo diverso del grand'albero pelasgico. Forse un'invasione gli aveva parimente respinti dalle rive nelle montagne; ma donde venivano? Non se ne sa nulla.

Ma fossero o no Pelosgi gli Arcadi, questo però è sicuro, che non sterminarono la popolazione primitiva delle montagne centrali del Peloponneso, come alcuno asseri, ed è indubitato eziandio, che i nuovi arrivati non tardarono a fondersi con essa senza molto alterarla: il carattere affatto pelasgico e indigeno delle tradizioni d'Arcadia, il trionfo della tradizione de' vinti su quella de'vincitori, se vi furono vincitori e vinti, lo provano abbastanza.

Fra tutte le nazioni pelasgiche, quella che ha sofferto meno invasioni e si è meno mescolata, è senza dubbio l'Arcade. Ritirata nelle sue montagne di facile difesa, vide passare a' suoi piedi le grandi correnti de' popoli settentrionali, che due volte si son rovesciate sulla penisola. La conquista eolia non fece che sfiorarla, e più tardi, nel XII secolo av. G. C., secondo l'asserzione de' cronografi, l'onda dorica pacificamente girò intorno a'suoi monti: epperciò crediamo, non già che la razza indigena siasi mantenuta pura in Arcadia, ma che l'elemento pelasgico v'abbia sempre dominato. Posta nel centro del Peloponneso divenuto tutto ellenico, senza dubbio a lungo andare dovette essa pure farsi ellenica, per l'azione lenta ma immanchevole delle sue giornaliere comunicazioni cogli Elleni: ma la natura del suo territorio, e la vita solitaria ed errante che vi menava, dovettero indebolir molto quell'azione; e la storia ci proverà, che fu infatti così.

Mercè di quello isolamento, gli Arcadi serbarono più di ogni altro popolo curiose e abbondevoli memorie dell'epoca pelasgica. Pausania, che visitò l'Arcadia nel secondo secolo dell'èra cristiana, ricercò accuratamente quelle tradizioni e ne rac-

colse molte. Gli stretti limiti in cui dobbiamo contenere quest' articolo, c'impediscono di parlarne: esaminarle, sarebbe un porre in campo la questione di quel popolo misterioso de' Pelasgi, di cui si contestò perfino l'esistenza (*V.* PELASGI). Nulladimeno, fra le leggende arcadiche ve ne ha una, che crediamo non dovere omettere, tanto la troviamo strana, caratteristica e indigena.

« Licaone (figlio di Pelasgo), dice Pau« sania, fondò sul monte Liceo la città « di Licosura, e dette a Giove il nome « di Liceo. Portò sull' altare un fanciullo « neonato, lo sagrificò e sparse del suo « sangue l'altare. Dicesi, che dopo il sa« grificio fu cangiato in lupo: questa è « antichissima tradizione fra gli Arcadi. « Pretendono anche, che altri uomini « dopo Licaone sieno stati cambiati in lupi, « al tempo del sagrificio che si fa a Giove « Liceo, ma non lo divengono tali per « tutta la vita. Se, mentre son lupi, s'a« stengono dalla carne umana, dicono gli « Arcadi, tornano alla forma primitiva « in capo a dieci anni; se ne mangiano, « restano sempre lupi ». *(Pausania lib. VIII, c. 2)—Licaone, da λύκος (lycos) lupo, Lycosura, Licæi*, metamorfosi d' uomini in lupi! Certo il lupo ha tenuto un gran luogo in Arcadia; che vuol dir ciò? È un emblema religioso, riferibile per sinistri rapporti alle libazioni di sangue umano? È un simbolo bellico, come fra' *Lucanii* dell'Italia? Conviene forse confrontare quella tradizione con gli strani racconti riferiti da' certi viaggiatori nel Caucaso, relativamente alla *licantropia*? Oppure è soltanto una preoccupazione di pastori o di cacciatori della montagna?

L'età storica risale per gli Arcadi poco oltre le guerre di Messenia. Allora tutto il Peloponneso vedeva la sua libertà minacciata dai Dorii di Sparta. Quindi troviamo gli Arcadi alleati a' Messenii. Nel corso della seconda guerra messenica dal 683 al 668 av. G. C., Aristocrate re degli Arcadi, e capo delle genti mandate in soccorso d' Aristomene, fu convinto d' aver ricevuto de'doni da Sparta, e di aver con un tradimento procurato la vittoria degli Spartani su'Messenii. Gli Arcadi lo lapidarono, e dopo lui fu abolito il governo regio.

Dopo il territorio di Sparta, l'Arcadia era il più vasto stato del Peloponneso. Il Clinton (*Fasti hellenici*, t. I, p. 385) ne stima l' area 1701 miglio inglese quadrato. Nutriva, al dir degli antichi, una popolazione robusta, che dal suo rilievo dominando la penisola, come da una cittadella, poteva ogni notte piombare inaspettata sull'Acaia, o sull'Argolide, sulla Trifilia o sulla Laconia: ma invece, chiusi nella fortezza delle loro montagne, sicuri della loro indipendenza, e contenti della fertilità dei loro valloni, che amavano di un amore da veri montanari, gli Arcadi non furono mai un popolo guerriero, nel significato pieno di questa espressione.

Pertanto venne un' epoca, in cui, per l'aumento della popolazione, trovaronsi stretti nelle loro montagne: allora ne uscì, come ora dalla Svizzera, un continuo sciame d'uomini, che, spinti dalla miseria, andavano a combattere senza distinzione al servizio di chi gli pagava; di guisa che, più volte se ne trovarono da ambedue le parti. Al dir di Teofrasto, la forza e il valore degli Arcadi gli fecero desiderati in tutti gli eserciti, e non vi ebbe quasi guerra senza di loro *(Theoph. ap. Athen. l. IV)*. Erano dunque soldati che si guadagnavano lealmente il loro soldo. Vi erano senza dubbio in Arcadia degli uomini in cui si faceva sentire l'istinto bellicoso, e costoro in mancanza di guerra nazionale, a cagione del loro stesso isolamento, andavano fuori a servire come mercenarii. Dee dedursi da ciò che la nazione fu bellicosa? No.

L'Arcadia non pensò mai a far conquiste. La natura le dette confini incontestabili, ed ella ne stette contenta. Piccola è stata la sua parte nelle cose del Peloponneso: non ne prese mai l'iniziativa; anzi si mostrò sempre poco curante della causa comune dei Greci. Al tempo della invasione persiana, gli Arcadi non ebbero che duemila uomini da mandare contro Serse. Centoquarant'anni dopo lasciarono la questione dell' indipendenza ellenica decidersi a Cheronea senza prendervi alcuna parte. Alla morte di Alessandro, quando le città greche si levarono contro Antipatro, gli Arcadi stetter parimenti lontani dal campo di battaglia. Nel corso del III secolo prima di G. C., quando i Galli furon per varcar le Termopili, gli Arcadi non voller mettersi in campo, temendo, dicevano, che i Lacedemoni profittassero della loro assenza per invader l'Arcadia. Tucidide (lib. VII) non conta

che tre spedizioni fatte di comune consenso della nazione arcadica: l'assedio di Troia, la guerra di Messene, e la guerra persiana al tempo di Serse.

Ma almeno serbarono gelosamente gli Arcadi la loro indipendenza? No, veramente. Quando gli Spartani gli assalirono nelle loro montagne, si difesero apparentemente e con valore se si vuole; pure, malgrado tutti gli avvantaggi della loro posizione in una guerra difensiva, furon vinti. Senza dubbio avevano nelle gole delle montagne più d'una borgata, di cui i soldati lacedemoni non mai conobber la via; aveano sommità aspre ed impraticabili, ove la loro indipendenza rifuggiva quando la dominazione straniera tenevasi alla pianura; ma certo è, che soffersero, al pari del resto del Peloponneso, la superiorità di Sparta, e che una parte del loro territorio, le valli ove fiorivano le loro principali città, Tegea, Mantinea, Orcomene, ecc. ecc., fu soggiogata. Così, durante la guerra del Peloponneso, gli Arcadi muovono contro gli Ateniesi sotto i vessilli di Sparta, per necessità piuttosto che per affezione, dice Pausania: Agesilao gli trae seco in Asia: fino alla battaglia di Leuttra, seguono gli Spartani contro Tebe: allora, fatti arditi dalle sventure di Sparta, passano dalla parte d'Epaminonda, che gli domina alla sua volta. Ma è inutile accumulare in più gran numero que' minimi fatti; appartengono alla storia di Sparta, ed è agli articoli Lacedemoni, Lacedemone e Sparta, che fa d'uopo parlarne. Sparta è in quel tempo la sola città del Peloponneso, che abbia una storia.

Però, ad esser giusti, dobbiam dire, che la divisione degli Arcadi in tanti piccoli cantoni e borgate isolate, ha dovuto inceppare o diminuire la loro forza. Alcune delle grandi città d'Arcadia, Tegea, Mantinea e in seguito Megalopoli, ove forze considerevoli si trovavano concentrate in un punto, han sostenuto particolarmente la loro indipendenza in spesse e gloriose battaglie. Ma quelle città in cui più vivo era lo spirito bellico erano anche le più miste di Elleni.

Forse da una di quelle città uscì quell'esercito d'Arcadi, che durante la guerra tebana, qualche tempo prima della battaglia di Mantinea, piombò d'improvviso sull'Elide, presiedè per forza alla celebrazione dei giuochi olimpici, e coronò il fatto col saccheggio del tempio di Giove Olimpico? Quel parziale e fortuito movimento d'avventurieri, rinnegati dalla nazione arcade spaventata dalle conseguenze, è la sola impresa spontanea e ardita, che presenti la storia degli Arcadi; oltre la ridicola impresa dell'anno 367 av. G. C., che finì colla battaglia detta *senza lacrime*.

I costumi, le istituzioni, il progresso interno dell'Arcadia, sarebbero senza dubbio argomenti curiosi, se sventuratamente non fossimo ridotti su ciò a dati insufficienti, a scarsi particolari spersi ne'monumenti antichi, a fatti presi a caso ed a lunghi intervalli, senza che quasi mai siasi tenuto conto delle varie epoche. Poi fra que'fatti, alcuni son relativi a'popoli delle città, altri ai pastori della montagna; perchè quelle popolazioni dovevano differire sensibilmente: aggruppando que'dati senza distinzione di tempo e di luogo, non si comporrebbero che quadri mostruosi e falsi.

La civiltà pelasgica onde le costruzioni di Licosura e di Mantinea attestano la presenza, deperì a poco a poco in Arcadia; e fuorchè in alcune città, la civiltà ellenica non vi fu mai molto fiorente. Da ciò deriva, che al tempo in cui il Peloponneso soggettato ai Dorii era ritornato barbaro, l'Arcadia, risparmiata dalla conquista, restò civile: ma in seguito, quando la civiltà degli Elleni ebbe preso quel grande sviluppo che la storia narra e che ancora ci maraviglia, l'Arcadia si trovò in una barbarie relativa. Gli Elleni civilizzati, che in tale condizione la videro, che al IV secolo prima di G. C. osservaronla nutrirsi di ghiande e sacrificare vittime umane, commisero il grave errore di crederla allora uscita dalla vita selvaggia. Se in Arcadia, l'uso dei sacrificî umani si mantenne più lungamente, fu perchè in Arcadia i profondi misteri della religione antica cederon più tardi ai misteri nuovi degli Elleni. I loro pastori arcadi si nutrono di ghiande come i porci, dice Filostrato: sì, è vero, mangiavano, la ghianda del faggio, del *phagus*; e mangiavano anche i frutti dei castagni che crescevano sui loro monti, e dei loro pruni. E gli storici moderni han preso que' fatti, che s'osservavan tuttora nel IV secolo avanti G. C., per rudimento di una civiltà incipiente!

Dopo la morte d'Aristocrate e l'abolizione del governo regio (l'anno 668 av. G. C.), non si trovò in Arcadia alcuna forza preponderante; di guisa tale che il paese restò diviso naturalmente in tanti piccoli stati quanti erano cantoni. Due o tre casolari formavano una città distinta e indipendente, governata dall'aristocrazia. Quelle città vivevano, a quanto pare, concordi, e la storia non dice che alcuna abbia tentato farsi superiore colle armi. Infatti, le montagne che fanno aspro il paese favorivano l'isolamento delle borgate, e in certi punti opponevano insuperabili ostacoli all' invasione. Gli Arcadi vivevano dunque sparsi, senza altro legame che il sentimento della nazionalità, senza governo centrale. Non si riunivano che alle feste licee, istituite, dicesi, in onore di Giove. Quella riunione costituiva un'assemblea suprema, nella quale, secondo ogni apparenza, si discutevano le questioni di nazionale importanza e le differenze fra borgo e borgo. Sappiamo dal passo di Pausania citato di sopra, che alle feste licee l'uso primitivo esigeva di sparger l'altare di sangue umano; ma quando i costumi si furono addolciti, quando la religione fu meno severa, quando la civiltà ellenica ebbe invasa anche Arcadia, que' sacrifizi mantenuti senza dubbio dal popolo indigeno e stazionario delle montagne dell'ovest e del nord, furono eseguiti nell'ombra e nel mistero: e coloro che ne violavano l'arcano entrando nel tempio, eran di subito puniti di morte: *Jovis licæi templum quo et quis accessisset, mors pœna erat Arcadum lege (Hygin. poet. astron.* II, 4). Le feste licee furon poi accompagnate da giuochi pubblici, uso che gli Arcadi presero senza dubbio dagli Elleni. In quei giuochi, una armatura di bronzo era il premio del vincitore.

Nulladimeno non bisogna prendere a rigore ciò che abbiam detto dell' estrema dispersione della popolazione in Arcadia; nella gran valle orientale (il piano di Tripolitza), i casolari più esposti all'invasione degli Spartani si eran chiusi ben presto in una cinta comune. Così si erano formate le grandi città di Tegea e Mantinea, secondo Strabone, una di nove borgate, l'altra di cinque. Cinta di mura, Mantinea divenne abbastanza potente da inquietare i Lacedemoni, che d'altronde, dice il Sainte-Croix, non potevano perdonarle la sua antica amicizia per gli Ateniesi. Dopo la pace d'Antalcida, l'anno 388 prima di G. C., gli Spartani essendosi impadroniti di Mantinea con uno stratagemma, ne abbatterono le mura e obbligarono gli abitanti a disperdersi nelle primitive 5 borgate. La città non fu ristabilita che dopo la battaglia di Leuttra.

In quel tempo, l'anno 371 av. G. C., gli Arcadi pensarono per la prima volta a formare una confederazione; o, per dir meglio, Epaminonda ne diè loro l'idea. Dietro il suo consiglio fondarono Megalopoli, ove riunirono la popolazione di quaranta fra città e borgate, sparse nell'interno del paese. Licomede di Mantinea si adoperò efficacemente a stringere i legami ancora assai deboli della federazione: una oligarchia di diecimila principali cittadini fu investita del governo centrale, che apparentemente esercitava, per delegazione, del diritto di pace e di guerra. Quei magistrati tenevano le loro adunanze a Megalopoli, in una gran sala detta *Tercilion*. Gli antichi dicono, che l'assemblea de' diecimila esercitava il potere esecutivo e giudiziario, e questo fatto parve finora impossibile; ed impossibile è infatti se s'intende di tutta l'assemblea, ma non se s'intende de' diecimila cittadini privilegiati o *prostati* di cui si componeva, e che formavano l'aristocrazia delle città dove erano spartiti: nè solo ciò non è impossibile, ma ciò doveva essere. — Ha fatto anche stupore che gli antichi aggiungano, il potere legislativo aver appartenuto a tutto il popolo, non all'assemblea sola: ma ciò significa, che in certe occasioni, più rare che si poteva, la democrazia delle città era consultata. Così interpretata, ci pare, che la breve testimonianza degli antichi sulla costituzione dell'Arcadia, nel IV secolo av. G. C., divenga perfettamente intelligibile e possa essere ammessa senza scrupolo.

Quanto durò quella costituzione? Non si sa. Era abolita senza dubbio, quando gli Arcadi entrarono, con quel grande ardore che la storia narra, nella lega Achea. Quindi innanzi i fatti degli Arcadi andaron confusi con quelli degli Achei, fino al tempo in cui la Grecia fu ridotta provincia romana. Osserviamo nullameno, che al tempo d' Arato una parte dell' Arcadia si trova soggetta al dominio di Sparta.

Si fa menzione in Plutarco e in Polibio di un'Arcadia lacedemonia invasa da Arato, quando venne in rotta con Cleomene, l'anno 225 av. G. C.

Durante quelle diverse rivoluzioni dell'Arcadia, dalla fine del governo regio fino al tempo in cui divenne parte dell'impero romano, ogni città ebbe la sua particolare istoria, e le sue rivoluzioni interne. Là, come dovunque, le grandi città passarono dall' aristocrazia alla libertà popolare, il cui disordine produsse la tirannia. Altre volte la tirannia risultò immediatamente da una congiura popolare contro l'oligarchia, congiura che vittoriosa conservava il suo duce: poi l'oligarchia tornava a dominare ed opprimeva la democrazia, che si agitava e si dibatteva sotto le strette degli oligarchi con quella perseveranza che le imponeva la insopportabile miseria in cui era caduta. Quello stato di lotta, d'anarchia, di continue agitazioni, durò sotto la costituzione federativa dal 370 in poi. L'unione delle città arcade alla lega achea fortificò l'oligarchia; ma la lotta continuò. Molto prima d'Arato la questione si era già chiaramente formulata, e la lotta intestina si chiamava col suo vero nome, guerra de'*ricchi* e de'*poveri*.—Ma qui è superfluo di estendersi vieppiù sulle intestine vicende di quelle città. Infatti, fra que'rivolgimenti e il movimento democratico di tutta la penisola, vi ha sincronismo e analogia perfetta di natura (*V.* Grecia, Sparta, ecc.).

Possediamo sui costumi e sulle private istituzioni degli Arcadi particolari assai curiosi; ma siamo sospettosi o farne uso, essendoci poco noto a qual tempo e o qual parte della nazione appartengano, ed amando meglio tacerci che dare delle false nozioni. Alcuni capitoli di Polibio (*lib. IV*) attentamente studiati, ci han fatto nascere l'idea, che a'suoi tempi, cioè verso l'an. 150 av. G. C., la popolazione dell'Arcadia dovesse esser distinta in tre classi principali. A Megalopoli e nelle città della gran pianura dell'est, il carattere nazionale si era cancellato pel contatto o per la mescolanza degli Elleni; quelle città non avean più nulla di pelasgico: somigliavano a tutte le città dell'Acaia e dell'Elide. Ma sui fianchi delle alte montagne, nelle solitarie gole interne vivea un popolo di pastori e di cacciatori, popolo che rimase indigeno, a cui la civiltà pelasgica spenta intorno a lui non dava più luce, e che, rifiutando la civiltà straniera, era ricaduto nella barbarie; popolo vestito come i suoi antenati, cioè di pelle di cinghiale, rozzo e perfino feroce. Quello era probabilmente il popolo che Polibio accusava di spregiare la musica; era pur desso che Filostrato dipingeva come poco superiore ai suoi armenti; e fu eziandio in quella parte dell' Arcadia che la corruzione penetrò tardi, ove ogni casa era ospitale, le donzelle e i garzoni si adunavano alle stesse feste nella libertà dell' innocenza, i padroni e gli schiavi continuavano ad assidersi allo stesso banchetto.

Di sotto, nelle fresche valli del Ladone, dell'Erimanto e dell'Alfeo, nella deliziosa valle di Megalopoli, abitava un popolo intermedio, pastore ed agricoltore ad un tempo, appassionato per la musica; razza molle e incostante, in cui però il carattere pelasgico era meno sparito che nelle città: a quel popolo convien riferire le dolci immagini della vita pastorale, che i poeti antichi han preso dall'Arcadia.

Che cho ne sia, ancho nelle città dell'Arcadia la civiltà ellenica fu poco feconda. Tolta la musica, e forse anche l'architettura alla quale attissimi furono i Pelasgi, non crediamo che città oreadica siasi mai fatta illustre nell'arte, nella scienza o nella filosofia.

Arcadia (*Geogr. statistica*) — Sulle rovine dell'antica *Cyparissia*, surse nello Grecia del Basso Impero una città di nome Arcadia, che fu notevole nel medio evo, poichè ancora, comecchè ridotta in povera condizione e appena popolata di 4m. anime, conserva la cattedra d'un vescovo, ed una cittadella (oggi in rovina).—Sorge vagamente in mezzo a belle coltivazioni di olivi e di viti, non lungi dal more Ionio, che qui forma un largo seno, che gli antichi chiamarono *seno di Cyparissia*, ed i moderni appellarono golfo d'Arcadia.

Arcangelo — *V.* Arkhangel.

Arce (*Geogr. antica*) — Antichissima città dell'Italia meridionale, nella regione do'Volsci, situata sopra un'altissima e nuda roccia, tra Arpino ed Aquino, alla distanza di circa 7 miglia da Casino. De' geografi la rammenta appena Tolomeo (*Arx*, Ἄρξ) attribuendola con errore a' Marsi; e se ammettesi la correzione del Cluverio ad un luogo di Livio, gli ambasciatori degli Arceni suoi popoli sarebbero andati in

Roma con quelli de' Fabraterni nel 425, a chieder protezione a' Romani promettendo, se fossero difesi contro i Sanniti, di tenersi fedeli ed obbedienti alla repubblica. È questa la più antica memoria di Arce. — Le saldissime mura che la cingevano, pari a quelle d'Atina e d'Arpino, nonchè l' inespugnabile costruzione della sua ròcca, ne dimostrano l' antichità remotissima, e che possiamo perciò annoverare tra le città saturnie di questa contrada. — Nel dominio de'Goti (alto medio evo), fu non solo una ben fortificata città, ma grande ancora; dappoichè sette mila Goti vi si ridussero, quando erano combattuti da Narsete. Agazia, che ci narra questo fatto, la nomina Campsa, che in greco (Κάμψα) dinota lo stesso che rocca; e la descrive come fortissimo e munitissimo castello, situato sopra una rupe scoscesa e inaccessibile. Nè altro ci è noto di Arce quanto agli antichi tempi, se non che vi si adorò Giove e Cerere. — Questa città antichissima tuttavia sussiste nella piccola terra di Arce, posta a 12 kil. circa da san Germano, alla falda meridionale d'un'alta montagna. Sulla vetta di questa montagna, dove ora sorge il paesello di Rocca d'Arce, sopra un'altissimo e nudo sasso era l'Acropoli dell'Arce antica; e comechè scarse ne rimangano le rovine, i pochi avanzi delle mura poligone che vi si veggono e che sorprendono di meraviglia gli antiquari e i viaggiatori, sono sufficienti a porgere un'idea do'forti propugnacoli dei nostri vetustissimi popoli.

Arcetri *(Geogr. storica)* — Contrada d'Italia in Toscana, composta di più borgate, di deliziose ville e case di campagna, nel suburbio meridionale e sulla collina che siede a cavaliere di Firenze, fra San Miniato e la villa del *Poggio Imperiale*, di cui sono una continuazione la *Costa* di san Giorgio, di Belvedere e di Boboli dentro Firenze. — Porta il nome di Arcetri la chiesa prioria di San Leonardo, filiale della cattedrale di Firenze; la quale sebbene non abbia borgo e villaggio intorno, ha tante case e tanti palazzi l'uno l'altro vicini, che non si può dire veramente che ne manchi. Fra tutti è memorabile la villa Bonaiuti, denominata il *Gioiello*, come quella che servì di ritiro al sommo Galileo, che qua dettò gli scientifici suoi trattati. Non molto lungi da essa troverà l'erudito forestiero la villa de'Guicciardini, dove leggesi un' iscrizione che indica, essere stata in sì beato ritiro composta la pregiatissima storia fiorentina da Francesco Guicciardini. La più antica menzione che incontrar si possa d'Arcetri *(Arcis veteris)*, appartiene ad una pergamena del 1085.

Archiano *(Geogr. fis. e storica)* — Grosso torrente d'Italia in Toscana, *che sovra l' Ermo nasce in Appennino* da due rivi, e fra le rocce di macigno, di schisto arenario argilloso e di calcareo compatto si perde nell'Arno, appiè del poggio settentrionale di Bibbiena,

Là dove il nome suo diventa vano.
(Dante, *Purg.*, *V.*)

Archidona *(Geogr. statistica)* — Piccola ma graziosa città di Spagna, nell'Andalusia, provincia di Siviglia. — Sorge su liete colline dominate da un alto monte. — A giudicare dai frantumi di statue e di colonne, e dai ruderi di qualche edifizio che ne'dintorni d'Archidona si osservano, par certo che quivi fosse una qualche florida città, a'tempi de'Romani. — Buone cave di marmi son presso questa piccola città, da alcuna delle quali traonsene de'magnifici del più bel color carnicino. — È distante 34 kil. da Malaga, al nord-ovest. — Popolazione: 5m. anime.

Archippe *(Geogr. antica)* — Città dell'Italia meridionale, che se non fu per avventura tra le primarie de'Marsi, fu almanco la più antica di quel popolo, percioechè attribuivasene la favolosa fondazione a Marsia, re o condottiere de' Lidii in quella regione, e fu sommersa nel lago Fucino avanti i tempi romani. Quindi Virgilio finse, che in questo tratto di paese regnasse il re Archippo; il quale in aiuto di Turno e contro Enea mandò con eletta schiera il fortissimo Umbrone, duce insieme e sacerdote, che con gli incanti e con l'erbe i serpi addormentava, e sanavane i morsi. — Essendo Archippe mancata da tempi molto remoti, rimase appena la memoria della sua distruzione. Credesi sorgesse sulla sponda del lago, dalla parte di mezzodì e presso Trasarco; ed il Phoebon, storico di questa regione, affermò vedersene tuttavia le vestigie al decrescere delle acque del Fucino: infatti le rovine subaquee di Archippe poteron esser disegnate sin dal 1804 dall'architetto francese Clerisseau.

Dalla rovina d' Archippe sorse un op-

pido sul vicino colle col nome di *Archipetra*, tra Ortucchio e Trasacco; il quale, per non si sa qual cagione, mancò similmente, ma non prima del tempo di Guglielmo II. Le rovine di Archipetra serbano tuttavia il nome di *Arciprete*.

Arcidosso *(Geogr. stat. e storica)* — Grossa terra d'Italia, in Toscana, già castello di primo ordine della Senese Repubblica, nella valle dell' Orcia, oggi capoluogo di comunità nel compartimento di Grosseto. È fabbricata sopra una scogliera di macigni sovrapposti al calcareo compatto, sopra un risalto di poggio contornato da due torrenti (l'*Ente* e l' *Arcidosso*) che cingono da tre lati il suo poggio, sull'orlo occidentale del pianoro da cui emergono le grandi rupi di peperino *(trachite)* che costituiscono il Montamiata. La parte più antica del fabbricato è disposta a scalèo sul ripido *dors*. del poggio, cui sta ad *arcidosso* la rocca col vecchio cassero, già sede dei suoi conti, poscia dei giusdicenti di questo paese. Meglio edificato è il sottoposto borgo e case della piazza annessa, per dove si ha l'accesso al vecchio castello, dirimpetto al Montamiata, mentre dalla parte d'occidente e d'ostro parano la terra dai perniciosi effluvi e dai venti di maremma, i monti Labro, Macereto e Laterone con le loro propagini. — Fra le memorie conosciute, forse la più antica in cui si trova fatta menzione d' Arcidosso, è un documento dell'860. Più tardi si trovano signori di questa terra i conti Aldobrandeschi, nella cui rocca risedevano sino dal principio del secolo XII: i monaci del Montamiata ne avevano la direzione spirituale; avvegnachè da questi dipendessero sino dal secolo IX le chiese parrocchiali d'Arcidosso. — Nel 1331 Arcidosso fu conquistato dalla Repubblica Senese, che fece dipingere siffatta impresa nelle sale del pubblico palazzo dal pittore insigne Simone Memmi. Convalidò la conquista di esso castello e di quello del Piano una concordia seguita nell'anno successivo, mediante la quale il comune di Siena remunerò i conti di Sta-Fiora, allora signori d'Arcidosso, della perdita fatta, con pagar loro 10,000 fiorini d'oro. — Dopo quell'epoca Arcidosso fece parte costantemente dello Stato di Siena. — Il territorio d'Arcidosso è quasi tutto montuoso; qua termina la gran rupe trachitica del Montamiata, e subentra il macigno Appenninico, della cui roccia è rivestito il poggio di Arcidosso. La parete occidentale e settentrionale del monte Labro, a cominciare dal suo vertice che trovasi a metri 1194 sopra il livello del mare, appartiene alla comunità di Arcidosso insieme con i suoi sproni, che inviano le loro acque, a destra nel fiume Orcia e a sinistra nell'ultimo tronco dell'Ombrone. — Il clima d'Arcidosso non è gran fatto austero nell'inverno, ed è fresco e di aria più che mediocre nell'estate. La parte montuosa, tanto dal lato del Montamiata quanto da quello del monte Labro, è assai frigida nella stagione invernale, ed in estate soggetta alle bufere. Finalmente, più tiepido tra il luglio ed il settembre, e anche meno salubre, è il clima nelle pendici meridionali dei poggi che diramansi dal monte Labro. — Il territorio del comune d'Arcidosso è dovizioso, al pari degli altri paesi che sono intorno al Montamiata, di acque salubri e perenni, e di acque minerali medicinali. Citeremo le vene del torrente Zancona, e le più alte sorgenti del fiume Ente. Queste ultime precipitano da una pittoresca e discoscesa rupe al luogo detto *Acqua dà Alto*. La copia delle acque offre ai villici dei contorni d'Arcidosso un mezzo facile di avere in tutte le stagioni intorno a casa l'orticello ben fornito di piante leguminose ed oleracee. Fra i prodotti agrari, qui, al pari di tutti i paesi che fanno corona al Montamiata primeggia rigoglioso e ferace il castagno, che può dirsi avere esso in questa montagna la sua più magnifica e vigorosa sede, fra tutte le contrade della Toscana. I pascoli naturali sottoposti ai castagneti, sono di non piccola risorsa alla pastorizia, che qua va anzi che no aumentando: mentre i vecchi alberi e le foreste di faggi, che sovrastano a' castagneti, forniscono legname superiore d'assai al consumo, tanto da ardere che da lavoro. Nella parte meridionale del territorio, e segnatamente in quella nuda di boschi, sulle pendici sassose del monte Labro e de'suoi contrafforti, si raccoglie una quantità di frumento sufficiente alla popolazione. Il piano e le piagge più fertili in frutti sono nel valloncello dell'Ente. — Non molto lungi da questa ridente campagna sorge il grandioso tempio della Madonna dell'Amola, compreso nel popolo di monte

Laterone. — Languido è il commercio del comune di Arcidosso, dove pur mancano le manifatture, meno quelle indispensabili alla vita. Sendo questo paese tutto circondato da monti, ebbe difetto per lunghi secoli di facili vie; di quelle praticabili dai legni a ruote ne possiede alcuna da poco tempo. — Arcidosso ha un teatro. Mantiene un maestro per la prima istruzione letteraria dei ragazzi, ed una istitutrice di educazione domestica per le fanciulle. — È distante 50 kilom. da Grosseto, all'est-nordest, e 85 da Siena, al sudsudest. — La popolazione della terra somma a 3m. e più abitanti, quella del comune, a non meno di 4500.

Arcis-sur-Aube *(Geogr. statistica)* — Piccola città della Francia, nel dipartimento dell'Aube, sull'Aube, che ivi comincia ad essere navigabile, e si traversa sopra un ponte di legno. — È capoluogo di circondario, ed ha un tribunale di prima istanza. — Le sue principali industrie sono: filande di cotone, fabbriche di berretti di cotone, conce di cuoia, birrerie, ecc. Fa commercio di vinu, di legna, di grano, d'avena, di farina, di carbone, di ferro della valle dell'Aube, e di fil di ferro dei Vosgi di cui è deposito. — In Arcis-sur-Aube ebbe i natali il celebre rivoluzionario Danton. — Questa piccola città è distante 28 kil. da Troyes al nord. Gli antichi la chiamavano *Artiaga*. — Popolazione attuale: 3500 anime. — Il circondario d'Arcis-sur-Aube contiene 90 comuni, ripartite in 4 cantoni: Arcis, Chavange, Ramerupt, e Mery-sur-Seine. — Popolazione totale: 38m. anime.

Arcola *(Geogr. stor. e statistica)* — Grosso castello d'Italia, in Liguria (stati della corona di Sardegna), capoluogo di comunità nel mandamento di Vezzano, provincia di Levante, diocesi di Sarzana. — Sorge sul dorso di un poggio, isolato quasi da quelli che s'avanzano sul corno sinistro del golfo Lunense, dal lato della Magra. Fu una delle più vetuste e forti rôcche dei marchesi Estensi e loro consorti, alcuni de' quali abitarono in Arcola sino dal secolo XI. — Vi fu chi fece derivare il nome di Arcola da *Ercole*, piuttosto che dalla sicurezza che offriva la posizione naturale del poggio su cui risiede il castello, reso più forte dall'arte che ne fece un'*Arcula*, o per modo di dire una specie di forziere. — Nel 1245 vi signoreggiava un marchese Moroello Malaspina. Pochi anni dopo Arcola apparteneva alla Repubblica Genovese, a riserva dei beni allodiali. Nel 1320 cadde in potere di Castruccio Castracani, dopo la cui morte ritornò sotto il vassallaggio degli antichi suoi baroni. Nel 1430 fu incorporato col suo territorio al dominio de' Visconti duchi di Milano, insieme con Sarzana di cui Arcola nel trattato successivo ebbe a seguitare la sorte. — Il territorio di Arcola comprende due popoli, Arcola e Pitelli. La situazione del paese è amena per le prospettive, sana per l'atmosfera e le acque potabili, temperata e tepida anzi che no per il clima. Vi è abbondanza di frutti squisiti, e precipuamente di uve che danno un ottimo vino, di olivi, di castagne, di fichi, ecc.: talchè ivi si trova quanto può desiderare l'umana vita dal lato dell'aria, dell'acqua e del suolo. — Il popolo è per la maggior parte agricola; le donne industriose e dedicate in buon numero al piccolo commercio o ai lavori di pizzi e di trine dozzinali. — Arcola fu patria di alcuni uomini di merito. — È distante 5 kil. da Vezzano. — Popolazione del comune: 2600 anime.

Arcole *(Geogr. storica)* — Villaggio dell'Italia settentrionale nel Veneto, sul fiume Adige, distante 28 kil. da Verona, al sudest. — È celebre per una sanguinosissima pugna, che qui vi successe nel 1796 tra Francesi ed Austriaci, con rotta completa di questi ultimi. — I Francesi erano capitanati dal Bonaparte e dall'Augereau.

Arcos de la frontera *(Geogr. statistica)* — Città di Spagna, nell'Andalusia, provincia di Cadice. — È situata sul Guadalete, ed alcuni eruditi pensano che occupi il sito di alcuna delle antiche *Arcobriga*. — Le rupi sulle quali in parte siede, e le forti mura che la cingono, rendonla capace di resistenza. — Le sue campagne, ricche specialmente in pascoli nutrono eccellenti cavalli, stimati per la loro agilità e intelligenza. — Arcos è distante 59 kil. da Siviglia, al sud. — Popolazione: 14m. anime.

Arcote, Arcare, Arcot *(Geogr. stor. e statistica)* — Grande e bella città dell'Asia meridionale, nell'India. — La fondò Aureg-Zeyb, imperatore *(gran-mogol)*, e la fece capitale del Carnatic — Ebbe una cittadella, presa da' Francesi nel 1750, a

cui la tolsero gl'Inglesi nel 1760. — Nel 1780 apparteneva ad Haïdec-Ali — Oca Accot obbedisce agl' Inglesi, e fa parte dell'impero Anglo-Indiano compresa nella *presidenza* di Madras. — È distante 110 kil. da Madcas, al sudovest. — Popolazione: 50m. anime.

Ardara o **Ardari** *(Geogr. storica)* — Antica città ed oggi piccol villaggio d'Italia nell'isola di Sardegna, nella cucatoria o dipartimento di Oppia, attuale provincia e distretto d'Ozieri. È situata in una mediocce eminenza dominata da tutti i venti. Il clima è tempecato. La nebbia fcequentemente l'ingombra, e nuoce assai. L'acia passa per malsana, ma cectamente così non era ne' tempi antichi, quando vi sedevano i *giudici;* nè lo sacebbe al pcesente, se una maggioc lindura regnasse nelle strade non selciate del villaggio, e più di tutto, se al ruscello che scocce in poca distanza sotto del colle, si aiutasse con facili lavori lo scolo nella state, le cui acque stagnanti sono sentine di aliti perniciosi in quella cegione.—Fu la capitale del Logudòco, cesidenza ordinacia dei *giudici* o regoli, che vi avevano il palazzo con un focte castello. Eravi degna di considecazione una gran chiesa sacra alla Vergine, costrutta secondo il gusto di quei tempi; la quale, sebbene decaduta dal primo splendore, ancora conseccvasi. Di questo castello e chiesa dicesi fosse fondatcice la famosa ecoina Giocgia, socella del giudice Cornida; la quale avendo dimostcata la sua prudenza e valore nel condurre l' acmata contro il giudice di Gallura, volle poi dimostrace la sua magnificenza con quelle fabbciche sontuose. L'estensione di Acdara può riconoscersi dalle vestigie, che all' intorno del meschino villaggio, che oggi resta di sì nobile anticà popolazione, appariscono, la cui circonfecenza supera 2 kilom.—Come andò declinando la potenza dei *giudici* del Logudòro, andò pucc venendo meno questa città; e abolito il giudicato, andò essa rapidamente peggiorando e struggendosi. Fu presa a forza dagli Aragonesi nel 1335, dopo la sconfitta dei Doria. In massima pacte il teccitorio di Acdara è pianura, eccetto la regione di Binzàna, dove socge un colle tutto ombcoso di selve ghiandifere. Le roccie sono vulcaniche. Anche gcan parte della pianuca è selva di queccie, sugheri e lecci, e il resto serve alla pastura dei bestiami, vacche e pecore in numeco notevole, capre, porci, cavalli, ecc. ecc. I pastori vivono pec la maggioc parte dell'anno nelle loro capanne (in *sos cuiles*). Nei boschi sono numecosi i cinghiali, le volpi, i lepri, ed infinite generazioni d'uccelli. — Di sopra al villaggio di Ardaca, cinto di vigne, di verzieri e d' orticelli, sono le rovine dell' antico castello di cui abbiamo paclato di sopra: rimane un avanzo della torre principale, e alcune vestigie delle mura.—Nel tecritocio di Ardara si tcovano non meno di undici rovine di *norachi*, le maggiori delle quali aveanno l'altezza di 10 metci: l'ingcesso è pcoporzionato alla statura ordinacia. Quivi puce rinvengonsi di quegli altri antichissimi monumenti, che in Sacdegna chiamano volgarmente *Pedras ladas*, e *Sepolturas de Gigantes.*

Ardauli *(Geogr. statistica)*— Villaggio d'Italia nell'isola di Sardegna, nel mandamento di Neoneli, provincia d'Oristano. Sorge sue un'altura vòlto al ponente, per lo che gode da questa parte di un esteso ocizzonte. Il suo clima ha del freddumido, pec le continue nebbie che si sollevano dalla vicina valle del Tirso, il che è cagione che l'aria non possa dirvisi del tutto salubce. Le case sono sparse senz'ocdine, e le strade mancano di selciato. Alla parte verso l'austro è la comodità d'un passeggio.—Le pcincipali occupazioni di questi paesani sono l'agricoltuca e la pastocizia. Le donne lavorano il panno e le tele; e ciò che sopcavanza ai loco bisogni vendono nei paesi circonvicini. Poca pacte del teccitorio di questo villaggio è coltivata. Gli olivi vegetano quivi assai bene e danno copiosi fcutti, e così le viti ed i fichi. Le pastuce sono eccellenti. I boschi pieni di selvaggina.— Pochi *norachi* veggonsi in questo territorio, ed il più degno di osservazione è il situato nel monte Piscamu.— Nel sito Bingiàle e Muruddu veggonsi delle caverne sepolerali, divise in varie piccole camece comunicanti tra loro.—La popolazione di questo villaggio può stimarsi un migliaio d'anime.— Acdauli è distante 13 kil. da Busachi.

Arde o **Ærde** *(Etimolog. geografica)* —Finale di più nomi geogcafici olandesi, derivata dal germanico *erde*, terra. Es.; OudenARDE, terra antica, ecc. ecc.

Ardea *(Geogr. ant. e storica)*—Squallidissima terra d'Italia, nella comarca di

Roma, distretto di Genzano, oggi appena abitata da 180 a 200 individui, per la massima parte stranieri. Ma fu un dì città celeberrima della Italia media, metropoli de'Rutuli; nobilissima gente che vantavasi discendere da Argivi, gittati su queste spiaggie con Danae figlia di Acriso, da un vento gagliardo di mezzodì. E Virgilio cantò così questa tradizione:

> Protinus hinc fuscis tristis dea tollitur alis
> Audacis Rutuli ad muros, quam dicitur urbem
> Acrisioneis Danae fundasse colonis
> Præcipiti delata noto. Locus Ardea quondam
> Dictus avis, et nunc magnum manet Ardea nomen.
> (Aen. L. VII, v. 408 e seg.)

Questo fatto, che coinciderebbe verso l'anno 1400 avanti l'E. V. (*V.* Petit Radel, nell'opera intitolata: *Examen analit. et Tableau comparatif des Synchron. de l'hist. des temps héroïques de la Grèce, pag. 154).* A tale antichità ebbe riguardo Strabone, che dà ad Ardèa l'epiteto di *αρχαιη, antica*. Servio, commentando i versi riferiti di sopra, dà la etimologia di Ardea, derivandola dalla difficoltà dell'accesso, grandezza e nobiltà sua: e riferisce poi il sentimento d'Igino, che ne traeva la origine dall'aghirone, che *ardea* in latino si dice: e riguarda come favolosa la tradizione inserita da Ovidio nel XIV delle Metamorfosi, ove poeticamente narra, che morto Turno da Enea, Ardea fu incendiata, e dalle ceneri ne uscì un'*ardea*, donde rimase alla città il nome. — La tradizione virgiliana della origine argiva d'Ardea si conferma non solo da Solino e da Plinio, ma ancora dalla venerazione e dal culto, che gli Ardeati prestavano a Giunone. Dionisio però riferisce una tradizione di Senagora lo storico, il quale, non so a che documento appoggiato, asseriva: essere nati da Ulisse e Circe, Romo, Anzia ed Ardea, e questi aver fondato le tre città di questo nome. Ma quantunque sia impossibile determinare con certezza fatti così antichi, nulladimeno la tradizione latina pare si possa con maggiore verosimiglianza seguire. — I Rutuli occupavano un territorio non vasto ma fertile, fra i Latini ed i Volsci: ad occidente il corso del fiume Numico, dalle sorgenti fino al mare, li separava dai Laviniati: a mezzodì apparteneva ai Rutuli la spiaggia marittima compresa fra le foci del Numico, oggi Rio Torto, e del fosso di Sant' Anastasio: ad oriente questo fosso medesimo risalendolo, dalla foce alla sorgente, e l'andamento della medesima strada anziate al disopra di questa fin presso all'osteria di Civita, erano i limiti fra i Rutuli, gli Anziati ed i Lanuvini: a settentrione, le ultime falde di monte Giove, della Valle Aricina, e di Castel Savello, possono indicarsi come confini approssimativi fra i Rutuli, i Coriolani, gli Aricini o gli Albani, fino alle sorgenti del Numico: vale a dire, che la estensione del territorio de' Rutuli può calcolarsi a circa 100 kil. di circonferenza nei confini sovraindicati. — La fertilità del territorio e la situazione marittima, ne fecero un popolo industrioso, ricco e potente a segno di spedir colonie perfino in Ispagna, dove è fama, che, uniti agli Zacinti, fondassero la famosa Sagunto, oggi Murviedro, espugnata da Annibale, e pretesto piuttosto che causa della seconda guerra punica (T. Livio, lib. XXI, c. VII). E perciò Silio Italico, parlando di Sagunto, dice:

> Firmavit tenues ortus mox daunia pubes,
> Sedis inops, misit largo quam dives alumno
> Magnanimis regnata viris, nunc Ardea nomen.
> (Lib. I, v. 291 e seg.).

Virgilio, che nella Eneide ci ha conservato il prezioso tesoro delle tradizioni patrie del Lazio primitivo, mostra come Danae ebbe in marito un Pilumno arcavolo di Turno, poichè fa dire a Giunone

> Pilumnusque illi quartus pater:

e come da loro discese un altro Pilumno, e da questo un terzo, che fu padre di Dauno; dal quale terzo Pilumno avendo sposata Venilia, nacque Turno, ucciso da Enea, e Giuturna sua sorella, che dette nome alla fonte; in guisa, che il re dei Rutuli era nipote del Pilumno posteriore:

> Cui Pilumnus avus, cui diva Venilia mater
> (Aen., Lib. X, v. 76.)

Per la medesima ragione lo stesso poeta chiama i Rutili *Gens Daunia* (Lib. VIII e XII), e Turno *Daunius heros*, e Giuturna *Dea Daunia*. E ad imitazione di lui Silio Italico appella *Daunia regna* il regno dei Rutuli (Lib. VIII, v. 359.) E a dire il vero la cronologia può andare: solo ignoriamo il proavo di Turno. — I primitivi fasti di questa colonia argiva ci sono ignoti. Comincia un poco a rischiararsi la sua storia alla venuta di Enea, per la

guerra accanita che per più anni si fecero i Latini ed i Rutuli, i primi condotti da Latino e da Enea, gli altri da Turno. Turno vi perì ucciso da Enea, il quale due anni dopo scomparve nella battaglia sul fiume Numico (*V.* Lavinium). — Dopo la morte di Turno, sembra che i Rutuli abolissero la forma monarchica, poichè non s'incontra mai più menzione de' re dei Rutuli. Come pure la guerra che erasi accesa fra loro e gli Aborigeni o Latini, pare che terminasse colla rotta degli Etrusci venuti in loro soccorso da Cere, avvenuta presso le mura di Lavinio circa l'anno 1193 av. l'E. V. I primi re di Roma non dierono inquietezze agli Ardeati; ma le conquiste successive di Anco Marzio e di Tarquinio Prisco sul territorio latino, particolarmente nel tratto fra Roma, Alba, Ardea ed il mare, prepararono l'ambizione del secondo Tarquinio a più vaste imprese. Attaccò quel tiranno i Volsci, e lasciò ai Romani in retaggio una guerra accanita, che si protrasse per due secoli; conquistò Suessa-Pomezia o tutto l'agro Pometino; fondò le colonie di Circei e di Signia onde poter conservare le terre conquistate o tenere a dovere, i vinti; sottomise Gabii, e costrusse magnificamente colle spoglie riportate il tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino, ed altri grandi edificii. Ora essendo Tarquinio padrone di tutto il Lazio inferiore, e di una gran parte del superiore, e della pianura pontina-volsca, eragli di grande incentivo impadronirsi del distretto dei Rutuli, e di Ardea specialmente, che ne era la metropoli; poichè così il territorio romano non veniva tagliato in mezzo da una tribù indipendente, ed avrebbe formato un corpo più compatto. D'altronde ricca preda era questa, perchè trattavasi di terre ubertose, ed importante fortezza era quella di Ardea. — Si preparò pertanto a questa nuova guerra con gran calore. Dionisio mostra, che il re di Roma allegò per pretesto, che gli Ardeati aveano ricevuto alcuni profughi, onde intimò loro la consegna di questi o la guerra; ma di fatto si mosse contro Ardea per le sue ricchezze, essendo una delle più floride città d'Italia. Tentò per sorpresa di prenderla d' assalto; ma, ributtato, si mise ad assediarla in forma. — Questo assedio fu a lui ed alla sua famiglia fatale; imperciocchè dall'ozio, in che ivi passava i giorni, venne la questione frai principali dell'esercito sulla onestà e sulla condotta delle loro donne: quindi il viaggio di Collatino e di Sesto a Collazia, ed il delitto di Sesto, e la morte di Lucrezia, e la rivoluzione che cangiò di tirannico in repubblicano il governo di Roma, discacciando per sempre Tarquinio e tutta la sua famiglia dal territorio romano. — Così fu levato l'assedio di Ardea. Dionisio narra, che avendo Tarquinio udito il primo movimento di Roma, lasciato il comando del campo a Tito Erminio e Marco Orazio, corse verso la città co' più fidi de' suoi per isventare il pericolo che gli sovrastava; ma trovò chiuse le porte e non fu ricevuto: in questo frattempo però, giunsero per altra via al campo i messi del nuovo governo; ed i due luogotenenti lasciati da Tarquinio, udito ciò che era accaduto in Roma, lessero ai soldati in piena adunanza le lettere consolari; e domandati i voti a ciascuna centuria, l'esercito ratificò ciò che i cittadini aveano operato, e fece la sua adesione al nuovo governo; così che ritornando Tarquinio non fu più ricevuto neppure al campo, e da Erminio e da Orazio fu sottoscritto un trattato di tregua cogli Ardeati per 15 anni. — In quell'anno medesimo, che fu il 247 di Roma, fu sottoscritto il trattato frai Romani ed i Cartaginesi riportato da Polibio; nel quale i Romani, come amici e dipendenti, compresero anche que' di Ardea, d'Anzio, di Laurento, ecc.: gli Ardeati sono nominati per i primi così: *I Cartaginesi non rechino ingiuria al popolo degli Ardeati, degli Anziati, de' Laurentini, de' Circeiesi, dei Terracinesi, nè ad alcun altro de' Latini che sono dipendenti.* Questo trattato dei Romani, onorevole per gli Ardeati, indica che si era non solo ristabilita la piena armonia frai due popoli, ma che gli Ardeati erano venuti in una certa dipendenza da Roma e perciò sono compresi nel trattato; la qual dipendenza probabilmente non oltrepassava i limiti di un patto sociale, nel quale i Romani figuravano come capi della lega. Ma reca sorpresa trovare poco dopo gli Ardeati stessi, che non aveano molto a lodarsi de' Tarquinii, sia per impegni antecedentemente contratti con altri popoli della lega latina, sia per intrigo di chi allora maneggiava gli affari, trovarli, dico, nella lega latina conchiusa per rimettere i Tarquinii sul trono, l' anno

258 di Roma, cioè non ancora esauriti i 15 anni di tregua conchiusi con Erminio ed Orazio(Dionisio. Lib.V, c.LXI).— I Romani, dopo la vittoria riportata al lago Regillo, mostrarono molta magnanimità verso i loro consanguinei, i Latini; e sembra, che considerassero quella guerra come una dissenzione di famiglia; nè si conoscono condizioni dure o umilianti imposte ai vinti. Gli Ardeati mai più da quell'epoca appariscono in guerra con Roma, mentre quasi tutti gli altri popoli, che allora presero le armi ritornarono varie volte in iscena. Anzi, in tale amirizia vennero coi Romani, che nel 311 di Roma gli Ardeati non ebbero difficoltà ad ammetterli per arbitri, circa un pezzo di territorio contrastato fra loro e gli Aricini, soggetto di molte guerre e disfatte. (V. T. Livio. Lib. III, c. LXXI). — A quell'epoca la città era in preda alle discordie intestine, le quali (Liv. Lib. IV, c. IX) aveano avuto origine da una contesa di famiglia. Eravi in Ardea una vergine molto avvenente, orfana e di nascita plebea: due giovani ne pretendevano la mano, l'uno plebeo, l'altro nobile; il primo era favorito dai tutori, l'altro dalla madre, che voleva nobilitare il sangue di sua famiglia. Non potendo conciliarsi la cosa privatamente, si ricorse ai magistrati, i quali rimisero la scelta all'arbitrio della madre; ma i tutori non si sottomisero a quella sentenza, e convocato il popolo nel foro lo eccitarono, e di viva forza fu tolta la donzella dalla casa materna. I nobili dal canto loro si mossero a vendicare il torto del loro confratello, e si venne ad una zuffa atroce nella città, per cui la plebe fu espulsa. Questa avendo occupato un colle, mise a ferro e a fuoco le terre degli ottimati, e preparossi ad assediare la città chiamando colla speranza di un ricco bottino un gran numero di proletari. Gli ottimati allora spedirono ambasciatori a Roma; i quali rinnovarono l'antico trattato di alleanza, e nel tempo stesso implorarono il soccorso de' Romani: la plebe dal canto suo chiamò i Volsci. Questi essendo i più vicini, furono i primi a giungere ad Ardea, avendo per condottiere Equo Clelio; e posero il campo incontro alle mura. Giunte queste notizie in Roma, Marco Greganio console partì immediatamente coll'esercito; e giunto verso il calare del sole presso Ardea, si fermò a dar riposo ai soldati circa 3 miglia distante. Ma prima del far del giorno uscì in campo e con tanta rapidità fece lavorare ad una linea di controvallazione, che allo spuntar del sole i Volsci si trovarono chiusi fra queste e le mura della città, ed il campo romano in comunicazione diretta colle mura onde potere avere dalla città le provvigioni opportune. I Volsci presi alla sprovvista domandarono di capitolare; ma non sembrando loro ammissibili le condizioni proposte da Greganio, tentarono per un momento la sorte dell'armi, che fu loro fatale; poichè stretti ed oppressi da tutte le parti, furono costretti arrendersi a discrezione. I Romani li fecero passare sotto il giogo, s'impadronirono di tutte le loro armi e bagaglie, e queste e il loro capitano Equo Clelio ornarono il trionfo di Greganio; il quale rimise la quiete in Ardea, punì i principali de' colpevoli, e confisconne i beni a favore del tesoro pubblico di Ardea. Questi fatti avvennero l'anno 313 di Roma. — Siccome per le intestine discordie la popolazione d'Ardea era di soverchio indebolita, i Romani vi dedussero una colonia specialmente di Rutuli. — L'anno 365, Ardea venne illustrata dalla presenza di Marco Furio Camillo che la scelse per luogo del suo esilio. Quivi trovavasi l'anno seguente, allorchè i Galli presa ed incendiata Roma, devastando intorno il suo territorio portaronsi con una scorreria anche verso Ardea. Gli Ardeati presi di spavento, convocarono un'adunanza onde opporsi al pericolo imminente; alla quale assistè anche Camillo. Questi consigliò gli Ardeati di assalire i Galli nella notte vegnente, come quelli, che gonfi de' loro successi, pieni di cibo e di vino, minori cautele dell'ordinario ponevano ne' loro accampamenti. Infatti, messosi alla loro testa, trovò i Galli come avea predetto immersi nel sonno a breve distanza dalla città, e ne fece fiera carnificina. — Egli trovavasi ancora in Ardea allorchè fu dichiarato dittatore; e di là si mosse per andare a Veii, donde poi portossi ad attaccare i Galli che assediavano il Campidoglio: ed è molto probabile, che in quella impresa prendessero parte anche gli Ardeati, e per i trattati esistenti, e per l'interesse comune di purgare il suolo latino da quei barbari depredatori. — Nella famosa lega latina, che mise il Lazio sotto la dipendenza di Roma, gli Ardeati non presero parte, ma rimasero stretta-

mente fedeli ai loro impegni coi Romani. — Quietamente passarono gli Ardeati tutto il secolo V di Roma e parte del VI, allorchè la seconda guerra punica venne a colpire l'Italia. Sacrifici fortissimi di uomini e di danaro costò quella guerra ai Romani ed ai loro alleati, i Latini; de'grandissimi pure ne dovettero sopportare le colonie, a segno tale, che di trenta che erano, dodici, per mezzo de'loro legati residenti a Roma, dichiararono a'consoli, che domandarono nuove reclute e danaro (anno di Roma 544), non avere più mezzi di darne essendo di tutto pienamente esauste: e fra queste in primo luogo si pone da Tito Livio Ardea. I consoli ed il senato, dopo avere adoperato tutti i modi di esortazione, adottarono pel momento la massima di punirle con una specie di trascuratezza, e di considerarlo come non esistenti: ma nel 549, sesto anno dopo il rifiuto, venne dal senato ingiunto ai consoli di chiamare a Roma i magistrati di ciascuna delle colonie renitenti, accompagnati da dieci soggetti principali, e di ordinare a ciascuna, che mandasse il doppio del massimo numero di fanti che avea fornito durante la permanenza d'Annibale in Italia; aggiungere a questi 120 cavalli; per ogni cavallo che non avessero potuto fornire, dare in compenso tre fanti; le reclute de'fanti e de'cavalli si scegliessero fra i più facoltosi e s'inviassero fuori d'Italia in sussidio, dovunque fosse stato di bisogno; le renitenti colonie venissero punite coll'arresto de'magistrati e de'legati, nè si accordasse loro l'udienza in senato prima di avere eseguito gli ordini; andasse la colonia soggetta a 3000 assi di bronzo di stipendio ogni anno; il censo si eseguisse secondo la formola data dai censori romani, e questa fosse la medesima di quella del popolo romano, e si portasse in Roma dai censori giurati della colonia prima di uscire dalla magistratura. Furono pertanto chiamati a Roma i magistrati ed i primarii di quelle colonie: ed udito dai consoli il numero di gente ed il sussidio in danaro che doveano dare, dichiararono non esser affatto possibile di mandar tanta gente, ed a stento poter mandare il consueto; non poter dare più di quello che aveano, e perciò pregarono di essere uditi in senato. Ma i consoli tennero saldo: ordinarono ai legati di rimanere in Roma come in ostaggio, ai magistrati di partire ciascuno per la sua colonia a far la leva imposta; che se non conducevano in Roma il numero richiesto de'soldati, giammai non avrebbero accordato loro la udienza del senato. Con questa fermezza usata a proposito, e quando per la vittoria del Metauro gli affari avevano preso altra piega, si ottennero senza molta difficoltà lo imposte reclute. — Siccome Ardea era una piazza forte, perciò nella celebre causa de'Baccanali, l'anno 567, vi fu mandato Minio Cerrinio Campano in carcere, ingiungendo ai magistrati di strettamente sorvegliarlo, non solo perchè non fuggisse, ma ancora perchè non si desse la morte (Livio. Lib. XXXIX, c. xxi). — Sopraggiunta nel secolo seguente la guerra sillana, Ardea andò soggetta a fiere depredazioni per parte de'Sanniti, che seguivano il partito di Mario, siccome mostra Strabone (lib. V). Queste devastazioni, la insalubrità del clima attestata dallo stesso scrittore, e confermata da Seneca e da Marziale sul finire del primo secolo dell'E. V. influirono insensibilmente sulla decadenza di questa antichissima città, onde Adriano fu costretto a rinforzarne la colonia e devenire ad un nuovo censimento. — Dopo quella epoca Ardea si dilegua affatto nella storia, e la mancanza di monumenti epigrafici, che pure così numerosi sono per Lavinio, induce a crederla presso che deserta dopo il secondo secolo dell'èra volgare. — L'abbandono però di Lavinio, potè dopo il V secolo dell'E. V. ricondurre una qualche popolazione in Ardea; la quale non essendo vicinissima al mare, si potè mantenere ad onta delle scorrerie de'Saraceni. — Sul declinare del secolo XI era un castello con rocca e torre, per la metà in possesso del monastero di San Paolo. — Nel 1130 era passata in proprietà dello stesso monastero tutta intiera, e non più *castellum*, ma *civitatem ardeatinam* la chiama la bolla di Anacleto II. — Due secoli e mezzo dopo, Clemente VII antipapa la donò insieme con altri fondi e castelli a Giordano Orsini signore di Marino, mentre Urbano VI papa, eletto in Roma contemporaneamente a Clemente, la vendette per 13,000 fiorini d'oro a Iacovello Orsino, e da questo fu lasciata in retaggio a Giovanni suo figliuolo; il quale morendo lasciò nel testamento, che quattro anni dopo venisse restituita al monastero pel prezzo di fiorini 10,000: così Ar-

dea tornò l'anno 1395 al monastero di San Paolo, in cui potere rimase, finchè Innocenzio VIII la riunì, nel 1405, alla Camera Apostolica. — Nè qui cessano le vicende di questo nobilissimo luogo, che dopo passaggi diversi, nel secolo XV divenne feudo dei Colonnesi, e finalmente nel 1564 fu venduto insieme con Civita Lavinia da Marcantonio Colonna a Giuliano Cesarini, pel prezzo di scudi 105,000: e sono i Cesarini, che ora posseggono l'antica sede di Turno e il regno de'Rutuli. — Ardea siede sopra un monte, la cui cima è larga e piana, ma da ogni parte cinta di rupi alte e scoscese. Il sasso di questo monte è vulcanico, ed ha per base il tufo comune de'paesi di Roma. I dintorni sono generalmente erti e selvosi. — Alla naturale difficoltà dell'accesso di Ardea, si è aggiunta la mano dell'uomo: le fortificazioni antiche che ancora la cingono, il sistema ragionato di queste, la estensione che coprono e l'antichità di sopra trentadue secoli che contu, fanno di Ardea un luogo degno delle meditazioni de'filosofi, che si propongono d'illustrare la storia del genere umano, non meno che degli archeologi e degli architetti. Risalendo ad una epoca tanto remota quanto è quella della fondazione di Ardea, ed investigandone le reliquie primitive, è d'uopo riconoscere, che l'incivilimento di questa parte precedè quello di tutto il rimanente della Italia; e prima che Cortona in Etruria, o Cuma nella Campania, o Spina sull' Adriatico, fossero edificate, già da qualche tempo Ardea esisteva e formava centro di civiltà su questa spiaggia. Il ripiano di Ardea ha tre miglia circa di giro; ed è così facile a riconoscerlo, che salendo nel palazzo baronale facilmente se ne disegna la forma e la estensione. Dividesi la città antica in tre parti: quella occupata dalla terra odierna, che è la più meridionale, essendo la più fortificata in origine e per estensione la più piccola, fu la città primitiva e poscia la cittadella: quella intermedia, che ancora conserva in parte le sue fortificazioni, e che il volgo per tradizione appella *Civitavecchia*, perchè quivi fu la città vecchia, la città antica propriamente detta: e finalmente la parte più settentrionale, che per estensione è minore della Civitavecchia, ma che è maggiore di molto della cittadella, e che ha tutta l' apparenza di essere stata aggiunta posteriormente a tutto il rimanente.—Irregolare è la forma delle tre parti unite insieme, come quelle che sono state dall' arte fortificate, ma nel complesso si accostano alla forma rettangolare. La cittadella non è accessibile che verso mezzodì dove il monte dechina più dolcemente; nel rimanente la rupe di tufo lionato è tagliata ad arte, e nella parte superiore fu rivestita di massi quadrilateri della stessa pietra, formando così una specie di muro terrapienato. I massi, dove rimangono nella loro giacitura primitiva, si riconoscono regolarmente squadrati e di circa 3 piedi antichi d' altezza; ma non sono disposti fra di loro con eguale regolarità, nè nello strato medesimo, nè nella successione degli strati; quindi alcuni nello stesso strato sono disposti in profondità e altri in lunghezza, alcuni strati contengono un numero maggiore di quelli ed altri di questi; e quindi nasce, che le commettiture delle pietre fra uno strato e l'altro non hanno alcun sistema, onde spesso ribattono l'una sopra l'altra per vari strati. In sostanza si vede, che le pietre erano tagliate con regolarità, come si osserva nel carcere Mamertino e nel carcere Tulliano di Roma; che però si legavano insieme nella costruzione come l'artefice credeva meglio, senza seguire un sistema per alcun modo regolare. Vero è che gran cura ponevano gli antichi nel dare al muro la scarpa, quindi lo strato superiore è quasi sempre più indietro dell'inferiore; e questo si osserva particolarmente in quelle parti, che sendo state meno esposte alle intemperie han meglio conservato il carattere originale: nell'insieme però sembra, che amassero meglio di collocare le pietre in profondità piuttosto che in lunghezza.—L'attual terra di Ardea occupa soltanto il sito della cittadella antica. La porta per la quale vi s'entra, rivolta a mezzodì, è opera de'Colonnesi sul declinare del secolo XV; come pure il contiguo palazzo baronale, nel quale rimane ancora lo stemma gentilizio della famiglia. La via per la quale si sale alla Terra, come pure le quattro strade che nell'interno da questa si diramano, sono tagliate nel tufo: nel quale sono pure incavate a sinistra camerette, che prendon lume da piccole finestre o piuttosto feritoie, anch'esse tagliate nella medesima roccia. Di antico non rimane nell'interno, oltre queste caverne e le vie, che pochi

ruderi di opera reticolata del primo periodo del secolo VIII di Roma, sopra i quali fu eretta nel XIII secolo la chiesa (San Pietro). Presso questa è l'ara sepolcrale di Manio Septicio, tolta dalle vicinanze di Ardea; al nordest della chiesa sono pochi altri ruderi, ma di opera incerta, cioè del secolo VII di Roma: i quali ruderi son forse gli avanzi del tempio di Giunone, divinità principale degli Ardeati, come lo era degli Argivi, loro antenati, che perciò da Virgilio viene con tanta maestria adoperata nell' intreccio del suo immortale poema.—Plinio dice, che in Ardea esistevano ancora a'suoi giorni pitture più antiche di Roma ne'templi, e che per la conservazione eccitavano la sua ammirazione, specialmente perchè per la mancanza del tetto erano esposte all' aria. — Di moderno Ardea non altro edificio presenta degno di particolare menzione, che il palazzo baronale. —Pittorici sono i punti di vista d' Ardea: un vastissimo orizzonte si scorge dal lato settentrionale della città, coronato dai monti albani, aricini, lanuvini e veliterni; la vista dei quali riconduce la mente ai tempi primitivi del Lazio, e ricorda la guerra di Turno, la fondazione d' Alba, l' assedio di Tarquinio, la scelleratezza di Sesto.— Sotto le mura della primitiva Ardea sono caverne scavate nel masso, che servirono di sepolcro ai Rutuli de' tempi più remoti. — Da Roma ad Ardea per la strada attuale contansi circa 40 kilometri; da Ardea ad Albano, 16; da Ardea al mar Tirreno, 8.

Ardebyl *(Geogr. stor. e statistica)*— Piccola città dell' Asia occidentale, nel regno di Persia, provincia d'Aderbigian. I Persiani chiamanla anche *Abadany-Feyruz* (soggiorno felice), a cagione della feracità del suo territorio, della salubrità dell'aria, e della copia o purezza delle acque. È cinta di mura turrite, e difesa da una cittadella costrutta sul disegno di alcuni uffiziali francesi del seguito del general Gardanne, ambasciatore di Napoleone il Grande alla corte di Teheran.— Fu presa dai Turchi nel 1827, poi restituita a' Persiani.—Vi si ammira e venera il mausoleo del sceyk Sefy, capo della dinastia de' Sefy. — Possiede un collegio, una biblioteca, un gran caravanserai, alcune buone fabbriche di stoffe di seta.— È l'emporio del commercio fra la Russia e la Persia.—È distante 164 kil. da Tanris, all'est.— Popolazione: 6m. anime.

Ardèche *(Geogr. fisica)* — Fiume di Francia, che ha la sorgente sulla vetta di Banzon nelle Cevenne, al sudest di Langogne, e si getta nel Rodano a 2 kil. sopra il ponte Santo Spirito.—Il suo corso è di kilom. 112, per 12 dei quali, da Saint-Martin fino alla foce, è navigabile. —Porta con le arene pagliuzze d'oro.

Ardèche *(Geogr. fis. e statistica)*—Dipartimento della Francia meridionale, fra le Cevenne e il Rodano.— Confina all'est con quello della Drôme, da cui lo separa il fiume di questo nome; al sud con quello del Gard; al sudest con quello della Lozère; all'ovest con quello dell' Alta-Loira; al nord con quello della Loira. È lungo dal nord al sud kilom. 105; e largo massimamente 82; superficie, 5500 kil. quadrati. — Comprende il Vivarese ed una parte della bassa Linguadoca. — L' Ardèche è coperto dalle Cevenne; quindi, in generale, è montuosissimo. All'ovest comprende l'estremità superiore del bacino della Loira; che ha la sua sorgente nel monte Gerbier-des-Joncs, 1400 metri sopra il livello del mare. Ma la maggior parte della sua superficie è diretta verso l'est, e s'abbassa in quella direzione verso la quale si trova un clima sempre più dolce. — Le rive del Rodano godono di dolcissima temperatura, e l'olivo vi alligna fino alla corrente dell'Eyrieux (paral. 44° 54') punto più sett. della Francia ove cresca. Vi si coltivano anche fichi. Ma a 5 o 6 leghe dal Rodano que' due alberi non provano più. Le viti s'inoltrano davvantaggio o se ne veggono ancora nelle parti di Entraigues e di Joyeuse. — Dopo il Rodano, il fiume principale del dipartimento è l'Ardèche, e quindi l'Eyrieux; il quale può considerarsi come limite delle due parti nelle quali può dividersi il dipartimento, sotto l'aspetto del terreno e delle produzioni. La prima, situata al nord, è coperta di montagne ricche, ben coltivate, coperte di castagni; producono grano, oltre il consumo degli abitanti, ed ogni specie di frutta e di legumi, ma non vino, per il freddo eccessivo; di che però le compensano le belle pasture, nelle quali gli abitanti nutrono molto bestiame. La seconda, a mezzodì dell'Eyrieux, può essere suddivisa in altre due parti: quella al nord-ovest di Privas, contiene montagne di

piccola circonferenza, ma alte e coniche (vulcani spenti); sono sterili e non servono che ad allevare bestie lanose; però producono molte castagne, di cui si fa gran commercio; nelle valli si coltiva la canapa: la parte situata al sudest, lungo le rive del Rodano, è coperta di coste fertili ed abbondante di ogni prodotto, specialmente seta e vini; fra i quali si distinguono quelli di Cornus e di Saint-Peraye. — Il selvaggiume del Vivarese è abbondante e pregiato. Vi si allevano molti porci, de'muli, e de'cavalli. — In generale l'agricoltura è condotta con molta intelligenza, in questo dipartimento, e sono talvolta ammirabili i modi ingegnosi usati a vincere la natura. — Nel medio evo, le mine d'argento di Largentière davano ricchi prodotti. Oggi si lavorano quelle di ferro alla Voûte e a Châteaubourg, fra St-Peraye e Tournon; una d'antimonio zolforato a Malhose, cantone di Vans; di carbone a Softermouse; vi sono cave di marmo e pietre da fabbrica e da fucile a Crusol, a Rochemaure e nelle vicinanze. Wals e St-Laurent hanno acque minerali. — Il dipartimento dell'Ardèche è molto manifatturiero. Possiede delle cartiere, specialmente ad Annonay, i cui prodotti sono pregiati; fabbriche di feltro, di panni, di sarge e flanelle, di candele, molte conce, molte filande di seta, e 4 fonderie di ferro alla Voûte. — Il Rodano offre un largo shocco al commercio di questo dipartimento; in oltre quattro grandi strade e 21 dipartimentali lo traversano. Se ne esportano specialmente lane, carta, pelli d'agnello e di capretto per Grenoble e per l'estero, ferro, antimonio, vini, tartufi, cuoia. Il dipartimento dell'Ardèche è diviso in 3 circondari (Privas, Largentière e Tournon), e suddiviso poi in 31 cantoni e 330 comuni. — Il censo del 1851 stima la popolazione di tutto il dipartimento 387m. anime. — Il prefetto risiede a Privas. — Il dipartimento dell'Ardèche fa parte della VIII[a] divisione militare, e del 20° circondario delle foreste; forma la diocesi di Viviers, dipende dalla corte imperiale di Nîmes, e dall'accademia di questa stessa città.

Ardenna (*Geogr. fisica*)—Regione montuosa dell'Europa occidentale, che s'estende nella parte nordest della Francia, nel Belgio e nella Prussia. Si congiunge ai Vosgi all'ovest d'Épinal, separa le acque della Mosa da quelle della Mosella, e va a finire verso il Reno, prendendo alla sua estremità i nomi d'Hautes-Fagnes e d'Eiffel. — Nella sua maggiore estensione ha 170 a 200 kil. di lunghezza, e 70 o 80 di larghezza.—Sebbene le Ardenne non sieno altissime, e la loro generale altezza non superi le 350 tese sopra il mare, hanno nullameno l'aspetto aspro e dirupato di montagne alte e molto più importanti. Ciò è di argomento all'opinione d'alcuni scrittori, che vogliono che il loro nome significasse in gallo *montagna;* e le popolazioni di que' paesi potevano tanto più dar loro quel nome, perchè non sono circondate che da basse pianure. — Il carattere singolare dell'Ardenna deriva dalla sua costituzione geologica. Infatti non è che una massa schistosa d'ardesia, che mostra all'esterno i suoi colori oscuri, le sue rocce spezzate, inclinate verso tutti gli angoli, ora orizzontalmente, ora verticalmente, come un muro insuperabile. — Quanto sta su quel terreno ne ha preso l'aspetto e la natura; da ogni parte non si veggono che lande inculte; spesse e nere foreste di quercie, di faggi, di carpini, di frassini, d'olmi e di betulle, e gole anguste nelle quali i fiumi gorgogliando s'apron la via. — Il più abbondante metallo è il ferro, la pietra d'ogni luogo l'ardesia; tutte le case ne sono coperte, ed aumentano così la tristezza del paese.— La segale, l'orzo, l'avena, sono i prodotti di quel suolo ribelle, e tutta la ricchezza degli abitanti consiste nelle mandre e nel lavoro delle miniere e de'boschi.—Abbonda la torba; e nell'Eiffel i vulcani han lasciato numerose tracce della intensità de'loro fuochi. A quella regione appartengono le acque di Spa. —L'abitante è semplice, laborioso, industrioso; ma è differente da quello de'paesi sfortunati, in quanto che con facilità l'abbandona e non soffre di nostalgia. — Questa regione, coperta in parte di foreste, portava fra gli antichi il nome d'*Arduenna Sylva*, foresta delle Ardenne. Sotto i Romani la selva era molto più vasta d'oggi: copriva una parte della *Germania II*, limitava il territorio de' *Condrusii*, ed era popolata da una gente chiamata de' *Poemani*.

Ardenne (*Geogr. statistica*)—Dipartimento della Francia settentrionale, formato di parte delle antiche provincie dell'Hainaut, del nord della Champagne e dei

principati di Sédan, di Charleville, Carignan, Mouzon. — Il Belgio le confina al nord, il dipartimento della Meuse all'est, quello della Marne al sud, quello dell'Aisne all'est. — Trae il suo nome dalla regione che abbiam descritto; ha 100 kil. dal nord al sud, 90 dall'est all'ovest, e 5069 di superficie.

Questo paese è generalmente piano a mezzogiorno, più diverso al centro, e specialmente al nord, coperto delle colline dell'Ardenna, vestite delle loro tristi foreste. La Mosa vi scorre al nordest per una grande estensione, e vi è interamente navigabile; al sud ed al sudest il paese è irrigato dall'Aisne, che per qualche lega è pur navigabile: gli altri fiumi sono la Bar, affluente della Meuse, e la Vaux, che si versa nell'Aisne. La Meuse e l'Aisne sono unite per mezzo d'un canale di navigazione, che comincia a Réthel.

Il clima di questo dipartimento è freddo nel verno, sebbene i calori estivi vi sieno fortissimi. — Se si eccettuano alcuni cantoni poco adatti alla coltura, il suolo è fertile, e l'agricoltura molto estesa. Vi si raccolgono frumento, segale, foraggi, vino, ma non sufficiente al consumo; quindi sono obbligati a trarlo dalle vigne dalla Marna e dalla Meuse. La fabbricazione della birra giunge ogni anno a quasi 200m. ettolitri. — Le pasture nutrono pecore-merine, pecore di lana lunga, capre casmirane, ma pochi cavalli. — Le fucine lavorano il ferro idrato dei cantoni di Buzancy, Grandpré, Monthermé, Osmond e Flixe, il ferro ossidato idrato dei cantoni Raucours e di Sédan. — Il cantone di Givet ha cave di bei marmi, e Fumay, Folemprise, Charnois e Monthermé, l'ardesia più pura e più sonora di Francia.—Questo dipartimento è fra'primi por la sua industria manifatturiera. Sédan è centro d'una gran fabbricazione di panni fini, e di casmire famose, e trae le necessarie materie prime da numerose filande. Si fabbricano anche molte flanelle, tessuti-merinos, percali, cotonine e tele comuni. La fabbricazione del ferro è nelle Ardenne importantissima, e conta numerose fucine che danno ghisa e ferraccio di 1ª e 2ª fusione, forni di affinazione, ed altri i cui principali prodotti sono ferri neri e bianchi, lamiere, verghe, falci, fili di ferro, chiodi. Sonvi anche fucine di rame, che fanno rame raffinato e filato, specialmente nel circondario di Givet. — Il marmo è segato e pulito in diversi stabilimenti idraulici. Sei grandi strade maestre e 4 dipartimentali, la Meuse, il canale dalla Meuse all'Aisne, danno a quelle fabbriche esito per le loro manifatture, sia verso il Belgio, sia verso l'interno della Francia. — Il dipartimento delle Ardenne è diviso in 5 circondari (Mézières, Rhéthel, Rocroy, Sédan, Vauziers), suddivisi poi in 31 cantone e 478 comuni. — Il censo del 1851 stima la sua popolazione totale 332m. anime. — La capitale di questo dipartimento, sede del prefetto, è Mézières. Le Ardenne fan parte della III divisione militare, del 10º circondario delle foreste, e dipendono dalla diocesi di Reims, dall'accademia e dalla corte reale di Metz.

Ardenza *(Geogr. statistica)* — Vaga contrada d'Italia, in Toscana nel suburbio australe di Livorno, oltrepassato il borgo di San Iacopo d'Acquaviva, a 3 kilometri circa dalla città. Ebbe nome *(Ardensia)* dal torrente che l'attraversa, dove fu una Pieve sotto il titolo di San Paolo dell'Ardenza, nel *Piano* e distretto di Porto Pisano, poi di Livorno.—Non son passati ancora moltissimi anni, che le campagne fra l'Ardenza e i subborghi di Livorno, che oggi da ogni parte rigurgitano di case di delizia e di popolatissime borgate, erano coperte di sterili pascoli e di povere capanne di marinari o di pescatori. Quali prodigiosi effetti sia al caso di far nascere una serie costante di provvedimenti economici tendente a patrocinare la libertà religiosa e commerciale, lo dice alle generazioni viventi e lo dirà a quelle avvenire il gigantesco movimento, che a colpo d'occhio progredisce, al ben essere della popolazione di Livorno e de'suoi vasti subborghi. — L'Ardenza è il luogo di diporto, dove specialmente la state sogliono recarsi i Livornesi e i forestieri a passeggiare in vettura, ed a bagnarsi; per cui vi fu edificato un magnifico stabilimento. — Alla foce dell'Ardenza esiste una torre a custodia di quel littorale, che offre un ancoraggio di circa 50 braccia di fondo.

Ardonea o Erdonia *(Geogr. antica)* — Città popolosa dell'Italia meridionale, nella Iapigia. Appartenne a' Dauni. — Il nome d'Ardenea, per cagione de'copisti, si incontra diversamente scritto negli antichi storici e geografi (Ἀρδωνία, Ἑρδωνία; *Ardonea*, *Erdonia*): ma ritenendo, che

come la più parte delle altre di queste regioni fu una città greca, la lezione da preferirsi è quella di Ardonia, da ἄρδω, *irrigo;* per essere bagnata dal prossimo fiume Carapella. — Innanzi che il pretore Q. Fabio, nel 538 di Roma, presso di essa ponesse gli alloggiamenti, non è nominata nella storia: ma celebre poi divenne per le due grandi sconfitte, che Annibale vi dette a' Romani, comandati dal pretore Gneo Fulvio (nel 539 di Roma) e dal proconsolo dello stesso nome (nel 542). Dopo la rotta di *Canne* la città erasi ribellata a' Romani; ed occupata da un presidio cartaginese, fu assediata da Fulvio, e dopo la seconda battaglia fu data alle fiamme da Annibale, trasportandone tutta la popolazione a Metaponto e a Turio, dopo averne messi a morte i principali cittadini, perchè trattavano con Fulvio ondo ritornare in fede de' Romani. — Senza che ne sappiamo le vicende de' tempi posteriori, certo è che risorse dalle sue rovine, perchè vi fu spedita una colonia, per ripopolarla, come sembra, e forse nell' epoca stessa che ad Ascoli ed Arpi, cioè non sì tosto Annibale uscì dall' Italia. — Strabone nominò Ardonea tra le grandi città sulla strada antica che da Brentesio, attraversando la Peucezia presso Benevento, congiungevasi colla via Appia: e poichè ne' diversi itinerarii è segnata a 18 miglia da Eca, corrispondenti alle 15 miglia odierne da Troia, si è riconosciuta presso il pubblico albergo di Ordona, in cui l'antico nome se ne ravvisa, sulla via che mena a Cerignola. — Nella parte più scoscesa della prossima collina, innanzi a cui si apre un vasto orizzonte colla veduta di Troia e degli spaziosi campi della Daunia e dell' Apulia, si veggono i ruderi di una grande opera laterizia, creduta la sua *acropoli*, colla porta principale non ancor rovinata. All' oriente della collina, nella vasta vicina pianura, sono sparsi gli avanzi della città, per lo più laterizii e così maestosi, che dopo quelli di Canusio, somiglianti non se ne veggono di altre città della regione. Tra gli altri più notabili edifizi vi fu osservato un tempio grandioso di opera reticolata di marmi e mattoni, nella cui nicchia scorgevasi dipinta la dea Iside, co' suoi sacerdoti in bianche vesti, e con simboli del culto isiaco. A' loro bagni di purificazione, più che ad altro uso, servì forse l' altra fabbrica di simile opera reticolata distante pochi passi, per vedersi un simile bagno anche nel recinto del tempio d' Iside di Pompei. — Presso il tempio d' Iside vedonsi gli avanzi dell' anfiteatro; e più sopra s' ammirano due lunghe e belle basiliche, tra le antiche opere architettoniche le più ammirevoli in tutta la Daunia, dopo gli avanzi di Canusio. — E senza dire di altri ruderi di piccoli tempii e di case, i quali attribuir si possono alla città divenuta cristiana; de' molti serbatoi di acqua in forma conica sparsi pel suolo che occupò, come a Canne, Canusio e Salapia; e delle monete imperiali scopertevi, aggiungeremo solo, che verso il villaggio di Orta ne vennero fuori nello scorso secolo i sepolcri. — Fu città vescovile, ne' primi tempi del cristianesimo. Distrutta la città dall' imperator Costante, nel 662 dell' E. V., la sede vescovile d'Ardonea fu trasferita in Ascolo.

Ardrah (*V.* Guinea).

Ardres *(Geogr. stor. e statistica)* — Piccola città di Francia, nel dipart. del Passo di Calais, all' estremità del canale dello stesso nome, ramo di quello che da Calais va a Saint-Omer. — È capo-luogo di cantone e città forte di 2.ª classe. — Nelle sue adiacenze ebbe luogo fra Francesco I ed Enrico VIII il famoso convegno detto del *Campo del drappo d'oro* (1520). — È distante 16 kil. da Calais, al sudest. — Popolazione: 2500 anime.

Arduenna Sylva (*V.* Ardenna).

Aremburgo *(Geogr. statistica)* — Piccola città di Russia (nella Livonia), nell' isola d'Œsel, con un porto spazioso ma poco profondo. — I principali oggetti del suo commercio sono: grani, legnami, bestiame, burro, formaggio, sego, polli e lardo di foca. — Ha 2m. abitanti.

Arena *(Geogr. statistica)* — Antico castello e florido comune dell' Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Stradella, provincia di Voghera, diocesi di Tortona, divisione di Alessandria. — Il castello di Arena sta tuttora in piè. — La parrocchia di questo comune (San Giorgio) è del 1022. La cattiva distribuzione delle navate laterali e degli altari guasta la maestà della sua gotica costruzione. — Sono in Arena alcuni notevoli palazzi: Mandelli, antichissimo, che per la spessezza delle sue mura, e per esser situato sul Po, ripara il paese dalle innondazioni; Visconti, posto a poca distanza dal fiume; Negri, che sta nel re-

cinto dell' abitato. — Due sono le strade comunali d' Arena: una da levante conduce a Parma e Piacenza, e l' altra da ponente tende al capo di mandamento, e quindi al capo di provincia. — Sulle sommità de' colli di questo comune crescono roveri e castagni, ed alle falde si coltivano con buon successo le viti e i gelsi; ma la sua principale ricchezza consiste nel vario bestiame. — Arena è distante 6 kil. da Stradella. — Popolazione: 4m. abitanti.

Arendal *(Geogr. statistica)* — Piccola città e porto di Norvegia, sul fiume dello stesso nome. — È fabbricata su palafitte, lo che permette alle piccole navi di penetrare fin nel suo interno. — Arendal fa un assai gran commercio di legname e di ferro, di cui son miniere nelle adiacenze. — Ha 3m. abitanti. — È distante 51 kil. da Cristiansand, al nordest.

Arenzano *(Geogr. comm. e statistica)* —Florida borgata e comune dell'Italia sett. nella Liguria (Stati Sardi), mandamento di Voltri, provincia, diocesi e divisione di Genova. — La sua chiesa, di moderna costruzione (1703) è di bella forma ottangolare, non sorretta che dai soli pilastri laterali, tuttochè ella sia di notevole capacità. È ornata di lavori a stucco e dorature, ed ha una cappella magnifica consacrata al Battista.—Un seno di mare apre in Arenzano alle navi sicura stanza. V' è un piccolo forte, ma di niuna considerazione. — Fra i palazzi d' Arenzano quello dolla villa Pallavicini è l' unico ragguardevole. — Possiede filatoi da seta, fabbriche di cotonine, cartiere. — La strada provinciale della Riviera di Ponente attraversa il territorio del comune. — È questo il luogo, dove la catena degli Appennini più accostasi al mare. Quivi sulle loro sommità alcuni passaggi sono praticabili a cavallo, e rendono agevole il commercio del ferro e de' legumi co' vicini paesi dell' Olba. Havvi di più una montagna detta delle Miniere, d'onde cavavasi anticamente del rame, ed una deliziosa collina chiamata i Piani di Paunaggi, quasi tutta imboschita, dove si rinvengono cave di pietra calcarea, che somministra calce di molta tenacità. — Le produzioni del paese sono: grano, maïs, patate, legumi, melaranci e limoni, vino, olio, legna, seta. Quella parte di popolazione che non è addetta all' agricoltura, o alle manifatture, vive del traffico del mare, ond' era un tempo cotesto comune fiorentissimo. — Nelle guerre del passato secolo, numerose truppe ebbero più volte stanza in Arenzano. — È distante 7 kil. da Voltri. — Popolazione: 4m. abitanti.

Arequipa *(Geogr. statistica)* — Grande, bella, ricca, industriosa e commerciante città dell'America meridionale, nel Perù, capitale di uno degli 11 dipartimenti di quella repubblica. — È situata nella bella valle di Quilca, e traversata dal Chile, fiume che si passa sopra un bel ponte, e che 78 kil. più oltre si getta nell'Oceano.— La gran piazza d'Arequipa è ornata d'una bella fontana di bronzo. Le case, fatte a vôlta e costruite di pietre, sono poco alte; le loro mura, al pari di quelle degli edifizi pubblici, sono grossissime, per potere meglio resistere ai terremoti; perchè quella città sventurata fu già quattro volte rovesciata da spaventose convulsioni del suolo. A quei replicati avvenimenti essa deve d'occupare il luogo ove ora sorge. Il Pizzarro, che ne fece porre i fondamenti nel 1536, l'aveva posta molto più vicina al vulcano di Guagua-Plitina, che è luogi un 12 kil. — Arequipa ha fabbriche di stoffe di lane, e di cotoni, e tessuti d'oro e d' argento. — Mollendo, sull' Oceano, serve di porto al suo importante commercio. — Si stima la popolazione d'Arequipa oltre 30,000 abitanti. — È distante 841 kil. al sudest di Lima, e 270 da Cuzco, al sudovest. — Vi si arruotano eziandio egregiamente le pietre preziose.

Aretusa *(Geogr. antica)* — Con questo nome ai tempi Romani era segnalato un isolotto del Mediterraneo nel mar di Toscana *(Tirrhenum mare)*, chiamato in tempi posteriori (nel medio evo) isola di San Mamiliano, e oggi più comunemente di Montecristo (*V.* Montecristo (Isola di)).

Arezzo, Arretium *(Geogr. stor. e statistica)* — Città dell' Italia centrale, in Toscana. È di origine etrusca, capitale di uno dei 6 gran compart. del granducato, sede vescovile. — Apresi a lei dinnanzi una fertile pianeggiante campagna, irrigata dall'Arno e dal torrente Chiassa, che percorrono il suo lembo da settentrione a maestro, e dalla Chiana che l' attraversa a ponente, mentre la circoscrivono a levante e ad ostro i poggi che diramansi dall'Appennino di Catenaia, e nel lato opposto dai contrafforti che discendono da

Pratomagono. Situata quasi sull'ombilico dell'Italia, circondata di deliziose colline sparse di ville e di case campestri, sull'ingresso di quattro popolose valli (il Casentino, la Val-di-Ghiana, la valle dell'Arno superiore e quella Tiberina), nell'incrociatura di cinque grandi strade, in un clima salubre e temperato, in un suolo d'ingegni e di prodotti feracissimo, sembra che la natura propizia abbia destinata Arezzo sino dai suoi incunabuli a resistere alle fisiche ed umane vicende di 24 secoli, per farla quasi costantemente prosperare fra le popolazioni della Toscana orientale. —Infatti a cominciare dai tempi più remoti, Arezzo tenne luogo distinto fra le dodici metropoli dell'Etruria per potenza, per fortificazioni, per scoltura di bronzi, e manifatture di figuline, per estensione e ricchezza territoriale. — Fece parlare di sè negli annali di Roma, sia allora che vigorosamente sostenne un lungo assedio contro i Galli (l'anno di R. 469), sia quando macchinò e si fece capo di un'estesa sollevazione a danno del popolo Re (anno di R. 541); a favore del quale, poco dopo (anno 548), Arezzo, sopra ogni altra metropoli dell'Etruria si distinse per la copiosa suppellettile militare e la ricca annona somministrata alla spedizione marittima di Scipione contro Cartagine.—Associato alla repubblica Romana, il popolo Aretino, nell'occasione della guerra Marsica, fu ascritto alla tribù *Pomptina*, e godè sin d'allora il privilegio di libero Municipio; mentre riunivansi non di rado nelle sue mura gli eserciti coscritti per organizzarsi in legioni, ora contro le terre Ligustiche ora contro le Galliche, di costà inviati. Arezzo bene spesso, in vista della sua posizione militare, venne prescelta a quartiere generale da varii consoli e pretori dell'Etruria, e fece parte, per due volte almeno, dei suoi predii alle colonie militari dedottevi da Silla e da G. Cesare, qualificando i nuovi ospiti coi nomi di *Arretini Fidentes* e *Arretini Julienses*, a distinzione degli antichi inquilini, appellati dopo ciò *Arretini Veteres*. — Sotto il Romano Impero, Arezzo può contarsi fra le prime città che abbracciarono e sigillarono col sangue di migliaia di martiri la fede di Cristo. — Alla discesa dei Vandali in Italia, questo al pari degli altri paesi soggiacque a più disastrose disavventure. — Sotto i re Longobardi, un supremo magistrato col titolo di *Giudice* presedeva la amministrazione della città, ed era il tutore delle leggi e della sicurezza sociale.— Subentrato al Longobardo il dominio dei Carolingi, la prima magistratura d'Arezzo fu affidata ad un conte di origine francese, sino a che gli ultimi Imperatori Franchi, e quindi i Germanici, rassegnarono il governo civile della città ai vescovi, alcuni dei quali misero a parte di esso i nobili loro congiunti ed affini.— L'arbitrio e l'oppressione di questi ultimi disposero gli Aretini a costituirsi in un regime popolare, che fu pur esso sovente amareggiato, ora dallo spirito di fazione, ora da una prepotente dittatura; comecchè sotto quest'ultima maniera di governo, Arezzo confidò per lungo tempo i suoi destini all'amor patrio ed al valor dei propri prelati.— Fu infatti sotto la signoria di Guglielmo Ubertini e di Guido Tarlati, che Arezzo salì all'apogeo della sua gloria, nel medio evo, e vide sorgere i più grandiosi monumenti nel recinto della città e fu reso dipendente dal suo dominio un vasto territorio: ma a cagione di ciò gli Aretini trovaronsi costretti a sostenere molte guerre, lottando a vicenda contro i Perugini, contro i Senesi, e più spesso combattendo contro i Fiorentini, a' quali finalmente (nel 1336) doverono darsi in balìa. — Ritornati sei anni dopo alla pristina libertà, collegaronsi co' principali potentati d'Italia per sostenere la propria indipendenza, sino a che Arezzo, lacerata da cittadine discordie, cadde in potere di quelle armi straniere, che vilmente venderono nel 1384 la sua indipendenza alla Rep. Fiorentina, di cui gli Aretini dovettero seguitare i destini ad onta di alcune passeggiere sommosse. — Non meno di quattro volte Arezzo variò, ampliando quasi sempre, il cerchio delle sue mura. Il più rinomato, di costruzione laterizia, fu quello decantato da Vitruvio, da Plinio e da Silio, per altezza, bellezza e solidità. Non si sa sino a qual tempo tali mura stessero in piedi intorno alla corona del colle, ma par probabile che facesse diroccare nell'anno 1111 quelle forti muraglie, che Ottone Frisingense, disse di alte torri munite, Arrigo V imperatore. Un secolo dopo erano state rialzate, e nel 1226 la città trovossi chiusa in un cerchio più spazioso. Un terzo giro fu tracciato, con ampio pomerio, profondi fossi e più regolari vie, circa il 1276, per

ordine del vescovo Guglielmino degli Ubertini, e compito verso il 1322 dal valoroso Guido Tarlati; il qual cerchio subì una piccola variazione nell' ultima ricostruzione delle mura aretine ordinata da Cosimo I, che di nuovi baluardi e cortine, fra il 1549 e 1568, le fortificò. Fu allora che si scavarono i famosi bronzi della Pallade e della Chimera, che gli artisti ammirano nella Galleria di Firenze. — Si entra in Arezzo per cinque porte, quattro delle quali situate a piè del colle, e una a mezza costa; questa è l'unica fornita di un subborgo, dal lato di levante. Due altre furono già da lungo tempo murate. — L' interno della città d'Arezzo, la cui forma si può rassomigliare a un ventaglio, è intersecato da vie ampie e regolari, fiancheggiate da decenti fabbriche, da nobili palazzi e da grandiosi stabilimenti sacri e profani. Il Corso, ossia il *borgo maestro*, che attraversa la parte più bella della città, dalla porta romana o di Sto-Spirito, sino alla piazza del Duomo, supera tutte le altre vie per ampiezza e per vaghe abitazioni che gli fanno ala. Fra le piazze primeggia quella del Foro, detta anche la piazza maggiore, sulla di cui fronte s'innalza la gran Loggia architettata da Giorgio Vasari; davanti alla quale sorge la statua di Ferdinando III, mentre nel lato occidentale fa bella mostra di sè il palazzo della Fraternità, opera di Nicolò Aretino, inalzato nel secolo XIV a spese d' una filantropica Magistratura civica, la di cui istituzione rimonta all'anno 1262. — Non molto lungi di qua esister doveva l' antico palazzo del comune, eretto nel 1232 presso *Porta Crocifera*. — Nel luogo più elevato della città, detto il poggio di San Donato, da una diruta chiesa accosto alla cittadella, sorge in ampio piazzale il magnifico *Duomo* d'Arezzo, edificato verso il 1277, sul disegno di Lapo Tedesco con la direzione di Margaritone aretino. Gio. Pisano scolpì la ricca urna di san Donato, collocata sopra il maggiore altare. Nel secolo XV, questa cattedrale venne ingrandita con l'aggiunta di due archi sostenuti da colonne e capitelli di pietre, dati a lavorare nel 1473 a Bartolomeo da Settignano. Quindi, intorno al 1530, il francese Marcilla dipinse i vetri colorati delle belle finestre, e poscia le vôlte dell'Ambulatorio de' tre archi inferiori, compite le altre con quasi egual maestria, nel 1560, dall'aretino Castellucci. La grandiosa e ricca cappella della Madonna, fu fondata sulla fine del secolo XVIII nella parte settentrionale del tempio, ornata di marmi, di pitture e di belle scolture di terra invetriata. Quivi ammiransi due magnifici dipinti de'famosi artisti Pietro Benvenuti aretino e Luigi Sabatelli fiorentino, e il deposito del vescovo Marcacci, opera pregevole di Stefano Ricci. Nelle pareti poi della chiesa maggiore sono stati collocati il cenotafio di Guido Tarlati, lavoro d' Agostino e Agnolo Senesi, e il sepolcro di papa Gregorio X fatto da Margheritone. Così il battistero di Simone fratello di Donatello, l'altare della madonna di Loreto disegnato dal Vasari, l'elegante deposito di Francesco Redi, contansi fra i molti e preziosi monumenti di arte, che adornano cotesta insigne cattedrale. — Seconda per merito, ma anteriore per antichità, è la Pieve collegiata di Sta-Maria, situata tra il Borgo maestro e il Foro; la quale contiene bassi rilievi ornati e dipinti dal celebre Marchionne aretino, di Giotto, di Giorgio Vasari, di Pier Laurati, del Rosso fiorentino, di Iacopo Vignali, ecc. ecc. — Opera del secolo XII è la vasta chiesa di San Domenico, sul disegno di Nicola Pisano, con finestre colorate dal Marcilla e qualche *a fresco* di Spinello. Ma il lavoro più squisito di questo egregio artista aretino va veduto nella chiesa di San Francesco, in un piccolo altare, mentre le grandi pareti del coro, guaste dall' ingiuria del tempo e dalla barbarie degli uomini, spettano per la maggior parte a Pier della Francesca. — Disegno dell' Ammannati è la chiesa di Sta-Maria in Gradi, corredata di vaghe pitture. L' elegante tempio della Badia di Sta-Flora è opera del Vasari, che dipinse nel Refettorio del contiguo monastero il famoso quadro delle nozze d'Assuero; ma la finta cupola, di un effetto maraviglioso, fu ombreggiata dal Pozzi. — Sono pure da notarsi per pregio di opera e per squisiti dipinti le chiese di St-Agostino, di Sta-Croce, della Ss. Trinità e della Ss. Nunziata; l'ultima delle quali fu costruita sul disegno di fra Bertolomeo della Gatta, e in parte da Antonio da San Gallo riformata. Infine non vi è chiesa in Arezzo, non tabernacolo sulle pubbliche vie, che non racchiuda una qualche lodevole pittura. — Nei diversi rami di pubblica istruzione, Arezzo non fu mai seconda ad alcuna

città Toscana, che è il paese più civile del mondo. Frequentatissimo è il suo Collegio provvisto di eccellenti precettori, e florido il Seminario. Provvede all'educazione delle fanciulle di vario ceto un Conservatorio (Sta-Catterina) diretto con zelo e carità. Ma il monumento letterario, che sopra ogni altro forma decoro e lustro alla città di Arezzo, è il prezioso archivio diplomatico della sua cattedrale, cronologicamente disposto e di una diligente sinopsi corredato da due illustri e benemeriti cittadini, Giacinto Fossombroni e Gio. Francesco dei Giudici. — In argomento di riconoscenza per i bonificamenti della Val-di-Chiana, gli Aretini innalzarono a perpetua memoria due statue marmoree ai granduchi Ferdinando I e Ferdinando III; la prima delle quali nella piazza del Duomo, scolpita da Gian Bologna insieme col Francavilla; l'altra nella gran piazza, opera dello scultore fiorentino Stefano Ricci. — Una copiosa fontana perenne di acqua salubre, mentre accresce ornamento allo stesso Foro, sodisfa ai bisogni domestici di una gran parte della popolazione, ed il suo rifiuto somministra alimento ad alcuni edifizi posti dentro la città. — Lo spirito di associazione si svegliò di buona ora fra gli Aretini, allorchè alcuni cittadini, con esempio veramente filantropico, sino dalla metà del secolo XIII, dedicarono la persona e le proprie sostanze all'assistenza e mantenimento de'poveri infermi, nel locale di *Sta-Maria de' Ponti*. Conta un'epoca egualmente remota l'altro caritatevole stabilimento laicale della *Fraternità*, o sia della *Misericordia*, dotato da anime generose per soccorrere i poveri, difendere le vedove e i pupilli, mantenere e educare gli orfanelli in apposito stabilimento, promuovere infine la letteraria e scientifica istruzione: novera fra' suoi più insigni benefattori il celebre Vasari. — Se Arezzo non conta più fra le pubbliche fabbriche il palazzo del comune, innalzato sino dal 1232, essa conserva però quello dei suoi antichi Potestà, oggi residenza del civico Magistrato, corredato di copiosissimo *Archivio*, mentre le iscrizioni ed altre antichità romane o di etrusco nome furono trasferite nel nuovo *Museo di antichità e di storia naturale*, eretto nel 1823 nel palazzo della Fraternità, contiguo alla pubblica Biblioteca. Anche l'*Accademia di scienze, lettere, e belle arti* intitolata al *Petrarca*, sino dal 1828 tiene le sue adunanze davanti alla famosa cena d'Assuero, nel refettorio dei soppressi Benedettini. Nello stesso Palazzo civico si aduna il Magistrato della Fraternità, avendo ceduto il suo al Tribunale civile, alla pubblica Biblioteca e al Museo. — Fra le migliori fabbriche civili che adornano Arezzo, tengono un luogo distinto il *palazzo* degli Albergotti (ora granducale), l'*episcopio*, il grandioso *teatro nuovo*, e molte abitazioni signorili di stupendi oggetti di arte abbellite e di preziosi avanzi di anticaglie etrusche e romane ripiene. — Sono d'opera romana pochi avanzi d'un *anfiteatro*, mentre nel luogo dove esisteva la cittadella eretta dalla Repubblica Fiorentina, sui fondamenti di un più antico castello, vennero sostituiti i pubblici giardini, in mezzo ai quali sorge un *monumento* alla memoria di *Mecenate*, antica gloria di questa città. — Arezzo però fu incessantemente un vero vivaio d'uomini d'ingegno in ogni genere di dottrina, ossia che il sito e l'aria ve li generi, come opinava Giovanni Villani, ossia che la valentia con tanti esempi si promuova in anime d'indole risoluta e vivace; fatto è, che a partire dall'aretino Mecenate non vi ha forse città, non provincia che abbia dato alle scienze, alle lettere e alle arti tanti campioni quanti ne può contare Arezzo. E relativamente a ciò è memorabile il motto, che il Vasari mette in bocca del Buonarroti, allorchè riferir volendo al luogo dove nacque il padre delle arti belle, diceva a Giorgio: *Se io ho nulla di buono nell'ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del vostro paese d'Arezzo.* Fra questi sommi si contano dei veri luminari: Petrarca padre della lirica italiana, Guido monaco inventore dei tuoni musicali, fra Guittone autore del primo sonetto, Cesalpino scuopritore della circolazione del sangue e del primo sistema scientifico dei vegetabili, Redi autore del vero modo di coltivare la storia naturale e di esercitare la medicina senza empirismo. — « *Parlano in Arezzo ancora i sassi* », dir soleano una volta gli archeologi a proposito delle molte iscrizioni e memorie antiche scavate in questa città; ma oggi parlano anche le mura delle case, che dicono al forestiero: dove nacque il *Petrarca*, dove abitarono il *Cesalpino*, il

Roselli, il *Bruni*, *Pietro aretino*, il *Vasari*, il *Pignotti* e infiniti altri nomi d'indestruttibile fama, i quali renderanno Arezzo sempre mai benemerita della civile società.

Il territorio comunale d'Arezzo è il più vasto del suo compartimento. Confina con altre 10 comunità. — Uno de' suoi più elevati monti è quello di Lignano, sprone dell'Appennino; ma la sommità maggiore è sul monte Marzana alle sorgenti del torrente Ansena, da cui ha origine il Nestore; punto che può calcolarsi quasi metri 1000 sopra il livello del Mediterraneo. Tutte le altre diramazioni dei poggi che coprono intorno a due terzi della superficie territoriale della comunità di Arezzo appartengono alle colline subappennine dello stesso monte Marzana, dell'alpe di Catenaia, di Pratomagno e dei poggi orientali di Val d'Ambra. La parte pianeggiante del territorio aretino, oltre quella che esiste intorno alla città in un raggio di due a cinque miglia, è quella assai spaziosa che possiede dal lato australe alla destra del canal maestro della Chiana. La quale collegasi col piano di Arezzo mediante un'ampia foce, fra Capo di Monte e la collina di Chiani, di dove la Chiana, con un cammino inverso dal primitivo suo corso, attraversa da austro a settentrione il bacino di Arezzo per tributare le sue acque, non più al fiume di Roma (Tevere), ma a quello di Firenze (Arno), 7 kilom. al nordovest di Arezzo. — Il bacino della valle Aretina è formato di ciottoli e di ghiaie del superiore Appennino, di avanzi di abbattute foreste incarboniti e solforosi, di carcami di ossa fossili spettanti a grandi animali terrestri o marini di specie perdute, delle quali già possiede buon numero il Museo di storia naturale di Arezzo; e se ne arricchisce ogni giorno più. — Sembra non potersi rivocare in dubbio che la terra, di cui si formavano i celebri vasi aretini, si estraesse dagli strati di Argilla cerulea che riposano sulle rocce testè accennate. I detti vasi, di belle ed eleganti forme, rossi senza aggiunta di altri colori o di vernice, con vaghi ornati sempre a bassissimo rilievo, costituiscono, fra tutti quelli chiamati Etruschi, una scuola distinta che ha una fisonomia caratteristica e alle officine di Arezzo particolare. — Il territorio comunitativo di Arezzo manca di miniere e di cave, meno quelle spettanti alla pietra serena e all'alberese da calcina. — Vi s'incontrano bensì varie polle di acque minerali: fra le quali sono di utilità, da lunga esperienza confermata, quelle acidule di Montione, descritte la prima volta dal Cesalpino.— Le produzioni agrarie che sopra le altre abbondano nella pianura della comunità di cui si tratta, consistono in frumenti, legumi, gran turco (maïs) e vino. Tutte queste forniscono altrettanti articoli di commercio attivo alle popolazioni del piano di Arezzo e della valle contigua, mentre nei poggi predominano, nei punti più alpestri, il castagno e la foresta; nelle diramazioni inferiori la vite, l'ulivo e gli altri alberi da frutto. Fra questi ultimi, il gelso occupa un posto importante nell'industria agraria, essendo che le sue foglie alimentano nella comunità aretina tanti filugelli, quanti al dire dell'autore della statistica di Val-di-Chiana, possono allevarsi da cento libbre di ovaie! — Fra le piante di alto fusto primeggiano per ricchezza e copia l'ulivo, il castagno e il pioppo. Vi sono le querce, atte anche per la marina, nè vi manca l'abete. — I pascoli naturali, sono estesi al pari dei boschi che li accompagnano; quelli però che servono all'avvicendamento dei campi, bastano per supplire all'alimento dei bestiami sparsi nei poderi e tenute, siano essi animali da lavoro, siano da frutto, del genere vaccino o pecorino. Gli animali di razza bovina e gli agnelli sono due risorse di commercio attivo, non tanto per la carne, quanto per la lana e le loro pelli. I maiali, i polli nostrali e quelli d'India che si allevano a branchi, formano due altri articoli di commercio non indifferente per questa contrada. — Fra le manifatture, dopo quella della trattura della seta, contansi i lanificii; sono anche in grande attività le conce di pelli, varie tintorie e gualchiere, molte fabbriche di cappelli, officine di arnesi di ferro, di terraglie, ecc. ecc. La favorevole situazione d'Arezzo, posta nell'asse di tre fertilissime valli, là dove si trova il più facile e più breve tragitto per inoltrarsi dal territorio Toscano nella valle Tiberina, ha reso questa fra le più commercianti città mediterranee dello Stato. Al che accrescono maggior movimento e attività per la circolazione e trasporto le numerose strade rotabili che attraversano in varie direzioni il suo distretto. — Infatti

animatissimi sono i suoi due mercati settimanali, segnatamente per le contrattazioni di granaglie e bestiami. Vi si praticano 4 fiere: di maggio, d'agosto, di settembre e di ottobre. — Arezzo è distante: 74 kil. da Firenze, all' estsudest; altrettanto da Perugia, al nordovest; 66 da Siena, al nordest. — Popolazione della città, compreso il suburbio di Porta Colcitrona: 14m. anime. — Popolaz. di tutto il comune: 35m. anime. — Il *Compartimento d'Arezzo* abbraccia 49 comunità, fra le quali quelle delle città di Borgo San Sepolcro, Cortona, Monte Pulciano e di Chiusi, e delle grosse e nobili terre di Pieve San Stefano, Anghiari, Sestino, Cetona, Sarteano, Asinalunga, Torrita, Foiano, Lucignano, Castiglion Fiorentino, Monte San Savino, Montevarchi, San Giovanni, Castel Franco di sopra, Poppi, Bibbiena, Prato Vecchio, Castel San Niccolò, Castel Focognano, ecc. ecc. — Popolazione totale del Compartimento: 235m. anime.

Argenno *(Geogr. fis. e antica)* — Promontorio d'Italia, in Sicilia — Dopo il capo di All segue quello di sant'Alessio, a sette miglia dalla foce del fiume di Nisi, che fu il promontorio Argenno degli antichi. È ricordato dal solo Tolomeo, che lo situa erroneamente a dieci miglia antiche da Tauromenio, mentre che non ne è più lontano di 5 miglia odierne. — Non ebbe il nome che da'Greci; i quali glielo imposero dalla sua bianca apparenza (da ἀργεννός, *albus*). È molto pittoresco, e consiste in una rupe scoscesa, al di sopra della quale è un piccolo castello quasi rovinato. — Graziosa a vedere si presenta la costa in queste vicinanze; i melogranati, i lauri-rosa, che covrono la riva, le valli e le rupi con una maravigliosa profusione, formano ghirlande porporine lungo i torrenti e i ruscelli, dalla loro imboccatura sin dove le valli si restringono.

Argentan *(Geogr. statistica)* — Piccola città di Francia, nel dipartimento dell'Orne, deliziosamente situata sull'Orne, in mezzo ad una vasta pianura. — È capoluogo di circondario e di cantone. — Vi si ammira una bellissima chiesa d'architettura gotica. — Possiede un Collegio comunale. — Vi si fabbricano merletti al modo di Alençon, o tele, e vi sono conce di pelli. — Nelle vicinanze, stupendo pollame. — Ha 6m. abitanti. È distante 42 kilom. d'Alençon, al nordnordovest. — Il circondario d'Argentan comprende 248 comuni, repartite in 11 cantoni, cioè: Argentan, Briouze, Ecouché, Exmes, Gacé, la Ferté-Fresnel, il Merlerault, Mortrée, Putangers, Trun e Vimoutiers. — Popolazione di tutto il circondario (censo del 1851): 72,300 anime.

Argentaro, Monte Argentaro, Penisola dell'Argentaro *(Geogr. fis., stor. e statistica)* — Monte isolato dell'Italia centrale, nella Toscana littoranea, che scende in mare fra il lago e la spiaggia d'Orbetello, congiunto al continente per due istmi lunghi e angustissimi, il *Tombolo* e la *Fenigtia*. Le sue radici girano un perimetro di circa 40 kilometri. — L'Argentaro è occupato da un solo monte che ha due prominenze: la maggiore delle quali, la *Cima delle tre Croci*, si alza circa 525 metri sopra al livello del mare; la più umile non oltrepassa i 300. Le diramazioni che scendono sino alla spiaggia sono altrettanti piccoli contrafforti, che fanno corona al promontorio, per cui esso offre da tutti i lati profonde vallette, seni ed anse ingombre da scogliere isolate in mezzo al mare. — I porti più frequentati e più sicuri, sono quelli detti *Porto S. Stefano* al nord o *Porto Ercole* all'est. — Non vi è lido intorno al promontorio che abbia minor fondo di 11 metri, mentre alcuni dei molti seni onde il promontorio è distagliato, come, per esempio, quello di *Calamaresca*, pescano sino a 100 metri di fondo. — Intorno la costa, che è tutta cinta di torri di guardia e di difesa, s'incontrano alcuni scogli staccati dalle rupi del promontorio, di cui facevano parte, e caduti di là nel mare. I più considerabili sono: l'*Isolotto*, presso Porto Ercole, l'*Argentarola*, *Argentina* e l'isola *Rossa* dal lato d'ovestsudovest. Siffatte scogliere, parte delle quali sono a fior d'acqua, rendono pericoloso l' abbordaggio del Monte Argentaro e l' ingresso nelle sue cale. Rutulio Numaziano, nel costeggiare intorno allo stesso promontorio, si avvide di tale imbarazzo ivi esistente sino dall'anno 420 della E. V. Egli ne lasciò un'elegante descrizione nel seguente distico:

> Vix circumvehimur sparsae dispendia rupis,
> Nec sinuosa gravi cura labore caret.
>
> (Rutil. *Itiner.*, Lib. I.)

La fisica costituziono dell' Argentaro consiste specialmente in calcareo granoso e cavernoso, disposto in masse anzi che a strati, di tinta ora perlata, ora grigionerastra con screpolature e vene intarsiate di calcareo spatico e di solfuri metallici, che lo attraversano in minute e irregolari ramificazioni: dall' ossidazione dei quali solfuri derivò probabilmente la formazione del gesso (solfato di calce), che costà si cava in alcuni seni della montagna. Incumbente alle summentovate rocce, trovasi nelle falde e sulle più alte pendici del promontorio una breccia calcareosilicea, consimile al *verrucano* del monte Pisano; alla quale serve di cemento una soluzione quarzosa. Sembra servire di base ai calcarei granoso poroso, e lo schisto talcoso setaceo di grana finissima, il quale luccica come argento; e questa roccia, che abbonda in moltissimi luoghi del monte Argentaro, potè probabilmente con la sua apparenza illusoria indurre il volgo del medio evo a dare il nome d'*Argentaro (Argentarius mons)* al promontorio di Telamone oppur promontorio di Cosa degli antichi *(Promontorium Telamonium, Promontorium Cosæ)*. La serpentina, il gabbro e altre rocce magnesiache sono iniettate, quai potenti filoni, fra le suddette pietre nella costa occidentale ed anche nella parte superiore della montagna. Esse si palesano assai visibilmente più che altrove, accompagnate dal *diaspro* e dal *verrucano*, sulla riva del mare; quivi il Brocchi segnalò in più siti la serpentina a contatto dello schisto talcoso, sottostante al calcareo sublamellare costituente la sommità del promontorio.—L'aria di tutto il promontorio, dal vertice sino alla base, è sana in tutti i lati. — I suoi fianchi abbondano di sorgenti freschissime e ottime, di pascoli squisiti e aromatizzati da piante olezzanti, molte delle quali di uso officinale e originarie di climi australi. Fra gli alberi, si contano la palma minore, il caruho, la sabina, il castagno, il frassino, la quercia, il cerro, il leccio, l'olmo, ecc.; fra gli arbusti, l'azzaruolo, il lentisco, l'albatro, il mirto, il rosmarino, il nerio oleandro, le filarie, il caprifoglio, i citisi, ecc.; o intorno alle scogliere, le agave americane, oltre una copiosa serie di piante annue medicinali.—Le sue selve sono frequentate per la caccia dei lepri, degl' istrici, de' caprioli e dei cignali, penetrati costà per la via degli istmi; mentre il seno di mare rinchiuso fra la *Feniglia* e il *Tombolo* costituisce il pescosissimo lago di Orbetello (*V.* ORBETELLO). — Nella parte occidentale del promontorio; sono celebri nella storia le Cetarie dei Domizi Enobarbi, ripristinate nei secoli moderni con la Tonnara presso il Porto San Stefano.—In una parola, la natura ha qui formato tuttociò che desiderare si potrebbe per convertire in un emporio vasto e difeso il seno interno ed esterno del monte Argentaro. — Qua è fama, che approdassero i primi Lidii; e qua posteriormente signoreggiò la potente famiglia Domiziana di Roma; quindi i Longobardi, cui subentrarono i monaci delle Tre Fontane, e i conti di Soana loro feudatari, innanzi che vi mettesse piede la repubblica senese, o, dopo di lei, i re di Spagna e di Napoli; dai quali finalmente il monte Argentaro co'suoi presidii tornò sotto il governo toscano. — Fra li stabilimenti di pietà, è divenuta celebre la casa di Ritiro dei Missionari Passionisti, esistente sopra la più umile prominenza del promontorio, in luogo deserto e scosceso. *San Vincenzo de Paulis* fu l'autore di quel religioso Istituto, asilo di penitenza e di cortese ospitalità. — Il monte Argentaro forma un comune del suo nome, nel compartimento di Grosseto. — Il capoluogo è Sto-Stefano (vedi questo nome).

Argentaro, monte della penisola Slava-Ellenica (*V.* ORBELO).

Argentea Regio, vale a dire *Regione dell'Argento*, paese dell' India-transgangetica, corrispondente forse alla moderna provincia d' Arakan, nell' Indocina (*V.* ARAKAN).

Argentiera, Kimolò (*V.* CICLADI).

Argentière *(Geogr. statistica)*—Grosso villaggio di Francia, nel dipartimento dell'Ardèche, capoluogo di circondario. — Ne' suoi dintorni sono miniere di piombo argentifero, e cave d'ardesie. — Possiede buone concie di pelli. — È distante 33 kilometri da Privas, al sudovest. —Popolazione: 3m. anime. — Il circondario dell'Argentière comprende 104 comuni, ripartite in 10 cantoni, cioè: l'Argentière, Burzet, Coucouson, Joyeuse, Monpezat, St-Etienne-de-Lugdarès, Thuoys, Valgarge, Vallon e les Vans. — Popolazione di tutto il cantone (censo del 1851): 114,500 anime.

Argentina (Repubblica) — (*V.* PROVINCIE UNITE DEL RIO DELLA PLATA).

Argenton-sur-Creuse *(Geogr. statistica)* — Piccola città di Francia, nel dipartimento dell'Indre, separata dalla Creuse in due parti, che comunicano per mezzo d'un ponte. — Una parte della città sorge sopra una roccia; lassù si veggono gli avanzi di una fortezza. — In Argenton-sur-Creuse trovansi in copia oggetti antichi, de' tempi specialmente del dominio romano. — È distante 34 kil. da Châtre, all'ovest. — Popolazione: 4m. anime. — Gli antichi la chiamavano *Argentamagus*.

Arghana-Mauden *(Geogr. statistica)* — Borgo della Turchia asiatica, sul Tigri, a 8 kil. dalle sorgenti. È celebre per le ricche miniere di rame. Il loro prodotto si esporta a Bagdad per l'India, a Costantinopoli ed in Crimea. Vi sono 600 case. È distante 55 kil. da Diarbèkir, al nordovest.

Argine *(Geogr. statistica)* — Grosso villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati della corona di Sardegna), nel mandamento di Casatisma, provincia di Voghera, diocesi di Tortona, divisione di Alessandria. — Argine è situato in pianura, distante 18 kil. da Voghera. Esistevi tuttora un vecchio castello. Oltre la chiesa parrocchiale (Santa Maria) notanvisi due bei palazzi. — Il territorio del comune d'Argine è fertile in cereali, ma vi scarseggia il bestiame. Sonvi molte fornaci, che impiegano la state oltre a 500 persone; e la buona qualità de'mattoni che vi si fanno, ne rende facile la vendita in tutta la Lombardia. Nella villata di Bressana, frazione d'Argine, è una sorta di argilla attissima a fare stoviglie; ha la proprietà di cuocer in bianco, e tornerebbe a grande utilità del paese, ove con maggior raffinamento si usasse per fabbricarne maiolica. — Gli abitanti d'Argine sono per lo più applicati alla mercatura. — Popolazione: 1600 abitanti.

Arginusse, Arginuse *(Geogr. antica)* — Isolette del mare Egeo (Arcipelago), fra l'isola di Lesbo e la costa dell'Asia Minore. — Gli Ateniesi vi trionfarono degli Spartani, in una grande battaglia navale, 406 an. av. l'E. V.

Argo, Argolide *(Geogr. antica)* — Celebre prov. della Grecia, nel Peloponneso. — Il breve territorio dell'Argolide, apparisce ne' poemi d'Omero come lo stato più illustre e potente della Grecia antica. Fra il golfo Saronico e il golfo d'Argo, e' forma una penisola di cui il Clinton stima la superficie 1059 miglia quadrate inglesi (*Fasti hellenici*, T. I, p. 385). — Limitata al nord dalla Sicionia o Egialo, s'avanza a mezzodì fino alla Laconia; ed è separata all'ovest dall'Arcadia per la catena dell'*Artemisium* e del *Parthenium*, a traverso la quale s'aprono alcuni passi per cui comunicasi da un paese all'altro (Pausania, Lib. VIII). — Un'altra catena di montagne, solcata da amene valli, staccandosi dal monte Cillene traversa l'Argolide. In una di quelle valli, al sud delle montagne, sorsero due grandi ed emule città, Argo e Micene. Eccettuata Sicione, Argo passava fra'Greci per la più antica città del Peloponneso. — L'anno 2000 av. G. C., Inaco, secondo la tradizione d'Erodoto, avea preso terra sulla sterile spiaggia poi detta Argolide, colla sua colonia di pastori arabi e fenicii. «Allora, dice il Raoul-« Rochette, con stile di un'esattezza ve-« ramente strana, delle città vi sorsero da « ogni parte, e verso la fine del regno d'I-« naco che fu *lungo* e *pacifico*, la Grecia « contava un gran numero di città, fra le « quali Argo teneva il primo posto!!! ». (*Storia dello stabilimento delle colonie greche*, T. I, p. 92; Erod., Lib. I). La città, dapprima chiamata *Inachia*, fu ingrandita e circondata di mura da Foroneo, figlio d'Inaco. Si chiamò allora Foronea fino al tempo in cui Argo, nipote di Foroneo, sostituì a quello il proprio nome. La posterità d'Inaco regnò in Argo fino all'anno 1572, in cui l'egiziano Danao s'impadronì d'Argo, dove introdusse la religione e la civiltà dell'Egitto. Alle figlie di Danao si attribuisce l'istituzione delle Tesmoforie, feste di Cerere, il cui culto favorì fra gli Argivi lo sviluppo dell'agricoltura. — A Danao successe il suo genero Linceo, egiziano anch'esso. Perseo, quarto discendente di Linceo, trasferì a Micene la sede del regno; cioè, se qualche cosa si può dedurre da quella storia, Micene stabilì la sua supremazia nell'Argolide. — Sotto Anassagora, che visse poco dopo Perseo, l'Argolide era divisa in quattro principati; due dei quali restarono ai discendenti di Danao, e gli altri due furono conquistati dagli Elleni. Dalla razza egiziana di Danao nacque Ercole. — Ma ci basta aver qui riferito alcune di quelle vaghe tradizioni, che male studiate o male intese si son risolute

fino a noi con una storia falsa ed assurda. Coloro che desiderano però trovare in una storia che risale a 4000 anni quella ricchezza e quella esattezza che offrono loro le storie contemporanee; coloro a cui piace un'audacia che muove fra mezzo agli scogli senza curarsi del naufragio; coloro ai quali piace un'erudizione che neppur sospetta che i contemporanei di Pericle abbiano potuto ignorare affatto ciò che prima del diluvio di Deucalione avveniva sopra la terra ch'essi premevan col piede rinnovata da tante invasioni; un'erudizione che dimentica che gli Elleni non intendevano più le tradizioni che ci han trasmesse; un'erudizione che delle leggende primitive, nelle quali tutto è falso fuorchè talvolta una piccola luce rimasta in fondo, non prende precisamente che ciò che è falso, cioè il colore e i particolari, e ne compone con sicurezza i suoi racconti monotoni, senza accorgersi che a ciò manca la vita e per conseguenza la verità; una erudizione che agevolmente rivolta e scambia le parole senza pensare che vi hanno anche degli uomini: coloro, dico, a cui dilettano siffatte cose, leggano le opere di Raoul-Rochette e di molti altri di quello stampo.

Argo, città principale dell' Argolide, è situata in pianura, sulle due rive del piccolo fiume Inaco, al piede del colle di Larissa: la cittadella e il tempio di Giove occupavano la sommità di detto colle. — I Pelasghi han lasciato ad Argo tracce del loro soggiorno, che anch' oggi si vedono nelle rovine dell'Acropoli. Durante l' età eroica, l'età di cui i poemi d'Omero ci han trasmesso la tradizione, massimamente fiorisce il regno d'Argo. Sotto il regno del pelopida Agamennone, ci appare come la potenza dominante del Peloponneso. Sicione, i cantoni dell'Egialo (Acaia), Lacedemone, Corinto, e molte altre città, avevano senza dubbio i loro re particolari; ma que' re non erano, ci si permetta la espressione, che feudatarii del re di Micene. In quel tempo infatti, non più Argo, ma Micene tiene il primo luogo nell'Argolide. — Verso l'anno 1190 av. G. C., l'Argolide subì, come il resto del Peloponneso, l' invasione dorica. La discendenza d'Agamennone fu espulsa, e nel trarre a sorte le terre conquistate, il regno d'Argo toccò a Temeno. Quell'invasione fu seguita da grandi cangiamenti nella condizione dei popoli del Peloponneso. Fu per loro, come ha detto con molta giustezza un moderno, una specie di medio evo che trasse la schiavitù de' vinti e gli ridusse servi della gleba. In conseguenza della conquista, v'ebbe nell'Argolide, come a Sparta, come dovunque si stabilirono i Dorii, una triplice popolazione: gli schiavi o *iloti*, i *campagnuoli* o uomini liberi ma soggetti, e la razza conquistatrice. — In seguito all' invasione, Argo racquistò la sua preponderanza su Micene. Verso l'anno 820, il governo regio vi fu abolito: da quel tempo in poi la sua storia è di poca importanza nella storia generale degli Elleni; è il racconto delle guerre, spesso sciagurate, che gli Argivi sostennero per la loro libertà contro Sparta, e delle rivoluzioni interne che simultaneamente compieronsi in tutte le città della penisola. In una di quelle guerre, l'anno 514 av. G. C., Cleomene re di Sparta avendo distrutto l'esercito degli Argivi, questi furono ridotti a emancipare i *campagnuoli* dando loro i diritti di cittadinanza: il quale avvenimento fu accompagnato, a quanto pare, da una sollevazione di schiavi, che per un momento padroneggiarono in Argo. — Alle civili lor brighe, uon a un patto infame col nemico, si deve attribuire l'inerzia degli Argivi nella guerra persiana, l'anno 480 av. G. C. — Alcuni anni dopo (468 av. G. C.), essendo risuscitata la vecchia animosità fra Micene ed Argo, ne nacque una guerra, nella quale gli Argivi rimasero assolutamente superiori, distruggendo Micene, che non mai risorse dalle sue rovine.

Al principio della guerra del Peloponneso, Argo, per timidezza più che per indifferenza, serbò la neutralità; ma poi, avendo aderito risolutamente alla parte degli Ateniesi, fu vinta a Mantinea, l'anno 418 av. G. C., e gli Spartani, secondo la loro solita politica, le imposero un governo aristocratico; perocchè, nell'Argolide l'emancipazione de' *periæci* o campagnuoli, aveva portato il trionfo della democrazia: ma come s'offrì l'occasione, gli Argivi scossero il giogo dell'aristocrazia, e al tempo stesso anche di Sparta, l'anno 362. — Gli ritroviamo alla battaglia di Mantinea alleati di Tebe. Ma la loro importanza va ognora più sminuendosi; e cadono in potere d'una serie di tiranni, l'ultimo de' quali, Aristomaco II, fa entrare Argo nella lega Achea,

ed in essa resta come sepolta (meno la breve durata del regno di Cleomene) fino alla conquista romana. — Molte città che costituivano repubbliche assolutamente distinte da Argo, quantunque soggette di fatto alla sua supremazia, erano comprese nell'Argolide. Citiamo: Trezene, Ermione, Epidauro, Fliunte in mezzo alle montagne dell'ovest; Tirinto, città di costruzione pelasgica; la tanto famosa Micene; il territorio di Cynuria, che fu per lungo tempo soggetto di contrasti fra Argo e Sparta. Ma la storia di quelle piccole repubbliche è tanto poco importante, e così subordinata alla storia d'Argo, che basta farne una semplice menzione. — Dobbiamo ripeter qui a proposito d'Argo ciò che dicemmo dell'Arcadia: Argo si muove nella sfera d'azione di Sparta; Sparta è il solo punto da cui si scorge in tutta la sua ampiezza e durata la storia generale della penisola di Pelope (Peloponneso). — Argo obbedì successivamente a' Romani, agli imperatori Bisantini, a' primi Crociati, ai Veneziani, ai Turchi. — Oggi è la capitale d'una provincia del nuovo regno di Grecia; le principali città di detta provincia, sono, oltre Argo, Nauplia (Napoli di Romania), Corinto, Castri e Poros. Non è neppur la più popolosa di queste città; appena conta 7m. anime: ma è la più centrale (*V.* Grecia).

Argo Amfilochio, ed **Argo Hippio**; due antiche città, una in Grecia nell'Acarnania, sul seno d'Ambracia (oggi golfo di Arta), e l'altra in Italia, nell'Apulia, corrispondente alla moderna Arpi.

Argonauti, celebri antichissimi viaggiatori, i quali, sotto la condotta di Giasone, navigarono alla Colchide, alla conquista del *Vello d'oro* (*V.* Giasone).

Argone *(Geogr. fisica)* — Paese montuoso di Francia, compreso oggi nella parte sudovest del dipartimento dell'Ardenne e nella parte occidentale di quello della Meuse. — Ha circa 40 kil. di lunghezza e 10 di larghezza. — La sua superficie non offriva in origine che una foresta, nei cui intervalli furono poi fabbricate città e villaggi.

Argostoli *(Geogr. statistica)*—Piccola città delle isole Ioniche, nell'isola di Cefalonia di cui è capoluogo; è altresì sede d'un governatore e d'un vescovo greco. — Occupa una penisola ed è mal fabbricata. — Il suo porto è il migliore dell'isola. Vi si costruiscono navi, e vi sono filande di cotone e fabbriche di vasellame. — Ha 5000 abitanti.

Argovia *(Geogr. statistica)* — Uno dei 25 cantoni Svizzeri, in tedesco chiamato *Argau*. — Al nord è limitato dal Reno, all'est dai cantoni di Zurigo e di Zugo, al sud da quello di Lucerna, all'ovest da quello di Berna. — È lungo 53 kilometri e largo 35. — È uno de' cantoni più grandi e più fertili di tutta la confederazione, comechè la sua superficie sia un terreno montuoso. L'Aar è il suo principale fiume. Vi si raccoglie molto vino e frutta. Le foreste cuoprono 1/5 della sua superficie. Possiede eccellenti praterie, ferro, carbon fossile, sorgenti minerali. — Il commercio v'è vivo. Il principale oggetto dell'industria di questo cantone è la fabbrica di tessuti di seta e di cotone, di cappelli di paglia, di cuoia, di coltelli. — Il cantone d'Argovia che esiste come corpo politico dal 1798, staccato dal cantone di Berna, è diviso in 11 distretti e 48 circoli. Il governo n'è affidato ad un grande e ad un piccolo consiglio, i cui membri devono essere metà cattolici, metà riformati, com'è la popolazione. Le rendite giungono a circa 500,000 franchi, le spese su per giù allo stesso: il suo contingente all'esercito è di 2410 uomini. — La popolazione di questo cantone, stimasi circa 200m. anime. — Il suo capoluogo è Aarau.

Argue o **Ergue** *(Etimolog. geografica)* —Finale comune a molte denominazioni francesi. Deriva dal latino *ager*, campo. Es.: Rouergue, campo delle roveri; Aymargues, Camargues, ecc. ecc.

Arguin *(Geogr. fisica)* — Isoletta dell'oceano Atlantico, sulla costa occidentale dell'Africa (Ssahhra), in una baia, ove s'estende quel terribile banco d'Arguin, teatro del naufragio della *Medusa*. — Gira 6 kil. — I Portoghesi, che rinvennerla nel 1452, vi tennero per lungo tempo un forte, pel mezzo del quale mercanteggiavano colla costa opposta; fu successivamente occupata dagli Olandesi e da' Francesi, ma oggi è abbandonata. — Credono i geografi, che corrisponda alla *Cerne* degli antichi.

Argyle *(Geogr. statistica)*—Contea di Scozia, confinata al nord dalla contea di Inverness, all'est dalle contee di Perth e di Dumbarton, al sud dalla baia della Clyde, e all'ovest dal mar d'Irlanda e dal-

l' oceano Atlantico. — Questa contea è composta in gran parte da isole, onde le principalissime sono Islay, Mull, Coll, Jura, Colonsay, Icolmkill, ecc. — È ricca di mine di piombo, rame, ferro, carbone, e in cavo di bei marmi e ardesie. — La sua popolazione, compresa quella delle molte isole che ne dipendono, è di 100m. e più abit. — Il capoluogo è Inverary.

Aria, Atmosfera, Aria atmosferica (*Geogr. fisica*). — Il secondo inviluppo del nostro pianeta, l'inviluppo esterno, completo, non interrotto (com'è quello dell'acqua), è l'Atmosfera, l'oceano d'aere di cui abitiamo i bassi fondi (altipiani e montagne).

L'atmosfera ci presenta essa sei classi di fenomeni, strettamente legati da una mutua dipendenza. Quei fenomeni derivano dalla costituzione fisica dell'aria, dalle variazioni che avvengono nella sua trasparenza, nella sua colorazione, nel modo con cui refrange la luce; e nascono dai cambiamenti di densità o di pressione, di temperatura, d'umidità e di tensione elettrica.

L'aria contiene il primo elemento della vita animale, l'ossigeno. L'aria possiede un altro attributo non meno distinto: è il veicolo del suono, e per conseguenza è per i popoli il veicolo del linguaggio, delle idee, delle relazioni sociali. Se il globo terrestre fosse privo d'atmosfera, come la nostra Luna, non sarebbe che un deserto ove regnerebbe il silenzio. — Dal principio del XIX secolo, la proporzione degli elementi che formano gli strati d'aria accessibili, fu argomento di ricerche, d'indagini, alle quali preser gran parte il Gay-Lussac ed Al. di Humboldt. L'analisi chimica dell'atmosfera è giunta, in quest'ultimi tempi, a un alto grado di perfezione, a cagione degli eccellenti lavori che il Dumas e il Boussingault eseguirono con nuovi e più esatti metodi. Dietro quelle analisi, l'aria secca contiene, in volume, 20,8 d'ossigeno e 79,2 d'azoto; contiene inoltre da 2 a 5 decimillesimi d'acido carbonico, una quantità anche più debole di gaz idrogeno, e, secondo le importanti ricerche del Saussure e del Liebig, alcune tracce di vapori ammoniacali, che forniscono alle piante l'azoto che contengono. Alcune osservazioni del Lewy portano a credere, che la proporzione d'ossigeno varia un poco secondo le stagioni, o secondo che l'aria è raccolta nell'interno de' continenti o sopra il mare; infatti, se l'immensa quantità d'organismi animali che il mare nutrisce, può far variare la proporzione d'ossigeno di cui l'acqua è carica, s'intende, che dee risultarne una corrispondente variazione negli strati d'aria vicini alla superficie. L'aria raccolta dal Martiny sul Vaulhron, a 2762 metri d'altezza, non era meno ricca d'ossigeno dell'aria di Parigi.

L'introduzione del carbonato d'ammoniaca nell'atmosfera è probabilmente anteriore all'apparizione della vita organica sulla superficie del globo. Le sorgenti da cui l'acido carbonico deriva nell'atmosfera sono molteplici (1). Notiamo in primo luogo la respirazione degli animali: traggono essi il carbonio dalle sostanze vegetali di cui si nutrono, mentre i vegetabili lo attingono nell'atmosfera. L'interno della terra, nei paesi dove si trovano vulcani spenti e fonti termali, è una sorgente abbondante d'acido carbonico. Se ne produce anche a spese dell'idrogeno carbonato, che esiste nell'atmosfera, e la cui decomposizione si opera mercè le scariche elettriche delle nubi, sì frequenti sotto i tropici. Altre gassose sostanze, miasmi e pestilenziali esalazioni vengono a mischiarsi accidentalmente, sopratutto presso il suolo, agli elementi che abbiamo indicato siccome i compositori normali dell'aria a tutte le altezze accessibili: quei gaz hanno sfuggito finora all'analisi chimica; ma il fatto stesso della loro esistenza in certe regioni dell'atmosfera non è punto dubbio; i dati più accertati dalla patologia e i fenomeni che accompagnano l'incessante decomposizione delle materie vegetabili o animali su tutta la superficie del globo, lo stabiliscono a sufficienza: senza parlare delle regioni paludose, e dei lidi del mare coperti di molluschi putrefatti o di cespugli di *rhizophora mangle* e d'avicennie, esistono molte circostanze nelle quali certi vapori ammoniacali e nitrosi, l'idrogeno sulfurato ed anche i composti analoghi alle combinazioni a basi multiple (ternarie e quaternarie) del regno vegetale, possono mesco-

(1) Ho tralasciato di menzionare, in questa enumerazione, l'acido carbonico che le piante esalano nella notte, nello stesso tempo che assorbono l'ossigeno; perchè quella emissione di acido carbonico è largamente compensata dall'atto della respirazione dei vegetali durante il giorno.

larsi all'aria e generarvi la febbre terzana ed il tifo. Certe nebbie, che hanno un odore particolare, ci offrono un esempio delle combinazioni che possono aver luogo nelle regioni inferiori dell'atmosfera: di più, alcune sostanze solide, ridotte in polvere fina, sono talvolta levate a grande altezza dai venti e dalle correnti nate dal riscaldamento del suolo; e tale è la polve che cade verso le isole del Capo Verde, oscurando l'atmosfera a grandi distanze; il Darwin chiamò l'attenzione degli scienziati su quel fenomeno, e l'Ehrenberg scoprì che quella polvere contiene innumerevoli infusorii a gusci silicei.

Enumerando adesso i principali fenomeni che caratterizzano l'atmosfera, avremo a distinguere:

1.° *Le variazioni della pressione atmosferica*. Comprendono le oscillazioni orarie del barometro, specie di marea atmosferica, che non può attribuirsi alla attrazione lunare (1), e varia considerevolmente colla latitudine geografica, colle stagioni e coll' altezza del luogo di osservazione.

2.° *La distribuzione dei climi e del calore*. Dipende dalla posizione relativa delle masse diafane e delle masse opache, e della configurazione ipsometrica dei continenti. Queste relazioni determinano la posizione geografica e la curva delle linee isoterme, nel senso orizzontale e nel senso verticale; cioè sopra una stessa superficie di livello e nella serie degli strati sovrapposti.

3.° *La distribuzione dell' umidità*. Dipende dalla proporzione che esiste fra la superficie delle terre e quella dell'oceano, dalla distanza dell'equatore e dall' altezza al disopra del mare; conviene distinguere le forme varie che il vapore d' acqua prende nel precipitare, perchè quelle forme diversificano colla temperatura, la direzione e l'ordine di successione dei venti.

4.° *Lo stato elettrico dell' atmosfera*, sulla cui origine ancora molto si disputa, quando si tratta dell'elettricità sviluppata a ciel sereno. Da questo lato, è necessario esaminare: quali rapporti legano l' ascensione dei vapori alla tensione elettrica ed alla forma delle nubi; conviene tener a calcolo l'influenza dello varie ore del giorno, delle stagioni, dei climi, della configurazione dei paesi formati di basse pianure o di elevati altipiani; ricercare le cause della frequenza o della rarità delle burrasche, della loro periodicità e della loro formazione nell' estate o nell'inverno; e finalmente conviene notare i rapporti dell'elettricità con la grandine di notte, fenomeno estremamente raro, e colle trombe (turbini d' acqua o di sabbia), sulle quali il Peltier ha fatto ingegnose osservazioni.

Le variazioni orarie del barometro, sotto i tropici, presentano due *maxima*, a nove ore o nove ore e un quarto di mattina, e a 10 ore e mezzo o 10 ore e tre quarti di sera. I due *minima* han luogo verso quattr'ore o quattr'ore e un quarto pomeridiane e a quattr' ore del mattino, cioè quasi all'ora più calda e all'ora più fredda del giorno. Lo studio di queste variazioni fu oggetto d'assidue e lunghe osservazioni de' fisici il giorno e la notte. La loro regolarità è tanta, che alla semplice ispezione del barometro si può determinar l'ora, specialmente di giorno, senza temere errore più grande, termine medio, di 15 a 17 minuti; ed è sì permanente, che nè la tempesta, nè l'uragano, nè la pioggia, nè i terremoti non possono turbarla: persiste nelle regioni calde del littorale del Nuovo Mondo, come sugli altipiani elevati 4 e più mila metri, ove la temperatura media scende a 7°. L' ampiezza delle oscillazioni diurne decresce da 2, 98 a 0, 41 millimetri, dall'equatore fino al 70° parallelo di latitudine nord, sotto il quale il Bravais ha fatto una serie di precisissime osservazioni. Fu creduto, che nelle posizioni molto più vicine al suolo l'altezza media del barometro fosse più debole a 10 ore del mattino che verso 4 ore di sera, di guisa che vi sarebbe in quei climi una vera inversione delle ore del massimo e del minimo; ma le osservazioni del Parry, al porto Bowen (73° 14'), non giustificano in alcuna guisa quelle idee.

A causa delle correnti ascendenti dell'at-

(1) Applicando le formule che il Laplace comunicò all' Ufficio delle Longitudini, poco prima della sua morte, il Bouvard ha trovato, nel 1827, che la parte delle variazioni orarie della pressione atmosferica che dipende dall'attrazione della luna, non potrebbe a Parigi, augumentar l'altezza del mercurio nel barometro più di 0,018 di millimetro: mentre che, secondo undici anni di osservazioni fatte a Parigi, l'oscillazione media del barometro era di 0,756 di millimetro, da 9 ore del mattino a 3 ore pomeridiane; e di 0,373 di millimetro, da 3 ore pomeridiane a 9 ore antimeridiane.

mosfera, l'altezza media del barometro sotto l'equatore e generalmente sotto i tropici, è un poco minore che nelle zone temperate; essa pare giunga al suo maximum nell' Europo occidentale fra i paralleli 40° e 45°. Il Kœmtz ha proposto, per lo studio della distribuzione di que' fenomeni alla superficie del globo, un modo di rappresentazione grafica, che consiste nell' unire per mezzo di curve i luoghi ove le medie differenze fra le estreme altezze *mensuali* del barometro sono eguali: queste sono le linee *isobarometriche*, la cui posizione geografica e le cui curvature conducono a conclusioni importanti per lo studio dell' influenza, che la configurazione delle terre e l' estensione dei mari esercitano sulle oscillazioni dell' atmosfera. L' India colle sue alte catene di montagne e la sua penisola triangolare, le coste orientali del Nuovo Continente verso il punto in cui le acque calde della corrente rotatoria del Golfo (del Messico) si dirigono all' est (Terra Nuovo), presentano delle oscillazioni isobarometriche più considerevoli che le Antille e l' Europa occidentale. I venti dominanti sono la causa principalo che determina la diminuzione della pressione atmosferica, e, secondo il Daussy, dovunque quella pressione diminuisce, l'altezza media del mare aumenta in egual rapporto.

Le variazioni che si riproducono regolarmente, per periodi orarii o annuali, nella pressione atmosferica, i cambiamenti improvvisi e spesso pericolosi che talora avvengono in quello pressione, e in generale tutti i fenomeni il complesso dei quali costituisce lo stato del cielo, devono essere attribuiti in gran parte alla potenza calorifica dei raggi del sole. No risulta, che la direzione dei venti, l'altezza del barometro, i combiamenti di temperatura, lo stato igrometrico dell' aria sono fenomeni connessi. I risultati di una lunga serie d'osservazioni, cominciate da molto tempo sulla proposizione del Lambert, sono stati ridotti in tavole, che indicano la pressione atmosferica corrispondente a ciascun rombo; e queste tavole, conosciute sotto il nome di *rose barometriche dei venti*, han dato agio a scrutare più profondamente il legame che è fra i fenomeni meteorologici. Con mirabile acume, il Dowe ha riconosciuto, nella legge di rotazione dei venti da lui stesso stabilita pei due emisferi, la causa dei più grandi fenomeni di cui l'oceano aereo è teatro. La differenza di temperatura fra le contrade equinoziali e le regioni polari, genera due correnti opposte, una nelle alte regioni dell'atmosfera, l'altra olla superficie del globo. Siccome i punti situati verso l'equatore ed i punti situati verso i poli sono animati da differentissime velocità rotatorie, ne risulta, che la corrente che vien dal polo è inflessa verso l'est, mentre la corrente equinoziale piegasi verso l'ovest. Dalla lotta di queste due correnti, dal luogo ove la corrente superiore ricade e tocca la superficie, dalla loro penetrazione reciproca dipendono le più importanti variazioni della pressione atmosferica, i cangiamenti di temperatura negli strati d'aria, la precipitazione dei vapori acquosi condensati, ed anche, come l' ha dimostrato il Dowe, lo formazione e le varie figure che prendon le nubi. La forma delle nubi, che dà tanta grazia e movimento ai paesaggi, ci annunzia ciò che avviene nelle alte regioni dell'atmosfera: quando l'aria è calma, le nubi disegnano, sul cielo di una calda giornata d'estate, «*l'immagine proiettata*» del suolo, il cui calorico raggia abbondonte verso lo spazio.

Quondo il raggiamento opera sopra grandi superficie *continentali* e *oceaniche* la cui posizione relativa soddisfa a certe speciali condizioni, come fra la costa orientale dell'Africa e la costa occidentale della penisola Indiana, i suoi effetti divengono palesi; produce i monsoni dei mari dell'India (1) gl'*hippalos* dei navigatori Greci, la cui direzione periodicamente variabile colla declinazione del sole fu facilmente conosciuta e messa a profitto da tutta l'antichità. Furono gli esordimenti della meteorologia: la conoscenza dei monsoni, sparsa nell'India, nella Cina, all'oriente del golfo Arabico, all'ovest del mar Malese, la nozione anche più antica e più generale dei venti di terra e di mare, ecco i primi e deboli rudimenti di uno scienza che fa oggi rapidissimi progressi. Le *stazioni magne-*

(1) *Monsum* (in malese *musim*, l' hippalus dei Greci), viene dall'arabo *mosim*, epoca fissa, stagione, epoca del convegno di coloro che vanno in pellegrinaggio alla Mekka. Questa parola fu applicata alla stagione dei venti regolari, i quali traggono il loro nome specifico dai paesi donde soffiano; così si dice il *mosim* d'Aden, il *mosim* di Guzerate, di Malabar, ecc. ecc.

tiche, la cui lunga serie traversa oggi da Mosca a Pekino tutta l'Asia settentrionale, ed i cui lavori denno comprendere il magnetismo terrestre e gli oltri fenomeni meteorologici, sono chiamate a fornire importanti risultati alla tooria dei venti. Paragonando le osservazioni raccolte su diversi punti di quella linea immensa, si potrà decidere, per esempio, se i venti d'est soffiano senza interruzione dall'altopiano deserto di Gobi fino nell'interno dell'impero Russo, oppure se la corrente prodotta per la precipitazione dell'aria dalle alte regioni non comincia che in mezzo alla catena delle stazioni. Allora si saprà, letteralmente, *donde viene il vento*. Facendo concorrere all' effetto cercato solamente i luoghi dove le osservazioni sulla direzione dei venti furono continuate per più di 20 anni, si riconosce già (secondo i calcoli di recente accuratamente eseguiti da G. Mahlmann), che il vento di *ovestsudovest* è il *vento dominante* sotto le medie latitudini delle zone temperate dei due continenti.

Aria, Ariana (*V.* Iran).

Ariano (*Geogr. fis. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Ulteriore, sulla grande strada che attraversa l'Italia da Napoli alla Puglia, capoluogo di distretto, e sede vescovile antichissima. — È situata su tre colline, gira quasi tre miglia, gode di aria buonissima, ed è cinta di fertili campagne, oggetto anche di osservazioni importanti a'naturalisti: il suo orizzonte è vasto e pittoresco, abbracciando notevole porzione dell'Appennino sannita. Quelle campagne, costituenti il suo territorio, irrigato dal Cervaro e dalla Fiumarella, hanno eccellenti pascoli; e oltre i prodotti della pastorizia, copiosissimi, danno buone frutta, ortaglie e legumi, erbe medicinali, funghi squisiti (de'quali gran quantità gli Arianesi seccano e mettono in commercio). — Intorno ad Ariano sono fonti di acque minerali acidule-solforose, e cave di buone pietre da fabbricare, di marmi e di gesso. — È distante 18 kil. da Montefusco, 28 da Benevento, all'est, 100 da Napoli, all'estnordest — Popolazione: 15m. anime.

Arica *(Geogr. statistica)* — Città del Perù sul Grande Oceano, nel dipartimento d'Arequipa, in una bella e fertilissima valle, con un piccolo porto. — Vi sono fabbriche di cristallami.—La sua popolazione ascende a 30m. abitanti. — È distante 252 kil. d'Arequipa, al sudest.

Aricia, La Riccia *(Geogr. stor. e statistica)* — Terra dell' Italia centrale, nella Comarca di Roma, posta nel distretto e nella diocesi di Albano, sulla strada postale di Napoli, che la traversa. — Un tempo fu una delle città principali e più insigni della *lega latina* ed uno delle più antiche d'Italia, poichè Solino ne ascrive la fondazione ad Archiloco siculo, che è quanto dire più di 1360 anni avanti l'E. V. Pretendesi che Virgilio insiumi, che ne fosse fondatore Ippolito figlio di Teseo, quasi 60 anni dopo; ma a dire il vero, quel passo (dell'*Æneid.*, Lib. VII, v. 76) non è ben chiaro, poichè in esso oltro non si dice, se non che Virbio figlio d'Ippolito ebbe per madre Aricia. Quello però che è fuor di dubbio si è, che il nome suo, di che ignorasi affatto la etimologia, si è conservato da tempo immemorabile fino a' nostri giorni, poichè non vi è stato aggiunto che l'articolo, e lo consonante C è stata per la pronunzia, raddoppiata. Il passo di Virgilio sovraindicato, determina che Aricia già era una delle città più potenti del Lazio a' tempi della venuta di Enea in Italia, e che prese parte nella guerra contro quel profugo. Ma dopo quella epoca, oltri fasti non presenta la sua storia antica prima del regno di Tarquinio il Superbo. Quel tiranno rafforzatosi colla parentela d' Ottavio Mamilio tusculano, al quale diede in moglie la figlia, tentò il colpo di prendere la direzione della *lega latina* adunando la dieta nel luco di Ferentina. È noto da Tito Livio, come parlasse il deputato aricino Turno Erdonio contro la insolenza del re di Roma, e con quale tradimento infame questi ne traesse vendetta fino a farlo passare per reo di tentata strage del consesso, ed a farlo condannare ad essere precipitato presso al capo dell'acqua ferentina, gettandogli addosso un graticcio carico di sassi. Dopo la espulsione di Tarquinio da Roma, e la guerra intrapresa da Porsena per riporlo sul trono, questo re (l' anno di Roma 249 o 505 avanti la E. V.), spedì il suo figlio Arunte colla metà dell'esercito etrusco contro gli Aricini, onde questi si formasse un regno per sè. Ed egli strinse d'assedio la città sperando colla fame ridurla. Gli Aricini, vedendosi troppo inferiori di forze per resistere soli all' at-

taceo, chiesero aiuto alle città loro amiche, e ne ottennero da Tusculo, da Anzio, e sopratutto da Cuma, città della Campania retta allora da Aristodemo sovrannominato il Molle, che allestì una flotta ed approdò nel littorale d'Ardea con 2000 soldati, dopo aver corso molto pericolo. Ivi lasciata una parte della gente a guardia delle navi, si mise in cammino sul far della sera alla volta di Aricia: giunto in vista degli assediati pose il campo in guisa, che all'apparire del giorno questi potessero scorgere tale aiuto inaspettato. Gli Aricini fecero allora una sortita generale, e furono da Arunte respinti e fugati; ma Aristodemo co' suoi Cumani prendendo alle spalle gli Etruschi, questi, dopo aver lungamente resistito finalmente cederono, appena vider cadere Arunte stesso trafitto da Aristodemo, e la loro rotta divenne completa. Que' che scamparono colla fuga si ritirarono a Roma, dove furono accolti con tutti i tratti della ospitalità che potevano sperarsi da una città amica, ed ebbero per abitazione quello spazio fra il Campidoglio, il Foro Romano, il Palatino ed il Circo Massimo, che da loro ebbe il nome di vico Tusco; nome che conservò fino alla caduta dell'impero.— Tale dimostrazione de' Romani non poteva dimenticarsi dagli Aricini, i quali colser presto l'occasione di mostrare il loro risentimento, allorchè fu ragunata la dieta nel bosco di Ferentina per ristabilire i Tarquini; in quella circostanza, i 24 comuni che entrarono nella lega, palliarono il vero motivo collo spedire ambasciadori a Roma a nome comune, dichiarando, essere il popolo romano accusato dai confederati di avere accordato il passo agli Etruschi contra gli Aricini, di averli forniti di tutti gli oggetti necessari per far loro la guerra, di non potere ignorare, che in tal guisa gli Etruschi portavano la guerra a tutti i comuni latini, e che se fossero pervenuti ad impadronirsi di Aricia, avrebbero di mano in mano soggiogato le altre città: esigere pertanto i confederati, che il popolo romano desse piena soddisfazione agli Aricini assoggettandosi alla decisione della dieta, ovvero si preparassero a sostenere la guerra per parte della lega. (Questi fatti si leggono in Livio, Lib. II, ed in Dionisio, Lib. V, c. VI e VII). — Come era da prevedersi, i Romani scelsero l'ultimo partito; e per la battaglia del lago Regillo la guerra fu fatale alla lega: i Tarquini rimasero per sempre esuli da Roma, il governo repubblicano fu consolidato, ed i confederati furono trattati dal popolo romano con quella moderazione, che meritavano popoli della stessa origine.— Passato quel frangente, gli Aricini rimasero per quasi due secoli fedeli alla lega romana, e non presero alcuna parte nel movimento fatto dagli Aurunci a favore de' Volsci l'anno 261 di Roma, quando, secondo Livio e Dionisio, questi giunsero fin presso ad Aricia. Una prova anche più forte della loro deferenza verso i Romani, è quella che dierono l'anno 311 di Roma allorchè di comune consenso cogli Ardeati, scelsero il popolo romano come arbitro, sul possesso di un tenimento che era stato causa di continue discordie ed uccisioni fra loro: è nota la trista decisione che ne venne, più turpe ed acerba sembrata al senato romano stesso che agli Aricini ed agli Ardeati.— Dopo quella epoca, sino all'anno 417 di Roma, non rimangono memorie della storia aricina: in quell' anno però entrarono cogli altri comuni più potenti del Lazio nella celebre lega tendente a scuotere affatto il giogo di Roma, e che finì colle battaglie del Vesuvio, o dello Astura: gli Aricini, che si mostrarono più accaniti degli altri, e che furono degli ultimi a sottomettersi, vennero trattati colla stessa moderazione de' Lanuvini, de' Nomentani e de' Pedani: cioè ebbero la cittadinanza di Roma, conservarono la soprintendenza e direzione del tempio e delle cerimonie di Diana Aricina, che però furono fatte comuni ai Romani. Questa decisione fu emanata l'anno 420 di Roma. Nell'anno 441, secondo Frontino, o 445, secondo Livio, Appio Claudio il censore costruì la via che ebbe il suo nome (*Via Appia*); e questa traversò l'Aricia, che era la prima stazione per chi da Roma andava all'emporio di Brindisi:

> Egressum magna me excepit Aricia Roma
> Hospitio modico;

attesta Orazio (nella Satira V, del Lib. I), e lo confermano gl'Itinerarii; quindi è da credersi, che molto in opulenza crescesse per tal motivo.— Ma niuna notizia più ci si affaccia di questo municipio fino all' anno 969 di Roma, 85 avanti l'era volgare, allorchè avendo abbracciato il partito di

Silla, andò insieme con Anzio e Lavinio, o secondo altri testi Lanuvio, soggetta alle devastazioni di Mario il giovane. Rimasto però superiore Silla, la fortificò di nuovo per testimonianza dell'autore del trattato *de Coloniis*, attribuito a Frontino, esonerandola dalla tassa dell'alloggio militare, ed assegnando il territorio ai suoi soldati, che andarono a ripopolarla colla colonia. — È probabile, che Augusto, il quale era figlio di Azia aricina, molto favorisse questa città. — Lo splendore e l'opulenza di questo municipio durò fino alle prime scorrerie de'Barbari; imperciocchè, considerando la vicinanza della metropoli, la prossimità della villa albana de' Cesari, la immediata sua posizione sopra la via più frequentata, che partiva da Roma, come era l'Appia, era un continuo andirivieni. Ma queste circostanze medesime, che ne' tempi floridi di Roma aveano influito al ben essere del municipio aricino, furono nella desolazione della metropoli le cause della sua sciagura. Infatti allorchè Alarico, nell'anno 409 della era volgare, prese e saccheggiò Roma, commettendo per tre giorni continui ogni sorta di violenze (siccome leggesi in Filostorgio, Orosio e Procopio), dopo quelle stragi si mise a scorrere l'Italia meridionale, passando appunto per la via Appia, quindi Aricia, che fu la sua prima stazione, fu pure la prima preda che si presentò dinanzi ai suoi occhi. — Il suo esempio fu seguito dai Vandali condotti da Genserico, nel 455, i quali impadronitisi di Roma estesero le loro devastazioni d'intorno dove poterono, mettendo tutto a ferro ed a fuoco. Queste medesime sciagure ebbe a soffrire nella malaugurata guerra fra i Goti e gli imperiali d'Oriente. — Così la città si andò estenuando a poco a poco, e per maggiore sicurezza il popolo si restrinse nell'acropoli primitiva, abbandonando insensibilmente la città inferiore che era esposta a tali rovine. — Nei secoli susseguenti, fino all'anno 846, la storia dell'Aricia è incognita: in quell'anno però, per testimonianza di Giovanni Diacono e di Leone Ostiense, i Saraceni, che si erano annidati nella Sicilia e nella Calabria, scorsero tutte le terre intorno a Roma, saccheggiarono le chiese degli apostoli Pietro e Paolo, e partiti da Roma per la via Appia giunsero a Fondi, commettendo crudeltà inaudite. Credo che questa ultima sciagura finisse di spopolare l'Aricia inferiore, e definitivamente restringesse gli abitanti nella cittadella dove pur oggi l'Aricia è ridotta, e dove in origine venne fondata dai Siculi. — Nell'alto medio evo, l'Aricia fu governata da duchi soggetti agli Imperatori d'Oriente; ma sul principio del secolo XII era sotto il dominio dei papi, che ne investirono del possesso prima i conti Tusculani, e poscia altri feudatari secondo il favore.—Nel secolo XIV, secolo di sconcerti e di guerre civili, sembra che l'Aricia rimanesse affatto deserta. — Era ancor diruta nell'anno 1473, quando essendo divenuta proprietà del monastero di Grotta Ferrata, fu dal cardinale Giuliano della Rovere, che n'era commendatore, cambiata coi Savelli, per l'altro castello egualmente diruto chiamato il Borghetto. Fu un Pier Giovanni Savelli, che riedificò la Terra ove oggi si vede. I Savelli possederono l'Aricia fino al 1661, anno in cui la venderono ai Chigi.

Strabone (nel Lib. V, cap. III, § 12), dice: « Dopo l'Albano è Aricia, città sulla via Appia: da Roma vi sono 160 stadi; il luogo è concavo; nulladimeno ha una cittadella sicura ». — Ora da questo passo si trae: 1° che l'Aricia trovavasi dopo Albano; 2° che era sulla via Appia; 3° che la città propriamente detta era nel basso: e finalmente che era difesa da una forte ed alta cittadella. Quanto alla distanza di 160 stadi essa va d'accordo col fatto, se si calcolano quegli stadii come gli stadi pitici, di 10 a miglio romano: è evidentemente esagerata se si calcolano come gli stadi olimpici di 8 a miglio, misura, della quale Strabone fa più comunemente caso.—L'itinerario detto d'Antonino pone l'Aricia correttamente a m. XVI da Roma. Stando alla descrizione di Strabone, ed alla distanza di XVI m. seguendo la via Appia, si ravvisano le vestigia di quell'antica città sotto la Terra moderna, che ne conserva il nome, ed occupano una convalle corrispondente al concavo di Strabone, pel tratto di un mezzo miglio in linea retta, dal così detto *parchetto*, fino quasi alla celebre costruzione della via Appia. — La Terra moderna occupa il sito della cittadella antica. Di questa cittadella rimangono pochi avanzi del recinto, in tetraedri regolari a strato alternato, presso la porta moderna verso Albano, dove si riconosce, che quel cinto fu rifatto da

Silla, nella deduzione della colonia. Da quel punto si gode la deliziosa veduta della valle aricina, volgarmente detta *Vallericcia*, cratere d'antico lago di forma elittica, di circa 15 kilom. di circonferenza. — La Terra moderna contiene un ampio palazzo baronale edificato dai Chigi, ed una bella chiesa dedicata all'Assunzione della Vergine, edificata da Alessandro VII (Chigi) l'anno 1664, con architettura del Bernini. È di stile semplice e corretto, di forma rotonda, isolata, ornata esteriormente d'un portico e due campanili, ed internamente di otto pilastri che reggono la cupola e servono di divisione agli altari. La cupola è ornata internamente da rosoni di varia forma di stucco, lavoro di Antonio Raggi, di cui sono tutti gli altri stucchi che adornano questa bella chiesa. L'Assunzione della Vergine, nella tribuna, è lavoro a fresco del Borgognone; e di altri stimati uomini sono le opere d'arte, che compiono l'adornamento di questo edifizio. — L'Aricia è distante 24 kil. circa da Roma, al sud. — Popolazione: 1500 anime.

Ariège (*Geogr. fisica*) — Fiume di Francia, che ha la sorgente ne' Pirenei, all'ovest del Mont-Louis, irriga una parte del dipartimento de'Pirenei orientali, traversa quello dell'Ariège, dandogli il nome, entra in quello dell'Alta Garonna, e si getta nella Garonna distante 8 kil. da Tolosa, al sud, dopo esser passato da Tarascon, Foix e Pamiers. Il suo corso è di 140 kil., per 30 de'quali è navigabile, da Cintegabelle fino alla foce.

Ariège (*Geogr. fis. e statistica*) — Dipartimento della Francia meridionale, formato dell'antica contea di Foix e di alcune parti della Linguadoca. — È confinato: all'ovest e al nord dall'Alta Garonna, all'est dall'Ande, al sudest dai Pirenei orientali, al sud dalla Spagna. — La sua lunghezza è di circa 100 kil., la larghezza di 80, la superficie di 5690. La superficie di questo dipartimento s'appoggia al declivo de'Pirenei abbassandosi gradatamente al nord, dove sono alcune pianure. La parte centrale è montuosa; ma non quanto la meridionale, rotta da numerose catene, da molte valli che si dirigono in tutti i sensi, e il cui orizzonte è confinato dalle vette nevose de'Pirenei. —Alcune di quelle cime superano 3000 metri, molte giungono oltre 2000. Di lassù scendono tutti i torrenti che ingrossano l'Ariège e il Salat, che insieme al Lers, alla Lèze e all'Acise, sono i fiumi principali del paese. Il suolo di quegli alti paesi non è così fertile come quello delle parti settentrionali e basse; ma più belle vi son le pasture, abbondanti le erbe medicinali, i prodotti minerali ricchi e svariati. — Agevolmente s'intende, che il clima di questo dipartimento è svariato quanto il suo aspetto; però è generalmente dolce. — Il terreno coltivato produce grani, maïs o granturco, avena e miglio, canapa, lino la cui semenza mescolata a quella delle rape, fornisce l'olio da ardere usato nel paese, molte patate di grande utilità agli abitanti del paese meridionale, vino di mediocre qualità ma insufficiente al consumo. — Vi si coltivano in grande il castagno, il pesco e il melo. Vi sono nelle alture belle foreste, piene d'abeti, di pini e di querce, che danno notevol quantità di legname da costruzione.— Le pasture nutrono molti armenti di pecore; ma vi sono pochi bovi e cavalli, e questi di misera razza. — L'orso, il lupo, la volpe, il cinghiale, il capriolo, il camoscio, abitano le alte solitudini e l'uccellame è abbondantissimo. — I torrenti ed i laghetti de' Pirenei nutrono trote e molti gamberi. — Tutte le acque che scendono dai Pirenei portano grani d'oro, al che l'Ariège deve il suo nome (*Aurigera*). Questa ricchezza fu un tempo posta a profitto; ma oggi è trascurata. Esistono colassù anche miniere di piombo argentifero, di piombo, di rame, di zinco, di carbon fossile, ma non lavorate; ma la gran ricchezza minerale di questo dipartimento sono i depositi di ferro, il più ricco de' quali è quello di Rancié, che dà un annuo prodotto di quasi 2 milioni 1/2 ed alimenta 60 e più fucine alla catalana e fabbriche d'acciaio. Mas-d'Azil ha una cava d'allume buono quanto quello di Roma, e ne dà 1500 quintali all'anno.— Vi sono stabilimenti ne' quali si sega il marmo e l'alabastro; e Cex, Ripat, Audinac hanno bagni d'acque minerali. — L'industria manifatturiera nol dipartimento dell'Ariège non è molto estesa, ed ha per principale oggetto la fabbricazione della carta e dello tele di lino e di canapa, di pannilani, di stoviglie, di vetri, di berretti, e la concia delle pelli. — Le comunicazioni interne sono mantenute da 3 grandi vie maestre e 14 dipartimentali; quelle colla Spagna si fanno per 35 o 36 colli o passi, 2 o 3 dei quali, quelli di

Puy-Maurin, Seguler ed Orle, son praticabili in ogni stagione. — Il ferro è il principale oggetto d'esportazione, e proviene in gran parte dalla valle di Vic-Dessos; poi viene la resina, la pece, il terebinto, il sughero, il marmo e le frutta secche. Gli abitanti traggono molte lane dall'Aragona, per rivenderle negli altri dipartimenti; e danno in cambio bestiame, stoffe, tele, mercerie, lavori di corno e di bossolo, ed alcuni grani. — La popolazione del dipartimento dell'Ariége era nel 1851 di 268m. abitanti, divisi in 3 circondari: Foix, St-Girans e Pamiers, e suddivisi poi in 20 cantoni e 336 comuni. — Questo dipartimento fa parte della IX divisione militare, del 20° circondario delle foreste: forma la diocesi di Pamiers, e dipende dalla corte imperiale e dall'accademia di Tolosa. — Il capoluogo è Foix.

Arienzo (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso borgo rurale dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), in Terra di Lavoro, distretto di Caserta. — È capoluogo di circondario e diviso in tre comuni, cioè: Arienzo, San Felice e Santa Maria a Vico.—Sorge sulla strada Beneventana, non lontano dalla gola d'Arbaia, che si crede risponda alle *Forche Caudine* degli Antichi. In Arienzo nacquero alcuni uomini distinti: citiamo Nicola Valletta, e Francesco Saverio Bruno. — È distante 14 kil. da Caserta, all'est, ed altrettanti da Nola, al nord. — Popolazione: 16m. abitanti, così ripartiti: Arienzo, 4m., San Felice, 6m., e Santa Maria a Vico, 6m.

Arignano (*Geogr. statist. e storica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati della corona di Sardegna), nel mandamento di Riva di Chieri, provincia, diocesi e divisione di Torino.— Arignano è situato sur un colle, fra la città di Chieri e i comuni di Andezeno, Marentino, Moriondo e Buttigliera d'Asti. — La superficie del territorio di questo comune è coltivata a campi, prati, e massimamente a vigneti. — Arignano che fu già luogo assai forte, è rammentato in una carta di Ottone III, e in un diploma di Arrigo I, riguardante la chiesa di Vercelli. Lo ebbero in feudo i Garibaldi, e poscia il ramo dei Costa-Polonghera. — L'aria che si respira sulle alture di Arignano è molto sana. — Se Arignano fosse veramente il *Larignum* di cui parla Vitruvio, come vollero alcuni, converrebbe dire che la fondazione di esso risale a remotissima età. — Arignano è distante 10 kil. da Riva di Chieri, e 20 da Torino. — Popolazione: 1000 e più anime.

Arimaspi ed **Arimaspius** (*V.* Scizia).

Arimatea, Arimathia (*V.* Rama).

Ariminum (*V.* Rimini).

Arinta e **Arianta** (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale, nella Brezia; ma da Ecateo attribuita anche all'Enotria. È però città di greca fondazione, e delle più antiche della contrada. Era posta secondo questo storico tra due fiumi, e sembra la stessa che Arianta, sulla testimonianza di Erodiano, ricordata anche come città degli Enotri da Stefano Bizantino, che cita lo stesso Ecateo. Certo è che (Ἀρίνθη, Arintha) altrove non può riconoscersi che nell'odierna grossa terra di Rende; non solo per la manifesta analogia del nome, ma ancora pei due fiumi che la circondano, l'Emula e il Sordo, che confermano la descrizione di Ecateo. Se non che, per l'analogia stessa de'nomi, ed a considerare come città diverse Arinta ed Arianta, una delle due riconoscer si potrebbe nell'odierna Celico, presso di cui scorre il fiumicello Arinta, che si scarica nel Crati.

Arisce (*V.* El-Arisce).

Arispe (*Geogr. statistica*) — Città dell'America settentrionale, antica capitale dello Stato di Sonora, uno di quelli che costituiscono la federazione della repubblica Messicana.— È distante 570 kilom. da Sinaloa, al nord.—Popolazione: 10m. anime.

Ariston (*Geogr. fisica*)—Isola scoperta da G. D. de Rienzi, presso l'isola Basilau, nell'arcipelago di Holo, Jolò, Sulu, o meglio Sulong; è situata al sud dell'isola del Tribuno, a 6° 26' ed alcuni secondi di lat. nord, e 119° 40' di long. est. — Ha ricevuto il nome del migliore amico dello scopritore, del dotto Andrea Ariston, che gli fu scorta nel primo viaggio in Oriente. È vestita di folti *giongli*, alte felci, grossi bambù ed alcune eritrine; il Rienzi ci trovò tre pescatori sulugani, che facevano cuocere delle magnifiche conchiglie: avevano la loro provvista d'acqua in grandi bambù, lo che fece pensare, che quell'isola non avesse nè acqua, nè stabili abitanti; ma ciò non è certo. — L'isola è bassa e piccola. Non ve ne ha descrizione, nè menzione in nessun libro.

Aritzo *(Geogr. stat. e fisica)* — Grosso villaggio d' Italia nello interno dell' isola di Sardegna, capoluogo di mandamento, nella provincia di Oristano, divisione di Cagliari. — Siede nella costa del monte detto Genna-de-Crobu, che è la parte estrema e più settentrionale della montagna appellata Funtana Cungiada, una delle più alte dell' isola e celebre per la incetta delle nevi, che ivi si fa annualmente. — Le case di questo villaggio sono ordinariamente di legno: le strade sono difficili, e troppo sassose: nella direzione da tramontana ad austro, in cui sono le principali, conservasi una certa regolarità. La primaria, detta Funtan-e idda, è quasi nel mezzo, e allungasi più di un miglio. — Il clima è men rigido, che pare dovrebbe essere nella elevazione in cui il paese è fondato, dove si può stare senza fuoco anche nel cuor del verno: vi piove con molta frequenza, meno nella state: variabilissima è la temperatura sempre, e le bufere di neve, grandine, e fulmini vi imperversano assai spesso. L'aria è saluberrima. Gli abitanti di questo villaggio, in generale, non esercitano altro mestiere, che quello di trasportare i prodotti del loro territorio in tutti i punti dell'isola. Provengono da Aritzo le castagne, le noci, le nocciole, i travi, i travicelli, le tavole, le doghe, i cerchi. Per difetto di strade carreggiabili le spese del trasporto diminuiscono il lucro che si ricava. Le strade che da Aritzo partono verso tutte le parti, diconsi carreggiabili da que' paesani, ma pei loro carri a piccole ruote e assai rozze, sebbene con non piccola difficoltà e fatica dei poveri animali. Un'altra porzione degli Aritzesi si esercita nel segare il legname, e nel farne varie opere, che poi trasportano negli altri cantoni dell' isola. Ogni altr' arte è assai trascurata; e ad onta della bontà del suolo intorno ad Aritzo, l'agricoltura v'è quasi negletta. Del resto le frutta gentili di rado perfettamente maturano negli alti campi di questo luogo, e i vini non riescono di quella bontà e gusto che li rende aggradevoli ne'luoghi di dolce temperie, nè se ne ha giammai la sufficiente provvista. Coltivansi però con successo le patate, e questo riesce di sollievo grandissimo ai poveri. Si curano in Aritzo anche le api. La pastorizia, professione diletta agli antichi abitanti di queste regioni, Iliesi, Jolaesi e Barbaricini, è ancora assai pregiata dai loro discendenti. Perciò abita in Aritzo gran numero di pastori, massime di pecore e di vacche: le pecore non possono numerare a meno di 100m. — Le donne aritzesi sono quasi tutte belle: ad esse sole spetta raccogliere le nocciuole, le noci e le castagne, de' quali frutti questo paese è ricco; esse acconciano il lino per le tele, ed attendono a tutte le domestiche faccende. Gli uomini d'Aritzo vestono l'ordinario abito sardo, senza alcuna notevole particolarità: ma il vestiario delle donne è strano in questo paese, specialmente per le gonne tanto strette, che fasciano la persona fino alle coscie e quasi impediscono il passo. I matrimoni si celebrano in Aritzo con la massima semplicità; i balli ed altri pubblici divertimenti sono rari, e l'allegria nelle feste dimostrasi con un gran consumo di polvere da fuoco in mastii e razzi. Vi si osserva più che altrove il funebre rito delle lamentatrici *(attitadoras)*, e ciò ad onta di tutte le misure di rigore che furono prese dai superiori ecclesiastici. Havvi un certo numero di donne improvvisatrici, che appena sanno essere in alcuna casa un defunto, subito vi accorrono, e disposte intorno al cadavere, cominciano a verseggiare in tuono flebile, onde si eccita vieppiù l'ulular delle femmine afflitte per quella morte, e di quelle altre accorsevi per la memoria che opportunamento rinnovasi dei loro più cari: queste lamentatrici non prima si ritirano, che si porti il cadavere alla sepoltura. — La superficie territoriale dell'Aritzese è molto vasta, nella massima parte montuosa e silvestre: in molti luoghi le quercie, i soveri, i lecci, e simili frondeggiano densissimi; in altri sono vere selve di castagni, ciriegi, noci, nocciuole. — Fra le montagne dell'Aritzese, e' ve ne sono di quelle considerate fra le più alte dell' isola; primeggia però il monte che chiamano di Funtana Cungiada (fontana chiusa o cinta) al sudest del paese; dalla sua cima scorgesi a ciel sereno un terzo circa dell' isola nella parte meridionale, ed ove non fosse frapposta la catena di Genn-e-argeutu, potrebbesi vedere maggior estensione. — Abbonda l'Aritzese di selvaggiume, massime nella regione denominata Mont'-e-Crèsia (Monte della Chiesa), dove con frequenza si fa la caccia grossa del cinghiale e capriolo: e

vi s'incontrano quasi che tutte le specie dei volatili, che nidificano nell'isola; però sono più numerose le tortorelle, i tordi, i merli, e sopra tutti i colombacci, che veggonsi a stormi di migliaia, massime dopo la messe, e quando son mature le ghiande. — Nell' anzidetta montagna di Funtana Cungiada suolsi regolarmente ogni anno fare dagli Aritzesi l'incetta della neve per la provvisione della capitale, e delle altre parti dell'isola, tolto il caso straordinario d' una insolita serenità anche in queste parti; sebbene allora si supplisca dai medesimi Aritzesi, cho vanno a raccoglier la neve nella vicina montagna di Monte-argentù, ove può dirsi, che stia perpetuamente. Le nevi raccolte si conservano in piccoli magazzini appositamente edificati, sino a tutto ottobre; e nella stagion calda, che qui dura 8 mesi, gli Aritzesi, quasi per torno, e anche due volte alla settimana quei di Belvì, trasportano le some della neve dove il bisogno richiede. — Aritzo è distante 81 kil. da Cagliari, al nord, 56 da Oristano, all' est, 43 da Tortolì, all' ovestnordovest, 100 da Sassari, al sudest. — Popolazione del mandamento: 5m. anime; del villaggio capoluogo (Aritzo), 2 mila.

Arkansas — Gran fiume dell' America settentrionale, nelle parti centrali dello immenso territorio degli Stati-Uniti, tributario del Missisipì — (*V.* Missisipì).

Arkansas *(Geogr. fis. e statistica)* — Uno dei 32 Stati della *Unione* (Stati-Uniti), nell'America settentrionale, sulla destra del Missisipì, nella grande valle dell'Arkansas, dal qual fiume prende il nome.— Confina, al nord con lo Stato del Missurì, al sud con la Luigiana, all'est col Tennessee e con lo Stato del Missisipì, da cui lo separa la corrente larghissima di questo fiume gigantesco, all' ovest dal Texas, e dai territori vergini ancora di civiltà abitati dagli Osagi, dagli Sceroki, dai Kreki ed altre tribù indiane. — È grande 2458 miglia quadr. geogr., diviso in 23 contee, e popolato da 220m. anime (gli *schiavi* son più di 50m.). — La sua superficie, traversata nel centro dai monti Ozark, poco alti, offre immense pianure bene irrigate, e coperte di ricche pasture. — Grandi fiumi traversano questo stato dall'est all'ovest, per andare a metter foce nel Missisipì, che forma il suo limite orientale; e fra questi son degni di nota, l' Arkansas e suoi affluenti (il Verd-de-Gris, il Mocho, l'Illinese e la Canadiana), poi il Red-River, il White-River, ed il San Francesco. — Il clima di questo Stato è caldo ed umido all' est, ma sempre più temperato a misura che si va verso l'ovest. — Non è stata finor dissodata che la minima parte del suo territorio; ed in quella si raccoglie riso, granturco, frumento, cotone, tabacco, e vi si coltiva la vite, il pesco e la canapa. — Grandi armenti di cavalli popolano nelle vaste sue pianure. Nell'Ozark, a Potossì, sono ricche miniere di piombo, ed altrove di ferro e di carbone fossile, ed anche di sale. — Il territorio dello stato d'Arkansas è abitato ancora dalla tribù che gli diè il nome, e da famigli di Osagi. — Il capoluogo di questo Stato o Repubblica è Little-Rock, detto anche Arkopoli, distante (a volo d'uccello) 1330 kilom. da Washington, al sudovest, 550 dalla Nuova Orleans, al nordnordovest, 2500 da San Francisco di California, all'ovestnordovest.

Arkhangel, Arkhangelo *(Geogr. stor. e statistica)* — Città della Russia, capitalo del governo del nome stesso, situata alla foce della Dwina settentrionale nel mar Bianco. — Ha un porto sicuro e profondo; ma, a cagione dei rigori del clima, non è libero dai ghiacci che per tre mesi dell' estate. — Fu l'unica città marittima, e al tempo stesso il centro principale di tutto il commercio esterno della Russia, fino al tempo della fondazione di Pietroburgo.

Gl' Inglesi furono i primi autori della sua grandezza. Nel 1553, alcuni mercanti di Londra, gelosi dei profitti che facevano gli Spagnuoli e i Portoghesi per la scoperta d' ignoti paesi, formarono una compagnia collo scopo di cercare qualche via al commercio nei mari del Nord. Il celebre navigatore Sebastiano Cabot, che fu il principal persuasore di quella impresa, era stato scelto a presidente della società. In quello stesso anno, collo scopo di trovare al nordest un passaggio per la Cina e per l' Indie, furono spediti, sotto il comando di sir Ugo Willoughby, tre vascelli. Spinto dalle tempeste fino al 72° di latitudine boreale, sir Ugo Willoughby fu costretto, all' avvicinarsi del seguente inverno, di rifugiarsi in una rada della Lapponia russa, ove fu trovato l'anno seguente morto di freddo con settanta uo-

mini del suo equipaggio. Il terzo vascello entrò per caso nel mar Bianco, ove prima niun altro legno era entrato, e gettò l'àncora presso una costa che trovò quasi deserta, rimpetto all' abbazia di San Nicola, nelle vicinanze d'Arkhangelo, che non era allora che un semplice castello del governatore della provincia. Riccardo Chancellor, comandante di quel legno, seppe che era sul territorio della Russia. — In quel tempo la guerra di Livonia, chiudendo ai negozianti russi i porti del mar Baltico posseduti dai cavalieri Teutonici, aveva ruinato affatto il loro commercio. L'antico commercio di Kiew e del mar Nero non esisteva più dopo l'invasione dei Tatari. Novgorod la Grande, spogliata da Iwano III delle sue libertà, tolta alle sue relazioni coll'Oriente e colle città anseatiche, privata perfino de'suoi abitanti, era divenuta pressochè nulla. La repubblica di Pskow, sorella di quella di Novgorod, era stata distrutta dal successore d'Iwano III, Wassili. Il successore di questo, Iwano il Terribile, cercando rimediare a tanti danni del suo paese, afferrò l'occasione offertagli dall'arrivo degl' Inglesi nel mar Baltico. Fece recare quegli stranieri a Mosca, e malgrado le mene di alcuni mercanti olandesi, accordò loro una udienza solenne e benevolmente gli accolse; diè loro una lettera pel re d'Inghilterra, nella quale prometteva che gli Inglesi avrebbero ogni sorta d'incoraggiamento per stabilire il loro commercio in Russia. Esiste una relazione esatta di quella udienza e di tutta quella spedizione, scritta da un compagno del Chancellor, col titolo: *Anglorum navigatio ad Moscovitas, auctore Adamo Clemente, Philippo II dicata.*

È da notare, che in quel tempo si erano perdute quelle poche notizie che si erano avute già dell' oceano Artico, notizie attestate dal cenno che Octhero tracciò pel re Alfredo settecent'anni prima (Vedi *Annals of Commerce*, di Macpherson, tom. I). Si credeva comunemente alla congiunzione della Lapponia col paese chiamato Vecchio Groenland, che oggi è noto far parte del Nuovo Mondo: infatti, nella famosa Geografia di Sebastiano di Münster (Basilea, 1540) trovasi, sulla carta del nord dell' Europa, il mare del Nord che non forma che un golfo chiuso dalla Lapponia e dal Groenland: la scoperta del Chancellor dovea dunque cagionare in Inghilterra una soddisfazione tanto più grande quanto meno era attesa. I mercanti di Bristol appoggiavano co'loro capitali le operazioni della compagnia; e siccome non era per anco che una compagnia privata, la regina Maria l'istituì, con una carta di privilegi segnata in Westminster il 16 febbraio 1554, *Compagnia de' mercanti avventurieri per la scoperta de' paesi ignoti.* Secondo quella carta, ogni altro legno che non fosse della compagnia, e facesse il viaggio della Russia, doveva essere confiscato, metà a profitto della corona e metà a profitto della compagnia privilegiata.

Nel 1555, una seconda spedizione si pose in mare con lettere del re Filippo e della regina Maria per lo czar Iwano. Giunto ad Arkhangelo, il Chancellor scese coi suoi compagni la Dwina fino a Wologda; indi si portò in slitta fino a Mosca. Più fortunato anche della prima volta, ottenne per gl' Inglesi un permesso generale di stabilirsi e far commercio in tutte le parti dell' impero russo, con esenzione da ogni diritto, tassa o imposta. L'*ukase* che contiene tai privilegi, segnato addì 20 agosto dell'anno del mondo 7063 (Vedi *Tooke*, *View of the Russian empire*, t. II), può esser considerato il primo trattato di commercio fra l'Inghilterra e la Russia.

Da quel tempo le relazioni fra l'Inghilterra e la Russia si fecero frequenti, e il commercio d'Arkhangelo s'accrebbe rapidamente. Lo czar Iwano avendo conquistato i regni tatari di Kazan e d'Astrakhan, e così ottenuto il possesso del corso del Wolga fino al mar Caspio, (il che gli apriva le comunicazioni con quel mare e la Persia) la compagnia anglorussa non trascurò di profittarne; e il suo infaticabile agente, *Antony Jekinson*, a cui dobbiamo la prima carta conosciuta della Russia, fece ben sette volte il viaggio di Persia per conto della compagnia. Ecco come per mezzo d'Arkhangelo, la compagnia inglese imprese allora il commercio non solo della Russia, ma della Persia, della Bukharia, della Cina e delle Indie, e si rese così arbitra suprema delle cose della Russia.

Però le città anseatiche cominciarono tosto a far concorrenza agli Inglesi; ed anche gli Olandesi fecero vela pel mar

Bianco. Così il commercio straniero che si faceva ad Arkhangelo, procurava tanto profitto alla Russia, che nel 1584 questa rifiutò di rinnovare alla compagnia inglese i privilegi e i diritti esclusivi; ed alcuni anni dopo, lo czar Boris Godunow aprì le porte di Arkhangelo e la via verso il Caspio a tutte le nazioni indistintamente. I legni olandesi, francesi, di Danzica, d'Hamburgo, ecc., al paro degl' Inglesi, portavano ogni anno ad Arkhangelo gran quantità di manifatture, e ne traevano i prodotti naturali della Russia e gli articoli di *transito*, come il cotone e la seta di Persia. I mercanti stranieri e russi si recavano ad Arkhangelo nella state, ove sceglievano le merci che loro aggradivano, e, convenuto dei patti, tornavano a Mosca all'avvicinarsi dell'inverno, ove si saldavano i conti. Fu anche per la via d'Arkhangelo, che nel 1670 il corso dei cambi fu introdotto in Russia, dove prima era affatto sconosciuto. Ma verso lo stesso anno, la compagnia inglese, abbandonando a poco a poco quella via, non spediva pel commercio di Russia che un solo legno, mentre gli Olandesi ve ne mandavano ventidue.

L' affluenza di tutti i mercatanti di Europa nel porto d'Arkhangelo, e il correre che vi facevano tutti i prodotti dell' impero russo, mantennero per un secolo il commercio di quella città al più alto grado di splendore: ma Pietro il Grande salito al trono, comprese che la prima base dei suoi grandi progetti esser doveva in un porto sul mar Baltico, e destinò la sua nuova capitale, fabbricata nelle paludi dell'Ingria, a deposito principale del commercio della Russia. Il porto di Pietroburgo aveva su quel d'Arkhangelo il vantaggio di esser meno lontano dalle potenze marittime europee, e di offrire alla navigazione una via meno pericolosa; nullameno, l'abitudine antica si oppose da prima a quel mutamento; e Pietro aggiunse allora minacce alle promesse, e fece severe ordinanze che privavano il commercio d' Arkhangelo dei privilegi che largiva a quello di Pietroburgo; e rese l'uno sì difficile e l'altro sì profittevole, che giunse in breve a trasferire sul Baltico gran parte dei cambi del mar Bianco.

Sotto il regno dei successori di Pietro il Grande, il commercio d' Arkhangelo andò ognor più diminuendo. Soltanto nel 1762, l'imperatrice Elisabetta gli rese gli antichi diritti, e gli concesse gli stessi privilegi goduti dal porto di Pietroburgo; di modo che, dopo quel tempo, Arkhangelo andò ognor più rialzandosi, e ora merita essere annoverata fra le principali città commerciali. Comunicando per varii canali, e specialmente per quelli di *Maria*, di *Kubensk*, e del *Nord* (Severo Jekaterinski), con Mosca, Astrakhan e le città del Baltico, Arkhangelo è restata, pel suo sito, l' emporio principale delle mercanzie che si portano in Siberia, ed il centro degli affari commerciali di gran parte della Russia europea settentrionale.

Secondo un giornale officiale *(Giornale delle vie di comunicazione*, Pietroburgo, 1826, agosto), nell'anno 1824 scesero ad Arkhangelo, per la Dwina, 541 barche cariche, e 1451 zattere di legname, del valore complessivo di 7,227,038 rubli: — 177 navi, col valore a bordo di 784,226 rubli risalirono la Dwina partendo dallo stesso porto. Nel 1826, 251 bastimenti vi giunsero per mare, e 217 ne partirono. — Per quest'ultimo fatto si può dare ad Arkhangelo il quarto luogo fra i porti russi, dacchè non la cede in floridezza commerciale che ai porti di Pietroburgo, di Riga e d'Odessa.

Si caricano ad Arkhangelo sego, pece, cera gialla, sapone, olio, colla di pesce, burro strutto, seme di lino, stoie, cordami, tele da vele, cuoia, pelli di Siberia, pesci, carni salate, ecc. Ha grandi lavori di corde e di gomene, di tele da vele, ecc. — I suoi negozianti, fra cui sono varie case straniere, frequentano le principali città dell'impero, estendono le loro relazioni fino ai confini della Cina, e prendono gran parte nelle grandi pesche della balena, del merluzzo e delle aringhe, che si fanno nei paraggi dello Spitzberg e della Nuova Zembla. La pesca delle aringhe è quasi tutta in mano della compagnia del mar Bianco, stabilita nel 1803, e residente in Arkhangelo.

Arkhangelo è tutta fabbricata di legno: il gran mercato fatto di pietra; e i cantieri della marina militare, posti nell'isola Solombola, contigua al porto, sono i più notevoli edifizi. — È sede di un arcivescovo. Ha un seminario ecclesiastico con nove professori, un ginnasio fondato

da Caterina II, una scuola di nautica ed altri importanti istituti pubblici.

Arkhangelo è distante 750 kil. da Pietroburgo, al nordest.—Popolazione: 20m. anime.

Il governo d'Arkhangelo è il meno popolato dei governi della Russia europea; perchè sopra una superficie che supera d'assai quella della Francia, cioè su 16,225 miglia geografiche quadrate, contiene appena 263,100 abitanti, che fa 16 abitanti per miglio. — Fra quegli abitanti vi ha qualche migliaio di Lapponi e di Samoiedi, per la maggior parte rimasti finora lontani dalla religione cristiana.

Arles, Arelas, Arelate *(Geogr. storica e statistica)* — Antichissima città della Francia meridionale, fondata dai Celti almeno 2m. anni av. l'E. V. (*Ar-let*), colonizzata più tardi da' Marsiliesi, che appellaronla *Thelina*, ampliata più tardi ancora ed abbellita da' Romani, sotto il dominio de'quali fu potentissima e per qualche tempo metropoli delle Gallie e sede d'imperatori, ora molto decaduta, e semplice capoluogo di circondario, nel dipartimento delle Bocche del Rodano. — È città vescovile, situata sul Rodano, ove possiede un piccol porto ed un ponte di barche. Le sue strade sono strette, vecchie le sue case e mal costrutte. Possiede un bel palazzo civico, un collegio, una scuola di nautica, una biblioteca pubblica, un numero d'anticaglie. Tiene due volte la settimana de'grandi mercati di cereali, di vini, d'olio e di frutta, produzioni eccellenti del suo feracissimo territorio, ricco anche in seta: i suoi salcicciotti son rinomati in tutta la Francia. — Ma la celebrità attuale di questo scheletro di grande città deriva dagli avanzi de'suoi antichi edifizi: teatro, anfiteatro, tempii, acquedotto, arco trionfale, ecc. ecc.: un obelisco egiziano decora tuttora la piazza d'Arles. — Nel medio-evo, sotto i re Merovingi, Arles fu la capitale della contea di Provenza; sotto Bosone (879 dell'E. V.), fu capitale del regno della Borgogna cisgiuriana, e sotto Rodolfo Welf (933), fu metropoli del regno d'Arles che comprendeva ambedue le Borgogne; dopo quel periodo Arles non fu considerata che come capitale della Provenza e rapidamente decadde. Nel secolo XII fu anche repubblica. — In questa metropoli i vescovi della primitiva chiesa tennero alcuni concilii; il primo e più celebre di tutti vi fu convocato da Costantino il Grande, imperatore, nel 314. — Arles è dist. 75 kil. da Marsiglia, al nordovest — Popolazione: 25m. anime.

Il circondario d'Arles è costituito di 8 cantoni: Château-Roland, Eyguières, Saintes-Maries, Orgon, Saint-Remy, Tarascon, ed Arles, che conta per due. Questi cantoni poi son ripartiti in 33 comuni, e comprendono una popolazione totale di 88m. anime.

Arlon *(Geogr. statistica)*—Piccola città del Belgio nel Luxembourgo, sopra un colle in mezzo a foreste; vi sono fabbriche di panno da mantelli, di maiolica, fucine che danno origine ad un gran commercio di ferro.—Questa città è antichissima, ed i Romani la chiamavano *Orolaunum*.—È celebre per le vittorie che il generale Jourdan riportò colà sugli Austriaci (1793-1794). — È distante 21 kil. da Luxembourgo, al nordovest.—Popolazione: 4 mila anime.

Arm o **Adler** *(Etimolog. geografica)*— Voce tedesca significante *aquila*, e annessa a molti nomi geografici, specialmente in Germania. Es.: Armberg o Adlersberg, montagna dell'aquila, ecc. ecc.

Armagh *(Geogr. statistica)* — Piccola città dell'isola Irlanda (Regno Unito della Gran Brettagna e d' Irlanda), sopra una collina. — È capoluogo di contea, e sede dell'arcivescovo *primate* d'Irlanda. — Degno d' osservazione è quivi il palazzo di questo prelato, costrutto a spese dell'arcivescovo Riccardo Robinson; il quale fece pure edificare in Armagh la chiesa primaziale, e dotò questa città d'una biblioteca, d'un conservatorio, d'una scuola elementare gratuita.—Armagh fu floridissima nel medio-evo: ebbe una università famosa, e godè di tutti i vantaggi di capitale dell'isola, onde trasse il nome di *Regia*.—È distante 110 kil. da Dublino, al nord. —Popolazione: 9m. anime.

Armenia *(Geogr. stor. e statistica)* — L'Armenia divisa a dì nostri fra la Turchia, la Persia, la Russia ed alcuni principi kurdi indipendenti, è un paese dell'Asia anteriore, nella storia menzionato fino dalla più remota antichità; gli abitanti del quale han trapassato tutte le grandi rivoluzioni della parte occidentale dell'Asia, dagli antichi tempi dell'Assiria, della Grecia e di Roma, fino a quelli dei

Persiani, dei Mogolli e dei Turchi, senza perder nulla della propria civiltà, nè delle tradizioni e della nazionalità che tuttora gli caratterizzano. — L'Armenia ha una superficie di circa 600 leghe quadrate, e si estende dall'ovest all'est dalle rive dell'Eufrate fino alla foce del Kur nel mar Caspio; e dal nord al sud dalla Georgia, e dal monte Caucaso fino ai confini meridionali del Diarbekir. La quale superficie, aspra e montuosa, è traversata dalle varie catene del Tauro, da cui dipende il monte Ararat. — Il clima dell'Armenia è piuttosto freddo cho caldo. Il paese è generalmente fertile e ben irrigato, e meglio s'adatta alla pastura degli armenti che all'agricoltura; nulladimeno vi provano bene i migliori frutti dei paesi meridionali. Le montagne son ricche di ferro e di rame.—Gli abitanti sono, parte Armeni propriamente detti, e parte Turcomani che vivono nello pianure co'loro numerosi armenti; vi sono anche, ma in piccolo numero, Osmanli, Greci, Ebrei. — La divisione di quella contrada è sempre stata soggetta ai cambiamenti dei suoi molti padroni; però la più generale è quella che si fa in *Grande* e *Piccola Armenia*. Questa, oggi specialmento abitata da Turcomani, è situata al sud del Caucaso e comprende in parte i pascialicati d'Erzerum, d'Amid, di Kars, di Van, e in parte la provincia persiana d'Erivan, che fu ceduta alla Russia per la pace del 1828. L'altra, chiamata oggi Aladuli o Pegian, appartiene tutta agli Osmanli ed è divisa nei due pascialicati di Marasce e di Sivas.—L'Armenia turca fu conquistata nel 1828 dai Russi, ma alla pace d'Andrinopoli fu resa alla Porta, eccettuato il terreno che s'estende fino al fiume Tscioroki. — La grande Armenia è confinata all'est dall'Eufrate, che la separa dalla Piccola Armenia; al sud da un ramo del Tauro che la percorre in tutta l'estensione, traversando la Mesopotamia e il paese dei Kurdi; all'ovest dall'Aderbigian e dal mar Caspio, e al nord dalla Colchide, dall' Iberia o Georgia, e dal paese degli Aghovani, che è l' Albania de' Greci e il Daghestan dei moderni. — Al nordovest dell'Armenia, verso Arzrum, si trova una catena di montagne che vengono dalla Georgia e dal Caucaso, e si prolungano fino al mar Nero. Quelle montagne portano varii nomi: i Turchi le chiamano Elkezi; gli Armeni Kakdik'h, cioè montagne della Caldea: ed erano già celebri nella più remota antichità per le miniere che vi si trovano, e a cui anche oggi lavorasi. Danno origine a molti fiumi, cho si dirigono ai quattro punti cardinali per valli profonde ed anguste. I principali sono: 1.° il Giorockh, che ha la sorgente all'ovest di Beburt e si getta nel mar Nero presso la città di Guniah; 2.° il Gur o Kur, *Cyrus* degli antichi, che ha la sorgente nel monte Barkhar viene ingrossato dall'Arasse, si getta nel mar Caspio; 3.° l'Arasse, in Armeno *Eraskh*, in turco e in persiano *Aras* o *Ras*, scaturisce dalle montagne di Bin-Guenl e traversa l'Armenia dall'ovest all'est; 4.° l'Eufrate, in Armeno *Ep'hrad*, si forma della riuniono di più torrenti, che hanno la loro fonte in varie parti dell'Armenia. Gli antichi geografi dell' Oriente, pongono le sorgenti dell' Eufrate presso Arzrum. Dal luogo ove si uniscono tutti i diversi ruscelli che concorrono a formare l'Eufrate, il fiume si dirige n mezzo giorno, scorre fra la Piccola e la Grande Armenia, separa la Mesopotamia dalla Siria e finalmente entra nell'Irak arabo, ove si congiunge al Tigri: questi due fiumi si gettano allora insieme nel golfo Persico, sotto la città di Basrah.—I fiumi che scorrono in mezzo al bacino formato dai due rami più occidentali del Tauro, e che si gettano nell'Arcipelago, son molto più considerevoli di quelli che volgono verso mezzogiorno nel Mediterraneo. — Sorgono al mezzodì dell' Arasse, in grandissimo numero, montagne quasi tutte coperte di perpetue nevi, che s'estendono dall'Arasse alle rive dell'Eufrate, del Tigri e del lago di Van. La più alta di tutte è il monte Ararat, celebre frai Turchi sotto il nome d'Agre-Dagh, e fra gli Armeni sotto quello di Macis, perchè secondo le credenze religiose de'Cristiani e de'Musulmani sulla sua cima coronata di nubi e coperta di perpetue nevi si fermò l'*arca* di Noè. Al sudovest del Macis si trova il monte Nebad, famoso nella storia armena, perchè la tradizione dice, che in quelle vicinanze San Gregorio battezzò Tiridate primo principe cristiano dell'Armenia. Al sud dell'Eufrate, verso la Mesopotamia e il lago di Van, s'estendono le montagne de'Kurdi, nelle quali il Tigri, in armeno *Teg.rath*, prende la sua sorgente; sceso di lassù separa la Mesopotamia

dall'Assiria, scorre verso mezzogiorno, passa per Bagdad, e si getta coll'Eufrate nel golfo Persico. Dal lato dell'est sono le montagne Caspie, che separano le provincie armene dal mar Caspio, dal Ghilan e dall'Aderbigian.—L'Armenia ha molti laghi, il più grande dei quali è quello di *Van*, nella parte meridionale, di là dal Tigri: a prestar fede agli Armeni avrebbe 100 miglia di lunghezza o 60 di larghezza. Le sue acque son salse, e quindi vien chiamato talvolta il *mare salato*. Contiene varie isole; e gli Armeni lo chiamano ordinariamente il mare d' *Aghthamar*, dal nome di una di quelle, nella quale risiede un patriarca armeno. Si chiama anche lago o mare di *Pezuuni*, da una provincia situata sulla sua riva occidentale; e talora lo appellano lago di *Vasburagan*, da una provincia che per tre lati lo circonda. E all' est del lago di Van si trova il lago di *Tebriz* o di *Urmieh*, che ha 130 miglia di lunghezza e metà circa di larghezza. In mezzo si trova un castello fortissimo, alzato per ordine dell'imperatore mogollo Ilulaku, e destinato a custodire i suoi tesori. Gli Armeni gli danno anche ordinariamente il nome di lago d'*Ormi* o *Urmiah*, Strabone l'indica sotto il nome di *Mantiane*. Il lago di Urmieh è cinto da ogni parte da montagne: al nordest e all'est dai monti Scende e Silan; al sud e all'ovest dai monti dell'Irak persiano, del Kurdistan e del Karah-Dagh, che vuol dire *montagna nera*.—Nella parte settentrionale dell'Armenia, sulla riva sinistra dell'Arasse, si trova il lago di Sevan, così chiamato dall'isola di Sevan nella quale è fabbricato un convento di antica celebrità. È dominato da ogni parte da alte montagne o nevose.—Oltre questi grandi laghi, se ne trovano in Armenia moltissimi piccoli; quelli, fra gli altri, delle vicinanze della città d'Arzrum sono così numerosi, che le circostanti montagne si chiamano le motagne di *Bin-Gueul* o dei Mille Laghi.

Sotto la dinastia degli Arsacidi, l'Armenia era divisa in quindici provincie, una gran parte delle quali erano principati particolari. Mosè di Khorene cita, a dir vero, i loro varii nomi, ma non si sono conservati.—Adesso percorreremo alcune delle sue principali città.

Garin, nota in Oriente sotto il nome di *Arzrum*, è la più gran città d'Armenia.—Fu fondata nel 415 per ordine di Teodosio, per cui fu chiamata Teodosiopoli. Non prese il nome d'Arzrum, o piuttosto *Arzenerrum*, che dopo la metà del XI secolo, in cui la città di Arzden fu conquistata da'Turchi Seldgiukidi, che la posero a sacco, onde gli abitanti rifuggirono a Teodosiopoli, e le dettero il nome della loro città. Siccome era restata lungo tempo sotto il dominio dei Romani, gli Orientali la designarono con l'epiteto di Rum, ossia Arzden dei Romani, per distinguerla da un' altra città dello stesso nome che era sotto l'impero persiano.—Arzrum è tuttora una delle città più popolose d'Armenia e contiene circa 150,000 abitanti.

Sber, comunemente *Isher*.—Le sue vicinanze sono ricche di miniere d'oro e di altri metalli.

Baibuth, in turco *Baiburt-Erez* ordinariamente *Erzenga*, città antica e molto celebre. Fu famosa nell'antichità, pel culto che vi si rendeva alla dea Anahid, i cui tempii furono distrutti da San Gregorio, primo de' Patriarchi armeni. — Sotto la monarchia di Seldgiukidi fu importantissima.

Thortan, famosa per un tempio al dio Parsciam; e Pakarhindsch, che aveva un tempio consacrato a Mitra, o Mihr; ambedue quegli edifici furono egualmente distrutti da San Gregorio.

Anche le provincie e le città seguenti meritano speciale menzione: —La provincia d' Ararad, nel centro dell'Armenia. L'Arasse la divide in due parti, percorrendola in tutta la sua lunghezza dall' ovest all' est: una appartiene alla Persia e l'altra alla Turchia.

Vagharsciavan, fondata nel II secolo dal re Vagharsce, Gars o Kars, fu per qualche tempo la residenza de'Pagraditi.

Ani, capitale di tutta l'Armenia, conteneva, dicesi, nel XI secolo diecimila case e mille chiese.—Nel V secolo non era che una piccola fortezza senza importanza.—Fu per lungo tempo la residenza de' Pagraditi. Un terremoto interamente la distrusse nel 1319.

Vagharsciabad, già celebre nella più alta antichità.—Tigrane II vi fondò, circa cento anni prima di G. C., una colonia di Ebrei, e il commercio vi fece grandi progressi.—Oggi quasi non si trovano quivi che rovine; e la chiesa patriarcale d'Edchmiadzin, ove ancora risiedono i patriarchi

successori di San Gregorio è il solo edifizio che vi s'osservi. — Gli Armeni pretendono, che colà Gesù Cristo apparisse a San Gregorio, che vi fondò una chiesa, e in memoria di quel miracolo la chiamò Edchmiadzin, voce che in armeno significa *discesa del figlio unico*. — Gli Armeni la hanno perciò in gran venerazione o la tengono come madre di tutte le altre chiese armene.

Ardasciad, che fu per lungo tempo la capitale dell'Armenia, era chiamata dai Greci *Artaxata*. Strabone e Plutarco raccontano, che dietro il consiglio di Annibale era stata fondata da Artassia. Il viaggiatore Chardin, che ne visitò le rovine, parla degli avanzi d'un gran palazzo, che gli abitanti del paese chiamano Takht-Terdat, cioè il Trono di Tiridate.

Al nord d'Ardascian è Tovin o Tevin, fondata nel 350 da Kosrov II, che vi pose la sua sede. Fu per quasi sei secoli la più importante città dell'Armenia, sede degli ultimi Arsacidi, dei principi persiani e dei Khalifi, e dal 452 al 924 dei patriarchi. Oggi non è che un borgo senza importanza.

Armavir, città antica, al nord dell'Arasse. — Secondo gli Armeni, fu fondata dal re Armais 2000 anni circa av. G. C.

Noteremo nella provincia di Vasburagan la città di Nakhidgevan, una delle più antiche dell'Armenia, oggi Nakhdegewan. — La parte orientale di questa provincia forma la provincia persiana d'Aderbigian, in armeno *Aderbadagan*: gli antichi la chiamavano *Atropatena*; quel nome deriva certamente dal culto del fuoco, che vi era specialmente in onore; *Ader* significava *fuoco* in armeno.

Tevrej o Tavrej o Tauriz. Secondo le tradizioni degli Armeni, questa città sarebbe stata fondata da Kosrov I al principio del III secolo; fu conosciuta dagli antichi o dai Bisantini sotto il nome di Gaza.

Citeremo ancora le città di Khoi, Khrom, Magu. Nell'ultima dicesi morisse martiro l'apostolo San Taddeo. Infatti ella è una delle quattro sedi episcopali primarie dell'Armenia.

Van, al sudest del lago a cui dà il nome. Secondo gli Armeni, è una delle più antiche città del loro paese, e sarebbe stata fondata da Semiramide, che dal nome suo dicono la chiamasse *Sciamiramagard*. — Van è sede d'un arcivescovo che risiede ivi presso nel convento di *Varak*, pel quale gli Armeni hanno speciale venerazione.

È in Abaran, presso Nakhdgewan, dal principio del XV secolo, una missione di Domenicani mantenuta dai papi, e amministrata da un monaco, che prende il titolo di arcivescovo di Nakhdgewan, quantunque risieda ad Abaran.

Edessa, in armeno Etesia e Urha, fu parimente, per qualche tempo la capitale dell'Armenia. Balduino fratello di Goffredo di Buglione la conquistò nel 1099, e restò in potere dei Francesi fino al 1144 in cui fu loro tolta dal sultano Emad-Eddin-Zenghy. Ora si trova sotto il dominio turco.

Nisibe, città molto antica, in armeno Medzpin. — Il re Tigrane, che ne fece la sua residenza, vi fu assediato dai Romani. — Oggi non se ne veggono più che le ruine.

Amit o Amid. I Turchi la chiamano Kara-Amid, cioè Amid la nera, perchè è circondata da mura di pietre nere: è situata sulle rive del Tigri.

Piccola Armenia. — Non fu dato da prima questo nome, che alla oriental porzione della Cappadocia, dalla parte dell'Eufrate. Più tardi si comprese sotto quella denominazione tutta la Cilicia, e la Siria settentrionale detta *Comagena* nell'antichità ed *Eufratese* nel medio-evo. — La catena del Tauro, *Doros* in armeno, che separa la Cilicia dalla Cappadocia, congiungesi verso l'est alle montagne che s'estendono fra la Grande Armenia e la Mesopotamia, e si dilunga fino alle montagne dei Kurdi, divide la Piccola Armenia in due parti. Erano in quella catena di montagne, nel XII secolo, molti conventi siri ed armeni. — Le montagne della Piccola Armenia danno origine a molti fiumi, che si gettano al nord nel mar Nero, all'est nell'Eufrate e al sud nel Mediterraneo. Il fiume Ilalys è di tutti il più considerevole, si chiama in armeno *Atis* e in turco *Kizil-Irmak*, fiume rosso. Sbocca nel mar Nero, dopo aver traversata l'antica città di Sebaste. — La Piccola Armenia è adesso tutta sottomessa ai Turchi. Gli Armeni la dividono ordinariamente in cinque parti: l'*Armenia prima*, la *seconda*, la *terza*, l'*Eufratese* e la *Cilicia*. Le principali città di quelle diverse provincie sono:

Cesarea, in armeno Gesaria, gran città

e sede d'un arcivescovo armeno. — Tiberio le dette il nome di Cesarea.

Sebaste, chiamata Siwas dai Turchi e Sepasdia dagli Armeni.

Divrigé, in turco Divreky, città notissima nella storia bisantina, sotto il nome di *Tephrice*.

Urhomgla, in turco Kalaah-Errum, cioè la fortezza dei Romani.

Non prima dell'XI secolo gli Armeni si stabilirono nella Cilicia, che adesso occupano totalmente. — Aias, sulla frontiera fra la Cilicia e la Siria, è una città assai notevole e pare sia l'*Issus* degli antichi. — Finalmente Adane, città assai importante presso il fiume Sihan; e Darsu o Tarso, già celebre nell'antichità ed oggi capitale della Cilicia.

In ogni tempo l'Armenia tenne un secondo luogo nella storia dell'Oriente, e più i suoi sfortunii, che gli avvenimenti di cui fu teatro, le han dato gloria. La sua posizione fra grandi e potenti imperi, unita alla sventura ch'ebbe sempre di esser retta da principi deboli, fu la principale cagione delle sue sventure. Le calamità politiche di questo paese ci ricordano nel modo più chiaro quelle d'una nazione, che a'nostri dì ha pur vanamente fatto nobili sforzi per scuotere la dominazione straniera; vogliamo parlare della eroica Polonia. Ma non solo la compassione c'induce a svolgere qui la storia dell'Armenia: i molti legami politici che uniscono quel paese alle altre nazioni vicine, le guerre continue ch'ebbe a sostenere contro gli Assiri, i Caldei, i Persiani, i Romani, i Bisantini, gli Arabi ed altri popoli; finalmente le più utili notizie sulla storia dell'Oriente che si trovano in quella d'Armenia, sono cause anche più potenti di studiarla con cura. Ma perchè questo studio non infastidisse coloro che amassero la semplice cognizione geografica di quel paese, abbiamo creduto far bene restringere in una nota tutto quello che alla sua storia è relativo: e di quella nota confidiamo ci sarà perdonata la lunghezza, in riguardo dell'importanza dell'argomento (1).

Dal tempo in cui l'Armenia ha perduto la sua nazionalità, i suoi abitanti si son dati al commercio, che conoscono molto bene, e si sono sparsi in tutti gli scali del Levante, anche fino all'estremità orien-

(1) Gli scrittori armeni tengono per primo principe della loro nazione un certo *Haig*, figlio di Thagloth, che, secondo loro, è lo stesso che il patriarca Thogarma. Abbandonò la Babilonia sua patria, circa ventidue secoli prima dell'èra nostra, e venne a stabilirsi nelle montagne dell'Armenia meridionale per sottrarsi alla tirannia di Belo re dell'Assiria. Ma questi, sdegnato di quella fuga, assalì con grande sforzo Haig, da cui fu vinto in una gran battaglia sulle rive del lago dei Peznuni, oggi lago di Van. Gli abitanti mostrano ancora ai dì nostri il luogo ove Belo fu disfatto. — *Aram* si illustrò talmente colle sue geste fra i successori d'Haig, che i popoli d'Armenia chiamarono *Armenia* il paese abitato dalla nazione haigana. Aram respinse i popoli vicini che aveano invaso il suo impero; riportò una splendida vittoria sopra Niukhar Matis, principe di Media, lo trasse prigioniero ad Armavir, sua capitale, s'impadronì degli stati di Parsciam, signore dell'Assiria settentrionale, penetrò fino nell'Asia Minore, e vi fondò la città di Magiak'h o Mazaca, detta poi Cesarea di Cappadocia, ove stabilì una colonia armena. Aveva acquistato sì gran fama, che Nino, re d'Assiria, cercò l'onore di divenir suo alleato. — *Ara*, suo figlio, gli succedè, e seppe per qualche tempo opporre una gagliarda difesa, quantunque infruttuosa, a Semiramide, che minacciava l'indipendenza dei suoi stati. Quella regina, presa dalla bellezza di Ara, volle da prima farlo suo sposo; ma poi si vendicò del suo rifiuto, assalendo e conquistando il regno di lui. Tutta l'Armenia fu allora assoggettata alla dominazione di Semiramide; la quale fece tosto fabbricare sulle rive del lago de'Peznuni una città, che ornò di superbi monumenti e di cui si vedono ancora degli avanzi. Quella città, dal nome della fondatrice, si chiamò Sciamiramagard; oggi è la città di Van.

L'Armenia restò sotto il dominio degli Assiri fino al regno di Sardanapalo. In quel tempo, uno dei successori d'Haig, chiamato *Baroir*, d'accordo con Varbag, governatore di Media, noto ai Greci sotto il nome d'Arbace, e col babilonese Belesi e con altri ancora, si ribellò contro Sardanapalo e contribuì a rovesciare il suo trono. Allora ciascun di loro prese il titolo di re, titolo che trasmesse ai propri successori.

Hratcea successe a Baroir padre suo, e sotto il suo regno gli storici armeni pongono lo stabilimento della potente famiglia de'*Pagratidi*. — *Tigrane I*, chiamato anche *Dikran*, fu uno de'più celebri successori di Hratcea. Dotato di gran mente, seppe ristabilire l'antico splendore dell'Armenia, ampliarne i confini, e primo fece conoscere il nome armeno alle genti straniere. Per testimonianza di Senofonte, nella sua *Ciropedia*, fornì a Ciro soldati contro Ajtahag re dei Medi, che pare lo stesso che Astiage, con cui cessò l'impero dei Medi. — Tigrane fece fabbricare una città nell'Armenia meridionale, sulle rive del Tigri, e la chiamò Digranagerd, oggi Amid.

A Tigrane successe il figlio *Vahakn*, che seppe siffattamente farsi famoso per la sua prodezza e per le chiare geste, che fu poi elevato alla gloria degli dèi; ed è tenuto per il dio della forza, l'Ercole degli Armeni. Gli antichi poeti armeni lo prendevano ordinariamente a soggetto dei loro canti. — I successori di quel principe resser l'Armenia sotto la dipendenza dei re di Persia. Con *Vahè*, figlio di Van, che morì combattendo contro Ales-

tali dell' Asia, eccettuata la Cina, ed in gran parte dell' Occidente. Son tenuti generalmente per uomini tranquilli, onesti, intelligenti e molto sobrii, poichè si contentano nei loro viaggi di un po' di farina, di biscotto, di pesci affumicati e frutta secche. Malgrado la loro scaltrezza sono d'una fedeltà e d'una probità a tutta prova. Però, come i Turchi, han l' uso di contare il loro danaro posando una mo-

sandro, si spense la dinastia degli Haigani, o discendenti d' Haig, che regnarono per circa 1800 anni in Armenia.

La morte d' Alessandro fu causa della divisione delle provincie orientali, e sorgente di guerre e dissensioni continue. L' Armenia toccò in sorte ad un Persiano chiamato *Mithrines* o *Mihran*; lo stesso che aveva tradito ad Alessandro la fortezza di Sardi, e che quel re aveva nominato allora governatore d' Armenia. Gli storici armeni ci fanno un triste quadro della condizione di quel paese, e Mosè di Khoren, fra le altre cose, dice « che tutto era ivi disordine e confusione; che dovunque vedeansi lotte e combattimenti per sapere a chi toccherebbe il possesso di quel regno, e che perciò Arsace il Grande vi entrò con tanta facilità, per porvi suo fratello *Vagharsciag* sul trono ».

Nelle discordie dei generali d' Alessandro, l' Armenia trovò l' occasione di rivendicare la sua libertà, e scelse a suo capo Ardoate. Dopo la morte di lui cadde sotto il dominio della Siria; ma presto si ribellò sotto *Artassia*, dopo che Antioco il Grande fu vinto dai Romani. — Artassia aveva fondato la città di Artassata, e ne aveva fatto la capitale del regno.

La potenza che Alessandro aveva fondata in Asia, crollata poco dopo la sua morte, non tardò ad essere intieramente distrutta: in parte dalle dissensioni dei suoi generali, in parte per le ribellioni dei popoli oppressi contro gli usurpatori greci. Il tentativo più importante e più fruttuoso diretto a conquistare l' antica indipendenza, fu fatto da un Parto di molta audacia e ingegno, chiamato Arsciag o Arsace. Sollevò la Battriana contro i Seleucidi, e giunse a cacciarli dalla Partiena e dall' Ircania, e i suoi successori gli respinsero fino all' Eufrate. Cento anni dopo il primo Arsace, ne sorse un secondo, soprannominato il Grande, che disfece di nuovo i re di Siria, e venne ad assalire l' Armenia a capo di un forte esercito. Sostenuto dagli abitanti, ne ebbe fatta ben presto la conquista, e vi stabilì come re il fratello suo Vagharsciag, che divenne il capo degli Arsacidi in Armenia. Arsace tornò allora nel suo regno lasciando soldati a suo fratello con questo consiglio: « Tutto ciò che il tuo ingegno e il tuo coraggio potranno acquistare, gli disse, è tuo. I prodi non conoscono altro limite che la punta della loro spada, e posseggono quanto essa può toccare ». — *Vagharsciag* fece Nisibe, nella Mesopotamia settentrionale, capitale del suo nuovo impero; e dopo molte e splendide conquiste nell'Asia Minore e nelle provincie del Caucaso, consacrò il resto del suo regno all' amministrazione interna ed al miglioramento del paese: morì dopo un felicissimo regno di 22 anni. — Il figlio seppe conservare con coraggio e fermezza l' impero lasciatogli dal padre. — *Arsciag*, che gli successe, fece, a quanto riferiscono gli storici armeni, le più grandi conquiste: soggiogò l'Asia Minore, e penetrò anche fino in Grecia. — Sotto il suo successore *Tigrane* II, che univa molto ingegno al coraggio, la potenza e la fama dell'Armenia giunsero al più alto grado di splendore; ma quella gloria non fu che passeggiera: Tigrane, dopo aver riunito la Siria e molte altre provincie dell'Asia Minore all'Armenia, assalì l' antico ramo degli Arsacidi che allora regnava in Persia; la sua impresa fu fortunata; conquistò la Mesopotamia, l'Adeabena e l'Atropatena, e prese il titolo usato da're Persi, di *re de' re*; ma il suo trionfo e la sua vanità durarono poco; perchè, essendosi creduto assai forte da far fronte alla potenza romana, prese sotto la sua protezione Mitridate re del Ponto, che la chiedeva, e soffrì una piena sconfitta che gli tolse non solo tutte le sue conquiste, ma anche il titolo superbo di *re dei re*. — Il figlio suo, che gli successe, fu a tradimento fatto prigioniero da Marco Antonio, che non era contento de' suoi servigi contro gli Arsacidi di Persia; e condotto in Alessandria, Cleopatra lo fece decapitare, e die' il suo impero al proprio figlio *Alessandro*, che fu però ben tosto scacciato dagli Armeni.

Da quel tempo l'Armenia perse tutta la sua potenza, e fu soggetta ora ai Romani ed ora ai Parti. D' altra parte era difficilissimo giungere ad una unità materiale e politica di qualche forza, in un paese, che per le sue naturali disposizioni era molto arduo a governare, e di cui ogni provincia obbediva ai propri regoli; i quali dal canto loro non riconoscendo la suprema autorità regia che secondo il loro buon piacere, offrivano troppo facile appiglio alla influenza straniera.

Secondo gli storici greci e romani, l'Armenia non fu, fin verso la metà del primo secolo dell'èra nostra, che lizza continua ove i Romani e i Parti si disputarono l' impero dell'Asia.

Gli storici armeni non ci dicono nulla di quei tempi; e si contentano di darci alcuni particolari di un altro ramo degli Arsacidi, che regnava nell'Armenia meridionale e su qualche provincia della Mesopotamia e della Siria, e che era quasi tributario de' Romani. Si cita fra gli altri, specialmente nei libri ecclesiastici, il re *Abgaro*, famoso per la lettera, che, dicesi, inviasse a Gesù Cristo. Gli storici armeni vantano specialmente le sue eccellenti qualità, la sua saggezza e la sua moderazione. Ebbe a sostenere lunghe guerre contro Erode Antipa, principe de' Giudei.

Fu probabilmente sotto *Sanadrug*, uno de' suoi successori, che la religione cristiana s' introdusse la prima volta in Armenia, a cura degli apostoli Taddeo e Bartolomeo, che vi colsero gloriosi la palma del martirio. — Sanadrug fece rifabbricare la città di Nisibe, che era stata distrutta da un terremoto, e l'abbellì di palazzi e di ricchi monumenti. Morì dopo un regno di 30 anni. — *Erwant* della stirpe degli Arsacidi, si impadronì allora del trono, e fece uccidere tutti i figli di Sanadrug. Il solo Artasce ebbe la fortuna di fuggirgli, coll'aiuto della nutrice, e si salvò con esso lei, alla corte di Sempad, capo de' Pagratidi, che lo portò poi alla corte di un re dei Parti, dagli Armeni chiamato Dara o Dario. — Il figlio di Sanadrug, giunto all'età della ragione, pensò a riconquistare il regno del padre, e vi riuscì pienamente, coll'aiuto del re de' Parti e degli altri principi armeni. Erovan, l'usurpatore, che aveva ce-

neta dopo l'altra sulla tavola, e sono d'una loquacità da stordire per vincere l'indecisione de' compratori o dei venditori di cui afferrano quasi a forza la mano per terminare il contratto. Hanno delle caravane, che vanno quasi ogni settimana a Tiflis, Haleb, Tokat e Tauris, con mercanzie dell'India, della Persia o dell'Europa. Apportano dalla Persia robbia, rabarbaro dalle Bukarie e seta e perle e

duto ai Romani Edessa e la Mesopotamia, fu vinto e da un soldato ucciso, fuggendo a Erovantagerda, una delle città che aveva fondato. — *Ardasce* fu proclamato re dal suo generale Sempad, e ricompensò generosamente quanti l'avevano aiutato nella sua conquista, i Parti al pari de' Persiani. Fece rifabbricare la città d'Ardasciad, l'ornò di magnifici monumenti e vi pose la sua sede. — Sotto il suo regno ebbe anche luogo la prima irruzione degli Alani, che abitavano la parte settentrionale del Caucaso. Ardasce si pose in cammino contro di loro, gli passò a fil di spada, fe' prigioniero il figlio del loro re, e gli costrinse a ripassare il fiume Ciro: ma quando la pace fu conchiusa, Ardasce tolse per donna Sathinig, la figlia del re degli Alani. Il regno di questo principe è anche famoso per alcune felici imprese del suo generale Sempad, che andò in Persia a porre sul trono Ardasce figlio di Lara, e vinse varii popoli che avevan rifiutato assoggettarsi a quel principe. Poco tempo dopo riportò una splendida vittoria sull'esercito speditogli contro da Domiziano, imperatore romano, e lo inseguì fino sul territorio dell'impero. Ma essendo in tali congiunture salito al trono Traiano, Ardasce diè prova dei più amichevoli sentimenti, e gli pagò lo antico tributo. Morì generalmente compianto, dopo un regno di quarantun anno. — Di tutti i suoi successori non citeremo che *Vaghorsce*, sotto il cui regno i Khazari e i Barsili, che abitavano il nord del Caucaso, fecero varie invasioni, nelle quali furono sempre respinti con danno non lieve. In onore di quella vittoria, fu alzato un monumento con iscrizioni greche ed armene.

La caduta degli Arsacidi in Persia, al principio del III secolo, e la rivoluzione che ne seguì, ebbero una grande influenza anche sulla sorte dell'Armenia. La nuova dinastia fu molto ostile ai re d'Armenia, perchè parenti della dinastia antica, tanto più che *Khosrov* dava asilo a tutti i suoi consanguinei, che fuggivan di Persia. Questi ebbe anche da sostenere delle battaglie contro l'usurpatore Ardascir, figlio di Sesan, principe di Istasciar. Però ritornando nei suoi stati, dopo molte belle vittorie, e dopo avere inseguito Ardascir fino ai confini dell'India, cadde sotto il pugnale d'un Arsacida infedele, chiamato Anag. Il traditore fu arrestato, e perì con tutta la sua famiglia, eccettuati due figli, uno dei quali fu trasferito a Cesarea in Cappadocia, ove fu allevato nella religione cristiana, e tornò poi in Armenia come apostolo, sotto il nome di Gregorio. — Dopo la morte di Khosrov, *Ardascir* non durò molta pena a farsi padrone dell'Armenia, malgrado l'opposizione dei Romani; e vi regnò, con suo figlio *Sciahpor*, ventisette anni. — Ma in quel tempo Tiridate, figlio di Khosrov, tornò di Roma, ov' erasi rifugiato, a capo d'un formidabile esercito, e scacciò tosto il persiano usurpatore.

Sotto il suo regno si stabilì in Armenia la famiglia de' Mamigonei, che ebbe poi una parte tanto importante nella storia di quel paese. Era originaria del Dgeuesdan, paese situato nella parte più orientale dell'Asia, da cui era stata obbligata a fuggire.

È presumibile, che fino al tempo di Tiridate, l'Armenia sempre avesse la stessa religione dei Parti, cioè una mescolanza di quella di Zoroastro e del culto delle divinità greche: si vedeva infatti nei loro tempii un gran numero di statue di divinità, a cui si sacrificavano animali; il che non era nella religione di Zoroastro. Di tutti gli dèi che gli Armeni tenevano come più potenti, *Aramazt*, l'Ormuzd dei Persiani e il Zeus dei Greci, la dea *Anahid* o Venere, e *Mihir* o Mithra erano i principali: adoravano anche *Sbantarad*, *Vahakna*, *Parsciam*, *Namè* e altre divinità, che ci sono affatto sconosciute. Ma Tiridate, convertito da San Gregorio, figlio d'Anag, assassino del padre suo, si fece battezzare; e molti principi e gran parte della nazione seguirono il suo esempio. Fece allora venire molti preti greci e sirii, che fondarono vescovati, conventi e chiese, e sparsero il cristianesimo in tutta l'Armenia.

Dopo la morte di Tiridate scoppiò in Armenia la più tremenda discordia; ciascuno dei principi che non aveano adottato la nuova religione si proclamò indipendente: e soltanto per mezzo di un esercito straniero, mandato dall'imperatore di Costantinopoli, l'ordine fu ristabilito, e fu ricondotto *Khosrov II*, figlio di Tiridate, sul trono.

La storia dell'Armenia, per quasi tutto il IV secolo, sotto i re *Diran II*, *Arsace* o *Arsciag III*, *Bab* o *Para*, *Varaztad* e *Arsace IV*, non ci offre che una serie di lotte, di sventure, di crudeltà e di guerre esterne e interne. I Persiani, i Bisantini e i Romani si disputavano a vicenda il possesso del paese, o l'influenza che esercitavano sopra i suoi deboli principi, quanto crudeli; finchè finalmente, alla metà del IV secolo, l'Armenia fu divisa fra i Persiani e i Romani. Gezdegerd, salendo sul trono di Persia, dette l'Armenia a *Vrham-Shabuh* (in persiano *Baram Sciahpur*) fratello di Khosrov III, il cui regno di ventun anno divenne memorabile per le opere del dotto Mesrob, che, dietro gli ordini del patriarca Sahag o Isacco, del ramo degli Arsacidi, compose l'alfabeto armeno, e pubblicò una traduzione compiuta della Bibbia secondo la versione dei Settanta. Infino allora gli Armeni non avevano avuto che Bibbie greche e siriache, che i Cristiani del paese non sapevano leggere. Mesrob fondò al tempo stesso una scuola, che divenne celebre per gli scrittori che ne uscirono. Mandò un gran numero di giovani a Edessa, ad Alessandria, ad Antiochia, a Costantinopoli, ad Atene e a Roma, perchè studiassero bene la lingua, la filosofia e la letteratura dei Greci; e fra i più famosi sono Mosè di Khorene, Mambre Verzanogh, il suo fratello Gorcun, Eliseo, David il Filosofo, Ardsan e molti altri.

Con *Ardascir*, figlio di Vrham Sciabuh, si spense la razza degli Arsacidi. Era stato nominato re da Bahram V, di Persia; ma il suo governo fu scellerato per tante crudeltà, che gli altri principi d'Armenia pregarono quel monarca di dar loro un altro re. Ardascir fu allora imprigionato, e morì in carcere l'an. 428 dell'era nostra. — L'Armenia fu definitivamente divisa fra Bisantini e Persiani.

Governata indi innanzi dai prefetti persiani o *marzban* (guardie delle frontiere), l'Armenia non fu meno sventurata; al contrario gl'intrighi e la ini-

gemme dall' Indostan. Traggono molto oppio dalle vicinanze d'Arzrum, in cui si coltivano specialmente i papaveri. — Le loro donne ed i figli mostrano gran sommessione. I giovani imprendono di rado il loro primo viaggio in paesi stranieri senza esser prima fidanzati; e quando tornano si celebrano gli sponsali. — Nelle parti d'Europa ov'essi usano, mutano generalmente il loro vestito mezzo turco

micizia degli imperatori bisantini, e l'imprudenze commesse dai principi persiani, che volevano convertire alla religione di Zoroastro quegli Armeni che avevano abbracciato il cristianesimo, furono sorgente di nuove calamità. Que' tentativi di riforma si cambiarono sotto Gedzdegerd II, re di Persia, in una vera guerra; poichè quel principe mandò, nel 452, Mihir Nerseh in Armenia, con sacerdoti e un grande esercito. Ancora si conserva una assai lunga esposizione della dottrina religiosa dei Persiani, che Mihir Nerseh mandò a tutti i principi e vescovi, per invitarli ad abbandonare la loro religione ed abbracciar quella del suo re.

Gli Armeni però, decisi a soffrire e morire piuttosto che lasciar violare la loro religione, presero le armi. Il generale Vartan, vergognandosi d'aver rinnegato la religione cristiana, fuggì segretamente dal campo de' Persiani e venne a trovare il patriarca Giuseppe. Là, essendosi gettato alle sue ginocchia, gli palesò tutti i rimorsi che gli cagionava la sua apostasia, e gli giurò di vincere o morire per la religione de' suoi padri. Vartan mosse ben presto contro il nemico alla testa di un esercito di 100,000 uomini, lo sconfisse pienamente, e bruciò tutti i tempii che erano stati elevati. Sventuratamente, que' prosperi eventi non durarono lungo tempo. Gedzdegerd spedì nuovamente, nel 451, un esercito formidabile contro l'Armenia, e malgrado tutte le prove di coraggio degli Armeni, il numero dei loro nemici era talmente grande, che soffrirono una piena sconfitta sulle rive del fiume Deghmod, presso la frontiera dell' Aderbigian, sconfitta nella quale Vartan perse la vita.

L'Armenia passò nuovamente sotto il dominio dei governatori persiani. Un tentativo fatto da Vahan Mamigonen per liberarsene, nell'anno 481, mentre Firuz, re di Persia, lottava contro un'invasione di Unni, riuscì da prima, ma non tardò a esser represso. — In quel tempo si propagò in Armenia la dottrina d'Eutiche, che fu adottata da quasi tutti i preti.

Verso il principio del VI secolo, l'Armenia fu disertata da un'invasione d'Unni, che penetrarono fino nell'Asia Minore; ma furono però cacciati ben presto da Mejej Kenouni principe di Sasun. Fu ricompensato dei suoi servigi: il re di Persia, Kobad, lo nominò marzban dell'Armenia, dignità che esercitò anche sotto Cosroe, o Khosru Nuscirvan, con la maggior gloria e prosperità del suo paese. Il suo successore fu Ten Scialipur, sotto cui ricominciarono le persecuzioni contro i Cristiani. A quell'epoca appartengono anche i cambiamenti nel calendario armeno, che poi è sempre restato lo stesso, e fu adottato, nel 551, dal patriarca Mosè II, in un'assemblea generale di tutti.

Quando i Sassanidi della Persia furono in seguito costretti a cedere all' invasione dei successori di Maometto, quasi tutta l'Armenia s'assoggettò agli imperatori bisantini: ma quel cambiamento di dominio non fu per essa che una nuova sorgente di sventure, per le aspre e lunghe contese che sorsero fra Bisantini ed Arabi. L'imperatore Eraclio spedì in Armenia, David Saharhuni, col titolo di *curopolato;* ma dopo un breve regno gli Armeni lo scacciarono per le sue crudeltà (an. 635). Due anni dopo, ebbe luogo la prima invasione degli Arabi in quel paese; però le contese che nacquero pel khalifato, turbaronli nel possesso del medesimo, e sospesero il corso alle loro vittorie. Nell'anno 643, l'Armenia fu di nuovo soggetta al *curopolata* Varazdivats: ma dopo alcuni anni ricadde in potere degli Arabi, o tornò loro tributaria; e d'allora in poi fu sempre la sventurata vittima della gelosia, che mosse gli Arabi contro la potenza dei bisantini imperatori. Le guerre disastrose che ne nacquero, terminarono, alla fine dell'VIII secolo, colla sottomissione piena degli Armeni ai khalifi, che detter loro governatori, chiamati *osdigani* dagli Armeni; primo de'quali fu Abdallah, conquistatore dell'Armenia, che pose la sede a Tovin. — Nel corso dell'VIII secolo, sotto il dominio degli *osdigani*, l'antica e veneranda famiglia dei Pagratidi giunse ad estendere siffattamente la sua influenza e il suo potere, che al tempo della caduta de' khalifi Ommiadi, Asciod, figlio di Vasag, si fece proclamare, nel 743, sovrano dell' Armenia. Harun-al-Rascid potè però ben presto ristabilirvi l'autorità de'khalifi, e quasi tutti i principi armeni tornarono tributari degli Arabi. — Dopo circa 90 anni il potere degli Arabi sendo molto infiacchito in Armenia, Teofilo, imperatore di Costantinopoli, intraprese un viaggio in quella contrada, e dette ai discendenti d' Asciod, il Pagratide, tutti i segni possibili d'amicizia e di stima. La politica dell' Armenia, sempre posta fra due potenti nemici, tendeva costantemente a mostrare la più gran sommissione all'imperatore, ed a porre ogni possibile zelo nelle sue relazioni cogli Arabi, che erano i suoi più stretti vicini, e più d'ogni altro temuti; ne dette una prova, fra l'altre, nell'occasione che un Persiano, chiamato Babek, dopo avere tentato di liberare la sua patria dal giogo de' khalifi, cercò asilo, dopo molte sconfitte, nel castello di Sahal, che apparteneva a un Pagratide. Babek fu tradito, e pagò colla vita l'ardito disegno.

I legami fra i principi armeni e i khalifi sendo omai quasi sciolti, il khalifo Montawakkel, tentò ristabilire la prisca autorità degli Arabi in Armenia, e mandò a tale effetto, al principio dell' anno 848, Abu-Saad in quel paese con un forte esercito; e quella spedizione avendo avuto esito sfortunato, vi mandò Bugha, nell'851, con ordine d' impadronirsi dei principi armeni, e di farli tradurre come prigionieri a Bagdad; di distruggere poi l' esercito armeno, e costringere le principali famiglie di quella nazione ad abbracciare l'islamismo.

La spedizione di Bugha riuscì a meraviglia. Nel corso dell'anno 855, l'Armenia fu tutta soggiogata, e tutti i principi fatti prigionieri, eccettuato Sempad, il più potente, che, per isfuggire la sorte comune, si era finto da prima più degli altri sommesso. Ma Bugha cercò, e trovò ben presto l'occasione di sottomettere lui pure. L'invitò a recarsi a Bagdad, presso il khalifo, che aveva, a suo dire, intenzione di dargli il governo di tutta l'Armenia; e Sempad diè nell'agguato: appena giunto a Bagdad, fu posto in ceppi come gli altri principi, ed ebbe a soffrire le più crudeli torture, perchè non volle

ma più corto, con quello del paese ove si trovano, contentandosi di conservare il loro piccolo turbante armeno. — I loro lineamenti sono molto pronunziati, hanno occhi grandi e pelle in generale brunissima.

Gli Armeni hanno molte comunità fuori del loro paese, in Persia, per esempio a Ispahan, Sciraz e Nerinkale, a Pietroburgo, a Mosca, ad Astracan e nei governi del Caucaso. Alcuni si sono stabiliti anche a

abbracciare l'islamismo; restò fedele alla religione de' suoi padri, e morì martire l'anno 856.

Asciod, figlio di Sempad, avuta novella della trista sorte del padre suo, si pose a capo dell'Armenia; e seppe con tanta scaltrezza condursi, che si tenne amici del pari i principi armeni e i khalifi; i quali, noncuranti di proseguire i fatti acquisti, lasciarono Asciod godere in pace della sua potenza; e contentandosi d'un annuo tributo, lo innalzarono al titolo di *principe de' principi*. — Per 26 anni che Asciod governò l'Armenia, seppe sempre mantenervi la pace e la prosperità. Il khalifo Motamed fu tanto contento di lui, che gli conferì, nell'885, il titolo di re, e gli mandò per Isa una corona e vestimenti regii. Dall'altra parte, l'imperatore bisantino Basilio il Macedone gli conferì la stessa dignità, e concluse al tempo stesso un'alleanza con lui. Così, 457 anni dopo la caduta della dinastia degli Arsacidi, fu ristabilito il trono d'Armenia.

La posizione tanto difficile dei principi armeni, a fronte dei khalifi e degli imperatori bisantini, divenne pertanto sorgente di nuove dissensioni e disastri. L'alleanza che Sempad aveva stretta coll'imperatore, adombrò, per esempio, il khalifo, e trasse una rottura e una lotta; della quale, è vero, Sempad restò questa volta vincitore, e trasse aumento alla sua potenza, ma al principio del IX secolo si trovò in nuove difficoltà con Yussuf, uno dei generali del khalifo, a cui si accostarono allora tutti gli altri principi armeni, gelosi del potere ognor crescente di Sempad; e questi fu vinto, fatto prigione, e tratto a morte.

L'Armenia fu esposta allora alle più funeste sciagure; e soltanto con un possente esercito, accordato dall'imperatore Costantino Porfirogenito ad Asciod, figlio maggiore di Sempad, questi giunse a prender possesso dell'Armenia ed a tenerla. Ben presto concluse la pace, e ristabilì intieramente la sua potenza. — In quel tempo cominciò l'usanza, nei capi della famiglia de' Pagratidi, residente ad Ani, di aggiungere al proprio nome il titolo di *Sciahansciah*, che significa re dei re, come segno della loro autorità suprema sugli altri principi armeni e georgiani.

Sempad morì nell'anno 928. L'Armenia godè sotto i suoi discendenti di tutti i beni della pace e della tranquillità. Anzi, verso la metà del X° secolo, sotto il regno d'Asciod III, e poi sotto i suoi successori, l'Armenia tornò di nuovo al sommo delle sue glorie. Asciod aveva stretto le più amichevoli alleanze coi khalifi e coll'imperatore bisantino, che lo aiutò con molto vigore nella sua impresa contro la Siria.

Nell'anno 1021, ebbe luogo la prima invasione dei Turchi Seldgiukidi nell'Armenia: ma si contentarono per allora d'un ricco bottino, e si ritirarono poco dopo. Uno dei principi armeni, il re di Vasburagan, soffrì tanto per tale invasione, che, per non avere a subirne una seconda, conchiuse un cambio di territorio coll'imperatore bisantino; e ciò dette a Basilio II l'idea di aggiungere l'Armenia all'impero; idea, che la politica dei suoi successori non perse mai di vista. Costantino Monomaco, dopo un infelice tentativo d'impadronirsi a viva forza di Ani, capitale dell'Armenia, riuscì ad attirare a Costantinopoli, per inganno, il re di quel paese, Kakig; ed ivi gli fece sottoscrivere un contratto per cui rinunziava ad ogni diritto sui propri stati. Ma appena i Bisantini ebber preso possesso dell'Armenia, i Seldgiukidi si fecero a disputarla loro; e nel 1049 vennero a battaglia, in cui questi furono, a vero dire, disfatti: ma, alcuni anni dopo, nel 1063, sotto il sultano Alp-Arslan, fecero una nuova invasione, che finì colla totale dispersione dei Bisantini, e colla soggezione dei principi armeni. — Colla morte di Kakig si spense la dinastia de' Pagratidi, e l'Armenia cadde allora in potere de' Bisantini e de' Seldgiukidi, che se la divisero.

Le nuove turbolenze, che in seguito ebber luogo sotto i Seldgiukidi, risvegliarono naturalmente in quelle nazioni oppresse il desiderio di rivendicarsi in libertà; e il più felice tentativo fu quello di David II re di Georgia.

La natura dei suolo dell'Armenia rendeva ogni resistenza facile; quindi Rhupen I, parente del re Kakig, secondato da molti principi armeni, tentò dichiarare l'indipendenza di que' piccoli stati. Non riuscì nel suo disegno, ma mercè della loro scaltrezza o di alcune vittorie che riportarono sui Bisantini e sui Seldgiukidi, i suoi successori furono assai felici da giungere ad estendere notevolmente la loro potenza. Quei principi mantennero altresì le più amichevoli relazioni coi Crociati; e ci contenteremo di rammentare, fra gli altri, Leone II, che aiutò colla più gran generosità Federico Barbarossa. Lo stesso Leone II mandò anche ambasciatori al papa ed all'imperatore Enrico VI, per reclamare il titolo di re promessogli da Barbarossa; e fu infatti coronato re da Corrado arcivescovo di Magonza, alla presenza di tutta la nobiltà della sua nazione, nel 1198. Morì dopo un regno lungo e felice, l'anno 1219, e lasciò il regno a sua figlia Isabella che da prima sposò Filippo, e dopo la espulsione di questo, a cagione della sua tirannia, divenne sposa d'Hetum I, che fu quindi re d'Armenia. — Hetum governò con molta saggezza. I Mogolli avendo fatto un'invasione in alcune delle sue provincie, strinse alleanza coi loro duci, e gli aiutò poscia nelle loro guerre contro la Siria e l'Asia Minore. Si recò anche a far visita al loro signore, alla sua corte, in Karakorum, per stringer vie più i legami che già gli univano, e per chiedere il suo aiuto contro un'invasione di cui lo minacciavano i Mamalucchi d'Egitto. Ottenne quanto sperava, e tornò contento nel suo regno. Nel 1260, quando Hulagù fece l'impresa contro la Siria, l'aiutò alla sua volta con ogni sforzo. Abdicò nel 1269 in favore del figlio, per prendere l'abito monastico. — Leone III fece molto per migliorare il paese; rifabbricò chiese e conventi, alzò magnifici palazzi, e rinnovò, nel 1276, con Abagha re de' Mogolli gli antichi patti d'alleanza contratti dal padre suo. — Sotto Hethum II che successe al padre nel 1269 l'Armenia ebbe molto a soffrire per le discordie religiose, che sorsero a cagione dell'affetto portato da Hethum alla Chiesa Romana. I Mamalucchi profittarono di tali turbolenze, e penetrarono nell'Armenia,

Londra e ad Amsterdam. Si trovano massimamente nella Turchia; e a Costantinopoli il loro patriarca è tenuto dalla Porta in pari grado a quello de' Greci. — Nel 1828, i cattolici-uniti Armeni furono subitamente banditi in Asia, in numero di 30,000, da un firmano del sultano, perchè il loro patriarca a Costantinopoli non aveva potuto obbligarsi a rispondere della fedeltà degli Armeni che si trovavano nelle

ove fecer gran danno. Hethum si fece monaco in quel tempo: ma i magnati della nazinne non essendo contenti di suo fratello Teodoro, l'obbligarono a risalire sul trnno; però poco dopo un altro suo fratello, Sempad, lo costrinse a fuggire a Costantinopoli.—Dopo una serie di sventuratissimi avvenimeoti, risalì una terza volta sul trono, e coll'aiuto de'Tartari riportò sul Mamalucchi splendidissime vittorie. Nel 1305 fece coronare suo nipote Leone, ed abdicò di nuovo.—I Mogolli della Persia avendo abbracciatn l'islamismo, l'Armenia restò priva del più potente aiuto che fin allora l'avesse difesa dai Mamalucchi. Il regno di Leone IV fu di breve durata.—Sotto i suoi successori, l'Armenia fu esposta ora ai tumulti interni, ora alle invasioni dei Mamalucchi, dei Tartari e dei Turcomani; ma invano implorò il soccorso del papa e dei principi d'Occidente. Nel 1342 Leone morì, ultimo della stirpe de'Rupeni. Alcuni principi del ramo dei Lusignani gli successero, è vero, sotto il nome di Costantino III°, Costantino IV° e Leone VI°; ma i loro regni non furono lunghi. Leone VI° fu l'ultimo re dell'Armenia. Vinto dai Mamalucchi, si rifugiò io montagne impenetrabili. Si credè morto per molto tempo; poi ritornò nel 1373; ma soffrì una nuova sconfitta e fu fatto prigioniero. Dopo molti patimenti ottenne la libertà, e allora recossi in Spagna; indi andò a Parigi, ove morì nei 1391.—La parte meridionale dell'Armenia venne allora occupata dai Saraceni, e la parte orientale cadde in potere dei Persiani. — Poi nel 1522 e nei 1574 l'Armenia così spezzata venne quasi totta in dominio della Porta Ottomana, sotto Selim I.° — La sua divisione in Armenia turca e persiana ebbe origine dalle vittorie di Abbas il Grande, che fece passare varie colooie d'Armeni a Ispahan, nel Masanderan e nel Ghilan. — L'Armenia è nggi partita fra i governi della Turchia, della Persia e della Russia ed alcuoi principi Kurdi indipendenti.

Questo, io succinto, è il quadro delle politiche vicende a cui aodò soggetta l'Armenia, dalle origini o' di nostri: ma la Storia di una contrada come quella tanto importante, riuscirebbe beo locompleta, se non aggiungessimo qui anche alcune notizie, per cui rilevare le vicende eziandio dello spirito e dello ingegno degli Armeni, in tempo così lungo. Al qual uopo, volgiamo rapidamente lo sguardo verso la letteratura e la religione di quel popolo aventurato.

Lo stesso carattere di servaggio, che l'Armenia mostra nella sua storia politica, si trova anche nella sua storia letteraria.

La letteratura Armena non è un prodotto spontaneo, indipendente; non è una letteratura nazionale nel senso di quelle degl' Indiani, dei Persiani, degli Arabi, de'Greci; ella è piuttosto una letteratura dotta, più ricca di opere, di talento, d'acume, di alta dottrina, che di origioali prodotti della fantasia. Specialmente dall' influenza del cristianesimo ebbe essa il suo maggiore sviluppo, e tal fatto non deesi dimenticare.

L'importanza di quella letteratura, notevole per la gran quantità di opere storiche, viene principalmente dall' aver essa fiorito in un tempo in cui le altre tutte erano in decadenza, o non davan più segno di vita; di guisa che, per mezzo di traduzioni dei capolavori della Grecia e di altre nazioni, è divenuta depositaria di rari tesori, che senza di lei si sarebber perduti. I Gesuiti furono i primi, negli ultimi tempi, a scuoprire l'importanza e la ricchezza della letteratura armena, e volsero a lei l'attenzione dei dotti; anche il convento dei Mechitaristi a Venezia vi contribuì, e più direttamente, pubblicando opere armene e propagando lo studio della lingua armena; finalmente i resultati furono anche più felici, quando, quella specie di crociata politica che da 60 anni si occupa con tanto zelo di quanto ha relazione con l'Oriente e con la remota antichità, si fu finalmente volta anche a quella curiosa contrada.

Gli Armeni pongono l'origine della loro letteratura alla metà del secolo II° avanti G. C., sotto il regno di Vaiarsace, che fu grande amico delle scienze, e che affidò a Marabase Catina l'incarico di scrivere la storia della nazione armena dietro la scorta dei manoscritti conservati a Ninive. — Il secondo storico di quella nazione fu Lerubnaso, d'Edessa, che fiorì al principio del primo secolo dell'era cristiana, e compose una storia del suo tempo per lunghi anni conservata negli archivi della sua patria. —Olimpio, sacerdote pagano del tempio d'Ani nella Grande Armenia, che visse verso la fine del I secolo, e Bardesane d' Edessa, di cui è fatto parola nella storia ecclesiastica di Eusebio, e fu celebre verso l'anno 211 dell' era nostra, lasciarono ambedue dei trattati mitologici sull' adorazione delle divinità; l'ultimo scrisse inoltre la storia del suo tempo in lingua siriaca. — Rammenteremo anche: Ardito, che prima fu sacerdote pagano, ma poi, nei 300, fu consacrato vescovo da Gregorio l'*Illuminatore*, di cui scrisse la vita; e Corabuto, segretario di Sapore re di Persia: fatto prigioniero e tratto a Costantinopoli dall'imperatore Giuliano, v'imparò il greco e scrisse in quella lingua la storia di Sapore, e quella di Kosroe re d'Armenia. — Tutte le opere menzionate, che esistevano ancora nei V secolo, perchè Mosè di Khorene dice essersene servito per compilare la sua Storia di Armenia, sono ora perdute, e sventuratamente senza speranza di rinvenirle.

Nella più remota antichità, l'ordine dato, a quanto dicesi, da Nino re d'Assiria, perchè si bruciassero tutti gli scritti storici che non trattassero delle sue geste, fu forse la cagione della distruzione dell'antica letteratura armena. La stessa sorte fu poi riserbata a tutti gli scritti che trattavano dell'antico culto, e che furono trovati nei tempii quando venner distrutti, allorchè l'Armenia si fece cristiana; vandalismo esercitato collo scopo di togliere ogni possibilità di ricadere nel paganesimo. D' altra parte, verso la fine dei IV secolo, ad istanza di un apostata chiamato Meruzane, la corte di Persia pubblicò il divieto di leggere qualunque libro scritto in greco o in armeno; e per eseguire più facilmente il progetto, che costui aveva di ricondurre gli Armeni al paganesimo, fece bruciare tutti i libri greci ed armeni. Le invasioni di lez-

provincie conquistate dai Russi. Conclusa però la pace, fu loro permesso ritornare. — Si crede il numero totale degli Armeni sia di 1,351,000: dei quali, 200,000 abitano Costantinopoli e sue vicinanze, 100,000 sono in Persia, 40,000 nell'India, e 10,000 in Ungheria e nelle altre parti dell'Europa.

Armeno (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia sett. nel Novarese (Stati della corona di Sardegna)

degerd II, re di Persia, nel 439, e d'Alp-Arslan, nel 1064, che fece distruggere Ani, ove erano più di mille chiese, che tutte contenevano gran quantità di manoscritti preziosi, dettero anch'esse un funesto colpo alla letteratura di quello sventurato paese, al pari che la presa d'Edessa fatta dai Maomettani nel 1144, ove si trovavano celebri archivii. Nel 1402 sopraggiunse finalmente Tamerlano, che fece trasportare tutti i libri che trovò in una torre a Samarcanda, ove gli chiuse, e si suppone che vi sieno ancora.

Un'altra cagione della perdita dei manoscritti armeni, cagione che anche oggi esiste, è l'abitudine superstiziosa o piuttosto religiosa, che hanno gli abitanti di quel paese di sotterrare, per una strana devozione, tutti i vecchi libri che non riescono a leggere. Spesso lo fanno per sottrarli agli infedeli; e in quel caso, invece di sotterrarli si contentano di nasconderli nelle muraglie, nelle cantine o nelle tombe; quei libri così nascosti periscono o mai più si ritrovano. — Nulladimeno, le opere, che, malgrado il loro triste destino, sono giunte fino a noi intatte, bastano a darci una idea dello sviluppo e della perfezione della letteratura armena, per quanto non sieno anteriori al IV secolo.

Si devono annoverare fra le differenti cause, che hanno più o meno cooperato, nel IV secolo, al rapido sviluppo della letteratura armena: prima l'introduzione del cristianesimo; poi le relazioni che ne risultarono coi dotti delle vicine nazioni, specialmente co' Greci e co' Sirii che vennero in folla in Armenia; e finalmente il fatto, che gli Armeni non si contentarono di prendere i Greci per loro soli esemplari, ma frequentarono altresì le più celebri scuole a Cesarea, a Costantinopoli, ad Atene, ad Alessandria e ad Antiochia.

San Gregorio, soprannominato l'*Illuminatore*, padre della chiesa armena e suo primo patriarca, aprì la serie degli scrittori cristiani del IV secolo. Abbiamo di lui omelie, sermoni e preghiere; le prime apparvero a Costantinopoli nel 1737. — Vien poi *Agathangelo*, segretario del re d'Armenia, Tiridate. Nella prefazione dell'opera storica composta per ordine di quel principe, fa prova d'ingegno al pari che d'erudizione. Racconta la conversione del re Tiridate, descrive la vita di San Gregorio l'*Illuminatore* e rende ragione degli avvenimenti che ebber luogo sotto Diocleziano e Costantino, e si trovavano in rapporto collo scopo che si proponeva. Una seconda edizione di quell' opera fu pubblicata a Costantinopoli nel 1824. — Citeremo anche *Giacomo Ezcon; Zenobia Clagh*, di cui un convento tuttora ritiene il nome; *Nerse* il *Grande*, che ebbe molta influenza pe' suoi numerosi discepoli, e per le molte chiese, scuole, collegi e conventi che fondò; *Fausto Bisantino*, che scrisse una storia dell'Armenia in greco, citata da Procopio (fu pubblicata a Costantinopoli nel 1730); *Isaac il Grande*, che fece in quel secolo una buonissima traduzione dell'antico Testamento; *Mesrob*, soprannominato *Mastotz*, inventore dell'alfabeto armeno, che in armeno tradusse il Nuovo Testamento, compose un eucologo, alcuni inni sulle otto note musicali, inni che ancora si cantano nella chiesa armena, e fece inoltre molte traduzioni. Isaac e Mesrob regolarono anche il breviario armeno, la collezione degl' inni, il rituale, il calendario e la liturgia.

Il V secolo fu specialmente notevole per la perfezione a cui giunse la letteratura armena. I dotti erano stati fin allora obbligati a servirsi dei caratteri siriaci, persiani e greci; Mesrob inventò un alfabeto appropriato alla lingua, di cui cominciò a farsi uso nel 406, e per ordine del re Bahram Sciahpur, fu ben presto adottato in tutta l'Armenia. La base di quell'alfabeto componesi di molti antichi caratteri di quel paese, a cui Mesrob ne aggiunse altri di sua invenzione; ha 36 lettere e si scrive da sinistra a destra. Vi furono poi aggiunte altre due lettere dell'alfabeto greco, φ e Ω. Una seconda circostanza delle più favorevoli fu la traduzione della Bibbia e d'un gran numero d'opere classiche greche, la fondazione di collegi e di scuole, e l'andata di varii allievi di Mesrob e d'Isaac nelle scuole più famose, tanto per compiere la loro educazione che per tradurre le principali opere della letteratura sacra e profana dei Greci. Indi risultò una scuola, che ha fatto del V secolo il secolo classico della letteratura armena.—Citeremo in primo luogo *Jeznachio Colpeuse*. La sua opera più nota è una confutazione delle diverse sètte, e specialmente dei pagani, dei Persiani adoratori del fuoco, dei filosofi greci, de' marcioniti e de' manichei. Quello scritto è interessantissimo per le discussioni mitologiche, che forniscono molti schiarimenti sull'antichità persiana. Una seconda edizione n'è stata pubblicata a Venezia nel 1826. — *Mosè di Khorene*, il più notevole classico di tutti quegli scrittori del V secolo, si fece specialmente celebre per la sua storia dell'Armenia, pubblicata in Venezia nel 1752, la quale risale fino all'anno 441 della nostra èra. Compose in oltre una Rettorica, pubblicata in Venezia nel 1796; una Geografia, di cui il Saint-Martin ha pubblicato, nel 1819, la migliore e più recente edizione; una quantità di opuscoli, di lettere, omelie, ecc., e un commentario sulla grammatica armena. Suo fratello, *Mambre Verzanogh*, lo eguagliò quasi in celebrità, ma non ci restano più di lui che alcune omelie. Lo storico Tommaso Ardzruni parla d'una storia che attribuisce a Mambre, ma è perduta.—*David il filosofo*, merita anche d'essere onorevolmente citato. Il suo Trattato delle Definizioni filosofiche fu edito nel 1731 a Costantinopoli. Compose in oltre un *Panegirico sulla Santa Croce*, dietro la domanda che gliene fece, a quanto pare, il patriarca Chind. San Nerses Clajenis scrisse un commentario su quel panegirico nel XII secolo. Lo stile di David è duro e aspro all'orecchio.— Di tutte le opere di *Chind* non ci restano che venti omelie dogmatiche e morali e varii sermoni.—Fra gli storici più famosi è *Eliseo*, di cui possediamo la Storia delle persecuzioni che ebbero a soffrire gli Armeni e i Giorgiani dai settarii di Zoroastro. Quest'opera si distingue per la sua chiarezza e per la sua semplicità, per la vivac[illegible] della sua esposizione e per la giustezza del s[illegible] spirito filosofico. La quarta edizione comparve in Venezia nel 1828. È

nel mandamento di Orta, provincia e divisione di Novara. — Il vicino monte Mergozzolo è folto in alcune sue parti di varie piante, e specialmente di castagni; mentre in altre si veggono estesi e fecondi pascoli, con che si mantengono numerose vacche, e vi si fa perciò eccellente burro in gran copia. — Dalla media altezza del Mergozzolo scaturisce l'Agogna, dalle cui acque, parimente che da quelle del

anche autore di molte omelie e di commentarii diversi sulla Genesi, sul profeta Giosuè e sui Giudici. Lo storico *Lazzaro Tarpense* ed *Esdra Angelense* furono suoi contemporanei.

Il movimento preso dalla letteratura armena nel IV e V secolo fu d'improvviso interrotto dalle turbolenze e dalle lotte politiche suscitate da Iezdegerd, che rompendo tutte le relazioni che prima esistevano fra i Greci e gli Armeni, tolse a questi il mezzo di potere studiare le scienze della Grecia. Il perfezionamento del calendario armeno, che fu impreso verso la metà del VI secolo, non merita però di esser passato sotto silenzio. Dopo l'anno 532 vi era entrata una gran confusione. Quindi il patriarca Mosè II Elivardense convocò nel 552 un sinodo a Tovin, ove si convenne di prendere un'altra base, e fu fissato il dì 11 luglio 553 il principio dell'êra armena. Di tutti gli scrittori di quel secolo menzioneremo soltanto: *Abraham Mamigonense*, che, oltre agli altri suoi scritti religiosi, ha composto un trattato storico pel concilio ecumenico che si tenne in Efeso; il grammatico *Pietro di Siunia*; *Egrio* e il monaco *Nerse*.

Malgrado le circostanze politiche le meno favorevoli, le scienze e la letteratura non indietreggiarono però in tutto il secolo VII, e si può anche contare nel numero dei migliori classici dell'Armenia alcuni scrittori di quell'epoca; tali sono: il patriarca *Gomida*, di cui abbiamo inni; lo storico *Yeznach* e *Giovanni Mamigoneano*, che ha scritto una storia che va dal III secolo fino al 640, storia d'altronde poco autentica (fu pubblicata a Costantinopoli nel 1719); *Anania Chiragusi*, celebre meccanico e astronomo; *Mosè II il grammatico*; *Teodoro Chertenavor*, autore di varie omelie.

L'VIII secolo, malgrado la triste influenza di una lunga anarchia, ha però avuto due grandi scrittori: il patriarca *Giovanni Ozmiense*, soprannominato il filosofo, e *Stefano Siunense*. Abbiamo del primo una gran quantità d'opere teologiche, di cui non citeremo che la Storia de' Patriarchi; ma degli scritti dell'altro non ci restano che i titoli, ed alcuni frammenti che non servono che a far deplorare di più la perdita delle sue opere. Si sono conservati alcuni inni, che si cantano ancora nella chiesa armena. Que' due scrittori sono anche celebri come traduttori.

La pace che sopraggiunse nel IX secolo, sotto i Pagratidi, esercitò una felice influenza sulla letteratura armena. I dotti s'occuparono molto dello studio delle lingue greca, siriaca ed araba, e ne tradussero molte opere in armeno. *Vahan*, chiamato anche Giovanni Niceno, fu celebre specialmente come filosofo; *Kakig*, altrimenti *Hamanco Avrellzi*, *Giovanni VI* e *Tommaso Ardsruni*, la cui storia giunge fino al 936, si sono resi celebri come storici.

Il X secolo non fu meno fortunato del precedente: ci contenteremo di menzionare i suoi principali scrittori: in capo de' quali porremo *Kosroe il Grande*, le cui due opere, che ci restano (un commentario sul Breviario armeno e un altro sulla liturgia armena) sono fra le più eleganti di quella nazione. Furono pubblicate a Costantinopoli nel 1730. Vien poi suo figlio *Gregorio di Naregh*, celebre pel suo commentario al Cantico dei Cantici, due specialmente per le sue elegie sacre scritte in prosa poetica. Abbiamo ancora di lui quattro panegirici e una interpretazione del 38° capitolo di Giobbe; finalmente gli si attribuiscono anche i canti e le melodie, che la chiesa armena canta il giorno della Pentecoste. La migliore edizione delle sue opere fu fatta in Venezia nel 1827.

I monasteri, che nell'Armenia hanno la stessa importanza che i seminarii, i collegi e le università in Europa, esercitarono la più grande influenza sullo studio delle scienze e lo sviluppo della letteratura armena. Quelli di Sanahin, Holbat, Sevan e Krad, celebri per le loro biblioteche ricche e preziose, sono i più noti nel corso dell'XI secolo; il più famoso di tutti è quello di Lazzaro, chiamato anche il monastero degli Apostoli, nelle vicinanze di Tarù, nella grande Armenia: fu fondato dall'Illuminatore e tuttora esiste; è specialmente frequentato da quelli che sperano ottenere la grazia dell'eloquenza per intercessione degli Apostoli, a cui è dedicato.

Fra gli scrittori dello stesso XI secolo, *Gregorio Machistruos*, compose, fra le altre opere, un poema in mille versi, che conteneva un compendio dell'Antico e Nuovo Testamento. Si racconta, che la lettura di quel poema entusiasmò talmente uno de' suoi amici, chiamato Manucio, poeta arabo assai distinto, che aveva creduto impossibile fare versi migliori di quelli del Corano, che nel suo stupore abbracciò il cristianesimo. Machistruos tradusse anche dal greco e dal latino molte opere filosofiche e matematiche; non resta però di lui che un frammento sulla geometria d'Euclide. — *Aristack Lastivertense* scrisse una Storia dell'Armenia dal 989 fino al 1071, in cui descrisse specialmente la spaventosa ruina d'Ani, operata da Alp-Arslan. Questo libro si distingue per la purezza dello stile, e contiene passi molto patetici. — Ci dispenseremo dal citare gli altri scrittori di quell'epoca; non potremmo notare che i loro nomi, perchè le opere loro non sono giunte fino a noi.

Dopo il V secolo, il XII è il secolo aureo della letteratura armena, pel buon gusto, la purezza e l'eleganza dello stile, e pel numero degli scrittori che l'hanno illustrato. Fra gli altri conventi celebri del secolo XII, rammenteremo: quello di Gharmir Vank, o il Rosso, presso Garmanicea; quello di Iscevra o di Montenero; quello di Kédigh; quello di Cantzassar, in cui, oltre al greco e al siriaco, si studiava anche il latino, e si traducevano i migliori autori di quella lingua. — *Nerse Clajensis* tiene il primo luogo in quel secolo, come teologo, poeta e sapiente; è posto al pari dei migliori poeti greci e romani: il suo poema intitolato *Jesus Filius*, la sua elegia sulla presa di Edessa (pubblicata nel 1826 a Parigi), e la sua Storia d'Armenia, sono le più notevoli delle sue molte composizioni poetiche. Citeremo specialmente fra le sue opere in prosa la sua Preghiera cristiana per le 24 ore della giornata, e divisa in altrettante parti (nel 1822 ne apparve un' edizione in 24 diverse lingue). Si possiede anche la lettera en-

torrente Ondela, è innaffiato il territorio di questo comune. — I formaggi, il burro, le castagne, la legna e il carbone, che si vendono sui mercati di Arona e Borgomanero, formano la sola ricchezza del paese. — La chiesa parrocchiale d'Armeno, di semi-gotica architettura, contiene un prezioso dipinto della deposizione della Croce, opera di Stella da Caravaggio; ed una statua in legno rappresentante la Con-

ciclica pubblicata da lui quando fu elevato al patriarcato, come pure varie altre lettere, edite insieme a Pietroburgo ed a Costantinopoli. — I più celebri scrittori teologici di quel tempo, sono i dottori *Ignazio* e *Sergio*, e *Giovanni Sargavak*, soprannome che significa diacono. Di questo non si hanno più che alcuni frammenti della sua Cronologia e della sua Storia d'Armenia. — *Matteo di Edessa* fu uno storico celebre. La sua storia, dal 952 fino al 1152, è notevole per molta esattezza e precisione, e per profonda critica; fu continuata da *Gregorio Eretz*, fino al 1136; vi si trovano molti particolari sulle Crociate. — *Samuele Eretz*, compose delle Tavole cronologiche o una Cronaca universale, dal principio del mondo fino al 1179, che fu poscia continoata fino al 1337; fu pubblicata a Milano nel 1818. — *Mechitar*, il medico, scrisse un'opera sotto il titolo di Consolazioni nella febbre; in essa compilò quanto hanno scritto sulla febbre gli antichi medici greci, persiani ed arabi. — *Nerse Lampronense* è noto per la sua spiegazione della liturgia armena, pe' suoi commentari sui diversi libri della Scrittura Sacra, per le sue omelie, e per traduzioni reputatissime. — Il favolista *Mechitar Coss* può assai giustamente porsi a fianco di Fedro e d'Esopo. Compose inoltre un *Corpus juris canonici et civilis*, dietro i codici di Teodosio e di Giustiniano; un commentario sul profeta Geremia, e un libro sulla formazione d'Adamo e d'Eva. Non bisogna dimenticare *Caciadur Taronense*, musico ed autore di cantici sacri.

Malgrado il gran numero di buoni scrittori che ebbe il secolo XIII, esso non si tenne all'altezza del precedente; e troviamo un certo segno di questa decadenza nelle opere che molti autori scrissero in armeno volgare. Oltre i conventi summenzionati, troviamo adesso quelli di Sehuh, del monte San Gregorio, di Khoranasciad, o il *convento dai molti altari*, di San Taddeo e di Zorzar. — È da notare, che le Crociate furono allora un grande impulso a studiare il tartaro e il francese. — Fra gli scrittori di quel tempo, sono: *Gregorio Iscerrense*, noto pel suo inno sopra San Giovan Battista; *Mechisar Aniense*, la cui storia antica dell'Armenia, della Georgia e della Persia non giunse sventuratamente fino a noi; *Aristag*, il grammatico; *Giovanni Vanagan*, che ha descritto l'invasione de' Mogolli; e *Vartan il Grande*, celebre sopra tutti per la sua storia universale, dal principio del mondo fino al 1267, opera notevole per l'erudizione e l'esattezza, con cui vi sono sempre investigati i documenti nazionali. Scrisse inoltre un commentario sui salmi ed una spiegazione del Pentateuco e del profeta Daniele. Gli viene pure attribuita una raccolta di favole, intitolata il *Libro della Volpe*, pubblicata in Parigi nel 1825. È anche autore di una Grammatica armena, e di molti begl'inni, che tuttora si cantano nella Chiesa armena in occasione di alcune feste. — Ci taceremo intorno a molti scrittori ascetici e teologici, come *Giacomo Clajense* ed altri. — Abbiamo di *Giovanni Erzinghense*, chiamato anche *Zorzorense*, una spiegazione della grammatica armena, ed un'opera d'astronomia. Merita specialmente di esser citata la sua continuazione del Commentario di Sant Matteo. — *Stefano Orpeliano* scrisse una storia della provincia di Siuoia, oltre un libro, in cui combatte le dottrine del concilio ecumenico di Calcedonia, ed un'elegia in cui dipinse a vivi colori le sciagure del suo tempo. — *Cacciadur Ghecciarense* merita anche d'esser rammentato; ci ha lasciato de' cantici, ed un'elegia in lode d'Alessandro Magno.

Col secolo XIII finisce il periodo felice e glorioso della letteratura armena, che cadde nei secoli XIV, XV, XVI.

Gli scrittori del secolo XIV, si divisero in due specie; in *fratres uniti* e in *datrienses*; e sebbene affatto opposti nelle loro dottrine e nelle loro teorie, si trovarono però d'accordo sopra un punto, cioè sul cattivo gusto delle loro composizioni, e la poca purità dello stile. La cagione più diretta che affrettò la decadenza della lettetatura, fu l'uso, che cominciò generalmente a introdursi, dello stile scolastico; allora fu affatto trascurato lo studio della lingua greca; e gli antichi classici greci, che erano tutti stati tradotti in armeno, furono dimenticati nella polvere dei conventi. Rammenteremo, fra i monasteri fondati in quel tempo, il monastero di Ciahug, e quello della provincia di Siunia abitato dai *fratres uniti*; il convento di St-Eustazio, nella provincia di Pal, abitato dai *Datriensi*; quello di Cadjledsor presso Erivan, chiamato *Cathedra* oppure *Academia*, dal geografo Vartan, ecc. ecc. — Uno dei principali scrittori del XIV secolo è *Hetun* (della stirpe dei re d'Armenia), che ha scritto una storia, nella quale parla delle vittorie de' Tartari, delle guerre degli Assirii, e di altre cose notevoli. Fu pubblicata in francese, a Parigi, nel 1529, sotto il titolo di *Storia meravigliosa del Gran-Can*.

Lo stato della letteratura armena nel XV e nel XVI secolo, e una parte del XVII, fu de' più deplorabili, e degenerò ognora più in barbarie e cattivo gusto. Fu però fondata una stamperia armena a Venezia, nel 1565, e un'altra a Roma, nel 1584. — La fondazione di molti collegi in Oriente o in Occidente preparava nello stesso tempo il rinascimento della letteratura armena. I più celebri di que' collegi furono: quello *De Propaganda Fide*, fondato a Roma da Urbano VIII, nel quale si istruivano, non solo Armeni, ma alunni di tutte le nazioni; quello d'*Erivan*, che nel 1629 fu trasferito ad *Etschmiadzin*, e quello di *Leopoli* o *Lemberg* in Gallitzia. Le stamperie armene fondate a Milano nel 1624, a Parigi nel 1633, a Ispahan nel 1640, a Livorno nell'anno stesso, a Marsiglia nel 1673, ad Amsterdam nel 1660, a Lipsia nel 1680, a Padova nel 1690, divulgavano le ricchezze della letteratura armena; quella d'Amsterdam è la più celebre fra tutte le citate stamperie, pel numero, l'eleganza e la correzione di quelle edizioni.

Però la vera epoca del risorgimento non ebbe principio che dalla fondazione della congregazione dei Mechitaristi nell'isola di San Lazzaro, presso Venezia. Il giornale armeno che si pubblica a San

cezione, lavoro di classico scalpello. — In Armeno si vedono quattro bei palazzi, ed è notevole la piazza. — Questo villaggio è dist. poco più di 5 kil. da Orta. — Popolazione del comune: 2000 anime.

Armentières *(Geogr. statistica)* — Piccola città di Francia, sulla Lys, nel dipartimento del Nord. — È capoluogo di cantone. — Vi sono fabbriche di tela da tavola, di altre tele e d'indiane, di tabacco, di sapone nero; ha raffinerie di sale, distillerie di ginepro, fornaci da mattoni, fabbriche di vasellame e conce; vi si costruiscono anche battelli, e fa commercio di

Lazzaro, e che è diffuso per tutto il Levante, sostiene in modo speciale l'impulso dato da quella benemerita congregazione.

Fra tutti i dotti moderni, che si sono occupati con frutto della letteratura armena, quelli che ebbero i più felici risultati furono il Saint-Martin, morto a Parigi nel 1832; il Zohrab, morto nel 1829; l'Aucher e il Neumann.

Accennando ora della Chiesa Armena, diremo, che è una delle più diffuse in Oriente. Nacque da una divisione, avvenuta nella Chiesa Greca verso la metà del VI secolo, nell'occasione di un concilio tenuto a Tavin, in cui il patriarca Aschdarag si dichiarò per l'eresia d'Eutiche. Molti dei suoi successori professarono la sua dottrina, finchè finalmente, nel 622, Esru-Esdra lo fece condannare e ricondusse gli Armeni alla fede di Calcedonia. Però, cent'anni dopo, per ordine di Omar, e coll'assistenza de'khalifi, un patriarca tenne un concilio composto di vescovi siriaci e armeni, in cui si dichiarò, che in Gesù Cristo non era che una sola e medesima natura, una sola e medesima volontà; una natura composta della natura divina e della natura umana senza alcuna mescolanza; e siccome nei sacri misteri la mescolanza dell'acqua e del vino indicava le due nature di Cristo, fu proibita da un sinodo. Con eccessiva severità, si proibì anche l'uso del pesce, dell'olio d'oliva e del vino nei giorni di digiuno. Giovanni VI Imasdasere, cioè, il filosofo, confutò gli errori di que'vescovi e sostenne il concilio di Calcedonia. Il monofisismo invase però il patriarcato, e lo tenne fino all'862. Alcuni patriarchi tentarono ogni via per dar credenza ai decreti di Calcedonia, ma furono espulsi. Altri per facilitare la riunione delle chiese Greca e Latina trasportarono la sede patriarcale ora in una città ora in un'altra. Nel 1178 furonvi grandi negoziati per riunire la Chiesa armena alla Greca. Il patriarca Gregorio IV convocò a tale scopo due concili ad Hhhomgla, sua residenza, che non ebbero favorevoli resultati. La maggior parte de'vescovi dell'Armenia orientale negarono aderire a veruna specie d'accomodamento coi Greci. Lo stesso fu poi co'Latini: furon tenuti a Sis e a Tarso più concili, che finirono senza aver potuto francamente condurre tutta la Chiesa armena alla comunione romana. Nel 1294, Gregorio VI Anazarzatoi fermò la sua sede a Sis, residenza prescelta anche dai suoi successori; e nel 1307 vi si tenne un concilio di 36 vescovi, 10 *vatabied* e sette abati, nel quale si adottarono i sette concili ecumenici. Ma Cirago o Ciriaco fondò, nel 1441 un nuovo patriarcato ad Etschimiadzin; e da quel tempo in poi gli Armeni riconobbero, oltre di quel patriarca, due altri capi spirituali, di cui uno sta in Adana a piè del Tauro, e l'altro nell'isola d'Agthamar, nel mezzo al lago di Van. Quella divisione del patriarcato fu causa di molte turbolenze e discordie; ciascuno di quei patriarchi volle possedere il reliquiario che contiene la mano destra di San Gregorio *Illuminatore*, come segno della propria dignità; indi le frodi e le simonie. — La sola differenza essenziale che esiste fra la chiesa Latina e l'Armena sulla fede, è che questa non ammette le decisioni del concilio di Calcedonia. La sua dottrina è compresa in questa formula, che gli ordinandi sono obbligati a pronunciare prima dell'ordinazione:

« Crediamo in Gesù Cristo una persona e una natura composte; e per conformarci ai SS. Padri, rigettiamo e detestiamo il concilio di Calcedonia, e la lettera di San Leone a Flaviano, e diciamo anatema ad ogni setta che introduce in Cristo due nature ».

È vero, che nella liturgia gli Armeni non hanno adottato l'addizione del simbolo *filioque;* ma il giorno della Pentecoste cantano una prosa, nella quale sono queste parole: « Guarite. Signore, Signore delle virtù e vero Dio, sorgente di luce e di vita, Spirito Santo *procedente dal padre e dal figlio* ».

I loro sette sacramenti, che chiamano misteri, han questo di particolare: che nel loro battesimo irrorano tre volte il fanciullo e lo tuffano per tre volte nell'acqua battesimale, e che poi v'aggiungono la confermazione; che nella loro comunione si servono di vino puro con pane fermentato, il quale bagnano nel vino ed offrono ai comunicanti; e che non danno l'estrema unzione che a'soli ecclesiastici, e dopo la morte soltanto. Onorano i santi e le immagini, ma non credono al purgatorio. Superano i Greci nei digiuni, e se non fanno feste quanto questi, le fanno almeno più devotamente. In Turchia celebrano il servizio divino quasi sempre di notte; la messa in armeno antico, il sermone in armeno moderno. — La loro gerarchia differisce poco dalla greca. Il capo della Chiesa, il *Katholikos*, ha la sede in Etschmiadzin, convento presso Erivan, capitale dell'antica Armenia persiana, che oggi dipende dalla Russia, a' piedi del monte Ararat. La chiesa di quel convento, fondata da Gregorio Nazianzeno, fu la sola a cui i Turchi permisero di conservare le campane. L'olio sacro che fabbrica il Katholikos per venderlo al clero, e i frequenti pellegrinaggi che vanno ad Etschmiadzin, che ogni Armeno deve visitare una volta almeno nella sua vita, procurano al capo della loro Chiesa i mezzi di sopperire alle spese del culto, e di mantenere ottime scuole normali. Egli nomina i patriarchi di Gerusalemme e di Costantinopoli, gli arcivescovi e vescovi degli Armeni, e gli conferma nelle loro dignità o gli muta ogni tre anni. Gli altri ecclesiastici sono, quanto al grado e al ministero, simili affatto ai preti della Chiesa ortodossa. I monaci seguono la regola di San Basilio. I *vartabied*, specie di dottori simili ai nostri, formano una classe particolare e si occupano specialmente delle scienze. I laici sono obbligati a maritarsi una volta, ma non possono aspirare a seconde nozze. — Al pari dei Greci, gli Armeni sono superstiziosi e molto tenaci delle antiche usanze; però i loro costumi son meno corrotti. È specialmente fra loro, che si trova quella vita domestica semplice e patriarcale dell'antico Oriente.

grano, vino, alcool, tabacco, ferro, ecc. Ha 8m. abitanti. — È dist. 13 kil. da Lilla, all'ovestnordovest.

Armungia (*Geogr. statistica*) — Villaggio d'Italia, nell'isola di Sardegna, provincia d'Isili, mandamento di Pauli Gorrei, divisione e diocesi di Cagliari. — L'antico nome di questo paese, come si ha dalla tradizione, fu *Aremusa*, da quello del fondatore, la cui età si riferisce a tempi assai remoti. — Sorge in situazione eminente, ma gode clima temperato; vi piove frequente nei mesi invernali, e anche vi nevica; ma la neve presto svanisce. — Notabile è l'estensione di questo villaggio per li piccoli giardini frammezzati. Ogni abitazione ha il suo bel pergolato, che con i mandorli, i noci ed i fichi, gli allori e gli aranci rendono il luogo amenissimo e molto delizioso. Delle arti meccaniche conosconsi appena da pochissimi le più necessarie; le manifatture sono le tele, e il *pelone* o panno forese di varie qualità, di cui moltissime pezze vendonsi fuori. — Fra le feste che nella bella stagione rallegrano questo grazioso villaggio, ne vogliamo citare una molto concorsa, che si celebra nella seconda domenica di settembre in una chiesotta sacra a S. Sebastiano. Due dei popolani destinati a provvedere per le spese della medesima, comprano dalle elemosine raccolte dieci vacche, grano, vino, e altri articoli necessari: nella vigilia si macellano le bestie, delle quali si fa parte a tutti gli stranieri, che non abbiano un alloggio ospitale, ed a quelli pure da cui si ebbero le più pingui elemosine, però con certo cerimoniale. I collettori, separatamente nel giorno solenne, verso le nove antimeridiane, accompagnati da gran turba di amici e giovani, con un zampogniere e due cantori, visitano le famiglie che contribuirono alle spese della solennità, e le felicitano con buoni augurii; mentre i due cantori stando alla porta col zampogniere, circondati dal popolo fanno lo stesso con le loro rime, alle quali intercalano spesso la parola *eleilò* che non è del linguaggio corrente. I complimenti dei collettori dirigonsi specialmente alle fanciulle, che vi siano, da marito; le quali, dopo essere state molto lusinghevolmente onorate, movonsi leggiadre con la capellatura ad arte sparsa, e presentano ai cartoni due grandi *coccois* (ciambelle) di fior di farina fatti con molto studio, e vagamente dipinti col zafferano, che infilzano nelle verdi canne che sostengono sull' omero. In contraccambio la festiva compagnia presenta della carne proporzionatamente al numero de' componenti la famiglia; dopo che, fatti i convenevoli, prende congedo. I fanciulli accrescono la letizia: mentre presso alla chiesa formasi una galleria di rami e frasche di *zrupa*, pianta di scorza gialla, che facilmente si leva, questi giovanetti, uniformemente vestiti, se ne adattano corone e cinture, e tolgono in mano i più bei ramoscelli; nel qual modo preceduti da altri, che suonano zufoli, in lunga schiera marciano per tutto il paese. I pubblici balli continuano con gran tripudio per tutta la giornata. Nel dì seguente ha luogo la gara al corso dei ragazzi in uno stadio di dieci minuti; e vengono essi secondo il merito regalati delle zampe delle vacche. Conchiudesi la solennità con fuochi di artifizio. — Qualche cosa da notare è anche sulle vestimenta usate in specie dalle donne di questo popolo: due mode diverse e distintive si osservano quivi, una dalle fanciulle, e l'altra dalle maritate e dalle vecchiarelle. Queste vestono gunnelle di forese rosso, e si coprono con grandi manti di panno verde o nero, secondo le circostanze di allegrezza o tristezza. Le giovani maritate vestono con molta semplicità gonnelle di colore oscuro, lunghe sino ai talloni, e velansi in pubblico con grandi manti, o con fazzoletti di colore oscuro. Le nubili vestonsi di panno verdoscuro fino, o di broccato d'oro, secondo i mezzi, e coprono la testa con grandi scialli, o con fazzoletto bianco piegato in triangolo, che frenasi coi capi sotto il mento, lasciando vedere alcune ciocche inanellate, e facendo pompa della bianchezza del petto a metà scoperto e ornato di belle collane di corallo, di granato di perle o d'oro, che rilevano con molta grazia la lor beltà, notevole per un bel colorito, e per occhi vivacissimi. Le loro gonnelle sogliono esser corte, ondechè vedesi una candida sottoveste, che quasi ricopre il piede. — Nei funerali usansi le cantiche lugubri; e le prefiche (*attitadòras*) son regalate secondo che permette la condizione del defunto. — Nello stringersi dei matrimoni occorrono pure consuetudini osservabili, perchè certamente

vengono dall'antico; le quali per brevità tralascio, notando però che le nozze si festeggiano per più giorni, secondo la possibilità delle famiglie, e, trattandosi di gente benestante, durano per più di otto giorni l'accoglienze per le congratulazioni, i conviti, i divertimenti. — Le donne del volgo aiutano i loro uomini nella seminagione dei legumi; le nubili usano la falce, e seguono i mietitori: oltre la mercede portano a casa in dono un fascio di spighe. — Vastissimo e fertile è il territorio d'Armungia, ma in piccola porzione coltivato, per mancanza di popolazione: vi si semina grano, che generalmente rende il 12 per 1, l'orzo che frutta più del 15, fave le quali producono anche il 25, legumi di varia specie e lino. Abbonda il vigneto delle più belle qualità di uve, onde spremesi un vino, che, se fosse meglio fatto, potrebbe gareggiare coi più celebrati. Molte specie di alberi fruttiferi si coltivano, e di questi il numero è piuttosto considerevole; specialmente i fichi di più varietà che danno un frutto di squisito gusto. Ma piccolissimo lucro ritraesi da questi prodotti; ciò che sopravanza al ricco è preso dalla povera gente, e il resto serve all'ingrasso dei porci domestici. Causa di ciò è specialmente il difetto di strade. — Elci altissime, ed annose quercie, che han fino 5 o 6 metri di circonferenza, formano le selve, popolate da quadrupedi selvatici delle specie che sono nell'isola, specialmente mufloni, e da molte famiglie di volatili ciascuna assai numerosa. — Non lunge un miglio dal paese si scava l'allume; nel 1832 si è trovato a maggior distanza lo zolfo, ed il piombo. — La pastorizia non è trascurata in questo paese d'Armungia, ove in numero piuttosto notevole sono cavalle, vacche, capre, pecore, e porci: quindi copiosa è la quantità del cacio che vi si produce e si vende. Alla parte di levante, in distanza di mezz'ora dall'abitato, serpeggia il Flumen-Dosa, ricco di pesci, fra cui trote squisite. — Sono in questo vasto territorio d'Armungia non meno di 14 di quelle antiche coniche costruzioni d'arte ciclopica, che diconsi *noraghi:* e due se ne veggono ancora in buono stato, uno dei quali dentro l'abitato, alto circa 12 metri. — Armungia è dist. 17 kil. da Pauli Gerrei. — Popolazione: 1200 anime.

Arnaz *(Arnadium) (Geogr. statistica)* — Villaggio e comune dell'Italia sett., nel ducato d'Aosta (Stati Sardi), nel mandamento di Verrès, provincia, diocesi e divisione d'Aosta. — Sta presso la via provinciale che conduce in Aosta, e trovasi a mezzodì da questa città, alla distanza di 50 kil. — Una parte dell'abitato è situata su poggi. — Costì incomincia la gola di Bard. — La Dora interseca il comune, la cui pianura è continuo minacciata da quel precipitoso fiume e dal torrente Arnaz, che già usurponne una parte. — Il territorio è povero di cereali: gli abitanti ricavano il loro precipuo sostentamento dal vario bestiame, e sopratutto dalle molte pecore che vi mantengono. — Oltre alla chiesa parrocchiale del comune, avvi nella villata di Machaby un Santuario, al quale, nel dì della Madonna della Neve, accorrono molti forestieri. — Vedesi tuttora in Arnaz un castello antico, che appartenne alla casa Vallesa. — Arnaz è distante 4 kilom. da Verrès. — Popolazione del comune: 1700 anime.

Arnheim *(Geogr. statistica)* — Città fortificata dell'Olanda, capoluogo della Gheldria. — Giace sulla riva destra del Reno, a piè del monte di Welhuve. Le sue fortificazioni sono opera del Colhorn. — È ben fabbricata ed ha sui bastioni amene passeggiate. I suoi principali edifizi sono l'antico palazzo de'duchi di Gheldria, il Municipio, e la chiesa di St-Eusebio. — Ha una scuola d'architettura e disegno, un collegio, una società letteraria, un conservatorio di musica, alcune fabbriche ed un bel porto. — La sua popolazione è di 15m. abitanti. — È dist. 47 kil. all'est-sudest d'Utrecht, e 75 da Amsterdam, al sudest. — Fu *città anseatica:* ma oggi tutto il suo commercio si riduce al transito delle merci fra la Germania e Rotterdam o Amsterdam.

Arno *(Geogr. fis. e storica)* — Piccolo, ma celebre e nobilissimo fiume dell'Italia centrale, il maggiore della Toscana, alla quale un tempo ha servito di politico confine. Non potrebbe definirsi meglio che con le parole del divino Alighieri:

> Un fiumicel che nasce in Falterona
> E cento miglia di corso nol sazia.

Umile difatti in principio, egli si accresce per via con cento minori rigagnoli, torrenti e fiumane che in Arno si vuo-

tano, e navigabile lo rendono sotto ai ponti della sua città regina. — Nasce l'Arno da due fonti, che zampillano fra enormi massi di macigno presso la vetta della Falterona, monte fiancheggiato a destra dall'Alpe di San Godenzo, e a sinistra dall'Appennino di Camaldoli. Sul rovescio di questa montagna medesima, dal lato di scirocco, verso l' Alvernia, a 36 kilometri da *Capo d'Arno*, è il giogo d'onde scaturiscono i due rivi che danno origine al *Tevere*. — Il luogo che conserva il nome di *Capo d'Arno*, trovasi 1355 metri sopra il livello del mare; 300 metri più basso che non è la sommità della Falterona. — Quando però si volge l'occhio all'andamento primitivo dell'Arno, stretto fra i contrafforti petrosi della Cosmna e di Pratomagno, i quali corrono in una direzione quasi parallela alla contigua Valle superiore del Tevere; allorchè si vede l'Arno dopo 50 kil. di cammino bruscamente piegarsi ad angolo acuto e cambiare affatto direzione per serpeggiare in luoghi non più di 20 kil. distanti dalla sua sorgente, allora si concepisce per qual ragione *cento miglia di corso nol sazia* per giungere al mare.— La valle dell'Arno è una di quelle che i geologi appellano *trasversali*. A partire dalla sua origine sino al littorale, è rinchiusa fra monti di un ordine inferiore alla catena principale; i quali, variando andamento, ora s'allargano, ed or si restringono, e più volte fra loro in guisa si ravvicinano che formano strette gole e quasi sbarre alle acque fluenti da uno in altro bacino tante volte quanti sono i nodi montuosi che costituiscono le foci o *serre* alla valle. Non meno di cinque bacini l'Arno percorre, nè meno di altrettanti argini naturali egli dovette superare, innanzi di giungere nella larga littorale pianura di Pisa. A partire dal *Capo d'Arno*, il fiume *dirizza prima il suo povero calle* da maestro a scirocco, volgendo per 12. kil. di cammino le sue onde spumanti di rupe in rupe, fino a che tra Porciano e Romena la valle gradatamente si dilata in più dolce pendio, e un alveo meno vagante costà sotto il ponte di Stia le acque correnti trovano. La *Ciliegete*, il *Gravino*, la *Vincena*, il *Bucigne* e la *Sega* sono:

Li ruscelletti che de'verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,

innanzi che dai gioghi dell' Eremo corrano a porgergli tributo la *Staggia* e il *Fiumicello*; il quale torrente offre a Pratovecchio il primo porto, dove Camaldoli mette in Arno i suoi abeti, che per acqua scendono fino al mare.—Nel primo bacino dell'Arno si comprende il Casentino. L'Arno passa per lo stretto di San Mamante, dove si chiude il primo bacino: l'impeto delle acque fluenti ha tracciato fra immensi solidissimi strati di macigno un profondo tortuoso passaggio per introdursi nella convalle di Subbiano, dove va rodendo e ognora scalzando le radici dei suoi poggi vitiferi. In siffatta traversa il corso del fiume tende a variare direzione; ed egli è già rivolto a mezzodì, allora che passa sotto il ponte a Caliano e s'introduce nel piano di Arezzo (1). — Appena giunto alla confluenza della Chiana, l' Arno compie quella brusca voltata che Dante in modo così originale e vero dipinse. Infatti se il fiume continuasse qui la intrapresa direzione, dovrebbe correre a investire di fronte la collina d'Arezzo, e di là introdursi in Val-di-Chiana, invece di *torcere* (agli Aretini) *disdegnoso il muso*, e rivolgersi a ponente. La sbarra interposta fra il piano di Arezzo e il *Val-d'Arno di sopra*, ossia fra il secondo e il terzo bacino, comincia appunto alla confluenza del fiume Chiana; la quale sbarra porta, dalla sua figura, il nome di gola dell'Imbuto. — Superato un tal passaggio, le acque incontrano poco dopo un nuovo ostacolo petroso alla Valle dell'Inferno, là dove il monte di Pratomagno spinge le sue radici sotto il castel di Laterina, mentre nella parte opposita scendongli incontro i poggi di Val d' Ambra. Le strette veramente finiscono al ponte di *Valle* o al *Romito*, presso allo sbocco del torrente Agna. Di qui l'Arno

(1) In questo secondo bacino, di circa dodici miglia di diametro, s'incontrano due fenomeni geografici singolarissimi. Il primo di essi consiste nel vedere un fiume reale correre verso il mare in una direzione affatto diversa da quella del maggior numero dei corsi d'acqua che scendono dall'Appennino nel Mediterraneo. L'altro fenomeno da un sommo idraulico fu già dimostrato nell'inversione del fiume Chiana, che dalla sua scaturigine presso Arezzo tutto intiero si versava nel Tevere, mentre ora quasi tutto ripiegasi a settentrione per vuotarsi nell'Arno. Cosicchè la natura coadiuvata dall'arte, con incalcolabile profitto fisico ed economico, ha saputo tranquillamente eseguire quel progetto, che 18 secoli prima sonunamente allarmò i Fiorentini davanti al senato di Tiberio.

corre al nordnordest in nn più vasto ed ubertoso bacino (il terzo) costeggiando sempre il colossale bastione di Pratomagno nel tempo che gli fanno corona dal lato sinistro i monti del Chianti, fin che trova una profonda petrosa strettura al passo dell' *Incisa*. Fra i maggiori influenti, si contano in questa seziono, dalla parte destra, l'*Agna*, il *Ciofenna*, il *Faella*, il *Resco*, e per ultimo il *Chiesimone;* e scendono dai monti verso il Chianti l'*Ambra*, il *Cerboli*, il *Cestio* ecc. ecc.—La gola che separa il terzo bacino, detto Val d'Arno di sopra, dal Val d'Arno di Firenze, è diretta precisamente a settentrione, ed è la forra più lunga che l'Arno superi (14 kil.): è un profondo irregolare vallone pieno di scabrosi risalti, di rupi di macigno e di calcareo stratiforme, dove solamente di fertile si racchiude un angusto ripiano, detto dell'*Isola* e del *Leccio*.—Liberatosi appena da quelle angustie, che si chiamano la *gola di Rignano*, l'Arno si marita alla Sieve per correre insieme nella direzione di occidente verso la pianura fiorentina, ricevendo per via dalle deliziose colline di Remole, delle Falle e di Settignano umile tributo coi loro rigagnoli; mentre a sinistra lambisce i colli di Rosano, di Villamagna e di Candeli, prima che pel Pian di Ripoli entri in Firenze. — Da questa città l'Arno è navigabile fino al mare. Il porto fluviale di Firenze si chiama *Pignone*. Cinque kil. al disotto l'Arno incontra a destra il *Mugnone*, a sinistra la *Greve* e alquanto più lungi, al ponte di Signa, riceve dal lato meridionale il torrente *Vingone*, dal settentrionale il fiume *Bisenzio* e poco dopo l' *Ombrone* di Pistoia. Alla foce di quest'ultimo, che ha di fronte il poggio delle Selve, circa 36 kil. distante dallo stretto superiore di Rignano, il bacino del Val-d'Arno fiorentino si chiude, e le acque fluenti trovano una quarta barricata fra i poggi di Malmantile e d' Artimino. Costà dove si serra la Valle di Firenze, comincia la profonda e tortuosa foce di solido macigno, dalla quale prese il nome lo *stretto della Pietra Golfolina*. — Dopo 8 kil. di corso, giunto fra Monte Lupo e Capraia, l'Arno sbocca nel quinto bacino, il più largo dei già percorsi, e dentro a cui confluiscono, a sinistra le fiumane della *Pesa*, dell'*Orme*, dell' *Elsa*, dell'*Evola* e della *Cecinella*, mentre dal lato destro le due *Pescie* e la *Nievole*, dopo avere allagato i paludi di Fucecchio e di Bientina, entrano in Arno pei canali dell'*Usciana* e delle *Seghe*. Allo sbocco di questi emissari termina il quinto bacino dell'Arno, fra le ultime diramazioni subappennine di Montefalcone e di Montopoli; le quali presentarono alla forza impellente delle acque troppo debole ostacolo nella *Rotta*, di fronte a Montecalvoli. — Presso a quest'ultima foce, sotto la quale confluisce il fiume Era, comincia il sesto bacino o meglio la valle e la pianura del littorale Pisano, che va sino al mare. Ad esso formano ala due gruppi montuosi: il monte Pisano, che gli sta accosto a destra; i monti Livornesi, dal lato sinistro, e un poco più lungi. — Un ramo attualmente divenuto inutile, l'Arno lascia a sinistra, allorchè fa gomito a San Giovanni alla *Vena*; il qual ramo è noto sotto il nome di *Arnaccio*, appunto perchè riceveva una porzione dell'Arno stesso in occasione di eccedenti alluvioni. All' opposto, nell'antico alveo dell'Arno metteva foce alle porte di Pisa il fiume Serchio, di dove deviò sono oramai molti secoli (*V.* SERCHIO).—Attraversata Pisa, dopo l'ultimo ponte di questa città, l'Arno cede una parte delle sue acque al canale detto *Naviglio di Livorno* o *fosso de' Navicelli;* e il resto della sua corrente volge a libeccio, ed entra nel mar Tirreno sulla spiaggia del Gombo.—È un'ipotesi basata sulla fisica struttura del terreno percorso dall' Arno, che altrettanti laghi esistessero nei cinque bacini poco sopra descritti, in tempi però inaccessibili alla storia, e prima che l'impeto delle piene e delle acque, fluenti da uno in altro bacino, rompendo si aprissero il varco fra le potenti e naturali sbarre esistite alle gole di *Subbiano*, dell' *Imbuto*, dell' *Incisa*, a *Rignano*, alla *Golfolina* e alla *Rotta*.—I profondi depositi fluviatili, misti agli avanzi di selve alpine e di grandi quadrupedi sepolti nell' antico fondo di simili lagune, mastodonti, elefanti europei e altre razze di ruminanti di specie perdute, ci richiamano evidentemente a quella remotissima età. Tali depositi sogliono diminuire di mole quanto più i bacini, nei quali si arrestarono, vanno allontanandosi dalla catena superiore dell'Appennino.— La Val-di-Chiana, che per molti rapporti geografici trovasi nello condizioni stesse

del *Val-d'Arno di sopra*, mentre geologicamente considerata simiglia più facilmente al *Val-d'Arno di sotto* a Firenze, la Val-di-Chiana pur essa conserva una testimonianza di quanto testè fu accennato. Non si potrebbe concepire, in qual modo interramenti arenosi, profondi al paro di quelli del Val-d'Arno superiore, potessero depositarsi nella Val-di-Chiana a tanta elevatezza, senza ammettere la preesistenza di un altissimo argine naturale, che facendo pescaia alle acque fluenti dal Casentino e da Arezzo, obbligasse quest'acqua a indirizzarsi e ristagnare in cotesta vastissima palude. La qual palude potè trovare il suo primo emissario lungo la foce esistente fra lo sprone orientale del monte di Cetona e le propaggini occidentali del poggio su cui risiede città della Pieve, inverso il bacino del Tevere. — Nulla diremo, chè il discorso ci trarrebbe troppo in lungo, circa alle alluvioni o piene più famose dell'Arno, come quelle che si trovano registrate negli annali, nelle cronache ed in altri scrittori toscani; benchè meritano d'essere distinte le terribili piene di questo *fiumicello*, accadute negli anni 1269, 1288, 1333, 1547, 1557, 1740 e 1844. — Dirò bensì, che se molto e in vari tempi le acque dell'Arno danneggiarono le valli da esso percorse, non lasciarono tampoco di rendere un utile servigio alle possessioni di chi seppe trarre profitto dalle sue torbe. Prova ne fanno, sino dai tempi de'Romani, i campi ubertosi citati da Tito Livio fra Arezzo e Fiesole, e quelli della pianura di Pisa segnalati da Strabone.

Arno, Valle dell'Arno, Val-d'Arno, ecc. *(Geogr. fis. e storica)* — Nell'articolo precedente abbiamo mostrato, come il bacino dell'Arno, dalle sorgenti di questo fiume in Falterona, fino alla sua foce nel mar Tirreno, di sotto a Pisa e rimpetto alle isolette di Gorgona e di Capraia, si distingue in sei ben marcate sezioni: 1.ª *Val-d'Arno Casentinese;* 2.ª *Val-d'Arno Aretino*; 3.ª *Val-d'Arno di sopra* (s'intende di sopra a Firenze); 4.ª *Val-d'Arno Fiorentino*; 5.ª *Val-d'Arno di sotto*; 6.ª *Val-d'Arno Pisano.* — L'Arno attraversa Firenze, magnifica città; e irriga le sue popolose bellissime campagne; bagna Pisa e cento minori floridi castelli e villaggi, in una valle che forse è la più ubertosa e bella della terra. Ad ogni piè sospinto ella ti presenta prospettive di sempre nuove e maggiori bellezze, che spesso sono veramente sorprendenti: in verso le fonti di questo famoso *fiumicello*, il Casentino ti mostra tutto il bello imponente dell'agreste natura; le contrade dette Val-d'Arno di Sopra e di Sotto, non che il territorio della città regina della Toscana, che sta nel mezzo, sono vaghissimi giardini, miracolo d'umana industria, i più bei luoghi e deliziosi d'Italia, che è la terra cui il sole predilige del suo amore divino; nel Pisano la Valle dell'Arno acquista la forma di vasta landa, e quivi natura molto depone del gentile e del ridente che ti mostrò nel Fiorentino, per prendere la severa fisonomia e grandiosa dei climi caldi. Ma dopo tutte queste bellissime cose di fisica geografica, l'Arno interessa gli uomini istruiti, quelli specialmente che han bevuto alle fonti sacre della poesia nazionale, perchè non vi ha forse paese in Italia, le cui ricordanze sieno più frequentemente miste alle geste, alle memorie, allo ingegno, alle espressioni dei nostri vati e de' nostri grandi artisti, e specialmente poi del divino poeta. Infatti da qualche tempo i passi de' pellegrini gentili si volgono da quella parte, e specialmente verso il Val-d'Arno di Sopra e il Casentino. Si è finalmente inteso che vi son da vedere in Italia altre cose oltre le capitali. Le piccole città, le solitarie castella, le valli remote, i chiostri nascosti nei recessi, o alti sulle vette dell'Appennino, hanno essi pure il loro pregio ed il loro aspetto particolare. È sempre utile uscire dalle vie frequenti. — Ora si fa ciò che si chiama la *gita a' Santuari.* Uscendo di Firenze, si visitano in alcuni giorni Vallombrosa, Camaldoli, l'Alvernia, cuna dei Francescani, luogo consacrato dalla vocazione di san Francesco, il quale ricevè le sacre stigmate.

Vallombrosa trae in parte la sua celebrità dall'armonia del bel nome. Anche Milton vi ha contribuito per una celebre comparazione, una di quelle reminiscenze d'Italia che abbondano nel suo poema, tanto inglese d'altronde nella sostanza. Quel convento non è uno dei più notevoli della Toscana; gli altri due che ho nominati testè, Camaldoli e l'Alvernia, lo superano di gran lunga per l'aspetto pittoresco dei luoghi vicini. La chiesa è moderna e senza carattere. Però l'arrivo

a Vallombrosa stupisce fortemente. Tanto vicino a Firenze, si trova con sorpresa un gran bosco di abeti, e come un luogo di Norvegia e di Svizzera. Mettendo il piede sull'altopiano ove s'alza il monastero, ti credi trasportato sotto un'altra latitudine; persino il vento è diverso da quello che solitamente spira giù a Firenze: una brezza fredda soffia a traverso i tronchi degli abeti, sotto il loro nerastro fogliame mormora un'acqua cupa.

Dante non ha nominato Vallombrosa, ma ha parlato del fondatore dei Camaldolesi san Romualdo *(Parad., XXII, 49)* e del santo deserto dell'*Ermo (Purg. V, 96)*, nome che pare attribuito ai luoghi tenuti da quell'ordine. — L'Eremo di *Camaldoli* è menzionato nel *Purgatorio* a proposito della battaglia di Campaldino, celebre per la morte di Buonconte di Montefeltro, ucciso sulle rive dell'Archiano, torrente che mette nell'Arno e che ha la sorgente sopra il convento dei Camaldolesi:

« Che sopra l'Ermo nasce in Apennino ».

Nella pianura di Campaldino, oggi ridente e coperta di vigneti, ebbe luogo, l'11 giugno 1289, un'aspra zuffa fra i Guelfi di Firenze ed i fuorusciti Ghibellini, aiutati dagli Aretini. Dante combattè nelle prime file della cavalleria fiorentina; perchè quell'uomo, che ebbe una vita così universale, prima di essere teologo, diplomatico e poeta, fu anche soldato. Aveva allora 24 anni. Egli stesso narrò quella battaglia in una lettera, di cui non restano che alcune linee: « Alla battaglia di Campaldino la parte ghibellina fu quasi tutta morta e disfatta. Io mi vi trovai, nuovo ancora delle armi; ebbi grande paura, e sulla fine grande allegrezza, a cagione dei diversi casi della battaglia ». Non è quella frase la confessione d'una mancanza di coraggio, chè non poteva essere in un'anima temprata come quella dell'Alighieri: la sola *paura* che ebbe, fu che la battaglia non fosse perduta. Infatti i Fiorentini parvero vinti da prima; la cavalleria aretina respinse la loro fanteria; ma l'inimico perse questa prima vittoria dividendo le sue forze. Sono queste le vicende della battaglia a cui allude Dante, e che dapprima gli destarono nell'animo tema, e quindi allegrezza.

A quella breve guerra dobbiamo forse uno dei tratti più sublimi e più celebri della *Divina Commedia*. Dante fece allora amicizia con Bernardino da Polenta, fratello di quella Francesca da Ravenna, che male fu chiamata dal luogo della sua morte Francesca da Rimini. Può credersi, che l'amicizia del poeta pel fratello l'abbia reso anche più tenero agl'infortunii della sorella.

A lato del campo di Campaldino sorge la graziosa terra di Poppi, il cui castello fu fabbricato, nel 1230, dal padre di quell'Arnolfo, che alzò alcuni anni dopo il *palazzo vecchio* di Firenze. In quel castello si fa vedere la camera della bella e onesta Gualdrada, chiamata da Dante la *buona Gualdrada (Inf. XVI, 37)*.

Dante non ha dato che un verso all'*Alvernia (Parad. XI, 106)*:

« Nel crudo sasso tra Tevere ed Arno ».

Ma quel bel verso fa parte del magnifico elogio di san Francesco, che il poeta ha posto in bocca a san Tommaso d'Aquino. — Da quell'aspra roccia dell'Appennino, s'è diffuso sull'orbe cattolico l'ordine famoso che ha rigenerato il cattolicismo nel medio-evo, e di cui il poeta del cattolicismo e del medio-evo ha sì magnificamente esaltato il fondatore. — L'Alvernia è visitata continuo da pellegrini devoti d'ambo i sessi; i quali trovano sempre ospitalità gratuita per 3 giorni, dolcissima in quelle aspre e deserte montagne. — Il D'Ampère, dotto francese dell'*Istituto*, amoroso molto delle cose nostre, ed ammiratore de' grandi nostri luminari, perchè ne intende veramente le opere, dopo avere visitato il santuario dell'Alvernia scese nella valle casentinese. È bello sentire uno straniero parlare con entusiasmo del nostro paese, cosa non comune de' forestieri; e lo assunto dell'Ampère sarebbe davvero degno d'essere imitato dai nostri giovani doviziosi.

« Sceso dall'Alvernia, giunsi la sera, ad un bel chiaro di luna, nella terra di Bibbiena; mi pareva uscire dalle Alpi, e ritrovare l'Italia. Invece del vento freddo delle alture, una tepida brezza correva leggermente sugli oliveti inargentati dal raggio della luna. Le ville rischiarate da essa parevano splender nell'ombra. La letizia di una sera d'estate animava le strette vie di Bibbiena. Una graziosa fanciulletta usciva da una scuderia cantando: *Io sono la sorella dell'amore*. — Una

delle delizie di quella gita pel Casentino, era il subitaneo passaggio dai selvaggi orrori della natura alpestre e dai rigori della vita monastica, a quanto la natura e la vita italiana hanno di più splendido, di più vivo e di più dolce. Così nella *Divina Commedia*, un'immagine graziosa, una ridente similitudine vi consola dei terrori dell'inferno, o vi dà riposo fra le alte contemplazioni del poeta. — Ma io voleva penetrare più oltre nella valle dell'Arno, ascendere fino al capo di quel fiume famoso, e salire sul vertice del monte della Falterona, donde s'abbraccia tutto il suo corso. Per la strada si trovano molti luoghi pieni della memoria del divino Poeta. La *torre di Romena*, sta ancora: là, com'è noto, un Bresciano, detto maestro Adamo, persuaso dai conti di Romena, battè falsi fiorini collo stemma della repubblica fiorentina; in pena di che fu bruciato in un luogo, che in memoria del fatto, chiamasi ancora *la Consuma;* ogni passeggero usava gettar ivi un sasso. La mia guida conosceva il *Monticello del morto*, ma ignorava la storia di maestro Adamo; sapeva solo che un uomo era stato ucciso colà. Così spesso una tradizione sopravvive a se stessa in una oscura ricordanza.

« Dante ha avuto due motivi per fare nel suo poema attenzione speciale a quell'oscuro falso monetario. In primo luogo, falsificare il fiorino, quel gran mezzo del commercio e della prosperità fiorentina, doveva essere un delitto imperdonabile per l'esule patriota di Firenze: inoltre, i conti di Romena, che si erano serviti di maestro Adamo per quella opera disonesta, avevano eccitato l'ira del poeta: erasi dapprima rifugiato presso di loro; ma poi dopo che riuscì a malfine la sventurata impresa tentata da Dante e dagli altri fuorusciti per rientrare in Firenze, sdegnato della noncuranza che quei signori mettevano a sostenere la sua causa, gli aveva abbandonati; quindi forse la menzione di un delitto a cui avean preso parte, e che era stato infamemente punito. Del resto i grandi usavano volentieri di questo mezzo per aumentare le loro ricchezze. Vediamo nel *Paradiso* (*XIX*, *139*), che un re di Schiavonia aveva battuti falsi ducati di Venezia. Comunque di ciò sia, è vero verissimo, che i conti nè i re falsari di moneta si bruciavano allora, come vivo fu bruciato il povero maestro Adamo; ma la poesia vendicatrice di Dante puniva giustamente tutti quei delitti, a cui la legge non sapeva giungere. Maestro Adamo è punito del suo amore colpevole per le ricchezze da una sete ardente; il suo corpo è gonfio d'idropisia, il suo volto è smagrato dalle torture della sete, ed in quello stato è perseguitato dalle immagini delle valli che percorsi, e dai piccoli ruscelli che dalle verdi colline del Casentino, scendono nella valle dell'Arno *(Inf. XXX, 64)*:

> « Li ruscelletti che de' verdi colli
> « Del Casentin discendon giuso in Arno,
> « Facendo i lor canali e freddi e molli.

« Animato da un odio tutto dantesco, maestro Adamo esclama, che se potesse vedere i conti di Romena aver parte delle sue pene, non darebbe tal vista per tutta l'acqua di *Fontebranda*. Si credette che questa fonte fosse quella che ha lo stesso nome presso Siena; ma la grande celebrità che l'ultima deve alla sua posizione ed alla sua architettura, non posson indurre a credere, che qui si tratti di essa. La *Fontebranda* menzionata da maestro Adamo, è certamente la fontana, che sotto tal nome scorre ancora non lungi da Romena, fra il luogo del delitto e quello del supplizio. — Più lungi è un' altra torre, la torre di *Porciano*, che dicesi fosse abitata da Dante.

« Indi mi restava a salire sulle vette della Falterona. Mi posi in via verso mezzanotte per giungere prima del sorger del sole. Io diceva a me stesso: Quante volte ha errato per queste montagne il poeta di cui seguo le tracce! Per questi angusti alpestri sentieri andava e veniva, per recarsi presso i suoi amici di Romagna, o presso i suoi amici della contea d'Urbino, col cuore agitato da una speranza, che non mai compissi. Mi rappresentava Dante camminare con una guida al chiaror delle stelle, sentire tutti gli affetti che svegliano i luoghi agresti, le vie dirotte, le valli profonde, le varietà di una strada lunga e penosa, affetti che doveva trasfondere nel suo poema. Basta aver letto quel poema per persuadersi che il suo autore ha molto viaggiato e molto errato. Dante cammina veramente con Virgilio: si affatica a salire, si ferma per riprender fiato, si aiuta della mano quando il piede non basta, smarri-

sce e domanda la strada; osserva l'altezza del sole e degli astri. In una parola, si ritrovano le abitudini e le ricordanze del viaggiatore in tutti i versi, o meglio in tutti i passi della sua poetica peregrinazione.

« Dante ha certamente salito pel sommo della Falterona. Su quell'altezza, da cui si scorge tutta la valle dell'Arno, convien leggere la grande imprecazione che il poeta ha scagliato sovr'essa. Egli segue il corso del fiume, e avanzandosi, segna di una nota di obbrobrio tutti i luoghi che trova. Più s'inoltra, più si fa grande il suo sdegno ».

Nel XIV canto del *Purgatorio*, Dante trova due Romagnoli; uno di essi gli domanda donde viene, e Dante comincia:

.... « Per mezza Toscana si spazia
« Un fiumicel che nasce in Falterona,
« E cento miglia di corso nol sazia!
« Di sovr'esso rech'io questa persona.

Mi pare, dice uno degl'interlocutori del poeta, che tu parli d'Arno.

« E l'altro disse a lui: Perchè nascose
« Questi il vocabol di quella riviera,
« Pur com'uom fa dell'orribili cose?
« E l'ombra che di ciò dimandata era,
« Si sdebitò così: Non so; ma degno
« Ben'è che il nome di tal valle pera;

perocchè dal suo principio fino alla fine, ovunque quivi si fugge la virtù peggio che fosse una vipera. — Poi la detta ombra continua così, alludendo ai paesi che giù giù la corrente dell'Arno traversa:

« Tra brutti porci più degni di galle,
« Che d'altro cibo fatto in uman uso,
« Dirizza prima il suo povero calle.

Questa è forse un'allusione al nome del castello di Porciano, che era dei Conti Guidi di Romena.

« Botoli trova poi venendo giuso,
« Ringhiosi più che non chiede lor possa,
« E da lor disdegnosa torce il muso ».

Questi son gli Aretini: essi erano Ghibellini. Nel linguaggio simbolico di Dante, i ghibellini son sempre rappresentati dai cani, e i Guelfi dai lupi. Di più ancora, oggi gli Aretini si dice abbiano un carattere riottoso, differentissimo dalla dolcezza generale dei Toscani. L'Arno giunto presso Arezzo, piega improvvisamente verso Firenze, come nel precedente articolo di geografia fisica abbiamo con precisione notato. Tal fatto non è sfuggito a Dante, che ha veduto in quel fenomeno geografico un'immaginazione ed un'espressione dei suoi sentimenti verso gli Aretini, e trasfondendo nella corrente dell'Arno il suo proprio disprezzo, per loro ha scritto:

« E da lor disdegnosa torce il muso ».

Poi continua a scendere vieppiù, per quella che chiama

« La maledetta e sventurata fossa ».

L'espressione *fossa* è tanto più esatta, in quantochè il letto dell'Arno fra Arezzo e Firenze, è spesso una fossa profonda e stretta. L'acque del fiume, per aprirsi una via, han rotto i colli in due punti, uno presso Arezzo, verso la foce della Chiana, l'altro presso l'Incisa, patria del Petrarca. (Ed anche queste cose di fisica geografica abbiamo con sufficiente ampiezza notato nel precedente articolo). Dopo i porci del Casentino ed i botoli d'Arezzo, vengono i lupi di Firenze e le volpi di Pisa, di quella Pisa che Dante ha chiamata altrove *vitupero delle genti*. Pisa era Ghibellina al pari d'Arezzo. Dante aveva un tempo combattuto contro gli Aretini a Campaldino, contro i Pisani all'assedio di Caprona; e sebbene alleato per l'esilio e la proscrizione ai fuorusciti Ghibellini, e delirante per l'onnipotenza imperiale, le antiche inimicizie del guelfo vi erano ancora in lui, e scoppiavano alla vista dei luoghi che gliele rammentavano.

Arnsberg — (V. WESTFALIA).

Arnstædt (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Germania, nel principato di Schwartzburg-Sondershausen, sulla Gera, con un castello ed un collegio dotato d'un buon museo di storia naturale. — Possiede fabbriche di tele di cotone e di latta. — Fa commercio di grano, legname, lane, pellicce, generi coloniali, ecc. ecc. — È distante 3 kil. da Erfurt, al sudsudest — Popolazione: 6m. anime.

Aromatum promont. — Capo estremo orientale dell'Africa sull'oceano Indiano (*Erythræum mare*, degli antichi), oggi capo GUARDAFUI.

Arona (*Geogr. statistica*) — Cospicuo borgo dell'Italia settentrionale nel Novarese (stati della corona di Sardegna), capoluogo di mandamento nella provincia, diocesi e divisione di Novara. — Arona

(*Aruna*) sorge sulla riva occidentale del lago Maggiore, sulla grande strada del Sempione. — Vi fu sempre molto fiorente il commercio, sendo luogo opportunissimo pel transito delle merci, che dal Mediterraneo son portate nella Svizzera e nella Germania; transito ora immensamente accresciuto, per effetto della strada ferrata che direttamente congiunge l'emporio di Genova ad Arona passando per Alessandria e Novara. — Per le più spedite ed estese comunicazioni coi villaggi che stanno intorno al Verbano sino al luogo di Magadino (Svizzera), vi si gode il notevole vantaggio di battelli a vapore. I mercati settimanali d'Arona (ogni martedì) sono molto concorsi da tutti i paesi posti intorno al lago; ma alla sua fiera del luglio intervengono forestieri in gran numero. — Un comodo porto, ed anzi tutta quella spiaggia meridionale del lago, porgono asilo sicuro alle navi, per la custruzione delle quali Arona possiede una darsena. — Il clima di Arona è assai temperato. Solamente nei più rigidi inverni vi cade la neve, che appena caduta scompare. — Il territorio di questo borgo non è esteso, ma fertile e suscettivo di qualsivoglia coltivazione. Si accerta, che un tempo vi allignassero assai bene gli olivi; ma presentemente i vini ed i cereali ne sono i principali prodotti. Anche i gelsi si curano assai, e l'Aronese dà molta seta. — Sono in Arona ragguardevoli chiese: la collegiata (santa Maria) è rimarchevolissima per la sua capacità, e per le tre navate sorrette da colonne ottagone di ordine corintio, con vòlte a sesto acuto: delle sue cinque cappelle, la più vasta ed osservabile si è quella del Rosario; gl'intelligenti v'ammirano il marmoreo altare, e sopratutto gli egregi freschi e le tele del Morazzone. In altre cappelle sono bei dipinti del Mazzucchelli, ed una stupenda tavola del celebre Gaudenzio Ferrari. Nell'ingresso di questa chiesa, sulla porta maggiore, evvi una scultura, che rappresenta la nascita di Gesù, lavoro pregevole, perchè accenna l'epoca in cui cominciò a risorgere quest'arte in Italia. Ed una bella statua della Vergine, in marmo bianco di un sol pezzo di ottima scultura, è nella chiesa di N. S. di Loreto. — Che la fondazione d'Arona risalga ad età molto rimota, si scorge da parecchie iscrizioni romane, che vi raccolse l'Alciati: sembra non doversi recare in dubbio, che questo luogo fosse una mansione, ossia un borgo romano. — La cittadella d'Arona era già in piè nel secolo VIII. Verso il fine del X secolo fu ristaurata dal conte Opizzone. Ottone Visconti se ne impadronì nel 1275. Nel vegnente secolo la tennero a vicenda Guelfi e Ghibellini. Il conte Vitaliano Borromeo la riedificò nella seconda metà del secolo XV. I Francesi nel 1525 la strinsero d'assedio, e la batterono per ventisette giorni, ma invano. Vennero essi ad assediarla un'altra volta nel 1644, ma presto abbandonarono la difficilissima impresa. Nel 1683 vi cadde il fulmine e ne scoppiò la polveriera, ma con poco danno delle fortificazioni; però cinque anni dopo avvenne lo stesso disastro, e allora ne furono nocevolissimi gli effetti. Gli Spagnuoli sotto la direzione del Caracena ne avevano riattate ed ampliate le fortificazioni; ma nel 1802 i Francesi smantellarono quella rôcca d'Arona, che fu già di tanto momento. — Nelle vicinanze d'Arona, sur un'altura, sorge un tempio sontuoso intitolato a san Carlo Borromeo, cittadino aronese. Vi si monta per due scale di granito bianco, e s'entra in chiesa per un atrio di ordine toscano. In mezzo al pavimento di marmo risalta il motto *humilitas*, divisa del santo. Nella maggiore cappella vedesi un bel quadro del Procaccini. Le altre cappelle, cessata verso la metà dello scorso secolo ogni opera e riparazione, cadono in rovina. Ma l'opera, che più attrae lo sguardo del viaggiatore su quella eminenza, è il colosso in rame rappresentante san Carlo in rocchetto e mozzetta col capo scoperto, in atto di benedire colla destra il suo popolo, e tenente colla sinistra il codice delle sinodali sue costituzioni. Per ordine del cardinal Federico s'incominciò quello stupendo monumento sul disegno del novarese Cerano; ma dopo la morte del prelato, accaduta nel 1631, ne venne sospeso il lavoro, ed i pezzi già costrutti e deposti nelle cappelle furono depredati nella guerra sopravvenuta. Questa impresa, ripigliatasi nel 1690 sul disegno e sotto la direzione di due architetti, Bernardo Falconi luganese, e Siro Zanelli di Pavia, nello spazio di sette anni venne felicemente compiuta sotto gli auspizi del cardinale arcivescovo Federigo Caccia. Il

piedistallo di granito, lavoro del Richi seniore, è alto dieci metri. Su di esso posa la grande statua unita a grosse lastre di rame, collegata da diverse aste di ferro, e riempiuta sino alla linea delle spalle da forte muratura, per guardarla dall'impeto de'venti. Da una piegatura del rocchetto alla destra si entra nel colosso mediante una scala a mano bene assicurata sino al piedestallo, e per mezzo delle aste che collegano la statua si va salendo sin dentro al capo, ov'è spazio sufficiente perchè dodici persone vi possano stare senza disagio. L'altezza del colosso è di metri ventuno e mezzo, il giro della veste di sedici e di otto la lunghezza delle braccia.—Fa pur quivi bella mostra di sè un'elevata torre di pietre quadrate, con ringhiera in alto, e con aguglia, la quale per esser coperta di rame stagnato è veduta da molta lontananza. — Fra le instituzioni di pubblica beneficenza, sono rimarchevoli in Arona il monte di pietà fondato da san Carlo Borromeo; e l'ospedale rimpetto alla collegiata, che sovviene agl'infermi ed ai vecchi poveri, dota fanciulle d' intemerati costumi, e compie con provvido accorgimento altre belle opere di carità. Nelle pubbliche scuole di Arona, sostenute massimamente colle rendite del municipio, s'insegnano sufficientemente bene le lettere italiane e latine, e i rudimenti delle scienze. Possiede poi Arona un magnifico seminario per la istruzione degli ecclesiastici della diocesi di Novara. — Arona si vanta di molti illustri suoi figli; ma la maggiore sua gloria proviene dall'esser patria di san Carlo Borromeo. — L'Aronese, e qualche altro contiguo territorio di breve estensione, fu ceduto alla Casa di Savoia nell' anno 1743 dall' imperatrice Maria Teresa, in vigore del trattato conchiuso a Worms. — La cortesia de'modi e la vivacità dello spirito, sono le caratteristiche degli Aronesi. — Arona è distante 18 kil. da Pallanza, 37 da Novara, 102 da Alessandria, 178 da Genova e 124 da Torino. — Popolazione del borgo d'Arona: 3m. anime. Di tutto il mandamento: 12 e più mila. — Il mandamento d'Arona comprende 12 comuni: Arona, Colazza, Dagnente, Ghevio, Invorio inferiore, Invorio superiore, Meina, Mercurago, Montrigiasco, Oleggio-castello, Paruzzaro, Sovazza.

Arpenaz (*Geogr. fisica*) — Torrente di Savoia (stati della corona di Sardegna), che scaturisce sopra una montagna dello stesso nome, posta nel territorio del comune di Magland, a manca della via che da Cluses conduce a Sallanches. Questo torrente forma una cascata celebre, alta 550 tese: il grosso volume delle sue acque riducesi in vapori prima di giungere alla conca che si è scavata di per sè nel corso dei tempi; e secondo il giro del sole, massime in primavera, presenta iridi vaghissime per la vivacità ed armonia dei colori. Allorchè le cadenti acque sono percosse da qualche vento impetuoso, si riducono in polvere, una parte della quale si spande ad ingombrare la grande strada, e per alcuni istanti ne rimane asciutta la sottoposta vasca. La cascata di Arpenaz è osservata con istupore dagli stranieri. Ippolito Pindemonte, la fece scopo a'suoi leggiadrissimi versi. Il corso di questo torrente è un limite naturale tra le rocce di secondo e di terzo ordine, in mezzo alle quali precipita.

Arpino (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Italia meridionale, nella regione de'Volsci, de'quali popoli ella fu una delle più antiche e celebri. (Oggi nella Terra di Lavoro, provincia del regno di Napoli). — L'Arpino antica sorgeva al sud di Sora, di sopra all' odierna Arpino. Il suo nome è greco (Ἀρπῖνον, *Arpinum*); ed è nota una città omonima della Pisatide nell' Elide, ed Olimpia in questa medesima regione portò anche il nome di Arpina. Nè potrebbe intendersi la greca denominazione di questa città senza ammetterne del pari la greca origine; e voglio dire pelasgica, come quella delle vicine città degli Ernici. E comechè il suo storico (il dotto Clavelli nell'opera intitolata *Dell'antica Arpina*) ne attribuisca con altri la fondazione a Saturno, notò non pertanto la gran simiglianza che è, non solo delle grosse e sassose mura di Alatri e d'Arpino, ma del simbolo ancora di Priapo in più luoghi delle mura delle dette città scolpito. Or è noto, secondo Erodoto, il culto phallico de'Pelasgi. Alatri inoltre ed Arpino non ismentivano, è già tempo, l'antica origine comune colle vicendevoli corrispondenze d'affetto e di aiuti, come dice il citato scrittore; nè questo sarebbe senza significato nella storia, quando anco ci mancassero le dette solide congbietture. Del

resto il culto di Saturno, introdottovi forse da'detti popoli, che primi lo propagarono nel Lazio, e nelle altre città che fondarono ed occuparono dopo l'espulsione de'Siculi, potè far credere da'tempi più remoti che fondassela il nume stesso con altre città volsche. — Che Arpino appartenne in origine a'Volsci, è manifesto dagli scrittori che la celebrarono come patria de'due più grandi uomini che produsse l'Italia sul cadere della Repubblica, Caio Mario e Marco Tullio Cicerone. Ma a'Volsci la tolsero i Sanniti, a' quali, di unita a Sora, fu ritolta da'Romani (nel 448 di Roma); e da Diodoro Siculo, che racconta lo stesso fatto, sappiamo, ch' era allora tra le città amiche di Roma, perciò indi a due anni fu agli Arpinati accordata la romana cittadinanza, ma senza suffragio. — A crederne Silio Italico, gli Arpinati furon chiamati a combattere contro i Cartaginesi nell'Italia superiore, e co'Lirinati condotti alla memorabile giornata di Canne da un Tullio, nepote di quell'Azzio Tullo, dal quale Cicerone gloriavasi discendere. Una falange africana saccheggiò il territorio d'Arpino (nel 539 di Roma), senza accostarsi però alle mura della città: e però, dopo tanti meriti verso la repubblica, ottenne il diritto del suffragio, e i municipi arpinati furono ascritti alla tribù Cornelia. — Arpino, come altre molte città italiche antichissime, fu prima fondata sulla vetta d'una dirupatissima roccia, d'onde dispiegasi all'occhio un vasto ed ameno orizzonte: ma di lassù scesero in processo di tempo gli Arpinati alla distanza di un miglio sopra una collina inferiore presso il Liri e vi fabbricarono la città odierna; la quale tuttochè situata in suolo aspro e montuoso, come quasi tutta questa parte della regione volsca, non sapeva Cicerone, come Ulisse la sua Itaca rupestre, posporre ad alcun altro luogo del mondo. I ruderi che rimangono sulla detta roccia, nel luogo oggi chiamato *Civita* ed *Arpino vecchio*, appartengono dunque alle mura pelasgiche dell'*acropoli*, o città alta e primitiva; tra le quali tuttavia resiste a'secoli la porta a sesto acuto, che fa risovvenire le gallerie della forma stessa di Tirinto nell' Argolide, e i sotterranei d' Agrigento nella Sicilia. Sulla sommità dell' *acropoli* notasi ancora un monumento ciclopeo, detto volgarmente la casa di Cicerone, ed è proprio un avanzo dell'*ierone* o tempio, edificatovi in origine, come ad Alba Fucense, Alatri ed altre città pelasgiche. E non solo il *phallo*, simbolo di Ermete, divinità pelasgica, che vedesi scolpito sulle mura e le porte della città, ma eziandio una latina iscrizione qui rinvenuta mostrano ad evidenza, che Arpino fu, come Alatri, dedicato a Mercurio. Il nume proteggeva ne'tempi romani le officine de'pannilani, che nelle due città antiche si fabbricavano come oggidì nelle moderne, e perciò detto Mercurio Lanario. — Sopra lo accennato Tempio s'innalzò la chiesa di S. Maria di Civita. — Le muraglie inoltre di enormi macigni senza cemento, una cisterna scavata nella dura roccia, quattro archi sotterranei e pochi altri ruderi, ecco tutto ciò che avanza della città antica; la quale era molto popolosa, a giudicarne dall' ampio perimetro di 6 kilom. e più delle sue muraglie, oggi in molti siti interrotte e abbattute. Essendo il luogo in più punti difeso dalla natura, egli sembra che le mura non cingesserla intorno intorno, ma in quelle parti soltanto la munissero, ove men forte mostravasi. Nelle mura inferiori vedesi verso il nord una porta più ampia ad arco regolare, che, perciò dobbiam credere meno antica. — Gli altri antichi avanzi, che si veggono dentro e presso la città odierna, non sono molti nè di rilievo: i più importanti sono quelli d'una cloaca di stupenda costruzione, che dalla porta dell'Arco giugneva a quella del Ponte, e le rovine di un ponte sul Liri, che oggi dicono il *Ponte di Cicerone*, come quasi ogni rudere della città; di quel ponte un arco solo rimane intero, de' tre che lo costituivano. Due rozzi busti, ma non antichi, di Mario e di Cicerone, nella piazza della città, il preteso sepolcro di Saturno, e un grande avanzo di strada, ramo della via Latina, si veggono altresì nell' odierna Arpino. Nelle facciate del detto sepolcro, che ha forma piramidale, ed è noto sotto il nome di *Monumento*, leggevasi in rozzi caratteri la parola SATURNI con accanto una falce; e fu quell'edifizio consacrato sicuramente a Saturno dagli stessi antichi Arpinati, come quello di Partenope in Napoli, per la volgar tradizione che questi avesse fondata la città. — La moderna Arpino è capoluogo di circondario nel distretto e diocesi di Sora. Ha un collegio reale, e fabbriche piuttosto attive di panni, di

carta e di pergamena. — È distante 7 kil. da Sora, al sud, e 100 circa da Napoli. — Popolazione: 10m. anime.

Arquà *(Geogr. storica)* — Citiamo questo piccolo borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, (provincia di Padova), in onore del grande poeta nostro Francesco Petrarca, che lo rese fomoso per la dimora che vi fece dopo la morte di Laura, e per avervi esalato il gentile ed amorosissimo suo spirito, l'anno 1374. — In Arquà si conservano le ceneri del grande uomo, e s'indica con devozione la casa che abitò; a visitor la quale riverenti corrono quanti sono ammiratori dell'autore inesauribile del *Canzoniere*.

Arquata *(Geogr. stor. e statistica)* — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale nella Liguria transapennina (stati della corona di Sardegna), nel mandamento di Serravalle, provincia di Novi, diocesi di Tortona. — Nella pace del 1227, dettata dalla Lega Lombarda alle città di Alessandrio, Tortona ed Alba, in guerra contro Genova, fu prescritto che si diroccasse il castello di Arquota *(Arquatum)*, oggetto di discordia tra quelle città, e che per cinque anni non si potesse rialzare alcuna fortezza in questo borgo e nel suo territorio. — Tra Arquata e Serravalle era posta l'antica *Libarna*, riguardevole città con proprio vasto territorio, come si scorge dalla tavola trajana de'fanciulli alimentari scoperta tra le rovine di Velleia, o conservata nel museo veronese. — Arquata fu già feudo imperiale. I marchesi Spinola di Genova, che n'erano investiti, posseggono tuttora pressochè la metà del suo territorio. — Questo ragguardevole borgo fu dato alle fiamme dai Francesi nel 1796. — Il poese è circondato da monti, su cui serpeggiano sentieri per a Genova o altri luoghi della Liguria, nel seno dei quali passo ora traverso a magnifiche gallerie, la bellissima strada ferrata, che do Genova procede ad Alessandria ed a Torino e Francia per un lato, e Novara, la Svizzera e la Germania dall'altro. — Presso Arquata è una *stazione* sulla detta via. — Il torrente Scrivia, lunghesso il quale sono meravigliosi lavori di muramento, che sostengono per lungo tratto la detto strada, quel torrente impetuoso, diceva, percorre una parte del territorio di questo comune; i cui prodotti consistono in uve, castagne, maïs, molta seta, e qualche poco di grano. — Delle 5 annne fiere che vi si fanno, la più frequentata è quella di agosto. — Nella parrocchiale d'Arquata vedesi una bella statua in legno rappresentanto la Vergine Assunta, opera di Bartolomeo Carega di Gavi. — Arquata è distante quasi 4 kil. da Serravalle, 12 da Novi, 42 da Genova, e 125 da Torino. — Popolazione: 3m. e più anime.

Arran, Arren *(Geogr. fis. e statistica)* — Isola dell'Arcipelago Britanno, dipendente dolla Gran Brettagna, e più specialmente dall'antico regno di Scozia, alla foce del fiume Clyde. — Unitamente alla vicina isola di Bute forma la *contea* d'Arran, della quale Lamlash è il capoluogo. — Questa isola è ricca in *pietre dure*, specialmente diaspri, ametiste, agate, e cristallo di monte, che chiamano *diamante d'Arran*, tanto è limpido e bello. — È tradizione, che Ossian, l'Omero scandinavo, passasse gli ultimi anni della sua vita in questa romanticissima isola. — Arran, è l'isola Brandinos de' geografi antichi. — Oggi è popolata da forse 10,000 abitanti, pastori degni dell'Arcadia antica, ed arrischiatissimi pescatori di salmoni e d'aringhe. — Alcuni fabbricano pannilani e tele. — Arran ha due buoni porti.

Arras *(Geogr. statistica)* — Città vescovile di Francia, l'*Atrebates*, *Nemetacum* e *Nemetocenna* dell'antica geografia delle Gallie, oggi capitole del dipartimento del Passo di Calais, già metropoli dell'Artesia (Artois) sulle correnti de' fiumicelli Scarpe e Crinchin, cho la bagnano. — È città forte di seconda classe, difesa da una cittadella costrutta dal celebre Vauban. — È ben fabbricata, e possiede, fra gli altri cospicui edifizi, una vasta gotica cattedrale e un bel palazzo municipale. Ha belle piazze, strade o passeggi, ed un giardino botanico. — La coltura dello spirito è quivi molto diffusa: possiede Arras un' Accademia di Belle Lettere, una Società letteraria, una Società d'Incoroggiamento, per le Arti Belle, una Scuola pei Sordi-Muti, uno bella Biblioteca con collezione di quadri, d'incisioni, di medaglie, ecc. ecc. — Arras è dedita poi moltissimo alle industrie: e vi si fabbricano pizzi e trine molto stimate, tele di cotone, calze di lino e di cotone, berretti, pannilani, amido, pipe, lavoro di cuoio, ecc. Vi sono anche molte conce, e raffinerie di zucchero. — Quindi attivissimo è il commercio di que-

sta città, che traffica coi prodotti delle proprie fabbriche, e con l'olio di colza e di diauto, il sapone e la birra, prodotti nei luoghi circostanti. — In Arras ebbero i natali alcuni uomini di gran fama; citerò solo i due Robespierre, così celebri nella grande rivoluzione francese, e vittime della medesima. — Arras è città antichissima: i nomi che ebbe nella geografia classica li ho citati in cima di questo articolo. — I Vandali la rovinarono nel 407 dell'era volgare; ed i Normanni la saccheggiarono ed arsero nell'830. — Nei secoli XV, XVI e XVII fu presa, perduta e ripresa dai reali di Francia, dagli Imperiali, dagli Orangisti, finchè rimaso definitivamente alla Francia nel 1659.

Oltre ad essere capitale d'un dipartimento francese, Arras è anche capoluogo del circondario del suo nome, il quale comprende 218 comuni, repartiti in 10 cantoni (Arras, che conta per due, Bapaume, Beaumetz, Bertincourt, Croisilles, Marquion, Pas, Vimy e Vitry). — La popolazione di tutto il circondario stimasi 169,000 anime; quella della sola città di Arras 25m. — Arras è distante 168 kil. da Parigi, al nord (per la via d'Amiens, questa distanza aumenta di 23 kilometri).

Arrer (*V.* Harrur).

Arretium, città dell'Etruria (*V.* Arezzo).

Arrne, piccola isola della Danimarca, al sud di quella di Fionia. — Popolazione: 8m. anime.

Arrowsmith (*Biogr. geografica*). — Aaron Arrowsmith, geografo inglese distinto, nacque in Londra nel 1750. — Si fece molto nome mercè della sua abilità ed eleganza nel disegno e compilazione delle carte geografiche, e fu nominato *Idrografo del Re.* — Stimansi specialmente, fra i molti suoi lavori, il *Nuovo Atlante generale* (pubblicato nel 1817 in un vol. in 4.°), e i *Mappamondi* sulla proiezione di Mercatore. — Questo benemerito geografo mancò ai vivi nel 1823.

Arru (*Geogr. fisica*) — Gruppo d'isole dell'Oceania, nella Melanesia, al sud-ovest della Nuova Guinea. — Malte-Brun, Balbi e D'Urville non han loro consacrato che due o tre versi, o di cui fino ad ora non si sono nominate che 5 o 6 alterando il loro nome, mentre conviene contarne circa trenta, tre delle quali sono assai importanti. Ecco i loro veri nomi: Kabror, Maikor, Tranna, Workar (il cui porto è Longar), Waria, Kola, Wassia, Wadggia, Wokan, (che ha un porto nominato Fanabol), Kalfani, Waham, Wamma (il cui porto è Tobo o Doba), Noba, Jeddin Wanna, Mariu, Doer, Karvar, Wateli, Johdi, Kri, Bentogoggiang, Ilahi, al nord di Maikor, Babi, al nordovest dell'isola Workare, e cinque o sei altre. Queste isole sono fra 5° e 7° di lat. sud, e il 132° e 133° di long. est. Conviene considerarle come parte della Melanesia e non della Malesia, come pensa il Balbi, perchè gli abitanti non sono Malesi, come quelli delle isole vicine. Sono circondate da una scogliera nascosta, che cinge il nord, il sud e tutta la parte orientale del gruppo. — Quelle belle isole sono fertili e popolose: una fra le altre posta nel centro, supera in bellezza quanto mai immaginarono i poeti orientali; colà il grande uccello di paradiso si slancia nell'aere, e si serve delle penne poste sotto le ali come di paracadute; i nativi lo chiamano uccello del sole; e quivi è indigeno al pari del lori, i cui rossi, varii, e splendidi colori sorpassano quelli del più bel tulipano, del papua, le cui piume azzurre son più brillanti dell'azzurro del cielo, e del maimi dalle penne d'azzurro cupo e metallico. Incontravisi eziandio il macisat, la cui cresta, il becco e le zampe risplendono d'oro, ed ha una gran macchia bianca sullo ali; il pavone orgoglioso delle sue piume, e piccoli uccelli scarlatti di mirabil bellezza, che si nutrono di spezierie, per cui emanano da ogni parte aromatici profumi. Quell'isola centrale ha una baia assai comoda; ma gli indigeni alquanto feroci, non permettono agli Europei di sbarcarvi. — Quelle isole sono governate da principi indipendenti. Gli Olandesi ebbero un tempo degli stabilimenti a Wamma, Maikoz e Wadjer. Il barone di Vauder Kapellen, governatore generale dell'Oceania olandese nel 1824, vi mandò due bastimenti per riordinarvi gli antichi stabilimenti e le relazioni cogli indigeni; ma trovò la cosa più difficile che non coi capi dell'isole Key, che son vassalli degli Olandesi. — Gli indigeni commerciano colla costa della Papuasia o Nuova-Guinea. — Il gruppo di Arru può divenire una stazione importante di pescatori di *cachalot*, perchè quel cetaceo, chiamato impropriamente balena da spermaceti, è numeroso ne' mari che bagnano

le coste di quelle 30 isole. — Alcuni balenieri cominciano a frequentare quei mari lontani e reconditi. — Può estrarsi da queste isole anche gran quantità di gusci preziosi di marine, tartarughe, e gran copia di bellissima madreperla.

Arsacidi *(Geogr. fisica)* — La terra degli Arsacidi, fu scoperta dal Surville ed occupa l'estremità nordovest dell' arcipelago di Salomone, nella Melanesia (Oceania centrale). Secondo il Fleurieu, egli diè loro quel nome, perchè gli abitanti mostrarono un carattere perfido e sanguinario, paragonando que'selvaggi ai famosi *Assassini*, della Persia e della Siria, falsamente chiamati *Arsacidi*. — L'opinione del Bougainville era, che quelle terre appartenessero al gruppo che chiamò *Luigiade*. — *L'isola di Bougainville*, così chiamata in onore del navigatore francese, è alta, montuosa verso la costa nordest; ma dalla parte boreale s' abbassa insensibilmente, e finisce in una punta di terra bassa e stretta che pare congiunta all' isola di Buka. — La terra, o meglio le isole degli Arsacidi, son popolate da gente della varietà de' Negri Oceanici; e son situate da 5° 32' a 6° 55' di lat. sud, e da 152° 14' a 153° 25' di long. est.

Arsia Sylva *(Geogr. antica)* — Bosco celebre dell' Italia centrale, in Etruria, presso la riva destra del Tebro. Tito Livio parlando della battaglia fra i Romani, i Veienti ed i Tarquiniesi, nella quale lasciò la vita L. Bruto, dice: che nella notte susseguente si udì una gran voce dalla Selva Arsia, che si credette quella di Silvano stesso, che proclamò, che nella battaglia era morto un Etrusco di più, e che perciò la vittoria era de' Romani. Questo stesso fatto, riferito anche da Dionisio e da Plutarco, dicesi avvenuto nel prato detto *Vinio* o *Esvio*, presso il bosco sacro dell'eroe Arsio o Orato, posto di là del Tevere. Ora siccome quella battaglia si diede dai Romani ai Veienti e Tarquiniesi collegati, prima che questi traversassero il fiume, nè si fa mai menzione del Gianicolo, sembra che per Arsia Selva debba intendersi quel bosco attualmente chiamato della *Insugherata* situato presso la via Cassia, circa 5 kil. distante da Roma, fuori della Porta del Popolo.

Arsamosata — Città antica dell'Armenia capitale della Sofena (*V.* Armenia).

Arsilla, Azyllah (*V.* Arzyllah).

Arsinoe, nome comune a molte città antiche, specialmente egizio-macedoni, così chiamate in onore di alcune principesse della famiglia de'Lagidi, che regnò in Egitto da Tolomeo a Cleopatra.

Arsissa (*V.* Van).

Arsoli *(Geogr. statistica)* — Terra dell'Italia centrale, nel paese degli Equi, la quale sebbene non sia ricordata negli antichi scrittori, nulladimeno il suo nome ha tanta analogia con quello della vicina *Carseoli*, e della *Carsulae* della Umbria, che inclino a crederla d' origine antica; e chi sa che non conservi le tracce di alcuna delle 41 terre fortificate di quel popolo bellicoso, che nella guerra micidiale dell'anno 451 di Roma furono incendiate e distrutte dai consoli P. Sulpicio Saverrione e P. Sempronio Sofo, siccome Tito Livio narra nel lib. IX, c. XLV.—Questa Terra di quasi 2m. anime, nel distretto di Tivoli, è posta sopra un colle amenissimo e fresco, proveniente dalla punta del monte St-Elia, uno dei più alti della contrada, sulla sponda destra di un rivo, che per la freddezza delle acque dà nome alla Terra di Riofreddo, presso la quale nasce; e donde scendendo di balza in balza, fascia verso oriente Arsoli; e scorrendo per la valle che a mezzodì di Arsoli si spalanca, va a mescersi nell' Aniene, dopo essersi accresciuto degli scoli, che discendono dalle falde de' monti attinenti, e particolarmente delle belle e limpide sorgenti della famosa acqua Marcia.— La *Villa Massimi*, pertinente ai signori del luogo, è una vera delizia in quel recesso di monti; sorge alla estremità settentrionale della Terra, che per la natura del luogo è di forma oblunga e diretta da occidente ad oriente, colla piazza alla estremità orientale, ornata di una bella fontana e di una colonna milliaria tolta dalla via Salaria. — Arsoli, come quella colonna indica, è appunto 38 miglia antiche distante dalla porta esquilina di Roma, dalla quale partiva la via Tiburtina e la via Valeria. Una lapide moderna posta sulla piazza, ad onore di Papa Pio VII, mostra, com'egli nell'anno 1817 (anno di gran carestia) soccorse i poveri della Terra, col far loro, a spese del pubblico erario, slargare la piazza e le vie. — Arsoli fu, nel medio-evo, di pertinenza del monastero di Subiaco.

Arta *(Geogr. statistica)* — Piccola

città della Turchia d'Europa, nell'Albania, situata sul luogo dell'antica Ambracia.— Sendo alquanto distante dal mare, ha per porto la piccola città di Salagora, nel gran golfo d'Arta, presso la foce del fiume di Arta, anticamente chiamato *Arethon*.— È sede di un arcivescovo greco. — Fa commercio di bestiame, di vino, tabacco, cotono, canapa, cuoio, ecc. — Il gran golfo d'Arta, chiamato anche di Prevesa, è assai pericoloso a navigare, per le molte secche che contiene.—Arta è distante 50 kil. da Iannina, al sud. — Popolazione : 10m. anime.

Artaxata, città antica e grande dell'Armenia, edificata dal re Artaxias per consiglio d'Annibale (*V.* Armenia).

Artemisio (*Geogr. fis. e storica*) — Monte dell'Italia centrale, nel gruppo Albano ed Algidense, posto all'oriente d Roma, sovrastante al lago di Nemi, fra questo e Velletri.—Il nome gli deriva da Αρτεμις, *Diana*; pel culto che quella dea riceveva su questo monte, dove oggi è la Terra di Nemi.

Artemisio (*Geogr. antica*) — Città mediterranea dell'Italia meridionale, nella Brezia, ricordata da Ecateo Milesio e da Filusto siracusano. Apparteneva agli *Enotri*.—Non par dubbio, che Artemisio (Αρτεμισιον, *Artemisium*) prendesse il nome dal culto di Artemide o Diana; ma questa città non essendo nominata da alcun altro geografo o storico meno antico, egli sembra che mancasse prima che gli stessi Bruzii comparissero nella storia. È vana cosa perciò volerne rintracciare il sito.

Artemisio, **Artemisium Promontorium** (*Geogr. antica*)— Capo settentrionale dell' isola Eubea, nel mare Egeo, rimpetto alle coste della Tessalia — È celebre per la finale distruzione dell' armata di Serse, nell'an. 480 av. l'E. V.

Artena (*Geogr. antica*) — Due città di questo nome furono nell'Italia centrale, una in Etruria, e l'altra nel paese de' Volsci, distrutte in tempi antichissimi. Livio dice, che l'an. di Roma 553 si combattè coi Volsci fra Ferentino ed Ecetra, e che quindi i tribuni cominciarono ad assediare Artena, città de'Volsci. Gli assediati fecero una sortita; ma i Romani li respinsero e in modo gl'incalzarono, che impadronironsi della Terra. I Volsci si ritirarono nella fortezza, o arce (*Arx*), la quale, oltre all'esser fortissima, era ristretta, onde poteva con poca gente difendersi, e ben provvista di vettovaglie. Disperando perciò i Romani di prenderla, un servo a tradimento per un sentiero molto scosceso ve li condusse sopra; onde, uccise le guardie, si trovarono dentro la rôcca, e gli assediati furono così forzati di rendersi a discrezione. La città e la fortezza furono demolite, e l'esercito ricondotto in Roma e diretto contro Veii. Al servo traditore fu data in premio la libertà, più i beni di due famiglie, ed imposto il nome di Servio Romano. Finquì Livio. E soggiunge poi, che secondo altri, Artena era città dei Veienti, e non de' Volsci. Tale equivoco nacque dall' esservi stata una città dello stesso nome fra Cere e Veio (in Etruria); ma quella città fu distrutta dai re di Roma, ed era Terra de' Ceriti, e non de' Veienti, mentre questa, della quale ivi tratta, fu nell'agro volsco. — Cominciando dall'Artena de'Volsci, ognun vede, che la narrazione di Livio (ed è il solo scrittore che ne parli); pochi lumi per se stessa fornisce, onde determinarne la posizione. Solo ricavasi, che non era molto lungi da Ecetra e da Ferentino, e che aveva una rôcca molto forte, e non molto grande. Non fu quindi strano a congetturarne la posizione ne'dintorni di Monte Fortino, perchè una delle cime più alte delle sue vicinanze ha nome di Monte Larteria, e perchè sopra Monte Fortino stesso la contrada si chiama di Civita. Ma questa congettura ora è divenuta un fatto, per le scoperte che lord Beverley fece, l'anno 1830, un miglio circa distante da Monte Fortino verso il sudovest, appunto nella contrada detta Civita e nel Piano della Nebbia. Il luogo si distingue per l'aspetto dirupato del monte e per la difficoltà dell'accesso, ed è coperto di arbusti: verso settentrione è un bosco; verso occidente sono precipizi spaventevoli; a mezzodì è una grotta, ed a levante la strada di Monte Fortino entra in questo recinto. La Terra non fu grande; ma le mura erano costrutte di massi enormi irregolari di calcaria, spiccati dal monte stesso ed ammonticchiati l' uno sull'altro senz'ordine alcuno: in generale la costruzione offre tutti i caratteri delle età più remote. La rôcca era separata dalla città propriamente detta, e cinta da una fortificazione solida, costrutta nello stesso

modo, ma di massi molto più grandi, sicchè presenta il vero carattere della costruzione ciclopéa descritta da Pausania: cioè, che i massi grandi lasciano per la loro irregolarità intervalli, che sono chiusi da più piccole pietre, anch'esse irregolari. Il Gell nella opera della Topografia di Roma e de' contorni (t. 1, p. 205), osserva giustamente potersi sospettare, che la Ortona, di che Livio parla (lib. III, cap. 30) occupata dagli Equi l' an. di Roma 299, e ripresa poco dopo dai Romani, sia la stessa che Artena: e per la posizione, non lungi dall'Algido, potrebbe certamente ammettersi questa congettura. — Della Terra di Monte Fortino, che è succeduta ad Artena, e che oggi contiene un 3m. abitanti, nella legazione di Velletri, accenneremo a suo luogo (*V.* Monte Fortino). — L' Artena poi de' Ceriti (in Etruria), distrutta fino dal tempo de' re, e situata sul confine fra i Veienti e i Ceriti, fu scoperta dall' infaticabile Nibby l'anno 1832, in occasione che si facevano alcuni scavi nella tenuta di Castel Campanile, circa 40 kilom. distante da Roma, a destra dolla via Aurelia. Molti ruderi, e frantumi di vasi dipinti e di marmi, si rinvennero nel luogo denominato il Castellaccio, dove può tracciarsi ancora bene il sito della Terra antica sovraindicata; la quale avea un mezzo miglio di circuito. Dagli oggetti scoperti deducesi : che il recinto era di massi parallelepipedi irregolari di tufo, e che un rettangolo irregolare era la forma della città, posta sopra un colle isolato, accessibile solo da due parti; che appartengono all'epoca etrusca quei massi ed i frantumi dei vasi dipinti; che durante l' impero fu edificata una villa in quel recinto, e che a tale epoca appartengono i marmi e le scorniciature; finalmente, che nel secolo X il sito dell'antica Terra fu di nuovo fortificato con quel recinto turrito e merlato che ancora si riconosce, fondato sul recinto primitivo distrutto fin dal tempo de' re di Roma.

Artiche ed Antartiche (Regioni) (*Geogr. fis. e Storia de' viaggi*)—Le regioni artiche e le antartiche, o le *regioni circumpolari* del nostro pianeta, stanno fra il polo ed il circolo polare di ciascun emisfero. E prima diremo di quelle dell'emisfero boreale; poi accenneremo di quelle opposite a loro. — Le *Regioni Artiche* sono immensi spazi di terre e di mari, compresi fra il polo boreale e le coste dei due continenti, benchè una considerevol porzione di questi si trovi rinchiusa nell'interno del circolo polare artico; ma quelle parti non potrebbero staccarsi dalle contrade dell'America o dell'Asia da cui dipendono, senza rompere i rapporti geografici e politici che alle dette contrade le uniscono. Le Regioni Artiche, così confinate, costituiscono per la loro estensione, pei fenomeni stupendi che le distinguono, e per le esplorazioni di cui furono recentemente teatro, una delle parti del globo più degne d'essere studiate: ma la loro Geografia non avendo ancora toccato che un grado imperfetto di precisione, ci contenteremo di passarla rapidamente in rivista. Sarà d' altronde compita coi particolari nei quali entreremo, seguendo il quadro delle imprese di scoperta che hanno avuto luogo in que' paraggi, dopo il progresso della navigazione nei tempi moderni.

A partire dallo stretto di Behring fino alla nuova Zembla, l' oceano Artico non offre che un solo arcipelago di qualche estensione: quello della *Nuova Siberia* o di *Liakhoff* (135°-150° long. est), già conosciuto nel 1711 e 1724, poi dimenticato e ritrovato nel 1774 dall' armatore russo Liakhoff. Le quattro isole che lo formano: la *Nuova Siberia*, *Fadiewewskoi*, *Kototnoi*, e *Kamen-Kirriliackh*, sono composte d'argille e di sabbie, che contengono una quantità d'ossa fossili d'elefanti, i cui denti sono bianchi e stimati in commercio, quanto quelli che vengono d'Africa e d'Asia. I Siberiani delle coste vicine visitano ogni anno quelle isole per rintracciare l' avorio di cui parliamo, il quale è oggetto di un commercio assai esteso.— All' est, sull'imboccatura della Kolyma, e all'ovest su quella della Lena, si trova una immensa quantità d'altre isole, che sembrano formate dagli interramenti dei due fiumi, e non sono che un composto di torba, di sabbie e d'ossa analoghe a quelle che accennammo, il tutto basato sopra ghiacci fangosi che non si liquefanno mai.

La *Nuova-Zembla*, situata fra i 50° a 75° di long. est, in faccia alla Lapponia d'Europa, stendesi dal sudovest al nordest per una lunghezza di circa 2600 kil. Lo stretto di Matotskin, scoperto dal Litke, la divide in due porzioni disuguali, la più meridionale delle quali, secondo lo stesso

navigatore, è una terra bassa e piana, mentre l' altra, (la settentrionale) presenta montagne assai alte, le cui sommità son coperte di nevi eterno. Una di quelle montagne, chiamata *Sarytcheff*, che è un vulcano attivo, costituisce il più boreale dei monti ignivomi di tutto il globo. — Montagne e campi di ghiaccio cingono le coste della Nuova Zembla nel corso di tutto l'anno; nullameno, nei brevi mesi della state, un poco di verdura si mostra qua e là, e rallegra l'occhio attristato dall'orrore del clima e dallo spettacolo della natura spirante. — Fra quella terra e il continente si trovano le isole di *Waigats* e di *Kalguef;* la prima dà il suo nome ad uno stretto, famoso nei racconti dei primi navigatori delle regioni artiche.

Le isole di *Laffoden*, e le altre molte che costeggiano la Norvegia e fan parte di questo paese, troveranno altrove il suo luogo, e ci limiteremo a farne qui semplicemente menzione.

Al nord nordovest di quelle isole, a circa 450 leghe di distanza, si trova il gruppo di *Spitzberg*, scoperto dal Barenz nel 1596, e composto di tre isole: la *Nuova Frieselanda* o lo *Spitzberg* propriamente detto, che è la più grande; la *Terra del Nordest*, la più boreale, e l'isola *Edges*, al sudest. Al sud di quest'ultima sono aggruppati una moltitudine d' isolotti, noti sotto il nome d' *Arcipelago delle Mille Isole*; ne esistono molti altri al nord della Nuova Frieselanda.—Lo Spitzberg non offre da lungi, all' occhio de' navigatori, che un'enorme massa di picchi, di gioghi e di precipizi, che dal seno del mare sorgono a 3000 e 4500 piedi di altezza, mandando da lungi co' loro ghiacci vivi splendori; e i colori bruni, verdi, purpurei, ecc., che que' picchi vestono, formano il più vivo contrasto colle nevi che li circondano. Un silenzio solenne, interrotto soltanto di quando in quando dallo scrosciare dei ghiacciai, e dalla caduta dei pezzi che se ne staccano, regna su quella scena di desolazione. L'uomo, attiratovi dalla presenza delle foche, che vi abbondano nella state, la visita ogni anno, e i negozianti d'Arkhangelo hanno stabilito a Smeeremberg, sulla costa occidentale della Nuova-Frieselanda, un posto permanente di cacciatori, a cui danno annualmente la muta.—La geologia dello Spitzberg ha fatto alcuni progressi in questi ultimi anni. La parte orientale, che è meno dirupata dell'altra, sembra aver per base una roccia trappica grossolana, su cui riposano strati alterni di calcareo siliceo e conchiliare, di schisti e d'argilla che contiene vari frammenti granitici. Ossa di baleno sono state trovate in alcuni siti ad altezza considerevolissima sopra il livello del mare; indizio certo, che quella parte dello Spitzberg emerse fuori delle onde, o fu sollevata dalle forze centrali del pianeta dopo la creazione di quei cetacci, vale a dire in epoca, comparativamente, recente. La parte occidentale, e le catene di montagne che la cuoprono, sono occupate da rocce primitive, nelle quali domina lo schisto micaceo disposto in strati verticali, e alternato con rocce quartzose, arenarie, gneiss, ecc.: vi si trova anche del gesso, e specialmente dei ricchi depositi di lignite e carbon fossile facili a cavare, di cui i pescatori olandesi avevan costume, alcuni anni sono, provvedersi pel viaggio di ritorno.

Al sudovest dello Spitzberg, e a circa 220 kil. dal Groenland, si trova la piccola isola di *Giovanni di Mayen*, scoperta dal navigatore di tal nome. La sua lunghezza, dal nordest al sudovest, è di 40 kilom., e ne ha 13 di larghezza, secondo Scoresby. Il suo suolo, interamente vulcanico, presenta tutti i caratteri propri di quel genere di terreni. Il Beeremberg, che è la sua più alta vetta, stimata dallo Scoresby 6870 piedi inglesi, supera in altitudine tutti i monti dello Spitzberg e del Groenland. L'Esk, vulcano di 1500 piedi d'altezza, vomita continuamente fumo, e talvolta lava: una delle sue ultime eruzioni successe nel 1819.

Continuando la nostra via verso l'ovest, troveremo il *Groenland*, terra desolata quanto le precedenti, distesa dal 60° grado di latit. nord, fuori del circolo polare, fino ad una distanza ignota nel nord: pare però che da un lato si allarghi, all'est, oltre lo Spitzberg, e dall'altro, all'ovest, nelle profondità ancora non esplorate che sono prossime al polo. La vasta estensione di quel paese, che ha più di 2660 kil., dal nord al sud, le sue storiche tradizioni, i tentativi di colonizzamento di cui è stato oggetto dopo la sua scoperta, tutto ne fa un paese speciale nel complesso delle terre artiche, e in conseguenza gli dedicheremo un articolo apposito.

Il Groenland, nella sua parte occidentale, forma una delle coste dello stretto di Davis e del mar di Baffin, che si estende fin presso il 78° parallelo nord, come pure una parte della riva opposta del mare medesimo fino allo stretto di Lancastre e Barrow, che lo separa dalle isole situate al sud, e che i geografi concordemente designano ora sotto il nome d' arcipelago di *Baffin-Parry*. Questa porzione del Groenland, situata sullo stretto in discorso, ha ricevuto il nome di *Devon settentrionale*, e par formata da una riunione d'isole deserte, coperte tutto l'anno di ghiacci e ancora imperfettamente conosciute. Lo stesso è della *Georgia settentrionale,* altro arcipelago posto all'ovest del precedente e sotto lo stesso parallelo, sicchè pare esserne la continuazione. *Cornwallis*, *Bathurste* e *Melville*, le sue tre isole principali, fanno gran figura negli ultimi viaggi di scoperta: l'ultima, forma il limite più occidentale finora raggiunto nel mar polare, e sarà lungamente celebre per l' inverno che vi passò la spedizione del capitano Parry, dal 1819 al 1820. Al sud si trova la terra di *Banks*, di cui soltanto la costa settentrionale è stata esplorata, ed anche per piccola estensione: questa terra si si può considerarla come parte dell'arcipelago a cui appartengono le isole precedenti.

L'arcipelago di *Baffin-Parry*, al sud dello stretto di Lancastre e Barrow, presenta un tale laberinto di terre traversate da tanti passaggi, e in tutti i sensi frastagliate, che è quasi impossibile darne una idea bastevole per mezzo d' una descrizione. — Sullo stesso stretto si trova il *Sommerset settentrionale*, separato dal Nuovo Galloway pel passo del Principe-Reggente; e quivi la costa volgendosi al sudest, forma le riviere del mare di Baffin e dello stretto di Davis, opposte al Groenland. La parte meridionale di queste riviere costituisce la *Terra di Cumberland*, separata dal continente americano dallo stretto d'Hudson, e divisa in più isole dagli stretti di Cumberland e di Forbisher, che ancora non furono interamente percorsi, e non sono forse che profonde ingolfature.—Le altre terre comprese nell'arcipelago di cui ci occupiamo, sono: la grand'isola di *Southampton*, all' ingresso del mare d'Hudson; quella di *James*, la cui estensione si trovò molto minore nelle ultime esplorazioni; *Mansfield*, piccola isola situata all' ovest di Southampton; e finalmente la terra di *Cockburn* al nord della *penisola di Melville*, da cui è separata per lo Stretto della Furia e dell'Ecla.

Ciò che sappiamo della composizione geologica di quelle terre, è dovuto alle due spedizioni del capitano Parry, nel 1819-20, e nel 1821-22-23. — La costa occidentale del mar di Baffin fino all' ingresso dello stretto di Lancastre e Barrow, presenta rocce cristalline, dove dominano il *gneiss*, lo schisto micaceo e il granito. All'ingresso dello stretto, nella baia della Possessione, si sono osservati il granito e la sienite, congiunti ad arenarie rosse di recente formazione, ed a gessi fibrosi e granulosi. — Le coste del Devon settentrionale son quasi affatto composte di rocce calcaree che si ritrovano sulle due spiagge del passo del Principe-Reggente, ma più compatte, e con depositi di minerale di ferro, di carbon fossile, e una gran quantità d'avanzi di fossili conchiglie: si trova anche del gesso con que' calcarei. La piccola isola di Byam Martin, sembra interamente composta di rocce granitiche e quarzose. Il porto d'inverno nell'isola Melville, è formato di granito, di gneiss e di sienite, di rocce quarzose e di arenarie che contengono conchiglie e felci arborescenti fossili. Depositi di carbon fossile e di ferro si presentano anche in più luoghi. — Le terre dell'arcipelago di Baffin-Parry sono generalmente poco elevate sulla superficie del mare, la loro altezza media essendo di circa 800 piedi, e le loro maggiori parti culminanti non oltrepassando i 1500: le valli sono strette e tagliate a picco. Quelle terre son coperte quasi tutto l'anno di novi e ghiacci, che splendono de'più vaghi colori. Il suolo non digela che alla profondità di un piede, tutt'al più, nell'estate; più basso non digela mai. La composizione geologica di queste terre è assai variabile: lo rocce cristallino e stratificate dominano in alcuni luoghi, e non sonosi quivi finora osservate formazioni terziaria, nè vulcanica: le rocce stratificate sono generalmente calcarei di transizione, che contengono dei fossili; trovaronsi delle madrepore, delle trilobiti, e delle conchiglie dei generi *nautilus*, *trochus*, *orthoceres*, caratteristici su tutto il globo delle formazioni di quell'epoca di transizione. Non si trova in quelle

isole alcun deposito alluviale; alcune sono coperte di sassi solitari, spesso di dimensioni enormi, sassi di *gneiss*, di granito e di quarzo rotondati nei canti e negli angoli, perchè evidentemente han rotolato. Quel fenomeno è tanto più notevole, che le isole in cui è stato osservato sono interamente calcaree, e non esistono che a grandissime distanze montagne di natura eguale a quelle erratiche masse.

Il clima e il corso delle stagioni presentano nelle Regioni Artiche caratteri particolari e meravigliosi, che modificano singolarmente l'aspetto della natura intiera. Dopo alcune settimane d'una state caldissima, durante la quale il sole, sempre alto sull'orizzonte, ha liquefatto in parte gli enormi massi di ghiaccio che coprivano la superficie del suolo, il freddo vi riprende l'usato impero. La neve comincia a cadere dopo mezzo agosto, e prima del mese d'ottobre la terra n'è coperta a 2 o 3 piedi d'altezza. Lungo le spiagge e in fondo ai seni del mare, l'acqua dolce portata dai ruscelli o dal dimoiamento delle antiche nevi, convertesi subitamente in duro ghiaccio. A misura che il freddo aumenta, l'umidità contenuta nell'aria segregasi sotto forma di nebbia densissima, la quale accostandosi alla terra raffreddata si converte in aghi di ghiaccio che continuano a notare nell' atmosfera, e sembrano penetrare ed escoriare la pelle quando la toccano. Il mare, che non ha perduto ancora tutto il calore ricevuto, nella state, e mantiensi per qualche mese ad una temperatura più alta che l'aria che lo circonda, sviluppa gravi vapori che posano immobili sulla superficie. Ma finalmente il cessare della nebbia e la serenità dell'atmosfera, annunziano che l'equilibrio della temperatura è stabilito, lo che ordinariamente ha luogo verso la fine di dicembre: allora uno strato uniforme di ghiaccio cuopre la superficie unita del mare, e spesso giunge allo spessore d'un piede in una sola notte. L'inverno si manifesta allora in tutto il suo orrore. Il termometro scende fino a 45° sotto zero, specialmente quando soffiano i venti gelati del nordest. Gli sciagurati Eschimesi, coperti di pellicce, restano chiusi e stretti l' un contro l' altro nello loro capanne, di cui tappano accuratamente le più piccole fessure. Le loro provvisioni, sebbene rinchiuse nel luogo stesso in cui tengono del fuoco costantemente acceso, spesso sono gelate a segno, che non possono spezzarle che coll' accetta. Le pareti interne della capanna sono incrostate d'un grosso strato di ghiaccio, e se s'apre un momento la finestra per mutare aria, l'umidità di questa subito si condensa e precipita sotto forma di fiocchi di neve. Al di fuori regnano calma e silenzio solenni, turbati solo di quando in quando da forti esplosioni, cagionate dalle rocce che con gran rimbombo si spaccano. Allora i più lievi suoni si sentono da incredibili distanze; il capitano Parry riferisce, che nel verno passato da lui nell'isola Melville, gli uomini del suo equipaggio s'udivano reciprocamente parlare da un miglio lontano.

Finalmente il sole ricomparisce sull'orizzonte, e i suoi languidi raggi cominciano a rischiarare di un dubbio giorno la natura assiderata. Il ghiaccio cessa di far progresso, e dal mese di maggio, gli abitanti escono affamati dalle loro dimore, per andare a pescare sulle rive del mare. A misura che il sole s'innalza, i suoi raggi acquistan più potenza; la neve sparisce gradatamente; il ghiaccio si liquefà; ed enormi pezzi di esso si staccano dalle alture e cadono col fragore del fulmine nelle valli, sui lidi e nel mare. L'oceano rimuove alla sua volta il velo di ghiaccio che lo cuopriva, il quale si spezza con orrendo rimbombo. Enormi lastre di ghiaccio così liberate, sono disperse e spezzate dai venti e dalle correnti; e quella dispersione ha luogo ordinariamente alla fine di giugno, tempo in cui l'atmosfera si riempie, come al principio dell'inverno, d'una nebbia impenetrabile, la quale quasi continuamente cingendo le montagne di ghiaccio, le toglie alla vista de' marinai, fenomeno che rende la navigazione pericolosissima. Di luglio l'atmosfera torna serena, e il sole brilla d'uno splendore, che gareggia con quello che possiede nelle regioni equinoziali. Verso la fine dell'estate il calore diventa perfino insopportabile, e produce in fondo alle baie dove si concentra, effetti quasi ignoti nei nostri climi: si vede allora la pece liquefatta colare lungo i fianchi dei vascelli, e il termometro alzarsi all'ombra fino a 33 gradi.

I ghiacci che in quel tempo dell'anno galleggiano a migliaia pe' mari, sono di due specie: quelli formati d'acqua dolce,

e quelli dovuti alla congelazione dell' acqua salsa. Questi ultimi sono i più ingenti, e cuoprono spazii di molti kilometri, mentre la loro altezza è spesso più di cento metri sopra il livello del mare. Si formano lungo le rive, ove le correnti e le tempeste gettano ed accumulano gli uni sugli altri i frammenti dello strato di ghiaccio che s'era formato alla superficie del mare; ma staccati poi dalle spiagge dai calori estivi o da altre cause, le correnti ed i venti gli spingono in ogni direzione. Quei campi di ghiaccio si estendono specialmente lungo la costa orientale del Groenland, ove formano una insormontabile sbarra, che non si rompe mai tutta, e che talvolta s' estende fino allo Spitzberg. I ghiacci d' acqua dolce prendono origine in terra dalla fusione e congelazione alternate delle nevi e de' ruscelli; cadono in mare nell'estate e galleggiano coi precedenti, da cui si distinguono per la gran trasparenza che hanno, la durezza, e i colori mirabili di cui brillano riflettendo i raggi del sole. I marinai pratici di que' mari riconoscono a immense distanze non solo ciascuna di quelle due specie di ghiacci, ma altresì la loro grandezza e quella de' loro frammenti, dallo speciale splendore di cui brilla il sole all'orizzonte nei luoghi dove esistono. Non è a dire quanti pericoli quelle ingenti masse minaccino alle navi, ossia che si urtino con fragore nelle tempeste, ossia che capovolgendosi in conseguenza di una diseguale fusione di qualche lor parte, producano un' agitazione spaventevole nel mare a grande distanza: e talvolta la catastrofe è prodotta dai frammenti di ghiaccio che si staccano dalle parti che stanno sott' acqua, o che sono andati a fondo dopo essere caduti, i quali tornano a galla salendo con rapidità sempre crescente e spezzano così i bastimenti che incontrano alla superficie delle acque.

Gli altri fenomeni fisici non sono meno notevoli di quelli prodotti da quel freddo di cui abbiamo dato una debole idea. Nelle Regioni Polari l'anno è diviso in due periodi distinti, uno d'oscurità l'altro di luce, che variano nella loro proporzione rispettiva secondo la latitudine, ma su per giù duran ciascuno sei mesi. Non convien credere per altro che durante il periodo notturno le tenebre coprano la terra senza interruzione; il sole non scendendo che raramente 18 gr. sotto l' orizzonte, termine in cui comincia la luce del crepuscolo, le Regioni Artiche godono costantemente di quella luce, che i ghiacci e la neve da certe guardature, singolarmente avvivano: sicchè anche a metà d' inverno, quando il tempo non è nebbioso, si può leggere senza pena a mezzogiorno la più minuta scrittura, come lo provò il capitan Parry nell' inverno che passò sulle coste dell'isola Melville.

La durata del crepuscolo è poi aumentata notevolmente dalla refrazione dei raggi luminosi nell'atmosfera, quivi molto più densa che nei climi nostri. La refrazione orizzontale alzando ordinariamente il lembo inferiore del sole e della luna circa la dodicesima parte dei loro diametri, ne consegue, che nelle Regioni Polari que' due astri compaiono sull'orizzonte alcuni giorni prima e vi restano alcuni giorni dopo che non dovrebbero, secondo la loro posizione astronomica.

Il fenomeno dell' aurora boreale v'è parimenti quasi permanente durante la stessa stagione, nè in altro luogo spiega maggior magnificenza. Nell'inverno i raggi luminosi, rifratti da un'atmosfera piena di particelle ghiacciate, prendono mille brillanti forme; come quelle, ad esempio, di circoli variopinti intorno al sole e alla luna, di vaghissime iridi, di spazii scintillanti che occupano una parte del cielo, ecc. ecc. Nell'estate, violenti burrasche han luogo talvolta, nelle Regioni de'Poli, ma raramente ivi si sente il tuono, anche quando lampi squarciano il sen delle nubi.

L'uomo atto a vivere sotto tutti i climi, propagò la sua specie anche nelle Regioni Artiche, fin presso il 78° paralello. Due razze, che dietro grandi probabilità paiono essere state distinte fin dall' origine, i Groenlandesi e gli Esquimali, si son divise quelle spaventose solitudini; e alcuni abitanti del nord dell'Europa spinti dall'amore del proselitismo o del commercio, ebbero il coraggio di esiliarsi in mezzo ai primi. Tratteremo più particolarmente di quelle due razze aborigene alle parole ESQUISMALI e GROENLAND.

La natura ha spiegato in quelle triste regioni più ricchezze e varietà che non si sarebbe tentato di credere al primo aspetto. I mari specialmente sono il teatro della sua inesauribile fecondità; ed ha provveduto alla sussistenza degli immensi ani-

mali di cui gli ha popolati, spargendovi in profusione gli esseri gelatinosi o inferiori della classe degli zoofiti. La loro moltitudine innumerevole dà ai mari artici un color verde oliva carico, che raramente s'osserva altrove. Lo Scoseshy, a cui si debbono le più esatte osservazioni su quei paraggi, ha stabilito per un calcolo, che due miglia quadrate d'estensione contengono un sì gran numero di animaletti microscopici che vi sarebbero bisognate 80,000 persone a contarli, intente a ciò solo dall'origine dell'era del mondo! E dopo i zoofiti sono i crostacei gli animali più numerosi in queste regioni, segnatamente le specie del genere *gambero*, *granchio* e *palemone*, tanto voraci, secondo che riferisce il Parry, che non si può gettare in mare un pezzo di carne per qualche ora, senza vederlo consunto fino all'osso. Molte altre specie, come *seppie*, *actinie*, *bifore*, ecc., e gran copia d'anellidi marini, servono anche di preda agli animali di ordine superiore.

Fra questi, i cetacei tengono il primo luogo. Oltre la balena franca *(balaena mistycetus)*, molto diminuita di numero per la guerra che da due secoli e mezzo le fanno i pescatori di tutte le nazioni, i mari polari posseggono il balenottero *(physeter microps)*, la sola specie colla precedente di cui l'uomo si occupi; il gibbar *(balaenoptera gibbar)*, la balena a muso gonfio *(b. musculus)*, quella a becco *(b. rostrata)*, la *balaena boops*, la piccola balena bianca, il narvallo e finalmente il delfino, che si trova sparso in tutti i mari del mondo.—I mammiferi anfibii contano fra le loro principali specie le seguenti: la *foca oceanica* delle coste della Lapponia, dove non si mostra che d'estate; la *f. groenlandese*; la *f. vitello marino*, che scende talvolta fino sulle coste di Francia; la *f. barbuta*, e molte altre specie di questo genere non ancor ben definite; finalmente la *stemmatopa crestata*, e la *morsa* o *walrus*. Tutte sono ferocemente perseguitate dai pescatori, che spesso si rifanno su loro del cattivo esito avuto nella pesca della balena.

Gli altri abitanti dei mari artici, i pesci, formicano sulle coste nel breve tempo della bella stagione. Dai loro più remoti gorghi partono ogni anno quelle innumerevoli legioni d'aringhe, che dopo essersi sparse come una vera manna lungo le coste dell'Europa e dell'America, tornano sotto i ghiacci dei poli a riparar le perdite sofferte per parte dell'uomo, e dei tanti nemici che le seguono in tutto il corso delle loro migrazioni.

Gli altri mammiferi delle Regioni Artiche appartengono tutti alla terra. E primo si presenta il tremendo orso bianco, spavento di tutti gli altri animali di quelle contrade, e dell'uomo stesso, che assalo tutte le volte che gli si fa dinanzi. L'orso bianco erra tutto l'anno in cerca di preda; la femmina soltanto, la cui gestazione ha luogo nel verno, ritirasi in quell'epoca nelle spaccature delle rocce a partorirvi. — Frotte numerose di lupi affamati errano qua e là nella stessa stagione, cercando di sorprendere i cani *(canis borealis)* che gli Esquimali han ridotto domestici, e sono la più preziosa loro proprietà. — L'isati, o volpe azzurra *(canis lagopus)*, e la volpe argentea, non mostransi che verso il verno, e annunziano il freddo colla loro presenza. — Invece il rangifero, i daini, i bovi muschiati, che sono in piccol numero, emigrano verso il sud all'avvicinarsi di quella stagione, e vanno a cercare un clima più dolce sul prossimo continente americano. — E se a tutti questi animali s'aggiunge una specie di lepre, scoperta dal capitano Parry nell'isola Melville, si avrà la lista compiuta dei mammiferi delle artiche regioni.

Le specie d'uccelli entomofagi e granivori sono rarissime nelle Regioni Artiche, e non mai i loro canti, che fanno la delizia delle nostre foreste, non rallegrano quelle solitudini: l'aria non risuona che delle grida rauche degl'innumerevoli uccelli di fiume, di lago e di mare, come i palmipedi, i trampolipedi, i goelandi, i gabbiani, i procellarii, ecc., che oscurano l'aere colla lor moltitudine. Ogni anno legioni d'oche, d'anitre, di pivieri, di *tringa*, di lagopedi, ecc., venute dal sud, si gettano sulle spiagge delle terre artiche, e se ne fuggono all'avvicinarsi del freddo: l'*eider*, che fornisce quella lanugine preziosa di cui il nostro lusso ha saputo trar profitto *(l'édredon)*, si asconde in quell'epoca nelle più inaccessibili fessure delle coste del Groenland, e diviene per gli abitanti oggetto di lucrosissima caccia.

Il regno vegetale non regge al paragone del precedente: le specie de' larici, degli

abeti, delle betulle, che compongono le magnifiche foreste delle Nuova Brettagna e del Canadà, non possono sfidare i rigidi inverni delle Regioni Artiche; sicchè presso al circolo polare cambiano le lor superbe forme in quelle di tristi arboscelli, che appena giungono a pochi piedi d'altezza; e neppure si trovano, anche così degenerati, fuorchè nella parte meridionale dell' arcipelago Baffin-Parry e del Groenland. Nell' isola Melville il salcio nano *(andromeda tetragona)* fornisce solo agli Esquimali il legno necessario per far le loro armi ed altri oggetti analoghi: ma il mare ne gli compensa, gettando sulle loro coste deserte immense quantità di legna, che le correnti han portato via dai prossimi continenti. — Fin dai primi giorni della state, un piccol numero di piante fanerogame si sviluppano con sorprendente rapidità, e brillano in mezzo alle nevi ed ai ghiacci: sono ranuncoli, anemoni, molte specie di sassifrage, un bel papavero a corolla gialla, ecc.: alcune coccole senza sapore, specialmente quella dell'*aronia ovalis*, forniscono agli abitanti un nuovo alimento di cui usano con voluttà. Ma le piante più preziose son quelle che la natura ha destinate come rimedio contro lo scorbuto, come la coclearia, e varie specie d'acetose che vegetano anche sotto la neve, colà dove la vegetazione tocca il suo limite estremo. — Le crittogame sole abbondano nelle regioni di cui parliamo. Fuchi giganteschi formano in mare immense foreste, che servono di nascondiglio ai cetacei ed ai pesci. I muschi e i licheni cuoprono ovunque le rocce, e uno fra gli altri, il più prezioso *(lichenus rangiferus)*, serve di nutrimento ai rangiferi ed agli Esquimali; i quali, dopo averlo fatto holliro, riducolo ad una specie di pane grossolano. I funghi e le felci, più alte de' licheni, quivi crescono egualmente abbondanti, e le acque dolci riempionsi d'alghe subito dopo il dimoiamento. Non possiamo neppure lasciare sotto silenzio una crittogama microscopica di un rosso vivacissimo, il *protococcus nivalis* dell' Agardh, che cresce in mezzo alle nevi, e le fa apparire color di sangue: quella pianta non è d' altronde particolare alle regioni polari, ma si trova sulle rocce calcaree della Scozia, della Lapponia, e nelle parti alpine dell'Europa meridionale. — Nel viaggio del capitano Kotzebue si trova una veduta, disegnata all'estremità dell' America, sotto il circolo polare, la quale dà un'idea giusta di quella singolar vegetazione, che si nutre sopra un leggero strato di terra, posato sopra una base di roccia che non è che massa eterna di ghiaccio. L'inverno non cede mai il suo scettro in queste regioni, o regna anche disotto alla primavera.

Dicemmo brevemente, nell'articolo AMERICA, come gli Scandinavi passassero nel medio-evo dall' Islanda nel Groenland e una colonia vi fondassero che durò più secoli; e quando tratteremo di quel paese, esporremo più lungamente qual fu la sorte della detta colonia, di cui recentemente rintracciaronsi gli avanzi. A quel primo tentativo successe un lungo ozio, durante il quale le Regioni Artiche furono dimenticate sino alla metà del secolo XVI, epoca in cui la loro esplorazione cominciò con uno zelo, che, tolti alcuni intervalli di raffreddamento, andò sempre fino a' dì nostri crescendo. Per procoder con ordine, divideremo nel modo seguente quelle esplorazioni, secondo lo scopo che si prefiggevano: 1° quelle il cui oggetto era di scoprire al nordest un passaggio nei mari orientali dell' Asia; 2° quelle che cercavano quel passaggio al nordovest; 3.° quelle, che meno cupide delle altre, proponovansi uno scopo scientifico, quello cioè di giungere fino al polo boreale. Alle quali converrebbe aggiungere le spedizioni di scopo puramente commerciale per la pesca della balena e dei vitelli marini, che oggi son più attive che mai; ma non riferendosi direttamente al nostro soggetto, di queste taceremo.

Verso la metà del secolo XVI, il commercio e il desiderio di lontane imprese erano più che altrove potenti in Spagna, in Portogallo, in Italia (Genova e Venezia): l'America pareva interamente preda della prima di quelle nazioni, l'India della seconda; e a tutti gli altri popoli d' Europa sembrava preclusa quella spendida via, quando l'Inghilterra, che non s' era ancora resa famosa che per la spedizione dei due Cabot sulle coste del continente Americano, ruppe il lungo letargo. Nel 1553, sotto il re Enrico VIII formossi a Londra una società di mercanti, la quale armò due navi destinate a fare il giro delle coste settentrionali dell'Asia, e a stabilire

rapporti commerciali con quelle remote regioni, che pe' racconti di Marco Polo erano allora tenute in Europa immensamente ricche: Sobastiano Cabot, che trovavasi allora in Inghilterra, dette le istruzioni pel viaggio; e i due legni furono posti sotto il comando di Sir Hugh Willoughby e di Riccardo Chancellor, marinai celebri in quel tempo. Quelle navi spiegaron le vele (dal Tamigi) il 3 di maggio dell'anno stesso: ma una tempesta le separò sulle coste della Norvegia, e Villoughby non si rivide più mai, mentre il Chancellor, dopo mille pericoli, giunse all'ingresso del Mar Bianco; ed ivi avendo udito parlare dello czar Ivano Vasilovitch, che regnava allora sulla Moscovia, si recò per terra a Mosca alla corte di quel principe, e riuscì a persuaderlo di spedire in Inghilterra una nave russa carica di mercanzie; ma quella nave naufragò sulle coste di Scozia; mentre il Chancellor da quasi un anno era già tornato in Inghilterra con la sua nave, carica de' prodotti del porto d'Arkhangelo.

Incoraggiata da quella mediocre riuscita la compagnia, che aveva assunto il nome di *Compagnia di Moscovia*, spedì nel 1556 un solo legno sotto gli ordini del Burroughs, che s'avanzò qualche lega all'est della Pesciora, sullo stretto di Waygats, e tornò dopo avere svernato in que'paggi. — A quella spedizione tenne dietro, nel 1580, l'altra del Pet e Jackman, che ostinandosi a passare sulle tracce de'loro predecessori nello stretto di Waygats, non ebbero miglior riuscita.

L'Olanda aveva scosso in quel tempo il gravo giogo della Spagna, e s'era costituita stato indipendente; non potendo aver vita che dal commercio, ma non osando ancora sfidare le flotte spagnuola o portoghese nell' India e nell' America, risolse anch'essa di penetrare nell'Oriente dal nordest. Tre legni, sotto il comando del Barenz, furono spediti, nel 1594, da una società di mercanti di Amsterdam che gli Stati Generali non vollero aiutare. Arrivata nei paraggi della Nuova-Zembla, quella piccola flotta si divise in due; due legni presero l' antica strada dello stretto di Waygats, mentre il Barenz risolse di fare il giro di quella grande isola. Toccò infatti l'estremità più boreale di essa al 77 gr. di lat. nord; ma respinto dai ghiacci, raggiunse l'altra divisione che era penetrata fino all'ampio golfo ove mette l'Obi. Credendo avere scoperto l' estremità orientale dell'Asia, la spedizione tornò in gran fretta nel Texel ad annunziare quel gran fatto; e tale errore, propagato vie più dal consenso dei due più grandi geografi del tempo, Mercator o Plancius, eccitò tanto entusiasmo in Amsterdam, che finalmente gli Stati Generali furono costretti di venire in soccorso ai mercanti. L'anno seguente 6 bastimenti furono affidati al Barenz, ma tornarono senza neppure aver potuto passare lo stretto di Waygats.

Non scoraggiati da tal esito sventurato, gli stessi ordinarono una terza spedizione, composta di due navi, una delle quali fu ancora affidata al Barenz, l'altra al Corneliz Ryp. Invece di dirigersi al solito all'est, i due capitani s'inoltrarono intrepidi nelle profondità allora ignote dei mari settentrionali fino al grado 80, e scuoprirono lo Spitzberg. Corneliz, spaventato dai ghiacci, tornò indietro, ma Barenz, ispirato da un vero entusiasmo per le scoperte, risolse di fare il giro della terra che se gli parava dinanzi; e superata la punta settentrionale dello Spitzberg, toccò la sua costa orientale. La stagione era inoltrata; il legno, gettato presso la riva, fu rinchiuso fra i ghiacci, e gli Olandesi si videro obbligati a svernare in quel clima orrendo. L'anno seguente, dopo otto mesi di crudeli patimenti, fecer vela verso il sud; e dopo esser passati presso la Nuova-Zembla, ritrovarono sulle coste della Lapponia il Corneliz, che gli raccolse ridotti a mal punto, e gli ricondusse in Olanda. Il Barenz, estenuato dalle fatiche e dalle malattie, era morto pochi giorni dopo aver lasciato lo Spitzberg.

La questione del passaggio nordest era tutt'altro che decisa. Nel 1608, la *Compagnia di Moscovia*, stabilita a Londra, rinnovò i suoi tentativi in quella direzione, e vi spedì il celebre Hudson, già famoso per un viaggio fatto l'anno avanti, collo scopo d'inoltrarsi quanto più fosse possibile verso il polo: ma l'Hudson tornò dopo avere inutilmente tentato di passare, prima fra la Nuova-Zembla e lo Spitzberg, poi nello stretto di Waygats. L'anno seguente troviamo lo stesso navigatore al servizio dell'Olanda, preposto in un'impresa di simil genere; e quella volta, dopo avere incrociato per qualche tempo verso il capo Nord, fece vela per l'America e scoprì il fiume che porta il suo nome.

Da quell' epoca fino a' dì nostri, non fu fatto alcun tentativo notevole allo stesso scopo che i precedenti; e ci contenteremo di menzionare le recenti esplorazioni fatte per ordine del governo russo sulle coste della Nuova-Zemhla, che non è ora meglio conosciuta di quello fosse al tempo del Barenz.—La prima ebbe luogo senza alcun profitto nel 1819, sotto gli ordini del capitano Luzareff. Al capitano Litke, mandato nel 1821, andò parimenti fallita l'impresa; ma l'anno seguente, dopo aver disegnato una parte delle coste della Laponia, fece un simil lavoro per una parte della Nuova-Zemhla; ed in un terzo viaggio, nel 1823, più fortunato dei precedenti, esplorò lo stretto di Matotshkin, che divide in due quella grande isola, e di cui i suoi antecessori non avean visto che l'ingresso.

I primi viaggi in cerca d'un passaggio nel nordovest, cominciarono quasi al tempo stesso che i precedenti; ma la storia non ha conservato che i nomi dei loro autori, i quali furono preceduti fin dal 1502 dal portoghese Costercal, che s'avanzò fino all'ingresso dello stretto di Davis, dove perì egli ed il suo legno.—Gl'Inglesi si mostrano anche qui primi nell'arringo: il Frobisher, un de'più abili marinai del suo tempo, in tre viaggi eseguiti dal 1576 al 1578 inclusive, penetrò molto innanzi nello stretto di Davis e scuoprì quello che porta il suo nome. Alcuni saggi di una specie di roccia, probabilmente contenente del mica, che aveva portato la prima volta, fecer credere all'Inghilterra d'avere scoperto nelle terre artiche un nuovo Perù; cosicchè essa tentò di stabilirvi una colonia, ma senza alcun buon esito.

Il Davis successe al Frobisher, e fece come lui tre viaggi (1585-86-87), nei quali giunse fino al gr. 72 di lat. nord, ove fu arrestato dall'immenso muro di ghiaccio, che ordinariamente s'estende sotto quel paralello fra il Groenland e la costa opposta. Lo stretto che ha ricevuto il nome di quel gran navigatore, ha reso la sua memoria imperitura. — Due spedizioni, quella del Weymouth (1602) e del Knight (1606) non aggiunser nulla alle cognizioni già acquistate su que'paraggi. — L'Inghilterra pareva scoraggiata, quando Hudson entrò nell'arringo da quel lato, nel 1610. Dirigendosi all'ovest costeggiando il Labrador, invece di seguire le tracce di quei che lo precedettero, entrò in un grande stretto che lo condusse nell'ampio mare a cui è rimasto il suo nome, ed ove trovò la morte. Abbandonato dalla ciurma ribellata, in una scialuppa, che i ribelli per carità gli concessero, l'Hudson finì con morte orrenda, una delle vite più gloriose che la storia della marina moderna ricordi.

E per qualche anno ancora si cercò il passo tanto desiderato per lo stretto e la baia d'Hudson. Il Button (1612), il Gibhons (1614), il Bylot (1615) mandatine in cerca, non potevano riuscire e non riuscirono; ma riconobbero alcuni nuovi passaggi in quella direzione. Si tornò allora sull'antica strada e il Baffin spiegò le vele nel 1616 con ordine d'avanzarsi al nord più lontano che fosse possibile. Compiè felicemente la sua missione; e penetrò fino in fondo al mare che porta il nome suo, cioè fino al grado 78 di latitudine nord; poi seguì la costa occidentale, ed ebbe notizia dello ingresso dello stretto di Lancastre e Barrow, come anche di quelli che sono al sud di esso; ma prendendoli soltanto per baie, annunziò al suo ritorno, che il mare, di cui aveva determinato i confini, altro non era che un immenso golfo senza uscita: e quella opinione creduta generalmente, tolse per assai tempo la speranza di trovare un passaggio che conducesse nel Grand'Oceano; sicchè fino a'dì nostri non avremo da notare che spedizioni molto rare dirette nel mare d'Hudson.

Nel 1619, il Munk vi fu spedito dal re di Danimarca: svernò sulle coste di quel mare, senza fare veruna esplorazione importante. — Nel 1631, il Fox e il James scuoprirono, il primo quel passaggio all'est dell'isola di Southampton, che da lui fu chiamato canal di Fox; il secondo, un altro passaggio all'ovest della stessa isola (*Sir Thomas Roe's Welcome*, delle carte inglesi). — Nel 1668, la celebre compagnia inglese (*Hudson's bay Company*) istituita pel commercio delle pelli, si stabilì sulle coste del mare d'Hudson. — Dopo un lungo riposo, nel 1741, il Middleton scoprì al sud della penisola Melville il passo del Wager, lo stretto ghiacciato, e fece il giro dell'isola Southampton.— Nel 1745, il parlamento offrì una ricompensa di 20,000 lire sterline a chi scoprirebbe il passaggio famoso del nordovest, e nella speranza d'ottener quel premio, il Moor e lo Smith (1746), il Pickersgil, l'Young

(1777), e alcuni altri fecero inutili tentativi.

Un lungo scoraggiamento tenne dietro a que' vani sforzi. Il progetto di trovare il passaggio pareva universalmente dimenticato in Inghilterra, fuorchè da alcuni uomini di scienza, che non lasciavano di combattere a favore della possibilità; quando negli ultimi anni la nazione inglese lo riprese con ardore. Crediamo utile porre qui un quadro più distinto del precedente, relativo a queste ultime spedizioni; le quali han tanto occupato l' attenzione del pubblico, e tanto onorano il nostro secolo.

La prima ebbe luogo nel 1818, sotto gli ordini del capitano Ross, ufficiale da lungo tempo assuefatto alla navigazione nei mari artici. Due navi gli furono affidate dall'ammiragliato: l'*Isabella*, comandata da lui in persona, e l'*Alessandro*, guidato dal luogotenente Parry, che ben presto dovea farsi luogo fra i più famosi navigatori moderni. I due legni fecer vela il 18 aprile, oltrepassarono poco dopo il capo Farewell, e governarono lunghesso la costa occidentale del Groenland fino in fondo al mar di Baffin, dopo aver dovuto lottare continuamente contro i ghiacci. Tornando al sud, lungo la costa opposta, si aperse d'improvviso alla vista dei naviganti un varco largo circa 62 kilom., chiuso d'ogn'intorno da terre elevate: era lo stretto di Lancastre e Barrow, già veduto dal Baffin, che lo aveva preso per una baia senza uscita e l'aveva chiamato *Lancaster Sund*. Le navi vi entrarono il 29 agosto; ma appena ebber fatto 40 kilometri per esso, che il capitano Ross diè ordine di virar di bordo, con gran stupore di tutta la gente. Per scusare quella manovra, affermò al suo ritorno aver veduto, alla distanza di 35 kilom., delle terre alte che s'estendevano da un lato all'altro dello stretto e lo chiudevano tutto. Dette a quelle terre immaginarie il nome di *monti di Crocker*.

Il resultato di quella spedizione, eccitò un grande scontento in Inghilterra contro il capitano Ross. Il governo fece subito armare due altri legni, l'*Hecla* e il *Griper*, e ne diè il comando al Parry, che era affatto contrario d'opinione al capitano Ross sulla praticabilità del passaggio nordovest. Straordinarie cure si presero per il buono stato e la salute degli equipaggi.— Il Parry spiegò le vele dal Tamigi, il 5 maggio 1819; e giunse alla fine di luglio all'ingresso dello stretto di Lancastre-Barrow, che gli era stato specialmente affidato d'esplorare. Il mare era libero come la prima volta, e fin dal primo giorno le navi oltrepassarono il limite toccato dal capitano Ross. Al gr. 83 e 12' di long. ovest (dal merid. di Greenwich), si vedevano le rive o i due lati dello stretto prolungarsi indefinitamente. Le navi s'avanzavano rapidamente dentro al canale spinte da un vento favorevole; e sulla sinistra al sud, si presentò a' naviganti un varco di 40 kilom. di larghezza, che fu esaminato per qualche lega e chiamato *Passo del Principe Reggente;* più lungi (92° 15' long. ovest) un'altro s'offrì ai loro sguardi sulla destra dello stretto, e ricevè il nome di *Canale di Wellington*. — Nulladimeno, a misura che le navi avanzavano all'ovest, vedevano aumentare le difficoltà della navigazione; il mare scemava di profondità, era coperto da ogni parte di frammenti di ghiaccio, e le nebbie divenivano ognor più spesse. Ad onta di ciò continuarono il loro cammino lungo le coste di una grand'isola, che fu chiamata *Bathurst;* e a qualche distanza da questa ne fu scoperta una anche più grande, che ebbe il nome d'isola *Melville*.— I ghiacci e le nebbie andavan sempre crescendo; puro la spedizione giunse il 4 settembre a superare il gr. 110 di long. ovest, e guadagnò così un premio di 5000 lire sterl., promesse dal parlamento ai navigatori che giungessero a quel meridiano.

L'inverno s'avvicinava a gran passi: e non senza difficoltà i legni giunsero, spezzando i ghiacci di recente formati, in una baia sulla costa sudovest dell'isola, baia che fu chiamata dell'*Inverno* (*Winter Harbour*). — Vi restarono fino al mese di luglio dell'anno seguente, epoca in cui il mare sendo tornato navigabile, gl'Inglesi sforzaronsi, ma invano, di proseguire la loro via all'ovest. A gran stento poteron giungere all'estremità sudovest dell'isola Melville, donde si scopriva al sud una costa dirupata, che fu chiamata *Terra di Banks*. Convinto dell'impossibilità di andar più oltre, il Parry tornò indietro e giunse senza sventure in Inghilterra, ove l'esito del suo viaggio eccitò il più alto entusiasmo. I punti più remoti a cui fosse giunto, erano: in latitudine 74° 16' 25"; in longitudine 113° 46' occid., dal meridiano di Greenwich.

Il governo inglese decise subito una nuova spedizione. L'*Hecla*, che aveva perfettamente retto all' ultimo viaggio, fu scelta di nuovo per questo, e gli si aggiunse la *Fury*, costrutta sullo stesso modello. L'istruzioni date al capitano Parry portavano: che dopo aver toccato un punto indubitatamente appartenente al continente americano, costeggiasse quel continente dirigendosi al nord, esaminando con attenzione tutte le aperture che si manifestassero, per verificare se alcuna ve ne fosse, che offrisse un passaggio nel mar polare occidentale. — Conforme a tali istruzioni, la spedizione, partita l'8 maggio 1821, si diresse allo stretto d'Hudson, e giunse il 2 agosto all'ingresso del canale (*Roe's Welcome*) situato fra l'isola Southampton e il continente americano. L'esplorazione delle coste di questo canale, per un'estensione di più di 900 kilom., fu lunga e penosa, e l'inverno l'interruppe alla fine del mese di settembre. Una piccola isola, situata verso il punto ove il continente si dirige in linea retta al nord, e che offriva un buon ancoraggio sulla costa sud, fu scelta per svernare; e le navi essendovi state a tal uopo condotte, furono ben presto chiuse dai ghiacci. Quell'isola ricevè il nome d'*Isola dell'Inverno* (*Winter Island*). — Malgrado la sua latitudine più meridionale, l'estate v'apparve più tardi che nell'isola Melville, e soltanto il 2 luglio dell'anno seguente, dopo novo mesi d'inerzia, la spedizione potè riprendere le sue fatiche. Dopo avere esaminato il canale di Fox, si diresse all'isola d'Igloolik, situata all'ingresso d'uno stretto, che gli Esquimali dicevano comunicare col mar polare dell'ovest. Quello stretto, formato dalla penisola Melville al sud, e dall'isola Cockburn al nord, e che fu chiamato *Stretto dell'Hecla e della Fury*, era allora libero dai ghiacci, e le navi vi penetrarono senza difficoltà per qualche lega; ma qual fu il turbamento del Parry quando si trovò dinanzi un muro continuo di ghiaccio, che s'estendeva da un lato all'altro dello stretto! Dopo aver passato sessantacinque giorni a lottare contro quell'ostacolo, tornò all'isola d'Igloolik, e vi passò l'inverno la seconda volta. Nel 1823, tentò di nuovo il passaggio per lo stretto dell'Hecla e della Fury; ma respinto sempre dai ghiacci, e lo scorbuto cominciando a manifestarsi nell'equipaggio, fu obbligato di abbandonare l'impresa, e tornare in Inghilterra. Nel suo terzo viaggio, intrapreso nel 1824 coi medesimi bastimenti, il capitano Parry tentò penetrare nel maro del Polo pel passo o stretto del Principe Reggente, il sol punto di que' paraggi non esaminato ancora completamente. Dopo avere svernato nello stretto di Lancastre e Barrow, entrò nel mese di luglio 1825 nel passo in questione, e giunto al gr. 91 e 50' di long. occidentale (del merid. più volte citato), e 72 e 42' di latitudine nord, fu presto circondato da una quantità immensa d'isole di ghiaccio galleggianti, una delle quali avendo fortemente urtato la *Fury*, quella nave colò a fondo sulla riva del Sommerset settentrionale. Privato per questa disgrazia d'uno de' suoi navigli e vedendo a gran passi avanzarsi l'inverno, il capitano Parry fu costretto abbandonare l' impresa e tornare in Inghilterra senza aver fatto nuove scoperte importanti.

Nel 1829, il capitano Ross rientrò nell'arringo. Avendo armato a sue spese e coll'aiuto de'suoi amici, il battello a vapore la *Victory*, seguì le tracce del Parry nel suo terzo viaggio. Arrivato nel passo del Principe Reggente, a qualche lega più là del punto ove giunse il suo antecessore, ebbe come lui la sventura di perdere il suo bastimento. Tornò in Inghilterra nel 1832, qualche mese dopo la partenza di una spedizione ordinata dal capitano Back, al fine di andare a ricercarlo sulle coste settontrionali del continente americano, dove si supponeva che avesse potuto giungere.

Finalmente in questo momento gli amici delle scienze sono nella più grande inquietudine, anzi dirò nella certezza omai, circa la sorte funesta subita in que' mari inospitali da uno de' più bravi marinai francesi, Giulio di Blosseville, partito nel luglio 1832 sulla corvetta la *Lilloise*, per fare delle scoperte negli stessi paraggi. Le ultime notizie che si ebbero di questa spedizione, giungono all'ottobre 1832.

Ed anche sulla sorte del celebre capitano Franklin, pare oramai che il mondo sia certo di doverlo iscrivere nel Martirologio della Scienza, ahimè! troppo numeroso omai di vittime illustri; perchè cercato invano per tanti anni dopo la infausta sua partenza dall'Inghilterra, al-

cuni indizi finalmente furon raccolti fra i ghiacci del polo, comprovanti pur troppo la fine miseranda di lui e degli arditi suoi compagni.

Ci resta ora da gettare uno sguardo sulle più alte latitudini a cui si giunse verso il polo boreale. — Possiamo riguardare come nulle le pretese di alcuni antichi capitani balenieri Olandesi, che assicurano essere stati spinti dal vento e dalle correnti fino all'88° ed anche all'89° 1/2 parallelo nord, cioè a circa 60 kilom. dal polo. Quelle latitudini, determinate dalla stima del cammino de' bastimenti e non dietro osservazioni astronomiche, non meritano alcuna fede. — L'Hudson è ancora, degli antichi navigatori, quello che più si avvicinò al polo, avendo toccato il gr. 81, nel 1609. Dopo di lui, il Fotherby giunse a 79°; il Maccallam, nel 1751, giunse a 83° 50'; il Wilson, nel 1754, a 81°. Nell'anno stesso lo Stephens giunse al più alto punto a cui mai l'uomo giungesse nei mari polari, essendo pervenuto fino a 84° 50'; il Phipps, nel 1773, non potè giungere che ai 79°.

L'impresa di fare il giro del mondo nella direzione del meridiano, è stata oggetto di grandi sforzi dal principio di questo secolo: lo Scoresby, che vi si è particolarmente dedicato, l'ha più volte tentata senza potere oltrepassare il parallelo 81°. Il capitano Sabine, spedito nel 1823 dal governo inglese, fu anche meno felice, e non potè giungere che a 80° 20'. — Finalmente ci resta a menzionare un'ultima impresa di tutte più audace. Finora non si era tentato di giungere al polo, che colla navigazione; per cui quando i bastimenti erano impigliati nei ghiacci, conveniva rinunciare alla speranza di qualunque buon esito. Nel 1827, l'infaticabile capitano Parry, di ritorno dai suoi tre viaggi, concepì l'idea di servirsi dei ghiacci stessi per aprirsi una via fino al polo, e fece vela sull'*Hecla* per lo Spitzberg; partendo dal quale paese, delle slitte dovevano condurlo al suo scopo: ma dopo esser giunto al gr. 82 40', in mezzo a fatiche e pericoli inauditi, fu costretto a retrocedere.

Le osservazioni di ogni specie, fatte in questi ultimi anni, hanno notevolmente aumentato le nostre nozioni sulle regioni artiche, e sono della più alta importanza per tutte le scienze. Così il Parry nel suo primo viaggio determinò con grande approssimazione il sito del polo magnetico occidentale al grado 73 di latit. nord, e 100 circa di longit. ovest, contata dal meridiano dell'osservatorio astronomico di Greenwich. Il volume delle *Philosophical Transactions* per l'anno 1826 contiene su tal oggetto e sulla meteorologia delle Regioni Polari, la più compiuta raccolta di notizie che sia stata ancora pubblicata su tal materia: il suo autore è Forster, compagno di viaggio del Parry. Le collezioni di storia naturale che furono portate, e che sono adesso divise fra i musei di Londra e d'Edimburgo, han fatto conoscere molte nuove specie d'animali, dalla classe dei mammiferi fino a quella degli zoofiti: sicchè il catalogo delle specie di quelle regioni, dato nel secolo scorso da Ottone Fabricius, si trova oggi più che raddoppiato. Le diverse appendici unite alle relazioni dei viaggi del Parry, specialmente a quella dell'ultimo, compilata dal professor Jameson d'Edimburgo, sono preziosissime pei geologi. I particolari sugli Esquimali, di cui faremo uso a tempo e luogo, ci han fatto conoscere lo stato sociale e morale di quella razza d'uomini, finora imperfettamente osservata. Finalmente pel lato geografico, basta uno sguardo per far vedere gli importanti resultati ottenuti in quei viaggi. Abbiamo omai acquistata la certezza, che dallo stretto di Behring fino a quello della Fury e dell'Hecla, il continente americano descrive una linea ondulata, le cui latitudini estreme si estendono dal 67° al 71°, e che tutte le terre situate al nord di quella linea ne sono staccate, ed offrono fra loro più passi che conducono nel mar polare occidentale. È probabile che un giorno, in un'annata in cui la fusione dei ghiacci renda navigabili que' passi, una nave apparisca nel Grande Oceano, dopo aver fatto il giro della costa boreale dell'America: ma al tempo stesso, le illusioni che avevano i nostri padri di aprire in quella direzione, una nuova via commerciale, vale a dire comodamente praticabile, son distrutte per sempre. La scienza sola profitterà di quell'impresa eccezionale e ardita.

Regioni antartiche — Prendendo questa frase nel senso più ristretto, non dovrebbe applicarsi che allo spazio compreso dentro il circolo polare antartico, come si fa pel circolo polare opposto; ma l'uso

le ha dato un senso molto più esteso. Nella necessità in cui siamo di assegnarle limiti precisi, considereremo questi limiti come formati dalle più boreali isole fra quelle poste al sudest dell' America australe, isole che la maggior parte dei geografi designa col nome comune d'*Arcipelago Antartico*. La Georgia australe, posta al 54° paralello sud, formerà in consegnenza quel limite; e seguendo intorno al globo una linea circolare attraversante quell'isola, avremo uno spazio ben definito che comprende sei milioni di leghe quadrate, e che non offre che rare terre di estensione non ancora misurata; infatti, anche sulle migliori carte geografiche, il mare pare occupare quasi interamente quell'immensa regione. Nullameno, i Geografi e gli speculatori di gabinetto negarono lungamente di ammettere questo fatto, che sembra probabilissimo, malgrado alcune scoperte recenti di cui parleremo più sotto. Appoggiandosi a racconti inesatti o anche mendaci, e volendo in ogni modo che a quella estremità del globo esistessero terre compensanti quelle che esistono al nord dell' Asia e dell'America, credevano all' esistenza di un continente australe, di cui le isole fin d'allora scoperte non sarebbero state che dipendenze; e quantunque la navigazione fatto avesse quegl'immensi progressi che tutti sanno, pure tal credenza aveva numerosi seguaci anche nel secolo scorso: il presidente Des Brasses e il celebre Buffon la seguivano e l'han difesa. La ricerra del preteso continente era fra l'istruzioni date al Cook nei suoi tre viaggi; e sebbene quel gran navigatore fosse arrivato fino al gr. 71 senza scoprir nulla, il Dalrymple, suo compatriotta ed uomo istruitissimo in Geografia, era tanto convinto dell'esistenza di quel continente, che voleva fondarvi una colonia, quando sarebbe scoperto; per la quale aveva già fatto un ordine di leggi, la cui inutilità non gli fu dimostrata che poco prima della sua morte „ avvenuta nel 1808.

Non si credeva più in questi ultimi tempi alla realtà del continente australe, quando nel 1833 i giornali inglesi no annunziarono la scoperta fatta dal capitano baleniere John Biscoe, comandante il brick *Tula*, e accompagnato dal cutter il *Lively*. Quel marinaio, trovandosi il 28 febbraio 1831 al gr. 66 30' di lat. sud, e 47 30' di long. est (del meridiano di Greenwich), scòrse una terra aspra di montagne, le cui nerastre sommità si alzavano sopra le nevi, e ne seguì la costa per un' estensione di un 600 kilometri senza potersele avvicinare più che a 60. La chiamò *Terra d'Enderby*. E l'anno seguente, nel mese di febbraio, essendo a 67° 15' lat. sud e 69° 29' long. ovest (meridiano suddetto), scoprì un' isola vicina a una terra più grande, sulla quale sbarcò; e questa ricevè il nome di *Terra di Graham*. — Secondo il capitano Biscoe, quelle terre scoperte così in tempi diversi, e a gran distanza l'una dall'altra, farebber parte di un ampio continente, che estenderebbesi dal 47° 30' di long. est del meridiano di Greenvich fino al 69° 29' di long. ovest, cioè dalla longitudine di Madagascar fino a quella del capo Horn; spazio che abbraccia tutto il giro del Grande Oceano e del Mar del Sud. Questa opinione ingegnosa del marinaro americano fu in gran parte confermata dalle esplorazioni più recenti del capitano Dumont d'Urville (1837); il quale spintosi molto innanzi verso il polo antartico, affrontando co' suoi due navigli, l'*Astrolabe* e la *Zélée*, i maggiori pericoli in mezzo ai ghiacci, scuoprì alcune nuove terre nella zona designata dal Biscoe, e specialmente la *Terra di Luigi Filippo* e la *Terra Adelia*, molto estese.

Le altre terre comprese nelle Regioni Antartiche, sono per la maggior parte riunite in un arcipelago assai vasto situato al sudest delle terre Magellaniche. La loro importanza sarebbe nulla, se da qualche anno non fossero frequentate da gran numero di balenieri e cacciatori di foche, che, sfidando il periglio de'ghiacci e l'orrore del clima, trovano in quella pesca guadagni spesso ragguardevolissimi.

La più grande e la più settentrionale di quelle terre è la *Georgia australe*, scoperta nel 1675 dal La Roche, francese al servizio dell' Inghilterra, che la chiamò isola San Pietro, e visitata un secolo dopo dal Cook, che le diede il nome attuale. Ha circa 210 kilom. di lunghezza su 100 di larghezza, e forma una terra dirupata, le cui coste, spezzate in tutti i sensi, offrono un gran numero di baie o porti per una parte dell'anno ingombri di ghiaccio. Alcuni pochi isolotti la cingono al nordovest e al sudest.

In questa direzione sudest trovasi anche il piccolo *Arcipelago di Sandwich*, scoperto dal Cook; il quale si distende dal nord al sud per una lunghezza di circa 260 kilom., e si compone di sette o otto isole, le più grandi delle quali, come quelle di *Bristol* e di *Thule australe*, hanno appena 25 kilom. di circonferenza. Si può considerare come loro prolungamento il piccolo gruppo del *Marchese di Traversay*, notevole pel vulcano che possiede la sua isola principale.

L'arcipelago delle *Orcadi australi*, o gruppo di *Powell*, scoperto nel 1819 dal Weddell, e visitato particolarmente dal Powell nel 1821, è situato all'ovestsudovest di quell'ultimo, e si compone di due isole principali: *Pomona* (o *Mainland*, *Coronation*) e *Laurie*, circondate da gran numero d'isolotti, quasi tutti inaccessibili.

Vien poi lo *Shetland australe*, situato all' ovestsudovest del precedente, che forma una serie d'isole prolongantesi dal nordovest al sudovest, per una lunghezza di quasi 550 kilometri. È diviso in due gruppi principali: il più piccolo de' quali formato dall' isola *Elefante* e dall' isola *Clarence*, è il più boreale; il secondo comprende una moltitudine d' isole, le cui più grandi, chiamate *Barow*, *isole del Re Giorgio* e *Livingston*, presentano molte baie difficili ad avvicinare, pei banchi e per le rocce che le cingono da ogni lato. Il Powel descrive il porto dell' isola *Deception*, come uno dei più belli che esistano. Un altro piccolo isolotto, chiamato *Bridgeman*, ha un vulcano, la cui altezza, secondo lo stesso navigatore, non supera 80 piedi sopra il livello del mare, e così costituisce il più basso monte ignivomo che si conosca sul globo.

Lo stretto di Bransfield separa lo Shetland australe dalla *Terra della Trinità* o di *Palmer*, scoperta negli ultimi anni dal Billinghausen, i limiti della quale in tutti i sensi sono ancora ignoti. La sua costa settentrionale, esplorata per un' estensione di circa 850 kilom., presenta numerose concavità, le quali sono senza dubbio tanti canali che la dividono in parti, e ne fanno un arcipelago del genere de' precedenti.

Finalmente al sudovest, e a gran distanza, si trovano le due isolette di *Alessandro I* e *Pietro I*, scoperte pure dal Billinghausen; le quali sendo situate sotto il 70° parallelo sud, sono le più australi delle terre conosciute.

In tutto il resto della loro estensione, le Regioni Antartiche, secondochè furono da noi limitate, non contengono più che due terre perdute nell'immensità dell'Oceano Australe: una è l'isola *Marion*, scoperta nel 1767 dal navigatore di quel nome, e situata qualche grado all' est del meridiano del Capo di Buona Speranza; l'altra, il piccolo gruppo di *Maquarie*, formato di alcuni isolotti deserti, posti sotto il meridiano della terra di Van-Diemen.

Tutte queste Terre Antartiche offrono l'immagine della più spaventevole desolazione. La specie umana, che nella parte opposta del globo s'è avanzata fino al gr. 78 di lat., e che ha popolato le microscopiche isole perdute nella immensità del Grande Oceano, non ha potuto stabilirsi qui nelle regioni che circondano il polo australe, rimaste perciò libero impero delle foche e di strani uccelli (come penguini, petrelli e monchi); i quali nei corti mesi della state brulicano su queste plaghe deserte, non d'altro vivendo che di pesci e di molluschi (copiosissimi quivi in quella stagione) ed assidui attendendo alle cure necessarie per la conservazione delle loro razze. Le specie delle foche vi sono assai numerose: notiamo lo stenorinco dalle piccole unghie *(stenorhynchus leptonix)*, lo stenorinco del Weddel, scoperto nelle Orcadi australi dal navigatore di questo nome; il macrorhino dell'Anson, che è ancora dubbioso, e forse non è che l'elefante marino o macrorhino a tromba, che si trova sulla costa dell'Australia; il leone marino *(platyrhynchus leoninus)*; il platirhinco molosso, o foca a criniera de'balenieri inglesi; due o tre specie d'otarie ancora indeterminate; e la morsa *(trichechus marinus)*, che non v'appare che casualmente. I pescatori, dopo aver veduto diminuire quegli animali sulle coste della Patagonia, della Nuova Zelanda e dell'Australia, ove da prima gli inseguivano, cercano ora più specialmente le loro prede in questi remoti paraggi delle Terre Antartiche: l' Inghilterra e gli Stati Uniti, che prendono la più gran parte a quelle spedizioni, vi mandano circa sessanta navi ogni anno, e gli utili loro sommano a più milioni di franchi. La Francia, che per lungo tempo pareva trascurasse quella sorgente di ricchezza, comincia anche essa

a spedir qualche legno, in quei mari; ma i Francesi s'occupano piuttosto della pesca della balena, che di quella delle foche.

Nella massima loro estensione, le Terre Antartiche sono nude affatto di piante; o dove qualche vegetazione esiste, questa è la più mesta e stentata di tutto il globo: e tale, per esempio, è quella della Georgia australe, ove si trovano alcuni magri arboscelli, e un piccolo numero di crittogame analoghe a quelle della Terra del Fuoco.

Quanto alla composizione geologica del suolo, le montagne di ghiaccio che lo cuoprono e che in qualche luogo appena si liquefanno nell'estate, oppongono ostacoli invincibili a studiarla; furono soltanto raccolti dei prodotti vulcanici, nelle isole ove sono ancora attivi i fuochi sotterranei.

Uno dei caratteri più distintivi delle Regioni Antartiche, è la differenza di temperatura che esiste fra esse e le parti boreali del globo: spesso nella state, di que'paesi, in gennaio cioè e febbraio, incontransi ghiacci galleggianti a latitudini a cui mai non giungono nell'emisfero opposto di luglio e d'agosto. Sembra pertanto che il 48° parallelo sia dai due lati il limite estremo a cui giungono i ghiacci portati dalle correnti polari, ma nell'emisfero australe restano qualche mese di più senza struggersi affatto. Vi sono riguardo a ciò differenze grandissime secondo gli anni: così il Weddell ha trovato, nel 1828, il mare libero fino al gr. 74 15' di lat. sud, mentre il Cook era stato arrestato a 71°. — La bella stagione delle Regioni Antartiche comincia verso la metà di novembre; ma il calore debole ancora produce appena un effetto sensibile sui ghiacci accumulati in nove mesi di freddo intenso: di decembre acquista più forza; la neve si strugge sui luoghi dove il suolo riflette i raggi solari, e masse di ghiaccio grossissime staccandosi dalle coste cadono con tremendo rimbombo nel mare: di gennaio il calore solare è al suo massimo, restando pur sempre inferiore a quello delle Regioni Artiche, che nella stagione corrispondente provano, com'è noto, gli ardori de'tropici, specialmente nelle baie e altre concavità della spiaggia, a segno di liquefare la pece dei bastimenti. In tutto il corso della bella stagione delle Regioni Antartiche, il mare *fuma*, secondo l'espressione de marinai, e l'aria è piena d'una nebbia fitta, che forma un ostacolo alla navigazione più temibile del ghiaccio stesso. Alla fin di gennaio la neve comincia a cadere, talvolta a turbini furiosi: campi di sodo ghiaccio si formano da ogni parte; gli uccelli e le foche spariscono per andare in cerca di climi più dolci; e fino all'estate seguente regna in tutti i paesi che a gran distanza circondano il polo australe del globo un silenzio di morte, interrotto soltanto di quando in quando dal muggbiare delle tempeste. Quella scena di desolazione non è senza grandezza; ma siccome offre i medesimi tratti che nel verno distinguono le regioni artiche, rimandiamo il lettore a ciò che dicemmo di quelle.

Artôis, Artesia, provincia della Francia del medio-evo, coincidente appresso a poco col paese degli *Atrebati*, popolo dell'antica Gallia; Arras fu la sua capitale. L'Artesia forma oggi la maggior parte del dipartimento del Passo di Calais.

Arundel *(Geogr. statistica)* — Piccola città d'Inghilterra, nella contea di Sussex, sull'Arun. Vi si fa un notevole commercio di legno, e di scorza da conciare. — Fu città forte. — È distante 12 kilom. da Chichester, all'ovest. — Popolazione: 4m. anime.

Arve *(Geogr. fisica)* — Fiume della Savoia (Stati della corona di Sardegna), che ha la sorgente sul Col-di-Balme, e corre tutta la valle di Chamonix, in direzione dal nordest al sudovest: via facendo s'ingrossa delle acque che sortono da'ghiacciai di Thours, d'Argentière e di Bois, e dopo aver traversato il borgo di Chamonix, riceve ancora quelle che precipitano dai ghiacciai di Boussons, e di Tacconay. Sotto il ponte Pellissier si getta con gran rumore in un profondo burrone. Bagna quindi le terre di Sallanches, Magland, Cluses, Bonneville, Carouge, e si scarica nel Rodano poco lontano da Ginevra. — Nei tempi di lunghe e dirotte piogge, e alcuna volta nello scioglimento dei ghiacci di Chamonix, accadevano straordinarie inondazioni di questo fiume: avvenne anzi parecchie volte, che entrando esso nel Rodano, ne costringesse le acque a retrocedere, facendo muovere in contrario i molini di Ginevra. Quelle piene cagionavano danni inestimabili, in tutta la parte bassa e meglio fruttifera

della valle. Ma re Carlo Felice ordinò il necessario arginamento del fiume, e quella provincia riconoscente, non più soggetta a tanti lutti, fece innalzare presso Bonneville una colonna, che serve di piedestallo alla Statua del benefico principe. L'Arve è fecondo di pesci, e massime di trote squisite; se ne pescano alcune, e non di rado, del peso di dieci e anche di quindici libbre.

Arveiron (*Geogr. fisica*) — Torrente della Savoia, nella valle di Chamonix (Stati Sardi). — Sgorga dall'estremità inferiore del ghiacciaio dei Boschi, per una grande apertura detta la bocca dell'Arveiron (regione delle Alpi Pennine). — Maravigliosa è la varietà dei colori, che nei chiari giorni presenta il volume delle sue acque presso la sorgente. — Nel suo corso trae seco pagliuzze d'oro. — Sbocca nell'Arve, a poca distanza da Chamonix.

Arverni, uno de' più potenti popoli della Gallia Transalpina, signora del suolo che ora costituisce l'Alvernia *(Auvergne)*. Gli Arverni facevano parte dell'Aquitania, ed ebbero per capoluogo, prima *Gergobia*, distrutta da Giulio Cesare, poi *Nemosus* o *Augustonemstum* (Clermont-Ferrand) (*V.* Gallia).

Arvier (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale nel ducato d'Aosta (Stati della corona di Sardegna), mandamento di Morgex, provincia e diocesi d'Aosta, divisione d'Ivrea. — È situato in fertile pianura, ma a cui sono soggetti varii casali posti in collina. Le sue campagne sono bene irrigate. Hanno un laghetto chiamato Bèse-Pierre, perchè giace presso a un casale di questo nome, e nutre pesci d'ingrato sapore e mignatte. Sulle montagne, che s'innalzano a ostro d'Arvier, sono pingui pascoli pel grosso bestiame; e lassù si fanno in copia i formaggi detti *gruyères*. I larici, i pini e gli abeti, di che sono composte le selve, servono per la costruzione delle case, e per far carbone. I prodotti territoriali sono grano, segala, maïs, orzo, nvè, noci, fave, canapa, fieno. La cacciagione vi è di lepri, pernici, tordi, merli e di molti fagiani. Dietro al casale di Liverogne è una fonderia di ferro, che lavora per 9 mesi dell'anno. — Gli abitanti di questo comune coltivano con molta perizia e diligenza i loro poderi, e in particolar modo le viti, che danno vini assai buoni. — Arvier è distante 15 kil. da Aosta, ed altrettanto da Morgex. — Popolazione: 1100 anime.

Arzana *(Geogr. statistica)* — Borgata d'Italia, nell'isola di Sardegna, divisione di Nuoro, diocesi d'Ogliastra, mandamento e provincia di Lannsei. — Questa borgata è situata sulla pendice est della gran catena centrale dell'isola, e precisamente alle falde del monte Idolo. — Il suolo circostante è assai ameno. — Le case d'Arzana (circa 200) son divise in due gruppi, uno detto Budaci e l'altro Barigàu. — Le Arzanesi sono molto laboriose, ed i loro telai, che non sono meno del numero delle famiglie, provvedono di tele di diversa qualità e di panno detto *forese* non solo gran parte dell'Ogliastra, ma molti paesi ancora del campidano di Cagliari. Il forese tingesi variatamente con le erbe e radici che trovansi nel territorio. — Nell'estremità dell'abitato, presso una chiesa distrutta, veggonsi certe rovine, che credonsi di antichi bagni, ed il sito pare il persuada col nome che ritiene di Bangiu. — Le feste e fiere d'Arzana, tutte nella bella stagione, riescono estremamente pittoresche pel gran concorso di gente dai paesi dell'Ogliastra e da' più remoti ancora, e molto interessanti per certe usanze antiche che in quelle occasioni si praticano. Nella ricorrenza dunque di quelle feste, i ricchi del paese costumano fare ai poveri una cospicua elemosina; però che ciascuno dei *devoti*, come chiamansi coloro che alle spese della festa contribuiscono, presenta un capo, sia capra, agnello o castrato, tre pani di sapa fatti di ottima farina impastata con sapa, e mescolata con uva passa, mandorle e noci, o pure tre pani di fior di farina *(pani di semola)*, cadauno di tre libbre. Queste contribuzioni di consuetudine, ed altre non piccole straordinarie oblazioni, portansi di buon mattino all'oratorio, suonando le campane a festa. Allora in presenza del popolo i principali si dividono quei capi, e se li portano alle loro case per prepararli. Alle tre ore pomeridiane riportasi con molta pompa il tutto nell'oratorio. Intanto i poveri ed altre persone che vogliono la porzione si ordinano nel piazzale della chiesa in molte linee, gli uomini da una parte, le donne dall'altra, disposte le persone secondo l'ordine dell'età. Segue subito la distribuzione delle

porzioni, e queste si fanno sempre nella proporzione degli anni. Tutto che ciascuno abbia il suo pezzo di carne ed il pane, ritirasi; del residuo si fa divisione fra i *devoti* come d'un mangiare benedetto. — Il comune d'Arzana è molto esteso. Il clima è piuttosto freddo, e nel verno nevica spesso, ma la neve dura poco. La terra, mentre principalmente è adatta alla pastura, prestasi ancora a qualunque coltivazione: vi si semina grano, orzo, mais, fave, ceci, piselli, lenticchie, fagiuoli e la rendita quasi costante è dal 15 al 10 per uno. La vigna vi prospera meravigliosamente: varie sono le qualità delle uve; però è dal *cannonàu* e dal *nuràgus* che si fanno i vini, e riescono molto buoni. Le piante fruttifere sono, secondo le altezze e l'esposizione, castagni, noci, ciriegi, mandorli, fichi di molte varietà, prugne, peschi, olivi, meli, ecc. ecc. Una piccola porzione del territorio è chiusa a *tanche* (grandi chiudende per seminario e pascolo in alternativa). Al ponente di queste campagne, piegando verso il nordovest sorge il Gennargentu, che è la più alta montagna del gran nodo della catena centrale: e dopo questo, devono considerarsi i monti Idolu, Armidda e Cucuramajore. Questa regione è metallifera, e il ferro specialmente v'abbonda. — Nel comune d'Arzana, nutresi notevol quantità di bestiame grosso: buoi, cavalli, asini; ma grande è poi il numero delle pecore e delle capre, che pascolano nei salti del paese in primavera, estate, autunno, donde nell'inverno scendono alle marine nei territorii di Tortolì, Bari, Loceri, e altrove. Curansi pure le api in questo comune, ma il numero degli alveari non eccede il migliaio. I prodotti dello greggie sono di ottima qualità: i formaggi hanno riputazione sopra tutti gli altri dell'isola per gusto e durata. Il selvaggiume è assai copioso in questi monti e valli; e tra i cinghiali e daini è dato spesso di trovare torme di mufflori. — È questo territorio abbondantissimo di acque, alcune medicamentali. Dentro il paese sgorgano da varie parti, principalmente però nel centro, dove trovasi la fontana Suia molto abbondante. Veggonsi in questo territorio alcune rovine di antichi villaggi e castelli, principalmente *in Ruinas*, distan 16 kil. dal paese, sulla cima d'un monte: e di quelle antiche costruzioni ad artifizio ciclopico, denominate *noraghi*, trovasene in quel di Arzana non meno di 12 con l'ingresso all'oriente in forma triangolare, quasi tutti di grandi dimensioni, e con intorno immensi ammassi di pietre, distruzione forse delle cinte che avevano. Ravvisansi pure in varii siti delle caverne artificiali, che paiono antiche sepolture. — Arzana è distante 14 kil. da Tortolì, all'ovest, e 8 da Lanusei, al nord. — Popolazione: 2m. anime.

Arzano *(Geogr. statistica)* — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella provincia di Napoli, distretto e circondario di Casoria, diocesi di Napoli. — Il suo non vasto territorio, produce principalmente lino e canapa in abbondanza, che forma la industria più comune de' suoi abitanti, d'altronde, in generale, poveri. Gli Arzanesi emigrano in certe stagioni per coltivare le terre delle vicine comuni e provincie; e così molti campano la vita: frequenti incontransi nella stessa Napoli dediti al mestiere di ciabattini. — Arzano è distante 5 kilom. da Napoli. — Popolazione: 5m. anime.

Arzew, Arsenaria *(Geogr. antica e statistica)* — Piccola città d'Africa, con porto sul mare Mediterraneo, nell'Algeria occidentale, 35 kilom. distante da Orano, al nordest. — Sorge in mezzo alle grandi rovine d'*Arsenaria*, città romana di molta importanza, come que' ruderi magnifici dimostrano. — Arzew fa gran commercio di grano, che di quivi s'esporta specialmente in Francia. Nelle sue vicinanze sono anche alcune saline.

Arzignano *(Geogr. statistica)* — Borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia di Vicenza, capo luogo di distretto. — Nel suo territorio, ubertoso di vini famosi, sono acque minerali, cave di buona pozzolana, e ricchi strati di combustibile fossile. — Ne'dintorni d'Arzignano ancora esiste un castello, fabbricato dai signori di Verona della famiglia della Scala. — Arzignano è distante 17 kil. da Vicenza, al sudovest. — Popolazione: 4m. anime.

Arzrum. (*V.* Erzrum).

Asania *(Geogr. antica e monumentale)* — A un'ora e mezzo ad oriente d'Heurendgik (nell'Asia Minore), nel mezzo di una pianura ovale, appariscono lo magnifiche rovine dell'antica *Asanos* o *Asania*, ruine rinvenute pochi anni or sono, e la

cui scoperta fu contesa da molti viaggiatori. Ciò che colpisce da prima lo sguardo, è un tempio ionico, che fu sacro a Giove. Questo monumento occupa il centro di un'altura pratosa, all'estremità orientale della quale sono tre grandi scaglioni di marmo bianco, e giacciono superbe colonne e magnifici avanzi d'architettura: quelle vestigie evidentemente appartennero ad un portico, che adduceva nell'atrio del tempio. L'edifizio ha la forma di un quadrilungo di 50 passi, alto 60 piedi. La facciata occidentale conserva tutte le sue colonne, interamente scannellate, in numero di otto. Verso il lato settentrionale sono ancora 10 colonne del peristilio, e quelle della parte meridionale giacciono infrante. La cella, o corpo del tempio, esiste ancora nella sua totalità su tre punti. Nell'interno vedesi in un angolo l'altare dei sacrifizi, consistente in un pilastro alto 5 o 6 piedi. Tutto il monumento è costrutto di bel marmo scuro. Questo tempio di Giove, così ammirabile per la sua eleganza, riposa sovra un'immensa volta sotterranea, formata di larghe pietre congiunte insieme senza smalto e senza cemento. — Il Teatro d'Asania, che trovasi dalla parte settentrionale, è vasto e bello quanto quello di Gerapoli: ei fa capo ad uno stadio completamente rovinato. — La necropoli è ad occidente, composta da un'infinità di sarcofagi di marmo, altri rotti, altri metà seppelliti in terra. — Ad oriente del tempio scorre poco distante un grosso torrente, che scende dalle montagne di Sciapna-dagh e divideva la città, ma superbi ponti di marmo lo attraversavano ed univano le parti divise. Molti avanzi di architettura sono sparsi in disordine sulle due rive, e ciascun lato della riviera conserva le tracce di un lastricato di marmo scuro.—Ci sorprende il silenzio de'vecchi volumi circa questa città, che a giudicarne dalle rovine, dovette essere importante e bella. Strabone si limita a vantar l'eleganza e la beltà d'Asania. Accanto a queste stupende vestigia, che rivelano l'ingegno e la civiltà d'un gran popolo, vediamo sorgere adesso, frammezzo ai giardini, un povero e piccolo villaggio chiamato Sciafdeerhissar, abitato da sole cinquanta famiglie turche!

Asben, estesa *oasi* del Sahara o Gran Deserto africano (*V.* Sahara).

Ascalona, città della Siria, in Palestina. — Fu grande, e celebre in tre epoche molto distanti nella storia: a'tempi dei Filistei o Filistini, che l'abitavano; ai tempi del regno della dinastia degli Erodiadi, appunto originarii di questa città; e finalmente a'tempi delle crociate, in cui fu distrutta (*V.* Gianlah).

Ascania (*V.* Bitinia).

Ascea *(Geogr. statistica)* — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nel Principato citeriore, diocesi di Capaccio, circondario di Pisciotta, distretto di Vallo. — Sorge sopra amenissima e salubre collina, tutta circondata di spaziose e belle vedute. La campagne d'Ascea sono opportune a tutti i generi di coltura: le falde delle colline son vestite di viti, d'olivi, di fichi, di quercie; e le pianure sottoposte, quelle stesse dell'antica e distrutta Velia, sono feracissime di cereali d'ogni specie. — Ascea è distante 90 kil. da Salerno, 2 dal mare Tirreno, 4 da Catona, al sud. — Popolazione: 1500 anime.

Ascensione (Isola dell') *(Geogr. fisica)* — È un'isola generalmente bassa, sparsa qua e là di coni vulcanici alti ed isolati, situata nell'oceano Atlantico a 7° 55′ 29″ di lat. sud e 16° 43′ 32″ di long. occidentale (monte della Croce). — Ha circa 12 kil. di lunghezza e 8 di larghezza, e quasi 50 di circuito. — Quell'isola era deserta alcuni anni sono; ma nel 1815, il governo inglese, temendo che qualche potenza vi si venisse a stabilire per liberare Napoleone, che allora era rilegato a Sant'Elena, vi pose un tenente di vascello con 25 uomini, e attualmente la guarnigione di questo punto importante è di circa 2 compagnie di soldati, con 4 tenenti, un chirurgo ed il suo aiuto, un agente contabile, alcuni coloni bianchi, e 200 circa negri; il tutto sotto il comando di un capitano a cui si dà il titolo di governatore. — Quella piccola colonia si è già distinta per prodigi di pazienza e d'industria. Si è pensato in primo luogo alle strade, perchè i mezzi di comunicazione sono il modo più sicuro d'aumentare le relazioni, l'industria e il commercio; quindi in ogni luogo, sì in patria, che nelle colonie, gl'Inglesi si sono sempre primamente dati cura delle strade; la principale specialmente era indispensabile, quella che conduce a Green-Mountain, e alle sorgenti del Dampier, a 2 kilometri dalla riva, solo

serbatoio d'acqua dolce che abbia quella piccola colonia, ed è anche sì poco abbondante, che ogni uomo è alla razione d'un gallone e mezzo d'acqua al giorno in tutto l'anno: il Bote, che fu governatore nel 1830, fece scavare una cisterna per avere acqua in riserva in caso di siccità, e per la provvisione delle navi che fossero in un estremo bisogno. L'acqua che si dà al bestiame proviene dalla tettoia della stalla, che riceve l'acqua piovana; e finalmente si sono posti piccoli abbeveratoi nei diversi luoghi della campagna pel pollame che fu posto nell'isola.—La nave di Dampier, il *Rosback*, essendo colata a fondo nel 1701 presso l'Ascensione, l'equipaggio si salvò in quest'isola, ove fu raccolto tre settimane dopo da una nave inglese. Fu il Dampier, che scuoprì la conserva d'acqua che porta il suo nome, seguendo da lungi un gregge di capre che andavano colà a dissetarsi. — Un tempo non erano che capre in questa isola, e tartarughe e pesce; e si traevano da altri paesi i viveri, come oggidì si fa della calce, gesso, ecc., che traesi dal Capo di Buona Speranza: ma attualmente l'Ascensione nutre anche bovi, porci e pollami, come galline, tacchini, piccioni, e vi si raccoglie legumi e frutta d'Europa che si sono ottenuti a Green-Mountain, perchè quella terra non ha alberi fruttiferi indigeni. Quel luogo posto sul fianco d'un colle, è veramente pittoresco ed assai fertile, perchè le nubi rinfrescano costantemente quella parte dell'isola, e dalle materie vulcaniche decomposte è resultato un'ottima terra vegetale: è un'*oasis* in mezzo ad un paese selvaggio ed arido, ovo, dopo l'azione dei vulcani, non son restati che crateri spenti e rocce rosse e nere.—Le tartarughe marine sono la maggior ricchezza dell'isola: appartengono alla specie verde *(testudo viridis)*, così chiamate a cagione del colore del grasso; le sole femmine si recano sulla spiaggia dell'isola per deporre le loro ova, dal dicembre al giugno, in un largo buco che fanno nella sabbia e che ricoprono tornando in mare. Fanno da 70 a 80 uova, due o tre volte per stagione: quelle uova hanno un pollice e mezzo di diametro. Pare che questi animali vivano di fucacee: la vita loro è tenacissima, e possono stare 3 o 4 mesi senza mangiare. Alcune di quelle tartarughe pesano 900 ed anche 1000 libbre, ma la parte mangiabile non oltrepassa le 100 o 150. Ogni uomo di guarnigione ne riceve una libbra al giorno a modo di bove. Il grasso serve a fare un eccellente olio da cucina, e di quella parte semi-cartilagniosa che lega il dorso al ventre si fa la famosa zuppa di tartaruga, gustosa non meno che irritante. Quella carne è di facile digestione. Le navi che si fermano all'Ascensione fanno ordinariamente provvista di tartarughe; e le pagano 12 piastre l'una (circa 60 fr.). Si prendono colla massima facilità, ma giungono raramente in Europa, perchè soffrono troppo in un lungo viaggio. — L'Ascensione, distante più di 1550 kil. dalla più vicina terra africana, fu scoperta dal navigatore spagnuolo Giovanni di Nova, nell'anno 1501, poi ritrovata dal portoghese Tristano d'Acunha nel 1508, il dì della festività di cui porta il nome.

Aschaffenburg (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Baviera, nel circolo del Basso Meno, situata sopra una costa lambita alla base dalla corrente del Meno. — Ha una scuola di disegno, una collezione di quadri, una biblioteca. — Ha conce di pelli e fabbriche di zucchero di barbabietola. — Fa notevole commercio di legname. — Ivi presso è il superbo castello degli antichi elettori di Magonza. — È distante 16 kil. da Wurzburgo, al nordovest. — Popolazione: 7m. anime.

Aschersleben (*Geogr. statistica*) — Città murata della Germania, nel regno di Prussia, provincia di Sassonia (Saxe). — Un tempo fu capitale d'una contea. — Fabbrica di tele e di flanelle; concia di pelli; cave di pietra da calce. — È distante 19 kil. da Quedlinburgo, al sudest. — Popolazione: 9m. anime.

Asciano, Sciano (*Geogr. fis., stat. e storica*) — Terra cospicua murata dell'Italia centrale, in Toscana, capoluogo di comunità, diocesi d'Arezzo, compartimento di Siena. — La situazione topografica di tanti Sciani e Scianelli in Toscana, posti a principio di una salita, induce a congetturare, che la loro etimologia sia stata presa dal latino *scandere* o *scansio*, come il punto ove comincia ad essere la strada montuosa. Risiede infatti Asciano sulla riva sinistra dell'Ombrone a piè del poggio di Montalceto, sulla strada Lauretana; è fiancheggiato a ostro dal borro Copora *(Cupra)* mentre dal lato opposto precipitoso scende dalle sue tortuose rupi il tor-

rente Bestina, o *Bessina* delle antiche carte. — Asciano è assai bene fabbricata e regolarmente divisa in due sobborghi; uno dei quali, detto di *Campalboli*, trovasi fra il ponte di Ombrone e la porta Senese ossia dei *Bianchi*; l'altro è all'uscita superiore della porta *Massini* o di Asinalunga, e chiamasi il *Prato*. Quest'ultimo faceva parte del vecchio castello d'Asciano, e fino dal secolo XI portava il nome di *Prato Maggiore*. — La Terra è attraversata nella sua maggior lunghezza da una bella strada fiancheggiata da comode e assai pulite abitazioni, alcune delle quali hanno l'aspetto di palazzotti. Ha due piazze: una, assai vasta, serve ai settimanali mercati; e tutte e due son provviste di copiose fonti pubbliche, perfino ornate di sculture. Assai decorose poi sono le chiese, e talune di esso vaste e di buon disegno, con qualche non ispregevol dipinto. — Un ospizio per gli esposti, una scuola elementare, un piccolo teatro, ecco gli stabilimenti di pubblica beneficenza e d'istruzione. — Finalmente Asciano, se non è la terra più copiosa d'abitanti, è certamente la più vasta e la più vaga di tutto il Compartimento senese.

Trovasi memoria di quest' Asciano nel principio del secolo VIII: allora chiamavasi *Scano*, barbaramente, ed anche *Sisano*. — Era castello cassero gentilizio, quando diede il titolo alla contrada ed alla famiglia de'conti *Scialenghi*. — Un dinasta di Asciano, Ildebrandino del fu *Cacciaguerra*, nel 1169, rinunziò questa terra alla Repubblica di Siena, la quale, al dire di alcuni storiografi, ordinò la demolizione della rôcca posta nella parte più elevata del vecchio castello presso al *Prato*, dove poi fu inalzata la famosa chiesa e convento de' Francescani minori: nulladimeno Asciano non venne in assoluto dominio di Siena prima del 1213, mercè lo sborso di forti somme fatte agli ultimi degli Scialenghi.

Nel 1234 il castello d'Asciano fu investito, preso e guasto insieme con 43 fra castelli, ville e rôcche senesi, da'Fiorentini (nell'anno 1174, questi avevano sconfitto i Senesi nella stessa contrada). Tornato ben presto in potere della Repubblica di Siena, Asciano fu meglio fortificato e posteriormente, nel 1351, cinto di un nuovo e più esteso giro di mura, e sono quelle che tuttora si veggono. — Dopo quell'epoca, Asciano seguì fedelmente la sorte dei Senesi; i quali, come la storia narra, nel 1554 dovettero cedere al diritto del più forte, che gli dette a Cosimo I per essere incorporati al suo dominio (Granducato di Toscana).

L'Ombrone e l'Arbia sono i due maggiori fiumi della Comunità d'Asciano; il suolo della quale appartiene nella massima parte a quel gruppo di terreni marini, che alcuni geologi appellano *proteico*, ma che nel Senese è noto col nome di *crete*, e nel Volterrano e Pisano col titolo di *mattaione* o di *biancane*. Consiste in una marna argillosa color grigio azzurrognolo, copiosissima di conchiglie fossili marine univalvi e bivalvi di vario genere e grandezza; e mostra la porzione di un antico letto di mare sparso di dune e di tumuli irregolari e gibbosi. Screpolate ed arse nell'estate, traversate quasi a capriccio da sinuosi torrenti e fiumi che si tracciarono la via fra altissime rupi girando intorno a profonde voragini, quelle crete cenerognole col loro monotono aspetto, co' loro larghi spazi nudi di verdura e spopolati d'uomini, producono una triste impressione agli occhi e alla mente di coloro che penetrano colà dalle ridenti e popolose valli dell'Arno, della Pesa e della Chiana. — Dalle vicinanze di Asciano fino alla vetta di Collalto, la natura mostrasi costantemente operosa sotto la crosta di que' poggi (sia che si volga l'occhio a settentrione verso Rapolano, sia che uno si diriga a levante sul poggio di Montalceto) donde emergono costantemente sostanze gazose, carbonate e solforate unite insieme a combinazioni novelle. Donde avviene, che i poggi sopra Asciano a partire dall'Ombrone sino alle *sorgenti termali acidule* di Montalceto, trovansi incrostati di un pancone immenso di travertino, sasso che facilita tanto l'arte edificatoria nei paesi che lo posseggono, e serve di eccellente base ai campi vitiferi e agli oliveti, che propagano le loro radici fra le spugnose concrezioni di quelle pendici.

Fra i principali generi agrarii della Comunità di Asciano, occupano il primo posto i cereali, cui succedono immediatamente i pascoli, che alimentano de' loro prodotti i mercati di Siena e delle terre limitrofe. L'ulivo, la vigna e la foglia dei gelsi (per nutrire i bachi da seta), sono la risorsa maggiore dei poggi che spal-

leggiano la Comunità sino alla terra di Asciano: la coltivazione della ricca pianticella tintoria dello *zafferano orientale* fu trasandata nella comunità di Asciano e nelle crete di Val d'Ombrone, dove soleva seminarsi come le piante leguminose; ma v'è invece molto accreditata la coltura della patata.

È compresa nel territorio di Asciano, la grandiosa abadia di *Monte Oliveto maggiore*, distante da quella Terra 10 kil.

Asciano fu patria di varii uomini di merito: fra i pittori fiorì un Giovanni detto da Asciano; e fra i valorosi di cuore e di mano, quel campione Guido d'Asciano, il quale, nel 1376, insieme con Betto Biffoli di Firenze, combattè corpo a corpo di faccia a due eserciti quegli orgogliosi Brettoni, che dileggiando la nazione ed il valore degl'Italiani, offesero più specialmente l'onore dei fiorentini.

Asciano è distante 24 kil. da Siena, al sudest, e 43 da Arezzo al sudovest.—Popolaz. della sola Terra: 3m. e più anime. — Popolazione totale del comune: 7m. anime.

Ascianti, Asscianti (*V.* Guinea).

Ascoli, Asculum Picenum *(Geogr. stor. e statistica)*—Nobile città vescovile dell'Italia centrale (Stato Romano), capoluogo della delegazione del suo nome, situata vicino al confine del Regno, in luogo salubre, presso la confluenza del torrente Castellano e del fiume Tronto.—La città è murata, e vi s'entra per cinque porte: la *Maggiore* e la Romana, son distinte per ornamenti. Nell'interno, Ascoli ha belle strade e vaste piazze: fra le due nominate porte distendesi in linea retta il *Corso*, la più bella strada della città; a metà della quale apresi la *piazza del Governo*, ornata di portici, e sulla quale è la chiesa di *San Francesco*, che fa mostra di due campanili esagoni: nel convento annesso a questa chiesa abitarono i due frati conventuali, che poi furono i sommi pontefici Niccolò IV e Clemente XIV. Ma la più cospicua piazza d'Ascoli è quella dell'*Arringo*, che ha il pregio d'una fontana nel mezzo, della magnifica facciata della *Cattedrale* da un lato, e del palazzo del *Municipio* dall'altro, decorato di monumenti antichi.—Servono all'istruzione della gioventù in Ascoli, un *Seminario* (vescovile) ed un *Ginnasio* (municipale), in cui serbasi un *Museo di Storia Naturale*. — Gli stabilimenti di beneficenza sono: un *Ospizio* per gli orfani, due *Spedali* pe' malati, e due *Monti di pietà*. — In Ascoli è stabilita una *Casa di Correzione* per le donne colpevoli. — L'Ascolano è fertile, bene irrigato ed amenissimo: mite v'è il clima nel verno, temperato dalla vicinanza del mare Adriatico; e molto piacevole nella state, rinfrescato dalle orezze del prossimo Appennino, che quivi aggiunge a notevole altezza, e mostrasi quasi tutto l'anno coperto di neve. — In Ascoli ebbero i natali uomini di chiara fama: cito Francesco Stabili, comunemente detto Cecco d'Ascoli, celebre scienziato del secolo XIV; Girolamo d'Ascoli, che fu papa sotto il nome di Niccolò IV (1288); Antonio Bonfini, dotto istoriografo di Mattia Corvino, re d'Ungheria (secolo XV), e fra Pacifico, forse il più celebre *Trovatore* del secolo XIII, salutato dal re Federico II col titolo di *re dei versi*.—Ascoli è distante 135 kil. da Roma, al nordest, e 30 dalla foce del Tronto nel mare Adriatico, ove ha il suo porto, capace soltanto di piccole navi *(Porto d'Ascoli)*. — Popolazione: 14m. anime.— La Delegazione d'Ascoli, ultima provincia dello Stato Romano dal lato del sudest, comprende 2 distretti e 6 governi; il tutto ripartito in 46 comunità, popolate da quasi 100m. anime. Fa parte dell'antica *Marca di Fermo*.

Ascoli di Satriano, Asculum Apulum, Ascolo (*Geogr. stor. e statistica*)— Città dell'Italia meridionale nella Iapigia, molto antica e ragguardevole. Ammettendo uno de' patrii archeologi (Lupoli) il principio della ripetizione nelle nostre contrade de' nomi delle città de' popoli che vi si tramutavano, avvisavasi quello di Ascolo ripetuto dalla città di Ascalona abitata da' Filistini! Tale origine era favorevole al sistema di ripetere le italiche origini da' Fenicii; ma non ammettendo questi popoli se non dove storicamente ammetter si possono co'meglio avvisati storici ed antiquarii, in tal caso bisogna dire, che Ascolo (Ἄσκλος *Ausculum*, *Asculum*), al pari della prossima Ardonea, prese nome dalla sua situazione; e fu detta Ascolo perchè posta nel concavo, nel luogo scavato, dove fu dai Greci primamente fondata come le città vicine. E infatti, l'odierna Ascoli, che occupa il sito dell'antica, sta nel seno di

tre rialti al termine di un'amena collina, che s' innalza dal basso livello della regione. — Della più antica storia della città niente altro è noto, se non che nelle sue vicinanze, i consoli P. Decio Mure e P. Sulpicio Saverione (nel 473 di Roma) debellarono Pirro, dopo la vittoria da lui ottenuta presso Pandosia; e perchè Floro, tra'prigionieri Molossi, Tessali e Macedoni annoverava anche gli Apuli, egli sembra che gli Ascolani avessero, di lor volere o per forza, pel re di Epiro combattuto.— Ignote sono le vicende della città ne'tempi successivi, insino alla guerra sociale, in cui ne devastava l'agro il pretore C. Cosconio; nè altro si sa dell'antica sua storia, se non che una colonia vi fu dedotta in tempo posteriore alla legge Giulia, perchè secondo le norme di tale legge e della Sempronia ne furono assegnati i confini.—Tra gli avanzi della città (titoli sepolcrali, marmi e colonne) notabili sono due colonne di granito davanti alla cattedrale, coll'iscrizione Δῆλος, scolpita sotto il disegno di una città murata con tre torri, e variamente spiegata dai locali antiquari. —Presso le mura della città passava la via Traiana, della quale tre colonne miliarie si veggono nella città odierna, edificata nel 1400 a breve distanza dall'antica, dopo la restaurazione che facevane il duca Ruggiero, e dopo che i tremuoti nel 1348 e nel 1360 quasi interamente la distruggevano. — Ascoli moderna, capoluogo d'un circondario e città vescovile, fa parte del distretto di Bovino, provincia di Capitanata. L' amenità delle colline che la circondano è grandissima, piene come sono di variate vedute, una più deliziosa dell'altra; e maestosa e sorprendente è la prospettiva della immensa pianura, che di qui distendesi fino alle radici del Gargano (monte) o alla riviera del mare Adriatico. Quella pianura, comunemente si chiama il *Tavoliere di Puglia*, è verde come uno smeraldo d'autunno, d' inverno e di primavera, è arido come l'africano deserto nella state. — La pastorizia e l'agricoltura, e il commercio de' cereali, della lana, de' caci e de' bestiami, sono le principali industrie di questo paese. — Ascoti è distante 16 kil. circa da Bovino, all'estsudest, 35 da Foggia, al sud, e 60 da Barletta, sull'Adriatico, all'ovestsudovest. — Popolazione: 7m. anime.

Ashby-de-la-zouch *(Geogr. statistica)* — Piccola città d' Inghilterra, nella contea di Leicester, sul canale dello stesso nome, della quale si parla molto nel bel romanzo di Walter Scott intitolato *Ivanhoe*. — Vi sono fabbriche di cotone e di cappelli. — È distante 17 kil. da Derhy, al sud — Popolazione: 4m. anime.

Asia (*Geogr. fisica ed Etnografia*) — L'Asia è la maggiore delle sei parti della Terra: comprende tutte le contrade situate ad oriente dell'Europa ed a grecalo dell'Africa. Erodoto confessa, essergli stato impossibile rintracciare l'origine della parola *Asia*. Alcuni scrittori moderni pretendono, che, immediatamente dopo il diluvio, questo nome fosse dato ad un paese posto a borea del *F-asi*, vicino al Cauc-*aso*; paese indicato anche nel discorso che i Titani indirizzano a Prometeo, in Eschilo (Titani-*As*, Titani-*Asii*, prima della guerra di Troia). — Questo nome *As* (radice della parola Asia) non fu mai dimenticato nel Caucaso; conservossi nel regno d'*As*-furgio, negli *Assy (Y-az* di Nestore), negli *Az-goi* d'adesso, e finalmente nel nome della città signora delle foci del Tanai, *Az-off*. — Omero parla di una pianura *Asi-ana*, situata vicino alle rive del mare Egeo, infra Efeso e Sardi; e le tradizioni lidie menzionano un re *Asio*. Ma comunque sia della verità di queste diverse etimologie, è però certo, che il nome *Asia* fu da prima applicato ad una parte della costa occidentale dell'Anatolia; d'onde, a mano a mano che i Greci progredirono inverso oriente, si estese alle loro nuove scoperte; finchè servì ad essi per designare una delle tre grandi divisioni del mondo allora conosciuto.—L'Asia è limitata a settentrione dall'Oceano Glaciale Artico, fino allo stretto di Behring; a levante dal mare di Behring, dal Grande Oceano e dal mar della Cina; ad austro dai mari Cinese e Indiano. La separa dall'Africa il golfo Arabico o mar Rosso ed il Mediterraneo; e il solo punto di congiunzione che abbia con essa, è l'istmo di Suez. Finalmente, è attaccata all' Europa sulla linea dei monti Urali, catena che unita al deserto ed alle steppe che si stendon lunghesso il Volga ed intorno all' estremità boreale del mar Caspio, può veramente considerarsi come il limite naturale dell'Europa e dell' Asia. — L'estensione dell'Asia è cinque volte maggiore di quella dell' Europa, da cui com-

pletamente differisce; come pure, per la sua configurazione, l'Asia differenzia totalmente dall'Africa: questa, come al suo articolo dicemmo, somiglia un corpo enorme senza membra; l'Europa raffigura un corpicciuolo con membra di sproporzionata estensione; mentre l'Asia presenta questi due caratteri; un corpo cioè enorme raggruppato, d'onde in tutte le direzioni spiccansi membra lungho e compatte. — La figura del corpo dell'Asia è un quadrilatero, onde i quattro angoli, disugualissimi, sono posti: il primo nell'istmo di Suez, il secondo nel golfo di Tonkino, il terzo nella penisola di Kamtsciatkà, e il quarto in quella di Kara a levante della Nuova Zembla. Il lato boreale di questo grande quadrato, che si prolunga parallelo al cerchio polare, è il più piccolo; la sua lunghezza aggiunge appena a 2700 miglia, mentre il lato che dilungasi nei paraggi del tropico è lungo non meno di 5000 miglia! — Quattro quinti del territorio asiatico, vale a dire, appresso a poco, una superficie quadrata di 14,000,000 di miglia, è compresa in questa figura; e la totalità dell'asiatico territorio non può valutarsi a meno di 17,000,000 di miglia. — Dalla massa compatta per noi descritta, che è veramente il corpo dell'Asia, diramansi le sue membra, in special modo sviluppate a levante, ad austro ed a ponente sotto forma di penisole e di capi. Le maggiori di esse sono: 1° Quella degli Sciuktsci, che s'avanza inverso l'America settentrionale; ha una superficie quadrata non minore di 64,000 miglia. 2° Quella del Kamtsciatkà; superficie, 56,000 miglia. 3° Quella di Corea, grande altrettanto. 4° L'arco formato dalle coste della Cina, il quale si stende ad austro nei mari delle Indie e dell'Arabia, comprendendo così la Indocina (penisola dell'India transgangetica), con una superficie quarata di 777,000 miglia, l'India (penisola dell'India cisgangetica), che comprende appresso a poco una superficie quadrata di 1,000,000 di miglia, e l'Arabia, estesa 800,000 miglia. (Queste tre penisole, prese insieme, offrono una superficie grande quanto l'Europa). 5° Finalmente la penisola dell'Asia Minore, simile ad un ponte gettato fra l'Europa e l'Asia, per comodo del passo dei popoli e della civiltà. La costa boreale asiatica, comecchè più distagliata di qualunque parte dei liti africani, non offre però grandi penisole. Così, sommata insieme l'estensione di tutte queste membra, per metà staccate dal continente, hassi appena una superficie quadr. di 3,500,000 miglia. L'immensa massa di terra che forma il corpo dell'Asia, e che nessun mare penetra e divide, oltrepassa adunque di gran lunga in superficie tutte le penisole che la circondano! La qual massa compatta forma ciò che chiamasi Asia Centrale: la civiltà quivi rimase stazionaria, mentre nelle asiatiche appendici progredì e a vicenda passò per i gradi più diversi. — Se hanno a considerarsi le isole, siccome membra staccate di un continente, nessuna parte del globo sarà cotanto ricca di esse quanto è l'Asia, specialmente dalla parte del sudest: colà trovansi le isole della Sonda, che formano il più vasto arcipelago conosciuto, ed offrono un mezzo di facile comunicazione fra l'Asia, l'Australia e le isolette innumerevoli del Grande Oceano.— L'Asia presenta dunque i più strani contrasti: offre nell'interno la maggior massa continentale, mentre la sua estremità anstrale è composta d'isole e di mari più ravvicinati e numerosi che in qualunque altra parte del globo. Nè meno notevole è l'Asia per la diversità dei suoi climi e per la estrema varietà della vegetazione ond'è vestita e degli animali che nutre. — Le sue interne regioni sorgono ad altezze considerevoli sopra il livello del mare; e da quello immenso rilievo dell'Asia centrale il suolo dechina in terrazze fino alle basse pianure che lo circondano: lo stesso alto-piano è traversato e ricinto da numerose catene di monti; ma comechè questi monti sieno i maggiori del globo, è notevole che non occupano che breve spazio, quando l'area che ingombrano si paragoni colla vasta estensione di quella alta contrada; ond'è, che la loro influenza sul clima non riesce grandissima: e questa osservazione deve eziandio applicarsi alla catena colossale dell'Imalaia, sul limite meridionale del rilievo dell'Asia Centrale. — Le alte terre dell'interno del continente formano due gruppi, dissimili così nella prominenza come nella estensione: e' ponno in certo modo raffigurarsi a due contigue terrazze, una delle quali però è più bassa e più stretta dell'altra. La orientale, e massima delle duo, comprende l'alto-piano del Tibet, quello del gran deserto di Gobi, e tutte

le contrade situate fra queste due regioni; le sue altitudini differenziano, secondo i luoghi, da 3700 a 10,000 piedi sopra il livello del mare. La occidentale, e minore delle due, comprende l'alto-piano dell'Iran (la Persia); e i punti più alti di essa aggiungono appena a 3700 piedi. La estensione quadr. di questa è 1,700,000 miglia, mentre la prima ne contiene appresso a poco 7,600,000: cosicchè, ambedue riunite, formano più dei due quinti dell'Asia; il rimanente componesi di pianori disposti a gradini, per cui scendesi sulle terre fluviali e littoranee. — La lunghezza dei due citati sistemi di alte terre, misurata da ponente a levante, dal mar Nero e dal golfo Persico alle coste della Corea, è di oltre 5500 miglia; ma la loro larghezza, da austro a borea, varia molto: è massisimamente estesa a levante, dalla provincia cinese d'Yun-Nan al paese de'Tongusi-Mandsciù (da 1800 a 2000 miglia); mentre a ponente, dalle coste della Carmania e dalla Gedrosia, nel Belutscistàn, ai dirupati pendii che conducono alle basse terre della Bukharia, questa estensione non eccede miglia 700. — I limiti di queste alte regioni sono segnati a borea-occidente dal Tauro e dal Caucaso, prima della loro brusca depressione in verso il mar Caspio: al di là della detta depressione, quell'orlo si rialza al nord, sotto nome di monte Altai in Siberia. Ed oltre l'Altai, la magna terrazza dell'Asia centrale è orlata, alla sua estremità boreale-orientale, dalle montuose regioni della Da-Uria. A levante, il suo confine è tracciato dalle giogaie della Cina occidentale, dilungate dall'estremità interna della *grande muraglia* ai Monti di Neve (*Siule Scian*) nel Kuang-si, ed a borea dell'Yun-Nan all'angolo più avanzato del golfo di Tonckino. Il limite australe è formato dalla catena dell'Imalaia, che spicca alti rami a levante e a ponente: il ramo occidentale è noto sotto il nome di Hindu-Koh o Hindu-Kuk. Più a ponente, nel sito dove l'alto-piano dell'Iran si volge ad austro, l'alta regione è separata dal littorale dell'oceano Indiano per i monti del Belutscistàn, e da quello del golfo Persico per la giogaia dirupata del Fars (Persia propria), chiamata Zagro nella sua parte boreale; la quale giogaia s'estende lunghesso la costa del golfo, costeggia ad oriente la valle del Tigri, e ricongiungesi alla catena del Tauro e a quella dell'Amano, dove il Tigri e l'Eufrate hanno le fonti. Il limite fra le pianure fluviali della Mesopotamia e quelle montane della terrazza dell'Asia occidentale, è precisamente segnato; e partendo da que' confini la catena si dilunga a ponente sotto il nome di monte Tauro, ed invade la maggior parte dell'Anatolia o Asia Minore. — Dagli orli di quelle descritte due terrazze, e specialmente della maggiore, spiccano parecchie catene di monti a scilocco ed a grecale; per cui le esterne pendici di que'rilievi son distagliate e divise in membra come il continente stesso lungo le sue coste, che è rotto e dentellato da golfi, penisole e promontori. — Dagli alti gioghi poi per noi descritti, escono grandi fiumi, i quali, scendendo lunghesso le terrazze, volgono le loro correnti a borea, ad austro, a levante ed a ponente, e forniscono alle contrade dell'interno mezzi di facile comunicazione col mare. — Le alte terre dell'Asia orientale, distinguonsi da quelle del ponente per non pochi particolari caratteri, onde principalissimi sono la estensione, la figura e la forma o rilievo. La terrazza orientale, più estesa, come dicemmo, e più elevata, presenta figura d'irregolare trapezio; mentre l'occidentale, più bassa infinitamente e più ristretta, dilungandosi a maestro prende la figura d'un rettangolo. Nel punto in cui gli orli delle due terrazze si toccano, il gruppo chiamato Caucaso Indiano dai compagni d'Alessandro, e nominato adesso Hindù-Koh, è un vero istmo, che separa le basse terre della Bukharia da quelle dell'India, e lega le due elevate regioni del levante e del ponente, appresso a poco come l'istmo di Panamà unisce le due grandi penisole del Nuovo Mondo. — La riunione nell'Asia di caratteri sparsi su tutta la superficie del globo, e le ample proporzioni nelle quali sonvi sviluppati, danno a quel continente il carattere grandioso e particolare che da ogni altra parte del mondo lo distingue. Tracciando un cerchio, col raggio di alcune centinaia di miglia, intorno all'istmo che descrivemmo, resterà iscritto nel medesimo il paese di Casmira, la Sogdiana, il Cabul; gli antichi imperi de'Battri, di Delhi, di Samarcanda; i freddi alti-piani del Tibeto, di Khotan, di Kashghar, fino al paese degli antichi Seri e dei Paropamisadi; le più elevate cime del globo, le montagne e le valli più diverse,

le sorgenti di grandi e anticamente famosi fiumi; il Pengiab degl'Indiani ad austro; il famoso Mawaral-Nahr a borea; la Persia a ponente; l'India a levante, la Bukharia, il Turkestan ed il Tibeto a settentrione. Tale è il centro dell'Asia. L'incivilimento fu posto nelle migliori condizioni di progresso, in un paese ove il clima delle regioni polari si trova a contatto con quello delle tropicali e delle temperate, nello spazio più ristretto e più svariato; offrendo ad un tempo alti monti, ricchi declivi accomodati in gradini per tutto solcati da molti grandi fiumi e da innumerevoli torrenti. — Alle due più rilevanti caratteristiche per noi sopra descritte (il prolungamento cioè del continente in capi e in penisole, ed i grandi contrasti climaterici dell'Asia centrale), dobbiamo aggiungerne una terza, che appartiene all'Asia occidentale; ed è la sua posizione geografica nel centro del mondo antico, alla quale quella parte del continente attribuisce gran parte dell'influenza che esercitò sull'incivilimento degli abitanti del globo intero: infatti, per quella posizione le tre grandi divisioni dell'antico mondo si toccano, ed il loro commercio è facilitato dalle grandi vie marittime che la natura pose in quel centro, il golfo Persico, il golfo Arabico, il mar Caspio, il mar Nero, e quella porzione del Mediterraneo estesa fra l'Egitto, la Siria e l'Asia Minore. — Questa parte dell'Asia non dividesi, è vero, in una moltitudine di membra diverse, che offrano in compendio sulle loro coste gli accidenti più capricciosi della natura; ma più che nessuna altra parte dell'Asia presenta grandi contrade ricinte e attraversate dal mare, circostanza di gran momento, alla giunzione dell'Oriente all'Occidente. — Tali sono i tratti caratteristici e generali dell'Asia. — Ora cercheremo indicare il particolar carattere di ciascuna di quelle sue grandi divisioni naturali. E prima di tutto ci occuperemo delle alte terre della regione orientale. — La maggiore loro elevazione si volge da libeccio a grecale: da un lato comincia fra Cascmira, il Badakhsciàn e il Thung-thing; dall'altro fra i monti di Kelar ed il lago sacro di Manafa-farovar, nel Tibet; e si estende fino alle cime nevose del monte In-Scian, situate a borea del fiume di Hoang-Ho, passa per le montagne di Khing-Khang, a levante del lago Baikal, forma i limiti ad austro ed a libeccio del gran deserto di Gobi, fino all'estremità dell'Amur. Su questa parte delle alte terre orientali, i rialti del grande e del piccolo Tibet s'elevano all'altezza di 9000 a 13,000 piedi sopra il livello del mare; e forse l'elevazione del deserto di Gobi, nei dintorni del lago di Khukho-noor, non è minore. Procedendo più a grecale, verso la grande strada delle carovane, che attraversa il deserto di Gobi fra Kiakhta e Pekino, il rilievo s'abbassa sensibilmente, e la sua altezza non è maggiore di 2700 a 3667 piedi sopra il livello del mare. La cresta più elevata dell'altopiano, abitata dai Tibetani e dai Mogolli, non è parallela alle catene separate attraversanti il trapezio delle alte terre da ponente a levante, ma le taglia invece diagonalmente. La parte della catena situata a scilocco dell'asse, sembra contenere altissimi rilievi di terre abitate e coltivate; ma la sua maggior parte pare la occupano alte giogaie scendenti verso i piani per un pendio ripido e scosceso, e costituenti il più vasto sistema de'monti del globo; sistema, che, se si eccettua una piccola parte dell'Imalaia, è quasi affatto incognito agli Europei. — A borea ed a maestrale dell'asse, stendesi il più grande dei due triangoli, che forma il trapezio delle alte terre orientali dell'Asia. Discende gradatamente verso i laghi di Baikal, Zaizang ed Aral, formando una serie di terrazze, che perdono a poco a poco i tratti caratteristici delle alte terre, infino a che completamente confondonsi colle steppe che circondano il lago d'Aral, e sono di molto inferiori al livello dell'Oceano. — L'elevazione dei grandi laghi, situati all'estremità boreale delle meno alte terrazze, fu non ha guari in modo esatto determinata: il lago Zaizang è alto 1467 piedi sopra il livello del mare, ed il lago Baikal 1650. Kiakhta, il grande emporio della Cina e della Siberia, situata sopra un pianoro, è superiore 2320 piedi al pelo del mare. L'ultima missione russa in Cina, portò le misure esatte delle altitudini di una infinità di luoghi situati nel gran deserto di Gobi, sulla via da Kiakhta a Pekino; dalle quali misure rilevasi, che il calle che conduce sulla catena dello Dshiz-galantù, ad ostro della provincia cinese di Urga, e del fiume Tola, non è elevato che 4588 piedi sul livello del mare; e che alla estremità me-

ridionale del deserto di Gobi, un poco a borea di Pekino, la massima altezza dei monti non eccede 5065 piedi sul livello dell'Oceano. — Il deserto di Gobi distendesi fra Urga e la *gran muraglia* della Cina: è un'apertissima valle immensa, ed allungata dall'est all'ovest, concava sensibilmente nel mezzo e rilevata sugli orli, in quello alta appena 2384 piedi sull'Oceano, in questi non più di 2750. La parte più bassa di questa valle è la più deserta; i Mogolli la chiamano *Sciamo*, vale a dire *mare di sabbia;* infatti il terreno è arenoso e salino, sicchè apparisce evidente essere stato, nelle epoche della natura, coperto dall'Oceano. Una profezia popolare fra i Mogolli dice, che verrà tempo in cui il mare nuovamente inonderà questa contrada. — Più a ponente, verso la parte del Gobi chiamata Hami (*mar-secco*), il terreno sorge probabilmente di nuovo per quindi riabbassarsi, a misura che in quella direzione si dilunga; la quale ipotesi è fondata sul corso del largo fiume che attraversa i regni di Kascghar e di Yarcanda, e termina all'est il suo corso nel lago di Lop (Lobnoor), lago che certamente occupa la parte più bassa dello immenso bacino. La cultura della vite e del cotone nel Turkestan cinese, e l'esistenza delle grandi città commerciali di Kasegar, di Ako, di Karasciar, di Turfan e di Hami, attraversate dalla grande strada naturale che dall'Asia centrale mena in Cina, c'inducono a credere, che questa porzione dell'Asia centrale è poco elevata sul pelo del mare, e quindi che il paese offre pochi ostacoli al viaggiatore. È orlato da due alte catene di monti, dilungate da levante a ponente: la settentrionale è quella del Thian-scian (Bogdo-Ula), la meridionale è il Kuen-Lun (Kul-Kun): le quali due catene ponno considerarsi siccome le montagne interiori della terrazza orientale fra l'Altai a settentrione, e l'Imalaia ad austro, argini esterni di questa regione elevata. — Fra le quattro linee montuose suddette (Altai, Thian-scian, Kuen-lun o Imalaia), distendonsi tre lunghi bacini nel centro dell'Asia, uno più elevato dell'altro: la Zungaria a borea, il Tangut nel mezzo, ed il Tibet ad austro; e nelle parti più depresse di essi, sono i laghi di Balkasci, di Lop e di Tengri. — Le giogaie boreali dell'Asia centrale ci sono quasi incognite: fuorchè la occidentale estremità de' monti Altai, a levante di Semipolatinsk, fra le correnti dell'Obi e dell'Irtisk: la scienza non ha che vaghe e fallaci nozioni su quelle montagne; ma l'accennata estremità è sufficientemente conosciuta, specialmente inverso settentrione. Quelle alture sono note sotto nome di Monti d'Oro (*Altai*) e di Monti Nevosi. I primi sorgono presso Kolyvan, e poggiano a circa 4950 piedi sopra il livello del mare: le miniere esplorate nelle loro viscere rendono annualmente 70,000 marchi d'argento e 1900 d'oro. Ma i Monti Nevosi (*Altai-Bielki*) sono molto più eminenti: a levante si estendono inverso il lago di Teles-Koi, ed offrono diaspri e porfidi bellissimi: aggiungono all'altezza di 9200 piedi, altezza superiore a quella dei poggi selvosi che circondano il lago di Baikal, e probabilmente anche a quella della giogaia di Da-Uria, ricca di vene d'argento. — Anche le montagne dello interno della gran terrazza dell'Asia sono poco conosciute; alcuni di quegli aspri siti furono visitati da viaggiatori europei imbrancatisi con le carovane del commercio asiatico; ma non fu per anche esattamente stimata nè la posizione, nè l'altezza delle loro più eccelse cime; nè la direzione de'gioghi a cui appartengono. — Sono meglio noti i monti Imalaia, specialmente in quella parte dell'immenso giogo, che divide l'India dal Tibeto. Nulladimeno, la parte sufficientemente esplorata di essi costituisce appena un quinto della catena; e quella che fu con vera esattezza misurata (e forse è la più emineute di tutto il sistema) ha estensione molto breve e sorge intorno alle fonti del Gange. — La regione dell'Imalaia offre maggior varietà di aspetti, di naturali prodotti, di nazioni e di politici costumi, di qualunque altra parte del globo; oltre di che i suoi monti poggiano ad immensa altezza, ed occupano grande superficie del paese. Il sistema dell'Imalaia è lungo appresso a poco 1300 miglia; per cui ingombrerebbe tutta la parte dell'Europa compresa fra i Pirenei ed il mar Caspio; ed è largo 250 a 350 miglia; egli è dunque due volte più largo e tre volte più lungo di quello delle Alpi, considerato nel suo maggiore sviluppo; oltredichè è dominato in tutta la sua lunghezza da alte sommità coperte di eterne nevi, per cui ebbe il nome che porta; chè nella lingua sacra degl'Indiani,

Imalaia vuol dire appunto sommità nevosa, *monte bianco*. L'Imalaia può essere distinto in tre magni tronchi. Quello dell'Asàm e del Bhotàn, il più orientale, e di tutti meno conosciuto, comechè presenti parecchie alte sommità; il solo picco di Tesciu-Lumbu, fu visto da vicino dal Turner, che ne stimò l'altezza assoluta circa 23,000 piedi. L'altro tronco dell'Imalaia, quello del centro, comprende le montagne del Nepòl, accuratamente esaminate dagli Inglesi residenti a Kathmandù, capitale di quel reame, situata, al dire del Colebrooke, in una delle vallate del pianoro superiore, ad altezza non minore di 4500 piedi sul livello del mare. Tre gruppi di altipicchi, dominanti la regione delle eterne nevi, fra le valli superiori di Trisul e l'alto Gandki-Ganga, furono misurati: que' delle montagne di Salpù e di Dhayahùng, a settentrione di Katmandù, sorgono da 14m. a 22m. piedi sopra il mare; e distante qualche giornata di cammino, a maestrale, è un gruppo anche più eminente composto di cinque picchi, il meno alto dei quali ha 20m. piedi di elevazione. Ma di quelle gigantesche montagne non altro conoscesi che la loro prodigiosa altitudine. — Infine, il terzo e più occidentale tronco dell'Imalaia contiene i gioghi che ingombrano e attraversano le alte contrade di Kamaun, di Gherwal, di Bissahir e di Sirmora; e siccome tali contrade appartengono tutte all'impero Indo-Britanno, le montagne dei detti gioghi furono meglio delle altre esplorate, ed alcune anche trigonometricamente misurate. Il gruppo altissimo del Giawahir, lambito dalle correnti superiori del Gorea e del Dauli-Ganga, fra Kamaun e Bhotàn, ad austro del Niti-Ghat (alto 15,000 piedi) e a borea della città di Almora (5000 piedi sopra il livello del mare), fa parte di que' gioghi: in esso sono cime, che poggiano all'altezza di 23,000 piedi; però, in sul principio, le furon considerate dall'Hodgson siccome le più eccelse montagne del globo. Ma quelle sommità non furono misurate che da lontano, ed attendono ancora chi più esattamente le misuri e meglio le esplori: nulladimeno si sa, che a levante di esse, la contrada confinata dal corso superiore dei fiumi Gorea e Kali (due rami principali del Kali Gogra), è coperta di una massa di montagne, onde alcuni picchi sorgono al disopra della regione delle eterne nevi; o che dodici di questi picchi aggiungono ad altezze, che ponno considerarsi fra i 16,000 e i 20,000 piedi sul pelo dell'Oceano. — I picchi coperti di nevi sono anche più numerosi a maestrale del gruppo delle montagne di Giawahir, specialmente fra le sorgenti del Vishnu-Ganga e del Bhagirathi-Ganga, dove sono le gigantesche cime di Kedarnath, e del Rudra-Imalaia. E picchi altissimi sorgono eziandio intorno alle fonti della Giumna, dov'è situato il Bunderpuch, e l'alta giogaia che divide i rami boreali-occidentali di questo fiume dalle valli di Baspa e del Setledge; la qual giogaia, attraversata da dodici golè, ricongiungesi colle catene dei monti Ralding e Kelasa, sulle rive del Setledge. A maestrale di questo fiume sono le cime nevose dei gioghi Kotgerh e Purkyul; la quale ultima catena offrì ai recenti esploratori di quelle altissime parti dell'Asia più di cinquanta cime poggianti i loro conici picchi ben oltre la regione delle perpetue nevi: ventitrè di que' picchi aggiungono all'altezza di circa 18,000 piedi, e diciassette superano quella del Cimborazo! — Il numero delle cime nevose sfilate a maestrale della catena del Kulu-Casmira-Imalaia, che si avvicinano alle montagne del Hindu-Koh, è immenso; ma niuna di esse fu misurata, nè tampoco esplorata. Quanto all'Hindu-Koh, giudicando dalla quantità di neve onde è coperto, e' deve aggiungere colle sue cime a prodigiose altezze. — Appiè del grand'argine dell'Imalaia, dalla parte di mezzogiorno, si estende una contrada piana, alta appena 900 piedi sul livello del mare, tutta coperta di paludi e di boschi, ed esposta ad un calore soffocante; contrada temuta dai viaggiatori, per le febbri che immancabilmente vi contraggono: quella pianura è chiamata *Tariyana;* e i suoi abitanti sono mostruosamente gozzuti. Le adiacenti montagne, e le valli (chiamate *duh*) superiori al piano da 400 a 500 piedi (nelle quali sono le capitali de' regni delle alte terre, come Rampura sulla riva del Setledge, alta 3000 piedi sul livello del mare, Sirinagora sulle sponde del Alakananda-Ganga alta 2000 piedi, Almora sul Kosila alta 5000 piedi, Katmandù, ecc. ecc.) ponno citarsi fra le regioni montane più ricche, fertili, pittoresche e meglio irrigate del globo. Le montagne sorgono a grecale di quelle capitali: ma perchè il

loro declive è dolce, non aggiungono alla regione delle nevi che a notevol distanza dalle città. Son disposte in anfiteatro, e l'una all'altra ricongiunte per trasversali catene. La cresta di quelle catene sorge più alto del pianòro del Tibet, e forma il limite australe della gran terrazza orientale dell'Asia. Il declive boreale è sdraiato ed ondulato, e finisce per confondersi in una vasta pianura. Le comunicazioni fra l'India ed il Tibet non sono possibili che per calli generalmente più alti del Monte Bianco! — Di tutti i fenomeni che l'Imalaia presenta, il più notevole è quello della distribuzione delle piante sulle sue pendici e ne' suoi pianòri; nè gli insoliti aspetti nè le fasi inaspettate che la vegetazione mostra ad ogni piè sospinto sui fianchi di quel giogo gigantesco, non pare derivino dall'altitudine, poichè su certe coste trovansi terre coltivate in situazioni eminentissime, mentre alla stessa elevazione una catena vicina mostrerassi coperta di neve, e conseguentemente inabitata. Il Gerard esaminò con gran cura questo fenomeno, esplorando le valli del Setledge: e da que' suoi studi risulta, che la catena imalaica può dividersi in tre regioni, di ciascuna delle quali ecco i principali caratteri. — La regione situata sul declive australe dell'Imalaia offre colti campi all'altezza di 9000 piedi, ma il più delle volte gli agricoltori sono costretti a mietervi il grano innanzi la sua perfetta maturità. La maggiore assoluta altezza delle abitazioni dell'uomo in questa regione è 8500 piedi: a 10,800 piedi non ha più alberi; e gli arbusti cessanvi generalmente a piedi 11,000. Eccettuansi però alcuni luoghi ben difesi, dove la betulla-nana ed altri arboscelli germogliano anche all'altezza di 12,000 piedi sopra il mare. — La regione che comprende il dosso propriamente detto della montagna, contiene la più alta abitazione dell'uomo (nella vallea di Baspa) a 10,400 piedi sul pelo dell'Oceano! Ma gli alberi trovansi infino all'altezza di piedi 12,000 ed anche sopra. — La regione situata sul declive boreale, o più propriamente sul pianòro, nel quale sono alcuni villaggi all' altezza di 12,000 piedi, pochi campi coltivati a 12,500 (questa è la maggiore elevazione aggiunta dall'agricoltura!), belle selve di betulle a 12,800, ed alcuni arbusti, adoperati come combustibile, a 15,500 piedi sul livello del mare!! — Le alte terra dell'Asia orientale son circondate da vasti pianòri (specie di lunghi gradini e stretti), lunghesso i quali scorrono grandi riviere, che quindi scendono ad irrigare le valli distese fino ai confini dell' Oceano. Dalle catene di montagne che a settentrione limitano la grande terrazza, scaturiscono quattro immensi fiumi: l'Irtysce, l' Ienissei, la Lena e l'Amur; i quali, prima di deporre il tributo delle loro acque nel mar Glaciale o nel mar di Okhotzk, percorrono 2000 — 2500 — 2000 — 1900 miglia. Il sistema idrografico di ciascuno di que' fiumi abbraccia immensa estensione di territori. L'Irtysce co' suoi tributari irriga una superficie quadr. di 1,300,000 miglia; l'Ienissei ne irriga un'altra ampia circa 1,000,000; il dominio della Lena è grande 800,000; e quello dell'Amur circa 850,000. Cosicchè, messi insieme tutti e quattro questi sistemi, abbracciano una superficie più vasta di quella dell'Europa! La maggior parte di questo territorio è Siberia. Tutti que' fiumi abbondano di pesce, e per due terzi del loro corso sono navigabili: ma la parte inferiore di esso riman gelata sei mesi dell' anno! A primavera la fusione e delle nevi e de' ghiacci gonfia talmente quelle fiumane e gl' influenti in esse, che le sponde ne sono tolte via dalle acque con frammenti di roccia e quantità enorme di terra; sassi e terra, che esse quindi depongono nelle pianure dalla piena inondate. La qual circostanza rende la navigazione de' fiumi siberiani difficilissima, e toglie ad essi quella importanza che altrimenti avrebbero; nulladimeno i loro tributari perchè scorrono a ponente ed a levante, grandemente facilitano le comunicazioni nella maggior parte della contrada situata fra i monti Urali e il mare di Okhotzk. — Dalla giogaia orientale, due estesi rialti e parecchi pianòri degradano a poco a poco verso i liti del Grande Oceano (principalmente verso quelli del mar Giallo); lassù hanno origina i due grandi sistemi potamografici dell'Asia orientale, quello cioè dell'Hoang-ho e quello del Kiang. L'Hoang-ho corre dalle fonti al mare più di 2000 miglia, e il Kiang 2,900: ma i loro bacini sono appresso a poco ugualmente estesi e computansi di 700,000 miglia quadrate ciascuno. — I Cinesi chiamano quelle immense fiumane *figlie dell' Oceano*, forse

perchè il mare rende sensibile il suo flusso e reflusso nel letto di esse fin 400 miglia dalle foci; per cui nella parte più inferiore del loro corso elle sono quasi golfi marini alla navigazione liberamente aperti, con gran vantaggio dei popoli cinesi. Questa favorevole circostanza è l'effetto della posizione geografica di quelle fiumane, che corrono sopra un piano di pochi piedi superiore al livello del mare, e sboccano in parti dell'Oceano nelle quali le maree aggiungono altezze prodigiose. Le fonti di que'gran fiumi non sono l'una dall'altra molto discoste: ma verso la metà del loro corso quelle correnti irrigano paesi l'un dall'altro distantissimi, separati a borea e ad austro dai monti, che formano il contrafforte di estesi rialti. Finalmente nelle pianure della Cina si ravvicinano, finchè le loro foci non sono l'una dall'altra lontane più di 100 miglia: perciò le due immense fiumane, nella parte inferiore del loro corso, poterono essere allacciate da numerosi canali in guisa, che il territorio che fra esse si estende, può considerarsi siccome un *delta* immenso, e le fiumane medesime un solo sistema potamografico, fra le braccia del quale è posto il paese meglio coltivato del globo. La Cina centrale è debitrice in gran parte della sua civiltà a que' due fiumi, ed alle comunicazioni che le loro acque straordinariamente facilitano. — I fiumi dell'Asia meridionale distinguonsi in tre classi. Quelli della classe che irrigano l'Indocina, o, come altre volte dicevasi, l'India transgangetica, sono poco conosciuti, non essendo state esplorate che le lor foci: si sa però che scorrono da borea ad austro o da maestrale a scilocco, e che le valli che solcano dilungansi quasi parallele fra gioghi di montagne diramate dall'Imalaia e divergenti verso l'arcipelago della Sonda, appresso a poco nella stessa direzione dei fiumi. I fiumi di Camboge, di Siam e di Pegù, che sono i maggiori, possono probabilmente navigarsi fino a gran distanza dal mare; ma il loro corso non fu per anche scientificamente esplorato, ad eccezione di quello del fiume di Pegù o Irawaddy, che, nell'occasione delle frequenti guerre coi Birmani, fu percorso dai vascelli da guerra inglesi, e da una nave a vapore, fino ad un punto distante 446 miglia dalle sue foci. — Sulle mappe del d'Anville, questo fiume pare identico collo Zangbotsù, o gran fiume del Tibet, il quale corre ad austro di L'Hassa; ed alcuni passi di autori citati dal celebre orientalista Klaproth confermano la congbiettura del perspicacissimo geografo francese. Se questa ipotesi è dunque vera, l'Iravaddy trascorre un tratto lungo circa 2m. miglia, e la sua fonte non è molto lontana da quella del Gange. Ma non dobbiamo ometter di dire, per amore del vero, che le informazioni più recentemente raccolte dal Crawford nel reame di Ava, e del Wilcox nel paese di Asàm, non favoriscono la detta ipotesi. — Le fiumane dell'India vera, o, come altra volta fu chiamata, dell'India cisgangetica, scorrono in direzione totalmente diversa da quella de' fiumi dell'Indocina: il Gange e l'Indo vanno in opposti mari; ma i loro tributari (e specialmente la Giumna e il Setledge) avvicinansi, e facilitano il commercio delle nazioni abitatrici i bacini dei due gran fiumi: e i vantaggi risultanti dallo sboccar questi, come fanno, in golfi diversi, sono incalcolabili; porchè il golfo di Bengala pone in facile comunicazione gl'Indiani, abitatori della penisola cisgangetica, colle nazioni d'origine malese e coi Cinesi, che popolano la penisola opposta, ad oriente; mentre il golfo di Malabar, o meglio il mare di Oman, apre alle indiche nazioni gli estesi littorali della Persia e dell'Arabia. Cosichè l'India di qua del Gange deve principalmente la superiorità del suo incivilimento sulla transgangetica, alla direzione del corso delle sue fiumane. — Il Gange e il Brahmaputra, coi loro rami annessi, irrigano una superficie di circa 650,000 miglia quadrate; e la lunghezza del loro corso è appresso a poco di 1300. Il Gange ha la fonte nei monti Imalaia; nevosa regione generatrice d'infinito numero di torrenti, i quali ingrossano una dozzina di fiumi secondari, e nullaostante più grandi del Po o del Reno nel volume delle acque e nella larghezza delle correnti. Tutti que' fiumi fan capo nel *delta* del Bengala, il doppio più largo di quello del Nilo in Egitto. Pel congiungimento col Brahmaputra, che scende giù nella valle d'Assàm, il sistema fluviale gangetico addoppiasi, come quello dei due magni fiumi cinesi di cui abbiamo di sopra parlato, e come quello dei due maggiori fiumi dell'Asia occidentale, dei quali più

sotto parleremo. — Il sistema fluviale dell'Indo è di massima importanza nella storia. Rasentando la falda del contrafforte della terrazza dell' Iràn, e dilungandosi da settentrione a mezzogiorno, il corso dell' Indo costituisce il vero limite dell' Asia orientale e dell' Asia occidentale. L' India, questa contrada che più d' ogni altra attrasse sempre o l' ammirazione del filosofo, e la cupidigia del conquistatore, e le speculazioni del mercadante, non è accessibile, dalla parte d' occidente, che per due vie: una penetra lunghesso la valle del fiume Cabul, fa capo all'Indo, che traversa ad Attok, e si dilunga nel Pendgi-Ah; mentre l'altra, meno conosciuta della prima, conduce da Herat a Scircarpura vicino all'Indo, attraversando Candahar. La via, che dalla terrazza iranica guida nell'angusto pianòro su cui è costrutta Pesciuawer, e di lassù dechina ad Attok, fu sempre la *grande strada* battuta dai popoli dell' Asia, che per secoli e secoli continuarono a scendere nell' India senza che mai gl'Indiani la risalissero. — Le sorgenti dell' Indo non furono scoperte prima del 1812; come pure quelle del suo gran tributario, il Satadra o Setledge: ambidue nascono nel Tibet; l'Indo sul declive del monte Kelar, e il Setledge nel lago Sacro di Manassarovar; quindi è, che quelle fiumane, incassate fra alte rupi di enormi cime coronate, traversano la catena dell'Imalaia in tutta la sua larghezza, prima di entrare nelle basse pianure dell'Indostan. Dal Pungiund o Pendseia-Nada, vale a dire i cinque fiumi (perchè quivi sboccano, riuniti nella sola corrente del Pendgi-Ab), dal Pungiund al mare, l'Indo non riceve nessun tributario notevole; e il suo *delta*, un tempo così famoso per la civiltà dei popoli che abitaronlo, oggi è quasi un deserto incolto. Il corso totale dell' Indo è di circa 1500 miglia, e la superficie quadrata del bacino di questo famosissimo fiume calcolasi oltre 400,000 miglia. — Tali sono i dieci o dodici grandi rialti dell'Asia orientale, in gran parte divisi gli uni dagli altri da basse terre. Altri poi son totalmente isolati, ma molto più bassi dei primi, sebbene non meno dirupati di quelli e montuosi: uno è nella Cina meridionale; un altro nell' Indocina; e finalmente la penisola dell'India cisgangetica offre quello del Dekkàn, di tutti più riguardevole e conosciuto. — Il Dekkàn occupa la maggior parte dell'area triangolare situata fra il mar d' Oman e il golfo di Bengala. È una contrada veramente favorita dalla natura: isolato totalmente dalle alte terre dell' Asia centrale, è posto fra due mari, le brezze de'quali opportunamente lo rinfrescano; formato di una moltitudine di pianòri o di terrazzette disposte a gradi, gode di tutti i vantaggi delle regioni equinoziali senza averne gl' inconvenienti; laonde il Dekkàn mostrasi vestito di una vegetazione incredibilmente variata e ricca: nella parte più bassa e quindi più calda di esso, cresce il cocco, il manglio, la cannella, il bambù, il banano, la musa parasidiaca; sulla terrazza del Mysore sono vasti campi di riso; e più insù, nelle contrade davvantaggio elevate e fredde, il viaggiatore europeo trova gli alberi fruttiferi, i cereali, e perfino le praterie del suo paese. Non è dunque difficile comprendere, come riunione così rara di vantaggi concorresse potentemente a sviluppar di buon'ora l'incivilimento indiano, lo spingesse con forza verso un rapido progresso, e quel carattere particolare gl'imprimesse, che nella storia presenta: poichè delle tre penisole meridionali dell'Asia, nelle quali la civiltà fece così rapidi progressi, la dekkanica fu certamente quella che più si distinse. — L'isola di Seilàn gode degli stessi vantaggi del Dekkàn, del quale può considerarsi come appendice. E lo stesso dicasi dell'arcipelago della Sonda. Ciò quanto all'Asia meridionale. Ora esporremo ai nostri lettori il quadro fisico dell' Asia occidentale a grandi tratti dipinto. — L'Asia occidentale non solo è posta più d'appresso all'Europa, ma assai eziandio le rassomiglia nelle sue naturali forme: per queste due ragioni, ella nella storia le è più strettamente di qualunque altra parte del globo legata. La superficie dell'Asia occidentale, nelle disuguaglianze meno colossale di quella dell' Asia orientale, le dà un tratto di più di somiglianza col nostro occidente; e lo stesso possiam dire del suo clima e della sua popolazione. — La vasta terrazza compresa fra il mar Caspio e la Bukharia al nord, e il golfo Persico e il mar d'Oman al sud, nell'Asia occidentale, costituisce il complesso delle alte terre che gli Orientali chiamano *Iràn:* ha forma bislunga rettangolare, e dall' alto

Indo s' estende fino alle rive del Tigri. L' occidente di questa terrazza è occupato dal reame di Persia; l' oriente contiene principalmente l' Afganistàn. La terrazza dell' Iràn è, in generale, propria all' agricoltura; perciò ella presenta qua e là spazi non brevi ben coltivati, e nel deserto attuale non equivoche tracce di coltura antica; rovine di vaste città e di monumenti architettonici incontransi in luoghi, che odiernamente non offrono nessun vestigio di incivilimento (per esempio nell' antico regno de' Bactri, a grecale del Corassan). Solo la parte di quella zona montuosa volta a scirocco, che ora costituisce il Belutscistàn, non offre nessuna rovina di simil genere, ed oggi, come in antico, è quasi deserta. — Sull' orlo boreale della terrazza iranica, orlo che si estende lunghesso le rive del mar Caspio e le pianure della Buccaria, sono le gole o le *porte* per le quali uscirono gli eserciti de' conquistatori scesi dalle alture dello interno. Quella estrema contrada settentrionale fu per più secoli abitata da guerriere tribù, che, signore dei *passi*, facilmente estesero il loro dominio sulle circonvicine contrade. L' estremità opposta (meridionale) della detta terrazza è separata dal lito del mare e dalle larghe pianure irrigate dal Tigri e dall' Eufrate per una zona di monti, che comincia alla foce dell' Indo e si estende infino al punto in cui i fiumi armeni entrano nel piano della Mesopotamia. Questa zona è composta di sette o otto catene disposte in anfiteatro e separate fra esse per valloni stretti e lunghi: cosichè ella forma alla Persia un antemurale tanto più formidabile, in quanto che non offre che pochi varchi o *porte* d'altronde facilissimi a difendere. Fra queste *porte* o gole, distinguonsene tre, che acquistarono celebrità istorica, perchè per di là passano le vie montane di mezzo, di levante e di ponente, i soli eccessi della terrazza da quelle parti: la via orientale principia al porto di Bender-Abassi o di Gamrun, alla foce del golfo Persico, e fa capo a Kerman (antica Carmania), situata a borea sopra un elevato pianòro ricco di alberi fruttiferi, comechè per ogni dove ricinto di deserte pianure, in mezzo alle quali la Carmania apparisce come amenissima oasi: un ramo di questa via conduce a Sciraz. La via di mezzo comincia dalla città di Abuscèhr o Buscir, posta, anch'essa sui lidi del golfo Persico; passa da Kazrun, nelle vicinanze di Sciàhpura, antica residenza de' Sassanidi, donde s'avanza alla volta di Sciraz, città edificata in bella e ricca valle, sede antica de' califfi Arabi; quindi traversa il pittoresco e verde vallone dove le rovine di Persepoli svegliano tuttora l'ammirazione dei viaggiatori europei, e da quelle dirigesi inverso Ispahan, residenza de' sofi. Le città de' sofi sempre costrutte su i campi di battaglia ne'quali prostrarono i loro nemici, sono all'ingresso de' varchi più difficili delle montagne: gli Arabi erano costretti a traversare quella di cui parliamo per andare a Persepoli; la quale è similmente seguita dai moderni viaggiatori, che penetrano nelle provincie interne della Persia. La via d'occidente, situata a maestrale della prima, potrebbe chiamarsi strada di mezzo, in opposizione alla via che mena a Persepoli: comincia a Bagdad, traversa i monti di Zagros, passa per Kermansciàh, Besitton e Kungavur, e fa capo ad Hamadàn, l'antica Ecbatana. Anche lunghesso questa strada incontransi copiose e sorprendenti rovine di monumenti storici.— Il tratto più caratteristico della Persia, contrada di non minore estensione della Germania, consiste nell'assenza di ragguardevoli correnti fluviali: la qual circostanza non è l' effetto, come credérono molti geografi, della scarsità delle acque, poichè quel paese possiede invece una infinità di sorgenti e di ruscelli, che fecondano la terra e la rendono coltivabile; ma piuttosto è da attribuire alla mancanza di vere valli. Forse gli abitanti della Persia van debitori a questa circostanza di aver serbato infino ai di nostri alcuni usi della vita pastorale, come per esempio quello di cambiare continuo dimora; costumanza però che, in certe epoche, loro non impedì d'innalzarsi in alto grado di intellettuale cultura. — La terrazza iranica restringesi in ragione del suo avanzarsi ad occidente: fra il Caspio e il golfo Persico non ha che metà della sua orientale estensione; ma allora s'eleva; e appunto dov' è più angusta, l' alto-piano totalmente rimpiazzano i monti surgenti a straordinarie altezze: lassù sono le belle coppe de' laghi d' Urmia e di Van, grandi crateri d'estinti vulcani; e lassù rampollano le fonti del Zab,

del Tigri, dell'Arasse e dell'Eufrate. Tale è l'Azerbigiàn, cioè *paese del fuoco*, patria di Zoroastro. — Le contrade estese a ponente dell'Armenia hanno aspetto più europeo che asiatico; la loro superficie cessa di presentare quelle masse compatte di terrazze elevantisi a grandi altezze ed estendentisi sopra spazi considerevoli; ma offre invece masse spezzate, distinte, separate da bellissime valli. Quelle masse son quattro. — La prima è l'aspro rilievo dell'Armenia, che in forma di triangolo s'estende fra il mar Caspio, il mar Nero e il golfo d'Alessandretta. I piani e le valli situate su questo rilievo, in una delle quali è edificata la città di Erzerùm, son alti secondo il Brownel più di 6500 piedi sul mare; e la eccelsa cima dell'Ararat aggiunge secondo il Parrot all'altezza assoluta di 17,260 piedi inglesi. — La seconda massa è formata dal Caucaso, legato all'Armenia da un ramo di monti di mediocre altezza. Il Caucaso distinguesi per la sua posizione quasi isolata: e'si può paragonare alle Alpi Elvetiche, così pel suo aspetto come per le naturali sue produzioni e pei costumi de'suoi abitatori. Le fiumane che ne scaturiscono, il Kur o Ciro, il Fasi, il Kuban ed il Terek, non sono, nè per la copia delle acque, nè per la lunghezza del corso, paragonabili ai grandi fiumi europei. — La terza massa costituisce la penisola dell'Anatolia, ricinta dalla profonda valle dell'Eufrate a levante, dal Mediterraneo a mezzogiorno, dall'Eussino, o mar Nero e dalla Propontide o mar di Marmara a borea, e dall'Egeo o Arcipelago a ponente. Questa vasta e ferace penisola fu sede di maravigliosa civiltà, della quale ad ogni passo le sue contrade offrono ai viaggiatori splendidi avanzi. Ricongiunta all'Asia per due istmi, uno a grecale fra l'Eufrate e il mar Nero, l'altro a scilocco fra l'Eufrate e il Mediterraneo, la forma di questa massa è quella di un rilievo spianato nel mezzo, altissimo e intero ad austro, dove sorge fino alle creste nevose del Tauro, spezzato a borea da profonde e lunghe valli, distagliatissimo da golfi e aprico di valli ridenti a ponente. — Finalmente la quarta massa è formata dai monti della Siria, che nel mezzo costituiscono la catena del Libano, e ad austro il Sinai, sorgente come un'isola fra i deserti ed il mare. Tra questi due gruppi, la terra presenta il fenomeno notevolissimo dello sprofondamento del lago Asfalide o mar Morto; nel quale il fiume Giordano pone la foce: i lidi del lago, la valle Salina, che si dilunga ad austro verso il mar Rosso, la valle del Giordano, che si estende a borea verso la Galilea, e tutte le circonvicine campagne, son molti metri inferiori al livello del mare. — L'Asia occidentale, distagliata e divisa da mari e da golfi, che formano sulle sue coste capi e penisole, non offre sistemi di grandi fiumi come l'orientale; simile per molti rispetti all'Europa, ella presenta forme men colossali e più al dominio dell'uomo adatte. Un sol sistema fluviale notevole v'esiste, quello del Tigri e dell'Eufrate; i quali due fiumi seguono un corso paralello e separato come quello del Gange e del Brahmaputra, del Hoang-Ho e del Kiang, di cui abbiam parlato di sopra: e questo sembra uno de'tratti caratteristici della potamografia dell'Asia. Il Tigri e l'Eufrate han vicinissime le fonti: scostandosi, nel processo del loro corso, abbracciano una specie d'isola (la *Mesopotamia)*, ma quindi ravvicinansi nell'antica Babilonide, e finalmente per una medesima foce le loro acque sboccano nel golfo Persico. — E qui è necessario fare un'osservazione sull'effetto che dovettero avere sull'incivilimento asiatico questi doppi sistemi di riviere. Nella valle del Nilo, la storia ci mostra la civiltà discendente lunghesso le rive del fiume da una residenza reale all'altra; da Meroe a Tebe, e da Tebe a Menfi. Ma nelle valli dell'Asia, irrigate da doppie riviere, ella ci addita doppie residenze reali, doppio incivilimento e doppio politico sistema: Babilonia e Ninive, questa sul Tigri e quella sull'Eufrate; Benares e L'-Hassa, sedi del Brahamanismo e del Buddismo, quella sul Gange, questa sul Brahmaputra; finalmente sulle due grandi fiumane della Cina, il Kiang e l'Hoang-Ho, l'impero del mezzodì e quello del settentrione, il Macin ed il Catai. E quando i due incivilimenti, discesi lunghesso le rive dei fiumi, finalmente s'incontrarono, quanto ciascun di essi non ebbe a guadagnare nel vicendevole contatto? — La penisola dell'Arabia può considerarsi come un membro totalmente indipendente dalle alte terre dell'Asia occidentale; la pianura *(deserto)* di Siria, estesa al sudovest dell'Eufrate, la separa affatto dalla catena del Tauro.

Dal punto di vista orografico, l'Arabia è dunqne vera isola: tutte le sue montagne sorgono al sud di detta pianura, ed hanno un carattere che dalle altre asiatiche montuosità le differenzia. Nel centro della penisola è un vasto altopiano, in forma di trapezio; le cui parti sono ancora troppo poco note alla Geografia, perchè possa arrischiarne una minuta descrizione. Il quale alto-piano si chiama *Nedsced* o *Neged*, ed è la patria de' Vahabiti; contrada fredda, che a mezzodì tocca l'Yemen o Arabia Felice, e che di pianòro in pianòro s'inclina in verso i due mari d'Arabia e d' Oman. La discesa alla volta di ponente è ripida e formata di gradini di montagne stretti e rotti da valli, in due delle quali sono le città famose di Medina e della Mekka. Questa parte dell'Arabia è meglio nota di quella posta sul declive australe, alla cui estremità sono situate Aden, Hadramot e Mascate. Il declive orientale, che agevolmente dechina inverso il golfo Persico, e fa cerchio alle isole di Bahrein, famose per la pesca delle perle, non è meglio conosciuto. Il freddo Neged è la patria del cavallo e del cammello: la dolcezza del clima permette nelle terrazze occidentali la cultura del caffè, e il caldo che regna sulla costa del mare vi favorisce la vegetazione del palmizio, che non cresce nè sull'alto-piano del Neged, nè su quello della Persia. — Ora studieremo le terre basse o le pianure dell'Asia. La parte montuosa dell'Asia occupa spazi, che, nello insieme, possono valutarsi a circa 4,300,000 miglia quadrate, vale a dire più di un quinto dell'estensione di quel continente: in conseguenza non rimangono che circa 6,000,000 di miglia quadrate per la superficie delle basse terre; le quali sono sparse intorno ad alcune parti più elevate dell'interno, e tra il mare e i monti costituiscono contrade d'immensa estensione, attraversate da grandi fiumi che son cagione ad un tempo di maravigliosa fecondità e di enormi guasti. Su quelle pianure, sei di numero, grandi imperi, che fan distinta la storia della parte del globo che descriviamo, aggiunsero ad alto grado di potenza e lungamente durarono. — La prima è la *gran pianura della Cina*, che distendesi fino alla costa orientale dell'Asia. Cominciando a Pekino, procede lunghesso il mar Giallo (*Whang-Hay*), e dilungasi al sud di Nankino fino alla provincia di Kiang-Si. Situata a mezzodì del 40° paralello, ed avanzandosi quasi infino al tropico, la grande pianura cinese gode di clima veramente temperato. Ella offre magnifico sistema di canali, per cui l'agricoltura potè avvantaggiarsi, ne' paesi che comprende, mercè delle irrigazioni artificiali, e la navigazione interna molto attivarsi: di tutti i paesi del globo questo è il più ferace in cereali d'ogni sorta. — La seconda è la *pianura Indo-Cinese*, situata tra i golfi del Tonkino e di Siam. S'estende dal 10° grado di latitudine boreale infino al tropico, e i regni comprende di Siam e di Camboge. Ancora ignorasi dove alla volta di settentrione questa pianura finisca; ma è certo, che al vantaggio d'essere situata vicino al tropico, quello unisce di essere abbondantemente provvista d'acqua; circostanza che la rende eminentemente propria alla coltura del riso. Porzione della sua superficie è coperta di laghi e di paduli. — La terza è la *pianura dell' Indostan*, che comprende la parte boreale dell'India, e s'estende, in figura triangolare, fra i golfi del Bengala e di Guzeràte. È limitata dal Gange e dall'Indo, e dominata dalle tre grandi eminenze del Tibet, dell'Iràn e del Dekkàn. Posta fuori della zona torrida, ma a contatto del tropico, gode dei vantaggi del clima equinoziale senza provarne gli inconvenienti. A nessuna parte del globo è seconda in fecondità e ricchezza, per cui non è men popolata della pianura cinese: ma niun' altra contrada la eguaglia nella varietà degli aspetti e dei luoghi che la circondano. Le nazioni che accoglie e nutre, sono molto più numerose che in qualunque altro paese; come pure numerosissime vi sono le reali residenze e centri di civiltà: Delhi, Agra, Benares, Calcutta, Lahora, Multàn, Aggemira, ecc., quasi tutte poste nel mezzo della vasta contrada. Una parte della sua occidentale superficie è coperta di mobili sabbie, che costituiscono deserti per aridità e tristezza non dissimili da que' dell'Arabia e dell' Africa. — La quarta *pianura* è quella della *Siria*, dell'*Arabia* e della *Mesopotamia*, limitata alla sua estremità orientale dal golfo Persico, a ponente dal sistema del Libano, ad austro dal rilevato del Neged, e a borea e grecale da quello dell' Iràn. La sua parte settentrionale è

abbondantemente innaffiata dal Tigri e dall'Eufrate, mentre ad austro scarseggia di acque, ed è vero *deserto*. — La quinta è la *pianura di Siberia*, la più settentrionale di tutte ed anche la più vasta, poichè la sua superficie è più grande della metà del territorio piano dell'Asia. S'estende lunghesso il mare polare per tutta la lunghezza del continente, cioè da' monti Urali infino al Grande Oceano. Comechè attraversata da grandi fiumi, non ne ritrae quasi nessun vantaggio; la parte australe soltanto, dal 50 al 60 grado di latitudine boreale (il terzo della sua superficie), offrendo terre coltivabili e abitate; questa è la parte colonizzata dagli Europei: ma la zona boreale è incolta ed inospitale, e appartiene piuttosto alle regioni polari che all'Oriente.—Finalmente la sesta è la *pianura di Bukharia;* pianura totalmente continentale, poichè non tocca in nessun luogo l'Oceano, ed è solo bagnata, nello interno, dal Caspio e dall'Aral, immensi laghi salsi. Comincia dall'angolo formato pel contatto della estremità occidentale del Tibet e della estremità boreale dell'Iràn, e s'estende al nordovest fino alle contrade adiacenti alle due rive del Volga e del Don, sulle frontiere dell'Europa, fra i gioghi dell'Ural e del Caucaso. Ella può considerarsi paese di transizione fra l'Asia centrale e la occidentale; e le sue vaste lande appena irrigate, sono ugualmente una specie di transizione fra i deserti sabbiosi e la terra coltivabile. Le immense *steppe* della Siberia e della Bukharia sono coperte di alte erbe e prive d'alberi; alcuni spazi di terra coltivabile, qua e là sparsi a guisa d'*oasi*, ecco i soli siti nei quali l'uomo stabilmente dimora e trae sostentamento dall'agricoltura, mercè però immensi lavori e artificiali irrigazioni; il resto della *steppa*, privo di naturali ricchezze, è abitato da tribù di pastori e di cacciatori erranti. Ma quelle *steppe* sono notevolissime sotto il punto di vista storico: poste nel centro di contrade immense (fra l'Asia centrale, occidentale e settentrionale, e l'Europa) e circondate da nazioni di diversa origine e cultura, ebbero parte in tutti i grandi avvenimenti politici dell'Asia: segnarono il limite delle conquiste de' Persi e de' Macedoni, sotto Ciro ed Alessandro, che venivano da ponente, com'oggi lo segnano di quelle dei Cinesi provenienti da levante; opposero un argine insuperabile alle armi dei Battriani, dei Gaznevidi, e dei Gran-Mogolli provenienti da mezzodì, come a quelle dei Russi, che vi giunsero da settentrione.— La povertà naturale delle *steppe* della Siberia e della Bukharia, non che la mancanza di fisse abitazioni; e d'altra parte la ricchezza delle contrade che le attorniano, ed i frequenti cambiamenti politici a cui andaron soggette; ecco le precipue e persistenti cagioni che invitarono e ancor seducono i figli di quelle barbare parti dell'Asia ad emigrare, mentre i Cinesi e gl'Indiani, loro vicini, sembrano come radicati nelle terre natie, ov'han mantenuto costantemente la civiltà. I popoli della Siberia australe, sotto nome di Sciti, di Goti, di Alani, di Uzi, di Comani, di Petsenigi, di Turchi e di Tatari, inondarono in varie epoche l'Iràn, l'Asia anteriore e l'Europa e ne cambiaron la faccia distruggendovi, modificandovi o ritardandovi l'incivilimento. Anche ai dì nostri le *steppe* asiatiche esercitano grande influenza sugli avvenimenti politici della terra per la loro geografica posizione; la quale oppone ostacoli quasi insuperabili ai progressi dei tre grandi imperi del continente antico, la Russia a ponente, la Cina ad oriente, e l'Inghilterra ad austro. — Abbracciando l'Asia con uno sguardo, ella ci si svela dunque composta di sei basse regioni, diverse per carattere e l'una dall'altra indipendenti; le quali s'estendono intorno alle due magne terrazze, che occupano immensa parte di questo continente, e che elleno pure sono circondate da sette od otto separate regioni di montagne, tutte eziandio di caratteri particolari dotate. E se a questa enumerazione aggiungansi le dieci o dodici intermedie formazioni, costituenti le terrazze stesse, si avrà la superficie dell'Asia distinta in una trentina di grandi naturali sezioni, ciascuna delle quali è soggetta a leggi particolari, presenta aspetti diversi dalle altre, ed è abitata da genti di distinto carattere. — L'Asia è ricca di minerali e di pietre preziose, di cui ci contenteremo citare il nome e le località ove rinvengonsi. Il cristallo di rocca di tutte le varietà e l'ametista, si trovano nei monti Altai, Imalaia e Urali; la cornalina e l'agata, nell'India transgangetica e nel deserto di Gobi; l'onice, nella Mongolia; il diaspro di differenti colori nei

monti Altai; la opale e la tormalina, sulle rive del golfo d'Okhotsk; il berillo, nelle montagne vicino al lago Baikàl; il lapislazzuli, nelle stesse montagne, nell'Indu-Kob e sulle rive dell'Oxo; la malachite in Siberia e nella Cina; il topazzo, nei monti Urali; il cisoberillo e lo zaffiro, nell'isola di Seilàn, e in Seilàn trovasi pure il rubino, e nel Badakbscian; la turchina, nel Khorasan; il diamante nel Dekkàn e nei monti Urali. — Nelle isole della Sonda, nel Giappone, nel Kamtsciatka, in vicinanza del monte Tauro, in parecchie parti del rialto dell'Armenia e nell'Anatolia occidentale, rinvengonsi diversi prodotti vulcanici antichi e recenti; più l'amianto, l'asbeto e simili. — Il kaolino, che è la più perfetta terra da porcellana, trovasi nella Cina e nel Giappone; il talco, in Siberia; il carbon fossile nella Cina settentrionale ed in parecchie parti dell'Indostan; il borace, nel Tibet; il petrolio, nelle vicinanze di Bakù sulle rive del Caspio, a Hit sull'Eufrate, a Kerkuk vicino al Tigri, ed in molti altri luoghi; l'asfalto nel mar Morto in Palestina, ecc. ecc. Nelle montagne nevose dell'Imalaia, specialmente lunghesso il corso superiore del Gange, trovansi molte sorgenti termali; e molte rinvengonsene pure nell'Armenia, e ne'gioghi della parte boreale-occidentale dell'Anatolia. — I metalli di cui l'Asia è ricca, sono: l'oro, nel Giappone, nel Tibet, nella provincia di Yun-Nan, nella Cocincina, nei regni del Tonkino, d'Assam, d'Ava e di Siam, nella penisola di Malacca e nei monti Urali; (parecchi fiumi dell'Asia trascinano oro misto alle loro arene) l'argento nella Cina, nella Dauria, nel Giappone e nel Tibet; il rame nei monti Urali, Altai e Tauro, e nell'Aderbigiàn, nell'Armenia, nel Giappone, nella Cina, nel Nepòl; il ferro nei monti Urali, nelle diverse contrade dell'Asia centrale, nella gran penisola transgangetica o dell'Indocina, non che nel Giappone e nella Persia. — Grandi letti di conchiglie fossili stendonsi per tratti immensi di paese sulle terrazze e sui più elevati pianòri del Tibet (a 15,000 e 16,000 piedi sopra il livello del mare); e nelle gelate e basse pianure della Siberia, i terreni terziari sono ingombri d'ossa di animali, giganti del mondo primitivo o antidiluviano, vale a dire d'elefanti, di *mammonthi*, di rinoceronti, d'ippopotami, ecc.—Considerata sotto il punto di vista della vegetazione, l'Asia puo dividersi nelle seguenti regioni: I. *Regione Siberica*; — II. *Regione Tartara*; — III. *Regione Casmirana*; — IV. *Regione Siria*; — V. *Regione Imalaica*; — VI. *Regione Indica*; — VII. *Regione Malese* o *Equinoziale*. È facile comprendere, che queste divisioni non potrebbero essere adottate in modo assoluto; nulladimeno elle rappresentano con sufficiente esattezza i tratti principali della flora asiatica. — La *regione Siberica* componesi di tutte le parti settentrionali dell'Asia, situate fra l'Oceano Glaciale Artico e la terrazza dell'Asia Centrale. Comprende adunque il Kamtsciatka a levante, e le catene del Caucaso e dei monti Urali a ponente; eosicchè forma una vasta zona traverso al continente, limitata ad austro dal 50mo. parallelo di latitudine boreale. Ne' suoi generali tratti, questa regione è essenzialmente europea a ponente, mentre dalla parte opposta si presenta gran somiglianza con quella della costa occidentale dell'America del nord. L'Asia boreale è soggetta a lunghi e freddissimi verni, e gode per troppo brevi settimane il tepor della state: sotto il sottile strato di terra vegetabile che cuopre la inospite vastissima landa, il suolo è eternamente gelato: fatto notevolissimo in special modo nelle vicinanze d'Ieuiseisk, ove il freddo è talmente intenso, che secondo il Gmelin, la temperatura scende spesso gradi *(sotto il zero)* 48, e qualche volta fin 55 (del termometro centigrado); gli uccelli, i quadrupedi, l'uomo stesso, muoiono a quel freddo terribile, il loro sangue ghiacciando nelle vene. In un paese così aspramente trattato dalla natura, la vegetazione è di necessità ben povera: intere provincie non offrono che paludi coperte di giunchi misti a nane betulle, a stentati e bistorti corbezzoli, a piccoli salci e rovi: il cavolo non cresce in queste regioni, ed appena vi si conosce il grano. Ma nelle parti più fortunate di questa mesta contrada, la terra è vestita di immense foreste di betulle, di larici e di abeti; fra' quali alcuni aggiungono fino a 120 piedi di altezza. A questi alberi possiamo aggiunger l'acero tartaro una pianta balsamifera, il pioppo ed il ciliegio selvatico: vi si trovano pure, e la *caragana*, pianta particolare alla Siberia, e la genziana di molte specie, particolar-

mente la *algida* a fiori bianchi e turchini, e il *rhododendron chrysanthum* giallo, e lo splendente *rhododendron dauricum*, misti ad un' infinità di mandorli nani: tutte queste piante abbelliscono vasti spazi di pianure, mentre una gran varietà d' altri graziosi fiori innostrano le praterie ed i terreni esposti a mezzogiorno. Nella parte orientale dolla regione Siberiana, e nel Kamtsciaska, incontransi gigli di molte e diverse specie, e le loro cipolle offrono non ingrato cibo all'uomo. V' è pure in parecchi luoghi il rabarbaro, e più particolarmente la specie detta *rheum undulatum*, diversa da quella adoperata in medicina; il rabarbaro *officinale*, cresce verosimilmente nella regione tartara, vale a dire nell'Asia Centrale.— Fra i tratti di rassomiglianza esistenti tra la flora Siberiana occidentale, e la flora della opposta costa dell'America può citarsi l'abbondanza e la varietà della pianta detta pentafile o cinque foglie *(potentilla)*, abbondanza e varietà comune ad ambedue i continenti. In queste due disgiunte terre incontrasi pure il *pedicularis resupinata*, pianta notevolissima. Il grano è coltivabile soltanto nelle parti meridionali della regione Siberiana: secondo il *Malte-Brun*, il grano non matura nè a Oodskoi, sul parallelo 55°, nè nel Kamtsciatka, sul 57° parallelo: ma le siberiche provincie situate al sudovest sono più fertili: per esempio: a borea di Kolyvan, l'orzo fa delle dodici e l'avena delle venti; ma qui pure il grano difficilmente matura, per cui gli abitanti sostituirono ad esso varie specie di saggina (*polygonum*), donde traggono una sorta di cattivo pane, come in Cina ed in alcune parti della Lombardia. — Separata dalle pianure dell' India per le altre sommità dell' Imalaia, la flora della *regione Tartara* non ha nessun rapporto con quella dei tropici, e serba il suo particolare aspetto da quella parte fino nei limiti più meridionali del suo dominio; mentre dalla parte opposta, non essendo contenuta da ostacoli di sorta, confondesi in più d'un sito con la siberica; in altri luoghi per molti rispetti le somiglia, ed infine sarebbe difficilissimo coglierne in altri le distinzioni, specialmente se riflettesi alla scarsità delle notizie risguardanti la botanica della Bukharia, del Turkestan, di Khiva, ecc. Tuttavia possiamo dire, che sebbene siberiana ne' generi delle piante, la flora tartara non lo è in quanto alle specie, che grandemente modificate dal freddo e dalla siccità, provenienti dalla elevazione delle tartare contrade, potrebbero appena vegetarvi. Delle specie vedute dai botanici nelle contrade australi della Tartaria, un ristrettissimo numero trovasi in Siberia: i vasti macchieti che i viaggiatori chiamano *brughiere di Tartaria*, il Royle verificò esser composti di specie di *genista*, d'*astragala* e di *caragana* spinosa: le uve spine, i salci ed i rabarbaro, che in quelle macchie si trovano, appartengono a specie sconosciute nel settentrione dell'Asia, e sono, per l'eccessivo rigor del verno sulle terrazze della Tartaria, stentate e rachitiche come se nate fossero al di là del circolo polare. Le forre e i varchi, che conducono sulla parte boreale dell'enorme catena di monti, che separa la regione dell' Imalaia dalla regione occidentale, sono quasi sprovvisti di vegetazione; l' *assa-fœtida* vi cresce solo in gran quantità, e la pascono gli armenti; una pianta ombellifera vi produce un magro foraggio, che serve a nutrire le pecore e gli agnelli nel verno. — Sull' alto-piano della Tartaria, le montagne aggiungono 16,300 fino a 17,500 piedi d'altezza sul livello del mare: i loro fianchi e i lor dossi, freddi e nevosi, sono sprovvisti di boschi e di macchie: sole le biscondolette meglio esposte, ricoverano alcune piante di vegetazione modesta e appassita. — Nelle valli però incontransi gli alberi in abbondanza: frassini, nocciuoli, quercie, pioppi, betulle e selvatici castagni; alcune specie de' quali alberi sono particolari della Tartaria. Il *pinus gerardiana*, i cui pinoli son buoni a mangiare come quelli di certe specie di pino d'Europa, il cedro indiano *(abies deodara)*, l'abete del Webb *(abies webbiana)*, ed alcune altre piante resinose delle regioni settentrionali, crescono sui monti delle contrade tartare dalla parte dell' India, e danno aspetto maestoso ai loro fianchi. In alcuni siti bassi e piani vegetano alberi feraci di frutta deliziose, e la flora mostra una qualche somiglianza con quella della regione Casmirana: nel Kunawur, all'altezza di 12,700 piedi, cresce l'orzo, la saggina ed il navone; alquanto inferiormente, la terra è coperta di timi, di salvie e di altre aromatiche piante: il nocciuolo di Tartaria ve-

geta fino all' altezza di 15,500 piedi sul livello del mare.

Nelle pcovincie boreali dalla Persia, ed in quelle distese in fra la Persia e l' India (Afghanistan), la natura non presenta ancora aspetto tropicale; aspetto, che caratterizza, come presto vedremo, l'Asia al mezzodì dell'Imalaia ed a levante dell'Indo. — La vegetaziono di quelle contrade iraniche che botanicamente ponno appellarsi *regione Casmirana*, somiglia talmente, sotto certi rapporti, a quella d'Eucopa, che, secondo il referto di un moderno viaggiatore francese (Vittore di Jacquemont), molte delle sue montagne presentan piuttosto gli aspetti dell' Alvernia, che quelli di provincie asiatiche vicine all'India. Questa somiglianza nelle piante, è l'effetto di quella che esiste ne'climi Casmirano e Europeo, quasi identici in alcune parti della Persia e dell' Europa; identità pcodotta principalmente dalla elevazione della teccazza Iranica. Crude invernate e belle stati favoriscon quivi la vegetazione di alcune specie d' alberi e di fiori, più ricche e delicate di quelle che nascono nei gelati deserti della Siberia, o nelle aride *steppe* della Tartaria: nelle parti settentrionali ed orientali dell'Iràn crescono in tutta la loro bellezza quelle piante, che amano da un tempo la faccia scoperta del sole e le rugiade dell' atmosfeca: pecò il riso, l'arancio, il melogranato, il mandorlo e il fico, vi ricordano le più belle contrade di Spagna, di Grecia e d'Italia, mentre la vite, il gelso, e gli alberi fruttiferi dell'Eucopa, danno alla scena aspetti molto più settentrionali. Il tabacco, il papavero, l'orno della manna, ccescono perfettamente nella regione Casmirana; ed in alcuni luoghi la presenza di qualche pianta tropicale, come il selep, il cotone e la canna da zucchero, annunziano prossima la vegetazione indiana. La flora casmirana fa mostra della sua maggiore cicchezza nelle alte valli di Casmira: la massima parte de' frutti coltivati in Europa, l'albicocco, il pesco, il susino, il ciliegio, il melo, il pero e la vite, crescono e fruttano abbondantemente in quella fortunata provincia: il noce coltivasi lassù per l'olio che estraesi dal suo frutto, usato nella cucina, nella illuminazione notturna e nella pittura; la vite, molto più vigocosa nel Casmira che in Europa, inerpica fin sulla sommità degli oppi e non è mai potata; le selve son piene di piante orientali e di *paria* selvatiche; i campi pcoducono quasi tutti i cereali di Eucopa, compreso il ciso, e tutte quasi le nostre piante ortensi; il noce di Singhara *(trapa)* è generalmente coltivato nei laghi che ciccondano Casmira, e delle sue frutta copiosissime vivono per molti mesi dell' anno migliaia di persone; piante ombelliferè son quivi coltivate per seccarne le foglie onde nutcire le pecore e le capre nel verno; ed in abbondanza i Casmirani coltivano il zafferano, della qual sostanza colorante fanno gran commercio con molti paesi dell'Asia. Ma niuna cosa è forse più notevole in Casmlra dei suoi giardini ondeggianti sul lago, formati degli steli intrecciati dei gigli acquatici; quella specie di stoia è coperta di tecra, la quale accuratamente coltivano a fiori di cento varietà, o a frutti diversi secondo la stagione, specialmente poponi e cocomeri. — Lasciando la contrada casmirana, passiamo dall'Afghanistan nella Persia meridionale e nell' India settentrionale, ove troveremo una regione botanica a cui, poichè comincia dalla Sicia occidentale, può darsi il nome di *regione Siria*, e che comprende pure la Tucchia Asiatica, ed il settentrione dell'Arabia. La frequenza di plaghe acenose e la intensità del caldo, la contristano in certe parti come il fceddo ed il sasso desolano la regione tartara. Alla sua estremità occidentale, la cegione Siria offre una vegetazione molto simile a quella del settentrione dell' Africa o del mezzodì dell' Europa; e questa similitudine di piante s' estende per gran tratto anche a levante, finchè gradatamente trasformansi e pcendon carattece indiano. Presso Delhi la vegetazione indica è mista colla vegetazione siria; laonde si vedono la *flacourtia*, l'*elytraria*, il *cocculus* e il *lepidagathis* accanto al *fagonias*, al *grewias*, al *caprifoglio*, all'*ahlagi*, all' *ærvas* ed all'*etiotropio*. Gran pacte della regione siria è occupata da deserti sprovvisti d'acqua e torrefatti da un sole ardente, nei quali non nascono che sterili arbusti e magre erbe; gli alberi radissimi vi sono storti, spinosi ed appena coperti di foglie; e l'ecba stessa non produco che triboli. Ma in mezzo a quelle tciste contrade, tcovansi quinci e quindi larghe valli *(oasi)* adombrate da' palmizi, e lunghe catene di monti copecti di cicca e

svariata verdura. La fecondità di que'cantoni, e la numerosa loro popolazione, forma sorprendenti contrapposti coll'aridità e la solitudine dei paesi circostanti. — Ora ascendiamo sulle ricche pendici di quella gran catena, che, sotto nome d' Imalaia, forma l' argine immenso d'altissimi monti dalla natura interposto fra la Tartaria e l'Indostan; i quali per la eccessiva elevazione e per le umide e calde pianure che alle falde loro si estendono, sono vestiti delle piante delle regioni tropiche, di quelle de' climi temperati, e di quelle de' poli in vicinanza delle cime eternamente nevose. Nella *regione* botanica detta dell' *Imalaia*, può comprendersi tutto il settentrione della Cina e del Giappone, e le alte catene del Neilgherry; tanto la somiglianza delle piante di que' paesi con quelle del settentrione dell'India è sorprendente: ma la montagna da cui prende il nome, è botanicamente divisa in tre zone, le quali percorreremo procedendo dal basso all'alto. Le specie degli alberi della prima zona, sono appresso a poco le stesse di quelle dell'India superiore (Pengiab), consistendo in dicotiledoni che nel verno perdono le loro foglie, come tutti gli alberi delle contrade settentrionali, e in *phoenix* di due specie, i soli palmizi dell' Imalaia: i bambù vi crescono difficilmente. Ma più al sudest, nella parte mediana della linea del giogo imalaico, rimpetto ad Agra, ad Allahabad e a Benares, son delle valli alte sul livello del mare 1900 e più piedi, le quali per esser soggette all' influenza delle piogge tropicali offrono una varietà di vegetazione che altrove difficilmente incontrasi: quivi sono boschi d' aranci salvatici, di casciù, di cassia, di giganteschi cotoniferi, e foreste immense di salici (*shorea robusta*) e di piccoli euforbi, e grande abbondanza di *scitaminacee* e d' *orchidee*; il *calamus* cresce lungo i fiumi; il *pinus longifolia* scende dai monti in mezzo alle piante tropicali, frammiste agli olmi, ai salici, alle rose, alle mammole, e ad altre piante d' Europa. Secondo il Royle, la vegetazione tropica scompare affatto all' altezza di 4 o 5000 piedi. — In mezzo ai monti Imalaia, in una zona elevata fra i 4500 e gli 8400 piedi (è la seconda zona), la natura ostenta tutte le sue vegetali ricchezze: lassù, nella stagione delle piogge, mostransi alcune piante dei tropici protette contro il freddo del verno dalle altissime rupi delle montagne; vegetano parecchie *scitaminacee*, e *begonie*, e *osbechie*, e *giustizie* e *balsaminee*, ombrate o miste alla querce, al sicomoro, all'olmo, al carpino ed al pino. Gli arbusti sono la rosa, il caprifoglio e l'uva spina; ed eziandio vi crescono in gran quantità le sassifraghe, le delfinie, i gerani, le viole, le genziane, le primule, e le piante labiate. In quella regione trovasi il rododendro scarlatto, la camelia salvatica, ed una specie di pianta cotanto simile al *thè*, da far credere che quest' arboro prezioso potrebbevisi facilmente coltivare. All' altezza d' 8000 piedi vegeta la pianta detta *roscoea alpina*, stranissimo esempio di vegetazione polare in mezzo ad una natura quasi totalmente tropica. — Nell'Imalaia la vegetazione sale ad altezze, che non mai raggiugne in altra qualunque parte del globo. Uscendo dalla seconda zona per salire sulla terza, prima si passa traverso a macchieti di rododendri e boschi di *quercus lanata*, a'quali succedon le selve degli abeti di numerose varietà, onde le più notevoli sono il *pinus excelsa*, l'*abies webbiana*, il *deodara* e il *morinda*, che cresce sul fianco grandioso della giogaia fino all' altezza di 11,000 e 11,500 piedi dal livello del mare; e vi si trova pure gran quantità di tassi, di betulle, di sicomori e di pioppi, misti al *rhododendron campanulatum*, al roso, al *virone* ed al caprifoglio. Superiormente a queste estesissime boscaglie sono grandi spazi coperti di neve, intorno ai quali vegeta il bambù dell' Imalaia, alto pochi pollici. Questa zona è continuata da selve di *quercus semi-caprifolia*: e finalmente, gli ultimi confini della vegetazione sono caratterizzati da sterili tassi, ginepri e primule, che vegetano nei luoghi più tepidi di quelle alte e nevose contrade; come pure da alcune specie nane e stentate di *rhododendron*, di *andromeda fastigiata* e di *salix lindleyana*. La presenza su queste montagne di alcune piante cinesi ed americane è un fatto strano ma innegabile; e fra esse distinguonsi quelle dei generi *tricirtis*, *abelia*, *camelia*, *triostum*, ed altri. — L' agricoltura della regione dell'Imalaia è singolare quanto la sua naturale vegetazione; spesso il grano è coltivato sulla cima di una montagna,

che alla sua base produce il riso; ed il grano coltivasi fino all'altezza di 9000 piedi, ed anche, al dire del capitano Webb, fino ad 11,000 sul livello del mare! Il maïs, il miglio ed altri cereali prosperano nei luoghi umidi; parecchi generi di spezierie crescono fino a 4000 piedi! e il cotone raccogliesi perfino nel Kumaon!! — Ad onta delle gran differenze d'aspetto fra l'Imalaia e il nord della Cina e del Giappone, pure queste vaste contrade possono per ora benissimo ordinarsi in una stessa regione vegetale, insieme col monte Floras dell'Isola di Giava, e con la parte più interna ed alta di altre grandi isole della Malesia. Per fare diversamente, occorrerebbero maggiori cognizioni botaniche sulle terre della Oceania occidentale, di quello che la scienza finora possiede. — La *regione Indiana* è costituita di tutte le contrade, che, come l'Indostan, son suscettibili di produrre il caffè, l'indaco, la canna da zucchero, il palmizio ed altri prodotti dei tropici; e perciò comprende l'Arabia Felice, l'India e l'Indocina. Una parte di queste contrade è spesso coperta d'acqua, o dalle piogge o dagli straripamenti delle fiumane; per lo che fu detta dagli Orientali *Turrai* o terra umida. Soggetta ai raggi ardenti di un sole quasi verticale, i vapori che quel caldo e quell'umido vi producono sono favorevolissimi alla vita delle piante dei tropici ed allo sviluppo di alberi superbi; ma di sotto alla massa della vegetazione, che soffoca la terra, sorge incessante un'aria pestilenziale, che neppure ai boscaiuoli paesani permette di rimanervi impunemente più giorni di seguito, chè le febbri e le malattie viscerali quasi immediatamente gli assalgono. Tuttavia, colà trovansi i più notevoli prodotti della vegetazione dell'India continentale; colà crescono gli abeti tanto famosi per la loro estrema durezza, e la massima parte dei legni da costruzione dell'India: sul margine dei torrenti, che traversano i boschi, crescono numerose specie di felci, ed una infinità di quelle singolari piante che i botanici chiamano *orchidee epiphyti*, e che sospese ai rami degli alberi con le loro aeree radici, stupiscono il viandante coi brillanti colori e le strane forme dei loro fiori. Nei luoghi aprichi, dove il suolo è più esposto ai raggi del sole e la terra dolcemente ventilata, sorgono palmizi ed arbori fronzuti di spezie notevolissime. i mangli fann'ombra ai villaggi, e l'albero di Palmira (*borassus flabelliformis*) v'è comunissimo, come pure il casciù e la palma di Gomuto (*arenga saccharifera*); un'erba salvatica cuopre le pianure, e nei luoghi coltivati cresce il riso, il sesamo, il cotone, la canapa, la canna da zuccaro, l'indaco, il maïs, il *betel* e gran varietà di spezierie. Il *loranthi*, pianta parasita surroga sui rami degli alberi l'*epiphytes orchideus*; e traendo il suo alimento dal succo stesso dell'albero, sfida la siccità dell'atmosfera che lo circonda. In alcuni luoghi di questa regione il tabacco è così profumato, che rivaleggia con quello di Sciraz. E se a tutte queste piante si aggiunge l'*arck*, la piantaggine, il banano o fico d'India, il goiavo, l'*artocarpus integrifolia* e il *jamroradis*, avremo appresso a poco esatta idea della opulenza vegetale della regione indiana. Tuttavia, affrettiamoci a dirlo, le ricchezze della flora di questo paese sono così immense, che nessuna descrizione generale può dare idea della loro magnificenza e varietà. — L'isola di Seilàn è botanicamente ricongiunta alla regione indiana, ad onta della sua appartata posizione. Ell'è vestita di selve di cinnamomo o di cannella, di noci muscate e di caffè; e dove la terra è umida, crescono abani e agrifogli setosi, specialmente nei dintorni di Trinkomalì. L'interno poi dell'isola fornisce enorme quantità di legname da costruzione: un albero di particolare specie, chiamato *wallaporta*, presenta, secondo il Brooke, tronchi di 30 ed anche 32 piedi di circonferenza.—I geografi botanici considerano come settima ed ultima regione della flora asiatica, quella costituita dai littorali e dalle isole del grande Arcipelago Malese (isole della Sonda, Molucche, Filippine, ecc. ecc.), alcune delle quali sono attraversate dalla linea equinoziale. Ma per noi, quelle isole formano la più bella parte della Oceania, e perciò il sommario della loro fisica geografia sarà inserito in altre parti di quest'opera. Qui solo diremo, che le isolette Maldive e Lakedive, brevissime di superficie, ma innumerevoli (poichè le loro catene, le loro corone, a libeccio del Dekkàn, intrecciansi per 8 gradi ad ostro dell'equatore, e 12 a borea del medesimo, cioè circa 2000 kil.), son comprese in questa *regione* della botanica *ma-*

lese, la cui flora è perfettamente distinta da quella dell'India continentale. Quelle di tali isolette che hanno maggiore estensione, sono maravigliosamente vestite di piante, specialmente di palmizi, che sono una provvidenza per quella polve perduta nell'Oceano; poichè non è dubbio, che se questi alberi non fossero, le dette isole non sarebbero abitate, l'acqua dolce scarseggiandovi in guisa, che gli abitanti abbeverano perfino i loro bestiami col latte chiuso nella noce del cocco; ed essi stessi, fuorchè in qualche caso eccezionale, non hanno altra pozione.—L'Asia contiene numero più grande e varietà maggiori d'*animali* di qualunque altra parte del globo; nè potrebbe esser diversamente, a cagione delle varietà del suolo e del clima, e delle alternative di freddo e di caldo, di siccità e di umidità, di montagne e di pianure, di ricche selve e di magre *steppe*, di verdi prati e di nudi deserti, che in questa parte della terra incontransi. E non soltanto pel numero e la varietà delle sue zoologiche produzioni l'Asia chiama a sè tutta l'attenzione nostra, ma anche per lo intrinseco valore di esse, che ebbe così gran parte negli esordii dello incivilimento del genere umano. L'importanza che le nazioni più civili, non che i popoli nomadi, annettono alla cura degli animali domestici, fa della zoologia dell'Asia un oggetto interessante non solo pel naturalista, ma anche per lo storico, per l'antiquario e pel semplice curioso. Gli animali domestici, che validamente ci aiutano nel lavoro della terra e comodamente ci trasportano coi nostri bagagli nelle regioni lontane; questi animali, come anche quelli che ci forniscono vitto e vesti, sono per la massima parte d'asiatica origine: il cammello, il cavallo, l'asino, il bue, il cane, venner dall'Asia; e l'Oriente solo serba i tipi di questi esseri utilissimi. I naturalisti, che persero tanto tempo nella ricerca dell'origine di alcuni de'nostri animali domestici, se avesser rintracciato quella del cane, del gatto, della pecora e della capra nelle regioni sulle quali rifulse l'aurora dell'incivilimento, e dove que' docili servi incominciarono ad obbedire all'uomo, le loro indagini sarebbero state coronate di miglior successo: poichè è naturale supporre, che se le specie salvatiche in qualche parte ancora esistono, elle denno appunto trovarsi nei luoghi o presso i luoghi dai quali l'uomo le tolse per addomesticarle: tuttavia, il numero di quelli fra gli animali domestici che in Asia sono ancora nello stato di salvatichezza, va successivamente a restringersi; e quanto alla origine degli altri che non più si trovano in quello stato, siam costretti a contentarci di vaghe ipotesi, prive di solide fondamenta. — Cominceremo la descrizione zoologica dell'Asia dai mammiferi, che ne formano la parte più numerosa e interessante. Nella tavola seguente è registrato il numero e la distribuzione relativa delle specie de' mammiferi asiatici.

CLASSI	Numero delle specie note sulla terra	Numero delle spec e che abitano l'Asia	Numero delle specie originarie dell'Asia	Numero delle specie comuni all'Asia ed agli altri continenti
1 Quadrumani (Scimie, ecc.)	186	45	39	6
2 Chirotteri (Pipistrelli, ecc.)	192	56	51	5
3 Carnivori (Cani e Gatti, ecc.)	320	112	60	52
4 Marsupiali (Wombat, ecc.)	67	6	3	3
5 Rosicatori (Ghiri, Topi, Lepri, ecc.)	205	111	75	36
6 Sdentati (Pangolini, ecc.)	23	2	2	»
7 Pachidermi (Porco, Elefante, Cavallo, ecc.)	30	11	8	3
8 Ruminanti (Cammelli, Pecore, Antilopi, ecc.)	157	64	46	18
9 Cetacei (Balene, Delfini, ecc.)	76	25	14	11
Totale	1346	422	288	134

È dunque da notare, che delle 1346 specie di mammiferi infino ad oggi conosciute, 422, vale a dire circa il terzo, abitano l'Asia; ma di queste 422 specie, sole 288 sono originarie, particolari a questo continente; le altre 134 egli ha comuni coll'Europa o col Nuovo Mondo. Le produzioni zoologiche delle regioni boreali delle tre parti del globo, Asia, Europa, America nord, sono quasi identiche; e l'Asia settentrionale è debitrice di questa rassomiglianza alla sua geografica posizione, per cui tocca le altre due: ecco evidentemente la cagione del breve numero di quadrupedi che le sono parti-

colari, paragonato con quello dell'Africa o dell'America. È da notare eziandio, che gli *sdentati* e i *marsupiali* (animali ineducabili) sono le due classi di mammiferi di cui l'Asia è più povera, mentre la classe della quale fu meglio provvista quella è de' *ruminanti* (animali attissimi alla educazione agricola o pastorale); circostanza che dovette moltissimo influire su i progressi della società in Asia e sullo sviluppo precocissimo dell'asiatico incivilimento — Comechè non mai fosse possibile, per quanti sforzi l'uomo abbia fatti, addomesticare perfettamente l'elefante, pure questo quadrupede gigantesco rese e rende ancora servigi tanto grandi ai popoli dell'Asia austro-orientale, che in quella parte della terra non gli sconviene di stare in cima della lista degli animali domestici. Fin dai tempi d' Alessandro Magno, gli Indiani adoperavano gli stessi mezzi che adesso usano per prendere ed educare questo animale che le più antiche carte citano fra i domestici; e in tale stato, infatti, è costantemente rappresentato sui pubblici monumenti nell' Asia. Nella sua spedizione nell'India, Alessandro trovò gli elefanti in mezzo agli eserciti asiatici; ed ebbe a combatterli e a difendersi da essi, come fecero gli Europei nelle loro invasioni dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza. Torme numerose d'elefanti selvatici incontransi ancora nelle contrade settentionali dell'India, nell'Indocina, nell'isola di Seilàn, e probabilmente in tutte le grandi isole dell'arcipelago Malese: quelli adoperati dagli Europei della Compagnia delle Indie son tratti dalle provincie superiori Indiane, e specialmente da quella gran selva di salici distesa sulla falda meridionale dell'Imalaia per parecchie centinaia di miglia, e nella quale questi animali abitano in gran numero: la loro statura raramente è più alta di 7 piedi. — Gli animali domestici presentano in Asia maggior varietà, e aggiungono a maggior perfezione che in qualunque altra parte del globo. Il cavallo, l'asino, il cammello (e probabilmente anche parecchie altre specie di mammiferi), sono originarii delle elevate pianure centrali di quel continente. In Arabia il cavallo è oggetto di cure particolari: ogni arabo ha il suo destriero, che ad un tempo è l'amico e il compagno del suo padrone; poichè questi divide col detto animale il proprio nutrimento, il quale, nelle faticose loro peregrinazioni ne'deserti, spesso restringesi a pochi datteri secchi. Il cavallo arabo è docile e sobrio quanto il cammello e quanto il dromedario; alberga sotto la tenda o nella capanna del suo padrone, dal quale non mai è assoggettato a lavoro servile qualunque. La mitezza e la famigliarità di un tal trattamento conseguì il più felice effetto sul carattere del cavallo; chè in nessun altro paese del globo ostenta tanta docilità, intelligenza e coraggio quanto in Arabia. Fedele compagno dell'uomo, sembra ch' egli abbia contratta una scintilla dolla sua ragione; infatti comprende perfino gli sguardi del suo signore, che colma di carezze e mira con amore e riconoscenza. Gli Arabi accuratamente serbano le genealogie de' loro generosi destrieri, onde perpetuare, nelle diverse razze che proseguono, le forme più elette e le più rare prerogative d'intelligenza. — I popoli nomadi e pastori, che da tempo immemorabile abitano le elevate pianure dell' Asia, vivono quasi sempre a cavallo: sarebbe loro riuscito impossibile esercitare i brigantaggi che li reser tanto famosi da secoli, e attraversare gli arenosi deserti e le desolate *steppe* di quella parte di mondo, senza il soccorso di questo nobile animale. La carne del cavallo forma eziandio il nutrimento favorito di que' popoli, ed il latte di giumenta sembra a loro la più deliziosa bevanda. — Credesi vivano dei cavalli selvatici nell' interno della Tartaria, ai quali i Tartari fan la caccia per mangiarli; e dicesi pure, che asini silvestri esistano nelle stesse contrade. Ma questi due fatti non ci sembrano abbastanza avverati per ammetterli come certi; poichè soventi volte accade che alcuni viaggiatori, sforniti di cognizioni zoologiche o avendole molto imperfette, danno a certi animali salvatici il nome degli animali domestici co' quali sembra loro che abbiano una qualche somiglianza; e perciò è probabile, che gli asini ed i cavalli silvestri dell'Asia interna, di cui i viaggiatori parlano, non altro sieno che *dzigettai*; specie particolare e transitoria, per l'organamento e per la forma, fra l'asino ed il cavallo, ma che ha serbata sempre la originale libertà. — L'asino è oriundo certamente degli alti-piani dell'Asia, come il cavallo: ma gli asini

asiatici son più grandi e di più generoso sangue di quelli moltiplicati in altre contrade. Nessuna cosa offre più rilevante contrasto dell'asino umile e degenerato dell'Europa appetto all'asino generoso e puro dell'Asia; invece del mesto aspetto, dell'irto pelo, della breve statura, della meschinità di spirito che nei nostri paesi l'asino presenta, nella Persia, nella Siria e nel Levante, è un bello animale, alto quasi quanto il cavallo, del quale arieggia l'eleganza, la nobiltà e la sveltezza. — Il cammello e il dromedario par sieno ugualmente d'origine asiatica: le ripetute invasioni degli Arabi, dai più remoti tempi infino al medio-evo, introdussero probabilmente queste specie nell'Africa centrale e settentrionale, dove in seguito si naturalizzarono. Il rammello, che differisce dal dromedario per avere due gobbe invece di una, pare che in antico fosse meno sparso dell'ultimo; egli è comune specialmente fra i Tartari dei confini della Siberia, sui limiti settentrionali della catena dell'Imalaia; mentre il dromedario non solo trovasi in Arabia, in Siria, in Mesopotamia ed in Persia, ma ben anche nell'India e probabilmente nella Cina. Nulladimeno, la Bibbia fa menzione del cammello quando enumera gli animali componenti gli armenti de'Patriarchi. In nessuna parte dell'Asia trovansi oggi cammelli allo stato selvatico; e quelli che per tali furon presi sulle rive del lago d'Aral, probabilmente non altro erano che i cammelli resi liberi in certe solennità dagli abitanti delle vicine contrade, sulla fede di adempiere in tal modo ad un religioso dovere. — Quattro diverse specie di buoi son conosciute e addomesticate in Asia da tempo immemorabile. Il bue indiano romune *(bos indicus)*, che, sebbene confuso col bue dell'Europa occidentale, forma non pertanto una specie distinta, differendone non solo per la lunghezza delle gambe e per la gibbosità che ha sul dosso come quella di un dromedario, ma anche pel muggito e per alcune particolarità d'interna conformazione. Questo bove, che per la statura e per le eleganti proporzioni del suo corpo è forse il più bello degli animali di tal genere, è tenuto in molta venerazione dagl'Indiani fino dai più remoti tempi; e v'è gran somiglianza, fra il culto reso al bove *Apis* degli antichi Egizi, e quello che gli adoratori di Brahama tributano al bue indiano, che considerano la incarnazione del loro Dio Vishnù. Le relazioni degl'Indiani cogli altri popoli commercianti dell'antichità favorirono l'introduzione di questo utile e bello animale nelle più lontane regioni; sicchè adesso si trova in Persia, in Siria, nell'Abissinia, a Madagascar, e su gran tratto della costa orientale dell'Africa. Gl'Indiani non venerano indistintamente i buoi di qualunque mandra; ma conservano colla massima cura la purità di quella che religiosamente onorano. Gli altri bovi sono adoperati da essi come bestie da soma; e sovente eziandio da sella, sendo dotati di estrema celerità. — L'yak (*bos grunniens*) è un'altra specie di bove comunissima nell'Asia centrale. Da tempo immemorabile forma l'armento dei Tartari, e fu da Eliano descritto sotto il nome di *pœphagus*. Fornisce le lunghe code di pelo bianco con le quali i Tartari formano le loro bandiere, e che gli Orientali adoprano sotto il nome di *sciovrie*, come scacciamosche o ventagli, guerniti d'oro o d'argento; i quali perchè costituiscono un oggetto di lusso indispensabile così in Asia come in Africa, sono uno degli articoli più importanti e ricchi del commercio del Tibet coll'India. L'uso di queste *sciovrie* risale alla più remota antichità in tutte le contrade d'Oriente. — Il bufalo *(bos bufalus)*, è una terza specie di bove, ridotta da gran tempo allo stato domestico nelle parti orientali e meridionali dell'Asia. L'India e la Cina pare sieno i luoghi della sua origine, trovandosi anrora nello stato selvatico in tutte le grandi selve di que'due paesi. Questo è probabilmente il solo quadrupede domestico onde gli zoologi abbiano con certezza dimostrata la origine. Il bufalo selvatico, detto *arni* dagli Indiani, non cede nella statura che all'elefante: la sua ferocia lo rende formidabile; i combattimenti fra l'*arni* e la tigre, furono un tempo tra i divertimenti più favoriti dei principi dell'India; nè sempre là tigre era un avversario abbastanza forte per vincere il bufalo. Grandi armenti di bufali domestici sono sparsi nelle due penisole dell'India, e per tutto raccontansi strani aneddoti relativi alla loro docilità e al loro affetto per i *gullahi*, che sono i pastori che gli custodiscono; citasi sopratutto il coraggio col

quale difendonli contro gli assalti delle tigri e delle pantere. Il bufalo non è generalmente adoperato come bestia da soma, ma negli offici dell' agricoltura sostituisce sovente il bove ordinario: gli Indiani fanno moltissimo uso del latte delle femmine di questa specie. Comechè da gran tempo naturalizzato nell' India e nella Cina, il bufalo non fu introdotto nelle contrade ad occidente dell'Indo, per esempio nella Persia, che ai tempi della conquista de' Maomettani: ma pare che Aristotile parli di esso quando descrive il bove salvatico d'Aracosia, perchè egli è certo che i compagni d'Alessandro videro quest'animale, nella spedizione che il Macedone conquistatore imprese nel Pendgiab. In Europa poi e' comparve soltanto circa la fine del IV secolo dell'era volgare. — La quarta delle asiatiche specie del bue è il *gayal (bos gavœus)*, animale comunissimo nell' impero Birmano e nei monti circostanti alle vaste possessioni degli Inglesi nell'India. Il *gayal* è un gran quadrupede dalla pancia enorme e dalle gambe corte; egli è generalmente bianco dal ginocchio in giù, mentre il resto del suo corpo è scuro. L'osso frontale estremamente sporgente, costituisce uno dei tratti distintivi di questo quadrupede: le sue corna rotonde volgonsi a spira. Trovasi nello stato selvatico, sotto il nome di *gaur*, in parecchie parti dell'India, ove dai cacciatori è temuto quanto la tigre e l'arni. — Sono in Asia parecchie specie di capre e di pecore. La pecora dalla grossa coda, originaria dell'Arabia, fu nota agli antichi; ma adesso ell' è sparsa in tutte le *steppe* del continente, come pure in Egitto e nell'Africa settentrionale, ove la sua coda pinguissima di grasso, è la parte più stimata dell'animale, la cui carne è arida e scipita. La lana di questo utilissimo quadrupede non può adoperarsi che nella fabbricazione di panni grossolani. La capra comune dell' Asia, sparsa in tutte le parti del continente, è un animale dalle gambe lunghe, dal pelo corto, dalle orecchie pendenti; ha brevi le corna e volte a spira. In certe contrade la sua carne è preferita a quella della pecora, ed il suo latte è pure molto pregiato.—Trovansi sui più elevati rialti del continente alcune specie di pecore onde la lana somiglia a quella della capra di Casmira, così per finezza come per beltà. La capra casmirana o tibetana che fornisce il più fino bisso, è piccola e d' aspetto molto ordinario: abita principalmente nel Bhotan, nel Tibet e sul declive boreale dell'Imalaia: non prospera nelle alte montagne, nè tampoco nel Nepòl. La lana di questo animale è articolo di ricco commercio fra il Tibet e le basse contrade dell' India. La capra d' Angora è una varietà di pregio inferiore alla precedente: ha lunghe le orecchie e pendenti, ed è vestita di lana assai bella, ma non fina abbastanza per impiegarsi nei medesimi usi di quella fornita dalla capra tibetana. — Il maiale è salvatico in quasi tutte le parti dell'Asia: nello stato domestico non trovasi che fra i Cinesi, i quali pregiano tanto la sua carne quanto i settatori di Mosè, di Buddha e di Maometto la detestano. Branchi di maiali semi-salvatici vedonsi frequentemente nei dintorni dei villaggi; ma siccome la fede di Buddha proibisce la distruzione di qualsivoglia animale, o conseguentemente il nutrimento carnivoro, i paesani mostrano non farsene caso. Il maiale è considerato dai Cinesi come oggetto di lusso. È noto che il cane ed il maiale sono i soli animali domestici dai moderni navigatori trovati fra i Polinesi. Il cane è in Asia di moltissime varietà: branchi di cani, detti cani *paria*, abitano in tutti i villaggi, e, senza conoscer padrone particolare, sono indistintamente obbedienti a tutti gli abitanti; avvertono le popolazioni dell'avvicinarsi dei ladri e delle bestie feroci alle case, sicchè i pii Indiani fan sovente dei legati a loro favore, e hanno istituito degli ospedali per riceverli quando sono vecchi o malati. Oltre questi branchi di cani del pubblico, specie di proprietà dello Stato, sono in Asia in gran numero i cani da caccia, ed altri cani appartenenti a particolari; fra le varietà di questi cani, cito il gran mastino del Tibet, ed il cane scorridore di Persia. I Cinesi mangiano la carne del cane. —Il gatto è un animale domestico, favorito dagli Asiatici e particolarmente dai Maomettani, che propendono a credere il cane essere impuro. Le pelliccie de' gatti delle elevate pianure del Corasan, di Casmira e di Angora son folte di pelo setoso e vago di tinte, e perciò ricercatissime. Il gatto asiatico è molto più docile di quello di Europa. — Avvertimmo che l' Asia nu-

triea più mammiferi salvatici di qualunque altra parte del mondo: conta fra le scimie il Kahù *(nasutus)*, grande specie di quadrumano domiciliato nella Cina e nella penisola Malese, la quale aggiunge quasi alla statura dell' uomo; i macacchi *(macacus)* appartengono esclusivamente all'Asia, e sono notevoli per la loro petulante ferocia. Ed oltre a queste, sono tre altre varietà di scimie in Asia. Il resto di questa immensa famiglia abita nelle isole della Malesia. — Fra i *chirotteri* sono notevoli gli *pteropi*, grandi pipistrelli frugivori, specie particolare all'Asia; ed i *galeopitheci*, detti comunemente *gatti o volpi volanti*. Queste due specie vivono nei boschi delle contrade tropicali dell'Asia, e principalmente nelle selve delle isole dell'Oceano Indiano, gli abitanti delle quali ne mangiano le carni. Le più comuni specie di chirotteri insettivori e notturni abbondano nell'Asia.—Fra i carnivori dell'Asia, notansi tre o quattro specie d'orsi; una delle quali specie *(ursus syriacus)*, recentemente scoperta nel Libano, è sovente ricordata dagli autori sacri: altre abitano nell'Imalaia e nelle più orientali contrade; fa d'uopo eccettuarne una sola specie *(ursus labiatus)* che vive nelle pianure paludose dell'India. L'orso bruno d'Europa, e l'orso bianco delle regioni polari, abbondano in Siberia, nel Kamtsciatka e sulle rive del mar Glaciale. Il balisauro *(arctonyx)* è il tasso dell'India; e frai piccoli carnivori, il gymnura, il mydai, l'aïluri, l'arctites ed il paradossuri, sono specie particolari al continente dell'Asia ed alle grandi isole della Sonda, nella Malesia. Fra gli animali forniti di preziosa pelliccia, l'Asia produce la martora zibellina, l'ermellino e parecchi altri di folto, caldo e vago pelame. La lontra marina non trovasi che nella parte orientale-boreale del continente, sulle rive del Grande Oceano, e specialmente nel mar di Behring. La tigre, il più salvatico e il più feroce dei carnivori, trovasi nell'Asia australe-orientale e nelle isole che l'avvicinano. Il rimu-dahan *(felis macrocelis)* gran mammifero carnivoro di recente scoperto, abita Siam e Sumatra. Il leone trovasi nella provincia di Guzerate; ma privo di criniera e molto meno formidabile del leone africano. La iena è comune in tutte le parti calde del continente. In tutta l'Asia poi, sono sparse numerose specie di volpi e di cani silvestri.—I *marsupiali* sono per la massima parte confinati nell'Australia; tuttavia alcune specie di questa classe si trovano nella lunga catena d'isole distesa fra questo continente e l'Asia, e fra esse osservasi il kangarù *(macropus bruynii)*.—Delle numerose specie di *rosicatori*, che abitano tutte le parti dell'Asia, pochissime son degne di nota: le lepri *(lepus)*, sono i soli animali di questo genere che in Asia si mangino; le altre specie, come lo scoiattolo, il topo, il ghiro, la marmotta, il riccio, l'istrice, ecc., non si mangiano. — Gli sdentati dell'Asia riduconsi a due specie, appartenenti al genere *manis* o *pangolino*, frequentemente chiamati formichieri dai viaggiatori. — Fra i pachidermi abbiamo disopra citato il porco, il cavallo, l'asino, l'elefante: ma l'Asia conta anche il rinoceronte, sparso nell'India. Del *zigghetai* accennammo pure di sopra, come citammo, frai ruminanti, il cammello, il dromedario ed il bue. Gli altri pachidermi sono: il daino, l'antilope ed il musco.—I *cetacei* dell'Asia prediligono in special modo la dimora delle coste settentrionali e orientali della Siberia, e sono gli stessi di quelli che frequentano i lidi glaciali dell'America settentrionale e anche dell'Europa; nulladimeno, parecchie specie di delfini si trovano nei mari tropicali.— Ciò che più merita veramente attenzione negli uccelli dell'India, è la varietà de'colori vivaci e cangianti delle penne dei *gallinacei*: i polli sono certamente originari dell'Asia, come pure il pavone, il fagiano e parecchie altre simili specie: lo struzzo, frequente un tempo nei deserti della Mesopotamia, ora più non vive sul continente asiatico. L'ornitologia dell'Asia non è ragguardevole per nessun altro particolare rapporto. È meno ricca di quella dell'Africa e dell'America, ed ha molta somiglianza con quella d'Europa. — I rettili, i pesci e gli insetti dell'Asia somigliano troppo a quelli degli altri continenti per esigere una enumerazione particolare; perchè, simili in ciò agli uccelli, posseggono una potenza locomotrice che i mammiferi non hanno: laonde in questi soltanto devono cercarsi le differenze zoologiche fra l'Asia e le altre parti del mondo. — Una delle maggiori diversità fra l'Europa e l'Asia proviene

dalla differenza de' climi. Questo principio fondamentale, una delle cause naturali più influenti sulla popolazione, fu profondamente studiato dall'Humboldt; ed ecco ciò che in proposito scrive questo sapientissimo tedesco. — È l'Europa rispetto all'Asia, ciò che la Bretagna è relativamente all'Europa; vale a dire una specie di prolungamento peninsulare. I venti occidentali, che soffiano frequentissimi nella zona temperata, sono dunque per l'Europa venti marini; valo a dire correnti d'aria, che lasciano il contatto di una massa liquida sulla quale per gran tratto corsero; massa liquida onde la temperatora, anche nel verno, non mai scende sotto i 10 gradi del term. cent. Ed oltre che l'Europa prolungasi come una lingua di terra spiccata nel mare a ponente, ella è anche poco sviluppata dalla parte di nordest, diversa in ciò dall'Asia: il circolo polare ne' tocca appena il continente, ed in nessuna parte la terra europea fa corpo coi ghiacci del polo; anzi n'è separata da un mare la cui superficiale temperatura è di 5 gradi, quando sul continente è inferiore al 0. — Il continente dell'Asia distendesi da levante a ponente fin oltre il parallelo del 70.° sopra una estensione 13 volte più grande dell'Europa; distendesi verso il nord fino al 75°, toccando per tutto da quella parte col suo lembo il limite invernale dei ghiacci polari: dunqoe le sne terre fan corpo costantemente col polo, ed i venti del settentrione corrono sur un'estensione considerevole di terra gelata, senza riscaldarsi in nessun luogo nei più temperati paraggi dell'Oceano. L'Asia non volge che brevi spazii di terra ai raggi del sole intertropicale, e quegli spazii (l'Indocina, l'Yemen ed il Dekkàn) son bagnati quasi da ogni parte dell'Oceano o da' suoi golfi, la cui superficie, com'è noto, non è suscettibile di scaldarsi quanto quella del vasto mare di sabbia (il Sahara) disteso dietro l'Atlante, paralellamente al Mediterraneo, e poco dall'Europa discosto: ond'è che le larghissime regioni dell'Asia comprese nella zona temperata, e che la maggiorità immensa di questa parte di mondo costituiscono, non posson godere de' benefizi di quelle aeree correnti ascendenti, che rendono la vicinanza dell'Africa così utile all'Europa. Le altre cause frigorifere del clima dell'Asia sono: la forma poco distagliata de' suoi contorni, le sue grandi disuguaglianze in ordine verticale, e sopratutto la sua posizione orientale relativamente all'Europa. Le alte giogaie asiatiche, dilungate quasi tutte nella direzione di sudest, arrestano la corsa dei venti caldi della zona torrida verso l'interno del continente, mentre quel medesimo interno è quasi totalmente aperto dalla parte di tramontana, e liberamente riceve le fredde correnti del polo. Arrogi a ciò che i grandi asiatici rilievi distribuiti sur una immensa lunghezza conservano le nevi anche negli estivi ardori, e versano il loro aer freddo sullo più basse regioni che li attorniano. Finalmente i venti occidentali, consuete correnti della zona nostra, son per l'Asia venti di terra; vale a dire venti che non attraversano una superficie in ogni tempo appresso a poco ugualmente temperata, come è quella dell'Oceano, ma sì una superficie molto calda nella state e freddissima nel verno. — Questi contrasti son cagione, che le linee di ugnale calore annuo declinano in Asia considerevolmente verso austro, a misura che si allontanano dall'Europa e s'avanzano nell'interno del continente. L'Asia, fin dal 35° parallelo, possiede un clima eminentemente continentale, vale a dire un clima formato di stagioni estive caldissime, a coi succedono freddissime invernate. Laonde ad Astrakan, dove l'uva matura come in Italia o come nelle Canarie, vedesi nel verno il termometro scendere fino a 28 e 30 gradi inferiormente al gelo. Sotto il rapporto climatologico, l'oriente della Russia s'avvicina all'Asia più che all'Europa; e la sua geografica posiziono ne mostra al primo aspetto il perchè. Parigi, situato 7 gradi più a mezzogiorno di Kasàn, ha quasi la primavera di questa città e la stessa estate; ma nel verno, la temperatura di Parigi è sopportabile, mentre a Kasàn il termine medio del freddo scende nel gennaio fino a gradi 22 sotto il gelo! Nella Francia centrale, due mesi successivi non mai offrono accrescimenti di temperatura maggiore di 4 o 5 gradi: ma nel grecale dell'Europa e nel maestrale dell'Asia, la differenza della temperatura in quegli stessi mesi successivi spesso è di 12 gradi: lo che eccita moti per così dire istantanei nello sviluppo della vegetazione. La Francia occidentale ha la stessa annua temperatura della pro-

vincia di Pekino, sebbene no sia più boreale di 7 o 8 gradi; ma l'inverno in quella parte della Cina è più rigoroso che in Danimarca, 16 paralleli più vicino al polo, e l'estate più calda che a Napoli, situata molto più a mezzodì. I quali sbalzi delle temperature, grandissimi nel settentrione, nel centro e nell'oriente d'Asia, fannosi gradatamente minori inverso austro, ove le linee di ugual temperatura sono appresso a poco parallele all'equatore: a Cantòn, a Macao, a Benarès, i risultamenti climatologici sono appresso a poco uguali. — Il carattere del clima *eccessivo* dell'Asia manifestasi anche dal limite delle perpetue nevi sui monti, vale a dire l'altezza a cui questo limite sostiensi sui loro fianchi nella state: or quell'altezza è molto maggiore in Asia che in Europa, sotto le latitudini corrispondenti: il confine delle nevi perpetue è più alto 600 metri nel Caucaso che ne' Pirenei; nell'Imalaia (lat. 30° a 31°), quel confine è alto sul livello del mare 5200 metri, lo stesso appresso a poco che nelle montagne del Dekkàn e dell'isola di Seilàn, poste 15 gradi più ad austro: in Asia adunque, sono paesi abitati e fertili ad altitudini, che in Europa o nel Nuovo Mondo, sotto gli stessi paralleli, rimarrebbero eternamente sepolti sotto le nevi. Nella giogaia settentrionale del monte Altai, il limito delle nevi notevolmente s'abbassa, e non presenta differenza apprezzabile con quello segnato sui monti Europei e Nord-Americani, sotto latitudini corrispondenti. — Una particolarità molto notevole, nelle regioni settentrionali dell'Asia, è questa, che il terreno vi gola a certa profondità e quel gelo non mai si squaglia: nel cuor della state, sul parallolo 54°, mentre la superficie del suolo manifesta un caldo di 30 gradi, l'acqua dei pozzi è calda di circa un grado soltanto; ma sul parallelo 62°, sottoterra 10 o 12 piedi, l'acqua è gelata eternamente. Il ghiaccio sotterraneo è dunque come una roccia di vasta estensione, che sostiene in tutto il settentrione dell'Asia lo strato superficiale della terra vegetabile. Or queste circostanze climateriche, così diverse e particolari al suolo asiatico, sono una delle principali cagioni non solo della distribuzione degli animali e delle piante in quella parte del mondo, ma anche della distribuzione e dei fenomeni generali delle popolazioni sparse sulle sue diverse latitudini. — L'Asia, superiore alle altre parti del globo per la estensione, la ricchezza, e la varietà dei naturali prodotti, lo è anche pel numero dei suoi abitanti, per la differenza delle loro razze e per la storica importanza delle medesime. Ella contiene più di 400 milioni d'anime, vale a dire il doppio circa della popolazione dell'Europa, e più di 8 volte quella del Nuovo Continente, sebbene ei sia appresso a poco altrettanto esteso dell'Asia. — Ma questa parte di globo fu ella in antico più popolata d'adesso? Qual fu il numero dei suoi abitanti distrutti dai Mogolli? Di quanto la sua popolazione ha ella diminuito sotto il despotismo esercitato dai Turchi nelle contrade dell'Asia Occidentale? Qual è il numero delle nazioni totalmente estinte, o ridotte a pochi individui, come i Filistei, i Fenici, i Babilonesi, i Persi o Parsi, i Lidi, i Battriani, i Medi, i Sogdiani? Più di 40 nazioni sparvero nelle guerre dei Mogolli del medio-evo, stando agli annali de'contemporanei! Alcune nazioni s'estinsero a' dì nostri, come, per esempio, i Domi nelle alte valli dell'Imalaia, i Miao-tsè nella Cina australe, e i Tata nella boreale, i Tongussi, i Turchi orientali e i Samoiedi delle montagne di Sayansk, molte popolazioni nel Caucaso, ecc. ecc. Ma quanto alle altre domande qui sopra formulate, la scienza è incapace per ora di rispondere con la desiderabile precisione. — Un fatto certo è questo: che il numero degli stranieri stabilitisi in Asia è molto minore di quello degli Asiatici, che abbandonarono le loro natie contrade per fissarsi in altre parti del globo: gli Europei domiciliati nell'India forse non sono 100,000; quelli che abitano in Siberia, compresi i discendenti dei Cosacchi, sommano appena a 2,000,000; finalmente sono appresso a poco 1,500,000 i Greci di origine europea, che abitano l'Anatolia o Asia Minore. Alcuni coloni Africani e Nord-Americani, e brevissimo numero di Oceanici, fissaronsi eziandio in Asia; ma gli Egizi non mai stabilironvisi, mentre l'Egitto accolse sempre gran numero d'Arabi. Alcuni schiavi Negri sono sparsi in Persia, in Arabia e nell'India; e in vari tempi le orde degli Abissini trasferironsi in Asia, non già come nazione, ma come mercenari al servizio degli *emiri* d'Arabia o dei raggia dell'In-

dia; ma i loro discendenti, come anche i discendenti de' Portoghesi stabilitisi nell'India dopo la scoperta del Capo e nel tempo delle conquiste della corona di Portogallo in Oriente, confusersi a poco a poco colla popolazione indigena. Gli Seiuktsei della estrema punta nordest dell'Asia, sono Eskimali quivi venuti dalle settontrionali contrade dell'America. L'Asia adunque è abitata presentemente da forestieri e da aborigeni; le due maggiori divisioni dell'umanità sotto il punto di vista storico; ma per quanto lungi si ascenda inverso le origini della storia del genere umano, osservasi continuo la grande emigrazione delle genti procedere dall'Asia, e spandersi sulle altre contrade del globo: quindi non ebber torto gli antichi, a considerar l'Asia siccome la madre delle nazioni, che disperdendosi sulla terra portarono i semi della civiltà nei più lontani climi. — In Asia sono riunite quasi tutte le stirpi del genere umano. Se l'uman genere distinguasi in sei varietà, tre principali e diversissime, e tre intermedie, cioè: le pelli bianche (razza caucasea), le pelli gialle (razza mongola), le pelli nere (razza etiopica); eppoi le pelli color di fuliggine (razza negra-malese o papuana), e quelle color di rame (razza rossa e del nuovo mondo); se così distinguasi, dico, l'uman genere, quasi tutte queste stirpi trovansi sulla vastissima superficie dell'Asia. Le tre principali abitano assai vicine tra loro nelle alte valli dell'Asia centrale, ove la forma del cranio dei Casmirani mostra la loro caucasea origine, mentre il cranio dei Bhoti, abitatori del Bhotân e del Tibet, è mongolo; la nazione quasi spenta dei Dom, alcuni individui della quale ponno spigolarsi nelle valli di Kamaun, presentava nella formazione del cranio le stesse particolarità della razza negra dai capelli lanosi; e forse i Dom sono i boreali rappresentanti degli Etiopi, come i Papuàni, sparsi nell'Indocina, nelle isole della Sonda, nelle Filippine, nella Nuova Guinea e nell'Australia, ne sono i rappresentanti meridionali ed orientali. Quanto alla varietà malese, ella, in Asia, abita la penisola di Malacca e alcuni punti dell'Indocina e dell'India vera. Tutte le stirpi adunque della specie umana trovansi in Asia, fuorchè la razza rossa: ma le dominanti sono la caucasea e la mongola, le pelli bianche e le pelli gialle; le prime estendono il loro impero dal centro del continente fino ai suoi confini a ponente, al nordovest ed al sudovest; le seconde signoreggiano il centro stesso dell'Asia, e da esso tutto il paese fino ai suoi ultimi confini a levante, al nordest ed al sudest. — Non vogliamo ulteriormente trattenerci sulla divisione delle nazioni asiatiche relativamente ai loro fisici caratteri; poichè preferiamo quella indicata dalle diverse lingue, siccome basata su fondamenta più solide; anche ad onta, che la sua poca coincidenza con gl'indizi somministrati dalla storia e dai caratteri fisiologici, sollevi spesso gravi difficoltà. Adottando dunque la divisione delle nazioni secondo le lingue, troviamo in Asia i gruppi seguenti: primieramente quello delle nazioni semitiche, il più importante di tutti dal punto di vista storico; questo gruppo si divide in Siri e Caldei, in Fenici (forse ancora esistenti nella loro pura discendenza sul terreno o presso al terreno delle loro antiche patrie, specialmente nelle valli del Libano), in Ebrei (dispersi dalla Palestina per tutta l'Asia infino alla costa Malabarica ed alle provincie boreali della Cina), e in Arabi, ramo più ricco e grande di questa razza, quello che meno intrecciossi coi rami di altre nazioni, e che ora stendesi in tutta l'Asia Occidentale infino alle foci dell'Indo ed alle scaturigini dell'Osso. — Fu recentemente osservato, con certezza, che le lingue parlate dagli aborigeni delle contrade vicine al Gange, all'Indo ed alla Persia, somigliano grandemente, nei loro sistemi grammaticali ed in molte radici delle loro lingue, con le lingue d'origine slava o germanica. A questo gruppo appartengono: gli abitanti dell'India, che parlavano i numerosi dialetti derivati dal sanscrito; le nazioni dell'Irân (i Curdi, i Belutsci, gli Zingari, i Bukhari, ecc. ecc.), comechè molte sieno odiernamente miste a nazioni di origine turca, mogolla e araba; gli Osseti (discendenti dagli Alani), abitatori del monte Caucaso; e alcune nazioni di origine slava tuttora dimoranti nell'Asia. Le indagini circa la struttura grammaticale della lingua degli Armeni non furono abbastanza approfondite per potere assicurare, se questo popolo appartiene al gruppo in questione o se forma un gruppo distinto. Dai loro alti piani, le nazioni armene si dispersero

nelle contrade centrali e meridionali dell'Asia, infino alla Cina; ed Armeni incontransi anche in Europa. Questa famiglia sembra emigrasse lontano quanto quella degli Arabi, ma in direzione diversa. — I Georgiani costituiscono un gruppo separato, signore dell'istmo del Caucaso, fra le nevose cime de' monti di questo nome e la corrente del Ciro o Kur; e oltre i veri Georgiani della Imerettia, tre rami si ricongiungono a questo gruppo, i Mingreli, i Suani e i Lazzi; i quali ultimi occupano il littorale orientale del mar Nero, e discendono dagli antichi abitanti della Colchide. — I popoli delle valli del Caucaso, i veri *montanari*, formano un'altra famiglia distinta in tre rami, cioè: i Caucasei orientali o Lesghi, i Mitzgeghi, chiamati anche Scetscenzi, e i Caucasei occidentali o Circassi. Tutti questi popoli sono suddivisi in piccole tribù, alla foggia degli abitatori delle montagne. — Le nazioni Turche formano uno dei gruppi più considerevoli: la maggior parte di esse occupano l'Asia centrale, dall'altopiano del Gòbi di Ilami, a levante, fino al mar Caspio, a ponente, facendo centro nelle contrade adiacenti al lago di Lob o Lop. Nel Turkestan sono riunite sotto il nome di Turchi orientali; ad occidente, nei piani adiacenti al lago di Aral, ricevono il nome di Turkomani; nell'Asia Minore e nella Turchia Europea, si chiamano Turki Osmanli, ecc. ecc. Queste nazioni ponno considerarsi siccome il tronco di quella grande divisione, onde i rami si estendono a borea e ad austro, e s'intrecciano con quelli di altri popoli di origine mongola e persiana. I tratti della fisonomia de' Turchi diversificano qualche volta radicalmente, secondo le nazioni; ma da Pekino a Costantinopoli tutti parlano dialetti così poco diversi tra loro, che le genti di un popolo facilmente intendono le genti degli altri popoli turchi e così a vicenda. I Turkomani, nazione pastorale divisa in numero infinito di *tribù*, formano lo stipite principale degli abitanti della Persia settentrionale, della costa occidentale del mar Caspio, dei liti meridionali dell'Aral (Khiva), di alcune valli dell'Asia Minore, della Siria e della Bukharia. Quivi son dominati dagli Usbeki, tribù di Turchi orientali indigeni del mezzo della terrazza dell'Asia centrale. — I Kbirghisi, un tempo vicinanti dei Mongoli, abitavano i monti Altai e le sponde del corso superiore dell'Ienissei; ma furono obbligati emigrare verso ponente, dove oggi occupano le *steppe* sotto i nomi di grandi, medi e piccoli Kirghisi. Quanto ai Baskiri abitano le valli meridionali del monte Ural. Tutti questi popoli son pastori e cacciatori. Ed oltre a queste tribù, ve ne sono altre considerate comunemente turche, tatare, o tatare-siberiane, che parlano dialetti turchi, sebbene il sangue loro sia misto al mongolo. Fra le quali tribù citiamo quelle de' Nogai, sulle sponde del Kuban e della Kuman, appiè del Caucaso, e in una parte della Crimea o piccola Tartaria; quelle de' Kumucki, abitatori del medesimo paese; de' Karakalpaki, intorno al lago Aral; quelle chiamato ordinariamente Tatare e domiciliate in Siberia fra Tobolsk e Yenisseisk; de' Barabinzi, erranti nelle steppe di Barabra; de' Kusni, sul fiume Tom; de' Katshinsi, de' Beltiri e de' Birusi, nelle montagne di Sayansk e sulle sponde dell'alto Ienissei; de' Telenti verso il lago di Teleskul; e finalmente de' Iakuti, ultimo anello della gran catena delle nazioni turche fissato nel nordest dell'Asia, sulle rive del corso medio e inferiore della Lena. — Le nazioni d'origine samoieda occupano due contrade diverse e l'una dall'altra lontane. La divisione meridionale di esse signoreggia sulle sponde dell'alto Ienissei e nelle montagne di Sayansk; nelle quali montagne trovansi eziandio le tracce di popolazioni aborigene, distinte in quattro tribù: degli Uriangkhai, chiamati Soioti dai Cinesi, dei Motori, de' Coibali e dei Karakasi. La divisione settentrionale abita i piani littorali vicini al mar polare, dalla foce dell'Ienissei a quella dell'Obi, e dall'Obi ai monti Urali e al mar Bianco, in Europa. — Traverso alle citate due divisioni delle tribù d'origine samoieda, distendesi una catena di tribù turche, e la zona della popolazione Ienissea, che abita verso il mezzo del corso del fiume di cui prese il nome; tribù e popolazione, che, come i Samoiedi vicini, ebbero in antico le dimore nelle montagne di Sayansk, e nelle valli della catena Altaica; d'onde tutte queste genti furono obbligate ad emigrare in verso il nord, cacciate e spinte dalle finitime nazioni di esse più forti. — Le nazioni d'origine finnica o uralica appartengono meno all'Asia che all'Europa, ove dal declive

occidentale de' monti Urali si sparsero attraverso la gran valle del Volga da una parte, e dall'altra fino in Lapponia; in Asia non sono che due tribù di questa razza: quella de'Voguli e quella degli Ostiaki dell'Obi; le quali comprendonsi sotto il nome generale di Finnici orientali. Occupano il paese a levante degli Urali, e gran parte della media valle dell'Obi, separando i Samoiedi settentrionali dalle tribù turke, che abitano le parti occidentali della Siberia meridionale. — L'albero delle nazioni mongole dividesi in tre grandi rami: i Mogolli, i Buriati ed i Kalmukki. I Mogolli abitano la parte australe del deserto di Gobi, e sono ordinati in tribù, incombensate da'monarchi di Pekino della difesa dei confini dell'impero cinese da quel lato. Altre tribù occupano la parte boreale di detto deserto; ed altre, situate al sudovest verso il Tangut e il Tibet, e distribuite sotto diverse bandiere, dipendono quasi tutte dalla corte di Pekino, ove son note sotto il nome di *Sokko*, vale a dire Pastori. Un breve numero di tribù mongole vive sotto il dominio dei Russi; ed abitano nelle contrade intorno al lago Baikal, insieme ad un altro ramo della famiglia mongola, quello dei Buriati, secondo del gran ceppo mongolo. Il terzo ramo di questo immenso albero, quello dei Kalmukki, dispersi in tutte le contrade situate tra il lago di Khukhu-nur e le rive del Volga, è suddiviso in quattro rami minori, il più notevole de' quali, quello degli Zungari, verso la metà dell'ultimo secolo (1757), fu in parte distrutto e svelto dal proprio paese da altre tribù della medesima famiglia; tribù che fino a quel tempo aveano stanziato sulle rive del Volga a borea d'Astrakhan. Alcuni Zungari abitano ancora su le rive del Volga; mentre altri errano dispersi nell'Asia centrale, infino al lago suddetto. E un altro ramo secondario della famiglia calmucca è quello di Khosbodi, abitatori anch'essi dei dintorni del Khukhu-nur: e finalmente il quarto è quello dei Turbeti, stanziati più a levante di tutti gli altri Mongoli, lunghesso le rive del Hoang-ho. — I Tungusi formano una delle famiglie più considerevoli dell'Asia boreale-orientale: occupano tutto il territorio che si distende a levante de'Samojedi del mar Polare, degl'Ienissei e degli Urianki, i quali ultimi abitano le alte valli irrigate dall'Ienissei suddetto e i fianchi delle montagne di Sayansk, infino alle terre delle tribù mongole; cosicchè il dominio de'Tungusi distendesi dal corso superiore delle due Tunguske infino al mar Polare ed al fiume Olenek, di qui alla Lena ed alla estremità orientale del lago di Baikal e al fiume Vitim, fino al lido del golfo di Okhotzk, dove sono chiamati Lamuti, vale a dire *maremmani*: al sudest, occupano le contrade situate dalla metà del corso dell'Amur fino alla penisola di Corèa; ma nè per la valle di detto fiume, nè giù più ad ostro, il dominio de'Tungusi non si estende al mare: i lidi del mar del Giappone sono invece abitati dagli Aino, tribù che non appartiene alla medesima famiglia. I rami dell'albero tunguso sono numerosissimi; ma, niuno di essi si è reso nei tempi moderni famoso, se pur si eccettua quello che occupa la parte australe del Scian-king, e porta il nome di Mandsciù: questo ramo conquistò la Cina circa la metà del secolo XVII, e ancora vi regna. I Mandsciù sono sparsi in tutte le provincie dell'impero cinese, nelle quali costituiscono la nobiltà militare. — La parte boreale-orientale dell'Asia, tra le foci della Lena e il mare di Behring, che separa l'Asia dall'America settentrionale, è occupata da tre nazioni che parlano lingue diverse, sebbene vivano sopra brevissimo spazio di territorio. Queste nazioni sono gli Yukaghiri, abitatori delle due rive della Indigirka; i Koryeki, che posseggono il paese posto tra i fiumi Kovyma e Anadir; e gli Sciuktsci, dimoranti sulla estrema punta dell'Asia. Grandissima è l'affinità delle favelle fra gli Sciuktsci e gli Eskimali dell'America circumpolare. Quanto ai Kamtsciadali, ci portano lo stesso nome della penisola che abitano, e formano un gruppo di nazioni appartato e parlante distinto idioma. — Le tribù comprese sotto il nome di Kurili o Aino, occupano i paesi a levante de'Tungusi; o, per dire con più chiarezza, la contrada posta intorno alla foce dell'Amur e i lidi della Corea; questa famiglia possiede eziandio le isole che fan siepe al mar d'Okotzk, fino a Yesso, a borea del Giappone; le quali, sotto il nome di Kurile, sorgono rimpetto alla punta australe del Kamtsciatka. Quelle tribù di popoli pescatori, comecchè sparse

sopra una grande estensione di lidi, parlano tutte una medesima favella. — I Giapponesi parlano un idioma particolare; ma così quell'idioma come la loro civiltà, han per confine il porimetro delle loro isole e di quelle di Lieu-Kieu, gli abitanti delle quali certamente discendouo dal medesimo stipite. — I Coreani, o abitanti della penisola di Corèa, son pure una razza distinta: alcuni secoli indietro abitavano la catena delle montagne che costituisce il limite settentrionale della penisola, e allora questi popoli venian chiamati Sian-Pi; ma ora sono confinati nella penisola, ove ricalcaronli i Mandsciù loro vicini, che n'occupano la parte settentrionale, e da essi totalmente differenziano. — I Cinesi sono la famiglia più numerosa e incivilita dell'Asia orientale: formano la parte più notevole della popolazione della Cina, occupata da nazioni diverse. I Cinesi sono sparsi eziandio in tutte le contrade al sovrano di Pekino soggette; ed anche fuori di quelle, in luoghi ne'quali fondarono stabilimenti commerciali e agricoli, come per esempio nelle isole della Sonda, nel regno di Siam, nella penisola di Malacca, nelle Filippine, in Seilàn ecc. ecc. — I Bhoti, che abitano il Tibet, costituiscono un gruppo numerosissimo, di tribù disperse a borea dell' Imalaia sui rilevati dell'Asia orientale; tribù pochissimo note, ma che pare sieno divise in rami numerosi, estesi all'ovest, all'est ed al nordest. — Le diverse nazioni che occupano la penisola Transgangetica o dell'Indo-Cina, come gli Anamiti, divisi in Tonkinesi ed in Cocincinesi, gli abitanti di Siam, di Pegù e di Ava, e le genti dell'impero Birmano, sono ancora troppo imperfettamente note per poterne discorrere senza tema di errare. — Forse i Malesi occuparono, in altri tempi, tutta la montuosa regione della penisola di Malacca; ma oggi non trovansi che alla estremità australe di detta penisola, e nelle isole della Sonda. Parlano un dialetto letterato dagli altri idiomi dell'Indo-Cina distintissimo, sparso a ponente fino a Madagascar in Africa, ed a levante fino alle Filippine, ed eziandio negli arcipelaghi più orientali del Grande Oceano. — Questi sono i principali gruppi delle nazioni abitatrici dell'Asia. — Nelle contrade del centro, restano ancora alcuni deboli avanzi di nazioni antiche, i quali fino a oggi la scienza non assoggettò a serie investigazioni; tali sono, per esempio, i Miao-tsè, nella Cina meridionale, e i Kolo, nella penisola Transgangetica: non possiamo dir nulla circa questi popoli, sebbene si abbia fondata speranza, che la curiosità europea presto procurerà sovr'essi le opportune nozioni.

La storia de' primi tempi dell'Asia è sconosciuta: la fondazione de' regni della Cina, della Corea e del Giappone, degli Stati dell'India e del Caucaso, delle città di Babilonia e di Gerusalemme, sono i fatti più antichi di quella parte di mondo a noi noti. Prima del secolo XIV av. l'E.V., grandi tenebre adombrano la storia dell'Asia; ma da quell'epoca in poi comincia qualche chiarezza: Ciro, conquistatore semitico, fonda l'impero de' Persi sulle rovine de' minori stati della Media, dell'Assiria, della Lidia, che dividevansi l'Asia anteriore; e quell'impero, disteso dal Mediterraneo fino all'Oxo, alle foci dell'Indo, e al mare Eritreo fu anche aumentato, dopo Ciro, dal valore di Cambise e di Dario. In quell'epoca, Amasi sesto re della XXVI dinastia regnava in Egitto; l'Arabia era divisa in tribù indipendenti e discordi; e i *raggiah* dell'India esistevano, ma il tempo non ci ha lasciato nulla di preciso intorno ai loro stati; e nulla d'esatto, neppure sappiamo circa gli abitanti di Siam e del Tibet. Le valli del Caucaso erano abitate dai medesimi popoli che oggi vi si osservano: i Georgiani, gli Armeni, gli Albani. Al di là dell'Oxo erano i Sogdi e i Massageti, stirpi Indo-germaniche, come i Parti e le tribù della Scizia e della Sarmazia: il resto del continente centrale asiatico era diviso dalle razze nomade degli Unni, de' Samoiedi, de' Mogolli, de' Turchi e de' Tungusi. Finalmente sulle rive del Grande Oceano orientale esisteva l'impero, da lunghi secoli, civile della Cina, cinto da altri piccoli regni egualmente civili ed indipendenti, fra'quali notansi la Corèa retta dai principi d'origine cinese, e rimpetto alla Corèa, di là del mare, il Giappone, obbediente ad una teocrazia rappresentata dai *Dairi*. — Alla fine del IV secolo av. l'E.V. (322), la conquista famosa di Alessandro Magno cangiò la faccia dell'Asia occidentale, e fece passare lo scettro del vasto impero di Ciro nelle mani dei Greco-Macedoni, che lo estesero fino al Gange, al-

l' alta Etiopia, e all' Jassarte. — Sullo spuntare del III secolo (av. l'E. V.), la parte asiatica dell' impero d'Alessandro fu prima divisa fra i Seleucidi, che ne presero la parte orientale, e i Tolomei, che si aggiudicarono l' Egitto ed il littorale asiatico del Mediterraneo: ma questi due imperi presto smembraronsi; e da un lato la Bactriana, dall' altro gli Arsacidi, formarono regni a scapito di que' due grandi stati. Altre monarchie, come il regno di Bitinia, quel di Pergamo, l' altro di Cappadocia, il regno di Ponto, e quello dell' Atropatena si divisero il nord dell'Asia Minore, dalle rive dell'Egeo a quelle del Caspio. L' India mostra in questo secolo due grandi divisioni: l' impero dei Prasi, sulle rive del Gange, e quello dei Dakinabadi, nel Dekkàn; e al nord dell' India, verso le fonti dell'Oxo, fu pure uno stato indiano, il regno di Khotan. — Alla fine del III secolo, l'unità della Cina, per l' influenza dei principi di Thsin, aveva acquistato un vigor nuovo; i piccoli regni erano scomparsi, e l'impero distendevasi dalla Corèa ai mari del sud. I Turchi della razza Hiung-nu, al nord della Cina, avevano fondata una monarchia potente, comechè barbara, la quale spaziava all'ovest fin presso alle sorgenti dell'Jassarte. Gli altri popoli dell'Asia centrale non si erano ancora mossi in modo degno d' essere notato dalla storia. — Eccoci al primo secolo dell' era nostra. Le tribù dei Massageti e degli Alani incominciano a muoversi; abbandonano i loro pascoli all' oriente del Caspio, e girando a poco a poco quel mare dalla parte del nord, occupano le *steppe* poste di sopra al mar Nero. I Parti, popoli della medesima stirpe, s' estendono a mezzogiorno verso l' impero Romano, come i popoli precedenti accostanvisi dalla parte del nord. La nazione Tibetana degli Yue-sci, scacciata dagli Hiung-nu, traslocasi verso l'occidente e rimpiazza sulle rive dell'Oxo i Massageti, emigrati sempre più innanzi alla volta dell'occidente. E l' impero cinese respingendo alla sua volta gli Hiung-nu, s' amplia di tutti que' grandi spazi nel l'Asia centrale che que' nomadi v'occupavano. — Nel II secolo dell' E. V., l' impero Romano aggiunge alla sua maggiore estensione dal lato dell' oriente: comprende l' Asia Minore, tutta l' Armenia, fino all' Eufrate, quasi tutto il littorale del mar Nero, l'Assiria e la Mesopotamia. Gli Xue-sci estesero il loro impero da un lato fino alle rive dell' Indo, mentre dall' altro, pressando continuo i Massageti e i popoli Sarmato-Gotici, affrettano la emigrazione dei popoli orientali verso l' Occidente. La Cina, sotto il regno degli Han orientali, accrebbe ancora la sua potenza mercè della sommissione di gran parte degli Hiung-nu, il resto di quella nazione sendo fuggita verso l' Occidente. La qual prosperità della Cina si mantenne fino alla caduta della dinastia degli Han; dopo di che l'impero fu diviso in tre rami (220). — Al principio del IV secolo, l'impero Romano aveva perdute alcune provincie nell'Asia; i Goti, gli Alani e gli altri popoli Germanici s' erano avanzati fino al Danubio; la Persia obbediva ai re della dinastia dei Sassanidi; la Cina s'era ricostituita sotto lo scettro degli Thsin; le nazioni Tibetane, ancora disassociate, formavano una folla di piccole tribù (una delle quali soltanto, quella dei Tì, s' era riunita in regno sui confini della Cina); e finalmente la massa delle nazioni Unne cominciava ad agitarsi, ed alcune famiglie di que' barbari scendevano già verso le foci del Volga. — Nel V secolo gli Unni avevano esteso la loro vasta migrazione fin quasi nell'estremo Occidente, sottomettendo i popoli Germanici che a quella volta s' erano precedentemente avviati. L' impero Romano fu diviso in due parti, e l'Asia obbedì agli imperatori di Costantinopoli. Anche l' impero degli Yue-sci fu in due parti distinto; la prima sull'Oxo, e la seconda sull' Indo. Alcuni regni formaronsi nel settentrione della Cina, e i Ginan-Ginan appresso a poco occupavano gli antichi confini degli Hiung-nu. — Nel VI secolo, gli Unni, spariti senza lasciar traccia, furono rimpiazzati dagli Avari: le divisioni politiche delle nazioni Cinesi provarono alcune variazioni; ma il fatto capitale della storia asiatica in quell' epoca fu la fondazione dell' immenso impero de' Thu-khiù, o Turchi dell' Altai, signori della maggior parte dell'Asia centrale, dalla Corea fino al mar Caspio. — Sul principio del VII secolo, apparisce nel mondo orientale Maometto, e un' era nuova si prepara per l' Asia. Alla fine di quel secolo, l' impero de' khalifti Ommiadi, successori immediati del Profeta, comprende non solo l'Arabia, ma tutti i paesi

dell' Asia Occidentale dal mar di Siria fino al Caspio, all' Oxo e all' Indo. L' impero Bisantino minaccia imminente rovina. L' impero Cinese, governato dai principi della dinastia dei Thang, confina cogli stati degli Arabi e con quelli degl' Indiani. E l' India è divisa in cinque grandi regni; e il Tibet forma un potente impero. Quanto ai popoli dell' Asia centrale, intorno al lago Baikal, notasi la consolidazione dello Stato degli Hoei-He, o Uiguri orientali. Le rive settentrionali del mar Caspio sono occupate dalle razze de' Finni orientali, che vi formarono l'impero dei Khazari. A ponente l' impero degli Avari si stende sul centro della Germania. — Nell' VIII secolo, gli Arabi, continuando le loro conquiste, respingono i Cinesi e i Turchi al di là dell' Oxo. Anche l'impero Tibetano si estende davvantaggio; e quello degli Hoei-He aggiunge al culmine della sua potenza. I Fungusi fondano il regno di Phu-Hai, al nord della Corèa. — L'impero di Maometto, passa dalla famiglia degli Ommiadi in quella degli Abbassidi nel corrente del IX secolo; e da quell'epoca incominciano i suoi smembramenti e le sue debolezze: il regno de' Thaheri si forma a sue spese sulle rive dell' Oxo. L'impero de' Khazari distendesi al nord del mar Nero e del mar Caspio, e al disopra di quel vasto dominio comincia il Ducato di Russia, fondazioni del normanno Rurik, sulle rive del Baltico, nell'861. La dinastia de' Thang ritoglie a' Tibetani le regioni centrali dell'Asia, su cui que' montanari avevano esteso il loro dominio, e restringe il loro stato negli aspri confini dell'Imalaia e de' monti Celesti. I Kirghizi o Haka scacciano gli Hoei-He verso le rive del Sihun, e si pongono nelle loro sedi. — Sul principio del IX secolo, il kaliffato degli Abbassidi continua a decadere; ed alla fine del secolo stesso è già quasi totalmente prostrato: ma gran numero di Stati musulmani sorge dallo sfacelo di quello sterminato impero. Il regno de' Karmati s'era stabilito nell'Arabia sul golfo Persico; la dinastia dei Buidi governava sull'Eufrate; l'impero dei Samanidi comprendeva la maggior parte dell'Irân ed estendevasi dal Sihun all' Indo. L'impero Bisantino sempre più si restringeva; e gli Ungari, i Bulgari e i Valacchi, riuniti in Stati nel bacino del Danubio, lo minacciavano dalla parte del nord. Intanto il granducato di Russia occupava tutta l'Europa orientale da Nowgord fino a Kiew; quanto agli affari dell'Asia orientale, un nuovo impero, quello dei Khitani, s'era fondato tra il lago di Baikal, l'Oceano e i confini de' Cinesi; il dominio de' quali avea facilmente rispinto verso il sud, perchè la Cina s' era nuovamente divisa in regni diversi e deboli. — La storia dell'Asia, dall' XI al XIII secolo, non presenta rivoluzione degna di nota: in Persia i Ghaznevidi subentrarono ai Samanidi, e l'India fu sempre in guerra con essi; ma dopo i Ghaznevidi trionfarono i Turchi Selgiusidi, che irruppero anche in Persia; e alcuni nuovi principati si formarono intorno al mar Caspio. — Il secolo XIII è famoso nella storia dell'Asia: primo perchè l'impero bisantino fu in quell'epoca grandemente indebolito; poi perchè i Franchi, chiamati in Asia dalla voce della religione (le crociate), stabilirono a detrimento degli Arabi e de' Turchi le loro sovranità nella Siria, fra il Mediterraneo e l' Eufrate. Il più potente impero dell'Asia occidentale in quell'epoca, quello fu de' Turchi Selgiusidi, la cui fortuna aggiunse al colmo. Principi Turchi Ortokidi insignorironsi di molte provincie dell' Asia Minore, fondando cospicui principati. La celebre dinastia degli Ismaeliti o Assassini occupò la parte montuosa della Persia e porzione dell'Assiria. L'impero de'Khitani, al nord della Cina, si trasformò in quello dei Kin o Altun-khani. Regni diversi costituironsi nella penisola Transgangetica. E finalmente comparve la grande e terribile figura di Gengis-khan, alla cui voce tutta la schiatta de' Mogolli s'agitò ed in piede di guerra come un sol uomo levossi, cominciando quella paurosa invasione che formò il più grande impero dell' Asia: Gengis parte dalla Cina, della quale supera la *Grande* quanto inutile *Muraglia*, costeggia l'Oceanò orientale fino al Kamtsciatka, e di là s' estende, fiancheggiando il Tibet e l'Indo, fino all'Eufrate; poi volgendo di sopra al Caspio ed al mar Nero, aggiunge fino ai confini doll' Ungheria e dolla Germania. — Questo impero colossale, di cui quel d' Alessandro Magno sarebbe stato una provincia, fu smembrato dai successori di Gengis-khan: la dinastia Mongola degli Yan occupò la Cina; quella di Zagatai, tenne l'Asia centrale; quella de' discendenti di Hulaku, si stabilì in

Persia; quella di Kkaïdu, si mantenne fra il Sihun e il Baïkal; e finalmente quella dei Kaptsciak nelle provincie asiatiche ed Europee, poste a borea del Caspio e del mar Nero. Questa fu la divisione dell'Asia alla fine del secolo XIII. — Nel XIV, i Turchi Ottomani compariscono sulla scena e tribolano grandemente l'impero Bisantino; il quale del resto è ridotto a potenza di second'ordine. La Persia fu divisa in molti stati; ed i Cinesi rivoltatisi contro i Mogolli, stabilirono nuovamente la loro monarchia nazionale, retta gloriosamente dai principi della dinastia dei Ming: i Mongoli (Ynan), cacciati dalla Cina, tornarono nell'Asia centrale, e lassù fondarono un altro impero. — Nel secolo XV, i Turchi continuarono le loro conquiste: occuparono l'Asia Minore, e passati in Europa s'estesero fino al Danubio. L'impero Bisantino era alla vigilia del suo ultimo giorno, quando comparve dal fondo dell'Asia un altro terribile conquistatore, Timur o Tamerlano, il quale vero fulmine di guerra, in breve volger d'anni prostrò tutte le nazioni interposte dall' India a Smirne, e dalla Siberia alle rive del golfo Persico. Quella terribile invasione de' Tartari, per opporsi alla quale il feroce Bajazet perse l'impero e la vita, sospese per un istante le conquiste degli Ottomani, e prolungò ancora per pochi anni il vacillante e moribondo impero di Costantino. Ma in questo stesso secolo, la potenza de'Musulmani, fuggente al baleno della terribile scimitarra di Timur, s'installò definitivamente nell' India, ove fondò l'impero de'Sultani Baheriti di Dehli sulle rive del Gange, spavento per lunghi anni degli stati dei *raggih* indigeni. — Dal XVII al XVIII secolo, l'impero Turco, presto dopo la morte di Timur restauratosi, continuò ad allargarsi, ed aggiunse al massimo suo sviluppo di forza e di grandezza; e così fu dell'impero de'sultani successori di Baber, nell' India. Ma in questa medesima epoca, è importante osservare per la prima volta gli effetti dell'azione Europea e cristiana nell' India, ove Inglesi, Portoghesi, Francesi, Olandesi, Danesi, fondarono stabilimenti più o men grandi, più o meno importanti, più o meno ben difesi. In questo secolo già mostransi alla geografia ed alla politica, benissimo distinti, i regni d'Assam, d'Ava, del Pegù, di Siam, ecc.; i Mantsciù si fanno per sorpresa signori della Cina; e nel nord dell'Asia, una nuova potenza, quella dei Russi, fondata da Pietro il Grande, già si estende dagli Urali al Grand'Oceano, e circonda il Caspio a settentrione mentre s'avvicina al mar Nero, al sud. — Ma dopo tante rivoluzioni, eccoci giunti finalmente al secolo XIX, in cui viviamo, che ne fa presagire delle ben numerose e grandi, gli effetti delle quali è impossibile determinare, sebbene par certo, che saran favorevolissimi alla geografia, alle altre scienze ed al commercio. Ma ora, dopo avere enumerati i principali stati dell'Asia, mi affretto a presentare in un quadro sinottico riassunti i principali elementi delle forze di quegli stessi stati, secondo le migliori e più recenti opere di viaggi, di geografia e di statistica. — Il sistema fiscale degli stati dell'Asia differenzia moltissimo dal sistema fiscale degli stati Europei; più della metà delle rendite, e qualche volta più dei tre quarti provengono, in Asia, dall' imposta fondiaria: necessaria conseguenza del principio sul quale que' sistemi politici sono basati: sistemi che considerano il sovrano siccome il solo e legittimo proprietario delle terre: lui, e non altri ne ha il dominio diretto; i sudditi ne godono soltanto l'usufrutto o dominio utile, pagando il tributo d'una parte delle raccolte; e finchè quel tributo è regolarmente pagato, i sudditi del re godono del possesso de'campi e degli stabili, che ereditano di padre in figlio; ma dal momento che quel tributo cessa d' essere pagato, allora il suolo ritorna al monarca: e questo principio è dominante fino dalla più remota antichità, in quasi tutti gli stati agricoli dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceania. Ma gli affittuari dividono col sovrano il prodotto delle terre in proporzioni differentissime da uno stato all'altro; se non che sempre più pagano anche ne'più floridi regni dell'Oriente, di quello che si paghi in qualunque più aggravato stato dell' Europa: per esempio, nella Cina ogni possidente del suolo paga il decimo del prodotto; nell'India Britannica, la parte del governo è il quinto come nel regno di Persia; nell'isola di Giava, il quarto; nel Giappone qualche volta s'eleva fino a'due terzi. — Due altre circostanze maggiori fan difficilissimo, per non dire impossibile, stimare con sufficiente esattezza le rendite

di quegli stati asiatici: una gran parte dell'entrate, in quasi tutti, consiste in generi in natura; in alcuni solamente il suddito paga tre quarti del tributo in derrate, e un quarto in denaro: una gran parte delle quali derrate serve del resto al mantenimento degli eserciti e degli impiegati; ond'è che spesso succede, che il sovrano è necessariamente il più gran mercante del suo paese, e qualche volta è solamente il solo: donde deriva l'impossibilità di ridurre in una moneta qualunque, l'entrata lorda degli Stati dell'Asia, con qualche esattezza. — Quanto agli eserciti, sarebbe grande l'inganno credere, che in Asia le truppe fossero irregolari per tutto e tutte: fino dai più remoti tempi, le grandi monarchie asiatiche ebbero eserciti fissi; e dal principio del XIX secolo, alcuni stati dell'Asia hanno truppe armate ed organizzate come le nostre: in Turchia, in Persia, sulle rive dell'Indo, e fino sui lidi lontani dei mari della Cina, la tattica europea è in pieno vigore; cosicchè negli eserciti degli stati dell'Asia distinguonsi tre classi di truppe: le regolari, o disciplinate all'europea, le irregolari permanenti, o le irregolari chiamate solo sotto le bandiere in tempo di guerra. — Nel seguente quadro trattasi solo delle regolari e irregolari permanenti. — Son troppo poco noti i progressi dell'architettura navale e della navigazione nell'Asia, per arrischiarci ad intercalare nel quadro in questione una colonna consacrata alla marina: ad eccezione dell'impero Ottomano, dello imamato di Mascate e dell'impero d'Anam, nessun'altra potenza propriamente asiatica, per quanto vasto sia il suo dominio, non possiede navi da guerra paragonabili da nessun lato a quelle delle armate europee.

QUADRO DELLE FORZE DELL'ASIA.

	NOMI DEGLI STATI	Superficie in miglia quadrate	Popolazione	Rendita in Franchi	Esercito
Forze dell'Asia propria	Impero Cinese	4,070,000	170,000,000	980,000,000	1,000,000
	Impero Giapponese . . .	180,000	25,000,000	250,000,000	120,000
	Impero d'Anam	210,000	12,000,000	90,000,000	90,000
	Reame di Siam	152,000	3,000,000	40,000,000	50,000
	Impero Birmano	155,000	3,700,000	45,000,000	50,000
	Reame di Nepàl	40,000	2,500,000	13,000,000	20,000
	Reame di Kabùl	110,000	4,200,000	27,000,000	150,000
	Confederazione dei Belutsci	110,000	2,000,000	?	150,000
	Reame di Herat	50,000	1,500,000	8,000,000	8,000
	Reame di Persia o d'Iràn .	338,000	9,000,000	80,000,000	30,000
	Canato di Bukhara . . .	60,000	2,500,000	12,000,000	25,000
	Canato di Khiva	110,000	800,000	?	100,000
	Canato di Khokhan . . .	58,000	1,000,000	?	100,000
	Imamato d'Yemen . . .	40,000	2,500,000	12,000,000	5,000
	Imamato di Mascate . . .	39,000	1,600,000	4,000,000	2,500
	Totale . . .	5,720,009	241,900,000		1,900,500
Forze degli Stati Asiatico-Europei in Asia	Russia	4,010,000	3,600,000	?	?
	Turchia	556,000	12,500,000	?	20,000
	Totale . . .	4,566,000	16,100,000		
Forze dell'Europa in Asia	India Britannica	1,049,410	127,430,000	636,236,000	350,000
	Possessioni Portoghesi, Francesi, Danesi . . .	4,170	744,000	?	?
	Totale . . .	1,063,580	128,174,000		

Per compiere questo oramai troppo lungo articolo sull'Asia, non altro ci resta che registrare in punta di penna i fatti principali della storia della geografia in quella parte di mondo. — Le prime incursioni de'Greci successero nell'Asia Minore, ove essi stabilirono delle colonie sul continente e nelle isole vicine. Fu quasi sempre mercè della guerra, che i Greci aumentarono le loro cognizioni geografiche; e le conquiste d'Alessandro fecero ad essi conoscere la Persia ed una parte dell'India. — Per ordine di quel gran capitano, Nearco esplorò il *delta* dell'Indo e tutti i lidi dei mari dell'Arabia e della Persia fino alle foci dell'Eufrate: così i Greci potorono farsi idea appresso a poco esatta dell'India di qua dal Gange, della sua estensione e delle sue ricchezze. — Alessandro distrusse Tiro, e trasferì gl'immensi traffici di quella città antichissima in Alessandria da lui fondata sulla costa egiziana, alla sinistra del *delta* del Nilo. Di quivi, pochi anni dopo la sua morte, i Greci distribuivano al mondo occidentale le ricche merci portate dalle navi del mar Rosso e dalle barche del Nilo, fin dalle coste del Malabar, dall'isola di Seilàn (Taprobana) e dai paesi dell'Etiopia. — Gl'imperi greco-macedoni dell'oriente dell'Asia, furono distrutti dai Parti; e quelli dell'Asia occidentale dai Romani; i quali non estesero, come Alessandro avea fatto, il loro dominio sull'Irân, ostando i Parti suddetti e poi i Sassanidi, ristauratori dell'impero de' Persiani; perciò le spedizioni de' Romani succedendo in provincie già note, aumentarono ben poco le cognizioni geografiche dei Greci sull'Asia: ma può farsi un' eccezione relativamente al Caucaso e ai lidi del mar Nero, che i Romani con molta esattezza esplorarono, nelle loro terribili guerre contro Mitridate il grande re del Ponto; e fecero anche qualche scoperta lungo il Caspio, che gli Antichi (nel 1 secolo dell'Era Cristiana) consideravano come un gran lago, comunicante per un lungo canale col mar gelato Artico. Fu là sulle rive del Caspio, che i Romani sentirono per la prima volta nominare i *Seri*, dagli uomini delle carovane dell'Alta Asia, e la *Serica*, che evidentemente era una cosa stessa con la Cina. Ma se le spedizioni militari de' Romani non aumentarono che poco il patrimonio della geografia, le loro conquiste avendoli oltre ogni credere arricchiti, e perciò eccitato in essi il lusso smodatamente: por satisfare que' fittizi bisogni, numerose navi veleggiavano continuo ne' mari australi dell'Asia, in cerca di ciò che l'Oriente ha di più squisito e prezioso: e quel commercio, che fecesi quasi sempre colla mediazione dei negozianti d'Alessandria d'Egitto, e per la via del mar Rosso, rese almeno più famigliare ciò che già sapevasi dell'India e fece meglio noti i paesi bagnati dall'Eritreo. — Limitandoci a questi brevissimi cenni sulle cognizioni degli antichi sull'Asia, ora mostreremo pur di volo ciò che i popoli occidentali seppero, nel corso del medio-evo. L'impero Bisantino (Impero Romano Orientale) era circondato a levante da Stati nemici, che respingendo continuo i Greci, loro impedivano di penetrare nell'Alta Asia; quindi le cognizioni geografiche de' dotti di Costantinopoli furono in que' tempi molto ristrette da quel lato: gli ambasciatori che l'imperator Giustiniano inviò nel 569 dell'E. V., ad alcuni capi di tribù turche stabilite nelle steppe vicine al monte Altai e ne' dintorni del lago Zaizang, riferirono qualche fatto notevole da loro visto o sentito dire, circa le contrade situate al nord dell' Iassarte o intorno a qualche paese dell'India: e questa modesta conquista è la sola che la geografia facesse in quell'epoca. — Lo stabilimento del Maomettismo nell'Asia occidentale, e le vivissime animosità che il fanatismo religioso svegliò fra i popoli Cristiani e gl'Islamiti, sciolsero quasi subito dopo legate quelle relazioni fra Costantinopoli e l'Asia centrale: ma la scienza della geografia si compensò ampiamente di quella perdita, con gli acquisti che fece dalla parte degli Arabi, apostoli famosi della fede del Profeta, e pellegrini instancabili, che percorsero paesi molti e vasti infino allora appena noti o totalmente sconosciuti, nell'Asia e nell'Africa: e il gusto de' viaggi e l'amore della scienza crescendo fra gli Arabi in proporzione delle conquiste che facevano religiose e politiche, ispirarono ai più celebri scrittori di quella nazione numero considerevole di opere, le più cospicue delle quali specialmente illustrano la geografia del medio-evo; fra le quali citiamo le più importanti, e sono: la *Geografia Orientale*;

scritta sul principio del X secolo; i *Viaggi di Ibn-hokal, l'arabo*, scritti 50 anni più tardi; la *Geografia d'Edrisi*, del 1153: la *Geografia d'Abulfeda*, del 1345: la *Geografia d' Ibn-el-Nardi*, del 1371; ed i *Viaggi d'Ibn-Batuta*, compiti fra il 1324 ed il 1354. Ibn-Batuta è certamente il più grande viaggiatore che sia mai esistito, non escluso Marco Polo: nacque in Tangeri; visitò la Barberia, l'Egitto e l'Arabia; andò in Persia, nella Bukkaria, nell'India e nell'isola di Seilàn, nella quale ascese sul *picco* d' Adamo; frequentò le coste dell'Indocina e della Cina; viaggiò nell'Asia Centrale fino ai monti Urali ed al mar Caspio; rientrò in Africa e visitò Tumbuctù, nel cuore della Nigrizia; e dopo tanto pellegrinare pel mondo, ebbe la fortuna di posar le sue ossa nel luogo in cui avea sortiti i natali. — Ma nessuna nazione asiatica fece per la Geografia quanto i Cinesi. Egli è oramai incontestabile, che quel popolo, antichissimamente civile, coltivò la scienza con ardore due secoli prima dell'E. V., e che le esplorazioni nell'interno dell'Asia e sulle rive de'mari orientali continnarono fino ai dì nostri. Le relazioni degli Europei coi popoli asiatici eran rimaste lungo tempo interrotte, quando, nel secolo XI, le si rinnovellarono co' pellegrinaggi in Terra Santa, motivo immediato delle Crociate. Nel secolo XIII i Genovesi s'insignorirono dei traffici del mar Nero; e nelle loro incursioni commerciali si spinsero verso l'India, passando per Caffa, Azoff, Astrakhan, Khiva, e Tashkend. E i Veneziani non restarono inattivi: chè da Venezia appunto, per non parlar d'altro, uscì quella famiglia dei Polo, alla scienza della geografia ed al commercio tanto benemerita: Marco Polo dimorò negli stati ed alla corte del *Khan* de' Tartari, dall'anno 1275 al 1292, e come ambasciatore di quel potentissimo sire traversò l'impero de' Mongoli in tutte le direzioni; conobbe eziandio le grandi isole dell' Oceano Indiano, e tornando in Europa traversò lo stretto di Malacca, sostò sei mesi a Sumatra, visitò l'isola di Seilàn e la costa del Malabar, ed approdò nell'isoletta Ormuz, nel golfo Persico. Quel grande veneziano, nelle sue lunghe peregrinazioni, ogni giorno registrava le cose vedute in paesi dai nostri cotanto diversi e spesso tanto maravigliosi; e tornato in patria scrisse quel famoso giornale de'suoi viaggi, che i contemporanei, sbalorditi da tanta copia di notizie intorno a luoghi e popoli prima punto conosciuti, chiamarono il *Milione di messer Marco Polo!* Quest'opera è uno dei più importanti documenti, che la scienza possegga intorno alle cose asiatiche del medio-evo; e anch'essi, in tanta luce di scienza e copia di relazioni dottissime di viaggiatori in tutte le parti del mondo, stupefà l'estensione delle notizie, l'esattezza delle indagini, la ricchezza delle scoperte, che il *Milione* contiene: nè solo dell'Asia Marco Polo discorre, ma eziandio di Madagascar e delle cose africane. Ma il paese specialmente descritto dall'illustre veneziano, è l'impero de' Mongoli allora disteso sulla massima parte dell'Asia, ed abbracciante contrade, intorno alle quali gli antichi non ebbero notizia di sorta: al nord viaggiò fino al lago Baikal ed all' Oceano, ed indica il rapporto che esiste fra le grandi pianure dell'Europa orientale lunghesso il Don e il Volga e le *steppe* dell'Asia settentrionale e del mezzo; descrive anche la Cina ed il Giappone, che chiama *Zipangu*, evidente corruzione della parola giapponese Zhi-pan-kuc, vale a dire l'impero del sole orientale; parla distesamente del Tibet, dell'Indostan, e de' mari situati al sud ed all'est del Gange, de' quali ei fu il primo europeo che ne solcasse le onde. — Dopo Marco Polo il numero de' viaggiatori nell'Asia crebbe notevolmente: ma i loro racconti furono improntati di tanta esagerazione, che la scienza non potè tenerli a scorta. — Nel 1498 Vasco di Gama, superato il Capo di Buona Speranza, approdò a Calicut, sulla costa del Malabar, nell'India; e dietro le sue traccie gloriose, una infinità di naviganti Portoghesi esplorarono le coste de' mari orientali fino al Giappone, e fondarono quel grande e ricchissimo impero coloniale, di cui Goa nell'India e Macao nella Cina ancor sussistono, per giustificar pienamente il racconto della storia ed il canto della poesia. — Protetti specialmente dalla corona di Portogallo, i Gesuiti esplorarono la Cina ed il Giappone, e disegnarono di que' vastissimi paesi carte quasi perfette. — Nel secolo XVI, i Russi, che da lungo tempo avevano scosso il giogo dei principi mongoli successori di Gengis-khan, s'accinsero anch' essi ad esplorare una

parte dell'Asia, ora come conquistatori, ed ora come geografi; e scoprirono la Siberia sino alle foci dell'Amur nell'Oceano orientale, che aggiunsero al loro impero. — Nel 1725, ancora ignoravasi se l'Asia fosse o no congiunta col Nuovo Mondo; ma in quell'anno appunto il Behring, imperterrito nocchiero, scoprì lo stretto che porta il suo nome, e che il Grande Oceano col mare Glaciale Artico congiungendo divide per conseguenza i due continenti del globo. Il celebre capitano Cook penetrò nel 1788 in quello stretto, col fermo proposito di procedere al nord fino al polo; ma i ghiacci galleggianti e fermi lo impedirono, a gran distanza ancora da quel punto non mai dall' uomo visitato. — I Francesi impresero anch' essi alcuni viaggi di scoperta nell'Asia; ma furono gl'Inglesi che immensamente contribuirono a condurre la scienza della geografia in questa parte di mondo, al punto altissimo in cui oggi si trova: nulla sapevasi fino al dechinare dello scorso secolo di ciò che fosse nell' interno della penisola Transgangetica, o, come i geografi la chiamano, dell'*Indocina;* ma le guerre degl'Inglesi e de' Birmani, furono il motivo per cui anche quelle contrade sono oggi abbastanza note: e nel tempo stesso i Russi ci han fatto abbastanza conoscere la regione del Caucaso e le lande estesissime che sono all'est del mar Caspio fino ai confini dell' India. — Società dotte di geografi o di amatori della geografia, stabilironsi ne' popolosi centri politici dell' impero Anglo-Indiano e dell'Europa, affine d'incoraggiare le ricerche in tutte le parti del globo, così rispetto alla geografia naturale, come alla politica, alla statistica ed alla etnografia: e la prima istituzione di questo genere fu stabilita dagli Olandesi a Batavia, nell'isola di Giava, nel 1780; poi Guglielmo Jones, nel 1784, fondò una società simile a Calcutta, sotto il nome di *Società Asiatica* (i lavori di queste società sono inseriti in opere periodiche, intitolate *Ricerche Asiatiche*); più tardi, nel 1822, una *Società Asiatica* fu fondata a Parigi dai celebri orientalisti Silvestro di Sacy, Abele Remusat, Saint-Martin, Chezy, ecc. (i suoi lavori sono pubblicati in un periodico mensile intitolato *Nuovo Giornale Asiatico);* ed una simile istituzione fu fondata in Londra nel 1823, sotto il titolo di *Società Reale Asiatica dell' Inghilterra e dell'Irlanda* (anche di questa, i lavori vedon la luce in un giornale trimestrale); finalmente altre società di questo genere presentemente fioriscono a Madras ed a Bombay, e tutte regolarmente pubblicano i loro lavori, o in giornali o in annali scientifici e letterari. — Troppo lungo sarebbe il catalogo de' viaggi e de' viaggiatori, che a' dì nostri illustrarono la Geografia asiatica in tutti i suoi rami; ma, fra i recentissimi, cito: il Burns, il Conolly, l'Humboldt, il Jaquemout, il Gutzlaff, il Sieboldt ed il Tchihatcheff: le loro interessantissime opere furono ricevute con riconoscenza nelle loro patrie non solo, ma anche in tutta l'estensione del mondo dotto.

Ho compito il prospetto della generale geografia dell'Asia. Era necessario questo ampio quadro d' insieme, disegnato a grandi tratti e qua e là a larghe masse colorito, per aiutare la mente degli studiosi che non fossero bastantemente forniti delle necessarie geografiche cognizioni; caso disgraziatamente troppo frequente fra noi; e frequente non solo nei lettori, ma anche (e questo fa vergogna davvero) negli scrittori di storie; per cui non uno ne abbiamo, che abbia infinò ad ora scritta un'opera degna di ambire al nobilissimo titolo di scienza, e capace di mantenersi all' altezza dei veri bisogni e delle giuste esigenze di tempi come questi in cui viviamo, illuminatissimi.

Asia Minore, Anadoli, Anatolia, Natolia *(Geogr. stor., fis. e statistica)* — I paesi compresi in varie epoche, sotto quei nomi differenti, possono essere considerati come quasi identici. Si disse *Asia Minore* la penisola più occidentale dell'asiatico continente, per distinguerla dall'*Asia Maggiore* che ne comprendeva tutto il resto, fino all'estremo Oriente conosciuto dagli antichi ed all' ultimo Settentrione delle loro geografie. — Il nome Anatolia deriva dalla parola greca *Anatoles*, che vuol dire l' Est (Ανατολης), la parte dove si leva il sole; e risponde alla parola *Levante*, di cui ci serviamo generalmente per designare tutti i paesi che sono sulle coste orientali del Mediterraneo. Ma sotto l'impero Bisantino fu usato a indicare il paese all' est della sede del governo, oppure, in un senso più ristretto, la voce Anatolia o Natolia fu adoperata

per appellare quella sola porzione dell'Asia Minore, che s'estende lunghesso le sue frontiere boreali ed occidentali; ed i geografi che adottano questo senso, dividono l'Asia Minore in tre parti ineguali: l'Anatolia, di cui abbiamo parlato; la Caramania al sudest, e la Romania (Rom o Rum) al nordest (1).

La penisola dell'Asia Minore, è contenuta fra i gradi 36 e 42 di latitudine nord, e 26 e 40 di longit. est. È limitata al nord dal mar Nero, all' ovest dal mar Egeo o Arcipelago, al sud dal Mediterraneo. Quanto al suo limite orientale, questo s'estende fino all'Eufrate e all'Armenia: ma se si tenti di limitarla più esattamente all'est, e d'indicare specialmente i suoi confini politici; in tal caso, questi ponno cominciarsi al capo Hynzyr, sul golfo d' Isso, prolungarsi al nordest lungo la catena dell'Amano, nelle vicinanze di Malathia, presso l'Eufrate, lungo quel fiume fino al punto in cui, cessando di correre dall' est all' ovest, dirige le sue acque al sudest verso il 40 grado di latitudine nord; e da quel punto si può tirare una linea retta che tocchi il mar Nero circa 25 miglia all'est di Trebisonda, la quale compie perfettamente quel limite fittizio: e dico fittizio, perchè niun limite naturale esiste nella parte nord della penisola dell' Asia Minore; gli altipiani e le montagne, appartenenti alla penisola, perdendosi all'est nell'Armenia.

Il nome Asia Minore è assai recente: era ignoto ai geografi greci ed anche ai geografi romani, almeno fino al tempo dei primi imperatori; ma s' ignora quando quel nome fosse la prima volta usato; ora però è divenuto d' uso comune per indicare la penisola sopra descritta. — Per lungo tempo s'ebbe nozione inesattissima delle dimensioni dell'istmo dell'Asia Minore, vale a dire della distanza che corre fra il golfo d'Isso, sulla costa sud, e Cotyora o Amiso (Samsun) sulla costa nord; e credendola molto inferiore al vero, si reputò l'Asia Minore una terra appartata dal resto del continente: l'Eufrate poi scorrendo dal nord al sud a una distanza considerevole, afforzò quell'idea. Erodoto registra l' Asia Minore fra le sue Ἀκτή (nome greco, che significa riva del mare, *litus maris*, e che fu dato a più luoghi per la loro posizione), e contava cinque giorni di via dalla montuosa Cilicia a Sinope, sul Ponto Eussino. — La parte più stretta o istmo della penisola, è circa 500 kil., se si misura dal golfo d' Isso a Fatsah, all'ovest di Ceraso (Kiresun) sul mar Nero; e sulla penisola dell' Asia Minore forma un'estensione un poco meno considerevole di quella della Spagna e del Portogallo

L'Asia Minore era nota ai Greci del Basso Impero, sotto i nomi seguenti, che indicavano ciascuno una delle sue divisioni, cioè: la Misia, la Lidia, la Caria, situate sulla spiaggia occidentale; la Licia, la Pamfilia, la Cilicia a cui aggiungevano talvolta la Pisidia e la Licaonia, al sud; e nella costa nord erano la Bitinia, la Paflagonia e il Ponto. Le pianure alte dell'interno presentavano: all'est la Cappadocia, che s'estendeva fino alle rive dell'Eufrate; all'ovest la Frigia, confinata verso il mare dalla Misia, la Lidia e la Caria; al nord, si trovava la Galazia, che ebbe il nome dai conquistatori Galli, che se ne impadronirono 278 anni avanti l'E. V. La provincia di Galazia fu formata di brani della Frigia e della Cappadocia, e la sua capitale era Ancira.

I Greci stabilirono colonie e fabbricarono città sulle tre coste della penisola, principalmente sulla costa occidentale: là troviamo, andando dal nord al sud, i distretti d'Eolia, Ionia, e Doride, distesi dal golfo Adramitteno fino all'angolo sudovest della Caria.

L'Asia Minore era divisa talvolta dai Romani in *Asia di qua* e *Asia di là dal Tauro*. — Le divisioni del governo presente non ci sono abbastanza note da poterle fissare in modo certo. Il Malte-Brun dice, sull' autorità d' un geografo turco, che l'Asia Minore è stata divisa dai Turchi in sette *bassallaggi* o *pascialicati*, che non hanno alcuna relazione colle antiche divisioni. Ecco i nomi e l'ordine di quei *pascialicati*: 1.° Il *pascialik* di Anaduhly (Anatolia), che comprende la Misia, la Lidia, la Frigia, la Licia, la Caria, la Pamfilia, la Pisidia, la maggior parte della Galazia e la Paflagonia; 2.° il

(1) Il capitano Beauffort, che ha esplorato accuratamente le coste dell'Asia Minore, nota, che la parola *Caramania* non è usata dagli abitanti del paese a cui s'applica, nè riconosciuta dal governo. — Il pascià d'*Anadoli* ha una giurisdizione militare sopra tutte le autorità poste di qua dall'Eufrate.

pascialik di Sivas (Sebaste), che contiene la Galazia orientale e la parte superiore del Ponto; 3.° il *pascialik* di Tarabozan (Trebisonda), che contiene il Ponto-Cappadocio e la Colchide meridionale; Hadgi-Kalfah, il geografo turco sopra citato, considera questo *pascialik* come dipendente dall'Armenia; 4.° il *pascialik* di Konièh (*Iconium*), che comprende la Cappadocia centrale e la Cappadocia occidentale, la Licaonia e la Isauria; 5.° il *pascialik* di Merasce (Merasch), attiguo alla Siria, e comprende la Comagena, la Cataonia e una parte della Cilicia; 6.° il *pascialik* di Adana, che contiene la Cilicia propriamente detta; 7.° il *musselimik* di Cipro, che dipende dal gran Visir, ed è una delle doti della sua carica. Il manoscritto turco citato dal Malte-Brun è antichissimo, e perciò non fa alcuna menzione dei governi dipendenti dalla Porta senza far parte direttamente dell'impero Ottomano, come quelli di Sciapwan-Oglu e di Kara-Osman-Oglu, che furono per tanto tempo delizia de' loro popoli e i protettori de'viaggiatori europei: ma prima della rivoluzione greca (1821), grandi cambiamenti avevano avuto luogo nell'amministrazione generale dell'Anatolia; e i gran feudatari di cui abbiamo parlato erano stati cacciati dai loro dominii dal sultano, geloso del successo e della forza dei loro governi; in conseguenza di che Smirne e l'Ionio furono cambiate in pascialicati.

Le divisioni seguenti sono indicate dal Balbi come le attuali dell'Asia Minore: Anandoli, Adana, Caramania, Marach, Sivas e Trebisonda.

L'Asia Minore, sede dell'antica civiltà, di cui offre ancora molte tracce, non è ancora perfettamente nota. La costa meridionale esplorata dal Beaufort, e dopo la sua morte dal capitano Copeland, che dopo avere finito di esplorare la costa di Macedonia, percorse la costa occidentale della penisola asiatica. La costa sud presenta una linea irregolare, che però non offre nè golfo, nè baia considerevole, eccettuato il golfo d' Isso, che si trova fra l' Asia Minore e la Siria. Dal golfo di Glauco alla gran pianura, che s'estende dietro Adalia, la riva è formata da una serie continua di alte rocce quasi sempre bagnate al piede dall'onda del Mediterraneo. Dalla foce dell'Eurimedonte (Za-acuth) alla punta del capo Cavaliere, la costa è formata da rupestri promontorii distagliati da seni e cale numerose, e circondati da scogli. All'estremità orientale di quella costa s'aprono le grandi e ricche pianure della Cilicia che giungono fino al mare; le quali pianure cominciano presso la città di Sol, e s'estendono al nordovest fino al golfo d'Isso. Su quella spiaggia sono delle isolette, e se ne trovano anche sulla costa nord.

I lidi occidentali della penisola presentano le linee più irregolari e capricciose, assai simili a quelle della costa opposta della Grecia: baie profonde, lunghe penisole ed isole che paiono prolungamento di quelle penisole, sono i tratti distintivi di quelle rive. Offrono pochi fiumi notevoli; ma quei fiumi hanno nomi illustri, e sono il Meandro, il Caistro, l'Ermo e il Caico.

Lo stretto de' Dardanelli, antico Ellesponto, separa l'Asia dall'Europa, e non ha che un miglio di larghezza nel punto più angusto. La Propontide o mar di Marmara lo separa dal canale di Costantinopoli, che unisce il mar di Marmara all' Eusino o mar Nero. La costa del mar Nero non presenta golfi nè promontorii notevoli; e benchè le montagne non sieno molto lontane dalla riva, una gran parte del lido eusino, lungo la Bitinia, è assai bassa Avanzandosi più all' est s'alza sensibilmente. Partendo dal capo Karempi (Carambis) fino a Samsun (*Amisus*), la costa ha egual carattere. Dalla foce del-l'Yeshil-Ermak, al capo Yasun, la spiaggia è bassa; ma il resto del lido, fino a Trebisonda, è alto, sebbene privo dei picchi arditi che caratterizzano altre parti di quelle coste.

Le grandi catene di montagne del nord e del sud son poste nella stessa direzione delle coste, e i fiumicelli che ne derivano si gettano a angolo retto nel mare. Quelle correnti sono in piccol numero, e non ve ne ha alcuna considerevole. Il Piramo (Geihun) traversa l'alta catena di montagne che unisce l'Amano al Tauro, dopo aver fatto un lungo giro verso il nord. Secondo Strabone, quella valle dev'essere un dei più bei passi di montagne che sieno al mondo. Al nord, bei fiumi tagliano le montagne formando gole profonde e strette valli, che danno a quella parte della penisola un aspetto affatto differente da quello della costa occidentale. Tale è

la valle, nella quale è posta la patria di Strabone, Amasia (Amasieh), sull' Isis (Ischil).

L' Asia Minore è caratterizzata dalle grandi catene di montagne che la traversano: quelle catene si staccano dall'altopiano dell'Armenia; l'una al sud, l'Anti-Tauro degli antichi; l'altra nota sotto il nome moderno di Tsceldir o Keldir, la raggiunge probabilmente verso Cesarea (Kesarièh) al monte Argeo, ora chiamato Argis-Dagh. La sommità di quel monte, coperta di nevi eterne, dà luogo a pensare che non abbia meno di 10 o 12 mila piedi di altezza. La catena sud, che è il Tauro, si stacca dal monte Argeo e dal l'Anti-Tauro, prende una direzione sud fino al luogo ove sono situate le Porte della Cilicia, *Ciliciæ Pylæ* (gole della Cilicia). Poi si dirige all'occidente, seguendo come la costa una linea irregolare, e termina forse alla penisola di Alicarnasso, che forma il limite sud della valle del Meandro. La parte più alta del Tauro sembra dirigersi al sud verso l'occidente della valle d'Adalia, e l'ardue sue cime si avvicinano alle coste dell' antica Licia. La montagna sopra Faselis, l'antica Solyme, chiamata Takhtalu dai Turchi, ha 7000 piedi d' altezza; ma l'interno del paese deve avere vette più alte, poichè il Takhtalu, non mostra d'agosto, dice il Beaufort, che alcune tracce di neve, mentre alcune montagne dell'interno son coperte di neve per un quarto della loro altezza.

Quella catena del Tauro serve di limite alle terre alte dell'interno. Il Sultan-Dagh si stacca dal Tauro verso il 30° di long. orient., vicino al lago Eguerdir; donde girando al nord e al nordovest, diviene il Paroreius di Strabone; e continuando all'ovest, un dei suoi rami forma il confine settentrionale della valle del Meandro, ove prende il nome di Messogis (Kestenus). La catena del Tmolo (Tomolutzi), fra l'Ermo (*Guedis-ciai*) e il Caistro, sembra staccarsi dal Messogis all' ingresso della valle del Caistro. — La parte settentrionale della penisola offre una catena di grand'estensione, che serpeggia dall'Ellesponto all'Armenia, e fra le montagne della quale si nota il monte Ida (*Kaz-dagh*) e il monte Temno in Misia, e l' Olimpo (*Ketcisce-dagh*) nelle vicinanze di Brusa: avviciuandosi all' Halys, quella catena prende il nome di Olgassys; poi da Amasia si estende fino a Trebisonda: fra essa e il mare, da cui si trova in una parte del suo corso assai lontana, sono pianure e collinè, ma non alte montagne. Quella catena è omessa in certe carte.

L'interno dell'Asia Minore, fra le due catene che abbiamo descritto, è senza dubbio traversato da gioghi montuosi che si dirigono all'occidente, congiunti fra loro e legati con le catene suddette per mezzo di rami trasversali. Il monte Tamuedi, veduto al sud dell' Olimpo da molti viaggiatori, è probabilmente il punto di congiunzione della catena del Temnou e di quella dell'Olimpo.

Il centro dell'Asia Minore è un immenso altopiano sostenuto o attraversato dalle catene di montagne che abbiamo descritte. Una parte di quell' altopiano è solcata da fiumi che si gettano nel mar Nero; un'altra parte, confinata al sud dal Tauro, è coperta di paludi salse e di laghi, che pare non abbiano alcuno sbocco. Quell' altopiano ha più di 400 kil. di lunghezza dal nordest al sudovest, e 230 di larghezza. I laghi s'estendono da Sinnada nel cuor della Frigia, fino al piè dell'anello che lega l'Anti-Tauro al Tauro cilicio, sopra una linea di 350 kilometri: nella stagione delle piogge traboccano, e l'inondazione non è trattenuta che dalle catene delle montagne, che ne formano come bacini senza comunicazione fra loro. Il lago salso di Tuz (*Tuz-gueul*) il Tatta di Strabone, è una delle cose più curiose dell'Asia Minore; è lungo 50 kil. e mantiene il sale a tutta la regione. Strabone dice, che ciò che vi si getta è tosto coperto di belle cristallizzazioni, e che l' uccello che vi bagna l'ali non può più volare. Quel lago, profondissimo, è soggetto ad un'evaporazione considerevole nei calori estivi ed autunnali. — La natura delle alte regioni dell'Asia Minore era nota a Strabone, nativo di quella penisola: secondo quel geografo antico, i piani elevati della Licaonia son freddi, nudi d'alberi, e non nutrono che asini selvaggi.

L'Asia Minore non offre soltanto i laghi d'acqua salata di cui abbiamo parlato; ma anche una gran quantità di laghi d'acqua dolce. I laghi salsi sembrano appartenere agli altipiani del sud, del centro del sudest. La Bitinia e la Misia, paesi de'laghi d'acqua dolce, ne contengono quattro

grandi, oltre molti piccoli. Fra que'grandi laghi citeremo l'Ascanio *(Isnik-gheul)*, alla cui estremità orientale si trova la città di Nicea, celebre pe'diversi concilii che vi si tennero, e i laghi d'Appollonia e di Miletopoli (*Abolonta* e *Maniyas-gheul*).

I fiumi dell'Asia Minore hanno più celebrità che vera importanza. I più considerevoli si gettano nel mar Nero. L'Halys (*Kizil-Irmak*), ha le fonti nella catena del Tauro, in Cappadoccia, e si getta nel mar Nero al confine del Ponto e della Paflagonia, dopo un corso di circa 660 kil. È il più gran fiume dell'Asia Minore; e un tempo fu il confine fra l'impero di Media e il regno di Lidia. Strabone pretende, che tragga il suo nome (che fa derivare dalla parola greca ἅλς, *sale*) dalle pianure salse che bagna; infatti l'Halys scorre anche presso a qualche lago salso. Il suo nome turco poi, significa fiume *rosso*.

Non si conoscono le vere sorgenti dell'Iri *(Yescil)*; ma scorre presso Tokat, e si dirige al nord alla volta d'Amasia, traversando una valle profondo. A 60 o 70 kil. d'Amasia riceve il Lico *(Guermeli-sciai)*. Poi traversa delle basse pianure, e si getta nel mar Nero a circa 14 kil. all'est d'Amiso.

La pianura di Themescyra, dimora delle favolose Amazzoni, è bagnata dal Termodonte, *(Terme-sciai)*, di cui si sa pochissimo. — All'ovest dell'Halys corre il Partenio, che segnava un tempo il limite alla Bitinia e alla Paflagonia.

Il Sangario *(Sakaria)* è un grosso fiume formato da due rami principali: l'Ailah, il suo ramo sudest, s'ingrossa di più rivi e del torrente d'Angora; il suo ramo sudovest è l'antico Timbrio: così formato, il Sangario sbocca nell'Eussino, dopo aver traversato gran parte del paese selvoso detto il *mar degli alberi*, all'ovest di Boli. Il Sangario, l'Halys e l'Iri sono probabilmente i soli fiumi, fra quelli che si trovano da Trebisonda allo stretto dei Dardanelli, che abbiano la loro sorgente dall'altopiano del centro. Gli altri piccoli fiumi e torrenti che si gettano nell'Eussino sono innumerevoli; la maggior parte hanno le loro scaturigini nelle catene delle montagne al nord e all'est del monte Olimpo; il loro corso è per conseguenza brevissimo, e il volume ordinario delle loro acque pochissimo considerevole.

I fiumi che si gettano nell'Arcipelago, son già stati rammentati come traversanti pianure d'un carattere differentissimo da quelle dell'Eusino. I più importanti sono: il Caico, l'Ermo, il Caystro e il Meandro, che traversano valli di una bellezza e di una fertilità incomparabili. Due di quei fiumi, l'Ermo e il Meandro, prendono probabilmente l'origine all'estremità occidentale dell'altopiano del centro.

I fiumi della costa meridionale non hanno che pochissima estensione, sebbene il volume delle loro acque sia talvolta grandissimo, a cagione dello sciogliersi continuo delle nevi, di cui il Tauro è sempre velato. L'Eurimedonte *(Keupru-su)*, che non ha meno di 380 piedi alla foce, ha alla foce stessa un argine fatto delle pietre e delle sabbie che porta, su cui non è più d'un piede d'acqua, quantunque dal lato interno del fiume ve ne sieno almeno quattordici. Il Calicadno *(Ermenek-su)*, trascina colle sue acque una massa enorme di sabbie e di ghiaie, che han fatto accumulandosi una specie d'isola all'ovest della sua foce. Fra l'imboccatura del Cidno (*Tarsus*) e quella del Saro *(Seihun)*, si trova un accidente quasi simile. Il Piramo *(Geihun)* porta egualmente sabbia e terra, ed ha, secondo il Beaufort, 450 piedi di larghezza alla foce. Le ghiaie, le arene, in una parola, le alluvioni, che ingombran quasi tutti que'fiumi, ne cambiano spesso l'alveo e la foce.

Il clima dell'Asia Minore, intorno al quale poche cose si sanno, offre probabilmente anche più varietà di quello della penisola iberica, a cui fu da noi paragonata per l'estensione questa bella porzione dell'Asia occidentale: nè il paragone può finire lì, attesa la stupenda somiglianza fra quei due paesi; infatti molte catene di montagne gli traversano ambedue, e fan loro provare variazioni di clima rese anche più sensibili dalla vicinanza del mare.

Le riviere occidentali dell'Asia Minore, un tempo occupate da colonie greche e conosciute sotto gli antichi nomi d'Eolia, d'Ionia e di Doride, son state sempre famose pel dolce clima e per la fertilità delle loro valli. L'estati vi sono caldissime, come sono in generale in tutto l'Asia Minore. Smirne è situata in una posizione molto malsana. — Le parti cen-

trali della penisola son soggette a freddi eccessivi nell'inverno; nè la latitudine fra 38 e 40 gradi basta a combattere l'influenza frigorifera esercitata dalle alte montagne. Le cime nevose del Tauro s'estendono fino alla ridente valle del Meandro. Ma quc' paesi così alti son sanissimi, mentre le terre basse a loro adiacenti son quasi sempre esposte alla peste, che fa lor pagar caro la fertilità, effetto della temperatura più elevata

La riva settentrionale dell'Asia Minore sendo eccessivamente umida, una parte del declive delle montagne che la costeggiano è coperta di magnifici boschi. Quelle che s'estendono al sudovest di Boli, sono le sorgenti inesauribili che alimentano di legname la marina turca: hanno gran varietà d'alberi; il frassino, l'olmo, il platano, il pioppo, il larice, le quercie, alcune delle quali d'enorme grossezza. Quel declive, lungo quasi 200 kilometri e largo 60, è chiamato dai Turchi *Agatce-Degnis*, o *Mar degli Alberi!* Pochi contrasti sono così stupendi e così vicini, come quelli che presentano il *Mar degli Alberi* e l'altopiano nudo e ghiacciato dalla Licaonia.

Anche le montagne della Carmania sono in generale molto selvose: posseggono gran varietà d'alberi e d'arboscelli, e forniscono ad Alessandria d'Egitto le grandi travi per le costruzioni navali e la legna da ardere; ma il principale legname da costruzione che abbiano è il pino larice.

L'Asia Minore è stata certamente in epoca ignota campo di grandi sconvolgimenti vulcanici; perciò in grande abbondanza si trovano nella penisola pomici, lave e basalti; e il nome greco Κατακεκαυμένη (abbruciata), che era dato ad una piccola provincia sui confini della Lidia e della Frigia, era forse il solo monumento che serbava il tradizionale ricordo di quelle grandi conflagrazioni. Nei tempi storici, la parte occidentale dell'Asia Minore ha spesso provato dei terremoti, che non solo han sconvolto il paese da Sardi alla valle del Meandro, ma anche l'isola di Cos più a mezzogiorno, e la città di Brussa presso il mar di Marmarà, al nord. Parlando di questa porzione dell'Asia Minore, Strabone dice: « quasi tutta la contrada è « soggetta a' terremoti e spesso disertata « dal fuoco e dall'acqua ».—Tutta la parte occidentale dell'Asia Minore è piena d'acque termali.

Si sa pochissimo dei prodotti minerali delle montagne dell'Asia Minore, che tutto fa credere ricchissime, e che denno presentare i più straordinari fenomeni. Da Patara al capo Cavaliere, dove terminano le alte rocce della costa, si trova quasi dovunque la pietra da calce, ed i fiumi son carichi di depositi calcarei che fanno le loro acque cattive a bere. Le montagne calcaree sono generalmente bianche; la roccia che forma il capo Cavaliere è di marmo bianco, e s'alza perpendicolarmente dal mare a un'altezza di sei o settecento piedi, offrendo su tutto quel fianco i più singolari accidenti.

La pietra calcarea sembra prevalere nelle alte catene dell'Asia Minore, e nelle montagne che costeggiano la valle di Siva, presso le fonti dell'Halys o Kizil-Irmak, coperte al sud da ingenti masse di gesso, nel quale la pioggia cadendo scava profondi fori. — Nelle montagne che sono sulla via da Kara-Hissar a Sivas, osservasi spesso la pietra calcarea alternata colla ofiolite o serpentina; fra Sivas e Tokat, e nelle vicinanze d'Amasia il calcareo domina ancora sebbene vi sieno pure altre rocce. Dal Sangario all'Halys si trovano pietre da calce, granito e creta; e le montagne che s'alzano sopra Boli, antica Adrianopoli, e quelle che si trovano all'est sulla stessa strada, sono d'una pietra calcarea bianca, venata di nero e atta a ricevere il più bel pulimento. Non è dunque da dubitare, che l'Asia Minore non presenti il più ricco deposito di materie calcaree: le cave di Sinnada, da cui i Romani toglievano grandi pezzi di marmi bellissimi, sono nel centro della penisola, all'estremità nordovest dei bacini de'laghi interni.

L'Asia Minore abbonda di ricchezze metalliche: i Calibi, che abitavano l'angolo nordest della costa, furono noti nelle prime età come celebri minatori; e la stessa regione contiene ancora le più grandi miniere della penisola. Ma soltanto nel nord ebbe luogo finqul la lavorazione delle miniere, e nessuno scrittore parla di simili lavori nella gran catena del Tauro, regione che d'altronde è poco nota. Si lavora il rame nelle vicinanze di Trebisonda, a Sivas, a Niksar, a Tokat, ad Amasia, a Samsun sul mar Nero, e in molti

altri luoghi. Si trova piombo misto ad argento a Gurcutsce, a Husseinabad ed altrove. Da Unieh, sulle coste orientali di Samsun, s'esporta l'allume di roccia.—Al tempo di Strabone lavoravansi le miniere di vermiglione dell'Olgassys, che non son più conosciute; e le arene d'oro del Pattolo, fiumicello scorrente lungo la catena del Tmolo, arricchirono un tempo i re di Lidia.

Nella relazione del suo viaggio, il Beaufort dà un' idea dell'antica magnificenza dell'Asia Minore, della grandezza delle sue città, del numero e dell' eccellenza dei suoi porti. Ma i popoli che l'abitano sono immensamente decaduti ai di nostri, e la loro vita si conduce in una perfetta inerzia. Dimorano sulla costa nella state, e nell'inverno si ritirano sulle montagne; spesso sono in rivolta apertamente contro la Porta Ottomana, e sempre mostransi sospettosi e inospitali con gli Europei.

La storia politica dell' Asia Minore è uno de'più gran capitoli della storia del Mondo. La sua posizione sulla frontiera occidentale dell' Asia, l' ha resa spesso teatro di lotte sanguinose fra' popoli combattenti per possederla; l'estensione delle sue coste le dette di buon' ora una gran potenza marittima, e la diversità che offre la sua superficie ha sempre impedito la totale sottomessione de'suoi popoli. Erodoto c'insegna che a'tempi suoi quella penisola conteneva trenta differenti nazioni, prova delle numerose rivoluzioni che aveva già sofferto; perchè quantunque senza dubbio l'Asia Minore non offrisse trenta popoli affatto diversi, non è da dubitare che le conquiste e le colonie non avesser dato a quel paese, in detta epoca, una popolazione mista quanto quella che oggi presenta.

Di tutti i popoli dell' Asia Minore, i Frigi pretendevano alla più alta antichità. Sotto il re Creso i Lidi possedettero il paese che s'estende dall'Egeo al fiume Halys, che formava allora il confine dell'impero de'Medi. Ma prima che il regno lidio fosse salito a qualche potenza, colonie di Greci europei erano stabilite e s'estendevano su gran parte della costa occidentale della penisola: le quali col tempo si spersero lungo le rive dell'Eusino fino a Trapezo (Trebisonda), e in tempi più inoltrati fino al golfo d'Isso sulla costa meridionale. Molte città greche dell'interno, di cui ancora ammiriamo gli avanzi, non furono fabbricate che dopo il regno d'Alessandro Magno, ed alcune di esse ricevettero i più grandi abbellimenti dagli imperatori romani.

Fra l'impero dei Lidii e dei Medi e lo stabilimento dei regni Greco-Macedoni de' successori d'Alessandro, l'Asia Minore, devastata dai barbari orientali (Sciti), soffrì per due secoli il giogo de' Persiani. La dominazione di quel popolo, originariamente nomade, la forma del suo governo, e gli sventurati effetti del suo sistema politico, somigliarono sotto molti aspetti agli effetti che ha prodotti in quelle stesse contrade il governo dei Turchi. I Persiani non poterono mai sottomettere le tribù abitatrici del monte Tauro; e non regnarono che di nome su quelle del nordest.

Sotto i Romani la penisola fu tranquilla e sottomessa a un governo uniforme; e fu certo questa l' epoca sua più prosperosa. La caduta della potenza romana e il poco vigore del governo de'principi del Basso Impero, lasciarono il paese aperto di nuovo alle invasioni dei Barbari d'Oriente, e i Musulmani si stabilirono nella parte orientale della penisola. Quando i primi Crociati, sotto la condotta di Pietro Eremita, sbarcarono presso Nicea, nel 1096, trovarono i Turchi (Selgiusidi) padroni di quella parte dell'Asia, separati da Costantinopoli e dall'Europa solo dalla Propontide e dal Bosforo. I Turchi erano allora divenuti numerosi nell' Asia Minore, la cui popolazione s'era grado a grado trasformata o cambiata. Le incursioni de' Crociati lasciarono appena qualche traccia nella penisola: e l'invasione dei Tatari sotto Timur (Tamerlano), che finì colla terribile sconfitta de' Turchi (Ottomani) ad Angora, la prigionia di Baiazet e la presa di Smirne, non produsse neppure alcun durevole effetto politico, sebbene l'invasione d'un esercito così numeroso com'era quello de' Tatari, abbia dovuto modificare la popolazione dell'Asia Minore.

La condizione politica di que'paesi è oggi instabile quanto mai fosse; e a' di nostri un esercito partito dalle rive del Nilo si avanzò verso il Bosforo, gettando il terrore nella corte del Sultano di Costantinopoli, che si vide obbligato ad aver ricorso alle armi russe ed alla diploma-

zia francese per respingere le milizie egiziane.

Le principali nazioni che oggi popolano le città ed i villaggi dell'Asia Minore, sono i Turchi, i Greci, gli Armeni e gli Ebrei: sulle riviere dell'Egeo e anche della Propontide i Greci sono in maggiorità immensa; e sulla frontiera orientale il maggior numero è composto d'Armeni. Il resto della popolazione della penisola è generalmente nomade, ed appartiene senza dubbio a popoli differenti, benchè generalmente indicati col nome di Turcomani, coi quali si confondon talvolta i Kurdi. È presumibile, che i Kurdi siensi sparsi all'ovest delle montagne del Kurdistan, che siensi mescolati coi Turchi e coi Turcomani dalla riva occidentale dell'Eufrate fino a Sivas. (Si veggano per più ampie notizie sull'Asia Minore il ***Viaggio in Oriente*** del Fontanier e la ***Geografia dell'Asia occidentale*** del Rennel).

Ora faremo alcune osservazioni sulle strade dell'interno dell'Asia Minore, benchè i Turchi non ne abbiano tracciata alcuna, nel senso che si dà in Europa a questa parola. Vi si scorgono alcune tracce di strade romane, come pure ponti romani che servono ancora alle comunicazioni. Stazioni di posta vi son tenute dai Turchi, specialmente nelle grandi città poste lungo le vie. La strada più frequentata è quella che da Smirne conduce a Costantinopoli; ed è anche quella su cui si trovi stabilito un genere di comunicazione diverso da quello delle carovane. La Porta mantiene un corpo di corrieri Tatari, i quali le servono per tutte le sue comunicazioni; e ogni pascià ha in piccolo un corpo simile.

La strada da Smirne a Costantinopoli passa per le sommità del Sypilo, scende a Magnesia *(Manissa)* appiè delle montagne, traversa la valle dell'Ermo, e passa in vista di Tiatira *(Ak-Hissar)* che lascia all'est. Tiatira è una città considerevole, che contiene una numerosa popolazione greca; nelle sue campagne raccogliesi molto cotone. La strada continua presso le fonti del Caico, che irriga una valle di fertilità ammirabile, della quale sventuratamente quasi non traesi alcun profitto In quella valle sono le rovine maestose di Pergamo *(Bergamah)*, che fu la residenza del re Attalo, amico de' Romani. Il viaggio per terra finisce a Mualitce, ove il corriere s'imbarca sul Macesto e procede pel mar di Marmara a Costantinopoli; o a Mudania, porto di Brusa, secondo la stagione. Non si fa mai quel viaggio tutto per terra se non nell'inverno, a cagione dei venti contrari; e allora la via allunga d'un terzo, costringendo il corriere a costeggiare il golfo di Nicomedia. — Il viaggiatore europeo stupisce di trovare in mezzo alla desolazione generale pozzi e fontane ben mantenute, poste a distanze quasi regolari; e cimiteri piantati accuratamente, i quali mostrano che quivi si fa più attenzione allo dimore dei morti che non alle case dei vivi; ma i *caravanserragli* o *khan* ove il pellegrino è ricevuto, gl'indican pur troppo al pari delle moschee lo stato miserabile del paese.

La strada che conduce da Costantinopoli ai bassallaggi *(pasciolik)* del sud, passa per Brusa, costeggia il monte Olimpo, e giunge a Kutaya, un tempo *Kotyæum*, residenza del beglier-bey d'Anatolia, primaria autorità dell'Asia Minore. Kutaya, situata a pie' del Mular-dagh, avente rimpetto una fertile pianura, è una gran città, che sebbene meno florida oggi d'un tempo, contiene ancora da 50 a 60m. abitanti, fra Turchi, Armeni e Greci. — Da Kutaya si va a Iconio *(Konia)*, per Karahissar, Ak-Scohr, e Ilghun. — Anche un'altra strada conduce da Costantinopoli a Iconio: questa traversa Nicea e Dorileum *(Eskishehr)*, città poco importante, nota oggi, come un tempo, per le sue acque termali. — Iconio è la sede del governo d'un pascià a tre code; contiene circa 30m. abitanti e non ha che poco o punto commercio: all'est di questa città sono grandi pantani. La pianura d'Iconio, a ragione considerata come la più grande dell'Asia Minore, è quasi interamente incolta: è perfettamente unita, fino al piede delle montagne che la limitano, o che si alzano in mezzo a lei come isole.

Una terza strada s'avanza nella stessa direzione partendo dal Bosforo, e traversando pianure infestate da tribù di Turcomani; essa giunge ad Ancira *(Angora)*, capitale dell'antica Galazia. Angora è situata in una pianura alta, famosa per le frutta che produce, e per le sue capre che danno una lana fina quanto la seta. Ha perduto molto della sua importanza commerciale, e la sua popolazione è quindi

diminuita di quattro quinti sotto il governo de' Turchi. Il territorio situato al sudest d'Angora è percorso dalle orde e'Tdurcomani, che non pagano alcun tributo; la Porta non potè mai sottometterli nè distruggerli.—Da Angora la strada conduce a Cesarea (*Kesariek*) passando per Oscar, antica residenza di Chapwan-Oglù, città allora fiorente, ed ora decaduta. Da Cesarea la strada conduce alle gole conosciute dagli antichi sotto il nome di *Pylae Ciliciae* (le Porte della Cilicia), traverso al monte Tauro. Scendendo verso Tarso il paese è coltivato e produce grano ed orzo.

Una parte del commercio dell'Asia Minore si fa dalle carovane, la cui costumanza risale a tempi antichissimi. Fra quelle carovane, una avvene detta la *gran carovana*, che parte ogni anno da Scutari per andare alla Mecca e a Medina, ove i pellegrini visitano i luoghi sacri ai Maomettani per la nascita e la tomba del loro profeta. Quella carovana s'accresce di tutti i pellegrini che va raccogliendo lungo la via. E benchè il suo scopo principale sia di visitare la tomba del profeta, non trascura nullameno il commercio. — Un'altra carovana puramente commerciale parte da Smirne, traversa la valle del Caistro, e va a Tralle *(Aidin Guzer Hissar)*, grande e imponente città della valle del Meandro; Aidin Guzel Hissar, sebbene posta in una regione soggetta all'influenza della mal' aria nell'autunno, non contiene meno di 30 o 40m. anime; il suo commercio consiste principalmente in cotone, grano e frutta. Di là la strada va a Milasa (*Melassu*), famosa pel tabacco che produce. E finalmente fa capo a Telmesso *(Makri)*, porto del Mediterraneo in Licia. L'importanza del commercio delle caravane è molto cresciuta dopo la insurrezione greca, a cagione de'pirati che hanno infestato il mare.

Asia Francese (*V.* PONDICHERY).

Asia Inglese (*V.* INDIA) (IMPERO ANGLO-INDIANO).

Asia Ottomana (*V.* TURCHIA).

Asia Portoghese (*V.* GOA MACAO).

Asia Russa (*V.* SIBERIA).

Asigliano *(Geogr. statistica)* — Comune e grosso villaggio (antico castello) dell' Italia settentrionale, in Lomellina (stati della corona di Sardegna), nel mandamento di Desana, provincia e diocesi di Vercelli. — Asigliano (*Acilianum*), nell' anno 881, fu dato da Carlo II imperatore alla chiesa di Vercelli; e quella donazione fu confermata da Federico Barbarossa e da Enrico VI. — Questo villaggio è posto a mezzodì del capoluogo di provincia, a cui mena la sua strada principale per la lunghezza di circa 4 kil.; le altre vie tendono a Pezzana, Pertengo, Costanzana e Desana, paesi tutti distanti 3, 4 e 5 kil. circa da Asigliano. — Sono in quel d'Asigliano parecchi canali per l'irrigazione delle campagne, due dei quali, uno di proprietà del comune, l'altro della mensa arcivescovile di Vercelli, servono a dar moto a diverse molina. Per le risaie Asigliano ha il comodo di un *naviglio*. — Il territorio di questo comune produce abbondevolmente grano, segala, riso, maïs, fagiuoli, avena, trifoglio, canapa e fieno. Nel territorio d'Asigliano allevansi molte bestie bovine e maiali; e vi crescono, ma non così prosperamente come per lo iunanzi, gelsi e noci, non che pioppi, salici ed ontani. — Il commercio de' cereali si fa con Vercelli e Casale; quello del bestiame, sulle fiere dei vicini paesi. — Oltre la chiesa parrocchiale possiede Asigliano tre oratorii ne' dintorni del paese, de' quali uno è dedicato a San Vittore, patrono d'Asigliano; ed ivi è gran festa ogni anno nella prima metà di maggio, con affollato concorso di forestieri. — Posseggono in questo villaggio i conti di Asigliano un bel palazzo, a cui è unito un ampio delizioso giardino, sopratutto notevole per le molte statue di marmo simmetricamente collocate. — In Asigliano tengonsi due annue fiere, il cui maggior traffico è di bestie bovine, cavalli, maiali ed oche, non che di panni e arnesi rurali: la prima cade in aprile, la seconda nell'agosto. — Popolazione di tutto il comune: 4m. anime.

Asinalunga, o **Sinalonga** *(Geogr. fis. e statistica)*—Nobile terra dell'Italia centrale, in Toscana, capoluogo di Comunità, in Val-di-Chiana, compartimento di Arezzo, alla cui diocesi appartenne sino a che fu a quella di Pienza assegnata, nel 1462. — Risiede sulla pendice orientale dei poggi che separano la Val-di-Chiana dalla Val-d'Ombrone, sulla spianata di un risalto, distante 7 kil. dal canal maestro della Chiana, all' ovest. — La sinuosità

del monte sulle cui pendici Asinalunga fu edificata, e il tortuoso e lungo giro che devesi percorrere per valicarlo, procurò naturalmente a questa località il suo originario nome di *sinus longus* nelle vecchie carte barbaramente scritto, e quindi letteralmente pronunziato *Sina longa*, che unito poi al segnacaso cangiossi insensibilmente in Asinalunga. — Poche memorie di questa terra pervennero sino a noi, le quali possano dirsi anteriori al secolo XII, meno quella, della primitiva sua pieve, posta sull' antica via Cassia presso la mansione *ad Mensulas*, nome che conserva tuttora la parrocchia di San Pietro a *Mensole* o al *Poggiolo*. Fu una delle pievi controverse sino dall'anno 712, fra il vescovo d'Arezzo, cui apparteneva, e quello di Siena che la reclamava per essere posta nel circondario politico di quest' ultimo territorio. — Fino dal secolo XI, par certo che Asinalunga, o come allora dicevasi *Sinalouga*, appartenne alla repubblica di Siena; al cui dominio ribellossi in un co' suoi conti, nel 1312, e nel 1322; ma ricuperata presto, dopo impetuoso assalto, dai Senesi, questi vollero perpetuare sì bella impresa nel numero delle gloriose azioni della loro Repubblica, facendo dipingere quel fatto guerresco nella sala dei Signori a Siena. — Dopo tali vicende Asinalunga fu fedele al governo di questa città; il quale, nel 1399, la diede con altri castelli del Senese, nelle mani di Galeazzo Visconti Duca di Milano, accettato come *protettore* di quella repubblica. — Fu Asinalunga uno dei primi paesi tolti, nel 1553, ai Senesi, dalle armi imperiali e consegnato con la maggior parte del territorio Senese a Cosimo I granduca di Toscana: d'allora in poi fece parte sempre del granducato. — La chiesa collegiata d' Asinalunga, stata modernamente abbellita, conserva due eccellenti quadri. Nè di pregevoli pitture mancano le altre chiese di questa terra. Nella parte più elevata, un terzo di miglio a maestro d'Asinalunga, sorge il convento di San Bernardino degli Osservanti, da questo riformatore dei minori francescani fondato; e vi si contemplano pregevolissime pitture della scuola senese. Asinalunga possiede un vago teatro, ed un ben costrutto ed arioso spedale. — Il territorio d'Asinalunga è fertilissimo, specialmente nel piano, che per secoli fu una fangosa e deserta palude, convertita mercè d'ingegnose opere idrauliche in ubertosa campagna. A mirarla dal convento di sopra accennato, ti sembra di vedere un vasto e continuato parco ridotto a giardino. Per effetto di quelle opere bonificato il suolo, migliorò altresì la qualità del clima e dell' aere, non più pestilenziale, siccome lo era tra il luglio e il settembre all'età dell'Alighieri. Quindi allo squallore dei volti e alla miseria de' campagnuoli, non solamente de' popoli compresi nella comunità in questione, ma ancora di quelli situati nelle comunità limitrofe, subentrarono fisonomie colorite, occhi animati, robustezza di persone e agiatezza di fortune. Solamente restano a vincere con qualche precauzione i tristi effetti che suole apportare ai meno cauti l'umidità vespertina, prodotta dalla vicinanza del lago o *chiaro* di Montepulciano, e le nebbie mattutine; umidità e nebbie che potrebbero riescire dannose nell'estiva stagione a chi non si premunisse da quelle frescure insidiose.— Viti, olivi, castagni, quercie, gelsi, piante filamentose e pascoli sufficienti a nutrire quasi 10m. capi di bestiame fra grosso e minuto, ecco le precipue ricchezze delle belle e feraci campagne d'Asinalunga; e in genere di manifatture, oltre quella della trattura della seta, esiste nella stessa comunità una fabbrica di vetri a Scrofiano, ed opifici di cappelli di feltro in Asinalunga, tintorie e fornaci di vasellami ordinari; residuo probabilmente di quelle alle quali ne richiama il sigillo, da qualche tempo scoperto nel territorio di Asinalunga, del figulinaio *L. Umbricio Ampliato*; nome che ci rammenta altri Umbricii, tra i quali da Plinio è citato un filosofo etrusco.—Il territorio del comune d'Asinalunga è attraversato da varie strade grandi e provinciali, la più antica delle quali, la via Cassia, fu recentemente ripristinata col nome di via *Longitudinale*: staccasi da Arezzo, entra in Val-di-Chiana lungo la sinistra sponda del Canale, e conduce per Chiusi ed Orvieto a Roma. L'altra grande strada è la Lauretana che viene da Siena passando il giogo di Collalto. — Si tiene in Asinalunga un copioso mercato di vettovaglie ogni martedì, e vi si fanno 4 fiere all' anno, che cadono nei mesi di maggio, giugno, agosto e ottobre. — Asinalunga è distante 23 kil. da Cortona, all'ovest, 16 da Montepulciano, al

nord, e 36 da Siena, all'estsudest. — Popolazione della sola Terra: 3500 anime; di tutto il comune: 8 mila.

Asinara *(Geogr. fis. e storica)* — Isoletta d'Italia, anticamente *insula Herculis* o *Herculea*, una delle adiacenti alla Sardegna, nell'angolo del lato occidentale col settentrionale.— Forse nominossi Asinara dagli asini salvatici, che in altri tempi la popolavano quando rimase affatto diserta, come per li conigli e capre altre minori terre, disgiunte dal suolo sardo per piccol canale furono appellate Caprare e Conigliere *(Cunicularíae)*. Ed avrà maggior peso questa congettura, se si presti fede a Luigi Marsud, che nella descrizione dell'Africa, parlando degli onagri od asini salvatici, che ritrovansi all'estremo deserto della Libia asserisce averne veduti di simili nella Sardegna, comechè minori. — Ma comunque di ciò sia, distendesi l'Asinara per kil. 17 dal sudovest al nordest, dalla punta del Lupo, che sta contro capo Falcone, in Sardegna, distante 2 kil., alla punta Caprara rimpetto ai lidi della Corsica, lontani kil. 64. — Dividesi l'Asinara in quattro *regioni*, separate da tre lingue di terra di poca larghezza; due sono così basse, che da certa distanza si potrebbe credere discontinuata la terra; la regione settentrionale è la più montuosa ed elevata, con una superficie eguale alla somma delle precedenti; è la regione di Vallombrosa da una valle di tal nome, che la traversa in linea al nordest. — Il mare d'intorno all' Asinara è quasi dappertutto assai profondo, onde può qualunque legno aggirarvisi senza timore. L' isola è molto distagliata da seni e cale; ma i soli ricoveri veramente sicuri sono tra la punta di Barbarossa e la punta del Lupo, dalla Pagliazza e dai Fornelli. Qui potrebbero sorgere sulle ancore intere flotte; e se vi fosse d'intorno qualche considerevole popolazione, più volentieri vi piegherebbero il corso i navigatori, o timidi di pericolo o bisognosi di rinfreschi. — Le rocce dell' Asinara che sono tutte granitiche, sorgono in molte eminenze: non perciò mancano piccole pianure, e tratti idonei alla coltivazione. La regione di Vallombrosa, che è la più montuosa, è insiememente la più selvaggia: gli olivastri vi fan boscaglia, ed attendono l'industria che gli ingentilisca; le macchie di mirto, di corbezzoli, di lentischi; ecc., potrebbero cedere il luogo che usurpano a più utili piante; gli alberi ghiandiferi non mancano, e presso Cala d'Oliva assai frequenti frondeggiano i lecci. La feracità della terra è ben constatata dai suoi prodotti cereali, ad onta della poca arte che si adopra, e della fatica che si risparmia. I pascoli poi sono d'una gran bontà, e pregiasi con ragione la carne del bestiame che vi si nutre, e quella soprattutto degli agnelli. Vi si cacciano cinghiali, nei boschi, e per l'addietro vi abitavano pure gli altri salvatici, che sono nella prossima Nurra, ed i mufloni anch' essi. Le pernici e le quaglie vi si aggirano in gran copia, e nell' epoca della dominazione aragonese vi nidificavano anche i falconi. Le volpi, che in Sardegna fan strage delle greggie, qui non ingenerano alcuna cura nei pastori, i quali lasciando vagar sole le pecore per li campi e pendici, sicuri se ne dormono presso al focolare. — L'Asinara non manca di rivoletti: il principale de' quali è quello che nasce e scorre per quel lungo e amenissimo solcamento, che dicesi Vallombrosa. — Nel medio-evo era ancora quest'isola popolata, e vi aveva un monistero di Camaldolesi detto St-Andrea, dipendente dal monistero di Monte-Cristo nel mar Tirreno, Probabimente verso il dissolvimento del giudicato di Logudòro, nelle guerre fra le rivali repubbliche di Pisa e Genova, nelle quali qualunque fosse la fortuna dell'una o dell' altra, certo era sempre il danno per la Sardegna, cominciarono a struggersi quei borghi, che vi erano dai tempi antichi; poi più efficacemente cagionarono l' intera desolazione dell' isoletta le incursioni dei Barbareschi: nei suoi porti e cale que' pirati si ricoveravano nella stagione della scorreria, o vi si mettevano in agguato per cogliere i bastimenti mercantili nei loro viaggi, o predar nelle terre. Scemato il timore delle sorprese degli Africani vi passarono alcuni pastori sardi, e vi presero alloggio parecchi pescatori liguri. — Ora vi è sorta una piccola popolazione in tre luoghi distinti: in Cala d'Oliva, nella Reale, e sotto il Castellazzo. Quei di Cala d'Oliva sono pescatori venuti da Camogli. Oltre a questi primi rudimenti di colonie sono sparsi qua e colà pe' monti e pei lidi dell'Asinara alcuni *cuilis* (covili) o capanne di pastori, di vacche, pecore, capre e

maiali. — Il totale della popolazione nei tre luoghi abitati e nei *cuilis* può aggiungere a 500 anime. — Il mare d'intorno all'Asinara è pescosissimo; ed oltre le specie che sono comuni e copiose nelle acque sarde, vi si aggirano le foche, e le più grandi tartarughe. Nei bassi fondi del mare di quest'isola, principalmente di rincontro alla Cala Reale, a distanza di 2 kil. in là, sta sulle rupi la pinna bissifera ruvida (volgarmente *naccheru*), dove attaccasi per una ciocca di fila finissime e setacee; con istudio grande le cercano i pescatori pel pregio di quella lanetta *(bisso)* che ha un valore triplo e più ancora della seta; oltre ciò non è raro che vi ritrovino delle piccole perle. E dopo tanti prodotti del mare, devesi far menzione del più considerevole: in linea da Cala di Oliva a Castel-Sardo, e anche a Vignola, stendesi un banco sotto l'arqua, dove formasi il più bel corallo che vanti il mar sardo, secondo il giudizio degli intelligenti.

Asine o **Acesine** *(Geogr. antica)* — Fiumicello della Sicilia orientale, ricordato da Plinio dopo la città di Nasso alla quale scorreva vicino, identico senza dubbio coll'*Acesine*, che Tucidide attribuì all'agro della stessa città. Vibio, nel suo catalogo de' fiumi, lo chiama *Asinio*: lo attribuisce per errore a Catania e lo confonde coll'Acio, il *Fiume d'Acque Grandi* d'oggidì. Preferendo il nome d' *Acesine*, evidentemente il più antico, sembra possa dedursene la etimologia dal queto suo corso ἀκεωντιω — Il fiume *Asine*, del resto, è non altro che il *Fiume Freddo* della moderna corografia siciliana, non più largo di 12 piedi, 4 o 6 profondo, e lungo quasi 2 kilometri. Sorgendo in una gola d'una catena di monti al nordost dell'Etna, oggi lo appellano dalla freddezza delle sue acque; le quali nascendo dalle nevi, ed avendo breve corso, giungono al mare, quasi serbando la bassa temperatura delle prime fonti. Quelle acque son limpide e belle; ma contengono molto acido carbonico e ferro solforato, che le fanno insalubri, qualità apposta ad un' altra greca etimologia, per la quale sembra ancora essersi detto per antifrasi, innocuo (Ασινής)

Asiongaber, poi **Berenice**, antica città dell'Arabia, nell'Idumea.

Asmon, **Asamon**, piccola città della Palestina, nella tribù di Simeon. Di là originarono gli Asmonei (Maccabei).

Asola *(Geogr. statistica)* — Grossa terra dell' Italia settentrionale, in Lombardia, capoluogo di distretto, nella prov. di Mantova. — La dicono antichissima, e di origine gallica. — È distante 31 kil. da Mantova, al nordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Asolo *(Geogr. statistica)* — Grossa borgata dell' Italia sett., nel Veneto, capoluogo di distretto, prov. di Treviso. — Sorge in ameno sito, fra colli lietissimi, sulle rive del Musone. — Anche questo luogo dicono antichissimo e fondato dai Galli: ma comunque di ciò sia, è certo che ai tempi de' Romani Asolo ebbe una qualche importanza, perchè ancora vedonvisi le reliquie d'un acquedotto costrutto in que' tempi. — Asolo è distante 28 kil. da Treviso, al nordovest. — Popolazione: 4m. anime.

Asopo, nome comune a molti fiumi e luoghi della Grecia antica.

Asor, **Arzuf**, antica città della Siria.

Asos, **Assos**, città antica dell'Asia Minore, nella Eolia.

Aspadana *(V.* Ispahan).

Aspalathros *(V.* Spalatro).

Aspe, due piccole città di questo nome esistono: una in Francia, nel dipartimento dei Bassi Pirenei; l'altra in Spagna, nella prov. d'Alicante.

Aspendo, antica città dell'Asia Minore, nella Caria.

Aspis *(V.* Clypea).

Aspromonte *(Geogr. statistica)* — Villaggio e comune dell'Italia sett., nella Liguria occidentale (Stati Sardi), mandamento di Levenzo, provincia, diocesi e divisione di Nizza. Aspromonte è posto sopra un elevato poggio, donde si scuopre quasi tutta la Provenza. Il Varo vicino ne bagna a ponente il territorio, e lo divide dalla Francia. — L'origine del nome di questo villaggio proviene, non dal sito che occupa, ma dalla località su cui fu un altro Aspromonte, d'onde l'Aspromonte moderno derivò, conservando il nome del paese originale. Del quale veggonsi ancora gli avanzi sopra una vicina altura, scoscesa e veramente aspra: era un castello ben munito; e dai ruderi di templi pagani, e dalle lapidi, che qua e là fra quelle rovine s'incontrano, pare fosse edificato molto prima dell'E. V. Sopra un frammento di un' ara sta scritto: *Herculi Sacrum*. Il Gioffredi, rinomato storico

nizzardo, parla, nella sua *Nicaea civitas*, di un delubro pagano nel vecchio Aspromonte, e fa pur cenno d'una casa di Templari, la cui chiesa ancora esiste sotto il nome della Vergine delle Salette. (Le epigrafi trovate nel sito dell' antico Aspromonte, furono illustrate dal Durandi).— Nel secolo XIV, gli abitanti del primitivo Aspromonte abbandonarono a poco a poco la ripida ed incomoda sede scelta da' loro padri, per ridursi in luogo più basso e facile, qual è veramente quello su cui sorge l'Aspromonte moderno. Notevole è la parrocchiale (San Giacomo) di questo villaggio per vaghezza e solidità di costruzione. Ma il castello feudale, che v' era (perchè Aspromonte fu feudo della famiglia Marchesan, de' baroni di Rocca Sparviera e di Coarazza; e poi dolla famiglia Boriglione di Sospello) sendo rimasto in gran parte distrutto nelle vicende del 1792, fu più tardi intieramente atterrato per fare la bella piazza del paese, conservando solo di quel vetusto edifizio, una torre, che in oggi serve di carcere. — A un' ora e mezzo da questo villaggio sorge il Monte Calvo; uno de' balzi più notevoli de' suoi dintorni, per la elevazione e romanticità degli aspetti: infatti egli è perciò frequente visitato da' forestieri, che dalla sommità di quel poggio (dov' è una croce collocatavi da ricco straniero) agevolmente misurano col guardo tutta la regione nizzarda. — Il territorio d' Aspromonte, dopo quel di Nizza, è in detta regione uno de' più acconci alla coltura degli olivi; e i vigneti aspromontani, posti in molta vicinanza a que' famosi di Bellet, danno vini molto pregiati: ma invece questo territorio produce scarsamente non solo i cereali, ed i legumi, ma anche gli ortaggi ed il fieno. — Gli abitanti del comune d'Aspromonte fanno tutto il loro commercio con Nizza. —Aspromonte è distante da Nizza 14 kil., al nord, e 12 da Levenzo, al sud. — Popolazione: 2m. e più anime.

Aspropotamo. — Nome moderno dell'*Acheloo* della Geografia classica greca.— (*V.* Acheloo, Acarnania, Etolia.)

Asqua *(Geogr. fisica)* — Piccolo villaggio dell'Italia centrale, in Toscana, nel Val-d'Arno Casentinese, sotto l'Eremo di Camaldoli, distante 9 kil. da Poppi, al nord, alle sorgenti del Torrente *Fiumicello*, presso al luogo, dove

Appennin scuopre il mar Schiavo e il Tosco,
Dal giogo ond' a Camaldoli si viene.

Volemmo citare Asqua nel nostro Dizionario, solo per la memoria dei trascritti versi di Dante, che a quel povero vico alludono.

Assam, Asama *(Geog. fis., etnogr. e statistica)* — Vasta contrada dell'Asia meridionale, nell' Indocina, compresa da qualche tempo ne'confini dell'impero Anglo-Indiano. È situata al nordest del Bengala, ed abbraccia tutta la parte meridiana del gran bacino del Brahmaputra, non che le valli e i monti che lo circondano. Il Brahmaputra, fiume vastissimo, divide questo paese in due parti ineguali: L'*Uttarakala*, a settentrione, rispondo all'*Ohorokorros* del classico Tolomeo; il *Dakscinakala*, è la parte meridionale. — Un'altra divisione è quella che distingue il paese in *Alto Assam* e *Basso Assam*: questa ultima regione porta il nome famoso di *Kamarupa* (paese che ha la forma dell'Amore!). — Sono nell'Assam alte montagne addossate alle grandi catene delle regioni settentrionali; e si notano specialmente quelle delle provincie di Dulcb, di Landèh e di Kamarupa. L'Himalaya sale gigantesco al nord e al nordovest, e separa il paese d'Assam dal Bhotan. Ed altri grandi monti al sud, al sudovest e al sudest s'interpongono fra l'Assam e i piccoli stati di Garos, Inteah, Katsciar, Manipur, senza parlare della monarchia de' Birmani. — Il paese d' Assam, oscuramente noto nei tempi antichi, fu meglio conosciuto dopo le guerre che in questi ultimi tempi s'accesero fra gl'Inglesi ed i Birmani, e dopo i trattati mercè i quali la Gran Bretagna estese anche in quelle parti remote il suo dominio. Narrasi che, nella stagione delle pioggie, le vaste e fertili valli dell'Assam presentano altrettanti laghi, dal seno dei quali sorgono le città ed i villaggi come isole nel mezzo di placido mare: allora l'Assam offre l'aspetto del Delta del Nilo, e dei *delta* dell'Indo e del Gange; e quando l'inondazione non giunge ad un certo segno, o di molto lo supera, la carestia tribola i popoli di queste contrade, non altrimenti che in Egitto, quando il Nilo o troppo allaga o non abbastanza trabocca. Vetusti argini di colossale costruzione, opere stupende degli antichi re indigeni, univano le diverse parti del paese dall'occidente a Sodya, situata all'estremità orientale; ma le

guerre civili, che lacerarono l'Assam dopo l'invasione maomettana, cagionarono l'abbandono di quelle utilissime vie, e perciò il rapido deperimento e la rovina delle medesime; ond'è che presto indietreggiò la civiltà in tutto il paese. Gl'Inglesi, che scopersero le rovine di quelle magnifiche costruzioni, furono presi d'ammirazione come all'aspetto de'più grandi monumenti della valle del Nilo; e fu mercè gli avanzi di quegli argini, che gli eserciti dell'Inghilterra poterono aprirsi la via per inseguire i Birmani nella parte alta dell'Assam, ove altrimenti non avrebbero potuto penetrare. — Quando le acque si ritirano, sullo scorcio del maggio, tutto l'Assam offre l'aspetto d'una verdeggiante foresta, e gl'indigeni scendono di nuovo sulle rive de'fiumi rientrati ne'loro letti, racconciano le loro capanne di bambù, e facilmente coltivano una terra che l'acqua ha profondamente penetrata e che il sole rende feracissima.—Un tempo furono numerosi quei popoli; ma da qualche secolo, i campi che la industria dell'uomo fertilizzava cangiaronsi in folte boscaglie, nascondigli di bestie feroci. Succedendo al governo tirannico de'Maomettani, il governo non meno tirannico de'Birmani nulla fece a profitto di que'paesi. D'altronde e'sono divisi fra numerose tribù, varie d'origini e parlanti lingue diverse: nelle montagne vive una gente barbara, ardita, superba, bellicosa, e invincibile fra le sue rocce; nelle valli, invece, è un popolo vile, molle, egoista, tutto perfidie e scaltrezze, frutti funesti d'una civiltà anzitempo invecchiata. — L'Assam figura ne'grandi poemi epici dell'India come un paese barbaro retto da principi d'origine indiana, al disopra dei quali apparisce la figura del re Bhagadatta, capo supremo dell'Assam durante la gran guerra (*Maha-sciarata*) in cui i capi dell'emulo dinastie de'Korava e dei Pandava disputavansi il dominio dell'India centrale e settentrionale. All'estremità dell'antico Assam, che allora portava il nome di Kamarupa, sorgeva il tempio di Dikarbasini, dalla parte d'oriente. — L'isola di Mangiuli, formata da due rami del Brahmaputra, è come il centro della ricchezza del paese e della sua antica potenza. Gl'Inglesi la paragonarono ad un paradiso terrestre, così per la sua fertilità, come per la pittorica bellezza de'siti. Numerosi tempii l'adornano, e molti romiti popolarono un tempo le sue foreste. Anch'oggi un quarto dell'isola è posseduto da religiosi, ma la maggior parte di quel bellissimo paese venne per l'abbandono de'proprietari nelle mani del fisco, sebbene alcuni ricchissimi assamiti posseggano ancora tenute (*gong*) vaste come interi distretti; le quali fan lavorare dal popolo, avendo però a loro carico il mantenimento di quella gente. — Molti piccoli stati, appannaggi di principi della famiglia reale, esistevano quivi pressochè indipendenti. Del resto, sebbene dalla condizione presente dell'isola non si possa con sicurezza fare nessuna induzione circa lo stato antico di essa, pur non ostante questa centralissima parte dell'Assam serba ancora le più chiare vestigie d'una remota antichità: quivi sono le due capitali del paese: Ghergong, scheletro di un già florido corpo, ombra soltanto del suo passato splendore; e Rangapura, la *città della gioia*, residenza reale moderna, fondata ed ampliata dai monarchi Rudra e Shiva-Singa, sul sito d'una più vecchia città della quale non resta che la rimembranza nelle poesie indiane: portava lo stesso nome, e fu sede di quel re Bhagadatta contemporaneo delle schiatte eroiche da noi di sopra rammentate, che disputaronsi l'impero dell'India (1). — Al sudest di questa città, sorge di mezzo a fitte foreste un'alta montagna: lassù era una fortezza, prigione di tutti i principi della famiglia reale, eccetto i figli del re (2). — Dopo l'anno 1792, i re del paese

(1) Presso al palazzo reale era un piccolo tempio di rame, in cui il re, d'origine barbara, adorava l'idolo Sciung con un rito misterioso e segreto.

(2) Un tempo, il numero di quei principi prigionieri fu considerevole; ma profittando dell'anarchia cagionata dalle invasioni degli Inglesi e de' Birmani, quegli sventurati sepper deludere la vigilanza delle loro guardie, e fuggire nei paesi vicini traverso a strette gole e a dirupi accessibili solo all'audacia ed alla disperazione; poi, o coll'assistenza degli stranieri, o per mezzo di partigiani dello interno, molti di quei principi disputarono lo impero al tiranno che gli avea imprigionati, perchè la costituzione del paese dà diritto alla successione sul trono a qualunque legittimo discendente dal re, Rudra-Singha; così, sempre più l'anarchia aumentava nell'Assam. Questi principi sono conosciuti sotto il titolo collettivo di fungkhungiya. Guai a chi di loro avesse sul corpo la minima macchia, la minima cicatrice; il più lieve segno di vaiuolo, una sola traccia che appena apparisse, bastavano a togliergli ogni speranza della corona. Quei popoli volevano un re bello della

risiederono a Giorhat, all' occidente della capitale, donde gli teneva lontani una cupa diffidenza. Del resto que're d'origine barbara, conquistatori stranieri, non avevano niente di comune cogli antichi signori del paese di razza indiana: erano affatto decaduti dalla loro grandezza e dalla loro potenza, e malgrado il loro dispotismo, non avevano che una debole guardia comandata da ufficiali venuti dal Kamàrupa, ove comandava un viceré (1). Però la disciplina militare europea avova già cominciato ad introdursi nell'Assam, qualche tempo prima che gl'Inglesi ne facessero la conquista: una parte dell'esercito era ordinata sul sistema inglese; ma quanto all'ordine finanziario ed amministrativo, quasi tutto era stato mantenoto nelle forme barbarissime imposte al paese al tempo dell'invasione de' Mogolli; oltredichè numerosi principotti e tirannelli avevano in varie parti dell'Assam e specialmente nelle montagne, acquistata quasi assoluta indipendenza, la qoal cosa non poco contribuì alla ruina di questo reame. — L'alto Assam, o paese di Sodiya, s' estende fino alla frontiera dell'Ava; ed anche questa parte orientale della monarchia era retta da un viceré, che risedeva a Sodiya (1). — Nel paese di Sodiya trovasi il celebre sito di Brahmakunda, ove il gran fiume Brahmaputra, scendendo dalle montagne, devia prima d' entrare nella gran valle dell'Assam (2). — I fiumi dell'Assam portano sabbia d'oro, che gli Assamiti raccolgono mercè della lavanda; in qualche luogo lavorano fin mille uomini chiamati *Sondhani*. Anche il ferro è abbondante in questo paese; come pure il sale, che vien dalle province orientali. — Il riso, principal nutrimento degli abitanti dell'Assam, vi è universalmente coltivato; in abbondanza vi si coltiva anche una specie di senape, chiamata *vihar*, il cui seme fornisce l'olio adoperato dagli Assamiti per condire i loro alimenti: ma la maggior ricchezza di questo paese in prodotti vegetali, è indicata dal gran numero di piante leguminose che possiede. — Il pepe nero e il pepe lungo vi prosperano, si coltivano, e si coltiva anche il tabacco, il betel ed i papaveri, da cui si estrae quantità grande d'oppio. — La canna da zucchero offre al popolo delle valli dell'Assam un nutrimento sostanzioso, ma la cultura del cocco vi è quasi affatto trascorata. Le frutta, e specialmente gli aranci, sono della più gran bellezza. — Nelle montagne si coltiva il cotone; ma però questa cultura non è abbastanza accurata. — Il bove e il bufalo sono aggiogati nell'Assam per ser-

persona e perfetto in tutte le parti del corpo; perciò i regnanti avean cura di mutilare i parenti de'quali più sospettavano, e questa è la causa per cui ancora si vedono nell'Assam tanti principi col naso tagliato, l'orecchie mutilate o con qualche altro segno della gelosia reale. Soltanto il pretendente, comechè mutilato, non perdeva il suo grado nè il suo legittimo diritto; da lui poteva nascere un figlio valoroso chiamato a vendicare l'onta paterna.

(1) Il governo dell'Assam pare fosse una rozza imitazione, quanto alla forma dell'amministrazione, di quello degli antichi sovrani nazionali delle provincie orientali dell'India. L'incoronazione del principe si faceva con molte cerimonie: accompagnato dalla sua donna, il re in gran pompa assiso sopra un elefante, s'avanzava verso la montagna Choral-Khorang, da cui i suoi barbari antenati eran discesi. Là, sulla sommità dell'alta montagna, piantava solennemente colle sue mani reali un albero, il fico d'India, l'albero di Banian. In quel luogo, stando alla rustica leggenda, l'avo della razza reale apparve come un'incarnazione della Divinità, discendendo direttamente dal cielo! Il re portava sospeso al collo l'idolo, o meglio il genio tutelare della sua famiglia, il Dio Sciung; ed ai fianchi cingeva l'ilyangdang, terribile scimitarra. Un turbante ricchissimo gli adornava la testa, sul quale ondeggiavano le penne dell'uccello sacro Kukura. Lo circondavano i grandi ufficiali della corona, ed era seguito dal popolo e dall'esercito. — Il viceré che governava il Kamarupa chiamavasi *bara-fukon*, e dirigeva la politica dell'Assam nelle sue relazioni col Bengala. Sei *fukon* assistevano quel grande ufficiale della corona, che aveva la sua sede a Gohati, luogo già celebre per le pompe dell'antica monarchia, ma decaduto dopo l'invasione de'Musulmani, che misero il Kamarupa a ferro e fuoco e lo rovinarono in guisa che non mai potè rialzarsi. La giurisdizione del bara-fukon s'estendeva dal celebre tempio della dea Kamakhya, d'origine indiana, all'est, fino al confine del Bengala all'ovest.

(1) Non lungi da Sodiya, le leggende assamite asseriscono, che il dio Crisna vincesse una gran battaglia contro il re Rukmi, che aveva voluto punire il dio d'avergli rapito la bella Rukmini sua sorella, la cui mano era stata ricercata dai più grandi re dell'India. Ma il luogo di quelle guerre, secondo il Mahabharata, è nell'India stessa; quindi si vede, che le favole e le tradizioni seguirono in paese straniero il culto del dio indiano Crisna, quando i popoli dell' Assam accolsero quella credenza.

(2) Quel luogo è sacro per gli Indiani, i quali credono, che il dio brahmano Parasu-Rama, dando un colpo di scure in una roccia aperse quivi un passaggio al Brahmaputra; e procurò così al paese lo sgorgo del fiume, e il disseccamento della valle. Quella favola è simile all'altra, secondo la quale il santo Kasyapa avrebbe aperto nello stesso modo una via al fiume di Kasmira, ed allo stesso fine.

vire ne'lavori de' campi e per trasportar carri: ma questo paese non ha pecore nè capre; e poco numerosi incontranvisi i cavalli; gli asini mancano affatto, e neppure il cammello pare trovisi in questa parte dell'Asia: invece grandi frotte di bufali e d'elefanti selvaggi vivono quivi nel centro delle più folte foreste di bambù. — Il baco da seta è accuratamento allevato dagli Assamiti, e porge loro la materia della quale principalmente si vestono: e gran quantità di seta è anche esportata, e due specie di questa sostanza nell'Assam conosconsi, prodotte da tempi immemorabili, come nel Bengala e come nella Cina: sicchè nell'Assam, dalle principesse fino alle semplici contadine, tutte le donne sono occupate a filar la seta. — Questa della seta, è la principale e quasi la sola grande industria dell'Assam; e tre quarti almeno de' suoi abitanti hanno da detta industria le vestimenta. — I tessuti di cotone son fabbricati da stranieri, uomini e donne, detti *giogis* e *giolas*: le più belle mussoline che producono servono a fare turbanti e una specie di cravatte: ma una gran quantità di cotone esce dall'Assam allo stato naturale. — Dovunque sono nell'Assam fabbri che fanno pel popolo gli strumenti da lavoro, e quanto occorre agli usi domestici: i magnani non vi sono conosciuti che da breve tempo; fabbricano fucili, coltelli sacri, lame, ecc.; si vanta la grande abilità degli orafi dell'Assam e degli artefici in rame. — Gli incisori e i tornitori del paese son tenuti per abili, e lavorano con gran delicatezza la pietra, il corno di bufalo e l'avorio. I falegnami costruiscono case di legno e barche di vantata solidità. Le canne di bambù servono a molti usi e sono lavorate da molte mani. I tappeti del paese sono assai famosi. Alla corte del re erano sempre artefici o artisti cinesi. — In tutto l'Assam non si trovano nè beccai, nè fornai, nè pasticceri, benchè questi abbondino nell'India, paese delle confetture; numerosissimi invece son quelli che preparano l'olio. Non vi sono sarti nel paese e pochissimi calzolai; solo il re concedeva il permesso di portare scarpe come segno d'onore, e come è facile immaginare, non era prodigo di quel favore. I calzolai sono stabiliti nella capitale, in piccol numero e originarii del Bengala; portare scarpe nell'Assam è massimo lusso! — I barbieri non mancano quivi come in generale in tutto l'Oriente. Gli operai a giornata son rari; si pagano in denaro, o anche con una parte della messe che aiutano a raccogliere. — Nè il burro, nè il formaggio son conosciuti in quel paese, che offre uno strano miscuglio d'una antica e d'una nuova civiltà (ambedue originarie dell'India), e di costumi barbari appartenenti in parte agl'indigeni del paese, e in parte alle orde straniere scese in diverse epoche dalle montagne per soggiogarlo. — Numerosi sono gli schiavi, ed uno de' principali oggetti del commercio dell'Assam: il Bengala trae da quel paese un gran numero di fanciulli nati dalle *bayadère:* il prezzo del fanciullo maschio è superiore a quello della femmina; il figlio d'una casta è meglio pagato di quello d'un'altra: i fanciulli e gli adulti di razza impura non sono venduti nel Bengala, ma son comprati dai selvaggi Garos, che gli rivendono al paese di Noraf, che gli rivende nell'Ava! Il pio Bengalese sdegna ciò che l'empio Birmano accoglie. Il commercio dell'Assam è assai attivo col Bengala contiguo; ma è meno esteso col Bhotan, a cagione dei popoli barbari interposti fra i due paesi: ma sotto il governo inglese forte ed esteso, questo commercio è in rapido aumento; e coi benefizi del traffico aumenterà il pubblico benessere e la civiltà — Gli Assamiti propriamente detti non sono che un quarto della popolazione dell'Assam; nulladimeno ne furono il popolo dominante, ed i suoi capi discendevano dai Kuntais, conquistatori barbari di questa contrada. I loro discendenti formano l'alta nobiltà del paese, che si compone di ventisei grandi famiglie (1). — L'antica lingua degli Assamesi è in decadenza; adesso parlano tutti il *bengali*. Hanno adottato il sistema dei matrimoni di famiglia, come è stabilito nel Bengala, e s'astengono dal nutrimento animale. Soltanto un quarto degli Assamesi son re-

(1) Il resto della nazione conquistatrice è tenuto come formato di bastardi, minori fratelli della nobiltà, e forma una specie d'aristocrazia inferiore. Tra loro sono i discendenti degli antichi ufficiali soldati di Khuntai assamese, ossia del conquistatore barbaro che s'assise sul trono della dinastia indigena. Vengono, per parte di madre, dalla razza aborigena: perchè i soldati di Khuntai non aveano seco donne, e s'unirono alle donne del paese, onde nasce quella piccola nobiltà o la maggior parte della popolazione di cui si compone la razza dominante.

stati fedeli alla lingua e alla religione degli antenati, e adora gli antichi idoli; il resto segue la regola introdotta nel mezzodì dell'India dal sapiente filosofo Madhava-Atsciarya, che adora esternamente il Dio Visnù, nelle sue diverse metamorfosi, ma non riconosce internamente che un Dio unico, fondandosi sul Vedanta, ossia filosofia teologica dell'India. — I Brahmani del Bengala, che s'introdussero alla corte de're dell'Assam, seppero scaltramente assicurarsi il monopolio del commercio di que'due paesi; quindi le loro ingenti ricchezze. Il re era assistito da un *gurù* brahmanico, uomo dottissimo, versato nella letteratura sacra dell'India e nelle dottrine filosofiche di quel paese, e dal gran sacerdote della sua famiglia, che conservava la lingua, il culto e la sapienza dell'antico idolo della razza de'Khuntais: le quali due autorità religiose, che non mancavano d'esercitare un gran potere politico, viveano in pace ad onta della contrarietà delle loro dottrine. I Brahmani han fondato nell'Assam un gran numero di scuole; e ciò che in alcuni di loro è stato più notevole, sono i matrimoni disuguali, che han contratto per politica, degradando se stessi per potere istruire uomini di razza inferiore, avviliti agli occhi degli altri Brahmani: non mai videsi nell'India alcun che di somigliante.—I Domi, e altre tribù barbare, formano la massa della popolazione del paese: sono razze consanguinee di quelle che formano la popolazione del Nepal e del Kemann. I Kolita son venuti dal Bengala ed appartengono alle tribù de'Kayastha, una delle suddivisioni della costa de'Shudra, la quarta delle caste dell'India. Que'Kolita hanno una letteratura propria, come i loro fratelli del Bengala: vivono severamente, secondo la legge delle loro tribù; parlano il *bengali*, e non si confondono mai col resto degli indigeni. La maggior parte del commercio del paese, l'arti e l'industria sono nelle loro mani. Gli artefici e gli operai a giornata escono generalmente dalla casta dei Kutca, divisione inferiore e men pura della casta dei Shudra, che pare essersi più confusa cogli aborigeni.—Gli Heluya, sono i coltivatori, tenuti per puri: i pescatori sono di razza impura: i Moriya sono in abominio, perchè mangiano carne di bue e fanno uso di bevande inebrianti. — Finalmente, nelle condizioni inferiori dell'ordine sociale, le caste si suddividono all'infinito, e son tenute per pure o impure, secondo il lor modo di vivere, le loro occupazioni e le loro origini. — Un gran numero di Maomettani, giunti nel paese in seguito delle invasioni mogolle, hanno abbandonato l'Islam, o almeno l'hanno adulterato con molte superstizioni pagane. — Nulla eravi di più spedito e di più orribile della giustizia dell'Assam. Soltanto i principi e gli alti magistrati avean diritto d'infliggere pene corporali e adoprare al bisogno la verga per gastigare i colpevoli; ma i magistrati d'un ordine inferiore, trovando l'esempio degno d'esser seguito, gl'imitavano (1). — Le origini dell'Assam sono avvolte nelle parole della religione brahmanica. Gl'Indù di quel paese pretendono, che i primi loro sovrani fossero *bramharthis* o santi, discendenti direttamente da Brahma. Secondo loro, ventun principe di quella famiglia successero fino al tempo dell'imperatore Vikramaditya: allora l'ultimo dei discendenti di Brahama fu obbligato a fuggire verso i monti dell'Himalaya e a ceder l'impero a una razza di Sciatriyas (guerrieri) venuti dal Dravida, cioè dalle parti settentrionali del Dekkan dell'India (2). — Il Kamarupa,

(1) Vi erano tre tribunali supremi, presieduti dai governatori delle tre provincie; que'tre uomini avean diritto di vita e di morte, senza appello alla sentenza reale; ma bisognava che il principe sancisse la condanna capitale, perchè potesse eseguirsi; però una gran corruzione favoriva spesso l'evasione dei colpevoli, specialmente se ricchi. Al ribelle non facevasi mai grazia; egli periva, e seco lui tutta la sua famiglia. La rota, la sega, la scure, le tenaglie, tutti gli strumenti della più orribil tortura erano all'uopo adoperati nelle varie parti del regno. Ai grassatori era tolta la vista; ai ladri era tagliato il garetto; perciò non se ne trovavano molti.

(2) Tutta quella storia è ancora troppo poco chiara e troppo piena di nozioni storico-mitologiche, tolte alle tradizioni d'altre parti dell'India; sicchè non si può stabilire un giudizio su quelle nozioni, la maggior parte delle quali è probabilmente apocrifa — Somapala, terzo dei principi venuti a conquistare dal Dravida, scelse a sua sede un luogo chiamato il villaggio della vergine (Kanyakagrama). Ecco quanto havvi da dire di curioso su quella dinastia. — Si parla d'una terza dinastia, che vien chiamata de'*figli del Brahmaputra*: erano indigeni? venivano dall'Occidente? s'ignora. Arimatta, capo de' figli del fiume, da cui trae il nome la dinastia, stava fabbricando un forte detto Vadyanagara, nel Kansarupa, quando un usurpatore col nome barbaro di Fenguya lo sorprese. Disperando della sua causa, il figlio del Brahmaputra si gettò nell'onde del fiume che gli aveva dato la vita; e

ossia il presente Assam, quel paese che traeva il suo nome dall'adempimento di tutti i desiderii de'suoi abitatori (perchè *kama*, in sanscrito, vuol dire desiderio, e *rupa* adempimento), diviso sotto l'impero degli Sciatrya in molti piccoli principati indipendenti, fu esposto alla duplice sciagura dell'anarchia e dell'invasione musulmana. Que'tempi calamitosi son detti tempi della *dodecarchia*, o del governo de'dodici Takuri, nome che si trova in qualche altra parte dell'India settentrionale. Finalmente uno de' dodici regoli, cresciuto in potenza, invase la maggior parte de'quattro distretti sacriche componevano il Kamarupa. Quel principe veniva dall'est, ed era d'origine barbara. È chiamato Scinkafa, e per piacere a coloro che voleva far sudditi, pretese esser disceso dal cielo d'Indra dio dell'atmosfera, una delle grandi divinità dell'India. Fu proclamato *Asama*, cioè nomo senza pari, uomo elevato sopra i suoi simili; e da lui viene, dicesi, il nome del paese, d'allora in poi appellato Asama, come anticamente Kamarupa. — I Mogolli sovrani del Bengala, tentarono fino dai secoli XIII e XIV la conquista dell'Assam, ma senza poter tenerlo, specialmente a cagione degl'impedimenti fisici, che loro presentava il paese nella stagione delle inondazioni: e i disastri inauditi sofferti da due grandi eserciti mogolli, ispirarono nei Musulmani la credenza, l'Assam fosse inespugnabile, perchè era abitato da maghi (1). — Nullameno alla lunga, il fascino fu vinto ed ecco come: Dgiaya Dhvadgia Sirma (il *leone che porta la bandiera della vittoria*) era sul trono: era il decimoquarto dei principi discesi in linea retta da quel conquistatore, che avea posto termine all'anarchia dei principotti. Superbo della sua origine divina, chiamato *svargya*, il Celeste, aspirava alle glorie del suo antenato, che, curioso di visitare i mortali, avea posto una scala che dal cielo scendeva in terra, e poi, visto che l'Assam vinceva in bellezza lo stesso cielo, non si diè alcuna cura di tornare alla nuvolosa sua patria, e proferì restarsene sulla solida terra. Ora il *leone che porta la bandiera della vittoria* era in quel tempo al sommo della potenza: dimenticando la lingua, e specialmente il culto de'suoi antenati, si convinse della divina sua origine, e si convertì affatto alla religione indiana, dandosi un titolo e un nome indiano e ponendo da banda i titoli della sua stirpe. Tanto orgoglio presagiva una caduta. — Avrangzeb era allora sovrano dei Musulmani dell'India; grande fino nei delitti, audace nelle imprese, pieno d'ingegno e di ferocia. Dette, dicono enfaticamente i suoi storici, l'assalto all'inespugnabile Assam, e rovesciò le fortezze di questo paese che gareggiavano in altezza colle sue montagne. « I nostri corsiori polverizzavano sotto i loro piedi i crani degl' infedeli. », dice il devoto musulmano Mohamed-Cazim storico di quelle guerre. Tutto il paese fu dato alle fiamme; ingenti tesori caddero nelle mani de'vincitori; il generale dell'imperatore proclamò l'avvenimento dell'Islamismo sulle reliquie fumanti della capitale del re pagano; fece battere, in segno di vittoria, nel paese stesso, monete coll'impresa d'Avrangzeb, salutato col titolo d'*Alemgir*, cioè conquistatore dell'universo. Intanto se la ruina del figlio d'Indra era stata tremenda, non fu meno terribile quella del suo vincitore. Le inondazioni sorpresero le genti musulmane, che furono costrette a dar le spalle, e spaventose epidemie privarono Aurangzeb de'più illustri generali e de'più prodi soldati del suo esercito. Nelle fantasie dei Musulmani, anche questo rovescio era manifestamente l'effetto de'soliti sortilegi! — Sciakra-Dhvadgia-Sinna, il *leone che porta la bandiera del disco*, successore del *leone che porta la bandiera della vittoria*, così miseramente caduto, fu il secondo de' principi barbari stabiliti nel-

s'acquistò, tornando così nelle braccia paterne, una fama immortale. L'usurpatore fondò una città chiamata Fenguya-Gura, che ancora esiste; ma i discendenti d'Arimatta si rialzarono, e ristabilirono la loro potenza. Pertanto quella dinastia si spense colla terza generazione, nell'anno 1478 dell'èra cristiana; e da quel tempo ebbe origine la rovina del Kamarupa, paese d'origini e istituzioni indiane; origini che sarebbe curiosissimo investigare, se potessero aversi a base date alquanto certe.

(1) Le donne del Kamarupa sono celebri negli annali musulmani, a cagione de'loro incanti. Erano temute quanto ammirate. Il Kamarupa era il paese delle maraviglie; i fiori côlti colà, continuavano a fiorire per mesi interi; se una scure abbatteva un albero della foresta, torrenti di profumi ne uscivano ed oscuravano l'aria. Quando il re del paese moriva, dicevasi, i suoi ministri, le sue donne e i suoi servitori, s'immolavano tutti sulla sua tomba. Quel paese non avea cosa simile agli altri; ond'è che quando un esercito dei seguaci dell'Islam s'avvicinava alla sua frontiera, tosto volgeva le spalle e si disperdeva.

l'Assam, che assumesse un titolo indiano. Aumentò l'influenza de' Brahmani; innalzò la fortezza di Gohati, ma il suo regno fu agitato da discordie religiose. Il fratello del re, zelante apostolo de'sudditi di lui, fu vittima del suo proselitismo; la razza barbara, padrona d'allora in poi della sorte dell'Assam, fu dura a cedere dinanzi agli dei ed alla sapienza straniera, a cui nulladimeno aderirono molti degli indigeni, un tempo sudditi dei re di Kamarupa, di pura razza indiana (1). — Da quel tempo i re d'Assam tenner fede in Rangapura, e cercarono di fare quella città centro d'una nuova civiltà indiana (2). — Dopo una successione pacifica di quattro monarchi di religione brahmanica, veri temosfori dell'Assam, regnò su questo paese Radsceshavara-Singa, il quinto di quella stirpe. Ma questo principe fu assassinato da Baktyal-Barbaruya suo primo ministro, delitto che fu cagione di tutte le sventure sofferte dall'Assam a'dì nostri, che fu per lunghi anni in preda alla più spaventosa guerra civile, e soggetto alle gelose influenze de' Birmani da un lato, che ne ambivano il dominio, e degli Inglesi dall'altro, già signori di gran parte dell'Indostàn (3). Questo antagonismo non poteva durare lungamente, occupando l'Assam una posizione molto importante relativamente all'impero Anglo-Indiano. — Nel 1824 gl'Inglesi dichiararono la guerra a'Birmani; e i loro eserciti, guidati da molta sapienza strategica, attaccarono contemporaneamente l'impero di Birma da due lati opposti: dalla parte del sud, dove il gran fiume Iranaddi sbocca nell'Oceano, conquistarono Rangun, forte città nella provincia di Martaban, e dalla parte del nord occuparono l'Assam, che i Birmani aveano voluto fare provincia del loro impero. — D'allora in poi, gl'Inglesi han tenuto l'Assam, riunendolo al loro impero dell'India. — Yogeshvara morì nel 1825; e il governo anglo-indiano assegnò al suo rivale, Sciandra-kantha, una pen-

(1) Le guerre di religione e la lotta dello spirito indiano contro lo spirito barbaro, durarono per molti regni; il principe illegittimo, Gadhara-Singa, giunse a porvi termine proclamando il trionfo del Brahmanismo e la tolleranza delle altre religioni.

(2) Il re Rudra, secondo figlio del re pacificatore, introdusse tutte le pompe del culto indiano, le danze e la musica nel servizio de' tempii. — Shiva-Singa, suo successore, prese a guida un dotto brahmano detto Kirshna-Rama-Nyayabhasha, che introdusse nell'Assam i codici e i sistemi filosofici della sua patria. I *Gurù*, o direttori e precettori delle principali famiglie dell'Assam attuale, pretendono discendere da quel sapiente in linea diretta o collaterale. — Paramatta-Singa, figlio e successore di Shiva, ordinò le finanze dello stato, e pose i fondamenti del presente sistema sociale, che è un' imitazione delle istituzioni mezzo musulmane e mezzo brahmaniche del Bengala, aggiuntivi però gli elementi barbari proprii della razza regnante dell'Assam, che ha dato il suo nome al paese.

(3) L'ambizioso ministro pose sul trono Lakshmi-Singa, fratello del re ucciso. Il popolo si ribellò: Gorinath-Singa, figlio di Lakshmi scacciato dal trono, si rivolse, nel 1793, agli Inglesi, che lo ristabilirono sul trono colla forza delle armi. Trasportò la sede regale a Giorat, città forte, per lo che la splendida Rangapura cadde in ruina. — Nel 1795, quel principe morì senza prole. — In tali condizioni, in cui tutto era a ferro e fuoco nel paese, regnò Budha-Gohang, primo ministro di Gorinath; ma poi stabilì sul trono un principe del sangue reale, che fu re solo di nome. — Uomo fermo fra vili, Budha-Gohang, soffogò l'anarchia nel sangue. La sua gran destrezza, e la sua consumata prudenza negli affari sono molto celebrate dagli Indiani e dagli Assamiti. Assoldò una truppa di *Sapoy* ordinata all'europea, e pacificò il paese di cui fu proclamato benefattore. Una cospirazione, che lo minacciava, nel 1802 e 1803, fu scoperta a tempo: cinquecento uomini di alta condizione vi persero la vita! Nel 1810, l'ombra di re che il ministro aveva mantenuto sul trono venne a mancare; ma le sostituì il fratello del monarca, Sciandra-kantha-Singha, altra ombra, e ultimo dei principi discendenti da Indra, e regnanti in virtù della conquista fatta da Sciukafa, il prode capo degli Assamiti, terrore della *dodecarchia* da lui distrutta. Ma questa ombra reale volle insorgere contro il suo ministro, creatore di re; e i Birmani in primo luogo, e poi gl'Inglesi s'intrigarono nella questione, ciò che produsse l'attuale condizione delle cose: i Birmani presero partito pel principe, gl'Inglesi pel ministro; ma i primi vollero ottenere coll'armi e subito, ciò che gli altri intendevano conseguire con le arti della politica e nel seguito dei tempi. Il re de' Birmani mandò al principe, che aveva il titolo e non il potere di re dell'Assam, un corpo di truppe che s'impadronì del forte di Iayapura: ma, in quel tempo (anno 1810), Budha-Gohang, il ministro onnipossente, morì, e i suoi figliuoli pretesero succedere nella carica del padre; in conseguenza di che rovesciarono Sciandra-kantha dal trono, e alzarono in suo luogo una terza ombra di re, Purandara-Singha: allora i Birmani corsero in aiuto del monarca spossessato; scacciarono il suo successore, che fuggì a Calcutta chiedendo, ma invano, l'aiuto degl'Inglesi. Però Sciandra-kantha non restò lungo tempo sul trono: scontenti di lui i Birmani imitarono l'esempio dato dal loro nemico, il vecchio ministro; detronizzarono il loro protetto, e posero in suo luogo un altro strumento della loro potenza, Yoceshvara-Singha. Ma gl'Inglesi, che non potevano soffrire lo stabilimento de' Birmani in un punto così importante sulle frontiere dei loro dominii nell'India, intervennero colle armi alla lor volta, e definirono per sempre la questione.

sione di 300 rupie al mese, e gli fissò il soggiorno di Kalyavara, ove potè a suo agio meditare sulle vanità mondane. Quanto a Purandara-Singha, gli fu permesso di risedere a Gohati, e viver da privato colle rendite delle terre ereditarie dei principi della sua schiatta. — Col possesso dell'Assam l'impero Anglo-Indiano occupa una posizione formidabile al nord di tutti i regni dell'Indocina (nei quali le sue truppe potrebbero scendere senza grandi difficoltà giù per le correnti de'loro immensi fiumi), e all'est della Cina propriamente detta. — Il commercio inglese ne trae pepe, zenzero, riso, noci d'arec, vino, seta, cotone, oppio, muschio, avorio, argento, rame, piombo, polvere d'oro, ecc. — Gl'Inglesi han diviso l'Assam in Alto, Basso e Centrale. — Popolazione: 1,000,000 d'anime. — Giorhat è la capitale.

Assassini, Hasciascin, Ismaeliti (*Geogr. storica del medio-evo*) — Questo nome comune a quasi tutte le lingue europee, è derivato dalla parola *hasciascin*, che indicava fra gli Arabi una particolare setta religiosa. Quella stessa è la prima che abbia osato dichiarare formalmente un diritto già confusamente indicato da qualche esempio anteriore, il diritto di proclamare l'anatema assoluto contro gli avversari e convalidare il decreto di riprovazione con una sentenza di morte. Si trova più volte nella storia ebraica l'assassinio legittimato in tal guisa dalla sanzione religiosa. La storia del paganesimo contiene anche più d'una traccia di quegli assassinii religiosi e patriottici, che si potrebber chiamare assassinii sacri. La questione del diritto di quegli atti supremi, secondo le occasioni ora celebri, ora esecrati, è una delle più gravi che si possano proporre, perchè si riferisce a quella dello stesso fondamento dell'umana certezza; se è permesso agli individui di trovare in se stessi una certezza paragonabile a quella che la società trova in sè, allora non è da dubitare che sia permesso ad essi come alle società di accertare colla forza l'esecuzione de' suoi giudizii. Come una società stabilisce il suo codice, sì per l'esterno che per l'interno, e indice la guerra, cioè la minaccia di morte, a chi osa contrastarle, egualmente può fare l'uomo che è assai audace da supporre in sè il fondamento della certezza. — Questa pretesa insensata e antisociale, è generalmente riprovata dalla umana morale. Ed infatti, se da tale origine son derivati talvolta grandi fatti e sacrifici sublimi, si può dall'altro lato dedurne anche le più mostruose conseguenze dell'egoismo. Ogni uomo schiudendo la via agl'impulsi della sua fede, si fa di propria autorità arbitro supremo del destino di tutti gli altri uomini, e siccome i limiti dell'assassinio non son segnati in alcun modo, si può invocare lo stesso diritto per estenderli o per fermarli. È dunque permesso il lodare Giuditta, Aristogitone, Bruto, perchè il loro cuore era pieno di coraggio, e per il loro amore per la patria ne avevano in qualche modo momentaneamente usurpato tutto il potere; ma bisogna convenire, che non vi ha più ragione di tenere legittimi i loro pugnali, che quelli di Ravaillac, di Damiens, di tanti ambiziosi e di tanti fanatici. Se talvolta le società hanno il diritto di portare sentenza di morte contro i loro nemici, è quello troppo grave mandato che un uomo solo non può mai conferire a se stesso nè ai suoi. Senza dubbio più d'un sublime assassinio è stato per l'umanità un'occasione profittevole, ma nessuno mai non ebbe luogo fra le sue leggi. Essa ha assolto i colpevoli come illustri e generosi imprudenti, ma senza riconoscere la loro pretesa, nè giustificare la loro audacia. — Certe opinioni religiose secondo le quali certi uomini diverrebbero rappresentanti diretti di Dio, e comunicherebbero immediatamente con lui, finiscono in ultima analisi per conferire a individui privilegiati il diritto d'assassinio. Depositari del potere supremo ne deducono senza renderne ragione sentenze di morte; e la morte non è al loro sguardo che una porta del tribunale supremo di cui hanno la chiave, e che aprono a lor grado per coloro che loro piace citare dinanzi a Dio. In tutti i governi teocratici si commisero assassinii fondati su questo principio, assassinii comandati in nome di Dio, assassinii con due vittime, il sacrificatore e il sacrificato. Di tutti i governi il più celebre sotto tal rapporto, il più audacemente logico nelle sue esecuzioni, fu quello della setta maomettana, il cui soprannome da noi riferito (cioè degli *Hasciascin*) è divenuto nome generico di tutti gli altri di tal natura. Noi riferiremo adunque le principali cose della storia di quella setta,

che offre la più chiara e meglio ordinata teoria dell'assassinio, che trovar si possa. — La setta degli *Hasciascin*, o più esattamente degli ISMAELITI dell'est, era una diramazione della setta degli *Ismami*, una delle eresie più potenti fin dall'origine del maomettismo. Gli Ismaeliti negavano di tutto punto la legittimità de' Khalifi ortodossi; e ardentemente devoti alla successione d'Alì, credevano che il potere suvrumano di Maometto fosse stato conferito ad Ismaele, il settimo degli *imam* discesi direttamente dal profeta per sua figlia Fatima, sposa di Alì, ed in lui rimasto come sopito: ma quel misterioso potere, le favorevoli circostanze presentandosi, doveva nuovamente uscire dall'ombra, e manifestarsi agli occhi degli uomini nella persona d'un altro Messia. — Quelle opinioni avevano gran favore in Oriente: il loro misticismo si legava colla loro dottrina sempre viva in certi spiriti, che, in più tempi, sotto lo stendardo de' settarii, aveva turbato la Persia e la Siria. Non dobbiamo trattenerci di più su tal quistione: ci basta ricordare, che Abdallah, discendente vero o pretesò di Ismaele, aveva fondato in Egitto, al principio del X° secolo, la dinastia de' *Fatimiti*, rivale di quella degli *Abassidi*, che regnava a Bagdad. Il Cairo era divenuto metropoli di quel nuovo musulmanismo; il quale per mezzo de' segreti proseliti, stendeva già le sue radici in una buona parte della Siria e della Persia. Missionari spediti da ogni banda, mantenevano le speranze e il fervore de' fedeli e s'occupavano continuamente a far nuovi proseliti. Finalmente una gran scuola, nota sotto il nome di Darol-Hikmet, *casa della sapienza*, formava nel Cairo il centro dell' *ismaelismo*. Quella scuola godeva una fama meritata: vi si insegnavano le scienze; e spesso gli stessi Khalifi vi presiedevano alle discussioni di giurisprudenza e di matematiche. Le sue spese interne, e quelle che si facevano fuori per mantenere le missioni, erano sovvenute da rendite proprie; e quella società, come nel cristianesimo la celebre società de' Gesuiti, muoveva con perseveranza verso lo stabilimento di una dominazione universale, coll'assenso dei Khalifi fatimiti e sotto gli ordini del *gran mastro*, o supremo direttore delle missioni il *Daial-Doot*. — Avevano gl'Ismaeliti una dottrina segreta, nota soltanto negli alti

gradi della gerarchia; e avevano diver
simboli, che si comunicavano a poco
poco agli adepti nelle successive iniz
zioni. I propagatori della dottrina, ass
ciati a tutti i misteri e incaricati di f
proseliti fuori, erano detti *Dais*, ed ur
di que' *Dais*, Hassan-ben-Sabah-Homair
immaginò, con un'audacia senza pari,
por da banda le vaghe speranze d'un pro
selitismo lento e timido, e di fondare l'in
pero dell' *ismaelismo* sopra una cospir
zione affatto nuova. Uomo sapiente, ardit
fanatico, si era da prima distinto all
corte del sultano seldgiukida Aly-Arslan
indi era venuto al Cairo, ove, accolto co
gran favore dal Khalifo, era divenuto ur
de' più possenti partecipi della dottrin
segreta. Preparato all' audace politica
cui voleva invocare l'aiuto dall' influen
delle dottrine persiane sull' indifferen
delle azioni della vita esterna; anche pi
forse che dai principii della Darol-Hikme
stabilì da prima il principio, che le id
capaci di formare la convinzione pers
nale hanno anche il diritto di armaro
mano; quindi due modi egualmente leci
di stabilire il proprio diritto, la guerra
l'assassinio; la guerra fondata sul consens
d'una moltitudine e procedente per mez
degli eserciti; l'assassinio più comodo
meno sanguinoso, dacchè non richie
che una convinzione e una mano cora
giosa e devota. Fu quello il punto di pa
tenza: rialzare la potenza formidabile de
l'assassinio, caduta sotto la riprovazio
universale, ed elevarla a pari delle c
muni sanzioni del diritto delle genti; a
salire i re invece d'assalire i regni, far
giuoco della difesa inutile degli eserci
facendo penetrare fin dentro i palazzi
le reggie invisibili omicidi, e invece del
spada gettata al modo antico nella bila
cia, gettarvi il pugnale. Per eseguire u
tal disegno due sole cose abbisognavan
uomini arditi e fortezze inespugnabili
che loro servisser d'asilo. Agli affiglia
segreti, e agli iniziati de' varii ordini, c
me nella *loggia* del Cairo, Hassan a
giunse gli esecutori sacri, esseri tremend
intermediari mostruosi fra l'essere rel
gioso e il bruto feroce! Erano le vittin
sacre del nuovo tempio; vestite di bian
come s'addice a una legione di santi, ci
condate d'onori e di lodi, nutrite nel f
natismo con mille astuzie, e indicate
fedeli col nome di *fedavis* (sacrosante).—

Le cronache delle Crociate son piene di maravigliosi racconti sulla immancabile fedeltà di que' sicari: il conte di Sciampagna, visitando la residenza d'Alamut, vide due sentinelle poste al sommo d'una torre gettarsi di sotto ad un solo cenno del loro superiore, il quale volle con questo fatto pauroso dare allo straniero che passava un esempio della disciplina del castello! E di que' *fedavis* ve n' erano in quasi tutte le corti d'Oriente; vi penetravano sotto i più strani travestimenti, e vi passavano la vita sempre dissimulando, occupati perfino in basse opere, fuori di ogni sospetto; ma se conveniva ferire ferivano, nè mai il loro colpo falliva. — La residenza del Gran Mastro di quella setta non era che il seminario ove si formavano quegli strani leviti: Marco Polo racconta, che dopo averli abbastanza eccitati colla predicazione delle dottrine, il capo gli addormentava mercè d'una bevanda e gli trasportava dormenti in un giardino interno, dove, svegliati, eran loro prodigate tutte le delizie de' sensi: poi riaddormentati e riportati nelle loro solite dimore, rimanevano persuasi, che in quello strano mutamento di vita, erano stati iniziati alle dolcezze del paradiso, e che quella sarebbe la loro eterna condizione dopo la morte! — Forse tutto ciò avveniva in sogno mercè l'ebrezza: ma checchè ne sia, questo par certo, che facevano uso d'una bevanda eccitantissima, composta di canapa fermentata, e chiamata *hascisce*; dal quale vocabolo derivò il loro nome arabo *(Hasciascin)*, e poi il nome italiano d'Assassini. Il radicale significato di questo nome è dunque la pazzia. — Quanto alle fortezze, Hassan, metà per forza e metà per astuzia, s'era impadronito da prima del castello d'*Alamut* (nido d'aquila) così chiamato a cagione del suo sito inespugnabile in cima d'inaccessibili dirupi, e situato a qualche distanza al nord di Kaswin: avealo munito di torri e di doppie mura; e al tempo stesso l'aveva provveduto di tutto quanto bisognava per renderlo la casa tranquilla e inviolabile che gli era necessaria per svolgere comodamente e securamente i piani della sua audace politica. — Possessore de' mezzi che soli gli erano necessari, asili impenetrabili e pugnali sicuri, Hassan poteva senza timore dichiarare la guerra all' universo, tenere in terrore tutti i nemici della sua dottrina, e colpire le sue vittime secondo l' opportunità pel trionfo de' suoi progetti. — Una volta in possesso della sua cittadella non ne uscì più: sempre ritirato nella solitudine del suo appartamento, e chiudendo in sè tutte le espansioni della sua anima inflessibile, non uscì, dicesi, che due sole volte nella sua lunga vita, per andare fino sul terrapieno a respirare l'aria libera e contemplare l'azzurro del cielo. Morì ad Alamut, nel 1124, in età di 70 anni, dopo avere esercitato per 35 anni il terribil dispotismo che aveva inventato. Immobile nel centro della sua potenza, come l'avvoltoio sulla cima della sua roccia, dominando coll'occhio tutta la vasta estensione di province dalla Siria al Khorasan, di cui aveva acquistato tutti i castelli, che suoi luogotenenti in suo nome custodivano, proteggeva le popolazioni convertite all'ismaelismo, e guidando con un pensiero freddo e tranquillo il ferro de' *fedavis*, attendeva dal tempo il compimento dei destini che aveva sognati por l'Asia. — Hassan non aveva forse calcolato abbastanza le conseguenze di quell' oltraggio da lui commesso contro la natura umana che grida ad ogni cenno: ***Non t' assumerai diritto di morte contro il tuo simile.*** Introdurre in sua casa la legge del pugnale, è introdurvi un incendio, che da prima non è che una scintilla, ma che poi nulla vale ad estinguere. I due figli di Hassan, accusati dinanzi a lui eran caduti sotto il pugnale de' suoi sicari; sanguinoso suggello messo così di propria mano al codice iniquo che lasciava alla istoria. Vecchio uccisore de' propri figliuoli, e preceduto nella tomba dalla famiglia trucidata, ebbe per successore il suo luogotenente Kia-Buzurgomid, autore della seguente abbominevole dinastia. — Kia-Buzurgomid eseguì fedelmente il testamento politico del suo maestro: per 14 anni tenne tutte le reggie dell' Asia nello spavento; il principe di Mossul, ucciso per suo ordine nel momento che entrava nella moschea, fu una delle sue più illustri vittime. — Mohammed, figlio di Kia-Buzurgomid, successe al padre. Il suo regno fu distinto, fra altri arditi misfatti, per l'uccisione di due Khalifi. — Hassan II, suo figlio, non regnò che quattro anni, e perì sotto il pugnale de' suoi, dopo avere gettato il disordine nella setta rivelandone

a tutti le dottrine segrete. — Mohammed II, nuovo gran mastro, dopo avere, in un regno di 35 anni, ricondotto le cose al loro antico rigore, e ritemperato la sua religione nel sangue delle vittime umane, perì uel 1177 avvelenato dal proprio figlio, Scelaleddino. — Questi tentò una riforma, fondata sull'osservanza dei rigidi principii dell'islamismo. — Nel 1189 Alaeddino suo figlio gli successe: fu un principe vile ed effemminato, incapace di sostenere il peso dell'ordine politico venutogli a mano; e perì assassinato per ordine del figlio suo, Rokneddino. — Il quale prese la gran maestranza dello *ismaelismo*: dignità che sebben pagasse con un parricidio, non gli tornò a gran profitto: perchè una parte della grande irruzione mogolla, che ai suoi tempi successe, venne sotto gli ordini di Hulaku, fratello di Gengis-Khan, a por termine, ad un tempo, e alla dominazione de' Khaliti e alla gran cospirazione ordinata contro di loro dagli Assassini, cospirazione che esisteva da quasi 200 anni. Rokneddino fu ucciso in battaglia campale sulle rive dell'Oxo, nel Turkestan; il castello d'Alamut, dopo una forte resistenza, cadde anch'esso finalmente in poter de' mogolli vittoriosi, che lo spianarono e dettero gli avanzi alle fiamme.—Così perì quell'ordine mostruoso e tremendo, fondato dall'unione dell'inumanità e del genio, il più lungo e il più sistematico accozzamento di delitti, che mai abbia afflitto l'umanità! « Da Hassan-« ben-Sabah, osserva il De Hammer, fino « alla caduta dell'ordine, una morte vio-« lenta pose termine sempre alla vita dei « gran maestri di esso: due fra loro fu-« rono uccisi da' figliuoli; due altri dai « parenti; Hassan II, perì sotto i colpi « del suo genero e di suo figlio Moham-« med; che anch'egli fu avvelenato dal « proprio figlio Scelaleddino; questi ricevè « parimenti la morte dai suoi parenti che « lo avvelenarono come egli aveva avve-« lenato il padre; Alaeddino, figlio di Sce-« laleddino, fece uccidere gli avvelenatori, « ma Rokneddino, suo figliuolo, aumentò « il numero de' parricidi ». — Qual tremendo principato! Di quanto orrore sarebbe compreso il lettore di queste pagine, se lo spazio ci concedesse di stender qui la lunga lista delle vittime del pensiero omicida di Hassan, anche citando soltanto le più illustri! Ma noi abbiamo detto abbastanza, e ci tarda uscire da tal soggetto doloroso ed arduo.

Assche *(Geogr. statistica)* — Città dei Paesi Bassi, nel regno del Belgio, prov. del Brabante meridionale. — Fa notevol commercio di lino, e di luppoli. — È distante 12 kil. da Brusselle, al nordovest. — Popolazione: 4500 anime.

Assemini *(Geogr. statistica)* — Villaggio d'Italia, nell'isola di Sardegna (Stati Sardi), provincia, divisione e diocesi di Cagliari. — Giace in fondo alla vasta pianura del Campidàno di Cagliari, territorio intersecato dal fiume di Bau-arèna; il suo clima è malsano e riesce veramente micidiale a' forestieri; ma fertili sono i suoi campi, specialmente in cereali. Anche le uve vi si colgono in copia e se ne fa buon vino. Vi prospera eziandio il bestiame, e dal latte che ne ricavano, i pastori del luogo fanno cacio, che però riesce di mediocre qualità. — Gli asseminedi fabbricano gran quantità di grossolane stoviglie, che vendono ne' paesi vicini. Anche la pesca nello stagno è gran risorsa di questo paese. — Il tessere è l'occupazione principale delle donne. Assemini è distante 4 kil. da Decimomannu. — Popolazione: 2m. anime.

Assenede *(Geogr. statistica)* — Piccola città de' Paesi Bassi, nel regno del Belgio, provincia della Fiandra orientale. — È distante 19 kil. da Gand, al nordest. — Popolazione: 4m. anime.

Assenheim *(Geogr. statistica)* — Piccola città della Germania, nel granducato della Hesse-Darmstadt. — È distante 8 kil. da Friedberg. — Popolazione: 5 mila anime.

Assergi *(Geogr. statistica)* — Terra murata dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abbruzzo Ulteriore II, distr. e dioc. d'Aquila, circond. di Paganica e San Gregorio. Sorge non lungi dalla base del Gran Sasso d'Italia (sommità di tutta la catena degli Appennini) nel mezzo di un territorio vastissimo per la giacitura e per gli aspetti: l'aspro però predomina: ad onta della vallicella del Rio, sottostante alla Ferra, che nella bella stagione non manca di amenità ed è assai fertile. Il territorio d'Assergi produce castagne, noci, nocciuole, vino (un po' aspretto), maìs ne' luoghi bassi, e zafferano; ma la sua principale ricchezza sono i pascoli, nei quali gli Assergini nutrono gran quan-

tità di bestiame, che molto frutta. Nel verno, i pastori di questo territorio emigrano colle loro greggie, che conducono in cerca di più mite clima sulle marine: gli agricoltori fuggono anch'essi il freddo della loro terra natale, e vanno a lavorare i campi nel vicino Stato Romano; chè la bufera volteggia furiosa e gelida intorno al Gran Sasso per tre mesi continui, e cuopre le cime, i fianchi e le valli di quegli alti luoghi dell'Abruzzo con larghe e dense zone di neve. — Assergi è distante 15 kil dalla città d'Aquila, al nordest, e 70 dal mare Adriatico. — Popolazione: 1100 anime.

Assi, Yassi, As, Yaz *(Etnografia)*. — Con tali diverse denominazioni si distingueva nel medio-evo un popolo della regione del Caucaso, abitante al nord dell'alta cima d' Elbruz fino alle foci del Tanai e del Volga, ma più specialmente nel paese che corrispondo all' Alania di Costantino Porfirogenito ed alla Ossetia della moderna Geografia. — Secondo lo storico Nestore, quando Vladimiro il grande ebbe preso Cherson, nella Tauride, il figlio suo Mistislaw passò il golfo d'Azof, e venne nell'isola di Taman. La conquista di quell'isola gli fu contrastata dai principi degli Yassi e de' Kasfogli; ma dopo molte fazioni fu convenuto di terminare la lite con un combattimento singolare in cui si lottasse senza far uso d'alcun'arme, e Mstislaw uscì vittorioso dalla tenzone. Questo successe sul principio del secolo XI: la massa dei vinti fu respinta nel Caucaso, ma un ramo di Yassi rimase sul Don, ove possedeano la città d' Azov. — Quegli Yassi di Nestore, che han dato a una parte del Caucaso il nome di *Monti Yassici*, sono chiamati *Alani* o *Assi* dai viaggiatori del medio-evo. L' *Alania*, dice Giosafat Barbaro nel suo viaggio alla Tana, è così detta dai popoli Alani che l'abitano, e che in loro linguaggio si chiamano *As*. Marco Polo, Kuysbroeck, Haiton ecc., si esprimono nel modo stesso. Giovanni di Plano del Carpino, che fu spedito da papa Innocenzo IX al Gran khan dei Mogolli, nomina gli *Alani* o *As* fra i popoli soggetti a quel monarca. Secondo gli storici russi, molti principi della loro nazione aiutarono, nel 1277, il gran Khan a sottomettere gli *Yas* o Alani del Caucaso; i quali essendosi ribellati, i Russi presero la loro capitale posta nel Daghestan, e la ridussero in cenere. Quanto agli *Assi* del Don, che hanno parimenti portato il nome di *Alani*, dopo aver fatto parte dell'esercito di Nogas, passarono poi al servigio degli imperatori bisantini, come può vedersi in Pachymero; e ciò ci conduce fino al XIV secolo. Nel 1397, Timur attaccò gli *Assi* del Caucaso, e prese *Azak* o *Azov* sul Tanai o Don. — È da notare, che nella penisola di Taman, difesa secondo Nestore, dagli *Assi* contro i Russi, fu precisamente situata l'*As-Phurgium* di Strabone, capitale degli *Asii*; e che Tolomeo pone alla foce del Don gli *Ossilii*, lo che chiama alla mente il nome degli *Assi* odierni, appellati dai popoli caucasei *Ossi*, dai moderni geografi *Osseti*, e *Asselintsi* dai Russi, ma che da sè chiamansi *Ironi* dall'antico nome della Persia e della Media (Iran). Il Klaproth, esaminando la lingua e le tradizioni dei moderni *Osseti*, non che le tradizioni degli altri popoli del Caucaso, e i testi degli storici e de' geografi di varii secoli, ha stabilito, che gli *Osseti* appartengono alla gran famiglia *Indo-Germanica*; che sono i *Medi-Sarmati* degli antichi, che discendono dalla colonia meda stabilita al nord del Caucaso dagli Sciti, al tempo della loro invasione nell'Alta Asia, 633 anni av. l'E. V.; e finalmente, che sono gli stessi che i nostri *Assi* o gli *Alani* del medio-evo. (Vedete la *Memoria sull' identità degli Osseti e degli Alani* pubblicata nell'edizione che il KLAPROTH ha fatto del *Viaggio ad Astrakhan e nel Caucaso*, del conte GIOVANNI POTOCKI.)

Assi, fiume della Siria, anticamente chiamato *Oronte* (*V.* ASSI).

Assiniboil, Assiniboli, nome d'un fiume dell'America settentrionale, e degli abitatori selvaggi delle sue rive.

Assiria *(Geogr. storica ed Etnogr. antica)* — A tal nome vanno unite le difficoltà, forse più ardue e più numerose, di ciò che per convenzione si chiama *Storia Antica*, cioè i frammenti raccolti dai Greci, del gran quadro dei politici sconvolgimenti dell'Alta Asia Occidentale: l'Etnografia, la Cronologia e la Geografia, vi sono al tempo stesso impegnate. — « Chiamo *Assiria*, dice Erodoto *(Eut. 17)*, il paese che è abitato dagli Assiri ». E in quel paese pone Babilonia e Ninive. Altrettanto fa Strabone (XVI). Ma il tardo Tolomeo distingue esplicitamente l'Assiria dalla Babilonia, e la rinchiude fra il Tigri

all'ovest, il monte Zagros, all'est, l'Armenia, al nord e la Susiana al sud. Una forma kaldea, conservata da Strabone, e da Dione Cassio, costituisce la denominazione d'*Aturia* o *Atyria*, che i Greci hanno più particolarmente applicata al distretto di Ninive, compreso nella provincia d'*Adiabena*, prima chiamata Assiria; l'*Arrapachitide*, l'*Arbelitide*, le *Kalakena*, l'*Apolloniatide* e la *Sittakena*, compiono l'enumerazione delle provincie di quella regione, che, press'a poco, risponde al moderno Kurdistan.— Le tradizioni asiatiche, conservate dalla Genesi, ravvicinano l'Assiria e la Babilonia anche quando meglio le distinguono; così in mezzo alle genealogie Hhamite, dopo aver detto che il Kuscyta Nemrod possedeva *Babel*, *Arak*, *Akade*, *Kelanèh*, nella *Terra* di *Senna'r*, lo scrittore sacro racconta tosto, che da quella terra uscì il Semyta Asur, il quale fondò *Nyneueh*, *Reshhobot*, *Kalahh* e *Resen*. I due paesi confusi sotto lo stesso nome od attribuiti ad uno stesso popolo da Erodoto, appartenevano dunque prima a due razze distinte; da un lato Asur, fratello d'Aylam, d'Arafkasd, di Lude e d'Aram, cioè dei popoli della *Persia-Elymaide*, dell'*Arrapachitide*, della *Lidia* e della *Siria*; dall'altro lato Kusch, fratello di Kana'n, di Futh, e di Messrym, cioè dei *Fenicii*, de' Futhei (di cui è difficilissimo determinare la corrispondenza etnografica), e degli *Egiziani*. Ma a tempo de' profeti, Babilonia non era più in potere dei *Kuscyti*; era divenuta paese dei *Kasdym* o *Kaldei*, discendenti d'Araf-Kasd, e per conseguenza famiglia assira (*V.* Babilonia. In quello articolo abbiamo tentato di dare un'idea di questa prima delle quattro grandi monarchie dell'antichità classica). — La conquista di Babilonia e della Babilonide è il primo avvenimento degli annali assiri conservatoci dagli storici. Diodoro di Sicilia (II), sull'autorità di Ctesia, racconta: che Nino si era alleato con Ariaio, re degli Arabi, che s'impadronì di Babilonia; che soggiogò l'Armenia, la Media e gli altri paesi dell'Asia superiore fino all'India; che fabbricò o piuttosto ristaurò Ninive, così chiamata dal suo nome; che la sua vedova, Semiramide, gli successe; che a lei tenne dietro il figlio Ninya, il quale, lungi dal calcare le orme de' suoi predecessori, s'ingolfò nelle mollezze del serraglio, e fu imitato in quella vita effeminata da una lunga serie di principi, di cui uno, Teutamo (23° dopo Nino), era contemporaneo della guerra di Troia, dove mandò Mennone, satrapo della Susiana, in soccorso di Priamo suo vassallo. Il trentesimo ed ultimo re fu Sardanapalo, la cui potenza fu rovesciata dalla ribellione del Medo Arbake e della maggior parte de' Satrapi. — Ctesia stima 1306 anni la durata di que' trenta regni. — Erodoto non ammette che 520 anni per l'esistenza dell'impero, da Nino fino alla ribellione d'Arbake; conta poi 120 anni pel tempo che l'Assiria restò ancora indipendente dalla dominazione dei Medi, finchè Kyaxare se ne impadronì e pose a sacco Ninive. Quella città non disparve interamente, perchè esisteva ancora nel secolo di Tacito. — La formale contradizione che offrono fra loro i racconti di Erodoto e di Ctesia, non costituisce che una parte della difficoltà storica che qui sorge; conviene aggiungere l'imbarazzo di porre d'accordo con loro un terzo racconto, che resulta dai libri ebraici, ove si trova *Ful* vincitore di Manahhem re di Israele, *Teglat-Fal-Asar* alleato di Ahhaz re di Giuda e vincitore di Faqehh re di Israele di cui trasse il popolo in schiavitù, *Salman-Asar*, che compiè la ruina del regno d'Israele, allora posseduto da Husea, e trasse schiave nei suoi stati le restanti tribù (le inviò a Hhalahh, che credesi la città stessa che oggi chiamasi Kalahh, sulle rive del Hhabur, e nelle diverse città della Media), *San-Heryb* che tentò una spedizione sfortunata contro l'Egitto, assediò senza frutto Gerusalemme, o fu trucidato da due suoi figliuoli, Adra-Maleke e Sar-Assar, i quali poi fuggirono in Ararath, mentre un altro dei suoi figli, *Asar-Aaddon* gli successe sul trono. Isaia nomina anche un Sargun, re d'Assur, ma pare questi non altro sia che San-Hheryb o il suo successore. — Erodoto (*Euterpe*, *141*) ha menzionato *Sanakharibos* re degli Arabi e degli Assirii, e la sua spedizione fallita contro di Sethos re d'Egitto: ma nel catalogo di Ctesia, più o meno alterato dai Cronologi ecclesiastici, niun altro nome è registrato fuor di quelli che abbiamo rammentato di sopra. Le volgari compilazioni applicano quella seconda lista ad un secondo regno d'Assiria, sorto insieme con quelli de' Medi e de' Babilonesi, e poi distrutto dalla po-

tenza di Kyaxare: ma come reggere un sistema, secondo il quale converrebbe ammettere a un tempo dei re di Media potenti e dei re di Ninive padroni della Media? — Il Volney, stringendo più da vicino la difficoltà, ha tentato stabilire, che Asar-Ilhaddon non può essere altri che Sardanapalo, e che i re d' Assiria hanno avuto più nomi, come attesta San Girolamo. Ha scoperto dei doppi nomi nei cataloghi di Ctesia, ed ha dimostrato colla durata media delle generazioni, che la cronologia di quell' autore è inammissibile, mentre irreprensibile è quella di Erodoto. Finalmente combinando questa coi fondamenti che trasse dai più certi sincronismi, ha redatto un quadro di cui ci limitiamo riferire qui in *nota* la parte che riguarda l'Assiria (1).

Assisi (*Geogr. stor., monument. e statistica*) — Piccola ma nobilissima città dell'Italia centrale (Stato Romano) — Giace sul pendio d'una collina amenissima — Possiede magnifici templi, ornati di pitture pregiatissime, fra i quali spicca quello di San Francesco, che nacque in questo luogo. — Assisi è città molto antica (*Assisium*). È sede vescovile. — A poca distanza da Assisi s'incontra il bellissimo tempio della Madonna degli Angeli, che un terremoto quasi del tutto recentemente distrusse, e che in breve fu restaurato e ridotto più bello di prima — Assisi è distante 8 kil. da Perugia, al sud-est. — Popolazione: 5500 anime. — La celebrità Dantesca di questa città m'induce ad inserir qui la bella illustrazione che ne fece l'Ampère (VOYAGE DANTESQUE), questo intelligente straniero amorosissimo delle cose italiane e specialmente di tutto ciò che pertiene al nostro divino poeta. — « Mi recai, egli dice, ad Assisi a visitar la patria di San Francesco, il luogo che Dante ha celebrato in quella stupenda storia del trionfo e del martirio della povertà evangelica, di cui il fondatore degli ordini mendicanti è il prodigioso eroe. — In un primo viaggio, seguendo le tracce poetiche di Dante, era giunto al convento dell'Alvernia, il giorno in cui il rinnovatore dello spirito cristiano, il nuovo Cristo, come lo chiamano i Francescani, ricevè le stigmate, cioè l'impronta sulle mani e sui piedi dei chiodi che affissero il Salvatore alla croce. L'indimani del giorno commemorativo di quel grande avvenimento, io aveva veduto ritornarsene quella folla immensa di uomini, di donne, di fanciulli che erano venuti ad onorare il Santo, ed a profittare dell'illimitata ospitalità dei monaci mendicanti. Un altro caso 4 anni dopo, mi conduceva ad Assisi il giorno della Festa di San Francesco. Non era un buon punto per vedere gli affreschi di Cimabue, di Giotto, del Memmi, ma era un curioso incontro, perchè desiderava vedere quanto hanno ancora di forza le istituzioni del medio-evo. Sono tornato poi ad Assisi per vedere gli affreschi; ma in nessun altro momento non avrei potuto veder piena quella chiesa a tre piani, per la devozione de' fedeli accorsi da tutte parti, nè la sera allontanandomi, mirare il portico maestoso che domina il chiostro tutto illuminato per celebrare il giorno in cui, or sono 600 anni, morì un povero monaco. Io diceva a me stesso; Quella ricordanza, oggi rinfrescata, ha fatto dire al gran poeta, parlando della piccola città dove sono, che ivi

> . . . . . nacque al mondo un Sole
> Come fa questo talvolta di Gange.
> Però chi di esso loco fa parole
> Non dica Ascesi, che direbbe corto,
> Ma Oriente se proprio dir vuole.
>
> (*Paradiso*, XI, 50).

Questa iperbole, che vi sorprende, non è troppo forte per esprimere l'entusiasmo ispirato nel medio-evo da quell' eroismo d'abnegazione, e secondo il poetico lin-

(1) Anno 1237 (av. l'E. V.). Principio del regno di Nino, figlio di Belo.
» 1232. Conquista della Lidia, che è data ad Agron, figlio di Nino.
» 1218. Fondazione di Ninive.
» 1207. Sottomissione della Battriana.
» 1196. Morte di Nino; Semiramide ascende il trono degli Assiri.
» 1187. Fondazione di Semiramocerta, in Armenia.
» 1180. Morte di Semiramide: Ninya le succede nell'impero degli Assiri.
» 1022. Teutamo (contemporaneo della guerra di Troia).
» 796. Ful, o Eupale.
» 742. Teglat-Fal-Asar (*Prideazes*).
» 730. Salman-Asar (*Pharates*).
» 722. San-Iheryb o Sargun (*Acrazanes*).
» 721. Asar-Ihaddon, o Sardanapalo.
» 719. Arbake (il medo), prende Ninive, e Sardanapalo muore nella sua reggia.
» 597. Kyaxare, re de' Medi, prende ed abbandona alla rapacità del suo esercito la città di Ninive, che da sima a fondo è sovvertita.

guaggio di Dante, quelle sante nozze colla povertà, vedova da dodici secoli del suo primo sposo (*Paradiso*, XI, 64). — Non fa meraviglia se la pittura dei tempi di Dante siasi fatta interprete del comun sentimento: i due padri di questa nobilissima arte sono l'uno dinanzi all'altro nella chiesa superiore di Assisi; Giotto non ha lasciato opere ove il suo purismo si unisca a un che di grandioso meglio che negli affreschi d'Assisi. E presso di lui si vede l'opera del suo predecessore, Cimabue, del quale egli avea oscurato la fama, come Dante afferma:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.
> (*Purg.*, XI, 94)

Cimabue oppone all'emulo, senza soffrir del confronto, alcune figure di Santi piene di fierezza. In somma, Assisi è un museo, ed un santuario della pittura cattolica del medio-evo. — Mi son fatto dire due volte un tratto di vandalismo che non affermo e della cui esattezza dichiaro responsabile il frate che mi mostrava la chiesa: mi era stato parlato di un inferno di Giotto, nel quale dovevano trovarsi alcune analogie con quello di Dante; io dimandai di vederlo, ma il frate m'affermò, che quella pittura aveva infatti esistito nell'abside del piano di mezzo, ma siccome mancava di un purgatorio e d'un paradiso, i padri, per avere un Giudizio universale completo, avevano fatto cancellare l' affresco di Giotto, e dipingervi sopra un inferno, un purgatorio ed un paradiso da certo Sermei! — Una navata sotterranea è stata non ha guari aggiunta alle due chiese soprapposte, che già esistevano. Non conosco altro esempio di chiese a tre piani, che San Martino a'Monti in Roma: ma ad Assisi, il piano inferiore non è, come sull'Esquilino una antica costruzione romana, di cui siasi impadronito il cristianesimo primitivo; invece è una costruzione totalmente nuova. Al primo aspetto, quell'architettura senza carattere, posta sotto l'architettura tanto caratteristica del medio-evo, è spiacevole: ma quando ti vien detto, che il corpo di San Francesco fu trovato colà nel 1818; quando ti fanno considerare la durezza della roccia, che bisognò rompere a forza di ferro per scavare quella vasta chiesa sotto due altre chiese, ti senti preso da un certo rispetto per quell'ultima manifestazione della potenza religiosa, che dopo aver compiuto tante grandi cose ha fatto anche questa. La perduranza di quell'antico spirito è tanto più meravigliosa, quanto più recenti sono le forme sotto le quali si manifesta. E al cospetto di questa opera grandiosa ci si persuade che lo stesso sentimento che alzò le vecchie mura dipinte da Giotto e da Cimabue, e dettò i versi di Dante, quel sentimento è assai possente a'dì nostri da scavare le montagne e penetrar nella roccia come al tempo delle catacombe. Nessuna architettura a sesto acuto o a pieno centro, venerabile per la sua semplicità antica, mi ha fatto tanto sentire la potenza religiosa del cattolicismo, quanto quelle misere colonne e quell'architettura senza carattere! Quanta vita nella fede! » — A lato delle meraviglie d' un' arte un po'barbara, il tempio di Minerva ancora in piè nella città di San Francesco, sembra protesti colla elegante ed armoniosa sua bellezza contro il medio-evo trionfante.

Asso, San Giovan d'Asso (*Geogr. stat., fis. e storica*) — Castello e comune dell'Italia centrale, in Toscana, compartimento di Siena, diocesi di Pienza. — Risiedo sopra una balza di creta cenerognola sulla ripa destra del fiume Asso. È uno dei tanti paesi che ha preso e conservato il titolo della sua chiesa matrice (*San Giovanni* e *Santa Maria in Pava*), la memoria della quale risale all'epoca Longobardica. — L'antico tempio battesimale, ridotto a cappella succursale, ammirasi tuttora tra Monterongrifoli e San Giovan d'Asso, sotto l'antico nome di Pieve a Pava. È di forma ottagona, e di uno stile architettonico che mostra appartenere a un'epoca anteriore alla decadenza delle belle arti. — Fu il castello di san Giovan d'Asso sotto il dominio dei conti senesi di origine salica, autori degli Scialenghi, Ardenghi ecc., dai quali è probabile derivasse quel Paltoniero Forteguerra di Siena, che nell'anno 1151 sottopose alla madre patria i suoi castelli, fra'quali San Giovan d'Asso. — Il suolo del vasto territorio di questo antico castello consiste quasi totalmente in *crete* contenenti in quantità immensa gli avanzi fossili di cento e cento specie di testacei marini. Letti di ghiaie calcaree e di quarzo-agata alternano con i banchi superiori delle *crete*, mentre in alcuni punti si affacciano massi di calcareo compatto appenninico di color ceruleo, tra-

versato da candido spato cristallino, e bucherellato da foladi, di cui non resta comunemente altro che l'impronta. La valle percorsa dall'Asso, al pari di quella contigua dell'Ombrone, nelle piagge più elevate e ne'luoghi meno spogliati di bosco e più lontani dai corsi di acqua trovasi incrostata da ripetuti strati orizzontali di tufo calcareo-siliceo color lionato, d'origine marina. — Dalle *crete* dell'Asso scaturiscono acque acidule-sulfuree cariche di carbonato di calce, di natura consimili a quelle di Rapolano e di Montalceto; le quali acque depositarono estesissimi banchi di travertino, e ancora questo lavoro della natura continua: tali sono le acque termali del *Bagnaccio*, tra San Giovan d'Asso e Cosona, alla sinistra del torrente Trove. Il clima del territorio di San Giovanni è generalmente temperato; miti vi regnano i verni pertutto, ma nella state l'aria de' luoghi bassi è piuttosto infida, ragione per cui gli agricoltori soffrono di febbri intermittenti, quelli in specie che non si riparano abbastanza dai malefici vapori vespertini e mattutini. Però i castelli, i casali e anche le semplici case risiedono generalmente ne'luoghi alti di questo territorio, e sul terreno tufaceo di preferenza all'argilloso.— La storia politica della contrada in questione non presenta memorie di gran rilievo, meno quella che ci fa conoscere, che nella comunità di San Giovan d'Asso, e nelle sue limitrofe di Pienza e di Sanquirico, erano i confini delle *Diocesi* d'Arezzo e di Chiusi, antichissime città etrusche provviste di largo territorio. Questa contrada fu saccheggiata e guasta, nel 1315, da una mano di soldati ghibellini dopo la vittoria riportata da Uguccione della Faggiuola contro la lega guelfa toscana sotto Montecatini, poco innanzi che seguisse alla pieve a Pava fra alcuni individui della stirpe Salimbeni una mischia (anno 1332) registrata nella cronaca senese di Andrea Dei. — Il territorio di San Giovan d'Asso è tenuto in gran parte a pastura, avvicendato con semente di granaglie; in parte è coltivato a vigneti, con gelsi ed olivi, mentre una buona porzione conservasi ancora quale fu visto dalle generazioni più remote; coperto cioè di quelle selve e naturali boscaglie, delle quali presero il distintivo i popoli di Sant'Angelo *in Luco* e di Santa Maria in *Saltu*, vale a dire *in bosco*. — Non sono manifatture di rilievo in San Giovan d'Asso; e scarso vi è il commercio, persino quello delle granaglie e de'bestiami. Nullaostante si fan due fiere all'anno in questo paese, d'agosto cioè e d'ottobre. — San Giovan d'Asso è distante 50 kil. da Siena, al sudest, 20 da Pienza, al nordovest, 13 da Buonconvento, all'est. — Popolazione di tutto il comune: 2m. anime. Popolazione del castello: quasi mille.

Assos, antica città dell' Asia Minore nella Troade.

Assuan (*Geogr. stor. e statistica*) — Città dell'Africa orientale, nell'Alto Egitto, sulla riva destra del Nilo. — È un'eccellente posizione militare, che domina l'ingresso dell'Egitto dalla parte del nord, e l'entrata della Nubia dal lato del sud. — Notevole anche pel suo commercio, e pel sito pittoresco che occupa presso la *prima cataratta* del Nilo. — In antico pare fosse una grande città; ma è poco considerevole oggi. Fu celebre a'tempi del dominio de'Lagidi e de' Romani sotto il nome di SYENE. I quali chiamaron anche la vicina caduta del Nilo, *Cataratta di Syene* (*V.* NILO). — Assuan è distante 95 kil. da Edfû, al sud. — Il *Tropico del Cancro* passa vicinissimo a questa città; quindi nel solstizio estivo l'ombra degli oggetti, nell'ora del mezzogiorno, è quasi nulla. — Latitudine nord 25° 5'; longitudine orientale (dal meridiano di Parigi) 30° 35'.

Assunzione (*Geogr. statistica*) — Questa città dell' America meridionale, chiamata in spagnuolo l' *Assumpcion*, è la capitale della repubblica del Paraguay. — Sorge sulla sinistra del fiume del medesimo nome, disposta in anfiteatro sopra amena collina, donde presenta gradevole aspetto, specialmente dopo che il celebre dottor Francia, dittatore di quello stato, l'ebbe fatta riedificare. — I suoi più notevoli edificii sono: il palazzo del governo, antica casa de'gesuiti; le caserme; la cattedrale; il seminario; il palazzo episcopale. — L'Assunzione fa notevole commercio di cuoio, tabacco, legname da costruzione e matè, o *erba del Paraguay*. — Questa città deve la sua origine ad una piccola fortezza lì presso dagli Spagnuoli fabbricata nel 1538. — È distante 1050 kil. da Buenos-Ayres, al nordnordest. — Popolazione: 20m. anime.

Assunzione, capitale dell' isola Mar-

gherita, nella Venezuela, America meridionale.

Ast, Asta *(Etimolog. geografica)* — Voce bassa esprimente *roccia*, *rupe*. Fra i nomi geografici che compone nella penisola Iberica, citiamo questo: ASTurie, portato da una montnosissima provincia delle Spagne, nella parte settentrionale della regione.

Asta, nome di due antiche città: una in Italia, nella Liguria; ed una in Spagna, nella Betica. — (*V.* Asti e Xeres de la Frontera).

Astabena (*V.* Hyrcania).

Astaboras, fiume d'Africa, nell'Etiopia, tributario del Nilo. È l'*Atbarah* o *Tacazzè* della Geografia moderna (*V.* Nilo e Abissinia).

Astacus, antica città dell'Asia Minore, in Bitinia sulla Propontide.

Astapa (*V.* Estepa la Vieja).

Astapus, nome antico del ramo abissinio del Nilo, dalla Geografia moderna appellato Bahr-el-Azrek o *Nilo Azzurro* (*V.* Nilo e Abissinia).

Astaroth, nome di due antiche città della Palestina.

Aster-Abad, **Astrabad**, cioè città della stella *(Geogr. statistica)* — Città forte d'Asia nel regno di Persia, nella provincia di Mazanderan, sul fiume Gurgan, a 16 kil. dal mar Caspio. — È fabbricata di mattoni e di legname. — Vi si osserva il palazzo reale, ove risiede il *Khan* de' Khaggiari. — Ha fabbriche di stoffe di seta e di cotoni; molto stimate sono quelle tinte in rosso colla sua robbia eccellente. — Fa gran commercio colla Russia. — Occupa, appresso a poco, il sito dell'antica *Tambrax* o *Tambracia*, metropoli dell'Ircania. — Nel medio-evo Astrabad fu presa e rovinata da Tamerlano; nè da quella sventura pienamente si riebbe mai. — È distante 240 kilom. da Teheran, al nordest. — Popolazione: 12m. anime.

Asti *(Geogr. stor. e statistica)* — Cospicua città dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capitale della provincia omonima, e capoluogo di mandamento. — Vi risiede un vescovo suffraganeo della metropoli di Torino. — Asti è situata sul meridionale pendio d'una collinetta, appiè della quale scorre il Tanaro, fra i confluenti del Borbore e della Versa. Aprichi, deliziosi e feraci clivi le fanno corona, tutti di pampini vestiti, e producenti le varie specie di quel pregiato licore, per cui Asti è famosa in Italia, e particolarmente ricca. — Asti è divisa in 8 parrocchie; e altre 6 dipendono da questa città, quelle di altrettante borgate poste nel suo territorio (Montemarzo, Casabianca, Revignano, valle d'Andona, Mombarone e Variglié). — Asti non manca di cose notevoli; e prima vuol essere citata la sua cattedrale, che dicono occupa il sito d'un antico tempio sacro a Giunone: è un edifizio di gotica architettura, piuttosto vasto, distinto in tre navate fregiato degli affreschi del Fabbrica di Milano e del Bocca di Bologna; Gaetano Perego e Carlo Carloni ne dipinsero il coro, e il Pozzi di Milano le due principali cappelle. In altre parti di quel tempio sontuoso vedonsi eccellenti opere dei pennelli del Pozzi suddetto, del Bianchi e del Gaudenzio di Milano; in una cappella a destra, si ammira un bel quadro d'autore fiammingo (rappresenta l'adorazione dei Magi): nella sagrestia si osserva un dipinto molto bello del Caccia, detto il Moncalvo (rappresenta la Resurrezione del Cristo), e v'è pure una pregiatissima tavola (il Presepio) che alcuni intelligenti pretendono lavoro del Bassano. La collegiata insigne di San Secondo, protettore della città, è pure di gotico disegno e di non ordinaria ampiezza: ammiravisi un bel quadro fiammingo rappresentante la Purificazione della Vergine; e la cappella magnifica particolarmente consacrata a S. Secondo, è ricca di lodatissimi dipinti del Pozzi e del Bianchi di sopra citati: una bella tavola pure fiamminga (è un'altra Purificazione), si vede nella chiesa di Sta. Maria Nova. Finalmente, sopra un tempio del gentilesimo dedicato a Diana, è la chiesa di San Pietro, ricca anche questa di bei dipinti. — A poca distanza dalla città sono le rovine di due vetusti celebri monasteri; la *Certosa* e *San Bartolommeo*; ruderi preziosi, sui quali si possono ancor distinguere alcune belle pitture del Macrino e dell'Aliberti. — Dai principali monumenti religiosi passiamo ad accennare gli stabilimenti ispirati e fondati dalla evangelica pietà de' cittadini, a sollievo degli infelici di tutte le classi. Anticamente Asti fu ricca d'ospizi, i quali, per guerre e pesti quivi più volte sopravvenute, rimasero scemi di rendite. Nulladimeno esi-

stono ancora opere pie abbastanza numerose, per dimostrare eloquentemente la gran carità degli Astesi. È in Asti un ragguardevole spedale detto di *Sta Maria della Scala Cœli*; annesso al quale sta l'asilo de' fanciullini esposti, che han pure ricovero nell'ospizio del Buon Pastore. Fin dal 1556 ebbe cominciamento in Asti l'opera che chiamano la *Bussola dei Poveri*, la quale ottenne nel corso dei tempi cospicue rendite, amministrate da zelante e pia congregazione, e con provvido senno agl' indigenti distribuite. Asti possiede un Monte di Pietà, fondazione del secolo XVI; un Ospizio per le orfane; ed un Ricovero in cui tranquille possono riparare le sedotte fanciulle o le vedove traviate. D'altra parte il Conservatorio Migliavacca e la casa delle Isnardine (nomi de' generosi e pii fondatori) offrono quieta stanza alle donzelle di civil condizione, che ivi possono fermarsi, se vogliono, anche durante tutto il tempo della loro vita; e nel 1716 re Vittorio Amedeo stabilì l'ospizio della Carità, a vantaggio specialmente dei poveri fanciulli astesi, i quali v'imparano un qualunque mestiere, o, cresciuti in età, dànnosi all'agricoltura. — In Asti sono anche alcuni asili infantili di recente fondati. — Questo quanto alle opere pie di questa nobile città: ora diciamo di volo degl'istituti pubblici d'istruzione. — Nel Collegio delle regie scuole s'insegna dalla grammatica superiore fino alle scienze ed alla filosofia. L'istruzione elementare si dà ai giovanetti astigiani in un collegio di scuole inferiori comunali, ed a cura di privati maestri e professori che in Asti non mancano. — La tipografia è forte antica in questa città, portatavi da Francesco Silva, discepolo dell' Arduino (1480). — E volendo dire brevi parole anche intorno ai più notevoli edifizi profani di cui Asti è decorata, non possiamo non citare primo il grandioso Seminario, cui verso la metà del secolo passato il vescovo Caissotti fece costruire sul disegno dell'Alfieri: nelle sale del pian terreno di questo magnifico edifizio è la *Pubblica Biblioteca*, dono dello zelo, del patriotismo e della generosità di monsignor Todone, del vescovo Caissotti di sopra lodato, e del professore Sotteri. Fra i palazzi d'Asti distinguonsi quelli delle famiglie Frinco, Bestagno, Ceres e Alfieri. E quest'ultimo viene reverentemente visitato da' forestieri, bramosi di veder la camera del gran Tragico Italiano. Anche la vastissima Casa Reale degli Invalidi merita di essere specialmente notata. — La città offre attualmente più bello aspetto di quello che aveva ne' tempi passati, così per le nuove abitazioni che si vanno tuttodì edificando, come per l'allargamento di alcune contrade, e per la regolare forma data alle piazze: quella d' Armi è veramente una bella piazza; a cui aggiungono vaghezza gli alberi simmetricamente disposti che la cingono a' due lati. La fiancheggia la strada Maestra, che traversa la città quasi in linea retta, per la lunghezza di ben 2 kilometri. A mezzo il corso di questa strada vedesi la piazza quadrata del Teatro, abbellito da una facciata d' ordine ionico. — In sito molto sano, presso l'antica porta di San Lorenzo, sono le Carceri; ove dalla compagnia della Misericordia si provvedono ai detenuti quegli allievamenti comportabili colla loro posizione. — In Asti è la Casa Reale de' soldati invalidi, che di sopra abbiamo citata; i quali invalidi formano la guarnigione della città, e numerano a circa 2m., comprese le loro famiglie. — La principale ricchezza d'Asti proviene dall'agricoltura; e specialmente dall'industria enologica o vinicola, che da tempo immemorabile in tutto l'astigiano con grande intelligenza si esercita; infatti i *vini d'Asti* ponno stare assolutamente a confronto co' migliori congeneri vini d'Italia e di Francia, che è quanto dire co' più perfetti vini del mondo. Però Asti possiede anche le industrie delle telerie, o de' lavori in legno, che producono notevole rendita a coloro che le esercitano. In Asti si tengono grandi mercati di bozzoli nel tempo della ricolta della seta, copiosa generalmente nell'astigiano. Due altri mercati di tutti i generi si fanno in ogni settimana, nel mercoledì e nel sabato, a cui concorrono gli abitanti di questa e delle limitrofe provincie. Nel mese poi di maggio in Asti è gran fiera, che dura quattro dì, e segue la festa del patrono della città (San Secondo). — Ora accenniamo in compendio i principali punti della storia di questa nobile città. Asti, municipio antichissimo de' Liguri, forse più antico di Roma stessa, fu chiamata dai Romani *Asta Colonia*: ne' bassi tempi appellavasi semplicemente *Hasta*. D'un'altra città dello stesso nome, posta

fra Figino e Noli nella diocesi di Savona, è fatto menzione nei diplomi del decimo secolo; ma s'ignora in qual sito preciso ella giacesse. Un'altra *Hasta* fu sul littorale della Etruria, fra lo stagno Salebro (oggi di Castiglione della Pescaia) ed il classico porto di Telamone. E alcuni confusero la nostra coll'*Asta* della Betica, e le attribuirono i casi guerreschi narrati da Livio nel libro trigesimonono. Ma Plinio, con molta esattezza, pone Asta tra Alba Pompeia ed Acqui Staziella. — Come tutti i nobili municipii di que' tempi, Asta ebbe i decurioni, gli edili, il collegio dei fabbri, ecc. ecc.; e questo è comprovato da iscrizioni tuttora esistenti, nelle quali sono rammentate le famiglie Albia, Curzia, Valeria, Vettia, Titubia e Pompeia. Sotto la cattedrale, che credesi, come di sopra accennammo, occupi il sito d'un antico delubro dedicato a Giunone, fu rinvenuto, nel principio del corrente secolo, un mosaico rappresentante il sagrifizio di un fanciullo ad un idolo. Il tempio di Giove sorgeva nel Castel Vecchio; quello di Diana, l'unico che sia rimasto da' tempi del gentilesimo, è presentemente il battistero di San Pietro. — Da Plinio seniore furono celebrate le astesi tazze di creta, e pareggiate a quelle di Pollenzo e di Sorrento, delle quali in terraferma e ne' paesi marittimi si faceva un grandissimo spaccio. — Asti fu già munita di forti mura; un tratto delle quali, accanto al castello de' Valloni (ora de' Varroni), presso alla torre di San Secondo, ne attesta la costruttura romana. Atterrate esse dai Barbari, furono riedificate nel X secolo; rovinate poscia in parte dal marchese di Monferrato, gli Astesi le ricostrussero turrite nel 1310; e di quelle mura una parte resta ancora in piè al nord della città, fra il Castel Vecchio e quello de' Valloni, e quasi intiere ancora si veggono dalla porta di San Rocco alla porta di San Paolo, e dal bastione al vecchio Castello; per tutto altrove o sono cadute o mostransi cadenti. — Da questa città dipartivansi molte strade, come da un centro importante, per tutti i punti de' dintorni: due accennavano alla volta di ponente, a Chieri, a Industria; una a borea, la quale per Moncalvo e Pontestura faceva capo a Vercelli; poi v'era la via Emilia che conduceva a Alba; o finalmente Asti era traversato dalla Via Giulia Augusta, che per Pollenzo, Bene, Morozzo, e la Chiusa, scorgeva alle Alpi Marittime, al sudovest, mentre dal lato opposto, all'est, per Val di Tereo, Quarto, Annone, Quattordio e Valenza, conduceva nell'Italia ulteriore. — St-Evasio fu il primo vescovo d'Asti; e confessò la fede a prezzo della vita. — Dopo la fatal divisione del Romano impero tra Arcadio ed Onorio, assalito questi nel 402 da Alarico, duce de' Goti presso Milano, rifuggì in Asti, siccome in città capace di valida resistenza; e qui Alarico lo tenne assediato, fin tanto che sceso Stilicone dai Grigioni, cui aveva sedati, nel dì 11 aprile di quello stesso anno sconfisse i Goti presso Pollenzo, e cacciolli d'Italia. Ma dopo la morte di Stilicone, avvenuta per gelosia dell'imbelle Onorio, imbaldanziti i Goti, e dopo loro gli Unni, gli Eruli, e i Borgognoni, a più riprese scorsero senz'ostacolo l'Italia tutta devastandola; ed Asti, che più delle altre città avea gravi danni sofferto, fu di più larghi sovvenimenti riconfortata da Cassiodoro, prefetto del pretorio e della Liguria: sovvenimenti, cui egli aveva ottenuti dalla regina Amalasunta, figliuola del gran Teodorico.—Sotto la dominazione dei Longobardi, Asti divenne capo di una ducea (568); la quale stendeasi fra il Tanaro e l'Orba infino al mare. Ed anche a' tempi di Carlo Magno, che nulla o poco mutò i confini delle provincie stabiliti da' Longobardi, Albenga e il suo territorio era compreso nel governo del conte Irico, alla cui morte Paolo Diacono cantò quell'epicedio o lunga canzone, che incomincia: *Hastensis humus ploret, et Albenganus.* — La storia dei duchi Lombardi d'Asti è così piena di eroici fatti e di tante maravigliose vicende, che pare piuttosto un romanzo che vera storia: ma storia vera è purtroppo e sanguinosa, attestata dai monumenti e dai codici. Furono astigiani sei duchi e re longobardi, cioè, Ariberto I, Godeberto e Bertarito suoi figliuoli, e Cuniberto figlio di Bertarito; ai quali si aggiungono Ragimberto figlio di Godeberto, ed Ariberto II di Ragimberto: questi principi son tutti sepolti nella basilica di Pavia. — Distrutti i Longobardi, Carlo Magno creò i conti d'Asti. La contea d'Asti è nominata nell'839, in un diploma di Lotario I, e in due giudicati dell'876 e 880, riportati dall' Ughelli. Nel X secolo, la parte marittima di quella contea fu con-

quistata dal conte Aleramo, poi marchese, e perciò d'un bel tratto di paese diminuita (*V.* Acqui). — Nel secolo stesso, il vescovo d'Asti fu dagl'Imperatori investito del contado; e nel 960 il vescovo Bosone ebbe da Ottone II la permissione di fortificare la città e le terre di detta contea, affine di difendersi dalle frequenti irruzioni de' Barbari. Nel 992 Ottone III, ad istanza del vescovo Pietro, concedette agli Astesi l'ampio diritto di commerciare senza nessuna opposizione in ogni parte dell'impero; diritto, che per le supplicazioni del vescovo Uberto, nel 1037, venne confermato da Corrado il Salico. Sotto il governo di questi vescovi, che gli Astesi anteponevano alla dominazione dei conti stranieri, parte per concessione e parte per debolezza degl'Imperatori poteron allargare i loro municipali diritti, e l'uso dell'armi loro conceduto perchè dai Barbari si difendessero, voltare contro i nazionali vicini. Per tal modo, fra que' d'Asti e di Pollenza successero a questo tempo molti sanguinosi combattimenti; i Pollentini tentarono di sorprender Asti; ma il loro tentativo fu indarno; e gli Astesi, alla lor volta (1060), uniti a que' di Genova e di Pavia, strinsero Pollenza d'assedio, la presero d'assalto, e, diroccatala, ne gettarono i materiali nel Tanaro. Dicono i cronisti, che questo fiume, facendo piena, trasportò in tanta copia que' materiali sotto Asti, da facilitar di molto agli abitanti di questa città il riattamento di Castel Vecchio, allora mezzo rovinato. — Ma la prosperità d'Asti non fu lunga: per dissidi, parte religiosi e parte politici, Asti divenuta ribelle alla Gran Contessa Adelaide, fu presa (1070) ed incendiata. — Fu dopo quella immensa disgrazia, che gli Astesi accostaronsi a poco a poco ai principi della casa di Savoia (conte Umberto II, figlio di Amedeo II); ma la favorevole accoglienza che ebbero da quei principi, non potè impedire che Asti non soffrisse ripetutamente saccheggi, incendi, rovine per tutto il corso del medio-evo; effetto più che d'altro, della loro devozione al partito guelfo, e della invidia che la loro straordinaria industria, estesissimo commercio, e gran ricchezza svegliava ne' municipi vicini. Asti trafficava in tutte le parti della Francia, in Fiandra ed in Germania: si valse del diritto di coniar moneta fin dal più alto medio-evo; ed il sistema monetario di questa città, non che quello de' pesi e delle misure, fece norma in tutto il Piemonte. — Quei d'Asti diedero il loro contingente alle Crociate, e specialmente a quella bandita da papa Onorio III. Ma celebri, sanguinose e ripetute furono le guerre degli Astesi contro i marchesi di Monferrato, i più acerrimi loro nemici, e contro quasi tutte le città del Piemonte, specialmente Alba, Alessandria e Torino. Nella guerra del 1230, furono aiutati da Tommaso conte di Savoia, e rimasero vincitori de' Torinesi collegati col Delfino, e con que' di Pinerolo e di Testona; e Testona in modo prostrarono, che più non risorse. Poi ebbero nelle mani, prigioniero di guerra, quello stesso principe Tommaso, che dopo essere stato loro potente alleato era divenuto lor fiero nemico, col papa e coi guelfi di Torino, di Chieri, d'Alessandria, e co' marchesi di Monferrato e di Lancia. Asti rimase vittoriosa in quella lotta terribile, e la sua prosperità toccò all'apice della fortuna. — Ma da tanta altezza, quel nobile municipio presto cadde in mezzo agli orrori della guerra civile; perchè nella prosperità gli Astesi non furon più concordi in un sentimento politico, e abbandonandosi ciecamente agli odi delle parti mentre ancor duravano le guerre con le vicine città, co' marchesi del Piemonte, co' conti Provenzali, ecc., la sua stella impallidì e poco mancò non si spegnesse: solo nel 1270, venne fatto ad un potestà Lambertini di riconciliare le fazioni; e ciò bastò perchè Asti, nel 1280, si trovasse nuovamente in floridissimo stato. Le soprabbondavano le ricchezze: era tutta rabbellita di case novelle, di molti pubblici edifizii, di palagi, di torri; e forti mura la cingevano di fresco edificate. Quattro anni dopo, appressandosi Carlo II di Provenza, potè farselo benevolo mediante splendidi donativi; ed ottenne da quel dinasta il riscatto de' suoi prigionieri che da gran pezzo erano trattenuti in Francia. Ma cessato il timore de' Provenzali, il marchese di Monferrato volse di bel nuovo il pensiero al conquisto di questa città; e presso Isola fece assalire l'oste astigiana da Emanuele di Biandrate, che ardentemente bramava egli pure di vendicare torti antichi: però fu indarno l'attacco, perchè in soccorso di quell'oste venne prontissimo Amedeo V di Savoia;

laonde, mutate le sorti, gli Astesi invasero il Monferrato, diroccarono Altavilla, e impadronitisi di Vignale costrusservi un importante baluardo. Finalmente Asti sospinse gli Alessandrini a quella sedizione, per cui il marchese fu rinchiuso in un carcere di legno, ove in breve tempo morì (V. ALESSANDRIA). — Sul principio del secolo XIV riaffacciossi in Asti la discordia; che presto s'apprese a tutti i cittadini, divisi nelle funeste fazioni de' Castelli e de' Solari, per cui la repubblica perì. Profittando de' disordini spaventevoli prodotti da queste sanguinosissime guerre civili, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, protettori de' Castelli, poterono finalmente entrare in Asti, addì 5 maggio 1303: ma i profughi Solari unitisi un anno dopo alle truppe di Filippo d'Acaia capitanate dal Mombello, ed a quelle de' Provenzali e de' guelfi d'Alba e di Chieri, si mossero in gran numero da Moncalieri, ove il convegno avea avuto luogo, e marciarono verso Asti. All'annunzio dell'arrivo di queste schiere, il popolo d'Asti si ribellò furiosamente contro l'autorità dei Castelli, ed appiccò il fuoco alle porte della città per agevolarne l'ingresso a' Solari e loro amici, che furono portati in trionfo; e poco tempo dopo giunse in Asti lo stesso principe d'Acaia, accoltovi con gran festa, e dal popolo eletto a suo duce, mentre il Mombello v' ebbe il diploma di podestà. Ma Asti fu tradita dal principe che aveala liberata dal giogo del marchese di Monferrato; quando vide che non poteva essernè il padrone: in un tumulto popolare corse pericolo di perdere la vita! Allora fu, che il re di Provenza (1308) intervenne a compor la pace fra gli Astesi, i Monferrini e i Saluzzesi; dalla qual pace furono esclusi i ghibellini ed i Castelli, che però ottennero l'anno seguente pel compromesso di entrambi i partiti, fatto in capo al principe di Acaia, e al conte Amedeo V di Savoia. I Castelli non mantennero al principe Filippo la parola segretamente data di farlo signore d'Asti; e ciò produsse un'altra volta la loro espulsione. — Frattanto i Solari negoziavano per ottenere il patrocinio di Roberto re di Provenza, che era di parte guelfa; e Roberto, stretta una lega con loro, recavasi colla propria moglie nella città d'Asti per confermarla. Allora il principe d'Acaia, insieme col conte di Savoia, sollecitò la venuta di Enrico VII nel Piemonte; e giunse in Asti nel mese di novembre del 1310, facendovi entrare con sè tutti quanti i fuorusciti; tentò in persona d' ammansire i partiti, e sommise la città al governo di un suo vicario; ma il popolo chiamato dal re a parlamento perchè sanzionasse quello che avea fatto, messo su da' Solari apertamente se gli oppose; disgustato allora da tanta irrequietezza, Enrico partì, ed essendogli pervenuta la notizia nel suo campo sotto Firenze, che le fazioni in Asti crudamente straziavansi, con diploma del 22 febbraio del 1313 donò quella città e il suo contado al conte di Savoia, fratello della propria moglie di breve estinta. — In cotali strettezze, i Solari, convocato il popolo il primo di d'Agosto del 1313, deliberarono la loro sommessione al re di Provenza, che la ratificò: così, per la tristezza delle fazioni, fu spenta per sempre la repubblica d'Asti, addì 4 marzo del 1314; quella fu l'epoca della maggior possanza de' Solari, che dominarono nella loro patria sotto l'egida del nome del detto re, infino al 1339; anno in cui il marchese Giovanni di Monferrato, alla testa de' ghibellini e d'alcune bande italiane che cominciavano a formarsi in que' tempi, pigliò d'assalto la città. — Colle truppe della regina Giovanna di Napoli, comandate dal siniscalco d'Argoult, e coi soccorsi de' Falletti, de' Montafia, de' Chieresi, alquanto si rialzarono i Solari, e ripigliarono Alba. Ma nella battaglia di Gamenario, del 1345, in cui d'Argoult morì da prode capitano, cadde la loro fortuna con quella de' Provenzali e de' guelfi. E qui incomincia una serie lunga di tradimenti, di congiure tragiche e sanguinosissime, delle quali Asti e il suo territorio furono il teatro, fra i Visconti signori di Milano, i marchesi di Monferrato, i conti di Savoia, i signori di Brunsvick, i duchi d'Orléans, gli Sforza succeduti a' Visconti, infino alla fine della guerra tra Francesco I re, e Carlo V imperatore, vale a dire pel lasso di quasi due secoli; nella quale epoca Asti cadeva in potere degl'imperiali. Carlo V cedè questa città a Beatrice, consorte di Carlo III conte di Savoia (3 aprile 1531); e dopo la morte di Beatrice, nel 1538, Emanuele Filiberto ne prese possesso. — Ma qui non finiscono le miserie d'Asti e dell'Astigiano; perchè questi luoghi ebbero pure a soffrirne moltissime,

prima nella guerra per la successione al Monferrato, fra Carlo Emanuele I e l'Ingoiora, generale del re di Spagna; poi in quella nata per la tutela di Carlo Emanuele II; poi nella guerra della successione alla corona di Spagna; e finalmente nella guerra della successione d'Austria. — Asti e le sue campagne furono il teatro delle gloriose gesta guerriere dei Piemontesi capitanati dal Leutram, contro i Francesi comandati dal Montal e dal maresciallo Millebois; 5600 Francesi furono presi in Asti da' Piemontesi, e 5 generali e 45 ufficiali inferiori: quantità immense di salmerie rimasero in potere dei nostri, che ebber la gloria d'inviare al re 27 bandiere francesi. E questa insigne vittoria era riportata da' nostri prodi su que' di Francia, ne' primi giorni del marzo dell'anno 1746. — Da quel tempo, Asti stette sempre sotto il dominio della Casa di Savoia; finchè nel dì 9 dicembre del 1798 soggiacque con tutti gli altri paesi del Piemonte al francese governo; sotto il quale, in sul principio di questo secolo, fu fatta capo di un *dipartimento*, che prese il nome dal Tanaro. Nel 1814 ritornò alla corona di Sardegna. — Asti si vanta di aver dato i natali a molti uomini d'ingegno, di santità insigne, e di straordinaria beneficenza; citiamo: San Brunone soprannominato l'*Astense*, perchè da altri dello stesso nome venisse distinto (sec. XI); Guglielmo Ventura (sec. XIII), viaggiatore, cronista veritiero, e storico de' casi della sua patria; Pierino del Ponte, valoroso capitano, immortalatosi nella guerra di Rodi contro i Turchi, perlochè fu innalzato alla dignità di *Gran Mastro* dell'Ordine Gerosolimitano (sec. XV); il Nevizano sommo giureconsulto (sec. XVI); Leonardo Botallo, Pier Francesco Arezzano e Giovanni Argentero, medici insigni (sec. XVI); Serafino Grassi, poeta e storico, e Benedetto Alfieri distinto architetto (sec. XVIII); finalmente Vittorio Alfieri, uno dei più forti e grandi uomini che la nazione intera vanti (sec. XVIII). — Asti è distante 57 kil. da Torino, al l'estsudest, 109 da Genova, al nordovest, 34 da Alessandria, all'ovest. — È stazione della Ferrovia Ligure (da Torino a Genova), e del telegrafo elettrico. — Popolazione: quasi 28m. anime.

Il *Mandamento d'Asti* componesi di quattro soli comuni: Asti, Revigliasco, Serravalle e Sessant. — Popolazione: 30 e più mila anime.

Asti *(Geogr. fis., stat. e storica)* — Provincia dell'Italia settentrionale, in Piemonte (stati della corona di Sardegna), confinante con quelle d'Alessandria e di Casale, all'est, d'Acqui e di Mondovì, al sud, d'Alba e di Torino, all'ovest, di Torino e di Casale al nord. — La provincia d'Asti è compresa nella divisione d'Alessandria: ha di superficie quadra 910 kil., e contiene 86 comuni ripartite in 13 mandamenti: Asti, Baldichieri, Canelli, Casteluuovo, Cocconato, Costigliole, Mombercelli, Montafia, Montechiaro, Portacomaro, Rocca d'Arazzo, San Damiano, Villanova. Rispetto poi all'ecclesiastica giurisdizione, la provincia d'Asti dipende dalla diocesi della sua capitale, o da quelle di Torino, d'Acqui, d'Alba e di Casale. — La provincia d'Asti ha pochissima pianura; la maggior parte della sua superficie è costituita di colline, ed una porzione, pur notevole, di monti. Il Tanaro scorre fra quelle colline pel tratto di 25 kil. Un tempo fu navigabile, ma ora impedisce la navigazione la frequenza delle *chiuse*, costrutte all'oggetto di derivare le acque del fiume in canali d'irrigazione o in gore per gli opificii. In generale, le acque del Tanaro come quelle de' suoi confluenti in questa provincia, son povere di pesci. — I numerosi villaggi dell'Astigiano sorgono per lo più sulle vette dei colli; e molti di que' luoghi ancor serbano le mura turrite che gli difesero nel medio-evo, mentre altri son coronati dai merlati castelli dei feudatari che gli dominarono: ma sì quelle che questi oggi cadono quasi per tutto in rovina, nè ad altro servono se non a dare pittoresco aspetto, e qualche volta veramente romantico, a luoghi, per sè stessi, del resto, bellissimi. — Il sito più elevato di questa provincia (Cisterna), stimasi 413 metri sopra il livello del Mediterraneo. — Allignano nell'Astigiano tutte le varietà delle piante fruttifere del Piemonte: vuolsi che nei tempi remoti fosse su questi colli coltivato l'olivo, pianta rarissima oggi nell'Astigiano; infatti è impossibile che la possa prosperare in una provincia, della quale ecco la media temperata, dedotta da un decennio d'osservazioni: maggior *caldo*, gr. 28 (termometro di Reaumur); medio, 23° a 25°; *freddo* più intenso, gr.

14 *sotto il zero;* medio, 5° a 7°. — Il prodotto dei boschi è molto notevole in questa provincia. Il frumento e la segale che si raccolgono nell'Astigiano, non sono sufficienti al nutrimento della popolazione; da ciò proviene, che vi si coltivi il maïs abbondantemente. Ma i vigneti sono la principalissima ricchezza degli Astesi: in generale, i vini di questa provincia son reputati i migliori di Piemonte e d'Italia; e coi vini guasti e con le vinacce si stilla poi gran copia d'acquavite. — Sebbene le colline dell'Astigiano sieno tutte o piantate a viti, o coperte di boschi, ciò non di meno i clivi prossimi ai villaggi, e quasi tutte le vallicelle forniscono erba sufficiente per la nutrizione di non poco bestiame grosso e minuto. — Ma una notevol parte della ricchezza di questa provincia proviene anche dagli orti: gli ortaggi si trasportano nelle provincie limitrofe, anche lontane. — Raccogliesi nell'Astigiano molta canapa e lino; ma la macerazione di quelle piante filamentose, che ancora in alcuni luoghi si fa in larghe fosse di acque stagnanti, esala fetenti miasmi che viziano l'aria. — Assai considerevole v'è anche il prodotto dei gelsi, e la quantità dei bozzoli che si raccolgono ogni anno cresce. — In generale, il popolo di questa provincia, occupato negli agresti lavori, che vi sono così varii e moltiplicati, si applica poco alle manifatture; le quali, se la tradizione e alcuni documenti non fallano, nel tempo in cui Asti si reggeva da sè, ed eziandio verso la fine del XIV secolo, sotto la dominazione dei duchi d'Orléans, esistevano numerose pei lavori della seta, della lana e delle tele di vario genere. — E per finire il quadro de' prodotti del suolo in questo bel paese, diremo: che dai molti noci che vegetano nelle sue vigne, gli Astigiani traggono notevol quantità dell'olio che consumano, e ne smerciano anche nelle provincie limitrofe, insieme con l'olio di lino, di ricino e di altre oleaginose semenze. Più che altrove sono nell'Astese comuni i tartufi, de' quali si fa esteso commercio in tutto il Piemonte e perfino in Lombardia: ed abbondante e di gran lucro, specialmente in alcune località, vi riesce la caccia delle quaglie, tordi, beccacce e pernici. — Di minerali utili, citeremo i più comuni in questo paese e abbondanti: il gesso e la calce, di cui si fa vistoso commercio; i nitrati di potassa, di calce e di magnesia, che danno molto guadagno; il solfato di magnesia, e alcune varietà di combustibile fossile eccellente. Conchiglie fossili, ed ossa pur fossili di vertebrati, rinvengonsi in più siti di questa provincia, e principalmente nella valle d'Andona, cotanto celebrata dai naturalisti. — Nel territorio di Castagnole delle Lanze scaturiscono acque saline; ma sono tenute in maggior conto le sulfuree-saline di Montafia, e poco diverse da queste son quelle del così detto *Profondo*, che sgorgano in abbondanza dalle terre incolte di Cagliano, presso la strada provinciale. Singolarissima fu la mutazione avvenuta nelle acque di due profondissimi pozzi in Castellalfieri; le quali, potabili dapprima e inservienti a tutti gli usi domestici di quegli abitanti, diventarono istantaneamente solforose, appena sentironsi le prime scosse del terremoto di Lisbona (1765), e racquistarono la primiera bontà all'epoca del terremoto, che nel 1807 travagliò la provincia di Pinerolo. Oggi sono molto rinomate le acque di Castelnuovo, sulfuree-saline-iodurate, leggerissime allo stomaco degl'infermi e dei convalescenti. — In generale gli abitanti dell'Astigiana sono di tempra gagliarda, eccellenti agricoltori e valorosi soldati. — La popolazione di questa provincia, secondo le migliori o più recenti statistiche, somma a 140m. anime.

Astorga *(Geogr. statistica)* — Piccola città vescovile di Spagna, nella provincia di Leon, non lungi dalle rive del Rio Tuerto. — Serba non equivoche vestigie del maggior lustro ch'ebbe sotto il dominio de' Romani, a' tempi del quale appellossi *Asturica Augusta*, a motivo di una colonia dedottavi per ordine d'Augusto. — Ha una bella cattedrale gotica. — È dominata da una rocca antica ed è cinta di forti mura. Ad onta di ciò, i Francesi la presero nel 1810. — Nelle vicinanze d'Astorga è il *lago di Sanabria*, nel mezzo del quale sorge il vecchio e romantico castello de' duchi di Benavente. — Astorga è distante 40 kil. da Leon, al sudovest. — Popolazione: 6m. anime.

Astoria, forte e città dell'America settentrionale, negli Stati-Uniti, nella Oregonia, alla foce del gran fiume Colombia nell'Oceano (*V.* Oregonia).

Astrakhan *(Geogr. stor., statist. e*

commerciale) — Gran città dell' Europa orientale, situata sulla riva sinistra del Wolga, sopra un' isola formata da due rami di quel gran fiume, a kil. 80 circa dalla sua foce nel mar Caspio. — È una delle città principali dell' impero di Russia, notevolissima pel suo commercio e per il singolare aspetto che gli danno i popoli che l'abitano, tutti differenti d'origine, e che serbano tutti il proprio vestimento, la propria lingua, la propria religione e i propri costumi. Un sapiente di gran merito, il conte Giovanni Potocki, s'esprimeva così a tal riguardo: « Son già molti anni, che la mia occupazione più diletta è di cercare nelle biblioteche l'origine e la storia dei popoli dell'alta Asia; ma ad onta degli sforzi di memoria che io faceva, malgrado la cura di tornare spesso sugli stessi oggetti, durava fatica ad evitare la confusione delle nazioni; e quando esse erano già ordinate in classi nei miei libri, non eranlo però ancora nella mia mente. Qui ho trovato tutti quei popoli riuniti dal commercio.... Gli veggo dinanzi a me coi loro tratti caratteristici, le loro somiglianze, le loro differenze, i loro idiomi e le loro tradizioni. Non ho più bisogno di crearmi una memoria artificiale, per ricordarmi tante idee poco connesse fra loro. Tutto ciò che ho raccolto su tal soggetto, si presenta nettamente al mio spirito alla più leggiera ispezione, e vi s'imprime di modo incancellabile ».

Infatti, Astrakhan presenta la riunione della maggior parte dei popoli d'Asia e d'Europa. I *Tartari* vi sono stabiliti almeno in numero di 10,000; appartengono alla razza turca, e discendono dagli antichi padroni di quei paesi, prima che fossero conquistati dalla Russia. L'educazione dei cavalli e dei bestiami è oggi la loro principale cura; sono anche commercianti e vetturali, e godono fama di probità. — A lato dei Tartari, settari d'Omar, sono in Astrakhan circa 4000 *Persiani* della setta d'Alì, tutti mercanti dei ricchi prodotti della Persia e del centro dell' Asia, loro spediti dai corrispondenti che hanno ad Asterabad, ad Enzili, a Bakù: la seta ed il cotone della Bukharia, del Ghilan e del Mazaderàn, gli scialli di Casmira, ecc. ecc. — Gl'*Indiani*, in numero di sopra 200, formano una piccola colonia di celibatari, stabilita vicino il quartiere dei Persiani. Ricevono dal Lahore mussoline ed altre stoffe; commerciano con intelligenza, vivono con economia, e sono generalmente ricchi. Fra loro sono alcuni bramini, che presiedono al culto, celebrato con tutta la pompa permessa dal luogo. Quando alcuno di quegl' Indiani muore, ne bruciano la salma, e le ceneri mandano nell' India. — I *Calmuki* sono numerosissimi in Astrakhan e nei villaggi vicini; abitano in baracche di legno o sotto tende di feltro, e posseggono molti cammelli, cavalli, buoi, e numerose greggie di pecore della specie chiamata *sciantula*. Come i Tartari, e' si mettono volentieri a salario in qualità di guardiani d'armenti, ma non mai come agricoltori; s'occupano anche molto di pesca. — Stimasi circa 4000 il numero degli *Armeni* stabiliti ad Astrakhan: hanno estese relazioni commerciali con Oremburgo, colla Persia e colla Bukharia. — Bisogna anche rammentare fra gli abitanti d'Astrakhan, i *Bukhari*, i *Turkomani* e i *Georgiani*. — Quanto alle nazioni europee, quasi tutte vi hanno i loro rappresentanti, ma specialmente vi si trovano *Greci*, *Tedeschi*, *Inglesi* e *Italiani*. I *Russi* formano più d'un terzo della popolazione d'Astrakhan, che stimasi non meno di 70,000 anime; e si trovano fra loro genti di ogni condizione, che han rigorosamente serbato gli antichi costumi; quasi tutti portano la barba, s'astengono dal fumare e rifiutano ogni innovazione nel modo di vivere; molti fra loro appartengono alla setta più austera in Russia, che si chiama *raskolnik*: se son mercanti, son quasi sempre ricchissimi. — Quelle diversità d'origine, che distinguon gli abitanti d'Astrakhan, producono le molte differenze che si notano nelle costruzioni e nelle distribuzioni delle case, e in generale nell' aspetto esteriore della città. — Astrakhan ha una cittadella, situata sulle sponde del Wolga, e chiamata *Kremlin*, come quella di Mosca, di Kazan e di Novgorod. Dentro al Kremlin è la cattedrale, edifizio bello e vasto, che al carattere di vetusto che presenta si crederebbe dovesse appartenere all' antica Astrakhan, le cui ruine si trovano a qualche lega dalla città moderna. — Uscendo dal Kremlin, si entra nella *città nuova*, la quale è regolarmente fondata, e quasi tutte le case sono fabbricate di pietra e

di mattoni. Bellissime strade fan capo ad una gran piazza quadra; la più notevole di quelle vie è abitata dai Persiani. I Russi, gli Armeni e gl' Indiani abitano essi pure nella *città nuova;* ma il quartiere de'Tartari è alla orientale estremità d'Astrakhan, quasi tutto fabbricato di legno; le finestre di quelle brutte case, e spesso non pulite, son poste sui cortili interni secondo l'uso dei Mussulmani; sulla strada non vedonsi che le porte. Nella parte orientale d'Astrakhan abitano anche i Turkomani e i Bukhari; e più lungi si stendono le numerose baracche e le tende dei Calmuki. Finalmente, sulle rive del Wolga, in un immenso territorio cinto di muri, son situati gli edifizi spettanti alla marina militare: la casa dell'Ammiraglio, che comanda la flotta del mar Caspio, i magazzini, le fucine, le fabbriche di cordami, l'ospitale, e quanto costituisce in grandi proporzioni lo stabilimento marittimo d'una potente nazione. Però la Russia, non avendo sul Caspio nessun nemico da combattere, s'occupa pochissimo di costruir navi; ma sono pochi cantieri in Europa, che possano meglio e più facilmente di questo esser approvvigionati all'occorrenza. — Tre *bazar*, al modo asiatico, son destinati in Astrakhan agli affari commerciali, che si fanno in uno dai mercanti delle città russe, in un altro dagli Asiatici, e nel terzo dagli Indiani. — Un ginnasio e un giardino botanico sono anche da citare fra gli stabilimenti pubblici di questa città.

I Russi, i Greci e i pochi Georgiani stabiliti ad Astrakhan seguono il *rito greco;* vi hanno 25 chiese, un arcivescovato e un seminario. La chiesa dei *Cattolici*, che non sono che 800 in questa città, fa parte di un convento che era tenuto dai gesuiti, i quali sendo stati costretti in un *ukase* a lasciar la Russia, furono surrogati dai Domenicani. I *Luterani* hanno la loro chiesa propria; e gli Armeni *non cattolici* hanno due chiese e un vescovo. Ciascuna delle due grandi sètte *musulmane* hanno ad Astrakhan una moschea particolare. Gli Indiani hannovi pure, nella loro cinta, una specie di tempio, di cui il Pallas diede una minuta descrizione nei suoi Viaggi. I Calmuki seguono il culto del *Dalai-Lama;* il numero dei loro sacerdoti è eccessivo; nel 1818, su 14,650 *kibitkas* (tende) che abitavano in Astrakhan, più della nona parte era occupata dai sacerdoti.

Il clima d'Astrakhan passa per poco salubre; però vi ha poca mortalità in proporzione. — Il subito passaggio da un gran calore ad un freddo eccessivo, che s'attribuisce a' venti di nordest, influisce necessariamente sull'agricoltura di quel paese. Il Gamba, antico console di Francia a Tiflis, cita, nel suo *Viaggio nella Russia Meridionale*, il subito passaggio in una notte di novembre da gr. 8 sopra zero (ore 5 di sera) a gr. 16 sotto zero (ore 7 del mattino)!! Nulla ostante fra le torre sabbiose della città coltivasi con cura e profitto la vite. Le prime piantagioni vi furono fatte da un Tedesco, che avendo abbracciato la religione greca ed essendosi fatto monaco, coltivò nelle vicinanze del suo monastero dei ceppi di vite che gli erano stati portati da Sciamakhia (nel 1613); i quali provaron sì bene che lo *czar* Michele Fedorovitch gli ordinò di piantare una vigna a conto della corona. Da quel tempo la coltura della vite si è moltiplicata nei giardini d'Astrakhan; la grossa uva che vi si raccoglie di squisito sapore, è mandata fresca a Pietroburgo, come quella di Kizlar; ma sia mancanza d'arte o difetto di natura, non si può farne vino da serbare. La terra che nel governo d'Astrakhan guarda il mezzogiorno, è adatta alla cultura, ma quella ch'è esposta al nord è sterile e pregna di sale e di nitro, sicchè alcuni distretti sono deserti. Nel distretto d'Astrakhan si trovano laghi d'acqua salsa, fonti d'acque minerali, sorgenti di nafta, cave di gesso e di alabastro. — Astrakhan si distingue anche per i prodotti della sua industria. Cito specialmente: i suoi tessuti di cotone e di seta, le sue concie di marocchino, le sue tintorie. Ma in generale la ricchezza di questa città è meno prodotta dall'agricoltura e dalle fabbriche, che dalla pesca e dal commercio.

Si può a stento farsi un'idea dell'immensa quantità di pesci che dà il Wolga. La pesca nelle foci di quel fiume era a tempo del viaggio del Gamba (verso il 1825) affittata dal governo per 900,000 rubli ogni anno; e l'impresario vi impiegava da 8 a 10m. operai! Quella pesca provvede la Russia della maggior parte del pesce salato e affumicato, che consuma nelle sue lunghe quaresime (sono più di

200 giorni all'anno che bisogna mangiar di magro per ben osservare i precetti della Chiesa Greca Ortodossa), fornisce all'Italia, alla Grecia il caviale, *(kaviar)*, e all'Europa tutta la colla di pesce. In quella pescheria tutto è gigantesco: ci hanno storioni che pesano fin 2400 libre, i salmoni, i carpi, gli sterletti, ecc., tutto è oltre la proporzione del pesce d'Europa. Mandiamo del resto il lettore alle opere del Pallas e del Guldenstaedt, ove si trovano particolari interessantissimi su tal soggetto.

Quanto al commercio, Astrakhan, in conseguenza della sua posizione, fu sempre una città d'immenso traffico: e sebbene non si trovi, secondo il Deguignes, fatta menzione d'Astrakhan prima della seconda metà del XIV° secolo, cioè al tempo della fondazione del *Khanato* tartaro dello stesso nome sulle rovine del Kaptsciak, pure vi sono delle certe notizie sull'esistenza molto anteriore d'una città presso la foce del Wolga, alla quale Astrakhan deve senza dubbio la sua origine, e che dovette esser partecipe del commercio dell'Oriente, praticato nel medio-evo traverso al mar Caspio, la Russia e il Baltico; commercio i cui empori in Europa furono a Novogorod e a Whisby (nell'isola di Gothland). Quella città fu conquistata nel XIII secolo da'Mogolli. — Molti autori congbietturano che il principato di Tmutarakan, posseduto lunghi anni dai discendenti di Rurik, fosse composto della città d'Astrakhan e delle sue dipendenze. Il *khanato* d'Astrakhan sendo distrutto nel 1554 dallo *czar* Ivano Vasilevitch, la Compagnia inglese di Russia, profittando de' grandi privilegi che le furono accordati, fece sforzi sopra sforzi per istabilire e legare relazioni di commercio colla Persia per la via del Wolga e del mar Caspio, e comechè le sue imprese riuscissero da questa parte infruttuose, pur contribuirono moltissimo alla prosperità d'Astrakhan; e sotto il regno d'Alessio Michailovitch (1647-1674), che s'occupò a creare comunicazioni immediate fra la Russia e la Persia, questa città diventò la gran fiera delle mercanzie europee, ed asiatiche. Pietro il grande la dotò in seguito d'un comodo porto e di tutti i privilegi d'una piazza di commercio; e mercè opportuni trattati conchiusi col *sciach* di Persia, i Russi ottennero il diritto di negoziare in tutta l'estensione di quel ricco reame senza pagare alcuna tassa. Per profittare di quei vantaggi, Pietro cercò di affezionarsi un popolo abituato da tutta l'antichità nel commercio orientale, e stabilì ad Astrakhan una colonia di Armeni. Poi concepì un disegno, che, tratto ad effetto, procurerebbe immenso profitto ad Astrakhan, quello cioè di riunire i due commerci del mar Caspio e del mar Nero congiungendo per mezzo d'un canale il Don al Wolga, nel punto in cui que' fiumi son più vicini. Ma la guerra ch'ebbe a sostenere contro gli Svedesi, rimosse lo *czar* da quel progetto, che John Perry cominciava già a porre in esecuzione. Caterina II lo riprese più tardi, ma senza trarlo a compimento, ma oggi ancora si lavora per ultimarlo. Tiflis è ora il principale emporio del commercio della Russia colla Persia; Astrakhan non è più il solo porto della Russia sul mar Caspio; nullaostante fa sempre un gran commercio con Khiva, con la Bukharia, coll'India e colla Persia. — Astrakhan è distante 1880 kil. da Pietroburgo, al sudest.

Astura *(Geogr. storica)* — Fu un'isoletta dell'Italia centrale, nel mar Tirreno, vicinissima alla riva del Lazio, a cui oggi è unita per un ponte. — Tanta è la celebrità e l'amenità del sito, e sì breve la distanza d'Astura dai due classici luoghi d'Anzo e di Nettuno, che stimiamo pregio dell'opera dirne qualche parola. — Il sentiero comunemente battuto per andarvi da Anzio (lungo 14 kil.) o da Nettuno (distante 12), è quello della *spiaggia*, volendo seguire la via di terra; via che ad ogni passo presenta oggetti importanti, e non di rado meravigliosi all'archeologo, come rovine di reggie antiche, di vasti palazzi e di bagni marini sontuosissimi. Giungendo ad Astura, che per la sua posizione isolata e prominente nel mare è sempre visibile su tutto questo littorale, ci si accorge subito che la *torre*, o piuttosto lo informe edifizio a che oggi è ridotta quell'antica delizia, è totalmente fondato sulle rovine di qualche vastissima villa, o meglio sugli avanzi d'una reggia. — La storia di questo luogo comincia a diventare importante dai tempi di Cicerone, che v'ebbe una delle sue ville predilette, come egli stesso dichiara in diverse sue pistole ad Attico (specialmente in quelle comprese ne' libri XII, e XIII);

dalle quali rilevasi che egli particolarmente vi soggiornò nell'anno 708 di Roma, dal marzo fino alla metà di giugno, mesi veramente deliziosissimi su quella spiaggia. Cicerone trovavasi nella sua villa tusculana l'anno 710 di Roma, insieme col fratello Quinto, allorchè gli venne recata la nuova del decreto famoso di proscrizione; i due fratelli decisero immantinente di passare ad Astura, coll' animo d' imbarcarsi per la Macedonia, onde raggiungere l'esercito di Bruto; ma dopo molti colloqui tenuti nel viaggio, Quinto tornò indietro sperando sottrarsi al furore dei triumviri, e Cicerone si condusse ad Astura. Quivi trovata una barca, vi salì sopra e dritto navigò fino a Circèo, avendo favorevole il vento: i nocchieri non volevano fermarsi in quel promontorio, ma o ch'egli temesse il mare o perduta non avesse ogni speranza nella fede del giovine Cesare, scese a terra, e fece a piedi circa 12 miglia e mezzo di strada verso Roma; invaso però dalla paura tornò di nuovo verso il mare, dove passò la notte in tristi ed incerti pensieri, fra' quali quello gli venne d'andare ascosamente alla casa d'Ottaviano ed uccidersi da se stesso sull'ara de' Lari, onde chiamar la vendetta celeste su quel perfido; ma lo distolse da quel proposito il timore de' tormenti, se mai fosse stato sorpreso per via. Finalmente dopo alcune incertezze si diè in mano dei servi; perchè per mare lo portassero a Gaeta, dove aveva terre e ricovero per aspettare i venti propizii; ma quivi appunto fu colto da Erennio, centurione, e da Popilio, tribuno, satelliti d'Antonio, che lo uccisero. — Ad Astura secondo Svetonio, Ottaviano contrasse d'estate quella malattia, che lo condusse al sepolcro, e quivi poscia secondo lo stesso biografo, ve la contrasse Tiberio; e secondo Plinio, una *remora* (pesciolino che noi chiamiamo collo stesso nome, e che è la etimologia della parola italiana *remora*), una *remora* che s'attaccò al timone della *quinquereme* che portava Caligola da Astura ad Anzio, fu riguardata qual preludio della sua prossima fine. Questi fatti fan conoscere quanto infausto riuscisse il viaggio di Astura per Cicerone, per Ottaviano, per Tiberio e per Caligola nell'antichità: ma il nome di Astura doveva diventare ugualmente e più sinistro nel medio-evo, per effetto d' un infame tradimento: Corradino, nipote di Federigo II, forzato a fuggire travestito e quasi solo dopo la infelice giornata di Tagliacozzo, arrivò in Astura; e già aveva noleggiato una barca per rivolgersi verso occidente, allorchè fu riconosciuto da Jacopo Frangipani signore del luogo; il quale a tradimento fattolo arrestare, lo consegnò vilmente, insieme co' compagni, a Carlo d'Angiò usurpatore del regno, e di Corradino mortale nemico: infatti appena lo ebbe nelle mani, contra il diritto delle genti, lo fece, in un cogli altri prigionieri, decapitare in Napoli sulla piazza del Carmine. (Le circostanze di quella tragedia ponno leggersi per disteso negli *Annali d' Italia* del Muratori, sotto l'anno 1268) — Il tradimento infame di Jacopo Frangipani verso di Corradino attrasse 18 anni dopo (1286), addì 4 settembre, la vendetta de' Siciliani, guidati da Bernardo di Sarriano, contro il suo castello d' Astura: accostatisi quegli isolani di buon mattino alla spiaggia, tutto ad un tratto sbarcarono e il detto castello furiosamente assalirono; lo presero; lo saccheggiarono, e in gran parte arsero; il figlio del perfido Jacopo rimase morto nella sanguinosissima fazione, trafitto da una lancia; ed uccisi pur rimasero molti altri difensori d'Astura. Prima d'appartenere a' Frangipani, quel castello aveva obbedito, nell' alto medio-evo, ai conti Tusculani: e dopo de' Frangipani venne nelle mani, successivamente de' Gaetani, de' Conti, degli Orsini e dei Colonnesi, dai quali Clemente VIII comprollo per conto dello Stato. — L' isola d'Astura, chiaramente ricordata da Plinio (*Astura flumen et insula*, dice quello storico), non si riduceva soltanto al fabbricato che forma la base della torre odierna; ma comprendeva tutti que' ruderi, la cui pianta si scorge a fior d'acqua, e l' adiacente tumulo di arena che ne copre il rimanente. In questi avanzi riconosconsi due maniere di costruzioni, una addossata all'altra: la primitiva è d'opera reticolata, e per la irregolarità e grossezza dei rombi che la formano ricorda gli ultimi tempi della Repubblica; perciò nelle parti costrutte in tal guisa ponnosi ravvisare gli avanzi della *villa di Cicerone*. Il *porto*, indicato da Strabone e ricordato nei documenti de' tempi medii, riconoscesi ancora in tutta la sua estensione, ma non ha, ragguagliatamente, che circa sei piedi di profondità: il *molo* che lo cingeva era

di forma curvilinea, e come quello d'Anzio, di Pozzuoli, ecc., arcuato. — La *Torre d'Astura* è unita al continente per mezzo di un ponte moderno, fabbricato sopra le fondamenta della *villa* antica; e la veduta che da essa discopresi, vastissima, è come può credersi oltremodo deliziosa ed incantevole. — Poco al di là del *porto* antico, è la foce del *fiume Astura*, il quale pei lavori artificiali del suo inalveaoiento, là dove sbocca in mare, oggi è chiamato *Cavata*, mentre di sopra ritiene il nome antico, e ricorda la finale disfatta dei Latini. — Il nome d'Astura par derivi da *Astur*, uccello della classe de' falchi, che noi diciamo *Astore*. — Astura è distante 60 kil. da Roma, al sud. V' abitano pochi soldati guardacoste, e alcuni pescatori.

Asturi, Asturica, Asturie *(Georg. stor., ant. e del medio-evo)* — Ne' suoi attuali confini, la provincia spagnuola che porta il titolo di *Principado de Asturias*, si stende lungo il golfo di Guascogna fra la Gallizia, all'ovest e la *Montana di Sant' Ander*, all'est, chiusa dal nord al sud fra il mare e l'alta catena de'Pirenei occidentali, le cui principali vette (Pegnaranda e Pegnamorella) s'alzano a circa 5500, o 3000 metri sul livello del mare, coronando una cresta prolungata, le cui pendici son dirupate al sud, mentre il declive settentrionale discende all'oceano per ridenti e fertili valli, irrigate da copiose correnti, come la Sella, il Nalon, la Navia e l'Eo. — Diremo all'articolo SPAGNA, come quelle sommità granitiche si classano nel sistema generale dell' orografia iberica; come lo loro nevi eterne contribuiscono a mantenere in quelle regioni il clima dell'Europa centrale e la stessa vegetazione; qual luogo tiene quella provincia nel quadro generale delle divisioni politiche di quel reame; e quali sono le sue produzioni, le sue forze, le sue rendite. Qui vogliamo dare soltanto uno sguardo alla storia di quel paese, che l'orgoglio nazionale spagnuolo proclama cuna della monarchia. — L' *Asturia* degli antichi aveva tutt'altri limiti; continuandosi sul pendio australe delle montagne che abbiamo indicato, giungeva al sud sulle rive del Dueró, ed era traversata da un fiume, l'*Astura*, da cui si è creduto derivassero il nome di *Asturi* agli abitanti del paese e quello d'*Asturica* alla capitale di quei popoli, capitale che risponde alla moderna Astorga, e che da prima fu chiamata Amakur, come ci ha rivelato la numismatica. Là trovò il suo ultimo asilo la libertà iberica, quando la conquista romana aveva invaso tutta la penisola. Augusto assalì gli Asturi per terra e per mare (an. av. l'E. V. 25); discesi in gran numero dalle loro montagne, erano sul punto d'opprimere l'esercito Romano, quando il tradimento d'alcuni di essi fece volgere avversa a loro lo sorte delle armi: furono vinti dopo ostinata e sanguinosa resistenza; il paese fu soggiogato, la loro capitale, Asturica, ricevè dal vincitore il soprannome d' *Augusta*, per cui gli Asturi del meridionale declive de'Pirenei furono chiamati *Augustani*, mentre quelli del pendio settentrionale furono detti *Trasmontani*. — Dopo tre anni di sommissione, tentarono spezzare il giogo (av. l'E. V. 22); ma furonó di nuovo dumati: e seguirono poi la sorte comune di tutta la Spagna, finchè i Berberi e gli Arabi, chiamati d' Africa dagli Ebrei della Penisola, vennero a rovesciare l'impero de'Visigoti (1). — (Vedi SPAGNA).

(1) Thareg aveva conquistato Astorga; ma i Musulmani non erano andati più oltre, e i distretti del nordovest conservarono, mercè della loro lontananza ed asprezza delle loro montagne, un' indipendenza, su cui Pelagio fondò una nuova monarchia.

PELAGIO, figlio di Favila, duca di Cantabria e nipote del re Chindasvindo, è un gran personaggio storico. Qui però a noi basterà dire, che esiliato da Witiza insieme col cugino Rodrigo, si ritirò senza dubbio fin d'allora nelle sue province patrimoniali, che dopo gli formarono un regno, quando i suoi compagni d'armi gli conferirono lo scettro; avvenimento, che la maggior parte dei critici moderni fissano verso il mese di settembre del 718. Pelagio regnò 19 anni circa.

737. FAVILA, suo figlio e successore, morì in una caccia, in cui fu sbranato da un orso, dopo due anni di regno.

739. ALFONSO, detto il *Cattolico*, figlio di Pietro duca di Cantabria, della stirpe del re Recaredo il grande, e genero di Pelagio, alle cui vittorie aveva partecipato, successe a Favila, a danno de'figli di questo. Fu un guerriero ardito, e gli storici arabi lo chiamano un *feroce uccisore d'uomini*, un *figlio della spada*, che prendeva città e castella senza che alcuno potesse opporsegli.

757. FROILA I, figlio e successore d'Alfonso, profittò delle discordie de'Musulmani per far su loro delle conquiste; in memoria delle quali fondò la città d'Oviedo, che divenne sua capitale. Geloso della popolarità del fratello Vimarano, non ebbe orrore di assassinarlo di propria mano.

768. AURELIO, figlio del duca Froila (fratello d'Alfonso), e cugino germano dell'ultimo re, fu eletto a succedergli benchè non fosse che in età di 10 anni.

Astypalea. isola del mare Egeo, una delle Cicladi (*V.* Egeo).

Asuay (*V.* Ecuador).

Asuncion (*V.* Assunzione).

Asyr, vasta, ricca e popolosa provincia dell'Arabia meridionale (*V.* Yemen).

Atacama, nome d'una città e d'un *deserto* nell'America meridionale, fra la Bolivia, il Perù ed il Chili (*V.* Bolivia).

Atacini (*V.* Gallia).

Atel, antico nome del Volga (*V.* Wolga).

Atella (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale, nella Opicia o Campania, sulla strada che diramandosi da Capua conduceva a Napoli, ad eguale distanza di IX miglia antiche da queste due città, in una vasta pianura. — Fu una delle città più mediterranee degli Opici, a'quali concordemente l'attribuiscono gli antichi, senza vestigio di popolazione ellenica. — Sconosciuta è l'etimologia del suo nome (Ἀτέλλα), e sconosciute ne sono pur le vicende primitive. Senza altre prove che la prossimità con Capua, o la somiglianza delle sue medaglie con quelle di detta metropoli della Campania, alcuni scrittori annoveraronla fra le XII città dell'antichissima *Federazione Tirrena* in quella parte d'Italia; ma di ciò non vi ha certezza (*V.* Opicia e Campania). — Poichè i Sanniti s'impadronirono di Nola, vi è tutta la ragione di credere, che anche Atella occupassero colla vicina Calazia (queste tre città furono riprese dal console Caio Giunio nel 441 di Roma); e che Atella fosse stata già nel dominio de'Sanniti può esserne anche una prova il vedersi annoverata da Strabone tra quelle città, le quali, comechè nella Campania, erano già da certi antichi scrittori attribuite al territorio Sannitico. Divenuta Atella, dopo l'occupazione de'Romani, romano municipio, ma senza suffragio, in tale stato si mantenne insino alla battaglia di Canne. Scossa allora dal terrore di quella rotta memorabile, diessi con molte altre città in balìa de' Cartaginesi; ma dopo la dedizione di Capua, anche Atella aprì le porte al console Fulvio; i cittadini furono dichiarati liberi, ma persero la cittadinanza romana, e come le altre città che si erano alienate dalla repubblica in quel

774. Silo, ricco signore goto, genero d' Alfonso il cattolico, fu eletto dopo la morte d'Aurelio.

783. Mauregat, figlio naturale di Alfonso il Cattolico, si affrettò ad impadronirsi dello scettro, che stava per venire in mano d'Alfonso il *Casto*, figlio di Froila.

788. Bermudo I, il *Diacono*, fratello del re Aurelio, fu eletto dopo Mauregat. Gli storici cristiani gli attribuiscono una grande vittoria sui Musulmani nel 791. Poco dopo abdicò in favore d'Alfonso il *Casto*, e visse altri 10 anni.

791. Alfonso II, il *Casto*, a cui i cronisti cristiani fanno l'onore di molte vittorie, mentre i Musulmani non gli concedono che pochi vantaggi compensati da grandi perdite; s'occupò specialmente di stabilire e fortificare gli antichi dominii. Sotto il suo regno fu scoperto a Compostella uno scheletro che si pretese fosse quello dell'apostolo san Giacomo. Il pio monarca fece costruire in quel borgo una chiesa di mattoni, (che fu poi mutata in un magnifico tempio), e il concorso dei pellegrini non tardò a render quel borgo celebre in tutta la Cristianità. Alfonso morì vecchissimo, dopo 51 anno di regno, senza essersi mai partito dalla assoluta continenza che gli meritò il nome di *Casto*.

842. Ramiro I, figlio del diacono Bermudo, era stato designato, nell'835, come erede presuntivo. Fu obbligato a far valere colle armi i propri diritti contro un cortigiano chiamato Nepoziano, a cui fece cavar gli occhi. Riportata una vittoria sui Musulmani (846), ne consacrò la memoria edificando due chiese.

850. Ordono I, suo figlio, ch'egli si era associato nell'847, gli successe, e ad esempio del padre venne in fama di gran pietà e di gran valore militare. Vinto da'mori, nell'851, fortificò contro di loro Leon ed Astorga; poi prese e distrusse Albayda (857) e finalmente tolse a'maomettani Salamanca (862).

866. Alfonso III il *Grande*, suo figlio e suo successore, fu tanto famoso che merita se ne leggano le geste nella storia delle Spagne.

910. Garzia I, successe a suo padre Alfonso il Grande con suo fratello Ordono, che aveva per retaggio la Gallizia e la Lusitania. Garzia, proseguendo le conquiste del padre, conquistò la nuova Castiglia e vi pose conti e governatori; voleva poi spogliare suo fratello, ma furono riconciliati.

914. Ordono II gli successe, e trasferì a Leon la sede reale: la quale posta da prima a Gijon da Pelagio, si trovava a Oviedo dopo il regno di Froila. Leone, come è noto, dee il suo nome alla *Legio Septima Gemina*, che al tempo de' Romani vi stanziava. Ordono ebbe molti scontri coi Musulmani, ma i vantaggi che riportò furon bilanciati dalle perdite.

923. Froila II, fratello d'Ordono, salito sul trono a danno dei nipoti, non segnalò il suo regno d'un anno, che con atti di crudeltà.

924. Alfonso IV, il *Monaco*, uno de'figli d'Ordono, potè cingersi la corona dopo la morte dello zio. Tre anni dopo vestì l'abito religioso nel monastero di *Sahagun*, poi volle riprendere lo scettro (928) coll'aiuto de'suoi cugini figli di Froila; ma Ramiro gli ebbe tutti prigionieri, gli fece acciecare, e gli chiuse in un carcere, dove Alfonso morì, nel 932.

927. Ramiro II era salito sul trono al tempo dell'abdicazione di suo fratello. Tolse Madrid ai Musulmani, e riportò su loro una gran vittoria, che fu attribuita al miracoloso intervento di *Sanyago matamoros* (san Giacomo uccisor de' Mori). D'allora in poi, il grido di guerra degli Spagnuoli fu *Santiago*! (938).

terribile frangente della invasione africana, fu sottoposta al duro governo di un prefetto. Innanzi di darsi a' Romani, una parte di que'd'Atella, forse temendo l'ira de'vincitori, si rifugiò presso di Annibale negli accampamenti che aveà in Lucania, e quel gran capitano facevali ricoverare da'Turii; e fu allora, forse, se vera è la tradizione, che quegli esuli, o buona parte di essi, edificarono l'altra *Atella* in detta regione. Ma poichè i Romani ebbero sottomessa tutta la Campania (nel 542), e furon sicuri del fatto loro in quelle parti della penisola, cessarono dalle equivoche apparenze per politica fino allora tenute coi popoli che aveano disertata la loro causa per quella d'Annibale, e obbligarono gli Atellani a sgombrare dalla loro patria per passare a Galazia, come i Nucerini costrinsero a lasciar Nucera per stabilirsi ad Atella; ecco la cagion vera per cui quelle popolazioni antiche quasi si spersero. — Le medaglie ci mostrano il nome antichissimo d'Atella, scritto con caratteri oschi da destra a sinistra (LBERA LREDA). — Rimasti intanto fedeli a'Romani nella Guerra Sociale co'pochi antichi abitatori, i nuovi cittadini di Atella, furono de'primi a godere del benefizio della legge Giulia, con che fu concessa a'popoli dell'Italia meridionale la romana cittadinanza. Cicerone ne ricorda la condizione municipale; ed oltre alle narrate sventure, la memoria che l'oratore ci serbò dell'aver avuto Atella, come Arpino, un *campo vettigale* nella Gallia, nelle cui rendite tutta riducevasi la sua fortuna, è una prova della distrazione delle sue terre coll'occupazione fattane da'Romani. È di quelle che le rimanevano ebbe poi a far parte ad una colonia di veterani speditavi da Augusto, colonia che Frontino ci ricorda, la quale, como per lo più intervenne, non fu confusa con gli antichi abitatori. Nella pianta d'Atella che ci tramandò Igino, vedesi in fatti la *città* (ch' egli nomina *oppido*) di figura quadrata e difesa da torri; e la *Colonia Augusta* a qualche distanza, più grande e di figura ottangolare con una torre in ciascun angolo delle sue mura. Molti nobili edifizi ebbero ad esservi, ma appena è memoria del suo anfiteatro; il quale, ornato di colonne marmoree, gareggiava con quello di Cu-

950. ORDONO III, figlio e successore di Ramiro, conquistò Lisbona, che devastò.

955. ORDONO IV, il *Cattivo*, figlio di Alfonso il Monaco, profittò dell'avversione dei principali signori del regno verso suo cugino Sancio, fratello d'Ordono III, per farsi proclamare in vece di lui; abbenchè fosse già in possesso dello scettro; ma 5 anni dopo fu esso pure rovesciato dal suo competitore, sostenuto dal re di Navarra e dal Khalifo di Cordova. Ordono fuggì nelle Asturie, poi a Burgos, donde fu pure cacciato, e finalmente perì miseramente.

960. SANCIO I, il *Grosso*, fu avvelenato dal conte di Castiglia Fernando Gonzales, a cui avea fatto grazia della vita.

967. RAMIRO III, suo figlio, ancora in tenera età, gli successe sotto la tutela della madre e di un consiglio di reggenza, di cui non udì più gli avvisi, quando, giunto a 17 anni, ebbe sposato Urrara, arbitra d'ora in poi della volontà di Ramiro. Egli ebbe però a pentirsi di quel contegno, perchè s'alienò la nobiltà del paese, specialmente quella della Galizia, che elesse a competergli la corona *Bermudo* suo cugino e figlio di Ordono III. Ramiro gli mosse contro e gli diè battaglia; la zuffa fu più ostinata e sanguinosa che mai alcuna contro i Mori, e l'esito restò incerto. Ramiro tornò à Leon per rifarsi, ma morì poco dopo.

982. BERMUDO II, il *Gottoso*, rimase signore del regno senza competitori: ma ebbe a difenderlo all'esterno da un tremendo nemico, il famoso Mohhamed-el-Mansu A'mer-el-ry-Hageb, maestro del palazzo del Khalifo Hesciam di Cordova. Nelle sue annue incursioni, Mohhammed avanzavasi sempre più negli stati di Bermudo; sconfisse il suo esercito, che comandava in persona, nel 995, prese e saccheggiò Leon nel 996, devastò il Portogallo nel 997, e penetrò in Gallizia ove occupò Compostella che quasi rovinò: ma l'anno seguente (998), Bermudo prese la sua rivincita. Coll'aiuto del re di Navarra e del conte di Castiglia suoi alleati, sconfisse pienamente a Calatanazor (Qala't-el-Nossur) quel formidabile guerriero musulmano, abbandonato allora per la prima volta dalla vittoria, e che non seppe sopravvivere all'onta di una sola disfatta. Bermudo morì anch'esso poco dopo, pieno d'infermità.

999. ALFONSO V, in età di soli 5 anni, successe al padre suo, sotto la tutela della madre. Divenuto maggiore, rifabbricò Leon (1016), devastò le terre musulmane poste oltre il Duero (1027), e s'avanzò senza ostacolo fino a Viseu, ove fu ucciso da una freccia.

1027. BERMUDO III, suo figlio e successore, avendo sposata Urraca-Teresa, figlia di Sancio Garzia conte di Castiglia, ebbe qualche pretensione a quella eredità, che era devoluta a Sancio il grande, imperatore delle Spagne, come sposo di Munia Elvira, figlia maggiore di Sancio Garzia. La contesa fu pacificata pel matrimonio di Sancia sorella di Bermudo con Ferdinando figlio di Sancio il grande, creato dal padre re di Castiglia (1033). Bermudo dette alcune città in dote alla sorella; poi essendo venuto a contesa col cognato le riprese a forza: ma Garzia re di Navarra venne in aiuto di Ferdinando, e Bermudo fu ucciso in una battaglia che offerse loro, lasciando il suo regno in preda del vincitore ed ormai un annesso della Castiglia. — Con Bermodo finisce la serie dei monarchi spagnuoli della linea di Recaredo il grande, e della stirpe dei Goti.

ma. Morto Tiberio nella villa Lucullana a Miseno, come si cominciò a trasportarne il corpo, molti levarono le grida dicendo, che si portasse ad abbrustolare nell'anfiteatro di Atella. Ma ciò che non intervenne a Tiberio morto, fu fatto ad un poeta vivo! il quale, per un verso alquanto ambiguo di una *farsa*, oltraggioso a Caligola, fu bruciato nell'arena di quell'anfiteatro!!! — Atella fu celebre per la invenzione di quelle favole scherzose o lepidi intermezzi, che nell'antichità si pronunziavano fra gli atti delle tragedie per temperare col riso la mestizia degli spettatori: le quali composizioni credesi fossero simili alle favole comiche-satiriche de'Greci, con la differenza, che nella satira greca s' introducevano sulla scena Satiri, o persone simili a'Satiri (i personaggi di Autolico e di Busiride) mentre nelle *Atellane* non figuravano che persone ridicole (Macco, Bucco, Pappo, Dossenno). — La *città* d'Atella fu restaurata ed ampliata sotto Costantino Magno, dal Consolare L. Celio Censorino; il quale perciò di una statua vi fu onorato, nel Foro.— Un ramo del lungo acquedotto delle *acque Sabazie* nella città immetteva; o sotto le rovine degli antichi edifizi scuopronsi spesso lunghi tubi di piombo in mezzo a gran pietre scalpellate, che a questo ramo dell'acquedotto appartennero. — Atella fu distrutta da un incendio, nel V secolo; e santo Elpidio (primo vescovo della città di cui abbiasi memoria, ed uno di quei dodici celebri confessori africani che perseguitati da Genserico re de'Vandali, nel 439, ripararono nella Campania) ne ridusse i superstiti cittadini in una delle estreme parti della città, ove formarono il villaggio ch'ebbe il suo nome, e che poi corrottamente fu detto *St-Arpino*. Nel VI secolo la chiesa di Atella era aggregata a quella di Cuma; nondimeno, anche dopo ebbe i suoi vescovi, l'ultimo de'quali fu Eusebio, che intervenne al Concilio Lateranense nel 649. — Ridotte poscia le *ville Atellane* all'estremo della desolazione e della miseria, per le continue guerre dei Bisantini e Napoletani co'Longobardi (le quali quasi tutte nell'agro di quell'antica città furono combattute), ne restò il nome ai soli pagli e vichi a cui fu ridotta. — Le rovine d'Atella vedonsi ancora presso il casale detto *Pomigliano*. Fuori delle mura, e negli stessi fossati della città scuopronsi continuo vasi sepolcrali, monete ed altre piccole anticaglie.

Atella *(Geogr. stor. e statistica)*—Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), alle falde degli Appennini, nella Basilicata, distretto di Melfi, circondario di Rionero, diocesi di Melfi e Rapolla. — Quest'Atella fu originata dall'altra più grande e più celebre Atella della Campania, come nel precedente articolo accennammo.—L'aria d'Atella è poco salubre. — Il suo territorio, sparso di lava vulcanica, produce tutto il bisognevole di prima necessità pe' suoi abitanti. — Buoni pascoli. — Alcuni poco attenti eruditi attribuirono a questa Atella le lepidezze o favole dette *Atellane*, la cui invenzione spetta invece all'altra Atella della Campania o Terra di Lavoro, precisamente situata ov'oggi esiste il loguccio di St-Arpino (*V.* l'articolo precedente). — Atella è distante 12 kil. da Melfi, 32 da Potenza, e 30 da Venosa. — Popolazione: 1200 anime.

Atena o Atina (*Geogr. antica*) —Città dell'Italia meridionale, nella Lucania, non molto discosta da Acerronia. I patri topografi le attribuiscono una molto remota fondazione, ma senza conoscerne la vera origine primitiva: però questa origine è chiaramente indicata dal suo nome, che ci ricorda, non già la nobilissima città capitale dell'Attica, sì bene Atene della Beozia, posta sulla sponda del fiume Tritone; ed è noto infatti da Eustazio, che della colonia de' Tespiadi giunta nella Sardegna, e poi diramatasi a Cuma nella Campania, e prima o dopo anche nella Lucania, facevano parte gli Ateniesi, quelli cioè della stessa Beozia; i quali non diversamente dagli altri coloni fermandosi nella regione che fu poi de' Lucani, vi riproducevano il nome della loro metropoli. — Atena fu dunque fondata nell'epoca stessa di Tebe, e di altre città di nome beotico che furono nell'Italia meridionale; e quei nomi suppliscono al silenzio della storia, perchè ci ricordano la celebre colonia uscita della Beozia. Ed anzi che della omonima borgata presso il tempio di Minerva sul *promontorio Ateneo*, od anche della città di Minervio nella regione Salentina, è da credere che Stefano Bizantino intendesse parlare di *Atena* nella Lucania, quando, nel suo Lessico, ricorda una città di Ἀθῆναι in Italia. Plinio del resto annovera gli *Atinati* tra' popoli me-

diterranei della regione, e col nome stesso appariscono in due lapidi: ma in fuori del duro governo a cui la città soggiacque dopo la seconda guerra cartaginese, quando fu da' Romani sottoposta all'amministrazione di un *prefetto*, niente altro ci è noto delle sue antiche vicende. Ma quella memoria basta a dimostrarne l'importanza; come pure altri indizi esistono per giudicare, che la città fu popolosa e piena di greche tradizioni. — Restano alcuni ruderi de' monumenti principali che adornarono Atena o Atina antica, nel piano sotto l'odierna terra di Atena nel sinistro lato della Valle di Diano; e principalmente gli avanzi del suo anfiteatro, e le vestigie di molti sepolcri (*V.* l'articolo seguente).

Atena *(Geogr. statistica)* — Borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Citeriore, distretto e circondario di Sala, diocesi di Capaccio. — Sorge Atena sulla vetta di una collina, donde scopresi un bello e vasto orizzonte, con vaghissima veduta sulla valle di Diano. — È distante 92 kilom. da Salerno, 8 da Sala, e 8 da Polla. — Popolazione: 2500 anime.

Atene, Athenæ, Setines (*Geog. stor., monument. e statistica*) — Antichissima e celeberrima città della Grecia continentale, nell'Attica, distante dal seno Saronico, o golfo di Egina, 8 kil. — All'oriente d'Atene scorre l'*Ilisso*, rivoletto che ha la fonte non lungi dal moderno villaggio di Ambelokipo, e separa i colli, su i quali Atene siede, dagli sproni del monte *Imetto* (oggi Telo-vuni); ed all'ovest le scorre il *Cefiso*, che, come l'Ilisso di sopra nominato, è un sottil filo d'acqua. — Atene, nell'epoca del suo maggiore splendore, era cinta da un muro, che passava a piè del monte *Anchesmo* (oggi monte San Giorgio) all'est, costeggiava all'ovest l'Ilisso fino alla fontana Calliroe, e chiudeva nella sua cinta il *monumento di Filopappo* ancora esistente. La città aveva più di 27 kilom. di circuito, 13 porte e 3 porti: il *Falero* (San Nicola), il *Munichio* (Porto) ed il *Pireo* (Porto Leone), di tutti più bello e frequentato. — I principali quartieri d'Atene erano: il *Ceramico*, il *Pritaneo*, il *Liceo*, il *Teatro*, l'*Acropoli*, l'*Areopago*, e fuor di città l'*Accademia*. — Fra gli edifici, si notavano specialmente il *Partenone* o *Tempio di Minerva*, l'*Odeo*, il *Tempio di Giove Olimpico*, e i *Propilei*, o vestiboli della *cittadella*.

Atene era congiunta ai suoi *porti* con lunghe mura (dette precisamente le *Mura Lunghe*), di cui veggonsi ancora le fondamenta. La strada che conduceva all'Accademia era fiancheggiata dalle tombe dei grandi nomini, e dai monumenti alzati alla memoria di coloro che erano morti combattendo per la patria. Si sa che la Repubblica consacrava ad ogni cittadino che le aveva data la vita, una lapide col nome suo e del luogo della sua nascita.

Pare che anche a tempo del suo più grande splendore, Atene non avesse un aspetto aggradevole a prima vista, e che la sua maggior bellezza consistesse in pubblici edifizi: un viaggiatore che la descrisse quattro secoli prima dell'E. V., ce la mostra polverosa, scarsa d'acque, con vie strette e tortuose; difetto ch'egli attribuisce alla grande antichità. Infatti l'origine degli Ateniesi è antichissima; passavano per *autoctoni*, e si dicevano, nella loro puerile vanità, antichi quanto il sole! *Autoctono* significa *nato da sè*; e questo nome poteva loro adattarsi, perchè i Pelasgi, da cui discendevano, sono il primo popolo conosciuto che abbia abitato la Grecia. La mancanza di documenti sullo stato della civiltà pelasgica in generale, rende quella prima parte della storia d'Atene affatto vuota ed oscura. Però può darsi, che gli storici esagerassero la barbarie e l'ignoranza de' Pelasgi, che descrissero quai selvaggi cibantisi di ghiande e di radici; ma Varrone dice, che adoravano due principali divinità, *Urano* e *Gea* (il Cielo e la Terra), e Platone, che rendevano un culto al Sole, alla Luna, e agli Astri: d'altra parte, ciò che resta della loro architettura fa supporre una civiltà alquanto inoltrata; ond'è che ne sembra si commetterebbe grave errore, a non far risalire la civiltà ateniese che alle colonie venute d'Egitto.

In tre epoche differenti, prima dell'era cristiana, vennero nell'Attica le tre colonie d'Ogigo, di Cecrope e d'Eretteo, por lungo tempo riguardate come colonie di puri Egiziani, del che però fan dubitare molte considerazioni. Se quegli uomini fossero stati di razza egiziana, perchè le istituzioni e gli Dei portati da loro sarebber differenti dagli Dei e dalle istituzioni d'Egitto? Ora il più gran Dio dell'Egitto,

Bacco, non fu portato in Grecia che tardissimo da Cadmo; mentre d'altra parte nè Giunone nè Nettuno erano divinità egiziane, e si sa quanto fosse celebre Nettuno fra' Greci, popolo navigatore, a gran differenza degli Egiziani, coltivatori soltanto: quindi è molto più verosimile, che quelle colonie fosser composte di Fenici, nazione che offre colla greca innumerevoli somiglianze. Que' Fenici venendo d'Egitto, dove aveano dominato più di 500 anni, sotto il nome di *Pastori*, furono dai Greci facilmente scambiati con gli Egiziani stessi: lo che tanto meglio s'intende, inquantochè i Fenici, conservando i loro Dei, presero non pertanto dall' Egitto molti usi ed istituzioni. Le date non s' oppongono a questa ipotesi. Mentre gli Egiziani cercavano di chiudersi e asserragliarsi contro gli stranieri, mancavano di navi per viaggiare e perciò non fondavano colonie marittime; i Fenici all'opposto, celebri marinai com' erano, si sparsero su tutte le coste del Mediterraneo. La stessa etimologia del nome di Ogige pare indicare ch' egli veniva dalla Fenicia: i Fenici avevano due divinità chiamate *Ogen* e *Oga*. Il culto di Minerva sì caro agli Ateniesi, cosa importante, era proprio de' pastori; già prima dell'arrivo di Cecrope, abitavano nell'Attica de' Fenici, conosciuti sotto il nome di *Gefirei*, probabilmente venuti con Ogige; altri, condotti da Cecrope stesso, conservarono il proprio nome di Fenici; finalmente le leggi de'Greci sulle colonie erano conformi a quelle de' Fenici. — Non ci tratterremo di più su questa ipotesi, nuova quanto importante, dottamente svolta dal Raoul Rochette: ne abbiamo già detto abbastanza per stabilire, che l'elemento civilizzante che si congiunse coll' elemento pelasgico fra gli Ateniesi, appartenne più alla Fenicia che all' Egitto. È questa anche l'opinione del Mayerhoff, espressa in una dissertazione latina sulle tracce del soggiorno de' Fenici nell' antica Grecia.

Secondo la tradizione, Nettuno o Minerva si contrastarono l'onore di dare il nome ad Atene: Nettuno percosse la terra col tridente, e ne uscì un cavallo; più modesta Minerva fece nascer l'ulivo, e diè il suo nome alla città (Ἀθήνη, Minerva). Da principio Atene inclinò quando più alla navigazione e quando più all'agricoltura: Nettuno fu il suo primo Dio, trascurato sotto Cecrope, esaltato di nuovo sotto Eretteo. Probabilmente allude a ciò la favola di Minerva e di Nettuno; tanto più che Cecrope, lo introduttore nell'Attica del culto di Minerva, vi portò anche la coltivazione dell'ulivo, ed Eretteo, il ristoratore del culto di Nettuno, primo insegnò agli Ateniesi a far uso de' cavalli. L'antico nome di *Possidonia*, già portato da Atene, e quello moderno d'*Atene*, poichè non risale che al regno di Cranao figlio di Cecrope, sono ancora tracce di quell'antica incertezza fra la navigazione e l'agricoltura; *Atene* che vuol dire *Minerva*, come sopra fu detto, e *Possidonia* che non è che il femminino di *Possidone*, uno de' nomi di *Nettuno*. Atene ebbe anche altri nomi: per esempio quello di *Cecropia*, che restò sempre alla *cittadella*, vale a dire all'antica città fabbricata da Cecrope, che chiamossi anche *Acropoli*.

Come Roma, Atene da principio ebbe i re. La storia ne numera 17, fra i quali 3 sono principalmente notevoli: Cecrope (1570 av. l'E. V.), che fu, a parlar propriamente, il fondatore della città; Teseo (1300), che riunì tutte le tribù in una sola, e creò l'unità dell' Attica; e finalmente Codro (1068), ultimo di tutti, che si sacrificò generosamente per la patria in una guerra de' Dori contro Atene, città che rappresentò sempre la razza Ionica. I figli di Codro, essendo venuti in lite per la successione paterna, gli Ateniesi, profittando dell' occasione, liberaronsi dal governo regio e s'elessero de'capi a vita che chiamarono *arconti*. Più tardi agli arconti a vita (dal 1068 al 752) sostituirono altri *arconti* nominali per *dieci anni* (752-682); o più tardi ancora gli arconti decennali furon sostituiti da *arconti annuali*. Prima degli arconti annuali, gli Ateniesi avevano avuto 17 re ereditari, 13 arconti a vita, e 7 arconti decennali. — Gli arconti annuali costituivano un corpo di 9 magistrati: il primo si chiamava *eponimo*, il secondo *capo dei sacrifizi*, il terzo *polemarco*, e gli altri sei *tesmoteti*. Così gli Ateniesi, retti dapprima a monarchia, si volsero sempre più alla repubblica, progredendo dall'eredità all'elezione; ma bandito una volta il governo regio dalla loro città, grandi lotte insorsero fra il principio aristocratico e il principio democratico, intorno ai successi delle quali pochi documenti ci restano. Parteggiando per una democrazia tempe-

rata, Solone (594) dotò la patria di buone leggi; perchè è inutile parlare di quelle di Dracone, che condannava nel capo i rei de'più lievi falli, come dei più gravi delitti. Come Minos e Licurgo, Solone ebbe l'ingegno di dare alla patria leggi costitutive. Vorremmo potere esaminare profondamente in questo articolo le leggi di quel filosofo, le quali sebben talvolta sospese o modificate, furon però sempre richiamate in vigore con entusiasmo dagli Ateniesi. — Dopo la morte di Solone, che morì in un volontario esilio, la fazione aristocratica dominata da lui avendo sofferto nuove perdite, Pisistrato capo del partito popolare (561) s'impadronì del supremo potere. Due volte bandito, quell'uomo di rara prudenza risalì due volte al principato, dove morì tranquillo; ma i suoi due figli furono meno scaltri e meno fortunati: gli Ateniesi imprecavano al loro giogo brutale, quando due giovani, Armodio ed Aristogitone, ne gli liberarono. — La democrazia essendosi allora assai avvantaggiata, Atene si trovò forte abbastanza da respingere vittoriosamente una lega formata contro di lei dagli stati greci di razza dorica, a capo dei quali era Sparta. Superba della sua libertà, spinse il suo ardire fino a difendere apertamente gli Stati ionici dell'Asia Minore contro il re di Persia, e fino ad incendiare una delle città soggette a quel monarca (Sardi); e quello ardire, unito alle continue provocazioni d'Ipparco, che meno sventurato del fratello, era sfuggito alla morte e aveva cercato asilo alla corte del *gran re*, decisero Dario a muovere contro la Grecia. Gli Ateniesi, soli, capitanati da Milziade, incontrarono i Persiani a Maratona (490), e vinsero quella memoranda battaglia, ove si trovarono Aristide e Temistocle. Dario volea fare vendetta di quell'onta con un esercito anche più numeroso; ma la morte avendolo sorpreso, Serse erede del suo trono e del suo odio contro la Grecia, si rovesciò su lei come un torrente devastatore. Fedeli ai consigli di Temistocle, gli Ateniesi, abbandonando la loro città, che fu rovinata da capo a fondo e bruciata dai barbari, affidarono la loro sorte alle navi; perchè evidentemente quelle erano le mura di legno di cui aveva parlato l'oracolo, male inteso da alcuni imprudenti che si chiusero nelle mura di legno della cittadella, dove furono tutti trucidati. La vittoria navale di Salamina fu il premio dell'eroica risoluzione di quel grand'uomo (480), e Atene salvò così due volte la Grecia. — La potenza degli Ateniesi giunse allora al più grande splendore, sotto Cimone figlio di Milziade; e al tempo di Pericle (470-430) non ebbe più limiti: ma ben presto cominciò a declinare. Il secolo di Pericle fu per la Repubblica Ateniese ciò che il secolo di Leone X fu per l'Italia, il più splendido ma l'ultimo sole. Abbassata da Atene, Lacedemone volle riprendere l'antica sua superiorità in Grecia; e allora cominciò la *Guerra del Peloponneso*, che durò 27 anni (431-404) e fu una lotta feroce fra la razza dorica e la razza ionica, fra Lacedemone e Atene. Era la terza volta che quelle due razze s'affrontavano: due volte gli Ateniesi avean respinto l'aggressione; la prima sotto Codro, la seconda poco dopo la caduta de'Pisistratidi; ma questa volta, mercè le dissensioni civili, la versatile corruzione d'Alcibiade, e la disastrosa spedizione in Sicilia, Sparta vinse; e Atene, messa a sacco da Lisandro, vide il suo governo democratico abolito, la sua armata incendiata, le mura del Pireo abbattute, *trenta* tiranni sostituiti a' suoi arconti, e il suo territorio oppresso da guarnigioni spartane: ma sempre feconda d'eroi nei tempi di schiavitù, fu liberata da Trasibulo, che scacciò i Lacedemoni dopo aver trucidato i *trenta*. Rialzandosi di nuovo, Atene umiliò Sparta con una battaglia navale vinta da Conone (393), trionfò ancora per qualche tempo sotto Timoteo, Cabria, Ificrate, e fu poi vinta con tutta la Grecia a Cheronea (338) da Filippo il Macedone, malgrado gli avvisi e gli sforzi di Demostene e di Focione. — Al giogo di Sparta già scosso da Trasibulo, successe il giogo non meno pesante della Macedonia: ma dopo la morte d'Alessandro Magno, Trasibulo ebbe un imitatore, Olimpiodoro, che, come lui, liberò la patria dal servaggio straniero (297). Nulladimeno, malgrado tanti grandi cittadini, Atene era agli estremi e non doveva acquistar più la sua possanza politica: straziata dai successori d'Alessandro, ai quali era ora serva ed ora ribelle, posseduta a vicenda da Antipatro, da Cassandro, da Demetrio Falerèo, da Demetrio Poliorcete, da Antigono Gonata, da Archelao, uno de' generali di Mitridate, le convenne, come al resto del

mondo, subire il giogo de'Romani che ella stessa avea avuto la stoltezza d'invitare in Grecia, per difendersi da Filippo e da Perseo re di Macedonia. Invano resistè con valore; il crudele Silla le ne fe' pagare la pena, ruinandole il Pireo e saccheggiandola. Fu allora unita, con gli altri paesi della Grecia, all'impero di Roma, sotto il nome di *provincia dell'Acaia*. Prima della vittoria di Silla, Aristione, cittadino ateniese, si era impadronito del supremo potere nella sua patria, e ne avea fatto aspro governo, sostenuto da soldati che gli erano stati dati da Archelao, quel generale di Mitridate che abbiamo accennato di sopra.

Aggiogata dai Romani, Atene, malgrado ripetuti e fieri tentativi di rivolta, dovè ricurvarsi sempre, finchè perse ogni importanza politica. Nelle guerre civili di Roma, Atene tenne sempre le parti dei patrizi che combatterono a Farsalia sotto le bandiere di Pompeo, a Filippi sotto i vessilli di Bruto e di Cassio. Ma dopo la sua vittoria, Cesare fu clemente verso di lei, perdonando, diceva, ai vivi in grazia de'morti!

Una delle cause che avevano massimamente contribuito alla grandezza d'Atene, era il numero prodigioso di *colonie* che aveva fondato sulle coste dell'Asia Minore, nelle Cicladi del mare Egeo, nelle altre isole dol Mediterraneo e fino in Italia; le quali colonie, tutte illustri, pendevano ed eran rette dal volere della madre patria. Ma l'abuso di quello stesso ascendente, di cui Atene avrebbe dovuto usare come madre verso figlie, fu egualmente una delle cagioni della sua ruina. — Anche il tributo che esigeva dalle navi greche allo stretto dell'Ellesponto, fu argomento di malcontento e di rivolta contro di lei: un poco dopo l'eroismo di Trasibulo e le vittorie di Conone, si formò a tale proposito contro di lei una lega di più isole e Stati, fra i quali Rodi e Bisanzio, per abolire quell'imposta ignominiosa.

Al tempo di Cesare la decadonza d'Atene era piena: ma un altro genere di gloria le era riserbata sotto i Romani: vinta, ella divenne la maestra de'suoi vincitori, che accorrevano in folla a udire la sua parola, e divenne l'idolo de' signori del mondo, come lo prova questo passo di Cicerone: « Colà nacquero, e di colà si « sparsero su tutta la terra la delicatezza « de'costumi, il sapere, il modo di servire « alle divinità, l'arte di coltivare il suolo « e di usarne i prodotti a'vari bisogni della « vita, la cognizione del diritto, la scienza « delle leggi: perciò si è finto, che a cagione della sua bellezza, gli Dei se ne « disputassero il possesso. L'antichità « d'Atene è tale, che dicesi aver da sè « prodotti i primi abitatori; sicchè la « stessa terra è ad un tempo loro madre, « loro nutrice e loro patria. La fama che « Atene s'acquistò è così grande, che la « stima della Grecia, sì sminuita e quasi « venuta meno, più non dura che per la « venerazione generale in cui quella città « è tenuta! ».

Ma di tutti i Romani, quegli che amò più Atene fu l'imperatore Adriano: è sopranominato il *restauratore d' Atene*, perchè infatti ne ristabilì o terminò quasi tutti gli edifici. Visse colà da semplice cittadino, brigò per la dignità d'Arconte, rimesse in uso le leggi di Solone, e spinse la devozione fino a vestirsi all'ateniese. Antonino il Pio, e Lucio Vero suo successore vennero ambedue in Atene, ove imitarono Adriano. E Giuliano detto l'Apostata ebbe per lei un affetto tanto più forte, in quanto che con Atene andava a finire il paganesimo.

Atene ha gran peso nella bilancia dell'antichità: è la Grecia pensante; è la Grecia dell'eloquenza; è la Grecia della filosofia; è la Grecia della poesia e dell'arte. Il numero de'suoi grandi è straordinario! Non le manca alcuna gloria, neppure quella dell'armi, spesso trattate da lei con un coraggio e un eroismo senza esempio. La stessa Sparta, meglio ordinata per la guerra e più maschia, non fu più prode. Ma il più bel trionfo d'Atene è d'essere stata il centro, la città del paganesimo, la sua testa, il suo cuore, in una parola la sua Roma; del che è impossibile dubitare se si rammentino la sua influenza su tutti i popoli antichi, le sue colonie che spandevano come altrettanti apostoli le sue idee pel mondo, la sua conquista morale sui Romani dopo il loro trionfo, e l'amore che ispirò di se stessa agli ultimi de'pagani, Giuliano l'apostata e Adriano imperatore. Che se grande paresse la differenza fra Atene pagana o Roma cristiana, non minore essa è fra le due religioni di cui quelle eterne città sono state e centro e metropoli.

Finalmente Atene, regina della Grecia e città sacra del mondo pagano, fece all'umanità il beneficio immenso di trarrè dai lacci del politeismo l'unità di Dio, e dal materialismo pagano uno spiritualismo degno della meraviglia de'primi padri della Chiesa, cioè condusse a buon porto i progressi dello spirito umano, che comincia sempre da una rozza idolatria per innalzarsi a uno Dio più puro. Tutti gli Ateniesi non professarono quelle nobili idee come poi tutte le città cristiane; ma furono i filosofi ateniesi che primi lo sparsero nell'antichità greca e romana. Quasi tutti soffrirono per quelle verità ed anche per esse morirono, come poi i cristiani per le loro credenze. Le più rozze dottrine sono le più difficili a svellere dallo spirito del popolo, quando le ha accettate e per lunghe generazioni mantenute; e ciò spiega la persecuzione del volgo d'Atene contro que'filosofi. Gli scritti di Protagora furono bruciati per decreto pubblico, ed egli bandito dalla città: Anassagora, benchè protetto da Pericle, potè sfuggire a stento al supplizio e fu dannato all'esilio: Socrate bevve la cicuta: Aristotile fu costretto a fuggire!!

Dopo i bei tempi della Repubblica nulla di grande più non avvenne in Atene, fuorchè la predicazione di San Paolo e il supplizio de'suoi martiri. Il soggiorno di San Paolo in Atene è riferito negli *Atti* degli Apostoli; e la chiesa d'Atene n'è così altera, che ogni volta che qualche straniero trovasi ad assistere all'ufficio, i diaconi leggono quegli *Atti* invece dell'epistola del giorno! E su quel passo del Nuovo Testamento, gli Ateniesi prendono i più solenni giuramenti. — Anche Atene ebbe i suoi martiri: dopo i grandi che si sacrificarono alla patria, ne ebbe altri che sacrificaronsi per l'amore del Cristo e per la salute del mondo: sotto Adriano, un gran numero d'Ateniesi, animati da Publio loro vescovo, preferirono la morte piuttosto che abbandonare la nuova fede. Come quasi tutte le città dell'impero Romano, Atene fu visitata dai Barbari: gli Sciti devastaronla a'tempi dell'imperator Claudio successore di Gallieno; e 140 anni dopo, sotto Onorio, fu presa da Alarico, che non la conservò.

Dall'impero dei principi d'Oriente, Atene passò sotto il giogo dei Francesi, i quali la tennero fino ai *Vespri Siciliani* (1282). Dagli Aragonesi (Catalani) Atene passò sotto il dominio della famiglia fiorentina degli Acciaiuoli: ma nel 1455, Francesco, ottavo duca di quella casa, ne fu spossessato da Maometto II, sultano de'Turchi. Ottomani. — I Veneziani sorpresero Atene nel 1164, condotti da Vittore Capello; s'impadronirono della città bassa, ma non poterono prendere l'Acropoli. — Più tardi gli Ateniesi tentarono invano di sottrarsi a'Turchi cospirando per Francesco Acciaiuoli, relegato a Tebe; Maometto II fece strangolare quell'ultimo pretendente, e così, per allora, cessarono le aspirazioni degli Ateniesi alla indipendenza dal dominio turchesco.

Comechè turco e musulmano, Maometto II mostrò sempre per Atene molto rispetto e benevolenza; fu la città di Grecia che meno ebbe a soffrire da'Turchi. Una giovinetta ateniese, tolta a'suoi parenti per adornare il serraglio del sultano, ottenne in pro della sua patria il favore d'esser governata dal capo degli *eunuchi neri*: il cui potere esoso per l'abiezione della sua origine, riusciva però molto più dolce e meno costoso di quello d'un pascià: infatti il commercio d'Atene fu, sotto i Turchi, assai esteso, e la popolazione di quella città stimavasi 15m. anime; cosicchè quantunque infinitamente decaduta al paragone del suo splendore antico, Atene, anche sotto que'barbari, mantennesi una delle più fiorenti città della Grecia; ed al principio di questo secolo bellamente spiccava dal resto delle città di quella classica contrada, tanto per l'architettura degli edifizi, come per la civiltà de'suoi abitanti.

Nell'ultima gloriosa rivoluzione, che liberò la più nobile parte della Grecia dall'obbrobrioso dominio dei Turchi, Atene scosse due volte il giogo di que'barbari odiosi e due volte vi ricadde sotto; ma finalmente, dopo prove d'eroismo, degne de'più bei tempi della Grecia antica, ne fu liberata nel 1831. Nel 1834 fu dichiarata metropoli del *Regno della Grecia*, e residenza del re, del suo governo e dei nazionali parlamenti; e da quell'epoca fortunata, Atene è molto cresciuta in ricchezza, ampiezza e popolazione: ha una *Università di studii*, che rende e renderà grandi servigi a tutto il mondo ellenico risorto a civiltà e vita politica novella; ha teatri, musei, accademie, biblioteche, os-

servatorii, tribune, e stampa periodica copiosa e svegliatissima. — Alla fine dell'ultima guerra Atene non era più che un cumulo di rovine disabitate: ma ora si fabbrica molto, specialmente nella sua parte settentrionale; e fra le *strade* colà aperte o progettate, distinguonsi quelle di *Teseo*, di *Minerva* e di *Pericle*.

Atene non occupa oggi che una parte soltanto dello spazio tenuto dalla città antica: la quale, ad onta di tante rivoluzioni e degli ultimi disastri, presenta tanto numerosi e magnifici avanzi di templi, di fòri, di teatri, di portici, di colonne, di statue, di mura, di torri, ecc., che attestano ampiamente l'antica sua gloria. — Una strada ferrata unisce Atene al suo classico porto, Pireo, intorno al quale è surta già una città bella, popolosa e piena di traffici.

Atene sta sul grado 21 e min. 25 di long. orientale, contata dal meridiano di Parigi, e sul gr. 35 e min. 58 di lat. nord.

È distante (a volo d'uccello): 2400 kil. da Pietroburgo, al sud; 2000 da Parigi, al sudest; 1300 da Vienna, al sudsudest; 1100 da Roma, all'estsudest; 900 da Alessandria d'Egitto, al nordovest; 550 da Costantinopoli, al sudovest.

Popolazione: quasi 50m. anime.

Aterno e **Pescara** *(Geogr. fis. e storico)* — Fiume dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella regione degli antichi Marrucini, oggi Abruzzo. — Nasce da limpide fonti, nel luogo detto *Peschiero*, sulle pendici del monte di *Villa Arengo*, da cui scaturisce eziandio il Tronto ed il Velino. — L'Aterno è il più gran fiume che irrighi le settentrionali contrade del regno di Napoli. Ingrossato dai torrenti che grondano dal *Gran Sasso d'Italia*, scende incassato in un alveo angusto e tortuoso ad irrigare i piani dell'Aquila, nell'antica *Valle Amiterno*. Fattosi più pieno d'acque salta presso Stiffe da un'alta rupe, formando una bella *cascata*. Dopo irriga la pianura di Campana. Poi traversa l'angusta valle di Acciano, e passa a lato di Molina, di Castelvecchio-Subequo, di Raiano e di Vittorito, per dare, presso Pentima, una parte delle sue acque all'antico *acquedotto di Corfinio*. Fin qui il Velino corre al sudest fra numerosi villaggi e paesi, ma da questo punto volgesi al nord e al nordest; è ingrossato delle acque della valle di Sulmona e di molti altri confluenti, scende a Popoli ove irriga larghe e fertili campagne, oltre le quali s'ingolfa nelle gole di Tremonti, che veloce, fragoroso e spumante trapassa per volgere alla volta delle lietissime colline di Chieti. In quelle gole l'Aterno lascia il suo classico nome, per prender quello di *Pescara*, nome col quale fu distinto fin dal tempo dei Longobardi. Finalmente giunge sulla spiaggia dell'Adriatico, rapido sempre e gonfio per le acque raccolte da tanti tributari (l'Orta, l'Orfente, il Lavino, il Cigno, la Nora, ecc. ecc.) e sbocca in quel mare al destro lato della fortezza del suo stesso nome. Il corso di questo fiume è di oltre a 130 kil.; 70 in direzione generale dal nordovest al sudest, e 60 dal sudovest al nordest. La sua valle divide quasi nel mezzo la montuosa regione degli Abruzzi, la quale versa le sue acque nell'Adriatico; scorre per lo più sopra profondi alvei di tufo, e di sito in sito cambia colore per le acque sulfuree e limacciose che va raccogliendo; sconvolgendo le piogge dirotte e procellose le terre delle colline nella valle Subequana, formato da profondo strato di creta ed ocra ferruginea, avviene talvolta che le limpide acque di questo fiume si faccian rosse da Mulina sino alla foce: or questo natural fenomeno fu notato fra gli altri prodigi che precessero alla seconda guerra Cartaginese, quando fu detto che l'Aterno corse tinto di sangue! Così pure i venti gagliardi dell'equinozio di primavera sollevando dal Libano la terra rossa di cui è sparso, fan sanguigne le acque dell'Adone, fiumicello della Fenicia; il qual rossore annunziava, il lutto agli abitanti di Bibli, a cui la ferita e la morte ramentava dell'amante di Venere. Sotterranee caverne e gorghi si suppongono nel fondo del letto dell'Aterno, giacchè i corpi di cavalli e di buoi caduti nelle sue acque più non ricomparvero.—Navigabile per lungo tratto dentro terra ne' tempi antichi e nel medio-evo fino all'epoca degli Angioini, la sua foce formava il più sicuro porto dell'Adriatico, dal Tronto a Manfredonia, ove gli Abbruzzesi avevano un comune emporio colle vicine coste del Piceno e della Dalmazia; ma per le accresciute dissodazioni de' monti, ed il disfacimento delle foreste e delle macchie, i torrenti che vi confluiscono trasportaron così gran congerie di terra alluviale nel suo letto ed

alla sua foce, che non n' è più possibile l'ingresso alle navi di una qualche grossezza. — Quarantatrè ponti, nello spazio di 50 miglia antiche, l'imperator Claudio fe' innalzar sull'Aterno per la via che aprì da Cerfennia alla foce di questo fiume; de' quali ponti alcuni conservano appena i pilastri, ma molti son tuttora interi o restaurati. — Poichè l'Aterno, irrigate le valli de' *Vestini* e de' *Peligni*, passava con acque più copiose nella pianura di Teate, verso i monti serviva di confine a quei popoli e ai *Marrucini*. Strabone notò esattamente la sua origine nell'agro di Amiterno, e la sua naturale divisione che nel corso di esso avevano quelle montuose regioni: lasciava i Vestini alla sinistra e bagnava alla destra successivamente i Peligni e i Marrucini. — Finalmente fu supposto, che l'Aterno, traversata la città omonima (che fu presso la moderna Pescara) si partisse in due rami, co' quali scaricavasi nel mare lasciando nel mezzo un'isoletta; e però negli Itinerari la sua foce vien distinta col nome di Ostia; ma Plinio nota nell' Aterno una sola foce, quando per descrivere la media larghezza d'Italia, tira una linea di 136 miglia antiche dalla bocca di questo fiume a quella del Tevere.

Aterno, Aternum *(Geogr. antica)* — Città dell'Italia meridionale, nella regione de' Marrucini, sulla spiaggia dell'Adriatico presso la foce del fiume Aterno, a dodici miglia antiche da Teate. — Strabone attribuì Aterno a' Vestini, i quali avevano comune il suo porto co' Peligni e i Marrucini: ma Pomponio Mela e Plinio descrissero questa città fra i Frentani, dappoichè indicarono sulla spiaggia abitata da questi popoli la foce dell'Aterno, onde venne il nome alla città stessa. Il Cluverio, seguendo la testimonianza di Strabone, assegnò del pari a' Vestini la città di Aterno; ma osservate poi quelle contrade, non gli parve possibile che i Marruccini non si estendessero anch'essi insino al mare, e che perciò fosse loro appartenuta anche Aterno col territorio ed il porto sino al confine de' prossimi Frentani. Per la ragione adunque, che Aterno era posta alla sponda del fiume che formava il limite de' Marrucini, come già osservò un altro dotto geografo, e più ancora perchè altrimenti sarebbero stati questi popoli in molto angusto spazio ristretti senza una porzione della spiaggia, non può dubitarsi di attribuire questa città ai Marrucini. — Sconosciuta affatto è l'origine di Aterno (Ἄτερνον, Aternum), tuttochè un patrio scrittore (il Roselli) attribuiscala senza alcuna autorità, a' Pelasgi, e perciò appunto è da annoverarla tra le più antiche città nostre. Non se ne ha tuttavolta una memoria più remota del tempo della seconda guerra cartaginese: avendo parteggiato per Annibale, fu assediata e saccheggiata dal pretore Sempronio Tuditano (nell'anno di Roma 539), il quale fecevi più di 7m. prigionieri. — In tempi posteriori, senza che ne sia nota l'epoca, l'agro di questa città fu diviso ad una colonia Romana, dedotta probabilmente da Augusto, che che ne pensino in contrario alcuni scrittori, che sostengono che fu Municipio, dimentichi per avventura che i municipi, per testimonianza d'Aulo Gellio, non differivano dalle colonie sotto l'impero. — Questa città, emporio comune di molti popoli, non dovè mancare di pubblici e suntuosi edifizii; ma appena è noto, che presso la sponda del fiume sorgeva un tempio sacro a Giove Aterno, del quale vedonsi le rovine. Per la via Valeria, del resto, venne a nobilitarsi la condizione della città di Aterno: ma già prima era frequentata e celebre pel suo porto, comune insieme ai Vestini, a' Peligni e a' Marrucini, co' quali gli Illirici ed altri popoli dell' opposta spiaggia dell'Adriatico erano in relazioni di commercio. Il porto di Aterno, delle cui grandi muraglie qualche avanzo restava al principio dello scorso secolo, fu restaurato da Tiberio. — Quanto al sito di questa città, la denominazione di *Ostia*, che ha in Vibio Sequestre e negli Itinerari, non lascia alcun dubbio che fosse presso la foce del fiume. A giudicarne dagli avanzi di un antico ponte, la città sorgeva sulle due sponde del fiume; e l'odierna Pescara occuperebbe l'area della parte destra di essa. Nel sito detto Rampigno, di là dal fiume verso il nord, se ne scoprì il sepolcreto ed a breve distanza le vestigia di un tempio. — A' tempi di Carlo V, pochi avanzi d'una cortina del detto ponte e del porto vi rimanevano, quando per custodia del regno, quel principe gettò le fondamenta della fortezza di Pescara sulla medesima spiaggia ove fu Amiterno.

Atessa *(Geogr. statistica)* — Piccola

città dell'Italia meridionale (regno di Napoli) nella provincia dell'Abruzzo Citeriore, distretto di Vasto, capoluogo di circondario nella diocesi di Chieti. — Atessa è circondata da eccellenti pascoli, popolati da numeroso bestiame. — I principali prodotti del suo territorio, quelli dei quali fassi gran traffico, sono grano, mais, olio, fichi, ghiande; si fa pure notevole smercio di prosciutti e di salami, ed operosa industria di pelli e corami conciati. — Nei boschi dell'Atessano son frequenti i lupi, i cinghiali, i caprioli, le lepri, le volpi ecc.; e fra i volatili le campagne d'Atessa brulicano di starne, anitre, tordi. Vi sono però rettili velenosi specialmente vipere. — Questo territorio è bagnato dai fiumi Sangro ed Osento, che nascono dal monte detto Castepintelle, duo kil. al sud della città. — È distante Atessa 16 kil. da Lanciano, 48 da Chieti e 20 dal mare Adriatico. — Popolazione: 8m. anime.

Athamania, nome antico d'un cantone dell'Epiro.

Athenes, Athens, Atene. — Molte città degli Stati Uniti dell'America Sett. portano questo nome, nella Georgia, nell'Ohio, nell'Alabama, nella Nuova Jorka, nel Maine, nella Pensilvania, ecc.

Athesis, nome antico dell'Adige (ADIGE).

Athos (*Geogr. fis. e storica*) — Montagna famosa della Macedonia, formante la parte prominente e centrale della più orientale delle tre penisole della Calcidica antica, fra i golfi Strymoniro (di Contessa) e Singitico (di Monte Santo), nel *Mare Thracium*. — Negli scrittori classici (Greci), quella penisola è sempre chiamata *Actè* (Ακτή), vale a dire *marittima* o litoranea; ed infatti poco manca, che non sia isola perfetta; anzi, il *canale di Serse* (vedi la storia delle guerre persiane, in Erodoto), del quale ancor veggonsi le vestigie sull'istmo che la unisce al continente, dovette per qualche tempo farne veramente un'isola; e riserbarono il nome di *Athos* alla montagna, che i moderni Elleni chiamano Αγιος Ορος (Monte Santo), dal gran numero di romitori, conventi, chiese e cappelle situate sul suo dosso, sui suoi fianchi. La penisola *Actèa* ha figura allungata dal nordovest al sudest; i migliori geografi stimano il suo perimetro 115 kil., e le sue più eccelse cime (*Athos*) 1940 e fin 2066 metri sul livello del mare; cosicchè il nocchiero dell'Egeo scorge da gran distanza quel gruppo maestoso, il quale, per trovarsi affatto isolato, apparisce molto più alto di quello che è veramente; quindi l'erronea opinione degli Antichi circa la elevazione dell'*Athos*; che considerarono fra le montagne maggiori della Terra, mentre non è alta neppur quanto l'Olimpo di Tessaglia, e per conseguenza è circa un migliaio di metri più bassa delle più notevoli cime dell'Appennino nostro e dell'Etna. Nulladimeno, l'ombra che fa quel monte quando il sole tramonta, nella state, aggiugne all'isola di Lemnos, distante 75 kil. — Poichè abbiamo avvertito il *canale di Serse*, che per qualche tempo isolò l'Actèa dal continente, non vogliamo mancare di notare ciò che gli antichi narrano intorno ad uno stravagantissimo disegno del famoso architetto Dinocrate (è quello stesso che riedificò il tempio di Diana in Efeso, dopo l'incendio fattone da Erostrato), il quale avrebbe proposto ai Greci ed ai Macedoni, allora signori del mondo, di fare del monte Athos niente meno che una statua d'Alessandro Magno, sostenente sul palmo della mano una città!!! — Ai tempi di Strabone, l'Actèa conteneva cinque grosse borgate: *Dium, Olophyxus, Acrothon, Thissus*, e *Cleonae;* e su per la montagna incontravansi frequenti rifugi di filosofi e d'uomini stanchi de' romori del mondo e de' fastidi della società d'allora. Oggi, invece, sui fianchi maestosi del monte, o nelle più recondite sue gentili vallicelle, sorgono, coperte dall'ombra d'alberi annosi (castagne e querce) o fra la verdura olezzante e grata degli aranci e de' limoni, degli olivi, delle viti e dei fichi, 500 tra cappelle e romitori, e più di 20 conventi popolati da oltre 4m. monaci e frati greci; uomini ascetici ed agricoli ingegnosi ad un tempo, occupati della coltura dell'olivo e della vite, della cura delle api e della fabbricazione di mille utilissimi oggetti di legno (bossolo), altrettanto che di spirituali esercizi e della confezione di sacre immagini scolte o dipinte; e del prodotto di tutte quelle industrie vivono, e fan larghissimo commercio dovunque abitano Greci di culto ortodosso; per lo che tengono lo *emporio* giù alla marina, in comodo sito per l'approdo delle piccole navi, ov' è il borgo d' *Alcora*, abitato da 500 frati. — I monasteri poi, sull'A-

thos, quasi sempre edificati in luoghi inespugnabli, per difendersi dalle aggressioni de' barbari (e specialmente de' corsari Turchi), sembran piuttosto fortilizi e castelli, che conventi o case di frati; e le chiese a' medesimi annesse, o le interne cappelle molto venerate, brillano dell' oro, delle gemme o dell' argento de' sacri arredi e de' voti, che la pietà de' Cristiani orientali invia nell'*Aghios Oros* dalle isole dell'Arcipelago, da' Principati danubiani, dalla Russia, dalle ricche città commerciali dell'Asia Minore e dell'Egitto. — Ne' monasteri del monte *Athos* ricevono l'istruzione que' giovani Greci, che si dedicano alla Chiesa; e di lassù, generalmente son tratti i vescovi, gli arcivescovi ed i patriarchi delle sedi orientali. Sono in que' conventi tutti i necessari mezzi di studio, fin dai tempi dell' impero bizantino: letterati eruditissimi, sapienti teologi non mai mancarono; e biblioteche sempre vi esisterono, copiose di antichi manoscritti. Qual meraviglia dunque, se dal monte *Athos* rifulse tanto chiaro lume sull'Occidente, dopo la presa di Costantinopoli per Maometto II, e se di lassù scesero, come la Storia della Letteratura narra, non pochi di quegli uomini distinti, che, nel risorgimento delle lettere e delle arti, potentemente contribuirono a risvegliare il gusto dello studio dei capi d'opera del genio greco nella lingua in cui originalmente furono scritti? — Politicamente il Monte Santo o *Athos*, oggi è compreso nella Turchia Europea; e rileva dal pascià di Saloniceo (Selanik), nel gran governo di di Rumelia.

Athribis, città antica dell' Egitto, nel *Delta* sulla sponda destra d' un ramo del Nilo al quale dette il nome *(Athribitico)*, per cui il *Delta* venia diviso in *Grande* e *Piccolo*, nel quale ultimo Atribis era compresa. Oggi si chiama *Atrib*.

Atina *(Geogr. antica)* — Piccola città dell' Italia meridionale (regno di Napoli), capo luogo di circondario, nella provincia di Terra di Lavoro, distretto e diocesi di Sora. Ebbe vescovi fino ai tempi di papa Eugenio III. È distante 17 kil. da Sora, al sudest, e 16 da Sangermano. — Popolazione: 6m. anime. — *Atina* è una delle più vetuste città dell' Italia antica, nella regione de' Volsci, e Silio Italico nota la sua forte situazione fra le più alte vette dell'Appennino. Ignota è l'origine del nome di lei (Α'τίνα) situandola Servio, con errore manifesto, presso le paludi Pontine, lo derivò dalle pestifere esalazioni, e dai morbi (ἄτη) che ne provengono; ma se è da giudicarlo greco, o dello stesso volsco dialetto, al greco affine come parve al Lanzi, in tal caso dovrebbe piuttosto derivarsi da ἀτίζω, perchè essendo stata città possente da' primi tempi, andava tra le altre superba de' vicini contadi. — L'antichità remotissima della sua fondazione, che si può bene argomentare dalle forti muraglie *ciclopee* che circondaronla, ha fatto crederla edificata da Saturno, il cui culto, come ad Arpino, è da credere che accreditasse tal falsa opinione; ma solo ad un' età senza critica concedere si possono tali origini favolose derivate dal falso sistema dell'evemerismo, che alterò tutta la mitologia. — Or lasciando stare le epoche tradizionali, in cui potè appartenere a' Pelasgi, non è dubbio, che nei tempi storici Atina fu de' Volsci; e non se ne ha memoria anteriore al 441 di Roma, allorchè fu presa dal console C. Giunio nella guerra contro i Sanniti, per essersi forse con essi già collegata, o per esserne stata prima occupata come Nola, che fu espugnata nel medesimo anno. Sembra intanto, che i Sanniti la rioccupassero indi a non molto, giacchè i consoli L. Papirio e Spurio Carvilio, nella guerra contro gli stessi popoli, ne devastarono l'agro nel 459. Espugnata nell'anno stesso e distrutta la vicina città di Cominio, sembra ancora che gli Atinati si dessero ai Romani; ma non perciò andò esente la città dall'esser ridotta allo stato di *prefettura*, nella quale condizione fu ritenuta insino agli ultimi tempi della Repubblica. Cicerone infatti parla della prefettura Atinate, e la loda come popolosa e piena di uomini fortissimi; e quando dopo la Guerra Sociale, fu accordato a tutti i popoli dell'Italia Meridionale il dritto della romana cittadinanza, gli Atinati furono ascritti alla tribù Terentina. Sotto Nerone vi fu spedita una colonia; ed è questa l'ultima memoria di Atina, per gli antichi tempi. — L'un parte della città odierna è situata sulle rovine dell' antica, la cui ampiezza ben si ravvisa dalle dirute muraglie che la rinsero, e nelle quali si aprivano non meno di sette porte. — Sotto i Romani Atina fu ricca e adorna di molti pubblici edifizi: dedicò templi alle divinità dell'O-

limpo, alcuni de' quali ora son ridotti chiese; per esempio, quello del dio Saturno, a cui Atina era sacrata, fabbrica notevole per solidità, presso al Fôro, oggi è la chiesa di San Cataldo; il tempio di Diana, creduto opera di Adriano, è mutato in chiesa di San Silvestro, e il tempio di Giove in chiesa di San Pietro. Dei templi di Giunone e di Serapide non avanza vestigio, ma ben si riconoscono, da' ruderi, gli edifizi delle Terme, de' Bagni, di un grande Anfiteatro, d'una Basilica, ecc. — Non pochi avanzi dell'antico splendore di Atina ricordano ancora gli storici patrii nella città e nel suo agro: dappertutto rottami di colonne, di statue, di marmi, e rovine magnifiche d' edifizi; e che in Atina molto si estimassero le opere delle arti belle, è fatto manifesto da un mosaico di minutissimo e finissimo lavoro, il più pregiabile, dice il Winckelmann, di quanti rappresentano le gesta di Ercole, scopertovi nel 1760: ritrae l'eroe nell'atto di salvare Esione, esposta sul promontorio di Agamea, al mostro marino. — Più d'un acquedotto conduceva acque in Atina, dalla distanza di tre miglia antiche, come dimostrano i ruderi; e sul monte che alla città sovrasta s'additano ancora le rovine della sua *acropoli* come nel piano presso la chiesa di San Marciano, nella strada detta de' Monumenti, o de' Sepolcri, si vedono le tombe degli antichi Atinati, fra cui son degne d'ammirazione quelle fatte di grandi massi e ornate di colonne e di marmi. — Circondavano l'antichissima Atina non pochi popolati borghi, e ville magnifiche e sontuose, a giudicarne dalle grandi muraglie ed altre rovine; e giovandosi gli Atinati delle copiose sorgenti che nelle falde scaturiscono de' monti del villaggio di Agnone, non pochi bagni è fama che in quelle ville edificassero; in una delle quali, fuggendo da Roma, riparava Q. Cicerone, ove parvegli in sogno, che C. Mario, ornato delle consolari insegne, lo traesse per racconsolarlo nel tempio di Giove da essolui edificato, e a fidare nella propria salvezza lo confortasse.

Atlante *(Geogr. fisica)* — Sotto questo nome, che risale alla più alta antichità, s'indicano le montagne dell'Africa Settentrionale; ma Omero non conobbe di esse che il monte *Giurgiura*, Erodoto il solo *Piccolo Atlante*, o Tolomeo fu il primo che distinse il *Grande* dal *Piccolo Atlante*: invece, frai moderni, quelle montagne sono tanto ben conosciute che la Geografia fu necessitata di formarne un sistema; cioè d'abbracciarle in un insieme di catene e di gruppi, che comprende tutti i monti che cingono l'Africa dalla parte dell'Oceano Atlantico e del Mediterraneo, dalle così dette *Montagne Nere*, presso il capo Bajador, fino al *deserto di Barcah*. Ecco il sistema *Atlantico* o *Settentrionale* della orografia Africana, secondo il nuovo linguaggio della scienza. Riserbandoci a descrivere quel sistema nell' articolo Orografia o Montagne della Terra, crediamo indispensabile dover parlar qui dell' *Atlante propriamente detto*; gruppo di molte catene quasi parallele, diversamente chiamate da' geografi. Le principali sono due: la catena del *Grande Atlante*, che traversa l'impero di Marocco e si prolunga fino al golfo di Sidra, la *Gran Sirte*, degli antichi; e quella del *Piccolo Atlante*, che comincia al capo Spartel, nell'impero medesimo, e finisce al capo Bon nel regno di Tunisi. — Nella parte dell'Africa, che s'estende all'est dell' impero di Marocco, la prima di quelle catene è la più vicina al Deserto, e la seconda al Mediterraneo. Uscendo dall'impero di Marocco, dilungansi ambedue nella direzione dall' ovest all'est; ma molte montagne intermedie collegandole insieme, e dirette quasi sempre dal nord al sud formano o sostengono valli e altipiani. — Da questo sguardo generale facilmente comprendesi, come le diverse parti dell'Atlante potessero ricevere nomi diversi, diversità resa d'altra parte necessaria anche dall'estensione. In lunghezza l'Atlante occupa lo spazio compreso fra il gr. 12 di long. occidentale e il grado 13 di long. orientale; e in larghezza l'intervallo che separa il parallelo 28 dal paral. 36, al nord dell' equatore: quindi la sua lunghezza è circa 2700 kil., mentre la sua larghezza, per tutto disuguale, appena aggiunge a 400 nella sua media.

Benchè diasi il nome di *Grande Atlante* ad una serie di vette le più alte di tutto il sistema, estese dal golfo di Cabes al capo Ger, l'intervallo compreso fra le città di Fez e di Marocco, ove sono i più alti punti di quella eccelsa catena, si chiama l' *Alto Atlante*. È da notare, che nè gli Arabi nè i Mauri non hanno un nome speciale neppure pel Grande Atlante: essi lo indicano, generalmente, dice il Washin-

gton, sotto il nome di *Dgebel-telj*, cioè *montagna di neve*; ma quel viaggiatore fa osservare, che la parola *Atlante* è forse una corruzione greca della voce libica o berbera *adrar*, *athraer*, che significa montagna. Avanzandosi verso l'est, la continuazione del Grande Atlante prende il nome di *Monte Ammer (Dgebel-Ammer)*; parte poco alta, che nell' Algeria separa la provincia di Titeri dal paese abitato da diverse tribù di berberi: verso il centro del regno di Tunisi, quella continuazione è formata dal giogo del *Megala*, diretto dal sudovest al nordest; e sul territorio di Tripoli, dai monti *Ghariani*, e *Undani*: la linea de' primi è diretta dal nordovest al sudest, e le loro cime appena aggiungono a 1500 piedi, sul livello del mare; i monti Uadani non son molto più alti.

Uno de' rami principali del Piccolo Atlante, lungo da 60 a 80 kil., porta il nome di *Jeznetan*, o montagna de' Benijeznetani; un altro è chiamato *Gualhasas*, secondo alcuni viaggiatori; ed un terzo ramo è il *Giurgiura* o *Guraïgura*, vôlto al nord lungo 30 o 35 kil. soltanto, e nulladimeno importantissimo sotto molti aspetti. In primo luogo è tanto alto da potervi restare per metà dell' anno la neve; poi le sue rocce nude lasciano fra loro strette gole e spaventosi precipizi; e finalmente per andare da Algeri a Costantina si traversa una di dette gole, di tutte forse la più notevole, chiamata il *Biban*, cioè la porta di ferro, perchè in un punto veramente non è più larga di 6 piedi, ed è tutta fiancheggiata di rupi perpendicolari, come un muro, alte 5 a 600. Nel fondo di quell'immenso spacco corre un ruscello d'acqua salsa, il quale fa tanti giri e meandri giù per la gola, che conviene, dicesi, traversarlo almeno 40 volte, nelle 7 ore che s' impiegano a passarlo. Altre *porte*, o simili angustissimi passi, incontransi frequenti nell'Atlante: nel Grande Atlante è il *Babauan* o *Bibabuan*, che le carovane traversano per andare a Tombuctù, è cinto parimenti da altissime montagne, da precipizi, e da rocce perpendicolari, ed è lungo una giornata di cammino: un' altra gola è quella che conduce pel monte *Ugres* alle città di Tafilet e Drâha; due giornate di carovana bastano appena per passarla.

Gli antichi ebbero un'idea falsa dell'Atlante, credendo contenesse cime di sì grande altezza, da poter mitologicamente raffigurarlo come un gigante che regge il cielo colle spalle. La geografia moderna non conosce ancora, è vero, l'altezza di tutte le sommità dell'Atlante, ma ha misurato quella di alcuni punti culminanti del sistema, e tali misure provano, cho non aggiunge in nessun punto alla elevazione de' magni culmini delle Alpi: omai è certo, che le più alte sommità del Grande Atlante non superano i 4000 metri; mentre è noto, che il Monte Bianco nostro ne ha 4795, sul livello del mare. Intanto daremo il catalogo delle sommità conosciute positivamente o approssimativamente nelle varie catene dell'Atlante.

Punti culminanti del *Grande Atlante* . . . . *metri*	4000
Monte *Miltzin* (Grande Atlante) . . . . . . »	3477
Punto culminante della catena del *Giurgiura* o *Guraïgura* (Piccolo Atlante) . . . »	2000
Punto culminante della catena del *Piccolo Atlante propriamente detto* . . . . . »	1650
Colle di Tenia (Pic. Atlante) »	1000
Monte Zauan (punto culminante del regno di Tunisi) »	1400
Altezza media della catena del *Ghurian* . . . . . . »	500
Punto culminante di detta catena . . . . . . »	1000

Ora diciamo della *costituzione geognostica* dell' Atlante. — Il viaggiatore inglese Washington, che visitò l' impero di Marocco nel 1829 e 1830, ci dà un' idea delle rocce che compongono il Grande Atlante. Pare sia formato di *gneiss*, di schisto, di calcareo appartenente al terreno di transizione, di *gres* rosso e di marne; e ciò è quanto abbiam di più certo sulla geografia del Grande Atlante: quanto poi alla parte chiamata Piccolo Atlante, se ne avea un'idea molto manchevole prima della conquista dell' Algeria fatta dai Francesi; ma il capitano di Stato maggiore Rozet aggregato a detta spedizione, ne ha recentemente pubblicato un quadro importantissimo, da cui son tratte le seguenti notizie. — La catena dell' Atlante, e il suolo della cessata reggenza d'Algeri nelle parti visitate dal capitano Rozet, son composti (seguendo le serie delle formazioni, dalle più antiche che vi si notano fino

alle più moderne) di schisti di transizione, di *gneiss*, di calcareo azzurro (che il Rozet assimila al *lias* inglese), di depositi di sedimento superiore (ch'egli chiama *terreno terziario subatlantico)*, di porfidi trachitici, di terreno diluviale, e finalmente di sedimenti e altri depositi che tuttora si formano. È nella formazione schistosa, che si trovano que' calcarei che procurarono agli Antichi i bei marmi di Numidia, che si ammirano specialmente ne' monumenti di Roma.

Le montagne di formazione schistosa offrono, dice il Rozet, dorsi rotondi e ripidissime falde; son separate le une dalle altre da valli profonde adacquate da piccoli ruscelli, asciutti nell'estate, sebbene alimentati da gran numero di sorgenti di acqua eccellente. La temperatura di quelle fontane è di 17° del termometro centigrado.

Tutto il gruppo schistoso dell'Atlante aggiunge a più di 450 metri d'altezza; ed il calcareo sottoposto o misto allo schisto, di una contestura saccaroide o sublaminare e di colore bianco o bigio, forma spesso masse considerevoli perfettamente stratificate (strati alti fin 150 metri, inclinati al sud, facendo angoli rare volte più aperti di 30 gradi).

L'altezza della formazione del *gneiss* non pare eccedere i 100 metri, e non presenta cho deboli tracce di stratificazione; pure que' pochi strati che vi si scorgono declinano al sud, ed aprono angoli di 20 a 50 gradi. — Le montagne formate da quel *gneiss* son meno alte di quelle fatte di schisto; e le loro forme sono un poco più rotonde; le loro valli profondissime, e molto rare le sorgenti.

La formazione che il Rozet assimila al *lias*, pare costituisca la massa principale del Piccolo Atlante. ciò almeno è quanto quel viaggiatore ha osservato per una lunghezza di più di 30 kilometri e per una larghezza di 20 o 25; ed è piuttosto pei suoi caratteri mineralogici, che per avanzi organici che conservi, ch'egli la ripone fra i *lias:* ma perchè questa identità del calcareo azzurro dell'Atlante col *lias* degl'Inglesi fosse bene stabilita, sarebbe bisognato trovare anche nella prima di dette formazioni la fossile conchiglia nota a' geologi sotto il nome di *gryphaea arcuata*, la quale, invece, pare vi manchi affatto; il Rozet v'indica soltanto qualche frammento d'*ostriche*, di *pettini*, di piccole *posidonie*, alcune *belemniti*, ed una piccola *ammonite*. Le marne schistose di questa formazione sono molto irregolarmente stratificate; ma gli strati calcarei mostransi assai distinti per indicare che la formazione inclina generalmente al sud, formando angoli di gr. 70 coll'orizzonte. Quella formazione del *lias* atlantico giunge a un'altezza di 1650 metri sopra il livello del mare, e di 1450 sopra la pianura; il che le dà 1200 metri di potenza, supponendo un'inclinazione media di gradi 30. — Le montagne che costituisce, presentano secondo il Rozet poca scarpa; ma quella è quasi dovunque coperta di vegetazione. Seguendo la linea delle vette, si trovano sommità ritondate e creste strette; ed i rami e i contrafforti della catena son sempre finiti da terrazze poco estese. I due pendii o fianchi della giogaia son solcati da valli strette e profonde (effetto dell'azione delle acque pluviali sulle marne), e adacquate da gran numero di sorgenti e di ruscelli. — La gola famosa del Biban, nella catena del Giurgiura, pare abbia le alte e dirupatissime pareti formate da quel calcareo azzurro, che il Rozet crede congenere col *lias* d'Inghilterra.

Il terreno di sedimento superiore, che il Rozet chiama *terreno terziario subatlantico*, è formato di *grès* calcareo giallastro e di rozzo calcareo ferruginoso, che si presenta in istrati più o meno distinti e inclinati leggermente al nord, vale a dire in senso contrario a quelli del *lias;* alternano con sabbie più o meno ferruginose, e son coperti d'una marna azzurra attraversata da vene di gesso laminare, e sparsa di poche conchiglie decomposte appartenenti ai generi *bucardia*, *pettine*, ecc. ecc. Vi si distinguono due piani: il primo contiene un'immensa quantità di grandi ostriche, della specie chiamata dal Lamark *ostrea elongata;* ed in alcune località si trovano, oltre quei fossili, l'*ostrea virginea*, il *pecten jacobeus*, molte *echiniti* (dei generi *cidaris* e *clipeaster)*, e una gran quantità di polipai. Questo *terreno terziario subatlantico* costituisce tutte le colline che s'estendono fra' due Atlanti (Grande e Piccolo), e pare, a giudicarne dagli avanzi de' corpi organizzati che contiene, sia dell'epoca stessa dei depositi che si trovano in fondo ai due declivi degli Appennini. I suoi due piani

formano uno spessore di circa 400 metri, e probabilmente s'estende fino nel Gran Deserto, le cui sabbie forse non sono che la parte superiore di quel terreno, mentre fra i due Atlanti pare che occupi un'estensione di quasi 500 kilometri.

L'altezza media delle colline *subatlantiche* (dal livello del mare) è di 1100 metri, secondo il Rozet; ma alcune, come quelle d'Ahuarah, s'alzano fino a 1273. Quasi tutte son terminate da altipiani a scarpa; e comprendono fra loro valli profonde, i cui ripidi fianchi sono estremamente rotti dalle acque che solcano le marne. La stratificazione generale di quel sistema di colline inclina verso il nord con angoli di 15 o 20 gradi: ma si vedono delle valli, in cui le due coste, formate una di terreno terziario e l'altra di terreno secondario, hanno gli strati piegati in senso inverso; lo che prova, come ha notato il Rozet, che il sollevamento del Piccolo Atlante è anteriore al deposito dei terreni terziari.

I *porfidi trachitici*, rocce d'origine vulcanica, che si notano sulla costa lungo i dirupi sorgenti intorno al porto di Marifù, ove formano degli scogli, sono interposti in mezzo al terreno terziario, ove non han potuto giungere che dal basso in alto; e fino al punto in cui quei porfidi cominciano ad apparire, gli strati terziari sono perfettamente orizzontali; mentre si piegano d'improvviso da 15° a 20° verso il nord-est, fino al loro punto di contatto collo schisto. All'epoca in cui il sollevamento che produsse quelle inclinazioni ebbe luogo, gli schisti erano già stati sollevati, perchè sono inclinati in senso inverso del terreno di sedimento superiore.

Il *terreno diluviano*, composto di strati orizzontali di una marna argillosa bigia e di ghiaie rotolate (provenienti dalla diverse rocce del Piccolo Atlante), occupa la maggior parte delle pianure estese fra i rami de' monti. Il numero e lo spessore di quegli strati variano secondo le località; alcuni son alti 10 metri. — Il Rozet non ha trovato nessun masso *erratico* fra le ghiaie rotolate della regione Atlantica, nè alcuno avanzo d'animali fossili nelle diverse parti di quel terreno diluviano: però, sulle rupi della costa e delle valli littorali, al disopra degli schisti, si osserva in certi luoghi uno strato di travertino ferruginoso, d'un metro e talvolta più di spessore, tutto impastato di conchiglie marine passate allo stato spatico, benchè appartengano alle stesse specie di quelle che vivono attualmente sul lido vicino: ma quel travertino sollevato più di 25 metri sopra il livello del Mediterraneo, perchè non potrebb'essere di formazione più recente del terreno diluviano?

Fra i depositi che diuturnamente ancora si formano, citeremo: le *dune* o *tomboli* del littorale, specie di collinette di sabbia o d'arena, alte fino 60 metri, in cui si trovano conchiglie terrestri miste a quelle che vivono nel mare presso le spiagge; gl'interramenti marittimi, in cui non si trovano che di queste ultime; e gl'interramenti fluviali, o alluvioni, nella parte più bassa delle valli, ed alle foci de'fiumi nel Mediterraneo.

Finalmente accenneremo alle rocce vulcaniche, che non mancano nella regione dell'Atlante, notando che al capo Spartel, sull'ingresso dello Stretto di Gibilterra, dalla parte dell'Oceano Atlantico, esiste, secondo i Viaggiatori, una serie di *colonne basaltiche*, che per la bellezza e grandezza delle masse somiglia l'*Argine de'Giganti*, tanto famoso, in Irlanda.

Si hanno poche notizie della *ricchezza metallica* de' monti che descriviamo. Pare che il Grande Atlante sia traversato da filoni di *rame*, di *stagno*, di *ferro*, d'*antimonio*, e fors'anche d'oro e d'*argento*.— Nel Piccolo Atlante sono miniere di *piombo* e di *ferro*. Anche nei monti Megala e Gharian si cita l'*argento*, il *rame*, il *piombo*, il *mercurio*, il *ferro* e il *grafite*. Le pianure sono pregne di *cloruro di sodio* o di *sal gemma*, di *nitro* o di *nitrato di potassa*, e di *carbonato di soda*, che gli Arabi chiamano *trona*. — Anche le *sorgenti d'acque minerali* sono variate ed abbondantissime nelle differenti parti dell'Atlante.

Dalla geognosia passiamo alla *Idrografia* dell'Atlante.—Le montagne del Grande e del Piccolo Atlante non danno origine ad alcuna corrente d'acqua, che sia degna d'essere annoverata fra i grandi fiumi. Il declive occidentale del Grande Atlante, tutte le acque del quale vanno a gettarsi nell'Oceano Atlantico, ci offre: il *Tensif*, fiume rapidissimo, ma poco profondo, e perciò guadabile quasi dovunque, eccettuato di primavera; corre 360 kilometri, e in qualche luogo ha quasi 900 metri di

larghezza; la *Morbea*, rapida e profonda, chiamata anche *Ommer-rebieh*, che non ha che 670 o 700 kil. di corso; il *Sebu* o *Mahmore*, un po' più breve del precedente; il *Luccos*, lungo dalle fonti al mare 180 kil. soltanto. Gli altri fiumi dello stesso declive sono anche meno considerevoli.

Sul pendio orientale del Grande Atlante non citeremo che due fiumi: il *Ziz*, che dopo un corso di più di 440 kilometri, si getta in un lago senza sfogo, verso il confine del Deserto; e l' *Uady-Draha* o *Uady-Daràh*, che percorrendo un'estensione almeno altrettanto considerevole, va a perdersi nelle sabbie. Fra le due catene settentrionali del Grande Atlante, e sul pendio che piega verso il Mediterraneo, scorre, nella direzione del nordest, la *Muluïa*, chiamata anche *Mulucia* o *Mulvia*, che ha più di 440 kilometri di corso, ma è quasi asciutta nella state; circostanza che le procurò quest'altro nome arabo di *Bahr-belama*, che è quanto dire fiume senz'acqua. Tutti i fiumi che abbiam nominato sono sommamente pescosi. — Il Piccolo Atlante dà origine allo *Scelif*, fiume di 400 a 440 kilometri di corso. Più all'est l'*Isser* e il *Seibus* ne hanno circa 180; il *Rummel*, chiamato anche *Uad-el-Kebir*, percorre una lunghezza di 130 kilometri. L'*Arrach*, quasi lungo quanto il fiume precedente, scorre in un letto fangoso fra due sponde molto scoscese; l'*Afrun* e *Uadger*, che alcuni viaggiatori han preso per un gran fiume, perchè il suo alveo molto profondo è largo più di 100 metri, veramente non è che un grosso torrente; e lo stesso dicasi del *Bu-Farik*, affluente del *Mazafran*: questo fiume, assai rapido e poco profondo, non ha che 20 o 25 metri di larghezza. L' *Hamise* è poco considerevole, ma ha il pregio di non seccar mai; la corrente della *Sciffa*, larga da 20 a 30 metri, scorre veloce sopra un fondo di sabbia, in mezzo a un letto dieci volte più largo, cinto di lauri rosa e di lentischi, con isponde alte fin 40 metri. — Al di là del Dgebel-Ammer, in mezzo ad un vasto bacino chiuso da ogni parte da montagne, scorre il gran fiume chiamato *Uad-Dgidi*; scende dal fianco meridionale dell'Atlante, riceve l'*Abeah*, e dopo un corso di 310 kilometri si getta nel *Melgigg*, lago pantanoso, salso e senza scolo, lungo 40 kilometri e largo 30 a 35.

Quanto al clima e alla temperatura della regione dell'Atlante, sarà facile comprendere che variano secondo l'altezza del suolo sul livello del mare, e secondo la posizione de' luoghi dalla parte del Mediterraneo, nell'interno delle montagne, e dal lato del Deserto. All'est di Marocco nevi perpetue cuoprono le sommità delle giogaie; nell'Algeria si struggono verso il maggio, e fioccano sul declinare del settembre. — Il clima che regna nella regione del Grande Atlante, è uno de' più salubri e de' più belli della Terra, almeno sul pendio occidentale, difeso dalle alte cime di quella catena contro il vento infuocato del Deserto, che soffia per due o tre settimane nella stagione delle piogge, e rinfrescato dalle brezze marine ne' grandi calori, che spesso fan salire il termometro di Reaumur fino a 34 gradi. Dal mese di marzo fino al settembre il cielo è di rado nuvoloso, e i cinque altri mesi formano la stagione piovosa, ma la pioggia non cade senza interruzioni. Il declive orientale è esposto al soffio del Deserto, e alle stragi della peste che il vento porta d'Egitto. Le bufere, le tempeste, gli uragani, sono, secondo i viaggiatori, più frequenti nel Piccolo che nel Grande Atlante; ma in generale riescon parziali, e s'estendono raramente fuori della regione montuosa: spesso la folgore cade sulle montagne accompagnata da nembi di pioggia, mentre nella pianura fa il più bel tempo possibile. Nel mese di dicembre il termometro segna il massimo freddo in Algeri; ma mai o raramente scende fino a 3 gradi. Di giugno, luglio, agosto e settembre, è il massimo calore; in agosto specialmente, il termometro centigrado sale fino a 33 o 34 gradi (circa 27° di Reaumur). Nel novembre cominciano il cattivo tempo ed il freddo; verso la fine di dicembre gli alberi perdono le foglie; ma prima del 20 gennaio si veggono spuntare le nuove, e gli arbusti si cuoprono di fiori. Verso il 15 di febbraio la vegetazione è in pieno vigore, e al principio di marzo, malgrado alcuni giorni di freddo, si fa la prima raccolta di frutta. Da marzo fino alla fine di maggio il tempo è delizioso su tutta la costa; ma di giugno i calori ricominciano, le sorgenti seccano, la vegetazione appassisce e pericola. — All'est della catena del Giurgiura gela di rado; verso la fine di ottobre i venti che vengon d'Europa, e trasportano i vapori umidi di cui s'impre-

gnano traversando il Mediterraneo, producono in quella parte dell'Atlante piogge che continuano ad intervalli fino nel maggio; mentre i venti del sud e dell'est, che di giugno spirano dai Deserti dell'Africa, portano il bel tempo e il calore; ma di luglio o d'agosto questo diviene quasi insopportabile; allora il termometro di Reaumur segna, all'ombra e nelle ore meridiane, fra 26 e 32 gradi; la quale temperatura continua ordinariamente fino alla fine d'ottobre. — Si è stimato che pel pendio orientale dei monti Megala e Gharian cadano annualmente da 30 a 36 pollici d'acqua.

Finalmente ci restano a dire brevi parole sulla vita, in questa vasta regione; e prima della vegetabile, poi della animale, o in ultimo dell'uomo. — Nel Grande Atlante le valli son piene d'aranci, di peschi, d'albicocchi, di mandorli, olivi, granati e palme. Dalle rive dell'Oceano fino alle falde de' monti non si veggono che vasti campi di grano; e secondo il viaggiatore Washington, se le acque fossero dirette ne' luoghi ove mancano, e quei campi fossero affidati a mani europee, la loro fecondità sarebbe tale, che potrebbero nutrire tre volte più d'abitanti che non contiene adesso l'impero di Marocco; infatti, anche imperfettamente coltivato com'è, quel paese provvede di cereali una parte della Spagna. Sopra le valli comincia la regione delle foreste, che nella parte inferiore si compone principalmente d'olivi selvatici, d'albatri, di acacie gommifere, di terebinti e di ginepri di Fenicia, e nei luoghi alti, di quercie, di sugheri, di cedri, di pioppi bianchi, di pini, e di larici. Una specie di ginepro, chiamato *a'rār* dai Mauri, fornisce legname da lavoro, e specialmente tavole, che spandono l'odore del cedro. Al sud le foreste si compongono principalmente d'acacie e di tuie; e sopra le foreste comincia la regione delle gramigne, e più su quella delle nevi. — I fianchi del Piccolo Atlante sono parimente vestiti d'alberi e d'arbusti, e le sue cime di piante erbacee. Secondo il dotto botanico Desfontaines, quegli alberi sono le tre specie di querce: *quercus ilex*, *quercus conifera* e *quercus ballota*. Vi si trova spesso il *pistacchio atlantico*, la *tuia articolata* e il *rhus pentaphyllum*. L'*arbutus unedo* (albatro) porta delle bacche rosse, che somigliano alle grosse fragole; i mirti, a macchie immense, profumano l'aere dell'odor grato de' loro bianchi fiori; il lauro rosa (o *leander*) spiega i suoi bei fiori dal sommo de' monti fino all'imo delle valli. In generale, la vegetazione del Piccolo Atlante presenta molta analogia con quella dell'Europa meridionale. Le *agave*, i *cacti* e gli *aranci* crescono fino a 600 metri di altezza sul pendio settentrionale di quella montagna; i fichi vegetano fino a 1400 metri d'altezza; le palme sono disperse qua e là sulle colline. Al sud dell'Atlante le pianure sabbiose non offrono più nè albatri, nè lauri, nè mirti; non hanno che lentischi e ginestre spinose. Al nord le pianure coltivate producono ceppi di vite che fan grappoli mostruosi; il gelso pure vi prospera; il tabacco vi cresce quasi senza coltura; e le coste son piene di viti selvatiche, che producono uve assai buone. — I monti di *Ammer* son coperti d'alberi fino al sommo. — Le valli dei monti *Gharian* sono le sole che producano un zafferano assai stimato, che di colà si spande in tutto l'Oriente.

Nell'articolo Africa non mancammo di esporre la distribuzione geografica degli animali in quella parte vastissima del nostro pianeta, e quindi parlammo anche di quelli della regione dell'Atlante: perciò, rimandando il lettore a quell'articolo per la più ampia informazione di questa materia, ci restringeremo qui a citare le più notevoli circostanze che la detta regione presenta relativamente al regno animale.— Le diverse parti dell'Atlante nutrono la maggior parte de' mammiferi comuni all'Africa, eccettuato il rinoceronte, l'ippopotamo, lo zebro, la giraffa e varie specie di *scimmie*. Fra queste, quelle che più spesso s'incontrano massimamente nelle montagne, appartengono ai generi *guenone* e *babbuino*. Alcuni viaggiatori riferiscono che nel Grande Atlante le scimmie sono tanto numerose, che si riuniscono in torme da incutere timore. Fra i *carnivori* dobbiam citare il leone, la pantera (*felis pardus*), che gli Arabi chiamano *nemr*, e il guepardo (*felis jubata*), che essi chiamano *fadh*. I più comuni sono il lupo e lo sciacallo: il primo è più piccolo di quello d'Europa; il secondo è d'una voracità straordinaria, ma non attacca mai gli animali vivi, nè d'altro si nutre che di cadaveri. Fra i *pachidermi* citeremo il

cingbiale, che è comunissimo nel Piccolo Atlante; non è raro, dice il Rozet, vedere nel mese di maggio le femmine di questa specie andare attorno pe' campi con 10 o 12 cinghialini: e figliano più volte all'anno. — L'ordine de' *ruminanti* ci offre la gazella e il bubalo, specie del genere antilope. L'istrice ed il riccio, o spinoso (*rosicatori*), sono anche comunissimi nell'Atlante. — Finalmente, fra gli animali domestici, citeremo: la capra, che è più piccola della nostra, e quasi sempre di color nero; la pecora, vestita di lana lunga e fine; il bue, più piccolo del nostro; l'asino, che invece è del nostro molto più grande; il cammello, alcune varietà del quale son celebri per la loro velocità nella corsa; e il cavallo berbero ed arabo, che è il tipo della sveltezza e dell'eleganza fra gli animali di questa specie. — I *molluschi terrestri* rinvengonsi nelle diverse parti dell'Atlante ad altitudini maggiori che in Europa, ed appartengono ai generi *helix*, *bulima*, *agathina*, *cyclostoma*. — I *batracini* presentano nell'Atlante qualche specie nuova. — Fra i *rettili* si possono nominare, nel Piccolo Atlante, sei od otto specie di colubri, e un gran numero di tartarughe terrestri e d'acqua dolce; nel Grande Atlante, alcuni viaggiatori han notato de' serpenti molto grossi. — Grandi *saurini* (coccodrilli, ecc.) pare non sieno in questa regione; almeno è così in quelle parti visitate fin qui dai viaggiatori: ma lucertole e salamandre incontransi dappertutto, ed il *camaleonte* vi è estremamente comune. — Quanto agl'*insetti*, sono quivi numerosissimi: le pulci, le cimici e le zanzare sono un vero flagello della specie umana in tutta la regione dell'Atlante: nuvole di locuste (*cavallette*) spesso devastano i ricolti; la gran famiglia de' *coleotteri* pare debba offrire agli entomologi molte nuove specie. — Quasi tutti gli *uccelli* dell'Europa meridionale si trovano nelle diverse parti dell'Atlante: i più comuni sono la pernice rossa, l'ottarda, lo storno, la quaglia, la rondine e l'avoltoio.

Terminando questo articolo con qualche parola sui diversi popoli dell'Atlante, dobbiamo far osservare: che la popolazione delle città è in gran parte composta di *Mauri*, discendenti dagli antichi Mauritani misti co' Fenici, co' Romani e cogli Arabi, da' quali, in epoche diverse, il paese loro fu conquistato; che gli *Arabi*, padroni dell'Africa settentrionale dalla fine del VII secolo, si distinguono in sedentari ed in nomadi o *Beduini*, suddivisi poi in molte tribù; e che i *Berberi*, chiamati *Khabaïli* dai Mauri, e *Getuli* dagli antichi, sono i soli indigeni o autoctoni delle diverse parti dell'Atlante; si dividono in molte tribù, onde le principali sono: 1° *Khabaïli propriamente detti*, nel Piccolo Atlante; i *Cucos*, verso Bugia; gli *Scilluhi* e gli *Amazyghi*, nel Grande Atlante; i *Tibbo* o *Tibbu*, e i *Tuariki*, nel Ssahhara.

Atlantico (*V.* OCEANO ATLANTICO).

Atlantide (*Geogr. Storica*) — Questo nome, che partecipa ad un tempo della favola e della storia, rappresenta ciò che l'antichità greca ha conosciuto delle terre situate nell'Oceano di là dalle Colonne d'Ercole. Alcuni han fatto di quel misterioso paese un vasto continente, che sarebbe stato inghiottito dalle acque non lasciando altre terre che le sommità di qualche arcipelago; alcuni han voluto che fosse l'America; e finalmente alcuni hanno stimato, che l'Atlantide non altro fosse che l'insieme ingrandito e poetizzato delle isole Canarie e delle isole del Capo Verde. Che che ne sia, non si potrebbe a meno di considerare quella tradizione come la voce languida ed alterata della fama degli antichissimi movimenti della nostra civiltà verso le regioni occidentali della terra. Intorno al X secolo prima dell'èra nostra, i Fenici fecero in qualche modo la scoperta commerciale della Spagna; e quel nuovo paese fu per essi, come la storia narra, inesauribile sorgente di ricchezze. I loro primi stabilimenti, come Abdera e Malaga, occupano i lidi stessi sui quali que' celebri navigatori primi approdarono. Ma presto sfidando gli scogli d'Abila e di Calpe, i Fenici oltrepassarono le Colonne d'Ercole, e penetrarono nell'ampio Oceano. Là fondarono, sulle rive occidentali dell'Europa, il porto di *Gadira* (poi *Gades* e *Cadice*), e la città d'*Assidonia*, chiamata, poi dagli Arabi Medina - Sidonia; nome che comprende in sè la storia delle due conquiste, partite dal punto stesso alla distanza di sedici secoli. — Certamente, nei frequenti viaggi che i Fenici impresero verso quelle lontane colonie, un qualche vascello, spinto dalla tempesta, potè arrivare nelle ignote terre giacenti in mezzo all'Atlantico, assai oltre quell

Colonne d'Ercole, che col loro *non plus ultra* segnavano allora i confini del mondo. E que' naviganti intraprendentissimi, a cui il caso avea manifestato quelle isole (e che appresero forse dai racconti tradizionali degli abitatori delle medesime la storia dell' isola molto maggiore di cui erano reliquie), sepper subito trar profitto della loro fortuita scoperta; perchè troviamo nella storia de'Fenici, che se la Spagna dava ad essi i metalli preziosi e le lane fini, Madera, e le isole atlantiche a Madera meridionali, provvedevano le loro tintorie di quel ricco colore chiamato *porpora*, di cui per lungo tempo possederon soli il segreto. Lo estraevano dalla conchiglia detta *murex*, o dal lichene che noi chiamiamo *roccella*, abbondantissimo nelle isole dell'occidente. Infatti Ezechiele testimonia (V. la Bibbia), che Tiro estendeva il suo commercio ad una moltitudine d'isole; ed aggiunge, che gli opifici di quella città traevano il celebrato colore di *giacinto* e la *porpora* famosa dalle *isole Elisie*. Or ciò che deve togliere fin l'ombra del dubbio, circa la identità di dette isole con quelle che sono nell'Atlantico al di là delle Colonne, è il fatto, che le chiamate *Purpurarie* (della porpora) dall'antichità (*insulae Purpurarine*), sono evidentemente quelle di Madera, le Canarie, e forse anche le isole del Capo Verde della Geografia moderna.

È probabilissimo, che una vaga terra *Atlantide* fosse da'Fenici stessi imaginata; e che fin da principio fatta oggetto di generale curiosità, diventasse il paese delle favole, fra gli antichi: ma comunque di ciò sia, questo è certo, che fu soltanto nell'epoca in cui i Greci, seguendo le tracce de'naviganti di Tiro, pervennero nei mari dell' estremo occidente, che la lor fervida immaginazione, come fece d'altri paesi, creò una teogonia anteriore a'tempi eroici ed una storia primitiva. Come nel mito degli Argonauti, i Greci non videro che la rimembranza d'una loro impresa (il primo lungo viaggio de'lor nocchieri), così nelle vaghe notizie avute da'coloni fenici di Gades, circa le terre da loro conosciute nell'Atlantico, la fervidissima imaginazione degli Elleni non vide che prove dell' esistenza d' una grande isola, cuna del mondo, che lo sdegno degli Dei contro gli errori degli uomini avea sommerso e perduto per sempre nelle onde dell'Oceano. Ecco la loro *Atlantide!* E là in essa trasferirono tutto quel complicato sistema teogônico, che prima avean posto nella Sicilia, poi nell'Italia e poi nella Betica, in Spagna, a grado delle scoperte che fecero nelle regioni dell' Occidente. — Adunque in quella favolosa isola dell'*Atlantide*, Urano (il *Cielo*), dicevano, s'unì a Cibele (la *Terra*) per la creazione degli esseri; il loro maggior figliuolo, Saturno(il *Tempo*), avendo sposato la propria sorella Rea, n'ebbe un figlio, Giove, il quale sotto il nome di Zeus (Ζεύς, *Vivente*), sfuggì alla sorte di tutti i suoi fratelli, divorati dal padre. Saturno, sotto il cui regno nacque Astrèa (la *Giustizia*), e che dette ai popoli l'*Età dell'Oro*, aveva un fratello chiamato Atlante; il quale, sendogli toccato l'impero del mare, andò a regnare sulla Mauritania, che conquistò. Atlante diè il nome suo alla catena di montagne cignente i suoi dominii, all'Oceano che avea traversato, e alla terra ov'era nato; e *Atlantidi* o Esperidi o Ninfe furon chiamate le sue sette figliuole (Maia, Electra, Taigete, Asterope, Merope, Alcione e Coeleno), che divennero, dopo morte, le sette *Pleiadi;* la maggiore, Maia, amata da Giove, avea dato alla luce Mercurio, inventore delle arti. — E a questo racconto mitologico facevan succeder la storia del popolo oceanico, come nella Grecia stessa la storia de'suoi eroi era successa a quella de'suoi dèi; e quindi narrarono, che dall'*Atlantide* fosse uscita una razza d'uomini, che aveano preceduto nella scienza i sacerdoti dell'Egitto e i bramini dell'India, che gli Atlantidi civili e civilizzatori, invece d'essere stati scoperti e visitati dai viaggiatori dell'Asia, fosser venuti da conquistatori a scoprire e civilizzare il mondo mediterraneo; che una migrazione di quel popolo, condotta da Atlante, dopo aver sottomesso la costa africana, era penetrata fino in Egitto, vi avea lasciato il suo culto, le sue leggi, la sua scienza, cose tutte che avea poi portate in Grecia. Solone, il gran legislatore dell'Attica, consacrava gli ozii della sua vecchiezza a comporre una grande epopea su quella tradizione nazionale; Iliade invertita, in cui la Grecia non era più conquistatrice, ma conquistata, Troia era Atene e Agamennone Atlante; ella però attribuiva agli Ateniesi un'origine illustre,

nel modo stesso che la conquista del Lazio fatta da Enea, dando ai Romani antenati Troiani, illustrava ai loro occhi la cuna di Roma.

Prima di Solone, il cui poema incompiuto non giunse fino a noi, il vecchio Omero avea parlato, in due luoghi della sua *Odissea*, degli Atlantidi e della loro terra. Esiodo ne fece anche menzione nel suo *Libro degli Dei*, ed Euripide sul teatro d'Atene. Ma fra tutti i Greci, Platone si è massimamente occupato di quel supposto popolo primitivo; i suoi due dialoghi intitolati *Timeo* e *Crizia*, son consacrati alla storia della *Atlantide*. Platone, ancora fanciullo, ascoltò i racconti del vecchio Crizia suo avo, che avea udito dalla bocca dello stesso Solone, ciò che a questo aveva insegnato un vecchio sacerdote egiziano di Saïde. — *L'Atlantide* fu una grand'isola, situata nell'Oceano in faccia allo stretto delle *Colonne d'Ercole:* formava un quadrato oblungo, che aveva di lunghezza 3 mila stadi (circa 700 kil.) e di larghezza 2 mila stadi (450 kil): le sue pianure stendevansi verso il sud, e dalla parte del nord eran cinte da montagne che superavano in grandezza e in bellezza tutte le altre montagne conosciute: erano coperte di villaggi, abbondanti di fiumi, di foreste, di laghi e di praterie. L'isola era ricca di quanto è necessario alla vita dell'uomo, e fra i metalli solidi o da fondere possedeva specialmente l'*oricalco*, il più prezioso di tutti dopo l'oro. Le selve producevano una gran quantità di legname da costruzione, e servivano di nascondiglio a molti animali, fra i quali erano anche gli elefanti.

Dopo la descrizione dell'isola che Platone chiama fertile, bella, santa e meravigliosa, questo filosofo poeta fa conoscere il culto e il governo de' suoi popoli: descrivo il tempio di Nettuno, il cui soffitto era d'avorio cesellato, e il pavimento d'argento e d'oricalco: la statua d'oro, che rappresentava il dio sopra un carro trascinato da sei cavalli alati, e circondato da cento nereidi assise sopra delfini, s'alzava fino alla vôlta. In quel tempio s'adunavano, ogni cinque anni, i dieci re che divideansi il governo dell'isola per rinnovare il loro giuramento, far le leggi, e render giustizia. — I popoli dell'*Atlantide* furono per lungo tempo sottomessi agli dèi e alle leggi della virtù, e vissero nell'innocenza e nella felicità. Ma finalmente si guastarono i loro costumi dolci e puri; alla semplicità successo l'orgoglio, alla sobrietà il lusso e l'avarizia, alla pace domestica l'ambizione delle conquiste. Invece di coltivare i campi che aveano nutrito i loro padri, gli Atlantidi uscirono in armi dal loro paese, si sparsero per le terre vicine, e più non ascoltando che l'ingiustizia e la violenza, vollero conquistare il mondo. Allora Giove, custode de' costumi e vendicatore delle leggi eterne, ragunò il consiglio degli Dei per punire quel popolo empio. La sua distruzione fu decretata, e i flagelli del cielo furon chiamati a punire quelli, che si erano fatti flagello della terra. Giove scatenò le tempeste, fece tremare sui cardini il mondo, e in una notte l'isola Atlantide sparì sotto i flutti. Questo è il racconto di Platone: ma qualunque sia la sua importanza, non si potrebbe considerare fornito di certezza storica. Il filosofo aveva lo scopo di dar con esso agli uomini più forse una lezione di morale che una lezione di storia; e vi ha più di un rapporto fra la tradizione del sommergimento dell'*Atlantide* e la tradizione del diluvio universale.

Dopo i Fenici, che erano stati i primi autori di quelle notizie e di quelle leggende all'antico mondo, vennero i Cartaginesi, che successero a quelli arditi navigatori nel commercio o nei lontani viaggi; ma la loro politica faceva tener segrete le loro scoperte. Annone, a capo d'una flotta esploratrice, intorno alla metà del V secolo prima della nostra èra, scese lungo la costa dell'Africa occidentale fino in Senegambia, e forse verso il golfo di Guinea. Imilcone al tempo stesso percorreva le coste oceaniche della Spagna e della Gallia, fino al paraggio della foce del Reno. Una terza flotta scendeva dal mar Rosso fin verso il canal di Mozambico. Qualche giornata di navigazione di più da quel lato e dal lato dell'Atlantico, e il Capo di Buona Speranza era trovato. « Si narra (dice Aristotile), che oltre le Colonne d'Ercole, i Cartaginesi hanno scoperto un'isola deserta a più giornate di navigazione dal continente, e che la gran fertilità di quell'isola avendo spinto molti dei principali abitanti a stabilirvisi, il senato, per far cessare l'emigrazione, credette dover richiamare coloro che vi si erano

fermati, e proibire, pena la vita, ad altri d'andarvi ».

I Romani, vincitori de'Cartaginesi, non si curarono di continuare le loro spedizioni marittime; l'impero del Mediterraneo bastava loro, e non s'occuparono in alcun modo di estendere il dominio di Roma fin nei deserti dell'Oceano. Quanto scrissero sull'antica *Atlantide* tolser da'Greci, e non ne seppero più de'loro maestri.

Fino al tempo della venuta degli Arabi in Ispagna, le isole dell'Oceano restarono senza relazioni coll'Europa; ma quasi 500 anni prima di Cristoforo Colombo, dei marinai di quella nazione si gettarono avventurosamente attraverso l'Oceano, e giunsero verso Madera e le Azore. Una strana somiglianza esiste fra la descrizione di quelle isole fatta dagli autori arabi, e la descrizione della terra atlantica fatta da Platone. Ecco quanto dice su tal soggetto lo storico spagnuolo Conde: « Lo sceriffo Edrys (o Edrisi) racconta, che da Medina a Lisbona uscirono gli Al-Mogawari sui loro navigli per esplorare il mare Oceano: accadde che otto capi di famiglia, tutti fratelli-cugini, si riunirono per armare insieme un legno da carico. Quando il legno fu pronto, vi posero acqua o provvisioni sufficienti per qualche mese. Poi attesero il vento di levante, e al primo spirare di esso spiegarono le vele, e volsero arditamente la prua verso l'alto mare. Quando ebbero navigato quasi undici giorni, giunsero in un paraggio *ov'erano forti correnti, acque oscure e poco chiaro l'aere*. Allora ebber paura, e viraron di bordo; e solcando il mare dalla parte di mezzogiorno, in dodici altri giorni giunsero all'*Isola degli Armenti*: isola che chiamaron così a cagione delle innumerevoli mandre di bestiame che v'incontrarono, le quali andavano da ogni banda alla ventura senza pastori, od altri che le guardasse. S'avvicinarono alla detta isola, approdarono e trovarono una bella fontana di bella acqua corrente, ombrata intorno da un boschetto di fichi salvatici. Presero qualche capo di quel bestiame che infilzarono nello spiedo; ma ne trovaron la carne tanto amara che nessuno potè mangiarne. Ne serbaron le pelli, e continuarono a navigare per dodici giorni con vento del sud, finchè scopersero un'altra isola, ove videro da lungi abitazioni e campi coltivati: si avvicinarono ad essa, ma giunti a breve distanza, furon circondati da gente montata sopra *zavarke* o grandi canoe, che gli presero e condussero col loro vascello in una città situata sulla spiaggia del mare. Quivi gli Arabi scesero in terra e videro uomini rossi (*rojos*, color di rame), che avean pochi capelli ma lunghissimi, e donne di bellezza stupenda ». — Furono poi presentati al re di que'paesi, e dopo molte avventure tornarono in Ispagna.

Quella scoperta non ebbe altro seguito; e le relazioni dell'Europa colle regioni atlantiche non furono riprese che nel XV° secolo, al tempo de primi tentativi de'Portoghesi: ma da quell'epoca si trovano regolarmente stabilite, ed è soggetto in cui non ha più parte la favola.

Atmosfera (*Geogr. astronomica*) — L'*atmosfera* è del dominio di due scienze: della Geografia fisica e della Geografia astronomica. Dell'*atmosfera*, considerata dal punto di vista della prima, ne abbiamo parlato piuttosto distesamente in apposito articolo dietro le norme che A. di Humboldt tracciò nel suo *Cosmos* (*V.* Aria); ond'è che qui non altro ci rimane a dire che dell'atmosfera come soggetto di Geografia Astronomica: e saremo brevi. — Quasi tutti i corpi celesti sono avviluppati in uno strato d'aria o *gas* fluido elastico, più o meno alto trasparente, al quale si dà il nome d'*atmosfera*. Quando una stella, veduta dalla terra, s'asconde dietro il corpo opaco d'un pianeta, se conoscasi il moto relativo di questa sfera e la sua apparente grandezza (e queste cose son note sempre agli astronomi), sarà facile dedurre il tempo o la durata di quella occultazione, purchè la luce della stella non provi nessun deviamento radendo l'orlo della sfera planetaria suddetta. Ora, se la quantità di tempo, dell'occultazione osservata, è minore di quella dedotta dal calcolo, dovrà necessariamente ammettersi, che quel pianeta è cinto d'un'atmosfera, il fluido della quale dovendo essere traversato da raggi luminosi vibrati dalla stella per giungere fino a noi, gl'inflette, refrange e devia in proporzione della sua densità ed altezza: ma se invece que'due tempi sono uguali (lo che, per esempio, succede quando la luna occulta le stelle), dovrassi necessariamente conchiuderne, che l'astro è privo d'atmosfera (V. sopra, Breve preliminare discorso sulla cosmografia; pag. xliii).

— L'atmosfera terrestre è sensibile in una moltitudine di fenomeni: inflette o refrange la luce che gli astri vibrano, per cui si vedono in luoghi diversi da quelli in cui veramente sono; ed è appunto per effetto di questa refrazione che vedesi il sole la mattina e la sera, anche quando veramente il suo corpo è situato alcuni gradi sotto il nostro orizzonte. Il *crepuscolo* e l'*aurora* non sarebbero, se l'atmosfera non esistesse; e se la luce solare in tanto grande proporzione indebolisce quanto più l'astro s'abbassa la sera, ed augumenta quanto più la mattina s'innalza, ciò deriva dal tragitto diversamente lungo che ella fa nell'atmosfera, minimo quando l'astro è al zenith, massimo quando è all'orizzonte, ove l'aria assorbe ed estingue gran parte della sua luce (V. Aurora, Crepuscolo). L'esistenza e la forza de'venti, la formazione e la sospensione delle nubi, la disuguaglianza della caduta de' gravi, sono altrettante prove irrecusabili della presenza d'un fluido atmosferico, che circonda il nostro pianeta. — Senza l'atmosfera, le manifestazioni della vita sul globo non potrebbero essere quali sono; anzi le non potrebbero essere in nessuna guisa. Le proporzioni de'diversi elementi di cui l'aria è composta (*V.* Aria), la sua media temperatura, il suo stato igrometrico, non saprebbero variare nè alquanto alterarsi senza che ne risultassero rapide e numerose distruzioni d'esseri organati. E tutto concorre a dimostrare, che quelle circostanze non furon sempre le stesse: la Geologia e l'osservazione de'fossili (Paleontografia) indicano, che furono epoche remotissime e lunghe, nelle quali la terra non ebbe abitatori di sorta alcuna; che in altre la popolarono specie informi e rare; che in altre ancora quelle modificaronsi o sparirono per far luogo ad esseri più perfetti e numerosi, e così di seguito fino alla creazione dell'uomo. Ma lo stato presente del globo nostro hassi a considerare come stabile? Riuscirebbe difficilissimo, nello stato attuale della scienza, appoggiare sopra prove irrecusabili la risposta affermativa a tanto importante domanda; abbenchè gravi considerazioni sul calore proprio o iniziale del nostro pianeta rendano quell'affermativa probabilissima. — (*V.* Calore centrale, Fuoco iniziale del pianeta).

Atrani *(Geogr. statistica)* — Grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Citeriore, distretto di Salerno, diocesi e circondario di Amalfi, dalla quale città è appena distante 2 kil. — È luogo antico, ed i ruderi attestano che fu cinto di mura; ma del paro che Amalfi, fu da' Pisani, nel medio-evo, preso e sovvertito. — Oggi Atrani stà in sito molto ameno e sanissimo, sulla riviera di quel bel golfo del mar Tirreno che prende nome da Salerno. I suoi abitanti occupati molto dell'agricoltura e della pesca, fabbricano notevol quantità di pasta da cuocere, e rozzi pannilini. — Popolazione: 2m. anime.

Atrato *(Geogr. fisica)* — Fiume dell'America meridionale, nella Nuova Granata. — Nasce nel monte Choco, e scende in direzione del nord, nel mar delle Antille, dopo un corso di 350 kil., non poco del quale navigabile. — Le arene che strascina son ricche d'oro.

Atrebati, antico popolo della Gallia, nella Belgica seconda (*V.* Gallia).

Atri *(Geogr. stor. e statistica)*. — Piccola ma antichissima città dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nell'Abruzzo Ulteriore primo, capoluogo di circondario nel distretto di Teramo, e sede di un vescovo, suffraganeo dell'arcivescovo di Chieti. — Molto fu scritto da reputati autori antichi e moderni intorno alle cose de' priscbi tempi di questa città, che fu la celebre *Atria* del Piceno: ma intorno a tale argomento discorremmo abbastanza all'articolo Adria, al quale perciò rimandiamo il lettore (*V.* Adria, Atria, Hatria). — Molti tristi casi ebbe a soffrire Atri nello sfacelo del Romano impero per opera dei Barbari, e nel corso del medio-evo, nel qual tempo fu capo d'una ducea; e a quegli attribuir si deve la decadenza di sì nobile città dal suo prospero antico stato. — Verso la metà del XIV secolo, divisi gli Atriani in Guelfi e Ghibellini, si distrussero a vicenda. — Nel 1528, il crudelissimo Lautrec vi si fermò con l'esercito francese, e cagionovvi grandi devastazioni, e dopo il passaggio dei Francesi, svilupossi una terribile peste, che uccise gran numero di Atriani. — Il territorio d'Atri abbondantemente produce tutto il bisognevole alla vita; specialmente poi ottimi vini e buoni oli, di cui fassi lucroso traffico; nelle campagne atriane e ne' boschi curasi con profitto molto be-

stiame. — Gli Atriani, fra le molte industrie che esercitano, quella singolarmente posseggono perfetta della manipolazione del sapone, ricercatissimo in tutta l'Italia meridionale per la sua leggerezza, finezza e profumo: la qual merce gentilmente accomodano dentro scatole dorate e ornate di fioretti di seta, coperta da carte con molta leggiadria intagliate. — Sono in Atri alcuni buoni stabilimenti di pubblica istruzione e beneficenza; e fra i suoi edifizi notansi specialmente la cattedrale con un campanile fornito di grosse campane, ed il palazzo vescovile costrutto a spese di Monsignor Odescalchi, verso il 1539. — Celebri sono le *Grotte* di Atri, che vuolsi anticamente servissero di prigioni, e sono capaci di 2m. persone! — Di questa città era oriunda la famiglia donde uscì l'imperatore Adriano; ma in Atri proprio nacquero Luca (d'Atri), pittore, e gli Acquaviva (duchi d'Atri, principi di Teramo, ecc., ecc.) ingegnosi cultori delle lettere, larghi protettori dei letterati, valorosi cavalieri. — Atri è distante 28 kil. da Teramo, al sudest; sorge sopra un colle piuttosto aspro, discosto 7 soli kil. dall'Adriatico, all'est e nordest. — Popolazione: 7m. anime.

Atripalda *(Geogr. statistica)* — Ameno e grosso borgo dell'Italia meridionale (regno di Napoli), sulla riva destra del Sabbato nella provincia del Principato Ulteriore, distretto e diocesi di Avellino, dalla qual città è distante appena 4 o 6 kil., capoluogo di circondario. — Atripalda fu patria di Francesco Rapolla, e di Filippo Bello. — La sua popolazione, in gran parte agricola s'occupa anche di manifatture, e fabbrica specialmente carta, panni e chiodi. — Popolazione: 4m. anime.

Atropatena, nome antico d'una provincia dell'Asia occidentale, la quale fece parte dell'impero de' Persi, nella Media settentrionale. Ebbe il nome da *Atropato* generale d'Alessandro Magno, che vi si rese indipendente. Gaza o *Gazaca*, o *Atropatus*, furono le sue città principali. — L'Atropatena corrisponde appresso a poco alla moderna contrada persiana dell'Aderbigian (V. ADERBIGIAN).

Atscin *(Geogr. fis. e statistica)* — Al nord del paese de' *Battas*, in tutta la parte nordovest della grand' isola di Sumatra, nella Malesia, (Oceania occidentale) distendesi il *regno d'Atscin*, il solo che in quel paese abbia avuto una parte importante nella storia. — Gli annali di quel paese hanno infinite relazioni con la storia delle conquiste de' Portoghesi nell'India. Nel 1511, il grande Alfonso di Albuquerque toccò la costa di Sumatra, ove vennero poi e Perez d'Andrade e Diego Pacheco; quest' ultimo vi perì cercando fantastiche isole d'oro! Da quel tempo cominciò la lotta fra i re d'Atscin e la potenza portoghese, che aveva già fondato il suo fortissimo baluardo di Malakka, nella penisola transgangetica. — Nel 1521, Giorgio di Brito assalì Atscin, capitale del regno; la quale era difesa dal raggiach Ibrahim, intrepido principe di quella città, e poi sultano di tutto il paese. Diversi storici narrano di molti tentativi fatti da lui contro Malakka, dal 1528 al 1550; assalti che continuarono con maggior vigore sotto il seguente regno. Il re d'Atscin Sirè-al-Radin, assediò quella città, ora in persona ed ora per mezzo del suo generale Zacsemanna, nel 1537, nel 1547, nel 1567 (con 15,000 soldati e 200 cannoni), nel 1573, nel 1574 (d'accordo colla regina giavanese di Japara), nel 1575 (con una flotta, che, al dire de' contemporanei, copriva lo stretto di Malakka), e finalmente nel 1582. Ma nessuno di que' tentativi, i cui particolari ci furono ampiamente descritti dal Faria di Sousa, da Mendez-Pinto, dal Castanheda, dal Barros, e da Diego di Conto, storici portoghesi, riuscì allo intento ond' erano con tanto ardore dal signore d'Atscin intrapresi; intento, che era la conquista del più forte baluardo dello impero portoghese in Oriente; ma costarono alla corte di Lisbona immense perdite d'uomini e di danaro, per difender una possessione preziosa, che ogni nuovo assedio metteva in gran pericolo. — Il successore di Al-Radin, usurpatore dell'impero, che si fece Sultano d'Atscin sotto il nome d'Aladino, lasciò Malakka più tranquilla. Egli fu che accolse il capitano inglese Lancaster, fondatore della *fattoria* di Bantam, sulla costa di Giava. — Le ostilità fra l'impero d'Atscin ed i Portoghesi non ricominciarono che sotto Peduka-Siri, il più possente de' Sultani d'Atscin. Si recò in persona dinanzi a Malakka, nel 1615, con 500 vele e 60,000 soldati: ma vigorosamente assalito dalla flotta portoghese, fu obbligato a porsi in fuga. Però, nel 1628, tentò una

nuova aggressione, che fu seguita dai più sventurati effetti: 12,000 Atscinesi, preclusa loro da' Portoghesi ogni via alle navi, furono preda del nemico! Quindi il sultano d'Atscin rimaso tranquillo fino al 1640; anno memorabile, in cui lo stesso Peduka-Siri, aiutato dagli Olandesi, prese finalmente Malakka, quell'antico e potente baluardo del grande impero portoghese nell'India transgangetica! Ma il solo profitto che gli Atscinesi trassero da quella conquista, fu di vedere Malakka in potere d'altri Europei. — Peduka-Siri morì l'anno stesso di quella vittoria, e dopo lui lo scettro atscinese venne in mano di donne; e dal 1640 al 1700 non regnaron che donne, sotto il cui governo venne meno la potenza e lo splendore dell'impero. In quel tempo, gli Olandesi empirono le coste di Sumatra di *fattorie* e di *banchi* di commercio, muniti di fortilizi e di castelli, ed ardirono perfino di presentarsi armati fin quasi sotto le mura d'Atscin. I Francesi si mostrano in quell'isola nel 1621, sotto la condotta di Beaulieu; mentre gl'Inglesi gelosi di neutralizzare l'influenza olandese ne' mari orientali dell'Asia, fondano successivamente le *scale* di Banculen, d'Indrapura, di Bantam, di Natal, di Tapanuli, ed armano la fortezza di Marlborough. La guerra del 1781 servì loro di pretesto per occupare Padany e le altre *fattorie* olandesi nell'Oceania e nell'Indocina; ma i trattati del 1815 e del 1824 han restituito agli Olandesi i loro antichi stabilimenti ed oggi sono essi i soli europei che occupino qualche punto dell'isola di Sumatra (*V.* SUMATRA). — Il regno d'Atscin odiernamente comprende solo la boreale estremità di quella gran terra; ma verso la fine del XVI° secolo, e fino alla metà del XVII°, gli Atscinesi furono la nazione preponderante nella Malesia, essendo alleati di tutti i popoli commercianti dell'Asia orientale ed australe, dal Giappone fino all'Arabia. In quelli per loro gloriosi tempi, l'armata d'Atscin contava 500 vele, e l'impero atscinese si distendeva su quasi la metà di Sumatra e su gran parte della penisola di Malakka!! Ora *Atscin* è in preda all'anarchia, e l'autorità de' suoi Sultani non s'estende che alla capitale ed alle vicinanze; perchè tutti i capi de' distretti sono infatti indipendenti. — Oltre la capitale, gli altri luoghi più notevoli del prostratissimo dominio d'Atscin, sono: Telosanconay, Pedir e Mukki, borgata famosa a cagione della ricca miniera di rame che si scava nelle vicinanze. — *Atscin*, la capitale del regno, sta sul mare di Nicobar, non molto distante dalla estrema punta nordovest di Sumatra (la *Punta d'Atscin)*, in mezzo ad una bosraglia di cocchi, di banani e di bambù, attraversata da un fiume coperto di barche. Per essere in luogo molto acquidoso, le case di Atscin son tutte costrutte su palizzate. La sua popolazione come il suo commercio, è estremamente diminuita; stimasi al più, 20m. anime. — Longitudine orientale, dal merid. di Parigi, 93 gr. e 26'; latitudine nord, gr. 5 e 36'.

Attakapas, nome d'un popolo selvaggio ed anticamente antropofago (il suo nome significa infatti *mangiatori d' uomini)* oggi quasi distrutto; e d'una *contea* dell'America Settentrionale, negli Stati Uniti, stato di Luigiana, all'ovest del fiume Atsciafalaya.

Attalla, antica città dell'Asia Minore, edificata dal re Attalo II, sopra un promontorio della costa di Panfilia (*V.* SATALIÈH).

Attica (*Geogr. antica*) — Una delle divisioni politiche dell'antica Grecia, e la più celebre di tutte. Atene fu la sua città principale. — Si è poco d'accordo sull'origine della parola Attica, che alcuni autori greci fan venire da *Acta*, voce ellenica significante *riva*. L'Attica ha anche portato i nomi di *Ionia* e di *Cecropia*, da Ione e Cecrope, eroi de' tempi favolosi e mitici della Storia Greca.

L'Attica ha la forma d'un triangolo di cui il mare bagna due lati, mentre il terzo, quello pel quale è congiunta al continente, è cinto da alte montagne; limite naturale, che pareva destinato a difenderla dalle invasioni de' Barbari, troppo spesso attirati dalle ricchezze e dalle arti d'Atene, la più civile delle città greche. — Nel territorio, che abbiamo detto appartenere all'Attica, è compresa la *Megaride*, separata da una piccola catena di montagne dall'Attica propriamente detta. Questo territorio dell'Attica, propriamente detta, d'un' estensione quadra di quasi 700 miglia (non compresa l'isola di *Salamina* dipendente da Atene), è naturalmente diviso in quattro cantoni o valli: una delle quali porta il nome d'*Atene*; la seconda,

quella di *Maratona*, è celebre, per la vittoria che gli Ateniesi, coll'aiuto solo di que' di Platea, vi riportarono (l'anno 490 av. l'E. V.) sul formidabile esercito dei Persi, condotti contro a loro dall'antico tiranno Ippia; la terza valle, quella di *Eleusi*, conteneva il tempio di Cerere, Eleusina, famoso pei suoi misteri. Di guisa tale che, in quella terra di Grecia e specialmente nell'Attica, il viaggiatore non può, dopo duemila anni, fare un passo che non risvegli in lui memorie di gloria, di religione, d'arti. Il quarto cantone portava il nome di *Mesogia*.

La costa dell'Attica comincia all'ovest al magnifico seno d'Eleusi, chiuso fra lo colline del continente e le coste dell'isola di Salamina; quel seno, a cui si giunge per due angusti canali, offre un buon sorgitore anche a' più grossi vascelli. La isoletta *Psitalia*, il cui nome ricorda la gran battaglia navale di Salamina, si trova all'uscita orientale del seno descritto. I porti d'Atene gli stanno al sudest; non lungi dai quali sorgono gli scogli, che dapprima i Persiani presero per la flotta de' Greci. — Il punto più australe dell'Attica è il capo *Sunio*, chiamato oggi *capo delle Colonne*, da quattordici colonne di marmo bianco e d'ordine dorico che vi si veggono, e che senza dubbio sono avanzi del tempio della dea Atena (Minerva), divinità tutelare d'Atene e dell'Attica. Il Sunio era fortificato; e le tracce delle sue fortificazioni si ritrovano ancora dovunque le rocce non offrivano una naturale difesa. Il tempio, edificato all'estremo del promontorio, pare che avesse dei *propilei*, come l'Acropoli ateniese.

La costa orientale dell'Attica, dalla piccola baia di Sunio fino a *Thorico*, è nuda, selvaggia e formata di colline coperte d'alberi e di sterpi. Nelle montagne che stanno fra il Sunio e Thorico, sono lo miniere d'argento di *Laurio*. — *Thorico* (ora *Theriko*) era una borgata assai grossa, ove ancora si veggono le ruine d'un teatro e quelle d'un edificio quadrangolare, circondato da un colonnato d'ordine dorico. — *Dhaskalia* è propriamente l'antico porto di *Potamo*. *Rafti*, gran porto situato più al nord, sembra avere appartenuto alle antiche *Prasiae*. In una piccola isola surgente nella baia di Rafti, si trova una statua colossale di marmo bianco, che rappresenta un uomo assiso; ed è da quella statua, che i Greci moderni chiamano *Raftes* (sarto), che la baia suddetta ha ricevuto il nome che oggi porta. — A qualche distanza dal porto di Rafti s'alzano rocce di marmo pentelico, che formano il limite della pianura di Maratona. — Al nord di Maratona si trovano le rovine dell'antica *Ramno* e del tempio di Nemesi; e vi si veggono anche i frammenti d'una statua colossale, che si suppone fosse quella della dea, opera di Fidia; ma questa è mera ipotesi.

L'Attica è un paese secco, arido dovunque; irrigazioni artificiali non suppliscono al difetto d'acqua. Gli antichi popoli dell'Attica non raccoglievano grano sufficiente a nutrirli; ond'è che ne ricevevano in copia dalle rive dell'Eussino, oggi Mar Nero, e da altri stranieri paesi. Le principali ricchezze vegetabili dell'Attica erano l'olivo e la vite. Il piano d'Eleusi, la parte più fertile di questo paese, doveva la sua fertilità principalmente alle acque del Cefiso, che non è più d'un torrente, alimentato dalle nevi del *Citerone*, e quasi secco nella state: le sue rive erano vestite di begli olivi e sparse di ameni giardini; ed anche oggi la coltura di quella parte dell'Attica è in uno stato fiorente, mercè del profitto che traggono i suoi abitanti dalle acque del Cefiso, a cui fanno delle chiuse per l'irrigamento degli oliveti e de' giardini. Gli altri torrenti dell'Attica sono: l'*Ilisso*, affatto secco nell'estate; l'*Eridano*; l'*Erasino*, e un altro piccolo ruscello che traversa la pianura di Maratona, e verso il mare s'impaluda.

Oggi, che l'Attica, accuratamente esplorata, si fa ogni dì meglio nota, è nostro dovere attenerci, in descriverla, a particolari perfettamente sicuri, trascurando le ipotesi almeno inutili. Non diremo dunque che brevi parole sulla forma geologica di quel classico paese. — Le montagne dell'Attica sono tutte calcaree; ma la pietra che le forma è varia di qualità e di colore. I più bei massi di marmo bianco, estratti dalle cave del *Pentelico* (oggi monte Penteli), son bianchi, duri e d'una grana finissima. Piccoli frammenti di pietra focaia e di quarzo, contenuti in quel marmo, lo rendono difficilissimo a lavorare. — Fra il monte Pentelico e il monte *Parmes*, le rocce paiono di micaschisto, come la base del Pentelico. — Un tempo si traeva dall'*Imetto* un marmo

prezioso, che formava, come quello del Pentelico, un ramo d'esportazione molto lucroso per gli Attici. — Presso i confini della Megaride, si trova un enorme massa di pietra da calce. — Le miniere d'argento dell'Attica non sono certamente esaurite, e potrebbero ancora, crediamo, esser lavorate con frutto. — Gli antichi traevano gran copia di sale dalle paludi salmastrose che son sulla costa, ma i Greci moderni han finora trascurato quell'industria.

L'Attica, come abbiamo detto di sopra, non produce grano che in alcune parti; ma le viti, gli olivi e i fichi abbelliscono dovunque le sponde del Cefiso. Il profumo e l'abbondanza dei fiori che crescono sui fianchi dell' Imetto, ne han sempre reso famoso il suo miele; e i monaci del convento di Penteli, oggi non possegg.. meno di cinque mila alveari. — Il cavallo ed il bue riescono molto male nell'Attica; ma questo paese offre in cambio begli armenti di pecore e di capre, che forniscono latte in abbondanza. — I mari che bagnano l'Attica son pieni di pesci eccellenti, di cui facevan gran caso gli antichi gastronomi.

Dopo aver fatto la topografia dell'Attica, ci occuperemo della sua storia e delle sue divisioni politiche.

Il primo periodo della storia dell'Attica appartiene all'età favolosa, e la maggior parte delle tradizioni relative ai tempi precedenti alla guerra di Troia hanno il carattere mitico. Gli abitanti dell'Attica pretendevano essere *autoctoni*; ed avean forse diritto a quel titolo, essendo i Pelasgi il popolo più anticamente noto del loro paese: e la origine de' Pelasgi si perde nel buio dei tempi primi. Ma fosse quel popolo indigeno o no, fu poi misto con Elleni o Greci, e con molti altri popoli della Grecia, i quali sotto la condotta d'Elleno si stabiliron nell'Attica, e si confusero coi Pelasgi. Il muro settentrionale dell'*Acropoli*, e la parte della città che si trova di sotto a quello, erano, dicevasi, opere de'Pelasgi. Ma certe tradizioni riferivano, contrariamente a ciò che abbiam detto di sopra, che i Pelasgi non si mescolarono cogli Elleni, che furono tutti scacciati da loro dal territorio dell'Attica, e che si rifugiarono nell'isola di Lemno. — *Acteo*, primo re d' Atene, dette la sua figlia in sposa a *Cecrope*, egiziano o fenirio; secondo alcuni, originario dell'Attica, secondo altri. Da Cecrope l'Attica pres.. il nome di *Cecropia*. Il nome di Cecrop.. durò fino al tempo in cui gli Ateniesi no.. si esistetter più come popolo. — *Eretteo* d'origine divina, cioè *ignota* (i Grec.. attribuivano sempre una origine divin.. a que'loro eroi dei quali ignoravano l.. progenie), fu adorato dopo la sua morte e i resti del *tempio d'Eretteo* veggonsi tuttora nell'Acropoli. — Ad Eretteo success.. *Pandione*, sotto il cui regno gli abitant.. dell'Attica ignoravano ancora l'arte di col.. tivare la terra, quando Cerere l'insegn.. a Trittolemo d'Eleusi; a cui diè un carr.. tratto da due draghi, coll'aiuto de' qua.. doveva percorrer il mondo e insegnar agli uomini l'agricoltura. Sotto quel mito è nascosta l'epoca in cui gli abitanti dell.. *Cecropia*, quasi affatto barbari, comin.. ciarono a camminare nella via della civiltà Comunicaron poi alle altre nazioni l'art.. che loro aveva insegnato la dea, com.. indicano il carro e due dragoni. — I.. secondo *Eretteo*, re d'Atene, perì com.. battendo contro gli Eumolpidi d'Eleusi. — Lungo tempo dopo, *Egèo*, figlio d'un se.. condo *Pandione*, salì sul trono; e su.. figlio Teseo, l'ultimo e più grande degli e.. roi de'tempi mitici dell'Attica, gli success.. Teseo risale ad un epoca anteriore all.. guerra di Troia; perchè il vecchio Nestor.. dice, in Omero, aver da giovane combat.. tuto con lui. Una parte della vita di Tese.. pare storica: è quella che lo rappresent.. legislatore, che riunisce sotto uno stess.. scettro le dodici tribù fondate da Cecrop.. le quali infino allora erano state divise. G.. si attribuisce l'istituzione delle *Panaten..* solennità religiosa celebrata ogni cinqu.. anni, in commemorazione della riunion.. della *Cecropia* in un solo stato. Que.. l'eroe ebbe un culto a Atene. Gli si attrib.. anche l' istituzione de' *Giuochi Istmici* quella dell'*Areopago*. Aumentò la pop.. lazione delle città dell'Attica chiamando stranieri, e dette a tutte quelle città u.. stessa costituzione e una stessa legg.. Il monumento meglio conservato d'Ate.. è il tempio di Teseo, fabbricato da più ventitrè secoli: quel bello edificio, tutto marmo pentelico, è giunto a noi qua.. intatto, malgrado le guerre o le invasio.. che han tanto spesso devastato l'Attica.

Gli abitanti dell'Attica spedirono al guerra di Troia cinquanta navi sotto condotta di *Menesteo*, pronipote di Erette..

— L'ultimo re dell'Attica fu *Codro* che si consacrò generosamente alla morte in una guerra che gli Ateniesi sostenevano contro gli Eraclidi. L'oracolo avendo dichiarato, che il popolo, il cui re perirebbe primo nel combattimento, otterrebbe vittoria, Codro si vestì da contadino, e provocando un semplice soldato dell'esercito nemico, si fece uccider da lui. La notizia della sua morte scorò gli Eraclidi, mentre diè coraggio agli Ateniesi, che riportaron vittoria.

La sterilità dell'Attica e la sua posizione marittima, obbligarono i suoi abitanti a stabilir delle colonie ne'paesi vicini. Dopo la guerra di Troia, l'Attica adoperò l'esuberanza della popolazione e delle sue ricchezze a colonizzare le isole del mare Egeo (Arcipelago). Erodoto ci ha lasciato il catalogo di quelle colonie d'Atene, che al tempo dell'invasione di Serse vennero al soccorso della loro madre-patria; sono: *Eretria* (Paleo-Castro) e *Calcide* (Egripa) nell'isola Eubea (Negroponte), e le isole di *Ceo*, *Nasso*, *Sifno* e *Scrifo*. Quelle colonie mostrano che gli Ateniesi s'occuparono sempre della marina, benchè i loro storici non facciano risalire la potenza navale d'Atene che all'epoca della guerra co'Persi.

Dopo la morte di Codro la monarchia cessò nell'Attica, e il governo di quel paese si fece sempre più democratico. Da Codro a *Solone*, cioè dal 1068 prima della nostra èra, all'anno 594, la storia dell'Attica non presenta che un picciol numero di fatti, che sono anche dubbiosi; e se non è lecito dubitare dell'esistenza del legislatore degli Ateniesi e del Codice che diè loro, tutti gli altri fatti della sua vita son soggetti a discussione.

A partire dalla morte di Solone la storia dell'Attica divien più certa. Le leggi soloniche paro abbiano mantenuto ciò che esisteva, anzichè dato una nuova forma al governo: il potere era in mano ai ricchi, ch'egli divise in tre classi, prendendo per base della divisione gli averi; e sole quelle tre classi ebbero il privilegio degli impieghi e delle funzioni pubbliche. Il solo elemento democratico che fosse nella costituzione di Solone, era la possibilità per la quarta classe de'cittadini (quella de'poveri) di giungere agli ufiici del sacerdozio e del fôro; e col tempo quell'elemento produsse il suo effetto: il principio aristocratico fu vinto da lui, e Atene divenne una vera democrazia. — Sotto il regno dell'usurpatore *Pisistrato*, e sotto quello di suo figlio *Ippia*, che durarono 36 anni, la tendenza democratica fu compressa; ma la caduta d'Ippia fu il segno delle lotte fra i differenti partiti dell'aristocrazia, e quelle lotte favorivano altamente lo sviluppo della democrazia.

Due fazioni dividevano l'Attica, e s'impadronivano a vicenda del potere. Il capo d'una di quelle fazioni, Clistene, guadagnò il favore del popolo formando dieci classi di cittadini invece di quattro, e aumentò anche il numero dei membri di senato. Il rivale di Clistene, Isagora, chiamò il re di Sparta in aiuto, e l'invasione degli Spartani fu l'occasione delle prime relazioni che si stabilirono fra i Persi e gli Ateniesi; relazioni che poi riuscirono tanto funeste ad Atene. Gli Ateniesi, desiderando premunirsi contro una seconda invasione da cui erano minacciati, mandarono ambasciatori a chieder aiuto ed alleanza ad Artaferne, governatore di Sardi e di gran parte dell'Asia Minore: ma l'orgoglioso satrapo, dopo aver domandato chi erano gli Ateniesi e dove abitavano, promise loro soccorso a condizione, che dessero al monarca persiano la *terra e l'acqua;* segno di sommmissione ordinariamente preteso dal *Gran Re;* e gli ambasciatori acconsentirono, il popolo Ateniese no; sicchè al loro ritorno a Atene furono puniti della vile condiscendenza.

L'esito dell'invasione lacedemone fu prospero agli Ateniesi. I Corinti, che si erano uniti agli Spartani, abbandonarono la loro alleanza e tornarono a casa. I due re lacedemoni vennero a contesa prima d'una battaglia che stava per cominciare, e gli Ateniesi non avendo più da combattere che i Beoti e i Calcidesi gli sconfissero pienamente, invasero l'Eubea e stabilirono quattromila coloni su quel di Calcide.

Verso quel tempo, Ippia volle condurre i Persi contro gli Ateniesi; e il seguente avvenimento lo favorì nel suo disegno. I Greci della Ionia, tributari o sudditi di Dario, si erano ribellati contro il *Gran Re;* avendo domandato soccorso ai vari popoli della Grecia, gli Ateniesi mandarono loro 20 vascelli, e alcune truppe; dalle quali forze incoraggiti gli insorti, questi si spinsero innanzi nell'interno della Lidia, presero

Sardi, capitale della provincia e la diedero alle fiamme. Allora Dario levò un possente esercito e armò una flotta formidabile, mercè della quale, domati gli Ioni, i suoi generali, scortati da Ippia, traversarono il mare Egeo, s'insignorirono di Eretria nell'isola Eubea, e sbarcarono le moltitudini de'Persi sul suolo dell'Attica; ma bentosto quel possente esercito asiatico fu disfatto da quello degli Ateniesi, nel piano paludoso di Maratona; e in quella memorabile giornata i Greci, sotto la condotta del gran *Milziade*, fecer prodigi di valore. — Così finì la prima guerra persiana.

Dieci anni dopo, Serse, figlio di Dario, condusse in persona contro la Grecia uno de'più numerosi eserciti di cui parli la storia — L'Attica fu invasa, gli Ateniesi non ebbero altro rifugio che le loro navi. Costretti ad abbandonare la terra ai loro nemici, fecero il mare teatro di una nuova guerra in cui vinsero Serse: la flotta dei Persi fu intieramente distrutta, nella famosa giornata di Salamina; ed il *Gran Re* fu obbligato a ritirarsi vergognosamente in Asia, lasciando dietro a sè il suo luogotenente Mardonio con un esercito di quasi 300 mila soldati. — Mordonio entrò una seconda volta in Atene, bruciò e distrusse quanto Serse avea lasciato, e fece di questa città un cumulo di rovine (479).

Alcuni monumenti sfuggirono senza dubbio alla distruzione, perchè Erodoto dice aver vedute sospese alle mura dell'Acropoli le spoglie de'Beoti e de'Calcidesi, le quali serbavano le tracce dell'incendio destato da'Persi. — Atene fu rialzata l'anno 479 avanti l'E. V.; e sarebbe difficile ora riconoscere, fra i ruderi che vi si veggono, quelli de'monumenti anteriori all'epoca dell'invasione persiana. In quell'anno 479 sotto *Temistocle*, il *Pirèo* fu fortificato; e gli Ateniesi impararono d'allora in poi a riguardare i bastimenti come il migliore e più sicuro modo di difesa. — Per una legge d'*Aristide* promulgata in quel medesimo tempo, la costituzione fu grandemente cambiata; ogni cittadino potè esser chiamato a tuoprir le cariche dello stato, e fu quello un passo immenso fatto verso la democrazia, a cui Atene da lungo tempo aspirava.

La Grecia si confederò contro il re dei Persi; ogni Stato dovè fornire il suo contingente d'uomini e di navi; quelli che non avevano marina pagarono danai e gli Ateniesi fornirono i vascelli che q gli Stati non avevano potuto manda Tale fu l'origine della loro superiorità vale sugli altri popoli della Grecia. sforzi e i trionfi ottenuti da Atene o c l'Attica, piccola parte della Grecia, n guerra contro i Persi, sono inauditi. Sc la condotta di *Timone*, gli Ateniesi p sero Eione importante città della Tra alla foce dello Strimone, nell'Egeo; sc fissero i Persi in Panfilia; presero Na nell'isola del medesimo nome, e portar le loro armi fino in Cipro. Per sei a aiutarono gli Egiziani, che volevano sc tere il giogo de'Persi; tennero guar gione in Menfi, metropoli dell'Egitto furono per qualche tempo padroni di t il *Delta*. — A quelle conquiste success tregua di 30 anni, per effetto della qu gli Ateniesi sgombrarono le città dell caia, resero il porto di Nisèa a Megai ovacuarono Trezene, nell'Argolide, l antico rifugio; mentre, in quello ste tempo, estesero il loro dominio da al parti.

La triegua di 30 anni fece rifiorire arti lungamente trascurate per la guei *Cimone* fabbricò il *tempio di Teseo*, l'*Academia* o l'*Agora*, e fece costruire *Lunghe mura*, che univano Atene ai s porti (Pireo, Falerèo, Munichio). Sc *Pericle*, che diè il nome al suo secolo, i de' più splendidi per Atene, l'Attica e Grecia, furono alzati il *Partenone*, i *P pilei* dell'Acropoli, e il gran *tempio Cerere* (Demeter) a Eleusi. La scolt produceva quegli inimitabili capi d'op che ancora maravigliano il mondo, e riva in quel tempo Fidia. Anche la pitt brillò. E l'arte drammatica, appena in e la, si fe' grande ad un tratto in quell'ep in cui eziandio splenderono la filoso l'eloquenza e la storia.

La *Guerra del Peloponneso*, che minciò nel 431 av. l'E. V., comprei un periodo importante, e può essere tribuito a più cause: l'inimicizia direi nata fra le razze dorica e ionica; la p tica gelosia di Sparta; la tirannide e Atene esercitava su' suoi alleati; il pe colo di Pericle, che temondo il potere suoi nemici, trasse gli Ateniesi in i guerra nella quale dovea esser loro cessario.

I Lacedemoni, nemici degli Ateni

aveano per alleati in quella guerra una parte degli Stati della Grecia; ma non possedevano marina e mancavano di danaro, mentre che gli Ateniesi, che aveano come loro un gran numero d'alleati, disponevano d'una possente armata e di gran copia di moneta.

In quella guerra l'Attica fu corsa più volte dai Lacedemoni, e da ambe le parti si violò senza vergogna il sacro diritto delle genti. Ai mali della guerra si aggiunsero per gli Ateniesi quelli della peste, che afflisse l'Attica per due anni, e vi fece perire almeno 5m. uomini atti a portar l'armi, vale a dire circa un cinquantesimo della sua popolazione. *Pericle* morì in quella pestilenza, l'anno 529 av. l'E. V. Aveva esercitato per 30 anni il potere assoluto nella sua patria; ma l'avea esercitato a favore del popolo, che acquistava ogni dì più potenza; il suo regno fu tanto splendido, che l'Attica tenne sempre in grande onore il nome di Pericle.

Gli Ateniesi cominciarono quella tremenda lotta del Peloponneso co'vantaggi derivanti dalla lor lunga esperienza nella guerra, dalla compagnia di numerosi alleati, e dal possesso d'una potente marina e d'un tesoro considerevole. Lacedemone, alla testa della confederazione peloponnesiaca, era il più forte Stato militare di Grecia. — Quella guerra pose a fronte antiche nimicizie politiche e nazionali. I Dori, l'elemento aristocratico della Grecia, con Sparta a capo, combatteva negli Ateniesi l'elemento democratico incarnato negli Ioni. — Stanchi da una lunga lotta senza effetto, gli Ateniesi tentarono un colpo decisivo colla spedizione di Sicilia che dovea condurre *Alcibiade*, ma che poi ebbe a duce *Nicia*, e finì infelicemente. — Finalmente la gran rotta che gli Ateniesi ebbero da Lisandro, ad Aegos-Potamos sull'Ellesponto, condusse il blocco d'Atene che costriuse questa potente città a rendersi per mancanza di vettovaglie. Le fortificazioni d'Atene furono distrutte al suono degli strumenti guerrieri, e gli Ateniesi furono obbligati ad abbandonare tutti i loro legni, meno dodici navi, e a considerar come amico o come nemico il popolo amico o nemico degli Spartani; i quali dovetter quindi seguire per terra e per mare, dovunque a que'vincitori piaceva condurli. E intanto il governo d'Atene fu dato a trenta magistrati, noti volgarmente nella storia sotto il nome di Trenta Tiranni.

Ma la discordia si pose ben presto in mezzo a loro; e *Trasibulo* ne approfittò per rendere alla patria la libertà e la gloria.

Or non faremo che accennare gli avvenimenti che successero fino al tempo di Filippo e di *Demostene*. — Gl'intrighi de' Persi, ed il malcontento destato in Grecia dalla supremazia degli Spartani, sollevarono contro di essi Corinto, Atene, Tebe e qualche altra città; le quali subito legaronsi in alleanza offensiva e difensiva; e la battaglia di Cheronea vinta in terra, e quella del Cidno trionfata in mare sugli Spartani, squassarono fino dalle fondamenta la loro potenza. Così Atene liberata dalla spartana tirannide, potè cominciare a rifabbricar le sue mura, l'anno 393 av. l'E. V.

Per qualche tempo, la lotta per la supremazia della Grecia non fu più fra Atene e Sparta, ma fra Sparta e Tebe. Allora Atene non fu possente che in mare; e quella potenza la faceva aborrita, a cagione de' ladroneggi che esercitava sulle isole e sulle città littorali dell'Egeo e della Propontide; perciò Cos, Rodi, Chio e Bisanzio s'unirono contro di lei; e queste due ultime repubbliche vittoriosamente respinsero i suoi assalti. Quella guerra fu chiamata *Guerra Sociale;* e durò tre anni.

In quel tempo la Macedonia cominciò a immischiarsi negli affari della Grecia. La *Guerra Santa*, o *Focese*, porse a Filippo re di Macedonia l'occasione di entrare nelle cose d'Atene, ove ben presto si fece un partito. La battaglia di Cheronea vinta da Filippo sugli Ateniesi e loro alleati, stabilì fermamente la supremazia della Macedonia sulla Grecia. Da quel giorno, la storia politica d'Atene vien meno; l'Attica seguì la sorte della Macedonia, e godè d'una tranquillità interna che non fu turbata fino all'invasione romana. Alcuni uomini rappresentavano ancora degnamente l'antica Atene. *Focione* fu l'ultimo di essi, e dopo di lui Atene non offre più il nome d'alcun gran cittadino.

L'anno 86 av. l'E. V., Silla invase l'Attica e prese d'assalto Atene, che avea aderito al partito di Mitridate, e accolto nel Pirèo Archelao generale di quel gran nemico di Roma; per vendicarsi di quel fatto, il crudel dittatore diè la nobilissima capitale dell'Attica in preda a' suoi soldati,

i quali le fecer provare tutti gli orrori del saccheggio. — Da quel momento in poi l'Attica, provincia romana, non ebbe più alcuna influenza politica nel mondo, e non trasse più la sua gloria che dalle arti e dalla filosofia. Seguì la fortuna di Roma, di sotto al giogo della quale metropoli tentò più volte, ma sempre invano, sollevarsi.

In varie epoche l'Attica subì cambiamenti notevoli nelle sue divisioni amministrative o politiche, e la storia ne ha conservato le tracce. La più antica divisione dell'Attica, è quella fatta da Cecrope in *dodici parti*. I figli di Pandione divisero quella contrada in *quattro parti*, seguendo il disegno della sua conformazione fisica. Poi la Megaride sendo stata separata dall'Attica, questa fu divisa in *tre distretti*, o tal divisione sussisteva sempre a' tempi di Pisistrato. — Si attribuisce a lone una divisione del territorio dell'Attica in *quattro parti*, divisione che corrispondeva a quella del popolo in quattro classi. Clistene portò il numero delle *tribù* a dieci, come sopra fu detto; e le quattro classi o tribù stabilite da Ione furono ripristinate, almeno quanto alla forma, da Solone.

Le *dieci tribù* istituite da Clistene erano divise in 174 *demi* o comuni, ciascuno de' quali conteneva probabilmente un borgo. Il più popoloso era quello d'*Acarne* (oggi Menidi). — Sotto l'influenza Macedonica furono aggiunte *due tribù*, alle dieci esistenti; e finalmente ne fu istituita una *tredicesima*, in onore dell'imperatore Adriano, del qual monarca portò il nome.

Non solo nella guerra e nella politica fiorì Atene; ma la sua più gran gloria forse derivò dalla filosofia, dalle arti e dalle scienze. Parlammo di sopra della perfezione della sua architettura; la sua scultura non fu superata da alcun popolo; la specie di culto che gli Ateniesi rendevano alla bellezza fisica, come il resto de'Greci, dovea condurli alla più gran perfezione in quell'arte: e Fidia era nato nell'Attica, come molti degli artisti greci più famosi, di cui la storia ci ha trasmesso il nome; egli riuscì eccellente anche nella pittura, nella quale difficilissimamente gli Ateniesi fecero, del resto, de' capi d'opera degni della immortalità.

Le lettere furono coltivate in Atene da' tempi più remoti: il primo poeta ateniese di cui sia fatta menzione è Panfo, discep di Lino, che compose un inno in onore sacerdoti d'Eleusi; i quali erano anch' poeti e musici. Ben presto la poesia non stette contenta al carattere sacro avea avuto da prima; e ad esempio di T teo, i poeti chiamarono i lor concittac alla pugna. — L'epoca più splendida d letteratura e delle arti in Atene, fu qu che scorse dalla legislazione di Solone al regno di Alessandro Magno: Eschi Sofocle ed Euripide detter le loro bel sime tragedie; Aristofane e Menan scrissero le loro ammirabili commed la storia andò superba di Tucidide e Senofonte; l'eloquenza di Demostene; filosofia di Socrate e di Platone.

La luce di cui splendè la letteratur teniese dovea diffondere il dialetto d'At e dargli la superiorità sugli altri varii dioni parlati in Grecia. Aristotile può ser tenuto come il più antico scritto non originario dell'Attica, le cui op sieno state scritte in dialetto attico: m partire dal tempo d'Alessandro, l'idio ateniese fu la sola lingua scritta in Gre

Nessun popolo vinse gli Ateniesi n splendore delle feste religiose; ness ebbe più rispetto per le proprie divi tutelari; nessuno ricevè più prontame l'iniziazione cristiana, a cui avea ape l'adito Socrate, e che pareva attesa famoso altare consacrato al *Dio Igno*

Nei primordi del cristianesimo, Ate decaduta dal suo antico splendore, equistò qualche celebrità come città stiana. E nei giorni della nostra giovine ella è gloriosamente uscita dalla fre tomba ove il poeta (Byron) l'avea vist bella nella morte; risorse gridando bertà! e con la Croce da una mano e spada nell'altra ha conquistato un'in pendenza, che potrà forse renderle l' tica sua gloria.

Oggi l'Attica forma, insieme con la B zia, una delle 10 *prefetture* del regno Grecia; la quale prefettura è popolata 105 mila anime. L'Attica propria conti una città (*Atene*, capitale di tutto il reg e 118 villaggi (*V.* ATENE E GRECIA).

Attok, **Atek** (*Geogr. statist. e com rata*) — Città forte dell'Asia, nell'In settentrionale, regione del *Pengiab*. partenne, non sono molti anni, ai *Sik* e fece parte del dominio del potente R git-sing, loro capo. Ma quando, dopo

morte di quel principe, la *federazione de' Sikhi* si disciolse in mezzo all' anarchia, tutto il Pengiab, e per conseguenza anche la città d'Attok, fu incorporato al vastissimo impero Anglo-Indiano, ed aggregato alla nuova *presidenza* di Agra. — Attok è situata sulla sinistra riva dell'Indo (*Sind*), largo qui più di 260 metri e profondo. Il passo del gran fiume è difeso da un castello fattovi edificare da Akbar, *gran-mogollo*, nel 1581; passo importantissimo, sendo quello dell'unica strada per cui dall'Iràn, dall'Afganistàn, dalla Bukharia e dal Kunduz può penetrarsi nell'India, o viceversa. Non solo le carovane di que' paesi, che vanno o vengono cariche di merci preziose, sono costretti a valicare l'Indo in questo punto; ma di qui sempre passarono eziandio gli eserciti de' conquistatori dell'India, da Alessandro Magno co' suoi Greci-Macedoni, e da Tamerlano (Timur-Lenk), co'suoi Tatari; fino al persiano Nadir-Sciàh; il quale irruppe nell'India con un esercito numeroso nel 1739, prese Delhi, e ne tolse tante gemme e preziosi metalli pel valore di alcuni miliardi di franchi. — A' tempi d'Alessandro, Attok si chiamava *Taxila*. — La parola *attok* significa *passaggio*. — Attok è distante 320 kil. da Cabul, all'est, e 310 da Lahora, al nordovest. — Popolazione: 10m. anime.

Attrazione *(Cosmogr. e Geogr. fisica)* — È una proprietà di cui sembrano fornite tutte le parti della materia, e in virtù della quale reciprocamente s'attraggono; la qual proprietà era stata presentita ben prima del Newton, ma fu gloria di quel gran geometra far vedere com'essa fosse il principio e il nesso di quasi tutti i fenomeni dell'astronomia. Non solo i centri dei corpi celesti paiono attrarsi reciprocamente, ma quell'azione s'esercita anche fra i centri degli astri, e tutte le molecole di cui ciascuno è composto. Così, per esempio, la natura delle orbite rispettivamente descritte dalla Terra intorno al Sole e dalla Luna intorno alla Terra, prova che havvi attrazione reciproca fra i centri di quei tre grandi corpi. Ma poi il fenomeno del *flusso e reflusso*, quelli della *precessione degli equinozi* e della *nutazione*, mostrano che vi ha attrazione de' centri del Sole e della Luna sulle molecole del mare, ed anche sulle molecole (solide o liquide) che formano il rigonfiamento della Terra all'equatore. Finalmente anche altri fenomeni provano, che havvi reciprocamente attrazione fra tutte le molecole materiali d'uno stesso astro o di vari astri. Questo gran fatto, che finora pare essere rigorosamente universale, stabilisce una perfetta analogia fra la forza chiamata *peso*, che fa cadere i corpi verso la terra, e le forze diverse che producono tutti i movimenti celesti.

Le osservazioni sulla deviazione del filo a piombo nella vicinanza delle montagne, osservazioni fatte prima al Perù dal Buguer e dal La Condamine, nel 1738, e poi in Iscozia dal Malkelyne, nel 1774; e d'altra parte la bella esperienza del Cavendish sull'attrazione delle sfere metalliche, han provato direttamente pei corpi terrestri la realità d'un'attrazione reciproca.

La legge secondo cui l'attrazione delle molecole materiali varia colla distanza, non è meno notevole della stessa esistenza di una tal forza universale. Questa legge di diminuzione è quella di tutte le emanazioni che partono da un centro. È la legge, secondo la quale si fa minore l'intensità del suono, della luce, del calore, ed è anche la legge delle attrazioni o repulsioni elettriche e magnetiche. Qui pare che siasi presso ad intravedere l'identità d'essenza dei principali agenti fisici.

Quell'attrazione delle molecole materiali che ha i nomi particolari di *peso*, *peso universale*, *gravità*, *gravitazione*, *attrazione newtoniana*, si fa sentire a distanze talvolta considerevoli o almeno sempre apprezzabili. Ma quando i corpi sono ravvicinati a distanze estremamente piccole e in qualche modo insensibili, si sviluppano nuove forze d'*attrazione* (e talvolta di *repulsione*), che dan luogo ad importanti fenomeni. In generale si comprendono quelle nuove forze sotto il nome d'*attrazione molecolare*: ma in un linguaggio razionale quel nome non potrebbe appartener loro esclusivamente, poichè il carattere essenziale dell'attrazione newtoniana che s'esercita a distanze finite, è precisamente di manifestarsi reciprocamente fra le ultime molecole dei corpi.

Comunque di ciò sia, alle forze d'attrazione (e di repulsione) che si esercitano a distanze infinitamente piccole, si riferisce l'*adesione* che unisce tutte le parti di un corpo solido, l'*aderenza* singolare delle lastre piane e liscie messe a contatto, e

tutti i fatti curiosissimi della *capillarità*. Nella teoria che suppone la luce prodotta da un'emissione corpuscolare, si spiegano benissimo le leggi della *refrazione* e della *riflessione* per l'attrazione o la repulsione della materia propria dei corpi su quella della luce. Finalmente, anche i fenomeni d'*affinità* chimica si può considerarli come resultato di certe attrazioni fra gli elementi delle diverse sostanze.

In conseguenza di ciò, e non trascurando che, nei fatti enumerati in ultimo luogo, *l'attrazione divien nulla ad ogni distanza finita*, circostanza che indicherebbe almeno un modo d'azione ben distinto, molti dotti sono stati costretti a presumere, che tutti i fenomeni dell'ordine fisico generale resultino da un fatto solo, da una sola reazione fisica primordiale, l'Attrazione; il qual fatto sarebbe d'altrondo talvolta dualizzato *(polarizzato)* di modo da manifestarsi positivamente (*attrazione*) e negativamente (*repulsione*), e poi potrebbe anche essere modificato in modo da esercitarsi in una guisa tutta speciale in una sfera d'azione di raggio infinitamente piccolo; ma la scienza è ancora ben lontana da poter giustificare quella veduta, che stabilirebbe fra tutte le suo parti una rigorosa unità.

Aubagne *(Geogr. statistica)* — Citiamo questo villaggio della Francia meridionale, nel dipartimento del Rodano, non per altro che perchè tra le sue mura nacque uno degli uomini più eruditi e celebri dell'ultimo secolo, l'abate di Barthélemy, autore del *Viaggio in Grecia d'Anacarsi il Giovane*, che tutti han letto con piacere e frutto grande dello spirito e del cuore. — Aubagno è situato sul torrente Veaune, attraversato quivi dalla grande strada che unisce Marsiglia a Tolone. — È capoluogo di circondario. — I suoi abitanti sono intelligenti ed industriosi. — Popolaz. del cantone: 7500 anime; del villaggio 3m. — È dist. 13 kil. da Marsiglia, all'est.

Aube *(Geogr. fisica)* — Fiume della Francia centrale, nel bacino della Senna. — Nasce vicino a Praslay, sull'alto piano di Langres; costeggia il dipartimento dell'Alta-Marna, traversa quello a cui dà nome, e sbocca nel fiume Senna presso a Conflans-sur-Aube e a Pont-sur-Seine, nel dipartimento della Marna. — Nel suo corso di 184 kil. (per circa 100 de' quali è navigabile), l'Aube irriga la Ferté-sur-Aube, Clairvaux, Bar-sur-Aube, Brienne, Lesmont e Arcis-sur-Aube. — Il nome antico di questo fiume è *Alba*.

Aube *(Geogr. statistica)* — Dipartimento della Francia centrale, formato della Sciampagna (*Champagne*) propria, e d'una piccola parte della Borgogna, e confinato dai dipartimenti della Marna al nord, dell'Alta-Marna all'est, della Costa-d'Or al sud, della Yonne e di Senna-e-Marna all'ovest. — Stimasi la sua superficie quadrata non meno di kil. 6050; è generalmente piana, eccettuato al nord ed all'ovest, e divisa in due zone separate da una linea che costeggia il torrente Vanne, e passa da Troyes e da Brienne. La zona del nord, che abbraccia gran parte della Sciampagna (*Champagne*), non offre che crete ed argille qua e là coperte d'un lieve strato di terra vegetabile, ma più spesso nude e sterili; le quali non producono che poca saggina, ed avena di mediocre qualità. La zona del mezzogiorno componesi invece di terre forti e molto feraci, notevol parte delle quali è vestita di boscaglie oppure di pingui praterie, e gran porzione coltivata; e questa produce granaglie e frutta in abbondanza, molta canapa, e fieni stimati. La vite è coltivata sui clivi che guardano il sud; e rende buoni vini, di alcune qualità dei quali si fa notevole commercio, ma di tutti più stimato è quello de' *Riceys*. — Altrettanto dell'agricoltura, se non più, nel dipartimento dell'Aube è tenuta in onore la pastorizia, fonte quivi d'immense ricchezze: perchè innumerevoli sonvi le pecore di tre razze (paesane, metlccie e merine); e moltissimi i buoi, i cavalli, i porci. — In questo dipartimento non si trascura il governo delle api, che producono gran copia di miele e di cera. — Il dipartimento dell'Aube fa esteso commercio di cacio e di burro, che manda lontano; e gli altri principalissimi articoli della sua industria sono (oltre il bestiame, la legna da ardere, il legname da costruzione, la canapa e le semenze oleaginose), i pannilani, le cotonine, le tele canapine, le stringhe o i nastri, le calze e i berretti, la carta, le corde armoniche, le pelli conciato, i corami, ed i lavori di cuoio e di pelle, come selle, guanti, ecc. — Si pongono in commercio anche alcuni minerali nelle varie parti del dipartimento scavati:

il marmo giallo conchilifero (*lumachella*) di Palipot, la pietra litografica, la creta nota sotto il nome di *bianco di Troyes*, e varie e buone terre da stoviglie (*maiolica*) e mattoni. — Sono nell'Aube fucine nelle quali si fonde e si lavora il ferro, fornaci da mattoni, vetraie, forni da calcina, ecc. — Questo dipartimento è sufficientemente fornito di strade. Lo principali fan centro, com'è naturale, a Troyes, residenza del prefetto; e fra quelle non vogliamo dimenticare la *ferrovia* frequentatissima, per cui, in poche ore, dalla detta città si può comunicare con Parigi, passando per Nogent, Fontainebleau e Melun. E se alle strade si aggiungono i corsi d'acqua navigabili e alcuni canali, vedrassi che il commercio ha veicoli sufficienti nell'Aube per poter prendere un notevole sviluppo. — Il dipartimento dell'Aube è diviso in cinque circondari (Troyes, Arcis-sur-Aube, Nogent-sur-Seine, Bar-sur-Aube e Bar-sur-Seine), e suddiviso poi in 26 cantoni o 447 cumuni. — Il censo del 1851 stima il totale della popolazione di questo dipartimento 265,247 anime. — Fa parte della 1ª divisione militare e dell'8º circondario forestale della Francia. Forma la diocesi vescovile di Troyes; e pel giudiziario e l'istruzione pubblica dipende dalla corte imperiale e dall'accademia di Parigi. — Troyes è la capitale del dipartimento dell'Aube.

Aubenas (*Geogr. statistica*) — Piccola città di Francia, nel dipartimento dell'Ardèche, a piè dello Cevennes, presso la riva destra del fiume Ardèche. — È capoluogo di cantone; ha tribunale di commercio e un collegio comunale. — Possiede fabbriche di pannilani, di pezzuole e di tele di lino, conce di pelli d'allude, e filande di seta. — È il centro del commercio dei vini e de' marroni di quasi tutto il dipartimento dell'Ardèche. — Nel territorio di Aubenas sono comuni i tartufi. — Tengonsi in Aubenas due fiere all'anno; quella di luglio è destinata al bestiame ed alle lane; quella di settembre alle sete. — Aubenas è distante 20 kil. da Privas, al sudovest. — Popolazione: 4m. anime.

Aubervilliers o NOTRE-DAME-DES-VERTUS (*Geogr. statistica*) — Villaggio di Francia, nel dipartimento della Senna, nella pianura di San Dionigi, sulla riva del canale dello stesso nome, alla distanza di 7 kil. da Parigi, al nord. — Trae il suo nome da una miracolosa immagine della Vergine, a cui, como la storia narra, Filippo di Valois e sua moglie si recarono in pellegrinaggio (*Notre-Dame-des-Vertus*). — Qui successe uno dei cento sanguinosi combattimenti della terribil guerra del 1814, nella quale i Francesi con eroico valore disputarono a palmo a palmo agli stranieri il possesso del sacro suolo della patria. — Nel 1842 fu costrutto ad Aubervilliers uno de' molti forti distaccati, che ora difendono la immensa cerchia di Parigi. — Popolazione: 2500 anime.

Aubonne (*Geogr. stor. e statistica*) — Registriamo questa piccola e graziosa città della Svizzera, non per la sua statistica importanza, che non ha, ma per avere lungamente ospitato il celebre viaggiatore G. B. Tavernier, stanco dei lunghi suoi viaggi in Turchia, in Persia e nell'India, e per serbare le ceneri del gran Duquesne, l'ammiraglio invitto di Luigi XIV. — È nel cantone di Vaud, deliziosamente situata sur una collinetta lambita allo faldo dalla corrente d'un rivoletto (porta anche esso il nome d'Aubonne), a breve distanza dal lago Lemano, fra Morge e Rolle, in alto. — È distante 17 kil. da Losanna, all'ovestsudovest. — Popolazione: 2m. anime.

Aubusson (*Geogr. statistica*) — Piccola, ma industre città di Francia, nel dipartimento della Creuse. — Sta in posizione orribile, nel fondo di una gola angusta ed umida, traversata dalla Creuse, impetuoso torrente. — Cosicchè tutta la città consiste in una lunga via, fiancheggiata da due fila di case. — Ci passa la strada postale per cui da Clermont si va a Limoges. — Aubusson è capoluogo di circondario e di cantone, ed ha un tribunale di prima istanza. — Nessun monumento notevole possiede, se non è il vecchio e quasi distrutto castello, che dalla rupe su cui sorge, domina la gola e la città d'Aubusson, e nel quale i Cavalieri Gerosolimitani, a cui apparteneva, chiusero e gelosamente custodirono prigione per fini sleali lo infelice Gem, o Zizim, prediletto figliuolo del terribile conquistatore di Costantinopoli, ma competitore impotente dell'impero degli Ottomani a Baiazette II suo fratello: quel disgraziatissimo principe aveva chiesto ai nominati Cavalieri, che mai offese, ospitalità e protezione con la buona fede d'un

orientale, rifugiandosi francamente, senza sospetti, nell'isola di Rodi, da essi allora signoreggiata; ma fu infamemente tradito! — In Aubusson, come capoluogo di circondario, risiede un tribunale di prima istanza. — Tra le più notevoli industrie di questa piccola città cito: le manifatture de' suoi tappeti molto stimati, le numerose fabbriche di pannilani ordinari e di cappelli di feltro, le concerie delle pelli, ecc. ecc. Le acque della Creuse sono un gran sussidio a que' diversi opifici. — Aubusson è distante 40 kil. da Gueret (capitale del dipartimento), al sudest, e circa altrettanto da Bourganeuf, all'est. — Popolazione: 6m. e più anime. — Il circondario d'Aubusson comprende 10 cantoni e 115 comuni, popolati da 107m. abitanti. Ecco i nomi dei cantoni: Aubusson, Evaux, Auzance, Crocq, la Courtine, Gentioux, Felletin, S.t-Sulpice, Chenerailles e Bellegarde.

Auch *(Geogr. stor. e statistica)* — Antica città della Francia meridionale, capitale del dipartimento del Gers, sul pendio d'una collina, bagnata alla falda dalla corrente del Gers. — Ha corte d'assise e tribunale di prima istanza, e commercio. È sede d'un arcivescovo, la cui diocesi comprende l'intero dipartimento ed ha per suffraganei i vescovi d'Avie, di Tarbes e di Bayonna. — Le vie d'Auch sono in generale strette e tortuose, alcune solamente sono diritte, e queste assai belle. Nella parte più alta della città è una piazza, che termina a ponente con una passeggiata; su quella piazza sorge la statua del D'Etigny, antico intendente e benefattore della Guascogna. Di lassù si scorge la maestosa catena de' Pirenei. — Il più bello edifizio d'Auch è la cattedrale, monumento del XVI secolo, notevole per le superbe vetriate e per le sculture in legno. — Una scala di granito, di 200 gradi, riunisce la *città alta* alla *bassa*. — Auch possiede un collegio imperiale, un grande e piccolo seminario, una bella biblioteca, un grand'ospedale, un gabinetto di fisica e di storia naturale. — Essa è città industriale: tesse panni di lana, di lino e di cotone; fila le lane; concia le pelli; fa gran commercio di vini e d'acquavite. — Auch è città antichissima. Fu capoluogo de' popoli Auscii, corrisponde all'*Elimberris*, alla *Auscii*, alla *Augusta Ausciorum* della Geografia classica delle Gallie. Conquistata da'Romani, ne fecero la capitale di tutta la Novempopulonia o Aquitania III. Nel medio evo fu capitale della Guascogna, poi dell'Armagnale. — Nacquero in Auch alcuni nomini chiari, fra' quali sono degni di speciale menzione Roquelauro, valoroso guerrioro (il duca di Roquelaure, maresciallo di Francia, fu nell'intimità del re Enrico IV), e l'ammiraglio Villaret-Joyeuse, morto a Venezia nel 1812. — Auch è distante 60 kil. da Tolosa, all'ovest, e 669 da Parigi, al sudovest. — Popolazione: 10,500 anime. — Auch è anche capoluogo di circondario, il quale si compone di sei cantoni (Auch, che conta per due, Gimont, Zegun, Saramont e Vic-Fezensac) distinti in 136 comuni e abitati da 70m. anime.

Auchy-en-Braie *(Geogr. storica)* — Villaggio della Francia settentrionale, nel dipartimento dell'Oise, 9 kil. distante da Songeons, al sudovest, e 4 da Gournay, all'est. — Lo registriamo per la celebrità che gli acquistò la pugna ne' suoi campi combattuta (1077) fra Guglielmo il Conquistatore e Roberto suo figlio.

Auckland, Isole d'Auckland *(Geogr. fisica)* — Isole dell'Oceania, nella Polinesia, al sud della Nuova Zelanda. Furono scoperte dal capitano Brigton, della nave baleniera l'*Oceano*, e successivamente visitate da più bastimenti pescherecci; finchè nel 1830, l'americano Beniamino Morrell, che vi passò otto giorni all'ancoraggio, lo descrisse. Dice, che quelle isole son coperte di ricca vegetazione; crescono sulle alture alberi magnifici, dei quali sono specialmente notevoli due grandi e belle specie; la prima è una varietà d'abete, l'altra una specie d'acero; quella più propria per l'alberatura, questa per la costruzione delle navi. Sulle rive cresce il sedano e la coclearia, fra piante meno utili; ma l'unico quadrupede delle isole di Auckland è il sorcio. In compenso vi si veggono molti uccelli di vaghe penne e dolce canto, fra i quali piccioni, pappagalli, ed altre specie ignote. Il mare è popolato di ottimi pesci; e le conchiglie più abbondanti e più delicate sono i mituli, alcuni dei quali han fino 12 o 15 pollici di lunghezza! — Il clima delle isole Auckland è dolce, salubre e temperato. Le piccole isole che circondano questo gruppo, si chiamano Enderby, Desappointement, e Adams. — Posizione geografica: latit. au-

strale, gr. 50, 40'; longit. orientale (dal merid. di Parigi) gr. 164.

Aude *(Geogr. fisica)* — Fiume della Francia meridionale, chiamato anticamente *Atax*. — Scaturisce vicino a Mont-Louis, ne' Pirenei Orientali; corre prima al nord, poi all'est; bagna Quillan, Aleth, Limoux e Carcassona; segna i confini fra il dipartimento dell'Hérault e dell'Aude, al quale ultimo dà il nome; e dopo un corso, stimato non meno lungo di 217 kil. sbocca nel mare Mediterraneo, sul cui littorale forma le malsane paludi o stagni di Sigean e di Vendres.

Aude *(Geogr. fis.e statistica)* —Dipartimento della Francia meridionale, formato della *diocesi di Narbona*, del *Rasès*, del *Carcassez*, del *Lauraguais*, tutte porzioni dell'antico gran-governo di Linguadoca. — Confina, al nord. coi dipartimenti dell'Alta Garonna, del Tarn e dell'Hérault, all'est col Mediterraneo, al sud col dipart. de'Pirenei orientali, all'ovest con quello dell'Arriège. — Valutasi la sua superficie quadra 6317 kil., piana in gran parte, o leggermente ondulata; però alcuni rami delle montagne Nere coprono la parte settentrionale, e a mezzodì s'inalzano le Corbières, notevoli montagne diramate da' Pirenei, la più alta delle quali (il Picco di Mosset) misura 2408 metri sul livello del mare: vien poi il Pech di Bugarach (1164 metri). Fra i rami di questi monti si distinguono le *Montagne d'Alarico*. — I principali fiumi dell'Aude sono: l'Aude e i suoi affluenti Orbrin e Treboul. Il Canale del Mezzogiorno *(Canal du Midi)* traversa la parte boreale di questo dipartimento da un'estremità all'altra; il littoralo del Mediterraneo è ingombro di salmastrose o salate lagune quivi chiamate stagni (*étang*), il più grande de' quali è quel di Sigean, ov'è il porto della Nouvelle, unico nel dipartimento. L'antico vasto stagno di Marseillette, d'un'estensione di 2000 ettari, è oramai asciutto: i lavori di prosciugamento cominciarono nel 1807, a spese e cura di una signora irlandese di nome Lawless. — Il clima del dipartimento dell'Aude è variabile in conseguenza della vicinanza dei monti e del mare; però, generalmente, è caldo. I venti vi soffiano quasi di continuo: ora il *cers*, che viene dal nord, ora l'*autan*, vento tremendo per la sua violenza, che spira dal mare. — Il suolo di questo dipartimento è grasso e fertile, coltivato con buoi e muli, e in alcune parti irrigato industriosamente: nelle pianure si coltivano belle granaglie, come il gran duro chiamato *tuzelle*, la segala, e il maïs; e nelle colline e sulle montagne si semina il miglio e la saggina, di cui si nutre il popolo. Ma una delle maggiori ricchezze dell'Aude consiste nelle sue vigne, che dànno gran copia di vino, buono generalmente e non di rado eccellente; del quale si fa esteso commercio, e si trae da esso quantità notevolissima d'acquavite: il *bianchetto* di Limoux e i suoi vini rossi, ed il vino di Narbona godono una fama ben meritata. La cultura dell'olivo è anche molto curata; ma vi sono ancora de' miglioramenti a fare; come anche pel gelso, in generale poco curato. — I boschi dell'Aude sono di quercie, di frassini, di larici, di pini e d'abeti: sulle alture vegeta la querce della galla, ricercata per la concia delle pelli, ed i luoghi inculti offrono molte piante odorose, su cui le api trovano quel nettare profumato e succolento, che ha meritato al miele di Narbona la sua gran fama. Le montagne della parte australe di questo dipart. nutrono alcuni orsi e camosci, e tutte forniscono molto selvaggiume. — La cura del grosso bestiame e de' cavalli, è piuttosto trasandata nell'Aude; ma quella delle pecore è uno de' più importanti rami della sua industria agricola, al paro di quella delle api e della coltivazione delle viti. — Sulle spiaggie del Mediterraneo appartenenti al dipart. che descriviamo, si fa la pesca delle sardine, e nelle paludi littorali si prendono le anguille, che si salano. — Villerouge possiede specialmente miniere di ferro idrato o *deutite* rosso, e St-Gurnis di carbon fossile; ma vi sono poi in molte località nell'Aude mine e cave di manganese, d'antimonio, di rame bigio argentifero o rosso, di piombo, d'allume, di carbone e lignite, di marmi e di pietre diverse. — L'industria manifatturiera di questo dipartimento ha per principali oggetti i lanifici d'ogni genere, compresa la fabbricazione de' berretti di lana per la Francia e pel Levante, la filatura della lana, la lavorazione del ferro, del marmo e della maiolica: quindi gran numero di fucine, forni fusori, laminatoi, fabbriche d'acciaio, telai a vapore, seghe a macchina per tagliare e polire i marmi bigi di Cau-

nes e Mérial, fornaci; nè mancano nell'Aude cartiere, conce, tintorie, distillerie, e laboratori di preparazioni chimiche. — Il Canale del Mezzogiorno *(Canal du Midi)* favorisce singolarmente il commercio di questo dipartimento, che ha per emporio sul Mediterraneo il porto della Nouvelle; poi numerose strade maestre e dipartimentali ne procurano con facilità l'esito nell'interno della Francia. Mercè dunque di tanti sbocchi, si esportano dall'Aude pannilani e berretti rossi, pettini di legno, (ricercati in Spagna, in Italia, in Africa ed in America), granaglie, vini, acquavite, ferrami, sali, marmi, ecc. — Il dipartimento dell'Aude è diviso in 4 circondari: Carcassonne (Carcassona), Limoux, Narbonne (Narbona) e Castelnaudary; i quali circondari son poi suddivisi in 26 cantoni, o questi in 447 comuni. La popolazione totale, secondo il censo del 1851, stimasi 289,747 anime. — Questo dipartimento fa parte della XXI divisione militare e del XX circondario forestale, dipende dalla corte imperiale e dall'accademia di Montpellier, e forma la Diocesi di Carcassona — Carcassona è la sua capitale.

Aude, antica provincia e città mezzo disfatta dell'Asia meridionale, nell'India (*V.* Ude).

Audenarde (*V.* Oudenarde).

Audena *(Geogr. antica)* — Nome perduto di un fiume dell'Italia centrale, in Lunigiana, rammentato da T. Livio, nel *lib.* XLI, *cap.* 19, all'occasione d'indicare il vallone dove il Cons. Caio Muzio Scevola, l'anno di Roma 579, sconfisse e disarmò quella tribù di Liguri, che 18 anni prima aveva saccheggiato le campagne di Luni e il littorale interposto fra questa città e Pisa. Gl'interpreti dello storico padovano son discordi circa la località in cui tal fatto successe, e sul nome a quel fiume assegnato nelle posteriori età; alcuni ne fanno teatro la valle superiore della Garfagnana, e quindi credono che l'Audena di Tito Livio sia il Serchio; altri riferiscono il fatto alla parte orientale del bacino della Magra, e per questi l'Audena è l'Aulella; ed altri infine al vallone più occidentale della Lunigiana irrigato dal fiume Vara. — Il Repetti sospetta *(Dizion. Geogr. storico della Toscana)*, che il nome di *Audena* possa, con qualche varietà, essere stato applicato al torrente *Gordana*: il quale ha le fonti nella sommità del monte Gottaro, il più remoto punto e meno accessibile della Val-di-Magra. È probabilmente questo dotto autore ha ragione.

Aue, Auer *(Etimolog. geografica)* — Voce tedesca significante *prato*, *prateria*. Entra nella composizione di alcuni nomi geografici della Germania. Es.: Auerbach, fiume del prato, ecc., ecc.

Auerstædt *(Geogr. storica)* — Piccola città o terra della Germania, nel regno di Prussia, prov. di Sassonia, degna di nota per la vittoria riportatavi dal Davoust, generale francese, sui Prussiani, il giorno stesso in cui Napoleone il Grande trionfava sui medesimi nei campi gloriosi di Jena, addì 14 ottobre 1806. — Dopo quel fatto, il Davoust fu dall'imperatore nominato *duca di Auerstædt*.

Aufidena *(Geogr. antica)*. — Città dell'Italia meridionale, nella regione del Sannio, secondo Livio e Plinio, ma Tolomeo la descrisse (Αὐφιδὴνα) propriamente nel contado de' Caraceni; e poichè attribuì a que' popoli soltanto questa città, par che ne fosse la capitale. — A giudicare da' pochi avanzi che ne rimangono, Aufidena fu città anteriore al dominio do' Sanniti, nè par dubbio che fosse fondata da' Pelasgi. Il Fox scoperse nelle sue fortificazioni, non sono molti anni, la più notevole analogia di costruzione colle fortificazioni *ciclopee* di Tirinto, analogia da lui altrove mai riscontrata. Massi immensi vi si osservano di aspra roccia, non tocca dallo scalpello, gli uni su gli altri sovrapposti a perpendicolo come fusti di colonna, ed aggiustati con minori pietre negl'interstizi, che ci additano il vero stile *ciclopeo* mentovato da Pausania. — Anche la memoria che ne conservò Livio, dimostra, che Aufidena fu tra le città ben fortificate ed insigni di quella parte d'Italia, poichè valse a resistere al Cons. Gneo Fulvio, il quale alla fine se ne impadronì a viva forza, nel 454, ma dopo aver debellati i Sanniti ne' campi di Boviano. — Altro non ci è noto di Aufidena, insino a che vi fu spedita una colonia militare, la cui epoca è sconosciuta. Ne' tempi posteriori, e certamente dopo la Guerra Sociale, passò alla condizione di municipio, per esserne stati gli abitatori ascritti alla tribù *Voltinia*. — L'odierna *Alfidena* ha serbato nel suo nome la rimembranza della città antica, la quale, del resto, non sorgeva nel me-

desimo sito, sì bene a breve distanza, sull'erta collina di là del Riotorto, torrente che attraversa la piccola città moderna. Ma dell'antica Alfidena avanzano appena le descritte mura poligone che però sono di considerevole grandezza.

Aufido, Ofanto *(Geogr. fis. e storica)* — Fiume dell' Italia meridionale, il più grande e più celebre della regione lapigia, oggi noto col nome di *Ofanto*. Ha le fonti sui fianchi settentrionali del monte Paflagone, presso Nusco, nella regione che fu degl'Irpini; traversa l'Apennino; passa presso Conza, non lungi da Lavello, e dopo aver bagnato l'agro di Canosa, mette foce tra Barletta e le Saline, dopo un corso molto tortuoso di oltre 170 kilometri. Tale singolarità del suo corso, di essere cioè il solo fiumo fra tutti quelli che scendono dagli Apennini, il quale nasca nelle contrade verso il Tirreno, per metter poi foce nell'Adriatico, fu anche notata da Polibio; perchè veramente le sue fonti sono più vicine al Tirreno che non è la sorgente del Volturno, che in questo mare si scarica. I diversi epiteti di *tauriformis*, *acer* e *longe sonans*, da Orazio dati all'Aufido, anzichè riferibili alla copia maggiore delle acque nelle grandi piene, sembrano piuttosto relativi alla velocità ed all'impeto del suo corso quando allaga i vicini campi coltivati, caso che frequentemente succede; e dal correr libero in mezzo alle grandi pianure pugliesi, nell'antica Daunia, dove in nessun modo è ristretto da balze e burroni, egli sembra che avesse da'Greci il nome d'*Aufido* (da αὖ e φείδων). Infatti e' non serba un letto costante, ma invece restringesi ed allargasi secondo la maggiore o minor copia delle acque in tempo di lunghe e dirotte piogge, o di rapido scioglimento delle nevi; nel verno gonfia in guisa di mare e devasta per lo più le prossime campagne, laddove nella state impoverisce d'acqua a tal segno, che appena ne serba un filo. Del resto è noto, che dall'impeto e dallò strepito delle correnti copiose, gli antichi assomigliarono i fiumi a' tori furiosi, e con teste taurine gli figurarono sulle medaglie e nei monumenti. L'Ofanto, per gran tratto del suo corso, segna il confine di quattro provincie del reame di Napoli: del Principato ulteriore e della Basilicata, della Capitanata e della Basilicata stessa, della Capitanata e della Terra di Bari; come in antico divise, però nella parte inferiore del suo corso, la Daunia dalla Peucezia. — Una naturale singolarità notasi sulla sinistra riva dell'Ofanto dal lato del territorio di Melfi (Basilicata), dove si dice la *Pezza delle pietre pregne*; perchè in gran copia ivi si trovano ciottoli, che dentro hanno ciottoletti più piccoli e liberi, sicchè agitandoli risuonano. I naturalisti chiamano quelle pietre *Etiti* o *Aquiline;* e furono note agli antichi, che le crederono rimedio a molti mali. Pare sieno produzioni vulcaniche, in epoche ignote uscite dalle urenti viscere del Vulture, gran vulcano spento di quella contrada.

Aufina, Cis-Aufina, Aufinati *(Geogr. ant. e comparata)* — Antica città dell'Italia meridionale, nella regione Vestina, metropoli del popolo degli *Aufinati* ricordato da Plinio, che lo distinse con l'aggiunto di *Cismontani;* non già avendo in mira la lor posizione rispetto a Roma, chè in tal caso avrebbe dovuto chiamarli Transmontani, ma sì piuttosto riguardando a qualche altra tribù oggi dimenticata di quelle genti antichissime dell'Apennino. — Ennio Quirino Visconti, archeologo di gran fama, crede che la *Cisauna* ricordata nella epigrafe famosa del Sepolcro di Scipione Barbato, non altro sia che la *Cis-Aufina* che qui illustriamo, per abbreviazione scritta Cisauna. — Questa città, detta *Offene* nel medio-evo, conservossi in quella età in qualche splendore, perchè fu città vescovile. — Il sito d'Aufina si è riconosciuto nella odierna terra d'*Ofena*, presso Capestrano, al sudest d'Aquila, 33 kil. circa, distante da questa città. Di questo non può dubitarsi; sì perchè il nome moderno somiglia troppo allo antico, e sì ancora perchè ne' dintorni d'Ofena si ravvisano molti avanzi d'antichità. (*V.* OFENA).

Augelah, Augilah (*V.* OASI e SSHHARA).

Augsburg (*V.* AUGUSTA).

Augusta *(Etimolog. geografica)* — Questa parola, unita o aggiunta dai Romani a diverse voci celtiche, germaniche, ecc., ravvisasi ancora, più o meno corrotta, mutilata o sincopata e confusa, ne'nomi geografici d'AGOSTA, AOSTA, AUGSburg, AUGST, AUTun (Augustodunum) FamAGOSTA (Fama Augusta), SarAGOZA (Caesar Augusta), ecc. ecc.

Augusta, Agosta *(Geogr. stor. e statistica)* — Importante città della Sicilia

orientale, con vasto ed eccellente porto sul mare Ionio, nella provincia di Noto, distretto di Siracusa. — È situata deliziosamente sovra un'isoletta, mercè d'un ponte unita alla Sicilia. — Il vasto porto d'Agosta corrisponde al *Sinus Megarensis* degli antichi; ma la città non è situata, come alcuni geografi opinarono, sull'Area di *Megara Iblea*, la colonia da' Megaresi di Grecia fondata intorno all'anno 728 av. l'E. V. e poi, nel 480, da Gelone tiranno di Siracusa quasi distrutta: la *Megara Iblea*, come l'epiteto dice, sorgeva appiè del monte *Hybla* al di là del porto d'Agosta, rimpetto alla città, a ponente. — Agosta non è più antica del secolo XIII. Fu fondata da Federigo II imperatore, re di Sicilia; e fu latinamente detta *Augusta*, dalla dignità di quel gran monarca — Ebbe più volte a soffrire gravi danni pei tremoti; quelli del 1693 la distrussero in tal modo, che dopo occorse quasi completamente riedificarla; anche nel 1848 fu fortemente percossa da quel terribile flagello; nulladimeno la si presenta piena di begli edifizi, ed è voluttuosamente immersa negli effluvi degli aranci de' suoi graziosi giardini, sotto il più bel cielo del mondo. — È fortezza di seconda classe, ed ha specialmente un castello e due forti benissimo muniti. — Il suo principale traffico consiste in soda, e in sal marino prodotto nelle vicine vastissime saline. — Nella vicinanza d'Agosta trovasi la *Timpa*, valle celebre per le sue caverne. — Questa città è distante 20 kil. da Siracusa, al nordnordovest, e 30 circa da Catania al sudsudest.

Augusta Asturica, antica città di Spagna, oggi ASTORGA.

Augusta Auscorum, antica città della Gallia Aquitanica, oggi AUCH.

Augusta Praetoria, antica città d'Italia, nella Gallia Cisalpina, oggi AOSTA.

Augusta Rauracorum, antica città della Elvezia, oggi AUGST.

Augusta Taurinorum, antica città d'Italia, nella Gallia Cisalpina, oggi TORINO.

Augusta Tricastinorum, antica città della Gallia Viennese, oggi AOUST-EN-DIOIS.

Augusta Vindelicorum, oggi AUGSBURG (*Geogr. stor. e statistica*) — Questa città, chiamata anche classicamente AUGUSTA, dal nome che le diedero i Romani (*Augusta Vindelicorum*), è una delle più antiche, delle più belle e delle più industri della Germania, nel regno di Baviera. — Giace in un suolo leggermente ondulato, nel mezzo d'una vasta e fertile pianura, tra' fiumi Wertach e Leck, che qui confluiscono. Ha circa 4 kil. di circuito; è divisa in città *alta*, città *media* e città *bassa*; contiene molte belle e larghe vie, e vaste piazze ornate di fontane, fra cui la Ludwgsplatz, maggiore di tutte. È capitale della *reggenza* (provincia) di Svevia. Possiede assai cose notevoli, delle quali citiamo: il bell'edifizio della cattedrale; il palazzo di città, che è pure una maestosa fabbrica; il vasto Arsenale; il Mercato; l'Episcopio; altri grandiosi edifizi fra' quali 12 chiese. Ha un'Accademia; una ricca Biblioteca; un Liceo; una Scuola Politecnica, ed un'infinità d'altri minori istituti d'istruzione, o di filantropici e pii stabilimenti. — Le industrie di questa celebre città principalmente consistono nella fabbricazione di quantità immensa e variata di cotonine, di fustagni, di tele, di seterie, di corami, di tabacchi, di saponi, di pannilani, di specchi, di carta, d'orologi, di strumenti musicali, ottici e matematici, di fili d'oro e d'argento, di lastre, di raspe, di prodotti chimici ecc. Anche la libreria è una delle sue più notevoli industrie. — E quanto poi al commercio, basti il dire che Augusta è l'*emporio*, il centro de' traffici della Germania coll'Europa meridionale, per concepire facilmente la copia e l'entità grande de' suoi affari, delle spedizioni e de' transiti d'ogni genere di mercanzia per l'Italia, la Svizzera, Vienna, Lione, Francfort, ecc. ecc. — Prima chiamata *Damasia*, questa città prese poscia il nome d'*Augusta*, dalla colonia che Augusto vi dedusse, l'anno 12° av. l'E. V.: ma per distinguerla da tante altre città di quel nome sparse nel Romano Impero, i posteri le aggiunsero l'epiteto di *Vindelicorum* (de' Vindelici), dal nome delle genti che signoreggiavano nel paese su cui è situata — Augusta o Augsburg, come i Tedeschi nel loro idioma l'appellano, tiene un gran luogo nella storia della *Riforma* religiosa: in quella città, i *Protestanti* presentarono (nel 1530) alla *dieta*, presieduta dal potentissimo Carlo V imperatore e re, la loro celebre professione di fede (distesa da Melantone), nota poi sotto il nome di *Confessione d'Augusta*; quivi fu conchiusa (nel 1534) quell'*alleanza d'Augusta*, che unì le armi dei principi tede-

schi protestanti con quelle di Francesco I re di Francia, a danno di Carlo V e dei principi cattolici della Germania; quivi il detto imperatore presentò alla dieta quel formulario provvisorio conosciuto sotto il nome d'*Interim d'Augusta*, imaginato per tentare di contenere le due parti religiose, e non contenne nessuno: quivi fu conchiusa la *Pace di Religione* (1555), fra cattolici e luterani, soscritta da Carlo V, mercè cui accordossi la libertà di coscienza; e finalmente fu stretta quivi la formidabile *Lega d'Augusta* (1686), che iniziò quelle lunghe e disastrose guerre contro l'ambizione di Luigi XIV re di Francia, e alle quali prese parte tutta l'Europa; dissidio immenso, che finì colla pace di Ryswick. — Augusta fu *Città Imperiale* e fra le più illustri di questo titolo, al 1806. — Vi ebbero i natali molti uomini distinti, fra'quali citiamo: i Fugger, intelligenti, attivi ed opulentissimi negozianti, poi splendidissimi signori, e grandi benefattori della loro patria, che dotarono di nobili monumenti e di filantropici istituti; Corrado Peutinger, dottissimo antiquario, noto specialmente per la mappa dell'Impero Romano che porta il suo nome (*Tabula Peutingeriana*, *Tabula Theodosiana*). — Attesa la sua posizione vantaggiosissima al commercio, la fertilità delle sue campagne, e l'industre intelligenza de'suoi abitanti, Augusta, distrutta più volte dallo avaro odio de'Barbari o dall'ira cieca delle guerre civili tedesche, nel corso del medio-evo, rinacque sempre più florida dalle sue ceneri, come una fenice: quanto poi alla sua bellezza, nobiltà e civiltà attuale, merita l'elogio che le fece un poeta del passato secolo, che qui trascriviamo:

Augusta sunt hic omnia et inclyta
Quaecumque cernis; Templa, Domus, Fora,
Turres et Horti, Porticusque,
Moenia et Ospicia et Tabernae.
Augustior Respublica nobilis,
Virtute praestans et sapientia:
Formis Puellarum, Virumque
Militibus ingentis abundans.

Augusta è distante 75 kil. da Monaco (München), al nordovest — È attraversata da due principalissime linee di *vie ferrate*, che quivi s'incrociano; per lo che può in breve tempo comunicare con Monaco e Vienna, con Norimberga, Lipsia, Berlino e Amburgo, con Lindau, il lago di Costanza e la Svizzera, con Ulma, Stuttgard, Strasburgo e Parigi — **Popolazione**: 50m. anime.

Augusta, nome di alcune piccole città dell'America settentrionale negli Stati-Uniti: la principale (10m. anime) è nello Stato di Giorgia, sul fiume Savannah; fa gran commercio di cotone e di tabacco, e la sua prosperità rapidamente aumenta.

Augustamnica — Nel IV secolo dell'E. V., davasi questo nome alla parte orientale dell'Egitto inferiore, compresa fra il piccolo Delta, a ponente, e l'Arabia (o meglio l'istmo di Suez) a levante (*Vedi* Egitto).

Aulella (*Geogr. fis. e storica*) — Citiamo questo torrente dell'Italia centrale, in Lunigiana, uno de' più grossi tributari del fiume Magra, perchè alcuni ritengono corrisponda all'*Audena* di Tito Livio. — Noteremo però che in un istrumento dell'anno 884 dell'E. V., è chiamato *Aula* (*V.* Repetti; *Dizion. Geograf. della Toscana*).

Aulerci, antico gran popolo della Gallia Lionese, suddiviso ne' 4 rami de' *Brannovici*, de' *Cenomani*, de' *Diablinti* e degli *Eburovici* (*V.* Gallie).

Auletta (*Geogr. statistica*) — Grossa borgata dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nel Principato Citeriore, distretto di Sala, circondario di Caggiano o diocesi di Conza. — Sorge sopra un colle distante 56 kil. da Salerno al sudest. — Popolazione: 2m. e più anime.

Aulis, Aulide (*Geogr. antica*) — Aulis (Αὐλίς) oggi *Microvathi*, fu una piccola ma famosa città della Grecia, nella Beozia, con porto allo sbocco meridionale dell'Euripo, quasi rimpetto a Calcide (nell'isola Eubea). Nel porto d'Aulis convenner le navi numerose de' Greci, onde potere tutte insieme spiegare le vele e volger le prode ostili alla volta d'Ilio, sull'Asiatica marina dell'Ellesponto:

Quando le navi achee di tutto a Troia
Apportatrici in Aulide raccolte, ecc.
Omero, *Iliad.* II, 397.

— Aulide chiamavasi la breve sassosa campagna, distesa intorno ad Aulis.

Aulla (*Geogr. fis., stat. e storica*) — Terra dell'Italia centrale, nella provincia di Lunigiana (Val di Magra); diocesi di Massa di Carrara, Ducato di Modena. Questa Terra, murata, già castello, risiede sulla ripa sinistra del fiume Magra, sopra uno sprone fiancheggiato al nord dal tor-

rente Tavarone e al sud dall'Aulella, sull'antica via *Francesca* o Pontremolese. — Il nome di Aulla, già *Aula*, ci dà l'indicazione della sua origine presa dal palazzo o corte (Aula) dei suoi primi baroni; il più antico dei quali comparisce Adalberto marchese di Toscana, figlio del conte Bonifazio (secolo IX). — Gli abati benedettini della Badia d'Aulla, fondata dalla pietà del figlio del conte Bonifazio, signoreggiarono quasi regoli sul castello di questo nome per quasi due secoli. Agli abati successero nella signoria del luogo (1378) i marchesi Malaspina, di Lussolo e di Podenzana, detti anche marchesi d'Aulla. Adamo Centurione, patrizio genovese, successe ai Malaspina nella signoria d'Aulla (1543); e lui fu che fece erigere sulla rupe che sovrasta la Terra dal lato del fiume Magra, e dell'Aulella, la rocca denominata la *Brunella*. — Una vendetta politica dell'Imperatore Carlo VI tolse ai Centurioni il dominio d'Aulla sul principio del XVIII secolo: del quale furono investiti i marchesi Malaspina di Podenzana, che però dovetter presto subire la sorte degli altri feudatari della Lunigiana, in virtù delle politiche vicende prodotte dalla grande rivoluzione francese e dalla pace di Vienna del 1814. — Le risorse agrarie del sassoso e rupestre territorio d'Aulla provengono principalmente da' castagni, da' pascoli naturali, da' vigneti; di questi sono a dovizia vestiti i poggi di Podenzana: il minuto bestiame si alimenta in gran numero di teste, nei balzi e ne' luoghi più difficili della contrada. In alcune piagge meglio esposte prospera il gelso e l'olivo; e questo prosperare delle due piante delicate e preziose, indica da per sè che il clima del territorio dell'Aulla è temperato anzi che rigido, e ciò ad onta delle nebbie frequenti per la vicinanza di tante acque, e dei venti che soffiano con impeto lungo le gole del sovrastante Appennino. — La situazione favorevole dell'Aulla, posta quasi nel centro della Lunigiana, e sul passaggio più frequentato fra la Toscana occidentale e la Lombardia, reca un profitto giornaliero a' suoi abitanti. Si tiene in Aulla una fiera di gran concorso, il primo di giugno (festa di San Caprasio, tutelare della chiesa e patrono della Terra). — Aulla è distante 24 kil. da Massa, al nordovest, 22 da Pontremoli, al sudsudest, e 16 da Sarzana, al nord. — Popolazione della Terra: 1200 anime; di tutto il comune: 4m. e più.

Aulon, oggi *Avlona*, città e porto dell'antica Illiria.

Aulone *(Geogr. antica)* — Luogo dell'Italia meridionale, nella Magna Grecia, sulle colline di *Saturo* celebre presso gli antichi per le uve sceltissime che vi nascevano, e che vino sì delicato producevano ed eccellente, da stare al paro col più squisito Falerno. A' pregi de' vini dell' Aulone contribuiva la *mandragora*, nota erba soporifera; la quale allignando in que' vigneti, come anche adesso cresce su quelle colline, e la sua virtù infondeva nelle uve, e facea dormire soavemente quelli che beveano il vino da esse spremuto. — Marziale, che, dopo Orazio, celebra anch' egli Aulone per la ragione stessa de' pregiati vini che produceva, aggiugne, che nobile era pure quel luogo per le lane finissime delle greggie che vi pascevano.

Aumale, Albemarle *(Geogr. stor. e statistica)* — Piccola città di Francia; capoluogo di cantone nel dipartimento della Senna inferiore. — È situata sul declive d'una collina, a piè della quale corre la Bresle. — Ha fabbriche di sarge, di pannilani, di veli di seta *(blonde)*, di maioliche. — Possiede un collegio comunale. — Nelle sue vicinanze incontransi buone acque minerali ferruginose. — Intorno al 1070, Guglielmo il Conquistatore (duca di Normandia) la eresse in *contea*, e ne investì Eude di Sciampagna: allora si chiamava *Albemarle*. E contea rimase fino al 1547, in cui Claudio II di Lorena, che la possedeva, ne fece un *ducato*. Sotto questo titolo Aumale passò nel dominio feudale di varie case (anche in casa di Savoia); finchè pervenne agli Orléans nel 1769, che la tennero fino alla distruzione de' feudi in Francia. — Enrico IV fu ferito in Aumale, mentre tornava da visitare l'assedio di Roano. — Aumale è distante 22 kil. da Neufchâtel, all'est. — Popolazione: 3m. anime.

Aurano *(Geogr. statistica)* — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), nel mandamento di Intra, provincia di Pallanza, diocesi e divisione di Novara. — La Selva, le case dei Caretti, le case de' Capelli, Scareno superiore ed inferiore, fan parte di questo comune. L'infecondo suo territorio com-

prende alcune montagnole sassose, sulle quali annidano molte pernici. — Nominiamo Aurano, principalmente per la bella e spaziosa parrocchiale che possiede (San Matteo); nella quale si ammira un pregiatissimo quadro della Vergine Assunta in cielo. — Popolazione del comune: 1000 anime.

Auray (*Geogr. stor. e statistica*) — Grosso villaggio di Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento del Morbihan, alla foce d'Auray nell'oceano Atlantico. — Gli abitanti d'Auray, molto attivi e industriosi, sono in possesso d'un notevole commercio per mare e per terra, che alimentano coi prodotti del loro territorio e delle loro fabbriche, (granaglie, burro, miele, vini, bestiami, cavalli, cotone filato, trine e merletti, panni-lani, tele ecc.) — Nelle vicinanze d'Auray è la celebre chiesa di St'-Anna, santuario frequentatissimo dai pellegrini di tutta la Bretagna. — Auray è celebre nella storia per la battaglia che vi successe nel 1364, fra Giovanni di Montfort e Carlo di Blois; nella quale questi perse la vita ed il Duguesclin la libertà. Quella battaglia pose fine alla guerra di successione di Bretagna. — Auray è distante 17 kil. da Vannes, all'ovest. — Popolazione: 4500 anime.

Aurelia, Via Aurelia (*V.* VIE ROMANE ANTICHE).

Aureliani, nome d'un popolo e d'una città della Gallia Lionese, a' tempi dell'Impero Romano: il quale, comechè corrotto oggi, pur serbasi abbastanza evidente ne' nomi d'*Orléans* e d'*Orleanese* (*V.* GALLIA).

Aurengabad (*V.* AVRANGABAD).

Aures, Aurasius Mons (*Geogr. fis.*) — Notevolissima catena di montagne, nell'Africa settentrionale. Si spicca dal tronco del Grande Atlante, nel paese di Zab, un 150 kil. al sud di Costantina; e si distende a levante, serpeggiando nel regno di Tunisi. (*V.* ATLANTE).

Aurigny: la **Ridnna** degli Antichi; l'**Alderney** degl'Inglesi. Isoletta dell'Oceano Atlantico, nella Manica, rimpetto al Capo de la Hague, estremo occidentale promontorio della Normandia. — Il canale che la separa dalle coste normanne chiamato da' marinari *Raz-d'-Aurigny*, è pericolosissimo a navigare in tempo di burrasca. — Aurigny gode clima sano e tepido. — Gira 15 kil.; è fertilissima in cereali, e St'-Anna è il solo suo villaggio. — Popolazione: 2m. anime. — Latit. nord, 49°, 45': longit. occid., dal merid. di Parigi, 4°, 28' — Appartiene agl'Inglesi, e dipende dal governatore di Jersey.

Aurillac (*Geogr. stat. e storica*) — Città di Francia, industre e commerciante, capitale del dipartimento del Cantal, situata in una valle irrigata dalla Jordanne. — Le sue case piuttosto mal fabbricate fiancheggiano vie larghe e irrigate d'acque correnti. — Possiede un bel teatro, una buona biblioteca pubblica, un museo di storia naturale, un collegio comunale. — Nelle sue vicinanze è una buona razza di cavalli appartenente allo Stato, ed uno stabilimento d'acque minerali. Possiede anche fabbriche di tappeti, molte conce di pelli e alcune tintorie stimate; e fa notevol commercio di bestiami, di lane, di canape e di formaggi. — Aurillac fu fondata nel IX secolo, sul sito d'un castello antico, chiamato *Aureliacum*. — È la patria di alcuni uomini illustri, fra' quali citiamo: Silvestro II, papa (Gerberto), Carrier e Piganiol de la Force, autore d'una descrizione della Francia. — Il circondario d'Aurillac é diviso in 8 cantoni, (Aurillac, conta per due, Maurs, Montsalvy, Roquebrou, St-Cernin, St-Mamet, e Vic-sur-Cère), suddivisi in 94 comuni e popolati da circa 100m. anime. — Aurillac è distante 546 kil. da Parigi, al sud. — Popolazione: 10m. anime. (Per ciò che spetta al dipartimento di cui questa città è capitale, *V.* CANTAL).

Aurora (*Geogr. astronomica*) — Vaghissimo splendore di cui gradatamente tignesi tutta la parte orientale del cielo; roseo generalmente, e spesso accompagnato, secondo lo stato igrometrico dell'aria, da sfumature veramente sorprendenti e ricche di diafani colori della scala de'rossi e de'gialli. È il *crepuscolo* del mattino; precede il sorgere del sole, e succede ai pallidi lucori dell'*alba*. (*V.* CREPUSCOLO).

Aurora (*Geogr. fisica*) — Isoletta dell'Oceania, una di quelle dell'arcipelago delle Nuove Ebridi, nella Melanesia. — La scoprì il Bongainville, nel 1760; e poi il Cook la ritrovò, nel 1774. — È una terra vulcanica, alta selvosa, ricca d'acque dolci, che grondano da tutte le parti e formano i chiari ruscelletti delle sue valli deliziose e romantiche. Gira circa 120 kilometri. È popolata d'uomini della varietà de'negri Oceanici.

Aurora polare *(Geogr. fisica)* — Apparizione di viva luce verso i poli del globo; la quale forma *Aurore Boreali* od *Australi*, secondo la situazione in cui si mostra al polo nord o al polo sud della Terra. — Gli abitanti della Lapponia, della Norvegia e della Russia, dell'Islanda, del nord della Scozia, della Siberia e del Canadà; i viaggiatori che han dimorato in quei paesi, ed altri che han navigato nel mare del sud verso il polo australe; raccontano tutte le apparenze di quella singolare meteora; e i loro racconti sono talmente concordi, che non si può più dubitare della sua esistenza. D'altronde le irregolari perturbazioni che soffrono sempre gli aghi magnetici delle nostre bussole e de' nostri osservatorii quando si affaccia al nord un'*Aurora Boreale*, perturbazioni che si possono accertare molto lungi dai luoghi ove il fenomeno appare, son prove irrefragabili della sua realtà. — Ecco la piena descrizione della maravigliosa meteora, quando ha luogo di notte e la purezza dell'aere sgombro d'ogni nube permette scorgerla in tutta la sua pompa. — Al crepuscolo, mirasi dapprima un chiarore confuso verso il polo. Esso non tarda a distinguersi, pei raggi di luce pallida che tendono verso il *zenith*. Poi due grandi colonne di fuoco, lontanissime, l'una verso occidente e l'altra verso oriente, si alzano lentamente sull'orizzonte: e in questa ascensione il loro aspetto, il loro colore variano di continuo. Guizzi più o meno splendidi di luce le solcano in ogni direzione: paiono successivamente gialle, verdi, purpuree. Dopo essersi alzate verticalmente, quelle due colonne si piegano l'una verso l'altra; ed infine si uniscono formando un grand'arco di luce, che dura per qualche ora. Lo spazio oscuro circoscritto da quell'arco è solcato di quando in quando da lampi diffusi e colorati, mentre l'arco stesso è continuo agitato da splendidi raggi, che lanciati al di fuori, superano lo *zenith*, e vanno a concentrare la loro luce in uno spazio quasi circolare, chiamato la *corona dell'Aurora Polare*. — Il fenomeno è giunto al suo massimo splendore quando la *corona* è formata. Conserva quella apparenza per un tempo più o meno lungo; ma alfine l'Aurora impallidisce; i suoi raggi s'indeboliscono e si spengono; l'arco si fa languido e sparisce; ed alcuni chiarori incerti e ognor più rari annunziano la fine della meteora. — Di rado si vede *Aurora Polare* così compiuta: talvolta le nebbie o le nubi ne velano una parte; e anche in circostanze atmosferiche favorevoli, spesso la *corona* non si forma che imperfetta, e l'*arco luminoso* è interrotto da tratti oscuri; ma in ogni caso si scorge verso il nord una luce straordinaria. — Questo fenomeno dell'*Aurora Polare*, pare intieramente connesso alla causa del *magnetismo terrestre*. La sommità dell'*arco luminoso* è sempre posta nel piano del *meridiano magnetico* del luogo dell'osservazione. Il centro della *corona* è sul prolungamento della bussola d'inclinazione, o d'una calamita sospesa nel suo centro di gravità, quando tocca la sua posizione d'equilibrio. Finalmente l'*Aurora Polare* cagiona delle variazioni irregolari nell'inclinazione e nella declinazione dell'ago calamitato — Il celebre Arago osservò che fin dal mattino del giorno in cui un' *Aurora Polare* deve mostrarsi nel nord (*Aurora Boreale*), l'ago di declinazione devia a Parigi verso l'occidente, e la sera verso l'oriente; e simili deviazioni, la cui ampiezza aggiunge talvolta ad un quarto di grado, furono osservate al tempo stesso in tutti gli osservatorii d'Europa. Si può dunque prevedere, in un luogo qualunque del nostro emisfero, le *Aurore Boreali* che dovranno mostrarsi nel giorno stesso nei paesi settentrionali. L'Arago si era proposto indagare, se le *Aurore* del polo antartico influiscano egualmente sull'ago calamitato osservato a Parigi: ma ogni qualvolta egli ebbe precisa notizia d'un'*Aurora Australe*, riscontrò sempre ch'era succeduta contemporaneamente ad un'*Aurora Boreale*; sicchè gli effetti non si son potuti separatamente distinguere. Forse tale coincidenza è una delle leggi del fenomeno. — Tali rapporti fra il magnetismo terrestre e l'*Aurora Polare*, sono finora i soli dati certi che si posseggano per cercare la causa di quella meteora. Non si sa ancora positivamente, se ella si produce nell'interno o fuori dell'atmosfera; se fosse da credere agli abitanti del Nord, l'apparizione dell'*Aurora Boreale* sarebbe accompagnata da un rumore simile a quello che produrrebbe una serie di scintille elettriche; e se le misure di alcuni angoli, prese da due persone della spedizione del

capitano Francklin, che osservarono da due diversi luoghi la stessa *Aurora Boreale*, fossero esatte, non darebbero che 14 o 16 kil. d'altezza alla sua corona. Questi due fatti proverebbero dunque, se fossero inconcussi, che la maravigliosa meteora si produce nel seno dell'atmosfera: ma resulta d'altronde dai calcoli del Dalton, che una bella *Aurora Boreale* veduta e misurata a Manchester, a Edimburgo e in altri siti, la sera del 29 marzo 1826, doveva esser alta più di 180 kil. sopra la terra, che l'*arco* aveva 16 o 18 kil. di larghezza e 750 d'ampiezza; lo che darebbe al fenomeno una ben diversa situazione ed una causa molto più potente che non quella che sembra indicata dai due fatti primi citati — Tutto porta a credere, che l'elettricità è la causa delle *Aurore Polari*: le loro apparenze, e l'azione che esercitano sull'ago calamitato, dimostrano in qualche modo la verità di questa conghiettura; ma se ciò è vero, a che devesi attribuire l'accumularsi verso i poli di quell' enorme quantità di fluido elettrico, che pàr necessaria a dar luogo ad effetti così estesi e sensibili a grandi distanze? In mancanza di meglio si ha ricorso alla elettricità atmosferica: ma è prudente confessare l' ignoranza in cui siamo su tal soggetto. — Osservazioni più molteplici e più precise sull' *Aurora Boreale* e sul magnetismo terrestre, faranno forse conoscere un giorno l'esistenza d'una cagione potente, che spiegberà pienamente que'due fenomeni; la quale oggi è affatto ignota, com'era il peso dell' aria prima del grande Galileo.

Aurunca (*Geogr. antica*) — Città antichissima dell'Italia meridionale, nell'*Ausonia* o regione degli Ausoni. — Livio racconta, che nel 418 di Roma, gli Aurunci sendo in guerra co' Sidicini, forse per ragione di termini di territorio contestati, quelli chiesero aiuto a'Romani, a'quali già da 17 anni s'erano assoggettati: ma prima che i consoli in lor soccorso guidassero le legioni, gli Aurunci, presi da timor panico, abbandonarono la patria colle mogli e co'figliuoli, lasciando la loro città alla distruzione de'Sidicini. Quale città gli Aurunci abbandonassero, e come si nominasse, non dice lo storico latino; ma poichè ne' tempi posteriori, la città di Sessa ch' essi fortificarono, e nella quale si salvarono, fu distinta con l'epiteto d'*Auruncana* dall' altra città omonima che si appartenne a'Volsci, non dubitano alcuni scrittori moderni nominarla *Aurunca*; e se non fossero le grandi rovine che rimangono sopra uno de' monti che abitarono nelle vicinanze di Sessa, direbbesi che l'aggiunto, che venne a questa città antica, da tutto il popolo si fosse originato, che non fu ristretto a'soli abitatori di Aurunca. La quale, col crescere di Suessa, non è più nominata nella storia dopo che venne abbattuta; e non deve perciò recar meraviglia, se solo da non guari tempo ben ne conosciamo il sito. — Come Albalonga, Aurunca si stendeva per la lunghezza di circa 5 kil. sul colle della *Serra* (dice l'Abeken scopritore modernissimo delle sue rovine); il quale chiudendo da un lato una fertile valle, e dall'altro la pianura di Sessa, diede agli Aurunci ottima opportunità di stendersi sovr'ambidue i fianchi del colle; di guisa che Sessa non sarebbe stata in origine che un piccolo *pago* dell'antichissima Aurunca. E la medesima Serra, che al sudovest guarda l' agro che fu de'Suessani, verso il sudest segna il confine di quello che possederono i Sidicini. — Lo che spiega di leggieri non solo le relazioni fra Aurunca e Sessa, ma la guerra eziandio che pei confini gli Aurunci stessi sostennero co'Sidicini. — Dei diruti edifizi d'Aurunca, quelli che il tempo ha più rispettati sono la cinta dell' *Acropoli*, figura lunga (218 piedi sopra 76 di larghezza), occupante tutto il sommo della *Serra;* o le mura d'un *tempio*, dove gli abitanti della città probabilmente si riunivano con quelli de'*paghi* vicini, come gli Albani ed i Latini in quello d'Alba Longa. Quegli ultimi ruderi di massi vulcanici e di costruzione *ciclopea*, occupano il culmine dell'*Acropoli* suddetta, ove costituiscono un più piccolo quadrilatero di grosse pietre poligone, rinzaffate nelle commessure con pietre più piccole, come nelle mura di Tirinto, di Cori, di Rosselle e d'Arpino. — Altro non avanza di Aurunca, una delle città più antiche che il sole illuminasse nelle nostre contrade.

Ansci; antico popolo della Gallia Novempopulania (*V.* GALLIE).

Ansetani; popolo antico della Spagna Tarragonese (*V.* SPAGNE).

Ausona (*Geogr. antica*) — Antichissima città meridionale, nell'Ausonia o Auruncia, poche miglia distante da Minturna,

al nord. — Non altra memoria resta d'Ausona, fuor quella della sua distruzione; il nome di lei, identico a quello de'popoli di tutta la regione, fa supporre che ne fosse stata la città primaria; ma nel silenzio di Dionigi e d'altri storici, nulla potrebbesi con fondamento asserire, appoggiati alla troppo breve notizia di Tito Livio. — Toccò ad Ausona la sorte stessa che a Minturna, per avere inclinato alle parti de'Sanniti nella guerra combattuta presso Lautole: senz'aver veramente combattuto contro i Romani, i cittadini ne furono passati a fil di spada; e poichè dopo quell'eccidio non è più nominata da alcun geografo o storico, dir dobbiamo che fu anche diroccata, e che non più risorse dalle sue rovine. Le quali si credono sotto l'odierna terra delle *Fratte*, e di là fin sotto la montagna di Fumeri, in una bella pianura detta il Campo delle Vigne, presso le sorgenti del fiumicello *Augente*, piena di rottami d'iscrizioni di marmo, di colonne, di capitelli, ecc.

Ausonia, Ausoni, Aurunci *(Geogr. fis. e antica)* — Chiamossi Ausonia (Αὐσονία) quella parte della penisola Italica confinante co'Volsci e co'Campani, che in retta linea si racchiude tra Fondi e Calvi su'monti, e per XLIII miglia romane (150 kil.) fra Terracina e Rocca di Mondragone sulla spiaggia, in cui sorge il promontorio di Gaeta. Questo nome appartiene all'epoca più antica della storia d'Italia: posteriormente l'Ausonia formò la porzione più meridionale del Lazio. — Di verun'altra regione gli antichi geografi ci lasciarono forse la più precisa corografia quanto di questa. Strabone dice che il distretto contiguo alla pianura Pometina fu dentro terra abitato dagli *Ausoni*, che Scimno fa giungere insino al mare; e Plinio, descritto il promontorio Circèo, dopo i Volsci e gli Osci pone gli *Ausoni*, giacchè l'agro de'Volsci maremmani giungeva a Terracina, gli Osci tenevano la parte superiore della Campania, o l'inferiore gli *Ausoni;* alle quali indicazioni se arrogi la testimonianza di Livio, che agli *Ausoni* attribuisce *Ausona*, *Vescia* e *Cale*, città nelle quali con *Aurunca*, *Suessa*, *Fondi* e *Minturna* era tutto il dominio di que'popoli, ne'tempi almanco poco anteriori alla conquista che subirono, avrai negli agri delle notate città e nella spiaggia la corografia della loro regione. L'*Ausonia* dunque stendevasi lungo la costa del Tirreno, dalle vicinanze di Terracina all'ovest, dove confinava co'Volsci, fino a Sinuessa (Mondragone) al sud, dappresso alla Campania: al di sopra de'fertili colli e delle vaste pianure che tramezza il Garigliano ed hanno termine al mare, l'Appennino circondavala dal nord all'est, e confinava co'Volsci montani e co'Sidicini nella contrada di Teano. Ond'è, che distendendosi non solo nella valle inferiore del Liri, ma ancora verso i monti, comprendevasi nell'odierno distretto di Gaeta, che è la porzione più occidentale della provincia di Terra di Lavoro. — L'Appennino, il Liri (Garigliano) ed il mare, dividevano naturalmente l'*Ausonia* dalle prossime regioni. Confinando, come abbiam detto, con quelle de'Volsci e dei Campani, stendevasi nella gran valle occidentale della provincia di Terra di Lavoro, per circa 56 kil. irrigata dal detto fiume, dall'Isoletta alla foce. Una diramazione di monti, che dal nord al sud corre dalla Meta, sopra Picinisco, a Mondragone, sul mare, divide quella valle dall'altra più orientale bagnata dal Volturno, appartenente alla Campania. I monti Lepini, che all'ovest dividono la valle inferiore del Liri dalle Paludi Pontine, e terminano sulla costa di Terracina, separano il territorio che fu l'*Ausonia* dall'agro de'Volsci. Rami o contrafforti de'Lepini formano i promontori di Terracina e di Gaeta; quello sul confine occidentale e questo nel centro dell'*Ausonia* antica, interrompendo entrambi la continuazione della gran pianura littorale, che dall'agro Pontino stendesi al monte Massico. La parte compresa fra'due promontori forma la bella pianura di Fondi; e l'altra, fra il promontorio di Gaeta e il monte Massico, costituisce i piani di Minturna e di Sessa, l'uno sulla destra e l'altro sulla sinistra del Liri. Il Torele, il Faggeto, il Dofato, il Chiavino sono i monti più alti di questa deliziosissima contrada, dalle cui vette ombrose di folti boschi tutto dispiegasi all'occhio il Tirreno, colle isole Partenopee e Circee da Capri a Zannone, il monte Circello e le paludi Pontine, l'agro romano sino ad Anagni e la pianura che un dì traversava la *Via Latina*, il castello e la pianura di Capua, il Vesuvio e la punta remota della Campanella! — Grandi commozioni della natura notano

i geologi in questa parte delle nostre contrade: chi alla mole di Flacco presso Terracina, a Torre Moresca sul monte Circello, ed alla Torre di Orlando in Gaeta osserva da presso i detti promontori, non può non istupire e persuadersi che una forza violentissima enormi massi ne divolse, ed operò le grandi fenditure verticali della montagna di Gaeta; la qual forza probabilmente era l'effetto della vulcanica esplosione che aprì il varco alle acque del Liri, che da' monti Lepini distaccò il Circello, che sollevò il gran vulcano di Rocca Monfina, e fece sorgere il piccolo arcipelago delle isole Circee o di Ponza. Il celebre Brocchi parla de' depositi marini alla base del promontorio verso le paludi Pontine, de' grandi banchi conchiliacei e di altri vestigi dell'antico mare dentro terra e sulla spiaggia, come fra Nettuno e Capo d'Anzio, depositati dalle acque nell'epoca anteriore all'emersione de' continenti; tutte circostanze che ci appalesano i fisici rivolgimenti di quelle contrade e delle convicine all'Ausonia! La vasta pianura Pontina e l'altra vicina di Fondi sono un avanzo di ampi seni del Tirreno. Il lungo tombolo che cinge il lido impedisce da secoli lo scolo delle acque fluviali nel mare. Tutte quelle pianure sono intersecate da rivoli, che scendono dalle alture e nell'accostarsi alla spiaggia, in più guise ramificandosi, formano una rete di canali e di fossi, ove per lo più fanno stagni e impaludano. L'aria rimane ammorbata dalle esalazioni di tante acque ferme e corrotte, e le pianure Pontine e di Fondi sono da tempo immemorabile infami per la mortifera intemperie che vi regna la state. — Tranne il Liri, il quale circoscrive in parte il distretto di Gaeta, non ha questa contrada altri fiumi che l'irrigano: ma quanto è scarsa d'acqua nel suo mezzo, altrettanto ne abbonda nel suo perimetro; fonti, rivoli e ruscelli ivi grondano in copia, alcuni de' quali sono notevoli perchè, dopo breve corso, tantosto s'ingrottano nelle viscere de' monti, come fa quello presso Fondi, che si perde nelle viscere del monte di San Mauro, ed il fonte Scerpo in quelle del monte delle Molelle. — Le terre sono alluminose e calcaree: le prime lungo la destra sponda del Garigliano insino alla sua foce, le altre nelle valli mediterranee e su' monti. — La vite, l'olivo e, ne' siti montuosi, la quercia, vestono le alte terre improprie alla coltura del frumento. Il celebrato vino *Cecubo* producevasi in questo suolo, del quale vario è il clima secondo le valli diverse, le altezze e le guardature del sole: dal clima della spiaggia e delle pianure, assai mite e dolce anche in mezzo al verno, si passa, salendo, al temperato delle valli e de' colli, e quindi al più rigido de' monti; e il suolo, in tutti i punti diverso, riunisce in breve spazio i vegetabili propri delle acque, delle pianure, de' boschi, delle contrade calde e delle Alpi. — Di là da Mola di Gaeta l'Appennino scostasi dal mare e diramasi al nordest in semicerchio. Nel mezzo del paese che cinge tutto all'intorno, si elevano basse colline e monti vulcanici, che rendono più alpestre quest' altra parte dell' antica *Ausonia*. Alla base del piccol monte calcareo, sul quale sorge Sujo, già si notano le materie vulcaniche dell'opposta collina, dipendenza del gran vulcano di Rocca Monfina. Come il Peneo, che l'Ossa divide dall'Olimpo, il Liri frammezza col suo corso in questo luogo due diverse formazioni geologiche: le colline all'ovest del fiume sono calcaree ed appartengono all'Appennino, le opposte sono tutte vulcaniche. E quivi ha pur principio la regione, che alcuni scrittori (gli Ausoni distinguendo in due diversi gruppi) attribuiscono agli Aurunci propriamente detti, e che, racchiusa tra' monti settentrionali ed il mare da Fondi alla pianura di Minturna, distendesi al di là nelle pertinenze di Sessa, di Rocca Monfina e di Calvi. — Un' ampia valle, cinta intorno da una catena quasi circolare di monti calcarei, ed aperta solo verso il Tirreno, di cui la più breve distanza è di circa 10 miglia, forma quest'altra contrada tutta vulcanica, più fertile, comechè più montuosa, e più salubre della già descritta. Il corso del Liri all'ovest, i monti di Venafro e di Presenzano al nord, quelli di Vairano, di Pietramelara e di Calvi all'est, il monte Massico al sud, la dividono naturalmente dalle regioni che un dì abitarono i Sedicini, i Volsci ed i Campani. — In nessun'altra contrada del globo i crateri di antichi vulcani son così folti e in breve spazio aggruppati come in questa; ed in nessuna delle italiche regioni più si ammira la possente forza della natura nella primitiva formazione della parte meridionale della penisola.

Ma dove più i geologi ammirano l'azione del fuoco interno del globo, è nella valle di Rocca Monfina, sorgente primigenia di tutti i vulcani di quella contrada, e donde tutte si diffusero le vulcaniche produzioni che la ricuoprono. Un ampio cratere, di circa 26 kil. di circonferenza, e però più vasto di quelli di Campana e di Quarto ne' *Campi Flegrei*, e di quanti ancora un dl ne arsero in Italia, forma quella valle (la quale occupa il centro di tutta la vulcanica regione) e i monti che la coronano e i colli che l'attraversano. Il geologo che dalla vetta di Rocca Monfina gira il guardo intorno, vede tutta dispiegarsi sott'occhio la formazione di que' monti e colli vulcanici, donde Virgilio finge che in aiuto di Turno le schiere scendessero de' giovani Aurunci. Le spiagge, le pianure, le valli, i colli, i monti, in ogni parte deliziosi, ridenti e bene irrigati da rivoli e fontane, rendono tanto grata all'umana abitazione questa fertile contrada, che là vince appena l'amenità della vaghissima Campania. Oltre i copiosi ricolti del frumento, tutti gli alberi utili vi fruttificano, tutte le piante grate e i fiori gentili vi nascono: in uno stesso luogo vi prospera il pino, l'olivo, il fico, la quercia, l'arancio e la vite, che vestono le pendici del Gauro e soprattutto quelle del vago e dilettevole Ofelio, a breve distanza da Sessa: alla quale prodigiosa fecondità della terra se aggiungi la copia dolla caccia e della pesca, e il cielo sempre ridente, e mite il clima, facilmente comprenderai che non ferina e difficile, come asserirono alcuni storici, ma sì dilettosa e facile queste benefiche circostanze render dovettero la vita de' primi abitatori dell'*Ausonia*, dei quali or diremo le origini secondo le tradizioni antiche. — Questa regione, non altrimenti di tutte le altre d' Italia, ebbe il nome da' più vecchi tempi a cui giungono le tradizioni storiche. Dione Cassio dice che *Ausonia* nominarono i Greci la terra degli *Aurunci*, situata fra' Volsci e i Campani, e prossima al mare; e Tito Livio pone gli ultimi *Ausoni* nella contrada degli *Aurunci;* ed eziandio Strabone, comecchè appena rammenti questi ultimi popoli, dice nondimeno che confinavano co' Privernati, i quali si contavano tra' Volsci. Laonde un medesimo popolo furono gli *Ausoni* e gli *Aurunci*, come anche Servio scrive; ed il Niebuhr ci avvisa che *Ausones* sia la forma greca del nome indigeno *Aurnni*, donde *Aurunici* e abbreviatamente *Aurunci*. La identità de' due popoli è altresì manifesta dall'indole altera e bellicosa che Dionigi d'Alicarnasso attribuisce agli *Aurunci*, non dissimile dalla barbara natura de' Lestrigoni, che Omero o le greche tradizioni de' primi tempi ponevano sulla spiaggia di Formia. Se ancora le due città primarie che abitarono, *Ausona* ed *Aurunca*, darebbero a credore duo piccole regioni diverse; non v' ha testimonianza per la quale si possa sostenere che furono infatti due città capitali, d'onde presero nome i due popoli: furono piuttosto le città più antiche di tutta l'*Ausonia*, all'una delle quali rimase il nome del popolo secondo la forma greca, e all'altra secondo la forma indigena o più antica. Gli *Ausoni* furono del resto una gente stessa con gli Opici, come chiaramente attestano Antioco ed Aristotele; e se questi, secondo la semplice e naturale etimologia del nome loro, a cagione dell'antichità furon detti nati da Opi, cioè dalla terra stessa che occupavano, gli Aurunci non furon creduti altrimenti che como originati dalla loro stessa contrada, e tenuti come gli antichissimi di tutti i popoli italici. — Ma poichè all'autoctonismo ripugna la ragione e la storia, d'onde gli Ausoni derivarono ed ebbero il nome? La ricerca dell'origine di essi importerebbe quella degli abitatori primitivi di tutta la penisola, se co' Greci s' intendessero quelli che precedono le più remote emigrazioni; perocchè è noto che i greci storici e mitografi dappertutto pongono *Ausoni* in Italia: ma qui vnolsi parlare di quelli che propriamente abitarono la descritta contrada lungo il Tirreno da Terracina a' confini della Campania. Avean nome, dice Servio, da Ausone figliuolo d' Ulisse e di Circe, o d'Atlante e di Calipso. Or vana sarebbe qnesta genealogia mitica, se riferir si volesse all' eroe de' tempi troiani e all'Oceanide abitatrice di Ogigia, od alla maga favolosa che Omero pone sul promontorio Circèo; e perciò trovavala incredibile Tzetze, che vedevala alla maniera d' Evemero: ma Calipso non è che un'idea cosmogonica, e Circe e Ulisse furono divinità, l'una de' Colchi, l'altra degli Epiroti; e la loro personificazione e l'unione de' due popoli che le adorarono

e che l'uno dopo l'altro in Italia si stanziarono (ne' tempi antistorici), fornirono alle tradizioni mitiche la leggenda dell'unione, dalla quale si fecero derivar gli *Ausoni*. Di questi due popoli insieme uniti furono un ramo gli stessi Latini; perchè secondo la tradizione riferita da Scimno, Latino (l'eroe omonimo, o tutto il popolo personificato) nasceva anch'egli da Ulisse e da Circe, e ponevasi ancora come fondatore degli Umbri. E che gli *Ausoni* fossero popoli in origine stranieri all'Italia, è pur manifesto da Servio; dappoichè coi Sicani li adduce in esempio per ispiegare la voce *convenae:* e poichè *Ausonitide* nominavasi una contrada della Siria, ciò proverebbe che gli Epiroti, i quali furono una colonia di Siri, questo nome portarono nella regione che descriviamo. — *Ausone*, secondo un'altra tradizione raccolta da Stefano Bisantino, non fu altro che *Italo*, il quale appartenne, come è noto, agli Enotri Arcadi: ed è notevole la costumanza antichissima de' comuni banchetti degl' Itali, come de' Caoni della Siritide nella Magna Grecia; i quali, d'origine enotria, secondo Aristotile, provenivano anch' essi dall' Epiro. — Anche il dottissimo Janelli non vede negli *Ausoni* ed *Aurunci* che un popolo misto di Arcadi, Colchi ed Epiroti. Le mitiche tradizioni e le loro relazioni sufficientemente dimostrano l'origine degli *Ausoni* o degli *Aurunci* dall'Arcadia e dalla *Esperia;* la quale fu prima l'Epiro, poi l'Italia, e poi più lontano ed occidentali contrade, a grado che le geografiche cognizioni si dilatarono. — La comunanza d' origine degli *Ausoni* co' primitivi abitatori della Grecia (i Pelasgi), raccogliesi anche da questo: che, confusi ne' nomi i più antichi popoli d'Italia, vi fu un tempo (come dice Dionigi), nel quale Latini, Umbri ed Ausoni dagli scrittori greci si nominarono *Tirreni*. Or Agrio e Latino imperavano, secondo Esiodo, nel recesso delle isole sacre agl' illustri Tirreni; ed inoltre son noti gli Agrii o Agrei dell'Arcadia e della Etolia, nonchè l'Agraide, regione confinante con gli Ambracii dell' Epiro, ed Agrio è detto uno de' fratelli dell'etolo Oeneo. Il Grotefend, dalle origini mitiche non meno che dai più antichi idiomi d' Italia, riferisce anch' egli ai prischi abitatori della Grecia (i Pelasgi) la comune origine degli Umbri, degli *Ausoni* e dei Latini (V. *Rudim. linguæ Umbr. et Oscae*). E queste origini stesse sostiene anche il Klausen, il quale dopo avere con ogni esattezza riferito le tradizioni degli antichi circa le peregrinazioni d' Ulisse per le spiagge italiche, dottamente conchiude: *l'antica base di queste analoghe apparizioni è la comunanza d'origine de' popoli dell'Epiro e della costa dell'Italia* (V. la sua eruditissima ópera *Enea ed i Penati*). — Ma se potrà giudicarsi ancor disputabile (non ostante le addotte conghietture) l'origine degli *Ausoni*, quanto men nota non è l'epoca della lor venuta in Italia? Le tradizioni antiche dimostrano nondimeno ch'ella è remotissima. Oltre i citati scrittori, che dicono gli *Ausoni* primi abitatori d' Italia, *antichi Ausoni* li nomina Diomede nella risposta che dà a' legati di Turno. Però se negli scrittori si conserva la tradizione dell' antichità degli *Ausoni*, è ad essi ignota la loro primitiva sede; o piuttosto li situano in ogni angolo d'Italia, senza dir mai donde provenissero. Infatti Licofrone pone Agilla o Cere nell'*Ausonitide*, e presso l'*Ausonia* situa il sepolcro di Calcante nella Daunia; nella qual regione fu anche Filano (se fiume o città non è noto), che lo stesso poeta dice trovarsi nelle vicinanze dell'*Ausonitide*. Temesa, dappresso a Terina, sulla costa occidentale della Calabria, volevasi fondata dagli *Ausoni;* ed *Ausonio* si nominò il mare di Sicilia, benchè gli *Ausoni* (dice Strabone) non mai avessero posseduto quella spiaggia. Ma chi volesse dar peso a tali tradizioni, anzichè la storia seguirebbe la favola: piuttosto a quella si dee star fermi, che gli *Ausoni* riconosce nella piccola contrada tra' Volsci ed i Campani, dove si mantennero insino a' tempi storici. — Senza stare alle poetiche finzioni di Virgilio, il quale conta gli *Aurunci* fra gli alleati di Turno, ciò basta almanco a mostrarceli nel numero de' possenti e ben costituiti popoli d' Italia da tempi molto remoti: ma qualche dubbiezza involve la storia delle loro più antiche vicende. A giudicar genuine e sicure le relazioni di Livio (il quale ricorda le prime guerre tra Roma e gli *Aurunci* per la ribellione delle colonie di Pomezia e di Cora), comparirebbero veramente nella storia nell'anno 503 av. l'E. V.; ma, cennando le generali vicende de' Vol-

sci, lo storico narra degli *Aurunci*, nel 251 di Roma, ciò che ripete pe' Volsci nel 259. I consoli Appio e Servilio, con una sola battaglia presso Aricia, poserò fine alla guerra. Dopo la mentovata guerra lunghi anni trascorsero, e la storia altre ostilità non ricorda fra' due popoli; ma nel 410 si riaccese l'odio degli *Aurunci* contro Roma, che aveva ormai domi intorno a sè molti popoli, e soprattutto i Volsci agli *Aurunci* confinanti. Datisi a saccheggiare l'agro romano, il dittatore Lucio Furio li debellò al primo scontro, dediti com'erano, dice Livio, più a predare che a combattere. E dopo un'altra battaglia (quella stessa, per avventura, nella quale furono sconfitti i Latini collegati co' Campani e Sedicini), il console T. Manlio Torquato pose fine agli attacchi degli *Aurunci*, nel 413, anno in cui si diedero in podestà di Roma. Ma 5 anni dopo quella dedizione, nuovi nemici sorsero per abbattere la più importante delle loro città: voglio dire i Sidicini, gente montana, che avea preso larga parte nella Guerra Latina, e che, anche dopo conchiusa la pace, vantaggiosissima ai Romani, continuavano le ostilità contro la Repubblica, ed assalivano gli antichi alleati di lei o i popoli a Roma già sottomessi. Spauriti dall' assalto de' nemici, prima che arrivassero loro i soccorsi da Roma, gli *Aurunci* abbandonarono la patria; e la loro città fu da' Sidicini diroccata. Ma questo avvenimento richiamò i romani eserciti tra il Liri ed il Volturno; e prima combatterono gli *Ausoni* di Cale, altro distretto degli *Aurunci*, il quale può supporsi col Niebuhr che fosse rimasto fedele a' Sidicini, o soggiogato dalle loro armi: e presa d'assalto quella città, fuvvi spedita una colonia nel 421, colla quale Roma venne a fortificare la sua frontiera verso il Sannio: ma sconfitti i Romani da' Sanniti presso Lautole, sebbene gli *Ausoni* se ne stessero in apparenza neutrali, parvero nondimeno colpevoli verso Roma, perchè si opposero a ricever presidii nelle loro città di *Minturna*, *Vescia* ed *Ausona*: dalla quale opposizione derivò la loro estrema rovina, perchè quelle città furono distrutte, e con esse si dileguò il nome degli *Ausoni*: condotta inesorabile per parte di Roma, che non seppe mai vedere la propria salvezza senza o il servaggio o la piena distruzione de' propri nemici! — Ecco le vicende degli *Ausoni* e degli *Aurunci*, narrate brevemente con la sommaria descrizione del loro bellissimo territorio ed un saggio delle loro origini, il tutto dietro la scorta del dottissimo Corcia (*Stor. delle Due Sicilie*, vol. 1, pag. 448 e seg.).

Austerlitz, Slawkow *(Geogr. stat. e storica)* — Piccola città della Germania, in Moravia (Impero d'Austria), distante 17 kil. da Brünn, al sudest sopra un piccolo fiume, con castello imperiale magnifico e giardini deliziosi. — I Moravi, slavi di stirpe, che costituiscono la maggiorità della popolazione di questo luogo (2m. anime circa), lo chiamano *Slawkow*; i Tedeschi, che sono in minorità lo appellano *Austerlitz*. — È divenuto celebre, per la pienissima vittoria, che l'esercito francese, capitanato da Napoleone il Grande, ivi riportò (addì 2 dicembre 1805) sugli eserciti riuniti dell'Austria e della Russia, comandati dai rispettivi imperatori in persona (Francesco I e Alessandro I): e fu appunto per la presenza di que' tre potenti monarchi in quello immenso campale certame, che gli storici contemporanei chiamarono la pugna d'Austerlitz anche *battaglia de' tre imperatori*. — Effetto immediato di quella strepitosissima vittoria fu la pace di Presburgo, imposta dal vincitore ai vinti e soscritta il 26 dic dell'anno medesimo.

Austin, San Felipe d' Austin *(Vedi* TEXAS).

Australia, Australasia, Notasia, Nuova Olanda *(Geogr. fis., comm., Storia de' viaggi ed Etnografia)* — Sotto questi nomi s'indica la più grande dell'isole dell'Oceania e della Terra: quello però di *Australia* prevale ogni dì più ne' buoni libri di Geografia, e nella Storia de' viaggi. — La superficie di questa immensa isola stimasi appresso a poco uguale a tre quarte parti dell'Europa nostra: infatti, i limiti dell'Australia sono in latitudine, i paralleli 11 e 39 (latitud. australe), e in longitudine, i meridiani 111 e 152 (longitud. orient. contata dal merid. di Parigi); sicchè non ha meno di 4440 kil. di lunghezza, dall' est all' ovest, e 1900 di larghezza media dal nord al sud.

Senza alcun dubbio i Malesi conobbero lungo tempo prima degli Europei l'esistenza di quella gran terra, ed andavano ogni anno a pescare le *Oloturie* sulle sue

rive settentrionali. A torto il Des Brosses e l'abate Prevôt attribuirono a Paulmier de Gonneville la scoperta di quella parte del mondo; perchè la descrizione che ci lasciò il Paulmier degli indigeni che ospitaronlo sulla costa ove approdò, non conviene in alcuna guisa a ciò che oggi si sa dei miseri Australi. È probabile che al tempo in cui i Portoghesi possedevano le Isole degli Aromi o delle Spezie, qualcuno dei loro legni avesse notizia delle coste dell'Australia; ma in qualunque modo, tutte quelle nozioni restarono molto vaghe fino all'anno 1605, in cui la nave olandese il *Duyfhen* scoprì un'estensione di oltre a mille miglia delle coste settentrionali di quel paese. Nel seguente anno lo spagnuolo Torres, recandosi dalle isole dello Spirito Santo alle Filippine, passò per lo stretto che ricevè il suo nome e separa dalla Nuova Guinea le grandi terre situate al sud. Dick Hartag, nel 1616, capitano della nave *Endracht*, scoprì una parte della costa occidentale dell'Australia a cui diè il nome della sua nave. Tre anni dopo, Edel impose il suo alla costa situata al sud della precedente. Più al sud ancora, nel 1622, un'altra parte di quella ebbe il nome del vascello *il Leeuwin*. Giovanni Carstens, l'anno dopo comandando le navi *Pera* ed *Arnheim*, esplorava la parte dell'Australia chiamata da lui Terra d'Arnheim. Pieter de Nuytz, nel 1627, vide primo la riva meridionale della immensa isola, e ne costeggiò una considerevole lunghezza. L'anno seguente, il capitano De Witt scoprì la parte compresa fra i paralleli 14 e 21 di latitudine meridionale. Francis Pelsart, nel 1629, fece naufragio sulle pericolose scogliere chiamate oggi Houtmans Abrolhos. Le navi *Piccolo Amsterdam* e *Wezel* fecero, nel 1636, delle ricognizioni sulla terra d'Arnheim. Abel Tasman, nel 1642, visitò il primo la parte più meridionale dell'Australia, senza sapere che costituiva un'isola distinta, e le diè il nome di Terra di Van-Diemen: poi la sua navigazione verso la Nuova Zelanda, e verso le isole di Tonga offrì ai geografi la prima prova, che quelle terre australi non potevano formare che un'isola più o meno grande: e lo stesso navigatore, nel 1644, esplorò minutamente il golfo di Carpentaria e la Terra d'Arnheim. — Credesi universalmente, che per tali esplorazioni l'Australia ricevesse il nome di *Nuova Olanda*; e si dee concedere, che quelle gloriose fatiche degli Olandesi dessero a loro il diritto d'imporre il nome della madre-patria europea a quelle contrade australi; in qualunque modo, valevano meglio della puerile usanza di prender possesso delle nuove terre, ridicolezza che per tanto tempo durò, e che anche a'dì nostri alcuni navigatori praticano. Il nome di *Nuova Olanda* prevalse per lungo tempo; ma oggi deve cedere il luogo a quello di *Australia*, molto meglio adatto alla situazione geografica di quella grande isola.

L'inglese Dampier vide due volte certe parti della costa nordovest dell'Australia, nel 1688 e 1699; e le sue descrizioni piene di giudizio e di verità cominciarono a dare qualche idea degli abitanti e dei prodotti di quel paese, del quale non si aveva nessuna notizia: e il Vlaming, nel 1697, scuoprì un'estensione di quasi 10 gradi della costa occidentale. Ma i pregiudizi invalsi intorno al suolo ed agli abitatori dell'Australia, quello creduto generalmente sterile, e questi ferocissimi, furono la causa della interruzione delle scoperte in quella parte del globo così bene iniziate dagli Olandesi; interruzione che durò più d'un secolo. Nulladimeno se il francese Bougainville avesse prolungato per 24 ore soltanto la sua corsa all'ovest, avrebbe scorto primo la costa orientale della massima isola del globo.

L'onore di perlustrarla d'ogni intorno era riserbato al Cook; il quale eseguì questa impresa gloriosa nel 1770, tenendo sempre in vista la terra dal capo di Howe fino al capo di York; ma poco mancò ch'ei non pagasse caro cotale onore: la sua nave percosse contro uno di que' tanti scogli, che formano una specie d'argine contro la costa; e se il masso di corallo che ruppe il fianco dell'*Endeavour* non vi fosse rimasto per chiudere in gran parte la via d'acqua che minacciava d'invader la nave, i mirabili lavori del Cook forse sarebbero stati perduti per sempre! Le osservazioni del suo compagno, il dotto naturalista Banks, fecero finalmente conoscere l'*Australia*; e le sue relazioni decisero il governo inglese a fondare uno stabilimento penale sulle coste orientali di quella terra. Tale importante impresa fu eseguita dal Phillipp nel 1788, e diè origine alla colonia oggi sì florida della *Nuova Galles del sud.*

La sua storia e i suoi progressi e la sua presente condizione sendo argomento di particolare articolo (*V.* Nuova Galles del Sud), ci contenteremo di dire qui, che le nozioni geografiche le quali fino allora erano state ristrette alle coste dell'Australia, si estesero a poco a poco verso l'interno; e si riconobbe tosto, che quel paese, in apparenza sì arido sui lidi, avea poco lungi dal mare eccellenti pasture, e riuniva tutte le condizioni atte a farlo abitato dall'uomo civile.

Per molti anni, un lungo argine d'alture indicato col nome di *Montagne Azzurre*, oppose un ostacolo insuperabile ai coloni, non perchè quelle montagne sieno ardue per l'altezza (le sommità più elevate giungono appena a 1374 metri sul livello del mare), ma perchè immense naturali muraglio di rocce perpendicolari arrestavano il viaggiatore più intrepido o parevan proibirgli l'accesso alle più interne regioni: e quello impedimento incontrarono sempre gli esploratori che vollero seguire la via de' torrenti, via che in altre parti del globo è la più opportuna e facile a battersi fra' monti. Finalmente nel 1813, tre coloni meglio ispirati, seguirono invece la cresta delle diramazioni della catena, e dopo molte ambagi superato quell'argine formidabile, si trovarono in pianure e coste dolcemente ondulate come la zona compresa fra il mare e le montagne, e vestite di sterminate praterie e d'immense boscaglie. Oggi una grande strada passa per quelle sommità non ha molto inaccessibili, e dà agio ai carri e alle carrozze di traversarle liberamente.

Il perimetro intero dell'*Australia* era noto; ma le nozioni acquistate si riducevano a dati generali e manchevoli circa la forma e la direzione delle coste. Esplorazioni più minuziose e accompagnate da sicure osservazioni sui prodotti del suolo, furono oggetto di nuove imprese nautiche, a cui specialmente sentironsi spinte dall'amore della scienza la Francia, e dal culto della scienza ed insieme dall'interesse politico e commerciale l'Inghilterra. Nel 1791 il Vancouver tracciò con molta cura la pianta d' una certa estensione della costa meridionale dell'*Australia*, all'est del capo di Leeuwin; e il D'Entrecasteaux perfezionò ed ampliò, quel lavoro nell'anno seguente (1792). Nel 1797, il chirurgo Bass penetrando nello stretto che ha conservato il suo nome, dimos[trò] la separazione della Tasmania (Isola Van Diemen) dall'*Australia*. Nel 1800 capitano Grant disegnò sulla carta un' stensione di quasi 530 kil. di spiaggia stata ignota al nordovest del capo Ow[ay]. Nel 1801 e 1802, i capitani Baudin e Fl[in]ders esplorarono minutamente e ciascu[no] per sè, gran parte delle coste meridion[ali] ed occidentali dell'*Australia*; e gli st[udj] de' naturalisti che gli accompagnava[no] specialmente del Peron e del Brow[n] estesero grandemente le nozioni fisic[he] su quell'isola immensa. Negli anni 18[17] 1819, 1820, 1821 e 1822, il capitano Ki[ng] compiè nel modo più soddisfacente l'esp[lo]razione di tutta la parte settentriona[le] che era ancora un poco incerta. Fin[al]mente il Freycinet, nel 1818, e il D' [Ur]ville, nel 1827, fornirono nuovi docume[nti] sopra alcuni punti dell'*Australia*, cio[è] primo, sulla *Baia de' Cani Marini*, ed secondo sul *Porto del Re Giorgio*, [sul] *Porto Western*, e sulla *Baia Jervis*.

D'altra parte, alcune spedizioni ter[re]stri successivamente eseguite dall' Oxl[ey] dal Currie, dall'Hume, dal Cunningha[m] dall'Hovell, dallo Sturton, dal Mitch[ell] ecc. ecc., han dato un'idea di quanto terre interne di questa grande isola sie[no] capaci di offrire alle indagini dei fut[uri] viaggiatori. Però convien confessare, c[he] la parte meridionale soltanto è stata [in]teramente traversata, dal *Porto Jaks[on]* fino alla *Baia Enconter*, per un'estensio[ne] di 1110 kil. circa. In tutt'altra parte cognizioni acquistate si limitano alla spi[ag]gia, eccettuato nella parte compresa il *Fiume de' Cigni* e il *Porto del re Gi[or]gio*, dove si è penetrato 100 o 150 [kil.] dentro Terra.

Tracciata così in punta di penna la s[to]ria della scoperta di questa immensa iso[la] ora compendiando le osservazioni fa[tte] successivamente nei menzionati viag[gi] tentiamo la dipintura del quadro fed[ele] per quanto ristretto, dell' *Australia*, [se]condo le attuali cognizioni della scien[za].

Volgendo gli occhi sul mappamon[do] si scorge tosto la somiglianza che ha l'[Au]*stralia* col continente africano nella f[or]ma generale. Ambedue quelle terre prolungano a punta verso la parte ant[ar]tica, ambedue sono profondamente in[ca]vate verso la loro parte sudovest, e a[m]bedue s'estendono in larghezza verso

loro parte media. Se lo stretto di Bass non esistesse la somiglianza sarebbe anche maggiore. — Nuovi tratti fisici più caratteristici si aggiungono a quella prima somiglianza. Como si è detto di sopra, lo stretto di Torres separa al nord l'Australia dalla Nuova Guinea e dall'isole della Sonda; al sud lo stretto di Bass la divide dalla Tasmania o isola di Van Diemen, che al primo sguardo pare una sua dipendenza; noi però, a cagione della sua presente importanza, la faremo argomento di speciale articolo. Dalla parte orientale, le sole terre importanti che sorgono nei mari ambienti l'*Australia* sono la Nuova Zelanda e la Nuova Caledonia, questa lontana 1300 kil., l'altra più di 1700. Finalmente, dalla parte occidentale spazia tutto l'Oceano indiano, quant'è largo, e separa le spiagge australiche dalle rive africane. In un'isola che occupa estensione tanto grande in latitudine, s'intende bene, che la temperatura deve variare secondo la diversa distanza delle sue parti dall'Equatore. Se nella sua zona settentrionale, cioè nei dintorni del golfo di Carpentaria i calori sono ardenti e continui come nelle isole della Sonda e sulle spiaggie del Perù, nella sua latitudine media, verso il parallelo 25.^{mo}, si trova già un clima molto più temperato. Finalmente nella sua parte meridionale, dal porto Jakson fino allo stretto di Bass, il corso dell'anno offre vere stagioni, estati ed inverni colle loro vicende di caldo e di freddo, di pioggia e di siccità. Non bisogna creder però, che quelle stagioni sieno così ben distinte come nel nostro continente. Gl'inverni son meno freddi e l'estati meno calde che nelle zone corrispondenti dell'emisfero boreale: fatto già osservato sulle coste d'Africa e su quelle dell'America meridionale, il quale pare dipenda dalla grande estensione dei mari che circondano quelle parti del globo, e mercè cui possono conservare una temperatura più uniforme di quella che regna nei continenti più vasti, come l'Asia e l'America settentrionale.

Secondo una serie d'osservazioni accurate, fatte dal Brisbane a *Parramatta* (Nuova Galles del Sud) la più bassa stazione del mercurio nel termometro centigrado, nel giugno e nel luglio (i mesi del freddo nell'australe emisfero), fu riscontrata di — 3 gr., mentre nella stagione opposta d'ottobre fino a + 41 gr.: ma si vede dallo stesso quadro, che le stazioni medie furono nella stagione del freddo australe, fra i gradi 10 a 11, e in quella del caldo fra i 22 e 23. Quello poi che in quel prospetto d'osservazioni grandemente meraviglia, è lo sbilancio continuo e improvviso delle temperature: nel corso d'una stessa giornata, e talvolta anche nell'intervallo di 2 o 3 ore, le indicazioni del termometro offrono differenze di 12 e 15 gradi.

E le pioggie tengono un luogo egualmente disordinato. Benchè un'estrema siccità regni comunemente in tutta l'estensione della *Nuova Galles del sud*, poichè passano quivi fin 6 e 7 mesi di seguito senza cadere una goccia d'acqua, succede talvolta che le pioggie sopravvengono con una straordinaria violenza; in que' momenti la terra par minacciata da un diluvio, ed infatti i fiumi, d'ordinario miseramente alimentati, si gonfiano con prodigiosa rapidità, traripano, inondano le vicine campagne e formano immense lagune, dalle quali veggonsi solo emergere le cime de' più grandi alberi. Così si vide nel 1799 il letto dell'Hawkesbury alzarsi in breve tempo a più di 13 metri sopra il suo livello, e nel 1806, fino all'enorme altezza di 26. Quelle piene subitanee dipendono dalla vicinanza delle *Montagne Azzurre* e dalla natura del suolo, che non assorbe le acque pluviali; qualità che potrebbero esser particolari a quella parte della *Nuova Galles del Sud*. Ad onta però di tali anomalie, si è osservato che la quantità d'acqua piovana caduta a *Parramatta* nel corso d'un anno, era eguale a quella che cade in Scozia sulle sponde del Tay, cioè circa 24 pollici.

Su tutta la superficie dell'*Australia*, ancora non si conosce una montagna di ragguardevole altezza, neppur paragonabile a quelle di second'ordine in Europa. Sulla costa orientale, la catena delle *Montagne Azzurre*, diretta quasi dal nord al sud, a una distanza media di 60 a 90 kil. dalla costa, è una delle principali; eppure la sua altezza media aggiugne appena a 780 metri sopra il livello del mare, e il *Sea-View-Hill*, punto culminante di tutta quella catena, è il solo che si stimi, come di sopra notammo, alto circa 1740, e già quella poco notevole altezza basta a determinare la linea di divisione delle acque

che scorrono verso i mari dell'est e dell'ovest. Quindi si può giudicare quale aspetto uniforme e monotono offrano i paesi interni dell'*Australia*.

Per spazi immensi le pianure sono inondate nel tempo delle piene, e le colline di cui sono sparse si mostrano sole, come isole, in un mare mediterraneo.

Dopo le *Montagne Azzurre*, e come continuazione della catena delle medesime verso il sud, sorgono i monti *Warrageng*, che gl'Inglesi han chiamato *Alpi Australi* o *Montagne Bianche*. Le loro cime sono coperte tutto l'anno di neve.

Più vicina al mare, e diretta quasi parallelamente alla precedente, scorgesi da più di 100 kil. al largo la catena delle *Montagne di Neve*, onde i culmini sorgono probabilmente un qualche centinaio di metri più alto del Sea-Wiew-Hill (il fatto non è ancora bene accertato).

Fra il *Fiume de'Cigni* e il *Porto del Re Giorgio*, s'estende la catena dei *Monti Darling* per lo spazio di circa 270 kil., quasi parallela alla costa. Il *Monte William*, uno de'punti culminanti, non ha che circa 880 metri d'altezza. Oltre quella catena spaziano varie pianure leggermente ondulate.

Tutta la parte settentrionale dell'Australia non ha presentato che spiagge bassissime, con alcuni monticelli poco alti e spesso isolati e indipendenti da qualunque sistema di montagne. È vero però che non se ne conosce che quel tanto che potè scorgersi dal mare.

Nella zona intertropicale, la costa è doppiamente cinta da scogliere di corallo quasi continue, la cui larghezza sempre augumenta per lo incessate lavoro de'polipi; di modo tale che quegli animaluzzi paiono destinati ad allargare indefinitamente la superficie dell'*Australia*, a danno dei golfi, de'porti e de'canali vicini. Ma sulla zona meridionale invece, se si eccettua qualche spiaggia sabbiosa, la costa non offre che una lunga striscia di alte rupi, rose alla base continuo dai flutti; si direbbe quasi, che qui il mare tendesse a racquistare lo spazio che gli tolgono i progressi degli zoofiti nelle regioni equatoriali.

Per lungo tempo si credè che l'*Australia* non contenesse alcun fiume vero. I canali la cui apparenza sembrava meglio indicarne l'esistenza, esplorati con più cura, e risaliti fino al punto in cui l'acq cessa d'esser salsa, non offrivano alt che rivoletti d'acqua dolce o torrenti c s'asciugano nei calori dell'estate. Il *N pean*, presso il porto Iakson, fa solo e cezione, e nulla ostante il suo corso molto breve; perchè il *Macquarie* e *Lachlan*, nelle pianure di Bathurst, da prima tanto celebrati dai viaggiatori, n sono anch'essi che mediocri fiumi, la c corrente nella stagione secca può guada senza pericolo dovunque. — I fiumi *Hu ter* ed *Hasting* sono un poco più gros ma il corso loro è lento, poco esteso spesso ostrutto o ingombrato. Nel 182 l'Oxley scuoprì il *Brisbane*, che si get nella baia di Moreton, e lo risalì fino 80 kil. dalla sua foce. La sua profondi più regolare, il suo letto più largo e megl tracciato, fecero sperare, che il suo cor offrirebbe un'estensione molto superio a quanto si era fino allora osservato: ma osservazioni dell'infaticabile Cunningha dimostrarono, nel 1829, che il prolung mento delle *Montagne Azzurre* continua fino alla latitudine di 27 gradi la divisio delle acque orientali ed occidentali a me di 100 kil. dalla costa.

L'Hovell e l'Hume, nella loro ardita escu sione per terra, dalle rive del *lago Georg* al Porto Phillip, scoprirono moltissi fiumi: i più importanti furono chiama *Hume, Oven* e *Goulburn;* e tutti e tre dirigono con molta uniformità al nor ovest, fatto che parve assai singolare.

Al principio del 1829, il capitano Stu scoprì che la corrente del *Macquari* dopo essere svanita fra vasti pantani, r comparisce più in basso e procede p gettarsi in un altro fiume chiamato *Caste reagh*. Continuando ad avanzarsi al nor ovest trovò un altro fiume a cui diè il nom di *Darling*, largo da 50 a 60 metri, il su letto è profondamente incassato fra du ripe scoscese e alte 10, 12 e fin 14 metr inoltre le acque son salse e tali furon riscontrate per più di 100 o 120 kilometr fatto molto strano, a circa 660 kil. dai du mari! Tornando verso il sudest, lo Stu riconobbe, che il *Castelreagh* non è ch un affluente del *Darling;* di modo tale ch questo riceve il tributo di tutte le acqu che scendono dal declive occidentale dell *Montagne Azzurre*, dal parallelo 25 fin al 33.

Verso la fine dell'anno stesso, lo Stu

fu incaricato d'esplorare il corso del *Morrumbidji;* altra corrente che ha le scaturigini a piccola distanza dalla costa orientale, traversa la valle del *Murray* compresa fra le *Montagne Azzurre* ed i monti *Warragong*, e prosegue il suo corso verso l'ovest. — Quella nuova spedizione ebbe gli effetti più importanti. Dopo aver traversato una serie di pianure dolcemente ondulate, ove coperte di pasture, ove di foreste ed ove di pantani, sempre seguendo le rive del *Morrumbidji* lo Sturt giunse al suo confluente col *Lachlan*. In quel punto, 530 kil. distante egualmente dai mari del sud e dell'est, e dalle spiagge dell'Oceano australe ove tutte quelle acque si scaricano, il suolo non è alto che 81 metro sopra il livello del mare. Nella direzione dell'ovestsudovest, lontano 112 kil., videro il *Morrumbidji* versare le sue acque nel letto d'un fiume più grande, che viene dal sudovest; al quale fu imposto il nome di *Murray* ed è il resultato della riunione delle correnti dell' *Hume*, dell'*Oven* e del *Goulburn*. Centotrentadue kil. più lungi videro il *Murray* ricevere il tributo delle onde d'un bel fiume largo da 90 a 100 metri e 3 profondo, il quale scende dal nordest, nè esser può che il *Darling*, benchè le sue acque quivi corrano dolci e non salse, come furono trovate nella parte superiore del suo bacino. Dopo aver tenuto ancora per qualche tempo la direzione dell' ovest e del sudovest, il corso del *Murray* si piega improvvisamente al sud 1/4 sudsudovest; e dopo aver seguito per 112 kil. quella direzione, versa le sue acque in un gran lago, che ebbe il nome d'*Alexandrina*, e che lo Sturt stima lungo non meno di 80 kil. e largo 50; però è pochissimo profondo; nel suo bel mezzo le acque son profonde poco più d'un metro! Onde, a propriamente parlare, il lago d'*Alexandrina* non è che un immenso pantano d'acqua salsa, comunicante con le onde della *Baia d'Encounter* per mezzo di un sinuoso canale.

Ci siamo estesi con qualche particolarità su queste scoperte, per dare un' idea del sistema idrografico della parte meridionale dell'*Australia*, che sola ci è nota almeno in parte. — Sulla costa occidentale non si è ancora penetrati nell'interno al di là di 60 a 90 kil. I fiumi quivi fin ora scoperti sono il *Dale*, il *Calley*, il *Blackwood*, il *Denmark*, l' *Hay*, e lo *Sleeman*, che hanno un corso di 70 a 100 kil. al più e sboccano tutti nell' Oceano indiano. In nessun'altra parte si sa cosa alcuna circa la natura, la direzione e l'estensione delle correnti fluviali: nella parte settentrionale dell'*Australia* si presentano fatti analoghi a quelli osservati nella parte meridionale? Oppure, come credono alcuni della colonia inglese, le acque dell' Oceano penetrano nell'interno dell' Australia per canali, la cui apertura sarebbe situata nello spazio, ancora male esplorato, compreso fra l'*Arcipelago di Dampier* e il capo di Gantheaume? E verrebbero esse a formare un vero *Mediterraneo*, destinato a ricevere le acque della maggior parte de'fiumi dell'interno della isola immensa? — Già i rapporti di alcuni condannati, i quali fuggiti dagli ergastoli avrebber percorso le regioni centrali dell'*Australia*, tenderebbero a stabilire quel fatto; ma tali rapporti meritando poca fiducia, la questione rimane tuttora intera, ed è impossibile risolverla nello stato presente della scienza. Tal gloria è riserbata agl' intrepidi viaggiatori, che sulle tracce degli Oxley, dei Novell, dei Cunningham, degli Sturt e dei Mitchell, si dedicheranno alle intraprese di spedizioni lontano e penose, per accrescere il campo delle cognizioni geografiche.

Le acque piovane ed i traripamenti dei fiumi formano spesso vaste paludi nelle pianure interne dell'*Australia*; ma quelle acque spariscono colle grandi siccità. Finora un solo di quei nappi ha meritato di esser menzionato, il *lago Georget* nel *Murray*, sotto il gr. 35° di latitudine sud e 152° di longitudine orientale (dal meridiano di Parigi), a 112 kil. circa dalla costa orientale. È una bella laguna di 20 o 24 kil. dal sud al nord, larga 6 o 8 kil. Il suo livello è quasi 650 metri superiore a quello del mare. Il *lago Bathurst*, situato alla stessa altezza circa, e distante 14 o 16 kil. dal precedente, non ha che 10 o 12 kil. di circuito. Inoltre il dottor Wilson scoperse a circa 90 kil. al nordovest dal *Porto del re Giorgio*, nella parte sudovest dell'Australia, un bacino di 10 o 12 kil. di circuito, al quale impose il nome di *loch Katarina*, popolato di cigni neri e d'altri uccelli acquatici. Tre fiumi vi hanno le loro scaturigini: il *Denmark*, l'*Hay* e lo *Sleeman*.

Il *golfo di Carpentaria*, che s'addentra

per 660 kil. ed è largo 550, fa un profondo incavo nella parte settentrionale dell'*Australia*. — Gli altri più notevoli seni che offre la costa sono: il *Golfo di Van Diemen*, quello di *Cambridge*, quello di *Exmouth*, la *Baia de' Cani Marini*, il *Golfo di Spencer*, il *Golfo di St-Vincent* e la *Baia d'Hervey*.

Molte isole son presso alle coste di quella gran terra Australia, specialmente nella zona intertropicale; non citeremo che le principali, cioè: le isole *de' Kangarù*, di *Melville*, *Groote*, *Wellesley*, *King*, e finalmente la *Tasmania*, più comunemente nota sotto il nome d'isola di *Van Diemen*, e massima di tutte.

Vari buoni ancoraggi, capaci di accogliere le più numerose flotte, sono sulle coste dell'*Australia*, come il *Porto Jakson*, *Botany-Bay*, la *Baia Jervis*, il *Porto Western*, il *Porto Phillip*, il *Porto del re Giorgio*, ecc. ecc.

Non ci tratterremo delle presenti divisioni dell'*Australia*, attesochè quelle che le furono primitivamente assegnate dai navigatori e dai geografi, le quali tendevano a consacrare i nomi degli scuopritori, come *Terra d'Arnheim*, *di Witt*, *d'Endracht*, *di Nuytz*, ecc., non offrono nessun preciso limite: d'altronde cedono il luogo di giorno in giorno alle denominazioni imposte dagl' Inglesi, i quali le introducono a misura che la colonizzazione di quei lidi lontani s'estende. Ci basti adunque dire, che tutta la parte colonizzata della costa orientale ha ricevuto da loro il nome di *Nuova Galles del Sud*, la quale si divide oggi nelle provincie di *Cumberland*, *Camden*, *Argyle*, *Westmoreland*, *Northumberland*, *Roxburgh*, *Londonderry*, *Durham*, *Ayr* e *Cambridge*, andando dal sud al nord.

La descrizione geologica dell'*Australia* è appena tracciata. Però si sa che le *Montagne Azzurre* hanno mostrato varie specie di rocce *primordiali* e *secondarie*. Il promontorio di Wilson si nota come un masso compatto e isolato di *granito*. La maggior parte delle rocce del *Porto del re Giorgio* sono della stessa natura, e il dottore Wilson ha annunziato che le tre catene che corrono quasi parallelamente lungo la costa, fra quel porto e lo Swan-River (fiume de' Cigni), appartengono a quella formazione. Il *monte Lindsay*, una delle principali vette della parte sudovest dell'Australia, alta da 1300 a 160 metri, è terminato da una specie di cub o dado immenso di 30 metri di lato, tutt di *granito*. E quella medesima roccia f rinvenuta dal King anche su molti punt della costa nordest, ed il dotto Fittoı pensa che formi la base delle alte montagne che esistono in quel lato dell'isola immensa. — Le *arenarie* o *grès* a strati orizzontali, formano la base solida di quasi tutte le scogliere della parte meridionale dell'Australia: ma il *calcareo madreporico di recente formazione* costituisce gran parte della spiaggia del golfo di Carpentaria, sebbene l'*arenaria* sembri ancora dominare presso al *capo d'Arnheim*. — Una gran parte della *Baia de' Cani Marini* appartiene al *calcareo madreporico*. — Nelle vicinanze del *Fiume de' Cigni* le rocce consistono d'*incrostazioni calcaree e sabbiose*, disposte a strati orizzontali, i quali contengono copia di conchiglie e radiche, e perfino tronchi d'alberi. — Il *Quarzo granulare* fu trovato sul fiume *Endeavour* e nella *Baia di Montagu*; l'*epidoto* al *Porto Warrender*; aggregati *quarzosi* e antiche *arenarie* (grès) nella *Baia Rodd*, nel *Golfo di Cambridge* e nella *Baia di York*; la *serpentina* (ofiolite) nelle *Isole Percy*; la *sienite* nella *Baia Rodd*; il *porfido* al *capo Cleveland*; il *feldspato* nelle *Isole Percy* e *Sunday*; le *amigdaloidi* e le *calcedonie* al *porto Warrender* e nelle *Isole Batt*, *Malus* e *Half-way*; le *brecce calcaree di formazione recente*, nelle *Isole Sweer*, *Dick-Hartogh* e *Rottnest*: finalmente, nel *Porto del re Giorgio*, la presenza del *ferro* si palesa in più punti, in ispecial modo in certe arenarie (grès), ove si presenta sotto forma di *squammette* abbondanti di *ferro oligisto*, e in qualche terreno recentissimo d'*argilla sabbiosa e ferruginosa*. Tracce di *rame* e di *piombo* furon trovate in più luoghi della *Nuova Galles del Sud* e del Fiume de' Cigni, e il *piombo* di quest'ultima contrada pare contenga ove *argento* ed ove *mercurio*. — È nota a tutti omai la ricchezza immensa ed inesauribile delle *mine d'oro* recentemente trovate nelle valli dalla parte sudest dell'Australia; là è uno dei quattro più copiosi depositi di questo metallo prezioso, dalla natura posto in maggiore abbondanza nell'America del sud, in California, nella Siberia e nell'Australia. Però non si conosce ancora

con certezza in tutta l'estensione di quella grand'isola l'esistenza d'alcuna pietra preziosa, come diamanti, rubini, smeraldi, ecc. — Una sostanza molto più utile alla colonia nascente vi fu trovata abbondantissima e di buona qualità, ed è il *carbon fossile*, che si trae da New-Castle sulle rive del fiume *Hunter*, e che esiste in una grande estensione della costa orientale a strati di circa 1 metro di spessore e non più profondi di 4 a 8 sotto terra. Quella sostanza si è trovata anche in altri punti, ma in niuna parte in letti tanto ricchi. — Sopra gli strati di *carbon fossile* del fiume *Hunter* si son trovati letti di *arenarie* e d'*ardesie* ricche d'*impronte di vegetabili*, molte delle quali, al dire dei viaggiatori, offrono il calco fedele di *piante fiorite;* e si è creduto riconoscere in alcune di esse lo *Zamia spiralis*. Il *lignite stratiforme* esiste nel fianco del monte di *York* (Montagne Azzurre), sulla cui cima poi incontransi numerose le impronte dei *fitoliti*.

Dopo molte ricerche, finalmente furono trovati in Australia non equivoci indizi di *vulcani attivi*, e gran copia poi di vestigie di *vulcani spenti*, ma quelli e queste ristretti quasi esclusivamente alla parte australe-orientale della grande isola. *Pomici* e *lave* antiche furon viste da prima in abbondanza presso di *Moreton-Bay*; e la forma di due picchi nelle vicinanze fece sospettare che vi potessero essere dei vulcani attivi: ma esaminati da vicino, non ne offrirono alcuna traccia.

Una montagna ignivoma, il *monte Wingen*, situato presso le sorgenti dell'Hunter, fu osservata a più riprese dal reverendo Wilson, distinto viaggiatore: quel monte, alto 487 metri, nel 1830 e 1831 era in piena combustione sopra un'estensione di due *acri* circa; il *solfo* ed una specie di *bitume* abbondavano sugli orli della parte accesa; ma non si notarono tracce di *lava*, nè di *trachite*, nè di roccia fusa di nessun genere. — L'*allume* nativo fu trovato nell'argilla, spesso cristallizzato e d'una gran purezza. Le vicinanze d'Oydney forniscono *terra da pipa* di qualità superiore. La *pietra da calcina* non esiste nella *Nuova Galles del Sud*, e gl'Inglesi sono obbligati a supplire a quel difetto coi gusci de' molluschi o con le conchiglie, che si trovano in masse compatte in alcuni dei canali delle vicinanze. Del resto la *calce* si presenta in diversi punti dell'Australia allo stato di *carbonato* o di *solfato:* esiste anche nella *Nuova Galles del Sud*, nelle pianure irrigate dal Bathurst, nel distretto d'Argyle e nelle pianure vicine alle sorgenti del fiume Hunter.

Niuna parte del mondo offre il *regno vegetabile* sotto forme tanto eleganti e tanto variate quanto l'Australia: ma nello stesso tempo in niuna parte del globo esso è più privo di naturali risorse per l'uomo. Neppur uno dei vegetabili utili che abbondano sulle isole dell' Oceania non esiste sul suolo australe; nemmeno nelle sue parti intertropicali, dove la conformità della temperatura poteva fare sperare si riproducessero. Le noci del *cocco*, palmizio preziosissimo de' paesi equatoriali, chi sa quante volte il mare ha portate sulle rive dell'Australia; ma non mai poteron radicarvi: e neppure il *phormium*, specie di lino, la cui fibra rende sì grande utilità alle genti della Nuova Zelanda, e prova mirabilmente nell'isola di Norfolk, non vegeta nell'Australia, ove tutti gli sforzi dell'industria inglese riuscirono vani a farvelo allignare. Singolare fatalità, che parve volere privata la razza umana nell'Australia d'ogni specie di naturai mezzo d'esistenza!... Nulladimanco, nella loro profonda miseria, gl'indigeni di quella grande isola traggono profitto dalla *radice della felce commestibile*, dalle semenze d'una specie di *pandanus*, dai cesti del *xanthorrea* e da alcuni tuberi: ma le qualità alimentari di tutti que' prodotti sono sì magre e poco succose, che i più miseri fra gli Europei le sdegnano e rifiutano.

Inoltre, ad onta dell'eleganza delle loro forme, l'aspetto generale delle piante dell'Australia, come benissimo osserva il Leschenault, ha qualche cosa di cupo e di tristo, che mette melanconia. — Si cercherebbe invano in quei luoghi la delicata freschezza dei nostri boschi. I frutti sono generalmente legnosi, le foglie di quasi tutte le piante sono lineari, lanceolate, coriacee e spinose. L'albero più fronzuto dell'Australia non potrebbe procurare un' ombra paragonabile a quella della più misera nostra quercia. È tale generale disposizione del regno vegetabile in quella grande isola pare dipenda dall'aridità e natura sabbiosa del suolo e dall'ordinaria siccità del clima. Mercè le

cure del Labillardière, del Brown e del Cunningham, la flora australica ci è nota abbastanza. Dai loro lavori risulta che pochissime piante, europee si sono colà ritrovate miste ad una quantità molto maggiore di specie affatto nuove e particolari a quell'isola: le quali differiscono, com'è facile supporre, dall'est all'ovest, e più anche dal sud al nord. Quanto ai monti ed alle regioni interne, se tengasi conto di alcune modificazioni facili a concepirsi, si può dire che ivi si trova la flora stessa delle pianure ed anche delle parti littorali dell'Australia. Tutte le indagini del Cunningham, nelle sue lunghe escursioni nell'interno, hanno, in paragone della fatica durata, accresciuto di pochissimo il catalogo delle specie già conosciute nelle parti marittime.

Dovendo limitarci ad alcune indicazioni generali in una materia che vorrebbe essere minutamente svolta per essere con buon esito trattata, diremo in primo luogo che la classe delle *crittogame* è poverissima, specialmente nelle regioni equatoriali. La proporzione fra il numero delle specie delle *monocotiledone* e delle *dicotiledone* esistenti nell'Australia è press'a poco la stessa che negli altri paesi: e dal punto di vista delle famiglie, quelle delle *proteacee*, delle *mirtacee*, delle *leguminose*, delle *composte*, dell'*epacridee*, delle *diosmee* tengono certamente il primo luogo fra' grandi vegetabili.

Infine, considerate individualmente, le specie più notevoli delle pianta dell'Australia sono: in primo luogo, quanto agli alberi, varie specie d'*eucalipti*, il cui legname è molto utile per edificare, sebbene trovisi rare volte sano, e il *redcedar (cedrela australis)*, che somministra tavole di coloro rossastro, e di qualità molto reputata per la loro leggerezza e solidità: poi una o due *araucarie*, una *flindersia*, due *callitris*, l'*oxleia*, una *bacchinia*, un *zyziphus*, un *essocarpo*, diverse *casuarine*, una *melia*, una *trichilia a odor di rosa*, un *dacrydium a fiori quasi microscopici*, un'*angophora*, la *brisbania*, una *banksea*, lo *xylometum*, e molti altri alberi, che tutti possono offrire legni più o meno stimati ed atti a vari usi. — Il Cunningham scuoprì un albero, che chiamò *castanospermum*, appartenente alla famiglia delle *leguminose* il quale, entro grossi gusci, contiene certi grani, che arrostiti hanno un sapore assai gradevole Molti alberi, specialmente molte *mimose* producono gomme di diverse qualità : e Cunningham trovò anche un *eucalipto* che dà una manna zuccherina affatto analoga a quella dell'India.

Nella famiglia delle *palme*, i generi *carypha*, *seaforthia* e *livistona* hanno soli offerto alcune specie nell'Australia. La *doryanthas excelsa*, magnifica *liliacea*, sorge fino a 18 e 20 piedi. La *xanthorrea* e la *kingia*, colle loro foglie lunghe lineari e disposte a larghe rose sormontate dal picciolo florifero, offrono il più strano aspetto: la prima di queste piante produce una tenacissima resina. — Si deve notare lo strano *cephalotes*, le cui foglie foggiata a coppa, son sempre piene d'acqua. — L'*ortica gigante* è un alto arbusto, in ogni sua parte coperto d'una polvere, la quale, ove tocca, eccita un violento prurito. — Il *calamus caryotoïdes* s'arrampica fino in cima agli alberi più alti e serve agl'indigeni per cucire le loro *piroghe* o barche, e fare de'panieri. — La scorza dell'*hibiscus heterophyllus* potrebbe servire a far de'cordami. — Il *caladium macrorhyzum* potrebbe porgere, in tempo di carestia, un alimento sufficientemente sostanzioso. La *leptomeria acerba* è un arboscello che produce delle bacche acidissime, e che nulladimeno potrebbero esser mangiate; e lo stesso è di quelle della *billarderia*, che però sono più scipite.

L'*Australia* non ha offerto alcuna specie di piante da spezieric: ma una specie quasi inodora di noce moscata (la *myristica insipida*) è assai frequente nelle parti settentrionali della grande isola.

Le rive del mare presentano nell'*Australia* gran numero di nuove *fucacee* in gran parte già descritte dai botanici: una di esse fu chiamata dal Labillardière *fucus potatorum*, perchè vide che gli indigeni si servivano delle fronde di esso per farne vasi da bere.

Quasi tutti gli alberi dell'Europa han provato bene nella *Nuova Galles del sud*: già la vegetazione indigena ha ceduto il luogo a molte specie di flora straniera, il numero delle quali ogni dì più si accresce; e anche la maggior parte delle altre piante europee hanno egualmente prosperato su quella terra lontana, malgrado l'ostacolo delle stagioni: però vi son certe specie,

di cui conviene di tempo in tempo rinnovare la semenza, se non si vuole vederle rapidamente degenerare. La stessa cosa è stata da lungo tempo osservata al Capo di Buona Speranza.

Nel *regno animale*, originalmente la famiglia de' *quadrupedi* era povera in *Australia* nelle specie non meno che nel numero degl'individui. Eccettuato il *cane*, sola specie che quella grande isola aveva comune con l'Antico Mondo (se essa pure era diversa), tutte le altre erano nuove per noi, e tendono a ravvicinarsi, per la lor conformazione, alla famiglia de' *marsupiali* (o animali colla borsa). Tali sono le varietà diverse de'*kangarù* (il kangarù della grande specie lungo 5 piedi, vince nel corso i più veloci veltri e può atterrarli d'un colpo di coda); il *koala*, chiamato da'coloni il *pigro*, animale grosso quanto un cane ordinario, coperto d'un bel pelame, che s'arrampica sugli alberi per nutrirsi di foglie e di scorza; il *wombat*, la cui forma ricorda in qualche guisa, ma in piccolo, quella dell'orso; gli *opossum* e gli *scoiattoli volanti*, o *falangisti* e *petauristi* della scienza, piccoli animali usati a vivere sugli alberi, ove cibansi d'insetti e di frutta; i *perameli*, altri piccoli quadrupedi, che si nascondono negli alberi marci e colà si nutron d'insetti, ecc. I *desiuri* sono animali carnivori; i più grossi, della corporatura d'una volpe, riescono infesti agli armenti; ma paiono confinati nella Tasmania o isola Van Diemen. o al meno non fu fiuora assolutamente provata la loro esistenza nelle Montagne Azzurre, da alcuni senza prove asserita.

I grandi *vespertilioni* si trovano nell'*Australia*, numerosissimi sono specialmente nelle sue parti intertropicali. — L'*ornitorinco*, animale stranissimo, che per la sua forma pare abbia della foca e dell'uccello, abita i pantani ed i fiumi. La questione se sia animal viviparo, od oviparo, ha esercitato lungamente la sagacia degli zoologi, senza che sembri ancora definitivamente risoluta. — L'*echidno*, di cui si fa talora una specie del genere ornitorinco, abita per terra; la sua forma esterna è quella d'un riccio, ma ha un lungo becco, ed il suo organismo è assai differente da quello degli ordinari quadrupedi: le sue zampe sono armate di solidi artigli, coi quali prontamente scava la terra per nascondersi.

Non ha guari, certe parti della costa meridionale dell'*Australia* erano abitate da stuoli numerosi di *foche*, particolarmente di quelle appartenenti al genere *otaria*; ma la insistente persecuzione dei pescatori. gli uni per cavar olio da quei grassissimi animali, gli altri per procurarsi le loro preziose pellicce, ha molto diminuito quel numero: anzi alcune specie sono del tutto scomparse dai luoghi che prima abitavano, o che veramente più non esistano, o che siensi nascoste in lidi più reconditi, fra scogli non ancora esplorati. — Si ha ragione di credere, che il *dugong* abiti le spiagge vicine al Fiume de'Cigni; però nessuno di questi anfibi fu visto finqui e studiato in quelle parti dai naturalisti.

Gli uccelli sono svariati e molteplici nell'Australia. I principali fra essi, per la grossezza, sono l'*emu*, grande specie di casoar, la cui carne è molto pregiata; i *pellicani*, i *cigni neri* e le *oche*: i *cereopsi*, le *aquile* ed i *falcani*: poi ammiriamo le *menure*, che hanno le penne della coda disposte a foggia di lira (onde quest'uccello chiamasi anche *lira*), e riflettono i più brillanti colori aurei ed argentei; i *cacatoes* bianchi e neri; i *pappagalli* dalle screziate penne; gli *aironi*, e l'*anatre* di nuove specie; i *corvi* e gli *alcioni* di molte varietà; i *piccioni*, le *tortore*, le *pernici*, gli *ostricofagi*, i *filedoni* di specie innumerevoli; i *cuculi*, i *corbicolao*, i *cassicani*, le *gazze*, i *chiappamosche*, il *loriota* detto del *principe reggente*; il superbo *epimaco reale*: e finalmente i *trachetti*, ed una infinità di piccoli uccelli vestiti di penne tinte di colori quasi metallici.

I *coccodrilli* vivono in gran numero nei canali della parte settentrionale dell'*Australia*; e la *tartaruga verde* trovasi su vari punti della costa. Sono molte specie di *lucertole* in *Australia*, e alcune giungono fino a 4 piedi di lunghezza: un di que'*rettili*, scoperto dal Cunningham al porto Nelson, sulla costa nordovest, e lungo 2 piedi, è notevolissimo per un'ampia membrana che ha sulla parte posteriore del capo intorno al collo a guisa di collare, in modo che gli dà il più strano aspetto. — Questa grande isola nutre anche alcune specie di *serpenti*, fra cui il *serpente nera*; e questo è il rettile più temuto dagli indigeni e dai coloni, a motivo del suo veleno.

La famiglia degl'insetti, senza essere ricchissima di specie nell'Australia, ha offerto all'entomologo un gran numero d'individui nuovi: le *farfalle* son poco numerose, e prive in generale di quelle splendide vesti d'oro e d'argento e d'altri vivacissimi colori che si riscontrano nei lepidotteri del Nuovo Mondo, dell'Asia meridionale o dell'Africa intertropicale: le *zanzare*, le *mosche* e le *formiche* sono comunissime ed eccessivamente noiose su tutti i lidi o nelle valli interne finora esplorate di questa grande isola: si trovano de'formicai che hanno fin 30 e 40 piedi di circuito e 10 e 12 d'altezza!! Quegli insetti innumerevoli e voraci rodono i tronchi degli alberi, e riducono alla più triste condizione le boscaglie che invadono. — Le *larve* di altri insetti fanno in certe annate orribili guasti alle piante, e distruggono affatto le più liete speranze degli agricoltori.

Le spiagge dell'*Australia*, le sue scogliere, i suoi seni son pieni di *conchiglie* di mille diverse specie; molte delle quali fecero un tempo la delizia dei dilettanti di conchiliologia, che procuravasene a caro prezzo: ora però son quasi tutte diventate comuni nei musei di storia naturale. Le eleganti *fasianelle* pullulano sulle spiagge occidentali: le *terebratule* abbondano nello stretto di Bass. Il Peron e il Quoy portarono da quella terra lontana la *trigonia vivente*, conchiglia che non era stata ancora trovata che allo stato fossile.

Il mare nutre sì gran copia di pesci, che la sola nomenclatura delle loro specie richiederebbe un volume. Molti son di gusto squisito, altri brillano de'più svariati colori. Vi sono *razze* d'enorme grossezza, pesanti fin 400 libbre e larghe 12 piedi! Per uno strano capriccio, gl'indigeni, a cui non fa schifo la più corrotta carne di foca, ricusano mangiare la razza! — Anche i fiumi, ad onta della lor poca grossezza, sono pieni di pesci.

Balene, *delfini*, *marsuini* di varie specie frequentano le rive australiche.

E finalmente gli *zoofiti* d'ogni genere, hanno offerto ai moderni naturalisti un campo vasto e fertile d'indagini e di scoperte.

L'*Australia*, in tutta la sua estensione, su tutta la superficie oggi nota, tra i suoi primitivi abitanti non ha offerto che una stirpe d'uomini: la stirpe *melanesia*, che occupa tutte le isole della parte sudest de l'Oceania. Ma fa d'uopo notare che in og altro luogo essendo stata a suo profit modificata da relazioni più o meno stret colla razza *polinesia*, pare sia rimas nell'*Australia* conforme al primitivo su tipo, ammettendo che non vi sia stata d gradazione. Quindi l'*Australico* è rimas eguale, e non inferiore al misero *Pech res* della Terra del Fuoco, e agli schifo *Saab* dell'Africa meridionale. Appena tr vansi presso di lui i primi germi di quel industrie, che solo hanno fatto l'uon vero signore di tutti gli esseri animat l'indigeno dell'*Australia* si è contenta di fabbricare qualche arnese per la guerr per la caccia e per la pesca. Del resto rimasto pienamente ignaro delle più el mentari nozioni d'agricoltura, d'econom domestica, e perfino di nautica: nelle tril meglio progredite, è giunto soltanto fabbricarsi capanne di scorze o di ra d'albero. Certamente, senza il dono del parola e l'uso del fuoco, che non gli so stati rifiutati, appena meriterebbe d'ess posto nella scala de'mammiferi, sopra al grandi specie dell'ordine delle scimmi e certe razze d'animali, come i castori gli elefanti, paiono annunziare nelle lo opere una naturale intelligenza superio a quella dell'*Australico*.

E nel fisico, quella strana varietà del umana specie è infelice quanto nel m rale: statura piccola e debile; memb esili e molto sproporzionate col resto d corpo; ventre spesso prominente in modo veramente sgradevole; naso mol schiacciato; nari larghe; occhi piccoli incavati nell'orbita; labbra grosse; m scelle prominenti; bocca di smisura larghezza; fronte spesso compressa d l'alto in basso; barba nera ispida e folt son questi i tratti che ordinariamen presenta l'indigeno dell'*Australia*. Quanto al colore, esso varia dalla tin del rame molto carica, al nero poco i tenso; sicchè più di sovente presenta color della fuliggine. I capelli dell'Austr lio, comunemente lunghi e lisci, so talvolta ricciuti, ma non mai lanosi, co nel Negro Africano. — Nulladimeno qu sto ritratto, così poco seducente, del ti generale dell'uomo della stirpe Australi subisce talvolta delle grandi modificazio Certe tribù dell'interno della *Nuova G les del Sud*, dalla parte del lago Giorgi

hanno, ad onta della loro piccola statura, tratti meno deformi, e specialmente nelle gambe, e nelle braccia son meglio proporzionati. L'Oxley cita, come molto superiori ai nativi de' dintorni di Porto Jakson, quelli della baia di Moreton; e secondo il Tuckey, gli abitanti del porto Western sarebbero nel caso stesso, ed ugual testimonianza rende il D'Urville dei selvaggi della Baia Jervis.

Finchè son giovanette le donne della schiatta australica appariscono meno schifose, ed hanno forme più molli e più graziose dei maschi; ma quella poca freschezza sparisce al primo parto, e in breve le si fanno anche più orrende degli uomini. — Ambo i sessi provano immensa soddisfazione ad ugnersi il corpo dai capelli alle piante con olio di pesce, per lo che esalano anche da lungi insoffribil fetore. A tale effetto sogliono talvolta far riscaldare nelle lor chiome le interiora del pesce al sole ardente, finchè l'olio ne coli sul volto e sul corpo! Però quelle luride unzioni sono almeno loro giovevoli a difenderli dalle punture delle zanzare, estremamente numerose e voraci in certi luoghi.

Quegli isolani hanno la vista acutissima e presentano bellissimi denti. Senza esser robusti, sono agili o svelti; s'arrampicano con sorprendente facilità in cima ai grandi alberi per cercarvi gli scoiattoli volanti e gli *opossum*, o per raccoglierci miele e larve d'insetti di cui son ghiotti. — Quelli che abitano sulle coste traono gran profitto dalle conchiglie e dai pesci, alimenti che loro somministra il mare: ma quelli dell'interno sono obbligati a contentarsi delle radiche di felce, di qualche tubero e degli uccelli che posson sorprendere: spesso ricorrono alle lucertole, alle serpi, alle larve degli insetti, agli insetti stessi, ed ai vermi, che prima di divorare espongono per un istante al fuoco, e quella è tutta la loro cucina! Quando posson prendere un kangarù nelle reti o ucciderlo colla lancia, fanno gran festa; ma raro avviene. Il cadavere d'una balena gettato sulla spiaggia dalla tempesta è buona fortuna, perchè offre loro mezzo di lungamente banchettare: non lo lasciano finchè la carne non sia interamente putrefatta!!

Gl'isolani che abitano i lidi dell'*Australia* non furon mai imputati dell'orribile costume dell'antropofagia: ma i coloni della *Nuova Galles del Sud* hanno acquistato la prova incontestabile, che gl'indigeni dell'interno amano pascersi di carne umana; anzi alcuni Inglesi sorpresi o spersi nei boschi (fra' quali disgraziatamente bisogna annoverare l'illustre Cunningham, infaticabile viaggiatore-naturalista), hanno servito di pastura a quei selvaggi!

Abitualmente nudi, gli Australi portano talvolta corti mantelli di pelle di kangarù rozzamente cucite insieme, che lasciano però sroperto tutto il dinanzi del corpo. I loro ornamenti consistono d'ossa di pesci o d'uccelli, penne, pezzetti di legno, ciuffi di pelo e denti d'animali, che fissano nella loro capigliatura per mezzo di una specie di gomma. Quasi tutti infilzano un osso traverso alla cartilagine posta fra le due narici. Il loro più splendido abbigliamento consiste nel macchiarsi di nero, di rosso o di bianco, quando si preparano alla battaglia o a qualche importante cerimonia. La forma e il colore dei disegni sono inoltre marche distintive delle tribù.

Hanno anche un più durevole ornamento, ma altresì più penoso ad ottenere: è questo un *tatuaggio* in rilievo, operato sul loro corpo per mezzo di profonde incisioni, le cui cicatrici formano varie sorta di figure. In certi luoghi, specialmente verso il porto Jakson, i giovani deono perdere un dente davanti; e il privilegio di strappare que' denti par riserbato a una classe particolare d'individui, che prendono il titolo di *Kerredai*: quella operazione è accompagnata da cerimonie stranissime, le quali annunziano che è una specie di iniziamento alle occupazioni ed alle fatiche della loro esistenza: comunque sia, i giovani non sono ammessi a godere di tutti i privilegi dell'età virile se non dopo averla subita. — Le fanciulle in età ancor tenera son sottomesse all'amputazione di due falangi del dito minimo della mano sinistra! Una idea mistica presiede forse parimente a quel sacrificio? Oppure è soltanto, come affermarono gl'indigeni al capitano d'Urville, per render più facile alle donne l'uso dell'amo da pescare?

Ad onta che natura sia tanto severa con quegli isolani, ad onta dell'aspra loro vita, ad onta delle fatiche penose a cui son soggette le donne mentre son gravide, e ad onta finalmente dei barbari modi

con cui si aiuta il loro parto, pochissime deformità naturali si scorgono in quelle popolazioni: i gobbi, gli zoppi, gli storti, sono rarissime eccezioni nell'Australia.

Quanto alle abitazioni, quelle delle tribù meno selvagge sono capanne della forma di grandi alveari, costrutte con pezzi di scorza convergenti alla sommità la quale prima ossatura è coperta d'uno strato di terra, poi d'un altro strato d'erbe marine o di frasche che rendono que' covili impenetrabili all'acqua. In ciascuna di tali capanne abitano gl'individui d'una stessa famiglia, e dormono mescolati alla rinfusa. Ma più di sovente quelle capanne non sono che semplici craticci di rami coperti di foglie di *xanthorrea*; e talvolta l'abitante de' boschi si contenta perfino d'una semplice scorza strappata dal vicino albero, la quale serve a schermirlo contro le ingiurie dell'aria.

Alcuni nuovi *trogloditi* mettono a profitto le grotte che offre loro la natura. Sulla piccola isola *Clack*, presso il capo di Melville, il naturalista Cunningham esaminò una di quelle grotte, le cui pareti intonacate d'uno strato d'ocrea rossa presentarono diverse figure di pesci cani, di marsuini, di tartarughe, di lucertole, d'asterie, di piroghe e di alcuni quadrupedi: le quali figure, in numero di oltre 150, erano passabilmente eseguite: per disegnarle aveano adoprato pezzi appuntati d'una terra bianca ed argillosa.

L'abile naturalista cita con ragione quei saggi di disegno come un passo notevole degli Australi verso le arti: ma gli abitanti del nord hanno frequenti relazioni con gl'isolani dello stretto di Torres · quindi chi sa che quegli *affreschi* selvaggi non siano dovuti al genio di un qualche artefice di quelle isole, in una delle sue marittime escursioni portato dai capricci del vento o dal furore d'una tempesta fino a quella piccola distanza dalla sua patria?

Gl'indigeni trafiggono il pesce con una specie di fiocina; oppure lo prendono in larghe cinte di pietre o di palizzate di ramifitti in terra, con aperture larghissime di fuori e strettissime di dentro: il pesce v'entra col flusso, e vi si trova rinchiuso a bassa marea. Nei fiumi pescano all'amo e con le reti.

Le armi usuali degli abitanti dell'Australia sono giavellotti di legno durissimo che scoccano con un bastoncello lungo due o tre piedi e dentato ad una delle estremità; i quali giavellotti lanciano con tanta destrezza, che colpiscono spesso nel segno a 50 e 60 piedi di distanza; e alcuni sono semplicemente aguzzati, altri dentellati, altri armati di pezzi di conchiglie o di lische di pesci. — Con le loro clave o *waddis* (rompi-teste), quei selvaggi aggiustano colpi tremendi.

Un proiettile curiosissimo, e che pare esclusivamento proprio di quei popoli, è il *bumerang*; specie di sciabola di legno lunga due piedi e mezzo, leggermente curva nel mezzo, in modo che le sue due metà offrono due piani differenti. Lanciato obliquamente dal basso in alto, il *bumerang* si oleva altissimo girando su se stesso, e poi ricade con tutta la forza del suo peso e della sua velocità accelerata. L'uomo che l'ha lanciato può solo sapere dove andrà a cascare. Del resto quello strano arnese par piuttosto fatto per trastullo di que' selvaggi, che per propria arme. — È degno d'esser notato, che l'uso dell'arco e delle freccie è ignoto agli Australi: quell'arma non fu adottata neppur da quelli delle parti settentrionali, sebbene abbiano dovuto vedere frequentemente l'arco e le freccie fra le mani dei Malesi, o degli indigeni dello stretto di Torres.

I loro utensili si riducono alle accette ed ai coltelli. L'accetta, che loro serve anche di martello, è fatta di due sassi duri e pesanti; uno de' quali è rozzamente affilato da una parte, ed ambedue poi sono attaccati ad un manico di legno, mercè buona dose di resina di xanthorrea. Il coltello è formato di tre o quattro frammenti di quarzo, taglientissimi, fissati sul lato d'un manico nel modo stesso: perciò quello strumento è piuttosto una sega che un coltello: nulladimeno lor serve egregiamente per tagliare a pezzi la carne e il pesce pe' loro cibi. — Quegli strumenti sono ornati talvolta sul manico di grossolani rilievi, diversi secondo le tribù a cui appartengono.

Gli Australi accendono il fuoco facendo girare rapidamente un pezzo di legno secco in un bucò fatto in altro pezzo di legno secchissimo: ma perchè quello è un affare lungo e faticoso, han cura di serbare il loro fuoco, una volta che sieno riusciti ad accenderlo; al quale intento

certe tribù adoprano il legno del *banksia*, che ha proprietà di bruciare lentissimamente senza mai spegnersi; qualcuno di que' selvaggi è sempre provvisto di tali tizzoni coi quali studiatamente o per isvista incendiano i bronchi e l' erbe secche, suscitando così ampissimi incendi, che si attaccano anche ai più grandi alberi e gli carbonizzano: in qualunque modo, quella operazione riesce doppiamente utile agli indigeni; prima distruggendo o almeno allontanando i rettili velenosi e gli insetti nocevoli, quindi diradando i boschi e così più facile rendendo la caccia del selvaggiume.

L' idea di proprietà relativa agl' individui è sconosciuta fra gl' indigeni dell'*Australia;* ma ogni loro tribù si è presa una parte di territorio di cui conosce i limiti, e ne apprezza grandemente il possesso. Infatti, le invasioni di que' territori, o le usurpazioni di parte di essi, provocano sempre sanguinose lotte fra que' selvaggi: nelle quali terribili contese il più forte o il più scaltro cerca distruggere il suo nemico con tutti i mezzi posti in sua mano. Qualche volta la quistione è definita da singolari tenzoni, specie di tornei, ne' quali ciascun guerriero combatte alla sua volta secondo certe regole, che è vietato violare sotto pena di biasimo universale, ed onche di punizioni inflitte dai due portiti. In tali occasioni quegl'isolani mostrano un coraggio, una fermezza, un sentimento d'onor militare spinti ad altezza veramente straordinaria. E anche le donne prendon parte talvolta a queste contese, e paiono rivaleggiare sotto più rapporti cogli uomini. Spettacoli meravigliosi, specialmente se si pon mente alla barbarie e alla stupidità abituale degli attori.

In tutta la parte meridionale dell'*Australia*, le tribù, raramente composte di più di 20 o 30 persone, a vero dire non sono che tante famiglie, delle quali il più anziano è capo: ed è da notare, che l'autorità di quel capo deriva piuttosto da una specie di deferenza volontariamente accordata alla sua età o alla sua posizione sociale, che da obbligo di obbedienza indeclinabile per parte degl'individui della sua tribù. Nulladimeno, in certi luoghi, quel capo pare eserciti un reale potere, e goda veri privilegi, come di poter solo sposare molte donne, e d'avere una parte più cospicua nella caccia e nella pesca.

Nulla di più barbaro del modo con cui i nativi dell'*Australia* contraggono le loro coniugali unioni. Il giovine che cerca una moglie, spia il momento in cui possa sorprendere una giovinetta d'una tribù vicina; si avventa su lei all' improvviso, l' atterra a colpi di bastone, e la strascina bognata nel sangue in mezzo a' suoi, e là la cerimonia nuziale è consumata nel modo più brutale. Però quelle donne divengono tenere spose ed eccellenti madri di famiglia: raramente divengono infedeli; ma in qualunque caso il marito offeso si vendica a colpi di bastone sulla moglie, e sull'amante quando può; e talvolta que' disordini dan luogo a regolari duelli fra marito e rivale, ne' quali si usano per armi il giavellotto e la clava.

L'unico animale che quegli uomini abbiano addomesticato è il cane, che loro riesce utilissimo per prendere le piccole specie di kangarù e gli *opossum:* l'emu e il kangarù più grande hanno per que' cani una corsa troppo rapida; ma questi servono almeno per mantenere i cacciatori sulle péste del selvaggiume

Vicino al porto Jakson, e presso al porto del re Giorgio, i selvaggi dell' *Australia* seppelliscono i loro morti con solennità assai strane. Dalla parte della baia di Moreton, parrebbe che in certe circostanze la pelle del morto sia prima levata, poi il resto abbruciato; non si sa che facciono poi della pelle. Gli utensili e le armi del morto sono con lui sotterrati; è vietato pronunziare il suo nome, e se qualcun altro lo portasse è obbligato cangiarlo. Quegl'indigeni hauno un'idea vaga di una vita futura, nella quale svolazzeranno su per le cime degli alberi e si nutriranno di pesce a sazietà; altri credono cho andranno a fondo nel mare: ma la maggior parte crede, che s'inalzeranno fra le nubi: del resto, tutte quelle opinioni, per se stesse fugaci, non hanno alcuna influenza sul loro presente modo di vivere.

L'abitante dell'*Australia* crede agli spiriti, agl'incanti, all'influenza dei sogni, ai sortilegi, ecc., ecc. Una classe di sacerdoti-medici, specie di ciarlatani chiamati *kerredai* nella Nuova Galles del Sud, e *mulgarradock*, nelle vicinanze del porto del re Giorgio, trae profitto da quelle superstizioni: si sono arrogati il diritto di scongiurare le tempeste, di cacciare gli spiriti, di guarire le malattie, ecc., ecc.:

perciò la loro industria si riduce a preghiere accompagnate da gesti bizzarri e violenti; e per le malattie aggiungono l'effetto delle frizioni. Talvolta amministrano al malato la gomma di *xanthorrea*, e diverse altre droghe a cui attribuiscono proprietà mediche. Le più usuali malattie de' selvaggi australi sono infiammazioni di gola e d'intestini; le quali ultime riescono spesso funeste. I *malgarradock*, per testimonianza degli stessi medici inglesi, passano per abilissimi ad estrarre le punte dei giavellotti dalle più pericolose ferite; la cura posteriore consiste nell'applicare sulla piaga una specie di polvere, poi ricoprirla di un pezzo di scorza tenera, tenendola obbligata con forti legature.

Le danze di quel popolo sono d'un genere grave, e paiono avere un carattere simbolico: ora ritraggono cacce ed ora combattimenti. Le donne raramente vi prendono parte, e non mai cogli uomini. Ordinariamente quelle danze han luogo intorno ad un fuoco, presso il quale sta assiso un vecchio, che pare presieda alla scena. I danzatori eseguiscono le loro figure avendo cura di variare il passo di quando in quando; talvolta si fermano all'improvviso brontolando e volgendo la testa da destra a sinistra grottescamente. Hanno in mano de' mazzi d'erbe verdi, che a suo tempo depongono un dopo l'altro ed in cadenza dinanzi al vecchio: inoltre hanno talvolta in mano i loro giavellotti; e in certi momenti pare gli dirigano contro un individuo dell' assemblea come per trafiggerlo: poi finalmente, come fecero delle erbe, depongono anche i giavellotti.

Quando una donna muore lasciando un figlio in tenera età, questi è seco lei sepolto, a meno che qualcuno non lo chieda per nutrirlo. — Il duolo pe' morti è indicato da macchie nere e bianche sparse sul viso de' parenti e degli amici, che le tengono più o meno tempo, a seconda del loro dolore. Si scorticano anche il naso; e finchè dura il corrotto non portasi alcun ornamento.

Quelle genti schivano di passare vicino ai luoghi ove i morti son sepolti, per paura di trovare i loro spiriti, che afferrerebbero per la gola l'importuno visitatore. Ma colui che ha il coraggio di passare la notte intera e dormire presso una tomba, con quella prova si mette al sicuro per sempre da tali apparizioni; perchè lo spirito del morto, mentre egli dorme, gli apre il ventre, rimescola le sue viscere, e poi racconcia ogni cosa. Per divenir *kerredai* bisogna avere il coraggio di sottostare a quella orribile prova.

I selvaggi della Nuova Galles del Sud hanno un buono spirito chiamato *koyan*, ed uno spirito cattivo che appellano *potoyan*. *Koyan* è una specie di genio tutelare che rende loro ogni specie di buoni servigi, ma temono fortemente *potoyan*, che ne fa loro delle tristissime. La paura che hanno d'incontrarlo fa sì che non vanno mai attorno di notte; e per difendersi da lui ciascuno ha cura di mantener sempre il fuoco presso di sè. Un fischio basso e lungo annunzia l'arrivo di *potoyan*: quindi i primi coloni, per liberarsi dalle importunità dei loro ospiti selvaggi, imitavano talvolta il sibilo del tremendo spirito! Gl'indigeni si guarderebbero bene da fischiare sotto una roccia, per paura di vederla cadere sulla loro testa; come pure di fare arrostire de' pesci di notte, perchè ciò sveglierebbe il soffio dei venti sfavorevoli.

I selvaggi delle pianure di Bathurst credono all'esistenza del *wurwi*; mostro anfibio simile al coccodrillo, che abita nei fiumi, e talvolta n'esce, per rapire i fanciulli e divorarli: ne' campi poi, nelle foreste e nelle praterie, il *cupir*, altro mostro in forma umana, abita, secondo loro, certe caverne; tremendo pe' nativi, che può uccidere, non tocca i coloni bianchi.

Quasi tutte le tribù meridionali dell'*Australia* ignorano affatto e sono estranee all'arte della navigazione; non si trova neppure in loro la meravigliosa attività che mostrano i *Polinesi* per reggersi a nuoto sulle onde, e attraversare così grandi spazi di oceanica superficie. Ma sulle coste settentrionali, certe tribù posseggono piccole piroghe fatte di scorze cucite insieme, le quali possono portare duo o tre uomini. — Le genti dell'interno non sanno che sia una barca, anche rozzissima, neppure sui maggiori fiumi.

Sarebbe difficile stimare con qualche precisione il numero delle genti indigene dell'*Australia*: ma da quanto i viaggiatori videro di quella vasta contrada fino a' dì nostri, così sulle spiagge come nell'interno, si avrebbe ragione di affermare, che quella popolazione non giunge a 100,000

individui, la metà almeno de' quali abita le marine, a meno di 40 kilom. dalla costa. Se esistessero canali interni, tal calcolo dovrebbe essere modificato. Ma in ogni caso, la popolazione di tutta l'*Australia* eguaglierebbe appena quella dell'isola settentrionale della Nuova Zelanda, la cui superficie è almeno 15 volte più piccola: e nulla ostante Ika-Na-Mawi è molto miseramente popolata, a confronto delle isole Hawaii, Tonga-Tabu, Nuka-Hivia, Tahiti, ecc.

Malgrado l'identità evidente d'origine e la somiglianza dei gusti, delle abitudini e de' caratteri, la diversità degli idiomi è un fatto notevole al tempo stesso ed inesplicabile nell'*Austra ia:* anche fra tribù lontane meno di 100 kilom. l'una dall'altra, quella diversità spesso è grandissima! La sola parola *occhio* conserva dovunque forma quasi identica, più o meno simile ai suoni *meul* o *meul;* ma è l'unica parola in questo caso, chè tutte le altre variano infinitamente. Inoltre, nessuno degli *idiomi australi*, fin oggi osservati, non ha offerto la minima somiglianza colla *lingua polinesia*, che ha invasa sì vasta estensione dell'Oceania, e che ha introdotto molte sue espressioni verso l'ovest, in molte delle isole occupate dalla *razza melanesia*. Del resto, senza essere affatto duro e spiacevole, il linguaggio degli *Australi*, comporta una folla di suoni gutturali e di consonanti finali, sprovviste di vocali per servir loro di punto d'appoggio, e affatto estranee alla lingua *polinesia*. Nessun Australico parve abile a contare oltre a cinque; e molti uomini di quella grand'isola non mostrarono conoscere indicazione numerica oltre il tre.

In questo articolo abbiam dovuto astenerci dal parlare della popolazione inglese stabilita in que' paesi dell'Australia; ma dobbiamo far osservare, che la sua presenza, il suo esempio, ed anco le sue benevoli intenzioni, non hanno prodotto alcun miglioramento sensibile sul fisico e sul morale degli indigeni. Gli sforzi filantropici e religiosi delle autorità dei Missionari, riuscirono affatto inutili. I nativi han proseguito il loro genere di vita indipendente, vagabondo e trascurato, senza voler adottare alcun modo di vita civile, senza sembrare di far stima d'alcun suo vantaggio. Molti indigeni adottati nella loro infanzia da Europei, allevati fra loro e apparentemente abituati al vivere di essi, ricondotti in patria dopo lunghi anni d'assenza, han gettato le vesti e sono andati a divider l'esistenza misera dei compatriotti, che è parsa loro preferibile ad ogni cosa al mondo. Quanto i nativi han guadagnato finora dal contatto degli Europei, è stato l'acquisto di alcune funeste malattie che erano loro ignote, un'inclinazione funesta ai liquori spiritosi, ed il dolore di vedersi a poco per volta privati delle foreste ove cacciavano il loro selvaggiume, e dei fiumi ove pescavano il loro pesce. La sorte inevitabile di quella stirpe è d'indebolirsi continuamente dinanzi al progresso della civiltà, e di sparire affatto un giorno senza lasciare altre tracce della sua esistenza, che i racconti dei nostri viaggiatori. Chi sa, che i Fauni, i Silvani, i Satiri della greca e romana mitologia non fossero esseri di analoga natura, e cui l'ignoranza de' tempi diè onori divini, invece di scorgere in essi una varietà degradata, forse anche un primitivo sbozzo della natura umana?

Austrasia *(Geogr. storica)* — Nome sotto il quale gli odierni storici indicano le provincie orientali dell'impero franco, provincie, che, ne' due secoli e mezzo della esistenza della dinastia de'Merovingi, formarono nella Gallia un reame distinto retto da' discendenti di Clodoveo (dall'an. 511 dell'E. V. al 752). — Quel nome è un derivato delle voci *auster-rike* o *oster-rike*, le quali significano, in lingua franca, *regno dell'est*. I cronisti latini contemporanei scrisserlo qualche volta in tutta la durezza della germanica ortografia *(Auster, Osterrych, Oster-rike, Oster-land, ecc.)* ma più spesso latinizzaronlo sotto le forme più dolci *d'Austria, Austrasia, Austrifrancia*, o semplicemente tradussero per *Regnum orientale*. — Non fu un semplice motivo di convenienza geografica, che, sul principio della conquista de'Franchi, decise la divisione degli stati del nord della Gallia in due separati reami, sotto i nomi d'*Oster-rike* (regno orientale o *Austrasia*) e di *Neoster-rike* (regno occidentale o *Neustria*); ma fu il fatto d'una distinta nazionalità, nelle due grandi tribù che colà eransi stabilite: la prima, quella de'*Ripuarii*, a levante della selva delle Ardenne (*Arduenna Sylva*) e del corso della Schelda, fra il Reno e Mosa; la seconda, fra la Mosa, la Bretagna e la Loira, e questa era

quella de' *Salii*: le quali due numerose tribù, comecchè concorressero a costituire la potentissima federazione de' Franchi, conquistatrice della Gallia sotto Clodovèo, per ogni altro politico rispetto rimasero separate e distinte. — Il regno d'Austrasia ebbe prima Reims per capitale, poi Metz. Suo primo re fu Thierry, figlio di Clodovèo; ultimo Carlomano, fratello di Pipino il Breve, che aprì la via dell'impero de' Franchi ai Carlovingi.

Austria, **Austria Propria**, **Arciducato d'Austria** (*Geogr. stor. e statistica*) — Contrada della Germania meridionale, fra la Moravia e la Boemia, al nord, la Stiria e la Carintia, al sud, l'Ungheria, all'est, e la Baviera ed il Tirolo all'ovest. — Superficie quadrata, 3900 kil.; Popolazione: 2,500,000 anime. — Ha per capitale *Vienna*, metropoli dell' *Impero d'Austria*, e del quale questa provincia è il nucleo. — Il Danubio la traversa, e la corrente dell'Ens serve a distinguerla in due parti, che sono due dei 15 *governi* componenti tutta la monarchia austriaca: *Alta Austria* o *Austria disopra all'Ens*; e *Bassa Austria* o *Austria disotto all'Ens*. I quali due governi comprendono 9 circoli, come nel seguente specchietto:

I. Governo dell'Alta Austria, o dell'Austria di sopra all'Ens, Austria superiore, ecc. — (Popolazione: 760,000 anime — Capitale, Linz).

1. *Circolo della Mühl*. Capoluogo, *Linz*.
2. » *dell'Inn*. » *Ried*.
3. » *della Traun* » *Steyer*.
4. » *della Hausruck* » *Wels*.

II. Governo della Bassa Austria, o dell'Austria di sotto all'Ens, Austria inferiore, ecc. — (Popolazione: 1,740,000 anime — Capitale, Vienna).

1. *Circolo del Wienerwald inferiore*, capoluogo *Traiskirchen*.
2. *Circolo del Wienerwald sup.*, capoluogo *St-Polten*.
3. *Circolo del Manhartsberg inf.*, capoluogo *Korneuburg*.
4. *Circolo del Manhartsberg sup.*, capoluogo *Krems*.

L'Arciducato d'Austria fa parte della *Confederazione Germanica* — Ecco, in punta di penna, il sunto della Storia cronologica di questa importantissima contrada, dalla sua annessione all'Impero Romano (allora la si chiamava *Norico*, e comprendeva parte della Pannonia superiore) fino a'dì nostri. — An. 33 dell'E. V.: Tiberio imp. aggrega il Norico al romano impero. I Romani gettano i primi semi di civiltà in quelle barbare contrade. Incominciando dal V secolo dell'E. V. le provincie del Norico e della Pannonia furono successivamente invase dagli Unni, dagli Ostrogoti, da' Boii, da' Vandali, da' Longobardi, e finalmente divise fra i Bavari, e gli Avari. — 791: Carlomagno s'insignorisce di quelle contrade, ed il Norico antico incomincia a chiamarsi Austria. — 928: l'Austria eretta in *margraviato* da Enrico l'Uccellatore, che ne fece il baluardo della Germania contro le allora formidabili incursioni degl'Ungheri. -- 975: Leopoldo di Bamberga è investito del margraviato d'Austria, dall'imp. Ottone II. — 980: il margraviato d'Austria è convertito in *marchesato*. — 1186: la Stiria è aggregata al marchesato. — 1156: il marchesato d'Austria diventa *ducato*. — 1246: estinzione della famiglia di Bamberga; il dominio del ducato d'Austria passa prima nelle mani dell'imperatore Federico II, poi di Ottocaro re di Boemia, e finalmente in quelle di Rodolfo d'Habsburgo, imp. di Lamagna. — 1282: Rodolfo d'Habsburgo, imp., investe del ducato d'Austria il proprio figlio Alberto; e quel ducato fu ingrandito di tutti i dominii ereditari di Rodolfo, cioè dell'Alsazia, della Svevia e della Svizzera; più anche della Carniola. — 1307: la Svizzera scuote il giogo de' principi d'Habsburgo, e si rende indipendente. — 1356: il ducato d'Austria diventa *arciducato*. -- 1438: la dignità d'imperator di Lamagna diventa ereditaria nella casa d'Habsburgo o d'Austria. — 1453: gli arciduchi d'Austria sono assunti alla dignità d'elettori del sacro impero germanico. — I principi di questa casa, per matrimoni con principesse borgognone e castigliane, diventano signori de' Paesi Bassi, di gran parte della Borgogna e poi della Spagna (Carlo V) e sue immense possessioni in Europa ed Oltremare. — 1521: divisione della casa d'Habsburgo o d'Austria in due rami; de' re di Spagna, e degl'imperatori di Lamagna; al ramo Spagnuolo (Filippo I, figlio di Carlo V) toccarono i Paesi Bassi e il circolo di Borgogna; il ramo imperiale (Ferdinando, fratello di Carlo V), conservò l'arciducato d'Austria e tutte le sue dipendenze, alle quali aggiunse la Boemia, l'Ungheria, poi la Lorena e l'Alsazia, I

Moravia, la Silesia e la Lusazia. — 1648: pel trattato di Westfalia, casa d'Austria perde l'Alsazia e la Lusazia; le quali perdite sono però in parte compensate co'posteriori acquisti della Transilvania e della Croazia. — 1713: pace d'Utrecht; l'Austria riceve l'eredità di Carlo II, re di Spagna, consistente nel circolo di Borgogna, ducato di Mantova e regni di Napoli e di Sardegna (un anno dopo fece il cambio di quest'ultimo reame con la Sicilia, ch'era toccata in sorte a casa di Savoia). — 1735: casa d'Austria cede le Due-Sicilie all'infante don Carlos (Carlo III), figlio di Filippo V (di Borbone) re di Spagna, e d'Elisabetta Farnese, e ne ha in compenso il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla; il quale cede pure nel 1748 (pace d'Aquisgrana, dopo la guerra di successione d'Austria) al secondogenito de'sovrani spagnuoli di sopra citati. — 1740: estinzione della casa d'Habsburgo o d'Austria, con la morte dell'imperatore Carlo VI, padre di Maria-Teresa. Questa principessa avea sposato (1736) Francesco duca di Lorena; dalla quale unione fiori il ramo *Austro-Lorenese* degli attuali arciduchi e imperatori d'Austria. Il titolo d'*imperatore d'Austria*, che porta il capo della casa Austro-Lorenese, rimonta al 1806, all'epoca della dissoluzione del Sacro Impero Germanico, operata dalle idee della Rivoluzione e dalla spada formidabile di Napoleone il Grande.

Austria (IMPERO d') — V. IMPERO D'AUSTRIA.

Austro, Ostro, Australe, (da αὔω, *seccare, inaridire*) voci sinonime di *mezzogiorno, sud, meridionale*. Si applicano a parti massime degli orizzonti, e delle sfere celeste e terrestre come espressioni opposte a quelle di *boreale, settentrionale e nord*.

Auteuil (*Geogr. statistica*) — Grazioso villaggio di Francia, nel dipartimento della Senna, in sito amenissimo contiguo al *Bosco di Boulogne*. — È circondato da molte case campestri e *ville*, fra le quali s'indicano al rispetto degli uomini civili quelle di Molière, di Boileau, di Lafontaine, di Helvetius, di Condorcet, ecc. — Nella sua chiesa riposano le ceneri di Aguesseau e d'Helvetius — Ha fabbriche di cappelli, di sapone e di tappeti verniciati. — È distante 2 kil. da Parigi (barriera di Passy), all'ovest. — Popolazione: 4 mila animo.

Autissiodurum (*V.* AUXERRE).

Autololi (*Geogr. antica*) — Popoli africani della famiglia de' Getuli, stabiliti sulle coste occidentali della penisola, dal promontorio Soloe o *Atlas major* (oggi capo Bojador) fino al fiume *Runius* (rio Nun).

Autricum (*V.* CHARTRES).

Autun (*Geogr. statist. e storica*). — Antichissima e nobile città vescovile di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento di Saone-et-Loire. Il suo vescovo è suffraganoo del primate delle Gallie (arcivescovo di Lione). — Ha tribunali di prima istanza e di commercio, e uffizio di conservazione delle ipoteche. — Sorge ai piedi di un monte, presso la sinistra riva dell'Arroux, ove fu fondata, dicono, dai Focesi, ma, comunque di ciò sia, abitata sempre dagli Edui, di cui era la principal città o capitale, sotto il nome di *Bibracte*, con un *senato di Druidi* ed una *scuola druidica* frequentatissima. Ma se *Bibracte* fu tra le più importanti città della Gallia antonoma, occorre anche noverarla fra le più cospicue della Gallia Romana. Ed infatti i Romani grandemente abbellironla di molti magnifici edifizi, le cui rovine anch' oggi si ammirano in mezzo al fabbricato moderno. Tali sono; nella città: la *Porta dell'Arroux (Porta Senonica)* e la *Porta Sant'Andrea (Porta Lingonensis)* specie d'archi trionfali a più arcate; le rovine di un *Teatro* e quelle di un *Anfiteatro*: e fuori della città i vestigi del *Campo di Marte*, della *Naumachia* e del suo *Acquedotto*; le rovine di un *Tempio* grandioso consacrato a Giano, e il *Ponte romano*, che traversa il piccol fiume di Tarenai (*Taranis*). Fra gli edifizi moderni d'Autun, sono specialmente osservabili la *Cattedrale* (San Lazzaro), e la gran chiesa di *San Celso* e *San Nazaro*, cominciata sopra un piano veramente magnifico, ma non terminata (contiene la tomba della regina Brunehilda). — Questa nobile città d' Autun possiede una *Biblioteca* di 70m. volumi, un *Museo d'anticaglie*, un *Gabinetto di Fisica* e di *Storia naturale*, un *Collegio*, e non pochi altri istituti di pubblica istruzione e di beneficenza. — Le sue più importanti fabbriche sono: quelle de' panni e de' tappeti da piedi, detti di Marchaux, e le conce delle pelli. — Autun fa notevole commercio di legname, di canapa, di cavalli, di bestiami e di derrate diverse. — Cesare di-

morò lungamente in *Bibracte*, che ebbe allora il nome di *Roma celtica*; sotto Augusto prese quello di ***Augustodunum***, da cui deriva il nome di Autun. — ***Augustodunum*** fu il teatro della rivolta di Sacrovir (che s' uccise nei suoi dintorni). Tetrico avendo devastato questa città, che prese dopo 7 mesi di assedio (sec. II dell'E. V.), Costantino e Costanzo Cloro, imperatori, rialzaronla e le imposero il nome di *Flavia Æduorum*. — Nel medioevo la presero, saccheggiarono o distrussero i Barbari di tutte le schiatte che di là passarono, fra cui i Saraceni nel 731, e i Normanni nell'888. Fu inchiusa nella Borgogna, e governata da conti particolari. Sotto San Leger, uno di quei conti, ebbe proprio lustro. — Sull'esordire poi dell'epoca moderna, Autun fu disertata dagli Ugonotti (calvinisti); e di quel disastro non si è più riavuta, sicchè anch' oggi sembra attendere tempi migliori. — Autun fu la patria di Sacrovir, di San Simforiano, e del presidente Jeannin. — È distante 300 kil. da Parigi, al sudsudest, e 81 da Macon, al nordovest. — Popolazione: 12m. anime. — Il circondario di Autun comprende 8 cantoni, suddivisi in 87 comuni. Ecco i nomi degli 8 cantoni: Autun, Issy-l'Evêque, Lucenay-l'Evêque, Couches, Mesvres, Epinac, Montcenis, e St.-Leger-Sous-Beuvray. — Popol. totale del circondario d'Autun: 105m. anime.

Auxerre *(Geogr. stor. e statistica)* — Antica città di Francia, capitale del dipartimento della Yonne e per ciò sede di molti offizi pubblici, come corte d'assise, tribunali di prima istanza e di commercio, direzione delle contribuzioni e de' demani, conservazione delle ipoteche, ecc. ecc. — Sorge sulla Yonne, ed è, in generalo, mal fabbricata, quantunque ogni dì s'abbellisca. — Auxerre ebbe suoi propri vescovi fino al 1789. — Vi si osservano alcuni cospicui monumenti, fra cui citiamo: l'antica *cattedrale*, bell'edifizio di architettura così detta gotica, la chiesa di *San Germano*, e l' *ospizio*. — Ha un bel *collegio*, fornito di un *museo* di storia naturale e di macchine di fisica; una pubblica *biblioteca* di circa 15m. volumi; una *Società d'agricoltura*; un *teatro* ecc. ecc. — Le industrie d'Auxerre consistono principalmente in fabbriche di berretti, cappelli, vasi e stoviglie di maiolica, coperte di cotone, corde armoniche, barili, botticelle, ecc. ecc.; e nel commercio d'ocria, di legname, carbone e vino, del qual prodotto fa veramente gran traffico. — Auxerre esisteva sotto i Romani, che la chiamavano ***Autissiodurum*** o *Altissiodurum*. Sul cadere dell'imperò romano fu presa e quasi distrutta da Attila; e un secolo dopo dai Franchi di Clodovèo. Sotto i Merovingi fu sede di conti potenti; poi fece parte della signoria di Borgogna. — Auxerre fu la patria dello storico Leboeuf, di Ste-Palaye, e del dotto J. B. Fourier. — È distante 166 kil. da Parigi, al sudest. — Popolazione: 13m. anime. — Il circondario d'Auxerre abbraccia 129 comuni, spartite fra 12 cantoni, cioè: Auxerre (checonta per due), Vermanton, Courçon, Seyneloy, Toucy, Chablis, Ligny-le-Chatel, St.-Sauveur-en-Puisaye, St.-Florentin, e i due Coulanges. Popolazione di tutto il circondario: 122m. e più anime.

Auxonne *(Geogr. statistica)* — Piccola città fortificata di Francia, nel dipartimento della Costa d'Oro, sulla riva sinistra della Saona, capoluogo di cantone. — È fortezza di quarta classe, ed ha un tribunale di commercio. — Le cose osservabili di Auxonne, sono un bel *ponte*, un *portico* di 21 arcate, e *la piazza d'armi* su' suoi bastioni sono *belle passeggiate*. — Ha una *direzione d'artiglieria*, un *arsenale* di costruzione, alcune *caserme*, un *castello*, dei *magazzini* di polveri e di viveri, una *fonderia di cannoni*, un *ospedale* militare. — Fa commercio di granaglie o di legnami. — Auxonne è distante 28 kil. da Digione, al sudest. — Popolazione: 6m. anime.

Ava o **Birma**, contrada dell' Asia meridionale, nella Indo-Cina, impero dei Birmani. *V.* BIRMANI (IMPERO DE').

Ava, gran città dell'Asia meridionale, nell'Indo-Cina, capitale della provincia del suo nome e metropoli dell'impero de' Birmani. Chiamasi anche RATNA-PURA, cioè *Città della Gioia*. — *V.* quel nome.

Nel *Giappone* sono due città di nome AVA; una sulla costa australe dell'isola di Nifon o Nipon, distante 100 kil. da Iedo (la metropoli dell'impero Giapponese), al sudest; e l'altra nell'isola di Sikok, parimenti sulla costa australe, nel fondo di una baia, sopra un porto eccellente.

Avalanga (*V.* VALANGA).

Avalites; gente antichissima dell'Etiopia, abitatrice della *Regione della Mirr*

(myrrhifera regio), nell'Africa orientale, al nord d'*Azania*.

Avalites Emporium *(V.* Zeyla).

Avalites Sinus. Gli antichi chiamavano così quella porzione del mare di Oman (Oceano Indiano), che comunica col golfo Arabico per mezzo dello stretto di Bab-el-Mandeb; alla quale i moderni danno il nome di golfo di Aden (*Bahr Aaden*).

Avallon *(Geogr. statistica)* — Piccola ma graziosissima città di Francia, capoluogo di circondario, nel dipartimento della Yonne. — Sorge sul rialto che domina la valle del Cousin. — Ha un tribunale di prima istanza e di commercio, e l'offizio di conservazione d'ipoteche. Possiede eziandio un collegio comunale, ed una Società d'Agricoltura. — Fra gli altri suoi belli edifizi, quello è specialmente notevole dell'Ospedale. I passeggi che la circondano, fanno maggiormente risaltare l'amenità della sua situazione. — Fabbrica panni lani, concia pelli, e cuoia, e traffica di legna, di vini, di granaglie e d'altri prodotti del suo fertile e ben coltivato territorio. —Avallon è l'*Aballo* dell'Itinerario d'Antonino. Nel medio-evo fu piazza forte. — Questa città è distante 44 kil. da Auxerre, al sudsudest. — Popolazione: 7m. anime. — Il circondario d'Avallon comprende 70 comuni, ripartite in questi cinque cantoni: Avallon, Guillon, L'Isle-sur-Serain, Quarrélez-Tombes, Vézelay. — Popolazione totale del circondario: 50m. anime.

Avari, Abari *(Etnograf. e Geogr. storica)* — Gli Avari, che per due secoli riempirono di rovine l'Europa, non erano che avanzi di una numerosa e potente nazione unnica, che abitava nelle montagne dell'Ural, e portava anche il nome di *Ogori* od *Ogri*. Questi Unni Ogori, che facevano prima parte del grande impero di Geugen, furono vinti nel 552 dai Turchi, e sottomessi al khagan di questi, chiamato negli annali bisantini Dysabulo. Però 20 mila famiglie appartenenti a due tribù di quella nazione (la tribù d'Uar e la tribù di Khunni) sfuggirono alla schiavitù e si recarono, verso l'anno 558, sulle rive occidentali del Wolga. I fuggitivi ispirarono tanto terrore agli abitanti di que' paesi, che furono presi pe' veri Avari, il popolo più temuto dell'Asia; ed essi accettarono quel nome, che lusingava il loro orgoglio e facilitava le loro vittorie. Molte popolazioni d'Alani e d'Unni occidentali si sottoposero tosto al loro dominio; ma spinti dai Turchi, che seguivano le loro tracce, quei pretesi Avari furono obbligati di domandare un asilo all'imperatore d'Oriente. I Bisantini osservarono i loro ambasciatori con una curiosità mista a spavento; gli abiti e la lingua di que' barbari ricordando loro i tremendi Unni d'Attila: nulladimeno Giustiniano imperatore si affrettò d'accordare la sua protezione a quegli alleati volontari, che domandavano il favore di combattere i nemici dell'impero. — Il khagan degli Avari, il crudele Baïan, assalì allora i Bulgari e gli soggiogò: gli Alti tentarono invano resistergli; gli vinse, pose a sacco il loro paese e trasse la nazione intera in ischiavitù. Conquistò poi la Boemia e la Moravia, soggiorno degli Sceki e di altre tribù slave (562), e aiutato dai Thuringi, che volevano sottrarsi all'autorità dei re merovingi (Franchi), assalì il regno d'Austrasia. Respinto da prima, invase, dopo alcuni anni, la Francia transrenana, fece prigioniero il re Sigeberto, e non lo lasciò riscattare che a gran prezzo. Tornato sul Danubio, si unì ai Longobardi, che lo aiutarono a vincere e spogliare i Gepidi (566). La Dacia fu premio di quella vittoria; e nel tempo stesso Baïan prese possesso della Pannonia, che i Longobardi, recandosi in Italia, volontariamente gli cedettero. Ben presto i Turchi di Dysabulo essendo scomparsi d'Europa, la potenza degli Avari si estese dal Wolga sino all'Elba e all'Ens, e comprese, al sud, gran parte della Dalmazia. — Sotto Tiberio II, imperatore d'Oriente (576-579), Baïan devastò la Mesia e la Tracia, e s'avanzò fino a Costantinopoli, dopo avere preso Sirmio e Singiduno (Belgrado), le più forti piazze d'armi della frontiera romana; ma l'imperatore seppe ancora volgere ad altri paesi quel selvaggio conquistatore. Baïan, che aveva già manifestato il desiderio di ottenere il titolo di *patrizio romano*, e che si chiamava amico di Tiberio, entrò tanto più volentieri ne'disegni dell'imperatore, inquantochè desiderava da lungo tempo l'immense ricchezze adunate dagli Slavi meridionali, che da 50 anni devastavano impunemente l'impero bisantino. Invase dunque il loro paese, rubò e pose a fuoco le abitazioni, sterminò la maggior parte della popolazione, e tenne il resto

sotto la più pesante e vergognosa schiavitù. — In onta alla fede de' trattati, l'impero, finchè visse Baïan, fu preda de' ladroneggi degli Avari. L'imperatore Maurizio, dopo avere sofferto per 20 anni la loro insolenza, fece ad essi una guerra atroce, dal 595 al 602, senz'aver potuto por termine alle loro invasioni. Nel 619 penetrarono nella Tracia, passarono il muro d'Anastasio, e perseguitarono l'imperatore Eraclio fino alle mura della sua capitale. Nel 626, aiutati dai loro vassalli Slavi, Bulgari e Gepidi, assediarono Costantinopoli; ma furono costretti a ritirarsi con grave danno. — La morte di Baïan, che avvenne poco dopo quella grande sconfitta, trasse la decadenza della potenza degli Avari; e, come già quella d'Attila, ossa rese libero il mondo barbaro. Da ogni parte i popoli tributari si emanciparono dal giogo: e primi gli Secki di Boemia riacquistarono la loro libertà; gli Slavi del Danubio la cercarono nell'Illirio, dove l'imperatore Eraclio permise loro di stabilirsi; i Bulgari del Dniester ne furono debitori al loro capo Kubrat, nel 635. — Però la dominazione degli Avari durò ancora lungamente nelle due Pannonie, e non fu distrutta che alla fine del secolo VIII. Siccome avevano aiutato il duca di Baviera contro i Franchi, e continuavano le incursioni dopo la disfatta di quel loro alleato, Carlomagno risolse di soggiogarli: li assalì, nel 991, con tre eserciti, e li vinse sulla Raab; e una seconda spedizione, ritardata dalla guerra de' Sassoni e degli Slavi, fu condotta da Enrico duca del Friuli e dal re Pepino, la quale ebbe per risultato il saccheggio del campo principale degli Avari, ove furono trovate ricchezze immense, e la distruzione di quel popolo: perchè quelli che si salvarono oltre la Theiss, caddero bentosto sotto il ferro de' Petsceneghi, de' Moravi e de' Bulgari. — Le testimonianze degli autori contemporanei e le recenti ricerche ci fan riguardare gli Avari come un popolo unnico. Il Klaproth li pone nel ramo *ingrio* del ceppo dei Finni orientali. Si distinguevano per alta statura, per armatura formidabile e per gran crudeltà. Nestore li caratterizza *grandi di corpo e orgogliosi di spirito*. Il loro nome fra i Russi fu *Obry*, e, al singolare, *Obryn*; or nella Bibbia slava un gigante è chiamato *Obryn*, e nella Bibbia polacca del Radzwil, *Obbrym*; così quel nome d'*Avar* era rimasto fra gli Slavi a significare un gigante. — Vi ha ancora, al nord del monte Caucaso, verso oriente, una tribù lesgha che porta il nome di *Avari*. Il suo *khan*, che risiede a Khun-Drahh, sul fiume Koi-su, è il più potente fra i capi dei popoli di quel paese: l'*Avar-Khan* (principe degli Avari), dicesi possa mettere in armi un esercito di 10m. soldati: fin dal 1807 sta al soldo della Russia, col grado di luogotenente generale ed una pensione annua di circa 40m. franchi; e sempre mostrossi sommesso e fedele a quella potenza. Alcune analogie di linguaggio, indicate dal Klaproth nel suo quadro storico delle popolazioni dell'Asia, farebbero credere quel popolo caucaseo veramente disceso dagli Avari, o almeno fortemente mescolato agli avanzi di quella nazione, che per lungo tempo visse nella vicinanza delle montagne che esso abita.

Avaricum o **Bituriges**; antichissima città della Gallia, nell'Aquitania prima, oggi Bourges (V. questo nome).

Avascia, **Avatscia**; porto, fortezza e borgo de' Russi, nella penisola del Kamtsciatkà (Siberia orientale), sul Grande Oceano. — V. PETROPAVLOVSK.

Avasi, **Avadsi** (*Geogr. fis. e statistica*) — Una delle minori isole dell'impero del Giappone (Asia orientale), di costa alla grandissima di Nifon, dalla parte meridionale. — Gira circa 100 kil. È montuosa e piuttosto sterile. — Il maggior numero de' suoi abitanti s'industria con la pesca, che riesce ubertosissima in que' vastissimi mari orientali. — Ha una piccola città omonima, nella quale risiedono le autorità dell'isola.

Avegno (*Geogr. statistica*) — Villaggio e comune dell'Italia settentrionale, nella Liguria orientale (Stati Sardi), mandamento di Recco, provincia, diocesi e divisione di Genova. Tre villaggi formano questo comune: *Avegno*, che è il principale, *Testana* e *Vexinna*: ciascuno avente propria parrocchia. — Il territorio di questo comune, generalmente montuoso, è composto di ardesie, calcarei e argille (in più luoghi si scavano buone *lavagne*); sicchè poco è il terreno atto alla coltura: nulladimeno quel poco fornisce cereali, olive e castagne in mediocre quantità; ma i pascoli pel vario bestiame vi sono ubertosi e di non piccola rendita. — Ave-

gno è distante 5 kil. da Recco, nella montagna. — Popolazione del comune: 2m. anime.

Aveiro, Nuova Braganza *(Geogr. statistica)* — Piccola città vescovile del regno di Portogallo, alla foce del Rio Vuga nell'Oceano Atlantico, nel cantone littorale di *Beiramar* (provincia dell'Alto-Beira).— Il porto d'Aveiro è vasto e profondo, e, per l'importanza, è classato terzo fra quelli del regno. I Francesi, a' tempi di Napoleone il Grande, vi operarono alcuni essenziali bonificamenti. — Aveiro traffica piuttosto attivamente co' prodotti del suo ubertosissimo territorio (olio, vino, aranci ecc.) e con quelli del suo mare estremamente pescoso; ma in ispecial modo commercia di sardine salate in copia grande.— Questa piccola città è distante 55 kil. da Coimbra, al nordovest. — Popolazione: 6m. anime.

Aveia *(Geogr. antica)* — Città dell'Italia meridionale, nella regione Vestina.— A sette miglia antiche da Priferno, la *Tavola Teodosiana o Peutingeriana* pone questa nobile città di Aveia (ἡ Αουΐα), che Tolomeo registra col nome alquanto alterato di *Avia*. Silio Italico l'annoverò nella rassegna delle città che fornirono soccorsi ai Romani nella seconda guerra cartaginese; e però esser doveva già in fiore fin dall'anno 535 di Roma. — Quanto al suo reggimento politico, poi che i Vestini ebbero perduta la propria indipendenza, seguì Aveia il destino delle più celebri città d'Italia a' tempi romani, perocchè fu *prefettura, municipio e colonia*.— Nel medio-evo trovasi ricordata col nome di *Civitas Aviensis* o *Abiensis*, e più barbaramente *Habientia*. Nulla si sa della sua distruzione; ma certo è nondimeno, che tuttavia sussisteva nell'anno XV dell'impero di Teodosio il vecchio, o nel XV consolato di Teodosio il giovine, correndo il IV secolo dell'E. V.; nel qual tempo generalmente convengono gli eruditi, che fosse stata distesa la Tavola Itineraria Peutingeriana suddetta, che ne fa parola. — Forse ancora qualche piccolo avanzo di abitazioni e di abitatori ne rimase circa il secolo VII, e più innanzi; perciocchè insino a que' dì il suo territorio serbò il nome di *Abegie*: e non era ancora totalmente distrutta nel X secolo, trovandosi citato in un diploma il suo nome *Avia*. — Del rimanente, la scoperta della precisa situazione di questa cospicua città vestina la dobbiamo al Giovannazzi; il quale, con ragioni a cui non è da replicare, contro il parere di autori patri e stranieri, la pose nelle vicinanze di Fossa, terra distante un 5 miglia da Aquila, dove si dà tuttavia il nome di *Aveia* ad una grande pianura tra il nord e l'est della terra medesima. In quel sito si osservano ancora non pochi avanzi di fabbriche antiche, di archi, di ponti e di acquedotti, e soprattutto di un grande edifizio detto da' paesani il *Palazzo del Re*.

Avella *(Geogr. stor. e statistica)* — Piccola città dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), nella provincia di Terra di Lavoro, distretto e diocesi di Nola. È situata in un pianoro, alle falde dell'Appennino; gode buon'aria, ma è flagellata da' venti boreali, che spesso devastano il suo territorio, ferace di ottimi vini e d'olio, di maïs e di legumi in copia, di noci, di nocciuole e di frutta, di manna (eccellente) e di foglia di gelsi, colla quale nutronsi molti filugelli; pingui pascoli sostentano quivi numeroso bestiame, e rinomate sono le ricotte d'Avella; come pure ricercatissime sono le carni porcine di questa località, i cui boschi producono ghiande eccellenti. — Nei dintorni di Avella è notevolissimo un fenomeno degno di fermare l'attenzione degli studiosi della Natura; in una caverna aperta alle falde di un monte, gocciola dagli spacchi un'acqua cotanto satura di carbonato di calce che tosto forma stalattiti della durezza e trasparenza del vetro; con le quali cristallizzazioni faunosi diversi lavori; e le più belle stalattiti specialmente servono ad incrostare stanze a foggia di romitaggi, grotte, fontane, ecc.; lavori che sogliono praticare nelle ville amene di Portici, di Resina, di Barra, del Vomero, ecc. ecc. — Il famoso fiume *Clanio* ha origine nelle vicine montagne, popolate d'ogni sorta di selvaggina; cignali, capriuoli, lepri, starne, tortore, ecc.; nè ivi mancano i lupi, che recano non lieve danno agli armenti, e volpi, ed istrici e serpi molte ma non velenose. Diversi reputati scrittori fecero parola delle memorie storiche e monumentali della vetusta *Abella*, che surse nei dintorni d'Abella alla distanza di circa 4 kil., al nord (*V.* ABELLA)—Avella è lontana 23 kil. da Napoli, all' estnordest, e 28 da Caserta, al sudest. — Popolaz.: 6m. anime.

Avellana *(Geogr. storica)* — Sono in Italia molti luoghi, che han fama d'aver dato asilo a Dante, e dove si vuol ch'egli abbia composto diverse parti del suo divino poema. Quelle tradizioni sono rispettabili e commoventi; fanno parte della gloria nazionale del poeta, e di quella leggenda che sempre si forma intorno ai grandi nomi. Come molti luoghi della Grecia si disputarono l'onore d'aver dato i natali ad Omero, molti luoghi d'Italia si disputano quello di avere accolto Dante nell'esilio; ma quelle tradizioni non sono spesso fondate che sopra una pia credenza! Quando è così, quando non riposano sopra alcun indizio, sopra alcuna allusione del poeta, non troveran posto in questo Dizionario. Io non citerò il castello di Colmaro nell'Umbria; nè tampoco quella grotta, nella quale i montanari del Friuli mostrano un sasso chiamato anch'oggi *Seggio di Dante*, su cui, dicono, meditava e componeva i suoi versi sublimi ed immortali. — Ma non è così del monastero dell'*Avellana*, ove parimente si serba memoria e religione dell'altissimo poeta. — Egli ne ha parlato in queste due terzine:

> Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
> E non molto distanti alla tua patria,
> Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,
> E fanno un gibbo che si chiama Catria,
> Disotto al quale è consacrato un Ermo,
> Che suol esser disposto a sola latria.
> *(Parad.* XXI, 109).

La indicazione non potrebbe esser più chiara. Il convento dell'Avellana è nel mezzo degli Appennini, e specialmente in quella parte di tal catena che i paesani chiamano *Alpi dell'Umbria*, verso le loro più alte cime, in luogo pittoresco e selvaggio. Agubbio o Gubbio è la città più vicina a quel classicissimo luogo. Per giungervi, dice benissimo l'Ampère, bisogna cavalcare il tempo di 5 lunghe ore sull'orlo d'un precipizio; il sentiero, sempre stretto e contorto, gira intorno alla più alta di quelle vette, che portano tutte il nome di *Catria*. È il *gibbo* dell'Appennino di cui parla Dante. —Finalmente si giunge in vista del convento che spiega la sua larga facciata sopra un prato appoggiato alla montagna e dominato da alte rocce vestite d'abeti. Si vede la mèta, non ancora si è giunti; conviene internarsi in un burrone, ove il cammino sembra sparire; poi risalire il pendio opposto. — Sovi ha luogo a ricovrare una vita tempestosa persegnitata, è l'Avellana! — Nella bi bliotera del convento dell'Avellana è i busto del divino poeta (in una nicchia) sotto il quale leggesi un'iscrizione latina che volta in nostra favella dice così « Straniero, questa stanza ove abitò Dant « Alighieri, ed ove compose, dicesi, gra « parte della sua opera quasi divina, ro « vinava ed era per essere distrutta. Fi « lippo Rodolfo, nipote del cardinale Lo « renzo Niccola *summi collegii praeses* « mosso da insigne pietà verso il suo con « cittadino, ha restaurato il luogo e post « questa testimonianza a memoria de « grande uomo. Calende di maggio, 1557 » — E i monaci vollero far eco a quel pi omaggio; scrissero sotto alle linee surri ferite queste altre. « I monaci camaldo « lesi, dopo essersi assicurati della verit « del fatto, posero il presente ritratto i « questo luogo da loro nuovamente restau « rato (cal. di nov. 1622) ». La tradizion indica ancora in quel convento dell'Ave lana la *camera di Dante*, che i monac aprono con devozione a' pochi pellegrin che visitano quel sito remoto e difficile.— Terminiamo questo articolo, con una ci tazione del *Voyage Dantesque* dell'Am père, uno degli ultimi visitatori dell'Ave lana per gran religione a tutto che è Dante.

« Per trovare la memoria di Dante pi presente che nello interno del convente uscii la notte ed andai ad assidermi sopr un sasso, un poco sopra la chiesa. La lun prossima a spuntare, era ancora nascost dietro le immense rocce formanti la crest della montagna; ma si vedevano alcun vette meno alte ferite dai primi suoi ragg I cantici de' religiosi salivano fino a me at traverso le tenebre, e si mescolavano c belati d'una capretta smarrita nei dirupi Vedeva attraverso una finestra del cor un monaco bianco orar prosternato a pi dell'altare. Pensava, che Dante forse s'er assiso su quel sasso ov'io stava, che avev contemplato quelle rocce, quella luna udito quo' canti sempre eguali come il ciel o le montagne..... Un'eco meravigliosa ascosa fra le rupi profonde dell'Avellana risponde di quivi alla voce dell'uomo ne silenzio della notte È l'eco più forte ch mai abbia udito: ripete distintamente u verso ed anche un verso e mezzo d'undic sillabe. Mi piacque far dirigere da quell

rocce, al gran poeta che avevano veduto errare fra le lor cime, ciò che egli disse d'Omero:

« Onorate l'altissimo poeta!

Il verso fu articolato distintamente da quella voce della montagna, che pareva la voce lontana e misteriosa del poeta stesso ».

Avellino *(Geogr. stor. e statistica)* — Cospicua città vescovile dell' Italia meridionale (Regno di Napoli), capitale della provincia detta Principato Ulteriore, e capoluogo del distretto di suo nome. — Giace appiè del monte Vergine; e laggiù nelle tenebre dell'alto medio-evo, nacque dopo la distruzione dell'antichissima e nobile città d'*Abellino*;la quale fiori appena 6 kil. distante, come la copia dei ruderi dimostra, nel luogo oggi detto *Cività*, presso il villaggio d' Atripalda (*V.* ABELLINO). — In Avellino oltre l' intendenza provinciale co'numerosi suoi uffizi, risiede un tribunale civile ed una corte criminale. — Questa città possiede un seminario, un collegio, un ospedale, ed altri diversi luoghi di pubblica istruzione e beneficenza, che, per brevità, passiamo sotto silenzio. Ha assai larghi traffici, principalmente dei prodotti del suo vasto e variato territorio (noci e nocciuole, dette dal suo nome, *avellane*, granaglie, patate, castagne, vino, frutta, carbone), e poi di quelli delle sue officine; perchè molte sono quivi le manifatture che prosperano, specialmente quelle di panni rozzi e di tele, le tintorie, le conce, e le fabbriche di fucili, di sciabole, di coltellame, ecc., ecc.; i salami d'Avellino son reputati in tutto il Regno e fuori, in particolare certe salsiccie dette *cervellate*. — I dintorni di questa città son pieni di selvaggine, tanto di quadrupedi come di volatili, massime ne'siti boschivi. — La fondazione del vescovato d'Avellino o meglio la legale traslocazione della sede vescovile dalle rovine di *Abellina* nelle mura di fresco surte d'Avellino, risale al secolo IX (884). — Nell'anno 896 dell'E. V., Aldeferio, castaldo di Avellino, prese ed accieco Guaimaro principe di Salerno, che di quivi passava per occupare Benevento. Nel 1694, un terremoto spaventevole sovvertì quasi interamente questa città, con molte altre de'paesi circostanti; e questo è il principal motivo de'pochi e meschini monumenti d'Avellino; nulladimeno si può citare *l'obelisco*, che adorna la sua maggior piazza. — Avellino è distante 40 kil. da Napoli, all'estnordest. — Popolazione: 24m. anime.

Avenches, Aventicum *(Geogr. stor. e statistica)* — Piccolissima ma antica città della Svizzera, nel cantone di Vaud. — Fu la capitale degli *Helvetii*, e sotto i Romani, dovette essere ben più importante di quello che oggi non si presenta, come d'altronde attestano le molte rovine di vetusti edifizi, che vi si osservano. Fu distrutta e due volte riedificata; prima la sovvertirono i Germani, in una delle loro antiche incursioni; e più tardi gli Unni d'Attila, sul declinare dell'Impero d'Occidente. È distante 13 kil. da Friburgo, al nord. — Popolazione: 2m. anime.

Avenza, L'Avenza *(Geogr. statist. e storica)* — Grosso borgo e castello dell'Italia centrale, in Lunigiana, lungo il fiume omonimo e l'antica *Via Emilia di Scauro*, presso il littorale di Luni in Val di Magra, nella comune e giurisdizione di Carrara. — Sebbene geograficamente situata in Toscana, oggi, come porzione del ducato di Massa e Carrara, fa parte degli Stati Estensi (Ducato di Modena, ecc.) L'Avenza dovette essere un borgo ben piccolo, allorchè, nell'anno 1180, fu ceduto dal vescovo di Luni agli uomini della comunità di Carrara, che vi fabbricarono un villaggio per comodo dei carrettieri e dei marinari destinati al traino e carico dei marmi di quelle celebri lapidicine. La memoria più remota di questo paese risale al 1135. — Circa il 1322 Castruccio degli Antelminelli, signore di Lucca, avendo esteso il suo dominio nelle parti della Lunigiana, costruì in Avenza una ròcca circondata da fossi; fortilizio che esiste tuttora, quasi intatto; e consiste in due torrioni riuniti da cortine, con un ballatoio che gli gira intorno. Del palazzo di cui parla il biografo di quell'insigne capitano non avvi indizio, seppure non vuolsi riferire all'abitazione del castellano contigua alla ròcca. — Nei contorni d'Avenza accampò, nel 1344, l'esercito di Luchino Visconti signore di Milano: e da quest'epoca, l'Avenza, al paro di Carrara da cui dipendeva, ubbidì prima ai duchi di Milano, poi a' Lucchesi, quindi a' Genovesi, poi a' Fiorentini, non senza però turbamenti e alternative di dominio. — Giano Fregoso, doge di Genova, dichiarò

Spinetta, suo cugino, signore dell'Avenza e di tutta la valle di Carrara (an. 1448); dominio, che pervenuto per eredità al poeta Antonietto Fregoso, fu dal suo tutore, per permutazione, ceduto a Giacomo di Alberico Malaspina marchese di Fosdinovo e di Massa. E dai Malaspina ereditaronlo i Cybo; sotto la qual dinastia, Avenza, al paro di Massa e di Carrara, si mantenne, sino al matrimonio dell'ultimo rampollo, cioè di Maria Teresa Cybo con Ercole III duca di Modena; ai pronipoti del quale (per linea femminile) l'Avenza, come parte del ducato di Carrara, oggi ubbidisce. — Il borgo d'Avenza, da mezzo secolo a questa parte, è raddoppiato di abitanti e di case, fabbricate la maggior parte lungo la grande strada di Genova; e ciò in grazia del profitto, che, oltre le aumentate coltivazioni nella fertile pianura (sulla sinistra del fiume) in cui risiede, gli Avenzani ritraggono dal trasporto dei marmi carraresi alla vicina spiaggia, dal *cabotaggio* dei medesimi, come ancora dalla maggior frequenza de' trasporti di terra e dei passeggieri, aumentato vistosamente dopo l'apertura della gran via che si dilunga per le belle e popolosissime Riviere liguri. — Esiste in Avenza una dogana; e vi stanzia una guarnigione, che ha pure la custodia dei fortini di quel littorale. Nel XIV secolo, Avenza diede i natali ad un famoso grecista e filologo, noto ai letterati per varie opere, sotto il nome di Gio. Pietro Lucchese. — La marina vicina a questo borgo vien chiamata *spiaggia d'Avenza*; ed è frequentatissima per cagione dei marmi di Carrara che colà si caricano con semplicissimi meccanismi, ad onta della mole, spesso ponderosissima, di quel prezioso calcareo. — Le preziose torbe che fin costà sono spinte dal vicino fiume Magra, discostano le onde marine annualmente due braccia circa dalla spiaggia d'Avenza: e questa è la ragione per cui riuscirono vane le costruzioni e opere dispendiose, intraprese circa la metà del secolo XVIII sul lembo del littorale d'Avenza, con la speranza d'avere un piccolo porto; le quali opere veggonsi oggidì arrenate un terzo di miglio dentro terra. — Questa *spiaggia*, coperta di migliaia di pezzi di marmo pronti per l'imbarco, è tutta sparsa di case e di capanne, con qualche vicina villa signorile. Sono sulla *spiaggia dell'Avenza* due fortini a difesa del littorale, e una dogana subalterna a quella d'Avenza. — L'Avenza è distante 6 kil., circa, da Carrara, al sudsudovest, e 10 da Sarzana, al sudest. — Popolazione: 3m. anime.

Averno, Aorno, Lago d'Averno, Tempio d'Ecate, Oracolo de' morti *(Geogr. antica)* — Luoghi celebri dell'Italia meridionale, nella Opicia o Campania. — Di qua da Cuma, verso il golfo di Puteoli (Pozzuoli), esiste da tempi immemorabili il *lago Averno*, che evidentemente fu il cratere d'uno de' tanti vulcani che conflagrarono la Campania. La naturale forma del lago, non meno che i colli vulcanici che lo circondano, ne dimostrano quella primitiva origine; perchè, ad eccettuarne una sola apertura, che ha al sud, non si ravvisa un imbuto vulcanico più regolare di questo. Ed il nome stesso di *Aorno*, (senza uccelli), come lo nominarono i Greci, d'onde i Latini fecero *Averno*, ne appalesa l'origine stessa; perchè, senza pericolo, alcun non vi poteva uccello, a motivo delle pestifere esalazioni che ne uscivano. Perciò, come un luogo Plutonio, e come porta delle regioni inferne lo tennero gli antichi ed i primi coloni sopratutto, che dalla Tesprozia, secondo il criterio de' più profondi eruditi, nelle sue vicinanze si tramutarono (Vedi Nicola Corcia, *St. delle due Sicilie*; Tomo II, pag. 118 e seg., dalle quali è tratto il sunto di questo articolo). — Alquanto più di mezzo miglio è il circuito dell'Averno, tutto chiuso in giro da colli scoscesi, che gli sovrastano da ogni lato; e comechè gli antichi lo dicano profondissimo e quasi senza misura, la maggiore profondità delle sue torbide acque non oltrepassa piedi 500. — Le concordi testimonianze degli antichi ci rimembrano alla sponda di questo lago un *tempio sacro a Proserpina*, dove sacrifizi si facevano ed un celebre *Oracolo* si consultava da tempi molto vetusti. Non è difficile del resto osservare, perchè il culto di Proserpina fosse qui congiunto all'oracolo, e questo a quello: *Mondo di Cerere* nominavasi presso gli Etruschi la dimora de' morti, la tomba comune delle passate generazioni. Cerere qui non differisce da Proserpina; o, a dir meglio, Cerere-Proserpina è la (la terra che produce tutto, che tutto distrugge); il qual punto di veduta ci conduce alla sacra isola di Samotracia, dove

tale era la dottrina de' Cabiri (MÜLLER, *Die Etrusker*, II, 95). Perciò l'oracolo può supporsi ancora d'istituzione pelasgica primitiva, dappoichè un dotto mitologo osserva, che quasi tutti gli antichi culti pelasgici celebrando l'agricoltura facevano commemorazione de' morti (PARISOT, *Dict. mythol.* V. Erichthonius). Omero, Licofrone, Virgilio ed Ovidio rammentano il *sacro bosco* della dea; alcuni col nome di Proserpina, altri con quelli d' Ecate, o di Giunone Averna; e Diodoro Siculo dice, che lo stesso lago era sacro alla figliuola di Cerere. Anzi Strabone afferma, che tutti i colli imminenti al lago erano in antico ombrati da un selvatico bosco di alberi grandi e inaccessibili, sì che rendevano opaco il lago ed opportuno alla superstizione. L'adorazione di Proserpina e di Plutone, l'ingresso ne' luoghi inferni, e il celebre *Oracolo de'morti* in sulla sponda dell'Averno, non sono senza spiegazione per chi ammette, come par manifestato, dalla Tesprozia nella regione Cumana il passaggio della favola della dea rapita dal tenebroso Aidoneo; e colla favola tutte le popolari credenze, che ai luoghi inferni ed all'oracolo de' morti si riferivano. Servio dice, che tra' laghi Lucrino ed Averno, era lo *speco*, alla cui bocca Virgilio pose le *fauci dell'Orco*, ed in cui facevasi l'evocazione delle ombre. E anche oggidì i curiosi visitano una *grotta* alla sponda dell'Averno, che pur dicono *della Sibilla*; verso la metà della qual grotta è un cunicolo tortuoso ed angusto, non che vasche da bagni e stanze adorne un tempo di musaici e di pitture, opera senza dubbio de' tempi posteriori. Ma, o che in questa, o in altra spelonca conosciuta fosse il celebre *Oracolo dei Morti*, Omero fa evocarvi da Ulisse molte ombre d' eroi e d' eroine, e Virgilio vi fa giungere Enea per consultarvi il suo destino. Or le analoghe credenze e sacerdotali imposture in altri luoghi della Grecia e dell'Egitto, coll' origine de' popoli che vennero a stanziarsi nella regione Cumana, quella ci mostrano ancora di tali superstizioni. I geografi e gli storici ci ricordano il pestifero *Aorno* nella Tesprozia, non che il fiume *Acheronte*, che scorreva dalla palude *Acherusia*, nella medesima regione: e molto celebre fu presso i Greci l'Oracolo de' Morti (νεκρομαντεῖον) in sulla riva dell'Acheronte, il quale, come ogni altro oracolo, correvano a consultare. Pausania suppone sussistesse fin dal tempo d'Orfeo, che, secondo quello scrittore, andovvi ad evocare l'ombra della diletta Euridice: e senza credere alla lettera alla favola d'Orfeo, basta quella vetusta tradizione per dimostrare che tale oracolo fu antichissimo. Or le antiche costumanze egizie ci additano l'origine di tali superstizioni, passate nella Grecia d'onde furono trasferite in Italia. Diodoro dice, che in ciascun *nomo* (o provincia) d'Egitto, era una palude consecrata al tragitto de' morti; e nelle vicinanze della così detta *città tenebrosa* presso Memfi (della *necropoli* o della città de' morti) erano le porte di *Cocito* e di *Lete*, riprodotte da Virgilio nella descrizione de' luoghi inferni della regione Cumana. V' era altresì il *tempio di Ecate*, la dea infernale, ivi adorata come presso l'Acheronte nell'Argolide (in vicinanza della città d' Ermione), in compagnia di Giunone e di Cerere, e come presso l'Averno della Campania. Al capo Tenaro, nel Peloponneso, era altresì un Oracolo de' morti (ψυχομαντεῖον), dove i sacerdoti evocavano le *pallide ombre*; ed una caverna vi si mostrava, per la quale credevasi che le anime passassero al *soggiorno degli estinti*. Ed è notevole ciò che gli egizi sacerdoti dicevano, che, cioè, dall'Egitto, co' riti de' misteri, Orfeo attinse la conoscenza degli inferni: e Servio dice ancora, che, nel VI dell' *Eneide*, Virgilio riprodusse l'arcana scienza de' teologi egizi. Certo è, che l'evocazione de' morti fu comune a Cananei, o a Fenici; ed è però da credere fosse propagata nella Grecia dalle colonie orientali, che colla civiltà vi diffusero i propri riti e superstizioni. Col nome di *Oboth*, erano noti agli Ebrei gli evocatori de' morti, e con quello di *Ob* la loro divinazione. Le evocazioni delle ombre dovevansi fare con riti e cerimonie simili a quelle che fa Ulisse nella nota neciomanzia dell'Odissea: l'eroe apre col brando una fossa cubitale, intorno a cui fa libazioni di latte, di vino, e da ultimo d'acqua, che asperge di bianca farina; e scongiurate con prieghi e voti le anime degli estinti, dopo aver loro immolati degli arieti nella fossa, le pallide ombre congregansi a lui dinanzi dal cupo Erebo, traendo immensi lai e clamori: gli arieti sono quindi offerti al *possente Plutone* e alla *veneranda Proserpina*. È noto ezian-

dio da Massimo Tirio, che chi andava a consultare l'oracolo colle preci cominciava il rito, immolava poi delle vittime, faceva libazioni, e l'anima evocando di chi bramava, parente o amico, fra le tenebre apparivagli uno spettro, difficile a distinguersi, ma parlante e fatidico; il quale, tostochè avea risposto alla dimanda, scompariva. — Nella realtà di tali apparizioni, la credulità ed il naturale esaltamento dello spirito degli uomini superstiziosi ebbero al certo la massima parte, se non tutta; ma comunque di ciò sia, la difficoltà di recarle ad effetto fere poscia ricorrere al mezzo de' sogni, in cui l'immaginazione di quelli che l'oracolo consultavano, apparecchiata ed accesa, suppliva a' prestigi che una volta si adoperarono; e ne abbiamo certezza da ciò che Plutarco racconta di Elisio di Terina, il quale avendo perduto il figliuolo Eutinoo, e sospettando che fosse stato avvelenato, andava a consultarne l'ombra nell'oracolo de' morti. Dopo gli ordinari sacrifizi, addormentavasi nel tempio, e vedeva in sogno l'ombra del genitore accompagnata dallo spettro del figliuolo, il quale mettevagli nelle mani una tavoletta, in cui svegliatosi, leggeva tre versi, ne' quali avvertivalo a non pianger la sua morte, ch' era stata un favore degli Dei. — Queste e simili arti esercitavano i sacerdoti nell'*antro dell'Averno*; i quali principalmente vivendo coi proventi dell'oracolo, a cagione di lucro, ne toglievano come a pigione il luogo, perchè chiunque navigar volea in sul lago propiziar dovea innanzi tratto i *Mani* con sacrifizi, secondo il rito da essi prescritto. — L'*Oracolo* del resto era posto nella più recondita parte dell'antro; e tale sotterraneo *oracolo*, non meno che la strada pur sotterranea che dal fondo del lago conduceva a Cuma, è da credere che contribuissero ad accreditare la favola sostenuta da Eforo, che cioè ivi già abitassero i *Cimmeri*, in case dette *argille*, d' ogni luce mute. Quelli che stavano al servizio del tempio, solo di notte uscivano dai loro spechi; e perciò Omero disse, che il sole non mai guardava que' popoli infelici! — Comechè Plinio credesse da senno a tali popoli trogloditi, e Festo, seguito da alcuni moderni scrittori, s'ingegnasse spiegare la descrizione del poeta con gli eminenti giogbi fiancheggianti la valle interposta fra Cuma e Baia, non si può altrimente intendere la mitica tradizione sulla città tartarea, ancorchè lo stesso Strabone abbia creduto, che Omero dalla Scizia trasportasse poeticamente i Cimmeri in sull'Averno, avendo tali popoli conosciuto per le incursioni che fecero nell'Asia Minore poco prima di lui o nella stessa sua età. — Quando Agrippa costruiva nel lago Averno il celebre *Porto Giulio*, questi luoghi empiva di edifizi; e non pochi ruderi di fabbriche romane ora si veggono sugli ameni colli che accerchiano il lago, come le pianure superiori sono sparse di sepolcri (V. PORTO GIULIO e BAIA).

Aversa (*Geogr. stor. e statistica*) — Antica città vescovile dell' Italia meridionale (Regno di Napoli), capoluogo di circondario, nella provincia di Terra di Lavoro, distretto di Caserta. — Giace in una vasta e fertilissima pianura del circuito di circa 100 kil., abbracciante gli antichi classici territori di Cuma, d'Atella e di Linterno È ben fabbricata, e di lieto aspetto; la sua principale strada, ornata di edifizi di buono stile, è veramente bella. — Possiede Aversa un celebre *Manicomio*, il primo in Italia, dove, mercè le saggie istituzioni del Linguiti, l'umanità sofferente fu liberata dai ceppi, dalle percosse e dagli altri barbari trattamenti, con che l'antica ignoranza pretendeva rendere la ragione ai mentecatti! Vi si dà lavoro, secondo l'inclinazione o professione di ciascuno di quegli infelici, agli uomini, come alle donne, e gran parte del servizio interno viene fatto dagli stessi dementi; e sono pur essi che coltivano un bel giardino, il quale serve al passeggio della numerosa famiglia di quello stabilimento. Notevole è pure in questa interessante città il grande *Ospizio dell'Annunziata*, ove sono accolti i trovatelli ed i mendici. Finalmente Aversa possiede una magnifica *Cattedrale*, d' antica architettura cristiana, opera de' principi normanni; nè vi mancano buoni istituti d'istruzione per la gioventù d'ambo i sessi, e stabilimenti di carità e pubblica beneficenza. — Il territorio Aversano produce in gran copia cereali e legumi, lino e canapa, frutta squisite, erbaggi e vini; sulle rive del *Clanio* poi coltivansi in quantità poponi e cocomeri, che riescono di squisito sapore: quel fiume è pescosissimo. Anche il *Lago di Patria* trovasi nel territorio di Aversa; e ciò produce, nei luoghi specialmente, in cui l' acqua più s' infanga, che

l'aria non è sanissima, e le febbri intermittenti o maremmane, son comuni. — Aversa fa traffico attivo e lucrosissimo dei variati prodotti del suo territorio, specialmente con Napoli: in tutto il regno sono celebri e ricercati i *torroncini*, che prendon nome da questa città e in cui riescon veramente deliziosi. — Aversa non è più antica del tempo de' Normanni. Alcuni eruditi opinarono occupasse il luogo della vetusta *Atella*, ma ciò è inesatto (V. Atella). Rainulfo, dicono le cronache, edificò Aversa qualche lustro dopo il mille: è positivo che ne fu investito conte (feudatario dell'impero) nel 1029. Nel 1061 la *contea d'Aversa* diventò *principato di Capua* e feudo della Santa Sede. — Nel 1135 Ruggero I re, collegatosi con suo cognato Rainulfo, conte d'Avellino, diede Aversa alle fiamme per la fellonia di Roberto II, principe di Capua e conte del luogo; ma nello stesso anno la fece riedificare. — In Aversa fu strangolato (1345) Andrea d'Ungheria, marito di Giovanna I, regina di Napoli; fatto che attrasse su questa città gravi sventure, quando Luigi, re d'Ungheria, scese con gli Ungheri nel regno a vendicare l'assassinio del fratello. — Ma Aversa risorse sempre dalle sue ceneri più bella e più ricca, effetto della straordinaria feracità del suo territorio e della opportunità della sua posizione. Quasi subito dopo fondata, Aversa ricovrò i vescovi della distrutta Atella; e la *mensa* aversana, o atellana, è delle più ricche del regno. — In Aversa sortirono i natali uomini insigni; fra i molti citiamo Domenico Cimarosa e Niccolò Jommelli, principi della musica. — Aversa è distante 15 kil. da Napoli, al nord. — Popolazione: 18m. anime.

Avesnes (*Geogr. statistica*) — Piccola città fortificata di Francia, nel dipartimento del Nord, sulla Helpe maggiore. È capoluogo di circondario. Ha un tribunale di prima istanza, conservazione dell'ipoteche, collegio comunale e società d'agricoltura. Notevole è la sua cattedrale, che ha un campanile alto 300 piedi. — In Avesnes si fabbricano grosse sarge, berretti di lana e opere di legname: vi sono conce, raffinerie di sale, numerose birrarie e famose fabbriche di fiammiferi. E molto esteso è il commercio di questa città, e quello specialmente riesce lucrosissimo delle ceneri fossili, del legname da fabbricare lavorato, dei berretti di lana, che spedisce nel Belgio, de' luppoli, del bestiame e dei formaggi, detti di *Marolles*. — Nel territorio d'Avesnes sono cave di pietra bigia e di marmi. — Avesnes fu fondata nell'XI secolo, e fu ceduta alla Francia pel trattato de' Pirenei nel 1659. È distante 84 kil. da Lilla, al sudest. — Popolazione: 3500 anime. — Il circondario d'Avesnes contiene 167 comuni, comprese in 10 cantoni (Avesnes, che conta per due, Bavay, Berlaimont, Landrecies, le Quesnoy, che pure conta per due, Meaubeuge, Solre-le-Château, Trélon). La sua popolazione totale somma quasi a 160m. anime.

Avetrana (*Geogr. statistica*) — Borgo dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), provincia di Terra d'Otranto, distretto di Taranto, circondario di Manduria, diocesi d'Oria. — È lontano 24 kil. da Oria, 12 da Manduria e 40 da Taranto, verso sudest. — Popolazione: 1000 e più anime.

Aveyron (*Geogr. fisica*) — Fiume di Francia, sorgente dalla fontana di Veyron presso Sévérac. Traversa il dipartimento, a cui dà il suo nome, separa il dipartimento del Tarn da quello di Tarn-et-Garonne, irriga quest'ultimo, e si getta nel Tarn sotto di Montauban, dopo aver bagnato le città di Rhodez, Villefranche, Najac, St-Antonin, Bruniquel e Realville. — Il suo corso è di 226 kil., per 30 de' quali è navigabile (da Négrepélisse in giù), ma non senza difficoltà e qualche pericolo.

Aveyron (*Geogr. fisica e statistica*) — Dipartimento della Francia meridionale, formato dall'antico Rouergue. Confina al nord col dipartimento del Cantal, all'est con quelli della Lozère e del Gard, al sudest con quello dell'Hérault, al sudovest con quello del Tarn-et-Garonne e del Lot. La sua superficie quadrata è di 8821 kil. tra coltivata a cereali e a viti, tra tenuta a praterie e pascoli e castagneti e boscaglie. — Il territorio di questo vasto dipartimento è in gran parte scabroso per le diramazioni delle Cevennes, che l'attraversano, specialmente a mezzogiorno e nel centro. In generale le montagne dell'Aveyron hanno un aspetto selvaggio, e sono solcate da molti torrenti, che si gettano nel Lot, nel Tarn, nell'Aveyron, nel Trueyre, e nella Viaut. Le Cevennes, propriamente dette, a mezzogiorno hanno molte grotte, fra cui si fanno osservare specialmente quelle dove i pastori di quegli aspri luoghi manipolano i formaggi di *Rochefort*. — Il clima di questo

dipartimento è sano, ma freddo, spec almente al nord e all'ovest (nel centro), ove il verno domina sei mesi: l'est è più caldo, e in quella parte poste sono quasi tutte le vigne. — Il suolo dell'Aveyron è poco fertile di grani; un buon terzo del territorio non ne produce di sorte alcuna. In tutta la parte settentrionale, alla destra del Lot, non si raccolgono che avena e segala. Il territorio compreso fra i fiumi Aveyron e il Tarn dà un po' di frumento. Ma altrove abbonda più quel cereale; come pure l'orzo, il maìs, la saggina, le frutta, i castagni e i tartufi. — In questo dipartimento si raccolgono vini oltre il consumo; ma, se si eccettuano quelli di Comgreyre presso Milhau, sono di mediocrissima qualità: si rimprovera loro d'essere poco spiritosi e di sapere di terra. Molto importante è colà la pastorizia, e in gran numero sono nell'Aveyron le bestie grosse e le pecore: queste dan circa 2 milioni di kilog. di lana all'anno; i cavalli ed i muli sono molto meno numerosi; ma si nutrono molti porci. I formaggi di *Rochefort* si fanno di latte di pecora, misto talvolta a quello di capra. — Da pochi anni si curano in questo dipartimento i bachi da seta, specialmente a Milhau, Rhodez e Aguessac. Le parti deserte servono d'asilo a' lupi, alle volpi, ai caprioli, al piccolo selvaggiume; serpenti, vipere e lucertole vi hanno in gran copia. L'acque de' fiumi sono pescose. — Questo dipartimento è ricchissimo pel lato mineralogico, e vi si lavorano ricche cave di carbon fossile d'eccellente qualità: vi sono molte miniere di ferro (a Frépalon, Fraux, Flagnac, Livinhac-le-Haut, St-Santin, Montbazens, Lugan, Roussenac, Venzac, Combenegue, Hosplo, Boutonnet, Salles-Comtaux, Kaymar); si trova ematite a St-Cyprien, rame nel cantone d'Aubin, piombo zolforato argentifero presso Asprières e Peyrousse, antimonio presso Sévérac, zinco zolforato fra Grand-Vabres e St-Parthus, allume nelle vicinanze di St-Sernin, Albin e Firmy, allume zolfato di ferro e carbon fossile a Lavamas, St-Georges e Mayres. Una cava di carbon fossile, in combustione da secoli, forma ciò che chiamasi nel luogo *montagna ardente di Fontagnes*. A Cransac, Sylvanès e Camarès sono sorgenti di acque minerali. — L'industria principalmente si esercita in questo dipartimento intorno alla escavazione delle miniere ed alla fabbrica di panni ordinari ed altri lanifici, tappeti e coperte. Vi sono anche molte fabbriche d' oggetti di rame, di guanti e di zoccoli; fucine, ove si lavora e liquefà il rame ed il ferro; filande di cotone; cartiere. — Il commercio è favorito nell'Aveyron dal fiume Lot, che è navigabile fino da Antraignes, e da molte strade maestre e vicinali; pe' quali, più o meno comodi, veicoli s'importano granaglio ed articoli di lusso, e si asportano 25 a 30 mila quintali metrici di formaggi (fra'quali specialmente sono pregiati quelli di *Rochefort* e della *Guiolle*), un'infinità di bovi, di castrati, d'agnelli, di maiali grassi, di muli, vini, prugne, funghi, tartufi, legna, panni, vasi di rame e tutti i prodotti delle miniere del dipartimento. — Il dipartimento dell'Aveyron contiene cinque circondari, divisi in 42 cantoni, suddivisi alla loro volta in 241 comune. I circondari son questi: Rhodez, Villefranche, Milhau, Ste-Affrique, Espalion (Vedi questi nomi). — La popolazione totale del dipartimento dell' Aveyron, secondo il censo del 1851, somma a 394,183 anime. — Questo dipartimento fa parte dell'VIII divisione militare e del XXVII circondario forestale: forma la diocesi di Rhodez, e dipende dalla corte imperiale e dall'accademia di Montpellier. — Rhodez è la sua capitale e residenza del prefetto.

Avezzano (*Geogr. statistica*)—Città dell'Italia meridionale (Regno di Napoli), nell'Abruzzo ulteriore, secondo capoluogo di distretto nella diocesi de' Marsi. — Giace in una deliziosissima pianura, non lungi dal lago Celano. Ha un notevole antico palazzo baronale. — Le sue campagne producono ottimi vini, grano, legumi, canapa, mandorle in quantità. — È distante 40 kil. dalla città dell'Aquila al sud, o 100 circa da ciascuno dei due mari (Tirreno e Adriatico). — Popolazione: 3000 anime.

Aviano (*Geogr. statistica*) — Grosso borgo dell'Italia settentrionale, nel Veneto, provincia del Friuli, sulla destra d'un ramo del Zellie, che più sotto (a Sacile) imbocca nel Meschie, appiè dei primi contrafforti delle Alpi di Cadore. — È distante 27 kil. da Belluno all'est, 44 da Udine all'ovest, e 12 da Pordenone al nordnordovest. — Popolazione: 6m. anime.

Avigliana (*Geogr. stor. e statistica*) — Villaggio dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi). — Sta, capo di mandamento, nella provincia di Susa, diocesi

e divisione di Torino, alle radici dell'alpi Cozie, ed allo sbocco della valle di Susa, fra la Dora riparia, e due deliziosi laghi, quasi al piè di un'amena vinifera collina, su cui ancora si veggono le rovine d'un castello antico. Il territorio di Avigliana produce in abbondanza ogni sorta di cereali, e fieno di buona qualità. — Il forestiero, che discende da quella parte dell'alpina catena, qui comincia a rallegrarsi all'aspetto del suolo italiano; qui allato della via ch'egli percorre, a vece dell'erte e fredde rupi che ha attraversate, gode della vista d'ubertose e ben coltivate campagne, dando addio allo sterilissimo Musinè; monte ora più che innanzi conosciuto ai naturalisti, dacchè il benemerito chimico Bonvicino vi discuoprì la pietra da esso chiamata *idrofana*, perchè d'apparenza lattiginosa ed opaca, diventa diafana appena s'immerga nell'acqua. — Nella edificazione delle vie onde Avigliana è intersecata s'ebbe cura che riuscissero oblique, per rompere il soverchio impeto del vento, che troppo spesso quivi infuria, e forte nuocerebbe alla sanità degli abitanti. — Passano da questo villaggio due strade: la grande di Francia, che l'attraversa da levante a ponente; e la provinciale che lo taglia da mezzodì a settentrione. — Il fiume Dora qui valicasi sovra un *porto*. Intorno al villaggio scorre un canale derivato dal vicino fiume, le acque del quale fertilizzano le circostanti campagne, e discendono a fecondare la pianura fin sotto a Grugliasco. — Il clima d'Avigliana è umido anzi che no; perchè oltre alle acque della Dora riparia, del canale derivato da essa, e de'due laghi di sopra citati, le giacciono all'intorno anche alcune paludi, il cui non difficile disseccamento procurerebbe maggior terreno alla coltivazione, e renderebbe l'aria molto più sana. — Dei due ridetti laghi, uno chiamato *della Madonna*, ha 60 m. metri di superficie; l'altro, della superficie di metri 3250, ha il nome di *San Bartolommeo*. Entrambi abbondano di buoni pesci e specialmente di anguille, carpe, tinche e trote. — Nelle boscaglie vicine a questo villaggio e negli altri luoghi più agresti, i cacciatori trovano in copia gli uccelli più ricercati; e un particolare profitto costà ricavasi dalla *torba*, che si estrae dai siti pantanosi non distante dai laghi. — Giovano ad accrescere la prosperità del comune alcune filande da seta e da cotone, non che alcune fabbriche di panno. Una fiera considerevole si fa in Avigliana nel novembre, per la vendita del vario bestiame; quivi pure si tiene in ogni giovedì un mercato, specialmente per la vendita delle pecore; ed anche per quella di una gran quantità di bozzoli nel tempo della ricolta della seta. — In Avigliana sono tre chiese parrocchiali: una è molto antica (San Pietro), che già fu tempio del gentilesimo sacrato alla dea Feronia; la seconda è San Giovanni, di gotico disegno, la quale fu un tempo più ampia che non è al presente; la terza è Santa Maria, in tempi vicini a noi costrutta, e nella quale osservasi una tavola sul fare di Alberto Duro, dagli intelligenti molto pregiata. — Una congregazione di carità provvede l'occorrente ai malati poveri del luogo. — Nelle scuole comunali, si provvede sufficientemente all'istruzione elementare. — Avigliana fu borgo romano, come dimostrano le lapidi qui trovato. Da tempi remoti era considerato come il confine delle due provincie di Torino e di Susa; ond'è, che gl'Itinerari romani qui segnano *ad fines*, tra l'agro taurino e il secusino; e qui notano pure *mansio ad XXIIII* (da Susa), cioè luogo ove i viaggiatori pernottavano. Sono memorie d'Avigliana colla data dell'anno 996 dell'E. V.; in quell'epoca ivi risiedeva il possente conte Arduino III, detto il Glabro, bisavolo paterno della marchesa Adelaide; e i conti di Savoia, eredi di quella signora, qui pure per qualche tempo dimorarono: Umberto II vi sortì i natali il primo giorno d'agosto del 1136. — Per tali propizie circostanze, questo luogo divenne cospicuo; fu cinto di forti muraglie, e munito di due castelli. Gli Aviglianesi ricusavano di riconoscere la giurisdizione feudale che sulle loro terre e case s'ora arrogato il vescovo di Torino quando Federigo I, imperatore, disceso dal Moncenisio incendiò Susa, ed il suo cancelliere Gotofredo atterrò questo borgo, lasciandone intatti i soli castelli. Allora fu che l'imperatore tolse ad Umberto tutti i suoi stati, e sottomise Avigliana intieramente ai vescovi di Torino; ma poco dopo l'imperatore Enrico lo ritornò ai principi di Savoia. Amedeo IV unl questo borgo alla provincia di Susa, e concedè le terre poste al di là di esso, come appannaggio, al minor fratello Tommaso II,

ceppo de'principi d'Acaia. Nel 1313 i deputati d'Ivrea fecero in questo castello la loro sommessione ad Amedeo V, che nell'atto venne chiamato marchese d'Italia. — Gli Aviglianesi credono, nè senza qualche fondamento, che il loro paese, divenuto piazza forte, fosse molto popolato, specialmente dopo i numerosissimi emigrati che raccolse, vittime delle rivoluzioni che lacerarono il Piemonte dal secolo XIII al XV; ma si dilungano stranamente dal vero quando affermano, che innanzi alla pace d'Utrecht esso contenesse 30 m. abitanti !!! — Circa il 1350, Amedeo VI, detto *il Verde*, dichiarò Avigliana *piazza franca;* ma nel 1355, Carlo IV imperatore e come tale in possesso dell'alta sovranità di questi luoghi, diede Avigliana insieme con la provincia di Susa al marchese di Monferrato, il quale però non mai venne in reale possesso nè della *piazza franca*, nè della provincia suddetta. — Nel 1368, fu in Avigliana giudicato Filippo II d'Acaia, dallo stesso Amedeo VI; il cui figlio Amedeo VII qui nacque, addì 24 febbraio del 1360. — Avigliana prosperò sino all'invasione francese del 1535. Ricadde sotto quegli stranieri nella guerra del 1703, e stette loro soggetta con gran suo danno fino alla battaglia di Torino. — Avigliana si gloria di aver dato i natali, oltre a'due principi mentovati, anche a non pochi altri distinti personaggi. — È distante un 27 kil. da Susa. — La popolazione di questo comune supera di certo 3500 anime. — Il mandamento d'Avigliana comprende, oltre quella del capoluogo, altre 5 comuni; Buttigliera, Chiusa, Reano, St-Ambrogio, Trana. — Popolazione di tutto il mandamento: 10m. e più anime.

Avigliano (*Geogr. statistica*) — Piccola città rurale dell'Italia meridionale (regno di Napoli), nella Basilicata, distretto e diocesi di Potenza, capoluogo di circondario. È situata sull'alto fianco ed asprissimo dell'Appennino, presso le fonti del Platano, confluente del Sele; ma nulla contiene di notevole. Nel 1824, un pezzo della montagna sovrastante le cadde addosso con rovina d'assai case e morte d'uomini e di bestiami. Le posture d'Avigliano, che al nord si estendono fino sul *monte Acuto,* culmine dell'Appennino in queste parti, e al sud si allargano in magnifiche valli montane pinguissime, nutrono i più bei bovi del Regno. — Avigliano è distante 10 kil. da Acerenza, all'ovest, e 16 da Potenza, al nordovest. — Popolazione: circa 9m. anime, in gran parte pastori e contadini.

Avignone (*Geogr. stor. e statistica*) — Grande e nobile città di Francia, capitale del dipartimento di Valchiusa. È sede arcivescovile da cui rilevano i vescovi di Nimes, di Valenza, di Viviers, di Montpellier, suoi suffraganei. Ha tribunale di prima istanza e di commercio, direzione delle contribuzioni o de' demani, e conservazione delle ipoteche. — La posizione d'Avignone è delle più ameno. Sorge in una fertile pianura, sulla sinistra riva del Rodano, poco lungi dal confluente della Duranza. È cinta di mura fiancheggiate da torri quadrate: le sue vie, poche eccettuate, son strette, mal selciate, ma ben costrutte. Ad una dell'estremità d'Avignone si leva la rupe de'Doni, che sorge perpendicolare sul Rodano, e sulla quale è costrutta la chiesa metropolitana (*Nôtre-Dame-des-Dons*), di nobile e grandiosa architettura. Sul pendio di quella stessa roccia sorge l'antico *palazzo de'papi*, alto e grande, nel quale fu rinchiuso Cola da Rienzo, il gran tribuno della Roma del medio-evo, l'amico del Petrarca. Dopo quei due edifizi, le fabbriche più notevoli d'Avignone sono la chiesa di *San Pietro*, di bella architettura gotica, la chiesa di *San Marziale*, l'*Albergo degli invalidi*, bell'edifizio con chiesa e *Giardino* pubblico, l'*Ospedale*, il *Palazzo civico* (municipio) d'irregolare costruzione; la *Caserma* della gendarmeria, la *Cappella dell'oratorio*, l'*Arcivescovato*, i *Palazzi Crillon* e *Deleutre*, il *Mausoleo* di Crillon e *Tomba* di Laura. A piè de'bastioni d'Avignone sono amene passeggiate. — Questa nobile città possiede una *Biblioteca* di 40m. volumi; un *Museo* detto *Museo Calvet*, con una collezione di antichità, di quadri e d'oggetti di storia naturale, e una biblioteca d'opere rare; un *Orto botanico* un *Collegio imperiale* e l'*Accademia di Valchiusa;* una *Società d'Agricoltura* e una *d'Amici delle Arti;* un *Manicomio*. — In Avignone sono fabbriche di seterie di molti generi, tra cui velluti piuttosto stimati; e v'è un gran deposito di merci e di naturali prodotti delle più variate specie, sorta di gran *bazar*, utilissimo al commercio de' dipartimenti circonvicini, che qui di molte cose s'approvigionano:

cito le derrate coloniali, gli olii, le mandorle, i grani, le farine, i legumi, gli spiriti, le sete crude, i corami, la robbia, il sommacco, il salnitro, ecc. Avignone traffica eziandio tutti i prodotti del suo territorio e de'dipartimenti del Basso Delfinato, e di parte della Provenza e della Linguadoca; cavalli, buoi ed altri bestiami, ferro e piombo lavorato, ecc., ecc. — In questa interessantissima città nacquero: la bellissima Laura del Petrarca, il prode Crillon di Tolard e i pittori Pietro e Paolo Mignard, Giuseppe Vernet e Parrocel. — Avignone paro fosse fondata dai Focesi 60 anni dopo Marsiglia. All'arrivo de'Romani nella Gallia, era capitale de'Cavari; Pomponio Mela ne fa menzione come terza città della Gallia Narbonese; si chiamava Avenio. Carlo Martello la tolse a'Saracini, e divenne poi capitale del marchesato di Provenza. Alcuni anni dopo si ordinò a repubblica, e tale rimase sino al 1251; allora i conti se ne fecero signori. Nel 1348 Giovanna di Napoli la vendè nella sua minorità al papa Clemente VI, per 80,000 fiorini d'oro, ed i successori di quel pontefice la possedettero fino alla rivoluzione Francese. I papi vi tooner sede e corte dal 1309 al 1376: poi la governarono per mezzo d'un legato. — Avignone ebbe la prima stamperia nel 1477. — Un ponte di legno ed uno di barche pongono questa città in comunicazione con Villeneuve e col forte St-Andrea sull'altra riva del Rodano. — Avignone è distante 676 kil. da Parigi, al sudest, e 10 da Marsiglia, al nordovest. — Popolazione: 33m. anime. — Il circondario d'Avignone comprende 5 cantoni, ripartiti in 21 comune. I cantoni sono questi: Avignone, che conta per due, Bédarrides, Cavaillon, l'Isle. — Popolazione totale del circondario: 80 mila anime.

Avila *(Geogr. fis. e statistica)* — Provincia di Spagna, nella Vecchia Castiglia, posta fra quelle di Valladolid, di Segovia, di Madrid, di Toledo, di Caceres e di Salamanca. È una delle più montuose del regno; specialmente nel centro è asprissima di montagne, che separano il bacino del Duero da quello del Tago; ma al nord e al sud a poco a poco dechina verso quei fiumi, e alquanto pianeggia. — Larghissimi spazi di quelle montagne sono spogliati d'alberi, e mostransi vestiti solo di basse macchie e di prati: questi sono i *parameras*, veri deserti che tanto più meriterebbero l'attenzione de' naturalisti, in quanto che potrebbonsi in quelle solitudini oggi solo frequentate da pochi selvatici animali, fra cui primeggia la lince, facilmente naturalizzare le vigogne, il lamas, e gli alpacos, preziosi quadrupedi delle Ande americane. — La provincia di Avila comprende 1 *ciudad*, 82 terre e 202 fra borgate, villaggi e casali. — Popolazione totale: 110m. anime. — Capitale Avila.

Avila *(Geogr. statistica)*. — Città vescovile di Spagna, sulle rive dell'Adaja, capitale della provincia del suo nome. — Fu ricca un tempo e florida, attesa la sua molta industria, adoperata specialmente in tesser pannilani, reputatissimi in Spagna e nelle colonie; ma ora è in gran decadenza, non altro possedendo che alcune fabbriche di cotonine: le attuali sue principali risorse provengono dall'agricoltura e dalla pastorizia; come pure dal concorso di alcune centinaia di scolari nella sua antica università, celebre un tempo e molto frequentata: le quali risorse potrebbero però rapidamente aumentare, se gli Avilani si risolvessero a scavare con intelligenza, e sopra largo sistema le ricche miniere di ferro e di carbone, che sono nel loro territorio. Le strade d'Avila sono irregolarmente tracciate, e le case hanno melanconico aspetto, sendo edificate cogli schisti nerastri de'monti vicini. Il più grande edifizio d'Avila è la *Cattedrale*, che non manca di maestà; come il più bel palazzo è quello del vescovo. — Ne' lugubri annali della Inquisizione, Avila contende in celebrità con Valladolid: ancora esiste fuor delle sue mura il famoso *Quemadero di Torquemada*, edifizio nel quale si compievano i più olocausti ordinati dal *santo* tribunale !!! — Avila è circondata d'antiche mura, dietro alle quali delle truppe potrebbero con successo difendersi, al bisogno, purchè gli aggressori mancassero d'artiglieria. — Vedonsi ne' dintorni di questa città, e nella città stessa, più comunemente che altrove, nella sua provincia, massi di granito sculti grossolanamente in forma d'animali, alcuna volta molto più grandi del vero, come tori, ippopotami ed altre bestiacce africane. Il Bory de St-Vincent sospetta, che que'monumenti fossero sculti in tempi estremamente remoti, dalle genti primitive ve-

nute quivi dalla regione dell'Atlante, quando la penisola Iberica e l'Africa erano unite, vale a dire quando il Mediterraneo non s'era posto fra quelle grandi terre (Vedi: *Annales gén. des Voyages et de la Géographie*, pubblicati dai benemeriti Maltebrun ed Eryès, Vol. IX, pag. 1.) — Avila ha dato i natali a Santa Teresa. — Questa città è distante 88 kil. da Madrid, al nordovest. — Popolazione: 20m. anime.

Aviles *(Geogr. statistica)* — Piccola città e porto di Spagna, nelle Asturie, provincia d'Oviedo alla foce dell'*Arviles* nell'Atlantico, con una fortezza. I Romani, che pare avessero quivi uno stabilimento, lo chiamarono *Flavionaria*. — Possiede Aviles buone fabbriche di tele comuni e d'utensili di rame, metallo che gli Avilesi traggono dalle miniere delle vicine montagne. — Il porto d'Aviles è molto frequentato; perchè la lunga costa delle Asturie sendo quasi pertutto alta e tarrupata, nessun buon porto porge, se si eccettua que' di Gygion ed Aviles. — È distante 19 kil. da Oviedo, al nord. — Popolazione: 3500 anime.

Avis, Aviz *(Geogr. statistica)* — Piccola città del Portogallo, nella provincia dell'Alemtejo, e precisamente nel centro del *Campo di Bonavides*, sul fiume Avis. — Un tempo fu capitale dell'ordine insigne dei *Cavalieri d'Avis*, fondato nel 1146 da alcuni signori di Coimbra, poi approvato e organizzato da Alfonso I re di Portogallo, nel 1162. Quell'ordine fu il terrore de' Mori di Spagna, e potentemente contribuì alla espulsione di que' barbari dalla penisola. — Avis è distante 53 kil. da Portalegre, all'ovest. Popolaz.: 1500 anime.

Avlona, Aulona, La Valona (V. Valona).

Avola *(Geogr. stor. e statistica)* — Piccola città marittima della Sicilia sul mare Ionio, nella provincia, distretto e circondario di Noto. Il gran terremoto del 1693 distrusse la vecchia Avola, che credesi occupasse il luogo d'*Aula*, colonia greca antica; ma presto fu riedificata graziosa e linda com'oggi si vede. — Nelle fiorite e belle campagne d'Avola raccogliesi in grande abbondanza miele squisito, forse simile a quello che in altri tempi rese celebre Hybla; e vi crescono benissimo le canne da zucchero, del quale prezioso vegetabile dovrebbesi in quelle privilegiate parti d'Italia estendere la cultura come si fa in Egitto ed alle Antille. — Avola pone in commercio gran quantità di mandorle e di carube. È distante 6 kil. da Noto, al nordest, e 16 da Siracusa, al sudsudovest. — Popolazione: 7m. anime.

Avranches *(Geogr. stor. e statistica)* — Piccola città di Francia, nel dipartimento della Manica, non lungi dal mare; presso la riva sinistra del Séez. — Occupa il sito della *Ingena*, città de' Galli Armorici, poi detta *Abricantui*, dal nome della tribù di essi. — È capoluogo di circondario; ha un tribunale di prima istanza, ed un offizio di conservazione d'ipoteche. — La cattedrale d'Avranches, edifizio antichissimo, ora è distrutta. Possiede una biblioteca, un collegio, scuole comunali inferiori, ed alcuni istituti di pubblica beneficenza. — Ha reputati opifici di trine e di veli e qualche filanda di cotone; poi traffica attivamente in granaglie e sidro. — Nel medio-evo fu città forte, presa più volte e ripresa dai re di Francia e d'Inghilterra; gl'Inglesi possedoronla fino al 1450. — Ebbe anche propri vescovi per molti secoli; ma oggi quella loro sede è soppressa. — Avranches è distante kil. 50 da St-Lô. — Popolazione: 9m. anime. — Il circondario d'Avranches comprende 127 comuni, ripartiti in 9 cantoni, e popolati da 120m. anime. I cantoni sono questi: Avranches, Brecey, Ducey, Granville, La Haye-Posnel, Pontorson, St-James, Sartilly e Villedieu.

Avrang-Abad *(Geogr. stor. e statistica)* — Antica provincia dell'India, nel Dekkan, situata fra l'Oceano Indiano all'ovest, e le provincie di Berar e d'Haiderabad, all'est. — È traversata dalla catena de' monti Ghati e dal fiume Godavery. — In generale, il suolo di questa provincia è fertilissimo; ma l'aria è malsana in molti luoghi, specialmente nella state. — Ebbe successivamente per capitale, in diverse epoche storiche, le città di Ahmed-Nagar, di Daulet-Abad, e finalmente di Avrang-Abad. Oggi appartiene agli Inglesi, ed è una delle più ricche parti dello immenso impero Anglo-Indiano. — La sua popolazione è stimata 600m. anime.

Avrang-Abad *(Geogr. stor. e statistica)* — Gran città dell'Asia meridion. nella penisola Indiana, situata in mezzo ad una vasta e fertile pianura, distante 35 kil.

dalla riva sinistra dell'Alto Godovery. — Nel XVIII secolo era una delle più belle dello impero de' Gran-Mogolli, e fu capitale di tutto il Dekkan, prima che la sede del *Nizam* fosse trasferita ad Haiderabad. Devo la sua grandezza all' imperatore Avrang-Zeb, che d'un povero villaggio di nome Gurkah, ne fece una delle più magnifiche città dell'Asia, abitata da mezzo milione d'anime: moschee splendidissime ei vi costrusse, ed un vasto e bel palazzo in cui amò di preferenza abitare: ed ivi morì. Ma tanta grandezza è ben decaduta! La tomba della figliuola d'Avrang-Zeb, *Rabia-Durani*, ed il palazzo di quel possente monarca, sono i soli monumenti che ancora conservano qualche splendore in Avrang-Abad; il resto della città o è affatto deserto, o cadente a poco a poco in rovina: nel 1855, la sua popolazione era di solo 30m. anime!

Avvocata (*Geogr. statistica*) — Uno dei 12 quartieri nei quali è divisa la città di Napoli, nell'Italia meridionale, capitale del regno del suo nome. — Popolazione: 35m. anime, circa, compresivi gli abitanti dei deliziosi subborghi e ville attigue, di *Arenella*, *Antignano* e *Vomero*, in numero di 4 in 5m.

Ax, Ac, Aix (*Etimol. geografica*) — Sillaba finale, o spesso vocabolo comune a gran numero di nomi di luoghi in Francia: deriva dal celtico *au*, o dal latino *aqua*; ed indica sempre la presenza o la prossimità d'un fiume, di fontane, di sorgenti d'acque minerali, ecc.

Ax (*Geogr. fis. e statistica*) — Villaggio di Francia, capoluogo di cantone, nel dipartimento dell'Ariège, nel luogo dello antico stabilimento balneario detto *Aquæ Consorranorum*, sul fiume Ariège. Da tutte le parti quivi rampollano acque termali, specialmente nelle tre località di Teix, dell'Hôpital e di Coulonbret. Le principali sorgenti sono 32. — Aix è distante 25 kil. da Tarascon, al sudest. — Popolazione: 1500 anime.

Axminster (*Geogr. statistica*) — Piccola città dell' Inghilterra (Regno Unito della Gran Bretagna e d' Irlanda), nella contea di Devon, presso le rive del fiume Ax. — Ha fabbriche di panno, di tappeti, di nastri, di trine e di guanti. Ogni settimana vi si fa il mercato, che è il più grosso della contea. — È distante 15 kil. da Horiton, all'est. — Popol.: 5m. anime.

Axum, Axumum, specie di *città santa* dell'Abissinia, nel regno di Tigrè, antichissima capitale d'una monarchia cristiana, che comprendeva l' *Habesh* intero e parte dell'Arabia, e grande emporio del commercio dell'Etiopia, dell'Arabia e dell'Egitto ne' secoli IV, V e VI dell'E. V.; perciò in quell'epoca fu floridissima, ma oggi è in gran decadenza. *V.* Abissinia e Tigrè.

Axylis, Aziris; piccol paese della Cirenaica (Africa settentrionale), citato da Erodoto, sui confini della Pentapoli. Prendeva il nome da quello d'una città littorale, sopra un piccolo porto, distanto 35 kil. da Derna, al sudest.

Ayacucho, La Paz d'Ayacucho (*Geogr. stor., fis. e statistica*) — Città vescovile dell'America meridionale, nella repubblica dell'alto Perù o della Bolivia, capitale del dipartimento del suo stesso nome, e celebre per la vittoria che ivi riportò il generale repubblicano Sucrè sull'esercito reale spagnuolo, capitanato dai generali Laserna, vicerè del Perù, e Canterac, addì 9 dicembre 1824. La vittoria d'Ayacucho, seguita dalla celebre capitolazione del nome stesso, fece perdere per sempre il Perù alla corona di Spagna, e assicurò l'indipendenza delle due repubbliche che si divisero il vastissimo territorio di quel ricco e celebre vicereame (*repubblica del Perù* o *Basso Perù*; *repubblica dell'Alto Perù* o *Bolivia*). — La Paz-d'Ayacucho è distante 400 kil. circa da Chuquisaca, capitale della Bolivia, al nordovest, un poco meno di 1000 da Lima, capitale del Perù, al sudest, e 70 dalla parte più meridionale del lago di Titicaca, all'est. — Il dipartimento d'Ayacucho, uno dei sette della repubblica boliviana, contiene il lago suddetto e le altissime cime delle Ande chiamate *Nevada d'Illimani* e *Nevada di Sorata* (questa è alta sul livello dell'Oceano 7990 metri). — La popolazione della Paz d'Ayacucho è più di 43m. anime; quella di tutto il dipartimento stimasi 300 e più mila.

Ayamonte (*Geogr. statistica*) — Piccola città della Spagna, nell'Andalusia, provincia di Huesca, sul fiume Guadiana, presso la sua foce nell'Oceano Atlantico, dalla riva sinistra, ove ha un porto frequentatissimo, rimpetto alla città portoghese di Castromarin (che sorge sull'altra riva del fiume). — Ha fabbriche di stoffe

di seta. — Nel suo mare si fa gran pesca di *sardine*. — Ayamonte è distante 35 kil. da Huelva, oll'ovestnordovest. — Popolazione: 7m. anime.

Aylesbury *(Geogr. statistica)* — Piccola città dell'Inghilterra (Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda), nella contea di Buckingam, in una delle più ricche valli di tutta l'isola, sopra un ramo del Tamigi. — Vi sono fabbriche di pizzi e trine. — È distante 24 kil. da Buckingam, al sudsudest, e 45 da Londra, al nordovest. — Popolazione: 6m. anime.

Ayr *(Geogr. statistica)* — Provincia *(contea)* marittima della Scozia (Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda), limitata al nord dalla contea di Renfrew, e all'est da quelle di Lanerk, di Dumfries e di Kirkcudbright, al sud da quella di Wigton, all'ovest dal mar d'Irlanda. — Le principali risorse di questa provincia derivano dall'agricoltura, quivi moltissimo progredita e fiorente, dalla pastorizia estesissima, e dall'industria metallurgica. Però non mancano nell'Ayr opifici numerosi di altre manifatture. — Capitale: Ayr. — Popolazione: 140m. anime.

Ayr, Ere *(Geogr. statistica)* — Piccolo città della Scozia (Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda), capitale della provincia omonima, situata alla foce del fiume d'Ayr nel mar d'Irlanda, ove ha un porto chiuso all'ingresso da una secca pericolosa. — Ha un cantiere da costruzione navale, e molte conce. — Fa attivissimo ed esteso commercio di panni ed altri tessuti di lana, di cotonine, di ferro in verghe, di carbon fossile, di pece, di nerofumo, di pietre da arruotare e raffilare. — Pare sia un luogo antico; nelle vecchie cronache è chiamata *Erigena*. — È distante 108 kil. da Edimburgo, al sudovest. — Popolazione: 10m. anime.

Azamor *(Geogr. statistica)* — Piccola città dell'Africa settentrionale, nell'impero di Marocco, alla foce dell'Umm-er-R'bie'h nell'Atlantico, dalla sponda sinistra, ove ha il porto, pericoloso sull'ingresso e mal praticabile dalle navi d'una certa grossezza. — Fa commercio d'olio *(azamor*, in berbero, significa *oliva)* e di lana, quivi portota dalle provincie di Ducalla, di Temsna, di Zerara e di Sciavoia. — È distante 120 kil. da Marocco, al nordnordovest. — Popolazione: 3m. anime. — Situazione del porto: longit. occid. (dal meridiano di Parigi) gr. 10,38'; latit. boreale, gr. 33,16'.

Azania, oggi **Costa d'Ajan**; gran regione littorale dell'Africa orientale, sterile e quasi deserta, distesa dall'Equatore fino al golfo Avalitico o mare di Aden (*Bahr Aaden*). Comprende i celebri promontori d'Orfui e di Guardafui, rimpetto al quale sorge l'isola Socotora, nell'Oceano Indiane. Gli antichi applicarono all'Azania anche il nome di *Barbaria*; donde l'appellazione di *Barbaricus sinus* alla specie di golfo che si apre al sud del capo Das Baxas (*Noti Cornu*?) e spazia fin oltre la Linea.

Azcoytia, **Azpeytia** *(Geogr. stor. e statistica)* — Città di Spagna, nella provincia di Guipuzcoa, in una pianura cinta da alti monti, rami e sproni de' Pirenei, sull'Urola. — È osservabile il suo palazzo municipale. — Possiede due sorgenti di acque termali. — Nelle sue vicinanze sono fucine attivissime per lavorare il rame e il ferro, e fabbriche di chiodi, e cave di diaspri (sul monte Izaraiz). — Azcoytia divenne celebre nella guerra della libertà spagnuola, combattuta fra i partigiani della regina Cristina *(Christinos)* e quelli di Don Carlos *(Carlistas)*. — È distante 24 kil. da San Sebastiano, al sudovest, e 13 da Tolosa, al nordovest. — Popolazione: 3m. anime.

Azeglio *(Geogr. stor. e statistica)* — Grosso villaggio e comune dell'Italia settentrionale, in Piemonte (Stati Sardi), capoluogo di mandamento nella provincia e diocesi d'Ivrea (Canavese), divisione di Torino. Fan parte del comune d'Azeglio i casali di Pobbia, del Castellazzo, delle Piane e dei Gerbidi. I prodotti principali dell'Azegliese sono i cereali, il maïs e le uve: i vini, massime i bianchi ed i chiaretti, quando sono fatti colla necessaria diligenza, riescono generosi e fragranti. — In Azeglio si fabbricano seggiole in copia grande, le quali specialmente si smerciano in Torino, e in diversi luoghi delle provincie d'Ivrea e di Vercelli. — Azeglio sorge sul dorso d'amena collina: la sua chiesa parrocchiale (*San Martino*) e una delle più belle del Canavese; sorreggono la vôlta quattro belle colonne di marmo di Vaudier. — Una congregazione di carità provvede in Azeglio ogli urgenti bisogni de' poveri, col prodotto dei beni a tale scopo nello scorso secolo lasciati da

un benemerito abbate della famiglia Ponzone. A levante del villaggio è il bel lago di Piverone o d'Azeglio circonferente 16 o 18 kil., e popolato di pesci fra cui lucci e tinche. Quel lago è l'avanzo d'una ben più larga lama d'acqua, che in antico quivi spaziava: prima che si aprisse la collina di Massè, onde le acque della Dora Baltea avessero un libero passaggio, anche i terreni sottostanti ad Azeglio erano paludosi e frigidi. — Azeglio fu dapprima soggetto ai marchesi d' Ivrea. Poscia Ottone III imperatore, donollo (con diploma del 999) al vescovo Leone, creato vescovo di Vercelli. — Era *curte cum castello*, quando Enrico vescovo d' Ivrea innanzi al 1040 ne fece acquisto. — Poi passò nel dominio dei signori di Monferrato, che lo infeudarono ai Ponzone, ai Marino, ai Bicchieri. — Nel 1302, Matteo Visconti, espulso da Milano, rifuggì prima in Oleggio, poi nel castello d' Azeglio, d'onde riparò quindi nei confini dei laghi di Garda e d' Iseo. — Già fin dal 1435, il castello ed il comune d'Azeglio era stato ceduto dai marchesi di Monferrato al duca di Savoia Amedeo VIII; ed i signori sabaudi lo infeudarono nel secolo XVII ai Tapparelli di Savigliano, con titolo di marchesato. — Azeglio è distante 11 kil. circa da Ivrea. Popolazione del comune d'Azeglio: 2300 anime.—Il mandamento d'Azeglio comprende, oltre il comune omonimo, anche le comunità di Albiano, Caravino, Palazzo, Piverone e Settimo-Rottaro. — Popolazione totale: 10m. anime.

Azerbeggiau (*V.* Adenbigian).

Azetio (*Geogr. antica*) — Città dell'Italia meridionale, nella regione Iapigia, 6 kil. circa distante dal mare Adriatico. Molto guasto ci pervenne il nome di questa vetusta città nelle opere de' geografi, perchè in Strabone leggesi Νήτιον, nella Tavola Teodosiana *Ehetium*, e Plinio chiama AEgetini gli abitanti, che noverò tra' Calabri mediterranei; ma la epigrafe di alcune medaglie, i cui tipi corrispondono a quelli di altre medaglie di città calabre, ci danno il vero nome di Azetio, che fu Αξή, vale a dire Αξήτιον, *Azetium*, probabilmente dall'aridità (ἀξή) del sito in cui fu edificata: etimologia a cui nessuno scrittore pose mente prima del dottissimo Nicola Corcia. Il Cluverio ed il Du Theil situarono Azetio a Giovenazzo, od ivi presso più dentro terra; ma sembra da preferirsi l'opinione del Romanelli, che ne indicò il sito presso Rutigliano, alla distanza di 14 o 16 kil. da Ceglie. Ivi, infatti, furono scoperti sepolcri, vasi, gemme, idoli e monete in gran numero.

Azio, Actium (*Geogr. antica*) — Promontorio celebre, e città della Grecia occidentale, nell' Acarnania, allo ingresso del Seno Ambracio, oggi Golfo di Arta. La grande fama di questo luogo derivò dalla pienissima vittoria, che il triumviro romano Ottavio riportava nel mare circostante sulle numerose armate d'Antonio, altro romamo triumviro, e di Cleopatra regina d'Egitto. Quella battaglia, che chiuse il periodo della Repubblica Romana e aprì l'êra dell'Impero, successe addì due settembre del 31 av. l'E. V. In memoria di quel trionfo, Ottavio, diventato signore del mondo, sotto il nome d'Augusto (Ottavio Augusto), edificò la *città della Vittoria* (Nicopoli) rimpetto al promontorio d' Azio, e ristaurò il *tempio d'Apollo Aziaco* e fece risorgere i *Giuochi Aziaci* trasferendone la celebrazione a Roma.— Oggi l'*Actium* antico è ridotto un semplice villaggio, *Azio*: e il promontorio ha scambiato il suo nome glorioso in quello punto rimbombante e quasi ignoto di *Capo del Figolo* o Punta della Sivola.

Azioni Chimiche (*Geogr. fisica*) —Le azioni chimiche dipendenti dalle forze interne del pianeta che abitiamo, sono di piena pertinenza della Geografia fisica. In questo argomento comprendesi lo studio de' *filoni* e delle iniezioni nelle rocce; lo studio degli effetti di contatto, di sublimazione e di dolomizzazione, e de' fenomeni di raffreddamento e di *liquazione*. — V. Calore iniziale del Pianeta.

Azof, Mar d'Azof, d'Assof, d'Azow (*Geogr. fis., statist. e storica*) — Il *mar d'Azof*, noto agli antichi sotto il nome di *Palude Meotide*, e chiamato anche *mare delle Zabacche* nel medio-evo, è un vasto bacino, al nord del mar Nero, con cui comunica per lo stretto di Yenikalè, il *Bosforo Cimmerio* de' Greci. — Il mar di Azof s'estende dalle coste orientali della Crimea in direzione estnordest fino alla foce del Don. Quel mare prendendo per estremità la sua punta più occidentale, presso Perekop nell'istmo della Crimea e la foce del Don, ha dall'ovest all'est gradi 5 e 20 minuti di lunghezza geografica; mentre la sua estensione dal mezzo giorno

al nord, è di circa gr. 2 : però questa larghezza varia in diversi punti. — La parte nordest del mar d'Azof, dai capi sabbiosi di Dolgava e di Bielasoroiskaia fino alla foce del Don, è un golfo di circa 112 kil. di lunghezza su 22 di larghezza, oggi chiamato baia di Taganrok. La parte più occidentale, detta dai Russi *Sivasce*, è il *Mar Putrido* de' Greci, separato dalla parte centrale e principale del mare di Azof per la lunga lingua di terra d'*Arabat*. — Lo *stretto* di *Yenikalè* o *Enikalè*, così chiamato dal nome di una fortezza situata sulla sua estremità settentrionale, porta anche il nome di *stretto di Kaffa*, nome d'una città già ricca e fiorente della Crimea a qualche distanza dall'apertura meridionale del Bosforo. Quello stretto ha circa 35 kil. di lunghezza. La sua larghezza è varia: non sorpassa 6 kil. a Yenikalè; al golfo di Taman è di circa 35; a mezzodì, ove entra nel mar Nero, ne ha 15 o 16. — I due principali fiumi che si gettano nel mar d'Azof, sono il Don e il Kuban. — La maggior profondità del mare d'Azof non è che 7 tese e mezzo: il suo *termine medio* è fra 6 e 7 tese; nella baia di Taganrok non ne ha che 4 o 5, e quella profondità diminuisce rapidamente verso l'est, di modo che alcun legno, che peschi più di 12 piedi, quivi non può navigare; e anche quelli che pescano mediocremente sono obbligati a fermarsi a Taganrok a 6 kil. circa lunge dalle coste. Quando quivi regnano i venti di nordest, che sono violentissimi e spingono le onde verso la costa orientale della Tauride, la profondità del mare a 2 kil. da terra non è che di 2 o 3 piedi; sicchè per trasportare le mercanzie nel porto si usano allora carrette tirate da cavalli, nessuna barca potendosi fare più presso alla riva. — Il Bosforo, difficilissimo ad ambedue le sue uscite, non ha sovente più di 12 piedi di profondità. — Però, ad onta di tutti quegli ostacoli, il commercio praticato nel mar d'Azof, dai più remoti tempi è assai considerevole; fatto che senza dubbio succede, perchè gli abitanti dei paesi situati al nord e all'est di quel mare non hanno altra via per far giungere i loro prodotti sui grandi mercati, e trarne le mercanzie a loro necessarie. — La poca profondità del mar d'Azof fu ben nota ai Greci; ed era tra essi comune opinione, ai tempi di Aristotile, che quel mare si facesse sempre meno navigabile, a cagione delle sabbie continuamente portatevi dai fiumi che riceve. Alcuni moderni viaggiatori han partecipato di tale opinione; ma è quasi impossibile affermar cosa alcuna su ciò, senza una certa cognizione dello stato di quel golfo nelle diverse epoche. — Il fondo del mar d'Azof è in parte fangoso e in parte sabbioso. Le sue acque sono potabili, sebbene abbiano sapore poco aggradevole; però non sono bevibili quando i venti del sudovest han dominato per qualche tempo e le han mescolate alle acque del mar Nero. — Il *Sivasce* riceve, quando soffiano i venti d'est, per mezzo del canale o apertura di *Tonkoi*, le onde del mar d'Azof: ma quella comunicazione non basta a preservare le sue acque dalla corruzione. L'odore infetto, che spandono d'estate e d'autunno, rende il paese vicino insalubre e poco abitabile. Ordinariamente, la superficie del mar di Azof gela in gran parte, come il Bosforo Cimmerio, da novembre al principio di marzo, lo che deriva in gran parte dai ghiacci portati dal Don, che scende dal cuore della Russia. Negli inverni più crudi si può traversare il Bosforo sui carri! Così il passo del geografo Strabone, in cui riferisce (Lib. VII), che nel luogo stesso dove i generali di Mitridate detter d'estate una battaglia navale, pugnarono nel verno con la cavalleria, non è privo di verisimiglianza.—Il mar d'Azof è pescosissimo: vi si prendono storioni d'ogni specie, ma non sono nè grossi, nè abbondanti come nel mar Caspio, ne' paraggi d'Astrakhan: e fra gli altri pesci vi si distingue una specie di *cyprinus ballerus*, chiamata nel paese *singa*, che si pesca con le reti in sì gran copia, che non è raro, per testimonianza del Pallas, di trarre a riva in una sola retata 40m. e anche 70m. pesci!!! — Lungo le coste, che s' estendono a mezzogiorno del capo di Dolgava fino allo stretto di Yenikalè, si trovano le più importanti pescherie, che gl'Inglesi, nell'ultima guerra, totalmente distrussero. Tutto quel paese è basso, molle, pantanoso; mentre le coste settentrionali del mare d'Azof, comprese tra le foci del Don e della Berda, sono ondulate, aride, e composte di marne e di calcareo: cumuli alti 30 o 40 piedi, separati ordinariamente dal mare da lingue strettissime e banchi di sabbie e di ghiaie, sorgono qua e là su

quelle coste, talvolta immergendo la falda nelle onde, in forma di punte o di promontori: ed è appunto sopra alcune di tali alture, che sono edificate le città di Taganrok, la maggiore di quante sono sulle rive di questo mare, e d'Azof, della quale parleremo nel seguente articolo.— I paesi cignenti il mare d'Azof appartengono attualmente alla Russia; e la maggior parte sono *steppe*, distese al nordest sino al gran *deserto* dell'Ural. — Le due penisole, che, pel prolungamento dei continenti europeo e asiatico, formano lo stretto di Yenikalè (quella di *Taman* e quella di *Kertci*) posseggono laghi salsi, e numerose sorgenti di nafta. La penisola Tamanica è notevole per le sue eruzioni fangose, simili a quelle del Macaluba di Sicilia; eruzioni che rispondono alle altre dello stesso genere, che han luogo alla estremità opposta della catena del Caucaso, sul mar Caspio. Ma ambedue poi le dette penisole son piene di rovine e d'anticaglie, importantissime per l'archeologia: infatti, colà fiorirono *Pantikapaion* metropoli del regno del Bosforo, *Nimphaion*, *Kimmeria*, *Phanagoria*, ecc. colonie greche originate da Mileto, famose per estesissimo commercio, ricche e potenti.

Azof, Azow, Assof, Tanais *(Geogr. stor. e statistica)* — Città della Russia meridionale, nel governo di Nuovo Cerkask, territorio di *Scernòmoria* o paese de' Cosacchi del Mar Nero. È situata sopra un ramo del Don, a 30 kil. circa dalla sua foce, non lungi dal luogo della distrutta *Tanais*, colonia dei Greci milesii, come le altre della Tauride e del Bosforo Cimmerio, e con esse partecipante ai vistosissimi lucri del ricco commercio che quelle genti antiche facevano coll'Alta Asia e coll'Asia meridionale. Strabone ci rappresenta *Tanais* come uno de'principali empori di quel commercio; e mentre nel medio-evo tanti nomi di città celebri s'estinsero, quello di *Tanais*, comechè corrotto (la *Tana*), rimase ad indicare un luogo ancora importantissimo sulla via dei ricchi traffichi dell'Asia. Il fiume, che dalla colonia che ci stava sopra fu chiamato *Tanai* in tutta l'antichità e nell'età di mezzo, è appellato così anche in alcuni libri moderni. — Dopo le invasioni numerose che desolarono tutta l'Europa orientale, noi troviamo la città di *Tanais*, sul principio dell'XI secolo, abitata dal popolo alanico degli *Assi*: da *Assi* forse i Turchi fecero *Azak*, da cui sarà venuto il nome attuale d'*Azof*. — Dal dominio degli Assi passò Tanai sotto quello dei *Polortsi*. — Al principio del XII secolo quella città divenne, sotto il nome di *Tana*, uno dei principali empori de'Genovesi e de'Veneziani, che molto quivi trafficavano cogl'indigeni e coi mercatanti dell'Oriente, che a que' tempi facevano colle carovane la via di Boccara e di Sarmacanda, del Mar Caspio e d'Astrakhan, per giungere alla *Tana* ed a noi. Il commercio della *Tana* era de' più ricchi del mondo, quivi colando tutti i prodotti allora commerciabili della Polonia e della Moscovia (granaglie, pelliccie ecc.) per la via del Don e del Volga, e gli aromi, e le sete, e le pietre fini, e le belle manifatture dell'Oriente e del mezzogiorno dell'Asia. Non è quindi da meravigliare, se Genova e Venezia, potenti e gelose, corsero alle armi più d'una volta per disputarsi il possesso esclusivo d'una città, ch'era una vera miniera di ricchezze. I nostri archivi serbano dei trattati del secolo XIV, stipulati dagli ambasciatori di quelle gloriose repubbliche coi khan dei Tatari di Kiptsciai e di Nogai, ed appunto in que' vecchi documenti si leggono particolari rilevantissimi circa la natura e l'importanza del commercio della *Tana* nel medio-evo. — Nel 1392 quella città venne in potere di Timur-Lenk (Tamerlano); alla cui morte l'impero de' Mogolli sendosi smembrato, la *Tana* divenne, sotto il nome d'*Azak*, una dipendenza del khanato di Krim (Crimea). Però i Genovesi continuarono a possedervi i loro antichi stabilimenti, pagando tributi ai Tatari, e così fecero in pace un commercio molto profittevole, fino al 1476; ma quando in quell'epoca il conquistatore di Costantinopoli, Maometto II, sultano dei Turchi Ottomani, s'impadronì d'Azof, ne cacciò i mercatanti italiani, e pose fine all'antichissima importanza commerciale di quella città. D'altronde i Portoghesi, appunto in quel torno di tempo, scuoprirono il Capo di Buona Speranza, e deviarono così il commercio dell'Asia orientale e dell'India sur una strada che non avea mai tenuta; strada infinitamente più lunga dell'antica, ma altrettanto più sicura, e fuori della portata degli atten-

tati de'barbari; strada che quel commercio ancora batte, e batterà finchè non sia tagliato l'istmo di Suez. — Ne'secoli XVII e XVIII la città d'Azof fu argomento di sanguinose contestazioni fra Turchi, Cosacchi e Russi. Pietro il Grande la conquistò nel 1696; e credette possedere in Azof la chiave della Palude Meotide e del Mar Nero; ma la disastrosa guerra del Pruth distrusse i suoi progetti a tal riguardo. — Nelle lunghe guerre che posteriormente s'accesero (1711) fra i Turchi e i Russi, Azof mutò più volte padrone; finchè fu definitivamente ceduta alla Russia, nel 1774, pel trattato famoso di Kainargi; e divenne in quel tempo capoluogo d'un governo russo dello stesso nome, e alcuni anni dopo una semplice città di distretto, nel governo di Ekaterinoslaw. — La città d'Azof non ha ora che 2500 abitanti: il suo antico splendore è totalmente eclissato, le sue fortificazioni sono abbandonate, il suo porto, ingombro dalle sabbie, non è più che una rada deserta. In una parola, Azof non è oggi notevole che per le sue reminiscenze storiche e per la bella vista che dall'alto delle sue mura si gode, estesa sui pesi circonviciui fino alle opposte rive del Taganrok. — Azof ha dato il nome al mar vicino (*V.* l'articolo precedente). — È distante 1750 kil. da Pietroburgo, al sudest, 1200, circa, da Mosca, al sudsudest, 400 da Ekaterinoslaw, al sudest, 840 da Astrakhan, all'ovest.

Azore (*V.* Açores).

Azoth, Ashdod (*Geogr. antica*) — Antichissima città della Siria (Asia), una delle cinque della *Pentapoli* di Palestina (Asia), posseduta da'Filistei. Risiedeva sopra un monticello bagnato alla base dall'onda del Mediterraneo, e circondato da grasse e verdeggianti pasture, al nord d'Ascalona ed all'ovest di Gerusalemme. — I Filistei, dopo aver tolta l'*arca santa* agl'Israeliti, la portarono in Ashdod e la deposero nel tempio del loro dio *Dagon*. — Sul luogo un tempo occupato da questa città, della quale il tempo ha distrutto perfino le rovine, oggi sorge il povero villaggio di *Edzud*, abitato da Arabi pastori e da qualche agricoltore. — La Bibbia parla di Azoth o Ashdod, nel XXVI delle *Cronache*, v. 6.

Azoto (*Geogr. fisica*) — Corpo semplice, gazoso, che entra, pei 4/5, nella composizione dell'atmosfera.

Azrek, Bahr-Azrek (*V.* Nilo).

Aztequi, Astechi, popoli indigeni dell'America settentrionale (*V.* Messico).

Azuela (*Geogr. fisica*) — Fiume dell'America meridionale, nella repubblica dell'Ecuador. Nasce sotto la Linea, e dopo un corso di 480 kil., in generale direzione d'est e sudest, sbocca nel Coca, confluente dell'Amazone.

Azun, pittoresca e, la state, anche deliziosa valle degli Alti Pirenei, non lontana da Argelès. — I Francesi e gli Spagnuoli la chiamano l'*Eden de'Pirenei*.

Azzara o Atzara (*Geogr. statistica*) — Villaggio d'Italia, nell'isola di Sardegna, intendenza di Nuoro, provincia e diocesi d'Oristano, mandamento di Sorgono. — È situato in una valle umidissima, per le acque che grondano da tutte le parti: le nebbie spesso l'attristano e le piogge, frequenti specialmente in primavera; ma nel verno di rado vi nevica. — L'estensione dell'abitato del villaggio è di circa 1 kil.: le case sono divise da molte strade; ma niuna via, nè anche le principali, sono selciate; lo che produce frequenti pantani e pozzanghere; donde, quando fa caldo, esalano vapori nocivi, che, congiuntamente ad altre cagioni, viziano l'aria e sono cagione di letali malattie.— Sono in Azzara due piazze pubbliche; una del *monte granitico*, l'altra della chiesa parrocchiale; ma vi è un solo palazzo, che appartiene al feudatario del luogo.— Le manifatture in questo villaggio riduconsi al panno *forese* e alle tele di lino; tessuti che gli Azzaresi smerciano nelle fiere di San Mauro, di Sant'Elia ed in altre minori dei Campidàni. È festa grande in Azzara addì 15 novembre, con gran concorso dei paesi d'intorno. — La superficie del territorio di questo comune è vastissima: le sue terre, in generale, sono più adatte all'orzo ed alle vigne, che al grano; il paese è vinicolo per eccellenza; le uve sono quasi tutte nere, ma il vino forse non riesce tanto buono quanto si vanta; ma è in quantità grandissima, la quale non solo basta al consumo prodigioso che se ne fa nel paese, ma a provvedere eziandio ai villaggi circonvicini, Dèsulo, Belvì, Aritzo, Tonara, Ortuèsi, Samughèo, Busàchi, Allai, Ferdongianos, ed a molti altri villaggi del *Marghine* e del *Campidàno*; nei quali luoghi non occorre festa, in cui non vadano gli Az-

zaresi con botti o mezzine di vino; e dopo grande quantità che si vende, Azzara ne produce anche per istillarlo e farne acquavite pel consumo del paese. Gli Azzaresi traono anche gran vantaggio dalle grosse uve, facendone buonissimo *zibibbo* per se stessi e per darne ad altri. — Ma dopo le viti, non molte sono le piante fruttifere che si coltivano in questo luogo; però di poche specie, e principalmente noci, peri, susini e meli; le quali frutta, perchè non si vendono fuori del paese, servono ad ingrassare i maiali. — Poco in Azzara si curano gli ortaggi, fuorchè i cavoli ed i pomidoro, che invece pregiansi assai, come pure il lino e la canapa, che le donne colgono, maciullano, filano egregiamente e tessono. — Nella comune di Azzara sono selve estesissime di quercie ghiandifere e di sugheri: la ghianda basta quivi non solo all'ingrassamento dei porci del contado, ma di altri ancora in gran numero, che vengano d'altrove. — La maggior eminenza di tutto l'Azzarese è il *Monte-Costa*, o *Santa-Costa*, dalla cui sommità si gode d'un orizzonte estesissimo dalla parte dell'ovestsudovest e dell'ovestnordovest. Quel monte è di accesso difficilissimo; sta a mezzodì del villaggio, ed è coperto di quercie e di roveri grosse ed annosissime. — Gli Azzaresi occupansi anche della pastorizia; ed hanno perciò vacche assai, ma più pecore. Le lane e i formaggi sono di buona qualità. — La caccia e la pesca riescono molto scarse in questo territorio, al paragone del resto della Sardegna. — Finalmente, di quelle antiche costruzioni coniche, dette volgarmente *norachi*, non più di tre per tutto l'Azzarese sono riconosciute; fra le quali è osservabile quello nominato *dess'abba cadda* (acqua calda) da una vicina sorgente termale. Pare sia intatto. — Il villaggio d'Azzara è distante 5 kil. da Sorgono, capoluogo del suo mandamento. — Popolazione: 1700 anime.

FINE DELLA PRIMA PARTE DEL PRIMO VOLUME.